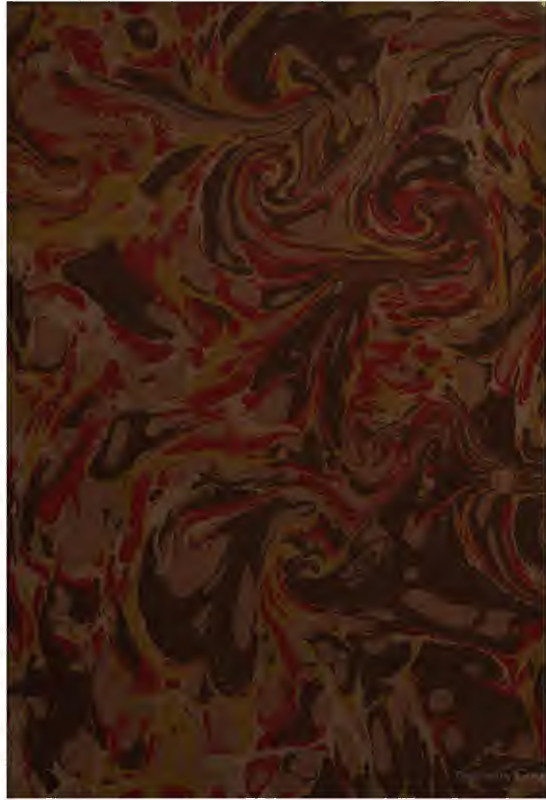




10

4

182

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

X X X X

A A A A

XXXXXX

10.4.182

10.4.182

10.4.182

LEZIONI SACRE

SOPRA LA DIVINA SCRITTURA

Composte, e dette dal Padre

FERDINANDO ZUCCONI

Della Compagnia di GIESU'.

TOMO SECONDO

DEL VECCHIO TESTAMENTO.



VENEZIA, MDCCXIV.

Presso Paolo Baglioni.

CON LICENZA DE SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



INDICE DELLE LEZIONI

Del Secondo Tomo

SOPRA IL VECCHIO TESTAMENTO,

Colla Somma del Contenuto di esse.

LEZIONE CXIX.

Del Pentateuco.

Liber Exodi.

Argomento dell' Esodo, e corrispondenza co' Genesi. Moltiplicazione de' Figliuoli d' Isdraele in Egitto; Principio, e progressi della loro servitù in Gessen; Legge d' Infanticidio contro di essi; Nascita di Moisè, e Abbandono di esso nella corrente del Nilo.

Pagina 1

LEZIONE CXX.

Ecce autem descendebat Filia Pharaonis.

La Figliuola del Re libera dalla crudeltà di Faraone; Legge Moisè; per se lo fa allattare, senza saperlo, dalla Madre istessa del Bambino; adottalo per Figliuolo; fallo educare alla Reale in tutti gli Studi di Principe; Moisè rielce indipendentemente intutto; si dichiara Protettore degl' oppressi Isdraeliti suoi Fratelli; rinunzia la sua alta Fortuna, e si ritira in Gessen; è costretto a fuggire ancor da Gessen; fugge in Madian, e spola Setora Figliuola di Raguele Discendente di Abramo. 7

LEZIONE CXXI.

Moyse autem pascebat Oves &c.

Moisè fa il Pastore in Casa del Suocero. Guardando le Pecore s' inoltra nella solitudine, attende alla Contemplazione, sale al Monte Oreb, vede il Misterioso Roveto ardente; Iddio gli parla, e, non ammettendo le scuse della sua Umiltà, lo spedisce all' Impresa di liberare dalla servitù i Figliuoli d' Isdraele. 12

LEZIONE CXXII.

Post hac ingressi sunt Moyse, & Aaron & dixerunt Pharaoni.

Entra la Gioventù del Mondo, Erà d' Armi, e di Valore. Moisè armato da Dio della potente Verga, con Aron parla a Faraone, e daparte di Dio gli dice, che dia licenza a gl' Isdraeliti di andare a far Sacrificio nel Deserto; Faraone superbamente risponde, e carica di nuovi peli gl' Isdraeliti; Moisè piange avanti a Dio; e Iddio gli risponde per confortarlo, prima: Ego constitui te Deum Pharaonis; secondo: Ego indurabo Cor ejus; si dichiara il senso di quelle ardue Parole. 19

Indice delle Lezioni

LEZIONE CXXIII.

*Ingressi itaque Moyses, & Aaron ad
Pharaonem fecerunt &c.*

Moisè fa il primo Miracolo avanti Faraone, e scarica la prima Piaga sopra l'Egitto; l'uno, e l'altro Prodigio è contrafatto da due Maghi; e per ciò qui si efamina la differenza de' veri da' falsi Miracoli; e fin dove arrivar possa ad operare la Magia. 25

LEZIONE CXXIV.

Dixit quoque Dominus ad Moysen.

Seconda, Terza, e Quarta Piaga dell'Egitto; Inconstanza, e durezza di Faraone; e Dottrina di tutto. 31

LEZIONE CXXV.

Dixit autem Dominus ad Moysen.

Altre cinque piaghe gravissime dell'Egitto, ed altre Risposte; altre Inconstanze, e Durezze di Faraone. Alla decima Piaga finalmente, Faraone istesso, e gli Egizj affrettano gl'Isdraeliti a partire, e andarsene. 36

LEZIONE CXXVI.

Cantemus Domino &c.

Prima Pasqua, e Fuga degl'Isdraeliti; Traccia di Faraone, e degli Egizj. Aprimento del Mar rosso, e Passaggio d'Isdraele; Follia e Sommerfione di Faraone, e della sua Armata. Canto delle Fanciulle Ebree all'altro Lido; e Vittoria del sommo Dio. 43

LEZIONE CXXVII.

Tulit autem Moyses Israel de Mari rubro.

Sopra tutto il Viaggio del Popolo di Dio per il Deserto osservansi in generale cinque cose stupende, per Figura di chi in Fede cammina all'acquisto della promessa Terra de' sempre Viventi in Cielo. 50

LEZIONE CXXVIII.

*Et murmuravit Populus contra
Moysen dicens.*

Tre volte mormora il Popolo nel Deserto per mancanza di Acqua; e tre volte di Acqua è miracolosamente provveduto. La terza volta Iddio si adira contro di Moisè, e di Aronne; cagione di questa Ira. Si mandano dodici Uomini ad esplorar la Terra promessa. Peccato, e funesto avvenimento di dieci perversi Esploratori. 55

LEZIONE CXXIX.

*Et murmuravit omnis Congregatio
Filiorum Israel.*

Di nuovo mormora il Popolo per mancanza di Pane; e di nuovo è miracolosamente provveduto di Coturnici straordinarie, e di Manna, come di Pane ordinario, e quotidiano. Di questa parlasi con qualche distinzione; e riferisconsi le Qualità, le Figure, e i Preetti. 63

LEZIONE CXXX.

Rursumque ait Dominus ad Moysen.

Moisè fa esporre in alto il misterioso Serpente di Bronzo, per rimedio de' focosi Serpenti da Dio mandati in castigo di chi nauseato della Manna desiderate aveva le Pentole dell'Egitto. Aronne in assenza di Moisè fa esporre in alto il Vitello d'oro adorato dal Popolo, per esser da esso ricondotto in Egitto. Moisè uccide chiunque trova attorno al Vitello; placa Dio; a lui dice difficili Parole; onde sopra di Moisè, e di Aronne in questo fatto sciolgonfi varj dubbj. 69

LEZIONE CXXXI.

Venit autem Amalec, & pugnabat &c.

Giosuè colla Spada, Moisè vince gl'Amaleciti coll' Orazione. Altri Isdraeliti, senza Moisè, senza Orazione si azzuffano, e sono dagl' Inimici percosi. 76

L. E.

Del Secondo Tomo.

LEZIONE CXXXII.

Cumque Castra movissent de Cades.

Gli Idraeliti peccan di nuovo, e sono battuti dal Re Arad; si ravveggon, e del Re Arad, del Re Seon, del Re Og Gigante, e di altri Re, e Regni riportano Vittoria. Balac Re de' Moabitati atterrito fa venire in suo ajuto il famoso Balaam. Qualità di quest' Uomo; e incontro ammirabile di lui con un Angelo, e co' l' suo Giumento. 81

LEZIONE CXXXIII.

Dixitque Balaam ad Balac.

Balaam contro tutte le minacce del Re Balac, benedice Idraele, e fa la celebre Profeczia della Stella di Giacob; ma all' ultimo dà un consiglio sceleratissimo a Balac, e gli Idraeliti incantamente vi restano. 88

LEZIONE CXXXIV.

Qui incomincia la Legge Scritta.

Locutusque est Dominus cunctos sermones hos.

La Legge di Moisè, che dicesi scritta, dividen in Legge Morale, in Legge Cerimoniale, e in Legge Giudiziale. Per incominciar di essa Legge la spiegazione, qui si esamina Dove, Quando, Come, e con quali Circostanze piacque a Dio di dettarla. 96

LEZIONE CXXXV.

Non habebis Deos alienos coram me.

Trattasi in primo luogo de' Precetti del Decalogo in generale, poi di ciascuno in particolare; dove si dimostra quanto essi sian soavi, e quanto necessari alla Republica umana. Finalmente sciolgonfi alcuni dubbj sopra essi Comandamenti. 103

Lez. del P. Zuccconi Tomo II.

LEZIONE CXXXVI.

Facient mihi Sanctuarium.

Qual fusse il Disegno, che del Santuario Iddio dettò a Moisè; perchè volle, che il Santuario Tabernacolo si appellasse; e perchè lo dividesse in tre Parti; e perchè una: interiore l'altra: intima l'ultima, e impenetrabile. Figure, e Dottina di tutto. 113

LEZIONE CXXXVII.

Perfectum est igitur omne Opus.

Quanta materia, quanta spesa, quanto lavoro, quanti Artefici si richiedessero per la grand' Opera del Tabernacolo; e come, e quanto esso riuscisse perfetto nell' imperizia del Popolo, e nella povertà di un Deserto; e come Iddio scendesse ad abitarlo. 120

LEZIONE CXXXVIII.

Applica quoque ad te Aaron &c.

Si dichiara, che cosa sia Sinagoga; e poi si divide in Gente Sacra, e in Gente di Popolo; e incominciando dalla Sacra Gente, trattasi prima de' Nazarei, e delle Leggi date loro da Dio. Indi de' Leviti, de' Sacerdoti, del Pontefice, e della loro Elezzione, ed Ordinazione in comune. 126

LEZIONE CXXXIX.

Hoc est quod locutus est Dominus: Sanctificabor &c.

Degli Abiti, de' Costumi, degli Offizj, e di tutto ciò, che Iddio prescrisse a' Ministri del Santuario detti Leviti. 134

LEZIONE CXL.

Et dixit ad Aaron: Accede ad Altare &c.

De' Sacrifizj, delle Oblazioni, de' Libami, dell' Acqua lustrale &c. dove rendesi la ragione, perchè Iddio non volesse Sacrifizio di ogni sorte di Animali. 142

a 3 L E-

Indice delle Lezioni

LEZIONE CXXXXI.

Ha sunt Feria Domini &c.

Del Sabato delle Pasque, delle Neome-
nie, delle Espiazioni, de' Giubilei, e
dell' altre Feste tutte della Legge scrit-
ta. 148

LEZIONE CXXXXII.

*Dixit Dominus ad Aaron: In Terra eorum
nihil possidebitis &c.*

Si efamina perchè Iddio volesse, che la Sa-
cra Tribù di Levi nulla coll' altre Tribù
possedesse di Terra; e come senza Pos-
sessioni o Campi essa fusse più abbon-
dante di tutte. Dove trattati delle De-
cime, delle Primizie, de' Voti &c. 157

LEZIONE CXXXXIII.

Altera autem die sedit Moyses &c.

Come Iddio dopo il Santuario, e il Sacer-
dozio, incominciassè a formar con Leg-
gi ancora il Popolo. Dove si riferisce
qual fusse il Governo Civile d' Israele;
quale la prima Istituzione del Magi-
strato de' settantadue, e poi quel che
preferisse Iddio a' Re futuri, e al Go-
verno Monarchico. 164

LEZIONE CXXXXIV.

*Locutusque est Dominus ad Moysen,
dicens &c.*

Delle Leggi, che diede Iddio sopra i Cibi,
e Animalimondi, e immondi; sopra i
immondezze Naturali, e Legali; e so-
pra la Lebbra, e i Lebbrosi. 170

LEZIONE CXXXXV.

*Locutusque est Dominus ad Moysen,
dicens &c.*

Leggi sopra i Capelli, sopra le Vesti, so-
pra la servitù, e sopra i Figliuoli. 176

LEZIONE CXXXXVI.

Iste sunt Leges, quas constituit Dominus &c.

Leggi sopra il Matrimonio; dove si rispon-
de a gli Adamei antichi, e moderni in-
mici del Celibato; e trattati della Po-
ligamia, del Divorzio, de' Libelli di
Repudio, e di altre cose, che a tal ma-
teria appartengono. 181

LEZIONE CXXXXVII.

*Locutusque est Dominus ad Moysen,
dicens &c.*

De' Furti, delle Mercanzie, de' Pegni,
delle Usure, delle Mercedi, delle Ele-
mosine, e di tutte le Leggi sopra gl'in-
teressi privati. 189

LEZIONE CXXXXVIII.

*Locutusque est Dominus ad Moysen,
dicens &c.*

Degl' Omicidj, delle Percosse, de' falsi Te-
stimonj, dell' Offese tutte del Prossimo;
e delle Città immuni, dette di Refugio;
per ultimo di alcune Leggi simboliche
assai curiose, e istruttive. 195

LEZIONE CXXXXIX.

Si exieris ad Bellum &c.

Come, e quando sia lecita la Guerra;
Leggi del Campo, delle Schiere, delle
Mosse a combattere, delle Battaglie,
delle Spaglie, e degli Assedj. 201

LEZIONE CL.

Hæc sunt Præcepta, & Cæremonia &c.

Come, e quanto obbligasse la Legge scrit-
ta; quali Premj a gli Osservanti; quali
Gastighi prescrive a' Trasgressori; e co-
me dalla Legge Euangelica rimanesse
abrogata. 209

LE-

Del Secondo Tomo.

LEZIONE CL.

Falto autem octava die &c.

Iddio per dar vigore alla Legge, e autorità al Legislatore castiga Nadab, e Abiudifattenti nel Sanuario; Core, Datan, e Abiron sediziosi nel Campo; Maria Profetessa risentita contro di Moisè; distingue Moisè da ogn'altro Profeta; e di tutte le Verghe d'Isdraele, fa solamente fiorire la Verga di Aron. 215

LEZIONE CLII.

Dixitque Dominus ad Moysen, & Aaron.

Dove, e come, e perchè, prima di entrar nella Terra promessa morisse Aron, e Moisè; e quiragionandosi per ultimo della non mai ritrovata Sepoltura di Moisè, e delle sue singolari virtù, e qualità, si dà fine al suo Pentateuco. 222

LEZIONE CLIII.

Di Giofuè Prima.

Liber Josue.

Qualità, e Indole di Giofuè; a lui comanda Iddio passare il Giordano quando era di Acque più grosso. Giofuè comanda al Popolo, che li santificchi; ciò che significhi santificarli nella Legge antica per Figura della vera Santità della Legge nuova; il Popolo santificato in ordinanza, e schiera s'incammina al Giordano; il Giordano si apre; e a piedi alciuri per esso passa Isdraele, ed entra nella Terra promessa. 229

LEZIONE CLIV.

Di Giofuè Seconda.

Manserunt Filii Israel in Galgalis.

A vista de' superbi Inimici Iddio comanda che si circonca tutto il Popolo. A Giofuè apparisce un Angelo, e gli prescrive il modo di espugnar Gerico. Giofuè obbedisce. Al suon delle Trombe Sacerdotali cadon le mura di Gerico, entra Isdraele, e fa la prima

Conquista nella Terra promessa. Pecato, e Morte di Acan. 237

LEZIONE CLV.

Di Giofuè Terza.

Hi sunt Reges, quos percusservunt Filii Israel.

Quante volte combattesse Giofuè; quante Vittorie riportasse, e quali, e quanti Popoli, e Re sottomettesse. Dove si riferisce il memorando Fatto del Sole fermato in Cielo al comando di Giofuè. 244

LEZIONE CLVI.

Di Giofuè Quarta.

Et Terra cessavit à Praliis.

Sottomessa la Cananite, si riferisce, come ella fusse ripartita da Giofuè fra le Tribu d'Isdraele; qual parte egli a se riservasse, e come santamente morisse. 252

LEZIONE CLVII.

De' Giudici Prima.

Liber Judicum.

Stato d'Isdraele dopo la morte di Giofuè, prima de' Giudici; Vittoria di Ca'eb; Vittoria di Ottoniele, e Nozze ammirabili con Axa Figliuola di Caleb. Profession di Virrù, e Vita maravigliosa de' Cinci. Origine delle prevaricazioni d'Isdraele. Figura, e Fatti de' tre primi Giudici, Ottoniele, Aod, e Samgar. 259

LEZIONE CLVIII.

De' Giudici Seconda.

Addiderunt Filii Israel facere malum &c.

Elezione, e Vittoria singolare di Barac quarto Giudice in Isdraele. Virrù, e qualità di Debora. Fatto egregio di Jaele Cinea. Elezione di Gedeone V. Giudice; e segni Misteriosi a lui dati da Dio. 265

Indice delle Lezioni

LEZIONE CLIX.

De' Giudici III.

Gladus Domini, & Gedeonis.

Condotta, Battaglia, Vittoria, e Trionfo singolare di Gedeone. 271

LEZIONE CLX.

De' Giudici IV.

Filii autem Israel peccatis veteribus jungentes nova &c.

Si dichiara, che sia Dulia, che Iperdulia, che Latria, che Idolatria; e poi si riferisce in quanti modi, e quanto funestamente idolatrasse Isdraele. Superbia, Tirannia, Crudeltà, e Morte di Abimelec Figliuolo del forte Gedeone. 278

LEZIONE CLXI.

De' Giudici V.

Reliquistis me, & coluistis Deos alienos.

Nascita, Sventure, Virtù, e Fortezza di Jefe. Sua Elezzione, suo Voto singolare, e Vittoria, e Giustizia ammirabile; Incontro, e Pianto, e Morte di Seila da Jefe suo Padre a Dio sacrificata. 285

LEZIONE CLXII.

De' Giudici VI.

Erat autem quidam Vir de Saraa &c.

Predizione, Nascita, Professione, Fanciullezza, Vittoria di un Leone, Amori, e Nozze dell' incomparabil Nazareo Sanfone. 292

LEZIONE CLXIII.

De' Giudici VII.

Post aliquantulum autem temporis.

Fatti singolari, Vittorie straordinarie, Amori stravaganti, Prigionia lagrimevole, e santa Morte del fortissimo Sanfone. 299

LEZIONE CLXIV.

Unica di Rut.

Liber Ruth.

Origine di Rut; sua Virtù, sua Costanza nella Fede; sua Obbedienza alla Suocera Noemi; e sua Sorte con Booz Progenitore di Cristo. 307

LEZIONE CLXV.

Del Primo de' Re Prima.

Liber primus Samuelis.

Virtù, e Pazienza di Anna nella sua sterilità. Nascita di Samuele ultimo Giudice in Isdraele; come Iddio incominciasse a dichiararsi con lui. Qualità di Eli Pontefice, e di due suoi Figliuoli Sacerdoti. Battaglia infelice co' Filistei; Prigionia dell' Arca, morte di Eli, e di Omi, e Finee suoi Figliuoli. 314

LEZIONE CLXVI.

Del Primo de' Re II.

Tuleruntque Philistiim Arcam Dei &c.

Prodigi operati dall' Arca nel Tempio di Dagon, e in tutta la Terra de' Filistei. Suo ritorno nella terra d' Isdraele; Gastigo de' Betfamiti; e Traslazione dell' Arca in Gabaa. 320

LEZIONE CLXVII.

Del Primo de' Re III.

Constitu nobis Regem, ut judicet nos.

Mala riuscita di due Figliuoli di Samuele; prima Origine della Monarchia in Isdraele; Leggi di effa; Elezione, e Unzione di Saule in Re. 327

LEZIONE CLXVIII.

Del Primo de' Re IV.

Filius unius anniebat Saul, cum &c.

Quale riuscisse Saule nel principio del suo Regno. Sua Modestia nella novità di For-

Del Secondo Tomo.

Fortuna; sua Pazienza nell' infolenza de' Vallalli; sua Forrezza, e Vittoria riportata degli Ammoniti. 334

LEZIONE CLXIX.

Del Primo de' Re V.

Dixitque Samuel ad Saul &c.

Sindacato di Samuele. Primo peccato di Saule; sua mutazione di costumi; Indole di Gionata suo Figliuolo; e Fatto generoso, e ammirabile co' Filistei. 340

LEZIONE CLXX.

Del Primo de' Re VI.

Et ait Samuel ad Saul &c.

Saule con segnalata Vittoria debella Amalec; contro il divieto di Samuele perdona ad Agag Re, e alla Preda migliore. Iddio si adira; priva Saule di successione nel Regno; e da Samuele fa ungere in Re David Paltorello di Betlemme. Si descrive lo spirito di Saule, e di David. 347

LEZIONE CLXXI.

Del Primo de' Re VII.

Prævaluitque David adversum Philisthæum.

Statura, forze, e arroganza del Gigante Golia. Bella Vittoria di lui riportata dal Giovanetto David. Invidia, e spirito malvaggio di Saule contro il Giovanetto Vincitore. 355

LEZIONE CLXXII.

Del Primo de' Re VIII.

Benedictus Dominus Deus meus.

David è introdotto alla Corte di Saul; fa amicizia con Gionata; Saule è invaso. David co' l' suono lo libera dallo spirito; dichiara la forza di questo

suono. E come Saule nelle sue smanie uccider volette David. 360

LEZIONE CLXXIII.

Del Primo de' Re IX.

Et timuit Saul David &c.

Saule dà il Comando di mille Uomini a David, e perchè. Gli promette per Moglie Micob Figliuola maggiore; gli dà la minore Micol, e vuol che la doti con cento prepuj de' Filistei; ed a qual fine. Saul tratta in consiglio di fare uccider David, gli si oppone il Figliuolo Gionata; manda ad arrestarlo nel Quartiere, è schernito dalla Figliuola Micol; va in persona contro di lui in Ramata, e suo mirabile incontro co' Profeti. 367

LEZIONE CLXXIV.

Del Primo de' Re X.

Fugit autem David de' Naisob.

Gionata lascia esempio di vera Amicizia con David. David fugge in Nobe al Pontefice Achimelech; il Pontefice lo ristora, e gli dà la Spada di Golia. Egli per assicurarli di Saule fugge incognito ad Achis Re di Get; è riconosciuto, e per campare si finge stolido. Saule fa uccidere il Pontefice, con ottanta Sacerdoti; e fa distruggere Nobe. 374

LEZIONE CLXXV.

Del Primo de' Re XI.

Philisthæim autem pugnabant adversum Israël.

David perdona due volte la Vita a Saule; Saule si pente, e poi ricade nelle solite smanie; prima di combattere si consiglia con una Pitonella, parla con Samuele già morto, dà la Battaglia a Filistei, perde il Campo, e da se si uccide. 380
L E.

Indice delle Lezioni

L E Z I O N E CLXXVI.

Del Secondo de' Rè Prima.

*Factum est autem, postquam mortuus
est Saul, ut David &c.*

David torna dalla Palestina, e in Ebron è
acclamato Re di Giuda. Isbofet Figli-
uolo di Saule è acclamato Re d'Idrae-
le; David tolera Isbofet; Isbofet teme
David; ma Giob Generale di Giuda,
Abner Generale d'Idraele s'incontra-
no un giorno colle loro guardie; si sfi-
dano insieme a giuocare di spada; e il
giuoco passa in funesta Battaglia. 387

L E Z I O N E CLXXVII.

Del Secondo de' Re II.

Venerunt quoque seniores Israel &c.

Isbofet è ucciso da due de' suoi. David è
riconosciuto per Re da tutto Idraele;
espugna la fortissima Rocca di Sion;
da Ebron trasferisce la Regia in Gie-
rusalem; in Gierusalem trasferisce an-
cora da Nobe l'Arca del Testamento;
e ciò che in questa traslazione avven-
nisse. 394

L E Z I O N E CLXXVIII.

Del Secondo de' Re III.

*Et cognovit David, quoniam confir-
masset eum Dominus.*

Delle Conforti di Talamo, e degli Uo-
mini forti di David; dove narrasi la
Bontà di Abigail; riferiscono le pro-
dezze maravigliose di alcuni Uomini
d'Armi; e come David in Sion institui-
se vicino alla Regia, e al Santuario,
Scuole di Musica, e Scuole di Guerra.
401

L E Z I O N E CLXXIX.

Del Secondo de' Re IV.

Audierunt ergo Philistiim &c.

Numero di Guerre, fantia di Condot-

ta, e grandezza di Vittorie del Re Da-
vid. 407

L E Z I O N E CLXXX.

Del Secondo de' Re V.

*Miserere mei Deus secundum magnam
misericordiam tuam.*

Peccati, e Penitenza del Re David. 414

L E Z I O N E CLXXXI.

Del Secondo de' Re VI.

Domine ne in furore tuo arguas me.

Come, e quanto fustè da Dio punito Da-
vid; dove si riferisce la morte del Figli-
uolo di Betabea; l'uccisione del Pri-
mogenito Ammone; la fuga di Afsa-
lone diletto, e il Lutto di tutta la Re-
gia. 420

L E Z I O N E CLXXXII.

Del Secondo de' Re VII.

Ecce placatus feci verbum tuum.

Afsalone torna in Gierusalemme; è ri-
messo in grazia dal Padre; contro il Pa-
dre ribella, e si fa acclamar Re. David
fugge da Gierusalemme; l'insegue il
Afsalone, da la Battaglia alla Gente
del Re, perde il Campo, nella fugati-
mane per i Capelli sospeso ad un Albe-
ro, e da Gioab è trahito contra lan-
ce. 426

L E Z I O N E CLXXXIII.

Del Secondo de' Re VIII.

Quintatum est autem Joab quod Rex fletet.

Pianto di David; Politica di Gioab; Ac-
cidenti varii di Guerra; Prudenza di
una Donna; Disposizioni del Re; Fa-
me, e Peste del Regno. 433

L E Z I O N E CLXXXIV.

Del Secondo de' Re IX.

Et Rex David senuerat.
David già cadente Isola, per misterio;
Abi-

Del Secondo Tomo.

Abisag Sunamite . Adonia aspira al Regno ; il Re fa coronar Salomone , a lui rinunzia ancor vivente il Regno , dice l'ultime parole , lascia ricchezze immen-
se per la fabbrica del Tempio , e fantamente muore . 440

LEZIONE CLXXXV.

Del Terzo de' Re Primo .

Salomon autem sedit super Thronum .

Giustizia del pacifico Salomone esercitata nel conbarnare il Pontefice Abiatar ; e nel fare uccidere il Fratello Adonia , il Generale Gioab , e il contumace Semai . Sapienza del medesimo dichiarata nella curiosa lite di due Femine ; e qui si spiega il sogno , in cui a Salomone fu infusa tanta sapienza . 446

LEZIONE CLXXXVI.

Del Terzo de' Re II.

In anno quarto &c.

Architettura , Fabbrica , Spese , e Magnificenza del Tempio edificato da Salomone ; maniere singolari da lui osservate nel fabbricarlo ; e come esso fu consecrato . 454

LEZIONE CLXXXVII.

Del Terzo de' Re III.

Domum suam edificavit &c.

Della Regia , del Trono , del Bosco del Libano , de' Giardini , della Corte , del Treno , della Mensa , e dell' indicibil Grandezza di Salomone . Della Regina Saba venuta a conoscerlo , e ad interrogarlo ; e delle risposte date a lei da Salomone . 461

LEZIONE CLXXXVIII.

Del Terzo de' Re IV.

Cumque jam senex esset , depravatnm est Cor eius .

Origine , e processo de' peccati di Salomone ; dove si esamina se vi sia luogo da crederlo salvo nell' altra Vita . 468

LEZIONE CLXXXIX.

Del Terzo de' Re V.

Recessitque Israel a Domo David .

Roboamo succeduto a Salomone ad istigazione de' Giovani , contro il consiglio de' Vecchi , risponde alpramente al Popolo ; si fa scissura di Regno . Jeroboamo è creato Re d' Israele , e a Roboamo rimane il solo Regno di Giuda . Sefac Re di Egitto entra in Gerusalemme , e la spoglia . Jeroboamo con universale apostasia fa adattare in Israele i Vitelli d' oro ; ed è minacciato da un Profeta . 474

LEZIONE CX.

Del Terzo de' Re VI.

Igitur in octavo decimo anno Regni Jeroboam .

Abia succede a Roboamo nel Regno ; riporta di Jeroboamo una segnalata Vittoria ; adora gl' Idoli , e lascia in morte il Regno al Figliuolo Asa . Nadab coronato Re d' Israele assedia Gebbeton della Palestina , e nell' assedio è ucciso da Baasa suo Generale . Baasa usurpa la Corona , fa eccidio della stirpe di Jeroboamo , e lascia morendo ad Ela suo Figliuolo la Corona . Ela è ucciso da Zambri ; Zambri si arde vivo co' l' Palagio Reale per non venire in mano di Amri suo Offiziale . Amri fabbrica la Circa di Samaria ; in Samaria da Tefsa trasferisce la Regia , e ad Acab suo Figliuolo lascia morendo il Regno . Asa Re di Giuda perseguita l' Idolatria ; depone la Regina Madre Sacerdotessa di Moloc ; regna pacificamente , e in morte lascia il Regno al Figliuolo Giosafat . 482

LEZIONE CXI.

Del Terzo de' Re VII.

Et fuit Dominus cum Josaphat .

Santità di Giosafat Re di Giuda . 489

Indice delle Lezioni

zione di Sacro Ordine militare in Gerusalem. Idolatria di Acab Re d'Israele. Qualità di Elia; minaccia di lui fatta ad Acab; suo soggiorno nella Valle di Catit; e Miracoli operati alla Vedova di Sarepta. 489

LEZIONE CXCL.

Del Terzo de' Re VIII.

Ivit ergo Elias, ut ostenderet se Acab.

Elia dopo tre anni di aridità si fa trovar finalmente da Acab; lo fa andare con tutti i Sacerdoti di Baal al Carmelo. Ivi per il corno dell' Idolatria opera un giocondissimo Miracolo. Trucida i quattrocento Sacerdoti idolatri, ed impetra una abbondantissima Poggia al Regno d'Israele. 495

LEZIONE CXCLII.

Del Terzo de' Re IX.

Nuntiavit autem Achab Iezabel omnia quae fecerat Elias.

Jezabele Moglie di Acab vuol fare uccidere Elia in vendetta de' suoi Sacerdoti. Elia fugge di Samaria al Deserto. Per istanchezza si pone a dormire sotto un Ginepro. Un Angelo lo ristora con Pane, e Acqua maravigliosa. Camina senz' altro mangiare quaranta giorni; arriva alla sommità del Monte Oreb; in una Grotta ha una stupenda Visione. Scende dal Monte, e chiama alla sua Scuola Eliseo. 501

LEZIONE CXCLIV.

Del Terzo de' Re X.

Porro Benadad Rex Syria congregavit &c.

Per conforto di un Profeta Acab riporta due Vittorie segnalate di Benadad Re della Soria; l'ha prigione; gli perdona la Vita; un Profeta lo minaccia; egli si adira; vuol comprare la Vigna di Nabot; Nabot gliela nega; egli per disgu-

sto si ammalia; Jezabele fa lapidare il povero Nabot; e al Re marito fa possedere la Vigna; minaccia di Elia sopra tal fatto. 507

LEZIONE CXCV.

Del Terzo de' Re XI.

In anno tertio descendit Iosaphat &c.

Nozze di Atalia Figliuola di Acab con Joram Figliuolo di Gioasafat. Profezia ammirabile di Michea non creduta da Acab. L' incredulo Acab è percosso secondo la Profezia in battaglia; muore, e lascia il Regno al Figliuolo Ocozia. Gioasafat col solo canto de' Salmi riporta una segnalata Vittoria d' innumerevoli Inimici. 514

LEZIONE CXCVI.

Del Quarto de' Re Prima.

Ochozias autem Filius Achab regnare cepit &c.

Morte suntuosa di Ocozia Re d'Israele. Zelo di Elia sopra i Soldati di lui. Pessima riuscita di Joram Re di Giuda. Traslazione di Elia in Carro di fuoco; successione di Eliseo allo spirito di lui. 523

LEZIONE CXCVII.

Del Quarto de' Re II.

Videntes autem Filii Prophetarum.

Profezie, e Maraviglie di Eliseo con tre Re; con due Donne, e con Naaman Siriano. 530

LEZIONE CXCVIII.

Del Quarto de' Re III.

Dixerunt autem Filii Prophetarum.

Fatto di Eliseo co' suoi Discipoli solitari; e due giocondissimi Miracoli da lui operati contro Benadad Re della Siria a difesa di Samaria. 538

L.E.

Del Secondo Tomo.

LEZIONE CXCI.

Del Quarto de' Re IV.

Venit quoque Elifeus Damascum.

Profezia di Elifeo a Benadad, e ad Azazel suo Ministro. Jehu è preconizzato da Elifeo, e dall'Esercito è acclamato Re; uccide Joram Re d'Israele, uccide Ocozia Re di Giuda; fa precipitar dalle finestre Jezabele Regina; fa trucidar quaranta Principi Fratelli del Re Ocozia; fa troncar la tela a settanta Principi del sangue Reale di Samaria; e rampollo non lascia della Casa di Acab. Sceleraggini, e morte di Atalia Regina di Giuda. 545

LEZIONE CC.

Del Quarto de' Re V.

In diebus illis cepit Dominus sadere super Israel.

Educazione ottima, pessima riuscita, e morte infelice di Joas Re di Giuda. Prevaricazioni, eventure di Jehu Re d'Israele. Ultimi fatti, e parole del Profeta Elifeo. 553

LEZIONE CCI.

Del Quarto de' Re VI.

In anno secundo Joas filius Joachaz Regis &c.

Peccati, Avvenimenti, e Morte di tre Re d'Israele, e di due di Giuda. 559

LEZIONE CCII.

Del Quarto de' Re VII.

Iratu est Dominus vehementer Israeli.

Ultima caduta del Regno d'Israele; e amara trasmigrazione, e servitù degli Israeliti. 565

LEZIONE CCIII.

Del Quarto de' Re VIII.

Viginti annorum erat Achaz cum regnare capisset.

Quanto scellerato fusse Achaz, quanto tanto Ezechia suo Figliuolo Re di Giuda. Si riferiscono le azioni egregie di questo Re; la mortale infermità; il Miracolo del Sole retrogrado operato per lui; e l'Ambasceria di congratulazione a lui venuta da Babilonia. 572

LEZIONE CCIV.

Del Quarto de' Re IX.

Duodecim annorum erat Manasses. Pecca atrocemente Manasse; è fatto prigioniero dal Re di Babilonia; in prigione si ravvede; è restituito al Soglio; ed è numerato fra buoni Re di Giuda. Pecca il Figliuolo Ammon, muore impunito, ed è numerato fra i più funelli discendenti di David. Regna Josia, ed è collocato fra i Santi Re di Sion. Joas succede nel Regno a Josia, ed è condotto prigioniero in Egitto. 580

LEZIONE CCV.

Del Quarto de' Re X.

Threni &c.

Ultimi Re di Giuda; Caduta del Regno; Prigione di Sedecia; Morte de' Figliuoli; Schiavitù universale della Casa di Giacob; Pianto del Profeta Gieremia. 587

LEZIONE CCVI.

Del Quarto de' Re Ultima.

Verbum Domini super vos Reliquie Juda.

Colla caduta di Gierusalemme, finisce la Gioventù, e incomincia la quinta Età del Mondo: Età di maggior lenno, ma di minore allegrezza; Stato del Popolo di Dio nella Terra promessa, in Egitto, e in Babilonia: Ultima Profezia, e morte del Santo Profeta, e Martire Gieremia. 592

L. E.

Indice delle Lezioni

LEZIONE CCVII.

Di Tobia Prima.

Liber Tobia.

Virtù, e travagli; afflizioni, e costanza; pericoli, e fortezza, e avvenimenti tutti del Vecchio Tobia in Ninive. 607.

LEZIONE CCVIII.

Di Tobia II.

Perge nunc & inquire.

Viaggio di Tobia il Giovane in Media con Azaria sua Guida; Avvenimento co' l'Pelce famoso nel Fiume Tigri; Arrivo alla Casa di Raguele suo Parente, e Sponsali con Sara di Raguele Figliuola, ed Erede. 608.

LEZIONE CCIX.

Di Tobia III.

In illo tempore exaudite sunt preces amharum.

Tobia libera dall'infestazione del Demonio la Sara sua Sposa. Riscuote quantità di denaro da Gabelo in Media. Torna colla Sposa, e con molte ricchezze a Ninive; risana gl'occhi al Cieco Padre; e con istupore di tutti, Azaria li dichiara esser l'Angelo Raffaele. 615.

LEZIONE CCX.

Di Giob Prima.

Liber Iob.

Nazione, ricchezze, qualità del Santo Giob. Sue atrocissime Tentazioni; e Pazienza invitta. 622.

LEZIONE CCXI.

Di Giob II.

Igitur audientes tres Amici &c.

Vita di tre Amici molestissima a Giob; Amarissima disputa con essi; Punti principali di essa Disputa; Decisione data

da Dio; e Risorgimento di Giob in stato migliore del primo. 629

LEZIONE CCXII.

Di Daniele Prima.

Prophetia Danielis.

Breve notizia de' Regni primi, e delle Monarchie di Oriente. Nascita, e qualità di Daniele, e de' suoi Giovanetti Compagni. Loro ingresso, e portamenti nella Corte di Nabucdonosor. Cagione del lor sapere in Fanciullezza sopra tutti i primi Savj della Caldea. 636.

LEZIONE CCXIII.

Di Daniele II.

Vidit Nabuchodonosor somnium.

Sogno ammirabile di Nabucdonosor; più ammirabile spiegazione di Daniele; ed altre mistiche interpretazioni di altri. 642.

LEZIONE CCXIV.

Di Daniele III.

Vixi autem hi tres.

Superbia di Nabucdonosor; Costanza de' tre Fanciulli Anania, Azaria, e Misaele. E Miracolo succeduto nella Fornace. 647.

LEZIONE CCXV.

Di Daniele IV.

Nabuchodonosor Rex &c.

Nuovo Sogno di Nabucdonosor; nuova, e spaventosa interpretazione di Daniele. Avveramento del Sogno; Trasmigrazione del Re; Ravvedimento di lui; e Lettera di lui già ravveduto. 653.

LEZIONE CCXVI.

Di Daniele V.

Balthassar autem fecit grande Convivium. Scelerata Cena di Balthassarre; Mano che iscrive a lui Caratteri ignoti; Interpretazione.

Del Secondo Tomo.

azione di Daniele; Espugnazione di Babilonia; Morte di Baldassarre; e Fine della prima Monarchia. 659

LEZIONE CCXVII.

Di Daniele VI.

Igitur Daniel superabat &c.

I Baroni di Cortemalvaggiamente accusano Daniele; Daniele è gittato nel Lago de' Leoni; non è da Leoni offeso e dal Re Dario è liberato. 664;

LEZIONE CCXVIII.

Di Daniele VII.

Dixitque ei Rex: Quare non adoras Bel &c.

Daniele maravigliosamente scuopre a Dario gl'inganni de' Sacerdoti di Bel; ed uccide un Dragone come Numeadorato; è perciò di nuovo condannato a' Leoni; i Leoni lo rispettano; ed è pasciuto da un Uom venuto per aria di Giudea. 669

LEZIONE CCXIX.

Di Daniele VIII.

Erat Vir habitans in Babilone &c.

Bagno, Pericolo, Accusa, Condanna, e Liberazione della innocente Susanna. 674

LEZIONE CCXX.

Di Giuditta Prima.

Liber Judith.

Superbia delle Genti; Orgoglio di Oloferne; Terrore della Giudea; Pianto di Betulia; Santità, e Prudenza di Giuditta. 680

LEZIONE CCXXI.

Di Giuditta II.

Tanculayerant Castra Assyriorum.

Giuditta si adorna; con una sola Fante va al Campo degli Assiri. E introdotta nella superba Tenda di Oloferne; piace

a lui; a lui taglia la Testa; e con trionfo incomparabile libera il suo Popolo, e la Patria. 686

LEZIONE CCXXII.

Di Ester Prima.

Liber Esther.

Banchetto di Assuero; Luogo, Durata, e Magnificenza di esso; Caduta della Regina Vasti; Esaltazione dell'abelissima Ester; e Apparecchio di lei per comparir davanti ad Assuero. 693

LEZIONE CCXXIII.

Di Ester II.

Judaica autem nova lux oriri visa est.

Arti, e Frodi di Amano Amalecita; So-
dezza, e Bontà di Mardoccheo Idrac-
hita; Decreto contro tutti gli Ebrei;
Pianto, Orazione, Svenimento, e Ban-
chetti di Ester; Supplizio di Amano;
Esaltazione di Mardoccheo; e Alle-
grezza del Popolo di Dio. 699

LEZIONE CCXXIV.

Di Esdra Prima.

Liber Primus Esdrae.

Ritorno del Popolo di Dio alla Terra promessa. Fabbrica della Città di Gerusalemme, e del Tempio; Opposizioni delle Genti; Zelo e Valore di Esdra; e Riforma de' Costumi. 707

LEZIONE CCXXV.

Di Esdra II.

Liber Nehemiae.

Qualità di Nehemia; Suo zelo per il Sacro lavoro; Nuove Opposizioni, e Difficoltà del compimento dell' Opera; Riformamento totale di Gerusalemme, e del Santuario di Dio. 714

L. E.

Indice delle Lezioni del Secondo Tomo.

LEZIONE CCXXVI.

De' Maccabei Prima.

Liber Primus Machabaeorum.

Caduta della Monarchia Perfiana. Principio della Monarchia Greca. Origine del Regno di Antiochia. Stato della Giudea sotto il Pontefice Onia. Matavagità di un Simone Provveditore del Tempio. Avvenimento maraviglioso di Eliodoro Antiocheno nel Santuario di Sion. 721

LEZIONE CCXXVII.

De' Maccabei II.

In illo tempore exierunt &c.

Ambizione, Simonie, Sceleraggini de' Ministri del Santuario; Morte del Santo Pontefice Onia; Caduta de' Costumi, e della Religione in Gerusalemme; e Prodigj Celesti. 727

LEZIONE CCXXVIII.

De' Maccabei III.

Et factus est planctus &c.

Santità e Martirio di Eleazaro Sacerdote, e di sette Fratelli Maccabei colla fortissima lor Madre. 733

LEZIONE CCXXIX.

De' Maccabei IV.

In diebus illis surrexit Mathathias &c.

Riferiscono le Virtù, e i Fatti egregj di Matatia Sacerdote; e come egli co' suoi Figliuoli fece argine alla sovversione universale del Popolo, e all' Invasione delle Genti; dove parlasi ancora del Sacro Ordine Militare degli Affidei. 739

LEZIONE CCXXX.

De' Maccabei V.

Et mortuus est illic Antiochus Rex.

Espedizione infelice; Morbo impenfato;

e Morte dolorosa del Re Antiocho. Vittorie di Giuda Maccabeo; e bella Morte in Battaglia di Eleazaro suo Fratello. 746

LEZIONE CCXXXI.

De' Maccabei VI.

Quomodo poterimus subsistere &c.

Santità di Vita; Fortezza in Guerra; Prudenza in Pace; Vittorie riportate; e fatti egregj di Giuda Maccabeo. 751

LEZIONE CCXXXII.

De' Maccabei VII.

Machabeus autem &c.

Nuove Vittorie di Giuda Maccabeo. Confederazione da esso fatta colla Repubblica Romana; e come egli combattendo gloriosamente morisse in battaglia. 757

LEZIONE CCXXXIII.

De' Maccabei VIII.

Et facta est tribulatio magna.

Gionata succede nel Pontificato del Fratello Giuda; vendica la Morte del Fratello Giovanni, e riporta Vittorie segnalate degl' Inimici di Dio. 764

LEZIONE CCXXXIV.

De' Maccabei IX.

Et luxit Israel planctu magno.

Ultimi fatti di Gionata prelo a tradimento da Trifone Prefetto Antiocheno; primi, ed ultimi fatti egregj di Simone Fratello di Gionata ucciso a tradimento da Tolomeo suo Genero. Principio del Pontificato di Giovanni Ircano Figliuolo di Simone. 770



LEZIONE CXIX.

DEL PENTATEUCO.

Liber Exodi.

Argomento dell'Esodo, e corrispondenza col Genesi. Moltiplicazione de' Figliuoli d'Isdraele in Egitto. Principio, e progressi della loro Servitù in Gessen. Legge d'infanticidio contro di essi. Nascita di Moisè, e abbandono di esso nella corrente del Nilo.



DA un Mar nell'altro, e dal primo di tutti i Libri noi entriam nel Libro secondo della divina Scrittura; nè dispiacer ci deve l'andar così di verità in verità solcando tutto quel grande Oceano, da cui chi esce, più non entra in Porto. I Libri son molti; la Sapienza è infinita; e la Connessione è tale, che se il primo Libro colla scorta di tanta, e d'infallibil Fede, veder ci fece qual fusse l'Infanzia, quale la Fanciullezza di queste create sensibili cose: il secondo veder ci farà qual fusse dipoi, e come crescesse nella sua Adolescenza il Mondo. Con greco vocabolo Etodo si appella questo Libro secondo del Pentateuco; e ben conviene a tal Libro un tal nome. Etodo significa fine dell'opera: esito, o termine dell'azione; ed il Libro riferisce il fin della servitù, l'uscita dall'Egitto, e l'incamminamento del Popolo di Dio alle promesse rive del puro Giordano. Ben corrisponde pertanto l'Esodo al Genesi; e al principio del cammino il fin del viaggio. Il Genesi narra l'uscita che fece dal suo nulla il Mondo: l'Esodo l'uscita che fece dalla sua servitù Isdraele; quello il principio della Natura; questo il principio della Legge; quello la serie de' Pa-

triarchi: questo il progresso de' Figliuoli; quello abbraccia l'istoria di 2319. anni: questo l'istoria di soli 144. anni; ma in minor tempo non darà a noi minor materia di Lezioni, non minore istruzione di vita, e forse non minor argomento di maraviglia, e diletto. Dell'uno, e dell'altro Libro è Autore Moisè, ma con molta diversità; del Genesi Moisè è solamente Iltorico, dell'Esodo è ancor argomento, e materia, in quello comparisce come Scrittore, in questo come Personaggio, in quello riferisce le opere del Signore, e i successi del primo Mondo; in questo riferisce ancora le proprie azioni, e gli avvenimenti della sua Condotta; onde in tal Libro vi farà luogo a vedere in che più valesse un tant' Uomo, in iscriver bene, o in bene operare. Per incominciare adunque ordinatamente ogni cosa, spiegar oggi dobbiamo qual fusse lo stato del Popolo di Dio in Egitto, prima che nascesse Moisè; e qual fusse Moisè prima che Iddio fidasse a lui la condotta del suo Popolo. Ma perchè nulla s' incomincia bene se non dal Cielo, la prima Mente, la Sapienza eterna assista a chi dice, assista a chi ascolta, e faccia sì che tutti dal torbido profano Egitto del Secolo rivolti abbiam gli occhi, rivolte ab-

Lex. del P. Zucconi Tomo II.

A biamo

biamo le brame alla pronuncia fecundissima Terra della beata nostra Eternità; e diamo incominciamento.

Tre cose spettanti allo stato del Popolo di Dio in Egitto riferisce Moisè . La prima è che morto Giuseppe , e pianta da tutto l'Egitto la morte di lui ; *Fili Israel creverunt , & quasi germinantes multiplicati , ac roborati impleverunt Terram .* cap. 1. n. 7. I Figliuoli d'Israele germogliando quasi erba nel prato , crebbero tanto , che riempirono , e popolarono tutta la terra di Gessen . Non può sì fatta moltiplicazione di Popolo acriverfi alla sola fecondità del Clima ; imperocchè quantunque fecondissimo sia l'Egitto , ele Madri in quella terra , se crediamo ad Aristotele , con un parto solo riempian più Culle : *Pariunt enim in Aegypto tres , & quatuor simul ; & quaedam quatuor partibus viginti edidit filios .* lib. 7. hist. Anim. cap. 4. questa fecondità nondimeno essendo in quel Paese comune a tutte le Genitrici , non poteva da Moisè riferirsi come cosa singolare del solo Popolo Ebreo . Conven dire adunque , che molto facesse la Terra , ma molto più facesse il Cielo , acciocchè si moltiplicasse , e crecesse quel Popolo , che a Dio era sì caro ; e con ciò si avverasse quanto ad Abramo promesso aveva Iddio allorchè disse : *Multiplicabo semen tuum sicut Stellas Caeli , & velut arenam , quae est in litore Maris .* Questa promessa , senza fallo , fu quella , che nella Casa di Abramo moltiplicò le Stelle ; e questa fece crescer tanto la Stirpe del Padre de' Credenti , che essendo essa entrata con solo settant' Anime in Egitto , dopo il corso di non più , che 215. anni , come dottamente dimostra coll' autorità de' PP. il P. Pereira in cap. 15. Gen. ne uscì con più di seicento mila abili a fare schiera in battaglia , senza le Donne , i Fanciulli , e i Vecchi non buoni a gli eterczy di spada . *Fueruntque omnis numerus Filiorum Israel a vigesimo anno , & supra , qui poterant ad bella procedere , sexcenta tria milia Virorum quingenti quinquaginta .* Num. 1. n. 45. Iddio è fedele nelle sue promesse ; e beata la Santa Città , se nelle promesse , che Iddio le fa nel Testamento nuovo , non si stanca , nè per dilazioni di speranza si volge ad altri desiderj . Ma perchè ogni avvenimento , ogni fatto di quest'em-

pi era una figura , che allegorizzava a i tempi nostri , perciò è che in Giacob , e ne' docti suoi Figliuoli moltiplicati in Egitto , i Sacri Interpreti riconoscono il Redentore co' dodici suoi Apostoli , i quali entrati in Egitto , cioè , sparsi per la Gentilità , si moltiplicarono tanto nella Fede , nella Legge , e nello Spirito , che tutte l'altre Sette rimasero allora attonite ; e noi ora ammiriamo , che una Fede venuta da un Crocifisso , e predicata da Pescatori ; una legge sì inimica alla Umanità , e sì difficile a praticarsi , propagata nondimeno si sia con tanta riuscita per le quattro parti del Mondo , che il Mondo appena si riconosca per quel che fu ; e se non è tutto Cristiano , per tutto vegga nondimeno a Gesù Cristo eretto qualche Altare . Non accade cercar miracoli per render credibile la Fede Cristiana a' nostri tempi : i miracoli eran frequenti quando pochi erano i Fedeli ; ora che i Fedeli son tanto cresciuti , scematsono i miracoli ; perchè il numero stesso di tanti , che seguono una legge sì poco armata , e pur tanto vittoriosa ; sì alpra al senso , e pur tanto abbracciata ; è un miracolo perpetuo , maggior d'ogn' altro miracolo .

Gl' Israeliti però crescendo di numero , non crebbero punto di condizione in Egitto ; anzi Moisè in secondo luogo dice , che essi nell' amena , nella fertile Terra tra fiori ben presto incominciarono a trovar delle ipme . Fiorirono essi dopo la morte di Giuseppe intorno a 55. anni , ben veduti , e onorati da tutti fin che durò la memoria di Giuseppe , e la gratitudine nella Regia . Ma che dura quaggiù ? e qual buona memoria può viver lungamente in Egitto ? Morto il buon Faraone , che esaltato aveva Giuseppe , e accolto sì onorevolmente Giacob con tutta la sua Famiglia ; allorchè *Surrexit Rex novus* ; fu coronato un nuovo Faraone , cioè , un nuovo Re , la novità del governo recò non poca mutazione al Regno , e la total decadenza allo Stato degli Israeliti . Era il nuovo Faraone per suo nome chiamato Amenofi , da alcuni creduto quel Menno-ne , che fu , secondo i Poeti , Figliuol dell' Aurora ; ma d' quanto alcune Poesie imbrattano il Soie , e l'Aurora , e tutto il purissimo Cielo ! Or perchè quell' Amenofi essendo straniero , ed Assirio , come

altre

afferma il Gactano; è più tosto effendo Giovane, e capriccioso, come vuole l'Abulense; *Ignorabat Joseph*: non aveva conosciuto Giuseppe, e come è costume de' Giovani, poco stimava l'antica, e sicura Condotta del Salvatore dell'Egitto; perciò è, che vedendo sul principio del suo Regno il Popolo Ebreo sì numeroso, e tanto lieto, chiamò il Consiglio, e che propose? Forse di allargare un poco i Confini a gl'Israeliti, e in essi riconoscere i meriti di Giuseppe, a cui l'Egitto era tanto obbligato? Bella proposizione stata sarebbe in quella Regia una proposizion di gratitudine! Ma quella non era Regia da dar luogo a simili proposizioni. I meriti fon di corta durata nella memoria degli Uomini; essi duran finchè dura l'interesse; e perchè l'interesse poche volte si accorda co' meriti, perciò i meriti per lo più rimangono sepolti. Il nuovo Faraone a' suoi Consiglieri, e a i Magistrati del Popolo, parlò in fucinato, e disse così: *Ecce Populus Filiorum Israel multus, & fortior nobis est*: Questi Israeliti nudi, e raminghi venuti in Egitto, son tanto cresciuti, che noi a petto di essi siam pochi, e non siam forti. Com'esser può, o Faraone, che nella piccola Terra di Gessen vi sia più Popolo, e più potente, che in tutto l'ampio, e potentissimo Egitto? La gelosia così apprende, così rappresenta le cose; e perciò, che far si deve? *Venite, sapienter opprimamus eum*: n. 10. E perciò, conclude Faraone, la prudenza vuole, che noi ci assicuriamo di loro, e gli trattiamo, come si trattano gl'inimici vinti in battaglia. Ma essi sono Posterì del Salvatore dell'Egitto: Se son Posterì di Giuseppe, sono ancor potenti, e tanto basta per avergli in luogo d'inimici. Essi sono innocenti, sono pacifici: Se sono innocenti, possono esser rei: Se sono pacifici, possono esser sediziosi; e tanto basta per aver ragione di opprimerli: *Venite, sapienter opprimamus eum, ne forte multiplicentur; & si ingruerit contra nos bellum, addatur inimicis nostris*. Dunque per un timore, per un sospetto, per un può essere, ricordarsi della Gratitudine, sprezzar la Giustizia, e far proposizioni sì irragionevoli, e inique? Così propone, così risolve Faraone simbolo, e tipo di quel vizio, che ne' Potenti si chiama Ra-

gion di Stato, e ne' Privati si chiama interesse; e che per dirlo in una parola, si appella Politica, o Sapienza umana, tutta contraria alla Sapienza divina, e alle leggi della Santa Città. Fatta adunque dal Re la proposizione, i Consiglieri, e i Magistrati fecero applauso al nuovo Regnante; e quantunque si trattasse di una cosa fuor d'ogni ragione, non vi fu nondimeno nè pur uno fra tanti, che sapesse non adulare, e prendesse la difesa della Giustizia. Povera Giustizia qual luogo a te rimane in terra, se ne' Tribunali medesimi tu sei sì poco sicura? Faraone rincorato nel suo mal animo dal favore del Popolo, non tardò punto ad eseguire le sue intenzioni. Eletti alcuni Ministri, rivi di genio, e di maniere intrattabili, gli spedì in Gessen, con ordine di caricarli di pesi, e di gravetze gl'Israeliti, e di non lasciar loro avere nè riposo, nè pace. *Præposuit itaque eis Magistros operum, qui affligerent eos oneribus*. n. 11. Ubbidirono di buona voglia i Prefetti, ed entrati in Gessen, intimarono a i Figliuoli d'Israele la fabbrica di due Città, una detta Fiton, e l'altra Ramesse; e l'una, e l'altra appellata Città di Padiglioni, cioè, come voltano i Settanta, recinta di mura per difesa di quella frontiera dell'Egitto, e per sicurezza d'armi, e di tesoro. Alla novità di tale intimazione s'impallidirono i poveri Israeliti, piantero la mutazione del loro stato; e intumescer da minacciosi, e superbi Ministri, gravati dagli Esattori implacabili, stesero finalmente la mano al servile lavoro: *Edificaveruntque Pharaoni Urbes Tabernaculorum, Phithom, & Ramesse*. ibi. Qui cadde la libertà del Popolo Eletto in Egitto; e qui l'Israele incominciò la sua Egiziana servitù, servitù sì lamentevole, che il men duro di essa fu la fatica. Lavoravano essi nelle Fornaci, lavoravano in portare i pesi, lavoravano in costruire le mura, lavoravano per fabbricar di lor mano la sicurezza a i loro nimici; ma alla fatica, e al sudore ogn'animo forte deve esser preparato in Terra. Quel, che riusciva più infossibile a i miseri, era la confusione, e il roffore. A vedere il nuovo lavoro concorrevan da ogni parte gli Egizj; e perchè soffrir non potevano nè il nome, nè la Religion Ebraica, facendo tra loro tripudio, insultavano a

gli oppressi; e quanto più gli vedevan penare, tanto più gli schernivano. *Oderantque Filios Israel Egyptii, & affligebant illudentes eis; atque ad amariitudinem perdcebant vitam eorum operibus duris luti, & lateris.* n. 13. Insultare a chi pena, schernir chi piange, ed esultar su gli altrui dolori, questo è troppo, o Egiziani; ma a questo ancora convien, che si disponga: i Figliuoli di Dio: la lor Fede, i lor costumi, la lor Morale piacer non può in Egitto; nè può sperare d'esser gradito, e onorato dal Mondo, chi al Mondo si dichiara contrario. Stian però di buon cuore i Figliuoli di Dio; perchè se essi sono aggravati, sono derisi da' Figliuoli degli Uomini; i Figliuoli degli Uomini sono delusi, e scherniti da Dio. L'intenzione di Faraone era colle fatiche, e coll' amarezze indebolire gli Ebrei, e con gli stenti render a un' ora pieni i loro sepolcri, e vuote le loro culle; ma perchè in questo Re Iddio mostrar voleva l'infelice riuscita della politica, e della prudenza umana, che cosa avvenne? Ecco il Testo: *Quantoque opprimebant eos, tanto magis multiplicabantur, & crecebant.* n. 12. quanto più gli Egizj opprimevano il popolo di Dio, tanto più il Popolo di Dio si moltiplicava, e cresceva in Egitto. Impari la politica, e la prudenza umana a non prender brighe colla Legge di Dio, se vuol riuscire ne' suoi disegni: impari la Città di Dio a non temer degli Uomini, se ha Dio dalla sua parte: e tutti osserviamo l'ammirabil governo dell' Altissimo. Lascia egli che nella sua Città entrino delle affezioni, e de' travagli; lascia che nella Città nimica entrino delle prosperità, e de' contenti; ma perchè vuole al fine, che da tutti si conosca quali siano i suoi Figliuoli, quei che piangono, ovvero quei che ridono, perciò dispone in tal modo, e conduce le cose, che i suoi Figliuoli quanto più son travagliati tanto sian più forti, ed i Figliuoli degli Uomini quanto più contenti sono tanto sian più deboli. Così le Monarchie profane quando si credevan più potenti, allora caddero atterrate; e la Città di Dio antica e nuova quando pareva dissipata, e abbattuta, allora fu che prese più vigore, e sulla tempesta comparve più bella. Questa osservazione è tanto vera, che non crta mai

nella Sacra Iitoria; e perciò è un' osservazione che non solo può consolar tutti i Fedeli in comune, ma può consolar ciascun Fedele in particolare coll' Apostolo Paolo, che di sè diceva: *Cum infirmus tunc potens sum.* 2. ad Cor. 12. Imperocchè i travagli addoloran bensì, ma non abbatton gli Eletti; ed i piaceri trattengono un poco, e poi tradiscono i Reprobj; onde ognun vegga, ed ammiri nella Santa Città esser più amabili i travagli, che nella Città perversa i contenti.

In servitù adunque, e travaglio si trovava l'afflittito Idracle; e non sapendo gli alti disegni del Signore, incessantemente piangeva la sua caduta. Ma la caduta d' Idracle non rimase nella sola servitù; crebbe col tempo il pianto, e il pianto minore fu il dover servire; imperocchè Moisé in terzo luogo dice, che Faraone deluso dalla speranza, che fra le inoffribili fatiche avessero a diradarli gl' Idracleti, volendo pur riuscire nel suo disegno, fece chiamare le Levatrici degli Ebrei, una delle quali si chiamava Setora, e l'altra Fua, e comandò loro, che quando assistevano a i parti dell' Ebrei, senza riserva uccidessero quanti Maschi nascevano a quelle Madri: *Quando obfetricabitis Hebraeas, & partus tempus advenierit, si masculus fuerit interficite eum, si femina reservate.* n. 16. Inorridirono a tal comando le due Donne, e quantunque fossero Egiziane, perchè nondimeno temevano Dio, si portarono molto diversamente da i Ministri, e dagli Officiali del Re. Questi ricevuto l'ordine, non esaminarono punto se fosse giusto, o ingiusto ciò, che si ordinava; ma correndo ad eseguirlo, fecero per adulazione più di quel, che era lor comandato. Ma le due buone Donne al lume della legge naturale, che nel cuor di tutti risplende, conosciuta l'ingiustizia del comando, ricusarono obbedire; e prima che offender la Legge, sacrificaron la grazia di Faraone: *Timuerunt autem Obfetrices Deum, & non fecerunt juxta praeceptum Regis; sed conservabant mares.* Bell' esempio in debil sesso; esempio da far confondere molte Spade, e molti Cimeteri del nostro Secolo. Cicerone dice, che dall' Uomo è detta la Virtù: *Virtus à Virò appellata est.* Tusc. 2. Ma se le Donne son più risolte nell' osservanza della Legge,

si sa-

fi ridica Cicerone; ò almeno alle Donne si dia il vanto di esercitar quella Virtù, che prese il nome degli Uomini. Piacque a Dio la bontà delle due Levatrici Egiziane, e ricompensolle con dar loro molti Figliuoli, e molte ricchezze, come vuole S. Agostino, e Teodoro; e con farle ascrivere al suo Popolo, e conceder loro la Vita Eterna, come afferma S. Tommaso 2. 2. quest. 110. ar. ul., e S. Girolamo in 65. Ilia: *Bene ergo fecit Deus Obstetricibus; & crevit Populus, confortatusque est nimis; & quia timuerunt Obstetrices Deum, edificavit eis Domos.* n. 20. Ma Faraone vedendosi schernito dal Cielo, che fece? Doveva egli ravvedersi finalmente, e conoscere, che la potenza umana non può competere con Dio; ma o quanto è difficile, che si ravvegga un che pecca non per debolezza, o trasporto; ma pecca per deliberazione di peccare, e per conflata! Faraone fece tre passi nella sua malizia uno peggiore dell'altro; e perciò giunse a quel legno, dal quale pochi son quelli, che tornano indietro: il primo passo fu, fare in consiglio l'empia proposizione: *Sapienter opprimamus eos*: il secondo fu dell'empia proposizione formar decreto: *Præpositi ergo eis Magistros operum*: il terzo fu nel decreto malvaggio prender impegno di riuscire: *Dixit autem Rex Obstetricibus*: e perchè preso l'impegno di voler perire pochi si salvano, Faraone rimase sempre Faraone, e infeltonito nell'impegno di riuscire mandò fuori un bando, nel quale comandava a tutti i suoi Vassalli, che quanti Bambini Ebrei trovavano, tanti ne affogasser nel Nilo: *Præcepit ergo Pharaon omni Populo suo dicens: Quicquid masculini sexus natum fuerit, in Flumen projicite* n. 22. Iddio ci guardi da tutti i peccati; ma chi dalle vie coperte della malizia arrivato fusse con questo maero Rè a depor la vergogna, e a far suonar sulle Trombe la sua malvagità, faccia presto a temere, e a pianger disce, se non vuol disperare affatto della propria salute. Al suono del crudelissimo Editto grande fu il pianto di tutto il Popolo Ebreo; grandissime le strida delle povere Madri, che dal sen si videro strappare a forza i teneri Partu loro; lamentevole fu la strage, che in poche ore si fece degli innocenti Pargoletti; e con tale Infanticidio,

Lex. del P. Zucconi Tomo 11.

fu, ò quale fu allora lo stato del misero Ildraele in Egitto! Colle fatiche non sue già esso di libero era venuto a servo; ma coll'infanticidio tirannico di Servo arrivò ancora alla condizione di Schiavo; onde gli Espositori ammirando si lamentevole mutazion di fortuna nel Popolo Eletto, van qui rintracciando la ragione per cui Iddio permise tali accidenti al suo Popolo; e benchè il cercar ciò a me sembri l'istesso, che cercare perchè Iddio permetta le tempeste in Mare, le fatiche in Terra, e le brighe, e risse fra gli Uomini, essendo di tutto ciò composta la Vita umana; perchè nondimeno Iddio ancor nel corso naturale delle nostre cose, ha i suoi alti disegni, non lascerà di riferire ciò, che in tal punto dicono i Padri. San Girolamo adunque, e Teodoro affermano, che gli Ebrei colla lunga, e lieta dimora in Egitto avevano non poco degenerato dalla Santità della loro Disciplina; e cominciando a vivere all'Egiziana avevano appreso il Culto, e l'Idolatria del Vitello, cioè di Api, che era il Nume più adorato in Egitto; ond'è che Iddio geloso del suo Popolo per gastigarlo insieme, ed emendarlo, permise che Faraone mutasse cogli Ebrei costume, come gli Ebrei mutato l'avevan con Dio. Questa ragione è ottima; perchè è certo, come si osserva in tutta la Sagra Scrittura, che Iddio non mai tanto si adira, che quando si offende la Religione, e la Fede; ed è certo ancora, che gli Ebrei usciti ancor dall'Egitto sacrificarono là nel deserto al Vitello. Ond'è probabile che essi in Egitto per adulare, e piacere agli Egiziani, incensassero tal volta il lor Nome; non è maraviglia pertanto se allorchè essi con offesa di Dio vollero piacere agli Egiziani, gli Egiziani gli riducessero tutti in Servitù; acciocchè si sappia qual sia la mercede di chi, per piacere agli Uomini, dispiace a Dio. Oltre questa ragione, il P. Cornelio a Lapide ne adduce un'altra, e dice, che Iddio permise questo travaglio al suo Popolo, perchè voleva all'Egitto far sapere la sua potenza con tutti que' prodigi, che noi vedremo nell'Esodo; acciocchè e l'Egitto, e il Mondo tutto imparasse qual sia il vero Iddio, e il vantaggio, che sopra ogn'altra Gente gode chi del vero Dio è adoratore; questi an-

cora è ottima ragione; perchè la divina Provvidenza, come dice S. Agostino, permette che succedan de' mali fra noi, per cavar da' mali istessi di molto bene; ed è certo che la Fede, e la Gloria del vero Dio non fece mai spicco maggiore nel Mondo, che quando a forza di strepitosissimi prodigj liberò il suo Idracel dalla Servitù Egiziana. Per ultimo a me somministrò piace un'altra ragione accennata dall'istesso Autore, ed è, che il Popolo Eletto troppo ben trattato nel clima a lui straniero di Egitto, incominciava oramai, come suole accadere, a scordarsi della sua Terra promessa; e venuto per necessità in Egitto, non ne sarebbe più partito per elezione: or perchè Iddio non approva, che il suo Popolo ami tanto la Terra non sua, e in Egitto tanto si stabilisca; perciò è che egli permise, che l'Egitto incominciassero a ruscir più d'un poco al suo Popolo amaro; acciocchè il diletto Idracel imparasse dalla barbara Terra a sospirare alla Terra promessa, dove solamente stabilir lo voleva il Signore. Questa ragione, dico, a me piace assai, perchè questa m'acquieta l'animo in tutti i travagli, che quaggiù succedono; e questa mi fa intendere quanto santa, quanto pietosa sia l'intenzion del Signore in volerci sì affitti nell'Egitto di questa Terra. Noi siamo troppo attaccati a questa Terra del nostro pellegrinaggio; che altro atunque può fare Iddio per staccarci un poco, se non che farci punger dalla Terra i piedi, acciocchè a Terra migliore, e al Cielo nostra patria ci rivoliamo finalmente?

Intale stato lamentevol di cose l'affatto inconsolabile Idracel altro più non sentendo in casa, chelamenti, e gemiti; e fuori altro più non trovando, che confusione, e travaglio, incominciò finalmente a conoscere, che l'Egitto non è Terra sì amabile a' Figliuoli di Dio; onde al Cielo alzando gli occhi, e le mani, pregarono tutti il pietosissimo Dio ad aver di loro pietà, nè pregarono in vano. Gli ascoltò Iddio; ma perchè Iddio ha prestissi i tempi, e l'ore stabilite del suo ajuto, gl'Idraceliti ebbero ancor molti anni da piangere prima di esser liberati; e noi molte cose dobbiam dir prima di veder gl'Idraceliti come Vincitori insulare agli Egizj. Vi era fra essi un' Uom della Tribù di Levi; chiamato Amram, Uom grato a Dio; ed a

cui solo, se creder vogliamo a Giuseppe Ebreo, Iddio rivelato aveva, che ascoltate erano le preghiere di lui, e che Idracel a suo tempo uscito sarebbe di servitù. Or questo Amram, allorchè più incrudeliva la legge dell'Infanticidio, da Jocabed sua moglie ebbe un Figliuolo, e pianse d'averlo avuto; essendo allora una cosa istessa aver Figliuoli maschi, ed aver lutto in casa. Misera condizione dover piangere le sue stesse allegrezze; ma d'quanto è comune questa condizione nel Mondo! Amram non avendo cuore di essere a un' ora Padre, e infanticida: *Videns eum elegantem, abscondit tribus Mensuris*. cap. 2. n. 2. Vedendo, che il suo Figliuolo non aveva volto, che meritasse di esser perduto appena nato, non l'espose come costringevano i Ministri del Re, ma lo nascose per tre mesi, e per tre mesi consolò in lui il paterno amore. Ma che giovava nascondere i Figliuoli di Dio in Egitto, se Faraone figura del Diavolo per tutto aveva Ministri, che ogni cosa esploravano, per non lasciar nulla in pace? Il povero Padre per tanto vedendo, che il suo bel Figliuolino in nessun luogo era men sicuro che in casa: *Sumpsit fuscillam scirpam, & lenivit eum bitumine, ac pice; posuitque intus Infanulum, & exposuit eum in cressilo ripa fluminis, stante procul Sorore, & considerante eventum rei*. n. 3. prese una Cressolina tessuta di giunchi; la spalmò di pece, e bitume a forma di nave, e con man tremante ripostovi dentro, quali in Arca, quel secondo Noè in falce, lo portò piangendo alla riva, dove il Nilo stagnava in luogo palustre, ed ivi alzando al Cielo, e raccomandando all'Altissimo quel caro peccio, lasciòlo dove l'acqua era più bassa, e meno agitata dalla corrente del Fiume; ma per non lasciarlo affatto, vi pose in guardia ad osservare ogni cosa, e a pregare, ed a piangere la figliuola Maria; e rivolgendosi ad ogni passo indietro, e lagrimando tornosene a consolare la inconsolata Jocabed. Ciò che segue lo diremo in altra Lezione; ora per chiudere la Lezion basterà dire, che Iddio prese il patrocinio di quel abbandonato fanciullo, lo fece crescere, e lo rese sì grande, che egli fu quello, che di pianto, e di lutto ricoprì dipoi tutto il misero Egitto: tutta di allegrezza, e di ardore ravvivò la smarsita Cit-
ta

ti di Dio; e co' documenti della sua perfe-
guitata Infanzia a noi tutti insegnò a ricor-
rere in tutti i nostri bisogni a Dio; e al-
lorchè siamo più abbandonati dalle sper-
anze umane a dir con David al Signore:
*Tibi derelictus est pauper; orphanus tu eris
adjutor.* Pl. 10. Ma in secondo luogo prin-
cipalmente insegnò che convenendoci pu-
re esporre quel buon proposito, che abbi-
am fatto, quella Grazia, che abbi-
am ricevuta colla penitenza, alla corrente del Se-

colo, non dobbiamo andar di colpo dove
la corrente è più impetuosa. Non sian
Romiti; ci bisogna conversare; ma che
necessità abbi-
am noi, che le conversazioni
nostre sian le conversazioni più pericolose;
e là ci gittiamo a nuoto, dove i naufragj
son più frequenti: quello non è esporci
per necessità; è correre ad affogarsi per elo-
zione. O divina Scrittura, quanto di Dot-
trina sei ricca a chi di saper divinamente è
bramoso!

LEZIONE CXX.

Ecce autem descendebat Filia Pharaonis.

Cap. 2. n. 5.

La Figliuola del Re libera dalla cruda legge Moisé; per se lo fa allat-
tare, senza saperlo, dalla Madre istessa del Bambino; adottalo per
Figliuolo; fallo educare alla Reale in tutti gli Studi di Principe;
Moisé riceve stupendamente in tutto; si dichiara Protettore degl' op-
pressi Isdraeliti suoi Fratelli; rinunzia la sua alta Fortuna, e si ritira
in Gessen; è costretto a fuggire ancora da Gessen; fugge in Madian;
e sposa Sefora Figliuola di Raguele discendente di Abramo.



Abbandonato nell' acque del
Nilo vagava dalla sua Culla
il famoso Bambino Figliuolo
di Amramo; sotto il petto di
lui ondeggiava nel gorgo la
Culla ipalmata; tra i falci, e gli arbo-
scelli della riva osservava ogni cosa, e
ogni cosa temeva la tenera Sorella Maria;
a quella riva ombrosa, e segreta di Fi-
ume, guidata da alto non conosciuto istin-
to si condusse colle sue Dame di Cortela
Figliuola del crudel Faraone; e la divina
Provvidenza, che tutto muove, e nulla si
scuopre, in quella piccola negletta Culla
giuocò sì bene il suo giuoco, che noi da
ella vedremo oggi uscire un de' grand'
Uomini, che riserisca la sagra, e la pro-
fana Istoria. Iddio faccia, che leggendo sì
spesso cose tanto stupende, conoscer sap-
piano con quanta sapienza, ed amore al

governo dell' Universo presenga quello, che
incessantemente per nostro bene: *Ludis in
orbe terrarum.* E incominciamo per ordi-
ne a vedere ogni cosa.

Già sùso era nell' eterna Mente, che il
Figliuolo di Amramo fusse il Condottier
d' Isdraele dalla Servitù dell' Egitto alla
libertà della promessa Terra; e perchè a
tal condotta molte quistioni si richiedeva-
no, già dall' alto Consiglio era stabilito,
che il Figliuolo di Amramo nella Regia
istessa di Faraone contro Faraone medes-
mo proveduto fusse di tutte l'armi biso-
gnevoli all' ardua condotta; ma a questo
divino decreto si opponeva la legge di Fa-
raone, che non lasciava sopravvivere num
Fanciullo Ebreo. Or in tal contestà chi ri-
mane superiore? il decreto divino, o la
legge di Faraone? Iddio in Cielo, o Fa-
raone in Terra? L' Istoria comincia così:

A 4 Ecce

Ecce autem Filia Pharaonis : Due cole dicono sopra tali parole gli Espositori ; la prima è che questa Principessa si chiamava Termut secondo alcuni, o secondo altri, Bitia, e ciò poco importa ; la seconda cosa, che importa un poco più per le cose, che ditemo, è che ella aveva Marito, ma non aveva Figliuoli, e forse nè pure sperava d'avergli ; a queste due cole io aggiungo la terza, ed è che la particola dimostrativa *Ecce* nelle Sagre Carte ha una forza singolare, e una tale espressione, che io per spiegarla dirò così : Allorchè più inconfolabile era il pianto delle Genitrici Ebreè ; allorchè più insoffribile era il dolore del misero Isdraele ; allorchè il Figliuol di Amramo era in punto di pereire ; e allorchè nella sua crudeltà più trionfava Faraone, allora appunto fù, che la Figliuola di Faraone scelse dal Palazzo ; ed uscita dalla Regia per un fine, senza che ella punto se ne avvedesse, fu da un'altro condotta . Ell'era uscita per divertimento, e fu condotta all'affar maggiore, che avesse allora la divina Provvidenza in Terra ; era uscita, *Ut lavaretur in flumine*. ibi. per bagnarli nel Fiume, e fu condotta ad esser, dirò così, Nocchiera di alta Fortuna . Così dico ; e so di non errare, perchè così vuol, che si dica l'istoria, che spiego . Scherzando adunque, e colle sue Dame cogliendo fiori per la Riviera la Principessa, arrivò là dove il Fiume uscendo dal corso formava un seno ritirato, e tutto da alberi chiuso attorno, e difeso . Quivi ella era aspettata a grand'uso ; e quivi giunta girò gli occhi a caso per l'acque, e per provvidenza vidde l'abbandonata Cestolina Ebraea ; non intese ella ciò, che vedeva ; ma perchè Iddio servir si voleva di lei, dalla vista passando alla curiosità di saper ciò, che dentro vi fusse, comandò tosto, che la Cestolina fusse pelicata : *Que cum vidisset fiscellam in papyrione misit unam de famularibus suis* . Entrò la Fanteca nell'acqua, trasse dalla sua tempesta la Pesca, recolla in porto, presentolla alla Padrona ; la Padrona scoprì l'arcano riposto, e veduto il Bambino fece festa, n'ebbe pietà, mostrollo a tutte, e disse ; Questo è un Bambino Ebreo : *Allatam aperiens, cernensque in ea Parvulum vagientem, misera ojus, ait : De infantibus Judaeorum est hic* . Povero Figli-

uolo, chi or ti preservava in tali mani ? Questa è la Figliuola di quell'istesso Faraone, che contro di te fece la legge ; che altro per tanto aspettar tu puoi, se non che ella ti compatisca, ti baci, e poi nel profondo dell'acque ti tuffi ? Così secondo le disposizioni umane succeder doveva ; ma perchè v'era chi fa colle nostre disposizioni medesime condurre i suoi disegni, il fatto riuscì tutt'altrimenti da quel, che doveva aspettarsi . La Sorella del Pargoletto, che appiattata fra l'ombra de' Papii, alberi noti in Egitto, osservava esattamente ogni cosa, vedendo che la Principessa mostrava tenerezza, e pietà, fatta dall'amor coraggiosa, e guidata da chi non fallisce la via, scese animosamente avanti, e disse : Signora, io veggio, che voi avete dell'affetto per questo abbandonato Innocente ; se volete, io corro a chiamar qualche Ebreo qui vicina, acciocchè ne prenda la cura, e l'allatti per voi . *Veni vadam, & vocem tibi Mulierem Hebraeam, qua nutrire possit Infantulum* : n. 7. Piacque alla Principessa la prontezza della Fanciulla, che per avviso de' Commentatori, non aveva allora più di dieci anni ; e sentendo nel cuore verso il Bambino un amor, che non intendeva : *Vade* : rispose ; v'è pure ; e quanto prima torni, tanto più mi farai grata . Corse, volò la Maria ; narrò prestamente alla Madre tutto il seguito ; colla Madre tornò alla Principessa ; e la Principessa a lei : *Accipe Puerum istum, & nutri mihi ; ego dabo tibi mercedem tuam* . n. 9. Prendi, disse, questo Bambino ; allevalo per me ; e io ti darò la tua mercede . Per ordine adunque della Figliuola di Faraone al sen della Madre tornò quel Figliuolo, che per ordine di Faraone era stato esposto ; neghi chi può, che v'è chi muove e gira a suo piacere la scena tutta di questa vita ; e noi non lo veggiamo . Piansi di contentezza la Madre Jocabed ; ringrazziò Dio il Padre Amramo ; tutta la casa fu in festa al ritorno del disperato Bambino ; e ch'era punto pratico de' tratti ammirabili della divina Provvidenza non dubitò, che a cose grandinate non fusse quel Bambino, che sì maravigliosamente era stato preservato in fasce . Ma noi per imparar qualche cosa da questo principio del divino scherzo, impariamo a far conto delle cose piccole ; perchè dal poco incom-

mincia

mincia fra noi sempre l'assai. Tcodoreto, Cirillo Alessandrino, San Prospero, ed altri nel Fanciullo esposto riconoscono l'Evangelio di Gesù Cristo, il quale per la rabbia dell'Inferno, e de' Tiranni, pareva, che nato fosse per morir prima di crescere; e pur crebbe tanto, che abbattuti i Tiranni, e l'Inferno, sopra tutto il corso del Mondo ora trionfa. Questa allegoria è bella, ma non men bella, e giovevole è la tropologica di questo passo; e la tropologica si è, che noi per ampia legge del Mondo pur troppo figurato in Egitto, altro non facciam tutto di, se non che esporre, e abbandonare sulla corrente del secolo que' piccoli parti di buoni propositi, di santi affetti, che nascono in noi per l'assistenza della Grazia al lume di nostra Fede. Piange a tale Infanticidio l'Anima, piange la Ragione, e Iddio per farci accorti di ciò, che noi facciamo, nell'esposto avvenimento ci fa sapere, che que' minuti parti della sua Grazia da noi sì poco curati, e tanto negletti, son tali, che se la Figliuola di Faraone, cioè, la riflessione dello Spirito, e l'attenzione del cuore gli nudrisc, e gli allattasse, essi nati farebbero a crescer tanto, che siccome la nella Regia di Egitto da quel preservato Bambino uci l'Uomo maggior dell' antichità, così in noi vedrebboni presto altri Franceschi, altri Filippi, altri Gualberti, altri Ignazi, Santi tutti di prima Classe, e pur tutti Figliuoli d'un lampo di Grazia, d'un pensiero di Salute, d'un movimento di cuore, non trascurato, ma custodito con quella attenzione, che aver si deve per quei doni, che vengono dall'alto. Impariamo pertanto a non sprezzar nulla di ciò, che nasce nel cuore; e siccome in false strozze dobbiamo qualunque affetto venga dalla Terra, prima che quello diventi un'Ira di sette teste; così guardiamci di non esporre alla corrente del Fiume, i pensieri, e gli affetti, che vengono dal Cielo; perchè se tanti esposti non ne avessimo, a quest'ora, dirò cosa grande, ma vera, quanti qui siamo, tutti Santi saremmo. Or torniamo all'Istoria.

Jocabed preso come Nudrice dalle mani della Principessa quel Figliuolo, di cui ella era Madre, con amor di Madre, e con fedeltà di Nudrice allevollo; e allorchè

lo vidde a balianza allevato, e cresciuto, condottolo in Corte alla Principessa lo rese. Il Sagro Testò non dice di quanti anni fusse dalla Madre condotto in Corte il Figliuolo; ma perchè dice, che fu condotto non sol divizzato, ma ancora assai ben cresciuto: *Adultumque tradidit Filia Pharaonis*, num.9. è ben credibile, che la buona Madre non arricchisse alla Corte Egiziana il Figliuolo, se non allorchè uscito egli da tutta la sua Infanzia, e conosciuta la sua nascita, appresa già avesse tutta la paterna legge, e inteso tutto il costume di un vero Israelita; acciocchè il Fanciullo non entrasse nella Regia infedele, prima che guernito non fusse di tutte le armi della Città di Dio. Così voleva la pietà materna; e così mostrò la riuscita di quel Figliuolo in Corte. Ma di qualunque età egli entrasse nella Regia di Egitto, è certo, che la Principessa vedendolo avvenente di volto, e di spirito non ordinario, compiacendosi estremamente di esso, l'abbracciò come Figliuolo, con forma solenne addottollo per suo; e perchè tolto l'aveva dall'acque, con autorità di Madre chiamollo Moisé: *Quem adoptavit in locum Filii; vocavitque nomen eius Moyses, dicens: quia de aquis tui enim*, num.10. Il Fanciullo adunque, che la Principessa di Egitto adotta per Figliuolo, è quell'inelito, quel decantato Moisé, Liberator del Popolo di Dio, terror di Faraone, e spavento dell'Egitto? Grande Iddio quanto ammirabile siete nelle vostre vie! Non mancavan certamente a voi altre maniere di preservar quel Fanciullo, e di liberare il vostro Popolo; ma per mostrare quanto ben sapete deludere i superbi, fra tante maniere possibili quella sola eleggeste, in cui Faraone coll'arte sua medesima rimanesse schernito. Egli fece l'empio decreto contro il Popolo Eletto, e il Popolo Eletto da quel decreto medesimo riportò chi liberar lo potesse; e egli volle estermiar la Città di Dio, e la Città di Dio da lui incominciò ad esser potente; e allorchè egli credeva di trionfare, allora fu, che la Principessa di Egitto allevò nella Regia chi l'abbattesse; con pena sì proporzionata alla colpa, che ciò che l'Empio far pretendeva a Figliuoli di Dio, dalla sua Figliuola stessa egli riportasse: *Comytens* *fuit*

fuit divina vindicta, dice S. Agostino, *ut suis afflictibus puniretur parricida; & a filia provisione periret, qui Genitricem interfecit parricida*, ferm. 89. de temp. Da tutto ciò io credo, che gli Uomini di Stato, e politici formar possano una massima di buona prudenza, cioè, che per non errare ne' consigli umani convien sempre interrogare il timor di Dio, e in ogni Consulta dar, come si suole ne' Sagrosanti Consigli, il primo luogo al libro della Legge, e dell' Evangelio.

Or vediamo quanto Iddio conduceffe bene ciò, che aveva incominciato. Faraone altri figliuoli non aveva, che la Principessa Termut; e Termut contro il consuetudine dell'Egitto era sferle; onde vedendo il piccolo Moisè abbondantemente provveduto di tutte quelle doti di corpo, e d' anima, che avrebber potuto bramare in un Principe del lor sangue, ambedue rivolsero a lui tutto il loro affetto, ambedue come figliuoli l'abbracciarono, e per allevarlo, come allevare si doveva un, che si allevava alla successione del Regno, fecero, come dice Filone Ebreo, venire in Corte da tutto l'Egitto, dall' Assiria, e dalla Caldea i Maestri più celebri di Geometria, di Astrologia, di Musica, di Filosofia, e di tutte quelle Scienze, ed Arti, che avevan più corso in que' tempi; così dispose Iddio, che nella Regia di Egitto, e sotto gli occhi stessi di Faraone in tutte le facoltà si formasse quell' Uomo, di cui per abbatter Faraone, e l'Egitto, più bisogno aveva l'oppresso Idracile. Sotto a i valenti Maestri stupenda fu la riuscita, che fece il Pargoletto Moisè. San Stefano nel 7. degli Atti Apostolici, parlando di lui, dice che egli fu informato, e perito di tutta la Scuola Egiziana: *Eruditus est antea Moyses omni Sapientia Aegyptiorum*. Gli Egizj in quel tempo superavano in Sapienza ogn' altra Nazione, non solo per la disciplina profana di Osiri, e d'Iside lor Numi, ma molto più per quella altissima, che riceveva avevano da Giuseppe lor Salvatore, il quale per testimonio di David dall' antico Faraone fu fatto Presidente del Consiglio Reale, e di tutte l'Academie di Egitto: *Ut erudires Principes ejus sicut semetipsum; & senes ejus prudentiam doceres*. P'salm. 104. E pure gli Egizj ebbero qualche cosa da imparare ancor da Moisè; impe-

rocchè Eubolemo, e Artabano Autori gentilidicono, che Moisè non solo apprese ciò, che in Egitto fu a lui insegnato; ma egli da se tanto oltre passò in ogni letteratura, e dottrina, che all'Egitto fu Autore di nuove lettere, di nuovi caratteri, d'arti, e scienze nuove, e fu tale, che riportò il nome di Mercurio, come Nume della Letteratura, e della Sapienza; e per comun sentimento di tutti Moisè fu il primo, che meritasse d'esser appellato Filosofo, e Teologo, e Istoric, e Savio dell' Universo. Ma se grande fu la riuscita di Moisè negli Studj di pace, non minore fu negli Studj di guerra, e nell'armi. Giuseppe Istoric, e i Rabbini comunemente affermano, che Moisè giunto all'età guerresca fu da Faraone spedito co' general comando dell'armi contro gli Etiopi, ed in tal guerra si portò con tal valore, che battuti molte volte in battaglia l'inimici, espugnò Saba Città Capitale di quel Regno, che da Cambise fu poëia detta, col nome della Sorella, Meroe; e di tutta l'Etiopia riportò segnalato trionfo. Io ben so che quel, che dicono di questa guerra co' lor Giuseppe i Rabbini, è tutto sospetto al dotto Padre Salami; ma so ancora, che nell'indubitabil Condotta, che del Popolo di Dio ebbe per 40. anni là nel deserto Moisè, egli si mostrò sì ben fornito di tutte le arti di pace, e di guerra; e tal fu la sua destrezza co' suoi, tale il valor cogl'inimici, tal la perizia di governo, e la prudenza in tutti gli affari, che noi con sicurezza tornar possiamo ad ammirare la divina Provvidenza, che a formar questo tant' Uomo sì ben si servì dell'armi stesse d' suoi nemici. Si rallegrava Jocabed, si rallegrava Amrano della gloria del lor figliuolo; godeva Termut, godeva Faraone della riuscita del lor Moisè; ed io per imparar qualche cosa, interrogo e quelli, e questi, e dico: Jocabed, Amrano, se voi saputo avete, che tale riuscì doveva il vostro figliuolo con esportio su'l Fiume, avereste voi pianto sì amaramente esponendolo? E voi Principessa, e Re di Egitto fareste sì gran festa, se sapeste qual trapoch'anni esser dovea contro di Voi questo vostro Moisè? Certo che nò; nè quelli pianto, nè goduto avrebbero quelli; sicchè e piansero quelli, e questi gioirono, perchè del pari incerti tutti del futuro, del pari furono ancora impru-

dicu-

dentì del presente . Omenti umane quanto vane sietè ne' vostri affetti ; piangete quando dovereste ridere ; e ridete quando dovereste piangere , sol perchè del futuro sietè ignoranti ! E qual affetto mai fu ben fondato in ignoranza ? Felici noi se al lume di questa Verità confermata da tante esperienze , disaffezionar ci sapremo ad ogn' altro affetto , che non sia affetto della nostra infallibil Fede . Poco nondimeno riuscì farebbe Moisé , se coll' arti civili , e militari , nella Regia scelerata accompagnati non avesse i costumi , e la vita della Città di Dio . Egli , che scrisse l' Istoria , dissimulò di se , quanto gli fu permesso , ogni cosa ; ma non dissimulò a bastanza : parlando egli di se in terza Persona , dice che quando esso fu padron di se , e un poco più in libertà nella Corte di Egitto , uscì dalla Regia , e andò a trovare i suoi Fratelli in Gessen : *In diebus illis postquam creverat Moyses , egres- sus est ad Fratres suos* , num. 11. Poco , o nulla ciò sembra a chi legge ; ma è qual Virtù , qual petto fu necessaria , per fare una tal omicida ! Da essa io credo di potere inferir con certezza , che per grande , che fosse la fortuna , molto maggiore fu il cuor di Moisé ; imperocchè qual fermezza di cuore fu quella : in tanta gloria non sdegnare di riconoscer per Fratello il perseguitato , ed abborrito Iidraele , sol perchè gl' Iidraeliti eran Fedeli ! Qual Pietà , qual Religione : sottratti dallo splendore delle grandezze reali sol per andare a gemere , e a piangere avanti a puri Altari del Popolo Eletto ! Ch' tanto può , non foggia certamente , ma sovrasta alla sua fortuna . Ma nè pur qui restò la Virtù di Moisé . Filone Ebreo , per fare un gran panegirico di lui , disse che egli sapendo tanto , ed essendo il primo Savio de' suoi tempi , nulla sapeva in teorica , che in pratica non esercitasse ne' suoi costumi : *Philosophia precepta fallis representabat : mentium verbis exprimens ; facta dictis accomodans , ut cum sermone viua congrueret* . Non è ciò poco per un Filosofo , ma San Paolo , che meglio di Filone intendeva l' eroico della Virtù di Moisé , attesta qualche cosa di più ; scrivendo l' Apostolo a gl' Ebrei nel cap. 11. dice , che Moisé trovandoli in punto di confermar la legge contro gl' Ebrei , e di professar la Religione Egiziana , o di uscir dalla Regia , e perdere il principato , e la

speranza del Regno , egli senza punto cùtare : *Fide grandis fallis negavit se esse Filium Filia Pharaonis ; magis eligens affligi cum Populo Dei , quam temporalis peccati habere jucunditatem* , num. 24. con intrepidezza da vero credente in faccia di tutta l' Assemblée reale negò d' essere , come comunemente era creduto , figliuol naturale della Principessa ; asserì di non aver che fare nè con Faraone , nè coll' Egitto ; ed elesse di perder tutto in un' istante , più tosto che nulla mancare alla sua fede . Qui per verità v'è più d' un poco da ammirare : mantenersi fedele a Dio finchè colla Fede può accompagnarsi una gran fortuna , è Virtù comune a molti , i quali finchè toccati non sòno negl' interessi , son Uomini di tutta bontà : difender la Causa di Dio finchè difesa nulla pregiudica alla propria autorità , ed al grado ; è Virtù comune a tutti quelli , che amon la Giustizia finchè la Giustizia ha seguito grande , ed è promossa in Città ; ma per la Causa di Dio , per la Fede , e per la Giustizia sprezzare un Principato , rinunziare alla prossima speranza di un Regno , e gettarsi a nuoto sulla tempesta , sol per non star più nell' incantato lido , questa è una tal Virtù , che noi ammirar dobbiamo la forza della divina Grazia , che in una Corte , qual' era l' Egiziana , infedele e scorretta , si bene preservò da ogni contaminazione Moisé ; che fu a ammirar dobbiamo ancor Moisé , che fu sì forte contro gl' urti di tanta fortuna ; e in tant' anni di Corte non apprese mai quella rea massima , che per un Regno si può trasgredire una Legge . Legge santa di Dio , se tu non sei prescritta a tutti gl' interessi , e vantaggi di questo Mondo , tu non sei conosciuta a bastanza , e noi non siamo a bastanza Cristiani .

Nella Regia Egiziana adunque era di già baltevolmente formato Moisé in tutto quel sapere , che richiedevasi in un gran Condottiere di Popolo ; ma perchè il sapere umano , se si richiede , non basta ad un Condottiere , e Legislatore del Popolo di Dio , qual fra poco esser doveva Moisé ; perciò Iddio dopo che formato l' aveva in tutta la Scuola degli Uomini , volle da se formarlo in un' altra Scuola meno strepitosa , ma è quanto più sollevata . Era Moisé entrato , come raccolgono i Commentatori , nell' anno quarantelimo di sua età , quando essendosi in Corte dichiarato non protet-

torcitolamente, ma frate! o ancora del Popolo di Dio; e perciò da una somma stima, e amore essendo caduto in un sommo dispetto del Re, della Regia, e del Regno, uscì un giorno senza verun di servizio, d' corteggio, e solo andossene al suo Popolo in Gessen. Quivi mentre egli si rallegrava di esser tra i suoi affitti Fratelli, vidde un Ministro del Re, che maltrattava, e percosceva indegnamente un povero Idracita, che stava al penoso lavoro; a quell'aspetto Moisé non soffrendo l'ingiuria, che in quel misero facevasi al Popolo di Dio, e alla Santa Fede, mosso d' dallo zelo dell'onor di Dio, come disse Sant' Agostino, d' dalla giusta difesa dell'innocenza, come vuole S. Ambrogio, d' come accenna San Stefano nel luogo citato, acceso da Celeste interna fiamma, tirò fuori la spada, e vedendo di non esser da verun osservato, con un colpo atterrò l'Egiziano: *Et percussit Aegyptium abscondit fabulo*, num. 10. e nell' arena del lido nascose il cadavere. Ciò seguì nel primo giorno, che egli era uscito per più non tornar nella Regia; ma Iddio, che lo voleva non solo fuor della Regia, ma ancor fuor dell'Egitto, non tardò a porlo in necessità di fuggire: il giorno seguente al fatto dell'Egizio, due Idraciti scontenti della dura Vita, che avevano in Egitto, vennero fra loro a briga, e un di essi già soprafaceva miseramente il compagno: Moisé, che quanto gli voleva difesi dagli Egizj, tanto fra di loro gli bramava in concordia, accorso alle grida, entrò di mezzo per pacificarli, e disse a quello, *Qui faciebat injuriam: quare percutis proximum tuum?* Fratello perchè si maltrattai il tuo prossimo? L'ingurioso Ebreo perduta coll'ira la ragione, non rispettando nè la qualità, nè il nome, nè il valori di Moisé, dispettosamente rispose: Chi ti ha costituito arbitro delle nostre liti, d' figliuolo di Amramo? Forse tu vuoi ucciderme, come jeri uccidesti il Ministro Egiziano? *Quis te constituit Principem, & Judicem inter nos? Num occidere me tu vis, sicut heri occidisti Aegyptium?* n. 14. Attonito a tali parole Moisé, sentendo già divulgato il fatto, che egli voleva celato; e temendo che Faraone ingelosito, e

adirato non facesse per sua cagione qualche nuova, e più crudele risoluzione contro il Popolo Ebreo: *Fugiens de conspectu ejus moratus est in terra Madian*. Si tolse da tutto l'Egitto, entrò nell'Arabia deserta, e da Dio condotto arrivò in Madian, dove era Sacerdote Raguele detto ancor Setto, idolatra bensì, ma pur discendente di Abramo, e di Cetura ultima moglie di Abramo; in Madian avendo egli difese dalla violenza di alcuni Pastori sette Guardianelle figliuole del Sacerdote suddetto, da lui fu accolto benignamente in Casa, fu trattato da Fratello, e fu eletto per Genero con dargli in moglie una delle sette figliuole per nome Sefora. Qual vita poi menasse, e quali occupazioni avesse Moisé in Madian, lo vedremo in altra Lezione; per ora basti sapere, che dallo strepito della Corte egli si trovò passato nella solitudine di un deserto. Così Iddio prima di fidare a lui la Condotta del suo Popolo formar lo volle nell'una, e nell'altra Fortuna; e se per renderlo inflessibile alle lusinghe della Fortuna ridente farlo fece dal naufragio del Nilo al Principato di Egitto: per renderlo di poi costante a i colpi della Fortuna avversa, dal principato di Egitto scender lo fece all'esilio di Madian; ed ora schernendo la politica di Faraone, ora provando la Virtù di Moisé, di tutte le sorti si mostrò assoluto Signore. Così governa Iddio, e al suo voler non v'è chi resista; che farem noi pertanto fra queste perpetue mutazioni di sorte, in un Mondo tanto d'altrui, e sotto un governo tanto delpotico? Se navigar si potesse in un'altro Mondo dove non comandasse Iddio, io sò per dire, che tentar si potrebbe la navigazione a quell'altro straniero lido; ma per tutto arrivando col' suo braccio Iddio, e noi in questo Mondo, dove per singolar favore ci troviamo, dovendo vivere, e morire, fano consiglio sarà, se e per gratitudine, e per giustizia, e per tranquillità di questa vita, e per sicurezza dell'altra, ci acquisteremo al divino governo; colla fronte per terra adoreremo tutte le divine disposizioni, e lascerem fare a chi tutto fa con sapienza, e forza, e amore infinito.

LEZIONE CXXI.

Moyſes autem paſcebat oves Jethro Soceri ſui.

Cap. 3. n. 1.

Moisè fa il Paſtore in caſa del Suocero , guardando le Pecore ſ' inoltra nella Solitudine , attende alla Contemplazione , ſale al Monte Oreb , vede il Miſterioſo Roveto ardente ; Iddio gli parla , e non ammettendo le ſcuſe della ſua Umiltà , lo ſpediſce all' imprefa di liberare dalla Servitù i Figliuoli d' Iſdraele.



Uel Moisè Principe dell' Egitto , quel Condottier di Eſerciti , quel primo Savio del Mondo , che fu sì vicino alla ſucceſſione del Regno , nel punto iſteſſo che la Corona di Faraone ſopra la ſua fronte poſar ſi voleva , da quella che ſi chiama Sorte , ed è Provvidenza , vien condotto a paſcere una Mandra , ed a ſervir di Paſtore dopo d'aver comandato alle Provincie . Se gli accidenti umani meritaſſero mai verun ritentimento di ſpirito , queſto certamente ſarebbe il tempo di trattenerſi un poco in sì patetico avvenimento ; ma perchè non v'è quaggiù fra noi coſa sì grande , che degna ſia nè pur della minima noſtra riſſeſſione , noi in luogo di compatiere , ammirar dobbiamo Moisè , che ſcrivendo l' Iſtoria di cui egli era argomento , di ſe altro non dice in tal caſtaſtrofe , ſe non che egli era divenuto Guardiano di Pecore : *Moyſes autem paſcebat Oves* . Impari il Popolo di Dio qual ſia la patetica della Santa Città , cioè , quali ſieno gli affetti , che in tutte le rivoluzioni della Fortuna eſercitar ſi devono da chi crede , e ſperala Vita Eterna ; e giacchè Moisè guida la Greggia nel deſerto , noi per oggi oſſerveremo ciò , che ſa fare un' Eroe in ſolitudine , e ciò che in un Solitario fa fare Iddio ; e diamo principio .

L' Anime grandi non fanno ſtare in ozio quando ſi trovano in ſolitudine : *Et ad interiora deſerti* , ibid. guidava la Greggia Moisè , e ciò che nel deſerto egli faceſſe , in poche paole lo dice la Croni-

ca Aleſſandrina : *Moyſes , Egyptia comoratione reliſſa , in ſolitudine philoſophabatur* . Moisè laſciato il torbido Egitto non laſciò la Filoſofia ; anzi allora filoſofò da ſuo pari , quando ſbrigato da ogni inquieto affare trovòſi in ſolitudine ; perchè allora , come aggiunge San Baſilio , non diſtolto da veruna moleſtia , tutto allo ſtudio delle coſe eterne , alla Filoſofia de' Santi , e alla contemplazione ſi diede : *Maximum à ceteris rebus otium naſciſtus quadraginta annos contemplationi rerum induſſi* . Non ſi abuſò Moisè del beneficio della ſolitudine ò in piangere la ſua diſgrazia paſſata , ò in dolerſi del ſuo ſquallore preſente ; contemplava filoſofando , filoſofava contemplando ; e colla Filoſofia , e colla contemplazione moſtrò che un' Uom grande ſà ſtare ancora in baſſo impiego , nè ſmarrirſe la Virtù per mutazioni di Fortuna . Ma perchè ad un , qual' era Moisè , nato al pubblico bene , queſta forte di occupazione era più toſto trattenimento , che aſſare ; perciò il P. Pereira dice , che egli nel ſoggiorno ſolitario di Madian non attese ſolo alla privata conſolazione del ſuo ſpirito ; ma ſcriſſe ancora ciò , che contemplava ; e perchè contemplava l' opere prime del Signore , l' ammirabil Creazione del Mondo , gli avvenimenti del Genere umano , il governo dell' Univerſo ; perciò nella ſolitudine di Madian il dotto Paſtore ſcriſſe l' incomparabil Libro della Geſeſi univerſale del Mondo . Se ciò è vero , come per molte ragioni è probabiliffimo , convin tornan di nuovo ad ammirar la Sapienza

pienza eterna, che da Moisè non Principe di Egitto, ma Pastor di Madian volle che nfcisse quel Libro primo di tutti i Libri, e Fonte non di Filosofia folamente, ma di Teo'logia ancora, per far fapere, che folo ad Anime ritirate, ed umili fi comunica Iddio; nè l'opere del Signore intender bene fi poffono fuor di folitudine, e di orazione. Contemplare adunque, e fcrivere; fcrivere l'opere del Signore, e contemplare la grandezza divina, fu l'efercizio di Moisè nella Solitudine; Solitudine felice, a cui folo è dato formar Anime grandi con tener gli occhi loro immobilmente fiffi nel volto della Verità, e in effa ridurre il cuore traviato altrove!

Veduta l'occupazione di Moisè in Solitudine, vedere ora dobbiamo fin dove fuf' egli dalla fua occupazione condotto. Dopo 38. anni in circa di Celefte Studio, egli dice di fe, che inoltrato in un giorno nel deferto fino alla fommità del Monte Oreb, vidde Dio, ma in una forma affatto nuova, perchè lo vidde tra le fiamme d'un Roveto, che ardeva, e non fi confumava: *Cumque minasset gregem ad interiora deferti, venit ad Montem Dei Oreb; apparuitque ei Dominus in flamma ignis de medio rubi; & videbat quod rubus arderet, & non comburetur*, num.2. Questa è la tanto famola Vision di Moisè, in cui Iddio dichiarò finalmente a che eletto l'aveffe. I PP. prima della Visione confiderano alcune circoftanze, che non fi devon tacete. La prima è, che Moisè penetrò nella parte più interior della Solitudine; perchè è cofa da debole fermarli nella Soglia della divina Scuola, cioè, nel recinto della Solitudine; come chi voglia avere un piede nella ritirata Sion, e l'altro nella frepitofa Babilonia. Iddio non fi trova nella fuperficie dello Spirito. La feconda circoftanza è, che nella Solitudine interiore Moisè non fi trattenne nel piano, ma tal l'erta del Monte, e del Monte di Dio, qual per tale occasione incominciò a chiamarli l'Oreb, detto ancor Sinai; imperocchè la Solitudine è inutile, fe in Solitudine non s'impara a ftaccarli dal baffo, e a montar quell'altezza, di cui, fe nza faper che ci dicette, diffe pur Seneca: *Si condescendere libet bonæ verticem, cui fe fortuna fubmifit, omnia quidem fub te, quæ pro altiffimis habentur, confpicias*, ep. 48. Quando le cofe terrene incominciano

a comparir piccole, e baffe, grande incomincia a comparire Iddio. La terza finalmente fu, che Moisè vedendo nella Cima del Monte la fiamma Celefte, non fi divertì altrove, ma diffe: *Vadam, & videbo Visionem hanc magnam*. Qui v'è Iddio, dunque conviene andar dove mi chiama; imperocchè quel dire in tali occafioni: V'è tempo: poffo prima foddifarmi: Iddio aspetta: tornerà la fiamma illuminatrice; non è modo di arrivare al beato fine del cammino, e della Vita, che è l'alta vifione di Dio. Moisè adunque prima di vedere Dio, e d'effet da lui dichiarato Condottier del fuo Popolo, premife, come neceffarie condizioni, prontezza alle divine infpirazioni, fuga dall'Egitto, elevezione dalle cofe terrene, e 40. anni di Celefte Filofofia, e di follevata contemplazione: mifero me, miferi Sacerdoti, miferi Prelati di S. Chiefa, fe a condurre il Popolo di Dio fuor dello fcellerato Egitto di quefto Secolo alla beata Terra promeffa, altr'apparecchio non premettiamo, che paffatempi, che giuochi, che trattenimenti, e ftudj peggiori talvolta di qualunque ozio più inutile. Paffar da tutti fi deve il Mar roffo di quefto all'altro fecolo: *Et non eft qui recogitet corae*; e ce la paffiamo come fe a noi toccar non dovette.

Veniamo ora alla Vifione. Iddio ftava tra le fiamme fulla punta del Monte; le fiamme ufcivano da uno Spineto, e lo Spmeto ardeva, e non fi confumava; or tutto ciò, che fignifica? e qual'è di tal Vifione il Mifterio? Gli Efpofitori fiegano quefto paffo in tutti que' fenfi de' quali è feconda la divina Scrittura. In fenfo anagogico la bella fiamma che ardeva, e pur nulla offendeva la verdura del boscetto, fignificava, dice Sant' Ambrogio, il chiaro raggio, che fpunderà fulle ceneri de' Santi nella Refurrezione univerfale, allorchè ogni Beato ffavillerà come Sole, e pure il corpo, che ora è il noftro gineprajo, non folo non rimarrà dalla fua fiamma offefo, ma di effa ancora farà rivelfito a trionfo: *Quid enim fignificat ignis innoxius, nifi lumina refurgentium*? In Pfalm.43. In fenfo allegorico nella fiamma, che lorgeva, e non confumava, la Chiefa tutta riconofce l'Incarnazione del Verbo, che fu conceputo, e nacque in Terra, e pur effa lafcia la Vergine Madre; onde a quefta lietamente can-

ta la Chiesa: *Rubrum, quem viasit Moyses incombustum, conservatam agnovimus tuam laudabilem Virginitatem, Sancta Dei Genitrix*. In senso tropologico, ò morale, nella Fiamma stessa, che in luogo di consumare, più illustri e verdirendeva i pruni, San Gregorio Nisseno riconosce la tribolazione, e la pazienza de' Santi, per la quale preziose, e care divengono le spine, di cui è sì seconda la Terra; e perciò di lei giustamente fu detto: *Splendet adversus agitata Virtus*. In senso simbolico finalmente il P. Cornelio a Lapide dice, che la Visione altro non fu, che una Scuola, la quale senza parole insegnò, che qualunque ad altri presiede, come preseder doveva Moisè, deve avere luce di sapere, ardor di Carità, forza di resistere fra' travagli, moderazione di Zelo, e Zelo tale, che giovi a tutti, e non offenda veruno; perchè il fuoco, che non sia fuoco nostrale, risplende bensì, ma non tinge, nè scotta. Onde noi, raccogliendo tutte queste Spiegazioni, dir possiamo, che Iddio prima di commettere la Condotta del suo Popolo a Moisè insegnar gli volle in allegoria a rinovar la fede nel futuro Redentore del Mondo, a fortificarsi nella speranza della futura Resurrezione della carne, a guernirsi di pazienza per i vicini spaventosi conflitti, che l'aspettavano; e a persuadersi, che il Posto, ò il Grado de' Ministri di Dio, e de' Prelati, non è fondato sull'ampiezza degli onori, e della gloria, ma sull'asprezza delle spine, e de' travagli.

Or Moisè avidissimo di saper fra le balze de' Monti ciò, che non aveva potuto imparare dalla Filosofia nell'Egitto, con passo bramoso si avanzava per veder da vicino l'ammirabile Fiamma; quando dalla Fiamma uscì una voce, che disse a lui: *Solve calcemerta de pedibus tuis*: Moisè, se avvicinarti vuoi, a piè calzati avvicinar ti devi: denuda adunque le tue piante; imperocchè: *Locus, in quo stas, Terra sancti est*: il luogo, dove tu devi parlare, e trattar con Dio, è luogo santo. Da quelle parole, ò lette, ò udite, si crede, che i Saraceni, i Mori, e comunemente gli Orientali tutti formassero il rito, ò la cerimonia di deporre e scarpe, e calzari, ed ogni sorte di suola, prima d'entrar ne' luoghi della loro pubblica Orazione; e per riverenza maggiore, di premettere all'Orazione anco-

ra il Bagno. Non vuol tanto da noi la nostra Legge; ma chi può udir senza rossore, e pianto, che nell'impure Moschee di Maometto si entri, e si stia con tanto rispetto; e nelle Chiese de' Cattolici, dove Iddio non è come nel Sinai, in *flamma ignis*, ma è realmente in Persona, si entri quasi a comparla, e si esca come a spettacolo? Moisè non solo lasciò allora ciò, che aveva ne' piedi; ma di poi, come per antica tradizione asserma il Nisseno, andò sempre a piè nudi; e perciò è, che per tutto lasciò di se orme sì chiare. Così egli fallì finalmente alla più alta cima del santo Monte; così si appressò all'ammirabile, misteriosa Fiamma; e così fu ammesso a quel parlamento, in cui Iddio si dichiarò con lui dell'opera, alla quale destinato l'aveva. Durò tal parlamento, se pure esio fu parlamento, e non più tosto estasi, ò rapimento, durò, dico, come vuole Ruberto Abbate, tre giorni seguiti, per la resistenza, che a Dio fece la modestia dell'umilissimo Moisè. Sentiam noi tutto, e procuriam d'imparar qualche cosa.

In primo luogo disse Iddio a Moisè: Moisè io ho veduta l'afflizione, e la stanchezza del mio Popolo; ho uditi i suoi gemiti, e le preghiere tutte del suo dolore; e perciò: *Veni, & mittam te ad Pharaonem, ut educaas Populum meum, Filios Israel de Aegypto*, num. 10. Disponi all'opera, a cui tu ho eletto di esser mio Legato a Faraone, e Condottier del mio Popolo fuor dell'Egitto. A tali impensate parole il Contemplativo Pastore sorpreso dalla difficoltà dell'alto impiego, atterrito dalla cognizione della sua debolezza, e forse ancora compunto dal dolore di lasciar la dolce, l'umile, e ritirata sua Vita: *Abcondit faciem suam*: coll'una, e l'altra mano si coprì il volto, e rispose: *Quis sum ego, ut vadam ad Pharaonem, & educaam Filios Israel de Aegypto*? Signor, chi son'io, che a tant'Opera mi chiamate? Questa fu la prima opposizione, che al suo onore fece Moisè; opposizione propria di quell'Anime, che quanto più profonde sono in dottrina, e più sollevate nella cognizione di Dio, tanto più bassamente senton di se medesime, e più lontane sono da ogni studio di ambizione. Si compiacque Iddio di sì fatta insolita opposizione; e perciò più volentieri aggiunse: *Ego ero tecum*: io farò teco;

teco; e volle dire: qualunque sia la tua debolezza, se io teco vengo, non hai che temere; anzi acciocchè tu sii certo della riuscita di ciò, che t'impongo; io ti predico, e in un ti comando, che quando avrai dalla dura sua Servitù liberato il mio Popolo, tu su questo Monte istesso facci a me Sacrificio Eucaristico in rendimento di grazie: *Cum eduixeris Populum meum de Aegypto, immolabis Deo super Montem istum*. L'andar con Dio è un bell'andare ancor per l'acqua, e per il fuoco; ma al buon Moisé non piacendo molto d'uscir di Solitudine per tornare in Egitto, ripugnò di nuovo a Dio, e disse: Signore, io andrò al vostro Popolo da parte vostra; ma se esso m'interroga: *Quod est nomen eius?* Qual'è il nome di quel Dio, che ti manda? *Quid dicam eis?* num. 14. Che cosa hò io a rispondere? O Pastore stupendo! Quarant'anni rivoltato ti sei in Egitto in tutte le Scienze umane; altri quarant'anni hai atteso in Madian alla Scienza de' Santi, e alla contemplazione delle cose divine, e pur non sai ancora il nome di Dio? E che sai, se ciò non sai? Ma questo è il solito di chi molto è avanzato nella Cognizione di Dio, star di non saperne nulla; e chi crede di saperne più, è quell'appunto che meno ne sa. Iddio è incomprendibile, e perciò è ancora ineffabile; onde chi pensa di poter dir qualche cosa di lui, ben dà a divedere, che non ha formato ancora il primo concetto di Dio, che è l'incomprendibilità. Or che rispose Iddio alla difficoltà di Moisé? Egli è solo, egli nell'esser suo è unico, e come tale non avendo bisogno di esser distinto con nome proprio da altri Iddii, come da Giove si distingue Marte, e da Marte ogn'altro Nume favoloso, usato avca fin'allora di chiamarsi col nome espressivo solamente del suo amore, cioè Iddio di Abramo, d'Isac, e di Giacob; ma allor che la modelletta di Moisé l'attrinse, rispose in tali parole: *Ego sum, qui sum: Sic dices Filius Israel: Qui est misit me ad vos*, num. 14. Moisé, orsi che è tempo di coprire il volto, e distendersi per riverenza, e terror sulla polvere. Questo è un parlare, che sopratto qualunque Spirito più animoso, nè altro movimento lascia all'Anima, che di stupore, e di tema. Io son quel che sono: cioè: Io son quegli che solo fra tutte le cose hò l'esser mio; e l'esser mio è un esser per essenza tutto ciò,

che sono; nè in ciò, che sono, da altri, che dall'esser mio dipendo: Io son quegli, che solo fra tutte le cose hò un'Essere, che non sente nè passato, nè futuro; perchè in me tutto ciò, che fu, e farà, è mio esser presente, che non soggiace a successione di tempo, avvicende di stato, a mutazione di natura: Io son quegli, che hò un'essere, che è fonte di tutto l'essere; perchè tutto ciò che è, e farà, non da altri, che da me riceve l'esser suo; e nell'esser suo è quel che è, sol perchè io sono quel che sono: Io finalmente son quegli, che solo può dire: Io son quel che sono; perchè solo il mio essere è un'essere indipendente, necessario, universale, immobile, immutabile, illimitato, infinito, eterno; e perciò solo a me compete il nome, che fin'ora non hò manifestato al Mondo, cioè, il nome di יהוה *Jehova*. Questo fu il nome, che per distinguere se medesimo da qualunque altra possibil cosa, si diede Iddio; e questo è quell'inclito adorabil nome tetragrammato, o sia quadrato, che da tutta l'antichità della Sinagoga fu detto nome ineffabile, perchè i Rabbini non sapendo come proferrir si dovesse nelle Sacre Carte il *Jehova*, ad esso sostituirono il nome *Adonai*, cioè, Signore. A voi adunque, o Signore, giacchè siete tale, e al vostro ineffabil Nome, sia lode, sia onore, sia gloria sempiterna; e se quel che siamo noi, tutto vien quasi fiume dal Mare immenso dell'Esser vostro, a Voi torni tutto ciò, che siamo; acciocchè il nostro fine non sia men felice del nostro principio. Il buon Pastor Moisé atterrito dalla Maestà del Nome ineffabile, ma insieme rincorato dalla sua umiltà, fece la terza opposizione, e disse: Signore, il vostro Nome è grande, e potenti son le vostre parole; ma i Figliuoli d'Israele ormai troppo affezionati all'Egitto, non mi crederanno; e se a Voi obbedirà Faraone, a me non obbediranno gli Ebrei; perchè non rare volte succede che sia più arrendevole un'Idolatra, che un Fedele; un Laico, che un Ecclesiastico, o Regolare: *respondens Moyses ait: non credent mihi, neque audient vocem meam*. Alla terza opposizione più risolutamente rispose Iddio: *Quid est, quod tenes in manu tua?* cap. 4. num. 2. Che è quel, che tu hai in mano? La verga del mio officio; o Signore: *Projice illam in terram*: Gettala in terra, disse il Signore;

rc;

re; gettolla Moisé; e quella mutata tosto in Serpente fece fuggir per ispavento il Pastore: *Verfa est in Colubrum, ita ut fugeret Moyses*. Ma confortandolo Iddio, comandogli che prendesse in mano il Serpente: *Extende manum tuam, & apprehende caudam ejus*. Lo prese Moisé; ed il Serpentaccio tornò immanentemente in verga Pastorale: *Extendit, & semuit; versa que est in virgam*. Ciò non fu poco; ma Iddio non contento di questo: *Mitte manum tuam in sinum tuum*, num. 6. Ponti la mano in seno, disse a Moisé; Moisé obbedì: *Et protulit leprosam*; e dal sen cavò la mano piena tutta di lebbra: Riponla in sen, dissegli Iddio: in sen la ripose Moisé: *Eratat similis carni relique*; e la man tornò alla sanità primiera. Attonito rimaneva a tali cose il Pastore; e Iddio: Tufarai, disse, questi segni al tuo Popolo; e se esso non crederà al primo segno della Verga, crederà al secondo della Mano; ma se nè a quel, nè a questo creder volesse: Tu in sua preferenza prenderai dell'acqua del Fiume: *Et quidquid haueris de Fluvio vertetur in sanguinem*, num. 9. E l'acqua in tua mano si muterà in sangue. Tanto da Dio si promette a un umil Pastore! O santa Umiltà, se tali sono i vantaggi, che tu godi avanti al Signore, chi v'è che per crescer un poco di condizione, possa più usar alterezza, e superbia? Tre volte per umiltà repugnò alla sua esaltazione Moisé: e Iddio tre volte lo segnalò di favori; la prima volta l'assicurò della rinuscita nell'ardua impresa; la seconda volta a lui rivelò il suo non altre volte rivelato ineffabil Nome; e la terza lo provvide d'una tal Verga, e d'una tal Mano sì poderosa, che con essa, senza Spada, e senza Scudo, azzuffar si poteffe con tutta la potenza dell'Egitto, e dell'Inferno. Impari chi vuole altr'arti di Corte; quitta sola basta avanti Dio. Lungamente, e in varie maniere sono spiegate dagli Epositori i tre segni, che Iddio operar fece a Moisé; ma perchè a tale spiegazione tornerà tempo più comodo, per ora dirò solo, che Iddio colla Verga conferì a Moisé l'autorità di governar come Pastore il suo Popolo; di percuotere come Sovrano Faraone; di comandar come Legato del Signore agli Elementi; e come Legislatore di sanar colla legge le corrotte del Popolo Eletto; non senza notabile documento, che la Verga

della Disciplina, e della Santa Legge di Dio, che a' deboli sembra al principio un Dragone intrattabile, tale riesce al fine, che essa ci apre il Mar rosso; e dalla dura Servitù dell'Egitto, cioè del Mondo, della Carne, e del Peccato, con perpetua Vittoria ci conduce alla promessa Terra di nostra Salute.

Autorizzato già colla potente Verga Moisé, non si arrese ancora; ma fornito di tre difese, ricorse alla quarta, e disse di non esser abile a portar quella causa nella Regia di Egitto, per esser egli di lingua impedita, e tarda: *Obsecro Domine, non sum eloquens ab heri, & nudius tertius; & ex quo locutus es ad Seruum tuum, impeditioris, & tardioris lingue sum*, num. 10. Beato chi per lungo parlar con Dio si scorda di più parlar cogli Uomini. Ma Iddio, che a bastanza in solitudine, e silenzio parlato aveva a Moisé, ancor di questa difesa disarmollo, promettendogli, che egli, che diede anoi la lingua, e la favella, sciolta averrebbe a lui la voce; e lena, e forza, e vigore alle sue parole dato averrebbe: *Quis fecit os Humini? aut quis fabricatus est mutum, & surdum; videntem, & cæcum? nonne ego? perge igitur, & ego ero in ore tuo, doceboque quid loquaris*. Se Iddio, che hai nel cuore, è ancor nella tua bocca, v'è pure d' felice Moisé, e non temere; che al suon della tua voce, muta verrà tutta l'Eloquenza umana. Il buon Moisé scartato ormai da tutte le parti da Dio, non avendo più con che scutarsi, ma non volendo ancor cedere, non senza qualche poco di caponeria riconosciuta ancor dagli Epositori, dalle icute gittossi a fare una bella, ma strana preghiera: Signore, dila' egli, Voi avete promesso ad Abramo, a Giacob, ad Isac di mandar dal Cielo chi liberi dalla sua servitù il Popol vostro; mandate adunque lui, e lasciate star me per i fatti miei: *Obsecro Domine: mitte quem misurus es*, num. 13. Non era ancor tempo di mandare il Verbo, nè il Verbo venir doveva per sì poco affare; onde Iddio volendo vincen finalmente la contesa, con voce imperiosa: Se tu, disse, non sai parlare, parlerà per te il tuo Fratello Aron; ed egli farà il tuo Profeta, cioè l'Interprete delle tue, e delle mie parole, e con Faraone, e cogli Ebrei: v'è

B dun-

dunque senza replica, e ad Aronne esponenti quant'io ti ho detto: *Iratus Dominus in Moysen ait, &c.* A comando di tanto imperio il misero Pastore espugnato finalmente, chinò la testa, baciò, come è probabile, la Terra di quel Sagro Monte, salutò l'ultima volta le balze, le grotte, i boschi, l'ombre delle note sue amatissime solitudini; tornò al Socero Raguele, da lui prescelto; e collamoglie Sefora, e co' due figliuoli, ch'ella aveva avuti, Gersa, ed Eliezero, seco portando la potente verga in mano, verso l'Egitto s'incamminò; nè fu senza terrore, e pericolo un tal viaggio. Non aveva Moise, per troppo badare all'orazione, circondato ancora l'ultimo Figliuolo Eliezero; onde in un albergo fattosi avanti a lui d'improvviso un'Angelo: *Polebat occidere eum*, n. 24. gli minacciò di tirare il colpo, ed ucciderlo. Uccider Moise da Dio spedito altro Dio di Faraone: è Angelo Santo che rigor di giustizia è questo? Ma così conveniva per memorabile istruzione a' Posterì, che buono è il ritrimento, ottima è l'orazione; ma che ciò non esime dall'obbligo di render conto di quelli, che a noi son commessi; e se per far lunga orazione, i Figliuoli, i Servitori, la Casa patisce, l'orazione allora non placa, ma irrita la divina Giustizia. Sefora intrise il collo dove colpiva l'ira dell'Angelo, e perciò prese una pietra affilata a modo di coltello, come ancor oggi costumano gli Ebrei, circonculse prestamente il Figliuolo Eliezero; e gittatali a' piedi di Moise, per figura della Chiesa, la quale del Sangue de' Martiri suoi Figliuoli si frequentemente si tinga per amor del Divino trionfale suo Spoio, disse: *Sponsus sanguinum tu mihi es; Ferue, e Sanguis tu mi colli, è mio Spoio; & dimisit eum.*

n. 26. Ed accortasi, che il suo Moise andava ad una impresa, che non aveva bisogno di bagaglio donnesco, da lui si licenziò; aspettandolo co' figliuoli in casa di suo Padre fino al ritorno di lui. Moise sbrigato da ogn'impedimento, proseguì il suo viaggio; per avviso di Dio il Fratello Aron uscì ad incontrarlo nel deserto; conferirono insieme le divine commissioni; ed arrivati in Gessen, Aron convocato il Popolo espone tutto ciò, che Iddio comandato aveva a Moise; Moise in confermazione delle parole di Aron fece a vista di tutti i tre prodigi della Verga, della Mano, e dell'Acqua del Fiume; e nel primo incontro felicemente sbrigliò la prima, e più difficile parte della sua impresa, cioè che i Figliuoli d'Isdraele uscìr volessero dalle catene di Egitto; imperocchè gl'Israelitici mossi dalle parole, e convinti da' potenti: *Proni adoraverunt*; distesi in terra adorarono il divino comando. Così Moise si dispose in solitudine all'arduo impiego; e così in solitudine all'arduo impiego d'armi incontratibili lo guernì Iddio; ed egli così guernito infernò a tutti la differenza, che corre tra la Regia di Egitto, e la solitudine del Sinai. Dalla Regia d'Egitto fuggì Moise per non perder la Fede; e dalla solitudine uscì per abbatter l'Idolatria: dalla Regia uscì povero, e ramingo; e dalla solitudine potentemente armato alla principia l'impresa; dalla Regia finalmente andò Pastore di Madian; e dalla solitudine tornò Liberator d'Isdraele, terror dell'Egitto, vincitor della natura, e Dio di Faraone; a fin che ognuno apprenda quanto povero raminga chi serve al Mondo; ma quanto grande, e ricco sia chi serve a Dio. O grand'Iddio, a cui null'è ciò, ch'è nel Mondo!



nè di quello era punto migliore, e per suo nome chiamavasi Chencri. A Chencri adunque Faraone di Egitto introdotti Moisè, ed Aron, esposero l'affare, che avevano con lui; e per introduzione si servirono di tali parole: *Hec dicit Dominus Deus Israel*: Il Signore, e il Dio d'Israele tali cose a te fa sapere, o Faraone. Faraone sta attento; questi due Fratelli non sono a te inviati da un Signor, che poco sappia, e meno possa; nè essi fan te co complimenti, o cerimonie: in poche sillabe ti han fatto un'elordio da far terrore, non che da riscuotere attenzione; sta attento pertanto, e se hai senno, ringrazia Iddio, che comandarti si compiacia. Ma tali sentimenti sperar non si possono da un Faraone in Egitto. Egli alle prime parole de' due risoluti Ambasciadori, accigliatosi tosto, con torva guardatura, e in contegno d'orgoglio, mirò l'uno, e l'altro Fratello; e quelli a lui: *Hec dicit Dominus Deus Israel*: *dimitte Populum meum, ut sacrificet mihi in deserto*, num.2. Il Dio d'Israele ti dice, che tu lasci andare il tuo Popolo a fargli Sacrificio nel deserto. Questa fu la proposizione fatta da parte di Dio a Faraone; ed io in tal proposizione fermandomi un poco, come far si deve in tutte le parole di Dio, considero in primo luogo qual sia l'imperio, qual sopra tutti la sovranità dell'Altissimo. Egli non introduce discorsi, non premette trattati, ma intima a tutti il suo volere; e a un de' più potenti Re della Terra qual'era allora il Re d'Egitto, senza raggi di parole assolutamente comanda: *Dimitte Populum meum*. Gran consolazione è questa per i Servi di Dio: sapere, che servono a un Padrone, a cui non v'è chi servir non debba, per elezione o per forza; da Figliuolo dà da Schiavo. In secondo luogo considero con quanta moderazione, e piacevolezza Iddio sopra gli Uomini eserciti la sua Sovranità. Egli è Padrone di tutto; il Popolo Ebreo era suo per reciproca corrispondenza di amore, e di fede; e perciò senza far torto a nessuno, poteva a quello comandare, che uscisse dall'Egitto, e tornasse alla sua Terra promessa; e pure per insegnare qual sia il rispetto che si deve a' Principi temporali ancor da' suoi servi, volle spedir sopra di ciò Legati a Faraone, acciocchè gli coman-

dassero è vero, ma gli comandassero solo, che desse al Popolo quella licenza, che nè pur era tenuto a chiedere. Non può certamente concepirsi moderazione di comando maggiore di questa. Vuol che sia volontario a noi ciò, che da noi potrebbe ottenere a forza; e fa nostro merito ciò, che è nostro dovere; e pur v'è chi si duole di lui, e chi dice troppo duro il giogo di quella Legge, a cui è tenuta la nostra natura. In terzo luogo considero, che Iddio non solo volle, che a Faraone si chiedesse licenza di ciò, che a lui non spettava; ma volle di più, che della licenza gli si rappresentasse il motivo: *Ut sacrificet mihi in deserto*. Non è obbligato il Signore a render la ragione de' suoi comandi; nè gli Uomini possono, se non empicamente, dire a lui: perchè così comandate? Per facilitar nondimeno al barbaro Dominante l'obbedienza, fra i molti motivi, che aveva di voler fuor dell'Egitto il suo Popolo, allegò a Faraone solamente quello; che era più intelligibile, e men aspro, qual'è quel di far Sacrificio al suo Dio. Per verità convien confessare, che Iddio è Signor di tutta dolcezza cogli Uomini; e se esaminar vorremo tutto il suo divino jus, tutti i suoi precetti naturali, e positivi, troveremo, che nulla v'è, a cui col suo lume repugnar possa la nostra ragione; onde da queste considerazioni pare a me di poter concludere, che merita castigo chiunque pecca contro la Legge di Dio; ma chi della Legge di Dio ha sentimenti irriverenti, e dispettosi, non merita verun perdono. Or al risuluto, e in un piacevol comando di Dio, che cosa rispose Faraone? Ecco le parole dell'Istorico, che le udì: *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus, & dimittam Israel? Nescio Dominum, & Israel non dimittam*, ibid. Ebrei, chi è cortico vostro Signore, che io debbo ubbidire alla sua voce, e dar licenza ad Israele? Io non so chi sia questo vostro Adonai; e per la mia Corona, Israele non uscirà dall'Egitto. Belle note, corde dolci son queste all'orecchie de' superbi; ma chi si diletta di entrare in rime sì alte avverta, che gran lena si richiede per reggere a tuono di tanta burbanza. Faraone certamente con tutta la sua potenza non resse; e quanto infelicamente egli restasse nell'impegno,

lo vedremo a suo luogo ; per ora dirò solamente che egli in poche parole , ma con gran vivezza rappresentò l' indole , l' aria , e il carattere tutto d' un vero Superbo . Il Superbo non vuol soggiacere a nessuno : ed egli disse : *Quis est Dominus ?* Il Superbo vuol soprastare a tutti : ed egli disse : *Quis est Dominus , ut audiam vocem ejus ?* Il Superbo sprezzando ogni legge , tanto si aggrita , che finalmente dà in Ateismo ; e Faraone disse : *Nescio Dominum , & Israel non dimittam* . Chi v'è che possa comandarmi ? ed io a chi devo obbedire ? Ciò che per avviso del Padre Pereira altro non è , che dichiararsi di non riconoscere veruno nè in Ciel , nè in Terra a se superiore . Ma da un Faraone , che altro aspettar si poteva , se non che calpestasse la Fede , quando la Fede non si accordava al suo Trono ? La meraviglia si è , che tanti , e tanti credano in Dio , lo confessino , l'adorino come Sovrano Santissimo , il cui volere è tutto Verità , e Giustizia ; e poi quando si tratta d'ubbidirlo , si operi come se non vi fusse Iddio , ò a Dio non si dovesse veruna sùgezione , ed osservanza . Negare Dio , ancor quando si veglia , è troppo difficile al nostro intelletto ; imperocchè eticando il Mondo , come disse Mercurio Trismegisto , *Liber Divinitatis* : Libro in cui Iddio per ogni parte di se favella ; appena è possibile , che vi sia un vero Ateo , che di sì chiaro Libro non voglia , ò non sappia intender veruna sillaba ; ma l'esimersi dall'ubbidienza di questo Dio , in un Mondo , che è tutta sua Monarchia , qual'è quel di in cui ciò non accada ? E quest'è quel , che di me prima , che d'altri , mi fa meraviglia , ed orrore .

Ricevuta i due buoni Ambasciatori la superba risposta , non ebbero istinto da Dio di usare ancora contro di quell'empio la Verga ; imperocchè Iddio non è sì precipitoso alla vendetta , che non dia tempo alla penitenza , e non lasci istrUZIONE a' suoi Ministri qual s'ialo Zelo , che è Zelo , e non passione . Ma in luogo di adoprare flagelli , e piaghe , replicarono i due Fratelli la loro istanza ; e nulla scomposti in volto , nulla turbati di sangue , dissero : Iddio ci comanda , che noi prendiam la via di tre giorni nel deserto a fargli Sagrifizio ; e noi dobbiamo ubbidirlo , acciocchè non ci arrivi qualche flagello di

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

pestè , ò di spada : *Deus Hebraorum vocavit nos , neamus viam trium dierum in solitudinem , & sacrificemus Domino Deo nostro ; ne forte accidat nobis pestis , aut gladius* , num. 3. Giustissima , piacevolissima replica . Ma qual si domanda come Moisé per ordine del Signore dir potesse di andar per tre giorni nel deserto ; mentre che nel deserto passar dovevano 40. anni , e più non tornare in Egitto ? Ciò sembra una specie di menzogna ; ma si risponde facilmente , che non mentisce chi dice una parte sola della Verità ; tre giorni è una parte di tutti quegli anni di cammino , che far dovevan nel deserto gli Ebrei ; dunque nè Iddio , nè il suo Profeta Moisé offerero punto la Verità , parlando in modo , che colla verità istessa restasse deluso Faraone . Ma Iddio con quella formola non intese solo di schernir Faraone , intese ancora d'insegnare , che la via , la quale conduce alla felice Terra promessa , è via di tre giorni , perchè è via di Fede , di Speranza , e di Carità ; via di Solitudine ; perchè nello strepito dell'Egitto , e nella profanità del Mondo non nascono tali giorni .

Faraone però , a cui questa via era del tutto incognita , e strana , non men di prima superbo : *Quare Moyses , & Aaron , respice , sollicitaris Populum ab operibus suis ? ite ad opera vestra* : Moisé perchè tali novità a me ? e perchè con vani pretesti di Sagrifizi andate voi sommovendo il Popolo , e divertendolo dalle fatiche , che noi gli comandiamo ? Toglietevi dalla mia preferenza : tornate al vostro lavoro , e più non parlate di simili cose . Qual via più resta da riconciliarsi con Dio , se dopo Dio si sprezzano ancora i suoi Profeti , e Ministri ? Uscirono dall'udienza i due Fratelli ; e Faraone infellonito dell'istanza , chiamò gli Officiali , e disse loro : Ministri , voi vedete , che questi Ebrei crescono sempre più , e si moltiplicano fra le loro fatiche ; or che farebbe , e chi potrebbe più loro resistere , se noi gli lasciasimo punto respirare ? Andate pertanto , e raddoppiate loro il peso ; e se prima lavoravan soli mattoni , e mezzane per le nostre fabbriche , ora lavorin mattoni , e procaccinsi paglia da impastargli a nostr'uso , e cuocerli : *Nequaquam ultra dabitur paleas Populo ad conficiendos Lateres , sicut prius ; sed ipsi vadant ,*

B 3 & c. d.

et colligant stipulas, &c. opprimantur operibus, & expleant ea; ut non acquiescant verbis mendacibus. n.7. Andarono i Ministri, che non mai van più allegri, che quando portano tali commissioni; arrivati in Gessen pubblicarono il nuovo ordine del Re; e di lamento, di terrore, e di pianto ogni cosa fu piena. Piansero i miseri di essere aggravati di nuova servitù, quando speravano di tornare in libertà; ma perchè sapevano a pruova con quanto rigore sopra di loro si osservassero gli Editti del Re: *Dispersus est Populus per omnem terram Egypti ad colligendas paleas* piangendo chi in questa, chi in quell'altra parte, tutti si spartiero a cercar stoppia, e paglia per l'Egitto. Cercar paglia, impastar loto, e cuocer mattoni? Miseri Figliuoli di Dio a che siete condotti! ma a tal si conduce chi dell'Egitto si compiace. Gli Ebrei nella loro servitù, per sentimento de' Padri, figurarono quelli, che si sottomettono alle leggi del Secolo; ed il Secolo, e il Mondo in che altro occupano i loro servidori, che in pensieri vani, e in vanissimi studi? Ammassar ricchezze, ambire onori, apparecchiare delizie, e piaceri, sembrano occupazioni onorate, e nobili; e pur verrà un'ora, in cui vedremo che queste furon tutte opere perdute, e lavori da schiavi: *Sub hoc Pharaone*, disse San Bernardo, *fuit opera lutea, idest, dissoluta & sordida; & ab ipso imperantur paleae, idest, leves cogitationes.* Dissipati adunque, e sparsi per l'Egitto, e dagli Egizj insultati, e derisi, sudavano per tutto gli Ebrei; e perchè essi, mentre raccoglievan paglia, non potevano impastar mattoni, dagl'inesorabili Ministri, che l'un e l'altro volevano, eran trattati a legname. Parve ciò affatto insopportabile aell'afflitti; onde i principali delle dodici Tribù, fatto stuolo si portarono in Corte, e avanti a Faraone: *Pacisferas sunt decem: Paleae non dantur vobis, & lateres similiter imperantur; et famuli tui flagellis ceduntur*, num.15. Duffer con gemito: Signore, noi abbiam due mani, e lavorar dobbiamo con quattro; e se non facciam due lavori un'ora, siam maltrattati, e percosi; abbiate qualche pietà de' vostri Servi, o Signore. Ma qual pietà sperar si poteva da Faraone figura della Tirannia del Mondo? Faraone con cello di dispetto rispose: *Vacatis otio, & idcirco dicitis; Eunus, & sacrifici-*

cemus Domino: Voi marcite d'ozio, e perciò è, che andate macchinando nuovi Sacrifizj nel deserto: *Ite & operamini; paleae non dabuntur vobis, & reddetis consuetum numerum laterum*: Tornate al vostro lavoro, e fate quanto a noi piace di comandarvi. Faraone, Faraone, quell'è troppo. Tu credi di poter tutto; ma non è così; ancor per te sono prefcritti i segni. Finito ogn'appello, perduta ogni speranza, e carichi di confusione con volto attonito, e basse ciglia, uscirono dalla Regia gl'Isdraeliti; e non sapendo come, nè più potendo portare il duro giogo, contro Moisé, ed Aaron si rivolsero, e ad essi dissero: Iddio faccia la vostra causa, e giudichi secondo quel, che meritate. Voi siete, che messi ci avete in dispetto di Faraone, e data l'ultima spinta al nostro stato: *Videat Dominus, & iudicet; quoniam scelerate fecistis odorem nostrorum Pharaone*, num.21. Ed ecco Faraone implacabile contro gl'Isdraeliti: ecco gl'Isdraeliti irritati contro Moisé: ecco Moisé arenato sul primo passo della sua impresa; e tutta la Città di Dio in orrenda tempesta, sol per aver aderito alla prima vocazione di uscir dall'Egitto, di andare a far Sacrificio a Dio, e d'incamminarsi alla Terra promessa. Pietosissimo Iddio, qual governo avete Voi de' vostri servi, e a quali strette gli conducete colle vostre chiamate! Non può negarsi che ciò non sia duro agli occhi nostri, e non sembri che Iddio ne voglia troppe da noi. Ma che far si può? Iddio la vuol così; e l'esperienza c'insegna, dice S. Bernardo, che tutti i principj sono difficoltà; nè si arriva alla Terra promessa senza molte volte impallidirsi, e gemere: *Quotidianis discimus experimentis eos, qui converti desiderant, tentari acris conspiciscunt carnalis; & urgeri gravius in operibus luti, qui Pharaonis imperium effugere moluntur*. Troppo bella è la Città di Dio; onde Faraone figura del Diavolo, e il Diavolo figurato da Faraone non posson vederla con occhio sì tranquillo, che non l'abbian con tutte le forze a strigner d'affetto; e perciò è necessario stabilire una volta per sempre, che conviene d'servir sempre da schiavo, o di disporci a generosamente combattere.

Data adunque la mossa all'armi, Moisé che ne aveva la condotta, si ritirò a fare orazione, e colla solita sua filial confidenza con Dio, a lui disse: Signore, perchè afflig-

gete così questo vostro Popolo ; e perchè avete mandato me a mettere in confusione ogni cosa ? *Dominus, cur afflixisti Populum istum, & cur misisti me?* num. 22. Iddio, che è infallibile ne' suoi giudizj, lo confortò, gli promise che liberato averrebbe il suo Popolo dalle mani degli Egizj ; e dopo d'avergli date nuove commissioni per gli Ebrei, e per Faraone, gli aggiunse due cose, che meritano quest'ultima parte di Lezione ; la prima stupenda a udirsi ; la seconda difficilissima a spiegarsi ; e ambedue celebri nella memoria de' Posterì. In primo luogo per rincorar Moisè affluito nell'afflizione del suo Popolo, gli disse il Signore, che costituito l'aveva Dio di Faraone : *Ecce ego constitui te Deum Pharaonis*, cap. 9. n. 1. Fu questo, come ognun vede, un modo di parlare assai straordinario ; imperocchè, quantunque Moisè non fusse dall'Altissimo fatto Iddio per unione ipostatica a veruna delle divine Persone, come fu conceduto all'Umanità di Gesù Cristo ; e benchè i Giudici, e le Persone di gran fantàsia non rare volte nella divina Scrittura detti sieno : *Elohim*, cioè, Dei ; certo è nondimeno, che il Signore a Moisè non diede solamente il nome di Dio ; ma co' l'nome gli conferì ancora una tale autorità, e potenza sopra di Faraone, e dell'Egitto, che dagli Egizj medesimi, per attestazione di S. Cirillo, di S. Giustino, di Eusebio, e d'altri, Moisè per gl'intoliti prodigj, che operò, fu appellato, e temuto qual nuovo Dio. Qui vegga ognuno l'idea del divino governo, e si approfitti della Verità. Moisè si credeva l'infimo del suo Popolo ; e benchè fusse l'Uomo più letterato, che avesse avuto fin' allora il Mondo, per la sua umiltà nondimeno stimava di non saper parlare co' Grandi, e di non poter comparire con riputazione in una Regia : per lo contrario Faraone tal si credeva, che non pensava nè in Ciel, nè in Terra esser uguale, o superiore a lui ; o Iddio per far giustizia a questi due differentissimi spiriti, e per lasciar nel suo Testamento consolazione a gli umili, e terrore a' superbi, all'umile Moisè diede tal sovranità sopra il superbo Faraone, che quanto l'umiltà di quello rimaneva esaltata nella superbia di questo, tanto la superbia di questo rimaneva fiaccata dall'umiltà di quello. Grand'Iddio al cui trono del pari, e il povero sollevato, e il potente abbattuto, serve di gloria, che

siam noi, sì umiliari non ci sappiamo avanti a Voi ?

La seconda cosa difficile a spiegarsi è, che avendo il Signore costituito Dio di Faraone Moisè, per mostrare qual potenza si riservava sopra quel Barbaro, disse, che egli indurito averrebbe il cuor di lui, e reso l'averebbe contumace alla Verga, per usarla più poderosa, e forse a percuoterlo : *Ego indurabo cor eius, & multiplicabo signa, & ostenta mea in Terra Egypti*, n. 3. Iddio adunque, che in tutta la sua divina Scrittura altro non fa, che raccomandare l'osservanza della sua Legge, l'obbedienza a' suoi Comandamenti, e la penitenza de' nostri peccati, in questo luogo si dichiara di rifiutar l'obbedienza di Faraone, di volerlo inspicere a' freno ; e per poterlo replicatamente percuotere, di volerlo ostinato in peccare ! Difficili parole, parole amare ad orecchie assuefate al tenero, al caro suono della divina pietà, della divina misericordia verso de' Peccatori ! Qual pena può compararsi a questa di essere da Dio tenuto in Vita a moltiplicar peccati ? Ma Iddio ci guardi dal così intender questo passo, e di spiegarlo, come pur troppo lo spiegarono quelli, che non volendo, cred'io, più rimorso di coscienza, dissero, che la Legge di Dio non sempre può osservarsi da noi ; che Iddio è talvolta Autor de' peccati nostri ; e che noi in pena del peccato originale, siamo ben spesso costretti a peccare, e ad esser duri, e inflessibili a pentirci. Temeraria, empia spiegazione ; per cui Iddio più gravemente ci punirebbe in questa Vita, che nell'istesso Inferno ; perchè peccare in pena di aver peccato, è pena senza fallo più atroce di qualunque Inferno. Ma non è questo quel che dir volle Iddio quando disse : *Ego indurabo cor Pharaonis* ; nè ciò può mai accordarsi co' l'conteito dell'Istoria di Faraone. La Sagra Istoria dice, che Faraone espugnato dalla forza della Verga Mosaiuca, e dalla veemenza del proprio dolore, non una, ma quattro volte diede licenza al Popolo di uscir dall'Egitto, e d'uscir dall'Egitto, come comandava Iddio ; e benchè si rimutasse dipoi, una volta nondimeno arrivò a dire : *Peccavi utiam nunc ; Dominus iustus ; ego, & Populus meus impij, orate Dominum*, &c. cap. 9. n. 28. Che vuol dir questa mutazione di cuore in Faraone ? Se Iddio indura Faraone, Faraone come li pie-

ga? E se Faraone si piega, come Iddio l'indura? E forse sì poco valevole ne' suoi decreti Iddio, che Faraone non solo nella sua durezza, ma ancor nella sua flessibilità repugnar possa al voler di Dio? Si torcan pur quanto vogliono quegli scommunicati, che questa volubilità di cuore in Faraone dimostra chiaramente, che Iddio non aveva indurito il cuor di quel Re in altra forma, che con averlo lasciato in man del suo medesimo volere, come Nave in sen di Mar burasoso; e perchè Nave senza governo non arriva a buon Porto; perciò Faraone ondeggiando sempre fra il sì, e il no, non giunse mai ad obbedir come doveva. Posto adunque, che il senso delle recitate parole non sia, nè possa essere quel, che dà loro Calvino, cioè, che Iddio effettivamente, e con atto positivo, come cagione effetrice indurisse il cuor di Faraone; dobbiamo ora vedere qual sia il vero, il legittimo, e Cattolico senso di quest' arduo passo; e come Iddio fusse Autore della durezza di Faraone, e di qualunque altro a Faraon non dissimigliante. Molte sono le spiegazioni de' Dottori, e de' Padri sopra questo luogo; tutte però possono ridursi a tre, che sono le principali. La prima è, che Iddio vedendo la superbia di Faraone, e il cuor di lui contumace al freno, permise che egli, a guisa di Cavallo indomito, scorresse dove lo portava il talento; e perchè una indomabil Bestia allora divien più restia, e intrattabile, quando non ha più fren, che la trattenga; perciò disse Iddio di volere indurire il cuor di Faraone, con solo non tenerlo più in briglia. Questo modo d'indurire i peccatori intese lo Spirito Santo, quando disse per David: *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum; ibunt in adinventionibus suis*. Pl. 80. n. 13. e questa è la mal intesa pena di Calvino; pena, che non contien atto positivo, col quale dir si possa, che Iddio sia cagione dell'ostinazione del Peccatore; contiene solo un decreto, con cui a me sembra, che dica: Faraone vuol perdersi; perdasi pure, per me non resterà. La seconda è, che Iddio non solo allentò il freno all'indomito Re, ma perchè giunto era a quel segno d'infanzia, che me-

ritava di esser punito; perciò sottrasse a lui quell'assistenza di grazie, e di ajuti, a' quali senza fallo egli si sarebbe atteso; e perchè quando si ritira la grazia più valida, e noi restiamo colla sola grazia sufficiente, il nostro cuore perduti i rimorsi non si s'indura, ma esulta ancor nel suo peccato; perciò disse Iddio di volere indurire il cuor di Faraone, non cooperando alla sua durezza, ma non più operando alla docilità di lui; in quella guisa, che il Sole assoda la Terra con solo sottrrar da lei tutto l'umore. Così in terminis spiegò S. Agostino questo passo: *Quid est autem, quod dixit: Ego indurabo cor ejus, nisi cum abfuerit gratia mea, obduret illum nequitia sua?* serm. 88. Latezza ammirabile, e in un terribile spiegazione, è che Iddio flagellò, come vedremo, Faraone, ma lo flagellò piacevolmente, cioè non segnitamente, non incessantemente, nè in modo, che ceder dovesse alla Verga; ma in modo, che allorchè egli sentiva la ferita, e si doleva, Iddio ritirava dal protervo la mano, per tornar poi a nuovi, e più stupendi flagelli. Or perchè l'esser piacevole in castigare un'empio è far che l'empio nel suo mal si ostini, ed imperversi; in quella guisa, che man pietosa cagiona cancrena alla piaga; perciò Iddio creduto rigido ne' suoi flagelli, rigidissimo fu con Faraone, sol perchè non lo flagellò a bastanza; e perciò disse: *Ego indurabo cor ejus*; essendo che *Obduratio*, come spiega il sopracitato S. Agostino, *Obduratio non Dei potentia perficitur, sed Dei remissione, & indulgentia generatur*, ibid. Queste sono le vere, e le cattoliche spiegazioni delle difficili parole; e queste, se noi ben l'intendiamo, ci costringono a voltarci al Crocifisso, e a dire: Signore, Voi avete fatto tutto acciocchè io mi salvi, acciocchè io sia Santo, acciocchè io sia Beato; che son tenuto, a dispetto di chi non vuole udirlo, a far la professione di mia Fede, e a dichiararmi, che te io non mi salvo è tutta mia colpa, e tutta mia malizia, e non difetto della vostra Grazia. Ma grazia vostra sia flagellarmi tanto, che io finalmente a Voi mi arrenda, e vi benedica, perchè così flagellato mi avete.

LEZIONE CXXIII. ²⁵

Ingressi itaque Moyses & Aaron ad Pharaonem, fecerunt sicut praeceperat Dominus.

Cap. 7. n. 10.

Moisè fa il primo Miracolo avanti Faraone, e scarica la prima Piaga sopra l'Egitto; l'uno, e l'altro Prodigio è contrasfatto da due Maghi; e per ciò qui si esamina la differenza de' veri da' falsi Miracoli, e fin dove arrivar possa ad operare la Magia.



L'udienza di Faraone entra la seconda volta Moisè, e vi entra non per promuoverti i suoi interessi, non per rientrare nell'antico suo posto di Principe si accreditato un tempo in quella Regia; ma v'entra solamente per eseguire il comando del Signore. O' quanto diraderebbero le udienze, se per motivo solo d'ubbidienza, o di carità si chiedessero! Il Signore co'l comando date aveva a Moisè due istruzioni; la prima, che replicasse al Re l'istesse parole di prima: *Hac dicit Dominus Deus Israel: dimitte Populum meum*: imperocchè le parole di Dio quanto più son replicate, tanto meglio suonano al cuore: la seconda, che non usasse la Verga, nè facesse miracoli se non richiesto dal Re: *Cum dixerit vobis Pharaon: offendite signa; dices ad Aaron, &c.* n. 9. imperocchè quel voler senza necessità far miracoli in Corte, non è zelo; è ostentazione, e pompa. Tutto eseguì Moisè, entrò nella Regia, parlò di nuovo a Faraone; e ciò, che seguì, lo vedremo oggi con vedere il primo miracolo di Moisè, e la prima piaga dell'Egitto.

Il primo miracolo, che fece Moisè in presenza di Faraone, e della sua Corte, non fu per flagellar l'Egitto; fu solamente per dar peso, e autorità alle parole di Dio; e il fatto, per sentimento degli Espositori, andò così. Udito aveva Faraone, che Moisè, Uom di prima stima in Egitto, nel suo ritorno da Madian aveva operati molti prodigi al suo Popolo nella terra di Gessen, per render credibile agl'Idraeliti la voce di Dio, che chiamavagli al Sacrificio nel

deserto; desideroso pertanto quel Re, come sogliono gli Atei, di veder ciò, che non credeva, fece ammetter subito all'udienza Moisè, quantunque la prima volta non ben informato ancora, bruscamente da se cacciato l'avesse; e sentendo da quello replicarsi le medesime parole da parte di Dio, più piacevolmente di prima rispose, che giacchè egli veniva da parte di Dio, gli desse qualche segno di essere inviato da lui, e con qualche prodigio mostrasse le lettere credenziali della sua Legazione. Moisè, a tali parole, disponendosi a far miracoli, non prese in mano la Verga; perchè rappresentando Dio, non doveva per decoro maggiore, e Maestà, come dice Ruberto Abbate, eseguire, ma doveva comandare i miracoli. Comandò adunque ad Aronne colle parole di Dio, e disse: *Tolle Virgam tuam, & projice, ac vertatur in Colubrum.* n. 9. Prendi la Verga, o Ministro: gettala in terra; e quella per mio ordine si muti in Serpente. Ubbidì Aronne, cavò di sotto la toga la potente Verga, gittolla in terra; e nella Sala, in mezzo a tutti i Principi della Corte, a viso di Faraone, con spavento di tutti, comparve tosto minaccioso, e terribil Serpente; il quale strisciando attorno, benchè non offendesse veruno, animoso nondimeno contro di tutti mostravasi. Ciò non fu poco; e ciò bastar doveva a Faraone per credere a Dio, ed ubbidire; ma chi non crede alla voce, nè pur si arrende a i miracoli. S'impallidì, tremò l'Empio; ma vedendo, che il Serpente non mordeva, recuperato il volto, e co'l volto la superbia, e l'infamia, mirò il prod-

prodigio, e negò, come accade, l'Autore; onde credendo il portentoso esser effetto di Magia, e d'incanto: *Vocavit Sapientes, & maleficos*: fece chiamar tutti i Saggi, de' quali abbondava quella Regia; ed ordinò loro, che mostrassero alla sua Corte impaurita la vanità di quel miracolo; e che seguissero quello appunto, che per suo mal voleva Faraone, cioè, che il miracolo di Moisè nulla operasse nel suo cuore. Fra gli altri molti Saggi, ma Saggi di Egitto, che comparvero all'ordine del Re, ne comparvero due più dotti degli altri nell'arte Egiziana, uno de' quali, per testimonio di S. Paolo 2. ad Tim. si chiamava Janne, e l'altro Mambre. Or questi due bravi Uomini nulla atterriti al cimento: *Fecerunt etiam ipsi per incantationes aegyptiacas, & arcana quaedam, similiter*. n. 11. proferirono certi loro non intesi carmi; fecero alcuni non usati circoli; ed orrendi di volto, quasi fossero in fazione d'armi, gittarono le lor verghe in mezzo alla Sala, e per gastigo degl'empj felicemente riuscì a' periti Artefici l'arte. Le verghe a petto del Serpente di Moisè: *Verse sunt in Dracones*: non in Serpenti furon rivolte, ma in Dragoni. Grandi furon le risa di Faraone; grandissimi gli applausi de' Principi in vedere già ereditata la Fede, e il Dio d'Israele; ma perchè Iddio, se lascia correr l'apparenze, non lascia però mai dalle bugie sovrassar la verità: alorchè il trionfo degli Egizj era maggiore, il piccolo Serpente di Moisè, divenuto tutto fuoco, con indicibile ardore si avventò a' due gran Dragoni avversarj, sbranogli in un momento, gli fece in pezzi; e senza lasciarne reliquia, divorogli ambidue: *Devoravit Virga Aaron virgas eorum*. n. 12. Dal valor del Serpente ben poteva arguirsi ognuno la qualità di lui; ma chi v'è che sappia filosofare a disfavore della sua passione? *Induratum est cor Pharaonis*: Faraone imperversò al prodigio; Aronne ripigliò il suo Serpente; e quello vittorioso tornò alla Vera di prima. Questo fu il primo miracolo operato da Moisè a Faraone; e fu questo miracolo varie son le questioni, che muovon gli Epositori; imperocchè non v'è cosa, che più volentieri si ascolti, e men s'intenda de' Miracoli; onde a noi conven per un poco trattenerne il corso della

Lezione, per bene intender, quanto si può, ognicosa.

La prima cosa adunque, che si cerca in tal passo, è quali Uomini fossero questi Janne, e Mambre, che da Moisè sono appellati *Sapientes*. Il P. Saliani riferisce, che alcuni Autori stimarono, che questi due fossero Uomini periti di quella Magia, che diceasi naturale, ed è un'Arte innocente di far traveder chi vede, con operazioni che han apparenza di prodigio, ma in sostanza altro non sono che effetti naturali di cagion non intesa dal volgo, e destramente messa in opera da mano veloce, e sagace. Se ciò fusse, non indebitamente chiamati furon Saggi questi due Egiziani; perchè non è piccola parte di sapienza saper conoscere, e ben maneggiar la Natura. Laverità però si è, che Janne, e Mambre eran Uomini d'altra pasta, che di Magia naturale; operavan essi magicamente; ma la lor Magia non era forza di studio, era forza d'incanto; nè ciò, che essi operavano, da altra mano usciva, che dalla man de' Demonj, che essi forzavano ad operar co' loro incantesimi. Ciò volle certamente significar Moisè, quando chiamandogli (secondo il linguaggio Egiziano *Sapientes*, vi aggiunse in linguaggio della verità, *Maleficos*, cioè, Maliardi, Negromanti, e dotti solo nell'arte diaboliche, e nefande. Questo è il sentimento universale de' Sacri Interpreti; e questo ci fa sapere quali fossero i Sapienti di Egitto, e gli Uomini accreditati di quella Regia, in cui chi peggio faceva era reputato migliore, e quello riportava il primo grido, che più d'ogn'altro faceva travedere ognuno. Il secondo dubbio è, se i Dragoni formati da que' due Incantatori per opera di Spiriti infernali, fussero veri, e reali Dragoni; ovvero fussero spettri, ed apparenze fatte solo per ingannar gli occhi, ed abbatter la vera Fede. Che il Serpente di Moisè fusse reale, e vero Serpente, non v'è buono Autore, che lo revochi in dubbio; nè la ragione permette il dubitarne: 1. perchè Iddio, al contrario de' Demonj, e degli Uomini, non vuole, anzi detesta e abborriva ogni apparenza, e inganno. 2. perchè se gli altri miracoli, che vedremo operati da Moisè, furono sì veri e reali miracoli, che se ne risentì tutto l'Egitto, e ne pian-

te

se per dolore; chi può crederle, che il primo prodigio fosse una sola apparenza? Ma che debba dirsi de' Dragoni de' Maghi Egiziani non poco si converteveragli Espositori. S. Ambrogio sopra la seconda ad Timot. S. Gregorio Niseno nella Vita di Moisè, e Tertulliano nel Libro de Anima, concedendo troppo poco alle forze de' Demonj, dicono che que' Dragoni altro non furono che due Fantasme, o Spettri, formati d'aria prestamente impastata per inganno di spettacolo: perchè questi Autori non credono, che i Demonj, quantunque poderosi, potesser sì presto far nascere, e crescere due Dragoni tra i profumi della Regia. Al contrario S. Agostino lib. 3. de Trin. S. Tommaso 1. par. quest. 114. a. 4. concedendo a' Demonj forse troppa potenza, dicono, che que' Dragoni non solo furono veri, e reali Dragoni, ma furono ancora prodotti di quella materia, di cui eran composte le verghe de' due Negromanti; perchè questi due Dottori credono, che mentre Janne, e Mambre facevano i loro circoli, e mormoravano le lor note, gli Spiriti infernali avesser tempo sufficiente a fare impudridir le verghe, ad introdurre in esse le disposizioni necessarie, ed a far nascere da esse ben formati, e grandi i Dragoni; ciò per verità sembra troppo potere. L'ardito Calvino entrando ancor egli colla bocca impura a glossar la divina Scrittura, afferma che non i Demonj, ma Iddio fu quello, che colla sua Virtù, come il Serpente di Moisè, così formò i Dragoni de' Maghi, non per altro motivo, che per lasciare ingannato il cuor di Faraone. Chi così sente, e crede di Dio, è impossibile, che a Dio creder possa come a prima Verità, che nè può ingannare, nè ingannarsi giammai. Ma checchè dica Calvino; l'Abulenſe, il Lirano, il P. Cornelio a Lapide con altri più moderni Autori, dicono che veri, e reali, e viventi Dragoni furono i due luddetti Dragoni; ma che essi non furono prodotti o formati per opera de' Demonj; non bensì da' Demonj presi di là dove essi erano nelle lor tane, e con indicibil velocità portati nella Sala reale di Egitto. Io non so se questa sia la vera Sentenza; so ben, che questa a me piace più dell'altre riferite di sopra, come la più veri-

simile, la più facile ad intenderſi, e la meno esposta a varie difficoltà, che possono farſi in tal materia. Il terzo dubbio è come il Serpente di Moisè divorar potesse i due vasti Dragoni de' Negromanti; ma di tal dubbio chi v'è, che contro Calvino non vegga la risposta: Acciocchè gli Uomini non rimangano delusi da' Demonj, che per incredulari i miracoli della S. Fede, ancor essi van facendo delle stravaganze, e maraviglie; Iddio imprime sempre all'opere sue qualche contrassegno, qualche carattere, onde ognun distinguer possa i veri da' falsi miracoli: or perchè difficilmente nel fatto presente potevasi distinguere chi operato avesse con Virtù soprannaturale, e divina, Moisè, ovvero i Maghi Egiziani; perciò Iddio volle che il piccolo Serpente di Moisè divorasse gli smisurati Dragoni de' Maghi; e con ciò mostrasse la verità del miracolo, e la prepotenza, che sopra tutte le menzogne de' Prestigiatori ha la semplicità della Santissima Fede. Tali sono le risposte de' dubbj, che si muovono su questo primo individuo miracolo di Moisè; ma perchè Moisè fece altri molti miracoli in competenza de' Maghi, perciò noi dobbiam qui, per non aver più a tornare in tal questione, esaminare in genere fin dove arrivin le forze della Magia, cioè, de' Demonj dalla Magia adottati; e quali sian le differenze de' veri da' falsi miracoli. Per dire ogni cosa con ordine; è certo in primo luogo, che i Demonj colle loro spaventose forze non possono far veruno di quelli, che sono veramente Miracoli; la ragione di ciò è, perchè il vero Miracolo, come definisce S. Tommaso: *Est id, quod fit preter ordinem totius naturae creatae*. 1. par. quest. 100. a. 4. E' un'opera, è un'effetto, che eccede le forze di qualunque Agente creato; ond'è, che essendo i Demonj, e ancor gli Angeli Santi compresi tutti nell'ordine di natura creata, e de' Agenti limitati nell'operare; nè i Demonj, nè gli Angeli Santi colle precise forze della loro natura arrivar possono a far vero Miracolo, che è opera solo d'onnipotenza, cioè, di forza infinita, e di cui opera in nome, ed in Virtù di Lei. Ma perchè le forze della Natura creata son poco conosciute da noi; nè da noi precisamente si sa quali sian

fiano gli ultimi limiti degli Agenti creati; perciò non rare volte avviene, che noi deboli d' intelletto, e pigri di forze, stimiamo opere soprannaturali, e miracolose quel, che altro non è, che nostra ammirazione, e meraviglia. Onde per intelligenza maggiore io distinguerò, se tanto mi è dato, questi nostri stupori, e meraviglie in due Classi. Nella prima Classe entrano quelle operazioni, le quali benchè non eccedano le forze e della natura, e dell' intelligenza umana, eccedono nondimeno le forze, e l' intelligenza del più degli Uomini; e tali sono quelle meraviglie, che opera la Magia naturale, ed innocente, che collo studio arriva a conoscere que' segreti della Natura, che sono comunemente ignorati, e ogn' or che son ben usati cagionan ne' loro effetti stupore a tutti. Nella seconda Classe entrano quelle operazioni, le quali benchè eccedano le forze, e l' intelligenza della natura umana; non eccedono però le forze, e l' intelligenza della natura Angelica, la quale e per la gran cognizione di tutte le cagioni naturali più astruse e recondite; e per la gran velocità in farle operare; e per l' incomparabil destrezza in far apparir ciò che non è, o in far sparir ciò che è; e per la smisurata forza in vincer la resistenza de' Corpi, e delle Cause Seconde, fa tal volta di quelle cose, che dal volgo si chiamano opere soprannaturali, ma non son opere soprannaturali, perchè non eccedono le forze di qualunque natura creata; sono opere sovrumane, perchè eccedono solamente le forze della natura umana assai inferiore alla natura Angelica; e tali sono le opere della Magia incantatrice, le quali da S. Tommaso son chiamate co' nome ancor di miracoli, ma di miracoli presi in significazione ampia, non rigorosa e stretta di miracoli; che è l' istesso, che dire, che pajono, ma non sono miracoli. E perciò in secondo luogo dico, che molte sono le differenze de' veri de' falsi miracoli, numerate dal Padre Martino del Rio nel suddetto Libro de Disquisitionibus Magicis. La prima differenza è per parte de' Ministri, che operano. I Ministri de' veri Miracoli son per lo più Uomini chiari per innocenza di costumi, e per santità di vita; dove che i Ministri de' falsi miracoli son sempre Uomini

notturni, torbidi, oscuri, e incliti solo per fama di ribalderie, e per nome di male arti. La seconda è per parte del modo di operare. Quelli operano coll' invocazione dell' Altissimo, cogli occhi in Cielo, colla fronte serena, e colla Persona composta e intrepida; ma questi con mille prestigj, con borbottar recondite non intese parole, con proferir bestemmie efcrande, con atti, e volti, e modi spaventosi, e come di chi entra in battaglia. La terza è per parte del motivo di operare. Quelli sol per causa eterna, per istruzione de' Prossimi, per confermazione dell' intemerata Fede, e per gloria del Sommo Dio si muovono; e questi non per altro, che o per condur qualche segreta ribalderia, o per ostentazione e vanità s' infiammano; ond' è che quelli son sempre giovevoli all' Anima, e questi all' Anima sempre perniciosi, e per lo più dannosi ancora al Corpo. La quarta finalmente, oltre la già detta intrinseca qualità de' Miracoli, è, come a me pare, il tempo in cui si operano; imperocchè quantunque gli Spiriti siano velocissimi nell' operare, non posson contuttociò giammai esser sì veloci, che per adoperar le Cagioni naturali non abbian bisogno di qualche spazio di tempo; laddove Iddio opera tutto di colpo, opera in istanti, e in un baleno spiana Monti, asciuga Mari, torce Fiumi, e quando vuole nel Mondo fa comparir nuovo Mondo; acciocchè ognun sappia, che solo Iddio è quello, che nel punto istesso del bisogno, fa arrivare in ajuto. Finalmente perchè talun dimandar potrebbe, perchè Iddio permettesse, che i Maghi co' loro Spiriti, e miracoli si opponessero a i Miracoli del suo Ministro Moisé; rispondono in ultimo luogo, che due son le ragioni, che di ciò adducono gli Espositori; la prima è che Iddio volle punir Faraone come egli meritava. Faraone ostinatamente resisteva a Dio, e della sua ostinazione cercava motivi, e pretesti, per acquietar con essi lo spavento interiore della Coscienza; onde Iddio per castigo della sua durezza permise, che mentre egli cercava pretesti, trovasse ancor de' miracoli; acciocchè rimanesse ingannato chi ingannar si voleva: *Et qui Indificatur Indificetur adhuc*. Guai a chi concede da Dio la felicità di trovare ciò, che

che per suo mal va cercando. La seconda ragione è, che Iddio permise i falsi miracoli, acciocchè il suo Popolo imparasse, che in Egitto si confondono gli Spiriti, nè l'operazioni di Dio si distinguono dalle operazioni del Diavolo, che falsifica ancora i Miracoli; e perciò ognuno in quel Clima incantato fusse cauto, e andasse ritenuto in credere alle apparenze; ma per chiarirsi aspettasse sempre il fin delle cose. Or dopo il primo Miracolo, che seguì in Egitto?

Induratum est cor Pharaonis. Faraone non volendo arrendersi con merito, e trovando per gastigo pretesti da resistere a Dio, sprezzò Moisé, sprezzò Aronne: *Et noluit audire eos, sicut preceperat Dominus*; e con dispetto se gli tolse d'avanti. Ma chi non vuol obbedir da Figliuolo, che altro può aspettarsi, che d'esser forzato co'l bastone ad ubbidire da Schiavo? Vedendo Iddio inutili con Faraone i miracoli, pose mano alle piaghe, e disse a Moisé: Dimattina quando il Re di Egitto passeggiarà nel suo Giardino alla riva del Fiume, tu vaghi animosamente a fronte, rimproveragli la sua durezza, e percuotilo colla prima piaga: *Vade ad eum mane: Ecce egredietur ad aquas; & stabis in occursum ejus super ripam Fluminis*, Gr. n. 15. Andò Moisé, trovò il Re nel passeggio del Fiume, che bagna tutto l'Egitto, si fece avanti a lui, e dissegli con voce sonora: Faraone, Iddio ti ha fatto sapere il suo volere, io due volte te l'ho replicato, e tu fin' ora hai fatto del sordo. Or acciocchè tu sappia, che il Dio d'Israele, come Signore universale di tutti, da tutti vuol essere ubbidito, Io percuoto colla mia Verga l'acque di questo Fiume, e questo Fiume sotto gli occhi tuoi sarà Fiume di Sangue; e di Sangue saran tutti i Rivi, e Fonti, e Laghi dell'Egitto: *Hac igitur dicit Dominus: In hoc scies quod sim Dominus: Ecce percutiam virga, que in manu mea est, aquam Fluminis, & vertetur in sanguinem*, Gr. n. 17. Tanto disse Moisé; ed Aron presa dalla man del Fratello la Verga, con essa leggermente toccò l'acqua del Nilo, con essa in lontananza accennò all'acque tutte dell'Egitto: *Et fuit Sanguis in tota terra Egypti*, e in un punto tutto l'Egitto fu pieno di sangue. Sangue a valla del Re corse il Ni-

lo: Sangue corsero i Fonti, e i Fiumi lontani; e fra le verdi sponde, e sulle appestri balze de' Monti, Sangue vidde il Pastore. Grande, e stupendo fu questo Miracolo; perchè esso non fu un Miracolo solo; fu, dirò così, un conglobato di Miracoli. 1. perchè il Nilo nel suo lunghissimo corso, per gastigare il solo Egitto, far doveva molte mutazioni; dalla sua Fonte per tutta l'Etiopia doveva esso ritenere il colore, la natura, e le qualità de le sue acque; ma in toccar l'Egitto mutar si doveva in tepido Sangue; e Sangue lungamente per l'Egitto correndo, in acqua dipoi tornar doveva nell'entrare in Mare. 2. Perchè essendo sanguinosa ogn'altra parte di Egitto, nella sola terra di Gessen limpidi correvano i Rivi, limpidi, e chiari correvano i Fiumi. 3. Perchè i Figliuoli d'Israele dal Nilo stesso piagato non altro attinevano, che l'onda consueta; e i Ministri Egiziani nell'ora istessa che toccavano il Fiume, il Fiume fra le loro mani, ne' loro vasi, sulle loro labra in sangue con orrore, e spavento si convertiva. Ma se stupendo fu il miracolo, spaventosissima fu la piaga; 1. perchè, mancando l'acqua, ognun fa qual Elemento manchi a tutti i Viventi delle Città, delle Ville, e de' Campi; e pur l'Egitto senz'acqua passò un'intera Settimana: *Impletique sunt septem dies postquam percussit Dominus Fluvium*. 2. perchè: *Pisces qui erant in Flumine mortui sunt*: Tutti i Pesci che eran nel Nilo morirono; e i Pesci in Egitto, per superfluzione, eran più in pregio delle carni. 3. perchè *computruit Fluvius*: per la strage de' Pesci s'imputridì il sangue, e fumando riempì l'aria di morbo, e d'orrore. 4. finalmente perchè la piaga, benchè commune fusse a tutti i Fonti, e Fiumi di Egitto, fu piaga nondimeno principalmente del Nilo. Non aveva l'Egitto cosa più venerata, e sacra di questo Fiume; imperocchè servendo esso di rugiada, e di pioggia a tutto quel Regno; e colle sue stabili inondazioni tecondando i Campi, dagli Egiziani era adorato come Nume; e ciò, che nasceva alle sive, animale o virgulto che fusse, tutto era riverito, quasi da quell'acque divine traesse qualche particella d'innata Divinità; onde è che percuotere il Nilo era

lo

lo stesso, che ferire la Religione, la Fede, e il Cuor dell'Egitto; e perciò fra tutti i Fiumi Egiziani percossi, del solo Nilo fece menzione Moisé. Sulle rive di questo Fiume feruo si fermi chi vuol moralità, e dica: Dov'è quel Nilo, che divorò tanti Fanciulli Ebrei, dov'è? Impari il Mondo, che se Iddio è tardo a punire, compensa la tardanza colla gravità della pena: il Nilo, che bevve il sangue di tanti Innocenti, sangue ora rende a tutti i Colpevoli. Dov'è quel Nilo, che coll'acque sue andava un tempo dispensando attorno alle devote Ville, e Campagne, abbondanza, ed allegrezza, dov'è? Apprenda il Mondo, che ove si adira Iddio, le vene tutte delle nostre allegrezze diventano vene di pianto. Dove, dove è finalmente quel Nilo, alla corrente del quale, quasi a corrente di felicità, le turbe adoratrici affollavansi? Vegga la presente, vegga la futura età, e intenda, che la gioconda, la bella, la gradita corrente del Secolo farà un giorno a' suoi adoratori, corrente di sangue. Nessuna di queste cose intese l'empio Faraone. Egli impallidì, egli si spaventò, e pur nulla migliore, fece venire i soliti Janne, e Mambre, acciocchè finisse di acciecarsi chi nulla voleva vedere. Janne, e Mambre *Fecerunt similiter*: dissero un non so che per aria, e fecer' anche essi comparir del sangue, e finirono di lordar l'Egitto. Ma qui si cerca come ciò esser potesse, mentre che nell'Egitto, dopo il prodigio di Moisé, non rimaneva più acqua da mutare in sangue. S. Agostino crede, che Faraone mandasse a prender dell'acqua in Gessen dove l'acque correvan pure, e sin-

cere. Teodoreto dice, che spedì i suoi Cameli a far provvisione d'acqua dal Mare: altri altre maniere ritrovano per discior questa difficoltà: ma lo scioglimento, se io non erro, sta nel medesimo Testo. Il Testo dice, che correndo sangue in tutta la superficie della Terra in Egitto, gli Egizj per bere scavarono prestamente la Terra, e vicino al Fiume trovarono delle vene sotterranee. *Foderunt autem omnes Aegyptii per circuitum fluminis aquam, ut biberent.* Se pertanto gli Egizj in quella luttuosa settimana ebbero acqua da bere, ancora i Maghi ebbero acqua da convertire in sangue; ma nè pur qui io credo che essi avessero tanto potere di far sì presto vera conversione di acqua in sangue; ma credo, che i Demonj o tingessero e colorissero prestamente l'acqua; o facendo sparir l'acqua recassero vero sangue cavato da vene di Animali; qualunque cosa però essi facessero, altro certamente non fecero, che aggiungere spavento a spavento, e dell'Egitto far la piaga più larga; e pure: *Induratum est cor Pharaonis*: Faraone adulato dalle Magie, ed atterrito dalla verità, per non esser vinto dal suo terrore: *Avertit se, & ingressus est Domum*: voltò gli occhi altrove, e dopo che riempito aveva di sangue il Regno, si ritirò a schernir la ferita nella Regia. Ma si ritiri pur Faraone; che se egli fugge da Dio, non potrà fuggir dalla sua pena. Ancor nella Regia, ancor in Soglio lo giungerà il flagello; ed egli colla sua rovina lascerà documento a' Posterì: che il romper con Dio, altro non è che impegnarsi alla sua perditione.



LEZIONE CXXIV. ³¹

Dixit quoque Dominus ad Moysen : Ingredere ad Pharaonem , & dices ad eum , &c.

Cap. 8. n. 1.

Seconda , Terza , e Quarta Piaga dell'Egitto ; Inconfinanza , e durezza di Faraone ; e Dottrina di tutto.



Ette giorni versato aveva sangue per ogni parte l'Egitto ; lamentevole era stata per que' sette giorni la strage di erbe e di fiori ne' Campi , di Pesci ne' Laghi e ne' Fiumi , di Giumenti e d'Uomini nelle Città e nelle Ville ; ed altri percossi dallo spavento, altri arsi dalla sete, altri confunti dal morbo dell'aria infetta, or quà, or là fuggendo, caddero in tanta quantità, che Filone Ebreo dice, che per la moltitudine, lasciati furono insepolti i Cadaveri. Ma il sangue, la strage, i pianti, e le strida di tutto il Regno non bastarono ad ammolire il cuor duro di Faraone : imperocchè chi non crede a miracoli, nè pur si arrende a' flagelli ; e proprietà dell'ostinazione si è, in vece di cedere, infestonar sotto alla Verga. Quando, o per l'orazione di Moisè, o perchè ciascuna cosa ha prescritto il suo segno, finita la settimana del sangue, tornarono l'acque a' suoi Fonti, e respirò l'Egitto ; ma finito il sangue, incominciarono le ferite ; e tante furono le piaghe, delle quali fu nuovamente percossa l'ostinazione di Faraone, che non farà poco, se noi tre sole spiegar ne potremo per oggi ; e incominciam dalla prima, che fu la seconda dopo la piaga del sangue.

Tornate l'acque a i Fiumi, e il colore alle rive, grande fu la festa che fece l'Egitto in rivedere il suo adorato Nilo ; e Faraone, credendo di aver vinta la contesa con Dio, non poco esultava ; allorchè Moisè di nuovo a lui si presentò, e con intrepida voce di nuovo replicogli le risolte non grate parole : *Hac dixit Dominus : asperget Populum meum, ut faciat mihi* : Re di Egitto, Iddio vuol

che tu l'ubbidisca ; e se, com'altre volte, repugnerai : *Ecce ego percutiam omnes terminos tuos ranis*. n. 2. in questo punto io riempierotti l'Egitto di Rannocchi. Rife orgogliosamente a tal minaccia il Re superbo, e col riso dichiarò la poca stima, che faceva e di Moisè, e di Dio. Il detto Moisè comandò ad Aron, che ferrisse colla Verga ; ed Aron : *Extendit manum super aquas Egypti ; & ascenderunt ranæ, operueruntque terram Egypti* : Colla Verga accennò all'acque de' Fiumi, de' Fonti, e de' Laghi Egiziani ; e in quell'ora istessa bolliron tutte l'acque, e Rane usciron da' Fiumi, Rane da' Fonti, Rane da' Laghi, Rane per tutto, e di Rane coperte si videro in un momento le Ville, e le Campagne. Ammirabil piaga ! piaga, che sembra piaga da riso, e pur ò quanto pianger fece l'Egitto ! Faraone certamente, che rise alla minaccia, non rise dipoi al colpo di questo flagello. Le sordide Rannochie ne' fiumi nascendo dall'acque putrefatte, e dilatandosi quasi fiume, che sbocchi in ogni parte, dalle Ville già coperte entrarono ne' luoghi murati, e nelle Città ; e grachiando per tutto, e in lor favella rampognando i superbi, allagarono tosto le piazze, e le vie ; indi portate dall'ira divina a denie schiere penetrarono nelle Case, e ne' Palaggi, entrarono ne' Sale, si sparsero per le Camere, saltaron sopra i letti, e sopra le tavole, e non rispettando nè grado, nè qualità di Persone, fin nelle vivande, fin dentro le tazze, fin nel soglio, e nel manto reale, andarono minacciose ad attaccare il Tiranno. Si scolorì il misero al nuovo assalto, e non avendo più dove ritirarsi, vedendo tutta la Regia smarrita, sentendo le grida de' Servidori, e de' Schiavi, che più non potevan far riparo

allo

alio spaventoso torrente, non trovando dove riposar di notte, dove assicurarsi di giorno, ruggì quasi Leon scritto, e pianse di esser con nuovo non più udito esempio, ma con esempio degno d'un Superbo suo pari, investito non da schiere di Soldati, ma da truppe disetidi Ranocchi. *Cum nec foras progredi possent Homines, viis op-pletis, nec intus manere, refertis etiam in-imis penetrabilibus, & ad summas quoque contignationes Ranis obstreptentibus, ad extremam desperationem redacti sunt*, dice Filone Ebreo, seguito in ciò dagli Egiptologi. Grande pertanto, e deforme non solo al Regno, ma ancora al Re fu questa piaga; ma nè pur questa fu senza mistero. La prima piaga del Saneuc significò in simbolo, che in Egitto i Fiumi adorati delle ricchezze, de' piaceri, degli onori, delle vanità, che scorrono sempre, e pur sempre sulla riva lusinghevole, avida ed assetata trattengono l'umana Gente, dopo un breve corso mutan colore, scuopron l'inganno, e il gran Nilo del Tempo colle nove sue bocche entra nel mar dell'Eternità sanguinoso, e piangente; ma la piaga delle Rane non ebbe una sola significazione, perchè le Rane non sono simbolo di una cosa sola. In primo luogo le Rane, per sentimento di S. Gregorio Niseno, sono simbolo di que' pensieri lordi e sanguinosi, che gradian tanto sul cuore, che di giorno, e di notte lo tengon desto ad ogni più indegno affetto. In secondo luogo per sentimento d'Origene son simbolo di que' dolci e velenosi versi, che cantano, non al fonte Castalio Muse pudiche, ma alle rive del Nilo, e dell'Eufrate, le rabbiose incantatrici Sirene, che affonnano la ragione, per farsi Padrone del senso. In terzo luogo, per sentimento di S. Agostino, sono simbolo di que' Dottori che con dottrine erronee, e con opinioni gentilesche adulando l'appetito fanno ammutolir la verità, e la Fede. *Qui enim, dice il S. Dottore, Christiane veritati contradicunt, & in sua vanitate accepti decipiunt, rana sunt, tedium quidam afferentes auribus, nullos autem cibos praebentes mentibus*. Or percotendo Idrio colle Rane l'Egitto, tece pianger colla percossa quel Regno è vero; ma co' l'misericordia quanto fa temere ognuno, che con Faraone è duro alla voce divina! Le Rane assordando l'Egitto, di-

volevano co' loro gracchio, che il galletto di chi non ascolta il Signore è di esser circondato da sì denso, e folto strepito di terro-ri, di adulazioni, e lusinghe, che il misero non senta più la voce, che al suo ben lo richiama; e sempre più stretto da' suoi inganni, nè pur quando vuole o in Chiesa, o negli Oratori, udir possa qualche Verità, che possa acquietare il tumulto interiore de' rei pensieri, dell'empie massime, dell'inclinazione sediziose, che incessantemente gli rumoreggian nel petto; fin che per istanchezza si dia finalmente per perduto. Parrà forse a taluno, che questa spiegazione di Simbolo sia troppo caricata; ma voglia Iddio, che l'esperienza non mostri, che in tal punto null'è che sia detto a bastanza. Que' tanti proverbj di senso non buono, que' tanti principj di Filosofia non Cristiana, que' tanti Canonj di Morale Epicurea, che nella Cristianità si dilatan per tutto, e dove entrano tolgono il credito tutto, e l'applauso alle Massime sante dell'Evangeliò, e della Fede, ben dichiarano che la Santa Città non è sì esente dalla seconda piaga di Egitto, che molti Fedeli ancor in essa non trovino della pena a raccorsi un poco almeno una volta in Vita; e prima di morire ad ascoltare attentamente una voce, che non sia voce uscita da' pantani dell'Egitto, o della Caldea. Ma non finisce qui la moralità di questa piaga. I soliti Magli per atterrare il Miracolo di Moisè fecero ancor essi comparire alcuni Ranocchi in Corte, e ridendosi dell'Invio del Dio d'Israele, dissero, ciò che tal volta diciamo ancor noi: Questi gran Miracoli, queste minacce, e terrori, che tutto di si predicano con tanto fragore da' Pulpiti, che altro sono al fine, che dicerie di chi, per fare impallidire il Popolo, v'è spacciando per gattigli di Dominiddio quei, che sono accidenti ordinari del Mondo? Il Mondo è stato sempre a un modo; e gnai a chi in esso crede a que', che fan professione di far paura a tutti. Così filosofiam noi delle nostre piaghe. Faraone però filosofando ancl' egli all'Egiziana, si fece animo per un poco alla piena; ma poi vedendo tutta la Regia coperta di Rane, non potendo più reggere alla noja, allo sbalordimento, all'orrore, con volto dimesso, con voce fuor del solito supplichevole parlò a Moisè, ed Aronne, e disse

e disse loro ciò, che appena aspettar si poteva da lui. *Orate Dominum, ut auferat ranas à me, & à Populo meo, & dimittam Populum, ut sacrificet Domino*, nu. 8. Servi di Dio, pregate il Signore, che mi liberi da questa peste, e io vi lascerò andare a fargli Sacrificio. Per verità non poco han ottenuto i Ranocchi con far parlare un Superbo in tal modo. Vero è però che questa resa impensata di Faraone deve esser molto sospetta. Primieramente egli traia d'arrendersi, quando stretto dall'assedio d'un' intera Settimana, non può far altro; e l'arrendersi per necessità, non per elezione, è resa che termina il conflitto, ma non finisce la guerra; rende la Piazza, ma non depone la Spada; imperocchè chi si arresta, sol quando più non può avanzarsi, muta via, ma non muta viaggio. Pieno è il Mondo di peccatori arrestati ne' lor disegni da Dio, e pure il Mondo è vuoto di Peccatori veramente penitenti. Penitenza fatta per arresto di peccati, è vuoto di Balea, che dura sol quanto dura la tempesta. In secondo luogo Faraone vedendo, che i suoi Maghi potevan bensì far venir qualche Ranocchio di più, ma non ne potevan poi colle lor verghe cacciar veruno; e perciò accorgendosi, che il suo male non aveva che un solo rimedio; trattò della resa, è vero, ma prima d'arrendersi patteggiò con Dio, e avanti di cedere a Dio nella sua durezza volle che Iddio retrocedesse dal suo assedio: *Orate Dominum, ut auferat ranas à me, & à Populo meo, & dimittam Populum*. Questo modo d'arrendersi, cioè, quel dir che si fa sì spesso: Se Iddio mi libera da questo travaglio, se Iddio mi fa vincere quella lite, se campo da questa malattia, io farò, io dirò: è un modo di rendersi da fidarsi poco; perchè è un' arrendersi, non da Suddito, non da Vassallo, non da Figliuolo, ma da inimico, da inimico battuto e pur superbo. Diani noi prima a Dio quel, che Iddio vuol da noi; e poi preghiamolo di quel, che noi vogliamo da lui. Non è Iddio un Signore, che debba capitolare con noi: nè tali siam noi che cento, e mille volte non abbiám mancato di parola a Dio; come adunque possiam pretendere di dare a lui le condizioni? Faraone per fine sentendo, che Moisé pietosamente gli acor-

dava la grazia; ma che per mostrargli la grazia, che gli accordava, da lui saper voleva il tempo, e l'ora di far morir tutte d'un colpo le Rane: *Constitu mihi tempus quando deprecet pro te, & pro servis tuis, & pro Populo tuo, ut abigantur Rane*: Egli diede una risposta affatto ammirabile. Egli era quello, che dimandava la grazia; egli era quello che fra le Rane affogava; e pur rispose: Non oggi, ma dimani liberatemi da questo morbo: *Qui respondit, Cras*: e perchè dimani, e non oggi; perchè oggi, e non ora, è Faraone? Gli Interpreti non poco perplessi in tal dubbio, rispondono che Faraone prese tempo una notte, per veder se frattanto le Ranocchie sparivan da se: ma perchè io non intendo, come Faraone dopo sei, o sette giorni di Rane, volesse far di esse nuova esperienza, e come volendo farne nuova esperienza facesse chiamar Moisé per più non vederle, perciò se mi è dato dire il mio sentimento, io stimo che Faraone veduta la prontezza di Moisé in promettere a lui ciò, che chiedeva, si pentisse d'aver promesso a Moisé ciò, che chiedeva Iddio; onde temendo d'esser costretto dalla parola reale a dar licenza al Popolo Ebreo, se allorchè si faceva il patto, morivan le Rane, non volle sì presto la grazia, per aver tempo, e trovar pretesti di retroceder dalla sua parola. Così credo di Faraone, perchè io che questo è il costume di tutti gli ostinati. Pochi son quelli sì duri di fronte che dir possano a Dio: Io non voglio ubbidire: ma di quanti son quelli, i quali per non mai ubbidire, ed arrendersi, dicono sempre: Ubbidirò; e così dicendo sempre, non obbediscono mai! Non fu senza mistero, che il Re d'Egitto dicesse: *Cras*, quando tutto l'Egitto era pien di Ranocchi; perchè ne' pantani Egiziani non altra voce più frequentemente si ascolta, che la voce de' Ranocchi: *Cras*: *Cras*: dimani, dimani; e di dimani in dimani si va al fin della Vita senza aver mai ubbidito a Dio. Quanto ciò sia vero vediamo in Faraone: Moisé si licenziò da lui, e licenziandosi, a lui disse: dimani vedrai cogli occhi tuoi qual sia il nostro Iddio: *juxta verbum tuum faciam, ut scias quoniam non est sicut Dominus Deus noster*. Arrivato poi in Gessen clamavit

ad Dominum: fece orazioni tutta la notte; e la mattina tutto all'improvviso si ammutolì il pantanoso Egitto, tutte d'un colpo rimasero morte le Rane; e ciascuno spazzando la casa, si fecero monti de' lordi animali: *Mortue sunt Ranae de domibus, & de villis, & de agris; congregaveruntque eas in immensos aggeres; & computruit Terra.* La grazia era compiuta; il miracolo era palpabile; e pur che fece Faraone? non altro, che quel che fatto aveva altre volte, ed ostinarli più di prima. *Videns autem Pharaon quod data esset requies, ingravit cor suum, & non audivit eos, sicut praeceperat Dominus.* Ecco le promesse di Faraone; ed ecco la resa degli ostinati; posar talvolta l'armi, e rinovar sempre la guerra. Ma gli ostinati s'ingannano, se pensano di poterla vincer con Dio.

Quantunque Iddio ben vedesse, che nulla valea ad espugnare il cuor di Faraone, prima nondimeno di venire all'ultima risoluzione, volle sopra lui mostrare il suo braccio, e in una sol testa far sapere tutte le proprietà degli Ostinati. Già egli co' sangue, e colle Rane aveva fatto vedere, che l'adorato Nilo era tutto comandato da lui; ma acciocchè l'Egitto non credesse, che egli fusse sol potente nell'Acque, diede nuovi ordini a Mosè; e Mosè avendo parlato al duro Faraone di nuovo, e nulla avendo da lui ottenuto, fece sopra la Terra esercitar la Verga ad Aronne; e appena fu da Aronne colla Verga toccata la Terra, che: *Omnis pulvis Terrae versus est in Sciniphes per totam terram Aegypti*, n. 17. tutta la polvere della terra si convertì per tutto in densissime nuvole di Scinifi. Cercano gli Espostori di qual razza d'animali sian gli Scinifi; ed il Gaetano, il Pagnino, e l'Oleastro con Giuseppe Istoric dicono, che gli Scinifi sono quegli schiusi animaletti, che per nostra pena in noi si generano, ed oltre il morso loro ci recano ancor la vergogna di farsi in noi vedere; ma perchè questi vergognosi animali dalla nostra pur troppo accarezzata carne han la loro genitura, e il Sacro Testo dice, che essi furon generati dalla polvere della Terra, perciò gli altri Autori comunemente stimano, che gli Scinifi sian que' medesimi, che da noi si chiaman Zanzare, o Serapicchi. Di qua-

lunque specie però che essi si fossero, è certo che essi furono una piaga maggiore dell'altre due passate. La piaga del sangue recò spavento: la piaga delle Rane recò molestia; ma la piaga degli Scinifi recò ancor ferita: imperocchè appena generate furono le follissime schiere, che ingombrando l'aria si avventarono a' Giumenti ne' Campi, si avventarono a' Uomini nelle Città; e Faraone con tutto il suo corpo di guardie in difesa, non potè difendersi dall'acuta punta delle Zanzare, che pungendolo nel volto, pungendolo nelle mani, penetrandogli coll'aria nelle nari, e in bocca, nè pur gli occhi gli lasciaron sicuri: *Erantque Sciniphes tam in Hominibus, quam in Jumentis.* Di più le piaghe delle Rane, e del Sangue eran tali, che vedute da tutti, da ognun potevan cansarli con qualche diligenza; ma qual diligenza bastava a difendersi da que' folli nembi d'inimici, i quali, come disse Origene: *Corpus cum infederint acerbissimoterebrant stimulo; itaque quos volitantes videre quis non valet, sentiat stimulantes.* E difficile a difendersi da quegli inimici, che fan male di nascosto; e che sempre imboscati fan provar lo strale, e non scopron mai l'arco. Tal fu la terza piaga dell'Egitto, percolso in un punto da quelle ferre, che ciò, che far non possono colla grandezza, fanlo co' numero; e ciò non per solo castigo di Faraone, ma per ammaestramento ancora della Santa Città. Sant' Agostino dice, che queste minute, ma pungenti Zanzare furon Simbolo della Filosofia gentilefca, cioè, della Morale del Mondo, che co' suoi corti, e acuti Sosismi lascian nel cuore la punta immedicabile di principj storti, e di massime ingannevoli. Io però credo di potere a questa piaga aggiungere un'altra moralità, e dire, che le Zanzare Egiziane furon simbolo di que' peccati, che per la loro leggerezza poco si contano, e perciò senza risparmio si commettono. Sono questi Zanzare è vero, non sono Serpenti, nè Cocodrilli, cioè, sono peccati veniali; e i peccati veniali per molti, e innumerabili, che sian, non arrivan mai alla gravazza, e malizia d'un sol peccato mortale, come insegnano i Teologi; ma perchè i peccati veniali dispongono insensibilmente l'Ani-

ma

ma alla sua morte, io dico, che se l'Egitto farà lungo tempo percosso da questa piaga, esso rimarrà ugualmente desolato dalle Zanzare, che da' Serpenti o Cocodrilli; perchè ciò, che questi fanno colla mole, fan quelle colla moltitudine; e una Nave del pari affonda, e perisce, per il peso di molta arena, che per il peso di pochi marmi. Faraone al terror di questa nuova piaga, ricorse a' soliti Maghi; ma perchè Iddio volle finalmente levare a lui ogni pretesto, e insieme mostrargli la sua debolezza, i Maghi usarono tutta la lor Magia, invocarono tutti i loro Spiriti, fecero tutti i loro e circoli, e quadrati; ma nulla riuscendo, e dopo di aver formati Dragoni, non potendo far venire dalle lor verghe nè pure una Zanzara, forzati dalla verità, confessarono al fine la potenza del Dio d'Israele. *Feceruntque Malefici similiter, ut educerent Scinipbes, & non poterunt, &c. & dixerunt Pharaoni: Dignus Dei est hic*, n. 19. Rimase attonito a tal novità Faraone; si confuse di sentirsi da' suoi Ministri medesimi predicar quella verità, che non poteva udire; conobbe quella potenza, che non voleva confessare; e dopo tutto: *Induratum est cor Pharaonis; nec audivit eos sicut praeceperat Dominus*. Convinto l'intelletto, rimase ostinata la volontà; e il cuor del Re fu il cuor perverso di prima. Onde Iddio aggravando sopra di lui la mano, dopo qualche giorno inviò di nuovo Moisé a replicare a Faraone la quinta volta le sillabe antiche: *Hac dicit Dominus: dimitte Populum meum, ut sacrificet mihi*; e trovandolo della medesima inflessibil tempera, lo percosse di nuovo: *Ei venit Musca gravissima in Domos Pharaonis, & Servorum ejus, & in omnem terram Aegypti; corruptaque est Terra ab hujusmodi Muscis*, n. 24. Alle Zanzare succederon le Mosche; e le Mosche furon tali, e tante, che David le chiama Cenomia, cioè Mosche d'ogni sorte; Mosche canine, Mosche Cavalline, Vespe, Tassani, Locuste, e ciò, che v'è di peggio in questo genere d'Insetti volatili. Tal fu la quarta piaga dell'Egitto; piaga certamente terribile, per cui: *Corrupta est omnis Terra: cioè, come fu dipoi spiegato da Salomone: Illos locustarum, & muscarum occiderunt morsus; & non est inventa*

sanitas anima ipsorum. Sap. 16. Si fece una strage incredibile d'Uomini, e di Bestie; imperocchè diffondendosi per tutto la rabbiosa Cenomia, il misero Egitto trovossi all'improvviso assalito, e circondato da tante punte insieme, che cacciando cento Mosche da un lato, mille ne volavan dall'altro; onde rotto il freno i Cavalieri, scosso il giogo i Buoi, i Cani, i Canielli agitati dalla rabbia, correvan furiosamente a tuffarsi nell'acqua; e gli Uomini accendendo per tutto del fuoco, come attesta nell'istesso luogo Salomone, nudi si gittavan fra le fiamme, per levarsi di dosso l'asfettata peste; ma riuscendo loro al contrario, che essi, e non le Mosche restavan bruciati dal fuoco: *Flamma è contrario corruptibilium animalium non vexaverunt carnes*; ogni cosa fu piena di rabbia, di ardore, e disperazione. Il Re dal proprio sangue, e dalle strida del Popolo abbattuto più tosto, che piegato, mandò in tutta diligenza a chiamar da Gessen Moisé, ed Aronne, e con essi di nuovo trattò di arrendersi; ma di arrendersi da Faraone: *Ite, dicit' egli, & sacrificate Deo vestro*: andate, e sacrificate, come volete al vostro Dio: ma però: *in terra hac*; per far Sacrificio non uscite dall'Egitto; perchè da per tutto si può sacrificare a Dio. O che bella Teologia è questa! per tutto si può far Sacrificio a Dio? Faraone non tanta dottrina, non tante interpretazioni, quando Iddio comanda. E' vero, che per tutto si può far Sacrificio al Signore; ma è ancor vero, che per questo istesso il Signore non ci vuol tutti in Egitto. Chi non è chiamato al deserto, e alla solitudine, rimangasi pure in Egitto; ma chi fuor dell'Egitto è chiamato, non speri far sacrificio gtrato all'Altissimo fuor del deserto. Iddio non vuol più il suo Popolo in Egitto; e chi v'è, che da tal comando possa dispensarlo? Moisé non disse queste precise parole; ma disse di più, perchè rese la ragione di quanto io ho detto. Rispose egli adunque a Faraone: *Non potest ita fieri*. Il Sacrificio, che Iddio ci comanda, non può farsi in Egitto; e perchè, o Moisé? perchè in Egitto non si può da noi sacrificare nè secondo il rito Egiziano, nè secondo il rito Idraelitico; il rito Egiziano sacrifica alla Notte il Gallo, a Profer-

pina le viscere de' Cani, ad Inacol' Oche, a Bacco le Capre, ad Osiri, ed Iside i proprj Figliuoli; e sagraificando noi tali Vittime: *Abominationes Egyptiorum immolabimus Deo nostro*: non farem Sagraificio, ma abominazione a gli occhi del nostro Dio. Il rito Israelitico sagrafica a Dio o semplici Colombe, o Tortorelle dolenti, ò piacevoli Agnelli, e Giovenchi di collo facile al giogo, o altro de' mondi Animali; e se noi in Egitto tali Vittime sagrafichiamo, dagli Egizj farem lapidati; essendo tali Animali non come Vittime, ma come Numi adorati in Egitto: *Quod si mactaverimus que colunt Egyptii coram eis, lapidibus nos obruent*, nu. 26. Onde in Egitto o ci conviene offendere Dio, o mettere in pericolo la nostra Vita avanti all' Altare. Così Moisè con molto zelo,

ma senza verun trasporto rispose a Faraone, e colla sua piacevolezza vinse la causa. Il Re forzato dalla necessità disse finalmente: Io vi lascerò andare a far Sagrafizio al vostro Dio nel Deserto, purchè non andiate più lontano, e pregate per me: *Ego dimittam vos, ut sacrificetis Domino Deo vestro in deserto; veruntamen longius ne abeatis; rogate pro me*, n. 28. Mosche vittoriose, cantate il trionfo, voi avete riportata una bella Vittoria; perchè Iddio senza strepito d'armi fa domar colle Mosche ancora i Monarchi. Io ben so, che Faraone liberato dipoi dalle Mosche tornò al suo cuore indomabile; ma per gloria del nostro Dio, non è poco, che un Re potente, un Re superbo, ceda la Vittoria alle Mosche, ed accordi la resa per un'assedio di Zanzare.

LEZIONE CXXV.

Dixit autem Dominus ad Moysen: Ingredere ad Pharaonem; & loquere ad eum: Hac dicit Dominus Deus Hebraorum: Dimitte, &c.

Cap. 9. n. 1.

Altre cinque Piaghe gravissime dell'Egitto; ed altre Risposte; altre Inconstanze, e Durezze dj Faraone. Alla decima Piaga finalmente Faraone stesso, egli Egizj affrettano gl'Israeliti a partire, e andarsene.



Inovando Iddio tante volte il suo comando, vuol vincerla una volta con Faraone; Faraone tante volte ricusando obbedire, non vuol perderla mai con Dio. Iddio non vuole uguali; Faraone non vuol Superiori; Iddio non tolera superbi; Faraone non fa umiliarsi, Iddio vuole il suo Popolo fuor dell'Egitto; Faraone vuole il Popolo di Dio al lavoro delle sue fornaci: grande è l'impegno dell'una, e dell'altra parte; vediamo di chi sia la Vittoria; e in uno impariamo, che cosa acquisti chi vuol far petto a Dio.

Tornato Moisè dopo la piaga delle Mosche al Re di Egitto, colle solite paro-

le incominciò il suo sermone: *Hac dicit Dominus Deus Hebraorum: Dimitte Populum meum*. Faraone ascolta; gravi, e profonde state sono le piaghe, colle quali Iddio ha percossa la tua durezza; ma se duro esser ti piace ancora, sappi che fra poco le piaghe passate ti parranno assai leggiere: il Sangue, e le Rane, furon piaghe uscite dall'acque: le Zanzare, e le Mosche furon piaghe uscite dalla Terra; ci rimane ancora l'Aria, ed il Fuoco; e l'Aria, e il Fuoco, sono Elementi più attivi, e da far più dolore; guardati pertanto, e prima di dar la risposta all'Invitato di Dio pensa bene a quel, che devi rispondere. Ma chi è duro di cuore, ha sempre la risposta in pronto. Rispose Fa-

Faraone, e dopo di aver due volte mancato di parola a Dio, colle cicatrici delle antiche piaghe ancor fresche, protestò di non voler obbedire. Orsù giacchè obbedir non vuoi, o Re di Egitto, tienti forte, se puoi, nel posto che hai preso con Dio; e ricevi a piè fermo ciò, che ti arriva. La mattina seguente nell' ora da Mosè intimata, per subita Peste: *Mortua sunt omnia animantia Aegyptiarum*. n. 6. Caddero morti di colpo improvviso tutti gli Armenti, e tutte le Mandre, tutti i Bestiami, e tutte le Bestie, che stavano alla pastura, o al lavoro in Egitto. Attoniti rimasero a mezzo solco gli Aratori; pianfero alla subita strage i desolati Guardiani; e i pianti, e le strida da ogni Campo, e Villetta udir si fecero in Corte. Conobbe il Re la gagliardia del colpo; sentì l' atrocità della ferita; ma perchè era Faraone, provando lo strale, e non volendo riconoscer l' Arciere, spedì a vedere, che cosa succedeva fra gl' Isdraeliti in Gessen, sperando di potere ascrivere, più tosto che alla Provvidenza, le sue ferite al caso. Ma ben presto riseppe di non esser sì felice, che riputar potesse di esser ferito per accidente. Tornarono i Ministri da Gessen, e riferirono, che fra gli Ebrei ogni cosa era tranquilla: i Bisfolchi aravano i Campi, i Pastori cantavano all' ombra; nè Rane, nè Zanzare, nè Mosche, nè Peste veruna appressata si era giammai a quella Terra: *Nec erat quidquam mortuum de his, quae possidebat Israel*, nu. 7. imperocchè a Mosè così promesso aveva Iddio, che fra le rovine degli Egizj, i Figliuoli d' Isdraele nè pur sentito avrebbero abbajare un Cane: *Apud omnes autem Filios Israel non mueret Canis ab Homine usque ad pecus*, cap. 11. n. 7. Basta ciò, o Faraone? Conosci tu ora qual sia la Man, che ti ferisce? Faraon la conosce; Faraon la crede; Faraon confessa la cagion per cui è ferito, ma perchè non basta credere: *Ingratum est cor Pharaonis*, n. 7. Faraone è il Faraone di prima; e in fe a tutti insegna, che gli ostinati nulla sperar possono dal beneficio del Tempo; mentre essi appunto son quelli, che al Tempo, quasi scogli alla tempesta, più indurano. Mosè tornò il giorno seguente, e trovando il Re insensibile, prese con Aron della cenere

Lex. del P. Zucconi Tomo II.

in mano, e avanti al Re: *Sparsis illam in Caelum*, nu. 10. Sparse per l'aria il pugno di cenere. Non altro che cenere contro un tal Re si adopra? Faraone, sta di buon animo: contro di te non si veggono ancora nè armi, nè armate. Ma il misero Re senz' arnui percosso sospirò, pianse, gridò all' odor di quella Cenere, che per figura di quella Cenere univertale, in cui un giorno risolver si deve ogni Regno, si fattamente alterò l'aria tutta di Egitto, che: *Falla sunt ulcera vesicarum surgentium in Hominibus, & in Jumentis*, n. 10. riempì di posteme, e d'ulcere vergognose, e lorde tutti gli Animali, che stando al coperto eran rimasti dalla Peste, che vagava per i campi; e tutti gli Uomini, che sopravvivevano ancora alle lor piaghe antiche; e la nuova piaga dell'ulcere fu tanto atroce, che i Maghi volendo secondo il solito tentar la lor arte avanti a Faraone: *Non poterant stare coram Moyse propter ulcera, quae in illis erant, & in omni Terra Aegypti*, nu. 11. non si ressero in piedi; e se crollasse degli Animali appresero, quanto pazzamente in Egitto siano adorati i Bruti, e le passioni più brutali; colle ulcere insegnarono, quanto deformati siano nel cospetto dell' Altissimo que' tumori di spirito, quell' alterezza di cuore, di cui con Faraone tanti in Egitto si pregiavano. Ma ò quanto è indomito, allorchè infellonisce un Uomo! Il Re ferito star non poteva in piedi, e pur ferito per ogni parte, per ogni parte versando i gemiti del suo dolore, tener si volle nella conteste in sella; e forse di questo istesso si pregiava. Ma per levargli un tal vanto dal cuore, Mosè, dopo la settimana dell'ulcere, tornando a lui gli replicò il divino comando, e poi fuor del solito gli aggiunse: Re di Egitto tu non vuoi obbedire ancora, e bella cosa ti sembra fra tanti spaventi, e piaghe, saper con Dio stare a fronte; ma senti ciò, che Iddio ti dice: *Idcirco posui te, ut ostendam in te fortitudinem meam, & nactus sum nomen meum in omni terra*, n. 16. Io potevo al primo colpo atterrarti, e fare a tutti veder su'l principio, qual' io sia allorchè m' adiro; ma ho trattenuta la possanza del mio braccio sol per poter moltiplicar sopra di te i miei colpi, vendicar l'ingiurie fatte al mio Popolo, e far

sapere al Mondo, che il durar meco in battaglia altro non è che incontrar sempre nuove ferite. Giacchè adunque ti piace di fare ancora il Superbo, altre piaghe ancora ti aspettano, e dimattina a quest' ora tutto ciò, che di vivo, sia Uomo, o Bestia, o gergoglio di terra, si troverà allo scoperto in Egitto, da me farà percosso; nè altro Vivente rimarrà in Terra, se non quei pochi che credendo a questa minaccia, sapran correr piangenti a nascondersi dall' ira mia. A tali parole profer te con tutta intrepidezza di spirito, grande fu la diversità de' volti, che in Corte viddesti allora. *Qui timuit verbum Domini de Servis Pharaonis, fecit confugere servos suos, & jumenta in Domos; qui autem neglexit Sermonem Domini, dimisit servos suos, & jumenta in agris*, n. 20. Alcuni ammaestrati a bastanza dall' esperienza, credendo ora alle minacce, ritirarono quanto avevan di vivo allo scoperto in campagna; altri poi facendo degli animosi, s'isero del passato, e barzellettaron ancora con molto spirito del futuro. Or che avvenne? Spuntò l'alba del minacciato giorno: Moisé: *Extendit virgam suam in Caelum: accendit colla Verga al Cielo*; ed a quel cenno si strinser le nuvole, si condensarono i nubi, sparì il giorno: *Et grando, & ignis mixta pariter ferebantur*, tanteque *fuit magnitudinis*, quanta *numquam apparuit in terra Aegypti*, nu. 23. e cadde tanto fuoco, tanta grandine, e tanta rovina sopra l'Egitto, quanta a memoria d'Uomo non era caduta giammai: *Et percussit grando in omni terra Aegypti cuncta quae fuerant in agris ab Homine usque ad jumentum; cunctaque herbam agris, & omne Lignum Regionis confregit*; e la grandine copri di strage tutte le campagne. Al suono dell' orribil tempesta perdè il volto la Regia; i baldanzosi del giorno avanti con occhio consufo miraron que', che si eran ritirati per tempo: gli arditi si nascolero per non veder lo spavento: tutti confessarono che il Dio d'Israele poteva molto in Cielo; e Faraone sotto al fragor de' tuoni, e lampi, vedendo contro di se rivolta la punta di tanti fulmini, non tenne il preso contegno; ma fuggendo da una camera all'altra, nè trovando veruna armatura, che assicurar lo potesse in tan-

to terrore, mandò frettolosamente a chiamar Moisé, ed Arone; e correndo loro incontro, come chi esce dal naufragio in porto: Io ho peccato, disse tremante: Iddio è giusto, ed io, ed il mio Popolo siamo rei, e giustamente siamo tutti puniti: *Peccavi etiam nunc: Dominus justus; ego & Populus meus impii*, nu. 27. Belle parole, se fossero sincere; bellissima confessione, se fosse spontanea; ottima resa, se fosse fedele; ma a tali parole, che cosa aggiunse Faraone? *Orate Dominum, ut desinant tonitrua Dei, & grando, ut dimittam vos*, nu. 28. Pregate Dio, che si plachi sopra di noi, che faccia dileguar questo nembo, acciocchè io vi lasci andar dove volete. Ah ribaldo! Sotto tanta rovina si mette ancora in trattato l'ubbidire; e prima che ceder la vittoria, vuoi che Iddio si titiri dall'armi? Tu non ti penti per dolor de' peccati, ti penti per timor della morte; tu chiedi la vita non per ubbidire a Dio, ma per tornare a peccare. Ma giunta è l'ora, che il Ciel sopra di te folgora, e fulmini fin che o ubbidir ti convenga, o morire. Se Moisé parlava a Faraone, come ho parlato io, Faraon senza fallo era già vinto. Ma Moisé ben consapevole de' giudizj divini parlò molto diversamente, e fu' il punto di riportar la Vittoria ritiro dal colpo la mano. Disse ben'egli, e protestò che si accorgeva dell' intenzione del Re: *Novi quod & tu, & servi tui, necdum timeatis Dominum Deum*, n. 30. Ma poi con bontà, con piacevolezza indicibile: *Tendit manus ad Dominum: alzio in atto di supplicare le mani a Dio: Et cessaverunt tonitrua, & grando; nec ultra stillavit pluvia super terram*, nu. 33. si ammutolì il Cielo, si dileguò il nembo; e perchè Iddio lasciò di nuovo in libertà Faraone, Iddio indurò il cuore di lui, con sol non volerlo costringere a forza di percosse. Oda Calvino, oda chiunque poco intende, e molto parla di Dio, ed impari a non ascrivere a lui le nostre colpe. E' vero, che egli disse: *Ego indurabo cor Pharaonis*: ma l'indurò in quel modo appunto, che i Genitori rendono incorrigibili i loro Figliuoli, sol perchè mostran loro la sferza, e poi la depongono. Sparita adunque dal Ciel la tempesta, e ritornato il Sole: *Ingratuus est cor Pharaonis, & ser-*

servorum illius, & induratum nimis; Faraone, co' suoi cattivi servidori, fece i suoi conti, e disse: Molte sono le nostre piaghe; ma le piaghe nostre son di tal qualità, che vengono, e passano, e più non tornano. Noi siamo feriti dall'acqua, dalla terra, dall'aria, e dal fuoco; altr' Elemento più non rimane da usar contro di noi; e noi siamo ancor vivi. E' vero che l'Egitto è desolato d'alberi, di frutti, e di bestiami; ma è vero ancora, che il frumento, e le biade sono ancora intatte, perchè non son nate ancora: *Triticum autem & far non sunt lesa, quia serotina erant*, nu. 32. Or una buona raccolta di grano, e di farro basta all'Egitto per tornare in buono stato, e a noi per riderci di Moisé, e del suo Dio. Allegramente adunque, noi abbiám vinto. Faraon, Faraone, in questa tua vittoria è quanto ancora rimane a te da temere, e da piangere! Tu facesti male i tuoi conti, perchè tu non sai quante sian l'armi della divina Giustizia. In volto grave, e severo, dopo qualche giorno, tornò alla Regia Moisé; ed al Re, se non obbediva, minacciò altra piaga, e senza aspettar risposta, disparve. Fu da' Ministri udita la nuova minaccia, e rimanendo tutti perplessi al nuovo, non più usato contegno di Moisé, alcuni de' principali, e di miglior senso, facendosi avanti: Signore, dissero al Re, fin a quando ti piacerà di contrastar co'l Cielo? Noi siamo tutti sangue; l'Egitto è tutto in pianto; e tu vuoi ancor combattere? Deh lascia andar per i lor fatti costesti mal venuti Ebrei; e rendi la pace al Regno: *Dixerunt autem Servi Pharaonis ad eum: Usquequo patiemur hoc scandalum? dimitte Homines ut sacrificent Domino Deo suo; nonne vides quod perierit Aegyptus?* cap. 10. n. 7. Se tali Consiglieri avessero tutti i Sovrani, pochi Faraoni si ritroverebbero nell'Istorie. Faraone sorprese dalla mutazione improvvisa de' suoi Consiglieri, e più atterrito dalle loro parole, che da tutte le minacie di Dio, temendo qualche sedizione, fece tornar Moisé, e Aronne, e interrogogli, quanti Idraculi andati farebbero a far Sacrificio nel Deserto; e udito, che tutti, senza eccettuarne un solo, andar dovevano, per ordine di Dio, grandi, e piccoli, Uomini, e Donne, che fossero,

al Deserto; sbuffò l'altiero; e confondendo in uno tutti gli affetti di dolor, d'ira, di timore, e d'orgoglio: Ribaldi, disse, chi può dubitar, che voi non macchiniate delle novità sotto il pretesto di Sacrificio? Vadan per tanto tutti gli Adulti a sacrificar dove vogliono; ma restin tutti i Fanciulli, restin tutte le Donne in Egitto; e ciò detto cacciogli con dispetto dalla sua presenza: *Cui dubium est, quod pessime cogitaretis? non ita fiet; sed ite tantum Viri, & sacrificate Domino: hoc enim & ipsi petistis. Statimque ejelli sunt de conspectu Pharaonis*, nu. 12. Per verità questa è una Politica, che merita qualche riflessione. Faraone, per timor de' suoi concede a Moisé ciò, che conceder non volle per timor di Dio? Faraone cede finalmente, ma cedendo ancora vuol rimaner del pari; parte cedere, e parte ritenere: Faraone permette, che Isdraele vada al Deserto, ma per obbligarlo a ritornare in Egitto, vuol che in Egitto lasci i cari pegni de' Figliuoli, e delle Mogli: Faraone per fine non vuol che a Dio faccian Sacrificio, nè Giovani, nè Fanciulle, nè Donne. Non ha poco, che imparare in questo passo la prudenza umana, cioè, la follia de' Superbi; ma perchè Faraone vuol saperne troppo, e far del bel cervello con Dio, miri dal suo Palazzo l'Egitto, e prepari il petto a quella ferita, che non aspetta. Moisé cacciato dalla Regia, fece cenno colla Verga all'Aria, ed a quel cenno forse un Vento australe, che portò nubi sì folte di Locuste, che gittatesi queste sopra l'Egitto: *Operuerunt universam superficiem Terra, vastantes omnia:* Copriron, quasi neve caduta, e Ville, e Boîchi, e Campi; e ciò, che in erba lasciato aveva la pallata gragnuola, rabbiosamente divorarono in un baleno. Egitto, Egitto, tu sei governato da un Re di profonda prudenza; ma perchè la sua prudenza, è prudenza Egiziana, nulla fondata nel timor di Dio, tu sei qual sei, esempio di Regno intèlice, e spetacol d'ortore a chi dal peccare non sa ritirarsi al primo lampo del Cielo adirato. Il prudentissimo Faraone, per gabbar di nuovo Dio, e'l suo Ministro, di nuovo mandò a richiamar Moisé, e Aronne, e con basse ciglia, e volto di Penitente: *Peccavi*, disse, *peccavi in Domini Deum.*

vestrum, & in vos: Ho peccato, Servi di Dio, ho peccato; confesso il mio errore; ma Voi pietosi pregate il vostro Dio, che mi perdoni ancor questa volta, e mi levi dal Regno questa morte: *Sed nunc dimittite peccatum mihi etiam hac vice, & rogare Dominum Deum vestrum, ut auferat a me mortem istam*. Non è poco, che Faraone così si umili; ma perchè egli ancor quando fa del Penitente è un malvaggio, perciò nui meraviglio, che se non Moisé Uom piacevolissimo, Arone almeno più ardente di spirito non dicesse a lui: Re di Egitto non è questa la prima volta, che tu nel dolor delle tue fette a noi ricorri, ed usi questo tuo: *Orate pro me*: tempo sarebbe oramai, che già sanato tante volte, pensassi a non ricadere, o almeno ci risparmiassi la fatica di pregar per un protervo. Il ricorrere a' Servi di Dio è buono, ma il riformare i suoi costumi è meglio; e a te è necessario, se non vuoi fra poco perire. Ma i due buoni Fratelli, che avevano zelo e non passione, non risposero con tanto fervore; si mossero di nuovo a pietà di quel misero; e Moisé pregando per lui fece sorgere da Ponente un vento, che levando in aria le Locuste, affogòle tutte nel Mar rosso: *Qui flavit fecit ventum ab Occidente vehementissimum, & arreptam Locustam projecit in mare rubrum*, nu. 19. Ma che giova compatir certuni, e soffrirgli in pazienza? Faraone liberato dal male, tornò ad imperversare; e vedendosi compatito, sperò di rimanere ancor vittorioso. Oimè qual'è il nostro cuore? e dove esso non scorre allorchè più non obbedisce al freno della Santa Legge, nè del divino timore? Moisé già tante volte deluso, stese la mano in Cielo, e sparìo il giorno, dileguata la luce, e spento il Sole: *Facta sunt tenebre horribiles in universa Terra Egypti*, nu. 23. Si annottò di repente con orror di tutt' sopra tutto l'Egitto di mezzo giorno il Cielo. Questa fu la nona famosissima piaga d'Egitto, di cui chi può dir tanto, che basti? Moisé di lei dice cinque cose assai ammirabili. La prima è, che ferrato affatto il Cielo, le tenebre furon sì fitte, e dense, *ut palpari possent*: che potevan palparsi; e perchè sembra incredibile, che le tenebre, che altro non sono, che privazione di luce,

possan esser maneggevoli, e palpabili, gli Espositori dicono, che i pestilenti tartarei vapori sparsi in quel punto per tutto il Cielo Egiziano, furon sì crassi, e densi, che ingrossando tutta l'aria, fecero sì che ciascun nella cagione credesse di toccar l'effetto, e palpando l'aria credesse di palpar le tenebre; nè potevan le tenebre non esser palpabili in Egitto, dove gli errori, che nascono dal non voler vedere il raggio della Verità, si toccan con mano, e pur dagli Egiziani non si conoscono. La seconda cosa è, che le tenebre non durarono una notte sola, duraron tre giorni: *Facta sunt tenebre horribiles in universa Terra Egypti tribus diebus*, nu. 23. e benchè tre giorni di tenebre fosser piccola pena del perverso Egitto, non furon però piccola istruzione a noi, per farci intendere, che quando il peccato arriva ad ostinazione, perduto per ogni parte il lume, nè dal passato si muove, nè del presente si compunge, nè del futuro si spaventa; onde passando colla memoria già inutile, coll' intelletto già confuso, e colla volontà già indurita, l'adolescenza, la Gioventù, e la Vecchiaja in tenebre, altro aspettar non può, se non che per morte aprir finalmente gli occhi a veder dove si cadde. La terza cosa è, che in que' giorni di tenebre ferrato ognuno, e imprigionato dalla tartarea notte, non solo perdè l'aspetto di tutte le cose, ma perduto anche l'animo, e il cuore, ivi rimase, ove dalla sua pena fu giunto: *Nemo vidit Fratrem suum, nec movit se de loco, in quo erat*. ib. Per verità non fu questa una notte ordinaria adorna di Stelle, e dipinta d'azzurro; fu una figura, un simbolo della notte eterna, dove terminata la via, e finito il moto, ivi per sempre star dovrà ognuno, dove cadde al principio. La quarta cosa è, che tal notte non solamente fu palpabile, per esprimere la cecità dell'Egitto; non solamente fu lunga, per esprimere l'ostinazione di Faraone; non solamente fu tenace, e forte, per esprimere la finale impennenza degli ostinati, ma per castigo degli empj fu ancor terribile: *Facta sunt tenebre horribiles, &c.* Non esprime Moisé in che consistesse l'orror di quelle tenebre; ma l'esprime Salomone, il quale parlando di esse nella

Sa-

Sapienza al 17. dice in primo luogo, che in quel funesto triduo non si trovò fiamma, che vincer potesse la densità delle tenebre: *Ignis quidem nulla vis poterat illis lumen præbere*, nu. 5. imperocchè a' Ciechi indarno si accendono candele. Dice in secondo luogo, che per tutto dall'alto si udivan voci, e suoni spaventosi, per cui ognun rimaneva attonito, e stupido, temendo tutto, e nulla vedendo: *Sonitus descendens perturbabat illos*. ibi. nu. 4. nè molto vi bisognava per far temer gli Egizj. Non è sì intrepida, come sembra, la coscienza de' malvaggi, che essa da se medesima non paventi di notte ad ogni moto, adogn'aura: *Semper præsens scilicet perturbata conscientia*. ib. nu. 10. Dice in terzo luogo, che a quegli empj, nulla vedendo, pareva nondimeno vedere Larve, e Spettri, e Fantasmie, e Furie armate di vipere: *Et si nihil ex monstris illos perturbabat; transitu Animalium, & Serpentium sibilatione commoti, tremebundi peribant*, ibi. nu. 9. Che se Cicitone disse, che agli Scellerati Furia tormentatrice è la Scelleraggine istessa: *Sua quemque fraus, suum facinus, suum scelus, sua audacia de mente deturbat; hæ sunt impiorum furie, hæ flamme, hæ faces*. Quali faci ardenti, e quali flagelli di Cerasse non provò in quella notte orrenda Faraone, che a tanti suoi peccati aggiunto aveva l'ostinazione? Moisé per ultimo aggiunge, che mentre gli Egizj tutti stavan rinvolti, e sepolti fra le tenebre, gl'Isdraeliti non in Gessin solamente, ma ancora in mezzo del notturno Egitto vedevano il Cielo aperto, godevano i giorni sereni, e seco portando la luce, dovunque muovevano il passo dissipavan le tenebre, e fendevan la notte: *Ubi cumque autem habitabant Filii Israel, lux erat*, nu. 23. Grande Iddio, quanto bene distinguete Voi i Guilti dagli Empj; e come nell'istesso campo a vostra gloria fate giuocare la luce, e le tenebre! Allora i Figliuoli di Dio incominciarono a darsi Figliuoli di luce, e Figliuoli di tenebre i Figliuoli degli Uomini; nè coll'andar de' tempi si smarrì il carattere; seguita la luce ad escluder dal suo raggio l'Egitto, e noi vediamo dentro le stesse mura, e sotto un tetto medesimo, alcuni dalla Verità, altri dall'

errore esser guidati, e condotti. Tal fu la famosa notte di Egitto. Faraone fra tanto, *vinculis tenebrarum compeditus*, come parla nel citato passo la Sapienza, più non potendo soffrir quelle tenebre, che nella sua Regia lo tenevan prigionie, alzò come dal profondo la voce, e comandò, che se vi rimanevan più Viventi in Corte, andasse qualch'uno a chiamare i due già noti Ebrei. Venne Moisé, venne Aronne, e rischiarando co'l volto l'aere attorno, entrarono, quasi chi va sotto terra, nella Regia; e Faraone al loro ritorno vedendo tornare il giorno all'Egitto: *Ite, sacrificate Domino*: Andate, disse, quanti siete, e sacrificate dove, e come volete al vostro Dio; e se altro detto non aveste, o quanto bene detto avrebbe! ma perchè fu sempre massima dell'Egitto, che chiunque va a far sacrificio a Dio, lasci in Egitto le spoglie: Faraone cogli occhi ancor tinti d'orrore infernale, miseramente aggiunse: *Oves tantum vestre, & armenta remaneant*, nu. 24. Andate tutti quanti siete al Deserto; ma tutto quanto avete resti in Egitto. Per verità questo Re in tant'assedio di piaghe non ha inteso ancora, che Iddio non vuol resa a patiti, la vuole, e sa riportarla ancora a discrezione. Permettere il Sacrificio, e sottrar le Vittime: mandare il Popolo di Dio al Deserto, e quasi tutto il Mondo esser dovessè degli Egiziani, spogliato di quanto ha, e mandarlo mendico, questo non è arrendersi a Dio, è schernirlo. Moisé nondimeno nè pure in tale occasione perdè la pazienza, ma accompagnando pazienza, e forza insieme, rispose da Uom, che non teme: *Cuncti reges pergent nobiscum, nec remanebit ex eis ungula*: Noi andetero dove siam chiamati, ma del nostro in Egitto non rimarrà nè pure un' Agnello. A risposta sì modesta, ma in un sì risoluta, si accese quel Rè infelice d'orgoglio; e vedendo di nulla poter ritenere nella sua resa, ruppe il trattato, cacciò da sè Moisé, minacciogli, se più gli compariva davanti, di farlo tosto morire; e rammentando, dirò così, in seila, s'impegnò a difender la Piazza. O' Re valente, or si dichiara di saper ben regnare, sapendo sì bene sprezzar gli spaventati. Tanta sorte sulla risolu-

zione già prefa di non volere obbedire ; imperocchè i Grandi devon finalmente obbedire alle ragioni di Stato , non alle leggi de' Sacerdoti ; nè Iddio porrà giammai forzarti il cuore , se tu seguiti ad esser Faraone . Ma che direbbe chi sì fattamente ragiona , se Iddio senza forzar Faraone , di Faraone riportasse intiera Vittoria ? Or ascolti il Mondo tutto , e noi finiam la Lezione . Bandito dalla Corte Moisè , si ritirò in Gessen a fare orazione a Dio ; e Iddio disse a lui , che preparasse l'Agnello della prima Pasqua ; che del Sangue dell'Agnello tingesse gli uscì di tutti gli Isdraeliti ; che gl' Isdraeliti si facessero prestar dagli Egizj quanti più potevan vasi d'argento , e d'oro , vesti , collane , e abbigliamenti donneschi ; che si cingessero le reni , ed altre cose aggiunte , che diremo a suo luogo . Tutto fu eseguito , ed allor che nella notte istessa della prima Pasqua tutto Isdraele era in Festa , un'Angelo scese dal Cielo co'l suo fulmine in mano , senza punto tonare , senza minimo strepito , scorre in un baleno tutto l'Egitto , entrò in tutte le Case Egiziane , ed uccise quanti Primogeniti trovò d'Uomini , e di Giumenti , incominciando dal Primogenito del Rè sino al Primogenito della Schiava . *Fatum est autem in noctis medio , percussit Dominus omne primogenitum in terra Egypti à primogenito Pharaonis , qui in solio ejus sedebat , usque ad primogenitum Captive , que erat in carcere ; & omne primogenitum jumentorum* , cap. 12. nu. 29. Di mezzo a tale strage : *ortus est clamor magnus in Egypto* . Si udiron pianti , e strida altissime per tutto l'Egitto ; *neque enim erat Domus in qua non jaceret mortuus* , ibi . Si svegliò Faraone , balzò di letto , corse all'appartamento del Principe primogenito , percosse il petto , si stracciò le vesti ; in quell'ora istessa fece venir Moisè , e pallido , piangente , tremante gli disse : Presto , ò Moisè , andatevene tutti dal mio regno ; conducete le Donne , conducete gli armenti , conducete quanto volete , purchè facciate presto ad andarvene , e prima di partire mi diate la benedizione : *Surgite , egredimini à Populo meo , vos & Filii Israel : ite , & immolate Domino , sicut dicitis : oves vestras , & armenta assumite , ut petieratis ; & absentes be-*

nedicite mihi , n. 32. Piano ò Re , piano ò Faraone , questo è contro il tuo impegno : che impegno , che impegno in tal caso ? questo è contro la Politica : che tanta Politica in tal tempo ? Ora è mezza notte ; puoi aspettare a dimattina , non è più tempo d'aspettare , e differire , quando la morte è in casa . Ora ; ora parta Isdraele ; ed ò perchè non lo feci prima partire ! *Urgebantque Egyptii Populum de Terra exire velociter , dicentes : omnes moriemur* . n. 33. In sì lunghi accidenti , chi è ora quel , che trionfa , Signori miei , chi è ? Dunque Faraone è vinto dal piacevole Moisè , dal pietosissimo Iddio ? O' qual Vittoria è questa ! Consideriamola un poco , perchè è bella , ed è Vittoria d'un'ostinato . Faraone per un'anno intero ha durato a contrastar con Dio : ma colla sua durezza , che ha fatto al fine ? Egli non voleva riconoscerne al principio nè Signore , nè Dio ; e fu costretto più d'una volta a supplicarlo : non voleva udire Moisè ; e gli convenne raccomandarsi a lui : voleva schernire i miracoli ; e vide perduta la potenza de' Maghi : voleva ritenere gl' Isdraeliti ; e condusse alla desolazione gli Egiziani : non voleva Sacrificio ; e fu necessitato affrettarlo : finalmente non volendo ubbidir con merito , ubbidì dipoi , ed ubbidì a dispetto . Per lo contrario Iddio disse l'un'anno a riportar quella Vittoria , che riportar poteva il primo giorno ; ma con andar sì lento , con ritirare spesse volte dal flagello la mano , con dar tempo a Faraone , che non riportò colla dilazione medesima ? Nelle distinte piaghe dell'Egitto vendicò le distinte ingurie , che dall'Egitto ricevute aveva il suo Popolo : ne' Maghi confusi fece conoscere la debolezza della potenza infernale ; in Moisè rese chiara l'onnipotenza del suo braccio ; in Faraone umiliò la superbia umana ; schernì la politica degli Stausti ne' Consigliarli atterriti ; e colle dieci piaghe , secondo Sant'Agostino , insegnò le pene dovute a' trasgressori de' dieci precetti : secondo Ruberto Abbate , fece sapere le qualità dell'Egitto , cioè , i mali a cui soggiace chi vive all'Egiziana ; e per mio sentimento , mostrò al suo Popolo da qual Paese partiva , partendo dall'Egitto verso la Terra promessa ; acciocchè con passo più

più forte si animasse a fuggir di là dove percuote ogni fulmine. O' santo, o grande, o ammirabile Iddio, che con tanta soavità, ma con tanta forza con-

ducete a' prefissi fini i vostri decreti! ma o nostra follia se al comando tanto del grande, e terribile Dio non chiniam la testa, e non ci arrendiamo immantinente!

LEZIONE CXXVI.

Cantemus Domino : gloriose enim magnificatus est.

Cap. 15. n. 1.

Prima Pasqua, e Fuga de' Isdraeliti; traccia di Faraone, e degli Egizj. Aprimento del Mar rosso, e Passaggio d'Isdraele; follia e sommersione di Faraone, e della sua Armata. Canto delle Fanciulle Ebreo all'altro Lido; e Vittoria del Sommo Dio.



Anti pur la Città di Dio, tanta la bella pellegrina, e col canto dopo tante lagrime eforti alla contentezza il cuore; perchè non è piccola la festa, che da lei solennizzar si dee cantando. Sciolto il laccio, e spezzata la catena del dmo Egitto, ella ha già libero il piede a fuggir di servitù, e là incamminarsi, dove dalla libertà, dal Regno della promessa Terra è aspettata. Ciò fu motivo a lei di fuggir cantando, e ciò dovrebbe esser motivo a noi di non rimaner piangendo; ma perchè ciò non basta ad alcune Anime troppo impegnate in Egitto, noi daremo principio a spiegare il celebre Viaggio del fuggitivo Isdraele sotto la santa Condotta del Legislatore Moisé, in cui si adombrò allora ciò, che da noi tutt'ora far si dovrebbe. Lungo, aspro, e difficile fu il sentiero di quella fuga; ma però fu tale, che le prime intelligenze della Chiesa impiegate si sono ad osservarne l'orme, a contarne i passi, a raccornela memoria, ad ammirarne i prodigi, a spiegarne le figure, e i Misterj; e a confessar d'accordo, che il viaggio del Popolo Ebreo dall'Egitto alla Terra di Canaan altro non è, che una perpetua istruttiva allegoria di quanto a noi Fedeli, e alla Chiesa nostra Madre succede nel camin di nostra vita a quella beata Eternità, che Iddio nella Terra

tante volte ad Abramo promessa intese figurarci. Giacchè per tanto questa di tutto il Sagro Volume è la parte più degna di osservazione, e di studio, noi, per osservarla con ordine, spiegheremo oggi quattro cose: la prima farà l'apparecchio al viaggio: la seconda la Festa celebrata prima di muoversi: la terza la mossa del Popolo di Dio: e la quarta il celebre passaggio del Mar rosso. Piaccia a Dio, che noi ammirando l'istoria non disapproviamo l'esempio di fuggir là dove solamente può dirsi *Cantemus Domino*: e diamo principio.

Prima, che l'Angelo feritore tirasse sopra l'Egitto quel colpo, che riportò la total Vittoria dell'indomito Faraone, ordinò Iddio a Moisé, che ciascun del suo Popolo chiedesse agli Egiziani ciò, che di più prezioso avevano in vassellamento di argento e d'oro, in gemme, e velli, e arnese domestico; e tutto presto, e disposto tenessero in casa. Obbedirono gl'Isdraeliti, Uomini, e Donne sparso per la Terra di Gessen, e per l'Egitto chiesero quel, che di meglio trovarono, da gli Officiali, da' Cavalieri, e dalle Dame del Regno; e perchè Moisé per i gran miracoli operati era salito in altissima stima, e il Popolo di Dio in altissimo credito presso gli Egizj, ognun prestò ciò, che aveva, a Gente sì ricca di prodigi: *Dominus enim dedit gratiam Populo*

pulo suo coram Egyptiis, ut commodarent eis, cap. 12. nu. 37. onde i buoni Isdraeliti prima di partire: *Spoliaverunt Egyptios*: dell' Egitto fecero un ricchissimo spoglio. Poco nondimeno ciò stato sarebbe, se le spoglie prestate rimaste fossero nella terra di Gessen; ma perchè Isdraele da essa partendo il giorno seguente, seco portò quanto aveva dell' Egitto; e le Donne vestite degli abbigliamenti Egiziani fecero la danza della lor fuga di là dal Mare Eritreo, perciò è che quasi a nuova ferita pianse l' Egitto; e gli Espositori non poco si trovano imbarazzati in salvar dall' infedeltà, e dal furto nel loro apparecchio gl' Isdraeliti; imperocchè quantunque Giuseppe Ebreo dica per coprir dalla fellonia il suo Popolo, che gli Egizj donarono, quanto gli Ebrei chiesero in prestito; il Sagro Testo nondimeno con quel verbo *commodarent* ci assicura, che gli Egizj non furono sì liberali, che far volessero un sì ricco regalo agli Ebrei. Come adunque salvar si possono in tal fatto gli Ebrei? Per non entrare in lungo contrasto, io rispondo con San Tommaso, e con Sant' Agostino, che gl' Isdraeliti dimandarono con buona fede, e con intenzione di restituire fedelmente ogni cosa a gli Egiziani, e con altrettanta innocenza ogni cosa seco portaron via nella lor fuga; perchè Iddio Signore assoluto, ed universale di tutto, avendo comandato al suo Popolo di chieder prima, e pigliar quanto potevano, e poi di fuggire, e portar via ogni cosa, coll' istesso comando trasferito aveva e l' ufo, e il dominio di que' Mobili dagli Egizj agl' Ebrei; e ciò fece il giustissimo Iddio. 1. Come dovuta mercede delle fatiche, che gli Ebrei durate avevano, nell' amaro servizio delle Fornaci. 2. Come giusto compenso di quanto gli Egizj tolto avevano a gli Ebrei nell' atroce persecuzione di tant' anni. 3. Come spoglie di guerra dall' Egitto, e dal suo Re messa empivamente a' Figliuoli d' Isdraele. 4. Finalmente come trofei di quella Vittoria, che l' Onnipotente Signore riportò di Faraone, e dell' Egitto, per abbellir poscia con quelle trasferite ricchezze il suo Tabernacolo, e per render la fuga del suo Popolo adorna a guisa di Trionfo. Tal fu l' apparecchio, che

fece Isdraele per fuggir dall' Egitto. Molti sono gli Autori, che interpretando misticamente questo passo, nell' Egitto spogliato, e nell' Ebraismo arricchito, intendono le Scienze, la Dottrina, e la Sapienza, che colle Virtù tutte ritirate nel sen della Chiesa han lasciato sì povero di sapere il Gentilesimo, e qualunque altra Setta dell' impuro Egitto, che senza jattanza possiam dire incivile, e barbara ogni Nazione, che non sia Fedele; e se ne' giorni di Moisè in Egitto solamente agl' Isdraeliti nasceva il Sole, fra' Cattolici solamente a' giorni nostri risplende il dono dell' Intelletto. Ma senz' entrare in sensi mistici, il senso letterale di quest' apparecchio è sì chiaro, ed è sì bello, che posso, e devo dire: Si adorni di gioja, e d' allegrezza dipinga il volto, chi sciolto finalmente il laccio, dall' Egitto a fuggir si dispone: al pari di qualunque trionfo celebrar si deve tal fuga; mentre Iddio non in altr' abito, che di trionfante, volle che il suo Popolo *capta praeda* dall' Egitto fuggisse.

Ma se l' Apparato fu ricco, la Festa fu grande; perchè fu la prima Festa di Pasqua: Festa solennissima per il Tempo, per il Sacrificio, per la Cena, e per le Persone: tutto prescritto da Dio in quell' ultimo giorno Egiziano a Moisè in rito perpetuo della Legge antica. Iddio adunque comandò a Moisè, che in quella sera istessa, che ulcir dovevano dall' Egitto, si celebrasse la Pasqua, e in quell' istesso giorno si celebrasse dipoi ogn' anno. Il giorno fu il decimo quarto del Mese; e il Mese era quello, che dagli Ebrei era detto Nisan; nè ciò senza misterio: il giorno decimo quarto era il giorno del plenilunio, quando la notte è più chiara; perchè chiara, e illustre esser doveva quella notte di Vittoria, e di fuga non men bella della Vittoria: il Mese Nisan era il Mese di Marzo, cioè, quando vicino all' Equinozzio di Primavera fiorisce ogni cosa, e negli Animali, e nelle piante si rinnovella la Natura; perchè la Città di Dio allor più fiorisce, che più dall' Egitto si apparta. Comandò Iddio, che da quel Mese incominciasse gl' Isdraeliti a contare i lor anni, e il mese Nisan fusse il principio dell' anno; perchè gli anni della nostra Vita non devono

con-

contarsi da que' giorni, o mesi che si passano fra le profanità d'Egitto, e le catene de' vizj; ma da quelli, che si spendono nel sentier della Terra promessa, e nella libertà de' Figliuoli di Dio: la Vittima del Sacrificio doveva essere un' Agnello *absque macula, masculus, anniculus*: senza macchia; perchè la sordidezza della Vittima rende ingrato il Sacrificio: Agnello maschio; perchè fortezza, e vigor si richiede in fuggire per più non riveder l'Egitto: Agnello di un anno solo; perchè il Sacrificio a Dio non deve solamente farli di Vittime già vecchie, consumate dall'Egitto, e logore dal Mondo: Quattro giorni prima del Sacrificio, cioè, il giorno decimo della Luna, doveva l'Agnello, o in suo luogo un Capretto, esser eletto da tutta la mandra, e condotto in casa, acciocchè vedendolo ognuno, e accarezzandolo, si ricordasse del Sacrificio, e a quello con attenzione si disponesse; perchè il fuggir dall'Egitto non dev' esser un trasporto, ò una inconsiderazione di cuor precipitoso, deve essere elezione di spirito, ed elezione quanto più considerata, tanto più bella: Offerir si doveva prima la Vittima sull'Altare, e poi arrostita intiera; perchè il fuoco della Carità non si appicca a certuni, che partono dall'Egitto per apparenza, e restano per costume; partono con alcuni affetti già stanchi, e restano con altri ancor freschi; partono col piede, e restan co'l cuore; partono, e ritornano; e partendo, e ritornando sempre, mai non s'inoltrano verso la Terra promessa: Del Sangue della Vittima dovevasi coll'Isopo segnar l'uscio di tutti gli Israeliti, perchè l'Angelo percussore nella strage de' Primogeniti distinguesse dall'Egiziano l'Israelita, e fin d'allora dichiarasse ciò, che possa il Sangue dell'Agnello: Entrata la notte, e perciò incominciato il decimo quinto della Luna, la Vittima già sacrificata doveva tutta mangiarsi, e ciò che avanzava coll'ossa abbruciar si doveva; perchè in Egitto null'altro di sacro deve rimanere fuor che l'odor della Vittima, e la memoria del Sacrificio: Coll'Agnello arrostito mangiar si dovevano lattughe agresti, e pane non fermentato, ma azimo; perchè distinguere si

devono le cene di chi s'incammina alla promessa Terra dalle cene di chi rimane a pascersi alle fozze rive del Nilo: Mangiando il sagra e misterioso Agnello, gl'Israeliti tutti aver dovevano le vesti tirate su, e cinte alle reni, dovevan tenere il bastone in mano, star su piedi mangiando, e mangiar *festinanter* in fretta; perchè ciascuno apprendesse, che quella era la Cena della lor fuga, cioè, della recuperata libertà: Sette giorni dopo la misteriosa Cena dovevan far festa, e nella festa non usar altro pane, che azimo; perchè in tutta la Settimana della sua Vita deve il Popolo di Dio ricordarsi con giubbilo, e ringraziar il Signore, che segregato l'abbia dall'Egiziano, e dal Caldeo: Ciascuna Famiglia distintamente dall'altra far doveva la Cena di Pasqua; ma se in Famiglia tanti non erano, che consumar potessero tutto l'Agnello, da altre Famiglie più numerose invitar si doveva qualche pellegrino in ajuto; perchè i Figliuoli di Dio siccome divider si devono de' Figliuoli degli Uomini, così fra lor si devono unire nella Mensa di Comunione, di concordia, e di pace: Comandò finalmente Iddio, che ogn'anno coll'istesso rito si celebrasse la Pasqua, e che i Genitori a' Pargoletti Figliuoli spiegassero la cagione di tal Solennità, e dicessero: Questa, ò Figli, è Festa del Phasc, cioè, del passaggio dell'Angelo percussore, che ci liberò dall'Egitto; e questa è la Celebre, la Santa, la Solenne Festa della Pasqua, e dell'Agnello. Dunque quando si abbandona l'Egitto, e si v'alla Solitudine, e al Deserto, allor si celebra la Pasqua, anzi la Pasqua altra Festa non è, che Festa di una tal ritirata? O' Santa Pasqua quante poche volte in tant'anni celebrata abbiam noi la vera tua Festa, mentre dopo la Pasqua quasi sempre l'Egitto veduti ci ha ritornare a' suoi pantani; solo perchè non abbiame ancora inteso, che la vera allegrezza della Pasqua consiste nel total distaccamento da' piaceri, e nel decampamento totale dal fardido Egitto!

Veduto l'apparecchio, e spiegata la Festa, veniamo ora alla mossa d'Israele. Finita la Sagra Cena, fatta nel più cupo della notte dall'Angelo la strage de' Primogeniti Egizj, piangendo l'Egitto tut-

to,

to, e dietro gl'Isdraeliti gridando, che se ne andassero, che ubbidissero a Dio, e liberassero il Regno da tante rovine; gl'Isdraeliti raccolto tutto il bagaglio, presa l'Urna delle gloriose ceneri del gran Giuseppe, che prevedde quest'uscita, e uscìr volle anch'esso co' suoi nelle sue reliquie; disposte tutte le cose dall'avveduto Moisé, e dato il segno fu'l primo albeggiare, dopo 440. anni, che entrato v'era Abramo colla sua pellegrina, e infidiata Sara, e dopo 215. anni, che entrato v'era co' suoi Figliuoli Giacob, usciron finalmente dall'Egitto, per più non tornarvi, gl'Isdraeliti; e alla loro uscita, come a cosa memoranda, cantò tanto tempo dopo il Re David quel suo bellissimo Salmo: *In exitu Israel de Egypto, Domus Jacob de Populo barbaro*. Molti eran essi di numero, imperocchè Moisé dice, che quelli solamente, che camminar potevano abili ad aprirsi la via col ferro alla mano, furono seicento mila: *Sexcenta fere millia pedum Virorum, absque Parvulis; sed & vulgus promiscuum innumerabile ascendit cum eis; oves, & armenta, & animantia diversigenis multa nimis*, cap. 12. nu. 37. Onde gli Espositori spiegando questo volgo innumerabile, dicono che oltre i Soldati a piedi, la moltitudine de' Fanciulli, de' Giovinecci, a' quali prima de' venti anni non era conceduta la spada, delle Donne, de' Vecchi inutili, e de' Profeti Egiziani, e Caldei, che conosciuto al lume di tanti prodigi il vero Iddio, volle con essi partire, facilmente arrivava a tre milioni di Anime; ma benchè la moltitudine fosse grande, benchè fosse una moltitudine non assuefatta alla disciplina militare, benchè decampassero tutti all'improvviso, decamparono nondimeno non alla rinfusa, non tumultuariamente, ma *per turmas suas*, nu. 51. schierati tutti in forma di battaglia, e in marcia si regolare, e ben ordinata, che meritavano il nome di Esercito del Signore: *Eadem die egressus est omnis exercitus Domini*, nu. 41. Non tutti eran Soldati; v'eran Donne paurose, v'eran teneri Fanciulli, v'eran Vecchi già disutili, v'eran Servi, v'eran Pastori, e pur tutti eran Vittoriosi, perchè tutti uscivan dall'Egitto, dal quale non li cise senza gran Vittoria; tutti eran

Guerrieri, perchè tutti andavano al Deserto, dove è necessario aver degli incontri terribili; tutti erano in buona ordinanza, perchè tutti s'incamminavano alla Terra promessa, alla quale non si arriva con disordini. Il primo giorno pervennero a Socot, dove si accamparono la prima volta, e dove Iddio diede a Moisé quella Legge, che noi coll'altre spiegheremo altrove; qui basti il dire, che quella fu Legge di consacrare a Dio tutti i Primogeniti in memoria di esser stati liberati *de domo servitutis*. Il secondo giorno giunsero al Etam, e da Etam il terzo giorno arrivarono dove comandato aveva Iddio a Moisé, cioè al luogo memorabile di Fiariot, che significa Bocca d'angustie; e tale era veramente; imperocchè dalla sinistra aveva l'Eritreo, che dalla quantità de' Coralli è detto Mar rosso; dalla destra, ed alla fronte le balze, e le rupi dell'inaccessibil Montagna di Magdalo. Stretto era il luogo a schierar tanta moltitudine in battaglia, impraticabile era la via per uscire all'aperto; Navi non v'erano per imbarcare tanta Nazione; la Terra tutta obbediva a Faraone; onde la mossa d'Isdraele già pareva che urtasse al principio, e che perciò dovesse dare a dietro da quella via, che comandava il Signore. Ma come il Signore sappia appianar tutti i passi lo vedremo tra poco nel quarto punto, per ora basti di questa Mossa aver detto: che la via della felice promessa Terra, non è tutta lastricata di fiori; convien talora pernottare in Fiariot, e dormire in bocca dell'angustie.

Entriamo ora nel quarto punto del Mare aperto. Colla mossa d'Isdraele era rimasta in solitudine la Terra di Gessen; interrotti tutti i lavori; pendenti tutte le fabbriche; taciturne, e fredde tutte le Fornaci; e l'Egitto spopolato, e sereno per ogni parte, rimasto era in inerte, e lutto. Vidde ciò Faraone, e pentito della sua passata condescendenza, scosso il terrore, ripigliata la ferocia antica, e tornando in Faraone, diede all'armi, schierò le Truppe, e sapendo in quale angustie si trovavan gli Ebrei, alla testa di trecento carri armati, e di tutto l'Esercito, si mosse a recuperare la parte più bella della sua Corona. *Junxit ergo Churim,*
& om.

Omne Populum assumis fecum, tulitque sexcentos Currus electos, &c. & persecutus est Filios Israel; at illi egresserant in manu excelsa, cap. 14. nu. 7. L'Armata di Faraone era grande; ma gl'Israeliti erano usciti *in manu excelsa*. Le Soldatesche Egizie erano agguerrite; ma gl'Israeliti *Egressi erant in manu excelsa*; e perciò, se io non intendo male questa frase del grand' Istoric Moisé, credo che Faraone uscito sia della sua Regia per non più tornarvi; nè meritava certamente di tornare a regnare un che era sì poco fedele all'Altissimo. Dal gran nitrir de' Cavalli, dalla polvere immensa, e dalla pesta dell'Armata Egiziana, avvistati voltarono gli occhi indietro i Figliuoli d'Israele; e vedendo l'Esercito, ben presto si accorsero contro di chi sfavillasser tant'armi: *Cumque appropinquasset Pharaon, levantes Filii Israel oculos, viderunt Egyptios post se*. Impalliditi pertanto co' gemiti delle Donne, colle strida de' Fanciulli, co'l pianto di tutti alzarono gli occhi, alzarono le mani supplichevoli al Cielo, e pregarono disoccorfo il Signore: *Timuerunt valde, & clamaverunt ad Dominum*. Fin qui le cose furono innocenti; perchè il timore è una passion naturale, che non obbedisce al fren della ragione; anzi il timor che a Dio ci rivolge, e implorat ci fa il suo ajuto, è timor buono, e santo; e questo è il privilegio de' Fedeli, avere a chi ricorrer con sicurezza in ogni luogo, e tempo, ed occorrenza; privilegio solo di chi crede saldamente in Dio. Ma quel che tegui non fu totalmente da Popolo fedele. Gl'Israeliti sentendo già da vicino le briglie de' Corsieri Egiziani, e non dovendo combattere senza ordine di Moisé, a Moisé rivolti così incominciarono le lor parole: *Forsitan non erant sepultra in Egypto, ideo tulisti nos, ut moreremur in solitudine*. Mancava forse sepolcra in Egitto, che qua ci conducesti per lasciar l'ossa sparir per questa solitudine? Te lo dicemmo pur noi che ci lasciasti stare, che te ne tornassi al tuo Suocero, e al tuo Armento di Madian; ed è andato pur te ne fusti, che ora non ci troveremmo in quelle angustie, in cui

ci troviamo. *Nonne iste est Sermo, quem loquebamur ad te in Egypto, dicentes: recede a nobis, ut serviamus Egyptiis; multo enim melius erat servire eis, quam mori in solitudine*. Che dire, o Figliuoli d'Israele, che dite? Meglio è servire in Egitto, che morire nella libertà de' Figliuoli di Dio? Non son queste parole degne di quel Popolo, per cui è sì impegnato Iddio. Ma non è tempo ancora di adirarsi cogli Ebrei: Essi sono Fedeli, essi sono a fronte di Faraone, e tanto basta per ora a perdonargli. Moisé che già era provveduto a bastanza di cuore, e d'animo per tali strette, placidamente rispose, che non temessero, che confidassero in Dio, che si ricordassero de' prodigi passati, e sapessero, che Iddio stando essi a sedere, avrebbe per loro combattuto con quegli inimici, che si vincono colla sola fuga. *Nolite timere; stete & videte magnalia Dei, quæ facturus est hodie, &c. Dominus pugnabit pro vobis, & vos tacebitis*; e ciò detto, il buon Condottiere si ritirò in orazione; ma il Signore a lui: Non è tempo questo di stare in orazione, è tempo di operare. Sorgi, o Moisé, e di al Popolo, che decampi, e si ponga in marcia. *Quid clamas ad me? dic Filiis Israel ut proficiantur*. Ma verso dove, o Signore, prender si deve la marcia? a man destra, ed a fronte, vi son rocche di Monti impraticabili; a man sinistra v'è l'Eritreo; e alle spalle Faraone coll' Egitto armato. Che Faraoni, che monti, che mari? quando Iddio comanda, che si vada, ogni sentiero è piano. Prendi, o Moisé la tua Verga; rompi, ed apri questo Mar, che tu vedi; e per mezzo di esso fa, che Israel s'incamini. *Tu autem eleva virgam tuam, & extende manum tuam super mare, & divide illud, ut gradiantur Filii Israel per siccam*. Divider per mezzo un Mare, e far che per esso a piedi alciutti cammini più di due milioni di Perione, in quale Istoria, o Favola ciò si legge? Ma che aspettar non si può nel viaggio della promessa Terra? Già tramontava il Sole; già Faraone era a tiro di arco; già superbo credeva d'aver in pugno la Vittoria; grandi erano i pianti da una parte; altissime eran le voci dall'altra; ma quando pareva ogni cosa perduta, allora fu, che grande compare

ncl

nel suo potere Iddio . L'Angelo Condottiere del Popolo di Dio dalla testa dell'armata passò alla retroguardia ; Moisé dalla retroguardia passò alla testa del suo Popolo verso la spiaggia del Mare ; e che seguì ? Tutto in un punto fu assicurato . Mentre Faraone colla sua Cavalleria già stava per serire Isdraele alle spalle, l'Angelo fra il tremante Isdraele e gli Egizj frementi frappose una nebbia sì folta , e densa , che gli Egizj perduta di repente la traccia , e l'ardire, furon costretti a frenare i Corsieri , e far alto . Moisé dal lido del Mare a vista del suo Popolo percorse colla verga l'Eritreo ; l'Eritreo senti la potenza del colpo , obbedì all'incontrastabil cenno , si divise in due parti , lasciò nel mezzo aperta la via ; e la via aperta fu sì ampia , che caminar potevan di fronte le Tribù tutte schierate : ma perchè l'aperto sentiero era tenero , e molle , e molto imbarazzar poteva la bella fuga , levossi un vento aquilonare , che in pochi momenti rasciugò l'umido seno del Mare . *Tollenque se Angelus Dei, qui precedebat Castra Israel, abiit post eos, &c. Cumque extendisset Moyses manum super Mare, abstulit illud Dominus, flante vento vehementi, & urente tota nocte, & vertis in sicum, divisaque est aqua, nu. 19.* Ed ecco dal velo sottile di una nebbia arrestato il corso, e la Vittoria di Faraone : Ecco al cenno primo d'una Verga pastorale diviso per mezzo un Golfo di sei leghe d'ampiezza : Ecco fra le tempeste aperta la via a chi fugge dall'Egitto, e crede in Dio : Ecco il più celebre miracolo , che per figura, e tipo dell'Umana Redenzione facesse Iddio al Popolo Ebreo ; miracolo sì espressivo del vero, che se gli Ebrei perduto non avessero il lume, e l'intelletto, creder finalmente dovrebbero , che fra l'onde Battesimali, e il mar rosso del divino Sangue convenien che passì chi arrivar vuole alla Terra promessa . Sospesi per allegrezza, e stupore gl'Isdraeliti credevano appena ciò, che vedevan cogli occhi ; ma seguendo l'esempio di Moisé , che per assicurar la moltitudine prima d'ogn'altro entrò nell'inusitato sentiero, con piede timido, e dubbioso anche essi incominciarono a tentar la via temuta . Duro sembrava l'entrar fra tanti timo-

ri ; ma sopra tanti timori bellissimo essendo l'andare, entrò ognuno dove altri non era entrato giammai , e tutti lietamente s'inoltraron nel mare . Splendeva dalla retroguardia ad illuminar di notte il profondo cammino l'Angelo tutelare di quel viaggio ; a destra , e a sinistra minacciose fremevan l'onde ; e sopra la testa pendenti vedeanli le tempeste ; ma che nuocer può a chi segue Dio ? Sotto l'imminente rovina intrepide camminavan le Fanciulle ; e il Fanciullin passando sull'onda ancora , e su i flutti stendea la man scherzosa : imperocchè l'acqua stessa servendo di muro , e d'argine al Mare, il Mar co'l suo orgoglio , altro non faceva , che render più ammirabile , e lieta a' Pellegrini la via . *Ingressi sunt Filii Israel per mediani siccis Maris, erat enim aqua quasi murus a dextris eorum, & leva.* O' ben avventurati pellegrini ! da questa mia tarda età io mi rallegro con voi , che fuggendo poteste di vostra fuga lasciar memorie sì belle . Camminarono essi tutta la notte in sen del Mare ; su'l far dell'Alba si trovaron presso all'altra arena ; e chi prima arrivò , vidde quasi in sen di Balena venir dietro la Turba . Spuntò in Oriente il Sole ; usciron tutti dal profondo al lido ; e dal lido rivolgendosi ognuno al Mare , mirarono il pericolo che passato avevano , e stupirono del lor piede , che tanto avesse potuto ; ma non rimase quì lo stupore . Faraone imbarazzato dalla nebbia , smanjava di rabbia , e fremendo di avere sinarrata la preda, che aveva avanti a gli occhi, aspettava il nuovo giorno per tirare il suo colpo ; ma allorchè fra la caligine immensa , in cui era con tutta la sua Armata involto , sentì che gli Ebrei marchiavano allegramente , e vidde che la Nuvola si moveva al moto del lor passo , rimontò furioso nel Coccchio , sbigliò i Cavalli , tenne dietro alla pesta , ed entrando senza avvedersene ancor egli nel Mare aperto, credeva al nuovo raggio di tornare in Egitto con nuovo alloro . Ma giacchè egli tanto presume , io a lui devo dir l'ultime parole , e al Re di Egitto parlar così : Faraone, questo Mar , che tu vedi , non è aperto acciocchè tu passi a trattener chi fugge ; è aperto acciocchè tu rimanghi , e più non torni a regnare in

in Egitto. Regnasti a bastanza; a bastanza fuisti superbo: è tempo ormai, che tupa-ghi in un punto la pena di tanti tuoi peccati. Tu ingiustamente opprimesti il Popolo di Dio: tu per esser potente credesti di poter abusar de' Poveri: tu per esser Regnante credesti di poter repugnare a Dio: tu a Dio sì lungamente negasti obbedienza, e fede: tu reo pertanto di tirannia co' Poveri, di felonìa all' Altissimo, di crudeltà co' Sudditi, di superbia con tutti, percosso tante volte e non mai emendato, impari finalmente qual sia la pena di un Grande a Dio infedele, e lascia il documento a' Posterì, che l'infellonirsi nel peccato altro non è, che non meritir più perdono. Nessuna di queste cose credeva Faraone; e perciò sferzando i suoi Corsieri con tutto il suo Esercito composto, se crediamo a Giuseppe Istoricò, di 300. mila Fanti, e 30. mila Cavalli, animosamente entrò nel profondo del Mare, e già già credeva d'uscirne vittorioso. Ma ò quanto fallaci sono i disegni, e le speranze degli Empi! L'Angelo sul far del giorno squarcian- to all'improvviso con lampi, e tuoni la Nuvola, fece sopra gli Egiziani una scarica di fulmini: *Et subvertit rotas Curram; ferebanturque in profundum*. Spezzò le ruote, atterrì i Cocchieri, ferì i Cavalli, uccise i Cavalieri; e mentre si confondeva d'ogni cosa la strage; mentre ognun gridava: *Fugiamus Israellem; Dominus enim pugnabit pro eis contra nos*: Fuggiam, se pur v'è tempo, fuggiam da quel Popolo, per cui Iddio combatte dal Cielo: Moisé dalla spiaggia toccò colla Verga leggermente il Mare; nè il Mare fu lento a quel cenno. Si sciolse il volubil Cristallo dell'acque. Si aprì l'argine dell'onde pendenti a mezz'aria; e le tempeste sospe-

se caddero mte con tanta rovina sopra Faraone, e gli Egizj, che *Ne unus quidem superfuisset ex eis*. n. 29. di tanti, che erano nè pur un ne tornò a portar la nuova in Egitto. Faraon, Faraone dov'è ora il tuo valore, e l'ardire? Ti accorgi ancora che sia aver per inimico il Dio d'Israele? Ciò bastar poteva per castigo degli Empi; ma ciò non bastò per consolazione de' Giusti. Dalla gran furia dell'acque trasportata ora in questa parte, or in quella la strage, quasi volgo sprezzabile, e vile, gittati furono dal Mar sull'arena a piedi degli alle- gri Israeliti tutti gli Egiziani sommersi; gl'Israeliti fra meraviglia, ed allegrezza, sorpresi viddero i Cadaveri, riconobbero i volti sì temuti un tempo, stupirono al prodigio, pianser di giubbilo, e per segnalare ogni cosa, Maria Profetessa, con tutto il Coro delle Fanciulle Compagne, adorne a festa, sonando cembali, e flauti, e danzando al lor suono cantarono il bel Poema, che sopra il gran trionfo composto aveva Moisé, e dissero: *Cantemus Domino; gloriose enim magnificatus est: Equum & ascensorem deiecit in mare*: Cantiamo a Dio; a Dio cantiam lodi, ò Compagne, che tali prodigi ha operati per noi. Udite furono le voci virginali, esante dalle Solitudini attorno; i Colli, e i Monti vicini danzarono anche essi al trionfo; e David meditando sull'Arpa profetica un tale avvenimento, anch'egli applaudì cantando. *Montes exultastis sicut Arietes; & Colles sicut Agni Ovium*. E noi che altro possiam dire a tali meraviglie, se non che tornare alle solite esclamazioni, e dire: O' grande Iddio! Grande per consolazione de' Poveri: grande per terror de' Potenti: grande in esaltar gli Umili: grande in umiliare i Superbi. O' grande Iddio!



50
LEZIONE CXXVII.

*Tulit autem Moyses Israel de Mari rubro : &
egressi sunt in desertum Sur.
Cap. 15. n. 22.*

Sopra tutto il Viaggio del Popolo di Dio per il Deserto osservansi in generale cinque cose stupende , per Figura di chi in Fede cammina all'acquisto della promessa Terra de' sempre Viventi in Cielo.



Al Mar rosso entrar convien nel vasto Deserto dell'Arabia ; dove per non istancarsi in raccor tutte quelle memorie , che in esso ad ogni passo s'incontrano , è necessario riconoscere tutto insieme il viaggio , che per quarant'anni fece il Popolo di Dio ; e dividere quanto di esso lasciò scritto ne' quattro ultimi Libri del Pentateuco Moisè . Non è così facile , come sembra , il ripartire un' Istoria composta tutta di fatti singolari , e memorandi ; ma giacchè la brevità lo consiglia , la chiarezza lo vuole , e la necessità lo comanda , noi ridurremo quanto rimane ancor di Pentateuco a cinque capi , cioè , al regolamento generale di tutto il viaggio dall'Egitto sino alla Terra promessa . 2. A' peccati molti , e varj del Popolo . 3. Agli incontri varj , e spaventosi d'inimici . 4. All'opera stupenda del Tabernacolo fabbricato nel deserto . 5. A quelle Leggi , per cui è sì superbo ancora il Popolo Ebreo . In tali cose a me sembra , che singolarmente piccasse la condotta della Provvidenza divina ; per tali cose anderem noi osservando l'orme tutte del memorando viaggio ; e incominciamo dal regolamento generale di tutto il cammino .

Difficil cosa era uscir dall'Egitto ; più difficile era viaggiar per il deserto ; ma difficilissima era conquistar la Terra di Canaan . Io certamente non so d'aver letta , nè credo che leggere , o trovar si possa impresa più difficile di questa ; imperocchè dover passare e Mari , e Fiumi senza veruno apparecchio di Navi ; dover senz'armi , e senza veruna disciplina militare

vincere e schernire Armate potentissime di Principi , e Re Guerrieri ; dover finalmente senza veruna provvisione camminar lungamente per un Deserto arenoso , e sterile , è un lavoro a cui arrivar non può forza di braccio , e d'intelletto umano . Ma che è quel , che difficil sia , ove Iddio conduce l'Impresa ? e chi può disperar della riuscita , quando l'opera da Dio è comandata ? Che Iddio comandasse la mossa d'Ildraal dall'Egitto , e d'Ildraele prendesse la Condotta alla Terra promessa , è sì manifesto per quel che detto abbiamo , e per quel che diremo ancora , che sarebbe perder vanamente il tempo , volerlo provare ; mentre fra l'altre lodi , che Moisè Ministro primo di tutta l'opera , a Dio cantò , cantò ancor questa di esser stato il Condottier della memoranda impresa : *Dux fuisti in misericordia tua Populo , quem redemisti ; & portasti infirmitudine ad habitaculum sanctum tuum .* n. 13. Non ha pertanto bisogno di pruova una tal condotta , che non poteva altra essere , che condotta di Dio ; ha bisogno di osservazione ; e perciò la prima cosa , che io osservo è , che quantunque Iddio fusse l'Autore , e il Conduttore della fuga dell'Egitto , del viaggio per il deserto , e della conquista della Cananite , egli nondimeno nulla appariva al Popolo . Egli divideva i Mari , egli apriva i Fiumi , egli appianava i Monti , egli moveva tutto , tutto prevedeva , provvedeva a tutto , e per Moisè era quegli , che solo appariva ; e perchè Moisè seppe apparir senza jattanza , seppe eseguir senza renitenza , seppe esser Luogotenente di Dio , riportò il nome , e la Gloria del primo Condottiere
del

del Mondo. Or se Iddio faceva tutto, perchè solo appariva Moisè? Ciascun vede la risposta di questo dubbio; mi è piaciuto contuttociò d'accennarlo, acciocchè ognun rifletta sopra le maniere del divino governo. Iddio, per esercitar l'obbedienza, e la Fede de' Credenti, non parla, nè comparisce immediatamente a ciascuno; nè immediatamente vuol regolarlo collo spirito privato, o co' dono dell'intelligenza della sua parola, come disse empicamente Lutero, che negò il Capo visibile della Chiesa; e come ancor dicono i Tremolanti, e Fanatici: de' quali ciascuno pretende d'essere a se medesimo e Guida, e Capo, e Autor di Religione, e di Costumi. Non così governa le nostre cose Iddio. Egli ancor prima del passaggio del Mar rosso, che fu il principio più espressivo della Condotta Spirituale del Popolo Eletto, dichiarandosi disse a Moisè: *Ego ero in ore tuo.* cap. 4. n. 12. io parlerò per tua bocca ad Aronne; Aronne per te parlerà al Popolo, e tu farai il mio Interpretare *in omnibus, quae ad Deum pertinent*: ciò che fu l'istesso, che crearlo suo Vicario, e Luogotenente in Terra. Tale è il governo di qualunque Principato, in cui il Sovrano senza comparire fa sapere i suoi comandi a' Vassalli; e tale fu la Condotta, che del suo Popolo tenne, e tiene ancora Iddio. Imparino adunque i Novatori, che Iddio, quantunque possa, non vuole contuttociò, che la sua Chiesa sia mai senza un Capo visibile, il quale sia per lui *in omnibus, quae ad Deum pertinent*: imparino i Cattolici a non governarsi da sé nel cammino interiore della Terra promessa, se errar non vogliono la via; ma i Sacerdoti, che succeduti sono ad Aron, imparin anch'essi la necessità, che hanno di ben portare al Popolo la cattedra, e la parola di Dio. Iddio non parla più a' nostri tempi per istruzione universale del suo Popolo a veruno; perchè vogliano, o non vogliano gli Eretici, Iddio ha tanto parlato per i Profeti, tanto per bocca dello stesso suo Figliuolo, tanto per bocca de' suoi Apostoli, che non abbiamo più bisogno, che o Maometto, o Lutero, o Calvino promolghino, e vantino nuova parola, e nuovi articoli, o nuove istruzioni venute dal Cielo: basta che i Sacerdoti intendano ciò, che rivelato ha lo Spirito Santo

nell'uno, e nell'altro Testamento, e lo spieghino secondo il sentimento de' Concilii, e di quello, che solo può definire, solo può dichiarare il vero senso delle divine Scritture; e per cui fu detto a Moisè: *Ego ero in ore tuo.* Quando ciò si faccia, altro Evangelio non si richiede, acciocchè la Chiesa cammini felicemente al suo trionfo, e prema la testa a chiunque si oppone alla già santa, e stabilita Condotta di Dio.

La seconda cosa, che offervo in tal Condotta, è la strada per la quale condusse il suo Popolo Iddio; e per osservarla bene come cosa notabile, convien sapere, che la strada battuta dall'Egitto alla Terra di Canaan, era a man sinistra verso la Terra de' Filistei, detta Palestina. Questa era via tutta aperta, tutta piana; nè per essa passar si doveva nè Mare, nè Fiume, nè Deserto, nè Monte. Questa finalmente era la più corta, e scotter tutta si poteva in dieci giorni di cammino; onde per essa batteva chiunque o dall'Egitto alla Canaanite, o dalla Canaanite all'Egitto s'incamminava. Ma Iddio quale strada fece prendere al suo Idraculo nel fuggir dall'Egitto? Ecco il Testo: *Cum emisisset Pharaon Populum, non eos duxit Deus per viam terrae Philisthim, quae vicina est, &c. sed circumduxit per viam Deserti, quae est iuxta Mare rubrum.* c. 13. n. 17. lo fece incamminare a man destra per il Mar rosso, e per un Deserto, dove fra innumerabili difficoltà, e travagli Idraculo s'aggirò 40. anni. Ammirabil condotta! lasciar la via battuta, facile, e breve, e prender la strada più orrida, e spaventosa. Già Voi nella difficoltà congetturate il Misterio; ma per vostra consolazione, non vi dispiaccia, che io velo spieghi un poco. Il primo motivo, per il quale Iddio fu questa via condusse il suo Popolo, è quel che assegna nell'istesso passo Moisè in tali parole: *Non eos duxit Dominus per viam terrae Philisthim, quae vicina est; reputans ne forte paniteret eum, si vidisset adversum se bella congerere, & reverteretur in Aegyptum.* Il Signor non condusse per la via più corta gli Idraculi, perchè essendo la via della Palestina la più facile ad entrare nella Canaanite, era ancora la più facile a ritornare in Egitto; e tal facilità di dare in dietro, e tornare in Egitto, non volle Iddio lasciar

nel suo pellegrinaggio ad Isdraele. Sapeva egli quanto tutti sian pronti a ricadere in servitù; sapeva quanto volubile sia il cuore umano; prevedeva i terribili incontri, e le atroci battaglie, che nel principio del lor cammino avute avrebbero i suoi diletti Pellegrini co' Filistei, Uomini Guerrieri di genio, feroci di natura, di statura Giganti, e Pronipoti tutti del superbo Nemrod; onde geloso di loro non volle colla difficoltà di andare avanti, e colla facilità di tornare indietro, esporli al pericolo di pentirsi di esser fuggiti; ma gli condusse come Eletti a man destra, là dove l'Eritreo aperto alla lor fuga, serrava ogn'adito al loro ritorno. Questa fu la prima ragione dell'inusitata Condotta, che con assicurar gli Ebrei, a noi Cristiani già per il Mar rosso del Sagro Fonte segregati dall'Egitto, e dalla Caldea, volle insegnare, che quel fuggir *de Domo servitutis*, e pur lasciare aperti tutt'i sentimenti, e i passi al ritorno; quell'incamminarsi al Giordano, e pure ritenere tutta la corrispondenza d'affetti co' Nilo, non è fuggir dall'Egitto; è divertire, e ingannar la Coscienza: non è incamminarsi alla salute, è scherzar colla sua morte. Il secondo motivo, che molti altri ne abbraccia, fu, che il Deserto era una via tutta confacevole e al Popolo, che pellegrinava; e alla Terra, di cui era Pellegrino; e a Dio, che quel Pellegrinaggio guidava. Era confacevole al Popolo di Dio; perchè il Popolo di Dio, essendo Popolo traseolto, ed eletto fra tutti i Popoli, non deve batter vie popolari, e trite. La Dottrina della Fede, e la Legge Evangelica, a cui allegorizzava la via del Deserto, è dottrina singolare, contrarissima alla Sapienza umana, e alla Morale Egiziana. Il Mondo non l'intende, il Secolo la deride, l'Umanità l'abborrisce, e chi vuol per essa camminare, non può camminare in truppa; deve andare in Solitudine; nè alla Solitudine è disposto, chi non è disposto a lasciar l'esempio de' più. Era confacevole ancora alla Terra promessa: la Terra promessa era una Terra, che per parlare colla Sacra Scrittura, scorreva latte e mele; e una Terra sì felice non doveva esser mercede d'un passeggio da Dame. L'asprezza della via, disse Clemente Alessandrino, doveva ren-

der più bella, e più dolce la Terra promessa. *Duxit Hebraeos per regionem inaccessam laboribus, & itineribus, ad robur, & fortitudinem eos exerens; ut postquam eorum, que gravia videbantur, periculum fecissent, appareret quam bona esset regio, ad quam eos ex via invia transmitteret.* Io però dico, che se l'asprezza della via rende più lieto il godimento del Termine; il godimento del Termine, a cui siamo incamminati, render ci deve più mite l'asprezza della via; imperocchè chi può dolersi di quella via, che al Ciel conduce. Era finalmente tal via confacevole a Dio, che conduceva il Popolo, non per una sola ragione: la prima fu, che Iddio in tal divisione, e fuga dall'Egitto dar voleva la Legge Scritta al Mondo, quando il Mondo dalla sua adolescenza era entrato nella gioventù, età quanto capace tanto bisognosa di Disciplina; or perchè la Legge del Signore habbiso di solitudine per esser intesa, di silenzio per esser meditata, e di esercizio per esser, qual'è, giovevolissima; perciò fu che il Signore lasciata la man sinistra de' Reprobi, condusse il Popolo Eletto *per loca horrida, & vastae Solitudinis*: per orridi, e solitari luoghi, dove l'Anima divertita non fusse dalla vanità, e dallo strepito di quelle vie, per cui corre il Mondo. La seconda ragione fu, che Iddio in tal viaggio esercitar voleva il suo Popolo in tutte quelle Virtù, che convengono ad Anime destinate alla Terra promessa; ma voleva ancora con perpetui miracoli dichiarare la Sapienza, la Bontà, la forza della sua Condotta, e l'assistenza che ha per quelli, che egli chiama fuor dell'Egitto; e perchè le strade troppo fiorite, molto frequentate, e allegre, nè capaci sono di Virtù, nè sono meritevoli di miracoli; perciò in luogo della strepitosa Palestina, eletta su la via taciturna del Deserto. L'ultima ragione fu quella, che comprende tutte l'altre, ed è, che il Signore prese la Condotta di quella fuga non solamente per introdur nella Terra promessa Isdraele, ma per disegnare ancora nell'orme visibili d'Isdraele la figura, il disteso, e la Scala tutta dell'invisibil viaggio, che tutti gli Uomini invitati sono a fare verso la promessa Terra de' sempre Viventi in Cielo; or perchè la via invisibile, che conduce alla Terra de' Vi-

venti,

venti, non è la via più larga, e più fiorita, ma *arcta est via, quae ducit ad Vitam*: perciò Iddio amò condurre Isdraele per l'arido, per l'asfettato, e terribil Deserto, in cui lasciò sì distintamente segnato il viaggio tutto, per cui si v'è in Cielo, che la Cristianità bella fuggitiva d'Egitto, invitta Pellegrina dell'Empireo, in quell'orme antiche riconoscer può tutti i suoi passi; e se l'antico Isdraele in molti luoghi errò, e cadde, ella dalle cadute altrui può istruire il suo piede alla fermezza, e al valore.

Laterza cosa, che osservo, è, che quantunque orrida, lunga, e penosa fusse la via, perchè nondimeno Iddio era quegli, che regolava il viaggio, non vi fu chi buono non fusse a batterla, e a felicemente passarla. Innumerabile era il Popolo, essendo di sopra a due milioni di Persone; fra esse v'erano di tutte l'età, di tutti i sessi, di tutte le condizioni, Fanciulli, Vecchi, manchevoli di piedi, e di forze; e contutocidò nell'aspro cammino *Non erat in Tribubus eorum infirmus*. Pl. 104. non vi fu chi sano, chi forte, chi spedito non fusse a batter quel misterioso Sentiero. O' bell'andare dove la Guida è Iddio! è faticosa, è angusta, ed aipa la via della salute, ma se tutti in essa posson riuscir felicemente, se tutti posson fuggir dal' Egitto, tutti passare il Mar rosso, tutti non camminar solo, ma danzare ancor per allegrezza nel Deserto, qual Via di questa è più agevole, o lieta?

Il quarto luogo osservo, che quantunque quarant'anni di viaggio per l'orror di un Deserto fosse certamente un lungo, e travaglioso viaggiare; l'anno quarantelimo nondimeno Moisé prima di morire in vista della Terra promessa potè dire al Popolo: *Vestimentum tuum, quo operiebaris, nequaquam vetustate defecit; & pes tuus non est subtritus: en quadragesimus annus est*. Deut. 8. n. 4. Sono già quarant'anni che noi uscimmo dall'Egitto, son quarant'anni che noi battam questo Deserto, o Figliuoli d'Isdraele, e pure a chi di voi duole per sì lungo viaggio il piede? a chi di voi per quest'arene si è consumata la suola delle scarpe? *Nec calcamenta pedum vestrorum vetustate consumpta sunt*. Deut. cap. 29. n. 5. anzi chi v'è di voi, che dopo quarant'anni non vesta ancora l'abito

istesso, che vestiva, quando si passò l'Eritreo; chi v'è, che non provi in se, e non vegga in altri, servire a Giovani quelle vesti, che servirono a Fanciulli; e al crescer della statura crescere indosso a ciascuno, senza punto consumarsi, la roba che veste? Tanto per attestazione dell'incessante, perpetuo miracolo potè dire a chi ne aveva l'esperienza il Legislatore Moisé. O' felice Deserto, o via beata della promessa Terra, dove chi più cammina men s'affatica, e l'asprezza del sentiero diminuisce il peso degli anni! Crede il Mondo, crede il Secolo, che la via della Solitudine, cioè, il sentier della Virtù, e della Penitenza, maceri la Vita, e si divori i nostr'anni; ma se ciò è, onde avviene, che le malattie, i dolori, e la stanchezza del vivere regnin più ne' satolli prati del Nilo, che nelle Solitudini, e nelle Foreste degli Anacoreti? Che si trovino più disperati nel facile sentiero del Vizio, che nella penosa via della Virtù? Che i Paoli, e gli Antonii vivesser più, e fosser più contenti sotto alle Grotte della lor penitenza, che i Sardanapali, o gli Apici fra le piume, e le rose de' lor piaceri? Per verità, se consumar si deve, lasciate, che io dica bassamente, se consumar si deve un par di scarpe, meglio è consumarlo nella via della Salute, che della morte; ma il viaggio degl'Isdraeliti ci assicura, che le vesti, e le scarpe di questa nostra spoglia mortale si consumano assai più, e assai prima invecchiano nelle allegrissime vie dell'Egitto, che nell'erme Solitudini del Deserto. *Non sunt attrita vestimenta vestra; nec calcamenta pedum vestrorum consumpta sunt*.

Ma per osservar qualche cosa più bella, osservo in quinto luogo, che il Signore per dichiarare qual fusse e quanto singolare la Condotta, che egli aveva del suo Popolo, dal primo giorno, che Isdraele uscì dall'Egitto, fino al giorno, che entrò nella Terra di Canaan: *Præcedebat eos ad ostendendam viam per diem in Columna nubis, & per noctem in Columna ignis; ut dux esset itineris utroque tempore*. cap. 13. n. 21. Di giorno precedeva il Campo fedele in una Colonna di nuvola, e di notte in una Colonna di fuoco, per far le parti di buon Condottiere di giorno, e di notte. Ammirabil Condotta! beato Po-

giò sì fattamente condotto a termine sì felice ! Molte sono le cose che di quella diurna , e notturna guida dicon gli Espositori . La prima è , che la Colonna di nuvola , e la Colonna di fuoco era una sola Colonna , la quale di giorno era densa ed opaca a guisa di nuvola ; ma di notte era chiara , e risplendente a guisa di fuoco . La seconda è , che essa era regolata da un' Angelo a ciò destinato dal Signore ; come si raccoglie dal Testo medesimo , che parlando di tal Colonna dice : *Tollensque se Angelus Dei , qui praecebat Castra Israel , abiit post eos ; & cum eo pariter Columna nubis .* cap. 14. n. 19. La terza è , che con acconcio vocabolo fu chiamata Colonna da Moisè , imperocchè quanunque essa in aria fusse esposta a tutti i venti , non v'era con tutto ciò furia di Aquilone , che potesse smuoverla punto , o dissiparla ; ma tutta in se raccolta a guisa di saldo cilindrico marmo , per quarant'anni sequiti fece le sue marchie , e le regolarissime posate in aria . La quarta è , che tal Colonna fu sempre visibile a tutto il Popolo , benchè il Popolo nel suo accampamento , o schiera , non occupasse meno di dieci miglia di luogo , come vogliono i più esatti Commentatori . Ma perchè queste son' osservazioni più tosto di stupore , che d'istruzione , io per dar luogo alla pietà di chi m' ascolta , osserverò brevemente il vario uso dell' ammirabil Colonna . Il primo uso adunque di lei era nell' incolto , e spopolato Deserto mostrar di giorno il viaggio , che tener doveva nelle sue mosse l' Israele . Essa ora si moveva , ed ora immobile si fermava : ora progrediva verso la sospirata Terra , ed or dava in dietro ; e co' suoi varj moti , colle sue marchie , e contromarchie , faceva sapere al Popolo , quando era l' ora di accamparsi , e quando di decampare ; quando di fatica , e quando di riposo ; quando d' andare incontro al pericolo , e quando di scamparlo ; onde il Popolo tutto nel misterioso viaggio non facesse passo veruno senza l' Angelica scorta , e distribuisse i tempi , e l' ore secondol' avviso celeste : *Ad imperium Domini proficiscebantur ; & ad imperium illius fiebant Tabernaculum .* Num. c. 9. n. 18. O bell' andare quando si va senza verun pensiero di se , e pur con tutta sicurezza ! Chi non vada *ad imperium Domini* , ma a capriccio se-

condo l' esempio , o la legge del Mondo , non cammina per arrivare alla Terra promessa ; cammina per errar molto , e cadere in questo Deserto di vita . In secondo luogo la Colonna serviva di giorno a difender come ampio Padiglione il Popolo tutto dall' ardente raggio del Sole là nell' arena , e aperta Solitudine ; e secondo il vario giro del Sole , variamente distendeva ora a Ponente , ora a Levante l' ombrose sue ali ; onde del Signore nella Sapienza fu detto : *Deduxit illos in via mirabili , & fuit illis in velamento diei :* cap. 10. n. 17. Sotto tal' ombra quale apprezza di via incontrar si può , che non sia amabile , e cara ! In terzo luogo la Colonna , che di giorno serviva sì bene , serviva ancor di notte ; perchè se di giorno faceva ombra , di notte faceva lume a tutto il Campo d' Israele ; acciocchè que' felici avessero notti straordinarie , Padiglioni luminosi , sonni tranquilli ; mentre che dormendo essi , il Signore , come disse Salomone nel luogo citato , per essi stava in sentinella : *Erant Filii Israel in excubiis Domini .* Ascolti il Mondo , e dica se egli fa , se egli può far simili privilegj a' suoi seguaci ; ma che altro può il misero se non che promettere , ed ingannar gl' incauti ? Ogni cosa nel Mondo è piena d' insidie ; ogni cosa è piena di timori ; i giorni son torbidi ; afflitte , e dolenti sono le notti ; e pure il Mondo ha seguito , e la via del Signore è deserta , sol perchè non v' è chi voglia disingannarsi a pruova . In quarto luogo la memorabil Colonna servi , come fu detto altrove , di retroguardia al Popolo di Dio ; ma d' qual retroguardia fu essa ! Frapposta tra le due Armate nimiche , all' Armata di Faraone oscurò colla sua densità affatto il cammino , ed all' Armata Ebreica mostrò ancora la via dell' Entrate aperto ; perchè quanto era torbida agli Egizj , tanto era risplendente a gli Ebrei : *Stetit inter castra Aegyptiorum , & Castra Israel ; & erat nubes tenebrosa , & illuminans noctem .* Misero Egitto quali occhi sono i tuoi , se ciò , che è luce ad Israele , a te son tenebre ? Ma felice Israele se le tenebre dell' Egitto sono la Stella del tuo sentiero . Finalmente la buona Colonna , che al Popolo Eletto fu scorta regolatrice , ed insalubre del cammino ; divenuta contro gli Egizj Torre di Guerra , lo-

pra

pra di essi scaricò tanti fulmini, che sola soverciò tutta la Cavalleria; e con memorando esempio fece sapere a' Posteri quanto dalla Condotta del Mondo diver-

sa tiala Condotta di Dio. O grande Iddio! Chi su tali Scritture non dirà di buon cuore a Voi: *Sequar, sequar te quocumque ieris.*

LEZIONE CXXVIII.

Et murmuravit Populus contra Moysen, dicens: Quid bibemus? Cap. 15. n. 24.

Tre volte mormora il Popolo nel Deserto per mancanza di Acqua; e tre volte di Acqua è miracolosamente provveduto. La terza volta Iddio si adira contro di Moisé, e di Aronne; cagione di questa ira. Si mandano dodici Uomini ad esplorar la Terra promessa. Peccato, e funesto avvenimento di dieci perversi Esploratori.



Pena siamo nel Deserto, che già si odon lamenti; già si ascoltano querele; già si leggono peccati; nè l'Eritreo diviso, nè Faraone sommerso, nè l'Egitto deiolato, nè la Nuvola foriera, nè tutti i passati stupori bastano a far sì, che il favorito, il beneficato Popolo non mormori del suo Condottiere, e non pecchi contro il suo Dio; imperciocchè Iddio non fa mai tanto per noi, che basti a noi per non offenderlo. Molti furono i peccati, che e in particolare alcuni, e in comune tutti gl'Idraeliti commissero nel santo viaggio della Terra promessa. Ma perchè dieci furono i principali, di cui singolarmente si dolse Iddio, allor che disse: *Tentaverunt me jam per decem vices, nec obediunt voci meae.* Num. 14. n. 22. perciò noi, secondo la divisione già presa del Pentateuco, questi anderem raccogliendo dall'Esodo, da' Numeri, e dal Deuteronomio; e lasciando gli altri a' suoi luoghi, in questi osserveremo quanto in sì fatti disordini ammirabile fusse la pietà, e in un la Giustizia della divina Condotta. Soffrano in pace gli Ebrei, che noi qui di essi esponghiamo alla pubblica detestazione l'immagine della loro ingratitude, e de' loro peccati facciam medicina all'Eletto Popolo Cristiano; e diam principio dal peccato della mormorazione.

Per bene spiegare la gravezza di tal peccato, e insieme l'immenità della Sapienza divina, incomincerò così. Quarantadue furono i luoghi memorabili, dove in quarant'anni di viaggio si accamparon gli Ebrei nel Deserto; i quali accampamenti detti da' Latini *Stativa*, ovvero, *Stationes*, dalla Scrittura appellati sono *Mansiones*, Mansioni, o Fermate; e siccome i quarant'anni di viaggio non furono a calo, così non senza misterio furono le quaranta due Mansioni. Ruberto Abate, S. Pier Damiano, S. Girolamo, il P. Cornelio a Lapide, ed altri comunemente, in esse riconoscono mysticamente figurati tutti i gradi di perfezione, per i quali Iddio conduce alla Terra promessa l'Anima, che fuggon variamente dall'Egitto, secondo la varietà dello stato, e della condizion di ciascuno nel principio, nel progresso, e nel fine del suo cammino interiore. Or perchè Iddio co' principianti non bene ancora assodati in Virtù, e freschi ancora delle lusinghevoli rive del Nilo, ò dell'Eufrate, uia per lo più una Condotta piacevole, e amabile; perciò la prima Mansione del Popolo fuggitivo fu in Ramesse, che significa suon di allegrezza, dove gli Ebrei tripudiarono per lo già scosso giogo di servitù; la seconda fu in Socot, che significa Padiglioni, dove usciti dalle catene sot-

to a Tende guerriere ripolarono que' torrunati; la terza fu un Etam, che significa Fortezza; e qui Isdrael nel terzo giorno della nobil fuga o concepi, o concepì doveva spiriti di fermezza, e di valore per la quarta Stazione in Esairoth, che significa Bocca di angustie, e dove egli si vidde lerrato da ogni parte da terrori, e spaventi, come dicemmo a suoluoogo. Breve fu però questo travaglio, perchè i Fuggitivi erano ancora nella prima Settimana della lor fuga, cioè, della loro recuperata libertà; e perciò aperto l'Eritreo, e deluso Faraone passarono all' altro lido, e quivi secondo il computo elattissimo de' Commentatori, essi partiti dall'Egitto il giorno di Pasqua, si trovarono di là dal Mar rosso il giorno ottavo di essa Pasqua; e in tal giorno, che era il settimo degli Azimi, il guerresco Coro de' Soldati, e il tenero divoto Drappello delle Vergini Ebree udì fecero a Monti vicini, che ne tripudiarono, il memorando Poema di Moisé: *Cantemus Domino; gloriosè enim magnificatus est; equum, & ascensorem dejecit in mare*. Le quattro prime Mansioni pertanto non potevano esser più gioconde nè per i giorni, che correvan di Pasqua, nè per la recuperata libertà, nè per i segnalati miracoli di quella singolarissima Settimana, nè per la total vendetta delle passate ingiurie. Ma perchè il Signore dopo i primi accoglimenti pieni di tenerezza, e d'amore, suol de' Novizi far prova, e per assodare nel buon proposito la lor costanza, da essi usa sottrarre il sensibile della paterna sua amabil dolcezza; perciò le allegre Mansioni finirono in otto giorni, ed incominciarono quelle, che non furon certamente sì liete. La quinta Mansioni adunque fu in un luogo, che per la sua amarezza riportò il nome di Mara, cioè, di amaritudine: *Unde & congruum loco nomen imposuit, vocans illud Mara, idest, amaritudinem*. n.23. La cagione di tale amarezza fu la seguente. Avevano già finito il canto le Fanciulle Ebree, e il lor tripudio le vicine Foreste; quando la Nuvola Condottiera incamminandosi sulla linea del prescritto sentiero nell'aria, invitò ognun co' suo moto alla marcia; in marcia dietro la sua fedelissima guida si pose tutto il Campo Ebreo, ed osservando il passo di lei, entrò nella Solitudine di Sur. Era questa una pianura ra-

ta eer ogni parte, e vatta, e sì arenosa, che il vento cancellando ogni vestigio di strada, atterriva ogni Passeggier dall'entrarvi. In tal Solitudine camminarono per tre giorni seguiti, senza trovar in luoghi sì arenosi, ed alkati nè pure una stilla d'acqua, o di Fonte; onde senza mai spiccare i Padiglioni camminarono incessantemente, fin che giunsero al fine a veduta di un piccol non affatto inameno seno di Lago. Sopra questo Lago facendo alto la Nuvola, si ralleggarono quelli alla vista dell'onda sospirata, corriere alle sponde, e tutti si affollarono per dissetarsi; ma con quanta avidità appressarono, con tanta prestezza ruttarono le affutte labbra; perchè l'acqua era salmastra, ed amara: *Nec poterant habere aquas de Mara, eo quod essent amara*. ibi. Nuvola Condottiera per quali Solitudini guidi tu il Popolo fedele, e dove ti fermi ad accamparlo? Se altra scorta non fai, tu non guidi alla Terra promessa; tu per la più breve conduci alla morte. Dopo tre giorni di arene non mostrar nè pur dove poter rinfrescare le labbra; dura Condotta l Condottiera infedele! Così, sì poco diversamente dissero gli Ebrei delusi dall'acque di Mara; e perchè nulla potevano contro la Nuvola, si rivolsero contro di Moisé, caricandolo d'imprudente, d'inumano, che per ambizion di comando, senza nulla prevedere, condotto avesse al Popolo a morir rabbiosamente di sete in una Solitudine: *Et mormoravit Populus contra Moysen, dicens, Quid bibemus? Quella fu la prima mormorazione degli Ebrei nella quinta loro Mansioni. Disse male; ma per concedere un poco, e conceder qualche cosa alla debole Umanità: era certamente difficile il non mormorare dopo tre giorni di sete. Siam Uomini: e se la Nuvola, e Moisé, e Iddio voglion esser seguiti, bisogna che essi conducano per vie un poco più battute, e non vadano a ritrovare le Solitudini più inospitali, ed orrende.*

Ma che diciam noi, Signori miei, che diciamo, ognor che tali lamenti ci lasciam cadere nel cuore? Iddio è Padrone, e come Padrone può comandar quella via che a lui più piace: la via della vita, e la via della morte; e chi v'è che voglia vivere, se egli comanda il morire? Ma Iddio non conduce il suo Popolo alla

alla morte , lo conduce alla perfezione della Virtù ; e la perfezion della Virtù è tale , che non soffre camminar sempre in un sentiero lastricato di gelosomini , e di rose . Per tali vie si conducon quelli , che teneri sono ancora nella bella fuga , nè sono ancora totalmente fuor de' confini di Egitto ; acciocchè ne' giorni allegri di Paqua si guerniscan di Fede da poter dipoi ne' tristi , e duri giorni dir con intrepidezza a tutte le difficoltà : Andiamo allegramente dove siam condotti ; perchè se quel , che ci conduce , apre avanti al nostro piede un Mare ; egli potrà ancora in mezzo all' arene farci trovare una Fonte . Ma gli Ebrei assuefatti in tutti i bisogni a veder tosto un miracolo , non seppero soffrire per tre giorni intieri la sete ; e quantunque la sete , per celeste disposizione di quell' ammirabil viaggio , non avesse nociuto a veruno ; e tutti Uomini , e Giuuentù ancor senza bere fossero vigorosi , e freschi ; mormorarono nondimeno per impazienza , mormorarono per debolezza di Fede , e per diffidenza di quello , che avanti a gli occhi loro operati aveva tanti , e sì stupendi miracoli ; onde la lor mormorazione fu gravissima , perchè fu una specie d' infedeltà , e disfedione contro il divino Governo . Or dal Governo che si fece in tale occasione ? Moisè nel viaggio non aveva perduta la sua Verga miracolosa ; ma senz' ordine del Signore non volle adoprarla : perchè non sempre si hanno a far miracoli ; fece pertanto ciò , che far si deve ad ognuno , che governa ; e ciò fu ritirarsi a fare orazione , e a consigliarsi con Dio : *At ille clamavit ad Dominum* ; invece di risentirsi , di minacciare a' Sediziosi , e far del Grande , pianse , e si raccomandò al Signore ; e questo fu il costume perpetuo della Condotta di Moisè ; e perciò Moisè fu il primo Conduttore , che si trovi nell' Istorie . Il Signore pregato non fu lento ad ascoltar le preghiere del suo fedel Ministro ; non gli comandò che ancora in tal bisogno ponesse in uso la Verga ; acciocchè non si dicesse , che senza la Verga Iddio non sapeva far miracoli ; ma gl' insegnò un tal Legno di quelle contrade , e gli disse , che gittasse quel Legno nel Lago di Mara , e facesse bere il Popolo . Moisè trovò il Legno , gittollo nel Lago , fece bere il Popolo ; e il Popolo non bevve

mai acqua di quella migliore : *Offensat ei lignum , quod cum misisset in aquas , in dulcedinem versa sunt* , num. 25. Ecco al comando di Dio , ecco sotto la Divina Condotta nella fuga dall' Egitto alla Terra promessa , l' amaritudine tutta convertita in dolcezza ; e se gli Ebrei mormorato non avessero , ma tollerata in pazienza quella piccola molestia di sete , ò quanto gustosi , quanto suavi stati sarebbero quei forsi improvvisi , quel conforto di Tolleranza , e di Fede ! Qui fu il Legno mostrato da Dio a Moisè , dal Testò non si esprime . Il Rabbino Salomone , e l' Abulense , credono , che fusse un cert' Albero detto Adelfa , il quale essendo in se stesso amaro , ebbe per maggior maraviglia da Dio la Virtù di raddolcir colla sua amarezza l' amarezza di Mara . Qualunque però fusse il Legno , certo è , che in eslo fu figurato un' altro Legno , di cui non v' è chi tosto non intenda in questo passo il Misterio . Quella Croce , che come cosa amarissima è tanto da noi abborrita , quella appunto è il Legno , che il pietosissimo Iddio , provvide per addolcir tutte le nostre amarezze ; e tale essa a prova riesce tutt' ora , che non fa che colà sia dolcezza di spirito , chi saper non vuole , che cosa sia la Croce di Gesù Cristo . Se pertanto il Mondo altro per verità non è , che Lago di Mara , Lago di amarezze , e di pianto , ò quanto v' è errato , chi per solcar tali acque ad altro Legno ricorre , che al Legno della Croce !

Dal Lago di Mara , per unir le materie , andiamo ora alla undecima Mansione di Rafidim , e all'atrigesima terza di Cades , quella vicina al Monte Oreb , questa al Monte Or , ambedue nella Solitudine di Faran , e ambedue aridissime del pari , e penuriose di acqua . Erano gli Ebrei molto inoltrati nel lor nobil viaggio ; avevan molto campeggiato , e di ornie memorande impresso il lungo sentiero ; ma vicini già molto alla promessa Terra , e poco men che incanutiti nel Deserto , poco nondimeno approfittato avevano nella Fede , nella Pazienza , e nella Virtù di Popolo Eletto ; onde nell' uno , e nell' altro luogo gravemente mormorano contro il Signore , e Moisè . Mormorano in Rafidim , e arditamente dissero a Moisè : Dacci da bere , se vuoi esser più oltre seguitor ; e se proverai non far a' nostri bisogni , perchè quà ci conduce-
lla

sti a morire? *Da nobis aquam ut bibamus, &c. Cur fecisti nos exire de Aegypto, ut occideres nos, & liberos nostros, ac iumenta sui?* Exod. 17. n. 3. Ma in Cades, perchè in luogo di migliorare in costume, eran più tosto peggiorati, e divenuti più arditi, alla mormorazione aggiunsero ancora delle minacce, e una pocomen che dichiarata specie di apostasia: *Versi in seditionem dixerunt: Unam perissemus inter Fratres nostros coram Domino: Cur eduxisti Ecclesiam Domini in solitudinem, ut & nos, & nostra iumenta moriamur?* Num. 20. num. 3. Povero Moisé, che giova a te d'aver tanto operato, tanto patito per questo Popolo, se per un poco d'acqua, che solamente lor manca, appena si trattengon dal lapidarti? Ma non tratti con Uomini, chi non è preparato a soffrir degli ingrati, e chi non è ben forte nella pazienza, non ponga mano al governo. Moisé nell'una, e nell'altra occasione ricorse, come soleva, a Dio, e disse: Signore, che farò io a questo Popolo per contentarlo? Se Voi non mi assistete colla vostra solita bontà, se non provvedete presso colla vostra usata magnificenza, arriveranno ancora a lapidarmi: *Clamavit Moyses ad Dominum dicens: Quid faciam Populo huic? adhuc paululum, & lapidabit me, ibid.* Non mancò Iddio al suo Servo. In Rafidim disse a Moisé, che in presenza del Popolo percuotesse colla Verga una pietra; ma in Cades gli comandò, che ad un'altra pietra parlasse con Aron, e d'acqua sarebbe stato provveduto: *Percutiesque petram, & exibit ex ea aqua, ut bibat Populus.* Exod. ibid. *Loquimini ad petram coram eis, & illa dabit aquas.* Num. ibid. Come comandato aveva Iddio, così fece Moisé in Rafidim; percosse colla Verga la Pietra, e la Pietra non fu sorda alla potente percosse; ma in Cades essendosi il pover' Uomo imbarazzato un poco nell'Esecuzione del Divino comando, in luogo di parlare alla Pietra, e comandare alla Rupe, che desse dell'acque, come ordinato aveva il Signore, egli col Fratello Aron parlò al Popolo, e disse: Udite, ò increduli; udite, ò ribelli: Credete voi, che da questa dura Pietra noi possiam far nascer Fonte? *Audite rebelles, & increduli; num de petra hac vobis aquam poterimus elicere?* ibid. E ciò detto, il buon Moisé assuefatto a far miracoli colla Verga, colla Verga percosse la Pietra non

uua, ma due volte; e come alla percosse rispondeva la Pietra, lo vedrem fra poco; oran non posso far di non accennare che qui fu, dove Moisé, ed Aronne furono disapprovati la prima volta da Dio, e da Dio tosto udirono la sentenza della lor pena: *Quia non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram Filiis Israel, non introducetis hos Populos in Terram, quam dabo eis, ibid.* num. 12. Perchè non credeste alle mie parole, nè colla vostra fede mi glorificaste avanti al Popolo, voi morrete ambedue prima di entrar nella Terra promessa. Non è piccola pena, dopo tanti travagli morire a vista del riposo; ma qual fu il peccato, che meritò tal castigo? I Rabbini vogliono, che Moisé, per consiglio di Aronne, percuotesse due volte la Pietra, non credendo, che una sola percosse bastasse a fare il prodigio dell'acque; altri dicono, che percuotesse due pietre, non credendo, che una sola bastasse; altri, che percuotesse Pietra d'altra rupe, che di quella, sopra la quale posava la Nuvola. Ruberto Abbate, Gaetano, e Sant'Agostino dicono, che que' due buoni Ministri vedendo il Popolo tanto incredulo e ingrato, fra se dubitassero, se Iddio volesse per esso far nuovo miracolo; e che perciò percuotesse con qualche vacillamento di cuore la Pietra. L'Oleastro, il Tostato, il Lirano, e Teodorono dicono, che Moisé, ed Aronne peccarono, perchè dovendo, secondo il comando divino, parlare alla Pietra, e non percuoterla, essi dubitando, che le parole non bastassero, adopraron la percosse; e in ciò dispiacquero a Dio, il quale per confonder maggiormente l'incredulità degli Ebrei, mostrò voleva, che ancor senza Verga si facevan miracoli; questa a me pare l'opinione più probabile, e fondata nel Testo. Qualunque però fusse il peccato de' due Fratelli, certo è, che esso non fu peccato grave; se non quanto ogni peccato de' Prelati, e de' Sacerdoti merita gran castigo, quando essi non sono esatti, e attenti nell'Esecuzione del lor dovere. Ma non essendo grave il peccato, fu ben grande la Virtù di Moisé; il quale scrivendo questo fatto, non volle tacere nè il suo errore, nè il suo castigo; e con ciò fece sapere quanta sia la sincerità della Divina Scrittura. Or torniamo fu' filo. Percosse le Pietre in Rafidim, e in Cades, non furon dure, s'inteneron tosto, e dall'arte-
do

do seno, quasi da Concha dialutissimi. Finimmi, versarono di repente tanti acqua; che bastar potesse a dissetar tre milioni di Persone, con un numero innumerabile di Mandre, e di Armenti: *Et egressa sunt aquae largissima*: Nè la Pietra di Rafidim è inaridita ancora del suo Fonte, che, per attestazione di buoni Geografi, sino a' dì nostri basta a popolar quella parte di Arabia, che prima di Moisé per penuria di acqua era affatto deserta. In fonti sì larghi, e tanto stupendi beveva a suo talento il Popolo; e come quelli, che *credunt ne' tempi buoni*, ma poi *in tempore tentationis recedunt*: si confusero della loro incredulità, si vergognarono della lor debolezza, lodarono Dio; e Iddio *santificatus est in eis*: fu santificato in loro; cioè, fra loro fu conosciuto per quel santo, per quel pietoso, per quel liberalissimo, e onnipotente Signore, che è. Se per tanto tali cose avvengono a chi fugge dall'Egitto, ammirabili certamente sono le vie, per le quali conduce il Signore. Si patisce in esse frequentemente di sete; perchè i desiderj, e le inclinazioni dell'Umanità, lontano dal Nilo, e dall'Eufrate, non trovano più il loro amico ristoro; ma chi ha sofferenza, chi è costante, è come dalle Pietre istesse de' più airoci incontri scotter vedrà il vivo Fonte del suo contento! Iddio volle, che per aver acque si percorresse la prima volta da Moisé la Pietra: *Petra autem erat Christus*. 1. ad Cor. 10. Mala Pietra percossa da Moisé figurava, dice San Paolo, un'altra Pietra, che è Pietra angolare della beata Eternità; la quale percossa in Croce versò Acqua, e Sangue; onde la Chiesa sua Sposa si lavi, si ristori, e colla Grazia disseti le più eroiche brame del suo spirito. O bella fuga dall'Egitto, in cui nulla avvenne, che non fusse o prodigio, o istruzione, o misterio!

Vediamo ora un'altra mormorazione degli Ebrei: alla peggior delle prime. Ricevuta la Legge, fabbricato il Tabernacolo, provveduti della Celeste Manna, come vedremo a suo tempo, eran gl'Israeliti dall'alloggio del Sinai passati ad accamparsi, e a fare la decima quinta Mansione in Retma. Era questo un luogo su i Confini della Terrapromessa a Levante, e da essa era lontano quant'è la larghezza d'un giogo di Monte, che divide la Terra di Canaan dall'Idumea, e da tutta l'Arabia deserta. Onde per

la vicinanza già gli Ebrei credevano nell'anno secondo del lor cammino, dopo quattordici Mansioni nel Deserto, di essere arrivati al sospirato termine del lor viaggio; nè Iddio conieto loro l'avrebbe, se essi inedessimi co' loro peccati non l'avessero pur troppo demeritato. Quivi adunque il Popolo, poco fidandosi di Dio, quasi fino a quel tempo nulla avesse fatto per essi, dimandarono a Moisé, che mandasse Esploratori a riconoscer la Terra, alla quale conduceva il Signore; e come se Guida veruna non avessero, a vedere per qual parte salir si dovevano l'Alpi degli Idumei. Punto non poco dall'ardire di sì fatta istanza il buon Moisé, propose questa Causa a Dio, e Iddio dissimulando l'ingiuria, rispose: *Mitte Viros, qui considerent Terram Chanaan, quam daturus sum Filiis Israel, singulos de singulis Tribubus*. Num. 13. num. 3. Condescendi per ora a quanto ti chiedono gl'increduli; manda di ciascuna Tribù un Esploratore a vedere qual sia la Terra, che io hò loro promessa; e aspetta con pazienza i miei decreti. Andarono i dodici Esploratori; fra essi andò Caleb, ed Osea, che in tale occasione fu da Moisé appellato Giofue, cioè, Gesù, o Salvatore; quello della Tribù di Giuda; e questo della Tribù di Efram; ambedue meritevoli di singolar ricordanza. Quaranta giorni spesero essi in scorrere, in osservare, e riconoscere il Genio della Terra; l'aria, le fattezze, i costumi degli Abitatori; e per far sapere qual Terra avessero esplorata: *Abfiderunt palmitem cum uvae sua, quem portaverunt in veste duo Viri*, ibid. num. 24. Tagliarono un Tralcio di Vite co' suo grappolo già colorito e maturo; e il grappolo era sì pieno, sì pesante, e d'uva sì ricco, che a portarlo vi vollero due Uomini, che appeso ad un palo sulla spalla selo recassero. Senza che gli Esploratori parlassero nel loro ritorno, da se favellava della felice Terra il bel Grappolo; ed è noi beati se ciò, che della Celeste nostra Patria la luce, che di lassù a gli occhi nostri apparisce, udir volessimo tal volta; e aprire il cuore al bell'invito, che ci fa ogni Stella allorchè nasce, e sale, e muore, ed anche in morte è sì bella! Alla vista del Grappolo si alzarono voci di applauso dal Campo Ebreo; si rallegrò il Popolo tutto; e benedisse i passi, e le fatiche, che spese aveva per sì fortunata Terra.

ra. Ma allorchè ogni co'la era piena di contentezza, e di festa, dieci di que' Giovani Esploratori, prevaricando vilmente, con volto atterrito così prefero a dire: La Terra, come voi vedete in questo suo frutto, ò Idraeliti, è pingue, è abbondante, è felice; ma oimè quali sono, e quanti, e quanto smisurati gli Abitatori! Le loro Città son tutte murate, e forti; e i loro Cittadini son tutti bellicosi, e terribili: *Venimus in Terram, ad quam misisti nos, que reuera sicut lacte, & melle, ut ex his fructibus cognoscere potest; sed Cultores fortissimos habet, & Urbes grandes, atque munitas*, ibid. A questa esagerata relazione, quasi a subito nembo, il Popolo perduto il bell'ardire, e la santa fiducia in Dio, in vece di animarsi all'impresa colle difficoltà medesime, come soglion far gli Uomini forti, incominciò a mormorar di Moisè, a mormorar di Dio, e a dire: *Odit nos Dominus; & idcirco eduxit nos de terra Egypti, ut traderet nos in manu Amorrbæi, atque deleret*. Ebrei, Ebrei, che è quel, che voidite? L'Egitto percosso; l'Eritreo diviso; Faraone sommerso; l'acque di Mara addolcite; la Manna, le Coccurnici, i Fonti, e tante altre maraviglie per voi operate, son forse argomenti sì deboli del cuor di Dio, che voi tanto empiaiente di lui sentire, e parlar dobbiate? Ma nella sedizion degli Ebrei c'è un riconosca il carattere, ed il costume dell' ingratitude, di cui, chi più, chi meno, tutti patiam la nostra parte; nè v'è cosa che prima invecchi fra noi, che la memoria de' ricevuti benefici. A sì fatta sollevazione di Popolo facendosi avanti i due buoni Esploratori, Giosuè, e Caleb; e con petto forte opponendosi a non simili Compagni: E dove, gridarono, s'iam stati noi, che tali cose si dicono in nostra presenza? Figliuoli d'Idraele non temete; non vi lasciate sedur da vano spavento; andiam pur di buon animo dove Iddio ci conduce; e credete, che col piede, col'piede nostro istesso stritolereim chi si opporrà al nostro cammino: *Ascendamus, & possideamus Terram, quoniam poterimus obtinere eam*, num.32. Bell'aria di Uomo, è l'aria d'un Uomo forte in Dio! Peccati di tal parlo e dieci Esploratori malvagi con maggior protervia ripigliarono: Che giova fare il piede all'altra ipote? Fratelli Idraeliti badate a quel che fate. Noi

altro air non vi possiamo, fe non che lassabiam vedute razze, e mostri di Uomini sì valli e terribili, che a petto loro noi eravam come Locuste: *Vidimus Monstra quedam Filiorum Enac de genere Giganteo, quibus comparati quasi Locustæ videbamur*, num.34. Altro non aspettò il Popolo; rivolto tutto in tumulto: Operchè, dissero, non morimmo noi in Egitto! ma fe troppo semplici fummo a lasciarci quì condur come Mandre in Solitudine, e tempo or mai d'aprir gli occhi; facciamci un Capitano, che là ci riconduca d'onde insaufatamente partimmo; e se Moisè vuol andare altrove, vada pur con Aron, e segua la sua Nuvola: *Constituiamus nobis Ducem, & revertamur in Egyptum*, cap.14. n.4. Può udirsi misericordia, ò dislealtà più vile, e indegna di questa? ma a questi segni arriva chi incomincia a diffidar di Dio, a vacillar di fede, e a mormorare delle divine disposizioni. Inorridì, gelò di spavento Moisè; si coprì per l'atrocità il volto; con Aronne si distese colla faccia sulla polvere avanti l'Altissimo; Giosuè, e Caleb stracciandosi per orrore le vesti, generosamente alzarono le voci, e facendo argine alla corrente, protestarono, e dissero: Dove, dove trascorrete d'Idraeliti; e perchè con Dio così vi portate? *Nolite rebelles esse contra Dominum; neque timeatis Populum Terræ hujus; quia sicut panem, ita eos possumus devorare: recessit ab eis omne præsidium: Dominus nobiscum est; nolite metuerè*, cap. 14. num.9. Ma la turba non sofferendo più nè sferza, nè briglia, e per il numcro de' colpevoli fatta più ardua a peccare, prese in mano de' sassi, e furiosamente avventandosi, stava per dar colle pietre sulla voce a que' due Giovani egregi, e degni di palma, e d'alloro; nè restata sarebbe certamente, se Iddio non s'interponeva a quell' eccesso. Ma nel punto istesso che Giosuè, e Caleb si disponevano a morir per la causa di Dio; Iddio ira lampi, e tuoni a vista di tutto il Popolo sopra l'altezza del Tabernacolo fece comparir la sua Gloria: *Cumque clamaret omnis multitudo, & lapidibus eos vellet opprimere, apparuit gloria Domini super telum Fœderis cunctis Filiis Israël*. Si ammutolì alla subita luce il tumulto, cadde l'animo al volgo, si ritirarono que' perversi; e Iddio dalla sua luce parlando lun-

lungamente a Moisé si dichiarò di voler-
 si disfar di quell' ingrattissimo Popolo ; di
 lasciar che esso corresse alla sua perdizio-
 ne , e rovina ; e in suo luogo , di elegge-
 re un' altro Popolo maggiore , e più de-
 gno d' esser favorito , che l' Ebreo : *Te
 autem faciam Principem super Gentem ma-
 gnam , & fortiozem , quam hac est* , num.
 12. Moisé , che non era punto ambizio-
 so di tali Principati , si oppose , pianse ,
 pregò l' Altissimo a non riprovare il suo
 Popolo ; a non dare occasione , che si di-
 cesse , che il Dio d' Isdraele non era stato
 sì forte contro de' Cananei , come contro
 gli Egizj ; che si ricordasse della sua Pie-
 tà , e desse luogo al perdono . Piegossi a
 que' gemiti Iddio ; soffrì d' esser chiamato
 ancora Iddio d' Isdraele ; ma perchè Isdra-
 ele era ancor suo , egli volle punirlo non
 da Giudice , ma da Padre ; e che fece ?
 Comandò che la Nuvola Condottiera dal-
 la Soglia , dirò così , della Terra promes-
 sa , tornasse in dietro verso l' Eritreo , con-
 ducesse il Popolo per tutte quelle Solitu-
 dini ; ed il Popolo per altri trent' otto an-
 ni s' aggrasse per il Deserto , ed aprendo
 la strada a' loro Figliuoli , un dopo l' altro
 morissero tutti quelli , che erano in ruolo ,
 cioè , che avevano più di vent' anni , pri-
 ma di toccar la Terra di Canaan , fuor-
 chè Giosué , e Caleb : *In solitudine hac ja-
 cebunt cadavera vestra ; omnes , qui nu-
 merati estis à viginti annis , & supra , &*

*murmurastis contra me , &c. praeter Caleb
 filium Jephone , & Josue filium Nun , n. 30.*
 Così disse Iddio ; e così fu fatto . I dieci
 Esploratori , che indegnamente parlato ave-
 vano della Terra promessa , e della Con-
 dotta del Signore , percosi da subito colpo
 caddero morti in terra alla presenza di tut-
 to l' atterrito Popolo ; la Nuvola Condot-
 tieria da' confini della promessa Terra die-
 de in dietro per ricominciare un più lungo ,
 e penoso viaggio ; e i Figliuoli d' Isdraele ,
 ch' eran come Uomini annoverati , chi pri-
 ma , chi dopo morirono tutti , fuorchè gli
 eccettuati , nel Deserto ; e nessun di que'
 che mormorato avevano , entrò nella Ter-
 ra promessa . O Terra promessa , quan-
 ti son quelli , che a te s' incamminano ;
 ma ò quanto pochi quelli sono , che co-
 stanti nella fuga dall' Egitto , forti nella
 via del Signore a te pervengano ! Qua-
 ranta due furon le Mansioni degl' Isdraeli-
 ti nel lor glorioso intrapreso Cammino ;
 ma alcuni di essi nelle prime , e altri nell'
 ultime infellicemente rimasero . Se ancor
 nella via di nostra vita segnar si doves-
 sero le Mansioni , che fa il nostro Spiri-
 to , molti si troverebbero certamente pe-
 riti nell' ultimo della lor vita ; ma molti più
 si troverebbero per istanchezza vilmen-
 te restati nel principio , sol per non vo-
 lersi totalmente staccar dall' Egitto , e in-
 oltrarfi nella via della perfezzion Cri-
 stiana .



LEZIONE CXXIX.

*Et murmuravit omnis Congregatio Filiorum Israel
contra Moysen & Aaron . Cap. 16. n. 2.*

Di nuovo mormora il Popolo per mancanza di Pane ; e di nuovo è miracolosamente provveduto di Coturnici straordinarie , e di Manna , come di Pane ordinario , e quotidiano . Di questa parlasi con qualche distinzione ; e riferisconsi le Qualità , le Figure , e i Precetti .



Non son finite ancora le mormorazioni ; imperocchè il Popolo , quasi di ciò vivesse , sempre vuol mormorare ; e quando di che mormorar non trovava , mormorava Superiori , è troppo stretti , è troppo rilassati , è troppo cauti , è troppo improvidi , è sempre importuni . Mormoraron gli Ebrei , come dicemmo , per la sete in Mara ; ed or , come diremo , mormoraron per la fame in Sin ; e nella sete , e nella fame sempre fecer querela contro il povero Moisé , che per essi stancata aveva la Verga , ed il braccio . Ma perchè l'Idio non si stancava mai di far bene anche agl'ingrati , dopo la provvisione dell'Acqua , fece ancora la provvisione del Pane ; e il Pane fu sì ammirabile , sì misterioso , sì santo , che noi per intenderlo bene , e ammirarlo come conviene , poco altro tempo averemo contro le mormorazioni degl'ingratissimi Ebrei ; e facciamoci da capo .

Dalla settima Mansione presso l'Eritreo si era mosso fu' l'Alba l'inflessa Nuvola condottiera ; e nell'aria misurando il suo moto al passo del Popolo fedele , più che le parti di Guida sembrava far le parti di Nutrice , che al cammino addestrò il suo Pargolletto ; se pur dir non vogliam con Moisé , che ell'era a guisa d'Aquila , che non al cammino , ma al volo più ardito , e nobile ammaestra i suoi Aquilotti : *Sicut Aquila provocans ad volandum pullos suos , & super eos volitans expandit alas suas ; & assumpsit eum , atque portavit in humeris suis .* Deut. 32. num. 11. Ma di Scuolasi generosa ed alta poco s'approffittaron gli Ebrei , sol perchè più all'antico Egitto , che al nuovo Ciel si rivolgevano . Giunse la Nuvola

verso l'imbrunir della sera all'ingresso del deserto Sin fra Elim , e il Monte Sinai , e quivi arrestandosi intimò il riposo al viaggio del Popolo . Si accamparono , secondo il costume , dopo un mese di cammino gli Ebrei ; ciascuna Tribù nelle già stabilite linee di campo prese il consueto suo posto ; al lume della notturna risplendente Nuvola , altre a Levante , altre a Ponente ; altre a quello , ed altre a questo polo con ordine incomparabile tutte si attendarono le innumerabili Famiglie ; nè la moltitudine cagionar poteva confusione dove al numero corrispondeva la misura , la proporzione , e la legge . Ed è che bel vedere , nulla vedere , che regolato non fusse , e ben disposto in un Campo di più milioni di Persone ! Ma a che giova il Campo , e la Schiera , ove non è nè valor , nè Virtù ? Alzate le Tende , e ripartito il bagaglio , ciascun fu quell'ora incominciò ad apparecchiare la cena ; e in quell'apparecchio appunto il Campo tutto incominciò a bisbigliare , e a far tumulto . Avevano essi in quella notte , che partiron dall'Egitto , caricati i lor Camelli , e Giumenti di grano , e di farina , quanta più ne poterono avere nella fretta di quella fuga improvvisa . Con tal provvisione se la passarono assai bene il primo Mese ; ma giunti in Sin trovando vuoto di provvisione ogni sacco , e la cena affatto sprovveduta di pane ; oimè , dissero , che farem noi senza pane in questo Deserto ? E perchè l'ora del pasto , è l'ora della libertà , e per il pane nascon ordinariamente tutti i lamenti del Popolo , essi scendono colle lor Mogli , e co' lor Figliuoli a tavola , arrivarono a dire : Tant'è : Si son fatti tanti prodigj , e miracoli sol per conduci quà a morir di fame .

me... O caro Egitto, Egitto dolcissimo, perchè in te non ci fu dato morire, quando morir si poteva satolli sopra le nostre ben grasse abbondantissime pentole? E dal ramarico privato passando a pubblica sollevazione, e tumulto, a Moisé, ed Aron, perduto ogni rispetto, dissero in faccia: *Utinam mortui essemus per manum Domini in terra Aegypti, quando sedebamus super ollas carnis, & comedebamus panem in saturitate. Cur eduxistis nos in desertum, ut occideretis omnem multitudinem fame?* ibid. Alle pentole adunque di Egitto, e alle cipolle, ed agli della Servitù antica dalla via della promessa Terra, e sotto al lume della bella Condottiera Celeste, sospirano i Figliuoli d'Israele? O Città di Dio, Città nata alle forti imprese, e alla Gloria, dove è il magnanimo ardir della tua fuga? dove il brio, ed il lampo della tua Fede? dove la danza, e il tripudio di quel Canto, che di là dal diviso Eritreo stupir fece le Solitudini, e i Monti? Ma questi sono i desiderj, e le brame di chi non tien l'occhio, elo spirito ben fisso, e fermo nella Terra promessa. Con pazienza infinita soffri l'offesa che riceveva la sua Provvidenza, e Maestà sua; e a Moisé, che disse per Terra gli piangeva avanti: Moisé, disse, sta di buon animo: *Ego plavi vobis panes de Caelo*; Io dal Ciel vi manderò la provvisione; e dal Ciel verrà il vostro Pane. Parla al Popolo, e disponlo alla mia Gloria. Sorse Moisé, parlò al Popolo, protestò, e disse: Che le loro gravi mormorazioni eran salite in Cielo; che con esse non Moisé, nè Aron, ma Iddio rimaneva offeso; ma perchè Iddio era pietoso, e perchè in loro voleva far sapere la sua grandezza, aggiunte che si preparassero pure a vedere, qual cura di loro aveva Iddio, e quanto illecito fusse in provvedere per non solite maniere a i loro bisogni. Appena finite aveva tali parole Moisé, che, mentre Aron le replicava al Popolo: *Gloria Domini apparuit in nube*, num. 11. la Nuvola con insolito fulgore richiarendo la notte invrò tutta la moltitudine a uscir dalle Tende, a mirar in alto, a goder di quella vaga notturna pompa di luce; e mentre ognun cogli occhi, e collo stupore stava sospeso in aria: *Ascendens Coturnix cooperuit castra*, num. 13. non un nembo no, ma un diluvio di Coturnici tirate da quel

lume per ogni parte della Terra si sollevavano in aria; ma percosse in vicinanza, ed abbagliate dalla vivezza, e dal brio dell'ammirabile splendore, perduto gli occhi, e smarrito il volo caddero tutte giù nel Campo Ebreo, e coprendo improvvisamente e i Padiglioni, e il suolo, di bella non cercata preda riempirono di repente ogni cosa. A sì piena non aspettata caccia rivolto ognun con acclamazioni, ed applausi, accorsero i Fanciulli, accorser le Donne, e con avidità predando tutti, tanta abbondanza di ben grasse Quaglie raccolsero allora, che non sol quella sera cenar poterono lautamente; ma far poterono ancora delle spolverizzate, e condite Coturnici tanta pasta, quanta bastar potesse a provveder di vivanda altre Cene, ed altri pranzi di tre milion di Persone. Bizzaro, giocondo miracolo! Al lume di Celeste incendio in Campo Guerriero far nacer d'improvviso abbondanza, e diletto, per sedar le malinconie d'un Popolo in tegamente scontento! Ma la bizzarria di questo miracolo c' insegna quanto ingiusti siamo ognor che di Dio facciam lamento, che di noi è Padre sì tenero. Questo però fu solo uno scherzo dell'amor divino, che con questo, dirò così, trastullo di beneficenza, dispese il Popolo ad altre grazie più durevoli, e forti. Contentissima per tanto paisò quella sera, e per ogni parte di allegrezza fumò il Campo; ma avvisati tutti da Moisé ad esser pronti la mattina seguente, non poco compunti fra se discorrevano, che altro per essi si preparasse in Cielo; e passando con tutta tranquillità la notte, la mattina prima che nascesse il Sole ciascun fu desto, ciascun con prestezza si vestì, e tutti secondo il ricevuto comando uscirono fuor delle linee, e di convallazione del Campo. Ancor riempivano in Cielo le Stelle, nè l'Oriente rosfeggiava ancora; quando mirando gli Ebrei la Solitudine attorno, videro biancheggiare ogni cosa, e la Terra tutta di nuovi, non più veduti frutti coperta. Ed ò quanto di que' frutti non suoi pregiar si poteva la Terra! Eran essi quasi congelata rugiada di colore, come parla la Scrittura, *bdellio*, cioè, di ambra, ma d'ambra bianca, e trasparente, e figurata a modo di minuta confettura, ò perle; nè di tante perle tempestate sono i lidi dell'Eritreo, di quante margherite dal Ciel piovute fiorita era

era

era la Solitudine di Sin : *Mane quoque ros jacuit per circuitum Castrorum ; cumque operuisset superficiem Terræ , apparuit in solitudine minutum , & quasi pilo tufum in similitudinem pruine*, num. 14. A tal vista sentendo gli Ebrei un improvviso moto di cuore, che era moto di allegrezza, moto di compunzione , e di meraviglia complicata insieme , colle mani in aria sospese , e con gli occhi ora in Cielo , ed ora in Terra , per lo stupore esclamarono : *Manhu , Manhu : quid est hoc ?* Che cosa è questa , che noi vediamo ? *Iste est panis* , attento all'occasione rispose prestamente Moisè : *Iste est panis , quem Dominus dedit vobis ad vescendum*, num. 15. Questo è il pane , di cui Iddio vi provvede ; raccogliete , e provate quale dal Ciel venga a voi la vettovaglia del vostro viaggio . Raccolsero quelli , e dopo aver udite tutte le leggi di bene usar di quel Pane , incominciarono ad assaggiar ciò , che assaggiato certamente non avean giammai in Egitto ; e questa è quella Manna , la quale ricorda a noi le nostre Celesti delizie , e quasi in limpidiſſimo specchio conoscere ci fa quanto più dell'antico Popolo siamo felici ; imperocchè non v'è Autor Cattolico , che parli della Manna , e in essa non riconosca figurata la nostra divina Eucaristia ; e la figura è sì espressiva , e tanto vivace , che richiede più tosto meditazione , che spiegazione , ò pruova . La Manna sembrava Rugiada , ma non era Rugiada pura figliuola dell'Aurora , era Pane , e Pane delicatamente impastato per mano d'Angeli , che soli potevano di quel colore , di quel sapore , di quella qualità impastarlo ; onde di essa fu detto : *Pluit illis Manna ad manducandum , & panem Cæli aediteis ; panem Angelorum manducavit homo*. Psalm. 27. Sembra Pane l'Eucaristia , ma non è Pane ; è Frutto formato nel purissimo sen d'una Vergine per mano del divino Spirito , che solo formar poteva un Uomo , che fusse Iddio ; un Dio , che fusse Uomo ; e un Uomo Dio , che fusse Cibo . Quella durò a piovere ogni notte per insin che durò il cammino nel Deserto , cioè , per quarant'anni continui : *Et Fili Israel comederunt Man quadraginta annis donec venirent in terram habitabilem* . Exod. 16. num. 35. Questa dal principio della Chiesa nascente seppe tutt'ora a venir dal Cielo ; e sin che aurerà il Pellegrinaggio della

Città di Dio in questo deserto di Mondo non mancherà giammai a lei il suo Angelico Pane . Quella di tutti i giorni della Settimana il solo Sabato mancava , e mancava solo acciocchè sabbatizzar potessero gli Ebrei il lor giorno ; e perciò il giorno antecedente conveniva far loro doppia provvisione di Manna , per non rimaner senza pane il dì di Festa . Questa reſterà solo , quando dopo le ſei fatigosiſſime età della Natura , e del Mondo arriverà il Sabatismo dell'Eterno riposo ; per cui ogni Fedele deve far doppia provvisione col Viatico del gran passaggio . Quella scendeva dalle Nuvole in tanta abbondanza , che ciascun dell'immenſo Popolo ne aveva per tutto il giorno quanta ne bramava . Questa è pronta sempre ad ognuno ; nè v'è Figliuol della Chiesa , che la deſideri , e non la trovi ; benchè una ſola ſia l'individua ſoſtanza di lei , di eſſa nondimeno e di là dall'Indo , e dal Tago , e ſotto il Polo algente , e ſotto l'adusta Zona il Fedele ſi paſce ; nè v'è dove a Dio eretto ſia intemerato Altare , e ſopra di eſſo non ſi abbia onde ſaziar divinamente la fame . Quella benchè per tutti ve ne fuſſe in abbondanza , neſſun però poteva più dell'altro averne , perchè raccolta in maggior quantità da un che dall'altro , a tutti con ſenſibil miracolo tornava tanto fra le mani : *Nec qui plus collegit , habuit amplius ; nec qui minus paraverat , reperit minus*, ibid. num. 18. Questa ſi riparte in Oſtie maggiori , e in minori Particole ; nè la Particella minore contien meno della maggiore ; nè cento , e mill' Oſtie contengono più d'un piccol fragmento : *Sumunt mille , tantum iſti , quantum ille* . Quella ſerbata da un giorno all' altro , che non fuſſe Sabato : *ſervabas vermibus* : toſto inverminiva ; queſta ſerbata ad altro uſo , che all'uſo del ſuo Sacrificio , ò della noſtra Comunione , non è nè Pane , nè Vittima , ma è veleno . Quella non ſcendeva prima , che la Rugiada ſmalate non aveſſe l'Erbe , ò laſtricate di puro Criſtallo l'arene , acciocchè il Celeſte Pane nulla dalla Terra rimanefſe oſſeſo : *Cum deſcenderet noſtrum ſuper Caſtra Ros , deſcendebat pariter & Man* . Num. 11. num. 9. Questa per non rimaner oſſeſa dalle macchie dell' Anima , comanda che ſi premetta lavanda di Confeſſione , e di lagrime ; e chi l'iſtina prima dell' ammirabile Iſtituzione : *Ca-*
pit

pit lavare pedes discipulorum . Quella richiedeva attenzione , e diligenza ; e chi prima del Sol non era desto , in vano si affaticava dipoi ; imperocchè la Manna : *Cum incaluisse Sol liquebat* . Ex. 16. num. 21. al primo raggio solare si discioglieva , e si scioglieva . Quella non richiede pigritia in chi dopo il pasto ancor della Comunione non vuol rimaner digiuno degli effetti più ammirabili del Sacramento . Quella (adopro questa figura di dire per comodità non per pompa) quella , dico , dopo il passaggio del Mar rosso fu conceduta sol quando mancò la provvisione fatta in Egitto . Quella solamente dopo il Battesimo fa di te copia a chi rinunziò già a Satanasso , e alle pompe di lui ; e di tutte le cose Egiziane , e terrene perduto ha il gusto . Quella fu chiamata *Cibus Fortium* : Cibo ch'infonde vigore , e fermezza ; ond'è , che avanti la Manna solo Iddio combatteva per il suo Popolo ; ma dopo il pasto della Manna , Iddio lasciò che Isdraele , quasi non fusse più Pargoletto , da se combattesse per la causa sua , e per quella di Dio . Questa da' Padri con San Gio: Grisostomo è detta : *Vis animi , & robur mentis* : forza dello Spirito , nervo e valor dell'anima , e Cibo , che forma Eroi ; ond'è , che dopo tal Cibo la Città di Dio co' giorni dell'anno conta i suoi trionfi ; nè ha giorni , che bastino a celebrare la Festa di quelli , che in età ancor fanciullesca , e in sesso imbecille , seppero nondimeno tra il ferro , e il fuoco , e a petto di Turanni guadagnarli una palma di segnalato Martirio . Se finalmente ammirabile era il sapore di quella ; ammirabile , stupendo ancora è il sapore di questa . Moisé dice , che il sapore naturale della Manna era come di pasta composta di fior di farina , e di mele : *Gustusque ejus quasi similia cum melle* , num. 31. Ma Salomone spiegando , dirò così , la riuscita di tal sapore , dice , che esso era vario secondo la varietà de' palati , e de' gusti . Chi gustava de' frutti , nella Manna sapore di Frutti trovava ; chi di Cacciagioni , Latticini , o Carnaggi si diletta , al suo diletto confarsi sentiva la Manna ; e chi non altro che Manna voleva , non altro che Manna nella Manna provava : *Angelorum esca nutritivus Populum tuum , & paratum panem de Cælo prestisti illis sine labore* ,

Laz. del P. Zucconi Tomo II.

omne delectamentum in se habentem , & saporis suavitatem : imperocchè , come soggiunge dipoi , tale era la Manna , che *deserviens uniuscujusque voluntati , ad quod quisque volebat , convertebatur* . Sap. 16. num. 21. In una sola vivanda avere apprestati i sapori tutti d'un'intiero banchetto , per verità non era cosa ad altra Gente comune . Qualunque però fusse la varietà di que' sapori , essa altro non era , che mera soddisfazione di palato : ma dell'Eucaristia non può così ragionarsi ; il sapore naturale di essa è sapore di solo pane , di solo vino ; e pur chi ha punto di buon gusto , o cuore , che cosa in essa non pruova ? Que' rapimenti , quell' estasi , que' dolci deliquij , da' quali le Anime più nobili , e chiare della Chiesa rimasero dopo la Comunione sì frequentemente sorprese ; quel rincrescimento di tutti i piaceri del Mondo ; quella scontentezza di tutte le cose della Terra ; quella noia , quel fastidio di tutto ciò , che non è Dio , per cui tanti Servi di Dio dopo tal pasto rimangono vogliosi solo di ritiro , e silenzio , per verità son tutti argomenti , che San Cipriano non esaggerò quando disse , che se v'è gran piacere quaggiù fra queste lagrime del viver nostro , esso solamente si trova nella Sagra Mensa dell'Altare : *Hic panis omnium carnalium saporum irritamenta , & omnium exasperat dulcedinem voluptatum* . Chi pertanto in tal Pane non sente , che sapore di Pane , accusi il suo cuore , che altro non fa appetire , che ciò , che piace al senso . Gli Ebrei mangiavan la Manna , non quale pioveva sopra di loro dal Cielo ; mala sfarinavano prima , l'impastavano , la cuocevano , e colla diligenza delle lor mani provocavano l'innato sapore della Mano . Non richiede meno da noi l'Eucaristia . Essa vien dall'alto Empireo ; e quantunque , per se medesima , o come parla la Scuola , *ex opere operato* , faccia molto , se non trova obice in noi ; per far sentir nondimeno qual'essa sia , vuole attenzione , vuol diligenza , vuol fuoco , vuol Carità , e sol dopo un buono apparecchio essa riesce Eucaristia , e Manna . Tale adunque fu il Pane che providde Iddio a chi fuggiva dall'Egitto , e caminava verso la Terra promessa .

Or per tornare a i peccati degli Ebrei :

E Cin-

Cinque precetti dati aveva Iddio a Moisé sopra la Manna; imperocchè la Manna meritava qualche maggiore osservanza, che le cipolle di Egitto. Il primo precetto fu, che essa si raccogliesse a misura, e la misura fusse un Gomor, cioè, ottolibre a testa per giorno: *Colligas unusquisque ex eo Gomor per singula capita*, num. 16. Il secondo precetto fu, che nessun della misura raccolta ne serbasse parte veruna per il giorno seguente, se il giorno seguente non era Sabbath: *Nullus relinquat ex eo in mane*, num. 10. Il terzo precetto fu, che il giorno precedente al Sabbath si raccogliesse doppia misura di Manna: *Die autem sexto parent, quod inferant; & sit duplum quam colligere solebant per singulos dies*, num. 5. Il quarto precetto fu di raccor la Manna prima della nascita del Sole: e per ultimo Iddio comandò, che per mano del Sacerdote Aarone fusse raccolto un Gomor di Manna, e fusse dipoi conservato nell'Arca per memoria eterna della provida Condotta del Signore: *Imple Gomor ex eo, & custodiat in futuris retro generationes*, num. 32. Moisé allorchè il Popolo al primo apparir della Manna quasi estatico diceva, *Manhu, Manhu!* intinò ad esso tutte queste leggi da parte di Dio; e il Popolo in quella prima mattina osservantissimo raccolse la Manna, preparolla con diligenza, mangionne allegramente: *Et saturati sunt*; e colle Coturnici della sera avanti fecero un desinar di garbo; ma satolli, che furon de' miracoli, che fecer dipoi? Prima di decampar da Sin, avendo assaggiata la dolcezza della Manna, e dubitando, che essa mancasse loro, come era mancata la farina di Egitto, ne raccolsero un giorno in abbondanza, e serbarla volevano per i futuri bisogni. Mala Manna offuscò di tal diffidenza in Dio: *Scattered capis vermibus*: imputridì ben tosto: e Moisé, quantunque fusse Uom piacevolissimo: *Iratius est contra eos*: non tenne lo sdegno; e chi contenerlo avrebbe potuto contro Gente sì paciuta di miracoli, e pur di sì poca Fede; sì favorita, e pur tant' ingrata? Ma se questo fu il primo, non fu l'ultimo peccato in materia di Manna. Arrivò il Venerdì di quella prima memorabil Settimana di Celeste Vettovaglia; andarono al solito misfe-

rioso foraggio gli Ebrei; trovarono nella Solitudine la provvisione molto maggiore dell'altre volte; onde ne raccolsero secondo il precetto il doppio, serbandone la metà per il giorno seguente di Sabbath; e la Manna per il Sabbath si conservò intatta, e sfresca qual dalle Nuvolette era discesa: ma quantunque già fatta fusse la provision per quel giorno, gli Ebrei nondimeno per ingordigia di più averne, ò per curiosità di veder ciò, che creder si doveva, poco curanti del festivo, uscirono il Sabbath dal Campo alla Solitudine per tornar carichi di nuovo Pane; il Pane Angelico, come predetto aveva Moisé, non era in quella mattina piovuto; ed arida, e vuota era la Solitudine. Ma Iddio parlando a Moisé, che di tali trasgressioni del suo Popolo era confuso: *Ufque quo*, disse, *non vultis custodire mandata mea, nec legem meam?* Infino a quando durerete voi ad offendermi, ed io a soffrirvi, ò Ebrei? così contro questo nuovo peccato d' incredulità, d'ingordigia, e d'inservanza, disse Iddio, ed io dirò: Signore, per vostra pietà non vi stancate della vostra pazienza; perchè se gli Ebrei vi offesero nella Manna, non io come i Cristiani si porteranno nell'Eucaristia; io per mia parte non poco v'hò a chieder perdono; ed ò quanto devo ammirar la vostra sofferenza in tollerar tanti, che vi oltraggiano ne' medesimi vostri più eccelsi doni! Tollerò Iddio dopo quello giusto lamento per l'orazion di Moisé; ma gli Ebrei non finiron però di peccare; e noi ora veder dobbiamo infìn dove arrivi l'ingratitudine umana.

Dopo un'anno di Mansioni alle falde del Sinai, dove ricevuta avevan la Legge, come vedremo a suo luogo, diloggiando finalmente, e seguendo la lor fida scorta, arrivarono all'orrido, e vasto Deserto di Faran, e quivi accamparono per far la lor decima terza Mansioni gli Ebrei. Avevan essi camminato tre giorni seguiti, senza spiegar mai Tenda, la quale non mai si spiegava, se non dove immobili rimaneva la Nuvola; e benchè il cammino, e il Viaggio alla Terra promessa non fu mai, che recasse novero, ò incomodo a veruno, come detto abbiamo, e come è certo per molti passi della Scrittura; contuttociò perchè essi non eran

con-

contenti di allontanarsi dall' Egitto , nè molto badavano alle promesse , che fatte aveva loro Iddio della felice Terra : *Optum est murmur Populi , quasi dolentium pro labore contra Dominum .* Num. 11. num. 1. Nel prender verso la sera l'alloggio si udì un mormorio di Popolo , che si doleva di Dio , che per tali fatiche senza riposo gli conduceffe per tutti que' Deserti . Popolo ingrato ! perversi Ebrei ! Iddio vi ha ba sciolti dalla catena ; Iddio vi ha liberati dalla Schiavitù dell' Egitto , dove a forza di bastone lavorar vi conveniva di giorno , e di notte ; ed or di Dio vi lamentate , che messi v'abbia sulla via della libertà , e del Regno ? Iddio udì le vostre preghiere ; Iddio ebbe pietà del vostro pianto ; Iddio con forza di braccio onnipotente vi cavò dalla Casa dell'antico dolore ; ed or quasi Pargoletti vi porta sull' ali della sua più tenera cura , e Providenza ; e pur voi contro di lui , e del vostro stesso trionfo fate querela ! Ingratissimo Popolo , e dov' è la memoria di ciò , che fusse , e più non siete per sola divina misericordia ! Ma nell'ingratitude degli Ebrei , ò come bene possiam noi raffigurar noi medesimi , ed arrossir nell'altrui rossore ! Nella servitù del Mondo tutto si soffre alleggerimento ; nella servitù di Dio ogni cosa riesce intollerabile : là si dissimula ; e qui si mormora : il Mondo è tiranno , e pure è obbedito ; Iddio è Padre , e Signore , e pure è offeso ; e più della amabilissima Legge di Dio , si osservan le dure , le aspre , e mortifere leggi del Mondo . Popolo ingrato , che mai fece il Mondo per noi , che più dell' stesso Dio a noi debba piacere ? Ma se qui fusse restato il lamento degli Ebrei , esso sarebbe stato assai tollerabile . Incominciò esso dalla stanchezza del viaggio , ma poi come finì ? Da una parola , come succede , all'altra passando , mentre ognun dolet si voleva di qualche cosa , incominciaron tutti a parlare in tal modo : Ecco qui dove siamo condotti dopo tanti viaggi ; da un Deserto si entra nell' altro ; e in nessun luogo si trova un' Erba , un Frutto da levarsi una voglia . O care pentole dell' Egitto , pentole piene di sapore , e di gusto ! E voi ò Poponi , ò Agli , e Cipolle d'allora , dove siete sparite ? Ora di Manna siamo pasciuti la mattina , di Manna la

iera , nè altro che Manna si vede ; e chi può soffrir più un cibo tutto acreo , e fantastico ? *Quis dabit nobis ad vescendum Carnes ? Recordamur Piscium , quas comedabamus in Egypto gratis ; in mentem nobis veniunt cucumeres , & pepones , porrique , & cepe , & allia . Anima nostra arida est ; nihil aliud respiciunt oculi nostri , nisi Man .* Num. 11. num. 5. Cibarfi di Manna , e ricordarsi della carne di Egitto ; mangiare il Pane Celeste , e sospirare a' lordi piaceri delle Catene antiche ; per mano d' Angeli esser pasciuto da Eroè , e avere fredda l'anima , sconsolato il cuore , e debole al bel sentiero lo Spirito , per verità non è cosa soffribile ; nè io so come nella mia lingua , e indegna debolezza di passo , e d' animo , possa esser più tolerato da Dio , dopo che ogni mattina da tant' e tant' anni sono sì divinemente cibato d' altro Pane , che del Pan degli Ebrei . Prima che la Manna scesa fusse dal Cielo , Iddio soffrì la scontentezza del Popolo ; ma allorchè colla Manna in bocca il Popolo Ebreo si dichiarò scontento di lui , e della prescritta via , il lamento fu sì ingiurioso alle grazie , all'amore , alla providenza del Signore , che : *Iratus est furor Domini valde ; sed & Moysi intoleranda res visa est ,* ibid. num. 10. S'infiammò nel suo furore il Signore ; arse di giusto zelo Moisé ; parlamentarono lungamente insieme ; Moisé pianse di non poterne più con quel Popolo ; Iddio per alleggerimento del suo peso istituì il Sinedrio de' Settanta Vecchi , che riferiremo altrove ; Moisé disse come si aveva a fare per trovar le Carni da mangiare , come risolutamente chiedeva il Popolo ; Iddio rispose , che giacchè il Popolo non si contentava della Manna , la mattina seguente gli averrebbe data a mangiar tanta Carne , che per le nari gli sarebbe uscita per pienezza la crapula : *Donec exeat per nares vestras , & vertatur in nauseam ,* ibid. num. 20. Ma perchè quando in tali cose condescende Iddio , la condescendenza stessa è effetto della sua iracondia ; perciò che avvenne ? La mattina seguente si levò un vento meridionale , che sollevando in aria quante Coturnici trovò di là dal Mare per i luoghi più aprici , e tepidi , di esse annuvolò in un tratto tutto il Ciel della Solitudine di Faran , e poscia lasciandole di repente , di

esse ricoprì attorno a' Padiglioni Ebrei più di 20. miglia di Deserto: *Ventus autem egrediens à Domino arreptans trans Mare Coturnices detulit, & demisit in castra sinere quantum uno die confici potest ex omni parte Castrorum per circuitum*, num. 31. Accorsero prontamente tutti a percuotere, a uccidere, a predare, ad ammassare a monti la preda; e chi meno predò raccolse lieci Cori di Coturnici, cioè 600. libbre di Cacciagione, come computa l'efatissimo P. Cornelio a Lapide: *Surgens ergo Populus toto die illo, & nocte, & die altero congregavit Coturnicum, qui parum, decem Coros*, ibid. Cominciaron tosto a fumar del grato odore gli Alloggiamenti; dell'odorosa preda se ne riempiron le tavole; ognun quanto ingordo, tanto ne fusarollo; e perchè nè pur l'ingordigia consumar poteva in pochi pasti tanta provvisione, le Coturnici furon seccate, furon ridotte in polvere, furon condite; e di condite Coturnici il Campo Ebreo banchettò non un, nè due giorni: *Sed usque ad mensum dierum*, ibid. per un mese intiero. Siete ora contenti, ò Ebrei? Conoscete ancora qual Dio vi conduca per il Deserto? Voi desideraste carne all'Egiziana, Carne più che all'Egiziana avete avuto; ma or che pieni siete, e soddisfatti di carne, convien pagare l'oltraggio, che fatto avete alla Manna. Mangiavano essi un gior-

no delle lor Coturnici, quanto entrar ne poteva in corpo; stavano allegrissimamente, credendo d'averla vinta co' loro lamenti; nè s'accorsero di ciò, che dietro le lor soddisfazioni era nascosto: *Adhuc carnes erant in dentibus eorum*, ibid. num. 33. Non avevan finito ancor di mangiare, quando: *Ecce furor Domini concitatus in Populum percussit eum plaga magna nimis*: tutto d'improvviso si accese il furor del Signore nell'alto; si appiccò il fuoco nell'ultima parte de' Padiglioni: *Et devoravit extremam Castrorum partem*: e in un baleno divorò tutta la Retroguardia; abbrugiò tutti i Capi principali della Sedizione, e tutto il Campo ridotto averebbe a cenere, efaville, se colle sue lagrime, e orazioni non s'interponeva il Servo di Dio Moisè; tanti nondimeno dal fuoco estermiatore rimasero consumati, che il Campo tutto per memoria fu appellato: *Sepulchra Concupiscentia*, ibid. Ed ecco quelli, che mentre dall'Egitto fuggivano, a piedi asciutti passarono il Mar profondo, or che all'Egitto indegnamente si rivolgono, arsi sono, e divorati dal fuoco. E pur v'è chi dopo il Battesimo sospitar possa a quella terra di servitù antica, da cui co'l Battesimo felicemente fuggì? O noi non crediamo; ò lo stridor della nostra catena ci ha tolto l'intendimento, e l'udito di tali Scritture.



LEZIONE CXXX.⁶⁹

*Rursumque ait Dominus ad Moysen : Cerno
quòd Populus iste dura cervicis sit .
Exodi 32. num.9.*

Moisè fa esporre in alto il Misterioso Serpente di Bronzo ; per rimedio de' focosi Serpenti da Dio mandati in castigo di chi naucauto della Manna desiderate aveva le Pentole dell'Egitto . Aronne in assenza di Moisé fa esporre in alto il Vitello d'oro adorato dal Popolo , per esser da esso ricondotto in Egitto . Moisé uccide chiunque trova attorno il Vitello ; placa Dio ; a lui dice difficili Parole ; onde sopra di Moisé , e di Aronne in questo Fatto scioglonsi varj dubbj .



Olti sono i peccati, che del Popolo Ebreo già riferiti abbiamo ; ma non pochi ne rimangono ancora ; imperocchè quando s' incomincia a peccare , non si rimane sì tosto . Noi però finiremo oggi la non bella spiegazione de' Malvaggi ; e se col' finir de' peccati altrui , a noi piacesse ancora di finir di peccare , ò noi felici ! e diamo principio .

Stanchi non per fatica di viaggio , ma per debolezza di spirito , a cui ogni cosa rincresce , e nella via del Signore , si erano accampati gli Ebrei vicino al Monte Hor per far la loro trentesima quinta Mansione in Selmona poco lontano dalla Terra promessa ; e quantunque morti già fossero per il Deserto quasi tutti i Vecchi , che usciti eran poco men di 40. anni prima dall' Egitto ; perchè nondimeno da' Vecchi il Vizio facilmente si avventa a' Giovani , i giovani Figliuoli incominciarono quì a mormorare secondo l'empio de' vecchi Genitori ; nè la mormorazione fu leggiera , perchè fu contro Moisé , e contro Dio ; e fu per rincrescimento dell' intrapreso viaggio ; per desiderio del detestato Egitto ; e quel che più toccò il cuor di Dio , fu per nausea della Celeste Manna : *Tedere cepit Populum stineris , ac laboris ; locutusque contra Deum , & Moysen , ait : Cur eduxisti nos de Aegypto , ut moreremur in solitudine ? deest panis ; non sunt aquae ; anima nostra jam nauseat super cibo isto levissimo .* Num. 21. num.4.

Povera Manna ricevuta al principio con
Lez. del P. Zucconi Tomo II.

tanto stopore ; poi sì malamente accompagnata con tanta carne ; e finalmente con tanto fastidio abborrita ! ma questa è la gradazione della nostra rovina ; colla Manna Celeste si vuole assaggiare ancora qualche piacere terreno , e per qualche sorso dell' incantato Calice di Babilonia ; il Calice incantato incomincia passo passo a prevalere ; a poco a poco va dileguando que' primi beati stupori concepiti al sapor della Manna , insin che la Manna vien finalmente annoja ; e il mal prende tanto vigore , che abborrisce ancora il suo rimedio . Così cadde lo Spirito della Cristianità antica ; e così noi giunti siamo a segno , che non mai s'iam più malinconici , che quando siamo in qualche giorno di devozioni . Adirato Iddio dell' insoffribil nausea delle sue Grazie , non tolerò l' ingiuria , e nella via istessa della sua Misericordia segnalare volle la sua Giustizia : *Et misit in Populum ignitos Serpentes ,* ibid. n.6. Dalla vicina Arabia deserta fece entrare nel Campo Ebreo un'Esercito di Presteri , e Diapadi , cioè di Serpenti sì velenosi , che chiunque da essi è morso disassi , e consumasi quasi cera al fuoco ; nè trova fonte , ò fiume , che basti a spegner la sete , e la rabbia del potente veleno ; pena proporzionatissima alla colpa , acciocchè di sete perisse , chi perduta aveva la fame del Pane Celeste ; e colla sua morte insegnasse a qual sete , a quali desideri , e brame siano lasciati quelli , che di Dio , e delle cose sante più non gustano . Per le Tende ,

E 3 per

per il Bagaglio, e Letti si sparfero gl'incendiarij Serpenti; e i miseri Ebrei nel lor Campo medesimo sorpresi da insidie, prima di veder l'arco provando lo strale, feriti cadevano per ogni parte, e languivano arsi dall'ardore del concepito Inferno. Al pianto, alle strida, *ad plagas, & mortes plurimarum*, si accorsero finalmente da qual mano nescito fusse il colpo; onde pentiti, e dolenti corsero a Moise, confessarono il lor peccato, e piangendo dissero: *Peccavimus, quia locuti sumus contra Dominum, & te*, num.7. Noi abbiamo peccato. Per rimedio del veleno far la confession del peccato? dove imparaste voi, o Israeliti, un tal contraveleno ignoto affatto alle Genti? Santissima nostra Fede, quanto è quel che Voi c' insegnate! e per vostro mezzo, quanto è facile a noi in ogni nostro male ad avere un Vomitivo d' infallibile Virtù! Noi adunque, dissero quelli, abbiám peccato, ingiustamente detraendo al Nome di Dio, e tuo; ma tu prega il pietosissimo Dio: *Ut solat a nobis Serpentes*: che ci liberi da quelli Serpenti. Quest'è troppo: colla remission del peccato voler ancora la condonazione della pena; ma che sperar non ci fa nella nostra penitenza la Fede? Il buon Moise pregò per tal grazia; il Signore non tutto concesse, nè tutto negò; ma alludendo a' tempi futuri, disse a Moise: *Fac Serpentem ancum, & pone eum pro Signo; qui percussus aspexerit eum, vivet*, num.8. Fabbrica un Serpente di bronzo; pollo quasi Insegna sopra un' asta ben' alta; e chiunque alzerà gli occhi al Serpente, sarà sanato. Futo sto lavorato il Serpente, fu esposto a vista di tutto il Campo in alto; il Campo tutto fu da Moise avvisato dell' uso di quel nuovo Vessillo; nè il Campo fu pigro ad usare quel nuovo rimedio. Uti per ogni parte dalle Tende la Turba infelice; dalla porta del suo Padiglione alzò ognuno gli occhi languenti; nel misterioso Simolacro fissò le moribonde luci; e quasi allor tutti traesser dall' alto aure di Vita, non fu chin non sentisse in un tratto dilegnarsi la nebbia mortale, tornare il giorno, spegnersi la velenosa fiamma, e nuovo vigore correr per le vene al cuore: *Quem cum percussi aspicerent, sanabantur*, num.9. Ammirabil Serpente, che di tutti i Serpenti infonder potè l'antiveneno

per gli occhi! Ammirati pereid gli Espostori, non trovando in quel Metallo virtù veruna, che cagionar potesse un tale effetto, tutti concordemente affermano, che la virtù consisteva non già nel Serpente, ma nel misterio del Serpente, nè il misterio altro fu, se non che figurar quello, il quale per rimedio dell'antico nostro indomito veleno, forte quasi bronzo al tormento, in Croce esser volle esaltato; e perciò di se disse: *Sicut Moyses exaltavit Serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium Hominis; ut omnis, qui credidit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam eternam*. Jo. 3. Alla tenerezza di questo Misterio, se altri non v'è, io farò il primo a dire: Signore, per le mie vene serpe un rio veleno, che sì mi turba, e tanto di fonti non miei, e d'acque non buone m' invoglia, che ber vorrei a ogn'ora, e perchè ber nè devo, nè posso, nè voglio, oimè chi ridir può quanto gema, e plori, e s'addolori, e si accenda quest' egra, e ormai troppo pesante mia Umanità? Che far dunque devo, che posso, per dar qualche giusto refrigerio a tanta sete? Ma se Voi siete quel che siete, o Gesù Crocifisso, ed io lo tenere in Voi fisso immobilmemente l'occhio, e lo spirito, non posso certamente a me venir meno cinque Fonti, onde risani del suo nativo veleno il cuore; e l'Anima tragga quel conforto, che da altre vene, che dalle vostre, trar non potrà giammai.

Or per vedere un peccato assai maggior di tutti i già detti, conveni tornar a dietro, e dal Serpente di bronzo, passare ad un Veltello d'oro. Sotto al celebre Monte Sinai in una vasta pianura stava accampato il Popolo Ebreo; e perchè quella parte di Soliditudine per l'acque, che scorron dal Monte, è assai erboia, ed amena, gli Ebrei dopo tre mesi di cammino dal Mar rosso riposavano assai bene, e lietamente passavan l'ore di quella duodecima loro Mansioni; e se saputo avessero aspettare un poco, e di se lasciare il pensiero a Dio, o quanto esser potevan felici! Ma o quanto è rara nella via del Signore quella Pazienza, di cui tanto abbondano le vie del Mondo! Chiamato da Dio alla sommità del Monte si era dal Campo sottratto Moise, per ricevere in silenzio, in orazione, e digiuno la Legge, che risciteremo a suo luogo; e perchè

egli

egli dopo un Mese non compariva ancora, il Popolo per il lungo ozio fatto insolente, incominciò a mormorar di lui, e di Dio, che sì lungamente gli teneffe nel Deserto sospesi, ed incerti; indi dal lamento passando a sedizione, e tumulto, risoluti arditamente si fecero avanti al Sacerdote Aronne, che teneva il luogo di Moisé, e senza verun rispetto gli dissero: Aronne, già sono molte settimane, che noi siam qui nel medesimo alloggio. Moisé è sparito; nè di lui, nè di Dio sappiamo più novella: Noi non vogliamo invecchiare sotto questo Monte in tal Deserto. Tu pertanto dà a noi altri Dei, che pietosi ci guidino, e là ci conducano dove la nostra sorte ci vuole: *Videns autem Populus, quod moram faceret descendendi de Monte Moyses, congregatus adversus Aaron, dixit: Surge, fac nobis Deos, qui nos precedant. Moysenim huic Viro, qui nos eduxit de terra Egypti, ignoramus quid acciderit.* Exod. 32. 1. Chi mai aspettato avrebbe da un Popolo sì beneficato parole sì fatte? E che di peggio dir poteva chi da Dio altro ricevuto non avesse, che ferite, e catene? Matant'è; per un poco d'indugio, gl'Ebrei ebber per nulla tutte le grazie, tutta la beneficenza, tutti i prodigi passati; e per non esser forti nella Fede, già eran disposti a mutar francamente Religione. Noi Cristiani non arriviamo nelle nostre impazienze a segno sì funesto di malvagità; ma d'qualisiamo allora, che non tutte le cose vanno a nostro modo! Con ogn'altro di noi ci picchiamo di cortesia, di corrispondenza, di gentilezza; ma se mai siam capaci d'esser Bestie, senza civiltà, senza gratitudine, senza ragione, Bestie siamo solo con quel Dio, che pure adoriamo. Miseri noi, se la Fede non arriva a domar totalmente questa nostra indomita natura! Or all'incivile, alla perfida, alla sacrilega, alla pazzissima proposizion degli Ebrei, che cosa rispose il Sacerdote Aron, Ministro della potente Verga, ed Operator di Miracoli? Egli vedendosi circondato da Sediziosi, e temendo da una parte di esser fatto in pezzi se non concedeva alle dimande; ma dall'altra volendo salvar la coscienza, prese un temperamento di mezzo più da Statista, che da Sacerdote, e rispose: Che se essi volevano un nuovo

Dio, portare a lui dovevano tutti i vezzi, e collane, e orecchini, e maniglie di oro delle lor Donne, spoglio e preda dello scernito Egitto: *Tolite aureas aureas de Uxoribus, Filiarumque, & Filiarum vestrarum auribus, & afferte ad me*, num. 2. Credeva faggiamente Aron, che le Donne toccate nel più vivo della lor vanità pianger doveffero, e frastornare i lor Uomini dalla nuova Religione, che ad esse doveva tanto costare. Il pensiero fu bello, e d'Uom di Magistrato, e politico; ma perchè il Sacerdozio deve aver più di zelo, che di politica; ed i Ministri di Dio a viso aperto, e non con mezzi termini, difender devono la Religione, e per il nome di Dio esporre ancora, quando bisogna, la Vita; perciò è, che il misero Aronne, con tutta la sua Politica, non poco s'imbarazzò in tal fatto. Il Popolo accettò la condizione proposta da Aronne; le Donne per avere un nuovo Idolo si privarono volentieri de' loro ornamenti; fu portato l'oro donnesco, e Aronne non sapendo svilupparli dal nodo, che egli da se avea fatto, debolissimamente portandosi, ordinò il lavoro del nuovo Iddio; e il nuovo Iddio d'Israele fu un Vitello d'oro. Altissimo Iddio, dove andiam noi, quando da Voi ci allontaniamo? e che cosa è l'Uomo, quando non è più con Voi? Fu eposto il Vitello; lo vidde il Popolo, e quasi vedesse il Cielo aperto, esultò, fece festa, e disse: *Israele, Israele: Hi sunt Dei tui, qui te eduxerunt de terra Egypti*, num. 4. Questi son gli eccelsi Dei, che liberato t'hanno dalla Servitù Egiziana, e non il Dio di Moisé. Aronne smarrito avoci sì insane, per far tornar, come io credo, il buon senso a que' pazzi, cioè, per fargli di se stessi orridi, non che vergognare, colla Tromba fece intimar per il giorno seguente Sacrificio solenne: e credeva, che i Discendenti di Abramo, i favoriti, i traccetti, i diletti Isdraeliti ravveduti finalmente detestiar doveffero Sacrificio sì efferando. Ma che arrestar può un che giù cade dall'alto? Spuntò l'alba del luttuoso giorno seguente; tutto il Campo fu pronto al deforme Sacrificio; fumò il sacrilego Altare; arser le Virtù; il Popolo solennizzò la Festa, e la Festa fu con ginocchi, e crapula, e suoni, e danze, e lascivia consacrate in Num.

me, e adorare il Vitello d'oro : *Qua cum vidisset Aaron, edificavit Altare coram eo ; & Praecons voce clamavit dicens : Cras solemnis Dominus est ; surgentes mane obtulerunt holocausta , & hostias pacificas ; & sedit Populus manare , & bibere , & surrexerunt ludere , num.6.* Qui apprenda ognun dove finalmente conducano que' piccoli lamenti, che contro il divino governo talor forgon dal cuore . Ma se il Vitello d'oro, cioè, l' Egiziano oscenissimo Nume Osiri, era saluo sull'Altare, non perciò scese eradal Trono Iddio . Parlò egli su'l Monte a Moisé, e disse : Moisé, questo tuo non più mio Popolo ha peccato ; nè io devo soffrir l' ingiurie, che da esso riceve il mio onore ; lascia pertanto, che si adiri il mio furore, che cancelli dalla Terra il nome Ebreo ; e in luogo di Ebrei sostituiscia alla sua Condotta altra Gente maggiore : *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos , & deleam eos ; faciamque te in Gentem magnam*, num.10. O Signore, disse allora l'assitto l'addolorato Moisé, e farà vero, che Voi vi pentiate di ciò, che fatto avete per questo Popolo ; e che dar vogliate questo vanto all'Egitto di poterli rider di Voi , e de' vostri Prodigj ? O Signore, ricordatevi di Abramo, d'Isac, e di Giacob a Voi sì cari, e per loro perdonate a questi indegni Figliuoli ; e seguitò a dire ciò, che Iddio dir gli faceva, sol perchè Iddio voleva per lui placarsi ; come si placò in fatti, e per far sapere quanto sian giovevoli alle Comunità i Servi di Dio, da Moisé lasciossi, quasi tenero Padre, disar- mare affatto : *Nefaceret malum , quod locutus fuerat adversus Populum suum*, num. 11. Se Iddio è così facile a perdonare le sue offese, se è tanto placabile a' suoi nimici, quanto apparisce in questo, e in altri innumerevoli passi della divina Scrittura, io non so comprendere, come possa ridursi da noi a punto d'onore il vendicarsi ; se pur dir non vogliamo, che sia viltà il far ciò, che costuma il Sovrano ; e l'esempio di Dio non sia esempio degno d'esser da Cavalieri imitato . Mondo, Mondo quanto pazzo sei nelle tue leggi!

Placato nel suo furore, cioè, nell'occasione di esercitar gli atti più risoluti della sua divina Giustizia Iddio, che cosa poi fece Moisé ? Io averci creduto, che placatosi Iddio, molto più placar si dovesse

Moisé, per le preghiere del quale si era placato Iddio; ma io mi sono ingannato ; imperocchè è vero che i Governanti, e i Superiori massimamente Ecclesiastici devono colle orazioni, e co' Sacrifizj placare Dio a i Peccati del Popolo; ma è vero ancora, che essi non devon per ciò lasciar impuniti del Popolo i peccati. Non sempre Iddio castiga i colpevoli colla sua mano ; sempre però vuole, che la Giustizia umana prenda la sua Causa, nè mai lasci l'impunità a' delitti . Moisé adunque avvisato da Dio scese dal Monte colle due prime Tavole, in cui scolpiti erano i precetti del Decalogo, ed appressatosi con Giosué suo Compagno al Campo Idolatra, prima d'entrarvi non tenne l'ira, ma, allorchè vidde l'empio Altare, e attorno all'Altare il Popolo lascivamente danzante, prese in primo luogo le due Tavole dell'adorabil Legge, e per santa indignazione gittolle in Terra, e fecele in pezzi : *Cumque appropinquasset ad Castra vidit Vitulum , & Choros , iratusque valde projecit de manu tabulas , & confregit eas*, num.19. In secondo luogo entrando nel Campo, e urtando per tutto la turba, con volto terribile, e con potente braccio atterrò l'indegno Altare, spezzò l'Idolo infame, e ridottolo in minuta polvere, gettollo nell'acqua, e beverlo fece agli stessi suoi Adoratori : *Arripiensque Vitulum , quem fecerant , combussit , & contrivit usque ad pulverem , quem sparsit in aquam , & dedit ex eo potum Filiis Israel*, num.20. Nè qui rimanendo nel suo zelo, interrogato Aronne, e udite da lui le scuse del fatto, con impeto indicibil di spirito, rivolto in terzo luogo a tutti gli attoniti Leviti della sua Tribù Sacerdotale : Chiunque di Voi, disse, professi ancora di esser del Dio d'Isdraele, prenda la spada, sia meco, e non perdoni averun, che ritirato non si è ancora dalla commessa Apostasia : *Si quis est Domini iungatur mihi , &c. Hec dicit Dominus Deus Israel : ponat vir gladium super femur suum , &c. & occidat unusquisque Fratrem , Amicum , & Proximum suum* . Colla Spada al fianco, e con animo risoluto si strinsero allora tutti i Leviti attorno a Moisé ; e Moisé schieratigli prestamente, mandogli a vendicar l'offesa di Dio, con ordine di scorre- re da una parte all'altra tutto il Campo, e

di uccidere senza veruna distinzione tutti quelli, che trovati avessero disarmati in vivo, o in ballo solennizzar la Festa del Vitello. Andarono colla spada alla mano i prodi Leviti, scorsero il Campo, ufaron quasi fulmine il ferro, allagaron di sangue ogni cosa: *Cecideruntque in die illa quasi viginti tria millia hominum*. n. 28. trucidarono poco men di venti tre mila Ebrei; e tornati colle spade intrise di sangue fraterno, Moisé lodò la lor Fede, e disse, che per aver essi consegnate le lor mani con tanto valore, riportata avrebbero la benedizione dal Signore: *Consecrasti hodie manus vestras Domino, unusquisque in filio, & fratre suo, ut detur vobis benedictio*. n. 29. indi rivolto al Popolo atterrito dall'atroce fatto, e piangente; Non è piccolo, disse, il vostro peccato; e chi mai aspettata averebbe da voi in tal viaggio sì gran fellonia? Io tornerò al Monte per veder di placar, come potrò, sopra di voi l'ira della divina Giustizia. *Peccastis peccatum maximum; ascendam ad Dominum, si quomodo quivero eum deprecari pro scelere vestro*; e senza più, spiccatosi dattuti per altri quaranta giorni si ritirò alla Solitudine del già noto Monte; ed ivi digiunò, ivi pregò incessantemente il Signore per lo suo Popolo, e nel fervor delle sue preghiere trasportato dalla veemenza della sua carità disse a Dio quelle celebri, ma difficili parole: Signore, o rimettete a questo Popolo ingrato la sua colpa, o cancellate dal vostro Libro il mio nome: *Aut dimitte eis hanc noxam; aut, si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti*. n. 33. Così disse, ed operò, in sì ardua congiuntura, Moisé; e questo è ciò che fecer gli Ebrei allorchè ad essi si preparava la Legge nel Sinai; ma perchè in questo fatto accaddero delle cose singolari, dopo l'istoria convien trattenerci qualche poco ad esaminar i dubbj che occorrono in essa.

Il primo dubbio è se il Sacerdote Aronne peccasse in discendere all'Idolatria del Popolo per timor della morte. I Rabbini lo scusano, perchè dicono, che egli gittò nel fuoco l'oro donnesco, non per sonderlo, e formarne l'Idolo Egiziano, ma per dissiparlo, e con ciò punire l'empia richiesta del Popolo; così dicono i Rabbini, e per conservare il lor det-

to aggiungono, che alcuni Maghi dell'Egitto, che seguito avevano nella lor fuga gl'Israeliti, trovandosi presenti al fatto, e vedendo l'occasione di accreditar la lor arte abbattuta da Moisé, con improvviso incantesimo fecero dal fuoco uscire un Vitello d'oro; e il Vitello fu tale, che uscito appena dal fuoco camminò attorno, e cercò d'Erba, e di pascolo; onde non è maraviglia se esso fu tosto adorato. La favola è bella; ma le favole non iscusano i peccati; pur troppo è manifesto il peccato di Aronne. Egli, non potendo frastornare il Popolo, fece fondere il Vitello; egli fece edificar l'Altare; egli intimò la Solennità, e la Consagrazione dell'Idolo; egli pertanto peccò senza fallo; onde Iddio contro di lui distintamente si adirò: *Et voluit conterere eum*. Deut. 9. n. 20. e per lui Moisé distintamente interpose le sue preghiere. E' vero, che Aron non mancò in Fede, come mancò il volgo tutto, che a suon di Tromba adorò la nuova Deità; ma è vero ancora che mancò nella professione della Fede, a cui era tenuto. Non basta conservare illibata, e intatta da ogni superstizione la Fede segretamente nel cuore; siamo tenuti ancora a professarla pubblicamente, quando lo richiede il bisogno; siamo obbligati a difenderla, quando l'occasione lo vuole; e se l'accidente lo porta siamo obbligati a dare, e sangue, e vita, non solo per non mancar di Fede, ma ancora per non professar coia veruna, che sia contraria alla purità di lei. Questo è obbligo rigoroso di tutti i Fedeli. Ma i Sacerdoti, e gli Ecclesiastici, che in materia di Religione sono i primi del Popolo, non solamente sono obbligati a professar la lor Fede con tutti; ma son tenuti ancora a predicare, a riprendere, a ritrar tutti da ciò, che repugna alla Santità della nostra Santissima Religione; e perciò se l'impulso, che ebbe Aron a peccare, lo preservò dalle zelanti spade de' Leviti, non lo preservò certamente dal merito di esser punito come reo di debolezza deformissima in un Sacerdote Ministro della Religione, e di Dio.

Il secondo dubbio è, perchè Moisé spezzasse le Tavole del Decalogo scritte *digito Dei*. Ex. 31. n. 18. alla vista dell'Altare, e dell'Idolo? Ma a tal dubbio prestamen-

fiammente si risponde in primo luogo, che ciò non fu impazienza, non fu impeto di passione, che ne' Sacerdoti è sì disdicevole; ma fu atto di zelo, fu espressione di quella detestazione, che si doveva a tanta perfidia. Un Popolo Apostata, ed ubriaco di lasciva allegrezza non meritava di ricever quella Legge, che Iddio scritta aveva di sua mano. Si spezzino adunque le Tavole, disse Moisé, e il primo gastigo di questi scellerati sia il saper, che Iddio rotto ha con essi il commercio, ed essi dalla Legge di Dio lasciati sono quasi indomiti Giumenti in balia della loro sferatezza. In secondo luogo S. Ambrogio risponde mysticamente, che Moisé spezzò le Tavole per significar, che la sua Legge Scritta stata sarebbe abolita, ed annullata dalla Legge nuova di Grazia; ma perchè quelle Tavole contenevano il Decalogo, che rimane in tutto il suo vigore ancor nella Legge di Grazia, perciò io direi, che Moisé spezzando le Tavole materiali della Legge tropologicamente volle significare quel, che fa chiunque a far peccato s'induce; imperocchè se orribil cosa è vedere le Tavole della Legge veneranda, e santa, stritolate, e sparse; cosa più orrenda è veder conculcata, e offesa la Legge istessa, che sopra ogni cosa comanda adorare, ed amare un solo Dio.

Il terzo dubbio è per qual ragione Moisé facesse bever le polveri del Vitello al Popolo, che il Vitello adorava. Fu certamente straordinaria in ciò la risoluzione di quel gran Legislatore; ma chi non vede che ciò egli fece per far onta a quel Nume adorato, e per punire insieme gl'indegni Adoratori? Sia in cenere ridotto il Dio Egiziano, disse Moisé, e nelle sue ceneri imparin le Genti quanto vile sia ciò, che esse adorano in Terra; ma il Popolo Ebreo beva l'adorata polvere, e riportò tormento da chi sperava soccorso. Questa senza fallo fu l'intenzion di Moisé. S. Agostino però a questa ragione storica aggiungendo la ragione allegorica, dice, che nella polvere dell'Idolo sommerso nell'acqua, fu accennato, che venuto farebbe un tempo, in cui l'Idolatria dall'acqua farebbe stata assorbita; e l'allegoria non è men vera, che bella: Venne il tempo felice: fu isti-

tuito da chi tanto poteva il Sagro Fonte: dal Sagro Fonte cospirò per la Terra l'acque battesimali: e dove giunsero quell'acque beate caddero gl'Idoli; e l'Idolatria disparve in modo, che di lei altro non rimane, che la detestabil memoria.

Il quarto dubbio è, come Moisé dopo la strage fatta da' Leviti dicesse di voler tornare a placar il Signore nel Monte; mentre egli stesso dice, che placato l'aveva, prima che dal Monte scendesse. A tal dubbio io non trovo altra risposta se non che distinguere due specie di gastigo, o di pena: La prima è quella, colla quale la divina Giustizia ferisce, ed uccide i Rei; la seconda è quella, colla quale perdonando a' Rei la pena temporale, non perdona la colpa; lasciando vivere i colpevoli lontani da se, privi della sua Grazia, e spogliati della sua protezione; quella è pena più temuta; ma questa è quanto è più grave! imperocchè vivere, ma viver solamente per moltiplicar peccati, è, senza fallo, una Vita peggior di qualunque morte. Or Moisé prima di scender dal Monte placata aveva l'ira divina, e coll'orazioni aveva impetrato, che Iddio colla morte non esterminalle, come far voleva, il Popolo Ebreo; ma non l'aveva sì placato, che Iddio tornato fusse a rimirar con occhio pietoso gli Ebrei, e chiamatigli a penitenza, rimessi gli avesse di nuovo in sua Grazia; e questa fu la grazia, per cui impetrare il buon Moisé tornar volle a placar con nuovi sospiri, e gemiti la divina Giustizia; ed insegnò, che temer si deve, e pianger dopo il peccato, nè credere sì presto rappacificato Iddio, sol perchè egli non tuona, e lascia che il Ciel sia sereno sopra i peccatori; non è piccola pena, anzi pena orribilissima è, aver peccato, e nulla incontrar, che del nostro peccato ci faccia in questa vita pentire.

Il quinto dubbio è qual fusse il Libro, dal quale voleva esser cancellato Moisé, quando disse a Dio: *Aus dimitte eis hanc noxam; aut, si non facis, dele me de Libro, quem scripsisti*. Il Gaetano stima, che questo fusse il decreto divino, per cui Moisé era stato eletto Condottiere, Pontefice, Legislatore, e Capo del Popolo Ebreo. S. Girolamo, e S. Gregorio stima-

no,

no, che fusse il Libro della Vita temporale, cioè, il decreto divino, dal quale a ciascuno è prescritta l'ora di nascere, e di morire. Gli altri Espositori comunemente credono, che il Libro, di cui parla Moisè, sia quel Libro imperiscrutabile, in cui scritti sono i nomi di tutti i Predestinati alla Gloria sempiterna del Cielo; Libro scritto ab eterno; e Libro non vergato di Caratteri, ma impresso di Luce, ed espresso da quel Decreto, che Iddio ab eterno formò, allorchè prima che corresse il Sole, precorrendo egli tutti i tempi futuri, antivedde di ciascuno le operazioni, e la vita, e colla Scienza di approvazione mirò quei, che eleggeva, e ad essi colla sua inescapabile predestinazione stabilì i mezzi tutti della loro salute; Libro finalmente, del quale, per detestazione degli empj, disse David: *Deleantur de Libro Viventium, & cum iustis non scribantur*. Psal. 68. E perciò

L'ultimo dubbio è, come senza taccia di temerità dir potesse Moisè a Dio di esser cancellato da quel Libro, in cui consistè il nostro ultimo beatissimo Fine. A questo gravissimo dubbio risponde in primo luogo S. Agostino, e con lui l'Abulense, e il Lirano, che Moisè si servì di tali animose parole, non per esser tolto dal numero de' Predestinati, ma per esprimere a Dio la premura del suo cuore, e per impetrar da lui la riduzione del suo Popolo alla via della salute; quasi con quel disgiunto in dilemma dir volesse a Dio: Signore, come volete Voi, che io sia diviso da quel Popolo, che Voi stesso con tanto zelo commesso mi avete? O io

altrimenti anderò con esso alla morte; o esso meco verrà a quella Terra, che promessa gli avete. In secondo luogo risponde S. Gio. Grisostomo, Ruberto Abbate, Ecumenio, Teofilatto, ed altri, che Moisè vedendo esser maggior gloria di Dio, la riduzione d'un Popolo intero alla vera Religione, e alla via della Salute, che la Salute sua privata, intrepidamente a Dio fece il disgiunto, e bramò di perder non già la Grazia divina, ma la Salute eterna, prima che veder negletto, e solitario l'Altare di Dio, ed il suo Popolo contrionfo dell'Idolatria dissipato, e perduto; in quella guisa che ancor S. Paolo per un simile ardor di spirito scrisse a' Romani: *Cupio anathemasse a Christo pro fratribus meis*. cap. 9. Non mi curo d'esser congiunto al mio Cristo in Cielo, per far che egli sia glorificato da' miei Fratelli in Terra. Dall'una, e dall'altra risposta concluder si può con tutti i Sacri Interpreti, che Moisè non solamente non peccò in tali parole, ma fece un atto di perfettissima Carità verso Dio, la gloria di cui antepose ad ogni proprio interesse; e di perfettissima Carità verso il Profumo, alla salute del quale pospose la sua stessa beatitudine; atto degno del gran cuor di Moisè, che seppe placare Dio per la salute del Popolo, seppe punire il Popolo per la gloria di Dio; ed unire le parti di Sacerdote, e di Giudice; acciocchè i Giudici apprendano ad esser meno interessati, ad esser più zelanti i Sacerdoti; e tutti i Fedeli ad esser più osservanti di quella Religione, di cui è sì geloso, e tenero l'Onnipotente Iddio.



76
L E Z I O N E CXXXI.

Venit autem Amalec, & pugnabat contra Israel.

Ex. 17. n. 8.

Giosuè colla Spada, Moisè vince gli Amaleciti coll'Orazione. Altri Isdraceliti, senza Moisè, senza Orazione si azzuffano, e sono dagli Inimici percossi.



Non fa caminar verso la felice Terra promessa, chi per essa non fa combatter nel suo cammino; nè merita di essere ammesso al riposo, chi entrato non vi vuol da Vincitore. Tutte le cose, che son belle, e grandi, sono ancora ardue, e difficili; nè glorioso farebbe, o magnanimo il riposo, che Iddio promette a' Servi suoi, se esser potesse dono di accidente, e di sorte, più tosto che conquista di valore, e di merito. Chi pertanto mosso da Celeste speranza saper vuole per quali battaglie caminar si debba alla beata Terra, e quale delle nostre battaglie convien che sia l'armatura, e lo scudo, ascolti quali fossero d'Isdracel là nel deserto gl'incontri di guerra, e le azioni militari, colle quali fin d'allora Iddio insegnar volle a noi l'arte tutta di quella milizia, a cui accinger si deve nelle sue vie la nostra Santissima Fede. Molte furono, e di vario successo le battaglie del Popolo di Dio nel faticoso viaggio del Deserto; oggi però le due prime solamente bastar potranno a dir non poco, e a molto imparare; e diamo incominciamento.

Venit Amalec, & pugnabat contra Israel. Era Amalec discendente di quell'Esaù, che venduta per ingordigia di gola la sua primogenitura al Fratello Giacob, e diviso da lui, occupò tutta l'Arabia desertata, ed ivi fondò il Regno a' suoi Posterì, che da un' Amalec tutti appellati furono Amaleciti. Questo Amalec adunque, che dall'Antenato Esaù per la fraterna invidia ereditato aveva l'odio contro l'Eletto Giacob, e suoi Figliuoli Isdraceliti, udito avendo, che essi usciti dall'Egitto, incamminati si erano alla Terra di Canaan, e che già entrati ne' suoi confini co' miracoli si apriva-

no per il Deserto la via; non indugiò, ma geloso del Regno, con tutte le forze andò ad incontrargli, risoluto di contendergli il passo, e se gli riusciva ancora di far vendetta della paterna ingiuria. Erano allora gl'Isdraceliti nell'undecima Mansionione di Rafidim; ed ivi rinfrescati dall'acque della prodigiosa Pietra, nulla meno aspettavano, che di essere attaccati dagli Amaleciti. Sorpresi pertanto dal nuovo non aspettato nemico, inesperti affatto nell'armi, non poco rimasero atterriti, e attoniti. Ma il Condottier Moisè, a cui non giunse nuovo, che nella via della Terra promessa combatter si debba, non punto smarrito, fatto a se venir il giovane Giosuè, che per la sua grand'indole fin d'allora sopra ogn'altro spiccava, lo costituì Generale dell'armi, e gli disse: Scorri il nostro campo, riconosci tutte le Tribù, da esse annovera quanti Giovani tu vedrai idonei al mestier della spada, e con essi disposti ad uscire, e dar dimattina la battaglia agli Amaleciti, mentre io starò a vedervi combattere sopra il colle vicino: *Dixitque Moyses ad Josue: Elige Viros, & egressus pugna contra Amalec; cras ego stabo in vertice Collis habens Virgam Dei in manu mea.* n. 9. Per verità non poca obbedienza si richiedeva ad eseguire un comando, che per formare un nuovo Esercito, e per dare una pericolosa battaglia, non concedeva che un sol giorno di tempo. Ma che è difficile a chi ubbidisce a Dio? Giosuè di tutto il Popolo eletti i più forti, uscì il giorno seguente dal campo, schierò la novella Armata, e con intrepidezza da Grande ad Amalec diede la battaglia; mentre il Vecchio Moisè accompagnato da Aronne, e da Ur sopra un'eminenza sedeva spettatore, ma spett.

spettatore non ozioso del languinoso fatto. *Fecit Josue ut locutus erat Moyses; & pugnavit contra Amalec: Moyses autem, & Aaron, & Hur ascenderunt super verticem collis.* Qual fuisse il successo di questa pigna lo vedremo fra poco; per ora conven dar luogo a un dubbio, che qui mi sovviene, ed è per qual cagione Moissè, o più tosto Iddio, che per Moissè parlava, quando si tratò di combattere con Faraone ne i lidi dell'Eritreo, volle che il Popolo non combattesse, ma fuggisse; ed or che si tratta di combattere con Amalecche, non vuol che si fugga, ma si vada ad incontrare il cimento. A questomio dubbio risponderò come posso, nè credo di risponder male se dico, che insistendo nel senso letterale, la ragione istorica di questa diversità fu, che Faraone era Padrone dell'Egitto, dove nati, e nutriti erano gl'Isdraeliti; e perchè co' Padroni, quantunque aspri, usar si può il piede colla fuga, ma non già la mano colle ferite; perciò è che là si fuggi, non si pugnò: ma perchè Amalecche non era Padrone, era nimico, e nemico, che impedir voleva la fuga; perciò contro di lui comandate furono l'armi, e il valore. Ma insistendo al senso morale, che in quest'istoria è senza fallo il senso primario, e più inteso da Dio, la ragione della diversità non fu una sola; la prima, per mio avviso, fu che là nelle spiagge dell'Egitto gl'Isdraeliti erano ancor nuovi, e tenaci nella via della Terra promessa; ma in Rafidim erano già molto inoltrati nel lor glorioso sentiero; e perchè il sentier della Terra promessa s'incomincia colla fuga, si continua colle battaglie, e si finisce co' trionfi; perciò è che Iddio volle che i Novizzi fuggissero, non combattessero, e gli adulti Isdraeliti combattessero, e non fuggissero; e se là in Egitto egli pietosissimo gli prese, dirò così, in collo, e fra l'armi di Faraone, e fra l'onde dell'Eritreo portogli quasi Pargoletti, e fece tutto per essi; qui in Rafidim volle, che essi facesser tutto per lui, e colla spada alla mano si aprissero il passo alle beate sue promesse; imperocchè i Bambini son quelli, che in seno allattati sono con tenerezza; chi è già maturo, aspettar più non deve miracoli di favori, e di grazie, ma incontri di terrori, e di battaglie. La secondaragione fu, che presso al

Mar rosso gl'Isdraeliti erano ancor freschi delle Cipolle, de' Poponi, ed Agli dell'Egitto, cibi tutti di nessun valore, e fortezza; ma in Rafidim eran già per molte settimane nutriti della Celeste Manna, cibo di magnanimo nutrimento, e simbolo dell'Eroico Pane dell'Altare; onde non è maraviglia se qui da essi richiese Iddio quella Virtù, quella fermezza d'animo, e quel fndore di fronte, che là in quel lido periglioso, consapevole della lor debolezza, non volle riscuotere. La terza ragione finalmente fu, che l'Egitto non era l'Arabia, nè Faraone era Amalecche. Faraone voleva che Isdraele rimanesse nel fertile, delizioso Egitto: Amalec voleva, che Isdrael non s'inoltrasse nell'orrido, spaventoso Deserto; or perchè gl'inimici lusinghevoli si vincono colla fuga, e la fuga è di essi la Vittoria più bella; ma gl'inimici terribili colla intrepidezza si abbattano, e la costanza di essi tutti è il trionfo più glorioso; perciò: fuga Isdraele, disse Iddio, da' piaceri dell'Egitto; ma Isdraele combatta co' terrori del Deserto; e da lui tutti i Crenti imparino non a fuggire, ma ad urtare gl'incontri spaventosi; non ad urtare, ma a fuggire dagli aspetti lusinghevoli, se pervenir vogliono alla Terra promessa.

Vediamo ora con qual sincita combattesse Isdraele. Affrontandosi scambievolmente nell'aperta pianura le due Armate, con ugual ardore, e coraggio s'incominciò il conflitto: numerosissimo era l'uno, e l'altro Esercito; qual però fosse superior di numero, nè Moissè lo riferisce, nè raccor si può da veruna Istoria; è assai probabile nondimeno, che gli Amaleciti, come fino a' dì nostri gli Arabi, per la povertà della lor terra, vivendo per lo più tutti di preda, e perciò tutti sin da Fanciulli addestrati all'armi, fossero assai più numerosi di quei soli Isdraeliti, che Giosué seppe tumultuariamente trasferre dal volgo inutile, e pauroso. Ma qualunque fosse la parte più numerosa, certo è che gl'Isdraeliti nuovi affatto nell'uso della spada, e avvezzi solamente all'aratro, ed al lavoro del campo, non potevano in arte, e in disciplina militare agguagliarsi co' Amaleciti, che ereditato dal fiero Etan il genio guerriero, sin dagli anni puerili erano

al maneggio dell'armi, e delle battaglie addestrati. Attaccata a qualunque con tal disuguaglianza di combattenti la zuffa, Moisé dall'alto osservava attentamente ogni cosa; e perchè non si era ancora dimenticato della scuola della sua prima Gioventù nella Corte Egiziana, si accorse tosto dell'imperizia, e del disavvantaggio de' suoi a petto dell'agguerrito Amalecita; onde sollecito, e timido alzando le mani al Cielo, invocò il Dio degli Eserciti in soccorso del suo Popolo. Non fulento al soccorso il Dio degli Eserciti: in quel punto istesso, che Moisé mosse all'orazione le mani; ravalorati d'insolito non aspettato vigore gl'Isdraeliti rovesciarono gli Amaleciti, e di tante ferite, e tale spavento gli caricarono, che non v'era più ormai chi della Vittoria dubitar potesse; ma allorchè nel Campo fedele ognun credeva d'aver già vinto, gli Amaleciti ripigliando di repente l'ardire, tornarono di nuovo con impeto maggiore in battaglia; e i miseri Isdraeliti sopraffatti dal potente inimico, quasi timido armento, impallidirono, e tremarono, al ruggir degli orrendi Leoni. A sì subita mutazion di fortuna attonito rimase Giofuè, si smarri Isdraele, pianfero dalle loro Tende le Donne Ebre; e Moisé su' colle non fu ozioso al bisogno, alzò egli di nuovo al suo Dio le mani; e appena alzate le aveva, che il successo del Campo fu totalmente diverso; fuggir tosto Amalecche, tosto inseguire, e premere Isdraele; quello temere ad ogni passo il colpo, questo minacciare ad ogni passo la morte; gemer quello, questo esultare; e quello, e questo dissimigliare a se stessi furon di repente non senza stupore veduti. Con tali vicende si tenne per molte ore la Vittoria dubbiosa; nè v'era giù fra' Combattenti chi si accorgesse donde venisse una fortuna d'armi sì varia, e inconstante; ma su nel Monte se ne accorse bene Aronne, ed Ur: osservarono essi, che ognor, che Moisé alzava le mani al Cielo, gl'Isdraeliti divenivano quasi fulmini sopra l'inimico; ed ognor, che Moisé fianco ritirava dall'orazione le mani, gl'Isdraeliti spento il fuoco, e al valor militare, quasi attoniti rimanevano e stupidi al taglio delle spade Amalecite; e perciò conobbero finalmente, che la Vittoria di quella battaglia,

più, che dall'armi de' Combattenti, dipendeva dalle mani disarmate di Moisé; laonde per inchiodar la Fortuna del Campo, e afferrar la volubile vittoria, prefero una gran pietra, sopra di essa posero a fender Moisé, che per gli anni mal si reggeva in piedi, ed un la destra, e l'altro la sinistra di lui sostenendo, ed appoggiando in aria, fecero sì che esso da quell'atto supplicevole più non uscisse sino alla sera. *Cumque levaret Moyses manus, vincebat Israel; sin autem paululum remisisset, superabat Amalec. Manus autem Moysi erant graves; sumentes igitur lapidem, posuerunt subter eum, in quo sedet: Aaron autem, & Hur sustentabant manus ejus ex utraque parte. Et factum est, ut manus illius non lassarentur usque ad occasum Solis.* n. 11. E da ciò che seguì, e qual fu la sorte del Campo? Ecco le parole dell'istesso Moisé: *Fugavitque Josue Amalec, & Populum ejus in ore gladii.* n. 13. La Vittoria, che prima era sì varia ed incerta, alla stabile positura delle mani di Moisé, si dichiarò per Isdraele con tanta risoluzione, che il misero Amalec non ritrovando più nè il primiero ardir, nè la possa, abbandonò la speranza, e il Campo; e Giofuè inseguendolo: *in ore gladii*: o come leggono i Settanta: *in devastatione gladii*: divorò colla spada, cioè, a fil di spada paisò tutto l'esercito di lui. O'quanto è facile il vincere, se ad un'alzar di mano può cadere ancora un'esercito! Grandi, senza fallo, esser dovettero le acclamazioni, e gli applausi, che in questo fatto riportò il novello, il giovanetto Duce Giofuè; ma non minori certamente furon quelli che dal Vecchio Moisé eran meritati: Giofuè pugnò coll'armi; Moisé co' prieghi: quello fuò Amalecche; questo piegò Iddio: quello fu potente in Terra; e questo in Cielo: ed ambedue lasciarono in dubbio, chi più lodar si debba, un che sa ben combattere, o un che sa molto orare; ma ambedue insegnarono, che nè quello senza questo, nè questo senza quello riporta Vittoria, e fa trionfar la Città di Dio. Combattà Giofuè nel Campo, ma non sperì Vittoria, se Moisé non ora nel Monte; perchè la Vita attiva rappresentata in Giofuè prende vigore, e forza dalla Vita contemplativa rappresentata in Moisé; nè sarà mai, che

fia forte contro i suoi nemici il Popolo di Dio, se i Sacerdoti, e i Clausurali non tengono immobilmente le mani alzate in orazione. Ori, e gema, e plori Moisè nel Monte; ma non sperar vittoria, se Giosuè non suda, e non combatte nel Campo; perchè l'orazione non basta, se all'orazione non si accompagna il valore dell'opera; nè farà mai che la Chiesa si trionfante in Cielo, se contro de' suoi visibili, ed invisibili nemici non è militante in Terra. L'Orazione adunque avvalor, conforti la pugna; la pugna accenda, ed infiammi l'orazione; e fra l'orare, e il combattere; fra il gemere avanti a Dio, e il superar gl'incontri, che ci contrastan la via, passi i suoi giorni quell'Anima, che da questa incessante guerra di Vita vuol pervenire al suo trionfo. Riportata la bella Vittoria, parlò Iddio a Moisè, e disse: *Scribe hoc ob monumentum in Libro, & trade auribus Josue: delebo enim memoriam Amalec sub Culo*. Fra gli altri avvenimenti del vostro cammino, scrivi, o Moisè, ancor questa battaglia nel Libro dell'Efodo; e Giosuè già eletto Condottier dell'Armi mie, ne abbia sempre fresca memoria, e sappia che nè egli, nè i suoi Successori aver devon giammai pace, o tregua cogli Amaleciti; perchè io a suo tempo voglio degli Amaleciti cancellar la memoria, e il nome dalla Terra. Scrisse Moisè il fatto; manoi, che direm di tale Scrittura? Iddio vuol che il suo Popolo abbia guerra perpetua con Amalec, sol perchè Amalec già vinto non sapeva esser nè suddito, nè amico degli Amici di Dio; impariamo adunque noi a non mai disarmar contro di quegl'inimici, che non fanno obbedire alla ragione, che non possono soffrir la Legge, e che altra professione non fanno, che di solo insidiare alla nostra salute. Di più Iddio si dichiarò di volere estermiar gli Amaleciti, perchè questi perfidamente inielsero di frastornar gl'Isdraeliti dalla via della Terra promessa, di cui essi per la decadenza del loro Elai, disperavano il possesso: impariam noi in secondo luogo ciò, che per noi è detto: Chi batter non vuole il bel sentiero della Solitudine, chi entrar non fa nella via della perfezzion Cristiana, non impedisca almeno, non trattenga chi v'è da Dio chiamato; perchè opporli al bene altrui, di-

vertir le divine ispirazioni, e con sentimenti umani interpretar le Voci dello Spirito Santo, non è peccato, a cui Iddio conceda facilmente il perdono. Impariam finalmente dal primo trionfo, che si legga del Popolo di Dio, come trionfar debbano i Fedeli. Moisè non contento di avere scritto nella relazion della battaglia, che non per il valor de' Soldati, ma per la forza della Fede, e dell'Orazione, cioè, per la sola assistenza di Dio, si era vinto Amalecche; acciocchè Iddio fusse maggiormente glorificato, nel Campo stesso dove si era combattuto, e che bagnato era tutto di sangue inimico, eresse un Altare a Dio, a Dio in esso sacrificò molte Vittime, e per istruzione di chiunque passato fusse per quelle vie deserte, fece incidere in pietra: *Adonai nassi*; cioè, *Dominus exaltatio mea*: quasi dir volesse; Qui vinse Isdraele, sol perchè più che coll'armi pugnò colla Fede; e Iddio, più che il valore, d'Isdraele fu Scudo, Esaltazione, e Gloria: *Edificavit Moyses Altare, & vocavit nomen ejus, Dominus exaltatio mea, dicens: Quia manus Solii Domini, & bellum Domini erit contra Amalec, & generatione in generationem*. n. 15. Memorabil trionfo, venerando Altare, glorioso Sasso, che a' Passaggieri di questo affittito travaglioso cammino di Vita ricorda qual esser debbano l'armi delle nostre battaglie, la fiducia delle nostre forze, la Gloria delle nostre Vittorie, e la Guerra de' nostri nemici.

Andiam' ora nel Campo di Retma, su' confini della Cananite, a vedere un'altra battaglia non punto somigliante alla riferita di sopra; e da quella, e da questa a formar regole, disciplina, e norma delle guerre nostre interiori. Tornati i dodici Esploratori, che Moisè inviati aveva a riconfermar la Terra promessa; e alla proterva relazione di alcuni di essi, sollevatosi il Popolo contro di Moisè, che a quella Terra divoratrice, mospitale, e barbara gli conduceva; pianse Moisè, si adirò il Signore, e di subita morì, come dicemmo altrove, percosse i falsi Relatori, onde il Popolo ravvedutosi del fallo commesso, pensò di cancellarlo con altrettanta bravura, con quanta viltà, e codardia commesso l'aveva. Radunari pertanto i primi dell'Armata, si fecero
avanti

avanti a Moisé, e dissero: Noi siamo rei di troppo timore; e il timore fu quello, che jeri ci fece indegnamente risolvere a voler tornare in Egitto; or che veggiamo quanto del nostro timore sdegnato sia Iddio, siamo risoluti Dio, e al Mondo tutto di mostrare, che abbiamo cuore non disuguale all'impresa. E per ciò, che far volete, o Ebrei valorosi! noi, per la via de' Monti Idumei, entrar vogliamo nella Cananite, e col ferro cacciar dalle lor Terre i Giganti: *Mane primo surgentes ascenderunt verticem Montis, atque dixerunt: Porati sumus ascendere ad locum, de quo Dominus locus est, quia peccavimus.* Num. 14. n. 40. Che nuova forma di pentirsi è questa? Per placare Dio, far un nuovo peccato. Iddio comandato aveva, che il Popolo in pena della sua colpa tornasse in dietro a ripigliar di nuovo il cammino della Terra promessa, e per quelle solitarie, desolate vie apprendesse, che entrar non può nella Terra di promessa, chi non ha depositò ancora l'affetto dell'Egitto; e questi, per far penitenza del loro peccato, entrar vogliono a viva forza nella Terra promessa. Questa non è penitenza, è vanità, è follia da Soldato, che della coscienza fa punti d'onore. Moisé pertanto a quella nuova bravura fortemente accigliatosi: *Cur, inquit, transgredimini verbum Domini, quod vobis non cedit in prosperum? Nolite ascendere; non enim est Dominus vobiscum;* ibi. Non vi basta, disse, di aver peccato peccando, perchè volete peccare facendo ancor penitenza? Lasciate questa vostra non buona risoluzione; obbedite a Dio, se volete piacergli; e se voi pur ostinati andar volete, dove vi conduce la vostra vanità, io vi dico, che Iddio non verrà con voi; e se Iddio con voi non viene, muleri dove voi anderete dal vostro Dio lontani? O' se da queste parole di Moisé, i miei Uditori stabilissero una massima, di non andar mai, dove non sono accompagnati da Dio, e dalla sua Legge, quanto per ciò solamente, fruttuosa farebbe questa Lezione, e quanto bene riuscirebbero in futuro tutti i negozi! Ma gli Ebrei, che nè andare avanti, nè tornare indietro sapevano, ostinati nella risoluzione, che sì bella a loro sembrava: *Contenebrati ascenderunt in verticem montis; Arca autem Testamenti Domini, & Moy-*

ses non receperunt de Castris. Num. 45. Senza l'Arca del Testamento, senza Moisé, colla sola Condotta della loro infanzia, salirono l'Alpi degl'Idumei, e schierati in battaglia si mostrarono alla Cananite. Gran valore, bell'ardir di Soldati! ma a sì fatti Soldati, che avvenne? A quell'impensata comparsa, commossi gli Amaleciti, e i Cananei più alpestri, ed accorti del lor tempo, presero subitamente l'armi, uscirono schierati dall'alte loro Rocche, scesero quasi Lupi alla preda, e trovarsi gl'Isdraeliti sproveduti d'ogni cosa, fuorchè di stolta fidanza, in un baleno gli fugarono, gli percossero, ne fecero strage, e del sangue loro tinsero le rupi tutte, e le balze. *Descenditque Amalecites, & Canaanites, qui habitabat in monte; & percussit eos, atque concidens, persecutus est eos usque Horma.* n. 45. Tal fu il successo della vana penitenza, e della folle bravura degli Ebrei in Retna. Sicchè gl'Ebrei quando combattono secondo il voler di Dio per obbedienza, benchè incerti, e Novizi nell'armi, rompono nondimeno, e sbaragliano poderosi Eserciti, e Armate Reali; ma quando senza Dio, a capriccio, e per insolenza di spirito vanno al cimento, battuti sono vergognosamente da alcuni pochi Ladroni ucliti tumultuariamente a combattere. Impariamo, Signori miei, l'arte di Guerra, se guerreggiando tutto di non vogliamo esser sempre men'atti a combattere. Esporsi senza consiglio, senza orazione, senza verun'apparecchio al cimento, non per necessità, ma per baldanza d'animo, e per disprezzo del pericolo, non è legge di quella milizia, a cui co'l Battesimo dato abbiamo il nome. I nostri nemici non vogliono esser cercati: pur troppo ne abbiamo, senza cercargli, in noi stessi dentro del cuore; ma allorchè per le convenienze umane è necessario cimentarsi in qualche occasione, al cimento preceda, anzi si accompagni l'Orazione; venga, anzi prelegga alla pugna Giose, figura, e nome di Gesù Cristo; cioè l'Evangeliò, e non la Galanteria; la Legge di Dio, e non del Mondo regoli l'occhio, regoli l'orecchio, regoli l'azione, e il portamento tutto; altrimenti si corre pericolo, che non vi sia nè conversazione, nè festino, nè congiuntura veruna, che ricordar non possa

le nostre cadute; e noi con rossore, e pianto dir dobbiamo per tutto: Qui io ruppi in tempesta, e qui caddi in battaglia; nè luogo più trovo nel Mondo,

dove io non sia più volte perito. Oimè; oimè, qual'è il pericolo di chi per tempo non si forma bene nella Scuola della Cristiana Milizia!

LEZIONE CXXXII.

Cumque Castra morissent de Cades, venerunt in Montem Hor. Num. 20. n. 22.

Gl' Isdraeliti peccan di nuovo, e sono battuti dal Re Arad; si ravveggon, e del Re Arad, del Re Seon, del Re Og Gigante, e di altri Re, e Regni riportano Vittoria. Balac Re de' Moabiti atterrito fa venire in suo ajuto il famoso Balaam. Qualità di quest' Uomo; e incontro ammirabile di lui con un' Angelo, e col suo Giumento.



Uanto più verso la Terra promessa s' inoltrava Isdraele, tanto più terribili, e forti eran gl' inimici, che combatter doveva; e quando fu sulle porte della sospirata Terra, allora fu appunto che i Giganti a lui contrastarono il passo. Così dispole coll' antico Popolo Iddio, acciocchè il Popolo novello sappia per tempo, che al crescer degli anni non mancano, ma crescono i travagli; e che il travaglio maggiore di tutti farà, quando al fin della via ci troverem giunti alla porta della nostra Eternità; ed o quale sarà allora lo spavento, e l'affanno di chi morendo ancora dovrà combattere con quegli inimici, da' quali in tempi migliori fu tante volte superato! Ma perchè non v'è forza di Gigante, che trattenere possa il passo di chi da Dio è condotto per il sentier della sua Legge al riposo, Isdraele giunse finalmente al termine felice del suo penoso viaggio, e noi per unir le materie, e raccor tutte le istruzioni insieme, vedremo oggi l'incontro, che esso ebbe con cinque potentissimi Re; e incominciamo.

Il primo incontro fu co' l' Re di Edom. Era questi Nipote di Esau, come Amalec, di cui favellammo nella Lezione passata; se non che, ad Amalec come a Cadetto era toccato in sorte il Deserto di Arabia

detta Petrea; ma Edom come Primogenito ereditato aveva il Monte Seir con tutta l' Idumea, così detta dall' istesso Esau, che per essere stato acceso, e focolo di volto, e di Persona a guisa di fiera istruo, e peloso, Edom, e Seir fu appellato. Or per mezzo di questi Idumei, movendo il Campo da Cades, passar volevano gl' Isdraeliti; ma perchè Iddio comandato aveva a Moisè, che entrando nello stato degl' Idumei Figliuoli di Esau, e per lo stato degl' Ammoniti, e de' Moabiti Figliuoli di Lot, entrassero pacificamente, e passassero, come tra Fratelli passar si deve, con distinzione e rispetto; l' obbediente Moisè prima di porre il piede nell' Idumea, spedì alcuni Inviati a quel Re per ricordare a lui la Parentela, che fra essi passava, per chiedere il passo, per offerire le condizioni del passaggio; e per non errare in tal negozio, fece agl' Inviati le parole, che dir dovevano a Edom: *Miserere Domine Nuntius Moyses de Cades ad Regem Edom, dicens, Or. n. 14.* Andarono gl' Inviati, e al Re Idumeo così favellarono: *Hac mandata Frater tuus Israel:* Isdraele tuo Fratello a te c' invia, o Re, con ordine di pregarti, e in un di farti sapere ciò, che Fratello deve saper da Fratello. Tu ben sai, o Signore, che il nostro Giacob Fratello del vostro Esau, coltretto dalla fame, fece co' dodici suoi Figliuoli nostri Antenati in

F Egitto.

Egitto, ed ivi per divin volere termata la sede, dopo la sua morte, e dopo il corso di molti anni assai lieti, e tranquilli, lasciò a noi que' travagli, e pianti, che già al Mondo sono sì noti; imperocchè chi v'è, a cui noto non sia, quanto verso di noi crudeli, quanto inumani stati sieno i Faraoni di Egitto, e quanto sotto di essi patito abbia l'indegnamente oppresso Ildraele? Or noi dopo sì lunghi travagli, liberati finalmente con prodigi, e miracoli dal giogo amaro, e da Dio condotti con sano, illeto piede e per l'onde dell'Eritreo, e per l'arene del Deserto, giunti siamo a poter da vicino rinovar teco la nostra Fratellanza, e dalla pianura di Cades a pregarli: *Ut nobis transire liceat per terram tuam*: che da te per te permesso ci sia di proseguire il nostro cammino, e per la tua Terra passare la dove Iddio ci chiama. *Non ibimus per agros, nec per vineas; non bibemus aquas de puteis tuis; sed gradiemur via publica*. Noi a te non reherem molestia veruna: non entrerem ne' Campi; non toccherem le vigne; nè pur l'acqua de' tuoi pozzi berem nella nostra sete; ma per la via battuta, e pubblica de' tuoi beni ci terrem lontani, e passeremo. La dimanda non poteva esser più giusta; le condizioni non potevano esser più ragionevoli; nè le parole più sincere, e modeste; e pure, che rispose il coronato Figliuol di Esau al pellegrino Popolo d'Ildraele? Egli rispose poco, e risoluto: *Non transibis per me; alioquin armatus occurram tibi*. Ildraele, tu non passerai per il mio Regno; e se pur passar vorrai, ti converrà passar fra le mie spade. Signore, replicarono gl'Inviati, non siam per nuocerti, non usciem di strada, e pagheremo ancor l'acqua de' tuoi fonti: *Per triam gradiemur viam; & si biberimus aquas tuas nos, & pecora nostra, dabimus quod justum est; nulla erit in pretio difficultas; tantum velociter transiamus*. Io ti giuro, o Ildraele, ripigliò Edom, che tu non passerai per il mio Stato; e senza più dato all'armi, andò con tutta la sua Armata a far fronte al Popolo di Dio. *At ille respondit: Non transibis; statimque egressus est obviam cum infinita multitudine, & manu forti*. O Amior traterno, o santa Carità, dove sparita sei dal Mondo! E' possibile che per un punto di vana politica, per una indegna

gelosia di Stato, offender si debba il dritto delle Genti, e le leggi della Natura? Ma dove languisce la Fede, la Carità è già morta. Or alla barbara, e inumana risposta dell'Idumeo, che fece Moisé? Non aveva egli un Popolo sì nuovo nell'armi, che colle spade ancor calde del sangue degli Amaleciti tentar non potesse la fortuna di una battaglia per vendicare una villania tanto sensibile; ma tali vendette non corrono dove comanda il Legislatore Moisé, nè la Nuvola Condottiera sa muoversi a tali risentimenti. Moisé udita con pazienza la repulsa di Edom: *divertit ab eo*: scanzò l'incontro: e la Nuvola Condottiera, oltraggiata anch'essa, non stimò cosa indegna, mutar cammino, e, quasi errato avesse, prender nuovo sentiero. Colla spada alla mano cedere all'inimico armato, farsi indietro, e volgersi altrove, questa non è la via dell'onore. O buona Nuvola, di nostra Fede ombra, figura, e simbolo, e che dirà il Mondo, quando saprà, che Voi per il sentier di tali disonori guidate un Popolo vittorioso dell'Egitto, e di Amalec? Il Mondo dirà ciò, che dir fa un pazzo; ma io, che punto non m'intendo di sì fatti punti Cavallereschi, dico francamente, che questa moderazione di animo in tempo di offese, è una Vittoria più bella di qualunque altra Vittoria, che riportar si possa colla vendetta, e col ferro. Vincer l'inimico in Campo è Vittoria sì trita, che di essa già piene sono l'Istorie profane; ma cedere armato a un Fratello ingiurioso, e uscir d'impegno, è Vittoria sì rara, che come per idea di cuor grande, e magnanimo si propone dalla divina Scrittura. Fugga adunque dall'Egitto, che è Simbolo de' piaceri del Mondo: affronti, combatta Amalec, che è Simbolo de' terrori, che s'incontrano nel sacro viaggio; ma scanzi, e si ritiri dall'Idumea, che è simbolo degli imbarazzi superflui, ed inutili della Vita umana, chiunque seguir vuole la Nuvola regolatrice, cioè, della Santissima Fede ama seguir la Disciplina, e la norma, per arrivar con Lei al beato fin di questo breve cammino di Vita mortale.

Il secondo incontro, che ebbe nella sua via Ildraele, fu molto diverso dal primo. Arad Re de' Cananei più meridionali, avendo udito, che gl'Ildraeliti già chiari per

per fama di miracoli venivano con passo risoluto alla conquista di tutta la Cananite, non giudicò di aspettarli nel suo Regno; ma armata tutta la sua Gente d'armi, andò ad incontrargli nelle pianure del Monte Or. Non fuggirono quest'incontro gl'Idraeliti; ma perchè non poco eran disordinati da quelle pervaticazioni, che abbiamo riferito di sopra, venuti a battaglia, cederon prestamente il Campo, e battuti da' Cananei, perdettero una gran parte del lor bagaglio. *Quod cum audisset Cananeus Rex Arad, qui habitabat ad Meridiem, venisse scilicet Israel per Exploratorum viam, pugnavit contra illum, & vinctus exiens duxit ex eo pradam.* Num. cap. 21. n. 1. La diversità di questa Battaglia dalla Battaglia di Amalec ben mostra ciò, che possiam noi colle nostre forze; e quanto importi in tutti i passi, e pericoli della vita umana star bene con Dio. Si ravvidero alla percossa gl'Idraeliti; piansero i lor peccati; ricorsero a Dio; e si obbligarono con voto di spianar tutte le Città di Arad, e di far di tutto il suo Regno Solitudine, se di lui riportata avessero Vittoria: *Israel voto se Domino obligans ait: Si traderis Populum istum in manu mea, delebo Urbes ejus.* Tant'è vero, che per farci ravvedere de' nostri peccati, per renderci più umili, più osservanti, più devoti, e religiosi, non v'ha mezzo più efficace del flagello; e guai a noi, se Iddio con noi non armasse di tempo in tempo la mano. Placato il Signore da tal pentimento: *Exaudivit preces Israel:* ascoltò l'umili preghiere d'Israele; ed Israele schierato di nuovo a battaglia andò ad invitar l'inimico a nuova giornata: di buona voglia accettò tal'invito il Re Arad, sperando con un'altra battaglia sbrigarli per sempre d'Israele; ma o quanto s'ingannò, non accorgendosi, che Israele la seconda volta veniva a combattere con diversa armatura dalla prima! Si attaccò il fatto d'armi; i Cananei rimasero attoniti, che gl'Idraeliti di timido armento divenuti fosser sì presto tanti Leoni: gl'Idraeliti si maravigliarono, che le Spade de' Cananei avessero perduto in brev'ora il taglio, e la punta; e senza molto sudare disfacendo l'Armata infedele, fecero prigioniero l'istesso Re Arad; coll'impeto stesso della Vittoria entrarono nello

Stato di lui, espugnarono tutte le Città, e luoghi murati; e perchè obbligati si erano a Dio, uccisero quanto trovaron di vivo nell'abitato; arsero quanto trovaron di verde nelle Campagne; spianarono quanto v'era di Edifizj, e di Mura; e senza lasciar nè pure una Torre in piedi, ridussero in faville, e cenere, e solitudine un de' più fioriti Regni di Canaan, chiamandolo per detestazione: *Anathema*: e per ultimo atto di sacra, incomparabil Vittoria, condotto avanti all'Altare l'infelice, e tremante Re Arad, ivi a Dio lo sacrificaron come Vittima di Giustizia, ed i Vendetta: *Exaudivitque Dominus preces Israel, & tradidit Cananeum; quem ille interfecit subversis Urbibus ejus; & vocavit nomen loci illius Horma, idest, anathema.* Ed ecco Israele fuggitivo di Egitto, pellegrino del Deserto, inesperto nell'armi, far Sacrificio a Dio d'un Regno intero. Fu strano tal Sacrificio, perchè il Voto fu certamente straordinario, come vedremo a suo luogo; ma l'uno, e l'altro fu affatto ammirabile. Fuggir di servitù, esser pellegrino, non posseder nè campo nè tetto, conquistare un Regno per via, e pur farne Sacrificio all'Altissimo, questa a me sembra una cosa, che simile non abbia in altra Istoria. Ma di simili cose, e di avvenimenti sì stupidi segnar si doveva, e segnar la via della Terra promessa, acciocchè ognun vedesse come si vada sotto la scorta della Fede alla felice Patria; ed imparasse quanto nobile, quanto sprezzante, quanto glorioso, e magnifico sia il pellegrinaggio de' Fedeli, che in Dio confidano.

Il terzo incontro fu con Sehon Re degli Amorrei, fu i confini de' Moabiti. Anche a questo Re, come a parente de' Moabiti, e d'Ammoniti Fratelli, aveva Moise spediti Ambasciatori a pregarlo di passo per il suo Stato, e ad assicurarlo del passaggio; ma nè pur Sehon: *Concedere voluit, ne transiret Israel per fines suos; quin potius exercitum congregato egressus est obviam in desertum.* Num. 21. n. 23. Non mosso dalle preghiere, non atterrito dall'etempio ancor fresco di Arad, non curante nè della Natura, nè di Dio, con tutte le sue armi uscì a contrastare il passo, a chi lo pregava; *pugnavitque cum eo*; e non contento di contendere la pubblica

via ad un pellegrino, investì furiosamente il supplicevole Iſdraele. Di tali incontri piena è la via, che alla Gloria, e al Regno conduce; nè ad essi convien giammai aver sprovveduto lo spirito. Ma qual fu l'el urto improvviso il successo? Moise co' solito suo laconismo lo riferisce in due parole, così: Il superbo Sehon *Percoſſus est in ore gladii*: Fu percoſſo nella fame, e nella sete della spada; cioè, fu con tutti i suoi tagliato a pezzi, e divorato dalle spade d'Iſdraele; ed Iſdraele, ottenuto il Campo, espugnò Eſebon Regia del percoſſo Sehon, ottenne l'altre Città degli Amorre, e conquistato co' il corso della vittoria tutto il Regno, in esso, come in Terra promessa, fermossi a riposare, almen fin' a tanto che chiamato fusse a nuove battaglie. *Tulit ergo Iſrael omnes Civitates ejus, & habitavit in Urbibus Amorrhæi, in Eſebon scilicet, & viculis ejus.* Non fulento Iddio a ricompensare il suo Popolo. Aveva questo pochi giorni prima a lui sacrificato un Regno; ed egli a lui un Regno restituì alſai migliore. Così i Figliuoli d'Iſdraele dopo tant'anni di servitù in Egitto, e di pellegrinaggio per il Deserto, incominciarono finalmente a posseder qualche Terra, ad aver qualche Regno, e a goder qualche riposo in mercede delle loro lunghe fatiche; e tutto per dono di quel Signore che ci vuol tutti felici, ma non vuol che noi nella nostra felicità abbiamo il rossore di non aver nulla conferito per essere eternamente beati, e di vederci in trionfo senza aver giammai provata una battaglia.

Il quarto spaventoso incontro fu con un altro Re confinante di Sehon, ed anch'esso Amorreo; il quale in luogo di cedere alla Vittoria d'Iſdraele, volle combatterla, e condottò dalla sua follia, andò ad incontrar la sua morte. Era questo Re di Baſan, e chiamavasi Og; nè Og era un Re mediocre. Scſſanta eran le Città del suo Regno, e tutte erano di alte e forti mura recinte. *Sexaginta Urbes erant munitionibus altissimis, portisque, & vallibus.* Deut. cap. 3. n. 4. Gli Abitatori di tali Città eran per lo più Giganti: *Cunctaque Baſan vocatur Terra Gigantum*, ibi. n. 13. Il Re poi era sì vasto di membra, e di corpo, che il letto di lui, cioè, come spiegano i Rabini, la Culla della sua Infanzia, era tutta di ferro, lunga nove cubiti, e

quattro cubiti larga; onde come cosa singolare si mostrava a' curiosi nel suo Palazzo. *Solus Og Rex Baſan reſtiterat deſtirpe Gigantum; monstratur lectus ejus ferreus novem cubitos habens longitudinis, & quatuor latitudinis.* ibi. n. 11. Un Re gigante con un' esercito di Giganti in battaglia, non è un Re, di cui temer non dovessero ancor quelli, che con tanto terror del Mondo sottomeſſo trionfarono anticamente in Roma. Ma perchè Moise fuor del suo costume, da un' insolito aggiunto istorico, cioè, dal letto di Og, descrive la grandezza di lui; perciò agli Espositori non sembra indegno fermarsi a considerare letto sì enorme. L'Abulenſe spiegandolo inſenſo ſimbolico riconoſce in eſſo lo ſtato del Peccatore già adulto, e inveterato; e dopo di averne enumerati i nove gradi della lunghezza, per i quali il noſtro ſpirito v'è cadendo dalle qualità, e virtù de' nove Cori degli Angeli, e de' beati Spiriti, ſpiega i quattro gradi della lunghezza con tali parole: *Habet quoque iſte impudicorum Lectus quatuor latitudinis cubitos; primus eſt turpis cogitatio; ſecundus perſequentis conſenſus; tertius conſequens operatio; quartus diuturna aſſueſcitudo; que tandem facit hunc lectum ferreum, ut à nulla bona motione, vel inſpiratione ſuperari poſſit.* Il primo grado, da cui ognun comincia il ſuo male, è il cattivo, e deliberato penſiero; il ſecondo è il conſenſo al mal nato deforme penſiero; il terzo è l'eſecuzione di ciò, che il penſiero inſtaſtamente ſuggerì, ciò che ſi chiama peccato conſumato, di cui diſſe San Giacomo: *peccatum cum conſumatum fuerit generat mortem.* Epiſt. nu. 15. il quarto è il coſtume, e l'abito già fatto di peccare; al qual grado di ampiezza morſifica chiunque arriva, arriva ad eſſere in peccar Gigante, a cui per eſſer nel ferreo ſuo indomitoleto eſpugnato, altro non rimane, che un fulmine che colla morte tronchi la vita, e il peccato di lui. Terribil letto il letto non di riſoſo nè, ma di morte; e pur v'è chi in eſſo penſa d'aver riſoſo, e pace. Queſt' Og adunque Re, e Gigante conſidando nelle ſue forze, e ſperando con eſſe non ſolo di far diſeſa al ſuo Regno, ma di ricuperare ancora il Regno di Sehon ſuo Parente, ſchierò la ſpaventola ſua armata, e preſentò la battaglia

al Popolo di Dio. Alla comparsa di corpi sì strani impallidi, tremò il vittorioso Idracale; ma Iddio parlando a Moisé, comandogli, che combattesse con quel Gigante, e che a lui facesse ciò, che fatto avea a Sehon. *Ne timeas eum; quia in manu tua tradidi illum, & omnem Populum, ac Terram ejus; faciesque illi sicut fecisti Sehon Regi Amorrhæorum.* Num. cap. 21. n. 34. Confortati da tali parole si schierarono gl' Isdraeliti, si venne al fatto d'armi; e Moisé, che non si trattiene in rikerire accidenti, o circostanze, che non siano dottrinali, e scolastiche, parlando de' suoi Isdraeliti, così racconta tutto il successo di quell' atroce conflitto: *Percusserunt igitur & hunc cum Filiis suis, universumque Populum ejus usque ad interuiccionem; & possederunt Terram illius.* ibi. Percottero il Re Gigante co' suoi Figliuoli, e Popolo; guadagnarono le 60. Città del suo Regno, che co' Regno di Sehon forma tutto lo Stato amenissimo della Galadite di là dal Giordano; e come prima conquista della promessa Terra, diedero tutta la Galadite in perpetuo dominio a due lor Tribu, cioè, a quella di Gad, e a quella di Ruben; colle quali rimase ancora, e scrmò la sede la metà della Tribu di Manasse. Chi sperar poteva, che un popolo fuggitivo, ed imbellè riportar potesse tali Vittorie, e conquistar in pochi giorni tre Regni? Con Voi adunque mi rallegrò, o valorosi Figliuoli d' Isdraele, che co' passo di tanti trionfi giunti siate finalmente alle sospirate rive del Giordano; ma molto più mi rallegrò co' vostro pellegrinaggio, che tali vi ha resi, che per la strage ancor de' Giganti aprir vi sappiate della gloria, e del regno la via. Se tali Uomini riescon nel Deserto, non torna mal certamente spezzare i dolci lacci d' Egitto, e correr laddove la Manna si ben ravvalora le guaste tempe della debole nostra Umanità.

L' ultimo, più d' ogn' altro, pericoloso Cimento, che non poco farà se finir lo potremo nella Lezione seguente, fu totalmente diverso da tutti gli antedetti; perchè fu cimento non d' armi, ma di vezzi, e di lusinghe. Balac Re de' Moabiti, avendo udito, che gl' Isdraeliti accampati si erano nel suo Stato per passare il Giordano in faccia a Gerico, misurando le sue forze colle loro Vittorie, non volle adular-

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

si, e confessò di non essere uguale, nè poterli arricchire con un Popolo di tante Vittorie, e sì favorito da Dio; ma non stimando buona politica, stare a vedere quando ogn' altro attorno si armava a difesa, chiamò il Consiglio di Guerra, in Consiglio vi volle ancora i principali di Madian suoi Confederati, e parlò così: Amici, quest' Isdraele, di cui pur troppo è sonora la fama, dalle sue antiche catene di Egitto è arrivato ormai a tanta potenza, che se noi non facciam argine alla piena, corriam pericolo, che egli de' nostri Regni mangi il fiore, e poi sbarbi le radici, nè della nostra fortuna lasci più cosa intiera. *Ita delebit hic Populus omnes, qui in nostris finibus commorantur, quomodo solet Bos herbas usque ad radices carpere.* Num. cap. 22. n. 4. Noi non abbiain forze, che bastino a reprimer la sua Vittoria; nè gli esempj ancor freschi di Amalech, di Arad, di Sehon, e dell' infelice Og, altro c' insegnano, se non che l' uscir contro gl' Isdraeliti in Campo è lo stesso che andare ad assalir nelle lor tane i Leoni. Io per tanto, se a voi non è strano, penso di combattergli con altre armi meno strepitose, ma forse non meno valide; e se queste non bastano, noi siam perduti. Ciò detto, senz' indugio: *Misit nuntios ad Balaam filium Beor. ariolum, qui habitabat super flumen terre Filiorum Ammon; ut vocarent eum, & dicerent: Ecce egressus est Populus ex Egypto, qui operuit superficiem Terre sedens contrame. Veni igitur, & maledic Populo huic, quia fortior me est; si quomodo possim percutere, & eiicere eum de terra mea.* Spedì alcuni Uomini a un certo Balaam Uomo famoso nella profetion d' indovino, acciochè dalla sua terra vicina all' Eufrate in Mesopotamia seco lo conducessero in Moab a maledire gl' Isdraeliti, ed a far pruova, se quelli che erano insuperabili nell' armi, abatter si potessero colle imprecazioni. Non discorreva male, per una parte, questo Re: imperocchè vedendo egli, che Isdraele più che per valore era forte per protezione celeste, a tal possanza giudicò doverli opporre ugal possanza, e veder se coll' imprecazioni suprar si potesse quelli, che di Orazioni erano impenetrabilmente guerniti; ma per l' altra, non poteva Balac discorrer più pazzamente, che andar divi-

fando di poter trovare potenza uguale al poter del Dio d'Israele, e a i colpi di lui fare schermo coll' invocazioni d'altri Numi; ond' egli fu il primo Re, che si legga, aver usate malvagiamente l'armi spirituali, e colle maledizioni aver voluto combatter colle benedizioni divine; ma Balaam non fu l'ultimo Sacerdote, che per servire a' Potenti, del suo carattere indegnamente si abusasse. E qui, prima di passare avanti, cercar si deve co' Sagri Interpetri, qual razza d'Uomo, e di Profeta fusse questo Balaam de' Figliuoli di Babilonia. Che egli fusse Idolatra, e Sacerdote dell'Idolo Beelsegor, cioè, di Belo primo Re di Babilonia, non v'ha chi ne dubiti; quel che si controvverte è, se lo spirito di lui profetico fusse da Dio, o ver dal bugiardo Demonio. Eugubino crede, che lo spirito di Balaam fusse come lo spirito delle Sibille, di Mercurio Trismegisto in Egitto, di Zoroastre fra i Battriani, di Orfeo fra Traci, e di Zamolxi fra Geti, tutti del pari Gente Idolatra; e perchè lo spirito almen delle Sibille comunemente si crede, che fusse Spirito buono, Spirito di vera prevision del futuro, conferito a quelle Fanciulle dallo Spirito Santo o in mercede della loro illibata Virginità, o, come io stimo, per divina disposizione, che fra tutte le Genti aver volle qualche lingua, benchè non pura, che di se favellasse, e delle sue Verità divulgasse la notizia al Mondo; perciò Eugubino afferma, che Balaam quantunque Idolatra fusse nondimeno Profeta del vero Dio. Ma San Cirillo, Teodoreto, Procopio, Sant'Agostino, Sant'Ambrogio, ed altri molti son d'opinione, che quantunque Balaam in quest'occasione riferita da Moisè fusse sortito dallo Spirito di vera Profezia, come vedremo; egli nondimeno non solo non fusse vero Profeta, ma fusse un Ribaldaccio, un'Incantatore, un Mago, che della Verità nè pur conoscesse la voce; e questa senza fallo è l'opinione migliore non solo perchè è più seguita, e autorevole, ma perchè è ancora più fondata: 1. perchè Balaam da Moisè non è chiamato Profeta, ma Ariolo, cioè, Indovino, che è l'istesso, che Prestigiatore, e Falsario: 2. perchè egli fece Sacrificj al suo Idolo per saper ciò, che fare, o dir doveva sopra Israele al Re Balac; ciò,

che è grande argomento, che il misero nè l'abino, nè l'atto di Profezia, nè verun lume del futuro, ricevuto avesse dal vero Dio. A questo Balaam adunque giunsero gl'Inviati del Re Balac, a questo esposero le premure, e l'istanza del loro Re; e Balaam a tale ambasceria, come è costume de' più ambiziosi, che per meglio colpire fan gli sprezzanti, rispose, che consigliato si sarebbe con Dio, e la mattina seguente data averebbe la risposta: *Mante hic nocte, & respondebo quicquid dixerit Dominus.* Belle parole, parole esemplari, se state fossero parole sincere! Qualunque però fusse il cuor di Balaam, certo è che a lui convenne fare a forza ciò, che detto aveva per simulazione. La notte, apprendogli, non lo in qual sembianza il Signore, l'interrogò per quale affare venuti fossero que' Moabiti a lui; egli vedendosi dall'istessa interrogazione scoperto, confessò la verità; ed il Signore: *Noli ire cum eis,* disse, *neque maledicas Populo, quia benedictus est.* Guardati, o Sacerdote, di andar per tal fine con essi; e molto più guardati di maledir quel Popolo, che da me è stato benedetto. Che far poteva con sì espresso divieto l'Indovino? La mattina seguente, benchè di mala voglia, licenziò nondimeno gl'Inviati. Ma il Re Balac volendo riuscir nell'impegno, e ben sapendo la tempera dell'Uomo, rispedì altri Inviati più nobili, e con offerte, ed esibizioni da Re: *Dicens, Ne cunctis venire ad me; paratus sum honorare te; & quicquid volueris dabo tibi. Veni, & maledic Populo isti.* Un vero Profeta, offeso da queste nuove profferte, risposto averebbe con indignazione, che le parole de' Sacerdoti stimate fossero tanto venali; ma lo Spirito di Balaam non era per sì fatti punti di Teologia; non rispose però totalmente male, dicendo: che se Balac dato gli avesse un Monte d'oro, egli non avrebbe potuto nè tor, nè agguincer sillaba alle parole del Signore: *Si dederit mihi Balac plenam Domum suam argenti, & auri, non potero immutare verbum Domini Dei mei.* Ma data la risposta, prese tempo dagl'Inviati a vedere se il suo Iddio era del medesimo umore di prima; e la notte si ritirò al solito suo segredo. Sacerdote, Sacerdote, se Iddio già ti è dichiarato tecco, se già ti ha detto, che

che tu non vada, perchè di nuovo cerchi il suo volere? Questo non è voler fare il voler di Dio; è voler, che il voler di Dio si confaccia al voler nostro, ed interesse. Ma Iddio, che di quest' Uomo, qualunque fusse, serviv si voleva per la sua gloria, condescendendo al desiderio di lui, gli disse, che giacchè egli andar voleva, andasse pur co' Moabiti; avvertisse però di non far più, nè meno di quanto egli comandato gli averebbe: *Si vocare te venerunt Homines isti, surge, & vade cum eis, ita dimittat, ut quod tibi praeceperò, facias.* Allegrissimo per tal licenza il Profeta, la mattina seguente bardato di tutto punto il suo Guimento, e presi due Servidori partì verso Moab cogli Inviati del Re, e gran cose ognun concepiva per via. Gli Inviati si promettevan molto per condurre un tal Uomo, e tanto aspettato nella Regia; Balaam sperava di poter nel fatto profetir due parole a suo modo, e con due parole d'imprecazione, che nulla costavano, e nulla valevano, tornarvene carico d'argento, e d'oro a casa. Ma ò quanto son fallaci gli umani disegni, ancor quando credono d'andare a buon vento! Era la Cavalcata di tutta la Comitiva alla metà del cammino, quando Iddio, che vidde il pensier di Filargia, e il simoniaco proposito di Balaam: *Iratus est: Stetitque Angelus Domini contra Balaam, qui insidebat Asina:* Spedì un' Angelo dal Cielo, il quale si fece in atto di ferire avanti all'Asina del Profeta; e l'Asina: *Cernens Angelum stantem in via, evaginatum gladio, avertis se de itinere, & ibat per agrum:* vedendo ciò, che nessun altro, e nè pur lo stesso Profeta vedeva, cioè, vedendo l'Angelo, che colla spada nuda la minacciava in mezzo alla strada d'avanti, adombrò di repente, uscì di strada, diede a traverso in un campo, e guadagnata al suo Cavaliere la briglia, andò dove la paura, e'l talento la condusse. Fretta, volta, tiens, gridavan tutti a quello spettacolo, e Balaam non sapendo più che fare col suo Rozzino, cominciò a ginoccar di mazza, e bastonando l'Asina a braccia quadre, procurava di rimetterla su'l buon sentiere; ma la misera Bestia messa in mezzo da un' Angelo, e da un Profeta, portata dalla sua disperazione, mentre ogn'un udeva dell'Indovino, che sì male incon-

trava co'l suo Guimento, era l'andare avanti, e il dare indietro, strinse sì malamente a un muro, ch'incontrò, Balaam, che, *Attrivit sedentis pedem:* in esso gli siacò un piede. Dal dolor, dal rossore infeltonito a tal'atto il Profeta, alzò con ambe le mani la mazza, e diedesi a tirar alla peggio su'l capo dell'Asina colpi da disperato. Correivano i Famigli, gridavan gli Scudieri, di giuoco e di risa morivan gl'Ambalciadori; sudato fremeva Balaam, e l'Asina sotto al pesante bastone girando attorno com'un' Arcolajo, più non ne potendo al fine; *Concidit sub pedibus sedentis:* mancò sotto a Balaam; e Balaam: *Iratus vehementer cecidit laterajus:* sbrogato dalla sella, e di rabbia acceso, e di vendetta, dall'uno, e dall'altro lato tirava bastonare da orbo sopra l'infelice Guimento. Accorse tutta la Comitiva, si fece turba attorno alla Cavalcatura caduta, e al Cavaliere azzoppato: e mentre ognun diceva qualche cosa, e Balaam più che mai percosseva l'innocente Animale, Iddio, che contro i perversi fa parlare ogni cosa: *Aperuit os Asinae, & locuta est:* diede la favella all'Asina; e l'Asina resì faccenda apri la bocca, e disse pietosamente: *Quid feci tibi? Cur percutis me?* Che t'ho fatto io, o Sacerdote? e tu perchè sì aspramente mi percuoti? O' se in ogni nostro non buono operare vi fusse sempre chi a noi dicesse: Perché ti opera così? quant'obbligati saremmo a questa Guimenta, che c'insegnò sì breve, ma sì forte rimprovero! Il Profeta non punto atterrito dall'insolito portento, nè compunto dal giusto lamento della Bestia sventurata, più furioso di prima rispose: *Ti bastono, perchè lo meriti; e se qui avessi pronto un ferro, da parte a parte vorrei passarti i fianchi, o Asinaccia: Respondit Balaam, Quia commernisti, & illuxisti mihi; minam haberem gladium ut te percuterem.* Se nè pur i miracoli di prima classe bastano a farci rientrare in noi, qual medicina rimane al nostro male, ò Sacerdoti? L'Asina però non si perdette al discorso del Profeta; anzi per confondere il Profeta discorrendo, e fargli sapere quanto bene un' Asina stava a petto di lui, replicò, e disse: *Giacchè di questa disgrazia incolpi me, e ne vuoi riconoscere il tuo peccato, dimmi: Nonne*

Animal tuum sum, cui semper insidere consuevisti usque in presentem diem: dic quid simile unquam fecerim tibi? Quando mai fu, che tu di me servendoti sempre, io non t'abbia ben servito? Se dunque ora di me resti disgustato, tu intender dovevresti, che io son costretta a mal servirti. Al concludente argomento dell' Asina, aprì gli occhi il Profeta, vidde l' Angelo colla spada in mano, e pien di terrore gittandosi in terra per adorarlo, udì dirsi da quello: Non ti adirar co' l' tuo Gumento: io son quello, che ho attraversata la tua strada, perchè la tua strada è molto contraria alla mia; e se quest' Animale non ti conduceva fuor di sentiero, tu per mia mano nella tua via saresti perito. Sorgi, va co' Moabiti, giacchè con essi ti sei imbarazzato: ma *Cave ne aliud, quam praeceperò tibi, loquaris*: avverti però di non profetir parola, che da me non ti sia suggerita. Attonito levossi in piedi Balaam, muto rimontò in sella, pensoso rientrò in camino, e non totalmente lieto, tra gli allegrissimi incontri, che ebbe, arrivò in Moab. Ciò che seguì dopo il suo arrivo

lo vedremo in altra Lezione; per oggi finiamo con osservar due cose. La prima è che Iddio in que' tempi ad altri Trasgressori faceva parlare i Profeti, come si può osservare in tutto il Testamento antico: ma ad un trasgressore Sacerdote, e Profeta, fece parlare un' Asina; per far sapere dove si conduca un' Ecclesiastico, quando uscendo dalle vie della Legge, e della Ragione, arriva a tale stato, che merita d'esser ripreso ancor da' Gumenti. La seconda cosa è, che il Profeta allora aprì gli occhi, allora vidde l' Angelo, quando nella pravità della sua via, fu percosso nel piede, ed uscì di sella; per dichiarare che se nel corso delle nostre passioni noi non siamo smontati da qualche traversia, il buon sentiero non si ritrova più nè men da Profeti. Da un Gumento adunque, che parla ad un Profeta, impariamo, o Sacerdoti, a non farci con tutti i nostri Studj peggiori delle Bestie; ma da un Sacerdote caduto impariamo tutti a non uscir dalla via dell' obbedienza, e del timor di Dio, se arrivar non vogliamo a brutti passi.

LEZIONE CXXXIII.

Dixitque Balaam ad Balac.

Num. cap. 23. n. 1.

Balaam contro tutte le minacce del Re Balac, benedice Isdraele; e fa la celebre Profezia della Stella di Giacob; ma all'ultimo dà un Consiglio sceleratissimo a Balac, e gl' Isdraeliti incautamente vi restano.



Aduto per via, rampognato da un Gumento, minacciato da un' Angelo, molte cose pensando, ed altre molte temendo, giunse finalmente in Moab il Profeta Balaam.

Grandi furono le feste, che in quella Regia si fecero all'arrivo di un' Uomo per tutto l' Imperio Assirio celebre, e chiaro. Il Re con tutta la Corte uscì ad incontrarlo; i Sacerdoti offerirono incenso, sa-

grificarono Vittime in ringraziamento del lui agl' Idoli loro; a i Sacrifizj succedettero i regali, ed i regali furono sontuosi, e magnifici: *Cumque occidisset Balac Oves, & Boves, misit ad Balaam, & ad Principes qui cum ipso erant, munera*. Corteggio di Principi, regali di Re, applausi di Corte; Profeta Balaam bada a te, e guarda, che fra tanto vento, e favore, non ti svanisca tutta la Profezia dal capo. Ognun lo mirava come un Nume tutelare del Regno;

gno; e dalla toga assai lunga, dal volto assai squalido, dalle chiome già molto canute ed ispide, non v'era chi non aspettasse veder fra poco lacerate le bandiere, arsi i Padiglioni, e desolato il Campo d'Idraele. Ma qual fusse l'avvenimento di sì grande apparato, lo vedremo fra poco; e diamo principio.

Tre furono i luoghi diversi, ne quali Balac volle fare esperienza del suo Profeta; e in tre luoghi diversi Balac udì ciò, che non aspettava; Balaam disse ciò, che non aveva preparato; e Iddio, per figura delle tre ineffabili divine Persone, in tre Monti diversi a diversa veduta pubblicò la bellezza della sua Santissima Fede. Riposato adunque che fu un poco dal suo faticoso viaggio il Profeta, il Re per non perder tempo, lo condusse: *Ad excelsa Baal*; sopra un Monte, detto Abari, dove Baal, cioè, Belo Fondatore, e poi Nume di Babilonia, aveva Tempio, ed Altare; e di dove tutto si scuopriva il Campo Ebreo nel disteso d'una pianura per dieci miglia di alloggio. Giunti alla sommità dell'alto Monte, in silenzio e stupore miraron il numero de' Padiglioni; osservarono il Tabernacolo di Dio; videro, ed ammirarono l'ordine in tanta moltitudine, la pompa e la gloria in tanta povertà di deserto; e attoniti aspettavano, che a mormorar sillabe astruse Balaam, e ad ardere d'improvvisi folgori incominciasse il Cielo. Ma il povero Profeta atterrito per una parte dalle minacce dell'Angelo, adescato per l'altra dalle promesse del Re, non sapendo che fare, e volendo pur far qualche cosa, disse al Re, che facesse edificar sett'Altari, e sopra ciascun di essi facesse preparare un Vitello, ed un Montone: *Aedifica mihi hic septem Aras, & para totidem Vitulos, & ejusdem numeri Arietes*. Profeta, tu non cominci bene. Gli Altarifono eretti dal Re Idolatra a Baal; e gli Altari non devon si a Baal Re di Babilonia, ma al Dio Signor del Cielo, e della Terra; gli Altari sono sette, e il numero lettenario in materia di auguri è numero genetliaco, e superstizioso per i sette Pianeti troppo osservati da tutti i Caldei; il numero e spazio, e il numero spazio è troppo caro ad ogni Incanto, secondo il canone di quell'Incantatore presso il Poeta: *Numero Deus impare gaudet*. Ogni cosa

finalmente dichiara, che tu, o Balaam approfittato poco ti sei e delle parole dell'Alina, e delle minacce dell'Angelo. Ma vediamo il fine. Eretti gli Altari, acceso il fuoco, già ardevan le Vittime, e tutti a Balaam eran rivolti; quando Balaam disse al Re: *Sta paulisper juxta holocaustum tuum, donec vadam si occurrat mihi Dominus* aspetta qui un poco in fin che io veda se fra queste balze mi riesce di ritrovare Dio. Iddio non si trova da veruno caso, ò per intoppo; si trova da tutti quelli, che lo cercano in semplicità di cuore; in somma questo Balaam non parla punto da buon Profeta. Si era già egli ritirato, e in un luogo solitario andava osservando il Cielo, interrogando i suoi Numi, e pensando ciò, che dir doveva per non irritare la spada dell'Angelo, e per mantenere il credito, e la grazia del Re; ma che giova lo studio dove non assiste la Sapienza? Dopo qualche tempo avendo finalmente Balaam messe insieme quattro sillabe da mormorare all'aria, e da uscir d'imbarazzo, tutto allegro se ne tornava al Re, quando: *Occurrit illi Deus*: quel Dio, che egli forse trovar non voleva, gli si fece improvvisamente avanti, e disse: *gli*: Che studi tu la tua Profezia? a tuo dispetto dirai quello, che io voglio; e perchè voglio, che ancor la superlizione, e la Magia ferva al mio volere, e parli della mia Gloria, torna al Re, e tue parole sian le mie parole: *Revertere ad Balac, & hac loqueris*. Più attonito di prima tornò Balaam al Re, e girando l'occhio sopra tutto il Campo d'Idraele, sorpreso di repente da nuovo, a lui insolito spirito di verità, sciolse la lingua: *& assumpta parabola*: ed entrando in un parlar figurato, con sonora voce disse finalmente: Il Re Balac mi ha chiamato *de montibus Orientis*, e mi ha comandato, che io maledica Idraele; ma come potrà io maledire chi non è maledetto da Dio? come potrà detestare chi è caro all'Altissimo? *Quomodo maledicam, cui non maledixit Deus? qua ratione detestetur, quem Dominus non detestatur?* Non v'è maledizione, che arrivi a quello, sopra di cui è scesa la benedizione del Cielo. Io adunque *de summis silicibus*, dall'altezza di queste rupi *videbo eum*, altro far non posso, che mirar Giacob, che contemplare Idraele, ed ammi-

ammirar la sua bellezza. E'io è un Popolo, che supera in numero le Stelle del Cielo; e prima si conteran l'arene del Mare, che i Figliuoli d'Israele: Figliuoli promessi al gran Padre Abramo; Figliuoli tali, che il numero è il pregio loro minore. O' potessi io ne' loro Padiglioni chiudere i giorni miei estremi, e morir come là muojono i Giusti! *Moriatur anima mea morte iustorum; & sicut novissima me habuerunt similia.* Balaam adunque chiamato a maledire Israele, d'Israele esalta il nome, e la Fede: Santa Fede, vivi di te contenta, e allegra batti il tentier faticoso del tuo magnanimo Pellegrinaggio. Gl'inimici ti lodano, ti esaltano gli emoli, i Caldei stessi ti ammirano; nè v'è tra le Genti chi vivendo fra gli errori, morir non brami nelle pellegrine tue nobili Tende. Ma perchè queste prime parole di Balaam furono più tosto espressioni di affetto, che significazioni profetiche, perciò gli Espositori cercano, se Balaam di suo sentimento dicesse ciò, che disse; ovvero dettato interiormente gli fusse da Dio: e comunemente rispondono, che lo Spirito Santo in quell'ora alla vista del Campo Ebreo con lume sì vivo mostrò all'Indovino la bellezza della Santissima Fede, il valore, e la gloria del Popolo Fedele, la beata sorte di chi fugge dagli errori, ed obbedisce alla Verità, che l'Indovino compunto concepì il buon desiderio, e lo concepì con tanta vivezza, che non potendolo in se contenere, così volendoper sua gloria Iddio, professollo in pubblico, e dichiarollo, senza temere, al Re, e a i Principi Moabiti. Felice lui se eseguito avesse ciò, che concepito aveva; ma perchè egli fu un di quelli, che dove trovarsi iu lasciano Dio, egli bramò la morte de' Giusti, ed ebbe, come vedremo, la morte degli Empi. Non è la Morte, come si crede, inimica; è Figliuola della Vita. Viver da Caldeo, e morir da Idracilita: Vita deforme, e morte bella, non sono cose da potersi desiderare, se non quando si delira tra la ragione, e l'infamia.

All'inaspettate parole del Profeta sorpreso il Re: che parli tu, esclamò, che di, o Balaam? *Ut malediceret inimicis meis vocavi te; & tu es contrarius benedictis eis.* A far male a miei nemici, io ti chiamai;

e tu altro non fai, che dirne bene. Vien meco in altro Monte, e vedrò se colla mutazione del luogo tu muterai linguaggio. *Veni mecum in alterum locum, ubi partem Israel videas; & totum videre non possis; inde maledictio ei.* Ciò detto, con tutta la Gente s'incamminò alla cima d'un Monte detto Falsa, di dove solamente una parte del Campo Idracilitico scoprir si poteva. Che far pretese con tal mutazione questo Re? E che sperò di nuovo dalla novità del luogo? Io non trovo cosa, che mi soddisfacea in tal dubbio, fra gli Espositori; e perciò in risposta dirò due miei sentimenti; il primo è che Balac, persuaso, che il Profeta preso dalla vaga guerriera comparsa, che di se faceva nel piano il Campo d'Israele, non avesse potuto trattener di quello lo stupore, e le lodi, cercò di un luogo dove Idracile comparisse men bello; ma perchè è difficile ad oscurar la bellezza della Fede, e del valore, Balac procurò di almeno dimezzarne la veduta al Profeta; e fece il simbolo di quegli astuti Demonj, che non potendo sfaccarci da quelle verità, che noi per fede crediamo, fan sì che noi solamente in quelle fissiam gli occhi, che sono agli occhi nostri più aspre; onde sottratta la considerazione della mercede, l'osservanza de' precetti ci riesca più dura; e la vanguardia, dirò così, del travaglio sia insopportabile allorchè più non si riflette alla retroguardia del premio; e con ciò quanto ostenga l'Inferno, pur troppo lo fan quelli, che nella via della salute si facilmente si stancano, e di mezzo al corso la ritornano, d'onde un tempo fu loro sì bello il fuggire. Il secondo mio sentimento è, che Balac fusse nella superstizione di quelli, i quali credono, che dal luogo dipenda la sorte, ed altri luoghi signoreggiati sieno da altri Spiriti; essendo pertanto lo Spirito del Monte Abari riuscito di poca soddisfazione al suo genio, tentar volle se quello del Monte Falsa fusse a lui più favorevole. Superstizione, vanità fu questa della cieca Gentilità, che non sapendo riconoscere una sola Monte regolatrice, e Signora dell'Universo, in molti Numi divideva l'Imperio del Mondo; ma è quanto è vero, che se non la sorte, il costume almeno dal luogo non poco dipende; e che in alcune Sale, o Camere parlan da

Atti

Atei quelli, che negli Oratorj, o in luoghi di solitudine e compunzione salmeggiavano da Profeti; sol perchè in altri luoghi altre vedute fanno le cose medesime! A Balaac però nulla giovò la mutazione del luogo; perchè Iddio in ogni luogo è Padrone, e per tutto la luce della Verità, e della Fede si scuopre. Si arrivò al Monte Faska; nella punta più alta del Monte fece Balaam rinovare i sette Altari, e i medesimi Sacrifizj; ed egli, come prima, mentre fumavan gli Altari, si ritirò a cercar di Dio, e vedere se egli mutato avesse linguaggio; ma trovato del l'istesso inalterabil tenor di comando, tornò prestamente al Re, emirando sulla vanguardia d'Isdraele disse: *Sra Balaac, & ausculta*. Sentiti o Re, sentite o Principi, ed imparate: Non è Iddio, come l'Uomo, mutabile di cuore, fallace di fede, e di genio incostante. Egli ha promessa a' Figliuoli d'Isdraele la Terra di Canaan; e chi v'è, che possa distor dalla sua parola Dio, o dalla sua forte Isdraele? *Ad benedicendum adductus sum, benedictionem prohibere non valeo*. Io non ho tanta forza; nè i nostri Dei son sì potenti, che Iddio per noi desister debba dal suo corso. Da quest' altezza di Monte non veggio tutto Isdraele; e pur so che in esso non v'è profanità, non v'è Idolo, nè idolatria veruna; e però già in quel Campo io sento trombe di Vittoria, e suon di Trionfo: *Non est Idololum in Jacob, nec Simulacrum in Israel; Dominus Deus ejus cum eo est; & clangor victoria Regis cum illo*. Isdrael sarà sopra il Regno di Moab come Leonessa allor che de' Figliuoli è risentita, e gelosa; e i Figliuoli d'Isdraele s'avventeranno sopra i Regni di Canaan come Leoni allor che sbrannati gli Armenti, della strage lambiscono il sangue; dall'Egitto essi ucciderono guidati da quel Signore, la fortezza di cui sembra esser fortezza di Rinoceronte: *Deus eduxit illum de Aegypto, cujus fortitudo similis est Rinoceronti*. Quitacque in Balaam già vero Profeta lo Spirito Santo, che ancor con quella impura profana lingua volle pubblicar la sua Gloria, e far sapere qual sia la fedeltà delle sue promesse, quale la fortezza delle sue disposizioni. Quei che trattano del Rinoceronte, due cose di esso esercitano; la prima è che esso ardea nelle nari a distinzione del Monoceronte, o Unicorno, è sì forte, che messo a

pruova, non de' Leoni solamente, ma ancor dell'Elefante, riman vincitore; la seconda è, che esso quantunque si possente, è d'ira nondimeno sì tarda, e pigra, che per far che s'infiammi, e combatta, v'è bisogno, come attesta Matziale, di chi variamente lo stimoli, e punga; ma se poi si adira, fremo implacabilmente attorno, e allor solo desiste quando di tutto ha fatto strage. Alberto Magno, e S. Gregorio agguingono, che per placare il Rinoceronte quando è più in furore, altr' arte non v'è, che porgli avanti una timida, e tremante Verginella; a quell'aspetto egli si placa, a quello si arrende, e perduta di repente l'ira, si lascia allora condur, se li vuole, anche a mano. Per bocca adunque di Balaam con tal parabola Iddio ci fece sapere in primo luogo, che con esso lui in vano si usa potenza, e forza; non essendo la sua, fortezza che sappia cedere alle forze tutte della Terra, del Cielo, e dell' Inferno: in secondo luogo saper ci fece, che egli non corre di suo genio all'ira; nè, se non tardi, e quasi forzato, si muove alla vendetta; ma se poi provocata è troppo la sua pazienza dalla libertà di peccare, nè il Ciel, nè la Terra, nè il Mondo tutto è schermo bastante al colpo dello sdegno suo. In terzo luogo insegnò, che sola una Vergine disarmato l'avrebbe nell'ardor della sua Giustizia; e questa fu quella, che presolo a mano per la Terra dell'Egitto, e della Giudea, con prodigio mostrollo di Rinoceronte fatto Agnello nel menando Sacrificio della Croce; acciocchè noi, a' quali è toccato veder già avverata la Profezia di Balaam, sappiamo a chi ricorrer si debba, e chi implorare, quando il Cielo è più minaccioso, e noi siamo più rei.

Il Re Balaac non intendendo, o non volendo intendere ciò, che ben chiaro gli diceva il suo Profeta: Taci, dice, se tu vuoi, ormai di queste tue parole, o Balaam; e giacchè non fai, come pur dovresti, maledire Isdraele: *Nec maledicas ei, nec benedicas*; rimanti almeno dal più farci sentire sì rincreoscevoli Encomj; e presolo per il mantello lo condusse ad un'altro Monte, detto Fogor, acciocchè ad un'altro prospecto vedesse Isdraele. Ancor quivi si rinovaron gli Altari, ancor quivi si rinovarono le Vittime, e di nuovo sangue si bagnarono i fassi; Balaam però non si allontanò, come prima: *Ut angurium quæreret*, per saper che

che cosa vaticinar dov'eva; ma avendo già piena della superna Profezia il petto, nè potendo contenere quello Spirito, che parlava in lui, alzò di nuovo la voce, e mentre ardeva il Sacrificio, disse così: Re, e Principi di Moab ascoltate le parole di quel Balaam, che ha gli occhi inferni, e chiusi, e pure *Visionem Omnipotentis intuitus est*; che cade pur troppo nella sua via, *Et sic aperiantur oculi ejus*; e pur cadendo impara ad aprir gli occhi, ed a vedere ciò, che veder gli fa Iddio. O' quanto bellissimo i tuoi Padiglioni, o' Giacob! quanto di lume, e di Gloria piene son le tue Tende, o' Isdraele! Non così vedeggian di Primavera le sponde, e i Prati; nè di tanti frutti adorni sono nell'Autunno i Colli, quante sono le benedizioni, e le Grazie, di cui abbonda il tuo Campo, piantato quasi Cedro in riva del Fiume. Ciascun, che avrà sete di sapienza, e dottrina, avido correrà all'acque vive della tua Fede; ed esse dilatando il corso andran sempre crescendo per via. Stretti non sono i Confini d'Isdraele: solo allora egli riposerà nella Terra della sua sorte, quando avrà, quasi Leone, divorate tutte le Genti. O' Isdraele, quanto terribile sei ancor nel tuo riposo! Chi ti benedirà sarà benedetto; ma ira, e maledizione scenderà sopra chi vorrà maledirti. *Quam pulcra tabernacula tua Jacob, & tentoria tua Israel! Ut valles nemorosa, &c.* Voleva dir di vantaggio il Profeta, ma il Re inferito a quell'ultime parole, avventandosi a lui, fremendo gli disse: E' ciò forse quello, a cui ti chiamai, o' fellone? Parti di quà, e più non mi comparir davanti. *Transiſque Balac contra Balaam, comploſis manibus, ait: Ad maledicendum inimicis meis vocavi te, quibus è contrario tertio benedixisti: revertere ad locum tuum.* Colpito il misero Profeta sull'vivo dalla perduta grazia del Re, fece le scuse; protestò di essersi dichiarato cogli Ambasciatori di non poter mutar le parole dell'Altissimo; e perchè voleva pure in qualche modo riguadagnare il favore, e l'applauso di prima, non più da Profeta, ma da Prestigiatore, aggiunse, che finita la Profezia mostrato averrebbe come abatter si fosse potuto Isdraele: *Pergens ad Populum meum dabo consilium quid Populus tuus faciat Populo huic extremo tempore*: ma ciò detto, trasportato dal Celeste ardore tornò in Profeta, e

disse: Queste, queste son le parole di Balaam figliuol di Beor; e così parla, chi è cieco, e vede; chi cade, ed apre gli occhi: Io vedrò l'Onnipotente, ma non ora; mirerò il suo volto, ma da lontano: *Orietur Stella ex Jacob, & conſurget Virga de Israel.* E predette tutte le Vittorie, che de' loro inimici riportarono gl'Isdraeliti, rivolto all'Occidente, in cui non altro Profeta fissò sì distintamente l'occhio, prima che Roma fusse o il nome Latino, a chiare note predisse, che d'Italia usciti farebbero quelli, i quali folcando l'acque remote, avrebbero sottomesi e gli Ebrei, e gli Assirj, e l'Imperio tutto d'Oriente, per infiacchè essi ancora Conquistatori del Mondo negli estremi tempi da altri Re superati perissero. *Venient in triumphibus de Italia, superabunt Assyrios, vastabuntque Hebraeos, & ad extremum etiam ipsi peribunt.* L'evento già mostra, che tali parole non furon dette da un'Indovino Caldeo; ma ciò detto, sparito dal Profeta lo Spirito superno, Balaam dopo di aver sì ben pubblicata la Gloria dell'adorabil Nome, rimase quel Balaam di prima, Uom vano e bugiardo della Caldea; e come tale diede a Balac quel consiglio, che al Popolo di Dio riuscì più funesto, che tutte insieme l'aste, e le spade de' Regni inimici. Prima però di vedere qual fusse il consiglio di Balaam, convien qui almen di passaggio ammirare la divina Sapienza, che per iichernire gli umani disegni, e per far sapere, che gloriarsi non si deve chi è dagli Altari, e da Pergami parla talor da Profeta, e da Oracolo; per la non sacra bocca di Balaam risonar fece quella Profezia, la quale sì celebre rimase in Oriente, che potè metterlo in aspettazione, e tema della predetta Stella di Giacob. Indarno si sforzan gli Ebrei di spiegar tal Profezia, e farla cadere sopra il Re David. Fu David, senza fallo, Stella dell'Ebraismo, ed il suo Scettro fu verga potente, e terribile a tutti gl'Incirconcisi di Canaan, e de' Regni confinanti; ma David non fu tale, che da Balaam potesse esser chiamato Onnipotente, ed Altissimo, allorchè avanti alle celebri parole, dichiarò a chi profetando egli mirava, e disse: *Qui novit doctrinam Altissimi, & visiones Omnipotentis videt: videbo eum, sed non modo: intuebor illum, sed non prope.* *Orietur Stella ex Jacob, & conſurget Virga de Israel, & percutiet Duces Moab, vastabitque omnes* Fi-

Filiis Seth. c. 24. n. 24. Se i Figliuoli di Set altri non sono, che tutti gli Uomini, i quali da Noè discendente di Set si moltiplicarono dopo il Diluvio, a far di tutti questi la conquista, altra Verga certamente, che la debole, e corta Verga di David si richiedeva; e perciò la Stella di Giacob, altra Stella non è, che quella, la quale *Illuminat omnem Hominem venientem in hunc Mundum*. Questa fu, che nata appena in Betlem di Giuda, chiamò da i lor Regni que' tre felici Principi, che in parola di Re attestarono di aver veduta in Oriente la Stella di lui da Balaam predetta: *Vidimus Stellam ejus in Oriente, & venimus adorare eum*. Mat. 2. n. 2. E questa fu quella Verga, colla quale Iddio soggettò a' suo giogo le Genti, abbattè la Gentilità nata per incello dal Demonio, come Moab dalla Figliuola di Lot; e di tutti i Figliuoli di Set, cioè, di tutti gli Uomini riporrò le spoglie; conquistando all' Eterno suo Padre le Monarchie terrene, e delle sciolte nostre catene a se facendo il trionfo. Tutto ciò vide Balaam, ma viddelo solo in lontananza; imperocchè chi vede le cose di Dio, e pur ad esse non si avvicina, non le medita, non le adora, non le abbraccia, riman qual Talpa al Sole, che vede e fugge; mira la luce, e pur segue le tenebre.

Or qual fu il consiglio, che dopo la Profezia diede Balaam al Re Balac? Moisè l'accenna, ma non lo spiega; ed ognun crederebbe, che non avendo quell' Indovino potuto al Re piacere colla sua profezia, per fargli cosa grata, insegnata almeno gli avesse qualche arte nuova di Guerra; e ritrovando qualche ingegno, qualche stratagemma, o istrumento di que' tanti, co' quali a' di nostri si guerreggia non più da Soldati, ma da Furie, mostrata gli avesse la via di abbattere Isdraele. Ma Balaam non fu ingegniero di vista sì corta, che si contentasse di una invenzione ordinaria. Vidde egli, e conobbe, che fin che Iddio era con Isdraele, Isdraele era invincibile, e contro di lui nè ferro valeva, nè fuoco; onde stimò, che per vincerlo convenisse prima disarmarlo; e perchè l'armatura di lui era Iddio, studiò la maniera di far sì, che Iddio abbandonasse Isdraele, anzi con Isdraele si adirasse; e con tal malvaggia d'quanto bene si appose! S. Giovanni nel 2. dell' Apocalisse dice, che Balaam insegnò a Balac

introdurre scandalo, e abominazione tra' Figliuoli d' Isdraele, e indurgli a peccare: *Habes illic tenentes doctrinam Balaam, qui docebat Balac mittere scandalum coram Filiis Israel; edere, & fornicari*, n. 15. e Moisè nel capo 25. de' Numeri dice, che il Popolo Ebreo: *Fornicatus est cum Filiabus Moab*, n. 1. Onde Origene cogli altri Padri rappresentando il consiglio di Balaam; lo fa parlare al Re Moabita in tal modo: Indarno chiami il Consiglio di Guerra; indarno prepari armi, ed eserciti contro Isdraele, o Re di Moab. Se tutto il tuo Regno cerchiato fusse da Montagne di bronzo; e Marti, e Numidi di guerra fussero tutti i tuoi Soldati; sopra il lor collo vedrassi nondimeno con piede sicuro entrar nella tua Terra Isdraele, e per la strage delle tue forze passar dove lo conduce Iddio. Non è questo un Popolo, che tema battaglia, o che sappia arrestarsi dove trova urto, e nemici. Se pertanto vuoi aver d' Isdraele vittoria: *Non virtute Militum, sed Mulierum decore pugnandum est. Procul amove Armatorum manum, & electam congrega speciem Puellarum. Forma vincit armatos: ferrum pulcritudo captivat: vincentur species, quinon vincuntur prelio*. Piacquero a Balac il consiglio; fecer plauso i Consiglieri di guerra; si fece la scelta di tutte quelle Donzelle, che han l'arco più inevitabile a chi canto non fugge: i Principi stessi di Moab, e di Madian confederati furono i primi ad ornar di tutto punto le lor Figliuole, e date loro l'istruzioni tutte, che al bisogno facevano, mandate furono con poca accompagnatura di Guardie a far guerra, e accender fuoco nel Campo dell' invincibil Popolo di Dio. Divise in varj drappelli andarono le dipinte, le profumate Schiere delle Furie Moabite; vicino al Campo d' Isdraele fecero alzare le colorite loro dorate Tende; avanti alle Tende eriger fecero a' lor Nuni gli Altari; e poi animole, e disse vagamente superbe, appressandosi al Campo chiefer di esser ammesse, e visitare i belliosi, e forti Padiglioni de' Vincitori d' Egipto. Oimè, oimè chi a tali lusinghe, e vezzi fu mai forte a bastanza, se per tempo non ebbe schivo, e fugace l'occhio, e il cuore? Ammesse furono nel formidat Campo le Sirene infidiatrici; condotte furono attorno alle bellicose Tende le Dive di Moab: d' orme delicate, e tenete impres-

fo fu il fuolo avvezzo al piede delle battaglie, e de' trionfi; nè quei Forti sdegnarono di servire, e far Corte a quelle nemiche superbe; e forse stimarono ancora esser obbligazione de' Guerrieri saper far talora il Galante. S'intenerì a que' colori, a quelle voci, a quelle gentilezze l'aere tutto del Campo fedele; i primi Campion delle guerre entrarono in gara di cortesia, di cortisponenza, e di garbo; e quelle altiere ottenute già all'insidie loro il passo, per istringere i lacci, non lasciarono di motteggiar, di ridere sopra il rigor della Morale Ebraica, sopra l'austerità del Dio d'Israele, sopra la durezza e peso delle sacre armi invincibili; e d'invitare a qualche riposo, e pace quelle spade, quell'aste, che a tanti Re, a tanti Regni erano state sì funeste, e fatali; e a tale invito chi fu, che avesse il petto costante? Usciron dal Campo, abbandonarono il Padiglione di Dio quegli Uomini un tempo sì temuti, e piantri dalle Donne infedeli; entrarono nell'adone donnetche Tende que' militari aspetti, que' primi esemplari di Santa Osservanza, e di costume. Si banchettò, si rise, si danzò per convenienza: nell'uno, e l'altro Campo s'introdusser le scambievoli visite dell'armi e degli amori, de' Guerrieri e delle Grazie per convetazione; per gentilezza si accettarono le catene, per genialità si bevve il veleno, per ginoco si apprese quasi la peste, e si dilatò l'incendio: *Es fornicatus est Israel cum Filiabus Moab*; e il rigido, il guerriero, l'invicibile Israele idolatrò empicamente, e preda vile rimase degli Dei, e molto più delle Dee di Moab. O' come, ò quanto è facile il perire, quando più non si teme il pericolo! Tornarono quelle già lorde Furiemalvagie a riferire le molte, le varie, ma non belle loro Vittorie a' Genitori; applaudirono alle vittoriose loro non più onorevoli Figliuole i Moabiti; e Balac si preparò a dar coll'armi l'ultimo colpo a quelli, che già atterrati aveva colle bellezze. Ma non si doveva a lui di tal colpo la gloria. Adirato Iddio, parlò dall'alto a Moisé, che inconsolabilmente piangeva la rovina del suo Campo, e disse alui: *Tolle cunctos Principes Populi, & suspende eos contra Solem in patibulo*: Chiama tutti i Capì del Popolo, che re i sonò del nuovo delitto; co' Giudici scorri il Campo, riconosci i delinquen-

ti, e senza risparmio fa che tutti pendano dal patibolo al Sol nascente. Rincorato Moisé dalle parole di Dio, senza di cui non si moveva giammai a veruna risoluzione, fece armare i Giudici del Popolo, con essi girò i quartieri; quanti ne trovò in delitto, tanti dalle travi fece pendere al Sole: nè qui rimase la piaga: dove arrivaz non potè sì presto a recider le già putride membra Moisé, arrivò co' suoi strali Iddio; e di subite occulte ferite cader fece ne' loro lupanarj i Sacrilegi. Pieno era già il Campo di pianto, di strida, e di orrore; nè poteva certamente non esser orrida cosa il vedere, che il Condottiere medesimo, più che qualunque inimico, facesse del suo Popolo eccidio; ma perchè non v'è orror di castigo, che basti ad atterrire alcuni peccati; e talora succede, che prima la Vita, e l'Anima, che il piacer di peccare si lasci; un certo Zambri Uomo potente della Tribù di Simeone, sotto agli occhi di Moisé, che fulminava co' guardo, sotto gli occhi del Popolo, e delle pietose Donne, che stracciate le chiome piangevano *Ante fores Tabernaculi*, schernendo la pena, e beffandosi del Giudice, *Intravit coram Fratribus suis ad Scortum Madianitidem*. Veder preparato il patibolo, e peccar nondimeno, può dirsi tirannia: di peccato maggior di questa? Non soffrì lo scorno fatto a Moisé, fatto a Dio, il Figliuolo di Eleazaro, e Nipote di Aronne, per nome Fincez; ma dietro al ribaldo entrando nell'impura Tenda co' ferro in mano, ferì Zambri, ferì Cosbi, Figliuola di Sur *Principis Madianitarum nobilissimi*; e passando l'uno, e l'altro da parte a parte, d'ambidue con un colpo fece sacrificio alla Giustizia, ed alla vendetta dell'oltrageata santissima Legge. Moristi pure ò Zambri, nelle fauci istesse del tuo peccato moristi ò Cosbi; ed ò quanto ben vi giunse la morte per far sapere dove si va, quando si va laddove tanto corre la nostra mal piegata natura! Si compiacque tanto di questo Sacrificio Iddio, che caduti quei due rei trassiti in terra: *Cessavit plaga à Filiis Israel*; allentò l'Arco, ripose i Fulmini, e placato disse a Moisé: Fincez è quello, che io lo fra i Giovani traviati ha zelato il mio onore, e col suo zelo ha potuto sedare il mio furore: Tu parla a lui, e in mio nome gli dirai, che io fin d'ora per mio Sacerdote, e per

Pon-

Pontefice del Popolo eleggo lui, e i Primogeniti della sua discendenza in perpetuo. *Ecce do ei pacem fœderis mei, & erit tam ipſi, quam ſemini ejus paltum Sacerdotii ſempiternum, quia zelatus eſt pro Deo ſuo, & expiavit ſcelus Filiorum Iſrael.* Tanto può un Giovane Levita, che abbia vero zelo della Gloria di Dio; ma tanto può un vecchio Profeta, che più di Dio abbia a cuor l'interſeſſe. Il Profeta Balaam fu quegli, che col ſuo conſiglio deſolò quegli Orti, diſſipò que' Padiglioni, che poco prima aveva tanto eſaltati; e pur troppo è vero, che al malvaggio ingegno d'un Sacerdote aſcriver ſi deve, che non uno, nè due, ma ventiquattro mila Iſdraeliti eſpoſti al Sole pendefſero da legni infami, preda degli Avoltoj, e miſero eſempio d'Uomini invitti in guerra, e pur d'Uomini ſervi in pace, per iſtruzione del Sol naſcente della Gioventù, e del Sol cadente della Vecchiaja, che ſe a pravi conſigli, e alle bellezze ſtranier non ſi ferrar le porte del Campo fedele, noi caderemo ancor ſulla Soglia della Terra promeſſa.

Ma ſe caddero gl' Iſdraeliti, i Madianiti non trionfarono. Iddio comandò a Moſè, che contro di eſſi, che eſpoſte avevano le più pernicioſe Fanciulle, fuſſe implacabile: *Hoſtes vos ſentiant Madianite.* E Moſè di cſcuna Tribù facendo armar mille Uomini, di eſſi diede il comando allo zelante Fincee, e mandollo contro i Madianiti. Andò co' dodici milla il Giovane Capitano, diede a' Madianiti la battaglia, diſſeſe la numeroſiſſima loro Armata, uccife cinque loro Re, preſe le Città tutte, e le Terre; e trucidati co' Maſchi ancor

le non puliche Donne, conducendo ſecco al Campo 675. milla capi di Pecore, 72. milla capi di Buoi, 61. milla capi di più nobili Giumenti, una turba di 32. milla Fanciulle, *quæ non cognoverant Viros*: tornò a Moſè sì carico di gloria, e di preda, che i Principi dell' Eſercito per ringraziare Dio di sì ſegnalata Vittoria ottenuta ſenza, che nè pure un ſolo morto fuſſe di loro, di ſole maniglie, e collane, e vezzi, e anelli donneſchi offerirono al Tabernacolo 697. libre di oro; e quel che reſe più lieta, e bella sì fatta Vittoria, fu che fra gli altri innumerabili inimici, che uccife avevano, *Balaam quoque Filium Beor interfecerunt gladio.* Num. 31. n. 8. uccifeo ancora Balaam Figliuolo di Beor; e chi preteſo avea vincer co' vezzi, e trionfar colle luſinghe, reſtò da ſpada ultrice traſitto. Mago infelice, Sacerdote ſcandaloso, miſerabil Profeta, che avendo veduta, e bramata la ſorte di chi muore ne' Padiglioni della Fede, e della Giuſtizia, ſenza gloria moriſti ſotto le lacerate, e abbattute bandiere dell' impuro Beelſegor; che giova ora a te lo ſtudio, e l' arte, ſe coll' arte tua rimanetti memorabile al Mondo ſol per terrore di tutti quelli, che parlan bene, ed operan male; che veggono il meglio, e al peggior ſi appigliano? Sacerdoti venerandi, venerandi Eccleſiaſtici, in queſta Scrittura di Balaam ciaſcun ne ha la ſua parte; ma la parte maggiore è certamente la noſtra; imperciocchè a noi è detto ciò, che è detto quì di un Sacerdote, a cui il don di Profezia non più ſervi di quel, che ſervi ad una Giumenta il don della favella.



LEZIONE CXXXIV.

Qui incomincia la Legge Scritta.

Locutusque est Dominus cunctos Sermones hos.

Ex. 20. num. 1.

La Legge di Moisè, che dicesi Scritta, dividefi in Legge Morale, in Legge Cerimoniale, e in Legge Giudiziale. Per incominciar di essa Legge la Spiegazione, qui si esamina Dove, Quando, Come, e con quali Circonstanze piacque a Dio di dettarla.



IA' molte volte, e variamente parlato aveva nel Mondo Iddio; nè aveva giammai parlato, che o il Cie'o, o la Terra, la Natura tutta, e il Nullo istesso tentito non avesse del suo eccelsso parlare la forza, e l'Imperio. Ma perchè a Dio di se, e delle divine sue Idee, sempre più rimane a dire fra noi, dopo che egli tanto parlato aveva, parlò ancora dalla sommità del Monte Sinai; e parlò di maniera, che le Parole di Lui raccolte da Moisè ne' quattro ultimi Libri del suo Pentateuco, formano quella celebre antica Legge, per cui la Santa Città, ancor pellegrina nel Deserto, a maniera di perfectissima Repubblica formata, incominciò ad avere i Magistrati, e Sagrafizj, e Riti, e Costumi degni di quel Popolo, in cui la Sapienza eterna fin d'allora andava adombrando, e sì vivacemente descrivendo la novella sua Sposa, che ognun dipoi nella Sinagoga antica riconoicer potesse l'aria Celeste, e i sembianti tutti della Chiesa beatissima nostra Madre. Questa fu quella Legge, per cui da ogn'altro Popolo distinti furon gli Ebrei; in cui sopra ogn'altra Nazione esaltato fu Ildraele; e di cui la Divina Scrittura, e la Sacra Teologia sì piena, che noi prima d'ingolfarci in essa, come chi entra in Pelago, far dobbiamo preghiere e Voti a Dio, acciocchè egli per acque sì profonde ci faccia la scorta; e al men per nostro bene ci mostri, dove i Profeti, dove i Maestri, e i Duci antichi tanto nella Legge si avvalorassero, che dir potesse David: *Nisi*

quod lex tua meditatio mea est, tunc forte perissem in humilitate mea. Pl. 118. Essa è varia, essa è lunga, essa è difficile; essa è tale, che fa mestiere di molto studio per ordinarla, di molta meditazione per intenderla, di molta assistenza per dichiararla; e per ben saperla in pratica, o quanta osservanza ed amore essa richiede! I Sacri Interpreti la dividono in tre parti, cioè, in Legge Morale, in Legge Cerimoniale, e in Legge Giudiziale; la prima con ammirabil voce pubblicata dal Monte al Popolo; le altre due dettate da Dio a Moisè in orazione, e silenzio. Così la divideremo ancor noi; ma perchè questa è una divisione troppo generale, altre molte volte con distinzione maggiore converrà ripartirla. Che giovan però le distinzioni, gli studj, e le diligenze nostre, se di ciò, che viene dal Cielo, dal Ciel non viene l'intelligenza? A Voi per tanto o divino Spirito, che Spirito siete di Sapere, e di Lume, e che ancora a' Fanciulli della vostra Legge compartite Intelletto, e Prudenza, raccomandando quest'Opera. Indirizzatela Voi; Voi rischiaratela, a buon fine conduectela; mentr'io per meglio dichiarare le vostre intenzioni, oggi dirò solamente dove, e quando, e come, e con quali circostanze a Voi piacque dar principio alla Legge Scritta, e all'istituzione del vostro Popolo; e nel vostro Nome incomincio.

Benchè ogni luogo sia buono ad offervar la Legge divina; a ricever nondimeno la Legge divina non ogni luogo è buono; imperocchè se confessar vogliamo il vero, o quali siam noi in alcuni luoghi, e tem-
pi!

pi! Chiunque fu, che primo indusse gli Uomini vagabondi, e sparsi a vivere in forma di Civil'Comunanza; e di molte Famiglie ruvide, e selvaggie formò Popolo, e istituì Governo, altro per verità non fece, che far nascer quel, che noi Mondo diciamo, e che è Mondo di Vanità, di Confusione, e di Turba; e dove la Turba è maggiore, ivi il Mondo di vanità è Legislatore più potente. Ma Iddio, che a sì fatte Leggi del Mondo oppor si voleva, dove fu, e quando, e come, che a formare il suo Popolo incominciasse? In primo luogo, come io osservo, egli aspettò, che il Popolo fu lontano fusse dall'Egitto, e già di vista perdute avesse le Torri, i Palagi, lo strepito, e il fumo Egiziano. In secondo luogo aspettò, che, mancata ogni provvisione fatta in Egitto, il suo Popolo affucato si fosse alla Celeste Manna, Cibo di poca comparsa, ma di sincero, e puro alimento. In terzo luogo aspettò, che il fuggitivo Isdraele arrivato fusse fuggendo *In solitudine Sinai*, nella vasta, e incolta Solitudine del Sinai; e quando in Solitudine fu alloggiato Isdraele, allora fu, che d'Isdraele egli incominciò ad esser Legislatore. La Solitudine adunque, la Foresta, e il Monte, dove più tace il Mondo, fu il Luogo, che a Dio parve più consacevole per la sua Legge? Teatri, Festini, Conversazioni, e Banchetti, voi udite: A voi difficile, e dura sembra la Legge di Dio, sol perchè troppo lontani siete dal luogo, dove dall' eccello suo Legislatore essa fu intimata. La Legge divina nacque in Solitudine, in Solitudine sempre fiorì; e chi di avere affetti, e cuor solitario non gode, della Legge aver non può nè intelligenza, nè gusto. Non a tutti è dato andare al Deserto; ma ancor frate cure, e nello strepito del guerriero suo Regno, di se diceva David, quando nel suo cuore, e in Dio si ritirava: *Ecce elongavi fugiens, & mansi in Solitudine*. Pl. 58.

Ma se il luogo fu tutto adattato, il tempo della Legge non fu senza misterio. Dopo quaranta sette giorni di cammino per il Deserto, *Mense tertio egressions de Terra Aegypti, hac die*. Ex. 19. n. 1. nel terzo giorno del mese terzo, cioè, a tre di Maggio, arrivarono gl' Isdraeliti al Monte Sinai; e perchè la Nuvola sopra tal Monte di repente fermato aveva il corso, e il mo-

to, il Popolo, che dal moto di quella si regolava, fermò il passo, e nella vasta pianura prese l'alloggio. Mentre ognun ne' posti stabiliti badava ad accamparsi, e chi a questa, e chi a quell'altra faccenda di suo mestiere attendeva, Moisé ben ricordevole di ciò, che altra volta accaduto gli era nel Sinai, per rivedere un poco i luoghi de' giorni suoi solitarij, e tranquilli, non senza divino impulso, *Ascendit ad Deum*; Sali al ben noto Monte delle passate sue Visioni, quando in quel Monte era Pastore. L'accorse benignamente Iddio, e dissegli: *Hec dices Domui Jacob, & annuntiabis Filiis Israel*. Torna al Popolo, e alla Casa di Jacob, e a' Figliuoli d'Isdraele riferisci ciò, che a te dico: *Vos ipsi vidistis que fecerim Aegyptiis, & quomodo portaverim vos super alas Aquilarum, & assumserim mihi*. n. 4. Non per fama, o per altrui relazione, ma cogli occhi vostri medesimi, veduto avete, o Figliuoli d'Isdraele, ciò, che io per voi ho fatto a' vostri duri Padroni Egiziani; e voi vedete tutt' ora come io vi porto al vostro luogo sulle penne dell' Aquile, che affucate al Cielo, e al Sole, quanto più alto, tanto più nobile, e sicuro da' bassi avvenimenti hanno il volo. *Sic ergo audieritis vocem meam, & custodieritis pactum meum*: Se pertanto da me prevenuti con tali favori, udirete la mia voce, e osserverete il tenor del mio Patto, cioè, di quella Legge, che io fra poco vi darò, come per condizione della nostra Lega, ed amicizia perpetua; *Eritis mihi in peculium de cunctis Populis*: Voi tra tutti i Popoli sarete il mio Erario, il mio Tesoro, la cosa più cara, che io abbia in Terra: *Et vos eritis mihi in Regnum Sacerdotale, & Gens Sancta*: ed io farò, che Voi siate il Regno mio, Regno della mia Gloria, Regno Sacerdotale, Regno venerabile a tutti i Regni e sagrosanto; e la Gente Ebreà da ogn'altra Gente separata, e distinta, sarà Gente, in cui sola la mia Religione, la mia Legge, e il mio Nome averà Seggio, e Altare. Cara Legge, Legge amabile, e diletta, per cui sì teneramente parla Iddio! Moisé scese dal Monte, narrò al Popolo le divine parole; e il Popolo senza repugnanza (e chi repugnar poteva atant' amore?) accettò il patto, e dichiarossi pronto alle Condizioni, alle Leggi, e a tutto il divin volere: *Omnia, que*

locutus est Dominus, faciemus. n. 8. Allegrissimo contal risposta, al Monte tornò Moisé : e il Signor disse a lui : *Sint parati in tertium diem.* Giacchè accettano il patto, e mi ricevono per loro Iddio, siano apparecchiati per il terzo giorno a udire le condizioni, e la Legge della nostra Alleanza. Arrivò il terzo dì, e dall'aria, come vedremo, incominciò a risonar la Legge. Or qual fu questo terzo intimato giorno ? Esso fu il giorno cinquantesimo della fuga d'Israele dall'Egitto ; e perchè il giorno cinquantesimo da noi grecamente si appella Pentecoste, perciò esso fu il giorno della prima Pentecoste. Si rallegra a tal nome la Sinagoga, ed ha ragione di rallegrarsi, perchè questa è una sua bella Festa ; ma la Sinagoga non sa perchè essa sia allegra, non sapendo qual sia delle sue allegrezze il misterio. La Pentecoste è un giorno all'uno, e all'altro Popolo, al Cristiano, e all'Ebreo, del pari memorando, e solenne ; ma ò quanto della Pentecoste Ebraea è più Celeste, e bella la Pentecoste Cristiana ! La Pentecoste degli Ebrei è il giorno cinquantesimo di quella Pasqua, in cui Israele uscì di servitù, e alla Terra promessa s'incamminò : la Pentecoste Cristiana è il giorno cinquantesimo di quella Pasqua, in cui il Redentore colle sue beate Schiere uscì dal Sepolcro, e de' Sepolcri lasciò a tutti per il loro giorno aperte le terribili porte : quella incominciò dopo sette Settimane di Libertà nel Deserto ; questa incominciò dopo sette Settimane di Resurrezione al Cielo : in quella scelse Iddio in tonante Maestà sopra il Monte Sinai ; in questa scelse lo Spirito Santo, che è Spirito di amore, in lingue di fuoco sopra il Monte Sion : nell'una, e nell'altra fu data la Legge ; ma qual Legge competer può colla Legge di Amore ! Ogni Legge, che non sia Legge di Amore, è Legge di Servitù, Legge di forza ; Legge quanto difficile di osservanza, tanto di trasgressione funesta : ma ove è Legislatore l'Amore, la Legge non è più Legge, è genio, l'osservanza non è più da Servisforzati, è da Figliuoli bramosi, e se il peccare è dolce a chi non ama, ò quanto più dolce, quando più soave è il non peccare a chi la Carità è Maestra ! A promettere in ombra, e figura sì amabile Pentecoste al Mondo lorlelà nel Sinai la Pentecoste agli Ebrei ; e perciò la

Pentecoste degli Ebrei è tanto minor della nostra, quanto dell'Ombra sue più bella è la Luce. Celebri pur dunquella sua Pentecoste l'Ebreo ; ma si ricordi, che ne' suoi dì più solenni, egli altro non fa, che celebrare le sole ombre, e figure delle nostre Feste.

Tal fu il luogo, e il tempo della Legge. Vediamo ora qual fusse l'apparecchio, che per essa fece il Popolo. Disse Iddio a Moisé, che il Popolo si apparecchiasse per il terzo giorno : *Sint parati in diem tertium* : e per far sapere qual apparecchio voleva, aggiunse due cose. La prima fu, che il Popolo prima della Legge si santificasse. *Sanctifica illos hodie, & cras.* n. 10. Per verità gran Legge si prepara in Cielo, se, per sola disposizione a degnamente riceverla, convien santificarsi. E' vero, che la Santità, che richiedeva allora in tali occasioni Iddio, era Santità Legale, Santità tutta esteriore, che consisteva, come si raccoglie da questo, e da altri Capi della Scrittura, in lavar da ogni macchia la roba tutta, e l'abito ; in ripurgare da ogni lordura la Tenda, e la Casa ; in tenerli lontano ancor da ciò, che in altri tempi è permesso, come qui spiegò l'istesso Legislatore Moisé : *Ne appropinquetis Uxoribus vestris.* n. 15. Tutto ciò è vero, e tutto ciò è facile ; ma è vero ancora, che ciò, che suonò leggermente agli Ebrei secondo il senso della lettera, profondamente intender si deve da noi secondo la significazione di Spirito, e di Verità ; e lo Spirito Santo, da che scelse nella sua Pentecoste sopra la Chiesa a dar la nuova Legge, e a interpretar l'antica, vuol che in questo passo di Scrittura impariamo, che gran mondezze si richiede a udire pacatamente, e a bene intendere la divina Legge ; perchè fu, e sarà sempre vero, che la Legge di Dio, che è tutta Luce, tutta Candore, non può imprimerli in alcune Anime lorde : *Lex Domini immaculata convertens Animas.* Pl. 18. La seconda cosa, che Iddio comandò a Moisé, fu, che nessun per que' giorni si appressasse al Monte ; e se taluno, Uomo, o Giumento che fusse, toccato avesse arditamente col piede i confini di esso, fusse tosto dal Popolo, o con lassi, o con dardi ucciso. *Cavete ne ascendatis in Montem, nec tangatis fines illius. Omnis, qui tetigerit Montem, &c. lapidibus opprimetur, &c.* confu-

confodietur jaculis, sive Jumentum fuerit, sive Homo. n. 13. Mosè non dice ciò, che diceffer gli Ebrei a tal comando; ma se esset curioso giammai si potesse negli arcani dinotrar la Fede, io volentier direi: Perchè tali cose con tanto rigore comanda la Somma Bontà? Poco caro certamente a Dio è il viver nostro, se sì per poco, e per un passo di più, c'inginta la morte; e pur così conveniva, rispondono i Padri, acciocchè ognun colla lontananza dichiarasse la riverenza che si doveva e alla Santità della Legge, e alla Maestà del Legislatore; imperocchè, se a ciascun si daval'appressarsi, e il salir là d'onde veniva la Legge, non vi sarebber mancati certuni ardi di spirito, che cercando ogni cosa, tutto averebber voluto sapere; e forse ancor per esser troppo d'appresso, di volta in volta detto averebbero: Perchè questo, o quello, o Signore? E come tali Leggi dar potete a noi, che ad esse siam fatti sì poco? Or perchè Iddio nè di ciò, che comanda, render vuole ragione; nè vuol, che de' suoi comandamenti si cerchi da noi il come, o il perchè; perciò disse a Mosè: Ascolti il Popolo le parole, che vengon dal Cielo, e creda, e tema da lungi; nè vi sia chi presume salire a vedere i Fonti dell'acque, che corron per loro salute. Basti ad essi sapere, che son'io, che parlo; e più non cerchi no. Unità adunque, e riverenza, e fronte bassa, e cuor tremante, si richiede in noi dalla divina Legge: la Mente, la Sapienza, la Giustizia, e l'Imperio, lasciamolo tutto a Dio, a cui sono attributi, e proprietà naturali.

Veduto il Tempo, il Luogo, e l'Apparecchio, vediamo or le circostanze, e i modi, in cui piacque a Dio di publicar la sua Legge. Spuntò l'Alba fottiera del terzo aspetatissimo giorno; e benchè il Cielo in quell'ora fusse aperto e sereno, come significa la frase di Mosè: *Jamque advenerat tertius dies, & mane incluserat*; in sul nascer del Sole nondimeno: *Caperunt audire sonitrua, & micare fulgura, & nubes densissima operire Montem: Clangorque buccina vehementius perstrepebat*: n. 16. Inorridito di repente il Monte, e di subite densissime nuvole ricoperto, incominciò ad ardere per ogni parte attorno; e quasi armato fusse a battaglia, con tuoni orrendi, e folgori, e altissimo suon di Tromba, che

suonandolena acquitlava, scosse le Solitudini tutte, e i Monti, e le Valli; ed avvisò, che già nato era il di primo di Pentecoste. Udì ognuno ciò, che il Monte di se favellava in quel giorno; ma chi ridir può di quell'ardua favella la dottrina tutta, e la mente? Iddio alla tua Legge premise i tuoni; e con que' tuoni dir voleva, che al suon del divino comando destar si deve la pigra nostra, e mal addormentata Umanità; perchè dormir non si deve, dove dal Sovrano si vuole ubbidienza, ed osservanza. Ricopri d'atra impenetrabil caligine il Monte della tonante eccelsa Legge; e con quella caligine intendeva significare, che l'occhio seguir deve, e non prevenire il volo della Fede, a cui solamente è dato penetrar nel seno de' Celesti arcani; perchè la Legge divina non vuol esser esaminata al lume della prudenza umana; da se co'l suo raggio si scuopre a chi crede sena'occhi, *Et intellectum dat Parvulis.* Pl. 118. Fra le nebbie, e i lampi, e i tuoni, udìr fece il suon di Tromba, e con quella Tromba sonoramente diceva, che già era vicina la Legge dominante, a cui l'inclinazione, e il genio ceder doveva, ed attendersi; perchè se la Legge veniva da suon di Guerra accompagnata a fare in noi a noi contrasto, il Legislatore non veniva disarmato a pubblicarla. Perchè finalmente il Timore è il Ministro più elato, e forte della Legge, perciò Iddio fece forger l'Aurora di quel memorabil giorno con tanto apparato di terrore; e ciò, che con esso riportasse, lo dice in poco Mosè nel luogo citato: *Et timuit Populus, qui erat in castris.* Il Popolo tutto di sotto alle Tende sentendo all'improvviso tanto fragore di Cielo, si desolò con fretta, temè d'esser stato tardo a destarsi, e a i gran lampi dell'Alba concepì quel terrore, che non è solo passion di chi teme, è ancor Virtù di chi crede, e credendo solleva a più alti affetti la Natura. Iddio adunque, che nell'esser suo è sì amabile, nel di della Legge si rende ancor sensibilmente terribile: O' santo timore, principio di Sapienza, e di Salute, perchè sì poco piaci, a chi è sì necessario il temere? E se dura ancora la Legge, perchè della Legge è sì mancato il timore, che con verità dir si può, che non altra Legge è men rispettata, e temuta, che la Legge di Dio? Deh se nascherò insieme, perchè insieme non

vivono Timore, e Legge? Ma passiamo ad altre cose.

Temeva adunque dalle sue Tende il Popolo, e nè pur mirar là si ardiva, dove fiso aveva il pensiero. Ma un tal giorno non doveva vedersi in segreto, e quasi in lontananza. Moisé spedì i suoi pronti Ministri a tutti i Quartieri delle Tribù, fece uscir dal Campo tutto il Popolo, lo ripartì nella spaziosa pianura attorno al Sinai, rinnovò il comando di non appressarsi ad esso, e lasciò che ognuno in su levasse la fronte, e vedesse, e contemplasse il Monte. Al Monte allora alzò ognun dal basso la testa; ognun per vedere al Monte fu attento; ma chi fu d'occhio sì forte, che mirar potesse i baleni, e i tuoni di quel Monte in quel giorno? vinta la curiosità dal terrore, nel levare calava lo sguardo, e temeva di veder ciò, che bramava; onde attoniti tutti, e tremanti tacevano, ed aspettavano, e molte cose a se co' pensier prefagivano; quando: *Descendit Dominus super Montem Sinai in ipso Montis vertice*: Scelse il Signore sopra la cima del Monte, e scelse in Maestà, ma in Maestà di Fuoco: *Erat autem species Gloria Domini quasi ignis ardens super verticem Montis in conspectu Filiorum Israel*. cap. 24. n. 17. Considerano questa divina Comparfa gli Espositori, ed è ben considerabile, che Iddio dall'altissimo Cielo, e dal Regno beato uscisse, qual uscito sarebbe dall'Inferno, ammantato di Fuoco. S. Dionisio nella sua Celeste profondissima Gerarchia cap. 15. riferisce alcune qualità del Fuoco, le quali non solamente vagliono ad esprimere, come egli dice, le divine operazioni, ma come a me pare, vagliono ancora ad esprimere la divina Legge. Il Fuoco, dice il Santo, *In omnibus, & per omnia sine admixtione funditur*. Si pande per ogni cosa, ogni cosa penetra co' suo calore, e per se medesimo da ogni cosa si distingue: e la divina Legge per tutto si diffonde, ad ogn'Uom fa lume, e co' suo lume ogn'altra Legge, che lume non prende da lei, tinge, ed oscura. Il fuoco, *Attritus repente existit: & in materiis, que ipsius capaces sunt, magnitudinem suam ostendit*: Colla percossa si manifesta, scintilla colla ferita là dove in freddo segno giace quasi sepolto; e dove di se trovi materia capace, ivi tosto si dilata, ivi discende l'ali, e dichiara la sua possanza:

e la Legge di Dio percossa dagli Idolatri ne' Martiri, perseguitata dagli Atei ne' Confessori, proverbiala dagli Empj ne' Giusti, quasi fiore al Sole apre il seno, punge colla luce gli occhi de' suoi Persecutori, manifesta la nascosta sua bellezza, nè mai è più bella, che quando è più ferita; e se ferita è molto, per le ferite sue versa quell'incendio, che colla vivace fiamma passa i Monti, valica i Mari, al raggio suo fa dal Mondo sparir del Mondo gli errori: *Nec est qui se abscondat à calore ejus*. Il fuoco *Renovat omnia vitali calore, celeritate magna est pradius, sursum fertur, nec humilitatem ullam ferre potest*: Nulla lascia cose trova, quanto trova tutto in se converte; luce, e ardor diffonde dove passa, e di riposo impaziente sempre è in moto; è il moto più suo, e naturale, è dalle bassezze nostre sollevarsi alla sfera: e la Legge di Dio, ch'è principio di moto contrario a i moti della guasta natura, la natura rinovella, spoglia l'Uom dell'Uomo antico, altri Uomini forma da quei, che noi siamo; e dal Ciel portando di noi l'idea, in essa viver ci farebbe altra Vita, se viver ci piacesse come in Ciel si vive. Finalmente se fra tante belle qualità, il Fuoco, *Diffundit quoque vim habet*: Ha forza ancora di separar Sustanza da Sustanza; di scior la lega delle mal' accompagnate nature, e di far sì che l'Oro dal Piombo, e dalla Terra l'argento in se tutto ritorni, e diviso da ciò, che non è bello, sia tutt'oro, tutt'Argento, tutto valore, e bellezza; la Legge di Dio ancora distingue il dritto dal torto, il giusto dall'ingusto; e nella Comunione universal della Chiesa fa apparire per umano, e divino giudizio, qual sia l'oro eletto, e quale il piombo riprovato. Non è maraviglia adunque se Iddio e per decoro della sua Sovranità, e per espressione della sua Mente, e della sua Legge, scelse sopra il Sinai *In igne*, in luminosa, ma terribil sembianza di fuoco. Viddero i Fanciulli, vidder le Donne, vidde il Popolo tutto ciò, che dal Cielo usciva; e mentre muoli, e sospesi miravan le fiamme, che quasi Piramidi sudal Monte per tutto ondeggiavan nell'aria, udirono una voce, che uscita da quell'incendio, *Vocavit Moysen in cacumen*: Chiamò Moisé, e distinguendolo da tutti, comandogli, che al Monte salisse: Uscì dalla

dalla turba Moisé, fra i tuoni, e i lampi alla intrepido il Monte, penetrò nella densa caligine, e giunto all'alta cima in sen dell'incendio arrivò a parlar con Dio, e a goder di lui. Uom felice, a cui solo fra tanti è dato aprir le porte, e ritenere la chiave dell'eccelesio vietato Segreto! Ma tal privilegio non fu conceduto per sola privata consolazion di Moisé. Voleva Iddio far poco incominciare la pubblicazione del Decalogo al Popolo; e perchè que', che udivan la Legge, dubitar non potessero del Legislatore; perciò Iddio volle seco alla pubblicazione Moisé, acciocchè egli fusse testimonio, che il Dio d'Israele, e non altri, era Autor della Legge. Di più Iddio dopo il Decalogo pubblicarlo a suon di Tromba, dar voleva al suo Popolo colla voce di Moisé tutta quella Legge, che è detta Legge Scritta, e Legge Mosaica; e perchè a ciò fare conveniva segnalatamente, e in presenza di tutti autorizzar Moisé, e sollevarlo alla partecipazione de' divini segreti; perciò nel cospetto di tutto il Popolo, fra tutti chiamò alla sommità del Monte il solo Moisé; acciocchè ognun sapesse, che a Moisé Iddio parlava immediatamente, e scuopriva ciò, che il Popolo creder solamente doveva. Finalmente Iddio in ciò, che fece allora, accennar voleva ciò, che era per far dipoi; e perchè di poi era per venire un tempo, in cui la Natura umana dalle sue bassezze tanto in sù sollevata salisse, che in una sola Hipostasi colla Natura divina ella di se formasse un Uom sì straordinario, che fusse Uomo, e Iddio; e tal' Uomo Iddio, che come Uomo esser potesse nostro Capo, e Mediatore, e Pontefice; e come Iddio esser potesse nostro infallibile Legislatore, e nostro Signore adorabile; perciò Iddio chiamò tant' alto Moisé, acciocchè in lui, che era Pontefice straordinario del Popolo, il Popolo Ebreo vedesse una viva figura di quel futuro Pontefice, a cui furon date le Chiavi della Verità, della Fede, della Grazia, e del Regno; e di quel Regno *Quod in aeternum non dissipabitur*. O quando bene fece Iddio ciò, che mai fece nel Mondo! E quanto felice farebbe il Mondo, se di lui dir si potesse, che ciò, che in esso si fa, tutto è fatto da Dio secondo la sua infinita Sapienza, ed Arte, o dall' Uomo secondo la norma della divina Legge, e Disciplina!

Dopo tali preliudj, o preamboli, incominciò finalmente il Signore a promulgar la sua Legge, e di qual voce si servisse, qual lingua adoperasse, lo dice Moisé in tali parole: *Cunctus autem Populus videbat voces, & lampades, & sonitum buccinae*. n. 18. Il Popolo tutto, che in quell'ora stava cogli occhi, e coll'attenzione in Cielo, vedeva per l'aria le voci, i tuoni, le fiamme, e il suon della Tromba. Voci che si ugonno; Suon che lampeggia; e Parole che feriscono gli occhi, è certamente un'ammirabile modo di parlare, e un'idioma affatto inusitato. Ma per intendere a fondo questo passo, convien sapere, che fra le belle, e grandiose proprietà della Sagra Lingua, una è l'Enallage, o sia, la Commutazione delle parole, per cui una dizione, o voce, si adopra per un'altra, con indicibile energia, e decoro; come; *Non audire*: invece di: *Non obedire*: *Ambulare* in luogo di: *Vivere*, &c. Or perchè la vista è nell' Uomo il sentimento più risentito, ed accorto; perciò a spiegare, che il Popolo udiva bene, e intendeva distintamente tutto quel, che dalla Tromba si proferiva, lo Scrittore Moisé dice, che il Popolo ancora in lontananza di molte miglia dal Monte ardente, vedeva il suono, vedeva le voci, e le parole; cioè, le distinguevasi bene, e si chiaramente le immaginava, come se dipinte le avesse sotto gli occhi; nè la Legge di Dio temeva di essere nel suo volto veduta. Le Leggi del Mondo, che piacciono tanto, s'insinuano, è vero, come Serpenti nel cuore; ma coprono quanto più possono con altri colori se stesse, e di se si vergognano; ma la Legge, che dall'alto suona, di se non teme, e ben consapevole della sua bellezza si appalesa quanto può; egode di esser veduta, di esser osservata, e meditata; e sulla meditazione di quale essa apparisce! A questa spiegazion letterale Filone Ebreo simbolicamente aggiunge, che le voci, e le parole della Legge si vedevan nell'aria dal Popolo, perchè le parole di Dio non sono parole, son opere, ed opere da vedersi, e da adorarsi da tutti: *Humana enim vox auditu, divina visu percipitur; quia quaecumque Deus dicit, non verba sunt, sed opera*. in Decal. Non poteva quell'Ebreo spiegar meglio questo passo, per fare intendere, che la Legge di Dio non si conosce nelle parole, si conosce nell'opere, e che se Iddio non fu contento di solamente

far udire, ma volle ancorar qual vicer le parole della sua Legge; noi conteniar non ci dobbiamo di udir solamente il suono, e le parole, ma dobbiamo dimostrare quali sian l'opere di quella Legge, che è Legge non di teorica, ma di pratica, e d'uso: Legge operativa, e attuosa. *Præter est Sermo Dei, & efficax.* ad Hebr. 4. Il parlar di Dio è vivo, è forte, ed efficace; e dove non vive nell'opere, è morto nell'Anima. La Tromba adunque, che senza fallo fu Tromba Angelica, e che fu' far della mattina con suono indistinto, e confuso, disposto aveva a riverenza, e timore il Popolo; incominciando dipoi, come concordemente si crede dagli Espositori, a distinguere le voci, e ad articolare le parole, fu quella, che tra fiamme, e folgori, udì fece dalla cima del Monte, e promulgò la divina Legge con tanta chiarezza, che il Volgo fedele, tremante e attonito nella pianura dubbitar poteva se vedesse ciò, che udiva, o udisse ciò, che vedeva; imperocchè le parole di Dio, quando sono ascoltate con vivezza di Fede, esse han seco un tal lume, che l'occhio allora passa in udito, e la certezza della Fede appaga l'intelletto al pari dell'evidenza dell'oggetto. O Santa Fede, Voi siete, come definì l'Apostolo, tutta udito: *Fides ex auditu*. Ma chi di Voi ha occhio migliore, se Voi sola delle cose di Dio, a cui ogni altro lume è minore, ci rendete infallibili, e certi?

Non poche furono, nè piccole queste cose, che fece Iddio in quel giorno per dimostrare la cura, e lo zelo, che aveva per la sua Legge; se altro non limeno non aggiungeva, poco o nulla con ciò egli fatto averrebbe. Aveva egli fatto parlare la Tromba; e la Tromba aveva parlato sì bene a più di due milioni di Persone, che fra esse non vi fu chi, quantunque lontano nella pianura, non avesse distintamente udite le parole tutte, e le sillabe della Tromba, e di esse già piene, e sonore non avesse le orecchie, e gli occhi; perchè nondimeno presto passa ciò, che suona nell'aria, e di tante Trombe della divina parola, che tutto di risuonan fra noi, poco altro rimane nel Popolo, che, qual sia di tuo- no migliore dell'altra; perciò Iddio, acciocchè la sua Legge non andasse in dimenticanza, scrisse in Tavole quanto disse la Tromba; e mentre questa risuonava nell'aria, egli incideva nel Monte; e queste sono le famo-

se Tavole della Legge Scritta. Due eran queste; ambedue di faldia pietra; e l'una, e l'altra fatta *Opere Dei: Scriptura quoque Dei erat sculpta in tabulis.* Ex. 32. n. 16. per divino lavoro; e ambedue contenevano i dieci precetti del Decalogo, come si dice nel Deuteronomio: *Scriptis in tabulis, juxta id quod scripserat prius, verba decem.* cap. 10. n. 4. Nella prima v'erano scritti i primi tre precetti spettanti a Dio; nella seconda v'erano scritti i sette ultimi precetti spettanti al Profumo; e quelli, e questi erano scritti: *digitis Dei.* Ex. 21. n. 18. tutti di pugno del Signore. Per far saper poi, che quella Legge era Legge de' passati, e de' futuri Secoli; Legge perpetua, che non ammette il rovescio di Leggi contrarie, od'interpretazioni benigne; il Signore scrisse i dieci Comandamenti: *Ex utraque parte.* Ex. 32. n. 15. nell'una, e nell'altra parte delle Tavole; acciocchè trovandosi l'istessa Legge davanti, e di dietro, al di sopra, e al di sotto delle forti, immobili pietre, intendesse ognuno, che questa è quella Legge, a cui per uomo o studio, e consiglio, non v'è nè da aggiungere, nè da levare. E certamente una Legge, impressa prima dalla natura col lume della ragione nel cuor d'ognuno, pubblicata dipoi al Popolo con Tromba da un'Angelo in Cielo tutto apparato di stupori; e che ultimamente dalla mano istessa di Dio incisa in pietra, e collocata in quell'Arca, che avanti di se faceva tremare i Monti, e cader le Città, ben dichiara, che non è una Legge provisionale di poca premura al suo Legislatore, o di poco affare agl'interessi dell'Universo.

Finalmente dopo tant'apparato di cose, non è poco considerabile l'efordio, che a' dieci Comandamenti premise la Tromba. Parlò la Tromba, e Iddio disse così: *Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Egypti, de Domu Servitutis.* Io che dò la Legge, son tuo Signore; perchè io son quegli, che ho tutto creato, e tutto è mio: Io, che dò la Legge, son tuo Dio; perchè fuor di me altro Nume, altro potere non trovali; e tu a me solo, o Isdraele, hai giurata osservanza, e fede: Io, che dò la Legge, son tuo Liberatore; perchè io fui, che ti cavai dalla dura legge del crudele Egitto, e dalla Casa della tua amara servitù in libertà ti condussi. Breve, succinto efordio; Efordio però tale, che attur prò qualunque trasgressore. Il nostro Legislatore è in-

finie

fieme nostro Creatore; dunque egli può comandare, e dar Legge con autorità assoluta alle sue Creature. La nostra Legge viene dal nostro Dio, tutto Sapienza, tutto Bontà, tutt' Amore; dunque la nostra Legge non è Legge inamabile, nè dura. Noi siamo, quanti siamo, tutti del Signore; dunque non possiamo essere scusabili, se trasgre-

diam quella Legge, che ci dà quegli, che è nostro Signore, nostro Iddio, nostro Creatore, e Redentor benignissimo. Santa Legge! Legge nata prima, che scritta: Legge naturale, amabile, e cara, senza di cui a Fiere gli Uomini, e a bosco ridurrebbe il Mondo, quanto poco considera il tuo Legislatore, chi prima di offenderti, per orror non si gela!

LEZIONE CXXXV.

Non habebis Deos alienos coram me.

Exo. 20. n.3.

Trattasi in primo luogo de' Precetti del Decalogo in generale, poi di ciascuno in particolare; dove si dimostra quanto essi sian soavi, e quanto necessarj alla Republica Umana; finalmente sciolgonfi alcuni dubbj sopra essi Comandamenti.



Receduta da tanti stupori; aspettata da tanto Popolo; dalla parte più alta dell' ammirabil Monte, dove fra le Nuvole trasparivan le fiamme dell' ardente Gloria di Dio; incominciò finalmente sopra gl' immobili, e al Ciel rivolto Isdraeliti, a risuonar quella Legge, che prima, che al Popolo Ebreo onoramente dalla Celeste Tromba, fu ad ogni Popolo, e Nazione, e Gente, intimata dalla Natura in segreto, ed impressa a ciascuno nel cuore. Animosa Legge, che sola fra tutte le Leggi, entra nel Mondo interiore dell' Uomo, e come Padrona dell' Anima, sopra gli affetti ancora, e sopra i pensieri, che in tanto numero nascono in noi, vuol signoreggiare! Legge però tale, che uscita quasi primo raggio dal Volto divino ad illuminar l' Universo, è sì benemerita della Gente umana, che l' Uomo per essa è Uomo, e non è Fiera di Selva; e perciò Legge già sì decantata, e nota nel Mondo, che non v' è fra noi chi imparata non l'abbia fra' primi Elementi della sua Infanzia; e fin da Fanciullo non sappia ciò, che Iddio, e la Natura vuol da noi nel Decalogo. Poco pertanto è quello, che all' antica, e universal notizia di tal Legge può aggunderci di spiegazione. Perchè nondimeno ciò, che è più saputo, è au-

cor più bello a replicare talvolta; e perchè del Decalogo non fu mai detto tanto, che basti, non penso, che farò cosa inutile, se di esso, per soddisfare alla mia obbligazione, farò almeno una Lezione. Siam dunque permesso dir oggi in primo luogo qualche cosa in generale sopra tutti i dieci Comandamenti: in secondo luogo spiegare in particolare ciò, che essi Comandamenti hanno di speciale, e ciò, che Moisé vi aggiunse di positivo; e finalmente scior qualche dubbio, che sopra gl' stessi punti motivar si potrebbe. Questo è il ripartimento della Lezione; e coll' ajuto di quello, che prima della Legge diede a noi intelletto, e ragione, incominciamo.

Ma per incominciare a dir qualche cosa, che altro posso dir io del Decalogo in generale, se non che riferire ciò, che esso fusse prima ancor, che di esso favellasse la Tromba; ciò, che sia di presente; e ciò, che farà fin che Iddio sarà Signore del Mondo, da lui con tanta legge creato? Nè Solone in Atene, nè Licurgo in Sparta, nè Trimegisto in Egitto alla rozzezza, e ferocia de' loro tempi avevano incominciato ancora a dar costume, e Legge; nè Foroneo, nè Orfeo, nè Lino avevano ancor ridotti gli Uomini sparsi per le selve, e vagabondi, e strani fra loro, a ragionare insieme, a radunarsi

in Popolo, e a volerli bene in comune; quando il Decalogo già nota, e chiara aveva la sua voce fra gli Uomini; nè l'Uom può ricordarsi da noi sì lontano, e vetusto, che vetusta del pari, e a se coetanea non udisse tal voce; imperocchè la voce del Decalogo altra voce non è, che quella, che in noi favella, e che Coscienza, e Legge interiore noi appelliamo. Così s'iam fatti tutti, e tali ci volle chi ci formò, che dentro di noi sia chi c' insegna a distinguere il ben dal male, il giusto dall'ingiusto; e allorchè la ragione incomincia a discorrere, e a far suoi conti fra se, allora appunto che, senza saper d'onde venga, già arrivato si ascolti sull' Anima un suon di comando, di giustizia, e di Legge, che or l'uno, or l'altro de' dieci Comandamenti, con autorità, e con forza c' intimi, e di tutto il dover di Natura c' informi. Se pertanto l'Uomo non fu mai senza coscienza, e discernimento, e ragione; l'Uom non fu mai senza Decalogo, da cui la coscienza incomincia a favellare interiormente, e più non tace; e il Decalogo fu, che come prima Morale di Adamo, con lui visse nel Paradiso terrestre; con lui uscì al lungo pianto dell' amaro esilio; e colla Natura passando a i Posterì, al Mondo antico ancor fra gli Armenti insegnò tutta la Legge naturale, e a lei sottomeiso, e timido, e cauto lo rese. Qual Legge adunque con tal Legge competer può in antichità di origine? Ma se il Decalogo è Legge veneranda per la sua antichità, non men veneranda, in secondo luogo, è per l'universalità del suo dominio. La Legge di Solone, e di Licurgo fu potente in Grecia, ma non in Egitto; la Legge di Trismegisto fu potente in Egitto, ma non in Grecia, o nell' Asia; ma la Legge del Decalogo dov'è che non abbia il suo potere? Ella del pari è nell' Asia, e nell' Europa, e nell' Affrica, e nelle Terre di nuovo scoperte, comanda; ed ugualmente obbliga Poveri, e Ricchi, Vassalli, e Principi; nè v' è Signor sì alto, che a Lei, com' un di Plebe, non sia soggetto; e se ufcir ci piace dal Mondo visibile, gli Angeli ancora, per quella parte, di cui son capaci, a tal Legge soggiacciono; e chi di quella Celeste Gente peccò, ben sà fra' suoi tormenti quanta amaro sia aver trasgredito (quantunque fusse il precetto positivo, che riceve dal Signore) il primo precetto del Decalogo, che ad ubbidirli obbligava. A chi per-

tanto intemerata, e santa esser non deve una Legge, che diffusa per tutto l'Universo, Gente veruna, o Nazione non lascia eterodossa, o straniera alle sue obbligazioni, e il Pagano e l'Idolatra, e l'Epicureo e l'Ateo, e l'Uomo e l'Angelo, colla coscienza istessa, e co' lume di ragione asfrange, e convince? Ma di più v' è, in terzo luogo, che Legge sì antica, ed ortodossa, è ancora immutabile. Indarno contro di essa fremme Babilonia; e colle sue usanze, e mode, e co' suoi Statuti, e dettati, cancellar dal Mondo procura il Decalogo. Esso vive in ogn' Uom, che vive; nè teme ferro, naufragio, o incendio. Sin che vi farà Vita umana, vi farà Decalogo in Terra; e tante volte di esso si rinoverà, per così dire, l'impressione, e la stampa, quanti saran gli Uomini a nascere; nè v' è autorità di sagra, ovver di profana Persona, che abrogar possa, o dispensare, e scior quella Legge, che come prima, e beata semenza della sua Santità, Iddio volle inestinguibilmente radicata, e viva nella nostra Natura. Caddero le dieci famose Tavole delle Leggi Romane; perirono i temuti Statuti di Minos in Candia, e di Radamanto in Licia; Ma: *Liber mandatorum Dei, & Lex est in aeternum*. Baruc. 4. Con tutte le Verità eterne, eterno ancora sarà il Libro del Decalogo, cioè il lume, che naturalmente nasce in noi, e da se, senza nostro studio, discopre quelle dieci sempiternè Verità di precetti, che permanenti nella salda, durevole loro bellezza, dalla rovina, e supplizio de' trasgressori, di Secolo in Secolo prendon nuovo vigore, si tengono in posto, e sempre più onorande, e sagre si rendono. Finalmente altre Leggi ad altre cose son necessarie; ma questa è necessaria a ben vivere, e a vivere eternamente: altre Leggi ad altre Leggi si oppongono; e secondo la diversità de' tempi, de' luoghi, e delle Persone diversamente prescrivono; ma questa Legge tutte le Leggi devon rivolgere, e servire; da questa come di essa Ministre prendere autorità, e vigore; e se a quest' una esse si oppongono, nè forza, nè valor, anzi nè pur nome di Leggi possono avere; ma detrat malvaggi, e istanti d' iniquità devono esser appellate. Per ultimo tutte le Leggi dell' antico Testamento di Dio, che eran tante, e sì belle, e tutte da Dio dettate a Moise, furono annullate, e tolte via dalla Legge Evangelica, che è Legge

di veri Sacramenti , e perciò Legge di Grazia : alle sole Leggi del Decalogo , che per antonomasia ion dette Comandamenti , l'Evangelio tutto è sì riverente , e rispettosso , che Gesù Cristo stesso a chi interrogato l'aveva , che far dovesse per conseguir salute , altro non rispose , che : *Servamandata* . Matth. 19. E come Sapienza infinita riducendo apoclie parole tutta la Legge antica , enuova ; e di tutte le Leggi umane , e divine , che erano state , e dovevan dipoi venire , cavandone la sostanza , e facendone , dirò così , la quinta essenza , disse , che esse tutte quante sono , alle due sole Tavole del Decalogo , cioè , alla Carità di Dio , ed alla Carità del Prossimo si riferiscono , e riguardano ; imperocchè ciò , che a questi due Comandamenti si aggiunge di precetto , è di Legge , altro non è , che precetto , è Legge , che prescrive , ed ordina il modo , la materia , e le maniere di osservar que' due primi , e massimi Comandamenti : *Diliges Dominum Deum tuum* , disse il benedetto Salvatore , *ex toto corde tuo , & in tota anima tua , & ex tota fortitudine tua ; hoc est maximum , & primum mandatum ; secundum autem simile est huic ; Diliges proximum tuum sicut te ipsum . In his duobus mandatis universa Lex pendet , & Prophete* . Matth. 22. O Legge tanta ! Legge degna di osservanza , e di onore : Legge per cui si impegnata la Natura , e Iddio ; io tremo e piango , quando rammemoro i giorni , ne quali vissi senza verun' amore , è tema , è rispetto di Voi , e del vostro lume ; e prego Quello , il quale ebbe di me pietà , ed al pettommi con pazienza tant'anni , che mi dia vero pentimento di me medesimo ; e prima , che io muoja faccia colla sua Grazia sì che io sappia dirgli con amarezza di contrizione , e di pianto : *Tibi soli peccavi , & malum coram te feci* . Io lungamente vi offesi , perchè follemente disonorai quella Legge , di cui Voi solo siete l'Autore .

Per venire ora a i particolari del Decalogo : Iddio , prima d'ogn' altro comandamento , fa precetto a ciascuno , e Legge a tutti que' che han lume di ragione , che amino , ma amino Lui , e l' onorino ; e perchè a lui pare , e per quel ch' egli è in se , e per il ben , che ha fatto a noi , di meritar tale amore , ci comanda , che l' amiamo coll' opere , colle parole , e co' cuo-

re ; al primo appartiene il primo , al secondo il secondo , e al terzo il terzo comandamento della prima Tavola . La Tromba dell'Angelo , che profetò il Decalogo dal Monte altre volte detto , pronunziò il primo Comandamento con tali parole : *Non habebis Deos alienos coram me* : Non averai altri Iddii , nè porrai Numi stranieri al mio cospetto . Questo Comandamento se altro non contenesse , che quel , che suona di fuori la lettera , farebbe un Comandamento , contro del quale gravissimamente peccò il Mondo antico ancor ne' nostri Paesi Italiani con tanta abominanda Idolatria , che ritrovò ; mane' nostri tempi , ne' quali per l'illustrazione di Gesù Cristo nostro Signore , non si adoperan più Idoli , ed è sparito da noi il vano Culto degli Dei , farebbe un Comandamento tanto facile ad osservarsi , che contro di esso difficilmente potrebbe peccare . Perchè nondimeno Moise in molti luoghi , ma specialmente nel Deuteronomio al 6. parlando di esso Comandamento , lo spiega così : *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo , ex tota anima tua , & ex tota fortitudine tua* , num. 5. Amerai il Signore . tuo Dio , con tutto il cuor tuo , con tutta l'anima tua , e con tutta la tua fortezza ; è come si legge in Ebreo : *Becol Meodeca* : cioè , con tutte le tue forze , facendo resistenza ad ogn' altro appetito , e amore contrario ; e perchè la Chiesa ancora , che da Gesù Cristo suo Sposo apprese l'intelligenza delle divine parole , cotai Comandamento ci significa in sì fatti termini : *Amerai un solo Dio* : perciò è , che questo primo Comandamento , che è il fondamento , anzi l'Anima di tutti gli altri , riesce difficile a intendersi , e più molto a praticarsi . E difficile a intendersi , imperciocchè l'obbligo di amare il vero Dio sembra molto diverso dall'obbligo di non idolatrar cogli Dei bugiardi ; e pure il Legislatore Moise , l'uno , e l'altro riferisce per lo stesso , e per un solo precetto . Ma Iddio fa parlare , e colle sue parole scuopre il fondo delle cose . Egli dice : *Non averai altro Dio avanti di me ; e ciò vale a dire : Tu mi amerai con tutti il potere* . Imperocchè chi non si propone Iddio da adorare avanti a Dio , crede in un solo Dio ; e quello è atto di Fede ; chi crede in un solo Dio , a un solo Dio fa i suoi voti , e

min-

manda le sue preghiere; e questo è atto di speranza: chi spera in un Dio solo, solo Iddio a tutte le cose, ed ogn'altra sognata Deità di Persona, ò di bene, antepone nel suo cuore; e questo è atto di Carità. Onde, benchè dalla Fede non segua per necessità la Speranza, nè dalla Speranza la Carità; Iddio nondimeno, per obbligarci a tutte queste Virtù Teologali, e divine con un solo Comandamento, disse: *Non habebis Deos alienos coram me*: quasi volesse dire: Se io non voglio vederti piegato avanti altro Dio, tu ben vedi in chi tu devi credere, in chi sperare, e in chi collocare il tuo amore. Bene per tanto, e Moisé, e la Chiesa intelligente delle divine parole, dal precetto negativo di non idolatrare, cavò il precetto positivo di Carità divina, che in se e Fede, e Speranza necessariamente abbraccia. Inteso come fatto sia questo Comandamento; la seconda difficoltà consiste in praticarlo. Credere, e sperare in Dio, che non si vede, questo va bene, e s'intende; perchè Fede, e Speranza son due Virtù di oggetto remoto dal senso, che solo del presente è capace; ma amare chi nè si vede, nè si sente, nè si tangge, nè assaporar si puote giammai, e ogni nostro comprendere trascende coll' esser suo, Signor mio buono, come ciò può farsi da me, che, come Voi sapete, per i miei sentimenti son tutto rivolto all' Erba di questa Terra spinosa? Ma che dico infelice? Io adunque fatto per amare, amar non posso Voi, ò Dio, sol perchè non vi veggio ancora? Signor benigno, Signor pietoso, lasciate, che mi confessi in pubblico, e vi chiegga perdono delle tante volte, che hò adocchiata la vostra Bontà. Io amai, e che cosa fuor di Voi non amai, ne' miei pazzi giorni, se nulla leggeva in libro, nulla concepiva in sogno, nulla imaginava in delirio, che, quantunque nè veduto, nè conosciuto da me, perchè buono, ò bello mi si rappresentasse, io là tosto con tutto l' impeto del cuor non correffi trovarlo, e vederlo, e fruirlo non bramassi; e amar non posso Voi, amabilissimo Signore, di cui la Fede vostra insalvabile saper mi fa tanta Bellezza, tanta Bontà, tanta Magnificenza, tanto Sapere, tanto Potere, tante Beatitudini, e tutto quell' esser vostro, per cui ognun, che vi vede, è beato? Amai, misero me, amai que' beni, de' quali altri mi

fuggono, altri mi spregiano, altri mi loddano, altri mi avviliscono, e tutti infidiosi m' ingannano; e amar non posso Voi primo, e sommo Bene, che Legge mi fate di amarvi; e se non v'amo vi adirate; e mi seguite se fuggo; e se mi smarrisco mi cercate; e mi chiamate lontano, e mi chiamate solo, acciocchè io mi lasci da Voi sollevare in alto dalle miserie mie, e a vita, e a contentezza sempiterna condurre? Io, che senza amore viver non posso, amai ogn'altro bene fuor di Voi, e tutti i beni insieme amar non posso in Voi? Le contentezze d'ogn'altro bene, le malinconie d'ogn'altro amore, e l'esperienza di tanti errori passati mi sferzano, mi pungono, e ad amar Voi solo mi spingono; e pur Voi solo siete quel Bene, che io non posso amare, quantunque Voi solo siate quegli, che per amor mio, e per abbracciarmi, aperto il petto, e stese avete le braccia in Croce? O Dio! E che posso amare, se Voi amar non posso? anzi da chi potrò più in Cielo, ò in Terra essere amato, ò veduto, non confesso in pianto, e a tutto il Mondo non protesto, che non solo si può, non solo si deve osservar questa prima Legge; ma che la Legge di amare Dio, il quale per i tanti beni, che ci ha fatti, e ci fa tuttavia, altro non vuole, che esser amato da noi, è la Legge più amabile, più suave, più onoranda, e cara, che Iddio altissimo possa dare a noi; anzi è la più bella Grazia, che a noi possa fare; imperocchè qual Grazia maggiore possiam quaggiù da Dio ricevere, che esser da lui richiesti del nostro Amore?

Ma Iddio, che amandoci tanto, vuol esser qualche poco riamato da noi, dopo il suo Amore, che altro da noi vuole nel suo Decalogo? Se egli avendoci dato quante di bene abbiamo, volesse che noi gli rendessimo tutto; e comandasse, che le membra, e le carni, e l'ossa, e le midolle, dopo esser vivuti alquanto tempo, gli ponessimo ad arder sull' Altare, chi duro ingrato svergognatamente dir gli potrebbe: Non voglio farvi total restituzione? Ma egli cortese non rivuol nulla da noi, e dopo d'aver parlato amorosamente in primo luogo, in secondo luogo fece dir dalla Tromba: *Non assumes nomen Dei tui in vanum*: Non prenderai in vano il Nome del tuo Dio; cioè, non ti volere abusare del mio Nome,

me, ò per mal talento di collera, ò per espressione d'impatto non buon affetto, ò per isfogo di furiosa passione, ò per bizzarria, e tracotanza di favellare, ò per altro fine non buono. Signore, chi aspettato averebbe da Voi, che con tanto fuoco, e terrore, calasse sul Monte, tanta dolcezza di comandare? Voi, che dal nostro non esser per nome ci chiamaste tutti, per farci entrare nel numero delle pregiate vostre Creature, e i Nomini di tutti, per fin d'allora, che ci chiamaste, scrivere intendeste nel Libro della Vita eterna, si riservato poi siciene comandarci, che quasi nulla aveste fatto per noi, quasi Signor di poco merito, in luogo di farci positivo Comandamento di lodare di, e notte il vostro Nome, ci vietate solo, che di esso non abusiamo? Qual Uom Padrone di altri Uomini, per molto, che sia benigno, è sì discreto nondimeno, che dica al suo Servidore: Servidor senti i miei Comandamenti: Io ti voglio in mia Casa; io ti voglio far parte del mio; io voglio rivestirti, voglio alimentarti, voglio difenderti, voglioti mio; ma da te voglio primieramente essere amato, e poi voglio, che tu non usi mai il mio nome per beffe, ò dispregio. Chi parla così fra noi, ò Signore, come Voi, e co' linguaggio della Natura, e coll'idioma della Celeste Tromba, a noi favellate? Quattro sono le maniere di onorare Dio colla lingua. La prima è proferire spesso il suo Santo Nome, ma come lo proferiva l'Apostolo Paolo, il quale per conforto di amote, e per dolcezza di rimeinbranza, non sapeva far parola, nè quasi scrivere perduto, come si vede nelle sue Epistole, senza frapporti il carissimo Nome di Gesù; così coll'amato Nome racconciando la dilazione del sospirato Voto. La seconda è ringraziarlo della sua tanta benevolenza; lodarlo nello stupore delle sue opere; invocarlo per aiuto di tanti nostri bisogni; come v'accedo il Re David per tutti i versi de' suoi dolcissimi Salmi. La terza è volerlo, e chiamarlo per Testimonio, e Giudice di qualche importante Verità, ò negozio, in giuramento; come il Padre Abramo volle, che a se facesse il suo Procuratore. L'ultima per fine è a Lui obbligarci con promessa di Voto in cosa di sua maggior gloria, e di nostra maggior perfezione spirituale. Tutti questi sono atti di Fede, di Religione, di Spe-

ranza, di Carità a Dio gratissimi; e a tutti questi poteva Iddio per la sua sovranità obbligarci con espressi precetti di Tromba; ma egli si contentò solamente, che noi non contravenissimo a nessuno di questi atti virtuosi, ingiuriandolo colla lingua, ò coll'abuso del suo Nome, ò colla Bestemmia, ò collo Spergiuro, ò colla trasgressione de' fatti Voti, ò co'li giurare per il nome di altri Iddj, che Iddj non sono, ma sono nomi forestieri venuti d'Inferno; ciò, che pur si fa talvolta con ingiuria del Nome intemerato di Dio, che ad un solo di tutti Signore compete, nè vuole ad altri esser comune; onde si comanda nell'Esodo al 23. *Per nomen externorum Deorum non jurabis; neque audietur ex ore vestro*, n. 13. Che di meno pertanto comandar ci poteva Iddio, che richiedere di non essere offeso da noi nel suo Nome? e noi che di meno dar possiamo a Lui, che astenerci dall'usar come vile un Nome sì terribile, e santo? E se di sì poco nè pur, vogliamo compiacerlo, con qual viso potrem dipoi implorar sì fatto Nome in soccorso de' nostri affari, e pericoli?

Forse però Iddio, che si riservato fu nel primo, e secondo Comandamento, comandò qualche cosa grande nel terzo, ed ultimo Comandamento della prima Tavola, che a Lui, e alla sua Carità appartiene? La Tromba fra' lampi disse così questo terzo Comandamento: *Memento ut diem Sabbati sanctifices*: Ricordati di santificar il giorno di Sabbato. Che cosa sia Sabbato, e come per esso intender si voglia qualunque giorno di Festa, e che far si debba per santificarlo, fu distesamente spiegato da noi nella Lezione del Settimo di della Creazione; e qualche altra cosa dirassi coll'occasione di parlare dell' antiche Ebraiche Feste. Quibasti dire, che alla Santificazione, ed osservanza delle Feste si richiede, come insegnano i Reverendi Dottori di Morale Teologia, fare alcune cose, e rimanersi da altre. Le cose, che far si devono, sono atti di Religione, e di Culto divino; come operare, ò assistere al divin Sacrificio; udire, ò spiegar la divina Parola, e la dottrina di Gesù Cristo; ascoltar gli Inni Sacri; tacere, ed orare avanti gli Altari; ed altri sì fatti Esercizj di anima, e di eternità, che fan tornar l'Uomo in Uomo, e dichiararlo Signor d'alto affat-

tc,

re, e nato a procacciarsi altro Mondo migliore di questo basso sensibile. Ma le colpe, da cui per obbligazione di questo Precetto astenerci dobbiamo, son tutte le opere di fatica non bella, di sudore non nobile, e di servitù non ingenua, che necessaria non sia a mantenere, ò a conservar la Vita ancora in disfestivo; e perchè fra le opere servili le più brutte son quelle, che appartengono a servitù di peccato, i peccati, secondo non pochi gravi Autori, sono con ispecialità di Precetto vietati ne' giorni festivi; quasi onta faccia alla Festa, chi in Festa serve a' Demoni. Chechè sia però di tal Dottrina; certa cosa è, che Iddio in questo Comandamento adoperò il suo cuore, ed ebbe compassione di noi. Vidd' egli quanto esercitati, e fatigosi stari fariano i giorni nostri sopra la Terra; e come la Gente umana per soccorrere alle necessità di quell' egra vogliosa vita, i giorni in travaglio, e le notti passate averebbe in pensieri, e sopori; onde non sofferendo tanto giogo sul nostro collo, comandò con autorità, è vero, ma comandò, che noi dalle incessanti fatiche nelle nostre Settimane angosciose facessimo almeno un dì di Festa, e disse: *Memento ut diem Sabbati sanctifices*. Quasi dir volesse: Affibbiagli di Adamo, riposate dagli stenu vostri un poco; levate fuso dal travaglio la Testa, e respirate aura migliore. Mio sarà il pensiero di provvedervi in questi festivi giorni; ma Voi asciugate la fronte, lavate le mani, e come mia Gente venite tutti a farmi corte, a goder di me, a meco trattare ne' miei Altari; ond' io goder possi di voi, e voi in me trovar possiate i vostri vantaggi. Di tali cose fece comandamento Iddio. Comandi pure, comandi sempre chi comanda così; che se egli più non comandasse, ò quanto più ci farebbe per me da travagliare, e da piangere! Altri altrove ò ne' ricevuti benefizj, ò nell' opere della Creazione, ò nelle meraviglie del divino governo, cercano motivi di conoscere, e di amare Dio; a me di spirito men sollevato, per divinamente amare, bastan tali Comandamenti; perchè questi più di qualunque favore, mi fan sapere di qual bontà, di qual cuore sia Iddio, che non fa comandar se non il mio bene; e del mio bene, del mio riposo, della mia contentezza, tenero, e geloso, mi

fa precetto: e nel precetto stesso, che a noi è vocabolo sì duro, si appalesa, qual'è, Signor degno di Amore, di Adorazione, e d' Imperio. Amare dunque il Sommo Bene, che è Iddio; non offendere il suo Nome, che è santo; e santamente riposare in giorno, che è giorno di Festa, è tutta la prima Tavola spettante alla Carità di Dio.

Perchè poi questa divina Carità ha seco dinascita una Sorella, anzi, come parla San Gregorio, una Figliuola, da cui è nudrita, e dal sen della quale non saprebbe staccarsi giammai, e questa Cara, altra non è, che la Carità del Prossimo: *Per amorem Dei amor Proximi gignitur; & per amorem Proximi amor Dei nutritur*. Per ciò è, che Iddio Autor di Concordia alla prima Tavola della Carità divina aggiunse la seconda della Carità del Prossimo. Sette sono i Comandamenti di questa seconda Tavola. Il primo de' quali, perchè è sopra il Prossimo, a noi naturalmente più appartenente, e vicino, è Comandamento positivo, e dice così: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut sis longevus super Terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi*. Onora tuo Padre, onora tua Madre, e di qualunque anni tu sia, abbigli in riverenza, se vuoi aver lunga vita nella Terra, nella quale il tuo Dio ti va conducendo; cioè, nella Terra di quelli, che vivono sempre, come espone S. Girolamo in Epist. Pauli ad Eph. ò nello stato di quelli, che han giorni buoni, tranquilli, e pieni di vita, come qui spiega l' Abulenfe: ò come direi io, nella condizione di quelli, che non soggiacciono a morte subita, impensata, e violenta, e fuor d' ora; della qual morte per lo più è punito, chi a' Genitori suoi è occasion di pianto, e non di contento. Iddio in questo Comandamento mostra quella premura, che non mostra in altri, non avendo a verun' altro Comandamento aggiunta la mercede dell' osservanza, come fa in questo; nè i Sacri Espositori recan ragione di tal singolarità. Ma forse ciò fu, perchè di tutti i precetti della seconda Tavola, solamente questo primo, essendo positivo, che non solamente vieta il mal, che si può fare, ma prescrive ancora il ben, che far si deve a' Genitori, Iddio volle, che siccome questo precetto è singolare nell' obbligazione, così fosse singolare an-

cora

cora nella mercede . Se pur non fu , che Iddio nell'altrui volle indirettamente accennar la sua causa ; e ne' Genitori nostri mostrar l'onoranza , e la corrispondenza , che si deve a Lui Autor primo della nostra Vita , e dell'Esser nostro ; imperciocchè se molto si deve a chi ci generò , a chi ci parlori , quanto più si deve a chi ci creò ? onde al Precetto aggiunse la mercede ; acciocchè se questa riverito , e caro ci rende il Nome di Genitore , molto più riverito , tenero , e caro ci rendesse il Nome di Creator , di Signore , e Dio . Se ciò non fu , è certo nondimeno , che nel luogo de' Genitori volle Iddio , che si avessero ancora i Magistrati , i Giudici , i Maestri di Scuola , i Principi , i Vecchi , e tutti quelli , che ò per età , ò per posto han superiorità di Persona ; imperciocchè a tutti questi , nella Legge Scritta di Moisè , comandò che si levasse in piedi , si facesse atti di onore , e quasi a' Genitori si chinasse il Capo . Onde nel Levitico si dice : *Coram cano capite confurge , & honora personam senis* , n. 19. e nell'Esoù : *Dis non detrahes ; & Principi populi non maledices* . 22. n. 28. Ciò , che tutto sembra far corpo colla Legge del Padre , e della Madre ; e se tutto si osserva , quanto ben per Natura costumato , e composto sarà tutto il Popolo !

Gli altri sei Comandamenti , che riguardano al Prossimo , sono negativi , e proibiscono far male ; e perchè altrui può farsi male , ò nella Persona , ò nella reputazione , ò nella roba ; perciò il quinto Comandamento dice : *Non occides* : il sesto : *Non machaberis* : il settimo : *Non furtum facies* : l'ottavo : *Non loqueris contra Proximum tuum falsum testimonium* ; e così per tutti insieme in alcune specie più sensibili di danno si vieta fare al Prossimo nostro ogni sorte di male ; ond'egli sia difeso da qualunque ingiustizia di ferita , d'ingiuria , di affronto , e di oltraggio . Ciò sembra , che ballar potesse a Dio per difesa di quell'Uomo , che egli creò con tanta diligenza , e amore ; ma perchè egli non volle solo che altri da altri fossero offesi , e sicuri ; ma volle ancora , che ciascuno in se fosse giusto , diritto , e santo ; e perchè nessun creder potesse , che egli non mira al nostro onore , e che la sua Legge è una Legge tutta di fuori , e di esteriore apazia ; perciò aggiunse i due ultimi Comandamen-

ti , e dar fece onoramente alla Tromba : *Non concupisces Domum proximi tui ; Nec desiderabis Uxorem ejus* : Non desiderare ciò , che non ti è lecito possedere ; e abbi l'anima e l'amore , non men che la mano e la lingua , puro e innocente di tutto il tuo Prossimo . Queste son le due tanto nominate , e repetute Tavole del Decalogo , a pubblicar le quali , come se Leggi fussero di paura , e di sangue , Iddio scender volle in Macchia orrenda , e tonante . Ma chi v'è , che possa di esse dolersi ? Non può negarsi , che dalla seconda Tavola non sia più d'un poco toccato su'l vivo quel nostro doppio appetito indomito di concupiscenza , e d'ira ; imperocchè pur troppo questo vorrebbe soddisfarsi sull'altrui , e della vita , e della roba , e dell'onor d'ognuno esser Padrone ; onde allorchè dal prender vendetta di cui l'offese , e dal prender piacere di ciò , che l'alletta , è trattenuto per Legge , ei fremè , ed urla , e fa fuoco dentro di noi . Ma di noi che farebbe se tal Legge non fusse ? Ognun correrebbe a star sopra ogn'altro , e a calpestarlo , è vero ; e quasi nato a predare , senza riguardo scorrerebbe per tutto , e goderebbe di potere erba , e fiore carpire in ogni campo : ma dell'istessa libertà gli altri tutti godendo sopra di lui , e contro di lui con pari ardimento avventandosi , misero che farebbe a petto di sì gran piena , e in tempo , che di tutti dir si potrebbe ciò , che fu detto d'un solo : *Manus ejus contra omnes ; & manus omnium contra eum* ? Gen. 16. Qual Mondo farebbe quel Mondo , in cui io , novello Esaù , contro di tutti , e tutti contro di me altro far non sapessimo , che , come cani rabbiosi , morderci , e stracciarci insieme ? Allora intenderei , che il voler gli Uomini sciolti da Leggi , altro non è , che voler sciolti dal Serraglio le Fiere ; ed ò quanto bramerei allora di vivere in quel Mondo , in cui purvivo , e dove , quantunque indegno di vivere , e reo di tante colpe , vivo nondimeno , e son tollerato , e trovo chi mi compatisce , e chi in luogo di prender di me e giuoco , e vendetta , pietoso accorre a' miei bisogni ; mercè di quella Legge , che frena le cupidigie , e gli sdegni ; e se vuol me rispettoso a gli altri , gli altri tutti rende verso di me compassionevoli , e buoni ! Che se , come la Legge , così fra noi fioris-

se la perfetta osservanza, qual Mondo più bello del nostro Mondo? E quanto subito tornerebbe a noi quel tempo d'oro, di cui nelle carte de' Poeti si legge, che non v'era nè stridore di ferti, nè Tribunali, nè Giudici; e pure tutte le cose erano sedate, e composte, sol perchè l'un coll'altro sapean tutti trattare, e vivere senza offesa, e senza sospetto: *Paxna, metusque aberant; nec vincula minacia tollere ligabantur, nec supplex turba timebat Judicis ora sui, sed erant sine Judice tui.* Non possiamo adunque dolerci di Dio, che con tante Leggi ci abbia legati; perchè egli non per durezza, ma per amore legocci, acciocchè non c'isbraniam insieme; e mentre ognun verso l'altro è rispettoso, e cauto, sior delle nostre Città, e Ville sian le fraudi, e l'insidie, e l'ire, e le voglie insane; e ciascun godendo del suo sicuramente, sopra di tutti corra il giorno uguale, e tranquillo. Altre cose dir si potrebbero per migliore spiegazione delle due Tavole; ma perchè a tale più minuta spiegazione tornar dobbiamo quando parleremo della Legge Moscaica, qui altro non aggiungerò, per non far troppo lunga Lezione, che alcune difficoltà, le quali nelle parole del Decalogo s'incontrano.

La prima difficoltà si trova nelle parole del primo Comandamento. Dice Iddio: *Non habebis Deos alienos coram me;* e poi aggiunge: *Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem, quae est in Caelo desuper, neque in Terra deorsum, nec eorum, quae sunt in aquis; non adorabis ea, neque coles.* Non farai nè Sculture, nè Pitture, nè Immagini di cosa veruna, che sia in Cielo, ò in Terra, ò nell'Acqua; e guardati dall'adorarle, e fargli onore. Con tali parole di Legge istigato da alcuni maligni Ebrei Leone Isaurio Imperatore Greco mosse guerra sì crudele a tutte l'Immagini di Cristo, della Vergine, de' Santi, e di Dio Padre, e dello Spirito Santo, che le Soldatesche entrando nelle Chiese, e ne'gli Oratorj privati quasi in Terra nemica, urtavano, percuotevano, spezzavano, ardevano ciò, che in tela, ò in marmo trovavano, di sagra, riverita Effigie; e chi di essa si mostrava divoto, come Idolatra, senza pietà, e senza distinzione di età, di condizione, ò di sesso, uccidevano. Fuspensò questo fuoco con molti Concilj allora, e

le Sante Immagini tornarono a i loro posseduti Altari; ma Luxero in Germania, e Calvino in Francia, non potendo soffrire ciò, che piace alla Chiesa universale, e a tutti i Buoni, risuscitando l'antica Eresia, nuovamente insegnarono, non senza applauso degli Ebrei, che l'ingimochiarfi avanti all'Immagini, e il venerarle, e fare ad esse orazione, non solo è cosa vana, ma è superstiziosa ancora, e contraria al primo precetto del Decalogo, e a Dio, che nè da colori, nè da sassi scolpiti, ò metalli può rappresentarsi giammai. Così dicono questi; e questa è la famosa Eresia degl'Economi, ò Iconoclasti, che secondo il costume di sì fatti Uomini, per appoggiarsi cadendo, appoggiano il loro errore sulla Scrittura, e dan su'l viso a chi si oppone, le recitate parole del Decalogo. Ma il Decalogo non vuol dire quel, che essi intendono; nè ad essi tocca a definire sopra la vera intelligenza della Sacra Scrittura. Vietò Iddio nel primo precetto ogni sorte d'Idolatria, e di superstizione; e questo è precetto naturale: ma perchè il Popolo Ebreo, quando fu pubblicata la Legge, era fresco ancora dell'Egitto, Regno sopra ogni altro superstizioso in que' tempi, ed era per se medesimo non poco propenso alla superstizione; perciò Iddio al precetto naturale aggiunse ancora il precetto positivo cerimoniale, come insegna San Tommaso 1.2. par. q. 100. ar. 7. ad 2. e vietò ogni sorte d'immagine dipinta, ò scolpita, che fusse, usata in que' tempi. Tutto ciò è vero; ma da ciò, che si deduce? Forse si deduce, che Iddio condannasse come superstiziosa ogni Pittura, e Scultura, e come idolatria riprovasse qualunque sorte di venerazione, e di culto prestato a Figure, ed Immagini? Così inferiscono gl'Economi, ma non inferiscono bene. Prima, perchè Iddio comandò a Moise, che effigiasse un Serpente di bronzo, e l'esponesse in alto a veduta di tutto il Popolo; che effigiasse in oro due Cherubini, e gli collocasse nell'Arca. Come adunque proibì ogni sorte di Similitudine, e d'Immagine, se egli stesso le comandò, e le volle? Secondo, perchè quando Iddio appariva anticamente al primo Uomo Adamo, come si crede dagli Espositori, in Persona, appariva in sembianze non sue, in similitudine d'Uomo, ò d'altro Corpo apparente; e pure in quelle sem-

bian-

bianze, e volto, e colore non suo, ma espressivo di lui, egli voleva essere e riverito, e temuto, e adorato; come adunque proibì onorarle le Immagini, se egli stesso nell'Immagine sua amò esercitare la Fede, e la Religione di Adamo, e de' Patriarchi antichi, come tante volte si legge nel Vecchio Testamento? E per toccar qualche ragione intrinseca; come esser può, che Iddio vietì di essere onorato nelle sue Immagini, e Similitudini, se noi non possiamo, per adorarlo, nè vederlo, nè concepirlo, come egliè in se, ma ajutar ci dobbiamo, come insegna il Principe della Teologia San Dionigi, colle similitudini, e co' fantasmi di cose nostrali, che quanto più degnamente si può ce lo rappresentino in Immagine, ò in Figura? E se immaginar lo possiamo co' nostri fantasmi dentro di noi; perchè fuor di noi immaginar non lo potremo, e figurare in Marmo, ò in Tela? Come esser può, che Iddio si offenda di essere onorato nelle sue Immagini, se l'onore fatto all'Immagine è per se medesimo onor prestato al Prototipo; se ogni Principe, ogni Sovrano, ogn'Uomo a se reputa fatto ciò, che di rispetto, ò di onta si fa al suo Ritratto; se finalmente l'istesso Iddio si dichiarò di voler vendicar l'offese fatte all'Uomo ancor dalle Bestie, sol perchè l'Uomo è fatto a sua Immagine? *Ad imaginem quippe Dei factus est Homo*. Gen. 9. n. 6. Troppo sprezzante della sua Gloria sarebbe Iddio, se là dove non può esser mai veduto, vietasse ogni sorte d'Immagine esteriore, ò d'interior fantasma, che ce lo rappresenti, come a noi può rappresentarsi, e in noi con quei sensibili colori risvegli la divozione, e il culto, e l'attimo che gli dobbiamo. Le Immagini adunque, che intese proibire il Signore in questo precetto, non sono le Immagini buone, e sante, cioè, quelle, che rappresentano l'istesso Dio, ò i Servi, e gli Eletti suoi a lui carissimi; ma sono quelle, che nulla rappresentano di buono, e che degno sia di adorazione, ò almen di riverenza, e di preghiera; quali sono quelle che Idoli, e Numi si appellano, uati dalle Gentì: e perchè questi erano di due sorti, ed alcuni erano adorati per la rappresentanza, che facevano, ò di Giove, ò di Venere, ò di Marte; ed altri eran per se medesimi adorati, quasi in se, ed in quell'effigie, ò metallo Divinità, e Nume con-

tenessero; perciò Iddio tutte queste pazzie d'Idoli, e d'Immagini volle lontane dagli occhi, e dal cuore del suo Popolo, pur troppo per la sua grossezza dedito a Deità materiali, e palpabili. Questa, secondo la Chiesa, e i Santi, è la vera intelligenza delle parole suddette. Ma se taluno ostinatamente volesse, che Iddio senza eccezione veruna vietasse qualunque specie d'Immagini, e di Figure; dica pur come vuole, purchè ciò, che dice, intenda detto all'antico Popolo Ebreo, non al nuovo Popolo Cristiano; e con S. Tommaso citato di sopra distingua il precetto naturale, e morale, dal precetto positivo, e cerimoniale. Co' precetto naturale Iddio vietò ogni specie d'Idolatria, qual'è adorar Iddii, che non sono Iddii, ma son follie; ò adorare ancora l'Immagini del vero Dio, non per la rappresentanza, che tengono, ma per quel, che sono in se, quasi in se avessero divinità, e potere. Co' precetto positivo vietò ogni specie d'Immagini, e di Similitudine. Il Precetto naturale è comune agli Ebrei, e a i Cristiani, e a tutti; ed è, e fu, e sarà sempre indelebile, e indispensabile. Il precetto positivo fu del solo Popolo Ebreo, e con tutte l'altre Cerimoniali fu annullato dalla Legge di Grazia; ed è tanto lontano dall'obbligarci all'osservanza, che tutti noi, Figliuoli ben'avventurati di Grazia, e per la Grazia istessa, e Dottrina di Gesù Cristo, già lontani da ogni pericolo d'Idolatria, obbligati siam tutti a venerare quelle Sacre Immagini, che ora in una forma, or nell'altra ci rappresentano Iddio, e i Santi suoi, e tutti quegli Oggetti, che ci invirano a bella imitazione, e a sospirare, a piangere, e correre, per giungere a vederli, quali essi sono in Cielo. Così ci obbliga la Chiesa nostra Madre; così richiede la Religione, che noi professiamo; così Iddio veduto in se, e nella sua Maestà da' Beati in Cielo, gode nelle sue Immagini di esser da noi Pellegrini veduto, e pregato, e adorato in Terra; e dopo che il suo Figliuolo: *In similitudinem hominum factus*. Ad Philipp. cap. 2. si degnò di conversar fra noi, e della nostra Gente riempir le vuote Sedie del Paradiso, chi può a noi negare, che per conforto della nostra Fede, e per esercizio di amore, non ne facciamo Ritratti, e mirandolo non diciamo: *Siculus, sic ille manus, sic ora ferebat*? Co-

sì egli predicava la sua Celeste Dottrina; così della sua luce ebre, e subonde rendeva le Turbe; così moriva in Croce, allorchè moriva per noi; ed è quanto quest'occhi languenti, questa fronte ferita, queste piaghe, queste spine, questa Croce, merita d'esser baciata, e riverita da noi! Se agli Iconomaci non piace l'Innocenza di questi nostri affetti, essi non meritano di trovar più cosa, che loro piaccia nel Mondo.

Il secondo dubbio è, come, e quando ci obblighi il primo Comandamento. Questo è dubbio, che appartiene alla morale Teologia; ma giacchè i Comentatori del Sagro Testo non lo passano in silenzio, io con essi dirò, che il primo Comandamento, come si è detto di sopra, è negativo, e affermativo insieme. In quanto è negativo, e proibisce l'Idolatria, la Superstizione, ed ogni vano Culto, esso, secondo la natura di tutti i precetti negativi, ci obbliga sempre, e in ogni luogo; perchè dar non si può circostanza di tempo, d'odi luogo, in cui ci sia lecito idolatrare. In quanto poi è affermativo, e comanda, che amiamo Dio con tutto il cuore, cioè, sopra ogni cosa amabile, e buona, io credo, che per rispondere ordinariamente convenga distinguere l'atto di Carità, dall'abito, ovvero disposizione del cuore. Se si parla dell'atto, per quanto ho potuto vedere ne' Maestri della Morale, esso è di precetto, cioè, noi siamo obbligati a far'atto espresso di amor di Dio: 1. quando dopo l'Intanzia incominciandosi a distinguere il ben dal male, si conosce che Iddio è il Sommo Bene, il primo principio, ed ultimo fine di tutte le cose, come insegna San Tommaso 1.2. q.89. num.6. Mendoza in 2.2. disput.174. ed altri: 2. quando vi sia pericolo di offendere gravemente Dio, cioè, di cedere a qualche brutta tentazione, o di amministrare in prava coscienza i Sacramenti, se non facciamo un'atto di amore, che ci metta in buono stato con Dio, come è Sentenza comune: 3. in pericolo di morte, perchè allora ognuno è tenuto prima d'uscir di vita a pagar questo debito a Dio, e ad usare ancor questo sicurissimo mezzo della propria salute, qual'è l'atto di Contrizione, e di Carità. Altri Autori finamente altre obbligazioni pongono di questo precetto; ma le suddette a me son parute le più distinte. Se poi si par-

la della disposizione abituale del nostro cuore verso il nostro Dio; certo è, che questa non ha limitazione, o per meglio dire, determinazione veruna di tempo; perchè in tutti i tempi di nostra vita obbligati siamo ad esser talmente disposti di cuore, che non vi sia verun bene, che da noi anteposto sia al Sommo Bene; e che pronti siam sempre a perdere ogni cosa prima di perdere, col peccare, Iddio; in quella guisa, che ciascuno, senza nè pur riflettervi, è naturalmente disposto a perder prima una moneta, che un'occhio; e un'occhio prima, che a perder la Testa. Non è questo un'atto elittico, che viene, e passa; ma è una suma permanente, è una opinione, d' massima radicata nel fondo di noi, per cui il Bene amato gode il pacifico possesso del cuore; e il cuore, senza rinovar'atto veruno, sta sotto quella Signoria talmente, che più non vacilla, nè dubita qual'Amore in esso prevalga. E come dubitar può una Madre, se da lei amato sia, o non amato il Figliuolo? Ella non dice: Io l'amo; e pur l'ama, e l'ama tanto, che se non lo vede si affligge, se l'incontra l'abbraccia, nè può udirlo nominare, senza che il cuore ne faccia moto, e se ne risenta per tenerezza. Così ama chi ama per disposizione; e chi per amare ha bisogno di dir: Voglio amare; non sa ancor che sia Amore.

L'ultimo dubbio è, perchè Iddio parlando dal Monte a tante Peritone, e Turbe, comandasse sempre nel numero singolare; cioè: Non adorera: non ucciderai: non ruberai, &c. A cotai dubbio risponde egregiamente Filone Ebreo nel suo Decalogo, e dice: *Cum singuli admonentur quid agere debeant, docentur omnes, & quisque redditur obsequentior, sibi di Deum existimans; qui vero cum cetera turba comprehenditur, surdus est, turbam ipsam preterens sua contumacia.* E vuol dire, che Iddio nel Decalogo parla a tutti in modo, che comanda a ciascuno in particolare; nè v'è chi dir possa: Non ha detto per me. Ciò, che si comanda a molti in confuso, è facile, che da molti si prenda come comando fatto al Compagno; ma non così prender si può il Decalogo; perchè Iddio ben sapendo ciò, che diceva, a Voi, a me, e a tutti del Mondo, disse in singolare: *Diliges, diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.*

LEZIONE CXXXVI.

113

Facient mihi Sanctuarium, & habitabo in medio eorum: juxta omnem similitudinem Tabernaculi. Exodi 25. num. 8.

Qual fusse il Disegno, che del Santuario Iddio dettò a Moisé; perchè volle, che il Santuario Tabernacolo si appellasse; e perchè lo dividesse in tre Parti, esteriore una, interiore l'altra, intima l'ultima, e impenetrabile. Figure, e Dottrina di tutto.



Iddio è grande Osservator di parola. Aveva egli per bocca di Moisé promesso, che se il Popolo accettava, e custodiva la Legge, che voleva pubblicare dal Monte, il Popolo Ebreo fra tutti i Popoli stato farebbe il suo Popolo diletto; ed egli di nessun più che di esso si farebbe compiaciuto. Il Popolo Ebreo a tali parole del Signore si dichiarò pronto a tutto il voler di lui, udì con riverenza, ed accettò la Legge, che dalla Scrittura si chiama Patto di Confederazione con Dio; e Iddio immanentemente fu nel Monte disse a Moisé, che gli Ebrei gli preparassero nel Campo l'Alloggio, perchè egli voleva, come Confederato, accompagnarli, ed abitar con loro; quasi senza dirlo, dir volesse nondimeno: Io son fedele nelle mie parole; e Voi ben presto vi accorgete, che sia, avere in patto di amicizia, e di unione Iddio: *Et habitabo in medio eorum*. Questa Scrittura ha in se tanto del tenero, e dell'amoroso, che per conreutezza non hò voluto lasciar di osservarla; ma per far l'Esordio alla Lezione, osservo ancora, che la tenerezza in Dio non è senza Maestà, e se mi è lecito dirlo, non è senza una magnanima bizzarria da Grande. Egli disse a Moisé: Io voglio abitar fra di voi; a voi per vostro merito, e vanto, lascio la gloria di preparare a me l'alloggio; non perchè io abbia bisogno di esser da voi alloggiato, ma perchè voi avete bisogno di avere un luogo fermo di pubblica orazione, e udienza al mio Cospetto. Avvertite però, che l'abitazione; che mi farete, sia secondo le

mie idee; e perciò: *Facient mihi Sanctuarium juxta omnem similitudinem Tabernaculi*; la mia abitazione sia Santuario, perchè dove son'io, ivi esser deve Santità; ma perchè voi campeggiate ancora contro de' vostri nemici, il mio Santuario sia in forma di Padiglione; Santuario di pace a voi, e Padiglione di guerra a' vostri nemici; in esso voi vi santificerete avanti di me, ed io in esso per voi guerreggerò; e quanto voi farete più santi, tanto io per voi farò più forte. Per verità si fatte idee nascer non possono da altra Mente, che dalla Mente di quello, di cui nulla si legge nelle pagine sacre, che pieno non sia di Grandezza, di Maestà, di Sapienza, e di Amore. Il Santuario adunque in forma di Padiglione, e il Padiglione in forma di Santuario sarà la Scrittura, che spiegar oggi dobbiamo. Fu quest'Opera disegnata tutta da Dioa Moisé; e perchè Iddio ne' disegni, e nell'opere sue è misterioso, cioè una cosa mostra all'occhio, e molte ne insegna allo Spirito; noi prepariamci nel guerresco Santuario di Dio ad apprendere l'arte militare, e la Disciplina della Vita umana; e diamo principio.

Tre furon le parti principali, di cui comandò Iddio, che edificato fusse il suo Tabernacolo. Esteriore era la prima; interiore la seconda: intima, inaccessibile, impenetrabile era la terza. L'esteriore si diceva Atrio, che noi diremmo Portico, è Recinto di tutto l'Edifizio: l'interiore si diceva *Sanctum*, che noi con moderno vocabolo diciam Navata; ed è lo spazio, che dall'una, e dall'altra parete laterale è contenuto: l'intima, e inac-

H cci.

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

cessibile, che era come Residenza Serenata, e Tribuna del Tabernacolo, da Dio stesso fu chiamata: *Sanctum Sanctorum*, Santo de' Santi; dalla qual parte principalmente il Padiglione tutto era detto Santuario. Nè a Dio parve disdicevole, o improprio, che tali vocaboli di compunzione, e di pietà, risuonassero in mezzo dell'ardire dell'Armi, e delle Tende bellicose; perchè ben sapeva, che l'Armi non riportano alloro se tante non sono; nè la Santità è mai più bella, che quando è Guerriera. Perciò voll' egli, che il Santuario fosse in forma di Padiglione; ed in ciò si compiacque di far quasi il disegno di quella Chiesa, che star sarebbe sua Sposadiletta, ma Sposa mutante in terra. Ma torniamo all'Opera; e vediamo l'ampiezza, la materia, e l'Arte del Padiglione di Dio. 100. Cubiti lungo, e 50. largo era l'Atrio di fuori. 30. Cubiti lungo, 10. largo, ed altri dieci alto era il Padiglione di dentro; e di questo spazio interiore Iddio ne assegnò 10. Cubiti alla sua Residenza nel Santo de' Santi; piccolo spazio a tanta Maestà; ma ancora impicciolo luogo fa esser grande Iddio. Sessanta eran le Colonne, che formavano attorno il giro tutto dell'Atrio, e che quasi di guardie servivano al Santuario di Dio; e benchè il Santuario co' suo Portico, e Recinto fosse tutto mobile, e portatile, le Colonne nondimeno eran tutte di bronzo; altre tutte cinque cubiti, tutte rigate nel fusto, tutte colla base di bronzo, e co' Capitelli di puro argento; nè tanto Metallo era gran bagaglio a quelle spedizioni di guerra, perchè leggiero è il peso del Santuario; nè può molto pesare quel, che serve di conforto, e difesa. Tra i vuoti di una Colonna, e l'altra, comandò Iddio che si distendessero Cortine di candidissimo bisso, acciocchè l'aria tutta biancheggiasse meglio al riflesso, e i venti stessi fossero innocenti attorno al guerresco Santuario dell'Altissimo. Fra il Colonnato di bronzo, ed il Santuario medesimo v'era uno Steccato a cintura d'Uomo, che divideva in giro tutto l'Atrio, e lo formava in Teatro. Avanti alla porta del Santo denno allo Steccato v'era un grande Altare, e una gran Conca; quello di legno, e questa di forte metallo; e quello e questa colle loro Staffe, colle qua-

si su' Regoli eran portati dovunque a Dio piaceva muovere il Campo; nè per molto, che il Campo si muovesse, variar si potevan giammai gli spazj, e la disposizione delle parti; ma tutto tornava sempre all'istessa Architettura, e Simmetria dentro le misure, che il Signore prescritte aveva ad ogni cosa; onde in varia Terra, e in vario Cielo il Santuario di Dio fosse sempre l'istesso. Questa in poco era la Struttura, la Materia, e la Forma esteriore dell'ammirabile Edifizio; e questo poco ben ci figura qual sia la disposizione, e l'ordine di questa Terra, o per meglio dire, di questa nostra Vita terrena, che tutta quant'è altro non è, che l'Atrio esteriore non già del Padiglione, ma della Regia di Dio in Cielo. Ma perchè l'opere di Dio si conoscon meglio in pratica, che in teorica, noi per intender qualche cosa di questa prima parte del Santuario, veder dobbiamo qual fosse il suo variorio, ed impiego. Correva il Popolo, assistevano i Leviti, si adoperavano i Sacerdoti, presedeva il Pontefice attorno al divino Padiglione; e ognuno, o per Religione, o per curiosità entrato sarebbe volentieri a vedere l'interiore struttura del Santo, o almen dalla Sagrata Soglia ad adorare la segreta non accessibile Santità della Residenza di Dio. Ma perchè prima regola di Guerra si è l'ordine, e la schiera dell'armi, e degli armati; Iddio, per istruire a tutta la militare disciplina il suo Popolo fin' allora confuso, volle l'Atrio, il Santo, e il Santo de' Santi nel suo Padiglione, e con ciò solo o quanto bene, e quanto presto divise il profano dal sacro, e ad ordine, e schiera ridusse le Genti. Bramato averebbe l'Idolatra, e il Gentile con piede straniero arrivare a vedere il nuovo non più veduto Padiglione di Dio; ma ad esso incircosciso, e barbaro, potevasi bene tirare una Cortina, e mostrare in lontananza la riservata Santità; ma passar le Colonne, ed appressarsi all'Atrio primo a' soli Idraceliti conceduto, non era permesso. Bramato averebbero le Tribù d'Israele dall'Atrio primo passar nell'Atrio secondo de' Leviti, ad osservare e l'Altare del Sagnifizio, e il Mare di bronzo, e i Riti, e le cerimonie tutte de' venerandi Ministri; ma esse potevan bene lasciarsi addietro come barbari tutti! In-

cir-

circoncisi, e dallo Steccato offerire le loro oblazioni, ed assistere al divin Sacrificio; ma toccar col piede l'Atrio de' Leviti, con divieto di morte era loro negato. Bramato avrebbero i Leviti dall'Atrio secondo penetrar nel Santo, ed ivi dappresso ammirare ciò, che ivi era di più misterioso, e riposto; ma essi potevan bensì scorrere l'Atrio tutto, assistere all'Altare, ed appressar tutto l'arredo Sacerdotale; ma sulla terribile Soglia conveniva poi loro per divino comando arrestare il piede, ed a' Sacerdoti lasciare l' inoltrarli là fra i rimoti Misterj. I Sacerdoti finalmente anche essi voluto avrebbero dal Santo entrar nel Santo de' Santi per ivi in silenzio, e terrore, adorare il non comune impenetrabile Arcano; ma essi, se morir non volevano, passar non potevano il Santo, dove dall'uso, e impiego loro eran chiamati; imperocchè tirar la Cortina, ed entrar là dove in terreno Soglio risedeva Iddio, ciò solo era permesso al Sommo Sacerdote, che in quella inaccessibil parte di Santuario, solo, ed a piè nudo, si conduceva quando il tempo, ed il bisogno del Popolo lo richiedeva: onde come dall'altezza de' posti si distingue da noi la qualità delle Persone; così là dalla vicinanza a Dio si distinguevano le qualità delle Genti; e il primo Sacerdote dalla rimota, non accessibile Sede vedendo tutti gli Uomini separati, e divisi, godeva, che quanto da' Sacerdoti i Leviti, e da' Leviti si discostava il volgo dell'eletto Isdraele; tanto dal volgo dell'eletto Isdraele si discostasse il Pagano, che quasi Uom salvatico, ed incivile, attonito e stupido si rimaneva di fuori a veder tutto, e a nulla intendere. O se alladistinzione de' Posti nel Santuario di Dio, e della Chiesa, si aggiungesse ancora la distinzione de' Costumi; e quanto avanti a Dio da' Credenti lontani sono gl'Infedeli, tanto per illibatezza di vita, e purità di costumi dagl'Infedeli lontani fossero i Credenti, che bel vedere sarebbe fra le inconcuse, invitate Colonne di Santa Chiesa non entrar mai Anima, che degna non sia di comparire avanti alla Maestà di Dio; e al comparir di lei veder l'Idolatra, e l'Ateo, e il Maomettano, e l'Eretico, ammurar la Santade' nostri Misterj, ma confonderli, ed afforsire alla luce, allo splendore della no-

tura osservanza! L'uso adunque dell'Atrio era divider Persona da Persona, Popolo da Popolo, e in piccolo spazio di tutti gli Uomini distinguere il grato, non per eradazione di Natura, di Potenza, o di Sorte, ma per gradazione di Fede, e di Grazia; e dichiarare in uno, che quello è maggiore, che più si avvanza ne' divini Misterj, e a Dio più si avvicina. Non era ciò poco; nè pocoper solo ciò era ammirabile quell'Atrio, che veder faceva il Posto dovuto a tutta la Gente umana avanti al divino Soglio in quella bassa Monarchia Terrena; ma questo era l'uso più materiale di quella parte di Santuario. Vedevano di fuori i Pagani, e con occhio cupido osservando ogni cosa, stupivano in veder tanta magnificenza, e grandezza; ma ò quanto cresciuto sarebbe loro lo stupore, se taluno de' nostri Dottori in lettere sacre, fattosi ad istruirgli un poco, detto gli avesse: Quell'Opera, che voi vedete, ò Infedeli, è Opera tutta di Celeste Architettura, e di disegno dall'alto venuto: e chiamasi: *Tabernaculum Dei*: Padiglione di Dio; perchè Iddio confederato cogli Ebrei, che soli fra tutti i Popoli l'adorano, cogli Ebrei vuol campeggiare, e combattere contro di Voi; non perchè Voi, fatture delle sue mani, egliabbia in odio; ma perchè odia, e detesta la vostra Superstizione, colla quale da lui troppo ribellaste dietro agli Idoli vostri; e in Voi riconosce la figura di tutti que Vizj, e peccati, che alle tante sue Virtù troppo si oppongono. Ma il Padiglione, in cui Iddio milita in Terra, è Santuario ancora, perchè in esso co' Sacrifizj, coll'oblazioni, cogli atti di Religione, e colle preghiere si santifica il Popolo; e Voi, che fuor di esso rimanete, veder potrete quanto bella sia la Santità; ma esser da lei fra le sue pure Tende accolti, e provar quant'ella sia cara, non potrete giammai. Ciò, che sia là dentro a quelle Sacre Partì, non è da voi, che non credete, il sapere; basti a voi veder quel poco, che apparisce di fuori, e da esso intender la Sapienza, e la Mente, che dentro risiede. Bello, e magnifico è il Recinto di Colonne, e di Cortine, come voi vedete; mala sua bellezza, ò quanto è significativa! Voi sprezzaste un tempo il Popolo di Dio, e quasi ludibrio delle Genti a vile l'avete

in Egitto ; ma or che questa grandezza di Teatro rifiuta voi , e lui riceve ; ed egli come Gente Reale , ed eletta , lasciati tutti voi come brutti , ed indegni addietro , in nobile portamento guerriero entra nel Padiglione di Dio , e in tanta pompa di apparato è accolto , ben dichiara il vantaggio , che sopra ogn' altro Popolo gode nel Santuario in Terra , e la gloria , che gli si prepara nella Regia in Cielo . Sessanta sono le Colonne , che voi vedete ; e co' loro numero , ò significano , che dalla Creazione non più di sessanta secoli sarà la durata della Natura , del Tempo , e di questo strepito di Mondo (così congetturando asseriscono moltissimi PP. citati dal P. Cornelio a Lapide in cap. 20. Apocalypsis) ò se ciò non significano , significano almeno , che non è lontanissimo l'ultimo giorno di questa strepitosa Settimana di cose , cioè il Sabbatho dell' eterno riposo ; e che perciò poco a voi Infedeli riman da godere , poco a noi da patire , e poco da guerreggiare in questo Pa tiglione alla nostra Santissima Fede ; imperocchè avanti all' immensa Unità del nostro Iddio ogni numero è corto , ogni tempo è breve , e momenti sono i giorni , e non altro che giorni sono i Secoli . Di bronzo son le Colonne , e se col fulgor del metallo servono all' ornamento del Santuario , colla saldezza significano , che il Padiglione di Dio , che milita per il suo Popolo , e per la sua Fede , non teme urto di guerra , ò di potenza umana : dove esso si ferma , ivi fonda l'imperio ; e quando esso si muove , nulla v'è , che possa contrastargli il passo ; e al passo di lui ben presto vedrete ritirarsi i Fiumi , cedere i Monti , e cadere i Regni . Di bisso sono le Cortine , che di fuori vestono attorno tutto il Teatro ; nè lo vestono solo a comparsa , ma lo vestono ancora a difesa , ed a misterio ; esse difendono il sacro luogo dal tumulto , e dalla confusione di tutto il Mondo di fuori , acciocchè nè voce , nè aura forestiera , e profana entri a turbarla Religione , e la Pietà di dentro ; ma col loro immacolato candore dicono , e si fan' intendere , che la nostra Fede non ammette mistura d'altri colori , nè soffre colla nuda , e santa Verità , che adora , confusioni di sogni , di errori , di Poesie , e di Favole . Pagani , Pagani udite qui le voci della Sapienza , che vi parla ;

e se voi cogli occhi voltri vedete in questo Santuario un Miracolo di magnificenza , di lavoro , e d'arte , fatto da un Popolo fuggitivo , imperito , e povero in mezzo di un deserto , il vostro stupore medesimo vi dica qual sia il nostro Iddio , e la Fede di chi crede in lui solo . Così poteva dirsi agl' Infedeli sopra la prima parte dell' Atrio , che solamente veder potevano ; ma per dir sopra dell' altra parte qualche cosa ancor a' Credenti , non era senza misterio avanti alla porta del Santo in mezzo dell' Atrio l' Altare , e la Concha di bronzo , che per la sua grandezza dicevasi : *Mare æneum* . La Concha serviva a lavar le Vittime , i Coltelli , e i Sacerdoti ; e l' Altare scriveva agli Olocasti , e Sacrificj , che per essere allora cruenti , e fumanti , tutti facevansi fuori del Santo . Ma e quella , e questo significavano , che entrar non può laddove in Cielo , e in Terra risiede Iddio , chi prima di entrar non lava colla Penitenza , e colle lagrime ogni lordura di peccato , e di se non fa colla Carità quel Sacrificio , di cui disse David : *Sacrificium Deo spiritus contritum ; cor contritum , & humiliatum Deus non despicies* . Sacrificavano incessantemente , e a Dio offerivano le Oblazioni del Popolo i Sacerdoti ; servivano , e tutto l' arnese necessario apprestavano i Leviti ; ma questi confusi co' Sacerdoti nell' Atrio , vedevan dipoi il Sacerdozio ritirarsi al coperto , ed entrare a goder de' profumi del Santo , mentre ad essi col Popolo conveniva rimanersi nell' Atrio ; nè d'oler si potevano di esser lasciati allo scoperto , mentre la Gente a Dio più consecrata , e sagra , stava sotto al Padiglione dell' Altissimo ; non era questa parzialità di trattamento , era espressione di figura , la quale significa , che chiunque nella Città di Dio non si consacra tutto al Servizio di Dio , rimane in uno stato per se medesimo esposto a tutte le mutazioni di aria , a tutte le furie de' venti ; e presto , ò tardi di provar deve quanto sia volubile , e incostante quella , che noi appelliamo Fortuna . Eleggere la libertà del Secolo , e pretendere la tranquillità della Solitudine ; spander le vele in Mare alle tempeste , e voler la sicurezza del Porto , sono disegni fuor di misura , che si concepiscono sempre , e non riescon giammai . Le Colonne avo-

van le basi di bronzo, e i capirelli d'argento; e con ciò dir volevano, che aver non può volto luminoso, e chiaro, ch' nel Santuario di Dio, e nel suo sentiero, non ha piè di bronzo, fermo, e costante. Costanza adunque nelle nostre guerre interiori, o credenti, se vogliamo di allora, o di gloria, coronar un giorno la fronte.

Ma se tale fu il Recinto esteriore, quale fu il Santo interiore dello stupendo Tabernacolo? E difficile in breve ora a colorire con parole ciò, che delineò la Mente Eterna; molto più difficile è però intender quello, che l'Eterna Mente volle significare in quella struttura di terrestre Santuario. Mi segua adunque chi vuole, mentre io accenno ciò, che posso, perduto fra le innumerevoli cose, che non posso né pure accennare. Qualunque fusse la mossa, che faceva Israele, e in qualunque Campo egli prendesse l'alloggio, il Tabernacolo, per ordine di Dio, doveva esser volto sempre colla porta ad Oriente; perchè il Santuario in que' tempi ancora notturni aspettava, che nascesse il Sol di Giustizia, a cui tutte le cose erano allora per desiderio, e speranza rivolte. Cinque eran le Colonne dell'ampia Porta, che colla sua apertura illuminava tutto il Padiglione; perchè cinque sono le piaghe di quel Sole, per le quali si entra nel Santuario, e dalle quali si diffonde il raggio, che illustra il volto, e in una seconda il seno di Santa Chiesa. Una era la Cortina, che serviva di Portiera all'ingresso; e la Cortina era per ordine di Dio: *Ex hyacintho, & purpura, coccoque bis tinello, & bysso resecta, opere plumarii*; e di quattro colori, cioè, di lana tinta di azzurro, di porpora scarlattata, ed ardente, di porpora vellutata a viola, e di bisso a due fili; e tutti arabescati a intrecciature di fiori, e di ricami, per simbolo, e jeroglifico de' quattro Elementi, de' quali è composta questa terrestre corporea Natura; imperocchè colla considerazione delle visibili Creature si entra, ed arriva alla cognizione dell'invisibile Creatore, prima Causa di tutte le Cause seconde. Tre cose al primo ingresso vedevansi ben disposte in mezzo del Santo: Un'Altare, dove incessantemente fumava il timiama, detto perciò *Altare timiamatis*; alla destra dell'Altare una Lumiera, detta Candelabro, che

arder mai sempre doveva; ed alla sinistra una Mensa, sopra della quale ciascuna delle dodici Tribù per man Sacerdotale ogni Settimana offeriva un'Azimo di dodici libbre, onde dicevasi, *Mensa propositionis*. Tale era l'arcese tutto, e se vogliam dirlo ancora, tale era tutta la provvisione del guerriero Padiglione di Dio; imperocchè l'invitto eccelsso Signore dal suo Popolo richiede luce di Santa Dottrina, e di Fede; odore di orazione, e di preghiere incessanti; ed azimo di opere forti, ed eroiche. Dilegno durevole al pari d'ogni metallo era la tavola dell'Altare, e della Mensa; e l'una, e l'altra aveva a' suoi labri corone d'oro; imperocchè le Corone, gli Scettri, e gl'Imperi, son tutti su' Tappeto a disposizione del Dio degli Eserciti; egli tutto muove, ed egli della Fortuna col ciglio governa la ruota. L'Altare del timiama nel Santo, come altresì l'Altare dell'Olocausto nell'Atrio, aveva nel mezzo una Ramata, per dove le fiamme del Fuoco, che sotto ad essa ardeva nel Caldano, salir poteessero ad abbruciar le Vittime, e gl'Incensi, e di quelle, e di questi cader le Ceneri; imperocchè la Carità, che è quel Fuoco occulto, che tutt'opera, e nulla si vede, al Cielo ardendo incamina, quasi fumo di odori, la parte più spiritalosa di noi, cioè, l'Anima, e gli affetti nostri: ma le ceneri di questa nostra spoglia mortale, non ancor abili all'alto volo, dopo il Sacrificio di morte lasciale cader tutte al basso, acciocchè in sen della lor Madre antica depongano il peccativo, e a Vita migliore si rimpennino. Il Caldano occulto, dove indispensabilmente ardeva sempre il fuoco, che, come vedremo, scete dal Cielo, e che dalla superizione fu pravamente emulato nella favola del Fuoco Velsale, pendeva nell'uno, e nell'altro Altare da quattro Catene d'oro, sostenute da quattro Anelli degli angoli delle Tavole; imperocchè il Fuoco della Carità, che daltrove non nasce, che dal Cielo, e che nasce per diffondersi a quattro angoli della Terra, la qual, tutta quant'è, è Altar di Sacrificio a Dio; è fuoco, che arder vuole in perpetuo senza mai spegnersi nel nostro cuore; ma dev'essere sostenuto, e nutrito dalle verità di quelle Scritture, ed Evangelj, che a destra, ed a sinistra degli Altari sileggon da noi. Am-

beduegli Altari, e la Mensa di propolizione, e l'Arca del Santo de'Santi, avevano alle fiancate quattro stasse di bronzo, nelle quali s'incassavano i loro Regoli, vergau di lamine d'oro, e con essi fu da' Leviti era levato il sagro peso, e portato per il Deserto là dove muovevasi il divin Padiglione ad aprire il passo della Terra promessa, ò a percuoter gl'inimici del suo cammino; imperocchè le nostre Guerre scompagnar non mai si devono dagli Altari; e a tutte le mosse, ed operazioni di nostra vita preceder deve il Sacrificio, e l'Orazione. Ammirabile per arte, e materia era il Candelabro; uscivan dall'alta di esso con proporzione, e leggiadria, sette rami, tutti uguali, ma tutti diversi; tutti a modello di cornucopia, tutti intagliati a fiori, tutti colla sua noce in cima a forma di giglio, tutti colla lampana in mezzo, tutti d'odorosa fiamma ardenti, e tutti d'oro purissimo, che colla lor fiamma, quasi con lingua di luce, dicevano; Speris la Sinagoga, e per aspettazioni si rallegris. Sette faranno i Sagramenti di Grazia nella futura già promessa Legge Evangelica, che, quasi Fonti di Carità, nascer devono dalla Croce; ed essi faranno i sette nuovi Pianeti, che per tutta la Sorgente Chiesa, e fra tutte le Genti diffonderanno le beate loro influenze di Vita eterna, e di Salute; onde quant'ora in ombra, tanto allora in verità bello sia il Santuario di Dio. Tale era l'Arredo misterioso del Santo; nè da esso discordava il rimanente. Tutte le Pareti, e le Colonne interiori, e l'uno, e l'altro Altare, e la Mensa di propolizione, e l'Arca del Testamento, eran Opere di una sola materia, cioè, d'un Legno solo; perchè quantunque vario sia il lavoro; e differente l'opera, un solo nondimeno è lo spirito, e il cuore dell'Uomo, che dalla Grazia variamente si forma nel Santuario. Il legno era d'un Albero detto Scittim, che secondo alcuni era Pino, secondo altri era Spina bianca, secondo i più, era Cedro, e secondo tutti gli Espositori era Legno leggiere di peso, e di durata incorruttibile; imperocchè certe Anime a se stesse gravose, e insussistenti, e manchevoli, non son buone al servizio del veloce, ed invito Padiglione di Dio. Faciliate d'oro eran le nove Colonne, e d'oro avevano i Capitelli; ma le cinque della

porta del Santo avevan le basi di bronzo, dove che le quattro della porta del Santo de'Santi di solido argento le avevano; imperocchè quanto più a Dio si appressa l'Anima, tanto più nobile nel passo, e bellariscie nell'orme sue. Ardevano le Pareti attorno da cima a fondo lumeggiate tutte d'oro finissimo; imperocchè nulla v'è, che avanti a Dio non s'indori del suo lume, e di Carità non risplenda. Le Tavole, di cui composte eran le Pareti, eran scommesse in modo, che una sopra l'altra, quando lo richiedeva il bisogno, potevanli convogliare in viaggio, e portar dove si voleva; ma perchè tutte avevano le loro stasse, ovvero anelli d'oro a fianchi, perchè tutte avevano i loro zoccoli d'argento cogli incassi, e posate corrispondenti, perchè tutte avevano i loro numeri distinti, esse, quantunque scommesse, potevanli nondimeno in un baleno da' numerosi Leviti, con Regoli vestiti di lamine d'oro, e incassati di traverso negli anelli, ò fermagli de' fianchi, ricommettere, e, per così dire, rifabbricare nell'istessa linea della loro struttura; e ognor, che, rifabbricate in nuova Terra, e in nuovo Cielo, componevano l'istesso Santuario, dir parevano: Ecco come, quando osservate sono le regole della divina Architettura, e presto e bene il Santuario di Dio, cioè, la Terrena, e la Celeste Gerusalemme, di Anime diverse, e di genj differenti in varia sì, ma ammirabil forma, si costruisce, ed edifica. Ma perchè belle erano le luminose Pareti, e la bellezza quaggiù se non è ben discesa presto languisce, perciò Idolo non volle, che le Pareti del suo Guerresco Padiglione fossero ignude. Quattro erano i Parati, che un sopra l'altro servivan di tetto al Padiglione, e di vesti al Santuario, di Dio; il primo, che solo appariva, di dentro era tessuto di quattro colori a doppio filo, cioè, di giacinto, di porpora, di scarlatta, ed di bisso, che colla loro intrecciata, e varia bellezza dir parevano: Ecco come la Natura, e gli Elementi tutti serviv devono alla gloria, non all'offesa del loro Autore. Il secondo era *Sagum cilicium*: cioè, una veste militare, e forte, tessuta di peli di Capra, ò di Camello, simile al nostro Ciani-bellotto, il quale colla sua ruvidezza non oscuramente diceva: Ecco come avanti a

Dio

Dio comparir devono le Anime grandi, adorne di Virtù, e guernite di mortificazione, non men forti, che belle. Il terzo era *ex pellibus Arium rubricatis*, di pelli di Montoni concie a tinta ossa, ovvero, sommacco; parato da fazzione, che col suo colore ben dichiarava, che il Padiglione di Dio vuole Anime non solo contemplative nella prima veste, e mortificate nella seconda, ma le vuole ancor nella terza sì fattamente disposte, che non temano tingersi di sangue, laddove la Fede, e l'osservanza lo richiede. L'ultimo finalmente era *ex pellibus ianthinis contra pluvias, & tempestates*: di pelli di Agnellintinte di color violato; o celeste, le quali sopra tutti gli altri ripari esposte nel tetto alle piogge, e a' venti, col pacato lor seno insegnavano, che non v'è tempesta, la quale al solo colore di umiltà, e di mansuetudine, non si appiacevolisca, e calmi. Per tali cose, dice Filone Ebreo, che non v'era chi veder potesse quel mobile Santuario, e non provasse un talerapimento di spirito, che a compungersi, e a meditar le alte, e divine cose l'invitasse.

La terza, ed ultima parte, per cui, come si è detto, il Padiglione si diceva Santuario, era il Santo de' Santi; ed era appellata così, perchè in esso risiedeva l'Autor della Sanità, e della Grazia; bel campeggiare colla Santità avanti, e colla Grazia Condottiera dell'Armi! Era appellata ancora Propiziatorio, perchè ivi il Sommo Pontefice pregando, e piangendo, placava Dio a' peccati del Popolo; bel combattere dopo d'aver disarmato de' suoi giusti fulmini Iddio! Era finalmente appellata Oracolo, perchè da essa in tutti i Casi dubbiosi rendeva le risposte, e saper faceva le sue risoluzioni il Signore; bel guerreggiare colla Sapienza in mezzo a tutte le consulte di guerra! Con labbra mutele, con passo misurato, ed a piè nudo, non ad altri, che al Pontefice era dato il penetrare in questa tremenda, sacrosanta parte di Santuario, a parlar con Dio; perchè Iddio parla cogli Uomini, ma non parla a tutti; parla ad un solo, acciocchè tutti a un solo credendo esercitino Obbedienza, e Fede. Quattro eran le Colonne, che formavan l'ingresso, e reggevan la Portiera al Santo de' Santi; perchè quattro son le Virtù

Cardinali, che assistono, ed introducono al Soglio dell'invincibile Dio degli eserciti. La Portiera, o Cortina, che si distendeva per tutta la portata delle quattro Colonne, era tessuta de' quattro soliti colori esposti di sopra, ed era tessuta, o più tosto trapuntata: *Opere plumario*: cioè, come altri dicono: *Opere phrygio*: a punta d'ago; e come dice, secondo il misterio, la lingua sagra: *Opere Coseb, seu Cogitantis*: fatta a lavoro di mano, che non opera, come suol dirsi, a stampa, ma opera con riflessione; e quanto lavora tanto medita, e quanto medita tanto eseguisce; perchè avanti al Santo de' Santi convenien parlar poco, meditar molto, e tutto operare. Su questa Cortina, e in questi Colori si rimanevan gli occhi del Popolo antico, e più in là non passavano; perchè il vedere aperto il Santo de' Santi allora fu solo permesso, quando finiti i Misterj, avverate le Profezie tutte, e le Figure, nella morte del Redentore, fu diviso il Velo, fu stracciata la Cortina, fu tirata la Portiera, e a tutti restando aperto il Santo de' Santi, ammirabile, e bella comparve la Verità tutta del Vecchio Testamento. Essendo però sì riservata, e santa questa inaccessibil parte di Santuario, essa di singolare altro non conteneva, che una Cassa, detta Arca, e sopra l'Arca due Cherubini. L'Arca era di legno di Setim; ma dentro, e fuori era velata tutta di lamine d'oro; e d'oro massiccio erano i due Cherubini. Dentro l'Arca v'erano le due Tavole del Decalogo in Testimonio di Confederazione con Dio, e in Testamento di sempiterna Eredità; a un de' lati delle Tavole v'era un'Urna piena dell'immarcescibile Manna, e nell'altro v'era la Verga fiorita di Aronne; la Manna per conforto degli osservanti, e la Verga per terrore de' trasgressori. I Cherubini stavano ritti in piedi, uno a petto dell'altro da' lati dell'Arca; e avevano sei ali per ciascuno; con due formavano il Sedile, con altre due formavano la spalliera, ed i bracciuoli del divino Soglio; ma colle due rimanenti spiegate in aria stavano in atto di portar volando l'ammirabil Trono dove il Signor comandava. Questo era tutto l'Arredo di quel sagrato luogo; e pur per questo solamente quell' luogo era il Santo de' Santi; perchè quivi

colla sua Virtù risedeva singolarmente Iddio; quivi amava di essere e Difensor della sua Legge, e Osservator delle sue promesse, e Condottier del suo Popolo, e Iddio del suo Iddraele; quivi per fine godeva di esser pregato, e dalle preghiere condotto ad aprire i Tesori dell'ammensità sua Clemenza, e Pietà. Ma quivi risedendo, non altrove aveva la Sede, che sull'Alte de' velocissimi suoi Cherubini; per insegnare, che in Terra star si deve come chi sta sempre su'l partire. Ammirabile Iddio, che ancor co' nostri bassi colori di-

segnate opere di tanta Sapienza, e Dottrina! Io ben intendo qual fusse il vostro Santuario, e come nel Santuario antico figurata fusse, anzi abbozzata la Chiesa novella; ma nulla hò inteso, se non intendendo ancora qual' esser debba ogn' Anima, che da Voi è chiamata alla Terra promessa; imperocchè sull'idea di quel Santuario edificar si deve, e formare quell' interior Santuario di ciascun Fedele, di cui disse San Paolo: *Vos estis Templum Dei vivi.* 2. Cor. 6. E se ciò non si fa, nulla si è fatto in Vita.

LEZIONE CXXXVII.

Perfectum est igitur omne opus. Exodi 39. n. 31.

Quanta Materia, quanta Spesa, quanto Lavoro, quanti Artefici si richiedessero per la grand'Opera del Tabernacolo; e come, e quanto, esso riuscisse perfetto nell'imperizia del Popolo, e nella povertà di un Deserto; e come Iddio scendesse ad abitarlo.



Ente sagace, e Mano perita, e pronta richiedesi in ogni lavoro, che lavoro sia di Arte, non di folazzo, o d'ozio. Senza la Mente, che concepisca l'idea dell'opera, e regoli co'l disegno la Mano, la Mano non basta; e perciò è, che l'opere nostre in gran parte son'opere perdute, sol perchè fatte sono senza veruna Mente, e talvolta ancora contro la Mente, e l'intenzione di Dio; ma senza la Mano, che eseguisca l'idea, e nell'opera mostri l'intelligenza della Mente, la Mente non giova; e perciò è, che tante idee della Mente eterna rimangon quasi sospese, e pendenti, sol perchè eseguir non le vogliamo adoperando, e per vergognosa ingiungardaggine priviamo il Cielo, e la Terra, di que' bellissimi Lavori, che in ciascun di noi far vorrebbe la Sapienza divina. Allora solamente perfetta riesce l'Opera, quando la Mente assiste alla Mano, la Mano obbedisce alla Mente; e quanto è bello il disegno, tanto fedele, e attenta è l'esecuzione. Qual fusse il disegno, che del suo Tabernacolo a Moisé diede il Signore; e quanto

ricca di Figure, di documenti, e Misterj, fusse quella Celeste idea, lo vedemmo nella Lezione di sopra; ma perchè Iddio degli altri suoi disegni vuol che noi siamo gli Esecutori, e nostra sia la gloria del Lavoro, come sua è tutta la gloria dell'idea; perciò veduto il disegno del Signore, oggi veder dobbiamo qual fusse l'esecuzione di Moisé, quale il lavoro del Popolo, e quale la riuscita dell'Opera. Questa è la materia della presente Lezione; e diamo principio.

L'esecuzione del prefato divino disegno prima d'ogn'altra cosa richiedeva tutta la Materia per il vario, e molto lavoro dell'Opera; cioè, gran quantità dell'incorruttil Legno di Serim per tutte le Pareti, per le nove Colonne del Santuario, per i due Altari, per la Mensa di proposizione, per l'Arca, e per tutte le Assi da portare tutte le cose in marchia; in oltre gran quantità di bronzo per le santissime Colonne dell'Altare, e loro basi; per la Concha detta: *Mare fusile*; per le stoffe dell'Assi, e de' Regoli; di più gran quantità di Bisso, di Porpora, di Scarlatto, e di Pelli, per la dicitela, ed apparato del

San-

Santuario, e per le Tende, e Cortine del Padiglione; richiedeva ancora gran quantità di argento per marginare le Posaie delle Pareti, per i Capitelli delle Colonne dell'Atrio, e per altri adornamenti prefatti dal Signore; e quel, che più era, si richiedeva una gran quantità di oro per indorar tante cose, per i Capitelli delle Colonne del Santo, per le Corone dell'Altar del Timiama, per le Tavole, e i Cherubini dell'Arca, e per il Candelabro, che, per ordine di Dio, doveva pesare un talento d'oro purissimo: *Omne pondus Candelabri cum universis vasis suis habebit talentum auri purissimi*. Ex. 25. n. 39. e il Talento Ebreo, a distinzione dell'Antico, era di 125. libbre. Non era per tanto poco il Materiale, che apprestar si doveva a quel gran lavoro; mentre per avvilto de' Commentatori, i Talenti di Bronzo furono 2072. quelli di argento furono 100., e 29. quelli di oro. Come adunque si fece a ritrovare, e mettere insieme tanta quantità, e apparecchio di Roba? Moisè scelse dal Monte, dove Iddio parlato gli aveva di questo affare, convocò il Popolo, propose l'opera, rappresentò il comando del Signore di porvi lamano, e di compirla prima di decampare dal Sinai; e quando ognuno aspettava di esser tassato a tanta spesa, egli aggiunse: *Separate apud vos primitias Domino*. cap. 35. n. 5. ponete da parte le Primizie, cioè, la prima oblazione, o colletta, che nel Deserto farete al Signore; avvertite però, che non si prescrive a veruno né qualità, né quantità di donativo; ma ciascuno offerisca ciò che può, e ciò che vuole: *Omnis voluntarius, & prono animo offerat eas Domino*: perchè così comandato ha Iddio, che di quanto fa bisogno alla fabbrica del suo Santuario nulla sia forzato. *Loquere filiis Israel, ut tollant mihi primitias; ab omni Homine, qui offeret ultionem, accipietis ea*. Ex. 25. n. 2. La maniera adunque, che usò Iddio, e Moisè suo Ministro per aver tutto il bisognevole all'Opera, fu proporre l'Opera stessa, e lasciar ciascuno in libertà. O' Santuario di Dio, o Celeste, o terrena Gerusalemme, voi siete belle Opere di Sapienza, di Magnificenza, e di Bellezza; ma quel, che in primo luogo a me cagiona meraviglia, si è, che essendo voi Opere sì ionuose, nulla sia in voi di violento, o di tor-

zato. Belle furono le Basiliche di Nerone, belle le Terme di Diocleziano, superbe le Torri, le Mura di Babilonia, e chie so io; ma esse furono per lo più lavorate da Gente schiava, ed a spese di chi contribuiva e piangeva, e di crucciose lagrime bagnava il suo donativo; ma la Città di Dio, alla quale allegorizzava il Tabernacolo antico, è tutta costrutta di Anime volontarie, di Anime libere, che tutto di buon cuore consacrano; e se talora piangono anche esse, piangono solamente, perchè poco par loro di contribuire a quell'ammirabil lavoro, che è tutto lavoro incomparabile di affetto, e non di forza, lavoro di Volontà, e non di tirannia, lavoro finalmente di quella Grazia, che opera con forza è vero, ma *disponit omnia suaviter*: opera tutto, e tutto dispone con tanta dolcezza, che non costringe neiluno, ma tutti invita; e invitando sì amabilmente, fa piacere ancora ciò, che alla nostra Natura è dispiacevole, ed aspro. Ma le ammirabile fu la disposizione divina, che il suo Padiglione fusse fontuosissimo, e pur fusse tutto lavoro, e donativo spontaneo del suo Popolo; ella per quest'istesso incontrar poteva due difficoltà, che, per meglio intender quest'Opera della Dilettissima Ecclesia, non devono preterirsi. La prima difficoltà era, che il Popolo fuggitivo dall'Egitto, e pellegrino non potesse; e la seconda, che potendo ancora, non volesse contribuire tanto argento, tanto oro, tante ricchezze, quante ne abbiamo recitate di sopra. Per la prima difficoltà molti sono i disegni, che giornalmente falliscono a noi, mentre noi, troppo vasti, e vani di cervello, facili siamo tutto di a concepire idee superiori alle nostre forze; per la seconda non piccola parte dell'Evangeliò rimane, dirò così, delusa, solo perchè noi non vogliamo eseguire quel bel modello di Vita, che la Sapienza in Terra iniegnò colla voce, e coll' esempio della sua Persona; e per l'altra difficoltà o quanto poche son l'opere ben fatte, e condotte a fine da noi! Ma la seconda maraviglia dell'Opera, di cui favelliamo, fu, che essa, quantunque fusse un'Opera grandissima, e dispendiosissima, non incontrò perciò veruna di quelle difficoltà, per le quali altre Opere minori rimangono a mezzo

lavoro interrotte. Non incontrò la prima difficoltà, perchè Iddio non è eccessivo ne' suoi Comandi. Comandò egli un'Opera grande, e bella; ma la grandezza, e la bellezza dell'Opera era sì proporzionata alle forze del Popolo, che gli Ebrei colle sole spoglie de' loro inimici poterono senza difficoltà eseguire il disegno, e il Comandamento del Signore; e perchè le spoglie rapite, e colla fuga dall'Egitto, e dagli Amaleciti coll'armi, erano molte e ricche, l'Opera prescritta facilmente poté riuscire per magnificenza, e bellezza un de' miracoli del Mondo d'allora: nè altro certamente, che Miracolo, può appellarsi quel Santuario, che, essendotal qual'era, era stato tutto lavorato da un Popolo ramingo in un Deserto. Chi mirava il Santuario, stupiva che un Popolo senza stato, senza terra, e senza tetto, avesse tanto potuto; ma chi mirava il Popolo, rimaneva attonito; che esso, bisognoso talvolta ancor di acqua, aver potesse nel suo Campo una sì fatta Macchina, che portar si poteva attorno, e mostrarsi per confonder le ricchezze, e la potenza di qualunque più superbo Regno; e noi, per trar qualche frutto da questi stupori, ammirar possiamo la discretezza delle divine idee. Sono esse altissime, sono perfettissime; imperocchè qual idea più perfetta, che voler, che un Uomo reo, qual son'io, divenga Santo? qual'idea più sublime, che voler, che un Uomo misero, e dolente, arrivi ad esser beato? E pure tali idee son tanto misurate alle nostre forze, che non v'è fra noi chi sia sì perverso, e misero, che non possa esser Santo, e Beato. In vano mormora la nostra Umanità, che Gesù Cristo nel suo Evangelio abbia dati precetti, e lasciati consigli troppo superiori alla nostra debolezza; di questa nostra debolezza erano impastati tutti quelli, che a Dio edificarono con eroica virtù il Santuario in Terra; e fra le nostre disgrazie, attrizioni, e lagrime, vissero quelli, che colla loro gloria ora compongono la beata Gerusalemme in Cielo. Tutti, tutti abbiam forze bastevoli alla gran'Opera, se vogliamo. Il Santuario di Dio adunque non incontrò la prima difficoltà dell'impotenza del Popolo; ma nè pure incontrò la seconda difficoltà, perchè il Popolo, ben conoscendo di potere, volle prontamente fare

ciò, che far poteva; e in questa prontezza succedettero alcune cose, che meritano tutta la nostra riflessione. Primieramente, avendo Moisè al Popolo esposto, che Iddio alloggiar voleva fra di loro; e il Padiglione, che perciò comandava, che a lui si fabbricasse; disse a tutti in confuso: *Quisquis vestrum sapiens est veniat, et conficiat quod Dominus imperavit.* Ex. 35. n. 10. Chidi voi ha intelletto, ed arte, o mestiere di metalli, di legnami, di lino e lana, di ago, o di trama, dia il suo nome, e proferiscasi all'Opera; e allora ognun, che sapeva qualche cosa, uscì in mezzo, si esibì presto al lavoro; e raccolto il numero degli Artefici, non vi fu nè pur uno fra tanti, che trattasse di prezzo, che chiedesse mercede delle sue mani; ma tutti di buon cuore esser vollero volontari, e spontanei: *Sponte sua obtulerunt se ad faciendum opus.* Ex. 36. n. 2. Perchè ognuno stimò esser pregio e mercede più abbondante della sua fatica il solo poter faticare per il Santuario dell'Altissimo. Arti, ed Artefici, Studj, e Studiosi, Dottrine, e Dottori quanto più nobile e bella farebbe la vostra condizione, se l'alto ingegno vostro servisse un poco più alla divina Gloria, che al proprio interesse; e se per l'interesse non si vedesse talvolta nella Santa Città la Santità negletta, e non curato il Santuario! In secondo luogo avendo Moisè dette quelle parole, che ognun preparasse ciò, che offerir voleva spontaneamente in primo dono a Dio: *Separate apud vos primitias Domino*: corsero tutti alle loro Tende: *Et omnes Viri, ac Mulieres mente devota obtulerunt donaria, ut fierent opera, quae jufferat Dominus,* cap. 35. n. 29. Uomini, e Donne vuotarono i loro forzierti, e senza riserva in folla portarono argento, ed oro, e gemme, e velli, e vasi, e ciò, che avevan di meglio in tanta abbondanza, che i due Prefetti dell'Opera, che prendevano in consegna ogni cosa, attoniti di tanta immensità di ricchezze dissero a Moisè: *Plus offert Populus, quam necessarium est:* Il Popolo non si rimane ancor di portare; e pur la roba sopravanza, nè v'è bisogno di tanto. Onde Moisè allegro per voce di Tromba fece bandire, che nessun più donasse cosa alcuna all'Opera: *Justi ergo Moyses Praconis voce cantari: Nec Vir, nec Mulier quidquam offerat ultra in ope-*

re *Sanctuarii*, cap. 36. n. 6. Per trattenere adunque la liberalità del Popolo pellegrino, e forestiere, è necessario un' Editto a suon di Tromba? Tromba benedetta, Tromba di nuovo incomparabil suono, quando dopo tanti secoli sarà mai, che in occasione di dare a Dio, tu suoni la seconda volta; e per quest' aria lamentevole risuoni un' altra voce, che dica, che Iddio è soddisfatto, nè altro vuol più da noi? In terzo luogo perchè non tutti avevan d' ogni cosa, chi non aveva oro dava argento; chi non aveva argento dava bronzo, o rame; chi di metallo era povero dava o lana, o lino, o legname, o pelli di animali; e chi nè pur questo aveva da dare, dava se stesso, e offeriva l'opera sua al santo lavoro. Onde allor che scese Iddio in Maestà a risiedere nel già compito Santuario, gl' Idraceliti tutti ebbero il contento di ritrovare in quella gran Macchina di lavoro qualche cosa del proprio, e Iddio la gloria di riconoscere nel suo Santuario la mano, e l'opera di ciascun Fedele. Ed è che bel vanto fu questo, poter dire a quella Maestà di Ospite: Ancor io ho fatto qualche cosa per Voi! Ma se ora Iddio nel Santuario della sua Chiesa scoprir volesse l'opera di ciascun di noi, oimè, che di noi farebbe! imperocchè è quanti di noi segnalati ci siamo non coll'edificare, ma coll'abbattere; non come gl' Idraceliti nel Tabernacolo, ma come i Goti in Roma, che ne' suoi Archi spezzati, nelle sue Moli recise, fino a' di nostri appalesa quanto atroce fusse la mano di quei Barbari! Tutti siamo buoni a edificare la Ceste, e la terrena Gerusalemme; tutti siamo capaci di renderla riguardevole; nè veruno v'è sì povero, che molto non possa, almeno co' gemiti, contribuire ad illustrare la Città di Dio; ma chi v'è, che mirando il Ciel possa dire: Per me non resta, che quell' ampia Città non riesca secondo tutta l'idea del suo Sovrano Architetto? anzi chi v'è, che pianger non debba, che per bella che sia quell' alta Regia, molto vi manchi ancora del suo lavoro? Finalmente, essendosi secondo il suo potere segnalato ciascuno di quel Popolo ravveduto dalla trista idolatria del Vitello, sopra tutti si segnalò la pietà delle Donne. Ognuna, ognun vede quanto sian queste state sempre, e sian ancora, amiche di vanità;

mentre che per esse principalmente fu detto dal Profeta, che beato è quell' Uomo, che ad esse più non si volge: *Beatus Vir qui non respexit in vanitates, & in insanias falsas*. Ma in questa occasione del Santuario le Donne più ricche, cioè le Donne più vane, furono le più religiose; perchè esse furon quelle, che diedero il Bisso, e la Porpora, e lo Scarlatto, e il Giacinto: colori tutti a gli occhi loro carissimi; Esse quelle, che usarono tutto il loro industrioso ingegno in filare, in telerare, in trapuntare, in ricamare le tele tutte, e le lane, non per fare sottanini da festa, ma per vestire il Padiglione del guerriero Signor degli Eserciti; Esse quelle, che senza riserva portarono: *Armillas, & inanes, annulos, & dextralia*, cap. 25. n. 22. Maniglie, ed Orecchini; Anelli, e Collane; Vezzi; e Gioielli; e allora le vanità donnesche incominciarono ad esser belle, quando incominciarono ad esser ornamento del Santuario; anzi allora le Donne comparvero bene, quando comparvero meno adorne, affinchè de' loro adornamenti si abbellisse, si adornasse a vista de' Popoli suoi inimici Iddio. Potevan di ciò contentarsi le Donne; perchè non era poco disfarli di tutti gli applausi per render più plausibile la Santità; ma le buone, le devote Donne non furono di ciò contente; e dopo che sacrificati avevano a Dio i loro ornamenti, per non mirarsi più, nè del proprio volto aver più novelle, a Dio consagrarono ancora i loro fedelissimi Specchi; e perchè gli Specchi erano in quel tempo di metallo, Beselel, che presideva all' opera, per divino istinto: *Fecit labrum aeneum cum basi sua de speculis Mulierum*. Ex. 38. n. 8. degli Specchi donneschi compote il Labro di bronzo, cioè, fece quella Conca, dove si lavavano le Vittime, e i Sacerdoti avanti il Sacrificio nell' Atrio; ed era figura, e simbolo non solamente del lavacro della rigenerazione nel Battesimo, ma ancora della rinovazione nella Penitenza. Così dove prima s' imbellettavano le Vittime della vanità, si lavarono dipoi le Vittime dell' Altissimo; e quelli, che furono istrumenti di peccato, si convertiron polcia in mistery di Penitenza. Sono ciemplari questi Specchi; nè è poco quel, che in tale Scrittura vuol insegnare lo Spirito Santo. Ciascun sa dove

dove egli cadde; e alcun intende qual fu l'incentivo del suo peccato; e ciascun prova qualche stimolo di finire una volta i suoi inebri errori. Che si ha da fare adunque? La figura è chiara, e l'istruzione è manifesta. Piangere su quegli stessi strumenti delle sue colpe passate; rimorar con sentimento di dolore tutti i beniterreni, e confessando il vero, da loro imparare quanto sian rei. Felice chi fa de' suoi stessi veleni far medicina al suo cuore; e delle occasioni passate forma stimoli di compunzione, e di pianto.

Apprestato tutto il Materiale, la seconda cosa, che richiedevasi all'Opera, si era un, ch' intendere sapesse il divino disegno dettato a Moisé; e avesse tanto intelletto, che non diffidasse di poterlo tutto esattamente eseguire. Ma chi di se prometter tanto poteva fra Gente nata in servitù, ed esercitata solo in lavorar vilmente di mano nelle basse Fornaci di Egitto? Altri Uomini certamente per tanta Opera si richiedevano, che Uomini di man dura, e callosa, quali erano allora gli Ebrei. Ma ò quanto pronte son tutte le cose quando opera Iddio! Ed ò quanto ammirabile è il metodo, che tiene Iddio nelle opere sue! Egli al solo Moisé rivelò il Disegno del Santuario; imperocchè egli non a tutti immediatamente favella: ma da Moisé volle poi, che al Popolo tutto fusse il suddetto Disegno manifestato; imperocchè da tutti vuol che sapute sian le cose, che saper si devono per bene operare. Perchè poi a bene operare secondo la Mente divina faceva mestiere di chi eleguit sapesse, e a lavoro, ed opera ridurre tutta del Santuario la rivelata Idea; perciò il provido Signore, ben sapendo che a tanto arrivar non potevano co' lor sapere i rozzi Figliuol d'Israele, a' rozzi, ed insperiti Figliuoli d'Israele egli dal Cielo infuse di repente tanto Intelletto, ed Arte, che di sì immenso Popolo non vi fu chi di quel, che studiato giammai non aveva, non divenisse in quell'ora Artefice eccellente; e benchè non tutti tutto, tutti nondimeno far non sapessero qualche cosa; onde formati in un punto Maestri d'Arte, altri che tesser lani; altri che tinger panni; altri che trapuntar coll'ago, e far composizione di colori; altri che incidere Legni; altri che fonder Metalli; altri che

costruire a disegno egregiamente sapessero, si ritrovarono in quel Campo; e perchè due fra gli altri preseder dovevano alla direzione di tutta l'Opera, cioè, un Beseleel, e un Oliab; l'uno, e l'altro tutta in un punto dell'Architettura ebbero pronta al bisogno l'intelligenza, e la maniera; come, per memoria di miracolo, scritto lasciò lo stesso Moisé: *Fecit ergo Beseleel, & Oliab, & omnis Vir Sapiens, quibus dedit Dominus sapientiam, & intellectum, ut scirent fabri operari, que in usus Sanctuarii necessaria erant, & que precepit Dominus*. Ex. 36. num. 1. Sommo Iddio quanto ben' accennasse allora in figura ciò, che tutt'ora fate in verità! Voi infino ab antiquo rivelaste ad alcuni pochi vostri Servi, quali furono i Profeti del vecchio, e gli Apostoli del nuovo Testamento, le Verità tutte, e tutti gli Articoli, che a ben costruire, e formare la vostra Chiesa appartengono: Voi da que' pochi i vostri Confidenti faceste per tutta la latitudine della Terra predicare quelle Verità rivelate, e a' Posterì eterne le lasciate nella sacra vostra Scrittura: Voi con tanti prodigi, e segni quella Scrittura, e quella voce de' Profeti, e degli Apostoli illustraste, e credibile rendeste, che sanamente discorrendo, dubitar non si può, che ciò, che i Profeti, e gli Apostoli, e le Scritture dicono esser vostra Parola, vostra Parola non sia, e da Voi, che siete prima Verità, a noi non sia venuta; e perchè noi sian quelli, che eseguir dobbiamo ciò, che Voi rivelaste, & edificar colla Fede, e coll'Opere quella Chiesa, che Voi in Articoli, e Precetti delineaste, ò come tosto da Voi co' primo raggio di Fede sian tutti illuminati a far bene tutto ciò, che prescrivete! Imperocchè chi v'è di noi, che presta, e pronta al lavoro non abbia l'intelligenza, e la forza; mentre ancora i Pastori, e i Bisolchi, e gli Uomini alpestri, e rozzi, poterono in Santità riuscire eminenti? Dall'alto viene a noi colla Legge l'intelligenza; e il divino comando non arriva mai senza tutto quell'ajuto, che si richiede ad eseguirlo. Ma il nostro male si è, che bene intesa tutta la Legge, quasi Legge fusse speculativa, ivi dove si trova, star la lasciamo, ne' Sacri Libri, ed essendo ommi Cristiani in teorica, pessimi sian poi tutti in pratica. I buoni d'Israele adunque, ben'

ben' informati dal lume superno, incominciarono il lavoro ; e perchè i Lavoranti obbedirono agli Artefici , gli Artefici a i Presidenti , i Presidenti a Moisé , e Moisé al divino Disegno , perciò l'Opera del Santuario in sette soli Mesi di lavoro nell' erma Solitudine del Sinai fu di tutto punto compita ; e il Santuario tale riuscì , che Moisé per far sapere quale esso fusse , colla sua profonda maniera di esprimer le cose , ebbe a dire : *Perfectum est igitur omne opus Tabernaculi , & Telli Testimonii ; feceruntque filii Israel cuncta , quae praeceperat Dominus.* c. 30. n. 31. Che è quanto dire , che l'Opera corrispondeva perfettamente al Disegno , quantunque il Disegno fusse di Sapienza eterna . E questa fu l'ultima , e la massima meraviglia di quell' Opera . Il disegno era tutto disegno divino , e al divino disegno era in tutto conforme il lavoro umano ; or qual' Opera è quella , in cui nulla si vede , che tutto non sia stato dalla divina Sapienza disegnato ; e nulla stato sia disegnato dalla divina Sapienza , che in essa tutto non si ritrovi ? Opera tale non può certamente così di facile sperarsi in Terra ; e perciò è , che fra tant' opere umane , quella solamente riportò il nome di Santuario di Dio ; imperocchè come può esser Santuario di Dio quel , che co' l' divino disegno accompagna molti disegni umani , e facendo un mescolamento di varj ordini , e di Architettura diversa , confonde insieme l' idee della santa , e della perversa Città ? Felice pertanto chi nell' Opere sue eseguisce solamente i santissimi disegni della nostra Fede , che è l' unica Ingegniera , ed Architetta della terrena , e della Celeste Gerusalemme .

Finito di tutto punto il lavoro del Tabernacolo , rimaneva solo che quegli , a cui esso era stato eretto , scendesse dal primo Cielo ad abitarlo in Terra ; ma chi all' Altissimo dir poteva : Signore , ecco la Residenza ; che noi fabbricata vi abbiamo ; tocca ora a Voi a risedervi , ed a mostrare , che noi non abbiām lavorato in vano ? Chi ciò dir poteva a Dio ? Ma Iddio non ebbe bisogno di chi ciò a lui ricordasse . Egli per dichiarare , che quantunque ei sia per tutto , solo nel Santuario nondimeno compiacet si voleva di abitar , come in sua Casa , disse a Moisé , che per il primo giorno dell' anno secondo del cammino

fuor dell' Egitto , avesse tutto in buono apparecchio , cioè , le Tavole della Legge nell' Arca ; l' Arca nel Santo de' Santi ; il Timbana nell' Altar dell' incenso ; il Pane nell' Altar della Proposizione ; le Lampade accese nel Candelabro ; le Vittime sopra l' Altar dell' Olocausto ; l' Acqua nel Labro di Bronzo ; Aronne co' Sacerdoti , e Leviti nell' Atrio , e tutto il Popolo ne' Portici in aspettazione di ciò , che era per avvenire . Moisé tutto eseguì ; e mentre ognun stava attento , o più tosto attonito a quella non più veduta magnificenza della loro santissima Religione , ecco che di repente , *Nubes operuit Tabernaculum Testimonii ; & Gloria Domini implevit illud.* Cap. 40. n. 32. La Nuvola , che per un' anno intero si era tenuta sempre sull' ala mezz' aria , tutta di colpo si gittò sopra del Tabernacolo , si distese quasi Celeste apparato attorno di esso , e tutto di sagra , veneranda Caligine , lo ricoprì , acciocchè gli occhi si accorgessero bensì , che scelto era dal Cielo l' Ospite Onnipotente , ma non aspirassero già a vedere il suo Volto , o la sua Gloria in Terra . Mirava il Popolo , miravano i Sacerdoti , e i Leviti la Nuvola ; di mezzo alla Nuvola vedevano , che *Majestas Domini coruscabat* : la Maestà del Signore lampeggiava incessantemente d' attorno ; intendevano finalmente , che dentro il nuovo Padiglione v' era un nuovo Abitatore , ma qual egli fusse di Volto saper non potevano ; perchè Iddio fra noi in Terra sol con bella , con ammirabil Caligine di Fede si manifesta ; e perchè la Fede è Maestra , e Guida del nostro Cammino alla beata Terra , perciò : *Nubes Dominus incubabat per diem Tabernaculo , & ignis in nocte , videntibus cunctis Populis Israel per mansiones suas ; Si quando Nubes Tabernaculum deserebat , proficebantur Filii Israel.* ibi n. 36. Vario era l' ufficio dell' incomparabil Nuvola : di giorno dell' era tutta opacità ; di notte era tutto fuoco , e splendore ; di giorno oscurava l' inosservabile Arcano del Santuario ; di notte illuminava il pellegrino Campo de' Fedeli ; e quando era tempo di far viaggio verso la Terra di promessa , ella tornando sull' ala faceva la Nuvola , e mostrava il sentiero , per cui andar si doveva alla promessa Terra . Non eran queste meraviglie sì dozzinali , che gl' Israeliti , senza

senza vedere Dio nel Santuario, adicular non si potessero, che vero era il loro Iddio, tanta la loro Fede, singolare il loro Santuario, e felice con tale tanti prodigj era il lor viaggio; e pur tutto ciò non bastò ad essi; e Iddio voglia, che tutto ciò, e molto più di ciò basti a noi per far

si, che siam torti nella nostra Fede, e contenti nelle vie di lei; perchè nè forza i Miracoli, nè attrattiva bastevole ha il Santuario, quando le lusinghe del Senso, e le Magie dell' Egitto riportan seguito, e applauso. Ma se per salvarci non bastano i Miracoli, quale speranza ci riman di salute?

LEZIONE CXXXVIII.

Applica quoque ad te Aaron Fratrem tuum cum Filiis suis de medio Filiorum Israel, ut Sacerdotio fungantur tibi. Ex. 28. n. 1.

Si dichiara, che cosa sia Sinagoga; e poi si divide in Gente Sacra, e in Gente di Popolo; e incominciando dalla Sacra Gente, trattasi prima de' Nazarei, e delle Leggi date loro da Dio; indi de' Leviti; de' Sacerdoti; del Pontefice; e della loro Elezione, ed Ordinazione in comune.



Amirabile per lavoro, incomparabile per ricchezza, inarrivabile per disegno, e per istruzioni e Misterj tale era riuscito il guerresco Santuario del Dio degli Eserciti, che in esso non men dell'occhio solpese rimaneva la Mente, e dubitar poteva qual fusse maggiore la bellezza dell'Opera, o la dottrina dell'Idea. Ma perchè non conveniva, che un tal Santuario fidato fusse ad un Popolo, che, quantunque Fedele, era nondimeno ancora senza riti, senza costumi, e senz'altra Legge, che la Legge del Decalogo; Legge comune ancor agli Egiziani, a' Caldei, e a ogn'altra Nazione Pagana, e Barbara; perciò il provido Signore, entrato appena, a fantinciar colla tua più dichiarata preferenza il nuovo Tabernacolo; *Vocavit Moysen, & locutus est ei de Tabernaculo, dicens, &c. Lev. cap. 1. n. 1.* Chiamò Moisè, e a lui incominciò tosto a dettar la Legge da pubblicarsi al Popolo; acciocchè, finita la fabbrica del Santuario, s'incominciassero l'istituzione de' costumi; e al Santuario esteriore di Dio si accompagnasse il Santuario interiore del Popolo. Ed eccoci al celebre Libro Levitico, cioè alla fa-

mosa Legge Scritta; Legge difficile ad intendersi; Legge dura a praticarsi; Legge però tale, che essa servì per disporre Isdraele, e appianar la strada alla reale soavissima Legge di Grazia. Fu essa, per quanto può raccorsi dal Sagro Testò, dettata tutta da Dio, e scritta da Moisè nell'istessa mansione del Sinai; e benchè essa sia lunga, e varia, in due Classi nondimeno può facilmente ridursi, cioè, in Legge Cerimoniale, e in Legge Giudiziale; con quella istituì Iddio nel suo Popolo il Sagro, con questa il Civil governo; e coll'una, e coll'altra rese Isdraele il più celebre, e memorando Popolo di tutta l'antichità. Questa è la divisione della Legge Mosaiica, che più piace a' Comentatori; e noi da questa prendendo il metodo per le molte Lezioni seguenti, ci restringeremo solamente a vedere in primo luogo, di passaggio, e per intelligenza maggiore, qual fusse la Sinagoga, e poi più distesamente, quale la lagra, e consagrada Gente di essa; e diamo principio.

Benchè il nome di Sinagoga nelle Sacre Carte talvolta si trovi in significato di non buona ma prava Gente; come allorchè disse David: *Deus, iniqui insurrexerunt*

rant

*ruhi in me; & Synagoga potentiam quasci-
runt Animam meam.* Pl. 85. Per lo più
nondimeno il nome di Sinagoga è nome
venerabile, e sacro nella Legge antica, e
in Greco significa lo stesso, che il nostro
vocabolo di Chiesa; perchè tanto l'un, quan-
to l'altro, vuol dire Radunanza, o Con-
gregazione di molti convenuti insieme.
Ma siccome la voce Chiesa significa talora
questo, o quell'altro Tempio dove il Po-
polo conviene tutto a' divini Offizj; e tal'
altra volta significa tutto il numero de' Fe-
deli, che sparsi in diverse parti del Mondo,
e in lontani Climi, si uniscono nondimeno
con unità di Fede sotto il medesimo Ca-
po, e nella medesima Credenza di Gesù
Cristo; così ancora Sinagoga qualche fia-
ta significa Oratorio, o Casa, dove gli
Ebrei si radunavano, e tutt'ora si raduna-
no ancora a far le lor preghiere, e a spie-
gare la loro da essi mal intesa Bibbia; e
qualche altra fiata significa tutta la mol-
titudine degli Ebrei, che, come furono un
tempo uniformi di Fede, e di rito santo;
così ora sono di superstizione, e di perti-
nacia. In questo senso la Sinagoga antica
fu istituita, e formata da Dio con tutte
quelle leggi, che dettò a Moisé; in que-
sto senso ella, mentre fu buona, fu Ti-
po, e Modello della nuova diletta Chie-
sa; e in questo senso solamente noi parle-
remo, quando parleremo di lei. Ma per-
chè in questa significazione ella era com-
posta di Gente sacra, e di Gente popo-
lare, o civile; cioè, per parlare co' no-
stri vocaboli, di Ecclesiastici, e Religiosi;
e di Secolari, e Popolo; perciò noi, a di-
stintamente intendere com' ella istituita fos-
se, incominceremo dalla Gente Religiosa,
e a Dio consagrada.

Quattro eran gli Ordini, o le Classi del-
la Sagra Gente, cioè i Leviti, i Sacerdoti,
i Pontefici, e i Nazarei; e a questi
quatt' Ordini spettava tutta la Legge, che
dagli Episcopati è detta Cerimoniale, e
da cui intender potremo quali fossero que-
gli Ordini. Primieramente Iddio, che
non ricusò giammai Persona, che a lui
bramasse servire, providde, che nella Si-
nagoga, cioè, nella Chiesa antica, non
mancasse nè luogo, nè adito aperto a
veruno, che al suo divino servizio voles-
se consacrarsi; e perchè l'Ordine Eccle-
siastico non era allora Ordine comune

a tutti, ma era Ordine riservato ad una
sola Tribù, come vedremo di poi; per-
ciò il benignissimo Signore istituì un'alt'
Ordine non riservato a quella, o a quell'
altra Persona, Famiglia, o Tribù, ma
ovvio, ed aperto ad ognuno, che a tanto
fosse chiamato, di qualunque generazione
si fusse; e questo fu l'Ordine de' Nazarei,
Ordine di Anime trascelte, e per segreto,
Celeste istituto chiamate a vivere fuor del
sentiero battuto dal comune del Popolo,
ed a professar dilintamente di esser di
Dio. Tal fu il Giovanetto Samuele; tale
il forte Sansone; tale S. Paolo, mentre fu
Saul; tale il Figliuolo di Dio, di cui fu
profeta: *Et Nazareus vocabitur: E se*
io non erro, tali furono ancora quelle Ver-
gini, le quali si offerivano al servizio del
Santuario in Gierusalemme, tra le quali
entrò ancora quella, che di tutte le Vergini
è ora lume, e Regina: dal che si può rac-
corre, che l'Ordine de' Nazarei non era
un'Ordine di Gente di poco affare, e di Spi-
riti malinconici, come comunemente si
crede di quelli, che si ritirano dal volgo a
servire a Dio; ma erano Spiriti eletti, e
di miglior riuscita degli altri. Vero è pe-
rò, che quantunque tutti fossero Anime
singolari, fra di loro nondimeno vi era
della distinzione; perchè non tutti profes-
savano il Nazareato nell' istessa maniera;
alcuni lo professavano ad tempus, per qual-
che anno solamente, non in vita; altri lo
professavano in vita, ma dopo, che eran
lungamente vivuti in libertà; quelli soli
erano nella loro professione perfetti, i qua-
li da' primi anni a Dio si consacravano sen-
za limitazione di tempo, cioè, fino alla
morte; quelli si chiamavano Nazarei pe-
nitenti, ma questi assolutamente Nazarei;
qual fu Samuele, e per mio avviso, anco-
ra il Precursor S. Giovanni, li quali non re-
putarono sì lunga la Vita, che credessero
donar troppo a Dio, se tutta a lui la dedi-
cavano. Di tutti questi adunque volendo il
Signore formar l'istituto, parlò a Moisé,
e disse: Vir, sive Mulier, cum fecerint
votum ut sanctificentur, & se voluerint Do-
mino consecrare. Num. 6. n. 2. Quell' Uo-
mo, o quella Donna, che avrà con Voi
prometto a Dio di santificarsi, e di consa-
crarsi al Signore: A vino, & omni, quod
inebriare potest, abstinerebunt: Si guardi-
no in primo luogo dal vino, dalla cervo-
sa,

fa, o birra, o altra sì fatta bevanda, che per troppo calore, e fumo, può riscaldare il celabro, perturbare la mente, e renderla men chiara alla contemplazione delle sante, e divine cose. Questa fu la prima regola data dal Signore a' Nazarei. Dove è da notare, che la parola santificarsi nell'idoma sacro, vale l'istesso, che separarsi dal Popolo, cioè, distinguersi dal costume, e dall'empio de' più; non perchè in questo consista la Santità; ma perchè senza far questo non può la persona incominciare nulla di buono. La seconda regola fu, che *Quidquid ex vinea esse potest, ab uva passe usque ad acinum, non comedent.* n. 4. non potendo i Nazarei beber vino, nè pur potranno mangiar uva passa, o passarina, o altra cosa che dalla Vite provenga. Non bever mai vino è assai, ma non mangiar mai uva par che sia troppo; ma non è troppo; perchè quando è vietato il frutto, per far che si osservi il divieto, convien che s'interdica ancor la pianta. Non beva mai vino il mio Nazareo, disse Iddio; ma perchè colui, che troppo si appressa alla Vite, facilmente dalla Vite passa a' pampani, da' pampani all'uva, dall'uva al mosto, e dal mosto al vino, perciò si astenga ancora *Ab omni, quod esse potest ex Vinea*: imperocchè, scherzare attorno all'Albero, e trattener la mano, e le labradal frutto, non riuscì nè pure a' primi Uomini nello Stato dell'Innocenza dentro il Paradiso terrestre. La terza regola di quest'Ordine comandava, che i Nazarei in tutto il tempo del loro Nazareato non si tagliassero mai i capelli, ma lasciassero, che la chioma crescesse, e si inanelasse quanto voleva; e Santi fossero, cioè, separati e distinti dalla Turba allo sventolar de' biondi dorati Capelli. *Omni tempore separationis sue novacula non transibit per caput ejus. Sanctus eris crescente casarie capitis ejus.* n. 5. E' mirabile questa Legge, che colla sua semplicità altro par che non voglia, se non che i Nazarei fossero, quale esser vuol chiunque è vanto; ma non è così. I Sacri Interpreti dicono, che ciò volle Iddio in que' suoi Diletti per carattere, e distinzione dell'Ordine loro, e delle loro Persone, le quali perciò dicevansi Nazarei; perchè *Nazir*, secondo l'Etimologia del nome, significa l'istesso, che Cetate, ovver Zaccruto; ed io aggiungerò,

che Iddio in que' tempi, ne' quali tanto fioriva Babilonia la vana, la fastosa, e superba Donna de' Regni, volle che i suoi più Cari, e Santi avesser la chioma, acciocchè quel che nella Città degli Uomini è strumento di vaneggiamento, e di follia, nella Città de' Santi fosse strumento, e carattere di Santità; ed ognun vedesse, che le bellezze, che là si indegnamente si abusano, qui religiosamente alla modestia, e a Dio si consacrano. La quarta Legge dice così; *Omni tempore Consecrationis super mortuum non ingredietur.* n. 6. in tutto il tempo, che egli sarà Nazareo, fugga da' Morti, e dalle Sepulture; e non afflitta mai a funebre veruno; nè pur di sua Madre: *Sin autem mortuus fuerit quispiam coram eo*: Se poi avvenisse mai, che in presenza di un Nazareo all'improvviso morisse taluno: *Polluetur caput Consecrationis ejus*: Il Nazareo per tal caso dovrà stimarsi immondo, e contaminato a quell'aura di morte reputar le sue consacrate chiome: e perciò *Radet illas*, correrà subito non a tagliare, ma a radere bassissimo sin quasi alle barbe i capelli; e il settimo giorno tornerà di nuovo a radere ciò, che di essi sarà rinato in testa; e il giorno seguente, cioè il giorno ottavo del calo improvviso, si presenterà al Sacerdote nel Tempio con due Tortore, ovvero con due Colombe di nido in mano, una per il Sacrificio pro peccato, l'altra per l'Olocausto; e così sarà consacrato di nuovo; ma con tal legge *Ut dies priores consecrationis ejus irriti fiant.* n. 12. che i giorni, e gli anni scorsi della sua prima Consecrazione non si contino più, ma si ricominci da Capo a soddisfare al Voto, cioè, a dare al Nazareato quel tempo, che avrà con Voto promesso a Dio; e tutto ciò per aver solamente sentito l'odor di morte. Qual inimicizia ha Dio con quella morte, alla quale pur egli tutti ci condanna? L'inimicizia è grandissima, qual esser può fra la Morte, e la Vita. Ma non fu l'inimicizia quella, che fece fare a Dio tal Legge; fu l'istruzione, che dar voleva con sì fatte Leggi Mosaiche al Mondo d'allora, e molto più al Mondo, che venir doveva dipoi: la Morte, e i Cadaveri sono simboli, ed immagini di quelle colpe, che perciò si dicon mortali; fugga adunque l'aura, e l'odore di Morte il Nazareo, che è consacrato a Dio;

Dio; perchè un, che pute di morte, non può piacere all'Autor della Vita; ma molto più fugga ogni Fedele ancor dall'ombra di colpa mortale; perchè poco starà a cadet moralmente, chi a tali cadute non ha in se quell'orrore, che deve avere un, che cammina per arrivare alla Vita eterna. Finalmente a chi, compito il tempo prefisso della sua Consecrazione, ufcir voleva dal Nazareato, Iddio comandò, che questo tale si presentasse al Sacerdote nel Santuario con tre Vittime, una per farne a Dio Olocausto; l'altra per farne Sacrificio in soddisfazione de' peccati commessi ne' consecrati suoi giorni; e la terza per farne Sacrificio pacifico di riconciliazione con Dio, e col Prossimo suo; di più portasse seco, *Canistrum panum azymorum, & lagana absque fermento uncta oleo.* n. 15. una paniera di pane, e di lagane azime fatte con olio, per attestazione di Purità senza fermento di malizia, di Carità che dà il condimento a tutte l'operazioni, e dell'altre Virtù, che da' Nazarei professar si devono; e fatta di tutto co' suoi riti oblazione a Dio, *Tunc radetur Nazareus ante Ostim Tabernaculi*; allora il Nazareo si radesse i Sacri Capelli; e il Sacerdote prete con diligenza, e attenzione quelle pute chiome le bruciasse tutte senza lasciarne pelo, *Super ignem, qui est suppositus Sacrificio pacificorum.* n. 18. Sopra il fuoco del Sacrificio pacifico, o di riconciliazione, e a Dio così le offerisse; acciocchè quel, che fu divisa di Santità, non divenisse dipoi strumento d'infamia. Tal fu l'Istituto de' Nazarei, de' quali sempre con onore si parla dalla divina Scrittura; e nel quarto de' Treni di Jeremia Profeta si trova questo Elogio: I Nazarei del Signore sono più bianchi della neve, e del latte; sono più lucenti dell'antico avorio; e la lor bellezza è bellezza più tosto Celeste, che terrena: *Candidiores Nazarei ejus nive, nitidiores lacte, rubicundiores Ebore antiquo, Saphir pulchriores.* n. 7. Ognun di quel tempo poteva contentarsi di un tale Elogio; ma la forza dell'Elogio non si restringeva a quel tempo solamente; perchè i Nazarei di allora non eran tanto belli per quel che erano, quanto per quel che figuravano; essendo che per incanto de' Padri Greci, e Latini, i Nazarei della Sinagoga erano viva, ed esplicita figura di quegli Ordini Regolari, che in tanto numero fioriscono nella Chie-

sa, e che alla Chiesa in ogni loro età diedero Figliuoli di tal Virtù, che se Iddio per rimprovero d'ingratitude disse alla Sinagoga: *Ego suscitavi de Filiis vestris in Prophetas, & de juvenibus vestris Nazareos.* Amos 2. n. 11. la Chiesa per esercizio non men di congratolazione, che di gratitudine, mirando i Chioftri Religiosi, e a ferimembrando gli Uomini grandi in Dottrina, e le Anime illustri in Santità, e gli Apostoli, che usciti da queste Scuole di là da' Mari, di là da' Fiumi conosciuti portarono il Nome di Dio, e dilatarono la luce dell'Evangelio, tutta lieta, qual Madre seconda, a Dio può dire: Signor vi ringrazio, che nelle mie guerre, e travagli datim' avete in soccorfo tali Nazarei, che io per essi non solo riceva conforto, e difesa; ma in essi ancora mostrar possa per tutta la latitudine della Terra, qual sia chi non solamente vive secondo i precetti dell'Evangelio, ma degl'istessi Consigli Evangelici fa precetto, e legge al suo vivere. Signor vi ringrazio, e benedico, che oltre tant' altri, ancor di questo godimento colmato m'abbiate il seno. Dall'Ordine de' Nazarei sorte, se io non erro, nella Legge antica un'altre Ordine detto de' Recabiti, assai più de' Nazarei austeri, e rigidi; perchè questi, oltre il non bever vino, non seminavano, nè piantavano nulla; non abitavano mai in luogo murato; vivevano sempre in solitudine; e sol di ciò che dava la Selva, campavano. Ma perchè di questi Istituto non si trovano Leggi scritte nella Scrittura, nè de' Recabiti, per comando di Dio, fu Istitutore Moise, ma un certo Jonadab Figliuolo di Recab, e Nipote di Jetro Suocero di Moise, perciò di essi altro non può qui dirsi, se non che Iddio nel capo 35. di Jeremia approvò l'Istituto, lodò l'osservanza de' Recabiti; e allorchè minacciava l'ira sua, e l'imminente Schiavitù al suo Popolo, a' soli buoni Profeti Recabiti promise il suo favore: *Hec dicit Dominus Exercituum Deus Israel: Non deficiet Vir de Stirpe Jonadab filii Recab, &*

Fra questi però l'Ordine primario, e l'Istituto, di cui Iddio mostrò maggior premura, come quello, che era di maggior conseguenza, e che non in privato, ma pubblicamente nel Santuario serviva all'Altissimo, fu l'Ordine Levitico, o dir vogliamo, Ecclesiastico. Innumerabili

sono le Leggi, che il Signore per bene istituì questa parte principal d'Israele, dettò a Moisé; noi vedrem di ridurle, come si può, nelle Lezioni seguenti; e per cominciare ordinatamente, la prima Legge di questo Istituto fu molto diversa da quella de' Nazarei. A' Nazarei non fu prescritta, come dicemmo, nè Famiglia, nè Tribù; ma *Quicumque voluerit se Domino consecrare*, chiunque voleva poteva esser Nazareo. Ma la prima Legge dell'Ordine Ecclesiastico fu, che esso fosse tutto composto di una sola Tribù; e la Tribù eletta alla sacra dignità fu la Tribù di Levi, di cui era Uomo l'istesso Moisé. Questa Tribù elesse Iddio al Sacrosanto Carattere; e in questa fin d'allora insegnò, che il Sacerdozio non dev'essere un'Ordine esposto, ed aperto a chi lo vuole. Avanti la Legge Mosaiica, nella Legge di Natura tutti i Primogeniti di qualunque Famiglia, o Discendenza, che fossero, eran Sacerdoti; ma nella Legge Scritta restringendo Iddio si fatta ampiezza, e trasferendo il Sacerdozio, si dichiarò che per Ministri del Santuario altri non voleva, che i Figliuoli di Levi. *Ego tui Levitas a Filiis Israel pro omni Primogenito, &c. eruntque Levitas mei.* Num. c. 3. n. 12. Onde diede ordine a Moisé, che per prima istituzione del Sacerdozio facesse purificare, e colla purificazione consecrare, quasi a Chiericali, tutti i Figliuoli di Levi, nè altri, che i Figliuoli di Levi ammettette a quell'Ordine: *Tolle Levitas de medio Filiorum Israel, & purificabis eos.* Num. c. 8. n. 6. Non poco pertanto dalla Legge Scritta fu ristretto il Sacerdozio della Legge di Natura; quanto poi questo stesso restringimento sia stato allargato dalla Legge Evangelica, ognun lo vede, ed ognun deve benedirne Dio, se pure, in sì gran numero di Sacerdoti, di Templi, ed Altari, è cresciuta, come può crederci, del pari la Santità degli Ecclesiastici, e l'Edificazione del Popolo; ma l'abbondanza talora cagiona negligenza. Sopra questa Scrittura gli Espositori mandano, perchè il Signore delle dodici Tribù eleggesse solamente quella di Levi al Ministero del Santuario; e rispondono, che la Tribù di Levi sola fra l'altre tutte non adorò il Vitello d'oro, quando Moisé era lontano; e quando questi tornò, essa sola fu quella, che per ordine di Moisé prese la spada, ed uccise quanti trovò a giuo-

care, e a trucidare in esercizio di solennizzar la festa del suddetto Vitello; onde la purità della Fede, e lo zelo della gloria di Dio, a Dio gli fece piacer sopra tutti, e sopra tutti gli fece parer meritevoli dell'eminente loro Elezione. Io non so veramente se questa sia la vera ragione; lo bene, che se tal merito si richiedesse in tutti per esser ordinati a Diaconi, o a Sacerdoti, nè io, nè molti altri meco arrivati sarebbero a quest'altrezza di dignità, di cui ogni giorno più per sagro orrore mi spavento. E da sapere però, che benchè tutti i Leviti, e soli i Leviti eletti fossero da Dio a gli Offizj sacri del Santuario, e da essi l'Ordine tutto fosse detto Levitico; non tutti nondimeno furono eletti allo stesso Ministero. Il Levita Moisé fu eletto per primo Sacerdote, cioè per Pontefice; ma per Pontefice Straordinario; che vuol dire, che il suo Pontificato non doveva restar per discendenza ne' suoi Figliuoli, o Posterì: Il Levita Aronne, fratello maggiore di Moisé, fu eletto per Pontefice ordinario in modo, che il Pontificato passasse in discendenza, e rimanesse sempre nella Posterità di Aronne: i Leviti Primogeniti della Discendenza di Aronne furono eletti al paerno Aronico Pontificato; ma i Cadetti dell'istessa discendenza, tutti quant' erano, e stati sarebbero in avvenire, eletti furono per semplici Sacerdoti. Gli altri Leviti poi discendenti del Legislatore Moisé, o d'altro che fosse di quella Tribù, che quanto fu fatta questa Legge, numeravatenne mila Anime, rimasero in qualità di puri Leviti, che era il terzo, ed ultimo grado Ecclesiastico, qual'è a' giorni nostri il Chiericato. Così dispose Iddio l'Ordine Sacro, come si trova in molti passi del Levitico, e de' Numeri, e con tale disposizione il Sacro Ordine si mantenne per tutto il tempo della Legge Scritta sino alla Legge di Grazia; perchè quantunque il Pontificato per i peccati di alcuni Pontefici, e per la violenza degli ultimi Regnanti, uccise per breve tempo alcune volte dalla Linea di Eleazar Figliuol maggiore di Aronne, ed entrasse in quella del minore Itamar, il jus nondimeno al Pontificato rimase sempre nella medesima Famiglia; e per quasi 1600. anni la Santa Cutà si mantenne sì bene ordinata, e divisa, ch'enè i Laici aspirarono mai

alle

alle dignità Ecclesiastiche, nè gli Ecclesiastici giammai alle Prefetture, e Magistrati Laicali; ma ciascun contento del suo stato attese alle parti della sua vocazione, e sorte. Allora cadde il Sacerdozio, ed il Regno, quando confusi per l'idolatria gli Ordini, ognun volle fare da Sacerdote, e da Padrone. Ma non è tempo ancora di entrare nelle rovine della Sinagoga, che fra gli altri argomenti della sua estrema desolazione può numerare ancora questo, di aver perduto il filo del suo Sacerdozio; e fra le sparse reliquie del Popolo di non saper più trovare quale sia la discendenza reale di Giuda, quale la Sacerdotale di Levi.

Istituito per tal modo il corpo tutto della Gerarchia Ecclesiastica, Iddio inteso a ben formarlo nel suo principio, minutamente dettò a Moisé tutte le Leggi di quell'Ordine, e prescrisse quali esser doveessero le vesti, quali le osservanze, quali Riti, quali le incumbenze, e Ministerio, quali le consecrazioni di ciascuno nel suo officio; e questa è la Legge de' Sacri Interpreti appellata Cerimoniale; Legge tutta mistica, e figurata, che non tanto formava il Clericato della Sinagoga, quanto alludeva al Clero, e al Popolo tutto della Chiesa, che è il Regno Sacerdotale di Gesù Cristo. Spiegare questa Legge Cerimoniale farà ora la nostra prima fatica; ma per non parer troppo lunghi in dire, oggi parleremo solamente delle Consecrazioni, ovvero Ordinanze di tutti i Leviti insieme, e poi separatamente di ciascuno ne' loro gradi. In prima dettò Iddio a Moisé, che tutti i Leviti, quasi in segno di licenziarsi dal Secolo, si purificassero quanti erano da capo a piedi. *Tolle Levitas de medio Filiorum Israel, & purificabis eos.* Separa dal Popolo tutti i Leviti, e il Popolo sappia, che Ministri del mio Santuario non son più della Turba, nè più son l'Uomini da far numero, e Popolo; ma i Ministri del Santuario sappiano ancora, che essi non rimangono più nel Mondo; e perchè dal Mondo escono, prima di entrar nel Santuario, si purifichino affatto; perchè cosa macchiata, e lorda comparir non deve al mio cospetto. Santa purità, senza di cui, nulla è bello agli occhi di Dio, dove abiti tu in Terra, e dove trovar noi ti potremo nel fango di questo Corpo? Tre cose ordinò Iddio per la purificazione: de' Le-

viti: la prima: *Aspersionem aquae lustrationis.* Num. 8. n. 7. Lavino il corpo, lavino ancor le vesti coll'acqua lustrale, cioè, coll'acqua in cui sparse sian le Ceneri di una Vacca rossa a Dio sacrificata in Olocausto, per simbolo di ciò, che farsi deve di quella Concupiscenza; che in noi è Madre, e Nutrice di cattive Bestie. La seconda cosa: *Radant omnes pilos carnis suae: ibi.* Quando farai bevi lavati, si radano per tutta la Persona, e nulla lascino in se di ciò, che in essi incominciò a nascere dal primo loro nascimento. Finalmente sopra tal Purificazione Iddio comandò così: *Cumque laverint vestimenta sua, & mundati fuerint, tollant Ravem, &c.* Lavati, erasi, che faranno, offeriscano due Buoi; uno per i loro peccati, e l'altro in Olocausto; e intendano, che i miei Ministri non solo non devono a Dio dispiacere co' peccati, ma devono ancora piacerli coll'Olocausto. E quello sia il Rito perpetuo della Purificazione de' Leviti. Poche cose son quelle, e facili; esse Iddio altro non richiedeva a purificarsi, i Leviti facilmente potevano acquistar la Purità. La Chiesa da questo Rito antico prese la Tonsura de' suoi Chierici già lavati nell'acqua lustrale del Sacro Fonte; ma quel, che da' Leviti, che di poco più eran capaci, fu inteso materialmente secondo la forza della Lettera, da noi che siamo Figliuoli di Grazia, deve più altamente intendersi secondo la forza del Misterio, e dello Spirito; e a noi tocca a sapere, che senza purità, e mondezza nessun di noi esser deve sì presuntuoso, che ardisca accostarsi al Santuario; ma che per esser puri non basta, nè la tonsura, nè l'acqua benedetta; ma si richiede estirpar, non che radere ciò, che nasce e pullula sempre dalla maligna radice della Concupiscenza; e non lasciar mai di lavarsi nell'acqua lustrale di Penitenza, e di lagrime. 3. Prescritto il modo di far la Purificazione generale a tutti i Leviti, passò Iddio a istituire la Cerimonia della Congregazione di ciascun Ordine Levitico in particolare; e circa la Consecrazione del Pontefice Aronne, e de' Sacerdoti suoi Figliuoli disse così: *Tolle Vitulum de Armenio, & Arietes duos immaculatos, panisque azymos, &c.* Exo. 39. 1. Finita la Purificazione, Aronne co' suoi Figliuoli prenderanno tre Vitame, cioè un Vitello, e due

Montoni senza macchia veruna di pelame, o di lordura; prenderanno ancora un Canestro di pani azimi, e di altre paste lavorate con olio; e tutto preferiranno avanti all'Altare del Sacrificio, a fin che s'intenda, che i Ministri del Santuario non son fatti per godere esenzioni, per aspirare a privilegi, e per arricchir di propine; ma per servire agli Altari, e offerire a Dio *Sacrificium pro peccato: Hostiam pacificam: & Holocaustum in odorem suavitatis*. Apprestate le Vittime per i tre Sacrifizj, e le Paste per le Oblazioni, il Pontefice, e i Sacerdoti si vestiranno di quegli Abiti, che io ho loro prescritti, e tu o Moise, come Pontefice straordinario, *Oleum unctiois fundes super caput ejus*. ibi. Sopra la testa di Aronne verserai il Crisma composto di Olio di ulivo, di mirra, di cinnamomo, di balsamo, e di altri odori, tutti sin. boli di concordia, di carità, e di buona fama; per dare a intendere, che al Sacerdote appartiene compor le discordie del Popolo, al Popolo riconciliare Dio, e a Dio, e al Popolo far sentire l'odore della sua Virtù, ed esemplarità. Fatta l'unzione del Pontefice, il Pontefice, e i Sacerdoti in segno della podestà, che ricevono, porran la mano sopra la testa delle preparate Vittime, ed offeriranno in primo luogo il Vitello in *Sacrificium pro peccato*: ma offerendolo essi, tu del Sangue di lui leggermente tingerai l'uno, e l'altro Corno dell'Altare; ed il fegato, ed i reni, e la rete tutta, che copre gl' intestini, e che sono vasi, e istrumenti di libidine: *Offeres incensum super Altare*. ibidem: gli abbrucerai come incenso sopra l'Altare, per far che si sappia, che i Sacerdoti non solo han soddisfatto per i peccati, ma dal di che si ordinano rimasero, cioè, devono rimanere, come se non fossero più capaci delle basse passioni degli altri Uomini. In secondo luogo offeriranno il primo Ariete; e perchè questo offerir si deve in Olocausto: *Offeres totum Arietem incensum super Altare: Oblatio est Domino, odor suavisissimus Victimae Domini*. ibidem: senza nulla riservarne, farai che arda tutto sopra l'Altare; ed esso ardendo col fumo di suavissimo odore in Cielo farà sapere, che i Sacerdoti allor che a me si consacrano, nulla di se devon sottrar dal Sacrificio per darlo a' la Terra, all' Umanità, o al Mondo. Finalmente offeriranno il secondo Ariete immacolato, e perchè questo si sacri-

fica come Osta pacifica, col Sangue di esso tingerai *Extremum auricle dextre Aaron, & Filiorum ejus, & super pollices manus eorum, ac pedes dextri; fundesque Sanguinem super Altare per circuitum*. ibi. n. 20. l'estremità dell' orecchia destra, il pollice della mano, e del piede dextro del Pontefice, e de' Sacerdoti che si consacrano; e dell'istesso Sangue dell' Osta pacifica ne spruzzerai attorno tutto l'Altare; perchè con tal Cerimonia si vuol significare, che i Ministri del Santuario devono esser pacifici e mansueti; non risossi, non alteri, o colerici nell'udire, nell'operare, nel lor portamento e cammino; e attorno al mio Altare, dentro il mio Santuario ogni cosa deve esser colorita di Concordia, di Carità, e di Pace. Compiti i tre Sacrifizj, per ultimo il Pontefice, e i Sacerdoti novelli prenderan gl' Azimi, prenderan le Paste, e avendo piene di doni le mani, le alzeranno *In conspectu Domini*: avanti a Dio verso il Cielo, e così le mostreranno alle quattro parti del Mondo, voltandosi in giro a' quattro Venti; e poi posata ogni cosa, *Incendes super Altare in Holocaustum*: la farai consumar dal Fuoco sopra l'Altare avanti al Signore: *Quia oblatio ejus est*: perchè a lui si fa tale Oblazione, e con tal Cerimonia si vuol dire, e far sapere a tutto l'Universo, che egli è Padrone di tutto, che tutti come Padrone devono riconoscerlo; e che l'oblazione perpetua, cioè, il Sacrificio di lode, di riconoscenza, e di confessione, esser deve e studio, ed esercizio, e mestiere continuo de' Ministri del Santuario. Tale fu la cerimonia, e il Rito dell' Ordinazione del Pontefice, e de' Sacerdoti istituito dal Dio. Consegtrato poi, che super simil maniera il Pontefice Aronne, Iddio per dichiarare sin d'allora la podestà Gierarchica del Pontefice, ordinò che per mano di lui si facesse l'Ordinazione di tutti i Leviti, e per l'avvenire ancor de' Sacerdoti. Ma, per illustrare l'Ordinazione de' Leviti, Iddio disse così a Moise Legislatore: Allorchè i Leviti saranno lavati, e rasi, e purificati, avanti la porta del Santuario *Ponant Filii Israel manus suas super eos*. Num. 8. n. 10. Tutti i Figliuoli Primogeniti d' Israele porran le mani sopra la testa di essi; imperocchè siccome i Sacerdoti prima di sacrificare le tre Vittime della loro Consacrazione devono per la mano sopra di esse; così i

Primogeniti, che fin' ora prima della Legge scritta sono stati Sacerdoti in Isdraele, por devon la mano sopra de' Leviti in segno di sostituirli a se, e di consecrarli a Dio, per ultimo atto dell' antica loro autorità; ma fatta da' Primogeniti l'imposizion delle mani, *Offeret Aaron Levitas, munus in conspectu Domini*, ibid. Il Pontefice Aronne incominciando a esercitare la sua potestà offerirà in dono perpetuo i Leviti al Signore; e per offerirgli legalmente: *Elevabit eos in conspectu Domini*; ad un per uno gli solleverà un poco da Terra verso il Cielo, e così sollevati, e quasi dalla Terra diradicati, gli farà vedere a i due Poli, e all' uno, e all' altro Sole colla Cerimonia Tenusa; la quale in misterio vuol dire, che il Mondo si ricordi, che quando vede un Ministro del Santuario vede un' Uomo, che è tutto di Dio; ma il Ministro del Santuario si ricordi ancora quando pe' il Mondo cammina, che egli non è più nulla del Mondo. Finita l' Elevazione i Leviti co' Sacerdoti, *Ingredientur Tabernaculum sedent*, n. 15. Spiccandosi dalla Turba tutta del Popolo, entreranno nel Tabernacolo di Alleanza fra Dio, ed Isdraele; ma a qual fine essi soli di tutto il Popolo devono entrare nel divino, inaccessibil Sacrario? forse per ostentazione, e pompa? forse per emulamento, e vantaggio? o almeno per conversazione, e trattenimento? Non son queste le intenzioni di ordinazioni sì sante, dice Iddio: ma *Ut serviant mihi*, ibi. Entrino, e a me si avvicinino i Leviti tutti, ma non con altro fine che di servire a me, ministrare al mio Altare, e far vedere al Mondo, quanto sia superiore a tutti gli altri Uomini quel, che fa più da vicino servirvi. Questa fu la Legge delle Ordinazioni Ecclesiastiche; e con tal Legge fu ordinato tutto il Clero della Sinagoga, cioè Aronne come primo Jerarca, e Sacerdote; i Figliuoli di Aronne come Sacerdoti Ministri di lui; e come Ministri de' Sacerdoti ventidue mila Leviti; e l' Ordinazione del Pontefice, de' Sacerdoti, e de' Leviti durò

Septem diebus in conspectu omnis multitudinis Filiorum Israel: Sette giorni, e allorchè l'ottavo giorno il novello Pontefice Aronne fece il primo Sacrificio: *Ignis egressus a conspectu Domini devoravit Holocaustum*. Lev. 9. n. 24. In segno di approvazione, scese dal Cielo sopra l' Olocausto quel sacro fuoco, che servi a tutti i Sacrifizj antichi, e mai non si spense, se non quando mancò il Tempio, fu dissipato il Sacerdozio, e cadde l' inutile Sinagoga. Molte altre minute Cerimonie aggiunse Iddio alla suddetta Ordinazione de' Leviti; ma perchè dir tutto nella Sacra Scrittura non è possibile, e perchè assai lungamente detto abbiamo de' Capì principali di tale Istituto, finiam la Lezione con qualche frutto, e diciam così: Ministri del Santuario, miei Compagni, ricordiamci di quel, che noi siamo; ricordiamci della nostra Vocazione, colla quale si è per sua bontà compiaciuto Iddio distinguerci dal Popolo. Grande è la riverenza, che il Popolo deve a' Ministri di Dio; perchè questo intese Iddio, quando comandò, che tutto il Popolo per sette giorni seguiti fusse presente all' Ordinazione de' Leviti, e al miracolo del fuoco venuto dal Cielo sopra l' Altare; ma grande ancora è l' esempio, che i Ministri di Dio devono dare al Popolo; e questo Iddio volle significare con tanti, e sì minuti Riti di Purificazione, di Tonsura, di Consecrazione, di Sacrificio, e di Ordinazione al Santuario. La riverenza è certamente dovuta da ogni Popolo, e da tutte le Creature al nostro Carattere; ma come farem noi a far sì, che tutti ci rispettino, se noi non averemo nè più dottrina, nè più studio, nè più modestia, nè più ritiratezza degli altri; nè con altro da que' di Mondo ci distingueremo, che colla sola tonacella lunga, e fors' anche colla maggior gonfiezza, e alterigia di maniere? Posto alto, e portamenti bassi, ò venerandi Ecclesiastici, troppo diddicono in noi; e troppo offendono gli occhi degli Uomini, e di Dio, che tanto sopra gli altri Uomini ci sollevò.

LEZIONE CXXXIX.

*Hoc est quod locutus est Dominus : Sanctificabor
in iis , qui appropinquant mihi .*

Levit. Cap. 10. n. 3.

Degli Abiti, de' Costumi, degli Offizj, e di tutto ciò
che Iddio prescrisse a' Ministri del Santuario,
detti Leviti.



Iddio vuol esser santificato in quelli, che a lui si avvicinano. Sono pure ammirabili le forme di parlare, che usa lo Spirito Santo per esprimere a noi le sue santissime idee! Che quelli, i quali a Dio si appressano, e con Dio si trattengono, sian da lui santificati, ciò s'intende facilmente; perchè non è possibile dimorar vicino al Sole, e rimanere all'oscuro: ma che Iddio voglia esser santificato in quelli, e da quelli, che si avvicinano a lui, chi può, chi sa intenderlo? E pur tant'è, venerandi Sacerdoti, tant'è. Non v'è cosa, per minuta che sia, in cui non voglia esser glorificato il Signore: imperocchè in ogni sua Creatura egli ha impresso qualche carattere de' suoi divini attributi; ma ne' Ministri del Santuario Iddio vuole non solamente esser glorificato, ma vuol di più esser santificato ancora; perchè in essi vuol, che apparisca quasi in immagine, qual sia la sua Santità, che a tali Ministri i suoi divini Offizj commette. Non è questa un' obbligazione leggiera, nè sì poco siam noi tutti incaricati dal carattere, che abbiamo di Ministri del Santuario, che passar possiamo, quasi scherzando, la nostra Vita. Il Mondo, l'Universo tutto, altro non fa, che pubblicare a chi intende, ed in ogni parte esaltare la divina Onnipotenza, che dal nulla estrasse, e su'l nulla fondò Macchina sì vasta di cose; la divina Bontà, che di tanti beni riempie, e di sempre nuovizioni arricchisce il viver nostro; la divina Provvidenza, che ordina tanti accidenti, e nulla lascia avvenire, che a' prefissi fini con soavità, e forza non conduca; la divina Mis-

ricordia, e la divina Giustizia, che perdona tante offese, e tanti, e sì grandi Offensori punisce. Ma in chi di noi eletti a santificare Iddio, spicca quella Santità, per cui fare spiccare elettissimi? E in qual nostro portamento il Popolo, che pur troppo ci osserva, si accorge, che Iddio a cui immediatamente serviamo sugli Altari, non è nè Giove, nè Marte? A questa riflessione del mio obbligo, io prima di ogn' altro confuso dovrei tacere, e piangere la mia vita sì contraria alle divine intenzioni, e sì diversa dall' idea del mio grado; ma giacchè a me pur tocca a spiegare le Leggi tutte de' Sagri Ministri, dopo la loro Elezione, e Consecrazione spiegata nella Lezione di sopra, spiegherò ora i loro abiti, e le obbligazioni, ed Offizj, e tutto ciò, che non sarà inutile all' edificazione del Popolo Cristiano; e diamo principio.

Volle Iddio, che i Ministri del Santuario ancor nell' esterior culto di Persona, e di Corpo riconosciuti fossero, e distinti da ogn' altro del Popolo; e perciò incominciando dal Pontefice, disse a Moisé: *Facies Vestem sanctam Aaron fratri tuo in gloriam, & decorem.* Exod. 28. n. 2. Farai la santa Veste ad Aron tuo Fratello Pontefice; ma fa sì, che sia santa in modo, che ognun veggia, ed ammiri in lui la santità in abito di splendore, e di gloria. Erra chi crede, che Iddio ci voglia abietti, e vili: Iddio ci vuol gloriosi; ma non vani, nè altieri. Fu da Moisé disegnata, e composta la prima Veste al Pontefice Aron, che esser doveva stabile modello, &c. idea dell' Abito Ponteficale; ed essa consisteva in otto cose; quattro comuni

ad ogn' altro Sacerdote, ma altre quattro singolari del solo Pontefice; alcune per decenza, altre per abbellimento; e tutte da Dio minutamente prescritte nella Legge, in puerina moda, se è lecito dir così, del Sacerdozio antico. La prima cosa comune al Pontefice co' Sacerdoti era, che essi purificati, e mondi vestissero di sotto: *Feminalia*, (seu *Femoralia*) *linea è renibus, usque ad femora*, n. 42. da' reni sino a' ginocchi Calzoncini di lino renzo, cioè, di bisso, raddoppiato; e ciò per decenza: *Uoperiant carnem surpitudinis suae*, ibi. Nessun deve offenderli di udire ciò, che Iddio non si offese di ordinare. La seconda cosa era, che: *Super feminalia haberent tunica*: all' abito di sotto aggiungeffero tutti la Tonaca di sopra parimente di bisso a foglia del nostro Camice Sacerdotale; se non che non doveva esser nè sì lunga, nè sì larga; ma toccar doveva solamente la mezza gamba, e adattarsi alla quadratura della persona in modo, che non facesse onda, nè crespa; e non fusse d'impaccio al cammino per il Deserto, ed al perpetuo moto della Vita umana. La terza cosa era il balteo, cioè, la fascia, o cordiglio da legare, e stringere a i fianchi la tonaca; e questo ancora esser doveva di bisso, ma colorito, e dipinto. La quarta finalmente era il Cidar, ovver Tiara, dell' istessa materia, ma candida e pura, che a guisa di minor turbante fasciava attorno, e copriva la testa: *Hec erunt Vestimenta, quae facient, &c. Cidarim, & Balteum*, &c. n. 4. Quest' era tutto il parato de' Sacerdoti; e sopra tal parato varie cose comentano i Sacri Interpreti. Ma per dar bene a intendere la topologia, e moralità di sì fatte cose, basti a me dir solamente ciò, che dice ogni Sacerdote allorchè si veste a Messa; imperocchè la Chiesa Santa avendo in molte cose presi i Riti, e le Cerimonie della Legge antica, migliorandole tutte, ha ben saputo spiegare il lor contenuto. Noi adunque allorchè ci pariamo per il divin Sacrificio, nel porci il nostro Amitto, che è succeduto all' antico Cidar, in capo, diciamo: *Impone Domine capiti meo galeam salutis ad expugnandos diabolicos incurfus*. Signore, armate la mia fronte, guernire la mia testa d'una Celata, che nulla tema di assalti, e d'insulti d'Inferno. Secondo questa spiegazione pertanto la primiera Tiara, e il

moderno Amitto significa, che i Sacerdoti devono avere il Cimiero, ma il Cimiero di Fede, e di Salute contro le lusinghe, e i terrori delle nostre guerre interiori, non il Cimiero di alterigia, e di superbia sopra il Popolo di Dio. Quando noi vestiamo il Camice diciam sempre per rubrica: *Dealba me Domine, & munda cormum, ut in Sanguine Agni dealbatus gaudii perfruar sempiternis*. Signore, lavate le macchie mie, tergete le mie sozzure; fate che sia tutto puro, e immacolato a gli occhi vostri; acciocchè lavato nel Sanguine del vostro Agnello Gesù Cristo, possa arrivare a i sempiterni gaudi degli Angeli Santi. Sicchè la biffina Tunica, o Camice significa, che i Sacerdoti devono aver candore singolare fra tutti i Fedeli, non da comparir galanti ancor ne' festini; ma da comparire innocenti nel divin Sacrificio, e non muover nausea a gli Angioli, che assistono all' Altare. Per fine, quando noi prendiamo il Cordiglio per cingerci le reni, diciamo, e dovremmo pur dirlo con qualche attenzione: *Præcinge me Domine Cingulo puritatis, & extingue in lumbis meis humorem libidinis, ut maneant in me Virtus Continentia, & Castitas*. Signore, altissimo Signor dell' Universo, cingetemi tutto coll' odoroso Cinto di purità: legate in me ogni alterezza di senso, e coll' soave liquor della vostra Grazia, spegnete nel cuor mio quella fiamma infernale, che tanto di Mondo consuma, & arde. Il balteo Mosaiico adunque, e il Cordiglio Cristiano significa, che i Sacerdoti aver devono il Cingolo non di profana, ma di sagra Milizia, per difendere in se, ed in altri da buon Cavaliere di Cristo, non per abbattere le delicatissime leggi della purità Cattolica: Miseri noi se ci manca ciò, che il nostro vestir promette! Così volle Iddio che vestissero i Sacerdoti della Sinagoga. Ma il Pontefice oltre di ciò aver doveva sopra la Sottana Sacerdotale di bisso un'altra Tonaca assai più riguardevole di lana; della quale parlando Iddio disse al Legislatore: *Facies & tunicam totam hyacinthinam*, nu. 32. Al Pontefice farai una Veste lunga di giacinto, cioè, di lana di tinta turchina, che co' suo colore ricordi, che sopra la Terra v'è il Cielo. Questa tonaca poi sarà aperta non avanti, ma di sopra: *In cuius medio supra erit Caputium*.

Per far sapere, che in Cielo non si entra a petto d'uomo, ma a volo di pensiero, di mente, e di spirito. *Deorsum vero ad pedes ejusdem tunica, per circuitum quasi mala punica facies ex hyacinto, & purpura, & cocco bistintilo, mixtis in medio tintinnabulis, ita ut tintinnabulum sit aureum, n. 33.* Nell' orlo, o falda di essa in luogo di merletto farai pendere attorno varj fiocchi turchini, violati, e rossi, e lavorati a modo di melagranate; e fra una melagranata, e l'altra, porrai un Campanello d'oro: *Ut audiat sonitus quando ingreditur, & egreditur Sanctuarium in conspectu Domini.* A fin che il Sommo Sacerdote non sia solamente veduto, ma sia ancora udito nel suo cammino; e i passi di lui sian voci, sian esortazioni, e prediche di compunzione, di riverenza, e timore al Popolo, che con esso entrar non può nel Santuario. La seconda cosa propria dell'abito Pontificio, era l'Efod, o Soprastimale fatto a modo di busto donnesco, o più tosto di armatura militare, che portar si doveva sopra la jacinthina Tunica. Di tal' Efod parlando, così disegnollo il Signore: *Ista textura, & cuncta operis varietas, erit ex auro, & hyacinto, & purpura, coccoque bistintilo, & bisso retorta, n. 10.* l'orditura, o fabbrica dell'opera farà di filo d'oro, di porpora turchina, e violata, di scarlatto, e di bisso raddoppiato *Opere polymixto*: lavorato tutto a broccato, ed arabesco di tutti quei colori, che simboleggiano purità di corpo, sincerità di fede, vivezza di speranza, e ardore di Carità. *Dnas oras junctas habebis in utroque latere summisatum.* Due saran l'aperture per l'uno, e l'altro braccio, ma tagliate in modo, che, *In unum redeant*: possan riunirsi, ed affibbiarsi insieme sopra amendue le spalle, acciò i fiori dell'opera non restino dall'imbracciature dimezzati; perchè le Virtù non devono scompagnarsi nel mio Santuario, come là in Babilonia, dove colla tintura di una sola Virtù si ricopron talvolta cento vizj. Tagliato in sì fatta maniera il Busto: *Sumes duas lapides onychinos, & sculpes in eis nomina Filiorum Israel, n. 9.* Prenderai in terzo luogo due Carniole, cioè, due gemme, che nascono stesso Sardi in Lidia, e in esse scolpirai i nomi delle dodici Tribù, lei in una, e lei nell'altra: *Et pones in utroque latere Superhumeralis*: e scolpite,

che faranno, le adatterai con fermagli d'oro sopra l'una, e l'altra imbracciatura, *Memoriale Filiis Israel*: acciocchè con esse sulle spalle il Pontefice si ricordi d'avere a suo peso tutto Israele; e Israele sapia da chi deve lasciarsi portare fino al cospetto di Dio nel Santo de' Santi; e quello, e questo credano, e sperino, che il solo promesso Messia, Sacerdote *secundum ordinem Melchisedech*, sarà quel Sommo Pontefice, che i peccati di tutto il Mondo prenderà a portare, allorchè sopra le spalle prenderà il peso amaro della sua Croce. In quarto luogo di più ordinò Iddio, che nel petto dell'Efod fusse inserita una pezza quadra dell'istessa roba dell'Efod, ed a quella fascia imponendo il nome chiamolla *Rationale Judicii*, Razionali di giudizio, cioè Tema, o argomento di discorso, di meditazione e giudizio. Spiegando poi a qual fine in petto del Pontefice volesse sì fatto taglio di roba, e sì fatta novità di nome, disse il Signore, *Pones in eo quatuor ordines lapidum, n. 17.* Nel Rationale inserisci quattr'ordini di gemme, tre per ciascun ordine: *In primo versu erit lapis Sardius, & Topatius, & Smaragdus; in secundo Carbunculus, Sapphirus, & Jaspis; in tertio Lignus, Achates, & Amethystus; in quarto Chrysolinus, Onychinus, & Berillus*: e in ciascuna di queste dodici pietre sarà inciso un nome delle dodici Tribù: *Duodecim nominibus Filiorum Israel calabuntur.* Imperocchè il Sacerdote non solo deve sulle spalle portare i peccati del Popolo, ma del Popolo deve avere a petto la Salute, la Santità, o la Gloria. Legate in oro a forma di gioiello saranno nel Rationale le gemme; e per finimento di esse attorno in una fascia scritta a caratteri di ricamo, bene scolpito, porrai *Urim, & Thummim*: cioè, Dottrina, e Verità. Acciocchè ognun vegga, e legga, e sappia, che dal petto del Pontefice, a cui io assito, e parlo dal mio Oracolo, altro non esce, che Dottrina, e Verità per istruzione, e dogma del mio Popolo. O' che bell'Usbergo di Sacerdote è questo! L'Abulen- se, e il Lirano con altri Comentatori fondati sull'antica Tradizion degli Ebrei dicono, che le suddette gemme del Rationale eran per Virtù divina di tal qualità, che secondo gli accidenti, che sovrastavano al Popolo, esse mutavan colore. Quan-

do Iddio placato era favorevole al Popolo, le gemme eran brillanti, e limpide; ma torbide, e fosche apparivano quando Iddio preparava qualche flagello. Ma lasciandoli stare il prodigio; certo è, che quelle Gemme più che le cose future insegnavano le cose presenti; e colla lor luce dicevano, che siccome il Pontefice quando è in abito, ed ha il Razionale, cioè quando non come Dottor privato, ma come Vicario di Dio, è Capo de' Credenti, è infallibile per verità, e Dottrina Celeste; così i Credenti scolpiti tutti in salda Gemma nel Razionale andar non devono errando tra gl'inganni del Mondo, e le fole del Secolo; ma compiacersi della sola luce, che dalla indubitabile lor Fede ricevono. In quarto luogo finalmente la Tiara del Pontefice aver doveva in mezzo sopra la fronte una lamina di oro purissimo, ciò, che non aveva il Cidari de' Sacerdoti; e in essa Lamina comandò Iddio, che *Opere Calatoris*, n. 36. per mano d'Intagliatore scritto fosse: *Kafced Ladonai, Sanctum Domino*; cioè, ogni cosa deve esser santa avanti a Dio; né cosa rimaner deve nel capo, o nel corpo, cioè, nel Pontefice, o nel Popolo, che a Dio si è fatto Legislatore di tal Santità, consecrata non sia. Tale era l'Abito tutto, o il Paramento del Pontefice; sopra del quale riflettendo il Dottore Angelico 1. 2. quest. 102. art. 5. ad 9. spiega le parole del Savio al 18. e dice, *In Veste poderis totus erat Orbis Terrarum*. Nel Podere, o Veste Pontificale tutto il Mondo era simbolizzato; perchè nella Sottana di bisso la Terra; nella Zona, o Cingolo il Mare, da cui è cinta la Terra; nell'altra Tonaca di lana tinta a quattro colori l'Aria or serena, or pallida, ora azzurra di notte, ed ora ardente di giorno; nel Superumetale il Cielo luminoso per il maggiore, e minor Pianeta, e distinto da dodici Segni del Zodiaco; e nella Tiara era figurato l'Empireo, dove siede, e regna sopra tutte le cose il Santo de' Santi; e tutti questi Simboli nel Ponteficato Aronico intesi erano ad allegorizzare a quell'altro miglior Ponteficato di Cristo Giesù, a cura del quale non le sole dodici Tribù d'Israele, ma le Genti tutte, e i Popoli, e Regni, e il Mondo intero fu commesso; che altro non è, come parlano i Santi, che Santuario, e Tempio: *San-*

ctum Domino, consagrato a Dio; e ogni cosa co' nascere suo, co' vivere, e co' morire, canta, e dichiara le lodi della sua Onnipotenza, della sua Sapienza, della sua Misericordia, e Giustizia, ed a noi par che dica: Ricordatevi, che in testa di questo grand' Imperio dell' Universo è scritto: *Sanctum Domino*. Questa gran Casa non è senza Padrone; ed il Padrone è tale, che a se vuol santa, e rivolta ogni cosa, che esce da lui; e chi da lui quasi rivo da Fonte non partecipa fra tanti beni, ancor della Santità di lui, indarno partecipa di bellezza, di potenza, e di gloria; imperocchè ogn'altra partecipazione della divina Natura, senza la partecipazione della Santità divina, è Torrente, che affoga, non è Fiume che rinovelli, ed infiori.

Dopo l'Ordinazione, e gli Abiti de' Saggi Ministri; parlare ora si deve delle loro obbligazioni, ed incumbenze. Varie eran queste secondo la varietà dell'ordine, o del grado; e perchè tre erano i gradi de' Saggi Ministri, cioè, Leviti, Sacerdoti, e Pontefice, né uno entrar poteva nell'ufficio dell'altro, perciò tre ancora eran le Classi delle obbligazioni, e degli Uffizj. Per incominciar dall'Ordine ultimo, i Leviti, che erano allora, come sono adesso i Chierici minori, in primo luogo dovevano custodire i Vasi del Santuario, preparare gl'istrumenti del Sacrificio, dispor le Vittime all'Altare, avere in cura il sagro arredo; e facendo tutto ciò, che non era dictevole alle mani Sacerdotali, servir dovevano al Santuario, non dilapidarlo; ministrare a' Sacerdoti, non fastidiarli; edificare colla loro attenzione il Popolo, non scandalizzarlo. In secondo luogo nel viaggio del Deserto ad essi apparteneva convalescere il Tabernacolo di Dio, portarlo su'l Collo là dove la Nuvola Condottiera prendeva l'alloggio, ed ivi in brev'ora erigerlo di nuovo, e in nuovo posto far sorgere il primiero Santuario. Ed acciocchè nel peso di portar sulle spalle sì vasta Macchina, e tutta la Casa di Dio pellegrina in Terra, non succedesse fra' Leviti disordine, o lamento di esser troppo, o poco caricati, Iddio per non veder quelle confusioni di Ministri, che sono sì disdicevoli al Santuario, fece alcune leggi provvisoriali; e la prima fu, che avendo ordinato a Moisé, che facesse il Ruolo di

tut-

tutti que' Leviti, i quali erano *A trigesimo anno, & supra, usque ad quinquagesimum*. Num. c. 4. n. 3. fra i trenta, e cinquant'anni di età; e di tale età avendone Moise numerati nella Tribu di Levi 8580. di valida gioventù, e forza, questi soli comandò Iddio, che soggiacessero al faticoso servizio del mobile Santuario; in modo, che non incominciassero a servire prima dell'anno trigesimo, e dentro il quinquagesimo fossero dal servir giubbilati; imperocchè nel suo servizio Iddio, siccome vuol prudenza, e senno; così non soffrì debolezza, tardanza, o pigrizia. La seconda Legge fu, che fra questi di tale età divisi fossero, e ripartiti tutti gli Uffizj; e perchè i Leviti etan di tre rami diversi, cioè, i Caaditi, i Gersoniti, e i Merariti discendenti da' tre primi Figliuoli di Levi; in tre Classi volle Iddio, che distribuiti fossero i pesi del Tabernacolo. A' Caaditi Figliuoli di Caad, che significa dolore e pianto, per segno di cui la Chiesa nostra Madre rimasta vedova del suo Sposo, vuol che gli Ecclesiastici vestan di bruno; a' Caaditi, dico, fu dato il portare per il Deserto il Santo de' Santi, cioè, l'Arca, il Propiziatorio, i due Cherubini, il Candelabro, la Mensa della Proposizione, con tutti gli altri Vasi del Santuario; ma con tal legge, che prima, che i Caaditi entrassero sotto al sago peso, per man di Sacerdote ogni cosa esser doveva coperta col velo del Santo de' Santi, colle Cortine, e colle Pelli del Tabernacolo; e se taluno de' Caaditi curiosamente veduto avesse, o toccato qualche cosa del suo carico, senza perdono morir doveva. *Nontangant Vasa Sanctuarii ne moriantur, &c. nulla curiositate videant, quæ sunt in Sanctuario, prorsquam involvantur, alioquin moriantur*. Num. c. 4. n. 15. & 20. Dover sudar sotto al peso, e non poter veder ciò, che si porta, questo è un portar di doppio peso; ma tant'è. Il peso della divina Legge non vuol essere esaminato: convien prenderlo alla cieca, portarlo allegramente, e per allegramente portarlo, basta saper solamente, che Iddio comanda. I Figliuoli di Gerson, che significa pellegrino, e forestiere, come ancor nella lor casa esser devono quelli, che son della Casa di Dio, ebber la parte di portare tutti le cortine, e pelli, e veli del Tabernacolo, e dell' Atrio, con il

labro di bronzo, l'Altar del Sacrificio, e tutti i suoi istromenti; e questi nel lor pellegrinaggio andar potevano lietamente, seco portando quell' Altare, e quel fuoco, che venuto dal Cielo ardeva sempre, e figurava quell'altra Celeste fiamma di Carità, che avvalorava ogni moto, e giocondo rende il pellegrinar fra le spine di questa Terra. A' Merariti finalmente Figliuoli di Merari, che significa affizione, e amaritudine, necessaria a tutti gli Ecclesiastici, acciocchè la Carne colla mortificazione domata, non recalcitri al peso fra' Saggi Altari, fu imposto il portare tutte le Tavole del Santuario, tutte le Colonne di bronzo dell' Atrio, e del Santo, con tutto quel, che rimaneva di sacro arnese; e se per sentimento de' Padri, quest' arnese, e le settanta Colonne di bronzo significavano i Secoli tutti, che esser pellegrina in Terra doveva la Chiesa, dopo che dal Paradiso terrestre lagrimosa uscì a pellegrinare, i Merariti pregiar si potevano di portar nella bella lor soma il Tipo di tutte le Terre diverse dell'universal Settimana del Mondo, e potevan camminando dire: Ecco che al passo, col qual noi dall' Egitto ci avviciniamo alla promessa Terra, corriamo i Secoli, e la Città militante di Dio cammina a dar fine alle sue Guerre, ed a far di se nuova Città trionfante in Cielo. Ma perchè ancora in questa divisione i Leviti succeder potevano delle confusioni, e delle brighe, Iddio, di tutto provido Signore, nominò due Sacerdoti figliuoli di Aron, cioè, Eleazaro, e Itamar; questi fece Prelati de' minori Leviti; a i minori Leviti comandò di ubbidire a quelli, e disse: *Sciunt singuli, cui debeant onera incipari*, n. 27. Non solo alle Famiglie in generale, ma a ciascun di esse in particolare da' Prelati si assegnò la parte di peso, che deve portare; acciocchè ognun sappia il suo dovere, e senza disturbo, anzi con armonia, ed ordine, le ottantacinque centinaia de' Leviti accorra a disfare, o erigere nel suo luogo il Santuario, e al suo giogo accomodi ben tosto le spalle. Così per le varie solitudini dell' Arabia per mano de' proni Leviti fu per trentanove anni, in simbolo di tutto il corso de' tempi, portato il mobile Santuario di Dio; e così i Leviti marchiando in mezzo all' Esercito in ordinanza di battaglia, fra tutti, come più elet-

ti, e trafeelti, avean la gloria di portare alle fue Guerre, e Vittorie il bell'efofo Padiglione del Dio degli Eferciti; e senza avvederfene, figuravan quell'Anime, delle quali fi v'è tutt'ora fabbricando la Città di Dio in Cielo, e che perciò di effe fu detto: *Templum Dei effit, & Spiritus Dei habitat in vobis*, 1. Cor. c. 3. n. 16. A tutto quefto impiego de' Leviti, allor che da' fuoi viaggi riposò il Tabernacolo nella Terra promeffa, David aggiunfe l'offizio di cantare, e fionar divinamente avanti all'Arca, dovunque quefta, fecondo la varietà de' tempi, andava, ovver fi fermava a benefizio del Popolo; acciocchè fin d'allora gli Ecclefiaftici fi affuecelfero al canto, e colle loro armoniche preghiere a trattenere il clamor de' noftri peccati, che contro di noi gridano in Cielo.

Sopra i Leviti erano i Sacerdoti, e l'offizio de' Sacerdoti era tutta quella varietà di Sagrifizj, di Oblazioni, di Purificazioni, di Giudicature, di Cerimonie, e Riti, che riferitemo altrove, e che, per non confonder le materie, riferbar dobbiamo a i lor luoghi. Per oggi basterà efpor folamente quattro, dirò così, offizature de' Sacerdoti fopra quattro celebri cofe del Padiglione di Dio. Dovunque fi erigea nelle moffe d'Ifdraele il Santuario, avanti alla porta del Santo de' Santi ripor fi doveva, come fu detto altra volta da noi, l'Altar del Tuniam in mezzo, alla destra il Candelabro, e alla finiftra la Menfa di propofizione. In primo luogo adunque fopra la fuddetta Menfa voleva Iddio, che a nome delle dodici Tribù fuifero fempre dodici Pani azimi, ciafcun di tredici libbre di peso. Eran quefti Azimi per man de' Sacerdoti, come vuole S. Girolamo, o per man de' Leviti, come è migliore opinione d'altri Efpofitori, impaftati di Simila, cioè, di fior di farina, con tre libbre d'olio, tre di fale, e quattro oncie di vino, e fopra la Menfa collocar fi dovevano a fei a fei in due mucchi, e ciafcun mucchio aver doveva da una parte una faliera piena, e dall'altra una piena navicella d'incenso, e tutto ciò a fpefe delle dodici Tribù, che con sì poca contribuzione pagavano, per così dire, la provvifione, e davano il mantenimento al Gran Dio degli Eferciti, che militava con effi. O' quanto è poco quel, che, per fare a noftro bene i prodigj della fua ma-

no, e del fuo cuore, da noi richiede Iddio! Considerano la Cerimonia di quefta Vettovaglia gli Efpofitori, e dicono, che effa in fenfo morale fignificava le opere di Mifericordia, delle quali fi pafce Iddio, e più, che altra noftro opera, a lui c'introducono; in fenfo allegorico fignificava la Menfa di quell'ultima Cena, nella quale furon tredici a far la Pafqua, ma il folo Figliuol di Dio lafcio fe fteffo in Cibo a noi, e provvide tutti gli Altari di Pane, di Vino, d'Incenso, e di Condimento per l'Eternità, cioè, del fuo Corpo, del fuo Sangue, de' fuoi Meriti, e del Fonte della fua Grazia; letteralmente fignificava, che le dodici Tribù, cioè, tutto il Popolo fedele, facendo quelle oblazioni a Dio, proteftavano di riconofcere da lui ciò, che di bene abbiamo nell'Aria, in Terra, ed in Mare; e come Autor di tutto lo fupplicavano a confervar loro le fue grazie. Or la prima incumbenza de' Sacerdoti era ogni Sabato rinovar fopra la detta Menfa tutta l'efpofa Provvifione, ravvivare i prenarati fimboli, partir fra di fe l'oblazione antica, e dell'oblazione fatta al Signore farne Vettovaglia propria, e mangiarne, e cibarfene, ma *In loco Sancto*: fol dentro il recinto dell'Atrio; imperocchè le cofe fante, e fante non devono da' Sacerdoti effer profanate in luoghi di Mondo, di tumulto, e di fecolo. A' Sacerdoti pertanto apparteneva tener fempre ben provveduta la Menfa di propofizione, che è l'ifteffo che dire, che a' Sacerdoti toccava portare, e proporre a Dio nel Santo gl'interessi, e gli affari di tutto il Popolo. O' Sagri Altari, vere Menfe di propofizione, guai a noi, fe Voi, in luogo degl'interessi del Popolo, altro a Dio propor non potete, che i mancamenti, gli errori, e i peccati de' Sacerdoti. In fecondo luogo voleva Iddio, che avanti al Santo de' Santi ardelfero fempre le fiampe di tutti del Candelabro, e ciò per figura de' sette Doni dello Spirito Santo, che, come lumi di quefto oscuro cammino di Vita, eftinguer mai non fi devono ne' Credenti; ma ne' Miniftri del Santuario devono ancora ardere in modo, che mofttrar poffano al Volgo sì dubbiofo fenier di falute. La feconda incumbenza de' Sacerdoti pertanto era vifitar fera, e mattina il Candelabro, e governarlo in modo, che afficurar poteffero il perpetuo lume di lui.

lui. Si cfinse quello lume a tempo del debole Pontefice Eli, e degli scorretti Sacerdoti fuoi Figlioli; e perciò allora fu, che da' fuoi inimici fu percosso Iſdraele, morti furono co'l Pontefice i Sacerdoti, e l'Arca di Dio, con unico ſingulariſſimo eſempio, reſtò prigioniera degl' incirconcifi. Sacerdoti venerandi, ſopra di noi è il Mondo tutto; ſe noi ſdrucioliamo ſi ſpeſſo, e facciamo delle cadute non leggere, vediamo bene, che il noſtro peſo iſteſſo non ci ſchiacci, ed opprima. In terzo luogo voleva Iddio che il ſuo militante Padiglione fuſſe ſempre profumato, e odoroso; perchè egli militava ſolo per diſſipare il morbo de' Vizj, e ſparger l'odore delle guerriere ſue divine Virtù; e perciò il terzo offizio de' Sacerdoti era al principio, e al fine del giorno entrare in ſilenzio nel Santo; con mano attenta, e divota rinnovar il fuoco de' Turriboli nell' Altare, da ciò detto del Timiama; ſopra di eſſi gettar profuſamente profumi, ed incenſi, e di ſacro fumo annebbiar tutta l'aria dell' impenetrabil Santuario. Bella, gioconda funzione è queſta di render ſoave, e caro il reſpuro di queſta noſtra non dilettevole aria di Terra; ma che giova profumar gli Altari colla mano, ſe il cuor talvolta ancor nel Santuario eſala vapori, e fiamme d' Inferno? Il Timiama, compoſto di varie paſte odorose, era Simbolo di quell'orazione, per cui principalmente fu eretta in Terra la Caſa di Dio; ma Compoſizione di Santuario, e di Mondo; di Sacerdozio, e di Secolo; di Evangelj, e di Maſſime, ed affetti profani, non ſan Timiama ſoſſribile in Chieſa. Finalmente allorchè ſi enceniava il nuovo coſtrutto Tabernacolo, ed il conſegrato Arone ſtava in punto di far nell' Atrio il primo Sacrificio alla preſenza di tutto il Popolo, ſceſe in ſegno di approvazione, come ſopra l'Altare di Abele, Celeſte Fiamma; & *devoravit Holocaustum*. Lev. c. 9. e quaſi affamata foſſe di quelle Vittime, divorolle tutte in un baleno. Or perchè queſto fuoco venuto dall' alto ſignificava quell' altro più ſublime fuoco di Spirito Santo, e di Carità, ſenza di cui neſſun può appreſſarſi all' Altare, ed ogni Sacrificio è Sacrilegio; perciò è che Iddio comandò, che quel fuoco più non ſi ſpegneſſe, ma ardeſſe ſempre, e fuſſe mantenuto nel Caldano ſotto l'Altare iſteſſo, per uſarlo dipoi in ogni Sacrificio. Onde il quarto

miniſterio de' Sacerdoti era più volte il giorno tornare a riconoſcere il Sagro Fuoco, dare ad eſſo nuovo alimento, tenerlo ſempre vivo, e conſervar perpetuo l' antico prodigio. *Ignis in Altari ſemper ardebit, quem nutrit Sacerdos*. Lev. 6. n. 12. Molte coſe dir ſi potrebbero ſopra tale incumbenza, ma per ridurle tutte ad una, dirò, che il fuoco della Carità ſi neceſſaria a chi deve celebrare ogni mattina, non ſi conſerva con negozj, ed affari, e trattenimenti terreni. L' orazione, il raccoglimento, la meditazione, i libri, e i diſcorſi ſanti, ſon quelli, che nutriſcono, e ravvivano la Carità; le occupazioni ſecolareſche l' indeboliscono al principio, e poi l' affogano tanto, che finalmente la ſpengono; e ſenza Carità, quali Sacerdoti farem noi? O Dio! Queſte erano le incumbenze proprie de' Sacerdoti.

Per dire ora qualche coſa delle incumbenze comuni ancora al Pontefice, Iddio data aveva a tutti la ſua ſanta, e divina Legge, a tutti raccomandata ne aveva l' offeranza; ma perchè le Leggi per lo più ſon ſi fatte Lezioni, che ſi ſentono, ſi ſcoltan da tutti, e da pochi ſ' intendono, perciò è, che Iddio, non volendo, che la ſua Legge andaeſſe mai in diſuſo nel ſuo Iſdraele, a' Sacerdoti, ed al Pontefice diede la cura di ſpiegarla ſpeſſe volte al Popolo, d' inculcarne l' offeranza, di ricordar la mercede promeſſa a gli Oſſervanti, di rappreſentar le pene minacciate a' Traſgreſſori; e co'l Teſto in mano far ſapere al Popolo ciò, che nella ſua Scrittura a noi rivela Iddio. Ciò, che ſe fuſſero i temi delle noſtre prediche, ſenz' altro abbellimento, il noſtro predicare ruiſcirebbe forſe più giovevole. La prima obbligazione adunque del Pontefice, e de' Sacerdoti, era la Spiegazione della divina Scrittura; della quale obbligazione parlando Malachia diſſe: *Labia Sacerdotis custodient ſcientiam, & Legem requirunt ex ore ejus; quia Angelus Domini Exercituum eſt*, c. 2. n. 7. Le labbra del Sacerdote han le chiavi della vera Scienza; ad eſſe ricorreranno quelli, che ſaper voglion la Legge; perchè il Sacerdote è l' Angelo, e l' Ambaſciadore di Dio in Terra. È bella certamente queſta obbligazione di eſſer Maeſtri in Iſdraele; ma ſe inſeagnar non ſi può ciò, che non ſi ſà; nè ſaper ſi può la Legge di Dio ſenza ritrattamento,

to, ed orazione, e studio, come faremi noi ad esser Sagri Maestri, se giunti appena al Sacerdozio diam bando a tutti gli studi divini, e in luogo di Teologia, e di Scrittura, ci dilettiamo solamente di Ginnastica, o di Economia, e Politica? Oltre questa obbligazione comune, il Pontefice singolarmente era tenuto, in tutte le controversie legali, fare il primo, e supremo Giudice del Sacerdozio, e del Popolo; prima di dar le risposte nelle cose di grande affare, e di pubblico interesse, entrare nell'oracolo in segreto a consultar con Dio; e poi con voce infallibile sciorre il dubbio, proferire il dogma, spiegar la Scrittura, e decidere ciò, che far si doveva in pace, o in guerra, come vedremo a suo luogo. Ma per fine di tal punto non devo lasciare, che se tutto ciò, che detto abbiamo di sopra, era più tosto di onore, e distinzione, che di fatica, o di premura a i Sacerdoti, e al Pontefice, Iddio poi non lasciò di richiedere nell'Esercizio del lor ministero molte cose da essi, che a noi posson servire di non poca istruzione. La prima fu, che quando offiziar dovevano a vicenda, fossero totalmente abstemi di vino, e di tutto ciò, che offender gli poteva in testa, e rendergli meno attenti, e desti alle loro funzioni. *Dixitque Dominus ad Aaron: Vinum, & omne quod inebriare potest, non biberistis, & Filii tui, quando intratis Tabernaculum Testimonii, ne moriamini.* Lev. c. 10. 8. La seconda fu, che ne' giorni del loro officio non solo abstemi, ma di più fossero ancora continenti: *Et absterneant se ab Uxoribus:* secondo quel, che disse Iddio nell'Efodo: *Sacerdotes quoque, qui accedunt ad Dominum, sanctificentur, ne percutiat eos,* c. 19. n. 22. Sia Santo chi accostar si deve a Dio, e per la Santità legale la prima

cosa, che si richiedeva, era la Conuenienza. La terza cosa fu, che prima di entrar nel Santuario si lavassero e mani, e piedi; nè entrassero dipoi se non a piè nudi nel Tabernacolo, come raccolgono gli Espositori da quelle parole dell'Efodo: *Missa aqua lavabunt in ea manus suas, ac pedes, quando ingressuri sunt Tabernaculum testimonii,* c. 30. n. 19. L'ultima finalmente, che *Omnis qui habet maculam de Semine Aaron:* Nessun Figliuolo di Aronne, che è l'istesso, che dire, nessun Sacerdote, o Pontefice, che avesse per nascita, o per accidente, qualche macchia di corpo, cioè: *Si cecus fuerit; si claudus; si parvus, vel grandi, vel distorto naso; si fracto pede, &c.* Se fosse o cieco, oloso, o zoppo, e di naso troppo in fuori, o troppo in dentro della cassa, &c. *Non accedet offerre hostias Domino, nec paret Deo suo;* non entri mai nell'Atrio a far Sacrificio, e molto meno nel Santo a portar le Oblazioni di pane; ma soffra in pace la disgrazia; perchè con essa: *Contaminare non debet Sanctuarium meum.* Lev. c. 20. n. 23. Contaminar non deve il mio Santuario, dove cosa macchiata, e che non sia di tutta proporzione, e bellezza, veder non vogliono gli occhi miei. Miserome, quante cose contro di me io trovo nella divina Scrittura! Ancor nella nuova Legge per sì fatti vizj di corpo si dà l'irregolarità. Ma chi non vede dove questa irregolarità dell'antica, e della nuova Legge vada a percuotere nel primario senso di spirito; e se sacrificar non può chi è macchiato di corpo, come sacrificar potrà chi è macchiato di cuore, di coscienza, e d'Anima? Venerandi Sacerdoti, di noi qui si parla; e noi siam quelli, in cui, per esser troppo sollevati in alto, e a Dio vicini, ogni piccola macchia è gran peccato.



LEZIONE CXL.

*Et dixit ad Aaron: Accede ad Altare, & immola, &c.
Lev. Cap. 9. num. 7.*

De' Sacrifizj, delle Oblazioni, de' Libami, dell'Acqua Lustrale &c.
dove rendesi la ragione, perchè Iddio non volesse
Sagrifizio di ogni sorte di Animali.



Retti gli Altari, ordinari i Ministri, vestiti e consecrati i Sacerdoti, diede Iddio tutte le Leggi di que' Sacrifizj, per mezzo de' quali volle che adorata fusse la sua Maestà, placata la sua Giustizia, ringraziata la sua Bontà, ed implorata sopra tutti i bisogni, ed accidenti umani la sua Onnipotenza. Questa di tutta la Legge Mosàica è la parte più santa; a questa parte di Scrittura è ora chiamata la nostra Lezione; ma perchè questa è la parte più lunga, e difficile, noi, per ordinatamente trattarla, divideremo la diversità de' Sacrifizj, e delle Oblazioni, in diversità di materia, che sacrificar si doveva, e in diversità di fini, per cui far si doveva Sacrifizio; e incominciamo dalla materia.

Nella Legge di Grazia, in cui noi tutti per nostra sorte viviamo, una sola è l'Offerta de' nostri Altari, e con un'Offerta sola soddisfacciamo a tutto il dover degli Altari: ma nella Legge Scritta, e di Natura, quando il Mondo era men bello, il Sacrifizio non era sì facile. Ancora allora Iddio volle Sacrifizio, ed Altare, perchè sempre amò, che con tal Culto fusse riconosciuta la sua Sovranità. Ma perchè in quella povertà di Mondo, di poco valore eran le Vittime, di poco merito erano l'Offerte, perciò Iddio in que' tempi ampliò la materia de' Sacrifizj; e varie, e molte volle, che fosser le Vittime; acciocchè il numero compensasse la qualità delle Vittime, e dove una sola non bastava, molte almeno fossero l'Offerte. Questa, se io non erro, fu la ragione della diversità de' Sacrifizj antichi; e questa basta a farci apprenere la felicità de' Sacrifizj novelli.

Che fu adunque quel, che allora sacrificar si doveva; e qual fu la materia di que' non felici Sacrifizj? Di quattro specie la elesse Iddio. La prima, e massima fu di Quadrupedi; ma non di tutti i Quadrupedi; di quelli solamente, che fan Mandra, ed Armento; e ruminan di notte, e taluni ancora lavorano; e questi sono Pecore, Capre, e Buoi. La seconda specie fu di Volatili, ma di questi esclusi moltissimi dall'Altare, ammesse solamente furono Colombe, Tortore, e Passere. La terza specie, di cui si faceva più tosto Oblazione, che Sacrifizio, fu de' Frutti della Terra, fra quali era principalmente il Frumento, che offerir si poteva in spighe, in grano, in farina, in pane; e il Sale, e l'Incenso, che dividevano qualunque Sacrifizio. La quarta specie fu de' Liquori, come Olio, e Vino, e ciò, che si preme, o suda dagli Alberi più domestici, qual'era in que' Paesi il Balsamo. Questa era la materia de' Sacrifizj; materia assai ampla, come ognun vede; materia però, che molto più di quel, che abbracciava, era quel che escludeva; imperocchè fuor di queste cose espressamente nominate, e prescritte dalla Legge, altre cose offerir sull'Altare non era permesso; e ciò fu quel, che diede occasione agl'Interpreti d'investigar la ragione, per la quale Iddio usò questa distinzione; e perchè, eletti alcuni Animali, e frutti, tanti altri poi ne rifiutasse. Varie sono le cose, che in tal punto si dicono dagli Autori; ma io confesso la mia debolezza di non potermi capacitar di veruna; perchè non sò intender la ragione, per la quale, eletto, per cagion di esempio, al Sacrifizio il Capretto, ammetter non si potea ancora il Capriolo; e perchè, am-

ammessi gli Animali terrestri, e Volatili, tutti gli Acquatili rimanessero esclusi: onde spiegar non si può, quel che intender non si sa. Io per dir qualche cosa, al dubbio proposto darò due risposte, che più soddisfanno al mio corto intendimento; e la prima è, che Iddio tender volle quanto più facile si poteva l'Oblazione, e il Sacrificio; e perchè, se prescriveva o Pesci, o Caprioli, o altri Animali, e Legumi di Acque lontane, di Boschi remoti, di Colli, e Campi stranieri, difficilissimo sarebbe stato il far di tali cose Sacrificio nel Deserto, e poi in Gerusalemme; e il sacrificarle sarebbe stato più tosto pompa di potere, che pietà di Spirito; perciò escluse tutto ciò, che richiedeva molta forza, e fatica; e prescrive ciò solamente, che a ciascuno Israelita nasceva nella sua Villa, o in Casa; per dare colla sua facil contentatura a intendere quanto poco egli richieda da noi, e noi con quanto poco possiamo a lui piacere. La seconda ragione è, che Iddio, nominando al Sacrificio alcune cose men difficili, e più simboliche, e tant'altre lasciandone addietro, volle dichiarare, e fare apprendere, che egli onora assai più la Vittima con ammetterla al Sacrificio, di quel, che la Vittima onori lui con lasciarsi a lui sacrificare; contro cert'uni, che credono di scapitare di riputazione, e di fama, se a Dio fan più spesso Sacrificio, che al Mondo, o a rispetti umani. Co' brutto nome d'immondi eran chiamati nell'antico Popolo quegli Animali, che Iddio non ricevea all'Altare; e guai a noi, se a noi dice Iddio, ciò che d'ile finalmente a gli Ebrei: *Ne offeratis ultra Sacrificium frustra. In censum abominatio est mihi.* Isa. 1. nu. 14. Oimè qual rimane, chi rimane incapace di far più cosa, che piaccia a Dio!

Dalla diversità di tal materia diversificano erano i nomi, e i riti del Sacrificio, che è un nome generico, che abbraccia tutto ciò, che a Dio si offerisce. Quando si sacrificavano i Liquori, il Sacrificio dicevasi: *Libamen*, o *Libamentum*. Quando si sacrificavano i Frutti, il Sacrificio chiamavasi: *Oblatio*, *Immolatio*, e *Minchia*. Ma allorchè si faceva sangue, e sacrificavano Animali vivi, il Sacrificio in quell'ora si appellava, *Hofia*, *Vittima*, e per antonomasia, *Sacrificium*; e perchè a differenza dell'Oblazione, il Sacrificio non

solo alterava, ma tutt'altre da quelle, che erano, rendeva le cose, che si sacrificavano, acciocchè dir si potessero in verità sacrificate; perciò è, che se nell'Oblazioni, e Libamenti i Liquori si spargevano attorno all'Altare; i Frutti sopra l'Altare riponevansi; il Sale, e l'Incenso bruciavasi; spezzavasi il Pane, e il Grano macinar si doveva, da cui solo fu preso il nome d'Immolazione; nel Sacrificio la Vittima lasciava la pelle, spargere il sangue, dar la vita, e arder nel sagra fuoco dell'Altare doveva; ed allora era a Diocara, quando da se era tutta mutata. Strane sembrano a noi assuefatti ad altri Altari, si fatte cerimonie, e Riti; ma ringraziamo quello, che nascer ci fece in questi tempi. Nel tempo, in cui da Dio dettati furono tali Riti a Moisè, il Mondo tutto era idolatra; nè dall'Idolatria era molto alieno il Popolo Ebreo, Popolo non dirizzato mai bene dal lume della sua Santissima Fede; o perchè gl'Idoli tutti erano dalle Genti onorati con sì fatti sanguinolenti Sacrifici, e Riti non del tutto conformi alla delicatezza della Legge di Grazia; perciò non è da far maraviglia se Iddio, per levar al suo Popolo l'occasione di desiderar nella sua Legge i Sacrifici palpabili, e le apparenze sensibili de' profani Altari, prese i Riti della Superstizione, e consegnò quelle Oblazioni, e que' Sacrifici, i quali, siccome sono superstitiosi, e sacrilegi, quando si utano in onore di false Deità; così santi sono, e venerabili, quando si costumano in culto, e adorazione del vero Iddio. Nè in quella rozza materialità di Cerimonie v'era poco da apprendere, nè poco in esse intendeva d'insegnare il Signore; imperocchè non solamente i nostri Dottori, ma l'istesso Filone Ebreo, quantunque ignaro della nostra Teologia, si accorse nondimeno, che in tutta la Legge Cerimoniale Iddio diceva una cosa, e ne significava inoltr'altre; e confessò, che tutte le Cerimonie del Sacerdozio Ebreo, eran Cerimonie allegoriche, protettiche, ed istruttive; ed o quanto, ed egli, e i nostri Teologi dicono sopra tali allegorie ed istruzioni! Ma io per non esser colla lunghezza troppo rincricciole, spiegarò il senso letterale, del senso figurato d'orolamente quattro brevissime cose. La prima è, che fra noi Credenti non v'è nè qua-

qualità, nè condizione, nè stato di Persona, che chiamato non sia, ed ammesso a far di se interior Sacrificio a Dio; imperciocchè quest'è quello, che significar volle Iddio nella diversità delle Vittime, che prescrisse al suo Altare. E' vero, che ne' piacevoli Agnelli chiamate sono l'Anime pure, ed innocenti; ma è ancor vero, che ne' fetidi, e perulanti Capretti invitate sono ancora l'Anime peccatrici, e lorde. E siccome ne' Vitelli i Giovani, così ne' Buoi affaticati, e stanchi, aspettati sono i Vecchi; se pur questi colla chioma già rara, e canuta far non vogliono, più tosto che l'Altare, di se lieto il sepolcro. La seconda cosa è, che non essendo di noi felici escluso veruno dal magnanimo Sacrificio, convien, che tutti in primo luogo sacrificiamo i nostri pensieri, significati nelle volubili, ed inquiete Passere; e poi ancora i nostri affetti, simboleggiati nella semplicità della Colomba, che gemedalla Torre, ma non fa lamento; e nel dolore della Tortorella, che plora dall' Olmo, ma non contrasta, anzi compunge la Solitudine. La terza cosa è, che nel Sacrificio del suo interiore ognun deve offerire l'Acqua del suo Pianto, l'Olio della sua Carità, il Sangue del suo Fervore, e il Vino della sua Allegrezza, non mostrando, che il sacrificarsi a Dio, sia sacrificarsi a un Tiranno, a cui non si serve se non per forza. Finalmente dico, che nel Sacrificio, che si fa, le Spighe delle sue speranze, la Farina de' suoi interessi, il Pane delle sue operazioni, accompagnar si devono coll' Incenso dell' Orazioni, e co' Sale di quella Sapienza Celeste, che ogni cosa condisce colle dottrine della Fede, e colle massime eterne, senza le quali ogni cosa è insipida, e questa fragile Umanità impuridisce, e corrompesi. Ciò significò Iddio, quando disse a Moise: *Quicquid obtuleris Sacrificii, Sale condies.* Lev. 2. n. 13. E questo è il Sacrificio, del quale parlò David, e che fu simboleggiato ne' Sacrificj antichi: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus: Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies.*

Così, per cagione della materia diversa, diversi ancora erano i Sacrificj antichi; ma perchè questa prima diversità è più tosto diversità materiale, che formale, e specifica; perciò in secondo luogo i suddetti Sacrificj possono esser fra se diver-

si, secondo la diversità de' fini, o de' motivi per i quali si fanno. E perchè quattro sono i motivi, per i quali sacrificar si suole; cioè: 1. per riconoscere, e adorare Iddio come Signor Sovrano d'ogni cosa, 2. per ringraziarlo de' continui benefizj, de' quali ci colma, 3. per supplicarlo di nuove grazie, e di nuovi soccorsi, 4. per implorar mercede da lui, e perdono de' nostri incessanti peccati; perciò quattro ancora eran le specie de' Sacrificj, che Iddio istituì nella Legge Scritta. Il primo, e il massimo era l'Olocausto, detto *Sacrificium Latenticum*, col quale a Dio si dava quell'onore, che ad altri dar non si può, divera Latria. Il secondo era il Sacrificio Eucaristico, co' quale Iddio era della Bontà, e Provvidenza sua ringraziato. Il terzo il Sacrificio impetratorio, co' quale era pregato di ajuto secondo i bisogni, che correvano; e l'uno, e l'altro Sacrificio dicevasi *Hostia pacifica*. Il quarto per fine era Propiziatório, detto ancor *Hostia pro peccato*, col quale ognun chiedeva perdono a' suoi falli. Di questi Sacrificj il Signore in universale di tutti, e in particolare di ciascuno, dettò innumerevoli Leggi, delle quali io riferirò quelle, che son più domestiche, ed esemplari. La prima Legge generale a tutti i Sacrificj fu, che essi si facessero co' Sangue, e uccision della Vittima; perchè nella morte di quella voleva esser riconosciuto, e dichiarato Autore, e Padron della Vita. La seconda, che le Vittime fossero sane, ed intiere; non zoppe, non cieche, non monche, non scabbiose: *Et omnis macula non erit in eis.* Lev. 22. e tutte belle senza veruna macchia; perchè sacrificare a Dio il peggio della Mandra, della Villa, e della Casa, non è far sacrificio, è fare oltraggio a Dio. La terza, che la Vittima non fosse mai sacrificata senza l'accompagnamento, cioè, senza la conditura de' Libami, e del Minca; perchè Iddio, delicatissimo Signore, più che al *quid*, mira al *quomodo*, de' nostri Sacrificj; e più gradisce una buona intenzione, che una gran Vittima. La quarta, che il Rito, e l'ordine del Sacrificio fusse il seguente; cioè, che introdotta nell' Altare la Vittima, il Sacerdote ponesse la mano sopra la testa di essa, in segno dell'autorità Sacerdotale da Dio conferitagli; che coll'aju-

to de' Leviti avanti l'Altare alla Vittima si aprisse co' l'coltello la gola, ma in modo, che mentre quella si uccideva distesa in Terra, non alla Terra, ma al Cielo fusse tutta rivolta; per significare, che questo è l'atto, ovvero, l'effetto più bello del Sacrificio, dare alla Vittima diversa, anzi contraria positura, e far che tutto miri in alto quel, che al basso solamente era piegato; Che dalla fagra, dolce ferita in cristallo si raccogliessero parte del sangue, ed alzatolo in segno di offerirlo a Dio si spargesse attorno l'Altare; per far sapere, che il sangue di chi all'Altissimo si è sacrificato non deve più circular come prima attorno alle cose umane, ma alle divine cose, e ne' Sacri Altari deve solamente trattenerli; Che alla Vittima, prima di porla ad arder sull'Altare, si levasse la pelle; per insegnare, che avanti a Dio convien spogliarsi di tutti gli abiti dell'Uomo antico, & *induerenovum Hominem*; Che disposta la Vittima variamente, secondo la varietà de' Sacrificj, sulla stipa, sopra di essa il Sacerdote spargesse un pugno di Farina con Olio, e Sale, e Vino, ed Incenso; per dichiarare quali sian le Virtù, che rendono bello il morire, e san la morte preziosa avanti a Dio. Per fine, che fatto tutto ciò, si desse fuoco al rogo; e il fuoco altro non fusse, che quello, il quale venuto era dall'alto nel primo Sacrificio del nuovo Tabernacolo; acciò che ognuno intendesse, che non ogni fuoco è buono a far Sacrificio, quantunque ognuno arder debba in qualche fuoco, ed esser Vittima di qualche Amore. Ma oimè qual' è il fuoco, che piace al più degli Uomini, e quanti son quelli, che ardono nell' Inferno Vittime di sempiterna Giustizia, perchè arder non vollero Vittime di Santo Amor sull'Altare! Tali furono le Leggi generali di tutti i Sacrificj. Or per parlare di ciascun Sacrificio in particolare.

Qual fu la Legge del massimo Sacrificio Levitico, cioè dell'Olocausto? La prima Legge fu, che l'Animale destinato all'Olocausto, di Greggia, di Armento, o di Niuo che fusse, esser dovesse non solamente senza macchia, ma ancora del tutto più robusto, e forte, cioè, maschile. *Si Holocaustum fuerit Oblatus ejus, masculinum immolatum offeret ad Olfium Tabernaculi*. Lev. 1. n. 3. La seconda, che la

Vittima di Armento, o Mandra, non solamente fusse scorticata, ma fatta ancora in pezzi: *Artus in frustra concidet*. ibi. n. 6. Se poi eran Polli di Colomba, o di Tortora, ad essi si torcesse la testa su' il collo, e si fiaccassero loro l'ossa delle alette. *Retorto ad collum capite, &c. Confringetque ossa ejus*. n. 17. La terza Legge, che lavata, e purgata, ogni cosa si ponesse sulla Cratella del sagra fuoco, ivi si facesse ardere, e fumare, finchè ridotta fusse in cenere, e nulla dell'Olocausto rimanesse in propina de' Sacerdoti fuor che la pelle: *Oblatus omnia adolebit Sacerdos super Altare in Holocaustum, & odorem suavissimum Domino*. n. 13. Molte riflessioni fanno sopra tal Rito gli Espositori; ma io per non dir troppo, dirò solamente, che molti son quelli, che fan Sacrificio, ma pochi pochissimi quelli, che facciano vero Olocausto al Signore; imperocchè per fare Olocausto non basta una Virtù ordinaria, si richiede una Virtù maschile, un cuor magnanimo, che dal fuoco Celeste di Carità l'alci consumate non questa parte, nè quella; non una, ● un'altra rea affezione, o pravità di natura; ma di buon cuore soffra, anzi brami, che tutta l'Umanità, e tutto ciò, che del vecchio Adamo fu in noi condannato al fuoco infernale, sia arso, sia consumato dal dolce, suavissimo fuoco dello Spirito Santo. Il vero Sacrificio non altera solamente, ma rimpasta la natura, e fa rinascere la Vittima, qual Fenice dal Rogo. Or chi di noi fece mai un tal Sacrificio? E pur questo è il Sacrificio, che più piace a Dio, perchè questo solamente è l'Olocausto.

L'Ostia pacifica, che si divideva in Sacrificio Eucaristico, e Impetratorio, differiva dall'Olocausto in molte cose, ma singolarmente in due. La prima era, che la Vittima poteva essere dell'uno, e dell'altro sesso; perchè non v'è sesso, nè condizione, nè stato, che non possa, anzi non debba fare ogni giorno qualche azione di grazie a quello, che ogni momento nuovi benefizj ci comparte. La seconda fu, che dell'Ostia se ne facevan tre parti; e il sangue, l'adipe, cioè, la rete, che copre le viscere, e le viscere tutte co' lombi, e reni si sacrificavano a Dio; il sangue spargendosi attorno, e il restante bruciandosi sopra l'Altare: il petto, e la parte destra dell'Ostia medesima rimaneva,

K come

come in regalo del Sacerdote, che sacrificava; e il restante tutto si restituiva già cotto nel Sagro Fuoco a quello Israelita, per cui si sacrificava; ma questi assaggiar non poteva nulla di ciò, che era stato sull'Altare, quando aveva qualch'una delle immondezze legali. *Qui fueris mundus vestietur ex ea.* Lev. 7. Dell' Ostia Eucaristica adunque si contentava Iddio di aver solamente quelle parti, che si chiaman precordi; nè sarebbe ciò poco, se ciò da tutti riportasse; ma il fatto mostra, che si ringrazia talora Iddio di vero, ma non si ringrazia di cuore; perchè ancor mentre si ringrazia, il cuor del ringraziante si lamenta, e fa qualche querela; nè all'occasione pena molto a dichiararsi, quasi da lui offeso, suo inimico. Or qual ringraziamento è questo, e qual preghiera: Supplicare Dio di mercede con una schiera di passioni in armi contro di lui; da lui pregare aita, e a lui preparare offese?

Il Sacrificio pro peccato finalmente distinguevasi da tutti tre gli antidei in due altre cose; e la prima si era, che se il Sacrificio facevasi per il peccato del Sommo Sacerdote, che ancor esso come Uomo in peccato può cadere, la Vittima esser doveva non un Figliuol di Capra, o di Pecora, ma un Vitello, e del sangue di esso spruzzar se ne doveva non solamente l'Altar dell'Olocausto nell'Atto, ma dovevasi ancor dello stesso tingerse sette volte il pavimento avanti il Velo del Santo de' Santi; e il rimanente nella sua tazza rossa, e spumante, collocarsi fra gl'incensi dell'odoroso Altar del Timiama. Se poi il Sacrificio Espiatorio facevasi per il peccato del Capo, o Principe di qualche Tribù, la Vittima Hirco esser doveva; e Capra esser doveva se per il peccato d'un Levita, o Laico si sacrificava; e ancora in tal Sacrificio in sette luoghi, non senza allusione a' sette Fonti del Sangue di Gesù Cristo, colorir se ne doveva il solo Altar dell'Olocausto; la qual prima differenza, senza molto spiegarla, ci fa ben vedere la differenza che è fra il peccato di un Uomo di volgo, e di un Uomo in dignità posto, e costituito. Se pecca un Servo, o una Fante, il peccato nulla cresce di ripurazione; ma se pecca un Uomo di Stato, e di Signoria, il peccato acquista vanità, e divien superbo. Se pecca un Uomo laicale, il peccato non

acquista autorità; ma se pecca un'Ecclesiastico, chi può trattener quel peccato, che per lo scandalo non abbia subito un gran seguito di Peccatori, che fan Corte all' esempio de' Sacerdoti, come a cosa autorevole, e spettabile? Poco sono notate queste trulle conseguenze, e se dir si potesse, sigliolanze di peccati; e pochi son quelli, che sene acculino; e perciò Iddio nella suddetta diversità di Rito volle farci sapere, che non solo de' propri, ma ancor degli altrui peccati dobbiam render conto in die iudicii. La seconda differenza era, che la pelle coll'interiora della Vittima pro peccato bruciar si doveva, ma *extra Castra*, non sull'Altar del Santuario, ma fuor del Campo, e della Città in detestazione del peccato, che ne la Città di Dio nè pur per nome dovrebbe sapersi, o conoscersi; ed in figura di quello, che per i nostri peccati *extra Castra*, cioè fuor di Gerusalemme, sacrificato si sarebbe nel suo giorno in Croce.

A i quattro suddetti Sacrifizj, per pienezza di notizia, aggiunger si devono altri due, da quelli diversi per singolarità di Rito, di tempo, e d'intenzione; e ambidue assai celebri nelle sagre pagine. Il primo fu istituito da Dio per santificar l'acqua in figura del nostro Battesimo, cioè, per far quel'Acqua, che era detta *Aqua lustrationis*: Acqua lustrale, perchè con essa lavavasi il Popolo da qualunque immondezza legale; e fu istituito in tal modo. Conducevasi al Sommo Pontefice, che solo aveva l'autorità di far tal funzione, una Vacca, che Vizio non avesse di corpo, che toccato non avesse aratro, e che tutta, senza vergato veruno, fusse di rosso pelame; imperocchè questo colore per la simiglianza col' sangue simboleggiava in tal fatto Animale a Peccatori, che di sangue, e di morte son rei; e perciò dal Profeta David furono appellati *Viri sanguinum*. Pl. 54. Il Pontefice riconoscer tutta, ed esaminar la doveva, e trovarla di tutte le qualità prescritte, con essa avanti, e contutto lo stuolo de' Sacerdoti s'incamminava *extra Castra*, fuor dell'abitato; e in luogo a ciò stabilito, scannata la Vitella, del sangue di essa *In conspectu omnium*, Num. 19. n. 3. a vista di ognuno bagnava il dito, e *septem vicibus* sette volte ne sbruffava verso quella parte,

te, *qua erat contra fores Tabernaculi*: che era addirimpetto della porta del Santuario; indi la Vitella rossa ponevasi tutta, com'era, sopra la preparata catasta di legna; davasi fuoco alla stupa; e mentre la Vittima fumava, il Pontefice sopra di essa, quasi nel condurla, spargeva *Lignum Cedrinum*: Legno d'incorruttibil Cedro, per significar l'emenda della corruttibile Umanità; *Hyssopum*: Foglie d'amaro Iſopo, per denotar la mortificazione necessaria all'indomito nostro Spirito; *Coccumque bis sinclum*: e fiocchi di lana due volte tinta a scarlato, per dare a intendere, che co' Sangue della Redenzione conviene accompagnare il Sangue di Penitenza, se impetrar vogliamo remission di peccati. Consumata finalmente la rossa Vittima, un Levita, che non fusse irregolare, cioè, che non avesse immondezza legale, raccor doveva attentamente le Ceneri; riportele in luogo puro, e custodito; quando faceva mestiere prendere di quelle ceneri, spargerle sopra un vaio d'Acqua sorgente; e con quell'Acqua lavar chi ne aveva bisogno, perchè quella era l'Acqua Intrale. *Colliget autem Vir mundus Cineres Vacca, & effundet eos extra Castra in loco purissimo, ut sint multitudini Filiorum Israel in custodiam, & in aquam abstersionis.* ibi. n. 9. Da quell'Acqua della vetusta asersione, S. Matteo Apostolo, come si ha nelle Costituzioni Apostoliche cap. 25., fu il primo, che per fornir la Chiesa di un'Acqua, ond' ella come bella Sposa lavar santamente potesse il candor suo, istituì quella, che noi diciam Acqua Santa, Acqua Benedetta; Acqua, che usata con fede impetra quella Grazia, che terge l'Anima santificata da' Sagtamenti, la rende men bisognosa di Purgatorio per totalmente abbellirsi al salamo dell'Altissimo Spolo, fuga l'Inferno, ed opera tutti que' miracoli, che si riferiscono non solamente de' tempi primi della Chiesa, ma ancor de' nostri, di là però dall'Oceano fort'altro Cielo, dove si crede con maggior semplicità, e perciò con maggior forza. Ma l'altro Apostolo S. Paolo dall'Acqua medesima forma l'argomento a fortiori, e dice: *Si cinis Vnde aspersus inquinatos sanctificat ad emundationem Carnis; quanto magis Sanguis Christi emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis?* ad Heb. 9. Se la

cenere d'un'Animal di Mandra tanto poteva a' giorni di Mosè, che non fara a' dì nostri il Sangue del Figliuol di Dio? E pure in tal Sangue tante volte, e in tante maniere lavati, quali siam noi, Fedeli diletteffimi, quali siamo nell'Anima?

Il più celebre Sacrificio per fine, era il Sacrificio quotidiano, che perciò dicevasi: *Juge Sacrificium*: e di questo parlando il Signore ne' Numeri al 28. disse: *Agnos anniculos, immaculatos duos quotidie in Holocaustum sempiternum; unum offeretis mane, & alterum ad vespervam*. Ogni giorno, io voglio, che voi me facriſchiate due Agnelli, immacolati, teneri, e che non passino l'anno della lor nascita; e uno sacrificate lo dovete la mattina, l'altro la sera; ma amendue in perfetto Olocausto; e tutto ciò, *Oblatione perpetua*: in perpetuo, per infin che arete Tempio, ed Altare; acciocchè giorno non sia, nè venga mai, o paria il Sole, che il vostro Altare a me non faccia Sacrificio. Non v'è, cred'io, chi da se senza spiegazione in questo Sacrificio quotidiano non intenda co' Dottori, e co' Padri, la figura di quello il quale volle per immensità di Amore rimanere negli Altari de' nostri Santuari Offia perpetua, e Sacrificio d'ogni giorno; e del quale perciò ognor, che le ne fa parte all'Popolo dal Sacerdote, si dice: *Ecce Agnus Dei*: *Ecce qui tollis peccata Mundi*: Ecco l'Agnello di Dio: Ecco quello, che sacrificato in Croce cancella co' suo Sangue i peccati tutti, che furon commessi e nel primo mattino del Mondo, e tutta via le ne commettono in quell'ultima sera de' giorni nostri. La Figura, dico, di ciò è sì chiara, e sì intelligibile a tutti, che non si può dubitare, che Iddio nell'Juge Sacrificio antico non andasse già premeditando quell'altro Sacrificio, che con maggior Maciltra, ed Amore istituir voleva. Ma io per intender meglio la felicità de' nostri tempi accennando là dove si custodisce il grande Arcano, replicho per ultimo le Sacerdotali parole, e dirò: *Ecce Agnus Dei*: Crisiani miei, ecco l'Agnello del nostro Sacrificio, ed ecco quello, in cui finirono tutti i Sacrifizj antichi, che per lui figurare, e promettere solamente incomunicarono; perchè egli è l'Offia del nuovo Olocausto; nè l'Eterno suo Padre può ricevere Olocausto maggiore, che ricevere in Offia

latreutica l'istesso Eterno suo Figliuolo; Egli è l'Oltra Eucaristica; nè da noi può farsi rendimento di grazie maggiore di questo, in cui i beneficj son superati dal merito dell' Eucaristia; Egli è l'Oltra impetratoria; e qual grazia impetrar non si può da Dio, dove per intercessore si adopera l'istesso Iddio? Egli è l'Oltra pro peccato; e qual peccato non merita perdono, dove si offerisce una soddisfazione infinita? Egli è l'Oltra dell' iuge Sacrificio; e qual' exil è, allorchè in Cielo mostra al Padre le sue ferite, e il petto aperto per noi? Egli finalmente è quella Vittima, per cui sola il nostro Al-

tare reso ha inutile, e vano ogn' altro Altare a Dio eretto nel primo Mondo; e noi tutti sopra l'Altar dir possiamo: Ecco dove non più Armenti, nè Mandre, ma con istupore del Ciel, della Terra, e dell' Interno, al Padre Eterno ogni mattina più volte si sacrifica l'eterno Figliuolo. Felici Sacerdoti, felice Popolo, felice Città di Dio, se sapremo usar bene la nostra sorte, e far sì che l'Idolo dopo, che tanto ha fatto per noi, per questo sol Sacrificio, senza tanto sangue, senza tante Oblazioni, e Libami, ci resti ad ogni modo obbligato!

L E Z I O N E CXLI.

Ha sunt FERIA Domini, quas vocabitis celeberrimas, atque sanctissimas. Lev. cap. 23. n. 37.

Del Sabbato, delle Pasque, delle Neomenie, delle Espiazioni, de' Giubili, e dell'altre Feste tutte della Legge scritta.



On è sola la Città di Babilonia ad avere giorni di Festa; ancor nella Città di Dio san nascer giorni festivi; e i giorni festivi della Città di Dio non sono men belli, ò lieti de' giorni superbi di Babilonia. Fece la superstizione ogn' opera, ed usò tutta la forza per far che i suoi giorni fossero tutti giorni di allegrezza, e di genio; e non contenta di avere a Bacco ed a Cerere, a Luperco, e Priapo, Numi tutti assai più del dovere giocondi, consecrate varie parti dell'anno, i giorni ancora della Settimana appellò con nomi di Marte, e di Venere; affinché Settimana non fusse che il suo Martedì, e Venerdì non avesse, e fra Bacchanali, e Lupericali ogn'anno deformemente passasse. O di ferie efecrande luttuose memorie! E che di buono aver potevano que' giorni, che quantunque fossero giorni Astarti, o Romani, cioè, trionfali ed augusti, eran tali nondimeno, che per rito di Solennità osservar non si poteva la Festa,

e la Pudicizia insieme; e presso gli Altari per comando di Sacerdote far si dovevano quelle azioni, che da' loro stessi Tribunali eran punite? Non tali furon le Feste, che nel suo Popolo istituì Iddio. Volle egli, che ancora il suo Popolo festeggiasse talora, e dalle fatiche sue avesse il riposo; ma qual fusse questo riposo, e quanto bella ogni FERIA, lo vedremo fra poco, convenendoci oggi spiegare ancor questa parte della Legge cerimoniale di Moisè; per ora basti dire, che se niuna cosa trovar può riposo fuor di quel fine, o di quella Sfera a cui è nata; nè pure all' Uomo riuscirà giammai di riposare lontano da quello, che essendo il primo principio dell'esser nostro, vuol' esser ancora l'ultimo fine di tutti i nostri moti, e travagli; e incominciamo.

Ha sunt FERIA Domini. Otto furono le Feste istituite distintamente per Legge dal Signore; tre furono le Leggi ad esse tutte comuni; e da tali Leggi, per intelligenza maggiore, mi piace d'incominciare. La prima Legge comune a tutte

tutte le Feste fu, che ogni Festa fuile Feria; ed ogni giorno festivo fusse giorno feriale, cioè di vacanza, e di cessazion di fatica; e perciò le Feste dalla Legge appellate son Ferie: *Ha sunt Ferie Domini*; e sono appellate bene; perchè le Feste non devono esser faticose, nè affannate. Ma qui si posson muover due dubbj, che quantunque facili non è ben contuttociò di tacere. Il primo è, che ancor noi nella Legge nuova abbiam Ferie, e giorni feriali; ma perchè le nostre Ferie son tutti giorni da fare, e di travaglio; perciò pare, che le Feste Mosache non fussero Ferie; o le nostre Ferie non debbano essere, contro il significato del lor nome, laboriose. A tal dubbio facilmente si risponde, che se mirar si vuole all' istituzione delle Ferie Mosache, e delle Ferie Cristiane, quelle e queste convengono nell' istesso significato di voce, ed uso di giorno. Il Signore istituendo le Ferie antiche, disse: *Omne opus servile non facietis in eo*. Lev. 23. 7. Nel giorno di Feria guardatevi da ogni opera servile, e penosa, perchè il giorno di Feria è a me consagrato, e l'istituzione delle Ferie nostrali qual fu? Dagli Annali Ecclesiastici si riferisce così. Convertito alla Fede di Gesù Cristo Constantino Imperadore, e alla Conversione dell' Imperadore uscita la Fede di Gesù Cristo dalle Catacombe, e dagli Ergastoli dove fin allora era giaciuta in pianto, Silvestro Papa Santissimo vedendo, che le cose de' Cristiani cominciavano in Roma ad aver regno, ed imperio, per bene incamminare que' primi principj della Chiesa regnante, incominciò dalla riforma de' giorni; e perchè i giorni tutti correvano allora alla gentilezza in Roma co' nome di varie profane Deità, egli fece una Costituzione, nella quale ordinò, che il primo giorno della Settimana non si chiamasse più giorno del Sole, ma giorno Domenicale, cioè, del Signore, l'ultimo, cioè, il settimo giorno della Settimana non si dicetle più giorno di Saturno, ma giorno di Sabbatho; e tutti gli altri giorni della Settimana lasciati i nomi ne' andi della Luna, di Mercurio, e di Giove, appellati fosserò, seconda, terza, e quarta feria; e con ciò intese far sapere prima agli Ecclesiastici, fra' quali più corre quello nome di Feria, che per essi non rima-

neva più giorno, che non fusse giorno di Festa; perchè non v'è più giorno in cui essi inchinar possan la mano, o abbassar la lor Persona ad opera servile, o a lavoro, che non sia lavoro di mente già tutta a' sacri studj, e alle divine laudi rivolta. In secondo luogo intese far sapere a tutti i Fedeli, che ogni giorno per loro era giorno feriato dall' antica servitù degl' Idoli, e dal primo indegno giogo del peccato; perchè nella Chiesa i giorni tutti co' l nome mutar dovevan costume, e far che le Settimane, i Mesi, e gli anni, anni fussero d'oro, e tempi di latte. Onde secondo la loro istituzione le nostre Ferie convengono nel significato, e nell' uso colle Ferie antiche; e noi siam quella felice Gente a cui il Sole non riconduce più giorno, che non ricordi, che sciolta è la nostra catena, e che tempo è ormai da operar da Figliuoli, e non da Servi; e nell' operazioni mostrare che eredi siamo di Regno, e non di schiavitù. La seconda difficoltà è, che essendo le Feste, come dicono i Teologi, di Legge naturale immutabile, e perpetua, non pare, che la Chiesa lasciar dovesse le Feste antiche di Moisè, ed altre istituirne a suo modo; ma di tal Ebraico paralogismo chi v'è che non vegga la fallacia? Il santificar qualche giorno, cioè, a Dio consacrarlo, e con ciò farlo festivo, è di ragion naturale indispensabile, che a tutti comanda rendere a Dio come a Sovrano fra l'anno qualche tributo di tempo, e concedere a chi è stanco qualche riposo di fatica; ma stabilire che questo, o quell' altro giorno sia giorno festivo, e di riposo, ciò è tutto di Legge positiva, che varia al variar de' tempi; e se bello fu a Dio una volta santificare il Sabbatho, perchè egli in quel giorno riposato aveva dalla gran Fabbrica del Mondo; ora a lui è gratissimo, che si santifichi la Domenica, perchè in quel giorno rallegrò il Mondo colla Resurrezione del divino Figliuolo, e il Mondo rinnovò colla Missione dello Spirito Santo. Or torniamo a noi. La seconda Legge comune fu che tutti i giorni festivi fussero appellati Santi: *Ha sunt Ferie Domini quas vocabitis Sanctas*. E questa è Legge di facilissima osservanza; perchè poco, o nulla si pena a dire: quello è un giorno santo; come a dire: quello è un tant' Uomo. Ma i Commentatori osservano una

Proprietà singolare del sagro idioma; e questa è, che nella divina Scrittura bene spesso il dare il nome ad una cosa, suona l'istesso, che farla quale significa il nome. Così in Isaja 1. di Gerusalemme si dice: *Post haec vocaberis Civitas Iusti*: allora ti chiameranno, cioè, sarai Città di giustificazione, e santità: e S. Paolo scrivendo a' Romani dice del Signore: *Vocatea, que non sunt, tamquam ea que sunt*. cap. 4. Iddio chiamale cose, che non sono, cioè, chiamandole esser le fa quali le chiama. Nel sagro linguaggio pertanto il chiamar sante le Feste, è lo stesso, che farle sante, cioè, santamente passarle. E bella la proprietà della Lingua Sagra, che per non esser comune ad altri linguaggi, molti de' nostri nomi, e vocaboli rimangono senza vero significato; ma molto più belle farebbero le Feste, se esse fossero, come Iddio comanda, veramente santificate, e totalmente diverse dalle Feste Babilonesi; Feste di brutto lavoro, non di nobil riposo. La terza Legge fu dichiarare in particolare qual'esser doveva la Santità delle Feste, cioè, come si raccoglie da varj passi della Scrittura, ne' di festivi vanti il Popolo tutto cessando da ogni lavoro restava più disoccupato, la Legge allora appunto voleva, che più occupati fossero i Sacerdoti in assistere al Santuario, in rinovar le offerte, in replicare i Sacrificj, e in leggere, in dichiarar la divina Scrittura al Popolo, e al Popolo dare una santa occupazione di mente, di spirito, e di cuore. Questa senza fallo fu la primaria intenzione, che ebbe il Signore nell'istituire le Feste; e perciò volle, che serrato il Foro, chiuse le Officine, licenziate le Arti tutte, il Popolo avesse di tempo in tempo qualche giorno libero da impiegar in ciò, che è il primo negozio dell'Uomo, cioè, in laudare Iddio, in meditar la sua Legge, in trattar con lui il grande affare della propria Eternità, e in far ciò, a cui sareiam nati. Questo certamente è l'impiego per cui sono introdotti i di festivi; ma se i di festivi son quelli appunto, ne quali più si svagano i Sacerdoti, più si rilassa il Popolo; ed alle Feste si riservano le crapule, i bagordi, e i peccati più deliberati; quali faranno le nostre Feste, Cristiani miei, quali taranno i giorni del nostro riposo? Preziosi son l'ore, incomparabili sono i

momenti di tali giorni; ma, o Dio, se in tali giorni il Vizio per Città passeggia con maggior baldanza, ed è più solenne il peccare, come appelleremo noi sante quelle Feste, che sono le più licenziose; e come diransi festivi quei giorni, che sono i giorni più luttuosi, e nefandi dell'anno?

Per vedere ora in particolare ciascuna Festa antica, la prima di tutte fu quella, che tornava ogni Settimana una volta, cioè, il giorno di Sabbato. Fu questo giorno nell'antica Legge sì osservabile, e santo, che dal nome del Sabbato nelle divine Carte tutte l'altre Feste dell'anno spesse volte Sabbati sono appellate; onde Iddio volendo raccomandare l'osservanza di tutte le Feste, disse nel Levitico: *Sabbata mea custodite*. 9. Dal Sabbato si dicevano i giorni della Settimana, *prima, secunda dies, &c. Sabbati*; e la Settimana tutta dal Sabbato era denominata; onde quel superbo Fariseo diceva: *Jejuno bis in Sabbato*. Luc. 18. E perchè a Dio sommaramente premeva il Sabbato, che egli stesso santificato aveva col suo riposo su' principio del Mondo; perciò è che inell'altre Feste egli non permetteva lavoro servile, nel Sabbato nè pur permetter volle lavoro veruno domestico di proprio servizio, come accender fuoco, cuocere vivande, o imbastir la Tavola; e con espressione singolare nel Levitico al 23. disse: *Dies septimus, quia Sabbati est requies, vocabitur Sanctus; omne opus non facietis in eo*. Gran privilegio di questo Settimo giorno! e qual merito ebb'esso, che Iddio santificar lo dovesse al principio, e poi tanto commendarlo al tuo Popolo? Fra tutti i numeri, il numero Settenario è il più osservato dalla Filosofia con Pittagora, dalla Medicina con Ippocrate, e Galeno, dagli Astrologi ne' sette Pianeti; dagli Algebristi nelle loro Combinazioni, e teoremi; e dalla esperienza ne' nostri giorni, ed anni Climatologici, e Critici. Qual sia di ciò la ragione è difficile a trovarlo. Cicerone dice, che il numero Settenario: *Est nodus, & complementum numerorum*. Ma per qual cagione il sette più tolto che l'otto sia al nodo, e il complementario de' numeri, chi lo spiega, o chi l'intende? Io per dire il mio proposito, direi, che al Settenario è numero di gran forza, perchè in esso tutte le cose trovano il tempo, ed il metodo.

metodo della loro durata. Non v'è cosa che non abbia il principio, il progresso, e il fine del suo incremento; che nel massimo suo incremento non abbia qualche stato, cioè, la durata di qualche tempo; e che finalmente non abbia il principio, il progresso, e il fine del suo decremento. Or perchè nel numero Settenario de' giorni, degli anni, e de' Secoli per cagion d'esempio, ognicosa ritrova il tempo proporzionale di incominciare, di progredire, di finir di crescere, nell'incremento di consistere qualche poco; e poi secondo la legge di tutte le cose mortali, d'incominciare, di progredire, e di finir il suo decremento, e terminar l'esser suo; perciò, cred'io, che il Settenario sia numero tanto considerabile, tol perchè in esso si ritrovano Spazj uguali per tutte le mutazioni, e stato, delle cose sublunari, mutabili, e incostanti. Che che sia di tal Filosofia, certo è che il numero Settenario sì caro a Dio nella sua Scrittura, è un numero di Misterio non inteso da' Filosofi antichi. Sei furono i giorni della Creazione del mondo, e il settimo fu giorno di riposo. Sei faranno le età del torbido inquieto governo del Mondo, e la settima farà l'età del riposo, e dell'universal Sabbatismo di tutta la Natura, quando finito il tempo, fermati i Cieli, inchiodate le Stelle, non vi faran più nè giorni, nè anni; e il Mondo passati già gli spazj tutti del suo incremento, del suo stato, e del suo decremento, darà fine a tutti i moti; e Iddio co' suoi Beati, e i Beati nel loro Dio, datutte le mutazioni riposaranno in eterno. A considerar talicose, a palcer lo spirito di tali verità, e coll'opere del Signore già fatte, e da farsi, a ravvivar la sua Fede, fuilunio coll'altre Feste il Sabbato; e chi di tali considerazioni non gusta, non ha buon gusto nel Mondo; poichè nella considerazione di talicose consiste la vera Sapienza.

La seconda Festa antica ricorreva nel principio d'ogni mese, detta perciò con greco vocabolo Neomenia, cioè, Novilunio. Avevano gli Ebrei, e dopo gli Ebrei ancora i Greci, i Mesi non misurati dal corso del Sole, ma della Luna in modo, che al cominciar della nuova Luna incominciavano il nuovo Mete; e perchè la Luna è un Pianeta assai dominante so-

pra tutte le cose terrene, e colla sua perpetua volubilità di volto cagiona delle grandi mutazioni in questo nostro basso Mondo; perciò Iddio volendo, che il suo Popolo non dipendesse nelle sue speranze dall'inconstanza della Luna, ma dalla fermezza della sua Fede, volle che si santificassero con Festa tutte le Calende, cioè, ogni primo giorno della Luna; e comandò che in tal Festa il Sacrificio fusse di due Vitelli, di un Montone, e di sette Agnelli. *In Calendis autem offeretis Holocaustum Domino Vitulos de armento duos, Arietem unum, Agnos anniculos septem immaculatos.* Num.28. In ogni Olocausto gli Agnelli eran da Dio preteriti ad ogn'altra Vittima; e dove due Vitelli, ed un'Ariete batlava, sette Agnelli di piacevol Greggia teneri, ed immacolati Figliuoli, da Dio si richiedevano; quasi con ciò dir ci volesse, che il Sacrificio di ogni età è buono, ma quello dell'età ancor fresca, ed intatta, è il Sacrificio più grato; perchè dare all'Altare, quel che fra poco dar si deve alla foisa, questo è più tosto necessità, che Virtù. Non contento di ciò il Signore, disse anco: *Si quando habebitis Epulum, & dies Festos, & Calendis, canetis tubis super Holocaustis, & pacificis Victimis.* Num.10. Popolo mio, quando nelle Calende, e nell'altre Feste, converrete a fare i Solenni Sacrifici, e poi delle Vittime pacifiche a passeggiar fra di voi in santa allegrezza, suonate le Trombe, e a suon di Trombe ognun tra voi festeggia. Ed a qual fine, o Signore, ne' vostri Sacrifici, e nelle Feste del vostro Popolo, più tosto che altro ioave musico istrumento, udir volete il fiero suono di Trombe da guerra? *Ut sint vobis in recordationem Dei vestri.* Vogliate le Trombe, dice il Signore, acciocchè quel suon generoso, e guerruero, vi ricordi i paisati timori, da cui vi ho liberati, e sollevando da base cure il vostro spirito, di me vi faccia rimembrare; imperocchè collo spirito tutto in terra difficilmente viene in cuore rimembranza di Dio. Le Trombe fra' Sacrifici furono, per avviso de' Sagri Dottori, allegoria degli Uomini Apoitolici, che Trombe Evangeliche son detti nel nostro volgare, e che dell'Eterna Sapienza ne' di solenni promulga la Dottrina, e la Legge, che è tutta Legge di Guerra, e di Vittoria interiore.

Suonano incessantemente tali Trombe nella Cristianità; ma voglia Iddio, che noi per troppo udirle perduto non ne abbiamo l'udito.

La terza Festa, che fu la prima, e la più solenne di tutte quelle Feste, che tornano una volta l'anno, era il Feste, ovvero transitò del Signore, da noi chiamata co'l nome di Pasqua. Per liberare il suo Popolo dalle dure mani dell'Egitto, aveva il Signore stabilito di percuotere tutti i Primogeniti Egiziani; e a dar tal percossa a quegli Eppj, e in uno a operar tal salute ne' suoi fedeli Isdraeliti, aveva egli stabilita la notte del plenilunio di Marzo, cioè il decimo quarto del primo Mese, o della prima Luna. Ma acciocchè un'opera di tanta forza, e di tanto amore non andasse in dimenticanza, ordinò, che ogn' anno in quella sera istessa del Plenilunio rimovendosi si celebrasse la Pasqua, e si celebrasse colla Cena di un' Agnello per Famiglia; ma che del Sangue dell'Agnello si tingesse da ciascuna Famiglia la porta della sua Casa: Che si cenasse quella sera in piedi; che si cenasse colle vesti tirate alle reni, come chi è in punto di fuggire, e di passar dell'acque grosse; che coll'Agnello si mangiassero latughe agresti, per assuefare all'amarezza il palato; e che incominciando da quella sera per i sette giorni seguenti non si usasse altro pane, che azimo, non volendosi nè fermento, nè conditura in Egitto quando passar si doveva a piedi asciutti il torbido Mare; e tutte quell'altre cose, che furon dette altrove per necessità d'istoria, ed ora basta solo accennarle per istruzione, e documento. Non furono quelle pure Cerimonie di Festa; furon allegorie di Verità, ed allusioni a questi nostri tempi, ne quali ognun di noi ha la fronte segnata co'l Sangue dell'Agnello, che nel Sagro Fonte ci fece fare il gran passaggio del Mare atroce, e della barbara Terra de' nostri inimici. La Pasqua è la prima Festa, che noi presa abbiam dal Popolo antico; ma con nuovo Rito, e per nuova cagione. Gli Ebrei celebravano la Pasqua nel Plenilunio di Marzo; noi, sol per non convenir con essi, quando l'esser da essi diversi è sì bello, trasferita l'abbiamo alla prima Domenica, che succede a quel Plenilunio. Essi la celebravano in memoria del superato Egitto; noi la

celebriamo in memoria dell'Inferno, e della Morte abbattuta per noi da Gesù Cristo risorto. Essi la celebravano da Pellegrini; e noi la celebriamo da Trionfanti: *Non in fermento veteri, neque in fermento malitiae; sed in azymis sinceritatis, & veritatis.* ad Cor. 5. Ed è, che bel vedere farebbe in que' solenni giorni, se i Cristiani tutti co'l volto già rischiarato dalle tenebre dell'antica prigionia, coll'aria del nuovo sincero candore mostrassero, che, spezzata già la catena, tornan di buon cuore in libertà; e quasi Uomini di grande affare, ed a gran Regno chiamati, sdegnano ancora di più mirar laddove i lor ceppelli lasciarono! Ma la Pasqua non è qual'esser dovrebbe bellissima, sol perchè la prigionia, e il sepolcro, non dispiace quanto dovrebbe a ciascun dispiacere.

La seconda Festa dell'anno era il quinquagesimo giorno dopo la suddetta Pasqua, perciò grecamente detta Pentecoste. Ancor questa Festa è comune all'uno, e all'altro Popolo; ma per diversa cagione. Gli Ebrei celebravano questo giorno, perchè in esso riceveron la Legge da Dio, che ad essi parlò nel Sinai a suon di Tromba, e fra lampi, e folgori di ardente Caligine; noi lo solennizziamo, perchè in esso Gesù Cristo, dieci giorni dopo, che egli era salito in Cielo, mandò, come promesso aveva, lo Spirito Santo in forma di fuoco a dar la nuova Legge alla novella ancor tenera Cristianità; e perchè la nuova Legge è Legge di Grazia, Legge di Amore, Legge da Figliuoli, e non da Servi, com'era l'antica; perciò la nostra Pentecoste sopra l'antica ha quel vantaggio, che aver suole sopra l'ombra la luce, sopra la figura la Verità, cioè, sopra la Schiava quella che è Donna, e Regina. Iddio parlando di quella, ordinò, che oltre il Sacrificio del Vitello, de' due Ariet, e de' soliti sette Agnelli, si facesse da ciascuna Famiglia un'Oblazione di due Pani del nuovo, non ancora usato frumento, che di quel tempo si raccoglieva nella Cananite, Paese più estivo de' nostri. *Offeretis sacrificium novum Domino ex omnibus habitaculis vestris panes primitiarum duos.* Lev. 23. E con ciò dir voleva in simbolo, che la Legge è semenza di Cielo, che sopra gli Uomini cade, acciocchè essidital Celeste semenza facciano il frutto, e lo mostrino

ne' due Pani, cioè, nell'osservanza di tutto ciò, che a Dio appartiene, ed al Prossimo nostro; ma in allegoria intendeva alludere a i tempi futuri, che sarebbero stati tempi di tanto maggior raccolta, quanto della Legge Scritta è scemata più preziosa la Legge di Grazia. Arrivarono i prefigurati tempi, venne alla venuta del divino Spirito quel Fuoco, che è Fiuco di Amore; e la Chiesa rosto incominciò a germogliar sì abbondantemente, che il Mondo d'un Bosco di Fiere divenne un Giardino di Fiori. Ma se or che è più dilatarata la Chiesa, e la Cristianità è più cresciuta, duri ancora ne' Cristiani la medesima secondità di prima, io non sò; sò bene, che se noi ancora fusimo obbligati nel dì della nostra Pentecoste a mostrare il frutto, che Iddio da noi raccoglie colla sua nuova Legge di Amore, d'quanti, d'quanti di noi non senza confusione, sterile affatto dichiarar dovrebbero il lor campo! Imperocchè quante Pentecosti passate sono a noi senza verun frutto negli anni nostri; e dopo tant'anni di vita, d quali noi siamo nella Legge di quell' Amore, che non è Amor da Romanzi!

Le ultime quattro Feste dell'anno eran tutte nel settimo Mese, Tisri dagli Ebrei, e da noi, per il suo numero, detto Settembre; onde il Settembre era come il Sabbato de' Mesi, perchè era quasi tutto sagra, e solenne. La prima Festa di questo Mese era nel primo suo giorno; e perchè Iddio, oltre al solito Sacrificio del Vitello, dell'Ariete, e de' sette carissimi Agnelli, comandò, che dal principio fin' al fine di tal giorno, cioè dal primo al secondo Vespro, come noi diciamo, altro in tutto Idracle non si udisse, che suono di trombe: *Menfis etiam septima prima dies venerabilis, & sancta erit vobis, & quia dies clangoris est, & tubarum.* Num. 29. 1. Perciò questa si diceva la Festa delle Trombe. Non si dichiarò Iddio a qual fine volesse questo suono in tal giorno; i Rabbini pertanto dicono, che in questo giorno cadde il gran Sacrificio di Abramo, quando Isac salì l'Altare per esser a Dio sacrificato; e perchè questo Sacrificio, per il magnanimo cuore del Sacerdote, e della Vittima, e per il Misterio, fu carissimo a Dio; perciò i Rabbini credono, che Iddio ne volesse in Idracle la memoria solenne; e per tal cre-

denza aggiungono, che il Popolo, oltre le Trombe d'argento solite usarsi in tutte l'altre Neomenie, in questa usava ancora suonar Corni di Montoni, in ricordanza dell' Ariete, che ad Isac fu sostituito nell' Altare. Non dispiace questa opinione a' nostri Commentatori; nè deve dispiacere ciò, che è fondato nella tradizione; ma io credo, che essendo nelle Sacre Carte sì misterioso il numero Settenario, Iddio nel settimo Mese intendesse non tanto rammentare il passato, quanto prefigurare il futuro, e colle Trombe d'allora volesse accennare quelle Angeliche Trombe, le quali finiti i sei giorni della gran Settimana del Mondo, richiameran tutti i Morti a quel settimo giorno, che non averà più occaso. Se questa non fu l'intenzione di Dio, contro la sua intenzione non farà certamente fare spesse volte nel nostro cuore menzione di queste ultime Trombe già predette da San Giovanni nell'Apocalisse; perchè esse son quelle, che se una volta faran risorgere i Morti, ora possono ancora riscuotere gli addormentati. La seconda Festa di Settembre si celebrava a' dieci; e questa seconda Festa si celebrava in modo totalmente differente dalla prima. Quella era tutta brio; e questa tutta mestizia; in quella risuonavano guerrescamente i Monti, e i Piani; e in questa profondamente tacevano le Città, e le Ville; quella si celebrava colle Trombe; e questa si celebrava co' sospiri, e colle lagrime; perchè questa era la Festa dell'Espiazione, cioè, della Purga universale di tutti; e ben conveniva che questo succedesse a quel giorno, come al giorno del Giudizio, succederà quell'altro giorno in cui rimarrà ogni cosa purgata dal fuoco in solitudine, e silenzio. Tutti si Ecclesiastici, come Secolari dentro l'anno commettono degli errori; ed d quanti pur troppo ne commettiamo tutti i e dissi spesso errare quand'è, che ci caglia? Onde Iddio per far tornare in buon senso tutto il suo Popolo, volle che dentro l'anno vi fusse un giorno almeno da purgare non dalla bie, ma dall'infamia il cuore; e acciocchè tal Festa si celebrasse non solo con giovamento del Popolo di allora, ma con istruzione ancora del Popolo futuro, comandò in primo luogo, che dalla sera del nono

gior-

giorno fino alla sera del decimo, cioè, dal principio al fine del giorno Ebreo, come della nostra Offiziatura Ecclesiastica, si digiunasse, e il digiuno fusse non quale noi l'usiamo quasi insensibile, ma fusse massimo digiuno, qual'è il digiuno naturale, che nulla permette allaggiare: *Affigietis animas vestras religionem perpetua.* Lev. 16. n. 31. Imperocchè nelle malattie, e nelle puerghie, la dieta, e il digiuno, è il primo Canone della vera Medicina. In secondo luogo comandò, che il Pontefice vestisse in quel giorno a lutto, cioè, coll' abito de' Sacerdoti minori: *Tunica linea vestietur, &c.* num. 4. Imperocchè in tempo di afflizione non conviene colla vaghezza de' colori, e dell'abito, divertir l'occhio dal piano, e dalla compunzione lo spirito. In terzo luogo (per riverenza del Sagro Testo mi dichiaro, che in riferir sì fatte Leggi non seguo l'ordine col quale esse furon dettate da Dio, ma l'ordine del prima, e del poi, che pare più comodo alla mia debolezza) in terzo luogo dico, Iddio comandò, che il Pontefice offerisse prima un Vitello per i peccati propri, e della sua Casa: *Cumque obtuleris Vitulum, & oraveris pro se, & pro domo sua, &c.* num. 6. Imperocchè come possono i Sacerdoti placare Iddio a' peccati del Popolo, se essi molto più del Popolo hanno Dio adirato? In quarto luogo comandò, che da tutta la moltitudine del Popolo ricevesse due Irci, i Capri; gli presentasse ambedue all'Altare; ne tirasse uno a sorte; e quello sopra di cui la buona sorte cadesse, l'offerisse in Sacrificio per i peccati di tutta la moltitudine; ma sopra l'altare dell'altro il Pontefice ponesse ambedue le mani, e sopra di essa: *Confiteatur omnes iniquitates Filiorum Israel,* num. 21. Faceffe per il Popolo la Confessione a Dio, accusando in generale i peccati, che più frequentemente si commettono contro i santi Precetti; e perchè quell'Ircio rappresentava il nostro Corpo, dal quale Iddio riscuote con sensibili gastighi le pene de' nostri peccati; perciò a Dio sacrificato il compagno, che rappresentava l'Anima, comandò, che l'Ircio rimasto, che portava sopra di sé tutti i peccati del Popolo, per Uomo a posta, fusse condotto lontan dalla Mandra in qualche deserto, ed ivi fusse lasciato in preda delle Fiere salvatiche: *Imprecans capris ejus, emittet illum per Flumen para-*

tum in desertum, ibi. Delicatissima, ed altiera nostra Carne! onti qui ciò, che a te si deve, e ciò che ti arriverà un giorno, quando lontano dagli Uomini gettata sarai a inverminir fotterra. Comandò finalmente il Signore, che il Pontefice presel del Sangue del Vitello, e dell'Ircio sacrificato: *Aspergensque digito septies contra Propitiatorium, expiet, & sanctificet illud ab immunditiis Filiorum Israel,* num. 19. Imperciocchè ancora i Santuarij rimangono lordati dalle nostre sozzure; e se essi lavar si dovessero col nostro sangue, non farebbe in noi certamente tanto sangue, che basti. A tutte queste Osservanze nel Levitico al 23. aggiunse il Signore la pena a' trasgressori, e la pena fu intimata con tali parole: *Omnia anima, que afflicta non fuerit die hac, peribit de Populo suo,* num. 29. Chi in tal giorno di afflizione non sarà afflutto per compunzione interiore, e digiuno, e sentimento del suo vivere passato, non vivrà più per l'avvenire, nè il Sol nascente del giorno dipoi lo vedrà fra gli altri della sua Famiglia rallegrarsi, e benedire l'afflizione passata. I Comentatori in questo luogo molte cose dicono de' nostri giorni affittivi, e di penitenza, figurati da sì fatti misteri della Legge Scritta; ma io dirò solamente, che per quanto hò letto del nuovo Testamento, e ne' Santi Padri, fra noi i giorni di Penitenza non sono que' soli, ne' quali si digiuna, ma tutta la vita de' Cristiani, altra vita non è, che vita di Penitenza; nè San Giovanni Battista Precursore, nè Giesù Cristo medesimo altro che Penitenza predicarono nel nuovo Regno de' Cieli, cioè nel nuovo Regno di Grazia; posto ciò, vegga ciascun da sé, ed esaminì le viver fra tante allegrezze fatte venire da Paesi lontani, ed a Cattolici; se passare non i giorni soli, ma gli anni interi nel solo pensiero di nuove, straniere soddisfazioni, e nell'unico studio di stare allegramente, sia vivere vita da Penitente, cioè, sia vivere secondo l'obbligazione della vita Cristiana; mentre io non ardiscerò altro, se non che questo non è vivere secondo l'esempio della Cristianità antica, e de' tempi Apostolici, che più di noi intero gli obblighi della Vita Cristiana, e l'idee di Giesù Cristo, che fondò questo nuovo Regno di Salute, e di Grazia. La terza Festa era a' quindici di Settembre, che durava fino a' ventuno, e di-

cevasi Scenopegia , cioè , Festa de' Padiglioni . Per tutti gli anni de' primi tre Patriarchi Abramo , Isac , e Giacob , e poi per tutti gli anni del Deserto , aveva Iddio tenuto il suo Popolo , quasi Popolo Pellegrino , sotto Padiglioni , e Tende ; nè Casa , nè Tetto mai gli diede , se non allorchè l'ebbe introdotto al possesso della Terra promessa . Or acciocchè non perisse la memoria di Vita sì disimpegnata , e di sì dommatico Pellegrinaggio , il Signore ordinò nella Legge , che il suo Popolo , quando arrivato fusse ad aver Città , e Regno , uscisse di casa in tal giorno , e per sette giorni abusasse a modo di Soldato , di Forestiere , e di Pellegrino sotto Tende , e Baracche : *Habitabit in umbraculis septem diebus* . Levit. 23. 42. E perchè il bellicoso Pellegrinaggio , che al Regno conduce , è Pellegrinaggio allegro , e giocondo ; perciò Iddio in tal Festa allegrissimo volle il suo Popolo , e disse : *Sumetisque vobis fructus arboris pulcherrime , spargulaque Palmarum , & ramos Ligui densarum frondium , & Salices de Torrente , & latabimini coram Domino* , n. 40. Obbedirono sempre con tutta ilarità a questo precetto gli Ebrei ; e ne temilaro felicità , concorrendo tutti dalle loro Terre alla Santa Città , con verdi Corone , con rami di palme , con fiori , e frutti intrecciati in ghirlande ponvano in Feste il loro Pellegrinaggio ; e attorno alla spaziosa pianura di Gerusalemme festeggiando all'ombra di fiorite Tende banchettavan fra loro con quella contentezza , che è propria di chi col piede sciolto batte al cammino di fortunato termine . L'ultima Festa era l'ultimo giorno della Settimana suddetta de' Tabernacoli ; ma con diverso nome addimandavasi : *Dies Cornus , atque Collette* ; giorno di Colletta , cioè di radunanza : nè vano , nè superfluo era tal nome . Già sbrigliato tutto l'affare de' Campi , e delle Ville , in que' Paesi di promissione ciascun raccolto aveva in que' giorni di Settembre tutti i Frutti de' suoi Poderi ; e perchè ciascuno della sua felice Vendemmia , e del suo Autunno faceva parte a Dio , e nel di ultimo de' Tabernacoli , schierati tutti , tutti andavano al Tempio a far le loro offerte , e a sciore i Voti ; perciò quel giorno si diceva giorno di Colletta , e figurava il giorno ultimo del Mondo , quando Iddio nell'alto Tempio della sua Gloria vedrà raccolto insieme tut-

to il Frutto della Terra , che egli con tanto studio coltivò , e che allora di sè farà la sua Oblazione al Cielo in quella beata Gente , che quaggiù seppe per i pochi giorni di Vita esser pellegrina , e guerriera . Cara Festa de' Padiglioni ; io non mi dolgo , che tu , come tutte l'altre Figure , ed Ombre antiche , al raggio della Verità presente , sia sparita ; mi dolgo bene di me stesso , che ora , or là mi aggrò per cercar contentezza , e non intendo ancora , che allora solo farò contento , ed avrò lieta Settimana , quando non cercherò più contentezza di Terra , e in Terra saprò farmi straniero .

Finite le Feste delle Settimane , de' Mesi , e dell'Anno , per compimento di questa matrcia non posson tacerli i due Anni di Festa comandati dal Signor nella Legge , cioè l'Anno Sabbatico , e l'Anno Giubileo . Il primo tornava ogni set' anni , e perciò si denominava Sabbatico ; il secondo tornava ogni sette Settimane d'anni , cioè , ogn'anno cinquantefimo ; imperocchè in tutte queste cose dal Signor si voleva il misterioso Sette . Tre eran le Leggi , o per più vero dire , i privilegi conceduti da Dio a questi due anni . Il primo era , che siccome ne' giorni di Festa riposar dovevano gli Uomini , e le Bestie di servizio ; così negli Anni di Festa dovevano riposare ancora i Campi , e le Ville ; imperocchè Iddio espressamente comandò , che in questi due Anni nessuno arasse il Campo , nè lo seminasse ; potasse gli Uliveti , nè le Vigne , e vendemmasse : *Sex annis feres agrum ; sex annis putabis vineam tuam , & colliges fructus ejus ; septimo autem anno Sabbatum eris Terra requiectionis Domini . Agrum non feres , & vineam non putabis* . Lev. 25. num. 3. E ciò , che dice qui dell'Anno Sabbatico , dice dipoi al numero 20. dell'Anno Giubileo ; ed acciocchè dall'osservanza di tal Legge nessuno scusar si potesse colla necessità di provvisione , e vettovaglia , il Signore dopo la Legge fece tal promessa : *Dabo benedictionem meam vobis anno sexto ; & facies fructum trium annorum* , num. 21. Non temete giammai danno veruno dall'osservanza della mia Legge . L'anno sesto io darò la benedizione alla vostra Terra ; e la Terra vi darà in quell'anno il frutto triplicato di tre anni , onde viver possiate abbondantemente l'anno sesto , e l'anno settimo , e l'anno ottavo ; e ciò che promise osservò con tanta fedeltà , che fin ,
che

che gli Ebrei furono osservanti, ogn' anno festo, e i venti, e le rugiade, e le pioggie, e le Stelle sembravano contrastare insieme, per far che strabocasse in ogni parte della Terra d'Israele l'abbondanza. Gran premura perciò, come ognun vede, aveva Iddio di quest' anni Sabbatici; nè è da farne meraviglia; perchè il cuor di Dio in tutte le cose fu sempre ammirabile. Voleva egli in primo luogo figurare quel Sabbato di tutti i Secoli, nel quale non si seminerà più, ma si vivrà solo del già seminato, e raccolto. Voleva in secondo luogo, che riposando ogni sett' anni la Terra del suo Israele, secondo la buona Agricoltura, si conservasse più vigorosa; ma sopra tutto volle che la Terra, la quale è Madre comune, fusse almen qualche anno goduta ancora da' Poveri; e perchè gli avari Padroni con arare, coltivare, e premer la Terra, credono di acquistarne la proprietà inalienabile; perciò Iddio nell' anno settimo non volle nè aratro, nè zappa, e disse: *Anno autem septimo dimittes eam, & requiescere facies, ut comedant pauperes Populi tui.* Exod. 23. n. 11. Ogn' anno settimo dal primo ingresso nella Terra promessa nessun Padrone entri nel suo Campo, perchè ogni sett' anni io voglio, che la Terra tutta sia de' Poveri, che nulla ne possiedono; e i Poveri scorrendo come Padroni per tutte le Ville, raccorrano a lor talento ciò che la Terra dà se produrrà benignamente in quell' anno. Pietosa Legge! Poveri avventurati! Voi sentite come Iddio di voi si ricorda, e come con tal Legge ricorda a' Ricchi l'obbligo, che hanno di divider con voi il loro avere. Il secondo privilegio era, che ogni Servo, che fusse di nazione Ebreo, nell' anno settimo, e cinquantesimo restasse libero di servitù: *Si emeris servum Hebraeum, sex annis serviet tibi; in septimo egredietur liber gratis.* Ex. 21. 1. O quanti poveri, quanti servi, quanti afflitti consolerà quel Sabbato, che da tali anni Sabbatici era significato! Il terzo privilegio finalmente voleva, che ogni debitore Ebreo rimanesse in questi due anni assolto dal suo debito; ed acciocchè tale indulgenza non partoris-

se confusione, Iddio per quelli, i quali l'anno antecedente provavano di non aver potuto soddisfare, entrava Mallevador di parola co' Creditori: *Septimo annos facies remissionem, &c. quia annus remissionis est Domini, &c.* Deut. 15. n. 1. Di più, perchè Iddio non voleva, che la divisione delle Tribù si disordinasse, e confondesse per le varie compre, e vendite, che si facevan de' Terreni, e delle Case, comandò, che ogn' anno cinquantesimo di Giubileo tutte le cose alienate, e vendute tornassero a gli antichi Padroni; per la qual Legge i prezzi variavano secondo la maggiore, o minor lontananza dall' Anno del Giubileo: *Anno Jubilis rediens omnes ad possessiones suas.* Lev. 25. n. 13. Non può negarsi, che in tali Leggi non vi sia della gran Mente, e della profonda Politica; ma oltre di ciò i Sacri Interpreti riconoscono in esse la Figura espressa di quelle Remissioni, che da noi son nominate Indulgenze; e singolarmente rassurano quel vero Giubileo, che Bonifazio VIII. istituì ogni cent' anni; Clemente VI. ogni cinquanta; e Sisto IV. ogni venticinque; con tanta pienezza di remissione, che sciolto ogni legame di censura, rilassato ogni debito di colpa, rimesso ogni reato di pena, i prodighi Figliuoli di Dio ritornar possono, se vogliono, in possesso della dissipata eredità del Regno paterno, e rimanere in pari colla divina Giustizia. La Figura è vivace, la Remissione è abbondante, il numero di tali giubilee Remissioni è a i nostri tempi uguale a' giorni; imperocchè qual giorno v'è, che in qualche parte delle nostre Città non corra qualche Indulgenza Plenaria? la Pietà del Signore è incomparabile, che di questa paterna indulgenza presente si diletta di farne tanti Secoli prima il modello; e pur noi fra tutte queste occasioni, e sponi, e poco men che necessità di salute, siamo in pericolo di dannarci; nè tante, e sì gran Feste dell' anno bastano a far, che vogliamo esser salvi. O Dio, quali siam noi, se in sen di tanta santità, e fra tanti Santi siam quelli, che siam; Uomini compassionevoli, e pure sprezzanti!

LEZIONE CXLII.

157

Dixit Dominus ad Aaron: In terra eorum nihil possidebitis, nec habebitis partem inter eos; Ego pars & hereditas tua in medio Filiorum Israel.

Num. Cap. 18. n. 20.

Si esamina perchè Iddio volesse, che la Sacra Tribù di Levi nullacoll' altre Tribù possedesse di Terra; e come senza Possessioni o Campi essa fusse più abbondante di tutte. Dove trattasi delle Decime, delle Primizie, de' Voti &c.



Elice, e tre, e quattro volte beata quell' Anima, a cui dice Iddio: *Ego pars & hereditas tua*: la tua parte, o diletta, è posseder tutto in me. Chi è arrivato a tanto, non ha più altro ben da cercare. Ma chi è quest' avventurato Erede, di cui il Signore dell' Universo si compiacque di essere eredità, e patrimonio? *Dixit Dominus ad Aaron: In terra eorum nihil possidebitis.* Il Signore cioè disse solamente a quelli, a quali diede la Legge di nulla possedere in Terra; e perchè la Legge di nulla possedere in Terra fu data ad Arone, e tutto l'Ordine Levitico, che in lui come in Capo era compreso; perciò ad Aronne, e a tutti i Leviti fece Iddio di se la magnifica profeta. Quelli adunque che parte veruna non hanno di Terra, quelli sono che godono l' ampia proprietà di avere di tutto il Mondo per lor parte Iddio? Venerandi Ecclesiastici, qui si parla di Voi; Voi, per sentimento di quanti Epositori ha la Bibbia antica, fusse figurati, o per meglio dire, espressi ne' Leviti d'allora; e a Voi tocca la sorte di essere i grandi Eredi del Testamento nuovo, perchè a Voi tocca in Terra a non aver veruno affar colla Terra, a non aver nulla di Secolo, e dal Mondo esser sempre remoti. Questa è la vostra Vocazione; e tale della vostra Vocazione è la Legge. Quali poi, e quante sian di tal Legge antica le obbligazioni nella Legge Evangelica, io non so, io non ardirei dirlo; dirò solo che nella Legge Mosaiica non fu mai, che i Leviti di quella Legge fussero trasgressori; e perchè esser non sempre osservanti, nè mai posside-

derono parte veruna di Terra, essi furono la Tribù più abbondante di tutto Israele; e fin da quella rozzezza di tempi fecero vedere in Terra quegli Uomini, che nella Cristianità voleva S. Paolo, quando scrisse a' Corinti: *Tanquam nihil habentes, & omnia possidentes*, 2. cap. 7. n. 10. Questo è quel che oggi devo spiegare; ma perchè questo non può spiegarsi, se uscendo dal Levitico non si entra in quelle Leggi, che Iddio diede a tutto il Popolo d' Israele, oggi incominceremo a vedere come Iddio istituì la Repubblica Ebraica in ordine al Santuario; e diamo principio.

Secondo il giudizio del Senso, pare che Iddio troppo aspramente trattasse la Tribù di Levi con volere, che nella divisione, che fra le Tribù far si doveva della Terra di Canaan, i soli Leviti nulla di beni stabili possedessero. Stare nella Terra promessa, Terra di latte, e di mele, e nulla di essa possedere, e in essa star sempre come in Terra altrui, Signore, questo è troppo rigore. Ma non fu rigore; fu in primo luogo una come gelosia, che della Tribù Levitica ebbe Iddio. Egli, che eletta benignamente l'aveva al servizio del Santuario, voleva, che il suo Spirito, la sua premura, e studio al Santuario fusse applicato; e perchè gli affari, e gl'interessi terreni dilaggonno il cuore, e dal Santuario al Secolo, dall' Altare al Mondo, e dall' orazione agl' imbarazzi, e clamori facilmente lo rivolgono; perciò Iddio de' Leviti geloso con tal Legge intese levar loro ogni occasione, e materia di altrove fuor del Santuario divettarsi, o dilatarsi. In secondo luogo.

luogo fu premura del loro buon nome, e decoro. E perchè non è tutto decoro, nè fa bel vedere, il veder che si fa talora Ecclesiastici correre, sudare, alzar le voci, far brighe, e travagliare, e non travagliare per attorno agli Altari, anzi dagli Altari andar quanto più tosto si può lontani; perciò è che Iddio disse: nulla possederan di Terra, e sempre risplenderanno di volto. In terzo luogo fu tenerezza del cuor di Dio verso i Leviti, quasi suoi Pargoletti; e perchè la tenerezza vuole, che da altre mani non si cerchi, nè in altro seno si prenda l'alimento, che nel seno materno; perciò fu, che Iddio non volle, che i Leviti proveduti fussero, come gli altri, fuori del Santuario; e perciò disse loro: *Pars, & hereditas tua*. Io voglio esser tuo potere, tue ricchezze, e tesoro, o Figliuolo di Levi. Per ultimo fu premura ancora di bene istituire il suo Popolo prima d'introdurlo nell'abbondanza della Terra promessa; e perchè alla buona istituzione del Popolo si richiede principalmente il regolamento di esso verso il Santuario, e verso i suoi Ministri, che del Popolo portan le Cause nel Tribunale di Dio; perciò Iddio, che a' Leviti disse, *In terra eorum nihil possidebitis*; al Popolo diede tali Leggi, che a' Leviti, che nulla avevano, nulla mai non mancò; ed eccoci l'ul punto proposto.

Varie furono le Leggi, che sopra il Santuario Iddio diede al suo Popolo; ma per ordinarle meglio, io le comprenderò tutte sotto il nome di Oblazioni. Di tre specie erano le Oblazioni, delle quali Iddio parlò nella sua Legge. Le prime erano di precetto a tutti; le seconde eran di voto a' particolari; e le terze spontanee a ciascuno. Le prime di precetto furono Decime, Primogeniti, e Primizie. Or quali eran le Decime? Di esse parlando Iddio nel Capo ultimo del Levitico dice così: *Omnes decime Terra sive de frugibus, sive de pomis Domini sunt, & illi sanctificantur*, n. 30. La decima parte di tutto ciò, che si raccoglie dal Campo, dalle Vigne, dagli Olivei, e dalle piantate ogn'anno, è santa, cioè, esser deve del Signore, e a lui si deve offrire. Parlando dipoi de' Bestiami dice: *Omnium decimarum Bovis, Ovis, & Capre, qua sub Pastoris virga transiunt, quicquid decimum venerit, san-*

ctificabitur Domino, n. 31. Tutto ciò, che fa Greggia, o Armento, in passar sotto la verga del Pastore sia decimato ogn'anno; e quel Capretto, quell'Agnello, quel Vitello, e come aggiunge l'Abulense, quell'Asino ancora, o Camello, che dalla porta della sua stalla uscirà in decimo luogo, sia riservato al Signore. Che se qualche disaffetto, o cupido Guardiano in luogo del decimo riservasse l'undecimo, il decimo, e l'undecimo sia del Signore: *Et quod mutatum est, & pro quo mutatum est, sanctificabitur Domino*. Quest'è delle Decime la Legge famosa, che per esser fondata nell'jus naturale di riconoscere con qualche parte de' nostri beni l'Autore, e Padrone universale di tutto, fu osservata al riferire di Erodoto, e di Cicerone, ancor da' Pagani co' lor falsi Numi. S. Gior. Grisostomo in Constantinopoli l'estese ancora a' beni di acquisto, e d'industria; e volle che ancora gli Artisti, e Mercanti pagassero la decima de' lor guadagni; e gli Ebrei l'ubbidirono sempre con tanta prontezza, che nel pagar le decime sembravano, come dice Filone Ebreo, non dar del loro, ma ricevere, e dell'altrui arricchire in quell'ora. *Quasi non daret, sed acciperet: addens felices ominaciones, & aliones gratiarum*. Lib. de Sac. Ma Iddio al cui Nume si rendevan questi tributi di Contagio, che faceva di tali ricchezze? Ecco la Legge a' capi 18. de' Numeri: *Filiis autem Levi dedi omnes Decimas Israelis in possessionem, pro ministerio, quo serviunt mihi in Tabernaculo federis*, nu. 21. A' Figliuoli di Levi, che per servirmi più attentamente nulla possiedono, ho assegnate in proprietà tutte le Decime d'Israele, acciocchè essi come miei Eredi godano de' miei beni, e le mie ricchezze siano loro entrate, e come Figliuoli reali san ricchi de' miei tributi. Così provvide Iddio gli eletti suoi Leviti, e gli provvide sì bene, che benchè ancor essi delle lor decime tenuti fossero a pagar la decima parte a Dio per provvisione del Pontefice, come si legge nell'istesso Capo de' Numeri; co' rimanente nondimeno erano sì abbondanti, che non v'era Tribù più ricca della loro; imperocchè ricevendo da ciascuna delle dodici Tribù la decima, se all'altre Tribù di tutti i beni rimanevano nove parti solamente, alla sola Tribù di Levi, che nul-

la possedeva, arrivavano dodici parti di tutti i beni; e con lasciar, che altri lavorassero nel Campo al Sole, e alla pioggia, essa con solo cantare i Salmi, e stare all'ombra del Santuario, si trovava in mano ogn'anno la Casa piena d'ogni cosa. E che di più desiderar si può in Terra? è in qual'altra forma poteva meglio Iddio dare ad intendere il bel vivera, che è, vivere in sen della Provvidenza; e lasciare ogn'altro pensiero, per il solo pensiero di ben servire a Dio? Ma perchè le decime furono provvisione solamente de' minori Leviti; Iddio non lasciò coll'altre Oblazioni di provvedere ancora il Pontefice, e i Sacerdoti suoi Figliuoli, i quali co'l tempo crebbero tanto, che a' giorni di David essi eran divisi in otto Famiglie principali non punto minori di otto Popolazioni.

Iddio adunque nell'Ezodo al 23. fecetel Legge: *Primities frugum Terra tua deferres in Domum Domini*, n. 19. Guardati, o Isdraele di non portare a casa tua le primizie della Terra, che io ti darò; ma ciò, che primo nasce, e matura nel Campo, e dal Campo tu seggi, o cogli, tutto porterai in oblazione alla mia Casa, in quella quantità, che detteratti la gratitudine, che tu dei al tuo Creatore; purchè la quantità non sia minore della sessagesima parte di tutta la raccolta, o vendemmia, che sia. Così spongono comunemente questo Comandamento gl'Interpreti. Perchè poi non tutte le cose della ventovaglia umana si raccolgono nel medesimo tempo, ed altre in altra Stagione si attempano; perciò il Signore spiegando il suo volere comandò, che nelle tre Stagioni, che sono utili, e fruttifere, si offerissero le Primizie, cioè, nella Festa degli Azimi di Primavera, nella Festa della Pentecoste di Estate, nella Festa de' Tabernacoli di Autunno; e perchè di Autunno è più varia, ed di più cose è colma la Stagione, Iddio comandò, che in questa Festa nel fare la varia loro oblazione, tutti rinnovassero la professione della Fede, e porgendo al Sacerdote le primizie dicessero: *Profiteor hodie coram Domino Deo tuo, quod ingressus sum in Terram, pro qua iuravit Patribus nostris, ut daret eam nobis*. Deut. 26. nu. 3. Io mi protesto, o Sacerdote, avanti al tuo Dio, che per suo ajuto, e col suo braccio,

sono già entrato a posseder la Terra, che egli giurò di volerci dare; e che egli ha fedelmente osservata la parola data ad Abramo, ad Isac, e Giacob nostri Antenati; e ben conviene, che così si protesti; per non far come i Bruti, che godono, e carpono ciò, che possono in terra, e non alzan giammai la testa a riconoscer quella Mano, che sopra la Terra incessantemente femina, e sparge tanta copia, e abbondanza di beni. Non era piccolo il provento, che risultava da questa Oblazione di Primizie; e tutto questo era provento del Pontefice, e de' suoi Figliuoli Sacerdoti. Prendeva il Pontefice, prendeva il Sacerdote, o Levita, che per il Pontefice faceva nelle Città lontane; avanti Dio in Cielo alzava le offerte primizie, ascoltava le devote parole degli Offerenti, e poi ogni cosa riponeva per la mensa del Pontefice, e della sua Famiglia. Che se le Primizie de' Campi, e delle Pianta, son le cose più pregiate nella Tavola de' Grandi; qual Tavola più reale, più magnifica della Tavola de' Sacerdoti, che in ogni Stagione vivevan solo di primizie; e a cui per ciò, quasi a Personaggi riguardevoli disse Iddio: *Omnes medullam Olei, & Vini, ac Frumenti, quicquid offerunt primitiarum Domino tibi dedi*. Num. 18. nu. 12. A te, o primo Sacerdote, e a' tuoi Figliuoli, che mi servite, e per ben servirmi nulla possedete, ho riservato il meglio di tutte le cose, e la midolla, e il fiore dell'abbondanza, acciocchè non solo nulla vi manchi, ma nessun sia neglino di Voi; e Voi facciate sapere, che cosa io preparo a chi si fida di me, e per me lascia ogni pensiero di Terra, e di Mondo. Sacerdoti, Sacerdoti, Voi udite; ed è quanto e Voi Ecclesiastici, e noi Claustrali meglio staremmo; e quanto più per noi s'interesserebbe, e Iddio, e il Popolo, se noi in luogo di star tanto su' nostri emolumenti, e vantaggi, attendessimo un poco più al buon servizio del Santuario, e dell'edificazione della Santa Città!

Dopo le Primizie vengono i Primogeniti. Non bastò a Dio, che a lui si offerissero i Primogeniti de' Campi, e delle Pianta, cioè, le Primizie suddette; ma egli volle ancora, che a lui si consecrassero le Primizie degli Animali; e di questi parlando disse: *Sanctifica mihi omne Pri-*
mo-

*primogenitum, quod aperit vulvum tam de Homini-
bus, quam de Jumentis; mea enim
sunt omnia.* Exo. 13. n. 2. A me, che Pa-
dre son d'ogni cosa, e che ad ogni co-
sa dò il nascere, e il vivere, offerirai tut-
ti i Primogeniti di sesso maschile, che na-
scean nelle vostre Famiglie, e nelle vostre
Mandre; e perchè l'Asino è Animale im-
mondo, di cui io non accetto Sacrificio;
e l'Uomo è Animale, che a miglior Sagri-
fizio, che a Sacrificio di còtello, è do-
vuto; perciò *Primogenitum Asini mutabis
ove*, n. 13. per il Primogenito dell' Asino
offerirai una Pecora; *Primogenitum Homi-
nis pretio redimes, &c.* e per il Primoge-
nito della Casa pagherai quell' argento,
che ti preserverà la tua corrispondenza al-
la mia liberalità. Avverti però di non por-
tare i Primogeniti al mio Altare nel gio-
rno stesso, che nascono; manel giorno ot-
tavo della lor nascita, acciocchè il patto
non patisca; e la Madre per sette giorni in
simbolo di tutta la Vita, per me allievi il
suo Figliuolo. *Septem diebus sit cum Ma-
tre sua: die octava reddes illi mihi.* Ex.
22. nu. 30. E se mai farai interrogato di ta-
le Oblazione, risponderai, che: *Mea sunt
omnia*, che per mio comando nasce ciò,
che nasce; e sotto al mio dominio vive
ciò, che vive; ma io di ciò, che nasce
elleggo solamente i Primogeniti, perchè
voi vi ricordate, che io per liberarvi dal-
la servitù dell' Egitto, percossi con mano
forte *omne primogenitum i primogenito Ho-
minis usque ad primogenitum jumentorum*.
Ex. 13. n. 15. Questa è tutta la Legge de'
Primogeniti, sopra la quale varie cose in
senso morale dicono i Padri; io dirò solo,
che le Primizie significano il principio del-
le nostre operazioni, cioè, l'intenzione,
e il fine, per cui ad operar ci moviamo;
e i Primogeniti significano l'Amore, af-
fetto primogenito del cuore; del quale da'
Moralisti fu detto: *Primum donum est A-
mor*. L'Intenzione a te rivolta, e l'Amo-
re in te fiso da noi richiede in Sacrificio
il Signore; nè da noi può meno richieder-
e l'infinita Bontà, che volere da noi esse-
re amata; volere da noi esser voluta; e
pure chi sodisfa a sì tenera, e dolce, e ca-
ra obbligazione? Gli Ebrei furon sì reli-
giosi nell' osservanza di questa lor Legge,
che per divoto vanto di essa in pergamena
da loro detta *Tiphillim* scrivevano le pa-

role della Legge: *Sanctifica mihi omne
Primogenitum*; e poscia a guisa di fascia o
la portavano legata in fronte, o nel brac-
cio, o la ponevano quasi guarnizione a gli
orli degli abiti; e questi eran que' filate-
ri, de' quali tanto si pregavano gli Scribi,
e i Farisei; ma essi eran Uomini attenti
solo alla scorza della Lettera, non al mi-
dollo dello Spirito; di cui a noi solo Uo-
mini Cristiani, e illuminati, era riservata
l'intelligenza, e l'osservanza. Checchè per-
sua di ciò, l'emolumento di tale Obla-
zione restava tutto al Pontefice, e a i Sa-
cerdoti; imperocchè il prezzo della reden-
zione de' Primogeniti umani si poneva nel
loro Erario; e i Primogeniti delle Man-
dre, allorchè erano a Dio ne' lor giorni
sagrificati, e tutto il lor adipe abbruciato
in Olocausto sull' Altare, il rimanente pas-
sava in sagra vivanda della Mensa Sacer-
dotale; e perchè tali sagre vivande man-
giar da' Sacerdoti non si potevano fuor del
Sagrato, come Iddio ordinò ad Aronne;
In Santuario comedes illud. Num. 18. n.
10. perciò i buoni Sacerdoti finita l'offiza-
tura, quasi ogni mattina trovavan nell'A-
trio del Tempio apprestata la Tavola, ed
or d' Agnelli, or di Capretti, ed ordi Vi-
telli primogeniti, co' lor Padre Pontefice
lietamente banchettavano a Cielo scoperto.
Ed esser certamente doveva un bel ve-
dere que' Venerandi tener tavola aperta
nel luogo de' Sacrifizj, e fra gl' incendi, e
i timami del Santuario cibarsi non d'al-
tro, che di Vittime a Dio consacrate.
Accorreva senza fallo il Mondo a veder
da lontano fra' portici sì fatti sacri ban-
chetti; e l'Ebreo osservando la Tavola de'
suoi Sacerdoti poco differente dall' Altare
dell' Altissimo, si rallegrava, che delle sue
Vittime or ne fusse lieto Iddio, ed ora li-
eti ne fussero i suoi Ministri. O' quanto è
bella, quanto è gioconda ogni cosa là do-
ve si vive secondo le Santissime Leggi del-
la Sapienza Eterna! Vedute le Oblazioni
di precetto, converrebbe ora vedere le
Oblazioni spontanee; ma perchè di queste
sol perchè sono spontanee non v'è Legge
veruna, e ciascun per Legge ha la propria
divozione; perciò basti dir solo, che l'O-
stie pacifiche, le Ostie propeccato, ovve-
ro Eucaristiche, delle quali non era mai
vnoto l'Altare, eccettuata qualche parte,
che si abbruciava in Sacrificio, tutte rima-
ne-

nevano in propina de' Sacerdoti; e Iddio di ciò parlando nel luogo poco facitato de' Numeri, dice così ad Aronne: *Omnis oblatio, & Sacrificium, & quicquid pro peccato, atque delicto redditur mihi, & cedit in Sancta Sanctorum, tuumeris, & Filiorum tuorum*. Che è lo stesso, che dire, che Iddio de' Sacerdoti faceva ciò, che era suo, e la parte Sacerdotale altra parte non era in Iddio, che la parte divina. Per verità questa è una parte, per cui di buon cuore si può lasciare qualsivoglia gran tutto; e se mai è bello esser povero in Terra, ciò è solo quando con noi sia povero Iddio.

Le ultime Oblazioni per fine erano le Oblazioni di Voto; e perchè il Voto è una materia difficile, e delicata, Iddio sopra di esso fece molte Leggi, che per bene intendere convien dividerle, ed ordinarle. La prima Legge adunque del Voto registrata nel Deuteronomio al 23. è generale, ed è in tali termini: *Cum Votum voveris Deo tuo*: Quando tu averai fatto non proposito solamente, ma Voto, cioè, promessa a Dio con intenzione di obbligarla lui: *Non tardabis reddere*: Avverti di non differire a sciorlo, e colla lentezza di non mostrare di pagare il tuo dovere per forza; *Quia requiescitur illud Dominus*; imperocchè il Signore verrà egli a riscuoterlo da sé; *& imputabitur tibi ad peccatum*, n. 21. e la tardanza ti farà ascritta a peccato. Ciò si deve intendere di que' Voti, che non han tempo prefisso; e di mese in mese, e di anno in anno si differiscono: ma se ciò si dice a chi differisce, che dirassi a chi rompe il Voto, e a Dio manca di parola? Le altre Leggi sono particolari; ed alcune sono sopra la materia, altre sopra la validità, altre sopra la commutazione de' Voti. Sopra la materia nel Levitico al 27. ve n'è una restrittiva, e questa è, che i Primogeniti non possono a Dio prometterfi con voto: *Primogenita, quae ad Dominum pertinent, nemo sanctificare poteris, & vovere*, n. 26. e la ragione di questa Legge è perchè: *Dominus sunt*. I Primogeniti per ragione dell' istessa primogenitura appartengono al Signore, a cui perciò non possono negarsi senza ingiustizia, e torto. Questa Legge ha dato molto da disputare a' Dottori; ed alcuni di essi han creduto, che la materia del Voto non possa essere cosa che sia di precetto; qual sarebbe per cagion

di esempio, il digiuno di quaresima; e limitarono la materia del voto ad un bene spirituale migliore, ma che sia di consiglio non di precetto; perchè ciò, che è di precetto, già a Dio è dovuto; come i Primogeniti antichi. Questa opinione ha grande apparenza, ma ha poco seguito, ed è comunemente riprovata dagli Autori; imperciocchè se non repugna, ed è da tutti ammesso, che due obbligazioni diverse possano cadere sopra l' istessa materia, è atto individuo in modo, che siccome si possono commetter coll'atto istesso due peccati di specie diversi; come di furto, e di sacrilegio; di vendetta, e di superstizione; &c. così coll'atto istesso si possano esercitar due Virtù differenti come di Religione, e di Obbedienza; di Carità, e di Mortificazione, &c. non si fa intendere perchè non possa chi che sia obbligarli a Dio con voto in modo, che coll' istesso digiuno soddisfaccia a due obbligazioni di digiunare. E' vero che l'atto è un solo; ma perchè, se con un'atto solo offender si possono due Virtù, con un'atto solo due Virtù non potranno esercitarsi, e per doppio motivo riportar doppio merito di Religione, e di Ubbidienza? Ciò non può intendersi certamente; nè mai intenderassi, perchè se Iddio mi ha legato co' l' suo precetto, io non per altro, che per protestare ossequio a quel caro legame, non possa legarmi con Voto alla stessa bella osservanza. Posto ciò, che è insegnato da San Tommaso 2. 2. quaest. 88. ar. 1. dal Navarro cap. 12. nu. 25. ed è approvato dalla Chiesa nell' Istituto di que' nobili Ordini Militari, che fan voto di Castità Conjugale, alla Legge de' Primogeniti si risponde, che Iddio vietò il Voto de' Primogeniti, non perchè essi dopo il precetto non fossero più materia di Voto, ma perchè dopo il Precetto essi non rimanevan più in potestà de' loro Genitori, e il Precetto gli dichiarava tutta cosa di Dio, sopra la quale nessun poteva arbitrare; onde fu detto: *Dominus enim sunt*; per far sapere, che se l'altre cose comandate con precetto rimanevano in mano del Popolo, i Primogeniti comandati, per ispeciale ragione, rimanevano solo in mano di Dio, non come Signore universale di tutto, ma come Signore particolare de' Primogeniti; e perciò inutile, e vano in tal materia era

il Voto, come inutile e vano farebbe il Voto di donare al Padron la sua Villa, ò allo stesso Dio il suo Empireo. Qualunque cosa però sia di ciò, certo è che se è vero quell'assioma, che *Exceptio firmat regulam*: avendo eccettuati dal Voto i soli Primogeniti, ogn'altra cosa lasciò in libertà di poterla a lui sacrificar per Voto; ond'è certo, che gli Ebrei in progresso di tempo a Dio per Voto sacrificarono non solo Animalimondi, ma ancora immondi, de' quali per altro far non si poteva Sacrificio nel Tempio; nè solo Animali, ma Campi, Ville, e Città; e quel che più è, offerirono ancora la Vita de' Popoli, e de' Regni intieri. Tal fu il Voto appellato *Cherem*, ovvero *Horma* in Ebreo; *Anathema* in Greco; e nel volgare nostro *Scommunica*. Imperocchè ciò, che con tal sorte di Voto si prometteva a Dio, già si reputava tagliato e reciso dallo stato suo, e morir doveva ò realmente, come morì l'innocente Figliuolo di Jesse; ò civilmente, come morì Samuele da sua Madre per Voto consacrato al perpetuo servizio del Santuario; come ora muojono i Religiosi, che recisi son dal Mondo, e per vigore de' lor Voti *Sunt civiliter mortui* al Mondo, ed al Secolo. Onde di questo Voto singolarmente parlò il Signore quando nel Levitico disse: *Omnis Consecratio, que offertur ab Homine, non redimetur, sed morte morietur*, c. 27. n. 29. Perlochè non poche volte nella Scrittura si legge, che gl'Isdraeliti obbligatisi con tal Voto a Dio prima di venire a battaglia, riportata dipoi la Vittoria dell' inimico, abbruciavan le Ville, atterravan le Città, ardevan le Spoglie, e senza risparmio facevano in pezzi e Bestie, ed Uomini, e quanto di vivo dava lor fra le mani; e guai a loro, se talun di essi frodato avesse alla distruzione universale qualche parte di preda benchè minima; Iddio contro tale peccato era implacabile per in fin che il reo colla morte non pagava il suo Sargilegio. Non è più permesso nella soave Legge Evangelica Voto sì atroce sopra la Vita umana; è permesso solo, anzi non solo è permesso, ma lodevole, e santa cosa è, morire spiritualmente per Voto a sè, ed al Mondo, per vivere solamente a Dio, ed alla Vita eterna. Ed è che bel morire, è il morire a tutte le cose mortali, per viver solamente alla sua immortalità!

Le Leggi del secondo genere furono fo-

pra la validità de' Voti. Non volle Iddio, che coll'occasione de' Voti venuno si arrogasse quell'autorità, che non aveva; e perciò prescrisse che se il Padre non ratificava, cioè, non approvava il Voto de' Figliuoli ancor minori, e il Marito non ratificava il Voto della Moglie, i Voti de' Figliuoli, e delle Mogli, fossero invalidi, e nulli, come si legge nel trigesimo de' Numeri; e con tale ordinazione venne a dichiarare, che nè i Figliuoli in età minore di venti anni; nè le Figliuole fin, che sono Fanciulle in Casa di lor Padre; nè le Mogli vivente ancora il Marito, hanno quella libertà di se, che talora credon di avere. Vero è però, che se il Padre, o il Marito risaputo il Voto de' Figliuoli, o della Moglie, avesse solamente taciuto, e non contraddetto, per quel solo silenzio il Voto doveva averfi per valido; nè disinvalidar si poteva dipoi per qualunque contraddizione de' Padri, ò de' Mariti; e se i Figliuoli, e le Mogli non osservavano allora il lor Voto, il volubul Padre, e l'incoostante Marito, rimaneva reo della trasgressione del Voto. *Sin autem contradixit postquam rescivit, portabit ipse iniquitatem eius*, ibi. n. 16. E ciò per farci intendere, che nessun deve abusare capricciosamente della sua autorità; perchè l'autorità abusata degenera in tirannia.

L'ultime leggi sopra i Voti, che sole fan per questa Lezione, furon quelle della Commutazione, che dalla Scrittura si appella Redenzione de' Voti; e queste registrate nel Levitico al 27. prescrivevano in primo luogo, che ogni cosa promessa a Dio per voto, potesse ricomparsi, fuor che quelle, le quali eran capaci di Sacrificio eretto nell'Altare, come tutti gli Animalimondi; e quelle che eran state promesse con Voto di anatema; perchè per queste non v'era redenzione, nè prezzo che liberar le potesse dal loro destino, in simbolo di que' miseri, che da Dio con irrevocabile anatema son destinati all'eterna Giustizia. L'altre cose tutte potevano dal Voto redimersi; e perciò il laico, che aveva fatto Voto di servire nel Santuario a Leviti in portar legna, acqua, &c. riscattar si poteva con cinquanta Sicli d'argento; e la Donna con trenta, come per ordinario tutti si riscattavano. Gli Animali immondi, i Campi, le Case, ed altri beni mobili, o immobili che fossero, potevano altresì riscattarsi;

ma

ma il prezzo del riscatto toccava a tassarlo ad un Sacerdote, che era sopra ciò costituito a far tali stime di ricompre; e il ricomprator di Voto doveva non solo stare alla stima del Sacerdote, ma doveva di più al prezzo tassato aggiungere *Quintam pretii partem*: una quinta parte di esso prezzo; e chi ciò non faceva perdeva tutto in man del Sacerdote, che immanente a nome del Santuario entrava in possesso della non ben ricomprata roba; ma perchè non v'era, chi non eseguisse con esattezza la Redenzion del suo Voto, particolarmente quando erano beni stabili; perciò è che il Tesoro del Santuario era sempre pieno di tali Redenzioni; ed il ricco Tesoro a chi apparteneva? Ecco come Iddio parlò ad Aronne: *Omne, quod ex voto reddiderint Filii Israel, meum erit*. Num. 18. n. 14. Io ti fo donazione perpetua di tutto ciò che a me per Voto pagheranno i Figliuoli d'Israele; acciocchè altre Famiglie altre parti abbiano nella Terra promessa; ma la parte della Famiglia Sacerdotale altra parte non sia, che il mio Tesoro. Non è per verità, non è terreno arido, e sterile il Santuario, quando sia dagli Ecclesiastici coltivato co' buon servizio di Dio. Ma o Dio! Se Iddio, che tutto dona il suo, è negletto, qual Terreno sarà il Santo Terreno?

Queste per divina Legge furono tutte le provisioni, emolumenti, ed appannaggi degli Ecclesiastici antichi Figliuoli di Levi; e questi furono tali, e tanti, che non v'era in Israele Tribù veruna più abbondante, e lauta della Tribù di Levi; ma perchè questa solamente fra tutte nulla possedeva di stabile, acciocchè essa nella Terra promessa non fosse priva di tetto, e di casa, il provido e tenero Signore disse a Moise: *Præcipe Filiis Israel ut dent Levitis de possessionibus suis Urbes ad habitandum*. Num. 35. n. 2. Moise, in mio nome, fa comandamento a' Figliuoli d'Israele, che quando dopo il Deserto essi entreranno a posseder la Terra di promessa, e fra loro l'avran

divisa, ciascun dia nella parte, che a lui sarà toccata, Città da abitare a' miei Leviti; e le Città, che ad essi dovranno assegnare in lor proprietà. *Sint quadraginta octo cum suburbanis suis*, ibi. n. 7. non sian meno di 48. Tredici di esse per i Sacerdoti, e il Pontefice. *Sed in fugitivorum auxilia*. Seiper Asilo, e refugio de' Fuggitivi; e l'altre per gli altri Leviti; ma tutte queste Città Sacerdotali, e Levitiche, abbiano il loro sobborgo, cioè, il territorio, che *in muris Civitatum forinsecus per circuitum mille passuum spatium tendetur*, ibid. n. 4. fuor delle mura della Città in giro averà un miglio di appartenenza Ecclesiastica, e Sacra; Terra tutta di esente riservato distretto, non per aratro, o vomere, che tali occupazioni non voglio io ne' miei Leviti; ma Terra erbosa, e verde: *Pecoribus, ac Jumentis*, per pascolo dell' innumerabil Sagro Bestiame; e per ritirato, giocondo passeggio de' miei Ministri; acciocchè essi, che altre tenute non avranno, quivi sotto le lor Città possan talora divertirsi ad aria aperta, e quivi fare le loro Estive, e Autunnali Villeggiature. E che fu, che per Voi trascurasse Iddio, o Sacerdoti? E quanto alto, quanto nobile, quanto distinto è il Posto, a cui egli fra tutti vi sollevò? Non poco per tanto Voi siete fra tutti tenuti a risplendere, e come dice S. Ambrogio, a distinguervi colla gravità, colla prudenza, e colla Virtù, dal Popolo, mentre Iddio tanto dal Popolo vi ha distinto, co' l favore. *Vides nihil in Sacerdotibus plebejorum requiri, nihil popolare, nihil commune cum multisudine*. Non deve vivere come gli altri, chi sopra degli altri a vivere è posto. Ma se quanto dal Popolo si solleva il Sacerdote, tanto il Popolo Cristiano sopra ogn' altro Popolo dalla Celeste divina Bontà è sollevato, come potrà soffrirsi, che men dissoluto, e più riservato de' Cristiani sia il Turco, o il Pagano? Cristianità, Cristianità *Agnosce dignitatem tuam*: rifletti allo splendore del tuo Nome, e alle obbligazioni della tua Legge.

L E Z I O N E CXLIII.

Altera autem die sedit Moyses, ut judicaret Populum.
Ex. 18. num. 13.

Come Iddio dopo il Santuario, e il Sacerdozio, incominciassero a formar con Leggi ancora il Popolo. Dove si riferisce qual fosse il Governo Civile d'Israele; quale la prima Istituzione del Magistrato de' Settantadue; e poi quel che prescrive Iddio a' Re futuri, e al Governo Monarchico.



Enerabile era il Santuario, fanti erano i Sacrificj, misteriose eran le Cerimonie tutte; e tutti i Sacerdoti, e Leviti per santa, e adorabil Legge eran già delle sante divine cose informati. Onde il Popolo Ebreo nel Deserto già incominciava, dirò così, ad avere colorito, ed aria di Popolo di Dio. Ma perchè non basta a bene istituire un Popolo, che ben regolato sia tutto il Santuario, se ben regolato ancora non è il Foro; nè giova che la Moltitudine sia divota nel Tempio, se poi è dissoluta in Casa; perciò il provido Iddio alla lunga, e difficil Legge Cerimoniale aggiunse la non men lunga, e forse più difficil Legge giudiziale; acciocchè nell'Ecclesiastico, e nel Politico; nel Sagro, e nel Civile; nello Spirituale, e nel temporale regolamento da ogni altro Popolo si distinguesse il suo Popolo; ed il Popolo eletto non solo per miracoli, e celesti favori; ma ancor per Disciplina, e costume, sopra ogn'altra Nazione, e Gente risplendesse. A questa parte di Scrittura è chiamata ora la nostra Lezione; nè farà inutile il leggerla, se leggendola sapremo almeno dal Popolo antico apprendere qual Popolo di Dio noi siamo. Ma perchè quest'ultima parte di Legge, che appartiene al Politico, richiede per maggiore intelligenza, che si premetta qual fosse il Governo Civile de' Figliuoli d'Israele; questo farà il primo punto della Lezione, e incominciamo.

Benchè Iddio nella sua Legge non si dichiarasse espressamente di qual forma volesse il Governo nel suo Popolo, dal contesto nondimeno della medesima Legge, e di tutta la Scrittura, pare a me di potere sta-

bilire, che il Governo è introdotto da Dio, ò da Dio almeno approvato, non fusse nè quella Democrazia, nè quella Aristocrazia, nè quella Monarchia, di cui ed Aristotele, e Platone, e tutta la profana Politica tanto favella; ma che fusse una forma di Reggimento, affettato da molti Legislatori, ma da nessun' altro, che da Moisé, realmente eseguito; perchè solamente Moisé potè dire in verità: *Non est alia Natio tam grandis, que habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest cunctis obsecrationibus nostris.* Deut. 4. n. 7. Ciò che per intendere esattamente, convien tornare un poco indietro nella Sacra Istitoria. Allorchè Iddio mosso a pietà dell'aspre fatiche, e molte lagrime del suo Popolo in Egitto, fu risoluto di stendere il braccio, e dall'amara servitù liberare il suo Israele; parlò al Pastore Moisé sull'erma cima del Sinai, e fattolo Duce dell'ardua impresa, spedillo colla terribile imbalciata a Faraone. Andò Moisé, e come altrove dicemmo, ricoprendo di rovina, e di strage l'Egitto, cavò il suo Popolo di servitù, e a piedi asciutti per l'aperto Eritreo all'altro lido lo condusse. Questa è la prima parte dell'Istoria; e in questa non dubbiosamente apparisce una tal quale specie di Principato; essendo, che non altri, che Moisé faccia qui la figura di Principe, di Duca, e di Condottiere della confusa, e obbediente Moltitudine. Ma per verità non fu nè Principato, nè Monarchia; imperciocchè lo stesso Moisé, che ben sapeva qual fusse la sua autorità, nel suo bel Cantico prima di morire si dichiarò, che egli di tutta la Molla, e Impresa, altro non era stato che Esecutore, e Ministro; e che l'Autorità non solo sovrana, ma anche

int-

immediata Iddio a se solamente l'aveva riservata: *Dominus solus Dux ejus fuit*. Deut. 32. nu. 12. Mentre con tale regolamento per il Deserto si regolava il Popolo di Dio, Jetro Sacerdote di Madian, e Suocero di Moisé, udite le gran cose, che Iddio operate aveva per mano del suo Genero, ed illuminato, lasciando il suo Sacerdozio, e Principato, seco conducendo Sefora sua Figliuola, e Moglie di Moisé, co' due Figliuoli di lui Gersan, ed Eliezer, a lui si aggiunse con tutta la sua Gente, e del vero Dio d'Israele dichiarossi Profeta. Grande fu la festa, che Moisé fece a questo Vecchio Principe; ma il vecchio Principe; avendo una mattina veduto, che Moisé: *Sedit ut judicaret Populum*. Ex. 18. n. 13. alzato Tribunale nel Campo, posto si era a udire, e giudicare le cause del Popolo; e che il Popolo *A mane usque ad vespertam*, senza discurazione affollatosi attorno a lui tennelo dalla prima mattina fino al tardi della sera in continuo assedio, con libertà di Vecchio disse a Moisé: *Non bonam rem facis; stultus labore consumeris*. Che cosa è quel che tu fai? E che pazzia è questa di voler far tutto da se? Se vuoi far bene, e condurre in pace questa moltitudine infinita di Popolo dov'ella è chiamata, ascolta il consiglio, che ti dò: *Esto tu Populo in his, quæ ad Deum pertinent; ut referas, quæ dicuntur, ad eum; ostendasque Populo ceremonias, & ritum colendi*: Riserva a te come a capo tutte le cause del Santuario, e di Dio; e tua solamente sia l'autorità di decidere in nome di Dio nelle controversie di Religione, e di Fede. Ma nelle cause Civili, e di Foro contenzioso: *Provide de omni Plebe Viros potentes, & timentes Deum, in quibus sit Veritas*: Eleggi del Popolo gli Uomini più cospicui per qualità, e fama di senno, di rettitudine, e bontà: *Et constitue eos Tribunos, & Quinquagenarios, & Decanos, qui judicent Populum omni tempore*. E dichiaragli Tribuni, Centurioni, Decani, e Prefetti, con autorità di decidere in Magistrato le brighe, ed litigi del Popolo, in modo però, che *Quidquid majus fuerit referant ad te*: ibi. n. 22. le cause di maggiore importanza, e tutti gli appelli siano del tuo Tribunale: *Moyse fecit omnia, quæ ille suggererat*, n. 24. Il piacevolissimo Moisé non punto geloso della sua autorità fece

quanto consigliato gli aveva quell'Uomo venerando. Scelti di tutta la Moltitudine Settant' Uomini de' più rispettati, e migliori per età, e prudenza, gli costituì in varj Magistrati Principi del Popolo: *Electis Viris strenuis constituit eos Principes Populi*. ibi. Questo fu il primo Capitanato del Popolo Ebreo; di questo in progresso di tempo si formò il celebre Sinedrim, o Sinedrio, cioè Collegio, Senato, o più tosto Concilio de' Settanta; e questo benchè eletto da Moisé per consiglio del Madianita Jetro, non solo fu permesso, ma fu ancora approvato, e confermato da Dio in molti luoghi, ma singolarmente allor, che poco dopo la prima istituzione di esso Collegio, disse a Moisé: *Congrega mihi Septuaginta Viros de Senibus Israel*. Num. 11. n. 16. e a' Settanta congregati, acciocchè potessero ben governare, e giudicare le cause del Popolo, conferì parte dello Spirito, cioè, della grazia di Moisé, come vedremo tra poco. Onde qui sembra, che il Governo del Popolo Ebreo fosse Monarchia, ed Aristocrazia confusa insieme: Monarchia nello Spirituale, e nel Sagro; perchè ciò tutto spettava al solo Moisé; Aristocrazia nel Civile, e politico; perchè tutto ciò era devoluto al Magistrato de' Settanta Ottimati, e Principi del Popolo; ma a veramente dure, non fu nè l'uno, nè l'altro; imperocchè, quantunque i Settanta presedessero nel Civile, essi nondimeno non erano nel Comando assoluti, ma dipendenti da Moisé; e da essa Moisé v'era l'appello, come si legge nell'Eso- do al 19. *Quidquid gravius erat referebant ad eum*; e quantunque Moisé fusse il Gerarca, ed il Pontefice Straordinario, cioè, *sine jure successionis*; Moisé nondimeno, come si legge in tutti i suoi quattro ultimi libri, nulla faceva, nulla diceva di maggiore affare senza ordine immediato di Dio; perchè Iddio si era dichiarato, che egli non colla Provvidenza comune a tutti, ma con una Provvidenza distinta, e singolare invigilar voleva al governo del suo Popolo; ond'è che avendo comandato il suo Padiglione, in esso volle la sua Residenza nell'Arca; in esso alla sua Residenza sopra l'ali de' Cherubini diede nome di Oracolo, e disse a Moisé: *Inde praeipiam, & loquar ad te supra Propitiatorium cunctis quæ mandabo per te Filius Israel*. Ex. 25.

n. 22. Dal Propiziatore de' peccati, che altrove si chiama Oracolo di comando, e di risposte, io farò per tuo mezzo sapere ciò, che a me piacerà di comandare a' Figliuoli d'Israele. Si fatto Governo pertanto non poteva dirsi nè Democrazia, non avendo in esso veruna parte di reggenza la Plebe; nè Aristocrazia, essendo gli Ottimati tutti subordinati al Pontefice; nè Monarchia, mentre che il Pontefice nel Campo istesso della sua residenza aveva il Sovrano di tutte le cose, che immediatamente a lui comandava. Qual governo era adunque, e come dovrasì chiamare? Se a me fusse lecito, dopo aver tutto considerato, con nuovo, ma espressivo vocabolo, io lo chiamerei Teandarchia, ovvero Governo Teandrico, cioè, Governo parte Umano, e parte Divino; o per meglio dire, Governo in apparenza umano, ma in verità divino; imperocchè dovendosi ognuno riportare al Pontefice, e il Pontefice dovendo sempre dipendere dall'Oracolo, Iddio senza fallo era quello, che per se riteneva la Sovranità tutta di quel Popolo, che immediatamente governava; così dichiara quel Padiglione, che egli volle avere nel mezzo del campo Isdraelitico; così dimostra quella inaccessibile Residenza del Padiglione; così convincono le sue tenere, e tante volte replicate parole a Mosè, ed al Popolo; e senz'altro dire, così espressamente attestò Samuele, allorchè volendo il Popolo mutazione di Governo, egli non senza lagrime disse: Figliuoli d'Israele, Voi volete di Voi far Monarchia, e Monarchia farete; ma prima sappiate, che il Governo vostro fin' ora non è stato Governo umano di Pontefice, ò di Giudice; è stato Governo divino di quello, che perciò volle dirsi Iddio d'Israele: *Dixisti mihi. Nequaquam, sed rex imperabit nobis, cum Dominus Deus vester regnaret in vobis*, 1. Reg. 12. Iddio pertanto fino a i Re, ebbe Trono; Iddio ebbe Regno in Israele; Iddio d'Israele comandava le mosse; Iddio regolava le guerre; Iddio fermava le paci; Iddio dispensava le mercedi, e i castighi; e perchè solo Iddio regnava in Israele, Israele, fin che durò tal Regno, fu lieto in pace, fu vittorioso in guerra, e sopra la Natura, e gli Elementi tutti potente. O' le un tal Governo, che a' di no-

stri non rinnovato solo, ma migliorato ancora, e compito noi veggiamo nella Gerarchia universal della Chiesa, in cui i Re ancora, e gli Augusti al Supremo Gerarca, al Sommo Sacerdote si sottomettono, e il Sommo Sacerdote anch' egli al suo divino Oracolo obbedisce, se tal Governo, dico, a ciascuno d'introdurre piacesse nel suo piccolo Mondo interiore, e far sì che tutti i bassi, e volgari appetiti obbedissero allo Spirito, lo Spirito alla Ragione, e la Ragione solamente alla Legge, e a Dio fosse soggetta, chi di noi più felice in Terra? E come a fronte di Babilonta, e dell' Inferno tutti lietamente cantar potremmo con David: *Dominus regit me; nihil mihi deerit; in loco pascuae ibi me collocavit*. Pf. 22. Ma perchè tal reggimento a noi non piace; perciò è che noi siam quali siamo, torbidi sempre, e confusi; ed ò quant'io no i Tiranni a cui serviam con lagrime, e pur serviamot!

In questa, qualunque fosse, specie di singolarissimo Governo, molti furono in progresso di tempo i Magistrati, e gli Ordini, che s'introdussero; Iddio però ne istituì tre solamente, ed uno ne permise. Institui, come detto abbiamo, l'Ordine Ecclesiastico diviso in tre, in Ponteficale, in Sacerdotale, e in Levitico; istituì l'Ordine de' Duchi, o Condottieri, a' quali sostituì dopo l'Ordine de' Giudici; e finalmente a petizione del Popolo permise l'Ordine de' Re. Di tutte quelle dignità, alla riserva del solo Ordine Levitico, di cui prolissamente parlato abbiamo, rimane ora a veder le Leggi; e perchè la dignità reale venuta l'ultima riportò il primo posto, e fece in Israele più strepito, di questa in primo luogo dir si vuole ciò, che disse nella Legge scritto si trova. Iddio predisse al Regno più di 400. anni prima, che esso arrivasse nel suo Popolo; e perchè non volle impedirlo, perciò a i futuri Re, che non si farebbero più governati coll'Oracolo, prescrisse due cose, e quattro ne vietò. Vietò in primo luogo la moltitudine di Cavalieri, e di Cavalleria: *Cum fueris constitutus Rex nempe non multiplicabis sibi Equos*. Deut. 17. n. 16. I Cavalieri erano in grand'uso, e suma presso gli Egizj, Caldei, ed Assirj; e in essi molto confidavano nelle lor guerre; onde Iddio, che non voleva questa ferocia, e superbia nel suo Popolo, proibì

adefio i Cavalli, e lafcio l'ufò de' men guerrieri Giumenti; e co' piacevoli Giumenti ancora diede ad Ifraele ardore, e Vittoria di qualunque fpaventofa battaglia; onde dir fempere poteffe a petto di qualunque Armata nemica: *Hi in Curribus, & hi in Equis; nos autem in nomine Domini*. In fecondo luogo vietò la molteplicità delle Donne Madonne; e in terzo luogo nel conteſto medefimo l'immenfità dell'argento, e dell'oro: *Non habebis Uxores plures, quæ alliciunt animum ejus; neque auri, & argenti immenſa pendera*, ibi. n. 18. Tutte le magie della incantatrice Babilonia ridur fi poſſono a due: a voce di donna, e a ſuono d'argento; cioè, a ricchezze, e a piaceri. Non ſperi veruno di aver cuor forte a baſtanza contro queſte due poſteſtà infernali; e perchè Iddio, ch'impañò l'Uomo, ben ſapeva dove egli foſſe più debole, per non eſporlo al riſchio, gli comandò la fuga delle Sirene; e il comando l'eſpreſſe a chi di petir fra Sirene è più capace. In quarto luogo comandò, che il Re ſi guardafſe dall'ufcite dalla Terra promeſſa, e di ricondurte il Popolo in Terra di Egitto: *Nec reduces Populum in Agyptum*, ibi: e per ragione di tal precetto adduce un'altro precetto fatto in generale al Popolo: *Cum Dominus præceperit vobis, ut nequaquam amplius per eandem viam revertamini*: Imperciocchè il Signore avendovi liberato con tutta la forza del ſuo braccio dalla voſtra ſervitù, vi ha comandato, che non vi rivoliate mai indietro nel cammin della voſtra fuga: e farebbe ben coſa indegna, ad onta della redenzione, di voler tornare in catena. Queſti furono i precetti negativi dati a chi, quando che fuſſe, doveſſe regnare; e ſopra di eſſi i Sagri Dottori inſegnano, che a i Re non fu aſſolutamente vietato l'uſo de' Cavalli; eſſendo, che del Santo David ſi legge, che ſi riſervò cento Carrozze militari del Re di Saba diſtatto in battaglia: fu vietato ſolamente l'eceſſo, cioè, di non introdur milizia a cavallo, nè in quel brio d'armi ripor la fiducia della ſua Vittoria; guſta quel dell'ſteſſo David: *Non in fortitudine Equi voluntatem habebit*. Plal. 146. Nè pure fu aſſolutamente vietata la Poligamia già permieſa a i Patriarchi, ed altri Uomini di Santità, in que' tempi, ne' quali v'era bi-

ſogno di far Gente per reggere alla piena delle Nazioni idolatre; ma fu vietata la molteplicità di Mogli ſtraniere non convertite al vero Dio, per non perder fra eſſe la Religione, e il cervello; come pur troppo avvenne al Re Salomone. Finalmente non fu vietato il Fiſco, e l'Etario Regio; perchè queſto è un dritto di tutti quelli, che devono colle loro forze difendere, e conſervare l'indennità de' Sudditi, e la tranquillità degli Stati; ma fu vietata la cupidigia, e l'avarizia, che non vuol per dare dove biſogna; ma vuol per avere, e riempire contro ogni buona diſtintura i Teſori. Il primo precetto affermativo fu, che il Re ſi eleggeſſe ſempre del Popolo fedele; non ſi chiamafſe da Gente pagana. *Non poteris alterius Gentis Hominem Regem facere, qui non ſit Frater tuus*, nu. 17. Il qual precetto fu comune ancora a' Giudici, a' Senatori, a' Prefetti, ed a chiunque aver dovea qualche comando in Ifraele; ed è un precetto, che in ſe contiene una gran Dottrina. Abbiam tutti Dio, che è il noſtro Principe naturale, che è noſtro Creatore, noſtro Padre: Abbiamo Gieſu Criſto, che è noſtro Salvatore, noſtro Caputano, noſtro Fratello, e noſtro Iddio; perchè adunque andar vogliamo altrove a ſervire? e cerchiamo potenze ſtraniere che ci pongano barbaramente il piè ſopra il collo? Se un Signor ſi ha da avere, nè ſervir ſi può a due inſieme; come ſano può eſſer quello che cerca il ſuo Padron più toſto nell'Inferno, che in Cielo? Il ſecondo precetto affermativo fu, che il Dominante ſi faceſſe ricopiar tutto il Deuteronomio, che è come un' Epilogo di tutta la Legge; e in eſſo ſtudialeſe di e notte; in eſſo apprendeſſe le regole di buon governo, e le maſſime di ſtato; e da eſſo nelle ſue reſoluzioni non declinaſſe nè a deſtra, nè a ſiniſtra: *Postquam autem ſederis in Solio Regni tui, deſcribet ſibi Deuteronomium Legis hujus in volumine, & habebis ſecum; legetque illud omnibus diebus vite ſue, ut diſcat timere Dominum Deum ſuum, &c. neque declinet in partem dexteram, vel ſiniſtram*, &c. n. 20. Ciò, che qui ſi preſcrive con tanta cifreſſione a i Regnanti, fu preſcritto generalmente a tutti i Magiſtrati, ed Ordini del Popolo in altri luoghi, e con tanta preſenza fu inculcato, che Iſidoro ben die-

de a divedere, che egli voleva, che la sua Legge fusse il Libro di tutte le Scienze, ed Arti, dove ognuno imparar potesse ciò che è bello, giovevole, e necessario all'umana Vita in qualunque professione, e stato. E per verità dettò egli sì fatte Leggi, che per formare in que' tempi un Uom compiuto, e perfetto di qualunque condizione egli fusse, altro non si richiedeva che lo studio, la perizia, e l'osservanza della Legge; e pur quella Legge altro non fu che un cenno, una figura, un'ombra di quella Legge, che a noi venne colla pienezza de' tempi. Quali pertanto faremmo tutti noi, se lasciatu addietro ogn'altra vanità di studio, studiar folamente volessimo nell'Evangelio, cioè, nella Vita, e Dottrina di Gesù Cristo, che è tutta la nostra Legge? Chi con noi competere potrebbe in sapienza, e costume, se bever ci piacesse in sì eccelsso Fonte? Ma perchè andiamo a dissetarci in Torrenti, che fanno grande strepito, e tutto si dileguano; perciò a noi accade quel, che minacciò S. Paolo: *Semper discentes, nunquam ad scientiam Veritatis pervenientes*, 2. Tim. 3. Si studia sempre per arrivare ad essere Uomini dotti, grandi, e felici; ma perchè non si studia nel Libro, in cui studiar si dovrebbe, sempre più siamo imprudenti, stolidi, e sventurati.

Le Leggi de' Settanta Capi, e Giudici ordinarj del Popolo sono quà, e là sparse fra l'altre; onde per non confonder le ordinazioni de' Giudici colle pene de' Rei, per ora dirò sol quel, che separatamente de' Giudici si trova nel Capo 23. dell'Eso- do. In questo capo adunque si dice primieramente, che il Giudice in se non sia Uom doppio, simulatore, e bugiardo, e che in Giudizio non favorisca menzogne, falsi testimonj, e calunnie: *Non suscipies vocem mendacis*, n. 1. Imperciocchè se in tutto è bella la Verità, nel Giudice è ancora necessaria; anzi se in altri è vituperevole la menzogna, nel Giudice è affatto intollerabile. La Giustizia non cammina se non su i piedi della Verità; qual Giustizia adunque può sperarsi da un Menteiro? In secondo luogo si dice, che il Giudice trovata, e conosciuta la Verità in giudizio non ti lasci trasportare dalla opinione, e voce della moltitudine: *Nec in judicio plurimorum acquiescas sententia, ut a vero devies*, n. 2. Imperciocchè il Giudice è fatto per giu-

dicare, non per seguire l'opinione del Volgo; e la rettitudine, e Verità ne' Tribunali non deve essere una Fantescia da licenziare quando non piace a i popoli; deve essere e Sposa, e Donna, e Padrona. In terzo luogo si dice ciò, che a' di nostri non credo, che sia necessario raccomandare, cioè, che il Giudice non si faccia Protettore de' misfatti quando gli ritrova in Persone povere: *Pauperis quoque non miseraberis in judicio*, n. 3. Imperciocchè il Giudice non deve avere, o almeno non aprir gli occhi a vedere se la parte è bene, o mal vestita; ma ha da essere tutto orecchie per ascoltare la sola, l'unica ragion di ciascuno, come là nell'Areopago si costumava in Atene; e perciò Iddio aggiunse ciò, che è più considerabile nel Secol nostro, cioè, che il Giudice non iscanfi, nè sfugga di prender la causa de' Poveri, e far loro giustizia: *Non declinabis in judicium*, ovvero come altri leggono, *in condemnationem Pauperis*, nu. 6. Imperciocchè la Povertà oltre la ragion della causa, che per lo più sola la costringe a comparire in giudizio, nelle sue stesse miserie porta una tale raccomandazione del Signore, che merita per verità di esser molto rispettata nel Foro; e guai a quel Tribunale, in cui una sì fatta raccomandazion non corresse. In quarto luogo si dice, che niun di quelli, che giudicano, e amministrian giustizia, prenda donativi, e regali: *Nec accipias munera*; e di ciò immediatamente dopo si rende la ragione dall'istessa Legge: perchè i regali, *Excitant Prudentes, & subvertunt verba Justorum*, nu. 8. non basta sapere, non basta Prudenza contro la forza di tal Magia. Questa acceca il Dotto, perverte il Giusto; e dove entra o un dono, o una promessa in bilancia, la ragion perde tutto il suo peso, e le Leggi parlano allora tutte in contrario. Esammi pertanto ognun la sua Vocazione; e chi è debole, chi non ha petto da resistere a tale violenza, non cerchi, dice l'Ecclesiastico, non procuri di esser promosso ad esser Giudice in Isdraele; perchè è meglio ritirarsi per tempo, che esporri, e perire: *Noli querere fieri Judex, nisi valeas virtute irrumperè iniquitates*, cap. 7. nu. 6. Quali poi sieno le qualità, che si richieggono in un, che aspira a tali posti di onore, la Scrittura lo rappresenta nella prima istituzione di essi.

Il Sacerdote Jetro allorchè consigliò il Genero Moisé a far la scelta, e istituire il Magistrato de' Settanta: *Provide*, disse, *de omni plebe Viros potentes, & timentes Deum, in quibus sit veritas, & qui oderint avaritiam, & consue, &c.* Ex. 18. Provide non a calo, ma considera, ed eleggi Uomini primarij, scaltosi, e potenti, che non abbian bisogno di far servire la pubblica giustizia all'interesse privato; di più, Uomini, che temano Dio, perchè questo timore è il principio di quella Sapienza, la quale è sì necessaria in chi deve giudicare altrui; in oltre, Uomini che amino la Verità; perchè la Verità è la mente, e l'anima della Giustizia; Uomini finalmente, che aborriscono il brutto vizio dell'avarizia; perchè l'avarizia è quella, che muta il Tribunale in mercato, e la Giustizia in traffico. Moisé considerando esser buone le parole di Jetro, parlò al Popolo, e disse: *Date ex vobis sapientes, & gnaros, quorum conversatio probata sit in Tribubus vestris, ut ponam eos vobis Principes.* Deut. 1. n. 13. Popolo mio, io son Vecchio; non posso più solo portar tanto peso. Voi pertanto proponetemi Settanta Uomini, che siano i migliori di voi, cioè, maturi di età, chiari di sapere, buoni di senno, di Vita, e di fama illibati; ed io gli farò miei Assessori, e vostri Prefetti, e Giudici. Il Popolo lodò la proposizione di Moisé, pretendè i Settanta Uomini scelti; Moisé riconoscetugli tutti, ed approvargli, gli condusse avanti al Santuario; e Iddio confermando l'Elezion degli Uomini, e l'istituzione dell'Ordine, per far sapere quali debbano essere quelli, che seder devono in gradi sì riveriti, ed eminenti, parlò a Moisé: *Et auferens de Spiritu, qui erat in Moysse, & dans Septuaginta Viris; cumque requievisset Spiritus in eis, prophetaverunt, nec ultra cessaverunt.* Num. 11. n. 25. Presè lo Spirito di Moisé, lo distribuì per i Settanta Vecchi; e que' Canuti, ricevuto appena il nuovo Spirito, incominciarono immantinentemente avanti al Popolo a profetare, cioè, come si vuol dagl' Interpreti, a parlar della Legge, e di Dio con tanta energia, intelligenza, e dottrina, che sembravano non esser più, quali furono, Uomini di terra, ma Uomini scesi allora dal Ciclo. Così Iddio dichiarò, che i Dottori, i Consiglieri, i

Prefetti, i Senatori, i Giudici, i Principi, poichè tutti questi titoli avevan que' Settanta, per ben fare il loro Offizio, devon tutti avere dello Spirito di Moisé; e se lo Spirito di Moisé non era spirito di novità, di bizzarria, e di capriccio, ma spirito di santo Legislatore; allora que' Uomini spettabili faranno, quali esser devono, quando maneggeranno la Legge come se essi composta l'avessero; e per la Legge avran quell'amore, che aurebbero se essi stau ne fussero gli Autori.

Avendo veduto quali esser dovessero le dignità, e i Magistrati del Popolo, vediamo ora quale esser dovesse il Popolo verso i suoi Magistrati, e Superiori; e nell'ora stessa entriamo nella materia delle Lezioni seguenti. Parlando Iddio per ben formare il suo Popolo, nel Levitico al 19. dice così: *Coram cano capite consurge; & honora Personam Senis.* n. 32. Figliuoli d'Israele, io voglio, che i vostri Superiori, e Principi sian dotti, sian giusti, sian incolpabili sopra di voi; ma voglio ancora che voi verso di loro siate rispettosi, ed osservanti; e perciò riverite i Vecchi, e dove, ò Giovani, incontrate una Testa bianca, non fate per il vostro biondo tempo gli sprezzanti, e gli alteri. Ma perchè questa è una Legge, che comprende i Vecchi graduati, e non graduati, de' quali qui non parliamo, nel 22. dell'Eiodo si specifica la generalità, e si dice: *Diis non detrahes; & Principi Populi tui non maledices.* n. 28. Non durai male del tuo Principe; e degli Dei fa che non ti venga detta giammai parola di maledicenza, o d'ingiuria. Qual'iono questi Dei, de' quali qui parla Iddio? Rispondono senza contrasto gli Espositori, che l'Ebraico *Elohim*, corrispondente al nostro Dio, significa lo stesso, che Espositori, Giudici, e Principi. Iddio adunque, che a' Superiori minaccia rovine, ed estermio, le non farà Giustizia a' Minori; a' Minori poicè comanda, che a' Superiori, quali essi sian, purchè sieno in posto, portino quel rispetto, e facciano quell'onore, che si farebbe a Numi terreni. O' Città di Dio, quanto bene sei stata istituita dalla Sapienza eterna; ed ò che felice Popolo sarebbe il Popolo di Dio, quando queste Leggi, che per esser fondate nella ragion naturale, hanno ancor oggi il lor vigore, fussero tutte

osservate da noi; e fra noi si vedessero i Vecchi rispettati da' Giovani, i Magistrati onorati dal Popolo, i Sacerdoti venerati da' Laici, i Principi obbediti da' Sudditi, e Iddio temuto, benedetto, ed amato da tutti. Qual Popolo, dico, faremmo noi, se tali fussimo tutti? Ma perchè confusi gli or-

dini, smarrite le misure ognun vuol esser Giudice di tutti, e nessun custodisce la Legge; perciò il Sacerdozio è negletto, le dignità son vilipesa, la Polizia è spregiata, e la Città di Dio ormai più non si distingue dalla confusa, e disordinata Babilonia.

LEZIONE CXLIV.

Locutus est Dominus ad Moysen, dicens: Loquere ad Filios Israel, & dices ad eos, &c.
Num. Cap. 15. num. 1.

Delle Leggi, che diede Iddio sopra i Cibi, e Animali mondi, e immondi; sopra l'immondezze Naturali, e Legali; e sopra la Lebbra, e i Lebbrosi.



Iddio proseguisce il suo divino parlare in Terra; e perchè più non parla d'istituire Magistrati, ed Ordini; ma di formare a Giustizia, e Virtù universalmente ognuno, ora più che altre volte egli merita di essere divotamente ascoltato da tutti. Variamente, e in molti Libri del Pentateuco sparse sono queste ultime Leggi del Popolo; ma io per meglio servire alla Pietà, ed al profitto di chi brama approfittarsene, anderò, come fo il meglio, raccogliendole, ed ordinandole con tal metodo, che apparisca, in primo luogo qual Monastica, cioè, qual governo di se medesimo; in secondo luogo quale Economia, cioè, qual governo della sua Casa; e in terzo luogo qual Politica, cioè, qual governo del Comune, Iddio volesse nel suo Popolo Eletto; e da quella, che io non sapendo come diversamente appellare, appello disciplina Monastica, diamo incominciamento.

Benchè Iddio a tempo migliore, cioè, alla Legge Evangelica riservasse l'idea perfetta di ben governare se medesimo, e tenere a obbedienza tut-ta la torbida inquietta repubblica del nostro interiore, non lascio nondimeno di darne qualche cenno

nella Legge antica; acciocchè ognun, che in quella Legge studiava allora, veder potesse in essa abbozzato ciò, che noi nella Vita, e Dottrina di Gesù Cristo, già vegliamo compiuto; e la Legge Mosca servisse come di Messaggiera della Legge Evangelica. Per incominciare adunque a vedere questi nuovi simboli della nostra Vocazione, incominciamo da quella parte, che è di maggior premura nell'universal degli Uomini, cioè, dal pasto, e da' cibi. Dopo l'Erbe de' Campi, e i frutti di non colte, e pur felici Piante, di cui nel primo Mondo visse l'Uomo, e visse sì bene, che con franco piede andava incontro al nono, e al decimo Secolo di sua età, e nulla temeva degli anni, vedendo Iddio che per l'acque amare del Diluvio, non poco inarrito aveva del suo vigore la Terra, e che da essa, quasi da Madre inferma, deboli, scoloriti, e maliani, nascevan tutti i germogli, compatendo a quel piccolo residuo del Genere umano, disse pietosamente a Noè: *Omne quod movetur, & vivit, erit vobis in Cibum; quasi olera vi-ventia tradidi vobis omnia*, Gen. 9. 10, che da' primi giorni di Adamo, a' soli Vegetativi de' Campi, e de' Colli, limitati il vostro alimento; or che citrate nel nuovo Mon-

Mondo allargo la mano, e vi concedo che mangiate ciò, che più vi piace fra i sensitivi ancora, e fra le Bestie della Terra, dell'Acqua, e dell'Aria. Questa fu la seconda volta, che del nostro mangiare parlò Iddio; e con tale ampiezza di Vettovaglia passarono assai lautamente otto secoli in circa di Mondo. Ma perchè in tale lautezza alcuni si lordavano troppo, o come più tosto io crederei, Iddio colla parsimonia, e frugalità della Tavola, e coll'istruzione de' Simboli, volle preparare il suo Popolo alla futura Santità dell'Evangelio, riformando i pasti antichi, formò nuova Legge, e disse a Moisé: *Ne comeditis, que immunda sunt.* Deut. 14. n. 3. Fra gli Animali molti sono di qualità immonda; e da tutti questi, io vi comando, che vi asteniate. Con tali parole non poco furono ristretti gli spazj immensi de' pranzi, e delle Cene antiche; ma per ciò bene intendere, e in un per aver le chiavi di moltissimi passi della Scrittura, conviene ora vedere come in suo luogo, quali per divina dichiarazione fossero gli Animali immondi. Animali immondi furono primieramente dichiarati tutti i Rettili, che si nuovan dilesi sopra la Terra, e di tutto il lor corpo lascian l'orma, o più tosto la traccia in sulla polvere. *Omne quod reptat super Terram, abominabile erit, nec assumetur in cibum.* Lev. 11. n. 41. e perchè i Ramarri, le Lucertole, le Tartarughe, &c. benchè abbian piedi, o branche, traggono nondimeno bruttamente il petto per Terra, perciò essi ancora furono annumerati a' Serpenti; e di essi disse Iddio: *Quidquid super pedibus Quadrupes graditur, & multos habet pedes, sive per hominum trahitur, non comedetis, quia abominabile est.* ibi. n. 42. Non abborrite Iddio tali Animali; nè essi son tali, che debbano essere abborriti da lui; perchè essi ancora sono Creature di bella mano, e opere della sua Sapienza eterna; ma perchè per esser troppo gettati per Terra, dalla Terra contraggono delle qualità poco confacevoli alla nudritura dell'Uomo, perciò Iddio geloso del suo Popolo, ad esso come abominevoli vietò sì fatte vivande; e questa fu la ragione istorica, e letterale di tal divieto; ma la ragione tropologica, e principale fu, che questi Animali, che serpeggiano tutti dilesi

in Terra, simboleggiano quell'Anime, che non per natura, ma per vezzo e ro costume, dalla Terra non san punto sollevarsi in alto; e quasi altra parte di Mondo non vi sia, che quella, la quale si calpesta co' piedi, co' passi solo misurano la portata de' lor pensieri, ed affetti; perciò Iddio abominevoli dichiarò que' Simboli, acciocchè ognuno intendesse da' cibi, quali esser dovessero i Convitati da lui; e se egli non voleva nella Tavola de' suoi veder quaggiù vivande sì sordide, nè anche ricevute aurbere dipoi al Celeste suo Convito Anime sì lorde. In secondo luogo, perchè quaggiù viviamo in Pelago, ed abbiamo bisogno d'istruzione per arrivare in Porto; perciò fra gli Acquatili non solo abominevoli, ma execrabili ancora dichiarò come rei di pasto, e pessimi di figura, tutti que' Pesci, che o vivono attaccati allo scoglio, o sono molli di natura, o disarmati di alette a guizzare, e di squame a romper l'urto dell'onda, e della tempesta. *Quidquid pinnulas, & squamas non habet, abominabile vobis, excorandumque erit.* n. 10. In terzo luogo, benchè i Volatili sian tutti di specie pregiata, e bella; perchè nondimeno fra essi ve ne sono alcuni, che sono di natura sanguinarj, e rapaci, come l'Aquile, e gli Avoltoj; altri deformi e sordidi di pasto, come le Cicogne, e i Corvi; altri notturni e tristi di genio, come i Gufi e le Nottole; altri finalmente d'inclinazione antisib, che costantemente vivono nell'uno, e nell'altro Elemento, ed ora in Terra, ora in Acqua si sollazzano, come i Cigni, gli Alcioni, l'Anitre, &c., perciò tutti questi, come geroglifici d'Anime ingorde, funeste, e volubili, dal Signore dichiarati furono nel medesimo luogo del Levitico immondi, ed abominevoli al suo Popolo. Per ultimo fra i Rettili, e Quadrupedi molti son quelli, che non hanno unghia ne' piedi come ion tutte le Fiere; o se l'hanno, non l'hanno bifida, e divisa, come sono i Cavalli, ed altri Giumenti domestici; o se han l'unghia divisa, non ruminano di notte ciò, che hanno mangiato di giorno; come i Cinghiali, le Lepri, e sopra tutti quelli, che bruttamente ingrassan nel fango; e perchè nessun di questi è buon simbolo d'Anima, che distingua meditando il ben dal male, e stampi l'orme de' suoi passi con distin-

distinzione, e discernimento, perciò Iddio disse: *Omne Animal quod habet quidem ungulam, sed non dividit eam, nec ruminat, immundum erit.* n. 26. e con ciò diede ad intendere quali fossero gli Animali mondi, quali gl'immondi; e quali l'Anime elette, e quali le riprovate per l'Eterno Convito; onde il suo Popolo ne' suoi pasti istessi filosofar moralmente potesse, e da ciò che era vietato alla tavola intendesse ciò, che interdetto era al costume. O' se fra le allegrezze delle vivande piacesse a' di nostri parlar talora di tal Filosofia, e ruminare ancor mangiando, quante immondezze disimparerebbe la Famiglia; e i Figliuoli quanto più curiosi farebbero nell'indagare ciò, che conviène, e ciò che disdice ad un che crede in Dio!

Dichiarati, e in un proibiti gli Animali immondi, passò Iddio alle monde, e perciò permesse vivande; e di queste ancora fece tre Leggi. La prima fu, che per mondo, e puro che fusse l'Animale, nessuno contuttociò mangiasse le carni di esso, se esso era morto da se: *Quidquid mortuum est, ne vescamini ex eo; peregrino, qui intra portas tuas est, da ut comedat, aut vende ei.* Deut. 14. n. 21. La ragione istorica di questa Legge la rendono i Naturalisti, i quali ben fanno, che le ree qualità, che possono dar la morte alla Bestia, non possono dar buon nutrimento alla vita dell'Uomo; ma la ragion morale è, che Iddio non vuole cibi morti nella tavola del suo Popolo; e se, come io penso, sì fatti morti Cibi simbolizzavano i dilette, e i piaceri condannati dalla Santa Legge sotto pena di morte eterna, io non so come pasteggiar si possa allegramente colla Morte fra le vivande. Si lascin pure le morte, e le mortifere vivande a gli Stranieri, cioè a que' di Babilonia, che bevono iniquità come acqua, e di veleni folamente si pascono; il Popolo di Dio deve avere, come il gusto più puro, così ancora il nutrimento più vitale. La seconda Legge fu, che si gittasse a' Cani ciò, che era stato morto, e sbranato da qualche Fiera: *Carnem, quæ a bestis fuerit pregressata, ne comedatis, sed projicietis canibus.* Exo. 22. n. 31. S. Ambrogio co' Naturalisti osserva, che i Lupi seguono le pedate de' Lioni nelle foreste: *Ut rabiem*

suam rapina satient aliena. Set. 13. per faziar coll'altrui rapina la propria fame. Tali Lupi non soffrìe nella sua Città Iddio; e perciò non solo vieta il rubbare, manè pur vuole, che del furto altrui verun si approfitti; e questo senza dubbio intese dire in tal Legge tutta simbolica. Ma se ciò è, come faran per non esser Lupi, que' poveri Figliuoli, que' poveri Nipoti, che quanto han di eredità è tutta preda di Lioni? La terza Legge, per fine, fu quella, che prima di Moisé, fu data prima del Diluvio a Noè; e fu di non mangiar Sangue di verun Animale, cioè, di non mangiar soffogati, ovvero Animali, a cui non fusse stata aperta co'l coltello la gola, e cavato tutto il Sangue; alla quale antica Legge del Sangue, fu nella Legge Mosaica aggiunto di ne pur mangiar dell'adipe, cioè, del grasso degli intestini, di cui far si poteva Sacrificio: *Nec sanguinem, nec adipem omnino comeditis.* Lev. 3. n. 17. La ragione, per cui fu vietato l'adipe, è perchè essendo questa parte degli Animali, come la migliore, così gratissima all'Altar dell'Olocausto, non conveniva, che fusse comune alla tavola di pasto; ma la ragione, per la quale fu vietato il sangue, e i soffogati, la rese Iddio nel Levitico al 17. *Quia anima carnis in sanguine est.* n. 11. l'anima, cioè, la Vita dell'Animale è nudrita, mantenuta, e significata dal Sangue; e perchè ciò che immediatamente nutrice la Vita di un Vivente, non deve passare in immediato nutrimento d'un altro Vivente; perciò dalla voracità umana si perdono al Sangue, che come Fonte di Vita a Dio Autor d'ogni cosa è folamente dovuto. Molte cose sopra questa Legge dicono gli Espositori; io ne dirò una sola; e questa è, che i pasti antichi dovevano astenersi dal sangue, perchè il sangue solo a Dio è dovuto. Le conversazioni, le veglie, e i festini moderni non devono fare strage dell'Anima, perchè l'Anima a Dio folamente è riservata; se pur non vogliamo pasteggiar di soffogati tanto interdetti da Dio. Nessuna Legge più di questa de' Soffogati, e del Sangue fu inculcata dal Signore; ma se egli nel Levitico disse, che contro i golosi sanguinarj armata averrebbe inesorabilmente la sua Maestà: *Homo quilibet de domo Israel, & de advenis qui peregrinantur inter eos, si comederit Sanguinem, obfirmant-*

firmabo faciem meam contra animam illius, & disperdam eam de Populo suo. cap. 17. n. 10. Contro l'Anime (scandalose, che tirano al Sangue, ed alla Vita dell' Anima, Gesù Cristo nuovo Legislatore non disse meno in S. Matteo al 18. *Ve Mundo a scandalis, &c., veruntamen va Homini illi per quem scandalum venit.* Tutte queste Leggi simboliche antiche, che noi spieghiamo, furono annullate dalla Legge Evangelica, come vedremo a suo luogo; ma non fu già abrogata la Verità, e Dottrina, che in que' Simboli si conteneva; e perciò godiam pure della presente libertà de' Figliuoli di Dio; ma ricordiamci, che in maggior libertà sian tenuti, senza tante osservanze legali, a maggior perfezione interiore.

Ma se Iddio, per dichiarare qual mondezza si richieda nella Santa Città, non volle che il suo Popolo inangiasse Animali immondi, molto meno permise, che il suo Popolo lordo fosse, ed immondo; e perciò sopra gl' immondi diede le lunghe, e difficili Leggi, che io per chiarezza le raccorò in tal modo. Due erano le specie d'immondezze dichiarata dalla Legge. La prima era immondezza naturale di propria persona; la seconda era immondezza legale per contatto altrui. Nella prima specie d'immondezza erano primieramente le Donne dopo parto, ma diversamente secondo la diversità del parto; se partorito avevano Maschio, sette giorni erano immonde rispetto al Marito, e trentatre giorni rispetto al Santuario; perchè nè a quello in sette, nè a quello in trenta tre giorni accostar si potevano. Se poi partorito avevano Femmina, per quelle ragioni, che son ben note a' Medici, si raddoppiavano i giorni dell'immondezza naturale; imperocchè quattordici giorni da' Mariti, e sessanta tre giorni tener si dovevan lontane dal Santuario, e rimanere; *In Sanguine purificationis sue.* Lev. 12. n. 5. Per far con ciò sapere, fra quali miserie, dopo la perdita prima Innocenza, nasce l'Uom superbo; e qual sia la generazione del vecchio condannato Adamo. Paradiso terrestre, Paradiso di odori, chi ferrò a noi le tue porte? In secondo luogo erano immonde: *Septem diebus Mulieres menstruate, & toto tempore purgationis sue.* *Hæmorrhæa, quæ extrahit tempus menstruale sanguinis fluxum patiuntur.* Ex 15. Lev. Santissimo Legislatore, eterno Iddio di che parlate Voi? E che cosa è quella, che nella vostra Legge Voi pubblicaste? Ancor di tali cose parlar si doveva a noi; per far sapere quale dopo il peccato rimasta sia quella, che pretese al principio di esser la Diva del Paradiso terrestre, ed ora per altrui debolezza s'invoglia di esser Idolo di profumi, ed incensi. Sappia il Mondo nella Legge Mosaica ciò, che sia quel che idolatra sì spesso; e l'idolatrata Donna apprenda, che a lei come minore si deve rispetto; ma quel rispetto istesso, che è dovuto a' Sovrani, a cui è poco rispettoso chi ardisce fissar loro gli occhi in faccia. In terzo luogo erano immondi quelli, i quali: *seu morbo, seu nocturna illusionem per somnium, seu conjugali obligatione, seu per fas, seu per nefas, non continuerant.* Ex variis locis. E guai a chi di questi, prima di lavarsi tutto, e purgarsi, ardiva di accostarsi al Santuario; il Santuario allora co' fulmini dichiarava qual sia l'influenza di quella Stella, che risplende fra Mercurio, e Marte. In quarto luogo erano immondi tutti i Lebbrosi, morbo assai consueto fra gli Ebrei, che colla lebbra solevano esser puniti da Dio per le loro inosservanze legali. Sette erano le specie diverse di lebbra significative de' sette Vizj capitali; ma tutte avevano due cose comuni; la prima era di essere un male, che nasceva dalla pittura falsa e corrotta, non fa rimanere occulta; ma dà alla cute, e deforma il corpo. La seconda è di essere un male appiccaticcio, e che si avventa come la peste ancora alle cose inanimate, ed alla roba delle Pertone. Onde il Signore, come di cosa pericolosa alla Comunità, per due interi Capi del Levitico altro non fa, che prescrivere osservanze, e cautele in tal modo; per dare a intendere, che chi patisce di certe infezioni, che facilmente si comunicano, e in altri si diffondono, deve aver cura speciale di non farsi reo del male di una Comunità intera. Nella seconda specie poi d'immondezza per contactum, erano in primo luogo tutti quelli, che a bello studio, ovvero a caso, toccavano qualch' uno de' immondi numerati di sopra, Uomini, o Bruti che fossero; benchè altro di essi non toccassero, che le vesti, e le spoglie; in quella guisa che la

Chie-

Chiesa nostra Madre vuol che sia scomunicato, ch'ia trattar si avvicina con quello, che quasi putrido membro, fu con iscomunica maggiore dal bel corpo di essa Chiesa reciso. In secondo luogo erano immondi tutti quelli, che toccavano cadavere, ossa, o sepolcro d'Uomo morto; che perciò fuor dell'abitato dagli Ebrei si seppelliva. Di più erano immondi ancora quelli, che entravano o nel Padiglione, o nella Casa, in cui era esposto un morto. Lev. cap. 19. In oltre erano immondi ancor quelli, che toccavano Cadaveri di morti Animali; e benchè fossero Animali mondi, e permessi, se morivan da se, toccar non si potevano, se non da quelli, che dal Pubblico erano a tale officio assegnati; e tutto ciò non ad altro fine, se non che per fare intendere, che il Popolo di Dio Vivente non deve giammai stender la mano, nè muovere il passo ad opere morte, ad opere che non conferiscono alla Vita eterna, se non vogliono contaminarsi, ed esser reputati indegni di vivere là dove in verità si vive. Alcune però di queste immondezze legali si contraevano senza peccato, quali esser potevano tutte le immondezze naturali; altre poi non eran mai senza colpa allorchè v'interveniva avvertenza, e deliberazione, quali eran le immondezze per *contactum*; ma tutte dell'una, e dell'altra sorte erano irregolarità di quel tempo; e perciò la prima Legge, che a tutti questi immondi diede Iddio, fu, come accennato abbiamo di sopra, il severissimo divieto di tenersi per tutto il tempo della lor purga lontani dal Santuario, se morir non volevano in esso. *Docetis ergo Filios Israel, ut caveant immunditiam, ne moriantur in sordibus suis, cum polluerint Sanctuarium meum.* Lev. 15. n. 31. Per guardare da sì fatte irregolarità i nostri Santuarij, fu providamente istituito di tenere nelle porte delle Chiese il vaso dell'Acqua Santa, acciocchè con essa, come si è detto in altra Lezione, ognun possa purgarsi dalle sue non palesi lordure, prima di appressarsi a' purissimi Altari; ma voglia Iddio, che basti l'Acqua Santa a lavar tutte le immondezze, che si recano, e quel che è più, talor si contraggono in Chiesa. Sacrosanti Altari del nostro Vivente, e Veggente Iddio, voi bene intendete ciò, che io ora dire vorrei; ma

Voi che tante volte rimaneste offesi, impetrate per pietà a tutti, che almen prima di morire con lagrime di pentimento lavar sappiamo tante contaminazioni commesse, acciocchè esclusi con eterni fulmini non siamo dal Santuario celeste, a cui d'ingresso ci serve in Terra. La seconda Legge fu, che i Lebbrosi, i Seminafusi, e Contaminati co' morti, non solo non si appressassero al Santuario, ma uscissero ancora dal Campo, e dalla Conversazione d'ognuno, per non appiccare la propria infezione all'altrui purità. Num. c. 5. n. 2. La terza Legge comandava, che gl'immondi di contatto lavassero la lor Persona, e le lor vesti per purificarsi; ma gl'altri tutti finito il tempo prescritto della lor purga, oltre la lavanda, offerissero ancora nel Tempio *Duos Turtures, vel duos pullos Columbaram*: o due Tortore, o due Colombe di nido; Volatili ambedue dolenti, e perciò simboli di quelli, che piangono per mondezze, e semplicità di cuore; e benchè si fatte Leggi di cerimonie, e di simboli sian state tolte via dalla Legge di Grazia; quella nondimeno delle Puerpere, ed Infante, fu in parte ritenuta ancora a' di nostri; ed Innocenzio Terzo approvò la consuetudine di quelle Femmine, che dopo parto per quaranta giorni si astengono dalla Chiesa per divota imitazione della Vergine Maria; e per dichiarare quanto dalla generazione naturale diversa sia la supernaturale rigenerazione; mentre che in quella la Madre per aver generato ha bisogno di Purificazione, e di purga; e in questa la Chiesa Madre per aver rigenerato si fa più bella, e risplende; in quella noi nasciam rinvolti di mal'odore, e sozzure; e in questa, di quali, e quanto puri, e quanto a Dio cari rinasciamo Figliuoli di Grazia! E pur v'è chi a dispetto di sì nobile e augusta rigenerazione, ritenere vuole l'indole, e il genio della bassa, e brutta generazione di Natura. Ma perchè fra tutte le immondezze la Lebbra è quella, che danneggia un solo, e a molti minaccia, perciò Iddio sopra di essa fece Leggi speciali, e distinte. In primo luogo nel 13. del Levitico comando, che i Lebbrosi portassero *Vestes diffusas*, le vestimenta tutte sdrucite, ed aperte, acciocchè il morbo non restasse appiattato; ma sentisse la vergogna di fare a tutti palese la

fu deformità. Giovevolissima Legge, se la Lebbra avesse sempre di se vetegogna; ma il male si è, che si dan di quelle Lebbre, che di se fan vanto, e per baldanza si mostrano; e i più lebbrosi son quelli, che talor veltano più pomposamente di ogn'altro. In secondo luogo comandò, che i Lebbrosi avessero *Caput rasum, & nudum*, il capo raso, e scoperto; acciocchè se essi provavano il prurito della loro deformi scabbia, almen non godessero i privilegi de' sani, ed intatti. Ottima Legge, se si trovasse un Vizio, che non fusse superbo; ma i Vizj appunto son quelli, che a' di nostri han la testa più altiera; e agl'Innocenti, e a' semplici per lo più tocca ad essere i primi a scoprire, e far riverenza. In terzo luogo comandò, che i Malati di tale infezione, allorchè erano in vicinanza d'altri, avessero *Os vestre contestum*; la bocca, e il volto fin'agli occhi turato colla roba della veste, per non ammorbar coll'altro, e per dichiarare il proprio dolore. Legge ammirabile! ma ò Legge poco osservata; mentre i Lebbrosi appunto son quelli, che di essere i più sfacciati si compiacciono, nè credon di viver bene i lor giorni, se non si fanno ad appellar co' loro equivoci, e morti, tutta la Conversazione umana. In quarto luogo finalmente il Signore, che tutti di preservarsi dalla infezion della Carne dar voleva i documenti, comandò, che il Lebbroso camminando per le vie gridasse a chi incontrava: Guardati: sta lontano: non t'appressare, che io son contaminato nella carne: *Contaminatum, ac sordidum se clamabit*. Secondo l'asorismo, che dice: *Contrarii contraria curantur*: non poteva darsi rimedio più giovevole a questa sorte di male; imperocchè il genio, ed il prurito de' Lebbrosi è voler trattenimento al lor male per tutto; per tutto adunque, disse Iddio, come la pelle, sian fuggiti i Lebbrosi; e la brutta malattia, come fuoco, tagliata perderà la sua posa.

Guarda poi che fusse la Lebbra, per esser prosciolto dall'irregolarità, dovevano i rufanati. 1. radersi tutto il pelo fino alle ciglia. 2. entrare in bagno e lavarsi. 3. presentare nel Santuario al Sacerdote di Settimana due Paisete vive, una verga di Cedro, un mazzo d'Isopo, e alcuni nocchi di Porpora. Il Sacerdote all'incon-

tro svenar doveva uno de' due Paiseri, e co' sangue di esso bagnando la Porpora, l'Isopo, e l'ali dell'altro Paisero, doveva legare ogni cosa ad una punta della mazza di Cedro, e scuoterla sopra la testa, e la Persona tutta del Lebbroso, e segnarla di sangue; e poscia rendendo al Paisero la libertà, laiciar che esso tornando al Solitario tetto narrasse, che i mali di più vile condizione si curano co' sangue, cioè, colla mortificazione della carne, colla conversazione alta, e semplice delle Colombe, e colla vigilanza a Sol nascente; tutte belle proprietà del Paisero: onde David, dopo la sua momentanea lebbra ebbe a dire: *Vigilavi, & salus sum sicut passer solitarius in tecto*. Pl. 101. Tutto ciò sopra le Persone lebbrose; ma perchè questo male si attacca ancora alle Pareti, e alle Malsarzie delle Case; il provido Signore, a cui sommatamente è a noia tal morbo, ordinò nella Legge, che quando i muri delle Case incominciavano a fare scabbia, ed aver mal'odore, il Padrone fosse obbligato a deferirlo al Sacerdote; e il Sacerdote fosse tenuto a visitare, e riconoscere il luogo; e la visita passasse così, cioè, che prima della visita i Mobili tutti di Casa si convassero altrove, e si lasciasero oziosi all'aria; che entrato dipoi il Sacerdote, e riconosciuti i segni della Lebbra, facesse imbiancar di nuovo ogni cosa; e serrata la porta lasciasse solitaria, e vuota di abitatori la Casa; che dopo sette giorni tornasse nuovamente a visitarla, e se trovata avesse già sparita la Lebbra, ribenedisse la Casa colla funzione delle Paisere riferita di sopra; ma se nell'imbiancatura delle Pareti trovasse risorto il male, facesse senza risparmio demolir le mura; spianar la Casa; e le pietre, e i legni, e ferramenti, e la polvere istessa della rovina facesse gettare *extra Oppidum in locum immensum*. Per verità quest'ultima Legge è assai terribile, e significa molto più di quel che comanda. La Natura a' tempi nostri non par che faccia più Lebbra ne' muri; ma quel che non fa la Natura, fa l'Arte, e il Vizio; che e ne' Corpi, e nelle Pareti per abbellimento usa certe Pitture, e Sculture di Persone tanto lebbrose, che ognun, che entra, o convien che lasci sulla foglia della Casa gli occhi, o pur se ne torni quasi dall'incendio

cendio colle ciglia abbruciate fuora. Saetano per ogni parte le lebbrose Pareti, e con saette tanto insidiose, che nè pure il Sacerdote Aronne assicurato si farebbe a riconoscere quella Pestilenza, che talora da noi per trattenimento si mira, e si osserva. Signori miei, o Iddio si è mutato digenio, nè si cura che i Cristiani abbiano quella mondezza di Corpo, e di Spi-

rito, che sì rigidamente prescriveva agli Ebrei; o l'Italia non è quella parte di Mondo, che come è la più favorita, così più piaccia a Dio. La lebbra sì odiosa all'Altissimo è ormai divenuta il liscio, e la concia d'ogni corpo; nè altro più resta se non che, o Iddio stracci le sue Leggi, o venga dal Ciel qualche visita a punir Provincia sì lebbrosa.

LEZIONE CXLV.

Locutus est Dominus ad Moysen, dicens: Loquere ad omnem Cætum Filiorum Israel, & dices ad eos. Lev. 19. n. 1.

Leggi sopra i Capelli, sopra le Vesti, sopra la Servitù, e sopra i Figliuoli.



On è l'Uomo una Creatura sì vile, che non gli sia bene talvolta qualche poco, dirò così, di superbia. Considerando io la mia bassezza, non poche volte mi è avvenuto di essere tentato di credere, che a Dio poco caglia di me; nè in Ciel vi sia, a chi importi qual'io mi sia in vita, e quale in morte; imperocchè preso da una certa diffidenza di spirito fra me diceva: Io non son tale, che meriti di esser veduto, e considerato da quegli occhi di sopra pieni di lumi. Ma o quanto ho errato! Non v'è Piazza di frontiera guardata con più gelosia; non Tesoro con più attenzione custodito e serrato; nè v'è Bambino con più amore, e studio, nudrito da sua Madre, di quel che ciaschedun di noi del Popolo di Dio dal nostro Dio sia rimirato, difeso, e protetto. Appena si rende credibile questa verità a chi è consapevole delle proprie miserie; ma così è forza di credere, ove si consideri ciò, che io devo oggi spiegare; cioè, che avendo già il benignissimo Iddio dettate le Leggi di bene ordinare il Sacerdozio, di santamente adoperare il

Sagrificio, di regolatamente istituire i Magistrati, e di far tutto ciò, che ad un Popolo divinamente formato è giovevole, e bello; non si degnò dipoi di prescrivere ancora le maniere, e i modi di vestire; nè a quell'eterno, e Sommo Bene fu vile di parlare, e far Leggi de' capelli, de' peli, e della barba del suo diletto Isdraele: E che di più far può una Madre, o Nudrice, a cui la tenerezza, e l'amore di quel Bambino, che ha in seno, nulla lascia trascurare; e fa premura di lei ciò, che da questo è trascurato, e negletto? Non è rigore di Legge, è finezza di affetto, nulla de' suoi lasciò senza Legge; e se la Legge antica fu Legge incivile e rozza in comparazione della real nostra Legge di Grazia, io vi ringrazio, o mio Sommo Iddio, che tal mi abbiate reputato, di cui non sia a Voi, Eterna Maestà, disdicevole, avere a cuore ancor i pensieri, le parole, e gli atti; e diam principio alla Lezione.

Varie sempre mai furono le usanze, e le mode di vestire, e di abbigliarsi nel Mondo; ciascun Secolo ne introdusse qualcuna; ciascuna Nazione ne elesse la sua; e ciascuno volle in ciò sodisfarsi a suo modo. Tutte però ritrovate furono

dal

dal capriccio ; tutte studiate sull'idea della vanità ; e quelle, che furon più vane , ebbero più corso , ed applauso . Ancora i Figliuoli d'Israele , benchè pellegrini per le solitudini del Deserto , ebber la loro , e l'ebber dal Cielo , perchè l'ebbero per Legge divina . Iddio colla sua Sapienza la trovò , Iddio la prescrisse , Iddio perpetua la volle nella sua Città , e perchè le idee di Dio contrarie sono alle idee , ed alle invenzioni degli Uomini , altra mira in tale usanza egli non ebbe , che di opporsi a tutte le usanze , e foggie di Babilonia , cioè , di tutta quella parte di Mondo , che non era Città di Dio . Non poteva non esser bella quell'usanza , che fra tutte era singolare d'invenzione , e di origine ; ma essa qual fu ? e come affettavansi i Figliuoli d'Israele ? In tutte le Terre , in cui regnava l'Idolatria primogenita Figliuola di Babilonia , correva una opinione , che gli Dei fossero tutti di figura rotonda ; imperocchè essendo la figura sferica , o rotonda , fra tutte la più capace , que' ciechi credevan , che gl'Idoli loro per esser più di noi capaci di corpo , fossero di figura non come noi , cilindrica , ma circolare , e rotonda ; e perchè gli Uomini hanno una tal quale innata brama di assomigliarsi alle cose grandi , e rivivere , perciò i grossolani Idolatri amando singolarmente sì fatta matematica figura , non solo a gli Iddj loro edificavano in rotondo i Templi , come in quei che rimangon d'allora a' di nostri si vede ; ma per aver nella lor Persona qualche sembianza di Deità , toglievano i lor capelli attorno in forma di corona , o diadema ; ed essendo che gli Dei non invecchian giammai , i buoni Idolatri , per parer sempre Giovani , basso sempre radevan la barba . Contro sì fatta usanza di acconciar la testa , Iddio introdurre volendo la moda nella Santa Città , premise queste parole : *Non augurabimini , nec observabitis somnia* . Lev. 19. n. 27. da segni naturali non sia mai , che vanamente facciate augurio delle cose , che appartengono alla libera disposizione della Volontà di Dio , o della Volontà dell'Uomo ; nè prestate fede a' vostri sogni , o Figliuoli d'Israele ; imperciocchè Voi esser dovete segnaici di Verità , non di opinioni Gentilesche , e bugiarde ; e poi immediatamente soggiunse il Signore : *Ne-*

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

que in rotundum attondebitis comam ; nec barbam radetis . Guardatevi ancora dal far diadema delle vostre chiome , o ricciolini de' vostri capelli , come par che intendano i Settanta ; e se tagliar volete talvolta la barba , non la raderete però giammai al mento , come fanno i Profani ; perchè io voglio , che voi miei diletti in tutte le cose siate distinti dalle vanità delle Genti , e dalle foggie di Babilonia . Tal fu la Legge , che sopra le Acconciature fece in primo luogo Iddio ; e se essa a noi sembra Legge troppo minuta , da essa apprendiamo qual sia il Genio del nostro Dio , che in noi suo Popolo veder non vuole nè pure un capello fuori di Legge . Così gli detta il ben , che ci vuole , e perchè fa dove sia più tenero il cuore umano , e più facilmente al laccio s'arrenda , perciò dopo la Legge , non lasciò di minacciare a certe acconciature di testa non punto serie , anzi del tutto vane , e straniere , per Isai Profeta : *Decalvabit Dominus verticem Filiarum Sion , & erit pro crispante crine calvitium* . cap. 3. Le Figliuole di Sion ancora in età avanzata , e verso il fin del lor giorno voglion comparir di primo tempo , e Giovani , e fan venir di Babilonia nuove idee di Capelli , ed i testa ; ed io farò , che esse incanutiscano prima del tempo , e sian calve , e vecchie per affanni ancora in Gioventù . Giovani , e liete , e fiorite parranno in comparsa ; ma in casa troveranno mestizia , povertà , e squallore . Iddio faccia , che sopra la pomposa , e pur misera Italia , non si avverino ad verbum sì fatte Profezie .

Non men , che de' Capelli , degli abiti , e delle vesti mostrò premura il Signore . Due sole furon le Leggi che sopra il modo di vestire egli diede al suo Popolo ; ma queste due sole bastar possono all'intera Morale , e a tutto il trattato degli Abiti . La prima Legge fu sopra la materia , o la roba delle Vesti . Non definì il Signore di qual roba tagliar si dovessero gli Abiti ; ma troncando tutta la materia alla vanità delle Donne , e degli Uomini ancora , così comandò : *Non indueris vestimento , quod ex lana , & lino contextum est* . Deut. 22. n. 12. Se voi vestir volete di lana , di lana vestite pure ; se di lino , di lino ancora e di bisso vestir vi concedo ; guardatevi però di non usar nelle vostre vesti lana , e lino tessuto in-

M sicme ,

sieme, e fatto a opera; perchè ciò non piace a gli occhicimici. Non trovo che renda la ragione, o il motivo di questa legge; ma se il vietare le composizioni, e l'Opere, è lo stesso, che dichiararsi amico di semplicità, e schiettezza, Iddio in questa Legge altro non intese in primo luogo, se non che il suo Popolo vestisse schiettamente, e negli abiti suoi professasse quella semplicità, che era sì propria del Mondo antico, prima che Babilonia con tutti i colori della vanità, e con tutti i fili della lascivia intrecciati insieme, vestite avesse le sue Figliuole. Vesti sì fatte non stan bene a chi veste solo perchè più non è in Paradiso; nè pomposamente deve vestite chi non vuol far pompa, e vanto di aver perduta la prima innocenza, e di vivere in misera necessità di coprirsi, e difendersi. Ond'è che Iddio non potendo approvare maniere sì improprie di vestire a festa in tempo di lutto, vietò tutte le tessiture delle Fanciulle Babilonesi, e tutte le opere dell'ago Assirio, per cui il Mondo ha sì guasta la sua fantasia: *Veste que ex duobus textatiss, non indueris.* Lev. 19. n. 20. Qual poi fusse il colore da Dio prescritto alle vesti de' Figliuol d'Israele, benchè non si trovi espresso nel Sagro Testo, avendo egli nondimeno comandato in tanti luoghi, che ad ogni tocco leggiero d'Animale immondo, ad ogn'alito di morto, ad ogni macchia di corpo, il suo Popolo lavasse le sue vestimenta, convenien dire, che chiunque non aveva allora le guardie di Attalio, o di Assuero, costretto fusse a vestir tutto bianco, per non perder nel bagno di tante lavande il colore, e la veste insieme. Così crede l'erudito P. Menocchio nel libro de Rep. Judæorum; e così io ho per certo; imperciocchè quest'altro vestir colorito, e rabescato, e questi tant'altri barbarici ornamenti, che s'usano, non convengono a quel Popolo, che come suo prete Iddio a istituire, e formare a perfezione; nè farà mai che il Popolo eletto sia intrepido, e forte attorno al Padiglione del fortissimo Dio degli Eserciti, se avvien, che si diletta di vestire all'usanza dell'effeminata, e lasciva Babilonia. Ognun deplora a' di nostri il rilassamento della Cristianità; nè fa intendere, com'esser possa, che si creda sì bene, e pur sì viva sì male; si creda lo

stesso, che si credeva a tempo de' Martiri; e pur si viva come viveasi a tempo de' Gentili: ma, se io non erro, quel che meno si pensa è il primo fonte delle lagrime nostre; e gli abiti, gli abbigliamenti, e le gale son quelle, che hanno abbattuta la Disciplina, e inervato il vigore della nostra Morale. Era forte, era invitto quell'Alessandro, che per grandezza d'imprese fu Magno appellato; ma allorchè sottomesso l'Oriente, dagli Orientali egli prese il tenero modo di vestire; e deposta l'orrida paterna Armatura di Macedonia, il misero si colorì, si dipinse in barbare foggie alla Persiana, indebolito nel suo primo magnanimo cuore, tanto degenerò da se medesimo, che i prodi suoi Uffiziali non riconoscendolo più per quel Magno d'una volta, a fin di non ricondurre in Macedonia un'altro Alessandro da quel che n'era uscito, gli diedero in Egitto la morte. Non son perciò di piccola importanza a' costumi le assetature delle Persone. In abito di delizie, e di vezzo, è troppo difficile a conservare un' Anima di valore, e di Guerra; nè l'arti latine, nè gli studj dell'antica austera Italia, nè quel che più importa, la Santità, e il lume della Dottrina Evangelica, in abito fiorito, e sotto vesti Asiatiche, fiorir giammai potranno. L'usanza di vestire pur troppo passa in usanza di vivere.

Dopo la robavien la seconda legge del taglio, o della foggia dell' Abito. Nel cap. 15. de' Numeri disse Iddio a Moisé: *Loquere Filiis Israel, & dices ad eos, ut faciant sibi fimbrias per angulos palliorum, ponentes in eis vittas hyacinthinas.* n. 38. Fasi, che i Figliuoli d'Israele nell'estremità delle lor Vesti, e Toghe (che erano i Mantelli di allora) abbian tutti le Fimbrie attorno, e sopra di esse tutti portino per guarnizione una fascia di color di giacinto. Il color di giacinto è vario ne' Fiori; ma in questo, e in molti altri luoghi della Sagra Scrittura, era color di Ciel puro, e sereno, cioè turchino, detto perciò color Celsete. Le Fimbrie poi erano que' filamenti, che dalle Tessitrici si lasciavano quasi per finimento stessi pendere negli orli delle tele, che nel volgare si chiaman frangie, o cerri; e quelle furon quelle Fimbrie, e Filatterie, delle quali, secondo che disse Gesù Cristo Salvatore,

valore, andavan superbi gli Scribi, e i Farisei, che nella spala delle toghe facevan pompa della loro osservanza: *Dilatant enim phylacteria sua, & magnificant simbras*. Ma il fin del Signore in questo comandamento non fu nè la pompa, nè la jattanza Farisaica; fu di fare giovevole documento a gli occhi, e alla memoria di chi tale ornamento di vestito vedeva in se, e in altrui; e perciò immediate dopo la Legge aggiunse: Abbiare le fascie di giacinto, e le simbrie; acciocchè ognun, che vede, si ricordi de' miei precetti, che son fili di Predicazione, che da me si van tessendo nelle vostre vie; nè vada dietro a gli occhi suoi, che naturalmente van prevaricando per gli aspetti, e prospettive di questa Vita fallace; ma fissa tenga la mente ne' passi dov'è tutto il bello, e il buono del viver vostro. *Quas cum viderint, recordentur omnium mandatorum Domini; nec sequantur cogitationes suas, & oculos per res vanas fornicantes*. ibi. Dove è da notare ciò, che si è detto altre volte, cioè, che quantunque la materialità dell'ornamento fosse prescritto solamente a gli Ebrei, l'ammaestramento del simbolo nondimeno fu dato ancora a noi; e perciò a queste bizzarrie Persiane di vestire io debbo dire, che esse si oppongon troppo alle tante intenzioni di Dio Legislatore. Iddio vuol, che gli ornamenti nostri sian istruttivi; nè altro color di più si adopri, che non sia color Celeste; ma quest'altri colori, e sfoggi, che per tutto si veggono, che istruzione danno al Popolo di Dio? E chi gli vede, di che si ha da rammentare, in che rislettere, e di che compungersi, e sopra di che aver gli occhi bassi, e pensosi? Se tali abbigliamenti, e attillature di persone, più vaghe assai degli addobbi stessi degli Altari, si usassero solo in Casa fra le pareti domestiche, per piacerea quell'uno, o a quell'una, a cui piacer solamente si dee, essi farebbero ornamenti onesti, e lodevoli; ma se in Casa tutto si fa talvolta per dispiacere, e tutto per piacer fuori di Casa; per verità queste non son cose ben fatte, nè secondo la dirittura delle Santissime Leggi, e Scritture. Poco da questa diversità fu un'altra Legge, che è registrata nel 6. del Deuteronomio; e perchè questa dalle particolarità delle Persone ci introduce all'universalità delle Case comuni a tutta

la Famiglia, noi qui da quella parte di costituzioni divine, che io dissi Monastica, entreremo a trattare dell'altra, che o bene, o male, per iscariezza di voci, io dirò Economica. Mosè adunque nell'antidetto libro ricapilogando tutti i divini Comandamenti, di essi dice così: *Ligabis ea quasi signum in manu tua; et unisque, & movebuntur inter oculos tuos; scribesque ea in limine, & in ostiis Domus tua*. n. 8. legherai i precetti miei, dice il Signore, come maniglie ne' tuoi polsi; e come specchi gli aurai sempre avanti agli occhi; e di più gli scriverai come titolo, il crizzone, ed Epigramma tuo, sopra gli architravi delle porte, e negli usci di tua casa a perpetua memoria. Nella quale Scrittura il Signore volle, come par che accennino gli Spositori Sacri, che il suo Popolo avesse la Legge nelle mani, cioè, che operasse sempre secondo i precetti; la Legge ne' piedi, e nell'estremità delle vesti, cioè, che fuor della via de' precetti non facesse passo giammai; la Legge avanti a gli occhi, cioè, che lo sguardo curioso, e cupido più in là, o in quà, giammai non uscisse; la Legge nell'entrare, e nell'uscir di Casa, cioè, che nel principio, e nel fine de' suoi moti l'Uomo si regolasse co' precetti di Dio, e non co' l'edotto della Natura. Ciò si crede, che volesse dire il Signore. Ma alcuni più osservanti della Legge, prendendo letteralmente le parole della Scrittura, per meglio venirme all'opera, scrivevano in pergamena il Proemio della Legge, che dice: *Audi Israel, Dominus Deus noster Dominus unus est*. Deut. 6. n. 4. Senti Israele: Il Signore è Dio nostro, è un solo Signore, è Iddio; e di queste pergamene, che grecamente si dicevan Phylacteria, cioè, Memorie, o Conservatori di Legge, legavano l'unò, e l'altro braccio, e fino all'orecchie fasciavano la testa. Altri poi ancor più rigidi, nel lembo della veste colle simbrie, e colla fascia jacintina intrecciavano delle spine acute, e ciò facevano a fin che esse pungendo, a ciascun passo raccordassero loro il Legislatore, e la Legge. O' Legge d'allora! E pur quella Legge non era Legge nè di Figliuoli, nè di Grazia, era Legge di servitù, e di timore; ma or che la Legge è Legge tutta amorosa di carità, insegnata da Gesù Redentore per noi ferito, e dalla sua Voce, e Vita, e Morte

sì teneramente, e con tante piaghe a noi raccomandata, che cosa è quella, che a noi siam cara, o meno riverita, ed osservata di lei? Essi si legge dagli Altari: ma chi v'è, che in essa faccia il suo studio? Essi si predica da' Pulpiti: ma chi v'è che per ella torni più pensoso a casa, e dica una buona volta: questa è Legge di Salute, di Vittoria, e di Vita; e perciò merita, che io la porti sempre come gemma in seno; e da essa solamente impari ad usar gli occhi, le mani, i piedi, e il cuore? Chi v'è, dico, che verso dell' Evangelio, quando l'ascolta, concepisca questo buon' animo? Di S. Cecilia è scritto, che in petto altra gioja non voleva per adornamento, e difesa, che il Sagrosanto Evangelio. Ma ò Dio, quanto è poco, che verso una Leggesi Celestiale, e divina, cioè si riferisca solo di S. Cecilia; quando della Legge Moscaica ogn' Ebreo ne voleva esser bello?

Proseguendo ora l'incominciato argomento, regolatamente parlando, spiegarli dovrebbero le Costituzioni, e precetti de' Matrimonii, che per avventura è la parte più difficile della buona Economia; ma perchè questa è materia troppo lunga, e più imbarazzata di quel che bisogni al poco tempo, che mi rimane da dire, riserbandola quant'è ad altra Lezione, finirò per ora con quel, che comandò Iddio sopra i Servidori, ed i Figliuoli. Parlando adunque della Servitù nel Levitico al 25. disse il Signore, che quegli Ebrei, i quali volevano esser serviti, di Servidori si provvedessero, e di Serve, non tra i Figliuoli d'Israele, ma fra le Nazioni, e Genti straniere. *Servus, & Ancilla sit vobis de nationibus, quæ in circuitu vestro sunt; & de adventis qui peregrinantur apud vos, vel qui ex his nati fuerint in terra vestra.* n. 44. La ragione, per la quale non voleva Iddio, che servissero i Figliuoli d'Israele, la rende egli medesimo al fin del Capitolo con tali parole: *Mei enim sunt Servi Filii Israel, quos eduxi de terra Egypti.* I Figliuoli d'Israele, disse Iddio, da me tolti all'Egitto, e liberati dalla casa dell'amara loro servitù, son tutti miei Servi; e chi serve a me, come Anima illustre, e d'alto affare, non dee ad altra servitù chinare la fronte, o stender la mano. Gli Stranieri adunque, e gl'incircconcisi, come vul Gente, e da me spregiata, sian Servi;

ma tu, ò diletto Israele: *Dominaberis Nationibus plurimis; & tui nemo dominabitur.* Deut. 15. n. 7. Sarai Signor delle Genti; nè Gente farà, che sopra di te, fin che farai a me fedele, possa signoreggiar giammai. Belle parole! parole da non perderne memoria; ma da replicarle molte volte per la Cristianità, acciocchè ognun se ne approfitti; e Voi fra gli altri, che siete Padroni iudiscreti, e de' vostri servi arrogantemente, e con alterezza usate, ricordatevi, che i vostri Servidori, e Serve son del vostro Popolo, e co'l Sangue di Gesù pietoso redente come Voi dalla servitù infernale, e al par di Voi co'l Battesimo chiamate a gran sorte. Ma voi Servidori, e Serve, a servire da povertà condotte, servite con umiltà, servite con pazienza, e fede, or che dopo Gesù fatto servo, il servire è sì bello; ma nel servir non vi avvilitate, non perdetate nel basso mestiere la magnanima vostra grandezza, e vi sovvenga che al pari de' vostri Padroni, e forse più d'essi, alla Corona, ed al Regno siete aspettati. Ed io, quell'io, che sì poco apprezzai il servire all'Altissimo, e l'ubbidirlo ancor nelle minute, e piccole cose, dove fui misero me, dove andai, quando uscii volli da tal servitù, per servire a una mia passione, e fors'anche di brutto peccato a indegna catena? E con qual'altra servitù, anzi con qual Signoria di regno mutar si può la vostra servitù, ò Signore? Per vanto di Roma a i Romani diceva quel Poeta: *Tu regere Imperio: Populos Romane memento*: Romano tu sei nato a regnare; ma per proprio vanto, ò quanto meglio dirà ciascun di noi: Tu sei nato a servire, ma a servire a chi serve la Terra, il Cielo, e l'Inferno, e che a' Servi suoi per magnificenza d'Imperio v'è replicando: *Tu dominaberis nationibus plurimis; & tui nemo dominabitur.* Se tu mi servi fedelmente, sarai sopra le Stelle Signor d'alto Stato. Quelli adunque, che propriamente servivano nel Popolo di Dio, esser tutti per legge dovevano di Gente, e Nazione straniera; nè tali Stranieri, co'l servire al Popolo di Dio, poco acquistavano; imperocchè Iddio per dare ad intendere quali fossero i Figliuoli d'Israele suoi servi, nell'Esodo dice una Legge singolare, e comandò, che tutti quelli, che di strana terra entrava-

no a servire nella Tetra promessa a gli Israeliti, nel contratto di servitù si obbligassero a farsi Proseliti, cioè, seguaci della Santa Legge, ed a prender la Circoncisione. *Omnis Servus emptitius circumcidetur*. c.12. n.43. Così i Servi co' Padroni diventavano commensali dell'Agnello di Pasqua, come è scritto nell'istesso luogo; e così i Padroni colla Religione comunicavano a' lor Servitori i proprj dritti, e privilegi di essere Amici di Dio, Eredità del Signore, ed Eredi di Regno. Set'al mercede di servitù ben' intesa avessero que' dell'Egitto, e della Caldea, e dell'Assiria, e d'ogn'altra barbara Terra, corsi, senza fallo, farebbero a servire in Isidraele, per migliorar di condizione, e di grado. Ma se noi Cristiani, Figliuoli di Dio, e Popolo di real condizione, l'intendessimo a fondo, o quanto ci terremmo nel nostro decoro; e come sdegnosi faremmo di prender da Nazioni men belle Leggi di vivere, e dottrine di costumi non nostri! Ma perchè nella sua Legge tutto prevedde, e proveder volle ad ogni cosa il Signore, perciò avendo comandato, come si è detto, che solo di fuori venir si facessero i Servitori a prezzo; non vietò, che, se qualche povero Ebreo, o Ebrea abbandonata dalla sua fortuna, per campare, spontaneamente si offerisse a servire, ricever non si potesse al servizio; ma in tal caso molte cose compassionevolmente prescrisse; e in prima, che quel povero Ebreo, o Ebrea, non fosser trattati, come Servi, ma come Massari, Fattori, ed Operai di Casa, con distinzione da quelli, che d'altrove si compravano. *Si paupertate compulsus vendideris se tibi Frater tuus, non eum opprimes servitute Famulorum; sed quasi mercenarius, & colonus eris.* Lev. 25. n. 39. Secondo, che l'anno Sabbatico, cioè Settimo, que' poveri di servitù tornassero tutti in libertà, e da' Padroni con buona grazia si licenziassero: *Usque ad annum jubileum operaberis apud te; & postea egredietur.* ibi. Terzo, che licenziandosi, non firmandassero quasi malfattori cacciati di casa sprovvediti, e vuoti; ma si desse loro e provvisione, e viatico da tornare onoratamente alle lor case: *Nequaquam vacuum abire patieris, sed dabis ei viaticum,* &c. Deut. 15. n. 12. Finalmente, se per la medesima povertà qualche sventurato Figli-

Let. del P. Zuccotti Tomo II.

uol d'Isidraele venduto si fosse a servire in Casa di Padrone non Ebreo nazionale, ma Profelito, i Parenti di lui più stretti lo ricomprassero; e se prima ricomprato non fusse, in arrivar l'anno del giubbileo, ovvero cinquantesimo, il nobile Ebreo, Figliuolo di Regno, rimanesse sciolto, e libero affatto da ogni servitù. *Quicumque voluerit ex Fratribus suis redimet eum, &c.* Lev. 25. n.48. Udite voi, che servite; e voi, che comandate in Terra, udite, quanto tenere, quanto affettuose, e care sian le parole del Signore, che dette secondo la lettera a gli Ebrei, e secondo lo Spirito e la Verità scritte a noi c'insegnano che fra noi fratelli tutti, e Figliuoli dell'istessa Legge, e della medesima Fede, non v'è, nè esser vi deve, disuguaglianza di estimazione, e di pregio nell'esser nostro; e che se la fortuna ci distingue, la Natura, la Vocazione, e la Grazia ci pareggia in modo, che uno non è più dell'altro, se ragionevolmente, e cristianamente si adopera; e che perciò tutti del par tener dobbiamo il nostro decoro, e far petto all'una, e all'altra fortuna, nè cader in viltà fra le disavventure; nè in disdicevol tronfezza, e burbanza, fra le fallaci prosperità di questa Vita?

Per dar fine ora alla Lezione, due furono le Leggi date a' Genitori sopra de' lor Figliuoli; poichè della Legge data a i Figliuoli in verso de' loro Genitori, più volte se n'è detto altrove. La prima Legge data a' Genitori si trova nel Levitico cap. 19. nè si può recitare se non in latino, e dice così: *Ne prostituas Filiam tuam; ne contaminez Terra, & impleatur piaculo.* n.29. La qual Legge spiegata nel volgare vuol dire, che i Genitori non devono neque directè, neque indirectè operare, o permettere, che le non custodite Figliuole si rompano, come suol dirsi, il collo; e la Terra di promissione sia contaminata di quel peccato, che si poco da certuni si prezza; e pure è piacolo, cioè, peccato degno d'acqua, di ferro, e di fuoco. Che se le Madri già vecchie, ed incelpate, non potendo più in se, volessero quasi in ritratto, comparir bene, e fare scena nelle Giovani Figlie, avvertan bene di non farsi ree del proprio, e dell'altrui peccato. La seconda Legge replicata molte volte, e nell'Efodo, e nel Levitico,

M 3 tico,

tico, e nel Deuteronomio, dice che i Genitori facciano spesso la Dottrina a i figliuoli; e la Dottrina sia non di farsi portar rispetto, non di fare il galante, il lieto, ed il bell'umore; ma di esser buono Israelita, di sapere le obbligazioni della Legge, d'intendere i Misteri delle Sagre Cerimonie, di meditar su i Precetti di Dio. *Et cum dixerim vobis Filii vestri: Quae est ista Religio? dicetis eis: Vltima transitus Domini est, &c.* Ex. 12. n. 27. Riferisce Platone nel 1. del suo Alcibiade, che il Primogenito de' Re di Persia, che si educava per il gran Soglio, aver doveva per real costituzione quattro Maestri; il primo insegnar gli doveva in primo luogo il culto degli Dei, e le obbligazioni de' Dominanti; il secondo ad amar la Verità, e a fuggir come cosa brutta, e indegna, la bugia; il terzo a non servire a nessuna passione di anima, o voglia di Gio-

ventù; e il quarto a vincere il timore, e di buona voglia, e con ardimento, andare incontro alle cose spaventose, e terribili. Tutto questo Magistero a miglior fine, e con maggior lume, si ritrova nella Legge di Dio, che altro non vuole, se non che allevarsi al Regno, e far di noi una Gente di luce, e beata. Ma se la Legge di Gesù Cristo si giace là lasciata su gli Altari a' Preti; e se ogn'altra Legge a' Pargoletti, e colla voce, e coll' esempio, si spiega, che la Legge Evangelica della Sapienza, non è da far lamento, e querela, che que' Semplicetti ancor teneri, e di prima impressione, non vedendo altro, che vanità, non ascoltando altro, che favole, in vece di crescere alla Verità, alla Religione, alla Vittoria, al Regno, crescan solo a favoleggiare anch' essi, e se è lecito dirlo, a far numero in Mandra,

LEZIONE CXLVI.

Ista sunt Leges, quas constituit Dominus Moysi, inter Virum & Uxorem. Num. 30. n. 17.

Leggi sopra il Matrimonio, dove si risponde agli Adamei antichi, e moderni inimici del Celibato; e trattasi della Poligamia, del Divorzio, de' Libelli di Ripudio; e di altre cose che a tal Materia appartengono.



Perdoni oggi chi ascolta a chi oggi con basso volto, ed occhi chiusi, favella solo per obbligazione, e per forza. Io devo oggi trattare di una materia, che quanto è necessaria a sapersi, tanto è pericolosa a spiegarsi; onde non potendo nè ritirarmi senza colpa, nè inoltrarmi senza timore, prego Voi eterno lume di bellezza immortale, che, siccome dalla terra immonda, e dal fango, Voi fate germogliare, con tanta vostra gloria Gesomini, e Gigli, ed altri Fiori purissimi, così dalle mie parole, colla vostra virtù facciate nascere purità, e candore. E per

uscir prestamente, entriam tosto nel Golfo.

Fu opinione di alcuni Uomini Eretici del secondo secolo del Mondo, cognominati Adamei, o Adamiti, che la prima origine del Matrimonio altra non sia, che il peccato di Adamo, e l'esilio dagli odori del Paradiso terrestre; e perciò, che il far contratto di Matrimonio sia lo stesso, che far contratto di peccato, ed obbligarsi ad esser malvaggio. Piacque questa opinione dipoi a i Manichei, i quali, per spiegarla meglio, e darle più corso, quasi Uomini Santi, dissero, che il far figliuoli sia la medesima cosa, che moltiplicar

applicar Vassalli al Dio cattivo, e inimici al Dio buono del Cielo. Per lo contrario fu opinione di altri Eretici, detti ancor essi Adamiti, e venuti dalla Scuola di Peccato Fiammingo, che il Matrimonio non solo sia per Origine del Paradiso terrestre, ma sia ancora di precetto naturale, e divino; e questa sentenza fu quella, che abbracciata strettamente da Lutero, e da Calvino, e portata coraggiosamente per le parti Settentrionali, dove arrivò, e prese, fece tanta rovina, che non lasciò in piedi nè pur uno di que' tanti Conventi, Monasterj, e Chiostri, che alla sicurezza della Vita virginale, e Celibe, erano stati, quasi Refugj di Pelago, sì santamente eretti. Così questi dissoluti cervelli, ò per troppo favorire, ò per troppo perseguitare il Matrimonio, nell' uno, e nell' altro estremo delirarono del pari; e di le lasciarono documento, che ugualmente pericoloso è l'essere, o troppo rigido, o troppo piacevole nell' interpretazioni della Legge. Sopra dell' uno, e dell' altro errore vi sono le autorità de' Santi Dottori, le definizioni della Chiesa, i passi chiarissimi della Divina Scrittura; e di più contro del primo vi sono gli esempi di Abramo, d' Isaac, di Giacob, di David, e di tanti altri dell' uno, e dell' altro Popolo, che furono tutti Uomini Santi, ed approvati da Dio, e pur vissero in Conjugato, e furono Padri, e Patriarchi di molti Figliuoli; ma contro del secondo errore, oltre l'esempio di Melchisedec, di Giosue, e di Elia nel vecchio Testamento, nel nuovo Testamento v'è ancor l'esempio del Precursore, della Madre, e del Figliuolo di Dio, che soli bastano a commendare, e rendere non solo permessa, ma sommamente lodevole quella Virginità, che essi in sè, per nostro ammaestramento, professarono. All'argomento poi, che Lutero ebbe ardire di prender dal Sacro Genesi in quelle parole, che Iddio disse al primo Uomo, e alla prima Donna: *Crescite, & multiplicamini*: per non far troppo lunghe parole in cosa sì chiara, risponderò con facilità, che Iddio nel contesto del medesimo fatto periodo disse ancora: *Replete Terram, & subijcite eam*. Or siccome *Replete Terram, & subijcite eam*: fu detto in universale a tutto il Genere umano, non fu detto a ciascuno in particolare; essendo

cosa chiara, che nessuno da se solo può riempier la Terra, nè tutti obbligati sono a vivere in contado, ed a zappare la Terra; così ancora in universale a tutti, e non in particolare a ciascuno, fu detto dall' Autore della Natura: *Crescite, & multiplicamini*. Se pertanto i Signori Predicanti di Lutero, e di Calvino, esser non vogliono obbligati a uscir di Sedia, a lasciare i Libri, e andare a far ne' Campi i Bifolchi, si contentino di nè pure obbligare le Persone solitarie, e le Sagre Vergini ad abbandonar, quasi luoghi di peccato, i lor carissimi Chiostri, e dal tranquillo Porto tornarsene al Mar burrascoso del Secolo, per non mancar di se al Genere umano. Supposto adunque, che il Matrimonio prescritto al primo Uomo, sia permesso a tutti, non comandato a nessuno in particolare, noi per camminare ordinatamente veder dobbiamo, 1. ciò, che nel Matrimonio fu permesso, 2. ciò, che fu comandato, e 3. ciò, che fu proibito dalla Legge Scritta. E primieramente nel Matrimonio fu permessa la Poligamia; la quale nel Popolo eletto fu introdotta per necessità fin da' giorni di Abramo; ma perchè di questa permissione dicemmo ciò, che dir si poteva, quando si trattava di quel medesimo tempo; qui non è da ripetere veruna cosa, ma solamente da avvertire, che la Poligamia, permessa all' Uomo dalla Legge naturale, e dalla Legge Scritta, e poi vietata dalla Legge di Grazia, non fu da veruna Legge permessa giammai alla Donna: per la ragione, che è più facile a intendersi, che a spiegarsi. La seconda cosa permessa nel Conjugato fu la Zelotipia. Questo è un certo mal miserabile, che non nasce in Celibato, ma nasce solo laddove il Mondo è creduto più bello, ed è quando fra' Conjugati entra sospetto di fede, e sotto il tetto medesimo quelli si mirano, e si osservan quasi stranieri, nè di se più si fidano. Amaro stato, e duro dev' esser questo; e perciò Iddio, compatendo in esso più all' Uomo, il quale può rimaner più offeso, che alla Donna, la quale di se fa talor vendetta coll' onia, disse: *Si spiritus Zelotypia concitaveris Virum adversus Uxorem suam*. Num. 5. n. 14. Se il cattivo spirito di Zelotipia, o di gelosia averà invaso qualche misero Marito, e questo, non soffrendo il tormento

del suo sospetto, vorrà chiarirsi del vero, in luogo di fentinelle, e guardie poco sicure: *Adducet eam ad Sacerdotem*: Conduca la Moglie al Sacerdote di Settimana; che alle tre Donne è talor di più spaventato, che il viso d'un Demonio: *Et offerat oblationem pro illa decimam partem sari farina hordeacee*; e per il suo intento offerirà tre libbre di farina di orzo, che è legume presto a dar fuori, facile a maturarsi, ed orrido di spiga; e benchè questa oblazione, detta Minca, diversamente per altri fini si faccia, in occasione di Zelotipia nondimeno il Sacerdote sopra la farina: *Non fundet oleum, neque imponet thus*: non spargerà olio, nè adoprerà incenso; perchè nè incenso di buon'odore, nè olio, o unzion di pace in gelosia si trova; ma in vece di tale infusione il Sacerdote prenderà un Vaso di creta facile a spezzarsi; lo riempirà d'acqua lustrale; sopra l'acqua lustrale getterà della polvere presa dal pavimento del Tabernacolo; fatto tutto, di tal'acqua amarissima ne darà per amore, o per forza a bere alla Donna sospetta: e sopra di essa, scoprendoli la testa, dirà: Donna, se tu sei innocente non temer di quest'acqua: *Sin autem declinasti a Viri tuo, &c. det te Dominus in maledictionem, exemplumque cunctorum Populo suo; putrescere faciat femur tuum, & timens uterus disrumpatur*. Sepoi avvien, che tu sia infedele, il Signor ti maledica di sopra, e ti renda esempio di terrore a tutto il Popolo. Alle parole Sacerdotali risponder doveva la Donna: *Amen, Amen*: così sia, così si faccia; e tosto seguirà l'effetto: *Quas cum biberis, si polluta est, pertransibit eam aqua maledictionis, & inflato ventre, computescet femur; quod si polluta non fuerit, erit innoxia, & faciet liberis*. ibi. n. 28. Così disse Iddio, e così seguiva; imperocchè se la Donna era rea, ipso facto a vista di tutti impallidiva a morte, e prima di uscir dal luogo santo marciva, e scoppiava; ma se era innocente, rinvigorita da que' sorfi amarissimi, a man del conteutissimo Marito, fiorita, e lieta, e seconda, ritornava a Casa. Non corron tali acque esploratrici fra noi; nè più è permesso ad esplorar le dubbiose Donne il fuoco, che era permesso a tempo di S. Errigo, e di S. Cunegonda: se poi vi sian più gelosie nel Mondo, dicalo chi ben lo sa; che io di-

rò solo, che giacchè Iddio non vuol, che in questi tempi di Grazia si discuooprano più altrui sì fatte bruttezze nella Cristianità, noi da noi stessi discopriamole a lui; piangiamole a' piedi de' Sacerdoti, piangiamole a' piedi del Crocifisso; e con quell'acque amare di lacrime esercitiamo tutta la Zelotipia verso il nostro cuore sempre sospetto, ed o quante, e quante volte infedele, e spergiuro a Dio. La terza cosa permessa in tal materia fu ciò, che piacerebbe a molti, e pur piacer non deve a veruno, ed è scritto nel 24. del Deuteronomio con tali parole: *Si acceperis Homo Uxorem, & non inveneris gratiam ante oculos ejus propter aliquam fœditatem*. n. 1. Se l'Uomo sposata la Donna, ad essa, per qualche vizio di corpo, o d'anima, non potrà accomodar l'animo, e portarla in pace: *Scribet libellum repudii*: Per man di Scriba, cioè, di pubblico Scrivano, avanti a due Testimonj, che sottoscriveranno co'l lor nome, farà distendere il Libello di repudio: *Et dabit in manu illius, & dimittet eam de Domo sua*: e data la lettera dimissoria in man della Donna sventurata, licenzieralla di casa, acciocchè se ne vada con Dio a cercar altro Uomo, con cui viver in miglior sorte. Il Maestro delle Sentenze, e S. Bonaventura in 4. dist. 33. considerando questa Legge, la riputarono sì alpra e insoffribile alle Donne, che stimarono, che Iddio con essa non intendesse sciorre il nodo Marrinoniale, e far lecito a' Mariti licenziar le Mogli; ma permettere solamente il divorzio a fin di assicurar le Donne da que' veleni, e lacci, e morti, che temer potevano in Casa de' fastidiosi Mariti; e a fine ancora di assicurare i Mariti, che cacciasse via le Mogli, da tutte le esecuzioni, che aspettar potevano dal Foro eterno. Così sentono questi due gran Dottori. Altri però più comunemente credono il contrario, cioè, che Iddio nella Legge suddetta intendesse permettere non il divorzio, ma lo scioglimento totale del Matrimonio; e che perciò chi ciò secondo il modo prescritto faceva far lo potesse in buona coscienza; e questa, senza fallo, è la sentenza migliore. Imperocchè concedendo Iddio nel contesto medesimo alla Donna ripudiata prendere altro Marito; e in caso, che questo secondo morisse, vietandole il far ritorno

el Marito antico; se il Repudio era divorzio, e non ifcioglimento di contratto, Iddio averebbe permesso l'adulterio; ciò che non è certamente probabile; essendo che l'adulterio, per la sua deformità grande, non fu mai per veruna circostanza da alcuna Legge permesso: Che poi Gesù Cristo dicesse a gli Ebrei, che il Libello di repudio fu permesso dalla Legge Mosai- ca: *Ad duritiam cordis*. Mat. 19. n. 8. per non cimentare a maggiori inconvenienti quel Popolo di cuor calcitroso al dovere; ciò non pruova, che il Repudio non fusse scioglimento di nodo; pruova solo, che il motivo di sciorre quel nodo, naturalmente perpetuo, e in ciò dispensare alla Legge naturale, fu la durezza del Popolo, e la condescendenza di Dio. Certo è pertanto, che nella Legge Scritta era lecito scior colla Moglie il contratto, e francarsi da essa; ma è altrettanto certo, che ne' primi tempi del Mondo, quando l' Uomo non era per intemperanza di cuore scorto tant' oltre; e forse la memoria ancor fresca dell' Innocenza, e del Paradiso, vergognar lo faceva di alcune cose: *Non fuit sic*. ibi. non vi fu, come disse l' istesso Redentore, tal facilità di Repudio; nè le misere Donne eran costrette, quasi inutili Giumente, a scorrere sciolte per le vie. Quindi è, che Gesù Cristo volendo riformare il Mondo, e colla rigenerazione ridarlo, quanto far si poteva, allo stato della primiera Innocenza, null' altro ha permesso nella Legge di Grazia, che quello, che agl' Innocenti era conceduto al tempo della Giustizia originale; e perchè Iddio in quel tempo, per formar coll' esempio la Legge, formò una Donna sola: *Et adduxit eam ad Adam*; e poi disse d'ambidue: *Quod Deus conjunxit, Homo non separet*; perciò Gesù Cristo rievocata la licenza della Poligamia conceduta per necessità, e del Ripudio per minor male permesso a' duri Ebrei, ha ridotto questo scabroso, e difficil Contratto a quell' unica Legge, che osservata si sarebbe là fra le innocenti bellezze del Paradiso Terrestre; e delle permissioni, fatte nel tempo di mezzo della Legge Mosai- ca, altro non ha lasciato, che il Divorzio; quando l' una, e l' altra parte del talamo convenga non già di scioriti, che ciò non si può, ma di separati, e vivere in solitudine di toro, e in

guardia di se medesimo. Benedetta sia la Chiesa; anzi cento, e mille volte benedetto sia Gesù Salvatore, che ripudiata la Sinagoga, della sola nostra bella Madre, della sola Santa Chiesa sua Sposa tanto si compiace, che avendola formata all' usanza del Paradiso terrestre, non farà mai che egli di lei far possa Ripudio, o da lei andare in Divorzio. Ma fra queste pure idee di Paradiso, fra queste eccelse Leggi del Reame di Grazia badiam noi bene, che l' Anime nostre, sposate anche esse da Cristo, da lui non faccian sì spesso per altri amori Divorzio. Egli a ciascun di noi malamente, e contro il suo volere diviso, dice amorosamente, e replica: *Fornicata es cum amatoribus multis*; Infedele, tu molte volte indegnamente mi lasciasti, nè meriti più d'esser da me mirata; contrattociò torna pentita a me, ed io quasi novella Sposa ti riceverò in Grazia: *Revertere ad me, & ego suscipiam te*. Jer. 3. Ma se tante volte in Grazia rimessi, tant' altre volte torniamo a sprezzar la Grazia di lui, che altro aspettar ci possiamo alla fine, se non, che egli sì altamente offeso ci dia carta di Repudio, e irreconciliabile ci dica in faccia: *Nescio vos?*

Dalle cose permesse passiamo ora a vedere le cose in tale economia prescritte. Disse Iddio in primo luogo, che il Marito pigliasse non trattasse i Figliuoli secondo gli affetti delle Madri; ma chi era Primogenito di sua primogenitura godesse, quantunque fusse Figliuolo della men diletta Moglie: *Non poteris Filium dilectae facere Primogenitum, & proferre Filio odiosae; sed Filium odiosae agnosces Primogenitum; dabitque ei de his, quae habueris, cuncta duplicia*. Deut. 21. n. 16. Giacchè si trovano pur Donne odiose, l' odiosità della Madre non dee pregiudicare alla condizione del Figliuolo; nè men caro dev' essere il Figliuolo, perchè è Figliuolo di non cara Madre; ma chi prima è nato, sia primo riconosciuto; e primogenitura del primo nato farà avere del capitale paterno il doppio di tutti gli altri Fratelli. Secondò questa Santa Costituzione dovendosi tra' Figliuoli al Primogenito il doppio di tutte le cose, par che a questo si dovrebbe ancora il doppio di amore, di educazione, e di allievo; perchè, dovendo esso esser Capo, e Principe di sua Casa, pare che debba essere ancora il doppio meglio allevato di tutti gli altri

altri Figliuoli. Ma di questa Legge, che sembra esser dettata dalla Natura, non so quanto se ne faccia a' di nostri. Il Primogenito, perchè deve aver prelazione di trattamenti, si allieva per il Secolo; e il Secondogenito, perchè è minore, si allieva per la Religione; a quello s' insegnano tutte le Dottrine, e l'atdir della Spada; a questo tutti gli studj, e pretension della toga; quello deve professare tutte l'arti cavalleresche della Galanteria; e questo, voglia, o non voglia, deve professare il Chericato, o il Chiosiro; e così un si fa riuscire in vanità, e l'altro in Virtù; e prima che essi conoscer possano, che cosa sia Mondo, e che cosa sia Religione, uno si trova impegnato ad esser mondano, l'altro ad esser Religioso; cioè uno destinato a vaneggiare, e l'altro a sapere; ed ambedue sacrificati all'interesse della Casa. Questa educazione non è buona, nè secondo la dirittura della Giustizia. A i Primogeniti si deve il doppio d'ogni cosa, e qui si dà il peggio; a i minori i Libri, e la Sapienza; e al Maggiore l'ignoranza, e le sole; a quelli il Cielo, e Dio; e a questi la Terra, ed il Mondo. Che divisione di beni è questa? Se i Primogeniti avesser cervello dovrebbero dordersi di ciò, e dire al loro Educatore, e Maestro, come disse ad Elia Elisco primogenito discepolo di lui: *Fiat in me spiritus tuus duplex*. A me come a maggiore si deve il doppio, dunque non solo in roba, ma ancora in Virtù voglio esser il doppio meglio provveduto de' miei Fratelli. Ma acciocchè i Maggiori, e i Minori, e tutta la Figliolanza riuscisse bene, nè intolentasse contro de' Genitori, disse Iddio in secondo luogo: *Sigenetur Homo Filium contumacem, & protervum, qui non audiat Patris, aut Matris imperium, & coercitus obedire contempserit*. Deut. 21. n. 18. Se talun de' Figliuoli sarà cattivo, e protervo, nè vorrà emendarli; e ripetito spregierà obbedire, e a' Genitori darà occasione di amarezza; i Genitori disperati di lui, nè da esso sperando più bene: *Apprehendent eum, & ducent ad Seniores Civitatis illius, & ad portam iudicii*. Prenderanno il mal Figliuolo, e condottolo a' Giudici della Città, ad essi facendo l'accusa diranno: *Filius noster iste protervus, & contumax est; monita nostra audire contempsit; commessionibus vacat,*

& luxuria, atque conviviis. Questo nostro Figliuolo non vuole obbedire; ripreso ci sprezza; castigato ci adonta; punito più, più infellonisce; e di sua vita altro saper non vuole, che giuocare, e crapulare, e lussuriare, e di se far trebbio, e bagordo; a voi pertanto, o Giudici, l'abbiam condotto, acciocchè di lui facciate il governo, che far dovete. A sì fatta relazione: *Lapidibus eum obruet Populus Civitatis, & morietur*: i Giudici, che esser devono i più Vecchi del luogo, senz'altro esaminare (imperocchè che esaminar si può quando i Genitori stessi accusano un lor Figliuolo a morte?) condanneranno quel Discolo; e il Popolo tutto, armata tolo la mano, a colpi di sassi, e di gran pietre fiaccandolo tutto, e facendone supplizio, lo mostreranno per orrendo esempio a' lor Figliuoli, acciocchè essi imparino quale per Sentenza divina sia l'obbedienza, e il rispetto, che a' Genitori si deve. In terzo luogo disse Iddio: *Omnes Viri ducent Uxores de Tribu, & Cognatione sua*. Num. 36. nu. 8. Non si esca di Tribu co' Maritaggi; ma ognun tra le Famiglie di sua Discendenza elegga la Sposa. Benchè la parte migliore degl' Interpreti, contro il Lirano, e l'Abulenfe, intendano questa Costituzione non in senso universale, ma solamente in alcune circostanze; cioè, in caso, che la Sposa fosse Eretica; gli Ebrei nondimeno, fin che per i loro peccati non furono dissipati, l'osservarono sempre in tutto rigore; e Iddio di questa Legge apportando la ragione, aggiunse: *Ut hereditas permaneat in Familiis; nec sibi misceantur Tribus, sed ita maneant ut separate sunt*. Di sua schiatta ciascun del Popolo tolga Moglie, acciocchè i beni non girino di Tribu in Tribu; nè si confondano colla mescolanza de' Matrimonj le Stirpi; ma ciascuna discendenza rimanendo nel suo Terreno, il mio Popolo sia tutto diviso in Famiglie, come gli Eserciti si dividono in schiere; e nella Terra promessa osservi sempre quell'ordinanza, che osservan le Armate nel Campo. A questo fine medesimo di far che i beni di una Tribu non passassero in eredità di un'altra Tribu; nè la Terra di una fosse posseduta dall'altra, ma tutte si conservassero nell'essere, e nel buon'ordine della divisione primiera; ordinò ancora, che

se un moriva senza Figliuoli, il Fratello di lui, o il più congiunto di sangue sposasse la Vedova del Defunto: *Et Primogenitum nomine illius appellabit*. Deut. 25. nu. 6. e il nome di quello ponesse al suo Primogenito, acciocchè la Famiglia non si spegnesse in Isdraele, e l'eredità non passasse in altro Stato; onde perchè la Tribù di Levi non aveva stato, nè possedeva terreno veruno nella Terra promessa, non era tenuta a tali Leggi, e poteva far parentado con chi più le piaceva. Nullatracurò Iddio nel suo Popolo; e se noi penetreremo a fondo sì minute Ordinanze, troveremo che Iddio vuole, che le cose si mantengan nel lor piede; nè può soffrire che una Casa voglia crescere sulle rovine dell'altra.

Ma avendo Iddio altre cose permesse, ed altre prescritte; altre molte furon quelle, che nel Matrimonio vietò. Vietò in primo luogo una certa deformità, che non vuol' essere spiegata più di quel che la spiega la Legge con tali parole: *Ad Mulierem, que patitur menstrua, non accedes; nec revelabis secretum eius*. Lev. 18. n. 19. e tal bruttezza vietò con tanto rigore, che nel capitolo 20. si fece intender così: *Qui coierit cum Muliere in fluxu menstruo, interficientur ambo*, n. 20. Al supplizio, al patibolo senza perdono sian quelli condotti, che pecheranno di sì fatta incontinenza. Il rigor di questa pena fece credere ad alcuni Autori, che la Legge, cioè, la continenza de' Conjugati in alcuni sì fatti tempi sia di precetto naturale; io con altri buoni Autori non crederei tanto; certo è nondimeno, che se la Legge naturale non vieta ciò, che vieta qui la Legge Scritta, l'abborrisce contutto ciò, e l'ha in fastidio; e se la Legge Scritta ne fa divieto sotto pena di morte, ben dichiara qual sia la nettezza, e la purità, che Iddio richiedeva da quel Popolo, in mezzo di cui ora nel Tabernacolo, ed ora nel Tempio, egli abitava. Sparì quel Tabernacolo dagli occhi degli Uomini; di quel Tempio non si trova più nè vestigio, nè cenere; ma non finì l'Abitazione di Dio fra noi; anzi l'Abitazione è passata tant'oltre, che è arrivata ad essere domestichezza, e convitto; nè v'è in Cristianità Uom sì miserabile, che esser non possa, quando vuole, Commensale di Gesù Salvato-

re. Da ciò intender può ognuno qual debba essere in se di corpo, e d' Anima, quando là si appressa dove ogni macchia è scoperta al lume del Celeste Banchetto, e dove gli Angeli non son puri, nè bella bastanza. In secondo luogo vietò lo sposarsi dentro certi gradi di consanguinità, e di affinità. I gradi vietati di consanguinità furono tre; e due quelli di affinità, tanto nella linea retta, quanto nella trasversale; i quali gradi in tutte le linee dalla Chiesa furono ampliati a quattro; nè ciò senza ragione. Errico VIII. d' Inghilterra co' suoi Teologi di Corte, cioè co' suoi Adulatori, per arrivare all'intento del famoso, e infame repudio, disse, che tutti gli anti-detti gradi di Parentela fra gli Sposi sono vietati dalla Natura; e che rendono non solo illecito, ma ancora invalido il contratto; ciò, che, quantunque sia vero nel primo grado di Agnazione fra gli Ascendenti, e Discendenti di linea retta; falso però falsissimo è negli altri gradi. Essendo che la Legge Moscaica non pur permetteva, ma comandava ancora lo sposar la Moglie del Fratello defunto, quando di se non lasciava figliuoli; e la Legge di Natura a Giacob permise lo sposar due Sorelle, e a i Nepoti di Noè, ed a' Figliuoli di Adamo lo sposarsi insieme; contutto ciò confessar si deve, che la Natura ha della verecondia, se non ancor dell'ottore, a veder Parentadi in Parentele; imperocchè se fra' Parenti vuol dilezione, non vuole amore; e se comanda rispetto, vieta confidenze; ond'è che ancor fra gli antichi Romani, cioè fra gl' Idolatri, a i Congiunti di primo, e secondo grado era vietato l'andare all'istesso Bagno. Se pertanto a sì fatti contratti v'è bisogno di dispensa, dilette Figliuoli della Chiesa, andiam cauti, e vediam bene, che le Viti non istendano le braccia loro agli Olmi non suoi, se veder non vogliamo aride le Vendemmie, e maledetti i Vineti. Di più vietò il Signore l'apparentare co' Cananei, o con altra Nazione di razza Idolatra: *Filium tuum non dabis Filio ejus; nec Filium illius accipies Filio tuo*. Deut. 7. n. 3. e perchè la proibizione in tal lubrica materia non bastava, di essa rese immantinente la ragione: *Quia seducet Filium tuum ne sequatur me, & ut magis serviat Diis alienis*: Perchè l'amore fa mutar Fede; nè v'è incenso sì riservato,

che

che prefervar si possa da alcune Fiamme : Tu pertanto, o Iſraelita, tieniti lontano da queſte vezzoſe Figliuole d' Idolatria; nè ti curare di condurre a mano in Caſa tua la rovina, e la peſte. Perchè nondimeno fra queſti pericoli dar ſi poteva qualche caſo di buona confequenza, a taluno permife ciò, che a tutti vietato aveva; come apparifee in Sanſone, che ſpoſò la memoranda Filitea; e alla ſanta inclita Eſter lo ſpoſarſi ad Aſſuero. Ma in modo ſpeciale permife ciò colle Schiave di guerra, o ad altre uſcite di lor Nazione, alle quali però tutte preſcriſſe una tal Cerimonia, che ci ſervirà per chiuſa di queſta Scrittura. Parlando adunque di tal punto nel 21. del Deuteronomio diſſe coſì: *Si videris in numero Captivorum Mulierem pulchram, & admaueris eam, volueriſque habere Uxorem; introduces eam in Domum tuam*, n. 12. Se Iddio ti darà vittoria, e farai molti Schiavi, ti permetto, che tu ſpoſi quella Prigioniera, che più ti piace. Ma ella introdotta in Caſa tua, farà ciò, che io ti dico. Primieramente: *Radet caſariem, circumcidet ungues, & deponet veſtem, in qua capta eſt*. Taglierà le belle trecce; raderà l'amate chiome; e con eſſe, quaſi Giumenta ſenza crini, deporrà la fieraſſa, e l'orgoglio donneſco. Ritonderà l'unghie, e gli arti-gli, e ſaprà, che non vien come Arpia a far preda di te in caſa tua. Si ſpoglierà delle robe, e veſti, e gale, e degli abbigliamenti tutti materni; e intenderà, che far non deve la Maga nè Padiglion del mio Popolo; e che io, che comando, non voglio ornamenti di Schiava nella mia reale, e ſanta Città. Dipoi: *Sedens in Domo tua flebit Patrem, & Matrem ſuam uno menſe; & poſtea intrabis ad eam*. Spogliata di ſole, veſtita a merore, e ridotta a ſolitudine, darà trenta giorni al pianto; e quaſi a ſe,

e alla ſua fanciullezza paſſata facendo il funerale, piangerà la Madre, piangerà il Padre, piangerà i ſuoi anni primieri; e finito il pianto, e co'l pianto cancellata la memoria del ſuo Mondo, e culto antico, in novità di abito, di Religione, e di Vita, farà tua. E' propria, è tenera, è bella queſta coſtituzione, e fra tutte le Leggi Scritte non ve n'è un'altra, che più al vivo rappreſenti noi, e l'eſſer Criſtiano a gli occhi noſtri. Ancor noi fummo ſtranieri; ancor noi fummo guadagnati in battaglia da quel Signore, che combattendo morì in Croce; e ancor noi paſſando dall'antico al nuovo Adamo, dallo ſtato della rea condannata Natura a i ſanti Padiglioni della Grazia, piangemmo prima, e poi rinunziammo al Mondo, al Demonio, e alla Carne; e Gieſù Criſto allora co'l Batteſimo a ſe ſpoſò l'Anime noſtre, e fuele fece. Ed ò, ſe già fatta del Mondo e del ſecolo la rinunzia, e di ſervitù già ſciolta l'aſpra catena, ſcordar ci ſapeſſimo di ciò che fummo in naſcita, e di noſtra Natura più non ſi udiſſe la Legge, quanto grande, quanto auuſto, e Celeſte ſarebbe in Terra il viver noſtro! Ma pur troppo rinacquero gli antichi Capelli; pur troppo riſforiron gli abiti, e gli affetti antichi; e noi pur troppo alla primiera indegna catena curvammo il collo. Onde rigermogliando la Legge di ſervitù, e della ricuperata preda trionfando l'Inferno, dell'alta, ed eccelſa noſtra Rigenerazione, che altro in noi più rimane, ſe non che il puro Batteſimo, per rimproverarci ſempre quanto noi ſiamo infedeli, e quanto da noi offeſo rimanga Iddio? Criſtianità, Criſtianità ti ſovvenga, che tu di Schiava fatta ſei ſpoſa di Gieſù Criſto; e Gieſù Criſto non vuol eſſere il più oltraggiato Spoſo fra tutti.

189

L E Z I O N E CXLVII.

*Locutus est Dominus ad Moysen, dicens :
Loquere, &c.*

De' Furti, delle Mercanzie, de' Pegni, delle Usure, delle Mercedes,
dell' Elemosine, e di tutte le Leggi sopra
gl' interessi privati.



A che Adamo peccò, e noi in lui fummo rei, da quella sua prima non mai a bastanza deplorata colpa la nostra natura fu messa in tanto disordine, e tante sono le prave inclinazioni, e le voglie, e le ignoranze, e l' infanie, e le bizzarrie crudeli, che in cuor da se ci nascono, e come pazza turba affordando ci confondono, che non è da far maraviglia se Iddio, per ben'ordinare il suo Popolo, e per formarlo fu quell' idea bellissima della prima felice Innocenza, tante volte parlò a Moisè, e tante Ordinanze gli diede, e tante Leggi dettogli di tutto ciò, che in Vita ci accade; imperocchè, che altro far può un buon Maestro, che distortamente nato, e cresciuto vede il suo Discepolo? Molte furon le Leggi, che fece il Signore su quella parte di Casa, che a' Servidori, alle Mogli, e a' Figliuoli appartiene; ma perchè non son questi solamente i punti, in cui avvien, che l'Uom pecchi; perciò altre moltissime furon le Leggi, che l'istesso Signor fece scrivere sopra la roba, e gl'interessi, e i maneggi di Casa, dove più forte è il pericolo, e il cadere più frequente; perchè questa è quella parte di Economia, nella quale è più occupato il Mondo, e sulla quale ognun più studia, e suda, e invecchia; e questa è quella, che dopo tanto studio, di una bella Virtù, qual è in se, è ridotta finalmente a vil' arte meccanica; mentre per Economia altro comunemente non s' intende dagli Uomini, che arte di far roba, e stato, e divenir gran Signore, più per inganno, che per travaglio, o industria. Non così intese questa materia Iddio; e noi per intenderla bene divideremo tutta la Scrittura di ciò in Furti, in Mercanzia, in Pegni, in Uti-

re, in Mercedes, in Elemosine; e dal primo punto a dire incominciamo.

Come precetto di Natura, fra' precetti del Decalogo, dettato aveva Iddio il precetto di non rubare; ma perchè il rubare, e come disse colui *Vivere rapto*, per molto che paja deforme cosa, è deformità nondimeno, che non dispiace a moltissimi; perciò Iddio al precetto del Decalogo aggiunse alcune belle, e istruttive prescrizioni, e disse in primo luogo: *Si quis furatus fuerit Bovem, aut Ovem, & occiderit, vel vendiderit, quinque Boves pro uno Bove restituet, & quatuor Oves pro uno Ove.* Ex. 22. n. 1. Chi al Prossimo suo rubato averà o un Bue, o una Pecora; se avverrà, che non possa far tosto la restituzione dell'individuo o alienato, o confunto, dovrà far la restituzione a prescritto; e il prescritto sia, che cinque Buoi per il Bue rapito, e quattro Pecore per la Pecora predata, debba al Padrone restituire. Se così restituir si deve, non torna conto certamente a rubare; ma se così restituir non si vuole: *Est Deus in Israel*: Di sopra v'è Iddio, che a quest' obbligazione di restituir non perdona per qualunque penitenza, e pianto, e chieder perdono, che si faccia. Ma la difficoltà di questo prescritto consiste in render la ragione della disuguaglianza di sì fatto restituire. Chi ruba un Bue, cinque ne ha a restituire; e chi ruba una Pecora, ne de' restituir solamente quattro; perchè non cinque Pecore, o quattro Bovi? E' profondo Iddio: e qui in questa dismitura c' insegna una proporzione, che non so quanto si osservi dalle restituzioni che si van facendo a tutto bell' agio. Nè più nè men di quel, che si è tolto, restituisce comunemente chi dal far la roba torna a far la coscienza. Ma Iddio colla prescrizione

ne soddiscta ci dà a intendere, che a soddisfare pienamente non basta restituire quanto si è tolto, ma è necessario ancora compensare i danni col furto inferiti. La Pecora ogn'anno di se dà frutto al Padron colla lana, di se ogni dì dà frutto col latte; ma il Bue faticatore trae i pesi, ed ara la Villa; ciò, che non fa la Pecora; e perchè il Padron più sente, e più danno riceve dal mancar dell'Aratro, che dal mancar della lana, o del latte; perciò dice Iddio: Per il danno minore della Pecora tolta si restituiscan tre Pecore; ma per il danno maggiore del Bue rapito quattro Bovi restituire si hanno; e i Rubatori imparino, che io son giusto, e regno di sopra, e voglio Giustizia in Terra. Chi v'è, che in questa costituzione divina non trovi tutta la proporzione di uguaglianza, ed equità? ma chi in questa costituzione divina non vede ancora il dettato naturale, che per mutazioni di Legge non perde vigore, e qual fu al principio, tal dura anch'oggi? In secondo luogo disse Iddio, che se il Ladro, che per molto rubar mai non ingrassò, non avesse più da restituire in roba, soddisfacesse in Persona, e venduto in servitù servisse finchè compensato avesse il danno fatto al Padrone: *Si non habueris quod pro furto reddat, ipse vendebitur*, n. 4. Qui chiaro apparisce, e qui veder si può quanto a Dio dispiaccia il rubare, e quanto egli voglia, che si renda ad *æqualitatem* non solo del furto fatto, ma ancora del danno inferito; mentre condanna a servitù per tal cagione quelli ancora, che egli nella sua Legge stessa dichiarati aveva Servi suoi, e Figliuoli di Regno. Qui pertanto apran ben gli occhi sopra i lor Figliuoli i Genitori; nè gli lascino tanta libertà di ghermire ciò, che lor piace in Casa; perchè assuefatti una volta al dolce appetito, e lecco di saper giuocar di mano, e aver sempre qualche cosa di più; prima che disapparir l'arte appresa, faran, per modo di dire, delle gherminelle ancor su' patibolo. In terzo luogo disse Iddio, che chi uccidesse un ladroncello di notte, non fusse in Giudizio *Reus Sanguinis*: reo di morte; ma chi ucciso l'avesse *orto jam Sole*, a giorno chiaro, *Et ipse morietur*, nu. 3. fusse come reo condannato a morte. Qui pare, che Iddio dettata esser men to chi rapisce di gior-

no, che chi ruba di notte; mentre che dichiara esser più reo chi uccide il Ratore di giorno, che il Rubatore di notte. Qual'è pertanto di ciò la ragione? Gli Interpreti al dubbio rispondono, e dicono; che a luce di giorno l'intensione del Ladro è più palese, la roba, che porta via, è più esposta, e la difesa contro del ladro è più pronta; e perciò, potendo ognun salvar di giorno facilmente il suo, e non potendo così facilmente salvarlo ad occhi chiusi di notte, la Legge giustamente permette uccidere i Ladri di notte, non di giorno. Da questa verissima dottrina pare a me di potere in buona logica inferire, che alla Repubblica più dannosi sono i Ladri coperti, che i Ladri manifesti; essendo che da questi ognun con poca attenzione può preservarsi; ma qual vigilanza, quale accortezza è tanta, che basti a difendersi da quelli, che rubano a man salva, e talvolta ancora sotto il mantello, e con formalità di Giustizia? Quindi è che non a' tempi nostri, ma a' tempi antichi, non in Italia, ma in Grecia, fortissimo ridevano i Filosofi morali ognor, che si abbattevano a veder qualche Ladro colle man legate esser condotto da' Sergenti alla morte; e Socrate interrogato una volta, perchè sì alto ridesse, rispose: I Ladroni conducono a morte i Ladroncelli: le Arpie a morte condannano i Rubatori: i piccoli furti si puniscono col patibolo, e i grandi si portano in trionfo; e Voi non volete, che io rida? *Video magnos Latrones ducentes parvum ad suspendium; Sacilegia minima damnantur, maxima in triumphis feruntur*. Val. Max. lib. 7.

Ma ben vidde col suo lume Iddio, che pochi stati farebbero i Ladri, e pur molti moltissimi quelli, che averebber rubato; e perciò rivolto ad un'altro punto della Vita umana, a chi vende, a chi compra, a chi cambia, a chi in qualunque genere mercatanzia, ma in primo luogo a i Giudici solenni del Pubblico, disse: *Nolite facere iniquum aliquid*, 1. in iudicio, 2. in regula, 3. in pondere, 4. in mensura. Lev. 19. n. 35. Varie sono le specie di mercatantare; io però ne sapeva solamente tre: cioè, a regola di bracci, o di palmi; a peso d'oncie, o di libbre; e a misura di staja, o mezzine; ma Iddio fra queste o vendite, o mercatanzie, vi ripone ancora

in capite i giudizj, i patrocinj, e le sentenze; e a tutti sull'orecchie intuona: Avvertite di camminar con dirittura, e d'esser retti ne' vostri giudizj, nelle vostre regole, ne' vostri pesi, e misure; perchè non Giove, nè Pluto, ma *Ego Dominus Deus vester*: io, che in misura, numero, e peso, Cielo, e Terra governo, son vostro Iddio. Altro in tale affare non aggiunse il Signore; ma ciò non è poco per tenerci tutti a segno ne' nostri maneggi. La Giustizia, che a Dio si piace, è una Virtù, che consiste in ridurre ad uguaglianza tutte le cose; e perciò Equità ancora si appella; perchè essa è quella, che pareggia i prezzi al valore, e non all'interesse; le distribuzioni alla specie, e non alle Persone; le sentenze al merito, e non al favore; i premj alle fatiche, e non al Genio; le pene a i delitti, e non a i rancori; e per dir qualche cosa di più, la Giustizia è quella, che pareggia, e conforma le nostre inclinazioni, i nostri appetiti, le nostre risoluzioni, le opere nostre, e tutti noi a' nostri doveri, cioè, alla regola esterna della santa Legge, e alla regola interna della nostra Conscienza; e ciò facendo, non appellasi più nè giustizia commutativa, nè distributiva, nè compensativa, nè vendicativa, ma Giustizia assoluta, e compiuta santità. Or se ogni cosa è in disuguaglianza fra noi; e le misure tutte son prese iniquamente non dal dovere, ma dalla passione; che altro più resta, se non che messi tutti sulle Bilancie rettificissime della divina Giustizia, e tutti ritrovati in esse con quel Baldassarre, *Minus habentes*, di poco, inutil peso, Iddio per riordinare il Mondo scompassato, e sfiato, usi la Spada, e colla pena almeno raggiugli la colpa?

Perchè poi ancor nelle giuste cose, e diritte, ecceder si può nel modo, perciò tutto antivedendo Iddio, disse primieramente, che chiunque impegnata avesse qualche sua roba, per ispegnarla non entrasse, quasi rubbata gli fusse, a forza in casa altrui; *Sed stabis foris, & ille profert, quod habebis*. Deut. 24. nu. 11. ma picchiando l'uscio, e discretamente aspettando, riscuota il tuo. Non è inutile, nè di più, questa minacczia di Legge, al viver civile, e ben costumato; essendo che si dan di quelli, che non peccan nell'altrui,

ma nel proprio son sì contenziosi, e disconvenevoli, che per non ricevere un torto farebbero una guerra, e darebber fuoco alla casa per cavarne il forziere. Sia ognun retto; ma per riscuotere il retto non si dia sì facilmente ne' rotti. Disse ancora; che quel tale, che ha ricevuto da altri in pegno il ferrajuolo, o la coltre da letto, prima di notte a vespro restituiva e quello, e questa: *Si pignus à proximo tuo acceperis vestimentum, ante solis occasum reddes ei*. Ex. 22. n. 26. e di ciò rende la ragione, imperocchè, se a quel Povero, che per necessità impegna sì fatte cose, altro non rimanesse, come suole avvenire, o da coprirsi la notte, o da uscire la mattina a cercare i suoi fatti, meglio è che al facoltoso manchi la sicurezza del pegno, che a quell'infelice il bisogno per la Vita; che se il facoltoso duro, spietato darà occasione al Povero di dolersi avanti di me, io, disse il Signore, *exandiam eum; quia misericors sum*: Contro del ricco accorrerò in ajuto del Povero, e farò vedere, che da me si vuol la Giustizia, ma nella Giustizia si vuole ancor la Carità; perchè Giustizia senza Carità altro per lo più non è, che somma ingiuria: *Summum jus, summa injuria*. Simile a questa è la Legge, che è scritta nel Deuteronomio con tali parole: *Non accipies loco pignoris inferiorem, aut superiorem molam*. Deut. 23. n. 6: Non riceverai in pegno veruna delle due macine di molino; perchè mancando una di esse l'altra rimane inutile, e ambedue son necessarie a campar dalla fame. Nessun pertanto riceva in pegno da' Poveri, ciò che fa lor di mestier per vivere: ma se vi chiegono qualche cosa in prestito, *commodabitur*: date lor senz'altra sicurezza, che della sola fede. Il senso letterale di questo passo è chiarissimo; e ben si fa intendere qual esser debba un Fratello coll'altro, se insalvaticur non vogliamo in Città. Ma San Gregorio moralizzando questo luogo, dice che le Mole della vita spirituale, che a buon essere riducono tutte le durezza del nostro cuore, sono timore, e speranza; quello è sempre in moto, e questa si fa immobilmente in Dio; se quello resta, o manca questa, il buon lavoro dell'eternità è finito, imperocchè una senza l'altra Mola compagna è inutil peso non accen-

cio

cio istrumento di opera; e perciò curar si deve di non cader per troppo temere in disperazione, o per troppo sperare di non venire in baldanza; e il Sacerdote confessore avvertir deve di non mai prendere da' suoi Penitenti in pegno del loro ravvedimento o il solo timore colla troppa austerità, o la sola speranza colla soverchia dolcezza. Quanto dicono bene i SS. Padri! Lib. 3. Mor.

Volle di più Iddio, che a' Fratelli si prestasse ciò, che loro bisognava. Ma perchè ancor nelle prestanze commetter si può iniquità, perciò disse, che fra gl' Idraceliti il prestito fusse solo, e semplice prestito; non fusse ancora usura con fare a se fruttar ciò, che non dev' esser fruttifero. *Fratres autem suo absque usura id, quo indiget, commodabis.* Deut. 23. n. 20. Nelle prestanze un sol patto è lecito; e questo è il patto della restituzione della cosa prestata in individuo, quando è vero Prestito; ovvero in specie, quando è Mutuo, cioè prestanza di roba, che si consuma coll'uso. Se ciò è vero, come è verissimo per la scuola, il prestar danaro con patto di restituirlo in moneta migliore, o di pagarne i frutti; il prestare grano, olio, o vino, con patti di restituirlo di miglior qualità, o in tempo che si vende più caro; il prestar chechè sia con patto di obbligazione a far parti, uffizj, e favori di ricompensa; il prestar con Anticresi, cioè, con prendere il pegno, e la libertà di approfittarsi di esso per in fin che si restituiva il prestito, son tutti patti non buoni, e di usura, e tutti son vietati dalla Legge suddetta fondata nella Legge di Natura, che non vuol che si confondano i patti; nè permette che sia contratto di traffico, quel che è contratto di pura prestanza. Ma perchè Iddio, che vietata aveva l'usura fra gli Ebrei, a gli Ebrei, nel medesimo luogo del Deuteronomio, permise, non senza qualche meraviglia, l'usura cogli Stranieri? *Non faverabis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem, sed alieno,* nu. 19. Qui nasce la questione come ciò esser possa, e come interpretar si debba tal permissione, che sembra scior la Legge naturale, e disfar quell' *jus*, che osservar si deve con tutte, e da tutte le Genti. A questa

difficoltà i Rabbini, tagliando alla grossa, rispondono, che Iddio, per distinzione della Gente Ebraica, e per dispregio delle Genti superstiziose infedeli, fece a gli Idraceliti questo privilegio di poter riscuotere usure dagl' Incirconcisi, e far loro pagare il solo usar coll' Ebraismo. Ma non son tali i privilegi della Santa Fede, nè in tali cose vuol distinti i suoi Fedeli Iddio; il quale, benchè come Autor della Natura dispensar possa alla Legge naturale; ed abbia, per avviso di alcuni Autori, dispensato in qualche caso particolare; creder contuttociò non si deve, che dispensi giammai in universale, ed in perpetuo un Popolo intero. I nostri Autori pertanto si dividon fra loro nello scioglimento della difficoltà; ed alcuni di essi dicono, che Iddio in questo luogo non concedè, ma permise sì fatta colpevole usura agli Ebrei; in quella guisa, che ancor fra Cristiani, per evitar maggiori scandali, alcune ree cose di luoghi disonesti si permettono, non per salvar chi usa a tali luoghi dalla Giustizia divina, ma per solamente preservarlo dalla Giustizia umana. Altri Autori poi più probabilmente con S. Ambrogio nel Libro 3. sopra Tobia insegnano, che *Ubi jus belli, ibi jus est usura*: Cioè, che con quelli contro de' quali prender si possono lecitamente le armi, ancora esercitar si può l'usura; e perchè Iddio voleva, che il suo Popolo fosse sempre in guerra rotta contro i Cananei, Amaleciti, Idumei confinanti, ed ogn' altro Popolo scelerato inimico della vera Religione; perciò è, che con questi non solo permise, ma concedè ancora, quasi preda, o reprefaglia di guerra, l'usura. La Guerra adunque solamente era quella, che rendeva lecita l'usura; onde se tra Privati e Privati dar non si può giammai Guerra giusta, tra Privati e Privati non sarà giammai che lecita sia l'Usura; quell' Usura, dico, che fu sì abominevole ancora appresso i Gentili, che Agesilao un giorno, vedendo, per Sentenza del Magistrato, ardere in pubblico tutti i Libri degli Sporchii Feneratori, disse di non aver mai veduto fuoco di quello più luminoso, e lieto. Lascinsi pertanto i suoi diritti intieri alla Carità; e se fra le ragioni della Carità v'è ancor questa di riscuoter qualche prestanza da'

da' Fratelli; perchè trafficar colla Carità noi vorremo, e far istrumento di brutto guadagno, quel che è esercizio di prima Virtù?

In quarto luogo, volendo Iddio la santa Mente alla difesa, e al riparo di quelli, che, per povertà di condizione, e di stato, sono più esposti all'unghe, ed alle offese dell'Arpie, disse: *Advenam non contristabis, &c. Vidua, & Pupillo non nocebitis.* Ex. c. 22. n. 21. *Non maledices furdo; nec coram caco ponas offendiculum.* Lev. 19. n. 14.

Non date noja a' Forestieri; alle Vedove, e a' Pupilli nè tristezza, nè danno recate; rispettate i bisognosi, e gli afflitti; e guardatevi di fare insulto a' sordi, o trabocchetti al piede de' ciechi; imperocchè se si fatta povera afflitta Gente *Vociferabuntur ad me:* contro di Voi chiameranno il mio braccio: *Ego audiam clamorem eorum:* il mio braccio contro di Voi io presterò loro: *Et indignabitur furor meus, percutiamque vos gladio; & erunt Uxores vestre viduae, & Filii vestri Pupilli:* Il furor della mia spada caderà sopra di Voi; di Voi, e delle vostre Case farò rovina; e vedranfi Vedove le vostre Mogli, Pupilli i vostri Figliuoli fuggire, e pianger per le pubbliche vie il Nembo improvviso, e far sapere qual sia in Cielo la discesa de' Poveri. Non si dirà d'avvenimento tali casi, che non bastino a farci sempre temere. Ma perchè più spesso avviene altra specie d'iniquità, perciò disse ancora il Signore: *Non morabitur opus mercenarii tui apud te usque mane.* Lev. 19. n. 13. Sentì bene, e fa sì che il Sol nascente non trovi giammai in tua Casa l'opera, cioè, la mercede dell'opera non pagata ancora; perchè io non voglio, che i poveri Lavoranti sudino il giorno, e poi la notte pensino com'han da fare per riscuotere il frutto de' lor sudori. La frase di questa Legge è quanto può essere espressiva; e perciò pare, che sia troppo rigore non conceder la dilazione della mercede, nè pur dal vespro all'alba seguente. Ma Iddio non è rigoroso, è giusto. Con grida si esigono dagl' miseri Operarj i lavori; con minaccie dagl' affaticati Servitori si riscuotono le faccende prescritte; e quelli, e quelli dagl' insolenti Padroni tutto sopportano per arrivare all'ora di ricevere lo stipendio del sudore, e il prezzo dell'opera; arriva l'ora aspettata; e quando i miseri credono di raccogliere il frutto di tanta pazienza, e di

poter rallegrare un poco la povera, e digiuna Famigliuola, allora si trovano da capo allo stento, e più devon penare a riscuotere la mercede, che a sbrigare il lavoro: e crediamo che il buono, e compassionevol cuore di Dio ciò possa in pazienza soffrire nel suo governo? Quattro sono i peccati, che gridano avanti a Dio, e chiedono vendetta; e due di questi son quelli, che si commettono per oppressione di Pupilli, e Vedove, e per durezza con gli Operai, e Servitori; ed ambidue han forte ragion di gridare, e farsi in Ciel sentire; perchè se grandi altissime farebbero le strida nostre, allorchè le Ville e i Campi differissero tre, e quattr'anni a darci il frutto delle sementi, e de' sudori in coltivargli; non minori certamente esser denno i lamenti, le querele, e gli ahi degli affannati Lavoranti, quando le lor braccia, in sulle quali solamente han campo, e potere, non fruttan loro, che in fin de' secoli; e costretti sono a veder' ogni dì dolenti i piccoli Figliuoli al loro arrivo in Casa, aprir come rondinelle in nido la bocca, chieder pane, e morir di fame.

Detto abbiám molto, e toccati tutti i capi d'ingiustizie, che si commettono in ruberie, e oppressioni del Prossimo, per arricchire. Ma Iddio, volendo, che non solo in roba peccati non si facessero contro del Prossimo nostro, ma di più ancora verso di lui si esercitasse compassione, e carità, fece molte altre Costituzioni, delle quali alcune, giacchè tutte non si possono, riferiremo. Nel libro del Deuteronomio adunque disse il Signore: *Omnino indigens, & mendicus non eris inter vos,* cap. 15. n. 4. Fra di voi, Popolo Eletto, gli occhi miei soffrir non vogliono, che verun Figliuol d'Israele vada mendicando per vivere. E poco dopo al numero 11. aggiunse: *Non deerunt Pauperes in terra habitationis tuae:* Io non voglio mendicà fra di Voi; e pur voglio che fra di Voi sia povertà; ovvero, come spiegano altri: lo vieto il mendicare; ma io preveggo che fra di voi ancor nella Terra di latte, e di miele, vi sarà sempre de' Poveri. In queste parole par che vi sia dell'opposizione; imperocchè, se Iddio vuol che vi sia, o almen prevede che sarà Povertà in Israele; perchè ad Israel proibisce il mendicare? Questa sembra esser la più spietata, e crudel Legge, che far si possa

contro de' Poveri : poichè di peggio che può farli a' Poveri, che negar loro ciò, che loro concede il jus naturale, cioè, di chiedere aita, e pietà ne' loro casi estremi? Come v'adunque questo passo? Stian qui bene attenti i Ricchi, perchè questa Scrittura vuol cader sopra di loro. Iddio ancora in Isdraele volle povertà; perchè così porta, qual'è ora, la Vita umana; e così apparisce quanto misero sia lo stato, in cui per il peccato primo caduti sono i Figliuoli di Adamo; ma perchè il mendicar di porta in porta, e a tutti far vedere le sue sventure, era troppo disdicevole a un Popolo, che da fame, e da sete, e da guerre, e da morte con miracoli era stato sempre campato; perciò Iddio, non volendo dare a' suoi nemici il trionfo di vedere stracciato, e mendico Isdraele, vietò a gl' Isdraeliti il mendicare. Perchè poi dove son Poveri, che mendicar non possono per vergogna, ivi obbligati son tutti i Ricchi ad accorrere con maggior prestezza, e con maggior liberalità, a prevenire i bisogni di quelli; acciocchè mendicando non mettano in pubblico, e faccian vedere quanto crudi, ed alpestri sian i Ricchi, e i Magni d' Isdraele; perciò Iddio, volendo obbligare i Ricchi a far l' Elemosina, vietò a' Poveri il chiederla. Questo è il vero senso di questa Scrittura; questo, e non altro intese significare Iddio; e questo ci de' fare intendere qual sia l' obbligazione rigorosa di quelli, che nella divisione de' beni di quaggiù sono stati meglio trattati. Vero è, che Iddio, non fidandosi totalmente di questa Legge de' Poveri, che da' Ricchi poco, o nulla farebbe stata intesa, per provvedere a' Poveri, per costringere i Ricchi, e per tor via la mendicizia dal suo popolo, disse molt' altre cose bellissime, e di giovevolissima istruzione. Imperocchè oltre l'aver detto, che ogn' anno Sabbatico, cioè, ogni sett' anni, si lasciassero incolti tutti i Poderi, *Ut comedant Pauperes Populi mei*: acciocchè scorrer per tutto potessero i Poveri, e rammassare ciò, che di suo genio produceva il Campo, ed il Colle; oltre l'aver comandato, che senza risparmio si prestasse a' Poveri, quanto faceva loro bisogno, nè con essi si avesse mai chiusa la mano: *Aperies manum pauperi; & dabis mutuum, quo indigere perspexeris*; ed oltre altre sì fatte cose riferite altrove; comandò ancora, 1. Che nessuno segasse il grano sì

balso, che non vi rimanesse nulla di paglia: *Non tondebis usque ad solum superficiem Terræ*. Lev. 19. n. 9. 2. che nessuno cupidamente tornasse a raccorre le spighe cadute, o le manate rimaste nel suo Campo: *Nec remanentes spicas colliges*. ibi. 3. che nessuno, quasi nulla vendemmiato avesse, a vendemmiar tornasse di nuovo i grappoli delle Viti traforati nella Vendemmia: *Neque in Vineæ tuæ racemos, & grana decidentia congregabis*, ibidem: che questa medesima Legge si osservasse negli Uliveti, e Pometi, e Boschi fruttiferi: *Quicquid remanserit in arboribus, non reuerteris, ut colligas*. Deut. 24. n. 20. E tutto ciò a qual fine? non ad altro fine, se non acciocchè restasse qualche cosa a vendemmiare, e a raccorre ancora a' Poveri; e i Poveri avessero da campare col superfluo, e cogli avanzati de' Ricchi: *Pauperibus, & Peregrinis; Pupillo, & Viduæ carpenda dimittes*. Lev. 19. n. 10. E perchè alcuni Ricchi per giuocare, ed ispregare han sempre delle centinaia in mano, e per far carità non han mai nulla in pronto: lo che son Padrone di tutto, disse Iddio, sopra i Beni de' Ricchi concedo questo privilegio a' Poveri: *Ingressus Vineam proximi tui comedas uvas, quantum tibi placuerit; foras autem ne efferas tecum*. Deut. 25. n. 24. Alorchè su' Colle è matura la Vendemmia, e co' suo vivace colore invita dalla Vite chi passa, entri il Passeggiere, entri il Povero, che di tali delizie mai la sua tavola non vede apprestata, entri pur nella Vigna, e colga, e mangi, e anch' esso e provi, e senta quanto sia dolce la mia Terra promessa; e se in altra Stagione già nel campo è bionda, e ondeggia la Meste, e tu d' Poverello, che passi, di fame vai mancando per via: *Franges spicas, & mann conteres; falce autem non metes*, ibi. Prendi le spighe, tritale nel pugno, e mangia, e confortati, che io Signor ti dò licenza; avverti però, che nè d' uva provisione, nè di frumento tu facci prima della Vendemmia, o della Meste raccolta, per portarla a Casa; perchè io veder non ti voglio languente, ma nè pur soffrir ti posso rapace. O' sante parole! O' buone Leggi! O' quanto contenti i Poveri, quanto giocondi i Ricchi, quanto lieta, quanto felice, quanto beata sarebbe la Città di Dio, se di sì fatte divinissime Scritture fiorisse fra noi osservanza, e Fede!

LEZIONE CXLVIII.

195

*Et locutus est Dominus ad Moysen ,
dicens , &c.*

Degli Omicidj, delle Percosse, de' falsi Testimonj, dell' Offese tutte fatte al Prossimo; e delle Città immuni, dette di Refugio; per ultimo, di alcune Leggi Simboliche assai curiose, e istruttive.



On sono finite ancora le Leggi Divine; perchè la piena de' nostri Vizj non ha bisogno di un' argine solo. Troppo dall' origine di Adamo stemperata, e guasta a noi è pervenuta la natura; ed i nostri appetiti ora colle concupiscenze, e cogli amori, ed ora cogli sdegni, e coll' ire, fuor de' segni traboccando sempre, ci soprassanno in modo, e si mal ci menano, che a' mali passi di precipizj ci conducono. A queste malvagie Fonti di peccati oppose Iddio le sue Leggi; e perchè, sedata la parte concupiscibile, vi rimaneva ancora la non men rea, e più precipitosa parte irascibile, quà rivolsel' amorosa cura, ed a frenar le vendette, a trattener gli odj, e ad assicurar da sì fatta razzia di furie applicossi il Signore; ma perchè questa parte di Santa Legge più, che all' Economia domestica, appartiene al governo del Pubblico, noi in essa dall' Economia, entreremo nella Politica della Città di Dio; e diam principio.

Iddio, e la Natura gelosi, e teneri di noi, per far che gl' un gli altri non ci offendessimo scambievolmente, e non ci sbranassimo, come ne' luoghi selvaggi avviene tra le Fiere, fecero il Precepto di non fare omicidio; e Iddio, per meglio dichiarare quanto nel suo cospetto sian detestabili i rancori, le vendette, e gli odj, che nascono solo per offesa dell' altrui Persona, o fama, proibì sin dagli antichi giorni di Noè, ne' passi umani, il sangue di qualunque Animale, che fusse; quali dir volesse: A me tolo, che Signore sono, tocca co' l' sangue a spegnere l' ira della giusta vendetta: Voi, che servite, tacete, soffrite, e dell' altrui sangue, e fama, che è la Vita del nome, siate sempre digiuni. Ciò bastar dovrebbe a re-

primere le nostre collere, Ma perchè a noi di natura restia, e calcitrosa, non bastò mai, che Iddio così comandasse; Iddio al comando suo aggiunse le minacce, e sopra gli omicidj, e le offese, fece molte Leggi giudiziali, e penose, delle quali solo qui si deve far Lezione. A' Giudici criminali adunque disse in primo luogo il Signore: *Non accipietis pretium ab eo, qui reus est sanguinis; statim & ipse morietur.* Num. 35. n. 31. Voi, che giudicate i misfatti, giudicate bene; nè vi lasciate mai torcere dalla retta, e diritta sentenza nè per offerte, nè per donativi, o regali di chiechè sia nel Mondo. Chi è reo di omicidio, senza dilazione sia condannato a morte; nè la pena di morte a lui dovuta possa giammai commutarsi in pena pecuniaria, o in sostituzione di altra Persona. Muoja in Persona quel, che morte lui dato ad altra Persona. E perchè grande è la forza dell' oro, che stravolge a suo modo i Dottori, e le Leggi; Iddio, prevedendo, che i Facoltosi, e i Potenti confidati nelle loro ricchezze non avrebbero temuta faccia di Giudici, acciocchè essi non infellassero per ciò contro del Prossimo, aggiunse, che se l' Omicida già manifesto e palese scampasse, per troppo potere, dalla Sentenza del Magistrato, il più stretto Parente dell' ucciso uccidesse l' empio Uccisore; e con quella autorità, che egli, Padrone di tutti, a lui in tal caso concedeva, amministrasse la mal trattata Giustizia, e con ciò facesse sapere, che altri delitti si puniscono nell' altra vita, ma i delitti capitali, e l' abuso dell' altrui sangue, si vogliono puniti ancora in questa. *Propinquus occisi, Homicidam interficiet.* Num. 35. n. 19. E' stata nel nuovo Popolo revocata da Dio questa facoltà di far sangue conceduta a' privati del Popolo an-

tico; ma non perciò si è ritirato Iddio dalla premura di far sì, che nel suo Popolo ognun sia sicuro dall'altro; e fra loro altro non si trovi mai, che corrispondenza, buona amicizia, e fratellanza; ed acciocchè ognun si affuefacesse ancor ne' casi improvvisi, e ne' subiti ribollimenti di sangue a soffrire, a scalfare, e a non dar subito all'armi, nell'Efodo al 21. dichiarò, che fusse reo di morte, non solamente quello, che altri uccideva a sangue freddo, a tradimento; a caso pensato, o in duello; ma ancor colui che per occasione, per briga, o contesa, di sangue umano bagnasse la Terra, e macchiasse le mani: *Si rixati fuerint Viri, &c. reddet animam pro anima*, n. 23. Qui convien confessare, che Iddio dopo che fatti ci ha nascer tutti quali noi siamo, non ci ha quaggiù per queste nostre Terre alla discrezione della fortuna, e del caso, senza più cura prendersi di noi, o pensar più a' fatti nostri. A quell'Augellin, che vola nell'aria, e che non è reo di verun peccato, e che co' suo colore, e canto, di tanta vaghezza, e diletto è al Mondo, ognun tira a sua posta; e di strale, o di palla, come vuole, l'uccide. Ma io, che coperto son di peccati tutto, e che mille volte di morir meritai; nè di me cosa buona, o giovevole al pubblico trovo più nel viver mio; son sì difeso sì guernito di leggi, e di minaccie dal Cielo, che nessun può offendermi, senza offendere Dio da me tante volte offeso; e chi vuol ferirmi convien, che reo di morte si faccia. Non è ciò poco per farci intendere qual sia la Vita, e la Persona di un' Uomo da noi tal volta sprezzata. Ma per farcelo meglio intendere, ciò non bastò alla Scrittura Santa; imperciocchè Iddio, oltre le suddette, fece tre altre costituzioni giudiziali, che hanno certamente dell'ammirabile. La prima fu, che se un Bue (specifica quest'Animale, perchè questo fra le Bestie mansuete è il più armato di tutti; e perchè di questo è più facile ad avvenire il caso) se un Bue adunque mai farà che ferisca Uomo, o Donna, che sia; e l'Uomo, o la Donna di quella brutal ferita si muoja; il Bue feritore non si lasci vivo, ma per nian di Popolo sia tosto lapidato, e le carni sue abborrite sien lasciate in preda a gli Uccelli di rozzo nel Campo; imperciocchè

nessun di voi mangiandone de' godere di ciò, che ha offeso la sua Gente. *Si bos cornu percusserit Virum, aut Mulierem, & mortui fuerint, lapidibus obruatur, & non comedentur carnes ejus*. Ex. 21. n. 28. La seconda fu, che se il Padrone del Bue fosse stato da quei di vicino ammonito della fiera dell'immanfuto suo Bue, e il Padron negligente trascurato avesse di tenerlo ferrato, ed in guardia, co' Bue omicida ucciso fusse ancora l'inguardo Padrone; perchè non solo pecca, chi fiede; ma pecca ancor chi non fa, quando può, la dovuta difesa al Prossimo suo. *Quod si bos cornu peta fuerit ab heri, & nudius tertius, & contestati sint Dominum ejus, nec recluserit eum, & bos lapidibus obruatur, & Dominum ejus occident*. ibi. Sì cara adunque a Dio, e sì riverita è la Persona dell'Uomo, che per essa fa Legge ancora alle Bestie, e vuol che sia punito quel Bruto, che a noi non è rispettoso? Fratelli miei, chi di noi potrà ora esser sì Bestia, che verso il Prossimo suo non concepisca riverenza, ed onore? che a' ceppi, e catene, quasi Fiere salvatiche, condannar non voglia que' difetti, quell'ire, quegli umor bestiali, che di tempo in tempo ci nascon nel cuore, e contro altr' Uomo c'istigano? E chi pien d'alto sentimento, e di gloria, non dirà: Viva Iddio, che si gode che io viva; e se il peccato non fusse, vorrebbe ancor, che io vivessi immortale; ma giacchè io per mia colpa ho a morire, mi pregio, e mi vanto, che egli non voglia, che la mia morte si accolga d'altra destra, che della Tua. La terza Legge comandava, che se trovato fusse Uomo difeso, e morto violentemente in Terra, nè trovar si potesse l'Uccisore segreto, in tal caso per non lasciare il delitto impunito, i Sacerdoti prendessero una Vitella, *Que non traxit jugum, di collo ancora intatta, e nella Valle più vicina al cadavere, in presenza di tutto il Popolo, che concorrer doveva alla funzione, cadens cervicis Vitule*: troncaffer la testa della Vittima, ed ognun del Popolo sopra di essa lavandosi le mani a voce alta dicesse: *Manus nostra non effuderunt sanguinem istum; nec oculi viderunt*: Deut. 21. n. 4. Io sono innocente di questo sangue; gli occhi miei ignari sono di tal misfatto. Sa pur bene Iddio le maniere tutte, e le vie del nostro cuore! Non fu questa una pura cerimonia-

monia, fu una Legge gindiziale, ed una fortissima inquisizione dell' occulto misfatto; imperocchè per iscoprire il reo occulto non v'è mezzo più forte, che costringerlo a comparire avanti al corpo del suo delitto. Tremano allora le vene, e i polsi; si turba il sangue, si scolorisce il volto, nè vi è fronte sì dura, che regga a quel tormento, e a suo dispetto non confessi a gli occhi di tutti qual sia il reo. E favola, che avanti all' Uccisore per forza di antipatia si risenta il freddo cadavere dell' Ucciso; ma non è favola, che avanti all' Ucciso per forza di sinderesi si risenta l' Uccisore, e perda tosto l'ardire, e l'orgoglio. Gesù Crocifisso io vi miro spesso in Croce; ed io fo d'esser reo occulto del vostro Sangue; di aver nelle pure vostre carni fatte molte ferite; e Voi morto siete il Corpo del mio delitto; e pur quando fu mai, che in vostra presenza il mio cuor tremasse un poco, si oscurasse il volto, e men arditio io fussi all' aspetto del mio peccato? Per verità sarebbe tempo ormai, che il Cielo e la Terra vedesse, che mi vergogno, e tremo, e pentito sono di ciò, che ho fatto. Oltre il senso letterale, ed allegorico, io credo, che in questa scrittura si contenga ancora il senso Simbolico; ma perchè questo è tale, che interpretar non si deve da questo luogo, dirò solo, per necessità di spiegar come so ogni cosa, che il Signore a questa perquisizione di reo, elese, come io credo, una Vitella, perchè per sì fatte Bestie più frequentemente si azzuffano i Tori.

Non sempre però son volontarj gli omicidj; e perciò il Signore, volendo provvedere all' indennità degl' Innocenti, ordinò, che tra le 48. Città assegnate alla Tribù Levitica, ve ne fossero in ugual distanza 6. di Refugio, o di Asilo; alle quali, oltre il Santuario, ritirar si potessero gli omicidi involontarj. Ma a questi fece delle Leggi, e disse in primo luogo: Chi innocente fugge dal suo luogo per sicurezza del suo vivere, prima di toccar la porta della Città di Refugio, faccia chiamare gli Uomini più antichi di essa, e loro protesti, e mostri la sua Innocenza: *Loquetur Senioribus Urbis illius ea, quae se comprobent innocentem; sicque suscipient eum, & dabunt ei locum ad habitandum.* Josue 20. n. 4. Rallegrar ci possiamo coll' Innocenza, che si trovi pur chi la

riceve, chi l' accoglie, e la difende ne' suoi timori. Ma quanto più mi rallegrerei, se come dalla pena, così ancor dalla colpa si trovasse Città di Refugio fra noi; e gl' Innocenti avessero un luogo, dove dal peccare viver potessero in sicurezza! Care porte, amabili mura di tal Città! Ma Città sì fatta non si trova in Terra; onde convenien, che ciascun ponga la sua sicurezza nella propria costanza, e, come gli Spartani, col petto, e col valore, atterri e ribatta gl' inimici, che guadagnar voglion l' entrata. In secondo luogo disse, che esso non uscisse dalla Città del Refugio per infamia, che non morisse il Sommo Pontefice: *Manebitque ibi donec Sacerdos magnus, qui oleo sancto unctus est, moriatur.* Num. 35. n. 25. Questo passo in senso allegorico, credo certamente, che voglia dire, che morto, che sarebbe il Sommo Sacerdote Cristo Redentore, nessun più cercasse Città di Refugio, perchè tutto il Mondo stato sarebbe luogo di refugio dall' ira antica di Dio, e per tutto ognuno dalla divina Giustizia sarebbe vivuto al coperto; purchè del morto eccelso Pontefice adorando il santo Nome, con nuovi peccati di nuova ira, e di maggior vendetta non avessero data cagione. Disse finalmente, che se qualcheuno de' Rifuggiti, buggiardamente fattosi innocente, si scoprisse dipoi nel suo Refugio delinquente, e reo, non godesse più dell' impunità, nè pur dell' Altare; ma a forza tirato fuori dal luogo sicuro, fosse condotto al supplizio: *Si quis per industriam occiderit proximum, & per insidias, ab Altari meo evellat eum, ut moriatur.* Ex. 21. n. 14. Ed è ben giusto, che de' privilegi dell' Innocenza non goda la frode, e l' inganno. La Chiesa nostra Madre amando far comparire la sua compassione, e insieme la pietà del suo Sposo Celeste, non solo prese, ma allargò ancora questa pietosa Legge del Refugio; imperocchè presò tutti i suoi Altari, e in tutti i luoghi santi non solo assicura dalla Giustizia umana gl' Innocenti sospetti, ma ancora i Rei manifesti. Vero è però, che se non fu mai, che nè per Legge Ecclesiastica umana, nè per Legge positiva divina, fusse assicurato quel Reo, che nel luogo del Refugio commettesse il delitto, guardiamci tutti dal far peccati in Chiesa; imperocchè se Iddio non è sicuro da noi nella sua casa,

dove da Lui sarei sieuri noi nella nostra? E a chi ricorrere potremo, se ci facciamo rei ancor là, dove si rimetton le colpe?

Ma gli Omicidj son rari, e le offese son molte, e frequenti. Perlochè, volendo Iddio provvedere a tutto, ed assicurarei non solo dalla morte, ma anepora dalle percosse, fece altre molte Leggi giudiziali, che possono ridursi a tre. La prima è scritta nel libro del Levitico: *Qui irrogaverit maculam cuilibet civium suorum, sicut fecit, sic fiet ei.* Cap. 24. n. 19. Chi con percolsa avrà maculate le carni, e fatto livido, e leonecio, al Prossimo suo, come ha fatto altrui per furore, così sia fatto a lui per giustizia; cioè, chi altrui avrà cavato un'occhio, un'occhio sia cavato a lui; chi fiaccate avrà al Prossimo le braccia, siano a lui fiaccate; chi avrà fatto sputare un dente al compagno, un dente sia fatto a lui sputare per man di publico ministro di Giustizia: *Fracturam pro fractura, oculum pro oculo, dentem pro dente.* ibi. Esser non può nè più giusta, nè più chiara, di quel che è, questa Legge; oggi però opoco, o nulla se ne fa. Chi ha ricevuto, per lo più se lo porta; perchè co' soldi si salda ogni partita; e chi soldi non ha, faeiali, come suol dirsi, le chiarate. La seconda Legge è scritta nell' Esodo a capi 21. dove, specificando un Caso per tutti, dice così: Se due saran venuti a contesa, & alter percussisset Proximum suum lapide, vel pugno: ed uno averà l'altro percolso con fasso, o con pugno; se il percolso per arte medica sanerà di sua ferita, e doppio lungo letto surrexerit, & ambulaverit super baculum suum: tornerà in piedi, e falcato ancora caminerà sulla mazza, il Percussore non farà dannato a morte, come reo di tanto; ma: *opera ejus, & impensas in Medicos restituat.* n. 19. farà condannato a pagare il Medico, le medicine, e i Chirurgici, che usati faranno alla sanità del Ferito; e al Ferito rifar dovrà tutt' il danno de' lavori, e guadagni per la ferita interrotti. Per qualunque parte si miri la Legge di Dio, è sì proporzionata, sì risplendente, sì bella, che non può non piacere a ognuno; nè v'è intelletto sì materiale, e ruvido, che al lume di lei non si appaghi, ed attenda; ma la volontà è quella, che guadagnata, e presa da mal talento, altrove

si volge; e lasciata la migliore, alla peggior Legge dell'appetito si appiglia. La terza Legge nel luogo istesso dell' Esodo, è così: *Si quis percussisset Patrem, aut Matrem;* se taluno empio, inumano, crudel Figliuolo avrà tanto di bestia, che non tema di percuotere il Padre, o la Madre, questo tale non trovi verun Giudice pietoso: *sed morte moriatur:* ma la percolsa di lui farà sfumata uguale all' omicidio; e, come omicida, il Percussor de' suoi Genitori sarà condannato a morire. Nè qui si contenne il rigor di questa Legge, ma all' istessa morte volle ancora che condannato fusse quel Figliuolo spietato, che maledetto avesse il caro Padre, o la dolce Madre sua: *Qui maledixerit Patri suo, vel Matri, morte moriatur.* ibi. Chi prega male, e dice parole di crnelo, e di maledizione a' suoi Genitori, fra i Bestemmiatori del santo Nome di Dio sia numerato, e con essi sia condotto al patibolo. Non poteva Iddio con maggior forza raccomandare a tutti il preceito di onorare il Padre, e la Madre, che con dichiarar rei di subita morte i trasgressori, come dichiarati aveva degni di lunga vita gli osservanti: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut sis longevus super terram.* Ex. 20. Sopra di che altro non può dirsi, se non che, se la durata della nostra Vita a' di nostri è assai breve, se le morti improvise si fan sempre più frequenti, se la morte a moltissimi è più desiderabile della Vita, ciò, per mio avviso, può in parte avvenire, non per dis temperamento di Cielo, o per influenze di Sielle, ma per castigo di que' peccati, de' quali poche cose son vuote. Padri, e Madri; *Nolite ad iracundiam provocare Filios vestros:* ad Eph. 6. portatevi in modo, che i figliuoli vostri vi debban riverire, e aver carì; ma voi Figliuoli, e Figliuole portatevi in maniera, che i Genitori vostri non si abbiano a pentire di avervi generati, se incanurit pruna di loro non volete, e prima di loro esser portati alla fossa, ed all' Inferno.

Perchè poi queste Leggi penali eseguir non si dovevano da' Giudici senza Testimonj del delitto; e le cose de' Testimonj, e Delatori non passan sempre con tutta nettezza; a comporre aneor questa importantissima parte di Repubblica, la sua cura applicò Iddio. Nel Levitico adunque disse

tali

tali parole: *Si peccaverit anima, & audierit vocem jurantis, testisque fuerit, nisi indicaverit, portabit ipse iniquitatem suam*, §. n. 1. Cioè, se taluno avrà udito altri giurare, e sarà stato Testimonio dell' altrui o spergiuro, o bestemmia, o altro delitto, se egli non lo referirà a' Sacerdoti, o a' Magistrati, porterà l'iniquità di lui; che è una formula, colla quale la Scrittura spiega l'esser reo di colpa, ma non di pena legale. Due cose sembra qui aver voluto dire Iddio, la prima, che al buoni governo del suo Popolo è necessario, che vi sian quelli, i quali, non per livore, o mal talento, ma per carità e zelo del pubblico bene referiscano i mancamenti del Prossimo, quando esser possino di scandalo; la seconda è, che il referire per tal motivo non è cosa disdicevole all' Uomo di onore, mentre il non referire è peccato; ed il peccato, voglia o non voglia il Mondo, non fu mai cosa onorevole. Ma perchè in materia di relazioni si può peccar co' poco, ma molto più si può peccare, e pur troppo si pecca coll' assai, perciò il Signore disse nel Deuteronomio: *Non stabis Testis unus contra aliquem; sed in ore duorum, aut trium Testium stabis omne verbum*, 19. n. 16. Giudici solenni, e Magistrati, e bianchi Vecchioni del Popolo, avvertite, che a proferir sentenza non basta un sol Delatore, e Testimonio. Voi talora, quando la causa vi preme, credete a un solo; ma quando la causa non v' importa, nè frutta, nè pur credete a cento; ed io, dice Iddio, voglio che un sol Testimonio non basti, e quattro sian d' avanzo. E' bella questa Legge, ed è necessaria al buon governo del Pubblico; perchè se v'è disordine nelle Comunità, per lo più da altro non nasce, se non perchè o si crede troppo, o non si crede nulla; di quà vengono le Sentenze precipitate, di quà le dilazioni eterne; e che sia peggio non so; io bene che alcuni si trovan di colpo caduti, e non san perchè; ed altri di repente esaltati, ed essi san come. In terzo luogo, acciocchè i Delatori non stessero sempre al coperto, nè trar potessero d' Arco alle spalle, volle al provido Iddio, che il primo a metter le mani addosso del Reo fosse il Testimonio, o il Delatore stesso: *Mannus Testium prima interficiet eum; & manus reliqui populi extrema mittetur*.

Deut. 17. n. 7. I relatori accusano, e poi si ritirano, e coprono, ed al coperto ridono di vedere, o dare a traverso il Giudice, o di andare a fondo il Reo; non voglio tal cosa, dice il Signor, nel mio Popolo. Venga fuori il zelante Relatore, si dichiari avanti a tutto il Popolo, e sia il primo ad eseguir la Sentenza del Giudice. O' giustissimo Iddio, o Santissime Leggi, quanti Delatori perderebbero la voce, e lo zelo, se avito aperto avessero a riferire? In ultimo, come che de' falsi Relatori il numero è sempre maggiore di quel che per il Popolo si sappia, il giustissimo Iddio disse: *Cum diligentissime perscrutantes invenerint falsum Testem*: Se mai avvien, che i Giudici, a' quali spetta per officio più esaminare le parole, e gli andamenti de' Relatori, e de' Testimoni, che la causa de' Rei, trovino un Testimonio falso, o un Delatore calunnioso e maligno, che sotto viso di zelo v'aggiungendo le gambe altrui: *Non misceberis ejus; sed animam pro anima, oculum pro oculo, dentem pro dente, manum pro manu, pedem pro pede exiges*. Deut. 19. n. 18. Di costui non si abbia pietà; sia reo dell' stesso peccato, che ad altri ha apposto; e foggia a quella pena, che dar si dovea al falsamente accusato: *Ut audientes ceteri timorem habeant, & nequaquam talia committant, ibi, acciocchè ogn' altro dell' atte malvagia si spaventi, nè si fatta peste d' Uomini svergognati abbia piede nella vostra Terra. Ancor dalle nostre Leggi è costituita questa pena sulla testa de' Calunniatori, e la pena nel volgare è detta pena del Taglione, pena più di qualunque Festa plausibile, ed accetta al Popolo; ma perchè in oggi non par, che più si costumi, perciò è che molti chiaman da lontano il di del Giudizio universale, quando fra tanti rei, che compariremo avanti, non pochi faran quelli, che dovran finalmente comparire anch' essi, e confessare di avere accusati molti innocenti.*

Tali sono le Leggi per la buona amministrazione della Giustizia in pace; rimarrebbero ora quelle, che appartengono alla buona condotta dell' armi in guerra; ma perchè queste richieggono una Lezione a parte, finiremo oggi con alcune Leggi simboliche di senso, e di documento bellissime. La prima di queste si legge nel libro del Deuteronomio con tali pa-

role: Se camminando per il tuo potere a cacciare, o a diporto, *Nidum Avis invenieris*: pendente dal ramo, o per terra, troverai un Nido d'Uccelli, non ti venga mai fatto di prendere co' Pulcini la Madre ancora; ma presi, se ti piacciono, i piccioletti *Pollic. Matrem abire patieris, captos tenens Pullos*, 22. n. 7. lascia andar la misera Madre, a cui non è poco aver rubato i Figliuoli. Una simile costituzione si legge nell'Efodo, che dice: *Non coques hœdum in lacte matris sue*; 34. n. 17. Per far buoni bocconi di Tavola, non metterai a cuocere il Capretto nel latte della Capra sua Madre. Or che vuol dir questo? e che importa a Dio della Passera, e della Capra? Tertulliano dice, che Iddio vuol significare, che noi dobbiamo aver carità cogli Uomini, mentre ci vuol compassionevoli ancora colle bestie: *Ut in pecudibus, & bestijs premeditata humanitas in Hominum refrigeria erudiretur*. Ottima è la spiegazione di questo Padre; ma per intenderla meglio, io dirò, che Iddio volle dire, che noi non dobbiamo essere nel nostro operare nè crudeli, nè avari, nè di quella razza d'Uomini invidiosi, e infaziabili, che, se non han tutto, non credono di aver nulla; e dopo i Fiori vogliono ancora il Giardino; e se veggon altri bere al Fonte, si disperano, e temono, che acque non restin più alla lor sete. A questi i fatti non buoni Uomini disse Iddio: Se voi per vostra ventura vi godete i Starnotti, lasciate almen, che la Starna vada a far nido in altro Podere, ond'altri ancor, come voi, ne siano allegri, e non desertate il Mondo; e se voi avete tra vostri messi a tavola il Capretto, lasciate in buon' ora che ad altri resti almeno del latte, e colla vostra lautezza non fate carestia in Terra; perchè la pena di chi vuol tutto, è talora perdere ogni cosa, o sentir penuria nell'istessa abbondanza. La seconda Legge è nel Capitolo 22. del Deuteronomio, e dice così: *Non arabis in Bove simul & Asino*, n. 11. Non attaccherai al medesimo giogo un Bue, e un' Asino; ma Asino con Asino, e Bue con Bue. E poco sopra avea detto: *Non seres vineam tuam altero semine*, n. 9. Non seminar d'altre cose la Vigna; ma della Vigna ti basti la sola Vendemmia. Chi intende, che voglia dire in questa Legge contadinesca il Signo-

re? Il P. Cornelio a Lapide, chiarissimo Commentator di Scrittura, dice, che il Signore gode della semplicità, ed è solenne inimico delle cose composte, e perciò comanda, che l'Asino sia Asino, e non sia ancor Bue, perchè questo è più che molto; che la Vigna sia Vigna, e non sia ancor Campo, perchè questo è troppo. Cioè, vuole che la Donna sia Donna, e non faccia ancor da Uomo; che l'Uomo sia Uomo, e non faccia ancor da Donna; che l'Ecclesiastico sia Ecclesiastico, e non operti da Secolare; che il Secolare operti da Secolare, e non voglia essere ancora Ecclesiastico; perchè queste composizioni, e misfure non piacciono a Dio. Questo fu quello che Iddio volle dire, secondo il P. Cornelio; e così lo stesso Autore interpreta un'altra Legge, che dice: *Jumentum tuum non facias coire cum alterius generis Animantibus*. Lev. 19. n. 19. e quella, che è scritta nel capitolo 22. del Deuteronomio: *Non induetur Mulier veste virili, nec Vir induetur veste feminea*, n. 5. Cioè, nella mia Città non si faccian Malcherate, nè le Donne vestan da Uomo, nè l'Uomo vesta da Donna. Non solamente è sorda, e ben fondata, ma è sottile ancora questa spiegazione, perchè essa ci fa conoscere quanto al divino essere semplicissimo, e senza veruna composizione, contraria sia quella doppiezza, e fintaggine, che da qualche tempo in quà si è introdotta fra noi, per cui non può crederli più a veruno, se non in Contado; e per apporsi al vero è poco men, che necessario, creder sempre il contrario di quel che si vede, o si ascolta. Io però credo, che Iddio nelle suddette ordinanze, riprovando l'indiscretezza di certuni troppo vogliosi, volesse dire ancora: Popolo mio avverti, che varie sono le Nature, varj i Genj, e le riempere delle cose, che io ho fatte; alcune son buone a questi, ed altre ad altri mestieri. Il Bue è buono all'aratro, non è buono alla soma; alla soma è buono l'Asino, non è buono all'aratro: il Terreno fatto alla Vendemmia non è fatto alla Ricolta; il Terreno fatto alla Ricolta, non è fatto alla Vendemmia; e perciò voi, o Padroni, non vogliate crudelmente, che quel misero Servidore tiri l'aratro, e porti la soma. Voi, o Genitori, non pretendete, che quel vostro Figliuolo riesca nella spada, e nella To-

ga insieme; e sopra tutti, voi, o Sacerdoti, che avete cura d'Anime, abbiate discernimento, e non date le medesime regole, e lo stesso metodo di vivere alla Padrona, ed alla Fante; alla Dama, ed all'Artiera; alla Mariuola, ed alla Fanciulla; imperocchè è cosa insopportabile, e da fare stancar lo spirito di chicchè sia, voler fra' Pampini coglier delle spighe; ciascun viva secondo il suo stato: Religiosi da Religiosi, e Conjugati da Conjugati; giacchè nella Città di Dio, ognuno che vuole, nel suo stato può esser santo. Per chiusa della quale spiegazione ottimamente disse quel celebre Poeta: *Non omnis fert omnia Tellus*. La terza Legge di non differente simbolo, è, che al Bue, che trita nell'aja i frumenti, e i legumi, non si ferri con gabbie, o reti la bocca: *Non ligabis os Bovis terentis in area fruges tuas*. Deut. 25. n. 4. e vuol dir, senza fallo, quelle che detto si è per avanti, cioè, che sul lavoro stesso pagar si deve la mercede a' Giornalieri, acciocchè essi godersi possano il frutto delle loro fatiche, e sian più animosi, e allegri a faticare; imperocchè non è solamente ingiustizia, è ancora inumanità, che il misero Bue, che ara il campo, e poi trita nell'aja, trar nulla possa del suo lavoro, e negaio gli sia ancora un poco di paglia. Ma oltre di ciò, la Legge significa ancora, come i Padroni, i Genitori, i Maestri, e chiunque d'altri ha governo, non siano nel lor governo tanto austeri, malinconici, e dispietati, che, imponendo a' suoi peso sopra peso, ed altre sopra altre fatiche, non lascino mai respirare, nè dian loro verun sollievo. E' specie di crudeltà, che il Bue non possa ristorarsi colla paglia, dopo che per le sue fatiche si raccoglie il grano; ma è ancora specie di tirannia, che quel povero Servidore, o Figliuolo non possa dal suo travaglio, e sudore, alzare un poco alle Stelle la testa, e dire: or godo di aver faticato. Non è questo il governo di Dio. Vuol' egli che noi incessantemente portiamo il giogo della sua Santa Legge, e della nostra Croce pesante; ma voi vedere, Fratelli miei, quanti innocenti diletti, e conforti nascer ci fa tra le mani nel solleo delle fatiche nostre; e come colle sue grazie ci ristora sì, che dolce, e tuave ci fa parere il nostro peso. L'altra Legge finalmente

di simil natura sta nel 19. del Libro Levitico; la quale è: *Quando ingressi fueritis Terram, & plantaveritis in ea ligna pomifera, auferetis preputia eorum*. n. 23. Quando entrerete nell'abbondante Terra, che ho promesso di darvi, e voi in essa avrete fatte le vostre fruttifere, e belle Piantate, prima che pino veruno ne assaggiare, circoncedetele, e come immondi gettate via i preputi delle Piantate, e degli Alberi; e immediatamente soggiunge. *Quarto anno omnis fructus eorum sanctificabitur laudabilis Domino; quinto autem anno comedetis fructus, Ego Dominus Deus vester*. I frutti, che producan le Piantate novelle il quart'anno della lor piantata, Voi gli consacrerete a me tutti; quelli che esse produrranno il quint'anno, e dipoi in perpetuo, io tutti a Voi gli concedo, acciocchè ve li mangiate in pace; ma i Frutti de' primi tre anni, come acerbi, ed immaturi a me, insalubri, e dannosi a Voi, sian staccati dalle Piantate, e come immondi gittati per il Campo. Io son, che così comando. Ecco i preputi degli Alberi fruttiferi, ed ecco ciò, che nella Terra promessa circonceder si deve; ma chi intende il misterio di tal Circonscisione? Molte cose sopra di ciò dicono i Commentatori; io dirone una sola, tal quale mi è sovvenuta, e prego, che sia ricevuta in pazienza. Di quattro specie sono i Frutti, cioè, l'opere di nostra Vita: imperocchè quattro Vite in noi diverse possono considerarsi: Vita vegetativa, Vita sensitiva, Vita ragionevole, e Vita soprannaturale. I Frutti di quelle tre prime Vite son tutti acerbi, e salvatici, perchè son tutte opere di Natura, che nulla vagliono avanti a Dio, che se non punisce, sprezza nondimeno come Autor della Grazia, e schisa ancora gli Studi più belli della nostra Vita ragionevole, se assistiti da lume superiore a qualunque Filosofia, e disciplina umana, non gli indirizziamo a quell'ultimo Fine, a cui per sua Grazia sian sollevati. Solo quando si vive soprannaturalmente colla Vita della Grazia divina, si vive bene alla Via eterna; e solo i Frutti di questa quarta Vita, Frutti sono preziosi, e cari all'Altissimo, e giovevoli a noi, perchè di questi tolgoder potremo nell'anno quinto, cioè, nella quinta Vita di Gloria in Cielo. E perciò tie-

la Terra promessa della Santa Città si rischiamo, si circoncidano, come stranieri tutti i Frutti di quelle tre Vite inutili, cioè, in altre Piantate si riponga il nostro stato; e si sappia, che se nella Città di Dio, altre Piante non si trovano, che quelle, le quali buone son solamente a dar Frutti di Vita vegetativa, con mangiare, bere, e dormire; o di Vita sensitiva, con soddisfare a tutti i sensi; o di Vita ragionevole, coll' apprendere l'Arti, e le Scienze della Sapienza umana; la Città di Dio altro esser non può, che un Bosco pieno

di Piantate inutili, e degne di scure, e di fuoco. Altri Frutti si richiedon da noi Figliuoli di Grazia. E pure, ohimè, come passarono gli anni miei? e come i giorni da me pur troppo dati alla Natura, ed a sentire, ed a vedere, e a perder la Vita, consumarono tutta la fecondità della Vita di Grazia? e per il quint' anno dell' eternità, che cosa mi resta, se in questo residuo misero di vita non mi risolvo di viver soprannaturalmente alla mia Gloria, e a Dio?

LEZIONE CXLIX.

Si exieris ad bellum, & videris Equitatus, & Currus, &c. non timebis eos.
Deut. 20. n. 1.

Come, e quando sia lecita la Guerra; Leggi del Campo, delle Schiere, delle mosse a combattere, delle Battaglie, delle Spoglie, e degli Assedj.



Manichei, Uomini fieri, ed atroci; e di Dio, e de' Santi bestemmatori terribili, dicevano, che non furon mai giuste, ed oneste le Guerre; e che il dare suo nome a militare, altro non è, che far professione di peccato; onde motteggiando, e schernendo l'uno, e l'altro Testamento di Dio, solennemente predicavano e Abramo, e Giofue, e David, e Josafat, e quant' altri furono ad armeggiare contro la Vita, e lo Stato altrui, esser stati tutti Peccatori, ed iniqui, e discaral Dio buono di Pace. Suonava bene all' orecchie de' semplici questa diceria, e sembrava esser Dottrina della più rigida, e men rilassata Teologia; ed era una superba infanzia di Gente, che per pater buona, e diritta, e santa, de' Santi ancora dicevan male, ed empivamente parlavano. Non è sempre scellerata la spada; e talor si può ancora con giustizia, e con merito, altri ferire; imperocchè chi non

sa, che se la Natura concede a' Privati le armi in propria difesa, per l'istessa ragione non può negarle alle Comunità, ed a' Popoli in difesa del pubblico lor bene, e stato? E' vero che ingiuste sono talvolta le Guerre; ma da un caso particolare andate all' universale, e definire che mai non è lecito il guerreggiare, non può farsi senza dichiararsi debole di ragione, e d' intelletto. Giusta adunque è la Guerra, quando giusta è la difesa; e se in Guerra si offende la Carità, e la pace si commendata a gli Uomini, di tal disordine l'offensore è il reo, e chi tira il colpo è l'ingiurioso violator di pace, non chi all' ingiurioso mal tirato colpo oppone l'armatura, e lo scudo. Ma perchè alla Giustizia della Guerra, oltre la Giustizia del motivo, si richiede ancora l'autorità d'intimarla, e muoverla; e perchè tale autorità non è mai nelle Persone private, e soggette, ma nel solo Principe, o Magistrato di Repubblica; perciò è, che la divina Scrittura, per giustificare quasi tutte le Guer-

Guerre dell' antico suo Popolo, riferisce , che Iddio , a cui è la sovranità prima dell' Universo , vedendo gli Amaleciti , i Cananei , ed altri Popoli infedeli esser inimici implacabili del santo suo Nome , e della sua Legge , comandò al suo Popolo , che rompesse con quelle Genti perverse , ad esse già nemiche intimasse eterna Guerra , e disse : Combatti , o Isdraele , co' tuoi , e miei Nemici ; con chi mi spregia non aver mai nè pace , nè tregua : *Et delebis nomen ejus sub caelo*. Deut. 25. n. 19. nè ripor mai nel suo luogo la spada , finchè non abbi cancellata dal Mondo la loro memoria ; ed io ti farò sapere come tu combatter devi , ed essere invitto . Che possono contro tali guerre opporre i Manichei ? Posto adunque , che le Armi da Dio comandate , non solo giuste , ma fossero ancora misteriose , e sante , rimane ora a vedere in stile orrido , e guetresco , quali Leggi di Guerra al suo Popolo dettasse il Signore , e come il Signore , che è Iddio di Pace , nell' arte atroce dell' Armi ammaestrasse Isdraele . Questa farà la materia della presente Lezione ; e nel Nome grande di Dio diamo principio .

Difficil materia da spiegare a chi non è stato mai sì infelice di averla provata , è l'Arte di Guerra . Noi , per ordinatamente dirla , come Iddio la disse , la divideremo in Apparecchio d'Armi , in Campamento di Esercito , in Battaglie di Campo , in Assalti di Città , e in Vittorie , che a chi Dio concede , sono sì belle . Per incominciare dal punto primo della divisione , qual fu l'Apparecchio militare , che della perpetua inestinguibil Guerra al suo Popolo comandò quel Signore , che fra gli altri suoi sovrani Nomì volle esser chiamato ancora *Deus Sabaoth* : Iddio degli eserciti ? Io non trovo , nè credo , che trovar si possa in verun luogo della Scrittura Sagra , che Iddio alle Guerre d'Isdraele prescrivesse giuamai o Machine , o Carri , o Armature , ed Elmi di nuova invenzione ; o numero , o condizione , o corporatura , e Persona di Gente armata ; ovvero Officiali di Campo , e Generali di grande esperienza , ed ardire . Tuttociò , come cosa di piccolo affare , fusi poco prezzato da lui , che molte volte a grandi Battaglie nè pur volle gran numero di Soldati , e vietò con rigore , e Cavalli , e Cocchi d'armi , e

pompe di Guerre , sulle quali cose tanto confidavano del loro potere le Genti . Che volle adunque ? Poco a lui bastò per combattere ancora con Armate superbe ; e disse a Moisé : *Fac tibi duas tubas argenteas*. Num. 10. n. 1. Oltre l'altre di altro metallo , farai fondere due Trombe grandi di argento ; e queste servir ti denno per tutto il mestiere del Campo . Con esse , diversamente sonate , chiamerai a Consiglio i Principi dell' esercito ; con esse darai la mossa alle Truppe , con esse il segno alla battaglia ; nè esse da altri , che da Sacerdoti , potranno essere sonate . *Fili autem Aaron clangent tubis* . n. 8. I Sacerdoti però avvertano , che , allorchè si dovrà combattere , diano alle sagre lor Trombe suono profondo , e rotto , e lamentevole , e mesto , a modo di chi pregha , e plora ; perchè a tal suono io accorrerò dal Cielo , con voi entrerò in battaglia , e de' vostri Nemici vi darò vittoria : *Si exieritis ad bellum contra hostes , qui dimicant adversum vos , clangetis ululantibus tubis ; & erit recordatio vestri coram Domino Deo vestro &c.* n. 9. Ciò fu tutto l'apparato di Guerra , che Iddio prescrisse a' Figliuoli d' Isdraele . Piccolo apparato a Guerre sì potenti , e terribili ! Ma questo bastò per sottomettere l'Amalecita , e il Cananeo ; nè più vi volle per atterrare le mura di Gerico , e per abbattere chiunque osò mai di affrontare Isdraele ; imperciocchè per rompere qualunque Esercito , e di qualunque Regno vincere la forza , altro non bisogna , che saper chiamare , ed aver seco fra l'Armi il Dio degli Eserciti . Questo volle dirci nel tenue , ma dogmatico apparato il Signore ; acciocchè tutti i Fedeli imparassero come portar si devono nelle Guerre interiori , che a ciascuno bolloano in petto . Suonin le Trombe Sacerdotali , e nessun senza esse si muova dal suo piede ; perchè non v'è nè armatura sì salda , nè scudo sì forte , che regga , quando a combattere ci moviamo a capriccio , e non secondo l'indirizzo de' Sacerdoti , nè secondo la guida di nostra Fede . Suonino i Sacerdoti , ma suonino *Ululantibus tubis* , a tuon di voce flebile , e rotto ; perchè l'aste , e le spade più invitate nelle nostre battaglie son le preghiere , e le lagrime ; con queste i Fanciulli atterrano i Giganti , e senza queste i Giganti furono atterrati da' Fanciulli . Le For-

Fortezze, le Soldatesche, i Cannoni, e l'Armì, son buone, ed apprestar si devono; ma credasi pure, che per nostra difesa più fanno quell' Anime, che ritirate in silenzio gemono, e piangono a Dio, che tutte quelle Schiere, che fan fuoco in battaglia. Suonin finalmente accompagnate le due Trombe d'argento, ed esse diano il pietoso tuono di voce all'altre tante mila Trombe Levitiche; perchè due esser devono gl'incentivi al valore: Timor di pena, e speranza di mercede eterna. Da questi prenda e voce, e tuono, ogn'altro affetto negl'incontri perigliosi dell'umana Vita; e con questi si avvilitano tutti gl'inimici di di Dio, e di nostra salute.

Quanto al Campamento, Iddio non comandò nè Circonvallazione, nè Tagliate, nè Terrapieni, nè Sentinelle, nè fianchi di Monti, o di Fiumi, nè verun'altra di quelle tante cose, che insegnan quelli, i quali, perchè sono di poco petto, han bisogno di molta difesa. Iddio ordinò altre cose di nuova non più udita militare Architettura. Finchè Isdraele sottomessa non ebbe la Terra promessa, volle il Signore in primo luogo, che nel mezzo del Campo fra sessanta Colonne di bronzo, eretto sempre fosse il suo Padiglione, che non era Padiglione, ma era Santuario; e nel mezzo del Padiglione fosse collocata l'Arca, che non era Arca di paghe, o di soldi militari; ma era Propizatorio, era oracolo, era custodia della Legge, e foglio dell'ecceffa Maestà. Così comandò il Signor potente degli Eserciti, quando disse a Moisè: *Habitabo in medio Filiorum Israel; eroque eis Deus.* Ex. 29. n. 45. e così fece noto quanto male insegnassero i gran Maestri di Guerra antichi, e quanto i Cavalieri, e i Fanti de' nostri Eserciti vadano errati allor, che credono, che l'Arte loro consista tutta nell'Armì, nulla ne' costumi; e che il Mister della spada, sian Mistiere esente da tutte le Leggi. Non sente così chi ben fa l'arte di tuonare in Cielo, e maneggiar tutti i fulmini. Al suo guerriero Popolo altra Legge di Guerra egli non diede, che la Legge di viver bene. Tal Legge voll'egli, che tenuta fusse nel meglio del Campo da Isdraele; con tal Legge Isdraele campeggiassè mai sempre; con essa sicur si teneffe da qualunque incontro; e senza essa si teneffe perduto; e tutto con

infinita fortigliezza di valore; perchè quando è ben composta, allora è prode un'Armì; nè sarà mai che nobile ardire, e spirito di bella impresa caggia in un cuore, che da rea coscienza, e da vergogna è avvilito. Signor, a Dio diceva David, io sempre ho regnato fra l'armì, e da Fanciullo a me convenne tenzonar con alti Cimieri: ma fra l'armì non dimenticai giammai la vostra Legge: *Et lex tua in medio Cordis mei*: e perchè ciò disse, e far seppe David, datante battaglie, che ebbe, non tornò mai senza vittoria, e fra gli Eroi del tempo antico, egli v'è il primo. Dovendo adunque e il Santuario, e la Legge, quasi Consalone, risiedere in mezzo del Campo, nè volendo Iddio che attorno ad esso seguisse confusione, o tumulto, ordinò i Quartieri di tutta l'Armata, e disse al solito Moisè: *Singuli per turmas, signa atque vexilla, & Domos cognationum suarum castrametabuntur Filii Israel per gyrum Tabernaculi fœderis.* Num. 2. n. 1. Moisè, è mio volere di star sempre fra i vostri Padiglioni nel mezzo del Campo, per essere ugualmente vicino a tutti i Figliuol d'Isdraele; Voi però attorno al mio Santuario non vi accamperete, nè decamperete, come l'occasione, o il caso vi porta; perchè io fra di voi vedr non voglio disordini, nè disordini vogliono i Paesi, e le Guerre da cui siete aspettati. Una per tanto sia la disposizione de' vostri Alloggi, e la Schiera delle vostre Moisè; e questa, per variar di posto, o di Terra, non si varj giammai, ma perpetua sia e immutabile a voi. E qui per disteso prescrisse a qual parte di Mondo, o a qual prospetto del Tabernacolo ciascuna Tribù accampar si dovesse, e qual delle Tribù decampar prima dovesse, e qual dipoi; ciò, che, per essere ordinanza, e ripartimento di militare insieme, e di misteriosa Architettura, non farà troppo lunga cosa il descriverlo un poco. Quadro era, come fu detto a suo luogo, il Padiglione di Dio; onde le Tribù, che attendar si dovevano attorno ad esso, formavano il Campo di figura quadrata; che per avviso di Vitruvio, è dell'Architettura la figura più perfetta. La Tribù Levitica, come Tribù ministra del santuario, attorno ad esso in vicinanza dei colonnati aver doveva il Quartiere più immediato d'ogn'altra a Dio; ma in modo che il Padiglione di Moisè, e di Aronne

col-

colle lor famiglie, come famiglie sacerdotali, in debita, e misurata distanza dall'altre accampassero avanti alla porta del Santuario, e vicino all'Altar del sacrificio; e perchè la porta del Santuario mirar sempre doveva ad Oriente, ad Oriente sempre accampavano i Sacerdoti. Dopo la Tribù Levitica, con proporzione di spazj, prendevan posto le altre dodici Tribù a tutti i prospetti: tre ad Oriente, tre ad Occidente, tre a Mezzogiorno, e tre a Settentrione. Quattro eran le Bandiere spiegate a quattro venti, e quattro eran le Tribù principali, sotto di cui militavan l'altre tutte. Due militavano sotto la real Tribù di Giuda; che, come vanguardia d'Armata, era sempre la prima ad accamparsi, e a decampare. Due sotto la Tribù di Ruben, ed altre due militavan sotto la Tribù di Efraim, che unitamente formavano il battaglione, o campo di battaglia dell'esercito. L'ultimo due, come retroguardia, militavano sotto l'aratro Tribù di Dan. La Tribù di Giuda si accampava avanti a Sacerdoti ad Oriente, per significare il nuovo Sole, che di essa nasceva; e nella Bandiera, come sua divisa, mostrava un Leone; onde il Sol, che poi nacque, fu detto Leon di Giuda. La Tribù di Ruben Primogenito si accampava a Mezzogiorno, ed aveva nella Bandiera un Uom di armi: La Tribù di Efraim si accampava a Ponente, e in Bandiera portava un Bue: La Tribù di Dan alloggiavasi all'Aquilone, e per insegna aveva un'Aquila; onde per l'Anacrisi, che di questa stirpe si aspetta, da Jeremia fu detto: *Ab Aquilone pandetur malum super omnes habitatores Terra*. 1. Tal fu la disposizione, e l'ordine del bellicoso Campo fedele; disposizione sì bella, che dal suo monte vedendola quel Balaam, non tenne la voce, ma esclamò: *Quam pulchra Tabernacula tua Jacob, & Tentoria tua Israel* Num. 24. Ma se belle furono, perchè furon ben ordinate, le Tende di Giacob, la bellezza loro fu bellezza Guerriera, e Misteriosa insieme; perchè ancora in Guerra amò Iddio far le tempi futuri istruzione, e Dottrina. Molto da altri sopra tali Quarteri fu detto; io di ciascun significato dirò qualche cosa. In simbolo adunque, il Campo riquadrato a quattro Venti significar voleva le

quattro parti del Mondo, alle quali coll'invitta Luce de' quattro Evangelj Iddio fin d'allora portar destinava la Guerra, per sottometterle tutte alla santa Legge, e all'adorabil suo Nome. In analogia dimostrava sulla polvere in Terra disegnata la Quadratura della Celeste Patria fabbricata in fortezza, e con tre Porte a ciascun vento, per ricevere da ogni parte di Mondo in nome dell'Augusta Trinità Annetrionfatrici. In allegoria accennava intendeva nella Sinagoga 'd' allora la novella Sposa, la militante Chiesa, di cui fu detto che è bella, che è delicata, e adorna, ma è terribile in Guerra: *Pulchra ut Luna, electa ut Sol, terribilis ut Castrorum acies ordinata*. Cant. 6. perchè anche ella ha i suoi dodici Patriarchi, cioè dodici Apostoli, Capi di gran Famiglie a Dio convertite, ed ha le sue quattro Bandiere, ne quattro Vittoriosi suoi Evangelj. Ma in senso morale dir ci voleva, che tutti in noi ben ordinati, e raccolti campeggiar dobbiamo per le dubbiose vie di questo Secolo verso la nostra Eternità; andar si vuole avanti, ma andar si vuole sempre in forma di battaglia, e in bella ordinanza, non incautamente, e con disordine; imperocchè il cammino a destra, ed a sinistra è tutto folto d'inimici, e d'insidie; ed un pensier, che non osservi la schiera, uno sguardo, che esca dalle tante prescritte linee, un affetto, che punto punto si allontani dal Santuario, e dalla Legge, può torci di mano la palma, e farci perdere cento riportate vittorie. Oltre l'ordinanza, e la schiera invariabile, volle Iddio in terzo luogo una tal nettezza di Campo, e una tal pulizia di Persone, che sembra delicatezza più tosto da nozze, che disposizione a battaglie. Nel Levitico all'11. egli disse, che chi toccato avesse cosa immonda, fosse immondo: *Et lavabis vestimenta sua*. n. 25. e che perciò lavasse coll'acqua lustrale tutti i panni, e le carni che aveva in dosso. Nel Deuteronomio al 23. disse, che chi macchiata avesse la pelle da lebbra, o da suspizione d'altro sì fauo morbo, fosse separato da tutti: *Et solus habitabit extra Castra*. n. 4. e solitario abitasse lontano dalle linee del Campo. Nel Deuteronomio al 23. disse: *Qui non ebrius est somno, egredietur extra Castra, & non revertetur priusquam ad ves-*

pe.

speram lavetur aqua . n. 11. Che chi che fusse da involontario natural sogno macchiato, fuggisse da ogn' altro lontano, nè ardisse tornar fra gli altri nel Campo, ed appressarsi nel suo Quartiere al Santuario, fin che la sera non si fusse tutto nell' acqua lavato . Nel luogo medesimo aggiunse , che nessun nel Campo facesse veruna immondezza , ma le cloache tutte fussero lontan dalle Tende . *Habebis locum extra Castra ad requisita natura* . n. 12. e dopo tutto conchiuse : *Sint Castra tua sancta, & nihil in eis appareat seditatis* . 14. Siano i Padiglioni, e il Campo tutto immacolati, e puri; nè in essi cosa si trovi giammai, di cui offender si possa la luce, e che illibata non sia . Tali Leggi adunque all' armi, e all' ire militari Voi date, o Signore ? Signor degli Eserciti, Voi poco di Guerra intendete . Onta, disdegno, orrido ciglio, ispida chioma, e cuore, e possanza, e braccio, ed occhio terribile da Soldati chieder si vuole, e non lindura, o mondzia da Verginelle schive, e da fanciulle ritrose . Così dice chi ha più di superbia, che di valore . Iddio è delicato , e ben sa, che Arme lucide, e terse, non ruginose, elorde, son quelle, che nelle sue Guerre fan colpo; e perciò di questa esquisitezza di Alloggiamenti rendendo la ragione , aggiunse : *Dominus enim Deus tuus ambulat in medio Castrorum, ut eruat te, & tradat tibi inimicos tuos* . ibi. Siate puri, siate immacolati, e odor buono esca da voi, acciocchè io, non disgustato di voi, con voi venir possa a vincere, e a porvi davanti, quasi fieno reciso, ogn' oste vostra nemica . Non v' è che spiegare in questo passo; ogni cosa è chiara; ed ognun ben vede, che Iddio nelle Guerre con quei di Canaan intendeva ammaestrar noi a quelle Guerre, nelle quali non riesse mai bene, chi non è ben puro . Certe lordure di cuore ancor da noi si chiaman debolezze; e come esser può, che un debole, che un fragile, un che dallo spesso suo cadere è sbigottito, sia forte, sia fermo, ed abbia quello spirito, che ad arrivare in Cielo fra tante Guerre è necessario ? G' inimici son molti, Babilonia è potente, e noi della nostra debolezza non facciam più caso, che se combattere, e vincer si potesse danzando . Beatissima Città di Dio, se spirito da te non scende, che mi avvalorì, e confor-

ti, come farò io, qual-son tutto caduto, a porre il fardido piede nella tua alta, e pura, e risplendente foglia ?

Dopo tanta nettezza di Campo , come poi ulcir si dovesse a combattere ; quali posti vantaggiosi guadagnare ; come misurare il terreno, e il Sole ; come schierar si dovessero gl' Idraceliti a battaglia, il Signor nulla disse ; disse solamente , che , dato da' Sacerdoti il segno, i Capi dell' esercito, tacendo ogn' altro, ad alta voce gridassero : *Quis est Homo qui edificavit Domum, & non dedicavit eam* ? Chi v' è tra di voi , che abbia nuovamente fabbricata la Casa, e non l'abbia nel nome di Dio incominciata ancora ad abitare ? *Quis est Homo qui plantavit vineam, nec dunt eam fecit esse communem* ? Chi è di voi , che di fresco abbia piantata la Vigna, e non l'abbia ancor dopo la prima Vendemmia lasciata a' Poveri aperta ? *Quis est Homo, qui despondit Uxorem, & non accepit eam* ? Chi di voi qui si trova , che abbia fatti i Sponsali, ed a Casa non abbia ancor condotta la Sposa ? A tali proclame de' Capitani, ognun, che era sì fattamente impegnato, e che più che alla battaglia pensava al piacere, ed al godimento delle sue novelle cose, far si doveva avanti, e presentarsi; e i Capitani a lui dir dovevano : *Revertere in Domum tuam* : Esci di Campo, torna a Casa; che disposto non sei a combattere per il timor che hai, di morire, e di lasciar ciò, che hai, prima d'averlo goduto ; e poi con nuova , e più alta voce i Generali aggiungevano : *Quis est Homo formidolosus, & corde pavido? revertatur in Domum suam, ne paveret facies corda Fratrum suorum* . Deut. 20. n. 8. Se v' è taluno, che tema la battaglia , e che disposto non sia a morir combattendo, per la Santa Legge, e per il ben comune del Popolo di Dio, parta tosto, e porti la sua tema lontano dalle forti Bandiere d' Idraceli, che sotto di se non vogliono Animè vili, e indegne di bella morte . Felice Idraceli, a cui fra tante annigere Genti sì gran Legislatore di Guerra toccò ! Non volle Iddio verun timido nel fatto d'armi; perchè e troppo disdicevole, che vi sia chi rema in quella Sagra Battaglia, che Iddio stesso conduce; e perchè colui, che più ama, è quel, che più teme, perciò non permise, che entrasse a combattere

veru-

verano, che sposato avesse alcun fresco, e tenero amore; per non avere a sentir tra le ferite, e in tempo di nobile ardire quelle voci deformi: O' mia Casa, d' mia vigna, d' mia Sposa, come vi lascio? Non son queste voci degne d' Anime Eroiiche, chiamate all' alte magnanime in prefe; e perciò efcan di schiera, diceva Iddio, questi teneri imbutti, sotto all' ignobile tetto si nascondano sì fatte Animucce, e colla lor vergogna faccian palefe, che chi vuol' effer, come effer deve, invincibile in Guerra, convien che vada scarico di terreni, e bassi affetti a battaglia. Ma ciò non basta; e Iddio nel Deuteronomio aggiunse: *Quando egressus fueris adversus hostes tuos in pugnam, custodies te ab omni re mala.* 23. n. 9. Quando suonar fan le Trombe a combattere, tien ben custodito il tuo cuore; e se nulla hai a temere, remi di te stesso, temi de' tuoi peccati antichi, piangili avanti a me, e guardati di nuovamente non offendermi; perchè, se hai me per inimico, indarno cerchi colla spada vittoria. Varj sono i nostri quotidiani conflitti; nessun fa que' del Compagno; un solo è quello, che da tutti è saputo, perchè tutti in esso ci abbiamo a venire, e questo è l'agonia di morte, laddove sull' entrar dell' Eternità l' Inferno tiene in agguato le forze tutte del suo nero sotterraneo reame. Per ben disporfi a questa pugna è istruita tutta la Vita Cristiana; poichè la Vita de' Cristiani, aridur la in poco, altro non è che *Meditatio Mortis*: un apparecchio a morire. Se pertanto vivendo, e co' vivere sempre più appressandoci alla morte, altro meglio non facciam, che peccare, per verità noi non sappiamo nè vivere, nè morir da Cristiani, cioè, da Gente che si prepara all' ultimo fatal conflitto. Allorchè poi l' Armate già stavano a tiro di fiale per azzuffarsi, prima di caricare, i Sacerdoti, fatto silenzio, per ciascuna fila parlar dovevano, e far tal Concione: *Audi Israel: Pos hodie contra inimicos vestros pugnam committitis.* Sentì Isdraele: Isdraele ascolta. Ecco la pugna; ed ecco l' inimico, che, superbo delle tue forze, già viene animoso a farti: *Nolite metuerre; nolite cedere; nec formidetis eos.* Ma tu non temere, o Isdraele. Sprezza gli alti Cimieri; sprezza l'armature dorate; fa petto al nitrir de' Cavalli; tienti forte in battaglia: *Quia Dominus Deus vester in medio vestri est; & pro vobis contra adversarios*

dimicabit. Deut. 20. n. 4. Perchè quel, che tuona in Cielo, e fa cadere i Monti, è per Voi, a Voi assiste, e porge il braccio per darvi a calpestar con passo di Gloria questi Orgogliosi. A tali parole, che eran parole di Dio, poteva pur senza fallo, con brio, e sovrumano ardore, entrar nella mischia Isdraele, ed alle teste de' Giganti minacciare il colpo; perchè non fu mai, che quelle parole fosser fallaci, se non allorchè gl' ingrati Isdraeliti non meritaron più per i loro peccati, che Iddio combattesse per loro. Allora fu che, perduto il vigore, ed il braccio, essi o trucidati rimaser nel Campo, o condotti furono in misera servitù dalle Genti; con notabile documento, che la lancia più sicura di tutte le battaglie è il timor di Dio, e la fiducia del suo ajuto.

Ma perchè nelle lunghe Guerre non solamente combatter si devono le Armate, ma si devono ancora assediare le Città; perciò Iddio parlando degli assedi prefe tre cose; e la prima fu, che, posto l'assedio, non si venisse mai all' assalto, prima di aver fatta alla Città la chiamata, e offertale la pace: *Si quando accesseris ad expugnandam Civitatem, offeres ei primum pacem.* Se la Città accettava la pace, perdonar si doveffe al ferro; ma la Terra *serviet tibi sub tributo*: rimanesse tributaria, e serva. Se poi quella di se confidando, sprezzava l'offerta: *expugnabis eam.* ibi. n. 11. si stringesse coll' assedio, si espugnasse colla forza, ed alle mura altiere provar si faceffe il valor d' Isdraele. Nel che, senza dubbio, Iddio espresse colla Legge un suo antico costume. S' invaghì egli fin dal principio, quasi di belle Piazze, de' nostri cuori; in questi fisò l'occhio suo beato; e purchè quelli ottenga, null' altro del suo Mondo egli vuole. Ma perchè questi superbi ricusan servire dove il servire è regnare, e Dio aver per Signore si offendono; Eglu a questi si presenta, e ciascun fa quante volte, e con quanto lampo di Maestà; a questi amorosamente offerisce la pace, e ad accettarla gli esorta; e sè, e i suoi beni, e le tue bellezze, e i Tesori gli mostra. A tali chiamate alcuni felici si arrendono, apron le Porte all' Amore, consegnan le chiavi all' Altissimo, all' Altissimo serviv si dispongono; e l' Altissimo entra allora, ed o quali tosto gli rende lieti, tranquilli, contenti, pieni di lume, di verità, e d' alte speranze! Ma perchè altri sventurati il ricusano, e vil-

lanamente indietro lo mandano, egli indugia è vero, e di mala voglia si dispone, ma si dispone pure all' assalto, ed all' assalto, e alla rovina un giorno egli verrà certamente; ed ohimè, chi di noi resister potrà a quel Braccio, che nella sua Monarchia non vuol più inimici? La seconda Legge comandava, che durante l'assedio, si batteſer le mura, ma si perdonasse alle Ville; nè Campo, nè Colle, nè Albero veruno fruttifero sentisse la Guerra: *Non succides arbores, de quibus vesci potest; nec fructibus per circuitum debes vastare regionem.* n. 19. E forse in questa Legge volle dire Iddio, che quando egli viene per vincer la nostra durezza, fra l'arti sue dolcissime di ridurci al dovere, e sottometterci, prima di estermarci, usa ancor questa di tagliar in noi tutto il superfluo, ed or colla morte di quel caro, or colla perdita di quella fortuna, o di quel bene amato, farci sapere, che egli è in assedio; e fin che da noi riceve qualche frutto di elemosine, di pietà, di preghiera, egli ci soffre ancor contumaci; ma se poi ancor queste piccole cose vengon meno, e nulla, che buono sia, in noi più rimane, la contumace Piazza non altro che ferro e fuoco si aspetti. L'ultima Legge comune alle Vittorie del Campo, e delle Città, cioè, delle Battaglie, e degli Assedi, diceva, che vinto il Campo, o espugnata la Città, se la Città, o il Campo era di Popolo non Cananco, si trucidasse senza risparmiare ogn' Uomo armato, o abile a portar armi, acciocchè più non si rinnovasse la Guerra; ma si perdonasse alle Donne, e alle Fanciulle, nè si facesse l'eccidio della stirpe, e del nome della vinta Nazione; imperocchè chi ha men di notizia del vero Dio, ed è più lontano dal glorioso suo Padiglione, com'era ogni Popolo, che non era Cananco, è men reo se non riceve subito le sante sue invincibili Bandiere: *Cumque tradiderit Dominus tuus illam in manu tua, percutes omne quod in ea est generis masculini, in ore gladii, absque Mulieribus, & Infantibus.* n. 14. Ma se poi il vinto era Popolo della condannata stirpe di Canaan, e abitator della Cananite ad Isdraele promessa, non si perdonasse ad Anima; e armati, e disarmati, e Donne, e Fanciulli si trucidassero tutti a spada tratta, e dalla terra si ester-

minasse la razza. *De his autem Civitatibus, quae dabantur tibi, nullum omnino permittes vivere;* e di ciò rese la ragione: *Ne forte doceant vos facere cunctas abominaciones, quas ipsi operati sunt Deus suis.* n. 17. Acciocchè se de' Cananei rimane stirpe fra di Voi, Voi non impariate da essi a far ciò, che essi fanno; e perchè essi fanno in onor di Bacco, e di Venete quelle abominazioni, che, come peste si avventano, e che presto s' insegnano, e tosto s' imparano, perciò nè seme, nè memoria, nè nome di Cananei rimanga fra di voi, acciocchè la vostra vittoria sia bella, sia piena, sia tranquilla, ed a' Posteti insegni, che non è mai da fidarsi di quella Vittoria, che al vinto inimico non tronca ogni via da risorgere. Per trionfare non basta vincere, convien debellar l'inimico; nè alcuni inimici creder si devono debellati, se, allorchè vinti sono in battaglia, tornar possono in Guerra coll' amicizia. Finalmente Iddio, che non lascia opera veruna ben fatta, o travaglio, o lavoro, senza mercede, disse: *Quando tu averti vinto, d' Isdraele: Osmem pradam exercitus divides, & comes des spoliis hostium tuorum, quae Dominus Deus tuus dederit tibi.* n. 14. Ripartisci la preda fra tutte le Schiere dell' Armata vittoriosa, e mangia, e bevi, e fa trionfo, e festa delle spoglie acquistate; e il Ciel risuoni della tua Vittoria; e la Vittoriatura mostri in figura a' Popoli futuri, che, finite le Guerre della Vita umana, su nell' alta mia, sempiterna Regia, non si tace delle passate magnanime imprese, ma si applaude, si canta, e fa trionfo; e chi a me verrà con vittoria dal faticoso campo della Terra, troverà mercede, e gloria, e corona dell' opera sua, e godrà delle spoglie acquistate, e lieto dirà: or godo di aver combattuto, e di aver vinto: o quanto son lieto! Grande Iddio degli Eserciti, Eccello Maestro di Guerra, io ben so, che lo Spirito della vostra Fede, lo Spirito del vostro Evangelio altro non è che Spirito di valore, e d' imprese; e che in tale Spirito si formarono tutti quegli Eroi, che con Voi ora trionfano in Cielo. Così sempre credi, e a tal fine le Sagre Carte divine lessi molte volte, e pensai, e viddi in esse qual' esser possa un' Uomo, che dell' Evangelio è seguace. Ma

per-

perchè o gl' inimici conoscer non volli, o poco amai il trionfo, o troppo mi dispiacque il combattere, io caddi, io fui vinto, e di me risè l'Inferno. Deh Voi, che potete, dopo che tanto ci avete insegnato, avvalorate il mio cuore, confortatelo a rompere, ed a far tosto delle belle inimicizie con tutto ciò, che quaggiù

piace; e traduce a un' ora; e fate sì che morendo dir possa un dì sulla beata Soglia del vostro Empireo: Io ho combattuto; aspro, e lungo fu il Combattimento; ma nel vostro Nome io vinsi al fine: ed ecco, che vengo a darne a Voi il Trionfo, e la Gloria. Amen.

LEZIONE CL.

*Hac sunt precepta, & Ceremonia, atque Judicia, quae mandavit Dominus Deus vester, ut docerem
vos. Deut. cap. 6. n. 1.*

Come, e quanto obbligasse la Legge Scritta; quali Premj a gli Osservanti; quali Gastighi prescrivesse a' Trasgressori; e come dalla Legge Evangelica rimanesse abrogata.



Duali siano le Leggi, che de' Costumi di ciascuno, delle Cerimonie del Santuario, de' Giudizj, e Magistrati del Pubblico, Iddio diede nel Deserto; e come con esse formasse a vita ben composta in pace, e in guerra il suo Popolo, se non a bastanza, lungamente almeno, e forse ancora fino a stanchezza, veduto abbiamo fin' ora nelle Lezioni già fatte; ma perchè in tali Lezioni non abbiamo ancor veduto ciò, che è pur necessario vedere una volta, cioè, chi, e come a quelle Leggi fusse tenuto; quali, e quanti fossero i premj, e gastighi da esse prescritti; quali di esse, e come siano state dalla Chiesa annullate, ed altre sì fatte cose, che tutte sono non disprezzabili capi di notizie; perciò non farà, come stimo, fuor del nostro proposito, per ultimo termine della Legge Mosaiica, far oggi di tutti i punti suddetti Lezione; e diamole principio.

Prima di entrare in discorso, per buon ordine, conven premettere, che tutta la Legge, della quale parlato abbiamo fin a quest' ora, benchè si chiama, e sia detta comunemente Legge Mosaiica, essa non

Lex. del P. Zucconi Tomo II.

dimeno non è Legge d' Uomo, è Legge di Dio; e Legge divina, non umana deve appellarsi; impetocchè Iddio fu quegli che con espressa rivelazione la dettò a Moise; e, come cosa sua, e a se cara, tanto, e sì teneramente la raccomandò al Popolo; e se Moise di essa fu detto Legislatore, ciò fu solo, perchè Moise la scrisse, e pubblicolla al Popolo. Così contro de' Manichei bestemmatori, che di tutto il Testamento vecchio parlavano, come di Scrittura del Diavolo, definì il Concilio Tridentino; e così affermò il Salvatore, che quante volte parlò della Legge di Moise, ne parlò sempre come di Legge divina. Ciò presuppuesto, come indubitabile, qui entra il primo dubbio, se tal Legge obbligasse a se i soli Ebrei, ovvero, come Legge divina, e non umana, obbligasse ancora i Pagani, i Gentili, e i Popoli strani in modo, che la Circoncisione, e l'altre osservanze fossero allora necessarie ugualmente a tutti per conseguir la salute. Per una parte sembra di sì; perchè essendo quella Legge, non d' Uomo superiore d'un Popolo solo, ma di Dio Signore di tutti, a tutti par, che fusse comandata. Ma per rispondere debitamente, si deve prima

O nella

nella Legge distinguer parte da parte, e dir qui ciò, che è stato accennato altrove. Due sono le parti, nelle quali principalmente si divide la Legge Mosaiica, come altresì la Legge Evangelica. La prima contiene i dogmi, cioè, la Dottrina della verità; la seconda contiene i Precetti, cioè, la Disciplina de' costumi; quella appartiene a regolare l'Intelletto nella credenza delle cose divine: questa a regolare la Volontà nelle Elezioni delle cose umane; quella è la Speculativa: questa è la Pratica della Legge; imperocchè, se quella ci fa conoscere il Padrone, questa di lui ci fa eseguire i comandamenti. Ond'è, che quelli, i quali negano la prima parte, son' Uomini Atei, cioè, Gente rinnegata, che altro Dio, o altro Potere non vuole in Ciel riconoscere, che il poter delle Stelle; e quelli, i quali negano la seconda parte, son' tutti Epicurei, cioè, Gente materiale, e grossa, che nè precetti, nè divieti, nè premi, nè castighi, nè immortalità d' Anima, nè altri spaventi vogliono udire; e di tutto ciò, che fra noi accade, e si fa, e fu fatto dal principio, altro Autore aver non vogliono che la Fortuna, e il Caso. Venendo ora al dubbio, certa cosa è, che la prima parte della Legge Mosaiica, che conteneva la Dottrina, e la Fede del vero Iddio, era del pari necessaria a' gli Ebrei, a' i Gentili, e a tutte le Generazioni della Terra per conseguir la salute; e perciò del pari eran tutti obbligati ad osservarla, e a credere fermamente.

1. che un solo fosse il vero Iddio, Creatore, e Signore universale di tutte le cose.
2. Che questo Iddio avesse Provvidenza, e governo delle cose nostre, e con eterna mercede riconoscesse le Opere ben fatte, e con eterna pena punisse le operazioni malvagie degli Uomini.
3. Che questo Iddio per sua pietà mandato averebbe, a luogo, e tempo da lui stabilito, un Mediatore, o Redentore de' peccati nostri, e un Salvatore, che a salute conducesse tutti quelli, che della loro perdizione esser volessero da lui salvati. Questo comunemente credevano in que' tempi per Legge gli Ebrei; e questo credere erano comunemente obbligate tutte le altre Nazioni, alle quali Iddio co' lume interiore faceva palesi queste tre principalissime Verità; poichè altri articoli più elevati di Fede non facevan per que' tempi ancor rozzi, e salva-

tici. Rimane ora a' vedere se egualmente tutto il Mondo fusse obbligato alla seconda parte, cioè, alla Disciplina della Legge antica; ed anche in ciò convien dividere questa seconda parte in altre parti di Legge, cioè, in Legge Morale, in Legge Cerimoniale, e in Legge Giudiziale. La Legge Morale, senza fallo, obbligava sì bene l'Assirio, l'Egiziano, e tutto il Mondo, come l'Ebreo; perchè essa era Legge naturale, non dettata da Dio ad un Popolo solo, ma scritta dalla Natura, come Copia dell' Eterna Mente, nel cuor di ogn' Uomo; e scritta in modo, che essa favella co' lume della ragione a tutti, e a tutti fa sapere que', che noi diciam Precetti del Decalogo. A chi pertanto la Natura umana, e la Ragione è comune, è comune ancora la Legge Morale, scritta da Moise per notizia più distinta in Tavole. La Legge Cerimoniale poi, che era uno special determinato modo di onorare Dio; e la Legge Giudiziale, che era una special determinata maniera di amministrar la Giustizia, e governare il Pubblico, non obbligava, che i soli Ebrei, perchè a' soli Ebrei per man di Moise fu pubblicata da Dio; ond'è, che per questa specialità di Legge, non comune ad altri Popoli, Iddio del solo Iddiaele volle esser detto Signore, e Dio, e il solo Iddiaele di Popolo di Dio riportò il nome; e David, che più di tal nome, che del titolo di Re, andava superbo, con giusto vanto cantò: *Non fecit taliter omni nationi, & iudicia sua non manifestavit eis.* Pl. 147. Ed ò se nel petto nostro ancor si accendesse tal Gloria, quanto lume per essa ne tornerebbe al Nome, che abbiamo di Popolo di Cristo!

Ma non tutti furono del sentimento di David; imperocchè, se esser Popolo di Dio era un privilegio singolare, non ad altri conceduto, che a' Figliuoli d'Israele, il dover osservar poi quella singolarità di Legge, che Iddio al suo Popolo prescriveva, era un peso, a cui non tutti volentier soggiacevano. Le Leggi per lo più eran difficili, e eran' ardue di materia; ed eran tante di numero, che a me, per molto che abbia voluto, non è venuto fatto di tutte ordinarle; nè io a chi sia riuscito di riferirle tutte. Ma quel, che più importa, è, che Iddio era risentitissimo contro de' trasgressori, e perciò non picco-

piccola era l'obbligazione dell'osservanza; cose tutte, che rendean quella Legge assai penosa a chi era di piccolo cuore. Qual però fusse l'obbligazione degli Ebrei di osservare la lor Legge, questo è il secondo dubbio, che ho stimato ben fatto di proporre; benchè tema di non esser bastevole a sciorlo. Il dubbio è stato da altri ancora proposto; ma io non trovo chi l'abbia solvedo con altri termini, che con questi generali: *Lex vetus stricte obli- gat*; secondo quel che disse David: *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis*. Pl. 118. Septantano il sommo rigore di obbligazione è obbligazione grave, cioè, obbligazione tale, che chi ad essa non s'odisfa, pecca gravemente; la Legge Mosàica secondo tutte le sue parti obbligava talmente, che ogni trasgressione di essa era mortale peccato. Ciò pare, che venga di buona conseguenza dall'accennata risposta degl'Interpreti. Ma ciò come può crederci? e come può essere, che nel Popolo di Dio vi fossero centinaia, e migliaia tante di peccati gravi di più che negli altri Popoli? Se addolcir si può qualche poco tanto rigore di sentenza, io dico (e se dico male, si perdoni a chi deve dire, e pur dire non fa) che si potrebbe distinguere con S. Tommaso 2. 2. q. 186. a. 9. le Leggi, che si danno per modo di Precetto, da quelle che si danno per modo di Ordinanza, o di Statuto. Il Precetto riguarda il fine, e lo Statuto riguarda i mezzi, che prescrive la Legge; e perciò quello obbliga senza fallo con obbligazione di grave peccato; questo solamente con obbligazione di qualche pena temporale. Di più distinguer si potrebbe il Peccato dal Delitto, come spesse volte dall'istessa Legge si distingue. Il Peccato, secondo il linguaggio del Testamento antico, era una irregolarità legale, incorra per cose non vietate, ma, come non belle, descritte dalla Legge, come Lebbre, Parti, &c. e queste irregolarità altro reato non avevano, che l'obbligazione di separarsi, e di purificarsi coll' Oblazioni, co' Sacrificj, o colle Lavande, &c. Il Delitto era una piena, e deliberata trasgressione di Precetto negativo, o affermativo, che con parole più sonore, e significanti suol da Mosè essere espresso; e tal Delitto non era mai senza reato di grave colpa, e di pena eterna. Or

perchè la Legge antica non era composta di soli Precetti, ma fra i Precetti inferiva, quasi per dichiarazioni de' Precetti, molti Statuti ancora, ed ordinazioni simboliche, e figurate; e perchè descriveva le deformità naturali, che, come morbi della non forte Umanità, accadono, non per vietarle, ma per solo darne in forma di Precetto i rimedj; perciò è, che quantunque tutte le parti di essa Legge obbligassero con obbligazione di peccato, cioè, di irregolarità, e di purificazione; per mio avviso nondimeno, non tutte obbligavano con obbligazione di delitto, e di pena eterna. Qualunque però sia questa mia piacevole spiegazione, certo è nondimeno, che la Legge antica era Legge sì aspra, e terribile, che, benchè empivamente da Fauslo Manicheo chiamata fusse Legge tirannica; contuttociò, non senza verità, dagli Apostoli Santi, e da' Dottori Cattolici fu detta Legge servile; Legge data non a' Figliuoli nati di buon sangue in Casa, ma a Gente tolta dalla catena, e dal Campo. Ond'è che S. Pietro, dopo che gustata aveva la dolcezza della nuova Legge di Grazia, a chi ritenere voleva ancor nell' Evangelio la Legge Mosàica, ebbe sdegnosamente a dire: *Quid tentatis Deum imponere iugum super cervicis Discipulorum, quod neque Patres nostri, neque nos portare potuimus?* Att. cap. 15. Quasi dir volesse: Fratelli, mutati sono i tempi, nè s'iam più que' di prima: Ferro, e sangue scorreva allora per tutto; ed ora fatto di nettare è il Cielo, e di latte è bagnata la Terra. Così piace a chi piacque di Servi farci Figliuoli.

Vediamo ora quali fossero le Mercedi, e quali le Pene proposte dalla Legge di Mosè. Ogni Legge aver deve due mani sempre in impiego, ed esercizio: una a punire i Trasgressori, l'altra a premiare gli Osservanti. Senza pena non è temuta la Legge, senza premio non è amata; e su'l timore, e sull'amor de' Soggetti, quasi sopra due salde Colonne, si tien su, e conserva qualunque Governo. Onde Lisandro in Plutarco fra tutti i Governi quello reputò meglio composto, nel quale, *Fortibus Viris, & meticulosis, bonis, & malis congrua redduntur*. E Democrito disse, che il Timore, e l'Amore sono i Numi tutelari di tutte le Repubbliche. Iddio pertanto, che ben sapeva l'arte di ben

governare la mista turba degli Uomini, non fu mai nella sua Monarchia nè ritenuto in punire, nè riservato in premiare; e nella Legge data a gli Ebrei ben dichiarò con quanta sapienza fra Amore, e Timore, di retribuzioni, e di gastighi temperato avesse il suo Imperio. Varie eran le Pene, che egli prescrisse a i Trasgressori, e moltissime eran le trasgressioni, che per Legge soggiacevano a pena; imperocchè, per nulla dire di quelle, che soggiacevano a pena pecuniaria, tutte l'inservanze del Sabbato, tutte le violazioni del Santuario, tutte le irriverenze contro de' Sacerdoti, tutte le percosse, e maledizioni sopra del Padre, e della Madre; tutti gli omicidi, ed i furti, e tutti i peccati d'incestuosa, o prepostera, o bestiale libidine, punir si dovevano senz'appello colla morte, e colla morte di fuoco le fornicazioni delle Figliuole de' Sacerdoti. Tutti gli Adulteri, tutti i Bestemmiatori, tutti i Seduttori del Popolo, tutti gl'Indovini, e Chiromanti, e Negromanti, e Osservatori superstiziosi di Stelle, di Sogni, e d'Idoli, per man di Comune, e di Popolo esser dovevano senza pietà lapidati. I danni poi inferiti al Prossimo, e i falsi accusari, e gli attestari bugiardi, e i gravari ingiuriosi, comandava la Legge, che alla pena del taglione senza risparmio fossero condannati. Per ultimo tutti i delitti commessi in prevaricazione di Precetti, a giudizio de' Sacerdoti, e de' Vecchi, punir si dovevano colla flagellazione di quaranta percosse; numero prefisso, stabilito, e rato dalla Legge; nè mai fu, che in alcun tempo alterato fusse, se non quando per i delitti nostri flagellato fusse Voi, o bel Sol di Giustizia, nella flagellazione del quale altra Legge non fu osservata, che la Legge della feritade; per far sapere, che da quel Sangue divinoglia cominciava a cancellarsi la non più util Legge Mosaica. Queste furon le pene, che Iddio nella Legge prefisse a i mali Osservatori di essa; ma altre molte, e non meno orrende, furon quelle, che egli riservò al solo suo Tribunale, e che da Giudici umani amministrar non si possono; Maledizioni si chiaman queste; e di tali Maledizioni divine nel solo capitolo 26. del Levitico se ne leggono infino a 28. e tutte sono di mali grandissimi; com'è sterili-

tà di Terra, aridità di Cielo, infedeltà di talamo, terrori di cuore, spaventi di spirito, malattie, guerre, schiavitù, estermi; e per dirle tutte in una, Iddio disse così: *Si ambulaveritis ex adverso mihi, nec volueritis audire me, addam plagas vestras in septuplum.* ibi. n. 21. Se fuor della mia Legge uscirete pravamente a camminare dove la vostra iniquità vi mena, e a me tornarnon vorrete, io fino al sette condurrò l'ira mia, e il vostro male; e vi punirò sì compiutamente, che parte sana in voi non resti: *Quod si nec sic volueritis recipere disciplinam, sed ambulaveritis ex adverso mihi, ego quoque contra vos adversus incedam.* n. 23. Che se ne pur puniti sarete migliori, ma sarete viso duro alla punizione, e nel vostro trasgredire infellonirete, io verrovvi incontro ad urtarvi; io vi atterrirò di notte; io vi perseguito di giorno; io ogni via troncherovvi di scampo, fin che voi non avendo più dove ricorrere, nè a chi dimandare aita, con tutto il Cielo addossovi, cadiate di puro stento, e di pianto. Questa fu, senza dubbio, la pena più orrenda, che Iddio di mezzo alle sue Leggi minacciasse a gli Ebrei trasgressori; e questa è quella pena, che in questa Vita più temer si deve ancor da noi Cristiani; perchè ancor ne' nostri Annali di tempo in tempo si vanno incontrando esempj di sì fatto supplizio. Ma se Iddio non fu parco in prefigger pene agl'Inosservanti, o quanto poi fu liberale in prometter premi, e mercedi agli Obbedienti! Vent'otto, come si è detto, furon le Maledizioni interminate a' Prevaricatori; e ventinove sono le Benedizioni, che nell'istesso capitolo si leggono promesse a gli Osservanti; Benedizioni tutte ricche, e colme di que' beni, che render possono felice in pace, vittorioso in guerra, abbondante in Città, lieto in contado, ed'animo tranquillo, e sicuro un Popolo; e quando ancora altro promesso non avesse di bene, che promettere, che egli istesso itato sarebbe Compagno, Condottiere, e Guida, ed Armadura, e Scudo d'Israele, questo solamente bastar poteva a render ben ricompensata l'osservanza; imperocchè che di più desiderar si può da un Popolo di quel che al Popolo Ebreo promise il Signor, quando disse: *Si ambulaveritis in preceptis meis, &c. ego ambulo inter vos;*

Et ero Deus vestrum, & vos eritis Populus meus. n. 12. A me certamente, se stato fusti per Dio cent'anni nel Fuoco, per ampia mercede basterebbe solo, che Iddio si dichiarasse per me, e dicesse: Or tu sei mio. Ma benchè grandi fossero i preni, che il Signore promise a gli Ebrei, sin che essi si tennero su'l filo della Santa Legge; i premj nondimeno, e le mercedi di linea migliore, e d'eterno più alto, non a gli Ebrei, ma a noi furono riservati; e questo è un de' vantaggi, che sopra la Legge di Moisè ha la Legge di Gesù Redentore. Molti furono que' buoni Autori, che fecero diligente studio per vedere se in tutto il Testamento antico si trovi mai veruna promessa, che sia promessa di Vita eterna; e dopo di averlo molte volte letto, e riletto, asseriscono, che in senso non figurato, ma letterale, espresso, ed istorico, non si trova nè pure un sol passo, che parli di mercede eterna; e dove che nel Testamento nuovo appena si trovano due luoghi, dove si parli di mercede, che non sia mercede eterna, che non sia Vita, non sia Gloria, non sia Corona, e Regno di Eternità, e di Cielo, nella Scrittura antica, cioè, che di mercede si trova, mercede è tutta di Natura, di fortuna, di tempo, di avvenimenti, e di Terra; e allorchè Iddio prometteva assai, diceva: Se voi sarete obbedienti, e custodirete la mia Legge, prosperi sarete, e bene stanti in Terra: *Si audieritis me, bona Terra comedetis.* Or perchè questa diversità di trattamento? A i Figliuoli della Sinagoga la Terra, e a i Figliuoli della Chiesa il Cielo? La ragione di ciò è quella, che recò S. Paolo, quando scrisse ad Galatas: *Non enim bares eris Filius Ancilla cum Filio Libera.* cap. 4. I Figliuoli della Serva non devono aver parte nel Testamento co' Figliuoli della Sposa Padrona. La Sinagoga era Serva, non redenta ancora, nè toita di Servitù; la Chiesa è Donna, è Sposa, ed è Consorte di Regno; non è maraviglia adunque se a' Figliuoli di quella non altro, che Terra, e a' Figliuoli di questa non altro, che Cielo, in Testamento si lascia. Ben trattate sono ambedue le parti: quelli da Servi, e questi da Figliuoli. Tanto disse S. Paolo, e tanto fu prefigurato ab antiquo dal noto fatto d'Ismaele, Figliuolo di Agar Egiziziana, ed'Isac, Figliuolo del-

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

la nobile Sara, e che solo rimase Signore del Padiglione paterno. Per meglio intendere questa ragione del Santo Apostolo, io un'altra ne aggiungerò, ma presa dall'istessa Fonte; ed è, che quantunque l'osservanza della Legge fosse allora necessaria per l'eterna salute, essa nondimeno non bastava; imperocchè la Legge Moscaica, come disse l'istesso Apostolo, non era per se medesima valevole a giustificare avanti a Dio: *In lege nemo justificatur apud Deum.* ad Gal. 3. Or perchè Iddio non voleva, che gli Ebrei credessero coll'osservanza della lor Legge, e de' Sacrifizj di poter conseguir salute, ma per questa voleva, che essi si rivolgessero colla Speranza al futuro Redentore; a lui con l'istia dicesse: *Dominus Legis noster; Dominus Rex noster; ipse salvabit nos.* cap. 33. e con ciò solamente impetrassero per la Fede della futura Redenzione la Grazia giustificante; perciò è, che all'Osservanza della Legge antica non si prometteva mercede veruna di Vita eterna, e all'Osservanza della Legge nuova non si promette più mercede di Vita temporale. Mutati sono i tempi; aperti sono i Fonti della vera Grazia, e perciò aperti sono ancora i Tesori delle vere mercedi. I beni terreni passati sono in beni Celestij; e se a' Figliuoli della servil Sinagoga, Campo, Armento, e Podere, e Casa in ricompensa si dava; a noi Figliuoli di Libera, di Regina, di Sposa, e Ciel, e Stelle, e Corona, e Beatitudini di Gloria sempiterna per retribuzione si danno; e chi di noi ad altra mercede sospira, è quanto dall'alta sua real condizione si parte; a que' beni rivolgendosi, che se una volta concedevansi in premio, ora in castigo, e pena per lo più si danno.

L'ultimo dubbio per fine è, se la Legge Scritta da Moisè abbia più vigore nella pienezza de' tempi, ne quali noi siamo, ovvero sia stata abrogata, ed annullata dalla Legge nuova di Gesù Cristo Redentore; e senza pensarvi molto si risponde con facilità, che tutto quello, che è propriamente Legge Moscaica positiva, e non naturale, cioè, tutta quella parte di Legge di Cerimonie, di giudizi, e di governo, che non era avanti a Moisè, tutta dalla Legge di Grazia è stata deposta di grado, ed esautorata, e cancellata, e sì nulla dichiarata, che, fuor de' Precetti del Decalogo, che son tutti comandamenti uni-

versali del lume naturale, chi volesse osservarla farebbe grandissimo peccato di superfluità, e gravemente offenderebbe Dio, trattandolo da debole, e infedele Signore, quasi o non avesse potuto, o non avesse voluto, nel tempo rivelato, dar compimento all'antiche sue promesse. Così disse il Dottor delle Genti, allor che scrisse agli Ebrei, che, essendo già trasferito, e mutato il Sacerdozio, era necessario, che si trasferisse ancora, e mutasse la Legge; e che, arrivato il Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, non poteva più rimanere nè il Sacerdozio, nè il Sacrificio, nè la Legge, secondo l'ordine di Mosè, edì Aronne. *Translatio Sacerdotio necesse est ut Lex translatio fiat.* cap. 7. E così definì Gesù Redentore, che, parlando a' Farisei della Legge, e di Mosè, sempre mai superbi, disse assai chiaramente: *Lex, & Prophetæ usque ad Joannem.* Matt. 11. Giovanni Precursore della nuova Legge è il termine prefisso dal Celeste Padre al valor della Legge antica, e all'aspettazione degli antichi Profeti. Nè duro, e strano dee parere agli Ebrei, che la lor Legge, tanto inculcata da Dio un tempo, e una volta sì chiara, e potente, ora sia, come inutile, negletta, rifiutata come vana, e sol per memoria di quel, che fu, lasciata nelle carte; non sia, dico, ciò duro agli Ebrei, nè di ciò faccian essi lamento; perchè non uga, ma molte sono di ciò le ragioni. La prima è, che la Legge Mosaica aveva li Sacrifizj, aveva la Circoncisione, aveva la Confessione, allorchè pro peccato ciascun doveva pubblicamente nell'Altare presentar la sua Vittima, e varia Vittima secondo la varietà del peccato; di più aveva la Purificazione, e altre simili opere buone, che per avviso di S. Tommaso 1. 2. q. 102. a. 5. di S. Agostino, e di altri Dottori, erano Sacramenti, ma erano tali Sacramenti, e si fattamente dal Signore istituiti, che significavan la Grazia non *præstare*, come parla la Scuola, ma *speculative*: cioè, significavan bensì la Grazia del futuro Redentore, ma non la conferivano *ex opere operato* in quella guisa, che fanno i Sacramenti nostri felici tempi; e perciò erano Sacramenti imperfetti, fatti per modello d'opera, e non per opera. Or perchè cessa l'imperfetto quando il perfetto arriva: manca l'autorità del Ministro quando è pre-

sente il Padrone: sono inutili i Segni quando si è inteso il Significato; si lascia da parte il modello, quando è compita l'Opera; e per parlar con S. Paolo, tace il Pedagogo quando sopravviene il Maestro; perciò non è meraviglia: *Si ubi venit Fides, jam non sumus sub Pedagogo*, ad Gal. 3. Sevenuto giù dal Cielo il primo Maestro della Fede, il Pedagogo della Legge, ha finito il suo Magistero; e se apparso il Sole, diletuate sonosi l'ombre, e le Stelle. La seconda ragione è, perchè la Legge era tutta, quant'era, una continuata allegoria della Legge Evangelica, e perciò era bella Legge, perchè faceva una bella figura. Ora, essendo che la figura finisce quando incomincia l'Istoria; e l'allegoria svanisce dove risplende la Verità; nè v'è chi più si volga al ritratto tolto che apparisce l'Originale; perciò da che il Precursore Giovanni fece udir quelle aspettate voci, che era vicino il Regno di Dio, cioè, la Legge di Grazia: *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cælorum.* Mat. 3. al suono di tali parole caddero le figure, tacquero le allegorie, disparvero le copie, acciocchè ognuno a rimirar si volgesse l'ammirabil Prototipo. La terza ragione finalmente è, perchè, come a me pare, secondo quel trito assioma: *Cessante fine Lexis, cessat Lex*: Spira, e finisce la Legge, quando manca, e cessa il fine, per cui essa Legge fu promulgata; in quella guisa che rimangono gl'istrumenti, e i mezzi, allorchè conseguito si è il fine; or perchè la Legge Mosaica fu data a fine solo di dirozzar gli Ebrei, e prepararli co' Misterj a i futuri lumi del promesso Messia; perciò è che, arrivati i lumi, nato il Messia, e comparso il Sole, gli Ebrei se creder non vogliono, far non devon meraviglia, che finito sia il lor Sacrificio, atterrato il lor Tempio, cancellata la lor Legge all'apparire di quello, *Qui non venit legem solvere, sed adimplere.* Mat. 5. che non venne per sciorir quella, che più non obbligava; ma per adempirla tutta, cioè, per rivelare i Misterj, per eseguir le Figure, per compir le Promesse, per avverar le Profezie; e con ciò dar fine alla Legge, ed a' Profeti antichi. Miri adunque con occhio dimesso, ed umil volto, la sua sorte trascorsa, e mal usata da lui il Popolo Ebreo; conosca il suo errore, pianga la sua du-

rezza

rezza in tempo di tanta Grazia; e noi, Gente Eletta, Real Sacerdozio, e Regno di Dio, al nostro Legislatore, al nostro Liberatore, a quello, che dalla servitù della vecchia Legge, dalla catena dell'antico peccato, ci ha condotti alla libertà della sua Grazia, all'abbondanza de' suoi Sa-

gramenti, alla dolcezza della Legge di Amore, cantiamo lodi, corrispondiamo con fedeltà, e con tripudio da Vittoriosi diciamo: *Gaudemus, & exultemus, & demus gloriam ei; quia venerunt nuptia Agni; & Uxor ejus preparavit se.* Apoc. 19.

LEZIONE CLI.

Facto autem octavo die, vocavit Moyses Aaron, & Filios ejus, ac Majores natu Israel, &c.

Lev. c. 9. n. 1.

Iddio per dar vigore alla Legge, e autorità al Legislatore, castiga Nadab, e Abiu disfattenti nel Santuario; Core, Datan, e Abiron sediziosi nel Campo; Maria Profetessa risentita contro di Moisè; distingue Moisè da ogn' altro Profeta; e di tutte le Verghe d'Isdraele, fa solamente fiorire la Verga di Aron.



Erminata nel santo nome di Dio la Legge di Moisè, conviene ora, per avanti proseguir l'Opera incominciata, da' Precetti tornare agli esempj, e dalla Disciplina passare all' Istoria; a fine che dall' una, e dall' altra la Città di Dio concepir possa la perfetta idea della sagra Dottrina, e l'intero esemplare de' costumi, e del viver quaggiù in Pelago, dove ogni cosa è confusione, ed errore. Ma perchè di tutta l'Istoria contenuta nel Pentateuco altro non rimane a noi da spiegare, che alcuni avvenimenti singolari, co' quali Iddio dichiarar volle la riverenza, che si deve alla Legge, e l'ossequio, che si deve a' Legislatori, di essi farem tema della Lezione presente; e diamo principio.

Il primo de' proposti avvenimenti, che non furono avvenimenti fortuiti, ma furono prodigj, è la morte di due Sacerdoti, ambedue Figliuoli di Aronne. Correva il giorno ottavo della Consagrazione di tutta la Gente Levitica, cioè del Pontefice, de' Sacerdoti, e de' Leviti, nè la Consagrazione era ancora compua;

imperocchè dopo tutto, rimaneva ancora da fare l'ottavo Sacrificio, prima del quale, nè il Pontefice, nè i Sacerdoti uscir potevan dall' Atrio del Santuario. Al primo raggio adunque del solenne ottavo giorno, radunato a suon di Trombe il Popolo, e dalla sagra Gente disposte già sull' Altare le Vittime, il Pontefice Aron co' quattro Sacerdoti suoi Figliuoli, cioè, Eleazaro, e Nadab, e Abiu, ed Itamar in abito stavan presso l'Altare, nè altro mancava per il Sacrificio, che dar fuoco alla stipa, e far dalla preparata Vittima uscire il fumo a Dio gratissimo. Quando, aspettando ognuno, il Ciel sereno lampeggiò piacevolmente un poco, e da quel Lampo uscì una bella Fiamma cadde sopra l'Altare, accese la Pira, cinse l'Altare, e per segno di gradimento, in un baleno divorò l'Olocausto. *Egressus ignis a Domino devoravit Holocaustum.* Lev. 10. n. 24. In atto di riverenza, e di adorazione si distese colla faccia in terra il Popolo tutto a tal vista, lodò Dio, e si rallegrò di esser gradito. *Quod cum vidissent Turba, laudaverunt Dominum, currentes in facies suas.* ibi. E perchè Iddio comandato aveva a Moisè, che

il fuoco non si rinovasse mai nell'Altare, ma ardesse sempre, e si mantenesse perpetuo a tutte le sagre Funzioni: *Ignis autem in Altari meo semper ardebit; quem nutrit Sacerdos subiciens ligna mane per singulos dies*: Lev. 6. perciò i Sacerdoti accorgendosi, che il Fuoco venuto dal Cielo era il Fuoco, di cui parlato aveva Iddio, e che questo conservar sempre vivo si doveva, questo appunto, consumato l'Olocausto, raccolsero ne' preparati bracieri; questo pellegrinando per il Deserto portarono sempre acceso; nè fino al tempo de' Macabei altro fuoco fu adoprato giammai nell'Altar del Sacrificio, e del Timiama, che questo. Tutto ciò fatto, con pari divozione, ed allegrezza, già si credeva finita con giubilo la memoranda Festa; ma la Festa incominciata con giubbilo non finì senza lagrime, e lutto. Non era ancor partito il Popolo, e i Leviti stavano ancora nell'Atrio, allorchè Nadab, ed Abiu, per ultimo compimento del solenne officio presi i Terribili in mano, ad incensare l'interior Santuario si disponevano; ciò che far si doveva sempre dopo l'Olocausto. Ma perchè que' due novelli Sacerdoti o non avevan ben intesa la Legge, o di essa non si ricordarono, o ne trascurarono l'osservanza, in luogo del sagra fuoco, sceso poco prima dal Cielo, posero ne' Terribili altro fuoco nostrale; e ciò bastò a funestare ogni cosa. Già essi co' fumanti Incensieri eran sulla sagra foglia del Santuario, e già tutta ad essi davanti si parava la segreta Maestà dell'adorabil Luogo, quando di repente scotendosi il Suolo, e tuonando il Cielo, dall'inaccessibil Santo de' Santi si spiccò una velocissima fiamma, a guisa di Fulmine percosse i due Sacerdoti, gli rovesciò indietro, e morti cader gli fece co' loro Incensieri in terra. *Arreptisque Nadab, & Abiu filii Aaron thuribulis, posueruntque ignem, & incensum desuper, offerentes coram Domino ignem alienum: Egrediusque ignis à Domino, devoravit eos, & mortui sunt*: Lev. 10. n. 1. Venerandi Ecclesiastici, questo passo di Scrittura è tutto per noi. Inorridì a quel subito colpo de' Figliuoli il povero Aronne, tremò il Popolo, l'Atrio tutto fu pieno di spavento. Ma fattosi avanti l'intrepido Moise: Questo è, disse, ciò, che ha detto Iddio, di voler esser glorificato come grande, come giusto, come san-

to in quelli, che più si appressano per dignità a lui: *Hoc est, quod locutus est Dominus: Sanctificabor in iis qui appropinquant mihi*. n. 3. Indi fatti venire Misaele, ed Eliafano, stretti parenti de' due percosi Sacerdoti, comandò loro, che prendessero i Cadaveri, e fuor del Campo gli gettassero nel Deserto. Rivolto dipoi all'attonito Aronne, e a' due attoniti Figliuoli: Voi poi se morir non volete ancora voi, guardatevi di non piangere, di non far dolore, e di nè pure uscir dal Santuario. Pianga chi a Dio non serve; ma voi, che a Dio consecrati siete, e presso all'alta Maestà vi trovate, aver non dovete affetti di volgo. *Fratres vestri, & omnis Domus Israel plangent incendium, quod suscitavit Dominus; vos autem non egrediemini fores Tabernaculi; alioquin peribitis; Oleum quippe sancte unctionis est super vos*. n. 7. Misaele, ed Eliafano presero gli abbronzati Cadaveri: *& eiecerunt foras, ut sibi fuerat imperatum*: e vestiti, com'erano, sacerdotilmente, fuor del Campo gli portarono alla foresta, ed ivi intepoliti gli lasciarono all'aria. Pianse il Popolo, pianfer le Donne pietose, e tutto il Campo fu in lutto. I soli Fratelli Sacerdoti, il solo Padre Pontefice, inefessibili al pianto comune, nulla si commossero; e benchè l'affanno ristretto facesse loro tumulto nel cuore, essi nondimeno facendo viso forte al dolore, mesti, e pur costanti proseguirono il sagra officio, e quale avanti a Dio nel santo luogo esser debba un' Uomo mostrarono; ma perchè Moise voleva, che essi non solo fossero imperturbabili agli affetti umani, ma fossero ancora inalterabili nelle loro operazioni, e mangiassero secondo il costume, e si ristorassero dell'operato Sacrificio, a Moise rispose Aronne: *Mihi accidit quod vides; quomodo potui comedere eam, aut placere Domino in caeremoniis mente lugubri*? n. 19. Mi è accaduto ciò, che hai veduto accadermi; l'accidente ad onta mia mi ha toccato nel cuore quanto possa esser toccato un Padre dalla morte di due cari Figliuoli; come adunque io mangiar poteva con riflessione, e gusto, come mangiar si deve, l'Offerta a Dio sacrificata, in tanta amarezza, e turbazione di cuore? Moise dalle parole del consagrato Pontefice ben conoscendo, che non è capace del divino banchetto, chi per

le turbazioni dell'animo gislar non può della sua vita dell' Ostia: *Recepit satisfactionem*, n. 20. Rimase soddisfatto, ed approvò il detto del sommo Sacerdote. Ma gli Espositori, lasciato Aronne, cercano in che cosa tanto peccassero i due Sacerdoti Figliuoli, che meritassero di essere sì spaventosamente puniti nell'ora di tanta lor Festa; e dicono, che la colpa loro fu colpa leggiera, perchè Iddio, e Moisé non avevan finito di dichiarare, che il Fuoco venuto dal Cielo usar si dovesse non solo nell'Altar del Sacrificio, ma ancora in quello del Timama; perchè nondimeno essi, come Sacerdoti novelli, dovevano informarsi da Moisé; perchè non dovevano operare ad arbitrio, nè esser sì frettolosi nelle cose di Dio; e perchè Iddio è sommamente delicato, e risentito nel Santuario; perciò i due Sacerdoti, benchè non Rei di grave colpa, gravissimamente di quà fra noi furono puniti; 1. per terrore di que' Sacerdoti, che vanno all'Altare come se entrar dovessero in mischia di armi, 2. per avviso di certi zelanti, che *offerunt Domino ignem alienum*: usan fuoco nostrale, non di Carità venuta dal Cielo; e col pretesto della Gloria di Dio zelano i proprj interessi, e tal volta ancora le loro vendite, 3. per dottrina di que', che mal maneggiano il lume delle divine pagine, e alle Scritture Sante danno spiegazioni falotiche, disdicevoli, e strane: finalmente per correzione di tanti, che vanno al Santuario, e stannovi, con quel Fuoco, col quale si va allo Spettacolo, ovvero al Festino.

Per vedere ora l'altro avvenimento, dal libro in cui siamo, conviene andare al 16. de' Numeri. Pochi giorni dopo la riferita Consecrazione de' Sacerdoti, un cert' Uom, per nome Core, della Tribù di Levi, e stretto parente di Moisé, e di Aronne, vedendo il bell'abito Sacerdotale del Pontefice, ed osservando l'alto, ed onorato posto, a cui Aronne era stato sollevato, preso da ambizione, o da invidia, o da altra sì fatta passione, incominciò a mal parlare di Moisé, che lasciati gli altri tutti addietro, a te solamente, ed al Fratello Aronne riservato avesse tutto il sagro, e politico governo del Popolo; ciò egli andava ora in quella, ora in quell'altra parte spesse volte mormorando, e perchè il suono della mormorazione è

un suon dolce, e caro all'orecchie della più parte degli Uomini, attorno al mormoratore Levita incominciossi a far circolo, e Popolo; e trovandosi sempre più pia- cia il peggio, a favor del sedizioso Core si dichiararono Datan, Abiron, ed Honne della Tribù di Ruben, e con questi nel medesimo partito entrarono ancora *Ducenti quinquaginta Proceres Synagoga*, n. 2. Ducento cinquanta Uomini antichi, e primarj della Sinagoga. A tali tumulti fu sempre soggetto il Governo; ma è ben cosa indegna, che ciò succeda ancora a quello, che Iddio sopra tutti gli Uomini dichiara a se vicino nell'impenetrabil Cortina del Santo de' Santi. Core, vedendosi sì bene assistito nella sua pretenzione, alla testa della sua Schiera si fece un giorno avanti alle due prime Dignità, e così prese lorqu'a dire: Moisé, ed Aronne, potrebbe ormai bastare la Signoria, che per sì lungo tempo sopra di noi, quasi minuta plebe, avete esercitata: che far pretendete con tanto esollervi in alto, e con ridurre ogn' altro, che di vostra Casa non sia, a obbedienza, e servitù? Ricordar pur vi dovrete, che noi tutti, non men di voi due, siamo a Dio cari, e lagni, e all'istessa forte con voi chiamati; perchè adunque soli fra tutti la Signoria del Popolo, e il comando vi usurpate? *Sufficiat vobis, quia omnis multitudo Sanctorum est, & in ipsi est Dominus. Cure elevamini super Populum Domini?* nu. 3. Non era Moisé un' Uomo iproveduto d'animo per tali incontri; volendo nondimeno dare le prime par- te non allo zelo, ma alla piacevolezza, e all'umiltà: *Cecidit prorsus in faciem suam*, aperte le braccia si disse boccone sopra la Terra, e col cuor fece pianto avanti a Dio. Ma soddisfatta la Maniueudine, che prece- der deve, e accompagnare, e seguire ogni ben regolato Governo, per dare ancor luogo alla Giustizia, levatosi in piè, con sovraumano Spirito rispondendo a Core, disse alla Turba: Core, ben pre- sto Iddio farà palese chi da lui sia eletto al sommo Sacerdozio, e allor taprai qual parte noi abbiamo in tale elezione. Tu pertanto, con tutti cotesti tuoi, disposti da te stesso a farne la prova. Quando dimattina farà giorno, venite tutti nell'ora del Sacrificio al Santuario; verravvi ancora Aronne; ciascuno avrà il suo

In-

Incensiere in mano: *Et hauffe igne cras ponite desuper thimiamma coram Domino; & quemcumque elegeris ipse, erit Sanctus*, n. 7. e preso del Sagro Fuoco ciascun vi spargerà de' profumi, e chi Iddio farà manifesto, sarà Pontefice. Ma frattanto; *Multum erigimini Filii Levi*. ibi. Figliuoli di Levi voi siete molto altieri; e troppo più di quello, a cui Iddio vi ha eletti, sollevarvi pretendete; e ciò detto ritiroffi a pianger di nuovo avanti a Dio. Il dì seguente, arrivata l'oratrementa, fuori de' loro Padiglioni uscì la Schiera de' 250. sediziosi Primati; ed avendo ognun di essi un' Incensiere in mano, con viso fiero, e passo risoluto, quasi andasse a conquistar per assalto il Santuario, entrò nell' Atrio. Per altra parte, composto in volto, e in portamento grave, e modesto, comparve Ponteficalmente vestito il Sommo Sacerdote Aronne, il quale staccato dall' Altare il Turribile d'oro, già stava per incominciare quanto a lui comandava il suo Offizio avanti agli orridi Competitori. Moisé aspettava, che i Sediziosi, per non far tumulto nel luogo santo, si schierassero ne' prefissi posti; ma vedendo che fra essi non comparivano i quattro Capi di turba, cioè, Core, Datan, Abiron, ed Honne, mandò prestamente a chiamargli. Andò il Mezzo, e quelli o temendo ciò, che loro avvenne, o vergognandosi di far comparsa della loro ambizione, o volendo mostrare al Popolo che essi nulla pretendevan per se, e tutto facevan per bene del Pubblico, o, come io stimo più probabile, non volendo più né da Moisé, né dalla sua Legge dipendere, unitamente risposero: *Non venimus*: Noi non ci moviamo per sì fatti comandi. Torna a Moisé, e a lui dirai, che noi non siamo tuoi Servi, e che per troppo obbedito l'abbiamo nel suo crudo umor di dominare, con uscir dall' Egitto, e col seguirlo per questi affamati Deserti. Che più vuol da noi? E' tempo ormai di fargli intendere, che ancor noi siamo Uomini. Udità Moisé sì altera risposta, e sì ingiuriosa a Dio: *Iratu est valde*: Si accese di zelo, e pregando il Signore, che difendesse la sua causa, immanentemente uel con Aronne una voce, che disse: *Separamini de medio Congregationis huius, ut eos repente disperdam*, n. 21. Allontanatevi da cotesti malvagi, e

lasciategli all' ira della mia destra. A voce sì distinta, e chiara, impetitosi i due buoni Fratelli Moisé, ed Aronne, piangendo gridarono: *Fortissime Deus spirituum universa carnis, num uno peccante contra omnes ira tua deserviet?* Fortissimo Iddio di tutte l' Anime nostre, e sarà vero, che per il peccato di alcuni pochi abbian tutti a perire? Deh placatevi nell' ira vostra, o Signore, nè dissipar vogliate questo Popolo, che è vostra Eredità: *Et ait Dominus ad Moysen: Præcipe universo Populo, ut separetur à Tabernaculis Core, Dathan, & Abiron*, n. 24. E il Signore, che nulla confonde, che tutto cerne, e di tutti i peccati sa il numero, e il peso, disse a Moisé: Fa sì, che ognun si allontani dalle Tende de' tre primi Sediziosi, e tutti si guardino. Levossi prestamente in piedi l' afflittissimo Moisé, corse là dove Core, Datan, e Abiron, alte cose, e superbe seco pensavano; e attorno a gli empj Padiglioni fece sbarazzare ogni cosa, e lasciar quasi appetitato il luogo. A sì gran moto, e a tante novità insieme tutto il Popolo era in apprensione, e spavento; e allorchè ognuno aspettava ciò, che esser dovesse in quel giorno, tonò improvvisamente il Cielo, muggì la Terra: *Et apertus os suum devoravit illos cum Tabernaculis suis, & universa substantia eorum; descenderuntque vivi in Infernum*, n. 22. e aprendo spaziosamente la bocca, divorò i Padiglioni; divorò i mobili tutti; divorò i Servidori, le Mogli, e i Figliuoli, che al comando di Moisé non si allontanarono; e que' miseri superbi, vivi furono ingojati dalla voragine, e sepolti nell' Inferno. Nè più mite della Terra fu il Cielo, allorchè Core, Datan, e Abiron precipitavan per le profonde vie: *Ignis egressus à Domino interfecit ducentos quinquaginta Viros, qui offerbant incensum*, n. 25. Fuoco uscito dal Santuario si avventò a' 250. Sediziosi, e fatto di tutta quella Turba malvaggia un' incendio, in un momento gli arse tutti; ed altro di lor non lasciò, che gli sparsi, e non graditi Turribili. Pareva già spento l' incendio; ma perchè non mai si finisce di peccare, e peccati a peccati si aggiungono, l' ira Divina fu riaccesa di nuovo. All'estremo della Terra, al folgorar del Cielo, alle strida di chi periva, alle disperazioni di chi ardeva:

Omnis

Omnis Israel qui stabat per gym, fugit ad clamorem perentium, n. 34. Tutto Israele lontano dall'Atro ardente, e fuor del Campo tremante, chi quà, chi là cercando lo scampo, e temendo ogni cosa, erasi in fuga rivolto; nè in ciò può condannarsi quel Popolo, se non quanto converrebbe, che chi crede in Dio avesse in tutte le occasioni il cuor preparato a federe i subiti movimenti della Natura. Ma Israele in se alquanto tornato dallo spavento, e facendo riflessione a ciò, che era accaduto, ma non riflettendo alla cagione, nè luogo veruno lasciando alla Fede, con volti minacciosi andato là dove era Moisé, ed Aronne, in luogo di onorarli, come Iddio onorevoli gli aveva dichiarati, mirandogli con occhi fieri; e quasi rei fossero di tanto pianto, ad essi rimproverarono il sangue sparso: *Vos interfecistis Populum Dei, n. 41.* Chi aspettato averebbe da un Popolo allevato con tanto lume, maniere non solo scellerate, ma sconcie ancora, e villane? e pur non altro aspettar si può da chi negli avvenimenti umani non discorre colia Fede, nè in Dio vuole acquietarsi. A tal nuova, ed impensata tempesta Moisé, ed Aronne, altro far non potendo: *Fugerunt in Tabernaculum fuderis, n. 43.* fuggirono al Santuario, ricorsero a Dio, e distesi sulla polvere, pregarono, e pianfero. Già fuori piena era ogni cosa nel Campo di moto, e tumulto, nè v'era chi fu tanti ondeggiamenti di Popolo apparir vedesse la calma; quando Moisé, balzando improvvisamente da Terra: *Levati su, erido, o Aronne, prendi l'Incensiere, e co'l Sagro Fuoco, e profumo corri a spegner l'incendio, che a faville, e cenere, per ira divina, riduce tutto Israele: Jam enim egressa est ira à Domino, & plaga deservit.* Corse Aronne coll'Incensiere fumante, e vedendo ardere ogni cosa: *Stans inter mortuos, ac viventes, pro Populo deprecatus est, & plaga cessavit, n. 48.* Per dimostrare qual sia l'offizio del vero Sacerdote, là fra le fiamme gettandosi, e stando fra morti, e moribondi, pregò per il misero Popolo, co'l sagro fumo al vasto incendio fece arguire; e tanto potè il pietoso offizio di quel gran Sacerdote, che il fuoco all'odor solo del Sacerdotale incenso, quasi Mar che urta in rupe, diede in die-

tro, e fuor del Campo andò a dileguarsi in fumo. Così cessò la piaga, ma non cessò prima, che morti, e congiunti non avesse quattordici mila, e settecento Israeliti. *Fuerunt autem, qui percussi sunt, quatuordecim millia hominum, & septingenti, n. 49.* Placato il Cielo, spento l'incendio, e cessato alquanto lo stridore del Popolo, il Sacerdote Eleazar, avendo, per ordine di Dio, raccolti i dugento cinquanta Turribili degli adusti Primati, che quà, e là sparsi giacevan per terra, feceli tutti battere in lamine, e attorno all'Altare dell'Olocausto le appese: *Ut cernerent ea pro signo, & monimento Filii Israel;* acciòchè in quel chiaro trofeo della divina vendetta i Figliuoli d'Israele avessero un perpetuo monumento, che ricordasse loro il timor, che a Dio si deve; la riverenza, che si deve a' Sacerdoti; l'osservanza, che si deve alla Legge; ed imparassero ad esser umili, e timidi avanti al Santuario, ed a' Santi. L'istoria è chiara; l'esempio è terribile; e il documento è grande. Rimane ora, che il Popolo Cristiano, leggendo i peccati, e considerando i gastighi del Popolo Ebreo, seriamente apprenda da queste Scritture, che Iddio vuol esser creduto quando a bastanza ha parlato. Già la Turba a tant'ira, e tanto fuoco pareva, che al suo dovere fosse tornata, e co'l gemere, e tacere dichiarasse di aver peccato; ma Iddio, ben sapendo quanto rivoltoso, e volubile fosse quel Popolo, per troncargli in perpetuo ogni occasione di brighe, e per rendere indubitabile, e santa l'autorità del Sommo Sacerdote, comandò a Moisé, che da ciascuna Tribu dar si facesse una mazza, o verga di Mandorlo, co'l nome del Capo della Tribu scritto in essa Verga; e prelese tutte con quella di Aronne, le ponesse nel Santo de' Santi avanti l'Arca del Testimonio, cioè, della Legge, che era come sede giurata della confederazione, che passava fra Dio, ed Israele. Obbedì Moisé; radunò il Popolo; e dispòse il comando del Signore; dar si fece dalle dodici Tribu le dodici Verghe di Mandorlo, co' soprascritti nomi; a vista di tutto il Popolo dalle mani di Aronne prese la decima terza Verga, e il nome in essa segnato, e disse: Quale di queste Verghe, voi vedrete fiorire, o Figliuoli d'Israele, quella sarà Ver-

Verga di chi Iddio ha eletto al primo Sacerdozio; e voi allora non potrete più di me mormorare, nè dire, che io, non per divino comando, ma per propria ambizione, abbia consagrato Pontefice un mio Fratello. Ciò detto, entrò nel Santuario, e nel santissimo impenetrabil luogo ripose il fascio delle tredici contrassegnate Verghe. Gli Espositori Sagri, esaminando per intelligenza questo passo, da alcune proprietà del Mandorlo vengono alla soluzione del comando di Dio. La prima proprietà dell'Albero suddetto è, che fra gli Alberi esso è il primo a fiorire in Stagione, e a dar nuova della vicina Primavera; onde dagli Scrittori profani fu detta *Arbor fatua*: Pianta stolidia, che credendo alle prime tepide aurette, arrischia i teneri parti suoi all'incertezza dell'inconstante Aprile; ma nel sacro linguaggio è meglio appellato שִׁיָּהָד *Sciaked*, cioè, Vigilante; onde del Mandorlo disse Jeremia Profeta: *Virgam vigilantem ego video*, c. 1. La seconda proprietà è, che prima delle foglie esso germina i Fiori; e la terza si è, che i Frutti del Mandorlo son, più di quel, che altri sian, durevoli; ma sono aspramente vestiti, e chiusi. Or trattandosi di Elezione di Sacerdoti, e di Ecclesiastici, Iddio, per dichiarare qual Capo di Tribù eletto fusse Pontefice, e qual Tribù per elezion divina fusse Ecclesiastica, altre mazze non volle adoperar per simbolo, che mazze di Mandorlo; perchè volle, che i Sacerdoti, e tutta la Sagra Gente intendessero, che l'Ecclesiastico esser non deve addormentato, o pigro, a lui spettando il vegliar per il Popolo avanti a Dio; nè creder deve, che il suo ufficio consista in far di sè, e delle foglie sue bella spala, e pompa; ma che da lui si aspettano frutti di fede, e forti virtù, che non cedono a i tempi, e san durare alle Stagioni. Spuntata frattanto la luce del giorno seguente, con grande aspettazione della stabilita pruova si ragunarono tutte le Tribù nell'Atrio; Moisè, ben consapevole di ciò, che fatto aveva Iddio, entrò nel Santuario, alzò la Cortina dell'impenetrabil luogo: *Et invenit germinasse Virgam Aaron in Domo Levi; & turgentibus gemmis eruperant Flores, qui, foliis dilatatis, in Amygdalas deformati sunt*, c. 17. nu. 8. e trovò che fra tutte, la

sola Verga di Aronne della Tribù di Levi, benchè arida, e secca, rinverdiva nondimeno, messo aveva, e germogliato la notte; e i germogli suoi eran già maturati in frutti, qual dopo la Primavera là ne' Campi al Sole elivo si affodan le Mandorle. Alla vista del Popolo in giro portò il fiorito miracolo Moisè; a tutti legger fece il nome di Aronne, e la Tribù di Levi; all'evidente miracolo si arresero tutti finalmente; con approvazione comune nella Casa di Aronne fu confermato il Ponteficato, e il Sacerdozio; nella Tribù di Levi fu confermato il Chiericato; e Iddio disse a Moisè: *Refer Virgam Aaron in Tabernaculum Testimonii, ut servetur ibi in Signum rebellium Filiorum Israel; & quiescant querela eorum, ne moriantur*, n. 10. Nel Tabernacolo fu da Moisè riportata la fruttifera Verga di Aronne; nell'Arca, colle tavole della Legge, e colla Manna Celeste, fu riposta; e quella è quella Verga per cui l'Ordine Levitico fu dipoi sì venerando, e sacro presso gli Ebrei. Non han bisogno di tali miracoli a' tempi nostri i Sacerdoti, per far palese al Popolo l'alto loro riverito Carattere; credo ben che il Popolo abbia talora bisogno di veder le Verghe Sacerdotali fiorire un poco più, ed essere più fruttifere; imperocchè qual frutto può dare il Popolo, se esso vede noi Ministri del Santuario degni di scure, e di fuoco?

L'ultimo avvenimento, più breve, e più piacevole, è riferito nel 12. de' Numeri. Aveva Moisè, come dicemmo a suo luogo, sposata in Madian la Figliuola di Jetto, per nome Sefora; e Sefora, per esser nativa dell'Arabia, detta dagli Ebrei Etiopia orientale, era appellata Etiopessa. Con questa Etiopessa sotto al medesimo Padiglione viveva la Cognata Maria; e Maria era Sorella maggiore di Moisè; e di Moisè benemerita, avendolo preservato nell'Infanzia dall'acque del Nilo; era Cantatrice famosa, e Profetessa; e per sentimento comune de' Padri, in età già cadente era ancor Vergine. Ma perchè ella, quantunque grande fusse, era Donna nondimeno; e perchè Sefora, benchè profeta, era contuttociò straniera, e forse, per l'autorità del Marito, voleva troppo comandare, Maria un giorno soprapresca da

umor

umor bilioso, e malmconico, tirato da parte l'altro Fratello, e Pontefice Aronne, con lui si lasciò andare in tali parole: Fratello, io non ne posso più con questa nostra Etiopessa; ella insolentisce un di più dell'altro; il Marito abbandonata le ha la briglia tutta su'l collo, e se non si saprestoriparo, ce l'aremo tutta su'l collo in Signoria. E' tempo oramai di risentirsi un poco. E che? forse Iddio parla solo a Moise, che Sefora abbia a esser sola a comandare? *Locusque est Maria, & Aaron contra Moysen propter Uxorem ejus Ethiopissam, & dixerunt: Num per solum Moysen locutus est Dominus? nonne & nobis similiter locutus est? n. 1.* Povero Moise! gran comando ti ha dato Iddio; ma molto maggiori sono i travagli, che ti lascia incontrare; ed io non so come, essendo assai più difficile il comandar, che l'ubbidire, tutti nondimeno prima, che ubbidire, vogliam più tosto comandare. Udi le amare parole il Signore, e a Moise, ad Aronne, e a Maria disse: Uscite tosto dalla Tenda, e soli andate al Santuario. Andaron quelli in silenzio, e timore, e subito che furono arrivati: *Descendit Dominus in Columna nubis.* Scelse il Signor dentro la Nuvola, e dalla Sagra Soglia chiamatase Aronne, e Maria, disse loro: Se v'è di voi chi sappia qualche cosa di me, e co'l dono della Profezia sia ammesso a' miei segreti, intenda ora, che io: *In visione apparebo ei, aut per somnium loquar ad illum:* Soglio parlare, e farmi vedere a lui o in visione imaginaria, o in visione astrattiva e intenzionale, o in sogno, ed enigma: *At non talis Servus meus Moyses, n. 7.* ma non così da me è trattato il mio fedel Servo Moise, a cui *Ore ad os loquor:* a bocca rivelò i miei arcani, ed a faccia a faccia mi do a vedere, quanto io da Uom mortale posso esser veduto. Perchè adunque voi con lui andar pretendete del pari, essendo fra voi e lui tanta distanza? Ciò detto tacque il Signore, e disparve la Nuvola; ma la misera Profetessa Maria, tocca da mano occulta: *Apparuit candens lepra, quasi nix, n. 10.* comparve coperta tutta di lebbra; nè altro color l'era rimasto, che il deforme color del suo male. Viddela l'atterrito Aronne, e pianse per il suo peccato, e per la pena di lei; e correndo a Moise: *Obsecro,* disse, *Domine mi, ne imponas nobis hoc peccatum, quod stultè commi-*

sumus. Signore, e Fratello, per Dio, perdona a noi la nostra stoltezza, e pregar ti piaccia Iddio per questa Sorella: *No fiat quasi mortua, & ut abortivum, n. 12.* acciocchè, quasi cadavere, o sconcio aborto, gettata non sia fuor del campo a maccrarsi in solitudine. Moise, che era l'Uom più piacevole, e placabile di tutti gli Uomini: *Clamavit ad Dominum dicens: Deus, obsecro, sanatam:* pregò, supplicò, e disse: Signor per vostra pietà sanate questa misera, nè mi costringete a cacciarla dal Campo così brutta com'è. Il Signore rispose: Se questa Ardite! la mormorato avesse del Padre, e il Padre la volesse punita: *Nonne debuerat saltem septem diebus rubore suffundi?* Non doveva esser mortificata almen per sette giorni? Per sette giorni adunque senta ella il rossor della sua lebbra, e come vuol la mia Legge, lontana da ognuno, da ognuno fuggita, pianga, gema, ed impari nella qualità della sua pena, la qualità della sua colpa; mentre la mormorazione non men della lebbra deve esser fuggita, perchè quella non men di questa, per la pubblica preferazione, merita di esser recisa: *Separetur septem diebus extra castra, & postea revocabitur, n. 14.* Così rispose il Signore; così fu eseguito dal fedele Moise; e la Profetessa Fanciulla altro far non potendo, che ubbidire alla pubblica sua mortificazione, uscì dal Campo, piangendo andò a nascondersi nel Deserto, e a meditare in Solitudine, che la Verginità, la Divozione, la Profezia, non giova, se nuoce la lingua. Finita la Settimana della penitenza, sparì la lebbra, tornò al suo colore Maria, e non poco mortificata rientrò nell'antica sua Tenda; e perchè se ella errar talora poteva, sapeva ancora emendarli, visse dipoi colla Cognata Etiopessa, e co' due Fratelli Pontefici, sempre incolpabile; fin che vicino alla Terra promessa in Cades, in età di anni 130. morendo, lasciò co'l nome chiaro l'esempio di una colpa assai comune alle Donne, ma di una Virtù sua singolare; imperocchè il Giglio della Virginità, riserbato alla ghirlanda della Reina Sposa S. Chiesa, non fioriva comunemente ne' Giardini di allora. Ma noi, per finir con qualche frutto, da tanti avvenimenti stabilir possiamo questa massima: Che il peccato non tu, nè esser può giammai felice; e chi peccò, conviene finalmente, che pianga.

L E.

L E Z I O N E C L I I.

Dixitque Dominus ad Moysen, & Aaron: Quia non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram Filiis Israel, non introducetis hos Populos in Terram, quam dabo eis.

Num. c. 20. n. 12.

Dove; e come, e perchè, prima di entrar nella Terra promessa, morisse Aron, e Moisé; e qui ragionandosi per ultimo della non mai ritrovata Sepoltura di Moisé, e delle sue singolari Virtù, e qualità, si dà fine al suo Pentateuco.



Uanto erra chi crede, che quanto facile è Iddio a perdonar le colpe, tanto facile sia a condonar le pene de' falli nostri! Aveva Moisé, ed Aronne, nell'arenosa Solitudine di Cades, per dar da bere al Popolo assetato, percossa due volte colla Verga una Rupe; e la Rupe obbediente dall'arido seno suo sgorgato aveva di acque fresche bellissime un Fiume intiero; ma perchè Iddio a que' due Ministri Fratelli comandato aveva, che per cavar acque dalla Rupe, adoprassero la voce, e non la Verga: *Loquimini ad Petram, & illa dabit vobis aquas*, ibi. n. 8. ed essi, quasi bastar non potesse a tanto affare la voce, in luogo del comando, usata avevan la percossa; Iddio adirato intimò tosto ad ambedue la morte: *Non introducetis hos Populos in Terram, quam dabo eis*. Fu leggiera la colpa; su colpa o di inavvertenza, o di primo vacillamento di cuore; ma non fu leggiera la pena; imperocchè, dopo tanti travagli, dopo sì lunghi viaggi, e quarant'anni di Deserto, morire a vista della sospirata Terra, è una pena, che solo l'intende chi fa, che colà sia Terra di promessa. Ma tant'è; in que' due grandi, e cari Servi suoi Iddio volle far sapere, quanto esatti, e attenti esser dobbiamo noi in servirlo; e quanto rigida sia la sua Giustizia in riscuoter da noi le pene delle nostre ancor leggieri trasgressioni. Morì adunque Moisé, morì Aronne prima di

passare il Giordano, per poca loro riflessione; ma come morissero questi due gran Ministri dell'Altissimo, questo sarà il tema della Lezione, e in uno il fine dell'incomparabile Pentateuco di Moisé; e diamo principio.

Daile pianure di Cades, che eran lontane dal Giordano non più di sette alloggi, e dove la Profetessa Maria ebbe morte, e sepoltura, mosso si era il Campo d'Israele, per avanzarsi alle vicinanze della Promessa Terra; e perchè dopo la Legge del Sinai, e la fabbrica del Santuario, e dell'Arca, il Campo fedele non poco profittato aveva in disciplina, e valore, esso tutt'altro pareva da quello, che era uscito tant'anni prima dell'Egitto; ed è ben dovere, che quanto è più vicino il termine, tanto più perfetto sia il cammino. Avanti a tutte le Schiere del Popolo, assistita da' Leviti, e da' Sacerdoti in ordinanza *Arca faderis Domini praecebat*: era portata l'Arca del Testamento ad appianar la via. Sopra l'Arca del Testamento: *Nubes Domini erat*; quasi Padiglione Celeste, camminava nell'Aria la Nuvola a mostrare il viaggio. Dietro all'Arca santa marciava l'indefesso Moisé con Aronne; ed allor che quella da' Leviti era in alto levata per entrare in cammino, Moisé al Ciel pregando diceva: *Surge Domine, & fugiant inimici tui, & dissipentur, qui te oderunt, a facie tua*. Sorgi, o Signore, e al Lampo del mio Volto, terrore, fuga, e spavento cada sopra i tuoi, e no-

nostri inimici. Dopo l'Arca, e il mobile Santuario, e tutto l'ordine Levitico, schierata sotto le quattro principali Bandiere, seguiva la moltitudine all'ombra della discreta Nivola; e allorchè in nuovo Alloggio dalle spalle de' Leviti l'Arca, e il Santuario si deponne, il solito Moisè, rinnovando la sua preghiera, con tanta voce diceva: *Revertere Domine ad multitudinem exercitus Israel.* Num. c. 10. n. 36. Torna, o nostro Iddio, ad abitare in mezzo di noi, nel Campo del tuo Israele. Così per que' vasti Deserti, prefigurando il cammin della militante Chiesa alla Celeste Gerusalemme, marciava verso la Terra promessa Israele, e così insegnando come camminar debba chi per questa amara Valle a Dio con Dio s'incammina, giunse il pellegrino Popolo alla sinistra del Monte Hor, ed ivi alloggiò dopo 39. anni di Deserto. Era il Monte a vista della Terra di Canaan, sì lungamente cercata; ed era per il dolce clima tutto d'attorno verde, ed ameno. Onde ognun si rallegrava di esser fuori delle solitudini, e dell'arene, presso al fine degli amari viaggi. Quando Iddio, che in nulla risparmiava il suo Moisè, disse a lui: *Pergat Aaron ad Populos suos; non enim intrabit Terram, quam dedi Filiis Israel.* Num. cap. 20. n. 24. Moisè, voi già siete sulle porte della Terra, che io vi ho promessa; ma perchè, entrando altri, entrar non vi deve Aronne, è tempo ormai, che egli da' Vventi se ne passi a' Popoli morti di sotterra. Tu per tanto *Tolle Aaron, & Filium ejus cum eo, & duces eos in montem Hor; cumque nudaveris Patrem veste sua, indues ea Eleazarum Filium ejus,* n. 25. A te chiama Aron, a te chiama Eleazaro, e con essi t'incammina sopra questo Monte vicino; e quando giunti sarete all'alta cima, tu colle tue mani degli abiti tuoi Pontificali spoglierai il Padre, degli abiti Pontificali vestirai il Figliuolo; ed io darò compimento a ciò, che ho detto. Condurre un Fratello al luogo di morte, e prima di morire spogliarlo della dignità, e colla dignità levargli a poco a poco la Vita, atroce esecuzione per un Uom piacevole qual era Moisè! Ma per Dio che fatto non avrebbe Moisè? Ricevuto il comando, dal Santuario egli entrò nel Padiglione di Aronne, vestì se stesso Pontificalmente, con Eleazaro *Coram*

omni multitudine, per mezzo di tutto il Popolo, attonito di quella novità, s'incamminò al Monte; e contando i passi, che rimanevan di Vita al caro Fratello, dalla morte di lui ben prevedendo ciò, che disse fra poco succeder doveva, senza temere ciò, che il Popolo detto avrebbe allo sparir del Pontefice, arrivò non senza qualche pallor al luogo fatale. Quivi, se creder vogliamo al Rabbino Salomone, buono scrittore fra gli Ebrei, trovarono una Grotta, con un Letto disteso, e una Lampada accesa al vicino funerale; e quivi mentre dalla prima altezza miravano il corso del Giordano, i Monti, e i colli della Terra di Canaan, le distanze, e gli spazj de' passati viaggi, Moisè finalmente disse ad Aronne: Fratello sei vissuto a bastanza: a bastanza hai meco camminato sulla via della Terra promessa; è arrivata l'ora di entrar nella via della tua eternità; io verrò dietro quanto prima, ma a te conviene andare avanti; così comanda Iddio. Prima di morir però, depor tu devi l'abito del tuo Sacerdozio, e di esso veder vestito il tuo Figliuolo, e Successore Eleazaro. Se gli Uomini della divina Scrittura erano impastati come noi, dure certamente furono queste parole e a Moisè, che le disse, e ad Aronne, ed Eleazaro, che l'ascoltarono. Ma a tali cose di morte in un modo, o in un altro a tutti è necessario arrivare. Pronto al comando il gran Sacerdote, alzò gli occhi al Cielo, e, benchè con man tremante, levossi nondimeno di testa il Sagro Cidari, sciolse il dorato Cingolo, spogliossi dell'Esfod Gemmato, scvitto dell'una, e dell'altra Tunica, e di Sommo Pontefice ridotto alla condizione di Uom privato, vidde il Giovane Figliuolo per mano di Moisè adornarsi delle sue riverite spoglie, e crescer del suo cadere. Piangeva, senza fallo, a tal funzione il Giovane Eleazaro; non rideva certamente Moisè; ed Aronne, abbracciato l'uno, e l'altro, dall'uno, e dall'altro licenziatosi, si distese nel luogo dal Ciel destinato, e mirando l'ultima volta il Figliuolo, l'ultima volta mirando il Fratello, senz'altro male, che di esser mortale, in età di 123. anni, chiuse gli occhi, e a i Popoli di sua Nazione placidamente nel Mondo incognito passò. Ammirano questa nuova maniera di mo-

rire i Sagri Interpreti. Il Padre Cornelio a Lapide dice, che la morte di Aronne fu privilegiata, perchè prima di morire ebbe la forte di vedere in abito di Pontefice il Figliuolo Eleazaro; e ciò è qualche cosa, se è vero, che i Padri più di se medesimi amino i Figliuoli; ma io, in luogo di ammirar questo, qualunque sia, privilegio conceduto al Padre, ammiro il documento dato al Figliuolo Eleazaro, ed in Eleazaro dato a tutti gli Ecclesiastici, a tutti i Potenti, e a tutti i Primati del Mondo. Imparano comunemente gli Uomini il modo di vestirsi delle loro dignità, e di adornarsi de' loro onori: ma non mai imparano il modo di spogliarsi di tutto, e nudi rimaner d'ogni forte; or, perchè il vero modo di vestirsi alla grande non s'impara mai bene, se prima non si vede, e non si apprende la maniera dispogliarsi di tutte le grandezze; perciò disse Iddio a Moisé: *Cumque nudaveris Patrem vestes tuae, indues ea Eleazarum filium ejus*. Quasi dir volesse: Si spogli il Padre, e si vesta il Figliuolo; ma il Figliuolo, che si veste, vegga come si spoglia il Padre; e da un che muore impari come viver si debba in posto sollevato, e grande. Questo, cred'io, fu il motivo dell'inusitata morte di Aronne; ma se questo non fu, certo è nondimeno, che, siccome noi spogliati abbiamo i nostri Antenati di quanto essi avevano in terra, così spogliati saremo noi da' nostri Posterì; e forie avverrà, che i Posterì nostri non piangano punto di averci spogliati, e messi sotterra. Morto Aronne *In Montis supercilio*, Moisé: *Descendit cum Eleazaro*: scelse co' il nuovo Pontefice dal Monte; e il Popolo udita la morte di Aronne: *Flevit super eo triginta diebus*, n. 30. Si fermò sotto al Monte a piangerlo per trenta giorni. Tal fu il fine del primo Pontefice; tale la morte di Aaron: Uomo certamente grande per Virtù, grande per dignità, e massimo per figura; imperocchè egli, dopo Moisé, fu l'Uom secondo dell'ardua faticosissima impresa di condur fuor dell'Egitto alla sua sorte il Popolo di Dio; Egli fu il primo, che nel Popolo di Dio consagrato fusse Sommo Pontefice, e che a Dio consagrasse il primo Santuario del Mondo; e perciò egli fu, che prefigurò quell'Eccellso Sacerdote, che tutte,

nella noveila Chiesa, del Santuario, e del Sacerdozio antico compì le Figure.

Veduta la morte di Aronne, dobbiamo ora vedere ancor quella di Moisé, descritta, come si crede, da Giofuè, prima fu Ministro, e poi ancor Successore; e nella morte di questi due gran Fratelli far riflessione quanti Uomini grandi, dopo lor breve figura di Vita, sian di quà dal Mondo spariti. Traforso il mese del funebre pianto sopra la morte di Aronne, dilogio Isdraele dalle vicinanze del Monte Hor, ed abbattendo per via ogni Potenza, che al suo passo oppor si voleva, andò finalmente ad accamparsi nell'ultimo alloggio del suo viaggio in Abelsarim, tra il Monte Nebo, e le rive del Giordano. Memorando fu questo accampamento, perchè in esso Moisé, già presentendo ciò, che di lui esser doveva, e disponendosi al suo fine, lesse al Popolo radunato tutto il suo libro Deuteronomio, che è come un Ristretto della divina Legge; e consegnatolo a' Leviti, acciocchè fra le cose sagre lo conservassero nel Santuario, e ogni sett'anni lo leggessero al Popolo, quasi Cigno del Giordano, per rammentare a' Figliuoli d'Isdraele quanto buono, quanto paziente, e misericordioso, quanto liberale, e grande verso di lui stato fosse sempre Iddio, cantò quel bellissimo Cantico, che incomincia: *Audite Caeli, que loquor; audiat Terra verba oris mei*, &c. Deut. c. 32. n. 1. Indi, già divisa fra i Figliuoli di Ruben, di Gad, e di Manasse, tutta la Terra, che di là dal Giordano rotta avevano coll'Armi a gli Amorrei, e a' Moabit, per uscir da ogni umano affare, in mano di Giofuè, già preconizzato da Dio, depose la Condotta, e il Governo del Popolo, e al Popolo dette l'ultime parole, e date l'ultime benedizioni, si ritirò tutto in sé, e in Dio, ad aspettare ciò, che Iddio far voleva di lui. Era egli in quell'ora di 120. anni; ma era ancora in sì buon vigore, e fra tanti travagli si era sì ben conservato nella sua Persona, che nè gli occhi, nè i denti in lui sentivano ancor la vecchiaia: *Nec caligavit oculus ejus, nec dentes illius moti sunt*, c. 34. n. 7. Ben poteva pertanto il buon Condottiere sopravvivere altri anni, a goder del termine de' suoi viaggi, ed a provare qual fusse il latte, e il mele della promessa

Ter-

Terra. Ma Iddio, che in lui colla morte anticipata ripurgar voleva quella poca polvere, che forse contratta aveva nel suo lungo cammino; per far sapere, che la Terra promessa era figura di mercede, non era mercede de' Servi suoi, al suo Servo fedele troncò nel meglio i passi, e chiamò Moisè a riposare più tranquillamente altrove. Ritirato adunque in orazione, passava egli quell'ultime sue ore, quando udì la voce, che disse: *Ascende in Montem istum Abarim, idest transiunum, in Montem Nebo, & morere in Monte*, c. 32. n. 45. Moisè, è giunta l'ora tua; va sopra il vicino Monte Nebo, Monte de' passaggi, ed ivi finisci di vivere. Signore, a quest'Uomo voi vi dilettaste sempre di fare ardui, ed aspri comandi; ma questo di andare a cercare il luogo della sua morte, e in luogo della vicina sospirata Terra, mandarlo al suo lontano sepolcro, sembra, che passi tutto il modo di comandare; e pure a questi comandi ancora è un bell'obbedire; perchè altri comandi non sono, che comandi del primo Amore. Moisè, ben sapendo chi comandava, tosto obbedì; in quel punto uscì dal Campo amato per più non tornarvi, e verso l'Abarim s'incaminò. Giuseppe Ebreo dice, che egli fino alle falde del Monte seco condusse il suo successor Giosuè; il Gaetano aggiunge, che lo condusse sino alla cima: quel, che è certo, si è, che, giunto alla sommità del Nebo, egli si spiccò da ogni Vivente; e Iddio, per far del suo piacevolissimo cuore l'ultima pruova, e per lasciare esempio, che quaggiù altro far non si deve, nè altro volere, che il Voler di Dio: *Ostendit ei omnem Terram Galaad usque Dan, & universum Nephthali, Terramque Ephraim*, &c. c. 34. n. 2. fece vedere, anzi insegnò per minuto a Moisè tutta la Terra di promessa, di quà, ed là dal Giordano, da Mezzo giorno a Settentrione; e Moisè, mirando distintamente ogni cosa, vidde dove l'antico Padre Abramo sotto la quercia di Mambre lungamente abitò; dove colla vestusta Sara ebbe Sepoltura nella doppia Spelonca in Ebron; vidde il Bosco, vidde il Prato, vidde le Piantate, e i famosi Pozzi del contemplativo Ilac; vidde, dove contemplando dormì sulla Pietra Giacob, dove lottò coll'Angelo, e fu dove riportò il nome d'Israele, dove ebbe incontro le Schiere Celesti, dove pianse il perduto Giuseppe;

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

e tutti quegli altri luoghi, che egli, senza avergli mai veduti, per divino lume descritti aveva, e resi memorabili nel Libro del Genesi; e mentre tali cose vedeva, è ben probabile, che Iddio ad un Profeta, qual'era Moisè, rivelasse ancora dove annunziato sarebbe, dove nato; dove predicato averebbe, dove patito il futuro promesso Messia; e i Monti tutti delle sue notturne preghiere, della sua Trasfigurazione, della sua Morte, e della gloriosa sua Ascensione gli mostrasse. A tali vedute, e prospettive piene di consolazione, e di pietà, non poteva Moisè; se era Uomo com'altri, non avere un divoto desiderio di conoscere più d'appresso, e riverire, e baciarle sì belle, e care memorie, e luoghi, dove sì alte sorti si preparavano. Ma allorchè egli con occhio bramoso ogni cosa attentamente mirava, Iddio disse a lui: *Hec est Terra, pro qua juravi Abraham, Isaac, & Jacob*: Questa è la Terra, che io con giuramento promisi ad Abramo, Isac, e Giacob vostri Antenati; questa è quella, per la quale io vi tolsi dall'Egitto, e per la quale voi avete sì lungamente pellegrinato. Ma tu, o Moisè: *Vidisti eam oculis tuis, & non transibis ad illam*, n. 4. vedesla ben tu cogli occhi tuoi, e più non la vedrai, perchè da ogni Terra a te conviene uscire. Moisè, tu senti, come trattato sei da Dio, dopo che servito l'hai per ben centovent'anni. Ti mostra la Terra avanti, acciocchè ti piaccia; e poi di essa ti serra le porte, acciocchè più ti rincresca. E chi mai vorrebbe esser venuto in questa vita? E pur guai a chi in questa vita è diversamente trattato dall'amorosissimo Iddio. Moisè che nulla più sentiva le cose di quà, alle parole di Dio chinò la testa; dove detto gli fu su'l Monte si pose a giacere; distese al Ciel rivolte le fianche membra: *Mortuusque est ibi Moyses Servus Domini in Terra Moab, jubente Domino; & sepelivit eum in valle Terre Moab contra Phogor; & non cognovit Homo sepulchrum ejus*, n. 6. ed ivi nella terra di Moab, cioè, in'confini della Terra promessa, al comando di Dio morì il gran Servo di Dio Moisè; nè Uomo fu, che o lo vedesse morire, o sapesse giannai dove egli fu sepolto nella Valle. Ognun ben vede, che in tali parole v'è molto dello straordinario, e del singolare; ma perchè le cose straordinarie, che recan

P

Su.

Rूपore, lasciano ancor sempre de' dubbj; perciò è, che varie sono, come suole accadere in tutte le cose dubbiose, le opinioni degli Autori, e sopra la morte, e sopra la maniera di morire, e sopra il sepolcro di Moisè.

In primo luogo adunque il Catarino sopra il capo 3. del Genesi, con S. Ilario Can. 20. in Mat. dice, che non sapendosi da verun' Uomo il sepolcro di Moisè, come afferma il Sagro Testò; nè pur da verun' Uomo deve affermarsi, che Moisè sia morto; e perciò questi due Autori sono di opinione, che Moisè, essente di morte, fusse trasferito, come trasferiti si credono Enoc, ed Ella. Questa opinione è molto vantaggiosa a Moisè; ma per verità a me sembra affatto improbabile, perchè non sò come possa accordarsi colla Scrittura. La Scrittura dice, che Iddio comandò a Moisè, che salisse il Monte, ed ivi morisse: *Ascende in montem istum, & morere in monte*; dice, che Moisè morì: *Mortuus est Moyses*: dice di più, che dovea morir sì bene, come bene era morto Aronne suo Fratello: *Juengeris Populis tuis, sicut mortuus est Aaron Frater tuus*. Se pertanto queste replicate formole di morte sono assai chiare, e letterali, e se non si può dubitar della morte vera di Aronne, io credo, che nè pur dubitar si possa della vera morte di Moisè, per cui ingrandire vi sono altri pregi in abbondanza. In secondo luogo Salomone Rabbino antico, a cui in ciò non contradice il P. Maldonato in c. 17. Mat. dice, che Moisè morì certamente al comando di Dio, ma che, morto appena, fu risuscitato, e trasferito là dove Iddio lo volle trasferire; e che perciò si dice: *Et non cognovit homo sepulchrum ejus*. S. Girolamo finalmente in cap. 17. Mat. e chiunque fu l'Autore del Libro intitolato: *De mirabilibus Sacra Scripturae*, afferiscono, che Moisè morì, e giacque nel suo ignoto sepolcro; ma che dal sepolcro uscì, allorchè nel Monte Tabor comparve con Elia alla Trasfigurazione di Gesù Cristo. Questa opinione ha più apparenza di probabilità d'ogn' altra; ma questa ancora è tenuta a spiegare, come di Gesù Cristo, e non di Moisè fusse detto da S. Paolo: *Primitia dormientium*, 2. ad Cor. 15. e da S. Giovanni: *Primogenitus mortuorum*. Ap. 1. Se Moisè fu il primo a risorgere per più non morire, dunque Moisè, e non Gesù Cristo fu il Primogenito de'

morti, e quello in cui, come in modello di resurrezione universale, i Sepolcri diedero le lor novellizze; ciò, che dir non si può. Si dica adunque senza pericolo di errare, che Moisè morì, che fu sepolto, e che risorse per la Trasfigurazione del Redentore, come vuole il P. Maldonato in cap. 17. Mat. ma risorse in modo, che, finita la comparsa nel Tabor, tornò a depositar di nuovo il suo corpo all' antico Sepolcro; ciò, che forse intese solamente dire S. Girolamo.

Il secondo dubbio nasce da quelle parole, che dicono, che Moisè morì; *Jubente Domino*: al comando del Signore; imperocchè, se ciascun, che muore, muore per sentenza da Dio proferita in Paradiso contro di Adamo, e suoi Figliuoli, è difficile a intendere, perchè, morendo tutti per sentenza di Dio, nella sola morte di Moisè si esprima quel, che è comune alla morte di ognuno. Il divoto Viega, fondato sulla Edizione Ebraica, che in luogo del nostro *Jubente Domino* ha scritto: *Ad os Domini*: dice, che Moisè, in quell' ultimo momento di Vita, renato quasi Figliuolo amato fra le braccia da Dio, e confortato a non temere, per estrema dolcezza, e per suavissimolanguore spirò l'Anima su'l bacio di divino. E' tenera, è bella questa spiegazione, nè può condannarsi d'improbabile; e probabilissimo essendo ciò, che di grande si dice del morir di Moisè. Ma perchè nella Scrittura l'*Os Domini* con frequente Sinne doche significa non la Bocca, ma la Parola; perciò è, che la nostra Edizione ha voltato, *Jubente Domino*, che è lo stesso, che: *Ad Verbum Domini*; e gli Espositori comunemente, rispondendo al dubbio proposto, dicono, che Moisè morì al comando del Signore, perchè non morì quando non poteva più naturalmente vivere, come muojono gli altri; ma morì quando, potendo naturalmente vivere altri molti anni, il Signor con disposizione singolare lo tolse di vita; e tolse di vita sull' ingresso della Terra promessa, non solo per punirlo di quella sua leggerissima inavvertenza, esposta di sopra; ma per far sapere ancora, che la Terra promessa non doveva esser Conquista di Moisè, cioè, della Legge antica; ma di Giosué, cioè, di Gesù Salvatore, a cui solamente era dato e della Grazia in Terra, e della Gloria in Cielo aprir le Porte, e nell' uno, e nell' altro Regno introdurre il Popolo di Dio alla Terra promessa.

Il terzo dubbio per fine sopra il Sepolcro di Moisè, è un dubbio di molti nodi, e il primo si è, che il Sagro Testo dice: *Sepelivit eum*, e non dice chi fusse questo, che portò al Sepolcro Moisè. Chi fu adunque quegli, a cui fidato fu un tanto Arcano? S. Efrein stima, che Giofue, aspettando il Vecchio Legislatore, e non vedendolo comparire, accorse là dove era, e vedutolo morto, recatoselo su'l collo, lo portasse nella Valle a dargli Sepoltura; ma se ciò fusse, come la Scrittura dir potrebbe, che non fu Uom, che sapesse dove giace Moisè, se Giofue agiacer lo ripose dove a giacer gli piacque riporlo? I Rabbini dicono, che Moisè, sapendo di dover morire, da se medesimo andò a nascondersi dove morto voleva rimanere; ma i Rabbini o poco leggono, o nulla intendono la loro Scrittura: La Scrittura dice, che Moisè morì su'l Monte: *Mortuus est ibi*; e che poi fu sepolto nella Valle: *Et sepelivit eum in Valle*. Come adunque andò a seppellirsi vivo, se fra il luogo della morte, e del Sepolcro, v'era di mezzo tutta la Montagna? Escluse queste due Sentenze, che Moisè nè da Uomo veruno, nè da se medesimo fusse messo in sepoltura, per necessità conviene dire, che o Iddio stesso, o l' Angelo, che a nome di Dio parlò a Moisè, facesse il pietoso officio; e in luogo rimoto, e segreto riponesse il gran Morto. Così è necessario dir per non errare; e così nella sua Epistola Canonica pac che dir volesse S. Giuda Apostolo, allor che disse: *Cum Michael Archangelus cum Diabolo disputans altercatur de Moyse Corpore, non est ausus iudicium inferre blasphemiam; sed dixit: Imperet tibi Dominus*, n. 9. Dalle quali parole non dubbiosamente può arguirsi, che all' Arcangelo S. Michele o fu commesso l' officio di seppellire nascostamente, o almen di tener nascosto il Corpo, ed il Sepolcro di Moisè, a dispetto, ed onta del Diavolo. Ma qui nasce il secondo nodo, qual fusse questa briga fra il beato Arcangelo, e il Demonio, a conto del Cadavere di Moisè. Molte sono in tal controversia le opinioni degli Espositori; io racconterò quel, che comunemente è più approvato, e che ci darà lo scioglimento al terzo nodo sopra il tener, che fece Iddio, sì gelosamente segreto il Sepolcro di Moisè. Esaminando adunque i Sacri Interpreti la ragione, per la quale Iddio volle, che un

Uom tanto glorioso, qual era Moisè, giacesse in luogo oscuro, e ignoto dopo morte, stimano che Moisè dopo morte ritenesse quell' istesso splendore, e lume di volto, che ebbe in vita, dopo che nel Sinai fu a stretto, e lungo parlamento con Dio; e l' ebbe sì acceco, e vivo, che, non potendo in lui veruno fissar gli occhi, gli fu necessario, per trattar cogli Uomini, con velo tener coperto il volto: or perchè allora gli Uomini, per infana divozione, solevano consacrare dopo morte quelli, che si erano segnati in vita, ed onorarli con Altari, e Sacrifizj; come a Belo in Caldea; ad Osiri, ed Iside in Egitto; a Giove, a Nettunno, a Venere, e Pallade in Grecia, e ad altri altrove era avvenuto; perciò Iddio, vedendo quanto il suo Popolo propenso fusse a questa superstizione delle Genti, e ben sapendo quanto chiaro fusse, non per il suo Popolo solamente, ma per il Mondo tutto il nome di Moisè, sparir lo fece dopo morte, nè permise giammai, che verun trovar lo potesse; acciocchè trovato, non si facesse concorso a lui, ed a' suoi splendori; ed Idracale, o altro Popolo non l'onorasse superstiziosamente qual Numè. Questa par che sia la ragion più probabile della divina ordinazione; perchè questa sembra la più propria, e convenevole, e alla Provvidenza del Signore, e al merito di Moisè; ma perchè questa disposizione nulla piacque al Demonio, che, e de' lumi, e de' meriti, e del gran nome dell' odiato Moisè, servirsi astutamente voleva ad onta di Dio, e contro Dio ritorcere gli strali medesimi, che contro di lui aveva Iddio adoperati; perciò è, che egli, sopra tutto ciò, che è sotterra, pretendendo aver dominio, si azzuffò coll' Arcangelo Michele; e da lui, fremendo, e bestemmiano, o saper voleva dove tiposto era Moisè, o almen voleva poterlo al Mondo per i suoi malvagi finì pubblicare. Ed ecco la ragione, perchè il Sepolcro di Moisè rimanga ignoto, e sopra di esso con Michele disputasse il Demonio. Dopo tali difficoltà, rimane per ultimo a spiegar l' Elogio, che di Moisè fa la Divina Scrittura. L' Elogio è brevissimo; ma chi può spiegarlo a bastanza? Due cose dice in esso di Moisè lo Spirito Santo. La prima è, che: *Non surrexit ultra Propheta in Israel sicut Moyses; Quem nosset Dominus facie ad faciem, in omnibus signis, atque portentis,*

n. 10. Lungo tempo durò la Profezia in Isdraele, ma Profeta pari a Moisé, nel parlar faccia a faccia con Dio, e nel far prodigj, non forse giammai. Chi si ricorda di ciò, che per quasi trenta lunghe Lezioni detto abbiamo, ben vede quanto compete questa parte di Elogio a i doni Celesti, de' quali da Dio fornito fu in sua vita Moisé. Molti furono i Profeti, molti gli Uomini grandi nel Vecchio, ed anche nel Nuovo Testamento, che operarono cose stupende, e fecero meraviglie; ma chi v'è, che comparar si possa a Moisé in tal sorte di operazioni sovraumane? Altri Santi altri prodigj fecero; e chi in questo, chi in quell' altro pregio fu singolare: Moisé fu singolare in tutti; né altro fu il viver suo, che un' operar perpetuamente miracoli. Giorno non fu negli ultimi quarant' anni di Moisé, che a' cenni suoi, o sangue non corressero i Fiumi, o di subita notte non si vestisse il Cielo, o di strage non si coprisse l'Egitto, o di repente non si aprissero Mari, o dalle rupi non scaturissero i fonti, o dalle Nuvole non pioveresser miracoli, o in Mare non si affogasser gli Eserciti, o in battaglia non cadesser le Armate, o gli Elementi, la Natura, e la Sorte là non si volgessero dove Moisé comandava; o Moisé con Dio a parlar non entrasse, come suole Uom con Uomo parlare; o da Dio non ricevesse que' lumi, che altri dal Sol comune riceve; e fra tanti, e sì sonori prodigj, qual' altro fu il prodigio maggiore, che Moisé istesso? Egli naufrago in culla, e pure allevato in Corte; egli di nazione Ebreo, e pur Principe dell'Egitto;

egli successore del Regno, e pur fuggitivo della Regia; egli Generale di Eserciti in Etiopia, e pur Guardiano di Pecore in Madian; egli Pastore in Madian, e pure primo Istoric, primo Filosofo, primo Teologo, primo lume di tutta l' antichità; egli Pellegrino per vasti deserti, e pure Legislatore di Popolo, ed Architetto del primo Santuario di Dio. Egli Uom coronato di raggi, e pure Uom sì umile, sì piacevole, sì riservato, sì mite, che, per esempio de' Posterì, di lui volle che scritto fusse lo Spirito Santo, che Uom più mansueto, e benigno di Moisé non si trovò in Terra: *Erat autem Moyses Vir mitissimus super omnes Homines, qui morabantur in Terra.* Num. c. 12. Onde per tutto ciò, a chi altro più compete, che a Moisé la lode, che Profeta simile a lui in meraviglie, e prodigj non venne in Isdraele? *Non surrexit ultra Prophetam in Israel sicut Moyses.* L' altra cosa, che di Moisé dice lo Spirito Santo, è men difficile, ma ò quanto è più istruttiva! e questa è, che un Principe, un Condottiere, un Letterato, un' Architetto, un Legislatore, un Profeta, un' Uom sì grande, fu Servo di Dio: *Mortuus est ibi Moyses Servus Domini.* Deut. 34. Questa è l'origine di tutti i bei doni; e questa è la lode maggiore, che dir si possa di Moisé; imperocchè il servire a Dio è una tal servitù, che esa tutto corona, e senza di essa esser non può in noi cosa, che vaglia. O' Dio, se ciò è vero, quanto ognun fa quanto sia vero, perchè miseri noi, perchè, in questo viver nostro, stanchi d' ogn' altra vil servitù, non corriam tutti a un servir sì bello?



LEZIONE CLIII.

219

DI GIOSUE' PRIMA.

Liber Josue .

Qualità, e Indole di Giosuè; a lui comanda Iddio passare il Giordano quando era di Acque più grosso. Giosuè comanda al Popolo, che si santifici; ciò che significò Santificarsi nella Legge antica per Figura della vera Santità della Legge nuova; il Popolo santificato in ordinanza, e schiera s'incammina al Giordano; il Giordano si apre, e a piedi asciutti per esso passa Isdraele, ed entra nella Terra promessa.



Un gran Legislatore di Popolo, succede un gran Capitano di Esercito; e dove finisce la condotta di Moisè, di Giosuè incomincia la magnanima Impresa; nè dopo quel Legislatore, altri meglio venir poteva, che un tal Duce; per far sapere, che la timida, e modesta Città di Dio, non men di Valore, che di Verità armata, se in una mano ha la Legge, nell'altra ha la Spada; e coll'una, e coll'altra sa del pari vincer la forza de' suoi Nemici, e fra di essi aprirsi la via, che alla Salute conduce. Fu Giosuè della Tribù di Efraim, discendente di Giuseppe; e fu di tanta indole, che Moisè compiaciutosi di lui, a lui mutò il nome di Osea in quel di Jeoscua, che per crasi si legge Jescua, ed è lo stesso, che Gesù, cioè Salvatore; e fattolo Scolare, e Ministro della sua gran Mente, a lui fidò la battaglia degli Amaleciti, a lui il segreto del Sinai, a lui l'esplorar la Terra promessa; e trovarlo sempre ad ogni prova uguale, lui finalmente dichiarò suo Successore; e con quanto lume egli lo eleggesse, ben dimostrò l'evento. Lunghie furono di Giosuè le fatiche, molti i pericoli, aspre e sanguinose le guerre; ma che non può Uom forte in Dio, e costante? Giosuè fu quegli, che a petto de' Giganti conquistò la feroce Cananite, e dopo sudori e battaglie, nelle promesse Sedi della felice Terra ripose alla fine l'affaticato Isdraele. Di quest'Uomo grande adunque noi oggi incominciamo a legger l'Istoria; e se avverrà che in essa, annojati ormai de' vani ardimenti de' Conquistatori profani, e delle Favole tutte,

da Giosuè imparar ci piaccia ad essere in Dio generosi, e forti, avremo il pregio dell'opera: *Deo cantabimus canticum novum.*

Dal campo, dove perduto e pianto avean l'antico Moisè, eran con poco cammino pervenuti i Figliuoli d'Isdraele in Setim; e perchè Setim era luogo a vista del Giordano, si rallegraron quei felici di udire l'acque del Fiume, di veder le sponde della Terra, di sentir l'aure delle sospirate tanto, e tanto bramate Contrade; e tutti credendo di esser già arrivati, rammentavan con festa le fatiche passate. Ma ò quanto ancor sulla Soglia dal riposo eran essi lontani! Grosso era in quel tempo il Giordano: *Et ripas alvei sui tempore messis impleverat*: cap. 3. n. 15. e per le nevisciolate da' Monti, piena di acque aveva la Corrente; di là dal Fiume minacciofa, e superba sorgeva in faccia la Città di Gierico, che in ricchezza, e potenza ogn'altra Città della Cananite superava in quel tempo. Morto era Moisè, che tutti i difficili passi col solo cenno vinceva; e per figura della Fede, che conduce bensì, ma non entra già in Patria, la Nuvola, fedelissima scorta di tanti viaggi, su quella frontiera della Terra promessa, era sparita: onde Giosuè, vedendo il termine, e non trovando ancora la via, non poco stava perplesso nella sua nuova incumbenza, ed esaminando tutto, nulla ancor risolveva. Ma ò quanto è a tempo Iddio a tutte le cose de' suoi servi! *Factum est autem post mortem Moysi Servi Domini, ut loqueretur Dominus ad Josue filium Nun*. cap. 1. n. 1. Dopo Moisè incominciò Iddio a manifestarsi a Giosuè, e a

Giosuè per la prima volta così parlò : *Moyſes ſervus meus mortuus eſt : ſurge, & tranſi Jordanem iſtum*, n. 2. Moſè mio buon Servo è morto; a te ora in ſuo luogo tocca a condurre Iſdraele alla terra promeſſa; ma in terra tale non ſ'entra ſenza paſſar per acque profonde. Sorgi pertanto, o Gioſuè, e paſſa il Giordano. Paſſare il Giordano, o Signore? E come paſſar ſi può, ſe legno non v'è; e noi altro non abbiamo, che ciò, che di povertà ci riman del noſtro Deſerto? Queſta è la ſolita difficoltà di chi al divino comando trova ſempre delle repugnanzie umane, e per troppo repugnare alla dovuta cieca obediſſenza, o ſi riman' in Egitto, o ſi perde in ſolitudine la via. Per andare animoſamente all'impresa, baſta ſapere che Iddio la comanda; e ſe è Iddio, che comanda, che ſi paſſi il Mar roſſo, e ſi rompa col Mondo; che ſi vada al Deſerto, e ſi ſtaſſi da ogni piacere il cuore; che ſi valichi il Giordano, e ſi moſtri a tutte le difficoltà la fronte, chi può dire a lui: Non ſi può; quaſi egli comandi coſe impoſſibili; o coll' ſteſſo comando le forze non dia di toſto eſeguirlo? Grande è egli nel comandare, non può negarſi, e poco pena a dire: *Tranſi Jordanem iſtum: Divide illud Mare*: Ex. 14. Moſè, rompiquel Mare; Paſſa queſto Fiume, o Gioſuè. Ma ſe queſti, ed altri ſimili ſpaventoliſſimi comandi antichi, riuſciron di eſecuzion faciliffimi, e ſulla prova ci aſſicurarono, che col comando vien ſempre dall'alto il potere; che temiam noi, quando Iddio benigno ci comanda, e dice: ama il tuo bene: fuggi il mio male? Gioſuè, che ben ſapeva qual ſia nel ſuo comandare Iddio, nulla oppoſe all'arduo comando; chinò all'ubbidienza la teſta; onde il Signore al comando toſto aggiunſe de' conforti; e il primo conforto fu il promettergli la riuſcita dell'impresa, e l'acquisto di tutta la Cananite. Ma perchè Iddio in tutte le ſue coſe è ammirabile, eſpreſſe queſto primo conforto con tali parole: *Omneſ locum, quem calcaverit veſtigium pedis veſtri, vobis tradam*, Num. 3. Io vi darò tutta la Terra, che vi ho promeſſa, e per la quale dall'Egitto vi ho condotti a queſte rive; ma tu, o Gioſuè, avverti, e teco avverta Iſdraele, che io vi dà a poſſedere ſolamente quella Terra, *Quam calcaveris*

veſtigium pedis veſtri: nella quale col ferro in mano Voi entrerete, e col piede in battaglia. Chi può arrivare alla profondità di queſte parole? Se Iddio vuol che tutta la terra di Canaan ſia dono della ſua liberalità, come tante volte promeſſo aveva ad Abramo, ad Iſac, e a Giacob, perchè ora limita queſto dono a quella ſola parte, che gli Iſraeliti avrebbero premura col piede, cioè acquiſtata col ferro? E ſe vuol che Iſdraele la conquiſti in guerra, perchè per tutta la Scrittura fa tanto vanto di queſta Terra ad Iſdraele promeſſa, e per ſomma liberalità dopo tante guerre conceduta? Io non ſaprei a ciò che mi dire, ſe dir voleſſi dottamente; ma per dir nondimeno alla ſemplice il mio ſentimento, dirò: che Iddio fu liberaliſſimo agli Iſraeliti, e fece loro un privilegio non conceduto ad altro Popolo; perchè ad altro Popolo io non trovo, che egli diceſſe giammai: Senti, o tu, che ſei Viatore della terra; io di te mi compiacio, ed io ti dò, che tu per la terra camminando, ti formi co' tuoi paſſi lo Stato, e dove tu entri col piede, ivi tu abbi Signoria, ed Imperio. S'è fatto privilegio, dico, non trovo a verun'altro conceduto. Ma l'ampio privilegio conceduto agli Iſraeliti fu limitato da Dio; perchè Iddio colla ſua liberalità pregiudicar non volle al Merito, e perciò fece la reſtrizione, e diſſe: Iſraeliti io vi ho promeſſa la Terra di Canaan, e la terra di Canaan vi darò; ma voi intendete bene le mie parole; della terra di Canaan io vi dò la ragione, e il dritto; ma di queſto dritto laſcio a voi ad acquiſtarne il poſſeſſo: che fu l' ſteſſo, che ſe detto aveſſe: io vi ſo padroni di queſta terra; Ma queſta terra, volta non ſarà giammai, ſe voi fra gli urti degl'inimici a paſſo a paſſo non ve la guadagnerete in battaglia. Coſì ſpiego io le citate parole: *Omneſ locum, quem calcaverit veſtigium pedis veſtri, vobis tradam*; perchè in tale ſpiegazione io riconoſco, e di riconoſcer mi compiacio, tutta la proprietà di quell'altra Region felice, che fu nella Terra promeſſa figurata. Il Cielo, per benignità di chi n'è Padrone, a tutti è aperto, perchè fatto è per tutti, ed entrar vi può chi vuole; ma fatto eſſendo per tutti, niſſun v'entra nondimeno a poſſederlo, ſe fortemente per le ſue vie non cammina,

na, e a passi di virtù, e di valore, non lo conquista. Può nella conquista andarli avanti da noi quanto vogliamo; e questo è il bel privilegio a noi viatori della terra conceduto, che quaggiù camminando vie alpestri e terribili, contar possiamo, per così dir, co' passi gli acquisti, che lassù andiam facendo delle beate Sedi. Ma se quaggiù si rimane dal batter l'arduo celeste sentiero, al Cielo dir tosto possiamo con lagrime: bello sei, e sei aperto a tutti; ma aperto non sei a me, che per te mi ero non combatto. In secondo conforto disse Iddio a Giosuè: *Confortare, & esto robustus valde*; e ciò nel medesimo contesto replicogli tre volte; forse per accennargli que' tre divini fonti di conforto, e di lume, che in quei tempi non eran noti a tutti, cioè, quelle tre eccelse Persone, dalle quali esce ogni ben che viene a noi. Ma anche in ciò sembra, che Iddio tentar volesse con parole la fede di Giosuè; imperocchè è certo, che questo Condottiere, come ogn'alt' Uomo, in quel duro passo di cole, desiderato averebbe di aver grand' animo, e di esser robusto assai; ma come far si può a non temer ne' pericoli, e a non esser debole in certe imprese al nostro natural potere impossibili? Ma Iddio per tor di ciò ogni dubbiezza, aggiunse: *Sicut fui cum Moyse, ita ero tecum*. Sarò teco, come fui con Moisè; e se Moisè fu meco insuperabile, tu meco ancora sarai invincibile. O' questo sì, che è qualche cosa; anzi è tanto, che io certamente allora risposi averci: Se voi venite meco, o Signore, io passerò allegramente, e per acqua, e per fuoco. Finalmente il Signore per tutte le amare cose future diede l'istruzione a Giosuè, e dissegli: *Non recedas volumin legis hujus ab ore tuo; sed meditaberis in eo diebus ac noctibus*, num. 8. Se riuicir vuoi nella tua impresa, o Giosuè, non a passar fiumi, nè a far battaglie, ma ad osservar la mia Legge ti prepara: qui studia, qui medita di giorno, e di notte, e qui ti arma, e ti avvalor: *Et tunc diriges viam tuam, & intelliges eam*; e allora sul fatto intendrai, che sola la mia Legge è quella, che alla promessa Terra conduce; e che per tale impresa non altro valor si richiede, che valor di osservanza, e di ubbidienza. Così disse Iddio a Giosuè, affin che ed egli la

via della Terra promessa, e noi quella del promesso Cielo imparassimo.

Istruito con tali parole, e per divina autorità messo in posto di Duce, applicò: si Giosuè a tutto il suo dovere; e in primo luogo, già incominciando ad operare come Uomo, che nel suo operar più non teme, fece intimare al Popolo il passaggio del Giordano; e perchè un passaggio tale, che era figura del passar, che noi facciamo da questo all'altro Mondo, far non si doveva tumultuariamente, e senza apparrecchio, perciò egli fece intimare il gran passaggio *In diem tertium*, per il terzo giorno; acciocchè ognuno avesse tre giorni da apparecchiarsi ad esso. In secondo luogo distintamente fece ciò intimare alla Tribù di Ruben, di Gad, e di Manasse; e perchè a queste Tribù, per l'abbondanza grande de' bestiami, già il Servo di Dio Moisè conceduta aveva tutta la terra conquistata nell'ultime battaglie di là dal Giordano, cioè, tutta la Galadite; perciò a queste tre parti di Popolo comandò Giosuè, che fossero le prime a passare il Fiume, a romper la via temuta, e ad incontrare ciò che di terrore e di pericolo dall'altra sponda si preparava; imperocchè la Giustizia vuole, che primo sia al travaglio, chi primo fu a prender sede, e ad aver riposo; e che tra i Fratelli non sia quella disuguaglianza di sorte, per cui avvien talvolta, che mentre alcuni passano l'acque perigliose, altri stiano a vedere, e a cantar nella riva: *Vos autem transite armati ante fratres vestros; omnes fortes manu; & pugnate pro eis, donec det Dominus requiem fratribus vestris*. Non si offesero di tal comando quelle Tribù Sorelle; e perchè quando la giustizia è ben maneggiata, e senza passione, convince ognuno, esse prontamente risposero: *Omnia, que precepisti nobis, faciemus; & quocumque miseris, ibimus; tu tantum confortare, & viriliter age*, num. 16. E' dovere; stà bene; farem quanto comandi; ma tu fa sì che noi in te veggiamo un successor di Moisè, e un Condottier d'Israele. O' bella comunanza, dove il comando è giusto, e l'obbedienza è pronta! In terzo luogo, contro il costume de' nuovi governi, che non credono di bene incominciare la loro reggenza, se non disanno quanto dagli Antecessori fu fatto, Giosuè volle se-

guir l'esempio del suo Antecessore Moisè; e perchè Moisè mandò ad esplorar da Levante la Cananite, egli la Cananite mandò ad esplorar da Settentrione: e prima di entrare in cimento saper volle lo stato, le forze, i moti tutti della Città di Gerico, che a fronte aveva dall'altra riva: così comanda la Prudenza, andò lento a muoversi, per non aver tosto, o a fuggire, o a cadere. Due Uomini adunque egli spedì a riconoscer quella terribil frontiera della terra di Canaan; e perchè questi due Uomini ebbero un incontro, quanto pericoloso, altrettanto celebre nella divina Scrittura, di essi convien parlare alquanto più posatamente, per meglio intendere le divine disposizioni, e le vie profonde della Provvidenza. Come si chiamassero i due Inviati, in qual' abito si travestissero, come passassero il Fiume, nulla di ciò si dice dal Sacro Testo; e ciò che dicono i Rabbini, cioè, che essi fossero Caleb, e Fines, ambedue già chiari per altre azioni di Virtù, che si travestissero in Lavoratori di terra, e che a nuoto varcassero il Giordano, è una pura opinione, che com'è dir si può, così può ancora negarsi. Quel che negar non si può è che essi andarono *In abscondito*, di nascosto, e sconoscitamente; e che entrati in Gierico, si fermarono ad albergo nella prima casa, che trovarono vicino alla porta della Città; e la casa era casa di vergogna, perchè ivi abitava una Donna non onesta, per nome Rahab: *Ingressi sunt domum meretricis, nomine Rahab*, cap. 2. n. 1. Tutto ciò è della Scrittura. Si scandalizza di sì fatto deforme alloggio la Modestia, si scandalizza la Puri- tà; e forse più delle Virtù si scandalizza il Vizio di certuni, che collo scandalizzarsi sempre, e col dir male d'ogni cosa, parer vogliono Uomini austeri, e dritti. Ma lo Spirito Santo per insegnarci a scusar sempre, fin dove si può, le altrui operazioni, e non mai entrare ne' divini impene- trabili giudizj, nella sua santissima Istoria volle registrato ancor questo racconto. O poco cauti, o molto dissoluti parvero, non può negarsi, al di fuori questi due Esploratori, che ivi presero l'alloggio, dove era brutto l'andare ancor di passag- gio; e pure il vero è, che essi vi entrarono con innocenza, e ne uscirono con gloria; essendo che vi entrarono per sola

necessità della loro incumbenza, che non permetteva loro, senza scoprirsi, il fidarsi d'altra Casa, che di quella, a cui la porta era pur troppo battuta da gente, ed aperta ad ognuno. Di più, certo è, che Ra- hab, fra tutte le Donne più onorevoli di Gierico, quell'una fu, che per bella Figura della nostra paterna Gentilità antica, traseelta da Dio, entrò nella Reale Stirpe di Giuda, ed ebbe la sorte di esser della Madre, e del Figliuolo di Dio nobile Progenitrice. Lasciamo adunque il giudicar dell'anime a quello, che ancor de' futuri tempi conosce le vie; e noi in noi ristretti, temiamo sotto la corrente oscura de' divini giudizj. Appena dunque nella casa deforme erano entrati i due Idracleti, che il Re, attento alla sicurezza della Città, che di là dal Fiume vedeva tanto terrore, risaputo de' due Forestieri, mandò le sue Guardie a saper di essi. Si fece strepito alla già nota porta; accorse il Popolo; e Rahab, che da quei due udite aveva cose non udite da altri, e veduto un carattere di volto, e di costume non ad altri comune, ebbe pietà di loro; e cor- risti prestamente a nascondergli sulle soffitte della casa in una gran quantità di lino, scese alla porta, e rispose: che i due Forestieri eran venuti bensì, ma erano ancora partiti; e pertanto, se voi gli volete, disse agli Uomini del Re: *Persequimini cito, & comprehendite eos*: Uscite presto di Città, tenetegli dietro, ed arrestategli. Credettero quelli alla Donna; e chi non averebbe creduto là dove tanti rimangono ingannati? e fuor di Gierico si posero in traccia de' due Forestieri. Ma Rahab, vedendo solitudine, e silenzio attorno alla casa, tocca, e più sensibilmente compunta da celeste raggio, che in un baleno intender le fece ciò, che non aveva mai conosciuto, tornò agli Ospiti suoi, si rallegrò di trovargli, e parlò loro così: *Novi quod Dominus tradiderit vobis terram; etenim irruit super nos terror vester, & elanguerunt omnes habitatores terra*. Io ben mi accorgo, che il Signor vi conduce, e che voi un dì sarete padroni di Gierico, e di quanto è nostro; imperocchè al vostro arrivo caduto è sopra di noi, e sopra la nostra Città, e Terra tanto spavento del vostro venire, che Uom non v'è in Popolo, che non impallidisca al vostro nome. Gran tempo è che

che noi per fama, *Audivimus, quod sic-
caverit Dominus aquas Maris Rubri ad ve-
strum introitum: & quæfecerit duobus Amor-
rheorum Regibus*: udito abbiamo, che
Dio aprì per mezzo il Mar Rosso al vo-
stro cammino, e sotto la vostra spada ca-
der fece i due Regni degli Amorrei, non
lontani da noi: *Dominus enim Deus ves-
ter ipse est Deus in Cælo sursum, & in
terra deorsum*: imperciocchè nè in Ciel,
nè in Terra altro Dio v'è, che il vostro
Dio: *Nunc ergo jurate mihi per Dominum,
ut quomodo ego misericordiam feci vobiscum,
ita & vos faciatis in domo patris mei*:
num. 12. Voi adunque in nome di questo
Dio, che io ora con voi confesso e adoro,
giurate a me, che quando la vostra Vitto-
ria vi condurrà in Gierico, userete meco,
e colla mia cala quella pietà, che io ho
usata con voi. Ed ecco la Donna deforme,
ecco l'impudica Rahab, sola fra tut-
te le Donne superbe di Gierico, converti-
ta a Dio, sola ravveduta, e come dice San
Giacomo nella sua epistola cap. 2. sola giu-
stificata, per aver creduto a i segni, per
aver ubbidito alla vocazione, e per essere
stata compassionevole a' bisognosi. Ascolti
chi troppo in sè confida, e ammiri ciò
che in Cielo è fiso, e noi non veggia-
mo. I due Isdraeliti, udendola bella con-
fession della Donna, di buon'animo l'ac-
cettarono per Profeta della santa lor
Legge; le promissero con giuramento quan-
to ella chiedeva; e da lei ben informati
dello stato di Gierico, con lei incomincia-
rono a trattare del loro ritorno, assai più
difficile della loro venuta. Le porte della
Città eran chiuse, le Guardie battevan la
Campagna, ed essi non men dentro, che
fuori erano in pericolo. Ma Rahab, che
già incominciava a misericordiosamente ope-
rare, presa una fune tinta in grana rossa,
per essa ben'annodata ad una finestra di
sua cala, che metteva fuor di Città, fece
scalare gl'Isdraeliti, colle mani giù destra-
mente calandosi nel più cupo della not-
te, e per essa a Dio raccomandogli. Sces-
sero quelli, etenendo in mano la fune, in
sù rivolti, dissero alla Donna: questa fune,
ò Donna, e questo colore, che salva
noi dalla morte, salverà ancor te, e la tua
cala: *Si ingredientibus nobis terram, si-
gnum fuerit funiculus iste coccineus*. n. 18.
Se allorchè entreremo coll'armì in Gieri-

co, questo stesso colore, in questo luogo
medesimo, come segno di sicurezza, ci
mostrerà allora a chi debba perdonar l'ira
nostra; e ciò detto, presa la via del mon-
te, all'ammirazione de' Posterì lasciaron
la rossa scala, e la Donna avventura-
ta. Non v'è fra gli Espositori chi parli di
questa Scrittura, e nella purpurea corda
non raffiguri adombrata quella Scala uni-
versal di Salute, cioè, quella Croce, che
fu tinta del Sangue della nostra Redenzio-
ne; edicui, come di bandiera invitta, fu
detto al primo Imperator Cristiano: *In
hoc Signo vinces*: Se vincerti vuoi, ò Co-
stantino, sotto questa convien combatte-
re. Ma in Rahab, preservata prima dalla
rovina di Gierico, e poi sposata ancora
da Salmone Principe di Giuda, chi può
non esclamare, che grandi sono, e tre-
mendì i giudizj del Signore, che, per far
che ognun tema, e nessun disperi, salva
una Meretrice, e tant'altre Donne di ono-
re abbandona alla strage? Gli Esplosori
fra tanto, presa la strada mostrata loro
dalla Donna, cioè, la più solitaria, ed alta
del Monte, che ne' pericoli è sempre la più
sicura, ripassaron il Fiume, tornarono il
terzo giorno a Giosuè: *Atque dixerunt:
Tradidit Dominus omnem terram hanc
in manus nostras; & timore prostrati sunt
omnes habitatores ejus*. Num. 24. e disse-
ro: abbiamo osservata la terra, e dall'
osservazione, che abbiám fatta, dir possia-
mo con sicurezza, che il Signore ci ha da-
to Gierico in mano; imperocchè là ogni
cosa è piena di timore. Da questo passo,
dove per avviso de' Comentatori, la con-
giunzione & ha forza di causale, ed è
equivalente al *quia*, e da altri simili passi
io osservo, che nella Scrittura dal timor
di cadere si arguisce infallibilmente la
caduta; ciò, che non sembra esser buona
illazione; imperocchè ciò, che più si te-
me, più ancora si fugge. Ma che altro in-
ferir si può quando si teme, e pur non si
fugge; quando si teme la pena, e pur non
si fugge dalla colpa? Il timore per se me-
desimo è ottimo, perchè ci è dato per
farci sempre fuggir dal male; ma la Scri-
tura dice, che quei di Gierico: *Timore
prostrati sunt*; in luogo di fuggire, si av-
vilirono nel lor timore, e ne' lor peccati.
Quale speranza adunque può rimanere
ad un' Inferno, in cui i rimedj operano in
con-

contrario? Giosuè udita tale relazione, senza indugio fece dare il segno alla mossa: *Et de nocte confurgens, movit castra.* c.3. 1., e di notte movendo il campo da Setim, lungo le rive del Giordano, schierò il Popolo; lo dispole al memorando passaggio; e perchè quel passaggio era pien di pericoli, ma pien di Virtù, e di Misterj insieme, acciocchè ognun sapesse, che si trattava di uscir dal Deserto, e d'entrar per l'acque frementi alla sospirata Terra, disse al Popolo: *Sanctificamini, cras enim faciet Dominus inter vos mirabilia*: Santificatevi tutti, imperocchè il Signore si prepara a far tra di voi dimattina cose ammirabili; ed io ve le predico (aggiungo qualche parola al Sacro Testo, per solamente spiegarlo meglio, secondo la mente de' Santi) io ve le predico, o Figliuoli d'Israele, acciocchè sappiate, che nulla è a caso, e ciò che fra noi avviene, tutto è ordinato, tutto è disposto da Dio. La parola *Sanctificamini* nella Legge Mosaica significava, come abbiain detto altre volte, due cose, cioè, il lavarsi, e purgarsi coll'acqua lustrale da qualunque immondezza legale; e *severitatem conjugalem*, e il contenersi ancora da ciò che a' Conjugati in altri tempi è permesso; e tutto ciò per figura della vera Santità interiore, che da noi Figliuoli di grazia, e non di servitù, è richiesta: se pertanto Giosuè volle che Israele si santificasse, allorchè passar doveva il Giordano, a noi certamente ogn'ora è ora di esser santi; mentre ogn'ora esser può l'ora del nostro passaggio all'Eternità, nel passaggio del Giordano vivacemente figurata. Dopo il Popolo, disse Giosuè a' Sacerdoti: *Tollite Arcam fœderis, & præcedite Populum*: n.6. quando sarà l'ora di passare, prendete sulle spalle l'Arca di Dio, e voi o Sacerdoti siate i primi ad entrar nel Fiume; imperocchè a Voi tocca a precedere il Popolo coll'esempio, e ne' passi dubbiosi della Terra promessa a mostrar la via; il Popolo vi seguirà, ma in tal distanza, che veder possa l'Arca per guida e conforto del suo nuovo cammino; ma ad essa, per riverenza e timore, non si appresserà più di due mila cubiti, cioè, per due terzi di miglio; quando però Voi sarete nel Fiume, fermatevi in mezzo di esso, e lasciate, che sotto gli occhi vostri passino le Tribù; e voi coll' Arca di Dio,

a petto della corrente, le assicurate dal fremito dell'onde. Il Popolo darà a me allora dodici Uomini scelti dalle dodici Tribù, e con essi eseguirò quanto a me comanda Iddio. O come Iddio nel Viaggio della Terra promessa, cioè, nel cammino di nostra Fede, nulla lascia all'avvenimento, o al caso; ma tutto prevede, tutto dispone, e regge! Ed o quanto a noi conviene star attenti, ed esser osservanti di tutto ciò, che egli comanda, se aperta trovar vogliamo la porta della nostra terra promessa! Ciò tutto per divina ordinazione da Giosuè disposto, si ritirò ognuno a santificarsi, e ad aspettare l'ora prefissa. Sorse finalmente in Oriente l'Alba messaggiera; e già que' boschi vicini col vario canto degli Uccelli salutavano il primo raggio, quando sonaron le trombe, e ogni cosa fu presta a incominciare un bel giorno. I Leviti attenti al lor ministero, altri a questa, ed altri a quella parte del Santuario accorrendo, lo convasaron tutto in un baleno, e sopra il lor collo lo disposero a camminare col Popolo in altra terra; il Popolo, calate le tende, e disposto a' suoi luoghi al Volgo tutto de' Fanciulli, e delle Donne, sotto le solite bandiere, e coll'ordinanze prescritte, schierossi nel disteso della pianura in verso al Fiume; i venerandi Sacerdoti, di mezzo al Santuario levata l'Arca di Dio, e su alzandola in aria, sulle spalle se la caricarono, e con essa fulgida al Sole, e risplendente di oro, a passo lento, e grave, tra le riverenti Schiere del Popolo s'incamminarono alle temute rive del Giordano. Profondo era quello di illetto; e in quel Mese di Marzo, come detto abbiaino, pienissima di acque, e impetuosa aveva la corrente. Ma i Sacerdoti, a cui toccava romperla e frenarla, con volto intrepido si fecero sopra l'orgoglio dell'acque; colla punta del sacro piede toccarono un poco l'onda sonante, e senza arrestarsi eran pronti a tirar per il Fiume avanti il lor cammino; ma il Fiume in quell'ora, come là dove la turba è più folta all'apparir d'Uomo Sovrano, si divisè per mezzo; libera e vuota lasciò al passare la via; e l'acque, *Que inferiores erant*, che eran di sotto alla corrente, seguendo il lor corso: *In mare solitudinis, quod nunc vocatur Mortuorum, descenderunt*; disattente al pro-

digio

digio andaron tutte a scolare nel morto seno del sulfureo oscurissimo Mar di Pentapoli. Ma quelle più felici, che sopravvenivano ancora, e giù dall'altre Fonte precipitose cadevano, in vedere i nuovi non più veduti Passaggieri dell'acque, quasi urtato avessero in rupe: *Steterunt in loco suo*; si fermarono al miracolo, si stupirono al portento: *Et intumescentes ad instar montis apparebant procul ab Urbe, que vocatur Adom, usque ad locum Sarthan*. n. 16. e al sopraggiunger dell'altre, non potendo nè andar avanti, nè tornare indietro, e onda sopra onda salendo, tutte allo stupore si affacciarono, e crebbero tanto sostenute nell'aria, che sormontando colla volubil piena le rive, e i boschi, uscirono a risplendere a Cielo aperto. Si rivolsero al prodigio le contrade vicine, si rivolsero le lontane, e i Pastori di Sarthan, sessanta miglia dal luogo distanti, videro attoniti, e ammirarono sospeso a mezzo aria ondeggiare il Fiume, e al Sol nascente scherzar fra loro gl'increspate, e tremolanti cristalli. Invitati dall'ammirabile via, entrarono nell'asciutto golfo i Sacerdoti; con gl'Incensi dell'Arca profumarono l'algoso seno; e giù nel fondo, a vista dell'acque pendenti, aspettarono di esser dal Popolo seguiti. Dietro orme sì sante giunte al lido il Popolo bramoso; vidde d'appresso il miracolo; lodò il Signore, che nel Giordano rinovava le meraviglie del Mare Eritreo; e con passo sieto, e lietoviso, entrò nel varco terribile. Fremevan l'onde di sopra, mormoravano i flutti, e sopra il Vulgo pendeva la Corrente. Ma ò quanto per tutto vò bene, chivà sempre con Dio! Mirò ognun l'onda, miro il Fiume, mirò l'imminente tempesta, e forse per contentezza disse: ò quanto è bello per quest'acque passare all'amata Terra! e allorchè nell'amata terra fermò al fine il piede, mirò l'aria, mirò la nuova sponda, e per festa e trionfo, forse esclamò: Io sono arrivato. Al loro arrivo stupì attorno ogni cosa; ma allo stupore de' Boschi vicini, delle Ville, e delle Città lontane, rispose dipoi, e nel suo Decacordo cantò il Re Davide: Perché di ciò ti maravigli ò Terra di Canaan, che altre volte del Dio d'Israele udisti il Nome: *Domus Israel speravit in Domino*: la Casa d'Israele sperò nel suo Dio; e Iddio Adjutor

eorum, & protector eorum est: per il suo d'Israele quel, che tu vedi; e Mari, e Fiumi, e Monti, ed Armi, ed Armate, ed ogni duro passo appiana, ed apre al suo piede. Passato il Popolo tutto, e stando ancor l'Arca di Dio in mezzo al Giordano, Giosuè Condottiere chiamò dodici Uomini, che dalle dodici Tribù erano scelti a uisitarla, e disse: *Ite ante Arcam Domini Dei vestri ad Jordanis medium*: tornate indietro nell'arido Giordano avanti l'Arca del vostro Dio: *Et portate inde singuli singulos lapides in humeris vestris juxta numerum Filiorum Israel*; e ciascun di voi dall'letto del Fiume prenda sulle spalle una pietra. Andarono quelli; a tutto bell'agio cercarono le pietre più grosse, e di esse ben carichi tornarono a Giosuè; e Giosuè comandò, che sulla riva, dove secondo le sue ordinanze accampar si doveva il Popolo, collocate fussero le dodici pietre in modo, che ciascuna Tribù una ne vedesse eretta nel suo quartiere. Ciò fatto: Tornate di nuovo, disse Giosuè a quei dodici, ed altre dodici pietre fate sì, che siano erette nel Fiume, e con parte di sè si mostrino sopra la corrente dell'acque. O Giosuè! questo è un'abusarsi della pazienza di questo Giordano, che tutto pende nell'aria. Ma Giosuè ben sapeva, che i Fiumi non si stancan, come gli Uomini, di servire alla Gloria di Dio. Tornaron di nuovo i dodici eletti a figurare i dodici Apostoli; e mentre ognuno dal lido stava sospeso a mirar sì nuovo lavoro, a tutti disse il gran Condottiere: *Quando interrogaverint vos filii vestri cras, dicentes: Quid sibi volunt lapides isti?* d'Israeliti, quando coll'andar de' tempi, i vostri figliuoli vi dimanderanno, che significan queste pietre, qui poste nella riva, e nel fiume? Voi ad essi risponderete: *Defecerunt aqua Jordanis ante Arcam fœderis Domini*: mancaron l'acque o figli, ed asciugossi il fiume, allorchè l'Arca di Dio, e i nostri Antenati, essa seguendo, entrarono in questa terra promessa: *Idcirco positi sunt lapides isti in monumentum filiorum Israel usque in æternum: ut discant omnes terrarum Populi fortissimam Domini manum*; e voi sì imitatelsi *Domini Deum vestrum omni tempore*: c. 4. n. 25. Perciò erette furono allora queste Pietre, acciocchè i Popoli futuri, e le Genti lontane, da esse imparino qual

qual sia nel suo potere il Dio d'Israele ; e voi veggendole , e gl' uni e gl' altri ricordando il gran fatto , temiate un Dio , che verso di voi , e verso i maggiori vostri fu sempre sì pietoso , e tanto magnifico . Care Pietre ; Pietre di bella memoria ; io da questa lontananza di tempi , e di luoghi vi benedico , e ringrazio , che si fatte cose ancor a noi ricordiate ; e se sopra di voi il Precursore di Cristo predicò a gl' Ebrei la penitenza , io da voi imparo quanto mi convenga piangere sopra l' ingratitude mia , che avendo altro che il Giordano , nel mio Battesimo , passato , vissi dipoi quasi non mai entrato fussi in questa terra promessa del nuovo Regno di Dio . Erette le Pietre nel Fiume : comandò Iddio a Giofuè , che uscir facesse a riva i Sacerdoti , e l' Arca . Usciron quelli finalmente aspettati dal Popolo ; l' Arca di Dio all' entrar suo di nuovo spavento ingombrò i Popoli di Canaan ; *Et reversa sunt aquae in alveum suum* ; n. 18. e scioltesi l'acque stupefatte in aria , giù vennero con gran rumore , e il corio loro ripigliarono al mare . Allegrissimi delle nuove contrade gli Ebrei : *Castrametati sunt in Galgalis contra Orientalem plagam Urbis Jericho* : n. 19. Si accamparono in Galgalà a Levante della Città di Gierico ; e in mezzo al Campo fu la prima volta eretto il Tabernacolo di Dio in quella Terra , dove in Persona scender decretato aveva l'eterno Figliuolo a combatter per noi , e per noi a morire in Croce . Così i Figliuoli d'Israele cavati con prodigi dall' Egitto , con miracoli condotti per il Deserto , e con portenti introdotti nella terra di Promissione , dopo quaranta anni di cammino , arrivarono finalmente al sospirato luogo . Gente felice , fortu-

nato Popolo , voi arrivaste al fine ; ed io con voi mi rallegro , che siate arrivati a quella Terra , che è fin de' travagli , ed è principio di Regno . Ma , ohimè ! di tanti che fuste a partire , perchè sì pochi siete ad arrivare ? E dove son quelli , che adulti e guerrieri in lunghe ordinanze uscirono dall' Egitto ? Dove quegli , che passarono il Mare ? Dove que' tanti Maestri di Campo , dove que' tanti Officiali di guerra , dove que' seicento mila valorosi , che pugarono con Amalec , e per le vie del Deserto camminarono un tempo alle divine promesse , se di tutti essi , e di tant' altri , Giofuè solamente , e Caleb , qui si trovano al contento di questa felice sponda ? Flebil memoria ! ma giovevole istruzione ! Essi usciron dall' Egitto ; essi mangiarono la manna ; essi videro i miracoli del Deserto ; ma perchè essi si rivolsero alla servitù Egiziana ; perchè furono scontenti di esser liberati ; perchè memoraron di Dio , e de' Santi , caddero tutti ; tutti rimasero per quella solitudine ignobilmente sepolti ; e colle ceneri loro insegnarono a noi quella Verità , che dipoi sonoramente predicò Giesù Cristo , e che udir non si può senza tremore , cioè , che molti sono i chiamati , ma pochi gl' eletti ; molti son quelli , che s' incamminano , ma pochi quelli , che pervengono al beato fine : *Multì sunt vocati , pauci vero electi* : Matt. 20. Che altro pertanto poss' io dire in passo sì amaro , se non che parlar colle parole dell' Apostolo , e finir così : *Videte , fratres , quomodo cauti ambuletis* : Eph. 5. 15. Fratelli miei Cristiani , se tanti s' incamminano , e sì pochi arrivano alla salute , sian cauti nel nostro camminare , e non ci arrischiarno a tutti i passi ,



LEZIONE CLIV.

DI GIOSUE' II.

*Manferuntque Filii Israel in Galgalis ,
& fecerunt Phafe , &c.
Cap. 5. v. 10.*

A vista de' superbi Inimici Iddio comanda , che si circoncida tutto il Popolo . A Giosuè apparisce un' Angelo , e gli prescrive il modo di espugnar Gierico . Giosuè obbedisce . Al suon delle Trombe Sacerdotali cadon le mura di Gierico , entra Ildraele , e fa la prima Comquista nella Terra promessa . Peccato , e Morte di Acan.



Rano entrati nella bramata terra i Figliuoli d' Ildraele ; ma non erano ancora usciti da tutti i pericoli : terminato avevano il cammino del Deserto ; ma non avevan finite ancora tutte le guerre ; anzi , allorchè essi furono dentro la Terra promessa , allor fu , che incominciarono quelle guerre , di cui non riportaron trionfo , se non al tempo del pacifico Salomone ; nè ciò è maraviglia ; imperciocchè la terra promessa non era solamente figura della Chiesa trionfante in Cielo , in cui chi entra lascia l'armi di fuori , e più non trova inimici ; ma era figura ancora della Città di Dio militante in terra , in cui chi nasce , nasce a combatter di giorno , a combattere di notte ; e di nemici visibili , ed invisibili , a vincer la pugna ; altra non essendo la vita del Cristiano , che un' incessante battaglia col Demonio , col Mondo , e colla Carne . Per cominciare dunque a vedere il tipo , e la figura delle guerre nostre , e in uno l'istruzioni , e i documenti delle nostre vittorie , oggi vedremo l'espugnazione di Gierico ; e perchè a questa prima conquista annesso furono molte cose , altre avanti , ed altre dopo ; Gierico espugnata con tutti i suoi annessi farà la materia di questa Lezione , e diamo principio .

Passato a piedi asciutti stupendamente il Giordano , dal suo lungo ed aspro viag-

gio riposava il Popolo di Dio nel campo di Galgali ; e attorno al Santuario , a Dio grazie rendeva , e faceva festa di esser fuor dell' Egitto , e di esser alla terra de' Santi Patriarchi , Abramo , Isac , e Giacob , arrivato : Quando di ciò divulgata la fama , e per tutta la Cananite sonoramente spargendo : *Quod succasset Dominus fluenti Jordanis coram filiis Israel* : cap. 5. n. 1. che all' arrivodegl' Ebrei , per divina virtù , era sparito il Giordano , che l'acqueorrenti eran fuggite al Mare , o tornare alla fonte , e che avanti a sì fatta Gente non v'era nè Mare , nè Monte , nè Armi , nè Armata , che non cedesse tosto , e non si arrendesse al suo volere : *Dissolutum est cor eorum , & non remansit in eis spiritus* ; cadde il cuore a quei Popoli ; e quantunque superbiissimi fossero tutti delle lor forze , impallidirono nondimeno , tremarono , fecero assemblee , e consulte ; ma nulla di buono concluderono ; solo perchè , temendo tutto , nullatemerono quel Dio , che solo si faceva temere . Ma Iddio , che placidamente ogni cosa al suo fine conduce , in quell' ora che più smarrita era la Cananite , e che era più facile lottometterla prima , che si rincorasse , parlò a Giosuè , e dissegli : *Fac tibi cultros lapideos* : n. 2. provvediti , o Giosuè , di molti coltelli di pietra affilata : *Et circumcide secundò filios Israel* ; e circoncidì la seconda volta i figliuoli d' Ildraele . Ammurabil comando ! Dunque

que in tempo che Gicrico, e i Popoli tutti di Canaan danno all'armi, e si appa-
recchiano a combattere, il Condottiere
istesso deve dare una ferita mortale a tut-
ta la sua armata fedele? E se i Cana-
nei arrivano in tal punto sopra il campo,
che farà del vostro Iidraele, o Signore?
Tant'è, così comanda Iddio; nè coman-
da per tirannia, ma comanda per bontà,
comanda per amore; e per esser più in-
pregnato per noi, da noi vuole obedièn-
za, e fede. Nata era una gran parte del
Popolo nel Deserto, nè si era trovata
alla prima circoncisione, che d'Iidraele
fatti' aveva Moisé, prima di partire, nell'
Egitto; e perchè nel Deserto per il disa-
gio del cammino Moisé non volle circon-
cider veruno; perciò è, che Dio, prima
di armar per il suo Popolo la destra, vol-
le, che egli prendesse il segno della Santa
Fede, e dell'eletta discendenza di Abra-
mo. Questo fu il motivo del divino co-
mando; nè il divino comando fu vuoto d'
Istruzioni per noi. La prima circoncisi-
one fatta per entrare nella terra promes-
sa fu quella dell'Egitto; ma quella non
basta; perchè quella significa la mortifica-
zione esteriore del corpo, la quale è buo-
na, e santa; ma se non è bene accompa-
gnata, ad altro non vale, che a nutrir su-
perbia, e a fare anime pertinaci, e ipo-
crite. Alla prima circoncisione dunque
fatta nell'Egitto, dentro la terra promes-
sa, si aggiunga la seconda della mortifica-
zione interiore di tutti gli affetti terreni,
di tutte le inclinazioni naturali; e ciò si
faccia in pietra: *Petra autem erat Chri-
stus*; ma la pietra della nostra circoncisi-
one sia l'amore, sia l'imitazione, sia la
legge di Cristo Gesù, da cui siam rinati.
Io mi ricordo di aver udito da un'Ebreo
Rabbino, che essi adoprano ancora nella
circoncisione il coltello di pietra, perchè
credono che la pietra tagli non meno del
ferro, ma meno del ferro incrudisca la
piaga. Cara beata pietra della nostra Cir-
concisione! Non sà che cosa sia conforto
di spirito, tranquillità di coscienza,
fortezza di cuore in tutti i cimenti della
vita umana, chi non ha provata ancora
la tua ferita; ferita assai più dolce di qua-
lunque diletto, e piacere del Mondo.
Giosuè ricevette il comando l'intimò al Po-
polo: *Et circumcidit filios Israel in colle*

preputiorum: n. 3. e nel giorno determi-
nato fece circoncidere tutti quelli, i quali
per il viaggio del Deserto non avevano an-
cora ricevuto quel carattere della loro Re-
ligione: i quali non furono certamente
pochi. Or che accadde? Vennero forse i
Cananei? o i Giganti insularono al cam-
po ferito? Signori miei, quando Iddio
comanda, altro da noi temer non si de-
ve, che di esser lenti ad ubbidirlo. Non
vennero i Nemici; non comparvero i Ca-
nanei; tranquillissimo fu il campo; e Iddio
disse: *Hodie abstuli opprobrium Egypti a vobis*; Or carissimi siete; or conque-
sta ferita vi ho levato il residuo del fango
egiziano; ed or siete degni di esser dal
mio braccio portati. Nè lascio certamen-
te di portargli dipoi, come vedremo in tut-
te le Lezioni seguenti. Arrivato fra tanto
il Plenilunio di Nisan, cioè, del mese di
Marzo; *fecerunt Phasce*: i buoni circon-
cisi con somma allegrezza rinnovarono del
passaggio del Mar rosso la memoria; con
somma festa nella nuova terra celebrarono
la prima Pasqua; e dopo quarant'anni,
in legno che non eran più viatori, mapo-
sessori delle divine promesse, *desecit Man-
na*, venne lor meno la Manna; ed essi in-
cominciarono a godere de' frutti della pro-
messa terra, e conobbero, che Iddio tut-
te le cose dispone, *In numero, pondere, &
mensura*; fa i comandi, e somministra la
forza; pone in travaglio, e dà la provvisio-
ne confacevole a i tempi, a i luoghi, e al-
lo stato di tutti. Or in apparato di tante no-
vità mentre il Campo stava ancora in ri-
poso per la fresca ferita, Giosuè, che era
già circonciso in Egitto, e che nulla del suo
dovere lasciava, portossi un giorno a ri-
conoscer d'appresso la Città di Gicrico; e
allorché fra se misurava ogni cosa, ecco che
a lui si fece d'avanti un che non era leg-
giermente armato; e che nuda avendo la
Spada in mano, quasi Uom' che pensa, e
tace, null' altro faceva, che osservarlo:
*Cum autem esset Josue in agro Urbis Je-
richo, levavit oculos, & vidit virum stan-
tem contra se, evaginatam tenentem gla-
dium*: cap. 3, n. 13. Volle, se non erro,
quell'ignoto Guerriero in portamento
terribile far di Giosuè esperienza, e pro-
vare se egli esser sapeva Condottier del Po-
polo di Dio in tutti gl'incontri. Ma se
ciò volle, non trovòlo disuguale al gra-
do.

do. Nulla atterrito, in azione ugualmente animosa, andogli Giosuè a petto; e con intrepidezza da Grande, gli disse: *Noster es, an adversariusum?* Chi sei tu costì? e di qual partito è la tua Spada? O se di tutti quegli ispiriti, che ci sorgono sì spesso in fantasia, far ci piacesse, prima diseguarli, l'efame, quanto meno refteremmo ingannati? Compiaciutosi del nobile ardore quell'incognito, in placido volto rispose: *Suum Princeps exercitus Domini, & nunc venio*: Io sono il Principe della celeste milizia, e di lassù ora scendo in terra, per usare in ajuto del Popolo circonfisso questa Spada, che cader fece dal Cielo Lucifero, e le Schiere di lui, ribelli all'Atrissimo. Giosuè perduto tosto per riverenza ogni moto, e conoscendo che non è terrore, ma è grazia quel che talor ci atterrisce nella via del Signore: *Cecidit pronus in terram, & adorans ait*: cadde in terra, si distese col volto sulla polvere, e disse: *Quid Dominus meus loquitur ad servum suum?* Che cosa a me comandate, o Voi, che comandar mi potete? ed io che devo fare per ubbidirvi? *Solve, inquit, calceamentum tuum de pedibus tuis; locus enim in quo stas, sanctus est*: Santo è il luogo, dove io sto, e dove a te parla Iddio, luogo è degno di riverenza, e di onore: tu per tanto denuda le piante; e come già il buon Moisè nel Sinai, prima di condurre alle vittorie il Popolo di Dio, dall'umiltà, e riverenza apprendi, quali siano della Fede l'armi più invitate. Senza indugio l'uno, e l'altro piede spogliò Giosuè; e l'Angelo in quella positura d'Uomo dimefso, e tremante, insegnò a lui nuova non più udita militar disciplina; prescrisseli l'arte, e il modo di assediare, e di abbattere la superbi-fima Gierico; ed avendolo di tutto bene addottrinato, dispave il Principe della celeste milizia, cioè, l'Arcangelo Michele, e di se più odorosa, e chiara fece l'aria d'attorno. Pieno di nuova fiducia, e di non solito vigore, al suo Campo tornò Giosuè; e per eleguir subito il comando di Dio, chiamò i Sacerdoti, chiamò i Principi del Popolo, fece loro sapere quanto Iddio comandava; e prima che dal Cielo sparisse fulgore al nuovo raggio le stelle, diede il segno al Campo, e in tal modo, secondo l'appresa disciplina, dispese il primo assalto di Gierico. Sotto le sue bandiere fece mar-

ciare in primo luogo, come vanguardia, tutta la gente d'armi, e disse: *Ite, & circumite Civitatem, armati, precedentes Arcam Domini*: Andate in giro attorno alla Città di Gierico, e colle vostre armi fate la strada, e aprite il passo all'Arca del Signore in silenzio. Dopo l'armata, disse a i Sacerdoti: *Tollite Arcam faderis, & septem alii Sacerdotes tollant septem Jubileorum buccinas, & incendant ante Arcam Domini*: Levate sul collo l'Arca del Testamento, e sette di voi avanti all'Arca suonino incessantemente le trombe, che suonar si foggiono negl'anni di remissione, e di Giubileo. Per retroguardia finalmente fece andar tutta la turba de' vecchi inutili, delle timide donne, e de' fanciulli, e disse: *Non clamabitis, nec audietur vox vestra, neque ullus sermo ex ore vestro egredietur: donec veniat dies, in quo dicam vobis*: cap.6. n. 10. Accompagnate l'Arca del Signore; ma parola non elca dalla vostra bocca, insinchè non venga il giorno, in cui io vi dica: *Clamate*. Dispolta in tal modo la schiera di tutti, e l'attacco della Città nemica, verso Gierico lontana dal Colle de' Prepuj non più di dieci stadj, cioè, poco più d'un miglio, entrando nella linea di circonvallazione, incominciò a stringere in giro la Città. Corsero alla difesa delle mura i Cittadini; accorse il Re sull'armi; le donne, i vecchi, i fanciulli dalle soffitte, e da' tetti, pallidi, e tremanti si affollarono ad essere spettatori della lor sorte; vidde Gierico il numero del Popolo di Dio; osservò la bella ordinanza; udì il sacro suon delle trombe di Giubileo; e attonita mirò l'Arca in maestà luminosa, e terribile; ma allorchè alpettava la scalata, e l'assalto, vidde che l'Armata senza nè pure tirar fuori la Spada, finito il giro, uscì fuor d'assedio, e dietro a lei l'Arca, e tutto il Popolo tornosene placidamente al suo Campo. Sospesi a tal cerimonia rimasero i Giericontini; e non penetrando il misterio, credettero che gl'Ebrei altro far non avesser voluto, che la mostra delle lor forze. Ma allorchè il giorno seguente nell'ora medesima col medesimo ordine, colto stesso suono di trombe, e silenzio di voci, videro che il popolo Ebreo rientrava in processione, e girava attorno la Città, uccisi di timore, incominciarono fra se a daccor- rer tutti su questo fatto; ed è probabile, che,

che, come suole accadere mentre ciascuno vuol dir qualche cosa, alcuni diceffero: gli Ebrei credono di esser tornati a combattere cogl' Egiziani, e di potersi atterrire coll' ombra sola delle loro Persone; se ciò sia loro per riuscire, lovedrem fra poco. Altri però dir dovevano: questa è una Gente impastata di superstizione; e prima di combattere, v'è congiurando il campo della sua battaglia. Altri più gioviali, è credibile, che ripigliassero: che accade discorrerla tanto? gli Ebrei girano, nè altro fan che girare; prendiamo adunque il bastone, e saniam loro il cervello. Ma nessun di loro certamente si appose; e tornati tutti a' lor quartieri, aspettarono il terzo giorno con desiderio di vedere dove andava a finire sì bella cirimonia d'Esercizio. Venne il terzo aspettato giorno, venne il quarto, venne il quinto, ed il sesto, ed altro non videro, che ciò, che veduto avevano il primo, perchè Iddio così aveva ordinato a Giosuè, che per sei giorni, senza proferir parola, senza impugnar ferro veruno, girassero, e veder si facessero attorno a Gierico coll' ordinanza già detta; onde alte altissime furono, senza fallo, le risa, i moti, e le fischiate, che fecero i Cittadini vedendosi così placidamente assalti dal miracolosissimo Popolo. Città rea, e superba, tu a bastanza ridesti, ed hai di spettacolo avuto, ed è contento! Disponi ora al settimo giorno; giorno di compimento, e di misterio, che per te non passerà così tranquillo, come credi; imperciocchè, mentre tu ridi, già a te si prepara l'eccidio, e tu non lo vedi. Non fu superstizione degl' Ebrei; fu disposizione dell' Altissimo Iddio d'Israele, che tale inusitata forma d'assedio precedesse al gran Portento, per dare a te spazio di penitenza; agl' Israeliti, esercizio di Fede; e a tutti i Posterì, terrore, istruzione, ed esempio; e acciocchè tutti l'intendano, a me conviene spiegarlo brevemente un poco. Volle in primo luogo Iddio, che tutto il Popolo, quantunque disarmato ed inutile, accompagnasse nondimeno in silenzio l'Arca all'assedio; acciocchè ognuno sapesse, che nelle battaglie della Terra promessa, non vi è chiabile non sia o esser prode, e vincitore; e che, per vincere, più o la spada o dell' arco, è necessaria l'Orazione, e la Fede, come già disse San Paolo: *Fide muri Jericho cor-*

ruerunt: Heb. II. In secondo luogo, volle il Signore che l'Arca ed il Popolo girasse attorno a Gierico sei giorni, senz' altro fare, che mostrarli agl' Inimici; acciocchè, come disse San Gio: Grisostomo: hom. 5. de Pœn. l'altiera Gierico, vedendo l'Arca di Dio, vedendo l'intrepidezza del Popolo fedele, e ben sapendo le battaglie, e le vittorie di lui, pensasse a ravvedersi, e luogo avendo, e tempo di penitenza, si risolvesse di aprir le porte, e consegnar le chiavi a quella Fede, che di tutto vuol rimaner con vittoria; e in Gierico ognun imparasse a non abusare il tempo, e a non riderli delle suavi, ma spaventosissime vie del Signore. Volle in terzo luogo, che sei fossero i giorni del pietoso assalto, dell'amabil mostra, per darci a intendere, dice Sant' Agostino, che sei sono l'età, nelle quali Iddio, sin dal principio del Mondo gira attorno a Gierico, che s'interpreta Luna, cioè, attorno a Babilonia Città di mutazione, di tumulto, e d'iniquità; e attorno ad essa, ora coll' armi de' suoi terrori, ora colle trombe Sacerdotali, e colla predicazione della sua parola, ora coll' Arca dell' antico, ed ora del nuovo Testamento, cioè: *olim per Prophetas, novissimè per Filium suum*; una volta per i Profeti, ed ultimamente per il suo Figliuolo, altro non fece, che far la chiamata di tutti, a tutti mostrare il suo Regno, e tutti invitare alla sua grazia; acciocchè prima del settimo giorno, e dell' ultima età del Mondo, nella quale Gierico esser deve atterrata, ed arso il Mondo, ognun si salvi; e prima del Diluvio ognuno entri nell' Arca. Se per tanto noi già siamo nel sesto giorno di questa gran settimana dell' Universo, e la nostra età è l'età più vicina al suo fine, dobbiam certamente meno de' nostri Antenati invogliarci del Mondo, ammirar le sue pompe, esaltar le sue leggi, e i suoi Imperj, a' quali già stanchi sovraffait il settimo estremo giorno. Mentre adunque la pertinacissima Gierico, deposto il pensiero, riposava tranquillamente in sicurezza, spuntò il settimo giorno fatale; e al primo suo raggio Giosuè attento all' ore tutte, dispòse come prima l'assalto; ma come quel che dell' avvenire era certo, diede ordine, che se gl' altri giorni una sol volta girata avevano la Città, in quell' ultimo, per dare spazio maggiore di penitenza,

fette volte si girasse attorno; che compìo il settimo giro, al suo cenno, ognun gridasse con tutta la lena; che ognun per l'aperto sentiero entrasse in Gierico; ma che Gierico fusse Anatema, nè a cosa veruna si perdonasse fuor che alla casa di Rahab, ed a i metalli destinati per il tesoro del Santuario. Con tali Istruzioni uscì dal Campo l'Armata di Dio; tacita s'incamminò verso Gierico; su le già note linee girò più d'una volta la Città; e la Città a quelle replicate poste di giri, replicò i suoi moti, i suoi proverbj, e le sua risa. Ma, ò come, ò come, in Babilonia si ride! Compito finalmente il settimo giro, restando il Popolo tutto sullo stesso piede nella circonvallazione della Città, Giosuè diede lo stabilito segno; e con voce da essere udito: *Clamate*, disse, & *vociferamini*: gridate ò Isdraeliti; alzate le voci ò Aleati di Dio: *Tradidit enim vobis Dominus Civitatem*: imperciocchè giunta è l'ora, che vostra sia la Città di Gierico, e in Gierico voi incominciate a trionfar della terra di Canaan. Cento, e mille, e centomila trombe risorono in quel punto nell'aria; gridarono i soldati; gridarono i fanciulli; gridaron chiamate a parte della vittoria ancor le Donne; confuse al Cielo, e care andaron le voci di tutti i Fedeli; e che seguì? Muggi profondamente la terra; tremò il suolo; scosse da' fondamenti caddero le Torri, caddero i Palazzi: & *muri illico corruerunt*: n. 20. e i baluardi, le fortificazioni, e le mura esteriori della Città da invisibil mano abbattute, per lasciare al Vincitore aperta la via, assorbite furono dalla terra. Sù per le immense rovine: *Ascendit unusquisque per locum, qui contra se erat*: montarono gl' Isdraeliti, e nell'espugnata Città ponendo il piede animoso videro la confusione, udiron le strida, sentirono il pianto de' miseri. Ma nulla da pietà commossi, senza battaglia incominciaron la strage: *Et interfecerunt omnia que erant in ea, a Viro usque ad Mulierem, ab Infante usque ad senem. Boves quoque & oves & asinos in ore gladii percusserunt*: n. 21. nè si perdonò a sesso, o ad età; in sen della Madre fu ucciso il figliuolo; vicino al vecchio tremante fu trucidata l'antica moglie; sopra il Re. caddero i miseri vassalli; a tutto ciò che ancora rimaneva in piedi fu ap-

piccato il fuoco; e mentre per le rovine correva il sangue, mentre il fuoco, e il fumo ingombrava l'aria, ed il Cielo, tra la strage comune, come serpe in novella stagione, uscì la pentita, e ben'avventurata Rahab; e Giosuè con volto d'ira acceso, e di gloria rivolto al suo Popolo, disse con espressione ammirabile: *Maledictus vir coram Domino, qui suscitaverit & edificaverit civitatem Jerico*. In Primogenito suo fundamenta illius jaciatis, & in novissimo liberorum ponat portas ejus: n. 26. avanti all' Altissimo, maledetto sia colui, che stender vorrà la mano a riedificar le rovine di Gierico; il cadavere del suo Primogenito sia fondamento della nuova fabbrica; e dopo gl'altri, l'ultimo de' suoi figliuoli abbia per sepolcro la foglia della risorta Gierico; ed ognun che entra, preme e calpesti la stirpe tutta del fondatore, e dell'Architetto dell'empia Città. Così per tipo della caduta universale de' Regni, e degl'Imperj, cadde Gierico a suon di trombe; così a suon di trombe caderà la superba, caderà la scelerata Babilonia; e prima che Babilonia cada nell'eccidio universale, così caderà chi alla pietosa chiamata dell' Altissimo non si arrende tosto alla legge, alla ragione, e a Dio. Si portò l'argento, si portò l'oro contutto ciò che v'era di caro metallo, come preda di trionfo: *In ararium Domini*: nel tesoro del Santuario; si divulgò la fama del memorabile eccidio; impallidirono i Figliuoli di Canaan; giubililarono i Figli d'Isdraele, e il nome di Giosuè *Pulchrum est in omni terra*: n. 27. andò celebre, e terribile per tutta la terra; ma l'allegrezza di lui restò ben presto intorbidata da ciò che meno aspettava. Aveva egli per ordine di Dio intimato a tutti, come detto abbiamo, che la Città di Gierico fosse Anatema, cioè, sacrificata alla divina Giustizia col voto detto Cherem, per cui nessun di lei riserbar poteva spoglia o preda veruna; obbedirono tutti: ed i Fanciulli, e le Donne naturalmente bramose e cupide, osservarono con esattezza il voto. Un solo fu l'infelice, che invaghitosi di alcune piccole spoglie, le sottrasse alle fiamme, e nascostele prestamente, credeva di essere al coperto; ma restò ingannato: Dopo la vittoria, prevalendosi Giosuè del terro-

re de' Cananei, come di sua occasione, mandò i suoi Esploratori a riconoscere lo stato della Città di Hai non molto lontana dalla distrutta Gierico; tornarono gl'Esploratori, e dissero, che senza muovere il Campo, con soli due o tre mila soldati poteva quella terra espugnarsi. Giosuè facendo tosto dell'Armata un distaccamento di tre mila soldati, mandogli all'espugnazione di Hai. Andarono quegli con tutto ardire; si presentarono a vista della Città, e crederono di poterla tosto ottenere. Ma i Cittadini fortiti dalle mura, gl'attaccarono con tanta risoluzione, che subito gli posero in disordine, e poscia caricandogli con vigore, trentasei ne uccisero, e gl'altri tutti necessitarono a tornarvene confusi al campo loro. Trentasei Israeliti uccisi, e tremila fuggiti dagl'inimici di Dio! Parve ciò cosa sì nuova, sì luttuosa al Popolo, assuefatto in tutte le fazioni d'armi ad uscirne con vittoria, che levossi il pianto per tutte le Tende quasi a comune eccidio: *Peritumisque cor Populi, & instar aque liquefactum est*: cap. 7. n. 5. ognuno si smarrì; *& Josue scidit vestimenta sua, & pronus cecidit in terram coram Arca Domini usque ad vesperam, tam isse, quam omnes senes Israel, miseruntque pulverem super capita sua*. Giosuè, per espressione di lutto, stracciòsì le vesti; con tutti i vecchi del Sinedrio copri di polvere la testa; si gittò per terra avanti all'Arca di Dio, e pianse sino alla sera, e disse: Signore: Israele è fuggito avanti i suoi nemici: i Cananei lo sapranno ben presto, ripiglieranno contro noi l'animo e il ferro; e se noi caderem disfatti, *Quid facies magno nomini tuo?* Chi più adorerà il vostro nome, e a chi resterà il vostro Altare? A sì fervida, a sì zelante preghiera rispose Iddio: *Surge; cur jaces pronus in terra?* Sorgi, che il peccato non è tuo; ma tu dall'altri peccato fa sapere, che le vittorie dipendono non dalla vostra, ma dalla mia Spada: e la mia Spada non combatte per chi mi è infedele: *Peccavit Israel, & pravaricatus est pectus meum; tuleruntque de Anathemate*. Israele ha peccato; Israele ha trasgredita la mia legge; e nel vostro campo si trovano delle spoglie dell'anatematizzata Gierico; e fin che non si purga questo peccato, Israele non farà mai vincitore de' suoi nemici. Sorgi per tanto: *San-*

ctifica Populum; intima al Popolo tutto, che si lavi coll'acqua lustrale, che si contenga sino al giorno seguente, e nel seguente giorno si adopri la sorte; *Et quancumque tribum fors invenerit; e sopra qualunque Tribù caderà la sorte, in quella si cerchi con nuova sorte il reo; e trovato che sia; Comburetur igni cum omni substantia sua*: n. 15. Sia con tutta la sua roba, e famiglia dato alle fiamme, ed arso. Si santificò il Popolo; si pianse la notte; si radunarono le Famiglie il giorno seguente; messi furono nell'urna i nomi delle Tribù, e la sorte cadde sopra la Tribù di Giuda; furon messi nell'urna i nomi di tutte le Discendenze di Giuda, e cadde la sorte sopra la Discendenza di Zare; si adottò la terza volta l'urna sopra le famiglie di Zare, e cadde la sorte sopra il misero Acan. Scoperto quando men l'aspettava d'avanti a tutta la moltitudine, tremò, s'impallidì l'infelice; e Giosuè fattolo venire in mezzo, zelante, e pietoso: *Filimi, disce, da gloriam Domino Deo Israel, & confitere*: Figliuolo, dà gloria al Dio d'Israele, confessi il tuo peccato; che hai fatto? Quello in tanta confusione, assistito dalla grazia che lo puniva per perdonargli, si compunse, si ravvide, e disse: *Vere peccavi Domino Deo Israel*; pur troppo è vero, che ho peccato; pur troppo lontano il reo: avanti a Dio, ed a voi, confesso d'aver misero delle spoglie di Gierico riserbato un mantello di scarlato, duecento sicli d'argento (cioè 800. giuli) ed una lamina di cinquanta sicli d'oro (cioè di seicento giuli.) È perche la Confessione di Acan era vero pentimento, Acan scoprì ancora il luogo dove coperta aveva la preda. Giosuè spedì a ritrovarla: e ritrovatala gettar la fece avanti la porta del Santuario; indi fatto condurre tutto ciò che era del reo, padiglione, suppellettile, armenti, figli, figliuole, e Moglie nell'avale di Achor, a quella incamionossi col piangente Acan, e con tutti Capi del Popolo; dove giunto appena, e rivolto al reo, sopra di lui proferì tali parole: *Quia subastisti nos, exturbet te Dominus in die hac*; giacchè tu col tuo delitto hai turbato il Popolo di Dio, Iddio estermi te da noi, e la tua stirpe. *Lapidavitque eum omnis Israel; & cum illa quo illius erant, igne consumpta sunt*: n. 25. il Popolo colle pietre ctesguì sopra

pra il misero la sentenza di morte , e il fuoco in cenere ridusse la famiglia tutta , e la stirpe , e ciò che era di lui , e di lui vestigio non lasciò sopra la terra . Tanto costa a peccare , e della detestata Gierico a non abortire anche il nome . Varj sono i dubbj che sopra questo fatto si muovono dagl' Espositori ; gl' accenno , e finisco . Il primo è ; se per tale esempio di Giosuè si possa coonestare in giudizio l' uso della sorte . Al dubbio si risponde , che trè sono le specie di sortilegio ; la prima è divisoria , quando si tirano a sorte quelli , fra quali distribuir si deve , o premio , o eredità , o altra simil cosa ; e questa certamente è permessa , e frequentemente usata , onestamente . La seconda è sorte detta consultoria , o elettiva ; ed è quando si cerca , non de' meriti occulti , o di cose nascoste ; ma dell' elezioni che far si devono fra gl' ugualmente meritevoli ; o delle risoluzioni che s' hanno a prendere in fatti dubbiosi ; e questa ancora è permessa , e fu santamente usata nel primo Concilio degl' Apostoli , dove all' Apostolato fu assortito S. Mattia , e si costuma con lode nelle decimazioni che tal' ora si fanno nelle armate de' Soldati fediziosi . La terza è l' augurale o divinatoria ; quando , per sapere una cosa occulta , si ricorre alla sorte ; qual fu questa adoprata da Giosuè ; e questa , come vero sortilegio , non è mai lecita , se non è espressamente comandata da Dio , che come prima verità assiste allora , acciocchè la sorte sia suo Oracolo , ed a lui , non alla sorte si creda : come fu nel caso di Acan : onde nè Giosuè peccò usandola , nè lasciò esempio d' usarla , se non quando da Dio è prescritta . Il secondo dubbio è , perchè per il peccato d' un solo , tutto il popolo di Dio perdesse con tanto lutto la

Vittoria degl' Haiti . A questo si risponde , che il peccato è come la peste , la quale appiccandosi ad uno pone in terrore tutto uno Stato ; onde acciocchè nessuno aduli , ma tutti gridino contro di esso , come contro la peste , Iddio per un reo solo tal' ora castiga una comunità intera . Il terzo dubbio è , perchè per il peccato di Acan abbruciati fossero i Figliuoli , e la Moglie , e la Famiglia tutta di lui , forse non consapevole , e del delitto innocenti . Gli Espositori a tal dubbio danno comunemente lo scioglimento già dato di sopra , della rea qualità del peccato ; ma l' Abulense aggiunge , che furono puniti ancora i Figliuoli , e la Moglie , per maggior pena , e dolore del Marito , e del Padre ; acciocchè imparino i Padri , che il modo di lasciar ricchi , e felici i Figliuoli , non è il peccare , nè con peccato ammassare ricchezze . L' ultimo dubbio finalmente , non motivato da nessuno , è , perchè Iddio , rivelando il delitto a Giosuè , non gli rivelasse ancora il delinquente ; ma a lui lasciasse colla sorte prescritta trovarlo . Il dubbio è tutto mio , a me tocca rispondere , ed io rispondo : che Iddio vuole , che ne' giudizi non vagliano le notizie private , ma si proceda legalmente , *secundum acta , & probata* ; e perciò Giosuè , ancor dopo la sorte , prima di procedere alla sentenza , volle la confessione del reo , e il corpo del delitto . Impariamo la Giustizia nel foro ; impariamo la Giustizia ne' privati nostri giudizi : non sian sì facili a condannare le altrui operazioni : non pubblichiamo quel , che è occulto : lasciamo a chi tocca le inquisizioni , e gl' esami ; ricordiamci , che se Dio punì i peccati di Gierico infedele , punì ancora i peccati del Popolo Eletto .



LEZIONE CLV.

DI GIOSUE' III.

Hi sunt Reges, quos percusserunt Filii Israel, &c.
Cap. 12. n. 1.

Quante volte combattesse Giosuè; quante Vittorie riportasse; e quali, e quanti Popoli, e Re sottomettesse. Dove si riferisce il memorando Fatto del Sole fermato in Cielo al comando di Giosuè.



Ev'è chi si ricordi ancora qual fusse il Popolo d'Israele, allorché uscì dall'Egitto, e qual timida greggia s'incaminò al Deserto, osservi ora qual'egli sia, e meco ammiri, che egli sia tale, che di lui dir si possa: *Hi sunt Reges, quos percusserunt Filii Israel*; questi sono i Re percossi, e questi i Regni da i Figliuoli d'Israele sottomessi. Che di più dir si potrebbe di quei Popoli, che nati alle guerre solo nell'armi ebbero dalla lor fasciullezza la mano? Ma tant'è; così riesce chi dall'Egitto si allontana, così vince chi sotto di Giosuè non ricusa di combattere: ed ò quali noi saremmo, se esser volemmo quali in si fatte scritture siamo accennati! Grandi furono le imprese di Giosuè, e Giosuè per esse tant'oltre arrivò, che alla sua Grandezza altro Duce non ha la profana Istoria, che s'avvicini; ma Giosuè grande per imprese, molto di se maggiore fu per figura; imperocché, se coll'Imprese egli a se rivolse gl'occhi da tutti, colla figura sollevò in Cielo, e nel suo valore mostrò quale stato sarebbe Chi dal Ciel venuto, del Cielo, e dell'Inferno fatto averebbe la promessa, e si aspettata Impresa. Questa fu l'Impresa, a cui sola allusero l'Imprese tutte di Giosuè, e Giosuè su quegli, in cui il Figliuolo di Dio fin d'allora amò far di se il Ritratto; accioche in quello strepito d'armi, e in quel fragor di Vittorie, ognuno ora veder potesse, e raffigurare quanto nobile, quanto bellicosa, e bella sia la sua Maniuerdine, la sua Povertà, le sue Ferite, e la Croce, che non alla Vittoria della Cananite, ma del Cie-

lo per sentir di gloria ci condnce. Questa è la figura di tutto il libro di Giosuè, e in tal figura ogniun vada raffigurando se stesso negl'invitti Isdraeliti d'allora; mentre io anderò accennando i passi, dove il raffigurarsi è più bello; e perche chiunque fu, che scrisse questo Libro, e lo spintito che dettollo, egli è tanto stretto, e succinto di parole, che per lo più di Giosuè altro non dice, se non che, or con questo, ed or con quell'altro Popolo egli pugnò, e vinse: io per far meglio intendere qual fusse Giosuè nella conquista della Terra promessa, e in un qual sia Gesù Cristo nella conquista del Cielo, divido la lezione in due parti; nella prima da tutti i fatti d'armi in generale raccorrò le notizie più giovevoli, e nella seconda riferirò alcune più segnalate Vittorie; e di amo incominciamento.

Benche sette fossero i Popoli principali della Cananite, essi nondimeno, come appunto i sette vizj capitali, di cui furono tipo, si dividevano in tante Tetrarchie, Principati, e Dominj, che è difficile a ritrovarne il numero; e quel che più è, fra essi v'eran quelli, che dal Sacro Testo son detti: *de stirpe Enacim*. Cercano gl'Espositori qual razza d'Uomini fossero questi Enacim, e senza contrasto rispondono, che essi eran Giganti discendenti da un Enac; il quale, per essere stato di altissima statura, fu da' suoi, come capo, e fondatore della loro stirpe, per antonomasia chiamato Adamo, cioè, Uomo: e di questo, sotterrato in Ebron, deve intendersi ciò, che nel capo 14. dice il Sacro Testo: *Adam maximus*
ibi-

ibi inter Enacim situs est: n. 51. Co' Giganti adunque combatter si deve per acquistar la Terra promessa? Co' Giganti, e co' Demonj ancora; ma che possono questi contro un Uom ben guernito di Fede? Con sì fatti Popoli combattè Giosuè, e per sapere come, e quanto, e con qual successo egli combattesse, servir ci deve di prima notizia, e di documento insieme, che, quantunque Giosuè operasse nelle sue guerre con forza superiore all' umana; pur nondimeno, così volendo per nostra istruzione Iddio, non fece, come far poteva, tutto in un colpo; ma nell' impresa della Terra promessa non spese meno di sette anni. Sette anni per tale impresa di Regno son pochi di numero, ma non son pochi di misterio. Il numero settenario, come abbiamo detto altre volte, nella divina Scrittura è numero di universalità, e di compimento; e in questo luogo significa, che nessuno, per vigor di grazia singolare, nè per miracolo, confidar si deve di incominciare, e di finire insieme in un punto di tempo l'ardua impresa della sua salute; tutta la settimana di nostra vita si ha da spendere in tal vittoria, e se di questa settimana a tutti noi passati son già molti giorni, quei pochi momenti, che restano ancora, non son momenti da diffidare la guerra, e da aspettar l' ultima ora. La seconda notizia è, che in sette anni non poche volte venne Giosuè all' armi co' suoi nemici. Non si può raccor dal testo strettissimo quante volte egli combattesse: certo è nondimeno, che, a campo aperto, e a bandiere spiegate egli non combattè meno di dieci volte, e dieci battaglie con Popoli sì orrendi, e bellicosi non son poche ad un vecchio, qual'era Giosuè di sopra cent'anni. Ma che è troppo per la Terra promessa? E se per l' osservanza de' dieci comandamenti, dieci, e venti, e cento volte il giorno a noi convien combattere, felici nostre battaglie, a cui solamente è dato acquistar qualche cosa in quella Terra, che è Terra ferma, Tetra di beata, e di eterna consistenza. La terza notizia è, che quante furono le battaglie, tante furono ancora di Giosuè le Vittorie. Non entrò egli mai a combattere, che non vincessse la pugna; non vinse mai la pugna, che non debellasse l' inimico, e non

terminasse con estermio di esso la guerra. Cento quindici furon le Città da lui espugnate, e con ferro, e fuoco destrutte; trentuno furono i Re, o uccisi dalla sua Spada in battaglia, o fatti pendere per il collo dal Patibolo; *Nec ullum reliquit de stirpe Enacim*: cap. 11. num. 22. Nè i poderosi Giganti scansar poterono il colpo della sua vittoria; tutti furono da lui talmente percossi, che non ne rimase in vita nè pure un solo; ed Egli, in *preliis Domini*, nelle battaglie della Fede, e del Popolo di Dio, talvolta sì fattamente s' infiammava, che guadagnata la zuffa, e il Campo *uno impetu*, senza prender riposo, si portava all' assalto delle Città nemiche: nè deponeva l' armatura, se non allorchè nello Stato degl' inimici lasciato avca cenere, e solitudine, e silenzio. Bella materia di Panegirico sarebbe questa! Ma in tal Panegirico, d' qual sarebbe la nostra confusione! A noi noi combattiamo tal volta; ancor noi tal volta restiam vincitori combattendo; ma perchè, vinto il combattimento, non debelliam l' inimico di nostra salute, cioè, perchè, vinto il peccato, perdoniam dipoi all' inclinazione, all' impegno, all' occasione di peccare; perciò è, che sempre siam da capo alla guerra, e vincitori di molte battaglie, o quante ò quante volte dalla guerra restiammo abbattuti!

Ma perchè Giosuè, trucidando tanti Rè, esterminando tanti Popoli, spianando tante Città, sembra che sapesse più tosto vincer con valore, che con moderazione usar la vittoria; perciò in quarta notizia convien sapere, che Iddio comandato aveva nel vengitè dell' Esodo, e Moisè prima di morire aveva raccomandato nel Deuteronomio al 12. che non si perdonasse a cosa veruna de' Cananei: *Subvertite omnia loca, in quibus coluerunt Gentes, quas possessuri estis, Deos suos, &c.* Nè ciò deve recar maraviglia; imperochè così era necessario alla sicurezza del Popolo Ebreo, non poco propenso all' Idolatria, e più facile a tratte dagli Idolatri i lor vizj, che ad essi comunicare le proprie virtù; e così ancora meritavan d' esser trattati quei Popoli. Udito avevan essi i prodigj, che Dio per Israele operati aveva in Egitto, e nel Deserto; vedevano i prodigj, che tutt' ora per i medesimi operava nella terra

di Canaan; sapevano a prova, che al passo dell' Arca di Dio, e al lampo della Spada di Giosuè, non v'era passo sì forte, nè muro sì saldo, che non si aprisse; e pure: *Non fuit Civitas, que se traderet filiis Israel*: cap. II. n. 19. non vi fu, chi di loro volesse sottomettersi al Vincitore, e chieder perdono, e pace. Qual pietà adunque meritavan quei Popoli, che, per orgoglio di forze, e per fidanza di Numi bugiardi, sprezzavan la Fede, e la Potenza di quel Dio, per cui Israele era sì prodigiosamente vittorioso? Chi dal tuono, e dal lampo minacciato più volte, non si ritirava, e non teme, doler non si può, se è arrivato finalmente, e percosso dal fulmine.

Soli fra tanti i Gabaoniti furon quelli, che amaron salvarsi, e perciò soli fra tutti preservati furono dall'eccidio comune; e questa sia l'ultima non poco giovevole notizia. Udiron questi, e videro ciò, che altri veduto avevano, e udito delle ammirabili marcie, e fughe, e battaglie, e vittorie d'Israele; e perchè non sprezzaron l'avviso del Cielo, e vollero esser salvi più tosto, che fare i superbi, perciò saggiamente provvidero alla lor sicurezza. Fatta per tanto delle lor quattro Città assemblea, consultarono in mezzo il negozio, presero la risoluzione migliore, e la portarono in tal modo. I Principali del Popolo, che, per quanto può raccorsi, si governava in forma di Repubblica, si vestirono da pellegrini, e facendo i poveri, e gli stanchi, si appressarono al Campo Ebreo in Gulgala, e chiesero di essere introdotti a Giosuè; a Giosuè furono introdotti; e introdotti che furono, parlaron così: *De terra longinqua valde venerunt servi tui in nomine Domini Dei tui*: cap. 9. n. 9. Signore, in nome del Dio, che tu adori, noi a te siam venuti da lontana terra, come da questi abiti, e dalla nostra polvere, puoi conoscere; nè altro da te chiediamo, se non che, pace ed amicizia. Quattro sono le nostre Città, *pacem vobiscum facere cupientes*, che di ciò ti fan supplica; e il motivo di questo nostro desiderio è, perchè ben conosciamo, che il vostro Iddio è il Dio potentissimo sopra tutti gl'altri Dei adorati altrove: *Audimus enim famam potentie ejus, & cuncta, que fecit in Egypto, &c.* Giosuè, che ben sapeva prima de' Romani a *Parcere subje-*

ctis, & debellare superbos; sentendo ambasceria sì umile, e parole al suo Dio tanto gloriose, *Fecit cum eis pacem, & inito fœdere, pollicitus est quod non occiderentur*: n. 15. diede loro la pace, e fatto il patto solenne, gli promise sicurezza, e indennità; e sopra tal patto: *Principes quoque multitudinis juraverunt*; si obbligarono con giuramento tutti i Principi del Popolo. Mà fatto l'accordo, giurata l'amicizia, e partiti gl'Ambasciatori, Giosuè, non senza ammirazione, riseppe, che i Gabaoniti, non solo eran Popoli Cananei, mà che abitavano poche leghe lontano da Gulgala; attonito pertanto di ciò, lasciando i Padiglioni, mosse tutta l'armata, e per chiarirsi del vero, entrò nello Stato de' Gabaoniti. Usciron quelli tosto ad incontrarlo, fecer parata a riceverlo, e a fargli onore. Mà egli a loro: *Cur nos decipere voluistis?* Perchè inteso avete gabbarci, ò fratelli, con farci credere d'esser voi di lontana terra? Non sapete, che la terra di Canaan, posseduta ab antiquo da figliuoli di Sem nostro progenitore, e poi usurpata da' figliuoli di Canaan vostri tenati, per volere di chi in Cielo comanda, a noi deve tornare? Lo sappiamo, dissero quelli; e perciò: *timuimus valde, & providimus animabus nostris*: n. 24. per timor della morte, non per gelosia di Stato, dimandata vi abbiamo amicizia, e pace; acciocchè pietosamente perdoniate alla nostra vita, e della nostra Terra disponiate come v'è in grado. Piacque sì fatta risposta a Giosuè; e quantunque si dubitò dagl'Autori, se il giuramento prestato a' Gabaoniti, obbligasse, (parendo ad alcuni che il contratto della lega, per l'inganno intervenutovi, fusse un atto lurrerizio, e che perciò il giuramento, seguendo la natura del principale, rimanesse invalido) Giosuè nondimeno co' Principi del Popolo perdonò a' buoni Gabaoniti; e perchè Iddio non voleva, che il suo Popolo ricevesse in lega Cananei, mà solamente in servitù, se essi spontaneamente si arrendevano, ed abbracciavano la Santa Legge; perciò egli privò del dritto della sua terra quel Popolo; *Decrevitque in illo die, eos esse in ministerio cuncti populi, & Altaris Domini, cadentes ligna, & aquas comportantes*: e fece decreto, che i Gabaoniti, non più

con-

confederati, mà servi fossero d'Israele, portando acqua, tagliando legna, e servendo sempre al campo, e all'Altare di Dio. Fù questo un Decreto non poco aspro a chi era assuefatto ad esser padrone; mà a' faggi Gabaooniti non poco parendo salvar la vita, quando ognun periva, dissero allora: *In manu tua sumus; quod tibi bonum, & rectum videtur: fac nobis*: nu. 25. Siam tuoi; sì di noi ciò, che ti piace; & abbracciata la Legge degl'Ebrei, servirón dipoi sempre con somma fedeltà. Così Giosuè alle sue Vittorie aggiunse la gloria di avere, colla sola fama del suo Nome, acquistato alla Legge ed all'Altare di Dio quattro Città in servitù; così i Gabaooniti soli tra tutti i Cananei colla servitù alla Legge, ed all'Altare di Dio, meritaron di entrare a parte delle benedizioni tutte dell' eletto Popolo vittorioso; e così per sentimento del P. Cornelio a Lapide, e d'altri Autori, da' Gabaooniti venne in Italia il vocabolo di Gabbare; mà il vocabolo è quanto in Italia ha tralignato dalla sua origine! I Gabaooniti gabbaron sol per salvarsi; e il loro inganno fù un tratto di prudenza, degno di tutta l'imitazione. Ma quali sono gl'inganni degl'Italiani? Io sò, che quelli, i quali vengono di là da' Monti per veder questa sì bella e gloriosa Parte d'Europa, portano seco venendo la massima, che in Italia conven star in guardia per il talento della Nazione, che abbonda di voci generose e magnifiche, mà talora non corrispondono al loro suono. Italia, Italia, dove son ite l'arti tue primiere, colle quali ti rendesti un tempo Signora del Mondo? Vediamo ora trè delle principali vittorie di Giosuè.

La prima fu quella della prenominata Città di Hai. Questa sola frà l'altre pareva, che arrestato avesse alquanto il corso dell'armi vittoriose d'Israele; perchè sola questa battuti aveva, come fu detto, tremila Israeliti; allorchè gl'Israeliti, per il sacilegio di Acan, furono abbandonati da Dio; onde Hai era allora frà tutte la Città più superba. Mà la superbia di lei fu umiliata ben presto. Giosuè, purgato il campo, si mosse per ordine di Dio ad espugnarla; e per espugnarla, più tosto che del proprio valore, si valse della fidanza di lei medesima. Staccò egli da tutto il corpo dell'Esercito

trentamila de' più valorosi Giovani, che avesse nel Campo, e mandogli ad imboscarsi in una selva antica a Ponente della Città; con ordine però di non sortir dall'imboscata, prima che da lui a Setteentrione non fossero nel campo di battaglia attaccati i Cittadini; e aggiunse, che presa allora la Città, v'appiccafsero fuoco, e dessero alla battaglia il cenno col fumo, e colla fiamma. Andaron quei forti; e Giosuè col rimanente dell'armata si presentò nel luogo stabilito a vista della Città; mà presentossi con poca risoluzione, e in sembianza di Uom, che vuole, e teme. Il Re di Hai osservò il timido andamento di Giosuè, e credendo, che esso veramente si ricordasse d'essere stato un'altra volta battuto, pieno di baldanza esortò in poche parole i suoi: *Et festinavit manè, & egressus est cum omni exercitu Civitatis*: uscì dalla Città con tutte le sue truppe: *direxitque aciem contra Desertum*; e si schierò bravamente per investir Giosuè: *Josue vero & omnis Israel cesserunt loco simulantes metum*: cap. 8. n. 15. Giosuè, per far succeder meglio lo strattagemma, quasi perduto d'animo, si ritirò con qualche disordine, e ottenne quanto volle; imperocchè alla sua ritirata gl'Haiti alzarón le voci; *& se munus cohortantes persecuti sunt eos*: con voci scambievoli si rincoraron, e non disse all'altro: ecco che fugge chi si vanta di espugnar le Città a suon di trombe: ecco che il Dio d'Israele ha paura di noi: animo compagni! la vittoria è nostra. Si udiron queste voci di applauso nella Città, si vidde la fuga d'Israele, e credendo ognuno di aver vinto, uscì il presidio, e col presidio si accompagnò il volgo tutto per dar mano al trionfo: *& cum ne unus quidem in urbe Hai, & Bethel remansisset*; e non essendo in Hai, ed in Bethel vicina, che ancor essa accorse alla bella vittoria, rimasto nè pure un Cittadino, tutti come Leoni corsero a caricare i fuggitivi. Mà quando già incominciavano a ferire, e quando di aver colpito già credevano, Iddio disse a Giosuè: *Leva clypeum qui in manu tua est, contra urbem Hai, quoniam tibi tradam eam*: Sùleva lo scudo, ò Giosuè, contro di Hai; e v'ad incontrar la vittoria, che ti concedo. Non sùlento ad obedir Giosuè; voltò faccia alla Città di

Hai; mostrò l'invito Scudo, e qual fu la mutazione d'ogni cosa in quel punto? *Infidia, qua latebant, surrexerunt confestim*: Sorsero da Occidente gl'Idraeliti, che appiattati si erano; prefero la Città a man salva; vi attaccaron il fuoco; fecero ardere ogni cosa; uscirono ad investire alle spalle gl'Inimici; e i superbi Haiti nel punto, che credevano di liberar se, etutta la Cananite dal terror dell'Egitto, colti in mezzo, vedendo fumar la Città, essendo stretti per ogni parte, percosi alla fronte ed alle spalle, tardi accorgendosi della lor follia, tardi pianfero il loro ardimento, e tutti tagliati furono a pezzi, fuor che il Rè, il quale, preso vivo, e condotto a Giofuè, per ordine di lui, fu sospeso per un capello dal patibolo: *Regem quoque ejus suspendit in patibulo usque ad vesperam*: n. 29. Considerando gl'Espositori questa Vittoria, discutono in primo luogo, se far si possa, e sia lecito cogl'Inimici usar quelle finzioni, che da noi si chiamano strattagemmi; e risolvono prestamente, che sì. La ragione, che essi adducono è, perchè gli strattagemmi, come altresì la fuga di Giofuè, è un segno analogo, o pargero, che può significar molti affetti; e se gl'Haiti l'intefero per significativo di timore; *sibi imputent*; lor danno. Se fusse lecito, io aggiungerei, che Dio, approvando lo strattagemma di Giofuè, non solo insegnò, che è lecito; mà insegnò ancora, che i superbi, per loro umiliazione maggiore, aspettati son sempre all'arete da Dio; acciocchè essi cadano quando credono di trionfare, e cadendo dicano quelle parole deformi ad un'Uom di ragione: *Non putabam*. In secondo luogo discutono, perchè Iddio facesse alzare a Giofuè lo scudo, e perchè Giofuè non l'abbassasse, *donec interficerentur omnes habitatores Hai*, finchè non fossero trucidati tutti gl'Haiti. E in questo punto dicono, che ciò fu per figura di Quello, che alzando le mani in Croce, fece scudo a' peccati nostri contro l'ira del Padre, e riportò la piena vittoria dell'Inferno; ed io in senso morale aggiungo, che nelle battaglie della Terra promessa aver conviene lo scudo, e lo scudo di tali battaglie, secondo l'Apostolo, altro non è che la nostra Fede santissima. Ma la Fede, acciocchè sia, qual'è, scudo invincibile, esser deve non oziosa, e qua-

si morta, come se nulla si credesse; ma tutta moto, tutta vigor, tutta fiamma, e in atto sempre di supplicar l'Altissimo, e da lui prendere forza ed ardir da combattere. In terzo luogo io dimanderei volentieri, perchè Gierico fosse espugnata a suon di trombe, ed Hai per sorpresa; quella dopo tante chiamate, e questa al primo impeto. Non sò come altri risponderebbero a questo mio dubbio; mà io risponderò, che ciò segul per instruzione, acciocchè nessun si prometta il tempo di Gierico per arrendersi a Dio. A Gierico, che fu la prima Città della Cananite attaccata, si diede sette giorni di tempo; mà chi dall'eccidio di Gierico non imparò a ceder subito, e a sottomettersi alla Vittoria dell'Altissimo, aspetti sul primo assalto l'estremio. Morto il Rè, trucidato il Popolo, incendiata la Città di Hai, Giofuè sopra il Monte Betel, dove Abramo, uscito dalla Caldea, eresse il primo Altare nella Cananite a Dio, fece edificare nuovo Altare, Altare tutto *de lapidibus impolitis*, *quos ferrum non tetigit*: di ruvidi sassi, non mai da martello toccati, e ciò per memoria della subita, e sanguinosa battaglia: sopra l'Altare fece offerir l'olocauso a Dio per gratitudine della bella Vittoria; mà per mettere in possesso, e nella Signoria della Cananite la Santa Legge: *Scriptis super lapides Deuteronomium legis*: n. 32. fece scolpire in pietra tutto il Deuteronomio, e in esso, a terrore degl'inimici, e a conforto del Popolo di Dio, incise lasciò il Compendio dell'adorabile Legge. Nuova, santa, ammirabil arte di guerra! Combatter collo scudo della Fede; vincer coll'armi della Giustizia; e nella sua vittoria altro trionfo non volere, che il trionfo della Legge, e di Dio.

L'altra memorabil vittoria fu sopra il Rè Jabin. Superbo regnava questo Rè in Asor; e la Città di Asor, *Inter omnia regna principatum tenebat*: cap. 11. n. 10. comandava a tutta la Cananite; e i Rè Cananei al solo Jabin ubbidivano. Jabin adunque, usando della sua autorità, spedì al Re Jobab, al Re Madone, al Re Axaf: *Ad Reges quoque Aquilonis*; a tutti i Re della parte Settentrionale; *ad Cananeum quoque ab Oriente, & Occidente*; e a quelli ancora, che a Ponente, e Levante regnavano; e a tutti comandò, che in persona venisse-

nifero con tutte le forze loro a combattere gl'Iſraeliti. A tal comando, *Egreſſi ſunt omnes cum turmis ſuis; Populus multus nimis; equi quoque, & currus immenſa magnitudinis*: n. 4. uſciron tutti in campo, con tanto ſtrepito d'armi, e d'armati, con tanti carri, e cavalli, che Jabin ebbe un eſercito da far tremare tutta la terra; e ſenza indugio, incaminoffi contro il Popolo di Dio all'acque di Merom. Riſcoper la gran moſſa Gioſuè, e prima di moverſi, entrò in orazione, che è il primo, e più militare apparecchio, che far ſi poſſa di guerra; e udì la voce di Dio, che gli diſſe: *Ne timeas eos*; non temer punto ò Gioſuè. Dimani *Hac eadem hora*: in quella ora medefima t'è di Re, e de' Popoli radunati avrai la vittoria: avverti però di non t'invaghir dopo la vittoria delle carrozze loro, nè de' loro cavalli; non è queſta pompa per voi; nè io nel mio Popolo veder voglio cavalleria ò cavalli: l'armi voſtre invincibili ſiano Oſſervanza, e Fede. Gioſuè, confortato da tali parole, non aſpettò di eſſer aſſalito: andò col ſuo eſercito a trovar gl'inimici; *Et irruerunt ſuper eos*: n. 7. e ſenza altro indugio diede loro la battaglia. Contro il ſolo Popolo d'Hai tanta cautela, e contro un mezzo Mondo in armi tanto ardire? Mà chi combatte ſecondo le regole della militeſe celeſte, va cauto co' piccoli nemici, come co' grandi; e animoſo ſi porta contro le gran difficoltà, come contro le piccole. Si attaccò il fatto d'armi: e qual fu il ſucceſſo? L'intrepido Gioſuè: *Iſta percuffit omnes, ut nullas dimiſſerit ex eis reliquias*: n. 8. ſeri, percoſſe, uccife, e di tanta moltitudine nè pur un vivo laſciòne. Ottenuto il campo: *Cepit Aſor, & Regem ejus percuffit gladio*: preſe, ed abbruciò la Città d'Alor; arrivò il ſuperbo Jabin, e colla ſua Spada gli diede la morte: *Et omnes per circumum civitates, Regeſque earum cepit, percuffit, atque delevit*: n. 12. eſpugnò tutte le Città attorno, e ſpianolle; preſe tutti i Re, ed uccife; ſcorſe per tutto, e tutto atterrò; e in una ſola vittoria acquiſtò quaſi tutta la guerriera Cananite. Tornato dipoi al campo, dell'immenſo richiſſimo bagaglio nemico, *Equos ſubnervavit*, tagliò le gambe a tutti i Cavalli, e laſciò la ſuperbia avvilita: *Curruſque combuſti ſunt*: n. 9. fece ammaſſar carri, e car-

rozze, e quant'altro v'era di pompa guerriſca, e diedegli fuoco, e tutto in cenere riduſſe; ed inſegnò che il Popolo di Dio di altre armi, che d'orgoglio, deve eſſer guernito; quanto eſſo farà più umile, quanto più modeſta farà la Città di Sion, tanto più tutti noi Fedeli terribili faremo all'orgoglioſa Babilonia.

Mà la Vittoria più memoranda di tutte fu quella, che Gioſuè riportò poco prima di queſta ultimamente riferita. Adoniſedec, empio Re della non ancor ſanta Geruſalemme, avendo udito, che i Gabaoniti, laſciando il comun partito de' Cananei, paſſati ſen'erano con vergogna di tutta la Nazione (come egli credeva) a quello degli Iſraeliti, entrò in tanto furore, che toſto ſpedì Uomini al Re di Ebron Gigante, e Re de' Giganti, e ad altri tre Signori de' Paefi vicini a' Giganti; e facendo loro ſapere ciò, che fatto avevano i Gabaoniti, invitollì tutti a vendicare l'onta, e la macchia del nome Cananeo. Si armaron quelli fremendo, e radunato l'eſercito de' cinque Re, andarono impazienti contro di Gabaon, per fargli toſto mutar fede, o per eſterminargli dalla terra. I buoni Gabaoniti, a tanta rovina non potendo da ſe difenderſi, nè ſapendo che fare, mandarono con tutta preſtezza a chiedere ajuto a Gioſuè. Gioſuè, ſenza indugio, ſi moſſe a foccorreggì; di notte uſcì dal campo di Galgala; di notte marchiò; di notte giunſe al campo degli Inimici: *Et irruit ſuper eos repente*: cap. 10. nu. 9. e ſul far dell'Alba, quando meno l'aſpettavano, gli aſalì dentro le loro diſeſe. Non fu queſta incoſiderazione, non fu ardimento, nè baldanza, fu intrepidezza di cuore generoſo, che nella cauſa di Dio, e della Giuſtizia teme ſol di moſtrar timore. Gioſuè adunque inveſtì i cinque Re, e la ſpaventola Pentapoli; *& conturbavit eos Dominus à facie Iſrael*; e il Signor dall'alto fece ſopra di eſſi cader tanto ſpavento, che, mentre altri gridano all'armi, ed altri corrono ad armarſi, Gioſuè entrato nel loro campo, come nell'ovile entra tal volta il lupo, fece ſubito di ſangue roſſa la terra; e non laſciando in piedi coſa veruna, che gli foſſe d'avanti, in pochi momenti a tale riduſſe il fatto, che non vi fu più chi voleſſe aſpettarlo. All'urto di quel
brac-

braccio, al lampo di quella Spada, all'ira, al volto, attoniti della lor debolezza, fuggirono i Giganti; vuoto rimase di difensori il campo, e tutti in rotta si dileguarono. Mà non bastò in quel giorno a' paurosi la fuga. Erano i fuggitivi, *In descensu Beth Horon*, nella discesa di Beteron, e giù per la china precipitavan la fuga, nè Giosuè col suo Israele perdonava loro verun colpo alle spalle; mà perchè quelli eran freschi, ed eran sopra carrozze, e cavalli; e questo eta a piedi, ed era stanco per battaglia, e per anni, Iddio a lui sottentrando, dove egli arrivav non poteva; *misit super eos lapides magnos de Caelo*: n. 11. dal Cielo, sopra di Adonisedech, ed i Re compagni, scatenò una grandine sì densa, e tanto furiosa di sassi, che, *Mortui sunt multo plures lapidibus grandinis, quam quos gladio percusserant filii Israel*, la battaglia d'Israele parve allora uno scherzo presso a questa rovina; e i Giganti, sotto i colpi del Cielo provando inutile la loro altezza, insegnarono, quanto basso sia tutto ciò, che è sotto le nuvole. Mà non fu questa la meraviglia maggiore di questo giorno. Di teste spezzate, e di sparse membra coperte già eran tutte le strade, e per ogni parte del monte giù alla valle correvano i rivi di sangue, e pur non era finita ancora la strage: Imperocchè, essendo i Cananei venuti in numero innumerabile, per molti che morti ne fossero, altri molti ne rimanevano ancora; onde Giosuè, non asfucfatto a lasciare in vita verun Uomo armato contro il nome di Dio nella Cananite, vedendo già piegare il Sole, e credendo perder tante vittorie, quanti Giganti salvavan la vita, pieno di ardor marziale, e di zelo, che a non ordinario cose lo confortava, alzò verso il Cielo la Spada grondante di sangue, con essa fece cenno al Sole, e senza punto vacillare intrepidamente disse: *Sol contra Gabaon ne movearis*; & *Luna contra Vallem Ajalon*: n. 12. fermati ò Sole a vista di Gabaon, e tu ò Luna trattien' il corso sopra la valle d' Ajalon, per non eclissar correndo il Sole; e ambidue lasciando a noi tempo da vincere, spettatori siate delle nostre vittorie. Chi mai udì sì fatte parole da un Uomo? E chi dalla terra ebbe sì forte la voce, che comandar potesse al

Cielo? Mà tant' è Signori miei, e tale è il poter di nostra Fede, allorchè è viva, e forte. Udì il Cielo l'insolito comando; & *obediens Domino voci hominis*; e Iddio pieghevole, facile, e obediante alla voce di un'Uom di quaggiù, arrestò nel suo corso il Sole, fermò la Luna, trattenne l'impeto delle celesti ruote; e rese tutto il Mondo di sopra sospeso e immobile al comando di Giosuè: *Steteruntque Sol, & Luna, donec ulcisceretur se Gens de inimicis suis, &c.* Non fuit antea nec postea tam longa dies: Alcolti chi crede, e nel creder suo si avvalorì, e confortò. I Filosofi, i Teologi, gl'Espositori tutti, ed i Padri rimangono attoniti alla grandezza di questo miracolo. I Filosofi ammirano un giorno sì lungo, che nell'Orizzonte della Cananite ebbe vent'ott'ore di luce continua, per fare il qual giorno convenne fermare il primo Mobile, acciocchè col suo moto non trasportasse il Sole, e la Luna; col primo Mobile convenne fermare il Cielo Stellato, e tutte l'altre Sfeze inferiori, acciocchè non si disordinasse la positura, e l'ordine delle Stelle, e de' Pianeti; convenne dare agli Antipodi una notte mostruosa di ore vent'otto; imperocchè quantunque Giosuè non prefiggesse il tempo all'arresto del Sole, il Sole nondimeno, *Non festinavit occumbere spatio unius diei*, restò immobile per un intero giorno artificiale, che allora, per esser verso il Soltizio estivo, aveva almeno quattordici ore di luce. I Teologi ammirano, che Iddio non isdegni di attestar nella sua Scrittura di avere obedito alla voce d'un Soldato in battaglia; e di avere alla volontà di un Uomo sacrificata quasi tutta la Natura; essendo che, se bene solamente in Cielo si operò il portentoso, la Natura nondimeno del globo elementare dipende tanto dal Cielo, che, acciocchè non pensse in quel punto, ò quanti miracoli, ò quanti convenne a Dio operare in quello spaziosissimo giorno, per supplire attorno a tutta la terra il mancamento del Sole, della Luna, e degli Astri: Gli Espositori più del miracolo ammirano, e temono la figura dell'estremo Giudizio, quando il figurato Salvatore, e Giudice Cristo Gesù, per vendicarsi di tutti i suoi nemici, inchioderà il moto di tutti i Cieli, e farà un giorno non men lun-

lungo di quel che lunga sia tutta l'eternità; giorno in cui *tempus non erit amplius*, tempo non vi farà più da tornare in campo, e da risarcire i danni. Io per fine ammiro, che i Fedeli tutti credano a tali prodigj, e pure, *non sentiant de Deo in bonitate*: non finiscano di sentir bene di Dio; e di, e notte non lo ringrazino di esser Cittadini di quella Città, dove tali cose si ascoltano, e dove l'Istorie più stupende sono delle favole istesse della menzognera Babilonia. Fermato adunque il Sole, fu riferito a Giosuè, che i cinque Re fuggitivi si erano nascosti in una spelunca di Maceda. Giosuè non perdendo l'occasione, mandò prestamente degl'Uomini a turar con pietre la bocca della spelunca, e dentro di essa serrare, come bestie salvatiche, quei miseri Principi; ed egli, avventandosi sopra il rimanente dell'Esercito nemico, nella discesa del Monte, ne fece immensa strage; *Et usque ad internecionem penè consumptis*; e de' cadaveri di essi riempì quasi tutta la valle d'Ejalone; indi, dopo la lunga giornata, sonando a raccolta, e del suo esercito facendo la rivista, trovò che, *integrò numero*: n. 21. senza aver perduto nè pure un Uomo, e senza che a' suoi Uomini arrivata fusse nè pure una sola ferita, combattuto aveva co' Giganti, lasciando eterno a' Posterì: che, nelle battaglie della Fede, la paura, e l'apprensione in noi è sempre maggiore della fatica, e del pericolo. Già credeva ognuno, che finito fusse il memorabil giorno, quando Giosuè comandò, che si aprisse la bocca della spelunca, e che a lui si conducessero in

catena i cinque imprigionati Re. Fu aperta la grotta, condotti furono in catena, co' loro abbigliamenti reali, i cinque Re tremanti; e Giosuè, con guardatura terribile mirando quelle altissime fronti, allorchè ognuno aspettava ciò che egli far voleva, egli rivolto a' suoi Uffiziali: Stendete a terra questi superbi, e voi: *Ponite pedes super colla Regum istorum*, sopra di essi ponete il piede. A tale inaspettato comando furono in un baleno rovesciati per terra quei miseri; sopra ciascun di essi ciascun pose il piede vittorioso, e Giosuè, con una mano sull'asta, e con un piede sopra il collo de' Giganti, mirando i suoi: *Comfortamini*, disse, *& estote robusti*: Figliuoli d'Isdraele, Guerrieri del fortissimo Iddio degl' Eseretti, fate grand' animo; e credete, che, se a voi non mancherà valore, e fede, come voi fate a questi Giganti, *sic faciet Dominus cunctis hostibus vestris*: n. 25. E senza più, fatte alzare cinque altissime travi, pender da esse fece per il collo i cinque superbi. Gli vidde il Sole, e finito il suo obediare, licenziossi da quell' Orizzonte; Gli vidde Isdraele, e lodando Iddio, andò a disporsi per conquistare i giorni seguenti quante Città attraversano la Cananite: *A Cades Barne usque ad Gazam*, da Levante a Ponente. Così vince chi combatte per la Terra promessa; e così combatte chi combatte collo scudo della Fede, e colla destra dell'Onnipotente Signore. O nostro Iddio, Iddio delle meraviglie, quanto ammirabile siete a' vostri servi; ma quanto siete ancora terribile a' vostri nemici!



LEZIONE CLVI.

DI GIOSUE' IV.

Et Terra cessavit à praeliis.
Cap. 14. n. 15.

Sottomessa la Cananite, si riferisce, come essa fusse ripartita da Giosuè fra le Tribù d'Israele; qual parte egli a se riservasse; e come santamente morisse.



Percossi tanti Rè, disfatti tanti Eserciti, arse tante Città, debellati tanti Popoli, inimici del Nome di Dio, già la Cananite era ridotta a tale, che più non poteva opporsi alla Vittoria d'Israele; nè ad Israele, per sottomettere totalmente quella terra, e per terminar la sua fatica, altro rimaneva, che porre sopra il collo di lei il piede, ed entrare in possesso delle divine promesse. Ma, perchè al possesso della Terra promessa non si entra a caso, nè secondo che il talento conduce; ma secondo la mente, e la disposizione di quello, che conosce, e pesa i meriti di ciascuno; noi oggi vedremo, come ripartita fosse tra i figliuoli d'Israele la felice terra, ritolta per i loro peccati a' figliuoli di Canaan, che colla loro decadenza significarono, se io non erro, quelle lucide sedi, che vuote alla nostra conquista lasciarono gli Angeli ribelli. La divisione adunque della Cananite, che fu l'ultima opera mortale di Giosuè, sarà la materia della nostra Lezione; e nella Lezione finiremo il libro, e la vita insieme di Giosuè Nave, Duce d'Israele, e Conquistator di quella Terra, che è il simbolo, e la figura più espressiva del Cielo; e cominciamo.

Molte sono le difficoltà, che s'incontrano nel misurare i confini, ed divider la Terra fra gl'Uomini; imperocchè la Terra è quella, per cui nascono tutte le pretensioni, forgon tutte le liti, e tante guerre si accendono, che per un punto di Terra abili siamo a dimenticarci del Cielo, e di Dio; onde noi, per cavarle notizie, e l'instru-

zioni più giovevoli da questa esemplare divisione, lasciare le terre, e i vocaboli a noi poco giovevoli, anderemo osservando i capi principali di tale Scrittura. La prima osservazione è, che il Popolo di Dio aspettò con pazienza la sua sorte. Aveva esso passato il Giordano, aveva abbattuto Gierico, da Galgala, dove fermato aveva il primo alloggio, vedevasi avanti tutto il disteso della terra aspettata; il desiderio, che in tutti è naturale, di tratto in tratto non lasciava certamente di sospirar l'ora di uscir finalmente una volta dalle già logore tende; di abitar dopo tanti anni sotto qualche tetto; e di aver qualche prato, qualche campo, a cui dir potessero: Tu sei mio; e pure i Figliuoli d'Israele con quel desiderio rimasero quasi pellegrini ancora ne' lor padiglioni, non per giorni, nè per mesi, ma per anni interi. Usciva coll'armata Giosuè; scorreva in questa parte, e in quella; conquistava o di quello, or di quell'altro Regnante lo Staro; e pure al campo di Galgala ritornava sempre. Già la Cananite era tutta di terrore sì piena, e di spavento, che *Nullus contra filios Israel murare ausus est*: cap. 10. n. 21. nessun de' Cananei aveva più ardire di levar gl'occhi, d'aver viso contro d'Israele: e pur la Cananite, già quasi tutta pacata, non si divideva ancora fra i Vincitori; e gl'Inerpetri, calcolando gl'anni, dicono, che la tanto bramata divisione non si fece prima dell'anno settimo, dopo il passaggio del Giordano. Edser nella sua Terra, ed esserviancora straniero; aver terminato il viaggio, e non esser ancor giunto al suotermine;

mine; veder tante Città vuote di abitatori, tante ville senza Padroni, tante fertili, e odorifere campagne, e vederle ancor da forestiere, gran pazienza è questa; questa pazienza però è necessaria a chi vuol parte nella Terra promessa; e l'anima, che aspira a gran sorte, aspettar deve con tolleranza il fin della sua settimana, cioè, il fin della sua vita mortale, per entrare in possesso del Regno di Dio: Imperocchè il tempo di pregare, di patire, e di piangere, Iddio l'ha tutto lasciato nelle nostre mani; mà il tempo di esaudire, di concedere, e di coronar la pazienza, tutto l'ha riservato a sua disposizione; e questo è quello, che egli volle significare, se io non erro, con deferire la divisione della Terra promessa fino all'anno settimo, che è numero di perfezione, e nella Sacra Scrittura non si legge mai senza qualche misterio.

La seconda osservazione è circa il modo di partire la felice Terra. Cessate tutte le guerre, benchè non finiti ancor tutti gl' inimici, e tornata a' soliti alloggiamenti di Galgala tutta l' Armata tante volte vittoriosa, e pure poco, è nulla scemata di numero, Iddio, l'anno settimo del diviso Giordano, disse a Giosuè: *Senuisti, & longuevus es: c. 13. n. 1.* Giosuè, gl'anni tuoi son molti, e tempo è ormai, che io alle tue fatiche, là fra Giusti del tuo Popolo, dia il riposo. Mà prima che tu parta da questa vita: *Divide terram in possessionem, &c. n. 7.* devi dividere la terra di Canaan fra gl' Isdraeliti; affinché Isdraele, *veniat in partem hereditatis*, arrivi finalmente alla parte di quella eredità, che io a lui hò promessa, ed a lui hò riservata. Chindò al comando la testa Giosuè; chiamò Eleazaro Sommo Sacerdote; radunò i capi tutti delle famiglie, e si dispose a dar principio alla difficilissima distribuzione della Terra promessa. Mà perchè Iddio prescritto non aveva a minuto come far si dovesse tale distribuzione; nè dal Sacro Testo raccor si può la precisa maniera, usata da Giosuè in distribuir la trā le famiglie, gli Espositori perciò esaminano come regolata fosse questa azione. Ahias Montano dice, che Giosuè, Eleazaro, e i Capi del Popolo, fatta orazione, e supplicato l'Altissimo ad assister loro nel dubbio affare, fissarono gli occhi nelle dodici gem-

me, che il Sommo Sacerdote aveva nel suo Razionale, e che ivi videro per minuto, quali terre, quali Città, a ciascuna Tribù assegnar si doveva. Questa sentenza è fondata nell'antica tradizione de' Ebrei, che in quelle gemme del busto Sacerdotale, in tutti i casi dubbiosi del Popolo, veder si potesse l'Oracolo, e la risposta divina. L'Abulense crede, che divisa in dodici parti inuguali tutta la Cananite conquistata, e da conquistarsi ancora, fusse poi assegnata, secondo la proporzione maggiore o minore, alle Tribù più, o men numerose dell'altre; onde, secondo questo Autore, la distribuzione fu fatta tutta per designazione umana, come quella del Montano per designazione divina. Giusseppe dice, che, divisa in dodici parti la terra di Canaan, furono dall'urna un' dopo l'altro cavati i dodici nomi delle Tribù, e secondo che ciascuno usciva, eleggeva quella parte, che a lui più piaceva. Secondo questo autore pertanto, la distribuzione fu fatta a sorte, e ad ottione insieme. Mà il Padre Cornelio a Lapide dice, che la Cananite fu prima divisa in dodici parti, e in dodici schedole messe furono in una urna, e che i dodici nomi delle Tribù in altre schedole furon messi in altr'urna; e poi, allorchè tutti attenti, e bramosi stavan cogl'occhi affilati sull'aspettativa della lor sorte, da un'urna si cavava il nome della Tribù, e dall'altra il nome della sua parte aspettata; ed aggiunge, che, fatta in tal modo la divisione principale fra le dodici Tribù, in tal modo ancora fu fatta la suddivisione fra le famiglie di ciascuna Tribù; onde, secondo questo Autore, la distribuzione fu fatta interamente a sorte; e questa senza fallo è la sentenza, non solo più probabile, mà ancor più autorevole, perchè più fondata nella divina Scrittura; in cui Dio, favellando di tal distribuzione, sempre la chiama sorte; anzi ne' numeri al 16. sembra, che così in terminis comandasse, dicendo: *ita dumtaxat, ut fors terram Tribubus dividat, & familiis*. Alla sorte adunque si permette la distribuzione della Terra ancor fra il Popolo di Dio? Ecco, Signori miei, in campo quella fortuna, che tanto giuoca quaggiù fra noi, ed a cui nella sua volubil ruota accomodar noi dobbiamo la

pazienza, e l'animo: imperocchè da quel tempo, che noi perdemmo quel gran bene dell'innocenza, ed esuli abitammo per la terra fuori del nostro Paradiso, Iddio alla sorte commise le nostre Signorie, i Principati, e gl' Imperj; affinché ognun sapesse, che, perduta la Giustizia originale, quanto si possiede in Terra, tutto è esposto agl' accidenti, alle mutazioni, e a' casi. Mà, acciocchè si sappia ancora, che v'è una Mente, la qual presiede alla fortuna, e co' nostri accidenti conduce a' suoi fini gl' eterni decreti, conviene in una osservazione farne molt' altre insieme; e quel che in primo luogo conviene osservare si è, che una tal fortuita distribuzione fu fatta *coram Domino ad officium Tabernaculi testimonii*: cap. 19. n. 51. davanti a Dio, ed alla sacra porta dell' adorato Santuario; e ciò non per altro, se non per dichiarare, che l'Altissimo è il Signor della fortuna, e il regulator della sorte. In secondo luogo convenien osservare, che la sorte regolata da Dio non fu punto cieca in tal fatto; perchè diede il primo luogo alla numerosa, e potentissima Tribù di Giuda; e nel primo luogo, frà le più di cento Città, che le assegnò, assegnolle ancora da conquistare quella celebre tanto, e misteriosa Gerusalemme, in cui la stirpe di Giuda, in un suo Discendente, cioè, nel Figliuolo di Dio, veder doveva unirsi insieme il Principato, e il Sacerdozio; la Corona de' vivi, e la Corona de' morti; l'Imperio del tempo, e l'Imperio dell' eternità; e dal penoso Calvario aperte per lui le porte dell' alto beatissimo Empireo: onde la sorte non si oppose alla Sapienza; anzi quella, che da noi sorte si appella, altro per verità non fu che occulto, e segreto giuoco della Sapienza, la quale co' nostri accidenti conduce a' suoi fini gli eterni disegni. In terzo luogo convenien osservare, che, quantunque Iddio volesse, che la divisione della Cananite si facesse principalmente a sorte, non escluse contuttocò nè il consiglio, nè le preghiere, nè il merito, ed a tutti lasciò il suo luogo. Non escluse il consiglio, perchè, essendo stata divisa la terra tutta da misuratori poco periti, e perciò le parti da cavarli a sorte essendo riuscite assai inuguali di ampiezza, e di qualità di suolo, la fortissima

Tribù di Giuda, a cui toccata era la parte migliore di tutte, cedè una buona porzione della sua sorte alla Tribù di Simeone, e di Dan, che eran rimaste assai scarsamente trattate dall' arma; e la Tribù di Benjamin rilasciò parte del Campo di Gerusalemme alla Tribù di Giuda, solo perchè quella poteva, per il suo valore, debellare quella fortissima Rocca de' Jebusei, ancor essi della stirpe de' Giganti. Quanto bella farebbe nelle sue disuguaglianze la fortuna, se chi più hà di sorte, più avesse di carità; chi è più fortunato, fosse insieme più liberale; e fra noi si facesse materia di virtù, quel che fù dono di accidente! mà perchè nessun riman contento della sua fortuna, e ognuno, in luogo di dare il suo, aspira all' altrui, perciò è, che il Mondo è sì ineguale, che ogni campagna hà i suoi colli, ed ogni monte hà più d' una valle. Mà se non escluse il consiglio e l' elezione, nè meno escluse le preghiere ed il merito; e perchè le preghiere sono stimate le armi più inutili a vincer la sorte, per accreditarle un poco, convenien quì riferire il fatto. Si stava avanti all' atrio del Tabernacolo colle due Urne sul banco per cavar le sorti, quando, fattosi avanti a tutti Caleb, un de' principali di Giuda, con alta, e ferma voce parlò a Giosuè in tal modo: Io, o Giosuè, era di quarant' anni, quando teo mandato fui da Moisé cogl' altri dieci Esploratori, a riconoscer questa Terra promessa. Quali Giganti noi vedessimo allora in questa vicina Montagna di Ebron, qual terrore ne concepissero i nostri compagni, e come col loro terrore facessero temere, e quasi rivoltare tutto il Popolo di Dio verso l' Egitto, a te è ben noto, che solo sostenessi meco la causa di Dio, e colla tua voce sedasti sì tumulto popolare; ricordar ti devo solamente, che allora Moisé giurò a me, *Te quoque audiente*, udendolo tu medesimo, e disse: *Terra quam calcavis pes tuus erit possessio tua, & filiorum tuorum in eternum; quia secutus es; &c.* Or sappi, o Giosuè, che, essendo rimasti, come sai, tutti morti nel Deserto i nostri compagni, io oggi che sono *octoginta quinque annorum*, di ottanta cinque anni, mi sento sì forte, mi trovo sì robusto, *tam ad bellandum, quam ad gradiendum*, tanto a combatter, quan-

to a correre : *ut eram eo tempore , quomissus sum ad explorandum ;* com' era appunto quando mandato fui per Esploratore. Essendo adunque le cose così, *Damihimontem istum &c. in quo Enacim sunt , & Urbes magna atque munita :* dammi questo Monte di Ebron , dove sono molte , e terribili Città , piene tutte di Giganti : *Si forte sit Dominus mecum , & poterio delere eas :* e ti fo questa istanza , non per aver più degl' altri , mà per tentare , se coll' ajuto di Dio mi riuscisse di espugnar questa Montagna di ferro , e levare questo terror d' Isdraele. Ammirarono tutti l'animosità di questo vecchio valoroso , e Giosuè : *Benedixit ei , & tradidit ei Ebron in possessionem ;* lo lodò , lo benedisse , e consegnogli in Signoria perpetua tutto quel giogo terribile di Monti . Con quanta risoluzione , e fede eseguisse Caleb ciò , che promesso aveva , lo vedremo a suo tempo ; per ora bastidire , che , quantunque Dio lasci alla sorte la distribuzione di questi beni terreni ; egli nondimeno , che alla sorte presiede , ed agli accidenti , ascolta le preghiere , osserva i meriti , approva il consiglio , e regola ogni cosa in modo , che sia Sapienza quella , che da noi è detta fortuna : Imperocchè , per ultima chiusa di questo punto , se al merito ed alle istanze di Caleb fu concesso quanto egli dimandò , al demerito di Ruben fu tolto quello , che a lui non si doveva . Era questo Primogenito di Giacob , e , come a Primogenito , dovevasi a lui , e alla sua discendenza due parti : mà perchè Ruben con obbrobrioso incesto macchiò il letto paterno , il Padre Giacob , adottando i due figliuoli di Giuseppe , assegnò a Manasse la seconda parte dovuta a Ruben ; e nella distribuzione della Terra promessa , non si ebbe più riguardo al Primogenito , che all' ultimo de' figliuoli ; per far sapere , che nella distribuzione de' beni temporali , la Giustizia distributiva è tal volta governata ancora dalla Giustizia vendicativa .

La terza osservazione è , che la sorte , la quale toccò a tutti in generale , non fu punto confacevole al genio , che molti del nostro secolo avuto avrebbero , se trovati si fossero a quella divisione di Terra , e di Stato . Il genio del nostro secolo , se

io non erro , nel suo terreno non vorrebbe soggezione a veruna legge ; anzi vorrebbe potere esercitare in ciò assoluta Signoria , nè per confinante avere verun timore : così desidera ognuno , e così ognun procura , per quanto può , nel suo Stato . Ma quale fu la sorte delle dodici Tribù d' Isdraele , in cui figurate furono tutte le Genti della Cristianità ? A chi più , a chi meno , a tutti toccò la Terra promessa , Terra , che scorreva latte , e mele , cioè Terra abbondante , e felice ; ma a ciascuna primieramente toccò a dar luogo franco nella sua terra alla Tribù di Levi . Non volle Iddio , che questa Tribù , consecrata al servizio del Santuario , avesse , come l' altre , parte propria nella divisione della Terra promessa ; perchè , come abbiamo detto altrove : *Dominus Deus Israel ipse est possessio ejus ;* Iddio , ed il Santuario esser volle il campo fruttifero , ed il Podere dovizioso de' Sacerdoti , e de' Leviti . Ma perchè i Sacerdoti , e i Leviti , quantunque non dovessero aver campo da arare , nè villa da divertirsi dal Santuario , dovevan aver nondimeno , e casa , e Città da abitare ; e perchè ad essi principalmente spettava ripetere la Legge di Dio , inculcare l' osservanza , e insisterre a i costumi del Popolo , perciò , come ripartiti furono i Leviti ? Ecco le parole del testo nel cap. 21. *Itaque Civitates univse Levitarum in medio possessionis Filiorum Israel fuerunt quadraginta octo : suburbanis suis singula per familias distribue :* n. 39. Le Città della Tribù Levitica furon quarant' otto , non tutte unite , e raccolte a formare stato particolare ; ma divise per tutto Isdraele in modo , che ciascuna Tribù nel suo stato avesse quattro Città di quelli , che osservassero gl' andamenti , riprendessero gl' abusi , e tenessero in vigore l' osservanza . O santa , o provida distribuzione della Terra promessa , che alla Signoria non dal per compagna la libertà , ma la disciplina ; quanto fiorirebbe il Cristianesimo , se far sapesse suo esempio questa sorte esemplare ! Ancor la Chiesa , cauta Madre , ha provveduto ogni parte del suo Popolo di Curati , e di Pastori ; che posson però questi , se ognun nella sua casa vuol libertà , che non è libertà de' signolini di Dio , ma libertà Babilonese , che non sof-

fre

fre nella sua navigazione aver verum Noe-
chiare, e ne' suoi errori aver non vuole
veruna guida, che lo rimetta sul buon
sentiere? In secondo luogo ciascuna Tri-
bù ebbe le sue Tenute, le sue Ville de-
liziose, e fiorite; ma le fiorite, e deli-
ziose ville non potevan passeggiarsi sen-
za l'armatura indosso; perche tutte ave-
vano ne' confini qualche nemico da te-
mere. Aveva Giosuè, colla sua perpe-
tua Vittoria, scorsa poco men che tutta
la Cananite; aveva debellati i Popoli;
aveva conquistati i Regni, e dove non
era arrivato colla Spada, era arrivato
col terrore; onde, finchè egli visse i po-
chi giorni, che gli restarono di vita, do-
po la divisione della terra, nessun de' Ca-
nanei ebbe ardire di alzar la testa contro
i nuovi miracolosi Padroni; ma il fuoco
era sedato, non era spento; ed i semi
delle guerre stavano occulti. Morto Gio-
suè, e sciolto il Campo, e l'Esercito d'I-
draele, tornarono con nuove forze gl'a-
territi Cananei, ripigliaron vigore, ri-
frabbricarono le destrutte Città, fondarono
nuove Rocche, e si armarono in nuo-
ve, e più terribili forme i dissipati Gi-
ganti; e a' figliuoli d'Idraele convenne
coll'armi in mano difender i loro cam-
pi, e colla Spada andare a far le raccol-
te de' loro Poderi. Anzi, perche la Tri-
bù d'Efraim si doveva, che nella forte
comune fusse loro toccato uno stato assai
angusto per la lor gran moltitudine, l'i-
stesso Conquistator Giosuè, benché fusse
di quella Tribù, rispose: *Si Populus mul-
tus es ascende in Sylvam, & succidetibi
spatia in terra Pherezei, & Raphaim;
quia angusta est tibi possessio Montis E-
phraim;* cap. 17. n. 15. Se voi, o figliuo-
li di Giuseppe, siete molti, e vi è tocca-
to poco, allargate il vostro stato col va-
lore, e andate a conquistar la terra di
quei Ferezei, e Rafaim Giganti, che ri-
mangono ancora nella vostra parte. Or
io dimando perchè Iddio, avendo pro-
messo al suo Popolo la terra di Canaan,
non glie la diede mai tutta, se non tardis-
simo, al tempo di Salomone; ma a tutte
le Tribù lasciò qualche parte da conqui-
stare colla forza, e coll'armi? La ragione
fu resa dallo stesso Dio ne' Giudici al 2.
con tali parole: *Non delebo Gentes, quas
dimisi Josue, &c. ut in ipsis experiar*

*Israel, utrum custodiant viam Domini, &
ambulent in ea:* Io non estirperò i Cana-
nei, che lasciò Giosuè, per vedere in essi,
se il mio Popolo sà camminare nella strada
del mio timore, e della mia legge. Ben
sapeva Iddio, senza la prova de' Cananei,
quali fussero le vie d'Idraele; ma col ti-
mor perpetuo de' Cananei a' fianchi, vol-
le primieramente sperimentare la virtù di
quelli, i quali sapevan rigettar le lusinghe
delle parentele Idolatre, e la libertà,
che permettevano gl'Idoli, con mante-
ner sempre accesa la guerra co' figliuoli
di Canaan, inimici di Dio. Secondo,
volle aver sempre visibile a tutti, e spa-
ventoso il flagello de' Cananei, affinché
avessero tutti occasione di ricorrere, di
gemere a lui, e tenerlo amico in tanto
timore. Terzo, volle aver sempre nella
lor terra medesima serpenti, e fiere ap-
piattate da punire la fellonia del suo Po-
polo, e farlo ravvedere, quando avuto
n'avesse bisogno. Quarto, non vollemai
dar piena sicurezza al suo Popolo, affi-
che il suo Popolo non si anneghittisse
nell'ozio, e non fusse dissolto; così di-
se egli medesimo nel 3. de' Giudici: *ut
postea discerent filii eorum certare cum ho-
stibus:* acciocchè, essendo ereditaria la
guerra, ereditario ancora fusse il valore
de' Padri a' figliuoli; e la Gioventù aves-
se sempre quello stimolo, che da questa
istoria forte impararono a volere i Spar-
tani in Tebe, e i Romani in Cartagine;
perche, come disse l'Abate Daniele pre-
sso Cassiano: *Frequenter quos superare non
potuerunt adversa, securitas, & prosperitas
dejecerunt;* più male cagiona l'ozio-
sità, che la guerra; e la lussuria, figliuo-
la dell'ozio, è assai peggior della guerra,
e della peste. Quinto finalmente, volle,
che rimanendo sempre qualche inimico da
vincere, il suo popolo non insuperbisse
mai delle vittorie passate; *Ut de villis
magnis hostibus, mentem non erigant,
quando eos adhuc adversarii etiam mini-
mi fatigant:* così disse in altro propo-
sito San Gregorio. Impari adunque chi si
duole, che, cessata una tentazione, ne in-
sorga un'altra, e finito un travaglio, un
altro maggiore incominci; Iddio in ter-
ra non vuol concedere pace perpetua; e
chi si affretta tanto di uscir da una croce,
vegga di non andare ad incontrarne due.

Im-

Impetocchè; Jebusens velis nolis in terra tua habitare: subjugari potest, exterminari non potest. Qualche Jebuseo ha da esser nella tua terra; lo puoi vincere, se vuoi, sempre in battaglia; ma non puoi far già ch'esso non rinnovi la guerra.

L'ultima osservazione finalmente è sopra di ciò, che fece Giosuè dopo la divisione della Terra. Già negl' alloggiamenti di Galgala erano state tirate le prime forti; già cinque Tribù erano provvedute di Signoria, e di Stato; e, perchè trà queste v'era ancora la Tribù di Efraim, cioè la Tribù di Giosuè, questo non volle andare avanti nella distribuzione; ma prima che le Tribù si separassero, per andar ciascuna a prender possesso della sua terra, volle finalmente fermare stabilmente il Tabernacolo di Dio nella terra del suo Popolo; acciocchè, avanti d'ogn' altro, Iddio fusse il primo ad entrare in possesso della Cananite. Mosso pertanto il Campo dopo set'anni da Galgala, si pose in marcia con tutto il Popolo, e dove andò? Qual fede elesse per fermare nel suo Popolo il Padiglione di Dio? Egli in ciò, alquanto interessato, ma d' quale fu l'interesse di Giosuè! Non altrove, che nella Città di Silo, Città della forte di Efraim, fermò Giosuè il Santuario di Dio; affinchè prima di Giosuè, nella sorte di Giosuè, signoreggiasse il Signore, ed il Condottiere di tutti non si allontanasse giammai dal Dio degli Eserciti. Questo fu il vantaggio, che sopra gli altri volle Giosuè; e questi sono i soldati, questi i Condottieri, questi i Conquistatori esemplari, che ancora in tempo di riposo vogliono aver vicino il bellicoso Padiglione dell' Altissimo, nè senza Dio san godere delle proprie conquiste. In Silo adunque trasferì il Tabernacolo, che da Silo non fu mosso se non dopo trecento cinquant'anni a tempo di Samuele, *In Silo congregati sunt omnes filii Israel*, si congregarono tutti i figliuoli d'Israele, parte in Città, e parte attendati ancora nella campagna, e quivi sbrigate le altre forti che rimanevano, la prima cosa, che fece Giosuè, fu licenziare le Tribù tutte per le lor Terre, acciocchè entrassero in possesso della sì lungamente sospirata eredità del Signore. Si abbracciarono scambievolmente prima di separarsi quelle numero-

se famiglie; e perche la Tribù di Ruben, di Gad, e la metà della Tribù di Manasse, ripassar dovevano il Giordano, per entrar nella lor Galaadite, queste singolarmente lodò Giosuè, per aver con tanto valore, e fede combattuto per i loro fratelli, a queste raccomandò il santo timor di Dio, e la Legge paterna, a queste diede la benedizione, e queste arrivate alle rive del Giordano, prima di passarlo. *Edificaverunt altare immensa magnitudinis*: edificarono un Altare di smisurata grandezza; e perchè da questo nuovo Altare, Giosuè, ed Eleazaro Sacerdote sospettarono, che essi applicassero l'animo a far da se qualche nuova Religione, esse risposero: *Fortissimus Deus Dominus, fortissimus Deus Dominus ipse novit, & Israel simul intelliget*: il fortissimo Iddio, Iddio l'Onnipotente sa, ed Israele deve sapere, che noi non vogliamo partirci, nè dall' Altare, nè dal Sacrificio, nè dalla Legge del nostro Iddio; ma acciocchè i nostri figliuoli, per la lontananza, non si scordino di esser vostri Fratelli, e della vostra Religione, eretto abbiamo quest' Altare: *in testimonium inter nos, & vos; & sobolem nostram, vestramque Progeniem*: c. 22. n. 22. O buone Tribù, che prima di depor la Spada, e di entrar in possesso della vostra terra, pensate a stabilire la Fede; e prima che alle massime di economia, e di politica, applicate lo studio alla Religione, e alla Pietà; passate pure il Fiume, che Iddio, ancor dalla lontana Silo, col suo Padiglione combatterà per voi. Passarono quelli il Giordano, e per espressione maggiore della lor fede, chiamarono il loro Altare: *Testimonium nostrum, quod Dominus ipse sit Deus*; in questo Altare, Ruben, Gad, e Manasse fan professione della fede de' loro Maggiori, e giurano di non riconoscere altro Dio, che il Dio d'Israele loro Signore. Non sarebbe inutile certamente, che in certi passi più pericolosi, prima di arrischiarsi, ognun facesse la professione della sua Fede; perchè quando il cuore è fermo, il piede non suol cedere alla corrente, o sdrucchiolare. L'altra cosa, che fece Giosuè, fu elegger la sua sorte, e nella sua elezione lasciar l'idea d'un cuor grande, e sprezzante di tutti i beni terreni. Ave-

va Iddio per Moisé comandata la sorte à tutti; ma solo a Giosuè, per merito della sua Fede, lasciata aveva l'elezione della terra. Or qual terra elesse il magnanimo? La più deliziosa, la più abbondante, direbbe certamente ognuno; imperocchè un che ha conquistato tutto, convien che fra gl'altri abbia il meglio. Ma Giosuè, primieramente lasciò, che tutti fossero accomodati, e provveduti; ed allorchè le già provvedute Tribù proposero a lui, che eleggesse fra loro ciò che più gli piaceva, egli non volle uscir fuori della sua Tribù; e nella Terra della sua Tribù per sua parte elesse un Monte detto Thamnatharai, che s'interpreta, imagine di superfluità, o come vuole il Pagnino, di residuo; ed era tale, che visitato, e riconosciuto da S. Girolamo, con Paola Romana, anbedue a quelle nude balze di monte, a quelle orride rupi, a quel suolo arido, e povero d'ogni cosa rimasero attoniti, che il Conquistatore della Terra di latte, e di mele per se eletto solamente avesse l'avanzo, e il rifiuto di ogn'altro. Ma se altri cuori piccoli, e deboli godono di aver più degl'altri, il cuor di Giosuè amò di essere il più povero di tutti; e perciò, ristorate su quell'altissime Rocche alcune poche muraglie, e fabbricata una piccola casa: *habitavit in ea*, ivi abitò per tutti i giorni, che gli rimasero di vita; e da quell'altezza fece suo piacere, e diletto, vedere attorno la Terra promessa tutta popolata da' suoi fratelli, e le fatiche, e i sudori delle sue battaglie esser goduti dal Popolo di Dio. Questa fu la contentezza di Giosuè; e questa, come ognun vede, è contentezza di cuor grande, e di Anima fatta più che agl'interessi umani. L'ultima opera finalmente di Giosuè fu rinovare la lega del Popolo con Dio. Fece egli portar l'Arca del Testamento da Silo in Sichem, dove riposte avevano le nobili ceneri del gran Giuseppe, portate per suo antico ordine dall'Egitto; e dove Abramo, nuovamente uscito dalla Caldea, eretto aveva il primo Altare al suo Onnipotente Signore nella terra di Canaan. In Sichem adunque portata l'Arca, ed in Sichem chiamate dalle lor terre le Tribù, parlò loro in voce sonora, e santa, e dopo aver ricordate le misfazioni grandi, i grandi portenti, che il Signore, per esse, fatti aveva, le inter-

rogò a chi servir volevano: agli Dei delle Genti, o al Dio d'Israele: *Oportet vobis datur: eligite hodie quod placet, cui servire potissimum debeatis*: cap. 24. n. 15. Risolvetevi, o Israeliti, (risolvetevi ancor voi una volta, o Cristiani) Gl'Israeliti risolutamente risposero: *Absit a nobis, ut relinquamus Dominum*: Ci guardi il Cielo, che noi abbandoniamo il nostro Dio, che ci ha liberati dalla servitù dell'Egitto. Piano, ripigliò Giosuè, per prevenire quelle opposizioni, che nel servizio di Dio spesse volte fa a noi la nostra ribelle umanità, piano d'Israeliti: il Dio, che voi eleggete, è un Dio santo, è un Dio geloso della sua gloria, è un Dio, che castiga per qualunque peccato, che si commetta contro la sua Legge; e perciò voi regger non potrete con un Signor sì delicato, e in servitù sì austera: *Non poteritis servire Domino; Deus enim sanctus, & fortis emulator est; nec ignoscet sceleribus vestris*. Il Popolo sentendo le opposizioni, che, messe in chiaro, svaniscono, e pur tante volte in segreto ci combattono, rispose: Noi non vogliamo altro Dio, che il Dio santo; e potevano aggiungere, che il nostro Dio è amabilissimo ancora nell'ira sua: *Nequaquam ita, ut loqueris, erit; sed Domino serviemus*. Orsù, giacchè voi avete risoluto: *Testes, inquit, vos estis, quia ipsi elegeritis vobis Dominum, ut serviat ei*; ognun di voi sia testimonio all'altro, che oggi tutti avete eletto di servire al solo Dio di Abramo, di Isac, e di Giacob; e perciò vi siete obbligati a non aver altro Dio fra voi, ad osservar solamente la Legge del Sinai, ed a caminar sempre sulle vie della Giustizia. *Percussit ergo Josue in die illo fedus, & proposuit Populo praecepta atque iudicia*; Sacrificò le vittime federali, lesse il Deuteronomio di tutta la Legge, promise al Popolo, che se esso stato fosse fedele a Dio, Iddio stato sarebbe buono amico a lui; fece scrivere in una gran pietra tutto quell'atto solenne: *Posuitque enim subter quercum, quae erat in Sanctuario Domini*; e fecelo erigere in memoria sempiterna sotto una vetustissima quercia, che il Masio, cogl'Ebrei, stima, che fusse la famosa quercia di Mambre, sotto la quale lungamente alloggiò Abramo, e in cui S. Agostino riconosce quella Croce, per mezzo di cui fu stabilito il

Nuo-

Nuovo Testamento, e rinovata una più stretta amicizia con Dio. Eretta la pietra in testimonio irrefragabile della giurata fede: *Dimisit Populum, singulos in possessionem suam*; lasciò che il Popolo tornasse a godere la forte della felice terra; fece riportar l'Arca in Silo; *& post haec*, e dopo una vita sì gloriosa, dopo tante riportate vittorie, dopo di avere eseguite colla spada, e colla mente le promesse da Dio fatte agl' antichi Patriarchi, dopo di aver condotto in riposo, e stabilito nelle loro sedi i Figliuoli d'Isdraele: *Mortuus est Josue filius Nun, servus Domini, centum, & decem annorum*; in età di cento dieci anni, l'anno undecimo dello stupendo passaggio del Giordano, morì il servo di Dio Giosuè, che a' prodigi della sua mano conquistatrice di trenta Regni; a' portentosi del suo piede vincitor de' Mari, e de' Fiumi; a' miracoli della sua voce Signora del Sole,

e delle Stelle; agli stupori della sua Condotta, del pari amabile a' suoi, e terribile agl' inimici, aggiunse ancor quello di avere, per sentimento comune de' Padri, conservato fra l'armi, e nel brio di tanti trionfi, intatto sempre il Candor Virginal. Lo seppellirono gl' Isdraeliti nella sua alpestre Città, e nel sepolcro di lui, per distinguarlo da ogn' altro, vi scolpirono il Sole, che a lui solo fra tutti gl' Uomini aveva obedito; nè fu inutile una tale scultura; imperocchè essa c' insegna, che nel sepolcro, dove ogn' altro perde la luce, ed il giorno, si può ancor fra le tenebre ritrovare il Sole, ma solamente da quelli, che non si atterriscono delle difficoltà, che si attraversano nell' acquisto della Tetra promessa; e da Giosuè imparano a combattere sempre coll' armatura della Fede, vittoriosi de' Giganti, e trionfatori dell' Inferno.

LEZIONE CLVII. DE' GIUDICI PRIMA.

Liber Judicum.

Stato d'Isdraele dopo la morte di Giosuè, prima de' Giudici; Vittoria di Caleb; Vittoria di Ottoniele, e Nozze ammirabili con Axa figliuola di Caleb. Profession di Virtù, e Vita maravigliosa de' Cinei. Origine delle prevaricazioni d'Isdraele. Figura, e Fatti de' tre primi Giudici, Ottoniele, Aod, e Samgar.



Ra il Mondo nella sua più fervida gioventù, e numerando dalla Creazione due mila cinquecento dodici anni, a null' altro più attendeva, là nella Città degl' Uomini, cioè, nella Congregazione degl' Empi, che a trovar nuove invenzioni di piaceri, arti nuove di peccare, e strane maniere di consecrare tanti vizj, quanti Numi adozava, non mai più empio, che allorchè era più divoto; quando Iddio coll' occhio attento al suo Popolo, con

nuove inusitate forme di Provvidenza, attese a preservarlo da quella rovina, che da se insensibilmente andava ad incontrare. Aveva egli sino a quel tempo provveduta la sua Città di quei Capi, e di quelle Guide, delle quali esso era più bisognoso; e perchè la gioventù bisognosissima è di Legge, per tenere a freno il bollor delle passioni nell' ozio della pace; e di Condotta, per regolar l' impeto degli spiriti bellicosi nel furor della guerra; Iddio, passata l' Adolescenza sotto il governo de' privati capi di famiglia, sul

R. 2 pri-

primo entrar della gioventù mandò alla sua Città Moisé prima, e poi Giosué: quello a formar colle Leggi il Popolo nel Deserto, questo a stabilirlo coll' armi nella Terra promessa; e coll' uno, e coll' altro condotto già l'aveva a quel segno, in cui, distinto da tutti i Popoli, di tutti i Popoli stumar si potesse il più felice. Ma che giovan le Leggi ove non è osservanza? Che giovan le vittorie dove non è virtù? Morro Giosué, cadde la felicità d'Israele, perchè Israele non si mantenne nell' osservanza della sua Legge; nè v'era chi sollevarlo potesse dalla sua caduta, serrato per tutto da' suoi nemici, e abbandonato dall' antico paterno valore. Ma Iddio, che n' ebbe pietà, suscitò nel suo Israele tali Uomini, che rimetter potessero in piedi lo scaduto vigor delle Leggi, e scuoter facessero l' indegno giogo della straniera servitù. Quindi ci furono questi, che per il corso di trecento cinquanta sei anni, un succedendo all' altro, governarono il Popolo di Dio, e tutti si chiamarono Sophetim, cioè, Giudici, ouvero, Arbitri, che definir potessero, secondo le Leggi, le cause di pace, e di guerra con quella istessa autorità, che i Romani diedero ne' tempi più pericolosi della Repubblica agl' antichi loro Dittatori; e di tali Dittatori perpetui, e Giudici del Popolo di Dio, è il Libro, che noi preso nuovamente abbiamo a spiegare; Libro composto, come si crede, da Samuele de' Diari degli stessi Giudici: Libro assai ricco d' Istruzione, e di Documenti; ma Libro, per la sua varietà, e per la confusione de' tempi, e de' fatti, difficilissimo a ordinarli: onde, per cominciare con quell' ordine, che si può, a spiegarlo, prima di vedere oggi i fatti de' primittre Giudici, Ottoniele, Aod, e Sangar, vedremo le cose più memorabili, che succedettero nel popolo di Dio ne' diciott'anni, che, per sentimento degl' Espositori, corsero dalla morte di Giosué all' elezione del primo Giudice Ottoniele; e diamo principio.

Molte furono le Città della Cananite, o spianate, o fottemesse dal forte Giosué; ma molte furono ancora quelle, che, o egli lasciò dopo di se alla conquista delle Tribù, o i Cananei ristorarono dopo di lui; e perchè questo avvenne, come det-

to abbiamo nell' ultima Lezione, per disposizione divina, che volle tener sempre in occasione di timore, e in esercizio di virtù il suo Popolo; perciò questo, che a' valorosi fu stimolo, a' neghittosi, e pigri fu inciampo, e a tutto il Popolo di Dio fu principio ed origine di rovina; con notabile documento, che nell' istessa occasione, dove cade il debole, il forte si travalora; acciocchè la fortezza di questo sia zampovero di quello, e la debolezza di quello sia di questo ornamento. La prima cosa memorabile adunque di quel tempo fu il valore del Vecchio Caleb, della fortissima Tribù di Giuda. Si era questo impegnato, allorchè nella divisione della Cananite dimandato aveva in sua parte la Città di Ebron, con tutto il Monte abitato da' Giganti, di volere assalire tutta quella terribile alpestre Gente; ma perchè nulla s' incomincia bene se non da Dio, il buon Caleb, per andar più animoso all' impresa, si consigliò con Fines Sommo Sacerdote, per sapere qual dopo la morte di Giosué esser dovesse la prima Tribù, a condur l' armi contro gl' inimici. Fines, come doveva in tali casi dubbiosi, interrogò Dio nell' Oracolo del Santuario, e n' ebbe in risposta: *Judas ascendet*: cap. i. n. 1. La prima Tribù a mover l' armi sia la Tribù di Giuda: *Ecce enim tradideram in manus ejus*; imperciocchè già allora destinato il dominio della terra. Non fu questa una semplice risposta al dubbio proposto, fu un oracolo, che si avverò pienamente, allorchè il Redentore della stirpe di Giuda fu il primo a combattere l' Inferno, a liberar il genere umano, e a conquistare l' Imperio della Terra, e del Cielo. Ricevuta la risposta, ed acclamato da tutti come primo Condottiero Caleb, questo invitò alla sua impresa la Tribù di Simeone, suo confinante, guadagnò la Città di Ebron, percorse gli Enacim, abitatori delle Città montane, ed uscì da' suoi confini, espugnò le tre fortissime Città di Gaza, di Aicalona, e di Accaron nella Palestina; e quelchè più è, sbaragliato un numerosissimo Esercito di Cananei, e Ferezei, ebbe vivo in mano il loro Re chiamato Adonibezec, cioè, Signore del fulmine. Non era questo un Re di volgo; era un Re, che vinti aveva scutanta Re in battaglia;

e tron-

e troncata a tutti essi la sommità delle mani, e de' piedi, gli aveva, per pompa del suo trionfo, tenuti tutti a raccor ciò, che cadeva in terra de' suoi hanchetti. Ma chi fu mai, che del suo orgoglio pregiar lungamente si potesse? Caleb, per punir l'alterezza di quell' Uomo, non gli tolse la vita, come fatto aveva agli altri suoi pari, ma gli fece tagliare la sommità delle mani, acciocchè più stringer non potesse la Spada; la sommità de' piedi, acciocchè più non potesse fuggire dalla sua vittoria; e confinarlo in un campo, sotto alla Rocca di Sion, dove fu poi edificata Gerusalemme la santa, ivi lasciollo a piangere i suoi passati eccessi. Pianse il misero Re in quella rivoluzione di fortuna la sua passata superbia; riconobbe i suoi falli; confessò in pubblico i suoi peccati; conobbe il vero Dio, e disse: *Septuaginta Reges, amputatis manuum ac pedum summitatibus, colligebant sub mensa mea ciborum reliquias*; Settanta Re nell' elevazione della fortuna mangiavano una volta a' miei piedi ciò che avanzava alla mia tavola; ed io godeva di vederli inutili far di se spettacolo al mio contento, *Sicut feci, ita reddidit mihi Deus*; e perciò il giustissimo Idio rende a me ciò, che io ho fatto ad altri, e mi punisce coll'istesso mio peccato. Così piangeva il ravveduto Adonibezec; col suo pianto meritò, come si crede dagli Interpreti, il perdono de' suoi peccati; e gittando colla sua penitenza la pietra fondamentale della futura Gerusalemme, fece una bella giunta di gloria alla vittoria di Caleb; ma insegnò a noi, che chi entra una volta nella Città di Dio, tagliar deve i piedi a fuggire, e le mani a operar per Babilonia.

La seconda cosa memorabile fu quell' Ottoniele, sopra del quale già incominciava a spuntare la stella della vicina grandezza. Aveva Caleb espugnate le Città alpestri degl' Enacim in Ebron; riunaneva solo alla sua intera vittoria una Città più forte, e più cospicua dell' altre detta Carjat-Sefer, cioè, Città delle lettere; e si diceva così, perchè questa era l' Università, e l' Accademia de' studj Cananei, e dell' arti Babilonensi; onde fu appellata ancora Dabir, quasi scuola di ben parlare, e oracolo di sapienza. Or Caleb, ottenute l' altre Città, e, ò stanco per gl' anni

già avanzari, o trattenuto da altra impresa nella pianura, o, come io direi, per addestrare qualche altro alla condotta dell' armi, bandì nel suo Campo, che chiunque espugnata avesse Carjat-Sefer, avrebbe riportato in premio la sua Figliuola per moglie. Si chiamava questa Axa per nome; e, per tradizione degl' Ebrei, era d' illustre celebratissimo volto. A questa proferta si fece avanti Ottoniele nipote dell' istesso Caleb, e si esibì pronto all' ardua impresa. Piacque a Caleb l' animosità del Giovane, e fatto un distaccamento di Truppe, mandollo ad attaccare i Giganti in Dabir. Andò Ottoniele con incredibile risoluzione, venne alle mani co' terribili Enacim, gli rovesciò quanti erano, prese la Città di Dabir, e per preludio della sua potenza, tornò al Campo colla vittoria delle lettere, e dello studio Gentilefico. Non trovo trà gl' Espositori chi rifletta sopra questo fatto; ma, se io non erro, questo fatto non è senza la sua moralità. Il Giovane Ottoniele doveva tra pochi anni essere il primo Giudice del Popolo, e trà pochi giorni Sposo della Nobile Axa; e per l' uno, e per l' altro grado a lui conveniva conquistare l' Università della Sapienza, per insegnare, che i Giovani andar non devono all' anello, come un, che vada a piantar de' Pioppi alla riviera; e i Graduati non devono entrare ne' lor posti, come entrano i Buoi sotto l' aratro; ma devon prima sudar qualche poco in Carjat-Sefer, per abatter gli studj profani, ed acquistar qualche scienza Cattolica.

Ottoniele dalla vittoria passò alle promesse nozze, ed in queste nozze avvenne la terza cosa memorabile. Dalla casa del Padre Caleb andava la Sposa Axa alla casa del Marito Ottoniele. L' accompagnava con gran comitiva il Padre, la corteggiava con gran seguito il Marito, e la Sposa, secondo la semplicità di quei tempi, andava sopra un Giumento. Rissonava la via tutta di strumenti da festa, e grande era l' allegrezza d' ognuno; quando, arrivati in veduta di una bella pianura, a cui soprastava una collinetta amenissima, della sorte di Caleb, Ottoniele, appressatosi alla sua Sposa, disse poche, e segrete parole ad essa; ed essa, senza molto studio, scambiò tosto il vol-

to, si acconcio prestamente in faccia un sembiante di malinconica, fermò il Giumento: *Inspiravitque ut sedebat in Asino*, e sopra l'Asino, quasi afflittissima, sospirò ben forte. Si rivollero tutti, si ammutolì la festa; e ciascuno restò smarrito, come se fosse cosa nuova, che sospirasse una, che vada a Marito. Accorse il Padre, e disse: *Quid habes?* Che ti è accaduto, o figlia? figliuola, che hai? E la figliuola: *Da mihi benedictionem*: dammi, rispose, la benedizione, o Padre. O buona figliuola, vada pur contenta; che se altro non vuoi che benedizioni, n'avrai quante ne vuoi, perchè poco costa a' Genitori a dar delle benedizioni, quando mandano fuor di casa le figliuole. Ma la benedizione, che voleva Axa, non fu una di quelle, che soglion darli comunemente per tutto. I Genitori danno buone parole, e Axa voleva buona dote; onde soggiunse: *Terram australem, & arentem dedisti mihi*; Padre tu m'hai dato una Grullaja per dote; *Junge & irriguum*: fammi, ti prego o Padre, un poco di sopradote; dammi un poder, che abbia garbo, una terra, che sia più da Primavera. Il Padre, che non pativa del mal de' vecchi, e che tenerissimo era della figliuola, ridendo alla domanda di Axa, non fece promessa, non prese tempo a risolvere, ma ivi, dove si trovava, consolò la figliuola: *Et dedit ei irriguum superius, & irriguum inferius*: cap. I. n. 15. per sopradote diede a lei un colle, e un piano, e l'uno, e l'altro abbondante di acqua, e ricco di fonte, come vuole il Masio; o, come vuole il Gaetano, le diede un campo, che aveva molti pozzi di acqua; o, come accenna il Padre Cornelio, diedele un Poder bagnato da fonti, ed esposto a piogge; ma secondo l'espofizion morale di tutti, con quel, che le diede, insegnò quel che devon bramare, quel, che devono chiedere dal lor Creatore le figliuole di Sion, cioè, quell'Anime, che sopra il Giumento dell'Umanità calcitrosas' incamminano al talamo dell'eterno Sposo. Ogni cosa è arida in terra, ogni cosa è assetata, e sterile; e perciò chiedi la Sposa di Gesù Cristo, dice San Gregorio, ma chiedi ciò, che deve; chiedi lacrime di penitenza, e lagrime di amore; lagrime da piangere i peccati, e lagrime da sospirare a Dio; lagri-

me da spegner l'Inferno, e lagrime da aprire il Cielo; perchè sol di lagrime vuol darceti in terra Iddio: *Dedit ei Pater suus irriguum superius, & irriguum inferius*. *Irriguum quippe superius accipit anima, cum sese in lacrymis, celestis Regni desiderio, affligit; Irriguum vero inferius accipit, cum Inferni supplicia flendo pertimescit.*

La quarta cosa memorabile è la virtù de' Cinei, discendenti da Cin, fratello di Sefora Madianita, che fu moglie di Moisè. Aveva Moisè invitati questi suoi Cognati ad accompagnarsi col Popolo di Dio, e aveva loro promesso, che essi ancora stati farebbero partecipi delle benedizioni, che Dio date avrebbe a' Figliuoli d'Israele. I Cinei accettarono l'invito, si fecero Profeti d'Israele, e Giosué assegnò loro tutto il fiorito, ed ameno territorio della distrutta Gierico, detta Città delle Palme. Potevano in esso star contenti al pari di qualunque più fortunato Israelita i Cinei: ma questi, appresa la Legge, conosciuto Iddio, lasciata la loro bella sorte, cercarono un'altra sorte migliore, e seguitando Caleb: *Ascenderunt de Civitate palmarum cum filiis Juda, in desertum fortis ejus*, si ritirarono tutti in un Deserto della sorte di Giuda, ed ivi abitando sotto a' Padiglioni non mai sotto a' Tetti, vissero sempre in solitudine, in povertà, in orazione, e da essi vennero quei famosi Recabiti, ed Esseni, che, per la loro austerità di vita, ed esemplarità di osservanza, meritano di esser lodati dal dolente Gieremia; e mostrarono la strada, insegnarono la prima idea di quella vita, che fece fiorir la Santità nelle grotte, e nelle spelonche rinovò il perduto Paradiso Terrestre. Cinei felici, che, da Madian chiamati alla Terra di promessa, sapeste amare la parte più bella: voi soli trà tanti aveste gli occhi accorti a vedere dove sia il tesoro nascosto, e qual sia il terreno migliore alla vita eterna.

Ma la virtù, che si piacque a' Cinei Profeti, non piacque tanto a' Figliuoli d'Israele; e questa è l'altra cosa più di ogn'altra memorabile. Sinchè visse Giosué, finchè visse Caleb, e quegli'altri venerabili Vecchi, che ebbero la scuola del Deserto, e videro le meraviglie di Dio, si mantennero gli Ebrei in qualche osservanza. Ma allorchè: *Surrexerunt alii, qui non nove-*

rant Dominum, & opera, que fecerat cum Israel: cap. 2. n. 10. vennero giovani, a quali il Dio d'Israele era affatto straniero: e che, nell'abbondanza, e nell'ozio, null'altro pensar volevano, che a scordarsi del passato, e del futuro, cadde la disciplina, cadde il valore, cadde l'osservanza; e i figliuoli d'Israele, trattati con tanta distinzione, condotti con tanti miracoli, ammaestrati da tanti prodigi, peccaron di empio peccato avanti a Dio, da Dio andarono colla dimenticanza affatto lontani, *Et servierunt Baalim, & Astaroth*; e, abbandonata l'antica, e paterna Religione, servirono a Baalim, cioè, agli Dei; ed all'Astaroth, cioè, alle Dee delle Genti, loro nemiche. I figliuoli d'Israele adunque, che posson chiamarsi figliuoli di miracoli, di verità, e di luce, adorano Bello, e a Venere, e a Diana offeriscono incenso? E qual fu il miracolo, quale il prodigio, che gli consigliò sì fattamente ad abbandonare il Dio d'Abramo per gli Dei delle Genti? Eh che non sono i miracoli quelli, che fanno apostatare; nè il fondamento dell'Apostasia è la ragione, ò il discorso; la follia, la passione, la poca custodia di se medesimo; è quella, che a tali estremi conduce. La Scrittura, assegnando l'origine di questa atrocissima fellonia degl'Israeliti, dice sparsamente varie cose, che io raccotrò tutte in tal modo. Aveva comandato, come abbiain detto molte volte, Iddio, che co' figliuoli di Canaan non si facesse mai nè pace nè tregua; e, se essi non si arrendevano, dichiarandosi Profeliti, a nessun di loro si perdonasse. Così fece Giosué, così dopo Giosué fece Caleb; e Ottomiele. Ma gl'altri, entrati a godere l'abbondanza della nuova lor terra, o non mossero l'armi contro de' Cananei, che ciascuna Tribù aveva dentro i suoi confini; o se le mossero, contentandosi d'averli vinti; *Fecerunt sibi tributarios*, gli trattaron piacevolmente da servi, e da vassalli; e contro di essi disarmaron. Pareva al principio, che ciò non fusse gran male; e tal'uno forse diceva ancora: che cola ha il nostro Dio contro questi poveri Cananei, che gli vuol tutti distrutti? Essi son gente molto galante, gente molto avvenente, e compita; e chi può, senza crudeltà, levar loro la vita? Orsù: andiamo un poco avanti ò buoni, e compassione-

voli Israeliti: e fra poco vedrem, chi più ne sappia, voi, o Iddio. Tutti i peccati grandi cominciano con bel pretesto, e da piccoli principj. Si andò avanti in tale stato; e i Cananei pagando i lor tributi, gl'Israeliti osservando la lor Legge, tutte le cose sembravano esser nel lor fiore: Ma, allorchè i piacevoli Israeliti, deposte l'armi, incominciarono a trattare un poco co' galantissimi Cananei, addolciti con essi, dalla tregua passarono prestamente alla pace; dalla pace s' inoltraron all'amicizia; dall'amicizia introdussero confidenza; e dalla confidenza giunsero finalmente ancora alla parentela: *Et duxerunt filias eorum, ipsique filias suas filiis eorum tradiderunt*; e da ciò che seguì? *Et servierunt Diis eorum*: cap. 3. nu. 6. e la parentela fu l'estermio della Religione; imperocchè le bizzarre Cananee incominciando nelle conversazioni, e nelle veglie a motteggiare il rigore Israelitico, e proverbando la virtù come ruvidezza di spirito; indi facendo le Dottorelle in Teologia, e ridendosi del vero Dio, quasi non voglia compagni in Cielo, per solo essere a risquotere incenso dalla terra, non si quietaron già mai, finchè non indussero i manfusti Israeliti ad inginocchiarsi agl'Idoli loro, e a far la professione della fede profana. Così caddero quei Conquistatori di Regni; così apostatarono quei figliuoli di Eroi; e così col loro esempio insegnarono, che; con certi nemici di buon volto, il far pace è lo stesso, che arrendersi alla servitù; essendo che essi sono inimici sì indomiti, che se esterminati non sono, o almen non son tenuti in catena, signoreggian ben presto, e fan tirannia. Oscurata pertanto la gloria d'Israele, confusa la stirpe di Abramo, caduta la Religione della Santa Città, Iddio, che non volle abbandonarla, ricorse alla panacea de' nostri mali, cioè, al suo flagello; *Et tradidit eos in manus Chusan Rasathaim Regis Mesopotamiae*: nu. 8. gli diede in mano a Cusan, Re di Mesopotamia; ed a questo gl'Israeliti, vincitori di tanti Popoli, terrore di tutta la Terra, *Servierunt octo annis*: per ott'anni, perduta la gloria, e la libertà, miserabilmente servirono. Chusan Rasathaim;

come interpreta il Pagnino dottissimo della sacra lingua, significa Etiopie di due iniquità in senso letterale; ma in senso tropologico, se io non erro, significa quell'appetito inferiore, che, con tutte le furie dell'irascibile, e del concupiscibile, tiranneggia chiunque, poco fedele a Dio, posa l'armi, e fa pace con quei dolcissimi nemici della nostra salute, che sono i nostri sentimenti medesimi. Or qual fu l'effetto del flagello divino? Gl'Ildraeliti, oppressi dal giogo straniero, quantunque tardi, si ravvidero nondimeno; timidi, e piangenti si radunarono in una selva sotto al Monte di Sion, ed ivi deplorando in comune il misero stato loro, nè trovando rimedio, al Ciel mirarono, e si abbandonarono al pianto. Piangevan essi duramente, quando ebbero in vista un Angelo, il quale ricordò loro la bontà, colla quale eran stati in tante loro occasioni difesi, protetti, ed esaltati da Dio; rimproverò l'ingratitude, e l'infedeltà, colla quale essi corrisposto avevan sempre a Dio; *Cumque loqueretur Angelus Domini hac verba ad omnes filios Israel, elevarunt ipsi vocem suam, & fleverunt*: e mentre l'Angelo parlava, e parlava da Angelo, si compunsero quelli, levaron le voci, rinovarono il pianto; e col pianto loro lasciarono il nome a quel luogo, il quale sino agli ultimi tempi degl'Ebrei fu detto: *Locus fletuum, sive lacrymarum*, luogo di lacrime, luogo di penitenza; luogo, del quale ogni Regno, ogni Città, ogni Casa, ogni Camera, che sia fuori del Paradiso Terrestre, ha somma necessità, se non vuol'essere abbandonata da Dio. Il pietosissimo Iddio, placato dalle lacrime del suo Popolo, si dispose liberarlo dalla servitù straniera; e perciò: *Suscitavit eis Salvatorem, & liberavit eos*: cap. 3. n. 9. diede principio all'istituzione di quei Salvatori, che liberar sapessero il Popolo di Dio da tutti i suoi inimici. Ed eccoci finalmente al principio de' Giudici, che furon tutti, eccettuato un solo, Uomini Santri, Uomini Salvatori, cioè, Uomini di potente virtù, e che, col nome, e co' fatti, figurarono il Salvatore, e Giudice universale del Mondo Cristo Gesù: onde chi vuol ben intendere il libro de' Salvatori, e de' Giudici, che noi incominciamo a spiegare, tenga l'occhio ser-

mo nel Crocifisso; e chi vuol' intendere la potenza del Crocifisso, abbia attento l'occhio, e l'orecchio al libro de' Salvatori, e de' Giudici; *In libro enim Judicum, disse S. Girolamo, quot Principes Populi sunt, tot figure.*

Primo di tutti i Giudici fu il prefato Ottoniele della Tribù di Giuda, e di questo altro non si narra, se non che: *Fuit in eo Spiritus Domini*: n. 10. in esso fu lo Spirito del Signore: *Judicavit Israel*; giudicò Idraele, secondo l'offizio di Giudice; e, secondo l'offizio di Salvatore: *Egressus est ad pugnam*, uscì colla sua Armata contro Chulán Re della Mesopotamia: *Et oppressit eum*; e n'ebbe sì piena, sì compiuta vittoria, che: *Quievit terra quadraginta annis, & mortuus est Othoniel*: per quarant'anni respirò Idraele, e morì il primo Giudice. Il secondo Giudice fu un Aod della Tribù di Beniamino; e di questo, nel medesimo capo terzo, si dice che: *Utraque manu pro dextera utebatur*: era bidestro, e adoprava bene, e valorosamente ambedue le mani: *Fecit sibi gladium ancipitem*; si lavorò una Spada a due tagli; con essa, nascosta sotto la toga, si presentò ad Eglone Re de' Moabiti, che, per i nuovi peccati d'Idraele, tiranneggiava il Popolo di Dio; ad Eglone disse di tener negozio da conferire in segreto; e rimasto solo con esso: *Tulit Sicam de dextra femore, infixitque eam in ventre ejus*; tirò fuori il ferro a due tagli, e sino all'impugnatura lo spinse nel ventre del corpulento Eglone; chiusa dipoi la porta dell'udienza, e tornato a' suoi soldati; *Insouit buccina*, diede il segno alla battaglia, investì l'armata de' Moabiti; *Et nullus eorum evadere potuit*; e nessuno de' Moabiti restò vivo in quella pugna. Il terzo Giudice finalmente fu Samgar; e di questo in due parole si dice solamente, che: *Percussit de Philistiim sexcentos viros vomere*, atando un giorno il campo, e sovrappiunta l'armata de' Filistei, che ancor essi signoreggiavano a' ricaduti, e protetti Idraeliti, senza dare alle trombe, o suonare all'armi, solo com'era preso il vomero dal suo aratro, diede sopra la Vanguardia de' Filistei, ne uccise seicento de' primi, poichè gli altri in fuga e cagionò tanto spavento, che: *ipse quoque defendit Israel*: nu. 41. ancor Samgar, il forte, e

glorioso Bisfolco, fu Salvatore del Popolo di Dio; perchè i Filistei in vita di Samgar non ebbero più cuore di molestare gl' Isdraeliti. Poco certamente è quel, che di ciascuno di questi valorosi Giudici si narra dalla divina Scrittura; ma non è poco quel, che da tutti si raccoglie. Il primo, Ottonele collo Spirito del Signore; il secondo, Aod coll'una, e coll'altra mano; e il terzo, Samgar col vomero dell' aratro vinsero gl' inimici, e operarono la libertà, e la salute del Popolo di Dio. Collo Spirito Santo, scese visibilmente sulle rive del Giordano, diede principio alla sua predicatione il Salvatore del Mondo; coll'una, e l'altra mano ferita operò la nostra salute; e col duro vomero, cioè, colla durezza della sua Croce, ricomprò il Genere umano, e fu Redentore del Mondo. Questa è l'allegoria di questi primittè Giudici; ma,

per finir colla moralità, se i Redenti coll' istromenti stessi della loro Redenzione, e non con altri, devono cooperare alla propria salute: quegli spiriti, de' quali abbi- am piena la testa, e il cuore, che pur non sono Spiriti Santi; quell'una, e l'altra mano, che è mano sinistra, inutile, e sempre oziosa nelle cose di vita eterna; quel giogo della Legge di Cristo, quel vomero della necessaria mortificazione, aborrito sempre, e lasciato agl' Anacoreti, e Penitenti delle selve, ben dichiarano, che noi nè delle altrui, nè delle nostre Anime, faremo Salvatori. *Sis artibus, quibus par- ta sunt, retinentur Imperia*, disse il Principe dell' Istoria Romana; ed io dico, che, se Gesù Cristo in un modo ci ha aperto il Regno di Dio, e noi vogliamo entrarvi in un' altro, del tutto contrario, il Regno di Dio non è certamente per noi.

LEZIONE CLVIII.

DE' GIUDICI II.

Addideruntque Filii Israel facere malum in conspectu Domini. Jud. cap. 4. n. 1.

Elezione, e Vittoria singolare di Barac quarto Giudice in Isdraele. Virtù e qualità di Debora. Fatto egregio di Jaele Cinca. Elezione di Ge- deone quinto Giudice, e Segni miracolosi a lui dati da Dio.



A diti molte volte, molte volte puniti, non mai a bastanza risorti, tornarono di nuovo a cadere nella loro Idolatria i protervi Figliuoli d' Isdraele. Molte volte offeso, rare volte placato, non mai a bastanza temuto, tornò di nuovo a punire i Figliuoli d' Isdraele Iddio; e nella Santa Città ora abbattuti furon, ed ora esaltati gl' Idoli de' Cananei, ed i Numi di Babilonia. Gran fellonia degl' Isdraeliti, dopo tanti giuramenti, mancar tante volte di fede! Gran Bontà di Dio, dopo

tante offese, conceder di nuovo il perdono! Ma nostra infossibile durezza, se da esempi sì chiari non impariamo, che non si resta sì facilmente, quando si comincia una volta a peccare; nè prima di avere dato fuoco alla casa, escon quegli Idoli, che v'entraron colle figliuole di Canaan. Già gl' Assirj, i Moabiti, e i Filistei colla loro tirannia avevano fatto conoscere agl' Isdraeliti, quanto sia amaro l'abbandonare la dolce, la bella, la santa servitù dell' Altissimo. Ma perchè trè Tiranni non bastarono a fargli abjurare sinceramente la troppo lusinghevole Ido-
la-

lattia, Iddio gli vendè come schiavi, prima a Jabin Re de' Cananei, e poi ancora a' Madianiti, e agl' Ammoniti; acciocchè non vi fusse Nazione, che non calpestasse nel suo peccato quell' Iſdraele, che, quando fu giusto, di tutte le Nazioni riportata aveva vittoria. Ma perchè Iddio umiliar volea, e punire, non estermiare il suo Popolo, perciò contro le nuove Tirannie mandò nuovi Salvatori, e due di questi faranno non piccola materia, nè facile argomento della nostra Lezione; e cominciamo.

Il primo Giudice, dopo il trionfale aratore Samgar, di cui parlammo nell'ultima Lezione, fu Barac della Tribù di Neftali; ma Barac fu Giudice in modo, che la gloria di aver liberato dalla servitù batbara il Popolo di Dio non si deve tutta a lui, si deve in gran parte a due Donne liberatrici; imperocchè lo Spirito Santo, per confortare ancor le Donne alle belle imprese, più a queste, che a quello ascrive la lode della salute operata nel suo Popolo. Jabin, della stirpe degl' antichi Re di Canaan, rifabricata la potentissima Città di Asor, che fu la Capitale, e la Regia di tutta la Cananite, e fu atterrata dall' Invitto Giofue, già aveva coll' armi sopra tutte le Tribù d' Iſdraele guadagnata la Signoria; e Sisara suo Generale, con un esercito, come dice la Parafrasi Caldea, di ducento cinquanta mila combattenti, e, come dice il Testo, con un treno di novecento Cocchi armati a fazioni, scorrendo per tutto, teneva in tanto spavento i figliuoli d' Iſdraele, che i miseri non avevano più ardire di andare al campo, nè pur di radunarsi insieme; e, se pur tal' ora da un luogo passavano all' altro: *Ambulaverunt per calles devios*, prendevano i viottoli più fuor di mano, e segreti; e, camminando ancor per vie alpestri, temevano sempre di aver l' inimico alle spalle. Chi si ricorda de' giorni felici di Giofue, pianga la gloria d' Iſdraele caduta, pianga lo smarrito valore, e più d' altra cosa, pianga i peccati della Città di Dio, unica cagione di tante lagrime. Mentre le cose erano in tale stato, e Jabin superbo godeva di aver vendicata la morte de' suoi Antenati, i figliuoli d' Iſdraele, aperti come fanno i moribondi, alquanto gl' occhi: *Clamaverunt ad Dominum*, ricorsero con

flebili voci al Signore; e, mentre essi piangevano, nel Monte di Efraim incominciò a scoprirsi lo spirito di una Donna affatto ammirabile dell' istessa Tribù di Efraim. Debora si chiamava questa; e Debora dalla sua radice Dabar, significa Parlatrice; e tal vocabolo non disconviene a quel sesso, che di nulla più abbonda, che di parole; di più, Debora stava pochissimo in casa; e nè pur questo cagiona stupore, imperocchè lo stupore farebbe, che si trovasse una Donna, che fosse, come la Fenice, celebrata da tutti, e pur non veduta giammai da veruno. La prima maraviglia è che la favellatrice Debora, *Erat Prophetissa*, era Profetessa; nè parlava secondo il suo Spirito, ma secondo che le dettava lo Spirito Santo: parlin pure le Donne, pur che in esse non parli se non che lo Spirito del Signore. La seconda maraviglia è, che Debora, non abitando in casa, *sedebat sub Palma*, *que nomine illius vocabatur*: nu. 5. Sedeva, non in riva Caldea a cor fiori, a far danze, e a radunar de' Serpenti; ma sotto una Palma, che da lei si chiamava la Palma di Debora: ecan pure quanto voglion le Donne, pur che ecan così, nè si fermassero non dove trovan la Palma di qualche bella vittoria. La terza maraviglia è, che la Palma di Debora fioriva, *inter Rama, & Bethel in Monte Ephraim*, nel Monte della sua famiglia trà Rama, che significa luogo eccelsso, e Bethel, che significa casa di Dio: se tutti i ritruovi delle Donne fossero, non già ne' luoghi più bassi, e popolati, ma nel suolo della loro famiglia, e sopra quelle soffitte più alte, e sollevate delle case, dove abitan per ordinario i figliuoli fin che sono innocenti, Debora non sarebbe forse sola, e la Città di Sion non sarebbe per lo più desolata. Finalmente, quel che è cosa più singolare, Debora, dopo la morte del Giudice Samgar, che visse sol pochi mesi, giudicava il Popolo, non per jurisdictione, ma per sapienza; non perchè fusse costituita Giudice da Dio, ma per consuetudine introdotta dalla qualità del tempo, dalla scarsezza degl' Uomini, e dallo spirito di quella gran Donna; onde ad essa, quasi ad Oracolo, *Ascendebant filii Israel in omne iudicium*, i figliuoli d' Iſdraele ricorrevano in tutte le cause loro, e ciò, che ella sotto

all'

all'ombra della sua Palma diceva, era Legge di ognuno. Tutto ciò sembra ammirabile agli E'pofitori, e perciò in Debora riconoscono, in primo luogo, una viva figura di quella gran Madre, che, qualunque tacesse aliai, fu nondimeno facendissima; perchè sotto all'ombra della sua trionfale Virginità partorì l'eterno Verbo, e dal Verbo figliuolo fu lasciata Maestra, Condottiera, e Stella del nuovo Popolo, e della Cristianità nascente: in secondo luogo, riconoscono un vivacissimo Tipo della Chiesa nostra Madre, che, dalla venuta dello Spirito Santo, e dall'assistenza del suo celeste Sposo autorizzata sopra tutte le Potenze terrene, ed Infernali, nell'inaccessibil monte della prima Sede, esortò alle Palme de' suoi gran Figliuoli, ha in mano quelle tre chiavi, dalle quali, e le verità tutte di nostra Fede, e tutte le sentenze del nostro foro interiore, ed i meriti, e i tesori della Redenzione sono a noi dispensati. Debora dunque, essendo tale, e vedendo dalla sommità del suo Monte l'atterrito, e abbandonato Ildraele, per asilum di quello Spirito, che in lei favellava, mandò un giorno a chiamare un Uomo della Tribù di Neftali, per nome Barac. Barac, sapendo qual Donna fusse Debora, prestamente salì il Monte, e si presentò a lei; ed ella a lui: *Præcipit tibi Dominus Deus Israel: vade, & duc exercitum in Montem Tabor*: n. 6. Barac, Iddio ti comanda, che tu deponga qui la persona di privato, che ti rivesta da Giudice, e Salvator del Popolo; e, come Giudice, e Salvatore, fuoni all'armi, raduni sopra il Monte Tabor, *Decem milia pugnatorum de filiis Neftali, & de filiis Zabulon*, dieci mila Soldati della tua Tribù, e di quella di Zabulon, e vadi a combatter Sisara, e a debellare il Regno di Jabin. Barac, non provveduto ancora di animo, e di fiducia, titubò un poco a quella sua pericolosa grandezza, e rispose: *Si venis mecum, vadam*; Se tu verrai meco, io andrò; e se m'affissi, io accetto la carica, e l'impresa; ma se tu ricusi venire; *Non pergam*; a me non dà l'animo d'intraprendere una condotta sì difficile. Debole Barac: io verrò fra l'armi, rispose la Donna animosa, ma in pena della tua debolezza, la vittoria non sarà ascritta alla tua destra, ma alla destra d'una

Donna, che ucciderà Sisara: *Ibo quidem tecum, sed in hac vice victoria non reputabitur tibi; quia in manu mulieris tradetur Sisara*. Ciò detto, Debora abbandonò la sua Palma; andò con Barac; nel Monte Tabor, Monte eletto a gran cose, si raccolsero i dieci mila soldati. Sisara, sentendo, che gli Ebrei armavano sul Tabor, spinse la sua numerosissima armata; ed allorchè credeva di poter divorar quel Monte, Debora disse a Barac: *Surge; hæc est enim dies in qua tradidit Dominus Sisaram in manus tuas*: Sorgi, e fatti animo, o Barac; questo è il giorno, in cui Iddio per tua mano vuol'umiliare il superbo inimico: scendi dal Monte, e percuotilo. Scelse Barac; e mentre egli col piccolo esercito scendeva; *Stella manentes in ordine, & cursu suo, adversus Sisaram pugnaverunt*: Si annuvò il Cielo, si armarono gl'astri, fulminarono le Stelle sopra gl'inimici di Dio; e perterritique *Dominus Sisaram*, e il Signore sparì tanto terrore sopra di Sisara, che, sopraggiungendo Barac agli atterriti Cananei; *In ore gladii*, col taglio della Spada trucidò i forti, sbaragliò i timidi, svenò i Cavalli, rovesciò i Carri, pose in rovina tutto l'immenso esercito; ed accorrendo nella vittoria quei dell'altre Tribù vicine, compiron la strage de' fuggitivi, prefero, come vogliono gl'E'pofitori, il Re Jabin, e finirono in poche ore la guerra, e la servitù. Quanto presto, quanto bene si vince, quando a Dio si ubbidisce! Ma quanto presto cade un esercito, quanto subito rovina un Regno, allorchè Dio si adira! Solo dell'esercito infelice rimaneva lo sventurato Sisara, il quale, non sapendo dove fuggire dalla sua rovina, scese di carozza, andò cercando attorno una selva, una grotta, dove ritirarsi, e nascondersi: ma la vittoria, incominciata da una Donna, da una Donna doveva esser compiuta. Frà le selve di quella vicinanza abitava una Donna della stirpe de' solitari, ed austeri Cinei, detta per nome Jael; e perchè de' ritirati, e buoni Cinei Sisara nulla temeva, al Padiglione della semplice Jael egli ricorse per rifugio della sua sventura; ed essendo stanco, polveroso, ed arso dalla fatica, e più dalla rabbia, chiese per pietà un poco di acqua da bere: *Da mihi obsecro paululum aque, quia sitio valde*.

dè. Misero Principe, in pochi momenta quale estremo sei giunto! La buona Jaele, vedendo l'occasione di fare un bel colpo per la causa di Dio, fatta filosofessa in un tratto, per addormentare l'Infelice, non avendo vino, che tra' Cinei non si permetteva, e sapendo quanto sia sonnifero il latte, in luogo di acqua: *Aperuit utrem lactis*: gli aprì avanti un otre di fresco latte, e lasciollo bere quanto volle. Bevve quello, e raccomandata la sua vita alla Donna, si distese per terra, e si pose a dormire. Allora la forte Jaele, vedendo il suo tempo: *Tulit clavum tabernaculi, assumens pariter malleum*; prese un gran chiodo della sua tenda, ed un pesante martello; si fece sopra l'addormentato Guerriero; e con una mano dispose la punta del chiodo sulla tempia di Sisara, coll'altra alzando il risoluto martello, levato il cuore, e lo spirito a Dio, a cui faceva sacrificio, con tutta la forza scaricò il colpo; *percussumque malleo defixit in cerebrum usque ad terram*; nu. 21. e il chiodo percosso, passando per il cervello dall'una all'altra tempia, confisse la testa del superbo infelice in terra. Bel colpo di Donna, colpo, che a tutti gl'Eroi può servire d'esempio! Jaele significa elevazione in Dio; e Sisara, come dice Origene; *Carnalium vitiorum tenet figuram*: fa il tipo del senso, e del sensibile, che è il condottier generale di tutte le nostre guerre interiori. Alzi per tanto la mente a Dio, ponga in uso l'acutezza delle massime eterne, prenda il martello della forza evangelica, e dica: *Confige, confige timore tuo carnes meas*, chi vuol fare un bel colpo, e in un colpo solo terminar tutta la guerra. Così vinse Barac; così Debora, e Jaele riportaron la gloria della bella vittoria; e l'uno, e l'altre, sollevando le Donne al numero dell'anime grandi, alle Donne levaron la scusa del sesso, dice Sant' Ambrogio; imperocchè, se le donne non sono forti, se non sono guerriere, e vittoriose nella Santa Città, non posson dir più, per iscusarsi, noi siamo Donne. *Vidua ducit exercitus, Vidua bella disponit, Vidua mandat triumphos*, &c. La Vedova Debora guida l'esercito, la Vedova Debora schiera le truppe, e comanda la vittoria, perchè ognuno ha forze

bastanti a far cose grandi, se non gli manca virtù. *Satis unicuique praesidii est, si virtus animi non desit*. Cantò Debora, cantò Barac per la vittoria ottenuta il lor bel cantico a Dio; ma, perchè in esso altro non si contien, che una sublime ripetizione del fatto, noi passiamo al quinto Salvator Gedeone.

Era questo della Tribù di Manasse, ed essendo l'ultimo de' suoi Fratelli, figliuoli di Joas, stava di estate tritando il grano in Efra; ma, per l'infelicità de' tempi, in forma affatto stravagante. Signoreggiavano allora agl'Ebrei ricaduti nella solita loro Idolatria i Madianiti, i quali sotto quattro Principi, cioè, Oreb, Zeb, Zebec, e Salmana, con cento venti mila Uomini d'armi, e con una moltitudine innumerable di Pastori, di famigli, di Donne, e di Ragazzi, erano entrati nella Cananite, ad ingrassare a spese de' poveri figliuoli d'Israele; e perchè di tutte le tirannie, che il Demonio esercita sopra l'anime deboli, lasciar si doveva nella Scrittura qualche figura, i Madianiti, oltre l'altre crudeltà, usavano ancor quella di ritirarsi l'Inverno, e la Primavera, e lasciar seminare in pace i lor campi, e poiar le lor vigne, agl'Israeliti; ma, venuto il tempo della raccolta, essi uscivano fuori, e divisi in varie truppe, predavano, rapivano quanto da' miseri era stato preparato; e della fatica di quelli allegramente vivendo, insegnarono, che, fra' nostri inimici, ve ne sono bensì alcuni, che impediscono le nostre divozioni; ma ve ne sono ancora degl'altri più furbi, ed astuti, quali lascian fare tutto il bell'apparecchio di Religione, e di Pietà, ma al tempo poi della raccolta, e della vendemmia, cioè, finita l'orazione, e cominciando la conversazione, serrata la Chiesa, ed aperta la veglia, quando sarebbe tempo di raccogliere il frutto dall'udita parola di Dio, e de' buoni propositi fatti, or con un motto, or con un ghigno, or con una parolina di quelle, che avvelenano, si portan via con riso, e trionfo quanto da noi fu ben disposto la mattina. Se dico male, riprendetemi pure. Gedeone adunque, avendo segato di nascosto il grano, per non esser sorpreso da' Madianiti, stava tritando nel suo podere; ma in che forma? *In torculari ut fugeret*
Ma-

Madian: cap. 6. n. 11. per la fretta, e per il timore de' Madianiti, tritava il grano nel torcolo, o nello strettojo dell' uve. Lo strettojo, per ripurgare il grano, par che sia uno strumento del tutto disadatto ed improprio; e pure altro istrumento non v'è più confacevole per la figura; imperocchè il frumento degl' Eletti non mai si ripurga meglio dalla paglia de' reprobi, che nelle strette dell' angustie, e delle tribolazioni; e chi vuole con tutti i suoi comodi, con tutte le sue soddisfazioni far la raccolta, ha molto da temere di non esser sopraffatto da' Madianiti predatori. Or Iddio, dopo che nelle miserie fatt' aveva conoscere la loro perfidia agl' Isdraeliti, mosso a pietà degl' infortunati pianti loro, mandò il suo Angelo, il quale, fattosi incontro a Gedeone, che era intento al suo lavoro, disse a lui: *Dominus tecum virarum fortissime*: il Signor è tecco, o primo di tutti gli Uomini forti. A questo inusitato saluto levando gl' occhi Gedeone, e non conoscendo ancora l' Angelo, che gli parlava, rispose così: *Obsecro mi Domine: si Dominus nobiscum est, cur apprehenderunt nos hac omnia? Ubi sunt mirabilia ejus: ubi sunt qua narraverunt patres nostri?* O tu, chiunque tu sei, o Signore, che sì mi saluti, dimmi di grazia: Se Iddio è con noi, come tu di, perchè siam noi caduti in tanta miseria; e dove sono i prodigj, e le maraviglie, che per noi operava un tempo Iddio, come detto ci han tante volte i nostri maggiori? Così disse, forse dir voleva, che Isdraele non era più quell' Isdraele inwito di prima, tol perchè per i suoi peccati Iddio si era ritirato da lui. L' Angelo, riguardandolo su tali parole, e col guardo conferendogli vigore, e forza, gli rispose: *Vade in hac fortitudine tua, & liberabis Israel de manu Madian*: Và, o Gedeone, e tecco porta cotesta tua forza di fede, da Dio ben conosciuta; e tu farai il Salyator d' Isdraele contro i Madianiti. Signore, rispose Gedeone, la Tribù di Manasse è l'ultima di tutte le Tribù: *Et ego minimus in domo Patris mei*, ed io in questa Tribù son l'ultimo di mia casa; e voi volete, che io sia Giudice, e Salyator d' Isdraele? Anzi, per questo stesso, che tu sei l'ultimo, e che non confidi in te medesimo, farai il primo di

tutti; perchè la grazia non seguita l'ordine nè della natura nè della fortuna; e certi Primogeniti superbi, dopo tutti, son lasciati dal Signore: *Ego ero tecum*; io farò tecco, disse l' Angelo, e tanto ti basti. A queste parole, cominciando Gedeone a dubitare di quel, che era, per certificarsi, e non creder senza fondamento, come fanno i Visionarj, e tutti quelli, che credono di non poter mai errare, rispose all' Angelo parole di non poco stupore: Signore, disse egli, se hò tanto merito presso di Voi: *da mihi signum, quod tu sis qui loqueris ad me*; datemi qualche segno, che voi siete quel, che a me parlate. Ammirabil Gedeone! che dimandi tu da questo Giovane? Quel, che parla tecco, può esser forse un altro da quel, che ti parla, che tu saper vuoi, se sia l'istesso, che tecco parla? Ma ò quanto siam noi semplici, che non sappiamo ancora, che quel, che parla, non è sempre quel che parla a noi; perchè spesse volte parla bene, ed opera male: fa dell' amico, ed è traditore. Gedeone distinse, da Uomo accorto, e faggio, le parole da i fatti; e perciò chiese qualche segno da conoscere, se quel, che parlava da Angelo, fosse veramente Angelo di Dio. Nè l' Angelo si offese di questa cautela; perchè volle insegnare a noi come cammar si deve nelle cose, che non sono ancora dichiarate articoli di fede; ciò che se fatto avesse il Settentrione, e l' Asia, e l' Affrica, e la Grecia, e tant' altre parti di Mondo, sì care una volta a Dio, non piangerebbero ora di essere state ingannate da Lutero, da Calvino, da Maometto, e da altri sì fatti Uomini, che, per essere Maestri del Popolo, altro non ebbero, che i vizj più popolari. Gedeone adunque chiese de' segni, e l' Angelo gli ne diede quanti ne volle; e, perchè furono segni assai memorabili, con essi a noi converrà terminar la Lezione. Il primo segno fu, che Gedeone, per chiarirsi, disse all' Angelo: aspettate, o Signore, sotto di questa Quercia, dove siete; *Dumc revertar ad te portans sacrificium, & offerens tibi*; finchè io vada a preparare il Sacrificio, e poi torni offerendolo a voi. Si contentò l' Angelo: Andò Gedeone, colse un Capretto, prese del pane azimato, e preparata ogni cosa: *Tulit omnia sub Quercu, & obtulit ei*;

tornò sotto alla Quercia, ed offerse ogni cosa all'Angelo. Qui cercano gli Scrittureali in che cosa consista il segno, che Gedeone voleva vedere in questofatto; e rispondono molte, e varie cose; ed io ne dirò una, che forse non è la men probabile, e questa è, che Gedeone, periscoprire, se quello era un Angelo, ovvero un Uomo, adoprà la pietra del paragone, che non fallisce giammai; preparò egli il desinare, lo pose avanti al Giovane, e disse seco medesimo: l'interesse è quello, che distingue gl'Uomini dagli Angeli, e perciò, con un poco d'efca io mi accorgerò se questo è un'Angelo in forma d'Uomo, o pure è un Uomo, che con parole d'Angelo vuol mangiare a spese altrui. Così discorse il Saggio Gedeone; e, per levare il rossore al Giovane, chiamò il suo desinare sacrificio; *Portans sacrificium, & offerens tibi*. Or l'Angelo, che non era Uomo, che fece? Disse a Gedeone, che quanto aveva recato collocasse sopra una pietra vicina, ed appressatossi alla pietra, la percosse colla mazza, che aveva in mano, e la pietra fece fuoco tale e tanto, che in un balleno consumò tutto l'apparecchio; e l'Angelo disparve. Gedeone, ciò vedendo, gridò: *Hæu mi Domine Deus; quia vidi Angelum Dei facie ad faciem*: ohimè! che io con occhi non purgati ho veduto l'Angelo di Dio. E da che arguisciti, o Gedeone, di aver veduto un Angelo più tosto che un Uomo, o un Demonio? L'arguiscie, perchè un Uomo, che non mangia; un Uomo, che non riceve nè sacrificio nè incenso; un Uomo, che da una pietra cava fuoco per consumare il capretto, simbolo dell'appetito carnale: di più, un Giovane, che, quando si è fatto conoscere, e quando farebbe più onorato, allora sparisce dagl'occhi, non è Uomo, nè Demonio, è Angelo di Paradiso. Le prove tutte convengono, e perciò Gedeone non dubbitò più d'aver veduto un Angelo, e da un Angelo di esser eletto ad esser Salvator d'Israele; e questo fu il primo segno, che egli riportò. Vediamo ora prestamente gl'altri due segni, assai più misteriosi del primo. Gedeone, già certo del suo officio, per eseguirlo con fedeltà, ricevuto l'ordine da Dio, *Assumpsit decem viris de servis suis*, cioè dieci de'

suoi Uomini, di notte distrusse l'Altare; tagliò il bosco sacrilego di Baal, che si adorava dagl'altri di sua casa in Efra; e la mattina, cercato a morte da' suoi, egli in luogo di temere, *Clangens buccina*, suonò la tromba, chiamò quattro delle Tribù più vicine, le fece armare, e raccolte tutte, diede loro la mostra in Efra, per cominciare ad esser Salvatore, dopo d'aver fatto sì risolutamente le parti di Giudice. Ma perchè egli ben sapeva di avere un esercito di fede volubile, e che ad ogni accidente mutava Religione, per non andare a combattere gl'inimici con soldati di fede sì debole, volle degl'altri segni da Dio. Fatta spandere per tanto verso la notte molta lana allo scoperto nell'Aja, disse a Dio, udendolo i suoi: Signore, se questa notte resterà asciutta ogni cosa, e solo sopra questa lana caderà la rugiada, io saprò, che voi veramente vogliate per mia mano liberare Israele dalla servitù de' Madianiti: *Si ros in solo vellere fuerit, & in omni terra siccitas, sciamus quod per manum meam, sicut locutus es, liberabis Israel*: nu. 37. così pregò Gedeone, *factumque est ita*, e così seguì. La mattina, prima del Sole levandosi Gedeone, trovò la terra affatto arida, ma sì bagnata la lana, che *Expresso vellere: concham implevit*, premendola colle mani, cavò una conca di rugiada; ed è qual'esser doveva quella inusitata rugiada! Poteva ciò bastare per sicurezza; ma Gedeone non fu contento; e perciò la sera seguente, spartì di nuovo la lana lasciata, alzò gl'occhi, e la voce a Dio, e disse: *Nè irascatur furor tuus contra me, si adhuc semel tentaverò, signum querens in vellere*: Signore non vi adirate meco, se per caparra della verità delle vostre parole, vi chiedo di rinnovare in contrario il vostro miracolo; *Et oro, ut solum vellus siccum sit, & omnis terra rore madens*: e vi prego, che questa notte venga dal Cielo rugiada sopra ogn'altra cosa, che sopra questalana? *Fecitque Deus, ut postulaverat, & fuit siccitas in solo vellere, & ros in omni terra*; e Iddio pietoso fece quanto aveva dimandato Gedeone, e la miracolosa rugiada, bagnando ogni cosa attorno, arida lasciò la sola lana nell'Aja. Non mi basterebbe un'altra ora, se volessi dire quanto han detto, e disputato sopra questi due segni

gli Espositori; riaccorò il molto in poco, e finì subito, con dire in primo luogo, che Gedeone non fu incredulo, nè tentò Iddio, volendo tanti segni; perchè egli volle il primo segno dall' Angelo, per non essere illuso, allorchè la rivelazione non gli appariva ancora evidentemente credibile; e quando la verità non apparisce ancora a bastanza, non è tentare Iddio il chiedere a lui di esser chiarito. Gl' altri due segni non gli volle per se, gli volle per la sua soldatesca; e perchè la soldatesca Israelitica era rozza, era dura, era volubile, volle, che il miracolo della rugiada scherzasse in due forme, acciocchè in una forma sola non fusse da' protervi Israeliti ascritto ad accidente naturale. In secondo luogo, il miracolo della rugiada non fu puro miracolo; fu altissima figura dell' aspettato Messia, che a guisa di rugiada scese dal Cielo, prima nel bianco vello dell' utero Verginale coll' Incarnazione; e poi sopra la terra tutta colla predicazione, colla

fede, e colla Grazia; e sempre a guisa di rugiada, che bagna, che rauviva, che seconda la natura tutta, e pur non fa strepito; e quando viene, allor più dolcemente si dorme; e perciò chi colle preghiere affrettava la venuta dell' aspettato Salvatore, diceva: *Rorate Caeli desuper, & montes pluant Justitiam*: Isa. cap. 45. e David nel Salmo 71. profetando cantava: *Descendens sicut pluvia in vellus, & sicut stillicidia stillantia super terram*. Finalmente, se la figura suddetta della Redenzione umana, sì celebre nella Chiesa, non fu la rugiada sopra la sola lana, nè sopra la sola terra, ma sopra dell' una, e dell' altra insieme; il frutto intero dell' umana Redenzione non sarà certamente, dopo aver ricevuta la rugiada dell' acqua battesimale sopra la prima lanugine della testa, rimanere terreno arido, ed insecondo, come le Montagne di Gelboe, sopra le quali David profetò quelle terribili parole di maledizione: *Montes Gelboe, nec vos, nec pluvia descendant super vos*.

LEZIONE CLIX.

DE' GIUDICI III.

Gladus Domini, & Gedeonis, &c.
Jud. cap. 7. n. 20.

Condotta, Battaglia, Vittoria, e Trionfo
singolare di Gedeone.



On si legge veruna cosa di Gedeone, che non abbia molto del singolare, e dello straordinario. Quanto singolare fusse la sua elezione, autorizzata da tanti segni, lo vedemmo nella Lezione passata; ma quanto fusse singolare la sua Condotta, quanto singolare la sua Battaglia, quanto singolare la sua Vittoria, quanto singolare il suo Trionfo, lo vedremo oggi; e cominciamo.

Fu singolare in primo luogo la Condotta di Gedeone; perchè Iddio, per rendere in lui ammirabile il suo Nome, gli diede ordini affatto maravigliosi. Aveva egli messo insieme un esercito assai considerabile di trentadue mila Israeliti; e movendo da Esra il campo, andò ad alloggiarsi in un luogo eminente sopra gl' inimici, che stavano nella Valle; ed il luogo, dove egli prese l' alloggio, si diceva: *Fons Arad*, cioè, Fonte di timore; imperocchè

chè il principio, e la fonte di ogn'opera ben fatta, è il timore di Dio; ed a questo fonte di Arad tutti tornar dovremmo ogni giorno a rinfrescar lo Spirito, e ber qualche sorso di bellissimo santo timore. Or vicino al fonte del timore parlò Iddio a Gedeone; e per far sapere, che il santo timore non avvillisce, come pazzamente credono alcuni, l'Anima, ma forte, e generosa la rende, disse a lui: Gedeone, tu hai troppa gente nella tua armata, ed io tanta non ne voglio: *Loquere*, per tanto *ad Populum, & cunctis audientibus predica*: cap. 7. nu. 3. parla al Popolo, e predica a tutti; e la predica sia alzar la voce, e dire a' soldati: *Qui timidus, & formidulosus est, revertatur*: chi è timido, chi ha paura della battaglia, nè di vincer si cura per timor di combattere, esca di schiera, lasci il campo, e tornisi a casa, perchè non è per lui questo sentiere di gloria. Ammirabil comando! Altri Generali devon far leve di soldati, e Gedeone deve sbandare l'esercito; altri procuran di riempire, e Gedeone procura di vuotare il campo. Ma così richiedeva la Condotta di Gedeone. I timidi, quanto sono deboli nel combattimento, tanto sono arditi, e superbi nella vittoria; ondè Iddio, che sotto Gedeone non voleva nè deboli a vincere, nè superbi di aver vinto, disse a Gedeone: *Multus tecum est Populus, nec tradetur Madian in manus tuas*: tu hai un grand' esercito, e perciò non vincerai i Madianiti con esso; se vuoi vincere, convien diminuir l'Armata: *Ne gloriatur contra me Israel, & dicas: meis viribus liberatus sum*; acciocchè Isdraele non si vanti di aver vinto colle sue forze. Così disse Iddio: e sin d'allora rese la ragione, perchè ad alcuni, che han troppa baldanza, e che troppo di se, e della lor potenza, e ricchezze confidano, nulla bene riesca; e ad altri umili, e modesti fiorisca tra le mani ogni cosa: *Ne gloriatur contra me Israel, & dicas: meis viribus liberatus sum*. Obbedì Gedeone, intimò le parole di Dio al Popolo, e che seguì? Non uno, nè due, ma *viginti duo millia de Populo reversi sunt*, ventidue mila soldati, che forse più facevano i prodi, temendo che, se non partivano, non sarebbe giovato poi il fuggire, un dopo l'altro a capo chino usciron dal campo, e per non più compa-

rire fra gl'Uomini, se ne tornarono a far sera alle lor case; ondè di trentadue mila soldati, *Tantum decem millia remanserunt*, l'esercito di Gedeone in pochi momenti, come se avesse avuta la rotta, si ridusse a dieci mila Armati. Ma quelli ancora erano troppi per Gedeone; perciò Iddio disse di nuovo a lui: *Adhuc Populus multus est*: pochi son quelli, che son partiti, o Gedeone; e l'esercito tuo è ancor troppo numeroso. Sorgi per tanto: *Et duc eos ad aquas, & ibi probabo illos*, muovi verso la fonte di Arad, ed ivi tifarò conoscere quelli, che devono venir te-co a combattere i Madianiti, i quali, *Jacebant in valle, ut locustarum multitudine*, stavano nella valle come locuste, che non si possono nè contar, nè ferire. Mosè Gedeone il campo: andò al rivo del fonte Arad, e bene istruito di notte, onde arrivato all'acque, ognun si pose a bere; ma altri di quanto diversamente da altri! Alcuni stando ritti in piè, stendendo il braccio all'ondabramata, col pugno prendevano l'acqua, e bevevano, come bevono nella caccia i levrieri, che bevono, e guardano attorno, si dissetan nell'acqua, e anelano alla preda, e bramando far tutto insieme, il men che facciano è bere. Altri poi, distesi boconi sulle rive, tuffavano, come Buoi, e Giumenti, il grifo nell'acqua. Gedeone, avendo osservata la diversa positura, e maniera di quella azione, chiamò da parte tutti quelli, che avevan bevuto ritti nel pugno, e bruscamente disse a tutti gl'altri, che lasciassero l'armi, e se ne andassero in pace. Partirono quelli, ma quanti furono quei, che restarono? di dieci mila ne restaron trecento, e di questi trecento disse Iddio a Gedeone: *In trecentis viris, qui lambuerunt aquas, liberabo vos*; con questi trecento soli, che lambiron l'acqua del fonte, e non si tuffarono nel rio, io opererò la salute d'Isdraele. Mirabile Iddio! se volete, che Gedeone vinca solo, perchè gli lasciate questi trecento soldati? Ma se volete, che vinca accompagnato, perchè non glie ne permettete almeno dieci mila non timidi? Nelle battaglie di Gedeone, che battaglie sono di salute, non tutti son

buo-

buoni soldati. Non son buoni i timidi, perchè chi, dopo tanti prodigi operati da Dio, non ha imparato ancora a confidare in lui, o cederà ad ogn' urto leggiero, o si arrenderà ad ogni piccolo invito. Ma nè anche son buoni quelli, che, per disfarmi, si gettano in terra, cioè, quegli, che a' piaceri della terra, alle necessità del corpo, alla sete de' beni terreni, sete, che è residuo del peccato, si lancia, e si avventa, quasi ad altro nato non fusse, o non fusse attorno ogni cosa piena d' insidie, e di nemici. Quello solo è soldato utile, e valoroso, il quale, come dice Origene: *Postquam ad aquas Baptismi ventum est, fletu ad necessitates corporeas nescit, qui vitia non indulget, neque obpeccatissimum sternitur pronus*: hom. 9. Son pochi questi; ma questi pochi sono gl' Eletti da Dio alla grande impresa; onde non ci lamentiamo, se rare volte, de' nostri nemici riportiamo la vittoria: Iddio non vuol far tutto da se. Non volle molti soldati con Gedeone, perchè molto voleva far esso; ma ne volle pure alcuni pochi, per farci sapere che egli non vuol far tutto, e che si richiede qualche nostra cooperazione a vincere. O stupenda condotta di Gedeone, che c' insegna quali siano i buoni, e quali gl' inutili soldati nella bellicosa Città d' Iddio! Temere assai Iddio; temer poco le fatiche per la salute; e nulla amare i beni terreni, questa è tutta la nostra militar disciplina. Ma se fu singolar la condotta, non fu men singolare la battaglia di Gedeone. Srava egli ancora sul colle co' suoi trecento soldati, quando Iddio, per far sapere a lui, che colla riforma dell' esercito non aveva perduto punto di forze, e per insegnare a noi un bel mistero, gli comandò, che, o solo, o vero col solo Scudiere Phara, scendesse a riconoscere l' esercito de' Madianiti, e da ciò, che ivi udito avesse, si confortasse alla battaglia. Scese Gedeone co' suo Scudiere, poichè la confidenza in Dio non rende gl' Uomini, nè ardit, nè insolenti; si pose di notte ad ascoltare ciò, che si diceva nel campo Madianita; e udì, che un Uom primario, raccontando ad un altro, diceva: Io questa notte in sogno ho veduto un pane di orzo, che sceso dal vicino colle urtava i nostri Padiglioni, e gl' atterrava. Ohimè! l' altro interpretando rispondeva: *Non est*

hoc aliud nisi gladius Gedeonis: questo pane d' orzo altro non è, che la Spada di Gedeone, Spada da noi sì poco stimata, che in paragone facciamo più stima in tavola del pane d' orzo, che della Spada di Gedeone in battaglia; e pur questa vuol far molto piangere le nostre Conforti. Così diverbiavan quelli; e Iddio per noi faceva a quelli ancor sognando dire la verità. Pane, e Spada, con un sol vocabolo, nel Sacro Idioma, si dice *Lechem*: onde il sogno del Madianita, in senso simbolico, significava la vicina vittoria di Gedeone; ma in senso allegorico, dir voleva, che dall' alto venuto sarebbe un Pane di nuova invenzione, istituito da quel vero Salvatore, di cui Gedeone non fu, che una pura figura, Pane dal Mondo poco stimato; ma Pane sì bellicoso, che ad esso i Martiri, e le Vergini, e i Confessori, e tutti gl' Eroi della Chiesa ascrivono le loro vittorie, e l' Inferno le sue rovine. Gedeone, udito il sogno, ascoltata l' interpretazione, e ben intesa la figura, s' inginocchiò, *Et adoravit*, e fece un atto profondo di adorazione; nè il Testo dice a chi mirasse adorando, ma io credo, che l' adorazione mirasse assai lontano, e si rivolgesse a quel Pane, che non era ancora impastato, ma alla beatitudine de' nostri Altari era già promesso. Per sì fatti vaticinj, pieno di alta fiducia, levossi in piedi Gedeone, e tornato a' suoi nel colle, con voce risoluta disse a tutti: *Surgite*; compagni andiamo a combattere, perchè la Vittoria è nostra: *Tradidit enim Dominus in manus nostras castra Madian*; e schierati in tre corpi i suoi trecento soldati, diede a ciascuno un vaso, con una lampada dentro nella sinistra, una tromba nella destra, ed aggiunse: seguitatemi, fate quanto farò io, e quando io comincerò a sonar la tromba, *Vos quoque per castrorum circuitum clangite, & conclamate: Domino, & Gedeoni*; voi ancora suonate, e gridate: Combate Iddio, e Gedeone. Data l' istruzione, scesero di mezza notte il colle, si schierarono in silenzio attorno al campo inimico; e giunta finalmente l' ora fatale de' Madianiti, Gedeone suonò la tromba, e tutti suonaron le trombe; Gedeone percossè il vaso della lampada, e tutti percossèro il vaso della lampada; Gedeone, spezzato il vaso del-

S la

la lampada, alzò la fiamma per aria, e diede nuovo e più corendo suono alla tromba; e tutti, *Cum hydras confregissent, tenuerunt sinistris manibus lampades, & dextris sonantes tubas, clamaveruntque: Gladius Domini, & Gedeonis*: Spezzate l'urne, levaron la fiamma in alto; suonaron più orribilmente le trombe, e gridarono: ecco la Spada del Signore, e di Gedeone; e dipoi seguitarono, senza muoversi dal loro posto, ad ardere nelle sinistre, a suonar nelle destre, ed a lasciar la zuffa a chi toccava. Questo fu tutto l'attacco, tutta la battaglia, che diede a' Madianiti Gedeone. Con trecento soldati attaccare un campo di sopra cento trenta cinque mila Madianiti, e senza nè pur tirar fuori la Spada, combatterli con lampadi, e trombe, questo non è combattere, è scherzare. Ma piacesse a Dio, che noi sapessimo co' nostri nemici scherzar sì bene. Gedeone in tutte le cose fu singolare, nè io nella Sacra Scrittura trovo storia più figurata, e misteriosa della sua. Questo nuovo modo di combattere co' Madianiti, figurò in primo luogo, dice San Gregorio, il nuovo modo di combattere, che usò il Redentore, co' vizj, cogli Idoli, e coll' Inferno. Invidi egli i suoi Apostoli, i suoi Discepoli, non d'altro armati, che di fragili urne de' lor corpi, di accese lampadi della lor carità, di sonora voce della lor predicazione. Predicarono essi, nella predicazione fracassano cogli stenti, e co' martirj i lor corpi; abbattuti i corpi, sfavillarono come stelle le lor anime; e che seguì? Caddero gl' Idoli, fuggì l' Idolatria, furon dissipate le tenebre, e in quella Roma, in quella Italia, che fu Regina d'armi, e di errori, la Verità, e la Fede fermaron la Sede, crebbero il Trono, e i nostri felici Antenati, *Luce veritatis fratelli, quod impugnaverunt, crediderunt*, vinti dalla luce dell' Evangelio, abbracciarono ciò, che avean ferito. Figurò in secondo luogo, il modo di combattere, che ciascun deve tenere cogli inimici della sua salute, dice Origene; percuoter l'urne del nostro corpo, ed assiggerle, acciòchè possa scintillar la pura luce dello spirito; suonar le trombe delle massime eterne, della verità divina, del vittorioso Evangelio, e sopra gl' inimici affollati, nel nostro cuo-

re far risuonare *Gladius Domini, & Gedeonis*; il Nome Santo, e terribile di Dio, e di Gesù Salvatore, è tutta la Cristiana Milizia, *Cum qua pugnantes vincimus, alienigenas, & hostes in fugam verimus, etiamsi fuerit multitudo eorum sicut lacus*. In terzo luogo, Gedeone fece sapere, che il Madianita non aveva errato quando sognò, che un pane caduto dall' alto abbattè i superbi Padiglioni; e noi intender dobbiamo, che il Pane Eucaristico, a chi sà bene adoprarlo, altro non è, che *Gladius Domini, & Gedeonis*; Spada, che abbatte qualunque Armata, e termina qualunque Guerra: imperocchè una Comunione ben fatta basta a fare un Eroe della Militante, e guerriera nostra Madre S. Chiesa. Non fu dunque la battaglia di Gedeone un modo di combattere ordinario fra i Generali di armate: vediamo ora la sua Vittoria.

Suonavano, e ardevano i Soldati di Gedeone, e perchè quel modo di combattere non era puro stratagemma di guerra, *Immisit Dominus gladium in omnibus castris*: n. 22. Iddio avventò la sua Spada sopra il campo de' Madianiti, e qual fusse questa Spada, il successo lo spiega. I Madianiti, all' improvviso furono da trombericossi dal sonno, saltarono in piedi, usciron dalle tende, osservaron dubbiosi attorno, e vedendo ardere di lumi stranieri l'aria, sentendo risuonar per tutto *Gladius Domini, & Gedeonis*: ecco la Spada del Signore, ed i Gedeone: corsero in fretta ad armarsi; ma non potendo distinguere tra quelle tenebre con chi si aveva a combattere, e credendo di aver per tutto gl' Israeliti nel campo, per far qualche cosa, *mutua se cade truncabant*, cominciarono a tirarsi fra di loro, ad amazzarsi insieme; e crescendo sempre più lo spavento, e il disordine, mentre ognun credeva di aver ferito un nemico, uccideva un compagno; e i più valorosi di Madian furon quelli, che fecero più strage de' Madianiti. Così lungamente si battè, sinche, debilitati tra loro, e riempiti di strage, e di confusione ogni cosa, si diedero tutti a fuggire, e a cercare in qualche luogo lo scampo da quella Spada, che feriva, e trucidava, e pur non era Spada nemica. Gedeone, vedendo il successo della sua battaglia, in tutta diligenza spe-

spedi, con indicibile accozzezza, alla Tribù d'Efraim, acciù occupassero i passi, ed impedissero il passaggio del Giordano. Scesero gl'Eframiti dal lor Monte, si schierarono sul Giordano, nacque il giorno, e Gedeone, lasciata la Tromba, e la Lampada, e impugnata la Spada, si pose, non a combattere nò, ma a trucidare l'inimico, già abbattuto da se medesimo nel proprio campo; e allora si vidde qual fusse la Spada del Signore, e di Gedeone; cioè allora s'intese, quanto Iddio armeggi bene col solo spavento, e come, coll'armi istesse de' suoi inimici, sappia a' serv' suoi preparar la vittoria. Pieno già era il campo di Madianiti uccisi da Madianiti; piene le strade di Madianiti uccisi da Gedeone nella fuga; piene le rive del Giordano di Madianiti trucidati dagl'Eframiti, accorsi alla vittoria; ed altri di Madianiti cadendo nel lor sangue, altri affogando nell'acque, e tutti fuggendo da disperati, due de' principali loro Capitani, e Principi, cioè, Oreb, e Zeb, nel passaggio del Giordano, furono arrestati prima, e poi a morte condotti. Centoventi mila eran quelli, che avean lasciata la vita prima d'arrivare al Giordano; ma perchè ne restavano altri quindici mila, che sotto gl'altri due Principi Zebec, e Salmana passato avevano il fiume, Gedeone co' suoi valorosi trecento, de' quali non ne mancava nè pur uno, tenne lor dietro per l'acque. Ma qui fu dove, dopo il valore ebbe lui bisogno di gran pazienza. Era egli co' suoi assai ben affaticato; onde, per ristorarsi un poco, chiese a quei di Socot, e poi a quei di Fanuel, che erano della Tribù di Gad, qualche rinfresco; nè poteva egli chieder meno, che chieder da' Fratelli, in tal vittoria, e in tal bisogno, un poco di soccorso; e pure, perchè gl'Israeliti di tutti i peccati vollero lasciare qualche esempio, Gedeone nè dall'una, nè dall'altra famiglia ottenne il rinfresco; anzi dall'una, e dall'altra, in luogo di rinfresco, ebbe una risposta di quelle, che soglion dar l'Uomini, quando perduto il timor di Dio, perdono la ragione, e dan nella bestia: *Forisani*, dissero essi, *palmam manuum Zebec, & Salmana in manu tua sunt, & idcirco postulas ut demus exercitui tuo panes?* Sei tu forse vittorioso, che vuoi metter noi

in contribuzione? Gedeone, udita sì fatta risposta, soffrì per allora, e aspettando a far l'ufficio di Giudice, dopo di aver compiuto quello di Salvatore, seguì l'orme degl'inimici, gli sopraggiunse a Nobe, verso l'Arabia deserta, fece in pezzi i quindici mila Madianiti, ebbe in mano Zebec, e Salmana, e con essi prigionieri, concedendo tutta la preda a' suoi buoni soldati, tornossene vincitore al Giordano, per dar compimento a tutto il suo ufficio. Tal fu la vittoria di Gedeone, che a Gedeone ascriver si deve, come ascriver si suole la preda, per altra mano disposta, a certi nobili Cacciatori, i quali, per ben colpire, altro non han da fare, che farret coll'arco. Si portò bene Gedeone nel vincere; ma la Spada, che combattè, non fu la sua, fu quella, che usò Iddio sul campo de' Madianiti, cioè, lo spavento, l'errore, la cecità, e la confusione degl'istessi Madianiti; questa è la Spada, colla quale Iddio, senza ferire, abbatte talora i superbi, allorchè credono di esser più vittoriosi; questa fa tremar chi non teme; e questa insegna alla Santa Città, che, se essa vuol vincere le sue guerre interiori, basta solo, che con Gedeone a vincer si disponga; perchè Iddio dispone le cose in modo, che superate tutte le difficoltà dalla Grazia, a noi quasi altro non lascia da fare, che costringere alla vittoria già apparecchiata, e tagliar la palma già matura.

Dopo la vittoria, vediamo finalmente il Trionfo di Gedeone. Trionfo non meno esemplare per virtù, che memorando per gloria. La prima virtù, che esercitò nel suo Trionfo Gedeone, fu un atto di modestia, di mansuetudine, e di prudenza insieme. Quei della Tribù di Efraim, discendenti dall'istesso Giuseppe, dal quale colla sua Tribù di Manasse discendeva Gedeone, adirati, che esso chiamati solamente gli avesse al fin della pugna, e altri della strage fatta de' Madianiti, e della prigionia de' due Capi, Oreb, e Zebec, colle spade in mano si fecero avanti a Gedeone. *Er iurgantes fortiter, & propè vim inferentes*, gli dissero; *Quid est quod facere voluisti; ut nos non vocares cum ad pugnam pergeres contra Madian?* c. 8. n. 1. Siam noi forse sì vili, e codardi, che solo all'ultimo ci chiamasti alla tua battaglia? A quest'incontro impensato nell'ardore dell'armi,

Gedeone, non turbandosi punto, con un'aria tutta piacevole, e propria di uno spirito Eroico, rispose: *Quid enim facere potui, quale vos fecistis?* Fratelli, io vi ho riserbati a quella parte, che era la più difficile, e che era superiore a me, cioè, a prender vivi Oreb, e Zebee, e sul passo del Giordano, a trucidar quasi tutta l'armata Madianita: *Nonne melior est racemus Ephraim vindemius Abjezer?* val più il vostro racimolar, che avete fatto, che tutta la nostra vendemmia; *Quod cum locutus esset, requievit spiritus eorum, qui timebant contra eum;* e a taliparole, quasi fuoco sommerso, cadde l'orgoglio, si spense l'ira, si appacchiarono gli animi, e dal pericolo di azzuffarsi insieme, e far ciò, che fatto non avevan i Madianiti, passarono alla scambievolmente congratulazione, e accoglienza. Fu bello il vincere i Madianiti; ma chi sa quanto sia difficile il vincere se medesimo, dica quanto più bella fosse la vittoria, che disse, e de' Fratelli, colla sua piacevolezza, riportò nel Trionfo Gedeone; e tutti, ad onta di noi medesimi, confessiamo, che non daddice ad un Uomo nobile, ad un Uomo potente, a un Uom vittorioso fuggir con piacevolezza gl' impegni; a parole di offesa dar delle dolci risposte; e non voler vedere tutte le cose a punta di Spada: *Quo quisque est major, magis est placabilis ira;* la grandezza dell'animo si misura, non da risentimenti, ma dalla moderazione.

La seconda virtù fu un atto di Giustizia, esercitato prima co' Fratelli Isdraeliti, e poi co' due Principi nemici. Ottenuta la piena vittoria, si fermò nel suo ritorno Gedone vicino a quei di Socot, e Faniel; e fatti chiamare i capi dell'una, e dell'altra famiglia, che furono settanta sette, da quali aveva avuta l'inumana risposta, disse loro: ecco qui miei prigionieri Zebee, e Salmana, *super quibus exprobraſtis mihi:* nu. 15. per i quali mi rimproveraste nel bisogno, ch'io avevo di qualche rinfresco: or giacchè allora non mi voleste riconoscere come Salvatore, conviene, che ora mi riconosciate come Giudice; e fatta tagliare una gran quantità di spine, e di triboli, sopra di essi fece gettare i settantasette Isdraeliti, e colle Spade tagliar gli fece, e tritare in una massa medesima: *Tulit ergo seniores*

Civitatis, & spinas deserti ac tribulos, & contrivit cum eis atque comminuit. Fu questa una pena insolita, nè io trovo chi ne interpreti la ragione; ma s'io non erro, con tal pena volle significare l'ammirabil' Gedeone, che egualmente rei sono quei, che trattengono il corso della vittoria di Dio, come fanno le spine, e quei, che alla vittoria di Dio non dannolamano, come fecero quegli inumani Isdraeliti; onde Gedeone degl'uni, e degl'altri fattane pasta, insegnò, che nel giudizio divino non basterà dire: Io non ho impedita la gloria di Dio; perchè Iddio vuole ancora, che, dove si può, tutti la promoviamo. Punisi così quegli avari Vecchioni, e fatta spianare la terra di Socot, e di Faniel, per isbrigare tutto insieme il Giudizio nel medesimo posto, Gedeone si fece condurre avanti i due nobili prigionieri Zebee, e Salmana; e supponendo un fatto, che non si racconta altrove, gl'interrogò così: *Quales fuerant viri quos occidistis in Tabor?* Quali Uomini furono quelli, che voi uccideste nel Tabor? Quelli, non punto turbati, risposero: *Similes tui, & unus ex eis quasi Filius Regis;* quelli, che noi uccidemmo, eran simili a te; ma uno di quelli, che noi sappiamo, più adorno di volto, di fattezze, e d'abito più riguardevole, pareva essere Figliuolo di Re. Quelli erano miei Fratelli, ripigliò Gedeone; onde, non avendo voluta pietà verso la mia casa, non la riceverete nella vostra Persona. Fra gl'altri, che eran accorsi alla vittoria di Gedeone, da Efra era sceso ancora Jeter suo primogenito, ancor giovanetto. Ora questo Giovanetto figliuolo disse Gedeone: Impugna la Spada, e uccidi questi due Principi Madianiti: *Dixitque Jether Primogenitus suo: Surge, & interfice eos.* In tutte le cose di Gedeone si trova qualche cosa di singolare. Voleva il valoroso Genitore, nell'età tenera, addestrar la mano del suo Primogenito, a ferir gl'inimici di Dio, e a non temere de' loro gran corpi nè de' barbari abbigliamenti; ed è certamente un bell'allievo de' Figliuoli, avvezzarli a vincere prima ancor di conoscere gl'inimici. Ma Jeter non ebbe tant'indole, che approfittar si sapesse nella grande scuola del Vittorioso Genitore; e quantunque il colpo fosse sicuro, *Non eduxit gladium; timebat enim*

quia

quia adhuc puer erat , non ebbe cuore nè pure d'impugnare la Spada. Fanciullo codardo , figliuolo indegno di tanto Padre , perchè porti tù cotesta Spada , se non hai cuor di usarla in colpi sì bello ? Ma può essere , che allora , come ora , si cingesse da' Galanti la Spada , non per valore , ma per comparfa . Si turbò il Padre alla timidezza del figliuolo ; Zebee , e Salmana , compiacendosi di parer terribili ancor prigionieri , e bramando di morir di morte onorata , scherzosamente dissero a lui : Che ti maravigli tù di cotesto tuo Figliuolo ? *Juxta aetatem robur est hominis* : la fortezza vien dagl'anni , e tù vorresti , che ancora i fanciulli fossero Giganti . Ma noi , giacchè abbiamo da morire , ti preghiamo almeno di non farci morire per man fanciullesca : *Tu surge , & irruere in nos*. Parve bella la preghiera di quei due miseri Principi a Gedeone ; abbassato per tanto il ferro , *Interfecit Zebee , & Salmana , ac tulit ornamenta , ac bullas* ; gli uccise ambedue , riserbò le loro ricche spoglie a miglior uso , e delle preghiere di due Principi infedeli fece istruzione di tutti . Si deve morire , e la sentenza di morte , già sopra ciascuno di noi nominatamente è stata proferita ; ma di qual morte vogliam noi morire ? Signore eterno , e Giudice , giacchè volete , che noi moriamo , concedeteci almeno , che noi moriamo di bella morte , di morte non fugita con tante squisitezze di vivere , non affrettata con tante intemperanze di vita , ma ricevuta volentieri dalle vostre mani per ultima penitenza de' nostri peccati .

La terza , ed ultima virtù del trionfo di Gedeone fu un gran rifiuto dello stesso Gedeone , nobile figura di Gesù Cristo , che fu sì sprezzante di Trono , e di Regno . Erano per ogni parte della Cananite venuti i Capi delle famiglie , i Vecchi del Sinedrio , i Sacerdoti , ele Tribù , ad incontrare , e applaudire alla Vittoria di Gedeone , e alla loro recuperata libertà ; e considerando tutto il merito , e la virtù del Vincitore , non contenti d'averlo in qualità

di Giudice , *dixerunt omnes viri Israel ad Gedeon : Dominare nostrum tu , & filius tuus , & filius filii tui ; quia liberaffti nos de manu Madian* : n. 22. Lavittoria , che hai riportata , è sì grande , e noi ti siam tanto obbligati , che per ricompensa dar non ti possiamo meno di una corona : prendi dunque il Regno , e ti piaccia regnare sopra di noi ; che volentieri ti giuriamo obbedienza . La Corona d'Israele , e lo Sctto della Cananite non era una profferta sì tenue , che non potesse far vacillare la costanza di qualunque gran cuore . Ma Gedeone , senza punto vacillare , alla gran profferta rispose : *Non dominabor vestri , nec dominabitur in vos filius meus* : n. 23. nè io , nè il mio Figliuolo , nè verun di mia casa , essendo io Giudice , sarà vostro Re : e per qual' ragione ? Perchè Iddio solo è quello , che ha da regnare sopra Israele ; *Sed dominabitur vobis Dominus* . Chi mai aspettato avrebbe da un Uomo armato questa politica ? Altri dicono , che per un Regno si può trasgredire una Legge ; e Gedeone , per non offender la Legge , e Dio , a se , e alla sua casa fa legge di non regnare . Impari chi per meno assai di un Regno ha per nulla trasgredire ogni Legge , e di Dio nulla curarsi . Ricusato il Regno , Gedeone , per meglio dichiarar il suo animo , pose in mezzo le spoglie di preda , e radunati insieme 1700. Sicli , cioè , 70. libbre d'oro , di esso ne fece un nuovo Efod , o sia Busto al Sommo Sacerdote ; e acciòchè in Esra sua Patria rimanesse eterna memoria della vittoria da Dio a lui concessuta , in Esra fece riporre il sacro prezioso dono ; e dopo d'aver giudicato con somma tranquillità , e pace il suo Popolo per 40. anni : *Mortuus est in senectute bona* : morì in buona vecchiezza , a cui era preceduta una tal gioventù , che se atterrisce l'imitazione , lascia almeno il documento ; che noi Cristiani , guerniti di più forze , provveduti di maggiori ajuti di Gedeone , non dobbiamo differire il vincere i nostri nemici alla vecchiaia , quando essi più forti , e noi più deboli saremo .

LEZIONE CLX.

DE' GIUDICI IV.

Filii autem Israel peccatis veteribus jungentes nova, fecerunt malum in conspectu Domini.

Jud. cap. 10. n. 6.

Si dichiara, che sia Dulia, che Iperdulia, che Latria, che Idolatria; e poi si riferisce in quanti modi, e quanto funestamente idolatrasse Isdraele. Superbia, Tirannia, Crudeltà, e Morte di Abimelec figliuolo del forte Gedeone.



A i peccati, che quì si leggono, può facilmente raccorsi con quanta proprietà Libro de' Giudici sia detto il Libro, che noi spieghiamo; imperocchè, dove si trova tanto da condannare in giudizio, qual nome meglio risuona, che il nome di Giudici? Non è questo il primo Libro, dove noi leggiamo i peccati degl'Israeliti: gli cominciammo a leggere fin dalla loro origine, sotto il gran Padre Isdraele; e quanto più gli vedemmo crescere in numero, in fortuna, ed in potenza, tanto più gli vedemmo deteriorare in costumi. Ma le altrove si trovano peccati, si trovano ancora virtù, e belle azioni. Nel Libro solo de' Giudici, come io osservo, quasi Isdraele nella Terra promessa non avesse più nè Legge, nè Fede, nè Santuario, nè Dio, altra memoria di se per lo più non lasciò, che tali, e tanti peccati, che io, per non aver a tornare tante volte a tema sì tristo, prendo licenza di farne oggi una Lezione intiera; e se altre volte abbiamo spiegati i peccati del Popolo, e le virtù de' Giudici, oggi spiegheremo, e del Popolo, e del Giudice gl' execrabili eccessi. Così forse avverrà, che a noi riesca più sensibile in altri l'immagine de' nostri peccati; e se de' peccati degl'Ebrei i Cristiani imparassero a piangere i proprj, non sarebbe ciò piccolo frutto della Lezione presente; e cominciamo.

Prima di vedere i peccati particolari, o

di Tribù, o di Famiglia, o di Persona distinta, veder si deve, non secondo l'ordine de' tempi, ma secondo l'ordine della materia, il peccato, che fu comune a tutto il Popolo; e a tutti gl'Israeliti fu origine di tutti gli altri disordini. Già molte volte abbiam detto, che gl'Israeliti prevaricarono idolatrando; ma il Testo, che oggi ho citato, dice qualche cosa di più dell'altre volte; perchè dice, che i figliuoli d'Isdraele a' peccati antichi aggiunsero nuovi peccati: *Filii autem Israel peccatis veteribus jungentes nova*. Or quali furono questi nuovi peccati? Eccoli tutti distesi: *Servierunt Idolis Baalim, & Ashtaroth, & Diis Syriæ ac Sidonis, & Moab, & filiorum Ammon, & Philisthim; dimiseruntque Dominum, & non coluerunt eum*. Addomesticati troppo co' Cananei, cominciarono a servire agli Dei, e alle Dee di Canaan, solamente per non disgustare sul principio le Cananee da essi sposate. Ma poi l'Idolatria, incominciata quasi per scherzo in conversazione, gettò sì alte radici, che gl'Israeliti, non contenti de' Numi de' loro Parenti Cananei, adorarono ancora gl'Idoli degli stranieri, e degl'inimici, cioè gli Dei dell'Assiria, de' Sionj, de' Moabiti, degl'Ammoniti, e de' Filistei; nè Simulacro veruno fu in quelle vicinanze, che Isdraele non cercasse di essergli a grado. Questa in breve è tutta l'immagine de' peccati degl'Israeliti; ed è tale immagine, che nella Città di Dio può cagionar dell'orrore; ma per intenderla

be.

bene, non sarà inutile, spiegare, che cosa sia Idolatria, e come fusse dagl'Ebrei esercitata verso questi tanti lor nuovi, e barbari Numi. Per spiegar adunque l'uno, e l'altro con brevità, io dico così: Vuole la Giustizia, e la Natura, che, senza tavole, e senza leggi, di tutta la Giustizia è maestra, comanda, che a ciascuno si lasci, o si renda ciò, che a lui è dovuto, sia in quei beni, che son fondati nella fortuna, come facoltà, e ricchezze; o sia in quegli altri, che son fondati nell'eccellenza, e nel merito, come lode, e onore; ma perchè non tutto a tutti si deve; e ad alcuni, per le lor qualità naturali, si deve lode, ma non si deve onore di riverenza distinta; ad altri per le loro qualità naturali, e morali, si deve onore, ma non si deve culto di rito speciale, e prescritto; ad altri, come a Santi, per le loro qualità morali, e per la partecipazione della divina eccellenza, si deve lode, onore, riverenza, e culto di Dulia, ma non si deve culto di Iperdulia, che è più, che servitù; ad altri, non solo per la partecipazione, che godono, ma ancora per la congiunzione, che anno coll'eccellenza divina, si deve loro lode, onore, riverenza, culto di Dulia, e d'Iperdulia, come alla gran Vergine Madre, ma non si deve culto di Latria; e perchè a Dio solamente, che per la sua Eccellenza è tale, che ogni altra cosa per partecipazione di lui è buona, ed eccellente, si deve quel culto, che si chiama di Latria, o di Adorazione; perciò la ragione, e la Giustizia comanda, che a ciascuno si dia quel, che a lui conviene, ma che sopra tutto, ad altri non si conceda quel, che solamente a Dio è dovuto. Or che cosa è Idolatria? L'Idolatria altro non è, che un atto esterno, col quale il culto di Latria, a Dio solo dovuto, si concede con atrocissimo attentato a quelli, che si chiamano Idoli, cioè, a' Sassi scolpiti, a Tavole dipinte, ad Immagini di creature, a Creature favolose, o reali, che sieno. Questo è l'esecrando peccato d'Idolatria; e questo è il peccato, che commissero universalmente gli Ebrei; peccato ingiuriosissimo a Dio, a cui invocò tutto il capitale, che egli si riservò nella creazione dell'Universo; peccato perniciosissimo al Mondo, a cui toglie la gloria di esser creatura di un Creatore poten-

tissimo, e Monarchia di un santissimo Monarca; peccato finalmente deformissimo a tutte le genti, che dalla bella gloriosa servitù dell'Altissimo sottomette alla schiavitù del Demonio. Ma perchè fra tutte le genti, solo ad Israele, con modo speciale, si era rivelato in tutte le sue maraviglie Iddio; perchè a Dio sotto a Moise, e poi sotto a Giosue giurata aveva Israele la fede, e l'osservanza perpetua, perciò in Israele l'Idolatria rimase più esecrabile, che altrove, e perciò lo Spirito Santo, parlando dell'Idolatria degl'Israeliti, ora la chiama fornicazione, come nel secondo de' Giudici: *fornicantes cum Diis alienis*; ora, con maggior espressione, adulterio, come in Osea al 2. *auferat fornicationes suas a facie sua, & adulteria sua de medio uberum suorum*; e ordinariamente, per Antonomasia, *malum in conspectu Domini*, quasi gl'altri peccati offendano gl'occhi, offendano l'orecchie, offendano lo Spirito del Signore, ma l'Idolatria offenda la Sovranità, la Maestà, l'Eccellenza del Signore; solo perchè gli Ebrei adulteravan la fede giurata a Dio, e dalla bella, e santa Legge dell'Altissimo passavano a sottomettere le anime proprie al fardido, all'empio volere degl'Idoli. Ciò solo basterebbe per farci apprendere la loro fellonia, e per farci temere di qualunque Idolo, o imagine, che non ci rappresenta cose, che a Dio ci conducono, e con Dio abbian relazione, ma che troppo ci affezionano a quelle apparenze, nelle quali consisteva tutto il forte, e tutta la divinità degl'Idoli. Ma ciò non è tutto: imperocchè ciascun Idolo avendo il suo culto diverso dall'altro, agl'Ebrei non bastò un sol peccato per onorar tante Dèità: i Baalim, e le Astarot, cioè, i Signori, e le Signore Celesti de' Cananei volevano essere onorati ne' boschi, fra l'ombre degl'Alberi; e perciò è, che Gedone, nel cominciare la sua Giudicatura, recise il bosco dell'Idolo paterno in Efra. La ragione poi per la quale questi Baalim, e Astarot Cananei amavan tanto i boschi, e le selve, la rende Filone Ebreo, con tali parole assai eleganti: *Condesa Silvarum maleficiis conveniunt; ex latebris securitatem, & insidiarum occasionem querentibus*: acciocchè nessun si vergognasse del Sacrificio, volevan segreto,

e ritirato frà ombrosi nascondigli l'Altare. Ciò non è poco, per farci sapere quale fusse l'occupazione de' devoti attorno a' loro Baalim, detti ancora Seraphim da' profumati consigli, che rendevan sotto i lor verdi gabinetti. La Dea de' Sidonj era la Dea Astarte, la quale in Roma si chiamava Venere; e Teofillato dice, che questa non voleva esser vestita, allorchè era adorata. Da ciò può comprendersi qual Idolatria si commettesse, allorchè si adorava il falso deforme. Il Dio de' Moabit si chiamava Camos, che secondo alcuni significava l'istesso, che *Commestatio*, & *compotatio*, crapula, e bagordo; onde si stima, che il Dio Camos fusse quell'istesso, che in Roma fu chiamato col nome di Bacco: e il nome di Bacco spiega a bastanza quali fussero ne' sacrificj, che a Bacco facevano. Il Nume de' Filistei primario si chiamava Dagone, che significa Pesce; e perchè questo Pesce aveva testa, e braccia umane, come si cava dal primo de' Re cap. 5. perciò l'erudito Padre Menocchie con altri stima, che Dagone altro Nume non fusse, che una Sirena. Chi per tanto può dire, con quali massime nella testa, con quali incantesimi nel cuore tornassero a casa i buoni Ebrei, dopo avere adorata una Sirena? Il Dio degl' Ammoniti si chiamava Moloc, da molti stimato Saturno; e questo, come più stravagante degl' altri tutti, non si contentava de' sacrificj ordinari; ma, oltre quell'abominazione orribile, che solo può riferirsi colle parole del Levitico, che dice: *Non dabis de semine tuo, ut consecratur Idolo Moloch*: cap. 18. voleva ancora da ciascun capo di famiglia almeno un figliuolo in sacrificio: onde de' suoi Idraceliti pianse David, dicendo: *Immolaverunt filios suos, & filias suas Demoniis*: Psal. 101. e perchè il luogo dell'effecrabile sacrificio era nel cuor della Terra promessa, e nella valle stessa della misteriosa Gerusalemme, e si chiamava Gehenna; perciò il nome di Gehenna dallo Spirito Santo fu adoprato dipoi nella Scrittura per significare l'Inferno; acciòchè nell'Inferno s'intenda qual fosse il Tempio di Moloc, e nel Tempio di Moloc, sotto il Monte Santo di Sion, s'intenda qual sia l'Inferno, in cui gl'abitatori tutti son vittime, e sacrificio dell'istessa lor colpa. Contentar si potevano di questi

Dei solamente i figliuoli d'Isdraele; ma essi ne vollero ancora degl' altri; e, oltre i suddetti, adorarono ancora l'Idolo di Accaron, chiamato Beelzebub, cioè, Signor della Mosca; l'Idolo guardiano degl' Orti, detto Beelphegor, cioè, il Signor dell'Ignominia, come interpreta S. Girolamo; e ciò, che finalmente sembra incredibile, i figliuoli di Giacob, allevati con tanti miracoli da Dio, adorando tant' Idoli, fecero sacrificio ancora a Baalberit, cioè, al Dio-presidente delle Leghe, e de' Giuramenti, da Roma detto Fidio; e abjurando la lega, che fatta avevano con Dio, invocarono Fidio ad essere testimonia della fede, e serviti, che giurata avevano a tutti gl' Idoli recitati: e questo è quel, che significan le parole citate danoi al principio: *Dimiseruntque Dominum, & non coluerunt eum*; voltarono le spalle al vero Dio, e l'ebbero tra le cose più ricordate, e neglette. Tali furono i peccati, che commissero in generale gl'Ebrei al tempo de' Giudici; e su tale racconto, chi v'è che possa trattenere lo sdegno, e non esclamare: come è possibile, che gente sì favorita da Dio, arrivasse a tanta felonìa di abjurar la sua Fede, per adorar tutte le Immagini, tutte le Idee delle cose più abominevoli della terra? Ma questo non è nuovo in chi comincia ad esser poco contento della Verità, e di Dio: *Abyssus abyssum invocat*. Si comincia per giuoco, e quasi per galanteria, e poi si traconcorre per talento, indi si arriva all'abito di peccare, e perchè nessun peccato contenta, e tutti gl'Idoli adorati si trovano deboli a soddisfare, da un Idolo si passa all'altro, da un peccato si trabocca nell'altro, da una passione si entra nell'altra, finchè si arrivi a quell'estremo di adorare ogn'altra cosa fuorchè quella sola, che solamente è adorabile. Meglio è pertanto non incominciare, che sì malamente finire.

Dall'Idolatria abominevole, che abbiamo esposta, e che non finì mai di esturparsi dal Popolo di Dio, nacquerò tutti quei mali, quelle invasioni di Barbari, quelle tirannie forastiere, che incessantemente travagliarono Isdraele, come vedremo in altri Libri, e come si riferisce in questo de' Giudici; dall'Idolatria nacque, che la Tribù di Dan vagabon-

bonda per la Terra promessa cercasse di abitazione, ed allorchè finalmente trovata l'aveva con frode, fusse quasi tutta condotta schiava da' Filistei. Dall' istesso fonte nacque quell' effecrabile libidine, per cui, rinnovato l' esempio dell' arsa Pentapoli, la Tribù di Beniamino fu tagliata a pezzi, non da Spade straniere, ma dal ferro stesso delle Tribù sorelle, non restando di quella bella parte d' Isdraele, che seicento Uomini, a pianger fra le spelonche l' incendio delle lor Città, la morte delle lor mogli, de' lor figliuoli, e la strage di 25. mila Beniamiti, guerrieri sì forti, che combattevano, come dice il Testo, *sinistra, ut dextra*, sì ben colla sinistra, che colla destra, ed usavano sì ben la frombola, *Ut capillum quoque possent percutere*, che colpivano a capello. Da questa fiamma finalmente uscì quell' incendio, per cui: *Facta est quasi vidua Domina Gentium*, la Città di Dio, Madre di Popolo sì felice, quasi vedova pianse la sua desolazione. Ma per tornare a' Giudici, in un solo di essi vediamo l' indole tutta di quel tempo, e dove arriva un, che abbandona, ed è abbandonato da Dio. Fra le cose singolari, che di Gedeone si riferiscono dalla divina Scrittura, una fu il numero de' suoi figliuoli. Settanta furono questi, e tra essi, ciò, che rare volte accade, non v' era femmina veruna. Rara figliuolanza in vero! ma che giova il numero, se manca la virtù? e se la virtù del Padre non passa in successione de' figliuoli, che giova esser figliuoli di gran Padre? A settanta i suoi figliuoli il forte Genitore lasciava l' Efad, come dicemmo, lavorato delle spoglie de' due Principi Madianiti, e lasciato l' aveva, acciocchè con esso si vestisse al Sommo Sacerdote, per far Sacrificio a Dio su quella Pietra istessa, sulla quale veduto aveva l' Angelo, che lo dichiarò Giudice del Popolo; e nella quale perciò egli eretto aveva un Altare in Efra. Ordopo la morte di Gedeone, i non buoni settanta figliuoli, abusando la gloria paterna, e a cose troppo alte aspirando, consecrarono il paternò Efad, quasi cosa divina lo ripoiarono sull' Altare di Efra; e per distinguersi da ogn' altro, invitaron le dodici Tribù a far sacrificio alla memoria di Gedeone. Corse ognun al nuovo sacri-

fizio: *Fornicatusque est omnis Israel in eo*: cap. 8. n. 21. e tutto Isdraele, con nuova Idolatria, adorò come Nume un puro istromento di vera, e fanta Religione: e con ciò i Gedeoniti credevano di avere divinizzato il nome del Padre, e di aver sollevata alla prima altezza la lor Casa: *Et factum est Gedeoni, et omni Domui ejus in ruinam*; e non si avvidero i miseri, che per lavia, per la quale credevan di sollevarsi, essi andavano in rovina. Grande era il concorso del Popolo all' insolito Nume d' Efra: grandissimo era l' applauso di Gedeone; e i Gedeoniti, sapendo, che a Gedeone dal Popolo era stato offerto il Regno, non tralciarono l' occasione di usurparlo. Tutti erano ambiziosi, tutti erano altieri; ma un solo fu quello, a cui, per rovina di tutti, e per propria disgrazia, riuscì di regnare. Era questo, per quanto si può raccorre dal Testo, de' minori, e per età, e per condizione, fra settanta fratelli, perchè era figliuolo della terza, ò quarta moglie di Gedeone, detta Concubina nelle sacre carte, e Sichimita di Patria; ma essendo fra' minori fra' altri, di tutti fu il più dotato di spirito, benchè pessimamente usato da lui. Si chiamava egli Abimelec, che s' interpreta Padre, e Re; ed egli, dubitando di non esser prevenuto da qualche fratello, partì dalla Casa paterna di Efra, andò a Sichem, Patria di sua Madre, e quivi convocato tutto il Popolo, parlò così: *Quid vobis est melius, ut dominentur vestri septuaginta viri omnes filii Jerobaal, an dominetur unus Vir? Simulque considerate quod os vestrum, et caro vestra sum*: cap. 9. nu. 2. Sichimita, o voi avete da servire ad un solo, o vero a settanta figliuoli di Jerobaal, cioè, di Gedeone, detto Jerobaal, per il bosco di Baal da lui distrutto. Eleggete pertanto ciò, che più vi giova; ma ricordatevi, che tra settanta figliuoli di Gedeone, io solo son vostro sangue, son cosa vostra, perchè vostra figliuola è la mia Madre. I Sichimiti, messi, come suol dirsi, tra l' incudine, e il martello, credendo, che la necessità di servire fusse imminente, e vedendo lo spirito di questo Giovane, che con tanto garbo li esibiva a servirli di Re: *Inclinaverunt cor post Abimelech*: si lasciarono adescare dallo splendore di lui, dall' instigazione della Ma-

dre,

dre, e de' Zii : *Dederunt illi septuaginta pondo argenti de fano Baalberit*; cavarono fuori il tesoro di Baalberit, a cui giurata avevano la fede, diedero ad Abimelec settanta libbre, o come altri vogliono, settanta talenti di dodici libbre l'uno d'argento, e chiamata ancora la Città di Mello vicina, *Constituerunt Regem Abimelech*, fecero Re, e coronarono Abimelec; ed esso fu il primo Re d'Israele, che, nè fu Re, nè fu Giudice, ma fu Tiranno. Or che esempio è questo nella Città di Dio? Tant'Uomini di consumato, di perfetto valore nella Santa Città, si contentarono, dopo le vittorie, e le conquiste de' Regni, tornare alla semplice, e tranquilla vita di Pastore, e di Bisfolco; Gedeone stesso, già sì meritevole di regnare, ricusò la corona offertagli; ed un Giovane, senza verun merito, ardì di affettare, e di usurparli il Regno? Ma così si costuma in Babilonia, dove nessuno fa viver privato, e l'aver gran fumo, e grand'ambizione in testa, si chiama grandezza di spirito; ma così ancora si costuma nella Città di Dio, quando la disciplina comincia a scader, ed a rilassarsi la Gioventù. Vediamo ora le belle azioni del nuovo Re d'Israele. Abimelec, preso il tesoro di Baalberit, fece suonar prestantemente per Israele la tromba: *Conduxit sibi ex eo viros inopes vagosque*, e radunata una gran quantità di vagabondi, e di poveri, gli fermò al soldo, gli confortò, gli promise gran cose, e con essi uscito da Sichem, tornò ad Efra sua patria, per quivi alzar la Regia, e stabilirla nel Soglio; ma la pietra fondamentale della nuova mal fondata Regia qual fu? Fece egli prendere tutti i suoi fratelli, fuorchè l'ultimo di tutti, chiamato Joatha, che, per l'età minore, fu trafugato dalla sua Nutrice, e condotta la turba infelice di sessantotto fratelli fuor della Città, *Occidit fratres suos 70. viros super lapidem unum*. La Scrittura spesso volte adopra il numero pieno, e, come dicono, rotondo, per il numero roto, e imperfetto; onde in questo luogo pone 70. per significar 68. come si spiega nel contesto dell'Istoria; ma l'Istoria tragica fu, che Abimelec, per assicurarsi la corona, sopra l'istessa pietra, un dopo l'altro fece svenare i 68. suoi fratelli, figliuoli tutti dell'inculto Gedeone, e con tanto sangue

fece per tempo sapere qual sia l'ambizione nell'Uomo. O Città di Dio, che più ti distingue dall'empia Babilonia? Non son queste le leggi, che Iddio ti diede, con tanta pompa di miracoli, nel Sinai; non è questo il Magistero, e la scuola di quella Nuvoia, che sì bene dall'Egitto ti condusse pellegrina per il Deserto; nè per tali esempi ti riserbò l'Altissimo la parte più bella del Mondo, la Terra di tutte le terre la più amena, e seconda. Ma che può aspettarsi da chi si è scordato di Dio? S'innorridì la Terra di promessa; detestaron il fatto ancora i Barbari confinanti; e l'infelice Joatha, unico residuo della gloria, e della speranza paterna, uscito dalla grotta, o dalla selva, dove era stato nascosto, salì il Monte Garizim, e fattosi sopra una rupe, che soprastava alla Città di Sichem, con voce, non da fanciullo, ma da Profeta, gridò; *Andite me viri Sichem*: Sichimiti porgete l'orecchie alle parole di un fanciullo; ma di un fanciullo, che merita d'esser udito da tutto il Mondo. All'insolita voce corsero alle finestre, alle mura, sopra i tetti, i Sichimiti, e radunata l'udienza, Joatha cominciò la sua predica: *Serviti ligna ut ungerent super se Regem*: gl'Alberi tutti, o abitatori di Sichem, si radunarono una volta in Assemblea, per eleggere nella stirpe degl'Alberi un Re delle Selve; e fissati gli occhi negl'alberi più fruttiferi, e meritevoli, dissero in primo luogo all'Olivo: *Impera nobis*: a tè, ò invitto, e sempre verde Olivo, tocca ad esser nostro Re; ma l'Olivo, simbolo di Carità, e di pace, rispose, che stava contento del suo stato, e de' suoi frutti; e perchè poco è quello, di cui si contenta un, che non ha ambizione, nè allo spirito dell'ambizione può dar luogo un, che conosce i beni della pace, che rende le Cappanne più contente delle Regie, l'Olivo magnanimo ricusò il Regno. Gl'Alberi esclusi dall'Olivo: *Dixerunt ad arborem Ficum: veni, & super nos regnum accipe*: Albero dolcissimo, tu sei tutto confacevole al nostro Regno; perchè noi abbiamo bisogno d'un Re piacevole, che non voglia subito subito mettere a rumore il silenzio de' Boschi, e l'amabile ozio delle selve. Ma il Fico, che è simbolo dell'osservanza, e che col-

la dolcezza de' frutti compensa tutta l'amarezza delle foglie, rispose, che non voleva lasciare il certo per l'incerto, e per un poco più di onore perdere tutta la soavità del suo spirito; e rispose bene, perchè chi v'è dietro agl'onori, deve preparare il suo palato a quelle amarezze, fra le quali affogano gl'ambiziosi. Dal Fico gl'Alberi si volsero alla Vite, e dissero a lei: giachè nessun vuol esser Re, tu almeno, o Vite, Madre di allegrezza, e di festa, sii nostra Regina, che noi di buon cuore ti diamo la corona; e credevano nel sesso minore di trovare ambizione maggiore: ma s'ingannarono; la Vite, simbolo di umiltà, e amica di sicurezza, non volle saper nulla nè di Settare, nè di Corona; onde gl'Alberi, ammirati, che fra' tronchi si trovassero più giudizio, che fra gl'Uomini, e vedendo, che i Legni più fruttiferi più erano alieni dalle apparenze, ricorsero al legno più infruttifero, buono solo per il fuoco, e dissero al Ranno, cioè, al Giunco marino: tu che hai attorno tanti corpi di guardia: *Impera super nos*: accetta il nostro Regno. Il Ranno, infruttifero, e inutile, ben volentieri, disse, accetto questo onore; ma voi, se dite da vero di voletmi far Re, o Quercie, o Abeti, o Platani, o Cedri, abbassate la testa altissima, e giacete sotto alla mia ombra; altrimenti, se volete far de' superbi, uscirà fuoco da me, e abbruggerà colle felle ancora i Cedri del Libano: *Si verè me Regem constitutis, venite, & sub umbra mea requiescite; si autem non vultis, egredietur ignis de Rhamno, & devoret Cedros Libani*. Tal fu la predica del fanciullo Joatam, messa in Apologo; e questo fu il primo Apologo, che aprisse nel Mondo la via ad insegnare ancora colle parabole, e a far scolastiche ancor le favole; come dopo Joatam fece Anieno, Fedro, Etopo, ed altri, con molto vantaggio della Filosofia morale, che in tal modo addolciva i suoi precetti, e piacer gli fa a i più schivi. Ma se gl'Apologi an sempre bisogno di qualche spiegazione, Joatam, con tale Apologo, volle dire in senso allegorico, che dopo molti secoli, trà tante corone di argento, e di oro, sarebbe venuta una corona di spine; e la corona di spine sarebbe stata la corona del Primo tra tutti i Re; corona sì potente, che umiliate avrebbe le più alte cime della superbia uma-

na, e di ruina, e di fuoco coperto avrebbe il Mondo, che a Gesù Cristo fa guerra. Ma in senso letterale, il saggio Fanciullo volle dire, che i Sichimiti avevano dato al Ranno, cioè al peggiore di tutti gl'Uomini Abimelec, la Corona d'Israele, ricusata da Ottoniele figurato nell'Olivo, da Gedeone figurato nel Fico, da Debora figurata nella Vite, e perciò concluse: *Siergorellè, & absque vitio egistis, &c. hodie letamini in Abimelech, & ille letetur in vobis*; se in ciò non virimorde punto la coscienza, fate festa, e celebrate la Coronazione d'Abimelech; ma se con tale coronazione avete offesa la sovranità di Dio, che solo regna trà noi, se avete violate le Leggi umane, con arrogarvi quella autorità, che non avete: *Egredietur ignis ex eo, elca dalla Spada di Abimelec il fuoco, e vi consumi, Egredietur ignis de viris Sichem, elca dalla vostra Spada il fuoco, & devoret Abimelech, e incenerisca Abimelec*. Così disse dall'alta rupe sopra gl'attoniti Sichimiti il fanciullo Profeta; e avendo così detto, tornando fanciullo, per paura fuggì, *Et abiit in Bera*, e si ritirò in Bera, sotto la Tribù potente di Giuda. Ma sparito il Profeta, non disparve la verità della Profezia. Finito il Sermone, finì l'attenzione de' Sichimiti, e Abimelec non men di prima attese ad ampliare, e far alta la sua Regia in Sichem. Ma Iddio, che non sempre tuona per abbatter le Torri, *misit spiritum pessimum inter Abimelech, & habitatores Sichem, qui ceperunt eum detestari*: num. 23. Suscitò il peggior di tutti gli spiriti, qual'è, per sentimento di Sant'Agostino, e del Gaetano, lo spirito della discordia; e lo spirito della discordia, che, pessimo in se, fa tal'ora il buon servizio di romper la pace degl'empj, agitò sì benela face, e seminò in breve tanto fuoco, che i Sichimiti, detestando il loro amore, e odiando Abimelec quanto esaltato l'avevano, prefero l'armi; *Cumque superbasceret Babylon spoliansa trophæis*, e quando domar li doveva la superbia di Babilonia, si ferirono insieme, si fecero battaglie fraterne, e dopo lo spargimento di molto sangue, Abimelec, presa la Città di Sichem, uccise quanto di vivo ritrovò in essa, e spianò le mura con tal furore, *Ut sal in ea dispergeret*, che sopra le rovine seminò del sale, in segno, che ivi non avrebbe più tollerata anima vivente. Da Sichem passò

passò a Mello, chiamata Rocca di Sichem, dove si era ritirata infinita moltitudine di gente, e tagliate attorno le selve, appiccandovi il fuoco, colle mura ridusse in cenere ancora tutti gl'abitatori. Indi superbo di queste vittorie, per terminare la guerra, e stabilirsi il trono, accostò l'esercito a Tebe, piccola, e minuta Città della Giudea, nè credeva in sì piccola terra di trovare intappo alla sua alta fortuna; ma la vittoria, la fortuna, e il caso son tutti in mano di quella Provvidenza, che cogl'empj punisce i colpevoli, e poi degl'empj tutti trionfa. Già si battevan le mura, già tremava la Città, e Abimelec colla testa altiera minacciava ferro, fuoco, e rovina; quando nel punto istesso di dar l'ultima mano al suo trionfo; *Ecce mulier fragmen mole desuper jaciens, illisi capiti Abimelech, & confregit cerebrum ejus*; non un gran soldato, ma una vil donicciuola, eletta a punire un gran superbo, gettò un gran masso dall'alto, e il masso colpì sì bene, che percosso Abimelecco nella testa, lo stese a terra, e sparse attorno, fece schizzare le cervella. Notò il misero dond'era uscito

il colpo, vidde la mano, che ferito l'aveva, e smanando di rabbia: *Vocavit armigerum suum, & ait ad eum; evagina gladium tuum, & percute me*; disse al suo Scudiere: pafami il petto colla Spada, se punto ti cale di me; *ne forte dicatur quod a femina interfectus sum*; acciocchè non si dica mai, che Abimelecco, vincitor di tante battaglie, è stato ucciso da una Donna. Ubbidì lo Scudiere, e l'uccise; ma che giova, ò Abimelecco, oscurare il fatto? Id dio, non solo ti vuol morto, ma per terrore di tutti i superbi ti vuole ancora umiliato, e se tanto è lecito dire, in te vuol fare una figura di quel Lucifero, sopra la testa di cui si altiera, un umile Vergine scagliò una pietra, *Petra autem erat Christus*, che fiaccò l'orgoglio all'Inferno, sì lungamente vittorioso di noi. Così dopo trè anni d'inquieto, di torbido, e di scelerato Regno, cadde Abimelecco figliuolo indegno di nobil Padre, ed esempio infelice di colpa, e di pena; di grand' elevazione, e di gran precipizio; acciocchè da lui ognuno impari a non fidarsi de' primi successi del suo peccato.



LEZIONE CLXI.

285

DE' GIUDICI V.

*Reliquistis me, & coluistis Deos alienos; idcirco non addam
ut ultra vos liberem: ite, & invocate Deos, quos
elegistis: ipsi vos liberent in tempore angustia.*

Jud. cap. 10. n. 13.

Natura, Sventure, Virtù, e Fortezza di Jette: Sua Elezione, suo Vo-
to Singolare, e Vittoria, e Giustizia ammirabile; Incontro, e
Pianto, e Morte di Seila da Jette suo Padre a Dio sacrificata.



Nel felice quell' Anima, che in peccare è giunta a tal segno, che più non sperando Salvatore, solo del suo peccato il Giudice aspetta dall' alto. Oppresso dagli stranieri, insultato dagl' Inimici, percosso dagl' istessi figliuoli, piangeva nell' estremo della sua miseria l' affitto Isdraele; e provandone' suoi mali, quali fossero gli Dei, che adorava, ricorfe, come è costume di chi in naufragio già affoga, al vero Dio. Ma Iddio, già tante volte tradito nella sua lega, rispose finalmente al suo pianto, con queste terribili spaventose parole: Fors' io non son quello, che per tant' anni vi ho protetti, e vi ho liberati, e dagl' Egizj, e dagl' Amaleciti, e dagl' Amorrei, e da' Moabitì, e da' Cananei, e da' Filistei, e pur sempre: *Reliquistis me, & coluistis Deos alienos*: mi abbandonaste, e mi postponeste agl' Idoli stranieri? Or già che Numi stranieri, e bugiardi m' avete preferiti, ad essi ora ricorrere, essi implorate; *Ipsi vos liberent in tempore angustia*; ed essi, te tanto possono, vi ajutor nelle vostre angustie; imperciocchè io *Non addam ut ultra vos liberem*, non voglio più saper di voi, gente tanto protetta, tanto assistuta, tanto amata, e pur tanto infedele. Che dir poteva a tali parole chi era sì allegro del suo peccato? e che dir può chi è sì contento degl' adorati suoi Idoli? Miseri noi, se Iddio, turbandosi le parti di Giudice, e lascian-

do quelle di Liberatore, ci lascia in man di quelli, per cui l' abbandoniamo. Ma il pietosissimo Iddio, che minacciò molte volte il fulmine, solo per non averlo a scoccare; che si mostrava implacabile, solo per esser più largamente placato; non mancò di dare al suo Popolo altri Giudici de' peccati, e in un Salvatore d' Isdraele. Due glie ne diede dopo la morte di Abimelec, cioè, Thola, e Jair. Trè altri glie ne diede dopo la morte di Jette, cioè, Abehan, Ajalon, ed Aod; ma perchè di questi cinque Giudici null' altro si dice dal Testo, se non gli anni, che giudicarono, e i figliuoli, che ebbero, a noi, di tutti i Giudici, resta solo a parlare di quattro chiari per nome, e osservabili di fatti. Il primo di questi, per ordine di tempo, è il prenomato Jette; e di questo prendiamo oggi ad esporre la condizione, la Vittoria, il Sacrificio, e la Giustizia; e diamo principio.

Fu Jette Uomo certamente grande; ma la sua grandezza non fu dono di natura, ò di fortuna; fu parto di virtù, e d' industria. Lo Spirito Santo, prima di riferirne i fatti, gli fa in poche parole l' elogio così: *Fuit illo tempore Jephthe Galaadites*: cap. 11. nu. 1. In quel tempo, nel quale gli Ammoniti a serviv, e tributo ridotto avevano Isdraele, ricaduto nella solita sua Idolatria, fu nella Galaadite un Uomo della Tribù di Manasse, chiamato Jette, *Vir fortissimus, atque pu-*
gna-

gnator, Uomo di valore straordinario, e fortissimo soldato, *filius mulieris meretricis*, ma però nato di traverso a suo Padre, e figliuolo non di quella, che sola esser doveva sua Madre. Quanto è ingenua la Sacra Scrittura! questo elogio è composto di una lode, e di un biasimo; nè è composto a caso. Iddio distingue la virtù dalla nascita, e per il vizio della nascita non tace la lode della virtù, e c'è insegna, che, siccome in nascita vile più bella campeggia la virtù, così in nascita grande più deforme comparisce il vizio. Nessun può nascer come vorrebbe, ma tutti riuscir possiamo come ci aggrada; onde lo Spirito Santo, che non mira la nascita, ma fa giustizia a i meriti, loda Jette per quella fermezza, colla quale egli lavò la macchia de' suoi natali, e meritò di esser numerato fra gl' Eroi della Santa Città. Se questo elogio stimolasse chi è ben nato a non degenerare dal suo sangue, e chi è nato minore, a farli grande col valore, il ritratto di Jette non farebbe poco giovevole al pubblico. Jette adunque, sì poco felice di nascita, come è costume degl' Uomini, fu sprezzato da' suoi fratelli, e passando il disprezzo a contumelia, ed offesa: *Ejecerunt Jephthe, dicentes: heres in domo Patris nostri esse non poteris, quia de altera matre natus es*: v'è fuor di casa, perchè in essa non v'è nè luogo, nè parte per te. Povero Jette, in che tanto peccasti, che sì aspramente trattato sei? Ma tu fosti quello, a cui toccò far noto al Mondo quanto brutto sia, quanto abominevole far nascere di peccato un innocente. Vanne però, che in tali angustie si formano gl' Uomini grandi. Jette, cacciato sì crudelmente di casa, se n'andò, ma per tornare in modo, che a' suoi fratelli piacer non dovesse di averlo cacciato. Non aveva egli dove comparire nella sua Patria, in quella sua prima confusione; onde, ritiratosi ne' confini della Galaadite, più deserta, e incolta, quivi visse in povertà con ciò, che si procacciava coll' arco nella caccia, e con ciò, che trovava coll' industria fra le selve. Ma perchè ancor fra le selve la virtù è bella, Jette ancor fra le selve cominciò a spaccare, e piaciendo a chi lo viddo, e a chi osservò il suo spirito, e le sue maniere: *Congre-*

gati sunt ad eum viri inopes, & latrones: concorse a lui, e si radunò una gran quantità di poveri, e di ladroncelli, che facevano delle reppresaglie nelle terre degl' inimici di Dio; e questi conoscendo, che Jette aveva condotta più che da cacciatore, e abilità da tentare un giorno qualche nobile impresa, *Quasi Principem sequebantur*; lo dichiararono lor capo, e l'obedivano come Principe; e Jette nell' esilio trovando la sua sorte, istituì quel Principato, che io, per ubbidire all' intenzione della Scrittura, e dello Spirito Santo, chiamerò Principato de' poveri, Principato insolito, Principato non mai udito al Mondo, Principato tale però, che di modello, e di tipo servì al Principato di quel vero, e universale Salvatore del Mondo, il quale prima di operar la salute del Genere umano, fece la celebre scelta de' Pescatori, d' idioti, e di poveri, e fra essi formò il nuovo suo Regno, Regno di povertà, ma Regno tanto superiore ad' ogn' altro Regno, quanto lo spirito è superiore alla carne, e alla natura la Grazia. Per tal figura Jette, colla sua schiera de' Poveri, si rese sì celebre a' suoi, sì terribile a gl' inimici, che la povertà allora comparve più del solito bella, nè vi fu chi non potesse recarsi a onore il militare qualche tempo sotto le lacere bandiere di lei, per apprendere la vera disciplina di guerra; imperocchè le armi, quando son nude, allora sono potenti; ed il voler combattere con tanta roba indosso, altro non è che rendersi inutile al combattimento. E' aspra, e difficile la disciplina della povertà; ma io, per consolazione de' poveri, e per chiusa di questa prima parte di Lezione, offerro una cosa, che la Scrittura par che la getti là come una gemma a chi prima la trova. Povero era il campo di Jette, ma dove credete voi, che egli prendesse l' alloggio, e fermasse i Padiglioni? non altrove, che *In Terra Tob*, cioè a dire, nella terra del bene. La povertà adunque nella terra del bene, e della beatitudine ha il suo Padiglione? Poveri miei compagni, allegramente. La terra del frumento, del vino, dell' olio ad altri l'ha conceduta Iddio, la terra dell' oro, e dell' argento ad altri l'ha consegnata la Provvidenza; ma a voi ha riservata un' altra terra

affai

affai migliore; poichè la terra, dove non gira la volubil ruota, dove nulla può la fortuna, dove sono le miniere non conosciute della pace, e certe occulte cave di non comune contentezza, è tutta vostra; e se voi sapete approfittarvi della vostra povertà, di voi disse il Principe de' Poveri Gesù Cristo: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Caelorum*. Or passiamo al secondo punto.

Nella terra del bene passava Jette i suoi giorni, esercitando in tutte le azioni militari i suoi Poveri; quando gl' Ammoniti, con una moltitudine innumerable di armati, invasero Isdraele, e passato il Giordano, scorsero la Cananite, predarono ogni cosa, e posero il giogo di servitù al Popolo Ebreo. Pianse questo, pregò Iddio a liberarlo, come tante volte aveva fatto; ma perchè Iddio rispose, che non voleva più impiegar la sua destra a liberare un Popolo sì ingrato, esso, senza accorgersene, regolato da quello stesso, che minacciava di abbandonarlo, fece pubblicare, che già che Iddio non voleva per mezzo del primo Sacerdote, da cui venivan queste risposte, dichiarar più nè Giudice, nè Salvatore d' Isdraele, quello fusse Giudice, e Capo di tutti, che primo andasse a combattere gl' Ammoniti. Chi a tale invito non si farebbe proferto a liberare il suo Popolo? Ma era già smarrito il valor primiero, e la gloria degl' Isdraeliti, e ira tanti non si trovò nè pure uno, che si offerisse a quella difficile impresa; onde, non potendo più soffrire, nè sapendo come scuotere il giogo: *Perrexerunt majores natu Galaad, ut tollerent in auxilium sui Jephthe de terra Tob*; andarono i principali di Galaad, cioè, della Tribù di Manasse in Tob, a implorare l' ajuto del Principe de' Poveri: *dixeruntque ad eum: Veni, & esto Princeps noster*; e dissero a lui con lagrime; vieni, e sii nostro Capo, Giudice, e Principe. I Primati di Galaad ricorrono al povero Jette? E non son io, rispose Jette, quello che voi *Ejecistis de domo Patris mei*; cacciaste dalla mia casa paterna, quasi obbrobrio di tutta la Tribù di Manasse? Come dunque ora a me ricorrete? Non ti maravigliare, o Jette: si è mutato il tempo; e perchè il tempo chiarisce delle gran cose, per-

ciò succede questa novità. Nel tempo dell'ozio, e della pace si fa conto solo de' felici, de' ricchi, e de' potenti; ma nel tempo dell' angustie, e della guerra, la povertà è quella, che prevale nella reputazione, e nella stima. Tu pertanto, che sei Principe de' Poveri, vè, e comanda a quelli, che furono in altro tempo sì altieri, e superbi. Jette, quanto intrepido, tanto piacevole di cuore, accettò la carica di Giudice; ma perchè era prudente, vedendo di non essere, come altre volte era succeduto, eletto Giudice dalla voce di Dio, ma dalla voce degl' Uomini, l' accettò con una condizione, che ha dell' ammirabile; e fu, che esso sarebbe stato Giudice, ma solo, quando avesse vinto gli Ammoniti, e liberato Isdraele: *Si verè venistis ad me, ut pugnem pro vobis contra filios Ammon, tradideritque eos Dominus in manus meas, ego ero vester Princeps*. Se questa condizione fusse stata proposta dal Popolo, sarebbe facile ad intendersi, perchè richiedere il merito, prima di concedere l' onore, è il solito di chi non dona, ma vende; ma che Jette stesso al Principato offerrogli voglia premettere il merito prima d' accettarlo, questo è un di quei contratti, che non s' imparano, se non dove è maestra la Povertà, dove non regna l' interesse, dove comanda la sola Giustizia. Accertato con giuramento dagl' Inviati il contratto, Jette, colla sua armata de' Poveri, s' inviò a Masfa, dove era radunato tutto il Popolo d' Isdraele, e dove, come si raccoglie dal contesto, era il Sommo Sacerdote coll' Arca del Santuario. Quivi acclamato da tutti, eriverito il Principe de' Poveri, si applicò con tutto lo studio alla salute comune; ma perchè Iddio, dirò così, facendo l' adirato col suo Popolo, e pur non potendo dal suo Popolo staccarsi, a tutto occultamente assisteva, e pur nulla si dichiarava nè circa l' elezione, nè circa la guerra, nè circa la vittoria, come aveva fatto cogl' altri Giudici, Jette per camminar con piede sicuro, prima di portar l' armi, spedì Ambasciatori agl' Ammoniti a dolersi con essi, che senza veruna ragione avessero occupata la terra riberbata da Dio solo a' figliuoli d' Isdraele; e con ciò intendeva introdurre con essi trattato di composizionee.

ne. Erano Ebrei ancor gl' Ammoniti, perchè discendevano da quell' Ammone, che fu Nipote, e insieme Figliuolo di Lot, Nipote di Abramo; ma perchè dell' antica origine altro essi non ritenevano, che l' invidia alla felice, ed eletta discendenza di Abramo, risposero superbamente agl' Inviati di Jette, e con dispetto gli licenziarono; onde Jette avendo fatte le parti di Condottier moderato, e prudente, si preparò a far quelle di Salvatore generoso; e mentre andava disponendo le armi: *Fallus est super Jephthe Spiritus Domini: n. 29.* Sentì accendersi il cuore da fiamma celeste, che si scuopre solo a chi la prova; e radunate le truppe degl' Idraeliti sotto alle bandiere, con esse s' incaminò per dar la battaglia agl' Ammoniti. Già stavano a fronte gli eserciti, e già si schieravano per incominciare il fatto d' armi, quando Jette colla Spada alla mano, rivolto a Dio in Cielo a lui disse: *Si tradideris filios Ammon in manus meas, quicumque primus fuerit egressus de foribus domus meae, mihiq; occurreris revertenti cum pace a filiis Ammon, eum holocaustum offeram Domino:* Signore, se Voi mi darete la vittoria de' figliuoli di Ammone, io in olocausto vi offerirò il primo, che dalla mia casa mi uscirà incontro nella mia Vittoria; così disse, e questo è il celebre voto di Jette, prima di combattere; voto, che come ognun vede è senza esempio, e perciò grande è sopra di esso il contrasto, che fanno gli Scritturali, e i Teologi: alcuni lo condannano come empio; altri l' assolvono come giusto; e altri lo esaltano come santo. Sant' Agostino questione 49. Sant' Ambrogio, l. 1. Off. cap. ult. e San Girolamo lib. contra Jovinianum, lo condannano come empio. San Giustino questione 99. Sant' Anselmo, il Serario, Salliano, l' assolvono come giusto, e religioso; ma senza controversia, quelli, e questi chiamano Santo Jette; perchè S. Paolo nel capo 11. ad Ebreos conta ancor Jette nel catalogo de' Santi dell' antico Testamento; onde la lue, e per l' autorità delle sentenze contrarie, e per il contrasto, che fa la Santità di Jette ricevuta da tutti, coll' impietà del voto asserita da molti, par che dopo essere

stata tanto discussa, resti ancora indecisa. Ma supposto, che Jette sia Santo; e supposto, che di Jette, null' altro in materia morale si conti dalla Scrittura, che questo fatto, per il quale par che Jette resti canonizzato da S. Paolo; io stimo, che si possano conciliare le sentenze contrarie, e decider la lite con solo distinguere il voto di Jette in genere, dal voto di Jette in individuo, o in particolare. Il voto di Jette in genere considerato come suonano le parole, è tale, che non può scusarsi se non colla semplicità, o coll' ignoranza incolpabile di Jette; prima, perchè esso è un voto di materia indeterminata, e che lascia la determinazione al caso, cioè, a quello, che casualmente sarebbe stato il primo ad incontrarlo di sua casa; e perchè questa casualità di primo è disconcordo, per esser fortuita, e non volontaria, e per esser circostanza, che è nulla rilieva, o pur suona, in se considerata, qualche superstizione; perciò il voto di Jette, in se considerato, ha dell' imprudente, e del vano; onde in questo senso, credo io, che San Girolamo, e gl' altri Dottori citati, chiamin stolto il voto di Jette: *Quia in voto discretionem non habuit: apud D. Th. 2. 2. questione 88. art. 2. perchè non distinse, non determinò la materia.* Secondo, perchè nella materia del voto si comprendevano molti animali vietati dalla Legge di Moisè, come il Cane, l' Asino, ed altri animali immondi, de' quali Iddio vietato aveva il Sacrificio; ma di più si comprendeva l' Uomo del quale, e dalla Legge positiva, e dalla Legge naturale, è proibito il Sacrificio come empio, e crudele; e perchè il voto deve esser prima di materia volontaria, non necessaria; secondo di materia, che includa qualche bene migliore spirituale, e non qualche peccato; perciò il voto di Jette, da' medesimi Autori fu chiamato, non solo vano, e inconsiderato, ma ancora ingiusto ed empio, e come tale, disobligante, e invalido. Ma perchè questo voto, che in genere era vano, e illecito, da Jette fu fatto, non con spirito ordinario, ma per interior mozione di quello Spirito, *Qui factus est super eum*, che come Autor della natura, a

cessu-

nessuna legge soggiace, a tutte le leggi forsasta, spirà dove vuole, e ciò che vuole comanda; perciò come il Sacrificio di Abramo, così il voto di Jette, da' prefati Dottori è chiamato lecito, e giusto, e Jette da tutti è riconosciuto per Santo; mentre nel fare il suo voto, e molto più nell' eseguirlo attestò la sincerità della sua fede, che in quei tempi non era sì frequente, e la costanza della sua obbedienza, e fedeltà, che fra gl' Ebrei era rarissima. Così, crederei, che conciliar si potessero le diverse sentenze di questa lite; e così, se non erro, conferma il successo medesimo. Fatto il voto a Dio, si volse Jette all' inimico, diede il segno della battaglia, si avventò qual fulmine sopra gl' Ammoniti, in pochi momenti gli scompigliò, gli fece in pezzi; e guadagnata la battaglia, entrò coll' armata nel loro Stato, arse, atterrò ogni cosa, prese venti Città primarie degl' Inimici: *Humiliati que sunt filii Ammon à filiis Israel*, e i figliuoli d' Ammon furono umiliati da' figliuoli d' Israele sotto la condotta di Jette. Ed ecco il Principe de' Poveri, vincitore degl' Ammoniti, e Giudice, e Salvatore d' Israele. Sapienza eterna, quanto bene sapeste fare il modello di quella grand' opera, che allora stava ancor fra le vostre Idee; imperciocchè, chi non raffigura in tale avvenimento, le battaglie, le vittorie, e i trionfi di quel vero Principe de' Poveri, che colla sua povertà, e Terra, e Inferno sottomise; e la povertà esaltò alle Stelle? Corse, volò il suono della vittoria a rallegrar tutto Israele; ognun passò il Giordano per applaudire a Jette; e Jette carico di preda, ricco di gloria, vittorioso se ne tornava alla sua Casa in Masfa. Di allegrezza i piani, di allegrezza i Colli, di allegrezza parlavano i Monti; di allegrezza, di trionfo, e di festa risuonava attorno ogni cosa; quando per accompagnar la publica allegrezza, colla gioja privata, la Figliuola di Jette, da Filone chiamata Seila, uscì di casa, e accompagnata da una schiera di nobili, adorne fanciulle, andò d' avanti a tutta la schiera incontro al Padre: *Cum tympanis, & choris*, colle mani su' cembali, e col piede in danza. Bello fu l'incontro di quelle Grazie con questi Guerrieri; di quei colori con queste armi; ma che seguì?

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

La vidde da lontano il Padre, la conobbe, e quasi da improvviso strale percosso, perdè il volto, smarrì la parola, ed il cuore: ed esclamò ben alto. Era Jette già vecchio; poichè dopo questo fatto non sopravvisse, che sei anni; *Nec alius habebat liberos*, nè aveva altri figliuoli, che quella, la quale sì festosa gli veniva incontro, e questa era tale, che ancor trà molti meritava di esser amata: onde il misero Padre, veduta la figliuola, *Scidis vestimenta sua*, si stracciò la veste del suo trionfo, e disse: *Hec me, filia mea, decipisti me, & ipsa decipit es*: Misero me! Io credeva riveder la mia Figlia, e trovo la mia Vittima; tù credevi incontrar il tuo Padre, e incontri il tuo Sacerdote, o Figlia; ed ambidue nella nostra credenza restiamo ingannati: *Aperui enim os meum ad Dominum, & aliud facere non potero*: Io ho fatto voto, nè posso mancar di fede all' Altissimo; onde a te tocca, o Figlia, a morire nel mio trionfo, ed a me tocca a rimanere in istato assai peggiore di quei, che son morti in battaglia. O contentezze, o fortune, o grandezze umane di che tempra voi siete! Ma perchè essendo voi di tempra sì fragile, si caduca, siete sì potenti ad invaghirci! Sì ammutolì la festa, cadde l'allegrezza, s' impallidì il volto di ognuno all' intima di quel Sacrificio, ed in un sol punto si ricoprì di merore il trionfo. Ma il merore di questo trionfo, non fu per mutazione di sorte, nè per decadenza di stato, fu per cagione di Religione; e perciò fu merore esemplare, fu merore istruttivo, e degno di esser contato tra le cose più belle dello spirito. Ognuno osservava il Padre; ognuno mirava la Figlia; ma a quell' improvviso colpo del Padre, che disse la tenera Unigenita Figliuola? ecco le parole di lei: *Pater mi, si aperuisti os tuum ad Dominum, fac mihi quodcumque pollicitus es*: Padre, se hai fatto voto a Dio della mia vita, ecco la vita; adempì pure il voto colla mia morte. Ardue, difficili parole; ma parole tali, che per una non sò quale loro nativa bellezza rendono dolce, ed espetibile il far di se Sacrificio a Dio ancora in trionfo: *Quod in spectatis, & eruditus viris plenum miraculi est*, dice S. Ambrogio, *hoc in Virgine multo magnificentius*. Il dispregio della mor-

T

te,

te, che è sì stupendo negl' Uomini più accreditati, in una tenera Verginella riesca più ammirabile; ed io aggiungo: Se in una Vergine è ammirabile il disprezzo della morte, quanto biasimevole sarà negl' Uomini ancor di spada la delicatezza della vita! Ma perchè il voto di Jefe non aveva determinato il tempo del Sacrificio, la Figliuola chiese qualche dilazione, per apparecchiare alla morte: onde disse al Padre: *Hoc solum mihi preſta, quod deprecor: Dimitte me ut duobus menſibus circumeam Montes, & plangam Virginitatem meam cum ſodalibus meis*: Prima di morire, ti chiedo in grazia, di lasciarmi colle mie compagne scorrer le selve, girare i monti, e per le grotte, e per le rupi pianger la mia Virginità. Io ben sò, che gli Espositori in questo luogo dicono, che questa fanciulla, fra tante cose, che pianger poteva prima di morire, secondo la consuetudine di quei tozzi tempi non ancor rischiarati dal Sole in Vergine, elesse piangere di non lasciar figliuoli; ma perchè questa sarebbe debolezza in una Fanciulla sì generosa, io aggiungerò, che essa per apparecchio alla morte volle piangere ciò, che non si piange da altri. Ognun, che deve morire, piange ciò, che lascia dopo di sé, e perchè lascia figliuoli, ricchezze, parenti, amici, perciò piange ciò, che lascia, e di aver a lasciar quanto resta dopo la morte, si duole. Ma Seila volle piangere al contrario degl' altri; volle piangere, non ciò, che lasciava di ricchezze, di gloria, di fortuna privata; ma ciò, che non lasciava di figliuoli, e di successione alla virtù paterna, ed alla gloria della famiglia: e perchè il piangere, non per ciò, che si lascia di beni privati, ma per ciò, che non si è fatto di pubblico bene, è un dolore filor del costume, è un pianto eroico; perciò la Figliuola di Jefe, con tal pianto, volle eroicamente apparecchiarsi a morire, ed a lasciar esempio di piangere, non per la morte futura, ma per la vita passata non solo inutile, ma tal' ora ancor dannosa all' edificazione della Città di Dio. Con tali lacrime adunque, ottenuta dal Padre la grazia di piangere, si nascose colle sue compagne fra le foreste la nobil Fanciulla, girò tutte le rupi più alpestri, tutte le grotte più oscure, e rinnovando sopra ogni sal-

so, sopra ogni balza il suo pianto, e con flebile ma dolce canto, quasi Tortora, che piorea dal ramo al Sol cadente, per tutto andava repetendo, come dice Filone Biblico: *Audite, audite Montes thronum meum; intendite colles lacrymas oculorum meorum; & vos, à Petra, effundite ſtes in planctu Anime mee*: Monti solitari, rupi taciturne, ombrose selve udite il mio pianto. Ecco: quella son io, a cui tocca lasciar solitudine in quella casa, dove entrò il trionfo. Voi per tanto d'uri sassi, d' rigide pietre siate testimoni del mio dolore, ed in voi conservate la memoria di una Vergine, che senza esempio, con dolor della natura, ma con trionfo della Grazia, consacra la sua Virginità a Dio. Consolatvi d' Seila: tu non lasci figliuoli, ma lasci gran seguaci del tuo esempio; ed io veggio cento, e mille schiere di Vergini affrettarsi a perfezionar l'idea di quel Sacrificio, che in te fu abbozzato. Così piangendo, passò quegli' ultimi giorni della sua vita la generosa Fanciulla, e arrivata l'ora della sua morte, soddisfatta di pianto, tornò al Padre, sull' Altare snudò il collo, ricevè intrepida il paterno colpo, cadde sull' Altare, sull' Altare dal sacro fuoco offra odorosissima fu consumata, ed arsa in olocausto all' Altissimo; e la bella fiamma di questo olocausto salì a profumare d' insolito odore l'aria del Cielo. Sciolte le chiome, pianfero allora le Fanciulle Ebreè la morte di Seila, e, come aggiunge il Testò, ogn' anno nell' istesso giorno; *Consuetudo servata est*, fu osservata da esse la consuetudine di pianger per quattro giorni la morte della figliuola del Vittorioso Jefe. Ma esse piangendo, non conobbero il misterio di ciò, che piangevano; lo conobbero ben quelli, che in Seila sacrificata da Jefe per la salute del Popolo, raffigurando il Prototipo d' un tal Sacrificio, piangono l' Umanità del Figliuolo di Dio, sacrificata da lui per la salute del Genere umano alla morte nella gran Vittoria della Croce. Questo è senso allegorico di questo passo; ma in senso morale, esso ci fa intendere, che se Jefe con tanta sua gloria nel fervore del suo trionfo sacrificò all' Altissimo l' Unigenita sua Figliuola, non è didicevole ad un Uomo Cristiano in certe occasioni di allegrez-

ze umane, sacrificare a Dio quella voglia, quell' inclinazione, che avanti a tutte l' altre vorrebbe tripudiare; poichè un Dio, che per noi ha sacrificata la sua Vita in Croce, merita la gratitudine, che a lui si sacrifichi qualche passione in festa.

Or vediamo in un tratto l'ultimo punto della Giustizia di Jefe. Pieno di gloria, ma privo di contentezza giudicava Jefe di là dal Giordano in Masfa il suo Popolo; nè v'era chi per la sua giustizia, prudenza, e valore non lo riverisse come un Uomo straordinario; quando la sola Tribù di Efraim, che per aver avuto nella sua stirpe Giofue, e per aver nella sua terra in Silo il Tabernacolo, e l'Arca, non sapendo accomodarsi a riconoscer superiore di altra discendenza; ammutinatasi contro di Jefe, con un esercito di più di 42. mila combattenti, passarono il Giordano, si presentarono a Jefe, e pieni di mal talento dissero a lui: *Quare vadens ad pugnam contra filios Ammon vocare nos noluisti, ut pergeremus tecum?* cap. 12. perchè non chiamasti ancor noi, come gli altri, alla battaglia, e alla vittoria degli Ammoniti? Siam noi forse sì vili agli occhi tuoi, che non meritiamo portar cogli altri Isdraeliti la spada? Jefe, senza perder la moderazione di un Uomo forte, rispose, che egli non gli aveva chiamati, perchè creduto aveva, che essi sprezzanti non sarebbero andati all' altrui comando. Non restarono sodisfatti quei superbi di questa risposta; onde impugnato il ferro, e gridando: *Incendemus domum tuam*; s'incamminarono per atterrare la Città, e dar fuoco alla casa di Jefe. Jefe non potendo far altro, si pose in difesa; si venne alle mani, si appiccò la zuffa trà i Galaaditi, per difesa di Jefe, e gli Eframiti per insania di cervello; e perchè è molto diversa l'alterezza della lingua dal valor della mano, gl' Eframiti furon in un baleno disfatti, e percossi; onde volendo con altrettanta viltà ripassare il Giordano, con quanta superbia passar l'avevano, Jefe fece occupar tutti i passi da' suoi, e diede un ordine, per cui solo merita di esser contato questo fatto. Fra le lettere dell' Alfabeto Ebraico, la penultima, cioè, la vigesima prima è tale, che puntata diversamente, diversamente si pronunzia,

e ora si pronunzia con asprezza, come Scin, ora con dolcezza, come Sin; i Galaaditi di Jefe la pronunziavano sempre aspra; onde per dire spiga, essi dicevano: *Scibboleth*; ma gl' Eframiti più delicati, e più altieri la pronunziavano con dolcezza, e dicevano: *Sibboleth*. Ormentre gli Eframiti, gettare l'anni, per non esser riconosciuti dalle guardie del Giordano, tentavano di notte, e anche di giorno, con fingersi d'altre Tribù, assicurarsi il passo, e la vita; qual fu l'ordine, che si spiccò dal Principe de' Poveri, dal Vincitore degl' Ammoniti, e dal Salvatore d' Isdraele? Egli comandò al presidio, che guardava i passi del fiume, che ad ognuno, che passar voleva, facessero dire *Scibboleth*; e dalla pronunzia di questa parola riconoscessero gli Eframiti. Venivano i miseri a truppe, e fermati da' soldati, e interrogati: *Nunquid Ephraeus es tu?* Sei tu forse uno d' Efraim? negando ognuno d'esser di quella Tribù, della quale poco prima si gloriavano tanto; i soldati, per fare tutto in una parola l'esame, ed il processo: *Dic ergo Scibboleth*: di dunque tu; che vuoi passare, *Scibboleth*; facevano i loro sforzi per battere all' usanza del Giudice, e del Salvatore, l'aspra lettera gl' infelici; ma la lingua mal' auvezza, in luogo di *Scibboleth*, diceva, *Sibboleth*; e sulla pronunzia della parola scoperti, riconosciuti, e convinti, perdevan la vita; perchè i soldati, senz' altra prova, *statim apprehensum jugulabant eum in ipso Jordanis transitu*; a un per volta gli scannavano tutti sul passo del Giordano, e gli gettavano nel fiume; e coll' esame di una sola parola: *Occiderunt in illo tempore de Ephraim quadraginta duo milia virorum*; non due, nè quattro, ma quaranta due mila Eframiti perirono nel passo del misterioso Fiume. Ammirabil giudizio del Principe de' Poveri, giudizio, che più significa di quel, che dice. Dopo di avere molte volte, e la salute, e il Salvatore follemente sprezzato, arriva finalmente l' anima al passaggio del Giordano, cioè alle porte dell' eternità, per entrar nella Terra promessa del suo riposo. Assiste in quel passo al moribondo l' Angelo Santo; fremono attorno mille Demonj, che in quel punto usano tutte le arti, e fan tutti gli sforzi; e quella voc-

rebbe pure imparare nuovo linguaggio, nuovi affetti, nuove maniere; ma perchè l'abito contratto in molti anni, difficilmente si disfa in un punto, ad una suggestione improvvisa torna la misera interiormente a parlare secondo l'antico linguaggio, torna a proferir dolcemente ciò, che deve esser proferito con orrore; torna a proferir con orrore ciò, che deve esser proferito con dolcezza; e scoperta pur troppo di qual partito ella sia, e a quale Città appartenga: *In momento ad Inferna descendit*; credendo poter entra-

re con qualche simulata contrizione alla Terra promessa, si trova sommersa nell'Inferno. Signori miei, il linguaggio, che vorremmo parlare in morte, non è linguaggio, che si possa imparare in agonia. A' Santi, per apprenderlo bene, e per non errare, parvero pochi 50. 60. e 80. anni di solitudine, di lagrime, e di penitenza; e a noi par troppo il residuo della nostra gioventù, o della nostra vecchiazza. Se i morti tornassero la seconda volta a vivere, non stimerebbero certamente sì facile il ben morire.

LEZIONE CLXII. DE' GIUDICI VI.

Erat autem quidam vir de Saraa, & de stirpe Dan, nomine Manue, habens Uxorem sterilem.

Jud. cap. 13. n. 2.

Predizione, Nascita, Professione, Fanciullezza, Vittoria di un Leone, Amori, e Nozze dell'incomparabil Nazareo Sansone.



Allorchè la Città degl'Empi mal sodisfatta degl'antichi suoi Numi, filosofando attendeva a trovarne de' nuovi, e per compensare co'l numero il mancamento della qualità, riempiva la Terra, il Cielo, e l'Inferno di nomi consecrati dalle Favole, e adorati dall'infanzia, si compiacque Iddio dare al suo Popolo un Uomo, in cui la favola, che fu la prima Filosofia de' Gentili, apprendere potesse quanto diversi siano i vizi da i falsi Eroi, e noi dovessimo imparare qual sia dell'eroica virtù la disciplina, e la scuola. Fu questi quel celebre Sansone, dal quale, come accenna S. Agostino lib. 18. cap. 19. de Civit. Dei, ed Eusebio in Chronic. i Greci presero il modello, e formarono il lor Ercole favoloso; ma non lo formarono sì bene, che noi rider non ci possiam del vano sforzo di tutte le Favole, che giocando d'invenzio-

ne, non sepper ritrovare una bugiasibella, che possa competere con quella schietta, e santa verità, che a noi propone la Sacra Scrittura. Per imparare adunque a ridisci di tutte le favole, noi spiegheremo l'Istoria di Sansone; e perchè questa dal principio sino all'ultimo è tutt'ammirabile, noi la cominceremo da capo.

L'Istoria degli altri Salvatori, che veduti abbiamo, comincia, o dalla gioventù, o dalla vecchiazza; ma l'Istoria di Sansone, per cominciare con miracoli, incomincia dalla concezione. Era in Saraa Terra su' confini de' Filistei, che, per i nuovi peccati degl'Isdraeliti, tiranneggiavano tutta la Cananite, un Uomo della Tribù di Dan detto Manue: era questo Uomo di gran bontà: di gran bontà era ancora la sua Moglie, come si raccoglie dal contesto; ma la buona moglie era attempata, ed era sterile, ed il buon Manue non sperava più la consolazione di vedere un erede nella sua casa.

Nè

Nè questa era cosa nuova nella Città di Dio, nella quale la sterilità fu molte volte il preludio di qualche gran nascita; e le sterili furon quelle, che partorirono de' gran Figliuoli. Stava adunque un giorno nella sua Villa la Moglie di Manue, quando a lei si fece avanti un Giovane, che prese a parlargli così: Tù ò donna sei sterile; ma trà poco farai Madre: *Cave ergo ne bibas vinum ac siceram, nec immundum quidquam comedas: nu. q. guardati però da questo giorno di non assaggiar più, nè vino, nè cervosa, nè di mangiar cosa immonda: Quia concipies, & paries filium, cujus non tanget caput novacula: erit enim Nazareus Dei ab infantia sua, & ex matris utero, & ipse incipiet liberare Israel de manu Philistinorum:* Perchè concepirai nella tua sterilità, e darai alla luce un Figliuolo, che sarà Nazareo ancor nell' utero materno, e farà a suo tempo un de' Salvatori d' Israele. G' altri Salvatore in altre qualità avevano figurato il Salvatore del Mondo; nessuno però l'aveva figurato ancora nell' Imbalsciata Angelica spedita prima di concepirlo alla Madre; e di questo mistero la figura toccò a Sansone; acciocchè dalle figure ognun facilmente potesse nella pienezza de' tempi riconoscere il figurato; ma se la nuova figura toccò al Figliuolo, il nuovo non più udito comando toccò alla Madre. Il Giovane, che era un' Angelo, disse, che doveva nascere un Figliuolo, che Iddio voleva Nazareo dalla sua Nascita, ed alla Madre ordinò, che osservasse la Legge de' Nazarei prima di concepirlo. Che vuol dir questo comando, e che cosa intende Iddio con esso? Iddio intendeva ciò, che è molto difficile all' intelligenza delle Madri, ed io procurerò di spiegarlo come posso. Iddio, in primo luogo, voleva, che Sansone fusse Nazareo; e perchè non succedè, che il Figliuolo beva acqua, se la Madre si diletta del vino; che il Figliuolo sia abstemio, se nell' utero stesso comincia a sentir l'odore dell' intemperanza; perciò beva acqua la Madre, acciocchè il Figliuolo si astenga dal vino, disse Iddio; si astenga da cose immonde la Madre, acciocchè sia puro il Figliuolo. In secondo luogo, Sansone era eletto per essere un esempio raro di

fortezza; e perchè l' Aquile non nascono dalle Colombe, nè i Leoni nascono da Dame ò Caprioli, perciò alla Madre convenne esser men delicata, convenne assuefarsi al vitto più forte, al costume più duro, acciocchè potesse nascer Sansone. Se queste cose s' intendessero bene da' Genitori, o si maraviglierebbero meno quando i figliuoli non riescono Eroi, o si risolverebbero ad essere i primi a vivere eroicamente. Udite tali parole la buona Donna, tornata a casa riferì tutto al Marito, perchè le Donne quando vogliono vivere sicure, non celano alcuni incontri al Marito; disse di aver udito ciò da un Uomo, e descrivendo l' Uomo, disse, che aveva *Vultum Angelicum*, volto Angelico; ma era però *terribilis nimis*, di un contegno terribile. Non poteva questa Donna dir meglio per farci intendere la differenza, che corre fra Giovanni, che sono Angeli, e fra gl' Angeli, che sono giovanastri. Non basta il volto per esser Angelo; il volto alletta troppo; per esser Angelo ci vuole una cert'aria, che spaventi un poco finchè si stà quaggiù. Verrà il tempo, quando la bellezza potrà fare tutto il suo colpo, senza nulla ferir l'innocenza. Il Marito Manue, non credendo tutto alla Donna, come fanno alcuni, nè tutto discredendo, come fanno altri; ma dubitando della verità, come fanno gl' Uomini prudenti, fece orazione, come fanno gl' Uomini da bene; e pregò Iddio, che l' Uomo apparso alla Donna, apparisse di nuovo anche a lui, per saper il voler di Dio: *Obsecro Domine, ut Vir Dei, quem misisti, veniat iterum, & doceat nos quid debeamus facere.* Fu esaudita la preghiera: l' Uomo di Dio apparve di nuovo, ma apparve alla Donna, come prima; perchè le Donne son sempre più facili ad aver visioni; la Donna però, subito, che lo riconobbe, non avendo gelosia di quel favore, senza dir nulla a lui; *Festinavit, & cucurrit*, corse, volò al Marito: Vieni, disse, fa presto, o Manue, che l' Uomo di Dio di nuovo è venuto nel nostro campo. Corse, volò Manue al campo, vidde l' Uomo di Dio, l'interrogò per assicurarsi di varie cose, ndi, che egli si chiamava Ammirabile; che egli si chiamava così, perchè rappresentava

quello, da cui era mandato dal Cielo; che egli viveva senza cibi noſtrali, nè per vivere aveva biſogno di mangiare. Ma avendo Manue portato un capretto con pane, ſale, olio, e vino, e tutto avendo diſpoſto ſopra una pietra, non ſenza ſupore vidde, che l' Ammirabile ad un legger tocco fece uſcir fuoco dalla pietra, vidde ardere in olocauſto tutto l'apparecchio, e quando meno ſe ſaſpettava, vidde il Giovane Ammirabile, che entrato nella fiamma del Sacrificio, *In flamma aſcendit*, ſe ne volò in Cielo ſulla punta dell' innocente fiamma per rappreſentare l'Olocauſto a Dio; onde aſſicurato allora, che parlato aveva con un' Angelo, e riſtendendo a ciò, che veduto aveva, tremante eſclamò: *Morte moriemur, quia vidimus Deum*: Ohimè! quanto ci ha da coſtare l'aver veduto nel ſuo Angelo, Dio? e, ſecondo la rozzezza di quei tempi, credeva certamente di aver a morire. Ma la Donna ſiloſoſando aſſai meglio di lui, argomentò così: Se Iddio ci voлеſſe uccidere, o Marito, non ci avrebbe promeſſo un Figliuolo: *Non oſtendiſſet nobis hec omnia, nec ea, que ſunt ventura, dixiſſet*: non ci avrebbe predetto ciò, che ci tiene apparecchiato quaggiù, ſe morir doveſſimo; e diſſe egregiamente. L'opinione di Manue era fondata ſù quel, che diſſe Iddio a Moïſè, quando era da lui pregato nel Sinai a moſtrargli tutta la gloria del ſuo volto: *Non videbit me homo, & viver*; onde gl'Ebrei rivoltando queſto detto in contrario, in luogo d'intendere, che non può vedere Iddio chi vive, intendevano, che non può vivere chi vede Iddio; e di Dio formavano il concetto, che uccideſſe colla viſta; concetto ſtorto, concetto inſano, ma ſimile a tant' altri concetti, che formiam noi, allorchè crediamo, che lo ſtaccarſi da tutte le creature, il rivolgere il cuore al Creatore, il ſiſar le ſue mire immobilmente in Dio, ſia un morire anticipato, o un viver più penoſo dell' iſteſſa morte. Come morrem noi, diceva la Madre del forte Sanſone, per aver veduto Iddio, ſe Iddio veduto ci promette un Figliuolo Salvator d' Iſraele! ed io dico; Come morrà quello,

che ſi dà tutto a Dio, ſe in Dio ha tutta la ſua fonte la noſtra vita? Come potrà vivere in malinconia chi ſerve ſolo all' Altiffimo, ſe a tal ſervitù ſolamente ſi puomette la vita, la felicità, e la beatitudine eterna? Convien riformare i concetti, e vincere le opinioni dell' umanità, perchè queſte ſon quelle magiche, che di un Uomo, preſto preſto fanno una beſtia.

Sparita adunque la viſion dell' Angelo, la ſterile Moglie di Manue partori a ſuo tempo il promeſſo Figliuolo, al promeſſo Figliuolo diedero il nome di Sanſone, che ſ'interpreta, piccolo Sole; crebbe il piccolo Sole; & *benedixit ei Dominus*, e Iddio benedixſe, ſin dall' infanzia Sanſone. Ma Sanſone benedetto da Dio, che coſa fece dipoi? Come paſſò la ſua fanciullezza? Di Ercole in culla raccontan le favole, che ſtrozzò due Serpenti, ed in ſacce cominciò a minacciare a i Moſtri. Non fu sì valoroſo il noſtro Sanſone; nè la Scrittura di lui parla con tali formole; contuttociò di lui ſi dice ciò, che le favole, e la Filoſofia greca, non ſeppero nè emular, nè intendere. Stava il fanciullo Sanſone, in *Castris Dan*, nel luogo, dove la ſua Tribù di Dan ſoleva far la moſtra dell' armi, *inter Saraa, & Eſthael*, ſu' confini de' Filitei; i quali, *Ex tempore dominabantur Iſraeli*, e quivi, *Capit Spiritus Domini eſſe cum eo*: cap. 13. n. 25. il Fanciullo moſtrò uno ſpirito ſtraordinario, e inſolito; perchè lo Spirito del Signore quivi cominciò a dichiararſi in lui. Or qui dimandar ſi può, che coſa ſia queſto Spirito del Signore, e come egli ſi dichiaraffe in Sanſone. A queſto dubbio gl' Eſpoſitori riſpondono ſparſamente in molti luoghi della Sacra Scrittura, ed io in poche parole raccogliendo quante le loro ſparſe riſpoſte, dico una volta per ſempre, che lo Spirito del Signore è tutto contrario allo Spirito dell' Uomo. L'uno, e l'altro inſpira, cioè, ſuggeriſce, conſiglia, guida le riſoluzioni, ed all' eſecuzione ſomminiſtra forze, e coraggio; ma uno molto diversamente dall' altro. Lo Spirito umano è guida, e condottiero dell' appetito; lo Spirito divino è guida, e condottiero della ragione; quello ſuggeriſce ciò, che pia-

ee, o questo ciò, che giova; quello è tutto rivolto al vano, ed all'apparente, questo tutto al vero, e al sodo; quello si regola dal sensibile creato, questo dall'increato invisibile; i motivi di quello son tutti bassi, e terreni; altissimi, divinissimi sono i motivi di questo; e perciò se quello si scuopre in azioni della mal piegata natura, questo si scuopre in azioni della Grazia sollevatrice, colla quale lo Spirito del Signore alla male inclinata natura somministra luce a vedere ciò, che non appariva, animo a risolvere ciò, che dispiaceva, forze ad eseguire ciò, che spaventava; ed ognun, che operi secondo questa grazia, si dice operare secondo lo Spirito del Signore. Ma perchè questo Spirito, e questa Grazia è comune a tutti i Giusti, e nelle Sacre carte tal' ora si legge, come così singolare di alcuni pochi; perciò ognor, che nella Sacra Scrittura si leggono queste formole: *factus est super eum Spiritus Domini*; *irruit in eum Spiritus Domini*; *cepit Spiritus Domini esse cum eo*; intender si deve, che a questi pochi eletti per cose singolari, lo Spirito del Signore ispirò cose, che non ispirava comunemente ad altri, o diede ad essi forza, e vigore, che ad altri comunemente non somministra. Veniamo ora a Sansone. Era ancor fanciullo Sansone, quando, udita la servitù del Popolo di Dio, e l'indegna tirannia de' Filistei, senti interiormente chiamarsi ad intraprendere qualche cosa singolare; onde sprezzati i trastulli, i giuochi, i piaceri fanciulleschi, rigido di costumi, austero di sentimenti, innocente di cuore, solitario, e pensoso ritirandosi a passeggiare nel campo, dove radunar si solevano le Soldatesche della sua Tribù, quivi si accendeva di santo zelo, quivi osservava gli andamenti de' Filistei, quivi sospirava l'occasione di romper con essi, e piangeva, che gli passassero i giorni senza aver nulla incominciato; e perchè questi pensieri di liberare il suo Popolo, questi affetti, nulla rivolti a' piaceri, a' diletti, a' trattenimenti dozzinali degli altri, e tutti fissi nella Gloria della sua Fede, e del suo Iddio, non son pensieri; nè affetti di spirito ordinario; perciò lo Spirito Santo, ben consapevole

d'onde in Sansone nato fosse un genio, un indole, un' Anima sì sublime, di lui dice ancor fanciullo: *Cepit Spiritus Domini esse cum eo*. Sansone adunque allora cominciò a esser Sansone, quando in lui cominciò ad operare lo Spirito del Signore; e perchè lo Spirito del Signore cominciò ad operare in lui ancor fanciullo, Sansone ancor da fanciullo fu Sansone, ed Eroe; ed ecco lo Spirito eroico, che non fu inteso dalle favole antiche, e poco è inteso ancora dalle favole moderne. Spesse volte da noi si loda, o questo, o quello, di grande, di bello spirito: ma qual'è lo spirito, che da noi si loda? Piaccia a Dio, che lo spirito, che noi lodiamo ne' Giovani, non sia spirito di Romanzi, e di favole, spirito di Babilonia, tutto contrario allo Spirito di Dio.

Lo Spirito di Sansone adunque, vedendo non presentarsi nessuna occasione di romper co' Filistei, e non potendo più stare in ozio, pensò di andare a trovarla fra essi. Essendo pertanto già entrato, come discorrono gl' Interpreti, nell'Adolescenza, partì un giorno dalla sua casa, entro nella Città de' Filistei, detta Tamnata, ed ivi avendo osservato ciò, che voleva, tornò a casa, e disse a suo Padre, e a sua Madre, di voler moglie, e di voler per moglie una Filistea: *Vidi mulierem in Thamnata de filiabus Philistinorum, quam queso ut accipiat mihi Uxorem*: cap. 14. n. 2. Il Nazareo, il rigido, l'austero Sansone vuol moglie; e vuol quella, che contro la Legge a lui piace: orsù tutti i giovani han da far la sua: e presto, o tardi, almeno una volta si han da rompere il collo. Si inorridì alla proposta il Padre, s' inorridì la Madre, ed ambidue risposero: *Namquid non est mulier in filiabus fratrum tuorum*: Figliuolo, che domanda è questa? Mancano forse Donne in Iddraele, che per moglie domandi una figliuola d'incircconcisi? e dissero bene; perchè questo spirito ne' Giovani non dev'esser mai applaudito da' Genitori; onde lo Spirito Santo in questo testo, per salvare la reputazione di Sansone, e insieme mostrar la rettitudine de' suoi Genitori, con un mirabile laconismo dice di loro: *Nesciebant autem quod res à Domino fieret, &*

quareret occasione contra Philisthim : I Genitori non sapevano, che questo parentado era suggerito da raro specialissimo inflinto di Dio, e che Sansone cercava occasione contro i Filistei. Ma qui entra il dubbio, come Sansone, per romperla co' suoi confinanti Filistei, volesse con essi far parentela? La Scrittura non rende questa risposta, e negli Scritturali non la trovo; onde io la prenderò dal successo. Sansone, a cui era più difficile romper la guerra, che vincer le battaglie, discorse così: Io voglio attaccar brigata con questi superbi; e perchè dove son donne non mancan brighe, e dove son donne Filistei non mancano guerre, perciò non volendo più stare in ozio co' Filistei, prender si deve una Filisteia per moglie. Così discorse il forte Sansone, e il fatto mostra, che non discorse male; ma del suo discorso nulla significò a' suoi Genitori: disse solo al Padre: *Hanc mihi accipe, quia placuit oculis meis*: questa Filisteia mi piace, o Padre, e questa io voglio da te. Ma gl'occhi di Sansone non eran sì deboli, che compiacersi dovesse di altro volto, che di quello, che solo gli commendava il suo spirito. I Genitori, vedendo il Figliuolo risoluto, e sapendo, che esso parlava poco, e nulla sceglieva; ed aspettando, per le promesse dell'Angelo, cose insolite da lui, cominciarono a credere, che in ciò si nascondesse qualche ammirabil segreto della Provvidenza; onde, considerato tutto, determinarono finalmente di compiacerlo. Fatto pertanto l'apparecchio di ogni cosa, con Sansone prefer la via di Tamnata, per chieder la pretefa Filisteia per Nuora. Erano già entrati ne' confini de' Filistei, quando Sansone, che, secondo il suo solito, andava pensoso, e perciò tutto da se, vidde un Leone, che di traverso con orribil ruggito veniva ad incontrarlo. Nulla aveva egli in mano; ma in luogo della clava di Ercole: *Irruit Spiritus Domini in Samson*: Sopra Sansone scese lo Spirito del Signore, cioè, Sansone si sentì sorpreso dal suo ordinario spirito di fortezza, *Et dilaceravit Leonem quasi hircum in frusta dispersens*; prese il Leone, lo strozzò, fecelo, quasi Capretto, in pezzi; e fatta la sua prima impresa in preludio dell'altre, coll'istesso

volto, quasi nulla fatto avesse, tomossene, senza nulla dire, al suo viaggio; *Hec patri, & matri noluit indicare*. Sansone và a nozze, e incontra una fiera: impariamo quanto pericoloso sia il viaggio dell'umana allegrezza; Sansone è Sposo, e strangola un Leone: impariamo ad esercitar la fortezza, ancor ne' tempi più delicati, e teneri; Sansone, armato di solo spirito, si azzuffa con un mostro; impariamo qual sia la vera armatura delle nostre battaglie; Sansone riporta una vittoria da Ero, e tace, e si contenta, che solo ne parli lo Spirito Santo; impariamo a non far tanto vanto, quando, dopo di avere sparato dodici volte, ci è riuscito di colpire, siamo lecito dirlo, una lepre: impariamo tutto, perchè tutto ci ha voluto insegnare la divina Scrittura. Entrarono finalmente in Tamnata, dimandarono la Filisteia a' Genitori, l'ottennero, e mentre si preparavan le nozze, Sansone, non sapendo stare in riposo, dopo alcuni giorni uscì fuor di Città, e andò là, dove nel colle della sua vittoria lasciato aveva in luogo solitario il Leone sbranato: *Et ecce examen Apum in ore Leonis erat, & fons mellis*: ed ecco, che vede nell'aperta bocca del morto Leone, che uno sciame di Api lavorato vi avevano un favo di mele. Si compiacque il Giovane forte, che, quanto aspra era stata la pugna, tanto dolce fosse la vittoria; e per animarci tutti a vincere i nostri terrore, a far fronte alle nostre tentazioni, colla dolcezza della mercede, non isdegnò colla mano robusta prendere il favo, mangiare il mele, e portandolo come trofeo del suo trionfo, darne al Padre, darne alla Madre, e far loro gustare un piccolo faggio della sua promessa fortezza; *Nec tamen eis voluit indicare, quod mel de corpore Leonis assumpserrat*; e nè pur allora volle scuoprire il bel fatto a' Genitori, ma si contentò solo di far sapere a' Posterì, che i Genitori non possono sperare di raccor favo di mele da una educazione de' figliuoli tutta dolce, e delicata.

Ma per arrivar finalmente dove si affrettava lo spirito di Sansone, si celebrò il solenne banchetto delle nozze; ed il Magistrato della Città, ammirando nello Sposo Nazareo uno spirito più, che da

da nozze, per onorarlo, come dovea, diede a lui trenta de' più nobili, de' più leggiadri giovani della Città, per trattenerli nel suo alloggio: *Cum ergo Cives loci illius vidissent eum, dederunt ei sodales triginta, ut essent cum eo*; onde le cose passavano più quiete, e tranquille di quel, che voleva Sansone. Ma ò quanto è facile a trovare occasione di valore a chi cerca la gloria! Il non punto tenero Sposo, per turbare un poco, se gli riusciva, l'acqua tranquilla, un giorno in banchetto colla Sposa vicina, facendo il Filosofo sopra il suo ucciso Leone, parlò così: Compagni, noi perdiam tempo in queste feste, e nulla impariamo nella nostra gioventù; per esercitare adunque un poco l'ingegno, dove s'insguardisce il corpo: *Proponam vobis problema*, io vi proporrò un problema, o più tosto, un' Enigma; così patto, che, se dentro a sette giorni non l'avrete sciolto, mi darete, *Triginta Sindones, & totidem Tunicas*, trenta vesti line di Sidone interiori, e trenta vesti lane di Tiro esteriori: se poi, dentro i sette giorni, a tal uno di voi verrà fatto di sciogliere la mia proposizione, io pagherò a voi altrettanto. Fu ricevuto il patto; e Sansone propose il suo Enigma così: *De comedente exivit cibum, & de forti egressa est dulcedo*: da un, che mangia, è uscito il cibo; e dal forte è scaturita la dolcezza. Udito l'Enigma, si posero subito a speculare i trenta Giovani Filistei; ma essi non avevano spirito da intendere la proposizione del Giovane Ebreo. L'intese S. Ambrogio in senso tropologico, e disse, che allora da un, che ha divorato, esce il cibo, quando da un ricco esce l'elemosina; ed allora dal forte esce il dolce, quando nel potente trova il suo ricovero il povero. L'intese S. Agostino in senso allegorico, e disse: che da chi divorava uscì il cibo, quando dal sepolcro, che ingoja ogni cosa, uscì il Redentore risorto; e allora dal forte uscì la dolcezza, quando l'istesso Redentore colla sua morte partorì la nostra vita. Ma io nello stesso senso allegorico direi, che, *De comedente exivit cibum*; perchè mentre il Redentore celebrava la sua ultima cena, nell'atto istesso del cenare sull'Agnello Pasquale, di se fece cibo a noi; *& de forti egressa est dul-*

cedo; e dal forte Leon di Giuda, allorchè si disponeva alla gran battaglia della sua Passione, uscì quell'atto, che fra tutti gli atti della suavissima sua carità, del dolcissimo suo amore, riportò il primato. Ma i Filistei, non pescando in questa fondi, quanto più studiavano il Problema, tanto più si trovarono in esso imbarazzati; onde piccati d'ingegno, nè potendo riuscire coll'arte, ricorsero all'inganno; osservarono essi, che Sansone, ad altro inteso per lo più del giorno, in solitudine lasciava la sua Sposa; facendosi a questa per tanto, adulandola, la pregavano per la parentela, per l'amicizia, per tutti gli Dei della Patria, ad intenerire il duro Marito, a levargli di bocca il segreto Enigma; e ciò non facendo la minacciavano dell'ultime cose: *Blandire viro tuo, & suade ei ut indicet tibi quid significet Problema; quod si facere nolueris, incendemus te, & domum Patris*. Non ricusò l'impresa, molto di se confidando, la Donna; nè in tale impresa di cavar segreti, altri più di una Donna riuscire poteva. Pregò ella dunque; pianse avanti il rigido, ed anelito Marito; e vedendo di non profittare, *querelatur dicens: Odisti me, & non diligis*. Sidoleva, si lamentava di lui, accusava la forte di esser di peggior condizione maritata, che fanciulla; e parendole strano, che a una Donna potesse resistere Sansone, fece tanto, che *die septimo, cum esset ei molestus, exposuit*; l'arduo Sposo, non potendo più di quei lezi, il settimo giorno finalmente, per levarla d'attorno, le diede la soluzione dell'Enigma, e gli raccomandò il segreto. Per l'appunto al segreto era fatta quella Filistea; tutto ella promise; ma la prima cosa, che fece, fu cantar co' Giovani paesani il trionfo, e ad essi far sapere ogni cosa: *statim*, senza dubitar punto di quel, che doveva fare, senza pensare, che al Marito, non a' Paesani, si deve la fede, *indicavit civibus suis*. Lietissimi però i Giovani trattenitori, la sera del settimo giorno, baldanzosi entrando da Sansone: gran problema, gli dissero, grand'Enigma ci hai proposto, o Sansone; ma, *Quid dulcius melle, & quid fortius Leone?* Senon v'è cosa più forte del Leone, nè più dolce del mele, il mele è uscito dalla bocca del

del Leone. Si accorse Sansone donde veniva questa intrepida soluzione di Problema; onde, accigliandosi, con un sorriso da spaventare, e con una formola da suo pari, rispose; *si non arafetis in vitula mea*, se voi non aveste arato colla mia vacca, *non invenissetis propofitionem meam*, non avreste raccolto nel mio campo; ma io tra poco vi pagherò, come meritate; e balzando in piedi tutto fuoco, per l'occasione, che aveva di rompere; *Irruit in eum Spiritus Domini*, senti in se nuova fiamma celeste, e che fece: uscì di Tamnata, *descendit Ascalonem*, entrò in Ascalona, Città primaria de' Filistei, *& percussit ibi triginta viros*, e trovati in piazza i principali della Città, non considerando se fossero pochi, ò molti, se fossero armati, ò disarmati, scelse coll' occhio, come fa il Pastore gli Agnelli, trenta di essi più lauti, e meglio vestiti, e avanzandosi a loro, gli uccise in un baleno, gli spogliò di sopra, e di sotto, lasciandoli nudi, e fatto di tutto lo spoglio un fardello, con esso in collo, per mezzo dell' aronita Città, che fuggiva avanti al rabbioso Leone, se ne tornò a Tamnata, sciolse il fardello, pagò il suo debito *Iis qui problema solverunt*; e fremendo di sdegno: *iratusque nimis*, lasciò la moglie, *& ascendit in domum Pa-*

tris sui, e se ne tornò a casa sua. È difficile a intendersi lo spirito di Sansone; ma esso è uno spirito grande, è uno spirito, che non è contento della mediocrità. Non trovo nessun Interprete, che spieghi quest' ultimo fatto, se non con dire, che egli non peccò colla morte, e collo spoglio de' trenta Filistei, perchè i Filistei erano inimici, ed il fatto fu per istinto dello Spirito Santo; ma lo Spirito Santo, s'io non erro, volle un poco più, che preservar dal peccato Sansone; volle insegnare a noi quali devono essere le feste, le allegrezze de' Figliuoli di Dio. Sansone andò alla sue nozze, per romperla alla prima occasione co' Tiranni; Sansone nelle sue nozze non si riconciliò co' suoi nemici; Sansone, ancora in conversazione, fece disputar delle sue vittorie; Sansone finalmente non tornò dalle nozze se non carico della preda de' suoi avversari; e perchè egli nelle sue genialità non si regolava se non collo Spirito Santo, perciò fu Sansone ancora in nozze. Andare ad una conversazione, entrare in un festino, stare in un Teatro, e tornare a casa, come un, che torna da' Corsari spogliato di tutto, questo non è andamento da Sansone, queste non son feste di Santa Città, sono feste di Babilonia; non sono festini Cristiani, sono macelli da Barbari.



LEZIONE CLXIII.

DE' GIUDICI VII.

*Post aliquantulum autem temporis, cum dies triticee
messis instarent, venit Samson, invisere
volens uxorem suam.*

Jud. cap. 15. n. 1.

Fatti singolari, Vittorie straordinarie, Amori stravaganti,
Prigionia lagrimevole, e santa Morte del
fortissimo Sansone.



Chè nelle sue Nozze sparsi aveva Sansone i primi semi di guerra co' Filistei; ma perchè quelle prime faville non avevano ancora levato fiamma, oggi vedremo come finalmente si accendesse il fuoco, si dilatasse l'incendio, e come nella sua rovina trionfasse Sansone. Non aspetti, nè disciplina di milizia, nè condotta di Eserciti, chi aspetta la Lezione di Sansone; e diamo principio.

Biondeggiavano tutti i campi, e matura era la messe; quando Sansone parti dalla sua casa, per andare a rivedere la Moglie; ma per non parer tanto zotico, e ruvido, gli portò un regalo, ed il regalo fu un capretto di mandra; *Attulit ei hœdum de Capris*. Sansone, che cavava zucchero, e mele da' Lioni sbranati, ora porta un Capretto per regalo alla sua Sposa? Sansone mio, non ti lasciar molto vedere per le vie, perchè le Donne tutte ti rideranno dietro, come a pazzo. Ma Sansone non si cura d'essere applaudito dalle Donne; e se sempre avesse mantenuto un tale spirito, sarebbe l'esemplare di tutti gl'Eroi. Col Capretto adunque sulle spalle, e colle chiome da Nazareo, ispido, ed orrido, entrò egli in Tamnata; picchiò all'uscio della sua Moglie; ma nel voler entrare senza molte cerimonie, trovò il Suocero, che lo fermò, e gli disse; *Putavi quod odisses eam;*

io credeva, che tu avessi a dispetto la mia figliuola, e perciò? perciò *Trudidi eam amico tuo*, l'ho data a un tuo amico; se tu vuoi, ti darò la sorella di più volto di lei. La moglie di Sansone ad un amico? Vecchio Filisteo tu non conosci l'umor di Sansone. Orsù, giacchè tu hai data la mia moglie ad un mio amico, rispose Sansone, dà pure la sorella di lei, che mi prometti, ad un altro amico, che io non mi curo di lei. Ma tu, sentiò Filisteo, e teco senza tutta la Palestina: da questo giorno io v'intimo la guerra, e se io vi farò del male, la colpa non sarà mia: *Ab hac die non eris culpa in me contra Philisthim: faciam enim vobis mala*. Sansone solo, senza provvisione d'armi, in mezzo a' Filistei, a' Filistei intima guerra, e solo in guerra minaccia del male? se ciò di altri si leggesse, converrebbe condannare l'imprudenza, e l'ardire; ma leggendosi di Sansone, conviene ammirare quello spirito, che, essendo spirito consolatore, spirito di soavità, è spirito insieme di tanta forza, che sa far Sansoni ancor de' fanciulli, e fa sprezzar ancor da Verginelle i Tiranni. Sansone null'altro aveva voluto, che trovare colle nozze straniere una tale occasione di rottura, e questa appena presentatasi, la prese con avidità, e fece il modello di tutta l'intrepidezza Cristiana, ed eroica. Rotto adunque co' Filistei, u'ci egli da Tamnata, e in luogo di andare a suonar

la

la tromba fra le famiglie del suo Popolo, e radunar l'armi fedeli, volendo solo far tutta la guerra, s'infelvò trà le foreste, girò i monti, esplorò tutte le grotte, e caverne di Tan, fece di molta caccia, *Et cepit trecentas vulpes: n. 4.* prese trecento volpi. Ammirabil' Sansone! Io non mi maraviglio, che tù riesca sì buon cacciatore; mi maraviglio bene, che in questo Paese ritrovin tante volpi. Ma questa è una maraviglia da semplice. Le volpi son certi animali, che quanto più se ne cercano, tante più se ne trovano; e benchè non compariscano mai, venesono però tante, che non si finisce mai di tutte scuoprirle. Scoperte adunque, e prese le volpi, che fece di esse Sansone? Gl' altri Generali schierano gl' eserciti; Sansone schiòrò tutte le sue volpi in una pianura della Palestina: *Caudasque earum junxit ad caudas*, le legò in varj drappelli tutte per la coda, *& facies ligavit in medio*, e a ciascuna legò il suo fastello di paglia, e di stoppa alla coda; e poi? e poi diede fuoco, e diede a tutte l'andare. Andarono quelle a precipizio, e per ispegnere il proprio fuoco, come incendiarie spaventose, entrarono dove più fitto, e più alto era il grano già maturo alla falce. Prese fuoco in varie parti la bionda pianura; dalla pianura il fuoco si stese a' colli, da' colli passò a' Monti, ed alle selve, ed in breve ora arder tutta si vidde una Provincia. All' alto incendio sedeva l' orrido Sansone, e da luogo eminente mirava fumare i Monti, arder le campagne, cadere incenerite le Ville, e la fiamma vittoriosa scotter per tutto, *In tantum, ut vineas quoque, & oliveta consumeret*. Questa fu la prima impresa di Sansone contro de' Filistei: ma, *Quid sibi volunt cauda vulpium?* che cosa significano l' incendiarie code delle volpi? Interroga S. Agostino: Serm. 104. de temp. ed egli, rispondendo a se medesimo, dice, che volpi son tutti gl' Eretici, i quali, con simulato volto, e con parole tutte profumate, e soavi, sembrano agl' incauti Uomini dotti, Uomini Santi, Uomini Riformatori, finchè entrati nella messe di Gesù Cristo, mettano a fiamma, e fuoco ogni cosa: *Quid sibi volunt cauda Vulpium, nisi posteriora*

Hæreticorum, qui prima habent blanda, &c. posteriora vero ligata, idest, damnata, & ignem in fine habentia? Andiam cauti per tanto in materia di fede; non crediam mai a proposizioni nuove; e da questo intendiamo, che, per accortezza di Sansone, cioè, per altissimo giudizio di Dio, le volpi incendiarie sono le prime ad esser arse; perchè Iddio colle frodi punisce in uno chi gabbia, e chi resta gabbato; e nel servirsi de' peccati per gastigo altrui, si abusa degl' istessi peccatori. I Filistei, a tanta rovina accorgendosi, che ciò non era seguito a caso, fecero perquisizione, esaminarono i contadini, dimandarono ad ognuno: *Quis fecit hoc?* e cercando, trovarono, che era stato Sansone adirato; perchè il suocero *tulit uxorem ejus, & alteri tradidit*, aveva data la Moglie di lui ad un' altro. Risaputo ciò i Magistrati, fecero la causa della moglie, e del suocero di Sansone, e con molta giustizia, *Combuserunt tam mulierem quam Patrem ejus*, condannarono al fuoco la figliuola, ed il Padre; e con ciò crederettero di aver placato Sansone, del quale già grande era il terrore tra' Filistei. Ma Sansone, non punto sodisfatto di ciò, andò a trovare ne' loro alloggiamenti i Filistei, e disse loro: *Licet hæc feceritis, tamen ex vobis expectam ultionem*: Voi ò Filistei avete data una bella soddisfazione alle mie ingiurie private; ma a' torti, che voi fatti avete, e fate tutt' ora al mio Popolo, chi sodisfà? io di questi ancora voglio vendetta. Parve strano a' Filistei, che un Uomo solo disarmato gli affrontasse con tanto ardore nel lor campo medesimo; onde fatta briga, s'attacò contro di esso la pugna; e quale fusse questa pugna, con quali armi combattesse Sansone, la Scrittura non l'espone, ma dice solo, che Sansone gli percosse con polso sì gagliardo, che quei pochi, che rimasero, restarono senza moto affatto sbalorditi: *percussitque eos ingenti plaga, ita ut stupentes suram femori imponerent*: n. 8. Cercano gl' Epositori, che cosa sia *suram femori imponere*; e dopo qualche contrasto, par che convengano, che sia quell' azione, che fa l' Uomo quando è stanco dalla fatica, o è preso dalla ma-

lin.

linconia, ed è, sopraporte una gamba all'altra, appoggiar sopra essa col braccio la testa, e filosofare sopra il suo male; onde, secondo questa spiegazione, i Filistei, disordinati, e petcosi, fuggendo dalle mani dell'incontrastabile inimico, e vedendo, che Sansone non si poteva nè placare, nè vincere, stanchi di fuggire, chi quà, chi là, tutti si posero a sedere, tutti a pensare, ed a piangere, che un Uom solo ponesse in iscompiglio la Palestina. Ma la Palestina non aveva ancor ben provata la mano di Sansone. Dopo questa, qualunque fosse, percossa de' Filistei, si ritirò Sansone, non più alla casa di suo Padre, nè a quella degl'amici, o de' parenti, ma in una solitudine della sorte di Giuda: *Et habitavit in spelunca petra Etam*; fece sua abitazione una spelunca del Monte Etam. Non era questo tempo da ritirarsi in solitudine, era tempo da farsi vedere ne' luoghi più popolati, di mostrare ad ognuno il terrore de' Filistei, e far conoscere a tutto l'Israele Sansone. Ma Sansone non faceva gran caso di questa pompa; quanto era facile a meritare la gloria, tanto era pronto a fuggirla; e la gloria più bella di Sansone è di aver strozzato quel serpente della vanagloria, che dagl'Eroi favolosi nè pur fu combattuto, e che di tanti di noi s'è vincitore. Sansone adunque, vivendo in solitudine, ed orazione, quasi Leone, aspettava nella sua grotta nuova occasione di uscire in campagna, e fare strage. Nè andò molto, che l'ebbe, quale non l'aspettava. I Filistei, accortisi, che l'attaccar Sansone era tirarsi addosso la piena del fiume, pensarono di attaccarlo con macchina occulta sì, ma potente. Raccolte per tanto le lor forze, entrarono nello stato di Giuda, e fermato ivi l'alloggio, minacciavano di dare il guasto a ogni cosa. A questa nuova irruzione si risenti la Tribù di Giuda, mandò i suoi Uomini a dimandare a' Filistei, di che cosa si dovevano, e in che cosa da loro erano stati offesi, che contro essi venivano armati. I Filistei risposero, che venivano per vendicarsi di Sansone; e tanto bastò per appiccare il fuoco, e contro Sansone rivoltar l'armi domestiche. Discorsero bene, e colpirono ottumamente i Filistei; ma questo è colpo, che tra gente

civile, tra gente, che cinge spada, non dovrebbe aver luogo; attaccare un terzo per abbatte l'Emolo, e contro l'Emolo rivoltar le spade altrui, e l'armi fraterne, non è scherma onorata. I Giudei, che già accettato avevano l'indegno giogo de' Filistei, e nulla più temevano, che d'irritar quelli, che già temevano a bastanza, fecero consiglio di stato, e presero la risoluzione peggiore. Essi, se eran Uomini, dovevano chiamar Sansone, e fatto lo lor Condottiere, andar colla spada alla mano a dar la risposta a' Filistei; ma gl'Israeliti già si eran dimenticati della gloria, e del valore de' gloriosi loro Antenati: *Descenderunt ergo tria millia virorum de Juda ad speluncam Silicis Etam*; scesero con tre mila soldati alla spelunca di Sansone, e quivi, sulla bocca oscura di essa, chiamato Sansone, dissero alui: *Nescis quod Philistim imperent nobis?* Non sai tu forse, che i Filistei son nostri Padroni? *Quare ergo hoc facere voluisti?* Perché dunque tu solo andato sei ad irritarli contro di noi? Fu: assai, che Sansone a questa indegna proposta potesse trattenere l'impeto naturale del suo umore; ma ciò non fu tutto. Esso rispose piacevolmente, e disse: lo gli ho trattati come meritavano, e come essi trattaron me; ma a toconvienne, ripigliarono i Giudei, dar soddisfazione ad essi; e noi, *Ligare te venimus, & tradere in manus Philistinorum*, siam venuti per legarti, e darti in mano a' Filistei. Sansone legato, Sansone prigione? Giudei guai a voi se Sansone si risente: ma egli, ben distinguendo i Fratelli dagl'Inimici, e quanto terribile a questi, tanto piacevole a quelli: Mi contento, disse, che mi leghiate; vi prego solo a giurarmi di non tormi la vita, perchè questa sola mi basta: *Jurate, & spondete mihi, quod non occidatis me*: giurarono quelli; e questi si lasciò legare, *duobus novis funibus*, non con una, ma con due funi, e con due funi non vecchie; e così legato si lasciò condurre mansueto come Agnelo verso il campo de' Filistei. Lo videro questi dalla pianura, e facendo festa di vederlo prigione, *vociferantes*, con grida, e schiamazzi dicevano: eccolo, eccolo legato; e andavangli incontro per insultarlo. Mirogli dall'alto Sansone, e con guardatura di spavento volgen-

gendosi attorno, infiammato dal solito suo spirito, scosse le robuste braccia, spezzò le sue funi; *sicut solent ad odorem ignis ligna consumi*: n. 14. come se state fussero stoppa al fuoco; e non avendo altra arma, prese ciò, che prima gl'intoppò frà le mani, ed intoppandosi *In mandibulum Asini*, in una mascella di morto giumento, con essa si avventò sopra i Filistei, come sopra le torri si scaglia il fulmine; con essa uccise i primi, che ebbe incontro; con essa disordinò gli altri, che non vollero aspettarlo, e inseguendoli, e caricandoli d'inevitabili colpi, *Occidit in ea mille viros*, colla fulminatrice mascella uccise mille inimici. Nè qui sarebbe restato; ma non avendo più Filistei d'avanti, solo s'incamminò alla sua spelonca di Etam; e solo a se bastando, non lasciò di cantare a se il trionfo, e dir per via: *In maxilla Asini, in mandibula Pulli delevis eos*: ho vinto: e come ho vinto, o mio Dio, i vostri nemici! Bel cantar con Sansone dopo sì fatte vittorie: ma il povero Vincitore, ardendo di sete, e salendo l'erta del Monte sassofo, *Clamavit ad Dominum*; pregò il Signore, e disse; *Tu dedisti in manu servitui salutem hanc maximam*: Signore, voi m'avete fatto vincere i Filistei; ma che giova esser vincitore deg' inimici, s'io qui resto vinto, e morto di sete? Ascoltò il Signore le preghiere del suo valoroso Nazareo; & *aperuit molarem dentem in maxilla Asini*, & *egressa sunt ex eo aqua*: quibus *hansit refocillavit spiritum*, & *vires cepit*: nu. 19. aprì un dente molare della languinosa mascella, e l'istumento di vittoria, divenuto fonte di ristoro, sgorgò acqua limpida, e fresca, a spegner l'ardor della sete, e della battaglia al Giovane invitto: bevve dall'arida mascella Sansone: provò quanto dolci fossero quei sorfi di refrigerio, che scaturivano dal suo fulmine ardente; e per bocca del Leone col mele, e per bocca del Giumento col nettare confortato al valore, entrò nella sua grotta a meditar cose maggiori per il nome di Dio. Non son queste Favole, Signori miei; sono Istorie, quanto infallibili per verità, tanto ammirabili per dottrina. S. Agostino, nelle funi di Sansone, riconosce la prigionia di Gesù Cristo, quando legato dal suo Popolo, fu con-

dotto allo straniero Pilato. S. Ambrogio nella mascella dell'Asino, riconosce la Pazienza de' Giusti, che trionfa di ogni cosa. S. Gregorio, nelle acque, che dalla mascella scaturirono, riconosce le lagrime della Chiesa militante: *Et lacryme ejus in maxillis ejus*: Tutti, nella vittoria dell'imprigionato Sansone, riconoscer devono la vittoria del Redentore, quando spezzati i chioftri della morte, risorse trionfante: ed io per fretta, da tutto ciò raccogliendo l'istruzione, dico: che emendar dobbiamo i nostri studj. Noi per combatter bene collocchiamo tutto lo studio nell'apparecchio dell'armi; ma per combattere bene convien provedersi di grande spirito. A Sansone, perchè era Uomo di spirito grande, una mascella bastò per entrare in battaglia, per atterrar gl'inimici, per trionfare di un Esercito, e per trofeo insieme, e conforto del suo trionfo. I libriccini devoti, le corone, i Santi protettori, l'Indulgenze sono tutte buone, e bell'armi; ma un poco più di spirito sarebbe apparecchio incomparabilmente migliore. Ad un, che ha spirito, ogni cosa serve: ad un, che non ha spirito, nulla è provvisto a bastanza: con tutte le devozioni fatte la mattina, si cade la sera; e con tutto l'apparecchio fatto in vita, si perisce in morte.

Riportata la memorabil vittoria, o cadesse affatto l'animo a' Filistei, o tornasse un poco di coraggio all'avvilto Israele, Sansone, prima fatto prigioniero da' suoi, da' suoi fu diehiarato Giudice: *Judicavitque Israel in diebus Philistinum viginti annis*; e per vent'anni giudicò Israele. Ma qui conviene entrare in nuovo tema, e confessare, che Sansone fu più forte da Nazareo, che da Giudice. Aveva egli l'occhio sempre rivolto a' Filistei; contro de' Filistei sempre fremeva; e mentre osservava, come potea distrugger la Palestina, non si guardò da una veduta, che solo poteva atterrarlo. Grandissimo era il suo spirito; ma la sua natura era precipitosa, ed incauta; onde, mentre cercava battaglie, intoppò in amori, e s'invaghì di due Donne: abitava una di queste in Gaza; l'altra in Sorec: quella è innominata nella Scrittura; e questa si chiamava Dalila: quella fu la prima, e questa fu l'ultima cagione della sua rovina, ed am-

bedue erano Filistei. Io ben sò, che alcuni Padri scusano Sansone, ed affermano, che colla prima egli si contenne dentro le misure difficilissime dell' onesto amore; e colla seconda, Dalila, passò alle promesse nozze. Ma sò ancora, che dagl' altri Padri comunemente è condannato; sò, che dal principio di questi suoi trafforsi, in tutto il capo 16. la Scrittura muta maniere di favellare di lui, e dello Spirito del Signore sopra Sansone più non si parla; sò, che il successo non fu d' Uomo totalmente innocente; e finalmente, con altri esempi della sacra, e della profana Istoria, sò quanto è facile in tal materia il trascurso ad un Uomo, che è poco cauto, e di se troppo si fida. Vediamo ora ciò, che avvenne a Sansone nell' uno, e nell' altro amore. Andò un giorno il buon Giudice Ebreo in Gaza, Città principale de' Filistei; nè temeva di andarvi solo, perchè sapeva, che alla sua preferenza ognuno, o fuggiva, o tremava. Quivi egli, girando la Città, per cercare inimicizie, *Vidit mulierem meretricem: cap. 16. n. 1.* vidde una Donna, che non era Donna di onore: *Et ingressus est ad eam*, e d'entrò incautamente in sua casa. Si divulgò tosto per la Città, dove ritirato si era Sansone, e parendo a i Magistrati di averlo già in gabbia: *Circumdederunt eum, positis in porta civitatis custodibus, & ibi tota nocte cum silentio pressolantes, ut facto mane exeuntem occiderent*: circondaron la casa di guardie, riparturono le soldatesche a' capi delle strade, serrarono la porta della Città, e vi posero un forte presidio per aspettar, che Sansone uscisse la mattina di casa, e non uscisse più di Città. Sansone dormì placidamente, *Usque ad noctis medium*, sino a mezza notte: *Inde consurgens*; ma a mezza notte, o accortosi di essere in arresto, o pur non potendo più vederli in casa sì deforme, uscì da essa, con passo risoluto si fece largo fra tutti i soldati, giunse alla porta della Città, e trovatala serrata, e difesa da' soldati, scosse da' suoi cardini le serrate imposte, e quantunque gli fusse mancato lo spirito, restandogli nondimeno le forze delle braccia, e de' suoi intatti capelli, svelse da' suoi fondamenti gli stipiti della porta, fece cader l'architrave; e dell' imposte, de-

gli stipiti, e dell' architrave fatto un buon carico, recoffelo sul collo; con esso andò di notte sulla montagna di Ebron, e sull' alta cima della montagna di Ebron, in arco trionfale della sua fortezza, eressela porta della Città di Gaza: *Apprehendit ambas porte fores cum postibus suis, & sera, imposuitque humeris suis portavit ad verticem montis, qui respicit Ebron*: Non poteva dingerli meglio il naturale di cert' Uomini, che, non trovando le chiavi delle cose, rompon la porta, e gettano a terra la casa. San Gregorio però in questo fatto raffigura l' Anima del Redentore, che scese all' Inferno, non solo non vi rimase prigioniero, ma rotte le porte, lasciò la libertà di uscire, e dal peccato, e dall' Inferno, a tutti i redenti: *Portas tulit, & montis verticem subiit, qui resurgendo, claustra Inferni abstulit, & ascendendo, Calorum Regna penetravit*: hom. 21. in Evan. Bell' aprirsi il Cielo con ispezzer le porte dell' Inferno! Sansone contuttociò avrebbe fatto assai meglio, se, uscito di Gaza, simbolo dell' Inferno, in luogo di lasciarla aperta, avesse serrata la porta per non più rientrarvi, come far deve ognuno alla casa del suo peccato. La prima volta nondimeno gli riuscì assai felicemente di uscire dalla casa del suo primo Amore; non così felicemente gli riuscì di uscire dalla casa del secondo; e la riuscita del primo peccato, come suole avvenire, lo fece più facilmente cader nel secondo; ed eccoci all' ultim' atto della sua memorabil vita. S' avvidero i Filistei, che egli scendeva spesso volte nella valle di Sorec a visitar la sua Dalila; e perchè non speravan più di poterlo atterrar colle forze, tentarono d'atterrarlo cogl'amori. A Dalila dunque: *Venerunt Principes Philistinorum, atque dixerunt*: andarono i primi Satrapi della Palestina, e le dissero: Dalila, in tua mano stà la fortuna del nostro Regno: usa le tue arti. Ma quali sono le arti di Dalila? *Decipe eum*, lusinga, e inganna Sansone; *& disce ab illo, in quò habeat tantam fortitudinem*, e vedi di risalper da lui dove abbia quella sua incontrastabil fortezza; *Quod si feceris, dabimus tibi singulis mille, & centum argenteas*: e se fai questo beneficio alla Patria, tu farai ricca, e copriremoti di argento.

Pro-

Promesse di argento ad una Donna per ingannare un Uomo? Misero Sansone, se tu non fuggi da questa Donna, tu sei perduto. Ma Sansone non fuggì, e la Donna sempre più strinse il laccio, ed un giorno gli disse: *Dic mihi, obsecro, in quo sit tua maxima fortitudo, & quid sit, quo ligatus erumpere nequeas*: Sansone, per il tuo amor ti prego, che dir mi vogli, dove consista l'origine di codesta tua smisurata, e spaventosa forza; e come legar ti dovrebbe chi ti volesse prigione: e disse ciò con tanto garbo, che Sansone nulla sospettò di lei; ma credendo, che ella scherzasse, scherzò ancor egli, dicendo: se io sarò legato, *septem nervicis funibus*, con sette funi tessute con filamento di nervo, io non potrò scappare. La Donna, ciò udito, fece subito sapere a' Satrapi, che preparassero le sette corde di nervo, e venissero di notte. Vennero quelli colle corde, e colle guardie, ma di nascosto, per non istuzzicare il Leone rabbioso; e Dalila, avendo nascoste le guardie in alcune camere separate, essa medesima, la sfacciata, andò colla potenza, che acquistata aveva sopra il debole amante, *Et vincit eum*, e legollo per le mani, e per i piedi, elasciollo. Ma perchè non era semplice, nè finiva di fidarsi della notizia avuta, volle farne l'esperienza, senza mettere a pericolo la casa, la valle, ed il monte. All'improvviso adunque, mentre Sansone dormiva, con istrepito orribile battendo le mani gridò: *Philisthim super te Sampson*: Sansone, Sansone, ecco i Filistei sopra di te: Sansone a quel suono di Filistei, quasi mastino dal guinzaglio, sbalzò di letto, spezzò con leggiera scossa tutte le sue dure replicate ritorte, corse in azione di terrore alla porta, ed i miseri Filistei appiattati gelarono di paura. Ma la Donna, nulla smarrita, quasi avesse burlato: *Ece illustis mihi, & falsum locutus es*: ecco, dis' ella, il mio fido: e così alle mie pari si dan delle ciancie; bugiardacio? Sansone, Sansone, se tu sei, che strozzasti Leoni, perchè non tiri ora un de' tuoi cefoni a questa ribalda? Bel colpo sarebbe questo; e il Mondo, che ciò date aspetta, quanto applaudirebbe a tal vittoria? Ma tal vittoria non seppe riportar Sansone. Quella sì doleva; ed egli, per passar quella burrasca di allora, quasi seriamente le

disse; che se fusse stato legato con funi di lino, non mai adoprare; o vero per gli suoi stessi capelli con un chiodo in terra, tosto perduta egli avrebbe tutta la possa. L'una, e l'altra prova fu fatta dalla temeraria Donna; e allora fu, che si vidde il Giudice Ebreo, il tante volte vittorioso Sansone, disteso a terra per man di una vil Donnicciuola, quasi domata fiera, esser per le sacre intatte sue chiome legato ad un chiodo. Arroffirono a quella vile vittorie passate, ed il preterito valore sopra di se sospirò. Tutto nondimeno passò con risa ben sì, ma non già con trionfo de' Filistei; perchè Sansone, rompendo qualunque legame, sempre tornò ad esser Sansone, terribile, spaventevole, estinto alla Palestina: Sinchè Iddio, già stanco di vederlo sì indegnamente scordato del nome, dell'austerità, della gloria di Nazareo, e d'Israelita, permise, che fra' suoi scherzi perdesse finalmente il cervello, la forza, gl'occhi, e la libertà, e divenisse misero spettacolo de' suoi nemici, e terribile esempio di chi v'uscando con titolo di debolezza alcuni peccati. La Donna vedendosi da lui burlata la terza volta, e volendo vincere almen con istancarlo, facendo l'offesa, prese a dirgli: *Quomodo dicis quod amas me, cum animus tuus non sit mecum? per tres vias mentitus es mihi*: num. 11. Non ti credo più; tu sei un fellone; tu meco t'inganni, ed io non voglio esser più burlata da un Ebreo; e picchiando così la mattina, così replicando il giorno, e la sera, nè lasciandogli aver bene, nè pace, lo vinse al fine, e a tal loidusse, che lui non potendo di tal noia, nè volendo staccarsi da tale occasione, *cum molesta esset ei, & multos dies jugiter adhaereret, spatium ad quietem non tribuens, defecit anima ejus, & ad mortem usque lassata est*: Sansone venne meno, fece un tuffo mortale, cadde per non più risorgere, ed a quella ribalda, a quella perfida confessò, che le sue forze consistevano ne' suoi Capelli; e per dar tutta l'arme in mano all'empia, aggiunse ancora: *Si rasum fuerit caput meum, recedet à me fortitudo mea*: se io sarò raso in testa, non sarò più Sansone, e disse il vero; imperocchè, per ispiegar questo passo, la forza di Sansone, non era natura, era grazia; magrazia, in primo luogo,

go, di quelle, che si chiamano *gratis data*, che si concedono ancora a' peccatori, non grazia *gratum faciens*, santificante, che è la Regina delle Grazie, nè può mai accordarsi col peccato. In secondo luogo, la fortezza di Sansone era Grazia, non per *modum altus*, che viene, e parte, come la Profezia in alcuni Santi; ma era per *modum habitus*, che resta, come abito permanente, o come potenza; e perciò quando si legge, che Sansone era tal'or sorpreso dallo Spirito del Signore, non deve intendersi, che allora sopra Sansone venisse il dono della fortezza; ma deve intendersi, che allora lo Spirito del Signore suggeriva a lui in qual' impresa usar doveva la sua fortezza. In terzo luogo, era Grazia permanente, ma concessa con tal condizione, che Sansone non solo fusse, ma apparisse ancora a tutti Nazareo, cioè, separato dal volgo, e consacrato a Dio; e perchè il Nazareato appariva principalmente nelle chiome non mai recise, e intatte, perciò la fortezza di Sansone non consisteva, come vollero alcuni, ne' Capelli; consisteva in tutto il Corpo, ma i Capelli erano una tal' condizione, senza la quale Iddio non voleva distinguer dal volgo col dono della fortezza Sansone, quando Sansone dal volgo non si distinguesset col carattere della sua consecrazione. Così spiego io con buoni Autori questa difficilissima Scrittura; e così il forte Sansone allegorizzò al venturo Messia, capo di tutti i Predestinati, dalle Leggi del quale, come da' Capelli del Nazareo Figliuol della Vergine, ognun di noi distinguere deve la sua vocazione; così fece sapere, che la gloria nostra non deve esser gloria di Ercoli favolosi, ma gloria di Nazarei consacrati; e così insegnò, che dal poco il molto dipende; e che per un capello tal' ora, di un occhiata, di un pensiero, di un affetto non regolato, si perde tutta la fortezza Cristiana. Si accorse Dalila, che Sansone l'ultima volta non aveva scherzato, e perciò, che fece? Lusingando ella, e scherzando, l'addormentò un giorno, non col vino, come vogliono alcuni Autori, perchè il vino non era il peccato di Sansone; non coll'oppio, come vogliono altri, perchè Dalila non aveva bisogno di mendicar suoi di se mortali sonneri; ma l'addormentò coll'arte

solita delle Sirene; e allorchè il muero, addormentato fra le mani di quell' Arpia, più profondamente dormiva, fece chiamare i Filistei, in lor presenza tagliò all' Infelice i Capelli legati in sette ciocche; e con quel trofeo della sua fellonia in mano, percosse l'insingardito Campione, alzar lo fece, *Et caput abigere eum, & se repellere*, e, quasi Can lardo, da se cacciollo. Sorse quel misero, e credendo di sorger qual' era sempre stato, forse qual non fu mai; e tardi si accorse: *Quod recessisset ab eo Dominus*, che spogliato de' celesti doni, perduta la fortezza, era già stato abbandonato da Dio: avvilito pertanto, abbassò gl'occhi, chinò la testa, ed aspettò, che far di lui volevano. Entrarono i Filistei, lo presero, come bue stanco all'aratro, lo legarono con funi; per assicurarli di lui, *eruerunt oculus ejus*, gli cavarono l'uno, e l'altro occhio; e per trastullo del lor antico terrore, per insultare atrocemente alla di lui antica fortezza, per prender sopra di lui più lunga, e più amara vendetta, non gli tolser la vita no, *sed molere eum fecerunt*, quasi giumento lo posero ad una macina di molino. Riconosca ora chi può Sansone abbandonato da Dio, per quell' antico Sansone, che colla sola guardatura sbaragliava le Armate; ed impari a quale stato una debolezza riduca un Eroe. Ma se peccò, non fu poca la penitenza, che fece il debole Nazareo in quella sua sventura; e perciò, se non avivere, tornò almeno a morir da Eroe. Erano passate alcune settimane della sua prigionia: *Jamque capilli ejus renasci ceperant*; e già incominciavano a risorgere le chiome, e a rifiorire il bel carattere del cieco Nazareo; quando i Filistei, per render grazie della gran vittoria all'Idolo Dagone, bandirono una solenne festa nel Tempio di lui. Convennero tutti i Satriapi, tutti i Principi, tutte le Dame Filisteie alla festa, e fatto il Sacrificio, con lieta voce gridarono tutti: *Tradidit Deus noster adversarium nostrum in manus nostras, qui deleuit terram nostram*: Lode a Dagone, grazie a Dagone, che ci ha dato in mano quello, che era l'estermio del nostro Stato. Tra poco, o Filistei, tra poco vedremo, quanto potente sia questo vostro Dagone. Aveva il Tempio di Da-

V gone

gone un gran Palazzo sopra, aveva ampie logge attorno, aveva il suo cortile in mezzo; e fatto il Sacrificio, *sumptis jam epulis*, finito il sontuoso banchetto, per finire ancora la festa, e il giorno con più allegrezza: *Præceperunt ut vocaretur Sanson, & ante eos luderet*; i Sattrapi comandarono, che si cavasse di prigione Sansone, si conducesse nel cortile, ed ivi si facesse giuocare. Qual fusse il giuoco, non l'esprime la Scrittura, nè gli Espositori l'accertano; ma se io intendo bene il Testo, il giuoco era, che un fanciullo, con uno scudiscio in mano, girar lo facesse, percotendolo attorno, gli facesse far de' salti a traverso, lo facesse urtar nelle colonne del cortile, e lo rendesse trastullo del Popolo, e trofeo dell'Idolo Dagone: *Domus erat plena virorum ac mulierum, & erant omnes Principes Philistinorum, ac de tecto, & solaris circiter tria millia utriusque sexus spectantes ludentem Sanson*: Piene eran di nobiltà le finestre, pieni i terrazzi, piene le logge, e tutti aspettavano il sospirato giuoco. Cavato di carcere, comparve finalmente nel gran Cortile Sansone; al comparir di lui, con voci, ed urli, e risa, e batter di mani, si fece applauso al suo rottore; e il fanciullo, condottiere, e maestro di giuoco, incominciò a fare il suo lungo spettacolo. Risuonò allora di nuova festa la Palestina; al Cielo andarono gl'applausi; ed ò quale fu il rider di ognuno, in veder Sansone ballare sotto alla sferza puerile! Ma qual'è il rider degl'Empi! allorchè eran tutti già stanchi di ridere, Sansone incominciò a far da vero: *Dixit puero regenti gressus suos*, disse al fanciullo, che lo guidava; *Dimittite me ut tangam columnas, quibus omnis imminet Domus, ut reclinet super eas*:

per pietà, lasciami riposare un poco, e fa, che possa appoggiarmi alle colonne del Palazzo. Il fanciullo, quasi intenerito, lo condusse là dove, sopra due colonne principali, si reggeva tutto l'ampio edificio; e Sansone, ben preparato a ciò, che far meditava, stendendo a quelle le già ravvalorate braccia, drizzò il cuore penitente a Dio, levò la vedova fronte al Cielo, che non vedeva, e disse: *Domine Deus memento mei*: Onnipotente Signor ricordatevi di me in quest'ora: mirate il mio stato; perdonate a' miei falli; e se io, per vendicare in me la gloria del vostro Nome, per vostro insulto m'accingo alla nuova impresa, assistetemi voi in questo punto, e accettate il mio Sacrificio; e su quest'ultime voci, afferrate le due colonne, svelse dalle lor basi; sopra le svelte colonne cadde il superbo Palagio, cadde il sacrilego Tempio; confusa la strage di tutti, fra le rovine schiacciati, e sepolti restarono i Sattrapi, i Generali, i Consiglieri, i Principi tutti Filistei; e Sansone; *Multo plures interfecit moriens, quam antea vivus occiderat*, più n'uccise morendo co' suoi Inimici, che vivendo fra' suoi Fratelli. Tal fu la morte di Sansone, nè fu morte da disperato, ma da penitente; perchè fu morte eletta, non secondo il talento della passione, ma secondo l'impulso di Dio; non eletta in se, ma accettata nella strage degl'inimici; non per uscir di miseria, ma per tornare all'antica virtù; e perciò morendo, lavò il ravveduto Nazareo le macchie delle sue follie, lasciò il suo nome memorabile, e santo nella Città di Dio, e insegnò a tutti, dove si conduca un Eroe, quando non teme Dio; ma dove arrivi un Uomo, quando in Dio si rassicura.

LEZIONE CLXIV.

UNICA DI RUT.

Liber Ruth.

Origine di Rut; sua Virtù, sua Costanza nella Fede, sua Obbedienza alla Suocera Noemi, e sua sorte con Booz Progenitore di Cristo.



Opo il Libro de' Giudici bellissimi, avanti il Libro de' potenti Re d'Israele, viene l'istoria di una povera Donna; e una Donna Moabite entra in ischiera fra' primi Eroi del Popolo di Dio. A che cosa vi abbassate Voi, o Sapienza divina? e dove è il decoro della vostra Sacra Scrittura, se fra le ardue, fra le gloriose, e memorande imprese del vostro Popolo, si legge ancora la vocazione, il costume, e la vita di una povera Moabite? Ma la Sapienza divina non fa suo vanto di saper dettare una nobile, un'alta, una curiosa Istoria: ella vuole, che la sua Istoria composta sia di tutti gl' esempi più giovevoli della vita umana; e per far sapere, che nella Santa Città, non il grado, nè il sesso, ma la virtù è quella, che siffima, non isdegna, che fra le vittorie di Giosuè, e di Gedeone; fra le battaglie di Jesse, e di Barac; fra le forze spaventose di Sansone, e le conquiste ammirabili di David, entri ancora l'Umiltà, e la Pazienza di Ruth; acciocchè ognun intenda, che, avanti a Dio, la rocca ancora, e il fuso van tal' ora del pari coll'aste, e colle spade più luminose degl' Eroi. Non aspetti adunque, nè battaglie, nè vittorie, chi ascolta il Libro, che oggi incominciamo, ed oggi finiremo di spiegare. Aspetti solo la semplicità, e gl'attionesti di una vedova Donna, la quale, vivendo nella povertà del suo stato, riportò onorato luogo nelle divine Carte, e fu reputata degna di entrare nella stirpe reale di quella, di cui oggi si onora la memoria. Mi perdoni la Vergine, se col racconto di una sua non sì nobile Antenata oscuro il giorno della sua

nascita: così dispose quello, che tutto dispone, il quale, acciocchè nessun disperì di entrar nel numero de' suoi cari, volle, che della sua Madre Progenitrice fusse una Rahab Cananea, e una Rut Moabite: e incominciamo.

In diebus unius Iudicis facta est fames in terra: cap. 1. nu. 1. Così comincia l'Istoria di Rut, nè può meglio incominciare, perchè dove si comincia dal travaglio, si finisce per ordinario in allegrezza, e in gloria. Non dice il Sacro Testo a tempo di qual Giudice succedesse questa fame; onde alcuni vogliono, che succedesse al tempo di Abesano, altri al tempo di Aod, altri al tempo di Barac, ed il Saliano al tempo dell'empio Abimelec; ma poco importa sapere il Giudice di quel tempo: quel, che importa si è, osservare il Giudizio di Dio. Era la Cananite una delle terre più felici, più abbondanti del Mondo; e pure, perchè ancor nella Cananite si peccava, ancor nella Cananite fu la carestia; e ancor la felice terra di Promissione dalla carestia restò affamata; perchè non v'è terra sì forte, che all'aura pestilente de' peccati non isterilisca, e non venga meno. Mentre adunque incrudeliva la fame nella Terra promessa, un Idracelita, non sapendo più come campare nella sua Patria, che era Betlemme, detta ancor, Efrata, uscì da essa, e andò a pellegrinare colla sua famiglia nella terra di Moab, detta Petrea, da Petra Città capitale del Regno, fondata sul vivo fasso di un Monte. Era questo Idracelita della Tribù di Giuda; si chiamava Elimelec, che significa, Iddio mio Re; la sua moglie si chiamava Noemi, che significa bellezza, o allegrezza mia; e da essa aveva due figliuo-

li, uno chiamato Mahalon, e l'altro Chelion, tutti Uomini di poca durata, e pur di molta conseguenza. Ora questa famiglia d' Elimelec, preso in Arabia l'alloggio, viveva, e pellegrinava affai felicemente, perchè, essendo Uomo da bene, e da bene avendo la Moglie, col poco ancora viveva contento. Ma avendo egli col suo pellegrinaggio fuggita la fame, pellegrinando incontrò la morte; imperocchè, rapito affai presto dal Mondo, lasciò la povera Noemi, e i due ancor giovanetti figliuoli in quell'amarezza, che può aver una Donna di vederli senza appoggio in terra straniera. Noemi nondimeno fu di tant'animo, che, sola ancora, e in terra barbara, viver seppe come viver deve una Donna fedele. Non era ella decrepita, ed era Noemi: e pur si contentò de' soli suoi figliuoli, che aveva; con essi consolava la sua solitudine, in essi esercitava sua industria, e per essi viveva contenta ancor in vedova casa. Ma Iddio, che eletta l'aveva per lasciare un nuovo esempio, dopo il marito, prestamente gl'involò ancora i due figliuoli. Crebbero questi; e perchè crebbero in terra non buona, perchè la Gioventù è soggetta a molti pericoli, se essa è lasciata senza legame veruno, che la tenga, e che la freni; la buona Madre pensò di assicurar l'uno, e l'altro con quel legame, che ad alcuni arriva quand'han più volte rotto, come si dice, il collo, e di essi si fa parentado, quando han già scorsa tutta la mandra. Non poteva Noemi scerere nel suo Popolo le due Nuore, perchè era in pellegrinaggio fra i Moabiti; non poteva scerle nè anche fra Moabiti, perchè era poco informata, e non aveva di chi fidarsi. Ma Iddio, che era per lei, e che in questo negozio voleva far giuocare un di quei suoi altissimi, adorabilissimi segreti, diede le due Nuore tali, che, benché una non reggesse alla vocazione, l'altra nondimeno fu chiamata ad entrar nella Genealogia del Salvatore, dentro l'Evangelio di S. Matteo; una per nome si diceva Orfa, e l'altra Rut: quella povera, e questa non ricca, ed ambedue Moabite. Queste sposarono i due figliuoli di Noemi; queste condussero a casa, e con queste *Manferunt ibi decem annis*, stettero dieci anni; e poi? *& ambo mortui sunt*; ambedue morirono senza

lasciar nessun figliuolo; e la povera Noemi, *remansit orba a duobus liberis, & marito*, restò senza figliuoli, senza marito, e con due Nuore a lato. Non era poco in terra lontana rimaner senza marito, e senza figliuoli; ma rimaner vedova di marito, e di figliuoli, e avere non una, ma due Nuore in casa, questo è ben' affai. Ciascun sà, che Suocere, e Nuore sono corde difficili, e che ad accordarle in buona consonanza non v'è, nè Anfione, nè Orfeo, che basti; la gelosia di stato è una cosa troppo delicata; e se è lecito tal'ora scherzare, la Rocca, e il Fuso è un Regno, che non ammette Conforti. Qual pertanto fu la casa di Noemi, ridotta a sì fatto numero, cioè, al convitto di una Suocera, e di due Nuore insieme? La Scrittura non l'esprime in termini formali; ma dice due cose, dalle quali ben si raccoglie ciò, che vuol significare, e la novità dell'esempio, che vuol mettere in pubblico. La prima cosa, che dice, è, che morti i due giovani mariti, nè l'una, nè l'altra Nuora volle dividerli; ma l'una, e l'altra amò rimanere con Noemi, finchè ella rimase nella terra di Moab. Due vedove ancor giovani senza figliuoli, nel lor paese, vogliono stare più tosto con Noemi forestiera, di altra Religione, di altri costumi, che tornare colla lor dote a casa de' lor Fratelli, de' loro Genitori, a trovar con chi lasciar l'abito vedovile, e vestirsi di nuovo a nozze? Questo certamente è un esempio, che non si trova nell'Istorie moderne; nè io sò di averne letto un altro nelle Istorie più antiche; e perciò è un esempio, che merita di esser pubblicato, come cosa singolare nella Città di Dio, e di esser ripetuto qualche volta in tutte le case, dove sono Suocere, e Nuore. L'altra cosa, che dice la Scrittura, è, che Noemi, avendo saputo, *quod respexisset Dominus Populum suum, & dedisset eis escas*, cioè, che al suo Popolo nella terra di Canaan, finita la carestia, era tornata la primiera abbondanza; *Egressa est de loco peregrinationis sue*, uscì per tornarvene alla sua paterna Betlemme; e licenziandosi dalle sue Nuore disse loro: *Ite in Domum Matris vestre; faciat vobiscum Dominus misericordiam, sicut fecistis cum mortuis, & mecum*: Figliuole, io devo partire; voi pertanto alla vostra casa.

casa paterna tornar ve ne potete, e il Signore vi renda la mercede dell'amore, della bontà, che avete usata meco, e co' miei Figliuoli, vostri mariti già morti: *Et osculata est eas*, ed abbracciò l'una, e l'altra. Tali parole, in tale occasione, sembrano superflue, e dette, come suol dirsi, solo per cerimonia: imperocchè non sembra, che le due Moabiti avessero bisogno di chi, partendo per la sua Patria, ricordasse loro di tornare alla propria casa, e lasciar andar Noemi, colla quale non avevano più veruno interesse. Ma noi co' nostri misurando gli altrui affetti, c'inganniamo in tal fatto. Le parole di Noemi, non solo non furono superflue, ma nè pure bastarono. Le due buone Nuore, parendo sorelle insieme, e figliuole della lor Suocera, a tali parole di congedo, *Elevata voce flere ceperunt*, non con quattro lacrimucce spremute a forza nò, ma *elevata voce*, con singhiozzi, con lamenti, quasi allora restassero vedove, si posero a piangere; e perchè il pianto era sincero, ambedue concordemente risposero: *Tecum pergemus ad Populum tuum*; perchè ci rifula, perchè, o Madre, non vuoi, che vengano teco le tue figliuole? Noi vogliam seguirvi: la tua Patria sarà nostra Patria; il tuo Popolo farà nostro Popolo; e con pianto tanto sincero, con parole sì tenere, se io non erro, mostrarono tre cose: la prima, che esse frà loro non avevan quelle competenze, non avevan quelle antipatie, che pur corrono in sì fatte congiunture; ma facevan buona lega insieme; e ciò non è poco. La seconda, che ambedue si accordavano in riconoscer, non più, come Suocera, Noemi, ma in amarla, come Madre; e ciò è molto. La terza, che amando esse, come Madre, la Suocera, la Suocera trattate l'aveva, non, come Nuore, ma come Figliuole; e quello è quell' esempio perfetto, che se fusse un poco più imitato, la Città di Dio, pur troppo afflitta per le guerre degl' Uomini, non piangerebbe ancora per le guerre delle Donne; nè la pace, e la tranquillità, che è sì propria de' Figliuoli di Santa Chiesa, penerebbe più talvolta ad accordar due Donne, che a pacificar due Monarchie insieme. Ma il bell' esempio, cominciato dalle due Moabiti, restò in una sola; nè è poco, che di due Donne una se netro-

vasse costante. Noemi, al pianto, alle preghiere delle due figliuole, come Donna intendente di spirito, per provarle, e in un per dichiararsi con esse, replicò; *Revertimini filiae meae*; lasciatemi, Figliuole, lasciatemi andar sola, perchè il viver là nella terra promessa è un vivere offerante, e stretto, ed io son povera, nè ho più figliuoli da darvi per marito; *Es egressa est manus Domini contra me*, e lamano del Signore, come voi vedete, mi ha percossa; e pertanto, *Revertimini filiae meae, & abite*, tornate alla sorte migliore delle vostre case, *Quia vestra angustia magis me premit*, perchè il vedervi compagne della mia afflizione, e non aver nulla da consolarvi, mi farebbe afflizione maggiore, che l'esser sola a patire. Alle nuove dichiarazioni nuovo pianto fecero quelle, *Et elevata vocem suam flebant*; ed o quanto ambedue sarebbero state felici, se ambedue perseverato avessero in quel bell' affetto! ma per far nuova figura della riprovata Sinagoga, e della Chiesa eletta; per far, che tutti i Figliuoli della Chiesa tengano più cara la loro vocazione, di essa professino maggior gratitudine, e con minor baldanza operino la lor salute, il Testo riferisce, che Orfa, o atterrita dalla povertà di Noemi, o intenerita dalla dolcezza de' suoi Parenti, o per altro affetto di quei tanti, che all'improvviso sorgono nel cuor delle Donne: *Osculata est socrum, ac reversa est*, abbracciò la Suocera, baciò Noemi, e se ne tornò alla casa della sua antica Religione. Misera, per quanto poco ti sei perduta la sorte di essere ascritta tra le figliuole di Sion; e come, sull'entrar nell'ovile, sei tornata in bocca de' Lupi! E' sentimento assai comune frà gl' Epositori, ed è più, che probabile, che essa già fusse stata dalla buona Noemi instruita nella cognizione del vero Dio, e della vera Religione. Ma che giova cominciar sì bene, se poi si finisce sì male? che giova vivere qualche tempo nella Città di Dio, se per un affetto, non così ben moderato, si va poi a morire in Babilonia? Orfa adunque, lasciata la Suocera, lasciata la Cognata, nel primo rivoltarsi indietro, si scordò di quanto appreso aveva, ripigliò tutti gl' affetti antichi, e se si crede a' Rabbini, maritatosi di nuovo, fu Madre di quel

Goliath Gigante, terrore prima, e poi ludibrio delle Fanciulle Ebreë. Ma Rut, abbandonata dalla paesana compagna, che fece? Grande è la forza dell' esempio ancor negl' Eroi, quando l' esempio invita dove propende il talento; ma l' esempio, il genio, il sesso, e l' umanità nulla poterono sullo spirito di Rut. Partita Orfa l' infelice, la buona Rut *adhesit socru sue*, dimenticando ogn' altra cosa, più strettamente si unì a Noemi; e perchè Noemi, come buona Maestra, non per persuaderla, ma per esprimerla, disse: la tua Cognata è partita, e tu rimani ancora? ella è tornata al suo Popolo, a' suoi Dei, e tu resti con Noemi? *En reversa est Cognata tua ad Populum suum, & ad Deos suos; vade cum ea*: Ella rispose: *Ne adverseris mihi*, non ti opporre, o Madre: *quocumque perrexeris, pergam; ubi morata fueris, & ego pariter morabor*: ho cuor, che mi basta per seguirti; verrò dove tu vai; dove si fermerà il tuo piede, si fermerà anche il mio: *Populus tuus, Populus meus; Deus tuus, Deus meus*; il tuo Popolo sarà Popolo mio, e il tuo Dio sarà Dio mio, e ciò fino alla morte, perchè: *Que te terra morientem suscepit, in ea moriar*, io voglio vivere, e morire dove, e come, m' insegnerai a vivere, e morire. O mulierem viris etiam preferendam! O Donna, esclama S. Girolamo, da farne specchio a tutte le Donne! O Donna da farne esempio a tutti gl' Uomini! O beata Rut! Seguita pure il tuo bel sentiero, tieni forte sulla via intrapresa, va pure dove Iddio ti chiama, che ben presto, dopo qualche poco di pazienza, ti accorgerai, quanto sia miglior la sorte delle Figliuole di Sion, che quella delle dissolute Figliuole di Babilonia: *Obliviscere Populum tuum, & Domum Patris tui*; Scordati del tuo Popolo, scordati della casa paterna, & *concupiscet Rex decorem tuum*, e farai amata da quello, che amando fa beati. Partì Rut dalla sua casa, s' allontanò con Noemi dal suo Popolo, e con essa entrò nella nuova terra di Betlem: *Velox apud cunctos fama percrebuit*: Si divulgò la fama, che era tornata Noemi; corsero le Donne; corsero i Parenti; corsero gl' amici a vederla, a salutarla, a rallegrarsi con lei, e dicevano: *Hac est, hac est illa Noemi*; questa, questa è

quella Noemi, senza la quale, nè bella, nè lieta pareva a noi Betlemme; ed ella già avendo inteso a prova, quanto vani, quanto bugiardi sian gl' applausi umani, rispondeva a tutti: *Ne vocetis me Noemi, idest, pulchram, sed vocate me Mara, idest, amarum*; non mi chiamate più bella, chiamatemi affitta; *Quia amaritudine valde me replevit Omnipotens*, perchè Iddio m' ha colmata di amarezza; sono ulcera con marito, e con figliuoli; & *vacuum reduxit me Dominus*, e vedova di ognuno m' ha fatto tornare il Signore: e fra questi complimenti espressivi di verità, si ritirò colla sua buona Rut a vivere in solitudine nella sua antica casa. Or che accadde? Povertà erano le due vedovelle solitarie; alle povertà permetteva la legge, come diciamo a suo luogo, entrar nel campo altrui, a raccorre i residui o della segatura, o della vendemmia; ed in quel tempo nella Cananite *Hordeum metebantur*; si siegava l' Orzo. La buona Rut adunque ben informata della legge, un giorno, per sollevare alquanto la lor povertà, disse alla suocera Noemi: *Si iubes, vadam in agrum, & colligam spicas, que fugerint manus metentium, ubicunque clementis in me Parrisfamilias repererit gratiam*; cap. 2. n. 2. Se tu comandi, cioè, se mi dai licenza, uscirò un poco di casa, non per andare a spasso a vedere, e farmi vedere, ma a raccor quattro spighe, dove troverò un Padrone, che non scacci una povera forestiera. *Vade filia mea*: Và pure, rispose Noemi, e Iddio ti benedica, mia figlia. O se le Nuore così parlassero da figliuole alle Suocere, e le Suocere così rispondessero da madri alle Nuore, che bell' udire parlar Suocere, e Nuore insieme; ma perchè, nè quelle madri, nè queste si contentan d'esser figliuole, perciò la casa è sempre in tempesta, e il regno donnesco va tutto in fazioni, e partiti. Andò Rut colla benedizione della madre, uscì di Betlemme, ed entrando nel primo campo, che parve a lei più consuevole al suo bisogno, dimandò licenza a' mietitori di raccor le spighe, che loro cadevan di mano; e impetratala, si pose sola, e in silenzio lontana da tutti a far la sua povera, ed innocente raccolta: *Accidit autem ei ager ille haberet Dominum nomine Boaz de cognatione Elimelech*. Null' altro, che fo-

raggio cercava quella; ma la forte volle, che del campo, dove raccoglieva Rut, fusse Padrone un Uomo potente, della potente Tribù di Giuda, per nome Booz, che era uno degli stretti parenti del morto Elimelech marito di Noemi, e suocero di Rut; e perchè la forte era regolata da Iddio, che occultamente tutto disponeva, accadde, che questo ricco padrone andato a vedere ciò, che si faceva nella sua villa, fra l'altre cose, che vidde, vedesse ancora Rut, e in lei osservasse una ritiratezza, e una modestia non ordinaria. Vedutala adunque, ed osservatala assai bene: *Dixit Juveni qui messoribus praeerat: cujus est haec puella?* chiamò il Fattore della sua villa, e dimandogli d'lei: il Fattore, che più del Padrone l'aveva osservata, rispose: che essa era quella Moabite, che era venuta con Noemi dall' Arabia Petrea; e che avendo pregato di raccorre, come faceva, dalla mattina sino allora; *Ne ad momentum quidem domum reversa est*; nè pur un momento si era divertita dal suo lavoro. Ammirato Booz di tanta compostezza, e di tanto lavoro; ma molto più edificato, che ella per seguir la Nuora, in sua gioventù, contentata si fusse di esser vedova, e povera in mezzo al Popolo di Dio, la fece a se chiamare, e dissele: *Audi filia*, figliuola senti: questo campo, che tu vedi, io che ne sono il Padrone, voglio, che per l'avvenire sia il campo della tua provvisione: entra, efci quando vuoi: prendi, e portaciò, che a te piace: *Mandavi enim pueris meis, ut nemo molestus sit tibi*, imperocchè io ho dato già ordine a' miei servidori, che nessun ti trattenga: *Sed etiam si sitieris, vade ad farscinulas*, e se avrai bisogno, o di bere, o di mangiare, va pure alla provvisione de' miei Contadini, che nulla ti sarà negato. Quanto è bella la Carità, che è pura carità, ne' ricchii! Quanto è bella la Virtù, che è vera virtù ne' poveri! Rut, che non era men composta di spirito, che modesta di volto, alle costesi esibizioni di Booz, *Cadens super terram, & adorans, dixit*, inginocchiarsi in atto pieno di vcrecondia, e di umiltà, disse: *Unde hoc mihi, ut invenirem gratiam ante oculos tuos, & nosse me digneris peregrinam mulierem?* e dove ho io tanto merito, che tu, o-Signore, ti compiacchia di voltar gl' occhi verso di me

povera forestiera? Tu sei forestiera, rispose Booz, ma io so molto bene la tua modestia, la tua virtù, e come portata ti sei col tuo marito, come sei venuta con Noemi: *Ad Populum quem antea nesciebas*; e perciò: *Reddat tibi Dominus pro opere tuo, & plenam mercedem recipias a Domino Deo Israel, ad quem venisti; & sub cuius confugisti alas*: imparino i complimenti, e le parole, che colle Donne far devono gl' Uomini. Booz non loda ciò, che è troppo pericoloso lodare in Rut; loda ciò, che in altre Donne è trascurato, e dice: Iddio ti renda la mercede della fedeltà verso il marito, e dell'amore verso la suocera, e della fede verso Iddio d' Israele. Complimenti, complimenti, primi impegni d' iniquità, primi lacci di magia, ecco dallo Spirito Santo un' idea di complimentare: fu' primi incontri parlar di Dio, lodarla virtù, per dichiararsi tosto, e per mettere in fuga il Diavolo meridiano, e notturno. Rut rispose con altrettanta modestia. Booz diede ordine, che ad essa si facesse parte del pranzo comune de' suoi contadini. Rut mangiò parte, e parte serbò per la sua madre; e ad essa tornara la sera, riferì quanto di bene gl' era accaduto. Noemi benedisse Iddio, benedisse Booz, e disse: *Propinquus noster est homo*: questo è un de' nostri Parenti; e pertanto passati alcuni giorni, e conosciuta la bontà, la carità, la Giustizia di Booz, disse finalmente a Rut: Senti, o figlia, e fa quel che ti dico: la nostra legge comanda, che quando muore uno del Popolo, e non lascia Figliuoli, il parente più stretto sposi la moglie vedova di lui, per fare in suo luogo figliuoli, e non lasciar, che si spenga una famiglia in Israele. Booz è uno de' stretti parenti di Mahalom mio Figlio, tuo marito già morto; lavati pertanto, vestiti de' tuoi abiti migliori, va al campo di Booz, e quando egli si sarà ritirato, gettati a' suoi piedi, e se ti domanda, che vuoi, altro non gl' hai da rispondere, se non, che tu sei Rut, ed egli è parente del tuo defonto marito Mahalom. Rut sentendo esser la cosa sì giusta, quantunque alla sua umile modestia paresse assai, obbedì nondimeno con tutta la semplicità; andò al solito campo; aspettò, che Booz

Moabite . Sciogli dunque , disse Booz , le tue scarpe ; che ciò era la cerimonia solenne , che far si doveva , quando si rinunziava qualche cosa : *Et vos testes estis hodie , quod possederim omnia , quae fuerunt Elimelech ;* e voi siate testimonj , che io come più stretto parente , entro nel luogo , che cede costui . Quello sciolse le scarpe , consegnolle a Booz , *Et respondit omnis Populus , qui erat in porta , & majores natu ; Nos testes sumus ; facias Dominus hanc mulierem , quae ingreditur Domum tuam sicut Rachel , & Liam , quae edificaverunt Domum Israel :* tutto il Popolo rispose : Noi di tutto siam testimonj , e Iddio benedica le tue nozze , e renda la tua buona Rut , quale rese Rachele , e Lia , che edificaron la casa d'Israele . Semplice , ma bella Istoria . Non si leggon qui , nè Je battaglie di Gedeone , nè le vittorie di Giosuè , nè le forze di Sansone ; si leggono i buoni portamenti di una povera Vedova ; i buoni costumi di una Profelita Moabite , la Giustizia , la moderazione di un Cittadino di Betlemme , i saluti , i contratti , le cerimonie , i giudizj del Popolo di Dio ; e di questi esempi minuti , noi abbiain bisogno più , che di quelle grandi , e sorprendenti azioni . Noi non viviamo più come da' fedeli si viveva un tempo , fra i tiranni , o avanti i Carnefici : viviamo in quiete , viviamo in riposo , nè far possiamo della nostra Fede le prove antiche ; la Fede nondimeno , la Chiesa , e Iddio , non meno ora , che prima farebber di noi contenti , se noi non avendo più luogo a' Martirj , fossimo pacifici in casa , umili co' maggiori , affettuosi verso i minori , giusti ne' contratti , modesti ne'

portamenti , attenti al nostro dovere , e in tutti i nostri affari , Cristiani , e sinceri . Booz fatta la sua giuridica protesta in giudizio , tornaro a casa , non guardando nè all'interesse , nè alla gloria della sua casa , ma solo all'obbligo della sua persona , *Tulit Ruth , & accepit eam uxorem ,* sposò l'umile la povera Rut ; *Et natus est filius , & vocaverunt eum Obed :* da Rut ebbe un Figliuolo , che chiamarono col nome di Obed , cioè , di Scipione , o di sostegno , e di appoggio ; e la buona Noemi , vedendo risorire , dopo tant'anni di pianto , la sua casa , *suscepit Puerum posuit in sinu suo , & Nutricis , ac gerulae fungabatur officio ;* prese il bambino in seno , lo mostrò a chi seco si rallegrava , ediceva : *Benedictus Dominus , qui non est passus , ut deficeret successor familiae tuae ;* e quantunque Obed non fusse altro , che Figliuolo della sua Nuora , con esso nondimeno esercirò tutto lo studio , e l'amore di Nutrice , e di Madre . Crebbe Obed ; da Obed venne Isai , o Jesse ; e da Jesse venne David Rè ; da David Rè venne dopo alquante Generazioni quella gran Vergine , *De qua natus est Jesus qui vocatur Christus ,* che oggi nacque per far nascere a noi Iddio . Così la pagana , la Moabite Rut entrò in quella casa , da cui venne la salute del Genere umano , che diede al Mondo il Rè de' Rè ; e a cui il Mondo non troverà mai casa uguale in Splendore , in Santità , e in Gloria . Felice Rut , che di Figliuola di Babilonia ottenesti un luogo sì grande nella casa di Dio ! Ma ò misere quelle Anime , che da se , e dalla lor vocazione degeneran tanto , che di Figliuole di Sion , van finalmente a morire figliuole di Babilonia .



LEZIONE CLXV.

Del Primo de' Re Prima.

Liber Primus Samuelis, quem nos Primum Regum dicimus.

Virtù, e Pazienza di Anna nella sua Sterilità. Nascita di Samuele ultimo Giudice in Isdraele; come Iddio incominciassero a dichiararsi con lui. Qualità di Eli Pontefice, e di due suoi Figliuoli Sacerdoti. Battaglia infelice co' Filistei. Prigionia dell' Arca; Morte di Eli, e di Osi, e Finesse suoi Figliuoli.



On nome di Samuele, che scrisse il Libro, incomincia il Libro primo de' Rè; e a noi, che ciò, che scrisse Samuele spieghiamo, dall' utili Cappanne de' Pastori, e dalle Tende bellicose de' Condottieri, e de' Giudici Ebrei, convien passare a i Palagi de' Grandi, e alle Corti de' Regnanti, per vedere come trà l' alte cime del nuovo Mondo venisse meno la bella semplicità del Mondo antico, e l' aurea mediocrità della vetusta Casa di Giacob. I Rè adunque del Popolo di Dio, sarà la materia delle seguenti Lezioni; ma perchè l' introduzione al Libro de' Re, altro non è, che l' Istoria degl' ultimi Giudici, e Sacerdoti, Eli, e Samuele; noi lasciando a suo tempo l' incominciare il Libro de' Re, per oggi vedremo la nascita felice di Samuele, e l' infelice morte di Eli; e diamo principio.

Fuit vir unus de Ramathaim Sophim de Monte Ephraim, & nomen ejus Elcana: cap. I. n. I. Morto Sanfione, ed essendo Pontefice, e Giudice d' Isdraele il Sacerdote Eli, vi fu un Uomo della Tribù di Levi chiamato Elcana, che abitava in Ramata, là dove il Monte d' Efraim dividendosi in due piacevoli Colli, formava nel mezzo il piano della Città; e perchè la Città dal piano si distendeva sopra l' uno, e l' altro Colle, perciò dalla Scrittura in questo fatto è proferita pluralmente Ramathaim, quasi non una, ma due fossero le Ramate, che da due Colli scambievol-

mente si mirassero; e fu detta *Ramathaim Sophim*, cioè, Città di Saggi, e Contemplativi, perchè come afferma il Rabino Salomone essa in progresso di tempo fu quella, dove quasi in Accademia, e Università di lettere sante, concorrevano chi era bramoso d' intender prima, e poi ancora di speculare, e di meditare la Sacra Scrittura, e la Legge di Dio, che è la vera, ed unica sapienza di questa vita. Caro Monte di Sapienza, e di lume, perchè a te non corre il Mondo tutto per disimparare in te le follie di questa vita, le vanità di questo secolo, e per conoscere in fatti quanto dolce, quanto soave sia la Legge divina a chi l' intende, e la pratica. In Ramata adunque detta poi ancora Arimatea, abitava Elcana Uomo di antica bontà, e degno di aver per figliuolo Samuele. Aveva egli permogliu una Donna chiamata Anna, e per compagna di Anna ne aveva un' altra detta Fenenna. Erano queste Consorti dello stesso Marito, ma Consorti molto differenti. Anna era umile; Fenenna era più tosto altera; Anna riservata; Fenenna più tosto libera; quella di bontà singolare, e questa di bontà comune a tutte le altre Donne, delle quali disse l' Ecclesiastico: *Melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens: cap. 42.* Ma Fenenna quantunque attendesse poco alla divozione, e a Dio, da Dio era nondimeno dotata di fecondità, e prosperata di Figliuoli; ed Anna, quantunque divota, e santa, era da Dio umiliata colla sterilità; e perchè la sua sterilità.

in dovea esser benedetta, permesse Id-
dio, che essa fosse prima lungamente pro-
vata; e la prova fu quella, alla quale po-
che son quelle Donne, che reggono,
cioè, di esser insultata dalla sua compa-
gna. Fenenna non soffrendo di esser la se-
conda in casa, essendo la prima nella fa-
miglia, si serviva quanto più poteva del
suo vantaggio; e non potendo far' altro,
insultava alla sua prima, ed alla povera
Anna nessun'altra cosa diceva più spesso,
che quel che a lei più dispiaoeva, cioè,
di essere sterile: *Affligebat quoque eam
emula ejus, & vehementer angebat, in-
stantium ut exprobraret, quod Dominus con-
clusisset vulvum ejus.* Disse l' istesso Ec-
clesiastico al 25. che non est ira super
iram mulieris; e ciò cred' io, che suc-
ceda, quando le Donne entrano in gara
insieme. Allora guai a quella, che ha
qualche difetto; quel difetto ha da essere
la lancia di tutte le giostre, quello il sno-
no di tutte le danze, quello il canto di
tutte le musiche, e con quello la garofa
Fenenna non lasciava mai aver bene alla
dolente Anna, ma sempre col rimprove-
ro della sterilità in quei tempi abortita,
provocabat eam, la provocava, la stida-
va a quella battaglia, nella quale la vedeva
più disarmata. Si atrofica, piangeva An-
na l' afflitta, e benchè Elcana suo Marito,
che conosceva la sua virtù, procurasse di
consolarla, e le dicesse: *Cur fletis quare
non comedis? nunquid non ego melior tibi
sum, quam decem Filii?* perchè piangi?
perchè non mangi, e ti consumi? forse
io, che sono il Padrone di casa, non ba-
sto per consolarti più di dieci figliuoli?
Contuttociò per l' amarezza continua dell'
Emula altrice, passava la dolente in per-
petue lacrime i suoi giorni, che non eran
pochi, nè più gli lasciavan speranza di fi-
gliuoli. Ecco nella medesima casa l' esem-
pio di due Donne differenti; una allegra,
l' altra piangente; una fastosa, l' altra mo-
della; una ben dotata, l' altra mal provvedu-
ta. Ciascun si specchi in esse, ed eleg-
ga qual' esser vuole; ma veda di legger
bene, e non muri il principio, aspetti il
fine di ambedue; perchè anche Sara, an-
che Rachele furono sterili al principio.
Venuta dunque una Festa solenne delle tre
principali, cioè, della Pasqua, della Pen-
tecoste, o de' Tabernacoli, nelle qualo-

gni Isdraelita andar dovea a portare i suoi
doni, e fare il suo Sacrificio al Santua-
rio, che allora era in Silo; in Silo andò
ancora con tutta la sua famiglia Elcana.
Attorno alla lista Fenenna scherzava la
numerosa schiera de' figliuoli co' doni, che
portavano in mano; e Fenenna chiama-
ndo per nome or questo, or quello, a tut-
to Isdraele concorsio faceva sapere le sue
contentezze. Anna all' incontro non aven-
do altro da mostrare, che il suo rossore,
a capo chino, e con occhi piangenti pas-
sava per mezzo delle numerose famiglie
dell' altre Donne, e taceva. Giunsero tut-
ti in Silo, si fece l' offerta, si compì il Sa-
crificio; ed allorchè Fenenna, dopo de-
stinare riceveva le visite, e le congratula-
zioni de' Parenti, e degl' Amici; l' abban-
donata Anna, non potendo più di tanto
rossore, uscita di conversazione, si ritirò
avanti alla solitaria porta del Tabernaco-
lo, ed ivi prostrata orò, e pianse; ed or-
rando, e piangendo, fece questo voto, e
disse: *Dominus Exercituum, si respiciens
videris afflictionem famule tue, & recor-
datus mei fueris, nec oblitus Ancillae tuae,
dederisque servae tuae secum virilem, dabo
cum Domino omnibus diebus vite ejus;
& novacula non ascendet super caput ejus:*
nu. 11. Grande Iddio degl' Eserciti, che
guardi i superbi, e gl' atterri; rimui gl'
umili, e gl' esalti; se con occhio di pietà
riguarderai la tua serva, e gli darai un
figliuolo, ella fin d' ora lo consacra in Na-
zareo perpetuo, cioè, in perpetuo Reli-
gioso di quei tempi; e perchè era della
Tribù di Levi, in perpetuo servizio del
Santuario. Così ella diceva; quando il
Pontefice Eli, che in quell' ora stava so-
lo sulla porta del Tabernacolo a sedere,
osservò la Donna prostrata; e vedendo,
che essa per l' interno dolore, e gemuto,
balbettava un poco-colle labbra treman-
ti, stumò, che ella fosse ubriaca: onde
parendogli cosa indegna, che in quello
stato ella compatisse avanti a Dio, la
gridò, e disse: *Ufquequo ubria eris?
digeris paulisper vinum:* Donna, che fai
qui in quell' ora? Vài a digerire la tua
crapula, e poi torna a parlarmi con Dio.
Povera Afflitta, che altro mancava per
colmar la misura al tuo dolore, se non
che essere fgridata da' Sacerdoti, ed es-
clusa da Dio? Ma Iddio in quel punto
inter-

istesso, che più l'affliggeva, a lei preparava le consolazioni più riservate. Ella rispose al Sacerdote: *Nequaquam dominus mi; nam mulier infelix nimis ego sum; vinumque, & omne quod inebriare potest non bibi, sed effudi animam meam in conspectu Domini*: Signore, io non sono ubriaca, sono afflitta; e per l'afflizione in cui mi trovo, son venuta a esporre a Dio il mio dolore, ed a chieder qualche conforto da quello, che solo può darmelo. Si accorse Eli, che queste non eran parole di Donna men sana, ma eran parole di Donna faggia, di Donna forte, che in luogo di riempir di lamenti, e di querele tutto il Parentado, soffre, tace, e sol parla con chi si parla ancor tacendo, e si ruerita ancor lacrimando; e perciò mosso il Sacerdote a pietà di lei, disse, come dovrebbero dir tutti i Sacerdoti, quando parlano con chi non si parla bene, se non si parla di Dio: *Vade in pace: & Deus Israel det tibi petitionem tuam, quam rogasti eum*: Spera bene, consolati di Donna; e Iddio d'Israele ti conceda ciò, che tu brami. Non fu inutile questa benedizione del Sacerdote. Anna levandosi in piedi si sentì scarica di tutto il suo cordoglio, tornò tutta lieta, e piena di buona speranza ad Elcana; *Et vultus illius non sunt amplius in diversa mutati*; e per molto, che la compagna ridesse, e schernisse, il suo volto fu sempre imperturbabile, il suo cuore fu sempre tranquillo, ed il suo spirito sempre in pace. Non fu ciò piccolo frutto dell'orazione di Anna, e della benedizione di Eli: perchè non è certamente poco, che un' Anima arrivi in questa torbida vita ad esser come l'Olimpo fra le procelle. Ma perchè la tranquillità, e l'indifferenza a tutte le divine disposizioni è il mezzo più efficace per riportar delle grazie, la prima grazia della sua tranquillità fu ad Anna foriera della seconda: *Post circulum dierum, dopo il giro d'alcuni giorni, concepì Anna; Et peperit filium, vocavitque filium ejus Samuel*; ed a suo tempo partorì un figliuolo, che chiamò Samuele, che è lo stesso, che a *Deo datus, eo quod a Domino postulasset eum*: e perchè le grazie non vanno mai scompagnate, dopo Samuele ne

cinque anni seguenti partorì altri cinque figliuoli: e quando l'altiera Fenenna ebbe finito, allora ella incominciò le sue contentezze. Figliuole di Sion abbiate un poco di pazienza, e lasciate, che ridanno le figliuole di Babilonia, e danzino; verrà ancor per voi il tempo di godere, ed il vostro godimento fiorirà allora, che cominceranno a languire i prati tutti di Babilonia; *Cum perierint peccatores, tunc videbis*; quando averà finito di fare strepito il peccato, allora vedrete qual per voi sia riservata contentezza, e pace, e gloria. Partorito, che ebbe Anna, non fidò ad altro seno il suo parto, quasi avesse fatto non un figliuolo, ma un nemico: *Sed lachryis filium suum*: ma diede il latte a chi aveva partorito; ed allattando il suo Samuele per tre anni, l'allevò, non per se, ma per Dio; non per la casa, ma per il Santuario; onde prima, che uscisse dall'anno terzo, avanti, che conoscesse il Mondo, avanti, che proferisse parole di secolo, condottolo con molti doni al Santuario in Silo, presentollo al Pontefice Eli, riferì la grazia, che di esso ricevuta aveva; e allorchè il picciotto fanciullo era per man Sacerdotale a Dio offerto, ella sollevata in ispirito, cantò il suo Inno, e disse: *Exultavit cor meum in Domino, & exaltatum est cornu meum in Deo meo*: Il mio cuore tripudiò nel mio Dio; il mio Dio nel tempo della mia debolezza mi ha resa forte, e potente, ed io sopra tutti i potenti son lieta; e sorpresa da luce celeste, dal presente entrando nel futuro, dalla sterilità di una prevedendo la sterilità di un'altra Anna, dalla nascita di Samuele, professò la nascita di Gesù Cristo, e soprallul aggiunse: *Dominus judicabit fines terre, & dabit Imperium Regi suo, & sublimabit cornu Christi sui*: cap. 2. nu. 10. Così Anna, dopo la sua lunga penosa sterilità, divenne Madre, e Profetessa beata. Così Samuele dal seno della buona Madre, passò al seno della Santità Nudrice, dalla culla entrò nel Santuario; e così Iddio fece sapere, che le grazie grandi richiedono assidua orazione, e lunga pazienza.

Veduta la nascita del Levita, e Nazareo Samuele, vediamo ora la morte del Pontefice Eli. Era questo un Uomo di vir-

virtù, per quel che apparteneva alla sua persona; ma esser buono solamente per se, è bontà dimezzata, che non basta ad un Padre di famiglia, e ad un Sacerdote, che deve render conto, non solo de' suoi, ma ancor degl' altrui peccati. Aveva egli due figliuoli; uno si chiamava Ofni, e l' altro Finees, uno più scelerato dell' altro, e ambedue Sacerdoti Ministri del lor Padre Pontefice; e perciò ambedue cagione di rovina a se, al Padre, alla casa, e al Popolo di Dio. Stavano essi nel Tabernacolo; ma stavano come due Arpie al passo; e la Scrittura parlando di essi, dice: *Filii Belial nescientes Dominum neque officium Sacerdotum ad Populum*: Erano Sacerdoti, ma non sapevano punto qual fusse l' officio, e l' obbligo de' Sacerdoti Ministri del Santuario, e ignoravano affatto Iddio; cioè, operavano in modo, come se nulla crederessero. Erano figliuoli del Pontefice, e in un di Belial, cioè, dell' Idololo della gola, de' giuochi, dell' ubriachezza, e della lascivia: che pertanto da tali Sacerdoti aspettar si poteva? Andava Isdraele a fare i suoi Sacrificj, ed Olocasti a Dio in Silo; *Et veniebat Puer Sacerdotis, diem coquerentur carnes, & habebat fasciculum tridentem in manu sua*; e scendeva Ofni, scendeva Finees, o altri di quella famiglia, colla sua dentiglia in mano, e prima, che nulla fosse a Dio offerto, rapiva della vittima ciò, che più gli piaceva; ed in luogo di Sacrificio, ne faceva banchetto. Andavan le Donne co' suoi doni in mano per offerirli a Dio, molte di esse si consecravano al servizio del Santuario, ed i Sacerdoti con esse facevan tresca: *Et retrabebant homines a Sacrificio Domini*; e colla loro sacrilega rapacità, e dissolutezza erano ditale scandalo, che nessun più voleva accostarsi al Santuario; e chi si accostava, temeva nell' accostarsi, come fe avesse dato nell' imboscata. Or che Sacerdoti eran questi? Eli lor Padre, sentendo lo scandolo di tutto il Popolo, gli riprese una volta, ma gli riprese in tali termini: *Quare facitis res hujusmodi, quas ego audio?* Io sento, che voi vi portiate male; perchè fate così? *Nolite filii; non enim est bona fama*: Emendatevi, figliuoli miei, emendatevi; perchè questo non dà buon odore di noi. Se un Uomo pecca contro un' altr' Uomo,

placari ei potest Deus, da noi Sacerdoti si può placare co' Sacrificj Iddio; ma se noi Sacerdoti pecciamo contro Iddio, *Quis orabit?* chi potrà placarlo? Questa fu la correzione, che fece il Padre Pontefice a' Sacerdoti figliuoli; ma perchè questa correzione di sì gravi eccessi, fu correzione debole per un Pontefice, che insieme è Giudice, fu debole per un Padre, che insieme è Padrone; perciò i figliuoli, che più delle parole avevan bisogno del bastone, e in luogo d' esser corretti, dovevano, come diconogl' Espositori, esser deposti, e puniti: *Non audierunt vocem Patris sui*, non udirono la voce del lor Padre; perchè quando non si fa nulla di ciò, che si ascolta, secondo la Scrittura, è lo stesso, che non aver nulla udito: Iddio pertanto sì altamente offeso nella sua Casa, mandò un Profeta, che, secondo i Rabinì, fu il Sant' Uomo Elcana Padre di Samuele, e l' invìò, non già a' figliuoli scelerati, ma al Padre troppo indulgente: *Et ait ad eum: Hec dicit Dominus*. I Profeti quando portavano tali imbasciate, premettevano per ordinario, queste parole: *Hec dicit Dominus*: Il Signore a te dice, o Eli; perchè Voi così oltraggiate il mio Santuario, e il Sacrificio del Popolo? *Quare calce abiecastis Villam meam, & munera mea?* Io eleffi Aronne vostro Antenato per mio Ministro: io esaltai la vostra casa al Sacerdozio; io ho sollevata la tua Persona al Pontificato; ma perchè voi mal' corrispondete; perchè nel tuo Pontificato il Sacerdozio, e il Santuario è offeso, Iddio ti fa sapere, che tu, i tuoi figliuoli, e tutta la casa decaderete dal vostro posto; e segno della verità delle mie parole, farà, che Ofni, e Finees *In uno die morientur ambo*; in un giorno solo, anzi nell' ora stessa morranno ambedue: imperciocchè, *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum*; chi mi glorifica, farà da me glorificato, *Qui autem contemnunt me, erunt ignobiles*; ma chi mi ha a vile, vile farà, e ignobile. Non ho dubbio, che Iddio fece ciò sapere ad Eli per riscuoterlo un poco dalla sua condescendenza verso i figliuoli; e se questi si fossero rimutati, Iddio certamente mutata avrebbe la sua sentenza, come la mutò in Ninive; perchè le Profezie, che si fanno per minaccia, e per correzione, come dico-

dicono gl' Espositori, son sempre condizionate. Ma Eli sentì la minaccia, e si lasciò vincere dall'amor de' figliuoli. I figliuoli sentirono qualche rimprovero, ma si lasciarono vincere dal costume; quello accieco per la vecchiazza: *Et caligaverunt oculi ejus*; e questi avendo tutta la briglia sul collo, finirono di compir la misura de' lor peccati. Or che accadde? Mentre i Sacerdoti crescevano in vizj, Samuele cresceva in età, e coll'età crescendo in virtù: *Ministrabat ante faciem Domini Puer accinctus ephod lineo*, vestito del suo candido lino, puro, ed innocente cantava pe' di solenni nell'atrio, serviva nell'Altare a' Sacerdoti, custodiva il Sacro Arredo; e perchè non guardava come vivevano i Sacerdoti, ma mirava come egli viver dovesse; perchè non seguiva l'esempio, ma obbediva alla Legge, perciò riuscendo bene in pessima scuola: *Placebat tam Domino quam hominibus*; piaceva a Dio, e non dispiaceva agl' Uomini; piaceva agl' Uomini, ma non offendeva Dio. O Santo Giovanetto, specchio, esemplare, e idea di quell'età, che per confarsi all'esempio abbandona la Legge; che per non offendere gl' Uomini, si risolve di offendere Dio; perchè tutti da te non imparano, che l'innocenza, quando è costante, da se si rende amabile ancora a chi non l'ama? Il Santuario adunque era ridotto a tale stato: Il Pontefice era cieco; i Sacerdoti erano empj, e sacrileghi; il Popolo alienato per gli scandali dal Sacrificio; il solo Giovanetto Samuele era quello, a cui solo ridotto era tutto il decoro dell'ordine Ecclesiastico: *Et sermo Domini erat pretiosus in diebus illis; non erat visio manifestæ: cap. 3. n. 1.* E la parola di Dio, cioè la Profezia, in quel corrottilissimo tempo era preziosa, perchè era rara; nè v'era verun Profeta ancor dichiarato da Dio per istruzione, e guida del Popolo. Or essendo le cose in tale stato, una notte, mentre Samuele dormiva non lontano dal Sacerdote Eli: *Antequam lucerna extinguatur*, avanti, che si spegnesse il Candelabro del Santuario, cioè, avanti l'Alba, in cui si solevan spegnere tutte le lampadi del Tabernacolo, sentì una voce, che lo chiamò: *Samuel*. Si scosse il pronto Giovanetto, e credendo di esser chiamato dal Pontefice, corse a lui, e disse: *Ecce ego, quia*

vocasti me: eccomi a tutto ciò, che mi chiamasti. Eli rispose: *Non vocavi; revertere, & dormi*: tu hai sognato; torna alla tua stanza, e dormi: ma Samuele non sognava. Si pose egli a dormire: *Et adiecit Dominus rursus vocare Samuelem*; Iddio di nuovo chiamò Samuele, e Samuele di nuovo corse al Pontefice, di nuovo disse: *Ecce ego, quia vocasti me*: ed il Pontefice di nuovo disse a lui: Figliuolo, non tibi chiamato; *revertere, & dormi*. Samuele non distinguendo ancora la voce di Dio dalla voce degl' Uomini: *Neque revelatus fuerat ei sermo Domini*; nè avendo ancora il dono della Profezia, che poi ebbe in questa notte, mal' ebbe solamente allora, che erasi alzato con tutta prontezza a trè chiamate, che trè volte era corso al Sacerdote, e che si istruito di tutto ciò, che doveva fare; obbedì, e tornò a dormire: e Iddio tornò a chiamarlo la terza volta. Poteva dopo due volte riposar Samuele; ma non fu sì amico del sonno: Silevò la terza volta, la terza volta tornò ad Eli, e la terza volta non punto stanco della noia, replicò l'istesse parole, che da ognuno si dovrebbero dire alla voce de' Padroni, de' Superiori, e molto più di Dio: *Ecce ego, quia vocasti me*. Si accorse allora il cieco Eli: *Quia Dominus vocaret Puerum*, che il Signore era quello, che chiamava il fanciullo, e che con lui voleva dichiararsi; onde per bene istruirlo, gli disse: torna, e dormi; e se più sei chiamato, alla voce, che ti chiama, devi risponder così: *Loquere Domine, quia audis servus tuus*; parla, o Signore, perchè il tuo servo ti ascolta, e brama obbedirti. Felici noi se alle vocazioni del Signore avessimo sempre detto così; nessun vi sarebbe, cred'io, che a quest'ora non si trovasse in buon grado di perfezione; ma perchè quando ci chiama il Signore, noi ci rivoltiamo ad ascoltare la passione; quando lo Spirito Santo picchia, noi apriamo la porta allo Spirito del Mondo, e del secolo; perciò di tutte l'ispirazioni, di tutte le chiamate, di tutte le grazie, altro non ci resta, che il conto, che dobbiamo rendere a Dio. Samuele tornò a dormire. Il Signore con voce più sonora tornò a chiamarlo di nuovo: *Samuel, Samuel*: e Samuele abbassando la fronte, e congiungendo le mani, disse: *Loquere Domine, quia audis ser-*

ferens tuus; parlò il Signore allora, e disse a Samuele: *Ecce ego facio verbum in Israel, quod quicumque audierit, tinnient ambo aures ejus*; ecco, ch'io manifesto in te la mia parola, io ti fo Profeta in Iſdraele; e a chi giungerà la tua Profezia, gli suoneran l'orecchie per molto tempo, quasi ad improvviso scoppio di tuono. Tu adunque, o Samuele come Profeta, ad Eli dirai, ch'io voglio sopra di lui, e della sua casa efeguire quanto gli hò altra volta minacciato: *Eò quòd noveris indignè agere filios suos, & non corruperis eos*; non tanto per l'iniquità de' figliuoli, quanto per l'indulgenza del Padre, che sapendo come essi si portavano non gli hà castigati. Impallidito a tali parole il Fanciullo: *Timebat indicare visionem Heli*; non si artifizava di ridire le terribili parole, e la visione, che aveva avuta dal Signore, al Pontefice. Ma il Pontefice, ben conoscendo la timidità di quella rispettosa innocenza, nè dubitando, che Iddio con quella non non avesse già incominciato a dichiararsi, interrogò Samuele, e gli comandò, che dicesse quanto aveva udito dal Signore: *Indicavit itaque ei Samuel universos sermones, & non abscondit ab eo*: Obbedì allora Samuele; e fanciullo com'era, facendo il Profeta, per castigo maggiore della debolezza, ad un vecchio, gli disse, che Iddio adirato, levar voleva il Pontificato dalla sua casa, voleva punir lui co' suoi figliuoli, e ridurre a mendicizia la sua discendenza, perchè egli puniti non aveva i peccati de' figliuoli: *In die illa suscitabo adversum Heli omnia, quæ locutus sum super domum ejus; incipiam, & complebo*. Povero Vecchio per parte di Dio sì minacciato da un fanciullo: Impari dove conduce talora una casa! amor non ben regolato, e troppo condescendente a i figliuoli, chi è capo di Casa, e chi ha cura d'Anime. Ma se da Eli imparar dobbiamo a tenere, da Eli impariamo ancora a soffrire. Sentì il colpo della replicata minaccia il Vecchio Sacerdote, e tutto contrito, tutto umile, e rassegnato, si dispole a ricevere il colpo in pena della sua debolezza, e disse: *Dominus est, quod bonum est in oculis suis faciat*. Si faccia ciò, che piace a Dio; egli è Padrone; ed io sotto alla sua adirata destra sottopongo come devo il collo. Il Abulense, il Lirano, Prospero, Teodoro, S. Gio: Grisostomo,

ed altri, non dubitano della salute di Eli, sol perchè egli fu pronto a ricevere de' suoi peccati il castigo; ciò, che fa sapere a noi, che se siamo sì facili a offendere Dio, esser non dobbiamo dipoi sì difficili a riceverne il castigo; perchè in questa è nell'altra vita si ha da punire l'offesa di Dio; e giacchè si poca penitenza facciamo da noi, ricever conviene almeno volentieri quella, che Iddio ci manda. Or dopo tutto ciò, che cosa avvenne? I Filistei usciti in Campo, fugarono gl'Iſdraeliti, che vollero fargli resistenza; piantero gl'Iſdraeliti, ricorsero al Santuario, e volendo tornar di nuovo più forti alla battaglia, dissero: *Afferamus ad nos de Silo Arcam fœderis Domini, & veniat in medium nostrum*. cap. 4. num. 3. Caviamo l'Arca dal Santuario, portiamola al Campo, e con essa alla fronte dell'Esercito diamo la battaglia a' Filistei. Piacque a tutti questo mezzo d'impegnare Dio nella giustizia delle loro armi. Ma l'Arca era stata troppo offesa, e troppo profanato il Santuario da' suoi Sacerdoti. Si cavò per concessione del Pontefice l'Arca dal Tabernacolo, vicino all'Arca andarono in parato Sacerdotale i due Ofni, e Fines; e alla vista dell'Arca nel Campo: *Vociferatus est omnis Israel clamore grandi, & personit terra*: Si rincorò Iſdraele, con altissime voci di giubbilo ricevette l'Arca, che non era sin a quell'ora uscita mai in Campo senza vittoria: *Timueruntque Philisthim, dicentes: Venit Deus in castra, & ingemuerunt, dicentes: Pa nobis*: Si spaventarono i Filistei, e piangendo, dissero: noi siamo perduti; Iddio è nel Campo d'Iſdraele. Ma poi? Si venne al fatto d'armi: i due Sacerdoti baldanzosi dell'Arca, che tante volte avevano offesa, marchiaron con essa al luogo della battaglia: Si azzuffarono gl'Eserciti; prevalsero i Filistei; trenta mila Iſdraeliti rimasero trucidati nel Campo: *Duo quoque filii Heli mortui sunt Ophni, & Phinees*; colla turba confusa de' cadaveri, giacquero morti ancora colle lor vesti Sacerdotali Ofni, e Fines: *Arca quoque Dei capta est*; l'Arca di Dio, altre volte terribile agl'Inimici, altre volte sì vittoriosa, non si sdegnò di esser presa, e di rimanere ricca spoglia de' Filistei. Corse un infelice Scudiere in Sio al Pontefice Eli, e con voce di spaventato gridò: *Fugit Israel coram Philisthim, & ruina magna facta est in Populo*;

pulo; insuper & duo filii tui mortui sunt Ophni, & Phinees, & Arca Dei capta est. Il misero Eli, che intrepido aveva udito la morte de' Figliuoli, *cum ille nominasset Arcam Dei, cecidit de sella retrorsum juxta ostium, & frallis cervicibus mortuus est:* nu. 18. Alle note funeste, che l'Arca di Dio era rimasta in schiavitù, cadde dalla sedia all'indietro, si ruppe il collo, ed ivi a terrore di tutti i Sacerdoti, morto rimase. La Moglie di Finees, che era nel nono mese, sentendo tanta rovina, presa da subiti dolori, partorì un misero figliuolo, che veniva al Mondo, solo per essere spettacolo della decadenza della sua famiglia. Mirollo la Madre, pianse vedendolo, e chiamandolo Icabod, cioè, senza bene, c

senza gloria, disse: *Translata est gloria ab Israel:* finita è l'allegrezza; e la fortuna, la Potenza, e la Gloria d'Israele è caduta. Funesto avvenimento! per i peccati de' Sacerdoti il Popolo di Dio è abbattuto, il Giudice e Pontefice è percosso, il Santuario è vedovo, Israele è confuso, e l'Arca di Dio è schiava ne' Padiglioni degl'Idolatri, sol perchè: *Legis transgressores nequaquam legis Arca ruetur.* S. Ag. L'Arca della Legge non difende i trasgressori della Legge; e Iddio fino a' giorni nostri lascia in mano de' Barbari i luoghi santi, le memorie più belle della Redenzione umana, per avvisarci, che egli non è soddisfattissimo de' suoi Cristiani: *Quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt.*

LEZIONE CLXVI.

Del Primo de' Re II.

Tuleruntque Philisthim Arcam Dei, & intulerunt eam in Templum Dagon, &c.

Cap. 5. n. 2.

Prodigi operati dall'Arca nel Tempio di Dagon, e in tutta la Terra de' Filistei. Suo Ritorno nella Terra d'Israele; Castigo de' Betfamiti; e Traslazione dell'Arca in Gabaa.



L'Arca di Dio rimasta prigioniera di guerra in mano de' suoi Nemici, da essi quasi spoglia di trionfo è condotta nel Tempio dell'Idolo Dagon. Luttuoso avvenimento, che deve farci temere, che ciò, che una volta per colpa de' Sacerdoti avvenne, non avvenga altre volte. Non convengono gli Autori, chi fusse questo Dagon: alcuni vogliono, che fusse Giove Aratrio, o Aratore; e lo deducono dalla voce Ebraica דגן Dagàn, che significa *Fumento*: altri dalla voce דגה Dagàh, che significa *Pesce*, deducono, che Dagon, fusse un Pesce adorato da' Fenici,

cioè, da' Filistei, in forma di Sirena: altri finalmente dicono, che Dagon altro non fosse, che Venere, ma Venere effigiata in forma di Ninfa per istranissimo genio guizzante fra l'onde. Ma, o Giove, o Venere, o Ninfa, o Sirena, che fusse, cosa misera, e lamentevole fu, vedere un falso deforme, un'osceno simulacro trionfar di quell'Arca, dove colla manna celeste, colla fiorita Verga di Aron, si custodivan le Tavole della Legge; e dove Iddio aveva il Propiziatore della sua Giustizia, l'Oracolo della sua Sapienza, e il Trono della sua Maestà in terra. Ma perchè Iddio sà ancor senza Ministri difender la Gloria del suo Nome,

me, nella Lezione presente vedremo, ciò, che l'Arca di Dio fece nel Delubro di Dagone, e come tornando finalmente al suo Popolo, più si facesse fragli Inimici temer sola, che male accompagnata da perversi Sacerdoti; e cominciamo.

Erano Idolatri, eran superbi, eran empj i Filistei; ma perchè essi ben sapevano quanto forte, e potente fusse stato il braccio del Dio d'Israele sopra l'Egiziano, sopra l'Amalecita, sopra il Madianita, e Cananeo, stimaron ben fatto di onorar la sua Arca; e non credendo di poterla più onorare, che onorandola del pari col loro Dagone; *Statuerunt eam juxta Dagon*; la posero vicino all'Altar di Dagone. Poteva certamente pregiarsi quell'Idolo di un tal paragone: ma non pregiarsene già Iddio; e perciò ben presto fece vedere la differenza, che corre fra lui, e Venere, e Giove. Finito il Sacrificio, serrarono il Tempio; se ne tornarono a casa i Sacerdoti Filistei più di un poco superbi di aver arricchito di un'altro Iddio la loro Religione, e il lor Tempio. Ma poco durò la superbia, e il trionfo. La mattina seguente tornando essi per rinovare il Sacrificio col Popolo, aprirono il Delubro, mirarono attorno, e che videro? Videro ciò, che nè veduto, nè aspettato avevan giammai: l'adorato lor Dagone, caduto dall'Altare stava colla bocca per terra in atto di adorazione avanti l'Arca di Dio: *Cumque surrexissent diluculo Azotii altera die, ecce Dagone jacebat prostratus in terra ante Arcam Domini*: cap. 5. n. 3. L'Idolo adora; l'Idolo prostrato avanti l'Arca! Dame, Cavalieri, Principi, Monarchi, Veneri, e Giovi terreni, ecco quel, che siete avanti a Dio; Iddio non solo vuol esser il primo, ma vuole esser solo adorato. Intendiamola; se noi non ci umiliamo, faremo umiliati; se con Dio accompagnar vorremo altr'Idoli, gl'Idoli, e gli Adoratori saran percossi. Ma non è questo solo quello, che volle in questo fatto significare il Signore. Volle egli far sapere, che nel Mondo non v'è altro Dio fuor di lui, e che perciò nessuno pretenda star' a petto colla sua Maestà; ma volle ancora insegnare, che l'Arca del Testamento, cioè la Legge di Dio, non istà bene nel Tempio di Dagone. Dagone non vuol obbedire, e la Legge

vuol comandare: o l'uno, o l'altra pertanto conven, che ceda. Non è questa una differenza, che possa mai accordarsi; nè accade studiare per unire insieme l'osservanza della Legge, e il rito di Dagone; cioè, il costume del Mondo, e la vita de' credenti: se Dagone non cade, partirà l'Arca di Dio; ma se resta l'Arca di Dio, non sperì Dagone di rimanere in piedi sull'Altare. Attoniti i Sacerdoti Filistei, e smarriti allo spettacolo del loro Idolo umiliato, potevano nell'umiltà di lui conoscere la sua condizione: ma essi amando più tosto errare, che apprendere nuova Legge, alzarono di terra il misero Dagone, lo riposero sull'Altare, gli fecero nuove preghiere, gli offerirono nuovo incenso, e credendolo già di nuovo autorizzato sopra l'Arca di Dio, lo lasciarono nell'antico posto di Nume. Guai a chi non crede alle prime! L'Idolo non restò alla Potenza assoluta, che risedeva nell'Arca; e se la prima volta cadde, la seconda si ruppe la testa. Tornarono il giorno seguente i Filistei al Tempio, corsero coll'occhio all'Altare, e trovandolo vuoto, videro Dagone rimasto come un tronco deforme gettato per terra avanti l'Arca di Dio; e la testa di lui spezzata, e le mani recise sopra la foglia del profano Delubro: *Rursumque manè die altera consurgentes, invenerunt Dagone jacentem super faciem suam in terra coram Arca Domini: caput autem Dagone, & due palme manuum ejus abscisse erant super limen*. Esercitiatio qui quell'affetto, che si deve in tal fatto, e rallegriamoci colla nostra sorte di professare una Legge, una Religione vittoriosa di ogn'altra Religione, e Setta; di adorare un Dio, avanti a cui cade ogn'Idolo, e come fumo si dilègua ogn'altra sognata Divinità. Ma impariamo insieme, come nella professata nostra Religione portar ci dobbiamo. Numi senza mani, Idoli senza testa, e potenze senza forze, son tutti quei nostri affetti, quei nostri disegni, che competere voglion nel cuore con Dio, e disputar del primato colla legge dell'Altissimo. Cadon questi sovente abbattuti dall'ira divina; nè passa giorno, che non si veda qualche Idolo infranto in terra; ma, che giova ciò, se prevale il costume? Gl'Azozj risarcirono l'Idolo,

e per riverenza di lui : *Non calcant Sacerdotes Dagon, & omnes qui ingrediuntur templum ejus, super limen Dagon*: Chi entrava nel Tempio di Dagon, saltava la soglia, per non porre i piedi dove stava la testa dell'Idolo; e noi saltiamo il passo amaro delle nostre disgrazie, e torniamo all'Idolatria. Sappiamo, che l'Idolo delle ricchezze, dell'onore, del piacere, non si regge in piedi, e pure i pur l'adoriamo: *collapsi vident, & tamen adorant*: Non è maraviglia pertanto, se Iddio ha stabilito un giorno, in cui trionfar debba la sua Legge, ora derisa da' Pagani, ed offesa da' Fedeli; giorno in cui arle le Monarchie, distrutti gl'Imperj, dissipati i Regni tutti, e i Principati della terra, vedransi Principi, Rè, e Monarchi, quasi tronchi senza testa, e senza mani alla difesa, esser gettati nel fuoco eterno. Adirato Iddio, che i Filistei non volessero intenderla; dopo aver percosso l'Idolo, mentre i Filistei andavan raccogliendo i bricioli per rimpastarlo di nuovo, percosse finalmente ancor gl'Idolatri, e tutto lo stato di Azoto trovossi in lutto: *Aggravata est autem manus Domini super Azotios, & demolitus est eos*. Non fu semplice questa piaga, fu tutta confacevole al delitto degl'impiegati. Iddio non voleva Dagon, ove stava la sua Arca; i Filistei volevan pur troppo, che sopra l'Arca sedesse nell'Altare Dagon; e perciò la lor pena fu, che essi, finchè l'Arca fu tra loro, non potessero stare nè a sedere, nè in piedi, nel proprio Paese. Non potevano stare a sedere, perchè a tutti di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione impunitidirono di repente le viscere, e furono percosi di quel male, che da alcuni si chiama *Phagedena*, da altri *Lues venerea*, da altri *morbus scythicus*; e da noi con greco vocabolo, *hemorroide*: *& percussit Dominus in secretiori parte nationum Azotum, & fines ejus*: n. 6. onde i miseri in somma stanchezza seder non potevano: ma nè pur star potevano in piedi; perchè togli' Abitatori percosso ancora lo Stato, ogni casa, ogni villa, ogni campo, al voler di Dio, fu di repente pieno di rabbiosissimi Topi, che ogni cosa infestarono: *Ebullierunt villa, & agri in medio Regionis illius, & nati sunt mures*: l'Emorroide consumavan le viscere, e i Topi rode-

vano i poderi: *Et facta est confusio mortis magna*: e si fece una strage sì grande, che Filone Ebreo attesta, che in sette mesi, che l'Arca dimorò in Azoto, e per l'infestazione de' topi, e per il morbo deforme, perirono dugento venti mila Filistei. L'Arca adunque senza Ministri, senza Sacerdoti, senza soldati, sola, e prigioniera combatte, ed impiaga più di qualunque esercito il Regno de' Filistei? Venerabili Sacerdoti, ciò è detto per noi; e noi intender dobbiamo, che Iddio di noi non ha bisogno; e se a noi commette la sua causa, ciò è solo per il nostro, non per il suo interesse. Ma con noi intenda ancora il Popolo Cristiano, in qual luogo aver si debba la Legge di Dio fra gl'Uomini; e che se nella casa de' Giusti, come disse David, colla Legge abita gloria, e abbondanza: gloria, & divitia in domo ejus; nella casa degl'empì, ove la Legge è sprezzata, abita confusione, dolore, e spavento.

Mossi dallo spavento, e forzati dal dolore gl'Azozj, gridaron tutti: *Non maneat Arca Dei Israel apud nos: quoniam dura est manus ejus super nos, & super Dagon deum nostrum*. La potenza dell'Arca è troppo spaventosa a noi, ed al nostro Dio Dagon: e perciò non maneat apud nos: non sia più fra noi, e vada altrove. Pazzi Filistei! Voi dite bene, che l'Arca esca dalla vostra Città, supposto, che nella Città ritenere vogliate il Culto, e la Legge di Dagon: ma che pazzia è questa, che dovendo uscir qualcuno, resti Dagon, ed esca il Dio d'Israele? Voi vedete quanto più potente sia il Dio d'Israele, e pure volete, che Dagon sia il vostro Dio, e il Dio d'Israele vada altrove? Egli anderà; ma se egli parte, che cosa resta con voi, o forsennati? Stabilito dunque di condur fuori della Città l'Arca temuta: *Congregaverunt omnes Satrapas Philistinorum*: Si fece un'Assemblea generale di tutti gli Stati, si radunarono i Satrapi del Regno, si esaminò dove condur si dovesse l'Arca, e si stabilì di far con essa una processione attorno a tutta la Palestina Regno allora de' Filistei: *Circumducatur Arca Dei Israel*. La Processione è un'atto di molta pietà; ed è certo, che esso val molto a placare Iddio. Ma, che giova la Processione dell'Arca, se non è ricevuta la Legge? che giova onorare il

Pro-

Propiziatório, se si offende l'Altissimo ? che giova portare attorno l'Oracolo, se non si vuol credere alla verità? Fu portata con pompa solenne l'Arca dalla Città di Azoto, nella Città di Get; dalla Città di Get, fu condotta nella Città di Accaron; ma per dove passava l'Arca Santa, in quei luoghi infami, anima vivente non restava sana: sopra tutti fulminava l'arco invisibile, e al comparir dell'Arca, percosso ognuno: *Ascendebat ululatus uniuscujusque Civitatis in Caelum.* Disperati i Filistei, non sapendo più, che fare del trofeo del lor trionfo, che più di qualunque battaglia gli percooteva: *vocaverunt Sacerdotes, & Divinos;* cap. 6. n. 2. convocarono l'ordine Ecclesiastico, fecero venire tutti i loro Indovini, e dissero: *Quid faciemus ?* che faremo ? Una sol' cosa basta; e questa è abjurar Dagone, e abbracciar la Legge del Dio d'Israele: questo sol basta: ogn'altra cosa senza questa è inutile: ma questo è quello, che voi non volete fare, o Filistei: e perciò, che farete? I Sacerdoti, e gl'Indovini si apposerò a medicar la piaga de' Filistei; ma non si apposerò a restituire a' Filistei la Sanità; e perciò risposero nell'Assemblea: L'Arca del Dio d'Israele, o Satrapi, e Principi, non vuole star fra noi; e convien, che noi intendiamo, che essa permise, è vero, di esser condotta come preda del nostro trionfo a' nostri Delubri; ma, che essa vuol tornare in trionfo al suo Regno, ed al suo Popolo; e perciò conviene, che voi la rimandiate agl'Israeliti, se non volete, che essa si apra la strada al ritorno per la rovina totale, e desolazione del vostro Regno. Avvertite però, che licenziandola, non la rimandiate vuota; ma ciascuna delle vostre cinque Satrapie, cioè, delle vostre cinque Città, appenda nell'Arca il suo voto, e paghi la pena di aver tenuta come ichiava, non come Signora, l'Arca, e la Sede del Dio d'Israele: *Si remittitis Arcam Dei Israel, nolite dimittere eam vacuum; sed quod debetis, redite ei pro peccato, & tunc curabimini.* Fu approvato il consiglio de' Sacerdoti da' Satrapi; si venne alla risoluzione di rimandar l'Arca di Dio; e questa risoluzione fu eseguita così: fabbricarono un Carro nuovo; presero due Vacche, che allattavano a lor Vitella; chiusero i Vitelli, che

ulcir non potessero; attaccarono al Carro, o alla Treggia le due Vacche; sopra la Treggia collocarono l'Arca di Dio; e in uno Scrigno, a lei ciascuna Città, cioè a dire, Azoto, Gaza, Ascalona, Get, e Accarone appesero due voti di oro, e ciascuno di quelli effigiata aveva la qualità della piaga, a cui pregavan la sanità: *Fece- runt ergo illi hoc modo: & tollentes duas Vacas, que lactabant Vitulos, junxerunt ad planstrum, vitulosque earum conclus- runt Domi. Et posuerunt Arcam Dei super planstrum, & capsellam, que habebat mures aureos, & similitudines anorum: n. to.* Ciò fatto, per saper qual fusse il divino volere, diedero la mossa alle Vacche, e senza guida lasciaronle andare per quella strada, che vollero. Questo è un fatto, che ha molto del singolare: conviene osservarlo un poco. In primo luogo, io considero, che i Sacerdoti consultati da' Satrapi Filistei, quantunque pagani, non vollero, che l'Arca di Dio tornasse vuota al suo Paese; nè i Satrapi si opposero. Pottevan dir essi: quest'Arca mai venuta fra noi è quella, che impiaga: questa è quella, che distrugge il nostro Regno; e voi, o Sacerdoti indiscreti, volete, che noi ad essa appendiamo donativi, e voti? Ma i Satrapi non dissero così, perchè ancora i Gentili fanno come trattar si deve con Dio. Ha Iddio una tal sovranità sopra di noi, e sopra tutte le nostre cose, che ancor quando ci ferisce conviene adorarlo; e guai a noi, se feriti da lui, farem come i Cani, che non potendo mordere il percussore, si avventano al fasso, che gli percosse. Convien bagiar le fette, che vengon dall'alto; ed il vero modo di placar l'arco è aprire il petto alla ferita. Ciò si deve alla sovranità di Dio, e ciò è necessario alla nostra sicurezza. In secondo luogo considero, che i Filistei appesero in voto la lor ferita; e pur la ferita non era ancora sanata. Ma questo è il balsamo più eletto di tutte le nostre piaghe, questa è la panacea più efficace di tutti i nostri mali, esporgli a Dio, e presentarli a lui. I morbi, e le ferite diventano sacre allorchè pendono in voto da qualche Altare; e i peccati, che nascosti in putridiscono, allorchè si confessano, allorchè si piangono avanti a Dio, allor s'indorano, dice San Gregorio: *Dum commissi attenti*

lugemus, in Justitie splendorem membra deauramus. In terzo luogo riflesso, che i Filistei tentarono Dio, allorchè volevan placarlo. Volevano essì placarlo con i voti, che diedero, e coll' apparato, che fecero per rimandar l' Arca al suo Santuario; ma poi tocchi dal dolore di perder sì bella spoglia della lor vittoria, e dubbitando se veramente l' Arca fusse l' origine de' lor mali; per chiarirsi di ciò, che dovevan credere, lasciarono le Vacche, che tiravan l' Arca, a lor balia; anzi per far, che esse non andassero, ferrarono i lor Vitelli nella stalla, e poi si posero ad osservare i passi, che facevano: *Et Satrapa Philisthim sequebantur.* Furono essi chiariti nel lor dubbio, come vedremo fra poco: ma il tentare Iddio in sì fatta maniera, e il voler caparra della sua fede, non è credere, è apostatare; non è placare Dio, è offenderlo; non è approfittar del castigo, è imperverfare. Se a quelle percosse improvvisi, che ci vengono, o nella roba, o nella persona, si dicesse subito; Iddio mi visita, Iddio vuole, ch' io muti, o migliori la vita; quanti Cristiani si vedrebbero migliorar di giorno in giorno nella Santa Città! ma perchè a' flagelli, che sopraggiungono ogni giorno, si dice: questo è il solito corso della natura; la fortuna sempre ebbe il costume di girar nella sua ruota; perciò avviene, che molti siano i flagellati, e pochi i ravveduti, e pentiti. E' vero, che le cause naturali portano queste continue vicende, e mutazioni del nostro stato; ma è vero ancora, che in questi effetti ancora della nostra condizione mortale, Iddio vuole, che riconosciamo la sua Provvidenza regolatrice di ogni cosa al suo fine, ed impariamo ad obbedire, impariamo a sospirare altrove, mentre tutti questi mali sono effetti di quella trasgressione, per la quale perduta abbiamo la nostra prima Innocenza, e siamo banditi dal Paradiso Terrestre. Or le Vacche, che tiravan l' Arca, che fecero? Per qual via s'incamminarono? Esse furon lasciate al lor talento, è vero; ed il talento loro era senza fallo di rimanere, e tornare a' loro abbandonati carissimi pogni, che muggivano nella stalla; ma perchè al loro genio prevaleva la virtù del peso, che traevano, si posero in cammino, e senza saper

dove andavano, andaron sempre senza mai divertire, o fermarsi, per la strada più breve, che fuor della Palestina le conduceva allo stato del Popolo di Dio: *Ibant in directum, & itinere uno gradiebantur, pergentes & mugientes: & non declinabant neque ad dexteram, neque ad sinistram.* Semplice, ma dogmatica Scolastica Istoria è questa, che a noi tutto fa sapere il modo di battere il sentiero della nostra salute. Iddio ci dà la Legge, che è il sentiero, che noi batter dobbiamo; ma perchè la divina Legge non toglie a noi il resto della nostra natura, e degl' affetti sediziosi, noi che facciamo? Si aspetta, s'indugia a porsi in cammino, lusingandoci sempre, che ò finirà la repugnanza di andare, o la Grazia divina sollevandoci in alto ci porterà a volo al nostro termine. Ma le Vacche esemplari non fecero così: Esse *ibant pergentes & mugientes*; muggivano per il natural desiderio; ma andavano per l' obbedienza dovuta, perchè la Virtù deve prevalere al genio. Noi ci fermiamo a far consulte ad ogni passo; noi diamo un passo avanti, e due indietro; noi facciamo delle posate, che durano le settimane, ed i mesi interi: ma le Vacche esemplari *itinere uno gradiebantur*; con passo risoluto, uguale, e seguito, senza mai fermarsi proseguivano l' intrapreso cammino; perchè in questo cammino della Legge, *Non progredi, retrogredi est*: Noi finalmente, quasi non andassimo alla vita eterna, alla nostra felicità immortale, ma al supplizio, ora a destra, ed ora a sinistra; or verso l' Egitto, ed or verso la Caldea, usciam di strada, e prendiam de' divertimenti: ma le Vacche esemplari *Non declinabant neque ad dexteram, neque ad sinistram*; perchè i divertimenti son quelli, che ci fanno mutar spesso volte la via; e perciò le Vacche, in poche ore di cammino, giunsero a Betàme Città di Giuda, che s'interpreta Casa del Sole; ma noi dopo trenta, quaranta, e cinquante anni di cammino, quanta strada abbiain fatta? Miseri noi, se non impariamo il modo di camminare verso la nostra beatitudine! *Mugunt Vaccae, sed pergunt; quia sancti viri, etsi magna sunt tentamenta, que perferunt, viam tamen supernae Patrie non relinquunt*: così dice S. Gregorio; così fecero i Santi, e così

così dobbiam far noi, se non vogliamo con tante fermate, con tanti divertimenti, con tante consulte, trovarci al fin della vita, e pur sul principio della via celeste.

Al ritorno dell' Arca, quando men l'aspettavano, fecero festa i Betfamiti della Tribù di Giuda; e perchè Betfame, cioè, la Casa del Sole, era una delle Città Sacerdotali, corsero i Sacerdoti, presero l' Arca, la collocarono sopra una gran Pietra; detta *Abel magnus*, per il pianto, che seguì; e rivolti tutti ad onorarla in presenza de' Satrapi Filistei, che vedevano, e piangevano, fatto in pezzi il Carro, sopra il quale era l' Arca tornata, uccisero le due Vacche, ed accese il fuoco, di ogni cosa fecero Olocausto a Dio, acciò che nulla rimanesse ad uso profano di ciò, che a Dio servito aveva. Corse la fama del fatto per tutto il Popolo di Dio, e ognuno fu colmo di allegrezza; ma l' allegrezza durò poco; perchè l' Arca di Dio percosse i Betfamiti, ed in breve ora morirono di essi 70. Primati della Città, e 50. m. della plebe: *Percussit de Populo septuaginta viros, & quingenta millia plebis*: cap. 6. n. 19. È molto terribile ovunque s' appressi l' Arca di Dio, e la Legge non la perdona a veruno. Cercano gl' Espositori la cagione di questa strage. Teodoreto, e Procopio dicono, che i Betfamiti furon percosi, perchè essendo i più vicini a i Filistei, da essi coll' armi non avevano recuperata l' Arca; ma aspettarono avevano, che essa da se tornasse. Ugone da S. Vittore dice, che furon percosi, perchè non introdussero l' Arca nella Città, dopo il Sacrificio, ma la lasciaron nel Campo sopra la gran Pietra. Il Lirano dice, che furon percosi, perchè al ritorno dell' Arca fecero festa come conveniva; ma fecero una festa come suol farsi per lo più, con gran mistura di sacro, e di profano, di Sacrifizj, e di peccati. Tutte queste cose possono esser vere: e può esser, che tutte concorressero al loro castigo; ma la cagion potissima, che mosse Dio ad usar rigore, senza cercar altro, l' espone il Tello medesimo con tali parole: *Percussit autem de viris Bethsamitibus, eo quod vidissent Arcam Domini*: I Betfamiti, fatto il Sacrificio, si affollarono attorno all' Arca, levarono

i Veli, aprirono le lamine d' oro: videro se restavano in essa ancora intatte da' Filistei l' Urna della celeste Manna, la Verga fiorita d' Aronne, le Tavole della Legge; e perchè tutto ciò dalla Legge medesima era vietato sotto pena di morte, ancora a i Leviti; perchè Iddio vuol che i Fedeli credano alla Fede, e non cerchino la certezza dagli occhi; perchè nelle sacre cose richiede non-curiosità, ma riverenza, e timore; perciò quanti furono a vedere il riposto arcano, tanti di subita morte colpiti rimasero nel Campo. Piansero al flagello sanguinoso i Betfamiti, e piangendo, dissero: *Quis poterit stare in conspectu Domini Dei sancti huius*: Chi potrà di noi più comparire avanti alla santa e terribile Maestà di questo Dio, che risiede nell' Arca? e senza più mandarono alla Città di Carjathiatim, acciò venissero prestamente a prender l' Arca, ed a portarla fra loro, e a veder dove ella riseder volesse. Vennero chiamati quegli altri figliuoli di Giuda dalla Città di Carjathiatim; presero l' Arca; la condussero con pompa solenne alla lor Città; la riposero in casa d' Abinadab in Gabaa, cioè, nel luogo più sollevato della Città; santificarono, cioè, unsero prestamente, e consecrarono Sacerdote Eleazar figliuolo d' Abinadab; Eleazar, lasciata ogn' altra cura, si applicò al culto, e alla custodia dell' Arca; l' Arca si fermò volentieri in quella casa: *Et requievit omnis Domus Israel post Dominum*: cap. 7. n. 2. e tutto l' Israele, seguendo il suo Dio, fu in riposo. Così l' Arca della Legge, così la Legge di Dio si lasciò condurre in servitù, per castigo de' suoi indegni Sacerdoti; ma così ancora in servitù, abbattè gl' Idoli de' Filistei, percosse lo stato de' suoi nemici, riportò le spoglie ancora dalla sua servitù, tornò in trionfo al suo Popolo, al suo Popolo diede nuove istruzioni, e nuovi esempi di riverenza, e di tanto timore; e temuta del pari da' suoi Fedeli, e da' suoi Nemici, dopo di aver riordinato ogni cosa, senza Ministri, e senza Sacerdoti, da se sola vittoriosa di ognuno, restituì finalmente il riposo al suo afflittissimo Israele. Siete grando, siete glorioso in tutte le vostre opere, o mio Iddio; ma siete ancor tremendo a chi non custodisce la vostra Legge.

LEZIONE CLXVII.

Del Primo de' Re III.

Constitu nobis Regem, ut iudicet nos.

Cap. 8. n. 5.

Mala riuscita di due Figliuoli di Samuele; prima Origine della Monarchia in Isdraele; Leggi di essa Elezione, e Unzione di Saule in Re.



Figliuoli d' Isdraele condotti dal Patriarca Giacob in Egitto, dalla servitù Egiziana liberati dal Legislatore Moisé, da Giofuè condottiere introdotti al possesso della Terra promessa, nella Terra promessa governati da' Giudici, per il corso di 350. anni, stanchi finalmente del governo Aristocratico de' Giudici, vogliono la Monarchia, e domandano a Samuele un Rè: *Constitu nobis Regem, ut iudicet nos.* Pessimo segno di non buoni sudditi fu sempre la scontentezza del governo; imperocchè chi non vuol mutar costumi, suol per ordinario aspettare la mutazion de' Superiori, e dello Stato. Ma giacchè gli Ebrei vogliono il Rè, il Rè per lor male averanno; e noi vediamo per ordine i motivi, i modi, le circostanze tutte di questa novità nel Popolo di Dio; e cominciamo.

Morto Eli Sacerdote, e Giudice, successe a giudicare il Popolo di Dio il Santo Profeta Samuele; e questo in nulla fu mai, che trascurasse il suo officio. Abitava egli in Ramata sua Patria; ma perchè il Superiore non deve stare in riposo, e commettere a i Ministri tutto il peso del governo, da Ramata uscì frequentemente in visita del suo Popolo; *Et circueiuit Bethel, & Gulgala, & Masphath.* cap. 7. n. 16. per tutto udiva le cause, per tutto amministrava giustizia, e per tutto predicava, e diceva: *Auferite Deos alienos de medio vestri, & preparate corda vestra Domino, & servite ei soli.* Figliuoli d' Isdraele, Gente eletta; e Popolo di Dio, deponete il vano culto degl' Idoli, lascia-

te le impurità degl' Idolatri, tornate al vostro Dio, che tanti prodigi per voi ha operati, e a lui solo servite. Così diceva il Santo Vecchio; nè piccolo era il frutto, che ei raccoglieva dalle sue parole. Gl' Isdraeliti compunti, tornarono finalmente con sincerità al loro Dio, e tagliando i boschi profani, spianando gl' osceni delubri, a lui solo servirono: *Abstulerunt ergo filii Israel Baalim, & Astaroth, & servierunt Domino soli.* Gran mutazioni di costumi! A' giorni di Eli il Santuario di Dio è oltraggiato; e a' giorni di Samuele sono abbattuti i Delubri degl' Idoli: tanto può un Giudice, un Sacerdote zelante. Non si pentirono della lor penitenza gl' Isdraeliti. I Filistei, che cogl' Isdraeliti non potevano aver mai nè pace, nè tregua, contro di essi usciron di nuovo in campo, in campo di nuovo alla difesa usciron gl' Isdraeliti; si venne alla battaglia, e nell' ardor più vehemente del combattimento, allorchè pendeva dubbiosa ancor la vittoria: *Intonus Dominus fragore magno super Philisthim, & exterruit eos, & ceciderunt a facie Israel.* cap. 7. n. 10. Il Signore folgorò, fulminò dal Cielo contro i Filistei; i Filistei atterriti furono uccisi, furono uccisi dagl' Isdraeliti; e fatta per ogni parte strage di loro, ricupérate tutte le Città perdute nelle passate battaglie, per tutto il tempo, che giudicò Samuele, i Filistei non ebbero più ardire di muoversi contro il Popolo di Dio: *Humiliati sunt Philisthim, nec apposuerunt ultra venire in terminos Israel.* Filistei, questo Dio d' Isdraele è molto volubile, è molto inconstante: ora coll' Arca alla testa dell'

dell' Esercito concede a voi la vittoria; ora contro di voi tuona dall'alto: egli è molto volubile! I volubili sian noi. Il Sole sempre splende in un modo; ma i vapori, che salgono dalla terra, son quelli, che talora contristano, e oscurano il raggio Solare. Se noi farem sempre fedeli a Dio, Iddio farà sempre fedele a noi; nè i nostri nemici sperin sopra di noi di riportar vantaggio, quando noi stiam bene con Dio. Pace adunque, tranquillità, e riposo sia in tutti i confini attorno, ne' giorni di Samuele. Ma i giorni di Samuele cominciando a declinare, e il Popolo di Dio avendo bisogno di grande assistenza, il buon Vecchio Samuele volle qualche aiuto nella sua carica; e non sperando trovarlo altrove confacevole al suo bisogno, divise la carica co' suoi Figliuoli, e ritenendo per se la giudicatura di tutte le Tribù, che abitavano a Sette-entrione, a' Figliuoli permise la giudicatura dell' altre, che verso Bersabee abitavano a mezzo giorno: *Cum senuisset Samuel, posuit filios suos Judices in Israel*: cap. 8. nu. 1. Il maggiore si chiamava Joelle, il minore si chiamava Abia, ambedue allevati dalla santa, e rigida disciplina di Samuele; e ambedue promettevano una riuscita non disuguale all' aspettazione paterna. Ma i Profeti, quantunque sopra i fatti altrui veggano molto, e molto sian illuminati da Dio; sopra i fatti suoi, ed i successi della propria casa prendono talvolta degl' abbagli, e spesse volte da santi Genitori riescono Figliuoli perversi. Il fatto è, che il Profeta Samuele rimase deluso dalla speranza, che concepita aveva della sua elezione, perchè degl' eletti Figliuoli, uno riuscì peggior dell' altro. Uscirono questi dall' occhio paterno, andarono ad abitare in Bersabee, e quali fussero i lor portamenti, la Scrittura lo riferisce così: Si allontanarono essi dal Padre, *Et non ambulaverunt in viis ejus*; e lontani dal Padre, degenerarono dal suo esempio; cominciarono a giudicare, *sed declinaverunt post avaritiam*, messi in occasione, attesero a far denari, non ad amministrar la Giustizia: *Acceperunt munera*, presero de' regali: *& perverterunt iudicium*, e fecero traffico delle loro sentenze. L' esempio è chiaro; e perchè è esempio di Sa-

cra Scrittura, che forma capo di notizia, e massima, noi possiamo per erudizione stabilire, che i Giovani in officio pericoloso rare volte riescono; molto meno riescono i Giudici avari; ma farebbe un prodigio, se i regali potessero una volta accordarsi colla Giustizia. La pessima riuscita di questi Giudici, fu tutta l' origine della novità del governo in Israele. Si sparse la fama dell' ingiustizie, che si commettevano nel foro di Bersabee; e gl' Israeliti risoluti, temendo, che nel Vecchio Samuele si rinovasse l' esempio del Vecchio Eli, e ne' due Giovani Joelle, e Abia, non tornassero i tempi di Ofni, e di Finees; radunati insieme fecero consiglio, presero la risoluzione, e fattisi avanti a Samuele gridarono tutti arditamente: *Ecce tu senuisti, & Filii tui non ambulantes in viis tuis*: tu sei vecchio, e i tuoi figliuoli son giovanastri: e perciò? *Constitu nobis Regem, ut judicet nos, sicut & universae habent Nationes*: noi da te vogliamo un Rè, che ci giudichi, come l' hanno tutte le Nazioni; ed ecco, che il nuovo non più udito vocabolo di Rè si fa sentir la prima volta nella Città di Dio. *Displevit sermo in oculis Samuelis*: dispicque agli occhi di Samuele il suono di questo vocabolo, perchè questo era un vocabolo, che doveva portar delle novità lacrimevoli; e le parole, che cagionan rivoluzione di fortuna, e di stato, si sentono più dagl' occhi, che dall' orecchie. Ma, che dispiacessero a Samuele, non è maraviglia: I Vecchi nulla più aborriscono, che le mutazioni; ed i Profeti veggono, che le mutazioni del Mondo son sempre in peggio. La maraviglia è, che Iddio ancora dalla dimanda del Popolo dichiarossi offeso. Ricorse l' afflittio Samuele all' Orazione: e Iddio con formola assai espressiva disse a lui, che non si dolesse, perchè l' ingiuria di voler nuovo governo non era fatta ad altri, che a lui: *Non enim te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos*: cap. 8. n. 7. Or qui è dove gl' Espositori si fermano a cercar la ragione, per la quale Iddio interpretò a sua offesa la dimanda del Popolo. Egli non aveva vietato questa specie di governo nella Legge; anzi l' aveva permessa ognor, che la volessero, come si legge nel Deuteronomio al 17. Di più: quantunque l' Ari-

stocrazia, cioè, il governo degl'ottimi, sia buona, la Monarchia, cioè, il governo di un solo, non è cattivo; anzi moltissimi Autori con Aristotile, l'antepongono all'Aristocrazia medesima; e se mai doveva venire il tempo della Monarchia, questo sembra, che fusse il più opportuno, mentre in esso gli Ammoniti ferocissima Gente facevano orrendo apparato di guerra contro gli Ebrei; e gl'Ebrei ne due Giudici scorretti potevan temere le rovine seguite al tempo d'Ofni, e di Fines. Perchè dunque Iddio si chiama offeso della dimanda del suo Popolo? E difficile a rispondere a questo dubbio. Io nondimeno per necessità risponderò come posso. In primo luogo è vero, che la Monarchia è un'ottima specie di governo, e che Iddio nella sua Legge permessa l'aveva al suo Popolo; ma è vero ancora, che Iddio nel suo Popolo istituita aveva l'Aristocrazia ne' Condottieri, e nel consiglio de' 72. Vecchi, e nell'autorità de' Giudici, che egli secondo i tempi, ed il bisogno sollevava al governo; e perchè non tutto quello, che è permesso, è ben fatto, perchè non tutto quello, che si può, si deve ancor fare; perchè finalmente, non solo alla Legge, ma ancora alle disposizioni divine devono arrendersi gl'Uomini; e la Città, che è Città di Dio, a Dio deve lasciar la cura, il pensiero, ed il governo di se; perciò Iddio si offese, che il suo Popolo, sol perchè poteva sotto un Rè, non volesse più vivere sotto alla sua disposizione. In secondo luogo, è vero, che la Monarchia è buona; ma è vero ancora, che la Monarchia eletta una volta passa poi in successione di Padre in Figlio, e il Diadema conceduto una volta, resta sempre in disposizione di natura; e perchè Iddio voleva governar il suo Popolo, non solo col governo universale della natura, che è comune a tutti i Popoli, e col quale egli or concede, ed or nega la successione a Regni, ed or di quelli, ed or di quelli Successori provvede le Corone; ma voleva governarlo ancora con una Provvidenza speciale, con eleggere distintamente ogni volta chi preseder dovesse al suo Popolo, e riservare tutta l'autorità dell'Elezion solamente al suo Spirito, che senza distinzione di famiglie, o di persone: *Spi-*

rat ubi vult, & nescit unde veniat, aut quo vadat; perciò Iddio si lamentò, che il Popolo a lui, che l'aveva governato sempre per Uomini da lui inviati, volesse ritor questa specialità di governo, e quella distinta assistenza, che per la sua Città non mai aveva lasciata. In terzo luogo, la Monarchia è ottima, ma richiede gran servitù; e perchè Iddio voleva, che il suo Popolo, per servire ad altri, non abbandonasse il servire a lui, nè dal ricorso a lui si distogliesse per fare il suo ricorso ad altri, e collocar le sue speranze in potenza terrena; perciò si offese, che il Popolo non volesse più la sua Aristocrazia, sotto della quale non altra servitù avevano, che quella, che hanno i Chentoli al loro Giudice, o i Soldati al loro Tenente, riservati solo all'immediata sùgezion dell'Altissimo. Finalmente, gl'Ebrei volendo la Monarchia, per motivo apportarono, non il ben pubblico, non la sicurezza dello Stato, non la gloria della lor Legge, ma l'esempio dell'altre genti: *Constitu nobis Regem, qui judicet nos, sicut & universae habent Nationes;* e perchè il Popolo Eletto dall'Altissimo, la Gente, il Sacerdozio Reale, e la Città di Dio fatto a se, offende la sua condizione, e ingiuria Dio, quando segue il costume delle genti, e vuol confonderli coll'usanze di Babilonia; perciò la lor dimanda fu disdicevole, e indegna avanti Dio. Da tutte queste ragioni ognun raccolga quel, che deve stabilir nel privato governo di se medesimo. E facile a prender nel Mondo partito contrario all'istito, e al carattere, a cui colla sua Fede ci ha sollevato Iddio; e dall'Aristocrazia, cioè, dal governo della ragione, della Legge, e della Coscienza, passare a vivere sotto la Signoria dell'usanza, del costume, della passione. Ma ciascun rifletta, qual Padrone elegga, chi elegge di non servir più a Dio, e di non lasciar più l'assoluta disposizione di se, e delle sue cose all'Altissimo. Altissimo Iddio, dove potrà io trovare un Signore uguale a Voi, per sapienza, per potenza, e per bontà; un Signore, che abbia in mano la disposizione della vita, e della morte; il comando della natura, e della fortuna; l'arbitrio del tempo, e dell'Eternità? E chi avrà il governo di noi, se di noi li

verifican quelle vostre amarissime parole :
Abjecerunt me, ne regnem super eos ?

Iddio però, quantunque offeso, disse a Samuele: questo Popolo da me si favorito, rifiuta di avermi per Signore; tu nondimeno, o Samuele, ascolta la dimanda di lui; e giacchè a lui, per la libertà, che gl'ho data, appartiene l'eleggerli a chi vuol servire, concedigli il Re, che dimanda: *Verumtamen contestare eos, & predicis jus Regis*. Ma attesta ad essi, protestati prima, e fa sapere qual sia il jus, il dritto, e le ragioni del Re, che dimandano. Samuele uscito dall'Orazione, e radunati tutti i Capi del Popolo, parlò così: Voi volete un Re, che vi governi, ed un Re averte al vostro governo; avvertite però, nè siate poi facili a dolervi di ciò, che orabramate, perchè: *Hoc erit jus Regis, qui imperaturus est vobis*. num. 11. il dritto del Re sarà molto diverso dal dritto de' Condottieri, e de' Giudici; questi altro jus non avevano, che di giudicarvi in pace, e di condurvi in guerra; il dritto del Re sarà di comandarvi in pace, e in guerra, e di signoreggiarvi così: *Filios vestros tollet*; prenderà i vostri figliuoli: *Et ponet in curribus suis*; e di alcuni ne farà cocchieri delle sue carrozze, di altri, mozzati de' suoi Cavalli, di altri: *Equites, & praefores quadrigarum suarum*; soldati a Cavallo, forieri delle sue Caccie, valletti delle sue Armi, e staffieri delle sue Comparse. Ma se le Regalie restassero qui, non sarebbe nulla: *Filias quoque vestras tollet*; prenderà ancora le vostre Figliuole, e di alcune ne farà Dame di Camera; e madri altre, serve di Cucina, *Fecarias, & panificus*. Ciò non è poco; male Regalie passano avanti: *Agros quoque vestros, & vineas, & oliveta optima tollet, & dabit servis suis*; piglierà per se il meglio delle vostre sostanze, lascerà il peggio a voi: *Posque eritis ei servi*; e voi di Vassalli, fatti servi, non potrete nè pur lamentarvi; anzi avverrà, che scontenti del Re, ricorrerete a Dio, e Iddio rifiutato da voi, vi rimetterà al Re, e voi farete oppressi dal Re, e abbandonati da Dio: *Et clamabitis in die illa à facie Regis vestri quem elegistis vobis; & non exaudiet vos Dominus in die illa, quia petistis vobis Regem*. Intendete labene; pensatevi, e rispondete. Prima, che il Popolo rispon-

da, cercano gli Espositori, se in tali parole intendesse Iddio concedere questi dritti, che io per comodità di vocabolo, chiamo Regalie, al Dominante, o vero, solamente predirle; cioè, se sia dritto conceduto giustamente, o ingiustamente usurpato: e questo è punto assai più difficile del primo. San Tomaso, malamente citato da qualcuno per la sentenza contraria, e riconosciuto da me nella prima secundae partis quest. 105. art. 5. dice così: *Jus illud non debebatur Regibus ex constitutione divina, sed magis praeveniebatur usurpationi Regum*: Iddio fece sapere al Popolo, non quel, che concedeva al Re; ma quel, che il Re colla sua potenza si sarebbe usurpato. Altri stimano, che Iddio, come Sovrano, intendesse permettere tali cose a' Regnanti, per gasterlo di chi non viveva contento sotto le divine disposizioni. San Gregorio par, che accenni questa sentenza con tali parole: *Jura hominum proponuntur contententibus Jura Dei*; a chi sprezzava la Legge di Dio, si propone la Legge degli Uomini: *Ut ex his secum rationem facerent, quam intollerabilia essent imperia hominis eis, qui non tam imperantibus, quam monentis Dei consiliis obedire noluisse*; acciocchè ognun vegga qual servitù sia più vantaggiosa, e dolce; servire agli Uomini, o vero servire a Dio; obbedire a' consigli della Sapienza, o alle violenze del Mondo. Qual sia la vera di queste opinioni, non tocca a me a deciderlo; io credo di solo poter dire, che la questione non cade sopra de' nostri giorni; perchè la prescrizione di tanti secoli, ed il consenso de' Popoli ha giustificato alcune di quelle cose, che al tempo di Saule forse eran controverse. Or, udite le proteste di Samuele, che disse il Popolo: Doveva esso credere al Profeta, doveva arrendersi all'autorità Sacerdotale, doveva prender tempo a consigliarsi meglio colla ragione, colla Legge, con Dio; ma dritto di opinione, calcitrando all'autorità, amico di mutazione, ripigliò il Profeta, e senza indugio disse: *Nequaquam*: Non sarà, come tu dici, o Samuele; non avverrà que' mali, che tu ci minacci: *Rex enim eris super nos, & erimus nos quoque sicut omnes Gentes*: Il Re avrà il governo di noi, e noi faremo come tutte le altre Genti. Voi inde-

gnc

gne del Popolo d' Iddio ! Io avrei creduto , che gl' Isdraeliti per esser un Popolo sì privilegiato da Dio , dovesse dire : non vogliamo il Re , per non imitare il costume delle Nazioni ignote : ed esso dice : vogliamo il Re , per esser come tutte l' altre Genti . O Città Santa ; o Popolo eletto , quanto poco conosci la tua gloria ! Ma giacchè l' apparenza ti guida , ti trasporta l' usanza , all' usanza di ogn' altro Popolo farai governato , nè passerà gran tempo , che saprai ciò , che ora non credi . Samuele presa l' incumbenza d' istituire la bramata Monarchia , disse al Popolo : *Vadat unusquisque in Civitatem suam* ; ciascun vada a casa sua , ed aspetti ciò , che vuol per suo male . Partì il Popolo : Samuele si ritirò a parlar con Dio in orazione , sopra la nuova ardua elezione , che far si doveva ; ed ecco già abolita l' Aristocrazia ; ecco nell' Aristocrazia atterrata , la Teocrazia , o Dejarchia nella Santa Città . Resta ora a vedere , chi fra tanti uscisse di Turba per seder sopra tutti nel nuovo Trono d' Isdraele . I Vassalli non eran pochi ; il Regno non era piccolo ; la Corona per se medesima non è tale , che stia bene in fronte di ognuno , e se il Trono , quanto è più alto , tanto è più esposto , e men sicuro , non era poco difficile trovar un , che avesse la testa , ed il piede abile a salire sì alto , e sulla prima altezza aprire ad altri la strada . Ma Iddio , che quantunque offeso , non volle abbandonar la cura del suo Popolo , non lasciò una tale elezione al caso . Dodici erano le Tribù d' Isdraele , non compresa tra esse la Tribù di Levi segregata , e santa : l' ultima di tutte era quella di Beniamino ultimo Figliuolo di Giacob . In questa ultima Tribù v' era un Uomo da bene , che aveva un Figliuolo migliore : il Padre si chiamava Cis , ed il Figliuolo Saule : al Padre , per quei giorni , che si trattava della nuova Monarchia , *Perierant Asine* : cap. 9. nu. 3. si era smarrita una mandra d' Asine , che in quei Paesi erano i Ginnetti di Spagna , e i Cavalli di Regno : onde il Padre disse al Figliuolo : *Vade , & quare Asinas* ; vanne , o Figliuolo , e cerca le smarrite giumente . Andò il pronto Figliuolo ; cercò per le valli , cercò

per i colli , cercò per le foreste la mandra , giunse cercando fino al Lagofumante dell' arsa Pentapoli ; ma tutto in vano ; perchè a lui eran destinate altre mandre da guidare . Disperando pettando della sua diligenza , si rivolse all' Oracolo ; ed essendo avvistato nel ritorno , che Samuele Profeta di Dio non era lontano , s' incamminò a lui per sapere da lui qualche cosa dell' Asine sue ; e lo trovò prima di quel , che sperava . Aveva Samuele fatta lunga orazione sopra il grande affare del nuovo Regno ; e Iddio : *Revelaverat auriculam Samuelis ante unum diem quam veniret Saul* : aveva rivelata l' orecchia , cioè , aveva comunicato il segreto , che il giorno seguente in quell' ora istessa sarebbe venuto a lui un giovane della Tribù di Beniamino , e che quello doveva da lui esser unto di Olio Sacro ; perchè quello doveva essere il primo Re d' Isdraele : *Unget cum Duce super Populum meum Israel* . Un Giovane adunque , un Giovane della minima Tribù , un Giovane , che v' era cercando una mandra , deve essere Re del Popolo di Dio ? Così Dio , che comparte le Corone , e regola la sorte , comanda ; e il suo comando è regolato da infinita sapienza ; perchè in tutto Isdraele non v' era Uomo allora migliore di Saule . Lo Spirito Santo fa di lui testimonianza con tali parole : *Erat ei filius vocabulo Saul electus , & bonus : & non erat vir de filiis Israel melior illo : ab humero , & sursum eminebat super omnem Populum* . Molte cose si richiedono in un Re ; etuate si trovavano nel Giovane Saule . Fattezze da comandare agl' occhi , robustezza da tolerar fatiche , intrepidezza da ordinare battaglie , prudenza da regolar negozi , bontà d' indole , liberalità di cuore , prontezza di spirito , e illibatezza di costumi da prefedere con riputazione ; e in pace , e in guerra , valor da sostener le Leggi , da frenare i Popoli , da far temer gl' Inimici , si richiede in chi regna ; e Saule era tale , che esso per il Regno , ed il Regno pareva fatto per lui ; impetrocchè in tutto Isdraele non v' era un altro simile a lui , alto di corpo , e contratta la testa sopra la schiera degl' altri , robusto di forze al par di qualunque fatica , complesso di membra da riempir qualun-

que

que gran Trono, intrepido di cuore, risoluto di spirito, ed abitando sì bene l'Anima in lui, l'Anima non era men bella della sua abitazione, mentre essendoti tale, *Erat unus anni cum regnare cepisset*, cioè, come spiegano gli Espositori, era Giovane sì superiore a tutti i piaceri, ch'è allacciano i deboli, che in lui l'Innocenza pareva beneficio di natura, essendo tutta elezion di Virtù; Giovane in somma tanto capace di Regno avanti di regnare, quanto indegno di esser Re dopo di aver regnato. Ma la pessima riuscita ascriver si deve a lui; l'ottima elezione ascriver si deve a Dio, che in lui volle mostrare ciò, che fa per ordinario in noi una gran fortuna. Or questo Giovane entrato in Città, per consultar Samuele sopra la sua mandra, incontratosi sulla porta in Uomo venerabile, disse a lui: *Indica, oro, mihi, ubi est Domus Videntis*; dimmi, o Padre, dov'è la casa del Profeta, che per antonomasia si chiamava, quel che vede; quasi non veda se non chi mira il futuro, e quel, che non si vede dal volgo. Samuele, che già l'aspettava su quell'ora medesima, e perciò gl'era io incontro, rispose: *Ego sum videntis*: Io son quel Profeta, che cerchi; vien meco a designar questa mattina: e non dubitare, eh' io ti dirò tutti i segreti del tuo cuore; e acciocchè tu non dubbiti della verità, sappi, che la mandra, che tu cerchi, e per cui sei venuto ad interrogarmi, già è stata trovata da tuo Padre: *Omnia que sunt in corde tuo indicabo tibi; & de Asinis, quas nudius tertius perdidisti, ne sollicitus sis, quia inveniuntur sunt*; e perchè il trovar ciò, che si cerca, è poco; tu, o Saule, hai trovato ciò, che non cerchi, aggiunse Samuele; imperocchè a chi altri fuor, che a te, è riservata la Corona d'Israele? *Et cuius erunt optima queque Israel? nonne tibi, & omni Domui Sais sui?* Quali fossero i sentimenti di umiltà, e di modestia in Saule a questa impensata predizione di Regno, per non divider le materie, lo diremo nella Lezione seguente; per ora dirò: Anima affitta, dolente Figliuola di Sion: *Cuius erunt optima queque, nonne tibi?* Se avrai un poco di pazienza, se non muterai proposito, se tu terrai forte

in quella tempesta, che ora patisci, in quella battaglia, che ora soffri, chi potrà torti la Corona, che a te in Ciel si prepara? Dette le profetiche parole, Samuele per dar esempio della riverenza, che si deve a quelli, che Iddio in alto sublima, diede la mano all' Eletto Saule, fecelo andar avanti di se verso il Colle della Città; *Asconde ante me in excelsum*. Fatto dipoi il Sacrificio pacifico, diedegli il primo luogo in tavola col suo servidore, che doveva trapoco essere un de' primarij della Corte: *dedit eis locum in capite coram qui fuerant invitati*: In tavola avanti a lui fece porre la parte miglior della Vittima, cioè, l'armo delfto: *Levavit autem Coquus armum, & posuit ante Saul*; e finito il pasto: *Stravit Saul in solario*, per addestrarlo a salire, dormir lo fece nella parte più alta di casa; ed ivi, la mattina seguente, prima di licenziarlo, prese un ampolla di Olio, con mano autorevole sparso sopra la testa di lui, e consecrolo Rè d'Israele: *Tulit autem Samuel lenticulam olei, & effudit super caput eius*: cap. 10. nu. 1. Consecrato, che l'ebbe, in segno della pace, e dell'unione, che deve avere il Sacerdotio col Regno: *Deosculatus est eum*, l'abbracciò, baciòlo, e disse: *ecce unxit te Dominus super hereditatem suam in Principem*: ecco per sovrana, ma pur segreta elezion di Dio, tu sei Principe, e Re dell'eredità del Signore, e del Popolo d'Israele. Felice Saule, se colla fortuna non avessi mutato il cuore; in un giorno solo, di dolente Pastore, sei divenuto Rè del più fiorito Regno della Terra! Tornò a casa Saule molto diverso da quel, che n'era partito; ma perchè la sua diversità non era ancor dichiarata, tacque con tutti, aspettò con pazienza la dichiarazione, nè molto aspettò; perchè Samuele, dopo pochi giorni, convocato il Popolo in Masfa, al Popolo disse: Voi rifiutaste il Regno di Dio, che senza Re vi liberò dall'Egitto, e vi condusse per il Deserto a questa Terra promessa; e dopo tanti segni della sua Assistenza, mi demandaste un Re. *Nunc ergo stateram Domino*: cap. 10. nu. 19. ora ponetevi alla presenza di Dio, invocate il suo Nome, pregatelo, che dichiarì chi egli ha eletto; e ciò detto, pose nell'Urna i Nomi delle dodici.

dodici Tribù. Il volgo idiota, che vedeva l'Urna, ed altro non sapeva, aspettava dalla sorte il nuovo Re, e si compiacceva, che alla sorte fusse rimessa un'elezione sì difficile. Ma Samuele, che sapeva l'elezione già fatta da chi solo non erra, dalla sorte altro non aspettava, se non che dichiarasse l'elezione già fatta dalla Sapienza; e i Dottori, che esaminano questa maniera di eleggere, lodano Samuele, che per non incorrere nel facile sospetto di parzialità, trattò tutti del pari, e rimise alla sorte quello, che egli aveva eletto, e consecrato; ed aggiungono, che quantunque la Sorte Divinatoria, cioè, i segni casuali, e fortuiti adoprarsi mai non si possono per esplorar le cose future, ed occulte agl'occhi degl'Uomini; la Sorte Elettiva nondimeno, qual fu questa, in molti casi dubbiosi può adoprarsi con lode; perchè dalla sorte, nulla si aspetta di certo, se non in quanto ella è governata dalla Sapienza divina, che regola la fortuna, la natura, e il caso. Così dicono i Dottori: e noi da ciò imparar dobbiamo avenerare in tutti gl'accidenti umani, in tutte le rivoluzioni della fortuna, quella Mente, che nulla si scuopre, e si dichiara solo col fatto. Messi adunque nell'Urna i Nomi delle dodici Tribù, fu cavata la sorte, ed uscì la Tribù di Beniamino; furon di nuovo messi nell'Urna i Nomi delle famiglie di Beniamino, ed uscì quella di Cis; furon messi nell'Urna i Nomi di tutti quelli, ch'eran della famiglia di Cis, ed uscì Saule, che significa: *Postulatus*, *frons*, *electus*; e la sorte dichiarò il divino Consiglio. Al nome di quest'ultimo, sopra di cui ognun vedeva già posarsi la nuova, dubbiosa Corona, si alzò il Popolo, girò l'occhio attorno per vedere, e conoscere il nuovo Rè; ma fra tutti vi mancava solo quell'uno, che era l'eletto; imperciocchè Saule si teneva nascosto in casa, nè comparir voleva dove comparir poteva sì bene. O buon Saule, quanto bene incominci a regnare, e quanto bene regneresti, se sempre di tal principio ti ricordassi! Turbato il Popolo, e confuse le Tribù ricorsero al Pontefice vestito del suo Razionale; il Pontefice come solleva in tali casi ricorre a Dio, e Iddio ri-

spose: *Ecce absconditus est domus*: il Re è nascosto; cercatelo in casa. Spediti furono con tutta diligenza Uomini primari a levar il Re di casa: il Re costretto, comparve finalmente nel Campo; *Et altior fuit universo Populo ab humero, et sursum*; e quanto la Dignità Reale sovrasta alla privata fortuna, tanto Saule colla testa sovrastava a tutto il minuto volgo del Popolo. Ognuno allora fissò in lui lo sguardo; ognun lo contemplò; e Samuele, presa la congiuntura dalla sua nobil comparsa di parlare al Popolo, disse: *Certe videtis quem elegit Dominus*: non potete dubitare, che Iddio non v'abbia provveduti di un gran Re; voi lo vedete, ed il suo aspetto vi dica qual sia la riverenza, che a quelli si deve, che Iddio solleva, e a se sostituisce nel governo temporale de' Popoli. Il Popolo sorpreso dalle cospicue fattezze del volto Reale, e dall'autorevoli parole di Samuele, gridò concordemente: *Vivat Rex*: ed ecco eletto da Dio, dichiarato dalla sorte, approvato dal Popolo, e consecrato da Samuele il primo Re del Popolo di Dio; ed ecco ancora il Popolo di Dio in una nuova obbligazione di servire agl'Uomini per non offendere Iddio. Fu questa una gran novità in Israele; ma acciocchè la novità avesse del Religioso, e del Sacro, da questa prima Coronazione fatta da Samuele, e l'antica Sinagoga, e la Chiesa novella istituirono la forma di consecrare i loro Re; ma con quella diversità, che corre tra il perfetto, e l'imperfetto, e con quella idea, che per esser necessaria all'intelligenza di alcune Scritture, deve qui esser per ultimo luogo almeno accennata. Bella fu la coronazione de' Re da Samuele istituita in Saule; ma molto più bella, e religiosa, è la coronazione de' Re Ortodossi, e Cattolici istituita dalla Chiesa. Nell'antica coronazione si poneva dal Sacerdote, o dal Profeta a sedere il nuovo eletto, e prima della Corona si dava a lui in mano il Libro della Legge, acciocchè prima del Regno, prendesse dell'osservanza l'incumbenza, e la difesa. Nella nuova coronazione il Prelato, che consacra il Re, gli pone al fianco lo Stocco, e gli dice: Avverti, che i Santi vinfero i Regni colla Fede, non colla Spada:

At:

Lezione CLXVII. del Primo de' Re III. 333

Attende quod Sancti, non in gladio, sed per fidem vicerunt regna: gli pone in capo la Corona, e gli dice: prendi la Corona, che significa opera di forza, e gloria di Santità: *Accipe Coronam Regni, quam sanctitatis gloriam, & honorem, & opus fortitudinis significare intelligas*; gli pone in mano lo Scettro, e gli dice: prendi la Verga della Virtù, e della Verità, e sappi, che con essa punir devi, e premiare; premiare i buoni, e punire i rei: *Accipe virgam Virtutis, & veritatis, qua intelligas obnoxium mulcere pios, terre reprobos*. Ma prima di ogn' altra cosa, nell' una, e nell' altra Coronazione fu istituito di ungere il Re, per significar trè cose, secondo le trè proprietà dell' Olio, che fu sempre Olio, e Crisma del Santuario. L' Olio nuota sopra ogn' altro liquore, e significa la Sovranità Reale, a cui ogni Vassallo deve soggiacere; l' Olio si infonde senza strepito, significando l' infusione della Grazia, e de' Doni co' quali Iddio adorna lo Spirito de' Sovrani tra' Fedeli; l' Olio finalmente, impiacevolisce, e mitiga ogn' asprezza, e significa la Mansuetudine, la Carità, che deve co' sudditi usar chi

comanda. Da questa Unzione i Re nel sacro linguaggio, *Christi*, cioè, *Unti* si appellano. Ma noi, che non siam Re, qual frutto da tutto ciò dobbiamo raccorre? Noi non siam Re, è vero, ma siam Gente reale; non siam Cristi, ma siam Cristiani, untì tutti col Sacro Crisma, unzione più degna, e più sublime dell' unzione Reale. L' unzione Reale non imprime carattere, e perciò può replicarsi, come sopra il Re Saule, ed il Re David, fu replicata trè volte. Ma la nostra Confermazione imprime carattere, carattere grande, carattere di Soldato di Cristo, che è chiamato alla sorte di figliuolo di Dio, ed all' eredità del Regno Celeste: *Agnosce homo dignitatem tuam*. Fedeli miei, Soldati di Cristo, Popolo eletto, ricordatevi del vostro carattere allorchè vi trovate in battaglia; allorchè il fango di questa terra vi lusinga, ricordatevi, che la vostra Spada è la Fede, il vostro Scettro è la forza, e la vostra Corona è la Gloria eterna; ricordatevi, dico, di ciò, per non lasciarvi mai condurre a perder tutto per nulla.



LEZIONE CLXVIII.

Del Primo de' Re IV.

Filius unius anni erat Saul cum regnare cepisset: duobus autem annis regnavit super Israel.

Cap. 13. n. 1.

Quale riuscisse Saule nel principio del suo Regno. Sua modestia nella novità di Fortuna; sua Pazienza nell' insolenza de' Vassalli; sua Fortezza e Vittoria riportata degli Ammoniti.



Resto comincia, ma presto ancora finisce il Regno, e la gloria tutta del Mondo, se il primo Re d'Israele Saule incominciò a regnar fanciullo di un anno in culla, e prima, che uscisse dall'infanzia, scese dal trono, e finì di regnare. Non farebbe questa piccola istruzione per far apprendere agli ambiziosi, che gl'onori, e la gloria, i Regni, e le Monarchie in terra, altro non sono, che trattenimenti fanciulleschi, e spassi della nostra infanzia, che per poco senno, con nobili, e splendidi vocaboli ingrandisce la piccolezza delle nostre minute cose terrene. Ma perchè la verità di questa istruzione è fondata nel senso più tosto accomodatizio, che sincero, delle recitate parole, accennato il documento, conviene spiegar legittimamente il passo, e cercare, come s'intenda, che Saule fosse figliuolo di un'anno solo, quando cominciò a regnare; e perchè la spiegazione di questa difficoltà, dipende dal principio, e dal proseguimento del nuovo Regno, noi dopo la spiegazione del Regno, passeremo a vedere qual fosse il Re Saule su' principj del suo regnare; e incominciamo.

Filius unius anni erat Saul cum regnare cepisset; duobus autem annis regnavit. Che tali parole non significhino assolutamente, nè gli anni dell'età, nè la durata del Regno di Saule, è manifesto; perchè è certo, in primo luogo, che Saule quando fu eletto Re era giovane di alta statu-

ra, aveva Moglie, ed aveva Figliuoli, il primo de' quali chiamato Gionata era abile all'armi, nè poteva aver meno di vent'anni. Come dunque Saule era Figliuolo di un anno quando cominciò a regnare, se prima di regnare aveva un Figliuolo di vent'anni? In secondo luogo è certo, che Saule regnò finchè sopravvisse Samuele, e Samuele sopravvisse sedici anni dopo l'elezione di Saule: di più è certo, che Saule, morto Samuele, sopravvisse per lo meno ancor due anni: come dunque regnò solo due anni, se del suo Regno si contano, senza controversia, almen diciotto anni; e S. Paolo, compresi gli anni della giudicatura di Samuele, dà, negli Atti degl'Apostoli, a Saule 40. anni di Regno? cap. 13. n. 21. Ciò supposto, convien dire, che il passo recitato non parla, nè dell'età di Saule, nè della durata del suo Regno. Ma di che cosa parli non è così facile a decidere. Per non trattenersi più di quel, che è necessario per la pura intelligenza delle sacre parole, io delle molte spiegazioni degl'Interpreti ne eleggo solo due, una letterale, tropologica l'altra, e l'una, e l'altra, di Saule già Re, non di Saule privato. La prima è, che Saule: *Erat filius unius anni*, era nell'anno primo, non della sua vita, ma del suo Regno, quando vinto, come vedremo, Haas Re degl'Ammoniti, fu di nuovo unto Re da Samuele: *Et regnare cepit*, cominciò di nuovo a regnare con maggiore autorità, e approvazione di prima, per la riportata segnalatissima vittoria:

Duo-

duobus autem annis regnavit. Regnò poi dopo tal vittoria un'altre anno, ed entrò nell'anno secondo del suo Regno, quando, come si dice immediatamente nel Testo: *Elegit sibi tria millia virorum*, fece una scelta di trè milla Uomini per corpo di guardia della sua Persona. Questa è la spiegazione più naturale, e che più piace comunemente agl'Espositori; e questa ci fa sapere una proprietà della lingua sacra, la qual'è ci chiama figliuoli, non solo de' Genitori, ma ancora figliuoli del tempo, in cui operiamo, come *Filius unius anni*: figliuoli del luogo, dove operiamo, come *Filia Babylonis misera*; figliuoli delle nostre qualità, cioè, delle nostre virtù, o de' nostri vizj, come *Filii lucis: filii tenebrarum*: onde, chi nel sacro linguaggio vuol'esser figliuolo di bella nascita, di nascita riguardevole, spenda nobilmente il suo tempo, viva in luoghi dove vivono, e si allevano i Figliuoli de' Re, cioè, gli Eletti; e prenda per guida delle operazioni, non l'apparenza, o l'inganno, ma la Fede, e la Verità. La prima nascita, che a noi non fu spontanea, si considera dal linguaggio profano di Babilonia; ma queste seconde, e terze nascite volontarie, e libere a noi, si considerano solo dal linguaggio, che parla Iddio, e si parla nell'ampia sua Corte del Cielo.

La seconda spiegazione tropologica è, che Saule, quando fu eletto Re, era Giovane, era Padre di famiglia, era Uomo da comparfa, e da fazione, e pure era sì semplice, era sì innocente, che in lui appariva ancora l'età di latte, bella solo, e cara, perchè innocente; e perchè eletto innocente, due anni si mantenne nella semplicità della sua Innocenza Saule, perciò lo Spirito Santo, di lui fece l'elogio, più tosto, che l'Istoria, quando disse: *Filius unius anni erat Saul cum regnare cepisset; duobus autem annis regnavit super Israel*. Così spiega questo luogo S. Girolamo, S. Agostino, S. Gregorio, Theodoro, Rupert Abbate, Ugon Cardinale, l'Abulense, il Lirano, Procopio, e altri: così dice S. Pier Damiano nel lib. 2. epist. 20. con tali parole prese dalla version Caldea: *Sic erat innocens, tanquam Puer unius anni, cum regnare cepit; duobus autem annis in ejusdem innocentie simplicitate perman-*

fit; e così lo Spirito Santo ci fa sapere quali siano, e quali non siano gl'anni, che si contano in Cielo della nostra vita. Diciotto anni per lo meno regnò Saule; ma due anni solo si contano del suo Regno; perchè gl'anni, che non son regolati dalla Legge, e dalla ragione, ma sono esercitati dal senso, e dalla vanità, non son anni di Regno, sono anni tutti diservitù: e Iddio conta solo gl'anni, in cui noi come suoi Figliuoli regniamo. Quarant'anni per lo meno aveva Saule, quando cominciò a regnare; e pure si dice, che era figliuolo di un'anno solo, perchè gl'anni dell'Innocenza, sono anni del nuovo, e non del vecchio Adamo; e se la prudenza fa parere vecchi ancora i giovanetti, l'Innocenza fa parere bambini ancora i vecchi. Bel modo di ringiovenire in vecchiezza, e d'invecchiare in fanciullezza; modo tutto contrario al costume del nostro vivere, per cui ancor nella Città Santa si trovano vecchi per senno ancor fanciulli, e fanciulli per malizia già vecchi. Or giacchè l'espressione ammirabile del misterioso sacro idioma restringe a due anni soli il Regno di Saule, noi per entrare a veder la Sacra Istoria, e la riuscita del nuovo Regno, vediamo per oggi qual fusse la Reale Infanzia del Re Saule, cioè, quali fossero i suoi primi portamenti nella novità del suo Regno.

Fu Saule eletto Re, come veduto abbiamo, da Samuele: ma quando fu eletto da Samuele, o a Samuele fu dichiarato da Dio? A grandi onori fu precedere fra gl'Uomini una maggiore ambizione; e perchè l'ambizione fuol cagionare operazioni di virtù, e nobiltà di costumi, l'ambire gl'onori, e i gradi, non solo non era riprovato nel governo dell'antica Roma, ma al Candidato ancora si esortavano i Giovani. Qual dunque fu il Candidato di Saule alla sua Corona? Egli, quando fu eletto Re, era in attuale esercizio di cercar la mandra smarrita, per obbedire al vecchio Padre; ed era in punto di parlar col Profeta per consigliarsi con Dio. La disposizione pertanto, che premise Saule alla sua Corona, altra non fu, che obbedienza, e Religione; obbedienza al Padre, e suggezione a Dio; allora fu, che Iddio disse a Samuel: *Iste dominabitur Populo meo*: cap. 9. questo Giovane, Padre di

famiglia, e pur sì obbediente al Padre; questo Giovane sì vigoroso, e pur sì riverente al Sacerdote, e al Giudice, farà il primo Re del mio Popolo: allora fu, che Samuele disse a Saule: *Et cujus erunt optima quæque? nonne tibi?* ibid. di chi farà la prima sorte d'Israele, se non di Saule? ed allora Iddio insegnò, che alla gran fortuna, l'apparecchio migliore, non è l'ambizione, è l'ubbidienza, è la semplicità de' bambini, che là vanno solamente, dove sono guidati. Poteva eleggere Iddio al soglio della sua Città un Uomo più nobile, un Uomo più splendido, un Uomo più politico; ma allo splendore, alle ricchezze antepose l'Innocenza, ed alla politica degli Statisti, la semplicità di un bambino, per dare istruzione di riforma a' nostri concetti, co' quali noi posponghiamo a tutte le cose, quelle virtù, delle quali solo si fa stima nella prima Regia del Cielo, e nell'alta Corte della Sapienza eterna. Or preconizzato già Re da Samuele, che rispose Saule? Un Giovane di spirito non doveva certamente opporsi alla prima fortuna, doveva incontrarla con buon volto, muover subito il piede a salir la gran ruota, e colla risoluzione mostrarsi uguale alla sua sorte. Ma Saule, perchè era bambino ancor di 40. anni, non ebbe quello, che da noi si chiama spirito, e tallora è folia di egra mal sana mente: egli sorpreso dall'alta impensata disposizione, rimase prima atterrito, e poi rispose a Samuele: Io Re, è Profeta, io Re? E come può esser Re d'Israele un, che è il minimo di tutti, edell'ultima Tribù di Beniamino? *Nunquid non filius Jemini ego sum de minimâ Tribu Israel? quare ergo locutus es mihi sermone istum?* Felice Saule, se regnando perduto non avesse il merito, che aveva di esser Re! Non poteva egli certamente mostrarsi più degno di regnare, che col reputarsi indegno di Regno, perchè l'onore è di una natura contraria alla natura di tutti gli altri beni. Gli altri beni non si conseguono, se non da chi gli desidera, da chi gli cerca, da chi ad essi aspira; l'onore per lo contrario si concede solamente a chi lo sprezza, seguita chi lo fugge, e la fuga è il merito maggiore, che si possa acquistare per essere onorato; onde sopra questo fatto di Saule, disse S. Girola-

mo: *Eò magis dignus erat, quò magis se clamabat indignum:* ep. ad Heliod. Quante fatiche si risparmierebbero gli ambiziosi, se conoscessero la proprietà di quell'onore, che ambiscono; e quanto più onorati sarebbero, se fossero meno ambiziosi! Ma Saule, se fu umile, non fu ostinato. Si stimò egli indegno della dignità Reale; ma allorchè intese il voler di Dio, si arrese, come un bambino, a Samuele, si lasciò condurre *In excelsum*, si lasciò ungere, e crear primo Re d'Israele; e appena fu unto, che provò la virtù di quel carattere, che a lui segretamente era stato conferito. Samuele, per assicurarlo del Divino volere, prima, che lo licenziasse, gli predisse tutto ciò, che accaduto gli sarebbe per istrada, cioè, che nel salire il colle di Dio, che secondo alcuni era Carjathjarim, dove stava l'Arca del Testamento, e secondo altri era Gabaa, dove abitavano gli Scribi, Maestri, e Dottori della Divina Legge, si sarebbe incontrato in un coro di Profeti, e tra' Profeti con subita mutazione di cuore, e di spirito, avrebbe profetato anch'egli: *Post hæc, veniens in colleum Dei, &c. obvium habebis gregem Prophetarum descendentium de excelso, & ante eos Psalterium, & tympanum, & Tibiam, & Citharam, ipsosque prophetantes; & insiliet in te Spiritus Domini, & prophetabis cum eis, & mutaberis in virum alium:* cap. 10. Quanto predisse Samuele, tanto avvenne a Saule. Appena giunse egli al colle di Dio, che ebbe incontro il predetto coro di quelli, che dal canto delle lodi divine, dalla perizia della Legge, da' varj strumenti, che suonavano ne' Sacrificj, e nelle Feste, si dicevan Profeti, come i Poeti da' Latini si dicono Vates, ed eran come i Religiosi di quei tempi; fra essi entrò Saule, e quantunque non fusse mai stato Profeta, nè mai avesse appresa l'arte di quella Profetia: *Insiluit super eum Spiritus Domini, & prophetavit in medio eorum:* Scelse sopra lui lo Spirito del Signore; lo Spirito del Signore *Immutavit ei cor aliud*, gli mutò in un altro l'antico suo cuore, che è sede della sapienza; e di Guardiano di mandra, fatto in un momento Profeta, apprese le divine lodi, e cantolle al pari di qualunque più canoro Profeta. Attonito rimase a quella novità tutto il Coro;

e i Profeti, che oca conoscevano la semplicità rutiliana di Saule, guardandosi l'uno l'altro, dissero: *Que res accedit fili- Cis? Num & Saul inter Prophetas?* Che cosa è questa? dove ha studiato, dove si presto è divenuto Dottore il Figliuolo di Cis? forse ancor Saule è del numero de' Profeti? Ma non accade, che i Profeti si maraviglino. L'esperienza insegna, che appena uno è fatto Superiore, che in un tratto sà quel che non sapeva. Saule era semplice; Saule era idiota tre giorni prima; ma subito, che fu Re, egli fu, e Dottore, e Profeta: Imperciocchè Iddio dà la Grazia secondo gl'impieghi, e gli stati; e perchè lo stato di Re richiede spirito versatile, e pronto; mente capace, e vasta; cuor saggio, e grande; Iddio in un subito, di un'Uom semplice fece un Profeta, e di un privato Guardiano formò un dottissimo Re. Bella cosa è esser Superiore, se il solo carattere di Superiore infonde lo spirito dell'Intelletto, della Dottrina, e della Profezia! Ma dè quanto è vano chi di sì fatte cose s'invagghisce! San Bernardo c'insegna un modo di profetare comune a tutti, e molto più sollevato, e nel Sermone 2. ad Fratres, parlando coll' Apostolo, dice così: *Juxta apostolum non confiterare que videntur, sed que non videntur, sine dubio prophetare est.* La Profezia non è di quelle cose, che si veggono; è delle cose future, e delle cose non manifeste agli occhi, ma rivelate da Dio. Chi adunque ritira l'occhio dalle cose visibili; dalle apparenze del Mondo, solleva lo spirito alle cose future della Fede, e medita l'infallibile mercede de' Giusti, l'inevitabil pena de' empì, questo senza dubbio è Profeta; e questa è una Profezia, che non è dono infuso, è virtù acquistata, che in questa vita ci dà il dominio di tutte quelle passioni, che tiranneggiano tanto di Mondo; e ci mette sulla strada di quella corona, che nè per violenza di morte, nè per mutazioni di fortuna si perde. Chi arriva a tal Profezia è più, che Re.

Saule adunque già Re, e Profeta, tutto diverso da quel, che era partito, giunse a casa, ed ogn'altro, che lui colla nuova dignità entrato farebbe sul grande, e in contegno di Principe. Ma la semplicità di Saule non seppe far tanto; tornò egli

coll'istesso colore col quale era partito, ripigliò l'antico suo rustico impiego di Bisolco, tacque con tutti del suo carattere, ed interrogato da Her suo Zio delle cose accadute gli nel viaggio, gli disse ogn'altra cosa: *De Sermone autem Regni non indicavit ei,* e del Regno, e dell'Unzione non disse nè pur parola. Non è questa una moderazione ordinaria, è una moderazione da proporsi per esempio a cert'uni, che non credono di aver nulla, se di ciò, che hanno, e non hanno ancora, non fanno e spara, e pompa. Venuto il giorno della publica elezione, che fu, per quanto si può raccorre dal Testo, il settimo dell'elezione segreta, convocato il Popolo da Samuele in Masfa, andò prestamente ognuno a quella nuova, e rilevante funzione, e fra tanti nessuno rimase, fuor, che quell'uno, per cui il Popolo tutto era radunato; fu tirata la sorte, e mandò solo quell'uno, sopra di cui la sorte era caduta; e non trovandosi l'eletto Saul in verun luogo, fu necessario, per ritrovarlo, interrogare l'Oracolo, e mandar Uomini di comando a cavarlo di casa per mostrarlo al Popolo, ed alla sua fortuna; e benchè Saule non fusse un Giovane da rivoltar male in comparsa, Saule nondimeno non voleva comparire dove comparir doveva da Re. Non piacerà molto un tale esempio ad alcuni, i quali nulla più bramano, che comparire; ma piacquero a Dio, che lo volle registrato nel Sacro Volume; ed il piacere agl'occhi di Dio, val più di qualunque comparsa agli occhi degl'Uomini. Comparve finalmente il modesto Saule, piacque a tutti la sua statura, molto più piacque la sua modestia: onde fu acclamato universalmente dal Popolo, e salutato Re. Ma perchè non v'è pelago sì volubile, ed incostante, come l'aura popolare; e perchè Iddio su' primi giorni del Regno dar voleva giovevole istituzione a' Regnanti, il Popolo d'Israele, che per avere un Re visibile disprezzato aveva l'invisibile Iddio, appena vidde il Re, che stanco di lui, nell'istesso giorno, in cui approvato l'aveva, diffidò di lui, e disprezzollo: onde, dopo quel *vivat Rex*; furono udite ancora quest'altre parole: *Num salutare nos poterit iste?* n. 27. Che potrà far per noi costui? e noi, che cosa possiam sperare da

uno, che vien dalla mandra? *Ei despreciant cum, & non alligant ei munera.* Lo sprezzarono alcuni, altri lo desidero, e nessun volle fargli donativo; anzi perchè donar gli dovevano qualche cosa, acciocchè potesse mettersi in posto di Re, perciò lo sprezzarono; perchè quando si tratta di dare, ognuno si ritira ancora da quel, che ha adorato. Sentì Saule queste acerbe amare parole, primo onaggiu della sua Corona; si accorse del sedizioso umore di quei Figliuoli di Belial; e pur, che fece? Ma, che far poteva un Uomo semplice ed osservante? Aveva Saule Spirito Reale, perchè Iddio, infuso gle l'aveva dall'alto; ma per questo istesso, che aveva spirito grande, spirito da Re, *Diffimulavit se audire*, fece del fardo, mostrò di non accorgersi, tacque tutto, e dissimulò ogni cosa. Così fa chi è grande; così fa chi si regola con spirito superiore all'umano; così fa chi opera da Re; e chi non fa così, chi si risente adogn'urto, chi corre subito alla vendetta, e chi nella vendetta più tosto, che nel perdono ripone il suo onore, mostra d'intender poco qual sia l'idea di un animo nobile, e superiore a tutti i sentimenti del volgo. E sentimento volgare il credere, che un'ingiuria invendicata sia una macchia del nome. Non v'è nome più glorioso del santo, e terribile Nome di Dio, e pure non v'è chi più soffra, chi più dissimuli, chi più perdoni dell'Altissimo Iddio; e qual a me, qual a voi, se Iddio, solo nella vendetta delle offese riponesse il suo onore. Come può esser vile adunque chi più s'appressa al pietoso, al piacevole, al placabilissimo Genio dell'Altissimo? O quanti nostri concetti convien riformare, se si crede bene alla Sacra Scrittura! Che per tanto desiderar si poteva di vantaggio sul principio di Regno da un Giovane, che regnando pose in Trono l'Innocenza, e la guerni di Placevolezza, e di Modestia più, che reale? Ma perchè tutto ciò, che abbiamo detto fin qui, si stima più tosto virtù da privato, che da Re, veniamo per ultimo ad un fatto, dove apparisca assai bene, che Saule se sapeva soffrire, sapeva ancora regnare.

Era già passato dall'elezione di Saule l'anno primo, quando Haas Re degl'Ammoniti, con poderosissimo esercito entrò

nella Galaaci e, eredità de' Figliuoli d'Israele di là dal Giordano a Settentratione. Grande fu il terrore del Popolo di Dio, sospeso da sì terribile inimico in tempo, che era affatto disarmato; e perchè vedeva di non aver forze a resistere, nè per la dimenticanza di Dio, sapeva ricorrere, come conveniva, a chi solo poteva soccorrerlo, spedì inviati ad offerire vergognosamente a Haas, vassallaggio, e tributo: *Habete nos foderatos, & servimus tibi: cap. 11.* Non soleva una volta esser sì arrendevole a servitù straniera, il glorioso, potentissimo Popolo d'Israele, che pregiandosi di aver per amico, e confederato Iddio, prima di arrendersi ad altri, non temeva di affrontare ancora gli eserciti de' Giganti. Ma or che poco teme, e perciò poco spera da Dio, corre ad offerir la sua servitù ancora a Barbari; perchè non v'è gente, nè più vile, nè più codarda, di chi solo con Dio fa del bizzarro, e del grande. Sentì la profeta il Re Ammoniti, ed accortosi della viltà de' Galaditi, entrò in pretensioni ancor nel riceverli per suoi servidori, e rispose: che egli ricevuti gli avrebbe per suoi: ma, che come a' suoi voleva dare il carattere; e qual fusse questo carattere, udiamolo dal Testo Sacro: *In hoc serviam vobiscum foedus, ut eruiam omnium vestrum oculos dextros, ponamque vos opprobrium in universo Israel: num. 2.* Io farò il patto con voi, e voi riceverò per miei sudditi; ma perchè in questi contratti si deve fare il Sacrificio, io a voi tutti caverò l'occhio destro, e voi, come miei onoratì vassalli, refterete lo schermo, e l'obbrobrio di tutto Israele. Misera condizione, spendere un'occhio per esser servidore; e coll'occhio destro comprarsi un Tiranno! Se a tal prezzo si vendesse un Regno, non sò chi volesse comprarlo sì caro; e pur questo è un contratto, che si fa tutto giorno da noi. Fu insolita la condizione, che diede il Re Haas a' Galaditi; nè altro con essa pretese quel Re, se non di rendere inutili all'armi que' miseri, che a lui si arrendevano, per assicurarsi di loro; per render più spaventoso il suo Nome, d'imprimere nella fronte di quei vili il marco della sua Potenza. Ma come son trattati i suoi servitori dal Mondo, e come resta chi si ar-

ren-

rende alle Leggi del secolo ! Ritengono essi l'occhio sinistro per mirare il presente , per vagheggiare il temporale , per contemplare il caduco fuggitivo , e vano ; ma l'occhio destro per mirare il futuro , l'eterno , il vero , e non mai manchevole Mondo , è affatto perduto ; questa è la prima condizione di chi prende partito col Mondo ; con questa condizione ciascuno si attende al secolo , ed appena si entra in tal servitù , che il pensiero dell' Anima , dell' Eternità , di Dio si lascia a' solitari , a' Claustrali , quasi , che essi solamente aver dovessero due occhi , e gl' altri tutti esser monocoli . Miseri , perchè servono ; più miseri , perchè non veggono a chi servono ; miserabilissimi , perchè al giogo della lor servitù appena sperar possono libertà ! Pianfero i Galaditi all' atrocissima proposta ; prefero sette giorni di tempo a risolverli ; spedirono velocissimi Nunzi ad informare dell' estrema , in cui si trovavano , il Re Saule ; si sparse la fama per tutto Isdraele : *Et flevit omnis Populus* : e pianse tutto il Popolo per compassione de' suoi fratelli ; pianse per vergogna del nome Isdraelitico una volta sì terribile , ed or sì vile agli stranieri ; pianse per dolore della caduta dal suo stato primiero ; ma il modesto , il semplice , il piacevole , ed innocente Saule , che fece in tale occasione ? Gl' Inviati di Galaad lo trovarono , che tornava dal campo coll' aratro , e co' Buoi avanti , Real Bifolco , e Regnante non punto superbo , e perciò grande . Udi egli la nuova funesta , e nell' udirlo , *Insistit Spiritus Domini in Saul* , gli si accese il cuore di non ordinaria fiamma , e per orrore tagliati in pezzi i due Buoi , mandò prestamente a tutte le Tribù d' Isdraele i brani di essi con minacciar di fare il simile a' Buoi di tutti quelli , che l' armi non prendessero immanente , e non lo seguissero : *Assument utrumque bovem concidat in frusta , misque in omnes terminos Israel per manum Nuntiorum , dicens : Quicumque non exierit , & non secutus fuerit Saul , & Samuel , sic fiet Bovus ejus* . Alle risolte parole del Re , corse Isdraele all' armi ; Saule fatta la rassegna , e trovando di avere al suo comando trecento trenta mila combattenti , spedì prestamente in Galaad a rincorare quei miseri

suoi vassalli ; ed entrato dietro a' Megaggiati in marcia , passò il Giordano di notte ; schierò all' Alba l' esercito tutto , prima , che il Sole fusse nato ; attaccò nelle sue trinciere l' Ammonita ; in brev' ora , a guisa di lampo , e di fulmine , lo disordinò , lo percosse , ne fece strage , si rese padron del Campo , uccise lo stesso Haas ; e tornando pieno di gloria in Galaad mostrò , che quando conveniva esser Re , sapeva regnare . Il Popolo al coraggio della sua massa , alla prudenza della sua condotta , al valor della sua Spada , alla velocità della sua vittoria , quasi a miracolo , attonito acclamollo di nuovo : e perchè si era saputo , che alcuni spregiato l' avevano , si rivolse a Samuele , e disse : *Quis est iste qui dixit : Saul non regnabit super nos ?* Chi fu quel malvagio , che derise un tal Re ? *Date viros , & interficiemus eos* : Si cerchino , e qui sian condotti quei perversi , che noi prima di far Sacrificio a Dio , vogliam sacrificare alla Giustizia Uomini sì scelerati . Udi queste voci Saule , e quanto terribile agl' inimici di Dio , altrettanto piacevole verio de' suoi vassalli , e modesto nella sua vittoria , trattenne il Popolo , s' interpose per i Rei , disse , che non voleva sparger sangue Isdraelita in quel giorno , in cui Iddio salvato aveva Isdraele : *Et ait Saul : Non occidat quisquam in die hac , quia hodie fecit Dominus salutem in Israel* . Ammirarono tutti la mansuetudine in tanta gloria ; si rinnovò il Regno con nuovamente unger Re Saule ; si sacrificarono a Dio le Vittime pacifiche : *Et latatus est ei Saul , & omnes viri Israel nimis* : nu. 15. E Saule si rallegrò del zelo de' suoi sudditi ; i sudditi si rallegrarono del valore del loro Re ; e noi imparar dobbiamo , quanto sia abile a tutte le cose quello , che opera , non secondo lo spirito umano , ma secondo lo Spirito del Signore . Lo Spirito del Signore in un idiota fece subito un Profeta ; lo Spirito del Signore , di un Bifolco formò un gran Re ; lo Spirito del Signore infuse a Saule mansuetudine alle offese , piacevolezza co' suoi , intrepidezza cogl' inimici , prudenza in pace , valore in guerra ; e pure allo Spirito del Signore , che opera tutto in noi , ed opera sempre prodigi , non vuole arrendersi lo spirito umano , spirito di errore ,

spirito di vanità, spirito di cadute, e di rovine. Pietosissimo Iddio, Iddio di misericordie, sopra i vostri Fedeli, sopra la vostra Città, ed il vostro Regno: *Emitte Spiritum tuum, & creabuntur, & reno-*

vabis fac em terra; fate scendere il vostro Spirito in questo globo dello Spirito Santo, e la nostra Terra, non sarà più Terra di Confusione, ma Terra di Santità, di Valore, e di Gloria.

LEZIONE CLXIX.

Del Primo de' Re V.

Dixitque Samuel ad Saul: Stultè egisti, nec custodisti mandata Domini Dei tui. Cap. 13. n. 13.

Sindacato di Samuele. Primo peccato di Saule; sua mutazione di Costumi; Indole di Gionata suo Figliuolo; e Fatto generoso, e ammirabile co' Filistei.



Quanto è difficile in eminenza di fortuna, e di posto aver salda la mente, e fermo nel suo dovere lo spirito!

Quanto tantamente cominciaste il suo Regno Saule, lo vedemmo nella Lezione passata; quanto precipitosamente cadesse regnando, cominceremo oggi a vederlo. Ma perchè a' primi peccati di Saule precedono le sante parole, e l'ultimo testimonio delle virtù del Profeta Samuele, da questo incominciamo senz'altro esordio la Lezione.

Dopo la segnalata vittoria degl' Ammoriti, acclamato di nuovo Saule, fatto il Sacrificio, celebrata con tutta solennità la Festa in Galtala, avanti, che il Popolo si licenziasse per tornar ciascuno alla sua casa, il buon Profeta Samuele volle parlare a tutti; e perchè egli era stato degradato, e deposto dalla sua Dignità di Giudice, allorchè il Popolo elesse il Re, parlò così: *Isdraele*, tu preservato tante volte da' Giudici, che Iddio come tuo Re, suscitava a governarti, dimandasti di avere al tuo governo un Re, come tutte le Genti: ed io condescisi alla vostra dimanda, vi diedi un Re: ed ora: *Rex graditur ante vos*: cap. 12. ecco il Re, che presiede a tutti voi. Or giacchè voi avete il Re, ed io già vecchio eico di carica, venite: *Loquimini de me*

coram Domino, & coram Christo ejus; parlate di me, della mia Giudicatura esercitata per 22. anni sopra di voi; fate il Sindicato avanti a Dio, e avanti a quello, che da lui è stato unto, ed autorizzato vostro Re: dite adunque se io intant'anni: *Bovem cujusquam tulerim aut Asinum*, se mai per forza mi sono usurpato la roba altrui; *Si quempiam calumniatus sum, aut oppressi aliquem*, se ho fatta mai, o presa di veruno ingiusta querela: di più: *Si de manu cujusquam munus accepi*, se in tant'anni, che stato son Giudice, ho mai da veruno preso regalo; dite, parlate, e se son reo, accusatemi pur. Samuele non ti fidar tanto di questo Popolo, perchè non è nuovo al Popolo accusare un Profeta; e in Popolo sì grande, e sì poco rispettoso, non è difficile, che si dia taluno, che, o per amarezza contro di te, o almeno per adulazione del nuovo governo, faccia querela del tuo lungo Presidentato. Machi ha la coscienza di Samuele, non teme di querela del Popolo; anzi dal Popolo aspetta il testimonio delle sue operazioni avanti a' Dominanti; nè Samuele deposto volle trascurare questo testimonio; non perchè egli temesse d'esser poscia inquisito dal Re; ma perchè volle, in primo luogo, dare esempio al nuovo Re, e lasciare a tutti i Giudici, Prefetti, e Magistrati il documento di portarsi in modo,

do, che essi possan render buon conto di se a tutti, e non assicurare la sua condotta, o nel silenzio altrui, o nella fuga del proprio Sindacato; in secondo luogo, perchè volle giustificare in se medesimo l'Offizio di Giudice istituito in quel Popolo da Dio; e in terzo luogo, perchè volle colla sua giustificazione convincere il Popolo di perversità in chiedere un nuovo governo. Il Popolo adunque astretto a parlare avanti a Dio, ed al Re, parlò con voce uniforme, e disse: *Non es calumniatus nos*, non v'è tra noi chi sia stato da te calunniato giammai; *neque oppressisti*, nè siamo da te mai stati oppressi, o danneggiati; *Neque tulisti de manu aliejuis quippiam*, nè mai da veruno hai ricevuto donativo, o regalo; ma retto fu, e santo il tuo governo. Così disse il Popolo; e in un Popolo intero, non aver nessun testimonio contro le sue operazioni; anzi quante son le persone, tante testimonianze riportare di approvazione, e di lode, per verità è un esempio, che merita di esser registrato al fine de' Giudici, ed al principio de' Re d'Israele nelle Sacre Carte. Samuele, ciò udito, chiamò in testimonio Iddio; Iddio in testimonio di quanto aveva asserito, fu chiamato ancora dal Popolo; e Samuele ripigliando le sue parole, rimproverò al Popolo i suoi peccati, rammemorò le misericordie divine nell'antico governo di lui; e per far vedere ad ognuno, quanto offeso avessero Iddio con sottrarsi dalla Provvidenza di lui, per soggiacere alla Potenza di un Re, soggiunse: *Nunquid non mens tritici est hodie?* Israele, il Cielo non è egli sereno? la stagione non è calda? certo è così; essendo la stagione di segare il grano: *Nunc state, & videte rem istam grandem, quam facturus est Dominus in conspectu vestro*: or state a vedere ciò, che Iddio è per fare avanti agli occhi vostri: *Invocabo Dominum, & dabit voces, & pluvias, & scietis, & videbitis, quia grande malum feceritis vobis in conspectu Domini petentes super vos Regem*: n. 18. Invocherò Iddio, e Iddio manderà abbondantissima pioggia, vi farà sentire altissime voci, e voi vedrete il mal, che avete fatto. Insolite parole! Ma che seguì? Samuele alzò gli occhi al Cielo, e di repente, sparito il Sole, si annuvolò il Cielo:

Et Dominus dedit voces, & pluvias in illa die; ed il Signore scariò una dirottissima pioggia, e voci terribili fece udire dall'alto. Che con tumultuario improvviso apparecchio di nuvole venga una pioggia, è prodigio; ma non è prodigio, che comprenda molto chi è avvezzo a leggere la Sacra Scrittura: ma, che colla pioggia si ascoltino ancora delle voci, questo ha qualche cosa di straordinario; e perciò, gl'Espositori cercano quali voci fussero queste, e tutti concordemente affermano, che le voci udite in quel giorno, altro non furono, che tuoni, folgori, e fulmini per tutto attorno in quel Cielo; e perchè questo è l'idioma più proprio d'Iddio, le parole del quale son opere, egli favellò allora, come favella ognor, che tuona il Cielo, e a chi intende quel linguaggio, dice sempre delle belle cose, e fa delle grandi Parenesi, mentre noi veggiamo allora tremar i Monti, e fuggire i Giganti. Ma in quel giorno di Samuele, se io non erro, i tuoni dissero ad Israele una cosa insolita. Avevano gl'Israeliti per diffidenza di Dio, eletto un Re, a cui poter fidare la loro sicurezza; onde con lingua ardente favellando i tuoni, dissero: Tu o Israele ti sei sottratto dal Regno d'Iddio, per servire all'Uomo; vedi or lo scambio, che hai fatto: il tuo Re con tutti i Potenti della terra s'impallidiscono, e tremano al solo lampo dell'arco divino; Iddio solo è quello, che dà la pioggia per nudrire i campi, che avventa i fulmini per abbattere le Città, che a un moto di ciglio scuote gl'Imperi, e le Monarchie terrene; e pur tu, o Popolo infedele, e ingrato, dopo, che con tanti miracoli fosti difeso ne' tuoi pericoli dal Signore, diffidando di lui, e del suo ajuto, ricorri ad una Potenza terrena, che per grande, che sia, non sa resistere nè pure al suo no, ed alla minaccia dello strale divino. Questo dissero que' tuoni improvvisi, perchè questo intendeva Samuele far sapere al Popolo; onde il Popolo ben intendendo ciò, che a lui si diceva dal Profeta, e dal Cielo, pianse, si ravvidde, chiese perdono, e disse a Samuele: *Ora pro servis tuis ad Dominum Deum tuum, ut non moriamur: addidimus enim universis peccatis nostris malum, ut peteremus nobis Regem*: Prega, o Profeta, prega Iddio.

dio, che si piaciù verso di noi, i quali tanti peccati abbiám aggiunto ancor questo, di sottrarci dal governo di lui, per servire ad un Re terreno. Non han poco detto i tuoni, se gl'Ebrei confessano il lor peccato: ma la confessione del Popolo Ebreo, dovrebbe essere una grand'istruzione al Popolo Cristiano di non mutar sì facilmente servizio, di non solo contentarsi, ma di gloriarsi ancor di aver eletto per suo Signore Iddio; e quando Iddio viene a confronto di tutti quei tiranni, che signoreggiano in Babilonia, prima di prender altro partito, esaminare qual sia quello, che più meriti di esser servito, Iddio, o il Mondo; Iddio, o il Secolo; Iddio, o gl'Uomini. Samuele udita la penitenza degl'Israeliti, confortò il Popolo, confortò il Re a non temere; esortò l'uno, e l'altro a servire a Dio, ed osservar la sua Legge; promise l'assistenza divina agl'osservanti; minacciò il castigo a' trasgressori; e quantunque fusse stato deposto, per lasciar nondimeno a tutti, ma particolarmente a' Ministri di Dio, esempi di mansuetudine, e di carità, aggiunse: *Absit a me hoc peccatum in Dominum, ut cesset orare pro vobis*: Iddio mi guardi dal cessare di far per voi orazione; perchè altri peccano in altri modi, ma i Sacerdoti peccano ancora, quando a' peccati non placano Iddio: *Absit a me hoc peccatum in Dominum, ut cesset orare pro vobis*; così volendo dire, che Iddio non resta poco offeso, quando offeso dal Popolo, non è placato da' Sacerdoti. Così Samuele depone la sua carica di Giudice, fece sapere quali devon essere i Giudici, i Magistrati, i Principi, i Sacerdoti del Popolo di Dio; e qual dev'essere il Popolo di Dio fra tutti i Popoli governato da una Provvidenza sì speciale, e distinta, di Sapienza, e di Amore.

Dal Giudice deposto, passiamo ora al Re esaltato. Saule, dopo la vittoria degl'Ammoniti, vedendosi acclamato da tutto il Popolo, e celebrato in Terra, giudicò finalmente di uscir di Bisfolco, e di entrare in Re; e perciò, che fece? Prima di licenziare il Popolo, girando l'occhio attorno, osservò i Giovani meglio disposti, e più forti, e fatto di essi il ruolo: *Elegit sibi tria milia de Israel*:

cap. 13. num. 2. ne eleise di colpo tre mila per suo corpo di guardia. Mille ne consegnò a Gionata suo Figliuolo; e due mila ne ritenne vicino alla sua Persona. In ben sò, che non si deve condannar Saule in questo fatto; nè deve dirsi ciò, che dissero alcuni Epositori troppo rigidi, che questo fusse il primo peccato di Saule; poichè essendo tutta piena la Cananite di Filistei, che sin dal tempo di Sansone, erette avevan Rocche, e Fortezze attorno, per tiranneggiare gl'Israeliti; ed essendo i confini d'Idraele infestati continuamente dagl'Ammoniti, e da' Moabiti; il Re volendosi governare secondo la prudenza degli altri Dominanti, non doveva andare disarmato ad arare il campo. Contuttociò non devo tacere, che questo nuovo corpo di guardia insinuato nel Popolo di Dio, ed usato solo da' Regnanti delle Nazioni profane, o fu effetto di poca fede in Dio, che per mantenere la semplicità nel suo Popolo era stato sin a quell'ora in guardia per esso, se non quanto per esercizio, e per correzione gli permetteva qualche irruzione ostile; o fu cagione di qualche vanità, e superbia, per la quale Saule perdettesse quel lustro della sua bella semplicità, e modestia; ed è certo, che molte di queste cose, che non possono condannarsi, sono l'origine di molte cadute; perchè, è vero, che non sono peccati, ma non sono nè anche virtù, e tal'ora son tacite occasioni di peccare; onde chi si regola solo dal puro, e preciso peccato, e vuol fare tutto ciò, che non è peccato mortale, non andrà molto lontano dal cadere quanto prima mortalmente. Saule adunque colle sue nuove Guardie andò in Macnas; e Gionata Figliuolo di lui, co' suoi mille soldati, per segnalarsi in qualche azione, attaccò il presidio, che avevano i Filistei in Gabaa sua Patria, e gli attaccò con tanto valore, che espugnò il Castello, tagliò a pezzi tutti quei Barbari, liberò dalla tirannia la sua Patria; e perchè tutto ciò, che si fa di belle imprese da' sudditi, si ascrive al Sovrano: *Saul cecinit buccina in omni terra, dicens: Audiant Hebraei; & auditis universus Israel huiusmodi samam: percussit Saul stationem Philistinorum*. Gionata è quello, che ha percosso i Filistei, e le trombe de-

be decantano la vittoria di Saule? Giannata è il vittorioso, e Saule trionfa? Strana cosa! Ma tant'è; questo è il costume delle Monarchie; tutti i fiori, e gl'Allori, che nascono nello stato, nascono per coronare una sol fronte; e quell'è l'economia naturale di qualunque corpo. La fatica e il travaglio è tutto delle membra; ma la gloria del comando, e del successo è del solo capo. Grande fu lo strepito, che per tutta la terra Ebrea cagionò questa vittoria di Giannata. I Filistei temendo, che il nuovo Regno non riuscisse loro fatale, uscirono da' loro presidj in campo, e fecero un corpo di armata di trenta mila cocchi armati, di sei mila Cavalli: *Et reliquum vulgus sicut arena, quæ est in littore maris.* Il Popolo Ebreo, vedendo, che i terribili Filistei potevan esser vinti, ancor senza Sansone: *Erexit se adversus Philisthim: clamavit ergo Populus post Saul in Gulgala:* num. 4. si fece animo, seguìto Saule, e tutti, secondo il costume in tali cimenti, andarono in Gulgala, luogo sacro, per ivi co' Sacrificj placare il Signore, prima di tentar cosa veruna. Ma in Gulgala Saule il buono, il semplice, l'innocente Bifolco prevaricò nella sua real fortuna, e cadde per più non risorgere al suo stato primiero. Allorchè Samuele unse Re la prima volta Saule, disse a lui, come Profeta, da parte di Dio, che nel Regno non intraprendesse mai cosa veruna prima di aver placato I. dio; e per placare Iddio, scendesse sempre in Gulgala, ed ivi aspettasse sette giorni, finchè egli detto gli avesse ciò, che far doveva: *Descendens ante me in Gulgala, (ego quippe descendam) ut offeras oblationem, & immoles victimas pacificas; septem diebus expectabis, donec ego veniam, & ostendam tibi quid facias:* cap. 10. Or Saule sceso col Popolo, che lo seguiva, in Gulgala, aspettò con pazienza sei giorni Samuele; ma perchè i Filistei infestavano colle scorrette ogni cosa attorno; e perchè il Popolo, per timore di esser sorpreso in Gulgala, disertava per ogni parte, altri ripassando il Giordano, altri appiattandosi nelle spelonche, altri imboicandosi tra le foreste; Saule non vedendo il settimo giorno comparire ancor Samuele, perduta la pazienza, disse a' Sacerdoti

ti nel campo: Che più tardiamo? Siamo nel settimo giorno; i Filistei son vicini; il mio Popolo si dilegua; e Samuele non si vede: plachiamo per tanto Iddio, e disponiamoci a combattere: *Afferte mihi holocaustum, & pacifica:* e preparata ogni cosa: *Obtulit holocaustum, Saule offerens l'Olocausto.* In tutto ciò l'occhio nostro poco acuto nelle cose di Dio, non fa riconoscere altro, che Religione, e Pietà; e pure questa fu quella colpa, per la quale Saule fu riprovato dal Regno d'Iidraele, e levata alla discendenza di lui la Corona. Fumava ancora l'Altare, quando a lenti passi scendendo il colle vicino, e tutto pensoso nell'aspetto apparì il Vecchio Profeta Samuele. Sispiccò dall'Altare il Re; andò incontro al Profeta; ma il Profeta, che sapeva ogni cosa, accigliandosi, Che hai fatto? gli disse: *Quid fecisti?* rientra in te stesso, o Saule, ed esamina ciò, che hai fatto. Saule sentendo il rimprovero, si scusò col Profeta, e disse: *Qua vidi quod Populus dilaberetur à me, & tu non veneras iuxta placitos dies; porro Philisthim congregati fuerunt in Masmas, dixi: nunc descendens Philisthim ad me in Gulgala, & faciem Domini non placavi:* il mio Campo rimaneva in solitudine; tu, o Samuele, non comparivi; i Filistei scorrevan ormai dentro i nostri Padiglioni, ed io non avevo ancor placata col Sacrificio la faccia del Signore; e perciò? perchè: *Necessitate compulsus, obtuli holocaustum:* num. 22. altrettanto dalla necessità, feci l'Olocausto. Chi non avrebbe di noi passata questa scusa a un Re, Giovane, bellicoso, ed in campo? Ma Samuele, che un poco più di noi intendeva l'obbedienza, che si deve a Dio, ancor quando si tratti di astenersi dal Sacrificio; che necessità, che necessità, rispose, quando si deve obbedire a Dio? e che temevi tu dall'aspettar con pazienza, e l'ongannimità il Signore? *Simile egisti, nec custodisti mandata Domini Dei tui:* hai operato da pazzo in codesto tuo Sacrificio: *Quid si non fecisses, jam nunc preparasset Dominus Regnum tuum super Israhel in fine terminis;* se tu avuro avessi pazienza per alcuni altri pochi momenti, se fidavoli di Dio, l'avessi aspettato con sommissione, Iddio in quest'ora avrebbe ita-

bito in sempiterno il Regno nella tua casa : *Sed nequaquam Regnum tuum ultra confurget ; quævisit Dominus sibi virum iuxta cor suum* : n. 14. Ma giacchè nelle sacre , e divine cose hai voluto operare a capriccio , e non avendo gli ordini de' Sacerdoti , perchè hai diffidato di Dio , Iddio già ha fatto il decreto di torti la Corona , e darla ad un' altro , che è secondo il suo Cuore. Levai la Corona sì ben difesa , e darla ad un' altro ? e qual mai , a ridurla , fu la colpa di Saule , che meritasse sì grave percosso ? Ruperto Abate , e il Lirano dicono , che Saule deposta la Spada da soldato , e preso il Coltello da Sacerdote , facesse di sua mano il Sacrificio ; ciò , che era vietato a' Laici , ed è una specie di attentato , e di sacrilegio . Ma perchè ciò non si può raccorre dal Testo ; nè è probabile , che Saule sin allora innocente , in presenza de' Sacerdoti , e del Popolo , commetter volesse un tanto eccesso , perciò gli altri Espositori comunemente dicono , che il peccato di Saule , fu di inobbedienza all' ordine ricevuto da Samuele , di aspettare sette giorni interi . Questa fu senza fallo , la colpa di Saule ; e s' io non erro , l' origine di questa trasgressione fu , che Saule non aveva più l' antica sua semplicità ; era Re ; era armato ; era in procinto di battaglia ; onde esaminando ogni cosa , forse parve a lui dura , e poco rispettosa la tardanza di Samuele ; forse stimò esser contro il suo decoro il dipender tanto dal Profeta ; forse non si fidò di Dio , ed esaminò il pericolo , in cui stava , di esser oppresso da' Filistei , più colla prudenza umana , che colla semplicità della Fede ; e pertanto , discorrendo bene all' umana , fece male i suoi conti con Dio , e per l' impazienza di aspettare un' altra mezz' ora , perdette la Corona , ed il Regno . Grand' esempio è questo , Signori miei ; è vero , che quella Corona , e quel Regno non era tale , che per la lor perdita si dovesse molto lagrimare ; poichè in tutta la Terra non v' è cosa , che meriti nè pure il minimo de' nostri sospiri ; ma la Corona eterna , che in quella Corona temporale era simboleggiata , non è sì dispreggiabile , che non meriti tutti i nostri desiderj , menur tutti per solo meritarcì quella Corona siamo fatti , e tenuti qui in Terra ; e pure , o

quanti son quelli , che la perdono , per non aspettare un poco le disposizioni del Signore , per non reggere a una mezz' ora di prova ; e per impazienza di soffrire i pochi , fugacissimi momenti di questa misera vita , si giuocano tutta l' eternità ! Impariamo adunque a soffrire ; impariamo ad aspettare Iddio ; e per imparare ogni cosa insieme , impariamo a non discorrerla tanto , nè a tanto filosofare , quando si tratta di obbedire a Dio ; ma alla buona , alla semplice , alla cieca seguire la Fede , che de' precetti non cerca mai , nè il perchè , nè il come ; ma dice solo : Iddio comanda , a me tocca obbedire . Obbediamo adunque , e il resto lasciamo fare a chi tocca . Questa fu la prima trasgressione di Saule ; ma questa non fu sola , perchè quando si comincia , non si resta così facilmente . Prima però di vedere l' altre cadute di Saule , ed il successor di lui , per oggi , finiremo la Lezione con un fatto memorabile del suo Figliuolo Gionata .

Finito l' amaro congresso di Samuele in Galgala , Saule colla sua piccola armata di seicento soldati , essendo tutti gli altri fuggiti , si ritirò alla sua Regia in Gabaa ; mentre il poderosissimo esercito de' Filistei era alloggiato poco lontano in Macmas . Or quivi un giorno , il Giovannetto , ed innocente Gionata , caldo ancora della sua vittoria , che fu cagione di tutta la guerra de' Filistei , come abbiamo detto , vedendo per una parte , che il Re suo Padre non aveva Gente da uscire a fronte del potente Inimico , e per l' altra non potendo soffrire di star in ozio , e di lasciare il campo libero a' Filistei , disse un giorno al suo Scudiere : *Veni , & transeamus ad stationem incircumcisorum horum , si forte faciat Dominus pro nobis , quia non est Domino difficile salvare vel in multis , vel in paucis* : cap. 14. num. 6. Vien meco , o Scudiere , e passiamo al campo di questi Incircuncisi ; e se Iddio ci assiste , faremo qualche cosa ; poichè a Dio nulla è difficile ; e se egli vuole , due spade sole possono sbaraggiar un' Armata ; il buono Scudiere coraggioso sul coraggio del Padrone , rispose prontamente : andiam pure dove vuoi ; io non m' allontanerò giammai , nè dal tuo passo , nè dal tuo volere : *Perge quo cupis , & ego tecum ubiqueque volueris* . Valorosi Giovani ,

vani, che si abborrite l'ozio, e si poco stimiate la vita; voi lasciate un grand' efempio alla Gioventù di tutti i secoli! E vero, che la vostra intrapresa è temeraria; ma se Iddio è quello, che così vi inspira, come concordemente dicono tutti gl'Espositori, e se la Fede sola è la vostra Spada, ed armatura, come voi dite; andate pure, e non temete di nulla, perchè, o la vittoria, o la morte farà del pari, vostro trionfo. Partiti da Gabaa senza far parola ad altri, s'incamminarono i due fortissimi Giovani verso il campo inimico. Stava quello nel diletto di una pianura ferrata attorno da rupi, e balze inaccessibili; onde per salire, era necessario l'uso delle mani adai più, che de' piedi. Ma, che cosa è quella, che possa atterrire un cuore risoluto, e guernito di Fede? Giunto al principio dell'erta l'intrepido Gionata, disse al servo: noi siamo al passo, o Scudiere; ma per sapere fin dove ci vuole Iddio, stabiliamo così: Se i Filistei vedendoci salire, diranno a noi: salite: andiamo pure, che il campo Filisteo è nostro. Ma se i Filistei diranno: fermatevi: arrestiamo il passo, perchè Iddio altro non vuole da noi: *Si saliter loquuti fuerint ad nos: manete, donec veniamus ad vos; si autem dixerint: ascendite ad nos: ascendamus, quia tradidit eos Dominus in manus nostras: c. 14. num. 9.* Quello modo di prender segni arbitrari per risapere gli occulti decreti, e gl'avvenimenti futuri, è certamente superstitizione da Gentile; ed è l'arte istessa de' vanissimi Auguri antichi, come detto abbiamo altrove; ma se essi si prefiggono in tal modo, che nulla ad essi si creda; ma si creda solo, che il pietoso Iddio di essi voglia servirsi, per dichiarare in cose dubbiose il suo volere; e si stabiliscono per impulso speciale di quello spirito, che non è inerte ie non da chi lo prova; non è superstizione, ma è fiducia, è Religione, è virtù degna d'un' Anima, che nel suo sentiere regola il moto, ed il passo, non col talento, ma colla scorta del voler divino. Stabilito adunque così, animosamente cominciarono a salire su per quelle alpetri Rocche. Molte erano queste; ma due meritan qualche riflessione; una si chiamava Bosc,

cioè, fiorita; e l'altra Sene, cioè, spinosa; e in esse riconoscono i Padri il Piacere, e il Dolore; la lusinga, e lo spavento, che con piede vittorioso, e con inflessibile volto premer conviene nella via della salute, per giunger a cantare sulla prima cima dell'eterno Monte: *Transivimus per ignem, & aquam, & eduuxisti nos in refrigerium.* Erano già alla metà dell'erta; quando i Filistei scuoprendogli dall'alto, o per ischernò, credendogli spie; o per invito, credendogli disertori, dissero ad essi: *Ascendite ad nos, & ostendamus vobis rem:* Salite, salite pure, o Giovani, e noi vi mostreremo ciò, che cercate. Udi Gionata le già stabilite parole; e rivolto allo Scudiero, tutto animoso, disse: animo, o Scudiero; la vittoria è nostra: *Ascendamus; sequere me; tradidit enim Dominus eos in manus Israel:* detto così: *Ascendit Jonathan manibus ac pedibus reptans, & armiger ejus post eum:* rampicando colle mani, e co' piedi, giunse alla cima di un sasso; e agl'Inimici si mostrò il Giovanetto, ma valorosissimo Gionata. Or, che seguì? Alla vista di quel volto non meno innocente, che bello, figura di quel primo volto, che è sì terribile sopra tutte le potenze infernali, caddero indietro, quanti Filistei gli stavano a petto; e quanti non caddero, tanti ne uccise lo Scudiero: *Itaque alii cadebant ante Jonathan, alios interficiebat armiger ejus.* Non son sì forti i nostri Nemici, quanto si crede, se noi non siamo sì deboli di atterrirci di loro. All'improvvisa itrage, alzarono le voci i quartieri vicini, e da' vicini passando le grida a' quartieri lontani, in un baleno fu tutto il Campo in armi; ma non sapendosi l'origine del tumulto, credendo ognuno, che i soldati fossero tra loro in fazione, mentre ognuno accorre, mentre ognun prende sospetto del compagno, cominciarono a tirarsi, a ferirsi, e ad uccidersi insieme; e lo scompiglio, il tumulto, e lo strepito fu tale, che avvistati dall'altissime grida gl'Esploratori d'Israele, corsero a dar la nuova a Saule; Saule prese l'armi, e saputo, che Gionata mancava, da ciò argomentando ciò, che era, corse co' suoi ad agguinger terrore agl'atterriti, e disordinati Filistei; che per quel panico timore, che Iddio avventa talora sul cuore de' suoi più per-

però maniti, e tenendo di ogni cosa abbandonarono il Campo, lasciarono tutto il bagaglio, e si poterono precipitosamente in fuga. Ma la fuga de' Filistei fece scolorire a Gionata tutta l'allegrezza della sua vittoria. Il Re Saule, prima, che desse la mossa a caricare il fuggitivo Nimico: *Adjuravit Populum, dicens: Maledictus vir, qui comederit panem usque ad vesperam, donec ulciscar de inimicis meis;* comandò al Popolo, e comandò con giuramento di uccidere chiunque prima della sera avesse gustato cosa veruna; e ciò detto, si avventò sopra gli scompigliati Filistei. Alcuni riprendono Saule in questo suo giuramento, come di indiscreto, e d'imprudente; altri lo lodano, come di grato a Dio, che gli dava la vittoria in mano; e come di saggio, non volendo in sì bella occasione la sua soldatesca occupata a mangiare, quando era tempo di scuotere l'antico giogo de' Filistei. Io, come di tutte le cose dubbiose, dico, che la risoluzione di questo caso dipende da ciò, che noi non sappiamo, cioè, dall'intenzione di Saule. Ma qualunque fusse l'intenzione di lui, è certo, che al povero Gionata toccò a provare tutto il rigore del paterno giuramento, e comandò. Egli occupato a sbaragliar sul Monte i Filistei, nulla sapeva del divieto fatto dal Padre; onde stanco dalla fatica, arso dal caldo, correndo ora, ed or combattendo, mentre nel fervor della traccia passa per un boschetto odoroso, e vede da un albero pender, e colare con dorati fili un favo di mele: *Extendis summitatem virgæ, quam habebas in manu, & intinxit in facum mellis, & convertit manum suam ad os suum;* e colla punta della mazza, che portava, prese un poco di mele, e mangiollo: *Et illuminati sunt oculi ejus,* e ricuperò la smarrita luce dell'occhi suoi, perchè con quel poco di riltoro, si ravvivò l'affaticato spirito; ma molto più, perchè vi fu chi gli disse l'ordine paterno. Si perseguitò l'incircconciso Filisteo, se ne fece strage da Macme sino ad Ajalone, si guadagnò tutta la preda, la vit-

toria fu grande; ma allorchè l'allegrezza era maggiore, ogni cosa passò di repente in pianto, e in lutto. Il Sacerdote Achia interrogando Iddio, e Iddio non rispondendo, dall'Oracolo dichiarò, che in Israele v'era qualche macchia occultata. Il Re dubbioso, forse il Popolo alle parole del Sacerdote, esaminava se stesso, e temeva. Stando ognun perplesso, fu tirata, come si costumava in tali casi, la sorte; e la sorte cadde sopra il misero Gionata. Il Re percosso a quel colpo, ma pure intrepido, in presenza di tutti interrogò il Figliuolo, e disse: *Inducamini quid feceris?* Parla, o Gionata, e scuopri il tuo peccato. Parlò Gionata, e confessando il suo peccato, disse: *Gustavi in summitate virgæ, que erat in manu mea, paululum mellis, & ecce ego morior:* colla punta della mazza ho assaggiata una stilla di mele, e per una stilla di mele mi convien morire. Il Padre, ciò udito, arrestando nel cuore tutto il corso dell'affetto paterno, con voce risoluta pronunziò la sentenza, e disse: disponi, o Gionata, a te tocca a morire: *Hæc faciat tibi Dominus, & hæc addas; quia morte morieris Jonathas.* Dunque per un poco di mele, per una furtiva dolcezza morir deve in età sì bionda, in vittoria sì grande il Principe Gionata? Apprenda ognuno il simbolo, ed impari, dove conduca quel piacere, che dal suo Calice offre ad ognuno l'incantatrice Babilonia; non v'è merito di vittoria, non v'è dignità di Persona, non v'è Altezza di grado, che basti avanti a Dio, a compensare un sorso di quella dolcezza, che dal Mondo si ingordamente si beve. E vero, che Gionata, per giudizio di tutto il Popolo, che pianse, che scusò, che difese l'Innocenza, andò esente dalla morte; ma è vero ancora, che se nell'Innocenza di Gionata fu espresso il simbolo delle nostre più lusinghevoli colpe, alle nostre colpe lusinghevoli non perdona già Iddio; e perciò ognuno, che vuol peccare, si prepari a dire col dolente Gionata: *Gustavi paululum mellis, & ecce ego morier.*

LEZIONE CLXX.

347

Del Primo de' Re VL

Es ait Samuel ad Saul: Non reuertar tecum, quia projecisti sermonem Domini, & projecit te Dominus ne sis Rex super Israel. 1. Reg. cap. 15. n. 26.

Saule con segnalata Vittoria debella Amalec; contro il Divieto di Samuele perdona ad Agag Re, e alla Preda migliore. Iddio si adina; priva Saule di Successione nel Regno; e da Samuele fa ungere in Re David Pastorello di Betlemme. Si descrive lo spirito di Saule, e di David.



UI, dove chi primo fu a regnare in Iſdraele, primo è ancora a cader di trono; e Saule, poco prima eletto alla Corona da Dio, per diuino decreto è ſpogliato di Poſterità, e di Regno, lo incomincio il nuovo Libro de' Re; e qui l'incomincio volentieri; perchè qui è dove incominciò quel Regno, che ſolo, fra le paſſate vetuſte coſe, può eſſere a noi di cara memoria. Piccoli furono i ſuoi principi, tenui i fondamenti; nè ſuo Fondatore altri fu, che un Garzoncello Paſtore di Betlem; ma a qual altezza di potenza, e di gloria eſſo non pervenne dipoi, ſe fra gli altri ſuoi Re ebbe ancor quello, che fu Autor di Grazia, ed è Re di gloria, Signor di Virtù, e Figliuolo eterno di Dio? Vantin pure altri Regni altre coſe, che Regno non v'è certamente, che arrivar poſſa al van- to di avere un Re ſi fatto; imperocchè qual' altro Re fu giammai, che comparar ſi poſſa con quello, che, eſſendo Erede di Regno, nè volendo regnare, fu tale nondimeno, che in una Croce, quaſi in più alto Soglio, riformando il ſuo paterno Regno di Giuda, e di terreno fatto- lo Celeſte, di caduco reſolo eterno, morì è vero, ma morì in modo, che, fatto Signor dell' Univerſo, tornerà, quan- do che ſia dal Cielo un giorno a ſotto- mettere tutti i ſuoi nemici, e diſfatte tut- te le Monarchie, atterrati tutti i Princi- pati, abbarutti tutti gl' Imperj della Terra, di tutti i Regni farà un Regno ſolo; ed egli, ultimo Re di Giuda, ſolo di tutti i

Re rimarrà a regnare in ſempiterno Tro- no. Dov'è, dove fu, e dove eſſer può un Re ſimigliante! Se pertanto non po- co belle a noi ſono queſte memorie, non poco caro eſſer ci deve l'entrare a vede- re come naſceſſe, dove fondato fuſſe, e come pervenuto a noi ſia quel Regno, che dall'antica abbandonata Giudea alla novella Chieſa noſtra Madre è pervenu- to, e nel Regno di Criſto ha trasferita la Corona, e la Sede. Ma perchè della bel- lezza di queſto nuovo Regno godern non può, chi goder non fa della ſemplicità Criſtiana, preghiamo lo Spirito domi- nante di Gieſù Redentore, che piacer ci faccia la via, che egli apri, di perveni- re al beato ſuo Regno; e diamo prin- cipio.

Dopo l'ultima Battaglia co' Filistei, ſtava Saule nella Regia di Gabaa goden- do della ſua Vittoria, e rallegrandoli di aver reſtituita la tranquillità al ſuo Re- gno, non poco aſſitto da que' crudi ne- mici, che riferimmo di ſopra; quando, ſceſo da Ramata il vecchio Samuele, e in Corte entrato, ſi fece a lui davanti, e così incominciò le ſue parole. Saule, io ſul, che mandato dal Signore, ti toſſi dal meſtiere del Campo, e dell' Arme- to, e a queſt' altezza di poſto, dove tu ſiedi, ti ſollevai: *Me miſi Dominus, ut ungerem te in Regem super Populum ejus Israel*: num. 1. Or il Signore, che ti ha tanto ſublimato, a te mi manda, per ri- ſcuoter da te obbedienza, e fede. Alcol- ta attentamente: *Et audi vocem Domini*; e conſidera ben chi ti parla. Il Signore

ha

lia numerati i falli tutti di Amalec , tutti gli ha pesati nell' infallibil bilancia della sua Giustizia, e trovandosi già arrivati al sommo, ate dice: *Vade, & percutite Amalec: Vā, & percuti, e punisci Amalec; & demolire universa ejus*: num. 3. e attterra le Città, abbrucia le Ville, taglia, abbatti, distruggi ogni cosa, e lascia per tutto solitudine, e silenzio: *Non parcas ei, & non concupiscas ex rebus ejus aliquid; sed interfice à Viro usque ad Mulierem; & Parvulum atque lactentem; Bovem, & Ovem; Camelum, & Asinum*; ed avverti di non ti invogliare in quella Terra di far preda, o schiavi; tutto si vuol destrutto; tutto al niente ridotto; nè per molto, che piangano le Donne, e stridano i Fanciulli, tu devi loro perdonare; ma ferisci, uccidi, trucidà; copri di sangue la terra; e colla strage degli Uomini confondi la strage de' Bestiami; nulla rimanga vivo; e sia in perpetuo cancellato dal Mondo il nome di Amalec; così disse Samuele, e colle sue parole fece bene intendere, qual sia quell'ira in Cielo, che dalla Scuola è detta estermi-natrice, e che, quando arriva, non punisce più per riordinare i peccati; ma punisce per estermiare i Peccatori: Ira, a cui chi col suo peccare è arrivato, può senz'indugio licenziare da ogni suo bene, e disporfi a pianger per sempre. A tale estremo della divina indignazione arrivano gli Amaleciti; e se di ciò si dimanda la cagione, la cagione fu perchè gli Amaleciti estremamente peccarono. Erano essi discendenti di Esaù; e perchè dal Padre ereditato avevano il dispetto, e la rabbia contro la Casa di Giacob, alla Casa di Giacob armati contesa avevan la via, quando pellegrina, e povera fuggiva quella dall' Egitto; e temendo sempre, che non si avverasse la già celebre Profezia: *Major serviet Minori*: cioè, che il maggiore Esaù stato sarebbe sottomesso un giorno dal minore Giacob, lasciata non avevan giammai veruna occasione di nuocere agl' Isdraeliti, e di deludere con tutte le forze la decantata predizione; or perchè il giustissimo Iddio, quanto lento all'ira, tanto al punir più severo, più soffrire non poteva discendenza sì malvaggia, e dal divin volere si restia; perciò è, che dopo lunga pazienza coman-

dò finalmente a Saule l' estermio di Amalec. Saule, come Uom, che vuole in tutto obbedire, udì attentamente Samuele; a Samuele umilmente rispose; e disponendosi all'opera: *Reversus quasi Agnos ducenta millia pedum, & decem millia Virorum*: num. 4. Posè insieme dugento mila Fanti, e dieci mila nobili Officiali, e Comandanti; gli condusse con quella facilità, che si conducon gli Agnelli, verso l' inimico; entrò nello Stato degli Amaleciti; prima di usar l'armi, fece avvistare i Cinei, discendenti di Jetro; Suocero di Moise, che si divideffero dagli Amaleciti, se salvi esser volevano; nè in cosa veruna mancò al dovere di un Re prode, e giusto insieme; e se, come incominciata aveva questa impresa, così terminata ancora l'avesse, gli Espostori non dubitano, che Iddio, perdonandogli la prima trasgressione, confermato l'averebbe nel Soglio d' Isdraele; ma perchè il misero, portandosi bene in battaglia, mancò dipoi nella Vittoria, si fece reo di quella colpa, che non ebbe più emenda. Con finezza di Guerra si alloggiò egli in luogo di fronte sicura: *Et tendit insidias in Torrente*; e lungo un Torrente, simbolo dell' insidioso corso delle cose umane, si pose in agguato. Agag Re. di Amalec si mosse a difesa con grand' animo, e con molte forze; ma era già arrivata l'ora per lui. Gli Amaleciti furono disfatti, le Terre, e le Città del Regno furono tutte espuguate; fu abbattuta, fu arsa, fu destrutta ogni cosa; il Re Agag fu fatto prigionie; e Saule ebbe una delle belle Vittorie, che d' Isdraele si racconti; ma egli vittorioso a Dio mancò, e tutto perdè in un punto. Parve a lui una bella cosa tornare alla sua nuova, e piccola Regia di Gabaa, con un Re prigioniere della portata di Agag; nè credè di esser Vincitore, se dopo di avere fatta strage di tutto un Regno, non si riservava qualche poco di preda, per testimonio della sua Vittoria; onde superbo del fatto, e scordato di Dio, *Peperit Agag, & optimis gregibus ovium, & armentorum, & vestibus, & universis, quae pulchra erant*: num. 9. Uccise il Popolo tutto, ma perdonò al Re; abbruciò il Regno, ma ritenne la preda; obbedì in parte, ma in parte trafiggè il comando del

del Signore , cioè , del tutto fecesi reo dell'obbedienza a Dio dovuta; e allegriſimo tornando in Gulgala , nel Monte Carmelo : *Erexit ſibi fornem triumphalem*: num. 12. ſulla più alta cima , a veduta di tutta la Terra di Canaan, fece erigere alla ſua Vittoria il primo Arco trionfale , che ſi trovi nell' Antichità . O quanto è crefciuto in pochi giorni queſto Saul fortunato ! Dalla Mandra paſſò al Trono , dal Trono alle prime Vittorie , e dalle Vittorie già vede Archi di Gloria eretti al ſuo Nome . Ma mentre , nella pianura di Gierico in Gulgala , ſi facevano allegrezze , e feſte da' Vincitori , e tutta la Cananite riſonava di trionfo , e di gioja , Iddio , che ha diverſo giudicar da noi , parlò in orazione a Samuele , a lui rivelò la nuova traſgreſſione di Saule; e per eſpreſſion di riſentimento , gli diſſe: *Poenitet me , quia conſtituerim Saul Regem*; io mi pento di averlo fatto Re , cioè , come un che ſipente , ſon coſtretto dalla Giuſtizia a diſfare in Saule ciò , che in lui ho fatto per Bontà . Samuele pianſe tutta la notte , tutta la notte pregò per Saule ; ma eſſendo già fiſſa in Cielo la ſentenza , la mattina ſequente uſcì Samuele da Ramata; epenſo , e dolente , ceſe in Gulgala , allorchè più ſi feſteggiava da' Vincitori . Fu egli veduto ſcendere dalontano; ſi rallegrarono tutti in vederlo; Saule andogli incontro , e con molto riſpetto incontrandolo , diſſe a lui: *Benedictus tu Domino*: Uomo dal Ciel benedetto , e a Dio caſiſſimo , ecco che io *Implevi verbum Domini* : ho eſeguito tutto ciò , che in nome di Dio tu mi hai comandato . Belle , lodevoli parole ! ma ò quanti , coſi ſuavemente parlando , ingannano ſe medeſimi ! Il Profeta , a tal parlare accigliandoſi , riſpoſe: *Qua eſt hac vox gregum , qua reſonat in auribus meis , & armentorum , quam ego audio*? Bene , o Saule ; ma queſto mugito inſolito di Buoi , queſto balato di Pecore ſtraniere , che ſignifica egli nel tuo Campo ? E come ſi accordan le tue parole di obbedienza colle voci della tua medeſima traſgreſſione ? Deh Profeta , non ti turbar perciò , diſſe Saule ; Noi abbiamo coperta di fangue tutta la Terra di Amalec , e nulla abbiamo laſciato di vivo in eſſa; ma abbiamo riſerbati queſti pochi Animali : *Ut immolentur Domino Deo tuo*: per farne qui Sa-

grifizio a Dio . Orſù , Saule , ripigliò Samuele , giacchè con vani preteſti tu vai diſſimulando la tua colpa , ascolta ciò , che Iddio ti dice ; nè a' Dominanti ſia grave udir la verità da' Profeti: *Cum eſſes parvulus in oculis tuis*: Allorchè tu eri umile , e ſemplice negli occhi tuoi , nè alto ancora levavi la teſta , io fui quello , che ti eſaltai , e a regnar nel mio Popolo ti poſi ; ma or che ſei Re , come corriſpondi tu allamia grazia ? E dov'è l'obbedienza a me dovuta ? Io ti comandai , che tu andaviſſi contro di Amalec , e che adopraviſſi ferro , e fuoco : *Uſque ad interuentionem eorum* ; a fin che coſa in piedi , e Anima vivente non rimaneſſe in quella Terra ſcellerata : *Quare ergo non audiſti vocem Domini , & verſus es ad prædam* ? Perchè adunque non hai tu ubbidito ? perchè , più che al mio volere , hai ſervito alla tua Cupidigia ? Saule , che riſpondi a queſto divino rimprovero ? Tu ſci Re , è vero ; ma a Dio non meno i Re , che gli altri tutti di volgo , ſon tenuti ad obbedire . Saule riſpoſe colla ſolita riſpoſta di chi pecca , e del ſuo peccato non vuol ravvederſi ; ma cerca ſcuſe , e ſcuſandoſi ſi fa più reo . Imò , riſpoſe egli , *audivi vocem Domini , & ambulavi in via , per quam miſit me Dominus ; & adduxi Agag Regem Amalec , & Amalec interfeci* . In che coſa io ho mancato , dopo che tutto ho fatto ? Io ſono andato a combattere , io ho combattuto , io ho vinto , io ho uccidi tutti gli Amaleciti , che mi ſon venuti alle mani ; e ſe ho perdonato da Agag , ciò è ſolo , perchè a i Re ſi deve un poco più di riſpetto , che al Volgo ; io finalmente ho deſtrutto tutto il Regno degli Amaleciti ; e ſe ho riſervato qualche Armento , ciò è ſolo , per farne Sagrifizio fu queſto Altare vicino . Che Altare , che Sagrifizio , ripigliò il Profeta , quando ſi tratta di ubbidire a Dio ? ha forſe biſogno Iddio del tuo Sagrifizio , che tu far glie lo debba . con ſi fatte Virtùe da lui vietate ? Tu hai voluto in tuo favore interpretare il divino comando ; ma ò quanto pazzamente ! Il Sagrifizio è buono , quando Iddio lo vuole ; ma quando Iddio vuole obbedienza : *Melior eſt obedientia , quam Victimæ ; & auſcultare magis , quam offerre adipem arietis* . Che giova far Sagrifizio ; ſe il Sagrificio allora non è Sagrifizio ; ma è traſgreſſione ; e il volere interpre-

tare

tare la volontà dell' Altissimo , e l'andar dicendo : credevo piacere a Dio : credevo di far cosa più grata : altro non è , che un' andar superstiziosamente indovinando per aria , e voler più tosto sacrificar sceleratamente al proprio capriccio , che alla Maestà di Dio : *Quoniam quasi peccatum ariolandi est , repugnare ; & quasi scelus idololatria , nolle acquiescere* : num. 23. Or perchè tu , così volendoti ingannare , partito ti sei dal chiaro , e ben conosciuto voler di Dio , Iddio *Abiecit te , ne sis Rex* : ti ha rifiutato come indegno di regnare , ed ha stabilito di levarti la Corona , che con tanto favore data ti aveva . Al suono di tal minaccia , più che al rimprovero del proprio peccato , colpito il misero Re , disse , e disse ben forte : *Peccavi* : ho fatto male : ho peccato ; ma tu pietoso porta il mio peccato , cioè , placa Dio verso di me ; e vien meco al Sacrificio : *Porta quasi peccatum meum , & revertere mecum ut adorem Dominum* . Fin' ora non ho detto giammai nella Scrittura questa flebile parola *Peccavi* , che letto non abbia ancora il perdono da Dio conceduto al Peccatore ; ma qui convien dire , che vi sia un modo di dir *Peccavi* , che non meriti verun perdono ; essendo che Samuele , che parlava da parte di Dio , inflessibile e sordo alla preghiera , tosto rispose : *Non revertar tecum* . Né di ciò altra ragione può rendersi , se non che il cuor non sempre si accompagna colla lingua ; e mentre questa per timore si duole , quello per amor si compiace del peccato . Ciò vidde il Profeta in Saule ; e perciò schifando il di lui *Peccavi* , da lui già se ne andava . Saule , volendo vincer colla forza la prova , tenne dietro a Samuele : *Apprehendit summam pallei ejus , qua & scissa est* ; lo prese per il mantello ; e l'un tirando per fuggire , e l'altro per ritenere , il mantello si stracciò ; e a ciascun ne rimase in mano una parte . Samuele a tal violenza di Re , volendo insegnare , che il perdono non si ottien colle braccia , ma coll'umiltà , e colla contrizione , prese il motivo dalla scissura del mantello , inonò di nuovo a Saule le parole di Dio ; e alla privazione del Regno aggiunse la pena della competenza , e della rivalità col Successore : *Scidit Dominus Regnum Israel a te hodie ;*

& traiecit illi proximo tuo meliori te . Non può negarsi , che questo primo Re d'Israele non fusse trattato con qualche rigore ; ma per questo stesso , che egli era il primo Re , e in lui incominciava nel Popolo di Dio il Regno , Iddio volle fare un' esempio memorabile , acciocchè dipoi gli altri Dominanti imparassero più ad obbedire a Dio , che a comandare agli Uomini . Saule , più vivamente percosso dall'impensate minacce , e già cominciando a temere ogni cosa , pregò Samuele , che , se non voleva perdonargli il peccato , almeno differisse la pena , e coll' andarsene così adirato , non desse occasione di qualche brutta sollevazione al Popolo : *Peccavi ; sed nunc honora me coram Senioribus Populi , & coram Israel ; & revertere mecum , ut adorem Dominum Deum tuum* . Ecco ciò , che a quel riprovato premeva : Non perdere il rispetto del Popolo : ritenere la mal posseduta Corona ; e mutato già tutto l'interiore , salvare almeno l'apparenza . Samuele nondimeno , secondo la divina mansuetudine , per condescendere in qualche cosa al misero , acciocchè non desse in disperazione , o non si gettasse a traverso in qualche pazzia risoluzione , tornò finalmente in dietro ; col Re , disapprovato bensì , ma non ancor degradato da Dio , si appressò all'Altare ; assisté al preparato non accettabile Sacrificio ; ma finito questo , per farne un' altro a Dio gratissimo , con voce d'imperio disse : *Adducite ad me Agag Regem Amalec* : num. 32. Avanti quell'Altare tolto si conduca il Reprimitore : *Es oblatas est ei Agag pinguis simus , & tremens* ; e fu subitamente dalla sua tenda cavato quel fatollo , e finisuratamente grafo Re ; e perchè l'infelice ben'intese dove era condotto , tremava per via , e piangeva ; nè per pianto venuto potendo in dietro tornare , arrivò finalmente al luogo , e vedendo già preparato il suo Altare , si volse in dietro verso il posseduto suo Regno , mirò il Cielo dell'amata sua terra , e disse con voce interrotta : *Siccut separas amara mors* ; così adunque divider ci dobbiamo , o care cose amate ! e così la Morte l'un dall'altro ci divisa , ed allontana ! O Morte quanto sei amara in questo tuo taglio ! Corpulentissimo Agag , come presto

presso l'Altare di Dio parli tu della Morte, che è la più bella cosa, che avvenga in quella Terra dove tu parli? Questa è Terra di promessa, e nella Terra di promessa, tra i Figliuoli di Dio, la Morte non è qual'è in Amalec, in Egitto, o in Caldea; qui la Morte altro non è che fin della battaglia, e il morire è lo stesso, che uscir dal Pelago alla riva; accusa dunque, non la Morte nò, ma la tua Vita, che fra tanti studj perduti, non seppe, nè volle studiare a farsi bello, e soave il morir sull'Altare. Ma il pingue Amalecita non intendeva la segreta dottrina della Città di Dio; e Samuele con un coltello in mano a lui rivolto: In quella forma, disse, che tu vedove di Figliuoli facesti molte Madri, così vedova di Figliuoli in te rimanga la tua stirpe: *Et in frusta concidit eum coram Domino*: num. 34. e fattolo in pezzi, come Vittima di anatema, sacrificollo alla divina Giustizia: *Et abiit in Ramatha: & non vidit amplius Saul usque ad diem mortis sue*: e dopo di avere ucciso un Re; e l'altro minacciato, senz'altro dire, voltò da tutti la faccia, e per più non vedere Saule, tornò offese in Ramata. Saule infelice come tu resti, or che Samuele ti lascia? Saule rimase coll'apparenza di prima, ma ò quanto da quel Saule di prima diverso! Egli ritenne ancor la Corona: e pure era già privo di Regno; egli fu lasciato ancora regnare: e pure alla sua Corona un'altro Re già stendeva la mano; egli si tenne ancora in Soglio: ma ancora in Soglio fece la figura di tutti quelli, che peccano, nè dopo il peccato mutan volto, o fattezze; e pur sotto l'istesse fattezze rimangono senz'Anima, senza Regno, e senza Dio.

Vediamo ora qual fu il nuovo Re, eletto per succedere a Saule. Piangeva Samuele, nè lasciava di pregare Dio, acciò che placar si volesse verio il misero Saule. Ma perchè *Cum Propheta oratione non convenit i eccatoris poenitentia*; pregando il Profeta per il Peccatore, il Peccatore, come disse San Giovanni Grisostomo, non si pentì del suo peccato; Iddio disse a Samuele: *Uisque in luges Saul, cum ego projecerim eum, ne regnet super Israel*: cap. 16. num. 1. fin' a quando tu piange: ai per un, che io detestò? Pur troppo

si abusano gli Uomini della mia sofferenza; convien, che essi sappiano ancora quanto lo sia inesorabile ne' miei giudizi. Sorgi pertanto, prendi l'olio della sacra lucerna, vâ in Betlemme alla Casa di Isai, appellato Jesse; ed ivi ungerai Re d'Israele quel, che io ti dirò: *Imple cornu tuum oleo, & veni ut mittam te ad Isai Bethlemitem; providi enim in Filiis tuis mihi Regem*. Samuele, ben sapendo qual sia il costume di un che è abbandonato da Dio, e ciò, che operi negli Uomini la competenza, e la gelosia, per farlo sapere ancora al Mondo, rispose a Dio: Signore, Saule risaprà ogni cosa; e se la prima volta mi stracciò il mantello, la seconda mi leverà la vita: *Audiet enim Saul, & interficiet me*. Tale mutazione di cuore in soli sette anni di Regno ha fatta Saule, che, dove prima ricusava il Regno, ora, per non perderlo, s'induca ancora a fare uccidere un Profeta? Ciò non può essere, ò Samuele; questo è un tuo timore. Ma Samuele non parlava per timore; parlava per ammaestramento, e per farci sapere qual divenga un'Uomo, che perda il governo di se medesimo in quel Pelago di vanità, e di Mondo, dal quale è più facile a tenersi lontano, che ad uscire. Iddio, non disapprovando il timor del Profeta, gli rispose, che prendesse un Vitello per sacrificarlo in Betlemme, e col Sacrificio coprisse l'intenzion della sua mossa. Andò Samuele, fece il Sacrificio, entrò in Casa di Jesse, e gli disse, che prima di pranzare, venir gli facesse avanti i suoi Figliuoli; vennero quelli, avanti al venerando inelito Profeta si schierarono secondo l'ordine della loro età; ed aspettavano ciò, che di essi far si dovesse. Mirogli tutti il Profeta; e fissando gli occhi sopra il primogenito, chiamato Eliab, interrogò il Signore: *Num coram Domino est Christus ejus*? E forse questo quel, che unger si deve, o Signore? Era Eliab alto di persona, ben disposto di corpo, e bel Giovane; ma il Signore, per dare a intendere, che sia quel, che da Dio si approva, rispose: Non è questo l'Eletto da me; nè tu in tale elezione mirar devi alle fattezze, o al volto; perchè il volto è bugiardo, le fattezze ingannano; e chi a ciò mira vuol esser deluso. Io

non miro al parere, miro all' uscire delle cose; e l'esser dell' Uomo nel mio cospetto consiste nel cuore: *Ne respicias vulum ejus, neque altitudinem stature ejus; quoniam abieci eum; neque juxta intuitum Hominis ego judico; Homo enim videt ea quæ parent, Dominus autem intuetur cor*: cap. 16. num. 7. Bellezza, che di te vai tanto superba, e che da' ciechi tanto applauso riporti, fatti scuola di queste parole, e apprendi quanto poco tu pesi nel divino giudizio. Dal primogenito Eliab, passò Samuele al secondogenito Aminadab: *Nec hunc elegit Dominus*; e nè pur questo era l'eletto dal Signore al Regno; e così un dopo l'altro scorrendogli tutti sette, cioè quanti erano, sopra nessuno di essi trovò che cadeva la divina elezione. O Figliuoli di Jesse, presentati tutti a tanta speranza, e pur tutti esclusi dalla bella sorte, quanto bene voi ci rappresentate i Figliuoli di Adamo, che nella Valle di Giofsat saran tutti radunati, per far tra essi la scelta di quelli, che chiamar si dovranno a regnar con Dio; ma ò quanti, ò quanti saranno allora esclusi dalla beata sorte, e dal settimo final giorno della gran Settimana arrivare non potranno al giorno ottavo, cioè al giorno domenicale di Festa, di Vita, e di Corona sempiterna! Compito tutto il numero de' sette Figliuoli, e pur non trovato ancora quell'uno, che cercava, dimandò Samuele a Jesse se aveva altri Figliuoli; Jesse rispose, che ne aveva ancora un'altro minor di tutti, ma che quest'ottavo stava fuor di Betleme, e guidava le Pecore: *Adhuc reliquus est Parvulus, & pascit oves*; è Fanciullo, è Pastore, è semplice, è avvezzo alla Solitudine, e al silenzio, questo non può esser certamente quel che Iddio ha eletto a regnare; ma ò quanto noi c'inganniamo! Chiamato ancor questo, disse Samuele, e fallo prestamente venire: *Neque enim discumbemus priusquam huc ille veniat*; chiamato venne dalla Greggia quell'ottavo Figliuolo, che si chiamava David; e in età di anni diciotto, lieto di aspetto, biondo di chioma, bello di volto, di se nulla sapendo, nulla d'altro pensando, innocente di vita, di persona illibato, entrò in mezzo, e veder si fece a Samuele. Samuele mirollo, e tosto judi-

ciò, che a lui disse: *Surge*, levati in piedi; *unge eum*; sopra di lui fa cadere il tuo Crisma: *ipse est enim*; imperocchè egli è quello, che io ho eletto; per far sapere, che ancor de' Pastori io lo formare Regnanti; e che degli ultimi, come de' più semplici, e meno altieri, io singolarmente mi compiacio: *Tulit ergo Samuel cornu olei*; & *unxit eum in medio Fratrum*: num. 13. Samuele prese il vaso dell'Olio, che composto di balsamo ardeva sempre nel Candelabro del Santuario di Dio; co' l'Vaso detto Corno per significazione di forza, si fece sopra la testa dell'attonito Fanciullo; sopra di lui, che non mai tal cosa di se aspettava, versò il Crisma; e con gli occhi in Cielo a nome di Dio l'unse Re d'Israele; e questo fu il principio di quel sì decantato, e fin da' giorni di Abramo, promesso Davidico Regno. Stupivano i confusi Fratelli dell'inaspettata elezione: e forse allora impararono a far più conto dell'innocenza sì promossa da Dio; stupì il Padre; e forse allora apprese quanto da' giudizi umani diversi siano i giudizi divini; e a tutti convenne mitar con riverenza quello, che prima tenevano in ultimo luogo. Felice David; ma ò più felici quelli, che a più altamente regnare con Dio in Cielo sono uniti coll'unzione dello Spirito Santo in Terra! Non son queste certamente Anime di Volgo, benchè quaggiù nulla compariscano ancora. Non tardò l'Eletto Fanciullo a comparir degno della sorte, a cui era stato esaltato. Samuele, eseguito l'ordine di Dio, senza lasciar veruna istruzione a David, disparve da Betlem: *Et abiit in Ramatha*. David, sparito Samuele, tornò con semplicità alla sua Mandra, e a i suoi pascoli antichi; ma ancor nell'umile impiego mostrò la face, e spuntò in lui la Stella foriera della futura grandezza. La Scrittura dice, che appena fu egli consacrato, che in lui, e in Saule, senza veruna mutazione di fortuna, si fece nondimeno una grandissima mutazione di spirito; imperocchè sopra David scese tosto lo Spirito del Signore, e da lui più non parti: *Directus est Spiritus Domini a die illa in David, & deinceps*. Ma in Saule entrò un'altro Spirito, che era Spirito, ma non era Spirito del Signore: *Spiritus autem Domini-*

Domini-

Domini recessit à Saul; & exagitabat eum Spiritus nequam à Domino. Quale fusse la diversità di questi due Spiriti raccor lo possiamo dagli effetti, anzi dalle proprietà di essi. Lo Spirito di David, perchè era Spirito del Signore, fu Spirito di forza, che rende fermo, e sicuro il cuore fra tutte le difficoltà, e paure delle belle imprese; ond' è che David quantunque fanciullo, dal giorno della sua Unzione tornando a guidare tra le foreste la Mandra, non ebbe più timore nè di Leone, nè d' Orso; ma dove gli vedeva comparire, andavagli incontro, gli assaliva, e gli sbranava, come egli stesso confessò dipoi; e venuto il bisogno, non ebbe paura con cinque sole pietre di andare ad affrontare un Gigante armato; ma lo Spirito di Saule, perchè non era Spirito del Signore, fu Spirito di viltà, di diffidenza, e codardia; ond' è che dal dì che Samuele unse il Successore di lui, il misero, che di prima era stato sempre Uom di valore, e forte, entrò in tanto terror d' ogni cosa, che non fu buono ad altro, che a temere, e a tremare; e allorchè volle tentar la fortuna di un'altra battaglia, vi lasciò miseramente la vita. Lo Spirito di David, perchè era Spirito del Signore, fu Spirito di prudenza; e perciò David, benchè Pastorello, seppe nondimeno sì ben governarsi e nella Casa paterna co' suoi, e di poi ancor nella Corte di Saule, che ciascuno vedeva in lui uscir sempre più un' Uom da Corona, e da Imperio; ma lo Spirito di Saule, perchè non era Spirito del Signore, fu Spirito d' imprudenza, di stoltezza, e di mania; e perciò dal giorno, che fu dallo Spirito del Signore abbandonato a quest' altro Spirito, egli irrisoluto di mente, incoostante, volubile di cuore, altro non fece che servire di spettacolo a' suoi, e di scherno agl' inimici. Lo Spirito di David finalmente fu Spirito di armonia, di canto celeste, e di nuova, e real Profezia: quindi è, che dall' ora in cui sopra di lui scese tale Spirito, incominciò egli sì dottamente a battere il Decacordo, e a cantar tali Salmi, e Poemi, che ciò, che da esso ancor Pastore fu cantato sotto il Faggio, ò l' Abete alle selve, risona ancora, e divinamente risona nelle nostre Basiliche; nè la Greca, ò la Latina Poesia ha Poema veruno, che più sorprenda, e tanto sollevi in alti pensieri l' Anima, quanto la Litica di Da-

vid; ma lo Spirito di Saule fu Spirito di dissonanza, Spirito di errore, Spirito tale, che quantunque Genezardo con Giuseppe Ebreo dica, che lo Spirito di Saule altro non era che Spirito di malinconia, che con mille sospetti, e timori profondamente agitandolo di dì, e notte, lo conduceva a fare e a dire cose disdicevoli a un' Uomo, non che a un Principe; gli altri Autori nondimeno più fondatamente dicono, che lo Spirito di Saule fu uno Spirito infernale, Spirito da Dio mandato, acciocchè, in pena de' peccati, tormentasse per altrui terrore, quel Re Infelice ancora in Trono; e perchè gli Spiriti infernali in quei che invasano, si servono dell' atra bile, e dell' umor malinconico per fare le loro impressioni, e agitare a lor modo i miseri posseduti, perciò dicono che Saule non potendosi più rallegrare, dava sovente in pianti, in urlì, e smanie da disperato. Così Iddio ancora in questa vita permette, che gli Spiriti tormentatori diano negli Energumeni, per così dire, qualche fumata, onde arguir si possa da qual pena aspettati sieno nell' Inferno i traigressori; acciocchè ognun faccia i suoi conti, e risolva, se meglio sia ubbidire da Re a Dio, o da Schiavo a' Demonj infernali. I Cortigiani adunque vedendo un giorno fuor di modo agitato dal suo Spirito il Re infelice, e per rallegrarlo tenendo ogni cosa in vano, gli dissero finalmente: *Jubeat Dominus noster; & Servi tui, qui coram te sunt, quarent Hominem scientem psallere Cithara, ut quando arripueris te Spiritus Domini malus, psallat manu sua, & levius feras: n. 16.* Signore, se voi comandate, noi cercheremo un Sonator perito, acciocchè quando voi siete preso dalla malinconia, egli col suono addolcisca la vostra passione, e colla piacevolezza delle corde armoniche acquieti la malvagità del vostro Spirito. Piacque a Saule il consiglio de' suoi Servidori, e comandò che si cercasse il miglior Sonatore di Arpa, e di Cetra, che fusse in Isdraele. Tutti scorsero allora col pensiero dove ricorressi si potesse in tal bisogno; e mentre ognun proponeva il suo Sonatore, vi fu un che disse: *Ecce vidi Filium Isai Bethlehemitem scientem psallere, fortissimum robore, & virum bellicosum, & prudentem in verbis, & Virum pulchrum, & Dominus est cum eo;* Non accade molto

esaminare. Pochi giorni sono, io passando per Betleme, viddi il Figliuol d'Isai, Giovane fatto tutto per voi, o Signore. Egli è ben formato di persona, è bello di aspetto, è prudente di spirito, è forte di cuore, è illibato di costumi, ed è dottissimo di Salterio, e d'Arpa; miglior di lui non lo troverete in tutto il Regno. Il Re, che nulla sapeva ancora chi fusse David, contentissimo di questa descrizione: *Misi nuntios ad Isai dicens: Mitte ad me David filium tuum, qui est in pascuis*; Spedì l'Uomini ad Isai, con ordine di mandar subito in Corte il Pastore David. Le virtù son cercate finalmente; ed anche di un Guardianello può avere estremo bisogno una gran Corte. Isai a tale spedizione, credendo, che questa esser potesse la prima apertura del Figliuolo al Regno, non indugiò; ma tosto chiamato da pascoli David, con una sorta di regali mandollo alla Regia di Gabaa. Dalla Mandra comparve David nella Regia, nè si finarri; ed acciocchè ognuno intendesse, che Iddio per vie ammirabili conduce i suoi decreti, nella medesima Regia si videro allora due Re dell'istesso Trono; uno deposto, e l'altro esaltato; il deposto in abito di Re, l'esaltato in abito di Pastore; quello in David vidde il suo Successore, e non lo conobbe; questo in Saule vidde la sua Corona, e non la bramò; quello scontentissimo del suo Trono, questo allegrissimo della sua Cetra: ed ambedue segretamente dalla Provvidenza condotti

alla lor sorte. Saule restò preso delle rare maniere di David: *Et dilexit eum nimis*; ed amollo teneramente, finchè non v'entrò gelosia di mezzo, e interesse, e sospetto inimico d'ogni vera amicizia; e David accordando colla mano bellicosa l'Arpa profetica, suonò con tant'arte, e l'arte sua ebbe tanta forza, che lo Spirito malvaggio non reggendo a quelle innocenti percosse di corde sì sante, costretto a cedere, fuggì da Saule; nè mai tornò sì ardito, che alla dolcezza di quelle misteriose consonanze non perdesse tosto l'orgoglio: *Quandocumque Spiritus Domini malus arripiebat Saul, David tollebat Citharam suam, & percutiebat manu sua, & resocillabatur Saul, & levius habebat: recedebat enim ab eo Spiritus malus*: num. 23. Molte cose ci dice questa Scrittura; ma per ora ci basterà imparare, che il rimedio delle nostre malinconie, e de' nostri Demonj, cioè, di quei protervi Spiriti, da' quali pur troppo siam posseduti, non è il ricorrere a' divertimenti, a' passatempi, e al canto delle Sirene; e peccati con altri peccati voler medicare; questo non è rimedio di male, è disperazion di salute; il vero rimedio è ricorrere all'orazioni, e a' Salmi; e col Salterio di David ridurre ad armonia il nostro concertato interiore. Questo rimedio ci insegna qui lo Spirito Santo, e questa è quella Poesia, al suon della quale cadon le mura Infernali, e si edifica, ed esulta la Celeste Gerusalemme.



LEZIONE CLXXI.

Del Primo de' Re VII.

*Prevaluitque David adversum Philisthaum in funda ,
& lapide. 1. Reg. c. 17. n. 50.*

Statura, forze, e arroganza del Gigante Golia. Bella Vittoria di lui riportata dal giovanetto David. Invidia, e Spirito malvaggio di Saule contro il Giovanetto vincitore.



Opo l'Arpa vien la Frombola di David, e David non men terribile colla Frombola, che giocondo coll'Arpa, darà oggi a noi occasione di ammirare, che un Pastorello sapesse sì ben riuscire in Corte, e in Campo, che se in Corte suonando potè prevalere al fiero Spirito di un Re appassionato, in Campo combattendo abatter potesse le sinistrate forze di un Gigante orgoglioso; e incominciamo.

Molte volte furon vinti dagl'Isdraeliti i Filistei in battaglia; ma Iddio per lasciare esercizio continuo di valore, e di Fede, al suo Popolo, non diede mai a lui, se non tardissimo, intiera Vittoria di quegli inquieti, e superbi inimici. Erano essi battuti in Campo; ma per simbolo de' nostri inimici interiori, battuti in Campo tornavan tosto a rinovare la Guerra; e Iddio con quella Guerra incessante dir voleva all'antico, e nuovo suo Popolo, che finchè si stà in Terra, si può vincer sempre, ma non mai aver pace; e che perciò ognora conviene stare in buon apparecchio di combattere. I Filistei adunque percosi, come vedemmo, da Saule nel conflitto di Mafsa, tornarono più formidabili all'armi, e si alloggiarono sopra una piccola eminenza in Sochò; Saule, quantunque di mal animo, uscì anch'egli, e prese posto in un'altra eminenza a fronte degl'inimici; e vuota lasciarono in mezzo la Valle detta del Terebinto, che io credo, che fusse quella dove Giacob fece sotterrar tutti gl'Idoli, che la sua Gente

portati aveva dalla Mesopotamia. Si osservavano quivi le due Armate, ciascuna per prender que' vantaggi, che porgeva l'occasione; e le cose parevan talmente disposte, che fuggir non si potesse una battaglia campale; ma questa volta, piacque a Dio di concedere senza sangue una gran Vittoria al suo Popolo. Mentre gli Eserciti si miravan da' Monti, un Filisteo impaziente di aspettar la sorte comune, scese nel piano della Valle un giorno col suo Scudiero, e rivolto superbamente a gl'Isdraeliti gridò: *Date mihi Virum, & ineat mecum singulare certamen*: num. 10. Se voi siete Uomini, esca un di voi a provar meco la sua Lancia; e in duello a decidere, qual de' due Popoli debba all'altro servire. Cosa la causa peggiore è quella, che per ordinario è la più ardua, e superba. Si chiamava costui per nome Goliath, che significa rivoluzione: *Erat Vir spiritus*; era spurio, cioè, d'incerto Padre; per simbolo di quelli, che essendo Figliuoli di Dio per creazione, si fanno, per mal vivere, Figliuoli del Diavolo: Era Gigante *Altitudinis sex cubitorum, & palmo*; alto sei cubiti, e un palmo; perchè da Genitori non Sposi, e dagli amori sfrenati, che altro nascer può che portentosi, e terribili: Era armato dal capo alle piante, nè era armato alla leggiera: *Cassis aerea super caput ejus, & lorica squamata induebatur, &c. ocreas aeras habebat in cruribus, & clypeus ejus tangebatur humeros ejus*. Aveva il cimiero in testa; l'armatura in petto; lo scudo alla mano; i borzacchini alle gambe; e tutto di ac-

clajo triplicato; e l'acciajo della sua armatura: *Quinque millia scilorum eris*; cinque mila scudi, cioè, 200. libbre in circa pesava; la sua Lancia: *Erat quasi scilicium texentium*; era della grossezza di un subbio da tessere; e la sola punta di essa pesava *sexcentos scilos ferri*; 20. libbre di ferro. Grand'armi son queste; ma questa è la proprietà del vizio, armarsi sempre a difesa, e pur non esser mai guernito a bastanza. La virtù va disarmata; e pur disarmata ancora, è sempre sicura. Intale arnese di battaglia, con fronte superba, con guardatura terribile, sull'alta spaventosa, dalla Valle: *Clamabat adversus Phalangas Israel*; levava in alto la testa, e provocava, e scherniva il Popolo di Dio; e perciò in lui i Sacri Dottori raffigurano Lucifero superbissimo Padre di tutti i vizi superbi; raffigurano ancora l'altiera nostra carne, che non cessa mai di fare insulto allo Spirito; e finalmente raffigurano il Mondo, e il secolo, che alle timide, e riservate Figliuole di Sion dà incessantemente occasione di amarezza, e di pianto. Or gl'Isdraeliti alle voci del Gigante, facendosi su dalle balze del Monte a mirar chi gl'sfidava, e vedendo quell'orribil figura, uno guardava l'altro, e tutti si ritiravano indietro: *Audienti autem Saul, & omnes Israeliti sermone Philisthai huiusmodi stupebant, & metuebant nimis*: n.11. Non era quella la prima volta, che gl'Isdraeliti vedevan Giganti; perchè la Cananite non era infconda di Uomini sì fatti; ma perchè il Re Saul, che solo fra tutti andar poteva co' Giganti del pari, avvilito in quell'ora dalla sua rea coscienza, più di tutti temeva, e impallidiva, non vi fu chi avanti a lui ardisse, confortato dal valore, e dalla Fede de' suoi Antenati, andare a reprimer l'ardire di quell'Incircunciso; onde l'Incircunciso via più insuperbito, che Uom non si trovasse da stargli a fronte, *Procedebat mane, & vespere quadraginta diebus*; per quaranta giorni tornò ogni dì, mattina, e sera, a rinnovar l'atroce sfida, e con suo vanto ad aggiungere nuova confusione all'Esercito di Dio. Giunte per tanto eran le cose a segno, che insultando dalla Valle il Gigante, esultando nel Monte i Filistei, i miseri Isdraeliti stavan come timida, e ristretta Mandra al rugito

del vicino Leone; nè ciò senza voler di Dio, che allora intese di umiliare il feroce Saule, e di fare a tutti intendere, che senza il Sovrano ajuto nulla si può da noi in quella guerra, che solo per morte si spengerà in noi. Quando finalmente arrivò, chi fece conoscere, che se Iddio vuole umili i servi suoi, non vuol superbi i suoi nimici. Allorchè Saule dalla Regia uscì per andare in Campo, uscì ancor David per tornare alla sua Greggia; e perchè tre suoi Fratelli maggiori armati seguita avevano la mossa del Re, Jesse lor Padre chiamatolo un giorno, e datogli molta provvisione, gli disse: Va, o David, a' tuoi Fratelli nell'Armata, porta loro questo poco rinfresco, e vedi ciò, che da essi si fa: *Fratres tuos visitabis si resti agant*. Non era David dopo la sua Consacrazione un Cadetto da essere impiegato in simili offizj di servitù; ma perchè David da quella sacra unzione di Re altro preso non aveva, che lo Spirito del Signore; Spirito grande, e pure ubbidiente; Spirito di comando, e pure arrendevole; Spirito eccelsso, e pure umile, e semplice; perciò egli andò prontamente dove comandava il Padre; ed entrò nel Campo di Saule, allora appunto, che ufciva il Filisteo a fare secondo il costume, il solito invito, e l'amarissimo insulto a gl'Isdraeliti. David vedendo l'Armata tutta impaurita, e quasi attonita mirare, e tacere, dimandò qual novità fusse quella in Isdraele, e perchè si atterrito fusse il Popolo di Dio; ma quando vidde il Gigante nella Valle; quando udì, che quella era già la quarantesima volta, che colui usciva a provocare; e che Saule prometteva la sua Figliuola maggiore, e gran ricchezze a chiunque uscito fusse a combattere col Filisteo; egli acceso di nobile ardore, gridò: *Quis enim est Philistheus hic incircumcensus, qui exprobravit acies Dei viventis?* Chi è costui, che incircunciso fa con noi il prode, e viene a tamponar di viltà le Schiere dell'Eterno Dio? Se altri non v'è, anderò io a farlo pentire del suo orgoglio. Così disse il Giovinetto David, e volle dire, che noi Fedeli colla sola nostra Fede ben adoprata siam superiori a qualunque spavento ci venga dagl'inimici della nostra salute. Trovossi presente a tali parole del Fanciullo il Fratello maggiore Eliab, e perchè for-

forse non aveva ancor ben digerito, che da Samuele fosse stato nell'Unzione posposto a David; o perchè temeva, che David fuor di tempo, e con pericolo di tutta la lor casa, scoprisse qualche cosa della futura successione al Regno, rivolto aspramente verso il piccolo Fratello, prese a sgridarlo in presenza di tutti, e a trattarlo di superbo, che lasciando le Pecore, venuto fusse a fare il valente, e a vedere ciò che dagli Uomini, e dal Re si faceva in Campo: *Quare venisti? quare dereliquisti pauculas illas oves in deserto? Ego novi superbiam tuam, & nequitiam cordis tui; quia ut videres praelium descendisti.* A chi è eletto a gran sorte, non mancano mai occasioni di esercitare pazienza, umiltà, e moderazione. David mortificato in circolo dal Fratello rispose: *Quid feci?* Che ho fatt'io, che così mi tratti, o Fratello? Io venni, perchè a te fui mandato da mio Padre; io mi sono offerto a combattere, perchè io sono Isdraelita, nè temo de' Filistei: *Nunquid non verbum est?* E che? forse in Isdraele non vi è più nè chi sappia parlare, nè chi operar sappia da vero Isdraelita? Con tal sofferenza, e magnanimità piacevolezza di cuore alla sua bella Vittoria si dispose David; e perchè già in lui incominciava ad apparire lo Spirito della sua Reale Unzione, fu osservato nella sua intrepidezza da' Soldati, fu ammirato dagli Officiali, fu introdotto a Saule, e appena fu avanti al Re, che quasi per nulla avesse il Gigante, con ferma voce si proferse di andar con esso a combattere: *Non concidat cor cuiusquam in eo: Ego servus tuus es, & pugnabo adversus Philistheum.* Questa è la prima difficoltà, che in sacre Guerre conviene superare: voler combattere; e in questa difficoltà o quanti rimangono fino all'ultimo della vita, sol perchè non finiscono mai di risolversi di prender l'armi contro que' tanti nostri ineriori nemici, che son superbi quando noi siamo irresoluti; ma, come vili, si dileguano tosto, che noi siam fermi di non temerli. Saule confuso, e smarrito non riconobbe per quelle ragioni, che diremo altrove, il suo Sonatore David; onde vedendolo sì Giovanetto, e pur sentendolo sì animoso, gli disse: *Non valet resistere*

Philistheo isti, nec pugnare adversus eum; quia Puer es; hic autem Vir bellator ab adolescentia sua. Fanciullo, questa non è pugna da te. Tu sei ancor Giovanetto, e colui è Gigante, è Guerriero, e da' primi suoi giorni esercitò nell'armi. Così dice chi si misura coll'inimico per le sole forze umane; ma David, che misurava le forze del Gigante con quelle, che la Fede sperar gli faceva da Dio, ridendosi del Gigante, rispose al Re: Signore, io fra boschi pasceva le Greggia; veniva l'Orso, o il Leone; e il vostro servo fermava l'Orso, e sbranava il Leone; così meco avverrà a quest'Inconciato, che ha ardire d'insultare al Popolo di Dio: *Leonem, & Ursum interfeci ego servus tuus; erit igitur Philistheus hic incircumcissus, quasi unus ex his.* Stupiva il Re, stupivan gli Officiali a tanta animosità, accompagnata da tanta grazia; e David acciocchè essi non errassero, ma intendessero onde in lui nascesse quel vigore di Spirito, aggiunse: *Dominus, qui eripuit me de manu Ursi, ipse me eripiet de manu Philisthai huius.* Quel Dio, che mi liberò dalle Fiere del Boiro, mi libererà ancora dalla ferocia di questo Filisteo. Bell'imparare a vivere dalla Scrittura divina! Se noi ancora rammenteremo da quanti pericoli ci ha sottratti per lo passato il Signore; e come egli morendo ci liberò dall'Inferno, e passar ci fece ancora in fasce il Mar rosso, per metterci in libertà sul cammino della salute; non vi farà terrore veruno, o spavento, a cui dir tosto non possiamo con sicurezza di Fede: Chi fece tanto per salvarmi, non lascerà di far questo poco, che resta, acciocchè io non perisca, se io da me non mi getto in precipizio. Saule non affatto incerto nelle operazioni del divino Spirito, conoscendo in quel Giovanetto Pastore l'assistenza di quello, che colla forza de' forti, recar fece le sue armi medesime, di quelle fece vestire David, e disse a lui: *Vade, & Dominus tecum sit;* va, o Giovine, a combattere; e il Signore assista alla tua Spada, e alla sua causa. Quanto parla bene un' Uomo, quando parla coll'idioma della Fede! Vestito il Pastorello coll'armi Reali si provò ad armeggiare un poco con esse: ma conoscendo, che quelle splendide, e superbe armi erano a lui

d'impaccio, non di difesa; e avendo altro scudo, e altra armatura più invincibile nella sua fiducia in Dio, disse al Re: Signore quest'arnese non è per me; io non sono affucato a vestir sì bene; lasciate, che io vada a combatter colle mie armi: *Et deposuit ea*; e depose l'armatura dorata; il fulgido, e l'ampante cimiero, e scudo; ed insegnò, che nelle battaglie della Fede non si richiedono ornamenti di Guerra; essendo, che la vanità della pugna è talvolta peggiore dell'inimico stesso, che si deve combattere. Quali adunque furono le armi, che volle David già eletto Re d'Israele contro il potente Gigante? Ecco il Testo: *Tulit baculum suum, quem semper habebat in manibus; & elegit sibi quinque limpidissimos lapides de Torrente, & misit eos in peram pastorem; & fundam manu tulit, & processit adversus Philistheum*: num. 40. Prese il bastone col quale guardava le Pecore, e sul quale cantato aveva più d'un Salmo fra le selve: elesse cinque bianchissime pietre dal Torrente di tutte le cose transitorie, e fugaci, e le pose dentro la tasca da Pastore: dalla tasca tirò fuori la frombola, arme quanto men superba, tanto più forte; e con volto sicuro, con passo intrepido scese la china del Monte, e si presentò là dove insuperbiva l'atroce Gigante. Moltissime cose dir si potrebbero di sì fatto arnese da battaglia; ma quel che dice San Bernardo delle Pietre può bastare per oggi. Cinque furono le Pietre elette per la pugna da David; perchè cinque sono le virtù colle quali combatter si deve col Gigante del Mondo; la prima è il Timor della pena; non teme Giganti chi teme l'Inferno. La seconda è la Speranza del premio; non si attende a Sirene chi mira il Cielo. La terza è l'amor di Dio; rompe i lacci di tutti gli amori chi è innamorato del Sommo Bene. La quarta è l'imitazione de' Santi; non è pigro a combattere chi medita le altrui Vittorie. L'ultima è la frequente Orazione; non può perire chi le labbra non stacca giammai dal Fonte della Vita. Ciascuna di queste cinque Pietre basta per atterrare le Torri, e le Macchine di Babilonia; ma perchè dal Torrente del Mondo nessun mira al sodo, ciascuna si fissa al lubrico, perciò il Mon-

do scorre con Babilonia, e perisce. A comparir del Pastorello si rivolse il Gigante; e vedendolo tenero di età, giovinale di volto, armato di solo bastone, con amarissimo riso, disse a lui: Hai tu forse a combattere co' Cani, che a me così vieni armato, o Fanciullo? Mavien pure ad imparare quanto diverso sia il guidar le Pecore dal combatter cogli Uomini: *Numquid ego Canis sum, quod tu venis ad me cum baculo? & maledixit Philistheus David in Diis suis; dixitque ad David: Veni ad me, & dabo carnes tuas volucris Caeli, & bestis terre*. Non fu mai lento il Mondo a deridere la semplicità de' Giusti. Ma David nulla atterrito da quello scherno, e da quelle minacce, quasi Uom che vada ad impresa sicura, rispose: *Tu venis ad me cum gladio, & hasta, & clypeo*; Tu o Filisteo, hai teco grand'armi, e con asta, e spada, e scudo, e corazza, e cimiero ti prepari a meco combattere; ma noi del Popolo di Dio non abbiam bisogno di tanto per vincere; ed io Pastor, come mi vedi, e nuovo nell'armi: *Ad te venio in nomine Domini exercituum*, vengo a far teco duello non d'altro armato, che del Nome del Signor degli Eserciti. Questa è la mia spada, questo è il mio scudo, e con questo fra poco: *Percutiam te, & auferam caput tuum a te, & dabo cadavera Castrorum Philistheum hodie volatilibus Caeli, & bestis Terre; ut sciat omnis Terra, quia est Deus in Israel*: io ti ferirò, ti percuoterò come vile, troncherò dal tuo busto la testa; farò strage de' tuoi Padiglioni, e insepolti alle Bestie rapaci, e agli Avvoltoi lascerò i Cadaveri de' tuoi Filistei; acciocchè i Filistei, e tutta la Terra impari, che solamente in Israele si adora il vero Iddio. Con tal sicurezza adunque parlano ancora i Fanciulli della Città di Dio a i Giganti della Città degli Uomini? O santa Fede, quali sono le vostre forze? Tale animosità, tal grandezza d'animo venir non può nè dalla robustezza delle membra, nè dalla statura della Persona, nè dalla bontà dell'armi, nè dalla perizia di Guerra; solo da' vostri lumi venir può, o nostra Santissima Fede; e chi ne' suoi terrori, e conflitti non prova ugal fermezza di spirito, non accusi nè la Fede,

nè

ne Dio, accusi se stesso, che o poco si fida di Dio, o poco con Dio si tiene. Allo scambievole invito di pugna; le schiere dell'una, e dell'altra Armata su per i sassi, e le balze de' Monti, che alla Valle facevan teatro, corsero a federe spettatrici del nuovo non più udito Duello di un Gigante armato con un Garzoncello inerme. Grande era il dispetto e l'ira del Gigante, che credendo di avere atterrati i più forti si vedeva incontro, quasi per disprezzo, mandato un Fanciullo co' l bastone. Grande era lo Spirito, e il cuor di David, che avvezzo a sonare il Salterio per le solitudini, da Dio si vedeva condotto, quando men l'aspettava, ad azzuffarsi con un Gigante. Tremavano gl' Israeliti alla disuguaglianza de' due Guerrieri; ridevano, e schernivano i Filistei all'aspetto dell'imbelle, e rustico Israelita; e Golia più non soffrendo di vederlo avanti, abbassò la grand'asta, con passo da Gigante corse incontro al piccolo inimico, e al primo colpo credeva di atterrarlo; ma il misero correndo ad incontrar la sua Vittoria, corse ad incontrar la sua morte. Si ritirò un poco David; prese una delle misteriose Pietre, l'adattò prestamente nell'infallibil maglia, rotò per aria la frombola, invocò il Nome di Dio, e, A te, disse, o Signore, consacro questa testa orgogliosa; scaticò con braccio potente il colpo; con ali di fulmine volò il fallo fatale: *Et percussit Philistheum in fronte; & infixus est lapis in fronte ejus; & cecidit in faciem super Terram*; il fallo obbedì fedelmente alla mira; percosse in fronte il Filisteo; e il Filisteo percosso cadde, quasi Torre abbattuta, in Terra; e al cader di lui tremarono i Monti vicini. Cadetti, o superbo, e per tuo scorn maggiore, cadesti non per mano di Forte in Guerra, ma per mano di Giovane Pastore. Or già disteso sinisuratamente in Terra, rimanti nella tua sempiterna vergogna esempio memorando a' Posterì di superbia abbattuta, e di orgoglio umiliato. Dopo il bel colpo corse l'intrepido David, e calpestando col piede l'orrendo Gigante, impugnò la Spada di lui, con essa tirogli su' l collo, e troncatagli con gran colpo la testa, l'alzò colla punta, e mostrolla agl' Israeliti, che

alzarono le voci di allegrezza alle itelle; mostrolla a' Filistei, che attoniti perdettero la favella e il moto; mostrolla al Cielo, che all'onnipotente Dio d'essi Eserciti diede lode, e onore; mostrolla all'Inferno, che ravvivando in essa la sua caduta, pianse nel profondo, e urlò di dispetto e di rabbia; e i Filistei avviliti attaccati dagl' Israeliti animosi abbandonarono il Campo, si posero in fuga; e quanti furon lenti a fuggire, tanti arrivati da' Vincitori, e fatti in pezzi, rimasero per ogni parte preda agli Avvokoi, e misero spettacolo di chi troppo in sé affidato rompe colla ragione, e con Dio. Bella per ogni sua circostanza fu questa Vittoria; e David, per renderla col trionfo ancor più bella, appese in trofeo di onore la pesante Spada dell'ucciso Gigante al Dio degli Eserciti nel santo Padiglione di lui, acciocchè i Posterì sapessero d'onde vengono le Vittorie alla Santa Città. Ma acciocchè delle forti imprese, e delle belle operazioni non sperì veruno mercede dagli Uomini, la Vittoria di David, che ripose in piedi lo Stato abbattuto degl' Israeliti, all'istesso Vincitore ebbe a costare la vita. Allorchè egli dal Campo tornava colla testa del Gigante recisa, sparfa la fama del gran fatto, uscirono le Fanciulle Ebreë co' Cembali in mano; e cantando, e danzando per tutto dicevano: *Percussit Saul mille; David autem decem millia*: cap. 18. num. 8. E vittorioso il nostro Re; è vittorioso il nostro David; ma la Vittoria di David è dieci volte più bella della Vittoria di Saule. Udi questo Lirico donnesco il misero Saule: *Et iratus est nimis*; e quantunque acclamato, perchè nondimeno acclamato non era quanto David, montò in furia; e niacerato dall'invidia, morì dalla gelosia, e sospettando ciò che era, cioè, che David fusse quello, che predetto gli aveva Samuele, successor della sua Corona, in luogo di dare la sua Figliuola per moglie, come promesso aveva, a David: *Non rellis omnis afflicta David a de illa, & arripis*; cominciò a veder di mal'occhio quello, a cui tanto doveva; e si pose in cuore di volerli quanto prima sbrigar di lui. O Re d'Israele dov'è la gratitudine dovuta a Dio per averli inviato in tempo di

tanto bisogno David? dove è la gratitudine dovuta a David per averli liberato nella tua confusione dall'estremo pericolo? dove la Giustizia dovuta al Re-gno, di premiare il Merito, e di esaltar la Virtù? Ma non è tempo ancora di adirarsi con Saule, è tempo di congratularsi con David. Teco adunque mi rallegro, o David, che prima che all'armi, maturo fosti alla Vittoria; e ad una Vittoria, a cui fra gli Eroi non fu mai chi arrivasse: Vittoria bella per obbedienza al Padre, che ti condusse al Campo; bella per mansuetudine co' l Fratel-

lo, che ti dispose alla Battaglia; e bella per la semplicità dell'armi, che rese più segnalato il tuo valore; bella per le forze dell'inimico, che rese più spaventosa la tua pugna; ma sopra tutto bella per l'Innocenza, e per Fede. La Fede ti avvalorò il braccio, l'Innocenza ti assicurò il colpo; e per l'una, e per l'altra caddero i Filistei, trionfo l'idraele; e la Città di Dio per sua istruzione intese, che alle forze della Fede, e alla bellezza dell'Innocenza, nè la Terra, nè il Cielo, nè l'Inferno sà contraddire.

LEZIONE CLXXII.

Del Primo de' Re VIII.

Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad praelium, & digitos meos ad bellum. Psalm. 143.

David è introdotto alla Corte di Saul; fa amicizia con Gionata; Saule è invaso; David col Suono lo libera dallo Spirito; dichiarasi la forza di questo Suono: e come Saule nelle sue smanie uccider volesse David.



Alorchè David vittorioso per mano Sacerdotale appendeva in trofeo a Dio nel Padiglione la sanguinosa Spada dell'ucciso Gigante, accordando al suon dell'Arpa la profetica voce, cantò il suo Epinicio Salmo all'Altissimo, e disse: *Benedictus Dominus Deus meus, &c.* A Voi sia lode, a Voi eterno onore, o mio Dio, che si bene avvalorate le mie mani alle battaglie; e de' Giganti ancora rendete vincitrici la mia fanciullezza: *Misericordia mea, & refugium meum, & susceptor meus, & liberator meus:* Fu vostra pietà, che io non perissi; e Voi foste, che mi accompagnaste al temuto cimento; che mi discendeste nello spaventevol duello; e dal campo della battaglia in trionfo quasi forte Guerriero, mi riconducete al vostro Santuario. Ma io, che vinsi il Gigante; e il Gi-

gante, che tanto insuperbiva; e gli Uomini tutti, che siamo quaggiù in questa Valle, che siamo noi, e che abbiamo, per cui Voi si compiacer vi dobbiate di far co' vostri prodigj sapere a noi il vostro Potere, e l'Esser vostro infinito? *Dominus quid est Homo quia innotuisti ei? aut Filius Hominis quia reputas eum? Homo vanitati similis factus est; dies ejus sicut umbra praterunt.* Oimè che noi tutti nulla siamo; passano i nostri giorni come ombra; come fumo svanisce la nostra gloria; e sotto il vostro piede non v'è nè Torre, nè Monte, che non tremi, e non cada. Voi pertanto, o Signore: *Inclina Caelos tuos, & descende,* giacchè tanto vi piace di farvi conoscere a noi, piegate i vostri Cieli, e venite come promesso avete, in Persona a chi vi aspetta, a chi vi serve; ma sopra gl'increduli, ed empj, *Fulgura combustionem, & dissipabis*

us; emi: e sagittas tuas, & conturbabis *us*: Tuoni, folgiori, e fatte fate dall'ira vostra cadere, acciocchè non vi sia chi non confessi, che Voi solo regnate; ed io redento, e liberato da Voi, a Voi dirò nuovo Poema; e su queste dieci corde farò rifiorire il santo vostro, e terribil Nome sin là dove arriva colla sua luce il Sole: *Deus canticum novum cantabitis*; in Psalterio decacordo psallam tibi. Così per incanto de' Settanta Interpreti, che fecero il titolo a questo Salmo; e per opinione di San Girolamo, di Sant' Hilario, di Origene, e d'altri, cantava David in rendimento di grazie della sua Vittoria; ma per istruzione della nostra ingratitudine, David che si canormente ringraziò Iddio, da Dio fu messo poi a sì lunghe, e sì ossinate pruove di Virtù nella Corte di Saule, che noi vergognar ci dobbiamo dopo tanti ricevuti benefizj, per ogni piccolo travaglio, che ci avvenga, di perdersi tosto la pazienza; e cominciamo a vederle angustie di David, che per la loro lunghezza, altro per oggi far non potremo, che solamente incominciare.

Percoffo il Gigante, e disfatto il Campo Filisteo, frale acclamazioni del Popolo, e i canti, e le danze delle Fanciulle, che applaudivano al Vincitore, tornava David dalla sua battaglia agli Alloggiamenti del Monte; quando Abner Zio del Re, e Generale dell' Esercito, uscito per onorarlo incontro, con lui della sua Gloria rallegrandosi: *Tulit eum, ac introduxit coram Saule*: cap. 17. num. 57. lo prese per mano, e l'introdusse nel Padiglione Reale alla presenza di Saule. Non entrò m.^a certamente veruno in quella Corte con meriti maggiori di David; imperocchè chi fu, che come lui sanate avesse coll' Arpa le malinconie profonde del Re; e con un colpo di pietra avesse fatta tiforgere la riputazione, e la sicurezza del Regno d'Israele? Grande pertanto esser doveva la corrispondenza della Corte verso un Giovane sì meritevole. Ma nella nuova Corte del primo Re d'Israele dar si doveva una giovevole istruzione a tutti i Cortigiani del Mondo. Entrò David nel Padiglione del Re, con lui entrò tutto l'accompagnamento di Virtù, di Bellezza, di Valor, di Vittoria, che render poteva copioso, e grande un Giovane;

e per fare al Re un regalo più che da Pastore: *Caput Philisthei habebat in manu sua*; portò la testa del Gigante, e il capo della potenza Filistea reciso in mano: E pure quali furono le accoglienze, che Saule fece a David? Il Testo dice così: *Et ait ad eum Saul: De qua Progenies, o Adolefcens?* Chi sei tu, e qual'è la tua Stirpe, o Giovanetto? Chi sei tu a David? E qual'è la tua stirpe ad un Giovane sì inclito, e già di nome sì celebre? E veramente ammirabile questa tua interrogazione, o Saule; imperocchè questo Giovanetto non è egli quell' istesso David, per cui spedisti Uomini a posta, acciocchè Isai suo Padre lo mandasse a suonar in Corte; e poichè egli ebbe suonato, e co' l' suono sanato il tuo spirito, non è quell' istesso che tu avesti sì caro, e tanto amasti, che inviasti altr' Uomini al Padre di lui, acciocchè lasciar lo volesse in Corte, e da te più non fusse allontanato? Così senza fallo attesta la Scrittura con tali parole: *Venit David ad Saul, & stetit coram eo: at ille dilexit eum nimis; & factus est ei armiger; misitque Saul ad Isai dicens: Stetit David in conspectu meo; invenit enim gratiam in oculis meis*: c. 16. num. 22. Come adunque di lui ti sei sì ricordato, che più non lo riconosci? Ma non accade fare ammirazioni; conviene intendere il linguaggio dello Spirito Santo, che nelle cose passate descrive le cose avvenire, ed insegna ciò, che imparar da tutti si deve. L' Eminentissimo Gaetano, e il Torniello dicono, che David era sì mutato di volto, e di voce, che Saule non lo riconosceva; questa ragione sarebbe buona, perchè è certo, che la mutazione de' volti cagiona gran novità di affetti, e reca de' gran pregiudizj al merito; ma per verità, fra la prima, e seconda comparfa di David in Corte, corsero sì pochi giorni, che il bel Giovanetto Sonatore non potè di volto tanto mutarsi, che esser dovesse straniero in quella Corte, in cui due mesi avanti era stato sì conosciuto, e caro. Teodoreto, e Procopio dicono, che Saule la prima volta vidde, come Energemeno, che era, con occhio torbido e fosco David; onde non potè dopo la battaglia riconoscere un, che prima non aveva ben conosciuto, e distinto; questa ancora sarebbe buona ragione, perchè pur troppo è vero, che

ad

ad occhi diversamente disposti , i volti medesimi fan diversa apparenza ; ma è v. ro ancora , che David prima della battaglia non si trattene si poco a suonar nella Regia , che Saule veder non lo potesse con tutta la limpidezza d'occhi cento , e mille volte , e affezionarsi a lui , come a galantissimo Garzoncello . Il Maestro delle Sentenze , e Niccolò di Lira dicono , che Saule fra le sue interiori agitazioni di spirito perduta aveva la memoria ; e il P. Cornelio à Lapide aggiunge , che la molteplicità degli oggetti confonde in noi la potenza memorativa , e che perciò non è meraviglia se i Sovrani per la moltitudine de' volti , de' negozj , e degli affari , che trattano , talvolta non si ricordano , nè riconoscono ; e questa può esser veramente la ragione , per cui Saule non riconobbe David ; ma io per meglio capacitarmi dirò , che altro è il conoscere , altro il riconoscere ; quando non si vuole , o non si può riconoscere il merito , la cognizion della Persona non basta a far sì che un servidore non sia nuovo agli occhi del Padrone ancor dopo trenta , e quarant'anni di servitù ; e al misero non convenga in vecchietta tornar da capo a farsi conoscere in Corte ; non so se io in questa interpretazione mi apponga ; il fatto nondimeno è , che quanto più cresceva il merito di David , tanto più mancava la memoria di Saule ; e quando il merito di David era arrivato al sommo , allora fu , che Saule disse a lui : Chi sei tu , o Fanciullo ? Signori miei , la Divina Scrittura non è una Istoria di Cornelio Tacito , o di Livio , è un' Istoria Scolastica , un' Istoria dottrinale , in cui da fatti particolari formar si devono le proposizioni universali ; e dall' avvenimento di David stabilire per regola di vivere , che chi non vuol perder tutto , e spregar tutte le fatiche di sua vita , in Dio solamente deve fondar le sue speranze ; perchè questo solo è un Signore , che mai non si scorda di ciò , che si fa per lui ; e da lui è più ricompensato nella sua Celeste Regia un buon desiderio , che ne' Palagi di quaggiù una battaglia co' Giganti.

Ma la Virtù , come la luce , può non esser riconosciuta , ma non può lungamente rimanere incognita . All' impensata , e ingiuriosa interrogazione del Re ,

nulla turbato David con semplici , e innocenti parole rispose : *Filius servus tui Isai Bethlehemite ego sum* . Io son Figliuolo del tuo servo Isai di Bedemme . Presente con altri trovossi a questo complimento il Principe primogenito di Saule , per nome Gionata , il quale , ammirando tanta modestia in tanto merito , tanto valore in tanta vaghezza , tanta prudenza in sì tenera età , essendo ancor egli Giovane , e Giovane di valore , ed' innocenza , restò sì fattamente preso di David , che *Anima Jonathan conglutinata est anima David ; & dilexit eum Jonathan quasi animam suam* : cap. 18. num. 1. l' Anima di Gionata si annodò coll' Anima di David ; e l' amò quanto la propria vita , nè tenne per troppa politica il suo amore in segreto ; ma preso l' Amico per mano *Inierant David , & Jonathan fides* ; fecero lega insieme ; e si giurarono , come dicono gli Espositori , scambievolmente e perpetua amicizia . Non fu ciò poco a David ; ma perchè l' amore non è ozioso , nè sterile , Gionata , come più ricco , e potente , non soffrì , che David , dopo la sua amicizia , vestisse più da Pastore ; si spogliò di tutte le sue vesti , e sopravvesti , e abbigliamenti , ed armi , e di esse fece rivestire David : *Expoliavit se Jonathan tunica , qua erat indutus , & dedit eam David , & reliqua vestimenta sua usque ad gladium , & arcum , & usque ad balteum* . Cosa rara è in Corte trovar due , che non garreggino insieme ; ma trovar due veri Amici cosa è rarissima nel Mondo . Il Mondo è pieno di Popolo , ma quanto pieno sia d' invidia , di liti , e d' interesse , ben lo fa chi lo pruova ; e chi non l' ha provato ancora , aspetti l' occasione , e saprallo . L' amicizia di Gionata , e di David dagli Espositori è stimata l' idea della vera Amicizia ; e ciò , se lo non erro , per tre ragioni ; la prima è , perchè l' amicizia di questi due Giovani esemplari non si fermò nell' apparenze de' volti , e del dolce favellare , ma passò all' anima ; e del bello dell' Anima ciascun restò preso ; onde fidice : *Conglutinata est Anima Jonathan Amine David* . E perchè le amicizie , che fan l' Anime fra di loro , sono amicizie durevoli , che non mancano al mancar della bella

bella stagione, e della verde età, perciò è, che l'amicizia di Gionata, e di David fu idea di vera amicizia. La seconda ragione è, perchè l'amor di questi due Amici fu amor di benevolenza, che all'amico vuol il bene, che vuole, e desidera a se; non fu amor di concupiscenza, che nell'amico altro non mira, che la propria soddisfazione, e interesse; onde è, che Gionata spogliò se medesimo, per vestire David, da cui nulla sperava; e David, non potendo a Gionata, morto prima del suo Regno, corrispondere, corrispose sopraabondantemente al Figliuolo Mifobset, da cui nulla temeva, come vederemo a suo luogo; or perchè il vero paragone dell'amicizie è il disinteresse, perciò i Padri stimano, che tutte le amicizie specchiar si possano nell'amicizia di questi due nobili Giovani. La terza ragione finalmente è, perchè questa amicizia nacque non dalla conversazione, o dall'ozio; ma dalla Virtù, e dal merito; Gionata mirò David, David mirò Gionata, e ciascuno ammirando nell'altro que' pregi, per cui egli era amabile, ognun trovò nel Compagno un'altro se stesso, e come se stesso, l'amò. Or dove nel Mondo si trova un'Amor di tale Origine? San Tommaso 2. 2. qu. 23. art. 3. co' l' Filosofo, dice, che l'Amicizia non è propriamente Virtù, ma di Virtù è Figliuola; e se Figliuola non è di Virtù, non è Amicizia, è Cupidigia, e prava passione di cuore; essendo adunque, che pochi son quelli, che per Virtù siano amabili; pochissimi quelli, che per sola Virtù vogliano amare; e perciò fra tanti Amici, che vi sono nel Mondo, e in questo nostro affabilissimo secolo, rarissima è la vera Amicizia; e beato dallo Spirito Santo si chiama quel, che trovato abbia un vero Amico: *Beatus, qui invenit amicum verum*. Torniamo ora a Saule.

Era adunque per la sua Virtù amabilissimo David, per la sua Virtù amatissimo era da Gionata; ma perchè il Re Padre di Gionata, non aveva il cuor del Figliuolo, quell'istessa Virtù di David, che nel cuor del Figliuolo cagionava benevolenza, e amore, nel cuor del Padre cagionava odio, e dispetto. Aveva il misero Re udito l'applauso, che le Vil-

lanelle Ebreë avevan fatto a David cantando il lor verso: *Percussit Saul mille, David autem decem millia*; vedeva gli occhi di tutti rivolti ormai al solo David; sapeva che ad un'altro non di sua Casa da Samuele era stata predetta la sua Corona; onde macerandosi per gelosia, ed invidia, andava fra se dicendo: *Dederunt David decem millia, & mihi mille dederunt; quid ei superest nisi solum Regnum?* cap. 18. num. 8. A David dieci mila applausi; a me soli mille; e che altro manca se non che mi levin la Corona di testa, e a David la diano? e fisco, e fermo fu questa malinconia: *Non vestis oculis aspicebat David a die illa, & deinceps*; non potè più vedersi davanti quel David, da cui non poteva una volta staccarsi. Ecco quel, che David riportò per il suo merito dal Re Saule; ed ecco quel, che Saule cavò dal merito di David: ira, dispetto, gelosia, e rancore. Misero Re dove è sparita la tua prudenza, e la moderazione di una volta? David è benemerito del tuo Spirito, che ha liberato dal Demonio; è benemerito del tuo Regno, che ha liberato da' Filistei; egli nulla pretende; egli è innocente; e se egli è acclamato, è acclamato solo per il suo valore; perchè adunque in luogo di farlo tuo Genero colle nozze della promessa Figliuola, colla guardatura terribile lo dichiari tuo inimico? Ma di quali eccessi non è capace un'animo appassionato, e una coscienza disordinata dalle colpe? Sin che Saule ebbe timor di Dio, ancor da Pastore si mostrò abile a regnare; ma perduto il timor di Dio, ancor dopo la Scuola di dieci anni di Regno, di esser Re mostrò indegnissimo; i peccati gli scompigliarono la mente; le passioni lo tirarono fuor di misura; e ben sapendo di aver demeritata quella sorte, a cui con tanto favore era stato eletto, entrò in quelle gelosie, e sospetti, e apprensioni, che di, e notte lo tormentavano, e temer d'ogni cosa lo facevano, sol perchè più non temeva Iddio. Questa fu l'origine dell'insania, e manie di Saule; e questa ci dà a intendere, che, se non vogliam temere cento e mille cose sul collo, convien temere Iddio; con questo solo timore si esce fuora da tutti gli altri timori.

Sau-

Satie per tanto, agitato tutta la notte dalle sue cieche passioni, il giorno seguente della memoranda Vittoria, quando ognuno aspettava, che con solenne pompa, e colle nozze di David celebrar dovesse la riportata Vittoria, fu l'infelice sorpreso di nuovo dallo Spirito malvagio, e provò quanto più del Gigante spaventoso fusse il Demonio. Questo è il primo Indemoniato, che si trovi nella divina Scrittura; ed è ben cosa degna di riflessione, che dal primo Re d'Israele incominciassero autenticamente sì fatta infestazione di Spiriti. Già di sopra accennammo qualche cosa dello Spirito di Saule; ma perchè molte altre cose resterebbero a dire degli Spiriti, noi, per sodisfar qui all'obbligo della Lezione, ne diremo alcune, che sono capi di notizie necessarie all'intelligenza delle divine Scritture; e la prima sia, che quantunque non tutti quelli, che si credano, sian veramente Spiriti; trovandosi negli Uomini, e molto più nelle Donne, di quelle manie naturali, che, per sanarle, non basta nè l'Esercizio, nè l'Acqua benedetta; contuttociò non può negarsi, che si diano veri Demoniaci, e veri Energumeni; mentre che e i Santi Padri, e i Concilj, e la Chiesa, che nella sua Gerarchia ha fra gli altri Ordini quello degli Esercisti a ciò deputati, e sopra tutto le Scritture dell'antico, e nuovo Testamento ciò chiaramente asseriscono, contro gli Atei, che non credono; se non ciò, che veggono con gli occhi; e contro alcuni Eretici, che per non concedere alla Chiesa la facoltà, che Gesù Cristo diede a gli Apostoli, di cacciare i Demonj, negano che i Demonj abbiano la facoltà d'invadere i nostri corpi. La seconda notizia è, che i Demonj possono molestare i nostri corpi in tre maniere; prima, con uilare le cagioni naturali, e alterare in modo i nostri umori, che nella fantasia confusa far possano quelle impressioni, che vogliono; e questa è l'infestazione più frequente di tutte, e può ridursi a tentazione. La seconda è colla assistenza loro muovere, e trasportare i nostri Corpi a quelle operazioni, che sono loro permesse da Dio; e questa specie d'infestazione è assai più rara della prima. La terza è coll'intima presenza entrar ne' nostri corpi, e in essi, quasi

Padroni, scemarli; e quella è la specie d'infestazione più rara d'ogn'altra; onde i Demoniaci tutti possono ridursi a tre Classi, cioè, a' solamente infestati, o tentati; a ossessi e assistiti; e a possessi e invasati dal Demonio. La terza notizia è, che quantunque il Demonio ne' nostri giorni, dopo gli Esercismi del Battefimo, non abbia più verun dominio nè sopra l'Anima, nè sopra il Corpo de' Fedeli di Gesù Cristo; il Demonio nondimeno, come Capo di ribellione, torna a possedere l'Anima di tutti quelli, che dopo il Battefimo tornano ad essere inimici di Dio; e Iddio, per castigo di alcuni peccati, e per giusti suoi giudizj, talvolta permette, che il Demonio come l'Anima di tutti i Peccatori, così possieda anche il Corpo di alcuni Giusti, che meritano in questa vita di essere o purgati, o puniti con tal castigo. La quarta notizia finalmente è, che Iddio permette a' Demonj di esercitar queste infestazioni non solamente ne' corpi umani, ma ancora ne' corpi delle Bestie, e degli Edifizj; e ciò, come io credo, per tre ragioni; 1. per confermar la nostra Fede, e assuefarci a credere, che il Mondo non è composto solamente di corpi visibili, e palpabili; ma è composto ancora di quegli Spiriti, che quantunque non cadano sotto i nostri sensi, nè veder si possano, o palpare, vi sono nondimeno, e son tali, che operano delle strane, e ammirabili cose: 2. Per mostrare in que' pochi Ossessi la gran misericordia, che usa con tutti quelli, che son liberi dalle forze dell'Inferno, che se da potere superiore non fusse frenato, parte veruna tranquilla non lascerebbe nell'Universo: 3. Per far, che ognuno impari quali sian i trattamenti, che fa il Demonio a quelli, che possiede; e se un' Energumeno, ancor fra le mani de' Sacerdoti, cagiona compassione, e spavento, ogn'Uomo sensato apprenda in quali, e quante forme sian tormentati quegli infelici, che dopo morte, sono da Dio consegnati a i Diavoli tormentatori nell'Inferno. Or Saule ne' giorni più allegri della gran Vittoria, ossesso, o come altri vogliono, invasato dal cattivo Spirito, tutto all'improvviso incominciò a fremere, a urlare, e colle strida a porre tutta la Regia in tumulto. Corsero i Ser-

vidori, e i Familiari a tenerlo, ed essendo già nota la potenza del Salterio di David, fu sollecitamente chiamato David a far l'Eforcista collo Spirito del Re; e allora fu la seconda volta, che nella medesima Regia furon veduti due Re: uno Energumeno, e l'altro Eforcista; uno pieno di spirito malvaggio, e l'altro pieno di Spirito Santo; dal che noi formar possiamo il principio universale, che le Regie, come tutte l'altre Case, di tutti gli Spiriti sono capaci. Già detto abbiamo altrove, che l'Arpa di David, alpar di ogni più potente eforcismo, fuggava il Demonio; ma qui è nostro dovere assegnar la ragione, perchè tal potenza avesse quel musico istrumento, fatto a trattenimento, non a battaglia. Tre ragioni di ciò possono recarsi; la prima è naturale; soprannaturale è la seconda; e simbolica è la terza. La ragion naturale è, che il suono, e il canto molce il senso, allarga il cuore, e con ciò rallegra la fantasia, e attenua l'attrabile; ond'è, che Pittagora, per dormire, e sognar piacevolmente, voleva spesso volte addormentarsi al suono di qualche ben toccato armonico istrumento; e il Medico Asclepiade co' l' suono medicava molte infermità, che avevano origine da qualche passione dell'animo; or perchè gli Spiriti disperati dell'Inferno, per fare le loro impressioni in noi, si servono per lo più del nostro umor malinconico, col quale stringono il cuore, e perturbano la fantasia; e quasi disarmati rimangono, allorchè, dissipata la fuglione delle malinconie, il cuor resta scarico, e sciolto a cernere il vero, e amarlo, e intenerirsi, e dar luogo alla letizia; perciò è, che l'Arpa di David sopra i Demonj aveva quel potere, che sopra il Gigante ebbe la sua Frombola. La ragion soprannaturale è, che i Demonj fuggono dall'orazioni de' Giusti, e dall'odore de' cuor puri, e innocenti; e perchè David, suonando l'Arpa misteriosa al suono accompagnava, senza fallo, le preghiere a Dio; e toccando colla pura bellicosa mano le corde più dolci esercitava gli affetti più belli del suo cuore immacolato, perciò terribile all'Inferno tutto era il suono di lui. Per fine la ragione simbolica è, che l'Arpa di dieci corde figurava l'osservanza de' dieci Comandamenti del Decalogo, per cui

la Terra, e il Cielo fan concerto insieme, e si accordano in consonanza di perfetta armonia. Or chi non sa, che gli Spiriti infernali, Spiriti tutti di confusione, e disordine, han tanto in orrore una sì fatta armonia, che odiano ancora i simboli, e le figure e l'ombre di quella; come, per avviso di San Tommaso, odiano, e aborriscono alcuni Pesci, e Fiori, ed Erbe, e Pietre, che simboleggian qualche odiata Virtù? Non è meraviglia adunque se il Demonio soffrir non potesse il suon di quel Decacordo, che colla sua dolcezza figurava l'armonica osservanza della Santissima Legge. Ma, quantunque il Salterio di David avesse tanta Virtù sopra il Demonio di Saule; questa volta nondimeno il Salterio potente non riportò quella Vittoria, che riportata aveva tante volte per avanti. Altre volte al suono dell'Arpa, *Refocillabatur Saul, & levius ferebat, recedebat enim ab eo Spiritus malus*; Saule, lasciato dal reo Spirito, si riaveva, e tornava in buono stato; ma ora la cosa andò tutto al rovescio: *Psallebat David manu sua*; suonava David, e colla mano, che aveva percosso il Gigante scorreva per tutte le note più tenere, e dolci del suo Decacordo; e Saule a quel suono: *Prophetabat in medio domus sue*: num. 19. faceva del Profeta in mezzo della Sala Reale, non perchè predicasse cose future, o cantasse lodi a Dio, ovvero spiegasse gli astrusi misterj di nostra Fede; ma perchè si dibatteva, e saltava a guisa di Coribante, e fremeva, come fremere suole chi è sorpreso da subito enteo furor poetico, o da improvvisa furiosa Epilepsia, e infania. Quando nel meglio del suono, e tutto d'un punto l'agitato Re avventatosi alla lancia, con tutta la possa scagliolla al petto di David: *Putans, quod configere posset David cum pariete*; pensando di potere con un colpo solo a sè un'Emolo, al Popolo un Re, al Mondo un Profeta, e a tutta la Posterità involare un David. Ma tali colpi non sperin mai di batter nel legno; perchè tali ferite presto, o tardi tornan sempre in petto del Feritore. Scansò David con destrezza la lancia; e vedendo, che la Regia non faceva ancora per lui: *Declinavit a facie eius secundo*; parti la seconda volta dalla Corte; e c' insegnò quanto serrate sian le ricompense, e le sorti fra gli Uomini, se Iddio non

non apre la via, e non concede la chiave. Ma Saule senz'Arpa, senza David, e senza rimedio, restò in mano delle sue Furie in Trono. Or per finire, dimando, perchè l'Arpa di David si efficace una volta, riuscisse sì debole in tale occasione. Non trovo chi accenni questo dubbio, ma la soluzione è facile; e in primo luogo si può rispondere, che David ancor questa volta liberò Saule dal Demonio; ma perchè fugato il Demonio rimaneva in quel tristo Re lo spirito proprio; spirito d'invidia, spirito di gelosia, spirito d'infanzia, che non si arrende nè a melodia di Arpa, nè a ragioni di Verità; perciò l'infelice dal proprio Spirito fu condotto a tirar quel colpo, che nè pur fu tentato dal Demonio. In secondo luogo si può rispondere, che Saule al dolcissimo suono del Salterio, e alla memoria dell'incomparabil merito di David in vece di appiacevolire il cuore, e arrendersi alla ragione, via più si accendeva nell'odio concepito, e deliberatamente nudriva la passione, che lo rodeva in un modo, che il Demonio fugato per una parte da David, era per l'altra trattenuto da Saule; e quanto faceva David, per sedare la passione del Re,

tanto il Re faceva per inspirarla; ed accenderla; perciò fu, che lo Spirito, trovando questa volta fondo da pescare, a dispetto dell'Arpa, rimase alla preda, e fece a noi sapere, che, se vogliamo esser esenti dalle molestie, e tentazioni esteriori de' Demonj, dobbiamo loro troncare ogni corrispondenza, ogn'attacco di pravo affetto nel cuore: *Cithariza securus*, dice pur bene a noi in tal proposito Sant'Agostino! *Cithariza securus*; suona pur francamente, e tocca tutte le corde della tua armonica Cetra, cioè, tutti gl'affetti del tuo cuore accordati in Dio: *Et dic tanquam in Cithara benefonante*; e canta con lieta voce, e replica di giorno, e di notte: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*: Iddio mi esaltò, Iddio mi umiliò; Iddio mi vesti, Iddio di consolazione mi spoglia; Iddio fece il Mondo, e Iddio lo governa; sia egli adunque benedetto nel suo governo, che non è men saggio, nè meno amoroso della sua Creazione. Chi sa così cantare, in tutte le occasioni ha in mano un potentissimo Elocismo di tutti i Demonj, meridiani, enoturni.



LEZIONE CLXXIII.

367

Del Primo de' Re IX.

*Et timuit Saul David, eò quòd Dominus effret cum eo,
& à se recessisset. 1. Reg. 18. n. 12.*

Saule dà il comando di mille Uomini a David, e perchè . Gli promette per Moglie Merob Figliuola maggiore ; gli dà la minore Micol, e vuol che la doti con cento Prepuzi de' Filistei, ed a qual fine . Saul tratta in Consiglio di fare uccider David , gli si oppone il Figliuolo Gionata ; manda ad arrestarlo nel Quartiere , è schernito dalla Figliuola Micol ; va in persona contro di lui in Ramata , e suo mirabile incontro co' Profeti.



He David sia temuto da Saule, cioè, che un Pastor faccia paura ad un Re, non è maraviglia, perchè il privilegio di chi teme Iddio è, nulla temere ; e far temere ogni cosa ; ma che David temuto fugga da Saule, e il Re tema il Pastore , quando il Pastor si ritira , e si allontana dalla Corte, quest' è ben' affai ; nè io di ciò saprei render' altra ragione, se non che , le grandezze, e le superbie del Mondo sono tutte di sì fatta natura, che, siccome sprezzano ogn' un , che l' ama , e le segue ; così ammirano, e temono chi le fugge, e le sprezza ; e quando la Virtù è arrivata a null' altro volere , che fuggire nel Mondo, allora essa è grande in sè, allora è terribile al Vizio . Fugga adunque dalla Regia, a cui è destinato David ; temo Saul nella Regia, da cui va decadendo ; e noi vediamo tutte le rivoluzioni di Saule nella fuga di David ; tutte le Virtù di David nelle persecuzioni di Saule ; e diamo principio.

Già stabilito aveva l'agitato Saule di acquietare la gelosia della sua Corona, e i morti della sua invidia colla morte dell' innocente David ; ma fallitogli il primo colpo di lancia, propose di non voler più usar la forza, e seco consiglieri, disse: *Non sit manus mea in eum :*

num. 17. Cader deve David, ma non deve cader per mia mano ; da sè deve andare a morire quel, che io a morte condanno ; tirare il colpo, è occultare la mano ; far tutto, e nulla apparire, questo è il sopraffino della Politica ; e questo è un tiro da mio pari . Si salvi adunque l'apparenza, e si uccida David . O bella consulta ! consulta degna di un Re , che ò nulla più crede in Dio, o da Dio nulla più spera . Ma come farai , o Re d' Isdraele, a condurre in segreto una macchina, che farà tanto strepito nel tuo Regno ? Che farò ? un Re raffinato con dieci anni di Regno, non è sì povero di partiti , che non sappia abbattere un' Emolo senza nulla apparire . Esalterò David ; e David si regga se può . Così seco stesso discorse Saule ; e concertata tutta la macchina, senz' indugio : *Amovit eum a se :* per non avere occasione di scoprire in vicinanza co' i voiti, e colle guardature, la sua passione, non volle richiamare in Corte il già allontanato David ; e per far credere, che egli pensava a ricompensare il merito di lui : *Fecit eum Tributum super mille Viros ;* institui per lui una nuova Carica in Isdraele, e dichiarollo Tribuno , cioè, Colonnello di mille Soldati . Or che arte è questa, esaltar David per attersarlo ? e per assicurarsi di lui dargli in mano Soldatesca, e comando ?

Gran-

Grande attenzione vi bisogna per arrivare al fondo delle Corti, e de' Palagi, e l'attenzione spesse volte non basta. David era ancor Giovane, i Soldati Isdraeliti non bene assuefatti ancora ad obbedire, eran rivoltosi, restii; i Filistei percosso nella battaglia del Terebinto, rinuovavan di già la Guerra; onde il politico Saule, per metter il povero David in mezzo, lo fece Comandante; ma tal Comandante, che o perder dovessse la vita co' Filistei, o la riputazione, e la fama cogl' Isdraeliti; c o coll' uno, o coll' altro cader da quel posto, a cui era portato dal merito; onde disse: *Non sit manus mea in eum, sed sit super eum manus Philistinorum*. Tal fu certamente l'intenzione del finissimo Saule; e questa è la ricompensa, che riportò David della sua Vittoria. O ricompense del Mondo! Stimano gl' incauti di esser favoriti, di esser premiati dal Mondo, quando da esso ottengono quei gradi, que' posti, quelle preeminenze, per le quali si attentamente lo servono; e non veggono, che il Mondo non mai è più ingannevole, che quando è più liberale. Sono insidiosi gli onori, fallaci sono gli applausi; e chi più in alto nella ruota è portato, va sol per vaneggiare nella Cima sublime, e per avere a dire un giorno: mi sono ingannato. Così dissero quelli, che furon prima di noi, e così diremo ancor noi, se per tempo non ritiriamo il piede da' lacci, o con David non impariamo a camminar cautamente fra l'insidie. David adunque, assistito da Dio, entrò nel pericoloso impiego di comandare; ma ben conoscendo dove entrasse: *In omnibus viis suis prudenter agebat; & Dominus erat eum eo*: num. 14. Per vie lubriche non andò con piè baldanzoso, per sentiere dubbioso non si lasciò trasportar dalla Fortuna; ma camminando con moderazione, e prudenza, e soprattutto sempre più con Dio stringendosi, deluse si bene i disegni della politica, che, reso graditissimo a' suoi, terribilissimo a' Filistei: *Omnis Israel, & Juda diligebat David*; altro Nome più bello, e più caro del Nome di David non era nel Popolo di Dio. Saule, Saule, vedi ora, ed impara dove colpisca la Prudenza umana, quando la Legge divina non regola le mire.

Riuscito inutile il comando, e l'onore, Saule, non mutando pensiero, ma mutando cammino, per altra via tentò di arrivare al medesimo termine. Chiamato pertanto David, a lui disse: *Ece Filia mea major Merob; ipsam dabo tibi Uxorem: tantummodo esto Vir fortis, & praeliare bella Domini*: num. 17. David, a te per la Vittoria, che riportasti di Golia, si deve la mia Figliuola maggiore per moglie; a te adunque per moglie darvoglio Merob, mia Figliuola maggiore. Tu proseguisci nel tuo valore; e intraprendi il peso tutto della Guerra contro gl' inimici della Legge, e di Dio. O cortesi parole! O Saul garbato! O felice David, a cui nella prima età tali cose accadono! Ma il piacere del Mondo non è di condizione migliore dell' onore mondano; e se insidioso è l'onore, il piacere non è certamente sincero. David dissimulò d'intendere ciò, che pur troppo intendeva, e sol di Dio, che lo conduceva, fidandosi, chinò la testa, rese grazie, si dichiarò indegno di tanto onore, e disse: *Quis ego sum, aut quae est vis mea, aut Cognatio Patris mei in Israel, ut sim gener Regis?* Chi son'io, qual'è la mia Stirpe; e di me, che tanto possono promettermi, che meriti di sposare la vostra Figliuola, o Signore? Che di più poteva desiderarsi in tal negozio? L'apparenza dall'una, e dall'altra parte era in salvo; il contratto pareva già concluso; e applaudendo ognuno già aspettava le nozze, e le feste della Regia, e del Regno. Ma che accadde? Ecco la Scrittura: *Falsum autem est tempus cum deberet dari Merob filia Saul David, data est Hadrieli Molathite Uxor*: num. 19. Arrivò il tempo prefisso delle nozze; e quando si credeva, che David fusse lo Sposo di Merob, e Genero del Re; il Re diede Merob per isposa a un' Adriacl della sua Tribù di Beniamino; e l'allegrezza, la congratulazione, e la festa dalla Casa del benemerito David passò alla Casa di un, che nessuno avrebbe pensato. Son vani gli onori; ma per verità non men vani degli onori sono i piaceri del Mondo, che mancan sì spesso di parola; e quando ancor sono fedeli, come onde del Fiume, arri-

vano,

vano, e passano, e si dileguan quasi sogni, che duran sol quanto si dorme. Ma il meror dell'inganno, e la vergogna della prelezione di Adriele fu la punta men grave di quel colpo; la punta più acuta, e velenosa di tal ferita fu, che il Re ingannevole sperava, che David si gravemente offeso, o in fatti, o in parole risentir si dovesse dell'ingiuria, e farsi reo, e con ciò aprir la strada alla sua rovina. Ma il perito ingannatore rimase questa volta ancora ingannato. David tacque, David dissimulò; e quantunque adontato, seguitando nondimeno a portarsi con ugual valore, e fede, e di sè lasciando tutto il pensiero a Dio, fece sì col suo bello operare, che Saule, vedendosi preso dalle sue arti, e temendo, che il Popolo non si risentisse per sì indegne maniere, pensò finalmente cedere alla necessità, ma cedendo ancora tentar la Vittoria. Aveva egli un'altra Figliuola, per nome Micol, assai più bella della prima. A questa adunque pensando di poter fidare la sua passione: Questa, disse, sarà la Sposa di David: *Dixitque, dabo eam illi*. E perchè, o Saule, la minore più tosto, che la maggiore? *Ut fiat ei in scandalum*. n. 21. Acciocchè Micol sia pietra di scandalo, ed occasione di rovina a David. Colle parentele adunque, e co' nodi maritali ancora si tessono lacci, e si ordiscono frodi alla semplicità, e all'Innocenza? O felici felici, o voi fortunati alpestri soggiorni, dove non corrono arti sì fatte! e che temer non si deve in Città, se ancor la pronuba face al funerale si accende? Ma dove nel nodo maritale di Michol era nascosto il laccio infidioso a David? Michol era una Principessa, come esser sogliono per lo più le belle, capricciosa, e bizzarra, e per l'antra reale, assai altera. David, benchè di Tribù più nobile, era fresco ancor della Mandra; e delle Selve, e de' Pastori riteneva ancora la bontà, e l'innocenza. Innocenza pertanto, legata a bizzarria; e Principessa arida, spoliata a piacevol Pastorello, dica chi intende, qual nodo sia questo, che io dirò di non avere, nè pure in Tacito, letta politica più fina di questa del primo Rè d'Israele; e pur questa non fu l'ultima finezza di Saul. La ferezza di Micol era una trama poco men, che inevitabile alla semplicità di David; ma questa trama, per

buona, che fusse, parve troppo lenta all'impazienza di Saule; onde, per affrettare il colpo, raddoppiò il laccio, e da' suoi Ministri fece dire a David, che egli data gli avrebbe la Principessa Micol, ma che egli, secondo il costume di allora, voleva, che la dotasse, e la dote fusse, non argento, nè oro, ma cento prepuj di Filistei: *Dixit autem Saul: Sic loquimini ad David: Non habet Rex sponsalia necesse, nisi centum preputia Philistinorum*. n. 25. Nuova, inusitata, stranissima dote! Non val tanto la tua Micol, o Saule. Circondar cento Filistei è più difficile, che combattere con quattro Giganti. Ma quali satiche, quali pericoli, qual'atroce servitù non comanda il Mondo, per una ricompensa, dovuta tal volta per giustizia? così esclamano qui i Sacri Interpreti; ma io di più esclamerò: Non è, non è quella, che dal volgo falsamente si chiama Politica, un'Arte di nuova invenzione, come vantano alcuni; essa è un'Arte tanto antica, quanto è antico, da che cadde, il Mondo; perchè essa non è Arte onorata, è furberia, è malizia di animo perverso; e i più perversi son quelli, che più vi riescono. Saule volle cento prepuj di Filistei, non perchè molto gli promette la morte di cento inimici; ma perchè più di tutti i Filistei desiderava la morte del solo David; come lo Spirito Santo, che penetra le intenzioni segrete di tutti, attesta in quelle parole: *Cogitabas tradere David in manus Philistinorum*. Ma egli volendo in ogni maniera atterrare David, altro non fece, che renderlo ogni giorno più glorioso. David considerando, che se obbedire al Re era difficile, il non obbedire era pericoloso, andò coraggiosamente contro i Filistei, ne fece una buona strage; e se il Re chiedeva cento, egli dugento prepuj di Filistei a lui portò: *Percussit ex Philistinis ducentos viros, & attulit eorum preputia, & annumeravit ea Regi*. Non par che torni male ricevere alpri comandi, quando vi è Virtù da eseguirli. Alla prontezza, alla liberalità della dote; all'intrepidezza, al valore di David più d'un poco rimase sospeso Saule: *Et intellexit, quod Dominus esset cum David*; e finì di accorgersi, che David riusciva bene in tutto, perchè non andava mai senza Dio. E pur tutto ciò, chi mai lo crederebbe? non bastò a far

desister quel Re protervo da' suoi empjarentati. Fallitagli la speranza della dote, si rivolse a sperare nel volto della Figliuola. Chiamata pertanto la fiera Michol, a lei raccomandò i suoi affetti, in lei ripose la fermezza della sua Corona, e pien di atroci sentimenti, con lietissimo volto la diede a David. Ma questo colpo, che egli credeva più inevitabile, gli riuscì più fallace di tutti. Michol, conosciuta dappresso la bontà, la virtù, l'indole eccelsa di David, scordata del Padre, e della Casa, in luogo d'interessarsi per gli affari di Saule: *Dilexit David*; sopra tutte le cose a lei care, amò David. E David per il suo andar sicuro in tutti i passi più dubbiosi divenne il più celebre, e nobil Uomo di tutto Isdraele: *Et celebre factum est nomen ejus nimis*, n. 30. Misero Re ti accorgi ancora, che la politica, e la potenza non basta per riuscire ne' tuoi disegni? Le tue lance non colpiscono: i Filistei son deboli: il volto delle Figliuole è inutile; e tu dalle tue arti medesime rimani deluso. Che fai adunque, che pensi? perchè non ti ravvedi, e non torni a quelle vie di semplicità, e di giustizia, per le quali dall'Aratro, e dall'Armento, arrivasti a regnare? Ma ò quale è un Uomo smisurato nel suo volere, che quanto men riesce, tanto più infellonisce! Svaniti tutti i disegni, deluse tutte le arti segrete, nè più rimanendo verun cammino coperto, lo svenrurato Re non potendo colpire, e non volendo desistere, determinò di levarsi finalmente la maschera, e di andare a viso scoperto. Chiamato pertanto il Consiglio di Stato: *Locutus est ad Jonathan Filium suum, & ad omnes servos suos, ut occiderent David*, c. 19. n. 1. Proposto il punto, e non volendo risposta, comandò a Gionata suo Figliuolo, e a tutti i Ministri del Regno, che dove incontravano, ivi ucidessero David. Ecco, a chi veder lo vuole, colorito, ed espresso al vivo in Saule tutto l'andamento del Vizio. Saule al principio incominciò a perseguitar l'Innocenza per trasporto di passione; proseguì copertamente per vergogna; non rimase per mala riuscita di macchie occulte; finchè, rotto alla fine il freno della vergogna, si dichiarò alla scoperta, e prese impegno in Consiglio di Stato; per farci sapere, che i peccati in noi non sono

per se medesimi di sì corta durata, che se Iddio non occorre con pietà, durar non possano in eterno. Contro un tal ordine è certo, che a David non rimaneva armatura veruna, che difender lo potesse; imperocchè dove assicurar si poteva quell'innocente Vassallo, se per ordine regio era a morte cercato? Ma che può l'ordine di un Re contro i decreti del Cielo? Anzi quali esempi non ha dati nella Scrittura Iddio, per farci intendere, che se le altre maraviglie del suo alto governo, non è questa la minore, di schermire i consigli della prudenza umana? Molti di sì fatti esempi abbian veduti altre volte; vediamo ora un'altro più segnalato di tutti. Saule voleva morto David per assicurare non a sè, che di sè nulla temeva, ma a Gionata suo Primogenito la Corona; così egli medesimo dichiarò a Gionata, quando parlando di David, disse a lui: *Omnibus diebus, quibus Filius Isai vixeris super Terram, non stabiliaris tu, neque Regnum tuum*, c. 20. n. 30. Or Iddio per confonderlo a nostra istruzione fece sì, che nel disegno, che egli aveva di stabilire sulla morte di David il Regno a Gionata, nessun più di Gionata gli fusse contrario. Gionata adunque udito l'ordine del Re Padre contro la vita di David, inorridì al principio, si vergognò dell'eccesso paterno; indi fattosi animo contro del Padre, e del Re, così per l'Amicizia, per la Verità, e per la Fede, rispose in Consiglio: Che male in Isdraele ha fatto David, e in che si reo lo trovi, ò Signore, che tor gli dobbiamo la vita? Anzi fe egli fu, *Qui posuit animam suam in manu sua, & percussit Philisthaum*; che pose a rischio la sua vita; e combattendo, con tanto onore della tua potenza, con tanto trionfo del tuo Regno, percolse il Gigante: *Quare peccas in sanguine innoxio, interficiens David, qui est absque culpa?* n. 5. perchè contro ogni legge di gratitudine, e di Giustizia vuoi dar la morte a un Giovane sì innocente, e tanto meritevole? O Gionata, quanto belle furono le tue parole; parole in cui si contiene l'idea di un buon Figliuolo, di un sincero Consigliero di Stato, di un vero Amico, e di un Giovane Principe, degno di più alta Corona, sol perchè con ingiustizia non volle regnare! Attonito rimase il Re alle parole del Figliuolo, o lui.

o fusse vergogna, o fusse pentimento, o più tosto dissimulazione, certo è, che alzando la voce in atto di ravveduto, disse: *Vivit Dominus; viva Iddio*, in nome di cui io giuro: *Quia non occidetur*. nu. 6. che David non morrà per mio ordine. Non osservò dipoi Saulle il suo giuramento; e a tant' altre sue scelleratezze, aggiunse ancor lo spergiuro; giurando nondimeno dichiarò, che la Verità ha una tal luce di volto, che veduta ancora alla sfuggita è valevole a frenare a mezzo corso l'impeto di qualunque passione; e se Saulle divertito non avesse gli occhi dal lume di lei, io non ho dubbio, che egli desistito averebbe dalle sue furie; ma si divertì, e con dispetto fissò gli occhi altrove, e perciò tornò al Saulle di prima. Ma passiamo avanti nella Lezione.

I Filisteti, armati di nuovo, uscirono contro gl'Israeliti. David co' suoi mille Soldati andò ad incontrargli, e data loro la battaglia *Percussit eos plagamagna*; ne uccise molti, e gli altri tutti sbaragliò. Al suon della nuova vittoria di David Saulle tornò alle sue antiche malinconie, e preso di nuovo dal suo tristo Spirito, di nuovo nello sfinar, che faceva, afferrata la lancia, la seconda volta con tutto il polso avventolla al petto di David, che accorse coll'Arpa a rallegrarlo; e David la seconda volta scansò il colpo, *Et declinavit a facie Saul*, e fuggì. Io qui mi persuado, che ognun sia stanco di udire tanti eccessi di un Re, una volta sì buono; ma non si stancò già Iddio di soffrirlo ancora, per raffinare la Virtù di David, e in un per lasciare in Saulle tutti gli esempj di una passione sfrenata, e di un Re schernito. Saulle adunque vedendo sparito David, adiratosi col suo braccio, che più non sapesse colpire, quando era difficile ancora di errare, spedì dietro David le sue Guardie, con ordine di guardarlo la notte, e la mattina da ucciderlo: *Missa Saul Satellites suos in Domum David, ut custodirent eum, & interficerent eum*. cap. 14. n. 11. Non fu poco, che l'infellonito Saulle avesse la pazienza di aspettar la mattina a far trucidar David; ma non fu pazienza, dice l'Abulense, fu malizia. Volle egli aspettar la mattina, per farlo la mattina legalmente condannare da Giudici; e per non apparir reo nella forma felonica, servirsi della Giu-

stizia all'oppressione di uno innocente. Tant'è vero, che quelli, che son più potenti, più devon dalle passioni guardarsi, per lasciar qualche parte sincera in terra. Ma Saulle confuso dal Figliuolo Gionata, dovea rimanere schernito ancor dalla Figliuola Michol. Questa buona Figliuola, vedute le Guardie, e ben sapendo l'amore del Padre, corse al caro Marito, e disse gli piangendo: Fuggi, o David, fuggi da questa Casa, nè ti dispiaccia fuggire: *Nisi salvaveris te nocte hac, cras morieris*; imperciocchè se tu non fuggi prestamente di notte, dimattina, senza fallo, ti converrà morire. Il povero David a sì dolorose voci, e allo strepito, alla confusione di tutta la Casa, levò affitto gli occhi in Cielo, e disse quelle parole del Salmo cinquantesimo ottavo, che si crede composto in tale occasione: *Eripe me Domine de inimicis meis, & ab insurgentibus in me libera me*: Signore, unico conforto de' Poveri, unico refugio degli oppressi, a Voi rivolgo le mie preghiere. Voi ben sapete la mia causa; Voi pertanto stendete il braccio, e salvate il vostro Servo da sì potenti Inimici. Poteva egli far chiamare i suoi Soldati, che a lui certamente più che al Re avrebbero ubbidito; ma a David per difesa piacque adoprare l'orazione a Dio, come Arma più eroica, e più bella; e per non macchiar la mano di sangue civile, per non far cosa disdicevole a un vero Israelita, non ricusò, quasi vile, e codardo, di esser per una tune calato giù dalla sollecita sua Moglie fuor delle Mura coperte di sua Casa, e di fuggire a Samuele, che ancor viveva in Ramata. Qual fuoco, quali furie menate non avrebbe talun di noi, se dopo avere atterrati i Giganti, trovarlo si fusse in tale occasione? Ma a David dopo le sue vittorie, piacque l'umiltà, piacque la mansuetudine; e per verità colla mansuetudine più fece, e meglio schernì le sue disgrazie, che altri fatto non avrebbero coll'orgoglio, e co' l'furore. Michol rimasta quasi vedova in casa, non passò in lamenti, e in pianti inutili quella notte terribile; ma prevedendo ciò, che dovea accadere, per trattenerle le Guardie, e dar tempo di fuggire al Marito, pose in uso tutto l'ingegno domestico, e studiò sì bene la cosa, che le riuscì di burlar le Guardie, e deluder tut-

ta la politica di Corte. Compose ella prestamente di panni un Fantoccio, lo vestì di pelli, l'assettò di tutto punto, e lo pose a giacere nel letto di David. *Tulit autem Michol Statuam, & posuit eam super lectum, & pellem Caprarum posuit super caput ejus, & operuit eum vestimentis*, n. 13. Donna di valore, a cui la svegliatezza, e l'ingegno servì per difesa, non per inganno del Marito! Saule impaziente, prima dell'alba mandò i secondi Sergenti con ordine di condur legato in Corte David. Andarono quelli, batterono alle porte, domandarono di David; e per ordine di Micol fu di dentro risposto loco da Servidori: *David agrotare*; Che David era malato, nè poteva andare in Corte. I Sergenti non volendo in quella Casa far passo veruno senz'ordine preciso del Re, tornarono colla risposta alla Regia. Il Re udita la risposta, mandò nuovi Soldati con ordine di prender David sano, o malato, che fusse, e di portarlo, se bisognava, ancor in letto a Palazzo: *Afferte enim ad me in lecto, ut occidatur*. Saule fa tutto per vincer la prova con Dio; ma qual rimane chi vuol provarsi con Dio? I Sergenti andarono; forzarono le porte; di Soldatesche empiro la Casa; e quando credevano di avere in mano David: *Inventum est Simulacrum super lectum*; un guardo l'altro, e tutti rimase Balocchi al Simulacro, che trovaron sul letto di David. Rida qui chi vuol ridere di questi bravi Uomini da una Donna burlati; ma si ricordi di ridere ancor un poco sopra di noi, che corriamo tutto di con fervore, ed ardire là dove ci mena il desiderio, e la brama; e quando crediamo di essere arrivati, ci troviamo in mano un'ombra, un sogno, una vanità passeggera, e fallace. Smanìò, diede su lumi Saule, quando seppe il fatto; e alla Principessa Figliuola disse fremendo: *Quare illuxisti mihi, & dimisisti inimicum meum, ut fugeret*? Così adunque si burla un Re, e un Padre, per salvare un' inimico di nostra Casa, o Figliuola ingrata? La Figliuola, atterrita dal furore del Padre, traboccò un poco, colla bugia macchiò la lode del suo valore, e debolmente rispose: Io ho lasciato fuggir mio Marito: *Quia ipse locutus est mihi: Dimitte me, alioquin interficiam te*; perchè altrimenti io ci avrei lasciata la vi-

ta. Ogn' altra cosa, prima che questa sì ingiuriosa a David, doveva rispondere; ma in un fatto di tal natura si può perdonare ad una Donna, se altro biasimo non si trova che una bugia. Il Re non cedendo per poco alla contesa, spedì per ogni parte dietro a David; e avendo risaputo, che egli si era ritirato da Samuele in Ramata: *Mise Lictores ut raperent David*; mandò in diligenza i suoi Alabardieri a condurre in ferri David. Povero David or chi ti sottrae dalle forze di un Re, che morto ti vuole per terra, e per acqua? Ma quanto deboli siam noi, che temiamo per uno, che da Dio è protetto! Alcotino i Potenti, alcotino i Monarchi, alcotino tutti, e impazino quel sia Iddio sopra la testa di tutti i Superbi. Andarono i Littori in Ramata, pieni di ardore, e di grand' animo; ma incontrandosi in Samuele, che in quell'ora era in mezzo di uno stuolo di Profeti, cioè, di un Coro di Musici, che solennemente cantavano nel Colle Iodi, e onori a Dio; i fieri Uomini, inteneriti da quel canto; presi da quegli aspetti venerandi, e santi, non mai veduti nella Corte di Saule; scordati degli ordini del Re, e della loro bravura, incominciarono anche essi a cantare, *Et prophetare ceperunt*; e tra' Profeti profetarono anche essi. Corte di ciò la fama Saule, e Saule intestato di voler riuscir nell'impresa: *Mise & alios*; spedì altrettanti Alabardieri, e gli Alabardieri secondi: *Prophetaverunt & illi*; gettata via l'Alabarda, con voci improvvisate accompagnarono la profezia de' primi, e cantarono alle stelle. Il Re invelenito, a tutti minacciando morte, e rovina, spedì la terza schiera con ordini più precipitosi de' primi; ma che giovani i comandi degli Uomini, dove altrimenti comanda Iddio? I terzi Alabardieri, quantunque di se prometteffero cose grandi, arrivati nondimeno al luogo, udito il canto de' Compagni, accessi di nuovo non espugnabile spirito, a lor dispetto, si posero a profetare non meno degli altri, e più non pensarono nè a Saul, nè a David. Chi mai con Fanciulli scherzò, come col formidabil Re d'Israele scherzò Iddio, per dare a intendere, che cosa siano i Re nel suo cospetto? nè qui restò il giuoco. *Irasus iracundia Saul*. Saule non trovando più luogo per l'im-

men-

menfa rabbia, che gli bolliva in petto : Se tutto Ifdraele profetaffe, diffe fremendo, non profeterò già io; e prefa l'Afta, e la Spada: *Abiit etiam ipfe in Ramatha*: di sè fcordato, e del decoro reale, con paffo da furiofo prefe la via di Ramata; e facendo fuoco, per via dimandò, *In quo loco funt Samuel, & David?* dove con Samuele fuffe David. Vedi tu sùnel Colle quella Rocca, o Saule? Ivi con Samuele è David, che di te fi ride, e de' tuoi; corti pertanto, e ti affretta, fe fproveduto d'armi, e di difefa, lo vuoi trovare. Corfe il mifero, e fi affrettò quanto porè; ma allorchè fu alla Cifterna di Socho nella china del Colle: *Fallus est super eum Spiritus Domini*, n. 23. cadde fopra di lui dall'alto per domarlo, un nuovo Spirito, che era Spirito di quel fanto luogo, Spirito di dolcezza, Spirito di orazione, e di canto; e il feroce Re non reggendo alla forza di lui: *Ambulabat ingrediens, & prophetabat*; correa, e profetava; faliva, e cantava; e cantando fi accefe tanto di ardor di cantare, che gittate via le vefiti, e l'armi, fenza avvederfi di ciò, che faceva, nudo avanti Samuele, e David, tanto feguitò a cantare, finchè per la ftanchezza: *Cecidit nudus tota die illa, & morie*; cadde in terra; e giacendo fra tutti i fuoi nuovi Profeti diftefo per il rimanente del giorno, e della notte, diede tempo di fuggire, e di falfare altrove la Vita al perseguitato David. Chi può in sì nuova, e indubitabile Scrittura negare, che Iddio è ammirabile in prefervare i Giufti, che in lui confidano; e in dementare gli Empj, che di sè troppo prefumono? Collo Spirito di profezia egli tol-

fe gli occhi a Saule, acciòchè profetando ancora, e fra le divine lodi predicando, come credono alcuni Autori, molte cofe future, non vedeffe ciò, che aveva avanti gli occhi, e con tanta brama cercava. Legga molte volte quefto paffo chi in qualche fuo d'fegno vuol urtare con Dio; e da Saule impariamo tuttite cofe; la prima è, che non ci dobbiamo fidar gran fatto de i doni gratuiti, che da Dio riceviamo; mentre ancor la Profezia a Gente perversa fi concede. La feconda, che la compagnia de' buoni cagiona fempere buoni effetti ancor ne' malvagi, mentre co' Profeti fu Profeta ancora Saule. La terza, che ancor dalla bocca de' fuoi inimici vuol effer lodato Iddio, e Saule a fuo difpetto nell'ardor più fervido delle fue furie deve confeffar cantando, che Iddio è Santo, che Iddio è Giufto, che Iddio è ammirabile *In omnibus viis fuis*. Poco dopo un tal fatto morì Samuele, Profeta fanto, Giudice integerrimo, Uomo eletto da Dio a fondare, come ultimo Giudice nella Santa Città, quella Monarchia, che incominciò colla caduta di Saule, e finì coll'efterminio del Popolo, fol perchè gli Uomini offervar non vollero quelle Leggi, colle quali eran fondati, e ftabiliti da Dio nella Terra di latte, e di mele. Da Samuele adunque ultimo Giudice, e da Saule primo Re d'Ifdraele, cioè, dall'uno, e dall'altro contrario, impariamo per fine quanto importi l'offervanza della Legge di Dio, per iftabilire in tranquillità, e ficurezza qualunque governo, e Stato in Terra.



LEZIONE CLXXIV.

Del Primo de' Re X.

Fugit autem David de Najoth.
1. Reg. Cap. 20. n. 1.

Gionata lascia esempio di vera Amicizia con David. David fugge in Nobe al Pontefice Achimelec; il Pontefice lo ristora, e gli dà la Spada di Golia. Egli per assicurarsi di Saule fugge incognito ad Achis Re di Ger; è riconosciuto, e per campare si finge stolido. Saule fa uccidere il Pontefice, con ottanta Sacerdoti; e fa distrugger Nobe.



Disperava Saule in Ramata, perchè in vicinanza de' Santi ancor gli Empj prendon qualche tintura di Santità; da Saule fuggiva David, perchè da alcuni conveni fuggire ancor quando profetano; a David, che fuggiva, fu incontro l'amico Gionata, perchè la vera amicizia non abbandona nella rea fortuna l'amico; a Gionata dimandò David per qual suo delitto era dal Padre perseguitato: *Quid feci? & quæ est iniquitas mea, & quod peccatum meum in Patrem tuum, quia querit animam meam?* perchè la semplicità di David non intendeva, che avanti a un Re scellerato l'innocenza istessa, e la Gloria, è gran delitto; all'affetto amico rispose Gionata: *Abst; non morieris;* non farà così; tu non morrai, o David; e disse così, perchè ciò, che non si vuole, si crede sempre lontano; In verità, soggiunse David: *Uno tantum gradu, ego morsque dividimur;* io son vicinissimo a morire, perchè non più di un passo dalla morte è lontano, chi può morire ogn'ora. S'inteneri a tali parole Gionata, perchè i pericoli dell'amico è il paragone della vera amicizia; e si offerì pronto ad incontrar qualunque rischio per la difesa di lui, perchè un'Uom di valore non ha difficoltà di arrischiare la Vita per la Giustizia, e la Fede; David pregò Gionata a fargli sapere per suo governo le risoluzioni del Padre nella lontananza dalla Corte, perchè al

bujo cammina, chi va senza riflessione, e notizia; Gionata con giuramento promise di tutto fargli sapere, non con parole, perchè in tempo di gelosia di stato, le parole son troppo pericolose; ma con tirar d'arco in questa, o in quell'altra maniera sopra la pietra di Ezel, dove riveder si dovevano dopo tre giorni, perchè l'amore è ingegnoso, e fa rivoltare in istrumenti di Carità gl'istrumenti stessi dell'ira; David promise inviolabil segreto a Gionata, perchè chi non sa tacere, non è capace di verun affare; concertata ogni cosa, e giurata di nuovo fra l'uno, e l'altro, e fra la Casa di ambedue sempiterna amicizia, si divisero i valorosi Amici, perchè la sincera, e forte amicizia più gode di servire, che di conversar coll'amico. Tornò Gionata al Padre, e da lui fu atrocemente sgridato di amicizia, e di lega col suo inimico David; e allora si conobbe quanto agli Empj terribile riesca l'amicizia, e la corrispondenza de' Giusti; non si atterrì l'animoso Gionata, e dichiarandosi amico della Giustizia, e della Verità, rispose per David: *Quare morietur?* perchè deve morire in Ildraele un'Innocente? e allora si vidde, che la Verità, e la Giustizia nella lor causa possono avere intrepidi Avvocati ancora avanti un furioso Regnante; il Re superbo recando a sua onta ciò, che si diceva a favor dell'Innocenza: *Arripuit Lanceam, ut percuteret eum, n. 33.* prese la solita inutil lancia, e si avventò con essa alla

Vita

Vita del Figliuolo; e allora comparve dove trabocchi un, che per tempo non frenale sue passioni; scansò il valoroso Gionata il colpo; e allora s'intese, che non solo è orrenda cosa, ma è difficile ancora ferir l'Innocenza; dopo il colpo paterno, prese l'Arco, prese gli strali il buon Gionata, andò il terzo giorno alla concertata Pietra di Ezel, dove da David era aspettato; e allor si conobbe quanto costante sia l'amore, fondato sul merito. Sattò Gionata, secondo la stabilita maniera; ed o quanto per aria dissero quelle sette, dicendo pur troppo, che all'Innocenza di David non rimaneva più luogo, sicuto nel Regno di Saule! Intese David quell'acuta favella di strali; ed o quanto rimase trafitto, pur troppo intendendo, che compita era la malizia di Saule! Pianse un da una parte, pianse l'altro dall'altra parte della Pietra; ed o quanto è memorando il pianto dell'Anime forti! Credendo ambidue di non potersi così presto rivedere, licenziarono gli Scudieri, ed osservato solitario il luogo, si abbracciarono i due valorosi innocentissimi Amici: *Et osculantes se alterutrum, fleverunt pariter*; e di pietose lagrime un bagnò il volto dell'altro; ed o quanto è bella, quanto è cara l'Amicizia, quando è valorosa, ed innocente! Gionata, per non trattener con pericolo David, disse piangendo: *Vade in pace*: David a Dio; a Dio, o Gionata, rispose David; e l'un dall'altro separandosi, ciascun nell'altro colla metà di se rimase; e a noi ora rimane vedere ciò, che fece la passione di Saule, ciò che operò la Virtù di David, e ciò che dispote la Provvidenza in Cielo; e diamo principio.

Diviso da Gionata il perseguitato David, dovendo fuggire, e non sapendo dove, per fuggire in luogo di sicurezza, fuggì al Tabernacolo di Dio in Nobè; acciocchè la sua fuga fusse, dirò così, un pellegrinaggio da un luogo santo all'altro, e dal Profeta Samuele al Pontefice Abimelec. Stupì il Pontefice allorchè vidde solo, polveroso, e affamato quel David, di cui il nome, e la fama andava sì chiara per la bocca degli Uomini. David, vedendo la maraviglia del Pontefice, per non accusare Saule, nè dir bugia, disse a lui, che egli andava per ordine del Re; e che il Re non voleva, che altri sa-

peffe perchè egli andava, e disse il vero; perchè gli ordini dati contro la sua Vita lo facevan fuggire; e gli ordini eran tali, che il Re non poteva aver caro, che si sapesse, per non far sapere quanto nascosto fusse il Re d'Isdraele. Finito il complimento, David pregò il Pontefice di due cose; la prima fu di un poco di pane da ristorarsi in tanto travaglio; e la seconda di una Spada da difendersi in tanto pericolo. A tal povertà era ridotto un che già era consacrato Re d'Isdraele, e che ad Isdraele recata aveva salute. Ma agli Uomini grandi non son nuove tali angustie; e noi nella Santa Scrittura abbiain già tante volte fatta questa osservazione, che per non isfancare, in luogo dell'esempio, osserveremo in questo passo il Misterio. David nel Santuario, dal Pontefice dimandò Pane, ma col Pane dimandò ancora una spada; e coll'una, e coll'altra cosa allegorizzò a questi nostri tempi. Entrano in Chiesa i Fedeli, e a i Sacerdoti dimandan Pane, e chiedono Comunione. Bella è questa fame, perchè è fame del Pane degli Angeli; ma chi nel Santuario altro non vuole, che pane, vuol molto, e pur non vuole a bastanza; perchè chiunque dalla Comunione non esce armato contro tutti gl'inimici della nostra salute, e non torna ben forte a patire, e a combattere in casa, poco si approfita della Comunione, e nulla si avvantaggia nel Santuario. Il Pontefice rispose, che quanto a pane, nella Casa Sacerdotale altro pane non v'era, che il pane santo, cioè, il pane, che era stato a Dio offerto nella Mensa di proposizione del Santuario, e che a Laici dar non si poteva senza purificazione; e quanto a spada presso di lui, altra spada non v'era, che la spada del Gigante Golia, che l'istesso David appesa aveva in voto, e trofeo a Dio nel Tabernacolo; onde nè dell'una, nè dell'altra dimanda pareva dicevole, che fusse compiaciuto. Ma perchè David era puro da ogni immondezza legale; perchè disse, che purificato allora si sarebbe da qualunque macchia, che per via contratta avesse per inavvertenza; perchè aveva somma necessità di mangiare, e di armarsi, e di mangiare in segreto nella Casa del Pontefice, per non dar sospetto di se a i Ministri di Corte, il pietoso Pontefice giudicò concessen-

dere a i bisogni di un Giovane sì grande in Isdraele; e David, come quello, in cui dopo nove secoli in circa, unir si doveva un giorno co' l Regno il Sacerdozio, mangiò del Pan Sacerdotale; e da quello, per figura, non fu poco confortato al valore; e sicinse di quella Spada, che fatto aveva sopra il Gigante l' inclito colpo; ed ò quanto ben gli stava quella Spada, che in tutte le occasioni per isprone di Virtù ricordava a lui le sue passate Vittorie! Egli nel prenderla disse: *Non est huic alter similis*; fra tutte l' armi, non v' è arme simile a questa; ed io credo, che dir volesse da Giovane sentenzioso: Questa è l' ottima fra tutte le Spade; perchè la Spada di tutte migliore è quella, colla quale superati si sono i più superbi inimici. Spade, e spadini del nostro secolo, che non vedeste mai faccia di guerra, voi per belle che siate, non siete buone alle nostre battaglie; l' arme nostra offensiva, e difensiva altra non è che la nostra Fede; questa solamente è bella, perchè questa è quella, che ha vinto il Mondo in tant' Anime illustri della Città di Dio; questa ha trionfato de' Tiranni, e dell' Inferno in tanti Eroi di Cristo; e senza questa indarno si portano armi, ed armature da Cristiani. Armato si David della sua memoranda spada si licenziò dal Sommo Sacerdote, uscì di Nob, e non sapendo dove incamminarsi per non dare in mano di Saule, prese una risoluzione affatto nuova, ed ebbe un accidente affatto strano. La risoluzione fu di uscire da tutto il Regno di Saule, di fuggire in Palestina tra' Filistei, di ritirarsi in Get patria dell' ucciso Golia, e se gli riusciva di prender quartiere nella Regia di Achis Re inimicissimo degl' Isdraeliti. *Surrexit itaque David, & fugit a facie Saul in die illa, & venit ad Achis Regem Geth.* c. 27. n. 10. Che David non si afficci in veruna parte di quel Regno, che aveva con tanta virtù difeso, è cosa compassionevole, ma non è nuova; perchè dove il Sovrano è inimico, ogni cosa è in dissidenza; ma che egli per assicurarsi si ritiri al Re, e alla Regia più implacabile, questa per verità è una risoluzione non solamente nuova, ma ancora stravagante. Se David stato fosse un Giovane precipitoso, io direi, che egli disperato nelle persecuzioni di Saule, gittato

si fosse in golfo a discrezione della fortuna, e del caso; ma una tal disperazione non può sospettarsi in un' Anima sì forte, e da Dio eletta alla prima sorte. Qualche ragione per tanto conven render di un fatto tanto singolare. Io non posso citar quegli Autori, che non ho avuto mai tempo da leggere; e per ciò mi sia dato, che in questo passo io dame di questa Scrittura renda due ragioni, una morale, e l' altra allegorica. La prima morale è, che David si stimò più sicuro tra i Filistei, che tra gl' Isdraeliti; perchè ben sapeva, che l' odio de' Fratelli è assai più implacabile dell' odio degl' Inimici; Questi perdonan talvolta; ma quelli insidiano sempre; questi ammirano la virtù, e quelli l' invidiano; questi si scordano finalmente delle offese; ma quelli non se ne dimenticano giammai; onde David si reputò più sicuro nel Regno di Achis da se percolato, che nel Regno di Saule da se difeso. La seconda ragione allegorica è che David in questo fatto fece, per divina disposizione, una bella figura di Gesù Cristo suo futuro discendente; e perchè Gesù Cristo perseguitato dalla sua Gente abbandonar doveva l' antica Sinagoga, ed edificar il Trono della sua Fede, e della sua Chiesa in quella Regia medesima di cui abbattuti avrebbe tutti i Giganti, cioè, tutti gl' Idoli, e falsi Numi; perciò David da Dio condotto, abbandonati i suoi Isdraeliti, si ritirò fra' Getei, a' quali la sua spada era stata tanto fatale. All' Italia una volta inimica è toccato l' onore di esser la parte più colta, e il Regno più eletto di Gesù Cristo, che in Roma volle stabile, e ferma la Sede del suo Vicario; All' Italia per tantotocchebbe far sì che il santo, e adorabil Nome, la santa, e adorabil Fede tra noi fosse in sua Regia; ma l' Italia, che fa onde riconoscer si possa, che noi siamo la Gente più favorita, la Gente più eletta fra tutte le Nazioni? Fummo Getei un tempo inimici di Cristo, or siamo i Cristiani più scelti; ma piaccia a Dio, che fra tutti i Cristiani non siamo i Cristiani più scorretti, e dissoluti.

Ma se nuova fu la risoluzione, stransissimo fu l' accidente di David fra gl' Inimici. Appena fu egli dentro i confini di Get nella Palestina, che osservato da' Getei

tei come un Giovane di aria, e di andamento singolare, si tirò dietro gli occhi di tutti; e perchè una virtù sì celebre qual era quella di David difficilmente andar poteva incognita; fu egli tosto riconosciuto da molti; onde corra di ciò la fama in Corte, per ordine del Re fu arrestato David prima ancor di esser giunto. Accorse il Popolo tutto, si fece immensa folla a veder l'uccisor di Golia; e vedendolo ognuno, e applaudendo alla bella presa, diceva: *Numquid non iste est David Rex Terræ? Nonne huic cantabant per choros, dicentes: Percussit Saul mille, & David decem millia?* n. 11. Fra queste voci, e alle tremende memorie delle sue preterite allegrezze ben conobbe David di esser condotto a morte, e intese quanto dannosi allora gli fossero gli applausi antichi; ma benché Iddio volesse allora fargli imparare, che la gloria umana tanto bramata da tutti è quella, che talvolta più tradisce in Terra; e che in morte nulla giova di aver trionfato in vita, non l'abbandonò nondimeno. Scorse David in quel misero stato, in cui si trovava, co' pensiero ciò, che far poteva per campar la Vita; e non trovando altro modo, giudicò finalmente di fare lo stolido. Condotto adunque alla Regia per esser presentato al Re Achis, incominciò or quà, or là a vaneggiar co' capo, a sbalzar camminando per tutto, a urtar per le Soglie, a non dar veruna risposta a proposito. E quello che fece tremare i Moni in battaglia, non reputò cosa indegna, torcer gli occhi, spumar colla bocca, e parere insano nella Regia. *Immutavit os suum coram eis, & collabebatur inter manus eorum, & impingebat in ostia portæ; defluebantque salivæ ejus in barbam,* n. 13. Ecco dove conducono i trionfi umani; ed ecco quanto più sicuri son quelli, che vivono più ritirati, ed oscuri. S. Agostino riconosce in questo fatto la figura di quell' eterna Sapienza, che quasi insania fu schermita da Erode; e per tal figura S. Tommaso 2. 2. qu. 111. 2. 1. scusa David dalla finzione, che è una menzogna; ma l'Abulense con altri dice, che una tal finzione non bugia, perchè non fu simular ciò, che non era per ingannare; ma fu dissimular ciò, che era, per vivere. Quanto vaglia questa ragione io non so; so bene, che il dissimulare, il

tacere, il non parlare di sè, e delle sue cose non solo è lecito, ma è necessario ancora per fuggir molte brighe, ed impegni. Il Re, offeso di tale spettacolo, si adirò colle sue Guardie, e disse prudentemente: *An desunt nobis furiosi, quod introduxistis istum, ut fueret me presente?* Mancan forse furiosi, e pazzi in Palestina, che per farmene conoscer' uno, introdotto avete questo Forestiere? e ciò detto fece lasciar David; nè avvertì chi uscir si lasciava dalle mani. Fuggì prestamente David, e fatta la sua figura nella barbara Regia, si ritirò fra le selve, e si nascose in una Grotta chiamata Odolla; ed ivi, dopo tanto merito, ridotto alla necessità ora di fuggir dalla Patria, ora di temer tra' Fratelli, ora di mendicar tra' nemici la vita, ora di alloggiar tra le Fiere, in vece di mormorar della Provvidenza, e di prorompere in que' lamenti, che tanto disdicono a chi crede in Dio, nell'orror della sua Grotta, cogli occhi lagrimosi, ma collo spirito fisso in Dio, snodò la voce profetica, e componendo, come si crede, in tale occasione il Salmo 33. disse cantando: *Benedicam Dominum in omni tempore:* Non farà mai tempo sì amaro; non mai verrà a me giorno sì atroce, che io al mio Dio non dia lode, e non benedica il suo Nome. Fra le allegrezze, e fragli affanni, nelle Regie, e nelle Grotte; allorchè nasce, e allorchè tramonta il Sole, a lui canterò; e le sue lodi, a dispetto di tutti i risentimenti della mia ribelle Umanità, risuoneranno sempre nella mia bocca: *Semper laus ejus in ore meo.* Dolce Salmo, amabil canto! perchè io non imparai a così sempre cantare, e così cantando a raddolcir le malinconie di questa Vita? Tali furono i portamenti di David nelle atrocità della sua Fortuna.

Vediamo ora i portamenti di Saule nell' eminenza del suo Trono. Contento della sua solitudine, cantando a Dio nuovi Salmi, se ne stava David nascosto in Odolla; quando, divulgata di ciò la fama per Ildraele, i Fratelli di David per pietà, molti scontenti del Governo per interesse, ed altri molti per la stima di lui, a lui corsero in Odolla a consolarlo, a servirlo, e ad accompagnare le sue disgrazie; e dichiarandosi di non voler partire, *Fuerunt cum eo quasi quadringenti Viri,*

Viri, c. 22. n. 2. si fece una Truppa di quasi quattrocent' Uomini, che per esser ben provveduti di Capitano, e per esser ben accompagnati di povertà, di pregliere, e di lagrime, armi invincibili avanti a Dio, non fu sprezzabile Armata. Arrivò di tale armamento il rumore alla Corte, e Saule non sapendo più qual' asta si adoprare contro David, tormentato dalle sue gelosie, e avvilito da' suoi timori, chiamò gli Officiali, e parlò così: Figliuoli di Beniamino miei Fratelli, che cosa sperate voi da David; e che cosa è quella, che David possa a voi dare, che contro di me congiurare? *Nunquid omnibus vobis dabit Filius Isai agros, & vineas, quoniam conjurastis adversum me?* A voi era noto dove da me fuggiva David, e nulla mi diceste; a voi eran note le sue arti di sommovere contro di me ancora il mio Primogenito, e nulla mi palestaste; voi ben sapete le mie angustie, e l'insidia del mio Inimico; e pur fra tanti *Non est qui vicem meam doleat ex vobis*; non v'è chi di voi mi compatisca, chi si muova per me. Non poteva Saule in tali parole meglio rappresentare un cuor di Re affatto disordinato dalla passione. Egli contro ogni giustizia perseguita David, e vuol' essere applaudito dal Regno; egli rompe colla sua infamia il vincolo delle Santissime Leggi, e vuol' essere approvato da' suoi; e quasi gli affetti de' Regnanti esser dovessero la norma di tutti i Vassalli, egli nelle strabocchevoli sue passioni, in luogo di vergognarsi, vuol' esser da' suoi Ministri compaiuto. Saule intendeva bene, che non è quello l'esempio, nè questa è l'idea di regnare, che il primo Re del Popolo di Dio deve lasciare a' suoi Posteri; e perchè Iddio non può soffrire, che s'introduca nella sua Città un tale abuso di Regno, tu perderai quanto prima il Regno, e la Vita. Impallidirono i Ministri a sì inusitato parlare; e il Re era per aggiunger dell' altro; quando un Idumeo, Capo di tutti i Pastori del Re, chiamato Doeg, per guadagnarsi il nome di primo Adulatore, che si leggea nelle pagine sacre, parlò come parlar sogliono tutti gli Adulatori, palpando l'onore del Re, e accusò il Pontefice Achimelec di aver dato ricovero al fuggitivo David, e di più di averlo armato colla Spada di Golia. Ciò udito Saule, senza punto soprafedete per dar

luogo alla ragione, e al consiglio, spedì velocemente a chiamare il Pontefice, quasi Uomo di volgo. Il Pontefice nullafornalizzando in sì fatti punti di poco rilievo, scese prontamente da Nobe, e avanti al Re comparve accompagnato da ottantacinque Sacerdoti in abito. Il Re con guardatura da Uomo furioso: Perchè, disse, o Sacerdote, tu congiurasti contro di me col' Figliuolo di Jesse; e non contento di aver provveduto di pane, e di armi David, interrogasti ancora l' oracolo per lui? *Quare conjurastis adversum me, & Filius Isai; & dedisti ei panes, & gladium; & consuluisti pro eo Dominum?* n. 13. Questo fu tutto il processo contro il Sommo Sacerdote; nè in tal processo altro delitto apparisce, che compassione, e carità; e pur la compassione, e la carità verso il Prossimo ha da esser delitto nella Regia d' Isdraele. O' cuore umano dove trabocchi se non temi Dio! Sorpreso il Pontefice da sì impensata querela, rispose di nulla aver mai saputo di congiura: di aver sempre creduto, che David Generale del Re, e del Regno Uom sì benemerito, fosse di tutto Isdraele l' Uomo più caro, e più confidente della Regia; ed altre cose si fece, che ben mostravano non solo l'innocenza, ma la semplicità ancora, e la rixatezza di quel Santo Sacerdote. Ma poco valse a lui l'innocenza in un Tribunale sì prevenuto. Saule, scordatosi della riverenza dovuta al Grado, scordatosi di tutte le Leggi umane, e divine, con voce di orrore sopra il misero Pontefice spaventosamente intonò: *Morte morieris Achimelech tu, & omnis Domus Patris tui*: Achimelec, se io son Re, tu morrai con tutti i tuoi; e senza più, rivolto alle Guardie: *Convertimini*, disse, *& interficite Sacerdotes Domini*; Abbassate l'aste, o Soldati, e uccidete quanti son qui Sacerdoti di Dio. Uccidere i Sacerdoti, i Sacerdoti di Dio altissimo, i Ministri del Santuario, i Mediatori de' peccati del Popolo: Saule, Saule, dove trascorri tu dopo pochi anni di Regno? E chi per te farà a Dio sacrificio, se tu sacrifici alla tua rabbia i Sacerdoti? Ma non v'è cosa nel Mondo, che men di Dio sicuri, quando si è arrivato a non si curar più della Legge. Inorriditi all' atrocità di quel comando i Soldati, un guardò l' altro, e tutti ricusarono obbe-

obbedire, dove nessuno era tenuto al comando: *Noluerunt autem servi Regis extendere manus suas in Sacerdotes Domini*; tant'è vero, che ancor gl' idioti conoscono, che l'autorità de' Padroni non si estende più in là della Legge di Dio; ed ivi resta, dove Iddio colla sua Legge si oppone. Dalla renitenza de' Scrittori poteva Saule accorgersi dell' indegnità del suo comando; ma egli confuso, mortificato, e pur nella sua infanzia superbo, trattenendo appena la sua Lancia dalla Sacra Gente, comandò al delatore Doegh, che eseguisse i suoi ordini; e Doegh per essere di schiatta Idumeo, per creder poco in Dio, e nulla ne' suoi Sacerdoti, prese il ferro, e quasi Leone in piacevol greggia, avventandosi al sagro stuolo, un dopo l'altro, tutti gli trucidò. *Conversusque Doeg Idumeus irruit in Sacerdotes; & trucidavit in die illa octoginta quinque Viros vestitos Ephod lineo*, n. 18. Così co' Pontefice caddero que' Santi, Vittime di carità, e numerati da Beda fra i Martiri dell' antica Legge; e così di sangue Sacerdotale incominciò a macchiarsi la Regia d' Isdraele ancor bambina. Nè qui restò la strage; imperocchè Saule da tanto sangue reso più sfibondo, spedì l' istesso Doeg co' suoi Idumei ad atterrare la Città Sacerdotale di Nobe, sol perchè in essa per brev' ora si era ricoverato David; e Doeg prontissimo ad ogni scelleraggine, non perdonando nè a sesso, nè ad età: *Percussit in ore gladii Viros, & Mulieres, Parvulos, &*

Isidentes, Bouemque, & Asinum; seco in pezzi quanto vi trovò di vivo; il solo picciolo Abjatar, Figliuolo dell' ucciso Pontefice Achimelec, ebbe tempo di fuggir dalla morte; e di portar seco fra le selve la nuova dell' eccidio paterno al povero David. Pianse David alla funesta relazione; piangendo compose il cinquantesimo primo Salmo contro il sacrilego Idumeo, e disse: *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* Empio, che ti vanti tu della potenza, se il tuo potere altro non è, che di far piangere i Santi? Tu dalla tua Fanciullezza altro non imparasti, che iniquità, e malizia: *Propterea Deus destruet te*; e perciò Iddio sopra di te, sopra la tua Casa, e Famiglia proferirà parole d' ira; e i Giusti vedendo il tuo estermínio: *Ridebunt*; rideran sopra i tuoi pianti; esulteran sopra le tue rovine; ed io *Sicut Oliva fructifera in Domo Dei mei*: quasi Oliva agli Aquiloni, non perderò giammai il verde della mia pace, e del mio cuore; solo perchè *Speravi in Misericordia Dei*; sperai in Dio, e posi il mio riposo nel sen di quella Misericordia, che se ora mi tiene in angustie, non vuol nondimeno, che io perisca. Per verità, Sognori miei, la Virtù è bella ancora in travaglio, e il Vizio è deforme ancora in Trono; e se a questo il Trono serve di ruina, il travaglio a quello serve di ornamento, e di gala. O' Virtù scese dal Cielo, perchè con voi non proviamo, quanto in alto salir possa un' Uomo, ed appressarsi a Dio?



LEZIONE CLXXV.

Del Primo de' Re XI.

Philisthiim autem pugnabant adversum Israel.

1. Reg. Cap. 31. n. 1.

David perdona due volte la Vita a Saule; Saule si pente, e poi ricade nelle solite smanie; prima di combattere si consiglia con una Pitonessa; parla con Samuele già morto; dà la Battaglia a' Filistei; perde il Campo, e da se si uccide.



Anta Fede, amabil Cieca, Guida sicura di questo nostro incerto cammino di vita, onde avviene, che in pianto ti voglia, e sol di lagrime ti nutrisca quella Provvidenza, che per te sola tanto invigila al governo dell' Universo! Prevalgono i Filistei, cadono gl' Israeliti; e mentre nel delubro dell' impure Deità si canta il trionfo, attorno al Padiglione del vero Dio poloran dolenti le smarrite Figliuole di Sion. L'occhio, che più in là del sensibile non passa, vedendo gl' Idolatri in festa, e i Fedeli in lutto, si scandalizza, e dice: come è possibile, che il volto più bello sia per ordinario il volto più dolente? A questa amara interrogazione, che sì spesso ricorre nella Divina Scrittura, risponderà la Lezione presente; e allorchè veduti avremo gl' intollerabili eccessi del Re Saule, forse avverrà, che non facciamo tante meraviglie, se a gl' Israeliti prevalgono i Filistei; e a i Popoli Ortodossi, e Cattolici l' Eretico insulsa, e il Pagano; mentre pur troppo è vero, che i Fedeli meritano talvolta di esser men tollerati de' Barbari; e incominciamo.

Nel Deserto di Haret inconsolabilmente piangeva l'affitto David la strage de' Sacerdoti per sua causa indegnamente trucidati da Saule; e per alleggerir qualche poco la pena, che sentiva, a Dio andava dicendo: *Confitebor tibi, quia fecisti, & expellabo nomen tuum.* Pl. 51. Signore, io sono tentato; le affezioni m'istigano, e questa fragile umanità mi esorta a crede-

re, che Voi più non miriate a' casi nostri, e delle cose umane vi siate affatto scordato; ma io nel fondo della mia tempesta: Confesso, e confesserò mai sempre, che nulla senza di Voi si muove; che Voi tutto disponete; e ciò, che da Voi è disposto, è disposizione di Sapienza, di Bontà, e di Provvidenza infinita; e benchè tardi a venire, spero nondimeno, che verrà sopra di me quell' aiuto, che aspetto, e che Voi, per vostra pietà, negar non sapete a chi al vostro Nome ricorre: Così nella sua solitudine diceva David, quando a lui fu detto, che i soliti Filistei con potente Esercito assediata avevano la Città di Ceilam, e davano il guasto alla campagna. A gli occhi nostri non pare, che David fusse allora in istato di far altro, che di lasciar passar la procella, e stare a vedere dove il nembro andava a percuotere nel Regno di Saule; ma David ritenendo ancor nella deiezione della sua fortuna la grandezza del suo Spirito, si ritirò a fare orazione, si consigliò con Dio, e da Dio fu confortato all'impresa; onde posposto ogni riguardo per la causa comune, schierò come meglio potè lo Squadrone de' quattrocento Poveri suoi compagni, e uscito dalle solitudini, investì con tanto vigore i Filistei in Ceilam, che *Percussit eos plaga magna*, c. 23. n. 5. gli disordinò, gli percolse, e costrinseglia a lasciar tutto il Campo. Di bandiere nemiche i Poveri Vincitori, tornando ad Haret, adornarono i selvaggi loro, e alpestri soggiorni; e

Da.

David acquistò questo nuovo merito di aver difeso già la terza volta il Regno del suo inimico Saule; ma col nuovo merito, che riportò egli dal Re Saule? Impari qui di nuovo chi per altro fine travaglia, che per l'eternità, e per Iddio. Saule, udita questa nuova Vittoria di David, stimando suo sorno ciò, che era Gloria, e luce di lui; prese tutte le Milizie quasi far dovesse battaglia, uscì dalla Regia; e avendo saputo, che David dopo la rotta de' Filistei ritirato si era nella solitudine di Zif, il prode Re d'Israele, con tutta l'Armata fedele, si mosse con prestezza non per entrare nella profana Terra de' Filistei, non per abbattere gli inimici della S. Legge, e vendicare l'offese del Nome di Dio, ma per sorprendere nelle Grotte il povero, e fuggitivo David; e il povero fuggitivo stretto da ogni parte di assedio, non volendo adoprare contro il suo inimico quella Spada, che sì bene adoprava contro gl'inimici di Dio, non trovando più veruno scampo: *Desperavit se posse evadere à facie Saul*: in quel giorno si tenne umanamente perduto. Ed è pur vero, che i Giusti, rotte talvolta l'antenne, spezzati gli alberi, e perduto il timone, si trovino in bocca del naufragio, e pure in bocca del naufragio debban credere, che Iddio sol colle tempeste conduce al porto della salute i suoi Eletti! Eletti miei disponetevi a tali fortune; la via della nostra salute altra non è, che quella, la quale ci mostra Iddio nella Sacra Scrittura; e la via, che la Sacra Scrittura ci mostra, è seminata tutta di quei fiori, che voi udite in questo passo di David. Saule credendo in quel giorno di poter finalmente soddisfare alle rabbiose sue passioni, si affrettava nel Deserto, e di passo in passo stimava di essere arrivato al termine della sua bella impresa. Ma che può un Re contro un Povero, quando il Povero è da Dio protetto? I Filistei percosi da David si riordinarono in nuova armata; e Iddio di loro volendosi questa volta servire a difesa dell'istesso lor percussore David, attaccarono tanto a temo la Retroguardia di Saule, che il misero dalla Vittoria di David fu costretto dare in dietro, e pensare al proprio scampo; e David quando credeva di esser più abbandonato, allora si vidde più maravi-

gliosamente da Dio protetto; *Magna enim securitas est, & inexpugnabilis murus Gratia Dei*. Imperocchè la Grazia divina è, come dice il Grisostomo, uno scudo, un muro in apparenza debole, ma in fatti riuscito sempre a prova di qualunque colpo. Liberato, quando men l'aspettava, dall'imminente pericolo, il buon David da un Monte fuggendo nell'altro, e coll'orme di fuggitivo aprendosi la via al Soglio d'Israele, si ritirò nel Monte altissimo di Engaddi; e quivi credeva di essere oramai in sicurezza. Ma Iddio, per raffinarlo in tutto il valore, non aveva finito ancora di farlo temere, e fuggire. Saule nulla pensando a reprimere i Filistei, che lo minacciavano, e tanto rivoltato a disfarli di David, che lo difendeva: *Assumens tria millia Electorum Virorum perrexit ad investigandum David*; prese tre mila de' suoi migliori soldati, e con essi si pose in traccia del povero David. Queste furono le caccie riservate del primo Re d'Israele: scorrer Selve, salir Monti, girar Foreste, per opprimere un Innocente. Osservi ciò, chi non vuol maravigliarsi fra poco di veder l'armi di Saule pendere in trofeo degl'Idoli da un Delubro de' Filistei; ma se v'è chi si maravigli quando sente per tutte le sacre Carte sì favorito, si esaltato il nome di David, impari qui per quali vie arrivasse David a tanto favore; e deponga un certo errore, che corre popolarmente, cioè, che dove aspira la Grazia, nulla più rimanga a fare alla Natura. La Grazia è tale, che senza essa nulla possiamo noi cominciare; ma è tale ancora, che senza noi nulla può essa finire. Quasi Levriere adunque dietro alla traccia di quà, di là si aggirava Saule per ogni luogo in Engaddi; e David potendo quasi Leone far difesa colla Spada, quasi timido Cavriolo nondimeno, si teneva co' suoi compagni nascosto nel cupo seno di una oscurissima Grotta, ivi aspettando ciò, che di lui disponeva Iddio; nè Iddio, che con lui scherzava, lasciò di segnalargli ancora nel buio di quella Grotta. Saule affaticato nella caccia, e molestato dalla sua rabbiosissima bile, ebbe bisogno di luogo segreto, e incautamente, lasciando di fuori le Guardie, entrò dove appiattato co' suoi stava David. Per l'oc-

culti.

curità del luogo non si accorse egli nell'entrare dove entrava; ma ben se ne accorse David, e con David se ne accorsero tutti compagni di lui; e perchè questi non avevano il suo cuore, facendosi all'orecchio di lui istigandolo dissero: David, vedi tu là? quello è Saule; Iddio te l'ha fatto dar fra i piedi. Non indugiare; l'occasione è bella, ma è veloce; sbrighati, e con un colpo libera la tua vita da un Inimico, e il Regno da un Tiranno. Porro David, & Viri ejus in interiori parte Spelunca latebant, & dixerunt servi David ad eum: Ecce dies de qua locutus est Dominus ad te: Ego tradam tibi Inimicum tuum, ut facias ei sicut placuerit in oculis tuis, c. 24. nu. 5. Così dissero quei soldati con voce bassa a David; e S. Tomaso, S. Antonino, Silvestro, Navarro, Lessio con altri dicono, che essi non esortavano David a cosa di peccato; perchè Iddio quando disse a David, o per il Profeta Gad, o per il Profeta Samuele, o come è più probabile, per interna locuzione, che gli averebbe dato in mano Saule, acciocchè ne facesse ciò, che voleva, pare che gli desse ancora l'autorità di ucciderlo; e di più perchè la incolpata difesa della propria vita, sembra che a ciascuno permetta il prevenir col ferro il ferro di quell'Inimico, dal quale non si può umanamente sperare altro scampo, che colla morte di lui. Ma David non era di spirito sì limitato, che mirasse solamente al permesso; mirava ancora al perfetto, e perchè egli conobbe ciò, che in quel caso voleva la perfezzion di un Credente, benchè non avesse ancor udite le parole di Gesù Cristo, che comanda, contro tutte le repugnanze della Natura, perdonare agl'Inimici; perciò egli prese una risoluzione da suo pari, tirò fuori il ferro, si accollò destramente a Saule, e allorchè i suoi aspettavano un colpo da David: Egli *Pracidit oram chlamydis Saul silenter*; tagliò colla spada un'estremità del manto Reale; e parendogli ancor di aver fatto troppo, e di aver perduto il rispetto al suo Principe: *Percussit cor suum*: quasi di gran delitto si pentì, si dolse; *Et confregit Viros suos sermonibus*; & non permise loro, che sorgessero in Saul, n. 8. E si pose in guar-

dia del Re, e trattenne i suoi, che fremendo sopra quello avventar si volevano. Io non so se quell'atto basterà a far sì, che di se si vergognin certuni, che per vanto del lor sangue, van dicendo, che convien vendicarsi; so bene, che quell'atto di un Giovane, di un Giovane Guerriero, e vincitore, e di un Giovane consecrato Re è un atto assai più nobile, e magnanimo di qualunque vendetta; ed è tale, che merita quella divina liltoria, che ha riportata. Uscì finalmente dalla caverna Saule; dietro Saule uscì chetamente David, e quando fu sulla bocca dello specchio, alzò la voce, e disse: *Dominus mi Rex*; Signore, e Re, non vi dispiaccia di rivoltarvi un poco. Si rivoltò il sorpreso Saule; e David *Pronus in Terram adoravit*; abbassò fino a Terra la fronte; e in atto, e volto di supplichevole disse: Perchè, o Signore, porgete l'orecchio a chi garrisce contro di me? perchè credete, che io machini contro la vostra vita, e Corona? Ecco come Iddio vi condusse in questo luogo, dove, se io volevo torvi la vita, non v'era chi liberar da me vi potesse, e pure: *Cognosce oram chlamydis tue in manu mea*; mirate questa Porpora, riconoscete come io servito mi fia della mia occasione contro di voi. Ah Signore; ravvisate qui la mia Innocenza; restituitemi la vostra grazia; e ricordatevi, che perseguitate un povero vostro Vassallo, e Servo. *Quem persequeris, Rex Israel, quem persequeris? Canem mortuum persequeris, & pulicem unum*. Quanto ben perora sempre la sua causa l'umiltà, e la modestia! Io non mi maraviglio più, che lo Spirito Santo ogni or che parla di David nelle sue Carte, ne parli sempre con tenerezza, e distinzione; e che Gesù Cristo Figliuol di Dio si compiacesse di esser chiamato Figliuol di David. In questo passo David mostrò un cuor sì moderato, sì ritenuto, sì ben composto, e tanto conforme al cuor di Dio, e della Legge; che questo solo basta per capacitarci della parzialità, che ebbe sempre l'Altissimo per questo Uomo. Confuso, attonito, e quasi fuor di se a quella vista, e a quelle parole, Saule non trovava, che rispondere; ma compunto da quella virtù, che è bella ancora agli occhi degli empj; atterrito dal per-

pericolo, in cui condotto l'aveva la cieca sua passione, ed espugnato dalla mansuetudine, dalla modestia, dall'innocenza del suo amabilissimo Avversario: *Levavit vocem suam, & flevit*; sciolse finalmente la voce, e disse piangendo: *Fili mi David, justior tu es quam ego*; David mio figlio, conviene al fine, che io confessi, che tu ingiustamente sei da me perseguitato; *Nunc scio quod certissime regnaturus sis*; ed ora mi accorgo, che Iddio ti conduce per via infallibile al Regno; imperocchè una Virtù, qual'è la tua, non può morir senza Corona: E stesagli la mano aggiunse: *Jura mihi in Domino, ne deleas semen meum post me*, n. 22. Giacchè adunque tua ha da esser la mia Corona, giura per il Dio d'Israele, che non vendicherai sopra la mia Casa le offese, che da mericevi. Saule Re, non dalle magnanime imprese, non dalle vittorie, ma dal perdono di David, a David presagisce il Regno. Oda ciò, chi crede, che il perdonare sia atto di animo vile; e impari, che Gesù Cristo non ci comanda il nostro disonore, quando con tutta la forza di un Padrone onnipotente ci comanda, che perdoniamo a chi ci offese. *Juravit David Sauli*; David ben volentieri giurò di non vendicarsi; e riconciliati si divisero. Ma dopo la riconciliazione, che fece Saule? Egli tornò allora ammirato, e teneto alla sua Regia; ma perchè quando la passione ha gittato radice nel cuore, non si sbarba con un atto solo di stupore contribuito alla Virtù, Saule nella Regia ricadde nelle solite sue furie; e avendo udito, che David si era ritirato nelle boschiglie di Hachila; rammassando prestamente un buon corpo di Armata: *Castametatus est in Gabaah Hachila, que erat ex adverso solitudinis*, c. 26. nu. 3. Cinse la foresta, e pose di nuovo in asedio David. Aveva egli già molte volte veduta la protezione, che Iddio aveva di David; molte volte aveva confessata l'innocenza di lui; spesso volte era restato deluso dal suo braccio medesimo in questa inimicizia; e già si accorgeva di essersi per essa reso omai contentibile a' suoi Inimici, e intollerabile a' suoi Vassalli; e pur egli contro la parola, contro il decoro di Re torna all'istesso;

e a guisa di Veltro affamato corre dietro David. Iddio ci guardi da quelle passioni, dalle quali noi ci guardiam sì poco; perchè non v'è tirannia uguale alla loro. L'assediato David non perdendo per istanchezza la pazienza; ma confidando in Dio, vietò a' suoi, che bisbigliavano, l'usare il ferro *In Christum Domini*, contro la Persona reale da Dio co' Crisma consecrata; e forte si tenne nella sua mansuetudine; ma i Manfueti, e gli Umili di spirito ancor senza ferro trionfano. Era la notte, dopo la quale pochi giorni di vita rimanevano a Saule; quando David piacevole insieme e generoso, nel più profondo delle tenebre, con Abisai suo stretto Parente, uscito dall'alpestri Rocche del Monte, scese nel piano; e trovando nel Campo reale ogni cosa addormentata, e taciturna, a guisa di Uomo, che vada ad impresa sicura, passò le guardie, scorse per i quartieri de' Soldati, ed entrò nel Padiglione del Re. Distesi per terra giacevano in quell'ora gli Scudieri, e i Custodi; e Saule più di loro profondamente dormiva. Abisai, vedendo il colpo sì pronto, abbassò l'asta, e disse: *Nunc ergo persequiam eum lancea in Terra semel, & secundum opus non erit*. Or sì che tu non scappi: David mira come io con un colpo solo ti libero da sì lunga guerra, David, preso per mano il braccio del Cugino, Fermati, disse, che fai, o Abisai? Io non son venuto per far tali colpi; son venuto per veder se placar posso con arte quest' indomito cuore; e senza più *Tulit David hastam, & scyphum aque, qui erat ad caput Saul, & abierunt*; prese l'asta, e un vaso d'acqua, che stava alla testiera del letto di Saule, e con esso inosservati, e cheti, usciti dal Padiglione, salirono ambedue sopra una rupe del Monte vicino, e che fecero? David scherzando co' suo Nemico, ma scherzando da Eroo, alzò con quanta lingua aveva la voce, chiamò Abner Zio, e Generale del Re, e disse: *Nonne respondes Abner? Abner, Abner*; e quando sia, che tu risponda, o Abner? A quella voce di notte, riscolso ognuno dal sonno, nel Campo alzò la testa; e Abner sentendosi chiamar dall'alto per nome, uscì dalla Tenda non senza molta apprensione, e verso la Rupe donde era

ice-

scelsa la voce, rispose: *Quis es tu, qui clamas, & inquietas Regem?* Chi sei tu, che costasti in quest' ora fai tali schiamazzi, e colle voci sturbi il sonno del Re? Dalla sua rupe ad Abner rispose David: *Numquid non Vir tu es? quare ergo non custodisti Dominum tuum Regem? ingressus est enim unus de turba, ut interficeret Regem, &c. nunc ergo vide ubi sit hasta Regis, & ubi sit scyphus aque, qui erat ad caput Regis?* Sei tu forse un Giovinetto novizio in guerra, che così ti porti, o Abner? Tu sei già vecchio, tu sei Generale dell' armi, e pure sì poco fai osservare le Guardie; e sì poco invigili alla disciplina militare, e alla sicurezza del Re, che lasci entrar chi vuole a ucciderlo. Vedi dove sia l' asta, dove sia il nappo del Re, e troverai, che il suo Padiglione è stato riconosciuto da chi tu non pensi. Intimorito taceva a tali parole il Campo; ma a tali rimproveri confuso il misero Generale, corse al Re; e il Re riconfermò la voce di David; e nel fatto ben vedendo, che la seconda volta perdonata gli aveva la vita, intenerito uscì fuori, e verso la rupe dalla valle parlò a lui a lume di stelle: *Numquid vox hac tua, fili mi David?* Sei pur tu, o caro David, che parli da costel fasso? Così è, o Signore, rispose quello dal fasso; io sono David, e la seconda volta potevo io ferirvi, se volevo. Ma voi perchè mi avete in dispetto? Se Iddio vi manda: *Odoretur sacrificium*; eccomi pronto a sacrificarmi per vostra mano; ma se sono gli Uomini, e i mali Configlieri, che contro me v' irritano; *Maledicti sunt in conspectu Domini*: Essi, come maledetti dal Signore, non meritano di esser da voi ascoltati. Piansi di nuovo Saule alla pur troppo nota, e amabile voce, e disse: *Peccavi, revertere, Fili mi David*, n. 21. Ho peccato, o Figlio, ho peccato; ma tu innocente torna pure alla mia Corte, e più non temer di Saule. O' Saule, se tu dicesti da vero, e teneffi il proposito, quanto meglio per te, quanto meglio farebbe per il tuo Regno! Ma David, che ben conosceva l'umor di Saule, aspettando più certo contrasegno, che le parole, del suo pentimento, rimandò il nappo, rimandò l' asta a Saule, e da lui si tenne lontano tutta l' altezza di quella Rupe. Rupe di bella memoria, Rupe di teneri affetti, quanto

merito avresti fra i Monti, se con tal fatto persuader sapessi a i seguaci di Cristo di vendicarsi delle loro offese; ma di vendicarsi colla bizzarria, colla fiera di David, che rampognò Abner di far poca difesa del suo Inimico!

Ma era tempo ormai, che Iddio vendicasse egli colla sua Giustizia la causa del piacevole David; e insegnasse, che i Mansueti, e gli Umili non sono i men difesi della Terra. I Filistei vedendo, che Saule era tutto, quasi in primo negozio del Regno, occupato in perseguitar David, non trascurarono di approfittarsi di tale occasione; onde messa insieme l' Armata di tutte le cinque Sarapie della Palestina, si alloggiarono vicino alle Montagne di Geboc. Saule, altro far non potendo, uscì a far difesa a' suoi Stati; ma qual difesa far poteva un Re tanto avvilito da' suoi peccati, e sì screditato per tutto? Si accampò egli a vista de' Filistei, riconobbe le loro forze, considerò il lor Campo, e tolto dal suo timore, e spavento si accorse di non essere ad essi uguale. Aveva egli l' Esercito istesso, co' quale altre volte gli aveva battuti; ma dell' altre volte non aveva più nè l'ardir, nè il valore; onde confepole di sè, s' impallidì alla vista degl' Inimici; *Et expavit cor ejus nimis*, c. 28. n. 5. e molte, e tutte funeste cose gli prefagiva il cuore. Brutto passo! Re d' Israele, brutto passo è questo! Esser reo avanti a Dio, e trovarsi in pericolo della Corona, e della Vita. Stretto pertanto l' infelice dalle sue apprensioni, e timori, mandò a interrogare Dio nell' Oracolo, che far doveva con tali Inimici a fronte. Ma Iddio interrogato: *Non respondit neque per somniam, neque per Sacerdotes, neque per Prophetas*; fece del muto con chi pertanto tempo aveva fatto seco del sordo; nè diede risposta per veruna di quelle maniere, colle quali allora parlar soleva. Oimè, Saule, oimè; che resta più da sperare a un' Uomo, quando Iddio, rotto con esso il commercio, lascia che i sensi, la fantasia, e l' intelletto camminino al bujo, e più non trovino quella luce d'ondottiera, che lungamente spregiarono? Da ciò fatto accorto, poteva egli ritirarsi a tempo, chieder perdono a Dio, a i Sacerdoti, e a i Profeti tutti oltraggiati da lui; poteva, anzi doveva velarsi di sacco, e a'

piedi di David depor quella Corona, che
 sì male ormai gli stava in testa; ma ad un
 cieco, lasciato in man delle sue tenebre
 qual via rimane, che non sia precipitosa?
 Saule adirato, che Iddio non rispondeva:
Dixit servis suis: Querite mihi Mulie-
rem habentem Pythonem; disse alla sua Gen-
 te: Giacchè non risponde il Cielo, rispon-
 derà l'Inferno; andate voi, e trovate una
 Donna Pitoneffa, che abbia spirito arret-
 tizio, detto in Grecia Pitone, dal Serpen-
 te Pitone, che uccise Apollo, bugiardissi-
 mo Nume di tutti i Pitoni, e Pitoneffe del
 famoso Oracolo di Delfo. Un de' Servi-
 dori ivi presenti, prontamente rispose,
 che una tal Donna si trovava non molto
 lontano in Ender; e Saule senza indugio:
Mutavit habitum suum: si travestì per non
 esser riconosciuto; con due Officiali se ne
 andò in Ender, entrò in Casa della Pito-
 neffa; e a lei disse: Donna, io voglio sa-
 per la mia sorte; e tu *Samuelem mihi sus-*
cita, n. 11. fa coll'arte tua, che torni su
 da morte Samuele a dirmi ciò, che mi so-
 vrasta. O' bella comparsa di un Re d'Is-
 draele in Casa di una lorda Maliarda per
 sapere il futuro, e per poter parlare a un
 morto Profeta del vero Iddio! Qui, scio
 non erro, chiaramente apparisce, che il
 lungamente peccare conduce al fine i Cre-
 denti a un certo modo di credere, che
 non è più Fede, ma è vanità, e supersti-
 zione. La Donna rispose, che non poteva
 esercitar la sua arte in Isdraele, perchè il
 Re Saule ne' suoi primi tempi aveva da
 tutto il Regno bandita ogni sorte di Ma-
 gia, e di Augurj. Saule, non conosciuto
 dalla Donna, con giuramento l'assicu-
 rò, che ella da Saule riceveva non avreb-
 be danno veruno. Onde la Donna ritira-
 tasi in disparte, per disporsi all'opera tre-
 menda, già metteva la mano al suo lavo-
 ro; quando prevenuta da Dio, con voce
 orrenda esclamò: oimè, perchè mi hai
 ingannato? *Tu enim es Saul;* tu sei il
 Re, che io temeva. Non temer, disse
 Saule; ma di ciò, che hai veduto. *Deos*
vidi ascendentes de Terra. Io ho veduto
 su dalla Terra venir gli Dei, rispose la Don-
 na; e fra essi: *Vir Senex; & ipse amittus*
est pallio; un Vecchio venerando amman-
 tato. Non era assuefatta la Donna a vede-
 re Spiriti divoti, e santi; onde allorchè
 vidde dal Limbo de' Santi Padri uscire il

Vecchio Profeta, agli occhi suoi parve
 quello sì pieno di Maestà, e di lumi, che
 stimolò un Dio. Intese Saule, che un tal
 Vecchio altri esser non poteva, che quel
 Samuele, che egli cercava, e che non for-
 zato da incantesimi, non costretto dall'In-
 ferno, ma inviato da Dio veniva ad an-
 nunziargli ciò, che egli non aspettava;
 onde con brama di vederlo, e di parlar-
 gli entrò l'infelice nell'atroce Gabinetto
 della Pitoneffa, e tosto vidde non una Lar-
 va infernale, come dissero alcuni Autori;
 ma, come asserisce S. Agostino, S. Giro-
 lamo, S. Ambrogio, S. Tommaso, il Gae-
 tano, e l'Abulenfe, e come si cava ancor
 dal contesto, vidde Samuele, che in grave
 aspetto, e con basse ciglia l'aspettava; nè
 per ubbidire a Dio si offendeva delle lordu-
 re di quell'atro Tesse. Saule riconosciu-
 tolo: *Inclinavit se super faciem suam, &*
adoravit; fece sinq' a terra il suo inchino a
 Samuele; e Samuele a lui: *Quare inquie-*
taſti me, ut suscitarem? A bastanza, o Saul-
 le, molesto mi fosti in vita, perchè vien
 ora a moleſtarmi ancor dopo morte? *Et*
ait Saul: Coarctor nimis. O' Santo Pro-
 feta, io sono in angustie. I Filistei mi strin-
 gono: *Et Deus recessit à me;* e Iddio mi
 ha abbandonato; nè più mi risponde per
 Sacerdoti, o Profeti: *Vocaſti ergo te, ut*
ostenderes mihi quid faciam; a te pertan-
 to ricorro, acciocchè tu mi dichi ciò,
 che io devo fare in tanto pericolo. Quan-
 do Iddio abbandona, che far possono i San-
 ti, o Saule? E poi pare a te, che questo
 sia il modo di ricorrere a i Santi, con ri-
 correre a' Demonj, quasi dall'Inferno pos-
 sa esser forzato il Cielo, e co' peccati co-
 stringer si potesse Iddio a rispondere; ma
 giacchè tu ti avvedi di essere da Dio abban-
 donato, e pur in luogo di attendere a pla-
 carlo, vai cercando la tua sorte futura; sen-
 ti ora, per bocca di un Profeta, che non
 mentisce, ciò, che deve accadere ad ognua
 che pecca, e si lusinga; ed ha più toſto cu-
 riosità, che timore di Dio. Altre volte ti
 ho detto, rispose Samuele, che Iddio, per
 i tuoi peccati ti avrebbe punito; tu poco
 credesti alle mie parole. Or è tempo, che
 le mie parole ſi avverino, e tu finisca di
 peccare, e di vivere: *Cras autem tu, &*
filius tuum cum eritis; sed & Caſtra Iſrael
tradet Dominus in manu Philistiim, n. 19.
 imperocchè dimani a queſt' ora tu, e i tuoi

Figliuoli meco sarete sotterra, se non nella medesima qualità di luogo, almeno nell' istessa legge di morte; e di più sopra i tuoi Isdraeliti, che pur troppo han seguito l' esempio de' tuoi peccati, Iddio darà piena Vittoria a' Filistei. Così disse Samuele, e disparve. Ecco la risposta, che dall' Oracolo, da' Sacerdoti, da' Profeti, dal Cielo, e dall' Inferno, può aspettare chi pecca, e non vuole emendarli. Come Serpe battuta si torse, si divincolò Saule; ruggì, urlò come Leon ferito; ricusò cibo, e riposo; e tutto più per disperazione, che per penitenza; finchè confortato da' suoi, si levò di terra, cenò l' ultima volta, e tornò qualche poco in sé, ma sol per più sentire il colpo, che gli sovrastava. La mattina seguente i Filistei schierati, diedero la battaglia; Saule non la potè sfuggire; si azzuffarono gli Eserciti; ma d' con quanta diversità di ascendente! Gl' Isdraeliti disordinati, al primo assalto si posero in fuga; Aminadab, Melchisua, e il valorosissimo Gionata, Figliuoli tutti Reali, e degni di Padre migliore, sotto gli occhi del misero Saule rimasero morti nel Campo; Saule presa la Carica, uscì ferito di battaglia, fuggì verso il Monte di Gelboe; ma inseguito dalla Cavalleria Filistea, vedendo di non potersi salvare, per non dar vivo in mano degl' Inimici, cercò chi uccider lo volesse, e non trovan-

dolo, con atto da disperato rivolse in sé la spada, fermò l' impugnatura in terra, e con gemito sopra di essa abbandonandosi co' petto, ivi cadde trafitto per più non risorgere dall' ignominia della sua morte. Misero Re, primo fra tutti i Re del Popolo di Dio, quale esempio ora lasci a i Re tuoi Successori, se per regnare a dispetto della Legge, e di Dio, ti rendesti indegno di Corona; e per non perderla Corona, e la Corona e la vita di proptia mano t' involasti? I Filistei Padroni del Campo, scorrendo per tutto trovarono il Cadavero dell' infelice Re d' Israele; e con dispetto da Barbari troncandogli la testa: *Posuerunt arma ejus in Templo Astaroth; Corpus vero ejus suspenderunt in muro Bethsan*, c. 31. n. 12. pender fecero a spettacolo il tronco busto dalle muraglie di Bethsan; e per trofeo appesero l' armial Tempio di Astarot. A tali estremi conducono quelle passioni, alle quali noi diamo nome ora di prudenza, ora di spirito, ed ora di ragione di stato. Ma in tali estremi chi può dolersi della Divina Provvidenza, se per cancellar tali esempj dalla sua Città, sopra di essa fa prevaler talvolta i suoi inimici? Signori miei, la nostra Fede è santa, ma essa non è fatta per proteggere le nostre ribalderie, e scelleratezze. Perseguitar gl' Innocenti, opprimere i Poveri, e riderli della Legge; Iddio ci guardi.



LEZIONE CLXXVI.

Del Secondo de' Re I.

Factum est autem, postquam mortuus est Saul, ut David reverteretur à cade Amalec.

2. Reg. Cap. I. n. I.

David torna dalla Palestina, e in Ebron è acclamato Re di Giuda. Isboset Figliuolo di Saule è acclamato Re d'Isdraele; David tolera Isboset; Isboset teme David; ma Gioab Generale di Giuda, e Abner Generale d'Isdraele s'incontrano un giorno colle lor guardie; si sfidano insieme a giuocare di Spada; e il giuoco passa in funesta Battaglia.



L Regno del riprovato Saule, succede il Regno dell' eletto David; e dal Regno dell' eletto David, incomincia, per sentimento di Sant' Agostino, la quarta età, cioè, la Gioventù del Mondo; ma secondo il nostro Acronismo, eletto a bella posta da noi, incomincia quell'età, che nell' Uomo età matnra, e virile si appella; ed è quando sedato il bollor della Gioventù, prima, che arrivi l'inutile, e pigra Vecchiaja, l' Uomo è più capace di comando, ed è più atto al sedato maneggio di Pace, e di Guerra. Questa nel Popolo di Dio fu l'età de' Re, de' Profeti insieme; età non meno abbondante di Profezie, che potente di Regno; e ben conveniva che al crescere della potenza del braccio, crescesse altresì il lume dell' Intelletto; e coll' uno, e coll' altro la quinta età del Mondo corrispondeva al quinto giorno della Creazione, in cui unitamente vennero dal lor nulla i Pesci, e gli Uccelli; e quanto questi co' lor volo per l'aria figurarono que' Profeti, che sì alto da terra levarono il volo coll' intelligenza; tanto quelli co' lor vivere in acqua figurarono que' Regnanti, che nel lubrico volubile elemento del tempo han tutta la lor Signoria, e Stato. Molto fecero i Re, molto dissero i Profeti; finchè lasciati tutti gli esempj dell' una, e dell' altra Fortuna; date tutte le istruzioni, e lumi del vivere umano, si ammutolì la Pro-

fezia, mancò il Regno, e nacque Quello, che avverate tutte le Profezie antiche, istituito il nuovo promesso Regno, a noi lasciò questa festa, ed ultima Età di Natura, in cui altro non rimane, se non che rivolti al Cielo diciamo: *Adveniat Regnum tuum*; Signore, e Padre eterno è tempo ormai, che sottomessi tutti i vostri inimici, il vostro santo volere si adempisca in Terra, come si adempie in Cielo. Ediamo principio alla Lezione.

Aveva David la seconda volta perdonata la vita al suo persecutore Saule; e dall' alto fasso parlando, fatto l' aveva accorto, quanto poco sia difeso, chi da Dio non è protetto; quando discorrendo seco medesimo degli strani suoi accidenti: *Dixit in corde suo: aliquando incidam una die in manus Saul*, l. 1. c. 17. n. 1. Io tanto mi aggiro per queste Grotte, e Foreste, che finalmente un giorno darò in man di Saule. Meglio è pertanto, che io tolga a lui l'occasione di più cercarmi, e a me la dura necessità di sempre fuggire. Ciò detto intimò alla sua Gente la mossa; e con essa uscendo da tutta la Terra d'Isdraele, s'incamminò verso la Città di Get in Palestina; e ottenuto il passaporto, dimandò Quartiere a quell' istesso Re Achis, avanti del quale poco tempo prima, per campar la Vita, fatto aveva lo stoldo. Non stimò egli pericolosa questa risoluzione di fidar se medesimo a quel Re Filisteo, perchè ora egli aveva seicento

Bb 2 Uo-

Uomini d'armi, co' quali poteva più tosto recare, che ricever ingiuria; ed il Re Achis, informatissimo delle persecuzioni di Saule, di buona voglia accettò per conferdarlo un'Uom, da cui tanto si poteva promettere nella Guerra contro gl'Isdraeliti. A David adunque, e alla sua Gente per quartiere assegnò la Città di Siceleg; e a Siceleg passò David; in Siceleg ripartì la sua Famiglia, e Gente; e poi che fece? Era egli Giovane di valore, ma Giovane di sfortunato valore; onde sembra, che in questa nuova Terra allentar potesse un poco di quel rigor di Virtù, che sin'allora osservata aveva, e tra i Filistei vivere un poco meno da Isdraelita; l'età, il genio del Paese, la qualità de' suoi accidenti par che così lo consigliassero; ma a sì fatti consigli non si arrese giammai il Giovane invitto. Era Siceleg su i confini della Palestina verso lo Stato degli Amaleciti; e perchè Iddio comandato aveva al suo Popolo, che agli Amaleciti non perdonasse giammai; perciò David, non lasciando nella sicurezza, e nell'ozio infiggardir la sua Spada, e la sua Gente, fece delle spesse scorrerie in quel degli Amaleciti; e benchè gli Amaleciti fossero Confederati de' Gei, David nondimeno non perdonò giammai verun colpo a gli Amaleciti, e fece loro provare il suo Quartiere terribile al pari di qualunque Guerra. Così David ancor fra i Filistei cercò i vantaggi del suo Popolo; e fra gl' Infedeli esercitando gli atti più eroici della sua Religione, insegnò che un vero Credente, per qualunque cosa, che da' Fedeli patisca, fa nondimeno, dovunque vada, o stia, tenerli sempre forte nella fermezza della sua Fede. Ma già era arrivato il tempo, che non fosse più ramingo un che tante volte meritato aveva di regnare. Il Re Achis cogli altri Filistei uscì contro di Saule, come riferiro abbiamo di sopra, alla fatal battaglia di Gelboe; e credendo di avere nel solo David un gran fianco di Guerra contro il Re d'Isdraele, seco invitollo ad ufcire. Non ricusò l'invito David, e con tutta la sua Gente andò a militare sotto le bandiere Filistei contro il Popolo di Dio. Per verità qui sembra, che David non poco mancasse al dovere di onore, e alla Fede dovuta alla Legge di Dio, e del suo Popolo; imperocchè per quale inimici-

zia rivoltar si possono l'armi contro il Popolo di Dio? Ma l'apparenze son fallaci, e chi secondo esse si regola ne' suoi giudizi, per lo più resta ingannato. Andò David a militar cogli inimici di Dio, ma non andò per militar nè contro Saule, nè contro Dio; andò, come dicono gli Espositori, per porsi in mezzo nella battaglia, per far che l'armi dell'uno, e dell'altro Popolo si componessero finalmente con qualche ragionevole accordo; o almen per fare, che il Re Achis in qualunque esito di battaglia entrasse in buona amicizia, e pace co'l Re d'Isdraele. Questo fu il disegno di David; e benchè fosse un disegno assai animoso, non disdiceva nondimeno ad Uom qual' egli era, che nelle cose più ardue meglio riusciva. Ma Iddio dispofe altrimenti; nè il disegno di David fu sì occulto, che i Sattrapi Filistei non ne sospettassero più d'un poco. Sapevano essi qual fosse il valor di David, e pur troppo provato l'avevano nella resta del lor Golia; ma sapevano ancora la sua Virtù, e quanto rispettofo fosse al Re, e al Dio d'Isdraele; onde temendo di non condur seco la battaglia nel Campo, dissero ad Achis: *Quid sibi volunt Hebraei isti?* c. 29. n. 3. Che san qui questi Ebrei con noi? Achis rispose ciò, che risponder dovea del valore, della bontà, della sicurezza di David; che miglior di lui non aveva egli fra suoi Gei; ma quelli, nè pur perciò fidandosi, vollero che in tutte le maniere fusse lincenziato dal lor Campo, e rimandato al suo quartiere. Achis non potendo far altro, chiamò David, e gli disse: *Vivit Dominus, quia restus es tu, & bonus in conspectu meo;* David io ti giuro, che non ho sospettato mai della tua bontà; e per la tua prodezza volentieri ti condurei meco in questa Guerra; *Sed Sattrapis non places;* ma perchè questa tua fede Ebraea non piace molto a' nostri Sattrapi: *Revertere, & vade in pace;* torna a Siceleg, e Dio sia teco. Quanto poco fortunato è David nelle Corti! Nella Corte d'Isdraele egli piace a i Sattrapi, ma non piace al Re; nella Corte de' Filistei piace al Re, ma non piace a i Sattrapi; ed or per l'uno, or per gli altri star ne deve lontano. Ma unche già saliva al Regno provar doveva tutti gli umori della Regia, e imparar a tenere il timone prima di entrare in bufera; e

ma

ma noi frattanto impariamo quanto difficile sia a incontrar la Grazia degli Uomini. Il Valore non basta, la Virtù istessa è sospetta; e se ad uno si piace, si dispiace a cento. Sola Voi, o altissima Corte dell'Empireo, siete tutta guadagnabile con poco; e chi ha Voi, e del vostro Sovrano gode la Grazia, che più gli resta a cercare? Perduta l'occasione di servire alla Causa comune, non perdette l'animo David; nè Iddio lasciò di aprirgli nuovo Campo di merito. Gli Amaleciti, danneggiati molte volte da lui, sentendo, che egli era con Achis in Campo, entrarono prestamente con un buon Corpo di Armata in Siceleg; e prevenuta ogni difesa, preदारono ogni cosa, e condussero in servitù quanti trovarono Uomini, Donne, Fanciulli, e Giumenti, lasciando vuote, e solitarie le mura. Accorse David, licenziato dal Campo de' Filistei; ma non essendo a tempo, tenne dietro al predatore Amalecita, lo raggiunse in Bendor; e in quell'ora appunto, che da Saule si combatteva co' Filistei in Gelboe, egli agli Amaleciti diede la battaglia. Ma d'èon quanta differenza di valore, e di sorte! Saule nella battaglia perdette tre suoi Figliuoli: David colla battaglia ricuperò tutta la sua Famiglia, e roba; Saule perduto il Campo, si diede vergognosamente a fuggire: David guadagnato il Campo, si pose dietro la traccia de' fuggitivi Amaleciti; Saule nella fuga non sapendo più vivere, si diede vilmente la morte: David nella traccia non lasciando scampo a gl'Inimici, di essi, e tutto il loro Stato fece strage immensa; Saule pendendo freddo tronco, e cadavere esangue, dalle mura ostili fece di sè miserabile spettacolo al trionfo de' Barbari: David dispensando la preda fatta nella Terra degl'Inimici a dodici Città, che accolto l'avevano nelle sue affezioni, della riportata Vittoria fece lieta la metà della Giudea. Se finalmente per Saule trionfò l'Idolatria, e danzarono le Figliuole de' Filistei: per David trionfò la Fede, e fecer tripudio le Figliuole d'Israele. Ciascuno in questo riscontro di un Re, che cade, e di un altro, che sorge, ben vede quanto diversamente in Anime diverse combatte la Fede. La Fede è l'istessa in tutti noi; e pure in alcuni è sempre corona-

ta di allori, e in altri è sempre scarmigliata a lutto; essendo che in alcuni di noi, pur troppo è vero, che dopo tant'anni di pugna interiore, o non mai, o rade volte rimane vincitrice; dove che in altri, presso ormai che al fin della guerra, non ricorda di aver giammai ad inimico ceduto. Invitto David con voimi rallegrò, vincesse, e vincesse allora che, per nostra istruzione, con forze maggiori, fuggì, e cadde Saule.

Questo fu il primo preludio del Regno di David; ma dopo tal preludio, che seguì in Israele? Se David stato fosse un Uomo di quella prudenza umana, ovvero Politica, che a' di nostri signoreggia tanto in tutte le qualità di Persone, rallegrato si sarebbe certamente della morte del suo atroce Avversario Saule; e raccolta la Gente tutta, fatto si sarebbe avanti a tenere addietro ogn'altro Competitore, e a prendere il possesso di quel Regno, a cui per mano Profetica, e per divina disposizione, era stato già consacrato. Ma per verità, David nato Pastore non ebbe cuor da tanto; cioè, non fu sì vile da sapere affettare una Corona terrena; e quest'è quello, che la divina Scrittura vuol, che noi ora osserviamo in alcuni fatti minuti sì, ma però molto istruttivi. Stava egli adunque ripartendo le Spoglie riportate da Amalec battuto, e dispensando or questo ad uno, or quello ad un altro; e o quanto godeva nella sua povertà di aver finalmente qualche cosa da ricompensare il merito della sua Gente, e i buoni servizi ricevuti; e a quelle Città, che mandava a regalare, faceva dire: *Accipite benedictionem de prada Hostium Domini*, c. 30. n. 26. Gradite, o Fratelli, questa piccola parte di benedizione, che Iddio mi ha data delle spoglie de' suoi Inimici; e perchè dugento de' suoi Soldati seguir non avevano potuto la velocità di lui nell'inseguir gli Amaleciti, a chi non gli voleva dar parte della preda, rispondeva: Nò, Fratelli, non dite così; perchè la Giustizia vuole, che *aqua pars sit descendantis ad praelium, & remanentis ad sarcinas*; che ugualmente si divida ogni cosa e fra quelli, che combattono, e fra quelli, che altro non potendo, rimangono al bagaglio. Queste, dico, ed altre disposizioni della sua Vittoria con animo grande, con animo profuso,

è totalmente reale, stava facendo David ; quando un' Uom coperto di sudore , e di polvere , affannosamente correndo , fu a lui davanti ; e credendo di poterlo guadagnare , con un ginocchio a terra gli disse : Signore , io vengo dalla battaglia di Saule co' Filistei ; nè vengo per recarvi nuove di poco momento . Che nuove tu rechi , disse David ? Nuove di gran sangue , rispose colui . I Filistei son rimasti Padroni del Campo : Gionata , con altri due Fratelli , è morto sotto gli occhi di Saule ; nè Saule si è salvato . Vedendo egli la rotta de' suoi , prese la fuga ; ma inseguito dagli Arcieri Filistei , non vedendo più scampo alla sua vita , per non cadere in mano degl' Inimici , mi pregò che io l'uccidessi ; ed io che far potevo ? Per liberarlo dagli oltraggi della schiavitù , l'obbedì : *Et tulit Diadema , quod erat in capite ejus , & armillam de brachio illius ; & attulit ad te Dominum meum* ; e presi dalla sua Testa la fascia reale , dal suo braccio presi la Collana d' oro , e a te suo Successore , e mio Signore , ho tutto recato . O Giovane accorto , quanto ben sai l'arte di Corte ; per guadagnare l'animo di un Giovane Principe recargli la Corona , e la Corona del Re suo Inimico ; che di più fare , e compor potevi , per esser tolto il favorito del nuovo Regno ; or aspetta ciò , che a tal'arte si deve . David alle prime sillabe di colui annessosi in volto , allorchè pur troppo gli vidde in mano la verità del fatto , non punto allegro di quella Corona , che da se veniva a cadergli in testa ; *vestimenta sua scidit* ; in vece di prender le divise di Re , si stracciò la veste di dosso , pianse amaramente ; pianto , e lutto , e digiuno intimò a tutti i suoi ; i suoi tutti , che ben lo conoscevano , dal suo esempio intensiti , *Planxerunt , & fleverunt , & jejunaverunt* ; pianfero con lui , e digiunarono ; egli piangendo , e quà , e là per dolore volgendosi disse : *Montes Gelboe , nec vos , nec pluvius veniant super vos ; nec sint agri primitiarum* , lib. 2. c. 1. n. 31. Monti di Gelboe infelici , dove è caduta la fortezza d'Israele , dove si è spenta la luce , e la Gloria del Popolo di Dio , pioggia , o rugiada sopra di voi più non cada ; da voi fugga ogni raggio di Sole ; sia a voi inesorabile ogni Stella ; nè in voi più sorga erba , o fiore ad annunziar la Primavera .

Ma Voi , o Figliuoli di Giuda , insegnate a' vostri Pargoletti pianger meco , e a tirar d' arco per vendicar sopra gl' Inimici di Dio la morte di Saule , e di Gionata : *Et praecepit , ut docerent Filios Juda arcam* . num. 28. Indi cogli occhi ancor lagrimosi , e in azione da Grande , rivolto a quel miserabile , che da tanto pianto ben intendeva ciò , che l'aspettava , disse : *Quare non timuisti mittere manum , ut occideris Christum Dominum ?* Perché , o ribaldo , non temesti di bagnarti le mani nel sangue di un Re d' Israele , e senza aspettar risposta , comandò , che in premio della sua bella novella , e per terrore di chi per simili adulazioni , e menzogne , vuol guadagnare la Grazia de' Principi , fosse immediatamente ucciso . Ed è possibile , che David nel fervor dell'età , e tra il furor delle Guerre sia sì limpido di cuore , e d'animo tanto sopra tutto il Volgo sollevato , che nulla si talleggi del Regno , che già gli veniva incontro ; ed altri affetti non senta , che quelli , che sono a Dio , alla Legge , e al ben comune rivolti ? Per verità son minuti questi caratteri di Virtù , quà e là sparsi nella divina Scrittura ; son però tali , che raccolti da noi , di essi formar possiamo l'effigie di questo nuovo Re d'Israele , e dir così : Fronte percosso da penosi accidenti di Fortuna , e pur sempre serena alle disposizioni divine ; Chioma giovanile , e bionda , e pure adorna di cento e mille allori di sacra guerra ; occhi non punto curanti del basso , e vile della Terra , ma sempre rivolti all'alto del Cielo , e fissi nell'Eterno ; labbra non mai da lamenti , oda querele macchiate , ma in ogni occasione consacrate da Profezie , e da Salmi ; orecchie sempre chiuse alle adulazioni , e menzogne , e sempre aperte alla Verità , e Giustizia ; Mano liberale a' suoi , terribile agl' Inimici , invincibile in guerra , dotta , e sonora in pace ; Aria finalmente tutta colorita d'innocenza , e lusingata di valore , è il vero Ritratto del nostro David ; Ritratto , che fu ammirabile ancora agl'istessi Gentili , e che a noi Cristiani può cagionar quel rossore , onde convenga confessar con lagrime , che noi poco , o nulla abbiam preso di quello Spirito di Gesù Cristo , che David tanto tempo prima seppe prevedere , e tutta del suo

divino: Discendente: osservare: la Disciplina, e la Legge.

Ma prima di regnare, ancor Saule ebbe delle grandi Virtù; andiamo perciò avanti nella divina Scrittura, ed osserviamo quale riuscisse David: nella sua fortuna migliore. Morito Saule, aperta era a David la porta, onde dalla Terra straniera tornar potesse in Iddraele. Ma David, che far non sapeva passo senza Dio, a Dio ricorse, e per mezzo del Pontefice Abjatar, che seco dimorava tra' Filistei, l'interrogò, che far dovesse: rimanere ancora in Siceleg, ovvero tornarsene nella sua Giudea. *Post hac consuluit David Dominum dicens: Num ascendam in unam de Civitatibus Juda? c. 2. n. 1.* chi v'è ne' suoi affari senza curarsi di sapere se Iddio vuole, e la Legge permette di andare, v'è non per far viaggio ne' suoi interessi, ma per cader nelle sue vic. Il modo di andar sicuro per Terra, per Acqua, e per Fuoco, è, prima di muoversi, esaminar dove Iddio conduce. Iddio rispose, che uscisse da' Filistei, tornasse nella Giudea, e si fermasse in Ebron; e perchè Iddio l'aveva comandato, appena David arrivò in Ebron, che radunati tutti i Capì della numerosissima Tribù di Giuda in Ebron: *Unxerunt eum, ut regnaret super Domum Juda, n. 4.* Già sapendo, che egli era stato eletto da Dio, e credendo, che in lui concorse sarebbero ancor le altre Tribù, lo acclamarono Re di Giuda, e consacrar lo fecero co' Crisma dal Pontefice Abjatar. Ed ecco il forte Pastore di Berslem per tempeste, e per rovine, da Dio condotto a regnare; ed è quanto bene star dovè la Corona in quella fronte, che tanto, e sì gloriosamente sudato aveva! Fu pubblicata co' suon di mille Trombe per tutta la Terra di Canaan l'elezione del già tanto famoso David; e ognun sperò, che in folla correr dovesse tutto Iddraele a riconoscere, e adorare un Re di tanto merito. Ma il fatto mostrò, che il Regno istituito per divina elezione, continuar si doveva per ambizione umana. Abner Zio di Saule, e Generale dell' Armì, raccolte le sparpie reliquie dell' Esercito percosso da' Filistei, sollevò Isbofet Figliuolo dell' infelice Saule: *Et circumduxit per Castra, regemque constituit super universum Israel, nu. 6.* Sulle braccia de' Soldati condur lo fece per ogni

quartiere del Campo; e come che nel Campo v'eran Soldati di tutte le undici Tribù d'Iddraele, di tutto Iddraele, senza autorità, senza Profeta, senza Pontefice, senz'unzione, di sola potenza lo fece acclamare, e ricever per Re; e questo fu il primo Scisma di Regno nel Popolo di Dio. Non una parte sola, ma tutto il Regno, e per divina dichiarazione, e per consecrazione di Samuele, era dovuto a David; e David senz' officio poteva da Isbofet ripetere una sì gran parte di Corona; nè per farlo, mancava a lui lo spirito, o la forza; essendo che la sola Tribù di Giuda era tanto potente quanto tutte l'altre Tribù insieme. Ma egli contento di quel solo, che Iddio gli mandava; e volendo aver più tosto scolorita la Porpora, che tingarla di sangue fraterno, tacque, soffrì per set'anni intieri, cioè, per infia che visse Isbofet; e morito Isbofet, in vece di risentirsi contro l'emola Stirpe, fece cercare chi di quella rimanesse, ed avendo saputo, che v'era rimanesse un piccolo rampollo Figliuolo di Gionata, per nome Misibofet, un rampollo infelice, *Et debilis pedibus;* e che star non poteva in piedi per istorpio di Natura; si rallegrò il buon Re di Giuda; e fatto con onore condurre in Gerusalemme l'abbandonato Misibofet, l'accollse nella sua Regia, nella Regia gli diede onorevole quartiere, lo fece suo perpetuo Commensale; restituì gli fece: *Omnia, que fuerunt Saul, & universam Domum ejus;* tutto ciò, che posseduto aveva e Saule, e Gionata; nè mai lasciò di cercitar sopra di lui quell'amicitia, che proficua aveva a suo Padre; e tutto Iddraele vidde tra i Figliuoli del Re sedere, e scherzar quello, che di spettabile altro non aveva, che l'esser Nipote del più atroce inimico di David. Inteneriti i Santi Padri, compunti i Sacri Interpreti sopra questo passo, nell'amabil David rassigurano la bontà, la tenerezza, le accoglienze di Gesù Cristo, allorchè *Assesit à terra inopem; & de stercore erigie pauperem;* solleva tutti noi miseri Figli della condannata Stirpe di Adamo, ci riceve alla sua Mensa, e si pregia di aver piena la Celeste sua Regia di Misibofetti infelici, che privi dell' uno, e dell' altro piede, cioè de' beni di Natura, e di Grazia, nascemmo sol per andare a morire. E' te-

nera questa allegoria, se noi facciamo riflessione a quali ci generò Adamo, ed a quali ci ha rigenerato il Salvatore; ma il senso letterale è sì istruttivo, che a chiunque ben lo considera, par certamente, che Mifibofet, attonito della sua sorte, alzì la voce, e dica: O' voi che de' grandi esempj vi diletate, in me ponete gli occhi, e imparate la santa politica di David, che per assicurarsi di me, e della mia Casa, mi tiene nella sua Regia in un'arresto di favori; imparate la gratitudine, che al deforme Figliuolo di Gionata usò tutta quella cortispondezza, che usata averrebbe al bello, e prode mio Genitore; imparate la Fratellanza, che in me non isdegnò di vedersi d'appresso un misero avanzo degli accidenti umani. Così par che dica Mifibofet; ed io, per raccor tutto in poco, dirò: Impariam tutti da David quella Virtù, che a Dio è sì cara, e di cui ha tanto bisogno questo nostro Secolo altiro, cioè, quella piacevolezza di cuore, per la quale l'istesso David a Dio potè dir con sicurezza; *Memento Domine David, & omnis mansuetudinis ejus*. Pl. 131. Signore, ricordatevi del povero David, e se per altro ricordar non ve ne potete, ricordatevi almeno, per la mansuetudine, che egli adoprò con tutti, ancor fra l'ire e le guerre.

Or terminiamo la Lezione con un fatto, che finirà di scoprire il bel cuor di David. Regnava David in Ebron, regnava Isboet in Gaba; quello aveva per Generale Gioab suo Cugino, e questo Abner suo Zio; quello, per non far guerra Civile, tollerava che regnasse Isboet: questo, per non irritar contro di sè i Leoni, soffriva che regnasse David; e in tale stato, più tosto senza rottura, che in pace, eran passati due anni. Quando Gioab colle sue Guardie, e Abner colle sue, si riscontrarono un giorno in Campagna aperta. Salutaronsi al principio que' due Uomini di valore; e fecero que' Complimenti, che far si soglion da quelli, che han molto di galanteria, e poco di carità. Finiti pertanto i Complimenti, Abner Cortigiano canuto, e raffinato in tutte le nuove arti della Regia, vedendo di mal'occhio, che in Isdraele vi fusse altro Esercito, ed altro Re, che il suo, per gittar quasi a caso una scintilla di quell'incendio, che meditava, e fors' anche per mostrar quanto nell'Arti

nobili, e di guerra più fossero cercitati i suoi, che la nuova Gente di David, disse a Gioab: *Surgant Pueri, & ludent eorum nobis*, n. 14. Gioab, che siamo noi qui oziosi? se ti piace, facciamo un giuoco d'armi, e vediamo chi de' nostri Giovani vaglia più nella spada. Gioab, che per essere della Tribù di Giuda, Tribustante le altre cminente, vergognossi di essere stato prevenuto a quell'invito, con fierezza rispose: *Surgant*; ben volentieri vedrò il valor della tua Gente; e senza più, dall'una, e dall'altra parte scelsi dodici Giovani, e misurato il Campo, fu dato il segno, e s'incominciò la tenzone. Quando Isdraele aveva per Condottiere delle sue Guerre Dio, nulla si esercitava nell'armi, nè altro sapeva che zappa, ed aratro; e pur senza esercizio d'armi era invincibile in battaglia: ma allorchè Isdraele, come le Genti, volle Re, Regia, e Regno, lasciato il Campo, la semplicità, e l'Armento, a tirar di spada, a tirar d'arco, e a giuocar di lancia tutto si rivolse; e chi meglio in tali studj riusciva, era nella Regia di Saule il più applaudito; ma quando fu in tali studj più dotto, allora appunto Isdraele, e Saule fu da' Filistei percosso. Con molta destrezza adunque, e leggiadria i ventiquattro Giovani entrarono nel lor giuoco; e fin che il giuoco fu solamente esercizio, dirò così, Cavalleresco, fu un bel vedere quel fuoco, quell'ardir senza offesa; ma poichè l'emulazione, e la gara passò in ira, e si accese, ciascun volendo, e non potendo vcruno prevalere al Compagno: *Apprehensio unusquisque capite Comparis sui, defixit gladium in latus contrarii, & ceciderunt simul*, n. 16. vennero tutti in un punto alle prese, e asferrato per i ciuffi della fronte l'Avversario, ciascun tirò il suo colpo, ciascun colpì egregiamente, e tutti caddero trafitti del pari in terra. Giuoco crudele, esercizio spietato, frutto del nuovo Regno, parto della bizzarria giovanile, e simbolo di tutti que' trattenimenti, e scherzi, e motti, e conversazioni, e trastulli, dove chi non lascia l'Anima, non ha spirito da Cavaliere; perchè a' Barbari, e agl'inimici di nostra Fede, non lasciam noi scherme, e gioire sì sanguinose? Abner veduti contro l'aspettazione in terra tutti i suoi, non si ritenne dall'

dall' entrar nel Campo già vuoto, e Gioab non tardò punto a rispondere all' invito; e dal giuoco di spada si entrò in un fatto d'armi universale di tutti. Abner l'animo fu prestamente rovesciato da Gioab; onde lasciando morti trecento sessanta de' suoi Beniamiti, prese la fuga con tanta prontezza, con quanta incominciata aveva la mischia; ma inseguito bravamente da Gioab, e da Asael fratello di Gioab, e quasi raggiunto, egli si rivolse indietro, con un colpo improvviso di lancia uccise Asael, e gridò a Gioab: *Ufquequo non dicis Populo, ut omittat persequi fratres suos?* Che cosa è questa, o Gioab? e quando finirai tu di perseguitare i tuoi Fratelli? Fratelli dopo tanto sangue! Perché prima d' incominciare il giuoco, e d' introdur nel Popolo di Dio i non permessi duelli, non ti ricordasti di tal nome, o Abner? Ma giacchè tu ti raccomandasti: *Vivit Dominus*, rispose Gioab, *si locus fuisses, manè recessisset Populus persequi fratrem suum.* Viva Iddio, che se tu avessi così parlato al principio, non sarebbe nè pur incominciata fra noi la briga. E ciò detto, fece per allora suonar la ritirata a' suoi; ma perchè alcuni giuochi, quando s' incominciano, non finiscono sì presto, il giuoco incominciato al misero Abner non costò meno della vita. Gioab, che non aveva il cuor di David, e che si regolava colle mafime, più tosto del Campo, che del Santuario, non avendo ancor digerito il dolore della morte di Asael suo Fratello, dissimulò ciò, che macchinava; e aspettò per qualche anno l'occasione della vendetta; e venutagli un giorno, non lasciò che gli uscisse dalle mani. Era Abner venuto un giorno in Ebron; e in Ebron con David trattato aveva di unione, e di pace, per quella cagione, che riferiremo altrove. Gioab ingelosito di questo segreto trattar col Re, non volle differire il premeditato colpo. Raggiunto pertanto Abner, che contentissimo di David se ne tornava ad Isbofet, lo tirò in disparte, quasi parlar gli volesse in confidenza: *Et percussit eum in inguine, & mortuus est in ultionem Asael Fratris sui*, c. 3. n. 27. gli

tirò un colpo profondo, e sagrificollo alla vendetta del Fratello. Vendette sì frequentemente nel Popolo di Dio, e in tante maniere vestite, e colorate, perchè non vi arrossite di comparir fra noi, che pur crediamo in un Dio Giudice rettilissimo di tutti, e che lasciar non passa verun torto, che a noi sia fatto; e che a noi medesimi perdona tanti torti, che giornalmente a lui facciamo? Riferpe il fatto David, e che fece? Nessun più di lui rallegrar si doveva della morte di quello, che per tant'anni regolati aveva tutti i Consigli di Saule, che posta aveva la sua Corona in testa d'Isbofet, e che più di ogn' altro poteva seco competere. Ma David non era capace ne' suoi affetti di sì fatti motivi, che dimenticar ci fanno le divine ragioni. Udita la morte di Abner, pianse David amaramente, fece far lutto, e stracciar le vesti a tutta la Corte, digiunò fino al tramontar del Sole; e a chi restava ammirato di questi suoi non punto consueti sentimenti, disse lagrimando: Non sapete voi, che oggi è morto *Princeps, & maximus in Israel*; un' Uomo de' primi, e più valorosi d'Israele; e che io *Adhuc delicatus, & mitis Rex*, essendo ancor Giovane, e nuovo nel Regno, di Abner aveva bisogno contro gl' Inimici di Dio? *Porro isti Filii Saraje duri sunt mihi*; per verità questi miei Cugini mi riescono amari; Iddio gli gastighi come meritano: *Retribuat Dominus facienti malum juxta malitiam suam.* Udì il Popolo tali parole, seppe Ildraele tali lagrime: *Et placuerunt eis cuncta, quae fecit Rex in conspectu totius Populi*, n. 36. e tutti ammirati, esaltarono l' incomparabil dolcezza del Re di Giuda. Ma che giova ammirar David, e in ogni occasione imitar Gioab, o Saule? Che giova vedere la bellezza della Virtù, e innamorarsi della deformità del vizio? Se a noi piace David, dispiacer non ci deve certamente di prender da lui qualche poco di aria, che sia aria da Cristiano; non burbanza, non alterezza, ed orgoglio da straniero, e da Barba-

L E Z I O N E CLXXVII.

Del Secondo de' Re II.

*Venerunt quoque & Seniores Israel ad Regem in Hebron,
&c. unxeruntque David in Regem super Israel.*

2. Reg. Cap. 5. n. 3.

Isboset è ucciso da due de' suoi. David è riconosciuto per Re da tutto Idraele; espugna la fortissima Rocca di Sion; da Ebron trasferisce la Regia in Gierusalem; in Gierusalem trasferisce ancora da Nobe l'Arca del Testamento; e ciò che in questa Traslazione avvenisse.



On tarda, ma perfetta è la Corona della Pazienza; non lento, ma compito è il gastigo dell' iniquità; e la Provvidenza, che agli occhi nostri sembra talvolta irrisolta, e lunga nelle sue disposizioni, apparisce poi sempre ammirabile e santa. Dieci anni durarono l'empie persecuzioni di Saule contro di David; ma arrivata finalmente l' ora, Saule di sua mano si uccise; e David per mano del Pontefice fu consecrato Re di Giuda. Sette anni durò il Regno dell' Usurpatore Isboset, e la tolleranza del piacevole Re di Giuda; ma all' uno, e all' altro spuntò quel giorno, che assicura chiunque aspetta in Terra, che la Retribuzione dell' opere nostre, se indugia qualche poco, non fallisce giammai in Cielo. Aveva Isboset nel suo Esercito due Capitani di Ladroni, cioè, di quei Soldati, che son più veloci a far prede, e foraggi su quel dell' Inimico. Uno si chiamava Baana, e l' altro Recab, ed eran Fratelli; ambedue facinorosi, ambedue ardit; e perciò ambedue mal veduti, e riformati da Isboset. Or questi avendo udito, che Abner il potente, e temuto Generale era morto, e che dopo la morte di lui: *Omnis Israel perturbatus est*, c. 4. n. 1. tutto Idraele, quasi smarrito, ondeggiava fra i due Re; e Isboset rimasto era come corpo senz' anima; per non esser da altri prevenuti nel loro disegno, si travestirono un giorno, ed entrati nella Regia in quell' ora, che i delicati riposano dopo pranzo, e dormono di mezzo giorno quel

sonno, che da' Caldei è detto Sonno Reale, vedendo attorno addormentata ogni cosa, penetrarono arditamente nella Camera d' Isboset, lo ferirono in letto, per levargli la Corona gli troncando il Capo, e con esso in mano corsero in Ebron, e dissero a David: *Ecce caput Isboseth filii Saul inimici tui*, n. 8. Ecco la testa del Re d' Idraele figliuol del tuo inimico; e credevano di aver prestato un gran servizio, e di riportar gran mercede da David; ma s' ingannarono. Mi rogl' il David con guardatura da Re, ma da Re Santo, e disse: *Vivit Dominus, qui eruit animam meam de omni angustia*: Mi ascolti Iddio, che mi liberò da tutte le mie angustie, che se voi, o Giovani, speraste ricompensa da me per aver' ucciso *Virum innoxium*, questo Principe non meritevole di tal morte, voi avete errato; e rivolto alle Guardie, fece in quel punto, con lancia, uccidere que' due Ribaldi, fece appendere agli Alberi i lor Cadaveri, e comandò, che al Cadavere d' Isboset, vicino ad Abner suo Zio data fosse onorevol sepultura. Non tacque di tal fatto la fama; le dieci Tribù d' Idraele, liberate dall' impegno d' Isboset, corsero tutte concordemente a salutar David: *Unxeruntque David in Regem super Israel*, c. 5. n. 3. e collaterza Sacra Unzione dichiararono Re di tutto Idraele il Re di Giuda. Ed ecco la perfetta Corona sopra le forti, sopra le costanti, sopra le vittoriose tempia di David; che tanto meglio comparve da Re, quanto più colla pazienza aveva meritato di regnare. Impari ad aspettare Dio chi perder non vuole il frutto de' suoi

tra-

travagli; e noi per dar principio al nuovo Regno di David, incominciamo da lla Regia, che egli si fabbricò.

Aveva David, per i sett'anni, che visse il suo Compitore Isobet, tenuta la Corte, e la Regia in Ebron; nè Ebron era Città poco confacevole a una gran Regia. L'ampiezza delle mura, la fertilità della Campagna, l'abbondanza dell'acque, l'amenità de' Colli vicini, e la memoria degli Enac Giganti, che in Ebron erano stati potenti, eran cose tutte, che rendevan quella Città assai abitabile da qualunque Re. Ma perchè David aveva in cuore di farsi una Regia, che avesse molto dello straordinario, poco si compiacque e della nobiltà di Ebron, e della generalità della sua paterna Betlemme. Considerò egli che la Terra promessa era in parte posseduta ancora da' Cananei; vidde nell'eredità del Popolo di Dio firmare aneora d'idolatria i Boicbi, e i Monti; e parendogli cosa indegna, che il Re d'Israele risiedesse in altra Terra, che in quella, che agl'Inimici di Dio ritolta avesse, fermò di volere per sua Regia solamente quella Città, che prima d'ogn' altra guadagnata averrebbe colla spada. Bel pensiero di David; sol nelle proprie conquiste fermar la sede, nè altrove che nelle proprie Vittorie volere il Trono; ma ò noi, che solo ne' beni di Natura, e ne' doni di Fortuna riposiamo, perchè stimolo di vero onore, e di gloria, non ci sprona a procacciarci quella Regia, dove, non la nasceita, o la sorte, ma il solo valore conduce? Così fermato girò attorno gli occhi il Re magnanimo; cercò qual Città all'altre anteponer dovesse, nè ebbe bisogno di lunga consulta per determinarsi. Aveva Giosue, e dopo Giosue ancor Caleb ne' loro giorni espugnata una Terra, che fu detta prima Salem, e poscia Jerusalem; ma perchè espugnata la Città, nè dall'uno, nè dall'altro espugnata fu la Rocca del Colle, chiamata Specula, o Fortezza di Sion; perciò, come suole avvenire a chi incomincia, e non finisce l'impresa, i Jebusei Gente feroce, ed altera, tornarono a ricuperar Getusalemme, e a posseder la Terra; e questa appunto fu la Terra e la Città dove fissò l'occhio il nuovo Re d'Israele. Piaceva a David il nome di Getusalemme, che significa Visione di pace, che

par che inviti l'occhio a vedere; piacque il nome di Sion, che significa mucchio di sassi, e che sembra chiamar la mano al lavoro; piacque la memoria di Melchisedech Sacerdote dell'Altissimo, che in quella Terra aveva regnato ne' giorni di Abramo; piacque la memoria d'Isac, che nel Monte vicino, per avanti chiamata Moria, e poscia Calvario, si offerse Vittima a Dio; piacque finalmente ogni cosa di quel luogo, per un segreto impulso, e fors'anche per una chiara rivelazione di Dio, che sopra di Getusalemme già aveva degli alti disegni. Risolto pertanto, con tutta la Gente d'armi, s'incaminò David a tale impresa; e con poco contrasto al primo assalto guadagnò tutta la Città inferiore. Ma il duro, e arduo di tal Guerra consisteva nella Fortezza di Sion, Colle alto, e dalla Città diviso da una Valle detta di Mello, e per la sua profondità, chiamata ancora Voragine. A questa pertanto volse l'armi David, e prima dell'assalto, secondo il costume, fece la chiamata della Piazza; e allora fu, che da Jebusei ebbe una stranissima risposta. Scelse l'Araldo in sembianze assai pacifico, e composto; e a David introdotto parlò così: *Non ingredieris huc, nisi abstuleris cacos, & claudos, dicentes: non ingredietur David*, n.6. Re d'Israele, tu non entrerai in Sion, se prima non torrai dimezzo tutti i ciechi, e tutti gli zoppi, che fu in quella Fortezza non ti vogliono; e ciò detto con un sorriso da Uom baldanzoso uscì, e andossene. Or per intendere che cosa dir volessero con tale risposta i Jebusei non poco penano gli Espositori. Gli Ebrei, come riferisce nelle Tradizioni S. Girolamo, dicono che David nell'intraprender quell'assedio, ciechi e zoppi chiamati aveva i Jebusei; e tali eran veramente, perchè fra tutti i Figliuoli di Canaan questi erano i più lascivi, i più scorretti, e men ragionevoli, zoppicando sempre fra il senio, e la ragione; ond'essi rivoltando il detto di David in loro risposta, vollero significare, che David entrato non sarebbe giammai in Sion, per insino a che sopra la Terra stati vi fossero i Jebusei. Alcuni Rabbini credono, che i Jebusei dir volessero: David, i tuoi Israeliti non hanno nè occhio da vedere l'altezza della no-

nostra Terra, nè piedi da salire l'asprezza della nostra Rocca; torna pertanto indietro, e provvediti di chi sappia volare, se vuoi di noi impadronirti. Il Burgense dice, che i Jebusei collocati avevano sugli altissimi merli delle loro mura i Simolacri de' loro Numi, de' quali David cantò: *Os habent, & non loquentur; oculos habent, & non videbunt; aures habent, & non audient; nares habent, & non odorabunt; pedes habent, & non ambulant; non clamabunt in gutture suo*; e che perciò i Jebusei intesero dire, che a David, per entrare in Sion, conveniva combattere prima co' l' Presidio di que' ciechi, e fordi, e zoppi Numi, che su le lor mura disposti erano a battaglia. Il P. Cornelio a Lapide più letteralmente di tutti, dice, che i Jebusei colla loro risposta altro non vollero significare, se non, che essi si fidavan tanto della lor Piazza, che co' soli ciechi, e co' soli zoppi difesa l'averebbero a bastanza; intendendo con ciò rampognar di arduamento David, che Giovane, come egli era, aspirasse a quell' impresa, che nè pur tentata era stata giammai da Giosué, e Caleb. Qualunque sia la vera di queste spiegazioni; io dico, che i Jebusei, senza saper che si dicessero, dissero egregiamente, che in Sion non si entra, se prima non si toglie dall' Uomo il zoppo, e il cieco dell' Uomo. Il Monte di Sion è la più celebre Figura, e Simbolo, che dell' alta Città di Dio, e della Celeste Patria, si trovi nella divina Scrittura; e per entrare in tal Città, fondata sull' altissima circonferenza del Mondo, è necessario avere occhio limpido, per vedere, e vagheggiare più il futuro, che il presente; e piede risoluto, e sciolto per batter l'erta de' Colli eterni, e dell' altissime Massime di nostra Fede; non dissero perciò male i Jebusei, dicendo: *Non ingredieris hinc, nisi abstuleris cacos, & claudes de Terra*. David, a cui le difficoltà servivan di sprone alle bell' opere, udita la derisoria, altiera risposta de' Jebusei, confortò i suoi all' impresa, promise gran premj, e il comando generale dell' Armata a chi, primo di tutti *Percussisset Jebuseum, & tetigisset Domarum fistulas*; ucciso avesse un' Jebuseo, e arrivato fusse a toccare i Canali degli alti tetti di Sion; e diede il segno all' assalto. Arduo, difficile fu sul principio l' andare a investire una

Piazza d'armi, dove appena si arrivava coll'occhio; ma che non vince un cuor forte? Gioab, che dopo il fatto di Abner, non era più di buon'occhio veduto da David, e che temeva ancora di totalmente cadere dalla grazia di lui, sentendo, che David metteva all'alta il suo Generalato, si fece punto di onore, o di perder la vita, o di mantenersi co' l' valore nel posto di Generale; fattosi avanti pertanto, e ponendosi alla testa di tutta l'Armata, prima di ogn' altro incominciò a salire l'erta del Monte, prima di ogn' altro andò ad incontrare i colpi de' Difensori, che non tiravan da Ciechi; e scalando quell' altezze intrattabili, spaventando ognun, che contrastar gli voleva il passo, tanto fece, tanto sudò, che *Primus ascendit*. 1. Par. cap. II. n. 6. fu il primo a montar la sommità del muro, e a invitar altri a seguirlo. Fu seguito dagli altri prodi Soldati, fu espugnato il Monte, furon trucidati i superbi Jebusei, Gioab sul fatto fu acclamato da tutti Generale del Regno, e David vittorioso entrò nella bramata Sionne. Ed ecco l'altiero Jebuseo, simbolo della Concupiscenza, nostra altiera nimica, finalmente superato; ecco acquistato il Monte, simbolo di tutte le nostre Vittorie; ed ecco il piede del Popolo fedele sopra le alte cime di tutti i nostri spaventi. Si rallegrò quella Città di avere acquistata un tal Re; si rallegrò il Re di avere acquistata una tal Regia; e il Popolo di Dio allora solamente poté reputarsi giunto alla metà de' suoi lunghi viaggi, e al fine delle sue aspre battaglie per la Terra promessa; e noi rallegrar ci possiamo di aver in tal Vittoria un nuovo conforto della nostra Santissima Fede. Da che David fermò in Sion la Sede, Sion fu appellata Città di David; e la Città di David con affettuoso Ebraismo nelle Scritture è detta Figliuola di Sion; Figliuola sì misteriosa, che i Sacri Dottori riconoscono in essa la Figura di tutte l'Anime nostre, cioè, di quella Chiesa, bella conquista, anzi Figliuola, e Sposa del fortissimo Figliuol di David Cristo Gesù, che in essa ha Sede, e Regno. Figliuole di Sion adunque (giacchè così, parlando coll' idioma delle Scritture, e de' Santi Padri, debbo chiamarvi) Figliuole beate mantenere la Fede, corrispondere con gratitudine a chi per aver-

vi, e farvi sue Figliuole, sue Spose, sua Regia, e suo Regno, (spese e sudori, e sangue; e disè, e della sua Vita, vi fece dono, e regalo.

Guadagnato il Monte, David applicò tutto l'animo a fabbricarvi la Regia; imperocchè non basta entrare in Sion, se non si entra per rimanere. Molti son quelli, che per qualche ora del giorno, o per qualche giorno dell'anno, entrano nell' eccelse mura; ma perchè, più che in quelle purissime cime, amano abitare nelle torbide pianure della bassa, e palustre Babilonia; perciò è, che con quella velocità, che entrano, escono ancora dal soggiorno della Virtù, dall'astrazione de' sensi, dall'aere sublime, e santo, etornano alle nebbie, alle tempeste, ed al fango del secolo. David adunque applicatosi ad eriger la Regia dove era sì bello il regnare, prese il recinto tutto dell'alto Colle, purgar lo fece di ogni vetusta profanità, e secondo le sue nobili idee pose mano all'opera. Gioab, che fu il primo a fermare il piede in quella contrastata Terra, con applauso di tutti, fu da David dichiarato Prefetto dell'Opera; Hiram Redi Tiro, amico di David per la fama del suo valore, mandò *Ligna Cedrina, Artifices lignorum, Artificesque lapidum ad parietes.* n. 11. legno di Cedro in gran copia, Artefici, Maestri, e Fabri di tutta perfezione: *Et edificaverunt Domum David;* e con prestezza ammirabile, con arte stupenda fabbricarono la Regia di David; Regia di Cedro immarcescibile; perchè Regia misteriosa, di cui disse Iddio all'istesso David: *Edificabo in generationem, & generationem Sedem tuam;* Io ti edificherò una Casa, che non caderà in eterno; perchè della tua Casa nascerà Quello, che edificherà per sua Casa una Chiesa, che durerà per tutti i Secoli in Terra, e per tutta l'Eternità in Cielo. Tutte le altre Monarchie, tutti gli altri Regni averan fine; ma non avrà già fine la Casa, e il Regno di David; perchè solo le cose, che fondate sono in Gesù Cristo, sono permanenti e stabili sopra la rovina di tutte le cose umane.

Edificata la Reggia, fabbricata in giro per tutto il Colle la Città di David, purgata da ogni vestigio di superstizione Gerusalemme, exterminata la stirpe de' ebrei, e zoppi Jebusei, sopra de' quali

fece bandire David *Ne intrarent in Templum;* che in eterno più non falissero in Sion, nè entrasser nel Tempio; compita alla fine ogni cosa, nulla stimo di aver fatto il buon Re d'Isdraele, sol perchè nella sua Città non aveva ancora l'Arca di Dio; e perchè egli non voleva, nè sapeva regnare senza Iddio; anzi nè pur credeva di esser Re, se presso al suo Trono non vedeva l'Arca Santa, e la Legge del Signore, ideò nuova fabbrica, fabbricò nuovo Santuario vicino alla Regia nella sommità del Monte, eresse un nuovo Tabernacolo a Dio, e disposte prestissimo tutte le cose: *Surrexit, & abiit; & universus Populus, qui erat cum eo de Viris Juda, ut adduceret Arcam Dei.* cap. 6. num. 5. Uscì, in parata con tutto il Popolo, andò in Gabaa, dove dopo il ritorno dal Tempio di Dagon, risiedeva l'Arca di Dio; con pompa reale fece levar l'Arca di Dio dalla Casa di Abinadab, e collocatala in Carro dorato, con essa verso il Monte di Sion ripigliò il cammino. Lieto era il Re, lieto era il Popolo, e le contrade tutte d'attorno correvano a festeggiar con Sacrifici, e Voti, Traslazione sì magnifica. Ma per ammaestramento de' Posterì, la Festa fu ratto turbata da spaventoso successo. Era il Carro, dove risiedeva l'Arca tremenda, tirato da due Tori; attorno all'Arca assistevano Oza, e Abio Figliuoli del Sacerdote Abinadab. Or perchè quello non era peso da esser tirato da Buoi; perchè il farlo così tirare fu invenzione degl' incircoscritti Sacerdoti di Dagon; perchè finalmente Iddio comandato aveva a Moise, che l'Arca, quando muover si doveva, portata fusse sulle spalle de' Leviti; perciò non molto lontano da Gabaa: *Boves calcitrabant, & declinaverunt Arcam.* num. 6. i Buoi incominciarono a calcitrare, e l'Arca di Dio fu in pericolo di cadere; e sempre in pericolo di cadere farà quel peso, quell'Offizio, quella Carica, che sarà fidata a sì fatti Animali. Oza vedendo l'Arca pendente, stese la mano, e la ritenne; ma in quel punto, che egli toccò quel Santo Deposito: *Iratius indignatione Dominus contra Ozam, percussit eum super tēmeritate: qui mortuus est ibi juxta Arcam.* Percosse Oza, ed Oza ivi cadde morto vicino all'Arca. Arca intrattabile, chi più a te potrà accostarsi, fe tu

se tu così tratti chi ti serve? e che peccato fece questo misero Levita, che di tanta morte fusse meritevole? Non son concordi in questo punto gli Espositori. Alcuni dicono, che Oza era irregolare in quel giorno per immondezza legale: e perchè le Cose Sagre, e Sante non vogliono esser toccate, e molto men trattate da chi non è purissimo nel cospetto di Dio, perciò egli colla Vita pagò la sua troppa fidanza; ma ciò si dice senza fondamento, e per sole congetture contro il misero Oza; e per sole congetture formar non si deve giudizio, nè proferir sentenza contro veruno. Altri dicono, che Oza con poca riverenza, e forse con qualche baldanza toccò l'Arca del Signore; e perchè le cose del Signore son tutte cose delicatissime, e le Cerimonie Sacre devono osservarsi con tutta attenzione, e temenza; e guai a noi se faremo più attenti in un' Anticamera, che nell'Altare; perciò Oza, a terrore, fu sì gravemente punito. Ma i più, e i migliori Commentatori vogliono, che Oza fusse punito, perchè non osservò la Legge, che comandava, che i Leviti servissero a' Sacerdoti, e al Santuario, ma non ardissero giammai di entrar nell'Offizio de' Sacerdoti; e perchè Offizio de' soli Sacerdoti era toccare senza velo, e maneggiar l'Arca di Dio, secondo, che richiedeva il bisogno; perciò Oza avanzandosi a toccar con mano nuda l'Arca scoperta, far volle da Sacerdote, e fu punito come reo. Questo par che dica il Testo medesimo, chiamando la colpa di Oza, colpa di temerità: *Percussit enim super temeritate*. Qualunque però fusse la colpa del misero Levita, essa, per sentimento de' Dottori, fu colpa leggiera; perchè in quella subita, e impensata occasione, fu senza avvertenza; ma fu grave nella pena; perchè Iddio volle insegnarci il rispetto, l'osservanza, e l'attenzione, colla quale trattar dobbiamo colle Cose Sacre, colle Sacre Personne, e sopra tutto colle Verità Sacrosante della Divina Scrittura, di cui allora nel suo Oracolo fu Simbolo l'Arca del Testamento. Si atterri il Popolo tutto a quell'avvenimento improvviso; e il Santo David, che veramente temeva Iddio, esclamò: *Quomodo ingredietur ad me Arca Domini?* Come come potrà ricever

io in mia Casa l'Arca del Signore, se essa vicino a sè tanta santità richiede? e troncando con invitta umiltà la preparata Festa, fece mutar viaggio, e comandò, che l'Arca del Signore, non più in Sion, ma in Casa di un Levita di singolar bontà, per nome Obededom Geteo, fosse portata. In Casa adunque del Levita Obededom fu collocata l'Arca; ma poco vi dimorò; imperocchè avendo Iddio, per l'Albergo dell'Arca, benedetto, e prosperato Obededom: *Et benedixit domum ejus*, e tutta la Casa di lui, David intese, che già era placato della sua ira il Signore; onde per consiglio de' Sacerdoti, convocato di nuovo il Popolo, fu riordinata con pompa maggiore la Festa; l'Arca di Dio non più nel Carro, ma sulle spalle de' tremanti Leviti, da' Sacerdoti fu messa; e verso la Figliuola di Sion fu ripigliato il viaggio. Di Trombe, d'Organi, e di Cetre risuonavano i Contadi, e le Ville tutte d'attorno; a-lento, e maestoso passo camminava l'Arca; e fermandosi in ogni settimo passo, a lei *immolabantur septem Tauri, & septem Aries*, lib. 1. Par. c. 16. si offerivano sette Tori, e sette Montoni, per far che senza Sacrificio passò veruno non facesse. Tutti i bene esercitati Leviti, disposti in sette Cori, *In Organis, Nablis, Lyris, & Cymbalis resonabant sonitum letitiae*; su gli accordati musici istrumenti cantavano con voci di allegrezza *Arcana, & Epinicion*, 1. Par. c. 15. parole misteriose, e versi di Trionfo; *& pro octava*, e per ogni ottava mossa, che dopo il Sacrificio de' sette passi, cioè, in ogni passo cinquantesimo faceva l'Arca, da i Cori, come io direi, si replicava il Salmo sesto, il nono, l'undecimo, e il quarantesimo quinto, composti per tale occasione da David; ricordando con essi a Dio le sue Vittorie passate, invocando il nome di lui per le battaglie future, invitando le Creature tutte alle divine lodi, allegorizzando alla più lieta Traslazione della Chiesa, vera Arca di Testamento, dalla Terra in Cielo; e allora fu, che i Salmi di David incominciarono a risuonare a pieno coro; e per que' Salmi la Figliuola di Sion divenne sì fattamente armonica, che ancor co'l canto si rese terribile a' suoi nemici. Profumata era l'aria tutta di sacro fumo; sparso di

Fio-

Fuori era ogni via; piena ogni cosa di giubbilo, e di Festa; e David vestito di lungo bisso, per significare l' allegrezza del suo cuore alla venuta di Dio, suonava con man bellicosa il suo Decordo, con voce Profetica cantava le sue sante parole, *Et saltabat totis viribus ante Dominum*, n. 14. con passo da Conquistatore saltava, e ballava, e faceva danza avanti al Signore. Bel camminare in suono, in canto, e in danza verso Gerusalemme! Già l' Arca, che come si legge nel 15. de' Paralipomeni, aiutava i Leviti a portar il lor gran peso, cioè, che portata portava i suoi Portatori, era entrata nell' alta Città di David; e la Figliuola di Sion a quell' ingresso di aria più bella, colorito aveva il suo volto; ma perchè ancora in Sion si trovava qualche misera Figliuola di Babilonia, a me conviene finir questa Lezione, come non vorrei, in una gran Dama. Entrava l' Arca *In sonitubuccina*: al suono di nuovi istrumenti, e nuove Trombe; coll' Arca entravano, altri avanti, e altri dopo, schierati gli ordini tutti d' Isdraele, cioè, i Leviti, i Sacerdoti, il Pontefice, i Magistrati, il Popolo minuto, e le Milizie, e la Corte; e le Dame di Corte, e le Regine Consorti, e tutte le oneste Donne, da i dipinti balconi, e dalle tappezzate finestre stavano, come è costume, a vedere passare la Festa; ed esse come più tenere forse, più si compungevano alla venuta del Dio d' Isdraele, del Signor degli Eserciti, cioè, all' arrivo di quell' Arca, che spezzato aveva il Giordano, e atterrata Gerico co' suoi Giganti; ma perchè ancor nella divozione si trova molta vanità, la Regina Micol, diletta Moglie di David, e bella Figliuola dello sventurato Saul, vedendo il Re suo Marito, vestito di puro lino, danzare, e spicar carole, e salti da giocoliere in palco, sorrise per disprezzo, in atto di vergognosa si ritirò un poco indietro, e facendo la delicata, e di buon gusto: *Despexit enim in corde suo*; si arroscò di suo Marito; e forse disse nel suo cuore: Non così fatto avrebbe Saul mio Padre; nè così scordato si farebbe del decoro reale; ed altro non fu per allora. Riposta l' Arca nel nuovo Tabernacolo eretto vicino alla Regia; ripartito ne' disposti quartieri l' innumerabil Popolo concorso

a quel giorno, e con magnificenza Reale trattato dalla Corte; David coperto di sudore tornò alla sua Regia di Cedro; incontro al Re colle sue Dame usci nella Sala l' adorna, e vana Micolle; evolvendo far la galante, e l' acuta, fece al Re tal complimento: *Quam gloriosus fuit hodie Rex Israel, discooperiens se ante Ancillas Servorum suorum; & nudatus est, quasi nudetur unus de scurris*, n. 20. O la bella comparsa, che oggi di se ha fatta il Re d' Isdraele; ancor le Fantefche veduto l' hanno senza verun manto di Re, in pannolino saltar come un Buffone per tutte le vie! O il bello, è il sopraffino spirito, che ha la Regina di Sion! Ella si offende, che il suo Marito danzi in Festa, e danzar non voglia in Festino; ma i Dottori, e i Padri, che hanno alquanto più di spirito, ed di cervello, chesì fatte Dottrine, non finiscono di ammirare in tale occasione il Re David, che seppe convertire in atto di Religione quel, che è esercizio di vanità, e fors' anche di lascivia; che non si recò a vile fare applauso sensibile all' ingresso dell' Arca; che non volle divise di Re, e trattossi da Fantacino avanti al Re della Gloria; che ciò, che fecero dipoi a Marte i Salj in Roma, egli prima facesse al Dio degli Eserciti; che Re Guerriero, e Giovane bellicoso di allegrezza s' intenerisse non fra legale donneiche, ma ne' tripudj del Santuario, e della Religione; che co' suoi salti, per fine, si ben figurasse Quello, che nel trasferir l' Arca del Testamento dalla Sinagoga alla sua Sposa nudo salì in Croce, e in Croce agli scherni della Sinagoga medesima lasciò la Mediatrice sua Umanità; per le quali cose S. Gregorio dal primo Soglio non dubitò di dare alla Danza di David il primato di tutte le Vittorie di lui: *Ego David plus saltantem stupeo, quam pugnantem; pugnantem quippe hostes subdidit; saltando autem coram Domino se ipsum vicit*. Impari adunque la vana Micolle, che nella Città di Dio queste sole danze son quelle, che riportan plauso da' Dottori della Chiesa. David udito il bel garbo della sua Moglie, a lei tosto rispose: *Ante Dominum, qui elegit me potius, quam Patrem tuum*; Donna, avanti a quel Dio, che di me, non di tuo Padre, volle proveder questo Regno,

io non mi vergogno di umiliarmi ; e ti dico, che per l'avvenire avanti a quel Santuario , che tu vedi vicino a questa Regia, *Vilior fiam, quam factus sum ; & ero humilis in oculis meis* ; sempre più tu vedrai abbassarmi, e sentir bassamente di me stesso ; perchè così spero, che la Gloria della mia Corona sarà più fulgida , e il mio Nome più chiaro . Così rispose il forte David ; e la bizzarra Micolle , in pena della sua arditezza supunita con quella sterilità , che alle Donne di allora non poco dispiaceva . *Igitur Michol filia Saul non est natus Filius usque in diem mortis sue* : n. 23. Per tutto ciò io credo, che Iddio in quel giorno insegnar volesse, che Iddio non vuol malinconia nella sua Città, vuole allegrezza, e tripudio ; ma tripudio di Religione, e non di bagordo ; allegrezza di valore, e non di vanità ; e che le Figliuole di Sion devono esser più sode , e men galanti delle Figliuole misere di Babilonia . Collocata l' Arca, istituito il Canto, ordinati i Sacrifizj, edificata la Città di Sion, e di Gerusalemme , e dell' una e dell' altra già formati i Magistrati e il Governo, parlò David al Profeta Natan , che allora era il Profeta d'Israele , e con esso trattò di fabbricare un Tempio a Dio, che in vece del mobile Tabernacolo fusse dall' Arca stabilmente abitato .

Gradì Iddio il buon desiderio di David ; a lui promise vittoria di tutti gli nemici , e Regno sempiterno ; ma perchè non tutti eletti sono a far tutto ; perchè David era Uom bellicoso, e tinte aveva le mani di molto sangue ; perchè il Regno di lui non era ancor pacato , e rimanevano ancora inimici da sottomettere ; perchè finalmente Salomone non nato ancora era l'Eletto alla grand' opera ; perciò Iddio gradì, ma non accettò l'offerta di David , e per Natan gli fece rispondere, che seguitasse a combattere, e a liberar la Terra di promessa da tutti gl' Inimici della divina Legge ; che delle loro spoglie preparasse l'arcele tutto del meditato Edifizio ; ma il lavoro , e l'opera lasciasse interamente eseguir a chi dopo di lui regnerebbe il primo de' suoi Figliuoli ; imperocchè a questo dato sarebbe intelletto , e sapere uguale all' impresa : e questo insegnato averrebbe al Mondo , che il Tempio di Dio, quale noi tutti siamo nel nostro interiore , edificar si deve in silenzio, in tranquillità, in orazione, dopo la Vittoria di tutti gl' Inimici della nostra salute ; & edificar si vuole con quella Sapienza, che viene dall' alto . O' Divina Scrittura , quanto sei bella , se noi intendere sappiamo la tua nascosta Dottrina !



LEZIONE CLXXVIII.

Del Secondo de' Re III.

*Et cognovit David, quoniam confirmasset eum Dominus
Regem super Israel. 2. Reg. cap. 5. n. 12.*

Delle Conforti di Talamo, e degli Uomini forti di David; dove nar-
rafi la Bontà di Abigail; riferisconsi le prodezze maravigliose di al-
cuni Uomini d'Armi; e come David in Sion istituiffe vicino alla
Regia, e al Santuario, Scuole di Musica, e Scuole di Guerra.



Iascun dice, ed ognun crede, che in questo perpetuo ondeggiamento di cose terrene a ben fondare, e stabilire una Casa, altro non si richieda, che una bella, e lunga Schiera di Figliuoli; e a ben conservare un Principato, o un Regno, altro non bisogna, che buone, e agguerrite Truppe di Soldati. Così la nostra Politica, così l'Economia discorre; nè discorre male, secondo le disposizioni delle Cause seconde, e secondo le massime della Prudenza umana. Ma ò quanto è corta l'umana Prudenza, se sopra la portata dell'occhio nostro più alto non mira, e a' suoi principj questo variar di forti, e questa incessante agitazione di Mondo non riduce! Piena di Figliuoli era la Casa, pieno di presidj era il Regno di Saule, e pure cadde la Casa, e mancò di Saule il Regno, solo perchè Sanle fu un' Uomo : *Cui non benedixit Dominus*. Privo di tetto, spogliato di forte, e fuggiasco tra foreste era David; e pure David ebbe una Regia d'incorruttibil Cedro, e un Regno di perpetua durata, solo perchè David fu un Re : *Confirmatus à Domino Rex super Israel*; e noi dall'uno, e dall'altro dottrinale esempio, che altro stabilir possiamo, se non che il Timor di Dio, e non le Schiere de' Figliuoli, è il primo fondamento delle Case; e il Timor di Dio, e non le Fortezze, nè l'Armi, è il fianco inconcusso degli Stati? Il Timor di Dio fu quello, che negli anni più sterili rese il pellegrino, e già vecchio Abramo non Padre solamen-

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

te, ma Patriarca ancora d'innumerabili Figliuoli; il Timor di Dio è quello, che ogni cosa per acqua, e per fuoco assicura; e se nella Legge di Grazia a taluno riesce sterile in vita questo Santo Timore, ò lui felice, ò lui tre volte beato, a cui tutta la mercede si riserva nella beata Eternità! Così per esordio della Lezione: e presente io dico, e so di non dir male, perchè parlo con cento, e mille passi della infallibile Scrittura; e perchè la Scrittura, in questo passo dove noi siamo, per mostrare come Iddio confermò la Casa di David, numera le Conforti, e i Figliuoli di lui; e nel Capo 23. per mostrare come Iddio confermò David ancora nel Regno, numera tutti gli Uomini forti del suo Esercito; noi di questi due punti, cioè, delle Donne reali, e degli Uomini di valore, che ebbe David, faremo una sola Lezione; e incominciamo dal primo lubrico punto, che per necessità accenneremo solamente, come suol farsi del contagio, in lontananza.

Quantunque molte fossero le Conforti dell'antico Talamo, secondo le Leggi nondimeno della Poligamia altre volte spiegate, una esser doveva la Donna di tutte, a cui tutte l'altre serviv dovevano di aiuto, non di gelosia, o d'imbarazzo. Ma qual fusse questa Donna primaria, e Regina, fra le Conforti di David, la Scrittura non lo dichiara; e perciò varia è l'opinione de' Comentatori. Alcuni credono, che fusse Micol, solo perchè di Micol prima, che di ogn'altra, si parla dalla Scrittura; altri che fusse Achinoe, perchè di Achinoe nacque

Cc il pri-

Il primogenito Aminone ; altri , che fuf-
fe Egla , perchè queſta dal Teſto è chia-
mata *Uxor* , a diſtinzion dell'altre, *Qua
vocabantur Concubine* . Perdoni la puzza
dell'odorofa Spofa di Gieſù Criſto al ſuo-
no di tali vocaboli ; mentre ancor con
tali vocaboli conviene ſpiegare il vecchio
Teſtamento , acciocchè ognuno intenda
la differenza , che corre fra la Sinagoga ,
e la Chieſa ; fra quella , che fu Serva , e
queſta , che è Regina ſenza Conſorte .
Qualunque però fuſſe la Moglie di David ,
e la Regina di Sion , tre coſe certe in tal
punto noi abbiamo dal Sacro Teſto . La
prima è , che oltre la Spofa Regina , ſette
furono le Conſorti di David ; nè il nu-
mero fu ſenza miſterio . David , per ſenti-
mento de' Sacri Dottori , fu non ſolamen-
te Progenitore , ma fu ancora Figura eſpreſ-
ſiva del ſuo gran Diſcendente Gieſù Cri-
ſto . David conquiſtò la Città di Sion , e
la fece ſua Regia ; Gieſù Criſto d'Anime
conquiſtate formò la Chieſa , e la fece
ſuo Regno . David di trent'anni incomin-
ciò a regnare ; e di trent'anni incomin-
ciò Gieſù Criſto a fondare colla predica-
zione il Regno di Dio . David tre volte
fu unto Re ; prima da Samuele ſegreta-
mente , poi da Abjatar come Re di Giu-
da , e finalmente dall'ifteſſo Abjatar co-
me Re di tutto Iſdraele ; e Gieſù Criſto
con tre unzioni , cioè , con tre Grazie fu
dallo Spirito Santo conſecrato Re , e Si-
gnore . 1. coll'Unione Ipſtatica come
Signor della Natura . 2. colla Santificazio-
ne , e Santità Interiore , come Signor del-
la Grazia . 3. colla Reſurrezione da' mor-
ti come Signor della Gloria . Eſſendo
adunque David in queſte , e in altre molte
coſe , Figura di Gieſù Criſto , non laſciò
di avere miſterioſo anche il Talamo , e
colle ſue ſette nominate Conſorti allego-
rizzare alle ſette età del Mondo , nelle qua-
li la Spofa di Gieſù Criſto , co' l' nome ,
ora di Gente eletta , ora di Sinagoga , ora
di Chieſa militante in Terra ; ora di Chieſa
trionfante in Cielo , eſſendo una ſola ,
ma diverſamente , ſecondo la diverſità de'
tempi , appellata , generò ſempre al ſuo
divino Spofò Eredi , e Figliuoli . Ho ac-
cennata volentieri queſta Figura , perchè
queſta alla debolezza della mia fantafia fa
apprendere , che la Chieſa in cui vivo , la
Religione , che profeſſo , non è una novi-

tà nata nel Mondo diciſette , etanti ſecoli
ſono nella Giudea . Si ricerca pure nella ſua
opinione il Paganeſimo . Non ſono i Cri-
ſtiani quelli , che allontanati ſi ſono dalla
credenza antica del primo Mondo ; ma
gli Atei , gli Epicurei , gl' Idolatri , gli E-
brei , i Maomettani allontanati ſi ſono dal-
la Credenza de' Criſtiani , credenza nata
nel Paradifo Terreſtre , diſſeminata per tut-
ti i Secoli , e in tutti i Secoli Madre di que'
Figliuoli , che Ella andò ſempre , ed or più
che in altri templi , vada da tutte le Genti , da
tutti i Popoli raccogliendo ſotto le invinci-
bili bandiere di quell' Agnello , di cui fu
detto : *Ovis ab origine Mundi* ; perchè
fin dal principio de' Secoli ſparſe raggi del-
la ſua Grazia in chi credeva nella ſua già
promeſſa venuta . La ſeconda coſa certa
è , che di queſte Conſorti diciannove fu-
rono i Figliuoli ; e benchè di queſti altri
riuiſſero ſegnati in altre coſe , come
a ſuo tempo vedremo , il ſolo Salomone
fu quegli , che ſignaloſſi in Sapienza ; e
perciò queſto ſolamente ſuccedè al Re-
gno paterno ; nè la potenza di Aminone
primogenito , nè la bellezza del diletto
Aſſalone , nè l'arti dell' animoſo Adonia ,
tutti Figliuoli Reali , meritavano quella
Corona in Sion , che era riſervata alla
Sapienza di Salomone , che fu appellato
pacifico , e che in trono ſede , dirò co-
ſi , il modello di quello , che per divina
origine è appellato Sapienza Eterna , per
origine umana è detto *Rex pacificus* ; e
che per titolo del ſuo Trono in Croce ,
fu chiamato *Jeſus Nazarenus Rex Judaeorum* . L'ultima coſa certa è , che di una
ſola delle ſette Conſorti ſi riſerſe dalla
Sacra Scrittura qualche coſa di buono .
Quattro di eſſe appena ſono nominate ,
cioè , Achinoe , Aggit , Abital , ed Egla ;
di Maaca ſi dice ſolamente , che fu Fi-
gliuola di Tolmai Re di Geſſur , idola-
tra ; e dagli Iſpoſitori ſi aggiunge , che
ella , fatta ſchiava in battaglia , fu poi co-
me Profeta della Santa Legge , ipſiſſata
da David ; di Micol , figliuola di Saul ,
ſi dice , che ella , benchè promeſſa , co-
ſtò nondimeno a David ducento prepuzi
Filistei ; e che ſe riuiſe aſſettuoſa al Mari-
to contro le furie del Padre , al Marito
ancora riuiſe vana , e ſuperba nella dan-
za dell' Arca , e ſterile in tutti i ſuoi gior-
ni ; di Betſabea cioè , che ſi racconta , è

tutto degno di lagrime, fuor che l'essere stata Madre di Salomone. Abigaille folamente è quella, di cui si referiscono due cose ambedue belle in Donna, cioè, gran Prudenza, e gran Liberalità; e perchè la Scrittura ne fa un capo intero, che è il 25. del primo de' Re, lo non posso far di meno di non farne un brevissimo racconto. Fuggiva David colla sua brigata di Poveri ora in questa Selva, e ora in quella dalla faccia di Saule; grande era il suo bisogno, perchè di nulla eraprovveduto; ma tale era ancora la sua militar disciplina, che i quattrocento Poveri, di cui egli era Capo, colla Spada alla mano nè pure ardivano di corre una Spiga nel Campo altrui. Con tal compagnia arrivò egli un giorno alle radici del Monte Carmelo, dove aveva gran Signoria un certo Nabal: *Homo magnus nimis; num. 2. Uomo di profonde ricchezze: Sed durus, & pessimus*; ma duro di cuore, malvagio di spirito, e strettissimo di mano. A Nabal adunque spedì David dieci de' suoi Uomini, con tali parole per ambasciata: *Sit Fratris mei, & tibi, & domui tue pax, & omnibus quaecumque habes, sit pax.* Pace a te, o Nabal, pace alla tua Casa, e a tutte le tue cose pace invia David nostro Padrone. Egli ha udito, che oggi da te si fa la Festa di tosare le Pecore (Festa villereccia, e lieta, perchè in queltempo le pecore erano il maggior fondo di far danaro, detto perciò latinamente *peculium*); a te pertanto fa sapere, che egli co' suoi è in estremo bisogno, e come bisognoso ti prega, a fare a lui parte delle tue benedizioni; egli non ha mai foraggiato ne' tuoi poderi, e noi ne siamo testimoni; egli ha sempre difesi i tuoi Bestiami dall'erapine de' Confinanti, e i tuoi Pastori lo fanno; Tu adunque a lui usa la bontà di mandargli qualche provvisione, onde possa goder della tua Festa. Il duro Nabal, udita con aspro viso la preghiera, rispose: *Quis est David? & quis est Filius Isai?* Chi è costoso vostro David? e chi è il Figliuolo d'Isai, ultimo Uomo nella nostra Tribù di Giuda? lo sto a vedere, che un fuggitivo si faccia Capitan di Vagabondi; tornate a lui, e ditegli in mio nome, che Nabal non ha che contribuire a' Fazziosi. Non poco offesi di sì villane parole, a David tornarono i

Giovani; e David udita l'indegna risposta, con qualche risentimento, ma non senza Giustizia, come Re, giurò, della Casa di Nabal non lasciar vivo *Adversum adparietem*, verun di seiso mächile; e fatte prender l'armi alla sua Gente, s'incaminò verso il Carmelo. Moglie di Nabal era la nostra Abigail, Donna prudente, buona di volto, e migliore di cuore, ma pessimamente accompagnata ad Uom brutale. Or questa udita da un de' suoi la domanda di David, la risposta del Marito, e lo sdegno co' quale veniva l'offeso Principe, prestamente fece caricare alcune Bestie di una soma di Vino, di ducento Pani, di cinque Montoni, di cinque fari, cioè, di 130. libbre di polenta, o sia farina di orzo ben preparato al fuoco, di cento legature, o masse di Uva secca, di ducento rotelle *Caricarum*, cioè di fichi asciutti; ed ella salita sopra un giumento, valorosamente incaminossi verso l'Armata, ed incontrolla nella china del Monte. Alla veduta di David scese in terra, s'inclinò a lui, fece con modestia, e con grazia le sue parole; e pregollo a gradire il piccolo donativo, che gli recava; a perdonare al crudo Marito, e all'innocente Famiglia; a non voler di sangue fraterno macchiare quella destra, a cui era dovuto lo Scettro di Giuda; e colla clemenza a render più splendente la sua fortezza; e disse sì bene, che un Tullio non avrebbe saputo dirtanto; perchè una Donna fedele, che sappia adoprar il sacro linguaggio, più ne fa di qualunque Oratore, o Filosofo della Gentilità. David, che aveva della finezza per tutti gl'incontri, rispose alla Donna: *Benedictus Dominus Deus Israel, qui misit hodie te in occursum meum; & benedictum eloquium tuum, & benedicta tu, quae prohibuisti me hodie ne irem ad sanguinem.* Benedetto sia Iddio, che ti mandò; benedetta tu, che venisti; e benedette sian le tue parole, che hanno spenta nel suo corso l'ira mia. Vá pure in pace, o Donna, e più non temer di David. La Donna fece il suo inchino, e partì; David ristò col donativo di lei la sua Gente, e così passò quel giorno. Ma perchè dopo lo spazio di dieci giorni: *Perussit Dominus Nabal, & mortuus est*; il Signore percosse l'avarò Nabal con quella morte improvvisa, che a' di nostri è sì frequente, e nell'antichità era sì rara, che dalla

Scrittura sene riferiscono come singolari i casi, David dopo pochi giorni mandò in gala i migliori della sua Gente a proporre alla vedova Abigail seco le nozze; la vedova Abigail: *Prona adoravi in terram, & ait: Ecce famula tua sit in ancillam, ut lavet pedes servorum Domini mei: nu. 41.* s'inginocchiò in atto di adorazione, e disse: Ecco la tua ferva, pronta ad esser non che Sposa, l'ultima Fante in casa del mio Signore; e prefecinque delle sue Damigelle, dal Carmelo passò al Campo, nel Campo fu sposata da David, e di Moglie del Pastor più bestiale, che fusse in Isdraele, divenne Sposa del più santo Re della Terra. Così David ricompenso la bontà della prudente Abigail; e così Abigail per la sua prudenza, per la sua liberalità co' bisognosi meritò di entrare nella Regia di Sion, e fra tutte le Consorti Reali, sola riportare onorata menzione, ed elogio dallo Spirito Santo.

Passiamo ora dal Talamo al Campo, e dalle Donne agli Uomini forti; a fin, che se per quelle adorna, per questi apparisca quanto guerriera fusse la Regia di David: e da i Ritratti di quelle, e di questi, abbia la Città di Dio, onde prendere i documenti, e gli esempj di tutto il vivere umano. Atterrati i Delubri, inceneriti gl'Idoli, ripurgata la Terra, e l'aria della superstitazione de' ciechi, e zoppi Jebusei, aveva David nel Monte di Sion fabbricato il Tabernacolo all' Arca, a sè fabbricata aveva la Regia di Cedro; e perchè render voleva singolare quel santo Monte, vicino al Tabernacolo, e alla Regia, etetti aveva due Edifizj assai memorandi. Uno era la Casa di Musica, cioè, un' Accademia di suono, e di canto, non per far trattenimento alla sua Micolle, ma *Ut resonaret sonitus latitiae in excelsis: 1. Paral. 15. n. 16.* per far risuonare in Cielo l'armonia della Terra; e per far, che i Leviti attorno all' Arca di Dio dalla sommità di Sion più canora, e soave spandessero la voce de' Salmi, e degl' Inni Sacrosopra la Città di Gerusalemme. L'altro Edifizio era una Casa da Nehemia appellata *Domus fortium: c. 12.* Casa d' Uomini forti, cioè, Accademia d' Armi, e di Esercizj di Guerra; a fin, che la Gioventù ivi apprendere potesse come difender da' Nemici si voleva la già consacrata Figliuola di Sion;

e la Figliuola di Sion, ancor pargoletta, fra que' canti alla pietà si allevasse, ma fra quell' armi crescesse al valore; e in tempera di cuor dolce, e in un bellicoso, imparasse a cantar combattendo, e a combattere cantando. Bel genio di David, nella rozzezza di que' templi introdurre la coltura dell' Arti più elette, e far sì, che la Virtù tutta in Sion avesse e Patria, e Regno! E vero, che quell' Arti degenerarono poscia in quegli abusi, che noi pur troppo piangiamo; ma è vero ancora, che David intese di formar la sua Città bella ad abitarla, gioconda a vederla, ammirabile a intenderla, e tale che servir potesse di Figura alla Chiesa fondata in armonia di spirito, e in fortezza di cuore; e in un rappresentasse quaggiù fra noi quella Celeste Gerusalemme, dove non entra Anima, che con tutti gli affetti non accordi coll' armonica Regia dell' Altissimo, e passata non sia per tutte le pruove dell' eroico valore. Or in quest' Accademia di esercizj militari pose David come Maestri, e Presidenti dell' Arti gli Uomini più chiari, e nobili per antiche azioni di Guerra, che egli avesse ne' suoi Eserciti. Di quest' Uomini valorosi parlando la Scrittura, tesse de' lor nomi, e delle loro prodezze il Catalogo, e nel 23. del 2. de' Re dice: *Hec nomina Fortium David; e nell' undecimo de' Paralipomeni così incomincia: Iste numerus Robustorum David;* questo è il numero degli Eroi di David. Trentasette eran essi, tutti in Armi famosi, ma di cinque in particolare si fa dalla Scrittura segnalata memoria. Il primo *Sedens in Cathedra Sapientissimus Princeps inter tres;* che era di tutti gli Eroi il primo, e come Principe scdeva fra due in primo luogo di Scuola, si chiamava Jesbaam, e questo qual' Uomo fu? Ecco ciò, che di lui immediatamente soggiunge lo Spirito Santo: *Ipse est quasi tenerrimus ligni vermiculus: 2. Reg. 23. 8.* Jesbaam, che in cathedra siede Maestro di Guerra alla Gioventù Ebrea, è un' Uomo sì delicato, e tenero, che a guisa di piccol Verme nato in pomo, o in legno, or si mostra, ed or si asconde, e timido non ardisce comparire al Sole. E ammirabile certamente la Scrittura, che rozza sembrando all' occhio, allo spirito riesca sì bella, che quanto più si mira, tanto più bella apparisce, e quanto noi

Lezione CLXXVIII. del Secondo de' Re III. 405

cresciamo in intelligenza, tanto ella cresce in splendore. Nel primo posto dell'Armi per Esemplare, e Direttore de' Giovani, David collocò, non un di que' cervelli orgogliosi, che per saper tirar quattro colpi di spada, han per nulla la Legge, e Dio; ma collocò Jesbaam, perchè questo rispettoso a tutti, timido di offese, e di brighe, amico di pace, in Casa, e in Città mansueto, e piacevole, quanto perito, tanto riservato era d'ira, e di ferite. Questo fu abile giudicato da David alla bellicosà Prefettura; e questo in Sion fu messo a formar la Gioventù alle Battaglie. Cavalieri riveriti, voi sentite ciò, che a voi è detto; e voi imparar dovete da quale spirito esser debba accompagnata la vostra spada; far del bizzarro, minacciare a tutti, esser risentito a ogn'ombra, e per riputazione offendere Dio, non è, credete a me, il valore, che professar si deve nella Città di Dio; quanto più voi sarete modesti, e ritenuti, tanto più luminose, e onorate saran le vostre lame. Jesbaam, che si stimava come un Vermicciuolo fra gli altri in Sion, qual poi riusciva, quando cogli' inimici di Dio si trovava in battaglia? Il Sagro Testo finisce l'elogio di lui con tali parole: *Qui obtigeros interfecit imperu uno*; il tenero di fronte, il delicato di spirito, il piacevol Jesbaam entrato un giorno fra gli altri molti cogli' Inimici di Dio a battaglia, ne uccise di sua mano ottocento senza mai respirare; e quanti colpi tirò, tante palme raccolte per cinger le fante, e pargolette chioeme della Figliuola di Sion. Ecco come la Modestia riesce in Valore quando convien combattere; ed ecco come il Valore riesce in Modestia quando convien tacete. Il secondo del primo Ternario, che sedeva a man destra, era un Nipote di Jesbaam per nome Eleazaro; e di questo, che cosa si legge? Fuggendo gl' Isdraeliti un giorno a fronte de' Filistei, Eleazaro punto dalla vergogna de' suoi: *Stetit, & percussit Philistheos donec deficeret manus ejus, & obrueret cum gladio*: num. 10. Si pose in mezzo fra gl' Isdraeliti, che fuggivano, e gl' Inimici, che caricavano; e degl' Inimici terribili tanti ne uccise immobile sull'istesso passo, secondo che a lui arrivavano, che prima mancò il taglio alla spada, la forza all' braccio, e

l'ardire a' Filistei, che a lui la sicurezza; e con lui solo: *Fecit Dominus salutem magnam in die illa*: Iddio salvò tutto l'Esercito Fedele. O prode Eleazaro, e degno di entrar nel primo Ternario de' Forti, se della tua Spada ti servi non l'orgoglio, nè la vendetta, mala Fede per salute del tuo Popolo! Ilterzo, non punto dissimile a questo, fu Semma, che ancor' egli, piegando una volta Isdraele alla gagliardia de' Filistei, *Stetit in medio agri, & tuus est eum; percussitque Philistheos, & fecit Dominus salutem magnam*: num. 12. fece del suo petto argine alla furiosa piena degl' Inimici, e con braccio potente percuotendo ognuno, solo difese il suo Campo, e rovesciò l'Inimico. Non fece parzialità nel suo Regno David, nè diede i primi posti a i più favoriti, e meno meritevoli: primo Ternario de' Forti fu da lui dichiarato il primo Ternario del valore, e dell'impresa. Ma fe ciascun di questi segnalossi a parte nell'armi; tutti tre insieme segnaloronsi un giorno in un fatto, che merita ricordanza, e lode sempiterna. Avvenne a Betlemme in assedio stavano i soliti Filistei, nemici tanto implacabili, quanto vicini a gl' Isdraeliti. Nella sua ipocrona di quella stava David, nè lasciava di scender di tratto in tratto, quasi Leone, sopra gl' Inimici da quell'altezza di Kupi. Calda era la Stagione, faticoso era stato l'incontro avuto co' Filistei, ed ogni cosa attorno ardeva di sete; quando a David fra gli Uffiziali uscì di bocca questo sospiro: *O si quis mihi daret potum aqua de Cisterna, que est in Bethlem juxta portam*: num. 15. Cara Betlemme, amata Patria, chi mi dà a bere un sorso di quell'acqua, che io da Fanciullo beveva vicino all' tue mura? Così sospirò David non tanto per sete della Cisterna antica, quanto per desiderio della sua antica tranquillità pastorale; essendo che i primi amori son per ordinario in noi i più tenaci. Eran presenti i tre Giovani, de' quali parliamo; ed essi amando insieme, e rispettando il Valore, e la Prudenza, e la Bontà di David, un mirò l'altro, ciascun dell'altro intese il pensiero; e tutti unitamente tirando fuori le spade, usiron dalle lor linee, veloci come faette corsero verso i Filistei, de' Filistei penetrarono i Quartieri, coll'urto, e colla spada si aprirono per tutto il pat-

fo, arrivarono a Betlemme, attinsero ne' la Cisterna l'acqua, ne empierono un gran Cristallo, e con esso in mano, voltarono indietro, per le file, per le brigate Fisiite attonite, e atterrite, quasi al folgorar de' Fulmini, urtarono quanti si paravan loro davanti, sciron quanti contendere loro tentar la via, e senza mai per difficoltà arrestarsi, dopo brev' ora arrivarono là donde eran partiti: *Et attulerunt ad David aquam*; e a David presentarono ancor fresca, ancor grondante l'acqua della sospirata Cisterna. Uditte Giovani, udite, che non è senza Figura ciò, che in questo passo ascoltate. Il nostro David, cioè, il Re della Celeste Sionne, sospira nella sua sete, e da Voi, e da me ha qualche cosa, che desidera ancora; ma chi v'è di noi, che prenda a punto di onore di soddisfare a sì bella sete; e rotta la folia de' nostri nemici, corra ad appagar la brama di sì gran Signore? Merita forse più un Signor terreno, che il Figliuol di Dio, il quale moribondo per noi in Croce, e di noi assetato, non tenna la voce, e disse: *Sitite*? Ammirato David della prontezza de' suoi Forti, prese l'acqua purissima in mano, mirolla nella sua maggiore arsurà: *Es noluit bibere, sed libavit eam Domino, dicens: Propitius mihi sit Dominus, ne faciam hoc; num sanguinem Humanum istorum, qui procelli sunt, & Animarum periculum bibam?* num. 16. e disse: Iddio mi guardi dal così dissetarmi: E come poss'io ber quell'acqua, che tanto costa a' miei Valorosi? Vaglion troppo questi pochi forsi di acqua: e David non ha sete da spendere la Vita di tre Fratelli per bere. Ciò detto, con istipore di tutti i suoi, sparfe l'acqua per terra, e sacrificolla a Dio. Bell' esempio, atto eroico di un Re Guerriero! a Dio consacrar tutti que' liquori, che ber non si ponno senza pericolo dell' Anima; anzi a Dio offrire ancora qualche stilla di quei dilette, che quanto sono più innocenti, tanto più grati sono all' Altissimo; questa è azione reale del magnanimo cuor di David, che non volle esser minor de' suoi Eroi, superando il dilettevole, quanto essi superato avevano il terribile; ma se ciò è troppo per noi, ricordiamci almeno, che il ber le lagrime di tanti Poveri, e il banchettare col sangue di tanti oppressi, al-

tro non è, che un patteggiar di Arpie, ed un' ingrassar da Bestie. Ricchi, facoltosi, e splendidi del Secolo, cento, e mille affannati piangono nella via avanti le vostre Case, e chieggono una piccola parte di quel, che è loro dovuto se non per rigor di Giustizia, almen per obbligazion di Carità; chi di voi non vuole ascoltarli, dica prima con David: *Nim sanguinem Humanum, & periculum Animarum bibam?* e poi chiuda la porta, e vada a settino, se gli dà l'animo. Il primo del secondo Ternario fu un Abisai Fratello del Generale Joab: *Qui levavit hastam suam contra trecentos, quos interfecit*: num. 18. il quale incontrando in tempo di Guerra rotta una Partita di trecento Inimici, non fuggì, non dimandò quartiere, ma abbassata l'asta, andogli a petto, gl'investì, e nn dopo l'altro, tutti lasciogli trafilati nel Campo. Il secondo di quest'ordine fu Banaja, e di Banaja tre cose si narrano. La prima è, che *Percussit duos Leones Moab*; & ipse descendit, & percussit Leonem in media Cisterna in diebus nivis: n. 20. Uccise tre Leoni, due nella Terra di Moab, e il terzo in una Cisterna, dove caduto dietro al Leon fra le nevi, lo prese, e con esso lottando, strozzollo. La seconda cosa è, che: *Percussit Virum Aegyptium, Virum dignum spectaculo*: n. 21. Uccise un'Egiziano, Uomo Gigante, e degno di fare spettacolo alla maraviglia, ma non da cagionar terrore a Banaja; il quale null'altro avendo in mano, che una verga da Pastore quando fu provocato dall'Egiziano, coll'Egiziano Gigante nondimeno stringendosi a duello: *Vextit hastam de manu Aegyptii, & interfecit eum hasta sua*; distaccollo dell'asta, e con essa uccidendolo, insegnò a noi a ben giocare ancora coll'armi de' nostri inimici, ridendoci delle loro piccole forze, e beffandogli. La terza cosa è, che David: *Fecit eum auricularium a secreto*: n. 23. Per la simiglianza nel valore a questo Banaja diede il suo Sigillo, e dichiarollo suo Segretario; nè del gran cuor di David, altri che un Vincitor de' Giganti meritava avere il segreto. Poco a questi dissimiglianti furono gli altri trenta due Forti, nobili tutti d'imprefe, e degni di aver per Re un David, quanto David degno era di aver tali Eroi per Vassalli. Ed è quanto per sì fatto Re, e sì fatti

Val-

Vassalli sopra ogn' altra Città della Terra far vanto poteva la Figliuola di Sion, la quale ebbe tali Uomini, che ancora in fauce meritò di essere appellata: *Urbs fortitudinis nostra Sion*. Isa. 26. Città della prima Fortezza, Città, che non solo diede alle Favole la vera non favolosa idea degli Eroi; ma figurò ancora la Chiesa fondata in valore dal fortissimo Leon di Giuda, propagata da invincibili Apostoli, difesa da generosissimi Martiri, sostenuta da illuminatissimi Confessori, e stabilita come in sua Regia in quella Città, che dal greco Nome Romi; fu detta ancor, per la fortezza, Valenza. Ma se tale è la Figura, se tale è il Figurato, dov' è in noi la generosità, e il petto da Figliuoli di tal Madre, e da Seguaci di

Crilo? Si cade a ogn'urto leggiero, e quel, che è l'estremo de' nostri mali, si fa vanto ancora di esser caduti, nè dall' indegna caduta si pensa a risorgere. Signori miei, Voi ben sapete, che il Cielo è Città di Eroi, nè v'è chi arrivi a metter piede nelle sue beate porte, che prima non abbia combattuto, e vinto; e i Padri aggiungono, che convien vincere almeno una volta eroicamente, cioè, convien segnalarsi nel cospetto di Dio con qualche atto di eroica Virtù; ed io altro non posso aggiungere, se non che il tempo dell'ultima agonia, non è tempo di tal Vittoria; imperocchè come potrà eroicamente vincere in morte, chi non volle mai nè pur combattere in Vita?

LEZIONE CLXXIX.

Del Secondo de' Re IV.

Audierunt ergo Philisthim, quòd unxissent David in Regem super Israel: & ascenderunt universi ut quærerent David.

2. Reg. cap. 5. num. 17.

Numero di Guerre, Santità di Condotta, e grandezza di Vittorie del Re David.



E dure battaglie, le belle vittorie, le spoglie rapite, i Regni sotmessi; le Guerre tutte, e di tutte le Guerre il trionfo, farà oggi palese, quanto fin dall' infanzia bellicosa fusse la Figliuola di Sion, quanto nella Regia di Sion invitto fusse David, e come la Terra di latte, e di mele, Terra fusse di palme, e di allori. Lunga è l' Istoria, faticosa è la materia, e la Lezione non è men bisognosa di lume, per intendere, che di vigore David per fare imprese si grandi. Quello Spirito pertanto, che del pari dà conforto al cuore, e intelligenza alla Mente, assista a noi, acciocchè legger sappiamo con frutto ciò, che

fu scritto con tanta sapienza; e riducendo tutta la varia, e difficil materia a tre punti, cioè, al numero degl' Inimici, alla santità della Condotta, e alla grandezza del Trionfo del Re David, diamo principio alla Lezione.

Molti furono i Condottieri di valore in Isdraele, moltissime furono le Vittorie da essi riportate; ma nessuno di essi fu sì Vincitore, che morendo lasciasse conquistata del tutto, e pacifica la Terra di promessa. Vinsero molte battaglie, ma non terminarono veruna Guerra; e gl' Inimici tante volte percosi, non furono mai sì debellati, che al Popolo di Dio non bisognasse star sempre sull' armi, per non lasciar' esposti i suoi Confini. Ma

Cc 4 ciò,

cio, che ad altri non fu conceduto, fu conceduto al manfuetissimo David; e acciocchè egli ancora in ciò facesse una Figura di quel suo Glorioso Discendente, che fu detto Agnello di Dio, e pure ebbe tanta forza, che vinse tutti i nostri Nemici, e disarmato il Cielo, domato l'Inferno, a noi, morendo, lasciò Grazia, Libertà, e Pace. I Popoli adunque, che confinavano con Ildraele, e che d'Ildraele soffrir non potevano il Nome, a ridurgli a i primarij, erano sette, cioè, i Posterì di Cam, detti Cananei a Ponente; i Moabiti, e gli Ammoniti, Posterì di Lor a Levante; gl'Idumei, e gli Amaleciti, Posterì di Esau a Mezzo giorno; i Sirj, Posterì, com'io direi, di Assur, a Setten- trione; e acciocchè nulla di terrore man- casse, nel mezzo della Terra promessa, e nella Città di Sion, i Jebusei Posterì del maledetto Canaan. Erano questi tutti Po- poli di Religione idolatri, che accomodar non si potevano, che Ildraele di Religio- ne tanto contraria, e venuto da un De- serto, occupata avesse la Signoria della lor Terra migliore; tutti eran feroci di genio, tutti potenti di forze, tutti di profession bellicosi; e il lor numero Settenario, che è numero di universalità, non era poco mi- sterioso. E dogmatica la divina Scrittura, e il più bello di essa è nell'Istoria mede- sima ritrovar difesa la Teologia, e ne' successi umani vedere scolpita tutta la Mo- rale de' Credenti. Sette, come ognun sa, sono i Vizj, ò i peccati, che detti sono Capitali, per essere i Fonti primi de' nostri mali, o per meglio dire, i Condottieri primarij di tutte quelle Guerre domesti- che, che tanto san piangere la Città di Dio, e qualunque Anima di essa Figliuo- la. Or perchè Iddio nella sua Scolastica dottrinale Istoria a noi insegnar voleva, che con queste sette Tane di Mostri, rom- per dobbiamo la Guerra, e contro di esse star sempre in armi; perchè voleva far sapere, che il suo Popolo, Popolo reale, e Gente eletta, non averebbe mai goduta vera pace con sì fatti Inimici in Ter- ra, nè mai entrato farebbe nel pacifico possesso della Celeste beata Sion, se non dopo la Vittoria delle sette inimiche po- tenze; perciò permise, che da' sette Po- poli suddetti Ildraele fosse incessantemen- te esercitato; nè ad altri mai diede di quel-

li Intiera Vittoria, che a David, il qua- le di Sion fece la gloriosa conquista. Ani- mo adunque, risoluzione, ò militante Città di Dio. Sarebbe tempo ormai di ef- fere presso, che al fin della lunga Guer- ra; ma se talun si trova ancora sull'appa- recchio dell'armi, senza mai essersi pro- vato ancora a dar de' colpi a' suoi interio- ri, e talvolta accarezzati Inimici, non si smarrisca, e sappia, che nella nostra Fede il volere risolutamente combattere, è po- co men che l'aver vinta già quasi tutta la Guerra.

Dagl'Inimici passiamo ora a vedere qual contro di essi fusse la condotta di David. Fu massima uscita certamente dall'empia caliginosa Scuola degli Atei, che non pos- sa esser molto animoso, e ardito in armi un Soldato, che sia molto divoto; nè in- trepido un'Esercito, che sia religioso, ed osservante. Ond'è, che quasi il timor di Dio il taglio, e la punta levasse a tutte le lame, molti son quelli, che nel porziala- to la prima volta la spada, non stimano di potere in essa ben riuscire, se non fan tosto professione di libertinaggio; e non si fan punto di onore perdere il rispetto alla Legge, e a Dio. Spirito sì fatto di guer- ra non entrò mai in cuor di David. Egli era Giovane, era Guerriero, era Re, Re armato, e Vincitor di battaglie; e la sua Armata era numerosissima; essendo che nel capo 12. del primo de' Paralipomeni si dice, che quelli solamente, che moro Saul, corsero in Ebron per salutar Re d'Ildraele David, furono 326. mila: *Omnes Viri bellatores, expediti ad pugnandum*; tutti Uomini egregi in armi, e preparati a battaglia. Di più i suoi Generali, e Of- fiziali eran tutti d'incomparabil valore; e di essi nell'istesso luogo si dice: *Viri robustissimi, & pugnatores optimi, tenen- tes clypeum, & hastam; facies eorum quasi facies Leonis; & veloces quasi Cæprea in Montibus*; Uomini fortissimi co- me Leoni in battaglia; e come Cavrioli veloci nel corso. E pure con tali Uomini, e con tale Esercito, qual'era il cuor di Da- vid? In primo luogo io osservo, che egli era sì cauto, sì timido, che nulla sapeva intraprendere, se prima fatta non avea lunga orazione a Dio, e con Dio non si era consigliato per mezzo del Pontefice nell' Oracolo. Sembra ciò incredibile in un Re di

di tant' armi, e di tante vittorie; ma ciò si trova espresso in molti luoghi della Scrittura, e singolarmente nel capo 5. del secondo de' Re. Fu egli attaccato da' soliti Filistei nella sua nuova Regia di Sion; molti erano i vantaggi, che egli de' Filistei aveva sempre riportati; ed ora si trattava non di fare impresa, ma di solamente difendersi; e pure David non volle muoversi prima di aver ricevuta da Dio la risposta: *Consult David Dominum dicens: Si ascendam ad Philistiim; & si dabis eos in manu mea; & dixit Dominus ad David: Ascende, &c.* In secondo luogo offerse, che David ebbe un cuor si riverente, si docile al comando di Dio, che non solamente voleva, che Iddio fusse Arbitro delle sue Guerre; ma voleva ancora, che Maestro fusse, e Comandante del suo Campo di Battaglie. Mi spiego col fatto. Uscito da Sion, secondo la risposta ricevuta dal Signore, aveva egli battuti i Filistei; i Filistei battuti, dopo pochi giorni si riordinarono a nuovo insulto. E David? E David di nuovo tornò a interrogare il Signore, se a' Filistei dar doveva nuova battaglia. Questo per verità sembra troppo in un Re Soldato, a cui si ben riesca la spada; ma quando fu troppo il dipender come Fanciulletti da Dio? Iddio rispose: Combatti, ma non a fronte: *Sed gira post tergum*; ma caracolla alla retroguardia degl' Inimici, ed ivi aspetta per fin che *Audieris sonitum gradientis in cacumine Pyrorum*: n. 24. non udrà il segno della battaglia, da chi cammina sopra la punta degli Alberi, e de' Monti, cioè, dall' Angelo tutelare dell' armi tue, che premendo le cime pitalte de' Boschi, guida sarà a premer con piedi di vittoria la superbia de' Giganti Filistei; e David: *Fecit sicut praeceperat Dominus*, fece quanto comandato aveva Iddio; nè si vergognò di mostrare a' suoi, e agl' Inimici riserva, cautela, e timore, sol per obbedire nell' ardore istesso delle spade, a Dio. Finalmente osservò, che fra le Armi, le quali poco obbediscono alla Legge, e tutto ascrivono alla forza, secondo quel tritissimo, ma non Cattolico principio: *Jus est in armis*, il bellicoso, il forte, l' invincibil David, maneggiando con tanta prodezza il ferro, amministrò con tanta attenzione la Giustizia, che lo Spirito

Santo nel capo 8. quasi di cosa singolare, di lui dice: *Faciebat quoque David iudicium, & justitiam omni Populo*. David non solo faceva giudizio, ma faceva ancor giustizia a tutti. Molti son quelli, che fan giustizia, ma far non voglion giudizio; perchè danno la sentenza è vero, ma nè di ascoltar le parti, nè di esaminar la Causa soffron la pazienza. Altri molti son quelli, che fan giudizio, ma non fanno, nè far si curan giustizia; perchè ascoltando tutto, ascoltando sempre, e poi o non sbrigan mai la causa, o la sbrigan come se mai udita non avessero la ragione. Ma David seppe ancor nella folla, e nello strepito delle Guerre far l' uno, e l' altro. L' Udienza aperta mai sempre ad ognuno; il Tribunale non mai nè lento, nè precipitoso, nè a veruno appassionato o malvaggio; le mosse tutte misurate, riservate le marchie; gli assalti, le battaglie, le conquiste, e le Guerre tutte regolate sempre dalla Ragione, e dalla Fede; ed egli quanto affabile, quanto piacevole a' suoi, tanto agl' Inimici formidabile, fu in ogni suo passo sì ristretto, sì contenuto, e moderato, che in tutti i suoi moti, e fra tante brighe, e inimicizie che ebbe, di un fatto solo mal composto a dovere, egli ebbe a piangere, e a far confessione, e a vergognarli, e a dichiarar con ciò, quanto in tutto il rimanente stato fusse diritto, giusto, ed osservante. Sicche ad esaminar minutamente tutta la Vita di David, convien concludere, che la Polemica, la Militare, la condotta di Pace, e di Guerra del primo Re di Sion altra non fu, che l' osservanza della Legge, la dipendenza da' Sacerdoti, la delicatezza di coscienza, e il timor di Dio. Spade, e Cimiteri del nostro Secolo, apprendete la Disciplina, e l' Arte, che distingue le nostre Bandiere dalle Bandiere di Babilonia. La nostra Città, che è Città di Dio, è Città militante in Terra; la nostra Vita, che è Vita Cristiana, è Vita d' incessante Milizia; Cristo Giesù, che è nostro Signore, e Duce, si è dichiarato di non voler' oziöse le sue Schiere: *Non veni pacem mittere, sed gladium*; la nostra Bandiera è la Croce; e la Croce, che è Bandiera di Redenzione, e Salute, non è Bandiera di orgoglio, di rapina, di vendetta; ma di mansuetudine, di umiltà, di modestia, di travaglio, e di pazienza; così;

così ella ci appiana il cammino , per via certa alla Gloria, e al Regno conduce la nostra Schiera. Quali pertanto sono i nostri portamenti nella professione, che fatta abbiamo di sì fatta Milizia? Quale di noi stessi il governo, e il valore, e il senno in Guerra di sì alta, e tanto celeste, e divina Impresa? Oimè: ognun sà, ognun vede; ed io, che altro dir posso, se non che, se il viver nostro, altro non è, che un passatempo, un trassullo di giorni; e un cercare dove sedere, e peccare, e finir l'età in Arti, in Studj, e Amori all'Evangelio nostro totalmente stranieri, questo non è militare per isforzar le porte dell'arduo Empirco; è militare, e far le sue prove, per non uscir mai dalla bocca, e dalle fauci del pur troppo vorace Inferno. David diceva con vanto di aver da Dio solamente appresa l'arte di Guerra: *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad praelium, & digitos meos ad bellum*. Ma ò quanto da sì alto Maestro di Gloria, e d'Imprese, è lontano, chi non ha le mani, e le premure applicate altrove, che in opere di vergogna, di errore, e d'inganno!

Veduto il numero degli'Inimici, e il governo militar di David, vedere ora si vuole qual fusse di tante Guerre la Vittoria, e in uno il trionfo di lui. Aspri furono gl'incontri, terribili gl'Inimici, lunghe, frequenti, e pericolose le battaglie di David; nè io so chi più spesso combattesse co' Giganti di lui. I soli Filistei fino a sei volte tornarono in Campo a rinnovar contro di lui la Guerra, nè tornarono mai, che seco non conducessero qualche enorme aspetto di Uomo similato, e imenso; e l'ultima volta, che fecero tutto lo sforzo del loro ardire, e potere, fra essi comparve: *Homo longissimus, senos habens digitos, hoc est simul viginti quatuor*: 1. Paral. 20. un mostro d'Uomo altissimo, che aveva sei dita per mano, e per piede. Ma qual fusse il successo di tante, e sì atroci pugne, lo dice in poco il capo ottavo del secondo de' Regi così: *Servavit Dominus David in omnibus ad quaecunque profectus est*; il Signore difese, e prosperò di vittoria David in tutte le operazioni di Guerra; e David in tutti i cimenti di armi, in più

di venti battaglie avute a gloriata, e a tutto sangue, fu sì vincitore, che prima di morire sfortando al valore Salomone, e i Principi dell'Esercito, potè dire: *Cernitis, quod Dominus Deus vester vobiscum sit, & dederit vobis requiem per circuitum, & tradiderit inimicos vestros in manus vestras*: 1. Paral. 22. Voi vedete quanto Iddio abbia prosperate le mie armi. Io co' l' suo ajuto vi lascio morendo un Regno attorno tutto tranquillo; e a Voi son ora tributarij, e soggetti; e i Filistei, e i Jebusei, e i Cananei, e gli Ammoniti, e i Moabiti, e gli Amaleciti, e que' che della Soria furono una volta Padroni; e tutti quelli, che contro di noi eran ne' primi miei giorni sì feroci nell'armi, ora sottomessi, e ammoliti a voi dan Vassallaggio. Così disse David vicino a morte delle sue Guerre a que' medesimi, che stati eran testimoni e Compagni delle Vittorie. Di pochi, e forse di nessuno si legge fortuna di armi sì salda, e costante; ma in David non fu questa perpetua Vittoria, nè dono di fortuna, nè influenza di stelle, fu buon senno, fu Virtù, fu valore di Fede; egli ebbe timor di Dio, e Iddio tremendo lo rese a tutti i suoi Inimici; egli fu umile avanti a Dio, e Iddio lo rese glorioso nel cospetto degli Uomini; egli camminò sempre nella via de' divini Comandamenti, e Iddio caminar sempre lo fece nella via delle Vittorie; egli finalmente fu retto, fu piacevole, fu mansueto con tutti; e Iddio di tutte l'aspre, e potenti inimicizie lo rese vincitore. Ciò basterebbe per il tema proposto; ma ciò non basta per la spiegazione dovuta; e perciò aggiungo, che per compimento delle Guerre, cioè, per quello, che si dice propriamente trionfo di armi, non basta aver vinto in una, o due mischie coll'Inimico; ma conven terminare le Fazioni, e troncare il capo alla Guerra. Ond'è, che l'antica Roma, che de' trionfi trovò l'idea, a' suoi Capitani non concedeva il trionfo, se non dopo che, non solo vinto, ma debellato ancora avevano l'Inimico; imperocchè non rare volte accade nell'una, e nell'altra milizia della mano, e dello Spirito, che l'Inimico battuto una, o due, o tre volte in campo, sorge dipoi, torni in forza, e vinto rimanga superior

perior della Guerra, e chi credeva di essere assicurato, rimanga all'improvviso percosso; singolarmente in quelle tenzoni, che si fan nel nostro interiore con quell'Inimico crudo, che non muore giammai, e superato a campo aperto non fugge, ma ponfi per rifarsi all'imbofcata. Or David difarmò è vero qualche anno prima di morire; ma prima di metter giù l'armi, a quale stato aveva egli ridotti gl'Inimici tutti d'Ildraele? Si narra ciò sparsamente in varj luoghi, ma singolarmente nel capo 8. del 2. de' Re, colla solita inenarrabile enfasi dalla Scrittura, che tutto accenna, nulla amplifica, e sempre insegna. Io scorrerò l'istoria, ma ciascun meco in tale istoria vada simboleggiando collo Spirito. De' Filistei in primo luogo si dice così: *Percussit David Philisthim, & humiliavit eos; & tulit David frenum tribus de manu Philisthim*: lib. 2. Reg. 8. num. 1. percosse David i Filistei; e perchè i Filistei Giganti eran tipo del primo capitalissimo Vizio della Superbia, David gli umiliò, e tolse loro di mano il freno del tributo; perchè come più spiegatamente si dice nel 18. del primo de' Paralipomeni: *Factum est autem ut perceret David Philisthim, & humiliaret eos, & tolleret Geti, & Filias ejus de manu Philisthim*; David a tal misura umiliò i Filistei, che levò loro la Città di Get, che era lor Piazza d'armi, con tutte le Terre, e Castelli; e ponendovi forte presidio, rivoltò contro di essi la lor potenza, difarmò i Giganti, e costrinseglì a pagar tributo, e a mordere la lor catena. E alto l'Empireo, ma per montarvi, il primo cammino è premer con piede invito tutte le teste Gigantesche dell'umana superbia. De' Moabiti in secondo luogo nell'istesso capo si leggono tali parole: *Percussit Moab, & mensus est eos junculo coarctans Terra; mensus est autem duos funiculos, unus ad occidendum, & alius ad vivificandum*; David percosse ancora i Moabiti; e perchè i Moabiti eran simbolo dell'Avarizia, David riportò di essi una tal Vittoria, che spianate tutte le Città, e Terre di quel ferocissimo Popolo, misurò tutto il Regno con doppio filo, uno della Vita, e l'altro della morte, cioè, come spiegano i Commentatori, entrò fece come

Armento tutto il Popolo di Moab in due Circoli; e quanti entrarono in un di essi a man sinistra, tanti fecene in pezzi; e gli altri riservando, servì gl' fecce negli offizj più bassi della Ileta, e canora Sionne; e nel Salmo 59. cantò dipoi: *Moab olla spei mea*: Signore quando io veggio Moab una volta sì ricco e potente con piegato collo, e dorso curvo bassamente servire nella vostra Città, per l'allegrezza la speranza in Voi mi trabocca dal petto, come spiritoso liquore trabocca, quando bolle, dal vaso. Questa è la spiegazione, che piace alla più parte degli Espositori; e in questa spiegazione chi non vede tutta la Morale degli Uomini avari? Gli Avari contan le ricchezze, come cosa preziosa, co' numeri; e David, come cosa vile, e di terra, le misurò co' il filo; e co' il filo insegnò le regole, dirò così, della vera Geometria, cioè, l'arte di misurare tutti i beni di quaggiù co' il filo della brevità della vita; e dell' atrocità della morte. Il terzo Regno debellato da David, fu il Regno di Soba, cioè, della Soria, che fra il Libano, e l'Eremo si stende dal Giordano all'Eufrate. Di Soba era Re Aderezer; e Aderezer era ucciso a i danni d'Ildraele con immensa Armata, e con una truppa di mille Cocchi da fazione; ma perchè Aderezer era simbolo della lussuria, che quanto è fozza, e vergognosa, tanto è pomposa, e vana, David disfoce Aderezer, tagliò a pezzi il suo Esercito, fece prigioniere tutte le bellucose quadrighe: *Et subnervavit omnes jugales currum*: num. 4. delle quadrighe fece sfinca tutti i Corsieri, e per far vedere alla modesta Sion il trionfo della purità: *Dereliquit centum currus*; fece riservar cento carrozze: *Et posuit prajam in Syria Damasci*; ed espugnata Damasco Capitale del Regno, vi pose guarnigione, per assicurare la Vittoria; imperocchè senza buona difesa, e forte presidio, Soba ribella, e la Lussuria abbattuta riorge. Vol, o della Celeste Gerusalemme Anime risplendenti, che già co' il tenero piede, e ritroso, preme il sordido Mostro; ed or fra Gigli, e Gellomini eterni avete il riposo, anzi fate sapere quanto in Cielo sia bella questa Vittoria, che sopra l'esser nostro terrestre ci solleva, e all'Etere innalza celi-

bili cose simili cirende. Gl'Idumei, e gli Amaleciti discendenti di Esau, e perciò Simbolo dell'Ira, e della Gola paterna, furono unitamente percossi, e ne' Monti Idumei unitamente furono a servitù ridotti: *Et facta est universa Idumaea serviens David.* n. 14. e allora fu, che si avverò la Profezia: *Major serviet minori.* Gen. c. 25. Il maggiore Esau servirà al minore Giacob; imperocchè la Virtù, benchè sia sempre secondogenita del cuore umano, prevale nondimeno al Vizio primogenito; come la Grazia prevale alia Natura; e Babilonia deve finalmente un giorno servire di ornamento, e trionfo alla nuova Gierusalemme, quand'ella abbia tutte finite le sue Guerre. La Guerra, e la caduta dell'Ammonite discendente di Lot è riferita nel capo 10. di questo Libro, e in poco fu tale. Eramorto Naas Re degli Ammoniti, amico di David nel tempo delle sue disavventure. David spedì Ambasciatori di condoglienza ad Annone Figliuolo di Naas, succeduto nel Regno. Annone a sommosa de' suoi malvaggi, invidiosi Consiglieri, credendo che David, sotto pretesto di amicizia, spedito avesse ad esplorare il suo Regno: *Tulit Servos David, rasque dimidiam partem barbe eorum, & praececidit vestes eorum usque ad nates, & dimisit eos;* fece rader la metà della barba, e tagliar le toghe agli Ambasciatori di David fino a mezzo dosso, e con ischernio, e derisione di tutto il Popolo licenziandoli, rappresentò al vivo l'indole tutta, ed il costume di quell'Invidia, che tutto mira, tutto osserva, nulla non prende in sinistra parte, e di tagliar, come suol dirsi, i panni addosso di tutti, si compiace. Non soffrì tale affronto David; spedì coll'Esercito il Generale Gioab; Gioab entrò nello Stato degli Ammoniti, gli trovò forti di un'Armata innumerevole, raccolta dallo Stato di cinque Re, e guernita di trenta due mila Cocchi di Guerra; ma non si atterrì di tante forze Gioab. Divise co'l Fratello Abisai la sua Gente, investì il poderoso Inimico, lo rovesciò in battaglia, l'assedì nella Città Reale, detta Rabbat, e dopo la morte del forte Uria, l'ottenne: *Et tulit diadema Regis pondo auri talentum, habens gemmas pretiosissimas.* c. 12. n. 30. e co'l Regno tutto, prese la

Corona di Annone tutta gemme, tutt'oro, di peso un talento Ebraico, cioè, come mostra il P. Cornelio à Lapidè, di 125. libbre. David uscito finalmente di Gierusalemme, dove per sua disgraziata quell'unica volta rimasto, entrò in Rabbat, vidde il suo nuovo finisurato diadema, si rallegrò nel pianto del suo peccato della nuova Vittoria: *Populum autem, qui erat in ea, eduxit; & fecit super eos tribulas, & trahas, & ferrata carpenta transire, ita ut dissecarentur, & conterrerentur. Sic fecit David cunctis Urbibus Filiorum Ammon.* 1. Par. cap. 20. Sopra il Popolo di Rabbat, e dell'altre Città Ammonite dislese in Terra, fece passar carri ferrati; e per terrore di tutti gl'invidiosi, e maligni, scoppiar gli fece, e stritolare in polvere tutti; imperocchè, se un solo di sì fatta velenosa gente rimane, quello solamente basta ad appestare un Regno. Vien per ultimo quel, che fuil primo ad esser debellato, cioè, l'accidioso Jebuseo, che co'Zoppi, e co'Ciechi davasi vanto di poter sedendo difendere le sue mura. Ma come sopra le rovine de' Jebusei fondata fusse la Città, e la Regia dell'inclita Sion, lo vedemmo di sopra; quì batti solamente l'accennare il Millenario, cioè, che se non si vince l'Accidia, se l'Oziofità non si scuote, e la Pigrizia nel bene operare, Gierusalemme non si acquista, nè la Città di Sion si edifica; essendo che la Città di Dio si edifica a' soli colpi di belle imprese, e colla sola vittoria di tutti i Vizj. Se i Romani per fine, veder volevano ne' Trionfi de' suoi Conquistatori gl'inimici in catena, la preda in trofeo, e in marini scolpita la memoria delle loro Vittorie; David, che a' Romani, a' Greci, e alle Nazioni tutte di Vittoria, e di vero Trionfo, potè insegnare l'idea, è ver che non volle trionfando riempier di schiavi nè la Regia, nè il Regno di Giuda, acciocchè colla conversazione non si mescolassero i costumi de' Padroni, e de' Servi; e il trionfante, erigido Isdraele non si addolcisse co'riti lusinghevoli, e co'volti delle Genti sottomesse tenere, e molli; nè in Gierusalemme, dove al solo Tempio, che egli destinava fare, voleva ogni cosa rivolta, permise marmi scolpiti, o Archi di trionfo; ciò permettendo, che solamente si facesse

In

Lezione CLXXIX. del Secondo de' Re IV. 413

In Valle Salinarum; in una Valle profonda, appellata delle Saline; cioè, nella Valle nebbiosa, e amara di quelli, che secondo San Gregorio Papa: *De Deo prava sentiunt*, senton male di Dio, e delle divine cose fan tal volta materia di facezia, e di scherno; a fin che questi tali nella Valle del Sale di Sapienza avessero Scuola, e dal nome, dalla Gloria, dal Reame, e dal trionfo di David Pastorello, imparassero a conoscere, e temere la Maestà, e il potere di Dio, che alle prime Cime della Sorte, e dell' Onore solleva i più umili; ciò tutto è vero; ma qual Trionfo fu mai uguale al Trionfo di David, se egli con Elstro divino ponendo in versi la memoria de' suoi fatti, fece in perpetuo delle sue Vittorie rifuonar il Sacro Monte di Sion; e fino a' nostri giorni, gli Oratorj, e le Chiese altro non fanno solennemente ogni dì, che cantar i Salmi i Trionfi di David, e le lodi di Dio? Non volle David errore, o vanità ne' suoi Trionfi; e perchè è vanità, e folia voler trionfare, e non ascriver del Trionfo tutta la Gloria all' Altissimo; perciò David delle sue belle, e magnanime imprese altra Gloria non volle, che quella, la quale fusse tutta Gloria di Dio. È in tal lume di Gloria chi v'è, che con David possa competere? Sedate tutte le Guerre, e sottomessi tutti gl' Inimici, egli tornato vincitore, fece fare in Sion Gazzarre, e fuochi di festa; ma il fuoco, e le festive fiamme, altre fiamme non furono, che fiamme d' Idoli, e di Simolacri rapiti dalle Nazioni debellate, che in que' fuochi ardevano, e col loro ardore facevano più lieto, e puro l' aere della Figliuola di Sion. Egli fece in trionfo portare: *Omnia vasa aurea, argentea, aenea, cum argento, & auro, quod tolerat ex universis Gentibus*. 1. Par. c. 18. tutte le armi, tutte le spoglie, tutto l' oro, tutto l' argento, e ogni sorte di metallo, e di pietre più preziose, e care, in Gierusalemme attonita sopra la pompa della guerriera sua allegrezza; e tali, e tante furono queste spoglie, che l' istesso David, prima

di morire, potè dire a Salomone: *Ecce ego in paupertate mea preparavi impensas Domus Domini, auri talenta centum millia, argenti mille millia talentorum; aris vero, & ferri non est pondus, vincitur enim numerus magnitudine*. 1. Paralip. 22. Nella mia povertà Iddio mi ha sì prosperato, che io per la sua Casa ti lascio, o Figliuolo, dodici milioni e mezzo di libbre d' oro; mille, e venticinque milioni di libbre d' argento; e di ferro, e di bronzo tanta quantità, che il numero è vinto dal peso; e pure tutti questi immensi Tesori, che eran per lo più prede nemiche: *Consecravit Rex David Domino*; il Re David, come si dice nell' istesso testo, consecroglia a Dio; e dopo, che servito avevano al trionfo delle Sacre Guerre, non volle che ad altr' uso servissero, che a fabbricare a Dio la Casa. Ma acciocchè nulla mancasse alla Santità, e in uno alla grandezza del Trionfo, allorchè entravano in Gerusalemme sopra gli adorni Carri le ricche innumerabili prede, allorchè tutto Isdraele correva a vedere le Vittorie, e le spoglie di tanti Regni, fra le schiere trionfanti di tanti Eroi, fra le acclamazioni lietissime della Figliuola di Sion, Figliuola Guerriera in Culla, Figliuola Vittoriosa in falce, il santo, ed invincibil David, per far sapere quali sian gli amori, che accompagnar si devono all' armi del Popolo di Dio, accordò il Profetico suo Decacordo, e cantando il Salmo 17. disse al Ciel rivolto: *Diligam te Domine fortitudo mea*; Signore, in quest' allegrezza delle mie Armi, molte son le cose, che ad amare m' invitano; ma io in Voi solamente fissò il mio cuore, a Voi Sommo Bene invio i miei sospiri, nè altri professò di amare, che Voi, o eterna, e prima Bellezza; perchè questa Bellezza fu, che Campione d' Armi mi fece; questa all' Imprese mi diede valore; e questa di tutte le Vittorie mi fu Guida, Pace, e Maestra. Città di Dio, quanto felice saresti, se di te narrar si potessero sempre Armi tali, e tali Amori!

414
L E Z I O N E CLXXX.

Del Secondo de' Re V.

*Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam
tuam. Psalm. 50.*

Peccati, e Penitenza del Re David.



Overa Figliuola di Sion, si lieta un tempo, ed or si mesta, che giova a te l'avere con piede vittorioso premuto il collo di tanti Popoli, e di tanti Regni avere riportate le spoglie, se un pensiero infidioso, uno sguardo, un peccato solo ha dissipato in brev'ora quanto di allori, e di palme raccogliesti in molti anni? Il forte, l'invitto, e per terrore di tutti, il Santo David, caduto è anch'egli, e alla sua caduta nulla più rimane nella Santa Città, che in piano rivolto non sia. Piangono le Trombe, piangono i Cembali, e gli Organi dell'antico Trionfo; piangono le Torri, e gli Archi della passata allegrezza; e la Vittoria sparse le chiome, e stracciato il seno, giace attonita, e mutola sull'Arpa scordata; e pensa, e plora, e per estremo dolore finalmente esclama: ed è pur vero, che sia caduto David? e David ancora entrato sia nel numero de' Peccatori? E chi più sarà sicuro nella sua fermezza in Sion, se ancor dentro le forti, e vittoriose mura si veggono le rovine degli Edificj più eccelsi? Ma tant'è; non v'è sicurezza in Terra; e chi più si assicura in suolo sì infido, è più vicino a cadere. Se nella Città di Dio nondimeno di tutte le Virtù dar si doveva il documento, e l'esempio, nel suo dolore si consoli Sionne; imperocchè David, che nella nuova Regia introdusse la colpa, saprà nel nuovo Trono collocare ancora la Penitenza; e la Penitenza in Trono vestita di porpora, e di corona adorna, fa un veder sì bello, che io nel volto di lei spenderei ben volentieri un par d'ore; e co' suoi dolci sospiri, colle care sue lagrime farei

medicina, e conforto alle ferite dell'oltraggiata Innocenza. Ma perchè la bellezza della Penitenza non può mai ben piacere, se prima non si mira, e non s'intende la deformità del peccato; noi oggi, per tener buon'ordine, vedremo prima la deformità del peccato, e poi il primo lampo della Penitenza di David; ediamo principio.

Non fu un solo il peccato di David, fu un gruppo di peccati; perchè fu un di quel peccati, che non van mai soli; ma dove entrano fan tosto Famiglia, e pur son detti peccati di fragilità. Il primo peccato di David, che fu capo degli altri, è sì noto, che non ha bisogno di commento per intendersi; ha bisogno di osservazione per sapere quali siano i tempi, e i luoghi, ne quali cadono ancora i Santi. Era quel Mele dell'anno, nel quale il Sole facendo uguali al giorno le notti, e del pari dispensando hore di fatica, e di riposo, ogni cosa rinverte, e ciascuno scossa la pigrizia del Verno, con miglior genio torna agl'intermessi studj, e lavori: Il Nocchiere alle vele, il Pastore al prato, il Villanello al Campo, gli Oziosi al piacere, e a i trastulli: *Et Reges solent ad bella procedere*: cap. 11. num. 1. e i Re all'armi, ed alle Guerre. Nella Stagione de' Fiori adunque, e degli affetti, il Re David spedì Gioab con tutta l'Armata a domare gl'ingiuriosi Figliuoli di Ammon: ed egli *Remansit in Jerusalem*, ritroso quasi stanco in Gierusalemme. Tutte l'altre Imprese furono da lui condotte in Persona; ma a questa, o per dispregio dell'Inimico, o per amore di riposo, fuor del guerriero suo costume, contentossi di assistere coll'autorità, e co' l'no-

me.

me. Nè in ciò può egli condannarsi; imperciocchè, questo è il vantaggio di chi molte volte ha vinto, saper guerreggiare ancor colla fama in lontananza. Per l'istruzione nondimeno conviene osservare, che mentre l'Arca di Dio stava sotto il militare Padiglione in campo, e mentre i forti Idraeliti co' trentacinque Eroi Officiali dell'Esercito sudavan nell'Armi, David nella splendida dorata sua Regia passava l'ore neghittose, e disoccupate all'ombra. In secondo luogo, per non si maravigliar dipoi, nè scandalizzarsi alla caduta di un Santo, e di un Profeta, conviene osservare, che David nel suo ozio un dopo definire, quando le passioni sono più ardite, e più facili a prender fuoco, ed avvampare, andò a quel riposo, che non è a tutti comune, e perciò fuole appellarsi riposo da Re: *Et accidit uturgeret David de strato suo post meridiem, & deambulare in Solario Domus Regie*; accadde, che avendo ben mangiato, e molto dormito il Re bellicoso di Sion, salisse sopra le Soffitte della Regia a divertirsi nel Terrazzo, come se le occupazioni stancato l'avessero; ma nè pur ciò può condannarsi; essendo che ad alcuni Archi più nobili l'essere scarichi, e lenti due terzi dell'anno, sembra non solo dicevole, ma ancor necessario. Se però con esser si rimessi, e languidi, avviene, che sorpresi da assalto improvviso si cada, e si rimanga in servitù, della nostra caduta non diamo ad altri la colpa, che alla nostra troppo rilassata Disciplina. Conviene osservare in terzo luogo, che David, salito a passeggiare sopra il teuto, che fra gli Ebrei era a forma di Solana, o di loggia, non si pose a mirare nè le cose più alte del Cielo, nè le cose più lontane dell'aperta Campagna, tutte belle vedute, vedute tutte innocenti; ma le cose più basse, e più vicine della Città, vedute sempre pericolose, e non rare volte colpevoli; ed è qual fu quel basso mirare di David! Piegò il misero gli occhi, e vidde e Acque, e Fonti, e Fiori, e Ninfa, e Ninfa da non esser mirata da quegli occhi, che oltrepassando la portata di tutte le cose presenti, tante cose future vedeva profeticamente avevano; veduta fu nondimeno Betabea da David. Era questa Giovane Moglie di Uria Eteo;

ed Uria uno de' trentasette Eroi d'Israele, detto Eteo, per le belle imprese fatte da lui contro gli Etei, come dall'Africa debellata, detto fu Scipione Africano, era allora lontano con Gioab all'Armata. Uria lontano, e Betabea vicina alla Corte, pericolosa circostanza! Ma il vedere ciò, che la Natura, e Iddio, dopo la perduta Innocenza volle segreto, e chiuso all'occhio, e al pensiero, fu incontro, fu incidenza dell'oziosità di David; e se egli, veduto il suo precipizio, ritirato tosto si fusse, e volto indietro, qual Vittoria di questa sua fuga stata sarebbe più bella? Ma egli che vinto aveva tanto, non ebbe valor da fuggir questa volta. Vidde l'infelice, ed ebbe curiosità di vedere ciò, che pur troppo doveva detestare; e non contento di aver veduto, si fermò ad osservare, quando correr doveva a piangere, e co' l'pianto a spegner quell'incendio, che pur troppo conceputo aveva: nè sapendo dal suo veleno staccarsi, quando ogni cosa gli minacciava rovina, egli stesso arditamente andò ad incontrarla: *Et misit, & requisivit qua esset Mulier*; mandò, e volle informazioni di quella, di cui solo l'ignorare è bello. O David, o Profeta, o primo Re di Sion, da quale innocenza sei caduto? Era cospicua, era celebre, era più che lampante Betabea, ed abitava vicino alla Regia; e pure il Re, dopo molti anni di vicinanza, non sapeva ancora chi fusse Betabea. Feste, Conversazioni, Banchetti santi della Regia di Sion, in cui si nobili volti sono affatto conosciuti, e ignoti, dite voi qual fusse David quand'era Profeta, e pur si poco di Mondo sapeva. Ma dopo, che egli seppe, dopo che arrivarono le non ben cercate notizie, quasi che alcune notizie aver non si possano, e rimanere innocente, parti con all'atterrite dalla Regia l'Innocenza, si scolorò la Città di Sion, si ammutolì l'Arpa profetica, e David dopo tanta gloria, dopo tant'imprese, dopo tanti trionfi cadde infelicamente; ed entrò nell'oscuro, nel fardido ruolo de' fragili, de' deboli, de' peccatori, degli Adulteri: *Ut lapsus majorum sit tremor minorum*; acciocchè dalla caduta de' Profeti, e de' Santi, tema e tremi, e tanto non si affidi, chi non è nè Profeta, nè Santo.

Que-

Questo fu il primo peccato di David ; e da un'Uom quale era David sperar si poteva , che il primo peccato fusse ancor l'ultimo . Ma a chi avvenne mai nel pendio del Monte di non andare al fondo , quando incominciò a cadere ? Betsabea , prima di uscir dalla Regia , sol perchè era nella Regia : *Statim sanctificata est ab immunditia sua* : num. 4. segretamente dal Sacerdote coll'acqua lustrale , che noi diremmo benedetta , fu santificata dalla sua immondezza , e quasi nulla commesso avesse , tutta pura tornossene a Casa ; nè di ciò scandalizzar si dee veruno , nè dire : Ecco adunque , che il peccato , contro del quale tanto si grida a' di nostri , nella Legge antica altro non era , che un peccato , che lavar si poteva coll'acqua santa ; non dica così , perchè ciò non può dirsi senza grave offesa della verità . Il peccato di David , e di Betsabea , era peccato gravissimo , e de' maggiori , che commetter si possano dagli Uomini ; peccato in ogni tempo , e in ogni luogo perseguitato , e punito ancor da' Gentili , e da' Barbari ; ma la Santificazione di allora non era , qual'è ora , Santificazione interiore , e giustificazione di Anima ; era Santificazione esteriore , e mera Cerimonia , che non giustificava , nè purgava i peccatori avanti a Dio ; purgava solamente nel foro esteriore , e rimetteva non il peccato , ma la sola irregolarità legale ; onde Betsabea , dopo la sua santificazione , tornossene a Casa quell'immondissima , che era ; e dall'Acqua lustrale altro non riportò , che il poterli coll'altre Donne accostare al Santuario senza pericolo di morire , e far' ancor' essa la divota al Sacrificio . Immonda uscì dalla Regia , immonda tornò ; e te altro non fece , che lavarsi coll'Acqua Levitica , immonda , e sordida , mandò chi al Re dicesse : *Conceptus* ; Betsabea non potrà lungamente celare il suo delitto , quasi dir volesse , come interpreta il Grissostomo in Psalm. 50. *Peccati mei pullulari fructus ; accusatorem intrinsecus habeo ; et in ventre fero proditorem* ; dentro di me dalla mia colpa è nata della colpa l'accusa ; cresce nel mio seno l'Accusatore ; e un'Innocente co' suoi vagiti farà sapere al Mondo , quanto noi siam rei , o David . Non fu questa , quantunque altre volte bramata , lieta novella a David , il quale ,

secondo il costume di tutti i colpevoli , commesso il peccato , erasi volto anaiconderio ; ma perchè non mancan mantelli a chi veste di porpora ; e chi siede in alto luogo abbonda sempre di apparenze , David in tutta diligenza spedì a chiamar dal Campo Uria Eteo . Uria venne a volo ; e il Re a lui molte cose dell'Esercito , molte dell'assedio , molte de' Generali , e de' Soldati , e delle fazioni seguite dimandò ; e tutto con tanta espressione di affetto , e di favore , che al semplice fece credere di essere il più confidato fra tutti ; ma ò quanto l'occhio nostro è appannato in vedere i veri affetti degli Uomini ! Finito il discorso , il Re disse ad Uria : *Vade in Domum tuam , & lava pedes tuos* : Vanne a riposare , e a far di te buon governo : *Sequiturque est eum cubus regius* : num. 8. e dietro a lui uscirono i piatti , e i regali della tavola del Re , acciocchè Uria far potesse in essi buona cera colla Moglie . Miseri , dove siamo quaggiù , dove ogni cosa è in caligine , e quando crediamo di esser più sicuri , allora è , che siamo più ingannati ! Il Re voleva , che nascendo al suo giorno il Figliuol di Betsabea , Uria creder lo potesse , e potesse farlo credere ad altri , che quello fusse suo Figliuolo . Questa fu l'intenzione del Re in queste sue tante finezze di Cortesia ; e questo fu il secondo peccato di David ; peccato poco avvertito , e meno curato da molti , ma peccato in giustizia gravissimo , per il quale i delusi Mariti alimentano spesse fiate i Figliuoli non loro , e i miseri Fratelli costretti sono a dividere il Patrimonio con un'ingiurioso straniero . Con tutta l'indoratura più fina era stato condotto l'inganno dal Re per coprire con ingiustizia il suo fallo , e per salvare la riputazione a Betsabea . Ma al Re sagace andò tutto a vuoto il colpo meditato ; perchè fu , e sarà sempre vero , che *Nihil occultum , quod non revelabitur* ; e chi non vuol' esser palese , far non deve ciò , che non vuol che si sappia . Uscì dalla Regia Uria , cenò con tutta la pace , e la festa di un'Uom contento ; ma allo spegner de' lumi : *Dormivis ante portam Domus Regia cum aliis servis Domini sui* ; si pose a dormir fra le Guardie di Corte nelle baracche avanti la Regia . Rifeppè ciò David , e ammirato disse ad Uria : *Nunquid non de via venisti ?*

*ſi i quare non deſcendiſti in Domum tuam? Tu facetiſi viaggio, lunga fu la tua via; perchè adunque non andatiſi a riposar commodamente a tua Caſa? Gran bontà, gran finezza di Re! ma ſenta David, e con David aſcolti le parole di Uria chiunque all'ozio, al traſtullo, e al ſolo piacere ha l'animo inteſo, e impari quai ſiano i veri Cittadini della militante Gieruſaleme. Uria dunque riſpoſe: *Arca Dei, & Iſrael, & Judà habitant in papilionibus; & Dominus meus Joab, & ſervi Domini mei ſuper faciem Terræ manent, & ego ingrediar Domum meam, ut comedam, & bibam, & dormiam cum Uxore mea: Per ſalutem tuam non faciam rem hanc: n.11.* l' Arca, e il Popolo di Dio ſtanno diſagiata- mente ſotto i Padiglioni fra l'armi, e fra i timori del Campo; ed Uria dormirà ſapo- roſamente ſulle piume in Caſa? Per la tua ſalute ti giuro, o Re, che Uria Eteo non tornerà alla ſua Caſa, perſinſinacchè l' Arca di Dio non torni vittorioſa al Monte Sion. La Chieſa Santa è in travaglio, e in Guerra per noi ſuoi Figliuoli; la Vita umana per ogni parte è ſtretta di aſſedio da tutto ciò, che ognun pruova, e piange; i ſolitarj più rigidi, i Religioſi più cauti, i Criſtiani più oſſervanti impallidiſcono, e tremano ſulla conſiderazione de' pericoli noſtri, e de' giudiſi divini; la Morte ſi affretta, e l'Eremita ſi avvicina; e David ſtane- ghitoſo nella Regia; e tanti, e tanti, qua- ſi nulla ad eſſi ſovraſtaſſe, ſi dan bel tempo, e credono di aver male ſpeſo il giorno, quando non è lor riuſcito di ſhiorare qual- che nuovo Giardin di piaceri. O David, o inſingardi, o diſſoluti, Uria a voi parla, e delle parole del forte Uria a voi ſa docu- mento, e iſtruzione lo Spirito Santo. Ma David l'addormentato Conquiſtatore de' Regni non inteſe l'energia del ſuo Ero- e; e perchè i Grandi vogliono ciò, che vo- gliano, invitò Uria alla ſua tavola: *Et inebriavit eum;* e con quegl'inviti, che ſono i colpi, che la corteſia tira alla ſobrie- tà, e alla temperanza, imbracciò, ſpe- rando con ciò di poter vincere, e intene- rire il forte propoſito, che fatto aveva quell'Uomo Guerriero, di non rivedere nè Caſa, nè Moglie, ſe non dopo il trion- fo dell' Arca di Dio; e queſto fu il terzo peccato di David; imperciocchè, ſe non è peccato l'invitare a bere per corteſia, è*

peccato certamente, come dice Sant' Ago- ſtino, far bere per dementare un Cuore: *Qui alterum cogit, ut pluſquam opus eſt bi- bendo inebrietur, minus malum ei erat, ſi carnem ejus vulneraret, quam ejus Anima per ebrietatem noceret.* Ma l'ubriachezza non fu tale, che ammolliſi poteſſe la co- ſtanza, che in Uria era ormai paſſata in natura. Egli ubriaco, com'era, uſciſi dalla tavola reale: *Et dormivit cum ſervis Dominiſui, & in Domum ſuam non deſcendit;* quaſi Uom, che in Sacra Guerra più non aveſſe nè tetto, nè Moglie, dormi fra le ſolite Guardie di Palazzo. Or per finire i peccati di David, che ſegui? Ecco l'ulti- mo degli eccceſſi di un Re traviato. Riſoluto David di voler coprire il ſuo errore, e la vergogna della Donna, nè ſperando più di poterè intenerire il petto di Uria, ſi ritirò in ſegreto, e ſcriſſe una lettera, nella quale comandava a Gioab, che nel primo aſ- ſalto, che dato averebbe alla Città di Rab- bar, commetteſſe ad Uria l'attacco più forte, e quando lo vedeſſe impegnato col- l'Inimico, l'abbandonaſſe ſulla ſcalata: *Ut percuffus intreat:* coſi ſcriſſe David, ſi piacevole un tempo, quando non era ap- piacevolito ancor dall'Amore; e ſigillata la lettera, confegnolla ad Uria, acciocchè egli iſteſſo, credendo portare i ſuoi favori, portafſe la ſentenza della ſua morte, e ne affrettafſe l'eſecuzione. Corſe il tradito Offiziale, preſentò la lettera a Gioab, e fece, ſe io non erro, il Simbolo di que- li, che ſtudianſi di riempier le mani de' doni di Fortuna, e credoro di eſſere in buono ſtato quando vicini ſono alla rovi- na. Le coſe di quaggiù ſon tutte lettere ſigillate, delle quali non ſappiamo il contenu- to; laſciam far pertanto a chi ſà tutto, a chi tutto diſpone, e diſpone tutto con infi- nita Sapienza, ed Amore, ſe rimaner non vogliamo traditi da quelle Lettere, che di- conſi di raccomandazione, e co' proverbio, dir ſi devono Lettere di Uria, ovve- ro di Bellerofonte, ancor eſſo tradito da un bel Sigillo preſſo le Favole. Gioab, aper- to il Sigillo, leſſe la lettera, e rimafe attonito della novità del carattere, e dello ſtile di David; eſegui nondimeno il comando. Si diede l'aſſalto, Uria preſe volentieri a condurre l'attacco più terribile; portato dal ſuo coraggio, penetrò nella ſolla più ſtretta degl'Inimici; ma nell'ardor della

zuffa abbandonato da' suoi: *Mortuus est*; sopraffatto dalla moltitudine, cadde Vittima innocente, e grande dell' onore altrui, e della propria disgrazia di essere stato Marito di Betſabea. Gioab, mostrando di non intender nulla, e pure avendo inteso tutto, spedi a dar parte del fatto al Re, ma con istruzione al Messio, che parlasse in modo, che colla morte di Uria non iscoprisse la vergogna incorſa dal Campo. Il Re, udita la trista relazione, fece dell' animoso, fece del prudente, e rispedi a Gioab, che non si perdesse di animo, imperocchè: *Varius eventus est belli; nunc huc, & nunc illuc consumit gladius*: n. 25. Vario è l'evento di guerra, varia la sorte dell' armi, ed or sopra questo, or sopra quello cade la Spada. Divolgata la novella, Betſabea pianse un poco la morte del Marito, cioè, pianse quanto voleva il costume, e la convenienza di allora, per sette giorni; ma finita la settimana del pianto, Iddio fa, quanto sforzato, e fatto apostrofa: *Falsa est Uxor*; chiamata in Palazzo, cogli occhi non punto lagrimosi, passò alle nozze di David, e nel suo Mese a David partorì un Maschio bellissimo; e chi era morto si giacque in sepoltura. Con tali eccessi si cuopri, come coprir si poteva la riputazione; e a tali eccessi trascorre un' affetto, che, al suo primo comparire premetter suole quelle dolci parole: Non temete; non siate scrupolosi; non v'è nulla; ma chi vuol sapere quanto vi sia, miri David, e vegga, se dopo un tale affetto, più raffigura il Vincitor de' Giganti; e se in lui rimane verun vestigio dell' antico Re di Sion.

Vediamo ora, se potessimo far tornare qualche poco di buon colore all' oscurata gloria di David. Quanto egli commesso aveva, aveva Iddio rivelato a Natan, che era il Profeta d' Isdraele in quel tempo; e a lui aveva comandato, che in suo nome parlasse al Re traviato, che in nove mesi non si era ravveduto ancora. Entrò Natan all' udienza di David, e perchè David era Re, Natan parlò come un, che non può tacere, e pur non vorrebbe parlare; parlò adunque così: Signore, in una delle vostre Città v'era un' Uom povero, e un' altro ricchissimo; il Ricco in ogni prato aveva Mandre, ed Armenti; ed il Povero altro non aveva, che una Pecora, che era tutto il suo bene. Or è accaduto,

che dovendo il Ricco fare un banchetto ad un venutogli in casa, e non volendo fare spesa del suo, fece con forza prendere la cara pecorella del Povero, e di essa fece festa, e cena al suo Foretiere. Signore, e Re, questo fatto vuol Giustizia. Così disse egli; ed è come in Corte si parlava oscuramente ancora in que' tempi di semplicità; Natan era Uom di autorità, era Profeta; e pure, per dire il vero al Re, e convincerlo di sua bocca, si servi di una parabola. Povera Verità, a cui, per comparire in alcuni luoghi, conviene abbigliarsi, e contro il suo genio nudo e sincero, farsi de' lisci; ma misera condizione di tutti i Peccatori, a i quali i Profeti parlano oscuro, e le Profezie si veston da Favole. David non vedendo dove colpir voleva il Profeta, sbrigò tosto il giudizio; contro di se, non volendo, proferì la sentenza, e disse: *Vivit Dominus, quoniam Filius mortuus est Vir, qui fecit hoc*: c. 12. n. 5. Per il Dio d' Isdraele, reo di morte è chiunque nel Regno di David commette tali cose. Bene è David; bene è colpevolvi, che contro le colpe altrui siete sì pronti; ma udite quali sopra di voi esser dovete. Re d' Isdraele, soggiunse a tempo Natan: *Tu es ille Vir*; Tu sei, e non altri, l' Uomo ricco, ed ingiusto: e perciò: *Hac dicit Dominus Deus Israel*; Iddio d' Isdraele tali cose ti dice: Io fui, che di Pastor ti feci Re: io di tanti Regni ti diedi Vittoria: io ti colmai delle spoglie di tanti Popoli; e se ciò è poco: *Adjiciam tibi multo majora*; a i doni passati aggiungerò doni, e beneficij maggiori: *Quare ergo contempsisti verbum Domini, ut faceres malum in conspectu meo*; Uria! Hotbaum percussisti gladio, & Uxorem illius accepisti in Uxorem tibi: Perchè adunque da me tanto beneficato, a Me, al mio Nome, e Legge hai fatta tanta onta? perchè adulterò di Betſabea, omicida di Uria, tanto oltre il dovere, e il giusto contro di me sel trascorſo? Io adunque giustamente contro di te adirato, sopra di te proferisco sentenza, e dico: Tu uccidesti Uria, ed io saper ti fo, che *Non recedet gladius de domo tua usque in sempiternum*; finchè vi sarà tua Casa in Terra, in tua Casa non mancherà Spada, che versi il tuo sangue. Tu violasti il talamo altrui: *Et ego suscitabo de Domo tua*: ed io dal tuo talamo istesso farò, che venga chi a te, e al-

le tue Conforzi faccia, oltraggio. Tu peccasti in segreto, ed io tipunirò. *Non abscondisti, sed in occultis Solis hujus*; non di nascosto, ma in faccia di questo Sole; e avanti agli occhi di tutti vi farà chiara te renda l'onta, che tu facesti altrui: Tu finalmente co' l' tuo peccare: *Blasphemare fecisti inimicos Domini*; bestemmiar facesti gl' Inimici di Dio; cioè, fosti di scandalo alle Genti idolatre, che da' peccati de' Credenti prendono occasione di schernire la Fede, e di proverbare Dio: *Propter verbum hoc Filius, qui natus es tibi, morte morietur*; e perciò il Figliuolo, che di Betisbea caramente ti è nato, morrà senza fallo, e morrà prima di poter sapere quanto in lui tu peccasti. Tutto ciò in una volta disse il Profeta a David; e David Re, Vincitore, e Sposo, che rispose a un tuono di voce sì minaccioso, e risoluto? Guai a David, se in quel momento, che Iddio a lui parlava, prendeva qualche impegno da Cervel capriccioso. Ma rallegramci pure, e festa, e tripudio faccia la Figliuola di Sion; e ognun si prepari a vedere entrare con basso volto, con umili ciglia, con occhi lagrimosi, e chione scioke la Penitenza nella santa Città, e nella Regia d'Israele. David, riconosciuto se medesimo, compunto dalla Verità, trafitto dal dolore, rispose a Natan: *Peccavi Domino*; ho peccato, ed ò quanto ho peccato avanti a Dio! e null' altro aggiunse, perchè altro non gli permise allora proferire quella Contrizione, che con gemiti, e singulti strinseglì il cuore, e affogogli interiormente la voce; ma quel solo *Peccavi* bastò a far tutta l' opera grande. Ancor Saule disse: *Peccavi*; ancor Giuda disse: *Peccavi*; ancor noi tutto giorno diciamo: Abbiamo peccato: *Sed in simili voce, quam dissimile peccatus*; ma nella parola istessa, nell' istessa confessione, quanta diversità di cuore, quanta differenza di affetto si trova? Saule non impetrò perdono; Giuda morì disperato; e noi torniam come prima, a peccare. Ma David, per vigore della sua Contrizione, udì immanamente scendere in primo luogo dall' alto Trono, che errar non può in giudizio, e il perdono del pec-

cato commesso, e la condonazione della morte intimata: *Dominus quoque transiit ut peccatum tuum; non morieris*. David in secondo luogo, ricevuta l'assoluzione, e partito il Profeta, non asciugò le lagrime, non lasciò la memoria della sua deformità passata, non tornò, quasi tutto fatto avefle, a genialmente rallegrarsi; ma ritirato nella parte più segreta della Regia: *Totum Regem cum ornatus suis abiecit*; deposta, come disse Salviano, tutta la Maestà, tutto il contegno, lo splendore di Re, che mal si facea a un Penitente, si vestì di Cilizio, si coprì di cenere, si distese su 'l pavimento, digiunò, pianse, e piangendo per sette continui giorni, compose que' sette Salmi, i quali perchè alla Penitenza insegnano i pianti più teneri, le preghiere più umili, le voci più flebili, l'aria, il volto, il portamento più confacevole ad un, che è reo, perciò da noi sono acconciamente detti Salmi penitenziali. Con questi Salmi in terzo luogo il dolente David impegnossi, e co' suoi Regni, e con tutte le Genti, che uditi, o letti gli averebbe, di non voler passar notte veruna senza piangere: *Lavabo per singulas noctes lectum meum; lacrymis meis stratum meum rigabo*; in oltre di non lasciar, che giorno veruno scorresse senza ricordare a se medesimo la sua iniquità: *Iniquitatem meam annuntiabo, & cogitabo pro peccato meo*; di vantargio ancora, di non voler più nè udir voci di lusinghe, nè di voler più attorno chi conforta, e aiuta a peccare: *Discedite a me omnes, qui operamini iniquitatem; quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei*. Finalmente di non rimaner giammai dal Sagrifizio; e per Sagrifizio, di volere a Dio offerire la Vittima più cara, e l'Olocausto più accetto di un cuor contrito, e di uno spirito umiliato: *Sacrificium Deo Spiritus contritatus; cor contritum, & humiliatum, Deus non despicies*. Tal fu la penitenza di David; e perchè fu Penitenza sincera, Penitenza pronta a cominciare, e lenta a finire il pianto; perciò fu Penitenza esemplare, che a chiunque ha peccato servir deve di stimolo, d'istruzione, e di memorando esempio.

LEZIONE CLXXXI.

Del Secondo de' Re VI.

Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me. Psalm. 6.

Come, e quanto fuisse da Dio punito David; dove si riferisce la morte del Figliuolo di Betfabea; l'uccisione del Primogenito Ammone; la fuga di Assalonne diletto, e il Lutto di tutta la Regia.



Non poco devè piangere chi una volta ha peccato; e chi prima della morte finisce di piangere, non vuol finire prima della morte il peccare. Era già stata a David per l'ardor della sua Contrizione perdonata da Dio la colpa, era stata condonata la morte eterna, era stata condonata ancora la morte temporale; ma perchè egli aveva sempre avanti agli occhi l'orrore del suo peccato; perchè ben sapeva, che la Giustizia divina riscuoter vuole da' Colpevoli soddisfazioni grandi; perciò quantunque assoluto, in abito di Penitenza, e di cenere, co' il volto per Terra, non avendo ardir di punto rallegrarsi lagrimava incessantemente, e lagrimando diceva: *Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me*: Signore, non mi giudicate secondo il merito del mio delitto, giudicatemi secondo la pietà del vostro dolcissimo cuore; Signore, se gastigar mi volete: *In flagella paratus sum*: pronto sono a ricever quel, che merito: gastigatemi pure, ma non siate più meco adirato; gastigatemi da Padre, che corregge il Figliuolo; non da Giudice, che estermia il delinquente. Chi così teme, e piange, e prega dopo il peccato, non vuol certamente tornar di nuovo a peccare. Ma Iddio temuto ancora da un Re grande, pregato ancora da un Profeta Penitente, per terrore di ogn'altro, non restò di punire da Padre sì, ma da Padre affai risoluto, il suo David: e perchè tre stati erano i peccati principali di David, adul-

terio, omicidio, e scandalo; tre furono ancora i gastighi intimati da Natan, incorsi da David, e da spiegarsi da noi; e incominciamo dall'ultimo.

Poco conosciuta, e meno prezzata è la natura dello Scandalo; ma chi saper vuole qual'essa sia, rifletta a ciò, che tutto di accade fra noi, e tema di non farsi reo ancor de' peccati altrui. Pecca un Cavaliere, pecca una Dama, pecca un Religioso, pecca un Ecclesiastico, pecca un Capo di Famiglia, o un Principe nella Città di Dio; osserva il peccar, che noi facciamo, il Maomettano, e dice: Qual Legge è quella dell'Evangello, che da' Cristiani medesimi è oltraggiata a man salva? L'osserva l'Eretico, e brontola: Qual Fede è la Fede Cattolica Romana, nella quale sì poco rispetto si porta a' divini Precetti? L'osserva il Laico, e conclude: Se gli Ecclesiastici, e i Regolari, che pur predicano a noi, e tanto s'infiammano, operano, e fanno così; salviam l'apparenza, osserviamo le cerimonie in Chiesa, e tanto basta ancor a noi. L'osserva la Famiglia, l'osserva il Vassallo, e il Popolo, e ride, e conclude: Andiam pur per la strada più battuta, e profumata, che non andiam senza Capo, o Guida. L'osserva finalmente il Poverello, e pieno di amarezza mormora, e plora, e dice: I Ricchi peccan tutti quanto son lunghi; e pur son Ricchi, Fortunati, e Magni; che serve adunque temere Dio, e morir di fame? Ed ecco lo scandalo, che nato appena, è corteggiato da un mezzo Mondo di peccati; Ecco quel Molto,

che

che contro la natura de' Mostri , nasce per far razza , e lasciar dopo di se popolazione . Ecco per fine il peccato di David , che quantunque usata avesse tutta la cautela in peccare , perchè nondimeno in alcuni luoghi eminenti nulla può esser segreto , ancor David peccando : *Blasphemia fecit inimicis Domini* . Or perchè Iddio non volle , che nella tenera ancora novella Sion il peccato del Re passasse in esempio del Popolo , e in usanza della santa Città ; perciò pose mano al Flagello , e castigò tanto sensibilmente David , che egli fu più tosto di edificazione colla Penitenza , che di scandalo co' l peccato . Il primo adunque , e minor castigo a lui dato , fu la morte del Bambino nato di Bersabea . Appena il Profeta Natan da parte di Dio intimato aveva questo castigo , che il Bambino diletto infermò : *Et desperatus est* : cap. 12. num. 15. e tosto il male di lui fu dichiarato insanabile . Ben sapeva il Re Padre , che vano era il pregar per la Vita di quello , che Iddio percuote a morte ; perchè nondimeno ben sapeva ancora , che non è vano l'umiliarsi , il piangere , e a Dio raccomandarsi nelle percosse della divina Giustizia , perciò : *Jejunavit David jejuno* , David digiunò co' l digiuno ; non digiunò colla crapula , cioè , non fece in un sol pranzo dodici pasti ; ma passò tutto il tempo , che infermo giaceva il Bambino , che furono sette giorni , senza sdigiunarsi punto , e senz'altro affaggiare , che amarezza di pianto : *Et ingressus seorsum , jacuit super terram* ; e ritirato in oscuro , e solitario luogo , gittossi per terra , sulla polvere tenne la faccia , e meditando , e piangendo , pose in mezzo i suoi pianti ; e di giorno , e di notte andò replicando : *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam* ; Signore , io ho peccato , ed ho peccato *Tibi soli* , solamente nel vostro cospetto ; perchè non v'è nè testimonio , nè accusator della mia colpa altri , che Voi ; e Voi solo esser potete Giudice competente di un Re colpevole ; ma l'esser colpevole solamente negli occhi vostri è quello , che mi tormenta , che mi crucia sopra ogn'altro male , e ora , e sempre pianger mi farà , e gridare : Signor pietoso , Signor amabile , amabilissimo Iddio , usate meco tutta la vostra infinita Misericor-

dia . In sì fatti carmi passò David quella prima Settimana della sua Penitenza ; nè a mio giudizio , per insegnare a noi un atto di finissima Contrizione , altro meglio dir poteva , che dire a Dio : *Tibi soli peccavi , & malum coram te feci* . A l singulti , a i gemiti dell'inconsolabil Principe : *Venerunt Seniores Domus ejus , cogentes eum , ut surgeret de Terra* ; accorsero tutti i più vecchi , e accreditati Ministri della Corte ; e vedendo il Re sì lungamente perseverare in solitudine , e in dolore , stretti insieme , vollero finalmente penetrare nel remoto gabinetto della Penitenza ; e con tutti i motivi , che sa ritrovare la riverenza , e l'affetto , consolandolo , procurarono di farlo levar di terra , e tornare in istato più tollerabile ; ma tutto in vano . Ad altre voci non porse egli l'orecchio , che alle voci della sua Contrizione ; nè altre persuasive volle ascoltare , che quelle , che davagli la Giustizia offesa , e la deformità del suo peccato ; e fatte recar delle vivande , esortandolo , e pregandolo ognuno a prendere almeno qualche nutrimento : *Noluit , nec comedit cum eis cibum* : num. 17. nulla volle affaggiare di ciò , che era permissibile , sol perchè aveva goduto di ciò , che era vietato . Per verità ciò sembra troppo rigore ; e pure non so se meno sia sufficiente a i peccati , singolarmente di scandalo : *Ut edificentur muri Jerusalem* , acciocchè il muro di Gerusalemme , e del Popolo di Dio tanto sia edificato dalla Penitenza , quanto ne fu abbattuto dallo scandalo . Ma al pianto del Re pentito , non ritirando Iddio nulla dal flagello la mano : *Accidit die septimo , ut moreretur Infans* ; l'infermo Bambino nel settimo giorno del suo nascimento morì , prima ancor di saper , che sia vivere ; e lo Spirito Santo , così riferendo , dice , che avvenne tutto per accidente : *Accidit* . Come esser può accidente , quel che fu pre-detto dal Profeta , e stabilito in Cielo da Dio ? Ma non è meraviglia . Lo Spirito Santo co' nostri vocaboli chiama i suoi decreti , e dà il nome di accidente a quel , che è consiglio di Provvidenza , acciocchè noi ne' nostri accidenti i suoi decreti adoriamo , e di quel , che accade alla giornata la sola Provvidenza eterna sia conosciuta per Regalatrice , e Maestra . Già Iddio decretato aveva , che il Bambino morisse ;

ma sopravviver lo fece non più, nè meno di sette giorni, affin che per sette giorni piangesse David, e il Mondo imparasse, che dopo il peccato pianger si deve tutta l'intera Settimana della vita mortale. Questi sono gli accidenti scolastici della divina Scrittura, e in questi v'è da formarli in tutta la Morale del viver nostro. Nessun voleva entrare a dar la nuova al Re, e nell'anticamera stavano fra di sé consultando i Cortigiani. Udì il Re dal suo Gabinetto il sussurro, che si faceva in Anticamera, e dal bisbiglio di tutta la Regia si accorse, che v'era della novità in Corte; onde levatosi di terra, e recatosi avanti, dimandò, che vi fusse: *Ei responderunt ei: quia mortuus est; et fugit rēpositus, che morto era il Bambino.* A tal colpo arrivato dopo sì lunga orazione, e tanto digiuno, chi aspettato non avrebbe, che David rientrando negli affetti di Padre, e di Re, fusse per dolersi più di un poco di Dio, inesorabile a tanti suoi gemiti; e uscito di Penitente, incominciassero a far da Disperato? Ma la Penitenza di David, che seppe far sì bene la prima parte di pianger la colpa, seppe ancor fare la seconda di soffrir lietamente la pena. Uscito pertanto di solitudine: *Latus, undique ess, si lavò, si profumò, rivestissi di Porpora: Cumque mutasset vestem, ingressus est Domum Domini, & adoravit; & venit in Domum suam, petivirgae, ut ponerent ei panem, & comedit; e vestito da Re, co' il seguito della Corte, uscì di Palazzo, andò ad adorare Dio nel Santuario; tornò alla Regia; chiese a tavola, si pose a sedere, e mangiò tranquillissimamente.* Si maravigliavano i Servidori, e i Familiari di mutazione sì impenfata di volto, e di affetti; e perchè nessuno intendeva il cuor di David, alcuni più intrinseci, vedendolo di buona vena, l'interrogarono, e dissero: Che cosa è questa, o Signore? *Propter Infantiem, cum adhuc viveret, jejunasti, & flebas; mortuo autem Puerō, surrexisti, & comedisti panem; digiunasti, piangesti, e ti macerasti fin, che il Figliuolo fu infermo; ed or, che il Figliuolo è morto, tu ti riconforti, e torni in pace, e tiposo? Questo è contro il costume degli Uomini, che per lo più spregiano l'arco quando è teso, ma quando uscì lo strale, e colpì, allor si dolgono, e fremon della ferita. Ma perchè*

questo è pessimo costume, perchè è costume di chi non fa da qual Signore sia governato il Mondo; perciò David, allorché tuonavano le nuvole, si unilò, versò lagrime, confessò il suo peccato; ma colpito poi dalla celeste Saetta; adorò la mano, che giustamente lo feriva; e ferito, a chi l'interrogava, rispose: Quando il Figliuolo stava male, io piangeva, perchè allora era tempo di temere, e di placare Dio; or che a Dio è piaciuto di privarmi del caro Pegno, io mi rallegro, perchè ora è tempo di adorare, e benedire le disposizioni divine: *Nunc quia mortuus est quare jejunem? nunquid potero revocare eum amplius? Ego vadam magis ad eum; ille vero non revertetur ad me:* num. 21. Bellissima qualità di Penitenza fu questa, la quale, benché poco sia comunemente osservata, è qualità nondimeno primaria della vera Penitenza. Molti sono i Penitenti, che facilmente accomodan l'animo a sospirar per un par d'ore i lor commessi falli, e a recitare in Oratorio i Salmi penitenziali con qualche raccoglimento di spirito; ma quando si tratti di essere un poco dalle disgrazie, cioè dalla Giustizia, picchiati, allora è, che di esserci la confessione si perde, e la memoria. Or che Penitenza è questa, che stà tutta in confessare il peccato, e nulla in accettare la pena? Il piangere i peccati è ben fatto; ma quando Iddio per i nostri peccati ci flagella, Peccatori compagni miei, credete a me, troppo disdice a chi è reo, fare allora colorica, e rabbiosa la Penitenza. Se Iddio ci punisce di quà, rallegriamci, e diciamo: Iddio si affretta a soddisfare pienamente la sua Giustizia, perchè non vuol' esser con noi eternamente adirato; allegramente adunque; queste disgrazie, queste malattie, questi travagli son tutte buone nuove della nostra Eternità. Tal fu la Penitenza di David; e perchè tale fu, fu a Dio sì cara, che ben presto dichiarò quanto per essa fusse placato. Fin che David travolto colla sua Betfabea, si andava trastullando co' suoi peccati, il suo Esercito sotto Rabbar combatteva molto, sudava assai, e null'altro faceva, che veder gli Ammoniti un di più dell'altro vantaggiarsi, e feroci. Ma allorché David ebbe compiuta tutta la Settimana della sua Penitenza, allora fu, che avvalorate, dirò così, l'Armì d'Isdraele dal pian-

pianto del Re, cadde l' Ammonita; David si pose in testa la Corona di quel nuovo Regno; e Betsabea dopo nove mesi partorì un' altro miglior Figliuolo, che da David fu chiamato Salomone, cioè, pacifico; e da Natan accorso a rallegrarsi per divino Oracolo, fu detto Idida, cioè, *Amabilis Domino*. Così colla morte di un Figliuolo punito il peccato, e colla nascita di un' altro rallegrata la Penitenza, fu co' l' castigo rimediato allo scandalo, che daro aveva al Popolo il Re d' Isdraele.

Ma perchè David peccando, non solo scandalizzato aveva il Popolo di Dio; ma disertata aveva ancora la misera Casa di Urià; perciò il Signore ancor di questo volle riscuoter le pene, nè al suo David volle perdonare i flagelli più sanguinosi; acciocchè gli altri della santa Città, dopo uguali, e forse maggiori delitti, non aspettassero con un solo *Peccavi Domine*, di esser trattati con delizie, e carezze. Ed eccoci nella penosa materia de' disordini, delle rivolte, e guerre seguite nella Casa di David, che per oggi potremo appena incominciare. Fra i Principi della Regia, cioè, fra i Figliuoli del Re, i più privilegiati dall' amor paterno uno era Ammone, Abfalom l' altro; quello nato di Achinoe, Jezraelite, e quello di Maaca Figliuola del Re di Gessur: ambedue prime Conforti di David. Ammone era singolarmente amato dal Padre, come primogenito, e Successore del Regno; ma Abfalomne era amato per quella dote, per cui i Fiori sono sì cari a tutti fin che son verdi. La Scrittura, parlando della mostruosa bellezza di questo Giovane reale, ed infelice, non isdegnarne encomio, a fin, che riferendo poi gli avvenimenti, ognun vegga qual sia quella qualità, che è di sì poco merito, e pure ha tanto seguito, e corso. La Scrittura adunque, parlando di questo Principe, dice, che la bellezza di lui era come bellezza di Sole, perchè era bellezza senza pari; con questo vantaggio però sopra del Sole, che il Sole ha le sue macchie, ed Abfalom non aveva neo veruno: *Porro sicut Abfalom Vir non erat pulcher in omni Israel, & decorus nimis; à vestigio pedis usque ad verticem capitis non erat in eo ulla macula*: c. 14. n. 25. Che se parte principale, e gala, e pompa di bellezza è la chioma; la chioma di Abfalomne era tale, che quan-

do egli era ronduto, si petavano i Capelli di lui in bilancia d' oro, ed il lor peso era di 200. Sicli, cioè, di cent' oncie: e perchè questo peso di otto libbre, sembra esorbitante ne' capelli, che sono sì leggieri, e segno sono di tanta leggerezza; perciò gravissimi Autori credono, che il peso in questo luogo di Scrittura sia l' istesso, che prezzo; e dicono, che i Capelli di Abfalomne eran tanto pregiati, che quando eran tagliati, il lor valore era di 200. sicli, cioè, di ottanta scudi Romani: *Quando tondebatur capillum, ponderabat capillos capitis sui ducentis scelis*: num. 26. Tutto era dono di Natura, la quale per varietà, ad alcuni è più liberale di volto, ad altri è più liberale di mente; e a pochi pochissimi dell' uno, e dell' altro dono è cortese. Ma essendo, che difficilissima cosa è, come pur troppo l' esperienza insegna, il buon' uso, e moderato della bellezza, e del volto; perciò la divina Scrittura fra le citate parole fa una parentesi, e dice: *Semel autem in anno tondebatur*; i capelli di Abfalom valevan tant' oro quanto pesavano; ma egli tagliavali una volta l' anno solamente, quando gli davan noja. La Legge non permetteva nudrir la chioma ad altri, che a' soli Nazarei, cioè, a quelli che consecrati erano a Dio. Abfalom nondimeno più osservante della sua bellezza, che della Legge divina, non recideva la dorata sua Zazzara, che una volta l' anno; e quanto a lui costasse quest' inosservanza, lo vedremo a suo luogo. Or questo bellissimo Principe aveva una Sorella formata sull' istesso modello di faterze, e di sembianze, per nome Tamar, che significa Palma; quasi tra le Figliuole di Sion, questa sola riportasse la palma in quella dote di aspetto, che è sì pregiata, e pure, per esempio, e per terrore, fu sì luttuosa nella Regia d' Isdraele. Era Tamar, contro il costume del sesso, men vana, e più sprezzante di sè, che il Fratello Abfalomne; ma la riserva, e la ritiratezza non bastò a lei per canzare le solite disgrazie della bellezza. Ammone Primogenito di David, affuefatto da Fanciulletto a scherzar con Tamar, anche essa Fanciullina, cresciuto dipoi, senza di essa star non poteva da Giovane; e perchè quella era da ogni conversazione d' Uomini separata nel Gineceo, si affliggeva il misero; e non

volendo vincere la passione, nè potendone soffrire la violenza, per consiglio di un' Uom canuto, ma del numero di quelli, in cui l'età serve solo per accreditare il Vizio, si fece malato, e dalla sua finzione cercò conforto. Il Re fu a visitarlo: e Ammone al Re fece la preghiera: *Veniat, obsecro, Thamar Soror mea, ut faciat duas forbitunculas*: c. 13. n. 6. Signor, vi prego a concedere, che Tamar venga ad assistermi in questo mio male, e a farmi i brodi. Funesta preghiera! Al Primogenito nulla si nega; il Re nulla sospetta; David è aspettato dal suo flagello; si accorda ad Ammone la Grazia; esce dal Gineceo l'innocente Tamar, lictissima entra nel profumato Appartamento del Principe Fratello; ma entrata appena, sente, e vede dov'era venuta. Prega, piange, protesta: *Et aspergens cinerem capiti suo, & scissa talarum tunica, impositisque manibus super caput suum, ibat ingrediens, & clamans*: ecaciata dipoi con tanto dispetto, con quanto amor fu chiamata, si straccia per dolore la veste, si copre per vergogna il volto, esce dalla tana del Moltro, e trema, e piorea, e grida. Oppovera me! ò me infelice! Corre al Fratello Absalomme, si ferma in Camera, fuggela luce: *Et contabescens in Domo Absalom fratris sui*; edì, e notte piangendo lo scorno ricevu, l'odio incosio; e più dell'odio piangendo lo scellerato amore, quasi neve al Sole, si disfa in lagrime; e insegna, che se ciò avviene alle più ritirate, e innocenti; le più libere, e incaute aspettar non possono avvenimenti migliori. Questa fu la prima scintilla di quell'incendio, che non fu spento, se non dopo, che David ebbe versato un Mardi pianto. Rissepe egli l'efecrabil fatto del suo Primogenito: *Et noluit contristare spiritum Ammon Filii sui, quoniam diligebat eum, quia Primogenitus erat*: num. 21. ma per non rattristare lo spirito del prediletto Figliuolo, dissimulò, e tacque. L'Abulense, e il P. Cornelio à Lapidè condannano di debolezza David, e non l'assolvono nè pur di peccato grave in questa dissimulazione. Ma il Gaetano più piacevolmente giustifica in ciò il povero Re; perchè l'ecceffo di Ammone era occulto, nè si poteva giuridicamente convincere; e Ammone era già tale in autorità, e in potere nella Regia, che nè si poteva correggere

con speranza di emendazione, nè punire senza timor di rivolte, e disordini. Questa, senza fallo, a me sembra l'opinione più probabile sopra di un Re tanto da Dio approvato dopo il suo pentimento; e perciò aggiungo ancora, che David, vedendosi con sì fatte amarezze punito da Dio, e perciò confondendosi, non volle, per mio avviso, far risentimento di quel delitto, di cui egli non era innocente. Io ben so, che questa non è scusa bastevole in chi presiede; ma io ancora, che questa umiltà del Re David c'insegna, che chiunque è tenuto a punire, e correggere, molto più è tenuto a edificare, e risplendere; per non far venire all'occasione in contraddittorio la correzzion, e l'esempio. Qualunque cosa sia, certo è, che se David non punì il delitto di Ammone, Absalom fece vendetta dell'oltraggio della Sorella. Consolò egli con poche parole l'inconsolabil Tamar, e comandolle, che con tutti tacesse; ma egli tenendo fisso in cuore il suo sdegno, quasi sprezzante lasciò calmare ogni cosa, lasciò che Ammone per la sicurezza più non pensasse al passato; e quando lo vidde dopo due anni totalmente disarmato, allora fu che lo colpì. Era la stagione, nella quale si tondevan nella Giudea le Pecore; e secondo il semplice costume di que' tempi, ciò si faceva con festa grandissima de' Contadi, e delle Ville. Absalom in tale occasione, preparata ogni cosa al suo pensiero, invitò il Re Padre, invitò i Principi Fratelli, e sopra tutti invitò lo spensierato Ammone alla solennità della sua Villa. David, che, per il lungo piangere, perduto aveva ogni genio di allegrezze, e di Feste, scuossosi co' Figliuolo; andaron però tutti i Principi, e sopra tutti ad Ammone fu dato il primo luogo in tavola. Si scherzò, si giocò, si rise, mangiò, e bevve alleggerissimamente; si salutaron bevendo, bevendo si salutaron i Principi; nulla v'era, che movesse suspizione; ed ogni cosa era piena di contentezza, e di brio. Ma allorchè gli occhi per vino eran men limpidi, meno spedito il passo, e il seno più aperto; Absalom levatosi ratto in piedi, gridò: *Rotaramini, & estote viri fortes*: num. 22. e a quella voce, usciti dalla portiere alcuni Servi armati, si avventarono ad Ammone, e ciascun sopra di lui tirando co' coltelli il

no colpo, con cento ferite gli levarono in un momento la Vita. Alla comparfa di tanto ferro, e di tanto fangue: *Omnes Filii Regis ascenderunt singuli mulas suas, & fugerunt*; tutti i Principi, chi qua, chi là correndo alla difefa, fuggirono dove prima portogli il timore: *Abfalom autem cum fugisset, & venisset in Gethur, fuit ibi tribus annis*; Affalom, compito il fratricidio, e fodisfatta la vendetta, non trovando dove afficurarfi colle mani tinte di fangue fraterno, fuori di tutto il Regno di Giuda, andoffene in Gethur al Re Tolomai fuo Avo materno; e in quella Corte, per tre anni ebbe stanza. Ma abbandonate le tavole, di fangue inondata la Sala, mentre ognun fuggiva dalla fanguinofa Villa: *Fama pervenit ad David, dicens: Percussit Abfalom omnes Filios Regis, & non remansit ex eis saltem unus*; corfe, volò la Fama all'orecchie del Re; e perchè la Fama, come i Torrenti, crefce per via, diffe a David: Morti fon tutti i tuoi Figliuoli, e Affalom vivo non ne ha lasciato nè pur un folo. Uria, Uria, leva sù dal fepolcro la tefta, torna al Mondo, e predica a tutti gli affitti, a tutti gli opprefsi, e di loro: che ftiano di buon cuore; che fidino la lor caufa a Dio; perchè Iddio è un tal Signore, che prima, o poi, fa giuftizia a tutti. Percoffo dall'atroce novella il mifero Re, ingannato dalla fama bugiarda il penitente Profeta: *Scidit vestimenta sua, & cecidit super Terram*; ftacciò la vefte reale, fi gittò in terra, fùlla polvere pofe la faccia; fi ricordò de'fuoi peccati, adorò la divina Giuftizia: *Et luxit cunctis diebus Filium suum*; e inconfolabilmente pianfe la morte del Figliuolo, e il merito delle fue colpe: *Omnes servi illius, qui affiebant ei, sciderunt vestimenta sua*; Tutta la Corte con lutto, e a vefli sbranate accompagnò il dolore del

Re; con ali atterrite fuggì dalla Regia l'allegrezza, e il trionfo delle Vittorie pafate; e noi per fare il Corollario a tutta quella Tragedia, confeffar dobbiamo, che le prime ferite della Figliuola di Sion, le prime fcoffe della mifteriofa Gierufalemme non vennero nè da potenze ftaniere, nè da armate inimiche; vennero dall'arco domestico, e pur troppo familiare di quel cieco, e pazzo Amore, che dove petcuote, cofa lieta, e innocente non lascia. Betfabca, e Tamar, troppo vedute, poco custodite, e indegnamente amate, furon quelle, che in Sion nafcer fecero il primo Fonte di lagrime; quelle le Comete furono, e le Stelle malefiche della vincitrice Gierufalemme; quelle arfer le palme; quelle sfondaron gli allori della Gloria antica; e fin che quelle con luce d'infaufta bellezza regneran nelle noftre Terre, fra di noi non vi farà mai nè innocenza, nè contentezza, nè pace. O fanta Bellezza, Bellezza eterna, che fabricafte l'Aurora, che accendefte il Sole, che di tutte le cofe belle fiete Maefta, ed Artefice; e che veduta una volta, ogn'altro Amore fpegnete; qual gaffigo dal volto voftro adirato non meritiam noi, che sì poco offervanti della voftra luce, corriam perdutamente dietro l'ombre, che comparifcon quaggiù al voftro lampo? Ma Voi non men pietofa, che grande, dall'altriffimo Trono voftro a noi piegate sì le luci, che noi conofcer poffiamo qual fia ogni Amore, che non è voftro Amore; e fia voftra gloria, e trionfo, far sì, che in quefta profonda Valle terrena, non d'altro più fi parli, non d'altro più fi cerchi, nè ad altro più fi fospiri, che a Voi; e il fofpirare a Voi ancor nafcofa, il cercar di Voi ancor lontana, fia tutto lo ftudio, tutto il godimento, e contento di quefta nofta dolente Vita mortale. Amen.

LEZIONE CLXXXII.

Del Secondo de' Re VII.

Et ait Rex : Ecce placatus feci verbum tuum.

2. Reg. cap. 14. num. 21.

Assalonne torna in Gerusalemme; è rimesso in grazia dal Padre; contro il Padre ribella, e si fa acclamare Re. David fugge da Gerusalemme; l'insanguina Assalonne, dà la Battaglia alla Gente del Re, perde il Campo, nella fuga rimane per i Capelli sospeso ad un'Albero, e da Gioab è trafitto con tre Lance.



L Re David perdona al Figliuolo Assalonne; il Figliuolo Assalonne congiura contro il buon Padre David; David fa penitenza, e piange; Assalonne, compiuto il numero de' suoi peccati, infelicamente è ucciso; e noi tutto ciò spiegare oggi dobbiamo. Dolente Figliuola di Sion non ti dispiaccia, che dopo le allegrezze, e i trionfi della tua passata innocenza, altro di te più non si narri, che avvenimenti lamentevoli, e funesti esempi di lagrime. Così disposto ha Iddio, e così avviene, che dove si pecca, ivi si pianga; e diamo principio alla Lezione.

Messo per la morte di Ammonne piangeva David nella Regia di Sion: pallido per l'atrocità del misfatto nella Regia di Gessur non rideva Assalonne; e l'un dall'altro lontano si attristavan del pari, e scambievolmente si punivano con non vederli. Quando Gioab non men sagace in Corte, che prode in Campo, accorgendosi, che David era sì fattamente adirato contro il suo Assalom, che non gli sarebbe dispiaciuto di esser da qualcuno pregato a placarsi verso di lui, non trascurò questa occasione di crescere un grado nella grazia del Re Padre, e del Principe Figliuolo. Applicatosi pertanto all'affare, e studiando la maniera di ben riuscire, non volle egli immediatamente parlare, ben sapendo, che l'inoltrarsi troppo colle Persone Sovrane è

l'istesso, che tornar molti passi indietro; ma spedì in Tecua, Città poco lontana da Gerusalemme; e perchè in Tecua, Città di Studio, ancor le Donne studiavano lettere, e riuscivano in sapienza, Gioab fece pregare una delle più celebri Femmine di Tecua a passar in Sion, ed accorrere al bisogno: *Intelligens autem Joab filius Sarvia, quod cor Regis verum esset ad Assalom, misit Thucnam; & tulit inde Mulierem sapientem*: ibi num. 2. Tecua felice, perchè cadesti; e perchè in tuo luogo tant'altre vennero Città, in cui le Donne in vece di sapienza, altro saper non vogliono, che vanità? Andò prontamente la Saggia chiamata a Gioab; e Gioab a lei: Donna, se vuoi ben servire al bisogno: *Lagere te simula*: ti convien fingere, e finge pianto: *Induere veste lugubri*: vestiti da Vedova: *Ne ungaris oleo*: guardati da' lisci, e da' bellotti; poichè al Re non piaccion più sì fatti colori; e quando sarai avanti a lui, usa ingegno, favoleggia con arte, e dir ti piaccia: Che due erano i tuoi Figliuoli, e che questi venuti a rissa fra loro, uno restò morto di ferita, e l'altro dalla Giustizia è chiesto al supplizio; qui prega, qui piangi, qui ti raccomanda, che spenta non sia l'unica scintilla della tua Casa: il Re, secondo il costume della sua bontà, ti farà probabilmente la grazia; e tu allora spiega l'anima, e fallo cadere sopra Assalom. Ad uso adunque di fingere in Corte è chia-

chiamata una Donna; e quasi la faviezza della Donna altro non sia, che saper ben simulare, a simulare è chiamata una Donna saggia? Io non saprei; il fatto è così; e certo è, che la savia Tecuite intese tutto alla prima: si vestì a lutto: a lutto si acconciò il volto; a lutto dispofe gli affetti; e messe tutte le parole insieme, andò in Corte, entrò all' Udienda, disse la sua parabola, e pianse sì bene, che ottenne la grazia del simulato Figliuolo; ma allorchè il Re credeva, che la Donna avesse finito, allora fu, che ella sciogliendo l'anima: Ricordatevi, disse, o Signore, che: *Omnes morimur, & quasi aqua dilabimur, que non revertuntur*: tutti morir dobbiamo; e la Vita umana, a guisa di torrente, anormora, e fugge: ricordatevi, che ancora Iddio *Retrabit cogitans, ne penitus pereat, qui abiectus est*: num. 14. perdona a chi si umilla, nè lascia, che perisca chi nella sua abiezione è compunto; perchè adunque il solo Re d'Israele sarà sì duro: *Ut non reducat ejectionem suam*: che a serichiama non voglia il suo Figliuolo ramingo? e aggiunse altre cose con tanta finezza d'arte, con tanto vigor di parole, che nè Tullio meglio, nè tanto detto averebbe una Sibilla. Il Re, che non era novizio in Trono, arrivò ben presto da chi mossa fusse una macchina sì ben concertata; onde fatto chiamar Gioab, disse a lui: *Ecce placatus feci verbum tuum*. Orsù io son disposto a far quanto tu mi consigli per mezzo di questa Saggia; va adunque in Gessur, e reco riconduci Assalonne. Andò volando Gioab: volando tornò Assalonne; ed una Donna ebbe la gloria di aver condotto un' affare il più importante della Regia; ma una Donna senza bell'etti, una Donna in abito positivo, e da vedova; poichè una Donna in abito di vanità a poco altro è buona, che a far pianger la Città, e il Popolo di Dio. Arrivato Assalon, passò tosto in Anticamera, ed ivi bramoso aspettava di esser chiamato, e rimesso in grazia dal Padre; ma mentre egli aspettava, allora fu, che uscì chi disse a lui per ordine del Padre: *Revertatur in Domum suam, & faciem meam non videat*: num. 24. Torni al suo quartiere; e non mi comparisca d'avanti. Impallidi a tal'ordine inaspettato il

misero; rimase attonita l'Anticamera; ognun guardò il Compagno, e tacque; e gli Espositori anch' essi ammirati dicono, che David volle con ciò punire il delitto di quell'ardito Figliuolo, e far sapere qual sarà la confusione, e l'dolore di quegli infelici, che Iddio nell'estremo giorno bandirà per sempre dal suo volt; ma perchè qui è dove la Scrittura fa l'insigne elogio, riferito di sopra, dell'incomparabil bellezza di Assalonne; perciò io credo, che David volesse certamente punire, e mortificare il suo cuore, che troppo era stato propenso a l' più teneri affetti; imperocchè, dopo tre anni di lontananza, non voler vedere un Figliuolo, che patti non aveva in bellezza, i Genitori ben pratici in simili affetti ben fanno qual tormento sia una tal mortificazione. Confuso, e smarrito si ritirò Assalonne; e perchè il Padre fu costante in soffrire, Assalonne passò due anni in Gerusalemme, e veder non potè giammai la faccia del Padre; non perchè sia probabile, che egli in giorni di festa, e di gala, non vedesse almen di passaggio per Città, o al Tempio David, ma perchè vedere il Re, e non esser ben veduto da lui: mirare il Padre; e non esser da lui mirato, non è vedere nè il Padre, nè il Re, ma è vedere il suo supplizio; perciò è, cred'io, che la Scrittura dice: *Mausi Absalom in Jerusalem duobus annis, & faciem Regis non vidit*: num. 28. e perciò è ancora, che molta è la differenza, che corre tra il vedere di uno, e il vedere di un' altro. Tutti vediamo il Cielo, e tutti dal Cielo siamo veduti; ma perchè alcuni vedendo il Cielo veggono il Regno, che van meritando co' loro travagli; ed altri vedendo il Cielo, veggono il Regno, che van perdendo co' loro peccati; perciò è che quelli vedendo il Ciel si consolano; e questi vedendo il Cielo medesimo miseramente sospirano, abbassan gli occhi, e dicono, o dir possono almeno: O quanto abbiain perduto! Passati i due anni, non potendo Absalom più soffrire di esser esule in Patria, e straniero nella Regia paterna, mandò finalmente a chiamar Gioab, per raccomandargli la sua causa a lui; ma Gioab, da buon Corrigiano, vedendo il vento, che traeva in Corte: *Noluit ad eum venire*, non volle mai andare a veder quello, che il Re

Re non voleva vedere. Assalonne, che ancora in bassa fortuna, riteneva tutta la fiera del suo spirito, animato dal suo volto, per cui si prometteva vittoria in ogni cimento, chiamò i suoi Uomini, e disse loro: Andate al Campo al poder di Gioab: *Et succendite eum igni: n. 30.* e tagliate, abbrugiate ogni cosa. Andarono quelli, e i milieri Contadini: *Scissis vestibus*, correndo con vesti stracciate in Città, riferirono il fatto al Padrone. Gioab non contenendosi a quella relazione, corse ad Assalonne, ed alzando la voce: *Quare*, disse, *succenderunt servi tui segetem meam?* perchè tali ostilità a me? Rise Assalonne vendendo il General dell' Armì, e il primo Ministro della Regia perdet il contegno, uscir di Politica, e per un poco d'interesse correr là dove poco prima nè pur voleva voltarli; onde sorridendo rispose: Gioab, non ti meravigliare; io due volte ti mandai a chiamare per raccomandarmi a te nella mia disgrazia; ma tu della disciplina di Corte troppo osservante, non volesti mai vedermi, sol perchè il Re non mi guarda. Che altro adunque fare io poteva per averti, e pregarti ad aver di me pietà? Delh caro Gioab, una buona parola per me a mio Padre. Sono due anni, che non so che sia esser Figliuolo di Re; se le cose han da ir così, meglio è, che me ne torni al mio Avo in Gessur. L'alto, e canuto Generale vedendosi burlato da un Giovanotto, nè potendo adirarsi contro l'impertinenza di quel volto dominante, andò al Re, raccontò il fatto, e riportò la Grazia. Corse, volò all' Udienza Assalonne, si prostrò avanti al Padre; e il Padre intenerito: *Osulatus est eum*; l'abbracciò, e con un bacio fece sapere per quanto tempo il penitente David punito avesse il suo cuore con tener da sè lontano il suo caro Assalonne. Assalonne felice, se rimesso in grazia, sai vivere sotto la disciplina paterna! Ma Assalonne abusando della grazia del Padre, e dell' applauso del Popolo, altro non fece, che compiere il numero de' suoi delitti, e delle paterne lagrime. Ed eccoci al secondo punto della Lezione.

Tra i Figliuoli del Re era Assalonne il terzogenito; onde morto il primogenito Ammone, altri prima di se egli non aveva, che Cheliab, nato della buona, e sa-

via Abigaille. Ma Assalonne, ben vedendo a chi rivolto fusse l'occhio, e il cuore della Regia, e del Regno: *Fecit sibi currus, & Equites, & quinque milia Viros, qui praecederent eum: cap. 15. num. 1.* Con carrozze di corteggio, con Soldati a Cavallo, e Corpi di guardia, si pose in istato, che poco o nulla potesse con lui più competere il maggiore Cheliab; e chi esser doveva il più modesto, ed umile, fu, come suole accadere, il più baldanzoso, e superbo. Non era ciò poco, aver sopravanzato il Maggiore. Ma perchè la prosperità non è contenta di poco, e l'ambizione aspira sempre a cose maggiori, l'applaudito Assalonne fece un passo avanti, e dal Fratello incominciò ad intraprendere contro del Padre. Vidd'egli, che tutto il suo Capitale consisteva nel volto; e perchè al volto ogni giorno di più reca de' gran pregiudizj; temendo, che co' l tempo mancar gli potesse coll' applauso altrui la sua provvisione ancora, pensò di prevenir gli anni paterni, e di usurparli quella Corona, che non voleva meritarsi; e tutto gli riuscì fin che David non ebbe finito di purgare i suoi peccati. Pria adunque l'altissima mira, caricò l'arco, e tirò il colpo in una quanto sottile, altrettanto bizzarra maniera. Usciva egli la mattina per tempissimo di letto, e di casa; andava ad una porta principale della Città, e quivi co' l suo pomposo, lampante corteggio, quasi al fresco, si poneva a sedere. Veniva da ogni parte del Regno, chi lite, o negozio aveva in Corte, o in Città: Assalonne a tutti si faceva incontro, tutti interrogava chi fusse, d'onde, e a che fare venisse; e facendo a tutti buon volto, trattando ognun cortesemente, diceva: *Videntur mihi sermones tui boni, & iusti: sed non est, qui te audias constitutus a Rege: cap. 15. num. 3.* Tu hai ragione: tu di bene, o Fratello; ma non farai ascolto; perchè in Gerusalemme non v'è più Giustizia: *Quis me constituit Iudicem super Terram, ut ad me veniant omnes, qui habent negotium, & iuste iudicem?* ibi. O se io potessi! Oie toccasse a me, quanto presto, e quanto volentieri librerai vorrei il Regno da tante oppressioni, ed ingiustizie! e con sì fatte millanterie, e vezzi: *Sollicitabat corda virorum*; adevcava tanto, e sommoveva il cuor di tutti, che ognun tor-

nan-

Lezione CLXXXII. del Secondo de' Re VII. 429

nando incantato a casa, diceva: O che garbo, ò che Gentilezza, ò che Giovane, ò che Principe! Ma ò quanto bugiarde, quanto insidiose son le maniere, ele voci di chi contro il suo Principe, e molto più contro Dio istiga altri a peccare! Già per tali lusinghe non solo conosciuto, ma caro ancora, e grande per tutto Isdraele era il nome di Assalonne; ed Assalonne, che non perdeva il suo tempo, vedendo già piana la via, intimò a' suoi la mossa da Gerusalemme, ed invitò a seco uscire ducento Uomini primarij della Corte, invitò ancora Achitofel Zio della famosa Betšabea, Consigliero primario di Stato, ed Uomo di tanta riputazione, e stima, che ognun, che con lui parlava: *Quasi si quis consuleret Deum: c. 16. n. 23.* quali oracoli udiva le sue parole; e tutti recandosi a onore d' esser chiamati, uscirono alla cieca: *Simplici corde, & causam ignorantes: c. 15. n. 11.* e senza saper dove si andassero, andarono volentieri, sol perchè andavano con Assalonne; ma perchè andarono incautamente, e senza consiglio, si trovarono imbarazzati nella fellonia, prima di saperlo; e fecero la figura a quelli, che non vogliono offendere Dio, ma tanto s' impegnano nell' amore di qualche Creatura, che senza avvedersene si trovano giunti a que' passi, a i quali nè pur credevano d' esserli mossi. Assalonne dunque disposte tutte le cose, dimandata licenza al Padre di andare a sciorre un voto di Sacrificio in Ebron, fece correre avviso a tutti i suoi Corrispondenti del Regno, che al primo suon di tromba, di Città in Città gridassero tutti: *Regnavit Absalom in Ebron:* Assalonne è il nostro Re: Viva il nostro Re Assalonne. Or che seguì? Fu dato il segno fatale; suonò in Ebron la funesta Tromba; e molti scontenti dell' antico governo; e altri invaghiti del nuovo Regnante; nessun ricordevole de' meriti, delle Virtù, de' Trionfi di David, tutti incantati dal brio, dal fuoco, dalla bionda Gioventù di Assalonne, Assalonne acclamarono, ad Assalonne si rivoltarono; e nessun volendo essere il secondo, tutti fecero a gara a salutarlo Re: *Et facta est Conjunctio valida, Populusque concurrrens amebatur cum Absalom: ibi.* O quanto è potente sopra i deboli un volto perverso! quanto son lusinghevoli

le prime apparenze della colpa! quanto sembra felice la scelleraggine al principio! David dichiarato da Dio, e consecrato Re da Samuele, dieci anni penò prima di arrivare ad esser Re in Ebron; e Assalonne portato solo dalla sua ambizione, al primo passo della sua perfidia arriva al Trono. Ma di tutte le cose conviene aspettare il fine. Aspri, difficili sono i primi incontri della Virtù: agevoli, e piani sono i primi passi del Vizio; ma il termine è il disinganno universale di tutti gli errori. Prima però di vedere, per terrore degli Empj, il fine del protervo Assalonne, per edificazione della santa Città convien vedere i portamenti del penitente David in sì subita rivoluzione di Regno.

Udì egli il terribil tumulto della sua caduta; e benchè a i Dominanti le cattive nuove arrivino sempre e tarde, e coperte; a David nondimeno, per maggior esercizio di forza, l' orribil novella arrivò con tutta la risoluzione, che possa avere una disgrazia: *Dicens: Toto corde universus Israel sequitur Absalom: n. 13.* Con piena, spontanea, ed universal cospirazione tutto Isdraele ad Assalonne è rivolto. Non fu questo un colpo leggiero del divino flagello, che percuoteva David nella parte più tenera, che aver possa un Regnante; e pur David a percosso si validò, ed improvvisò, che fece? Non diede in ismanie: non corse all' armi, ed alla vendetta: ma riconoscendo, ed adorando la man, che io feriva, abbassò al colpo la testa; e per non esporre al sacco, e alla rovina Gerusalemme, disse a que' pochi Soldati, che gli rimanevano: *Fugiamus; neque enim erit nobis effugium a facie Absalom: n. 14.* Fuggiam dove si può; imperochè contro la faccia potente di Assalonne, David non ha più nè armi, nè forze, che bastino. Dopo avere e strozzati i Leoni, e abbattuti i Giganti, temer la faccia di un Figliuolo, è una passione, che ben dichiara, che David non teme Assalonne, ma teme Dio, che colla faccia di Assalonne lo flagella. In secondo luogo, fuggendo egli da Re decaduto, non volle ritenere le divise, e le sembianze della passata fortuna; ma confessando a tutti d' esser umiliato, e percosso, fuggì *pedibus suis: n. 16.* a piedi; e fece sua gloria, che nella sua umiliazione fusse glorificata la divina Giustizia, che

che da' Monarchi ancora la riscuoter le pene de' lor peccati . O quanto è bella la Penitenza quando non solo è piangente , ma è umile ancora , e tollerante ! In terzo luogo avendo David inviato Cusai Uomo di piena fede , acciocchè diffimulando il suo cuore , assistesse alle risoluzioni di Assalonne , e si opponesse a' gravi consigli di Achitofel non poco sdegnato per il fatto di Betisabea sua Nipote , disse a Sadoc , e Abjatar Sacerdoti , che coll'Arca di Dio , e con tutto l'ordine Levitico seguitar lo volevano , che tornassero in Sion , che rispondessero l'Arca nel Tabernacolo ; imperocchè David non era tale , che per sua difesa campeggiar dovesse il Signore ; ed aggiunse : Se Iddio non mi caccia totalmente dal Regno , che mi ha dato : *Ipse reducet me* ; e egli senz'altro mi farà tornare in Soglio . Se poi egli mi vuol totalmente degradato , e deposto : *Presto sum ; faciat quod est bonum coram se* . n. 26. Son pronto , e depongo nelle sue mani la Corona ; nè voglio l'Arca in difesa di ciò , che a Dio non piace . Controglì accidenti umani , e contro le tempeste di questa Vita , non voler nè pur l'argine de' Sacerdoti ; ma a Dio lasciare tutta la libertà del suo governo , e dal suo governo ricever con prontezza ancor la deposizione dal Soglio , se questa è Penitenza di peccati , o di quanto sublime fantità la Penitenza è Madre ! In quarto luogo , mentre egli fuggiva , e mentre alla sua fuga *omnes flebant voce magna* . n. 23. piangeva il Popolo direttamente , piangevan le Figliuole di Sion , vedendo il Conquistator di tanti Regni in un punto ridotto a stato di fuggir dalla Spada di un Figliuolo ; David a capo chino , e basse ciglia , passando fra tanti pianti , non si lasciava , quasi da torrente , trasportar dal dolore ; ma meditando seco stesso , ed orando andava componendo il terzo Salmo , e diceva : *Domine , quid multiplicati sunt , qui tribulant me* ? Signore , perchè contro di me tutto il Mondo è rivolto ? Se Voi mi volete punito , Voi solo a punirmi bastate , *Multi dicunt animæ meæ : Non est salus ipsi in Deo ejus* . num. 2. Molti per più insultarmi mi dicono : David è stato abbandonato da Dio ; ma io ancora in questo abbandono a Voi ricorro ; in Voi spero , o mio Dio ; e Voi siete tutto ciò , che io posso volere , ed aspettar

di bene : *Tu autem susceptor meus es ; gloria mea ; & exaltans caput meum* . n. 4. Sperare in Dio ancor quando flagella ; lodare Dio ancor quando percuote , e colle percosse riconfortar la Fede , sono tutti atti , che ben mostrano quanto manchevole sia la nostra penitenza , che con dir solamente : ho peccato : crede di avere a Dio pienamente soddisfatto . Di più , David fuggendo , non fuggì a caso dove lo portava il terrore , o la disperazione ; ma fuggì per quella via , ch'era più misteriosa , e penitente ; e perchè egli prevedeva , che il suo gran Discendente , cioè , l'aspettato Redentor del Mondo , nella orrenda notte del tradimento di Giuda , passato averrebbe il Torrente Cedron per andare a morire , e dopo morte dal vicino Monte Oliveto salito sarebbe in Cielo ; egli là s'incamminò , e arrivato alla sponda famosa , per riverenza e pietà scalzandosi : *nudis pedibus* : a piedi nudi passò il Torrente : *& operto capite* ; e a capo coperto , e faccia turbata , *Scandens , & flens* . n. 30. salendo l'erta , e piangendo , giunse alla cima dell'Oliveto , si prostrò in Terra , & adorò quello , che non era ancor nato , ed egli vedeva in ispirito , Gesù Salvatore . Dalle cose presenti rivolgersi alle cose future , e co' sentimenti della Fede sollevare , ed alleggerire i travagli della vita mortale , o Santo David , quante istruzioni non di penitenza sola , ma di perfezione , e di fantità lasciasti ne' tuoi accidenti alle Figliuole di Sion ! Finalmente da un Monte fuggendo in un' altro , il povero Re fu da altissima balza scoperto da un' Uom Villano , per nome Semei , e della Famiglia di Saul ; nè fu scoperto solamente , ma fu ancora insultato ; imperocchè quel malnato non volendo perdere l'occasione di soddisfare al suo mal talento , non lasciò di tirar sassi dall'alto sopra la testa del Re ; e a' sassi accompagnando le parole , andava villanamente gridando : *Egredere , egredere Vir sanguinum , & Vir Belial* . cap. 16. n. 8. Va pure , ed efci dal Regno Uom sanguinario , ed Apostata . *Reddidit tibi Dominus universum sanguinem Domus Saul* . Iddio ti ha giunto , e ben ti sta ; paga ora la pena di tanto sangue , ch'hai sparso della Casa di Saule . E così dicendo , e tirando sempre , accompagnò David per tutto quel giogo di Monte .

Abi-

Lezione CLXXXII. del Secondo de' Re VII. 431

Abisai, un de' trentasette Valorosi d'Idraele, vedendo che il Re tutto riceveva a capo chino, più non potendo di quell'oltraggio, tirata fuori la spada: *Ego vadam*, disse, & *amputabo caput ejus*; e già fremendo saliva la balza. Ma il Re vedendolo: Fermati, disse, Abisai: che hai tu che fare in questo fatto? *Dominus enim praecepit ei ut malediceret David*; & *quis est qui audeat dicere, quare sic feceris*? num. 10. Il Signore ha comandato, cioè, ha permesso a costui, che maledica David; il Signore a David comandando, che soffra le villanie di costui; e chi v'è fra noi sì ardito, che dir possa a Dio, perchè così disponga? Lasciate pure, che sopra di me cadano tutti i flagelli, fin che Iddio con occhio placato *Respiciat afflictionem meam*, vegga in quale stato io mi ritrovo. *O altitudo patientiae!* esclama qui attonito Sant' Ambrogio: *O deploranda calamitatis grande inventum!* O salda, o forte, o invitta pazienza di cuor costante! O bella, o fanta invenzione di alleggerir tutte le ingiurie degli Uomini, e le disgrazie della sorte, con prender tutto dalle paterne, dall'amorose, dalle adorabili mani del Signore! Imparino i penitenti Cittadini di Sion qual sia la vera penitenza de' peccati. Così camminando, e piangendo, arrivò finalmente al Giordano David; e passato il fiume con tutti i suoi, si ritirò nella Galadite in Mahanaim, cioè, là dove Giacob ebbe incontro le due schiere degli Angeli, che andavano per assicurarli dal timor del Fratello Esau.

Veggiamo ora in brevi parole la subita peripezia della sorte, e come Iddio, quando stende il braccio suo, in un'istante crolla gli umili, abbatte i superbi, e riordina gli scompigli de' Regni. Da Ebron passò l'acclamato Assalon in Gerusalemme, e trovandola poco men, che vuota, l'ottenne senza sangue. Achitofel, o per far vendetta dell'antica offesa di Betabea, o per acquistar merito co' l' giovane Re, a lui come Consigliere ascoltato, fu autore, che per dar corio al nuovo Regno, e per far credere a tutti la total disfatta di David, sue facesse tutte le Conforti di lui, rimasste, quasi Colombe, nell'abbandonata sua Regia. Il Giovane altiero, che a tali imprese bisogno non aveva di grande impulso, approvò quasi oracolo, l'empio

consiglio di Achitofel; e fatto erigere in quel terrazzo istesso, da cui fu veduta dal Padre Betabea nel bagno, un sonuoso Padiglione non d'armi, ma d'amori, a suon di Trombe, e di Cetre lascive, celebrò l'incestuose e scelerabili nozze a vista di tutta Gerusalemme, che arossi al nefando spettacolo; e pur troppo vidde averto ciò, che in pena del peccato minacciato aveva Iddio per bocca di Natan, di rendergli lo scorno fatto ad Uria, non di nascosto: *Sed in oculis Solis*: lib. 2. Reg. 12. num. 11. Celebrate le nozze, lo stesso Achitofel consiglio Assalonne, che dagli amori passando all'armi, perseguitasse *Regem desolatum*, e lo sorprendesse prima, che egli potesse tornare in istato di far resistenza. Il buon Cusai, che in questo consiglio vidde l'irreparabile rovina di David, conservando a David la fede, e pur mostrando zelo di Assalonne, si oppose ad Achitofel, e disse, che David era Uom di gran valore, che di gran valore erano ancora i suoi Soldati, e che ogni piccola difesa, che fatta avesse, il Regno apprenderebbe, che David fusse ancor bene in piedi, e in forze da riscuotere obbedienza da tutti; e che perciò prima di nulla avventurare, conveniva lasciarsi fuggire, colla fuga istessa lasciargli perdere il credito, e la riverenza, e fra tanto raccolte tutte le Milizie del Regno, impegnare tutto Idraele al nuovo Comando. Assalonne più pratico di far comparir, che guerre, ed inclinando più tosto all'ozio, che alla fatica, antepose il consiglio di Cusai a quel di Achitofel; e proseguendo le sue incominciate allegrezze, diede tempo a David di passare, come detto abbiamo, il Giordano; e di rinvenir co' l'riposo la sua piccola armata al valore. Ma Achitofel non alluefatto ad avere superiori in Consiglio, vedendosi ora ad altri posposto, perduto per dispiacere il cervello, scappò dalla Regia, tornò in Gilo sua Patria: *Et assumpsit domum suam*; e fatto testamento, per far la figura a Giuda traditore, per dare il documento a i Consiglieri di non buona politica, e a certe Teste, che credono di essere infallibili ancor quando vaneggiano, attaccò un laccio ad una trave: *Et suspensio interit*: cap. 17. num. 23. da se fini strozzato la Vira; e pendente per la gola nell'aria, mostrò, dove vada a finire un che vuol trop-

432 Lezione CLXXXII. del Secondo de' Re VII

troppo sapere, e non sapere *Ad sobrietatem*, & *juxta mensuram Fidei*. Epist. ad Roman. cap. 12. Chiamate fra tanto venivano da tutte le parti d'Israele le Truppe, e tutte accorrevan volentieri a far piano, ed esercito al fortunato Assalonne. Assalonne rallegrava, e pasceva tutti co' l' volto; sin che non rimanendogli più, che aspettare, si mosse finalmente dalla Regia per più non rientrarvi, passò co' l' suo innumerabil Popolo il Giordano, schierò tutta la Gente, e presentò la battaglia al desolato Padre. Il Padre desolato voleva andare a finir la Vita in battaglia; ma i suoi fedeli Officiali temendo della sua Persona, e forse ancora del suo paterno affetto, si opposero, protestarono, e tanto dissero, che lo fecero finalmente ritirare. Si ritirò egli al fine, ma ritirandosi con lagrime, a tutti diceva: *Servate mihi Puerum Absalom*. Combattetate ò Soldati; portatevi bene, ò Generali; ma il mio Figliuolo Assalonne sia sicuro dalle vostre ferite. Assalonne, Assalonne, senti qual Padre è David, e di te, se capace sei di buon senso, inorridisci. Deh se l'amor de' Padri verso i Figliuoli vince ogn'altro amore; perchè la pietà de' Figliuoli verso de' Genitori, e molto più verso Dio, non vince ogn'altro affetto? Allontanato David, il forte Gioab schierò la sua piccola armata, e mostrò all'inimico desolata la Bandiera Conquistatrice un tempo di Regni; rise l'Inimico superbo di quell'ultimo sforzo di Regno languente. Suonaron le trombe; s'incominciò, e si finì ben presto il fatto di armi. I pochi, ma valenti Soldati di David, quasi fossero tutti Figliuoli del tuono, folgorando cogli occhi, fulminando co' l'ferro, urtando ogni riparo, rompendo ogni contrasto, per tutto spargendo terrore, strage, e rovina; in pochi momenti dissiparon l'esercito tutto dell'Usurpatore orgoglioso; e di se medesimi, e della lor Vittoria rimasero attoniti. Rotto l'Esercito, Assalonne prese la fuga; e per fuggir con più sicurezza, s'imboicò nel più denso di una Selva. Ma che giova fuggire dall'ali del fulmine? A briglia sciolta per il solitario sentiero correva il buon Palafreno del Giovane infelice; sventolavano all'aure le bionde, dorate chiome; ed era un bel

vedere ondeggiar per aria que' raggi d'oro inanellati. Ma le belle chiome, così volendo Iddio, nel passar sotto una quercia da se stesse avviluppandosi, si annodarono sì fortemente ad un ramo, che lasciando passar di sotto il Corsiero, arrestarono a mezzo corso Assalonne, e come trofeo della divina Vendetta, sospeso in aria, e pendente da' suoi Capelli mostrarono il Parricida superbo: *Cumque ingressus fuisset subter condensam quercum, & magnam, adhaesit caput ejus quercui; & illo suspensus inter Caelum, & Terram, Mulus cui infederat, pertransiit*: cap. 18. num. 9. Bellissimo Figliuolo di David, ma di David orribil Figliuolo, che cacciato ora dalla Terra, non sei ricevuto dal Cielo, quali sono in tale stato i tuoi pensieri? dov'è la fortuna, che si propizia favoriva al principio le tue felonie? e che giova a te l'inclita tua bellezza, se i tuoi capelli medesimi sono ora il capello del tuo supplizio? Smaniava l'infelice, ed affordando colle strida la Selva, pietà chiedeva, ed aiuto. Fu riferito l'accidente al vittorioso Gioab, ed egli non giudicando dovere obbedire al Re, quando si trattava del bene universale del Popolo; anzi interpretando le parole di David non come comando di Re, ma come tenerezza, ed affetto di Padre, accorse velocemente, prese tre lancie, per fare in quel misero Giovane la figura della pena del senso, della pena del danno, e del verme, che non muore in eterno nel cuor de' dannati: *Infixit eas in corde Absalom*: num. 14. con tutte tre, feritor perito, passò il cuor di Assalonne, e fattolo depor dal suo patibolo, sotto una rovina di sassi gli diede sepoltura, laddove egli ne' giorni della sua ridente fortuna, eretta aveva al suo nome un'alta Colonna. O dove, ò dove v'è a finire, chi dalla Giustizia, e da Dio si parte! Così finì i suoi giorni, e le sue follie l'ingrato, ed altiero Assalonne; e ognun, che passò per il luogo della flebile, e insieme detestabil sepoltura, al riferire dell'erudito Adrico-mio, sopra l'ossa dell'una volta adorato Principe, tira una pietra, e dice: *Maledictus sit parricida Absalom: & quicumque injuste Parentes suos persequitur, maledictus sit in aeternum*. Noi non direm tanto; di-

rem

Lezione CLXXXIII. del Secondo de' Re VIII. 433

rem nondimeno per ultimo : Imparino i Genitori a dar buono esempio a' Figliuoli : imparino i Figliuoli a rispettare i Genitori ; ma impariamo tutti , quanto più

soave , quanto più mite fusse la penitenza , che de' suoi peccati fece David , che la pena , che de' suoi peccati a Dio pagò l'umilpenitente Assalonne .

L E Z I O N E CLXXXIII.

Del Secondo de' Re VIII.

*Nuntiatum est autem Joab , quòd Rex fletet ,
& lugeret Filium suum .*

2. Reg. Cap. 19. n. 1.

Pianto di David ; Politica di Gioab ; Accidenti varj di Guerra ;
Prudenza di una Donna ; Disposizioni del Re ; Fame ,
e Peste del Regno .



Ono sì varj , e tanto minuti gli ultimi accidenti del Regno di David , che io non sapendo ridurgli tutti a buon metodo , prendo per tema della Lezione presente , l'inconstanza della Sorte , e la varietà della Vita umana ; e ciò , non per far discorso , ma per non fare incondita Lezione ; e perchè fra tanti avvenimenti è difficile a non esclamare qualche volta , e non compungersi , prego chi mi ascolta , a prevenir l'affetto , a sollevare gli occhi un poco dalle tempeste al Porto , e ad esclamare con David : *Quàm dilecta Tabernacula tua Domine Virtutum ! concupiscit , & deficit Anima mea in Atria Domini .* Pf. 83. Belle mura , fanre , luminosissime porte della Città di Dio , a voi son gli occhi nostri , a voi i nostri sospiri ; e a voi sospirando , ò quanto è dolce il languire per Voi ! ma giacchè il nostro esilio non finisce ancora , e pur troppo ci conviene esser da Voi lontani , Voi pietose fate almeno , che la speranza di esser vostri un giorno , sia l'unico conforto delle nostre miserie in Terra ; e diamo principio alla Lezione .

Disfatto l'Esercito ribelle , e da tre lance trafitto il superbo Assalonne , il Vincitore Gioab , Uomo di gran mente , di gran cuore , di gran Virtù , e di gran Vizj ;

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

Cecinit buccina : Suonò a raccolta ; e vedendo già morti i Capi della Sedizione : Retinuit Populum , ne persequeretur fugientem Israel ; volens parcere multitudini . cap. 18. n. 16. per non far tanto sangue civile , trattenne le sue schiere dal più caricare i fuggitivi . Atto non solo di pietà , ma ancor di prudenza , e di politica fu , usar moderazione nel vincere ; imperocchè quando tutta la moltitudine è rea , per non desolar colla Vittoria il proprio Regno , deve il Vincitore contentarsi di aver puniti i soli Autori della colpa . Ma poco giovò , che i Vincitori lasciassero a i Vinti tutta la libertà di fuggire . Fuggirono questi per le boscaglie della Galadite , ma non essendo pratici di quelle Selve , e concorrendo ogni cosa alla loro rovina , altri caddero nelle fosse di bikume , di cui eran piene quelle foreste , e vi rimasero affogati ; altri furono divorati dalle fiere ; altri smarriti per le solitudini perirono di fame ; e pochi furon quelli , che ripassato il Giordano , attivarono , per più non comparire , a nascondersi in Cala : *Et multo plures erant , quos salus consumpsit de Populo , quàm hi quos voraverat gladius .* n. 8. e se venti mila furon quelli , che morirono nella battaglia , più di altrettanti furon quelli , che perirono nella fuga . Dunque

E c il

il ritirarsi ancora, ed il fuggire è pericoloso, quando ne' nostri mai concepiti disegni ci siam troppo avanzati? Oimè, oimè a che vedere siam riservati quaggiù; se tutto il dì veggiamo altri per ardimento, ed altri per timore, rimaner perduti? Credevan que' miseri troppo da Abisalom lusingati di andar tutti al trionfo; e tutti o nell'andare, o nel ritirarsi, andarono alla morte. Or che vita è questa, in cui alle speranze si contrarij sono gli avvenimenti, e a' disegni sì poco corrispondon gli eventi? Raccolto già tutto l'Esercito vittorioso, Achimaas figliuolo del Pontefice Sadoc, e giovane voglioso di piacere, e d'introdursi nella grazia del Re, chiese a Gioab di essere spedito a portar la nuova della Vittoria a David. Gioab, che penetrava le cose a fondo, e che teneramente amava quel Giovane, si oppose a lui; e volendolo preservare, prima di lui spedì un'altro Giovane per nome Cusi. Cusi di buon cuore ricevè l'onore di tale ambasceria, e fatta riverenza a Gioab, pien di brio, si pose velocemente in cammino. Achimaas non soffrendo il dispiacere, e dalla gloria dell'emolo più infiammandosi, feceasi avanti, e disse con qualche impazienza: *Quid impedit, si etiam ego curram post Christum?* n. 22. Chi mi trattiene, che non corra almen dopo Cusi? E perchè io non dovrò provarmi in tal Carriera? *Quid vis currere, Fili?* rispose Gioab, *non esis boni nominis juvenis.* Figliuol mio, credi a me, non farai Ambasciadore di buone nuove; io conosco l'umore del Re; non ti curar di correre a tuo disfavore. Ma il Giovane fervido, poco credendo al sano consiglio; *Quid enim sic currere?* Che sarà mai, ripigliò, se ancor io tenterò la mia sorte? Gioab, meglio stimando ceder, che rompere con chi amava; Giacchè vuol correre, disse, corri pure; ma guardati di non essere il primo a dar le nuove di Assalonne al Padre. Impeccata la licenza, quasi saetta scoccata dall'arco; quasi Corriero uscito dalle moffe al Corso, scagliossi Achimaas; e Galgala vidde due Giovani in contrasto, ed in gara di correr prima alla loro disgrazia. O quanto è leggiere il nostro cuore, se del suo male sì fattamente s'invoglia! O quanto siam pronti tutti a correr là, dove poi non vorremmo mai esser giun-

ti! Il Restava in quell'ora sulla porta della Città di Galgala aspettando sapere il successo della battaglia; *Speculari vero in festigio porta;* e la Sentinella sopra lui in una Torre osservava chi venisse dal Campo; quando dopo lungo aspettare, la Sentinella gridò: Signore, io veggio un, che ha l'ali a' piedi. Signore, dopo poco, replicò, io veggio un' altro, che corre al par de' venti; e che rechi è incerto ancora. Il Re adunque, un Profeta, un David, dubbiosamente, della Vita, e del Regno, aspetta le nuove di ciò, che sopra di lui sia stato deciso in battaglia? O quanto siam ciechi a veder ciò, che ci sovrasta! O quanto è misera quella Vita, in cui ogni momento conviene aspettar le nuove di ciò, che sarà dipoi; nè v'è chi sia sì ben ragguagliato, che assicurar si possa dell'istante seguente! Il Re alla Sentinella rispose: *Si solus est, bonum est; multius in ore ejus.* n. 23. Se l'Uom che corre è solo, egli è messaggier di buone nuove; perchè le buone nuove vengono ad una ad una, ma le cattive vengono in truppa; e mentre ciò diceva, l'ardente Achimaas, benchè partito dopo, arrivando prima di Cusi, alzò la voce da lontano, e disse: *Salve Rex;* buone nuove, Signore: Voi siete vittorioso; ed o quanto si promise da queste poche parole! ma il Re altri: *Est-ne pax pateri Abisalom?* e di Assalonne che n'è stato? Achimaas, Achimaas senti tu a che hai tanto corso? Il misero si accorse allora quanto più de' Giovani ne sappiano i Vecchi in Corte; allora conobbe quanto facile sia a far delle corse co' Principi; e allora voluto avrebbe essere stato men veloce a correre; onde smarrito, si schermì come poté, e ricorrendo alla solita arte di Corrie, rispose: *Vidi tumultum magnum, cum militet Joub servus tuus, o Rex, me servum tuum: nescio aliud.* n. 24. Signore, quando io fui mandato da Gioab, viddi gran tumulto di Gente al suo Padiglione: altro non so. Altro non sai? dunque per salvarti ricorri alla menzogna tu, che tanto sperasti dalla Verità della relazione? O Vita umana, qual Vita sei, se per campar dalla tempesta, sei capace di attaccarti ancor alla bugia, ed all'inganno? Appena aveva finito Achimaas, che sopraggiunse Cusi, ed ancor essò sperò di essere a parte del favor son Achimaas;

Lezione CLXXXIII. del Secondo de' Re VIII. 435

ma ben presto ancor esso si avvilde quanto difficile sia ad incontrar bene co' cervelli degli Uomini. Il Re ancora a lui fece la prima interrogazione: *Est ne pax pueri Absalom?* Ma Cusi, più semplice, dicendo le cose come sono alla buona, rispose: Così sia di tutti i vostri nemici, come è morto il vostro ribelle Absalom: *Fiant, sicut Puer, inimici Domini mei Regis.* n. 32. e credeva di aver ben detto così; ma pur troppo con Achimaas si accorse di aver corso molto, di non aver nulla colpito; e nel mar della Corte fu l' primo spiegar delle vele, di esser abbandonato dal vento, e di avere arenato nella prima uscita dal porto. O' mare, o' Vita, che tanti, e tanti ne hai delusi, e pur tanti, e tanti tutt' ora con maggior voga s'ingolfano!

Il Re pur troppo avendo da Cusi inteso, che morto era il suo Assalon, perduto di repente il volto, nè potendo trattenere l'impeto del dolore, si ritirò dal pubblico: *Ascendit Cenaculum:* salì nella più alta parte del Palazzo, *Et sic loquebatur vadens:* e nel salire, così andava seco stesso piangendo: *Fili mi Absalom: Absalom Fili mi: quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te, Absalom Fili mi; Fili mi Absalom?* Figlio mio Assalon, d' Assalon mio Figlio, tu sei morto, ed io vivo ancora? e perchè prima del Figliuolo non è morto il Padre? O' Assalon mio Figlio; o' caro mio Figlio Assalon! Gran pianto in tempo di grande allegrezza! Gli Espositori dicono, che David, come Padre, piangeva la morte temporale del Figliuolo; come Profeta piangeva la morte eterna di Assalone colpito nel fervor maggiore della sua felonia; ma come Penitente piangeva i suoi peccati, origine di tutti i suoi pianti. Qualunque cosa però piangesse, certo è, che l' allegrezza tutta della Vittoria *versa est in luctum*, cap. 19. n. 2. passò prestamente in lutto, e dolore. *Et declinavit Populus in die illa ingredi Civitatem, quomodo declinare solet Populus versus, & fugiens a bello*, n. 3. e il Popolo vittorioso, sentendo che il Re ritirato gemeva, eplorava, fuggì la comparsa, e la Corte, come se stato fusse battuto in battaglia. O' Terra, o' Terra, qual albergo tu lei di nostra Vita, te in te ancor le Vittorie vestono a bruno; nè vien mai allegrezza, che non sia accompagnata dal lungo pianto? Gioab,

che in tutte le occasioni aveva uno Spirito superiore a quanti io abbia letto ancor nella profana Istoria, vedendo le pessime conseguenze, che seguir potevano dal moror della Regia ne' torbidi non ancor ben pacati del Regno, con risoluzione da suo pari, dal Campo volò alla Corte, penetrò al Re, e con franca voce a lui disse: *Confudisti hodie vultus omnium servorum tuorum, qui salvam fecerunt animam tuam*, n. 5. Con questo vostro pianger tanto, o' Re, altro non fate, che sgomentare tutti i vostri buoni Soldati, che per la vostra Vita, e Corona hanno esposto il petto loro alle ferite. Che cosa è questa? Se tutti noi fussimo stati trucidati in Campo, e solo il vostro Assalone salvato si fosse, voi sareste contento. *Diligis odientes te; & odio habes diligentes te.* E chi vorrà più combatter per voi, se voi sì poco gradite, che noi a costo del nostro sangue, vi rendiam Vittorioso? Io vi giuro, o Signore, che se voi non forgete, se non rallegrate colla vostra presenzia l'Esercito, che ha fatto tanto per voi, *Ne unus quidem remansurus sit tecum hac nocte*, n. 7. nè pur un Soldato rimarrà questa notte a farvi la guardia. Intese David la prudenza, la profondità di queste parole; e benchè fussero alquanto animose, perchè nondumeno eran piene di verità, e di fede, si arrese a Gioab: *Surrexit, & sedit in porta.* Si levò dritta, sopra di cui era disteso; rasciugò il pianto, di cui era bagnato; uscì in pubblico, e si pose a sedere alla porta di Galgala. Corsero allora tutti a rallegrarsi con lui, ed egli a tutti fece le viste di esser contento; ma tutti videro un Re grande, un Monarca vittorioso, forzare il volto, e contrastar co' cuore, per parere allegro. O' allegrezza umana qual' è il tuo suolo nativo in terra; mentre ancor negli alti Palaggi, e nelle Regie, qual fior trapiantato in barbaro clima, o nascer non fai, o nata appena, moribonda languisci?

Rallegrato l'Esercito, grande fu la mutazione, che seguì in poche ore nel Regno. Semei, il Villano ribaldo, che per tutto un giogo di monte, con villanie, e con pietre, accompagnato aveva David, mentre fuggiva *a facie Absalom*; al suon della sua Vittoria corse in tutta fretta a gettarsi a' piedi del Re, a confessare il suo delitto, a chiedergli perdono;

E c 2 c il

e il placabilissimo David, non senza fremito degli Officiali, che gli stavano attorno, all'empio Semei perdonò di buon cuore. Ed ecco un Re, che quantunque a tutti benefico, a molti nondimeno ha bisogno di perdonare: Ecco quel perdonò, di cui ogni nostro giorno è bisognoso; non passando giorno fra noi senza qualche offesa; e guai a noi se Iddio, offeso tanto, dismettesse il pietoso costume suo di perdonare a chi l'offende. Siba Servitore di Mifibofet Figliuolo del diletto Gionata, accusò il suo Padrone, che seguito avesse le parti di Assalon; e che perciò, fuggendo il Re, Mifibofet rimasto fusse in Gerusalemme; ed ecco, fra gli altri mali della Vita umana, i Padroni traditi da' propri Servidori. Mifibofet disculpandosi, disse, che egli era rimasto in Gerusalemme, perchè era zoppo dell'uno, e dell'altro piede, nè Siba il malvaggio gli aveva a tempo bardato il Giumento; ed ecco, che ancora i Zoppi devono aver l'ali a' piedi per non offendere i loro Sovrani, o per non essere abbandonati dalla loro fortuna. Il Re, per sedar tutti i moti del Regno, e spegnere ogni residuo d'incendio, fece invitare alla Regia Amasa Generale dell'infelice armata di Assalon; e per punire un poco la troppa animosità di Gioab, gli fece promettere il Generalato dell'armi, per tanto tempo, e con sì belle azioni amministrato da Gioab; ed ecco in Corte altri salire, ed altri scendere nella volubil ruota; e sopra gli uni, e gli altri scherzar la fortuna. Gioab percosso, ma non smarrito, uscì incontro all'ernolo esaltato; e vedutolo, in segno di amore, gli stese le braccia al collo; ma allorchè l'ebbe a tiro, presolo per il mento, con un colpo di ferro, morto lo distese in terra; ed ecco per la competenza un tradimento, e per la gara una fellonia ancor fra' primi Eroi della Santa Città. David riseppe l'attrocità del fatto, ma per non esorsi a nuove sollevazioni, soffrì, e tacque; ed ecco un Re conquistatore di Regni, domator de' Giganti, non potersi riscuoter dal gioco di un suo Ministro. Gioab ottimo Ministro, e fedelissimo Servidore, finchè poteva comandare, quasi nulla avesse trascorso, lasciando il misero Amasa rinvolto nel proprio sangue e nella pubblica via, col volto medesimo

proseguì il suo cammino, e coll'Esercito andò a sottometter la Città di Abela, tiranneggiata da un Comandante, per nome Seba. Era Abela, come Tecia Città di Soudj, e Accademia di Lettere, detta per ciò Madre di Sapienza. Abela adunque stretta di assedio, e batratta dal forte Gioab del pari temeva l'armi di Gioab, ed di Seba, nè sapeva a chi pregar la Vittoria: ed ecco la Madre della Sapienza pianger gli Studj pur troppo turbati dall'armi; e nelle sue pacate Scuole con crimi di Cerasse passeggiar la Discordia. Già le mura petcosse minacciavan rovina; già i Cittadini, impegnati alla difesa, tremavan dalle Torri, quando fra l'armi, da luogo eminente, *Exclamavit Mulier sapiens de Civitate*, c. 20. n. 16. Una Donna saggia, di là dove saggie eran le Donne, alzò con intrepidezza la voce, colla voce fece sospender dall'una, e dall'altra parte l'offese, chiese di parlamentar con Gioab, e a Gioab parlò in modo, che a lui accordando la testa di Seba, capo di tutta la guerra, da lui ricevè la sicurezza dall'armi. Fatto l'accordo fra la Donna, e il Generale; la Donna parlò a' Cittadini; parlò a' Magistrati, nè avea finito ancor di parlare, che quelli, infiammati dalle parole di lei, si avventarono in trappa all'infelice Seba, e spiccatagli dal busto la testa, *Projecerunt ad Joab*: dalle mura la gettarono a Gioab; e Gioab ricevuta in obbedienza la Città, secondo il patto, sciolse immantinente l'assedio; ed ecco fra le miserie nostre ancor questa, che gli Uomini non rare volte abbiano bisogno della mente, dell'industria, e del soccorso delle Donne. Sedato da tutti i moti de' Sediziosi il Regno: *Facta est quies fames in diebus David tribus annis iugiter*, c. 21. n. 1. a' giorni di David s'inaridì il Cielo, e per tre anni fu carestia in Israele; ed ecco dopo la guerra la fame; ecco un mal dietr' all'altro, che grida: Pace vorreste tutti in Terra, o Viventi; ma pace non averete giammai dove si pecca; perchè la pace in terra, non è pace, è mutazione di guerra. *David consulit Dominum*, fece dal primo Sacerdote interrogare Dio nell'Oracolo del Santuario; e Iddio rispose: *Propter Saul, & Domum ejus sanguinem, quia occidit Gabaonitas ibi*. Questo mal vi avviene per la crudeltà di Saul, e della sua Casa che fece strage.

ga de' Gabaoniti, a fin di posseder la lor Terra. Ed ecco per i peccati de' morti puniti i Viventi, e i Figliuoli flagellati per la colpa de' Genitori. David, fatti venire i Gabaoniti, gli interrogò qual soddisfazione volevano per l'oppressione passata; i Gabaoniti risposero, che, per placare Dio, che vendicar voleva il lor sangue innocente, conveniva mettere in Croce *coram Domino in Gabaa Saul*, avanti all' Altare in Gabaa, patria di Saule, tutti quelli, che rimanevano della sua Stirpe. Impallidì il compassionevole David, tremò a' divini giudizj, e per provvedere al pubblico bene, fece consegnare a' Gabaoniti tutti i Figliuoli, e i Nipoti di Saule, alla riserva del solo Misbofet, per esser questi Figliuolo del diletto Gionata, a cui egli giurata aveva perpetua indennità. Andaron que' miseri Principi dove furon condotti legati, e i Gabaoniti, alzata una trave avanti all'antica Regia di Saule, in quella gli appesero, e vi gli lasciaron colare al Sole, finchè Iddio placato concedesse ad Isdraele la pioggia; ciò, che, per relazione degli Ebrei, seguì sei mesi dopo la compassionevole Crocifissione. Alla fama dell'atroce spettacolo, sciolte le chiome, e stracciato il seno, uscì Resfa, antica Moglie di Saul, avanti al supplizio svenuta, si pose a sedere, ed ivi perseverando immobile tutti i sei mesi, passò i giorni amari, passò le atroci notti in guardia de' suoi dolori; e pallida spettatrice, e mutola, o alzando gli occhi a que' miseri avanzi delle sue viscere, ed ora abbandonandogli al pianto, dir co' l' suo esordio pareva: O Voi, che per il mar dell'umana vita andate a plene vele, ed al vento, ed all'onda credete, mirate quà dove io siedo a spettacolo. Ecco come cadono i Regni: ecco come si rivolgon le Monarchie; ed ecco altre Famiglie assorbite dalla tempesta, ed altre sollevate dall'onda; e pur, fra tante rivoluzioni, v'è chi sulla punta dell'onda volubile, e ride, e danza, e trionfa. O Mondo, o Secolo, o Vita! Solo il buon Berzellai, in ottant'anni di vita, mostrò di aver conosciuto a luce chiara il Mondo. Aveva questi provveduto di vettovaglia il Re, e tutta la famiglia reale, nella fuga da Gerusalemme; onde il gratissimo David, tornando dopo la vittoria alla sua Regia,

invitò Berzellai a seco andare dalla Galaadite, e seguir la Corte in qualità di suo Confidente. Berzellai all'invito rispose: *Quot sunt dies annorum Vita mee, ut ascendam cum Rege in Iersusalem?* cap. 19. n. 34. Son sì pochi, o Signore, gli anni della mia Vita, e sì poco ho conosciuto il Mondo, che ora io debba entrare in questo nuovo, e non facil corso di navigazione? *Ologenarius sum hodie; nunquid vigent sensus mei ad discernendum suave, aut amarum? aut deletere potest Servum tuum cibis, & potus? vel audire possum ultra vocem Cantorum, atque Cantatricum?* Sono ottogenario; manca la luce agli occhi, l'udito all'orecchio, il gusto al palato; e voi volete, che ora io entri in ballo di profezia, e di scena? Signore, quando la notte è vicina, convien ritirarsi. O saggio Vecchio, o Berzellai prudente, che solo fra tanti conoscesti, che le cose, le quali conferiscono alla giocondità della vita, non conferiscono del pari alla siccutezza della morte, ricevi questa tarda sì, ma dovuta lode al tuo nome; e sia tua gloria di avere insegnato al Popolo di Dio, che Vecchiaja e passatempo: Vecchiaja e ambizione: Vecchiaja e interesse, sono elementi dissimili, che non fan buona tempera insieme, là dove si crede immortalità di Anima. In luogo del vecchio Padre, il Re seco condusse il giovane Figliuolo; e Cameam andò a provare qual sia il sapore delle vivande di Corte, e quali, e quanto alte le voci delle musiche reali.

Or, per finire la Lezione, e in un vedere a luce migliore qual sia la condizione della Vita umana, passiamo al memorabil flagello del Regno di David. Calmate le agitazioni delle guerre Civili; dileguati i torbidi delle guerre straniere; dilatati, e composti tutti i Confini, ciascuno in Isdraele passava allegro l'Estate all'ombra, e il Verno al fuoco; quando a David, per suo, e altrui male, cadde nel cuore un desiderio di aver la descrizione di tutto il suo Regno, e il ruolo di tutti i suoi Vassalli; e la Scrittura, parlando di ciò, usa tal frase: *Et addidit furor Domini irasci contra Israel, commovisque David in eis dicentem: Vade, & numera Israel, & Judam.* cap. 24. num. 1. Il furor del Signore, che allora è in furore, quando non vuol perdonare, per punire Isdraele,

E 3. com-

commosse David a volere la descrizione del Regno. Non v'è chi dubiti, che David in questo fatto non peccasse di quella vanità, a cui son tanto soggetti gli Uomini grandi, e di stato; e che, quantunque sia peccato leggiero, è nondimeno sempre molto nojoso, e dispiacevole alla Sovranità dell' Altissimo; onde è, che gli Espositori dimandano, come la Scrittura, riferendo questo peccato, dir possa, che esso Iddio istigò il cuor di David: *Commovitque David in eis dicentem: Vade, & numera Israel, & Judam.* Sono sempre difficili a spiegarsi le formole della Sacra Scrittura, che appartengono a' divini giudizi, pelago inaccessibile alla portata della nostra corta intelligenza; ma di sì alte formole noi altre volte abbiain recate le spiegazioni più sicure de' Padri, e Dottori; ond' ora altro non mi rimane, che ripeter due cose, le quali sole bastar possono al dubbio presente. La prima è, che, quando la Scrittura sembra, che a Dio ascriva il nostro peccato, o la nostra ostinazione, e impenitenza, non si deve intendere, che Iddio, con atto positivo, e diretto, istighi al peccato, o nel peccato indurisca il nostro cuore; ciò non si deve certamente intendere, perchè ciò è tutto contrario al concetto della divina Santità; nè Iddio esser può Autor di peccato, ò d' impenitenza; ma deve si intendere, che Iddio ritragga i suoi ajuti speciali, e lasciandoci totalmente al governo della nostra libertà, permetta il peccato, e con diretto, positivo decreto indirizzi a' suoi altissimi fini il permesso peccato, acciocchè dalla nostra malizia comparisca la sua Sapienza, e Bontà; in quella guisa, che per gloria del nome Cristiano, con positivi decreti, & editti si permette da' Principi agli Ebrei il servire al Pubblico colle loro arti, ed usare, quantunque ad esse male artidar non si possa la mano. Or perchè Iddio, potendo, non impedi, ma permise a David la sua vana compiacenza, e di essa si servì a punire Israele, non ben punito ancora de' suoi incessanti peccati; perciò è, che dalla Scrittura si dice, che Iddio commosse David a numerare il suo Popolo, permettendo, che egli in ciò vanamente si compiacesse della sua grandezza. La seconda cosa, che al dubbio presente dir si deve, è, che avendo Iddio in suo potere tutti gli

Spiriti tentatori, e tenendogli sempre, quasi Bestie salvatiche, in catena, acciocchè di tutte le nostre cose non facciano strage; allorchè tal' uno ne lascia scappare, o per castigo de' nostri peccati, o per esercizio della nostra pazienza, allora la Scrittura, parlando colla nostra maniera di parlare, a Dio ascrive la mala suggestione; come da noi al Cacciatore si ascrive la preda, quando dietro ad essa a tempo lascia dal guinzaglio il Molosso. Or, perchè Iddio allo Spirito della vanità sciolse la catena sopra David, perciò è, che in questo Capo 24. del secondo de' Re, si dice, che Iddio suscitò in David il reo desiderio; ma nel 1. de' Paralipomeni c. 21. spiegando una formola coll' altra, in termini espresi si dice, che, non Iddio nò, ma Satanasso fu quegli, che istigò David al pernicioso pensiero: *Consurrexit Satan contra Israel, & concitavit David ut numeraret Israel,* n. 1. David adunque tentato, alla tentazione si arrese, e comandò a Gioab, non più ben visto nella Regia, che co' Principali dell' Esercito, scorresse il Regno, e di Terra in Terra numerasse tutto Israele. Gioab colla sua sagacità arrivando al fondo di sì fatto comando, si oppose, e disse: Iddio vi faccia crescere in potenza, ò Signore: *Sed quid sibi vult Dominus meus Rex in re hujuscemodi?* n. 3. ma che è quel, che voi fare intendete con tal novità? David, arrendevolissimo in altre occasioni, in questa volle esser Re; e tenne forte con Gioab il suo comando. Uscì pertanto Gioab, scorre Israele, e in poco più di nove mesi numerò, come si riferisce nel citato Libro de' Paralipomeni, undici Tribù. *Nam Levi, & Benjamin non numeravit; et quod Joab inivitus exequeretur Regis imperium,* n. 6. ma in dieci Tribù d' Israele trovò: *Mille millia, & centum millia Virorum eductum gladium:* un milione, e cento mila Uomini abili alla guerra; e nella sola Tribù di Giuda: *Quadringenta septuaginta millia Bellatorum,* n. 5. numerò quattrocento settanta mila Uomini, non solo abili al maneggio della spada, ma Uomini, che già si eran trovati molte volte in fazioni di armi; e con tal descrizione di Popolo, tornando in Gerusalemme, di tutto per minuto diede la relazione al Re. L' aprì David, sotto gli occhi si pose la vastità della sua Corona, in essa vidde tut-
ta

ta la sua grandezza; ma vedutala appena, in essa incede la sua vanità. in essa *Percussu cor David eum*, 2. Reg. c. 24. n. 10. la coscienza, il cuor si risentì in lui, ed egli ravveduto, si disse in terra, e disse al Signore: *Peccavi valde in hoc facto; sed precor, Domine, ne transferas iniquitatem Servo tui; quia stultus ego nimis!* Ho peccato, oimè, ho peccato, o Signore; e Voi pietoso colla vostra grazia trasferite a' giorni della Redenzione, e in essa ora sommergete la mia iniquità; perchè confesso di aver pazzamente operato nel vostro cospetto. Per una vana compiacenza, per una colpa sì leggiera, tanto plantsi, o David: ma qual colpa può dirsi leggiera avanti a Dio? Un' Uom, detto Gad, che allora era Profeta in Israele, entrò dal Re, e disse a lui. Re d' Israele, io son qui da parte di Dio; e tu, per la tua vanità elegger devi uno de' tre flagelli: O' per sette anni la fame in tutto il Regno: o per tre mesi la Guerra superiore alle tue forze: o per tre giorni la peste divoratrice de' Popoli. Eleggi, e rispondi. *Aut septem annis veniet tibi fames in Terram tuam: aut tribus mensibus fugies adversarios tuos, & illi te persequentur: aut certe tribus diebus erit pestilentia in Terram tuam*, n. 13. Ad ogn' altro sarebbe parso di esser trattato con troppo rigore da Dio; ma David, che ben sapeva quanto infallibile sia nelle sue misure la divina Giustizia, e quanto reo un Penitente in vanità, non si lamentò, ma rispose: *Coarctor nimis!* Io sono in angustie. E perchè, o David: non per il Flagello, che merito, ma per l'elezzion del Flagello, che a me sia men rispettosio; e giacchè la peste, come la morte, è quella, a cui del pari soggiacciono i grandi, e i piccoli, i Principi, e i Vassalli, eleggo la peste; imperocchè meglio è dalle amorose mani di Dio ricever la morte, che dalle mani degli Uomini ricever ferita. *Melius est uti in manu Domini (multae enim misericordiae ejus sunt) quam in manu Ho-*

minum, n. 14. O' David, tu ancora, come Uomo, peccasti; ma o quanto al tuo peccato dobbiamo, avendoci tu per esso lasciato l' esempio, e l' idea tutta di vera Penitenza! Eata l' elezzione, sfavillò in un baleno nell' aria la spada dell' Angelo percussore, in crudeli per tutto il Regno la pestilenza; e sul far del terzo giorno sotto l' atroce flagello già eran morti: *Septuaginta millia Virorum*: settanta mila Israeliti. Intatta dalla strage rimaneva ancora la Regia, cioè, la Città di Gerusalemme, quando su quel Cielo colla spada ardente veder si fece l' Angelo in atto di ferire. Lo vidde in quel punto David; pianse a quella vista, e colla faccia per terra disse a Dio: Io, io sono il reo, o Signore; io ho peccato: io son quello, che merito la morte. A me dunque dirizzate il colpo; e perdonate a tanti poveri innocenti, che altra colpa non hanno, che esser sudditi di un Re colpevole: *Ego sum, qui peccavi; ego inique egi. Isti, qui sunt Oves, quid fecerunt? Vertatur, obsecro, manus tua contra me, & contra Domum Patris mei*, n. 17. Piacque tanto questa sincerità di confessione, questa umiltà di penitenza, quest' offerta della propria per l' altrui vita a Dio, che soddisfatta la divina Giustizia, disse all' Angelo: *Sufficit*, Non più; a bastanza ha ferito, o veloce Esecutor de' miei decreti; e per tutto il Regno in quell' istante si sparse l' orribil fiamma. Sicchè, per concludere, in questa vita si pecca ancor nella Santa Città; nella Santa Città si pecca ancor da' Profeti; e perchè si pecca incessantemente, dentro il giro di pochi Mesi, convien soffrire e Guerra, e Fame, e Peste? O' Celeste Gerusalemme, a cui Flagello non si appressa, perchè non mai si avvicina peccato, *Ad te sunt oculi nostri*, a te da tante lagrime solleviamo gli occhi; a te da tanti inganni rivoltiamo gli affetti; e chi a te dalla Terra non sospira, e te sola non cerca, non è degno di bella, di felice, di sempiterna vita.

LEZIONE CLXXXIV.

Del Secondo de' Re IX.

*Et Rex David senuerat, habebatque atatis plurimos dies:
cùmque operiretur vestibus, non calefiebat.*

3. Reg. Cap. I. n. I.

David già cadente sposa, per misterio, Abisag Sunamite. Adonia aspira al Regno; il Re fa coronar Salomone; a lui rinunzia ancor vivente il Regno; dice l'ultime parole; lascia ricchezze immense per la fabbrica del Tempio, e santamente muore.



Repari gli occhi al pianto, il senso al dolore, la non mai sicura Figliuola di Sion; e si disponga, dentro breve giro di Sole, a perdere un Re invincibile nell'armi, un Pro-feta ammirabile sull'Arpa, un Penitente sincero in Soglio, un Fondatore della Città tremenda alla Città di Babilonia, un'Uom secondo il cuore di Dio, e un Pro-genitore dell' aspettato tanto, e sospirato Redentore del Mondo. David, dopo settant'anni di vita, e quaranta di Regno, fianco di vivere, e più di regnare, abbandonato dall' antico vigore di forze, e tutto ritirato nell' interior del suo cuore, più non si riscalda alle cose presenti, e solo si affretta alle cose eterne della Vita futura. O' Vita futura quanto sei bella, sol perchè sei immortale! I buoni Servitori di Corte, a persuasione de' Medici, per ravvivar un poco il Re, proposero un nuovo, e più spiritoso tepore di talamo; nè ricusollo David; perchè questo fu il talamo, che più d'ogn' altro al vivo figurò la Chiesa nostra Madre, sposata dal Figliuolo di Dio; ma sposata allora, che egli già quasi freddo, ed esangue languiva in Croce. David però, sposata la non men casta, che bella Sunamite, a lei, prima, che il Matrimonio, lasciò la Vedovanza; e con istar sì preso alla fiamma, *Non cognovis eam, n. 4.* Colla Vedova Sunamite adunque prepari le lagrime alla morte del suo David la dolente Figliuola di Sion; e noi, per ispiegare ciò, che ci rimane di lui, prepariamci a vedere qual Successore al

Regno, e qual Regno al suo Successore lasciasse David; e diamo principio.

Ucciso in banchetto il primogenito Am-mone, e trafitto in battaglia Assalone il superbo, due, tra i Principi Figliuoli di David, eran quelli, che più degli altri dimostravano alla sorte della successione nel Regno; Adonia, Figliuolo di Aggit, e Salomone Figliuolo della famosa Betabea; e perchè celebre era la Profezia, che lo Scettro di Giuda, e la Corona di David, esser doveva eterna, come in molti luoghi de' suoi Sakmi cantato aveva lo stesso David; perciò ognuno era attento a vedere sopra qual ramo di quella augusta Stirpe andasse a posarsi la sempiterna Corona. Ma gli Ebrei nè allora, nè poi intesero mai qual fosse questa promessa eternità di Corona. Eterna esser questa doveva, ma non in Terra; ampio, immenso, e senza limiti il Regno, ma fuori del basso Mondo; molti i Re discendenti di David, ma in un solo avverar si dovevano tutte le Profezie; e questo altri non fu, che Quello, che noi in questo di solenne nato adoriamo in una Stalla. Questi fu, che rendere eterna, e far grande doveva la paterna Corona di David; ma questo, mutati i confini, e trasferiti gli spazj del suo regnare, dal corporeo all' incorporeo Mondo, dalla Sinagoga alla Chiesa, altra Corona portar non volle in Terra, che la sua Corona di spine; nè altro Trono elesse, che il supplizio della Croce; per gettar sulla Croce i fondamenti dell' altissimo suo immortale Imperio. Ciò non intesero mai

gli

gli Ebrei, e perciò nella lor Bibbia, quasi in Mar senza bussola, essi alla cieca ondeggiano sempre. Ma perchè ancor per un piccolo, caduco Regno, grande è il contrasto, che si fa dagli Uomini; perciò grande era il partito per l'uno, e per l'altro de' due commemorati Principi. Abjatar primo Sacerdote, e Gioab, primo Comandante dell' armi, portavano Adonia; Sadoc Pontefice, e Natan Profeta portavano Salomone; dietro a questi primi Capì si divideva il favor della Turba; nè il vecchio Re si dichiarava ancora. Adonia erat pulcher valde: era ben fatto, era allegro, era galante: Salomone era Salomone ancor da Giovanetto, dotto, prudente, e saggio. Ma perchè la bellezza per ordinario è l'ardita, e la prudenza è la riservata, e modesta, Adonia, non temendo l'espempio infauusto del Fratello Assalonne: *Elevabatur dicens: Ego regnabo*, n. 5. Alzando con fierezza la testa, a tutt'andava dicendo: A me tocca il Regno, ed io regnerò; e per atterrire il Competitore, e prender sopra di lui vantaggio: *Fecit sibi Currus, & Equites, & quinquaginta Viros, qui current ante eum*. ibi. con Cavalli, e Ca'trozze, e Servidori, e Guardie, a tutti dichiarò chi nella Regia fusse più vicino a regnare. In somma convien confessare, che questo nome di Dominio, e di Regno, è un nome, che non dispiaque giammai a veruno; e farebbe cosa da morir disperato, se essendo in Terra sì pochi Regni, e tanti essendo i pretensori, non vi fusse nel Mondo altro che Terra; ma consoliamoci tutti, perchè, fuor de' confini della nostra angustissima Terra, v'è un' altro Paese, dove per tutti si trovan Regni a bastanza; e ciascun, che vuole, può ora fabbricarsi la Corona a suo modo. Adonia adunque, stimando troppo tardi l'aspettar gli anni paterni, uscì per impazienza da Gerusalemme, seco condusse Abjatar Pontefice, Gioab Principe dell' Armi, e con tutti quelli, che eran del suo partito, andò alla Fonte di Rogel, luogo di molta divozione. Quivi, per autorizar colla Religione la fellonia, di sagro Crisma unger si fece da Abjatar; e quivi, fatti solenni Sacrifizja Dio, fece gridar dalle Trombe: Viva il Re Adonia; e con questo Viva, credeva già di esser salito in Trono. Ma il Trono è, dirò così, di umor sì biz-

zarro, che, come quel Cavallo Bucefalo, di cento, che si provano a montarvi sopra, un solo ne porta, e tutti gli altri getta di sella. Riseppe il fatto Natan Profeta, e non soffrendo, che senza lui, e senza Dio si facessero sì fatte cose in Ildraele, corse a Betfabea, e disse: Il Figliuolo di Aggit è acclamato Re, e tu stai a sedere? *Salva animam tuam, Filiiq; tui Salomonis*, n. 12. Se tu, co' tuo Figliuol Salomone, non vuoi quanto prima perire, provvedi presto a' casi tuoi; vanne al Re, piangi a lui, ricordagli ciò, che ti promette con giuramento, di lasciar la Corona al tuo Figliuolo: *Etego veniam post se, & complebo sermones tuos*: ed io dopo di te verrò a far udire il resto al Vecchio Re. Così disse Natan; e Betfabea, non lenta al consiglio del Profeta, andò tosto ad accionciarli la testa per andare all'udienza. Un Profeta, e una Donna di accordo contro Adonia? Misero Adonia prepara l'animo alla tua caduta. Non son queste due potenze, a cui oppor tu possi Corpo d'armata, che basti. Molto può il Profeta senza la Donna; molto può la Donna senza il Profeta; ma Donna e Profeta in lega, chi può far difesa? Buon per David, che Betfabea, e Natan portavano una Causa ragionevole, e giusta; ma guai a chi tocca a provar la forza dell'autorità, e della lusinga insieme. Il forte, e il tenero, accompagnati insieme, fan di quelle sonate, alle quali si veggon talvolta smossi ballare i Tribunali. Entrò Betfabea, e con volto non punto allegro, disse al Re: Signore, Voi giuraste un tempo, che il mio Salomone stato sarebbe il vostro Erede nel Regno; ed ecco, che il Figliuolo di Aggit sale nel vostro Trono, si usurpa la vostra Corona: *Es nos erimus peccatores*, n. 21. ed io, e il mio povero Figlio, quasi rei, saremo dall' Usurpatore condannati a morte; e qui già cominciava a piangere; quando, secondo il concertato, sopravvenendo Natan, con occhio turbato disse: Signore, per Adonia si fan Sacrifizj in Rogel; Adonia è salutato Re in Ildraele; dietro Adonia festeggiano Abjatar, e Gioab: *Et mihi non indicasti servu tuo*, n. 27. e di sì fatta risoluzione a me nulla dicesti; e voleva aggiunger dell' altro; ma il Santo Vecchio, percosso dal' impensata novità, e rimproverato da una Donna, e

da un Profeta, si scosse dal dolce sonno di quella contemplazione, nella quale per lo più passava i suoi giorni affaticati; fece chiamare Sadoe primo Sacerdote, e Banaja Segretario di Stato; e ad essi, e a Natan disse: Andate voi tre, prendete tutte le mie Guardie, fate salir sopra la mia Mula Salomone, conducetelo in Gion, ed ivi Sadoe col Crisma lo consacri Re; imperocchè *Ipsa regnabit pro me*, n. 35. io a lui, ancor vivente, rinunzio la Corona, e il Regno; ed ò quanto più tranquillamente passerò questo residuo di vita in privato, che in Soglio! Tutto fu eseguito con somma prontezza. Sopra il Palafreno del Re salì il pacifico Salomone; con tutte le Milizie urbane andò in Gion; in Gion fu unto Re da Sadoe; accorse il Popolo, e gridò: *Vivat Salomon Rex*. Il rumor di tal voce arrivò prestamente in Rogel, perdè il volto Gioab, si smarrì il debole Abjatar, s'ideleguò in un momento tutta la Turba; e Adonia, da tutti abbandonato, Re di un sol giorno, carico di confusione, e pieno di timore: *Surrexit, & abiit, & tenuit Cornu Altaris*. n. 50. uscì di Palazzo, si ritirò in sagrato, si tenne per sicurezza a quell'Altare, dove poco prima fu solennizzato Re; e in total decadenza di condizione, e di stato, mandò a dire a Salomone, che egli non farebbe mai uscito dal sagra luogo, se non gli giurava di perdonargli. O' quanto, ò quanto si pena a salire un poco nella volubil Ruota! ma ò quanto presto, quanto facilmente da essa si vaa fondo! Salomone mandogli a rispondere, che, se Adonia, deposta l'antica alterezza, portato si fosse da buon Fratello, e Vassallo, Salomone stato sarebbe suo Protettore. *Sin autem malum invenimus fuerit in eo, morietur*. Se posarà delle sue, aspetti ciò, che merita; & *eduxit eum ab Altari*, n. 13. e fecelo tornare alla Regia. Tale fu il Successore, che David lasciò al suo Regno; nè David lasciar altri poteva, che un Salomone. Contento fu il Popolo di tal Successore, ma molto più rimase dell'Antecessore ammirato, che colle sue mani deposta avesse la Corona, e spogliandosi del Regno, morir volesse privato. Non è questo un' esempio poco memorando; essendo il primo

Esempio, che nell'antichità si trovi, di Re, che, prima di morire, da se sia uscito di Trono, e prima della vita, abbia finito di regnare, per istruzione di quelli, che, prima stanchi, che sazj di vivere, ancor con un piè nella fossa, a salire, a crescere, e a migliorar lor sorte intesi sono. Ed a che fare andiam tant' in su, se già siamo aspettati sotto terra?

Ma se ottimo fu il Successore, che lasciò al Regno, qual Regno al Successore lasciò David? Lunghe, difficili, esanguinose furon le guerre, che ebbe David a' suoi giorni; nè d'altro Re forse si legge cosa, che con lui uguagliar si possa in genere d'armi; e perciò, dopo tanti incendj, che altro che ceneri, e faville può aspettarli nel Regno? Ognun sa, che le Guerre, se fan qualche conquista, lascian l'Eratario sì esausto, i Vassalli tanto sconsolati, tanto ingelositi, ed irritati i Confinanti, che a' miseri Successori per lo più tocca a provare il danno delle Guerre passate; perchè le Guerre son come le ferite, che, quando si raffreddano, allora si sentono. Così asserman l'istorie, ed insegna l'esperienza. Ma Salomone non fu un Successore di condizione sì infelice, perchè David non fu un'Antecessore di spada sì debole. Non vi fu potenza veruna attorno alla Terra d'Israele, colla quale David non fusse incessantemente in guerra; e pure ò quali furono le Guerre di David! In primo luogo, egli guerreggiando sempre, non solo nulla perdè mai, ma conquistò ancora tutti i Regni confinanti; e gl'Idumei, e gli Amaleciti, e i Moabiti, e gli Ammoniti, e i Filistei, e i Celestij furon tutti da lui sottomessi a Vassallaggio, e Tributo; ed egli ingrandì sì fattamente il picciolo Regno, che lasciato aveva Saule, che a suo tempo si avverarono le antiche promesse, da Dio fatte ad Abramo, di dare a' suoi Posterj quanto dal Libano sino all'Egitto, e dall'Eufrate sino al Mediterraneo corre di Terra, e di Stato. Bella Spada, guerre felici, che servono solo a compir le misure della munificenza divina! Ciò non è poco; ma quel, che è ancora singolare, si è, che, dopo tante Guerre, David lasciò sì tranquillo, sì pacato il Regno

gno al Successore, che Salomone potè essere appellato dalla Scrittura il Re pacifico, non avendo mai avuto bisogno a' suoi giorni di usar l'armi con veruno de' tante, e sì feroci Genti conquistate; solo perchè David fu un tal Conquistatore, che i Regni soggiogati, di buon cuore accettarono il giogo da lui; e qual prima, qual dopo, tutti alla fine abbracciarono la Religione, e la Legge del Vincitore; protestando con ciò a David quanto essi fussero beneficiati dalla Vittoria di lui; e David in essi lasciando a Salomone non la conquista solo, ma ancor l'affetto degl' inimici. Se tali fussero tutte l'Eredità, i miseri Eredi non avrebbero certamente da piangere di essere flati lasciati più ricchi de' loro Maggiori, perchè le acquistate ricchezze ad essi arrivarono sì cariche di liti, e di querele, che meglio farebbe d'averle tutte perdute, e non averne a render conto a Dio, ed agli Uomini.

In secondo luogo, David, non solamente lasciò all'Erede i confini, quanto più ampi, tanto più tranquilli; ma quel, che è difficilissimo a succedere, nel Regno non lasciò veruno di que' disordini, che nelle Guerre soglion esser frequentissimi, come negl' incendj, ne' quali ogni cosa si regola a turba, e a tumulto; e purchè si scampi dal fuoco, ogni cosa è ben fatta. Piena era di Soldatesche tutta la Cananite; per tutto scorrevano armi, ed armate; né armate sì numerose si videro mai, che a' giorni di David, il quale, per quanto si può raccorre dall'istoria, non campeggiò mai da Re, che feco non avesse quattrocentomila Uomini d'armi; e pure l'armi e i Soldati pregiudicarono sì poco al costume, e alla disciplina, che la Morale non ebbe giammai in Isdraele giorni più felici, che i guerrieri giorni di David; mettesse le Guerre di David, non furon Guerre di ambizione, e di Stato, furon Guerre di Religione, e di Zelo. Combatteva egli co' suoi Confinanti idolatri; ma nell'ora istessa esermiava nel suo Regno quell'Idolatria, a cui pur troppo furon sempre propensi gli Ebrei; percuoteva gl'inimici di Dio, ma in un riformava Isdraele; strage, e rovina portava alle Terre straniere; ma nuove Academie di Arti, nuovi Tribunali

di Giustizia istituiva nelle Terre soggette; donava coll'armi i Barbari, ma formava al valore i suoi; e provvedendo del pari a gli studj della Guerra, e della Pace, lasciò al Regno tali Soldati, che la Scrittura, parca in lodare, chiamogli nondimeno tutti: *Viros bellatores, & pugnatōres optimos; facies eorum facies Leonis; & veloces ad currendum sicut Caprea in montibus*; ma insieme lasciò sì provvedute le Provincie di Giudici, di Prefetti, e di Ministri, in ogni genere di Magistrati; e di Offizj, che la Sapienza eterna, per istruzione de' Posterì, stimò ben fatto nel primo de' Paralippomeni, per cinque Capi interi, riferire la descrizione di tutte le provviste, e cariche, che fece David per tutto il suo Regno. Finalmente se alla caduta di tanti suoi Popoli tremò, e pianse l'empia Babilonia, a sì replicati trionfi di David ò quanto esultò la Città di Dio! anzi ò qual fu la Città di Dio, che a fronte di Babilonia nacque nella Giudea, per comando di quello, che tante Città, e Regni all'Idolatria ritolse! Non ha l'antico, non ha il nuovo Testamento nome di Terra più venerando, e sacro di quella, dove David fermò la Sede, ed eresse il suo Trono; perchè questa è quella Gierusalemme, che sì piacque a chi piacque in essa operar la nostra Redenzione in Terra, e in essa fare un'abbozzo, un tipo della beata Visione di pace, e da lei dare il nome alla Celeste sua altissima Gierusalemme. Questa fu la Città, che in sua Regia elesse David; questa, tolta all'impuro Jebuseo, consecrò al vero Dio; questa amò far Regina di tutta la promessa Terra, e per lasciarla al suo pacifico Salomone bene istruita, e formata, non solo nell'arti tutte di Guerra, ma ancor negli studj più belli, e di voti di pace, che non fece egli, e che non disse! Era forte, era potente, era invitto nell'armi David; ma era lieto, era dolce, era amabile ancora nel Canto; e quanto colla spada amava di fargliere le lascive Figliuole di Babilonia, tanto coll'ammirabile suo decacordo godeva di rallegrare le riservate, e timide Figliuole di Sion; onde per lasciare eterne nella sua Città queste fue Arti, vicino alla nuova Reggia, eresse, come fu detto altròve, Academie d'armi, ma eresse ancora Academie

cademie di canto e di suono; e se in quelle costui Capi, e Maestri i suoi Generali medesimi, che già per imprese famosi, erano appellati i Campioni, e gli Eroi di David; in queste pose i più Vecchi Leviti, che da' loro Maggiori ereditate avevano quelle Trombe stesse, al suon delle quali si aprì il Giordano, e caddero le mura di Gierico; acciocchè mentre là dalla Gioventù si giuocava di asta, e di spada; e si assuefaceva alle belle, e sagra ferite la mano, ed il petto; qui da trentotto mila Leviti si toccavano Cetre, e Cembali, e Decacordi, e Salterj, e al suon di Trombe, e di ogn'altro musico istrumento si esercitava a tutta l'armonia la voce; ed acciocchè a' consagrati Leviti non mancasse mai che cantare, anzi acciocchè cantassero sempre, come cantar si deve nella Città di Dio, ripartiti i Cantori, e i Maestri in ducento ottantotto Cori, ad essi l'armonioso David diede tutti i Salmi, che cantati egli aveva nel corso de' bellicosi suoi giorni, e comandò, che da essi non uscissero mai co' l' canto: *Ut prophetarent in Citharis, in Psalterijs, & Cymbalis in conspectu Domini.* 1. Paral. 25. a fin che al suon di tutti gl' istrumenti avanti al Santuario di Dio, e alla Casa del Re, profetassero sempre in Sion; cioè, i divini Salmi cantando, esortassero sempre al valore il Popolo di Dio, confortassero nelle incessanti guerre, e travagli la tenera Figliuola di Sion, rinvigorissero nella Regia, e nel Regno la Fede, l' osservanza, e la Legge; e a tutti udir facessero ciò, che ne' Salmi è scritto, cioè, le preghiere, che far si devono a Dio, e le promesse, e le Profezie, che de' futuri tempi Iddio fa a noi. O Regia felice, o beata Sion, o Regno avventurato, a cui David in eredità lasciò le sue Orazioni, le sue Profezie, e le magnifiche promesse a lui sopra i suoi Posterj fatte dal Signore! E qual' eredità fu giammai di Monarchia, o d' Imperio, che comparar si possa alla notizia, ed alla speranza infallibile de' futuri felicissimi Secoli, che nel Salterio di David si contengono? Cadde la Regia, cadde il Tempio, fu atterrata Gierusalemme, e fra le sue rovine rimase sepolta la Figliuola di Sion; ma non perì la bella eredità; la Chiesa con più lieta sorte succeduta alla

Sinagoga, fra' suoi Tesori più eletti ripose ancora i Salmi di David; e noi, o venerandi Ecclesiastici, siam quelli, a' quali tocca con essi a render santamente canore le Città, e le solitudini. Non è questo un' Offizio, un' incumbenza volgare; nè v'è in Terra, chi più di noi tenga attenti, e forse ancor sospesi gli Angeli, ed i Beati in Cielo, allorchè noi facciam risonar in questa mesta Valle le Verità eterne, e le Rivelazioni di ciò, che è, e di ciò che sarà in perpetuo. Ma guai a noi se perduto il gusto della divina inimitabil Poesia del Re Profeta, ad altri metri, ad altri carmi delle rive Caldee abbiamo il pensiero, e l' orecchio inteso.

In terzo luogo, allorchè David rinunziato aveva a Salomone il suo Trono, prima di ritirarsi affatto da ogni pensier di Mondo, in presenza di tutti i Principi della Regia, parlò a lui, e disse: *Ecc ego in paupertate mea.* 1. Par. c. 22. v. 14. Figlio, ecco che io ultimo de' miei Fratelli, nato a guardar l' armento in Betlemme, e imbarazzato dipoi fra le spese, e le fatiche dell' aspre mie Guerre, ti lascio, e il Tesoriere qui presente è Testimonio, ti lascio, dico, *Auri talenta centum milia, argenti mille millia talentorum; aris vero, & ferri non est pondus; vincitur enim numerus magnitudine; ligna, & lapides preparavi ad universa impendia.* ibi. Cento mila talenti d' oro; un milione di talenti d' argento; di bronzo poi, e di ferro, e di marmi, e di legni odorosi non v'è conto, perchè il conto è vinto dal numero. Varj erano i talenti in quei tempi; il minore era l' Attico, e pelava sei mila dramme; il maggiore era l' Ebraico, e il P. Cornelio a Lapide fondatamente vuole, che il talento Ebraico pesasse 225. libbre. Chi fa di conti vegga quante libbre d' oro, e d' argento escano da cento mila talenti di oro, e da un milione di talenti d' argento; che io temo di non esser creduto, se dico, col Rispondendo, che cento mila Talentì di oro, e un milione di Talentì di argento fan la somma di 3194. milioni, e 880. mila de' nostri scudi. Tutto questo tesoro a Salomone lasciò il povero Pastorello David per la Virtù eccelsa al Trono esaltato. Non è questa una tenue eredità di contanti. Ma a qual fine

fine tanta pompa, e spazia di tesori? Ecco le parole di David nel contetto medesimo: *Præparavi impensas Domus Domini. ibi.* Terminate le prime Guerre, ed espugnato il terribil Monte di Sion, in Sion preso questa Regia, io voleva fabbricar la Casa al Signore; ma il Signor mi fece dire, che la sua Casa doveva essere edificata dalla disarmata, e pacifica mano del mio Erede. Ond'io non potendo aver la consolazione, e la gloria dell'Opera, ho voluto almen per essa preparar tutte le spese; e a te, o mio Figlio, lascio l'obbligazione di questo Legato; e tua sia la cura di far con quel poco, che ti ha preparato la mia povertà, una Casa a Dio, che sia Casa degna di lui; e dipoi: *Dedit Salomoni filio suo descriptionem Porticus, & Templi, &c.* diede a Salomone la pianta di quel Tempio, che fu detto poscia, Tempio di Salomone; e fu un'Opera, a cui pari non ebbe l'antichità tutta del Mondo. Non pochi furono gli anni, che Salomone spese in consumar secondo la paterna mente tanti tesori; nè il suo sapere sopravanzò a lui in ben condurre sì gran lavoro; ma allora vidde, ed ora ammira il Mondo un Pastor di tanto stato che potesse, e di tanto cuor che volesse obligare un Monarca Figliuolo a stancarsi in contar ciò, che a Dio consecrava; e se con tal' esempio avanti ognun, che lascia eredità, lasciasse agli Eredi obligazioni di bene impiegarla, quanto co'l buon uso, e parco vivere crescerebbero le ricchezze; e che bella cosa farebbe allora esser ricco, solo per esser saggio?

Finalmente avendo il buon David già tanto lasciato, acciocchè nulla perisse di ciò, che lasciava, lasciò per ultimo la maniera di fermar la sorte, e render eterna ogni cosa. Salito pertanto in luogo eminente, al Figliuolo, e al Popolo tutto radunato avanti all'Altare parlò per l'ultima volta, e disse: *Audite me, Fratres mei, & Populus meus.* 1. Par. c. 28. n. 2. Popolo, e Fratelli miei Idraceliti, io, come voi vedete, sono ormai presso al fin de' miei giorni, nè molto mi resta per arrivare al termine di questo mezzo cammin di vita. *Nunc ergo coram universo Cætu Israel, audiente Deo nostro.* Ascoltate pertanto ciò, che vi dico in presenza del nostro Dio, che nell'Arca vicina risiede:

Custodite, & perquirite cuncta mandata Dei vestri. Osservate la Legge, meditate i precetti, cercate sempre il voler del Signore; temete il suo potere, nè cosa mai contro di lui vi cada in cuore. *Tu autem Salomon, Fili mi, scito Deum Patris tui; & servite ei corde perfetto.* Tupoi, o Salomon mio Figliuolo, quanto sollevato di posto, tanto più tenuto al retto, ed al giusto, fa sì, che non t'invogli mai curiosità, o diletto di saper altri costumi, e riti stranieri di non elette Genti. Fissa il pensiero, fissa il cuore nella Legge di verità, e di luce. Studia sul primo Vero, cerca il Sommo Bene; del nostro Dio ti compiaci; a lui solo volti sian gli occhi tuoi; e il tuo regnare altro non sia, che un bel servire a Dio: così tu piacerai a lui, e degliate; e a voi tutti, o Popolo mio, Popolo fra tutti i Popoli eletto, e caro, confermerà le benedizioni sue, in questa vostra Terra; imperocchè così egli stesso mi ha promesso; e le sue parole, che parole son di Verità, e di Fede, son queste: *Firmabo regnum ejus usque in æternum; si perseveraveris facere præcepta mea, & judicium, sicut & hodie.* n. 7. Santo David, che bel testamento t'usi! Tu lasci al Figliuolo un Regno promesso ad Abramo da Dio; al Regno tu lasci un Salomone da Dio eletto al Trono; e per far quello eterno, e questo felice, tu lasci una Morale, che non fu mai arte fallace, o fallace ragion di Regno, e di Stato. Non vuol morir così chi vive in guerra; ma così muore chi in guerra ancora fa vivere a Dio. Avendo dunque David preveduto tutto, tutto disposto per l'osservanza della Legge, per la Gloria della Religione, per la tranquillità del Regno, e per la prosperità del Figliuolo, *Mortuus est in senectute bona, plenus dierum, & divitiis, & gloria.* c. 29. n. 28. Pieno di giorni, perchè pieno di meriti; abbondante di ricchezze, perchè non punto cupido di arricchire; chiaro di gloria, perchè umile, e placabile ancor fra' trionfi; dopo i suoi giorni memorandi per valor di frombola vincitrice de' Giganti, per virtù di Arpa debellatrice dell'Inferno, per condotta di Guerra exterminatrice de' Numi, per governo di pace Maestra di Virtù, e d'Arti, per discendenza di Stirpe, che fu Stirpe dell'aspettato Messia, per chiarezza di Canto, che fu Profezia di tutto l'avvenire.

446 Lezione CLXXXV. del Terzo de' Re I.

re, per vigor di Penitenza esercitata ancora in Trono, per altezza di Santità risplendente ancor fra l'armi, chiuse gli occhi, per lungo dolore lagrimosi, a questa luce; e passando dolcemente al secondo luogo, là nel Seno d' Abramo fra l'Anime prime, riferì esser già tutte avverate sopra la Terra promessa le divine parole.

Pianse lungamente sopra il suo morto Fondatore la misteriosa Gerusalemme; e da lui imparando, a noi fece sapere, come vivere, come combattere, e cantare, e pianger deve chi edificar vuole, e non abbattere in Terra la Città di Dio, che un giorno farà la santa, e trionfante Gerusalemme in Cielo.

LEZIONE CLXXXV.

Del Terzo de' Re I.

*Salomon autem sedit super thronum David patris sui,
& firmatum est Regnum ejus nimis.
3. Reg. Cap. 2. n. 12.*

Giustizia del pacifico Salomone esercitata nel confinare il Pontefice Abjatar, e nel fare uccidere il Fratello Adonia, il Generale Gioab, e il contumace Semci. Sapienza del medesimo dichiarata nella curiosa Lite di due Femine; e quì si spiega il Sogno, in cui a Salomone fu infusa tanta Sapienza.



U Platone, quel Filosofo infigne, che filosofando arrivò a bramare, che nel Mondo o filosofassero sempre i Regnanti, o sempre regnassero i Filosofi; ed è che bel Mondo sarebbe il nostro Mondo, se questo desiderio di Platone non fusse un' idea platonica; imperocchè qual più bell' idea di Mondo concepir si può di quella, in cui al poter sia compagno il sapere; e quanto il braccio assiste nel governo alla Mente, tanto la Mente regoli il braccio, e lo conduca saggiamente all'Opera? Ma perchè si fatto pensiero fra noi Gente terrena, è pensier vago, e superbo, perciò il pensier di Platone rimase fra l'altre sue abbandonate infelicitissime idee. Non è, non è sì fortunata la Filosofia, che aspirar possa a un Trono; nè sì umile è il Trono, che soggiacer voglia a un Filosofo. Al solo Regno d'Isdraele fu conceduto di

vedere un Salomone in Trono; perchè al solo Salomone fu dato esser figura, e Tipo di quella Sapienza, che Regina di tutti i suoi possibili ideati Mondi in Cielo, scese in Terra, e nella sua Chiesa crebbe alla sua Fede perpetuo inespugnabil Trono; onde il Mondo diviso fra Sapienza, e Fede, altro Regno sopra i suoi Regni non avesse, che il Regno di quella eterna Mente, che sa quanto può, che può quanto sa; e sapendo tutto, e tutto potendo, vuole che come a lei in Cielo, così alla sua cieca Fede si obbedisca in Terra, e nulla rimanga sopra di cui eterno imperio non abbia Sapienza, e Dottrina. Questa è la vera Filosofia costituita in Trono; e a figurare il Regno di questa, vien dal terzo de' Re proposto il Regno di Salomone. Questo Regno noi spiegare ora dobbiamo, e per spiegarlo ordinatamente, oggi vedremo come Salomone incominciò a regnare, e in uno a fare.

pere. E diamo incominciamento alla Lezione.

Il Giudizio, la Sentenza, e la Morte di Adonia fu il primo atto di Principato, che esercitasse Salomone. Funesto principio di Regno, incominciar a regnate dalla testa di un Principe fratello; principio però necessario, quando conviene incominciar la giustizia da Casa sua. Aveva Salomone perdonato a questo suo Fratello l'attentato della Successione al Regno, e gli aveva fatto ricordare di portarsi da buon Fratello, se da Fratello voleva esser trattato. Ma Adonia, affaggiato avendo una volta il sapor della Corona, nè sapendo sfaccarne, come faceva mestieri, le labbra, deposte aveva l'insigne, ma non già il pensiero di Re; onde, come Torrente, che trattenuto da una parte, v'è sboccare nell'altra, vedendo di non potere esser Re, tentò almeno di sfosare una Regina. Introdottosi pertanto all'udienza di Betfabea, Madre di Salomone, la pregò ad impetrargli dal Re Figliuolo per Moglie la Sunamite rimasta vedova di David suo Padre. La buona Betfabea, che nulla più in là del sembiante vedeva, stimando suo onore il riuscire in tal causa, prese a petto la supplica, e portolla con tutto vigore al Figliuolo; nè certamente la supplica era tale, che dar potesse sospetto a chi non aveva l'occhio di Salomone; imperocchè quantunque non fusse lecito sfosar la Matrigna, che è in primo grado di affinità per diametro al Figliastro; ciò nondimeno condonar si poteva a un Giovane Principe, più perito di gale, che di Legge. Ma Salomone, che arrivava all'ondo di tutte l'acque, benchè Giovanetto di non più che diciotto anni, secondo alcuni Commentatori, e secondo altri, di ventidue anni non ancor finiti, sorridendo rispose immantinente alla Madre: Perchè chiedi sì poco per Adonia, o Madre? Egli è mio Fratello maggiore; egli ha per la sua parte il primo Sacerdote Abjatar, e il primo Generale Gioab; se tu vuoi, che gli si dia ancora Abisag Sunamite per moglie, io non posso negargli il Regno; perchè il Figliuolo, che nascerà della Sunamite a lui, sarà Figliuolo di David; e quello, che nascerà a me, di David sarà solamente Nipote. *Quare postulas Abisag Sunamitisidem Adonia? postula & Regnum.*

Iste est enim frater meus major me; & habet Abjathar Sacerdotem, & Joab filium Saraje, n. 22. Ammutoli quasi a subito lampo, o folgore Betfabea; e Salomone in volto di Re: Hec faciat mihi Dominus, & hac addat; quis contra animam suam locutus est Adonias verbum hoc. Il Signor, che mi ha esaltato, non mi sia propizio, se Adonia in tal supplica non è reo di morte; e senza indugio, chiamato Banaja antico Segretario di Stato: Và, disse, all'appartamento di Adonia, a lui per mio ordine intima la morte, e tu di tua mano l'uccidi; indi, come Uom, che non dubita, fatto venire Abjatar Pontefice, disse a lui: *Vade in Anathoth ad agrum tuum. Equidem vir mortis es; sed hodie te non interficiam, quia portasti Arcam Domini, n. 26.* Sacerdote, tu sei degno di morte; per ora io ti perdonò, sol perchè sei Sacerdote; parti però dalla Regia, torna là dove sei nato, e più non comparire in Sion; e ciò detto, si ritirò alle sue applicazioni. Smarrito, perduto il misero Sacerdote, non sapendo, e non potendo dir nulla in sua discolpa, uscì dalla Regia, lasciò piangendo la Città reale; confuso, e vergognoso si ritirò in Anator, ed ivi avverò le parole del santo Samuele, che nessun de' Posterì d'Eli Pontefice, invecchiato farebbe in pace. Ma il bello, il biondo, il galante Adonia, al suon di morte inevitabile, e vicina, tremò e pianse di trovare il sepolcro, dove sperò il trono; e commemorando i suoi dì felici, con gli occhi altrove, ricevè il colpo, e cadde, ed insegnò qual fine abbiano le non sane imprese. Tal fu del nuovo, giovanetto Regno di Salomone il principio; ma qual principio è questo? per introduzione di Regno, dar senza processo il confine a un Pontefice, e la morte a un Principe Fratello, non sembra essere esecuzione nè secondo il costume del piacevol Trono di David, nè secondo le cante, e riservate misure delle Leggi. Gli Espositori dicono, che Adonia, e Abjatar avevano delle cattive intenzioni, e co'l volere della Sunamite far volevano delle novità nel Regno; ma io non so, che veruno possa per le occulte sue intenzioni esser condannato dalla Giustizia umana. Il nostro interiore è un Regno, per co-

si dir, sì elente, che non ba altro Tribunale, a cui soggiaccia, che il Tribunale divino; nè gli Uomini entrar possono a far cause in esso senza intraprendere contro la Sovranità di quello, che solo *Scrutator renes, & corda*. Se dir si potesse, che Salomone, come Giovane anche egli, si lasciò trasportare da quella gelosia di Stato, che suol esser la primaria Consigliera, e Ministra di tutti i governi, usciremmo di una gran briga; ma perchè la divina Scrittura non condanna Salomone in questo fatto; anzi perchè positivamente afferma, che Salomone ne' primi anni del suo Regno camminò rettamente avanti a Dio, e avanti gli Uomini, convien trovare altra risposta; nè io per verità saprei, che rispondere, se non mi sovvenisse, che quelli, i quali furon rei una volta, non godon più de' privilegii degl' innocenti. E' privilegio degl' innocenti di non esser nè puniti, nè giudicati dal foro umano per qualunque sospetto, che di essi concepir si possa; ma chi fu reo già convinto una volta, quantunque del suo delitto riporti il perdono, rimane nondimeno in tal condizione, che per ogni nuovo sospetto, che di se dia, può esser condannato ancor per il delitto antico. Or perchè Adonia, e Abjatar eran già manifesti di Regno affettato, e perciò rei di Maestà già palesi; perciò è, che co'l nuovo indizio fecero risorgere il reato antico, e si refero degni di morte, sol per il sospetto di macchinare ciò, che prima a luce pubblica macchinato avevano. Così si giudica dove regna la Sapienza; e la Sapienza regnante fa a tutti sapere, che se Iddio pietosamente ci perdona i nostri peccati, e tante volte ci perdona, questo perdono pietoso non ci lascia sì liberi, e sciolti, che altre da quel, che furono, esser non debbano le nostre maniere; e molto di ciò, che prima ci era permesso, non ci sia vietato dipoi; imperocchè ricevere il perdono de' peccati, e pur tornare all'istesse occasioni di peccare; esser sciolti da' lacci, e pur raggiarsi attorno alle reti medesime, quasi usciti ne fussimo sempre innocenti; questo altro non è, almen presso gli Uomini, che farsi reo delle colpe rimesse; e dar giusto motivo alla Sapienza del Giudice

di punir per le nuove furate tutto l'incendio antico.

S'impallidi la Figliuola di Sion alla verità del nuovo Regno; ma il nuovo Regnante non contenne il suo rigore nel solo Adonia, e Abjatar; passò ad altre teste; e alle due prime, aggiunse ancor quella di Gioab, e di Semei, che non poco dalla bassa turba forgevano. All'uno, e all'altro perdonato aveva i lor gravidei liti il placabilissimo David; ma perchè verso il fin de' suoi giorni ebbe qualche scrupolo di essere stato troppo piacevole, prima di morire raccomandò a Salomone di sodisfar secondo la sua Sapienza alla Giustizia offesa; e Salomone, venuta l'occasione, l'obbedì con tutta prontezza. Gioab, udito appena l'amaro successo di Adonia, e di Abjatar suoi Compagni, com' Uomo di accortissimo ingegno, inteso tutto ciò, che quella esecuzione a lui minacciava; e nella causa altrui, già vedendo il suo processo: *Fugit in Tabernaculum Domini, & tenuit Cornu Altaris*: non fu lento a porsi in salvo; e perchè ancora in que' tempi, per divina Legge, i Luoghi Santi erano immuni, egli fuggì in Gabaon, entrò nel Tabernacolo del Signore, e stretto si tenne all' Altar del Sacrificio. Ma il misero non sapeva, che quell' Altare non era refugio per lui. Egli proditoriamente, e a man salva uccise aveva Abner Generale di Saule, e Amasa Generale di Asalone; e la Legge espressamente comandava, che si fatti tradimenti nè pur nel Santuario godessero assicuranza. *Si quis per invidiam occiderit Proximum suum, aut per insidias; ab Altari meo evellas eum, et moriatur*, Ex. 21. nu. 14. Ciò non sapeva Gioab; ma ciò ben sapendo Salomone, mandò chi dicesse a Gioab, che uscisse del sagro luogo. Gioab vidde allora di non avere errato in temere, conobbe ciò, che a lui si diceva, ed accorgendosi di non aver più scampo, quasi da ravveduto rispose: Io non uscirò di qui; e giacchè ho da morire, qui morir voglio dove a Dio si fa sacrificio: *Non egrediar, sed hic moriar*, n. 30. e se ciò disse con buon sentimento, con sentimento di contrizione, e di pietà, può sperarsi bene della sua salute. Salomone però, udita la risposta, non mutò sentenza; e come quel,

quel, che in risolver non vacillava, disse a Banaja: *Fac sicut locutus est; & interfice eum.* n. 31. Gli concedo ciò, che dimanda; tu va, e l'uccidi presso l'Altare. Bel luogo da morire, se si muore come Vittima, e non come preda di morte! Andò Banaja, ed arrivato disse a quel, che tante volte ubbidito aveva in Battaglia: Gioab ti convien morire; e con un colpo risoluto sagrificollo alla Giustizia. Così morì Gioab, profondo di mente, intrepido di cuore, di braccio invincibile, chiaro d'impres, ottimo Ministro quando poteva comandare, pessimo Servidore quando doveva ubbidire, e perciò di gran bene, e di gran male del pari capace. Non così morì Semei, ma ancora a lui toccò da morire. Morto David, a Semei disse Salomone: Semei, tu fai ciò, che facesti a David mio Padre, quando fuggiva dalla faccia di Assalonne; e quanto in lui offendesti la Maestà reale: se vuoi viver pertanto, guardati di non por mai piede fuor di Gerusalemme: *Quicumque autem die egressus fueris, & transieris torrentem Cedron, scito te interficiendum.* n. 37. imperocchè col passo stesso, che uscirai dal termine, che ti prefiggo, tu anderai alla morte. *Bonus sermo; sicut locutus est Dominus meus Rex, sic faciet Servus tuus.* n. 38. Ottimamente, o Signore, rispose Semei. Quanto voi comandate, tanto farà eseguito dal vostro servo; nè molto si doveva penare per osservare il confine dentro la Città reale; ma che seguì? Passato qualche tempo, a Semei fuggirono alcuni suoi famigli, o mal soddisfatti, o rei di lui; ed egli, o scordatosi dell'ordine del Re, o credendo, che il Re più non se ne ricordasse, bardato al giumento, tenne dietro a i fuggitivi, gli inseguì per tutta la Giudea, e gli raggiunse in Get della Palestina, e concessi glorioso, e lieto tornossene in Gerusalemme; ma arrivato appena, si accorse di essere arrivato in mal punto; imperocchè chiamato in Corte: Non ti ho comandato, disse a lui Salomone, che tu non uscissi di questa Città: *Quare ergo non custodisti iurandam Domini, & preceptum, quod praeceperam tibi?* n. 43. perchè adunque non hai osservato il mio comando, e non hai temuta la pena, che con giuramento ti ho minacciata? Voleva l'infelice dir qualche cosa in sua giustificazione; ma il Giovanetto Re comandò al solito Banaja, e quel misero cadde tosto trafitto in terra. O quanto è severa, quanto è rigida la sapienza in Trono! nulla consulta, arriva tutti, e non perdona a veruno. Se pertanto in questa gran Monarchia dell'Univerſo v'è pure una Mente eterna, una Sovrana Sapienza, che presiede al governo, andiam cauti, stiam riservati, non ci fidiam del bel sereno, perchè ancor noi saremo arrivati un giorno. Ma per finir questo primo punto con qualche riflessione, io qui dimando perchè a Semei, per fuggir la pena meritata, basta il tenerſi dentro il recinto della Santa Città, e a Gioab non basta nè pur l'abbracciarsi co' l'Altare? Se l'Altare non assicura questo; perchè la Città assicura quello più reo? Non trovo nè la risposta, nè il dubbio ne' Commentatori; ma io per risponder, come so, a due capi di dubbio, dico, nè credo di errare, che molti son quelli, che nel Popolo di Dio, con Semei fan delle scappate dalla Santa Città nel corso della lor vita, e poi con Gioab si ritirano all'Altare in morte; cioè, non mancano mai di quelli, che vivendo con tanta libertà babilonese, van seco stessi dicendo: quando unirem vecchi, allora torneremo a ripigliar l'aria migliore, epurata di Sion. Si troverà un'Altare, un Sacerdote, un Crocifisso ancor per noi in articolo di morte. Or perchè questo viver così lusingando i suoi mali, altro non è in fatti, che un voler deludere la Sapienza, e schermire la Giustizia divina; per ciò è, che Salomone, figura del Sommo Giudice universale di tutti, fece uccider Semei perchè era uscito della Santa Città, e non perdonò a Gioab, nè pure attaccato all'Altare; per insegnare, che ancor fra le braccia del Confessore, e co' l' Crocifisso in mano si può andare all'Inferno.

Veduto il principio del Regno, seguendo ora l'ordine della divina Istoria, convien vedere ancora il principio della Sapienza di Salomone, ed osservare, come la Provvidenza, che tutto in armonia dispone, dopo il valore dell'armi, pose al governo del suo Popolo la Dottrina della Mente. Era Salomone naturalmente dotato di alto ingegno, e d'anima non punto nebbiſſosa nel corpo; e perciò fin

ff da

da Fanciullo facendo suo diletto la curiosità, ed il sapere, ammirabile riuscì in tutti gli studj; nè v'era chi in prudenza, e dottrina lo superasse; ond'è, che David, prima di morire, potè a lui dire, che alla sua Sapienza rimetteva l'esercitar Giustizia sopra Gioab: *Facies ergo juxta Sapientiam tuam*. 3. Reg. c. 2. n. 26. Questa Sapienza però non formò quel Salomone, che noi cerchiamo, perchè questa è tutta Sapienza umana, che per grande, che sia, altro non è, che un vedere al bujo. Ma non tardò lume migliore a formare un Re, che star sapesse nel misterioso Soglio di David. Non aveva Salomone finito ancor l'anno primo del nuovo suo Regno, e se io non ero, prima ancor della morte di Adonia, quantunque la Scrittura lo riferisca dopo, quando per incamminarsi a ben regnare, col seguito di tutti i Magistrati, andò in Gabaon, dove ancor riledava il Tabernacolo di Moisé, ed ivi per fare un Sacrificio da Re, e meritare l'adivina assistenza: *Mille hostias obtulit in Holocaustum*. cap. 3. nu. 4. non uno, nè due centinaia, ma un migliajo intero di Tori, e di Agnelli offerì a Dio, e tutti gli offerì in Olocausto, che era un Sacrificio, di cui altro non rimaneva in terra, che cenere, e tutto salir doveva in fumo odoroso al Cielo: Piacquè a Dio questa magnificenza di Sacrificio, e per ricompensarlo: *Apparuit Salomoni per somnium nocte*: La notte seguente in sogno veder si fece benignamente a Salomone, e dissegli: *Postula quod vis, ut dem tibi*, n. 5. Dimanda, o Salomone, ciò che vuoi da chi tutto può: Signore, Voi a Salomone avete dato il più bello, e ricco Regno della Terra, e pur gli dite, che chiegga; e che di più chieder può, ch'è tanto ha ottenuto? Ma o quanto sopra tutti i Regni, ed oltre tutti gl'Imperi rimane a noi sempre da chiedere, e da sospirare avanti a Dio! Salomone, a quell'inmenso fulgore, ancor sognando, rispose: Mio Dio *Tu fecisti cum servo tuo David Patre meo misericordiam*: Voi usaste con David mio Padre la vostra bontà; ed ora per continuazione di misericordia, *regnare fecisti Servum tuum pro David Patre meo*: avete fatto, che io vostro Servo, a mio Padre succeda nel Regno. *Ego autem sum Puer parvulus, & ignorans egressum, & introi-*

tum meum. n. 7. Ma io son Fanciullo ancora, e sì Fanciullo, che nè pur so come entrato sono, o come debba uscir da questo Mondo; e pur con esser sì idiota, e semplice, mitrovo, *In medio Populi, quem elegisti, Populi infiniti, qui numerari, & supputari non potest, pre multitudine*: Capo, e Re del vostro Popolo, Popolo immenso di numero, delicato di Fede, e di natura aspro, e difficile. *Dabis igitur Servo tuo cor docile, ut Populum tuum judicare possit, & discernere inter bonum, & malum*, n. 9. Vi prego adunque a darmi un cuor docile a tutte le verità, cioè, come si spiega nel secondo de' Paralipomeni, *Sapientiam, & intelligentiam*, cap. 1. n. 10. Sapienza, e intelligenza da poter distinguere il ben dal male, il vero dal falso, e da ben giudicare le cause tutte del mio Trono. Tal fu la preghiera di Salomone in sogno; e tal preghiera ben dichiarò, quanto, prima di dormire, studiava avesse Salomone. Si compiacque Iddio, che un Giovanetto nella ferezza dell'età, e nel fervor delle voglie, sì ben sapesse elegger ciò, che volere, e cercar si deve; onde tosto rispose: *Quia postulasti verbum hoc, & non petisti tibi dies multos, nec divitias, aut animas inimicorum tuorum, sed postulasti tibi sapientiam ad discernendum judicium: Ecce feci tibi secundum sermones tuos; & dedi tibi cor sapientis, & intelligens, in tantum ut nullus ante te similis tui fueris, nec post te surrecturus sit*. n. 11. Giacchè sei saggio in chiedere, ed tante cose, che da me chieder potevi, di sola sapienza hai fatta preghiera: sapienza ti concedo, e cuor del giusto, e del vero sì intelligente, e accorto, che nè mai fu, nè farà giammai chi in sapere uguagliar ti possa; e perchè la mia liberalità supera sempre le vostre brame, ti concedo ancora ciò, che non domandasti, cioè, *Divitias, & Gloriam, ut nemo fueris similis tui in Regibus, cunctis retro diebus*: Ricchezze, splendor di fama, e tanta gloria, che in te, come Stelle minori al Sole, rimangano oscuri tutti i Re passati. Disse, e disparve il sogno; e Salomone riscosso, *Intellexit, quod esset Somnium*, intese ciò, che aveva sognato; mà perchè i Sogni han poco credito, per dare a vedere quali fossero i Sogni di Salomone, la divina Scrittura riferisce acconciamente il giudizio fatto da lui

lui sopra due Donne; imperocchè le Donne son quelle, che fan sapere, chi fra gli Uomini sia saggio, e chi pazzo. Abitavan queste due non buone Femmine sotto al medesimo tetto, e ciascuna aveva al petto il suo Bambino. Ad una di esse accadde una notte ciò, che accade ancor fra noi tal volta, nè mai accaderebbe, se ubbidir si volesse a' Sinodi de' nostri vigilantissimi Pastori; accadde, dico, che dormendo affogò il suo Figliuolo in quel petto istesso, che l'allattava. Risvegliata la misera, e del suo male accorta, pianger disperatamente voleva; ma per non rimaner senza Figliuoli, che in que' tempi era uno scorno poco minore, di quel che sia ora averne un di più, frenò l'impeto del dolore, con tutta sagacità prese il suo Morto, l'adattò scaltramente a lato della Compagna, che dormiva; dal lato di lei prese il Bambino non suo, e adottandolo per suo, con esso tornò prestamente a dormire, rea non men del vivo, che del morto Figliuolo. Si scosse fra tanto l'altra sventurata, e pur troppo al bujo accorgendosi di avere un Morto in seno, si percosse il petto, si graffiò le gote, e alzando le voci miserevoli in Cielo, corse alla finestra per fare entrar la luce a riconoscer la sua disgrazia. Ma allor che a giorno chiaro conobbe, che i Figliuoli mutate avevan le Madri, che non disse l'infelice, e che non fece, per dolore, e per rabbia di non potere nè ricuperare il suo, nè restituir l'altrui? Corse il vicinato alle grida; ognun rimase attonito alla stravaganza della lite; nè trovandosi maniera di compor la guerra, da tutte le parti si convenne al fine di far ricorso al Tribunale del Giovane Re, che era appunto tornato dal Sacrificio di Gabao. Difficile era certamente la Causa, la quale altri testimonj non aveva, che le parti medesime; e le parti eran due Donne da far perdere il Cervello a dodici Salomoni. Salomone nondimeno le ascoltò con pazienza per qualche tempo; e stette immobile a sentir una Causa, che si agitava non con altre ragioni, che colle scambievoli mentite; quando finalmente parendogli di aver soddisfatto a bastanza alla moderazione di Giudice, disse a' Ministri: *Afferte mibi gladium*: Portate una Spada di buon taglio. Spada in conta di amore? Salomone, non così si giu-

dican le liti da i Re d'Isdraele. Questo è sciorre il nodo più da Alessandro impaziente, che da saggio Salomone. Ma Salomone ancor colla spada fa sciorre un nodo più, che Gordiano. Sfavillò la Spada in mezzo; e il Re senza punto trovarsi all'improvviso in sì arduo giudizio, disse: *Dividite Infantem vivum in duas partes, & date dimidium partem uni, & dimidium partem alteri*. n. 25. Dividete per mezzo il Bambino vivo, e colla metà per una contentate queste due Donne. Dividete un Figliuolo per contentar due Madri! ohimè, che Sentenza è questa? anzi ò quanto poco io intendo i giudizi della sapienza! Non fu questa decisione di lite; fu interrogatorio fatto all'una, e all'altra parte; e noi osservar dobbiamo, come, alla prima interrogazione di Salomone, dal cupo fondo limpida, e chiara comparve la verità. Appena aveva finita il Re l'ultima sillaba, che la vera Madre, quasi da strale percossa, gridò: Ah no, per Dio, Signore. Cedo a tutte le mie ragioni, date contro di me la sentenza; e pur che viva il mio Figlio, sia tutto della mia nemica; *Obsecro Domine date illi Infantem vivum, & nolite interficere eum*. E piangente da disperata, colle braccia, e col petto, si pose in difesa del suo Figlio, e dell'altrui trionfo. Al contrario quell'altra sudicia, volendo far la facciuta, e la garbata avanti a Salomone, respingendo la rivale: Nò nò; non ha da ir così; *Nec mihi, nec tibi; sed dividatur*: nè mio, nè tuo; mas' ha dividere, come ha giudicato il Re, Ah ribalda. Si ha a dividere un Figliuolo ch? E dov' è quella Madre, che fingi? dov' è quell'amore, che di divisione è sì inimico? In tal diversità di affetti ciascun conobbe allora il volto della vera Madre; ciascun vidde quanto sia corta avanzar la Sapienza la menzogna; ogn'un si accorse quanto profondo fusse il Giudizio di Salomone, e sparì di ciò la fama per tutto Isdraele, *Timuerunt Regem videntes Sapientiam Dei esse in eo*, n. 27. Tutti in se rientrarono, e stabilirono, che conviene, o non peccare, o peccando è necessario confessare il suo peccato, dove giudica, e regna la Sapienza, che tutto vede, tutto distingue, e tutto cerne.

Così incominciò, e tale fu quel sapere, che sì celebre rese fra' Saggi Salomone;
 FI 2 ma

ma perchè questa fu una Sapienza, dirò così, sognata, come veduto abbiamo; e perchè Sapienza, e sogni difficilmente si uniscono insieme; perciò qui nascono alcune difficoltà, che, per soddisfare all'obbligo della Lezione, non si possono pretere. La prima difficoltà è spiegare qual sogno fusse il sogno di Salomone. S. Tomaso 1. 2. quest. 113. a. 3. S. Agostino lib. 2. de Genesi ad litteram cap. 15. e S. Bonaventura, dicono, che il sogno di Salomone fu sogno, come altri sogni naturali, a' quali, nulla creder si dee; perchè di buono altro non hanno, che far nella fantasia delle comedie al bujo. Ma perchè è certo, che Salomone ebbe sapienza, non solo acquistata collo studio, ma senza studio infusa dall'alto; perciò i suddetti Autori aggiungono, che a Salomone accadde ciò, che accade frequentemente ancora a noi di sognar di notte ciò, che con maggior premura agitiamo di giorno; e perchè Salomone non in altro spendeva con attenzione maggiore i suoi giorni, che nel desiderio, e nello studio della Sapienza; perciò egli sognò di esser fatto Saggio dormendo; non perchè in sogno veramente gli avvenisse ciò, che sognava; ma perchè il sogno gli rappresentò quel, che antecedentemente avea ottenuto da Dio, o da Dio nell'avvenire sperava. *Salomon dormiendo, dice S. Tomaso, non meruit Sapientiam, nec accepit. Sed in somno declaratum est, quod per praece-*

den desiderium ei a Deo Sapientia infunderetur. Per lo contrario, il sentimento più comune degli Espositori, e de' Padri è, che il sogno di Salomone non fusse sogno naturale, e fantastico; ma fusse visione, rapimento, o estasi, qual fu il sogno di Adamo nel Paradiso terrestre, di Abramo, di Giacob, di Giuseppe, e di altri, che, sognando, ebbero lumi, e rivelazioni d'infallibili verità; e questa senza fallo è l'opinione, non solamente più probabile, ma ancor più sicura. 1. Perchè non è costume, nè farebbe decoro della divina Scrittura, riferire sì prolissamente un sogno, che altro non fusse, che una trefca di fantasmi in silenzio. 2. Perchè la Divina Scrittura deferisce questo sogno sì ben morato ne' suoi Personaggi, e con tali circostanze, che appena può dubbitarsi, che esso non contenga quella verità di suc-

cesso, che riferisce. 3. Perchè, essendo già certo, che Salomone ebbe la Scienza infusa, e non sapendosi in qual altro tempo a lui infusa fusse da Dio, non par, che possa negarsi questa felicità al sogno di lui, di averlo per altissimo dono ammacchato in un baleno di tutto ciò, che è lecito ad Uomo sapere. 4. Perchè il S. gro Testo dice, che Salomone, svegliandosi, *Intellexit quod esset somnium*: intese qual sogno avesse fatto, cioè, intese, che il suo sogno non era sogno sognato; ma era sogno reale, ed istruttivo di quella verità, che conteneva. Così spiegheremo le citate parole; per non far dire allo Spirito Santo parole di più, ed inutili. Finalmente quel riferirsi immediatamente dopo il sogno l'ammirabile Giudizio delle due Donne sembra essere enfatico, e par che voglia dire: Da ciò raccogliete quanto benedetto, e fortunato fusse il sogno di Salomone.

Posso, che il sogno di Salomone fusse tutto vero, e reale, la seconda difficoltà è, come Iddio lodare in verità potesse, come atto meritorio di virtù, che Salomone, nulla curante di ricchezza, e di Gloria, domandato solamente avesse il dono di Sapienza; imperocchè nel sogno, naturale, o soprannaturale, che sia, rimanendo legato il primo Sensorio; e perciò non potendo la Ragione aver le specie proprie, per esaminare in Consulta i motivi dell'uno, e dell'altro contrario, del sì, e del no, ed elegger fra essi, non par, che rimaner possa tanta libertà, che bastia riportar merito, e lode di piacere a Dio. Ma a ciò si risponde, che ne' sogni soprannaturali, o estasi, che dir vogliamo, l'Anima è in diverso stato di quel, che sia ne' sogni naturali. Nell'uno, e nell'altro sogno, legato il primo Sensorio, legate parimente, e sopite rimangono le specie intelligibili, che necessarie sono al discorso, ed alla vita ragionevole; ma perchè Iddio ne' sogni, che egli manda dall'alto, suppliche colle specie infuse al mancamento delle specie acquisite, e proprie dell'Anima; perciò è, che se ne' sogni naturali l'Anima nulla consulta, nulla elegge, nulla delibera; e ciò, che, sognando, ama, vuole, o disvole, ed abborre, è sol modo di appetito stimolato da' fantasmi, non di ragione mossa dal discorso; nel sogno so-

pranaturale, e nell'Estasi, o Ratti, l'Anima colle specie degli oggetti infuse può esaminare, ed eleggere, e liberamente voler ciò, che vuole; e meritare perciò avanti a Dio in tutto ciò, che lodevolmente delibera nel felice suo dormire; come dormendo ancora meritava Gesù Cristo, e la sua Santissima Madre, per sentimento di molti Teologi.

La terza difficoltà è come intender si debba ciò, che disse Iddio, che Salomone, nè avanti, nè dopo di se, simile avrebbe avuto in sapienza. La proposizione è tanto universale, che cagiona spavento in alcune comparazioni di sapienza; e perciò convien distinguere bene ogni cosa. L'Abulense, in vigor delle parole dette dal Signore, antepone in sapienza Salomone a gli Apostoli, a' Profeti, all'istesso Adamo, e a tutti gli altri senza eccezione veruna, fuorchè del solo Gesù Cristo, che non entra mai in simili paragoni. S. Girolamo lo preferisce ancor egli a tutti i suddetti Sapienti, ma lo preferisce solo nell'intelligenza delle cose naturali. Altri, troppo limitati, lo preferiscono solamente a quelli, che, nella linea di Re, ebber nome di Saggi. Il P. Cornelio a Lapide, fra gli uni, e gli altri, lo preferisce a tutti quelli di qualunque linea, che, per conato di studio, e di testa, non per dono Celeste, arrivarono a sapere, e riportarono il nome di Sapienti; e questa, per mio avviso, è la spiegazione migliore di tutte; perchè questa dice tutto, e nessuno offende; ma per intender meglio tale spiegazione, convien per ultimo dimandare, che cosa sia Sapienza, della quale tanti riportano il nome, e sì pochi il pregio. Sapienza adunque, se io non erro, è in doppio significato; in uno essa appartiene tutta all'intelletto; nell'altra appartien principalmente alla volontà. Per quel, che appartiene all'intelletto, ella abbraccia la notizia, e la scienza delle cose naturali, ed anche soprannaturali, che col lume della Natura, e ancor della Fede saper si possono con certezza; ed ordinatamente riducendo gl'effetti alle lor cause particolari, e le cause particolari alle cause universali, ed alla causa di tutte le cause altissima, senza la quale nulla bene si fa, perchè di nulla può renderli vera, e adeguata ragione; ed in questa sapienza d'intelletto Sa-

lomone non ebbe certamente uguale fra gli Uomini, perchè nulla v'è sì astruso, e recondito, che col lume di Natura, o di Fede, e per vigor di studio, e di mente arrivar si possa, che egli in quel suo sogno intimamente non penetrasse in un baleno; avendo così di se egli medesimo affermato nel settimo della Sapienza, dove dice: *Quaecumque sunt absconsa, & improvisa didici; omnium enim Artifex docuit me Sapientia*, n. 21. Ciò, che saper può l'Uomo per industria, io tutto imparai per dono; perchè tutto in un punto insegnommi quella Sapienza, che di tutto è la Maestra prima, e l'Artefice. Ma ò quanto poco possiede, chi altro, che tal sapienza d'intelletto non possiede! La sapienza, che dall'intelletto passa alla volontà, e che dalle pagine sacre è appellata Prudenza de' Giusti, e Sapienza de' Santi, altro non è, che il primo, cioè, il più perfetto di que' sette doni numerati da Isaia a cap. 11. e di cui disse David, in ciò più dotto di Salomone: *Initium Sapientie est timor Domini*: Il principio, e più della metà della vera Sapienza, non è nè la Filosofia, nè le Matematiche, nè l'Arti pregiate, e nobili; è il timor di Dio, che preme, e doma le prave affezioni del nostro cuore; che dispone la volontà all'impressione di affetti sollevati, e grandi; e dissipa dal nostro intelletto ogni vapor di massime erronee, e di principj dell'ingannato secolo. Questa è la Sapienza della volontà. Sapienza, riservata allo studio dell'orazione, e della pietà, non di scienze, o di lettere. Sapienza, che all'ultimo fine del viver nostro ci incamina, e ci conduce fuor di tutti gli affetti terreni. Sapienza, che regola al porto la dubbiosa navigazione di questo pelago amaro. Sapienza, senza della quale Salomone più d'una volta fu pazzo; e colla quale i semplici ancora, e gl'idioti son saggi; perchè, se colla Sapienza di Salomone s'intende molto, colla Sapienza de' Santi si vive bene, e si muore felice. O' Sapienza altissima a te, di tutti i Libri già stanco, rivolgo il mio studio; e se, per arrivare al tuo seno, è più giovevole la semplicità, che il sapere, rinunzio a quanto insegnar mi può Aristotile, over Platone.

LEZIONE CLXXXVI.

Del Terzo de' Re II.

*In anno quarto, Mense Zio (ipse est Mensis secundus)
Regni Salomonis super Israel, edificari cepit Domus
Domino. 3. Reg. Cap. 6. n. 1.*

Architettura, Fabbrica, Spefe, e Magnificenza del Tempio edificato da Salomone; Maniere fingolari da lui offervate nel fabbricarlo; e come effo fuffe confecrato .



Dolce il sentire, ma difficile è al nostro intendere il credere, che fra gli Edifizj, e Torri, e Cafe, e Palaggi delle noftre Città, e Ville, vi fia ancora la Casa di Dio. E che di buono ebbe mai quefta nofta Terra, che in effa, quaſi in luogo di delizie, ſi compiacia di abitare Iddio? anzi, ſe di nulla più abbonda la Terra, che di peccati; com' eſſer può, che Iddio ſulla piena di tanti peccati, che per ogni parte traboccano, voglia l'alloggio? Ma tant'è. Iddio colla ſua bontà vince ogni noſtra malizia, nè tanti ſono i noſtri delitti, che maggiore non ſia la ſua Clemenza. Tre ſono l' Opere, che dall' antichità del primo Popolo di Dio rimafte ſono a noi nelle divine carte memorabili, e ſacre: l' Arca, il Tabernacolo, e il Tempio. Tutte furono Opere diſegnate dalla prima Mente, tutte compite di materia, ed il lavoro; tutte coſtutte più di Miſterj, e di Figure, che di Metalli, o di Pietre; e tutte ſi adanate al tempo, ed al biſogno del Popolo Eletto, che la parte di eſſe più bella era la proprietà dell' Architettura; imperocchè, quando biſognavo ſolcar l' acque profonde del Diluvio univerſale, Iddio diede il diſegno dell' Arca a Noè; e l' Arca nel Diluvio riuſcì sì bene, che quel piccol Popolo, in eſſa riſtretto, potè dal primo al Lido del ſecondo Mondo felicemente approdare; quando conveniva dall' abbandonato Egitto campeggiar per il Deſerto alla Terra promeſſa, Iddio diede il diſegno del guerrier ſuo Padiglione a Moïſe, e il Padiglio-

ne riuſcì sì bene in battaglia, che Iſdraele con eſſo potè a piè fermo ſoſtener l' impeto di tutti que' terrori, che attraversan la via della beata Terra; ma allorchè, terminate tutte le battaglie, e finito il pellegrinaggio, faceva meſtiere fermar le ſedi, e ſtabilirſi il poſſeſſo della conquiſtata Terra, Iddio a David, e poi a Salomone diede il diſegno del Tempio, e il Tempio fu tale, che di eſſo ſingularmente ſi compiacque Iddio, ad eſſo diede il nome di ſua Caſa, e di eſſo parlando a Salomone, diſſe: *Sanctificavi Domum hanc, quam edificavi, ut ponerem nomen meum ibi in ſempiternum, c. 9. n. 3.* Qui vi poſi a rieder la mia Santità; e quivi io ſempre mai placabile ſarò alle voſtre preghiere. Giacchè adunque creder ſi deve dove errar non ſi può; e giacchè Iddio con queſte tre opere quaſi in tre vene ſpande memorie della tenerezza ſua verſo di noi, inſegnat ci volle ciò, che far ſi deve per Terra, e per Mare, in tempeſta, e in battaglia, in guerra ed in pace, per arrivare a ſalute; noi vedute già in altre Lezioni le due Opere prime, cioè, l' Arca, e il Padiglione, veder dobbiamo oggi ancor la terza; ed a queſta come a Caſa di non vile, nè piccol ſi gnore pagar qualche tributo di ammirazione, e di lode; e perchè queſta Caſa ſi come copia, o ritratto dell' antico Padiglione, noi per non replicar l' iſteſſo più volte, vedremo in primo luogo ciò, che il Tempio di Salomone ebbe di più del Tabernacolo di Moïſe; e in ſecondo luogo ciò, che il Tempio ſopra ogn' altr' Opera dell' Univerſo ebbe di ſingolare. Voi ò gran Vergine

gine Madre, che tutte epilogate in voi mostrate le maraviglie della destra Eccelsa, e che di essere, ed Arca, e Tabernacolo, e Tempio dell' Altissimo godete la sorte, contentatevi, che in questo giorno, che, per la vostra Purificazione, di tutti gli altri giorni è il giorno più bello, io nel Tempio di Salomone, come in vostra Figura, almeno in lontananza vi accenni; e per dir tutto di Voi, dica, che Voi di tutte l' Opere, che uscirono dalla Sapienza Artesice, siete l' Opera più perfetta; e diamo principio.

Come il Tabernacolo di Moisè, così ancora il Tempio di Salomone fu composto di tre parti principali, cioè, di Platea esteriore, che dicevasi Atrio, di Navata interiore, che dicevasi Santo, e di Tribuna, che Santo de' Santi appellavasi. Ma ciò, che Moisè in piccolo, in grande costruì il Magnifico Salomone. L' Atrio del Tabernacolo fu da Moisè ferrato da un recinto di Colonne di bronzo; e il recinto era di 100. cubiti in lunghezza, e di 50. in larghezza: Ma l' Atrio del Tempio fu da Salomone ferrato da tre ordini di Colonne, che formavano tre Portici andanti, ed aperti; e il primo Portico, cioè, il Portico più remoto dal Tempio, aveva 2400. cubiti di circonferenza; imperocchè, come riferisce Giuseppe Ebreo, ciascuna linea di quel quadro perfetto corrispondeva all' altra in 600. cubiti di lunghezza. Ciascun Portico avanti di se aveva la sua Platea; ciascuno sopra di se reggeva, in debite, e misurate distanze, alcune Torri, o Baluardi; e quelli dicevansi: *Exedra*, *Gazophylacia*, e *Pastophoria*: *Exedra*, perchè da esse, come da Cattedre Magistrali, i Sacerdoti spiegavano la Legge, e di Dio parlavano al Popolo: *Gazophylacia*, perchè in essi, quasi in Tesori, si riponevano le ricchezze del Santuario: *Pastophoria*, perchè in essi, quasi in sacri Alloggi, pernottavano i Sacerdoti, e i Leviti, che eran di settimana, e offiziavano il Tempio; e tutto era sì ben fabbricato, e tanto composto, che ognun ivi vedeva, ed imparava, che i trinceramenti, e le fortificazioni esteriori dell' interior Santità, non eran men belle alla vista, che forti alla difesa. Ma, se bello era il lavoro, non men bello era il disegno, e il Misterio. Grande era il Popolo, che di

ogni Nazione, e Setta, a vedere il sacro incomparabil Teatro, ad assistere a' santi, adorabili offizj da ogni parte accorreva; ma acciocchè avanti a Dio nulla fusse in confusione, o in turba, e tutto fusse in numero, ed armonia disposto, a' Gentili il primo, agli Isdraeliti il secondo, a' Leviti il terzo Portico con tutto l' Atrio scoperto usar solamente si permetteva, con tanto rigor di Legge, che nessuno inoltrar si poteva nel Portico altrui, senza perdere indispensabilmente la vita; ed acciocchè ancor tra' Figliuoli di Levi vi fusse distinzione, ed ordine, i Leviti minori, che scorrevano nel terzo Portico, dall' Atrio entrar non potevano nel Santo, a' Sacerdoti solamente commesso; e i Sacerdoti del Santo dal Santo de' Santi astenersi dovevano, perchè questo luogo, ritirato, e chiuso, ad ogn' altro, che al Sommo Pontefice, era impenetrabile, e terribile. Onde in questi spartimenti del Santuario avanti a Dio osservar si poteva tutta la Gerarchia del Mondo, distinta in Pagani, in Credenti, e in Ecclesiastici; e distinta in modo, che, quanto il primo al secondo, e il secondo Portico in grandezza era superiore al terzo, tanto gl' Infedeli agli Isdraeliti, e gl' Isdraeliti a gl' Ecclesiastici superiori fossero in numero; ma, quanto gl' Ecclesiastici agli Isdraeliti, e gl' Isdraeliti a gl' Infedeli erano inferiori di numero, tanto di posto, di qualità, e grado fossero superiori. Bella schiera, bell' ordine! dalla maggiore, o minor vicinanza a Dio, distinguer la maggiore, o minor dignità delle Persone; e far sì che le Genti men belle sian da Dio le più lontane. Nè ciò era tutto il disegno de' Portici. Dal primo Portico al secondo si saliva per sette agevolissimi gradini; perchè sette sono i Sacramenti, per i quali dall' ampio Portico delle profane Genti si passa nel secondo del Popolo Eletto; dal secondo Portico al terzo si saliva per otto egualmente facili scaglioni; perchè otto sono le beatitudini insegnate, e scoperte in Terra dalla Sapienza incarnata, ma dalle Genti credute otto disgrazie; e pur esse son quelle, per le quali dal secondo Portico del Volgo fedele si entra nel terzo dell' Anime a Dio più vicine, e care; dal terzo Portico all' alto Santuario si saliva per dieci del pari comodi gra-

di; perchè dieci sono i famosi Comandamenti, senza l'osservanza de' quali, e il Popolo fedele, e i Leviti, e i Sacerdoti rimangono allo scoperto nell' Atrio, nè arrivano posson alla sacrata beatissima Soglia della Regia di Dio. Quattro eran le Porte, per le quali da' quattro Venti del Mondo si entrava ne' gran Portici; perchè quattro sono gli Evangelii, per i quali da tutte le parti dell' Universo entrano Popoli, e Genti a' chiusi, e riposti Misterj del nuovo Santuario della Santissima Chiesa. Delle quattro Porte solamente quella, che corrispondeva alla Porta primaria del Tempio, volto ad Oriente, era detta *Speciosa*. Porta bella per materia, bella per lavoro, bellissima per Misterio; perchè essa sola accennava a quel Sol di Giustizia, che non era nato ancora, e perciò al suo Oriente teneva rivolte le speranze de' Giusti. Per questa Speciosa Porta entravano i Leviti, e i Sacerdoti, che salivano a i lor divini Offizj; e perchè essi, in ciascun di que' quindici gradi, che eran dal primo all' ultimo Portico, recitavano un di que' quindici Salmi, che da ciò furon detti Graduali; perciò è, che essi salendo, e cantando, mostravano come dalla Terra si sale in Cielo, cioè, come l' Anima, entrata per la Porta Speciosa di questa Vita nell' ampio Teatro dell' Universo, che altro non è, che Tempio della divina Gloria, va a poco a poco deponendo la sua natural gravetza; e dal primo Portico, dove si vive al solo lume della brutale esperienza de' sensi, passa al secondo, dove si vive al lume della ragione, e sale al terzo miglior Portico, dove si vive al lume della Fede; finalmente dal terzo Portico, dove si filosofa, e vive al lume della Fede, per varie salite, ed alzate di cuore, sale all' alta splendidissima Regia di Dio, dove si vive, e si regna al solo lume della Gloria. O' Sapienza quanto ammirabili sono i vostri disegni; e quanto in essi date da meditare a noi, se noi, assai più degl' Israeliti introdotti ne' profondi Misterj, di meditar cose grandi ci diletta-

mo! Alla misura, che il recinto esteriore del Tempio superava in grandezza il recinto esteriore del Tabernacolo, tutte l' altre cose di quello alle cose di questo erano superiori; ma perchè la grandezza,

e la mole in tale edificio, è la parte men considerabile di esso, chi può spiegar il vantaggio, che sopra il Tabernacolo aveva il Tempio in magnificenza, e splendore? Non di legno, come nel Tabernacolo, ma di bronzo era l' Altare del Sacrificio nell' Atrio del Tempio; e l' Altare, che aveva quaranta cubiti di circonferenza, e che molte centinaia di Vittime insieme arder poteva a Dio, colla sua ampiezza dir sembrava, che al crescere dell' età, e degli anni nel Mondo, crescer doveva ancora l' ossequio, ed il culto a Dio dovuto. Di bronzo variamente effigato era il Mar fusile, e il Mar fusile sostenuto da dodici Buoi parimente di bronzo, e a tre a tre rivolti alle quattro parti della Terra, colla onda sua di dieci cubiti di diametro, e colle altre dieci Conche, scolpite tutte, e arabesche vicine al Mare, invitar pareva tutto il Mondo a que' Sacri Fonti di Battesimo, e di Penitenza, che figurava, e che da dodici Apostoli portati furono, o sparsi per tutta la Terra. *De lapidibus dolatis atque perfectis*. Di pietre quadre, e perfette erano i muri del Tempio; di pietre quadre, e perfette era il sacrario del Tempio, dell' Atrio, e di tutti i Portici; e le Pietre colla loro sodezza dir volevano, che nè la Celeste, nè la terrena Città di Dio vuol esser costrutta di Anime deboli, e alla varietà de' tempi tenere troppo, ed arrendevoli. Di nobile, e pellegrina cava eran tutte le Pietre; ma esse, che col saldo lor seno servivano alla fermezza dell' opera, là nel Tempio non facevan comparir, perchè di altra doppia parete, di Cedro l' una, e l' altra d' Oro, erano le pietre vestite; e se il Cedro in que' muri figurava l' immortalità, l' Oro figurava la Gloria della Superna Città di Dio. Era l' Oro delle pareti, e ancor del palco del Santuario, lavorato tutto a rilievo; e il rilievo era tutto di Cherubini intrecciati con gigli, e palme; e i Cherubini fra quegli intrecci scherzosi dir volevano, che la Sapienza scherza quaggiù, e giuoca co' varj involuppi degli accidenti; ma, scherzando ancora, conduce al suo fine il grand' affare degli eterni Decreti. Dieci erano i Candelabri, e dieci le Menso, che alla Mensa antica, e all' antico Candelabro di Moisé aggiunse Salomone, e fu per le fiancate del Santo ordi-

nata.

natamente verio il Santo de' Santi, con tutto l'altro fagro arredo difpofe; e tutto era d'oro: d'oro erano gli undici fufi de' Candelabri, d'oro le fettantafette Lampadi di effi, d'oro le Menfe, d'oro l'Altare del Timiama, d'oro l'undici Tavole, d'oro i vafi del balfamo, d'oro le Navicelle, e i Torribili, d'oro la chiodatura delle Tavole, d'oro le Catene, e le Staffe, d'oro i Cordoni, e i Capitelli delle Colonne, d'oro le Porte del Santo de' Santi; e tant'oro altro fignificar non voleva, fe non che avanti a Dio, nella Celefte, o nella terrena Gierufalemme, nulla virtù è bella, fe oro di Carità non la colorifce, e avviva. Due erano i Cherubini, che a i Cherubini antichi dell'Arca aggiunte Salomone dietro all'Arca ifteffa nel Santo de' Santi; arrivavan effi colla tefta quasi alla fommità del palco; avevano l'ali diftefe; con due fi univano infieme, coll'altre due, effendo effi colla faccia rivolti dietro l'Arca ad Oriente, toccavano quà la muraglia del Mezzogiorno, e là la muraglia del Settentrione; e perchè, quantunque tutti d'oro, avevan nondimeno l'Anima mifteriofa di pacifico ulivo, facevano intendere, che la Sapienza ne' Cherubini fimbologgiata: *Attingit a finefque ad finem fortiter, & difponit omnia fuaviter*. Sap. c. 8. Da un eftremo all'altro, con incontraftefabil fortezza, e con incredibile foavità ordina, e difpone ogni cofa, e nulla lascia, che all'Oriente, cioè, alla Gloria del Sol di Giuftizia, non incammini. Molti altri eran i pregi, ne quali il Tabernacolo dal Tempio, e il Padiglione era superato dalla Cafà di Dio; ma perchè troppo lungo farebbe il volerle tutte riferir per minuto, terminerò quefto primo punto di Lezione con una cofa, che non poffo tralafciare. Secondo tutte le mifure maggior del Tabernacolo fu il Tempio; perchè, dove quello aveva trenta cubiti di lunghezza, quefto n'ebbe fefanta; e fe la larghezza di quello fu di dieci, venti cubiti fu la larghezza di quefto; ma fingularmente nell'altezza fu dal Tempio fopravanzato il Tabernacolo; perchè, non effendo il Tabernacolo più alto di dieci cubiti, il Tempio di fuori arrivò ad avere il fuo Pinnacolo, cioè, il tetto, o terazzo fcoperto, in altezza di cento venti cubiti; nè ciò fu error di proporzione, o

abbaglio di Architettura. Avendo Salomone tirata tale altezza i quattro muri maftri, gli divife quasi per mezzo colla foffita, o palco del Tempio, e lasciando al Tempio trenta foli cubiti di altezza interiore, fece in uno due Santuari; uno di fotto, e l'altro di fopra; quello di fotto fu la nuova, e prima Cafà di Dio, che da Gesù Crifto fu detta *Domus orationis*; perchè in effa fi fecero tutti i divini Uffizj per infin che il Tempio fu in piedi; ma il Santuario di fopra a qual ufo fu deftinato? Vidde l'illuminato Salomone, che, conquiftata tutta la Terra promeffa, e perciò finito il pellegrinaggio, e terminate tutte le Guerre, Iddio non più in Padiglione guerriero, ma in pacifica Cafà abitar doveva fra gli Uomini; onde, quasi emerito ftimando effe già l'antico, e vittoriofo Padiglione, ad effo volle dare il ripofe; trasferitolo pertanto di là dove lafcia l'aveva Saule in Gabaon, portollo in Sion, e fopra la Cafà di Dio, nel Santuario più alto, con tutte le fue Colonne, e Altari, e Menfe, e Pelli, e Cortine, come fi vedeva là dove fi campeggiava fra' pericoli, collocolo a ripofare; acciocchè la magnificenza del nuovo Santuario ferviffe di ornamento alla fortezza dell'antico Padiglione; e l'antico Padiglione, quasi in Carro di trionfo, tranquillo fedefse nello fplendore della novella Cafà di Dio. O' grande Iddio, quant'è quello, che Voi, con cotefte voltre immenfa Sapienza, date a noi da confiderare, ed effere fempere fantamente penfofi! Il bellicofe Padiglione va a finire l'orrendo fuo cammino nella rifplendente Cafà d'Orazione; e la Cafà d'Orazione al Cielo eftolle le fatiche, e i meriti dell'affatigato Padiglione; e chi non vede quì con ammirabile intreccio, di bronzo, e d'oro; di polvere, e di profumi; di guerra, e di pace; di battaglie, e d'orazione; di fatiche, e di mercede, il Tipo, efpreffo di ciò, che noi far dobbiamo in Terra, e di ciò, che Iddio a noi prepara in Cielo; allorchè la militante Gierufalemme arriverà a ripofare in feno della trionfante Sorella fua Gierufalemme beata? Tal fu il Tempio di Salomone, Opera, a cui, nè la fagra, nè la profana Iftoria riferifce la feconda; e pur opera tale, che altro non fu, che un ombra di quel

quel Tempio, che Iddio occultamente va lavorando nell' Anime di quelli, che non son duri al lavoro della Sapienza artefice, che sembra talvolta ferire, e pur non ferisce; ma forma, e contornia le meraviglie delle sue fantissime idee.

Vedute le cose, che aveva il Tempio, e non aveva il Tabernacolo, vedere ora dobbiamo ciò, che il Tempio sopra il Tabernacolo, ed ogni altr' Opera del Mondo, ebbe di singolare; e in primo luogo singolarissimo a me pare il lavoro di esso, e la spesa. In sette anni, e sette mesi, numero sempre misterioso, fu lavorato il Tempio; ducento mila furono gli Artefici, i Fabri, i Manuali, e gli Operarj minori, che in esso lavorarono. Tre mila furono gli Architetti, i Capomaestri, e i Prefeti di tutta l' Opera; e perchè l' Opera era allegorica, gli Artieri minori furono per lo più Gentili, o Profeti; e i soli Idraceliti furono i soprintendenti, e Maestri dell' Opera; per significare, che, siccome alla Casa di Dio in Terra tutti i Popoli devon dar la mano, e cooperare al bel lavoro; così la Chiesa universale compor si doveva di tutte le Nazioni, e Gentili dell' Universo, sotto la Maestria, e condotta di que' primi Architetti illuminatissimi Apostoli, che furon tutti del primo Popolo figliuoli d' Idracel. Ma ducento mila Lavoranti, con tre mila Architetti, occupati per sett' anni, e sette mesi in un solo lavoro, non è lavoro certamente, a cui altro simile possa facilmente uguagliarsi. Ma se grande fu il lavoro, ò quale, ò quanta fu la spesa! David per tal lavoro lasciò a Salomone in legato pio, oltre una quantità incredibile di legno d' ogni sorte, e di metallo inferiore, cento mila talenti d' oro, e un milione di talenti di argento; i quali talenti, ridotti dal diligentissimo Padre Cornelio a Lapide a nostra moneta, fan la somma di tre mila, e quattrocento milioni di scudi; e tanta ricchezza di milioni, oltre quella, che, a persuasione di David, conferì spontaneamente il Popolo, e del suo aggiunse Salomone, che fu poco men di altrettanta, tutta fu spesa nella fabbrica del Tempio. Dica chi fa in qual altra Opera mai fu spesa tanta quantità d' oro, e d' argento? Di più, prima d' incominciare il lavoro, patteggiò Salomone con Hiram Re di Tiro, in

qual Città allora era la prima Scuola di tutte l' Arti liberali, e meccaniche, che correvano in que' tempi, e dalla quale, com' è fama, 125. anni dopo uscì l' animosa Didone, che in altro lido fondò Cartagine; e Hiram, per l' amicizia, che professata aveva al Santo David, e per essere, come io arguisco dal sagro Tesoro, se non Profeta, ammiratore almeno della vera Religion d' Idracel, accordò a Salomone ottanta mila de' suoi più periti Artefici di metalli, di legni, e pietre; etanto abete, e cedro, e marmo, quanto ne sapesse dimandare. Onde finita la fabbrica, e pagata ampiamente la mercede attente le molte migliaia di Artefici, che spesati furono in tutto il tempo del lavoro, Salomone per ricompensa fece ad Hiram un donativo di venti fra Città, e Terre murate del suo Regno; e benchè venti Terre murate formino un Principato poco inferiore ad un Reame, Hiram nondimeno, quasi poco ricompensata fuise la sua liberalità, del donativo in confidenza si dolse con Salomone. Un Principato dunque non paga il solo legno, e le pietre del Tempio di Salomone? O' Tempio di Salomone! con quanto minore spesa ciascun può in se, e nel segreto del suo cuore a Dio erigere un Tempio migliore, se in se lascia operare alla Grazia! Il Tempio di Salomone lavorato in sett' anni cade col tempo, ed or di se vestigio non lascia; ma il Tempio interiore dello Spirito col tempo cresce, e si affonda; e finita la travagliosa settimana della vita sarà in Ciel trasferito, ed aperto alla sempiterna sua Gloria.

In secondo luogo cosa singolare fu, che ne' sett' anni, e sette mesi del gran lavoro, in cui tanta moltitudine di Lavoranti avevan la mano, e per cui sudavano attorno i boschi, e i monti vicini, e lontani; nel Tempio nondimeno, per il quale ogni cosa era in fatica: *Mallens, & securis, & omne ferramentum non sunt audita in Domo, dum edificaretur.* Cap. 6. n. 7. Mai non fu, che colpo di martello, o di scure, o di altro istrumento strepitoso, e pesante, si udisse. Risuonavano attorno le Selve lontane a i colpi di tante seuri, che recidevano i boschi odorosi; risuonavan le Cave remote alle percosse di tanti martelli, che spezzavan le gemme naïco.

nasceste; bollivano nelle Fornaci i ricchi metalli; nè v'era incute, che in tanto strepito di lavoro fusse in riposo; e pure in Sion sopra di cui si gran mole di Edifizio si erigeva, ogni cosa era in tranquillità, e silenzio. Cresceva in mole l'Edifizio, e fu per l'aria ogni giorno maggiore compariva la non più veduta Casa di Dio; ma perchè gli Artefici eran periti, perchè saggi erano gli Architetti, perchè il disegno era perfetto, perchè ogni cosa regolava la Sapienza; perciò dalle lontane officine portati i varj lavori, e sù nell'alto Sion condotti, l'un corrispondeva all'altro sì bene, e tutti sì ben quadravano all'opera, che altro travaglio non rimaneva per essi, che collocargli nelle destinate lor linee; e lasciar, che tutti sulla struttura facessero consonanza, e concerto. O Sapienza, che nella valle di questo esilio, e nello strepito di questo basso Mondo, andate raccogliendo le Pietre Elette, e con arte occulta le andate riquadrando per la struttura dell'alto Tempio della divina Gloria, quanto è bello il lavoro, che voi fate! ma è quanto è poco quel, che io ne intendo; se dopo tant'anni di professata Santissima Fede, intender non voglio ancora, che la Celeste Gerusalemme non in Ciel si lavora, ma in Terra! In Terra provar dobbiamo il Martello, se in Cielo conseguim vogliamo la Gloria; poichè siccome il Martello, e il travaglio non compete in Cielo; così la Gloria, e il riposo non compete in Terra. Ma giacchè le nostre penne non volan tant'alto; intendiamo almeno ciò, che letteralmente nel lavoro del Tempio di Salomone ci dice lo Spirito Santo, cioè, che quell'operarsi poco, e pur far tanto strepito in Terra, non è Opera di Menre, e di Sapienza; ma di vanità, e di pompa.

La terza cosa singolare fu il Luogo del Tempio. Aveva Gerusalemme nella sua sommità un Monte, che per quanto io posso comprendere, era diviso in tre punte, che tre Monti formavano in triangolo. Uno era detto Moria, l'altro Calvario, e il terzo Sion; sopra il Monte Moria Abramo 900. anni prima vibrò il coltello per sacrificare a Dio il suo diletto Isac. Sopra il Calvario 1000. anni dopo fu fatto un altro sacrificio tanto più stu-

pendo quanto della Figura è maggiore il Figurato; sopra il Monte Sion David edificò la sua Regia, coll' Accademie dell' Arti, e degli Eroi, ed un piccolo Tabernacolo di Cedro all' Arca di Dio; giù nella Valle sotto a tali Monti con acqua profonda, e mella scorreva il Torrente Cedron; ed il Torrente da una parte aveva, la voragine di Mello, e dall'altra la famosa Gehenna; e perchè nella Gehenna i Cananei facevano empio, atroce Olocausto de' lor figliuoli all' Idolo Moloc, perciò Gesù Cristo con proprietà di traslato diede il nome di Gehenna all' Inferno, dove con orrende maniere alla giustizia, ed al supplizio eterno sacrificati son quelli, che esser dovevan Figliuoli, e Consorti del Regno. Or Salomone appianata la voragine di Mello, e dell' infame Gehenna, in essa fabbricò la Portadetta Speciosa; cerchiò di Portici la sommità di Sion; e nel mezzo di essa edificando il Tempio a vista del Moria, ad altr' uso scaricò, e vuoto lasciò il Calvario. Onde col tempo vidde Gerusalemme, ed ammirò il Mondo sopra un Monte il Tempio, e sopra l'altro il Sacrificio; quà l'Altare, e là la Vittima; quà lo splendore della Casa di Dio, e là lo squallore del divino Figliuolo; quà la magnificenza di Salomone, e là gl'oltraggi, le ferite, e la morte del vero Isac Redentore del Mondo. La corrispondenza de' Monti è bella; la consonanza delle Scritture è ammirabile; e la Figura del luogo è chiarissima. Rimane ora, che desolata già la Speciosa Porta, atterrati i Portiei, e spianato il Tempio, noi dalla profonda Gehenna, dove cader ci fece tutti il primo Padre Adamo, per la Speciosa Porta della Redenzione umana, colla Croce in spalla c'incamminiamo non più al Monte Sion, ma al Monte Calvario, per entrar prima nella Casa, e poi ancor nella Regia di Dio; poichè altro Tempio, ed altro Altare a noi non rimane, che quello in cui all'Eterno Padre si sacrifica l'Eterno Figliuolo; nè altra via ha ora il Cielo, che la via del lagrimoso Calvario.

Finalmente lasciando la Tradizione antica ricevuta comunemente da' Sacri Interpreti, di que' perpetui miracoli, che succedevan nel Tempio, cioè, che spargendosi ivi tanto sangue di Vittime, mai vedu-

veduta non fu o Mosca, o Vespà, o altro insetto volatile, e impuro, accorrere alla strage; mai non fu sentito altro odor, che odore non fusse d'incenso, o di profumo; nè mai fu caso, che restasse per pioggia il perpetuo Sacrificio, che allo scoperto nell'Altare facevasi; o per vento dissipata fusse la Colonna di fumo, che odoroso dall'Altare dell'Olocausto saliva in Cielo, e dalla bassa Gerusalemme vedevasi nell'aria; questi dico, ed altri prodigj lasciando in dietro, per tenerci sul filo della sola divina Scrittura, cosa singolarissima del Tempio furono i suoi Encenj, cioè, la sua apertura, o dedizione. Finito di tutto punto il Tempio, e riuscendo in ogni sua parte degno di esser veduto, ed ammirato, Salomone dall'una, e dall'altra riva del Giordano invitò Isdraele alla sua dedizione, che acconciamente cadde ne' primi giorni di Settembre, quando con Festa si celebrava la memoria degli antichi Tabernacoli del Deserto. Dall'una, e dall'altra riva del Fiume, cioè, da tutta la Terra di Galaad, e da tutta quella di Canaan accorser le Tribù d'Isdraele; e la prima cosa, che si fece in Sion, fu la traslazione del Tabernacolo di Moisé da Gabaa patria di Saule, e dell'Arca dal Tabernacolo di David. Tutte le Soldatesche in armi; tutti i Magistrati in ordinanza; tutti i Leviti, e Sacerdoti col Pontefice in abito; e Salomone con tutta la Corte in parata, si trovarono alle due Processioni, che si fecero. Innumerabili furon le Vittime, che in ogni luogo, dove si fermava l'antico Padiglione, a Dio si sacrificarono. Quelle sole, che Salomone fece sacrificare nel nuovo Altare, furono venti due mila Buoi, e cento venti mila Pecore, per sole Offie pacifiche. *Mactavitque Salomon hostias pacificas, quas immolavit Domino, bovm viginti duo millia, & ovium centum viginti millia.* Cap. 8. num. 63. Tra il fumo adunque di tante Vittime, e incensi; tra gl'innumerabili musici istrumenti, e musiche voci di tutti i Leviti in Coro; tra le preghiere di tutto Isdraele schierato, arrivò in Sion l'emerito Padiglione, arrivò al Tempio l'Arca del Testamento, e riposta ogni cosa nel destinato suo luogo, che seguì? Allorchè i Sacerdoti eretto sopra il Santuario inferiore il Tabernacolo di Moisé, e lasciata l'Ar-

ca del Testamento avanti a Cherubini, e fra le settanta settelampade d'oro nel Santo de' Santi, usciron dal Tempio, ed esposero sull'Altare nuove Vittime per fare alla nuova Casa di Dio il primo Olocausto: *Ignis descendens de Caelo, & devoravit Holocaustum.* 2. Par. c. 7. n. 1. dalla parte più serena del Cielo si spiccò una Fiamma vivissima, che vibrandosi sopra il preparato Olocausto, a vista di tutto il Popolo, in segno di gradimento l'arse tutto, e divorollo in un momento, di se lasciando nell'Altare quel fuoco, che più non si spese se non allorchè distrutto il Tempio, edificata fu la Gente Ebraea. Mentre ardeva la bella fiamma: *Nebula implevit Domum Domini.* 3. Reg. c. 8. n. 10. o come si spiega nel secondo de' Paralipomeni: *Majestas Domini implevit Domum.* Cap. 7. n. 1. La Maestà del Signore, che quaggiù fra noi non si lascia vedere se non ammantata di sacra caligine di Speranza, e di Fede, scese a prender possesso della sua Casa, e tutta riempì di sì densa nebbia ma di nebbia sì rotta da folgori, e da lampi, che *Nec poterant Sacerdotes ingredi Templum Domini.* ibi. n. 2. I Sacerdoti percossi dall'immenso splendore non ardiron più per quel giorno entrar, fra' lampi, nel Tempio; il Popolo da' Portici vedendo arder le Finestre, e le Porte, e sfavillar tutta l'aria attorno alla Casa di Dio: *Corruentes proni in Terram super pavementum stratum lapide, adoraverunt, & laudaverunt Dominum, quoniam bonus, quoniam in seculum misericordia ejus.* ibidem n. 3. Si distesero colla fronte sul pavimento, adorarono la Maestà del Signore, e dissero: E' buono il nostro Iddio: il nostro Iddio è pietoso; egli gradisce l'opere nostre; egli ascolta le nostre preghiere: a lui adunque sia lode, a lui onore, e gloria sempiterna. Salomone contentissimo, che Iddio approvasse il suo Tempio, anch'egli prostrato fece lunga orazione a Dio; a Dio ricordò le promesse fatte a David suo Padre; e Iddio gli rispose: *Elegi locum istum mihi in Domum Sacrificii.* 2. Par. 7. n. 12. Io mi compiaccio di questo luogo; questo è stato da me eletto, e questa sarà la mia Casa: *Ut sit ibi Nomen meum in sempiternum; & permaneant oculi mei, & cor meum ibi cunctis diebus.* Acciocchè il mio No-

me qui da voi con Sacrificio sia onorato, ed io abbia gli occhi sempre aperti a' vostri bisogni, e il cuor sempre placabile a tutte le vostre preghiere. O Casa di Dio, Casa di Sacrificio, e di Orazione! che più bramar possiamo in Terra, che avere un Altare, una Casa, dove ricorrer con sicurezza in tutti i nostri accidenti? Ma se la Casa di Dio a' nostri tempi, non è più Casa di orazione, dove più farem noi orazione per implorare ajuto? e Iddio dove a noi farà pietoso, se egli da noi è offeso in sua Casa? Tal fu il Tempio di Salomo-

ne, che più non è; e noi da quel, che fu, rallegrar ci dobbiamo colla nostra sorte, che Iddio a quella sua prima Casa tant'altre per ogni parte della Terra ne abbia sostituite, non come quella magnifiche, ma ò quanto più di quella ammirabili, e sante; mentre se in quella fu il Nome solo, e la Virtù, in queste è la reale ancora, e adorabil preferenza di quel Dio, a cui chi comparisce davanti senza terrore non sa qual sia la sua Maestà; ma chi davante a lui comparisce senza immensa fiducia, non sa qual sia la sua Clemenza, che per sola pietà di noi, fra noi vuole abitare.

LEZIONE CLXXXVII.

Del Terzo de' Re III.

Domum autem suam edificavit Salomon tredecim annis.

3. Reg. Cap. 7. n. 1.

Della Regia, del Trono, del Bosco del Libano, de' Giardini, della Corte, del Treno, della Mensa, e dell'indicibil Grandezza di Salomone. Della Regina Saba venuta a conoscerlo, e ad interrogarlo; e delle Riposte date a Lei da Salomone.



Rima, che a se la Regia, a Dio edificò Salomone la Casa; e perchè prima, che a stabilir la sua Casa, egli pensò a stabilir la Casa di Dio, Iddio, che da nessuno fu mai di liberalità superato, rese a Salomone la Casa sì viva, sì gloriosa la Regia, e sì potente il Regno, che della incomparabil grandezza di questo Rè noi dobbiam oggi far Lezione, e in uno stabilire, che non v'è Casa, nè Regno più forte di quello, che è tutto appoggiato agl' incontrastabili fondamenti della pietà, e del Tempio. Mi perdoni fra tanto la Povertà Evangelica da Giesù Cristo sì comandata a noi, se io oggi mi trattengo con qualche ammirazione a parlar di que' Beni, de' quali sempre è più bello il tacere. Così vuol quello Spirito, che nella Regia, nel Re-

gno, e nella Gloria di Salomone mostrar volle al Mondo qual sia la Sapienza allorchè è in Trono; e diamo incominciamento.

Finita la fabbrica del Tempio, applicossi Salomone alla fabbrica della Regia; ma qual fusse il disegno, o la pianta, quale il lavoro di questa Regia, benchè alcuni Scrittori abbiano preteso d'insegnarlo, io nondimeno intendo sì poco ciò, che essi dicono di questo loro ideato Edifizio, che incapace di riferirlo, riferirò solamente quel poco, che di esso ritrovo nel Sagro Tello; e in primo luogo dico, che Salomone non edificò un Palazzo solo; ne edificò tre, un dall'altro distinto, ma distinto in modo, che la distinzione non pregiudicasse alla comunicazione delle parti; ma servisse solamente alla varietà, e grandezza di tutta l'Ope-

l'Opera. Il primo Palazzo fu quello, che propriamente si disse Casa di Salomone; e di questa la Scrittura, altro non dice se non, che in essa tredici anni di lavoro furono spesi da Salomone: *Domum suam edificavit Salomon tredecim annis*; nè ciò è poco; alla Casa di Dio bastarono sett'anni di lavoro; ma alla Casa di Salomone ve ne vollero tredici; in quella furono impiegati duecento mila Artieri, e tre mila Architetti; in questa se non crebbe, nè anche calò il numero degli uni, e degli altri; e perciò se quella piacque a Dio, questa piacque a Salomone; e ciò basta per intendere qual fusse quella Regia, in cui la curiosità, il genio, la sapienza, e l'immenso potere di Salomone volle soddisfarsi in Architettura; altro di questa prima parte non può dirsi. Il secondo Palaggio fu Casa di delizie, e si appellò *Domus saltus Libani*. ibi. non perchè essa edificata fusse fra i Cedri del Libano, Monte molte leghe lontano da Gerusalemme; ma perchè essa fu quasi tutta costrutta di Cedro; perchè dalla sommità di essa la sommità del Libano si scopriva; e perchè il bosco di Cedri, che essa aveva, non era meno odoroso, e molto più era ameno del Libano istesso. Or di questa Casa la Scrittura dice, che 100. erano i cubiti della sua lunghezza, 50. della larghezza, e 30. dell'altezza; che essa era tutta eretta sopra quattro Ordini di Colonne; che le Colonne eran tutte di Cedro; che il Cedro delle Colonne formava quattro Portici andanti; che al fin di questi primi succedeva un altr'ordine di Portici a proporzione minori de' primi, ma de' primi non men preziosi; e che al fine tra lo sfondato de' Portici in prospettiva della Porta della Regia, quasi testa di tutta la fuga di Fabbrica; *Domuncula, in qua sedebatur ad iudicandum, erat in media Porticu.* n. 8. Compariva un Casino piccolo di mole, ma non piccolo di affare; perchè quivi era la Sala del Consiglio; quivi le Camere dell'Udienza; quivi il Tribunal delle Cause; e quivi Salomone teneva in Trono; acciocchè la Sapienza in giudizio fusse l'ultimo termine di tutte le superbe vedute; e nulla credesse di aver veduto, chi non aveva ancor veduto Salomone in Residenza di Maestà, e di sapere. Grande era il Trono; e di esso il Sagro Testo dice: *Fecit etiam Rex Sa-*

lomon Thronum de ebore grandem. cap. 10. n. 18. Il Re Salomone tra le molte, e grandissime, che fece, fece ancora un Trono ammirabile. Era questo composto tutto di avorio; *Et vestivit eum auro fulvonimis*; e il Re lo fece tutto filettare, o fasciare attorno d'oro variamente effigiato; ma di oro sì ardente, e puro, che la fiamma di quel buono metallo sfolgorando sul candor dell'avorio sembrava, che dir volesse; che d'innocenza, e di carità deve esser composto il Trono di un Re, che voglia esser buon Giudice; e di un Giudice, che voglia esser buon Re. *Et due manus hinc, atque inde tenentes sedile, & duo Leones stabant iuxta manus singulas*; A i braccioli del Soglio v'eran quattro Leoni, due per parte, che veder facevano in se la Fortezza soggetta alla Sapienza; e la Sapienza sostenuta dalla Fortezza; *Et duodecim Leuonuli stantes super sex gradus hinc, atque inde*: E perchè il Leone era la divisa, e lo scudo della Davidica Tribù di Giuda, e dormendo ad occhi aperti era ancor simbolo della Vigilanza si necessaria a chi sopra altri risiede; perciò Salomone non contento de' Leoni, che aveva a lato, fece super i sei gradini del fulgido Trono collocar in bella ordinanza altri dodici minori Leoni, sei da questa, e sei da quell'altra parte, e tutti i sedici Leoni eran d'oro purgato; *& non est saltem tale Opus in universis Regnis.* ibi. n. 20. Ed opera sì fatta non fu mai veduta in Terra; nè forse sarà per vederli; se non allorchè avverandosi la figura, l'Archetipo di Salomone Gesù Cristo, e con lui i dodici Apostoli *super sedes duodecim*, verrà in Trono più splendido, ma più terribile a giudicar la causa di tutto il Mondo. Dietro a tale splendido Casino fu per tutta la sommità del Monte Sion si distendeva il Giardino Reale; e quali ivi fossero le piantate de' Boschi odoriferi; quale la portata degli ameni Viali; quale la struttura de' Gabinetti ombrosi; le prospettive, le lontananze, e le scene dell'architettata Primavera; e come il Saggio Re, che tutta dell'Erbe, tutta de' Fiori, e delle Pianta, conobbe la Natura, e il valore, disponesse i suoi passeggi fra gli scherzi de' Fonti, e dell'Acque, la Scrittura non dice; dice bene, onde possa arguirsi il resto, che Salomone *Fecit ducenta scuta de auro pur-*

rissi.

risso, n. 16. Fece lavorar ducento Scudi colla lor punta da fazzione in mezzo, e tutti d'oro purissimo; *sexcentos auri fidos dedit in laminas scuti unius*; seicento scudi, cioè, venticinque libbre d'oro ciascuno scudo pesava; e di più fece lavorare ancora altri trecento Scudi maggiori detti Pelte, o Targhe, tutti parimente d'oro finissimo: *& trecenta mina auri unam peltam vestiebant*: ciascuna Targa pesava trecento mine, cioè 750. libbre d'oro; e tanto gli Scudi Armi da Uomini, quanto le Targhe Armi da Donne di difesa più bisognose, *Posuit in Domo Salus Libani*. n. 17. fece disporre a vista dell'ampio Giardino sopra gli Archi delle Porte, e Finestre, e per tutti i Cordoni della Casa delizie; acciocchè ognun, che entrava, vedesse l'apparato di guerra fra la gala delle delizie, ed imparasse quali sieno i piaceri de' Saggi. O' Cafe di piaceri quali voi siete, se non siete ben armate a difesa! Molti credono, che dove si va con riserva, e timore, non si trovi piacere; e che nel Monte Sion, lor perchè è Monte misterioso, e tanto, fiorir non possa giammai una contentezza di garbo. Ma ò quanto s'ingannano! Il Casino di Salomone sol perchè era nel Monte Sion, e perchè era guernito di Targhe, e di Scudi, per figura, e istruzione de' Poster, frastante Cafe, che son nel Mondo di affanno piene, e di dolore, fu detta: *Domus refrigerii*; imperocchè non dove scorre, ma dove rattuensi, si refrigerava il cuore. Il terzo Palaggio per fine, che fabbricò Salomone, fu quello della Regina. Era questa Figliuola di Faraone Re dell' Egitto, e per le sue rare qualità, era da Salomone sì amata, che alcuni Scrittori dissero, che per essa dal Re Sposo composto fosse il celebre Libro de' Cantici. E' falsa tale opinione; perchè quello non è Libro di tema sì basso; nè gli Amori, che tratta, benchè coloriti sieno colle metafore delle gelosie, e delle affezioni umane, esser possono Amori di vena nostrale. Certo è nondimeno, che Salomone se non co' Cantici, coll' abitazione almeno dall'altre Consorti distinse quella sua Egiziana; e perchè questa rappresentò la figura della diletta Chiesa, anche essa per nascita straniera, e barbara, e poscia per rigenerazione Profelita, e Spolá; perciò è, che nel Palazzo di Lei,

Omnia lapidibus pretiosis, qui ad normam quandam, atque mensuram, tam intrinsecus, quam extrinsecus ferrati erant, & fundamento usque ad summum, c. 7. n. 9. Ogni cosa dal fondo alla cimera costrutta di Pietre dure, e preziose; e le pietre tutte dell' istessa misura, *ferrati erant*: eran bruzzolate dentro, e fuori a colpi di elatto martello; acciocchè nello splendor delle bellezze apparisse l'asprezza della Disciplina, n. 7. Nel mezzo dell' Edifizio; *Atrium majus rotundum, trium Ordinum de lapidibus scissis, & unius de dolata Cedro*; il Cortile maggiore condotto a sfera era composto di quattro Colonnati; tre Colonnati eran di dura, e lustra Pietra, come il rimanente della Fabbrica; ma a fin, che in quella parte ancora di Regia s'intendesse la promessa perpetuità di Regno, e ancora nel Gineceo si sentisse la fragranza dell' incorrotta marital pudicizia, fra tanto splendore di Pietre, un ordine di Colonne era di puro, e liscio Cedro. O' di Donna Reale bene architettato Palaggio! Dalle lucide gemme delle tue Pareti imparar devon le Donne a vivere a specchio ancora in segreto: ma dalla saldezza, e uguaglianza delle tue Pietre imparar devono tutti i Credenti, che labelezza della Chiesa nostra Madre, e della Fede nostra Maestra, non è bellezza di sola apparenza, ed inconstante; è bellezza di proporzione, *tam intrinsecus, quam extrinsecus*: ed è tutta fondata sulla fermezza di quella Pietra, che non temene urto di tempo, nè scosse d'Inferno. Come poi disposto fusse questo Gineceo, cioè, se a lato del rimanente della Regia; ovvero, come è più probabile, in profilo, e sull'istesso diametro di tutta la Regia; non può raccorsi dalla Scrittura, che nulla dice del posto. Quel, che può dirsi, è che tutto il Ceppo de' tre ampi Palazzi era situato nel Monte Sion, ed era sì vicino al lato meridionale del Santuario, che Salomone dalla sua Regia scopriva l'Atrio, e veder poteva i sacrificj tutti, che nell' Atrio facevanfi; ed uscendo dalla sua Regia, nulla prima incontrava della Casa di Dio. Adorabil Casa di Dio a cui fan Corte i Monarchi, e di spalliera servono le Regie! Felice Regia di Sion a cui la Casa di Dio serve di baluardo, e forma invincibil trincerata!

ra! Ma ben avventurato Popolo, in cui il Sacerdozio, ed il Regno; il Re e, Dio, si danno in tuo ajuto la mano! Tal fu la Regia di Salomone; ma non fu questa sola di Salomone la magnificenza. Cerchiò egli di nuove mura, e di superbe Torri guernì in giro la Città di Gerusalemme; di mura recinse, e di Torri *omnes Vicos, qui ad se pertinebant*: Tutte le Terre aperte di suo dominio; fece edificare la Città di Gazer nella Terra dotale della sposata Egiziana; ed oltre le Città di Maggedo, di Eser, di Beterom, e di Balaat, di pianta *Et edificavit Palmiram in Terra solitudinis*: Là dove l'Oriente dalla Terra di Antiochia scorre la Soria, fece sorgere dal nulla l'inclita Città di Palmira, che nata fra le Palme del luogo, e dalle Palme appellata, crebbe poi tanto in potenza, e valore, che divenuta Capo di Regno sotto la guerriera Zenobia fece terrore all'Imperio Romano; ed attestò, che se altri colli Armifan conquistare, Salomone col bel Genio seppe ancor fabricar nuovi Regni; e quanto altri di crudo Alloro, tanto egli di pacifiche Palme coronò il suo Trono. Non poco adunque magnifica fu la Regia di quello, che a Dio edificò la Casa.

Ma dalla struttura della Regia per passare all'Economia della Casa, qual fu del Saggio Salomone la condotta degli affari domestici, e se è lecito dirlo ancora delle proprie genialità? Non è, come credono alcuni, sì astratta, e sprezzante la Sapienza, che dove bisogni, non sappia connaturalizzarsi un poco, ed essere affabile alle cose umane. Certo è, che Salomone fu un certo Saggio, a cui non dispiaque con forte accompagnare il piacevole, e con la sapienza unir la grandezza. Ciò prolissamente riferisce la divina Scrittura, e senza nulla riprovare della sua Tavola dice in primo luogo così: *Erat autem Cibus Salomonis per singulos dies triginta Cori simile, & sexaginta farina; decem boves pingues, & viginti pascuales, & centum arietes; excepta venatione cervorum, caprearum, bubalorum, & avium altilium*, cap. 4. nu. 22. Il trattamento, e il vitto ordinario di ogni giorno della Tavola Reale, e di tutta la Real Famiglia, era 30. cori, ciascun de' quali pesava 800. libbre, di fior di farina; 60.

cori di farina comune; 10. buoi di pascolo eletto; 20. buoi di mandra; 100. agnelli ingrassati, e tutti gli Uccellami, e selvaggiuini, e caccie, che stabilmente mandavano i Prefetti delle Provincie a ciò destinati; nè da sì vasta provvisione, e vettovaglia discordava il servizio; perchè in secondo luogo la Scrittura dice, che in Tavola di Salomone non compariva nè valo, nè piatto, che non fusse di oro. *Omniavasa, quibus potabat Rex Salomon, erant aurea, & universa supellex Domus Salus Libani de auro purissimo*, c. 10. n. 27. Dalla Sala de' banchetti scendendo poi alla patte più bassa del Palazzo là dove i Grandi compariscon maggiori, in terzo luogo: *Habebat Salomon quadraginta millia praesepia Equorum curtilium, & duodecim millia Equestrum*, cap. 4. n. 26. dodici mila erano i Cavalli di maneggio, che Salomone aveva nelle sue stalle; e quaranta mila i Corsieri da Carozza. *Et facti sunt ei mille, & quadringenti currus, & duodecim millia Equitum*, 10. n. 26. mille, e quattrocento eran le Carrozze di Corteggio; dodici mila eran le Guardie a Cavallo di Salomone; ed egli a se uguale in Trono, e in Carozza: *Egre diebatur quadriga ex Aegypto sexcentis siclis argenti*, n. 29. Usciva a' suoi passeggi in un Carozzino d'argento lavorato con tutto il buon gusto del superbo Egitto. O' il bel comparire, e sfavillar, che far doveva fra tali cose la Sapienza in Salomone! Alcuni Autori condannano questo Re di troppo lusso; ma altri molti coll'Abulense lo confutano. 1. perchè egli agli occhi altieri dell'emula Babilonia mostrò dovea qual sia la povera, e pellegrina nostra Fede, allorchè ella arriva al pacifico possesso della promessa Terra; 2. perchè a gli occhi ancor della divota Gerusalemme dovea far vedere, qual sia la Santa Fede allorchè ella arriva ad esser Sapienza. 3. perchè volendo Iddio mostrar la fedeltà delle sue promesse fatte ad Abramo, e a David, e in un volendo accreditar nel Mondo la Sapienza, è indicibile le ricchezze, che a Salomone concesse. Grande era il suo Regno composto di tanti Regni conquistati dall'Eufrate sino al Mediterraneo, e dal Libano sino all'Egitto; abundantissima era del suo Regno la Terra; Terra tutta di latte, e di

me-

mele; innumerabili erano della sua Corona i Vassalli, che per parlar colla Scrittura uguagliavano nella moltitudine le arene del Mare: *Sicut arenae quae est in litore Maris*. E tutti i Vassalli eran sì lieti, e contenti, che: *Comedentes, & bibentes, & letantes, &c. unusquisque sub vite sua, & sub ficu sua, cunctis diebus Salomonis*: cap. 4. n. 21. 25. non essendo fra essi un bisognoso, un povero, passavan tutti senza disturbo, o timore, allegramente i lor giorni, e cantando all'ombra delle lor felici piantate attestavano, che eran sotto il governo della Sapienza. Or da sudditi sì facoltosi, e lieti, oltre i donativi spontanei, riscuoteva Salomone tanti tributi, che perciò solamente credon molti Autori, che egli, come promesso gli aveva Iddio, superasse in ricchezza ogn' altro Re della Terra; e pur questo era il meno delle ricchezze di Salomone: Fece egli fabricar due Flotte, una in Asiongaber porto del Mar Rosso, e l'altra in Joppe Emporio del Mar Mediterraneo, e colla Marinarefca di Hiram Re di Tiro aprendo il Mare, spedì quella in Oriente alla famosa Terra d' Osir, cioè all'aurea Cherfonefo della Taprobana, e di Sumetra; e questa spedì in Occidente a i più nominati Porti del Mediterraneo, e passato lo Stretto, come vogliono alcuni, fino al Perù, che è l' Osir de' nostri tempi, la fece arrivare. Quella tornava ogn' anno dal più vicino Oriente, nè tornava mai scarica; perchè: *Portabat aurum de Ophir, &c. & ligna thiyina multa nimis, & gemmas pretiosas*: c. 10. n. 11. Ritornando portava quantità immensa di legno di Tia, cioè, di Corallo, o di Ebano, o come altri vogliono, di Spina bianca; di Gemme d'ogni sorte, e di Oro purissimo: *Eras autem ponans auri, quod afferebatur Salomonis per annos singulos, sexaginta sex talentorum*: 10. n. 14. E il peso dell' oro, che ogn' anno veniva a Salomone, era di 66. talenti, cioè, 8. milioni di scudi. La Flotta del Ponente più lontano tornava ogni tre anni; ma compensando col carico la dilazione: *Deserebas aurum, & argentum, & dentes Elephantorum, & Simias, & Pavos*: veniva carica di Avorio, di Pavoni, e di Scimie da trastullo, e di argento, e d' oro in tanta copia, che per abbondanza di ricchezze a' giorni di Salomone l' argento non era men vile in Gerusalemme di quel,

che sia la terra, che si calpesta co' piedi: *Fecitque ut tanta esset abundantia argenti, quanta & lapidum*: num. 27. E ben conveniva, che nel Regno della Sapienza le ricchezze perdessero la riputazione, ed il credito. Ma ò noi felici, se ciò, che fece la sapienza di Salomone coll' abbondanza in Gerusalemme, facesse far noi la Sapienza di Gesù Cristo colla sua professata povertà! Sprezzar le ricchezze per l'abbondanza, questo è merito dell' istesse ricchezze, che quanto più crescono, tanto men vagliono; ma sprezzar le ricchezze per l'amor di Povertà, questa è Virtù di quell' Anime, che non aspettano a chiarirsi del Mondo coll' esperienza, e col tempo; nè vogliono poi confusare avere a dir collo stesso Salomone di tutti i beni di quaggiù: *Vanitas Vanitatum, & omnia Vanitas*.

Or dopo tanta grandezza di Casa, di Regia, e di Regno, udiamo ciò, che dice la divina Scrittura, della Gloria di Salomone. E rara la Sapienza in Terra; rarissima è la Sapienza accompagnata da gran Fortuna; ma Sapienza grande, Fortuna immensa, e Gloria eccedente, è un composto di parti, che ha del mostruoso; e pur queste eran le parti, di cui era composta la grandezza di Salomone. Egli era saggio, egli era ricco, egli era potente, come abbiain veduto; ma per prima parte di Gloria, egli era ancora sì ben contorniato di volto, e sì ben fatto di Persona, che come si raccoglie da molti passi della Scrittura, nella bellissima sua Regia non v' era cosa più bella di lui. Per tante, e sì rare, e gran qualità tale fu la fama, che del Re d' Isdraele volò per tutto il Mondo, che: *Universa Terra desiderabat vultum Salomonis, ut audiret sapientiam ejus, &c. & singuli deserabant ei munera, vasa argentea, & aurea, vestes, arma bellica, aromata quoque, & equos, & mulos per singulos annos*: 10. nu. 24. Da tutte le parti della Terra correvan le Nazioni, e i Popoli a vedere il volto di Salomone, di Salomone a udir la Sapienza; e chi accorser non poteva a lui, quasi a Deità terrena, mandava doni, e spediva Ambascerie. Io ben so, che in questo universale applauso del Mondo al Re Salomone Iddio faceva, dirò così, un piccolo Modello della Gloria, che Gesù Cristo suo Figliuolo da tutta la Terra ripor-

G g ta in

ta in questi nostri tempi, ne' quali non v'è Provincia, non Regno, che non corra a udir la Sapienza di lui nell'Evangelio; nè v'è chi, udendo nell'Evangelio ciò, che non si trova ne' Libri di verun Filosofo, ovvero Oratore, non desiderì di vedere il volto, e di conoscer nella sua Gloria l'Incarnata Sapienza; ma convien confessare ancora, che Iddio in Salomone volle, per così dire, far pompa de' meriti della Sapienza, con fare, che tutti i beni, più apprezzati dagli Uomini, a Lei, quasi a Regina, facessero Corte; ed ella, quantunque non sempre da ugual Fortuna accompagnata, mostrasse il vantaggio, che ha sopra ogn'altro bene della Terra. In tanto concorso di Popoli adunque, e di Personaggi primarij, che a Gerusalemme andarono, per vedere, e udir Salomone, vi fu ancora una Donna; imperciocchè è difficile trovar concorso senza tal concorrenza. Era questa Regina di Saba; ma perchè due son le Città, una nella Sabea, ò Arabia Felice, poco da Gerusalemme lontana; e l'altra, lontanissima fra gli Abissini nell'Etiopia, che prese dipoi il nome da Merce, Sorella di Cambise; perciò è, che non convengono gli Autori di qual Saba fusse Signora questa nobile Donna. Il Gaetano, Baronio, e Pereira son d'opinione, che ella fosse Regina della Sabea; ma altri moltissimi vogliono, che ella fusse Regina dell'Etiopia; e questa senza fallo è l'opinione più probabile; prima, perchè in que' tempi fino alla Regina Candace, della quale parlano gli Atti degli Apostoli, le Donne fra gli Abissini, e non fra i Sabei, avevano Regno, ed Imperio. 2. perchè Gesù Cristo, parlando di questa Regina, della quale noi parliamo, dice in S. Matteo al 12, che Ella regnava nell'Austro a mezzo giorno, e venne *a finibus Terræ*; dall'ultime parti della Terra; ciò, che non può competere alla vicina, e Oriental Sabea. 3. perchè è certo, che gli Abissini, ancor prima dell'Evangelio, ebbero notizia della Legge Mosaica; abbracciarono, come Profeti, la Circoncisione, che ancora ritengono; lessero la Bibbia antica, che aveva in mano l'Eunuco della sudetta Regina Candace, allorchè a battezzarlo fu dallo Spirito Santo portato Filippo Diacono; ed è certo ancora, per

relazione del Padre Emanuel Paz, che nelle Missioni dell'Etiopia passò molt'anni, che que' Dominanti, detti Pretejanni, fino a' nostri giorni, si chiamano *Iſdraeliti*, hanno nello Scudo il Leon di Giuda, e si vantano di esser della stirpe di Salomone; perchè nelle loro Istorie mostrano, che questa Regina in quell'anno, che in Gerusalemme si trattene, fu da Salomone sposata; e partita Donzella, tornò al suo Regno Madre di bella Successione; e ricca di nuova Fede, e dottrina, introdusse nel suo Reame la Religione, ed il culto del vero Dio d'Israele. Or questa Real Fanciulla, udito il grande strepito, che ancor per quell'ultimo Mondo faceva il nome di Salomone, mosse, o dalla curiosità di vedere, come soglion le Donne, o dalla brama d'imparare, come dovrebbero gli Uomini, o come suole accadere dal genio di girare, e di chiarirsi del vero, fatto tutto l'apparecchio, scortata dalle sue nere Truppe, servita dalle brune sue Genti, si pote in cammino verso il felice clima della felicissima Gerusalemme. Precorse la fama della venuta di sì riguardevol Principessa; nè Salomone per riceverla nella sua Corte, ebbe bisogno di nuovo apparecchio. Arrivò quella nella Real Città del Popolo di Dio, e per far sapere, chi fosse arrivata: *Dedit Regi centum viginti talenta auri; & aromata multa nimis, & gemmas pretiosas*: 10. num. 10. Fece a Salomone il suo regalo, e il regalo fu, balsami, profumi, e odori in quantità; gemme di gran valore, e 120, talenti d'oro; cioè, un milione, e quattrocento mila scudi; e tutto ciò in piccolo regalo. Dove, dove è sparito, dove sepolto tant'oro nel Mondo? Ogn'anno arrivan nuove Flotte; ogni dì vien dalle riposte viscere della Terra nuovo argento, nuov'oro; e pur quanto più di ricchezze si cava, tanto più cresce la povertà nel Mondo. Io non l'intendo; e chi lo fa lo dica. Premesso il donativo, e preparati gli Enimmi, sù quali l'alta Donzella tenar voleva la sapienza di Salomone, andava Ella alla prima udienza, e di se ben consapevole, andava assai baldanzosa; ma allorchè dalla Soglia del Real Palaggio, in prospettiva, fra l'apertura degli ampi Portici, tra la parata de' Principi schierati, Ella vid-
de

de Salomone in Maestà, abbagliata dal fulgore del Trono, forpata dalla pompa della magnificenza, percossa dal lampo dell'eccelesio amabilissimo Monarca: *Non habebat ultra spiritum*: num. 5. Smarrito di repente lo spirito, perduta la fierezza dell'aria, e del portamento, attonita d'occhio, e più attonita di cuore, fermò il passo per ripigliar coraggio, e arrivata finalmente al Re, per primo complimento protestò, che la fama era minore del vero; ed a quel, che Ella cogli occhi suoi vedeva, poco o nulla aveva udito di lui: *Non credebam narrantibus mihi; donec ipsa veni, & vidi oculis meis, & probavi, quod media pars mihi nuntiata non fuerit*: num. 7. Indi rincorata dal Re, propose i suoi non riseriti Enimmi; dalle risposte intese, che *Non erat sermo, qui Regem posset latere*: num. 3. non v'era Enimma sì recondito, e astruso, che dal penetrante Salomone in un baleno non fusse arrivato a fondo, e snodato; girò di nuovo l'occhio attorno all'incomparabil Teatro della magnificenza in comparsa, e non potendo più in se contenere il suo cuore, per meraviglia, e diletto, esclamò alla fine: *Beati Viri tui, & servi tui, qui stant coram te semper, & audiunt Sapientiam tuam*: num. 8. O tre, o quattro volte beati quelli, a' quali è dato in sorte di servire al Trono, di vedere il volto, e di sempre udire la sapienza di Salomone! Salomone, Salomone, o quanto

è quello, che tu ricevesti da Dio, per quel poco, che tu desti a lui nella tua Casa! ma tu permetti, che io, da te rivolto a quello, di cui tu altro non fosti, che un'ombra, con più ragione esclami: O vero Salomone, o Sapienza eterna, molte, e varie, e tutte grandi sono le cose, che di Voi, non la fama menagnerà, mal' intallibil Fede a noi riferisce, nella lontananza di queste nostre aduste, asfettate contrade terrene; ma qual farà il nostro stupore, quando, su l' primo entrar nella superna foglia della Regia Celeste, vedremo quanto minore del vero sia la nostra Fede, che tante, e sì alte cose di Voi ora ci narra! allora intenderemo, che molto crediamo di Voi, ma molto più ci resta a sapere della vostra sapienza, del vostro volto, della vostra Regia, della vostra grandezza; e la grandezza vostra ci farà conoscere quanto mesta, quanto vile, quanto misera sia ognicosa, che in questa bassa nostra Etiopia ora si c'invaghisce; e per ciò beata la Gente, felice il Popolo, a cui, finito il cammino, e terminata la navigazione del Pelago amaro, è già dato di non più udir parlar di Voi, ma di veder qual Voi siete nella vostra Gloria; e al vostro divino lume imparare, quanto infani sian quelli, che tali cose credendo per indubitabil Fede, nulla a cercar di Voi, e a Voi servire si muovono: *Beati Viri tui, & servi tui, qui stant coram te semper*.



LEZIONE CLXXXVIII.

Del Terzo de' Re IV.

Cumque jam senex esset, depravatam est cor ejus.

3. Reg. cap. 11. num. 4.

Origine, e processo de' peccati di Salomone; dove si esamina se vi sia luogo da crederlo salvo nell'altra Vita.



D'è pur vero, che prevaricasse ancor Salomone; e prevaricasse in quella età, in cui altri, già stanchi di vaneggiare, già disingannati dall'esperienza delle cose umane, in se stessi sogliono tornare, e piangere le giovanili loro follie? O Sapienza, qual Sapienza tu sei, se non sei Sapienza di cuore, e vera Scienza de' Santi! Non fu cosa sì ardua, che Salomone non facesse. Egli dettò, come dice la Scrittura, *Tria milli parabolas*: 3. Reg. c. 4. tre mila Apologi, o similitudini dottrinali: Egli *Disputavit super Lignis, à Cedro, qua est in Libano, usque ad hyssopum, qua egreditur de pariete*; trattò scolasticamente, filosofando della natura, e proprietà di tutti i Vegetativi, cominciando dall'Albero più nobile fino all'ultimo Virgulto. Egli: *Disseruit de jumentis, & volucris, & reptilibus, & piscibus*: ibi di tutta l'Animastica fece discorso; nè vi fu Animale, che voli per aria, che cammini o strisci per terra, che guizzi, e nuoti per acqua, di cui egli non facesse trattato. Egli scrisse il Libro de' Cantici, dove la Santità si traveste da Amore, e l'Amore è tutta Sapienza; Scrisse i Proverbi, dove la Politica è tutta Morale, e la Morale è tutta Teologia venuta dall'alto; Scrisse l'Ecclesiaste, dove tutte le vanità, tutti gli errori del Mondo trovano il lor disinganno; Scrisse, e se, non scrisse, idè almeno il Libro della Sapienza, e dell'Ecclesiastico; e nell'uno, e nell'altro chi legge, ammira, che tanto operasse Iddio, e tanto intendesse Salomone; e pur cadde chi tanto intese; cadde chi tanto seppe; e nel numero de' pazzi entrò ancor Salomone? Cele-

ste Gierusalemme, beata visione di pace, in quale amara necessità di piangere sempre, di sempre temere si trova, chi vive ancora da te lontano, se vaneggiano ancora i Salomoni! Io passerei volentieri questo passo, per non involupparmi sì spesso in tali malinconie; ma perchè tali malinconie necessarie sono a raffrenare le nostre pur troppo ardenti genialità, per mia, e altrui istruzione, spiegherò l'occasione di peccare, la qualità de' peccati, e il fine deplorabile dell'una volta sì felice Salomone.

Cumque jam senex esset, depravatam est cor ejus. Le follie peggiori di Salomone furono senza dubbio le follie di Salomone già vecchio; perchè così nelle citate parole attesta la divina Scrittura; ma è quanto erra chi crede, che Salomone in vecchiazza traboccasse tutto di colpo, quasi all'urto d'improvviso accidente! Le mutazioni grandi non son tanto subitane; nè il nostro cuore è sì poco risentito al suo male, che trovar si possa fuor di sentire, se prima a piè posato, e ad occhi veggenti, non vada da se a dar nel suo labirinto. Non si fa precisamente in qual'anno della sua vecchiazza si pervertisse Salomone. L'antico Rabino Salomone dice, che il Re Salomone visse soli 52. anni; che prevaricò nel 46. della età, e che perciò visse 6. anni nella sua prevaricazione. Giuseppe Istoric, men ritenuto, asserisce, che Salomone campò 94. anni; che incominciò a peccare di 54. anni, e che per tanto 40. anni sopravvisse peccando. I nostri Commentatori, affai più degli Ebrei intendenti della divina Scrittura, comunemente affermano, che Salomone non passò il sessagesimo di sua

Lezione CLXXXVIII. del Terzo de' Re IV. 469

sua vita; che 6. anni in circa vissè nel suo affascinamento di cuore, e che per conseguenza intorno al 54. de' suoi anni cadde in quel precipizio estremo, di cui solamente parla la Sacra Istoria; questa, senza fallo, è l'opinione più probabile, come più conforme alla stessa Istoria. Ma perchè queste opinioni, quantunque fra se diverse, tutte tre nondimeno convengono in asserire, che Salomone prevaricasse poco prima, o poco dopo il cinquantesimo di sua vita; perciò tutte tre son tenute a rispondere, come Salomone di soli 50. o al più, di soli 54. anni possa esser chiamato vecchio dalla Scrittura: *Cumque jam senex esset, depravatatum est cor ejus.* Ne pur di 60. anni voglion gli Uomini confessare la lor vecchiazza; perchè adunque Salomone di 50. è appellato vecchio dallo Spirito Santo? Non è sprezzabile questa difficoltà; ma due risposte, che ad essa dà il dott' Uomo Alfonso Tostato, sono molto istruttive. La prima risposta è, che, nell'idioma sacro della Scrittura vecchio si diceva quello, che compito aveva quell'anno, nel quale Iddio nella sua Legge concedeva a' Leviti il riposo da tutta l'offiziarura, e ministero del Tempio; e perchè Iddio concedeva tal riposo finito l'anno cinquantesimo, come si legge ne' Numeri cap.8. num.25. perciò è, che d'intorno a cinquant'anni Salomone fu appellato vecchio da chi ben fa i termini prefissi della gioventù, e della vecchiazza; della vita, e della morte. Non accade lusingarsi; son passati que' tempi, ne' quali l'Uom di cinquant'anni era ancora fanciullo; a' di nostri, che viene dopo il cinquantesimo, è tutta vecchiazza; e ciò, che arriva dopo il sessantesimo, altro non è, che *labor, & dolor*: fatica, rincrescimento, e dolore. La seconda risposta di Tostato è, che la vecchiazza non deve prenderli dalla lontananza del nascimento, ma dalla vicinanza della morte; or perchè Salomone, per le sue, qualunque fossero, passate incontinenze, di cinquanta anni era cadente più tosto, che maturo, e pativa tutte le brine del verno ancor di autunno; perciò non è maraviglia se fu detto vecchio fuor di stagione. Questa è l'Epoica, e la misura più certa della vecchiazza, che ricorda a noi la brevità di quella vita, che sparisce, e pur si crede immortale; ma

Lex. del P. Zucconi Tomo II.

perchè questa misura, se io non erro, dimostra, che, se Salomone cadde da vecchio, non aveva molto imparato a camminare da giovane, e che il suo precipizio, solamente notato dalla Scrittura, non fu preceduto da poche cadute fatte da Salomone; conviene, e per intelligenza di questo passo, e per istruzione delle nostre vie, farli un poco addietro, e trovar l'origine di sì fatta ruina.

Grande certamente fu la Sapienza di Salomone; ma il misero non si trovò nella sua età in piccola occasione di vaneggiare. Ciascun sa, e l'esperienza pur troppo l'insegna, che gioventù, e bellezza; abbondanza, e potenza, son quattro ruote, sulle quali difficilmente può andar l'Innocenza senza provar di tratto in tratto qualche delirio di cuore, e di mente. Esser sempre naturalmente assetato, e sempre avere avanti agli occhi preparato il stesso liquore, è una sorte di attacco sì pericoloso, che alla povera continenza altra difesa non rimane, per non esser portata via dalla corrente, che tener gli occhi fissi immobilmemente in Cielo. Or in tal pericolo dalla sua strabocchevol fortuna fu Salomone sì fattamente impegnato, che io temo, che alcuni, i quali son troppo compassionevoli verso alcuni peccati, per iscusar Salomone, non accusino la Provvidenza, che con tanta liberalità lo pose in tanta occasione di peccare. Ma ciò è in vano, che la nostra malizia voglia scusarsi, e de' proprj trascorsi pretendarne a Dio la colpa; quasi egli sia, che, or colle cose prospere ci voglia discolpiti, ed or colle avverse ci voglia disperati. E vero, che varia è la sorte dell'Uomo; e la disposizione della Natura, e la varietà dell'Universo richiede, che non ogni campo sia seminato dell'istessa raccolta; ma è vero ancora, che ognuno nell'una, e nell'altra Fortuna, ha tanta provvisione, che basta a non idracciar tra' fiori, e a non cader tra le spine; e chi cade non al sentiere, ma al suo andamento ascriver deve la colpa. Or quali furono gli andamenti di Salomone nell'altezza, e l'ubrica sua Fortuna? Sin che egli per sette anni nell'edifizio del Tempio, e per tredici anni nella fabbrica de' suoi Palaggi, delle sue Torri, e Città fu occupato, ebbe venti anni di Regno, quanto lieto, e felice, tan-

Gg 3 to

to innocente, e bello. Ma allorchè, sbrigliato da tutte le occupazioni, rimase ozioso in sen della sua sorte, quali fossero i nuovi suoi pensieri, e disegni, lo non ardirei di riferirlo, se egli stesso non l'avesse confessato. Parla egli di se nel Libro dell'Ecclesiaste, e disse nel cap. 2. così dice: *Disce ego in corde meo: Vadam, & affluam deliciis, & fruam bonis*. n. 1. Io, circondato da tutti i beni della Terra, dissi nel mio cuore: Salomone, è tempo ormai di passare dagli studj della Sapienza alle occupazioni del Genio. Andiamo adunque, e facciamo prova quanto sappia godere un Re grande, quanto di godimenti sappia disprezzare un Regno felice, e quanto di scoperte nell'ampio imperio de' piaceri sappia fare un Salomone. Così disse il Saggio, e perchè non disse da Saggio, perciò questo, senza fallo, fu il suo primo errore; imperocchè chi non vede, che non voler altro, che ciò, che piace, altro non è, che volere ancora ciò, che non lice; e che lasciare al talento la briglia, è lo stesso, che correre alla distesa a peccare? Fatto il primo passo fece Salomone il secondo; ed il secondo fu passo assai più animoso del primo. Risoluto egli di essere più del dover curioso, girò gli occhi attorno, considerò tutto il gran campo della sua Fortuna, e non ascoltando più la Sapienza, ma il Genio, da se andò a dare nel laccio; imperocchè, risoluto di scandagliar tutte le acque, di scorrer tutti i prati, e d'ogn'albero volere il suo frutto, mentre, come egli parla, nulla ricusò di ciò, che l'occhio desidera; e di tutti i diletti vuole assaggiare il sapore, ne trovò di quelli, che erano di qualità velenosa: *Et adamavit Mulieres alienigenas multas, &c. de quibus dixit Dominus, Non ingredimini ad eas*. h. c. num. 1. Non contento di tanti Fiori de' suoi illibati Giardini, entrò ne' lascivi non permessi Prati stranieri degli Etei, de' Sidonj, degli Ammoniti, e di tutte le altre Genti, verso delle quali Iddio comandato aveva, che si rivoltassero le spade, e non gli amori; e che seguì? Dalla curiosità degli occhi si passò alla sfrenatezza del desiderio; dalla sfrenatezza del desiderio alla soddisfazione del capriccio: *Et fuerunt ei Uxores quasi Regina septingente, & Concubinae trecentae*. n. 3. e spoliando tutto ciò,

che piace, sposò Donne di tutte le sette; Donne di tutte le razze, e fece un Serraglio di 700. Mogli, trattate quasi Regine, e 300. minori Conforti, ciascuna delle quali bastava a dementar Salomone; e questo fu il primo espresso peccato del misero Re; peccato, che ci fa sapere qual sia il passo, dove cadono ancora i Salomoni, qual sia lo scoglio, dove urtano ancora i Profeti, e quale il Golfo, per naufragj famoso, dove tanto di Mondo, nulla atterrito dall'esempio altrui, corre lietamente ad arricchir la sua salute.

Se però Salomone contenuto si fosse dentro i legni dello finisurato suo Gineceo, vi sarebbe da piangere, ma non vi sarebbe quel male, che lo rende miserabile esempio di Savio impazzito. Ma il mal di Salomone non fu di passo sì corto. Aveva Iddio vietato nella Legge al suo Popolo sposar Donne idolatre, le queste prima degli sponsali non abinravano i loro Dei, e non si professavan Profetesse del Dio d'Israele; e perchè di alcune Leggi gli Uomini non rimangono mai capaci, di questa Legge Iddio, contro il suo costume, rese la ragione, e disse: *Certissime enim advertent corda vestra, ut sequamini Deos earum*. Ex. 34. n. 16. Non v'imbarazzate mai di Donne gentili, perchè esse, a lor posta vi leveran dal cuore la vostra Religione, e vi faran piegare a i loro Dei materni. Salomone con autorità di Re si dispensò da questa Legge, quasi la ragione di cui non militasse per lui; e forse disse nel suo cuore: Qui Iddio non parla a me; perchè io non ho sì poco cervello, che una Femineccia m'abbia a far fare. O bene Salomone, quanto tu penetri a fondo in tutte le cose! Ma ben presto ci accorgeremo chi più ne sappia; tu con quel pochin di testa, che hai sopra gli altri Uomini, o Iddio colla sua Sapienza eterna. E per verità, fin che Salomone fu giovane, o almeno fu vecchio, e la Regine potenti, soddisfate solamente di lui, ad altro non aspirarono, se vacillò sempre, non cadde però mai la Regia. Piangeva il Santuario è vero, piangevan le sacrate mura di veder tutto di in Carozze dorate, e col seguito di mezzo Mondo, passeggiar per le Religiose vie di Gierusalemme Donne idolatre; piangeva Gierusalemme di vedere il suo Re far Corte a Donne Stra-

Lezione CLXXXVIII. del Terzo de' Re IV. 471

straniere, ed ora a questa, ora a quell'altra Regina far banchetto, e dar festino di musica, di giuoco, e di ballo; ma finalmente non piangeva per novità di Alatri, o decadenza di Religione. Ma allorchè Salomone, avanti il suo giorno, perduto il vigore, ed il volgo, colla testa canuta là nel bel Mondo incominciava a non far più sì bella comparsa, quelle scontente, verso sera pensando a ritirarsi, incominciarono prima a far lamento di non potere nella Giudea esercitar veruno atto di pietà verso i loro Iddi; poi da' lamenti passando a quelle minacce, che riuscivan più sensibili all'affascinato Vecchio Regnante, tanto dissero, fecero tanto, che impetrarono al fine, se non in Gerusalemme, ne' vicini Colli almeno, e ne' Monti dattorno, Tempio, Altare, e Idolo a lor modo; e Salomone, Salomone dico, che al Sommo, all'Altissimo Iddio edificato aveva il primo Santuario dell'Universo: *Edificavit sanum Chamos Idolo Moab in Monte, qui est contra Jerusalem, & Moloc Idolo filiorum Ammon; atque in hunc modum fecit universis uxoris suis alienigenis*: num.7. Nel Monte a dirimpetto al Monte di Sion edificò un Delubro a Chamos, cioè, a Bacco, Idolo della sua Moabite; in altro Monte non lontano edificò un altro Delubro a Moloc, cioè, a Saturno Idolo caro della sua diletta Ammonite; e così a petizione dell'altre sue settecento idolatre d'Altari infami, e di sacrileghi Numi empì ogni bosco, ogni rupe della dolente Giudea. Salomon, Salomone, ecco dove a passi lenti, e quasi senza avvedercene giunti noi siamo in cotesto tuo Gineceo; ed ecco come in te l'esperienza insegna, che per non perire al fine, conviene esaminar meno le ragioni, ed obbedir più alla Legge di Dio. Ma nè pur qui restò la caduta del Vecchio infatuato. Quelle Superbe allegrissime di esser riuscite nella prima loro impresa, promossero le loro pretenzioni, ed aspirando ad introdurre la loro Religione nella Santa Città, or l'una, or l'altra, affarigando con nuove istanze il misero Re, non si astennero d'invitarlo a visitar tal volta gli Idoli loro, a vedere un poco le loro Feste; e forse gli dissero ancora: Signore, e perchè tutto l'incenso al vostro Dio,

e nulla a' nostri? ancora i nostri sono Iddi grandi, e meritano di esser da voi onorati. Onorati gli Dei delle Genti da Salomone! Donne villissime, voi non conoscete ben Salomone, se tale invito gli fate. Le Donne conoscevan benissimo qual fusse Salomone nella rete; ma Salomon fu quello, che con tutta la sua sapienza conoscer giammai non volle qual sia una Donna predominante. Si innorridì egli all'insolito invito; tremò dentro di sé; ma poi, non potendo soffrire que' dispetti, que' mumi, si lasciò condurre al passo amaro, e *Salomon coluit Asarethem Deam Sidoriorum, & Moloc Idolum Ammonitarum*: num.5. E Salomone il Saggio, Salomone il Grande, Salomone il Celebre Re d'Israele, colla testa già bianca, colla mano tremante, con riso di tutte le Genti, con pianto dell'inconsolabil Figliuola di Sion, preso il turibole, dagl'impuri Sacerdoti fu veduto incensar Venere Dea de' Sidorj, e Saturno Nume indegno degli Ammoniti. Dove, dove è ora, o Re d'Israele, la tua sapienza, dove la tua gloria antica, dov'è in Salomone il Salomon d'una volta? e se di nuovo in Giudea tornasse la Regina Saba, quanto ora confonder si dovrebbe delle esclamazioni primiere! Cercano gli Espositori se l'idolatria di Salomone fusse Apostasia di Fede, ovvero di sola Religione; e concordemente rispondono, che fu Apostasia di sola Religione, cioè, Apostasia affettata, senza formale infedeltà di credenza; perchè Salomone ben conosceva, che non erano adorabili que' falsi, che egli, per solo amor di piacere ad altri idoli, esteriormente adorava; ma perchè era debole; per non perdere un volto, si lasciò indurre ad incensare un falso. Salomone adunque, all'imperio di una Donnicina, apostata dal culto del vero Dio? Impari chi poco crede alle Scritture, impari chi troppo di se confida; impariamo tutti, e temiamo, che questo tanto pregar di ginocchia, che si fa, e non si fa sempre in Chiesa, a poco apoco non introduca nel Popolo di Dio, qualche nuova specie di Apostasia. Se a Salomone non riuscì esser troppo inchinato, e tenerli sull'istesso piede di Religione, non lo se riuscirà ad altri, che non sono certamente Salomoni. Certo è,

che la proprietà di alcuni peccati è incominciata dall'idolo , e dall'idolatria, per Poesia, e per giuoco ; ma poi sensim sine sensu andare a finire in vero, non poetico, Atelismo.

Veduti i peccati, vediamo ora i frutti, che de' giocondi suoi peccati colse Salomone. Sinchè egli fu fedele a Dio, Re più felice di lui, Regno più del suo potente non si trovava in Terra ; ma allorchè da' limpidi fonti dell'Innocenza andò a dissetarsi in pantani stranieri, ò come tosto vidde, turbato l'Orizzonte, apparire la tempesta attorno ! Adad, fiero Re degl'Idumci, sdegnando di ubbidire a uno effeminato, negò pagar tributo a Salomone; Razon, animoso Vassallo, udre le sciocchezze del Re, con Gente armata occupò Damasco, e si rese Padrone di tutta l'alta Siria; e il Re d'Israele dal suo Casin di delizie, dal dorato ampio suo Gineceo, vidde il Libano da sé rivolto altrove, e un buon terzo di Regno, staccato dalla sua Corona, ad altro Padrone ubbidire. Che novità è questa, o Salomone? Una volta dall'Isole più remote, e dall'ultime estremità della Terra, venivano, e Popoli, e Principi, e Principe a' tuoi piedi, e di essere da te accolti si preggiavano; ed ora contro di te si armano i sudditi, e i servi stessi d'ubbidirti ricusano? Per verità, se io mal non intendo questa Scrittura, essa ci dice, che non è sì dolce il peccar, come si crede. Poco nondimeno a tali rivolte di Confini si risentì Salomone; perchè egli, contento di quel gran resto di Regno, che possedeva ancora, non uscì punto dal solito contegno de' suoi profondi piaceri; ma Iddio, che voleva pur farsi sentire all'infelice addormentato, gli parlò; ma ò quanto diversamente dal costume di altre volte ! Altre volte parlato gli aveva con rivelazione immediata, come Padre, che da se parla al suo Figliuolo; ma ora gli parlò per terza Persona, e a lui spedì un Profeta; quasi Signor, che più non soffre di vederli avanti il suo ribelle. Altre volte parlando, donata gli aveva, e sapienza, e ricchezza, e potenza, e gloria di primo Re della Terra; ma ora parlando, dir gli fece parole di spavento, e d'ira : *Disrumpens scindam*

Regnum tuum, & dabo illud servo tuo : num. 11. Giacchè tu, o ingrato, con altri Numi hai diviso l'incenso, a me solo dovuto, io dividerò il tuo Regno, spezzerò la tua Corona; e di dodici parti dieci ne darò a un tuo servidore. Spezzar la Corona di David, e della parte più bella vedova lasciar la fronte del volto Salomone, questo non è colpo da Padre, è colpo da Giudice, e da Giudice non punto piacevole, o Signore. Ma tali colpi si devono a chi divide la Fede, e il cuore, e colla parte minore pretende di contentare l'Altissimo. Ciò, che a tali parole dicesse, o facesse Salomone, il Sagro Testo non lo riferisce. Certo è però, che i Delubri profani non furono atterrati, le Regine idolatre non mutarono il lor costume, il Popolo prese tutta l'impressione dello scandolo di Corte, Iddio compì le sue minacce, e il Regno, e la felicità di Salomone andò in rovina. Aveva egli promosso a nobile Prefettura un di sua Famiglia, per nome Jeroboamo. Era questi della Tribù di Efraim, ed era Giovane di abilità, e d'alto Spirito; or a questo un giorno fattosi avanti in luogo separato il Profeta di quel tempo, per nome Ahia, a lui disse: Fermati, o Jeroboamo, e mira ciò, che io son per fare; e ciò detto, levossi di dosso il Mantello, lo fece in dodici parti, e aggiunse: Come io ho diviso questo panno, così dividerò Iddio il Regno di Salomone. Tu prendi queste dieci parti del mio Mantello, esapi, che a te toccheranno fra poco dieci Tribù, cioè, dieci parti di Regno. Portati bene con Dio, e Iddio ti assisterà; e fatta la Profezia disparve il Profeta. Presto si fa a peccare; ma presto si fa ancora ad esser nel suo peccato da Dio percoso. Non parlò Ahia sì segretamente a Jeroboamo, che non ne correffe prestamente la nuova all'orecchie di Salomone; e tanto battò per far sì, che Salomone non fusse più quel lieto Re di prima. Sinchè il Nembo si trattenne sopra i Confini, egli poco, ò nulla, si risentì alla procella; ma or, che il Nembo gli folgorava sul Capo, entrato il misero in ismanie, e parendogli sempre di vederli su gli occhi in abito di Re comparire Jeroboamo : *Voluit interficere eum :* Sena' altro processo, che della sola gelosia di

Lezione CLXXXVIII. del Terzo de' ReIV. 473

Regno, mandò chi l'uccidessè a man salva. La forza adunque, ed il ferro si adopera per difender quel Regno, che Salomone difendeva una volta col solo nome, e colla fama di se? O pacifico Salomone, dove vai da te sì diverso; e dov'è la tua sapienza, se non sai, che troncar non si ponno con ferro quelle te-
le, che da Dio sono ordite! Jeroboamo fuggì in Egitto, ed ivi aspettò, che si naturasse la sua Fortuna; ma quale restasse Salomone, quali fussero i suoi torbidi giorni, quali le sue formidabili notti; e come egli, colle sue ormai insipide, e noiose delizie, procurasse di placare le tempeste dell'Anima; basti dire per intendilo, che egli era reo, era cadente, e ben conosceva di aver macchiato il suo nome, di avere oscurata la sua Gloria, di avere irritata la divina Giustizia, e di dover quanto prima, deriso da tutti, da tutti abborrito, uscir di vita, e lasciare al Figliuolo sol tanto di Regno, quanto bastasse a poter dire, che la Stirpe di David era ancora Regnante; onde, non trovando più riposo, tormentato dalla memoria del passato, e molto più del futuro, pianse; se pure fu allora, che pianse, e disse: Io per tutto ho cercato piaceri; nè a cosa veruna ho perdonato, per contentar le mie voglie: *Et vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi*: Eccl. 2. num. 11. nè altro ne' miei grandi preparamenti ho trovato, che vanità, scontentezza, e afflizione di animo. Così disfatto dalle passate incontinentenze, macerato dalle presenti malinconie, atterrito dalle apprensioni future, dopo quarant'anni di Regno, e dopo essere stato un Re il più ricco, il più saggio, il più glorioso della Terra, afflitto, non curato, schernito, infelice, lasciando in eredità alcune poche reliquie di Regno, e tutto il suo detestabile esempio al Figliuolo, in età di tefant'anni: *Dormivit cum patribus suis*: Chiuse lagrimando gli occhi: *Regnavitque Roboam filius ejus pro eo*: num. 42. E a lui nel Regno, e più nelle sceleraggini successe il suo Figliuolo Roboamo. *Eben, eben quam amarum est dereliquisse Dominum*: Ohimè, ohimè quanto dura, quanto amara cosa è abbandonare Iddio! Fin che Salomone a Dio fu fedele, che colà mancò a Salomone: ma

allorchè Salomone a Dio mancò, che cosa a lui rimase, se, per sua maggior confusione, fino al giorno d'oggi si disputa in quale stato egli si trovi nell'altra vita, e la disputa non è ancora decisa? I Rabbin, il Serario, il Saliano, Ruberto Abbate, e San Girolamo lo ripongono in luogo di salute, perchè tutto il Libro dell'Ecclesiaste par che sia una pubblica retrattazione, che delle sue follie passate fece Salomone; e perchè nell'edizione Greca de' Settanta, fra le parole di Salomone, si leggevano ancor queste: *Novissimè ego quoque exipenitentiam*: all'ultimo mi convertì ancor io; ma perchè queste parole de' Settanta più non si trovano nelle nostre volgare Edizioni, e dopo la correzione di Sisto Quinto, e perchè non si sa se il Libro dell'Ecclesiaste scritto fusse da Salomone avanti, o dopo l'ultime prevaricazioni di Salomone; perciò Niccolò di Lira, Alfonso Tolstato, Tertulliano, San Giovanni Grisostomo, e Sant' Agostino, parlano in modo, che se per qualche occulta segreta via di misericordia, non è stato condotto a buon porto quel Re, a Dio un tempo sì caro, poca, o nessuna speranza danno della salute di lui. 1. perchè è certo, che la divina Scrittura, che riferisce le sue prevaricazioni, nulla dice, come suole in altre simili occasioni, della sua penitenza. 2. perchè è certo, che Salomone: *Excelsa non abstulit*; con tutto l'aver scritto l'Ecclesiaste, non fece abbattere gl'Altari, e gl'Idoli, che eretti aveva per i Monti della Giudea, e che era tenuto a demolire, e stritolare, almen per torre quello scandalo al Popolo di Dio. 3. perchè alcuni affetti, per quanto io so, non vogliono esser giammai i primi a morire; seguitano fedelmente il cuore fino alla morte, nè per lungo uso infiammati, fan venir meno, se non quando è raffreddato il cadavere. Questi per verità non sono argomenti poco convincenti; ma, anche quando non convincessero, quest'istesso dubbitar, che si fa, se salvo sia un Uom di tanta sapienza, di tanto lume, e di tanto favore avanti all'Altissimo, è un gran punto; punto però molto maggiore, che, mentre noi dubbitiamo della salute di Salomone, viviamo ancora incerti della nostra; e perciò: *Fratre, magis satagite, ut per bona*
opere

474. Lezione CLXXXIX. del Terzo de' Re V.

opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis: 2. Pet. 1. num. 10. Cristiani Fratelli miei, procuriamo per acqua, e per fuoco, di assicurar la nostra

salute, perchè d'ogn' altra cosa verrà giorno, in cui, piangendo, ancor noi diremo: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas.*

LEZIONE CLXXXIX.

Del Terzo de' Re V.

Recessique Israël à Domo David. 3. Reg. cap. 12. num. 19.

Roboamo succeduto a Salomone ad istigazione de' Giovani, contro il consiglio de' Vecchj, risponde aspramente al Popolo; si fa scissura di Regno; Jeroboamo è creato Re d'Isdraele; e a Roboamo rimane il solo Regno di Giuda. Sefac Re d'Egitto entra in Gierusalemme, e la spoglia; Jeroboamo con universale apostasia fa adorare in Isdraele i Vitelli d'oro; ed è minacciato da un Profeta.



Ual' Uom, che voglia piangere, io entro a spiegare ciò, che spiegar devo in questo nuovo Libro di Sacra Scrittura; imperocchè qui altro non trovo che materia di pianto; ma se del peccar, che facciamo, rimedio è solamente il piangere, a piangere invito chiunque ha meco una volta peccato, e opra i peccati dell'infelice Isdraele ad esclamare: O quanto è misero chi lungamente favorito da Dio, a Dio manca di fede! Felice fu Isdraele fin che fu fedele; e Iddio per la fede di lui quali miracoli di magnificenza, e di amore non fece, a fin di condurlo per acque intrattabili, per inospite terre, per solitudini, e battaglie spaventose, al pacifico possesso della promessa a lui felicissima Terra? Ma perchè l'ingrato Isdraele, portato sulle penne dell'Aquile, nella Terra promessa a Dio mancò, e di sua fede scordossi, o quale fu egli allora, e quali di sè non lasciò a noi luttuose memorie, se dalla morte di Salomone fino alla Nascita di Gesù Cristo altro a noi non rimane da

interpretare di lui, che i sospiri, ed i gemiti dell'inconsolabile Figliuola di Sion! Divisioni di Popolo, Guerre civili, barbare Irruzioni, Signorie straniere, e sanguie, e stragi, e servitù, e catene, faranno il tema ordinario delle nostre Lezioni; e per ritrovare fra le misere reliquie del Popolo di Dio qualche esempio di bella memoria, o quante rovine, o quante, qual chi cerca fra i Monti alpestri le care pietre, converrà rivoltare? Così stabili Iddio, e così avviene, che la pena vada sempre d'appresso alla colpa, e la mutazion de' costumi sia sempre seguita dalla mutazion della sorte. Questa sarà la massima, che stabilir dovremo nella lunga serie delle Lezioni seguenti; e per oggi incominciamo dal suo principio a vedere la lamentevole Illade della santa Città.

Al saggio, e pure affascinato Re Salomone era in età di quarant'anni succeduto nel regno il Figliuolo Roboamo; e Roboamo, per follia più tosto, che per sapienza, simile al Padre, ben presto dimostrò quanto difficil sia diradare da'

Figli-

Figliuoli quel male, che fu da' Genitori introdotto. Per render più celebre il giorno del suo Regno volle Roboamo far la sua coronazione solenne in Sichem presso al Sepolcro de' suoi primi Santi Patriarchi; e se a tal principio corrisposto egli avesse in progresso con sì fatte osservanze, l'allegrezza della sua coronazione stata non sarebbe sì breve. Ma era tempo ormai che il Mondo vedesse come in un punto, a un cenno della divina Giustizia si scolorisse tutta la felice Regia dell' antico Salomone. Jeroboamo, che, come fu detto, fuggendo la gelosia, e l'Ira di Salomone, si era ritirato in Egitto, udita la morte di lui, prestamente tornò nella sua Terra; e perchè Salomone verso il fin de' suoi giorni altro di sé lasciato non aveva al Popolo, che lamenti, e querele; perciò Jeroboamo, che conservava in petto le dieci Scissure del Profetico Mantello; e sopra di cui già spuntava la Stella della vicina Corona, coll' occasione, che in Sichem radunato era Isdraele, parlò a i Capi del Popolo, e con essi portatosi avanti al già coronato Roboamo, disse poco, fece tutto, e favellò così: Signore, Salomone vostro Padre, e per le gran fabbriche sue, e per l'immenso lusso della sua Regia; impose a noi un giogo di vassallaggi, e tributi, che noi portar non possiamo: *Tu itaque nunc imminue paululum de imperio Patris tui durissimo, & de iugo gravissimo; quod imposuit nobis; & serviemus tibi:* num. 4. Voi pertanto siate contento di alleggerire a noi un poco sì grave peso; e vi serviremo fedelmente. Non supplicò egli per impetrar la grazia; supplicò per turbare l'acqua tranquilla; e gli riuscì. Il Re all' ardua supplica prese tempo a risponder tre giorni; e fece prudentemente: perchè Arco troppo frettoloso a foccare, rare volte colpisce. Licenziato Jeroboamo, il Re fece chiamare a consiglio i vecchi Ministri, che al tempo di Salomone, tutta della prudenza, e della politica appresa avevano la disciplina, e l'arte. Anche in ciò Roboamo si portò faggiamente; perchè è vero, che il trattenimento, e il bel tempo si trova fra i Giovani; il buon consiglio nondimeno, e l'istruzione cercar si deve solamente da' Vecchi: I Vecchi possono esser talvolta men savi; ma i Gio-

vani rare volte esser possono prudenti. I Vecchi adunque al proposto punto risposero concordemente, che in sul principio del Regno conveniva in qualche cosa condescendere all'istanze del Popolo, e per togli ogni occasione di far novità, alleggerirlo da qualche gravanza. Tal fu di quell' Uomini antichi il consiglio, che in quel Popolo di genio rivoltoso, e volubile, non solamente era giovevole, ma era ancor necessario. Roboamo però, che sentir voleva i Consiglieri, sol per trovar chi dicesse a suo modo, licenziò i Vecchi Consiglieri, e fece chiamare in Consiglio de' Giovani più galanti, e di miglior tempo, de' quali già egli ripiena aveva la Regia. Entrarono questi bizzarri, ed accortisi dell'umore del Re, piccati di essere a competenza de' Vecchi chiamati in consulta, entrarono su l'ferio, e con gravità da Uomini dissero: Signore, il Popolo è un Cavallo feroce, che ha bisogno di buon freno, e di sprone migliore: se esso punto si accorge di esser temuto, diventa arido, e poco pena a gettar di sella il Padrone. Fate petto pertanto; rispondete da Re; e dichiaratevi offeso di essere sì arditamente supplicato. Allegrissimo il Re di aver trovati Consiglieri di sua soddisfazione, fece entrare all'udienza Geroboamo con tutti i Capi delle Tribù, e in aria di tutta sicurezza disse loro: *Minimus digitus meus grossior est dorso Patris mei.* Isdraeliti, Roboamo nel suo dito minore ha più forza, che Salomone in tutto il braccio. Tornate a casa; e sappiate, che se mio Padre: *Cecidit vos flagellis:* vi mostrò solamente la sietza: *Ego cedam vos Scorpionibus:* num. 14. io vi caverò ancora del sangue; e licenziatigli, tra gli applausi della gioventù, credeva di essere il più valente Re della Terra. Ma di quanto poco veggiam noi il mal, che ci sovrasta! Geroboamo, che nulla più bramava, che si fatta risposta, contentissimo nel suo cuore, ma facendo l'adirato, si volse ai Capi d' Isdraele, e disse: Isdraeliti, voi udiste; ma se seguir mi volete: *Qua nobis pars in David? vel que hereditas in filio Isai?* che abbiamo noi che fare con la Casa di David? e a noi che importa la discendenza di Jesse? Torna alle tue Case o Isdraele: *Et nunc vide Dominum tuum David:*

vid. n. 16. e tu, o Roboamo, vedi qual rimane, senza Isdraele, la Casa, e il Regno di Giuda. Tanto sol disse, e tanto bastò per dar fuoco al preparato incendio. I Principi delle dieci Tribù, inaspriti della risposta del Re; presi dalle belle, e risolite maniere di Geroboamo, fecero partito, e con universal conspirazione, in loro Re elefsero l'istesso Geroboamo della Stirpe di Eftaim, Stirpe superba, e per gara antica emula della Stirpe di Giuda; e al Re Roboamo lasciarono le sole due Tribù di Giuda, e di Beniamino, che per amicizia, e vicinanza de' Luoghi, corpo facevano insieme. Questa fu l'amara divisione di Regno, che fu a Salomone minacciata dal Profeta, per fargli sapere ne' suoi peccati, chi partito fosse dalla Regia di lui, allorchè n'era partito Iddio. Volò l'atroce nuova alla Corte; Roboamo tardi si accorse che i consigli de' Giovani son tutti a proposito per condur le cose in precipizio; e per medicare come poteva la sua ferita, con piacevol composizione spedì a Geroboamo, e a gl' Isdraeliti, un de' suoi principali Ministri per nome Aduram, acciocchè vedesse di ridurgli al dovere. Ma o quanto è difficile a risorgere di là dove si facilmente si cade! Audivit Aduram, radunò in pubblica piazza i Principi delle Tribù ribelli, e parlò loro in bel modo. Ma le inferocite Tribù alle prime sillabe di riunione, quasi a bestemmia, si armaron di sassi, e con furiosa tempesta, prima della morte diedero sepoltura al misero Inviato. Roboamo in tal fatto vedendo già totta la guerra, non si assicurò in Sichem; corse alla tremante Gerusalemme; raccolte *Centum octoginta millia electiorum virorum bellatorum, ut pugnarent contra domum Israel.* nu. 21. cento ottanta mila veterani Soldati; con essi andò a combatter Geroboamo, prima, che egli si stabilisse nel Trono; e già era su i confini d' Isdraele, quando nel fervore più risoluto della mossa, Semeja Uomo di Dio, e Profeta di quel tempo, fattosi avanti al Cavallo di lui: Fermati, disse, o Roboamo: e voi tornate indietro o Figliuoli di Giuda. Iddio vi fa sapere, che egli, e non altri è quegli, che fatta ha questa scissura di Regno. Voi perciò combatter non dovete co' vostri Fratelli, per riunir ciò, che Iddio divide: *Revertatur*

vir in domum suam, a me enim factum est verbum hoc. num. 24. Iddio adunque ha diviso Isdraele? Iddio tra' Fratelli ha seminato discordie? O Santo Profeta, che così parlasse: e qual Dio è mai quello, che noi adoriamo? egli comanda la pace, e pure accende la guerra; egli raccomanda la concordia, e pur suscita le fazioni: che Dio adunque è questo? Ma non accade far maraviglie: Iddio è fautor di pace, non di inimicizie; ma quando il ben del castigo prepondera al mal delle discordie, egli lascia correr la scintilla a dar fuoco; e prima che soffrire, che il vizio per impunità venga superbo, di buon'occhio vede la rovina de' Principati, e degl' Imperj. Roboamo alle franche parole dell' Uomo di Dio, perduto il colore, e l'ardire, voltò la testa al Cavallo, e lasciando, che l'emulo si stabilisse quanto voleva nel nuovo suo Trono, pien di terrore tornò offeso alla sua desolata Gerusalemme. Ed ecco quello Scisma di Regno, che fu di tante lagrime cagione alla Città di Dio, che nella Terra di latte fece correr tanto sangue, e tanto pianto; e fecesi, che Giuda, ed Isdraele divisi, non si mirassero più come Fratelli, ma si trattassero come nemici; finchè Isdraele, e Giuda, dopo quattrocent' anni, dispersi fossero per la terra della loro servitù di là dal superbo, ed inimico Eufrate. Miri ora Salomone, e veggia dove conduce quella, che si dice debolezza, ed è follia. Miri, ed osservi se più riconosce il suo Regno: miti, ed avverta quanto giusta sia la bilancia della divina Giustizia; mezza Fede egli lasciò nel Trono al Figliuolo, ed il Figliuolo mezzo Regno trovò nel Soglio paterno. Oh quanto è amaro l'avere una volta abbandonato Iddio! E pur di sì fatte amarezze chi v'è che non ami tutto di nel Mondo rinovare la fonte?

La divisione della Corona però fu gastigode' peccati del morto Salomone; vediamo ora i peccati, ed il gastigo del figliuolo Roboamo. Roboamo disperato di poter ricuperare le dieci parti della sua Corona, torticò le frontiere del suo piccolo Regno, col poderoso avversario fece a' confini qualche debolezza, e s'vantaggiosa scaramuccia; ed accomodato finalmente l'animo alla sua povertà, si diede in Gerusalemme a goderli quel poco, che gli rimaneva. Poco certamente era quello, che rimasto gli

era

era di Regno; e pure in quel poco, in luogo di temer l'arco, che sopra di lui faceva, si applicò a tutti i piaceri, e di solitezze paterne; e perchè il vizio non riman dove nasce, il torrente, trattenuto fin'allora, sboccò finalmente, ed allagò ogni cosa. Il Popolo, che sempre all'efempio peggiore si appiglia, e che del costume di Corte a sé forma legge, vedendo la Regia dal Tempio del vero Dio rivolta a i Delintri degli Dei delle impure Genti, ancor' esso ne' suoi poderi, e sopra i suoi colli, a Venere, a Bacco, e a Plutone eretto volle qualche Altare, costrutto qualche Tempio: e allora fu che Babilonia più vereconda comparve, e men disoluta della Città di Dio: *Edificaverunt & ipsi sibi Aras, & Statuas, & lucos super omnem Collem excelsum, & subter omnem Arborem frondosam: sed & effeminati fuerunt in terra; feceruntque omnes abominabiles gentium:* num. 23. Non aspettava certamente Salomone tanto seguito della sua fellonia; ma i peccati di cert'uni non vanno mai senza gran corte. Or che seguì? Sefac Faraone di Egitto invitato, come io credo, dal Re d'Israele Geroboamo, e molto più allettato da' tesori, che erano in Gerusalemme, sentendo per fama, che nella Giudea si viveva senza disciplina veruna di Religione, di Pace, ò di Guerra, e che tutto a lusso, e a diletto era rivolto, con sessantamila Cavalli, e con innumerabile Fanteria si mosse dall' Egitto, e per la Palestina velocemente entrò nella Giudea. Roboamo, sprovvisto d'ogni cosa, e prima, che mosso, sentendo già arrivato il forte Inimico, disperò la difesa, lasciò in abbandono la dolente Gerusalemme, e fuggendo dove la paura lo consigliava, corse a nascondersi fra le rocche più alpestri de' suoi monti. Sefac non trovando veruna resistenza, senza nè pur tirar fuori la spada, entrò nella Città Reale: *Et misit thesaurus domus Domini, & thesaurus Regius; & universa diripuit: Scuta quoque aurea, qua fecerat Salomon:* num. 16. Con man sacrilega spogliò di tutti i suoi inestimabili tesori il Santuario di Dio; rapì tutte le innumerabili ricchezze della fontuosissima Regia; predò nel superbo bosco del Libano la preziosa armeria, e suppellettile d'oro, e di gemme;

e in un'ora sola, senza contrasto, acquistò tutte le spoglie, e le ricchezze tutte, e tutta l'abbondanza, che di ogni cosa più bella, ammassata avevano i trionfi di David, e i giorni felici di Salomone. Lieto di tanto successo il barbaro Re, con giuramento prometter si fece da tutti i Magistrati ubbidienza, e tributo; e lasciando in squallore, e solitudine la povera Figliuola di Sion, ricco d'infinito tesoro, le ne tornò coll'allegria sua Gente in trionfo alla Regia di Egitto. Udi tali cose, e pianse dalla sua solitudine il misero Roboamo; con lui supplichevoli alzarono al Cielo le mani i Sacerdoti; e Iddio, pietoso alle lagrime loro, parlò al suo servo Semeja: *Quia humiliati sunt, non disperdam eos:* Son empj, son sacrileghi, ma perchè si sono umiliati, perchè han pianto, io loro perdono l'eccidio di Gerusalemme, e la desolazione del Regno; ma non perdono già la servitù al Re Egiziano: *Usciant disantiam servitutis meae, & servitutis Regni terrarum:* 2. Paralip. cap. 12. num. 8. acciòchè essi imparino la differenza, che corre fra il servire a me, che a' miei servi concedo Monarchia, e Regno; e il servire agli Dei, e agli Uomini, che a' servi loro altro non lasciano, che povertà, e pianto. Sparito il Vincitore, uscì dalla sua solitudine Roboamo, tornò alla Città di Gerusalemme, e non la riconobbe; e come riconoscer la poteva di Regina già fatta serva, e serva d'indegno tributo? e pur tali, e sì sonori esempj, de' quali piene sono le Sacre, e l'Ecclesiastiche pagine, non bastano ancora a farci temere Dio! Il misero Re tornato nella sua Regia, e trovandola vuota dell'allegrezza, e dell'abbondanza antica, tenè con l'infelici reliquie della passata fortuna di rimetterli in qualche splendore; fece rifare le Targhe, fece rifabbricare gli Scudi di Salomone; ma oh con quanta diversità! Salomone feceli di oro, e Roboamo di acciaio: *Fecit Rex Roboam Scuta Aerea; & tradidit ea in manus Scutariorum:* nu. 26. Quanto è mutato il metallo de' tuoi giorni, oh dolente Figliuola di Sion! e come è sparito quel tuo primo tempo di oro, quando attorno alla Santa Fede, l'innocenza, l'allegrezza, la vittoria, e il trionfo facevan coro in altra terra non mai veduto!

to ! ma tu, ò misera, impara ciò, che fanno gli Dei; e prima, che altro ti venga : *Convertere ad Dominum Deum tuum*. Visse dopo di ciò Roboamo altri quattordici anni in Regno assai angusto ; e nel diciassettesimo del suo regnare, lasciando Abia suo figliuolo, peggiore assai di lui nel Trono: *Dormiuit cum Patribus suis*: Passò all'altra vita, lasciando dopo di sè al successore la corona, e la servitù insieme.

Or per proseguire la Sacra Istoria, convien mutar tema; e per favellar d'Isdraele, è necessario uscir di Gerusalemme. Veduta pertanto la Regia antica di David, e di Salomone, passiamo ora a vedere la nuova Regia di Geroboamo, e la riuscita del nuovo suo Regno. Geroboamo adunque, avendo alla sua divozione dieci Tribu d'Isdraele, le quali, per distinzione del Regno di Giuda, Regno d'Isdraele dicevansi, eresse la sua Regia in Tersa Città, se lo non erro, nella Tribu di Manasse. Quivi egli, superiore in ogn'altra cosa all'Emulo suo Roboamo, si accorse di avere un solo svantaggio; e questo era il Tempio di Salomone, venerato in Gerusalemme, e non in Tersa; e perchè secondo la legge di Moisè in alcune Solennità dell'anno, tutto Isdrael da ogni parte concorrer doveva a far Sacrificio al commemorato Tempio, dove era l'Arca di Dio, il Pontefice, e l'Altare; l'accorto Geroboamo si avvide che questo solo contrappesar poteva la sua potenza, e trattenere il corso della sua fortuna. Or in tal perplessità di Stato, qual risoluzione arderem noi, che prendesse Geroboamo? Egli sollevato da Dio con tanto favore dalla privata alla Real condizione, non facendo verun caso nè della gratitudine, nè della fede dovuta; non riflettendo che quello istesso che concede, toglie ancora di testa le corone: *Excogitato consilio fecit duos Vitulos aureos*; dopo che bilanciate aveva tutte le ragioni, si determinò finalmente in consulta di tutta l'anima sua, e fece lavorare due Vitelli d'oro: *Posuitque unum in Bethel, & alterum in Dan*; e feceli ambedue collocare in due più onorevoli posti del suo Regno; uno in Bethel, dove Giacobbe vidde la misteriosa Scala degli Angeli; e

l'altro in Dan, dove il puro Giordano ha la sua fonte; e costruito il Tempio, fabbricato l'Altare, ordinati i Sacerdoti della Egiziana brutalissima Deità; stabilite le cerimonie, e i riti, a suon di Tromba fece pubblicare per tutto il suo Regno, che nessuno fusse più ardito di andare in Gerusalemme ad adorare; e che in luogo di adorare il Dio d'Isdraele, adorasse il Vitello, che fatto aveva esporre: *Nolite ultra ascendere in Jerusalem. Ecce Dii tui Israel, qui te eduxerunt de terra Egypti*: num. 28. Saggio consiglio, profonda politica, magnanima risoluzione, ò Geroboamo: professar quella Fede, che più torna alla Corona, e cruder sol quanto basta alle ragioni di Stato; e se un Vitello più si accorda al governo, far prestamente di un Vitello un Nume. Questa fu la massima di chi far pretese della Religione un mantello, che mutar si possa nelle Corti secondo il corso delle Stagioni. Ma per verità questa massima, che agli Statisti si piace, non sò quanto sia stata approvata dall'esperienza: nella divina Istoria certamente non par che ella sia giammai riuscita a prova. La verità si è, che Geroboamo ben presto si avvide quanto fallace fosse questa sua massima di Stato: vediamo ciò, e terminiamo la Lezione.

All'esecrabil bando della universale Apostasia, molti furono quelli, che si rallegravano di esser finalmente usciti da' rigori, e dagli spaventi della Legge di Dio, e d'Isdraele; ma i Sacerdoti, i Leviti: *Et quicumque dederat cor suum, ut quererent Dominum Deum Israel*: 2. Paralip. cap. 11. e tutti quelli, a' quali non parve aver motivo di abbandonare il loro Dio, e di mutar Religione: *Venerunt in Jerusalem ad immolandum victimas suas coram Domino patrum suorum*: a dispetto dell'editto reale, corsero in Gerusalemme a far Sacrificio; e perchè ben sapevano, che l'andare in Gerusalemme era lo stesso, che farsi reo del nuovo Regno, scasaron dalle Terre d'Isdraele, si fermarono nella Giudea, si aggregarono alla Tribu di Giuda; e colla periona, colla roba, e colla spada: *Roboraverunt Regnum Juda, & confirmaverunt Robam filium Salomonis*: ibi. Geroboamo, come ti è riuscita la bella tua massima? Per non

non perder' i Vassalli , bandisti dal tuo Regno la Fede ; e la Fede bandita ti ha tolto presto presto un terzo di Regno : successo per diametro opposto all' aspettazione di Corte . Ma ciò fu solo un' assaggio di quella sorte , che si andava preparando con tutta la risoluzione in Cielo , e nulla faceva sapere in terra . Venne la festa de' Tabernacoli ; festa , che celebrar si doveva dal Popolo avanti l' Arca di Dio ; e Geroboamo , vestito da Sacerdote , con tutti i Capi d' Isdraele , andò fene divotamente al suo Vitello d' oro in Bethel ; ed ivi , preso un' Incensiere d' oro in mano , a profumar si pose la Deità uscita da' pantani di Egitto . Mirava il Popolo , e di Religione , anzi di Apostasia apprendeva il nobile , ed esecrando esempio . Ma in quel punto , spedito da Dio , dalla Giudea , arrivò il Profeta Addo , secondo alcuni ; secondo altri Autori , il Profeta Joelle ; e secondo quel , che è più probabile , il Profeta Semeja , il quale rompendo la folla del popolo , e fattosi avanti in vicinanza dell' Altare , e del Re sacrilego , a tutto petto gridò : *Altare , Altare , hac dicit Dominus : Altare , Sacerdote , e Re , udite ciò , che vi dice Iddio : Ecce filius natus est Domui David , Josias nomine , & immolabis super te Sacerdotes excelsorum , qui nunc in te thura succendunt* : 3. Reg. cap. 13. num. 2. Verrà giorno , in cui nobil Rampollo di David , sopra questo luogo istesso , avanti questo istesso adorato vostro Vitello , farà Sacrificio di tutti quelli , che indegnamente l' adorano . Ed acciò che crediate a quanto vi dico : *Ecce Altare scindetur* : or' ora vedrete in pezzi cadere questo Altare . Il Re superbo non assuefatto ancora a temere , sorpreso dalle impensate minaccie , con fiero viso fece cenno alle guardie , e disse : *Apprehendite eum* : fate prigion questo temerario . Bene , o Geroboamo . Tu ben presto imparasti ad esser Re , e a più non temer di spaventi in Soglio . Ma vedi ora a che sei ridotto . Voleva il misero stritar la mano stesa all' empio comando ; ma la mano col braccio inaridito , immobile rimase nell' aria : voleva rivolgersi all' Altare , ma l' Altare con immenso fragore cadde disfatto in terra : implorar voleva ajuto dal suo Vitello ; ma il Vitello d' oro , strito-

lato in cenere , fu dissipato dal vento ; ed il solenne Sacrificio di repente mutossi in spettacolo di orrore : *Exaruit manus ejus , quam extenderat contra eum , nec valuit retrahere eam ad se ; Altare quoque scissum est , & effusus cinis* . S' inorridisce il braccio ; e lo Scettro , che si regola secondo la prudentissima massima di Stato , a veduta di tutti , riman senza poscia , e vigore ? Si può incominciare a credere , che chiunque fu , che disse , che per ben governare , escluder conviene dal consiglio di Stato la Fede , volle mostrare gran profondità di giudizio , e per verità altro non mostrò , che gran debolezza d' intelletto . Il Re , privo di destra , e di Scettro , pianse ; e rivolto al Profeta : *Deprecare , disse , faciem Domini Dei tui , & ora pro me , ut restituatur manus mea mihi* : Servo di Dio , prega il tuo Dio , che abbia pietà di me : *Oravit Vir Dei faciem Domini , & reversa est manus Regis ad eum* : Il Servo di Dio pregò ; e la destra del Re , che ardeva sacrilegio , sanata est Religione ; la quale fu percoscia nel suo Sacrilegio , tornò in sanità , come parla San Giovanni Grisostomo , per virtù di Religione ; acciocchè ogn' un sapesse da qual principio abbian posso , e vigore i Regnanti . Il Re sanato , tener volle a tavola il Profeta , e regalarlo ; ma il Profeta , che da Dio aveva comando di nulla prendere , di nulla assaggiare della scellerata terra d' Isdraele , prontamente rispose : *Si dederis mihi mediam partem Domus tue , non veniam tecum* : Il Ciel mi guardi . Se dar tu mi volessi la metà del tuo Regno , nè pur mi volterei alla tua Regia . E qui avvenne quel caso , che dopo le istruzioni de' Principi , la Scrittura riferisce per istruzione ancora de' Profeti ; giacchè tutti egualmente nella divina Scrittura abbiain che imparare . L' Uomo di Dio , lasciato il Re , ed Isdraele , prese la via per tornarsene alla sua Giudea , e tutto solo andavane lieto per il buon successo della Santa Fede ; quando un Vecchio di Bethel , Uomo di professione indovino , e da' suoi creduto Uom grande , avendo udito il fatto dell' Uomo di Dio , uscì prestamente di Casa , raggiunse il pellegrino Profeta , e fermatolo : *Veni mecum Domum , ut comedas panem* : num. 15. Uom di

di Dio, torna indietro, disse, e vieni meco a casa a ristorarti un poco del tuo viaggio. Come in tua casa? rispose l'altro. Iddio mi comanda, che in questa vostra terra, terra d'Idolatri, e Regno d'Idolatria, io nulla prenda, nulla allaggi, e poco mi fermi; e tu vuoi che io venga teco? Oh tu sei troppo scrupoloso, ripigliò il vecchio di Bethel; ancor'io son Profeta, e forse meglio di te intendo le parole di Dio: *Et ego Propheta sum similis tui, & Angelus locutus est mihi dicens: redus eum tecum*. Il pover' Uomo Profeta, sentendo nuove Profezie, e nuovi Angeli, si arrete alle dolci parole, diede la volta indietro, andò in casa del Vecchio cortese, entrò a tavola; e perchè aveva fame, allegramente incominciò a mangiare, e di tutto mangiato avrebbe; ma a mezza tavola l'Ospite antico, insinuato di repente nel volto, sorpreso da quello spirito di profezia, che a suo dispetto, d'insano indovino, rese lo vero Profeta, levossi fieramente in piedi, e gridò, *Quia non obediens fuisti ori Domini, &c. & reversus es, & comedisti panem, &c. non inferetur cadaver tuum in sepulchrum patrum tuorum*. n.22. Che facesti o misero? tu a Dio non obbedisti: e perchè obbedito non hai, tu nè vivo, nè morto tornar potrai alla tua casa. A tale antistrofe di Profezia atterrito l'Uomo di Dio, uscì dalla dubbiosa casa, salì sopra il suo giumento, ed in viaggio si ripose verso la Giudea: ma all'improvviso ucciso dalla felva vicina un Leone, e sopra di lui avventatosi, gittollo di sella, fugli addosso, uccitelo, e poi insieme coll'Asino in guardia si pose del freddo cadavere, acciocchè ognun vedendolo, intender potesse, che quando il comando di Dio è espresso, creder non si deve a dubbiose interpretazioni, per dispensarsi da esso. Arrivò in Bethel di tale avvenimento la fama; da Bethel corse prestamente il Vecchio famoso; arrivò là dove disteso giaceva il Profeta; prese sulle spalle il cadavere, portollo piangendo alla paterna sepoltura; piangendo disse a' figliuoli di voler dopo morte giacer vicino a quell'Uomo di Dio; e fece tutte quelle dimostrazioni, che far suole chiunque dopo che felicemente tirato ha il suo colpo, per salvar l'apparenza, si mette a piangere sopra il ferito. Gli Espositori non convengono qual fos-

se la mente di questo Vecchio; tutti nondimeno si accordano in dire, che il morto Profeta peccò leggermente in credere al Vecchio contro l'ordine ricevuto immediatamente da Dio, che per questa leggiera trasgressione, colla morte fu punito; ma per dichiarazione del divino amor verso di lui, non fu divorato, anzi fu custodito dal Leone il cadavere; e che con tal fatto Iddio fece sapere quanto agli occhi suoi odiosi sian quei Popoli, e quei Regni, da' quali la Religione, per buon governo, è negletta; e che i Profeti in sì fatte contaminate terre trattener non si devono, se non quanto basta ad insegnare, che v'è un Governo superiore, il quale non dorme, e soffrir non vuole di esser la Giunta de' consigli umani. Il Re Geroboamo, veduto il miracolo, e ricuperato per miracolo il braccio, quasi nulla veduto avesse, tornò alla sua politica, proseguì nella sua concavevole, e accomodate religione: *Et quicumque volebat implebat manum suam, & fiebat Sacerdos excelsorum*. num. 33. chiunque voleva, faceva un buon donativo, e tornava fatto Sacerdote de' Vitelli eretti per tutti i monti, e colli d'Israele. E Iddio, per ricordar, che a lui toccava a regnare, dopo la festa de' Tabernacoli, celebrata avanti all'Idolo Egiziziano, di subita infermità mortale percolse il Primogenito del Re. Accorsero i Medici al Principe infermo; si fecero tutti i consulti, si tentarono tutti i rimedj, e nulla giovando, la Regina stessa, per ordine di Geroboamo: *Ahiit in Silo, & venit in Domum Ahie*. c. 14. n.4. andò in Silo, ed entrò nella Casa di quell'Ahia, che predetto gli aveva ne' giorni di Salomone il Regno. Ma oh in qual forma andò la potente Regina! per non esser riconosciuta dal Profeta, e per ottenere dal Profeta la grazia, depose gli adornamenti reali, si travestì da donna di contado, e andò in abito di Villanella. In tempo di bisogno si travestono ancor le Regine, e ricorrono a quella Fede, che stimano non ben confarsi alla vera politica. Vediamo però se Iddio si accomoda di esser creduto, e pregato, sol quando torna bene agli interessi di Stato. Appena era sulla Soglia del proferico tetto la mentita Villanella, che il Profeta Ahia, benchè cieco di occhi, tutto nondimeno

Lezione CLXXXIX. del Terzo de' Re V. 481

veggente, alzò la voce, e disse: *Ingre-
dere Uxor Jeroboam*: entra pure, o Mo-
glie di Geroboamo; entra in casa; ma
accomoda l'orecchio a quel, che ti di-
rò: *Quare te aliam esse simulas?* Se tu,
o Donna, mi credi Profeta; perchè in
questo tuo arnese dissimuli di esser quel-
l'empia, che sei? Torna al tuo Gero-
boamo, e da parte del mio Dio a lui di-
rai: Io ti ho cialtato, e tu mi oltraggi:
*Idcirco ecce ego inducam mala super do-
mum Jeroboam*: perciò da me non spe-
rar più perdono; da' fondamenti svelle-
rò la tua casa; dalle radici estirperò la
tua discendenza; e quei, che di tua stir-
pe morranno in Città: *Comedent eos ca-
nes*: faranno sbranati da' cani; quelli,
che morranno in Campagna: *vorabunt
eos aves*: dagli Avoltoi saran divorati;
e tutti sapranno se dubitar si può, che io
sia quello, che solo regno in Cielo, e
solo voglio esser temuto da' Principi in
terra. Vanne con tal verità in Terza:

Et in ipso introitu pedum tuorum morietur puer: e per sicurezza di quanto ti
dico, all'entrar, che tu farai nella Re-
gia, di vita uscirà il tuo Figliuolo. Son
queste forse parole di un, che debba
chiamarsi solo per fascar qualche pia-
ga, o per accomodar qualche negozio
di casa? La confusa, e tremante Re-
gina tornò alla sua Regia; sulla soglia
della porta, udì il pianto, e le strida
di tutta la Famiglia; e correndo al Fi-
gliuolo, trovollo già freddo cadavere.
O Santa Fede, Fede vittoriosa del Mon-
do, teo mi rallegrò, che non sei qua-
le ti credono gli stolti, Fede da mez-
zi tempi, e di Anime paurose; a te
ricorrono tremanti le Regine; tu so-
pra i Regni, ed i Regnanti proferisci
parole d'ira; e le parole dell'ira tua
sono eccidio delle Monarchie, e rovi-
na degl'Imperj. O Santa Fede! quan-
to poco vede, chi di te vuol esser più
accorto?



L E Z I O N E C X C.

Del Terzo de' Re VI.

Igitur in octavo decimo anno Regni Jeroboam, regnavit Abiam super Judam. 3. Reg. cap. 15. n. 1.

Abia succede a Roboamo nel Regno; riporta di Geroboamo una segnalata Vittoria; adora gl'Idoli; e lascia in morte il Regno al Figliuolo Asa. Nadab coronato Re d'Israele assedia Gebbeton della Palestina, e nell'assedio è ucciso da Baasa suo Generale. Baasa usurpa la Corona, fa eccidio della stirpe di Geroboamo, e lascia morendo ad Ela suo Figliuolo la Corona. Ela è ucciso da Zambri; Zambri si arde vivo col Palagio Reale per non venire in mano di Amri suo Ufficiale. Amri fabbrica la Città di Samaria; in Samaria da Tefai trasferisce la Regia; e ad Acab suo Figliuolo lascia morendo il Regno. Asa Re di Giuda perseguita l'Idolatria; depono la Regina Madre Sacerdotessa di Moloc; regna pacificamente, e in morte lascia il Regno al Figliuolo Giosafat.



Successori del Regno di Giuda; la morte de' Re d'Israele; l'eccidio della Casa di Geroboamo; le rivoluzioni, le mosse, le battaglie del Popolo di Dio, il pianto della quasi vedova Figliuola di Sion, saran la materia della Lezione presente; *maestria* si poco gioconda, che io fuor del costume per rallegrarla un poco nel giorno del gran Tutelar d'Israele San Michele Arcangiolo, prendo licenza di servirmi a volta a volta di questo gran Nome; e perchè Michele in Ebreo suona lo stesso, che *Quis, ut Deus*; in per conforto della nostra Fede, anderò spesso volte nell'atroce mia Lezione replicando: Chi v'è in Ciel, chi in Terra, o nell'Inferno, che pari sia al nostro Iddio? e incominciamo.

Al Re di Giuda Roboamo, successe nel Regno il Figliuolo Abia. Non riuscì questi indegno di quel Trono al principio; ma perchè è più facile a cominciare bene, che a ben finire, Abia degenerò poi tanto da sè stesso, che altro di buono non ebbe al fine, che il finir

presto di regnare, e di vivere. Appena fu egli cinto di corona, che riflettendo allo stato del suo Regno, si avvide, che senza tentar la fortuna di una battaglia, era troppo infelice il regnare in Gerusalemme; risoluò pertanto, suonò all'armi; sotto al Leone di Giuda raccolse: *Electorum quadraginta milia*: quattrocento mila Soldati; e con essi ben forte uscì in campo, andò ad attaccare nel suo Stato Jeroboamo Re d'Israele; ma non lo trovò all'improvviso. Jeroboamo bene intendendo, che un, che già rotto ha con Dio, ogni giorno può aspettarsi degl'incontri terribili, già stava armato; onde alla nuova dell'inimico: *Instruxit e contra aciem octingenta milia virorum, qui et ipsi electi erant*: 2. Paralipom. cap. 13. uscì a riceverlo con un'armata di ottocento mila Soldati; tutta gente scelta, e di valore. Ottocento mila Soldati non è certamente piccolo esercito; e con esso Jeroboamo può far più di un poco l'ardito. Ma che può un che ha gran braccio, e pur non ha nè posto, nè moto? Abia, vedendo l'inimico di sè il doppio più forte, saltò *super montem*

tem

in Semeron, sopra un monte chiamato Semerone; e dall'alto fatta la chiamata de' Isdraeliti, così prese loro a parlare: Isdraeliti, una volta Fratelli, ed ora nemici, vi siete voi forse scordati: *Quod Dominus Deus Israel dederit Regnum David super Israel in sempiternum; ipsi, & filii ejus*; che Iddio d'Israele a David, ed a' suoi Figliuoli, e non a cotesto vostro Jeroboamo, ha dato il Regno in perpetuo sopra Israele? E chi è Jeroboamo, che voi seguite in tanto numero? Egli da tutto il suo Regno ha banditi i Sacerdoti Figliuoli di Aronne; egli ha proscritta da tutto il suo Stato la Fede de' santi nostri Antenati; egli in sua Regia ha introdotti gli Dei, e le superstizioni delle genti; e pur voi l'obbedite? Figliuoli d'Israele ritiratevi per tempo; non confidate nella vostra moltitudine; e ricordatevi, che *In exercitu nostro Dux Deus est; & Sacerdotes ejus, qui clangunt tubis, & resonant contra vos*: Iddio d'Israele, e non altri, è il condottiere dell'armi di Giuda; e i Sacerdoti Figliuoli di Aronne faranno quelli, che colle sacre lor Trombe daranno il segno di battaglia, e di morte contro di voi; e perciò: *Nolite pugnare contra Dominum Deum Patrum vestrorum*: num. 12. lo non so se il linguaggio della Fede sia il proprio linguaggio del nostro cuore; so bene che il nostro cuore si allegria quando lo sente; e in questo Abia, esulta che parli sì bene. Mentre con molta energia tali cose dall'alto diceva il Re di Giuda, rideva dal piano Israele, alla Santa Fede già sordo; e Geroboamo attento a' suoi tempi, schierando l'esercito, occupò tutto il Campo; e cinte per ogni parte il Monte, e ferrò d'attorno Abia. Abia vedendosi in mezzo del solito inimico: *Clamavit ad Dominum*: levò gli occhi, e le mani a Dio: pregollo di aiuto in tanto pericolo. I Sacerdoti: *Tubis canite caperunt*: diedero con le terribili Trombe la mossa all'armi; e si attaccò per ogni parte da' numerosi Fratelli quella battaglia, di cui la vittoria esser non poteva, che mesta, e luttuosa alla dolente Figliuola di Sion. Geroboamo, e per il numero, e per il coraggio, e per il campo, già vantaggioso sopra l'inimico, credeva prima di sera rima-

ner senza nimici nella terra promessa; ma: *Quis, quis ut Deus?* chi v'è in terra, chi in Cielo, che star possa a petto con Dio? Erano rei gl'Isdraeliti; non erano innocenti i Giudei; ma perchè i Giudei non avevano ancora conculcata la Fede di Dio, la Santissima Fede fu quella, che diede la vittoria a' più deboli. Si strinsero gl'Isdraeliti attorno al serrato Abia; corsero da tutte le parti alla già aspettata vittoria; e già incominciavano a riportarla; quando: *Perterruit Deus Jeroboam, & omnem Israel*; Iddio, che cogli apparecchi istessi degli empj fa giuocar la sua vendetta, atterri Jeroboamo, spaventò Israele; ed Israele si accorse, che il suo numero, e le sue forze servivan solo al suo eccidio. Cercano gli Espositori qual fosse lo spavento, che Iddio avvenne sopra gl'Isdraeliti; e chi dice una cosa, e chi l'altra; ma io, senza molto cercar, dirò, che una fumata sola della nostra malinconia, un sol fantasma della nostra apprensione, un poco di timor di quella morte, che è sì spaventosa agli scellerati, basta a Dio per caricar l'arco suo, e scompigliare un'armata. Certo è che i Giudei avvedutisi del vacillar, che facevan gl'Isdraeliti nel campo, con altissime grida investendogli, gli posero in disordine, gli rovesciarono per tutto; e caricandogli sempre con maggior successo, gli ferirono, gli percossero, e tanta strage ne fecero, che sopra la fede di ogn'altra istoria: *Corruerunt vulnerati ex Israel quingenta milia Virorum fortium*: num. 17. non dieci, nè dodici, ma cinquecento mila Isdraeliti rimasero morti nel Campo, e Abia insistendo alla sua vittoria, prese quasi tutta la Terra di Efraim, e ridusse Geroboamo a stato di non poter più campeggiar contro di Giuda. Geroboamo il forte, Geroboamo il potente, e una volta il fortunato Re d'Israele, a squallore, e lutto in un sol giorno è ridotto? *Quis, quis ut Deus?* O grande Iddio! e chi non vede qui quanto sopra i Grandi, e i Superbi del mondo, sia maggiore Iddio? Grande fu pertanto la vittoria di Abia, grande la percossa di Geroboamo, e pure qual fu il tenore di vita, che prefero questi due Re, dopo un fatto, in cui Iddio erasi dichiarato sì palesemente Padron

della Fortuna , e Maestro del Campo ? Geroboamo percosso , a Dio tornar dove-
va dalla sua Idolatria ; ed Abia si favorito ,
in Dio confermar si doveva . Ma l' espe-
rienza insegna , che dove si crede solo se-
condo le urgenze de' tempi , e le congiun-
ture di fortuna ; i costumi , e la Fede , in
luogo di migliorare , van sempre decli-
nando in peggio . Geroboamo , battuto ,
ed umiliato , seguì come prima ad onor-
are i suoi Virelli ; e più di prima ad ave-
re in dispetto il Templo , la Religione ,
e Dio , che più guerra a lui faceva di tut-
ti gli eserciti . Questo fu il frutto , che dal
flagello ritrasse l'empio Geroboamo ; e
dopo ventidue anni di Regno , carico di
amarezza , e più carico d' iniquità , la-
sciando al Figliuolo Nadab il mal posse-
duto Regno , Re memorabile solo per le
sue fellonie , passò all' altra vita ; e dall'
altra vita fece sapere , che ancor dalla Ter-
ra promessa , dalla Terra di latte , e di
miele , si va all' Inferno : *Quis , ut Deus ?*
chi uguagliar si può al nostro Iddio , gran-
de in questo , grande nell' altro Mondo ;
quanto amabile a' Servi suoi , tanto a'
suoi inimici terribile ? Ma Abia , che parlò
si bene dal Monte della sua Battaglia ,
ottenuta la Vittoria , tornò in Gerusalemme :
Acceptis Uxores quatuordecim ; procreavit viginti duos filios , & sexdecim filias : num. 21. In luogo di attendere alla
riforma de' guasti costumi , e allo sta-
bilimento della cadente Religione , occu-
possi tutto nelle più geniali allegrezze ;
e riempendo di Regine , e di Donne la
Regia ; e di scandalo , e di peccati la Cit-
tà : *Ambulavit in omnibus peccatis patris sui* : 3. Reg. cap. 15. num. 3. Prese la via ,
che battuta aveva suo Padre ; anch' egli
adorò gl' Idoli delle genti ; anch' egli of-
ferse incenso agl' Idoli impuri ; ed avendo
avanti agli occhi l'orme sante del felice ,
del glorioso , del memorando Re David
suo Nonno , amò seguir le deformi , le
sfortunate , ed empie vestigie di Roboa-
mo suo Padre . Colpito pertanto da Dio
nel fior dell' età , e nel brio della vittoria ,
dopo tre anni di Regno , lasciando la Co-
rona al Figliuolo Afa , finì di vivere , e
di peccare insieme . *Quis , ut Deus ?* Chi
può con quel Dio competere , che se tra
le altre Idee della sua Sapienza , ebbe an-
cor quella di dar' anima , e vita alla pol-

vere nostra ; fra le immense forze della
sua Giustizia , ancor quella ripone , di da-
re morte a' Grandi ; e a un balenar del
suo ciglio , dal Trono far cadere un Re-
gnante al sepolcro , e a cenere ridurre un
Imperio ?

Prima di vedere ora il Regno di Afa ,
conviene ordinare la successione de' Re d'
Ildraele . In Gerusalemme adunque regna-
va Afa ; quando Nadab Re d' Ildraele , si-
mile al Padre ne' vizj , ma di lui più forte
nella condotta degli affari , raccolte le reli-
quie della gran rotta paterna , e scorrendo
i confini di Giuda , andò a glittarsi al fine
sopra Gebbeton della Paletina . Fu questa
certamente un' impresa da gran Capitano .
Considerava Nadab , che Efraim primo
Ascendente della sua Stirpe era nato di quel
Giuseppe , che fu sì grande in Egitto , ed
era nato di madre Egiziana . Considerava
che Geroboamo suo Padre , ritiratosi in
Egitto , allorchè fuggiva l'ira di Salomo-
ne , era stato ben visto , e ben trattato nel-
la Corte Egiziana ; considerava il Regno
d' Ildraele essere ormai tutto Egiziano di
Religione ne' Virelli adorati ; considerava
finalmente , che grande , e temuta era la
potenza de' Faraoni di Egitto : onde sper-
ando d' impetrar da essi parentela , o al-
meno amicizia , e lega , per meglio con-
durre tali disegni , ed aprirsi la via a' trat-
tati , ed alle corrispondenze di Faraone ,
volle ad esso quanto più poteva avvicinar-
si di stato . E perchè la Paletina è la par-
te più vicina alle frontiere di Egitto , per-
ciò il sagace Nadab , lasciate le altre Cit-
tà di Giuda più riguardevoli , portossi in
Paletina ad assediare Gebbeton , per cin-
ger col suo Stato , tutto lo Stato di Giu-
da , e per avere il commercio aperto col-
l' Egitto , e co i Regni confinanti . Que-
sto , se io non erro , fu il disegno del Re
Nadab ; e il disegno , come a me pare ,
fu idea di cervello assai profondo nella po-
litica , e nella nuzia : ma perchè Nadab
l' accorto , era figliuolo non men' empio
del Padre : *Et ambulavit in viis Patris sui , & in peccatis ejus* ; perchè alla sua Stirpe
era minacciato l' eccidio , ed egli alla minac-
cia nulla si ravvide ; perciò egli con la sua
prudenza altro non fece che andare incon-
tro alla sua ruina . Tirate le linee , appre-
state le macchine , e formato l' assedio di
Gebbeton , stava Nadab un giorno in una

sua operazione di Guerra; e pieno di ardore sull'alta minacciava agli assediati; quando nel corso più fervido della sua fortuna, un suo Offiziale della Tribù d'Issacar, chiamato Baasa, ò perprivar inimizcia, ò per pubblica dissensione, ò come è più probabile, per ambizion di Regno, investitolo all'improvviso di fianco, con più ferite lo distese a terra; nè fuggì; perchè colle mani ancor tinte di sangue, acclamato successore dell'ucciso, prese la Corona d'Israele, e con essa, senza punto intermetter l'assedio di Gebbeton, per assicurarsi nel posto di Re: *Percussit omnem Domum Jeroboam: non dimisit ne unam quidem animam de semine ejus, donec deleret eum, juxta verbum Domini: num. 27.* Su' primi giorni del suo governo, mandò un corpo di Soldati a prendere i Figliuoli, le Figliuole, i Nipoti tutti di Geroboamo, e di Nadab, e fategli tutti senza risparmio trucidare, ed esporre altri a i Cani in Città, ed altri agli Avoltoi ne' campi, acciocchè anche in questo si avverassero le parole di Dio, non lasciò di quella Casa nè pur' un' Anima; ma tutta de' fondamenti estermiinolla. Ecco, ò Geroboamo, dove la tua raffinata politica; ecco, ò Nadab, dove la tua sottile prudenza ha condotta la tua sventurata Famiglia; ecco la mercede della vantaggiosa Idolatria: ecco l'esito di chi stima, che per uno stato possa abbandonarsi Iddio: ed ecco Iddio, che sulla polvere delle Regie abbattute, scrive con la punta dei Fulmini: *Quis, ut Deus?* ed è possibile, che dopo tanti Secoli d'istruzioni, e d'esempi, l'Uomo non abbia imparato ancora qual sia la vera politica, e quale l'arte di lasciar sopra fondamenti eterni stabilita la Casa, e la Sorte? Baasa regnò ventiquattro anni in Israele: *Es fecit malum coram Domino, ambulavitque in via Jeroboam;* prese la via di Geroboamo, e di Nadab; e quantunque di sua mano egli punire avesse le loro scelleraggini, amò nondimeno di seguirne l'esempio, e non meno di essi essere scellerato. Ma se egli imitò l'esempio della colpa, non isfuggì l'esempio della pena. Jehu Profeta, inviato da Dio, si presentò a lui, e con voce ben distinta a lui disse: Baasa, io ti ho esaltato, dice Iddio, al Regno d'Israele, acciocchè per tua mano puniti fossero i peccati di Ge-

roboamo; tu a bastanza puniti già gli hai; ma dopo, che gli hai puniti, perchè sei entrato ora ad emulargli; e vedendo quanto Iddio si adira, l'ira sua di provocar ti diletta? giacchè adunque camminar tu vuoi sulla via di Geroboamo: *Ecce ego demetam posterioa Baasa, & posterioa domus ejus; & faciam Domum tuam sicut Domum Jeroboam: 3. Reg. 16. 3.* ecco che io per tuo castigo saper tifo, che da me già è stabilito di recidere in erba la tua posterità, e della tua casa far ciò, che della Casa di Geroboamo ho già fatto; e Geroboamo, e Baasa serviranno di terrore a chiunque per umano interesse, e per ragioni di Stato, ad altri concede la Fede, ed il culto, che a me si deve. Era presente a tali parole Ela Figliuolo di Baasa; e parendo a lui, che i Profeti parlar non debbano con tanta libertà a i Principi, con ferezza giovanile tirò fuori la spada, di un subito colpo uccise il Profeta, e di un Profeta fece un Martire della Verità. Ma che giova uccidere i Profeti, se rimane Iddio ad avverar le Profezie? Baasa dopo ventiquattro anni d'infelicesimo Regno, lasciò morendo al sagrilego Ela la Corona, e in uno il già minacciato estermínio. Ela nell'anno secondo del suo Regno sedeva un giorno allegrissimo a Banchetto, ed or con questo, or con quell'altro cristallo beveva all'onor de' Vitelli, e de' Numi di Egitto, quando Zambri Colonnello di un Terzo di Cavalleria, entrato co' l'ferro in mano, si avventò ad Ela, lo ferì, lo percossè, e di sangue Reale sparso il Banchetto, fece gettare il cadavere a' cani: *Et regnavit pro eo:* e si pose a sedere nel Trono di lui; nè vi fu ozioso. Per dar principio al suo governo: *Percussit omnem Domum Baasa; & non dereliquit ex eo mingentem ad parietem; & propinquos, & amicos ejus: num. 11.* uccise tutti quelli, che eran della Stirpe di Baasa; non lasciò rampollo di lui; estermind dal Mondo la sua razza; e perchè egli non emendato dopo l'esempio di Geroboamo, meritava pena maggiore, la pena da lui, e da' discendenti suoi passò a' Congiunti, ed a gli amici, e tutti quelli, che furon nel tempo di Baasa Baroni di Corte, in breve hora fatti furono in pezzi; e quei pezzi sanguinosi, quei miseri avanzzi di tanti Principi, e Principeffe, pendenti da' loro

patiboli, dir certamente parevano a chiunque passava: Ecco come cadon le Corone; ecco come muojono i Principi; ed ecco come sopra i morti Principi, ed i caduti Imperj, trionfa dell'Altissimo Dio la giustizia, ed il potere: *Et quis ut Deus?* e chi al nome onnipotente di Dio non abbasserà la fronte? Due Cafe Reali, una dopo l'altra, diradicate dalla terra, e svelte dal Mondo bastar potevano ad atterrire ognuno; e pur tanto non bastò ad estirpar dalla Regia di Sammaria l'empia politica; perchè dove questa entra una volta, più non esce, se non quando ha ridotto ogni cosa a rovina. Zambri, salito in Trono, confermò l'istesso decreto, che nesciun Vassallo, per adorare il vero Dio andasse in Gerusalemme, perchè quella adorazione recava troppa gelosia al Regno d'Isdraele; fu questa massima fondata era la Regia Sammaritana; nè poteva fondarsi meglio, acciocchè essa cadesse sopra la testa di tutti i suoi Fondatori. Zambri fresco ancora nel Regno non giudicò di uscire dalla Regia di Terfa: ma l'Esercito di lui, che ancora stava all'assedio di Gebbeton cominciato ventisei anni prima da Nadab, udite le nuove della morte di Ela, tumultuariamente alla militare, clesse per Re il suo Generale chiamato Amri; ed Amri non giudicando di lasciare il proprio, per acquistare l'altrui, sciolto l'assedio di Gebbeton, passò ad assediare Terfa, ed in Terfa il Re Zambri; e perchè l'esercito era numeroso, ed Amri era Uomo di gran valore, strinse l'assedio di maniera, che il misero Zambri non potendo più far difesa, nè volendo cadere in mano del suo Avversario, dalle cadenti mura si ritirò al suo Palazzo Reale, e con risoluzione da Barbaro, non da Isdraelita: *Succendit se cum Domo Regia, & mortuus est in peccatis suis*: n. 18. diede fuoco al Palazzo; e sepolto fra le ceneri, e levò via della sua Regia medesima, giacque ne' suoi peccati. Michele alto Ministro di Dio, Michele, risuona il tuo gran Nome sopra il tuo protetto Isdraele, e fa che a tal suono egli ravveduto finalmente tra' suoi Virelli esclam: *Quis ut Deus?* Numi brutali, empie Deità, e chi siete voi, che competer volete negli Altari col Dio di Abramo, d'Isaac, e d'Isdraele? Amri vincitore entrò nella Città, e trovò, che il popolo dopo

Zambri, eletto aveva per suo Re un certo Tebni; a Tebni adunque presentò la Battaglia, e superatolo in pochi momenti, fecelo strozzare; indi rimasto padrone del Campo, vedendo arsa la Regia di Terfa, comprò da un non so qual Somertutto il Monte di Samaria; e sopra il Monte fece edificare una Città: *Et vocavit nomen Civitatis, quam extruxerat, nomine Semer Samariam*: n. 24. da Semer chiamò la Città Samaria; e questa fu la seconda Regia de' Re d'Isdraele: Regia peggiore assai della prima di Terfa; che di quattordici Re, che ebbe, non ebbe un che non fusse scelleratissimo. Il primo di questi fu il suo fondatore Amri; e Amri ottenuto, che ebbe il pacifico possesso del Regno: *Fecit malum in conspectu Domini, & operatus est malum super omnes qui fuerant ante eum*; per consecrare la nuova sua Regia, in essa introdusse l'Idolatria de' suoi Antecessori, e i peccati tutti in corteggio; e perchè il peccato non resta mai dove incomincia, a' peccati antichi egli aggiunse peccati novelli, e superò tutti gli esempi delle prevaricazioni passate; onde per suo gattigo, dopo dodici anni di Regno, lasciò succedere il Figliuolo Acab, sopra del quale rinnovar si dovestero gli eccidj, e le stragi di Geroboamo, di Baala, e di tutti gli altri infellicissimi Re d'Isdraele, come vedremo a suo luogo. Povera Figliuola di Sion, dove è sparita la tua gloria, dove l'allegrezza, e il canto de' giorni santi di David? dov'è il tuo antico Isdraele? e chi tra questi avvenimenti riconosce più il Popolo di Dio? anzi nel Popolo di Dio, chi non vede superate le scelleratezze delle Gentipiù barbare, e di Dio più ignoranti? Ma questo è il frutto di una massima stabilità contro la Legge, e contro la Religione. Idio ci guardi da tutti i peccati, ma particolarmente da quelli, che si commettono non per debolezza, ma per troppa prudenza. Prudenza maledetta, e peggior di qualunque insania, ascolta: Tu per condurre un tuo disegno non guardi talora a fondarlo sulle rovine della Fede, e della Legge di Dio; ma *quis ut Deus?* chi può rinuocare contro quel Dio, che delle Intelligenze Celesti ancora, e delle Angeli Schiere fece la memoranda strage; e di un Imperio da Lucifero eretto sopra l'Aquilone, a un lampo solo del suo Ciglio formò di repente

un' Inferno? Torniamo ora alla Regia più illibata di Giuda. A tutte le predette scelleratezze, rivoluzioni, battaglie, e lagrime d'Idraele si trovò, se non presente, poco nondimeno lontano Asa Re di Gerusalemme; perchè egli in quantun' anno di Regno dalla sua Regia potè udirlo strepito della rovina de' sei primi Re d'Idraele, e vedere il pessimo principio del settimo Re Acab. E ben meritò egli sopravvivere a tanti suoi emoli, e di poterraccontare tutte le loro cadute; imperocchè egli fu il primo, che richiamò l'antico splendore di Fede alla Città di Dio, per racconsolare un poco le lagrime della piangente Sion. Fu egli dalla sua Madre Maacha, figliuola, o come io direi, Nipote del bellissimo Absalon, allevato in tutta la libertà, e dissolutezza de' Sacrifizj, e delle Feste di Moloc, impurissimo nome fra tutti i nomi profani; ma arrivato al Trono, e vedendo che la sua Corona era tutta fondata sulla vera, sulla santa, ed illibata Fede del vero Dio, si pose in cuore di volerla ristabilir nel suo Regno, e gli riuscì; imperocchè nulla prescrisse al Popolo, che non facesse prima osservar nella Regia; e non perdonando nè pure a sua Madre: *Ex angulo neposuit eam imperio; eo quod fecisset simulacrum Priapi*: 2. Paralip. 15. 16. scender la fece dal Trono, le tolse le assise Reali, negolle il titolo di Regina da lei profanato col titolo di Sacerdotessa di Moloc; e deposta la Regina: *Subvertit speculum ejus*, fece diroccar l'esecranda grotta de' malvagi Sacrifizj: *Confregit Simulacrum turpissimum*; spezzò il Simulacro nefando: *Et combussit in Torrente Cearon*; e fece gittar le ceneri nel Torrente Cedron: *Abstulit effrenatos de terra*; exterminò tutti quelli, che rinnovavano il detestato esempio della sulfurea arsa Pentapoli: *Purgavitque universas fordes Idolorum, que fecerant patres ejus*; con ferro, e fuoco purgò tutto il Regno di delubri, di superstitazione, e d'Idoli: *Lucosque succendit*; fece tagliare, ed ardere tutti i boschi, dove fra l'ombra si adoravano con abominazioni le Deità delle genti; chiamò tutto il Popolo al Sacrificio del vero Dio in Sion; in Sion volle che da tutti si rinnovasse il giuramento di fedeltà all'Altissimo; e tutti *Juraverunt Domino voce magna in jubilo, & in clangore tube, & in sonitu buccina-*

rum; con indicibil festa, al suono di tutte le trombe levitiche giurarono fedeltà al Sommo Dio. Poca prudenza di governo (sembrar questa poteva ad alcuni: in Regno sì angusto, e piena di tanti Idolatri prenderla sì ardentemente contro degl'Idoli. Ma non tardò Iddio a dar segni di approvazione ad un Re sì zelante; e perchiè allora i segni d'esser da Dio approvato non erano, quali son' ora, Croci, e travagli del serito nostro Gesù Redentore; ma erano prosperità, allegrezza, e buono stato di terra; perciò Iddio ad Asa concedè quindici anni di tranquillissima pace; al vassallaggio di lui ridusse quasi tutta la Tribù di Manasse, di Simeone, e di Efraim; e se permise, che contro di lui si suscitasse improvvisa guerra, ciò fu solo per concedergli memoranda vittoria. Chiamato, come io credo, da Baasa Re d'Idraele a danni della Giudea il Re di Egitto Zaara; si mosse questo: *Cum exercitu suo; decies centena milia, & curribus trecentis*: 2. Paral. 14. 9. con una armata di un million di Soldati, e trecento cocchi da guerra. Tremò sotto il peso di tante armi la terra tutta di Giuda, s'impallidirono le Figliuole di Gerusalemme; e al pallore, alle lagrime di esse non poco tallegrosi l'emoa Babilonia. Asa soprapreso da tanto terrore, radunò il suo esercito di quattrocento ottanta mila Armati, andò ad incontrare l'inimico, ed avendolo già a fronte, schierò le Truppe a battaglia; prima però di combattere, al Ciel rivolto, ed ascoltando tutti, disse supplichevole a Dio: *Domine non est apud te ulla assistentia utrum in paucis auxiliaris, an in multis*: Ah, pietoso Signore, che del pari render sapete vittoriosi i deboli, e i potenti, ajutate il vostro Popolo nel suo pericolo. Voi siete il nostro Iddio; e noi *In tuo nomine habentes fiduciam, venimus contra hanc multitudinem*; più confidati nel vostro nome, che nelle nostre forze, sprezziamo la moltitudine, e veniamo a battaglia con questi superbi incircconcisi. Signore in voi speriamo; e voi fate sì, che non speriamo in vano. Ciò detto, tirò fuori la spada, diè de' sproni al Cavallo, e si spinse ad investire l'Egiziano. Innumerabili allora furono le Schiere degli Etiopi, de' Libj, degli Amazzoni arcieri, che corsero, come essi credevano, ad incominciare insieme,

ed a finir' con vittoria la pugna . Ma nel punto , che essi credevan di vincere : *Exterritus eos Dominus* ; le Macchine , i Carri , le Torri fu gl' Elefanti , i bruni Arcieri , la Cavalleria , e la Fanteria tutta dell' immensa armata , quasi veduto avessero nella spada di ciascun Giudeo ardere il fulmine , si posero su 'l principio in terrore ; indi non reggendo alla possanza del piccolo inimico , si disordinarono nel Campo ; ed investiti con maggior veemenza da Afa : *Fugerunt Aethiopes* , si diedero disperatamente a fuggire , finchè sopraggiunti dal vincitore , ed oppressi dallo stello lor numero : *Ruerunt usque ad internecionem ; quia Domino cadente , contriti sunt* : n. 13. riempiono le strade , i campi , le contrade tutte , ed i fiumi di cadaveri ; e di tanti , che vennero , nè pur' uno tornò alla sua Terra ; imperocchè il Signore dall' alto col piede suo schiacciò a tutti la testa . Libi , Etiopi , Egiziani , voi veniste in gran numero a combatter contro la Città di Dio ; e contro di essa invocaste tutte le lunghe Schiere de' vostri barbari Numi ; ma *Quis est Deus* ? Chi fra tutti i morti Numi delle genti può stare a petto del vero vivente Dio d' Isdraele , che sopra tutte le malvagie Deità , quasi sopra minuta plebe , trionfa in Cielo ? I Giudei vincitori , ottenuto il campo , ricuperarono gl' Scudi d' oro , e le Targhe di Salomone , predate un tempo da Sefac Egiziano ; guadagnarono tutte le armi dorate , tutte le tende preziose , tutti gl' immensi tesori del percosso inimico : *Percusserunt omnes Civitates per circuitum Gerara* : conquistarono tutte le Città , che erano attorno a Gerara sulle frontiere della Palestina ; e conducendo la raccolta preda con Camelli , e Cavalli , ed Elefanti stranieri in Giudea , ebbero incontro il Profeta Azzaria , che salutolli tutti con tali parole : *Dominus vobiscum ; quia fuistis cum eo* : c. 15. 2. Il Signore è con voi , o Valorosi , perchè voi andaste , e combatteste con lui : *Si quaesieritis eum , invenietis* : Se seguirate fedelmente a cercarlo , pronto l' averete sempre alle vostre occa-

sioni : *Si autem dereliqueritis eum , derelinquet vos* ; Se poi l' abbandonerete , sarete da lui abbandonati ; e se Dio vi abbandona , chi più assiste a voi ? Tale nel tempo de' lamentevoli avvenimenti dell' ingrato Isdraele fu la memorabil vittoria del fedelissimo Afa ; acciocchè nella diversità della sorte , ognun riconoscesse la diversità della Fede . Ancor' Afa però in qualche cosa macchiò lo splendore della sua fama ; imperocchè stretto da Baasa , egli si collegò con Benadad Re della Siria ; ciò che non piacque a Dio ; e ripreso dal Profeta Anani , egli assuefatto a sentir sempre i tuoi encomj : *Iussit Videntem muti in nervum* ; superamente offeso , comandò che in prigione condotto fusse il Profeta ; ciò che non poco dispiaque a Dio ; e perchè Iddio , quanto zelante che si creda in lui , altrettanto è geloso , che in lui si speri , mal soddisfatto rimase di Afa , il quale dopo 39. anni di felice Regno , assalito ne' piedi da atroci dolori : *Non quæsit Dominum ; sed magis in medicorum arte confusus est* : c. 16. n. 12. sperò più nell' arte de' Medici , che nell' ajuto di Dio ; e più , che a fare orazione , attese a cercar rimedio al suo male . Ma non è poco , che in quella corruzione di tempi un si trovasse , che credesse bene , e intrepidamente professasse in tutte le occasioni la sua Fede in Trono . Morì finalmente Afa nell' anno quarantuno del suo Regno ; entrò nel piccol numero de' buoni Re di Giuda ; lasciò nel Regno il Figliuolo Gioasafar , migliore assai di lui ; ed imbalsamato *Unguentis meretricis* ; con tutti quegli odori , di cui han più bisogno i Cadaveri , *ambitione nimia* , con solennissima pompa fu portato al Sepolcro , *quod soderat sibi in Civitate David* , che egli fabbricò si aveva nella Città di David ; e se non fu ottimo , ciò fu solo , perchè non visse secondo tutta la perfezione , che da noi richiede nella nostra Fede Iddio . Grande Iddio , e chi v' è , che arrivar possa alla vostra grandezza , se ancor sopra i Regnanti risplender fate il vostro Nome santo , e terribile ? *Quis , quis , ut Deus* ?

LEZIONE CXCI.

489

Del Terzo de' Re VII.

Et fuit Dominus cum Josaphat, quia ambulavit in viis David Patris sui primis. 2. Paral. cap. 17. num. 3.

Santità di Giosafat Re di Giuda. Istituzione di Sacro Ordine Militare in Gierusalemme. Idolatria di Acab Re d'Isdraele. Qualità d'Elia; minaccia di lui fatta ad Acab; suo soggiorno nella Valle di Carit; e Miracoli operati alla Vedova di Sarepta.



Ode all'eterno Iddio: Si è trovato pure un Re, a cui piacque camminare sulle bell'orme del Santo Re David. Se il buon Giosafat stato fosse solo a regnare nel Popolo di Dio, con la sconsolata Gerusalemme rallegrar mi vorrei, che dopo sì lungo pianto, tornati a lei fossero i giorni primi della gloria, dell'allegrezza, e de' trionfi antichi; ma perchè il Popolo di Dio era diviso in due, più tosto fazioni d'inimici, che partiti di fratelli; e perchè nella Terra promessa due eran le Regie, non men differenti di costumi, che diverse di Regno, l'allegrezza di Sion, come succede fra le cose umane, fu amareggiata da molto pianto; e a noi conviene divider la nostra Lezione in due parti contrarie, tra il buon Giosafat, ed il malvaggio Acab; quegli Re della Giudea, questi Re della icellerata Samaria; quegli descritto nel secondo de' Paralipomeni, e questi nel terzo de' Re. E perchè nella Regia di Acab più volte compare a far la sua figura il tanto famoso Profeta Elia, noi tra Elia, Acab, e Giosafat vedremo la rarità della virtù, e in un'abbondanza de' vizj.

In buono stato trovò il suo Regno Giosafat, perchè Asa suo Padre non poco travagliò per lasciare a lui non men chiara di virtù, che potente di forze la Regia. Ma Giosafat, emulando la Santità del grand'Avo David, superò ancor la gloria di Asa suo Padre; e migliorando ciò, che di buono esempio trovava aveva sì nella sacra,

come nella civil prudenza, tale riuscì, che in lui nè la Politica trattenne giammai il corso della Santità, nè la Santità unquasi oppose alle permesse maniere della Politica; e l'una collegata coll'altra, in ogni cosa singolare lo refero. Ciò si raccoglie da molte sue azioni; ma per accennarne oggi qualcuna: Appena egli fu Re, che spedì per tutto il Regno Ministri fidati, e valenti, con ordine, che dove si trovasse d' Bosco, d' Colle, d' Grotta contaminata d' Idolatria, ferro, e fuoco si usasse; e da ogni vestigio di superstizione ripurgata fosse la Terra di Giuda. E perchè non basta purgar la Terra, se gli animi rimangono incolti, e salvatici, co' Ministri di Corte, spedì ancora Ministri del Santuario, cioè Leviti, e Sacerdoti: *Qui docebant populum in juda, habentes Librum Legis Domini, et circuebant civitates Urbes, atque erudiebant Populum*: num. 9. i quali con il Libro della Legge in mano, scorrendo in questa Terra, e in quella, spiegassero la Legge di Dio, insegnassero i documenti, e gli esempi de' lor Maggiori al Popolo, rammentassero a tutti gli antichi prodigi dell'Egitto, i miracoli del Deserto, le vittorie di tanti inimici, l'assistenza, la tenerezza, e l'amore, che ad essi aveva sempre mostrato Iddio; e perciò esortassero tutti a tenere un Signore, da cui eran sì beneficiati, e protetti. Bell'idea di Principe, prima d'inviar gli Esattori de' dritti Reali, inviar Ministri, che risquater sappiano i dritti divini, e far suo Erario la Disciplina, e la Fede de' Vassalli!

li! Andarono quelli; visitarono ogni luogo; riconobbero tutto; per tutto raffermarono la Legge, riformarono i costumi, restaurarono la non poco scaduta osservanza; e ancor' in quella antichità di tempo fecero, dirò così, il primo modello di quelle Apostoliche Missioni, per le quali, come ognun sa, il Mondo non è più quel che fu un tempo. Io non so quanto sia per piacere un tale esempio a cert' uni, i quali ne' Principi aman più tosto tratti di gran politica, che atti di gran santità; so bene che ciò piacque tanto a Dio, che poco indugiò a dichiarare il suo gradimento. Mentre Giofafat novello ancora in regnare, prima, che alle cose del Regno, studiava alle cose della Religione, e di Dio: *Facilis est pavor Domini super omnia Regna terrarum, quæ erant per gyrum Juda*; Iddio rese sì terribile il nome di Giofafat a tutti gl' inimici, che: *Nemo audebat bellare contra Josaphat*: n. 10. non vi fu potenza, che ardisse muoversi contro un Re sì caro a Dio; e mentre i Sagri Ministri rilquavano il culto dovuto all' Altissimo, e l'osservanza dovuta alla Legge, i Popoli che già scosso avevano il giogo, di buon cuore li sottomisero, e resero il tributo al Re di Giuda; onde *Philistini munera deferbant Josaphat, & vestigia argenti; Arabes quoque adducebant pecora. Crevit ergo Josaphat, & magnificatus est usque in sublime*. Tanto è vero, che lo star bene con Dio, torna bene ancora agl' interessi di Stato, ed all'ingrandimento temporale; e se dopo la Crocifissione del Figliuolo di Dio, questa regola fallisce talora ad alcuni, stian pur questi di buon cuore, perchè io impegno la parola, che per essi gran cose si preparano altrove. Ma attendendo con tanta premura alla Religione, ed all'osservanza, non si poscia sbadato Giofafat nel governo civile. Egli in primo luogo: *Edificavit in Juda Domos ad instar Turrium, Urbesque munivit*: Edificò attorno le frontiere del Regno nuove Città; e tanto le nuove, quanto le antiche, cinse di Torri, e di Case di armi, che erano i Baluardi, e le fortificazioni di quei tempi; e la Giudea non men forte, che adorna, fece allora vedere ai Paciani, ed agli Stranieri, che ove regna Iddio, ivi regna la sicurezza, e la pace. In secondo luogo egli aumentò tutte le Milizie: *Et ad manum*

habuit: ebbe sempre pronti al primo cenno di tromba, come si trova nel citato capo de' Paralipomeni, un milione, e cento sessanta mila bravi Soldati. In terzo luogo finalmente fra le Soldatesche vi fu ancora: *Amasias consecratus Domino*; *& cum eo ducenta millia virorum fortium*: num. 26. Amasia Generale di dugento mila Uomini, tutti di valore. Dimandati qui gli Espositori, perchè Amasia solo, fra tant' altri meriti questa distinzione di memoria, e come egli fosse consecrato a Dio fra l'armi; e rispondono, che Amasia con tutto il suo numeroso, e nobile Reggimento non era a Dio consagrato perchè fosse di Levita, di Sacerdote, o Nazzareo; ma perchè aveva voto speciale, e non prima costumato, di militar sempre per la causa della Religione, e della Legge. Se ciò è; come è più che probabile, Giofafat fu il primo, che trovasse la maniera di unire sì bene insieme il sacro, ed il politico, che fosse atto di Religione la difesa istessa del Regno; e con ciò d' allegorizzò, d' preluse a que' nostri Ordini Militari di Cavalieri, da quali è sì illustrato, ed è tanto detto il Nome Cristiano; e da quali con la Croce in petto è sì bene accompagnata la spada al fianco. Felice Giofafat, che di sì bello istituto formasti la prima idea, e riportasti il gran merito; ma più felice Santa Chiesa, se come già l'antica Sion, quanto da una mano difesa sei colla spada, tante colla virtù edificata fossi dall' altra; ed i Cavalieri tutti di Cristo non men' abili fossero a fabbricare, che a difendere le sacre mura della Città di Dio. A questo chiamati siete, o Nobili, e se questo non fate, poco giovano a noi le vostre bell' armi.

In tale stato eran le cose su' primi anni del Regno di Giofafat; ma quale era lo Stato del Regno di Acah? non fu quest' un Re impastato di mal genio, d' indole affatto perversa, come si raccoglie da molte sue azioni. Egli fu naturalmente inclinato al buon senso; ma una Donna, come pur troppo accade, fu quella, che dar lo fece a traverso. Sposò egli sul principio del suo regnare la Figliuola del Re di Sidone, chiamata Jezabele, Jezabele entrò nella Regia, e seco condusse tutti i vizj della sua Patria, tutta l'alterezza di una Donna superba, tutto il genio di una Jezabele, fra le Donne scellerate la donna più scelerabile.

Appc-

Appena ebbe ella co' suoi vezzi guadagnato il cuore del Re marto, che agl'Idoli antichi d'Israele aggiunse l'Idolo Baal, Idolo nativo di Babilonia. A questo fece edificare in Samaria un Tempio; a questo consagrò un Bosco vicino, luogo geniale alle scelleratezze più nefande; a questo condusse il Marto Acab; ed Acab: *Abiir, & servivit Baal adorans eum*: prese con tutto il fervor dello spirito la Religione di Baal; e se in Israele v'era l'Israelita, che si risentisse un poco contro tante abominazioni, e raccordasse, che i Figliuoli di Abramo, d'Isac, e di Giacob, non erano Figliuoli di Babilonia, esso era ò fatto tacere colla morte, ò coll' esilio era mandato a favellare altrove. Onde Acab pervertito: *Fecit malum in conspectu Domini super omnes, qui fuerant ante eum*: 3. Reg. 16. 30. Superò in scelleraggini tutti i suoi scelleratissimi antecessori; e perchè l'esempio de' Regnanti è la Legge più osservata del Regno, perciò è incredibile i peccati di ogni sorte, che impunemente si commettevano in Israele. La Scrittura ne riferisce uno d' un fol privato; ma questo solo basta a far sapere, che in quel Regno non rimaneva più memoria nè di Legge, nè di Religione, nè di Dio. Aveva il gran Giosuè su' il primo passo delle sue conquiste a suon di Trombe Sacerdotali espugnata la Città di Gerico, che non lontano dalle rive del Giordano in una pianura abbondante di ogni cosa, e sopra tutto fertile di Palme, e di Balsami, era situata. Non era perciò piccolo il comodo, che da questa Città ricavar poteva l'attaccato l'Israelita; ma il Santo Condottiere espugnata, che l'ebbe, fece la tutta splanare; e con Voto di Anate ma consacrandola, quasi primizie di vittorie a Dio, rivolto alla moltitudine disse: *Atale dicitur Vir ceram Domino, qui fecit avariis, & edificaverit Urbem Jerico; in Primogeniis suis fundamenta illius faciat, & in novissimis Liberorum ponat portas ejus*: Jos. c.6. Così ad alta voce obbligossi Giosuè; ed il Popolo tutto approvando il voto di lui, così con esso si era obbligato; nè certamente per il corso di cinque secoli, che seguirono, vi fu giammai l'Israelita veruno, che passando vicino a Gerico, e vedendo le rovine di lei, a lei cadute per atto di Religione non insultasse. Ma a tempo di Acab finarriva affatto

la legge, e perduta la disciplina, un' Uomo potente per nome Hiel, non rispettando il luogo a Dio consacrato, non temendo la fulminata scomunica, non credendo alle minaccie di Giosuè, radunata una gran quantità di Architetti, e di Fabbri, con essi andossene a Gerico, e trovando i materiali già preparati, tirò il folco, gittò la prima pietra del bel Principato, e sperò di far quanto prima uscir di sotterra la disegmata sua Gerico. Ma ò quanto siam poco avveduti ne' nostri peccati! gettata la prima pietra, sopra di essa cadde morto il primogenito Abira. Pianse Hiel al colpo improvviso del Figliuolo; ma piangendo ancora, con duro viso proseguì nell'incominciato disegno; nè l'odio si ritirò dall'incominciato ferire. Secondo che crescevan le mura, andavan morendo i Figliuoli di Hiel; e quanto si fabbricava di Città, tanto si atterrava di Casa. Con le chiome sciolte, accorse la dolente Madre de' morti Figliuoli a Gerico; accorsero con lei gli Amici, e i Parenti da Bethel lor Patria; e riconoscendo sensibilmente il gastigo di Dio, pregarono, scongiurarono il crudo Fondatore a desistere dall'empio lavoro; ma Hiel avendo incominciato per cupidigia di Regno, tirò avanti per rabbia, e per orgoglio di spirito; finì egli la fabbrica dell'interdetta Città; ma nel finir la fabbrica di Gerico, finì insieme di abbattere la Famiglia, e la Casa; imperciocchè arrivato finalmente ad alzar gli stipiti della porta principale della nuova Città, colpito da Dio, morì di repente Segub ultimo de' suoi figliuoli: *Et in Abiram primitivo suo fundavit eam, & in Segub novissimo suo perfecit portas ejus, juxta verbum Domini, quod locutus fuerat in manu Josue*: 3. Reg. 16. Così con le proprie rovine del sacrilego Ingegnere, ristorate furono le rovine di Gerico; e Gerico colle sue mura risorte, fece il tipo di quelle macchine de' nostri cervelli, che quanto più riescono, tanto più sopra i loro Autori ricadono; e allorchè esse sono finite, allora appunto è, che da noi si è tutto perduto.

Or mentre tali prevaricazioni commettevansi in Israele sotto il Regno di Acab, e di Jezabele, nella Regia Sammaritana, non più veduto comparve un' Uomo canuto, e venerando; ed egli era tal' Uomo, che non poco darà a noi da favellare in

avve-

avvenire. Elia per nome chiamavasi questo; ed Elia, se creder vogliamo a' Rabbini, altri non era, che quel zelante Finees, figliuolo di Eleazzaro Pontefice, il quale sopravvissuto al viaggio del Deserto quattrocento sessant'anni, mutato il nome, fu da Dio riservato al bisogno maggiore de' tempi di Jezabele, e di Acab; così dicono i Rabbini; ma questa ebraica opinione dagli Autori Cattolici si crede comunemente essere una bella favola. L'Abulense, ed il Sanchez stimano, che Elia fusse della Tribù di Gad; ma S. Ildoro, e S. Epifanio più probabilmente affermano, che egli fusse della Tribù di Levi, e della Famiglia di Aron; e perchè la Scrittura lo chiama Tesbite di Galaad, questi Autori dicono, che essendo le famiglie Levitiche, e Sacerdotali sparse per tutte le Tribù, non è meraviglia se Elia Sacerdote, nascesse in Tesbe di Galaad, nella Tribù di Gad. Sacerdote adunque fu Elia. Qualunque però fusse la sua nascita, ò stirpe, certo è, che le sue qualità furono singolari. Egli in primo luogo, fuor del costume di quei tempi, secondo la maggior parte degli Autori, fu celibe, e vergine. Egli in secondo luogo colla Virginità accompagnò un sommo rigore di vita, ed una perpetua contemplazione, ed astrazione di mente. In terzo luogo egli fu di tale zelo, e di tale ardore per la Gloria di Dio, che per dire Uom zelante, sino a' di nostri, basta dire Elia. Egli finalmente in Profezia, e in miracoli fu tale, che questi doni super-ni parevano a lui conceduti più tosto come qualità permanenti, che come atti transcenti; e per dir tutto in poco, egli fu, che meritò con Moisé comparire nell'ammirabile Trasfigurazione del Figliuolo di Dio sul Tabor. Or un tal Uomo, non punto aspettato, si presentò un giorno ad Acab, e senza preamboli di parole, così disse a quel Re malvagio: *Vivis Dominus Deus Israel in cuius conspectu sto*; *Si eris annis his res, aut pluvia, nisi juxta oris mei verba*: 3. Reg. 17. 1. per quel Dio d'Israele, che adoro, ed avanti a cui io parlo, e vivo, ti giuro ò Re, che in quest'anni non caderà più nè rugiada, nè pioggia sopra la tua terra, se non quando a me parrà di dartela. Ciò disse, e senza aspettar risposta, portando seco le chiavi delle rugiade, e delle piogge, cioè, della fe-

condità della Terra, sene andò, e disparve. Attonito il Re, attoniti i Baroni della Regia, attoniti tutti rimasero a sinuova, e tanto minacciofa ambascetta; ma riscossi dallo stupore, ò per sapere, ò per ridere, come è costume in tali luoghi, cercaron dipoi il Vecchio curioso, ma lo cercarono invano; imperocchè egli allontanatosi già molte miglia, nascoso si era dove assai difficilmente poteva esser trovato. Dalle Montagne di Efraim con grande precipizio, e strepito di acque, cade un Torrente detto Carit, che scorrendo per una valle profonda, forma attorno luoghi inaccessibili, ed orridi; fra queste solitudini, ed in queste rocche di Monti si nascose Elia, mentre tutto Israele di lui aveva bisogno; e perchè quivi non v'era nulla da poter sussistere: *Corvi deferebant espanes, & carnes mane; similiter panes, & carnes vespere; & bibebat de torrente*: n.6. I Corvi, che abitar sogliono in sì fatti luoghi, fedelmente gli ponevan la tavola; e mattina, e sera trovar gli facevano apprestato quanto bastava ad un Uomo, che è nudrito da quella Provvidenza, la quale a chi più, a chi meno, a tutti però somministra quanto bisogna alla vita umana, e talvolta ancora qualche lautezza del viver nostro. Mangiava Elia ciò, che trovava in tavola; beveva allegramente dell'acque del Torrente; e senza darsi pensiero di cosa terrena, passava i suoi giorni in alte contemplazioni. I miseri Israeliti frattanto, sparite le nuvole, caduti i venti, e serrato il Cielo, andavano a i lor campi; e trovando morte le Ville, arse le vigne, inariditi gli Oliveti, ed asseccata ogni cosa, volgevan al Cielo, e lamentevolmente dicevano: O Nuvole un poco di pioggia: un poco di pioggia ò Cielo. Ma che prò? se Elia a cui toccava d'aprire il Cielo, sotto un Torrente, acciocchè da nessun trovate fossero, del Cielo nascoste aveva le Chiavi. In tale stato di cose passarono sei stagioni, cioè un anno, e mezzo; e del male, che a' di cresceva, fine veruno non appariva. Quando uscito una mattina Elia dalla sua grotta, per bere al Torrente; e trovando per la gran sete inaridito ancora il Fonte delle sue acque, a Dioricorfe per saper ciò, che far doveva; e tosto udì la voce, che a lui disse: A bastanza dimorato sei in cotesta Solitudine; è tem-

po ormai, che tu facci sapere ad altre Genti il mio Nome. Efcì pertanto dalla tua grotta, fuggì Iſdraele, paſſa nella Fenicia, ivi in Sarepta, preſſo Sidone, troverai una Vedova degna di parlarti; vâ con eſſa, e in caſa di lei ti ferma. Uſcì Elia dalla cara ſua giocondiſſima ſolitudine; andò in Fenicia, e preſſo a Sarepta trovò la Vedova, in caſa di cui noi finirem la Lezione. Era queſta Donna aſſai povera, ma viveva aſſai bene, quanto, laſciando la legge naturale, viver bene ſi può in Gentilità. Elia vedendola la riconobbe all'aria per quella, della quale parlato gli aveva Iddio; onde, mentre ella andava raccogliendo i fuſcelli della via vicina a ſua Caſa, a lei diſſe: *Da mihi paululum aque in vaſe, ut bibam.* Donna, io ho ſete: dammi un poco da bere. La buona Donna piena di carità, ſenza altro cercare, laſciando tutto il lavoro incominciato, corſe verſo ſua Caſa per attigner dell'acqua, e dar da bere al forſattiere. Ma mentre ella andava, il forſattiere Elia, che colla ſua ſolita genialità eſplorar meglio voleva la tempera della ſua Albergatrice, di mezzo alla ſtrada alzò la voce, e diſſe: Donna, Donna, ſentì: io ho ſete, ma ho fame ancora; e perciò: *Affer mihi, obſecro, & buccellam panis:* portami ancora un poco di pane da mangiare. Or queſto è troppo il mio forſettiere; tu ſei povero, ma io non ſon ricca. Sino all'acqua vâ bene; ma del pane ne ho biſogno ancor io. La donna però riſpoſe meglio di me: *Vivit Dominus Deus tuus,* diſſe ella, *quia non habeo panem niſi quantum pugillus capere poſeſt farine in hydra, & paululum olei in lecytho; en colligo duo ligna ut faciam illum mihi, & filio meo: ut comedamus, & moriamur:* per il tuo Dio io ti aſſicuro, o Pellegrino, che io non ho ſe non un pugno di farina, e due goccioline di olio in caſa; e ora io ſtavo raccogliendo per queſta via da accendere un poco di fuoco per fare un pan forte la cenere, e mangiarcelo col mio povero Figlio, e poi morire; giacchè la fame minaccia tutti in queſte contrade. Queſta ingenuità di parole, queſta natural bontà di cuore, e moderazione di ſpirito, piacque indicibilmente ad Elia; e perciò riſpoſe, e forſe udir ſi fece ancora da tutta la ſtrada: orſù ſtâ allegramente, vâ a caſa; fa quel che preparavi, e pre-

para ancor per me, che albergar voglio in tua caſa; e ſappi da parte del Dio d'Iſdraele, che dalla madia della farina non mancheratti più mai farina; e dall'orciuolo dell'olio, per molto, che tu ne vuoti; ſempre più ne troverai a vuotare, per tutto il tempo, che ancor rimane di careſtia: *Noli timere; ſed vade, & fac ſicut dixiſti: verumtamen mihi primum fac de iſaſaſarinula ſubſinericium panem: hec autem dicit Dominus Deus Iſrael: hydria farine non deficiet, nec lecythus olei minuetur, uſque ad diem in qua Dominus daturus eſt pluviam ſuper faciem terre:* n. 14. La Donna a queſto ſuon di voce non più udito, non riſe nò, ma credè alla buona; tornò a caſa; acceſe il fuoco; la farina, e l'oglio preparato a due ſolì, baſtò anche a tre in quella ſera, e ne rimafe per la mattina, per la ſettimana, per il meſe, e per l'anno ſeguenti; con un di quei miracoli, de' quali tanto biſogno averebbe il noſtro tempo, e de' quali ſi poco degni noi ſiamo per la noſtra crudezza verſo del Proſſimo noſtro. Alegriffima ſtava la Donna con un tal Oſpire in caſa, il quale per far ſapere la proprietà dell'Elemoſina, mangiava di quella Vedova, ma alla Vedova, mangiando, rendeva abbondanza, e ricchezza. Iddio frattanto, che più ſonoramente in quella terra Idolatra far ſentire voleva il ſuo Nome, permife che il Figliuolo della buona Vedova infermaſſe, e ſenza rimedio moriſſe. Corſe con pianti, e con ſtrida la miſera Madre alle ſoſſite, dove abitava Elia; e perchè da lui udito aveva, che il Dio d'Iſdraele vero, ed unico Iddio, giudice, e remuneratore di tutte l'opere, era queſto, che per la ſuſtanzione, e per i peccati degli Uomini affamava la terra, eſclamò la miſera: *Quia mihi, & tibi Vir Dei? ingreſſus es ad me, ut rememorentur iniquitates meae, & occideres filium meum.* Uom di Dio, che hai tu che fare in queſta caſa? e perchè veniſti a far giudizio de' miei peccati, e a punirmi colla morte del mio Figliuolo? In tali parole apprendi ſi può qual ſoſſe la fede di quella Donna, rozza ancora, e conſuſa d'ignoranza, e di errore. Ma può perdonarſi a una Donna, a una Donna addolorata, e freſca ancor del Paganefimo; come però perdonar ſi potrà a chi è nato in ſen della Santa Chieſa, ed è allattato, e nudrito da' divini Sagramen-

ti, e pur parla in ogni occasione quasi Pagano? Elia, non punto turbato, disse alla Donna, che gli recasse il suo morto; e recatolo, licenziata la Madre, distese il cadavere a braccia aperte nel suo letto, fece orazione a Dio; sopra il freddo cadavere *Expandis se, & mensus est tribus vicibus*: si distese tutto tre volte; e tre volte misurò con lui braccia a braccia, piedi a piedi, e volto a volto; e tal fu la forza di questa misteriosa operazione, che la terza volta: *Reversa est anima pueri intra eum*; & *revixit*: al caldo di quell'alito santo, al suono di quelle sante preghiere, tornò l'anima del morto Fanciullo; il Fanciullo tutto brio saltò di letto; Elia lo rese alla Madre; e la Madre nel rivederlo si ben colorito, correndogli al collo, esclamò verso il Profeta: *Nunc in isto cognovi, quia vir Dei es tu; & verbum Domini in ore tuo est*: 2. n. 24. Ora sì, che conosco, che tu sei Uomo di Dio; ed ora confesso, che vero è quanto del tuo Dio tu parli. E ben confessar doveva quella felice una Fede, che co' miracoli numera i suoi passi, nè sà tra gl' Infedeli avanzarsi senza prodigj. Tale fu la dimora, che fece Elia in Sarepta; e questo è il primo Morto, che nell'Istorie si legga a vita risorto; e perchè questo fatto è tipo, e figura di molte cose, io per finir presto, dirò così: Elia si profece in primo luogo sopra il Cadavere, e per commisurarsi con esso, raggrupposi un poco in se stesso; ed in ciò espresse il misterio dell' Incarnazione, nella quale si abbreviò il Verbo; e l'Immenso parendo limitato, *Magnam se illi parvo compravit*: come dice S. Prospero, *ne efficeret istud*

corpus humilitatis nostra conformi substantiae gloriae suae. Unì alla sua la nostra Natura; e si fece piccolo, per far grandi tutti noi. Elia in secondo luogo tre volte sul Morto si distese, e tre volte dell'alito suo riscaldò il volto del Cadavere; e in ciò, come parla Sant' Agostino, *Mysterium Trinitatis ostendit*: significò il misterio dell' ineffabile Trinità, il carattere della quale a ciascun Fedele s'imprime nel Battefimo; e per la quale il Figliuolo della Vedova, cioè il Popolo Gentile, quali erano tutti i nostri Antenati, dalla morte tornano a vita; dal peccato passano alla Grazia; dalla nascita vengono alla rigenerazione; e dalla condannata Vita del Vecchio Adamo, con trasmutazione felice, entrano a viver la vita beatissima del nuovo Adamo Cristo Gesù. In terzo luogo Elia, per resuscitare un morto, non si degnò di stendersi sopra un cadavere, riscaldarlo col fiato, e quasi Gallina co' suoi piccoli polli, consolarsi a quel misero, per fare il simbolo, e in un dare l'istruzione a quelli, che di Anime han cura, che chi vuole resuscitare i Morti, aborrir non deve i cadaveri. Il buon Giovanetto per fine risorgendo non disse a Elia: perchè tu dalla morte mi richiami? e ciò per far fin da quel tempo un solenne rimprovero a tanti, e tanti, i quali a chi gli scuote, e a chi d'lor peccati richiamar gli vuole, penan poco a rispondere: che importa a te de' fatti miei? come entri tu in mia casa? ed altre simili cose, che ben dimostrano, che volentieri si giace nella morte del suo peccato. O morte dell' Anima sei pur una terribil morte; e pure è quanto poco sei conosciuta, e fuggita!



LEZIONE CXCI. ⁴⁹⁵

Del Terzo de' Re VIII.

Iviit ergo Elias ut ostenderet se Achab.

3. Reg. cap. 18. num. 2.

Elia dopo tre anni di aridità si fa trovar finalmente da Acab, lo fa andare con tutti i Sacerdoti di Baal al Carmelo; ivi per iscornò dell' Idolatria opera un giocondissimo Miracolo; trucida quattrocento Sacerdoti idolatri, ed impetra una abbondantissima Pioggia al Regno d' Isdraele.



Opo il terzo Dicembre già correva la quarta Primavera, da che sopra l' infelice Isdraele fanò di bronzo il Cielo, nuvola non appariva ancora, che sulla di pioggia, ò di rugiada prometteffe alle assetate Campagne; ed Elia, che delle rugiade, e delle piogge aveva le chiavi, si era sì fattamente nascosto, che trovar si lasciava sol da chi non lo voleva. Seccai pertanto i Torrenti, inaridii i Fiumi, arse le Ville, e morte le Selve, vicino al moribondo armento piangevano i Pastori; e sulle sponde del già noto, e polveroso fonte rimembravano l' ombre, i Prati, ed il canto della Stagion felice; lagrimavano i Bifolchi, e sedendo su l' duro soleo, chiamavano in vano l' antica abbondanza della lor promessa felicissima Terra; le Città, e i Contradi ora a questo, ora a quell' altro Idolo appendevano i voti, e rinovavano il pianto. Ma che far potevano que' morti Simulacri, se non che attestar colla lor debolezza, quanto infano fosse chi ad essiticorreva? E pure a tale stato d' insania giunto era Isdraele; nè dopo tre anni, e sei mesi di pianto, egli pensava ancora a ravvedersi. Quando il pietosissimo Iddio, che sol costretto da' nostri peccati, tien ferma su' flagelli la mano, disse ad Elia: *Vade, & ostende se Achab*: E tempo ormai di aprire il Cielo, ò Elia; vâ pertanto e fatti trovar ad Acab. Ubbidi, ma non sò con qual cuore, al pietosissimo comando l' austero Elia; e ciò, che segui, farà l' argomento della

Lezione presente; e diamo principio.

Non sperando più Acab di veder nuvola, che fusse pietosa; e disperando di più rivedere Elia, determinò finalmente di uscire in persona, e andar come poteva a provvedere a suoi mali. Aveva egli alla Prefettura della sua Regia un' Uomo detto Abdia; e Abdia era Uomo di tutta Fede, di tutta bontà; ma per timore del tempo, che correva, come suole accadere nelle Corti, era vero Isdraelita in occulto, e buon cortigiano in palese. Or a questo disse un giorno il Re Acab: *Vade in Terram ad universos fontes aquarum, ut circumiret eas: tu 6. e ripartitosi il Regno, andarono con gli occhi propri a riconoscere quanto fossero infelici. Misera condizione, aver gran sete, e non sapere dove scorra il Fonte! Ma ò più misero stato, aver davanti i Fonti aperti, Fonti tutti di acque vive, e di grazie Celesti, e pur non aver sete di bere! Là nel Regno di Acab mancavano l'acque; a noi manca la sete, e vicino alla corrente di tanti beni Celesti, e di tanti apprestati Sacramenti, non men d' Isdraele restiamo con le labbra asciutte. Allor, che Acab, e Abdia usciron di Samaria, di Sa-*
repta

repta uscì Elia? e perchè egli non errava la via, uscìto appena dalla Fenicia, ed entrato nella Cananite, veder si fece in lontananza dal buono Abdia. Abdia lo mirò fillimente, lo riconobbe: *Et cum cognovisset eum, cecidit super faciem suam, & ait: num tu es, Domine mi Elias?* Ed avendolo riconosciuto, smontò di cavallo, si gittò in terra, e inginocchiato disse: Sogno forse io, o sei tu desso il mio caro Elia? Elia, che non faceva complimenti, rispose: *Ego: son' io, e tu vè, & dic Domine: adeſt Elias,* e di al tuo Padrone, che è in Iſdraele. Corſo ſarebbe ognuno con tal nuova al Re; ma Abdia, che non correva sì preſto a pentirſi, da vecchio Cortigiano riſpoſe: che io ſenzate vada ad Acab, o Elia, queſto è quel, che io non farò glàmmal. Io ti giuro per il noſtro Iddio d'Iſdraele: *Quia non eſt gens, aut regnum, quo non miſerit Dominus mens te requirens;* che non v'è nè gente, nè contrada, o Regno, dove il Re ſpedito non abbia per ritrovarti. Or ſe, mentre io a lui porto la ſoſpirata nuova della tua venuta, tu ſecondo il tuo coſtume mi ſpariſti d'avanti: *Et Spiritu Domini exportaret te in locum, quem ego ignore;* e lo Spirito del Signore, levandoti all'improvviſo di mezzo, là ti portate dove Uom non arriva, che farebbe di me coll'ira di Acab? Io non mi ſon portato co' Proſeti del tuo Dio in modo, che tu debba ora eſpormi a tanto pericolo. Non fu irragionevole queſto timore; ma fu ben curioſa queſta accortezza di Abdia; il quale temendo dell'umore del Re, e non fidandoſi dello Spirito di Elia, a tutti inſegnò quanta delicata coſa ſia il trattare co' Santi, e pericolosa il trattare co' Grandi. Elia compati al timore del Cortigiano, e perciò diſſe: *Propterea Dominus exercituum, ante cujus vultum ſto, quia hodie apparebo ei:* num. 15. in nome di Dio, avanti a cui io vivo, ti aſſicuro, o Abdia, che oggi non ſparirò; ma vedrannmi Acab. Aſſicurato Abdia, corſe colla lieta novella al Re; e il Re laſciando ogn'altra via, voltò il cammino, andò incontro ad Elia, e vedutolo da lontano, quantunque fuſſe ſommamente allegro di vederlo, per non moſtrar nondimeno tanta dipendenza da Proſeti, anzi per fare ancor nell'etremo biſogno del Grande, con tali parole ſalutollo: *Tu ne*

is ille, qui conturbas Iſrael? ed è pur vero che tu, o Vecchio, queſto ſci, che tali lagrime cagioni in Iſdraele? Bene, o Acab! e chi meglio di te? Le parole tue ſono magnifiche, grandioſo è il tuo contegno, e tu di Regnante ſai tener la perſona; ma credi a me: eſſer ſcellerato, ed eſſer ſuperbo: eſſer biſognoſo, ed eſſer altiero, ſon coſe, che non accordano inſieme; nè tornar mai puote in bene, fare il ſottenuto co' Proſeti, e co' Santi. Elia, che non teineva, a tal ſaluto alzando un poco la ruſoſa fronte: Non ſon' io, diſſe, o Acab, quel che conturba Iſdraele. Tu, e la tua Jezebele, con tutti i tuoi, ſiete quelli, che fate tali rovine; perchè non il caſtigo, ma il peccato è quello, che eſtermina i Regni: *Non ego turbavi Iſrael; ſed tu, & Domus Patris tui, qui dereliquiſti mandata Domini.* Ma giacchè Dio vuol eſſer oggi pietoso, ascolta o Re, ed eſeguiſci quanto ti dico: *Congrega ad me univerſum Iſrael in monte Carmeli:* fa che nel Monte Carmelo, dove lo mi troverò, tutto Iſdraele ſia radunato; e con Iſdraele teco condurrà: *Prophetas Baal quadringentos quinquaginta, quatuorcento cinquanta Sacerdoti di Baal: Prophetasque lucorum quadringentos, qui comedunt de menſa Jezebel:* num. 19. e gli altri quattrocento Sacerdoti de' Boſchi oſceni di Bacco, e di Venere, ſpeſati dalla tua Jezebele. Coſi diſſe, e ſenz'altro aggiungere, voltoſſi altrove, e ſolo camminò verſo il ſuo Carmelo. Mirabile abboccamento! Elia è vecchio, e povero, e ſcalzo; Acab è Re, e Re di gran Regno: Elia è ſolo; Acab è circondato da guardie; e pure Elia è quel, che rimprovera, e minaccia, e comanda; ed Acab è quel, che fra le guardie, timido ascolta, e impallidiſce, e trema. E dov'è il tuo ſpirito o Acab? dov'è la tua grandezza, e potenza? Oſſervi ognuno in tal paſſo, qual ſia il carattere di Servo di Dio; carattere di sì poca compariſa, e pur caratteretale, a cui ſottometter ſi devono ancor le Corone. Ma oſſervi dipoi qual ſia la proprietà del biſogno, che avanti agli umili Servi di Dio ſa umiliare ancora i Superbi; e perciò ognun meco concluda, che ſe tutti, quanti ſiam ſotto il Sole, dal primo ſino all'ultimo giorno dell'anno, alla prima ſino all'ultima ora del giorno, biſo-

bisogno abbiamo di Dio, è necessario, che abbassiamo gli alti nostri cimini; allora che si tratta con cert' uni, che possan qualche cosa nella Corte di sopra; e in luogo di studiar le maniere di portar la persona, impariamo il modo di stare in ginocchioni avanti Dio, e a Santi suoi. Partito Elia, Achab fece bandir per il Regno l'Assemblea; e raccolti tutti i Magistrati delle Città Vassalle, tutti i Capi delle Famiglie d'Israele, tutti gli ottocento cinquanta Profeti, con essi, e colla sua Corte s'incamminò verso il Carmelo, e giunto alla pianura, spedì l'avviso sull'alta cima ad Elia, che egli era aspettato dal Popolo. Pallido di volto, ispido di capello, irsuto di barba, a passi lenti scese dal Monte Elia, sull'antica mazza appoggiato; e quando fu in una sommità di sasso, di dove esser udito poteva, mirando il Popolo, e dal Popolo con attenzione rimirato, così prese a dire: *Ufquequò claudicatis in duas partes?* Popolo d'Israele, Figliuoli di Giacob, infino a quando zoppicherete voi, e perplessi sarete fra l'antica santissima fede, e le nuove vostre sacrileghe superstizioni? Infino a quando fra gli stimoli della coscienza, e le lusinghe del senso, camminerete sol per cadere? *Sì Dominus est Deus, sequimini eum; si autem Baal, sequimini illum*, num. 21. Se Baal fondatore di Babilonia è tale a voi, che creder lo possiate Iddio da tonar sulle nuvole, adorarlo pure; ma se questa è una sciocchezza venuta di là, donde, come da contrade di confusione, fuggì il nostro Padre Abramo, quando sarà, che voi tornerete a quel Dio, che per la via di tanti miracoli, a questa Terra di promission vi condusse? Udiva il Popolo, *Et non respondit ei verbum*; e di tanti, che erano, non vi fu, chi bocca aprisse. E fecero bene a udire, e tacere; imperocchè che rispondere potevano? Ma in certe occasioni di alto affare non basta udire, non giova tacere; ma è necessario ancora risolvere qualche cosa; perchè se nella causa della Salute eterna altro non facciam che udire con divozione la predica, corriam pericolo di non andar tenzonando sempre fra il sì, e il nò; fra Dio, e Baal; fra la Legge, ed il Senso; e zoppicando arrivare alla morte, e passare all'altro Mondo colla lite indecisa, e coll'anima per-

Laz. del P. Zaccari Tomo II.

ciò perduta. Elia, per risolver qualche cosa, ripigliò le sue parole, e disse: *Idraeliti, voi vedete quanti son qui Profeti degli Idoli vostri; Et ego remansi Prophetæ Domini solus*: ed io in tutto *Idraele* rimasto son solo Profeta del Signore. Giacchè adunque è tanto il lor vantaggio, facciano essi il loro Altare, ed io farò il mio; essi sopra l'Altare preparin la vittima al lor Baal, ed io la vittima preparerò al mio Dio; e il Dio, sopra l'Altare di cui, scenderà fuoco dal Cielo a far Sacrificio, *ipse sit Deus*, egli sia il vostro Iddio, e più non si zoppichi in *Idraele*. Strano cimento; ma tali cimenti eran necessari allora, per rendere evidentemente credibile la verità della Santa Fede a gente idiota, e grossa, e tutta senso in quei tempi. Il Popolo, avido più di veder miracoli, che di credere in Dio, rispose: *optima propositio*: bene; è giusto. Elia propone ottimamente: accettiamo il patto. E con tali parole i miseri ottocento cinquanta Profeti *Idraeliti*, e pure *Idolatri*, si trovaron dal Popolo impegnati a far miracoli. Infelici Profeti, a qual giostra v'invita questo secco Vecchio di Elia? Essi nondimeno col numero sperando d'imbrogliar in modo le cose, che almeno restar potessero del pari, mostrarono gran fidanza; eressero prestamente l'Altare; vi posero su delle legna ben secche; schannarono un Bue, lo fecero in pezzi, e sopra la stipa lo disposero in olocausto a Baal; tutto ciò riuscì felicemente; ed Elia, che volle dare ad essi la precedenza, senza punto muoversi a nulla preparare, stava dal suo sasso a vedere le faccende de' Profeti: tutto era preparato; ma vi mancava il meglio, e qui consisteva il duro, di far venir fuoco dal Cielo. I Profeti adunque d'intorno all'Altare, levate le mani al Cielo, tutti insieme incominciarono: *Baal exaudi nos*: Baal, Baal, mandaci fuoco o Baal: *Et non erat vox, nec qui responderet*: ma Baal non udiva; e non v'era chi per lui rispondesse. I Sacerdoti per passare il tempo, e per giunger, se potevano, a sera; non profitando colla voce, incominciarono a saltellare per divozione: *Et transibant Altare*: e gridando da pazzi, facevan delle passate fra loro, e sopra l'Altare. Elia, che era, dove bisognava, un Vecchio gustevole, e faceto,

Il per

per dare un poco di trattenimento al Popolo a spese di Baal, faceva animo a' Sacerdoti, e diceva: *Clamate voce majore*: animo, o Sacerdoti: gridate più fodo: fatevi udir da Baal: *Deus est enim, & forsitan loquitur, aut in diversorio est, aut in itinere, aut certi dormit, ut excoitetur*, n. 27. Baal è un gran Dio, ma è un po' sordafastro; e forse in quest' ora egli è cicala con qualche altro Dio suo amico, o v'è a diporto, ovvero si è fitto a dormire in qualche Osteria; alzate pertanto le voci, o Profeti, gridate fodissimo, e svegliatelo. Non fo se a quel Popolo acciecatore restasse tanto di cervello, che rider sapesse di sì gustosa ironia; fo bene, che la nostra bella Cieca, la nostra Santissima Fede solamente è quella, che dà a noitanto intelletto, che i Fanciulli istessi del nostro Catechismo possano riderli de' Sacerdoti, de' Filosofi, e de' Dottori tutti della Gentilità. I Sacerdoti, non aspettando già miracoli, ma aspettando il tempo da uscir con riputazione dal campo: *Clamabant voce magna, & incidebant se, juxta ritum suum, cultris, & lanceolis, donec perfunderentur sanguine*; alzarono tanto le grida, che asfordaron la terra, e il Cielo; e perchè secondo il loro rituale, quando dimandavano da Baal qualche grazia dimaggior premura, dovevan' essi col sangue delle vittime mescolare ancora del proprio, essi allora con de' ferruzzi, e delle lancette incominciarono a bucherettarsi le braccia, il collo, ed il petto, finchè il sangue per ogni parte grondasse; e così se non co' miracoli, coll' ammirazione almeno procuravan di conservarsi la divozione, e la credenza del Popolo: ma per questo istesso dovea il Popolo detestare quel Nume, che non potendo nulla concedere, tanto nondimeno da' suoi seguaci richiedeva; e tornare al vero Iddio, che talvolta ancor per un sospiro concede più di quel, che è pregato. Il Popolo nondimeno, e il Re confusi co' lor Sacerdoti, stavano attoniti allo spettacolo, e come pecore aspettavano chi gli guidasse. Già il Sol cominciava a piegare al vespro, ed altro fatto da' Sacerdoti non s'era, che gridare, e saltare attorno. Quando Elia, non volendo, che gli fuggisse il tempo di far ciò, che meditava, un volto serio, e grave levossi sulla rupe in piedi, e disse: A bastanza avete

voi veduto, o Ildraeliti, ciò, che han fatto, e ciò che far possono i vostri Profeti; siate or meco, e vedeteciò, ch'è fare il mio Dio. Detto così, scese al piano, prese dodici pietre, numero delle dodici Tribù, e figura de' dodici Apostoli; con le dodici pietre eresse pressamente un Altare, Figura della Chiesa, a cui i dodici Apostoli fervir dovevano di Pietre fondamentali; vicino all' Altare fece un canale di acqua, figura di quel Sacro Fonte, senza del quale nessun' entra a far di sè sacrificio nella Chiesa; sopra l' Altare pose le legna, Figura di quelle Virtù, che nella Chiesa fanno odoroso il Sacrificio; sopra le legna dispese la Vittima, Figura di quello, che per noi sacrificar si voleva in Croce; sopra la vittima, sopra le legna e l' Altare, per figura delle tre aspersioni del Battefimo, e delle tre Persone divine, in nome delle quali dassi nel Battefimo il carattere di salute, una, due, e tre volte sparfe Elia acqua in tanta copia, che scorrendo riempì il canale; e allorchè ognuno era attento a quel nuovo Sacrificio con un volto, che senza favellare ben dichiara la diversità della Religione, si volse al Cielo, e con voce da esser udito da tutti, fece breve preghiera, e disse: *Domine Deus Abraham, & Isaac, & Israel, ostende hodie quia tu es Deus Israel, & ego servus tuus, &c. exaudi me Domine, exaudi me, ut discat populus iste quia tu es Dominus Deus*. Signore, unico Iddio di Abramo, di Isac, e d' Ildraele nostri progenitori, fate oggi vedere la vostra grandezza, fate conoscere, che voi solo siete Iddio, ed io sono vostro Servo. Ascoltate o Signore, ascoltate le mie preghiere, a fin che questo Popolo, che fu pur vostro Popolo un tempo, ora si avvegga quanto errò, allorchè da voi andò lontano. Finite aveva appena quest' ultime sillabe, che lampeggiando benignamente il Ciel sereno: *Cecidis ignis Domini, & voravit holocaustum, & ligna, & lapides, pulverem quoque, & aquam, quae erat in aquaductu lambens*: Scese una fiamma, fiamma allegrissima, che in un baleno divorò l'olocauto, consumò la stipa, incendiò l' Altare, e bevendo l'acqua del Canale, insegnò di esser tutto gradito in Cielo. All' evidenza di miracolo tanto sensibile: *Omnis populus cecidis in faciem suam*,

sum, & ait: Dominus ipse est Deus: Dominus ipse est Deus: si gittò bocconi in terra, fece la professione della Fede, abjurò l'indegno Baal, e disse: il Signore è Iddio, cioè quelli, che Solo si appella, ed è Signore, è il nostro vero, ed unico Iddio. Bella confessione, se per ottenerla bisognava non vi fosse miracolo; ma non fu poco di averla riportata ancor con miracolo da quell'ostinatissimo Popolo, che fra' miracoli era cresciuto. Sembra, che ciò bastar potesse per allora; ma perchè Elia ben vedeva, che poco durata sarebbe la Fede in Isdraele, se in Isdraele rimanevano ancora i Sacerdoti, e i Dottori di Baal; e perchè Iddio voleva in questo fatto insegnare, che fin che restan que' libri, quelle massime, e quelle anicizie, per le quali si cadde la prima volta, si gira bensì un poco, ma poi di nuovo si torna a cadere; perciò Elia avanti di concedere la sospirata pioggia, con quel suo spirito risoluto, disse al Popolo, che stava ancor prostrato sulla polvere: Isdraeliti, già voi siete al vostro Iddio; ed io me ne rallegro; ma conviene con qualche azione segnalata mostrar la sincerità della vostra conversione, e lavarvi le mani dall'antica vostra lordura. E perciò: *Apprehendite Prophetas Baal, & ne minus quidem fugiat:* correte dietro ai Profeti di Baal, e dal primo sino all'ultimo a me tutti conduceteli. Il Popolo, che sempre è fervido nelle nuove sue risoluzioni, si avventò a' Profeti, che già tremanti andavan sfilando; gli condusse tutti ben pallidi ad Elia; ed Elia: Seguiremi, disse; e avanti a tutti s'incamminò a un grosso torrente vicino, chiamato Cifon; e giunto al destinato luogo, infiammato di volto, ardente di zelo, prese un coltello, e un dopo l'altro uccise tutti gli ottantacinque Sacerdoti Idolatri, e giù nel profondo del torrente gittolli a perdere: *Duxit eos Elias ad torrentem Cifon, & interfecit eos.* ibi. n. 40. Ben vi sià, Macchia d'errori, Sacerdoti d'Inferno, Vittime d'impurità; ed esempio terribile, che que' miracoli, i quali bastano talora a convertire un Popolo intero, non bastano a fare ravvedere un sol Sacerdote; e che noi Ministri degli Altari siamo talvolta gli Uomini più duri, e più contumaci della Città di Dio. Veduto il miracolo del

fuoco, vediamo ora il miracolo dell'acqua.

Stava attonito a tutto questo il Re Achab; e perduta l'autorità, e la favella, aspettava dove andasse a finire quello strano giorno; quando Elia tornando tutto brioso dal Sacrificio de' Sacerdoti, con volto ridente disse a lui: Tu sarai stanco, o Re: prendi pertanto un poco di ristoro in questa grotta vicina; ma ti affretta, e sbrigati, perchè io sento per aria un gran suono di pioggia: *Ascende, comede, & bibe, quia sonus multa pluvie est.* Pioggia dopo tre anni, e mezzo di aridità, questo è quel, che si desidera; ma qual disposizione di pioggia è in Cielo, se l'aria è tutta serena, o Elia? La disposizione alla pioggia, ed alle grazie del Signore, non è disposizione né di aria, né di Cielo; è disposizione di cuore; sia questo ben disposto, sia questo a Dio rivolto, e Iddio sarà ben disposto a conceder le grazie, che desideriamo. Il Re, udito il nome di pioggia, rasserenossi in volto: *Ascendit, ut comederet, & biberet.* Sali dove, come io credo, il cortese Elia preparato gli aveva alla semplice un poco di rinfresco; e mentre il Re si rinfrescava, egli *Ascendit in verticem Carmeli:* salì sulla cima del Carmelo: *Pronus in terram posuit faciem suam inter genua sua:* in atto di adorazione abbassò la testa sua alle ginocchia: *& dixit ad Puerum suum: Ascende, & prospice contra mare:* e a un suo Discepolo disse: Vien su tu ancora, ed osserva il Cielo a Ponente, ed avvisa ciò, che tu vedi. Non fu questa una pura cerimonia del Vecchio Elia. Egli col por la faccia fra le ginocchia ci insegnò, che nell'Orazione gli occhi, le orecchie, i pensieri, e l'anima tutta star deve fissa in atto di adorazione sotto le ginocchia, cioè sotto al tremore dell'adorata Maestà divina. Ma con fare osservare a Ponente egli significò, che in Beilem, terra occidentale al Carmelo, nato sarebbe a suo tempo quello, che scender doveva: *Sicut pluvia in vellus, ut saluum faceret Genus humanum.* Osservò il Discepolo, e disse: *Non est quidquam:* non vi è novità; il Cielo è sereno. Osservò dell'altro, replicò Elia: *& revertere septem vicibus:* e sette volte torna ad osservare, perchè sette sono i Doni dello Spirito Santo, sette sono i Sacramenti „

che da noi aspettar si devono dal Cielo in quel tempo, che dal Cielo verrà in forma di Uomo chi in Ponente, in Italia, e in Roma stabilito ha di alzare il Trono della sua nuova Sposa, la quale vedrà la terra tutta lavata dalla pioggia de' Sacramenti, e fecondata da' Doni del divino Spirito. Osservò quel Giovanetto sette volte a Ponente, e la settima volta gridò: *Ecce nubecula parva, quasi vestigium hominis*: Profeta, Profeta, io veggio a ponente una Nuvoletta, quasi orma di piede umano. Orma di piede umano in Cielo? allegramente, allegramente. Pioggia, Pioggia; e Redenzion della Terra: corrió Figglio, e di ad Achab in mio nome: *Junge currum tuum, & descende; ne occupet te pluvia*: monta in Carrozza, scendi al piano, e tocca, se non vuoi bagnarti. Per una fumata di nuvola, tanta fretta, ò Elia? Così si deve; alle dichiarazioni del Cielo convien far presto; imperocchè quando il Ciel si è dichiarato a bastanza, non vuole aspettare i nostri comodi a metterci in ordine. Mentre correva il Messo: Elia voltandosi ora a questa parte, ed ora a quella del Cielo, significando, che la pioggia, e dopo la pioggia la Redenzione esser doveva universale: *Ecce Coeli continebrati sunt, & nubes, & ventus, & facta est pluvia grandis*, nu. 45. Ecco, che disparve il giorno, si oscurò il Cielo, si strinsero le Nuvole sopra tutto l'Orizzonte, e incominciò la tanto sospirata pioggia. Achab scese con tutta fretta dal Monte, entrò prestamente in carrozza, sbrigliò assai bene i Corsieri, ed Elia non stette a sedere; e perchè egli era un Vecchio

di tutto spirito, perchè era quanto pieno di zelo, tanto giocondo, e scherzoso di Genio, perchè mostrar voleva, che a lui toccava allora a precedere Isdraele, perchè finalmente voleva far sapere, che in Isdraele più non vi era altro Profeta, che quello, il quale apriva il Cielo; perciò mentre la carrozza del Re correva a disteso, mentre le guardie a Cavallo con tutto il Popolo lo seguivano tra i fiumi dell'acque, che da per tutto sboccavano: *Facta est manus Domini super Eliam; accinxisque lumbis currebat ante Achab*. La mano del Signore prese Elia; ed Elia tirata su alle reni la lunga giornea di pelle, a piè scalzi, avanti i veloci Cavalli del Re bravamente correva; e di volta in volta rivolgendosi a mirar in dietro, e guazzando fra l'acque, si pregiava di fare il foriere del Rè pentito, e della pioggia impetrata al Regno. Così rifiori per un poco lo Stato del misero Isdraele. Maò quanto duran poco le conversioni fatte per miracoli! Non è tempo oggi di entrare nelle nuove efectabili apofstasie di quel Regno; basti sol dire, che ottenuta la pioggia, veduti i miracoli del fuoco, e dell'acqua, ed uccisi i Sacerdoti Idolatri, gl'Idoli nondimeno restarono tutti in piedi; e perchè dove son' Idoli, le apparenze han più forza degl'istessi miracoli, Isdraele tornò tosto a idolatrare. Signori miei, se la nostra Fede non fa nel nostro cuore quel primo suo usitato miracolo di atterrare tutti gl'Idoli de' nostri affetti, ogn'altro miracolo, che noi aspettiamo per tornar sinceramente a Dio, servirà a farci più rei, non a renderci più penitenti.



LEZIONE CXCI⁵⁰¹III.

Del Terzo de' Re IX.

Nuntiavit autem Achab Jezabel omnia, quae fecerat Elias.

3. Reg. Cap. 19. n. 1.

Jezabele Moglie di Acab vuol fare uccidere Elia in vendetta de' suoi Sacerdoti. Elia fugge di Samaria al Deserto. Per istanchezza si pone a dormire sotto un Ginepro. Un' Angelo lo ristora con Pane, e Acqua maravigliosa. Camina, senz' altro mangiare, quaranta giorni; arriva alla Sommità del Monte Oreb; in una Grotta ha una stupenda Visione. Scende dal Monte, e chiama alla sua Scuola Eliseo.



Lezabele esce in campo: tema il Popolo di Dio; pianga la Santa Città; fugga Elia; e Achab dalla lunga fame si disponga ad entrare in dure guerre, e sanguinose; impe-

rocchè le Jezabeli non escono mai, che non rechino spavento, e non faccian rovine. Da Jezabele adunque incominciamo la Lezione.

Dal Monte Carmelo era tornato il Re col popolo affai ben fradicio di pioggia; ed ognuno si rallegrava di aver con quell' acqua lavata la polvere di tre anni, e mezzo di aridità. Corsero i Ministri, corsero gli Ufficiali tutti a dare il ben tornato al Re; il Re fu a visitare la Regina Jezabele. Piene eran le Sale, piene le Anticamere di gente qualificata; né altro si faceva per tutto, che parlare dell' ammirabile Elia, e commemorare i miracoli operati da lui; e perchè difficil cosa è parlar delle cose di Dio, e non compungerli un poco, piena di compunzione, e di buon sentimento era in quell' ora la Regia di Achab, ma d' quanto è volubile la volontà dell' Uomo! Achab mentre alla sua Jezabele andava di quel memorando giorno ripetendo i successi, per suo, ed altrui male cadde a dire ancora: *Quomodo Elias occidisset universos Prophetas gladio*: che Elia tra le altre molte cose aveva fatto morire tutti i Profeti di Baal; e tanto bastò per fineffare ogni cosa. Jezabele, che ogn' altro racconto udito aveva con volto ridente, udita la

morte de' suoi Sacerdoti, non si tenne; scosse la testa, infiammossi in volto, strise quasi Aquila al laccio, e confondendo ira, dispetto, ed orgoglio, con tutti gli altri affetti di una Jezabele infellonita, chiamò un suo Uomo, e udendo il Re, ella Corte: vò, disse, e da mia parte dirai ad Elia: *Hec mihi faciant Dii, & haec addant*. Giuro per quanti Dei sono in Cielo: *Nisi hac hora cras posuero animam tuam sicut animam unius ex illis*: se dimani in quest' ora medesima io non fo di te ciò, che tu facesti de' miei. Non fu questa più che minaccia, e minaccia di Donna, che per troppa superbia né pur seppe portar bene i suoi sdegni; e per fretta di colpire, avvisò ognuno a fuggir dal colpo. Ma per questo stesso, che fu minaccia, e minaccia di Donna potente, fece più di quel, che fatto aveva Elia colla morte degli ottocento Pseudoprofeti. Il Re, che non aveva cuore, che bastasse a vedere Jezabele adirata, impallidì, e tacque; la Corte, che vedeva il vento mutato, anch' essa mutò corso, e voltò vela; e il Popolo, che dove è mosso là corre, tutto di repente contro Elia si rivolse; ed il misero Elia sulla speranza di ridurre fra pochi giorni tutto Isdraele a Dio: *Surgens abis quoniamque enim ferebat voluntas*, n. 3. smarrìto affatto, e non sapendo dove andare, andò dove fu portato dal timore. Ed ecco come al fumar di una Donna sparirono i Miracoli, cadde la risorgente Fede, e Isdraele sull' atto del suo pentimento, si

Letz. del P. Zuccani Tomo II.

Li 3 per-

perverti di nuovo. Iddio ei guardi da quei volti, a' quali il mondo tanto contribuisce. Non tardo molto Iddio a punire e Jezabele, e Achab, e tutto Israele per quella nuova loro insoffribile perfidia; ma perchè l'ordine dell'Istoria richiede, che non perdiamo di vista il fuggitivo Elia, qui basti di ciò solo accennare, che da questo punto il Regno d'Israele altro non fu, che campo aperto di guerre, di ruine, e di stragi; finchè quel misero Popolo, condotto in catene, non fu dissipato per tutta la terra della Monarchia Assiria.

Elia, udite le parole, *timuit*: ebbe paura: nè è meraviglia, dice il Grisostomo in C. P. 25. che si intimorisse Elia in altre occasioni a Potenti tanto terribile; perchè le Donne, per una tal loro proprietà, quando minacciano, e molto più quando lusingano, fan paura a gli Uomini grandi; onde Elia, che fra quelli non era il minore, non solo tremò, ma fuggì ancora: nè restò dal fuggire, finchè non fu fuori di tutto il Regno di Achab, su i confini della Palestina; e nè pur qui stimandosi a bastanza da Jezabele sicuro, per meglio assicurarsi, e per non esser più da verun nè osservato, nè riconosciuto: *dimisit puerum suum*: rimandò a casa il Discipolo, o Servidore, che fusse; & *perrexit in Desertum viam unius diei*: e s'inoltrò per venti miglia nel Deserto più abbandonato, ed orrido dell' Arabia. Piacesse a Dio, che quanto Elia fuggì dall'ira, tanto ogn'altro fuggisse da' vezzi di Jezabele, tipo d'Idolatra, di vana, e superba Donna. Ma nel Deserto, che fu di Elia? Digiuono, addolorato, e stanco, camminò egli per quelle rase, ed assetate pianure dell'arenoso deserto; nè trovando altr'ombra, sotto di cui ripararsi dal Sole coccente; si pose finalmente a sedere *subter umam juniperum*: sotto un ginepro di ombra grave alla testa, e dannosa; e quivi ripensando alla mala riuscita de' suoi miracoli, alzò gli occhi lagrimosi al Cielo, e disse: Signore, io non posso più di questa vita; a bastanza son vissuto zelando sempre la vostra gloria, e nulla mai profitando in costoso vostro Popolo. Ora che io non avea fatto poco, e che stava nel meglio di farlo tornare a voi, una Donna mi ha guasto tutta l'opera. A che dunque volete più, che io viva, sempre perseguitato, e sempre in fuga? è tempo ormai, che mi dia il riposo,

ò Signore. Così disse il povero Vecchio, e disselesi in terra: *petiit anima sue ut moreretur*: involtò l'anima, e confortolla ad uscir dal penoso carcere del suo corpo. Povero Elia; a che è ridotto quel tuo Spirito sì indefesso un tempo, ed intrepido? S. Gio. Grisostomo dice, che Iddio permise questo travaglio; e merore ad Elia, per reprimere un poco quella sua fervida animosità di operare, che tal volta ancor negli Uomini santi può esser troppa. Ma io aggiungerei, che Iddio permise quest'angustia ad Elia, per non lasciar di lui un' esempio dagli altri tutti diverso nella Scrittura. Non ritrova esempio di Uomo santo, che nella sua Santità passato non sia per molti travagli. Or perchè fin' ora di Elia non altro, che miracoli, e cose grandi narrate si eran dalla Scrittura, Iddio volle, che ancor di Elia si narrassero le afflizioni, acciocchè dir non si potesse giammai, che nella Scrittura divina si trova pure un che fu Santo, e non fu Santo provato, ed afflito sino alla morte. Ma non era tempo ancora, che morisse Elia. Non potendo più egli reggere al travaglio la testa, chiuse, quasi per morire, gli occhi: & *obdormivit in umbra juniperi*. n. 5. Si addormentò sotto l'ombra del cattivo ginepro. Non è messo a caso, nè è puro aggiunto istorico, la circostanza dell'Juniper. E' questo un'albero, ovvero un'arboscello provveduto solamente di spine. Le spine sono i suoi fiori, le spine le sue frondi, le spine la sua gola, e pompa di primavera; e perciò è tale, che gli Espostori in esso intendono una figura di quella Croce, in cui il Signore provò la punta di tutte le spine di questa terra. Non fugga adunque, ma riposi sotto al Junipero ne' suoi travagli, Elia; imperocchè il rimedio de' tribolati non è il fuggir dalle tribolazioni, è l'accomodarsi a riposare sopra la sua Croce. Appena avea dormito un poco l'affaticato Profeta, quando: *Angelus Domini tetigit eum, & dixit: Surge, & comede*. Un' Angelo lo scosse, e dissegli; non è tempo di morire; sorgi, e mangia di ciò, che trovi qui apprestato. Aprì gli occhi Elia, mirò attorno: *Et ecce ad caput suum subcineritius panis, & vas aqua*; e vidde presso di sè una come focaccia, pane azimo usitato in quei tempi, e col pane vidde un vaso di acqua; poca provvisione; provvisione però, che basta a chi mangia so-

lo per vivere. E perchè per vivere non aveva Elia poco bisogno di mangiare: *Comedit, & bibit, & rursum obdormivit*: mangiò, e bevve per più non morire, e di nuovo si addormentò. Ma l'Angelo, quasi scherzar volesse con quell' Uomo di natura più tosto biliosa, che stemmatica, addormentato, che egli si fu, lo scosse di nuovo, e di nuovo gli disse: *Surge, & comede; grandis enim tibi refectus via*: A che tanto dormire? Sorgi, e mangia, e sappi, che non è breve la via, che rimane al tuo andare. Elia non potendo nè morir, nè vivere a suo modo, si levò, e per lasciare esempio di prender ciò, che manda la Provvidenza, che nelle necessità non manca a veruno, ma vuol dispor tutte le cose a suo modo, mangiò, e bevve la seconda volta della provvision fatta dall'Angelo: *Et ambulavit in fortitudine cibi illius quadraginta diebus, & quadraginta noctibus usque ad montem Dei Horeb*. n. 8. lasciato il suo gineprajo, rientrò in cammino; e tal fu il vigor di quel pane azimo, e di quel puro liquore, che apprestato gli aveva l'Angelo, che senza più nè mangiare, nè bere cosa veruna, restò al digiuno, ed al viaggio di quaranta giorni, e di quaranta notti, fin che arrivò alla cima del Santo Monte Orebbe. Così Elia dalla strepitosa Regia di Achab passò alla sommità della più solitaria Montagna, che abbia l'Arabia deserta. Nè credo, che dello scambio fatto egli punto si dolesse. Ma perchè questo è il Monte, che per le grandissime visioni, che vi ebbe il Legislatore Moisè, per la Legge, che a suon di Angeliche Trombe vi pubblicò Iddio, dalla Scrittura si appella *Mons Dei*: e dagli Espositori si prende per simbolo di quella perfezione, alla quale chiamate sono le Anime grandi; perciò conveni qui fermarsi un poco, ed osservare come Elia vi arrivasse. In primo luogo io osservo che Elia fu sospinto all'alta cima dalla tempesta, che contro di lui si suscitò nella bassa Corte di Sammaria; e quasi che nessun possa pervenire *usque ad montem Dei Horeb*, se spinto non è da qualche burrasca, nè pure Moisè, che di quella cima fece la prima scoperta, in altra guisa vi giunse, che portato dalla procella, che incontrò nella Regia di Egitto. Felici tempeste, che a Porti sì fatti sollevano l'anime; ma il male si è, che dove alcuni si sollevano, altri debolissimi nelle tempeste si affondano. In

secondo luogo osservo, che Elia, quantunque sospinto, andò nondimeno non là dove fu spinto dall' accidente, ma dove portato fu dal volere. La Scrittura dice, che egli *abit quocumque cum ferebat voluntas*; che è un modo di dire, che non avendo da Dio commissione di andare più in questo, che in quell' altro luogo, Elia senza riflessione andò dove fu dal timore portato; e perchè in questi casi di paure, e di spaventi ciascun va dove ha costume di andare; perciò Elia, che era assuefatto a camminar sempre verso le più alte cime, alla cima del Sinai benedetto, e tanto felicemente pervenne. In simili paure, e spaventi di morte trovar si deve una volta ciascun di noi; ma presumere, che l'anima avezza a camminare all'inghiù, e a correr quanto può per arrivare presto all' Inferno, abbia allora a mutar costume; e lasciata sempre portar più dall'abito, che dal consiglio, si rivolga a delle strade alpestri, e non mai praticate dell'alto Monte, è presunzione assai vana. In terzo luogo finalmente osservo la provvisione, che all'arduo viaggio ebbe Elia. Alcuni Autori dicono, che il pane azzimato succerizio fusse impastato dagli Angeli, e l'Acqua fosse d'ignota a noi straniera Fonte, e che perciò non è meraviglia se quel poco pasto infuse tanto vigore al vecchio Profeta, che camminar potesse quaranta giorni, e quaranta notti senza gustar altra cosa. Altri Autori dicono, che quello fu Pane, e fu Acqua naturale, ma che Iddio a quel pasto ordinario comunicò straordinaria virtù; ma tanto gli uni, quanto gli altri Dottori convengono in dire, che quell'Angelica provvisione fu allegoria, fu misterio di un'altra provvisione assai più vigorosa, e forte. Noi tutti chiamati siamo a un Monte assai ben alto di perfezione, e di santità. L'Evangelio, che noi col nome di Cristiani professiamo, non è una Morale di vita meditare; e Gesù Cristo non disse poco, quando disse a tutti: *Estote ergo perfecti sicut Pater vester Caelestis perfectus est*. Ond'è noi andar vogliamo dove siamo chiamati, non poco ci resta da salire; ma all'arduo fatidico viaggio non siamo nè pur poco provveduti; per salire l'Orebbe, Elia fu provveduto dall'Angelo di pane, e di acqua; per salire alla Santità di nostra Vocazione, Gesù Cristo ci provvede del suo Corpo in Cibò, e del suo Sangue in bevanda; questo

pasto fu figurato, per sentimento di tutti i Santi, in quello; e questo Pasto è tale, che i primi Christiani ebber per nulla vender ciò, che possedevano, e dispensare tutto il prezzo a poveri: ritirarsi dalla turba, e vivere in solitudine, ed orazione; seguir l'orme sanguinose di Cristo, e con fronte lieta andare incontro al Martirio: ed una sol Comunione a quella Cristianità bastava per correr tutto il difficil sentiero della perfezione Evangelica. L'allegoria pertanto è viva, espressiva, e bella. Ma se ciò è; onde avviene, che sì poco in noi essa si avveri? Noi ci comunichiamo spesso, ed a quell'ora, dopo tante replicate Comunioni, dovremmo aver salito altro, che il Monte Oreb; e pure io, che mi comunico, e celebro ogni mattina, qual sono? e in me quanto dura il vigore di un Panesi vigoroso, sì eroico? Uscito appena dall'Altare, si torna all'antica debolezza, all'antica svogliataggine di spirito, e per languore di spirito all'istesse umane soddisfazioni. Che vuol dir tanto ristoro, e tanta debolezza? Ciascun pensi a sè, e dica, che quando il Cibo, in vece di conforto, reca travaglio, il male è assai grave, e l'infermo è molto pericoloso. Altro non posso dire; e se altro dir potessi, di me direi, che mi comunico non per sollevarmi da terra, non per salir dove sono aspettato, non per unirmi a Dio; ma mi comunico perchè è costume de' Sacerdoti di comunicarsi ogni mattina; perciò avviene che rimango nel costume, ed io son sempre quell'io di prima.

Arrivato Elia alta cima del Santo Monte, girò l'occhio attorno, e veduta una Grotta, entrò in essa; in essa fermò l'alloggio, ed ivi occupato in quelle contempezioni, che eran proprie di lui, più non pensava all'uscir da quella solitudine, che atterrisce sol coloro, che non fanno, che i tesori più cari son sempre i più nascosti. Ma lo Spirito di Elia non era fatto per la sola contemplazione. Un giorno adunque, mentre egli dentro il suo Speco coll'anima stava tutto assorbito in Dio, Iddio disse a lui: *Quid hic agis Elia?* Che fai tu, o Elia, in questa grotta? Non lo sapete voi, o Signore, rispose Elia? *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum: quia dereliquerunt pactum tuum filii Israel.* Io ho zelato la vostra gloria contro l'apostasia de' Figliuoli d'Israele; e i Figliuoli d'Israele dopo, che hanno atterra-

ti i vostri Altari, uccisi i vostri Sacerdoti, e Profeti: *quarant animam meam ut auferant eam*, n. 10. si vogliono sbrigare ancor di me. Non farà così, disse Iddio: *Egrederet, & sta coram Domino*: esci fuori, e ponu alla presenza non solo mentale, ma ancor visibile di Dio. Già si era alzato per uscir dalla grotta, il Profeta: *Et ecce Dominus transiit, & Spiritus grandis, & fortis subvertens montes, & conterens petras: non in spiritu Dominus; & post Spiritum commotio: non in commotione Dominus; & post commotionem ignis: non in igne Dominus; & post ignem sibilus aura tenuis*: n. 11. quando Elia fu sulla bocca dell'atra Spelonca, la maestà del Signore incominciò a passare col suo corteggio avanti di lui; ed il primo corteggio della gran Maestà fu un Vento impetuoso, cioè, come legge il Caldeo: *Exercitus Angelorum venti*: un' esercito di Angeli, che quasi vento conquislavano i monti, e spezzavan le rupi; ma, *non in Spiritu Dominus*: il Signore non risiedeva in questo esercito di turbini, e di nerbi; *& post Spiritum commotio*: dopo il vento venne uno scuotimento profondissimo, cioè: *Exercitus Angelorum commotionis*: un' esercito di Angeli, che facevan tremare da' fondamenti la macchina tutta della Terra; ma, *non in commotione Dominus*: nè pure in questo secondo Esercito di Spiriti veementi risiedeva il Signore; *& post commotionem ignis*: dopo lo scuotimento comparve un' altissimo Incendio, cioè: *exercitus Angelorum ignis*: un' esercito di Angeli ardenti come fulmini, che folgoravan per tutto; ma, *non in igne Dominus*: la maestà del Signore non risiedeva nè pure in questo terribile apparato di fuoco. Dopo il fuoco si udì *Sibilus aura tenuis*: il susurro, o come si legge nella versione Caldea: *Vox cantantium*: una suavissima voce di canto; e sull'ail di queste suavissime celesti Etesie, sulle piume di questi Zeffiretti canori, dopo tanti spaventi, veder si fece Iddio in maestà lieta, e serena. Ammirabile, ma difficil visione, nella quale non può dirsi tanto, che basti. Tertulliano dice, che con questa visione Iddio volle insegnare ad Elia, e a tutti quelli, che sono dello Spirito di Elia, di zelare la divina gloria, come gloria del proprio Signore; ma di zelarla con discretezza, con mansuetudine, non con impetuosità, e veemenza; imperocchè Iddio non risiede ne' turbi-

ni, negli scuotimenti, ò nel fuoco; risiede *In sibilu aura tenuis; & ubi Deus est, ibi est Alumna ejus Patientia*: e dove è Iddio, dice questo Autore, ivi si trova la sua Figliuola di latte, cioè, la Pazienza. Bella figliuola, che nè pure il Sovrano Soglio sdegna di averla a parte dell' altissimo suo governo! Sant' Ireneo dice, che Iddio con tal visione volle significare quale stato farebbe lo Spirito del futuro Messia Salvatore del Mondo, Spirito di dolcezza, Spirito di mansuetudine, Spirito di amabilità; che dopo la Legge terribile di Moisè, promulgata averrebbe la Legge di Grazia; Legge suavissima, e tutta di amore: *Post Legem, quæ data est per Moysen, Domini adventus significabatur mitis, & tranquillus*. In Regno sì placido, e tanto amoroso, non convenien certamente, che inesorabili siano i Ministri; ed i Servi vendicativi, e superbi. S. Gregorio, e Teodoro dicono, che questa visione fu un' immagine del divino Governo. Tuonan le nuvole, si scuote la Terra, cadono le Monarchie, si mutan gl' Imperj; il Tempo, la Sorte, la Natura sempre in atto sono di percuotere, ò almen di minacciare; e pure chi tutto muove, chi tutto dispone con tanta, con giusta, ed inefabile Provvidenza: *in spiritu aura tenuis*: risiede nel suo Trono sempre in placida Maestà beata, che di sè fa beata tutta la bellissima sua Corte. A queste, noi possiamo aggiungere la quarta spiegazione così: Chiunque si risolve di volere con passo intrepido, come a suo ultimo Fine, arrivare a quel Dio, che fu suo primo Principio, confiderei, e mediti i divini giudizj, i gastighi de' peccati, i funesti esempj de' Peccatori, i Novissimi tutti, cioè, tutte le ultime cose dell' Uomo; nè si spaventi di quei gran terrori, che sogliono afflurre i principianti, e che precedono la Maestà del Signore; imperocchè passato il vento, lo scuotimento, e il fuoco delle tentazioni, degli accidenti umani, e di tutte le prove, giungerà a chi risiede sulle penne dell' aure più dolci, e delle più amabili grazie. Elia, vedendo, e udendo sì fatte cose sulla bocca dell' oscura sua grotta, per riverenza insieme, e per timore, *operuit vultum suum pallio*: si turò il volto, e tuffò il capo sotto il mantello. Ma Iddio, che co' lo suo amore non lascia mai, dirò così, aver pace, nè tregua a chi ama: *quid hic agis Elia?* che fai costì, dil-

le, così rinvolto, ò Elia? Elia cavò fuori un poco la testa, e stringendosi sulle spalle, all' istessa interrogazione replicò le medesime parole: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum; quia dereliquerunt patrum tuum filii Israel*: quasi dir volesse: io vel' ho detto un' altra volta, ò Signore, che a me nulla riesca, e tutto mi succede in contrario; ed io mi trovo in questa grotta a far di Profeta il Romito. Orsù replicò Iddio: *Vade, & revertere in viam tuam per desertum in Damascum*: esci di solitudine, scendi da questo Monte, vè per il Deserto di prima in Damasco. Ed a che far? *Cumque perveneris illuc, unges Hazael Regem super Syriam*; arrivato che sarai in quella Città, ungerai Azaele Re della Soria; unto Azaele Re della Soria, tornerai in Iddraele: *Et Jehu filium Namsi unges Regem super Israel*; ed ivi co' l' crisma istesso preconizzerai al Regno d' Iddraele Jehu figliuolo di Namsi. Non è poco questo; ma questo non basta: preconizzati, ed unti questi due Re: *Eliseum filium Saphat unges Prophetam pro te*: tornato alla tua Galadite, ungerai, cioè, dichiarerai Scolare, e Successore del tuo Spirito Eliseo; imperocchè io ho stabilito di punire il mio Popolo, e perciò: *Quicumque fuerit gladium Hazael: qui sciamperà dalla Spada di Hazaele, occidet eum Jehu*: non sciamperà dal furore d' Jehu; e se pur qualcuno da que' due Re campasse la vita: *occidet eum Eliseus*: Eliseo farà il resto; e di tutto Iddraele: *derelinquam septem millia virorum, quorum genua non sunt incurvata ante Baal*, n. 17. Grande Iddio, quali son le disposizioni, che voi fate, sulla salsoia, dirò così, anticamera di una oscura Spelonca! Dispor di due Regni, far due Re di nuovo non di Real sangue; degradar due Stirpi Regnanti; prevenire i tempi; fare in segreto quelle elezioni, che dichiarar si devono dagli Uomini a capo d' più d' un lustro; e mentre le Regie, i Regni, e i Gabinetti de' Grandi ogn' altro aspettano, ed ogn' altro pentano, determinar la sorte, e stabilire il fato de' Regni con un Romito sopra una balza di Monte, questa non è certamente disposizione ordinaria; e pur questo è l' ordinario governo della Provvidenza; e noi in essa, giacchè per nostra istruzione è scritta, impariamo in primo luogo ad aver gli occhi negli accidenti, nelle rivoluzioni, che avven-

gono quaggiù; malo Spirito, e la mente fissa in quella Sapienza, che tutto da sè dispone, e nulla da noi dipende; che se la presente disposizione comunicata dal Signore ad Elia, fu l'elezione di due Re, e di un Profeta, a fine di gassigar tutti gli empj, e di preservar tutti i giusti del suo Popolo, senza nè pur di un solo dimenticarsi, impariamo in secondo luogo, quale sia l'intenzione di quegli avvenimenti, de' quali noi non sappiamo intendere nè la disposizione, nè il filo. Sparito Iddio dagli occhi di Elia, Elia scese dal Monte, andò in Soria; e quantunque solo, e povero, dichiarò nondimeno Re di Damasco Azacle, e Jehu Re di Samaria; indi portatosi nella Terra nativa della Galadite, cercò di Eliseo, e trovato in un campo ad arare in *duodecim jugis boum*. nu. 19. con dodici paja di buoi attaccati ad una larga carretta, dove al governo stava l'Arator Solitario, a lui s'appressò Elia, e senza dir parola: *misit pallium suum super illum*: gli tirò addosso il suo Mantello, che fu l'istesso, che dichiararlo suo Discepolo, quasi un, a cui dato sia l'abito Religioso. Si rivolse Eliseo a quel nuovo inusitato peso; e riconosciuto Elia, e da Elia udita la sua vocazione, chiese licenza di tornare a casa, per dar l'ultimo addio al suo Padre, ed alla sua Madre; salutar l'una, e l'altra, e poi tornarsene. Elia non fu contentissimo di questa dilazione; perchè nondimeno era dilazione discreta, e ragionevole, appiacevolì il suo Spirito, e disse: *Vade, & revertere: quod enim meum erat, fecisti tibi*: vè, e torna; io ho fattateco la mia parte; Iddio assista al resto, e ti dia costanza nella tua vocazione. Ma non v'era da temer di Eliseo. Egli era uno di quelli, che non si era mai piegato avanti a veruno Idolo: ciò, che non era poco in quel tempo in Ildraele; egli

era celibe, come da questo luogo, dove nè di moglie, nè di figliuoli s'ha menzione, raccolgono gli Espositori; egli era, come asserisce Sant' Ignazio Martire nella sua Epistola ad Philadelphos, ancor Vergine, quale era Elia; imperocchè il Signore, per mano della tenera, e gelosa Verginità si compiacque sempre di far le sue meraviglie maggiori; e gli finalmente aveva imo Spirito, ed un cuore degno di avere per Maestro un' Elia. Tornato adunque a casa co' suoi Buoi, prese l'aratro, e per segno, che mutar voleva mestiere, fattolo in pezzi, ne accese un gran fuoco; indi per segno, che di buon cuor mutava mestiere, uccise due de' suoi bovi, sull'aratro, che ardeva gli pose a cuocere; ed invitati i Parenti tutti, e gli Amici, fece banchetto solenne: *Tulit par boum, & mactavit illum, & in aratro coxit carnes, & dedit populo, & comederunt*. Finito il banchetto, abbracciò il Padre, abbracciò la Madre, si licenziò da tutti: *Consurgenque abiit, & sequens est Eliam*. n. 21. se ne uscì di casa, soletto tornosene ad Elia, e più non abbandonollo. Felice Eliseo, dall' esercizio del campo chiamato alla Scuola dello Spirito. Tre furono gli Eletti da Elia: Azacle, Jehu, ed Eliseo; quelli al Regno, e questo alla povertà; ciascuno allora voluto averebbe, cred'io, esser più tosto della sorte di quelli, che della sorte di questo. Ma or, che tutti son morti, quali vorremmo essere stati noi, Signori miei? Re, ma empj, quali riuscirono Azacle, e Jehu; ovver poveri, ma santi, qual fu Eliseo? Dopo morte ciascun vorrebbe certamente essere stato Santo più tosto, che Signore di Regno. Eleggiam bene orz adunque, e siamo quali per tutta l'eternità stati esser vorremmo in questi quattro giorni di Vita, e di Favola; imperocchè le buone Elezioni son quelle, che son dalla morte approvate.

LEZIONE CXCIV.

507

Del Terzo de' Re X.

Porro Benadad Rex Syria congregavit omnem Exercitum suum, & triginta duos Reges secum.

3. Reg. Cap. 20. n. 1.

Per conforto di un Profeta Acab riporta due Vittorie segnalate di Benadad Re della Soria; l'ha prigione; gli perdona la Vita; un Profeta lo minaccia; egli si adira; vuol comprare la Vigna di Nabot; Nabot gliela nega; egli per disgusto si ammala; Jezabele fa lapidare il povero Nabot; e al Re Marito fa possedere la Vigna. Minaccie di Elia sopra tal fatto.



Na gran vittoria, e una sceleraggine maggiore del Re Acab, farà la materia della Lezione presente; materia poco giocevole a chi degli altrui peccati fa fare specchio al proprio pentimento. Quella Sapienza, che di siffatte cose volle contesta la sua divina Scrittura, ci assista sì col suo lume, che intender possiamo ciò, che ella al suo nuovo Popolo dir volle, parlando del suo Popolo antico; e diamo principio.

Porro Benadad Rex Syria congregavit omnem Exercitum suum. Questo Benadad, del quale qui si parla dalla Scrittura, era discendente di Esaù, e ad Esaù il Fratello Isdraele involata aveva la Primogenitura; era Figliuolo di Adad, e Adad fu dal Re David spogliato del paterno Regno dell' Idumea; era finalmente Re di Damasco, e a Damasco soggiaceva tutta l'alta Soria. Onde Benadad provocato dall'ira delle offese antiche, stimolato dalla potenza del nuovo suo Regno, e acceso dalla cupidigia di più ampie conquiste, mosse contro Isdraele il suo Esercito, e seco condusse le forze di trenta due Re, che ò per amicizia, ò per parentela, ò ancor per vassallaggio, vollero andare in persona a combatter sotto di lui. Trenta due Re in battaglia: grand' esercito, gran potenza, gran forza! ma che giovan le forze quand'

esse di se stesse invaniscono? Benadad entrato nella terra d'Isdraele, e con l'innumerabile esercito arrivato a vista della Città di Samaria, spedì al Re Achab una tale ambasciata: *Hac dicit Benadad: argentum tuum, & aurum tuum, meum est; & Uxores tuae, & Filii tui optimi, mei sunt.* Benadad ti fa sapere, o Achab, che egli è il Padrone di questo Regno, e a te tocca servire, e da lui aspettare ciò, che egli di Regno ti lascerà. Non potevano farsi più superbe parole; nè poteva esprimersi meglio il genio, e il costume di cert' uni, i quali per un poco di vantaggio di fortuna, ò di stato, che hanno, credono tosto di tutti esser padroni. Ma a tale orgogliosissima proposizione, che cosa rispose Achab Re ancor' egli, e Re di quell' Isdraele, al passo del quale una volta si aprivano i Mari, tremavano i Monti, e cadevano i Regni? ma che risponder poteva Achab? Passato era il tempo, nel quale gl' Isdraeliti, tra gli altri Padiglioni del loro campo, avevano ancora il Padiglione del Dio degli Eserciti. Achab impallidito, Achab tremante rispose con quella debolezza, che ne' pericoli è propria di chi con maggior baldanza offende Dio: *Responditque Rex Israel: juxta verbum tuum, Domine mi Rex, tuus sum ego, & omnia mea.* n. 4. Secondo il tuo volere, ò Re, io son tuo, e tuo è ciò, che è mio. Il Re d' Isdraele, il Popolo di Dio, il Regno della

della Terra promessa, è adunque di un Barbaro, e di un Figliuolo di Esau? Misero Isdraele a che sei giunto! Sin che tu avesti un Dio solo, non v'era chi potesse farti temere; or che hai tanti Dei ne' tuoi Altari, di te Popolo più vile non ha la Terra. Tornarono gl' Inviati a Benadad; e Benadad dalla debolezza dell' Avversario fatto più altiero, gli rimandò indietro con tale risposta: *Cras igitur, hac eadem hora mittam servos meos ad te; giacchè tu, o Achab, riconosci il tuo dovere, il Re Benadad dimani a quest' ora manderà i suoi Soldati in Samaria. Ed a che fare? Scrutabuntur Domum tuam, & Domum Servorum tuorum; & omne quod eis placerit ponent in manibus suis*: verranno a predar la Regia, a predar la Città, ed a fare ciò che sarà loro a grado. Che pare a te di tali parole, o Re d' Isdraele? Ti accorgi ancora di esser divenuto documento, ed esempio a tutti quelli, che sì facilmente si arrendono a peccare, e sol dopo di aver peccato, si avvedono di aver tutto perduto? Achab attento sulla riflessione dell' estremità del suo Stato, chiamò il consiglio de' Vecchi; propose il punto, in cui egli si trovava; e chiese il lor parere. I Vecchi udita la proposizione, come a cosa indegna esclamaron tutti: *Ne audias, ne acquiescas ei*: non ti arrendere: fatti cuore, o Re; meglio è morire, che vivere alla discrezione di questo Idumeo superbo. Il Re si scosse a queste parole, disse l' accordo, e licenziò gl' Inviati. Ma questi tornarono la terza volta, e dissero da parte di Benadad: *Hec faciant mihi Dii, & hec addant, si suffecerit pulvis Samariae pugillis omnis populi, qui sequitur me*; adirati mi sian tutti gli Dei, se al mio Esercito basterà tutta la terra di Samaria per solo empier il pugno della mia mano; e il Ciel non m' aiuti, se io lascierò vestigio del Regno d' Isdraele. Achab a cui la paura aveva fatto tornare qualche poco di buon senso, e di fede, disse, e disse bene: Tornate al vostro Re, e diteli da mia parte: *Ne gloriatur accinctus aequè ut discinctus*, n. 11. non s' insuperbisca il forte, nè chi ha l'armatura insulti al disarmato; perchè le vittorie non dipendono

dalla forza dell' armi. Quanto parla bene, chi parla co' sentimenti della Santa Fede! e quella nostra Fede, che pare sì umile, e timida, quanto è animosa quando bisogna! Benadad udita la risoluta risposta di Achab, per dispreggio maggiore fece recare a tavola; e mentre: *Bibebat ipse, & Reges in umbraculis*; co' trenta due Re suoi compagni beveva, ed era nel brio maggior del Banchetto, fatti entrar gli Officiali del Campo, disse loro: *Circumdare Civitatem*: stringete di assedio Samaria; & *circumdedunt eam*. n. 12. e quelli con infinita moltitudine, mentre il Re banchettava, tirarono le linee, e posero l'assedio alla Regia d' Isdraele. Alla vista di tant' armi, grande fu il terrore, grandissimo il pianto del Popolo dentro la Città, vedendo di non poter nè fuggir, nè combattere. Nè certamente altra sorte meritava quella Città, che dalla sua fondazione non si ricordava di essere stata mai fedele a Dio. Ma non era ancor compito il numero delle sue colpe; ricordò Iddio del suo Isdraele; e per i meriti de' Santi Antenati, volendo concedere ancora qualche spazio di penitenza agli empj Figliuoli, non chiamato, accorse in ajuto. Mentre adunque ognuno attonito mirava dalle mura atterrite l'imminente rovina, comparve nella smarrita Regia, senza saper si nè chi fosse, nè donde venisse, *Propheta unus*, un Profeta, il quale fattosi avanti ad Achab, disse a lui: *Hec dicit Dominus*: il Signor ti fa sapere queste cose: *Certe vidiisti multitudinem hanc nimiam*: tu hai senza dubbio veduto, o Achab, in quale stato ti trovi, e qual sia la moltitudine dell' Inimici, che ti stringono; ma non temere: *Ecce ego tradam eum in manu tua hodie*: dentro questo giorno medesimo io ti darò di essa la vittoria: *ut scias quia ego sum Dominus*, nu. 13. acciocchè tu impari una volta, che io, e non Baal, nè Moloc, son quello, che son Dio, e son padrone di tutto. O Santo Profeta, chiunque tu sei, non è questa la prima volta, che tali parole sono state dette a costui; e pure Achab è l' Achab di sempre. Non importa; per questa volta ancora Iddio vuol' usar con lui pietà; acciocchè il superbo Idumeo vantar non

si possa della potenza de' suoi Dei, e della sua spada. Achab sopraffatto dall' improvvisa speranza: *Ait, per quem?* Profeta, io non ho in Città che settemila Soldati; colla mano di chi adunque poss'io attaccare, e vincere un' Armata sì spaventosa? non v'è bisogno di soldati, rispose il Profeta: *Per pedissequos Principum Provinciarum*. Tu hai da combattere, e da vincere colla mano de' soli Scudieri de' Prefetti delle tue Province: Ma *quis incipiet preliari?* chi condurrà alla Battaglia questa truppa di Scudieri avvezzi più tosto a vedere, che a far sangue? *& ille dixit: Tu*, nu. 14. tu medesimo hai da condurli alla pugna, ed alla vittoria. E' difficile certamente ne' suoi comandi: è imperscrutabile ne' suoi giudizj: è terribile nell'ira sua, ma sempre è ammirabile il nostro Iddio. Egli comanda, che pochi Valletti affrontino un' Armata di trenta due Re; e pure perchè egli è quel, che comanda, convenien tosto ubbidirlo. Grande Iddio! Achab, che era di natura assai docile, e che se per moglie avuta non avesse Jezabele, stato non farebbe quell' Achab, che fu, si arrese al Profeta, credè alle parole di Dio, fece radunare tutt'gli Scudieri de' Prefetti delle Province, che furono dugento trenta due, gli pose in ordine di Battaglia; e conducendo seco, come corpo di riserva, i sette mila Soldati, che soli aveva, con essi uscì di Città, e con essi andò ad investir l'Inimico. Stava ancora a tavola Benadad: *Et temulentus bibebat in umbraculo suo*, & *Reges triginta duo cum eo*: Fradicio di vino seguitava ancora a bere, e per alterezza a dimenticarsi di guerra ancor fra l'armi hanchettava; quando alcuni del Campo corsero alla Tenda Reale, e dissero: *Viri de Samaria egressi sunt*: Signore, i Sammaritani usciti sono dalla Città, e vengono armati. Rife Benadad a tal nuova, e comando: *Sive pro pace veniunt, apprehendite eos vivos, siveut preliantur*: Per qualunque affare essi vengano, fateli tutti prigionj; e seguitò a bere. Benadad, Benadad, tu non credi esser possibile un di quelli accidenti, che sì spesso succedono in terra; tu credi per il tuo potere di esser fuori di ogni colpo di fortuna; e perciò sprezzai il pericolo; ma ben presto ti accorgerai, che sia ridere, darsi bel

tempo, e dormire, quando in Cielo già teso è l'arco, e pronta è l'invisibil saetta. I dugento trenta due Scudieri Samaritani, sostenuti dal Re, investirono i Siri; e mentre questi volevano prendergli in mezzo per fargli tutti prigionj, essi su'l fatto provando, che al volere corrispondeva la forza; e che ad ogni colpo, che tiravano, vi era un' inimico di meno; si fecero animo, presero dal successo coraggio; e meravigliandosi di se medesimi, urtarono con tutto l'impeto l'inimico affollato; e non lasciando vivo nessun, che avessero a colpo di spada, posero in disordine l'Armata al principio; ma sempre più crescendo in essi l'ardire, e ne' Siri il terrore, in brev' ora l'Esercito tutto si pose in fuga sì precipitosa, che al misero Benadad per non essere oppresso dalla fuga de' suoi, e dall'impeto de' Sammaritani, ubriaco come era, convenne salire a Cavallo, e far presto a fuggire co' suoi Re compagni, per non rimaner preda di pochi Valletti a piedi: *Percussit unusquisque virum, qui contra se veniebat*: *fugeruntque Syri*, &c. *fugit quoque Benadad cum equitibus suis*. num. 20. Chi è punto bramoso di ridere della superbia umana, si fermi su questo passo, e rida di Benadad, rida di un'Esercito di trenta due Re sbaragliati, e percosi da pochi Staffieri; ma ridendo ammiri quanto poco ci voglia ad umiliare un Superbo; e si congratuli col nostro Iddio, che solo di tali prodigj è Maestro. Il Re Achab vedendo sì gran vittoria: *egressus percussit equos*, & *currus*; & *percussit Syriam plaga magna*: spinse le poche Schiere de' suoi Soldati sopra i fuggitivi, rovesciò le carrozze, uccise i Cavalli, fece strage de' Cavalieri, di Cadaveri empì ogni strada, entrò nella Soria, e lasciandola tutta in solitudine, e pianto, se ne tornò vittorioso in Samaria. Si apriron le porte delle liberata Città, corsero tutti incontro a' Vincitori, ognun' acclamò i valorosi Scudieri, e forse sopra di essi sparsero fiori, e cantarono versi di encomj. Servidori, e Serve siate umili, ma non vi avvilitate nel basso mestiere: quest' Istoria è vostra, e voi in tal fatto faceste la figura di quegli umili, e poveri Servi di Dio, che ove bisogna, fan tremare gl'Imperj. Ma allora, che più brillava la festa, e il trionfo in Sammaria: *Accedens Pro-*
phe-

pheta ad Regem Israel dixit ei: Va-
de, & confortare, & scito, & vide
quid facias; sequenti enim anno Rex Sy-
rie ascendet contra te. num. 22. Il Pro-
 feta di prima, tra il suon festivo delle
 trombe, penetrando al Re, gli disse:
 Confortati, o Achab, ma non insuperbi-
 re; riconosci la mano, che nella tua di-
 sperazione ti ajutò; e sappi, che l'anno
 seguente tornerà Benadad non men for-
 te di prima. Che importunità di Profe-
 ta è mai questa? e perchè tal malincon-
 ia di avviso. in tanta allegrezza? Gli
 Espositori non osservan questo punto;
 ma io credo di potere in ciò notare la
 finezza di Dio. Egli sa quanto facile sia
 a scorrere, e traboccare il nostro cuore;
 e perchè vuole per suo onore trattenerci
 sempre dal nostro male, perciò nella
 vittoria conseguita fece sapere ad Achab
 la guerra, che soprastava; e perciò a
 noi, dopo un travaglio, fa sopravveni-
 re un altro, acciocchè il timor del fu-
 turo non lasci mai traboccare la gioja
 presente; e noi a lui, come di lui sem-
 pre bisognosi, siam sempre rivolti. Tor-
 nato Benadad tutto confuso in Damasco,
 i suoi Privati lusinghevoli per rallegrarlo
 un poco, e tenerlo contento, gli par-
 larono come sogliono parlare quei di Cor-
 te, e dissero: Non vi maravigliate, o
 Signore, se siete stato vinto dagl' Isdrae-
 liti: *Dii Montium sunt Dii eorum, ideo*
superaverunt nos: noi abbiám comba-
 ttuto in luogo montuoso; e gli Dei de-
 gl' Isdraeliti, Dei son tutti de' monti;
 onde ne' monti han voluto mostrar la
 lor potenza. O valenti Consiglieri,
 quanto consigliate bene; e dove studia-
 ste voi sì fatta Teologia? Ma perciò,
 che inferite voi? perciò essi dissero:
Melius est ut pugnemus contra eos in
Campestribus: noi tornar dobbiamo a
 combatter nella pianura; nella pianura
 gli Dei d' Isdraele non arriveran colla
 mano: *& obtinebimus eos*, num. 23. e
 noi di essi riporterem vittoria. Non po-
 teva, dirsi cosa più accomodante, cosa
 più grata all' orecchie di Benadad; ogni
 parola parve a lui un' oracolo; e subito
 spedì gli ordini, intinò la massa all' a-
 pertura della nuova campagna; nè la pri-
 mavera era tornata ancora a rivestir le
 vigne, che il Re di Damasco radunate

tutte le forze: *Ascendit in Abhee, ut*
pugnaret contra Israel: scelse, e pur sa-
 li, perchè ancor nel piano trovò il Dio
 de' Monti, scelse dico, nella pianura di
 Asec per divorarsi Isdraele. Si mosse
 col suo Isdraele Achab, schierò le sue
 truppe a fronte dell' Inimico; e a fron-
 te dell' Inimico per il lor piccolo nume-
 ro sembrarono *duo parvi greges*: co-
 me due timide mandre a vista de' Siri:
Qui repleverant terram; che d' armi
 coperta avevano la superficie dell' terra.
 Ma che seguì? Si venne al fatto di ar-
 mi, il solito Profeta confortò Achab a
 non temere. Si combattè, e i pochi
 Isdraeliti *percuesserunt centum millia*
pedum in die una: in una sola giornata
 fecero in pezzi cento mila pedoni della
 Fanteria nemica, più tarda a fuggire;
 ma sopra gli altri, che fuggirono in A-
 sec, *cecidit murus super viginti septem*
millia virorum: per la gran prella de'
 fuggitivi, cadde un muro della Città,
 urtato dall' impeto della fuga precipito-
 sissima, e schiacciò ventisette mila Solda-
 ti. E Benadad? Benadad polveroso,
 Benadad quasi morto di paura: *Ingres-*
sus est Cubiletem in Cubiculum, quod
erat intra Cubiculum: entrò in una ca-
 sa, si ferrò in un nascondiglio di una
 Camera, ferrò la porta, e non gli par-
 ve vero di poter ivi sottrarsi dalla sua
 vergogna, e dalla morte. O Benadad,
 che ti pare ora: degli Dei d' Isdraele i
 son' essi forse una militia da marciar so-
 lo per i monti, ovvero: da combattere
 ancora per il piano? Grande lido che
 per dare un cenno del vostro gran brac-
 cio, tali scherzi faceste di potenza; e
 voleste che gli scherzi vostri ancora re-
 gistrati fossero fra le divine parole, ac-
 ciocchè le timide figliuole di Sion, che
 di tali parole si nudriscono, e pascono,
 sappiano a qual Dio esse servano. *In si-*
lento, & spe! Ma al misero Benadad
 convenne finalmente uscire dal suo ga-
 binetto, e mostrarsi al suo rossore. Gl'
 Isdraeliti superata ogni resistenza, cir-
 condato già avevano ogni cosa; onde
 accorrendo al Re nascosto alcuni de' suoi
 Uffiziali, dopo un breve pianto, lo con-
 sigliarono a cedere alla necessità, ed umi-
 liarli. Deposita pertanto l' Armadura, e
 la Spada: *Accinxerunt saccis lumbos*
suos:

fuis; & posuerunt fimbrios in capitis suis, veneruntque ad Regem Israel: col sacco in dosso, colla fune in testa, colla fronte scolorita, si presentarono al Re Achab, e dissero: *Benadad servus tuus dicit: Vivat, oro te, anima mea.* Benadad non più tuo inimico, ma servo, ti chiede la vita in dono. Non è poco questo da un superbo. Achab di tempera più tosto arrendevole, che forte: *Si adhuc vivis, frater meus est:* se Benadad, disse, è vivo ancora, egli sarà mio Fratello. Volarono colla buona risposta i Servidori; uscì Benadad; e il Re d'Israele, trovandosi allora in carrozza: *Levavit illum in currum suum:* nu. 33. lo fece alzar di terra, fece lo prese in carrozza; patteggiarono insieme con tutta la cortesia; Benadad accordò di tutto restituire, e di pagar tributo ad Achab; ed ecco Elai, secondo le antiche profezie, umiliato d'avanti a Israele; ecco il Fratello maggiore fatto servo del minore; ecco Iddio sempre fedele nelle sue promesse, sempre costante ne' suoi giusti, santi, ed infallibili decreti. Ma perchè la Stirpe di Elai fu sempre Stirpe di malvaggia radice; perchè fu sempre simbolo de' nostri tentatori infernali, a i quali dar non si deve giammai luogo in carrozza, e co' quali aver sempre si deve guerra rotta, ed accesa, a Dio non piacque in questa occasione la piacevolezza di Achab, e perciò *Vir quidam de filiis Prophetarum:* un Figliuol di Profeta, sorpreso dallo Spirito di Dio in Samaria, *dixit ad Socium suum:* In sermone Domini percute me, num. 35. all'improvviso disse al suo compagno: Il Signor comanda, e tu prendi il ferro, e feriscimi. Figliuol di Profeta, Profeta non sei, ma pazzo. Che malinconia ti è salita in testa di voler esser ferito dal tuo amico, e compagno? Non era malinconia, era Spirito Santo, il quale per far sapere ad Achab, che perdonar non doveva all'Idumeo, quantunque umiliato; e per far sapere a noi, che *Non oportet, come dice San Gio. Grisostomo, esse curiosum, nec examinare verum, quia jubetur, naturam,* comandò il sangue di quel Profeta; ma ciò non istesse il compagno di lui, e francamente ricusò contro l'amico suo usare il coltello.

Adirato il Profeta a tal perdono, per significare ciò, che meritava Achab per il perdono dato a Benadad, disse al Compagno: Tu non hai voluto percuoter me: *Et Leo percussit te:* e fra poco, in pena della tua compassione, strazinato sarai da un Leone: *Cumque paululum recessisset ab eo, invenit eum Leo, atque percussit:* e appena il compagno compassionevole allontanato si era un poco dal Profeta, che assalito da un Leone, colla sua morte fece il vaticinio al Re Achab. Il Profeta seguitando il suo cammino, trovò un' altr' Uomo sulla via, e fermatolo, con voce imperiosa disse a lui: *Percute me:* feriscimi: così comanda Iddio. Se altro non vuoi, or ti obbedisco, disse colui: e preso il ferro, tirò un colpo quanto glie ne uscì dalla mano, e andossene. Il Profeta versando tutto il sangue, che voleva, prese della polvere, intrisela nel sangue, che usciva, con essa impiastrosi la faccia, i capelli, e la testa; e con aria affatto spaventosa, fattosi avanti al lietissimo Achab, dissegli la sua parabola; e spiegando dipoi la parabola, aggiunse: *Hac dicit Dominus: quia dimisisti virum dignum morte de manu tua, erit anima tua pro anima ejus.* num. 42. Senti, o Achab, ciò, che a te dice il Signore: tu hai conceduta la vita a Benadad, per divina sentenza degno di morte; tu adunque per lui ucciso quanto prima sarai; imperocchè non merita vivere chi viver vuole in amicizia cogli inimici di Dio. Non poteva dirsi cosa nel fervor di tanta allegrezza, più amara ad Achab; e perchè esso era un' Uomo sì fatto, che dar si voleva bel tempo per una parte, ma per l'altra non aveva potuto ancora sedare i rimorsi della coscienza, e gli stimoli del cuore, cioè, non era ancora affogato dal vizio: *Reversus est audire contemnens; & furibundus venit in Samariam:* mostrò di fuori sprezzar le parole del Profeta, ma interiormente fremendo di esser vittorioso, e pur di non essere allegro; di esser reo, e pur d'aver inclinazione all'innocenza; e contrastando fra l'allegrezza della Vittoria, e il timor della morte, e nulla risolvendo in tempesta, se ne entrò quasi furioso nell'allegrettissima Regia; ed ecco nella sua potenza umiliato Benadad, e nella sua

sua vittoria punito Achab; tanto è vero, che gli empj altro non fan, che cercare, e dire: *Pax pax; & non erat illis Pax*. Tutto si fa, tutto si muove dagli empj per trovare la pace; e la pace trovar non si lascia dagli empj giammai; perchè la pace, e la vera allegrezza, non è fiore di spino, si giardini.

Dopo la vittoria ottenuta coll'assistenza de' Profeti; vediamo ora la scelleraggine commessa da Achab per la prepotenza di Jezabele. Ottenuta la gran vittoria, attendeva Achab a divertirsi come poteva; e quasi non avesse più a morire, edificò *Domum Eburneam*: una nuova Regia tutta di Avorio; si applicò a fabbricar delizie, e a fare vicino alla nuova regia orti, e giardini; ma perchè a tal'opera era necessaria una Vigna contigua al Palazzo Reale fuor delle mura, qui fu dove egli urtò miseramente. Fece egli chiamare il Padrone della Vigna, detto Nabot, e disse a lui di aver bisogno della sua Vigna; e che perciò vedesse se mutar la voleva con altro terreno; ovvero venderla a giusto prezzo; e non dubitasse, che nulla ci averebbe posto del suo. Nabot, che era un' Uomo da bene, e che perciò non si lasciava così facilmente nè atterrire, nè adescare, rispose a tonde parole: *Propitius sit mihi Dominus ne dem hereditatem patrum meorum tibi*. cap. 21. n. 3. guardimi il Cielo, e Dio, che io voglia spogliarmi dell'Eredità de' miei Antenati per darla a te. Ruvida, ed incivile alle nostre orecchie sembra questa risposta data da un suddito ad un Sovrano; ma i Sacri Interpreti la lodano di pietà verso i defonti Genitori, a' quali par, che si faccia ingiuria, quando ancor con guadagno si alienano le loro eredità; ed io la loderei ancora di osservanza; imperocchè comandava la Legge, che ogn'anno Giubbileo, cioè ogni cinquant'anni, tutti i beni stabili tornassero agli antichi padroni; e Nabot ben vidde, che se vendeva al Re la vigna, la vigna non avrebbe più mutato padrone; onde per non espor sè, e i suoi Figliuoli ad una manifesta trasgressione; senza punto esitare, diede la negativa ad Achab. Qualunque però fusse il motivo di Nabot, certo è, che Achab di questa negativa si amareggiò sì fattamente, e ne sentì tanto dolo-

re, che ritiratosi in camera: *Et projiciens se in lectum advertit faciem suam ad parietem, & non comedit cibum*: gittossi in letto, voltossi alla parte più malinconica, e quasi perduta avesse una Provincia, non volle nè mangiar, nè bere. Non si può di meno di non lodare in questo fatto Achab, che in tanto dolore non si lasciasse portare a qualche pazzia risolutiva contro di Nabot; ma è necessario ancora avvertire la debolezza di un cuor voglioso. Un Re, e un Re, che poco prima conquistato aveva un Regno, qual era quel della Soria, si ammalò per non potere avere la vigna d'un pover' Uomo? Cuore umano, come sei fatto, anzi qual ti sei reso, se la ragione non ti frena, e la Fede non ti invaghisce di altri beni superiori, cioè, di quel Sommo Bene, che è bene immutabile, per cui solo essendo tu fatto, indarno vai raggirandoti altrove; e dalla fortuna, e dalla natura, e dal caso, cercando quei beni, che ò non si trovano, ò trovi, accendon bensì, non spengono la sete. Al Re ammalato accorse la risoluta Jezabele; e udita la cagione del mal del Marito: Oh il valente Re, che tu sei, ella ridendo esclamò, ò Achab: *Grandis auctoritatis es, & bene regis Regnum Israel*: non può negarsi, se far ti lasci simili cose da tutti. Sei Re, e non ti dà l'animo di ottenere da un vassallo una vigna? Orsù, *Surge, comede, & equo animo esto: ego tibi dabo Vineam Nabot Israelita*: sta alleggramente, tra poco avrai la Vigna, che brami; e impara come si fa a regnare. Dette queste parole tornò a' suoi gabinetti la Donna superba, prese la cera, ò il foglio, e scrisse al Magistrato de' Vecchi, e de' Principi della Città in questo tenore: *Predicate jejunium: intemate per domattina il digiuno a tutta la Città; buon principio di lettera: La Regina è zelante. Ma che segue? Et sedere facite Nabot inter primos populi: fate seder Nabot in Magistrato. A che fare? Ecco: *Submittite duos viros, filios Belial, contra eum, & falsum testimonium dicant: Benedixit Deus, & Regem; & educite eum, & lapidate, sicque morietur*. n. 10. fate venir due Uomini Figliuoli del Diavolo, che facciano testimonio falso, e dica-*

dicano in pieno Magistrato: Nabot ha maledetto Dio, ed il Re: e voi condannatelo subito, e fatelo lapidare. Un digiuno adunque, ed uno affassinamento insieme? Jezabele, non sarebbe meglio lasciare il digiuno, ed astenersi da tante ingiustizie? La consuetudine d'Israele vuole, che quando si fa pubblica giustizia di qualche enormità maggiore, come era quella della bestemmia (che perciò nè pur si nominava bestemmia, ma per antifrasi si diceva Benedizione) si digiuni dal Popolo: conviene osservar la Legge. Si digiuni adunque, e si uccida l'innocente Nabot. Iddio ci guardi da quei peccati, a' quali la pietà serve, dirò così, di bracciera. I Vecchioni del Sinedrio Sammaritano lessero la lettera con tutta l'attenzione; con tutte le formule più significanti intimarono il digiuno; con zelo di Legislatori minacciarono gravi pene a chi trasgredito avesse l'Editto; trovarono prestamente i due Figliuoli di Belial; e fatto entrare in Concilio il misero Nabot, udita l'accusa de' due malvaggi relatori, si turarono per oratore le orecchie; e tutti riscaldati per la giustizia, per l'onore di Dio, per l'osservanza della Legge, condannarono il Reo; e in un batter d'occhi l'infelice Nabot, senza poter proferire una sillaba in sua difesa, trovossi, innocente come era, sotto una tempesta di sassi; e a tale esecuzione trovaronsi presenti tutti i più venerandi Vecchi del Magistrato. Vecchi ribaldi, scellerati Vecchi, questo non è esser Giudici in Israele; questo è esser sicarij di Babilonia. Ma salvata l'apparenza, tutto è salvato. Jezabele all'avviso della morte di Nabot, allegrissima entrò dal Re, con voce chiara, e brillante: *Surge*, disse, & posside vineam Naboth: levati su, o Marito; la Vigna di Nabot è tua; e tu fa sì, che altre volte non infermi per sì fatte cose. Il Re applaudendo alla donnesca impresa; rallegrandosi al felice successo dell'atroce felonìa: *Surrexit*, & descendebat in vineam Naboth; levossi di letto, scese nella vigna contigua, e tutto giocondo co' suoi favoriti andava disegnando quì una Pesciera, là un Viale, altrove un Gabinetto ombroso; e cento, e mille pensieri di diletti feco macchinava in testa; quando all'improvviso arrivato prima, che scoperto, con guardatura terribile

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

compare in mezzo il Vecchio Elia, che appoggiato sull'antica mazza, così disse ad Acab: *Hac dicit Dominus*: fermati o Re, e senti ciò che Iddio ti dice: *occidisti, insuper & possedisti*; & post hac addes: uccidesti l'innocente Nabot; perchè potendo, e dovendo, non tratteneffi Jezabele; come Padrone usurpasti la vigna dell'innocente Nabot; e nè pur quì restaresti, se a' tuoi misfatti non si troncase la strada. Disposti pertanto a soddisfare alla divina Giustizia: *In loco hoc, in quo linxerunt canes sanguinem Naboth, lambent quoque sanguinem tuum*: in questo luogo medesimo, dove i Cani han lambito il sangue di Nabot, il tuo lambiranno ancora; e tu, e i tuoi pari impareranno a conoscere quanto giusta sia la bilancia di Dio, in cui un Re co' suoi Regni nulla più pesa di quel, che pesi un Poverello abbandonato da ognuno. Il misero Acab accusato, convinto, e condannato tutto insieme del suo segretissimo delitto, con voce tremante si rivolse ad Elia: *Num invenisti me inimicum tibi?* Ti offesi fors' io in qualche cosa, d'Elia, che tu sì aspramente mi favelli? Elia, che non rappresentava Elia, ma l'Altissimo: Sì, che mi offendesti; sì che sei mio inimico, ripigliò: *Eò quòd vendidisti sis ut faceres malum in conspectu Domini*: imperciocchè guadagnato da rea passione, lusingato da malvaggia Donna, condur ti lasciasti a tradir la giustizia, e offender tutte le Santissime Leggi. Ma pagherai ben caro: *Ecce ego inducam super te malum, & demetam posteriora tua*, num. 21. Io ti farò provare quanto pesante sia il mio braccio; e la tua Posterità in erba da me recisa, farà palese quanto contro di Acab adirato sia Iddio: E seguitò a dire altre cose non men terribili di queste. Il Re a sì impetuosa tempesta, sopraffatto dal tumulto della coscienza, e dallo strepito dell'imminente rovina: *Scidit vestimenta sua, & operuit cilicio carnem suam*: sbrandì la Veste Reale; si coprì di cilizio: *jejunavitque, & dormivit in sacco*: digiunò il giorno, dormì nel sacco, e sulla paglia la notte: & ambulavit demisso capite, num. 27. e comparve pallido in volto, smarrito negli occhi, e colla fronte più di un poco umiliata. E perciò il pietosissimo Iddio, che castiga per necessità, e perdona

Kk

per

per genio, con una quasi paterna compassione, e come per vanto, disse ad Elia: *Elia: nonne vidisti humilium Achab coram me?* mira ora, e vedi, come alle minacce mie si è compunto Acab? Si è compunto è vero, ma quanto durerà nella sua compunzione, o Signore? durerà poco: *Sed quia humiliatus est mei causa, non inducam malum in diebus ejus, sed in diebus filii sui:* io gli alleggerisco la pena; e ciò, che ho minacciato di rovina a lui, l'eseguirò sopra il suo Figliuolo, acciò che egli morendo non veggia il suo trono occupato dagli emoli suoi. Ciò che dice-

se a questa piacevolezza del Signor tuo zelo del fervido Elia, la Scrittura non lo dice; ma io che Elia non sono, dirò: Peccatori compagni miei allegramente: noi possiamo far mutar sentenza a Dio. Se rei pur troppo siamo, umiliamoci a lui, chiediamgli perdono; imperocchè quanto la sua potenza è padrona di noi, tanto, per sua grazia, la nostra penitenza è di lui ignota. *O Felix Penitentia*, esclama qui S. Girolamo, *que ad se Dei traxit oculos, & furentem Dei sententiam, confesso errore, mutavit!* Felicissima Penitenza, a cui l'ira di Dio non sa resistere!

LEZIONE CXCV.

Del Terzo de' Re XI.

In anno tertio descendit Josaphat Rex Juda ad Regem Israel.

3. Reg. Cap. 22. n. 2.

Nozze di Atalia Figliuola di Acab con Joram Figliuolo di Giofatsar. Profezia ammirabile di Michea non creduta da Acab. L'incredulo Acab è percosso secondo la Profezia in Battaglia; muore, e lascia il Regno al Figliuolo Ocozia. Giofatsar col solo canto de' Salmi riporta una segnalata Vittoria d'innumerabili Inimici.



Il nome del Re Giofatsar respira la Pietà, si ravviva la Fede; e la Città di Dio scolorita, e confusa nelle passate Lezioni, torna in festa, e tanto si rallegra, che io mi sento spronare a premettere in esordio tali parole: Fu empio Acab è vero; fu scellerata Jezabele; ma se perciò Babilonia insultar volesse alla Città di Dio, e far vanto che essa non partori giammai fra le sue mura degli Acabbi, o delle Jezabeli, Babilonia miri Giofatsar, e in esso sappia, che se nella Città di Dio nascono gli Acabbi, in Babilonia non nascono i Giofatsari; perchè è vero che noi esser possiamo scellerati; ma è vero ancora, che i Caldei esser non possono Santi; nè farà mai, che i fatti di Babilonia, o dell'Egitto, possano mostrare

quelle tante, e sì belle Anime sante, delle quali pieni sono i nostri Annali. Così risponder si deve a chi da' costumi de' Fedeli far vuole insulto alla verità della Santissima Fede. E noi vediamo ciò, che ci rimane ancora a detestare in Acab, e ad imitare in Giofatsar.

Era Santo Giofatsar, ed eccettuato David, io non so di qual altro Re si facciano nella divina Scrittura encomj maggiori dallo Spirito Santo; ma perchè ancora i Santi soggetti sono ad errar talvolta, il buon Giofatsar fece un passo, che in lui fu colpa leggiera, e pur fu la cagione di tutti i mali, che sopravvennero al Regno di Giuda; e questa fu l'amicizia, e la parentela, che egli, senza prima consigliarsi con Dio nell'Oracolo, contrasse con il Re d'Israele Acab. Aveva Giofatsar un Figliuol primogenito

nito chiamato Joram; aveva Acab una figliuola chiamata Atalia; quello allevato con tutta la fantia della disciplina paterna; questa allevata con tutte le arti materne di Jezabele. Giofafat non sperando più di poter riunire il Regno d'Israele a quello di Giuda, stimò ben fatto di non averlo inimico; Acab temendo sempre quel, che meritava dal Regno di Giuda, stimò suo vantaggio di farselo amico; onde convenendo ambedue i Re in un sentimento, al Principe di Giuda Joram fu sposata la Principessa d'Israele Atalia. Le conseguenze amare, che vnaero da questa funesta congiunzione, e le inconsolabili lacrime della dolente Sion, le vedremo a suo luogo; per ora basti dire, che Giofafat ne fu ripreso dal Profeta Jehu, e ne fu punito colla perdita di tutta la folla, che ricca d'oro aveva in Asongaber. Tanto è vero, che più dannosa di qualunque guerra è l'amicizia di alcuni, qual'era Acab, e Jezabele, i quali con un parentado inferirono al Regno di Giuda quei mali, che non avevan mai potuto inferire coll'armi. Acab adunque congiunto a Giofafat, l'invitò alla Regia Sammaritana; e Giofafat non sapendo nelle allegrezze de' Principi Sposi negar tal consolazione ad Acab, v'andò in gala con tutto l'esercito; con tutta la pompa fu ricevuto da Acab; ma mentre gli Sposi badavano a i trattenimenti, ed alle feste, i vecchi Genitori attersero al negozio; ed Acab, che non perdeva il suo tempo, entrato un giorno in conferenza con Giofafat, si aprì con lui del pensier, che aveva di nuoversi contro Benadad Re della Soria per ricuperar Ramot, occupata da quel Re nella Galadite; e pregò Giofafat ad accompagnarlo colle sue forze: *Veniet mecum ad praliandum in Ramoth Galaad*. Non da un solo, ma da due Profeti era stato Acab minacciato di presta morte; e pure Acab, in luogo di attendere a placare Dio, e a far penitenza de' suoi peccati, s'inviluppò in lunga difficil guerra, come se mai non avesse a morire. O morte come sei fatta! Anzi come son fatti gli occhi nostri al tuo volto! La vediamo scorrer sempre per Città, l'abbiamo sempre d'avanti, e pure non la crediamo mai vicina, se non quando essa è arrivata; ma era stabilito in Cielo, che Acab in

pena della sua dimenticanza, da sè andasse ad incontrare il colpo estremo. Giofafat, tutta bontà, tutta piacevolezza, all'invito rispose: *Sicut ego sum, ita & tu: Populus meus, & populus tuus unus sunt* n. 5. non v'è differenza fra noi; siam Fratelli; andiam pertanto dove ti aggrada. Una cosa sola io voglio, e questa è, che prima di uscire in guerra, ci informiamo del voler di Dio: *Quare, oro te, hodie sermonem Domini*. Quanto è bella, quanto è amabile l'aria di tutti i veri Cittadini di Sion! Giofafat a nulla contraddice; Giofafat accorda tutto, pur che non sia contro la Legge, pur che Iddio lo voglia, e la coscienza lo permetta. Questo è il Carattere de' veri Servi di Dio sempre arrendevoli, non mai difficili; ma in una causa sola, che è la causa di Dio, e dell'anima, inflessibili, ed intrattabili: *Quare hodie sermonem Domini*; prima di muoverci, sentiamo che dice Iddio. Furon poche queste parole, ma furon tali, che più di ogn'altra cosa ci daranno oggi da dire. Acab poco assuefatto a tali scrupoli d'investigar ne' suoi affari il voler di Dio, con una certa pompa, che era dispregio, fece chiamar quanti Sacerdoti avevano gl'Idoli di Jezabele in Samaria: *Et congregavit quadringentos circiter viros*, e radunò intorno a quattrocento Profeti. Gran Profeti d'Acab, gran Profeti tu hai in Samaria; ma la Profezia non è come la milizia, che si compone dal numero; un sol Profeta basta a dir la verità. Ma chi vuol sempre avere un Profeta a suo modo, molti ne cerca, per averne fra molti un, che lusinghi. Radunata adunque la gran turba de' Profeti Sammaritani, Acab, in presenza di Giofafat l'interrogò: *Ire debbo in Ramoth Galaad ad bellandum, an quiescere?* nu. 6. Voi, che siete gli occhi del Regno, e che tutto scoprite nella caligine del futuro, dite: Devo io portar la Guerra a Ramot, o restar nel mio riposo? I quattrocento Profeti, che altra Profezia non avevano, che la sagacità d'indovinare il genio di chi gl'interrogava, per dargli, dove correva, la spinta, concordemente senza esitare risposero tutti: *Vade, & dabit eam Dominus in manu Regis*. Và pure, o Re, il Ciel ti favorisce; e Iddio tornar ti farà con vittoria. All'annuncio di Vittoria profetico

da sacra bocca, risuonò di allegrezza tutta la Regia; e ognun si mosse per esser il primo ad offerirli a tal guerra. Ma Giosafat, che agli andamenti, e a' volti ben si accorse di qual Mandra fussero que' Profeti, non contento disse ad Acab: Che Profeti son questi? In Isdraele vi avrebbe pur a esser un Profeta del vero Dio: *Est hic Propheta Domini, ut interrogemus per eum?* Che scrupoli sono i tuoi, o Giosafat? non son questi tutti Sacerdoti? che importa adunque, che sian di questo, o di quell'altro Dio? Ma o quanto è rilassato chi a sì fatte diligenze dà nome di scrupoli! Quanto a Profeti, ve n'è un'altro, disse Acab, detto Michea, adoratore del Dio d'Isdraele; ma per dirla, io non ho punto di genio con lui. E perchè, o Acab? *Quia non prophetat mihi bonum, sed malum, c. 17.* B. perchè egli non sà far'altro, che mettermi degli spaventi, e darmi sempre cattive nuove. Dunque si chiaman' i Profeti non a dire il vero, ma a dilettar l'orecchie; e se ve n'è uno, che non voglia novellare, questo si tien lontano dalla Regia? *Ne ita loquaris Rex.* Non parlar così, disse alquanto accigliato Giosafat: è debolezza disdicevole a un Re, non sapere accomodar l'orecchio al suon della Verità; e se la Verità tace in Corte, qual sarà la Giustizia nel Regno? Di grazia sentiamo, o Re d'Isdraele, ciò che ci dice questo Michea. Acab temendo qualche brutta scena in quel giorno, mal volentieri si accomodava a ciò; per compiacer nondimeno Giosafat: *Vocavit Eunuchum quemdam, & dixit: Festina adducere Micheam:* chiamò un degli Eunuchi, de' quali all'Orientale piena aveva la Regia, e mandollo in tutta diligenza a chiamar Michea. Michea vero Profeta andò; e perchè sapeva dove andava, andò tutto in sè ristretto, e pensoso; e mentre l'Eunuco gli andava ripetendo per via la bella, e lieta profezia, che al Re fatta avevano i quattrocento Sacerdoti; e che perciò o gli avvertisse come parlava, e procurasse di esser nelle sue parole: *similis eorum; non dissimulante, nè fingolare fra tanti:* Egli accigliandosi finalmente; Eh che, disse, pensi tu forse, che io sia un di quelli? *Vivit Dominus, quia quodcumque mihi dixerit Dominus, hoc loquar.* Viva Iddio, che io non darò una parola di più, nè di

meno di quel, che mi farà ispirato dal Cielo; e così divertbiando arrivarono là dove *In area juxta portam:* in una gran Piazza i due Re in abito *Stabant unusquisque in Solio suo;* sedevano vicino nel lor Trono separato; e avanti a loro i quattrocento Profeti saltando attorno, e danzando a trionfo, suonavano *Cornua ferrea,* certi lor corni di ferro, e profetando dicevano: *His venturabis Syriam, donec deleas eam,* n. 11. con queste Trombe, e a questo suono tu vincerali, o Re: con queste percuoterai l'inimico, e come polvere minui dissiperai la Soria. Fra la folla di tali Profezie, e Trombe, passando con orrido volto Michea, giunse a i Re davanti; e Acab, fatto da ognun silenzio, disse alui: *Michea, ire debemus in Ramoth Galaad ad dimicandum, an cessare?* Michea, che far si deve? Andar' a combattere nella Galadite co' nostri nemici, o starcene all'ombra in pace? Michea in quel punto acciandosi in volto un certo enfatico sorriso: Certamente, rispose, andar si deve. Tutti questi tuoi Profeti ti prometton Vittoria; e che altro che Vittoria prometter ti poss'io? *Ascende, & vade proferre; & trader eam Dominus in manus Regis,* n. 15. Và pure, e non dubitare. Acab, che dalla maniera di parlare, si accorse, che Michea in luogo di profetar del suo, scherzava le Profezie altrui, con voce più imperiosa ripigliò: *Iterum, atque iterum adjuro te:* In nome del tuo Dio, una, e due volte ti scongiuro: *ut non loquaris mihi, nisi quod verum est in nomine Domini:* a non celarmi la verità, aditmi ciò, che Iddio ti rivela. Or che tu vuoi udire il vero, uscendo dalla sua ironia, disse Michea, ascolta, o Acab, e intendi ciò, che ti dice Iddio: *Vidi cunctum Israel dispersum, quasi Oves non habentes Pastorem.* Iddio mi ha mostrato, ed io ho veduto tutto Isdraele dissipato per le montagne, e sparso, come Pecore, che perduto hanno il Pastore, e la Guida. Ecco ci alle cose funeste, rivolto a Giosafat, disse Acab: *Nunquid non dixi tibi, quia non prophetat mihi bonum, sed semper malum?* Non te l'ho detto' io, o Re di Giuda, che costui per me altro non è, che Uccel di cattivo augurio? nè altro fa far, che farmi paura? Ammirabile Acab, non batte tu scongiurato Michea a dirti il vero? che ti lamenti adunque, se egli ti dice la

Veri-

Verità in parabola? Ma tant'è; si cerca la Verità; e quando la Verità è a noi favorevole, è quanto allora la Verità ci è cara, quanto santi non tutti i Profeti! ma se la verità ci scorta un poco, e punge, più volentier de' Profeti, e de' Dottori, si ascoltano i Buffoni; e un Buffone allora val più d'un Savio. Michea, vedendo, che Acab contro la sua Profezia si faceva forte sulla profezia de' quattrocento, proseguì il suo profetare, e aggiunse una seconda rivelazione, tanto stupenda, quanto terribile stata era la prima; disse adunque: *Vidi Dominum sedentem super solium suum, & omnem Exercitum Caeli assistentem ei a dextris, & a sinistris*: Io ho veduto Dio sopra il suo Trono; e tutte le Schiere Angeliche, che a destra, ed a sinistra facevano a lui Corte. Sull'ali aspettava ognuno il comando dell'alta Maestà; quando disse l'Altissimo: *Quis decipiet Achab Regem Israel, ut ascendat, & cadat in Ramoth?* n. 20. Chi di voi, o Ministri, si adopra ad ingannare Acab in modo, che egli deluso vada in Ramot, e vi rimanga? Fecesi attorno bisbiglio dall'alata Gente a tal proposizione: *Et dixit unus verba huiusmodi; & alius aliter*; e chi una cosa, chi l'altra diceva; ma mentre i pareri eran discordi, nè Iddio si dichiarava, uno Spirito della parte sinistra: *Stetit coram Domino, & ait: Ego decipiam*: uscì di schiera, e al Soglio luminoso davanti, disse animosamente: Io son presto a tal bisogno; e il Signore a lui: *In quo?* come farai tu ad ingannare il Re d'Israele? Lo Spirito ben'esercitato in tal mestiere, rispose: Ci vuol pur poco ad ingannare Acab: *Egre diar, & ero Spiritus mendax in ore omnium Prophetarum ejus*. Io anderò, e farò mentire quanti Profeti egli ha nel suo Regno: *Et dixit Dominus: Decipies, & prevalebis*. Io ben so quanto tu possi in mentire; e già veggio, che ti riuscirà far tutto quel mal, che disegni. Tanto io viddi, soggiunse Michea, ed or mi accorgo di non aver traduto. Questa è l'annmirabile Vision di Michea, per intelligenza della quale, due cose convien supporre co' Sacri Interpreti; la prima è, che questa Vision non fu Visione reale, ed istorica; ma fu Visione simbolica, ed imaginaria; per-

chè l'Assemblea, che in Cielo vide Michea, non fu reale Assemblea; fu sì 'o una sembianza, o un simbolo, che Iddio inscittò nella Fantasia di Michea, per fargli intendere ciò, che senza tali sembianze, e similitudini di cose nostrali, non fanno intendere gli Uomini; e perchè gli Uomini non fanno intendere, come nulla senza Dio si muova; e come Iddio ora permetta, e lasci correre; ora muova, e comandi; e tutto dall'Altissimo Soglio suo a'fantissimi fini della sua Mente disponga, e indirizzi; perciò è, che in sembianze umane nostrò a Michea ciò, che in Ciel'era siso, e pure, per apparenza intelligibile, si trattava sopra d'Acab. La seconda cosa, che deve insporrarsi è, che lo Spirito il quale si profetò all'opera d'ingannare Acab, si profetò a una mala opera, e che non poteva esser approvata da Dio; e perchè esser prestì ad opere sì fatte non è da Spirito buono; perciò quello, che si profetò, fu Spirito cattivo, e Demonio dannato; ond'è che egli era dalla banda sinistra, che dalla Scrittura Sacra in tali radunanze generali sempre è assegnata a i Reprobi, e agl'infelici. Posto ciò, per intelligenza di questa, e d'altre simili Visioni figurate, la difficoltà è ora, come Iddio, di menzogne, e d'inganni inimicissimo, istigar potesse, e mandare alla frode, e all'inganno quello Spirito malvaggio, come par, che significhi il Testo. San Tomaso a questa difficoltà rispuode, che Iddio si serve di Demonj a punir gli Uomini, non a fargli peccare; ma perchè i Demonj a punir gli Uomini si servono bene spesso de' loro medesimi peccati; perciò Iddio volendo il ben della punizione, permette il mal del peccato; e i Demonj volendo il mal del peccato, fanno il ben della punizione: *Sic missus est Spiritus mendax ad puniendum Achab*. 1. p. q. 114. a. 1. ad 1. così dice l'Angelico; ma oltre questa risposta, io credo che si possa dire ancora, che Iddio non mandò veramente quello Spirito sinistro all'inganno, cioè, a mentire, e far mentire i Profeti di Acab; ma lasciò correre tutte le cose secondo la disposizione, che avevano; e perchè il Demonio è sempre disposto a mentire, i falsi Profeti sempre disposti sono ad ingannare; e Acab sem-

pre era disposto ad esser da essi ingannato; perciò Iddio lasciò andar ciascuno per la sua via; ond'è che non disse allo Spirito finistro: Va, ed inganna; ma disse: Tu anderai, e ti riuscirà collette Arti quanto io ti permetterò: *Decipies, & prevalebis*. E se interrogò: *Quis decipiet Achab?* ciò non fu a fine d'istigare i Demonj a mentire, fu solo per far intendere a Michea, e per fare imparare a noi, quali siano i Ministri della divina Giustizia, che tanto sol che sia loro permesso da Dio, corrono, e volano a condurci colle nostre disposizioni medesime in precipizio. Così risponderò io alla difficoltà proposta. Ma la difficoltà maggiore di questo passo, che non trovo esser da altri accennata, è come Iddio, che permetter voleva l'inganno di Acab, facesse che Michea coll' istessa Vision dell' inganno lo disingannasse, con iscoprirgli la falsità de' suoi Profeti, e procurasse di trattenerlo dall' andare a Ramor, dove destinato aveva di colpirlo; questa, dico, a me pare la difficoltà maggiore; nè a questa io trovo altra risposta, che il fatto medesimo. Il fatto è, che Acab non credette al vero Profeta Michea, credette a' Pseudoprofeti idolatri; e perciò; e perciò Iddio volle, che ad Acab fosse detta la verità, e pure lasciò, che egli credesse alla bugia; acciocchè avesse il tormento da lui meritato, di aver udito un Profeta, e di aver creduto agl' ingannatori; e ciò con giustissima sentenza: *Ue*, come dice San Gregorio, *qui sapi volens ceciderat in culpam, aliquando nolens caperetur ad panam*: acciocchè quello, il quale tante volte ad occhi aperti si era voluto ingannare, e ricusato aveva di obbedire a' Profeti, alla Verità, e a Dio; una volta finalmente non volendo fusse da' suoi ingannatori condotto alla morte: e l'inganno, che gli era stata occasione di peccati, gli fusse al fine cagione di pena. Sicchè la Verità non creduta, al pari dell' errore abbracciato, è pena de' Peccatori; e in pena di aver troppo amato gli errori, si dà il non saper più credere alla Verità. Signor miei, questa è una Scrittura terribile; e noi guardianci per tempo da' divini giudizj, perchè, se le Scritture, i Pre-

dicatori, e i Santi Padri non fanno più breccia alcuna nel nostro cuore, si può ragionevolmente temere di essere arrivati allo stato di Acab; e che l'inganno, l'errore, e la vanità del Mondo, che ci ha fatto tante volte cadere in peccato, non ci faccia, senza che noi ce ne avvediamo, precipitare in quella pena, che non ha redenzione. Torniamo ora sul filo dell' Istoria. Mentre tali cose diceva Michea, i quattrocento Profeti toccati di bugiardi, e ingannatori, fremevano di rabbia; e un di essi, che era il Capodi tutti, per nome Sedecia, vedendo, che, l'Avversario persisteva nella sua Visione, trasportato dall' ira, alzò la mano, e in presenza de' due Re, e di tutta la Corte: *Percussit Micheam in maxilla*: diede una solenne guanciata a Michea; e quasi Principe fusse di Profezia, aggiunse: *Me ne ergo dimisit Spiritus Domini, & locus est tibi?* Sedecia adunque è menzognera, e Michea è l'oracolo d'Israele? Michea non si alterò dell' affronto; ma sedatamente rispose: fra poco vedrai, chi di noi dica il vero; e quando per vergogna, e timore *Ingrederis cubiculum intra cubiculum*, nel nascondiglio cercherai nascondiglio e tenebre, allora sarà palese a chi abbia parlato il Signore. A questa nuova attestazione infeltoniti maggiormente i Profeti, stavano per avventarsi tutti contro di lui; ma intervenendosi Acab, disse alle guardie: *Tollite Micheam*: togliete di qui Michea, consegnatelo a i Prefetti della Città, e dite loro in mio nome, che lo serrino in carcere, e lo trattino come si trattano i più rei: *Mittite in carcerem, & sustentate eum pane tribulationis, & aqua angustie; donec revertar in pace*. Bene, disse Michea, mentre lo legavano, se tu tornerai in pace, io ho mentito; ma voi, quanti qui siete, siate testimonj di quanto io ho detto: *Si reversus fueris in pace, non est locus in me Dominus: audite Populi omnes*. num. 28. Ed ecco quanto poco riesca in alcune Corti la Profezia, e la Verità; ecco quanto comunemente fra gli Uomini prevalga l'adulazione, e l'inganno; ed ecco nell' esempio il documento, che non può esser docile al vero, chi è preoccupato dal Genio. Or che segui? si passò il fiume;

fi andò con tutte le forze in Ramot; il Re Giofafat, benchè credesse al Profeta di Dio, non volle comunque abbandonare nell'imminente pericolo il Confederato Acab; i quattrocento Profeti andarono colle lor Trombe avanti; si arrivò a vista del potente Benadad, schierato nelle pianure di Galaad; Acab, prima di combattere, presentando nella coscienza ciò, che gli soprastava, disse a Giofafat: *Sume arma; ingrediare praelium, & induere vestibus tuis.* Re di Ginda, a te spetta a condur la Vanguardia; prendi pertanto l'armi; per rincorar l'Armata, e per dare autorità al comando, vesti le aspie di Re, ed incomincia la battaglia. Giofafat in nulla ripugnò ad Acab: Acab impallidito al vicino, e minacciato paffo, per assicurarsi come poteva: *Mutavit habitum suum*, nu. 30. depose il manto, e le divise reali, e nella Retroguardia cercò involarsi a gli occhi di quella forte, che l'aspettava. Ma per sottrarsi dall'arco della divina Giustizia, che giova mutar la veste, se non si muta costume? Benadad adirato, che da Acab si rompersero le condizioni della pace secolutamente accordata, senza saper che si dicesse, contro ogni regola di Guerra, per solo ardor di vendetta, disse, e ordinò a tutti i suoi, che nessun tirasse colpo, *nisi contra Regem Israel solum*, che non andasse a ferite il Re d'Israele; e diede il segno alla battaglia. La Cavalleria di Benadad tenendosi in buona difesa, per eseguir gli ordini del Re, girò l'occhio attorno, per trovare dove combatteva Acab; e vedendo, che fra tutti il solo Giofafat spiccava al fulgore dell'armi, e delle divise reali, creduto Acab, là con tutto l'impeto si spinsero, là drizzarono gli archi, e le spade; e rotte le prime file, già per ogni parte frignevano Giofafat, per averlo o vivo, o morto in mano. Il Santo Re, vedendo il pericolo, in cui si trovava per l'altrui colpa, *Clamavit ad Dominum*: prima di far difesa, alzò la voce, gli occhi, e le mani a Dio. 2. Paral. 18. nu. 37. Da quell'atto insolito ad Acab, da quella voce quanto propria del Re di Ginda, tanto impropria al Re d'Israele, si accorsero gli Assalitori, che quello non era Acab; onde frenati i Caval-

li, e voltando le teste addietro, incominciarono a caracollare attorno all'Armata de' due Re, per ritrovar quell'uno, per cui si faceva battaglia. Ma il gran colpo uscì non doveva dalla lor mira, Acab tenendosi quanto più poteva addietro fra la minuta sua Gente, co' dissimularsi credeva di deluder la Profezia di Michea; e forse i quattrocento suoi Profeti gli erano attorno a confortarlo; quando giunta l'ora fatale, un dell'Esercito di Benadad, disperando di più trovare Acab, e impaziente di star sì lungamente ozioso sull'armi, scaricò l'Arco, tirò alla ventura, *In incertum sagittam dirigens.* 34. e lasciò andar lo strale dove portavalo il caso; ma lo strale tirato a caso, fu sì ben regolato da chi tutto governa, che fra tante migliaia di Persone, là solo andò a battere, dove più colpir voleva l'Arciere: *Et casu percussit Regem Israel inter pulmonem, & stomachum*; e quasi uscito fùsse da perfettissima mira, e da Saettator perito, ferì Acab dove appunto era più aperto, cioè, sotto l'armatura sopra lo stomaco. Profeti, Profeti, sonate ora a festa le vostre trombe; voi diceste il vero; così vince il vostro Acab; e così finisce chi vuole ingannarsi. Fu accidente, fu caso, che Acab restasse ferito da quella saetta, che fu tirata all'aria; ma fu un caso preveduto, e predetto da Michea; acciocchè noi impariamo, quale sia la natura di quegli avvenimenti, che noi ora alla fortuna, ora al caso, ora a questa, ed ora a quell'altra cagione ascriviamo; e pure antevduti son tutti, e preordinati in Cielo. Acab ferito disse al Cocchiere: *Verte manum tuam, & ejice me de exercitu*, qua graviter vulneratus sum. Volta i cavalli, e trammi fuor di schiera, perchè io non son poco ferito. Fuor di schiera uscì il misero; cogli occhi moribondi fermossi a vedere la fortuna della battaglia; languendo mirò il Sol, che fuggiva; la Corona, che cadeva; la vita, che spariva; la Verità più volte udita, e non mai da lui creduta: *& vespere mortuus est*: e su' tramonti del Sole, chiuse gli occhi lagrimosi, chinò la mal coronata testa, e nell'altra vita passò a vedere quanto sempre ingannato si fosse: *Et linxerunt Canes sanguinem ejus juxta verbum Domini*, num. 38.

e ricondotto in Samaria, mentre si cavava di Carrozza, mentre si lavavan le ruote, e le redini de' Cavalli, accorrendo i Cani attorno, secondo la profezia di Elia in vendetta dell' oppresso Nabot, lambirono il sangue reale, ma empio di Acab. Crediamo, Uditori miei, crediamo alla Verità; ma crediamo a tempo: torniamo a Dio; ma non torniamo come Acab, per di nuovo più oltraggiosamente abbandonarlo; e se queste Scritture son chiare, esse non sian a noi tutte profezie di Michea, replicate, udite più volte, e non mai credute. Cosimori Acab.

Vediamo ora prestamente la diversa battaglia, e la diversissima morte di Giofasaf. Tornossene questi dopo la morte di Acab co' due Principi Sposi, e con tutto l' esercito non punto offeso nella battaglia di Ramot, in Gerusalemme; e in Gerusalemme colle passate, e colle nuove sue diligenze ridotto aveva a tale stato il Regno, che poco da invidiare nel politico, e molto da rimproverare aveva nel sacro al felicissimo Regno di Salomone. Ma volendo Iddio in tutti gli avvenimenti distinguere Giofasaf da Acab, permise, che i Moabiti, e gli Ammoniti congiunti di sangue, e conformi di Religione, e di Genio, con tanta moltitudine di Armati, quanta è arena nel Mare, entrassero contro di Giofasaf nella Giudea, e sotto il Monte di Engaddi coprissero d'armi tutte le pianure. Corsero le triste nuove prestamente in Corte; e Giofasaf in tale spavento, che fece? Alzi dal suo Sepolcro, anzi dal suo Inferno la testa Acab; miri come debba portarsi in tutte le occasioni un Figliuolo di Abramo, e co' suo pianto renda a noi più bello, e memorando l'esempio di Giofasaf. Non era Giofasaf per sì fatti accidenti sì sprovveduto di forze, che non potesse tosto andare a fronte di qualunque inimico; perchè, come si legge nel secondo del Paralipomenon c. 17. egli aveva sempre alla mano un buon milione di Soldati; ma ben sapendo egli, che l'Uom non deve giammai in sé confidare, ma da Dio in tutto dipendere: *Tantum se contulit ad rogandum Dominum*: 2. Paral. 20. 3. prima di far' altra cosa, si diede tutt' all' orazione, tutto si rivolse a

Dio; e perchè il digiuno, e la macerazione della carne è quella, che all' orazione dà più vigore, e forza avanti a Dio: *Predicavit jejunium universo Juda*: per tutta la Giudea fece intimare il digiuno maggiore; e fatto radunare tutto il Popolo, *cum parvulis, & Uxoribus suis*, co' lor Pargoletti, e Mogli al Sacrificio, allor che ognun stava più compunto, e piangente, supplicando di ajuto l'Altissimo, il buon Re, per ravvivare in tutti la Fede, e la Fiducia in Dio, alzò la voce, e come Uomo, che non teme di confessare a tutti la sua debolezza, fece questa pubblica preghiera a Dio: *Domine Deus Patrum nostrorum, tu es Deus in Caelo*: Signor, che foste unico Signor de' nostri Antenati; Signor, che solo siete a regnare in Cielo; Signor, che solo Iddio siete, e Signore: *In manu tua est fortitudo, & potentia; nec quisquam tibi potest resistere*: il poter tutto, e la forza, è in vostra mano; nè v'è chi tanto possa, che al primo cenno del vostro volere non ceda, e non cada. Voi pertanto, se eleggeste questo Monte per essere a noi presente colla vostra possanza, e ajutarci in tutti i nostri bisogni, ascoltate ora le nostre preghiere: *In nobis quidem non est tanta fortitudo, ut possimus huic multitudini resistere, qua irruit contra nos*: Noi non abbiamo tanta fortezza, che basti a respingere la moltitudine di tanti Inimici, che vengono ad insultare; imperocchè senza il vostro ajuto, che cosa siam noi? *Sed cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te*: ma non sapendo noi che fare in tanto pericolo, altro non ci rimane, se non che piangere a Voi, Voi implorare, e in Voi riporre tutta la nostra speranza. O' Acab se così avessi tu detto prima di andar contro di Benadad, quanto meglio riusciti ti farebbe quella tua fatal giornata! e quanto meglio a tutti noi riuscirebbero le nostre guerre interiori, e gli esteriori affari, se al levar del Sole, prima di nulla incominciare, così ognun dir sapesse in orazione! Non aveva ancor finita la sua preghiera Giofasaf, quando scelse lo Spirito del Signore sopra un di que' Leviti, che ministravano all' Altare, chiamato Jahazaele, fattosi in mezzo a gran voce parlò, e disse: *Attendite omnis Juda, &*

qui habitatis Jerusalem, & tu Rex Josaphat. 15. Popolo di Giuda, Cittadini di Gerusalem, e tu ò Re Giofsafar; udite tutti ciò, che dice Iddio: *Nolite timere, nec paveatis hanc multitudinem; non enim est vestra pugna, sed Dei.* State di buon' animo; non abbiate timore di questa immensa moltitudine d' Infedeli. Iddio prende a suo petto il combattergli; e voidomani sarete spettatori di ciò, che è per fare in vostro ajuto Iddio. Alle note di predizione si distinta, e chiara, il Re, i Sacerdoti, il Popolo tutto, *Ceciderunt prout in terram coram Domino, & adoraverunt eum:* Avanti al Santuario si distesero colla faccia per terra, adorarono Dio, riconobbero la potenza dell' Orazione, e della Fede; e la mattina seguente, schierato al primo albore l' esercito, pieni di fiducia andarono i forti ad incontrar gl' Inimici, che fremendo venivan contro di Gerusalemme. Precedevano a tutti colle sacre lor Trombe i Leviti; e per ordine di Giofsafar di tempo in tempo frapponendo al suono il canto, replicar dovevano: *Credite in Domino Deo vestro, & securi eritis:* Credete in Dio, in Dio sperate, ò Figliuoli di Giuda, e non temete. Dietro questi canti, e suoni, seguivano gli Armati in schiera; ma qual ne' di festivi la turba divota ora in questa Chiesa, or' in quella, si schiera a' divini Offizj, tal pareva l'ordinanza di quegli Uomini d'armi, che andavano a Guerra. Di Trombe, e di Salmi risuonavano attorno le Campagne; applaudivan le Vile a quelle voci sante, e guerriere; la Fede, come suo trionfo, al Ciel mostrava quell' andar 'di battaglia; e allorchè i Leviti in Vanguardia furono a vista degli orrendi Inimici, su' l' uon più alto del loro canto, a onta degli Empij intonarono: *Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in eternum misericordia ejus.* Pl. 117. Cielo, e Terra, e Inferno, e Abissi confessino, che grande è Iddio nella sua Bontà, e che la sua Misericordia non ha modo, nè fine. A questa nuova Militare di Giofsafar, come di semplicità ridebbero gli Atei senza fallo. Ma ò quanto Iddio, a dispetto di quei pazzi, sà in questo Univerfo manifestar se stesso, e la sua Gloria! Al suon di quel Celeste Salm si ammutolì là nel Campo infedele al

principio il fremito; indi il silenzio parlando in stupore, e lo stupore in dispetto, perduto il lume degli occhi, o dell' intelletto, contra di sè rivoltaron le punte preparate al Popolo di Dio; e come pazzi si azzuffarono insieme. Gli Ammoniti, e i Moabiti si strinsero contro gl' Idumei, e circondatigli per ogni parte, di tutti, quant' erano, fecero improvvisa, e miserabile strage; nè quì restarono; ma sbrighatisi degl' Idumei, i Moabiti mutato di repente il Campo, investirono gli Ammoniti; gli Ammoniti di subito tuoro accesi, contro i Moabiti si spinsero; e perchè si combatteva senz' altra Legge, che quella della rabbia intestina, e dell' orgoglio, il combattimento fu tanto furioso, che nessun curante di sè, nè altro volendo che ferire, ciascun ferendo rimase ferito: *Et mutuis concidere vulneribus,* num. 33. un cadde sopra l' altro, e la strage fu sì universale, che Giofsafar avvicinatosi all' immento lor Campo: *Vidit late omnem regionem plenam cadaveribus, neque superesse quempiam, qui necem potuisset evadere,* nu. 22. vidde piena tutta la Campagna di cadaveri, di orrore; e la solitudine era sì grande, che di tanti, che eran venuti, nè pur un vi rimaneva, che tornar potesse a portar del crudele eccidio le nuove. Così succede, quando combatte Iddio; ma noi per imparar qualche cosa da questo fatto, notar dobbiamo, che l'armi, che Iddio usò in questa battaglia, altre non furono, che la discordia di que' Popoli collegati. La discordia fece ciò, che fatto averebbe una Legion di Angeli venuti armati dal Cielo. Cristianità tu senti ciò, che sia, e ciò che faccia tra' Fratelli la discordia. Sarebbe ormai tempo, che questa face, che Iddio accese fra gl' Inimici del suo Popolo, fuor del Popolo di Dio andasse a fare incendio in altri Regni da noi lontani; e noi, prima che far di noi total solitudine, per pietà almeno di tante piangenti Ortodosse Provincie, deposte l'armi, componessimo colla ragione quelle liti, che agitare sì lungamente abbiamo col ferro, e co' l' fuoco. Deh perchè, se la Giustizia aprì tanti Santissimi Tribunali, solamente in guerra decider ci piace la causa, quasi vincer non si possa, se non si vince co' l' sangue? Giofsafar vedendo, che la mano del

del Signore condotto l'aveva non a far battaglia, ma a far preda di tre Popoli, per applaudire alla divina Vittoria, diede il segno al bottino, che gl' inimici, quasi regalo, lasciato avevano in mostra per tutte quelle pianure. I Carri senza padroni, i Cammelli senza guide, senza Cavalieri i Cavalli, e le Caserme, e le Tende taciturne aspettavano di esser predate; a predar pertanto rivolti tutti allegrissimi i Figliuoli di Giuda: *Invenierunt inter cadavera variam supellestitem, vestes quoque, & vasa pretiosissima*: non poco ebber da fare a scerte ciò, che per l'abbondanza dovevan lasciare; e benchè l'Esercito di Giosafat composto fusse di più d'un milion di Soldati, la preda nondimeno fu tanta: *Ut omnia portare non possent: nec per tres dies spolia auferre pra preda magnitudine*, 25. che non bastò un giorno, ma tre giorni vi vollero a convasar le abbandonate ricchezze; fin che radunato finalmente il meglio, nell' istessa Valle, di dove avevano assaliti gl' inimici col canto di quel potentissimo *Confitemini Domino*; ivi rinovate le lodi a Dio, ivi replicato il canto, e le congratulazioni, lasciando al luogo il nome di Valle di benedizione, in trionfo, senza aver combattuto, in Gerusalemme ricchissimi sen tornarono. Bel combattere è il combattere co'l canto; bel vincere è il vincere colle preghiere; ma ò bell' andare

è l'andar sempre, e il tornare con Dio! Si atterrirono tutti i Popoli alla fama del memorando prodigio; il Regno di Giuda sopra tutti i Regni fu celebrato; e sopra tutti i Regnanti fu esaltato il nome di Giosafat. Ma Giosafat dopo venticinque anni di tranquillissimo Regno, dopo sessanta anni di santissima vita, pieno di gloria, ricco di meriti *Dormivit cum Patribus suis*: riposò co' suoi Santi Maggiori; e perchè grandi erano i suoi meriti: verso del Regno, il Regno per espressione di singolar gratitudine, nella Valle, che giace sotto a Gerusalemme fra il Monte Calvario, e il Monte Oliveto, eresse al nome di lui un fontuoso Mausoleo, che diede il nome alla Valle; e la Valle fin' a' dì nostri Valle di Giosafat si appella; ed è quella in cui Cristo Giesù, prima di dare la final sentenza a gli Uomini tutti radunati in Giudizio, mostrerà in vicinanza quà il Monte, dove in Croce morì; là il Monte, donde salì in Cielo; e per far tutti una volta sopra di sè lagittimare, ci farà nelle sue piaghe aperte vedere ciò, che fece, e patì per noi. Felice chi in quel giorno a tal vista potrà con Giosafat raccor le spoglie delle cadute Genti, cioè, sopra gl' inimici di Dio, che fra di loro eserciteran nell' Inferno eterna inimicizia, sarà chiamato a trionfar della divina Vittoria nell' altissima Gerusalemme Celeste.



LEZIONE CXCVI.

523

Del Quarto de' Re I.

Ochozias autem Filius Achab regnare ceperat super Israel.

3. Reg. Cap. 22. n. 52.

Morte sventurata di Ocozia Re d'Isdraele. Zelo di Elia sopra i Soldati di lui. Pessima riuscita di Joram Re di Giuda. Traslazione di Elia in Carro di fuoco; successione di Eliseo allo Spirito di lui.



Un Padre empio, un' empio Figliuolo succede nel Regno d'Isdraele: a un Padre santo un Figliuolo scellerato succede nel Regno di Giuda: ad un Santo Profeta, un' altro non men Santo Profeta succede nella Divina parola. Tre successioni affai memorabili nel Popolo di Dio; tre punti non poco giovevoli della Lezione presente; e diamo principio.

Dall'empio Acab morto nella battaglia di Ramot, passò la Corona d'Isdraele nel Figliuolo di lui Ocozia; ma Ocozia quale riuscì nel paterno Regno? Se i Giovani sapessero osservare i tempi passati, e approfittarsi degli esempi di quelli, che andarono avanti, ottimo Re esser doveva il Giovane Ocozia; aveva egli veduti i gastighi de' peccati di Acab suo Padre; aveva uditi gl'infelici avvenimenti di tutti gli scellerati suoi Antecessori di Regno; sapeva quanto a' peccati d'Isdraele minacciato avessero i Profeti; di giorno in giorno mirava avverarsi per l'appunto sopra il suo Regno le minacciose Profezie, e perciò se de' successi altrui fatto a se avesse documento, e s'è, quanto diverso andato farebbe dalle percolse sanguinosissime de' suoi empj Genitori! Ma perchè ognun vuol far que' peccati, che altri fecero; e nessun crede di soggiacere a que' gastighi, che altri riportarono; Ocozia coronato appena di Regno, *Ambulavit in via Patris sui, & Matris sue*: emulò le scelleratezze di Acab suo Padre; prese i costumi, e seguì le dissolutezze della Sidonia Jezabele sua Madre; fece in gioventù que' peccati, che

altri appena avevan commessi in vecchiezza: *Et irritavit Dominum Deus Israel.* 54. e provocò l'ira di Dio, che ben sapeva quanto sopratanti prevaricazioni altre volte stata fusse risentita, ed ardente. Tanto è vero, che non è sì terribile l'esempio della pena, che più lusinghevole non sia l'esempio della colpa. Ma il Giovane Re d'Isdraele, perchè troppo si affrettò a peccare, poco tempo lasciò di far peccati. Su' principio del suo Regno *Prævaricatus est Moab in Israel.* lib. 4. Reg. 1. Quella parte di Moab, che aveva Stato verio la Galadite, negando la solita obbedienza, si dichiarò coll'armi di non voler più soggiacere al protetto Regno d'Isdraele. Consueto gastigo de' Principi scellerati; acciocchè non sperì ubbidienza dagli Uomini, chi non vuole a Dio ubbidire: così frequentissimamente si legge in questo Sacro libro de' Regni; e così ne attesta il nostro interiore, che dopo l'atragressione di Adamo non lascia mai di farci provare un' Uomo a noi ribelle. Ma la ribellione di Moab fu un solo avviso di ciò, che ad Ocozia si preparava in Cielo. Mentre in Moab si battevan l'armi della nuova rivolta, stava Ocozia un giorno su' più alto della Regia a trastullarsi a Cielo aperto; quando portato o dallo scherzo, o dall' accidente, o dalle smanie per nuove sì improvise di Moab, diede volta; *& cecidit per cancellos Cancelli sui*, n. 2. e giù con tutta la Persona venne dagli altissimi balaustrati. Accorsero al misero i Servidori; a braccia lo presero; lo posero in letto; ed egli tutto fiaccato, e franto: *agrotavit*: presto si vidde a morire. Bell' occasione era questa di ravvedersi; men-

mentre, che a tall infermità di morte, o ognun, che pecca, si riporta a pentirsi! Ma Ocozia, avvezzo agl' Idoli in vita, nè pur pensò di ricorrere a Dio in morte. Fatti pertanto venire alcuni suoi Confidenti: *Ite, disse, & consulite Beelzebub Deum Accaron, utrum vivere queam de infirmitate mea hac*: Andate in Accaron all' Oracolo di Belzebub, cioè, del Dio delle Mosche, a lui appendete i miei Voti, e interrogatelo, se io forger potrò da questo mio male. Il Re d' Israele adunque, quasi nulla sapesse di quel Dio, che in Israele a' suoi giorni medesimi si era fatto conoscere con tanti, e sì manifesti prodigi, ricorre al Dio delle Mosche, e all' Idolo de' Filistei incirconcisi? come è possibile, esser sì cieco in mezzo di tanta luce? Ciascun di questa sensibile, e palpabile follia, renda la ragione, che vuole; che io, per me, mi soddisfò di una, che è fondata sull' Esperienza, ed è, che nessun ricorre volentieri a chi fa di aver più volte gravemente offeso. Saldare in un punto tante partute; sedare in un momento tante passioni; detestare, aborrire ciò, che sempre caramente si amò; e in giudizio sperare il sommo della Misericordia, quando si fa di aver meritato l' estremo della Giustizia, son cose tutte, che far si possono, io però non sò se mai siano state fatte. Vidde Elia da lontano in ispirito i male spediti Messi del Re, e a guisa di fulmine attraversando loro la strada: *Numquid, esclamo, non est Deus in Israel, ut eatis ad consulendum Beelzebub?* 3. è forse sì ignoto in Israele Iddio, che voi andar dobbiate a cercar risposte dagl' Idoli de' Filistei? Tornate indietro, e dite al Re: *Hac dicit Dominus: de lectulo supra quem ascendisti non descendes, sed morte morieris*. Iddio da te negletto, da te posposto a Belzebub, saper ti fa, che tu morrai come meriti; e da cotesto letto non uscirai se non per andare in sepultura: *Et abiit Elias*: e ciò detto, Elia disparve. Al tuono della voce, alla risoluzione, all' imperio delle parole, a gli occhi, al volto di quell' Uom venerando attoniti gl' Inviati risettero un poco, e dubitarono a chi obbedir dovessero; ma perchè il comando di Dio ha maggior forza di qualunque comando umano, non sapendo resistere,

diedero indietro; e al Re, che si meravigliava, che sì presto torritati fossero, *respondunt*: risposero prestamente, e facendo la relazione di ciò, che era loro accaduto, con tutta fedeltà gli recitarono la Profesia della sua morte. Il Re sospettando di quel, che era, interrogogli: *Cujus figura, & habitus est Vir ille, qui occurrat vobis, & locutus est verba haec?* Diche taglio, come veste, e qual pelo ha quell' Uomo, che vi ha dette sì fatte parole? Signore, risposero quelli, egli è un' Uom accapigliato di testa, irsuto di pelo, terribile di volto, vestito di pelli, e cinto di cuoio: *Vir pilosus, & zona pellicea acinthus*. Oimè, questo è Elia, disse il Re. Elia per appunto egli è, o Re d' Israele; ed Elia un poco meglio di Belzebub ti manda le risposte. Presto, disse Ocozia, vada il tal Prefetto con cinquanta Soldati a chiamarlo: *Misistque ad eum quinquagenarium Principem, & quinquaginta, qui sub eo erant*. Andò il Pentacontarco, e veduto da lontano Elia, che sedeva *In vertice Montis*, nella sommità del Monte Carmelo, a lui gridò dal basso: *Homo Dei, Rex precepit, ut descendas*: Uomo di Dio, il Re comanda, che tu scenda, e venghi con noi. Il Re comanda: gran comando: comando da far correre Elia. Elia rivolto un poco, guardogli orrendamente dall' alto, e tosto rispose: *Si Homo Dei sum, descendas ignis de Caelo, & devoret te, & quinquaginta tuos*. Se io son' Uom di Dio, fuoco scenda dal Ciel, che v' arda, e consumi tutti, Servi malvaggi di più malvaggio Padrone. Misero chi a Dio non serve, per cui servire è nato. In quel punto, che finì di parlare Elia, cadde fuoco dal Cielo, e in un momento divorò quant' eran venuti di quella misera Schiera; ed Elia sopra il suo sasso ripigliò l' occupazione della sua contemplativa Solitudine. Con gran desiderio fra tanto si aspettava in Corte il ritorno dell' Ufficiale, e la venuta di Elia; ma nè l' uno, nè l' altro comparendo, il Re sollecito *Misit Quinquagenarium alterum, & quinquaginta, qui erant sub eo*: spedì la seconda Schiera, co' l' secondo Capitano; e questo scoperto nel medesimo posto di prima, alzò la testa, e la voce, e disse: *Homo Dei, hac dicit Rex: festina, & descende*. Uomo di Dio, levati tosto, scendi presto, e vien con noi: Così comanda il Re.

Gl'

Gli Isdraeliti, dopo tante istruzioni, non hanno imparato ancora, che a' Servi di Dio, come ad Uomini di linea superiore, non si devon far comandi, si devon porger preghiere. Onde Iddio per insegnarlo di nuovo, e fare abbassare le teste più alte, suggerì ad Elia ciò, che risponder doveva. Elia adunque piegandosi alquanto a mirar chi lo chiamava, rispose, come risposto già aveva a simil Gente: *Si Homo Dei ego sum, descendat ignis de Caelo, & devoret te, & quinquaginta tuos.* Se io son qual tu di, sopra di te, e tutti i tuoi si rinnovu l'esempio del Celeste fuoco; e in ciò dire, il fuoco celeste, di quegli infelici altro non lasciò, che cenere, e faville: *Descendit ignis de Caelo, & devoravit illum, & quinquaginta ejus, n. 12.* Iddio vuole, che i Servi suoi sian poveri, sian umili, sian piangenti: ma egli poi tanto sopra ogn' altro gli esalta, che prima di avvicinarsi ad essi, convien per verità contrirsi, e compungersi, per essere avanti ad essi, vivi, o morti che sieno, senza timore. Ocozia, che per vincer la volta, guardato non averebbe a giuocarsi un' Esercizio, mandò co' medesimi ordini il terzo Capitano colla terza Compagnia; ma questo terzo Capitano, non vendendo più compariere que', che prima di lui erano andati, dal loro esempio fatto accorto, appena fu a vista di Elia, che *Curvavit genua sua*: s'inginocchiò avanti a lui; *precatus est eum*: in atto di compunzione pregollo, e disse: *Homo Dei, noli despicere animam meam, & animas servorum tuorum.* Uomo di Dio, non prendere a vile la nostra vita. *Miserere anime meae*: abbi di me pietà, e perdona se son venuto. Ora si parla bene; quando così si parla, si parli pure a' Servi di Dio. Il Signore, vedendo l'umiltà di questo Soldato, che probabilmente era fedele, disse ad Elia: *Descende cum eo*: scendi, e vâ con esso lui al Re. Scelse Elia, andò col' buon Pentacontarco in Samaria; entrò nella Regia, passò tosto al Re infermo, e prima che altra parola si udisse, tacendo oggno, egli udir si fece in questo tuono. *Quia misisti nuntios ad consulendum Beelzebub Deum Accaron, quasi non esset Deus in Israel, ideo de lectulo super quem ascendisti, non descendes, sed morte morieris, 16.* Perchè a te piacque mandare in Accaron a interrogar sopra

di te Beelzebub, quasi in Isdraele più ricordar non si dovesse il Dio di Abramo, d' Isaac, e di Giacob; perciò, non per minaccia nò, ma per vera, e irrevocabil sentenza, tu morrai prima d'uscir da cotesto tuo letto. Ciò detto voltò Elia le reni, senza aggiunger parola, uscì dalla Regia, e tornò ille al suo Carmelo. O' Beelzebub, o Baal, o Numi delle Genti, accorrete ora tutti sopra questo misero infermo vostro divoto, e per vostra riputazione vedete un poco se col vostro potere falsificar poteste, o frastornare le parole del Dio d' Isdraele vostro nemico. Ma che può, chi nulla è? Ocozia, nè pur avendo, per sua pena, saputo in tanto bisogno pregare Elia, o umiliarsi al Signore, *Mortuus est*: morì qual visse adorator di Baal; e prima di aver successione di sè, fu costretto a lasciar la Corona al fratello minore Joram. Ecco come visse, ecco come morì Ocozia Figliuolo di Acab, e di Jezabele, Re di soli due anni di Regno, cioè Re di sol tanto, quanto bastava a meritare una morte luttuosa, e deforme. Vediamo ora quale nel Regno di Giuda riuscisse Joram Figliuolo del tanto Re Gioasafat. Era egli stato educato con tutte quelle istruzioni, e disciplina, che un prudente, e santo Genitore usar possa con un Principe suo Figliuolo; ma per i profondi giudizj del Signore, che cerner vuole dalla paglia il frumento, Joram si bene educato ebbe per Moglie Atalia Figliuola di Acab e di Jezabele; e ciò bastò per far, che Joram scordato di tutti gli esempi, e documenti paterni, fusse uno de' più scelerati Re di Gerusalemme. Appena chiusi aveva gli occhi il buon Gioasafat, che il Re Figliuolo avendo sempre a' fianchi gli stimoli della furia consorte, che assuefatta alla Corte di Samaria, soffrir non poteva l' austerità della Regia di Sion, abbandonato l' Altare, il Sacrificio e il Tempio di Dio, incominciò colla Moglie, quasi per ischerzo, a recitar qualche preghiera, qualche inno a Numi stranieri; indi addimesticatosi con gl' Idoli, e intenerito, ad essi non ricusò d'inghiocchiarsi ancora tal volta; poscia da se sempre più diverso andando, francamente permise la libertà di coscienza, e lasciò, che ognun, che voleva, riedificasse i Boschi, le Grotte, e gli Altari destrut-

ti da Giofata; finchè fumando ogni Colle, ogni Monte, ogni Selva di sacrilego incendio, di lordi Sagrifizi, e di effeminati Sacerdoti, si scolorì la Santa Città, vedovo pianse il Santuario, cadde Giuda, e il Re, e la Regia, e il Regno, *Ambulavit in viis Regum Israel, sicut ambulaverat Dominus Achab.* 4. Reg. c. 8. nu. 16. Avendo ancor fresche davanti l'orme belle, e sante del Padre Giofata, e dell'Avo- lo Afa, amò battere il rovinoso, e per- cozzo sentiero degli scelerati Re d'Israele, e d'introdur nella Regia di David tutte le profanità, e contaminazioni della con- dannata Casa di Acab. O quanto è facile, dove punto s'introduce il vizio, atraboc- care il Tempio! ed una Donna potente quanto facilmente spugna qualunque ef- sempio di Santità! Piena era ogni cosa di novità, e di prevaricazione; nè la Regia di Giuda più si distingueva dalla Regia d'Israele. Ma perchè l'ottimo quando in- comincia a deteriorare vuol superare an- cora il peggior, Joram ben presto superò ancora l'Esempio di Acab. Aveva egli sei Fratelli minori, e perchè questi sei Prin- cipi erano incontraminati di costumi, ed erano, per disposizione del Padre Giofa- ta, ricchissimi di Stato, Joram non po- tendo soffrire il rimprovero della lor Vita, e invogliatosi delle loro ricchezze: *occi- dit omnes Fratres gladio, & quosdam de Principibus Israel.* 2. Par. c. 21. n. 4. Fece crudelmente trucidargli tutti, e con essi accompagnò nell'uccisione tutti que' Ba- roni di Corte, che erano di lor servizio, o del lor partito. Riconosca ora chi può in Joram il Figliuolo del Santo Giofata. La Scrittura di questo fatto inumano, e di tutti gl'altri peccati di questo Principe par che altra ragione non rechi, che l'a- vere avuta per Moglie Atalia; imperocchè dopo la relazione de' peccati di Joram, immediatamente aggiunge: *Filia quippe Achab erat Uxor ejus;* quasi dir voglia: Fu empio, fu inumano, fu scelerato Jo- ram, e Sede di sceleratezze rese il suo Trono, perchè non vi fu vizio, a cui A- talia con face perpetua non l'infiamma- se. O' Donne sempre funeste alla Città di Dio, è tempo omai, che gli Uomini vi le- vino quella autorità, e Regno, per cui voi non siete quelle timide, quelle mode- ste, e devote, che senza fallo, per voi ste-

se fareste. Uccisi i Fratelli, confiscati i loro ricchi Principati, tolti di mezzo tutti quel- li, che dar potevano, o suggestion, o gelosia, credeva Joram, credeva Atalia, di poter far tutto, e nulla temere. Ma è quanto presto ci arriva quel che meno si teme! Elia, come comunemente si crede dagli Elpistori, già trasferito altrove, di là dove in tranquillo luogo trasferilo Iddio, scrisse, e per quel messo, che non fu degli Abitator della Terra, spedì le sue lettere al Rè di Giuda; e il tenore di esse, era tale: *Hec dicit Dominus Deus David Patris tui.* 12. Leggi, o Joram, ciò che Iddio ti dice: *Quoniam non ambulasti in viis Josaphat Patris tui, & Afa Regis Ju- da.* Giacchè ti compiacesti di andar per altre vie, che per quelle della Religione, e Santità paterna; *sed incessisti per vias Regum Israel;* ma in luogo di Giofata tuo Pa- dre volesti seguir l'esempio di Acab da me riprovato; e di ogni umana, e divina leg- ge facesti scempio: *Ecce Dominus percus- sit te plaga magna:* Il Signor ti percuo- rerà quanto prima, e nell'aridità della pe- na conoscerai l'enormità delle tue colpe. Con qual'occhio leggeffe questi carateri lo scelerato Re, può facilmente arguirsi dalla sua coscienza; imperocchè se que- sta negli empj è paurosa, e spaventata, in Joram non fu in que' punti di cofecet- tamente tranquilla. Può ben'essere, che egli con sprezzatura da Re, gittasse là con dispetto la lettera; ma ben presto si avvide quanto alle minacce di Elia to- mer si doveva. L'Idumea a sua onta ri- bellò da Giuda, e dichiarò la Guerra. La Città di Lobna, che era Città Leviti- ca, con intrepidezza di zelo feceli inten- dere, che essa obbedir non voleva nella Terra promessa a un Re idolatra. I Fili- stei, e gli Arabi uniti entrarono armati nel Regno di Giuda, e lo devastarono tutto; entrarono in Gerusalemme: *Et diruperunt euniam substantiam,* qua inven- ta est in Domo Regis: e della Regia altro non lasciarono, che le vedove, de- solate mura, e fra le spoglie seco condus- sero in servitù, *Filios Regis, & Uxo- res;* prigioniere le Mogli, e schiavi i Figliuo- li tutti di Joram, alla riserva del solo O- cozia, che col Padre, e colla Madre fug- gì, acciocchè, secondo le divine promes- se, della Stirpe di David non si spegnesse mai.

mai il lume finchè di essa nato non fosse il Sol di Giustizia. Ma se questi restarono dall'orribil tempesta, restarono solamente a piangere la solitudine della Regia, e del Regno. Ritirati figliatroci Inimici, tornò colla sua Atalia, e co' Figliuolo, Joram alla poeoprimesi allegra, ed allora sì dolente Regia, ed ivi mentre l'infelice piangeva i suoi perduti tesori, le sue sparite allegrezze, fu costretto all'improvviso a piangere per più profonda cagione. Macerato il misero a bastanza dalle sue malinconie, e terrori, per aggluntata di mali fu preso *langue insanabili*, 18. da una tal dissenteria, e scioglimento d'umori, che tosto si avvìdè, che quanto gli rimaneva a vivere, tanto gli restava da sospirare: *Cumque dies succederet dies, & temporum spatia voluerentur, duorum annorum expletus esset circulus*: E un giorno succedendo all'altro, fra medicamenti, e dolori, passarono due anni d'insanabil morbo; fin che *longa consumptus tæbe*: consunto a guisa di moribonda candela, che arde, e si strugge, arrivò finalmente a legno, *ut egereret etiam viscera sua*; che infraccidate dalla forza del male ancor le viscere, *langue simul & vitacarnit*: allora solamente finì il suo tormento, quando finì di vivere; anzi incominciò il suo eterno tormento, quando colle viscere sparite, chiuse impenitente, e pur lacrimando gliocchi; e per dispetto fu gettato nella fossa dal Popolo, il quale per dichiarazione d'infamia: *Non fecit ei secundum morem combustionis exequias*: non volle colle solite eiequie onorar come Re colui, che per tante maniere demeritato aveva di regnare, e di vivere. Ecco il fine degli empj; ed ecco come muore chi non vuol vivere a Dio. Signori miei, in questi sì frequenti esempi di Scrittura Sacra, che sono un poco più che meriti esempi, Iddio ci vuole insegnare, che l'esser peccatore, a lungo andare, non torna bene nè anche in questa vita.

Ma è tempo ormai di rallegrare un poco la pietà di chi m'ascolta con qualche cosa, che non sia nè peccato, nè galfito di peccato. In poco tempo di scuola, non poco si era approfittato Eliseo nella disciplina di Elia; e l'antico Elia, dopo sedici anni di Profezia, era già attempato per quella sorte, a cui Iddio destinato l'ave-

va. Andavano adunque un giorno insieme questi due grand' Uomini non lontano dalle rive del Giordano in Galgala, visitando le solitarie abitazioni de' Giovani Discepoli, che separati dalla moltitudine per que' Boschi vivevano in esercizio di Virtù, ed i mente; quando alcuni di essi accorrendo dalle lor Celle ad Eliseo, e tiratolo in confidenza da parte, dolenti gli dissero: Eliseo tu non sai; oggi noi tutti perderemo il nostro Padre, e Maestro Elia. Così rivela Iddio. Eliseo, che ciò sì ben sapeva, quanto essi, rispose: *Etego novi: sciete*. 4. Reg. n. 6. Pur troppo lo io ancor io; ma voi tacete; perchè si ha da far con Elia. Mentre così fra lorotali cose susurravano quelli, Elia, che d'ora in ora aspettava la divina disposizione, per celare il gran fatto, disse ad Eliseo: *Sede hic, quia Dominus misit me usque ad Jordanem*. Qui co' tuoi Compagni rimanti, ò Eliseo; mentre io per divino comando passo al Giordano. Eliseo, che non mai tanto, quanto in quel giorno, bramò di star con Elia, rispose francamente: *Vivite Dominus, & vivit anima tua, quia non derelinquam te*. Se Iddio mi ajuta, non ti lascerò già io, ò Maestro. Tacque Elia; ed Eliseo con cinquanta Compagni, Figliuoli tutti di Profeti, cioè, di Cantori delle divine lodi, cheti, e divoti lo seguirono, e l'osservavano. Ma Elia, che in quell'ora non voleva tanto seguito, arrivato al Giordano, pensò di sottrarsi stupendamente, secondo il solito, da tutti. Levatosi pertanto il Mantello di dosso, quando ogn'altra cosa si aspettava da' Discepoli, egli co' lembo del Mantello toccò leggermente il Fiume; il Fiume aprìsi tosto *in utramque partem*: ed il risoltito Elia fra l'acque divise incamminossi all'altra riva, credendosi, che nessun altro tant'animo avuto avrebbe, che seguir lo volesse fra que' timori; ma non si appose; Eliseo, che era in Fede più forte, spiccatosi da tutti con tugal prestezza, tenne dietro: *Et transierunt ambo per siccum*: e con esso, asciutto di piante, varcò all'altra riva. Dividere un Fiume, e fra l'acque aprirsi la via, è un miracolo di prima riga; ma perchè i miracoli è la minor cosa, che si legga in questi divini Libri; in vece del miracolo, osserviamo qui l'istruzione. Elia per dividere il

Gior-

Giordano si servì del Mantello; Moisè per dividere l'Eritreo si servì della bacchetta; Giosuè per fermare il Sole si servì della spada; i Sacerdoti, per atterrare le muraglie di Gerico, si serviron delle Trombe. Or perchè sì diversi istrumenti? Non ho letto verun' Autore, che motivi tal dubbio; ond' io a me stesso rispondo, che eiafcun, che operò gli antideetti miracoli, si servì come d'istrumento miracoloso dell' affisa della sua professione, ed officio. I Sacerdoti delle lor Trombe; Moisè Condottiere della sua Mazza; Giosuè Capitano della sua Spada, ed Elia Profeta del suo Mantel da Profeta; per farci intendere, che eiafcun faccia miracoli, cioè, operi quanto può, e fa cose grandi, ma dentro i limiti della sua professione, ed impiego; e per riuscir miracoloso non entri nell'offizio altrui. E spirito di volubilità, e d'incoftanza quello, che ci suggerisce delle incontentezze nella propria vocazione; e ci fa parere, che in altro stato riuscirli meglio faremmo. Ognun riuscirebbe grand' Uomo, se nello stato, in cui è stato messo da Dio, procurasse di perfezionarsi; ma perchè i Capitani operar vogliono da Profeti, i Profeti da Capitani; i Politici da Ecclesiastici, gli Ecclesiastici da Politici; i Secolari da Solitarij, e i Solitarij da Secolari; perciò è, che può avvenire, che noi non abbiamo nè gran Profeti, nè gran Capitani, nè gran Teologi, nè gran Politici. Elia vedendo di non poter in quel di impetrar solitudine dal suo Discepolo, a lui finalmente rivolto, disse: Che vuoi tu da me, che tanto mi offervi? Dimanda, e fa presto; perchè Iddio altrove mi chiama: *Possula quod vis, ut faciam tibi, antequam tollar à te.* Eliseo, che altro non bramava, se non che di arrivare alla perfezione del Maestro, rispose immantinente: *Obsecro, ut fiat in me duplex Spiritus tuus.* io. Ti prego, che in me si raddoppi il tuo Spirito, cioè il dono di Profezia, e di Miracoli, in me sia tanto maggiore, quanto ora è maggiore il bisogno d'Israele, che sempre più va declinando dall'Israele antico; ovvero, come spiegano altri Commentatori, a me, che son tuo primogenito Discepolo, secondo la Legge de' Primogeniti, tocchi doppia l'Eredità del tuo Spirito, e della Santità in modo, che nessun

più di me in virtù ti rassomigli. In qualunque modo s'intenda: *Rem difficilem postulasti*: non poco tu chiedesti, o Eliseo, ripigliò Elia; ma senti: *Si videris me, quando tollar à te, eris tibi quod petisti*: Se Iddio ti concederà di vedermi, quando fra poco sarò rapito, tien la grazia per fatta. Mentre tali cose dicevano: *Ecce currus igneus, & Equi ignei diviserunt utrumque.* Ecco quasi da Nuvola uscito; comparir di repente ammirabil Carro, che tirato da focosi Cavalli, dal Ciel fu in un baleno in Terra, si frappose a' Profeti, troncò colle fiamme le parole, e preso nella Sedia ardente Elia, più che Aquila dalla Valle, fu per l'aria ripigliò il volo. Attonito, e mesto con alta testa mirava il nuovo prodigio Eliseo; e vedendo sparire il caro Maestro gridava: *Pater mi, Pater mi: Currus Israel, & Auriga ejus*: O Padre, o Maestro, o Elia, qual senza di Voi rimane Israele senza guida, e senza governo! Elia a tal pianto chinossi un poco dal Cielo, mirò con occhio sereno l'amato Discepolo; per dichiararlo suo Successor nella Profezia, sopra di lui lasciòfi dall'alto cadere il Mantello, e quasi con esso deposto avesse tutto il peso delle cure umane, più non mira la torbida Terra d'Israele, e al Ciel co'l volto, colle mani, e collo spirito tutto si rivolse. Chi nella via del Signore ha bisogno di qualche conforto, su questa riva si fermi, e consideri le gran cose, che in ogni età ha fatte Iddio per discreditar ogn'altra forte, e per mettere a buon lume, e stima, la sola servitù, che a lui si presta. Perì Acab, perì Ocozia, perì Joram, Re tutti, tutti Re potenti, Re armati, e superbi; e della loro superba potenza altro non rimane, che l'infautta memoria; il solo Elia vestito di cilizio, arto, polveroso, digiuno, sopra Celeste Carro trionfale, ancor vivente, è sollevato in aria, e di tutte le Regie sotto di sè vede minore l'altezza. I Sacri Interpreti dicono, che il Carro, e i Cavalli era un fenomeno, un' apparenza di quegli Angeli, che trasferivano Elia; e che in sembianza di fuoco, più tosto, che di nuvola, o d'altro corpo apparivano, per significare quanto al Signore piaciuto fosse l'ardor dello Zelo, e della Carità, che Elia ne' suoi giorni esercitò per la Gloria del Nome divino. Sant' Ambro-

gio

gio aggiunge , che i quattro Cavalli del Sole, significavano la Prudenza, la Temperanza, la Fortezza, e la Giustizia, che per incessanti sudori, e travagli al suo trionfo condussero Elia. L'istesso Sant' Ambrogio lib. de Paradiso cap. 3. San Girolamo cap. 9. Amos, e alcuni altri pochi Dottori stimano, che Elia fosse condotto sopra tutta la regione dell' Aria, e in una delle Celesti Sfere sotto l'Empireo lasciato a vivere qual' Uom, che per vivere non ha più bisogno di alimento terreno. S. Gregorio Hom. 29. in Evang. e Ruperto Abbate de Trinitate cap. 33. credono , che Elia fosse portato sopra un de' Monti più sollevati, e meno accessibili, che abbia la Terra, per ivi passare quasi in sen di terrena felicità i giorni, che gli rimangono a vivere prima del suo ritorno fra gli Uomini. Ma San Tomaso 1. p. q. 102. art. 3. Sant' Isidoro lib. de ortu, & obitu Sanctorum, San Giustino, Sant' Ireneo, ed altri moltissimi Padri, e Dottori asseriscono , che Elia fu trasferito non altrove , che là nel Paradiso terrestre dove il Cherubino Custode gli aprì le custodite porte; ed Enoc anch' esso trasferito nella Legge di Natura fu a riceverlo , e ad essergli compagno di quel felice soggiorno, finchè arrivì il tempo di tornare in batta-

glia, e combattendo contro l'Anticristo di spargere valorosamente il sangue nella predicazione de' nostri santi Evangelj. Questa è l'opinione più seguita , e più probabile ; e questa ci fa sapere, che è occulta, e segreta, ma è magnifica, e ammirabile la via, per cui conduce Iddio i servi suoi. Eliseo rimasto nell' abbandonata riva, seguì cogli occhi quanto poté il fortunato Maestro; ma allorchè lo vide affatto sparito, per attestazione della perdita, che in esso fatta aveva Isdraele: *Scidit vestimenta sua*: si stracciò le vesti: e per dichiarazione, che egli in luogo di Elia rimaneva a profetare: *Levavi pallium Elia*: prese l'antico mantello di Elia, con esso percosse il Giordano e l'apri, con esso tornò a Compagni, e da essi fu acclamato con quelle parole: *Requievit spiritus Elia super Eliseum*: 15. lo spirito di Elia è passato in Eliseo; ed Eliseo facendo l'acque amare di Gierico, facendo da due Orti sbranare quarant'anni e protervi Fanciulli, che come calvo lo deridevano, e insultavano, dichiarò, che sparito Elia, non era in Isdraele parita la Provvidenza per consolazione de' Giusti, per terrore degli Empj; e per far sapere, che Iddio alle cose umane non mai ha disattento l'occhio, nè ozioso il braccio.



LEZIONE CXCVII.

Del Quarto de' Re II.

Videntes autem Filii Prophetarum, qui erant in Jericho, dixerunt: Requievit Spiritus Eliae super Eliseum.

4. Reg. cap. 2. num. 15.

Profezie, e Maraviglie di Eliseo con tre Re, con due Donne;
e con Naaman Siro.



Enchè grande fosse, e stupendo lo spirito di Ella in tutto ciò, che ad Uom Profeta da Dio mandato appartiene; è sentimento nondimeno di molti, e gravi

Autori, che lo spirito di Ella in Eliseo si raddoppiasse, e maggior del Maestro fosse il Discepolo in predire, e operar cose ammirabili; onde San Pier Damiano dice, che dodici solamente furono i prodigj di Ella, ma ventiquattro quelli di Eliseo; e Sant' Ambrogio parlando del Mantello, e dell'Eredità lasciata da Elia ad Eliseo, esclama: *O hereditas pretiosa, in qua plus heredi relinquitur, quam habeatur!* Quanto ciò sia vero non so, e per lasciar tempo ad altre cose più giovevoli, nè pur voglio cercarlo; so ben, che la nostra Fede ed in Elia, ed in Eliseo, e in ogni età, emutazione di Mondo fu sempre tale, che merita certamente, che ognun meco dica: Questa è quella Fede oscura, quella cieca Fede, per cui solamente ha impegnato il suo braccio l'Altissimo; e l'ha tanto impegnato, che per mano di lei, e per lei solennemente accreditare, si è operato ciò, che di vero miracolo si è mai operato nel Mondo; e perciò, se falsa, e ritrovata esser non può quella Fede, che quanto attesta, tanto con miracoli è confermato da Dio, questa è quell'inclita Cieca, che abbracciar ne' suoi dogmi, obbedir nelle sue leggi si deve da ognuno; e ognuno a prenderla per Gui-

da de' suoi passi, e per Maestra de' suoi affetti, è tenuto. Così dico, perchè ne' suoi miracoli così vuoi che si dica Iddio; e diamo principio a vederle le maravigliose cose di Eliseo.

Morto senza Figliuoli lo scelerato Ocozia, preta aveva la Corona d'Israele Joram, fratello minore di quello, e fratello migliore di senna, ma non miglior di costumi; quando tumultuando secondo il solito a i confini i Moabiti, Joram per domargli radunò le sue forze; ma perchè le forze di Israele non eran più quelle, che furono, invitò a seco andare contro i torbidi Moabiti il Re Gioasafat, di cui per union di materie riferimmo di sopra la morte, e il Re de' feroci Idumei, che in quel tempo era pacifico con tutti i Figliuoli di Giacob. Uscirono questi due Re colle loro Armate, si unirono con Joram, e con tre corpi di esercito s'incamminarono verso l'inimico comune. Presero essi il cammino per l'Arabia, e per orridi, ed arsi deserti camminarono sette giorni; quando mancata loro in vicinanza di Moab tutta la provvisione di acqua, nè fonte, nè fiume sperando trovare fra quelle pietre, ed arene, cadde ad ognuno l'ardire, e non potendo nè andare avanti, nè tornare indietro, senza perder per via tutta la Gente, lo sconsigliato Joram esclamò affittissimo: *Heu, heu, heu, congregavit nos Dominus tres Reges, ut traderet in manu Moab: cap. 3. 10.* oimè oimè Iddio ci ha qua condotti, per dare in ma-

mano dell'inimico tre Re . Signor del Cielo, che mai faceste Voi ad Iſdraele , che queſto Re Joram coſi di Voi ſi duole ? Ma Joram . co' ſuoi lamenti non poteva meglio eſprimere il coſtume di certuni , i quali voglion tutto fare , e diſfare , che lor piace , ſenza nullo riguardo avere a Dio , e alle ſacrate leggi ; e poi quando ſi veggono ginnti a mali paſſi , allor contro Dio ſi rivolgono , e alittutta aſcrivono la loro diſgrazia . Iddio puniſce , è vero , i malvaggi ; ma qui è neceſſario notare , che Iddio ci puniſce con ſolo laſciarci andare a noſtro modo ; e con permettere , che il conſiglio , e la prudenza umana , quando da lui non vuol dipendere , da ſe vada a traverso , e rompa , e ſi aſſondi nella tempeſta . Chi mai non ſi conſiglia con Dio , nè alui ne' ſuoi caſi ricorre , non può dolerſi ſe da lui non è protetto in quegli accidenti , de' quali è piena la Vita umana . Ma il pericolo de' tre Re , non fu gaſtigo , fu un puro avviſo fatto a Joram per farlo accorto di ciò , che egli meritava . Gioſafat vedendo il punto , in cui tutti ſi trovavano , e ben ſapendo , che in tanto biſogno un ſolo era il rimedio , diſſe a Joram : *Eſt ne hic Propheta Domini , ut deprecemur Dominum per eum ?* Hai tu in guerra ſi forte , condotto verun Profeta del Signore , che col l'orazioni ci ajuti in tanto pericolo ? Joram che in tante ſue proviſioni , nulla aveva a ciò penſato , ſi rivolſe a ſuoi Officiali quaſi per interrogargli di ciò , che a lui ſi apparteneva ſapere ; ma perchè i Servidori non proveggono più in là de' Padroni , l' un l'altro ſi mirarono quelli , e tacquero ; e ſe uno non v'era che de' Servi di Dio era meno ſprezzante , non ſo che fatto averebbe Joram con tre Eſerciti , ma ſenza verun Profeta . Eliſeo , a cui era ben noto ciò , che doveva avvenire , tacito , e ſcuoſciuto ſeguitato aveva i paſſi de' tre Re , e fra i più minuti ſoldati ſi era alloggiato ; onde quell'imo , che con lui forſe uſava tal volta , a Gioſafat , e Joram riſpoſe : *Eſt hic Eliſeus Filius Saphat , qui fundebat aquam ſuper manus Elie .* De' Profeti in campo altri non v'è che Eliſeo Diſcepolo di Elia , che più non compariſce . Queſto baſta , diſſe Gioſafat , queſto è ottimo al noſtro biſogno ; imperocchè : *Eſt apud eum ſermo Domini :* a queſto parla Iddio ; e ſen-

za più : *Descendit ad eum Rex Iſrael , & Joſaphat Rex Juda , & Rex Edom :* i tre Re dietro al Soldato ſ'incamminarono alla povera , e folitaria tenda del non conoſciuto Eliſeo ; perchè in tempo di biſogno nè pure i Re ſi offendon di entrar ancor ne' tugurj a cercar da' ſervi di Dio ſoccorſo , e conforto . Eliſeo vedendoli avanti tre Corone , mirò terribilmente il ſolo Joram , e prima , che verum parlaſſe , con aſpra voce diſſe a lui : Che vuoi tu da me ? e che hai tu meco che fare ? ſe biſogno hai di ajuto , va a i Profeti di tuo Padre , e di tua Madre ; ed eſſi ti ajutin ſe poſſono : *Quid mihi , & tibi ? vade ad Prophetas Patris tui , & Matris tue .* Oimè , riſpoſe Joram : *Quare congregavi Dominum tres Reges hos , ut traderet eos in manus Moab ?* e farà vero che di tre Re che ſiam qui , voglia Iddio , ch'è trionfi Il Moabita ? Flebilis parola ! ma non merita compaſſione , chi di Dio non cura , ſe non per eſſer ne' biſogni compatito . Eliſeo nondimeno , avendo già moſtrato , che i Peccatori non meritano di eſſere eſauditi , per moſtrare dipoi quanto da Dio ſian diſtinti i Giuſti , aggiunſe : *Vivit Dominus in cujus conſpectu ſto , quod ſi non vultum Joſaphat regis Juda erubefcerem , non attendiſſem quidem te , nec reſpexiſſem .* Joram , io ti giuro per quel Dio , che adoro , che ſenon riguardali a Gioſafat Re di Giuda , a te nè pur mi volterei ; ma giacchè è qui reco Gioſafat fedele , e caro a Dio : *Adducite mihi Pſalterem :* fate venire un , che canti , e ſuoni ciò , che ſonava , ecantava David . Venne il Muſico , che probabilmente era qualche Levita del ſanto Monte di Sion con Gioſafat andato a combattere ; incominciò egli a toccare il ſuo ſalterio , e mentre per quell' aere proſano riſonarfaceva le ſante corde , e parole : *Fuſta eſt ſuper eum manus Domini :* Eliſeo ſentendo ſopra di ſe diſceſa la virtù del Signore , cioè , dal Signore , intefo avendo ciò , che operat dovea , interruppe il canto , ſ'incamminò co' i Re ad un vicino , ed arido Torrente , e diſſe : *Facite alveum Torrentis hujus ſoſſas , & ſoſſas .* Tirate de' ſolchi , fate delle ſoſſe in queſto Torrente ; ed eſſo : *Replebitur aqua ,* farà pieno di acque : e perchè Iddio abbonda di miſericordia , bevute che avrete talſi acque : *Tradet etiam Moab in manus veſtras :* Iddio vi darà pie-

na Vittoria del vostro inimico . Corsero in gran numero soldati a zappar nel Torrente , perchè in tali occasioni ognun crede a' Profeti ; si fecero prestamente innumerevoli fosse su 'l disteso di quel letto arenoso , e fatte le conserve , senza novità di vento , o di pioggia , udissi da Monti vicini con mormorio gratissimo cader limpido Fiume a riempirlo tutto d'acque superbe . Non mi fermo a considerare il Miracolo , mi fermo , per imparar qualche cosa , a considerare queste fosse , e dimando , perchè Eliseo per dar acqua volle delle Cisterne ? non bastava a ciò fare il letto stesso del Torrente ? La risposta è facile , ma è quanto è istruttiva ! Il Torrente come riceve , così lascia correr la piena ; ma le Cisterne ricevono l'acque , e quante ne ricevono tante ne conservano . Di Torrenti che ricevono le piene della divina beneficenza pieno n'è il Mondo ; ma perchè son pochi quelli , che ritengano nella memoria , e conservin nel cuore i doni superni , e le divine influenze ; per ciò è , che la maggior parte di noi bagnati tante volte ne' Sacramenti dal Sangue di Gesù Cristo ; tante volte annaffiati dalla Dottrina , e da' lumi delle Scritture , e degli Evangelj santi , restiamo nelle occasioni più pericolose , quasi terreno sopra di cui scesa non mai sia nè ruggiada , nè pioggia . Bevvero allegramente le soldatesche assetate ; di nuovo brio , e di militare ardore si rattivò il Campo ; nè dopo l'acque , molto tardò ad arrivar la Vittoria . I Moabiti la mattina seguente usciti a riconoscere le Armate de tre Re si appellarono al noto Torrente ; e mirando le Acque insolite , videro con istupore al Sol , che le percoteva , color come di sangue frescamente sparso , e ancor fumante . Rimasero essi su 'l principio a quell' orrido aspetto ; e noi ammirar possiamo quanto diversamente ad occhi diversi appariscano le medesime cose ; e l'Osservanza , la Mortificazione , e l'Innocenza , che ad alcuni sembra una come carnisfina , o strage della misera Umanità ; ad altri più animosi , che appressan le labbra a questi fonti temuti , e beono l'acque che vengono , e alla Vita eterna ritornano , qual nettare v'è , qual ambrosia , che a prova riesca più dolce , più odorosa , e cara ? Si pruovi chi teme ; e nell'esperienza sa-

prà quanto vero sia ciò che si dice , quando si dice : *Gustate , & videte quoniam suavis est Dominus* . Il Re Moabita adunque riscosso dal primo stupore , e al suo favore interpretando il prodigio , gridò : Allegramente , o soldati : *Sanguis Gladii est ; pugnaverunt reges contra se , & cæsi sunt mutuo* . Questo altro non è , che sangue di battaglia ; i tre nostri nemici fra di le combattendo con iscambievoli ferite trucidati si sono . *Nunc perge ad prædam Moab* . 23. A predare per tanto , a rapire spoglie , e ricchezze andiamo , o Compagni . Misero chi con lume di Fede nonamina ciò , che quaggiù si vede ! Corsero tutti allora di là dal Torrente i Moabiti ; e senza tener nè file , nè ordini , tutti sfollarono ad arricchire . Ma i tre Re in quel punto accortisi del disordine degli Inimici , forsero di repente con immenso grido di Trombe sull' armi , urtarono , respinsero i sorpresi Moabiti , gli trucidarono nella lor fuga , ed entrati nello stato di Moab : *Civitates destruxerunt* : spianarono le Città ; *Univerfos fontes aquarum destruxerunt* : turarono tutti i Fonti , dissiparon tutte l'acque : *omnia ligna fructifera succiderunt* : recisero tutte le vigne , tagliarono tutti gli Oliveti , albero utile non lasciarono su 'l tronco ; e perchè il Re Mesa con alcuni pochi fuggitivi si eran salvati dalla rovina del Campo nella Città reale , cinsero d'assedio la Città smarrita , e l'avrebbero facilmente espugnata , se il barbaro Re ridotto all'estremo prefa non avesse per ricomprar la sua Vita una risoluzione orribile a ridirli . Condusse egli sull'altezza della assediata , e ormai cadente Città , *Primogenitum suum , qui regnaturaus erat pro eo* : il suo Primogenito , che succeder gli doveva nella Corona ; ed ivi a vista de' tre Re assalitori : *Obvili sacrificium* : tirata fuori la spada con un colpo di morte atrocemente sacrificollo al suo Dio Camos , che con tal sangue voleva esser placato . Commossi da quello spettacolo di orrore abbassarono l'armi i tre Re : Giosafat per compassione de' casi umani , e della cecità di chi in Dio non crede , e l'Idraclita , e l'Idumeo per rabbia , che il Moabita con quel Sacrificio , com' essi ancora idolatri credevano , reso si fusse inespugnabile , venuti tutti ad alcuni articoli di pace , *Recesserunt ab*

eo: 27. sciolsero l'assedio, e se ne tornarono a i Regni loro. Se in tale Scrittura dir si deve qualche cosa; io dirò, che grande è Iddio nella sua potenza, che a tre Eserciti bisogno, e quasi disperati porse ajuto, e diede Vittoria per mano del povero, e non conosciuto Eliseo; ma grande è ancora nella sua Pietà, che avendo a noi vietati tutti i Sacrifizj di sangue, al solo Unigenito comandò sacrificarsi in Croce; e acciocchè liberi andassimo noi dall'invincibile assedio de' nostri mali, amò che l'Eterno Figliuolo Vittima fusse di tutti i nostri Altari.

Da tre Re passiamo ora a due Donne; giacchè alle Donne ancora, quando sono divote, grazie si fanno, e si concedono miracoli. La prima di queste fu: *De Uxoribus Prophetarum*: cap. 4. 1. una Moglie di Profeta; e perchè i Profeti in quel tempo badavan più alle future, che alle presenti cose, il buon Profeta morendo, alla sua Moglie, e a i due piccoli Figliuoli, che di essa aveva, lasciò di tanta povertà la Casa coperta, che la misera Vedova stretta da per tutto da angustie, udita la fama di Eliseo, a lui si fece una volta davanti, e lagrimosa disse: Profeta di Dio tu fai, che mio Marito *Fuit timens Dominum*: non peccò con Isdraele, ma adorò sempre, ed offervò il tuo Dio; egli morì, ed io senza di lui sono rimasta sì abbandonata, sì meschina, e povera, che il Creditor del Defunto poc'ha minacciosamente è venuto: *Ut tollas duos Filios meos adserviendum sibi*: a torre i due miei piccioletti Figliuoli, acciò essi colla Persona sodisfaciano in servitù a quel debito, a cui io non posso sodisfare in danari, ò in Campo. Di me, e delle mie viscere pertanto abbi qualche pietà, ò Servo di Dio. Dura povertà, a cui la Legge per isciorre i debiti comanda vender la libertà, e servire; ma ò Legge amabile, che a me insegna ciò, che io far debba nel misero lagrimevole stato, in cui mi trovo! Non v'è nè pur de' Grandi, e Potenti, chi vivendo quaggiù, con Dio non faccia debito, e un di più dell'altro non abbia più sempre, e più a sodisfare all'indispensabil rigore della divina Giustizia. Che si ha da fare adunque vicino ormai a quell'ora, in cui s'aldar si devono i conti di tanti giorni, e mesi, ed anni male spesi, e dissipati? Si-

gnore, sodisfarvi colle nostre sostanze è impossibile; perchè le sostanze nostre quali altre sono, che il nostro nulla? Comparirvi così indebitati come siamo davanti: ohimè! tremano i polsi al solo pensarvi. Qual via pertanto rimane da campar da quel Fuoco, che fu acceso solo per sodisfare alla vostra inevitabile Giustizia? Voi l'insegnaste in figura nella vostra Legge antica, ed ora io imparo la necessità, che ho di servirvi di tutto me stesso, di pagarvi di osservanza, e obbedienza; e colla fedel servitù non solo cansare l'apparecchiato fuoco, ma entrare ancora tra que' gloriosi, e felici, che quanto più vi servono, tanto più sono beati. Per verità sono obbligato a questa Scrittura, che m'insegnò sì cara Legge. Eliseo alla Donna rispose: *Quid habes in Domo tua?* Che cosa hai in casa? Santo Profeta io ti dimando elemosina, e tu mi dimandi di che sono provveduta? ma tutto bene; perchè chi nulla ha, nulla riceve; nè da Dio grazie si fanno a chi di Grazia Superna è affatto sornito. La Donna per sua sorte, e per nostra istruzione si trovava un pochin di quell'Olio, che significa Carità, e Grazia Santificante; onde rispose: alla mia povertà altro non rimane: *Nisi parum olei, quo ungar*: se non che tanto d'olio in un vaso, quanto basti dopo morte al mio Cadavere per il suo funerale. Orsù torna a Casa, ripigliò il Profeta, da' vicini, e parenti fatti prestar, quanto più puoi, Vasi netti, e puri; perchè in questi solamente Grazia scende dal Cielo; sopra di essi tu infondi l'Olio, che hai; e quando essi pieni saranno, vendilo a prezzo, paga il tuo creditore; e di quel, che rimarratti, campa la tua vita, e quella de' tuoi Figliuoli: *Vade, & vende, & redde Creditori tuo; tu autem & Filii tui vivite de reliquo*. Andò la Donna, finchè ebbe vasi da mescolare, non cessò di riuicir olio dal povero suo vaso; e col prezzo dell'olio cresciuto, sodisface al suo debito, e se e i Figliuoli mantenne. Olio santo di Grazia, Olio santo di Carità, che moltiplica, e cresce in noi, quanto in noi il cuor si vuota di ogni liquor di Babilonia; senza di te non si vive vita eterna, e pur di te si negligenti siam tutti, che potendo a ogni passo rinnovare il miracolo di Eliseo, e con esso pagare i nostri debiti a Dio, vivere

a miamo per lo più con lampadi spente, e coll'anima in tenebre. O quanto bisogno abbiamo di bene apprendere la nostra povertà, che allora è maggiore, quando meno si fa sentire!

La seconda Donna fu *Mulier magna*: num. 8. una Donna ricca, e nobile, e splendida; ma sterile, e di tale età, che più da lei non si pensava a Figliuoli. Or questa nella Città di Suna, avendo più volte osservata l'aria di Eliseo, invitollo un giorno a desinare in sua sala; ed essendone rimasta sodisfattissima, disse al vecchio Marito: *Animaduerto quod Vir Dei sanctus est iste*. Marito, questo Uomo è certamente un Santo di Dio; e perche in Ildraele de' Santi non ve n'è a di nostri grande abbondanza: *Faciamus Coenaculum parvum, & ponamus in eo lectulum, & mensam, & sellam, & candellabrum, ut cum venerit ad nos maneat ibi*. Accomodiamogli, se ti piace, in Casa sopra le soffitte una stanza con tutto l'arredo bisognevole ad Uomo solitario, e povero; acciocchè questa sia la sua Casa quando viene in Suna. Fu contento di tal Carità il Marito; e la Donna nulla lasciò di diligenza, acciocchè ogni cosa presta fusse al bisogno; nè Eliseo ricusò di alloggiare in quella Casa, dove la Fede, e Dio era sì presente; e ben presto nell'Ospite sua fece sapere qual sia la natura della Carità. Volendo egli un giorno licenziarsi per andare altrove, disse al suo Discepolo, che Giezi si chiamava: Va, parla alla nostra Albergatrice, e di a lei, che chiedi ciò, che di me le fa bisogno. Andò Giezi; ma la Donna, che di ciò, che aveva, e delle cose sue era contenta, rispose, che a lei bastava viver qual'era, in mezzo al suo Popolo, senza biasimo, e in pace con tutti. Donna contenta; notabile esempio! Eliseo l'ammirò; ma Giezi d'animo più franco, Maestro, disse, non devi tu dimandare ciò, che ella vuole; perchè questo altro non è, che esser liberale in complimenti; ma dar le devi ciò, che a lei può piacere. Tu sai, che ella *Filium non habet, & Vir ejus senex est*: non ha Figliuoli, e il Marito di lei è già antico; e tu le dimandi, che vuole? Hò inteso, disse Eliseo: *Voca Sunamitam istam*. Chiamata andò alle soffitte la buona Sunami-

te, ed Eliseo sulla porta: *In tempore isto, & in hac eadem hora, si vultu comes fuerit, habebis in utero Filium*: In questo giorno, e in quest'ora medesima, tu farai Madre, o Donna; se però vivrai; imperocchè della morte Iddio non vuol, che si sappia, nè l'anno, nè il giorno. Tutta impensata arrivando tal cosa a quella, torrise fra sè alquanto, e come soglion le Donne, facendo del suo desiderio la ritorta: lo Madre! rispose: *Noli quæse, Domine mi Vir Dei, noli mentiri*. Deh non mi burlate, o Servo di Dio. Non passarò più oltre le parole; ma il fatto fu, che nel giorno predetto, e nell'ora prefissa la Sunamite partorì con ammirazione di tutti un Bambino, e con incredibile festa del Padre, e della Madre, che in lor vecchiaja risiorir vedevan la Casa, crebbe il Bambino; arrivò all'età puerile, e ognun come frutto nato di verno, conoicer volevalo, e careggiarlo, e fargli applauso; ma perchè non v'è quaggiù allegrezza, che sia durevole, e che passando non rechi dolore, il bello, il biondo Fanciullo scorrendo un giorno per la Villa paterna, e al Sole cogliendo or questo frutto, ed or quel fiore, gridò all'improvviso: *Caput meum doleo; caput meum doleo*: 19. oimè, oimè la mia testa! eripettato a Casa, fra le braccia materne, *moriturus est*: chinò gli occhi, e in un momento atterrò la ritorta Famiglia. Piansi la misera Madre, bramò di non aver partorito, si dolse di essere istata Madre sol per provare il dolore di vedova; e inconsolabilmente piorando integnò, a che nascano fra noi le allegrezze; ma perchè Iddio volle bensì ammaestrarla, ma non punirla, la buona Sunamite facendo riflessione, che chi dato le aveva, forse restituito le avrebbe il Figliuolo, fece distendere il freddo Cadavere sopra il letto di Eliseo; ed ella; bardato il Giumento, in persona uscì a cercar di Eliseo. Eliseo la riconobbe dalla Cima del Carmelo, mandò Giezi a interrogarla, e saputo la cagion della sua venuta: Va, disse a Giezi, con questa mazza: *Et ponas baculum meum super faciem Pueri*: e ponla sopra la faccia del morto Fanciullo. Andò quello, sopra il Fanciullo pose il bastone, e quantunque il bastone soglia far miracoli, particolarmente sopra l'età fanciullesca: *Non sorrexit Puer*:

Puer: il Fanciullo nulla si risenti a quel potente rimedio; mala cosa quando a far destar la Gioventù dal sonno dell'ozio; o dalla morte de' vizj, il bastone non basta. Ma così succeder doveva, dice Sant'Agostino, per far sapere che la Croce, e il travaglio di cui fu simbolo il bastone, senza Eliséo, che fu figura di Gesù Cristo, nulla giova; imperocchè ancora il Mondo ha di quelle pesantissime Croci, che servono di perdizione, non di salute; perchè Croci non sono di Gesù Cristo: *Baculus sine Eliséo nihil valebat; quia Crux sine Christo nihil poterat*. Eliséo sentendo, che contro la morte nulla valeva il bastone, scese dal Carmelo, andò in Suna, secondo l'esempio di Elia, si disse sopra il morto Fanciullo: *Et calefacta est caro Pueri*: e a quel vital calore di santità incominciando a riscaldarsi il freddo cadavere: *Occubavit septies*: sette volte sbadigliò il Fanciullo: *Aperuit oculos*: aprì gli occhi, e pieno di nuova vita, e di nuovo vigore, saltò di letto; allegriissimo tornò al seno dell'allegriissima Madre; e senza saperlo, fece, come dice San Cirillo, il Simbolo di quelli, che in sé sanricevere le ammirabili operazioni di Gesù Cristo, allorchè nell'Eucarestia a noi si comunica, cioè, quando ognun di noi aprir dovrebbe sette volte la bocca del cuore, per ricevere i sette Doni dello Spirito Santo; aprir gli occhi a veder le cose di questa vita, ma sol dopo di aver ben vedute, e considerate in orazione le cose dell'altra vita; e forgere, e uscire dal letto dell'antico languore di spirito. Eliséo da Suna passò in Galgala, in Galgala correndo gran penuria, con venti pani faziò cento Discepoli, e ne avanzò ancor per cenare.

Ma il miracolo più celebre di Eliséo, fu quello fatto a Naaman Siro; imperocchè ne' Grandi nulla è di piccola fama. Era Naaman Uom primario della Soria, caro a Benadad Re di Damasco, e primo Ministro del Regno; ma era lebbroso, e per molto, che adoperato si fusse, nulla trovato si era, che al fozzo suo male giovasse; quando una Fanciulla Ebreja, che era prigioniera di guerra in Soria, e che serviva alla Camera della Moglie di Naaman, disse alla Padrona discorrendo, che in Isdraele v'era un'Eliséo Uom Profeta, che tutto vedeva; e nulla v'era, che egli

con miracolo non operasse; e tanto bastò. Naaman fecelo sapere al Re; il Re scrisse lettere al Re d'Isdraele: elelettere dicevano: *Scito quod miserim ad te Naaman servum meum, ut cures eum a lepra sua*: cap. 5. num. 6. Viene a te Naaman mio Servidore, e da me è mandato, acciocchè da te del suo male riceva salute. E perchè per interesse di corpo, e non per interesse di anima, e per notizia di Religione, e di Dio, si spediscono tali ambascerie, ò Benadad? Ciò dimostra, che inescusabili sono que' Regni, e que' Popoli, che nati barbaramente in ten degli errori loro nativi, e udito il suon dell'invitta, e miracolosa nostra Fede, nulla si muovono per loro salute ad informarsi di lei. Con seguito grande di Cavalli, di Carrozze, e di Servidori uscì di Damasco Naaman, ed entrò in Sammaria, consegnò a Joram Re d'Isdraele le lettere di Benadad. Ma Joram leggendole, e temendo di qualche frode coperta nel tenore di esse: *Scidis vestimenta sua*: si inorridì, si stracciò le vesti, e disse: *Nonquid Deus sum ego, ut occidere possim, & vivificare?* Son'io forse qualche Nume Celeste, che il tuo Re a me ti manda per ricever sanità dalle mie mani? e ciò dicendo, stava in punto di licenziar con dispetto il lebbroso Damasceno. Ma Eliséo, che con lue Celeste ciò vidde in lontananza, mandò subito a chi dicesse al Re: *Quare scidis vestimenta tua?* Di che temi, o Re d'Isdraele? *Mitte eum ad me; & scies esse Prophetam in Israel*. Manda costelto lebbroso a me; e sappia che nel Popolo di Dio non mancano Profeti. Andò Naaman Cum equis, & curribus; & stetit ad ostium Domus Elisæi: e con tutto lo strepito del suo gran Corteggio si fermò avanti alla porta della piccola, e bassa Casa di Eliséo; ed ognun vidde la qualità de' Servi di Dio ancor in umile, e dimesso luogo. Eliséo chiamato da tanto splendore, e cercato con tanto studio, non scese, ma fece per Giezi rispondere al Siro: *Lavare septies in Jordane, & recipiet sanitatem caro tua, & mundaberis*. Se sano esser vuoi, v'è, e sette volte ti lava nel Giordano, e sano farai. A sì fatto contegno di Eliséo non poco alterossi quello Straniere, e stimandosi quasi adontato, a' suoi rivolto disse: *Putabam quod egrederetur ad me, & stans invocaret*

nomen Domini Dei sui; & tangeret manu sua locum leproe, & curaret me. Io non mi ctedeva sì vile, che questo tal Profeta idagnar si dovesse di scendere in Persona, di conoscermi in volto, sopra di me invocare il nome del suo Dio, e colle sue mani sanarmi. Son' io forse sì sprezzabile, che a me venuto di Damasco risponder si debba per man di servitore? E nella Soria mancan forse e Fonti, e Fiumi migliori di questo, che io debba, quasi Uomo di vlogio, lavarmi nel Giordano? *Et indignans:* e scandalizzato del Profeta Ebreo, pien di dispetto fece voltar la testa a' Cavalli, per dare indietro, e tornarsene colla sua lebbra in Damasco; nè il misero conobbe allora, che il contegno del Servo di Dio, non fu sprezzatura d' Uomo superbo, fu riserva di Uomo solitario, che non cura di acquistar cognizioni, e d' introdursi ad Uomini Grandi; fu grandiosità di Fede, che far voleva accorta la Gentilità, quanto poco da chi Dio conosce apprezzata sia la sua potenza, e pompa; fu Misterio, e Figura, che significare intendeva que' sette salutiferi Sacramenti, ne quali cade la lebbra antica della mal nata Umanità; si sommergono que' Sette Vizj, che Capi sono, e Condottieri di tutti i nostri mali; e in tutta la Settimana di questa vita mortale ripugnar si deve, e lavare ogn' Anima per apparecchio dell' alte nozze, che in Cielo farà co' l' suo Cristo la militante Sposa Santa Chiesa. Nessuna di queste cose intese l' Idiota infedele; e perciò del Profeta di Dio mormorando se ne andava. Ma alcuni buoni Servitori di lui, a' quali la prudenza meno appannata dal falso dettava, che da' Servi di Dio aspettar non si devono nè adulazioni, nè complimenti, fattisi avanti alla Carrozza del Padrone; Signore, dissero, se il Profeta ordinata vi avesse una purga difficile, voi per la sanità, perdonar certamente non dovrete nè a ferro, nè a fuoco; ed or che egli non altro che piacevole, e facil bagno di Fiume vi ha prescritto, voi repugnar più tosto in vostro danno, che con vostra salute obbedir vorrete? Prudentissimi Servitori, udite quanto bene, senza avvedervene, parlato avete. Se Gesù Cristo nostro Redentore a noi comandasse, che per la nostra salute eterna noi tutti facessimo un bagno del nostro sangue; chi di noi per eternamente vivere,

ritirar si potrebbe dall' aprirsi tosto le vene, e di questa egra vita, ed amara luce fare a Dio sagrifizio? Ma egli pietoso non vuol tanto da noi, vuol solamente che nel bagno non del nostro, ma del suo Sangue entriamo a trar dalle sue ferite, dalle sue vene aperte, e dalla sua morte, e Vita, e Gloria, e Beatitudine sempiterna; e pure v'è chi far si poco, chi goder tanto frutto, e coll' altrui morte salvarsi, non cura, e insanamente disprezza. Chi fa, chi può intendere sì fatta pazzia? Naaman rimase persuaso dal buon consiglio de' suoi; scese al Giordano, in esso bagnossi sette volte: *Et restituta est caro eius sicut caro Pharaonis parvuli, & mundatus est:* 15. e cadute le scordide squame, sparita la sozza lebbra, la carne delle ringiovenite membra tornò alla sua prima età di latte. Si rallegrarono i Servi; di sè stesso restò ammirato Naaman, e mutato in tutt' altro da quel, che venne, tornò con umile, e rüchiarato volto ad Eliseo, e disse: *Vere scio, quod non sit alius Deus in universa Terra, nisi tantum in Israel.* Ora io conosco, e piango di averlo tardi conosciuto, che altro Iddio non v'è, che il Dio d' Israele. Come suo adunque, e come Profeta della sua Santissima Fede, di tre grazie ti prego, o Servo di Dio; la prima è, che tu non mi schiù quasi suozzo animale, ma ti piaccia ricever da me una piccola ricognizione del gran ben, che mi hai fatto; e fra tali parole presentargli fece da' Servitori: *Decem talenta argenti, sex millia aureorum, & decem mutatoria vestimentorum:* cento venti mila scudi in argento; sei mila scudi in belle monete di oro; e dieci fornimenti di abiti di vario telajo, e colore. La seconda grazia, di che ti prego è, che tu mi permetta, che di questa Terra, dove si compiace di essere adorato il vero Iddio, io faccia caricar due muli, per far con essi in mia Casa un piccolo Oratorio, dove io possa adorare quel che tu adori; poichè io qui rinunzio, ed abjuro tutti gl' Idoli delle stolte Genti: *Concede mihi Servo tuo ut tollam onus duorum bardorum de terra; non enim faciet ultra servus tuus holocaustum, aut Victimam Diis alienis.* Ma per ultimo ti prego, che essendo io già Idracila di Religione, tu mi permetta, che dovendo pur' io servire il mio Re, e dargli il braccio quando scende a fare adorazione al suo Ido-

Idolo Remmon, cioè a Giove, o Venere, che sia, io possa inginocchiarmi con lui, non per adorar quell'Idolo, ma per non cagionare ammirazione, e scompiglio in Corte: *Si adoraverò in Templo Remmon, adorante eo in eodem loco, ut ignoscatur mihi Dominus servo tuo pro hac re.* Per verità, il bagno del puro Giordano in poco tempo non poco operò nello spirito di questo Gentile; ma quel che pare a me più notevole in questo passo, è come nell'entrare, che fa in noi il vivo lume della Santa Fede, tosto si mutino i sentimenti, le parole, e i volti; e gli Uomini sembrano altr' Uomini da quei, che furono. Eliseo alla proferta del gran regalo, accigliossi; e perchè il buon Naaman comandava, che si scaricasse le sorme, egli con tuono aspro di voce: *Vivit Dominus*, disse, *ante quem sto, quia non accipiam*. In fede di quel Dio, avanti a cui io vivo, nulla del tuo prenderò; imperocchè io non vendo i Miracoli, nè so il Profeta per arricchire; ma all'altre due preghiere con molta piacevolezza concesse il Profeta, e beneducendolo disse: *Vade in pace*. Or qui gl' Interpreti dimandano, come Eliseo potesse permettere a Naaman già fedele, che adorasse nel Tempio di Remmon. I Priscillianisti Eretici, e alcuni non buoni Cattolici, tagliando assai grosso in Teologia, dissero, che è lecito simulare ogni cosa, confarsi a tutti i riti, mutar mantello con tutte le Sette, e di nulla farsi scrupolo, purchè l'animo rimanga nella sincerità della sua Fede; ma ciò è manifesto errore; perchè ognuno è rigorosamente obbligato, non solo a mantener salda, e forte nel cuore la Santissima Fede; ma è tenuto ancora a conservarla intatta da qualunque esteriore dichiarazione di Setta, o Religione straniera; e benchè il dissimular la sua Fede sia talora permesso, non mai è permesso però il simulare altra Religione; e questa è quella Professione di Fede a cui siamo tutti tenuti; essendo tutti tenuti non solamente a credere nell'interiore, ma ancor nell'esteriore a professare ciò, che di Dio crediamo: avendo Gesù Cristo espressamente detto: *Qui me confessus fuerit coram Hominebus, confitebor & ego eum coram Patre meo*. Gli Espositori pertanto dicono, che Naaman quando dimandò di potere adorare nel Tem-

pio profano, dimandò non di potere adorare l'Idolo, e nè tampoco di genuflettere a lui; ma di genuflettere in atto di civile ossequio al Re, come era costume, nel dargli il braccio; il qual modo di genuflettere nella divina Scrittura si dice ancora adorare; e che tale, e non altra fu l'adorazione, che Eliseo permise a Naaman; e ciò, e non altro è quel, che in tali occasioni conceder si può a' Fedeli. Naaman illuminato, e lieto tornò a Damasco, e benchè non circonciso, che ciò non era necessario allora, a chi non era della Stirpe d'Isdraele, fece sapere quanto ben si conduca, chi si regola secondo le parole de' Profeti di Dio, presso del quale solamente si trova salute. Ma il Demonio rabbioso di aver perduta un' Anima, per riacquistarne un'altra, e far sue vendette con Dio, pose in cuor di Giezi di arricchir prestamente, e far suo vantaggio il miracolo del Maestro. Corse il misero dietro Naaman, e a lui in nome di Eliseo chiese un talento d'argento, e due corredi di vesti. Naaman per riverenza scese di carrozza, fece dare le Vesti, e non uno, ma due talenti d'argento a Giezi; e perchè Giezi portar non poteva tanto peso, di esso caricòne due Servidori, e contentissimo mandogli, dove il Discepolo di Eliseo abitava. Il protervo Discepolo nascose il donativo, licenziò i Servidori, e quasi nulla avesse fatto, avanti ad Eliseo con volto sicuro, e franco tornò. Ma è un mal comparir davanti a' Profeti colla coscienza macchiata. Eliseo siso mirando quell'Uom pervertito: Donde tu vieni, disse, e che facesti? Giezi ben sapendo con chi trattava, con intrepidezza nondimeno rispose: *Non vixi servus tuus quoquam: Io non sono di Casa uscita, o Signore. Come non sei uscito, o malvaggio? Credi tu, che io non t'abbia veduto, ripigliò Eliseo? Accipisti argentum, & accepisti vestes, ut emas Oliveta, & Vineas, & Oves, & Boves, & Servos, & Ancillas.* Tu dar ti facesti argento, e vesti, per far, dopo la povertà della mia Casa, il ricco, e il grande in Casa tua; ma perchè hai mentito, perchè hai ricavato emolumento temporale da i doni Celesti, e perchè hai colla tua avarizia annubbiato il bel fulgore della Santissima Fede. *Lepra Naaman adherabit tibi, & semini tuo usque in sempiternum:* la lebbra del Siro, men-

mentre era infedele, in te passerà, e sopra tutti i tuoi Posterj; il male dell'Idolatria farà l'eredità della tua Casa; e tu coperto delle tue ricchezze farai a tutti spettacolo di compassione, e di orrore. Impallidi a tali parole l'intelice, si ritirò dalla faccia d'Eliseo tremando: *Et egres-
sus est ab eo leprosus*; e di subita, e seti-
da lebbra da Dio percosso, con volto pian-
gente, e tristo fu costretto ad uscir da
quella Casa, dove ogni cosa era tran-
quillità, contentezza, e riposo. Misero
Giezi, luttuoso esempio di chi per le ric-

chezze, e per i beni del Mondo, la fan-
ta disciplina di Gesù Cristo abbandona;
che giovano a te i tuoi mal'acquistati
talenti di argento, se con essi altro non
hai comprato, che pianto? Quanto era
meglio esser povero, e viver compagno
di Eliseo; che esser ricco, e viver lonta-
no, da ognun mostrato a dito, e fuggi-
to? Impari chi non contento di Dio, v'è
altrove cercando la sua contentezza, qua-
si che senza Dio, cosa vi sia, che conten-
tar ci possa; anzi senza Dio ogni cosa non
sia pena, e travaglio.

LEZIONE CXCVIII.

Del Quarto de' Re III.

Dixerunt autem Filii Prophetarum ad Eliseum: Ecce, &c.

4. Reg. cap. 6. num. 1.

Fatto di Eliseo co' suoi Discepoli Solitarij; e due giocondissimi Mira-
coli da lui operati contro Benadad Re della Siria
a discesa di Samaria.



Oltre sono le meraviglie, che di Eliseo riferite abbiamo nella Lezione passata; molte altre, e non punto minori, son quelle, che riferir si devono. nella Lezione presente; e per consolazione della nostra bella Fede, per edificazione della Santa Città, per confusione della superba Babilonia, e per gloria dell'Eterno, Onnipotente Iddio, incominciamole a riferire, e dove bisogna ancora a spiegare con quell'ordine stesso, che nel Sacro Testo si leggono.

Alla gran fama, che di Eliseo, e de' suoi prodigj da per tutto si spandeva dentro, e fuori d'Idraele, grande era, e ogni giorno si faceva maggiore il numero de' suoi Discepoli, Figliuoli tutti di Profeti, cioè, di quelli, che illibata, e since-
ra conservando la Fede di Dio, ò eran

Leviti, ò eran Cantori de' Salmi di David, e delle lodi divine, colle quali andavan consolando la Terra, e l'aria d'Idraele profanata dalle contaminazioni della non mai diradicata Idolatria. Or questi, per la moltitudine, non entrando più ne' tugurj, che in luoghi ritirati, e selvaggi eretti avevano, dissero ad Eliseo: *Ecce locus, in quo habitamus, angustus est*: Tu vedi, ò Maestro, che il Monasterio, dove noi abitiamo, non è tanto, che basti. Se per tanto a te piace, anderemo alle rive del Giordano a tagliar materia nelle selve vicine: *Ut edificemus tibi locum ad habitandum*: per ivi fabbricar nuove abitazioni a i Novizj, che vengono. Da questo, e da altri passi della Bibbia antica, apparisce che il vivere monasticamente, cioè, in solitudine, e fuor di tumulto, piacque sempre a chi piacque la sicurezza, l'Orazione, e Iddio. Approvò Eliseo la pro-
pola-

posizione de' suoi Discepoli; e quelli andarono, e incominciarono tosto con tutto lo studio il lor lavoro; ma di mezzo al lavoro un giorno mentre Eliseo or questa, or quella parte visitava, e godeva di veder quel fervore, un Giovane Discepolo d'improvviso gridò: *Hœu, hæu, hæu, Domine mi!* Oimè, oimè; misero me! Che v'è, che ti è accaduto, o Figliuolo? Signore, disse quello, l'Accetta, con cui tagliava quest'albero, uscita dal manico, è caduta nel Fiume: *Et hoc ipsum mutuo acceperam*: e l'Accetta non era nostra, era prestata. Cari sospiri, dolci lamenti della semplicità, e dell'innocenza, che ancor quando si duole, dichiara di quanti gravosi affanni, e sollecitudini, e cure, abbia scarico il cuore! Eliseo accorso al gemito, prese un palo, lo stese dentro l'acque colla punta, e quasi quel legno fusse calamita, tirò fuori il ferro sommerso, e all'affitto lo restituì: *Natavis ferrum, & ait: Tolle; qui extendit manum, & tulit illud.* 7. *Quod est lignum mittere*, dice sopra questo passo Sant'Agostino, *& ferrum producere, nisi patibulum Crucis ascendere, & de profundo inferni humanum genus erigere?* Che altro significa questo miracolo di Eliseo, fuor che il gran miracolo di Gesù Cristo, che col Legno della sua Croce, fuori del profondo Inferno estrasse tutto il Genere umano; e di ferro, che fummo, d'oro tutti ci renderebbe, se lasciassimo a lui operare; ma se noi d'Inferno dalla Croce cavati, colla Croce liberatrice abbiamo tanta antipatia, e repugnanza, ò quanto temer possiamo, che il peccato de' nostri peccati ricader non ci faccia in quel baratro istesso, d'onde con tanta pietà fummo liberati! Voler che la Croce con forza di onnipotente Calamita sù in Cielo ci tiri, e porti, e della Croce non voler sentire ne pure un tocco leggero, è vana pretensione di chi vuole in seno della misericordia a forza perire. Or passiamo ad altre più sonore cose del Profeta Eliseo.

Il solito Benadad Re di Damasco non potendo acquietar l'animo ad essere inferiore, anzi nè pure ad essere uguale al Re d'Idraele; considerando, che con lui la guerra dichiarata, ed aperta riuscita gli era sempre infelice, disavvantaggiosa, ed

amara, si consigliò, e stabilì di voler guerra, ma di mutar maniera di guerreggiare; diviso pertanto in molti corpi il numeroso suo Esercito, gli pose tutti in agguato in tutti quei posti, che necessarj erano al Re d'Idraele per muoversi, ed accorrere a i bisogni de' non mai tranquilli confini; e così credeva ò di averlo come siera ferrato, ò di poterlo quanto prima prendere alla rete; e riuscito gli farebbe, se più alto lume non veniva in ajuto. Il Re d'Idraele avendo udito, che Benadad di nuovo univa l'armi, e faceva Esercito, per prevenirlo uscì di Samaria colle sue Schiere, e già incauto andava di colpo a dar nelle insidie preparate. Ma Iddio non volle, che il Figliuolo di Esau prevalesse al Figliuolo di Giacob. Eliseo, che dall'umile sua Cella, quasi da altissima Torre tutto scopriva, spedì prestamente chi a Joram Re d'Idraele dicesse: *Cave ne transias in illius locum, quia ibi Syri in insidiis sunt.* 9. Guardati, o Re, dalla tal selva, e dalla tal Valle; perchè ivi al passo nascosti sono ad aspettarti i Siri. Il Re premonito, mutò cammino, mandò a riconoscere i passi, e marchiò con tanta destrezza, che Benadad si accorse di essere scoperto; onde chiamati tutti gli Officiali del Campo, con aspro volto disse loro: *Quare non indicatis mihi, quis mei proditor sit apud Regem Israel?* Io sono tradito, e voi non parlate? V'è fra' miei, chi rivela i miei segreti al Re d'Idraele, e voi tacete? E ciò forse disse per Naaman, che vedevalo tornato dal Giordano con nuovo volto, e con affetti totalmente diversi dall'antico costume. S'impallidirono alle parole del Re i Ministri; e non sapendo, che rispondere, tacquero tutti: quand' un, che era più informato del Mondo, e più saggio, per sola congettura, rispose: *Nequaquam, Domine mi Rex.* Signore, non è come voi credete. Non c'è fra noi chi non vi sia fedele; ma in Idraele v'è Eliseo, gran Profeta di quel Regno; ed Eliseo è quello, che arriva i vostri segreti, e quanto voi fate, e dite, in segreto, e in palese, tutto rivela al Re d'Idraele: *Elisens Propheta, qui est in Israel, indicat Regi Israel omnia verba, quacunque locutus fueris in Concilio tuo.* Tirò a indovinar certamente que-

sto Ministro; e pur si appose, ed insegnò che un Uomo, che abbia lume da Dio, può mettere in suggestione qualunque Gabinetto, e far tremare qualunque non sincera, nè ben netta coscienza. Il Re superbo, che di sè, e delle sue forze tutto confidava; se altri non è, che Eliseo a scoprirmi, ben presto, disse, mi assicurerò di lui; e informatosi, che Eliseo allora co' suoi Seguaci dimorava in Dotaim: *Misit illuc Equos, & Currus, & robur Exercitus*; mandò tutta la Cavalleria del suo Esercito ad arrestarlo, e a lui condurlo. Spedire una mezza armata contro un povero Solitario, sembra esser contro il decoro di Re, che non deve delle forze altrui mostrar mai nè apprensione, nè tema; ma il fatto fece vedere, che Benadad contro Eliseo non mandò tant' Esercito, che bastasse. Andò quel terribil corpo di armata; di notte prese tutti i passi del Colle in Dotaim; ferrò colle Carrozze armate ogni uscita; si distese colla moltitudine per la pianura attorno; e la matina i primi Officiali colla Gente migliore in varie brigate si preparavano quasi a Fiera salvatica, di dar la caccia per tutte quelle boscaglie ad Eliseo. Già nasceva il Sole, quando un di que' Solitari uscì di Cella, e scoperto tanto apparecchio di armi, gridò a voce di petto: *Hæu, hæu Domine mi, quid faciemus?* Maestro, Profeta, Eliseo, oimè, oimè noi siam perduti; il Colle è pieno d'armi contro di noi; e noi, che far possiamo contro tanta Gente armata? Non temere, con voce tranquilla rispose Eliseo; se molti son contro di noi, molti più sono in nostra difesa, che tu non vedi: *Plures nobiscum sunt, quam cum illis*. E fatto venire un Fanciullino cieco, che era ivi vicino, sopra di lui fece il Profeta breve orazione, e disse: *Domine, aperi oculos huius, ut videat*. Signor, che con tanta Provvidenza assistete a noi, e noi perchè non veggiam cogli occhi, si poco in Voi crediam collo spirito, per vostra pietà, fate vedere a questo cieco Fanciullo ciò, che da altri non si vede: *Et aperuit Dominus oculos Pueri, & vidit*. Il Signore alle preghiere del suo Servo aprì in quell'istante gli occhi del Cieco; il Cieco vidde la prima volta il Mondo: *Et ecce Mons plenus Equorum, & Currum igneorum in*

circuitu Elisei. Ed ecco, che in quel primo vedere, al Cieco comparve tutto il Monte attorno pieno di fuoco, cioè di Carrozze, e di Cavalli, e Cavalieri ardenti, e fiammanti, che stavano tutti in guardia de' passi, e alla difesa di Eliseo, e del Monte. Fu ben' avventurato questo Fanciullo, che la prima volta, che vidde, vidde ciò, che da altri non era veduto; ma dè quali, e quanto felici nella nostra Fede siam noi, che crediamo cose sì vere, e salde, e ferme, che tutte un giorno appariran per evidenza; e al primo apparir, che faranno, quali restieran noi, e quanto per meraviglia, e diletto, estatici in veder tutte quelle grandi, e sublimi cose, che ora crediamo! Gli Angeli adunque, che di fulmini erano armati, benchè potessero incenerire, non che tener lontana la barbara Gente, per esercizio di Eliseo nondimeno, e per maggiore scherno di que' Superbi, lasciarongli tanto avvicinare, che già stendevan la mano, e credevan d'aver prigioniere il Profeta; ma egli in quel punto, nulladi loro intumorito: *Oravit ad Dominum*: pregò di nuovo, e disse: *Percute, obsecro, Gentem hanc cecitate*. Signore, che data avete la luce al Fanciullo, toglietela, vi prego, a questi Soldati: *Percussitque eos Dominus, ne viderent*: e quelli perduto di repente il giorno, cogli occhi attoniti, e stupidi al Sole, non sapendo più dove si fossero, nè più ritrovando se medesimi, immobili rimasero, e confusi nell'atto istesso della lor Vittoria. L'invisibile Esercito d'Angeli è veduto da un Cieco; il visibilissimo Eliseo non è veduto da un Esercito intero di Soldati: bello scherzo di Miracolo è questo, che se io non erro, c'insegna, che presso i Profeti, i quali per antonomasia dalla Scrittura son detti *Videntes*, per veder bene, ed essere illuminati convien esser ciechi per Fede; perchè co' Profeti, e colle Profezie il volere usar troppo gli occhi materiali, e pigri, per toccarne colle mani la verità, è l'istesso che voler perder gli occhi, e la luce. Ma lo scherzo più bello di questo Miracolo, dè per meglio dire, lo scherzo maggiore di quegl' Infedeli, fu che essi vedevano ogn'altra cosa, e non vedevan quell'uno, che solo cercavano; anzi quello ancora vedevano, e; pure da quello

eran cogli occhi lontano. Eliseo avendo-
gli sbalorditi coll' orazione, disse loro :
Non est hac via ; neque ista est Civitas .
Soldati, voi avete errata la via; venite
pertanto meco, che io vicondurrò; epo-
sitosi alla testa di tutti, per riportar di tut-
ti un bel trionfo, avanti all'armate Car-
rozze, ed a Cavalli innumerabili con pas-
so intrepido camminando, prese la via
verso la Città di Sammaria molte miglia
lontana, fece correre avviso al Re, fece
aprir le porte, entrar fece tutta l' Armata,
di essa riempì tutte le strade, e tutte le piaz-
ze; e quando essa più dar non poteva in-
dietro dalla ben difesa Città nemica, al-
ora egli al Ciel rivolto pregò: *Domine
aperi oculos istorum, ut videant* : Signo-
re, ora è tempo, che Voi a questi Infede-
li superbi rendiate la vista, acciocchè essi
veggano dov'essi trovavano, e sappiano qual
Voi siete nel vostro potere : *Aperuique
Dominus oculos eorum, & viderunt se esse
in medio Samariae* : e il Signore presta-
mente restituì loro il vedere. Viddero esi-
si, ed accorgendosi di essere in mano del
Re d' Isdraele, e di essere da per tutto ter-
rati in Samaria, quasi Statue immobili,
e attoniti rimasero alla lor sorte; e non
volendo dichiarar timore, ma non poten-
do non temere, pallidi, e tremanti aspet-
tavano la diucrezion dell' inimico . Chi
mai udì Miracolo di luce, e di tenebre
si variamente, e tanto ben maneggiate ?
Ma qui tal' uno interrogar potrebbe qual
cecità fusse quella, di cui percossi furono
questi Sirj? Essi vedevano Eliseo, che se-
guirono; vedevan la via, che batterono;
vedevan le mura dove entrarono; e pur
nulla conobbero, over tutto conobbero
in contrario. Qual cecità adunque fu que-
sta? I Commentatori la chiamano Acci-
dentia, ovvero, Aorasia, che è più tosto
sbalordimento di senno, e d' intelletto,
che vizio di occhio; essendo che l' oc-
chio allora mira tutto, tutto vede, e nul-
la discerne; per vivacissimo simbolo del
mal, di cui deploratamente patiscono
quelli, che lungo tempo fecero resisten-
za alle divine illustrazioni, e chiamate .
Non si sottrae a questi tali nè la Fede da
vedere, nè la Grazia da operar ciò, che
si deve; ma come certe vibrazioni di lu-
ce confuse rimangono le pupille più de-
boli; così essi e veggono, e sentono, c

credono tutto, e nulla afferrano; sol per-
chè giunti sono a quell' ultimo, terribi
gastigo minacciato per Isaja : *Ut videntes
non videant, & audientes non intelligant* .
Dormono ad occhi aperti; e non si accor-
gono di esser perduti se non quando son
nell' Inferno . Il Re Joram vedendo nelle
sue forze ristretta tanta Gente nemica,
disse ad Eliseo : *Numquid percussam eos ,
Pater mi?* Padre, che devo far io di co-
storo? e voi a qual fine, come timida
Mandra condotti gli avete sotto il colpo
della mia spada? Io gli ho condotti, rispo-
se Eliseo, non per dargli morte, ma per
far loro conoscere quali siano i Profeti, e
quale il Dio d' Isdraele; e se essi sono inimi-
ci, tu non gli hai presi Gladio, & arcu
tuo; in battaglia. Tu pertanto fa apprestar
de' rinfreschi, benignamente ristoragli; e
lascia, che liberi tornino a contare le me-
raviglie del nostro Iddio, e il buon costu-
me, e la Legge d' Isdraele . Il Re obbedì;
e quelli tornati di morte: *Comederunt, &
biberunt, & abierunt ad Dominum suum* :
cap. 6. num. 23. mangiarono, bevvero lie-
tamente; etornando a Damasco forse dif-
fer per via: Memorando giorno, stupen-
do giorno fu questo per noi. Così di sé, e
delle offese loro fan vendetta gli Uomini di
Dio; così Iddio a magnanimo, e bello o-
perare colla sua Legge alleva il suo Popolo;
e se tale fusse sempre il nostro operare,
quanto di noi attoniti, quanto di sè con-
fusi, resterebbero i barbari Popoli, e le
Nazioni straniere!

Or tornata la Cavalleria, e riferito il
bizzarrissimo accidente loro avvenuto;
Benadad altiero, in luogo di arrendersi,
più di prima infellonito, e sdegnofo di
essere stato tante volte in grado di rice-
ver beneficio dall' inimico, a viso aperto
andò con tutte le forze contro Isdraele;
senza divertirsi altrove, si portò sotto
Sammaria, la cinsé per ogni parte di as-
sedio, e tanto la strinse, che: *Cupit Asi-
ni vendebatur oliventa argenteis; & quar-
ta pars Cabi stercoris Columbarum quin-
que argenteis*: num. 25. che per rabbia di fa-
me si mangiava dentro ogni cosa più lorde;
e una testa di Asino valeva poco me-
no di 40. pezze d'otto. In tali angustie il
Re confortato dalla presenza dell' ammi-
rabile Eliseo mostrossi molto animoso alla
sorte; ma ò quanto è presto a ceder vil-
men-

mente, e a cadere nelle occasioni, chi non è ben forte in Dio ! Visitava egli un giorno i posti più gelosi della stretta Città, e con lieto viso procurava di far animo, e rassicurare il languente presidio; quando venute avanti a lui due Donne orrendamente disadorne, una contro l'altra con voce lamentevole prese a dire : Signore, questa, che vedi qui, mia rea Compagna, venne i giorni addietro per mia sventura a trovarmi, e dissemi : Sorella, tu vedi a che noi siamo, e quanto il nostro male vada ogni giorno crescendo; se tu ascoltar vorrai il mio consiglio, avanti di morire, ci faolteremo almeno una volta. Noi abbiamo un Figliuolo per una; i Figliuoli ci calcano avanti; e noi sopra di essi cacciamo di fame. Che si bada fare adunque ? Meglio è, che se noi nudriti gli abbiamo, essi ancora nudriscano noi; e perciò: *Damibi Filium tuum, ut comedamus eum hodie*: Dammi il tuo Figliuolo; io lontano dagli occhi tuoi l'ucciderò, metterollo al fuoco, e di esso faremo almen due pasti. Finito che esso farà, io darò a te il mio, tu di esso farai lo stesso; e così camperemo almen due giorni di più. Signore, io stetti a i pati; io diedi il mio Figliuolo, ed io delle mie viscere provveddi la nostra misera mensa; ma or, che questa ribalda di me è fasia: *Abcondis filium suum*: ha sotterrato il suo Figliuolo, e lascia me sconsolata senza Figlio, e senza pasto. Signore, Giustizia. Il Re ascoltando dalle Donne ciò, che forse sapuo non aveva da Ministri, dello stato della Città; conoscendo quanto sia necessario ascoltare talvolta qualch'uno, che non sia Offiziale, per ben governare i Popoli, inorridito dell'eccebril lite, e dell'estreme miserie di Samaria, per espresion di dolore: *Scidit vestimenta sua*; sbranosì l'abito reale in dosso: *& vidit omnis populus Cilicium*, quo erat indutus ad carnem intrinsecus; e tutto il Popolo vidde allora il cilizio, che egli alle carni portava. Porpora di sopra, e sacco, e cilizio di sotto, che pare a voi di tal'abito, o Samaritani? Gli Uomini del Secolo credono comunemente, che questa maniera di vestir di sotto convenga solamente a' Solitari, e Claustrali; e perciò riferbando a sè la porpora, a quelli lascia-

no il sacco; ma io dico, chequestomodo di vestire più, che a i Religiosi, conviene a que' di Mondo; imperocchè chi più è in battaglia, più esser deve di armatura guernito. Joram portava il Cilicio non perchè fusse santo, ma perchè era in asedio; e perchè le strettezze, e le angustie fan talora, dirò così, de' Penitenti per forza; perciò Joram quantunque idolatra, ed empio, vestiva nondimeno penitente, sol per riuscir bene in quell'assedio, di cui vedevasi stretto; ma coll'abito il misero non seppa di penitenza accompagnare il costume. Inorridito adunque dello stato, in cui si trovava, e disperando di ajuto, con tutto il cilizio, che vestiva, entrò in tali smanie, che giurò: *Hec faciat mihi Deus, & hec addat, si steteris caput Elisei filii Saphat super ipsum hodie*. Il Ciel non m'aiuti, se oggi io non fo spicar dal busto la testa di Eliseo: e tosto mandò un Uomo a cercar di lui. O buon Re d'Isdraele, e in che ha peccato il povero Eliseo, che così giuri contro la sua vita ? E vero, che egli ti ha confortato a sostenere l'assedio; ma è vero ancora, che egli ti ha avvertito, che tu adori, e invochi un solo Dio; e non partitichi i Sagrifizi, e l'incenso tra il Dio d'Isdraele, e i Vitelli di Egitto; è vero, che egli, se volesse, con un de' suoi miracoli liberar ti avrebbe potuto da tali angustie; ma è vero ancora, che tu dal Dio d'Isdraele non miracoli nò, ma sagfighi meritasti mai sempre. Perchè adunque essendo tu qual sei, contro del Profeta ti adiri ? Tu porti il Cilizio; maò quanto meglio sarebbe lasciare il Cilizio, ed emendarli de' peccati; che a' peccati volere indennità col Cilizio. I Matantè; prima che lasciar di peccare; qual penitenza non si farebbe da cetuni, che non fan del bene, se non per esser da Diopoli sicuri a far del male ? Andava frettoloso per Samaria il Regio Ministro a cercar di Eliseo; dopo il Regio Ministro andava colla sua guardia il Re ad eseguire il suo mal'animo; ed Eliseo, che in quell'ora stava con alcuni Vecchi Isdraeliti di Dio favellando in Casa, troncando all'improvviso il ragionare, rustette un poco, e disse: Io son cercato a morte: *Filius homicida hic*. Questo Figliuol dell'omicida Acab, ha mandato: *Ut praedatur*

datur caput meum: per farmi tagliar la testa; e appena aveva finito, che il Ministro picchiò alla porta, e colle parole del Re spiegò a che fare fosse venuto, dicendo: *Ecce tatum malum à Domino est; quid amplius expectabo à Domino?* Tutto il mal di Sammaria vien dal Dio di Eliseo. Che più dunque io ho da far di Dio, o di Eliseo? Mentre colui così bestemmia alla porta, arrivò il Re pieno di mal talento per disfarfi di Dio, e del Profeta; e così certamente avrebbe fatto; ma Eliseo facendo aprir l'uscio, scese in quel punto, e prevenendo del Re, dalla soglia disse alla turba: *Audite verbum Domini*. Isdraeliti fate silenzio, e udite ciò, che Iddio per me vi fa pietosamente sapere: *In tempore hoc cras modus simile uno statere eris; & duo modis hordei statere uno in porta Samaria*. Dimani a quest'ora in Sammaria farà abbondanza tanta di viveri, che un moggio di simila, cioè, di fior di farina, non varrà più di quattro dramme di argento; e per quattro dramme di argento due moggia di orzo si venderanno. O Eliseo, è promessa questa da farsi a questo Re scellerato nell'ora appunto, che egli si prepara alla scelleraggine maggiore? Ma Iddio, e i Profeti offesi ancora far far del bene; e la superbia dell'Idumeo Benadad preserva per ora lo scellerato Isdraele. Ritte alle parole di Eliseo un de' Baroni di Corte: *Super cujus manum Rex incubebat*: che dava il braccio al Re; e come è costume di sì fatta Gente, che poco a Dio, e nulla crede a' Profeti, motteggiando disse: *Si Dominus fecerit etiam cataractas in Caelo, numquid poteris esse quod tu loqueris?* Se in Ciel fossero cataratte, e Iddio le aprisse tutte, pensi tu forse che di lassù venir potrebbe l'abbondanza, che tu prometti? Bene, disse Eliseo: Poco lontani noi siamo dal giorno seguente; lasciam correre quest'ora, e dimani vedremo se Iddio potrà un poco più de' tuoi adorati Vitelli d'oro; matu, che così filosofosi del divino potere, cogli occhi tuoi vedrai il miracolo, ma del miracolo non goderai già tu: *Videbis oculis tuis; & inde non comedes*. Il Re pensoso, e in sé ristretto, sentendo che breve era il termine prefisso, senza far parola, voltò indietro; con esso tutta la Città fu in aspettazione del giorno seguente; sopraggiunse la notte, e ciascun bramò, che presto passasse;

ma in quella notte che seguì? *Quatuorleprosi erant juxta introitum porta: c.7.n.3.* quattro lebbrosi, che in povertà, e squalore vivendo, passavan l'ore del giorno fuor di una porta della Città al Sole, appoggiati sugli stipiti, e fra sé de' lor mali novellando, caddero finalmente a dire: *Quid hic esse volumus, donec moriamur?* Che facciam noi qui su questa porta a far di noi spettacolo di vicina morte, e a sentire i pianti, che si aggirano dentro questa misera Città? Se entrar potessimo in Sammaria, meglio sarebbe certamente tornare a morir co' nostri cari a lato, che andare a vivere fra' nostri nemici; ma giacchè la nostra lebbra ci condanna a solitudine in vita, e in morte, perchè non andiamo a tentar nostra fortuna nell'oste vicina? Essi sono inimici, è vero; ma chi sa? forse averan pietà di noi; e se pur ci vogliono morti, finiremo una volta di morire. Convennero tutti in questo sentimento, e senza indugio: *Surrexerunt vespere, ut venirent ad Castra Syrie*. Sull'imbrunir della sera per non esser conosciuti lebbrosi, scesero il Monte di Sammaria, si avvicinarono alle linee del Campo, e già preparavan le parole, che volevan dire: *Sed nullum ibidem repererunt*; ma non trovando veruno, a cul dirle; e sentendo altissimo silenzio per tutto, rimasero al principio attoniti, e quasi di sé si pentivano; ma poi resi dal bisogno animosi, superati i fossi, e le bastie, entrarono dentro del Campo, e lasciaron fra l'ombre correr l'occhio per tutto a vedere se Anima compariva almeno a far guardia; quale, allor che più tace la notte, esce dall'atra selva il lupo a predare; tali parevan'essi coll'occhio, e coll'orecchio attento ad ogni moto, ad ogn'aura in quell'ora; ma altro non vedendo, che tacite, e solitarie Tende, stanchi di sì lungamente aspettare la lor sorte: *Igressi sunt unum Tabernaculum*: si accostarono chetamente ad un Padiglione, timidi alzarono la tenda, e trovandola disabitata, arditamente entrarono dentro, e si alleggarono di essere entrati. Messa era la Tavola in mezzo; la Tavola era piena di ben preparate vivande; e le vivande erano in piatti d'oro, e d'argento; e di argento, e di oro ogni cosa a Cielo stellato risplendeva attorno. Allegrissimi della lor venuta i Poveri: *Comederunt, & biberunt*: man-

gia-

giarono, e bevvero prestamente un poco: *Tuleruntque inde argentum, & aurum, & vestes*: ammassarono alla rinfusa in bottino, e oro, e argento, e taepezzerie, e drappi, e carichi d'ogni cosa: *Abierunt, & absconderunt*: usciron dal Campo, e corsero in parte segreta a nascondere le barbare ricchezze. Non eran già poco ricchi; ma perchè colle ricchezze cresce la sete di arricchire, e il predare è una cosa sì dolce, che s'incomincia tal volta per necessità, e si prosegue per diletto, tornarono la seconda volta, ed entrati in altro ricco, e abbandonato Padiglione: *Tulerunt similiter*: fecero l'istesso giuoco; e si preparavano a rinovarlo la terza volta. Ma incominciando già ad albergar l'Oriente, e le Stelle in Cielo essendo più rade, un di essi più antico, mirato il Cielo, fermò il passo, e disse: Fratelli, *Non recte facimus*; noi non facciamo bene in quest'ora; già è giorno ormai, e il giorno *Boni Nuncii est*: è giorno di buone novelle. Se nella Regia si fa quel che noi facciamo, corriam pericolo colla roba di perdere ancora la vita. Siam ricchi a bastanza; conviene ora pensare a non perdere quel che la Fortuna ci ha mandato. Corriamo pertanto colle buone nuove a rallegrar la Città, e ad acquistargli gran merito in Corte. Piacque a tutti il saggio parere: tutti corsero alla Città, e quando furono presso alle ben serrate, e custodite porte, tutti alzarono la voce, e dissero: Buone nuove, buone nuove, Samaritani: I Siri sono spariti, e han lasciato in preda il Campo. Voci da sonnacchiosi, e da pazzi, furono stimate queste al principio dalle Guardie; nè v'era chi de' lebbrosi non prendesse sospetto. E per verità chi creder poteva, che Benadad sul punto di riportar Vittoria, senza battaglia sciolto avesse l'assedio? Ma il fatto si era, che in quella ora, in cui Eliseo il giorno avanti prometteva al Re l'allegrezza, e l'abbondanza del giorno seguente: *Dominus sentitum audiri fecerat in Castris Syria Curruum, & Equorum, & exercitus plurimi*: Il Signore nel Campo di Benadad aveva fatto udire un tal suono di Timpani, e di Trombe, di Cavalli, di Cavalleria, e di Esercito, che i miseri Damasceni credendo che cadesse il Cielo, e tutto il Mondo fusse

loro addosso, fuggirono tutti; e non pensando, che a salvare la vita, lasciata ogni cosa, corsero a nascondersi, quanto prima poterono, nelle proprie case; in quella guisa, che per far sapere ciò, che sia l'Uomo in Terra, spesso volte accade, che per improvvisa malinconia, o per subita turbazione di fantasmi, in terrore, e in amarezza a certuni si converta l'istessa loro prosperità; ed Uomini ricchi, potenti, e magni ivi piangano, ivi impallidiscano, e tremino: *Ubi non erat timor*. I lebbrosi frattanto persistendo ad affermare, e giurando sul fatto, portate furono le loro relazioni in Corte; il Re dubitò d'insidia; ma poi spediti due Esploratori, e conosciuta la verità, con indicibil festa aprir fece le porte della Città, e delle Porte diede la Prefettura all'arguto Ministro, che il giorno avanti motteggiato aveva sopra la Profezia di Eliseo. Qual trattenuto Torrente, che vinti abbia i ripari, egli argini, tale il Popolo allora sboccò per ogni parte; e inondando ogni cosa, corse precipitoso alla preda; e la preda fu tanta, che nè la povertà, nè la fame bastò a poterla tutta raccogliere; come peso inutile era lasciato ciò, che non era prezioso; nè prezioso era in quel giorno creduto ciò, che ne' giorni passati valuto sarebbe un tesoro. Ma mentre ognun si affrettava, e teme di tardi arrivare; mentre alle porte nessun vuol esser doppio ad uscire, il motteggiatore Prefetto, lo spregiator de' Profeti, e di Dio, urtato dalla folla, e gittato in terra, gridando in vano, e pregando aiuto, giacque sotto alla pesta; e allorchè Sammaria era in festa, nè le porte bastavano a ricever l'allegrezza, che traboccava: *Conculcavit eum turba, & mortuus est*: n. 17. viddel' allegrezza comune, e dalla comune allegrezza restò miseramente schiacciato. Così si avverarono le parole di Eliseo. Ma d' misero quello, sopra di cui finalmente si avverano le non credute divine minaccie; e che aspetta ad aver Fede, quando più nulla può da Dio sperare! Signori miei, la Fede, la Speranza, e la Carità, non sono tre Virtù solamente da Claustrali, o da Romiti; sono Virtù, senza le quali, ognun convien che dica: in un Mondo colmo d'ò da Dio di beni, ogni bene è finito per me.

LEZIONE CXCIX.

545

Del Quarto de' Re IV.

Venit quoque Elifeus Damascum, & Benadad Rex Syria agrotabat. 4. Reg. cap. 8. n. 7.

Profezia di Elifeo a Benadad, e ad Azacle suo Ministro. E Jehu preconizzato da Elifeo, e dall'Esercito è acclamato Re; uccide Joram Re d'Israele; uccide Occhozia Re di Giuda; fa precipitar dalle finestre Jezabele Regina; fa trucidar quaranta Principi Fratelli del Re Occhozia; fa troncar la testa a settanta Principi del sangue Reale di Samaria; e rampollo non lascia della Casa di Acab. Sceleraggini, e morte di Atalia Regina di Giuda.



In da' giorni di Elia preconizzato aveva il Signore al Regno di Damasco Azacle, e Jehu al Regno di Sammaria; e per mano di Elifeo, e di Jehu aveva minacciato estermínio alla Casa di Acab, e strage, e rovina al Regno d'Israele. Elia era già sparito, e nessun più pensava alle minacce di lui. Ma è tempo ormai, che noi vediamo come si avverassero le divine parole da Elia proferte sopra il misero Regno di Sammaria, e come incominciassero quelle Tragedie, che non finirono se non quando per l'Imperio Assirio fu dissipato Israele, e sopra di lui, e le sue terre con piede superbo camminarono i Barbari. Sono lente, ma sono infallibili le minacce dell'ira divina; e diamo principio alla Lezione.

Dall'assedio di Sammaria si era con terrore ritirato in Damasco l'infelice Benadad; e per dolore, come io credo, di non aver potuto giammai con tante sue Armate riportare il minimo vantaggio sopra Israele, infermo passava fremendo in letto i suoi giorni. Quando dalla liberata Sammaria, in Damasco fu dallo Spirito del Signore portato Elifeo; e perchè Elifeo era già l'Uomo più accreditato, e celebre dell'Oriente, corsero tosto dell'arrivo di lui le nuove alla Corte. Primo Barone della Corte di Damasco era Azacle già preconizzato da Elia. Ad Azacle adunque umiliato, e dimesso disse Bena-

dad: *Tolle tecum munera, & vade in occursum Viri Dei, & consule Dominum per eum, dicens: Si evadere potero de infirmitate mea hac.* Prendi argento, prendi oro, prendi quel che tu vuoi, e va incontro all'Uomo di Dio; e interrogalo, se io di questo letto farò mai sano. Andò Azacle, offerì in vano i regali, e sopra del male del Re interrogò Elifeo. Torna co' tuoi donativi, rispose tosto Elifeo, e al Re dirai: *Sanaberis: porro ostendit mihi Dominus, quia morte morietur.* Tu sanerai; il Signore però mi dice, che egli senza fallo morrà. Difficil Profezia. Iddio dice una cosa, e il Profeta ne predice un'altra, e profetando si dichiara di parlare al contrario di Dio; ma finiamo l'Istoria, e poi torneremo alla difficoltà. Alle dubbiose, e contradicenti parole di Elifeo, perplesso, e pensoso stava Azacle; ma più di lui pensoso, e turbato rimase per un poco Elifeo; e poi abbandonando di repente il volto, si sciolse in gemito, e in pianto. *Conturbatus usque ad suffusionem vultus, flevit.* Azacle più confuso di prima: *Quare Dominus meus flet?* Padre, e Signore, disse, che v'è, che vi accade, che così piangete? Jo piango, ripigliò Elifeo: *Quia scio quia salurus sis Filius Israel:* perchè ben lo quel che tu farai a' figliuoli d'Israele: *Civitates eorum igne succendes; & Juvenes eorum interficies gladio: & Parvulos eorum elides; & pregnantas divides.* Stabilito è in Cic-

o di punire i peccati del mio Popolo , e in dell'ira Divina farai il duro Miniſtro . Per te arſe ſaran le Città , deſtutte le Ville , uccifiſi Armeni , i Pergoletti percoſſi alle pietre , ſquarciati gli uteri materni ; e in man di Azaele farai il furore , la vendetta , é la morte . Oimè , oimè , che è quel che Voi dite , ò Padre , diſſe Azaele : *Numquid ſum , ſervus tuus , canis , ut faciam rem iſtam magnam* ? Son'io forſe qualche Can rabbioſo , o Fiera ſalvatica , che di tanto ſangue , e di coſe sì crudeli mi fate Autore ? Tu ſarai Re della Siria , riſpoſe Eliſeo ; e ſenz'altro agguſtare , cogli occhi lagrimoſi uci di Damasco , e tornoffene in ſolitudine . O'quanto ſa , quanto vede , chi in ſolitudine tratta con Dio ! Da varj , e contrarj affetti , per le udite coſe agitato Azaele , tornò alla Regia qual' Uom , che vò , e altrove rimane ; delle ambigue parole ; e delle contrarie riſpoſte del Profeta non ſapendo qual fuſſe la vera , ſi attenne alla più favorevole , e accomodante ; e diſſe al Re : Allegramente , ò Signore ; l'Uomo di Dio vi dice : *Recipies ſanctatem* : voi ſarete ſanto . Ma Azaele data la benigna riſpoſta , e ſallegato il Re , fra ſè ripenſando alle coſe udite , e parendogli , che a qualſivoglia condizione bella coſa fuſſe eſſer Re , per averrar colle ſue mani le divine parole , ſi propoſe di non voler più aſpettare il predetto Regno ; onde riſolto , ed ardito , mentre il Re rientrava ne' giocondi penſieri del ſuo ſtato felice , preſum panino di letto , eben bene ammollatoſi nell'acqua , quaſi refrigerar voſſeſe l'ardore del Re : *Expandit ſuper faciem ejus* ; gli lo diſteſe in faccia , acciocchè gridar non poteſſe , e premendolo un poco colla mano , delicatamente ſotto di eſſo aſſogolſi ; e come ad improvviſto accidente , gridò . Accorſero i Principi tutti del Regno , compaſirono forſe un poco al Re deſonto ſenza Figliuoli ; e poi avanti al Catavere colorito ancora , e caldo , dichiararono l'Uccifoſe Succellore del Re uccifo : *Et regnavit Hazael pro eo* : ed Azaele colle mani ſcellerate preſe lo Scettro di Damasco , e ſi coronò di Regno . Dove fuggiſti , ò Fede , e Amore dal Mondo ? e perchè pur troppo per antiche , e nuove iſtorie , è vero , che un' Uom dall'alt' Uomo ,

dove entra intereſſe , come da Fiera , convien , che ſi guardi ? Ma in tal fatto , come ſalvar ſi poſſono le parole di Eliſeo da menzogna , o da falſità almeno ; e come egli contro la ſua mente sì preſtamente riſpoſe a Benadad infelice : *Sanaberis* ? Fu profonda la riſpoſta di Eliſeo ; ma per bene intenderla convien diſtinguere , e dire , che egli riſpoſe prima come Eliſeo , e poi riſpoſe come Profeta ; e perchè come Profeta egli vedeva ciò , che non vedeva , come Eliſeo ; perciò egli riſpoſe in contrario a ſè medefimo . Come Eliſeo egli diſſe : *Sanaberis* ; e diſſe bene , perchè il male di Benadad non era per ſe medefimo mortale , nè di quello morto farebbe l'Inferno ; ma perchè come Profeta egli vidde quell' accidente , che neſſun naturalmente preveder poteva ; perciò egli mutando parlare aggiunſe : *Morte moritur* : e in poco volle dite : l'infermità di Benadad non è mortale , e pur egli morrà ; perchè egli non morrà di quel male , che teme ; ma morrà di un' altro male , che il miſero non aſpetta . Coſi ſciogliono quella diſſicoltà comunemente gl'Interpreti . Se poi talun dimandaſſe , perchè Eliſeo non riſpondeſſe nettamente ciò , che ſucceder doveva a Benadad ; io direi , che Benadad non meritava tal grazia ; egli in tempo di timore interrogava il Profeta del Dio d'Iſdraele ; ma credeva ancora a' Sacerdoti de' Baalim , ed Aſterot ; e perchè chi a Dio non ricorre con ſincerità di Fede , merita in pena di rimaner conſuſo nelle parole iſteſſe di Dio ; perciò Eliſeo parlò ambigualmente ; diſſe la verità , e non volle eſſere inteſo ; come ſuccede a tutti quelli , che a' lor ſenſi umanitarar vogliono le divine Scritture , e in lor favore farle parlare . Ma la difficoltà maggiore di queſto paſſo a mio parere , è , perchè il Signore volendo punire Iſdraele laſceſſe morir Benadad , e in ſuo luogo ſuccedere Azaele ; anzi perchè avendo il Signore alle vittorie di Benadad tagliata la ſtrada , la ſtrada dipoi appianàſſe alle Vittorie di Azaele ; e ad Azaele mandàſſe prima Elia , e poi ancora Eliſeo : a predire e Regno , e Vittorie , e ſtragi contro Iſdraele . Se a Benadad ſi ſpunta ſempre ancor con miracoli , come veduto abbiamo , la Spada ; perchè e ſpada , ed arco , e ſacce contro Samaria ſi danno ad

Lezione CXCIX. del Quarto de' Re IV. 347

Azaele, ed Elifeo piange, e pur lascia correre il nembro? La risposta, che dar si può a questa difficoltà è, che a Benadad Idumeo non fu mai conceduta Vittoria contro Isdraele, acciocchè Elia non si vantasse giammai di soursare a Giacob; e che ad Azaele fu tutto replicatamente predetto, acciocchè ed egli, ed ogn' altro sapesse, che nulla quaggiù accade fra noi, che su in Cielo non sia tutto preveduto, e disposto da Dio. Ma perchè non si fa qual merito, ovver qual demerito avesse quest' Azaele, che per due Profeti esser dovesse premonito, e preletto da Dio ad un sì fiero, e sanguinoso regnare; e perchè altri dubbj muover si potrebbero in tale Scrittura, è necessario chinare la testa, e adorare i decreti di quella Provvidenza, che tutto fa, tutto vede, tutto governa; e di se, e delle profonde sue disposizioni null' altro per ora fa sapere, se non che esse sono sempre adorabili. Azaele nuovo Re per incominciamento di Regno uscì tosto in Campo, andò contro Isdraele; diede la battaglia, e per primo saggio di sé, ferì Joram Re di Sammaria, e lo costrinse ritirarsi a fasciar le sue ferite. Si ritirò il Re ferito, e perchè in quella pugna ebbe per compagno dell' infelice successo Ocozia Re di Giuda, ambedue tornarono in Sammaria ad aspettare ciò, che contro ambedue empj del pari andavasi maturando in Cielo. Nè tardò molto ad attemparsi il colpo amaro.

Eliseo uscito di Damasco tornato sen' era a' suoi Discepoli; quando, per Divino comando: *Vocavit unum de Filiis Prophetarum*, c. 9. n. 1. chiamò un di quelli e dissegli: *Accinge lumbos tuos*: disponiti camminare. *Tolle lenticulam olei hanc*: prendi questo vaso di olio: *Vade in Ramoth Galaad*: passa il Giordano, e va in Ramoth della Galadite. Ivi troverai Jehu figliuolo di Namsi; tu lo tirerai da parte; sopra la testa gli verterai di quest' olio, e gli dirai: *Hac ducit Dominus: Unxi te Regem super Israel*. Jehu, io ho fatta di te la solenne unzione; e Iddio dice: Ecco, che io ti ho creato Re d' Isdraele. Ciò detto: *Fugies, & non ibi subsistes*: senz' altre parole, fuggi, e torna. Andò il pronto Discepolo, trovò Jehu in un gran circolo di Uffiziali di guerra, lo chiamò in disparte, fece sopra lui l'unzione, disse le prescritte

parole, gli predisse ciò, che fatto averebbe, tacque, e fuggì. Gli Uffiziali, che aspettavano da quel Solitario qualche grand' affare, o segreto, vedendolo così chino, e cheto fuggir quasi da contagio, ridendo dissero a Jehu: *Quid venis ad te infans iste*? che hai tu che partir con questo pazzo? Voi ben lo conoscete, rispose Jehu, canzando l'incontro: *Falsum, falsum*: che altro che follie venir possono da Uomini sì fatti, ripigliarono quelli; *sed magis narra nobis*: Tu però facci saper questo grand' arcano. Jehu vedendosi stretto, e così conducendo Iddio il giuoco, disse: Giacchè voi volete essere a parte de' miei segreti; sappiate, che io son già Re d' Isdraele, e da parte di Dio venne quel Figliuol di Profeta ad ungermi al Regno. Re d' Isdraele? *Festinaverunt, & unusquisque tollens pallium suum posuerunt sub pedibus ejus*: Eclamaron tutti per applauso, e per adulazione in quel punto; tutti levaronsi di dosso il manto da guerra, e gittaronlo sotto a' piedi di Jehu, per tapezzarli il suolo: *Cecinerunt tuba, atque dixerunt: Regnavit Jehu*: Fecero dare alle Trombe, e con immenso clamore fecero per tutta la Galadite risuonare: Isdrael, tuo Re è Jehu. Corse l' Esercito, corse dalle vicine, e lontane Città la Gente tutta ad umiliarsi al nuovo Re; e Jehu vedendo tanto applauso, senza perder tempo con incredibil velocità di mente fece ferrar le porte di Ramoth, fece guardare i passi del Giordano, onde la fama correr non potesse a prevenirlo in Sammaria; ed egli prese tutta la Gente d' armi, uscì dalla Galadite, entrò nella Galilea, e si mostrò in lontananza alla Città reale d' Isdraele. Qui incomincian le rovine, qui l'orrore; e qui io prego chi mi ascolta, a far riflessione qual sia Iddio allorchè il nostro peccare è arrivato al segno. La Sentinella di Samaria vedendo dalla Torre reale polvere, e splendore di armi nel piano, gridò: *Video globum*: Io veggio venire un buon corpo di Armata. Il Re mandò Uffiziale a riconoscer la novità; l' Uffiziale vedendo Jehu Generale della Galadite, quasi amico interrogollo: *Pacata ne sunt omnia*? Che nuove, o Jehu? le cose son tutte in pace? *Quid tibi, & paci*? Com' entri tu in simili fatti, rispose l'orribil Jehu? *Transi*

et sequere me. Se viver vuoi, entra tu ancora in schiera, e seguimi. L'Offiziale non avendo ardire di rispondere a tanta risoluzione di volto, tacque, e si mescolò cogli altri. Il Re ansioso non tornando la prima, spedì la seconda Carrozza col secondo Offiziale; ma al secondo accadde ciò, che era accaduto al primo. Ondela sentinella di nuovo gridò: Signore, le Carrozze vanno, e pur non tornano: *Et incesus, est quasi incesus Jehu Filii Namsi; princeps enim graditur;* e al portamento, mi par di riconoscer Jehu, che secondo il costume, sene viene con passo risoluto, e intrepido. Il Re, che ben sapeva, che Jehu era Uom più di fatti, che di parole, sentendo che egli era vicino, non volle aspettarlo; e quantunque fresco ancora delle sue ferite, co' Re Ocozia montò nondimeno in Carrozza, e là nel Campo appunto dell'oppresso Nabor in Jezraele dolcemente co' Re di Giuda discorrendo di ogn'altra cosa ebbe incontro Jehu, che orribilmente saliva il Colle, e colle sue guardie arrivò. Ma noi giacchè siamo in tal Campo, prima di andare avanti, diciam due parole, e per la Verità, per la Giustizia. Fermati per tanto un poco, o Re Joram; fermati, o Re Ocozia; è voi o Regni d'Isdraele, e di Giudaudite, ed imparate dove arrivi, chi pecca contro il Dio d'Isdraele. Voi abbandonata la Religione, e la Legge de' vostri Maggiori, prevaricaste sempre attorno a Numi delle genti; e di sacrilegi Altari riempito avete l'uno, e l'altro Reame; ogni Bosco, ogni Monte, ogni Colle fuma, e bolle di abominazioni; e voi sulle abominazioni del Popolo di Dio riponeste la tranquillità de' vostri stati. Gridarono spesso volte i Profeti, minacciò Iddio, pianse sopra di voi il Santuario in Sion; ma perchè Iddio contro di voi non fece ancora arder le Nuvole, derideste i Profeti, e schemiste le Profezie; è tempo ormai che sappia Isdraele, e Giuda, che in Cielo regna ancora il Dio di Abram, di Isac, e di Giacob; e il Mondo apprenda, che il peccare non fu mai impunito. Joram adunque dalla sua alta Carrozza, allorchè fu vicino, disse all'ardente Jehu: *Pax est Jehu?* Abbiam noi pace, o Jehu? *Que pax, quæ pax?* che pace, che pace, rispose Jehu: *Adhuc fornicationes Jezabel Matris tue,*

et veneficia multa vigent: Piena è la Terra delle esecrande iniquità di Jezabele tua Madre; questo è il Campo dove Acab tuo Padre bevve il sangue dell'innocente Nabor, e tu scellerato Figliuolo di scellerati Genitori da me spero pace? Al tuon di sì fatte parole, tardi vedendo Joram a che fare venuto fosse quel suo Generale, gridò: *Insidia Ocozia:* Re di Giuda, noi siam traditi; e voleva dare indietro. Ma in quel punto caricando Jehu l'arco spaventoso, tirò il colpo fatale: *Et percussit Joram inter scapulas, et egressa est sagitta per cor ejus; statimque corruit in curru suo:* e lo strale obbedì sì bene al voler dell'Arciere, che percotendo Joram nelle spalle, passò per il cuore, e senza moto fece cadere il misero Re bocconi in Carrozza. Il Re di Giuda, vedendo morto a' piedi il Re d'Isdraele, pien d'orrore spinse alla difesa i Corsieri per fuggire; ma Jehu non volendo bruttar le mani nel sangue di David, disse a' suoi: *Etiā hunc percute:* correte, ed uccidete ancor questo, perchè ancor questo è reo, ed è Figliuol di Atalia. Cento, e mille saette volarono allora contro Ocozia; ed Ocozia percosso da più di un colpo sopravvissè per qualche miglio di fuga; ma versando sangue per ogni parte, nell'entrare in Maggedo cadde ancor esso, ed accompagnossi nell'altra vita con Joram. Ed ecco il secondo Re arrivato dall'ira divina, quando men l'aspettava. Jehu a tutto presente, fece gettare il Cadavere del Re d'Isdraele nel mal posseduto Campo di Nabor, acciocchè ivi insepoltito, lacerato fusse da' Cani; ma comandò, che il Cadavere del Re di Giuda portato fosse in Sion, acciocchè ivi riposato fusse con onore ne' sepolcri paterni; e dati tutti gli ordini da Re già perito, co' suo stretto, e valoroso drappello entrò senza resistenza in Samaria. Ognun fuggiva, nessun si dichiarava; nè sapendo ancor dove la tempesta batter volesse, timidi tutti si tenevano in casa. La sola Jezabele, assuefatta a vincer colle sue arti tutti gl'incontri; e credendo, che a Lei per la sua qualità portar si dovesse rispetto: *Depinxit oculos suos sibi.* n. 30. Benchè fusse in lutto, e terrore, dipinse nondimeno, quasi Sposa novella, le guance, e le ciglia. *Ornavit caput suum:* acconciò i capelli, e con gemme legò le

cassa-

calcate; e gemme ed ori fece pender per tutto: *Et respexit per fenestram*: e come a nozze adorna si fece alla finestra a veder passare il Nembo. Sotto al Real Palagio arrivò co' suoi il formidabil Jehu; e quella da' suoi Eunuchi assistita, ebbe di sopra l'animosità di motteggiare l'orrendo Duce, e di dire: *Nunquid pax potest esse Zambri, qui interfecit Dominum suum*? Che di buono aspettar si può da costui, che è un'altro Zambri traditor del suo Padrone? Con guardatura di spavento a quella voce donnesca, e brillante, levò Jehu in alto la testa; e nulla intenerito, gridò: *Qua est ista*? Chi è costei, che così favella? *Et inclinaverunt se ad eam duo, vel tres Eunuchi*: Piegaron la fronte gli Eunuchi atterriti; tremò Jezabele; e Jehu a gli Eunuchi: *Præcipitate eam deorsum*. Gettate cotesta superba dalla finestra. Inorridiron quelli all'atroce comando; ma perchè ben vedevano, che non era tempo di repugnare, si avventarono alla misera, l'alzarono in aria, e mentre colle strisa sfordava l'aria: *Præcipitaverunt eam*: Gettaronla giù dall'alto: *Aspersusque est sanguine Paries*: Ed ella nel cadere urtando col volto, e collateita ora in questo marmo, ora in quello, segnò col sangue la sua caduta: *Et eorum ungula conculcaverunt eam*: E sopra di lei in strada, quasi sopra vile cadavere passando la Cavalleria di Jehu, calpestaron gli adornamenti, stritolaron le gioje, e lasciaron la superba Regina d'Isdraele colle membra sparfe a spetacolo di orrore. Jezabele, tu cadesti al fine; e chi passa sopra di te muove la testa e dice: *Hæcine est illa Jezabel*? n.37. ed è pur vero, che questo misero avanzo di Donna sfregiata sia quella Jezabele di un tempo, Figliuola superba, adorata Moglie, e temuta Madre di Re! Ma tal forte per altrui istruzione a te si doveva; ed o quanto è duro, quanto è amaro conculcar la Giustizia, sprezzare i Profeti, ed urtare con Dio! Morti i due Re, calpestate la Regina, si aprirono al Vincitore le Porte della conquistata Regia. Entrò il Vincitore, e co' Compagni della Vittoria si pose a banchetto; ma ancor fra l'allegrezza della Mensa avendo l'animo attento agli affari, disse: *Ite, & videte maledictam illam; & sepeliste eam, quia Filia Regis est*: Andate, o Eunuchi,

Laz. del P. Zucconi Tomo II.

prendete quella maledetta di strada, e datele sepoltura; perchè ciò si deve al sesso, e alla sua condizione reale. Andarono quelli, e tornando subitamente dissero: Signore, di quella infelice noi altro non abiam trovato, che il teschio, e alcune estremità delle dita, tutto il rimanente se l'han divorato i Cani. *Et ait Jehu: sermo Domini est, quem locutus est per servum suum Eliam Thesbitem dicens: in agro Jezrael comedent canes Jezabel*. Così predisse appunto per il suo servo Elia il Signore; e levatosi di Tavola, quando ognun credeva, che finite fossero le tragiche cose, allora Jehu incominciò. Scrisse egli a tutti i Baroni di Corte, presso de' quali, secondo il costume di allora, si allevavano tutti i Principi del Sangue Reale; e i Principi del Sangue di Acab eran settanta. Settanta lettere adunque scrisse Jehu; ma un solo era il tenore di esse, perchè disse a tutti, che se tra i Figliuoli, o Nipoti di Acab, o di Joram, essi trovato avessero qualch'uno degno di tenere il Trono di Sammaria, ve lo collocassero pure, e colle lor forze ve lo reggessero. Intesero il senso di tali lettere i Vecchioni Aii de' Principi, e radunatisi a consiglio, e tremando di paura disser fra loro: *Ecce duo Reges non poterunt stare coram eo, & quomodo nos valebimus resistere*? c.10.n.3. due Re avanti a lui son caduti; e noi privati potrem stargli a petto? Non è questa guerra da noi. Risoluti per tanto risposero tutti: *Servi tui sumus; quæcumque jufferis faciemus*; noi siam tuoi servi, e a te tocca a comandare. Guadagnato questo primo, ed arduo passo, Jehu, che non faceva ne' suoi fatti consulte, scrisse immantinente le seconde lettere, e disse: *Si servi mei estis, & obedistis mihi, tollite capita Filiorum Domini vestri, & venite ad me hac eadem hora cras in Jezrael*: Se voi, come dite, volete obbedirmi come a vostro Re, troncate la testa a tutti i Principi, che voi in vostra Casa educate, e a me dimane recatela a quest' ora medesima in Jezrael, cioè, nel Palazzo Reale. Atroce comando di Re! ma d' un terribil decreto della divina Giustizia! I miseri Vecchi piansero, si torsero all' atrocità del fatto; ma convenendo pure obbedire, preferì il coltello, tremaron colla mano, ma diedero finalmente il colpo, e

M m 3 cia-

ciascun colla sua Testa recisa in panno rinvolta all' ora stabilita si trovò alla porta della spaventosa Regia. Jehu uscì con volto sicuro a ricever i settanta Baroni, vidde le Teste de' settanta Principi ancor sanguinolose; e quasi a nulla mai si trovasse nuovo, comandò, che di esse si facesse due mucchi, uno a destra, e l'altro a sinistra della vicina Porta della Città; e ognun entrando, o uscendo vedesse spentata la Famiglia, estirminata la razza di Acab, e diradicata la stirpe fondatrice di Sammaria. *Posite ea ad duos acervos juxta introitum porta usque mane.* Viddero le stelle la notte, vidde il Sole la mattina i due Monti di strage, e forse anche essi tremarono dell'ira divina. Ma il fiero Jehu fattì la marcia seguente radunare i Magistrati, ed il Popolo, con essi andò alla funesta Porta, e mostrando a tutti que' cessi orridi di morte, que' miseri, e spaventevoli volti di Principi sì felici un tempo, con franca voce rivolto alla moltitudine disse: *Videte ergo nunc, quod non cecidit de sermonibus Domini in Terram.* Principi di Sammaria, Capi d'Israele, voi ora vedete cogli occhi vostri in questi Giovani uccisi la divina vendetta, e voi siate testimoni a vostri Figliuoli, che delle parole di Elia, delle minacce di Dio, sulla ba non è caduta in terra. Diradicar minacciò il Signore la malvaggia stirpe di Acab; ed eccola diradicata. Così disse Jehu, e lasciando ognuno attonito, si volse in dietro, e voleva andarsene. Ma in quel punto vedendo fu per l'erta del Colle una gran Turba di gente, si fermò egli alla nuova comparsa, affottigliò lo sguardo, e conobbe di esser chiamato ad una nuova, e più terribile esecuzione. La Turba era di quarantadue Principi Fratelli dell' ucciso Ocozia Re di Giuda, i quali nulla forse sapendo ancora delle novità di Sammaria, con tutto il lor corteggio se ne venivano per complimento, e per dispetto alla Regia d'Israele loro congiunta. Jehu, quali non gli conoscesse, con alto viso fattosi loro incontro: Giovani, disse, chi siete, e dove andare. Fra l'ira, e il timor imbarazzati quelli, nè sapendo prender temperamento, timidamente risposero: *Frater Ocozia sumus, et descendimus ad salutandos Filios Regis.* Noi fiam Fratelli di Ocozia, e veniamo a

far nostre parti a i Figliuoli di Joram. Miseri Principi siete pure arrivati in mal punto. Voi siete tutti o Figliuoli, o Nipoti di Atalia Figliuola di Jezabele, e ciò basta per farvi rei di morte in quegli giorni di furore. Non altrimenti, che se dalla risposta di que' Giovani avesse Jehu dato tutto il lor processo, rivolto atrocemente alle sue Guardie: *Comprehendite eos vivos:* Arrestategli tutti, disse, e vivi conducetegli alla vicina Cisterna. Abbassarono tosto le punte i soldati, come Orsi affamati si avventarono all' attonito stuolo; e que' miseri Principi poco fa sì lieti, perduto di repente il volto, e l'ardire, tacquero tutti, e tremanti aspettarono, ciò, che di se far volesse la rea lor sorte; ma poco ebbero da aspettare. Condotti alla nota Cisterna, dove i Pastori a bere versola sera conducevan gli Armenti, ivi un dopo l'altro: *Juglavimus eos:* quasi vil Mandra gli ivenarono tutti; nè l'incorabil Jehu murò volto, o altrove rivolse gli occhi a i gemiti compassionevoli di quegli infelici. Altissimo Iddio, Voi siete paziente, Voi siete pietoso; ma guai a noi se aspettiamo, che arrivi il giorno del l'ira vostra. Non è però finito l'orror di questo giorno. Jehu sbrigate di questo nuovo affare, fortunato, e pur pensoso se ne tornava in Sammaria, quando per via gli venne veduto un Uomo antico assai celebre in Israele. Jonadab era questi chiamato, ed era de' discendenti di Jetro Suocero di Moisé; Uomo fedelissimo a Dio, Figliuolo del famoso Recab Istitutore de' Recabiti, che, come dicemmo altrove, in osservanza di Legge, in rigore di vita, e in purità di costumi, superavan gl' iteliti Nazarei. A Jonadab adunque, tutto radiscenato nel volto disse Jehu dalla sua Carrozza. Jonadab vien qua: *Nunquid est cor tuum sellum, sicut cormum cum corde tuo?* n. 15. Vieni tu a me quel bene, che io voglio ate? Rispondi. Si bene: rispose Jonadab: *Dammum.* Dammi la mano, ripigliò Jehu: *Et levavit eum ad se in currum suum;* e titatolo seco con il sapore di tutti in Carrozza, gli disse: Senti Jonadab; io so che tu hai tutto lo zelo per il Dio d'Israele; or vien meco: *Et vade zelum meum pro Domino;* e vedi se in tale zelo io ti accompagno. Così da' buoni amici in tutta confidenza ragio-

nan-

nando, arrivarono al Palagio; e Jehu, come se allora fusse Re, tutto contento fece intimare al Popolo, e al Regno un Sacrificio solenne al Dio Baal, con ordine, che nessuno di quella Religione mancasse, se perder non voleva la testa. Spunrò l'Alba del memorando giorno, piene dentro, e fuor di Città, eran le vie di Gente, che correvano al Sacrificio, e con ambizione si facevan veder pronti, e divoti. Si ripartì nel gran Tempio di Baal l'innumerabil Popolo. I Sacerdoti, i Profeti, i Cantori, i Ministri tutti in abito si affollarono attorno all'Altare nel loro Offizio, e del loro Offizio fra gli altri tutti si pregiavano. Nè altro ormai vi mancava per dar principio alla Sacra Funzione che il Re. Arrivò finalmente col suo Jonadab il Re, e di fuori trattenendosi nel Portico, comandò a' primi Sacerdoti, che girassero attorno l'occhio, e riconoscessero tutta la moltitudine; e se taluno alla Statua di Baal piegare non avesse le ginocchia, lo cacciasse dal Tempio: *Perquirite, & videte, ne quis forte vobiscum sit de Servis Domini, sed ut sint Servi Baal soli*. Ognun' in quell'ora fece a gara di parer contemplativo, e riverente avanti al gran Nume Caldeo, e forse del suo volto si dolleva, che affettar non sapesse divozione. Già fumava l'Altare, già ardevan gl'incensi, già i lor carmi incominciati avevano i preparati Cori; ed ò quanta era l'attenzione, la reverenza, e il disfacimento d'ognuno! Quando il formidabil Jehu, con voce di spavento, disse a i disposti Soldati: *Ingradimini, & percutite eos; & nullus evadat*. A voi ora tocca. Entrate, ferite, trucidate; e se viver volete, fate sì che vivo non esca veruno dall'Indegno Sacrificio. Qual sopra l'eposta, e già matura Vendemmia dall'atra Nuvola grandina improvvisa tempesta; o qual di Orti, e Lioni dall'alpestre rana contro il minuto Armento esce lo stuolo, tale in quel punto di sangue, e di strage fu in un'istante pieno il Delubro. Cadde ogni età; sopra il vulgo caddero i Sacerdoti; nè il ferro cessò fin che di silenzio, e di morte non fu piena ogni cosa. Udiva le orribili strida, udiva i lamentevoli pianti il nuovo Re, e godeva di essere dal solo Jonadab applaudito; e per dar l'ultima mano all'opra, usciti i Soldati colle spa-

de grondanti tutte di sangue, fece nuovo ordine: *Et praeulerunt Statuam de Templo, & combusserunt, & comminuerunt eam*: e i Ministri gettarono in terra l'efecrando simulacro, lo straccinarono fuori del Tempio, strotolotolo tutto lo gittarono al fuoco; spianarono il Delubro indegno: *Et fecerunt pro eo latrinas usque in diem hunc*. Jehu felice se lo zelo, che avevsi contro Baal, usato l'avessi ancora contro i Vitelli di Egitto! Iddio lodò il primo zelo di questo Re; e per voce di Profeta gli fece dire: *Quia studiosè egisti, quod verum erat & placebat in oculis meis; Filii tui usque ad quartam generationem sedebunt super thronum Israel*. n. 30. Perché ti portasti bene, e facesti ciò, che a me piaceva; lo ti concedo in quarta generazione il Regno d'Israele. Ma da tali principj come poi finisse Jehu; e come sopra di lui ancora, e della sua Stirpe arrivasse la Divina vendetta, lo vedremo in altra Lezione. Ora per finire

Convien dalla torbida Regia di Sammaria entrar per un momento nella non pacata Regia di Sion, e vedere come, dove non è Iddio, scottano pianti, stragi, e rovine. Atalia, non avendo in tant'anni di Gerusalemme presa mai veruna tintura, o colore di Figliuola di Sion, udito l'esterninio della sua Casa in Sammaria, la morte di Ocozia suo Figliuolo, e la strage de' Principi dell'una, e dell'altra Regia, o per dispetto della sorte, o per esser sola a regnare, con atroce risoluzione pensò di spegner la Casa d'Iesse; e giacchè nessun rimaneva di Acab in Isdraele, nessuno di David più rimanesse in Giuda; e perchè qual Furia, quanto più era crudele, tanto più del suo pensier si compiacque: *Surrexit*: si armò, e dati tutti gli ordini; *Interfecit omne semen Regum*. c. 11. n. 1. mandò attorno della Città, e del Regno varj corpi di armati, con ordine severo, che dove trovassero Discendenti di David, ivi gli ucidessero, e gli tagliassero senza risparmio la testa; e coll'eccidio della real Famiglia di Sion, credeva di fare un bel funerale alla già estinta Real Famiglia di Sammaria. Ma la Stirpe di David, non era la Stirpe di Acab. Uscirono col funesto Catalogo de' Condannati in mano gli spietati Ministri, si sparsero per la

Città, si sparsero per il Regno; e incominciò la deplorabile strage de' Figliuoli di Joram, de' Figliuoli di Ocozia, de' Discendenti di Salomone, della sacra, della memoranda Profapia di David; e tanto oltre passò il furore, e il ferro, che con piano universale di Giuda, già si credeva che dell'invita, augusta Casa di David, altra memoria non rimanesse, che nell'Urne, e ne'Sepolcri reali. Ma perchè Iddio giurato aveva, che di quella Casa spento non si farebbe giammai il lume per insin che di essa nato non fusse il promesso Sol di Giustizia, vivo rimase quell'uno apunto, che prima di ogn'altro morto voleva Atalia; acciocchè per quella via medesima, per cui ella stabilir si voleva nel trono, dal trono prestamente cadesse. Allorchè per ogni parte del Regno correva il sangue reale, Iosabed Sorella del morto Re Ocozia, e moglie di Jojada Pontefice, corse prestamente, e sottratto dalle mani della Nudrice il Pargoletto Joas Figliuolo del suddetto Ocozia seco portollo in Culla, seco condusse ancora la stessa Nudrice al Pontefice marito; ed allevollo *In Domo Domini*: dentro il Sacro recinto del Santuario, dove ella co'l marito abitava. Crebbe il custodito Joas, arrivò all'età di sette anni; e quando Atalia credeva di non aver più competitori nel Regno, allor fu, che Jojada Pontefice riverito da tutti come Padre per l'autorità del suo grado, e per la Santità della sua Vita, disposte tutte le cose, fece entrare nel sacro recinto i primi Officiali del Regno, ad essi mostrò il pargoletto Joas, unico rampollo della verga di Jesse, recitò le antiche Profezie, gli esortò al valore per la causa della Giustizia, e di Dio; gli ripartì con alcuni corpi di Soldati attorno a i Portici di Salomone; e venuta l'ora del Sacrificio, e del concorso del Popolo fedele, fatto scendere in pubblico il Giovinetto Principe, sopra di esso versò il Sacro Crisma, posegli in testa la Corona di Re, posegli in mano la Legge Santa, seder lo fece nel posto de' Regnanti suoi Antenati; e con voce di autorità, s' d'im-

perio gridò: *Vivat Rex*. A suon di mille Trombe allora, *Vivat Rex* risuonò fra' Soldati: *Vivat Rex* risuonò fra il Popolo: e di Viva, di allegrezza, e di festa fu pieno il Santuario. Alle nuove inusitate voci del Santo Monte corse tutta la Città; ognun pianse di tenerezza in rivedere in trono risorta la Stirpe Davidica; nè fu mai Coronazione di Re più acclamata, e applaudita di questa. Atalia frattanto dal vicino Palagio udendo tanto clamor di Trombe, tanto rimbombo di Viva il Re, riscossa dalle sue delizie, nè sapendo che credere, ma superba ancora ne' casi improvvisi, scese dalla Regia, in quell'abito in cui si trovava uscì in pubblico, accompagnata da' soli Eunuchi entrò fra il Popolo, che di mal'occhio mitorolla, nel sacro luogo; e allor che: *Vidit Regem stantem supra Tribunal juxta morem*; vidde il Re Fanciullo in Trono: *scidis vestimenta sua*; si sbranò i fioriti drappi dal petto: *Clamavitque: Conjuratio, Conjuratio*: e con voce d'Aquila al laccio, gridò: Congiura, Congiura: io son tradita; e in questa, e in quella parte volgendosi, dar voleva donnescamente all'anni. Ma il Pontefice in quel punto fatto cenno a i preparati Colonnelli, i quali con subito impeto urtando l'empia Donna, e quasi fiera cacciandola: *Impererunt eam per viam introitus equeorum*; fuor del Sacro, nella via delle Carrozze la spinsero: *Et interfessa est ibi*. n. 16. ed ivi a colpi di lance, e di spade la uccisero; e coperta di sangue, e di orrore lasciaronla a' Cani. Ed ecco la seconda Jezabele sparfa i crini, lacera le vesti, e le carni, giacer sulle piazze deforme cadavere alla vista di ognuno; ecco la seconda Regia inondata di sangue, e coperta di lutto; ecco dove conducono gl'Idoli sì adorati nel Mondo: ed ecco il fine di tutti i peccati. Signori miei riveriti, Iddio vuol' esser temuto; e chi non lo teme, veggia bene di non esser vicino al giorno dell'ira, in cui la sola Giustizia vuol prevalere.

553

L E Z I O N E C C.

Del Quarto de' Re V.

In diebus illis cepit Dominus tedere super Ifrael.

4. Reg. cap. 10. num. 32.

Educazione ottima, peffima riuſcita , e morte infelice di Joas Re di Giuda. Prevaricazioni, e Sventure di Jehu Re d'Iſdraele. Ultimi fatti, e parole del Profeta Eliſco.



Iſdraele , Iſdraele , Iddio è ſtanco di te, e tu non vi penſi ; i ſtagelli ti percuotono , e tu non ti emendi ; i Profeti ti minacciano, e tu non temi ; g' Inimici ti ſtringono , e pur tu pecchi ; Iddio fa tutto, acciocchè a lui tu torni ; e tu da lui ſempre più ti allontani . Che altro adunque rimane , ſe non che Iddio ti abbandoni ; e l' Aſſirio , e il Caldeo ti urti, e calpeſti ? Coſi in queſto ultimo Libro de' Regni dir ſi può, coſi co' Profeti dir ſi deve a quel Popolo ingrato ; ma perchè non è arrivato ancora il giorno dell' ultima ſua ferita , noi oggi vedremo quanto eſſo faceſſe per affrettarlo ; e i peccati d'Iſdraele, le prevaricazioni di Giuda, e la morte del Sant' Uomo Eliſco farà la materia della preſente Lezione .

Gran coſe diſe , e del ſuo Regno promeſſe aveva l'intrepido Jehu nel ſuo ingreſſo in Sammaria . Egli ſvelta aveva dalle radici la deteſata ſchiatta di Acab ; egli di Baal non aveva laſciato veſtigio in Iſdraele ; egli de' Baaliti tutti fatto aveva ſolenne Sagrifizio a Dio ; egli co' buon Gionadab più , che con altri , conſidava nel ſuo governo ; e per i buoni, e zelanti principi del ſuo regnare, Iddio a lui promeſſo aveva Diſcendenza , e Corona in quarta generazione ; e pure ancor egli prevaricò al fine, e quaſi in Sammaria regnar non poteſſe chi empio non era, ancor Jehu entrò nel numero de' Re ſcellerati d'Iſdraele. Compoſte le coſe del torbido Regno, diſſipata la fazione del Regno

paſſato, ſtabilitoſi in Trono, quando più ſedeſe eſſer doveva a Dio, che tanto l'aveva eſaltato : *Non receſſiſti à peccatis Jeroboam, qui peccare fecerat Iſrael* : Per l'inveterata maſſima di Politica, imitò l'eſempio di Jeroboamo , prima pietra di ſcandalo in Iſdraele ; ed abbattuta la ſuperſtizione Caldea di Baal, abbracciò la ſuperſtizione Egiziana de' Vitelli ; e ad eſſi chinò l'indomita fronte . Ed è pur vero, che Jehu punitor ſi forte d'Idolatria , idolatri aneli eſſo, e per nulla ſi dementi in Trono ? Cuore umano tu ſenti, e qui impara, quanto, ſe ragion non ti ſoſtiene, ſei da te pieghevole al male . Io ſopendiamo per un poco la meraviglia ; e dalla Regia di Sammaria paſſiamo a quella di Geruſalemme , dove troveremo non minor occasione di meraviglia, e forſe di pianto . Uccidà Atalia Regina di Giuda , e quaſi Beſtia feroce , uccidà a colpi di ſpade, e di lance , di ſett' anni regnò l'odiato Nipote di lei Joas ; e l'amminiſtrazione del Regno nella minorità di Joas rimafe tutta in mano del Sommo, e Santo Pontefice Jojada , che dentro le ſacrete mura del Santuario educato aveva quel piccolo unico Rampollo di David . L'educazione perciò era ſtata quale deſiderar giammai ſi puote a Re , nobile , e ſanta . Reſpirar ſempre ariaproſumata dagl' incenſi del Sagrifizio ; dormir fra i canti de' Sacerdoti alle profetiche note del Salmiſta Reale ; ſcherzar nella ſua Infanzia, e creſcere fra le braccia di un Sommo Pontefice ; e nulla mai vedere, o udire, che ſanto, generoſo, eccelſo non ſia, altro per verità non è, che

è, che essere educato in sen della Santità meriteffimà. Nè certamente dalla sua bella educazione discorò Joas al principio; imperocchè bevuta co' latte la Religione, e la pietà, con molto zelo promosse egli il culto di Dio, atterri gl'idolatri, di cui pieno era il Regno da Atalia lasciato, fece tornare in vigore la Legge poco men che difmessa nella Giudea. *Et congregata infans pecunia, e ammuffata per suo ordine dalle contribuzioni del Popolo quantità immensa di danaro, tutto applicollo alla restaurazione del Tempio spogliato tutto, e rotto dalla scellerata Atalia: Et suscitaverunt Domum Domini in statum pristinum.* 2. Par. 24. 13. e per lui la Casa di Dio, con giubbilo della dolente Sion tornò allo splendore, e alla grandezza de' giorni di Salomone. Ma l'allegrezza di Sion, e la contentezza de' buoni fu poco durevole. In età di cento trent'anni morì il Santo Pontefice Joada; per i suoi gran meriti co' Santuario, e co' Regno, data gli fu Sepoltura fra i Re di Giuda in *Civitate David;* e con lui cadde la riforta allegrezza di Sion. Giovane era allora Joas di 28. anni; e 28. anni di Padre, e di Maestro sì santo bastar potevano a lui per non lasciarsi quasi Fanciullo sedurre al male; e pur non bastarono. Sparìo l'antico, e rigido Joada, *Principes Juda ingressi sunt, & adoraverunt:* i primi della Corte, e del Regno assuefatti alle dissolutezze, bagordi, e trebbi di Atalia, soffrir non potendo l'austerità, e la solitudine della nuova Regia, si strinsero attorno all'incauto Principe, e colle parole più dolci, e colle adulazioni più penetranti lusingandolo, lo pregarono sì, e tanto addolcironlo, che *Delimitus obsequiis eorum acquievis eis:* intenerì il misero sì atreffe al Genio, e permise a tutti la libertà di cofcienza. Quasi Angui nascosi alzarono allora arditamente la testa: Vi zi inrimoriti; la Religione spaventata dalla nuova piena battè l'ali fuggitive; *Et dereliquerunt Templum Domini Dei Patrum suorum; servieruntque lucis, & sculptilibus.* n. 18. e il fulgido Tempio di Dio abbandonato da tutti, tornò di nuovo in solitudine; e i Boschi, le Grotte, i Gabinetti segreti de' Idoli pieni furono in un baleno di concorsi, di abominazioni, e di errore. Arse di santo sdegno, e disse:

Io a tanta invazione il Pontefice Zaccaria succeduto al Padre Joada nel posto, e nella fantasia; e in un dì solenne, vedendo pur radunato qualche Popolo al Sacrificio nel Santuario, ad esso, e al Re presente disse con volto infiammato: *Quare transgredimini preceptum Domini, quod vobis non proderit, & dereliquistis Dominum, ut dereliqueret vos?* Che abominazioni son queste, o Figliuoli di Giuda? e perchè voi sì indegnamente abbandonate per gl'Idoli il vostro Dio? Vi dispiace forse ciò, che egli vi ha fatto sempre di bene; e l'andate così provocando, acciocchè egli stanco di voi, vi lasci finalmente preda de' vostri nimici? Udì il Popolo, udirono i Principi, udì il Re i giusti rimproveri dello zelante Sacerdote; conobbero la verità, e pure, perchè la verità non piacque mai a chi è reo, si accigliarono tutti, si torsero, *Et ad Regis imperium;* e per ordine del Re, di quel Re medesimo, che quanto aveva di Regno, e di Vita, tutto al Sacerdozio dovevalo, presì furiosamente i sassi in mano, si affollarono sopra il Santo Sacerdote, lo coprirono di ferite; e mentre a Dio raccomandava la sua causa, e con voce languente diceva: *Videat Dominus, & requirat:* quasi a bestemmiatore, con tempesta di p.e tre gli troncaron la voce, e gli levaron la vita. Or torni la meraviglia, e dica: Come è possibile che l'una, e l'altra Regia del Popolo di Dio, dopo tanti miracoli veduti, dopo tanti flagelli partiti per cagion de' Idoli, agl'Idoli nondimeno torni sì facilmente? Come è possibile che idolatri Jehu, che per voce di due Profeti ad estermiar l'idolatria fu eletto a regnare? Come è possibile che idolatri Joas, e di sangue Sacerdotea e tinga le pareti di quel Santuario, in cui per mano di Sacerdoti egli fu nutrito, fu diselo, e a regnare fu messo? Come è possibile, che idolatri Isdraele, e Giuda, che per l'idolatria da felicissimo stato è oggunai a nulla ridotto? Ciascuno interrogui il suo cuore, e da lui si faccia dire qual ragione esso abbia di offendere, e di abbandonare Dio; mentr'io per dir qualche cosa, dirò, che quando l'Uom comincia ad ascoltar l'appetito, e a filosofar co' Genio, trova ragion ancor per il suo peggio. A Jehu parve diorire l'adorar Baal di Babilonia, ma non il

Vitello di Egitto, perchè questo si confaceva alla sua politica; a Joas parve deforme adorare il Vitello di Egitto, ma non Baal di Babilonia, perchè questo si accomodava al suo genio; ed allorchè un condannava il peccato dell'altro, e credeva che i flagelli, i miracoli, ed i Profeti non a sè, ma all'altro parlassero, ambidue del pari idolatrarono; e nessun s'imossi reo, sol perchè reo de' propri, non era reo de' peccati altrui. Così io dico, perchè sò che così accade. A ciascun par bello l'idolo suo, e l'altrui deforme; e mentre ciascuno scusa il proprio, e condanna l'altrui peccato, tutti s'iam peccatori; perchè non basta condannar Baal, se si adora il Vitello; non basta condannare il Vitello, se si adora Baal. La morte non ha una sola via; e tant'è morir per politica, quanto morir per lussuria; giacchè tanto per quella, quanto per questa via si va all'Inferno. Contro dell'uno, e dell'altro Re; contro dell'uno, e dell'altro Regno non tardò a risentirsi Iddio; ed ò quanto a tempo furon tutte le cose! Già egli, per far sapere, che nulla succede a caso, per bocca del Vecchio Elia aveva predetto che sopra i peccati del suo Popolo mandato avrebbe un'Jehu, e un'Azaele; e chi campato fusse dalla Spada di Jehu, campato non farebbe dalla Spada di Azaele. Or che seguì? Aveva Jehu già tirati i suoi colpi, e di reo inferto sangue fatto aveva correre più d'un Fiume; e perciò avvertita la sua parte di Profezia, quasi uscito fosse di ogni debito, a goder fra' suoi Vitelli del nuovo Regno si pose, nè vidde, o veder non volle, che come Jehu, così regnava Azaele. Azaele arrivata l'ora della sua spada, entrò nel Regno di Jehu, e come allorchè o fulmine in Casa, o Lupo entra in ovile, uccise gli armati, trucidò i disarmati; di ogni sesso, di ogni età fece strage, atterrò le mura, spianò le Città, e le Ville; arse, recise, predò ogni cosa; e per avverar la Profezia, con rabbia estrema, degli uteri materni sepolcro fece a que' che non eran nati ancora; nè luogo fu in Idraele dove egli solitudine, e cenere non lasciasse; e Jehu un tempo si forte, Jehu un tempo si orrendo, prendeva l'armi, e poi fuggiva; udiva i clamori di tutto il Regno, e nulla risolveva;

voleva far tutto, e nulla incominciava; accorreva ad una parte, e già l'altra era espugnata; finchè di tanto incendio spegner non potendo nè pure una favilla; *Et in omnibus finibus Israel*: in tutto Idraele non vedendo ormai altro, che rovina, ed orrore, consumato dal travaglio, macerato dagli affanni, avvilito dalla confusione, finì tra' dolori i suoi giorni; e morendo, al misero Figliuolo Joacas non altro potè lasciare, che un cadavere, un'ombra sola di Regno. Veda qui chi crede sopra di noi addormentato Iddio, come Iddio sappia servirsi de' suoi inimici; con uno l'altro punisca, e poi di tutti si disfaccia.

Incenerito il Regno d'Idraele, il Regno di Giuda rimaneva ancora intatto; ma sopra questo ancora cadde la giusta vendetta. Da Jehu adunque contro di Joas si rivolse il vittorioso Azaele. Joas era giovane, era ricco, era potente; e di forti piazze, e di forti Soldati era guernito. Ma quale armatura è sicura dalle saette, che vengono dall'alto? Azaele al primo impeto delle sue Armate, *Pugnabat contra Geth, & cepit eam*. cap. 12. n. 17. Percosse, e prese la Città di Get, antica fortissima piazza della Palestina; e riuscì gli bene il primo colpo, e rotta quella frontiera di Regno: *Direxit faciem suam ut ascenderet in Jerusalem*: lasciata le altre parti minori, alla Capitale del Regno dirizzò l'armi, e verso Gerusalemme (insin le bandiere; nè fu chi trattener potesse il suo passo. Battè le Tuppe, aprì le Città, spianò le Torri, che incontrò per via; e giunto a Gerusalemme, quasi torrente di fuoco, a cui cede ogni cosa, atterrò le porte, ed entrato in Città: *Interfecit cunctos Principes Populi*. 2. Par. 24. 23. Fece in pezzi tutti i Magistrati, e Baroni di Corte, che all'Idolatria consigliato avevano Joas; ebbe prigionie l'istesso Joas: *Et in ipsum quæque ignominiosa exercere judicia*. n. 24. e lo fece schernire, lo fece battere, per sentimento di alcuni Espositori, gli fece cavar gli occhi; lo costrinse a patteggiar la vita con rimaner Vassallo, e a dargli d'accordo: *Omnia Sanctificata, & universum argentum, quod inveniri potuit in thesauris Templi Domini, & in Palatio Regis*. 4. Reg. 12. 18. Tutto ciò, che il Tempio, e la Regia aveva di prezioso,

c ric-

e ricco : *Et abeuntes dimiserunt eum in languoribus magnis* : E partendo in trionfo, lasciò quel misero Re nella desolata Regia a piangere i suoi casi infelici. Grande fu senza fallo il pianto di Joas in istato sì abietto ; ma il pianto non bastò a spegnere l'ira della Divina Vendetta. Mentre egli serito, e cieco piangeva in letto i suoi dolori, due Giovani suoi Servidori, considerando lo stato, a cui per lui, e per i suoi peccati era ridotto il Regno, presero un coltello per uno, gli furono alla vita ; *Et occiderunt eum in lestrulo suo* ; e con molte scritte l'uccisero ; nè qui restando la vendetta : *Sepelierunt eum in Civitate David, sed non in sepulchris Regum* ; Lo seppellirono in Sion, ma non già ne' Sepolcri de' Re ; perchè tale onore non meritava colui dopo morte, che morte data aveva a un Sacerdote dell' Altissimo. Misero Re, quanto dalla Culla, che avesti, diverso è il sepolcro in cui ora tu giaci ! Là nel Santuario di Dio tu vagisti fra i canti de' Sacerdoti, e colle divine lodi i tuoi vagiti si confondevano ; qui le tue ceneri, quasi contaminate, e impure fuor dell' Urne reali in basso sepolcro, e comune sono gittate. Là nè pur Atalia colle sue Schiere armate turbar poteva la tranquillità de' tuoi sonni ; e qui ferito, e morto da' tuoi istessi Servidori attesti : quanto deboli, quanto esposti sian que' Principi, che da Dio non sono protetti. E pur dopo esempj sì autentici, sì dottrinali, al Mondo piace peccare ; nè apprender si vuole ancora, che il fin de' peccati è sempre amaro ; che l'innocenza è sempre felice ; che Iddio è sempre in governo ; e che prima, o poi di tutti i peccatori implacabilmente si abusa. A Joas succedè nel Regno il Figliuolo Amasia.

Ma noi per finir colla morte di Eliseo, dal Regno di Giuda tornar dobbiamo al Regno d'Israele ; e quivi passo passo andare verso il fin de' Profeti, e de' Regni. Joacas entrato a regnare in luogo di Jehu infelice suo Padre ; e non ammaestrato ancora da tanti avvenimenti : *Fecit malum coram Domino* : per fondamento di Regno incominciò dall' idolatria de' soliti Vitelli, che non finirono se non colla rovina totale d'Israele. Con tal principio ben presto si avvide Joacas qual Rè egli fusse ; la Gente d'armi in Israele si nume-

rosa, sì potente un tempo, non eran più che *quingaginta Equites, decem currus, & decem millia peditum ; interfecerat enim eos Rex Syria, 4. Reg. c. 13. n. 7.* cinquanta Cavalieri, dieci Cocchi, e dieci mila Fanti ; tutti gl' altri erano stati trucidati da Azzale ; le Provincie eran tutte arse, e abbandonate ; le Città eran tutte abbattute, e solitarie, ed aperte ; e que' pochi Isdraeliti, che rimanevano, eran per le balze, e e per le Rocche de' Monti usque ad *clausos in carcere*. c. 14. 26. alla condizione di chi è serrato, e stretto in prigione. Ciò dall' eminenza delle rupi più alte, dove per sicurezza si teneva, vidde Joacas ; e perchè le cose anguste, e il travaglio, ancora a' pazzi fa tornare il cervello, pianse il misero sopra il suo stato, pianse la sua povertà, e solitudine, e co' l' Figliuolo Joas ; *Deprecatus est faciem Domini* : Ricorse a Dio, e pregollo ad aver pietà di lui, e del suo Israele. Idoli, Idolatri, Epicurei, e Atei, e chiunque in Dio non crede, dite, di grazia, spiegate che siano in noi, e che significhino queste subite mutazioni di cuore, che ogn' Uom di tratto in tratto prova in sua vita. Ne' tempi allegri chi a questo, chi a quell' altro Idolo corre, e chi di nessun Nume si cura ; ma in tempi chiusi, ed afflitti, quando più non si scherza, e che di gran braccio, e di gran forze v' è bisogno per non perire, ognuno ad un solo Poter si raccomanda, e di un Dio solo è divoto. Che vuol dir questo, o Voi, che barbari siete di costumi, e di Fede ? Grand' Iddio, quanto ben si pete ancor agl' increduli manifestare, che Voi ci siete ! e come non v' è chi a Voi sia tanto straniero, che a Voi ne' suoi pericoli costretto non sia a venire, e a confessare, che fuor di Voi ogni Deità è nulla ! Joacas adunque co' l' Figliuolo Joas nel suo cuore invocò Iddio : *& audivit eum Dominus*. c. 13. 4. e quel Dio, che dalla Scrittura per antonomasia, solo fra tutti si appella Signore, ascoltò pietosamente le preghiere del misero Re ; ma in che maniera ? Il Sagro Testo altro non dice, se non che Joacas morì, e Joas ebbe buon senno ; e ciò non fu poco ; mandar la morte in buon punto al Padre, e dar cervello al Figliuolo. Morto Joacas, e morto in modo, che se di nessun Re d'Israele creder si potesse bene nell' al-

tra vita, io solo di questo lo crederei; Joas da Dio ascoltato, prima di null' altro, dopo il Padre, incominciare, scese dall'alpestre sua residenza, e incaminossi a trovare nel suo povero tugurio il solitario Eliseo. Consumato dagli anni, e da' travagli era Eliseo in que' giorni vicino al suo morire, e languendo ancora piangeva le rovine del suo Popolo, quando da lui entrò il Re. Il Re vedutolo in quello stato, per salutarlo adoperò le parole stesse, che da lui furono usate quando partiva per l'aria Elia: *Pater mi, Pater mi, currus Israhel, et auriga ejus.* O Padre, o Padre, se voi ci lasciate, chi rimane con noi in questi tempi sì bisognosi di Rettore, e di Maestro? Eliseo, che nè parlar sapeva senza profezia, nè operar senza miracolo: *Superposuit manus suas manibus Regis:* Sapeva risponder parola di complimento, fece prender l'arco al Re, stese le antiche sue tremanti mani, e sopra le giovanili mani del Re le pose. Non aspettava Joas questa tenerezza da quel rigido, e moribondo Profeta; ma quella non fu tenerezza, fu impulso divino, che per le mani languenti di Eliseo infonder volle vigor di guerra, e spirito di valore all'avvilita destra di quel Re; e con ciò Intese insegnare a tutti quelli, che di sè, e delle forze loro molto confidano, d'onde venga la forza de' Regni, e la Vittoria dell'armi. Infuso il superno vigore, disse Eliseo a Joas: *Aperi fenestram orientalem:* Va, ed apri quella finestra, che è volta ad Oriente, cioè verso Damasco, e la Soria. Joas apri la finestra ad Oriente; ed Eliseo: *Jace sagittam:* pon la saetta sull'arco, e scoccala: La saetta sulla cocca pose Joas, e scoccolla, in segno, secondo il costume di allora, d'intimar con quella la Guerra a Damasco. *Sagitta Salutaris Domini, Sagitta Salutaris contra Syriam,* esclamò allora Eliseo, *percutiesque Syriam in Aphce, donec consumas eum.* Salute, salute, Saetta di salute è la Saetta, che volò. Tu percuoterai la Soria in Afec; e se per te non resta, o Joas, la percuoterai fino all'eccidio; ma acciocchè per te non resti, prendi un dardo, *Et percutie jaculo terram:* e con esso percuoti la Terra. Obbedientissimo in tutto questo nuovo esercizio d'armi fatto in Cella d'un Solitario, prese Joas il dardo, e col dardo percosse la

Terra; ma presto si stanò; perchè alla Terra non diede, che tre sole picchiate. Qui aditossi il gran Maestro di Guerra, e qui con volto turbato disse a Joas: *Infingardo: Si percussisses quinquies, auxilium, sive septies, percussisses Syriam usque ad consumptionem; nunc autem tribus vicibus percussistis eam.* 19. Se cinque, o sei, o sette colpi dati avessi a questa nostra nimica, ridotta avresti la Soria a non poter più risorgere; or che con languida mano hai percosso la terra, con languida mano della Soria riporterai vittoria, e tre sole volte di essa sarai vincitore. Ascoltichia professione di guerra, e impari d'onde venga, e qual sia l'arte di vincere. Non giova la bontà dell'armi; nè basta il polso, e il braccio là dove scorre la morte. Iddio è quello, che governa le battaglie; nè a lui è difficile all'urto di un Fanciullo far cadere un Gigante. Nel tugurio adunque di un Romito impari a combattere il Re d'Isdraele; e se egli in tale Scuola di altre Guerre, che non fuori, ma dentro di noi si accendono, e fanno incendio, vuol apprendere il Magistero, percuota la Terra; e sappia, che a voler vincere tutti gl'inimici di nostra salute, convien sette volte percuotere il campo di guerra, cioè, la nostra carne, e domar que' sette Vizj, che di tutte le sedizioni interiori sono i Condottieri, e i Capitani. Ciò volle significare Eliseo; e questa è tutta la Milizia di nostra Fede. Quanto colle luci ancor moribondo veduto avesse Eliseo, ben presto lo dichiarò il fatto. Joas colla sua piccola, e atterrita Armata, andò contro Azazel. Azazel, avendo già compite le parti, per cui era stato eletto dalla divina Giustizia, non trovando più nè l'ardire, nè il fuoco primiero della sua spada, all'improvvisa animosità d'Isdraele rimase smarrito, e morì con poca gloria. Il Figliuolo Benadad colle vaste sue armate, volle andare incontro, e tre volte fu percosso in Battaglia. Joas tre volte vincitor dell'inimico, riacquistò le Terre, e le Città tutte, che Jehu aveva perdute; e ripopolò la Sammaria, fece rifiorire Isdraele; e qui restò; perchè potendo ancora conquistar Damasco, e atterrare Benadad, atterrito di repente, come Leone al fuoco, volò indietro, e tornossene Vincitor di battaglie, ma non Vincitore di Guerra alla sua Regia, che

star

star poteva ancor ne' suoi piedi, se i nuovi peccati non l'avessero del tutto atterrata. Eliseo frattanto arrivato al fine del suo profetare in Isdraele, e stanco di tutte le cose mortali, avendo confortati all'osservanza, e alla perfezione i Discepoli, avendo a Dio raccomandato il suo Popolo, più non reggendo al peso degli anni, chiuse le labbra seconde di Profezie, ferò le luci di tutto il futuro perite, e collo spirito immacolato, e penitente passò al Seno di Abramo. Con pianto universale, e con solenne Offizio da tutti i Figliuoli de' Profeti, suoi Seguaci, fu portato al Sepolcro nella Solitudine il Cadavere; e Iddio, che si glorificato aveva Elia con esimerlo lungamente dalla morte, dopo morte volle glorificare ancora Eliseo, e della Vita, e della Morte mostrarli Signore. Non era passato ancor l'anno del defonto Eliseo, quando alcuni Isdraeliti portando a seppellire nell'istessa Solitudine un'altro Defunto, investiti furono da alcuni Ladroncelli di Moab, che per quelle boschaglie stavano appiattati, i miseri colti all'improvviso, nè avendo armi da far difesa, giù nella Sepoltura di Eliseo gettarono prestamente il lor morto, e fuggirono. Ma il morto nella sua caduta trovò tosto da risorgere; appena ebb'esso toccate le sante Ossà del sepolto Profeta, che quasi in quel luogo di tenebre, e di morte, finì la sorgente di vita, e di luce, aprì gli occhi, levossi in piedi, di sotterra, e a' Moabiti spaventa-

ti fece vedere un Morto risotto. *Cum tetigisset Ossà Elisei, revixit Homo, & stetit super pedes suos.* n. 21. Dove son' ora, esclamano qu' i Commentatori, dove son quelli, che dicono, che nel Vecchio Testamento non si trova vestigio di altra vita, e dell'immortalità dell'Anima si ridono? Se dall'altra Vita tornano i Morti, e i Morti han virtù di far tornare l'Anime a vivere la vita antica, dunque l'altra Vita, e l'immortalità dell'Anima, non è una Favola, Ma chi vuol cavar qualche frutto da questa Lezione, miri i Sepolcri di Jehu, di Azaele, di Joacas, e di Eliseo, e meco dica: Là giacciono tre Re potenti; e qui giace un povero Solitario; ma là si tace fra tenebre; qui favellano miracoli; là consulta la Morte; qui trionfa la Vita; e da quelli, e da questo Sepolcro esce una, non sò qual voce, che dice in suo linguaggio: Viventi, Viventi, che a morire si poco pensate, muojono i ricchi, e muojono i poveri; muojono i potenti nelle Regie, e muojono gli Aratori nelle Capanne, e in morte finisce del pari la grandezza, e la povertà; il piacere, ed il travaglio; ma ò quanto dal vostro è diverso il nostro Mondo! e le forti di quà quanto contrarie sono a quelle, che corron fra voi! e pur voi vedendo tante volte i Sepolcri, non vi distinguete ancora. Viventi, la Morte si appressa, e dopo morte che sarà di voi, se per tempo a morir non vi disponete?



LEZIONE CCI.

Del Quarto de' Re VI.

In anno secundo Joas Filii Joachaz Regis Israel, regnavit Amasias filius Joas Regis Juda. 4. Reg. c.14. n.1.

Peccati, Avvenimenti, e Morti di tre Re d'Israele, e di due di Giuda.



Reffe il numero de' Re di Giuda, cresce il numero de' Re d'Israele; ma col numero de' Re cresce ancora il numero de' peccati, e cresce tanto, che io mi meraviglio, che chiunque scriffe questo Quarto Libro de' Regni, per impazienza non troncase l'istoria, e a Dio, che scriver gli comandava, non dicesse finalmente: Signore che è quel, che Voi volete, che io scriva? Ognun, per riputazione, cuopre quanto può le offese, che riceve, e le dissimula; e Voi le rivelate tutte, e volete che perpetue rimangano a' posteri nella vostra divina Scrittura. Ma tant'è, Signori miei; Iddio, per fare a noi di noi specchio di orrore, vuol che si sappia quanto da noi fu sempre offeso; e acciocchè ognun si cuopra il volto, e si vergogni, tutte per minuto v'è scoprendo le deformissime piaghe della Figliuola di Sion; imperocchè non solo gli esempi di Virtù, ma gli esempi ancora de' Vizj sono giovevoli, per cavare dall'altrui ferite, medicina, e balsamo a' propri mali. Questo, cred'io, intese lo Spirito Santo in sì fatti racconti; onde noi per assecondare sì santa intenzione, oggi vedremo fra l'una, e l'altra Regia d'Israele, e di Giuda, cinque Re uno dell'altro peggiore; e diamo principio.

Fin che Joas nipote di Jehu, e Re d'Israele, ebbe un Regno lacerato tutto, ed arso da Azacle Re di Damasco, cioè, finchè Joas fu in afflizione, e in povertà, egli fu buono, a Dio ricorse, ascoltò Eliseo, e con molta sommissione *Audivit Verbum Domini*. Ma allorchè per il conforto di Eliseo, ebbe respinto Azacle, e sfaccato il Regno di Damasco; allorchè vidde risorgere un poco lo Stato del suo Regno abbattuto, come fe i Vitelli di Egitto, e non Iddio d'Israele, avessero

per lui combattuto, e a mano ricondottolo in istato, egli di Eliseo scordato, e di Dio: *Fecit quod malum est in conspectu Domini; non declinavit ab omnibus peccatis Jeroboam*. 11. Fece quel, che fario avevano tutti gli altri, e adorò i Vitelli Egiziani. Vitelli di Egitto, Numi venuti dalle paludi del Nilo, che ben faceste mai voi a i Re d'Israele, che essi tanto vi adorino? Gli cavaste voi forse dalla Casa della lor servitù; gli conduceste per mari, e fiumi, per ferro, e fuoco a salvamento al luogo del loro Regno? Ovver gli deste, onde avvezzi all'armamento, e all'aratro, tener si potessero a petto di tanti loro inimici, e battergli ancora, e spogliargli di stato? Ma chi fite voi? e quando fu mai, che a tanto aveste braccio, e potere? Perchè adunque di voi sì divoti sono i Dominanti di Sammaria? A tal pianto risponderem qualche cosa fra poco; ma se risponder non si può con veruna buona ragione, ognun si compunga frattanto, ognun con Israele si confonda, e rifletta a quel che fa quando a Dio antepone una creatura, una favola, un sogno di piacere, e di Terra; andiamo ora alla Regia di Giuda nella santa Città.

Regnava quivi Amasia figliuolo del premorto Joas; e Amasia ancora in sul principio del Regno fece di sè bene sperare; imperocchè fatti uccidere per giustizia gli uccisori di suo Padre, per osservanza di Legge, perdonò a' loro Figliuoli; adorò il vero Dio; frequentò il Santuario: *Verumtamen non in corde perfecto*, 2. Paral. 25. 2. Fece ben tutto, ma tutto per apparenza, e per temporeggiare colla Religione, e con Dio. Gl' Idumei torbidi sempre, e di mal cuore verso la Casa di Giacob, scuotendo il collo dal giogo, sotto di cui messi gli aveva l'invitto David, non poco minacciavano in questo tempo ad Amasia; onde Amasia con una guerra tale a rischio, andava,

dava, dirò così, ingiungendosi con Dio, finché libero fusse da questo timore; e per liberarsene con prestezza, fece quanto far doveva un Re di Giuda. Suonata la Tromba, adunato l'Esercito, tirato il dardo foriere di guerra nella Terra dell'inimico, fece i solenni Sagrifizi, ascoltò i Sacerdoti; e perché un di questi gli disse da parte di Dio, che licenziasse dall'Esercito cento mila Idraeliti, che egli con cento talenti d'argento aveva fatti venir di Sammaria, egli obbedì; e benchè gl'Idraeliti fremessero, e minacciassero, e a lui duro parebbe in punto di combattere licenziare un terzo di esercito, licenziòglì nondimeno; e nulla preterì di ciò, che a Dio piaceva; e Iddio a lui diede piena vittoria. Gl'Idumel furono rovesciati in battaglia, furon percossi nella fuga, furon precipitati dalle rupi nella ritirata, furon ridotti in servitù; e Amasia con tutte le ricchissime spoglie tornò pienamente Vincitore in Gierusalemme; ma ottenuta la bella Vittoria, il Santuario, la Legge, e Iddio, quasi cose troppo antiche, furon tosto dismesse. Frate cose preziose guadagnate agl'Idumel, fu trovata ancora una grandissima quantità d'Idoli d'argento, d'oro, e di gemma. Fu al Re lietissimo presentata la bella preda; e il Re di Giuda, discendente di David, che fece? Mirò egli que' Numi barbari, e lordi; gli contempì, se ne invaghì, timogglì degni di adorazione, fecegli collocare nelle sue Camere, e Gabinetti, e poscia tutti con somma divozione adorogli. *Post eadem Idumaeorum allatos Deos Filiorum Seir statuit illos in Deos sibi; & adorabat eos; & illis adolebat incensum.* Ibi n. 14. Che direm noi in questo fatto, Uditori miei reveriti? e dov'è che si legga in Istoria una malvagità, una fellonia pari a quella, che dalla divina Scrittura del suo Popolo si riferisce? Amasia infelice, che di buono trovi tu in costei Dei stranieri, preda della tua Vittoria, che ad essi ti pieghi? e qual'è il merito di muti, e fordi Simulacri, che degni di adorazione gli stimi? Ora è tempo di rispondere una volta per sempre a sì amare interrogazioni, e di vedere su quali fondamenti si appoggi chiunque lasciata la Religione del vero Dio, che fu la prima nel Mondo, introdusse Idoli in Idraele; nè per rispondere io entrerò in Teologia; mi terrò nel tema della divina Istoria; la divina Istoria basterà al nostro bisogno; e que-

sta saper ci farà qual sia della tanto amara Idolatria l'origine. Nella pianura del Sinai aspettava Idraele dall'Egitto fuggito, che Moisè scendesse dal Monte, e la Nuvoletta Condottiera dopo quaranta giorni di alloggio ripigliasse il cammino verso la sospirata Terra promessa; ma perchè nè quello compariva, nè questa si muoveva, Idraele disse con ardore ad Aronne: *Fac nobis Deos, qui nos praecedant.* Aronne, noi non vogliamo incanutire in questa Solitudine; Tu pertanto trova que' Dei, che vuoi; purchè essi ci guidino, e ci facciano o andare avanti, o tornare addietro in Egitto. Ed ecco, che l'impazienza di aspettare le divine disposizioni, e l'orgoglio fu la prima origine dell'Idolatria nel Popolo di Dio. Idraele stava accampato nelle Campagne di Moab; nel Campo d'Idraele con tutti gli adornamenti di vaghezza entrarono le Fanciulle Moabite; e perchè gl'Idraeliti non furono austeri, nè cauti, essi scherzarono, essi danzarono, essi s'intenerirono, e poi indegnamente adorarono gli Dei di Moab in faccia del Santuario di Dio. Ed ecco la gala, la galanteria, l'amore, e la lussuria, seconda origine d'Idolatria nel Popolo fedele. Fabricato aveva Salomone il Santuario a Dio, ma fabricato aveva ancora al suo Genio un immenso Gineceo; e perchè riempito l'aveva di Donne straniere, e idolatre, non sapendo a queste nulla negare, permise loro eriger Cappelle, e Altari a' loro Dei materni; e per più compiacerle, agli Dei materni di quelle vilmente inginocchiossi, e diede incenso; ed ecco il Genio, ecco la discedendenza, quella che noi diciam debolezza, origine d'Idolatria nella Regia di Giuda, e nella discedendenza di David. Nel diviso Regno di Salomone, primo Re sedeva Jeroboamo; e perchè dubitava, che se il suo Popolo andava, come per Legge era tenuto, a adorare nel Santuario di Dio in Gierusalemme, il suo Trono non poco gli vacillasse sotto, egli bandì dal Regno l'antico culto del vero Dio, fece pubblicare per tutto i Vitelli di Egitto, e disse: *Hi sunt Dii tui Israel.* Questi saranno i vostri Numi, e a questi farete le Solennità, che un tempo faceste in Sion. Ed ecco la politica, e la ragion di Stato origine d'Idolatria nel Regno d'Idraele. E per rendere

dere una ragione, che le comprenda tutte, e in un per tornare in tema; Amasia Giovane, Amasia Vincitore, Amasia uscito di tema, voleva pur sodisfarsi ne' suoi pravi voleri; ma perchè sapeva qual fusse la Legge di Dio, e quanto gridato, e minacciato avrebbero i Sacerdoti, e i Profeti del Santuario, egli per uccir d'impaccio, abbandonò il Santuario, e Dio; e suo fuoco gl' Iddii d' Idume per apparenza, e quanto bastasse a non esser creduto un Ateo. Ed ecco tutto il merito, che hanno gl' Idoli di essere adorati; e per allargarci un poco in tal punto: se noi osserveremo l'origine dell'Ateismo, dell' Antanatismo, del Maomettismo, di tutte l'Eresie, e Scisme, e Sette contrarie alla nostra Religione, troverem senza fallo, che origine universale di tutte le Credenze Eterodosse altra non fu, che o la Superbia, o l'Ambizione, o l'Ira, o l'Avarizia, o la Lussuria, o altro di quei Vizi, che in noi sono più deformati, e più mortiferi. O santissima nostra Fede, quanto io qui teco mi rallegro, che ad esaminar le tue cose tutte, e i tuoi principj, e i tuoi progressi, altro trovar non si può, che Verità, e Luce; di Verità nascesti; di Verità ti nutristi; e in Verità e Luce, e Candore il tuo Imperio fondasti.

Ma se pessima fu la riuscita de' due prefati Re, non felice certamente fu il loro successo. Amasia, sottomessi gl' Idumei, o per baldanza di Vittoria, o pervendetta dell' insolenze, che fatte avevano in Giuda i cento mila licenziati Isdraeliti, o per desiderio di qualche nuovo acquisto, non avendo ancor disarmato, mandò chi dicesse a Joas: *Veni, & videamus nos mutuo.* 4. Reg. 17. Re d' Isdraele, i nostri interessi richiedono un' abboccamento; vieni adunque, e veggiamoci un poco insieme. Joas accorgendosi, d' almen sospettando della mala intenzion di Amasia, mandogli a risponder per metafore: I Virgulti, e l' Erbe basse de' Campi trar vaglion del pari co' Cedri del Libano, e con essi aver parentela. Amasia lasciarmi stare. *Cui malum adversum te provocat?* perchè vai provocando i Leoni, che dormono? Amasia adontandosi di tale risposta, andò armato contro Joas. Joas ciò risaputo, armato anch' egli andogli incontro; s' incontrarono a i confini,

e schierati a battaglia: *Mutuos sibi exhibere conspectus:* Un mirò l' altro; un contro l' altro si pose in difesa, e nessun si dichiarava a che far fusse venuto; ma ben presto furono ambedue costretti a dichiararsi. I Soldati dell' uno, e dell' altro Esercito stettero qualche poco alla larga; ma que' di Giuda freschi del vanto riportato dagl' Idumei, e que' d' Isdraele freschi ancora dell' onta ricevuta da Giuda, non soffrendo più starsi davanti oziosi, incominciarono a far qualche scarica; poi riscaldati dalla gara, e dall' ira stringendosi insieme, si azzuffarono in battaglia, si percossero scambievolmente; gl' Isdraeliti soprascero i Giudei, e l' animoso Amasia restò prigion di Joas. Joas vincitore volle la gloria di rimettere in Soglio il suo Prigioniere; lo condusse pertanto, ma lo condusse in catene; in catene mostruoso a tutta la Giudea; entrò in Gerusalemme, e la fece tutta smantellare; entrò nella Regia; entrò nel Santuario: *Et omne aurum, & argentum, & universa vasa, que reperiuntur in Domo Dei, & apud Obededom, in thesauris etiam Domus Regie, reduxit in Samariam;* e nulla lasciando, con tutti i telori del Palagio, e del Tempio, fra le alte acclamazioni d' Isdraele tornossene nella sua Sammaria. Ma quando si credeva felice, e a nuovi, e più vasti disegni allargava l' animo, allora fu, che dopo il breve Regno di sedici anni, e in età ancor giovanile, colpito d' infermità mortale, nel punto della fortuna migliore, e fra le allegrezze delle sue vittorie passò all' altra vita, dove assai diversa sorte gli era preparata. Così morì Joas decimo Re di Sammaria; ma molto peggio di lui finì i suoi giorni Amasia. Dopo la sua disgrazia era questo in squalore, e tutto rimasto nella sua desolata Gerusalemme; ma abbandonato da tutti, e mal veduto da ognuno, non stimossi sicuro; onde fuggendo colla sua piccola Corte ritrossi in Lachis fortissima Città della Giudea; e ivi avvenga, che infelice, stimossi nondimeno sicuro; ma qual sicurezza mai fu quella degli Empj! I Capi del Popolo, non potendo più soffrirlo, mandarono in Lachis alcuni Uomini travestiti; e questi coltolo un giorno a man salva, gli si strinsero addosso: *Et interfecerunt eum ibi.* nu. 27. con molte ferite gli levaron la vi-

ra; e provar gli fecero come muore, chi a Dio è infedele. Miseri Re, parlate ora, e dite ciò, che di bene dagl' Idoli vostri ricevette nell' altro Mondo. O' se parlastero dell' altra vita i Morti, quante cose udiremmo, che poco in questa vita sono da molti credute!

Vediamo quali riuscissero i Successori de' due prenarati Re. A Joas nel Regno d'Israele succedè il Figliuolo Jeroboamo; e ad Amasia nel Regno di Giuda il Figliuolo Ozia, detto ancora Azaria. Sedici anni aveva Ozia quando entrò a regnare; età non capace ancora di regno; e perciò come Ajo, o Tutore fu dato a lui il Pontefice Zaccaria Figliuol di quel Zaccaria, che per la Causa di Dio fu ucciso nel Santuario, come riferimmo di sopra. Sotto al governo di questo Pontefice non minore in santità di suo Padre, Ozia nulla lasciò in sè che desiderare al Regno. Nessun più di lui fu osservante della Legge; nessun più rispettoso al Tempio; nessun più moderato di costumi; *Cumque requireret Dominum, direxit eum in omnibus*. 2. Paral. 26. 5. e perchè egli a Dio cercava piacere, Iddio non mancò a lui di assistenza, e sì lo prosperò, che quantunque trovato avesse un Regno affatto caduto, e distrutto, co' buon governo nondimeno egli potè rifarcir le Torri, e le Mura di Gerusalemme, riempire il vuoto Erario, rifar nuove Armate, dar nuove battaglie, sottomettere gli Arabi, i Filistei, gli Ammoniti, e riportar tanta gloria, che *Egressum est nomen ejus prout, eo quod auxiliaretur ei Dominus*: di povero, e piccolo Re, divenne grande, e fece cortar la sua fama con grido di lode per le Nazioni, e Genti lontane. Ma dopo sì bel corso di valore, e di gloria, morì il Pontefice Zaccaria, il Figliuolo Azaria sottenentrò nel Pontificato, e il Re Ozia da sè fu tutto diverso. Non adorò egli nè gl' Idoli di Seir, nè quegli di Babilonia, o di Egitto, ritenne sempre il Culto del vero Dio, e pur con nuovo, non più udito esempio prevaricò nondimeno; e chi vinse l'avversità, superò non potè la prospera fortuna. Per le molte vittorie, e per gli avvenimenti felici, *Elevatum est cor ejus*: non si tenne il misero dentro i termini di un' Uom, che di sè, e del piccolo esser suo si ricordi. Aveva egli udito che tutti i Re col-

la Sovranità del Regno, avevano ancora la Sovranità del Sacerdozio; e nel fatto non men che nel politico godevano il primo posto; invaghito perciò di aggiungere alla sua Corona un nuove splendore, non pose la sua pretenzione in lire; ma credendo di tutto potere, aspettò un giotno di Sacrificio più solenne; e allora che il concorso era maggiore, fece egli di Palazzo, entrò nel sacro recinto, passò la consueta sua Residenza, senza nè pur voltarsi allo stuolo de' Sacerdoti, pose arditamente il piede nella sacra non permessa Soglia, con alta fronte penetrò nel luogo santo, ove piede profano non arrivò giammai; e giunto all' Altare, e preso in mano un turribile, quasi già fusse primo Sacerdote, incominciò ad incensare il tremendo Santo de' Santi. Ed è pur vero, che prevaricazione non sia, che la Figliuola di Babilonia rimproverare non possa alla Figliuola di Sion! Altri Re peccato avevano di Apostasia, e Superstizione vana delle Genti; nessuno aveva ancorapeccato di Culto indebito, e di usurpato Sacerdozio; ma acciocchè nessun delitto mancasse fra i Re del Popolo di Dio, Ozia fu quegli, che Antor si fece del superbo attentato, che alle ragioni del Regno unit volle le ragioni del Sacerdozio; e per far troppo il Religioso, si rese indegnamente Sacrilego. Ma non rida Babilonia, nè faccia vanto. Noi peccchiamo è vero, e peccchiamo assai; ma i nostri stessi peccati dimostrano, quanto santa sia la nostra Legge; mentre fra noi è peccato ciò, che in Babilonia è sacro rito, e costume. Attoniti i Sacerdoti all' atroce novità, miravano, e tacevano, e fra sè aspettavano, che Iddio si dichiarasse con qualche spaventosa esecuzione; ma perchè Iddio voleva, che ancor essi facessero le lor parti, il zelante Pontefice Azaria, fattosi animo finalmente, con ottanta Sacerdoti di seguito, entrò nel violato Tempio, si fece al Re davanti, e con voce di assoluta autorità gridò: *Non est tui officii, Ozia, ut addeas incensum Domino*. 18. Ozia, che fai tu qui? Non è questo il tuo officio; nè il Santuario è regno, che ad altri, che a' Sacerdoti, appartenga. Desisti pertanto, esci dal Santuario, e là fra i profaniti riponi: *Quia non reputabitur tibi in gloriam hoc a Domino Deo*: imperciocchè con costui tu-

temerità di religione troppo provochi lo sdegno del Signore. Il Re avvezzo a vincere in battaglia, infeltonito alla Sacerdotal correzione, dall' Altare voltò l'incensiere al viso de' Sacerdoti, e già stava con orrendo spettacolo per ferire: *Iratusque Ozias, tenens in manu thuribulum, minabatur Sacerdotibus.* Ma non mancò a' suoi Ministri Iddio. In quel punto, che contro de' Sacerdoti stava per aria il colpo, Iddio dall' alto con mirno invisibile percosse il Re. Il Re percosso impallidì, tremò: *Statimque orta est lepra in fronte ejus coram Sacerdotibus:* e a vista del sacro stuolo, tutto coperto di lebbra apparve di repente nella fronte; quasi in quella copiosa parte dell' Uomo Iddio voluto avesse dichiarare, che l'invadere le ragioni del Sacerdozio non è accrescer gemma, o splendore alla Corona. Il Pontefice, vedendo che l' Altissimo assisteva alla sua Causa, acciocchè il Tempio non fusse contaminato ancor dalla lebbra, cogli ottanta Sacerdoti andò sopra il Re avvilto, l'urtò, lo respinse: *Et festinatio expulerunt eum;* e quasi cane immondo lo cacciaron dal luogo santo: e quel misero *Perterritus festinavit egredi:* come le il Ciel gli cadesse sopra, a capo chino, e vergognoso con quanto ardir era entrato, con tanta confusione uscendo, corse a nascondersi; e perchè la lebbra, che dal volto già sparsa li era per tutto il corpo, più non permettendogli il conforzio altrui, lo rendeva per legge intrattabile a ognuno, lasciata l'amministrazione del Regno al Figliuolo Joram: *Habitavit in Doma separata;* privo del fulgido suo caro tetto reale fuor di Città quasi Uom di bando si chiuse in ritirata, solitaria Casa; e quivi aspettò, che a lui nascesse giorno migliore; ma l'aspettò in vano. La contumace lebbra non vinta nè da lunghezza di tempo, nè da gagliardia di rimedj, seguitando sempre inesorabilmente a morderlo, e a disfarlo, provar gli fece quanto misero, e dolente esser possa un Re abbandonato da Dio; finchè lasciato da tutti, nojoso a se medesimo, dopo cinqu'anni di piaga: *Mortuus est:* ignobilmente morì; *Et sepeliant eum in agro regaliu sepulchrorum, eo quod esset leprosus:* e seguitandolo ancora in morte la vergogna della sua pena, fu come lebbroso fuor d'urna, gettato in una fossa in quel Campo dove i Re

suoi Antenati avevano in Mausolei i loro Sepolcri. Gli Eposifotisti per un certo lor senio di pietà, inclinano a credere, che tanto questo Ozia, quanto Amasia suo Padre, verso il fin della lor vita piangessero i lor peccati, e andassero in luogo di salute; così voglio credere anch' io; quantunque della lor penitenza non si trovi vestigio nella divina Scrittura, che non è mai trascurata in sì fatte testimonianze di Virtù; ma comunque sia, è quanto meglio sarebbe non far peccati, che dopo avergli fatti dovergli piangere, con incertezza: *Utrum convertatur, & ignoscatur Deus!*

Per finire, torniamo ora alla Regia d' Isdraele, dove dicemmo, che a Joas era succeduto il Figliuolo Jeroboamo, undecimo Re di questo Nome. Non ebbe Isdraele in grandezza di cuore, in ampiezza di Sfera, in prudenza di pace, e di guerra un Re pari a questo Jeroboamo. Da che le dieci Tribù, per galfitto dell' apostasia di Salomone, si eran divise dal Regno di Giuda, i Re Confinanti domati tutti da David, ripigliando vigore, e forze, non solo ricuperati avevano i loro Stati; ma spesse, e sanguinose guerre ancora muovevano all' uno, e all' altro Regno del Popolo di Dio; e il solo Re di Damasco non una volta sola ridotto aveva Isdraele, a lasciar vuote le Città, e le Ville, e a ritirarsi per salvar la Vita dentro le Caverne, e fra i precipizj de' Monti, come detto abbiamo altrove. Jeroboamo solo fu quello che colla sua destrezza or questo or quello altro Popolo respingendo, ed or questa or quell' altra Terra, e Città espugnando, a tal segno di Vittoria arrivò, che ridotti tutti all' antico tributo i Regni, date a tutte le Genti confinanti le leggi, vinto in battaglia molte volte Benadad Figliuolo del famoso Azalee, conquistò Damasco, sottomise tutto il Regno dell' alta Soria: *Et restituit terminos Israel de introitu Emath, usque ad mare solitudinis.* 4. Reg. c. 14. 25. allargò i confini del suo Regno dalla Città di Emat detta poscia Epifania, fino al mar di Pentapoli, e fece tornare Isdraele in possesso di tutta l' antica sua Potenza, e Gloria; e tale lo rese, che poteva più non cadere, se da se co' suoi peccati non avesse pur troppo voluto perire. Ma Jeroboamo secondo non punto al primo dissimigliante per la radicata

malvaggia massima di Stato, per non andare in Gerusalemme ad adorare il vero Dio; per non avere in nulla bisogno di Giuda suo Fratello, si tenne nell' inveterata Religione degli Dei stranieri; *Fecit quod malum est coram Domino*: adorò i Vitelli, che tante volte di strage coperta avevano la Terra promessa; e vivendo idolatra, dopo 41. anno di Regno, idolatra ostinatamente volle morire. Chi può senza compassione, e un non so quale orrore di animo, udir sì fatte maniere di vivere, e di morire in quel Popolo, che fu da Dio con incessanti miracoli sì teneramente allevato in seno? Ma che aspettar non si deve di noi, se fra noi diam luogo a qualche perverso principio d'interesse, o di ragion di stato? Questo fu, che di 19. Re d'Israele nè pur un ne lasciò in speranza di salute; questo per il corso di 256. Anni fece della Terra promessa Terra di sceleraggini, di rovine, e di errore; e questo è quello, che a di nostri di là dai mari, e da i monti udir ci fa le nuove di quelle un tempo fiorite Genti, che fra se disputando sempre di salute, in perpetuo moto di senno, più non vogliono salvarsi.

Successore di Jeroboamo fu il Figliuolo Zaccharia. Undici anni fu a questo dalle discordie civili contefo il soglio paterno. Arrivò egli finalmente a sedervi; ma perchè era terzo Nipote di quel Jehu, a cui Iddio promesso aveva il regno in quarta generazione, salì solamente per cadere dal Trono. Non più di sei mesi durò il suo Regno; in sei mesi di Regno, *Fecit quod malum est coram Domino, sicut fecerant Patres ejus*. 4. Reg. 15. 9. gatreggiò in peccare co' suoi maggiori; fece Giovanezzo tutti i peccati, che quelli avevano fatti in loro età canuta; professò la Religione di Egitto, idolatrò al pari d'ogn' altro, e compì il numero di que' peccati, a quali era minacciata la rovina della sua Casa. Un Uomo detto Sellum, Uomo fazzoio, e capo di fazione, investito un giorno a viso scoperto, e superate le guardie, *Percussit eum palam, et interfecit, ac regnavit pro eo*: gli tirò molti colpi di ferro, mortolo lasciandolo in istrada, entrò in Palazzo, e quasi il Regno d'Israele fusse omai mercede di feilonie e preda del Mastin più rabbioso, in posto di Re si pose a sedere. Tali furono in Sammaria, tali in Gerusalemme i Re

del Popolo di Dio, in quel tempo, in cui già l'arco era teso in Cielo, e stava per arrivare l'immedicabile colpo. Ma noi prima di venire a tanta rovina far dobbiamo una dovuta riflessione sopra quel, che v'ebbe di differenza fra il Regno di Giuda, e il Regno d'Israele. Enpio fu l'uno, e l'altro Regno; empia, e atroce l'una, e l'altra Regia; ma il Santuario vicino ad una, e dall'altra lontano, non lasciò correr del pari. De' Re d'Israele incominciando da Jeroboamo, che fu il primo fino ad Osea che fu l'ultimo, nè pur un furbo non, nè pur un ducui non sia abominevole il nome, e detestabile la memoria: De' Re di Giuda fe furono santi, molti furono lodevoli, e se vi furono de' peccatori grandi, vi furono ancora de' gran penitenti. In Sammaria nove furono le Famiglie diverse, che una all'altra il Regno involando, regnarono; in Giudea di Padre in Figlio con non mai interrotta successione andò il Regno, e per ventiquattro generazioni nella Real Casa di David si mantenne; là cadde la gente, e il Regno dopo il corso di soli 256. anni; qui cadde è vero, ma cadde dopo la durata di 430. e dalla sua caduta tosto risorse a restaurar le sue rovine; le Famiglie reali d'Israele o furono estinte dalle scambievoli loro ferite; o nella servitù Assiria dissipate, rimasero tutte in obblivione sepolte; la Famiglia Reale di Giuda ancor nelle catene di Babilonia comparve grande, conservò l'aria dell'antico splendore; e con distinto, non mai confuso carattere di gloria consegnò all'Istorie i nomi de' suoi nobilissimi Posterì, fin che fra di essi nascesse Quell'uno, per cui solo fabricata fu questa gran mole di Mondo corporeo. In questo quasi in Mare di luce andarono a terminare il corso tutte le Glorie de' Re di Giuda; per questo a quelli fu data Signoria, e Corona; e questo risorger fece il caduto antico Regno di David; ma o quanto risorger lo fece più alto, più luminoso, più eccello! Quello fu Regno, ma Regno tutto umano, tutto terreno, sempre volubile, e poco durevole; ma questo è Regno tutto Celeste, tutto Divino, che nulla lascia fuor del suo comando, che colla grazia in Terra, colla Gloria in Cielo, nell'Inferno coll'ira, e nel Ciel, nella Terra, nell'Inferno, e per il Mondo

tutto col potere si estende; e che fondato da chi tutto puote, *In aeternum non dissipabitur*, non patirà giammai mutazione per tempo, o per eternità. O' Regno di Giu-

sù Cristo quale saresti, e quanto bello ancor fra le nebbie di questa nostra Valle, se tutti prima di provar la tua Giustizia, viver volessero secondo le tue santissime Leggi!

LEZIONE CCII.

Del Quarto de' Re VII.

Iratuſ eſt Dominuſ vehementer Iſraeli, & abſtulit eoſ à conſpectu ſuo. 4. Reg. Cap. 17. n. 18.

Ultima caduta del Regno d' Iſdraele; e amara traſmigrazione; e ſervitù degl' Iſdraeliti .



Iſero Iſdraele a cheſei giunto l' Tu ſer reo , e ben lo fai ; e Iddio non vuol più teco uſar pietà ; uſar vuole giuſtizia . Egli fin dalla tua infanzia ti preſe ad allevare in ſeno ; egli ti conduſſe ne' tuoi viaggi ; egli ti diſeſe ne' tuoi pericoli ; egli ti nudrì nella tua fame ; egli per te diſiſe i Mari , aprì i Fiumi , appianò i Monti , diſſipò i Giganti , Acqua dalle Rupi , Pane , e Pane Angelico fece venir dalle Nuvole , e ſulle braccia portandoti , in coſteſta Terra di mele , e di latte , ti collocò . Ma tu ingrato , che altro faceſti mai , che peccare , ed offenderlo ? Tu rompeſti le ſue leggi ; tu profanaſti il ſuo Santuario ; tu ad altri , che a lui fabbricaſti Altari , e Tempi , e orribilmente di ſacrilegi , di ſcelleratezze , e di abominazioni , la Terra promeſſa , Terra non degna di tanti peccati , tutta ricopriſti . Egli di te ebbe lunga pazienza ; egli ti ammonì da Padre , ti avviſò da Legislatore ; parlare , minacciare , proteſtar tiſce da' ſuoi Profeti ; eſe talora ti punì , ti punì ſolo per farti ravvedere , e tornare in buon ſenno ; ma tu ſempre più duro , ſempre più calcitroſo , e quaſi ſiera al morſo , ſempre più contumace , ſeguitaſti a peccare , ne Colle o Monte , o Boſco laſciaſti , che non ricordi , e non moſtri le tue eſecrabili iniquità . Preparati adunque , ò mi-

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

ſero Iſdraele , a udire la tua Sentenza , Sentenza irrevocabile dell' ira Divina ; e noi prepariamci a terminare il Regno degl' Iſdraeliti ; e a più non poter nominare ſenza compaſſione quel Popolo , che fu un tempo sì favorito da Dio .

Turbato il governo , e conſuſi gli ordini , ogni coſa era inſiſcompiglio , e tumulto in Sammaria . Sellum Figliuolo di Jabeſ aveva uccifo il Re Zaccharia , ultimo della ſtirpe di Jehu ; e del Regno di lui ſi era coronato . Le Milizie , gli Ofſiziali , i Magiſtrati eran diviſi in fazzioni ; altri aderivano a Sellum , altri ad un certo Manahen General d' Armi del Re Zaccharia ; Manahen vedendo il ſuo partito aſſai conſiderabile , laſciò l' aſſedio di Terſa , che per il ſuo Re aveva incominciato ; ſpinſe tutte le Truppe in Sammaria ; e trovando ancor vacillante in Trono l' uſurpatore Sellum , andò ad inveſtirlo , e dopo non più , che un meſe di Regno : *Interfecit eum , regnavique pro eo. 4. Reg. 15. 14.* con poco contraſto l' uccife , ſi fece da' ſuoi acclamare Re ; e per meritargli applauſo maggiore , laſciati gli agi , e le delizie della Regia , tornò all' aſſedio di Terſa ; ſperava egli , che i Terſenſi Iſdraeliti poco ſodisfatti di Zaccharia , a lui Uomo di alto grido , e valore aprir doveſſero toſto le porte ; matrovaugli forti , e riſoluti in diſeſa , con ira

Na 3 im-

immensa gli sforzò coll' armi; prese la Città di Tapfa, a Tersa contigua; fece di quanto in essa trovò rovina; da Tapfa stese il ferro, e il fuoco in Tersa; e per far sapere quantol' Umanità, e il buon senso smarrito fusse in Isdraele; *Interfecit omnes pregnantes ejus, & scidit eas*; serì le misere Madri, e sopra di esse moribonde trucidò i non ancor nati Figliuoli. Qual vestigio più qui rimane di quell' Isdraele di una volta, sì celebre discendente di Abramo? Ma tant'è: quando Iddio vuol punire affai, lascia, che il nostro peccare vada all' eccello, e primo nostro gastigo sia il peccar senza ritegno. Tornò Manahen superbo dell' orribil Vittoria: *Fecit quod erat malum coram Domino*. 18. Fece secondo la consueta pietà di Sammaria solenne sacrificio a Vitelli d'oro; procurò diriconciliare tutti i fazziosi; e perchè si avvisò, che contro le sedizioni civili fusse ben fatto guernirsi di amicizie straniere, con fatal consiglio, non ascoltando più nè Profezia, nè Legge, ricorse per ajuto a Ful, o sia Beloro Re dell' Assiria; a lui accordò mille talenti d'oro, e non si avvide, che l'amicizia de' più potenti altro non è, che una volontaria servitù. Così egli destreggiando co' tempi, di man della fortuna strappò dieci anni di torbido Regno, e morendo d' infermità, ciò che non fu poco allora, lasciò il Regno al Figliuolo Faceja. Faceja, per principio di felice Regno: *Fecit quod erat malum coram Domino*. 24. Ammutolita ormai la coscienza, e la Legge in Sammaria, avanti gli assu- migati già, e rugginosi Vitelli d'oro coronar si fece solennemente Re di Isdraele; e credeva di aver bene incominciato. Ma quel Regno non andava più, ma volava verso il suo fine. Contro di Faceja *Conjuravit Phacee filius Romelia dux ejus*. 25. congiurò un Facee Figliuol di Rome- lia; e finito appen l'anno secondo di Re- gno, *In nocte Domus regie*: l'assalì nella Torre del Palagio, dove quello per timore si era ritirato: *Et interfecit eum, regnavit- que pro eo*: e ivi vinte le porte l'uccise, e nuovo Re in Palagiorimale. Babilonia se tu ridi a sì fatti nostri peccati, e dite co- me di men cruda fai vanto, ti rammen- ta, che l'Idolatria tua Primogenita dilet- ta Figliuola fu quella, che a questi segni condusse Isdraele; ma tu empia Madre di

abominazione non sempre sarai superba; e sopra te un giorno, e sopra le tue Mu- ra, e Torri più d'un fulmine verrà dal Cielo; per ora impara quanto dagl' Idoli tuoi contrario sia il nostro Iddio, che di tutti i peccati è Inimico, e Giudice, e Pu- nitore severo. Facee adunque, secondo la frase tante volte dalla Scrittura replicata, e replicata a fin che nessun creda fra po- co, troppo contro Isdraele adirato Iddio: *Fecit quod erat malum coram Domino*. 28. fece avanti al Nome brutale di Egitto quel mal, che fatto avevano gli altri, e che più dispiace a Dio; e con funesto passo segui- tando l'esempio di Manahen suo Anteces- sore, cercò amicizie forestiere, ed affret- tò la rovina. Regnava allora in Damasco un' Idumeo per nome Rasin, inimico d' Isdraele, ma più inimico di Giuda. Con questo Rasin contro di Giuda si strinse in amicizia, e lega Facee; e perchè se Isdraele era reo, Giuda in quel tempo non era innocente, dell' uno, e dell' altro Regno a' Barbari aperti furono i passi. Dopo sedici anni di Corona, era morto in Gieru- salem Joatam, Re fedelissimo a Dio, Re osservantissimo della Legge, Re Santo, che regnando altro mal non fece, che generar prima, e poi lasciar suo Successore Acas, Uomo di cui Uom più scelerato non videro mai le Stelle. Contro di que- sto pertanto unite le forze andarono i due Re Facee, e Rasin. Non poterono essi, come speravano, espugnar Gerusalemme; tolsero nondimeno molte Piazze a Giuda, fecero molti danni al Regno, e costrinse- ro Acas a gettarsi in una risoluzione, che fu l'immediata origine di tutte le lagrime. Non era nuovo, che Iddio da somme angustie liberato avesse il suo Popolo ognor che ad esso ricorreva; anzi io scorrendo tutta la Divina Scrittura, non trovo che da Dio fusse giammai abbandonato veruno, che con umiltà, e fede invocato aves- se il suo Nome. Acas ciò sapeva; sapeva tutti gli avvenimenti de' suoi Maggiori da Dio sempre difesi; abitava una Regia at- terrata più volte da suoi nemici, e torna- ta sempre per Divina protezione in pie- di; aveva davanti il Santuario, dove Iddio era impegnato di parola con Salome- ne di non rifiutar mai l'orazioni de' suoi Fedeli; e pure Acas in luogo di correre nel suo travaglio al Santuario, fece spo- glia-

gliare il Santuario medesimo, e di tutto l'oro, ed argento caricati molti Cameli: *Miste Regi Assyriorum munera*: tutto mandollo in donativo a Teglathalassar Re dell'Assiria, Figliuolo di quel Beloco nominato di sopra; e a lui fece dir tali parole: *Servus tuus, & Filius tuus sum ego; ascende ergo, & saluum me fac de manu Regis Syriae, & de manu Regis Israel.* cap. 16. n. 7. Acas Re di Giuda è tuo Servo, è tuo Figliuolo. Vieni adunque, o Re degli Assiri; e dalle mani di Rafin, e di Facee rendimi salvo. Rendimi salvo a un Barbaro? Viltà parole, parole indegne di un Re di Giuda, di un discendente di David; di quel David che per grandezza di spirito in tante, e in tante occorrenze de' suoi giorni, non ad altri mai, che a Dio, seppe dire: *Saluum me fac.* Teglath, che nulla più voleva, e desiderava, che scorrere per gli Stati altrui, nell'altrui mantenere le vaste Armate, e per tutto stendere il braccio, e dilatare l'Imperio nuovo ancor nella sua Casa, fu molto contento di Acas; e con un Esercito da spaventar l'Univerſo si mosse dalle spaziose pianure di Ninive capo dell'Assiria; e dove si volle fece tremare la Terra. Entrò nella Soria, ed espugnò Damasco; ebbe in mano Rafin, e tagliar gli fece la testa; scorre per tutto, e Padrone si rese del Regno. Dalla Soria passò in Idraele, e guadagnò tutta la Galadite; varcò il Giordano, e sotto mise tutta la Galilea; nè di ciò contento, dal Regno d'Idraele penetrando in quello di Giuda, con sede di Barbaro del suo Servo, e Figliuolo Acas arse, prese, rubò ciò, che gli piacque; *Et nullo resistente vastavit.* 2. Par. 18. 20. e non trovando chi ardisse di opporsi, o comparirgli d'avanti, nulla fu, che come suo Regno non vedesse, e non trattasse. Ma la servitù, e la catena non doveva incominciare da Giuda. Teglath vedendo di aver fatto già molto, richiamato dagli affari della sua Monarchia, diede in dietro, e tornò in Idraele. Quivi, così volendo Iddio, così meritando quel Regno, così avendo molte volte minacciato i Profeti, il Barbaro per esercitar la sua Sovranità, e per assicurarsi di quella conquista, stabilì finalmente, e fece decreto che l'abità d'Idraele, e la metà più ricca, e più belluosa, di là, e di qua dal Giordano,

uscisse dalle sue Terre, e come schiava colle Mogli, e co' Figliuoli, si preparasse a seguir il Carro del Vincitore, e da lui aspettar la sua sorte. Co' suon di cento Trombe fu pubblicato l'amaro Editto, e per tutto il corso del Giordano, ne volò la fama. Come laddove con immenso fragore di Cielo, percote il fulmine, chi strida, chi fugge, e chi quasi a rovina colle mani il capo difende; così là in Idraele in quell'ora varj furono i moti, varj gli affetti de' miseri, ma tutti furono affetti di spavento, e di dolore; altri correvano alle lor Case, altri alle lor Ville; altri colle mani il volto, altri percuotevano il Ciel colle voci; e tutti ora le mura del caro Tetto, ora i tronchi delle amate odorosissime Selve abbracciando piangevano. Pianse di là dal Fiume Ruben, pianse Gad, pianse Manasse di dover lasciare l'amena loro, e fertile Galadite; pianse Neftali di qua, pianse Zabulon di esser dal turbine divelti, e lontano portati dalla posseduta loro diletta Galilea; pianse ognuno, e piangendo protestava di non voler partire. Ma che giovava il pianto sulla piaga già aperta? Le Soldatesche Assirie scorrendo per ogni parte, e quasi Mandra radunando il Volgo infelice, vuota di Abitatori lasciarono la più bella parte della promessa Terra, e il Barbaro superbo, caricata già tutta la preda, e preparate tutte le catene: *Transulit eos in Assyrios.* 4. Reg. 15. 29. si mosse per la sua Assiria, e seco condusse la metà d'Idraele in servitù. Senza volto, senz'armi, a capo chino andarono quelli. Gli schernivano gli Assiri, gli rimproveravano i Caldei; ed essi perduti, essi, un tempo Vincitori de' Giganti, tacevano, e andavano; andavano, e piangevano; e sempre più piangendo, quanto più dall'amata Terra si allontanavano; perduta finalmente di vista, e la Galilea, e la Galadite, e le Colline, e i boschi della Terra di latte, entrarono nell'Assiria, e dissipati per i varj climi del vastissimo Imperio, più di loro non favellòssì. Idraele, Idraele, non più Popolo di Dio, ma Volgo ignobile, e Plebe servile de' tuoi nemici, vedi tu ora, dove dall'antica tua Gloria, e dalla prima sorte condotto ti abbiano i tuoi peccati? Queste non son l'orme tue primiere, quando

con passo di Vittoria andavi per il Deserto al possesso delle divine promesse; ma ciò molte volte timinacciò Iddio; tu non mai credesti; ed ora giaci da Dio abbandonato nel tuo squallore. Non si inorridisca a tali avvenimenti, nè perda sua fiducia la Fede; Iddio punisce i suoi Fedeli è vero, e di loro, quando retti, e giusti non sono, con altri modi, e per vie disavventurate, e messe si abbuja; ma non perciò della santissima sua Fede è allora men curante, o sollecito. Nel tempo, che tali cose in Oriente avvenivano, qui in Occidente è quanto diverse cose da Dio si preparavano, e nessun lo vedeva! Contemporaneo dell' infausto Facee, e di Osea ultimi Re d'Israele, fu quel Romolo, che di pochi Pastori fatto gran Regno, fabbricò Roma, e da non osservati principj nascer fece la Regina al Mondo. Cadeva Sammaria, e Roma cresceva; là all' antico Popolo di Dio mancava il Regno; qui al Popolo novello sorgeva la Regia; e mentre là si chiudeva, quì la promessa, e più felice Terra si apriva; acciocchè mancato un Regno, un' altro maggiore trovasse la Fede; e perduta una Corona, d' altra maggiore, e più bella, e più potente, e più reverita, e tanta si cerciasse la Siderica fronte. Non fu a caso un tal Sincronismo, o corrispondenza di tempi; e se gli Ebrei leggono bene i loro Profeti, troveranno che essi mentre piangevano le prevedute rovine dell' antico Regno, con lieta voce racconsolavano la dolente Figliuola di Sion sulle promesse di un nuovo Regno fra le Genti, e di un maggiore Imperio.

Ma finiam di spiegare l' ultima irreparabil caduta dell' abbandonato Israele. Trasferite in servitù le cinque Tribù; vuota rimasta di Abitatori, e di allegrezze la parte migliore della Cananite, inconsolabili eran le Tribù rimaste sopra l' amara divisione de' Fratelli; e perchè in tali occasioni di pianto nessun vuole delle disgrazie a sè, e a' suoi peccati ascrivere la colpa, ed ognun bada ad accusare o la malignità della sorte, o il mal governo de' Principi, o la malvagità de' Ministri, tutti di mal' occhio incominciarono a mirare il Re, e sopra di lui a roversciare le querele, e i lamenti. Non fu tardo Fa-

cee ad accorgersi del suo mal tempo, e a porsi in difesa; ma era per lui l' ora arrivata. Osea, primo fra Baroni di Cotte, ed Uomo di gran partito, veduta l' apertura, fececi incontro alla Fortuna, si insinuò al Popolo, e guadagnatolo tutto, *Tetendit insidias*: aspettò il cauto Facee al passo, e coltolto un giorno men difeso: *Percussit eum, & interfecit; regnavitque pro eo.* 4. Reg. 15. 30. lo ferì, l' uccise; al numero di nove Re d' Israele, quasi Tiranni morti tutti di ferro, aggiunse il decimo; e prese il Regno, che poco era per durare. Ed eccoci all' ultimo Re di Sammaria. Osea per non esser degli altrimenti reo: *Fecit malum coram Domino; sed non sicut Reges Israel, qui ante eum fuerant.* cap. 17. nu. 2. Fu idolatra quanto gli altri, ma non come gli altri suoi Antecessori. Gli altri idolatrato avevano essi, e rimossi avevano il Popolo dall' adorazione di Dio nel Tempio di Sion. Ma Osea vedendo la solitudine del suo Regno, e il bisogno, che aveva di ajuto, per riguardare, come io credo, il Popolo di Giuda, e averlo ne' suoi bisogni non più nemico, ma Fratello, permise a' suoi Israeliti il tornar nelle Solennità a Dio in Gerusalemme; ma egli buon Politico, e pessim' Uomo rimase nella sua idolatria in Sammaria ad aspettar la rovina, che l' opprimesse. Salmanasar, succeduto al Padre Teglat nel Regno Assiro, non fidandosi del nuovo Re di Sammaria, si avvicinò armato a i Confini d' Israele. Osea per non tirarsi addosso la piena: *Filius est ei servus, reddebatque illi tributum.* 3. si dichiarò vassallo di quello; e a quello promise vassallaggio, e tributo. Salmanasar di ciò soddisfatto, ritirò le forze, e tornossene in Ninive; ma appena era egli sparito, che Osea si avvisò deludetto, e volendo uscir di giogo, andò ad incontrar la Catena. Considerò egli la misera condizione, a cui era ridotto di sottostare a uno Straniere; aspra cosa, e intollerabile gli parve servire in Trono; onde risoluto di tornare per ogni modo in libertà, e non avendo forze a tanto, pensò contro un Barbaro di servirsi di un' altro; e per uscir dal laccio, gittarsi nella rete. Spedita pertanto con molti doni, e larghe promesse, onorata ambasceria al Re di Egitto, pregollo di amicizia, e di aj-

to contro l' Affirio; e credeva con tal lega di non aver più che temere. O ciechi umani configli! ò come da noi medesimi, e per le vie istesse della nostra prudenza, Iddio, quando vuol punirci, ci arriva! L'Egiziano di buon cuore udì le preghiere di Osea, e sperando di poter far d' Isdraele ciò, che fatto ne avevagli Assirj, gradì tutto, tutto accordò, e non poco da questa non mai aspettata ambasceria si promise; ma egli sperò in vano. Già fisso era in Cielo, che Isdraele più non tornasse alla Casa antica della servitù Egiziana; e che prima che al Nilo, condotto fusse a servire, e a piagnere lungo le rive del Tigri, dell' Arasse, e del Gange. Alla Corte di Ninive corse tosto la fama, riferite furono tutte le trame occulte di Osea; Salmanasar scosse la fronte, avvampò di sdegno, pose in armi tutto l' Imperio, entrò nella Cananite, e facendo tremar tutta la Terra, sotto Sammaria coprì ogni cosa attorno di Genti armate. Osea non sperando perdono alla sua fellonia, come Uom di valore si pose in difesa; ed aspettando ogni giorno foccorso di Egitto, andò lungamente adulandosi. Ma non comparendo mai l' Egiziano infedele; o gni di più mancando a i Difensori le forze, e l' animo; sempre più crescendo agli Assalitori l' orgoglio, dopo tre anni di forte assedio, cadde finalmente Sammaria; Osea prigioniero fu condotto a Salmanasar; Salmanasar: *Misit eum in carcerem*: caricar lo fece di catene; scorse tutto il Regno, espugnò tutto, predò ogni cosa; e poi *Transiit Israel in Affirios*. nu. 6. Itaccando con minaccie, e con forza dalle dolci loro abitazioni, e sedi i Vecchi tremanti, e le paurose Donne, e i Fanciulli; dalle loro Città, e Terre i Magistrali, e la Plebe; dalle lor Ville, e Selve i Pastori, e i Bisolchi; e come allor che vien la notte, ò con folgori e tuoni incomincia a minacciar la tempesta di sopra, col baston li raduna lo sparso Armento; così tutto radunato Isdraele, seco come Ciurma vile fra l' Armi sue minacciose e superbe fuor della Terra di promessa, fuor degli antichi foggiori di Abramo, d' Isaac, e di Giacob, lontano da' paterni Sepolcri, e dalle riverite memorie degl' incliti, degl' invitti, de' gloriosi loro Antenati, per nuove, ed incognite vie, per

barbari Fiumi, e Montistranieri, nell' Affiria gli condusse; e nè pur di loro disfarnati, ed avviliti fidandosi, gli uni dagli altri divise in varie remotissime Terre: *Posuitque eos in Hala, & in Habor juxta fluvium Gozan, in Civitatibus Medorum*. ibi. e dissipogli per la Media, e per la Persia; acciocchè tutto l' Oriente vedesse le sparse rovine del famoso Regno, e del celebre Popolo d' Isdraele. Le vidde il Medo, le vidde il Persiano; vidde l' Armeno, o l' Indo, e nessuno in esse riconobbe orma, ò vestigio di quella Gente una volta sì diletta al Cielo, e per fama di prodigi sì nominata in Terra; ed essi fra dure Nazioni, per orride stranissime Terre vagando, pianfero alla memoria de' loro passati giorni felici; nè più vidder nascere altro Moise, o Aronne, che dalla loro servitù, e dal lungo pianto venisse a liberargli. Qui finisce l' Istoria d' Isdraele; e chi di lui vuol saper qualche cosa, conven che esca dalla Divina Scrittura, e per altri libri vada cercando, e cercando in vano, che fusse, lontano dalla Terra promessa, di quel misero Popolo. Scaligero crede, che le dieci Tribu dissipate per l' Oriente, si riunissero finalmente insieme, e fatto corpo formassero il Regno di Colchi, Regno deforme ancora a nominarsi. Genebrardo dice, che essi sospetti a tutti, e da nessun ben veduti, per riunirsi insieme, si ritirarono tutti ne' Paesi più incolti dell' Oriente Settentrionale, e dopò il corso di molti anni fondarono l' Imperio de' Tartari, famoso solo per inciviltà, e barbarie. Ciascun può dir ciò, che vuole. Quel che è certo si è, che essi furono dispersi in servitù; nè di essi, alla riserva del solo Tobia, quasi da Dio schisati v' è più sacra, divina Istoria. Finnesto, spaventoso fine di Popolo incominciato da sì alti, da sì nobili, da sì santi principi. Ed è pur vero, che sfinito Isdraele, di cui tanto disse, per cui tanto fece, ed in cui tanto pregiossi Iddio! Così è; così fra gli altri Profeti minacciò Michea, allorchè disse in nome di Dio: *Ponam Samariam quasi acervum lapidum, &c. & fundamenta ejus revelabo*. cap. 1. v. 6. Così prima di Michea disse Amos: *Virgo Israel projelta est in terram suam; & non est, qui suscitet eam*, cap. 5. nu. 2. E così avviene a chi è a Dio infedele.

le. Io per cavare l'ultima istruzione da questo Popolo miserabile, raccogliendo in poco tutta la varietà della sua sorte, lo considero in quattro stati diversi; cioè, nella Servitù di Egitto, nel Viaggio per il Deserto, nel Possesso della promessa Terra, e nella dissipazione dell'Assiria. La Servitù di Egitto figurò la Servitù, in cui tutti nasciamo, del nostro peccato originale; il Viaggio per il Deserto figurò la Condotta della Fede, che alle Grazie della Terrena, e alla Gloria della Celeste Gerusalemme ci conduce; ma la Servitù, la dissipazione Assiria, che altro figura che lo stato di quegli infelici, che nella Chiesa tollerati lungamente, fra tanti doni, fra tanti beni di Grazia di nulla mai profittando, e nel peccare sempre più immergendosi, sono finalmente da Dio lasciati in preda de' loro nemici, e per sempre dimenticati in Cielo? Signori miei, se udir non si può la caduta d'Israele senza qualche sentimento di compassione, vediamo noi di non arrivare a que' dolorosi segni, che in noi rinnovar si debba il pianto, e avverar la figura.

Sparito Israele piangeva per tutto il disteso del suo corso il Giordano dolente di veder solitarie le sue sponde, e al vento nati i suoi fiori; ma quella non era Terra da esser lasciata in solitudine. Salmanasar, che veduta l'aveva, fece varie Colonie: *Et adduxit de Babylone, & de Cutha, & de Avah, & de Emath, & de Sepharvaim: & collocavit eos in Civitatibus Samaria pro Filiis Israel.* nu. 24. e in luogo de' Figliuoli d'Israele in eterno sbanditi, mandò ad abitar la Sammaria Caldei, Siri, Assirj, e Medi, e Persi, ed altre non miti Nazioni della Terra. Entrarono queste nella nuova Terra, videro i colli, i piani, e i Boschi, e i Monti tutti vestiti bene, e degni d'essere amati. Si accorsero dove erano arrivati; ed ò loro felici, se essi sapevano, come essere abitati volevano que' luoghi per tante divine Scritture nobili, e chiari! ma essi colla mutazione del luogo non seppero mutar costume; e ben presto col' loro inconditi, strani idiomi fecero inorridire, e divenir salvatica quella bella parte di Mon-

do avvezza al divino idioma, e al profetico parlare. Appena furono i Barbari ripartiti per le Città, e Ville della loro sorte, *Unaquaque gens fabricata est Deum suum*, num. 29. ciascuno secondo la diversità della Nazione diversi Idoli, e Oratorj, e Cappelle fabbricarono, e di Numi, e di Riti, e di Superstizioni ordece riempirono ogni cosa. I Caldei fabbricarono molti Sochoth-benoth, cioè, Galli e Galline, e le collocarono sull'Altare in adorazione; que' di Cuta, e di Persia fabbricarono Nergel, cioè, molti Polli Gallinacci, e gli fecero sacrificio; que' di Emat, o sia Celestia fabbricarono molti Asini, cioè, molti Caproni, e gli diedero gli odorosi incensi; que' di Sefarvaim scolpirono molti Adramelech e Anamelech, cioè, Asini e Muli in quantità. *& comburebant Filios suos igni.* num. 31. e per somma divozione nel sacro fuoco gli bruciavano i proprj Figliuoli sull'Altare. Terra di Canaan, non più Terra promessa, ma Terra percossa, a quali abominazioni vedere sei condannata, dopo di avere udite le tante preghiere, e veduti gl'intemerati Sacrificj di Abramo, e d'Isac! Ma che cosa è quella, che non adora, chi più non adora Dio vero, e real Signore dell'Universo? Non: sofferì l'idolatrii lordi Altari, e abominevoli nella sua riservata Terra; e perchè se da essa diradicato aveva Israele, in essa nondimeno, per lasciar, come io credo, aperta la via alla predicazione del suo Figliuolo, voleva che del Dio d'Israele rimanesse la memoria, e il nome; perciò *Immisit in eos leones; & interficiebant eos*: fece giù da' Deserti dell'Arabia contro tante adorate Bestie scender molti branchi di Leoni, che scorrendo per ogni parte fecero strage de' Barbari, e gli costrinsero a lasciare incolte le Ville. Corse la nuova a Ninive; e a Salmanasar fu detto: *Gentes quas transfudisti, & habitare fecisti in Civitatibus Samaria, ignorat legitimam Dei Terram.* Le Genti che tu hai mandate a popolar la Sammaria, non fanno il culto, nè il rito, col quale vuol' essere onorato il Nume Padrone di quella Regione, e perciò esso Nume adorato *Immisit Leones*: contro di loro ha scatenati i Leoni: a di-

a divorzarle. Salmannasar geloso di quel nuovo Regno, o credendo cogli altri idioti, che ogni Paese avesse il suo Dio, timido de' proprj confini, tosto comandò: *Ducite illuc unum de Sacerdotibus, quos captivos adduxistis, & vadat, & habitet ibi, & doceat eos legitima Dei Terra:* num. 17. Trovane un di quei Sacerdoti, che schiavi abbiain condotti; ed esso là vada; ivi si fermi, e predichi, e insegnì ciò, che vuole il Dio di quella Terra. Andò il benavventurato Sacerdote; pose la sua Sede Sacerdotale in Betel, laddove Giacob vide nella misteriosa Scala altre Genti salire, e altre scendere; quivi fra li pianti passati ravveduto de' suoi errori, aprì la Legge di Moisè, spiegò a que' Barbari qual fusse il suo Dio, insegnò come onorar si voleva, e nulla lasciò, di cui non facesse Lezione agl' incircoscritti stranieri. Udirono quelli; impararono tutto, e nulla appresero. Impararono essi ciò, che loro diceva il Sacerdote di Dio; ma non disimpararono ciò, che dicevan loro i Sacerdoti degl' Idoli; abbracciarono la nuova Religione, ma ritenner vollero la superstizione antica; e perchè nella nostra Legge nulla impara, chi non disimpara tutto; nulla sà di Fede, chi non si disfa di tutti gli errori; per-

ciò que' Barbari sacrificarono a Dio, e par rimasero idolatri, solo perchè a Dio solamente non vollero sacrificare. Onde moltiplicando gli Altari, ripartendo i Sacrifizj, confondendo le Sette, con Dio accompagnando gl' Idoli, e colla luce mescolando le tenebre, fecero tutto, e nulla fecero di buono; e formarono quella Gente, che poscia fu detta Samaritana; Gente che sapeva tutto il Pentateuco di Moisè, e pur Gente superstiziosa; Gente, che adorava Dio, e pur Gente della Fede, del Tempio, e di Dio nemica. *Fuerunt igitur Gentes iste similes quidem Dominum; sed nihilominus & idolis suis servientes.* num. 41. imperocchè il timor di Dio, che non ci fa lasciare ogn' idolo, e peccato, non è timor di buon Fedele, è timor di chi non ha imparato ancora chi sia veramente Iddio. Così finirono gl' Isdraeliti; così incominciarono i Samaritani; e noi dal fine di quelli, e dal principio di questi, impariamo quanto mal fondato sia quel Popolo, quanto rovinoso quel Regno, quanto misero ognuno, che sopra gl' immobili, e inconcussi fondamenti della Fede, e del santo Timore di Dio non si stabilisce.



L E Z I O N E C C I I I .

Del Quarto de' Re VIII.

*Viginti annorum erat Achaz cum regnare cepisset ,
& sedecim annis regnavit in Jerusalem .*

4. Reg. Cap. 16. n. 2.

Quanto scellerato fusse Acas , quanto santo Ezechia suo Figliuolo Re di Giuda . Si riferiscono le Azzioni egregie di questo Re ; la mortale infermità : il Miracolo del Sole retrogrado operato per lui ; e l' Ambasceria di congratulazione a lui venuta da Babilonia .



Aduto il Regno , e dissipato per l' Assiria il Popolo d' Isdraele , poco rimane a noi da leggere nel Sacro Libro de' Regni ; e quel poco è tutto del Regno di Giuda : questo fu il Regno primo della Terra promessa ; questo dall' invito David fu eretto in Sion colla Vittoria di tutti i Regni di Canaan ; in questo era il Santuario di Dio ; e questo era tale , che in lui solo conservar si poteva viva tutta , e intiera la Gloria dell' antico Isdraele ; ma perchè questo ancora peccò , cadde ancor questo ; e dopo questo , altro Regno non ebbe Isdraele . Così fu sempre , e così sempre sarà , che non vi sia fermezza di Regno , non forza d' Imperio , che non venga meno , e non cada all' urto de' peccati . Prima adunque di arrivare al fine de' Regni , per vedere di passo in passo ogni cosa , noi oggi vedremo nell' istesso Trono due diversissimi Re , cioè , un Padre scellerato , e ciò che rade volte accade , un santo Figliuolo ; e diamo principio .

Sedici anni in Sion regnò Acas ; e in sedici anni altro di grande non fece , che grandissimi peccati ; nè altro di lui si legge nella divina Scrittura , che prevaricazioni , e sacrilegi . Egli idolatrò , come idolatrato avevano molti suoi Antenati ; ma egli per superargli tutti , osservò il rito di tutte le Genti , e da tutte imparò ad essere scellerato . Gl' Isdraeliti in Sam-

maria adoravano i portentosi Vitelli di Egitto ; e Acas per non esser da meno : *Ambulavit in via Regum Israel .* num. 3. emulò i Re d' Isdraele , adorò i Vitelli , e introdusse in Sion quella Religione , colla quale i Re d' Isdraele fatta avevano l' amara scissura di Regno , e guerra sì lunga a i Re di Giuda . I Cananei , e i Fenici consecravano i Boschi , e sotto l' ombra più folta delle Selve , e delle Grotte in modi esecrandi facevano sacrificio a tutti i Baalim , e Astarot del loro linguaggio ; e Acas *Immolabat Victimis , & adolebat incensum in excelsis , & in collibus , & sub omni ligno frondeo .* num. 4. non lasciò nè colle , nè monte , nè selva veruna , che fumar non facesse de' suoi abominevoli Sacrifizj . Gli Ammoniti adoravano l' idolo Moloc , e ad esso consecravano i loro Figliuoli confargli passare per il fuoco del Sacrificio di lui ; e Acas *Lustravit filios suos in igne .* 2. Par. 28. 3. per far da empio Sacerdote , e da più empio Genitore , purificò co' fuoco di Moloc tutti i suoi reali Figliuoli ; nè reputò cosa indegna , che il suo Primogenito Ezechia , dopo la sacra circoncisione , fusse barbaramente contrassegnato dal sacrilego fuoco . I Re suoi antenati percosi da Dio si ravvedevano almen per un poco , e al Santuario tornar solevano ; ma Acas *In tempore angustie sue auxit contemptum in Dominum .* nu. 22. non mai fu sì empio , che quando fu da Dio più flagellato . Il Re degli Assirj

Te-

Teglatlafassar rotta la fede, spogliato l'aveva, e a servitù ridotto; ed egli non degnando umiliarsi a Dio, andò in Damasco a far le sue umiliazioni a quel Barbaro; e perchè in Damasco vidde un nuovo non più veduto grifo di Nume da' Siri adorato, egli ne fece far molte copie, mandole in Gierusalemme; e al Sacerdote Uria ordinò, che a quel nuovo Dio edificasse Tempio, e Altare, e preparasse Sacrificio: *Et dixit: Dii Regum Syria auxilium erit eis; quos ego placabo hostiis, & aderunt mihi.* nu. 23. e disse: Gli Dei della Soria son potenti, e ajutano i miei nemici; voglio placargli, ed essi ajuteranno ancor me. Empio Re, Uomo scellerato, di chi sei tu Figliuolo? E' forse sì vuoto di Nume il Santuario di Sion, e il Dio d'Israele è forse sì debole in far miracoli, che tu, piene avendo di prodigj l'Istorie de' tuoi Maggiori, debba per ajuto ricorrere agli Dei della Soria? Ma non accade maravigliarsi. Per questi passi si va alla perdizione. Dal poco timor della divina Giustizia si passa alla diffidenza della divina Misericordia; e dalla diffidenza della divina Misericordia si arriva ancora alla apostasia della Fede, e prima che Dio, a invocare volentieri qualunque Demonio. Ma quel, che si è riferito fin' ora, è il meno, che riferir si possa di questo Re nefando. Allora fu egli malvaggio, allora fu empio da vero, quando tornato di Damasco, entrò nel Tempio; e quasi entrata fusse in una Piazza vinta per assalto: *Direptis omnibus vasis Domus Dei, atque confractis, clausit januas Templi Dei; & fecit sibi Altaria in universis angulis Jerusalem.* 24. ammassato tutto l'argento, e l'oro, di cui era il Tempio ricoperto, spezzò l'uno, e l'altro Altare dell'Olocausto, e del Timiama, e radunata tutta la suppellettile, e tesoro, come preda di guerra, portò via ogni cosa; fabbricati in ogni angolo della Città Altari, e Oratori agli Dei di tutte le Genti, per distorre ognuno dalla vera Religione, fece serrare, quasi a casa contaminata, e pestifera, le porte del Santuario; e comandò, che ogn'altro Iddio si adorasse in Gierusalemme, fuor che il Dio d'Israele. O' valente Re di Giuda, ora sì, che sei prode; ed ora hai tirato un colpo, che solo senz'altro può abbattere il Regno di Giuda, e far

cadere la Corona di David in Terra; imperocchè per atterrare qualunque Reame, qual via più breve esser vi può, che dar a i fondamenti, e levare al Popolo ogni sostegno di Altare, di preghiera, e di Dio? Pianse allora la Figliuola di Sion, e per troppo pianto, e roscore si coprì il volto; pianfiro i Profeti dalle lor Solitudini; si ammutolì il Santuario difmesso da ognuno; ognun si provvide d'Idoli a suo modo; ma Acas della sua bella impresa non trionfò certamente. Credeva egli cogli Idoli suoi di aver guadagnata l'amicizia delle Genti Straniere, e di essersi riunito con quel poco d'Israele, che rimaneva al Re Osea non ancor caduto di Trono, e perciò di poter lietamente vivere, e lungamente regnare; e non vidde il passo dove era arrivato. Nel fior di sua età, dopo sedici anni d'infelice Regno, e trentalei di vita scellerata, colpito all'improvviso di malattia mortale, non pianto da veruno, detestato da tutti, spirò l'anima indegna: *Et sepelierunt eum in Civitate Jerusalem; neque enim receperunt eum in sepulchra Regum Israel.* n. 27. e rifiutato da' Sepolcri reali de' Re di Giuda, non ricevuto da' sepolcri de' Re d'Israele, fra quali forse pretese di essere annoverato, fu colla plebe fotterrato nel basso di Gierusalemme; ed ivi lasciò a' Posterì l'esempio, e il terrore di un' Anima che per tanto avanzarsi in peccare, arriva finalmente da sè a tagliarsi la via al ritorno, e della divina Pietà a serrarsi le Porte.

Simile al nefando Padre riuscì doveva il Figliuolo Ezechia; imperocchè quando l'Albero è mal piegato dalle radici, qual'è quel ramo, che diritto sappia stare sul tronco? Ma Ezechia non fu sì debole, che condur si lasciasse dal costume. Era egli Giovane di venticinque anni, era Figliuolo di Acas, e fin dalla sua fanciullezza portata aveva l'eccecranda impronta del fuoco degl'Idoli; tale nondimeno fu l'indole sua, e la Virtù, che dichiarandosi rozzo superiore a qualunque esempio; e dall'esempio paterno sapendo cavar motivo di orrore, non di lusinga, ben presto discese quanto da suo Padre fu fatto; ed insegnò a non ammetter pretesi contro la causa di Dio. Appena adunque in Regno assai desolato, ed angusto, egli incominciò a regnare, che pri-

prima di applicar l'animo a rifar l'erario , o a rifarcire il Regno, e guernirli di nuove forze, attese in primo luogo a placare Dio; e perche ben sapeva, che non poche eran le male soddisfazioni, che Iddio aveva di Giuda, per incominciar bene incominciò dalla Regia: *Et contrivit Statuas*; e fece gettar giù, e spezzate quanti Altari, e Idoli, e Simulacri eretti aveva per ogni Capo di strada in Gierusalemme suo Padre. Purgata la Regia, palsò a ripurgare il Regno: *Lacos succendit*; e usando ferro, e fuoco, fece bruciare i Boschi, fece spianare i Gabinetti, fece demolire le Grotte, dove l'Idolatria, e la Lussuria, quasi Furie notturne, avevan nido, e seminavan' incendio. Atterrati gl'Idoli, ed esterminata per ogni parte l'Idolatria, pose la mano là dove nessun de' suoi Santi Antenati stesa l'aveva: *Et dissipavit excelsum, confregitque Serpentem aneum*. 4. Reg. 18. 4. e vedendo, che il Serpente di Bronzo eretto da Moisè nel Deserto, ed esposto alla divota ricordanza del Popolo, era cagione al Volgo di Culto non buono; e che gli Altari eretti al vero Dio nella sommità de' Monti, dopo la costruzione del Tempio di Salomone, più non piacevano a Dio, che solo nel Santuario gradiva i Sacrifizj, e le preghiere, comandò, che atterrati fossero tutti gli eccelsi non più utili Altari, in polvere fusse ridotto il famoso non più giovevole Serpente, e solo nella sua Casa fusse adorato il Signore; e il Signore, che tutto pesa in giusta bilancia, e delle cose ben fatte vuole, che ancor quaggiù risplenda la gloria, diede al Giovane Re la lode, che ad altri data non fu giammai, e di lui scriver fece a memoria de' Posterì: Che un pari al Giovane Ezechia non ebbe, nè era per avere il Trono di Giuda. *Isaque post eum non fuit similis ei de cunctis Regibus Juda: sed neque in his, qui ante eum fuerunt*. 1. 5. O te qui lecito fusse esclamare, e di là da' Monti, e da' Mari far udir la mia voce, quanto volentieri direi: Terre, Principati, e Regni, che di belle, e fiorite parti della Terra, ora vili siete, e neglette; e schiave di barbara servitù la vostra forte piangete: quanto da voi diverse fareste, se i Principi vostri, tali e tempi seguire, e con tal politica avesser voluto regnare! Ma perchè la dottrina, e i documenti della divina

Scrittura poco sono ascoltati, e con altri principj si regolano le Corti, quanto di Mondo non è più quello, che fu; ed è come la Grecia, l'Egitto, e tanto Setten-
trione dell'antica lor Fede, e della preterita lor santità, eluce più non ritrovavestigio! Liberata la Regia, e purgato il Regno dalla contaminazione degl'Idoli, Ezechia chiamò i Sacerdoti, e i Leviti; ad essi ricordò il lor dovere, ad essi commise il ripurgare il Tempio, il riedificare gli Altari, il preparare il Sacrificio, e riordinare tutte le intermesse, e pur troppo conculcate cose del Santuario, e di Dio: *Et perrexerunt Cursores cum Epistolis ex Regis imperio, & Principum ejus in universum Israel, & Juda*; e fatto ciò spedì Corrieri per tutto il Regno non solo di Giuda, ma ancor d'Israele, ad invitar tutti con lettere alla Solennità in Sion, e a dire: *Filii Israel revertimini ad Dominum Deum Abraham, & Isaac, & Jacob*. 2. Par. 30. 6. Egluoli d'Israele è tempo ormai di tornar da' vostri errori all'antica vostra Legge; è tempo di tornare al Dio de' nostri Progenitori Abramo, Isaac, e Giacob. Venite adunque tutti, e plachiamo il Signore non poco sopra di noi adirato. A tale invito non fu di Giuda chi allegro non corresse alla Solennità in Gierusalemme: e benchè alcuni Isdraeliti perduto desidero la parole del Re di Giuda: *Attamen quidam acquiescentes consilio venerunt Jerusalem*. 11. Altri nondimeno, che petir non volevano, compunti alla memoria dell'antica lor Fede, con tale occasione scasarono da Israele, tornarono alla mal' abbandonata Gierusalemme, e si aggregarono alla Tribù di Giuda. Si rallegrò il Monte di Sion, dopo sì lunga solitudine, di vedere le Contrade, e le Campagne coperte di Popolo: accorrio alla sua Solennità: i Sacri Ministri al primo apparir dell'Alba, prepararono per ogni parte la Pasqua: all'ora prefissa con tutta la Corte scelse di Palazzo il Re in parata: e allorchè ogn'un divotamente attende o mirava, per man di Sacerdote aperte finalmente furono le già chiuse sacrate porte del Santuario. Nuovo giorno, nuovo raggio di luce parve in quel punto, che nascesse ad ogn'uno, ogn'un pianse di tenerezza: e di Trombe, e d'Organi, d'Arpe, e di Cetre suonando tutto il Cielo attorno t

Fatta

Facta est grandis celebratio in Ierusalem, qualis a diebus Salomonis in ead Urbe non fuerat, nu. 28. Si celebrò una Pasqua, che a memoria d' Uomo, dopo Salomone, non era stata veduta nè più solenne, nè più lieta, nè più santa. Non può negarsi, che questo per la sua novità non sia un bell' esempio di Re, che prima di rabbellir la Regia, rabbellisce, e ripopola il Santuario. Ma per dire il vero, io non mimeraviglio, che così operasse Ezechia; mi meravigliobene, che come Ezechia; non operassero tutti i Re di Giuda. Tutti ebbero con Ezechia l'istessa Legge, l'istesso Santuario, le obbligazioni medesime, e tutti furono Discendenti del Santo David; perchè adunque tutti non furono, quale fu Ezechia? A tale interrogazione allora si risponderà, quando prima risponderemo, onde avvenga, che avendo noi tutti l'istesso grembo di Santa Chiesa, l'istesso lume di Fede, e tutti adorando il Crocifisso, altri di noi sono Santi, ed altri scellerati? Che rispondiam noi a tale interrogazione? io non sapendo che dire, dirò che la Santità di questi, che fu questi. Altari risplendono, e che in sè mostrano, che si può, si deve, ed è facile ad esser Santi, più deforme, e inosservabile fa comparire la nostra protervia, che in sen di tanta Santità siamo ancora perversi. Piacque a Dio questo principio di Regno; e perchè dove Iddio si compiace, ivi tosto fiorisce ogni cosa, Ezechia dopo il sacro applicando al politico, colla sua industria prestamente: *Thesauros plurimos sibi congregavit*: fece risorgere l'esauito erario: *edificavit, agens industria, omnem murum, qui fuerat dissipatus*: risarcì le rovine di Gerusalemme tante volte lacerata dall' incursione de' Barbari: *Percussit Philistheos usque ad Gazam, & omnes terminos eorum*: domò i Filistei ribelli, e s' impadronì di tutto il loro Stato: *Et erat Dominus cum eo, & in cunctis ad qua procedebat, sapienter sese agebat*. 4. Reg. 28. 7. e Iddio fu con lui in tutte le cose; nè cosa fu, che Ezechia intraprendesse, e non mostrasse un sapere, una mente, un consiglio assai più profondo di qualunque più raffinata prudenza umana; e perchè

gli Uomini, mentre vivon quaggiù, acciocchè sappiano dove vivono, danno in quelle tempeste, alle quali non bastanè governo di vele, nè perizia di timone; perciò Iddio non lasciò in due occasioni di mostrare qual fusse la protezione, che egli aveva di Ezechia. La Scrittura riferisce ciò lungamente; onde noi in ciò finivmo la Lezione. Fra le molte virtù commesse dal lordo Acas una fu di accordare vassallaggio, e tributo al Re degli Assiri. Il giovane Ezechia, ch' era men superbo, ma più generoso di suo Padre, stimando cosa indegna, che un Re di Giuda servo fusse di uno straniero infedele, con magnanimità risoluzione: *Rebellavit contra Regem Assyriorum*. ibi. Si protestò di non voler pagar tributo a gli Assiri. Sennacherib succeduto nel Regno al Padre Salmanasar, adomandosi di tale avviso, da Uomo orgoglioso fumò, arse di sdegno, diede tosto all' armi; colla sua innumereabil Gente entrò nella Giudea, coprì di truppe armate la Terra; nell' istesso tempo pose l' assedio a molte Città; e perchè credeva, che Ezechia chiamato avesse in ajuto il Re di Egitto, egli col' grosso dell' Esercito andò verso quelle Frontiere, e col' rimanente dell' Armata mandò Rabface suo Generale ad espugnar Gerusalemme, sperando di poter trionfar della Giudea, e dell' Egitto a noi ora; e per verità qual Regno poteva allora resistere alla potenza Assiria, che co' giorni dell' anno contava le Provincie soggette? Andò Rabface sotto Gerusalemme, la strinse d' assedio, fece la chiamata della Città, e prima di dar l' assalto, disse di voler parlare ad Ezechia, che ancor in angustie ritenere sapeva il decoro della sua Fede, e della sua Corona; e sdegnando di voler parlamentar con quel Superbo, mandò tre di sua Corte ad ascoltarlo; e quello con parole orribili incominciò: *Hac dicit Rex magnus, Rex Assyriorum*. Il Gran Re, il Re dell' Assiria vuol sapere dal vostro Ezechia: *Que est ista fiducia, qua niteris?* che aspetti, in chesperi, e come creda di poter campar dalle nostre mani? Se tutti gli Dei venissero in suo ajuto, difender non lo potrebbero dall' ira del Gran Re; e seguito a bestemmia- re il Cielo, e Dio. I tre buoni Inviati sen-

sentendo cose sì spaventose, e temendo, che il Popolo, che affollato sulle mura- glie delle Città, tutto udiva, rimaner ne potesse atterrito, e vacillar nella Fiducia in Dio, pregaron quell' altiero a mutar linguaggio, e a parlar Siriaco non inteso in Gerusalemme. *Precamur ut loquaris nobis Syriacè, &c.* Che Siriaco, che Siriaco, rispose il Satrapa infellonito; e alzando orgogliosamente la testa, al Popolo ripigliò: *Non vos seducat Ezachias, &c. neque fiduciam vobis tribuat super Dominum.* num. 29. Giudei provvedete per tempo alla vostra vita; nè vi lasciate sedur da Ezechia colla vana speranza del vostro Dio; caddero gli Dei tutti, e gli Altari, e i Regni contro de' quali il Gran Re si adirò; e chi da lui potrà voi preservare, se ora a lui non vi arrendete? A tanto orrore stracciaronsi le vesti i tre Inviati, con vesti stracciate tornarono al Re; al Re giunsero in quell' ora le Lettere di Sennacherib da Lobna piene di bestemmie, e minacce; il Re assediato da tanti terrori, mandò a dire ad Isaia, con cui Iddio già incominciava a manifestarsi: *Dies tribulationis, & increpationis, & blasphemie, dies iste.* 4. Reg. 19. 3. Isaia, tu vedi qual giorno venuto sia sopra di noi; prega per tanto Dio *Pro reliquiis, que reperiuntur sunt:* per questo poco di Regno, che ancor ci rimane. Altissimo Iddio, questo povero Signore ha fatto quanto ha potuto per il vostro Nome, e per Voi ha trascurato sè medesimo; e pur Voi gli lasciate arrivar sì fatte cose; e che han da dire i Giudei, che gli Statisti di Corte, e i Politici, se essi appena convertiti a Voi si trovano già presso alla loro rovina? Ma ò quanto poco conosciam noi le vie, per le quali Iddio prepara i suoi più teneri, e segnalati favori. Ezechia avendo rincorato le Milizie, avendo ripartito per i posti delle mura tutto il presidio, avendo fatti tagliare *Cuniculos Fontes aquarum, qui erant extra Urbem.* 2. Par. 32. 3. avendo fatte tutte le diligenze umane, come se nulla avesse fatto, ricorse all' orazioni d' Isaia; e perchè non basta far orare, se non si ora; vestito di sacco, e sparso di cenere, uscì di Corte, entrò nel Santuario: *Expandit litteras coram Domino.* 4. Reg. 19. 14. per impegnare Dio alla difesa del suo

nome, avanti a lui sparse le lettere bestemmiatrici di Sennacherib; e pregando disse: *Domine Deus Israel, qui sedes super Cherubim, tu fecisti Cælum, & Terram.* Signore, e Dio d' Israele, che nell' altezza della vostra Gloria sedete sopra l' ali de' Cherubini, e in sapienza fondato avete il Trono: Voi siete Creator del Cielo, e della Terra; e con tali opere mostrate avete qual sia dell' alto vostro Trono la potenza. *Inclina aurem tuam, & audi; aperi oculos tuos, & vide &c.* ascoltate le mie preghiere, vedete le nostre angustie, e abbiate pietà di noi; e seguitò lungamente a pregare, a piangere, e a fare quell' orazione, che per essere la più fervida, e ardente in ravvivare la nostra Fede, si appellava offecrazione. Or che seguì? Il Profeta Isaia mandò a confortare il Re; il Re 'dall' orazione tornò ad invigilare alla difesa delle mura; tramontò il Sole di quell' orrendo giorno; si sparse per tutto il Cielo la notte; Iddio lasciò tremar la sua Gerusalemme; lasciò ne' loro superbi disegni esultar gl' inimici; sordopave alle preghiere, cieco alle lagrime della Figliuola di Sion; ma nel più denso della notte, e del silenzio, senza solgere, ò tuono, *Misit Angelum suum;* dall' alto Empireo mandò un Angelo; e l' Angelo senza nessuno avvifar della sua venuta, senza strepito scorrendo in un batter di ciglio, in un baleno tutto il Campo Assirio: *Occidit centum octoginta quinque millia virorum;* uccise cento ottanta cinque mila Soldati dell' Esercito Assirio, e pacato, e lieto tornossene in Cielo. Sorse in Oriente l' Aurora, scopri co' primi albori la strage del Campo; corsero gli Officiali tremanti colla nuova a Sennacherib; Sennacherib non volendo aspettare un' altra sì fatta notte, scornato tornossene in Ninive; in Ninive volendo coll' efecrabil Sacrificio de' Figliuoli placare il suo Dio Nefror, da' Figliuoli prevenuto, fu ucciso; si apriron le porte di Gerusalemme; corse il Popolo a predare il Campo nemico; con cento trombe del memorando fatto si divulgò la fama; molti Popoli, e Regni lontani mandarono congratulazioni, e doni ad Ezechia; ed Ezechia *Exaltatus est post hac coram cunctis Gentibus.* 2. Par. 32. 23. dopo tal Celeste Vittoria, di sè, e della sua Glo-
ria

ria empì tutta la Terra. Viva pure, e regni in sempiterno Iddio; e giacchè egli sopra tutti i Regni a regnare sì bene, regni ancora sopra i perversi nostri voleri; giacchè questa sola parte di Regno mancar può alla sua gran Corona.

Il secondo celebre avvenimento fu sopra la stessa Persona di Ezechia. Infermò questo Santo Re di ulcera affai penosa. Non stimava egli gran cosa il suo male, nè i periti temevano ancora della sua vita; ma Isaja ben conosciuto in Corte, e che con tale occasione fu da Dio dichiarato suo Profeta, entrando a visitare il Re, improvvisamente, e senza esordio a lui disse: *Præcipe Domui tue; morieris enim tu, & non vires.* 4. Reg. 20. 1. Re di Giuda, disposti a morire; il fin della tua vita è vicino; e ciò detto lasciò il Profeta. Il buon Re, che, quantunque santo, aveva nondimeno qualche attacco a vivere, e a godere della sua lieta Vittoria, a quel suono impensato di voce, *Convertis faciem suam ad parietem*: Si rivoltò, per non essere osservato, all'altra parte; e pianse, e disse: *Obsecro, Domine, memento quæ quomodo ambulaverim coram te in veritate, & in corde perfetto.* Signore, ricordatevi vi prego del vostro Servo; io non vi ho ne' miseri miei giorni sì mal servito, che Voi quasi mal soddisfatto di me, dobbiate tormi la vita; *Et fletu magno*: e fra singhiozzi, e cordoglio proseguì quasi Cigno cantando quel flebile suo Cantico: *Ego dixi in dimidio dierum meorum: vadam ad portas Inferi.* Non era ancora uscito dalla Regia Isaja, quando in mezzo alla Corte *Faltus est sermo Domini ad eum*: Iddio mosso dal pianto di Ezechia, disse a lui: *Revertere*: Torna indietro; e da mia parte dirai ad Ezechia, che io ho esaudite le sue preghiere; che alla sua vita aggiungo quindici anni, e che dopo tre giorni egli potrà scender nel Tempio a ringraziarmi: *Audiavi orationem tuam, & vidi lacrymas tuas; & ecce faciavi te; die tertio ascendes Templum Domini; & addam diebus tuis quindecim annos.* Quanto è pietoso Iddio! quanto è arrendevole ancora a certe nostre propension naturali, quando con umile, e filial confidenza a lui si manifestano in orazione! Ma noi, che s'ieggar dobbiamo, dove si trova difficoltà, e misterio nella Scrit-

tura, come accorderemo le prime parole d'Isaja coll'ultime, la profezia della morte colla profezia della vita del Re? e come il povero Isaja ridire in faccia di tutta la Corte, con un Re si deve delle sue profetiche parole? Queste difficoltà, che s'incontrano nelle pagine sacre, e che agli occhi degli Empi sembrano balordaggini d'Istoria, e contradizioni di parole, son quelle stesse, che mostrano quanto istruttiva sia la Divina Scrittura, e quanto ammirabile nelle sue vie il Signore a chi intendere le sue parole. Isaja la prima volta, che parlò al Re infermo, predisse ciò, che infallibilmente seguito sarebbe secondo il corso naturale dell'infermità; ma la seconda volta non disse ciò, che detto aveva; ma aggiunse ciò, che far voleva col suo favore Iddio; e perchè Iddio quando vuol far de' favori singolari, fa prima conoscere la debolezza della natura, la fiacchezza delle nostre forze, e l'esser nostro manchevole; perciò è, che prima di sanare Ezechia, saper gli fece il suo stato, e vedere in faccia la morte, acciocchè ed egli conoscesse meglio la Grazia, che riceveva; e noi imparassimo, che quanti sono i bisogni, le mancanze, e i pericoli, che noi nel viver nostro incessantemente incontriamo, tante sono le voci, che a fare incessante orazione ci esortano. Isaja nulla commosso al contrordine del Signore, risalì le Scale di Palazzo, e il men che facesse, fu il cantare, come fuol dirsi, la Palinodia al Re. Riferì egli fedelmente le parole di Dio ad Ezechia; ma ammirabile in operare non meno, che in dire, fece due cose, che meritano certamente tutta la riflessione. La prima fu, che arrivato egli in Camera dell'Infermo, avanti a' Medici assistenti, e attoniti, disse: *Afferite massam ficum.* n. 7. Andate, e prendete una rotella di fichi; venne la rotella, Isaja sfasciò la piaga, sopra di quella pose i fichi: *Et curatus est*; e l'ulcera disparve. Facile rimedio; ma chi può intenderlo in tale occasione? Se Iddio è quegli, che fa la grazia della sanità ad Ezechia; perchè Isaja fa del Medico con questi suoi inusitati fichi? e che bisogno v'è d'umano rimedio, dove opera l'Onnipotenza divina? Alcuni Interpreti a questo dubbio rispondono, che vera, e unica Panacea di quell'ulcera erano i Fi-

O o chi,

chi, che usò Isaja; ma perchè nessun Medicante per valente, che fusse, trovato l'averebbe giammai; perciò è che la Grazia, che Iddio fece all'Infermo, fu rivelare ad Isaja quel recondito altrui rimedio. Ottima è questa risposta; perchè è certo, che Iddio non fa poca grazia a noi, quando fa sapere a chi ci governa, come dobbiamo esser governati; ma perchè questa non è risposta universale, che servir possa ad altri simili luoghi difficili di Sacra Scrittura, io con altri Autori, per avere una Chiave da aprire universalmente qualunque passo difficile di sì fatte Grazie nella divina Scrittura, risponderò colla Dottrina di S. Tommaso 3. p. quest. 60. che qualunque Iddio possa tutto da sè; e nel suo operare, nè di Ministri, nè d'istrumenti creati abbia bisogno; perchè nondimeno sollevar vuole la nostra corte, e rozza intelligenza a conoscere, e adorare le divine sue operazioni e grazie; perciò è, che spesso volte in operare adopra Ministri, ed usa istrumenti, che proporzionati siano a spiegare, ed esprimere a' nostri sensi le operazioni, che egli non colla forza de' Ministri, o degli istrumenti, ma col suo alto potere, e sapere, vuol fare; or perchè ad esprimere la sanità, che della suddetta piaga conferir voleva ad Ezechia, ottimi eran que' frutti, che squarciati versan dolcezza; perchè, a cagion di esempio, la Verga, che è simbolo di Autorità, ottima era a significare il potere, che sopra l'Egitto era stato conferito a Moisè; perchè il Serpente, che è simbolo, e figura di universal medicina, era ottimo a significare il controveleno conceduto al Popolo Ebreo; perciò Iddio volle, che e Isaja usasse i fichi a sanar la piaga di Ezechia, e Moisè la Verga a percuoter l'Egitto, e il Serpente di bronzo a sanare il Popolo nel deserto; e nel nuovo Testamento perchè l'Acqua è naturale asterfivo de' Corpi; perchè il Pane, e il Vino è natural nutrimento della vita mortale; perciò egli con infinito sapere vuole, che l'Acqua sia soprannaturale asterfivo dell'Anima nel Battesimo; e nella divina Eucaristia il Pane, e il Vino sia soprannatural nutrimento della Vita spirituale; e così dicasi di tutti gli altri Sacramenti, che segni, e istrumenti sono naturalmente proporzionati a significare quella Grazia, che

essi soprannaturalmente, e per divina Virtù cagionano; acciocchè noi materiali, e rozzi, da questi sensibili segni habbiam qualche simiglianza da intendere le ineffabili operazioni della Grazia; e dal materiale e corruttibile entriamo nel Mondo incorruttibile, e immateriale a spiritualizar noi medesimi fra le eccelle altissime cose divine. La seconda cosa di questo fatto assai più ammirabile della prima, fu operata nel Sole. Il Re alla promessa inaspettata di sanità, disse ad Isaja: *Quod erit signum, quia Dominus me sanabit? n.8.* Che segno tu mi dai, che io creder debba, che vero sia ciò, che mi prometti? e disse così non perchè dubiasse della Veracità di Dio, in cui con perfetto cuore credeva; ma perchè dubitava della infallibilità d'Isaja, che non era ancora con vetun segno, o miracolo dichiarato dal Signore per suo Profeta; onde fu l'istesso, che se detto avesse: Io credo a ciò, che dice Iddio; ma come io ho da sapere, che le tue parole sian parole di Dio? Iddio perciò nulla offeso del vacillamento di Ezechia, volendo per una parte dimostrare onde venga l'evidente credibilità, che la nostra Fede sia parola di Dio; e per l'altra volendo già come suo Profeta accreditare Isaja, acciocchè la Profezia di lui, che si espresamente parla del futuro Redentore, ricevuta fusse come Scrittura Canonica, e collocata nel primo luogo di tutte le Profezie, con singolare istinto mosse Isaja a dare del suo ufficio di profetare un segno, che fusse del tutto singolare. Isaja adunque pieno di Spirito Santo, nulla nel suo dir vacillando, disse al Re: *Dimanda qual segno tu vuoi: Vis ut ascendat umbra decem lineis; an ut revertatur totidem gradibus?* Vuoi tu, che io affretti il Sole dieci ore; ovvero dieci ore lo faccia tornare in dietro nel giorno? Grand'animo! profexirsi a prender le ardenti briglie del Sole, e a condurlo, come si vuole, in questa, o in quell'altra parte del Cielo; ma questo è l'animo di chi in sè ha Dio. Il Re alla non usitata profeta, con desiderio che Iddio, e il suo Profeta, fosse glorificato, prese la parte più ardua, e quasi ridendo rispose: Non è gran fatto, che il Sole, e il tempo, che nel corso è sì rapido, affretti in correre un poco più il passo. Tu pertanto per far sapere, che le tue parole, parole sono di Dio,

Dio, che a me ti manda, arresta il Sole, fallo dare in dietro, e il giorno torni indietro al giorno di dieci ore prima. Non si attenti il Profeta. Corse allora ognuno ad offerire il gran prodigio dell' Orologio astronomico di Palazzo; e Isaja per far sapere in virtù di chi si ponesse a tanta impresa, levò gli occhi al Cielo: *Invocavit Dominum*: invocò il Signore; con fronte risoluta fece cenno al Sole: *Et reduxit umbram per decem lineas, quibus descendebat in Horologio Achaz, retrosum decem gradibus*. n. 11. e il Sole paventando a quel cenno, con istupore di tutte le Sfere, rivoltò il giorno, diede a ritroso; e tutta la Corte nell'Orologio eretto da Acas, vidde attonita con passo retrogrado camminar l'ombra indietro, e il giorno dalle ventidue ore esser tornato in un momento alle dodici. *Et reversus est Sol decem lineis*. Isa. cap. 38. Non accade fermarsi qui a disputare, e a far briga come ciò succedesse. Il fatto è infallibile; il come fallo solamente Quegli, che fabbricò il Sole, e le Stelle, e che potè allora annottare l'Orizzonte in Occidente, e in Oriente far nascere un parello, o fenomeno, che con immensa luce battesse il prescritto grado di Cielo; ò far, come è più probabile, più letterale, e più sicuro, che il Sole ripigliasse in contrario la via battuta, dall'Occidente per il nostro Orizzonte tornasse all'Oriente, e per non disordinare la positura, e l'armonia delle Sfere, far che tutti i Cieli col Sole fossero retrogradi. In qualunque modo si dica, sempre è vero, che allora apparve quanto vere, quanto certe, quanto infallibili siano le parole de' Profeti, degli Apostoli, e della Chiesa, cioè, le parole tutte di nostra Fede, che Iddio in ogni età con sì fatti prodigi ha autorizzate, e per così dire, canonizzate come sue parole. Ezechia lietissimo alle fauste acclamazioni della Corte, e del Popolo, si levò tosto di letto; il terzo giorno, seguito da tutti, andò a render grazie nel Santuario a Dio; la fama si divulgò per il Mondo; Merodac Baladan Re di Babilonia, avendo o veduto, come è probabile, o almeno udito l'immenso prodigio, spedì con molti doni Ambasciatori ad Ezechia: *Ut interrogarent eum de portento, quod acciderat*. 2. Par.

32. 31. a rallegrarsi della sanità; e come curiosissimo di Stelle, a interrogarlo del famoso prodigio del Sole. Ezechia si rallegrò di sì onorata ambasceria: e perchè l'Uomo ne prosperi avvenimenti è facile a scordarsi di sé, e a perder la moderazione del cuore, Ezechia informò del prodigio que' Caldei, per atto di onoranza veder gli fece il suo gran Palagio; e con troppa compiacenza mostrò loro e le Gallerie superbe, e le ricche Guardarobe, e i vasi, e gl'ori, e gli argenti, e le gioje, e quanto di prezioso, e di bello aveva la Regia di Giuda. Applaudirono i Babilonici; ma Isaja entrando accigliato in Corte: *Audi sermonem Domini*: senti, disse al Re, ciò che per cotesta tua vanità ti fa sapere Iddio: *Ecce dies venient, & auferentur omnia, que sunt in Domo tua*. Giorno verrà, in cui e i tesori, e la regia, e quanto in essa ti rende men unile, e modesto, predato sarà da quegli stessi Caldei, a quali tu l'hai ostentato; e i tuoi Figliuoli *Erunt Eunuchi in Palatio Regis Babylonis* n. 18. serviranno come Eunuchi di Corte al Re di Babilonia. Per sì piccola colpa tanto flagello a un Re santo? Altissimo Iddio chi può stare al vostro cospetto quando a giudicarci venite? Io ben so, che per altri peccati di Giuda era fiso in Cielo di atterrare quella Regia; ma è certo ancora, che Iddio volle che Ezechia sapesse il funesto decreto, acciocchè in esso punita fusse la sua vanità; e il Mondo imparasse quanto temer debbano i peccatori, se nè pure a' Santi si perdona. Ezechia alla tremenda minaccia chinò la testa, umiliòssi, e compunto disse: *Bonus Sermo Domini, quem locutus es. Sit pax & veritas in diebus meis*. Iddio è giusto, ed io merito di esser punito; ma prego la sua Bontà, che ne' giorni, che io per sua grazia vivrò, sia pace, tranquillità, e Fede nel mio Regno. Tutto fu conceduto al buono Ezechia; tranquillamente visse i suoi quindici anni; e in età di 34. anni, dopo 29. anni di Regno; *Dormivit cum patribus suis*: fra i suoi buoni Progenitori andò a riposare nel seno di Abramo; e colla sua piccola colpa insegnò quanto sia vano, quanto leggiero, chi di cosa mortale, e fallace, v'è altiero, e in bassa, e piccola, e manchevol Terra si estolle.

L E Z I O N E CCIV.

Del Quarto de' Re IX.

Duodecim annorum erat Manasses cum regnare capisset . 4. Reg. 21. 1.

Pecca atrocemente Manasse; è fatto prigionie dal Re di Babilonia; in prigionie si ravvede; è restituito al soglio; ed è numerato fra buoni Re di Giuda. Pecca il Figliuolo Ammone; muore impenitente; ed è numerato fra i più funesti Discendenti di David. Regna Josia, ed è collocato fra i Santi Re di Sion. Joacas succede nel Regno a Josia, ed è condotto prigionie in Egitto.



LOrnò la Fede, tornò a' giorni di Ezechia la pietà nel Regno di Giuda; e il Regno di Giuda in que' giorni ravvalorato in virtù, parve che tornato fusse al suo primiero splendore. Ma è quanto poco nel buon proposito è durevole l'Uomo! La Fede con tanta forza richiamata da Ezechia in Sion, atterrita da nuovi peccati fuggì di nuovo, di nuovo fu contaminato il Santuario di Dio, e la Regia di Giuda per troppo peccare è ormai sì vicina al suo cadere, che se piangere i sassi, e far lamento sapesser le pietre, pianto, e lamento farebbero certamente le dorate pareti, e le mura di quella Regia, che edificata con tanta magnificenza di sapere, e di ricchezze da Salomone, negl' immensi peccati de' suoi non buoni Padroni già vede tremante la sua imminente rovina. Ma giacchè Iddio, che a tutte le cose l'ora presfigge, differisce ancora un poco a dar l'ultima spinta a quel Regno infelice, noi che dagli altrui mali cavar dobbiamo per i nostri pericoli istruzione, e dottrina, oggi vedremo in tre Re di Giuda tutti que' quattro Stati, in cui può trovarsi un' Anima, cioè, Peccati, e Penitenza; Impenitenza finale, e illibata Innocenza; e diamo principio.

Duodecim annorum erat Manasses cum regnare capisset . Lode grande di Regno riportar poteva questo Re Fanciullo, se

regnando egli nella sua Fanciullezza, et di giovochi, e di trastulli, saputo avesse con mano forte tenere, e guidare l'ostida briglia del Regno di Giuda. Ma troppo è lenta la Virtù, troppo veloce, e presto a nascere, e a crescere è il Vizio nell' Uomo. Di dodici anni montato in Trono Manasse, nè punto atterrito di quell' altezza di posto, con sferatezza incominciò tosto a comandare; e quasi Regno avesse solo per far guerra a Dio, i suoi primi comandi furono, che per ogni parte di Gierusalemme, e di Giuda si riedificassero tutte le Cappelle, si restituissero tutti gl' Idoli, che atterrati aveva suo Padre; e a i Boschi antichi, e a' Monti, e a' Colli tornasse l'Idolatria, *Conversusque est, & edificavit Excelsa, qua dissipaverat Ezechias Pater ejus; & erexit Aras Baal, & fecit lucos, sicut fecerat Achab Rex Israel . n. 3.* Così finito aveva di regnare Acab Re d'Israele, così Acas Re di Giuda, e così a regnare incominciò Manasse; nè fu contento d'incominciare il Regno con que' peccati, co' quali avevan quelli finito. Considerò il fiero Fanciullo quanto per gloria di sapienza Salomone suo Antenato celebre fusse nella bocca, e nella memoria di tutti; onde invaghito di simil gloria nella sua tenera età volle emularlo; ma non volendo sapienza da Dio, nè da Dio più sperando cosa veruna, fece venire dall' Egitto, e dalla Caldea quanti poté avere Uomini famosi in sapere: *Et habebat secum Magos, & In-*

CANIA

cantatores. 2. Par. 33. 6. e di Astrologhi, d'Indovini, di Negromanti, e di Maghi empì quella Regia, dove la Sapienza dal Ciel venuta, e la Dottrina, aveva regnato. A questi valenti Maestri consegnò egli la sua Fanciullezza; sotto di questi egli studiò le atroci Scienze, e l'Arti nefande di sotterra; e da questi il frutto, che trasse fu, che all'osservare fatali Stelle, fece nell'Atrio del Santuario fabbricar due Altari: *Et adoravit omnem Militiam Caeli.* ibi. e fece Sacrificio a Giove, a Marte, a Venere, e a tutti quegli Altri purissimi, che altro non fan, che portar per tutto, e predicar la Gloria del Sommo Iddio; nè qui rimanendo nelle sue insanie, per levar di posto Iddio, e da se e dal Regno cacciarlo lontano, non ferrò le porte del Tempio, nè, come serrate l'aveva Acas; ma passando più avanti, *Edificavit Altaria in Domo Domini;* eresse nuovi Altari nella Casa di Dio; *Et sculptile, & conflatile, posuit in Domo Domini.* n. 7. e in essi fece collocare varj Simulacri, acciocchè il Santuario, e il Santo de' Santi non fusse più Casa di Dio, ma fusse con orror delle Sacrate Mura, Casa d'Idolatria, e Delubro di abominazione. O Regnante Fanciullo, quant'alto salisti in sapienza or che tante nuove vie d'infamire trovasti; ed or che in scelleratezza superasti *omnes Gentes.* n. 9. tutte le Genti più scellerate della Terra, in alto sapere, e in grandezza di Mente puoi competere coll'istesso Salomone. Ma tu che sì bene studiasti fra i tuoi Circoli, e in sulle Stelle a far l'Indovino, e l'Astrologo, non vedesti ancora dove un tal sapere conduca. A tanto traboccamento d'Idoli, e di peccati non tacquero i buoni Sacerdoti; alto levaron la voce i Profeti; ed Isaja, che eper la discendenza reale, e per l'autorità della onoranda canutezza, e per la fama della sua Virtù, e divina intelligenza, era l'Uomo più venerando del Regno, non cessò di esclamare, e da parte di Dio di minacciare l'ultime cose; ma le voci de' Profeti, e de' Sacerdoti eran poco apprezzate là dove non altro si ndiva, che Genetliaci, Astrologie, e Incantefimi. Manasse non men crudo, che dissoluto, annojato più tosto, che atterrito da tante grida, fece arrestare il Profeta Isaja: *Et sera lignea dissecuit eum;* e per dispregio insieme, e

tormento maggiore, comandò che con sega di legno fusse per mezzo segato quell'Uom di nome immortale. Spedì attorno i suoi Sergenti, con ordine di non perdonare a veruno, che adorar non volesse i suoi Numi: *Et sanguinem innoxium fudit multum nimis, donec impleret Jerusalem usque ad os.* 4. Reg. 21. 16. e allora fu, che come probabilmente si crede, e Osea, e Joee, e Nalium, e Giona, e Abdia, tutti Profeti di Dio, trucidati furono sopra le loro scritte, e memorande Profezie; e Gierusalemme fu piena di tanta strage, che il sangue, quasi Fiume traboccando, allagò per ogni parte. Questi furono i peccati di Manasse; e chi sopra di essi rifletter volesse, dir potrebbe con verità, che altri Re di Giuda altri peccati fecero, ma solo Manasse gli fece tutti, e tutti gli Uomini scellerati lasciò addietro. Né ciò è meraviglia; perchè in nessuna cosa più, che in peccare riesce un' Uomo, quando a ciò fare comincia da Fanciullo. La meraviglia grande è ora, che di un' Uomo tale Iddio facesse un Penitente segnalato, e anche, come si crede comunemente, un gran Santo. Sparita era la Religione, atterrata la Legge, profanato il Santuario, e ogni voce di Sacerdote, e di Profeta ammutolita; qual collirio adunque, qual eliboro fu che render la vista, e purgar potesse il cervello ad un' Uomo sì pazzo, e brutale? A questa Scrittura stia attenta l'una, e l'altra Fortuna; perchè qui v'è da conoscere a fondo le cose, e da imparare ciò, che fa Iddio quando ne' nostri peccati abbandonar non ci vuole. Scioltolo da ogni freno di Religione, e di Legge nella sua più fervida Gioventù, scorreva indomito dove il Genio, e la Potenza lo conduceva Manasse; nè v'era cosa, che brutta fosse, e deforme, che egli lietissimo tentar non volesse; quando Merodac Baladad, che aveva sì onorato Ezechia, e che già Padrone di tutto, e trasferito aveva la Monarchia Assiria da Ninive in Babilonia, udito quanto dal buono Ezechia d'averlo fusse il Figliuolo Manasse, comandò a' suoi Generali, che entrassero armati nella Giudea; e acciocchè nessuno ascriva tal mossa a questa, o a quell'altra cagione, la Scrittura dice, che Iddio, e non altri: *Superinduxit Principes Exercitus Regis Assyriorum.* 2. Par. 33. 11. *spiritus*

fe nella Giudea gli Assirj; e Autor si fece di questa mossa, con indirizzare a' suoi santissimi finl quel, che da' Barbari a fini malvagi fors' era indirizzato. Inondarono quelli prestamente tutta la Giudea, entrarono in Gierusalemme, fecero prigione l'avvilito Manasse; e ciò, che in tante incursioni non era ancor succeduto a verun Re di Giuda: *Vinculum catenis, atque compedibus duxerunt in Babylonem.* ibi. legato tutto di ferro, e di catene, come Ficca presa alla rete, con tutti i suoi, fu a suon di Trombe in Babilonia condotto; e Babilonia l'emula superba, Babilonia l'empia inimica di Sion, trionfò del nuovo Spettacolo; e quasi a schiavo vilc, fece insulto a un Figliuol di David, e al Re di Ghuda. Misero Re, direbbe qui un che a solo lume di Sole considera gli avvenimenti umani, Misero Re, dove ti ha condotto la tua disgrazia, e qual fu la tua Stella allorchè nascesti a tali sventure? Ma chi a lume di Sacra Scrittura, e di Fede considera gli accidenti tutti, e le rivoluzioni della Terra, dirà senza fallo, e dirà bene; questi che agli occhi sembrano accidenti forniti, accidenti non sono, ma altre disposizioni di Dio. Iddio già minacciato aveva per i suoi Profetia Manasse si farli accidenti; e in Manasse a chiunque pecca detto aveva: Non mi offendete, perchè io mi risentirò, e nel giorno de' miei risentimenti sopra di voi cadrà tanta rovina: *Us quicumque audierit, tinniant amba aures ejus.* 4. Reg. 21. 12. che ognun si affordi alla grandezza dello strepito; onde quand' essi arrivano non è da volgersi contro la fortuna, e le Stelle; ma contro noi medesimi, che a Dio creder non volemmo. Ma ò quanto è amabile, quanto è tenero Iddio quando cospice i peccati nostri ci punisce! Confuso, e tremante entrò Manasse in Babilonia, collo stridor delle sue Carene fece più lieta la festa de' suoi inimici; collo squalore della sua forte saziò gli occhi della fiera Caldea; e per ordine di Merodac ferrato in Torre profonda, e con pane di angustie, e con acque di lagrime sostenuto, provò l'infelice, quanto misero esser possa un Re in catena. Ma perchè la catena doma ancora i Lioni, e gli Orsi: *Postquam coangustatus est.* 2. Par. 33. 12. Poichè perduto il Regno, sparita la luce,

e il giorno, si vidde in tenebre lasciato fra le sue immaginazioni solamente a piangere, pianse lo sventurato, e non sapendo che prima piangere, che poi, di tanti suoi mali, stretto da' suoi dolori, e arrivato da lume superno, pianse finalmente i suoi peccati: *Egit penitentiam valde coram Deo Patrum suorum.* ibi. fece amara, e lunga, e dolorosa penitenza della sua vita davanti a Dio, cioè, per motivo di Santa Fede, e di Legge eterna; e passando fra lagrime e sospiri i suoi giorni mesti, e le notti, fece quell'orazione, che vada dopo tutte le Scritture Canoniche, e disse per insegnare a dire a chi peccò: *Domine omnipotens Deus Patrum nostrorum:* Signore onnipotente, Iddio de' nostri Antenati, Voi creaste il Cielo, Voi faceste la Terra, Voi colla vostra parola legaste la ferocia del Mare ne' lidi; Voi, e Cielo, e Terra, e Mare riempite colla Magnificenza della vostra Gloria; e Voi santo, longanime, e pietoso: *Non posuisti penitentiam iustis, sed propter me peccatorem;* tra l'opere della vostra Bontà trovaste ancora il pentito a chi vi offese; ma se la Penitenza è fatta per i Peccatori, e non per i Giusti, io son quello, che mi pento, perchè io son quello il quale, *Peccavi super numerum arena maris:* ho peccato più di quel che lo possa rammentare; e per i miei peccati, che son più dell' arene del mare, ecco come io son punito: *Incurvatus sum multo vinculo ferreo;* & non est respiratio mihi; per il peso di tanti duri legami incurvato è il mio collo, è piegato il mio dorso, le membra tutte sono fiaccate, ed io in quest' aere oscuro non trovo più respiro; nè a tanto cordoglio, e pianto, nasce più giorno, che mi consoli. Voi adunque, o Signore, che fu nel Cielo vi compiacete dell'Innocenza de' Giusti, e vi placate alla penitenza de' Peccatori; *Remitte mihi, Domine, remitte mihi;* & ne sumul perdas me cum iniquitatibus meis. Perdonate a me dolente, perdonate a me pentito; e non vogliate per le mie iniquità esser contro di me sempre adirato. Manasse piange, Manasse si pente, Manasse prega, e prega quel Dio, che un tempo ne pur vicino soffrì volle alla sua Regia? O bel segreto delle disgrazie, delle prigioni, e

de' ferri, che si bene insegnano a piangere? e che più avventuroso, e lieto avvenir poteva a Manasse delle sue catene, se fra le catene sole egli tornò ad esser Uomo? Ma fe grande è la forza de' travagli, ammirabile è la Virtù della Penitenza. Dal lungo, e amaro pianto del misero Prigioniero placato Iddio, sopra di lui rife dal Cielo; e tanto bastò a far che della fortuna tomasse in contrario la ruota. Il Re di Babilonia senza saper perchè, nè considerando quanto sia il privarsi di un Regno, e restituirlo ad un Grande offeso, impiacevolito all'improvviso, dopo due anni di Torre fece trar di prigione Manasse, fecelo rivestir da Re, a sè davanti fecelo venire, dissegli parole di affetto, confortollo ad esser lieto, e con tutto il treno d'onore rimandollo a regnare in Gierusalemme. Se fra i peccati si perdono i Regni, e si ritrovano fra le lagrime; meglio è certamente pianger sempre, che una sol volta peccare. Tornò Manasse, ma non quale era partito; tinto ancora di pallore, e di carcere, entrò nella perduta antica sua Regia, e senza framerettere indugio: *Aboluit Deos alienos. n. 15.* fece spezzar tutti gl'Idoli; bandì ogni Idolatria dal Regno: *Instauravit Altare Domini;* fece purgare da ogni immondizia il Tempio: fece riedificare gli Altari primieri al Signore: *Immolavit Victimam, pacificam, & laudem;* fece sacrificar Vittime, ardere incensi, cantar lodi, e ringraziamenti al Signor de' Signori, e al Dio di Abramo; *Præcepitque Judæ, ut serviret Domino Deo Israel;* e comandò che nel suo Regno non altro nome risuonasse, non altro nome fosse adorato, che il santo, e terribil Nome del Dio d'Israele; nè altra Legge, che la Legge del Signore fusse osservata. In questa Legge egli dopo la sua Prigionia visse, e regnò vent'anni in circa, come si raccoglie dall'età del suo Figliuolo Ammone, e dopo 67. anni di vita, e 20. di Penitenza, e di pianto: *Dormivit cum Patribus suis;* tranquillamente morì, e fra i Re più penitenti di Giuda fu annoverato. Care disgrazie, amabili sventure; se alla nostra durezza altra via non rimane di convertirci totalmente a Dio, che esser da voi flagellati, flagellate pure; tutte sopra di noi venite, e conoscer ci fate quanto sia-

mo da Dio amati, quando siamo così in questa vita puniti.

Somigliantissimo a Manasse nel principio, dissomigliantissimo nel fine riuscì il Figliuolo Ammone. Di venti due anni incominciò questi a regnare; nè sapendo incominciò il Regno senza peccato, prontamente, e tosto, quasi a ciò solo regnasse; *Fecit malum in conspectu Domini, sicut fecerat Manasses Pater ejus. 4. Reg. 22. 25.* Fece tutti quei mali, che fatti aveva suo Padre; lordossi di tutte quelle superstizioni, e dissolutezze, per le quali solamente tanto amati eran gl'Idoli; in poco divenne un Peccatore solenne; e forse sperò di avere al fine, come il Padre avuto l'aveva, spazio di penitenza; ma perchè questa speranza, o più veramente, fidanza che sia, per lo più è fallace, egli restò miseramente ingannato. La Regia, che ne' giorni ultimi di Manasse era tornata veramente a Dio; vedendo questa nuova rivoluzione di costumi, e di riti; e temendo qualche nuova invasione di Barbari, incominciò a bisbigliare sopra i fatti del Re; e perchè il Popolo ne' suoi sentimenti non è mai moderato, ma uno infiammando l'altro, tutti diventano arditi; alcuni Servitori di Corte convenuti insieme, coll'armi alla mano entrarono nell'appartamento reale, assalirono lo spensierato, voluttuoso Ammone, e dopo due soli anni di Regno, sotto i coltelli lasciare gli fecer la Vita: *Tetenderunt ei insidias servi sui, & interfecerunt Regem in domo sua. n. 23.* Chi si ritrova fra questi autentici avvenimenti di divina Istoria? Manasse tanto più scellerato di Ammone, è riservato da' suoi inimici; e Ammone da' suoi Servidori è ucciso; quello peccando, a pentirsi non pensò giammai; questo, come asserisce S. Clemente lib. 2. Const. cap. 23., peccando non lasciò il pensier di pentirsi; e pur quello dopo 33. anni di scelleratissimo Regno si salva; e questo dopo due anni appena di Regno muore dannato. Che direm noi su questo profondo indicibil Pelago de' divini giudizj? Jo per non ingolfarmi dove non ho vela, che basti, radendo il lido a chi naviga ancora nel Mar periglioso della Vita umana, dirò solamente: Speri, spera chi rotta ha la Nave della sua innocenza; perchè ancora a Manasse fu data la tavola da ar-

rivare in porto ; ma chi tutt'ora vuol rompere , e di peccare ha diletto , sulla speranza dell' ultima tavola del naufragio ; tema di sè , nè tema poco , perchè Ammone nel suo naufragio non trovò nè pur' uno , che pietoso a lui stendesse la mano . Iddio in questi due immediati Esempj di Padre salvato , e di Figliuolo perito , mostrar ci volle le sue vie diverse di Misericordia , e di Giustizia ; e perchè non vuole , che si pecchi in vita sulla speranza di convertirsi in morte , perciò dopo l'Esempio di Manasse memorabile , lasciò a tutti l'Esempio di Ammone ; e se nella divina Scrittura si numerano gli Esempj dell' una , e dell' altra sorte , in tanti periti , e nel diluvio universale , e nell' incendio di Pentapoli , e nelle subite stragi degl' Isdraeliti , e de' Giudei , troveremo facilmente , che per un'Esempj di singolar misericordia , cento e mille ve ne sono di rigorosa , ed impensata Giustizia : Questo è quanto , dopo di aver letto i Comentatori , e i PP. so e posso dire sicuramente in questo passo di Scrittura .

Or per apprendere fra l' uno , e l' altro Esempio la via più sicura della salute , diversissimo dal Padre Ammone , e dall' Avolo Manasse fu il Re Josia , dopo del quale altro non rimase , che peccati , e pianti nel Monte di Sion . Tre furono nel Vecchio Testamento , come Uomini singolari predetti prima di nascere , e appellati per nome , e fra questi , cioè , fra Sansone , e S. Giovanni Precursore , entrò ancora Josia . Allorchè Jeroboamo , e tutto Isdraele più perdutamente correvano a i Sagrifizj de' Vitelli Egiziani , un Profeta , qualunque egli fusse , innominato dalla Scrittura , nell' ora del Sagrifizio si fece avanti , e circa a trecento anni prima , profetando disse : *Altare , Altare , hec dicit Dominus : Ecce filius noster dominus David Josias nomine , & immolabit super te Sacerdotes* . 3. Reg. 13. 2. Altare , sacrilego Altare , verrà il giorno in cui alla Casa di David nascerà un Figliuolo per nome Josia , che sopra di te di tutti i tuoi Sacerdoti farà Sacrificio . Questo Josia adunque sì per tempo predetto , morto suo Padre in età di ventiquattro anni , *Osio erat annorum cum regnare cepisset* . 4. Reg. 22. 1. Pargoletto ancora di

otto anni trovossi in trono ; e allorchè incominciò ad usar la ragione , egli incominciò a governare il Regno . Pericoloso governo a tale età ; pericolosa età a tanto governo ! ma in Josia insegnar si doveva , che ancora in piccola età si può aver Anima grande , e ancora in gran fortuna osservar si può illibata innocenza . Il piccioletto Re nulla pieghevole agli stimoli degli anni , nulla arrendevole alle lusinghe della sorte ; rigido , ed inflessibile agl' inviti dell' esempio , fatta del Soglio Scuola non di licenza , ma di Virtù : *Cum adhuc esset puer capis querere Deum* . 2. Par. 24. 3. fra gl' splendori della Regia , e nell' immenso strepito degl' affari , fin dal principio del suo Regno , e della sua Fanciullezza , nulla si pose in cuore di cercar regnando , prima di Dio ; e perchè questo è uno studio , che equivale a qualunque dottrina , e valore , perciò egli risoluto , e forte : *Mundavi Judam , & Jerusalem ab Excelsis , & Lucis , Summaeque , & Scriptisibus* . Mosse guerra a tutto ciò , che guerra faceva a Dio ; ferro , fuoco , e rovina fece arrivare a tutto ciò , che d'empio Altare , di sozzo Simulacro , d'Idolo impuro , dentro d' fuori di Gerusalemme eretto trovavasi ; da' Casini degl' effeminati , e da i Gabinetti de' Baalim , di cui era pieno , ripurgò il Monte Oliveto , che per le gran lordure di cui era coperto , fu detto *Mons offensivus* ; di tutta l'arsa , o spezzata Idolatria prese lapolvere , e per detekazione maggiore , *Cucurrit inde , & dispersit Cinerem eorum in Torrentem Cedron* . Colle sue mani medesime nel Torrente Cedron tuffò le immonde Ceneri . 4. Reg. 23. 12. Accompagnato da buon numero di Soldati , e di Sacerdoti scorre tutto il Regno , e radendo e cancellando ogni reliquia di superstizione , tutto ridusse a pura luce di Verità , e di Fede ; nè contento di avere ripurgato il Regno di Giuda , per avverar la sua Profetia , entrò ancora nell' antico Regno d' Isdraele , fece immensa strage d' Idoli , e d' Idolatri ; ed arrivato al minacciato Altare di Jeroboamo in Betel : fece aprire i Sepolcri de' Sacerdoti , e de' Profeti idolatri , che in quelle vicinanze avevan Cimiterio , fece dissepellir tutte l'ossa di que' Sacrileghi , e collocatele in mucchio sopra l'Altare : *Combussit illud ,*
atque

atque comminus in pulverem. n. 20. Per insegnare, che ancora i morti, per i preteriti loro delitti, possono essere comunicati, e puniti, comandò, che e Altare, ed ossa, e Idoli, e Sacerdoti ardessero insieme, e tutto ridotto fusse in faville: *Et reuerfus est Ierusalem.* n. 20. ed avendo ripurgata tutta la Terra promessa, avendo e fra i suoi Giudei, e fra que' pochi Isdraeliti, che dall' Assiria eran nascosamente tornati alle lor Terre, ristabilita l'antica Santissima Fede di Abramo, di Isac, e di Giacob, dall' esterminata Idolatria più glorioso tornando, che se tornato fusse dalla conquista di cento Regni, acclamato da' suoi, temuto dagl' inimici, rientrò il Giovane Monarca nella sua Gierusalemme, e preparossi a celebrare la prima solennissima Pasqua.

Già per ordine Regio il Pontefice Helcia purificato aveva da ogni immondezza il Tempio; e già dall' Atrio spariti erano, e i Gabinetti, e i Lupanari, e i Cavalli, e le Carrozze, che al Sole consecrati aveva ne' giorni di Ammone l'Eunuco Natanmelek; e perchè fra isacri, e profanati Vasi del Santuario, ritrovato fu il già disinfesso, ed oramai disfuso Libro della Legge, il Pontefice vedendo di quel Libro, e di quello studio capacissima la immacolata Gioventù del Re, a lui mandolla: *Et ait, librum legis inveni in Domo Domini.* Il Re, che da suo Padre non fu mai tenuto in tale studio, sentendo Libro di Legge divina, comandò a Sofan suo Segretario, che tutto da principio gli leggesse il Deuteronomio di Moisé, cioè il Compendio della divina Legge. Lesse quello; a capo chino, e volto compunto ascoltò Josia; e finita la Lezione, quasi udito avesse sentenza di morte: *Scidit vestimenta sua.* 4. Par. 34. 19. stranò l'abito reale, e inorridito disse: *Ite, consulite Dominum super me, & super Populo; magna enim ira Domini succensa est contra nos, quia non audierunt Patres nostri verba libri huius.* num. 21. andate, e interrogate il Signore, che far dobbiamo per placarlo; imperocchè non poco egli è certamente adirato contro tante prevaricazioni, che sono itate commesse contro di questo Libro, che è nostra Legge. Un Re, un Re giovane, e un Re innocente impallidisce, e trema, e

come se caduta fusse la Regia, o arso il Regno, si straccia di dosso la porpora, solo perchè i suoi Maggiori osservata non avevano la Legge di Dio? Per verità questi sono affetti del tutto insoliti a noi; ma sono però affetti tutti proprj di un' Anima, che a lume di Fede ben conosce, che dall' osservanza della Legge dipende lo stato della Casa, del Principato, della Salute, e di tutto. Andarono quelli, e perchè dopo i Profeti uccisi da Manasse, altro Profeta non era ancora costituito, o almeno dichiarato da Dio; andarono *Ad Holdam Prophetidem.* n. 22. ad una nobil Donna, chiara per fama di Spirito ben illuminato, e profetico. Abitava questa: *In Ierusalem in secunda.* ibi. dentro la Città reale nel secondo recinto del Santuario, dove era la Scuola delle Fanciulle, detta perciò dalla versione Caldea, Casa di Dottrina; e dove è assai probabile, che dopo la sua Presentazione, rimanesse la Vergine, allorchè la Grazia formavala alla sua gran forte. Or l'antica Maestra di Santità, e di Dottrina, interrogata da Sofan, e dal Pontefice Helcia, rispose immantinente: Iddio è adirato, e nell' ira sua ha già stabilito di battere, e dissipare la Regia, e il Regno di Giuda, come ha fatto della Regia, e Regno d'Isdraele: *Regi autem Juda, qui misit vos, ut consuleretis Dominum, sic dicetis.* 4. Reg. 22. 18. Ma al Re, che vi ha mandati, da parte del Signore direte: Perchè tu, o Re di Giuda, disposto hai il cuore a tutta l'osservanza della mia Legge; e perchè sentendola leggere: *Scidisti vestimenta, & stvestisti coram me:* Ti commovesti per orror delle offese fatte a me, e piangesti: *Idcirco colligam te ad Patres tuos, & colligeris in sepulcrum tuum in pace; ut non videant oculi tui omnia mala, qua induitur sum super locum istum.* Perciò io tratterò lo sdegno mio ne' tuoi giorni, e tu morrai prima di vedere i mali, e le rovine, che io farò a questo Regno; e ultimo de' Re di Giuda sarai in Gierusalemme sepolto. Udi Josia la risposta della Profetessa, si unì ad avanti a Dio, adorò le sue sante, e terribili disposizioni; e per far che il flagello minacciato cadesse almeno sopra un Popolo penitente, e che sapesse riceverlo in pazienza, spedì per tutto il Regno, da tut-

to il

to il Regno fece venire i Principi del Popolo, e il Popolo tutto; e radunarli tutti in Gierusalemme, a tutti fece leggere il Deuteronomio della Legge, detestò i peccati de' loro Maggiori, e tortò alla Penitenza, fece rinnovare il giuramento di fedeltà a Dio, celebrò con tutta solennità la Pasqua: *Nec factum est Phasce tale a diebus Judicium.* n. 22. nè da' giorni di Samuele fu celebrata una Pasqua più divota, e solenne di questa. Così fa chi fa da vero; nè si contenta di una sola superficialità di Religione, e di Pietà.

Ma già i tempi si affrettavano a i prefissi segni; nè il Regno di Giuda sempre volubile più meritava, che il buon'Josia facesse sostegno alla sua caduta. Necao Faraone di Egitto vedendo, che la potenza Assiria era ormai sì cresciuta di forze, e d'Imperio, che riusciva minacciosa a tutta la Terra; per non aspettarla in Casa, volle altrove andare a combatterla; e con tutte le armi del suo Regno si mosse verso l'Eufrate. Josia a questa gran mossa temendo del suo Regno più d'ogn'altro esposto all'Egitto, uscì ancor'egli armato alle frontiere. Necao protestò di non aver che fare colla Casa di Giuda, di essere altrove inteso; ma Josia o non fidandosi dell'Egitto, o volendo guadagnarsi con ciò l'Assizio, o temendo dell'uno, e dell'altro, non senza qualche leggiera colpa di ostinazione nel proprio parere, e di troppa finezza di prudenza umana, si schierò in battaglia, e si pose a contendere il passo. Si attaccò la mischia; nè breve stata sarebbe la pugna; ma delle Guerre di Giuda già era finito il tempo, e già l'ora prima della desolazione di Sion arrivava. Nel fervor del combattimento dagli Arcieri Egiziani uscì una faccia, che portata dal decreto inevitabile diede in petto a Josia, e incominciò l'opera stabilita. Josia a' suoi gridò: *Educite me de prelio, quia oppido vulneratus sum.* 2. Par. 25. 20. Io son ferito. Si ritirarono a quella voce i Giudei; ottennero il passo gli Egizzi; il Re ferito fu messo nella secon-

da più veloce Carrozza, fu condotto nella vicina Città di Maggedo; in Maggedo, non giovando nè valor di Periti, nè Virtù di Erbe, o di Balsami, dopo trentan'anno di Regno, lasciando già cadente il Regno, e la Regia, morì il buon Josia; e portato in Gierusalemme: *Sepultusque est in Mausoleo Patrum suorum.* n. 24. ebbe real sepoltura ne' paterni Mausolei: *Et universus Juda, & Jerusalem lucterunt eum; Jeremias maxime.* ibi. e alla morte di lui pianse il Regno, pianse la Regia di Sion, e la dolente Gierusalemme colle lagrime di Jeremia, che già incominciava a profetare, e per sentimento di S. Girolamo, sopra la morte di Josia compose alcune flebili lamenrazioni, diede principio a quel pianto, che non finì per allora. Caduto Josia, cadde la fortuna di Giuda. Necao combattè felicemente con Nabucdonosor il vecchio presso l'Eufrate; tomò vittorioso nella Giudea; e trovando Joacas primogenito di Josia in Trono, sdegnato, cred'io, che egli, senza lui, preso avesse il possesso di quel Regno, che come suo riguardava, lo depose dal Soglio dopo tre mesi di Regno, e di apostasia da Dio; in suo luogo chiamò Eliakim fratello minore di lui, chiamandolo con autorità di Padrone Joakim; a Joakim impose cento talenti d'argento, e un talento d'oro in tributo, e seco conducendo Prigione il deposto Joacas, di due Regni trionfando, tornosene in Egitto. Così corrono dove si pecca, le sorti de'Regni; così le Monarchie, e gl'Imperi, quasi Spoglie leggiere di fortuna, ora in questa, ed ora in quella Spiaggia portate sono dalla tempesta; e di sì fatti naufragi, dopo le antiche, si van tutt'ora compiendo le moderne Istorie. O' Celeste Gierusalemme, sede di pace, lido di riposo, beata Patria di Anime grandi, dove nè tristezza, nè pianto, nè morte, nè inconstanza di sorte, o mutazion di fortuna, si appressa giammai, quanto a te deve sospirare chi vive in questa Valle, dove il peccato non lascia sorgere un giorno tranquillo, ed ogni cosa uza, ed abbatte!

LEZIONE CCV.

187

Del Quarto de' Re X.

Threni, idest, Lamentationes Jeremia Prophetae.

Ultimi Re di Giuda; Caduta del Regno; Prigionia di Sedecia; Morte de' Figliuoli; Schiavitù universale della Casa di Giacob; Pianto del Profeta Gieremia.



Misera Gerusalem, Città unteu po a Dio sì cara, piena di tante Vittorie, e per antichi trionfi sì lieta; sciogli omai le chiome al dolore, e gli occhi al pianto prepara. E' arrivato il tuo giorno; e l'ora del tuo cadere è già vicina. Misera, tu lungamente peccasti, e Iddio lungamente ti soffrì peccatrice; ma or che di peccare hai passati i segni, Iddio vuol vederti punita. Già l'Assirio, e il Caldeo al tenero Collo tuo apparecchiati la Catena; e già sopra di te incomincia il suo lamento Jeremia. Gerusalem Gerusalemme se regnando peccasti, cadendo almen ti ravvedi; e noi diam principio all'ultima Lezione de' Regni.

Nel Soglio di Giuda per mercede del Re Egiziano sedeva Joakim; nè meritava sedervi. Egli misero, e pur superbo; egli mezzo Re, e tutto malvagio: *Fecit malum coram Domino Deo suo*. 2. Par. 36. 5. servo di barbara servitù, si fece ancora adoratore di straniera Deità; e nato a regnare, volle pur troppo incontrare le catene. Trasferito da Ninive l'Imperio Assirio, regnava allora in Babilonia Nabucdonosor il Giovane, che per grandezza d'impresè riportò il nome di Grande. Or questo Ren non contento del molto, che aveva, e come suole accadere, cupidissimo di quel poco, che gli mancava, si volse alla Giudea; e non sofferendo, che Joakim pagasse tributo al Re di Egitto suo emulo; ma volendo, che ognun servisse alla sua Corona, si spinse con tutte le forze fin sotto le mura di Gerusalemme. Altre volte era stata in assedio questa Città, ed altre volte respinti aveva

con onore i suoi nemici; ma era passato il tempo di simil gloria. Il formidabil Nabuc espugnò la Città, entrò in Gerusalemme, ebbe in mano Joakimo: *Et vinclum catenis duxit in Babylonem; ad quam & vasa Domini transfudit, & posuit ea in templo suo*. n. 6. e caricatolo di catene, con tutto l'arredo del Santuario seco lo condusse in Babilonia, a gl'Idoli suoi consecrando quel che consecrato era a Dio. Ed ecco due Fratelli Joacas, e Joakim, ambedue Re, ambedue Figliuoli del gran Josia; ma perchè ambedue scelerati, ambedue schiavi in catena; uno in Egitto, e l'altro in Babilonia; acciocchè in quelle due Terre, dalle quali con tanta protezione di miracoli cavato aveva Iddio il suo Popolo, servissero di scherno quelli, che nella Terra promessa non avevan saputo regnare. Per verità sono santi, ma sono terribili i divini giudizj; e chi non vuol esser Figliuolo nella Città di Dio, aspettisi pure di essere schiavo condotto in barbari, ed oscuri luoghi. Joacas oppresso dall'amarezza, e vinto dal dolore fra i suoi ceppi morì in Egitto. Joakim non so bene se per sua ventura, o sua disgrazia avendo giurata servitù al Re di Babilonia, e lasciando a lui per ostaggi della sua fede, con altri molti Nobili, que' quattro famosi Giovanetti nati tutti di sangue reale, che tanto illustrarono la Fede del Dio d'Israele in Babilonia, cioè, Daniele, Anania, Misaele, e Azaria, fu da Nabucdonosor al suo Regno in Gerusalemme rimandato. Dalla prigione alla Regia tornò Joakim; al suo ritorno fece allegrezze la desolata Regia; ma egli non punto dalla prigionia migliorato, ripigliò la sua Idolatria, si fece stigmatizare nel

nel fuoco degl'Idoli, fu in sè dissoluto, fu crudele co' suoi, uccider fece il Sacerdote Uria, uccider voleva ancora Jeremia Profeta, sol perchè gli predicavano ciò che avvenir gli doveva, finchè dopo tre anni dal suo ritorno, tentando di uscir dal giurato vassallaggio, di nuovo eaduto in mano de' Satrapi, e Officiali di Babilonia, che come Padroni scorrevano, e predavan per tutto, fu a colpi di lancia ucciso, e come Giumento gittato a inverminire in un Campo. Ohimè, come muojono ora i Re di Giuda, come finiscono i Discendenti di David; e quelli, per i quali una volta la Natura, e gli Elementi eran mossi di luogo, quanto ora son vili. Magual a chi dall'ira cade nell'indignazione del Signore; quella percuote ed emenda; questa percuote ed estermi- na; quella flagella i peccati; questa de' peccati e de' Peccatori insieme fa rovina; e perciò chi a quelle prime percosse non si arrende, e non si emenda, o quanto più di quel, che ha patito, deve patire ancora! All' ucciso Joakim fu sostituito nel Regno, che non era più Regno, ma scherzo, e giuoco di Fortuna, il Figliuolo Joachin; e Joachin regnò sol tanto, quanto bastogli a bruttar di nuove abominazioni quella misera Regia. Di anni dieotto fu questo coronato Re; ma coronato appena: *Fecit malum coram Domino juxta omnia, quæ fecerat Pater ejus*. 4. Reg. 24. 9. Per bene incominciare, incominciò dall'Idolatria. Giovane insano, Re sventurato, che sperò tu da cotesti tuoi Idoli, che in polvere han ridotto or- mai tutto il Regno di Giuda? Nulla si spera, molto si teme dagl'Idoli, e pur si adorano, sol perchè essi invitano a peccare; ma o qual'è la vita di chi vive sol per peccare! Nabucodonosor sospettando, che il Re di Egitto sopra la Fanciullezza di Joachino contro di lui facesse qualche disegno, per assicurarsi dell'uno, e dell'altro, con grosso Esercito sotto Gierusalemme andò prestamente, nè altro volle se non mostrare, che egli era presente. Il Re di Giuda, che nè valore, nè forze aveva da provocare sì potente inimico, nè ricever poteva que' conforti di Fede, che in simili casi Iddio dati aveva a i suoi Maggiori, consigliossi a cedere, e confarsi al tempo; nè posto che si male stesse con

Dio, fece male ad umiliarsi almeno con gli Uomini. Apparecchiata adunque ogni cosa, dopo tre soli mesi di Regno: *Egre- sus est ad Regem Babylonis ipse, & Mater ejus, & Servi ejus, & Principes ejus, & Eunuchi ejus*. n. 12. uscì di Città, e in parata colla Madre, con tutti i Baroni di Corte, con tutti gli Eunuchi Ministri, con tutto il fior di Gierusalemme, andò a far la sua umiliazione a Nabuc il Grande. Nabuc, che aveva molti vizj, ma alcune Virtù ancora, l'accollse benignamente, trattollo con onore, fecegli cortesie; ma mentre, e festa, e banchetto, e allegrezza sotto la Tenda Reale faceva a tutti, mandò in Gierusalemme alcune sue Truppe, fece spogliare la Regia, e il Santuario, fece radunare tutte le Regine del Gineceo Reale, tutti i Sacerdoti, e Leviti, tutti i Soldati, e Officiali, tutti gli Artieri, e Maestri, e dichiarandosi, che fece voleva il Re, e la sua Corte, e Città in Babilonia, mosse il Campo; *Et transfudit omnem Jerusalem, &c. nihilque reliquum est, exceptis pauperibus Populi Terra*. n. 14. e lasciando nella vuota, e solitaria Città come suo Satrapa, più tosto che come Re, Sedecia Zio di Gioachino, sopra Carri, e Camelli, e Carrozze con somma cortesia in servitù condusse tutta la Regia di Giuda. O cortesie di Barbari quanto bene simboleggiate a chi ha intelletto, quel piaceri di volto sì dolce, che invitano, che trattengono per un poco, e poi tradiscon gl'ineauti! Questa fu la seconda trasfugazione di Giuda in Babilonia; ma questa non fu l'ultima; perchè quel Regno abbandonato cader non doveva con sì piccol fragore.

Restò Sedecia nel Soglio paterno; ma restò solamente per compire tutto il numero de' Re di Giuda. Era egli il terzo Figliuolo del santo Josia, e per suo nome si diceva Matania; ma il superbo Babilonese per esercitar sopra lui autorità di Padrone, volle che si chiamasse Sedecia. Molti, e grandi erano i motivi, che esortavan Sedecia ad esser umile, ad essere osservante della Legge, e fedele a Dio. La Regia era affatto nuda; l'Esercito esauito del tutto; il Regno desolato, ed arso; i Vassalli non avevan più lagrime da piangere tanti mali, che ad altri mali loro sopraggiungevano; ed egli senza Consiglieri, senza

senza Officiali, senza Magistrati, senz'onore, lasciato a regnare in solitudine. Chi pertanto stretto per ogni parte da tante angustie, dimenticò l'ardire, e la superbia de' suoi piaceri, non farebbe a Dio ricorso in tale stato? Chi a capo chino, e occhi lagrimosi entrato non sarebbe in quel Santuario, che fu sempre l'unico rifugio al Popolo di Dio? Ma chi emendar può quel, che da Dio è spregiato? Sedecia Figliuolo di Santo Re: *Fecit malum coram Domino juxta omnia, quae fecerat Joakim. n. 19.* essendo misero più d'ogn'altro, di nessun'altro Re volle essere meno scellerato; per non esser tenuto alla santità della Legge di Dio, si diede a idolatrare la malvagità degl'Idoli; e da essi traendo i costumi, attefe con violenza a riempire il Tesoro, a risarcir la Corte, e il Soglio, a far nuove leve di Milizie; e carpendo di quà, e di là di man dell' aspra Fortuna ciò, che poteva, tanto fece, che in nove anni di Regno gli riuscì per suo mal finalmente di tornare in istato da incominciare ad esser Re, e a trattarsi da Grande; nè il misero vidde dove dall'alto decreto era aspettato. Invanito pertanto del successo delle sue arti, trattò col Re di Egitto, con lui si unì alla difesa comune: *Er recessit à Rege Babylonis. n. 20.* e si dichiarò di non aver, che partire co' l Re di Babilonia. O come si accieca chi merita al fin di cadere! Gieremia, la voce del quale riservata aveva Iddio a questi tempi, non lasciò di protestare in persona, e di fare scrivere da Baruc suo Segretario *In volumine atramento. Jerem. 36. 18.* che Iddio non voleva più Regno di Giuda; che non era più tempo di far difesa contro i Caldei, a' quali il Signore destinata aveva la mal posseduta Terra promessa; che il difendersi altro non era, che farrepugnanza al Cielo, e più crudelmente accendere contro le mura, contro il Popolo, contro le cose tutte di Giuda, l'ira dell'Inimico. Ma da Joakim abbruciato il profetico volume; da Joakim, e poi da Sedecia a morte perseguitato Jeremia, e come Seductor di Popolo trattato, ogni cosa in Gerusalem si affrettava alla sua rovina. Nabucodonosor non soffrendo l'infedeltà di Sedecia, spedì con valido Esercito alcuni Satrapi ad opprimerlo; coll'ajuto dell'Egitto accorse Sedecia a far argine

all' piena; e perchè egli perir non doveva con sì poca solennità, a i Prefetti Caldei convenne questa volta cedere il Campo, e ritirarsi. Quasi di gran Vittoria esultò Gerusalemme di non esser ancora caduta; fu alle Stelle commendata la Virtù, la prudenza del Re Sedecia; e come se tornati fossero a i giorni di David, grandissimo fu per il Regno tutto il trionfo; ma questo del Regno di Giuda fu l'ultimo trionfo; trionfo di cieca Gente, e vana, che vedendo sparito il lampo, non si accorge ancora, che dietro vien la saetta. Appena dell' avvenimento infelice de' suoi Capitani arrivaron le nuove in Babilonia, che Nabucodonosor, a cui in valore Uom pari non aveva allora la Terra, scuotendo la fronte, con infinito strepito d'armi in Persona uscì contro la Giudea, e urtando come fulmine, e rompendo ciò, che per via incontrava, sotto a Gerusalemme con tutta l'Armata si pose in assedio; risoluto di non partire prima di aver vendicata l'onta ricevuta. Sedecia sperando della passata Vittoria, molto di sé sperando, e nulla temendo Dio, volle difendersi; e allora fu che il dolente Gieremia discorrendo per la Città, e in pubblico al Popolo, e in privato a i Principi, e al Re, con più alta, e sonora voce gridò: *Hac dicit Dominus: Tradendo tradetur Civitas hac in manu exercitus Regis Babylonis. Jer. 38. 3.* Gerusalemme non confidate nella fortezza delle tue Mura e Torri; non confidate nelle vostre forze, o Figliuoli di Giuda; il Signore dice, e così farà, che cada Gerusalem, e Babilonia sia Padrona di Giuda. Chi di voi pertanto vuol esser salvo, esca di Città, adori il divino decreto, e si sotometta a i Caldei; imperciocchè così fiso è in Cielo, *Quicumque manserit in Civitate hac morietur gladio, & fame, & peste. ibi.* Che dentro queste condannare mura entri e spada, e fame, e peste, e a nessun più perdoni. Così per tutto gridava piangendo Gieremia. Ma nulla più ascolta chi dalla sua tempesta è affordato. Sedecia co' Principi del Popolo, sperando ogn'ora, che accorresse in ajuto il confederato Egiziano, schernirono le Profezie, e come Uom di fede sospetta fecero gettare il Profeta *In lacum, in quo non eras aqua, sed lutum. n. 6.* in una fossa

sola profonda dove morto sarebbe di fame, e di stento, se un buono Eunuco di Corte di nazione Etiopie cavato non l'avesse da quel profondo. O'Regia di Sion! dunque da te più si crede alle vane promesse del Re di Egitto, che alle parole di un Profeta di Dio; e a i Profeti di Dio più compassionevoli sono gli Etiopi, che i Figliuoli di Giacob? Noti ciò chi fra poco non vuol esser tentato a credere, che Iddio sia troppo rigido in punire i nostri peccati. Ammutolito Gieremia, ognun mostrava gran cuore alla difesa; ma ognun mirava verso l'Egitto; ognun credeva di lì dovere uscire quel soccorso, che in quella Città una volta solo dal Cielo si aspettava; l'Egitto divenuto era l'Asa del refugio al Popolo di Giuda; e il Popolo di Giuda era ridotto a segno di sperare la sua libertà, e salute da un Faraone. Ma Faraone non comparve mai; e Iddio a fine condusse l'opera sua. Di giorno in giorno aspettandosi sempre il sospirato soccorso del Nilo, si passò il prim'anno di assedio, che in que' tempi facevasi più colla fame, che col ferro, o col fuoco; e finchè vi fu provvisione, la Città sostenne animosamente ciò, che di altro terrore sopravvenir le faceva il fiero inimico. Ma allorchè mancata la vettovaglia, e meno venuta la speranza di Egitto, la fame incominciò fortemente a lottare, qual fu allora di sè accorta la misera Gierusalemme? e qual aspetto in essa rimase, che non fusse aspetto di Città già perduta? Attonito il Popolo, e per disperazione rabbioso mirava la Corte, e fremeva. La Corte mesta, smarrita, e pur ostinata, aspettava la sorte, e non parlava; i Magistrali, i Consiglieri, i Comandanti udivano i fremiti, gli urli del volgo, e confusi passavano; il volgo per le vie tutte, e per le piazze chiedeva pane, e di fame periva; piena ogni cosa di confusione, di spavento, e di morte, al Santuario, al Cielo si volgeva, e alle Stelle, e chiuso, e sordo tutto trovava; finchè finalmente, non potendo più le Soldatesche maneggiar per debolezza l'armi, e far difesa: *Interrupta est Civitas*. 4. Reg. 25. 4. cadde il muro battuto, salirono per le rovine i Caldei, sulle Torri poste furono a dichiarar la sorte Bandiere di Babilonia, e nulla di Giuda rimase che non fusse ro-

vina. La gloria, l'allegrezza, la magnificenza della bella, dell'inclita, e pertanto Vittoriosa temuta Gierusalemme, battendo l'ali dall'alta Sion fuggirono altrove. I Cittadini, quasi arrivati dal nembro coreo tutti a nascondersi dove potergli il timore. Il Re Sedecia colle cose più care, e co' teneri ancora, e pargoletti Figliuoli per le porte del Giardino fuggì al Giordano, e di là dal Fiume credeva di potere almeno salvar la Persona; ma ò quanto s'ingannò! Aperte da' Vincitori le porte di Gierusalemme, entrarono le Truppe superbe, senza opposizione prefero i posti della Città, ed osservandola, non senza stupore videro il triplicato recinto di mura guernito tutto di Torri; videro i Tettri, videro i Fonti, e i Palaggi de' Principi del Popolo, e la Casa del Libano, e la Regia di Salomone, e l'Architettura, e la magnificenza, e la ricchezza immensa di quel Santuario, a cui cosa simile non vidde giammai il Mondo; e tutto vedendo si rallegrarono della grandezza della lor vittoria; nè Gierusalemme fu scontenta di esser con meraviglia veduta da' suoi nemici; ma ò come tolto finirono le belle vedute! Sospesi stavano, e tremanti sotto i lor tetti i Cittadini aspettando le risoluzioni de' Vincitori; i Vincitori ancor essi ne' lor posti stavano dubbiosi aspettando dal Campo gli ordini di Nabucodonosor; e dall'una, e dall'altra parte ogni operazione era intermessa; ma Nabucodonosor non indugiò. gran fatto a dichiarar la sorte di tutti. Spedì egli dalla sua: Tehda Nabuzardan Generale del Campo, e a lui sopra Gierusalem, e il Regno di Giuda diede i suoi ordini; fece un distaccamento di Cavalleria, e prestamente mandollo dietro al fuggitivo Sedecia; e ciò bastò a decidere dove aspettato fusse quel Popolo, che Iddio aveva abbandonato. Entrò nell'espugnata Città con gran seguito di fresche Truppe il Comandante Nabuzardan, e in esecuzione de' crudi comandi del suo Re fece prima ufcir dalle lor Case dove nascosti stavano tutti gli abitanti di Gierusalem, e di essi fatti legare tutti gli Uomini di qualità, cioè, tutti quelli, che eran di Corte, ò di Magistrato, ò d'amici al Re; *Et Rex Babylonis interfecit eos*. n. 21. e il Re di Babilonia un dopo l'altro: tutti gli fece mo-

rire;

rire; indi radunato il volgo, de' Fanciulli, de' Vecchi tutti, e delle timide Donne, e piangenti, consegnollo a Soldati, acciocchè come prigionio lo conducessero al Campo; evacuata di Abitatori la Città, fece ammassar tutta la preda delle case private, de' Palaggi, de' Principi, della Casa del Libano, della Regia di Salomone, del Santuario di Dio; ed ogni cosa con ottimo regolamento, e disciplina disposto sopra carri riserbò al trionfo, e all'allegrezza di Babilonia; fatto tutto, e spogliata già tutta la Città Regina di Province, comandò che si spianassero le muraglie, e le Torri di essa, e si desse fuoco alle Case, a' Palaggi, alla Regia, al Portico, e al Tempio di Salomone, e nulla intiero rimanesse; e così da pronti Soldati fu fatto, e in poche ore furuta atterrata Gierusalemme. Mentre il fumo, e la polvere di tanto incendio, e ruina oscurava l'aria, ed il Sole; il misero Sedecia abbandonato nella fuga da tutti i suoi, e sopraggiunto nel passo del Giordano dalla Cavalleria nemica, fu co' suoi piccoli, e lagrimosi Figliuoli arrestato, e condotto al cospetto dell'orrendo Nabucodonosor. Con viso altiero, e con guardatura di fuoco mirollo colui: *Et locutus est cum eo iudicum. n. b.* e rimproverandogli la sua infedeltà, il rotto giuramento di vassallaggio, le felonie commesse contro Dio, e contro gli Uomini, per suo dovuto supplizio, *Filios occidit coram eo. n. 7.* avanti a gli occhi di lui fece trucidare i poveri Figliuoli, che morendo, indarno chiesero aita al lor Padre; dall'atroce spettacolo voltò altrove gli occhi sanguigni lo sventurato Re; ma acciocchè dopo tale spettacolo null'altro veder potesse, che conforto gli recasse: *Oculus ejus effudit, vinxitque eum catenis, & adduxit in Babylonem;* il Vincitor superbo cavar gli fece l'uno, e l'alt'occhio, e legatolo con catene, difenderlo fece in carro a piagnere le sventure presenti, e il Regno passato. Misero Sedecia or, che altro non vedì, mira almeno, e considera quanto amato sia l'avere abbandonato l'idolo. Sbrigaato tutto l'affare di Gierusalemme, Nabuzardan riconosciuto fra i Prigionieri il Profeta Gieremia, e ben sapendo qual Uomo egli fusse, e come predicata sempre avesse la retta della Città, e la servitù al Re di Babilonia, a lui propose

l'eleggere d' di rimanere a suo talento nella Patria, d' di andar cogli altri a godere tutto il favore, e la grazia di Nabucodonosor in Babilonia. Ellesse rosto Gieremia, ed elesse di rimaner solitario in solitaria Terra; e il Comandante fattolo provvedere, e regalare di ciò, che bisognar gli poteva, diversamente con altri trattando, spedì per ogni parte del Regno di Giuda a far sapere, che chiunque perir non voleva uccisse con tutta la famiglia, e avere, dalla propria Terra, e nel Campo Caldeo prestantemente si trovasse. Afpro, crudo comando; comando, che prima di morte dagli amori divide l'anima, e la trafugge; ma che far si poteva contro tanta forza? Attoniti al lor male piansero gl'infelici, e di pianto, e stridore in un tratto fu piena tutta la Giudea; ma convenendo obbedire, videro l'ultima volta l'amata Terra, salutarono il patermo Cielo, e a lunghe Schiere s'incamminarono dove dalla lor sorte eran tirati. Si empirono di doloroso Popolo piangente le Contrade tutte attorno al Vittorioso Campo Caldeo; e Nabucodonosor radunato tutto il Volgo cattivo, lasciando nella Giudea *De pauperibus Viniores, & Agrícolas. Jer. 52. 16.* soli quelli, che coltivar potessero i Campi, e le Ville, e a quelli come Prefetto, o per meglio dire, *Sumose,* lasciando un certo Godolia Uomo a lui caro, diede il segno alla massa del Campo; e con un Re, e un Regno Prigioniere a suon di festivo Trombe s'incamminò verso la sua Babilonia: *Et translatus est Juda de terra sua. 4. Reg. 25. 21.* così finì la gloria, così cadde il Regno di Giuda; e Giuda così andò a far del suo pianto, e delle sue catene più lieto, e superbo l'Esulato. O' peccati, d' peccati, di quali lagrime non riempiste sempre le nostre Istorie? Mentre attorno al Carro del cieco, e legato Re Sedecia andavan per non conosciute Regioni quelle Turbe infelici, l'afflittu Gieremia tornò a rivedere la misera sua Gierusalemme; e dalla sommità del Monte Sion vedendola tutta spezzata, e rotta, fumare ancora del suo incendio, oppresso da ineffabile amarezza, sulla cenere si pose a giacere, ad un falto di quelle immense rovine appoggiò la canuta testa; *& amaro animo suspirans, ac ejulans dixit:* con voce da sospiri in-

terrore

terrota, e da' gemiti, incominciò, e disse: *Quomodo sedet sola Civitas plena Populo!* Ohimè, come mesta giace in solitudine, e cenere, quella Città, che fu sì piena di festa, di trionfo, di Popolo invitto, e di gloria! *Facta est quasi vidua Domina Gentium.* La Donna delle Genti quasi vedova, di tristezza coperta, e di squallore, abbassa il volto, e tace, e piange, e co' l'pianto narra le sue pene; *Princeps Provinciarum facta est subtributo;* fatta è serva vile la potente Reina di Provincie; nè misera v'è senza catena, chi veloce correva alle Vittorie: *Plorans ploravit in nocte, & lacryma ejus in maxillis ejus;* piangente la lascia il giorno, piangente la ritrova il Sole; e l'ore sue son' ore tutte di sospiri, e d'inconsolabil pianto; nè in tanto pianto, v'è più chi la consoli; ma ognun che passa l'urta, e calpesta. *Egressus est à Filia Sion omnis decor ejus;* passò la bellezza, sparì la gloria, si scolorò il volto della Figliuola di Sion; ed ella abbandonata, colle chiome

sciolte, co' l' seno percosso, co' l' piede, e collo di servitù legato, quasi pianto mai non avesse, il pianto rinnova, e geme, e dice: *O' vos omnes qui transitis per viam, attendite, & videte si est dolor sicut dolor meus.* O' Province, o' Principati, o' Regni, che passate al passar de' giorni, osservate, e vedete se v'è chi a me comparar si possa in dolore; e se nessun cadde, oimè, come io son caduta. *Jerusalem, convertere ad Dominum Deum tuum.* Gierusalem, Gierusalemme, Figliuola non più di vittoria, e di bellezza, ma di confusione, e di lamento, torna a Dio, e confessa, che sei afflitta, e piangi senza conforto, solo perchè senza modo peccasti. Così diceva il dolente Profeta; e chi ha punto d'intelligenza negli avvenimenti di Gierusalemme, riconosca le rivoluzioni del suo cuore, lo stato dell' Anima sua, allorchè da Dio si allontanava; e a sè provegga prima, che Iddio proferisca la sua sentenza, e di noi faccia lieti i nostri nemici.

LEZIONE CCVI.

Del Quarto de' Re XI.

Verbum Domini super vos reliquia Juda, &c.

Jer. cap. 42. num. 19.

Colla caduta di Gierusalemme, finisce la Gioventù, e incomincia la quinta Età del Mondo: Età di maggior senno, ma di minore allegrezza; stato del Popolo di Dio nella Terra promessa, in Egitto, e in Babilonia; ultima Profesia, e morte del santo Profeta e Martire Gieremia.



Rima di finire il Libro de' Regni, incominciare conviene la novità degli anni; e avanti di uscire dalla Terra di Giuda, è necessario uscire dalla Gioventù del Mondo. O' come passano i tempi delle cose create! e chi v'è che del vario esser suo, e del suo passare si accorga? Lunghe furono, e altie-

re l'etadi del Mondo; e da che esso dopo il Diluvio, ripopolossi di nuovo, altro non fece, che al crescer de' Viventi crescer sempre in numero di Regni, in vastità d'Imperi, in potenza, in forza, e in superbia di stato; nè dopo cinquantasette secoli di durata crede ancora di essere antico. Ma al Mondo, che si poco del suo fine è sollecito, così oggi per necessità

lità

fià di materia dir si conviene: Mondo, Mondo, che vedl sempre altre cose in te venire, e altre passare, e come onde nel fiume quelle a queste succedere; e pur quasi a te venir meno non possa Tempo, o Natura, sulla rapida cortente, e ridi, e danzi, e festeggi, mira te stesso, e apprendi quanto di te è passato. Passò la tua Infanzia, e l'acqua del Diluvio lavò la tua sordidezza; passò la tua fanciullezza, e Noè l'udì variamente balbettare sotto Babele; passò la tua Adolefcenza, e il Padre Abramo colla sua forte Credenza fece scuola; arrivò la tua Gioventù, e Moisé le diede Leggi di Guerra e di Pace, Leggi di Magistrati e di Regno; ma la fervida, la feroce età che venne con tanto strepito di armi, e d'impresè, dove sparì il Mondo, Mondo tu sei ancora bizzarro, e ardito, ma tu non sei più Giovane. Al cader di Gierusalemme cadde la tua Gioventù; colle Ceneri di quella misteriosa dogmatica Città, se non canuta, matura almeno e attempata comparve la Natura; etu fra quelle rovine, pur troppo omai cresciuto, incominciasti a venir meno, e a declinare. Così stabiliscono i Sacri Dottori, e gl' Interpreti, che nella divina Scrittura gli spazj tutti, le misure, e le definizioni delle cose ritrovano; e così, per sentimento di S. Agostino, la quinta età, ò maturezza del Mondo al quinto giorno della Creazione corrisponde; imperocchè siccome in quel giorno i Pesci, e gli Uccelli dell' instabile Elemento formati quà, e là per tutto senza fermezza incertamente si sparvero; così e gli Ebrei dissipati per l' Oriente, e i Regni sotmessi dalla Monarchia Assiria, e poscia la Monarchia Assiria col' seguito di tutti i Regni della Caldea passando nella Persia, dalla Persia in Grecia, dalla Grecia nel Lazio, e nel Lazio ondeggiando sempre: *Tanquam in mari esse cuperunt, & habere incertam sedem, & instabilem, sicut volantes Aves, aut Pisces natantes.* lib. de Gen. cont. Manic. Impari adunque il Mondo, che non è più qual fu; ed ora già canuto e cadente verio il suo fine si affretta. Ma noi che di tutto il Mondo solo quella parte considerar dobbiamo, che per esempio, e dottrina di ogn'altra dalla Sacra Scrittura è descritta, oggi per

Laz. del P. Zuccani Temo II.

chiusa del Libro de' Re vedremo quale, colla mutazione de' tempi, fusse nella Giudea la mutazione di Stato; e incominciamo.

Allorchè piacque a Dio, che Gierusalemme, e il Regno di Giuda cadesse in mano de' Caldei, e nulla dell'antica Gloria più rimanesse in Isdraele, il vincitore Nabucodonosor, che ò ucciso, ò fatto prigioniere aveva tutto quel Popolo, non volendo, che una sì bella parte di Mondo, qual'era la Terra di Giuda, senza Coltivatori insalvaticchisse affatto, fece la scelta de' suoi Prigionieri: *Et reliquit de Pauperibus Vinitores, & Agricolas;* lasciò a coltivare la Terra gli Uomini più poveri, e idioti, e semplici, e a quelli dato come Prefetto, ò Esattore de' dritti reali un' Uomo a se caro per nome Godolia, ricco di nuovo Regno, e di vanto, erasene colla sua Gente, e col' Popolo Cattivo, tornato alla sua Babilonia. Onde dopo tal novità di Regni, questo era lo stato del Popolo di Dio sopra la Terra. Il Re Sedecia spogliato di Regno, privato di occhi, legato tra ferri, in tenebre vivea a piagnere le sue pene; i Sacerdoti, i Principi del Popolo, i Baroni di Corte, i Magistrati, i Generali, la Gente d'arme, e il Popolo sparso tutto per varie Terre, di giuoco servivano, e di spettacolo agli Assirj, a' Caldei, a' Persiani, ed a' Medi; nella Terra promessa le Città, e le Terre vuote di abitatori, abbandonate, e deserte, e agli Uccelli notturni lasciate, stavano in solitudine, e quasi di sè attonite tacevano; i soli Aratori di Campo, e i Pastori di tutto l'antico Popolo di Dio lasciati al lavoro possedevan la Terra promessa; e questi ancora rimasti senza Re, senza Sacerdoti, senza Magistrati, senza Tempio, e quà e là scorrendo le solitarie Contrade, piangevano di arar la felice Terra, di coltivar le amene Colline, e le gioconde Campagne per barbari Padroni; e de' frutti loro far più abbondanti, e ricchi i loro nemici. Il Prefetto Godolia rimasto a comandare, non avendo cuor nè pur di volgersi a mirare quella Gierusalemme, contro di cui Iddio era sì adirato, passò il Giordano, e nella Galadite andò a por la Sede della sua Prefettura in Masfa piccola Città della Tribù di Manasse. In Masfa adunque udiva le Cause: in

Pp

Masfa

Masfa amministrava la ragione; da Masfa scorrendo or in questa, ed ora in quell'altra parte, fra gli Aratori, e fra' Guardiani di Armenti divideva quella Terra promessa, che fra i Principi del Popolo, fra i Generali di Esercito, fra i Vincitori de' Giganti al principio divide Gioiùè, che aperto aveva il Giordano, e fermato il Sole: Masfa finalmente era la Capitale delle Province, e mentre là in Gierusalemme il Solitario Pastorello sopra le rovine delle Torri, e de' Palagi conduceva a pascere la Mandra, in Masfa de' caduti Regni era il Governo, e la Sorte. A talpositura di cose ridotto aveva Iddio l'antico Idraele, e Giuda; acciocchè in essi ognuno apprenda, dove si conduca, e quale al fine rimanga chiunque a Dio ribella. Povero era certamente un sì fatto stato di Popolo in altri tempi felice; e chi dell'uno, o dell'altro Regno rimaneva ancora nella Terra di Canaan, che altro far poteva, che piangere nella Solitudine presente la sorte, e l'allegrezza passata? Non poco con tutto ciò dal lor merore potevan essi risorgere, se saputo avessero della loro povertà approfittarsi; ma il male si è, che noi nè felici esser sappiamo, nè miseri, sotto il santissimo governo del Signore. Ammutolito ogni strepito di superbia, e sparita ogni magnificenza, e pompa di Regno, e di Corte, al buon governo della rustica Gente, e de' Campi invigilava Godolia; e perchè egli era di nazione Ebreo, perchè era osservantissimo della Legge, ed essendo di natura facile, e piana, ascoltava volentieri le sante parole del Profeta Gieremia, ognuno di lui era contentissimo; onde come ne' tempi primi dell'oro, e presso i lor Campi, e nelle lor Ville vivevan tutti alla semplice senza ricchezze, ed ardire, ma in tranquillità, e in riposo. Alla fama del buon governo già Masfa incominciava a popolarsi più, che da Contado; già in essa eran state condotte le Principesse Figliuole di Sedetia, che nel tempo dell'assedio il misero Re aveva fatte guardare in Rocca alpestre di Monte; e colle Principesse cadendo dalle balze, e tornando dalla dissipazione quelli, che scampare avevan potuto dalle mani de' trudi vincitori, tutti di buon'animo si presentarono a Godolia, e a lui si sottomiserò; nè si pentiro-

no di esser venuti. Il buon Godolia diceva a tutti: *Nolite timere servire Caldeis; Servite Regi Babylonis, & bene erit vobis.* 4. Reg. 25. n. 24. Fratelli, non si può a Dio repugnare: Iddio vuol, che noi serviamo a' Caldei; conviene scordarsi di quel che siamo stati in altri tempi; serviamo con umiltà a chi Iddio ci dà per Padroni, e farem prosperati. Gieremia non lasciava di predicare a tutti lo stesso, e di promettere, che Iddio si farebbe placato verso di loro; a loro averebbe usato pietà, se alla condizione dello stato presente accomodati si fossero; le Vigne, gli Oliveti, i Campi, e tutte le cose già parevano a poco a poco tornare dall'orrido tempo di guerra; e quasi da Verno uscite, sembravan risorgere in novella Stagione; e Iddio per il suo Profeta diceva: *Si quiescentes manseritis in terra hac, edificabo vos, & non destrnam.* Jer. 41. 10. se in pazienza soffrirete ciò, che io ho fatto di voi; se non cercherete altrove altra sorte di quella, che io vi ho data, io vi riedificherò dalla vostra distruzione, e dalle rovine vostre vi farò risorgere. Ma chi dall'alto è caduto, troppo è difficile, che sappia rimanere prima di arrivare al fondo. Fra Gente sì povera, e tanto percossa, si trovò pur'uno a cui piacque esser superbo; e un'Ismaele fu, che finì di atterrare quel misero avanzo di Popolo, che rimaneva ancora nella Terrapromessa.

Era costui *de femine regali*: Jer. 41. 1. della real discendenza de' Re di Giuda, e fuggito o dalla rovina di Sedechia in Gierusalemme, o dalla cattività di Joachimo in Babilonia, ritirato si era a vivere nella Corte del Re degli Ammoniti; e quivi oltre i vizj suoi propri, ad imparar tutte l'arti straniere di esser malvaggio. Or questo sentendo, che lo Stato degli Ebrei incominciava a risorgere in Masfa, e che a Masfa prefedeva Godolia, offeso che in que' luoghi alti che i Figliuoli di David comandassero, premeditato e stabilito il suo reo pensiero, prese licenza da Baali Re degli Ammoniti; e pieno di mal'animo, con dieci suoi Uomini s'incamminò verso Masfa. Godolia da un'Uom primario, per nome Gioanan, fu premonito a guardarsi da questo Principe; ma come che egli non

sape-

fiava fuppicare in altri quella rualvagglia, di cui in sè non era capace, con buon volto accolse Ifmaele, lo invitò a sua Casa, lo volle a tavola, e fecegli banchetto; ma ben prefto apparve quanto profondo fia nelle fue frodi il cuore umano. Levate le tavole, Ifmaele tirato fuori il ferro, che nafcondeva, come Leon di forefta, tutto di colpo fi avventò al buon Godolia, e fenza dargli tempo di veruna difefa, Fucife; indi in un baleno fcorrendo per tutto, e uccidendo ognun, che in quella confufione non fi dichiarava per lui, da' fuoi Seguaci fi fece acclamare nuovo Signor della Terra; e radunato tutto il Popolo, che non ardiva opporfi a tanto impeto, prefe feco le tremanti Principesse Figliuole di Sedecia, con effe, e co' nuovi fequaci, e con tutta la preda, e Gente di Mafsa, prefe la via degli Ammoniti, per di là tornar dipoi armato a poffeder tutta la Cananite. Chi creduto avrebbe tanta altezza, tanta ferocia di anima in tante miferie di Stato; e tanta fellonia per sì piccole pretenfioni? ma i peccati, e i vizj in noi fon tutti della qualità dell' Ellera, che nafce, e fiorifee ancor fra le rovine. Superbo del fuo mifatto fe ne andava Ifdraele, e per via molte coie, e vafte fperanze feco fteffo andava ideando. Ma quel Gioanan detto di fopra, che non fidandofi d'Ifmaele era dal primo rumore di Mafsa ufcito di buiga, raccolta dalle Ville quella poca di Gente, che aveva potuta, e confortata a vendicar l'offefa comune, tenne dietro ad Ifmaele, e raggiunto in Gaboon l'affali con tanta rifoluzione, che rifoltagli tutta la Gente, e la preda, lafcioflo folo fuggire a nafcondersi, fenza altro feco portar di acquifto, che la vergogna della fua fellonia, e la difperazione della fua forte. Allegriffimo iomò il Popolo nella Giudea, nè le Principesse furono meste di tornar a gemere almeno con ficurezza quali Colombe in nido, le loro difgrazie; le loro difgrazie però non finiron sì prefto. Gioanan, che come Uomo di autorità, e di valore era da tutti come Capo di Popolo obbedito, temendo, che Nabucodonofor rifaputa la morte del Prefetto Godolia, e la ftrage di tutte le guardie Caldee fatta da Ifmaele, contro di lui, e contro di Mafsa non rivoltaffe tutta l'ira fua terribile, ftabili di

afficurarfi altrove; ma perchè era nuovo nel comando, e voleva dare autorità, e peso alla fua rifoluzione avanti al Popolo, con alcuni principali andò a trovar Gieremia, e parlò a lui: *Cadai oratio noftra in confpectu tuo; & ora pro nobis Dominum Deum tuum pro univerfis reliquis iftis.* Jer. 42. 2. Profeta fanto ascolta le noftre preghiere; nè ti difpiaccia di mandar per noi le tue orazioni a Dio, acciocchè pietosamente rimiri quefte poche reliquie del fuo Popolo; e vegga come ufcii dal naufragio, e incerti d'ogni cofa, andiamo errando full'arena a vilità ancora del Mar burrafcofo. Non fappiam dove ci volgere; ad ogni paffo temiamo cadere; fummo in Mafsa, e tu fai ciò, che ci accadde; ora fiamo preffo Betlemme, e chi sà ciò, che fia per avvenirci dalla Caldea? tu pertanto, che puoi, prega: *Ut annuntiet nobis Dominus Deus tuus viam, per quam pergamus, & verbum quod faciamus;* a fin che il tuo Iddio fi degni farci fapere che fare, qual via prendere, dove fermare dobbiamo i paffi dubbiofi fra tanti fpavenii. Nè più, nè meglio poteva dirfi da un vero Ifdraelita; e fe Gioanan parlato avesse con quella indifferenza, che aver deve ognun che fa orazione a Dio, ò dimanda il pater de' Profeti, e de' Savj, le parole di Gioanan propoſi ſi potrebbero per idea, e regola di tutti i noſtri caſi dubbioſi; ma ò quante volte avviene, che avanti a Dio, e a Santi ſuoi noi pecciam di doppiezza in orazione! Gieremia udite le umili, e dimetteſſe parole preſe tempo dieci giorni a fare orazione; e perchè ben ſapeva quali teſte foſſero quelle, che ſupplicavano, proteſto, che egli averebbe riſpoſto; ma che da lui non aſpettaſſero parole piacevoli; perchè egli non averebbe detto loro, ſe non quel che udito avrebbe da Dio: *Omne verbum, quodcumque reſponderet mihi Dominus, indicabo vobis.* num. 4. Queſto con ſincerità dimandar ſempre dovrebbe il Popolo; e queſto con inſupidezza riſponder dovrebbero i Profeti, per far che ogni via di Città ſia via dritta di ſalute; ma perchè nè quello ſapere, nè queſti ſpiegar vogliono: *quod locutus eſt Dominus;* perciò al fin della via io non ſo dove ci troveremo eſſer giunti: *Cum autem completi eſſent decem dies, factum eſt*

verbum Domini ad Jeremiam. 7. dopo dieci giorni di orazione, e fors' anche di digiuno, come far si solea una volta ne' gran bisogni, Iddio parlò a Gieremia; e Gieremia chiamato Joanan, e i Capi del Popolo, disse loro: *Hec dixit Dominus Deus Israel, ad quem misisti me, ut prosternerem preces vestras in conspectu ejus*: n.9. Figliuoli di Giuda, udite bene: Voi mi mandaste a riferire le vostre preghiere, e a rappresentare i vostri bisogni a Dio; io ho tutto riferito, e Iddio ha tutto ascoltato; e per farvi sapere, come chiedeste, ciò che far dovete, per avere il suo ajuto, ed esser salvi ne' vostri timori, Iddio vi dice: *Si manseritis in terra hac*: se conformandovi al suo volere, e in me sperando, vi fermerete in questa Terra dove una volta io vi conduksi: *Aedificabo vos, & non destruiam*: rifabbricherò il vostro Stato; vi farò crescere; e diversamente trattandovi da' vostri Fratelli, che dispersi vann' errando per tutto l'Oriente, vi preferirò da tutti i vostri nemici. *Si autem dixeritis*: Se poi ostinati nel vostro parere, direte: *Nequaquam: sed ad Terram Aegypti pergemus ubi non videbimus bellum, &c.* la prudenza non vuol così; noi non possiamo senza pericolo, star qui esposti a' Caldei; la ragion vuole, che noi passiamo in Egitto, dove da quel Re saremo ben trattati, e più tromba non udiremo di guerra; se voi direte così, e vorrete pure salvarvi in Egitto: *Gladus, quem vos formidatis, ibi comprehendet vos in Terra Aegypti*, &c. n. 16. dietro voi verrà quella Guerra, che qui temete; la fame seguirà i vostri passi; e voi qui da me protetti, in Egitto da me sarete abbandonati, e più di voi non mi ricorderò. Come allor che arriva la piena improvvisa, nessun stà più dove stava; così quelli torcendosi in ogni parte, mostraron il dispetto di udir ciò, che udivano; ed io per dire il vero, con essi farei più d'un poco rimasto attonito alla considerazione delle vie del Signore. L'Egitto era più tosto amico, la Caldea era più tosto offesa; nell'Egitto si fuggivan tutti i pericoli; nella Giudea vi era moltissimo da temere, e sempre da stare in sospetto; perchè adunque trattandosi di soggiacere o agli Egizj, o a' Caldei, Iddio vuol che si soggiaccia più tosto a' terribili Caldei, che a' piacevoli Egizj? Questo

è un passo dove v'è molto da imparare. Primieramente Iddio non vuole, che in tempo di afflizione il suo Popolo cerchi allegrezze mondane; e perchè l'Egitto è figura de' mondani non buoni piaceri; perciò disse, se volete esser salvi, fottete ciò, che vi accade; e amate pianger più tosto nella Terra promessa, che ridere, e sollazzarvi in Egitto. Secondo, Iddio non vuole che noi ci eleggiamo il Padrone a nostro modo; ma vuole, che ci sottomettiamo a quello, che egli ci ha dato; e perchè Iddio per giusto castigo dato aveva al suo Popolo per Padrone Nabucodonosor, e non Faraone; perciò non volle, che mutata scrvitù, Faraone fusse anteposto a Nabucodonosor. In terzo luogo Iddio vuole il nostro bene, ma vuole ancora la sua Gloria; e perchè sua Gloria era, che il suo Popolo nella Terra promessa temesse sempre, e pur col suo ajuto fusse sempre sicuro; fusse umile nella sua Servitù, e pure in Servitù fiorisse; vedesse le proprie rovine, e dalle rovine risorgesse; e mentre altri per le Terre barbare facevan conoscere la sua Giustizia, questi nella Terra paterna facesser sapere la sua Misericordia; perciò a questi disse, se volete star bene non uscite da' luoghi dove io vi ho collocati, per tornare a quelli, da' quali io vi feci uscire. In quarto luogo Iddio vede quel, che noi non vediamo; e perchè Iddio vedeva ciò, che fra poco accader doveva all'Egitto; perciò disse, voi troverete in Egitto quel mal che fuggite. E se a tutte queste ragioni talun risponder volesse, che si fatti argomenti militan solo ex supposizione, che Iddio stabilito avesse così; imperocchè se Iddio stabiliva in contrario, queste ed altre cose maggiori far poteva di quel residuo di Popolo in Egitto: perchè adunque non accordò a quegli inventurati l'operar secondo quel, che sembrava dettar loro la prudenza umana? Ma a chi ragiona così dir si deve: o tu, che disputar vuoi con Dio, dimmi: qual cosa ti pare più giusta; che Iddio faccia il tuo, o tu il voler di Dio; che Iddio faccia i suoi decreti secondo la sua, ovver secondo la tua sapienza? Rispondi; ma se risponder non puoi, a te basti, che Iddio prefervan ti voglia, ti voglia assistere, e far beato nella Terra, nello Stato, e nella Condizione, in cui

ti ha collocato; e altro non oercare; perchè il volere andar più oltre in tali punti è un' impertinenza, è un' arroganza di Servo inoffensibile ancora a' Padroni terreni. Gioanan, Azaria suo Compagno, & omnes Viri superbi. cap. 43. 2. e tutti quegli altri Capi di Popolo, Cervelli Ebrei indurabili, che avevan cercato il Profeta solo per fare approvare il lor parere, e avevan fatta orazione solo per tirare Dio alla loro opialone, non capacitandosi di questa verità, e sentendo, che Iddio era contrario al lor sentimento, la prefero tutti contro il Profeta, e riscaldati in volto gli dissero: *Mendacium tu loqueris; non misisti Dominus.* Che parole ion queste, che tu ritrovi da parte di Dio? e chi t' insegnò colle menzogne a fare il Profeta? Nè tu Profeta; nè Iddio è quel che ti manda a così parlarti; *sed Baruc incitavit te adversum nos.* n. 3. ma il tuo Confidente Baruc, per guadagnarti la grazia de' Caldei, da Babilonia t' istiga a tenerci oppressi in questo giogo; ma non farà così; noi sapremo esser Uomini; e ciò detto, ritenendo come in arresto Gieremia, fecero la chiamata di tutte le Ville, e Contrade di Canaan; e radunando *Viros, ac Mulieres, & Parvulos, & Filias Regis, & omnem animam, quam reliquerat Nabuzardan.* n. 6. Donne, Fanciulli, Lavoranti, e Pastori, e tutto ciò, che rimasto era dalla Vittoria de' Caldei, colle Principesse Figliuole di Sedecia, e coll' istesso Gieremia, che seco, per assicurarli di lui, vollero condurre: *Ingressi sunt Terram Egypti, & venerunt usque ad Taphnis.* n. 7. prefero il cammino a mezzo giorno, attivarono in Egitto, ed entrarono in Taphni, che era la Città reale de' Faraoni. Capi di Popolo, chi più vi dirà la verità, sedì bugiardi trattate i Profeti? e che chiedeste voi, quando con tanta compassione chiedeste consiglio, ed aiuto da Dio? Per verità questo fatto ci scuopre, qual sia l'orazione di quelli, che prevenuti, e preoccupati da qualche pravo affetto, non fanno a Dio dire in primo luogo, ciò che in primo luogo c' insegnò a dir Gesù Cristo: *Fiat voluntas tua sicut in Celo, & in Terra.* Faraone, che stimò suo vanto, che tanti da' Caldei a lui ricorressero, ricevé tutti benignamente, a tutti assegnò onorato quartiere; alla reale trattò le in-

felici Principesse; nè vi fu ch' a tante cortesie, e favori, non ringraziasse Gioanan; mentitor non credesse Gieremia; e non stimasse di esser tornato a i giorni felici di Giuseppe Salvator di Egitto. Ma Iddio, che di tutte le forti umane v' tacitamente tessendo la tela, in orazione disse a Gieremia: *Sume lapides grandes in manu tua.* n. 9. Va, e prendi le più grosse pietre, che tu puoi trovare in Taphni; *Et abscondes eas in Crypta, quæ est sub muro lateritio in porta Domus Pharaonis;* e gettale tutte in un fottetaneo, che è sotto la porta reale del Palagio di Faraone. Che misterio è questo? e perchè ciò, o Signore? *Ecce ego mittam, & assumam Nabucodonosor Regem Babylonis servum meum, & ponam thronum ejus super lapides istos, quos abscondi, & stant solium suum super eos.* Con tali pietre io voglio in questo giorno gittare in Egitto i fondamenti del Trono di Nabucodonosor Re di Babilonia, che serve alla mia Giustizia; e fra poco la Regia del Re di Egitto, Regia farà del Re di Babilonia. Tu fa saper tali cose al tuo Popolo, e ad esso dirai in mio nome: Tutti quelli, i quali *Posuerunt facies suas, ut ingrederentur Terram Egypti, a minimo usque ad maximum in gladio, & in fame morientur.* cap. 44. 12. per viver bene vollero dalla lor Terra venire in Egitto, morranno o trucidati da' Caldei, o macerati dalla fame. *Nisi qui fugerint;* eccettuati solamente quelli, che al tuo dire non indugieranno a fuggir dall' Egitto, e a salvarsi nella Terra, che loro io ho data, Questa è una Scrittura molto singolare per farci non solamente intendere, che l'andar contro il voler del Signore, per bellissima, e dilettevol, che sia la via, altro non è, che andare alla sua perditione; ma per farci sapere ancora quali siano i veri fondamenti de' Popoli, e de' Regni. Molto si è studiato nella Politica; come grandi, e sottili sono state dette per render saldo, e potente un Principato; ma credete a me, a tutti questi Libri di Stato scritti da Plarone, o da Aristotele, bisogna premettere, ovvero aggiungere: *Nisi Dominus edificaverit Domum, in vanum laboraverunt qui edificaverunt eam. Nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam;* le massime del governo fo-

no fode; i principj della prudenza sono forti; ma se noi vogliamo fabricar senza Dio, noi fabricheremo solo per far rovine. Iddio fa gettar due pietre sotto terra, e sopra di quelle, con tutte le armi, e le forze di Faraone cade l'antichissimo Regno di Egitto, e si fabrica il Trono della Monarchia Caldea; nè v'è potenza umana, che trattener possa questa rivoluzione di Principati. Geremia obbedì: fece tutto: gittò le pietre sotto la prescritta Soglia: parlò al Popolo; e perchè il Popolo in Egitto, dimenticato Iddio, già all'aperta sacrificava agli Dei Egiziani; e le Donne ancor esse entrando in Teologia dicevano: *Pacientes faciemus omne verbum quod egredietur de ore nostro, ut sacrificemus Reginae Calii*. &c. n.17. Noi ancor sappiamo qualche cosa; da che dismisso abbiamo di far le divozioni alla Regina del Cielo, cioè, alla Luna, venute ci son sopra tutte queste disgrazie; dica chi vuole, noi alla carissima nostra Luna vogliam sacrificare. Il buon Geremia, a cui Iddio già preparava l'ultima palma, infiammato di zelo, esclamò, protestò, disse: *Numquid obliti estis mala Patrum vestrorum?* n.9. Che protervia, che fellonia è la vostra, o Figliuoli di Giuda? Vi siete forse scordati di ciò, che v'è accaduto per cagion degl'Idoli nella Giudea, che ora tomate con tanta baldanza a idolatrare? Che vi promettete, che sperate voi da cotesti vostri fozzi simulacri, che a voi, a' vostri Genitori, alle vostre Città, e al Regno stati sono mai sempre cagione di pianti, e di ruine? Ma giacchè nati perversi, ribaldi volete morire: *Hac dicit Dominus*: Iddio di Abramo, d'Isac, e di Giacob, così vi dice: *Ecce ego juravi in nomine meo magno*, n.26. Io ho giurato nel mio eterno nome, che se voi non vi ravvedete, e presto non fuggite da questa alla vostra Terra, di voi nulla più rimanga fra gl'Uomini: *Et consumantur omnes Viri Juda, qui sunt in Terra Egypti, gladio, & fame*; e tutt'un dopo l'altro siate divorati dalla fame, o dalla Guerra. Non era questa la prima volta, che avverate sì erano le parole di Geremia; ma perchè chi vuol peccare poco crede, e ciò che crede nulla stima, dal rimprovero infeltoniti que' malvaggi, fremendo fra loro: *Sermonem, quem locutus es in nomine Domini, non audiemus*

ex te. n.16. Tu non ci parlerai più di tali cose: e armandosi di sassi, tutti furono sopra il Santo Profeta, e tanto lo percolsero, che ferito per ogni parte cadde in Terra, chiuse gli occhi già stanchi di piangere, serrò le sempre veraci, e non mai credute labbra, e per sentimento comune degli Autori, sotto ai sassi restò morto, e seppellito. Tal fu la morte di Geremia, Profeta, Apostolo de' suoi tempi, Sacerdote straordinario del residuo di Giuda, Vergine, Martire, santificato nell'utero materno, come si legge nel Capo primo della sua Profezia; battuto, percolso, e tre volte imprigionato dal suo Popolo, come è manifestato dalle sue parole; sempre perseguitato in vita; ma dopo morte glorificato da Dio con frequenti miracoli, come attesta il Martirologio nel di primo di Maggio; e dagli istessi Egizj, anzi tanti anni dopo dall'istesso Alessandro Magno onorato di magnifica Sepoltura, come afferma S. Isidoro, S. Epifanio, e la Cronica stessa di Egitto; e pure un'Uom tale riverito ancora da' Barbari, fu lapidato da' suoi, sol perchè diceva la verità. Santa Verità quanto sempre dispiacette a quelli, che odian la luce per non veder se medesimi, nè conoscer le proprie sozzure? Ma estinta la luce, e sparito quel poco di buono, che fra tanti mali rimaneva a quelle sventurate reliquie di Popolo, che fecero quegli scelerati in Egitto? Fecero quel, che far può un Popolo, che perduto l'intelletto è abbandonato da Dio. In Egitto nulla migliori furono degli Egiziani; dagli Egiziani appresero i riti, e i costumi; per adulare agli Egiziani si spogliarono di ogni residuo d'Isdraeliti; al par di qualunque Egiziano furono scelerati; e peggio ancora avrebbero fatto, ma Iddio non lasciò ad essi tanto tempo da peccare. Nabucodonosor, a cui le immense, e continue Vittorie de' Regni persuaso avevano di non lasciar verun Dominio in Terra, che non fusse suo, vedendo, che l'Egitto, solo frantanti Popoli sottomeffi, rimaneva non solo fuori della sua Monarchia, ma emolo ancora, e nemico della sua Corona, contro di esso l'anno quinto della conquista della Giudea si mosse con un Mare di Gente, e dove arrivò, portò rovina. Potentissimo era il Re di Egitto; pieno era di fortissime Piazze il suo Regno; bellicosa

per

per esercizio, e per genio, era la Gente; e i neri Etiopi non poco spavento recavano dove volgevano gli archi. Ma Iddio stabilito aveva, per man di Nabucdonosor umiliar tutti i superbi: Nabucdonosor pertanto, battuto l'Esercito di Faraone, strinse l'assedio alla Città di Tassù; dopo pochi giorni vi entrò Vincitore, e spugnò tutte l'altre Città dell'Egitto, ebbe in mano l'istesso Faraone detto Efitro, e con un colpo di Spada, che fece cader sulla testa di lui, pose il fine al Regno de' Faraoni, e sopra le pietre di Gieremia eresse il Trono alla Monarchia Caldea ancora in Egitto. Si avviddero allora gli Ebrei dov'eran venuti; allora desiderarono di non esser partiti dalla Giudea, e volevan fuggire; ma non furono più a tempo; arrestati tutti, sopra di tutti, come suol ribelli, fece arrivare l'ira sua Nabucdonosor, e senza risparmio colle lor Donne, co' lor Figliuoli, co' lor vecchi Genitori trucidati, avverarono le non credute parole di Gieremia, che un'anno prima predetto aveva: *Hæc dicit Dominus: Ecce ego tradam Pharaonem Ephrae Regem Egypti in manum inimicorum ejus; sicut tradidi Sedeciam in manu Nabucdonosor Regis Babylonis.* n. 30. Ecco atterrato il Regno di Giuda; ecco finito il Regno di Egitto; ecco eretta per pochi anni la Monarchia Caldea; ecco tutto da Dio predetto; ed ecco Iddio non a bastanza dal suo Popolo creduto. Ohimè, ohimè, a chi si crede, se non si crede a Dio? da chi si fugge, se da Dio si fugge? e che giova fuggire, e crescere, e regnare ad onta di Dio, se a un leggier soffio dell'ira divina i Regni, e le Monarchie, quasi minuta polvere son dissipati?

Non così dolorosamente finirono que' Giudei, che in Babilonia si trovavano; furono essi da Dio molto più aspramente trattati de' primi; imperocchè i primi rimasero in libertà nella lor Terra, e quasi padroni del loro stato; e questi in servitù condotti furono in Paesi inimici; ma perchè essi in servitù meglio di quelli in libertà seppero a Dio obbedire, ed umiliarsi, ogni giorno più trovaron piacevole la lor sorte; dopo settant'anni di amarezza rimandati furono a possedere la diletta lor Terra nativa, e a far risorgere dalla cenere Gierusalemme. Or per dir

di questi ancora qualche cosa; Gieremia prelago della sua morte vicina, prima di morire scrisse le ultime parole della sua Profezia, colle quali predice la caduta della Monarchia Caldea, la fondazione della Monarchia Persiana, e il risorgimento di Gierusalemme; e consegnata tale Scrittura in mano di Baruc suo Confidentissimo, mandollo a consolare i miseri Figliuoli di Giuda schiavi, e piangenti in Babilonia. Andò Baruc, e perchè egli era Uom principale fra' Giudei, perchè era Uom di gran virtù, di gran fama, e Profeta anch'egli, grande fu il concorso di quei Poveri attorno alla sua Persona in quella ampia Città, dove Nabucdonosor quanto geloso di Regno, tanto aperto, e liberale di trattamento, lasciava a tutti libero il culto del loro Dio; e dove morto nelle tenebre della sua prigione lo sventurato Sedecia, Evilmerodac Figliuolo di Nabucdonosor, come Principe della sua Corte onorava l'antico Re di Giuda Joachino, e di lui molto godeva; il Re Joachino adunque, e tutti i Capì del Popolo, con tutto il volgo lamentevole delle Donne, e de' Fanciulli furono a veder Baruc; a udir da lui le parole di Gieremia, e le nuove della lontana, desolata lor Patria. Era pietà, era compunzione veder tanti Principi, tanti Comandanti, e Magistrati, che poco prima nella Giudea eran sì superbi, e di Dio, e de' Profeti tanto sprezzanti, ora da' loro travagli umiliati, quasi Pecorelle attorno al Pastore, radunarsi tutti frequentemente a udir la Disciplina, e la Legge, e ad ore stabilite in mezzo alla Barbarie, e fra lo strepito della Dominante Babilonia, raccorsi a tacere, a orare avanti a Dio, e a piangere le colpe passate. A questi adunque: *Et ad aures universi Populi venientis ad Librum.* Bar. 1. 3. e a tutti quelli, che andavano a sentire in Sinagoga la Legge, e la Profezia, diceva il buon Baruc: Fratelli: *Facti sumus subitius, & non supra.* cap. 2. 5. noi siam caduti, noi siam miseri, e tutto l'Oriente vede il nostro squallore; ma noi meritiamo quanto ci accade; imperocchè: *Peccavimus Domino Deo nostro:* Troppo proterviti siammo col nostro Dio; troppo grandi sono le nostre iniquità, e per tutta la Terra note sono le prevaricazioni di Giuda. Ma

se ancora in questa forte presente, ancora fra queste catene, rimane in voi ò Fratelli il nome santo di Dio, nè in Babilonia scordati vi siete di esser Figliuoli di Abramo, d'Isac, di Giacob: *Convertere Jacob*: cap. 4. 2. Torna al tuo Dio, o Giacob; Israele al tuo Dio ricorri; e tu, o Giuda, Popolo grande, Popolo Reale, Popolo Eietto una volta a gran forte, dalle rive di questo Fiume non nostro, dalle miserie di questa servitù, alza il cuore, leva le mani a Dio; sotrometti il collo, e lo spirito alla male fin ora osservata Legge dell'Altissimo, e spera bene ancor nel tuo dolore. *Venundati estis*: è vero, che voi siete stati come Schiavi venduti da Dio alle Genti straniere; ma *Non in perditionem*: non per sempre; per emenda, non per estermio; e se in mezzo a queste profanità di Gente adorerete il Signore, e nella Fede de' vostri Antenati vi manterrete costanti: *Qui adduxit super vos mala, ipse vos eripiet de manibus inimicorum vestrorum*. Quel Signor, che vi avertò, quello vi farà risorgere, e come Aquile sciolte dal laccio vi darà il volare alla libertà vostra antica; e qui cavate fuori le Profeszie di Gieremia scritte fin da allorchè dolenti partivano verso l'Eusfrate, da parte di Dio diceva loro: Voi condotti in servitù, entrerete in Babilonia; *Et ingressi Babyloniam, eritis ibi annis plurimis*: e in Babilonia quasi abbandonati passerete molti anni a sospirare, e in pianti. *Usque ad generationes septem*: cap. 6. 2. insino alla settima generazione, cioè, sino alla settima deca, o decina d'anni, che per incominciare sette volte dopo il dieci dall'unità, che è principio di numero, si dice settima Generazione, non di Uomini, ma di anni; e dopo settanta anni di servitù, e di esilio: *Educam vos inde cum pace*. Io che di voi ho pietà, dice Iddio, sciorrò la vostra catena, vi caverò di Babilonia, come di Egitto vi cavai, e lieti a rifabbricar Gerusalemme vi condurrò. Alla memoria di Gerusalemme, al dolce, al tenero nome di Patria: *Audientes plorabant*: 1. 5. compunti quelli si disfacevano in lagrime; *Jejunabant*. Si scordavan del cibo; si percuotevano il petto; di pianto si pascevano: *Et orabant in conspectu Domini*: e distesi sopra la polvere gemevano, ed oravano avanti a Dio; e ricordando gli antichi giorni del Tempio, e del Sacrificio: *Secundum quod potius uniuscuiusque manus*.

n. 6. secondo, che a ciascuno permetteva la povertà, fecero qualche poco di danaro; con esso da' Regi Questori ricomprarono alcuni Vasi del Tempio, gli mandarono a Joakim Sacerdote, che per la sua gran vecchiaia, e bontà era stato da' Caldei lasciato nella Giudea, e ad esso fecero dire: *Ecco misimus ad vos pecunias*. Ecco, che noi dalla nostra servitù mandiamo a voi; che riveder potete l'abbandonata Sion, alcune poche monete, acciocchè voi con esse edificiate come potere, qualche Altare nel luogo santo, in esso riponiate i Vasi, che ricomprati abbiamo da' Vincitori; acciocchè voi facciate Sacrificio per noi, per noi plachiate Iddio, e pregando ancora *Pro vita Baltassar Filis ejus*. n. 11. per la salute del Re Nabucodonosor, e di Baltassar suo Figliuolo, a quali, come a nostri Padroni temporali, tenuti siamo desiderati ogni bene, in nostro nome: *Dicitis Domino Deo nostro Iustitia: nobis autem confuso facies nostra*. n. 15. Iddio è santo, Iddio è giusto; e noi altro non meritiamo, che rossore, e pianto. Fece tutto il divoto Joakim, dellerovine del Tempio edificò un tozzo, e povero Altare nel Monte; chiamò dalle Ville quella poca, e smarrita Gente, che dall'Egitto, e da tante dispersioni si era salvata; ad essa riferì la Fede, la Pietà de' Figliuoli della servitù in Babilonia; con essa in semplice, e non bene architettato Altare sacrificò a Dio alcuni pochi Agnelli, e di compassione, e tenerezza fece lagrimare la desolata, e giacente Figliuola di Sion. Qual dunque dopo la Vittoria de' Caldei fu lo stato del Popolo di Dio per la Terra? Dovunque esso si mise altro di lui non si trova, che dissipazione, servitù, catene, povertà, vergogna, amarezza, e pianto; e pur fra tanti, che inconsolabilmente piangevano, quelli solamente furono infelici, che pianger non vollero, e umiliarsi, e patire; ma a rallegrarsi in Egitto pur troppo tornarono. O Signore, giacchè noi per non aver saputo esser lieti meritiamo da Voi esser puniti, puniteci pure; ma per vostra pietà insegnateci, allorchè puniti siamo, a gemere, a orare, a piangere, e ad esser miseri, per esser dopo, quando, che sia, nella Regia vostra, e fra le vostre accoglienze, felicissimi un giorno. Amen.

601

LEZIONE CCVII.

Di Tobia Prima.

Liber Tobia.

Virtù, e travagli; afflizioni, e costanza; pericoli, e fortezza; e avvenimenti tutti del vecchio Tobia in Ninive.



Aduto il Regno d'Israele; eaduto il Regno di Giuda; e per tutto l'Oriente, dell'uno, e dell'altro Popolo disspate, e sparise le reliquie; per continuare il corso delle nostre Lezioni, convien finalmente uscir da tutta la Terra promessa; e per remote Terre straniere andar cercando le raminghe schiave Figliuole di Sion. Così piacque a quello, a cui altro non piace, che Verità, e Giustizia; e così comandò Iddio, che il suo Popolo dove peccò, ivi trovasse prigionia, e catena; acciocchè tutti sapessero, che il dolce peccare, non può in altro finire, che in amarissimo piangere. Ma perchè dovunque andavan que' miseri, con essi andava il nome d'Israele; e benchè Schiavi fossero, eran nondimeno tutti Figliuoli del diletto Giacob; Iddio dopo che cacciati gli aveva, non lasciò di rimirarli con tenerezza; nè stimò cosa indegna di parlar di essi come di suo Popolo nella divina Scrittura; di riferire i lorò pianti, e di far belle a noi, e memorande le lor catene. Degenerarono molti, è vero, e di sè scordati, passarono in altri nomi a far numero, e corpo colle Genti profane; altri nondimeno o ravveduti in servitù, o raffinati da' travagli, si portaron sì bene, e fiorirono tanto, che la Fede, e la Legge non mai in essi comparve meglio, che quando essi furono più dolenti. Pochi furono questi di numero, ma tutti furono grandi in virtù; e perchè fra essi la Scrittura dà il primo luogo al Vecchio Tobia, dal Vecchio Tobia noi prenderem nuovo Tema di Lezione, e incomincerem questo Libro: che meco fin d'ora supplichevole a Dio manda pregliere, a fin che sc

altri Libri pieni furono di abominazioni, e peccati, quello almeno sappia raccorre sparise Virtù della piangente Città di Dio; e là per le rive del barbaro Tigri, correndo osservi l'aria, osservi i portamenti, e il lume della Santità, e la descriva in modo, che non ci atterrisca il meror del suo Volto; ma la bellezza della sua Pazienza ci invogli sì, che di esser santi, ci piaccia qui, dove in grembo della Santa Chiesa la Santità quasi in Suolo nativo più lietamente dovrebbe fiorire; e diam principio.

Fra i moltissimi riguardevoli Schiavi, che dalla Terra d'Israele col' vinto, e legato Re Osea, feco in Ninive condusse il Re dell'Assiria Salmanassar, uno fu quel Tobia, di cui parliamo. Era egli della Tribù, e della Città di Neftali; ed era nato in quella Galilea, che fu poscia Patria di quasi tutti i Santi Apostoli, e che fu Terra, dove piacque all'eterno Figliuolo di vestir carne umana, e della sua divina Sapienza andar seminando le parole. Ma quanto felice di Patria, tanto di Secolo fu infelice Tobia; imperocchè egli in Neftali nacque in quel tempo, nel quale per gli Editti de' Re di Samaria, caduta affatto la Santa Religione, regnava per tutto l'Idolatria, e si imperversava, che per esser vero Israelita, conveniva uscir d'Israele, e altrove che nella sua Terra cercare Dio. Dura età, difficile tempo! ma che non vince un'Anima forte: Correvan gli altri da ogni parte agli empj Altari; e per piacere alla Regia, ognuno affettava d'iozione a i Vitelli d'oro. Il solo Tobia allora Giovinetto, ma Giovinetto degno di memoria, nè pur volendo vedere in viso l'incantatrice Sirena:

rena y *Pugiebat confortia omnium*. c. 1. n. 5. fuggiva di là dove ognun si affollava; e per quella via, che è la più solitaria, solo perchè in essa non v'è da cadere: *Pergebat in Jerusalem ad Templum Domini*; & *ibi adorabat Dominum Deum Israel*. n. 6. Timido, soletto, e cauto se ne andava ne' di più solenni in Gierusalemme; ed ivi senza compagno presentandosi al Tempio, scioglieva i Voti, adorava, e solo del suo Popolo faceva, che Iddio dir si potesse ancora Iddio d'Israele. Gli altri Fanciulli scherzavano, giuocavano, parlavano, vivevano alla Gentilezza; il solo Tobia *Cum esset junior omnibus*, essendo il più Fanciullo di tutti, *Nihil puerile gessit in opere*. n. 4. tenero di età, maturo di senno, allegro di volto, rigido di costume, detestando ciò, che ad altri piaceva, faceva suo trastullo calpestare il Vizio; e per trattenimento, e diporto, amava esercitarsi in virtù, e valore. Gli altri finalmente apprendevano con avidità gli studi, le usanze, i costumi, che gl'Idoli stranieri andavano introducendo in Isdraele; Tobia solamente era quello, che vago d'imitare i Santi Patriarchi suoi Antenati, fuor di Turba, e senza Secondo, eleggeva vivere all'antica ancor da Fanciullo. *Et haec, & his similia, secundum Legem Dei, Puerulus observabat*. num. 8. Bella Fanciullezza, in cui di Fanciullo altro non si ritrovava, che la Semplicità, e l'Innocenza! Ma esser semplice, e innocente da Fanciullo, è lode più dell'età, che della Virtù. Vediamo ora pertanto che cosa di Tobia riferisca per nostro documento lo Spirito Santo, in età più avanzata, e in luoghi, e in cimenti più pericolosi. Sottomesso Isdraele, arsa la Patria, e disfatto il Regno di Samaria, di trentanove anni fu Tobia per gli altrui peccati, con Anna sua Moglie, e co' Figliuolo ancor esso Tobia, condotto in servitù nell'Assiria; e per sua prova maggiore, fu schiavo tenuto in Ninive Capitale di tutto l'Imperio, e Città di cui nè più ricca, nè più ampia, nè più superba, in potenza, e trionfo, aveva allora la Terra: Qual Morale pertanto in sì fatta Città prese l'innocente, e pur percosso Tobia? Difficile era certamente esser costante là dove le delizie, le ricchezze, la libertà Asiatica, e il Vizio avevan la Re-

gia; e l'Idolatria non solo comandava, ma in catena teneva ancora la Religione, e la Fede. Ma Ninive non ebbe nè lusinghe, nè minaccie bastevoli a intenerire il petto forte di Tobia. *In captivitate positus*; Schiavo com'era, e di povertà, e di dolore coperto, *Viam Veritatis non deseruit*. n. 2. A petto della dominante Superstizione, e a onta di tutto l'Oriente, saldo, e fermo tenne il piede nell'alpro sentier della Verità; nè dagli errori, nè dagli inganni, nè dalle Magie della dipinta, e vaga, e superba, e minacciosa Idolatria lasciò giammai smuovere dal giurato proposito della professata sua santissima Fede: *Et cum omnes ederent ex cibis Gentium*: e allorchè ogn'altro del suo Popolo immondamente cenava d'Idolatri fra gl'impuri Altari; e per antico genio, e per nuovo incentivo idolatrava all'aperta; *Iste custodivit animam suam*. n. 22. Tobia, quasi Ermetico in luogo deforme, in sì tutto ristretto passava, e gemeva; e schifando sempre ciò, che ad altri piaceva, senza nè pur tingersi un poco, dove ognun si tuffava, da ogni contaminazione conservò immacolato il suo cuore a Dio, e in Ninive fece vedere uno Schiavo abile a sostenere tutta la corrente dell'esempio, e tutto l'urto della potenza Assiria. Tobia costante dove ognun si arrende; innocente dove ognun prevarica; fedele dove ognun idolatra; santo dove fortunato è il Vizio, e la Virtù è abietta; per verità, questo è un'esempio da predicarsi molte volte in questi tempi, ne quali altri cedono al primo invito; altri cadono al primo incontro; altri rompono alla prima tempesta; e tutti peniamo a non esser malvaggi fra Santi, e in sen della Santa Chiesa a non essere scellerati. Ammiravano gl'Isdraeliti Compagni l'animosità di Tobia; molte cose dicevano del pericolo a cui per troppi scrupoli egli si esponeva di offendere i superbissimi Padroni; e ogn'ora aspettavano di udire, che a lui fusse raddoppiata la Catena. Ma la Virtù quand'è forte ha volto da farsi rispettare ancor dagli inimici. Divulgata la fama di quest'Uomo in Ninive, e osservandolo ognuno come se venuto fosse dal Cielo, crebbe tanto l'opinione di lui, che Salmanassar volle conoscerlo. Pallido, stracciato, ma intrepido, e pieno di grand'Ani-

Anima, entrò nella Regia Tobia, e nella prima Corte del Mondo tale comparve, che cagionò stupore ancora al Re di Ninive; e perchè egli: *Memor fui Domini in toto corde suo*: fra le profanità della barbara Terran non altro mai ebbe in cuore, che la Legge, e Iddio: Iddio contro l'ispettazione di ognuno: *Dedit illi gratiam in conspectu Salmanasar*. n. 13. piacer lo fece al cuore del Re, e tal grazia gli diede, che non solamente tolto fu in quel punto di servitù; non solamente: *Qued illi potestatem quocumque vellet ire, habens libertatem quocumque facere voluisset*; ma quel che è più, fu dichiarato tosto favorito di Palazzo, e di Schiavo fatto Privato di Corte. Chi per rispetto umano si lascia indur spesse volte ad offendere Dio, impari qui, che ancora i Principi son regolati nelle loro disposizioni da Dio; e che a Dio più, che a' Principi mirar si deve, se da tutte le nostre mize non vogliamo restar delusi.

Costante, forte, ammirabile adunque fu Tobia nella fortuna avversa; e si ben si portò che vinse l'asprezza di lei. Veggiamo ora qual' egli fusse in fortuna migliore, e sulle cime di Ninive. Riciperata la libertà, e favorito in Corte, sembra, che egli allentar dovesse un poco l'antico rigor della sua Morale, e fra Baroni, e Principi Asiatici, vestire un poco meno alla ruvida. Che s'iba da fare? detto averebbe tal'un di noi; convien confarsi talvolta al costume, ed esser Uomo fra gli Uomini: in Corte non si può viver da Penitente; nè vicino al Regnante uscir dall'usanze del Regno. Iddio fa le sue Leggi; ma il Mondo ancora ha le sue convenienze; e per osservar tutto, distinte son l'ore: Così, o poco diversamente avremmo noi detto; ma Tobia non fu di sentimenti sì piacevoli. Appena fu egli messo in libertà, e costituito in favore, che da ciò egli altro non volendo, che il potere più speditamente correre nel preso finier dell'osservanza, in luogo di far Corte all'Idolatria, ò di provare quanto deliziosa e piacevole fusse Ninive: *Pergebat ad omnes, qui erant in Captivitate*: sprezzando le nuove e potenti amicizie, visitava i suoi Fratelli Idraceliti; fra i loro gemiti passava l'ore della sua lieta fortuna: *Et mota salutis dabit eis*. n. 15. e con-

solandogli diceva loro: Fratelli, non vi rammaricate; noi fiam miseri, è vero, ma l'abbiam meritato; siamo percosso, ma pur troppo abbiám peccato; nostra è la colpa di non esser più que' che fummo; ravvediamci pertanto; torniamo a Dio; nè ci scandalizzi il vedere sì fortunati, e ricchi gl'inimici della nostra Fede; verrà il tempo per tutti; e senoi, come più diletto, siamo stati i primi, non faremo gli ultimi ad esser puniti. Iddio è giusto con tutti; e a chi prima d'altri punisce è più pietoso. Ninive, Ninive ascolta queste, da te non mai udite, parole: e impara quali siano sopra le tue grandezze i sentimenti della infallibil Fede. Ma parlar bene, quando van bene le cose; e in tempo di contentezza dar buoni consigli agli afflitti, è facile a ognuno; nè io perciò stimerei gran fatto la Virtù di Tobia; ma Tobia non era Uomo solamente di belle parole. Dava egli buoni consigli a tutti; e in ogni varietà di fortuna, adoprava il linguaggio, e i concetti della Santissima Fede; ma dopo i buoni consigli; *Dividebat unicuique, prout poterat, de facultatibus suis*. n. 19. apriva la mano, dava de' buoni foccorsi, e provvedendo alle necessità di que' miseri, a tutti faceva comune la sua Fortuna; e perchè pochi parvero al suo buon cuore que' moltissimi, che erano in Ninive, uscì dall'Assiria, andò in Rages della Media, dove eran altri molti del suo Popolo in servitù, e quivi ancora facendo a tutti provare qual sia la lingua, e la mano della Carità, a Gabelo suo parente, Uomo da bene, ma sommamente povero, prestò *Decem talenta argenti, quibus honoratus fuerat à Rege*: dieci talenti di argento, cioè, intorno a sei mila ducati, de' quali era stato regalato da Salmanasar; e contento del solo chirografo, lasciò che con essi quel misero ravviasse i suoi negozi, e nel suo stato si mantenesse. Assir, Medj, Caldei, udite questa Virtù, ed apprendete, che la nostra Fede può cadere in bassa fortuna; ma non sarà mai, che l'asprezza della fortuna spegner possa il lume di un costante Fedele. Così Tobia mostrò come navigar debba ad ogni vento, chi naviga a i lidi della beata Eternità. Ma perchè Iddio non è contento di far de' suoi una sola prova, Tobia trovossi ben presto in nuova tempesta. Morì Salmanasar, che

se amava il Vizio, sapeva almeno onorar la Virtù; a Salmanasar succedè nell'Imperio il Figliuolo Sennacherib; e Sennacherib Uomo del tutto fuor di ragione, non potendo nè pure udire il nome di Fede, di Legge, e d'Ildraele: *Filios Israel exosos habebat*: tutti gl' Ildraeliti del pari aveva in dispetto; e fin dal principio del suo Regno si dichiarò di voiergli tutti come Uomini pestilenti da sè, e da ogni compassione lontani. Impallidirono, tremarono a tal mutazione di stato que' miseri; e allora fu, se io non erro, che essi non potendo soffrire di aver tanto da piangere, e pur tant' altro da temere, di comun consenso, prefero occultamente la fuga da Ninive, si ritirarono nelle parti più nevoise del Settentrione, e fatto corpo insieme per quelle incolte, abbandonate Terre, gettarono i primi Fondamenti dell' Imperio de' Tartari. Ma fra questi esser non volle Tobia. Era egli stimatissimo da' suoi; ma volendo più tosto rimanere in quella servitù, nella quale messo l'aveva Iddio, che andare a quel comando, al quale l'invitavano gli Uomini, restossi in Ninive; e in Ninive nell'orrido tempo, che correva, quasi nulla fatto avesse per avanti, ripigliò di nuovo tutti i suoi pietosi uffizj: *Et quotidie pergebat per omnem Congnationem suam*; e ogni giorno visitava que' pochi Vecchi, e infermi, che eran rimasti; *Et esurientes alebat; nudisque vestimenta praebebat; & mortuis, & occisis sepulcrum sollicitus exhibebat.* n. 20. e del suo dava da mangiare a gli affamati; del suo rivestiva gl'ignudi; e colle sue spalle per mezzo della popolatissima Ninive alla sepoltura portava quelli, che morivano, o eran morti da li dispietati Padroni Niniviti. Tobia, Iddio non si stanca di mandarti de' travagli, e tu non ti stanchi punto di fargli onore; la fortuna sempre più ti perseguita, e tu sempre in fede ti ravalori; Tu sei sconsolato, e pur degli sconsolati tutti sei il conforto; che è questo? questo è esser fedele; e questo per verità è credere in Dio, e nella Vita eterna. Ma sarebbe pur tempo, che il giustissimo Iddio ad un' Uom sì fedele, sì benemerito della Fede, e tanto provato concedesse ormai qualche respiro. O' quanto teneri, quanto co' Niniviti delicati siam noi, se in questo nostro giorno, di Fede

invitta non ci siam guerniti fino a seta! Sennacherib invaghito di nuovo Regno, con tutte le sue forze andò sopra il Santo Re Ezechia, per aggiungere alla sua vasta Corona ancor la Corona di Giuda; ma perduti in una notte, come fu detto in suo luogo, cent' ottantamila Combattenti, trucidati da un' Angelo, tornò il misero carico di confusione, e di scorno in Ninive; e non sapendo contro di chi vendicarsi, vendicar si volle contro tutti gli Ebrei, che aveva nel suo Imperio; fremendo pertanto comandò, che non se ne lasciasse nè pur un vivo; e perchè Tobia era fra tutti il più nominato, e celebre, *Iussit enim occidi, & tulit omnem substantiam ejus.* n. 22. sopra di lui secenominatamente un bando, e mandò a confiscargli tutta la roba. Quanto è facile che chi può ciò che vuole, faccia spesse volte ciò che non deve! Tobia campò da quella tempesta; imperocchè avvisato per tempo: *Cum Filio, & cum Uxore fugiens, nudus latuit*; (spogliato di tutto, fuggì colla Moglie piangente, e co' tremante Figliuolo, e si nascose dove in Niniv trovò chi non odiasse la Virtù; nè ebbero molto da star nascoso, Sennacherib fu trucidato da' suoi medesimi Figliuoli: *Erraverunt est Tobias in domum suam, omnisque facultas ejus restituta est ei*; e Tobia tornò alla sua Casa, e rievocato il decreto dell'empio Re, recuperò tutto il suo piccolo avere; ma qui cominciarono i suoi accidenti più amari.

Era il giorno della Pentecoste, Festa un tempo solennissima della Terra promessa; Tobia, benchè Feste non corressero più in Terra di servitù, e di pianto, per rammemorar nondimeno i tempi passati, e i giorni felici del Tempio, della Santità, e di Dio, fece apparecchiare in sua Casa *Prandium bonum.* c. 2. n. 1. un desinar più che da Schiavo, e disse al Giovanetto Figliuolo: Va, o Figlio: *Et adduc tecum aliquos de Tribu nostra timentes Deum; ut epulentur nobiscum*; e invita al nostro pranzo quanti tu fai, che nel Parentado nostro vivon da buoni Ildraeliti; e teo gli conduci a rallegrarsi in tante affezioni un poco alla dolce rimembranza di que', che fummo, quando non fummo tanto rei. Sembra, che il rallegrarsi in tempo di metore sia contro l'intenzione del Signore, che

che ci tribola sol per vederci piangenti. Ma Iddio non è di cuor sì crudo, che non goda, che noi siamo allegri ancor quando ci percuote; e Tobia co' suo Convito ci lasciò l'esempio di un' Uom, che e sà alleggerir fra i pianti, e sà piangere fra le allegrezze. Andò il giovanetto Figlio a far l'invito, e tutto in trionfo conduffe alla sua Festa un buon numero di Parenti; con volti lieti, e santi accolti furono tutti dagli antichi Genitori; e già messe le tavole si sedeva a banchetto; quando al Fanciullo uscì di bocca di aver veduto in una piazza un' Idracelita ucciso da' Pagani; e tanto bastò al vecchio Padre per non istar più a sedere. Informatosi egli del luogo: *Statim exiliens de accubitu suo, relinquens prandium, pervenit ad locum*: levandosi prestamente di tavola, e lasciando ogni cosa, uscì di casa, e arrivato al Cadavere, e rinvolto in un panno, *Tollens illud, portavit ad Domum suam*; se lo recò sulle spalle, e portollo a Casa: *Us dum Sol occubuisset, caute sepeliret eum*. n. 4. per dargli segretamente di notte sepoltura, e non lasciare a i cani un del Popolo di Dio. Ciò fatto, e lasciato il deposito in terreno, salì di sopra non poco stanco al banchetto; ma ricordandosi delle parole di Amos Profeta: *Dies festi vestri convertentur in lamentationem, & luctum*; i vostri giorni di festa saran giorni di lamento, e di lutto; e benchè innocente, e santo, tremando nondimeno a i profondi giudizj di Dio: *Manducavit panem cum luctu, & tremore*. n. 5. Mangiò poco, pianse molto, tremò sempre; ed insegnò a noi, che non siam santi, a non essere sì tranquilli in tutte le occasioni nella nostra colcienza. I Parenti che ciò videro, e che non sapevano antepor la Carità alla Vka, ripresero allora Tobia, e gli dicevano: Per questo tuo seppellire i morti molte volte hai corso in Ninive pericolo della Vita; e pur torni all' istesso; e tutto di ti esponi come se il viver nulla valesse. Che cosa è questa, o Tobia? *Vix effugisti mortis imperium, & iterum sepelis mortuos*? n. 8. Ma il santo Vecchio: *Plus timens Deum, quam Regem*: più che agli Uomini tutti, volendo a Dio piacere, che per argomento d'immortalità, e di resurrezione comanda, che si seppelliscano i morti, irò avanti il suo religioso Offizio, e nulla

di sè, o della sua vita, per tal motivo, curante, ogni volta, che gli si porse l'occasione: *Rapiebas corpora occisorum, & mediis noctibus sepeliebat ea*. Or che accade? Ascolti chi dopo un' opera buona, o qualche divozione di mezz'ora, aspetta che aprir si debba tutto l'Empireo, e calar l'Angelo a fargli festa, e a coronarlo di palme; ascolti dico, e impari come Iddio tratti l'Anime grandi in Terra. Era tornato un giorno Tobia, secondo il suo costume, con un Cadavere su' collo; e non poco affaticato da' travagli, e dagl'anni, sopra le soffite della Casa si era disteso di mezzo giorno a riposare un poco, e abbassando le palpebre cariche di pianto addormentossi. Di Primavera correva allora la Stagione; e le allegre Rondinelle già tornate a' noti tetti aprici co' dolci versi loro invitavano attorno le Città, e le Ville al bel tempo; quando una di esse, senza saperlo, scaricò dall'alto il colpo stabilito in Cielo; e il colpo cadendo a piombo sopra l'uno, e l'altre' occhio dell'addormentato, e colla mordacità dell'umore asciugando tutte le membrane, risvegliò Tobia; ma Tobia aprendo gli occhi vide sparita la luce, e conobbe di esser dormendo rimasto senz'occhi. Altissimo Iddio, che accidenti son questi? e chi più osservar la vostra Legge, o tener vorrà la vostra Fede, se a un' Uom tanto offerante, e a Voi sì fedele, permetterete che ancor le Rondinelle involino gli occhi? Spesse volte ci sorgono sì fatte parole in testa; ma come accorda un tal linguaggio con quella Fede, che è tutta Fede di vita futura; e altro non fa, che mettere in discredito tutto ciò, che di quà ci può avvenire? Accorse la Moglie, accorse il Figliuolo all' accidente, e pianfero la disgrazia di tutta la Casa. Ma non si smarrì Tobia; e benchè sugli occhi avesse lo sfumolo di credere, che Iddio non si curi degli Uomini, e che lasci andare il Mondo a caso, *Non est contristatus contra Dominum*: non disse parola, che non fusse parola di un' Uomo, che a Dio non sà repugnare; anzi allor che craciò, fatto di cuor più canoro, passava l'ore sue caliginose e oscure, *Agens gratias Deo omnibus diebus vitae suae*. n. 14. in render grazie, e in cantar Salmi di lode a Dio, che così l'affliggeva; e perchè alcuni Idraceliti poco diritti nella

nella Santa Fede lo comparivano, ma con sentimenti mezzo pagani; egli a petto di tutte le sue afflizioni rispondeva: *Nolite ita loqui*: Che è quel, che voi dite, o Fratelli? *Filii Sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est his, qui fidem suam nunquam mutant ab eo*; n. 18. Noi siamo Figliuoli di Abramo; noi siamo Discendenti d'Isac, e di Giacob; noi aspettiamo quella Vita, che Iddio nell'Eternità ha promessa a chi con lui per mutazioni di tempo non muta Fede; e voi parlate come se nulla credeste, e come se fra noi, e i Niniviti altra differenza non fusse, che diversità di fortuna. O' quanto in là vede questo Cielo! E quanto suonan bene su'l fremito del Tigri, dell' Eufrate, e del Nilo, le animose parole di Santa Fede! Se ad esse io aggrunger potuto avessi un mio periodo, aggiunto avrei certamente: *Israeliti, se pur siete ancora Israeliti*, le nostre sventure vagliono assai più di tutto l'Imperio di Ninive; i Niniviti sono allegri sol perchè non veggono ciò, che loro sovrasta; ma noi solo allora possiamo esser miseri, quando di ciò, che aspettiamo, perdiam la memoria. Così Iddio in Ninive esercitò Tobia, per raffinare la sua Virtù; per far vedere nella Regia dell' Infedeltà qual sia il vero volto della sua Fede: *Et ut Posteris daretur exemplum patientiae*. n. 12. e per lasciare alla Posterità un celebre esempio di quella Pazienza, senza la quale la Città di Dio non può sussistere in Terra; e perchè Iddio vuole che la Virtù de' suoi Eletti comparisca bene ad ogni prospetto, nè vi sia luce veruna, a cui essa si scolori; nè pur qui finirono i travagli di quest' Uomo grande. Andava la sua Moglie *Ad opus textrinum quotidie*: ogni giorno a tessere; e colla mercede delle sue fatiche *Vitulum, quem consequi poterat, deferbat*. n. 19. campava, come poteva, il cieco Marito, e il piccioletto Figliuolo. Or un giorno accadde, che ella tornando, seco condusse donato, o compro, *Hedum Caprarum*, un Capretto vivo. Sentì la pe-
sta, e il balato di quell' Animale Tobia, e dubitando, che quello sbrancato dalla sua Mandra perduto non avesse il Padrone, con premura immensa chiamando la Moglie, e il Figliuolo: Anna, To-

bia, disse, di grazia vedete *Ne forte furtivus sit*: che questo Animale non sia entrato furtivamente in Casa; informatevi tosto del Padrone, *Et reddite Dominis*, e restituitelo subito; perchè è meglio aver fame, che roba altrui in Casa. La Donna interpretando a sua onta lo scrupolo del Marito, stimossi offesa; e come che quel fesso quanto è subito a concepir del fuoco, tanto è impaziente all' ardore, non tenne l'ira; nè considerando ciò che diceva, fra l'altre molte, disse ancor questa: *Manifeste vana facta est spes tua; & elemosyna tua modo apperverunt*. n. 22. Questo sol ci mancava, che tu ancor mi rimproverassi. Tu colle tue elemosine hai dato fondo alla Casa; a me colle mie braccia tocca a mantenerla; e ancor non ti quieti? Dovresti ormai avere imparato a che ti giovi coresta tua Santità. Se tu fosti santo, non faresti cieco; e seguitò colle voci a mettere in rumore il vicinato. Per sì poco, o Donna, tanto fracasso? e con un' Uomo quale è questo parole sì poco Ebraiche? Ma le Donne, quantunque divote, quando sono in collera, penan poco a dir dell' eresia. A tanta tempesta in sé si restrinse il Santo Vecchio; e interenito dalla compassione, e dalla pietà del suo stato: *Ingenuit, & capie orare cum lacrimis*; levò la vedova fronte al Cielo, e pianse; ma ò come pianse, e qual esempio di piangere lasciò a noi, se piangendo ancora fra i gemiti interiori, che l'assogavano, quasi Agnello in Sacrificio, disse a Dio: *Iustus es Domine, & omnia iudicia tua iusta sunt; & omnes viae tuae misericordia, & veritas*. c. 3. n. 2. Signore, Voi siete giusto in tutte le vostre disposizioni; Voi siete santo in tutti i vostri giudizj; ma io sono, dove Voi vedete, e più non posso di questa vita: *Nunc, Domine, memor esto mei; & ne vindictam sumas de peccatis meis*. Signore, ricordatevi di me; Signore abbiate di me pietà; secondo la grandezza della vostra Misericordia perdonate a queste lacrime i miei peccati; e giacchè non son più buono a nulla, nè altro di questa vita mi resta che tenebre, e pianto: *Præcipe in pace recipi spiritum meum*: Siate contento, che si apra questo misero carcere a me; e il mio spirito esca in pace,

pace, e vada a quel riposo, che Voi date a chi vi è stato fedele. Pianga pur quanto vuole chi sa pianger così. Finito il pianto, credendo Tobia, che la sua orazione avesse impetrata la grazia, *Ut mori potuisset*, di poter morire, chiamò il Figliuolo, e disse a lui: Figlio, noi fiam poveri, come tu vedi, e i peccati nostri si fan sentir sopra di noi: *Sed multa bona habebimus, si timerimus Deum*. c. 4. n. 23. Ma nulla ci mancherà, se temeremo Dio, e ci guarderemo da tutto ciò, che a lui dispiace. *Noli, timere Fili mi*: Non temer pertanto, o Figlio, tienti forte nella Santa Fede, osserva i santi precetti; onora la tua Madre, che tanto per te ha patito in utero suo. n. 4. *Consilium semper a Sapiente perquire*. n. 19. Ascolta volentieri le parole de' Vecchi; prendi sempre consiglio da' Savj; e il tuo parere ate sia sempre il più sospetto: *Panem tuum, & vinum tuum super sepulcrum iusti constitue*. n. 18. quando tu mangi, quando tu bevi, ricordati della mercede de' Giusti; ricordati della Vita eterna; e nella varietà, nell'incostanza della vita presente, non perder mai la memoria della morte; nè ti venga mai fatto di cre-

dere che ciò, che Iddio ti darà di bene terreno, sia tutto tuo; ma fa sempre a mezzo co' Poveri: *Quoniam Eleemosyna ab omni peccato, & a morte liberat*, num. 11. E perchè io già sono presso al mio fine, sappi, che io, anni sono, prestai a Gabelo nostro Parente in Rages dieci Talenti d'argento; tu pertanto procura di riscuoter questo danaro; con esso vivi colla tua Madre in pace; e quando io fra poco finirò questa misera vita: *Corpus meum sepeli*. num. 3. con gli altri morti del nostro Popolo dà sepoltura a questa spoglia mortale, e fa che essa sino alla sua resurrezione riposi ancora in terra straniera. Ciò detto, quasi sciolto da ogni umana cura, sollevò l'Anima al Cielo, e nella sua eternità fissò il pensiero. O'Eternità Consigliera de' Giusti, Maestra di Sapienza, e Guida di Santità, quanto per te han fatto, quanto, o quanto per te han patito i Santi! Ma i Niniviti non l'intendono; e perchè intendere non la vogliono, ma esser vogliono Uomini tutti del tempo, e di bel tempo, perciò è, che essi, e dopo la predicazione di Giona, e dopo l'esempio di Tobia, sono ancor Niniviti.



L E Z I O N E CCVIII.

Di Tobia Seconda.

Perge nunc , & inquire tibi aliquem fidelem Virum , qui eat tecum . Cap. 5. n. 4.

Viaggio di Tobia in Media con Azaria sua Guida ; avvenimento col Pesce famoso nel Fiume Tigri ; arrivo alla Casa di Raguele suo Parente ; e Sponsali con Sara di Raguele Figliuola , ed erede.



Igliuol Giovanetto , e Padre cieco ; arduo negozio , difficile affare di economia in un Mondo, in cui si poco è difesa la Gioventù , si poco è rispettata la Vecchiaja ; e Amicizia , e Fede di sè , fuggendo, altro non lasciarono, che desiderio , e brama ! Al Giovinetto Figliuolo detto aveva il cieco Tobia , che da Ninive andasse per domestico interesse in Rages al Parente Gabelo ; e perchè il Giovanetto aveva risposto , come risponder dovrebbero sempre in tali occasioni i Giovani , che per esser egli inesperto d'interessi , e di viaggi , gli faceva mestiere d'un che lo guidasse ; il Padre rispose : *Perge nunc , & inquire tibi aliquem fidelem Virum , qui eat tecum* . Vanne per Ninive , e da per te procaccia ti una Scorta fedele . Da sè adunque il Figliuolo ha da trovarsi un che in tal cammino , e in tal negozio lo conduca ? O Tobia , or si che tu dichiami d'esser ben cieco . Rages da Ninive è lontana più di quattrocento miglia ; le vie son tutte per regioni barbare , e infedeli ; il negozio è per riscuoter danari , e per tali lontananze portargli a Casa ; il Figliuolo è appena uscito dal quarto lustro della sua età ; ed egli da sè si ha da provveder di Guida in Ninive , dove l'Infedeltà è Regina ? E che altro è questo se non che lasciare l'Agnello al governo de' Lupi ? Tutto ciò prudentemente temer si poteva a quella Innocenza ; ma perchè il Padre era tanto ; perchè savio era il Figliuolo ; perchè l'uno , e l'altro confidava in Dio ; perchè la lor Casa , era Casa de' Poveri ; perchè altro umana-

mente far non si poteva ; e perchè Iddio negli estremi bisogni non differisce giammai a' suoi l'aiuto ; perciò tutte le cose riuscirono felicemente ; e il viaggio di Tobia dall'Assiria alla Media farà l'argomento non della Lezion solamente , ma ancor della nostra maraviglia . Vediamo per ordine ogni cosa .

Uscito di Casa per ubbidire al Padre , e per trovare in tanta moltitudine d'Uomini un' Uomo , di cui fidar si potesse , si pose il Giovane Tobia ad osservare per le strade di Ninive chi passava , e chi veniva ; nè molto osservato aveva , quando : *Invenit Juvenem splendidum* : vidde un Giovane di non mediocri fattezze , di volto , e d'abito non volgare , *Stantem praecinctum , & quasi paratum ad ambulandum* . n. 5. Che , in arnese di viaggio , stava aspettandolo , benchè per esercizio volesse dal Fanciullo esser cercato . Mirollò Tobia , l'osservò tutto , e benchè di più alto affare lo stimasse , che di prender sì povera condotta ; per una non intesa attrattiva di aspetto , che lo confortava , si fece animo , a lui sì appressò , e colla confidenza , che gli dava il suo candore , a lui disse : *Unde te habemus , o bone Juvenis ?* Da qual parte di Mondo , da qual Nazione , o Gente , qui forestier ti vede Ninive , o buon Giovane ? Sorrisse quello un poco all'innocente animosità del Fanciullo , e rispose : *Ex filiis Israel* : Non son tanto straniero , quanto tu pensi ; io vengo da' Figliuoli d'Isdraele ; e di questo nome mi compiaccio ; perchè Isdraele altro non è , che un che vede Dio . *Nosti viam* ; ripigliò qui più bramoso di prima Tobia . *Nosti viam* ,

viam; que ducit in Regionem Medorum. Dimmi di grazia, giacchè in abito d'Uomo da viaggio ti veggio, dimmi ti prego, sapresti tu la via, per dove si vada in Media? O' se io la so! soggiunse il Giovane: *Novi; & omnia itinera ejus frequenter ambulavi; & mansi apud Gabelum fratrem nostrum.* n. 8. Non una volta sola ho fatto tal viaggio; là sono andato più volte; di là più volte sono venuto; e battendo frequentemente tal via, in Rages della Media mi son trattenuto alcuna volta in Casa di Gabelo, che è nostro Fratello; perchè ognun, che serve a Dio, ha meco non amicizia solamente, ma ancor Fratellanza. Allegrettissimo di tali parole: Io non poteva meglio incontrare, fra se disse Tobia; e pregando quel compitissimo incognito Giovane ad aspettarlo un poco, corse, volò a riserir la sua buona fortuna al Padre. Il Padre ammirando tanta prontezza di sorte, volle conoscere il Giovane; nè il Giovane ricusò di entrar sotto quel tetto, dove abitavano in uno Povertà, Afflizione, e Innocenza; entrato pertanto, e salutando con care parole il Vecchio venerando: *Gaudium*, disse, *su tibi semper*: contento, e allegrezza, sia sempre tecco, o Padre. Contento, ed allegrezza non son più per me, o Giovane, quello rispose; imperocchè: *Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, & lumen Caeli non video?* n. 12. Come poss'io rallegrarmi, che vivo in tenebre, ed ho perduto ogni lume di Cielo, e di Stelle? Non temere; non temere: con sicuro tuono di voce, ripigliò il Giovane: *Forti animo esto*: tieni forte sulla tua pazienza, o Tobia: *In proximo est, ut a Deo cureris*: non è lontana l'ora, che torni a te la luce smarrita; e fra poco tu con gli occhi tuoi vedrai al meror di questa Casa nascere un nuovo non aspettato giorno. Al suono, al tenore, alla franchezza dell'amabil voce si accorse Tobia, che le parole, che udiva, non eran parole umane; per assicurarsi nondimeno in negozio di tanta premura, dimandò al Giovane il nome; l'interrogò se preso averrebbe a condurre il tenero suo Figliuolo sino a Rages della Media; e a lui proferse quella mercede, che alla sua Fedeltà farebbe dovuta. Il Giovane, che per i soliti amorosissimi scherzi della Provvidenza, non

voleva ancora dichiararsi, a tutto disdisece, e disse di essere Azaria Figliuolo del gran Pontefice Anania; non perchè tale fusse veramente, ma perchè tale sembrava, per aver preso il sembiante, e le fattezze di quel bellissimo Giovane Sacerdote: come vuole S. Atanasio in Synopsi; ovvero, come vuole S. Gregorio Hom. 34. perchè Azaria significa ajuto Celeste, ed egli per recar Celeste ajuto, era dall'alte sue Regioni disceso: promise, che sano condotto, e sano e lieto ricondotto averrebbe dalla Media il Figliuolo; e nulla di sè lasciò a desiderare. Onde accordate tutte le cose; fatti gli scambievoli abbracciamenti; e presa la paterna benedizione, colla sua guida a lato parti di Casa il Giovinetto Tobia, uscì di Ninive, e su'l cammin della Media si pose; ma qual senza lui rimase allora quella sconsolata Famiglia a due ridotta, quando vidde finalmente sparito il caro Tobia? Quasi Donna di lutto, pianse la Madre; nè trovando fine di piangere, piangendo sempre più forte, diceva: Dove mandato ti abbiamo, o Figlio? Figlio, lume degli occhi nostri, sostegno della nostra età cadente, a quali pericoli ti abbiamo fidato? era pur meglio; ed o quanto meglio stato! sarebbe! perdere i dieci talenti, e la roba tutta, e la Vita ancora, che qui senza di te rimanere, come rimasti siamo, a viver senza consolazione: *Sufficiebat nobis paupertas nostra; ut divitias esse computamus hoc, quod videbamus Filium nostrum.* Co'l solo vederti, co'l solo sentirti, o Figlio, e ricca, e contenta reputar si poteva la nostra povertà; ma or qual consolazione resta alle dolenti mura di questa misera Casa! Così piangeva l'afflitta Donna; nè il cieco Marito era più lieto di lei; ma perchè egli, più di lei vedeva, consolando sè, e lei, diceva: *Noli flere.* Anna, non piangere; tornerà il tuo Figliuolo; tu lo rivedrai a suo tempo; non dubitare, perchè io credo certamente: *Quod Angelus Dei bonis comitetur ei;* che egli vada in compagnia di un' Angelo del Paradiso. Angelo di Paradiso? Se ciò fusse, felice sarebbe, senza fallo, nel suo aspro viaggio il Figliuolo; ma che un' Angelo di Dio voglia per le Terre accompagnare un Figliuolo di Uomo, ciò sembra troppo alla condizione umana.

Chetropo, che troppo fu mai alla tenerezza del cuor di Dio verso di noi? Anna al solo nome di Angelo santo: *Cessavit flere*. n.28. per un subito diverso moto di cuore perdè tosto la voglia di piangere; e noi nel viaggio del Fanciullo Tobia vivacissimo simbolo della Vita umana andiam riconoscendo, a quali Direttori, e Guide, abbia il Sommo Iddio fidata la nostra Persona, e salute.

Imperito della via, e del viaggio, incerto dell'avvenimento, e della sorte, uscì di casa il Giovinetto Tobia, come inesperto, e nuovo di ogni cosa dall'utero materno esce l'Uomo alla luce; e perchè coll'Uomo che nasce, nasce con lui la sua innata concupiscenza: *Canis secutus est eum*. c.6. n.1. il Cane di Casa, che della lusinghevole Concupiscenza è simbolo, seguì i passi del Fanciullo; nè il Direttore Azaria sdegnò di vedersi fra' piedi quel bruto Animale; imperocchè, quando la Concupiscenza, e l'appetito è ridotto a ubbidienza, e regola, anch'esso serve di onesto trattenimento alla ragione. Camminarono tutto il giorno fino a Vespri i due Viaggiatori, e il primoloro Albergo fu: *Juxta Fluvium Tigris*, vicino al Fiume detto Tigri, e detto così per l'impeto, e rapidezza del suo corso, in cui Fiume non ha la Terra, che l'uguagli; ed ecco dove noi nascendo alberghiamo in questo cammino di vita; ecco dove facciam disegni; ecco dove fabbrichiamo e Torri, e Castelli: sul corso del Tigri, cioè, sul corso del Tempo, che è tutto moto, tutto fuga, tutto vanità, collochiamo il nostro stato; e crediam miseri di stare, quando rattissimi siam via dalla corrente portati. Dopo un breve riposo, rimanendo ancora qualche poco di Sole, scese il Fanciullo alla riva *Ut lavaret pedes suos*. n.2. per lavar nel Fiume la polvere del viaggio, e l'ardor del moto e del giorno; imperocchè chi v'è, che cammini sopra la Terra, e non sia alquanto polveroso, e non puro? Ma quegli è saggio, che in sé non lascia invecchiare le sue macchie; e là dove corrono l'acque, colla considerazione della brevità delle cose umane va riformando i suoi passi in modo, che disè dopo sè lasci orme odorose. Nè pure in quella piccola lontananza dall'Albergo, fu Tobia lasciato dal suo fido Custode;

perchè egli era un Custode, che ben sapeva, che la Gioventù in piccolo spazio può far de'gran passi al precipizio; ma perchè era Custode attento sì, ma discreto, e che sapeva alla debolezza di quella nostra egra Umanità confarsi, non vietò, non contese quell'innocente dispo al Giovinetto Alunno. Entrato adunque nell'acque più basse, lietamente sguazzava Tobia; ed è quanto godeva a quel rezzo di Fiume, e di sponda! Quando di mezzo al Fiume: *Ecce Piscis immans exitus ad devorandum eum*. n.3. ecco che tutto d'improvviso uscì una spaventosa Bestia, che con aperta larghissima bocca verso di lui si scagliò per divorarlo. Oimè, oimè, e dove in questa vita non si trovano insidie, se insidiose sono ancora le acque; dove non v'è da perire, se perir si può ancora in riva? A quel subito non aspettato spavento, per la paura non avendo nè pur forza da fuggire il Fanciullo: *Clamavit voce magna*; con quanta voce aveva gridò rivolto al suo Direttore: *Domine, invadit me*: Signore, il Mostro vien tutto contro di me; ed altro non disse; perchè a Gente cortese basta esporre il bisogno per impetrare il soccorso; ma non è poco, che un Giovanetto fra' suoi trasulli sappia conoscere il pericolo, sappia temerlo, e voglia essere aiutato a non perire. Azaria allo spavento di Tobia, nulla si mosse, ma disse: Non temere: *Apprehende branchiam ejus, & trahere eum ad te*: Prendi per le branche il Mostro, e tiralo all'asciutto. Per verità, questo Azaria è un Giovane molto ammirabile. Tobia gli chiede aiuto nel pericolo, ed egli gli porge consiglio; egli non si muove, e vuole che il Fanciullo col Mostro combatta; questo non è condurre, è schernire la tenera età; ma così richiede il viaggio, che è viaggio di valore, e di merito; nè noi Viatori di questo cammino di vita dolet ci possiamo, se facendo Iddio tanto per noi, vuol che noi ancora per noi facciam qualche cosa. Egli ci comanda, egli ci consiglia, egli ci muove, e al Merito ci conduce; ma a fin che il Merito sia nostro, nostro vuol che sia lo stender la mano all'Opera, e coll'ajuto della sua Grazia, coglier la Palma. Ciò intese Tobia; e ben sapendo, che con Azaria, a lui toccava ad obbedire, scese pronto la mano; intrepido afferrò l'orti-

l'orribil Bestia; e quasi tutta l'opera consistesse in metter mano all'opera, tirò senza difficoltà fuor del campo di battaglia la Bestia, lasciolla già vintra sull' arena della spiaggia; e allor che quella fuor del proprio Elemento: *Cepit palpitare*: incominciò tosto a palpitare, e a languire; egli potè apprendere quanto manchevoli siano i piaceri dell' acque fugaci; quanto vani i terrori della Virtù ancor tenera; e quanto ben condotto fusse da quel suo Azaria, che non solo lo guidava per il buon sentiere; ciò che non fanno tutte le Guide; non solo l'assisteva ne' suoi pericoli, ciò che non fan tuttigli Amici; ma l'ammacollava ancora in fortezza, ciò che non fanno tutti i Compagni. Azaria però non contento della sola Vittoria, della Vittoria volle ancora le spoglie, e perciò disse a Tobia: *Exentera hunc piscem*: Cava l'intestozza al Pesce: *& cor ejus, & fel, & jecur reponet tibi; sunt enim hac necessaria ad medicamenta utiliter*, n. 5. e conserva il cuore, il fegato, e il fiele di esso; imperocchè tali viscere hanno una virtù, che tu non fai. Fece tutto con allegrezza Tobia; e perchè la sua non aspettata pesca era assai buona: *Assavit carnes*: staccò tutte le polpe, le cosce, e le salolle: *& secum tulerunt in via, qua sufficerent eis, quandoque pervenirent in Rages*. n. 6. fece in poco, per istruzione di Azaria, tutta la provision del viaggio. Tenean pur bene tutte le cose, quando si siegue la scorta di chi vede, e sà! Traffullarsi nel Bagno, e nel trastullo istesso esercitar valore, e trovar rimedj, crescere in sapere, e provvedere a i bisogni della via, quello è un poco più, che viaggiare alla Media. Al cader della notte, ripigliarono il lor cammino i due buoni Viaggianti; e viaggiando, e discorrendo, ben si accorse Tobia, che la sua Guida sapeva un poco più, che condurlo in Rages; onde per non perder l'occasione, e per far sapere de' nuovi segreti al Mondo, con tutta la sua Innocenza: *Obsecro*, disse, *Azaria frater, ut dicas mihi quod remedium habent ista, quae de Piscis servare iussisti*. Azaria Fratello, le può saperli, ti piaccia farmi sapere a che vagliono, e qual Virtù hanno in sè queste viscere di Pesce, che tu vuoi, che meco porti? Bel viaggiare, bel vivere in compagnia di uno, che interrogare di ogni

cosa si possa, e da lui apprendere ciò, che è più bello a saperli! Son contento, rispose l'affabilissimo Azaria: Sappi adunque, che siccome nel verde Albero del Tigri, (che in tal viaggio è simbolo della lubrica Gioventù) a te convenne combattere con il pesce; così nella salsola, alpestre Media (che è simbolo della dura età matura) ti converrà aver della briga con un forte Demonio; e poi nel ritorno a Ninive, (che è simbolo di quell' ultima età, in cui l'Uomo composto di polvere, in polvere deve tornare, e a un'altra vita aprir le luci) a te è riservato medicar gli occhi paterni, e restituire ad essi il giorno perduto; or perchè io son' alquanto perito in medicina, perciò ti ho fatto conservare il cuore, il fegato, e il fiele di quel Pesce: il cuore, e il fegato, perchè: *Particularum ejus si super carbonem sponas, fumus ejus extricat omnia genus Daemoniorum*. n. 8. il cuore, ed il fegato (sedi primarie di prave libidini) se gittati sian su'l fuoco, danno un tal fumo, che al primo odore fuggan da' corpi qualunque Demonio; il fiele poi, perchè: *Valeat ad ungendo oculos, in quibus fuerit albugo, & sanabuntur*. n. 9. il Fiele, (come è costume di tutte le cose amare) ha forza di purgar gli occhi, e nettargli da qualunque panno, o velo, che gli offuschi. Non fu certamente inutile vincere in gioventù quel Pesce, se dal sen di quella Vittoria uscìr doveva sì gran Tesoro per tutto il vivere quaggiù in questa notte, e poco lontan dall' Inferno. Quanto Azaria dicesse il vero, lo vedremo in altra Lezione; ma perchè egli non disse qual fusse quel Pesce ammirabile, nè come intender si debbano le qualità, che di esso Pesce riferì; cioè, se in senso letterale, e storico, ovvero in senso figurato, e morale: perciò qui conviene trattenersi un poco a spiegar, come si può, le parole del fedele Azaria. I Rabbini in primo luogo dicono, che il famoso Pesce di Tobia fu un Luccio, che per esser Predatore insegue, e quasi Corsaro fra' Pesci, è detto *Piscis Lupinus*, Pesce Lupo dell' acqua; ma perchè il Luccio non è Pesce sì grosso, che dar possa spavento a un Giovane di venti anni; perciò il Cattusiano, con qualche altro Autore dice, che fu una Balena, o un' Orca, terrore di tutti i Mari; ma perchè la Balena non è Pesce sì

piccolo , che possa entrar facilmente in un Fiume , e da una mano sola vivo , e guizzante possa essere a riva tirato ; per ciò ancor questa opinione è creduta comunemente improbabile. Gli Autori pertanto comunemente affermano , che il Pesce , che atterri Tobia , fosse un Pesce rarissimo , che ha la punta della testa tutta cerchiata di occhi ; e perciò è appellato Uranoscopo , cioè , Contemplatore del Cielo ; ed avendo una bocca smisurata , e una dentatura terribile a stracciare , ed a fendere , è abile colle sue strane fattezze a metter paura a chiunque ; e questa , senza fallo , è l'opinione più probabile , non solo per l'autorità de' Sacri Scrittori ; ma ancor per quel , che dell' Uranoscopo dicono i Naturalisti , come ora vedremo . In secondo luogo sembra , più , che probabile , che Azaria parlando delle viscere di sì fatto Pesce , oltre il senso figurato , intendesse ancora di parlare in senso istorico , e d' insegnare a Tobia il vero , e natural rimedio e della cecità del Padre , e del Demonio di quella Sara , che fra poco dirassi , e quanto alla Cecità , ancor Plinio lib. 32. e Dioscoride lib. 1. cap. 96. e con essi Valesio nella sua Filosofia Sacra cap. 42. affermano , che il Fiele dell' Uranoscopo , detto ancor Callinomio per il suo bel nome , è ottimo a terger dagli occhi qualunque nebbia , o caligine , che gli annotti. Onde trovandosi nelle parole di Azaria ancor la Verità istorica , chi istoricamente ancora non l'intende , fa torto alla Natura , che come per altri mali ha altri rimedj , così ancor per gli occhi ha il suo collirio ; ma più fa torto , ed è ingiurioso alla divina Scrittura , che dove non v'è repugnanza vuol'esser intesa , e interpretata in senso letterale. Quanto è poi al Demonio , che è il punto più fastidioso , certo è che siccome il Demonio per nuocerci adopra la natura delle cose corporee , e si serve de' nostri umori medesimo troppo biliosi , o troppo scimmatici , per danneggiarci ; così è certo ancora , che nella natura istessa dar si possono tali qualità , e virtù , che o radoliscan la bile , o rasserrenino la malinconia , ordinario canale degli Spiriti maligni ; o in altra maniera si oppongono alle cagioni naturali , che contro di noi pone in uso il Demonio ; e la ragione di ciò è , perchè siccome i Demonj per mo-

strarsi Padroni , ed esercitar Signoria sopra la Natura corporea , nelle magie , o maleficij , per istromenti , e corpo d'opra , richiedon' erbe , metalli , capelli , e di tutta la varietà de' corpi qualche parte ; così Iddio , per abbassar l'orgoglio di questi atroci Spiriti , vuol che essi a lor dispetto soggiacciano alla Natura de' corpi , e sentano , e patiscano le qualità , e le virtù materiali , e sensibili ; e come al suon dell' Apa Davidica fuggiva atterrito lo Spirito dal Re Saule ; così al suffragio dell' Uranoscopo fuggir dovesse ancora il Demonio di Sara . In senso letterale adunque in primo luogo intender si deve ciò , che del suddetto Pesce disse Azaria . Ma , per dir tutto , aggiunger si deve ancora , che se alcune qualità naturali de' Corpi giovano molto contro le operazioni degli Spiriti Infernali , esse qualità nondimeno non bastano a far tutto ; e se possono incominciare , non possono finir la battaglia ; perciò Azaria non intese di ascrivere tutta la Virtù espultrice del Demonio al cuor dell' Uranoscopo , intese solo di ascrivergli tutta quella Virtù , che aver può un Corpo contro un ferocissimo Spirito ; mentre l'istesso Azaria fu quello , che allorché ardeva il cuor del Pesce , prese , e legò il Diavolo Asmodeo ; e Giesù Christo disse , che v'è una certa razza di Demonj , contro de' quali null' altro vale , che orazione , e digiuno : *Hoc genus Demoniorum non ejicitur nisi in oratione , & jejuniis* . In ultimo luogo pertanto dir si deve , che Azaria , oltre il senso letterale , intese dire ancor qualche cosa in figura ; e in questo senso , giacché è permesso , ciascun'interprete come vuole , purché interpreti bene , e per compungerli ; non , come alcune volte indegnamente accade , per favoleggiare , e per ridere . Io per dir qualche cosa dirò , che il Fiele dell' Uranoscopo è buono per gli occhi ; perchè il contemplare il Cielo , e alle Stelle aver gli occhi rivolti , ci guarisce da quella cecità e follia , che nasce dal troppo mirar le cose della Terra ; e il Cuore bruciato dello stesso Uranoscopo , libera dall'infestazione degli Spiriti ; perchè non v'è cosa , che più ci assicuri dalle suggestioni dell' Inferno , quanto lo scottarsi di tempo in tempo colla considerazione un poco nel fuoco infernale ; anzi allora il Pesce , cioè , il cuore ,

cuore, che immerso si trova in questo Pelago amaro di vita, allora, dico, sarà veramente Uranoscopo, e contemplatore del Cielo, e Callinomio, quando dal timor dell' Inferno, sarà spaventato in Terra. Or torniam' su'l filo dell' Istoria.

Già, fuori di tutta l'Assiria, entrati erano nel Regno della Media i due buoni Pellegrini, e ragionando insieme, come Sapienza, e Innocenza fanno insieme dolcemente ragionare, brevi rendevan l'ore del lor viaggio. Quando un giorno, non lontano da una Terra innominata dal Sacro Testo, in vicinanza della Città reale di Ecbatana, Tobia, che fra le molte cose, imparato aveva ancora a dipender totalmente dal suo fido Direttore, l'interrogò: *Ubi vis ut maneamus?* n. 10. Dove alloggiar noi questa sera, è Azaria? In questa Terra, che tu vedi qui sopra quel sasso, rispose Azaria. Ma il Sole è ancor alto, e forse tentar si potrebbe di entrare prima di notte in Ecbatana. Ecbatana a noi non importa; importa ben molto di alloggiare in questa Terra, imperocchè, aggiunse Azaria: *Est hic Raguel nomine, Vir propinquus de Tribu tua: Qui v'è un' Uomo detto Raguele, tuo stretto parente, e Fratel Cugino di tuo Padre; e perciò dove meglio possiamo prendere alloggio? Quanto sa bene tutte le cose quest' Azaria; e come del dubbioso viaggio ogni passo assicura.* Ma ciò è poco. Raguele, proseguì egli, ha una Figliuola unica in Casa per nome Sara, che credar deve tutta la roba del Padre: *Et oportet eam te accipere Conjugem*, e questa tu devi sposare: imperocchè: *Tibi debetur omnis substantia ejus.* n. 12. a te è dovuto tutto il suo Patrimonio, che non è piccolo; e a te son ristrette tutte le sue qualità, che son molte. A tale affare io devo in questa Terra condurti, e lasciar da parte Ecbatana, e la sua grandezza. Nuovo, non aspettato termine di viaggio l' Tobia era partito da Ninive per un negozio, ed è condotto a sbrigarne un' altro molto maggiore; era uscito per riscuoter danari da Gabelo, ed è condotto a tor Moglie, a sposar la miglior Fanciulla di tutto l'Oriente; e prima de' danari di Gabelo, a trovare un nuovo Parrimonio in Casa di Raguele. Chi fra gli Uomini trovar poteva una tal Guida? Chi tanto poteva sperar quaggiù dove

per esperienza l'un Fratello dall' altro, come inimico dall' inimico si guarda? O Fede, o Amicizia, o Giustizia, qual Bosco, qual Selva di Bestie ingorde e rapaci rimane il Mondo, se in vostro luogo sempre più prevale la Frode, l'Astuzia, e l'Inganno? All' impensata proposizione di Azaria, non poco perplesso rimase Tobia; ed aveva ragione di pensare prima di applicarsi a tal negozio; imperocchè quanto egli era bene accompagnato, tanto male accompagnata era la Fanciulla Sara. Per divina disposizione, che a Sposo migliore la riservava, era ella data in guardia a un fiero Demonio per nome Almodeo, che significa ardor di peccato, cioè, Spirito di libidine; e questo impuro, un dopo l'altro, uccisi aveva sette Sposi, a' quali era stata promessa Sara, prima che alla notte nuzziale fussero arrivati. Con invitta pazienza tollerava la buona Fanciulla questa sua afflizione; e benchè l'afflizione, e la vergogna fusse grandissima; imperocchè divulgata la fama, che ella uccideva quanti a lei si appressavano, non v'era più chi non solo di chiederla, ma ancor di mirarla, non si guardasse; ella nondimeno, benchè disè spaventata, e confusa, in umiltà portava il suo terrore; e nel tempo istesso, che Tobia nell' Assiria nel meror delle sue tenebre lodava Dio, ella nella Media a Dio diceva in solitudine: *Benedictum est nomen tuum Deus Patrum nostrorum.* In tutti gli accidenti nostri, e in tutti i vostri voleri, santo, grande, benedetto è il vostro Nome, o Iddio d'Israele: *Qui cum iratus fueris, misericordiam facies; & in tempore tribulationis peccata dimittis his, qui invocant te.* c. 3. n. 13. Imperocchè Voi, dopo l'ira avete pietà; e perdonate i peccati a chi fra i suoi travagli a Voi ricorre. Così quasi Colomba in torre, o Tortorella solitaria dall'Olmo gemeva sopra i suoi dolori la vergognosa Sara; e ancor delle proterve Fantasche tollerava gl'insulti. Tutto ciò udito aveva in Ninive dalla fama Tobia; onde allorchè sentì la proposizione di sposar tal Fanciulla, dopo di aver taciuto un poco, rispose ad Azaria: *Audis, quia tradita est septem Viris, & mortui sunt, quia Demonium occidis illos.* c. 6. n. 14. Parmi di avere udito, che Sara mia Cugina sia vedo-

va di sette Spofi, che non arrivarono ad effer mariti, perchè uccifi furon tutti dal Demonio; non vorrei io pertanto effer lertavo. Or che rifpofe a quefta difficoltà Azaria? E quel che tutto fapeva, come trattò quefta fcabrofa materia con un Giovannetto? Afcoltino i Giovani tutti, e imparino quanto bianchi effer devono in mezzo al fuoco. Sentì, o Tobia, diffe quegli: *Et offendam tibi qui funt, quibus prevalere poteft Demonium*: E io ti farò fapere quali fian quelli, fopra de' quali aver forza poffono i Demonj. I Demonj nuocer vorrebbero a tutti, tutti ftraziare, e fe poteffero a neffun perdonerebbero; ma effi nulla vagliono, nulla poffono, fe voi da voi medefimi contro di voi non gli armate, e non gli fate potenti. Non fon le forze nè quelle, che rendono arditto l'Inferno; le paffioni, i vizj, i peccati degli Uomini fon l'armi, colle quali degli Uomini prevalgono i trifti Spiriti; quefte fann cader chi cade in mano di quei malvagi, e per gaffigo di quefte Iddio talvolta ancor contro la vofta Vita allenta la Catena a' Demonj. Or perchè vi fon alcuni, i quali *Conjugium fufcipiunt, ut Deum a fe, & a fua mente excludant*; allorchè fon Spofi più non penfano nè a Legge di oneltà, nè a Dio; e come fe in tutto l'Univerfo altro non vi fuffe da amare, o da temere, che un Volto folo, quello lontano e vicino idolatrano: *Et fuae libidini ita vacant, ficut Equus, & Mulus, quibus non eſt intellectus*. n. 17. fi lafcian portar così dal nuovo loro sfrenato amore, che fembran bruti Animali, a cui l'appetito ferve di ragione; perciò è che fopra queſti diffoluti ancor nelle cofe permiſſe, *habes poteſtatem Demonum*: Il Demonio, trovandogli già proſtrati, divien ſuperbo; e perciò i ſette Giovani non degni Spofi di Sara, così volendo Iddio in pena della loro ſmoderata libidine, e in custodia dell'innocente Donzella, caddero avanti a lei prima di averla; ed inſegnarono, che non a tali fini è conceduto il Conjugato. Tu pertanto, ſe ben chiuſo terrai l'adito della paſſione al Demonio, del Demonio non hai, che temere. Tu adunque, *Cum acceperis eam*: quando l'avrai ſpoſata: *Per tres dies continens eſſo ab ea*: non ti laſciar punto portar via dall'amore; ma per tre giorni trattando con eſſa quaſi con pic-

cola Sorella, purifica lo ſpirito da ogni voler di appetito; e per tre giorni colla tua Sara: *Nihil aliud, niſi orationibus vacabis cum ea*: null'altro con eſſo lei farai, che piegar le ginocchia, levar le mani al Cielo, e fare orazione a Dio; e credi pure che fanno un bel vedere a gli occhi eterni, e puri di ſopra, due Anime ben unite inſieme, prima, che ad altro diletto unirſi, ſolo a dilettaſi nelle prime, e ſempiterno bellezze del Sommo Dio. La prima notte in orazione abbruccerai le viſcere del Peſce, che col fumo ha virtù di ſedar la libidine: *Et fugabitur Demonium*: e ſedato queſto orribil torrente d'Inferno, Aſmodeo non averà più luogo in Voi; la ſeconda notte orando, *In copulatione Sanctorum Patriarcarum admittis*: ſarai fatto partecipe de' meriti de' Santi Patriarchi tuoi Antenati, e fra eſſi nel coſpetto dell'Altiffimo annoverato; la terza notte pregando con pure labbra, e con ſoſpiri illibati, *Benedictionem consequeris, ut Filii ex vobis procreentur incolomes*. n. 21. ſopra di voi ſcenderà da Dio la benedizione, acciocchè di voi naſca una ſana, e bella Prole, per cagion della quale è principalmente iſtituito il Matrimonio. Oſſerva tutto ciò; laſciane memoria a Poſteri; ed io dal Demonio Aſmodeo ti aſſicuro. O fortunato Tobia, v'è pure al termine del tuo Viaggio; che viaggiando hai più imparato, di quel che ſtudiando imparar ſi poſſa nelle più fine Scuole del ſapere umano. Andò Tobia; e Raguele, quando ſeppe, quando vidde chi egli era: *Miſiſe ſe, & cum lacrymis oſculatus eſt eum*. c. 7. n. 6. aprì le braccia, ſi abbandonò ſul collo di lui, e pianſe; con lui pianſe Anna la Moglie; pianſe la Figliuola Sara; lagrimarono tutti di tenerenza e di contento nel rivedere in quella diſperſione d'Iſdraele qualcuno del lor ſangue. Tobia animoſo, perchè innocente, chieſe Sara per ſpoſa. Raguele ſorpreſo dall'impensata richieſta, or più che mai temendo di nuovo tutto in Caſa, ſoſpirò, ſu penſoſo, e non dava riſpoſta; ma confortato dall'attento Azaria, accordò la Figliuola, ſi fecero toſto i primi Sponſali; e ciò, che ſeguiffe, lo vedremo in altra Lezione; mà per ora chi v'è di noi, che non invidj a Tobia una tal Guida; e che felice non ſi ſtimaffe, ſe in ſua vita aver la poteſſe ſcop-

sempre vicina ? O' grande Iddio, e che fu mai, che in questo Cammino di vita ci lasciasse desiderare il vostro Amore ! Per sentimento di tutti i Sacri Interpreti, il Viaggio di Tobia è Istoria, e Figura insieme, cioè Istoria espressiva di quella Vita, in cui la provida cura del nostro eccelsso Signore a ciascun' Uomo, che nasce, assegna per Direttore, per Custode, e per Guida un' Angelo santo ; un' Angelo invisibile, è vero, come sconosciuto era Raffaele, ma un' Angelo non men di Raffaele attento a' nostri passi, premuroso, e sollecito del nostro bene ; e se noi ascoltar lo voleffimo, allorchè egli interiormente ci favella, per quali vie beate egli non ci condurrebbe ? Ma perchè altre vie

piacciono a noi, che le vie Angeliche ; perchè le vie più torte, le vie più fallaci, e rovinate sono a noi le più care ; perciò il nostr' Angelo vede i nostri precipizj ; e non può ajutarci, sol perchè nè consiglio, nè ajuto vogliamo da lui. O Angeli santi, fidi Compagni di questo nostro Cammino, indefessi Custodi del viver nostro, e Amici dal Cielo venuti per noi, fra tante Grazie, che invisibilmente ci fate, fateci ancor questa, che se fin' ora seguitata abbiamo la scorta del Talento, del Capriccio, del Genio, per que' giorni, che ci rimangono a camminare ancora, come Fanciulli di tutto imperiti, non altrove andar ci piaccia, che dove Voi, sante, beate, infallibili Scorte, ci conducete. Amen.

LEZIONE CCIX.

Di Tobia Terza.

In illo tempore exaudita sunt preces amborum in conspectu gloriae Summi Dei. Cap. 3. n. 24.

Tobia libera dall' infestazione del Demonio Sara sua Sposa. Riscuote quantità di denaro da Gabelo in Media. Torna colla Sposa, e con molte ricchezze a Ninive ; risana gli occhi al cieco Padre ; e con ista-pore di tutti, Azaria si dichiara esser l' Angelo Raffaele.



Ellice, e contro l'opinione del volgo, beato è chiunque nell' occasioni, in cui tutti viviamo di piangere, fa piangere bene, e far delle sue lagrime caro, e riservato Tesoro. Piangeva nella sua cecità Tobia in Ninive ; nella sua afflizione piangeva Sara in Media ; e l'uno, e l'altra piangendo implorava per fine de' suoi travagli la morte ; ma perchè l'una, e l'altro piangeva, non come chi co'l pianto vuole affrontare Dio, ma come chi piangendo a Dio riferisce il proprio dolore, i pianti di Tobia, e di Sara falliron tant' alto, che entrarono in Cielo : *Et uno tempore sunt orationes in conspectu*

Domini recitatae. n. 25. e le preghiere da lontanissime parti venute, fra i sempiterni suoni e canti degli Angeli furono a Dio recitate. Che di più bramar può un Misero in Terra, che far piangendo sì ben comparire le sue miserie in Cielo ? Alcòlò Iddio il suono di quelle flebili orazioni ; e come a un cenno del suo volere, in allegrezze, e contenti si convertissero i pianti, questo è quel che oggi dobbiamo vedere, e in un osservare, quanto lieto sia il fine della Pazienza, e del Pianto ; e diamo principio.

Per le buone istruzioni della sua fida Scorta, già aveva Tobia al vecchio Raguelle fatta la dimanda della Figliuola Sa-

ra; e già per i conforti dello stesso Azaria il vecchio Raguele promessa aveva la Figliuola a Tobia; e perchè Tobia, affrettando il suo ritorno alla Casa paterna, dichiarato si era, che nè mangiato, nè bevuto avrebbe in Casa di Raguele prima di avere sposata la Fanciulla, Raguele entrato nella Camera della Figliuola, la prese per la mano, a mano la condusse là dove aspettava Tobia: *Et dexteram Filia sua dextera Tobie tradidit.* c. 7. n. 15. e sposando una destra coll'altra, alzò gli occhi al Cielo, e disse: *Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Jacob, vobiscum sit* il Dio di Abramo, il Dio d'Isaac, il Dio di Giacob sia mai sempre con Voi, o Figli; ed egli nel sempiterno suo Amore vi congiunga in pace perfetta, e in marital concordia: *Et accepta charta fecerunt scripturam Conjugii.* n. 16. e disteso in carta il contratto del Parentado: *Epulati sunt benedictentes Deum*: entrarono giocundamente a tavola: mangiarono: bevero: furono allegri; ma la loro allegrezza non fu allegrezza di Anime, che bevendo alla corrente, nulla più curan della Fonte; essi in Convito benedissero Dio; e nel fervor dell'allegrezza, a Dio, come ad Autor di tutti i beni, refero grazie di tutto ciò, che godevano. Ed ecco in primo luogo il nostro Pellegrino Giovanetto per le vie spaventose della Media condotto a nozze, ed arrivato, senza saperlo, ad essere il più lieto Sposo di tutto Isdraele, sol perchè regolò i suoi passi secondo la direzione del suo fedel Compagno. O'bel viaggiare in Compagnia di chiunque sà della Vita umana le vie, e le maniere di sicuramente camminare per esse!

Levate finalmente le Tavole, Anna, Madre della Sposa, prese per mano la Figliuola; e secondo il costume di allora, la condusse là, dove preparato già era il talamo tante volte funesto. Lo vidde la timida Fanciulla, lo rimirò; e ricordandosi di ciò, che altre volte era a lei accaduto, impallidi di repente, tremò, e tornar voleva indietro; ma la Madre confortandola: *Forti animo esto, Filia.* Figlia, disse, non temere; ravviva la tua Fede; spera in Dio, o Sara; *Et Dominus Cui det tibi gaudium pro sedio, quod perpessa es.* n. 20. e il Signor del Cielo, Signor pietosissimo, tanto ti consoli, o Fi-

glia, quanto ti affligge. O' quanto credeva bene, chi credeva in que' torbidi tempi d'Isdraele; e benchè al flagello, alcuni, come accader suole a' reprobì, si gittassero a traverso; altri nondimeno, come è proprio degli Eletti, non poco certamente sotto quelle percosse in Virtù migliorarono. I Tobia frattanto introdotto da Raguele, e solo rimasto dentro con Sara, nulla avendo prima a cuore, che obbedire alle istruzioni del suo buon Maestro di viaggio: *Proiulit de cassidili suo partem jecoris; posuitque eam super carbonem vivos.* c. 8. n. 2. cavò fuori dalla Rete, o sia Valigia da camino, il fegato del suo famoso Pesce; e come eletto profumo di nozze, gittonne parte ad ardere su i vivi carboni del vicino braciere. Fumò quello ardendo; e perchè esso era il fegato dell'Urnoscopo, cioè, la prima miniera del sangue di un Pesce, che dal mirare in Cielo aveva nome; perchè esso era Simbolo di un' Anima, che dal contemplare gli eterni Lumi, tutta di casto, e santo Amore si accende; l'impuro Spirito Asmodeo non soffrì l'odor di quel fumo; e vedendo di non aver più luogo dove ogni cosa era purità, e candore, fuggì con fremito, e lasciò quel talamo, che sì lungamente aveva posseduto; lasciò quell'Innocente, a cui di tante lagrime era stato cagione; e da quella Casa allontanossi, che ricoperta aveva di tanto lutto. Ma mentre esso volava altrove, Azaria, che a nulla giammai dormiva, raggiunto nel volo, lo prese, fermo; e acciocchè più non tornasse: *Religavit illud in deserto superioris Egypti.* n. 3. andò a legarlo là dove il Nilo con immenso strepito di acque cadendo dalla sua altissima Fonte, rende attorno deserto ogni luogo; ed ivi fra Serpenti, e Bestie rabbiose lasciò a fremere, ed urlare, il Demonio. Ammirabile Azaria tu sei attento, tu sei fedele, tu sei forte; machi intendi il tuo operare? Mentre Tobia là nel Tigri combatteva col Pesce spaventoso, tu quasi non curante, stavi spettatore ozioso a vedere; ed or, che Tobia riposa, tu da lui non altro richiedendo, che un poco di fummo, colle tue braccia ti azzuffi col terribil Demonio? Or che condotta è questa? Tant'è, Signor miei; e così dall'alto è guidato il viaggio di nostra vita. Iddio vuol;

vuol, ch  da noi Viatori si combatta in Casa, e fuori; ma perch  noi siam deboli di forze, egli fra noi, e le nostre Guide, e Custodi, partisce le nostre battaglie; a noi tocca a combatter co' l'Pesce, che altro di terribile non ha, che l'apparenza; ma lo stringersi, e venire alle mani co' Demonj, ci  solo   lasciato a' nostri Custodi, e Tutori; e se noi vedessimo ci , che essi invisibili invisibilmente fan per noi di giorno, e di notte, e da quanti passi, e incontri ottendi ciberano, forse non lasceremmo passar, come facciamo, le Settimane, e i Mesi intieri, senza mai ricordarci di loro. Fumava adunque fu i carboni odorosamente il Pesce; e Sara non avendo pi  veduta si fatta cerimonia di nozze, semplice, e attonita mirava, e taceva; ma Tobia disse a lei: *Sara, exurge*: Levati su, o Sara: esci di letto: *Es deprecemur Deum hodie, & cras, & secundum cras*, e per tre giorni facciamo orazione: *Filiis quippe Sanctorum sumus*; imperocch  noi non siamo Figliuoli stranieri; siam Figliuoli di Patriarchi, e Profeti; siam Credenti, e Isdraeliti: *Es non possumus ita coniungi, sicut Gentes, quae ignorant Deum*. n. 5. n    permesso a noi passar le nostre notti, come si passan l  ne' pascoli di Babilonia,   ne' pantani dell' Egitto. Passiamo le prime tre notti in orazione? Che parole son queste, o Tobia? Tu per verit  sei di un'umore poco plausibile fragli Uomini; e chi potr  senza beffe udire da un Giovane Sposo questi affetti ne' primi giorni di nozze? Ma cos  fa, cos  dice, chi ha avuta la Scuola, ed   Allievo di un' Angelo; anzi cos  opera chi ne' suoi piaceri non vuol rimanere affogato dal Demonio. Udito il suono di orazione, di buon cuore levossi di letto la buona Sara, ed essendosi a lato dello Sposo inginocchiata, ambidue semplicetti, e innocenti al Cielo alzando le mani, e gli occhi, Tobia incominci : *Domine Deus Patrum nostrorum*. n. 7. Signor, che siete solo a regnare, e foste sempre Iddio de' nostri Santi Antenati: *Benedicant te Caeli, & Terra, Mareque, & Fontes, & Flumina, & omnes Creaturae tuae*; siate Voi benedetto, e lodato in Cielo, in Terra, nell' Acque tutte; e per tutte le vostre Creature altro Nome non rifiuni, che il vostro santo, tremendo,

e adorabil Nome. *Tu scisisti Adam de limo terra; dedistiq  ei adiutorium Hevan*. Voi di fragil Creta formaste Adamo; Voi di lui a lui facesti la sua Compagna Eva; e Voi sposandogli insieme, fra gli odori del Paradiso istituiste per sollievo della Vita, e per successione della Gente umana, il Matrimonio. Or Voi sapete,   Signore, che a questo passo son venuto condotto *Non luxuria causa*, non per impeto di passione, e di genio, *sed sola Posteritatis dilectione, in qua benedicatur Nomen tuum in secula seculorum*; ma per solamente aver Figliuoli, a cui insegnare il vostro Nome, mostrare il vostro Altare, e far che la vostra Fede, e Religione, e Gloria, vada in Posterit ; n  vengatempo veruno, in cui non vi sia chi meco, e nella mia Casa vi adori, e lodi. Interita Sara fu queste parole del Marito, non tenne il cuore, e disse: Voi pertanto, *Miserere nobis Domine, miserere nobis*; abbiate piet  di noi,   Signore; e se nel vostro Nome ci siamo sposati, sopra l'uno, e l'altro di noi scenda la vostra benedizione, e faccia si, che *Consenscamus ambo pariter sani*, in pace, e concordia viver lungamente possiamo ambedue; e far che il nome, e lo splendore antico del vostro Isdraele risoriscia ne' nostri Figliuoli. Felici Figliuoli, che di tali Genitori avran la sorte di nascere! Beate Famiglie, che a tali Capi sono appoggiate! Ma beatissima Citt  di Dio, se di si fatta Giovent  fiorisse sempre! Cos  pregavano, e cos  pregando forse piangevano i pudicissimi Sposi. Ma il Vecchio Raguele, che quantunque per i conforti di Azaria, sperasse molto; per l'amor nondimeno degli Sposi Figliuoli non lasciava di temere; non avendo potuto in tutta la notte dormire: *Circa Pullorum cantum*: verso la mattina quando i Galli da tutte le Torri van pubblicando co' l' canto il giorno vicino, usc  di letto, prese alcuni de' suoi Servidori pi  fidati, con essi fuor di Ninive and  in un luogo ritirato, ivi fece fare una fossa a misura d'Uomo; e tornato a Casa, disse alla Moglie: *Mitte unam ex Ancillis tuis, & videat si mortuus est*. n. 14. Anna; manda di grazia una delle tue Cameriere a vedere che sia succeduto nella Camera degli Sposi; acciocch  in ogni caso delle solite nostre disgrazie, possiam nascosamen-

mente sepellir Tobia prima di giorno, e non facciam pubbliche di nuovo le nostre afflizioni, e le confusioni della povera Figliuola. A quali segni, dopo il peccato, è arrivata la Vita umana, che ancor a un Giovinetto Sposo nella prima notte delle sue nozze preparar si debba la fossa! Andò la Fantefca tremante; tremante aprì la Camera; tremante al Letto accostossi; ma allorchè vidde, che gli Sposi dormivano, come di notte sotto il cielo stellato a collo chino dormono i Gigli; corse, volò alla Padrona: *Et nuntiavit bonum nunciis*, e disse ridente: Che fra gli Sposi ogn'altra cosa si vedeva, che morte: *Benedicimus te, Domine Deus Israel*, esclamarono allora di allegrezza piangendo i due Genitori, *Benedicimus te, quia exclusisti a nobis inimicum persequentem nos*. n. 18. Grazie, lodi, e benedizioni a Voi, o sommo Iddio d'Israele, che liberato ci avete da quel crudele nemico, che solo de' nostri pianti godeva: *Et misertus es duobus amicis*, e avete usata pietà a questi due poveri Figli, che sono l'unica speranza, e l'unico sostegno de' loro Genitori. Ed ecco in secondo luogo co'l viaggio di Tobia sciolta la bellissima Sara dal duro legame, e ecco Sara dalla Compagnia infernale passata ad una Compagnia Angelica; ed ecco dove arriva, ch'è viaggia, e vive non per tentare i passi più precipitosi, ma per battere il Sentiere più tanto.

Sorse fra tanto il giorno; Raguele, e Anna usciti di timore, si rivolsero a preparar l'allegrezza, ad ordinare il Convitto, a dar parte del fatto a i Parenti, ed agli Amici, e ad invitarli tutti alle nozze de' loro Figliuoli: I Figliuoli Sposi coloriti di nuova gioja, rincorati di nuova Fede, adornati di più vaga Innocenza, allegrissimi uscirono alla lor festa: Sara comparve, non quale altre volte lagrimosa in tale occasione, ma come fra le tenebre bianca e vermiglia comparisce l'Aurora; e Tobia non men lieto, che saggio, mentre per ogni parte di contentezza brillava la Casa, fattosi avanti al suo Azaria, così prese a parlargli: *Azaria frater, peto ut audiveris verba mea*. Caro Fratello Azaria, pregoti ad aver la bontà di ascoltarmi: Jo, tua mercè, son vivo, come tu vedi, dopo questa notte;

e perciò: *Si me ipsum tradam tibi servum, non ero condignus providentia tua*. c. 9. n. 2. se io a te mi proferissi, e mi consegnassi a servirti in perpetuo, non soddisfarei nè pure alla minima parte di quel che ti devo; e pur dovendoti tanto, devo di nuovo: pregarti. Tu sai quanto i miei Genitori sian di me solleciti; e quanti pianti si faranno in Ninive, se io tardo un giorno di più a tornare; prendi pertanto Servidori, prendi Camelli, prendi ciò, che vuoi; e per avanzartempo, va, ti prego, a Rages, qui vicina; riscuoti da Gabelo i dieci talenti d'argento, per i quali soli partimmo da Ninive; e se ti riesce, vedi di condur teco l'istesso Gabelo alla Settimana delle mie nozze. Tobia tu sei troppo giovane, se così parli a quest'Azaria. Credi tu forse, che egli sia l'Economo di tua Casa, che si bassamente l'impieghi? Ma che da Azaria impetrar non poteva quell'Innocenza? Azaria: nulla rispose; ma è probabile, che correndo mitasse quel Giovane Sposo; e mirandolo lo rendesse più bello. Certo è, che tosto si dispose a partire; e benchè non ne avesse bisogno, per condur nondimeno a fine l'ammirabile Scena, prese quattro Servidori di Raguele; prese due Camelli; andò in Rages; un sopra l'altro riscosse i dieci talenti di argento; e tornando seco alle nozze condusse il vecchio Gabelo: *Qui cum ingressus fuisset Domum Raguelis, & vidisset Tobiam discumbentem*. n. 8. il quale essendo entrato in Casa di Raguele; e avendo veduto Tobia nel brio della sua innocenza: *Flevit*: lagrimò intenerito: *Benedixit Deum*: benedisse Dio; e disse: *Benedicat te Deus Israel*: quia Filius est optimi Viri, & justus, & timentis Deum, & elemosynas facientis. n. 9. Iddio ti benedica, o Figlio; Figliuol di un vero Israelita: *Et dicatur benedictio super Uxorem tuam, & super Parentes vestros*; e la benedizione divina scenda sopra la tua Moglie, e sopra i Genitori, e sopra la Casa dell'uno, e dell'altro. di voi. *Cumque omnes respondissent Amen*: e avendo tutti risposto: Così sia; così voglia; così faccia il Signor d'Israele; con semplicità, con bontà, e cuore di antichi Israeliti: *Accesserunt ad Convivium*; entrarono a tavola; *sed cum timore Domini nuptiarum convivium exercebant*. n. 12. ma in tavo-

la di Spofi non fi difsero equivoci, non fi udirono morti, non fi videro difsolutezze; ma fi favellò della Legge; fi ragionò della difperfon d'Ifdraele; fi rammentarono le profetiche parole; e fors' anche fi pianse fopra i peccati antichi del Popolo; e pur quello non era un paffo di Clauſtrali, o di Penitenti, era un banchetto di nozze. O' quanto, fe riformar fi doveſſe il Secolo, fecondo queſte idee propoſte dalla divina Scrittura, da riformar vi farebbe da Fedeli a' di noſtri! fra queſte bell' Anime confulſe Azaria il Giovaneſto a ſè commefſo, acciocchè egli viaggiando, del tenero, del laſcivo, del ſuperbo, e vano Oriente, altro non vedefſe, che Virtù degne di memoria, e di ſtudio.

Ma mentre in Caſa di Raguele ogni coſa era piena di allegrezza, e di feſta; in Caſa del povero Tobia in Ninive altro non fi faceva che piangere. Contava il cieco Padre i giorni della lontananza del Figliuolo, e non tornando il conto delle giornate del viaggio, che non temeva, e da quali apprenſioni terribili non era agitato il miſero Padre? Ma più del Padre addolorata la Madre: *Irremediabilibus lacrymis*: cap. 10. n. 4. con pianto inconſolabile numerava l'ore, peſava i momenti; e come ferita dal cordoglio diceva: *Hæu, hæu me: Fili mi!* O' povera me! ò me infelice! ò mio Figlio! *Uti quid te miſimus peregrinari, lumen oculorum noſtrum, ſolacium vita noſtra?* Perchè ſventurati ti mandammo, perchè andafſi sì lontano, ò lume degli occhi noſtri, ſperanza, conforto; e ſoſtegno di queſta abbandonata Caſa? e non trovando riſpoſo, bagnata di lagrime, *Quotidie exiliens circumſpiciebat*: ora ſaliva fopra le ſuffitte a oſſervar fuor di Ninive; ora uſciva in iſtrada a interrogar chi paſſava; e verſo la ſera: *Sedens in ſupercilio Montis*; ſedendo, e aſpettando ſul ciglio di un Monte, affilava le luci bramofe; e a ognun che da lontano compariva replicava: Chi ſà? può eſſer che queſto ſia il mio Figlio; ò Figlio, ſe tu ſei deſſo, affretta il paſſo, e vieni a conſolar la tua Madre. Ma allorchè dal deſiderio tante volte ingannata, tornava ſulla notte a Caſa, quali gemitì, quali piante la miſera non metteva? O' quanto, ciechi ſiam tutti in que-

ſta Valle oſcura di Mondo! e quanto biſogno abbiamo per non ſtar ſempre in ſollecitudine, e paura, di gettarci in ſen della Provvidenza, e laſciar fare in Cielo a chi tutto fa bene! Crediam diſperare le coſe, quando eſſe navigano a buon vento; le crediamo in porto, quando eſſe corrono ad affondare; Quando l'allegrezza è vicina la crediamo lontana; quando è lontana la crediamo vicina. E chi può vivere in tanta incertezza, e agitazione ſenza dar fondo in qualche Porto ſicuro? Allorchè in Ninive coſi dirottamente ſi lagrimava, Raguele meſſa inſieme la metà della ſua roba per dote di preſente alla figliuola, e accordatoe tutto il rimanente dopo morte, diede a lei l'ultime iſtruzioni; e le iſtruzioni furono: *Honorare Soceros*: di eſſer obbediente Figliuola, e non Orfa rabbioſa dell'uno, e dell'altro Suocero: *Diligere Maritum*: di eſſer buona Compagna, non Furia tormentatrice del Marito: *Regere Familiam*; di badare all'educazione de' Figliuoli, non alle fraſcherie donneſche: *Gubernare Domum*. n. 13. di ridurre, non diſordinare tutto il governo di Caſa; e dopo le parole il buon Vecchio Padre, conſegnata a Tobia tutta la roba, che conſiſteva *In Pueris, in Puellis, in Pecudibus, in Camelis, & in Vacciis, & in Pecunia multa*. n. 10. in Servi, e Fanteſche; in Camelli, e Beſtiami di tutte le forti; e in gran quantità di danaro, abbracciò la Figliuola, abbracciò Tobia, diede ad ambedue la paterna benedizione, e pregò loro il buon viaggio per Ninive. Non terminò male il ſuo Viaggio, chi torna coſi benedetto, e proſpero. Allegriffimi partirono tutti, eſſendo preſente il Drettor del viaggio, che tutti aſſicurava co' volto, e in undici giorni arrivarono a Carra della Meſopotamia altri undici giorni lontana da Ninive. Qui vi Tobia, per conſiglio della Guida, che tutto con ammirabil provvidenza disponeva, ſtaccandoſi dalla Spofa, e dalla Comitiva, con Azaria incaminoſſi avanti per avanzar tempo, ed eſſer' egli ſteſſo il forriere dell'allegrezza, che a lento paſſo dovea ſeguirlo. Andarono i due Giovani lietiſſimi, e un ſentendo la ſtanchezza del cammino, ma l'altro colla ſua converſazione medicando la ſtanchezza al Compagno, il ſettimo giorno verſo la ſera furono

tono a vista di Ninive . Lo vidde finalmente dalla sommità del suo Monte la Madre , lo riconobbe : *Currensque nuntiavit Viro suo dicens : Ecce venit Filius tuus . c. 11. n. 6.* Corse quasi Cerva assetata a Casa , e gridò : Tobia , Tobia , il tuo Figliuolo è vicino , e già entra in Ninive . Come si scuote l'Aquila nella Grotta , e alza generosa la testa , allorchè nasce in Oriente l'amico luminoso Pianeta ; così dalle sue pesanti afflizioni si scosse in quel punto Tobia . Già il Cane precursore entrato in Casa , e riconosciuto l'antico Padrone , *Blandimento sue cauda gaudebat . n. 9.* col vario dibattersi attorno , e coll'abbajare amorevole , significava la sua contentezza , cioè la ferocia dell'appetito già domata , e mansuefatta all'imperio della Ragione . A tanta festa non si tenne più il buon Padre ; ma levatosi in piedi , *Capit offendens pedibus currere ;* cleco , com'era , si mosse , e intoppando a ogni passo , e pur correndo , andò incontro all'amato Figliuolo ; e allorchè lo poté abbracciare , lasciandosi cader sopra il suo collo , lo strinse , lo baciò , pianse colla Madre , che piangeva ; e piangendo tutti , ma con pianto non più di dolore , ma di contento : *Cum adorassent Deum , & gratias essent , confederunt :* adorarono Dio , ringraziarono l'eterna bontà , che a sì buon fine condotto avesse l'arduo negozio ; e per ragionare un poco delle lor tenere cose , si posero a sedere . Ma il Giovane Tobia , che non preteriva parola del suo Condottiere , lui presente , disse al Padre , che trovato aveva il rimedio degli occhi di lui ; e levatosi in piedi , tirò fuori il Cristallo , dove conservato aveva il fiele del Pesce contemplator del Cielo ; e con esso unse delicatamente l'uno , e l'altr'occhio al cieco Genitore ; penetrò alle morte luci la segreta Virtù di quel liquore ; staccò dalle fredde pupille il nero velo ; e giù fece venire un panno , come nebbia leggiero ; il Figliuolo attento , con diligenza lo prese , fuori tutto drollò : *statimque visum recepit . n. 15.* e il cieco Padre , come se dopo lunga notte allora nascesse il Sole , vide la luce , ritrovò il giorno , e rivide il caro volto del diletto Figliuolo , ma ò quanto più colorito , e migliore di prima ! Ed ecco finalmente sano , e fresco

tornato dal periglioso viaggio il Giovane Figliuolo ; ecco Sara liberata dal formidabil Demonio ; ecco il vecchio Padre sanato dalla luttuosa cecità ; ecco consolare due affittissime Case ; ecco ascoltare le preghiere de' Giusti ; ed ecco il fine della Pazienza . Si pianse di nuovo per subita letizia da tutti ; tutti alzarono le voci di maraviglia ; e Tobia drizzando le ricuperate pupille al Cielo : Signore , disse , e Dio sommo d'Israele , *Benedicite , quia tu castigasti me , & salvasti me ;* vi benedico , e vi ringrazio di tutto ciò , che disponete di me , e delle mie cose ; perchè Voi mi ferite , e mi sanate ; mostrate ira , e esercitate amore : *Et ecce ego video Tobiam Filium meum ;* e dopo tante tenebre , e sì amara notte , ecco , che io , per vostra pietà , riveggo , prima di morire , il mio amato Figlio Tobia . Aveva ragione questo Santo Vecchio di così intenerirsi a quel che tanto fuor di speranza vedeva ; ma egli non aveva veduto ancor tutto : *Post septem dies . n. 18.* dopo sette giorni , cioè , dopo la simbolica Settimana di tutta la Vita mortale , arrivò nelle sue delizie la bellissima Sara , simbolo della Vita eterna ; con Sara arrivarono i Camelliben carichi di argento ; arrivarono gli Armenti , e le Mandre , ricchezze di que' tempi ; arrivarono le Darnigelle , e i Famigli , e i Fanti , e il Corredo tutto della novella Sposa , e tutta quella abbondanza , che era mercede delle fatte Elemosine , frutto delle passate preghiere , premio de' sofferiti travagli , retribuzione dell'osservata Giustizia ; e tutto entrò in Casa del giusto Tobia . A tanto strepito d'improvvisa allegrezza , si dileguò da quell'afflitte mura tutto l'antico merore ; corse il vicinato ad ammirar l'inaspettata abbondanza ; Anna la non affatto paziente Donna conobbe , che non son perdute le elemosine , e l'opere buone , benchè non ogni Sabato se ne riceva il centuplo . Tobia intese quanto a Dio siano care le lagrime , e le preghiere degli afflitti ; e per far sapere in Ninive , che Iddio era ancora in Israele , invitò Parenti , invitò Amici : *Et per septem dies epulantes , omnes cum gaudio magno gavisi sunt . n. 21.* per sette giorni , cioè in numero , e in misura compiuta , o per-

perfetta, con banchetti, e feste celebrarono il ritorno, e le nozze del Giovane Tobia, che sapendo ben camminar la sua via, insegnò, come si vâper arrivare al fine di tutti i travagli. O' Dio, quant' è bello il godere, dopo di avere pazientemente patito ! A tutta la Settimana della Festa volle trovarsi presente il buono Azaria, e godendo del godimento di que' Giusti, colle parole, e co' volto in tutti avvivava la fiamma della meritata allegrezza. Ma finita la Settimana di festa, il Vecchio Tobia incominciando a pensare a ciò, che pur troppo si trascurava dagli Uomini, disse al Figliuolo : *Quid possumus dare Viro isti sancto, qui venit tecum?* Che possiam dare, che sia uguale al merito di questo incomparabil Giovane, che è reco venuto ? Il Figliuolo, che ben sapeva qual fusse il merito di quel Giovane, e che non aveva minor cuore del Padre, rispose : Non v' è mercede, che pagar possa i suoi benefizj : *Sed peto te, Pater mi, ut roges eum, si forte dignabitur medietatem de omnibus, quæ allata sunt, sibi assumere.* c. 12. n. 4. Ti prego nondimeno, ò Padre, a vedere se egli si degnasse di gradire la metà di tutto quel, che noi abbiamo per opera sua. La metà di tutto quel, che abbiamo ? Giovane Figliuolo, quest' è troppo; e tu ben mostri di non sapere, che sia la metà del Capitale. Così forse detto avrebbe altro Vecchio; ma il Vecchio Tobia, chiamato il Giovane Conduttore : Azaria, gli disse, noi non abbi- am tanto, che ci basti a dichiarare quanto ti siamo debitori; ma se tu non idegni la nostra povertà, ti preghiamo *Acceptam habere*, a non riculare la metà di tutto quello, che tua mercè, è entrato in questa Casa : Fra tutte le Virtù non ve n' è veruna, che renda l'Uomo più civile, e men selvaggio, della Gratitude. Azaria in quel punto, già finita tutta la sua incumbenza, tirando la cortina all' Arcano, fece volto di Maestà, entrò in positura superiore all' umana, e disse : *Benedicite Deum Cali; & coram omnibus viventibus confitemini illi.* num. 6. Lodate Dio; e in Ninive, e per tutto, fate che nella vostra bocca risuonin sempre le Lodi, il Nome, e la Virtù del Signore : *Etenim Sacramentum Regis abscondere bonum est; Opera autem Dei revelare, &*

confiteri honorificum est. n. 7. imperocchè quanto pericoloso è parlare de' segreti de' Principi, e de' lor Gabinetti quaggiù fra voi; tanto è glorioso, e bello far sapere le maraviglie del Signore, e pubblicare a tutti le occulte opere stupende della Divina Sapienza; e giacchè voi non sapete ancora ciò, che a voi succede, e ciò che in Ciel per voi si fa; sappi ò Tobia, che quando tu pregavi, e colle preghiere accompagnavi l'Elemosine, e nella tua cecità piangevi, io fui quello, che *Obtulorationem tuam Domino*, feci in Cielo relazione delle tue lagrime a Dio, e nel suo cospetto, quasi incenso presentai le tue bene accompagnate orazioni; e perchè tu piacessi a Dio, ed eri gradito : *Necesse fuit ut tentatio probaret te*, fu necessario, che prima che il Signore si dichiarasse con prodij per te, facesse conoscere a pruova la tua Fede, e Virtù; or che è passato il tempo della pruova, e della tentazione, godete pur di tutto ciò, che di contentezza vi concede Iddio; nè siate di me solleciti, che in nulla ho bisogno del vostro; imperocchè io non son Uom qual voi mi credete, ma *sum Raphael Angelus, unus ex septem, qui astamus ante Dominum.* n. 15. sono l'Angelo Raffaele, un de' sette, che stiam sempre avanti all' Altissimo Trono coll' Ali spiegate, e in atto di volare, ed accorre- re dove comanda, chi solo può comandare nell' Universo. A quest' ultime parole : *Trememes ceciderunt super terram in faciem suam*: per riverenza, ed orrore, cadde il Padre, cadde il Figliuolo in terra, e tremanti si distesero ambedue colla faccia su' pavimento. Ma l'Angelo confortandoli : *Nolite timere*: Non temete, disse, io son qui per vostro ajuto, non per vostra offesa : *Benedicite Deum; & narrate omnia mirabilia ejus*: levate la voce, organizzate la lingua, cantate a Dio Salmi di lode; e fare che nè l'Assiria, nè l'Oriente, o l'Occaso, nè la presente, o la futura età abbia mai a tacere per la vostra confessione le maraviglie, e la Gloria dell' Altissimo Dio d'Israele : *Et ab aspectu eorum ablatum est.* n. 21. e in un punto, in un baleno, veloce al par del pensiero, disparve dalla Terra, fu nella più sublime parte dell' Empireo si ricondusse; e colla relazione degli avveni-

venimenti terreni, diede agli Angelici Cori nuova materia di canto. Quell' Azaria adunque, che condusse il semplicetto, e timido Figliuol del cieco Isdraelita, altri non fu, che Raffaele, cioè, un de' sette più accesi, e più luminosi Serafini della Corte dell' eterno, dell' immenso, dell' onnipotente Signore? Dica ciò che vuole la mia malinconia per avviliarmi fra gli avvenimenti umani, e per codardia far che io perda ogni nobiltà di spirito: nol quaggiù siam miseri, è vero, siam poveri, siam dolenti; ma non siam sì vili, nè da Dio sì poco curati, che egli non stimi ben' impiegato un Principe della sua Corte in nostro servizio: *Prostrati per horas res in faciem benedixerant Deum*. Prostrati colla bocca per terra que' due attori, co' cuore più, che colla lingua benedissero Dio, ammirarono l'Eterna Bontà; e tornando poscia in piedi, il vecchio Genitore, illuminato, più che dal Sole, da improvvisa superna luce, compose, e cantò il suo bel Cantico, in cui predisse il ritorno d'Isdraele, il risorgimento di Gerusalemme, la Santità, la Gloria della Terrena, e della Celeste Gerusalemme in

quella figurata; scrisse per obbedire all' Angelo, come è opinione comune, i suoi accidenti in quella Scrittura, che noi abbiamo spiegata. Sopravvisse altri quarantadue anni *in gaudio*, sempre prospero, sempre contento: *Vidit Filios Negorum suorum*. c. 14. n. 1. Vidde la Casa piena di secondi, e terzi Nipoti; previde l'estermio di Ninive, e avvisò il suo Tobia a fuggir con tutta la Famiglia nella Media in Casa di Raguele suo Suocero; e in età di 102. anni, celebre ancor fra' Niniviti, non mai a bastanza commemorato da' Posterì, lasciando di tutti gli umani accidenti memorabile esempio, pieno di giorni, e di meriti, passò al riposo dell'altra Vita. Signori miei, per fine di questa Scrittura, io altro non posso dire, che se volete leggere una bella Istoria, leggete spesso volte l'Istoria di Tobia, di cui io non so d'aver letta cosa più bella ancor per arte Istoria; ma se volete aver l'Istruzioni di tutto ciò, che accader può nella Vita umana, riteniate a mente gli avvenimenti di quel Viaggio, di cui fu Maestro, e Guida il Serafino Raffaele.

LEZIONE CCX.

Di Giob. Prima.

Liber Job.

Nazione, ricchezze, qualità del Santo Giob. Sue atroci fime Tentazioni; e Pazienza invitta.



Neomincia il Libro, e in uno il dolore di Giob. Si preparino: gli Afflitti, dopo Tobia, a patir volentieri con un gran Paziente; e da uno Straniero ancora ad apprendere tutta della Pazienza l'aspra dottrina. Non fu Giob del Popolo di Dio; perchè non fu Figliuol di Giacob, nè di nascita, o di professione Isdraelita. Tale fu nondimeno,

che meritò di andar fra gli Uomini più Eletti del vecchio Testamento; e nella divina Scrittura di aver Nome, e Memoria degna di rimanere documento, ed esempio de' Posterì. Fuor di luogo vien questo Libro, perchè fra' Sacri Libri diversamente è collocato; ma essendo esso Libro tutto fuor d'ordine, cioè, tutto fuori dell'Istoria del Popolo antico, e che perciò ha per suo luogo, il luogo che a lui.

lui si dà; lo non credo di meritare riprensione, se lo riferisco qui, dove rotto già per la dissipazion d'Israele il filo de' tempi, e degli avvenimenti, noi andiamo incertamente or per questo Regno, or per quell' altro raccogliendo le memorie, che scarse si trovano nella divina Scrittura. Così strigato ciò che è di fuori della Terra promessa, più facilmente tornar potremo a suo tempo nella riedificata Gerusalemme, per più non uscire; e così Giob vicino a Tobia ci farà meglio sapere quanto a destra, e a sinistra piene siano di Pazienza le strade, che alla salute conducono. Iddio faccia, che alla memoria di Uomini tanto segnalati in patire, la nostra delicatezza si arroscia almeno un poco, e di sé si vergogni; e incominciamo a gloria di chi merita ogn'onore a vedere qual fusse la Stirpe, e la Patria; quale la Condizione, e la Legge; quale la Virtù, e la Tentazione del celebre, e memorando Giob.

Vir erat in terra Hus nomine Job. 1. Due sono le opinioni differenti sopra l'origine di Giob. La prima è de' Rabbini, di San Girolamo, e di Niccolò di Lira, i quali vogliono, che Giob fusse uno de' discendenti di Nachor, che fu Fratello di Abramo; l'altra opinione è di San Gregorio, di Origene, dell' Abulense, di Alberto Magno, e di altri molti, i quali affermano, che Giob fusse discendente di Esau Figliuolo d'Isac, e Fratello di Giacob; e questa sembra l'opinione più probabile; non solamente per la Patria di Giob, come vedremo; ma ancora perchè nella discendenza di Esau, riferita dal capo 46. del Genesi, fra gli altri della quarta generazione si trova nominato un Jobab, che per crasi diceasi ancor Job, dalla radice Ebraica *יוב*, che significa egulare, plorare; quasi Job altro non sia, che Uom di dolore, e di pianto. Checchè sia però di ciò; molte cose son certe in tal punto. La prima è che Giob non fu de' Figliuoli d'Israele, fu Gentile, cioè, uno di quelli, che vivendo secondo la Legge naturale, e adorando un solo Dio, un solo Dio temendo, arrivò ad esser Santo; ciò che ci fa sapere, che in quell' antichità non era necessario per la salute essere Idraelita; e che quantunque Iddio per suo Popolo eletto avesse Idrael, non esclude però dal nu-

mero de' suoi Eletti quelli, i quali fra le Genti senza Legge estrinseca, obbedivano alla Legge intrinseca della Ragione; e interiormente illuminati dalla Grazia, credevano, e amavano la Verità. La seconda cosa certa è, che Giob fu avanti a Moisé, in quel tempo nel quale gl' Idraeliti vivevano in Egitto sotto la dura servitù de' Faraoni, che contro di essi già cominciavano a incrudelire; ciò dico è certo, non per veruna Scrittura, che io sappia, ma per la costante opinione degli Autori. La terza cosa, per divina Scrittura, certissima è, che egli fu dalla Terra di Us nell' Austrie, cioè, fra l' Arabia deserta, e l' Idumea; dove i Posterì di Esau ebbero Sede, e Regno; e perciò è certo ancora, che di questa Terra fu Giob Signore, Principe, e secondo l'appellazione di allora, ancor Re; così affermano tutti i Commentatori, e così si arguisce dal Testo medesimo, in quelle parole dell' istesso Giob: *Cumque sederem quasi Rex circumstante Exercitu, eram tamen meretricium Consolator. c. 19. n. 25.* dove la particola *Quasi*, come in altri luoghi della Scrittura, non significa comparazione, ma proprietà; e ben conveniva, che l'Esemplare della Pazienza formato fusse in Personaggio cospicuo, acciocchè l'Esempio riuscisse più considerabile, e nobile. In quarto luogo finalmente, benchè non sia certo chi sia lo Scrittore di questo Libro; facendone alcuni Autore l'istesso Giob; altri un de' tre Amici di lui; ed altri, assai più probabilmente, Moisé; due altre cose nondimeno come certe e infallibili stabilir si devono; cioè, che il Libro di Giob, da chiunque sia scritto, è tutto vera Istoria, non è invenzione, nè Parabola, come ebbe ardir di affermare cogli Anabatisti Lutero. Come esser può Apologo, o Parabola quella, i Personaggi della quale, contro le Leggi della Parabola, son tutti veri, reali, e appellati co' lor nomi propri? Come può esser Parabola un Libro citato ne' suoi avvenimenti da' Profeti, e dagli Apostoli? Come finalmente possono esser ritrovati, e favolosi gli avvenimenti di Giob, se lo Spirito Santo attesta, che Tobia fu tentato; *Ut Patris daretur exemplum Patientia, sicut & Sancti Job. c. 2. n. 12.* per dare a' Posterì esempio di Pazienza in Tobia, come nel

nel Santo Giob? L'Esempio non è favola, nè similitudine; è vera Istoria; e se mentir non può lo Spirito Santo, quanto solennemente menti Lutero allor che a' suoi fece credere di esser l'unico, fedelissimo Interprete della Sacra Scrittura? In secondo luogo stabilir si deve, che il Libro di Giob, non solamente dalla Chiesa, ma ancor dalla Sinagoga fu riconosciuto per Canonico, e fra' Sagri Libri riposto, come Libro di autorità soprumana, e divina; di certa e indubitabil fede. Ciò che mi giova di avere accennato, a fin che si sappia contro i Manichei, che il Vecchio Sacratissimo Testamento non fu scritto dagli Ebrei per passion di lodare la Legge, e Gente loro, mentre non istegnarono di riporre nella loro Bibbia, e Canone ancora il Libro di un' Idumeo, cioè, di un' Uom, che fu di Nazione sempre inimica al Nome Ebreo; sol perchè in Giob riconobbero autentiche le meraviglie di quel Dio, e di quella Verità, che comune esser deve a tutti i Popoli, e a tutte le Genti dell' Universo. Sbrigate tali cose, che non potevan tacerfi, vediamo ora lo stato, in cui fu Giob trovato dalla sua tentazione.

Primogenito della sua discendenza, e perciò Signore, e Principe della sua Terra era Giob, come detto abbiamo; nè alla sua Condizione mancava una corrispondente Fortuna. Sette mila eran le sue Pecore, principalissima ricchezza di que' tempi; tremila erano i suoi Camelli; cinquecento eran le paja de' Buoi, che aravano i suoi Campi; cinquecento i Giumenti delle sue Stalle: *Et familia multa nimis*. n. 3. innumerabile la Gente di suo servizio; e acciocchè nulla gli mancasse di lieto, egli aveva di sua Moglie sette Maschi, e tre Femmine; tutti buoni di volto; tutti d' indole allegri; e che nel fior della loro gioventù: *Faciebant Convivium per Domos; unusquisque in die suo*. n. 4. si banchettavano in giro; e ciascuno avendo i suoi giorni diversi invitava i Fratelli, e le Sorelle ne' suoi Casini di Villa, e ne' Paggi; e simboleggiavano, come spiega il moralissimo S. Gregorio, il Convito della Sapienza, cioè, la contentezza dell' Uomo Savio ne' sette Doni dello Spirito Santo, e nelle tre Sorelle, Fede, Speranza, e Carità. Non piccola adunque era la For-

tuna di Giob; nè mediocre lo Stato, per cui egli andava fra i più ricchi, e splendidi Signori *Inter omnes Orientales*. n. 3. di tutto l'Oriente. Ma assai maggior della Fortuna, bene volubile e incostante, era la sua Virtù, bene stabile e superiore a tutte le vicendevolezze de' tempi. Era egli Uomo non, come gli altri, solamente per natura: ma *Erat Vir*, ancor per eccellenza; imperocchè *Erat Vir simplex*: era Uomo semplice, senza composizione d'inganno, e di malizia: *Erat Vir rectus*: era Uomo giusto, e dritto, che non uciava giammai dalle misure, dentro le quali contener si dee l'Uomo, trattando seco stesso, con Dio, e co' Prossimo suo: *Erat Vir timens Deum*; era Uomo, che quantunque potente, e magnò, temeva nondimeno Dio; nè per la grandezza della sua fortuna si faceva lecito di offendere la Ragione: *Recedens a malo*: Uomo che non sapeva far male a veruno; e che non lasciava mai che il suo potere di là passasse del suo dovere; Uomo sì attento all' educazion de' Figliuoli, che non contento delle istruzioni, *Conspiciens luculo offerebat holocausta pro singulis*: la mattina per tempo faceva orazione, e per i sette Figliuoli sacrificava sette Vittime a Dio: *Ne forte peccarent Filii*: acciocchè Iddio gli difendesse, nè mai in peccato gli lasciasse cadere; Uomo finalmente di tanta Carità, che egli stesso di sé potè attestare: *Si comedi buccellam solus; & non comedit Pupillus ex ea*. c. 32. n. 17. Di non aver mangiato mai solo; di aver della sua tavola fatta sempre parte a' bisognosi; di esser nato colla compassione; e di nessun'altra cosa di essersi prima diletato, che di far elemosina: *Ab infantia mea crevis mecum miseratione; & de utero Matris mee egressa est mecum*. Tale era Giob nella massima elevazion della sua sorte; ed essendo grande in tutte le cose, in nessuna cosa era maggiore, che in Virtù. Ma la sua Virtù non era ancor provata; e perchè la Virtù non provata ancora è come un bel Navigio di tutto provveduto, e fornito, ma dal lido non uscito ancora all'acque tempestose; perciò Iddio non volle più lungamente lasciare il tuo Giob in riposo. Un giorno adunque *Cum venissent Filii Dei, ut assisterent coram Domino, affuit inter eos etiam Satana*.

n. 6. Essendo da i lor posti di Gloria convenuti i Figliuoli di Dio, cioè, gli Angeli Santi davanti al Trono dell'Altissimo, fra di essi vestiti tutti di luce trovossi ancora il nero fuliginoso Satanasso, orrendo Ministro della divina Giustizia. Così dallo Spirito Santo con formole proporzionate al cortonostro intendimento si spiega l'ammirabile, profondissimo governo di Dio; e con metafore di cose nostrali, di Consiglio, di Assemblea, di Proposizioni, e di Risposte, si esprimono le illustrazioni, colle quali il Signore dichiara la sua Mente; e della Mente altrui, quasi in consulta fa noti a' suoi Ministri i concetti. In tale Adunanza adunque Quel che tutto governa disse all' oscuro Satanasso: *Unde venis?* Misero, che vicino ancora, sei sempre lontano dal mio Volto, donde vieni? e dove ti aggiri per non malarrivare a vedermi? Satanasso rispose: *Circuivi Terram, & perambulavi eam.* n. 7. Io dal centro uscito ho scorsa la superficie della Terra, e tutte dell' umana Gente ho osservate le disposizioni, e gli andari. Hai tu, ripigliò il Signore, osservato fra gli altri il mio servo Giob, che in bontà non v'è chi lo superi in Terra? *Numquid considerasti Servum meum Job, quod non sit ei similis in terra: Homo simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo?* Noti questo passo chi ne habbifogno; e nella Scrittura come in Fonte di Dottrina si disinganni delle sue apprensioni. La malinconia ci fa talora apprendere, che correndo il Sole, e il Tempo in commune a tutti, e spesse volte ancora a i peggiori correndo meglio, non vi sia chi osservi, o curi ciò, che quaggiù si fa; ma per verità non è così. Iddio loda non solo l'opere, ma ancora l'intiere di Giob, lo distingue in giudizio da tutti gli Uomini, e nella Scrittura vuol che perpetua rimanga la sua Lode, non per altro, se non per far sapere come vadan le cose lassù in Cielo, e come noi quaggiù in questa Valle caliginosa, senza vederlo, fiam nondimeno sempre ancor co' nostri pensieri, e con tutto il nostro cuore in Teatro di luminosissimi Spettatori, Testimonj, e Giudice. Il Demonio peccato di questo Encomio del Signore, torcendo gli occhi spaventosi altrove, e sorridendo amaramente con dispetto da suo parl rispo-

se: *Numquid Job frustra timet Deum?* Qual bontà è quella che qui si loda? e qual lode merita Giob in coltivar quel Campo, che tanto gli frutta? Ognun fa temere Dio, quando Iddio lo satolla di ciò che vuole; ma Voi che tanto lodate cotesto vostro Giob, provate un poco a toccarlo nell'interesse, e vedrete come tosto in faccia vi benedirà; cioè per anti-frasi, sarà abile a maledir Voi, e il vostro governo: *Extende manum tuam, & tange cuncta, quae possides; nisi in faciem benedixeris tibi.* Iddio per umiliare quel superbissimo Principe di tenebre; per far sapere che nè pur dal Demonio è stimata quella Virtù, che è sempre prosperata in Terra; e per formare un' Uomo da mostrare a tutto il Mondo, e da confonder l'Inferno, disse al Demonio: Orsù io son contento: *Ecce universa, quae habet, in manu tua sunt;* tutto ciò, che in Terra possiede Giob, io lo lascio in tua ballia; fanne ciò, che ti piace: *Tantum in eum ne extendas manum tuam;* guardati però di non offender la sua Persona. O misero Giob, a qual Lupo Iddio ti lascia? Anzi beato Giob, che ora riporti l'onore d'incominciare in te a figurare il povero futuro Redentore del Mondo! Lieto il Demonio di quella permissione, che insegnò qual sia la mano, che Iddio adopera, quando si dice dalla Scrittura, che Iddio ci percuote, levò alto la testa, preparò in un baleno tutta la macchina di guerra, seco stesso dispose tutto l'ordine dell' assalto, e la disposizione, e l'ordine del furiosissimo assalto fu questo. Stavano i Figliuoli, e le Figliuole tutte di Giob fuori di Us in un Palagio di Villa, dove il Primogenito faceva loro lautezze, e feste; e Giob finito il solito suo matutino Sacrificio, stava inteso alle premure del suo Stato; quando arrivata già l'ora della formidabil tempesta, da' Campi, e da' Prati correndo un Messo, con vesti stracciate, e con pallido viso, entrò all'udienza, e disse: Signore, i vostri Buoi aravano, e i vostri Giumenti pascevano: *Et irruerunt Sabaei, tuleruntque omnia, & Pueros percusserunt gladio; & evasi ego solus, ut nuntiarem tibi.* n. 15. allorchè una brigata d' Arabi fortiti dalla Foresta all'improvviso, rubarono il Bestiame tutto, uccisero tutti i Pastori, ed io solo rimasi

a fuggire, e a recarvi la nuova. Appena aveva finito costui, che arrivato a tempo entrò il secondo Messio, non men del primo scarmigliato, e disse: *Ignis Dei cecidit de Caelo; & tactas Oves, puerosque consumpsit*: Signore, un Fuoco dal Ciel venuto cadde poco fa sopra le vostre Pecore; e Pecore, e Pastori divorando, tutto ridusse in cenere: *Et effugi ego solus, ut nuntiarem tibi*: ed io solo rimasto sono a fuggire, e a recarvi la nuova: *Illo adhuc loquente*: parlava ancora quest' Uom di morte, quando entrato il terzo proseguì l'incominciato lavoro, e disse: *Chaldei fecerunt tres turmas*: I Ladroni Caldei divisi in tre partite: *Invaserunt Camelos, & tulerunt eos, & Pueros percusserunt gladio*: assalirono i Camelli, e egli prefero; assalirono i Guardiani, e gli uccisero: *E ego fugi solus, ut nuntiarem tibi*: ed io solo, come voi vedete, o Signore, rimango a farvi sapere ciò, che vi accadde. Uomini funestissimi, chi fu, che da parti diverse dell' Idumea vi accordò ad arrivar tutti in un' ora, e con nuove diverse ad usar l'istesse parole? Così disposto aveva i suoi colpi Satanasso, che ben sà dove l'Uomo sia più facile a perder le guardie, e uccir di disca. Non entrarono tutti tre insieme i Messì infernali; acciocchè la Pazienza ancor vigorosa con un'atto solo di tutti tre in un punto non rimanesse superiore: non arrivarono in ore, o in giorni diversi; acciocchè la Pazienza non avesse spazio da respirare, e rincorarsi: un dopo l'altro immediatamente parlarono i Demonj, come crede S. Gio. Grisostomo; o gl' Uomini dal Demonio concertati, come credono altri, acciocchè la continuazione espugnasse ciò, che non espugnava la vemenza. Miseri noi che abbiamo sì fatti inimici d'attorno, e pur sì poco ce ne guardiamo, sol perchè con noi usan più tosto lusinghe, che terrori! Il primo colpo fu tirato dagli Arabi vicini per iltigarla Manfuetudine a vendetta; il secondo colpo venne dal Cielo per tentar la Religione a bestemmia; il terzo colpo uscì da' Caldei lontani per condur la Pazienza a disperazione. Impallidi all'atre novelle il Santo; ma perchè, come scoglio all'urto della tempesta, fermo; e immobile si teneva ancora in Dio, sopraggiunse dopo poco il quarto atrocissimo Messaggio; ed anch' esso disse le preparate

parole: *Filiis tuis, & Filiabus vescentibus*. Oimè, che nomi son questi in tale occasione? Pietosissimo Iddio; come regger può un' Uomo a tali affalti? Ma all' Esemplar della Pazienza, non deve rimanere parte veruna illesa: *Filiis tuis, & Filiabus vescentibus, & bibentibus vinum*: prosegui colui: *in domo Fratris sui primogeniti, repente ventus vehemens intravit à regione deserti, & concussit quatuor angulos Domus, que corruebat, oppressit Liberos tuos, & mortui sunt; & effugi ego solus, ut nuntiarem tibi*. Signore, tutti i Figliuoli son morti; mangiavano essi, e bevevano allegramente nella Villa del Primogenito, quando sorto dalla parte meridionale del Deserto un Turbine si strinse sopra la Casa, la scosse tutta, cader la fece, e nella rovina oppresse ogn' altro fuor di me, che son rimasto acciocchè voi sappiate ciò, che vi arriva. Pur troppo abbiám saputo, e tu pur troppo dicesti, infelice, rimasto solo a finir la Tragedia; ziponi pur l'arco, e gli strali, o Satanasso, che hai fattato a bastanza, e dell' Uom più felice di tutto l'Oriente in brev' ora tu hai fatto un Giobbe. Ma senti, o superbo, e per tua confusione impara ciò, che in un' Uomo debole, in un' Uomo di te tanto minore, possà Virtù, e Fede. Fermo nel divino volere, immobile nel tumulto delle passioni stato era fin' allora Giob. al suon della sua rovina; e senza nulla proferire, con quell' ordine istesso, che eran venute, disposto aveva, e accomodato lo spirito alle sue triste novelle. Ma allorchè vidde, che non rimanevan più Messaggieri da venire, perchè altro non gli rimaneva da perdere: *Surrexit*: levossi da sedere; e come il Serpente, che per rinovarsi lascia fra le rovine la spoglia: *Scidis vestimenta sua*: si stracciò le vesti; si tagliò i capelli: *Et tonsa capite, pronus in terram adoravit*: e disteso sulla terra, adorò chi dal Ciclolo percuoteva; e disse le memorande parole: *Nudus egressus sum de utero matris meae*: Nudo io venni alla luce; e che altro che nulla dal mio nulla io portar poteva? *Nudus revertar illuc*: Nudo tornerò in sen della Madre comune; e che altro che nudità ricever può il Sepolcro? *Dominus dedit*: Il Signore mi diede ciò, che io possedevo; *Dominus abstulit*: Ciò che io possedevo, il Signore mi ha tolto: *Sicut Domino placuit, ita*

factum est : Come è stato in grado al Signore, come il Signore ha disposto, così è accaduto; *Sit nomen Domini benedictum* : sia benedetto, sia laudato, ed esaltato il santo, e adorabil Nome del Signore. Spiriti infernali, co'l vostro Satanasso, udite queste parole, e per vostra confusione imparate, quanto deboli sian le vostre forze, quando s'incontrano con un Uom ben guernito di Fede. Voi non reggette alla prova leggiera che di Voi fece Iddio in Cielo : e Giobbe in Terra ancor sotto la rovina di tutti i suoi beni trionfa. Voi a dispetto di Dio, che vi dava riplendere, regnar voleste sopra l'Aquilone; e Giobbe da Dio sì percosso, a voi, e a tutti gli Spiriti altieri fa sapere, che a Dio rocca a comandare, a noi sue Creature tocca a ubbidire, e che le divine disposizioni sono adorabili ancor quando da noi non s'intendono. Imparate adunque, o Superbi; e giu fra le vostre pene confondetevi, che in un' Uom piccolo, e debole, di tutto l'Inferno sì vittoriosa riesca la Grazia. Fremevan di rabbia, urlavan di dispetto i Demonj; e Iddio che condurre a fine voleva l'opera incominciata, in nuova Concilio di Angeli Tutelari, e particolarmente del Tutelare di Giob, che esultava per il trionfo della divina Gloria, diede luogo, come la prima volta, ancora a Satanasso; e comela prima volta interrogollo : *Unde venis* ? non per nulla saper da lui; ma per rimproverare a lui la sua malvagità, e per far sapere a noi, come dice S. Gregorio, che *Nescire Dei reprehendere est* : l'interrogazioni del Signore non sono ignoranze della sua Mente, sono riprovazioni della nostra malizia. Satanasso, come prima rispose : *Circuivi Terram, & perambulavi eam*; e la seconda volta ben dichiarò, che il misero aggirandosi sempre per la Terra, più non aspira alla Signoria del Cielo. Il Signore replicò se osservata aveva la bontà del suo Servo Giobbe; e se aveva ancora inteso, che per abbatte la costanza di lui in vano si armavano le tentazioni. Ferito da tale rimprovero quel malvaggio, superbamente Idegnoso rispose : *Pelleem pro pelle, & conila, quæ habet Homo, dabit pro anima sua*. c. 2. n. 4. O' la gran tentazione, che è stata la tentazione di Giobbe ! Dovreste pur sapere, che l'Uomo fin che è fino, e verde, ha

per nulla ogn'altra cosa; e pur che stia bene nella sua pelle, si ride della pelle de' suoi Bestiami, e de' Figliuoli ancora. Provate, provate un poco a toccarlo dove gli duole, e vedrete : *Quod in faciem beneicatur tibi* : quanto di cuore egli vi benedica. O' scellerato ancor questo ? Ma che non farebbe contro di noi il Demonio, se Iddio di noi, che Giobbi non siamo, non avesse pietà ? Iddio per finir di umiliare allora quell'indomito Spirito, per meglio colorir co'l Sangue il Ritratto del futuro appassionato Redentore; e per dar tutta la luce all'Esemplare della Pazienza, disse : Mi contento di fare ancor questa prova : *Ecce in manu tua est* : ti lascio in mano il mio Giob; fannecio, cheti pare; feticcio, impiagalo quanto vuoi : *Vermutamen Animam illius serva*; guardati però di non toglierla vita; perchè questa a me solo la riservo. Giobbe, povero Giobbe, a che trovar ti devi ? e dove ti ha condotto la tua Santità ? Sol perchè sei Santo Iddio vuol far di te l'ultima prova; acciocchè in te ognuno impari, quando vede un' Afflitto, a dire : Questo è afflitto, questo è umiliato, e percosso; dunque questo è un' Uom molto caro a Dio; è un' Uom di considerazione in Cielo. Ottenuta la licenza d'incrudelire, quali fusero i veleni, quali le spume de' Serpenti, quali le quint'essenze di Colchi, che Satanasso adoperò in quell'ora, io non so; so bene, che Job in un punto tremò con tutta la Persona, e trovossicovertito : *Ulcere pessimo à planta pedis usque ad verticem*. n. 7. dalla pianta de' piedi fino alla cima della testa di ulcere orrende; e le ulcere furono il minor male, che egli patì; imperocchè gli Episcopori considerando le parole, che disse dipoi il santo Paziente, raccolgono, che egli, quando Iddio a Satanasso allentò la mano, fu tosto afflitto da micrani, e dolori di testa atrocissimi; da atrocissime artetridi, e dolori di giunture, e di articolli; da penosissime dissenterie, e tormenti di viscere; da marasmi, e putrefazione universale di membra; da phtiriasi schisofossissime, cioè, da schisofossissime scaturigini di vermini; da risipole, da fuoco sacro, da chiragre, da ginagre, da podagre, e da tutti que' mali, che può patire un' Uomo in carne, e che può cagionare un Demonio, quale fu in quel tempo Sa-

tanasso, come da molti luoghi di questo Libro arguiscono gl'Interpreti. Stretto, anzi oppresso dalla furia di tanti mali insieme il povero Re, per non ammorbar la Regia, per osservar la Legge degli Uffizi comune a molti Popoli di Oriente, che non meno degl'Idracliti, escludevano dall'abitato i Lebrofi, e gli Elefantiaci; per piangere in Solitudine, e filosofar da Santo, uicì dal suo Palagio, caminò fuori di Us a capo chino, professò con tutti la sua umiliazione, e girando per un Campo quasi Uom pestilenzioso, si abbandonò finalmente a giacere vicino ad un Sepolcro in un letamaio; quivi tremò sotto l'immensa rovina; quivi pianse i suoi immensi dolori; e quivi riconoscendo a bellagio le sue piaghe: *Testa sansem radebat. n. 8.* con un cocchio, o con un'osso di morto andava, come poteva, di mano in mano nettando la putredine delle sue carni verminose. O Dio, che spettacolo è questo? ed è pur vero, che questo sia quel Signor felice, quel potente Principe di una volta? Tant'è; si specchi in esso chi a sì fatte disgrazie è poco disposto; e da esso impari ciò, che sia ogn'Uomo, mentre ancor vive in Terra. Sembra, che qui altra esperienza non rimanesse da fare della Pazienza di Giobbe; imperocchè, che rimaner poteva da tentare sopra di uno, che era già spogliato di tutto, che era percosso nella roba, ne' Figliuoli, nella Casa, e nella Persona; ed era percosso dal vento, dal fuoco, da vicini, da lontani, dal Cielo, e dall'Inferno? e pure ciò non fu tutto, nè il Demonio perdonò al povero Giob. i colpi più penetranti, e acuti. La Moglie di Giob, che di Giob non aveva nè il cor, nè la Fede, nella folla di tante disgrazie perduta la Pazienza, andò a trovare il dolente Marito, e miratolo con occhi di fuoco, quasi cagione fusse di tutte le sue disavventure: Tu sei, disse, dove sei, o infelice; e pur sei quel

semplice di prima; e tante percosse non ti hanno insegnato ancora a conoscere le sciocchezze della tua Fede? Orsù seguita a benedire il tuo Dio, e poi scoppia: *Adhuc permanes in simplicitate tua? benedic Deo, & morere.* Donna spietata, non che infedele, è questa la maniera di visitare un Re marito in dolore? Non a caso ti ha riservata il Diavolo a questo punto; acciocchè questo povero Paziente più della morte de' Figliuoli senta la Vita della Moglie. Un' insulto sì fatto, venuto da quella parte, dalla quale meno si aspettava, e arrivato in tempo di tanta oppressione, non lasciò certamente d'inasprir tutte le piaghe, e renderle ormai inscalfibili; ma non perciò ebbe forza di espugnar la Pazienza. Giobbe più risentito dell'offesa di Dio, che della propria, rispose: *Quasi una de stultis Mulieribus locuta es.* Donna tu parli, come parlan le Donne pazze; che altro non credono, altro non considerano, che ciò, che veggono. Ma senti, e della tua follia fa documento a chiunque di Dio si duole nelle mie congiunture. *Si bona suscepimus de manu Dei:* Se ciò che di bene noi abbiamo, l'abbiamo tutto da Dio ricevuto; e tu istessa un tempo nella nostra lieta fortuna meco credevi, meco confessavi, che Iddio è buono, che Iddio è santo, che Iddio è amabilissimo Iddio; *Mala quare non suscipimus?* n. 10. perchè poi da un Dio si fatto, da un Dio tanto amabile non riceveremo qualche percosso, dopo di esser da lui tanto beneficiati? O Giobbe, o Giobbe quanto più dolente, tanto più beato, qual cosa è quaggiù più preziosa, più bella di coteste tue piaghe, in cui tanto si raffina la tua Fede; e la tua Pazienza tal diviene, che di te fa Specchio, Efemplare, e Dottrina a tutti i Secoli? Piaccia al Signore, che da te impariamo almeno a non mutar Fede nelle incessanti mutazioni di Fortuna.

LEZIONE CCXI.

Di Giob Seconda.

*Igitur audientes tres Amici Job omne malum, quod
accidisset ei, venerunt singuli de loco
suo. Cap. 2. n. 11.*

Visita di tre Amici molestissima a Giob; amarissima Disputa con essi;
Punti principali di essa Disputa; Decisione data da Dio; e Risorgi-
mento di Giob in stato migliore del primo.



Elebri per l'Oriente eran già le disgrazie di Giob; e la Fama, che si diletta delle lagrime altrui far trattenimento e giuoco delle conversazioni più oziose, non lasciava di cantar sulle Trombe, e dir per tutto: Globbe, quel ricco, quel felice Signor degli Uffiti, battuto dalla sua fortuna, cacciato da' suoi Vassalli, spogliato dalle sue sventure, giace in un letamaio, e piange in solitudine. Allo strepito di tanta novità commossi tre vecchi Amici di Giob, cioè, un'Elifas Temanite, un Baldad Suite, e un Sofar Naamatite, Principi anch'essi de' loro Stati, convennero insieme di mostrar la finezza della loro amicizia nella calamità dell'infelice Amico; e uscito ciascuno con prontezza dalla sua Terra, andarono tutti a visitare il dolente Giobbe. Ma qual fusse la consolazione, che essi colla lor vista recarono al dolente Amico, qual fine avessero i dolori di Giobbe, questa sarà la materia della Lezione presente; e cominciamo.

Sopra il letto del suo dolore, cioè, sopra l'immondezze di una stalla, o sopra la putredine di un sepolcro, nudo a Cielo scoperto stava Giobbe tremando sotto il peso delle sue sventure; e ad una ad una riconoscendo le sue piaghe, e sopra di esse filosofando, e piangendo, con mano tremante andava asciugando ciò, che da esse orrendamente scaturiva; quando con immenso strepito di Servidori, e di Guardie, arrivarono alluogo i tre Amici,

Viddero essi l'Uomo miserabile: *Et non cognoverunt eum*; e non potendo credere a ciò, che vedevano, non lo riconobbero; ma presa informazione, che quello stesso era quel Giob, che essi cercavano: *Exclamantes ploraverunt*; esclamaronò per orrore; pianfero dirottamente: *Scissisque vestibus, sparserunt pulverem super caput suum. n. 12.* e sbranandosi le vesti di dosso, per maggiore espressione di dolore, di terra, e di polvere lordarono le antiche loro venerande chiome. Giob verso di essi levò gli occhi lagrimosi, gli riconobbe, mirògli un poco; e oppresso da ineffabile amarezza, e vergogna, abbassò il volto, e tacque. O' Giobbe, o' Giobbe, dove è sparita la tua Gloria, dove la prima tua Fortuna, che ti rendeva il Consolator di tutti gli Affitti? E per dir qualche cosa di più: dove in Cielo è sparita la memoria delle tue elemosine, e dell'opere ben fatte? Ma non parliam così, Cristiani miei, non parliam così, in tali occasioni. V'è Iddio in Cielo; in Dio v'è Bontà, v'è Amore, v'è Sapienza infinita; e tanto basta ad appagare qualunque Uom ragionevolesse, quando nel tumulto della tempesta l'umana ragion si confonde. Allontanati i Servidori, fatte ritirare le Guardie, i tre Amici si avvicinarono a Giobbe; *Sederunt cum eo in terra septem diebus, & septem noctibus*; attorno a lui si posero neglettamente a sedere in terra; ed ivi per sette giorni, e sette notti, se non continue, con poca interruzione almeno, perseverarono ad essere testimoni dell'atroce spettacolo; e perchè

ciascun vedeva: *Dolorem esse vehementem*; che il misero Amico sino gli occhi era sommerso nel Mare delle sue amarezze; perchè nessuno trovava le prime parole da parlare a tanto dolore: *Nemo loquebatur ei verbum*; non vi fu chi aprisse bocca; ma ciascun per sette giorni, e sette notti, mutolo, attonito spettatore renne l'occhio fisso, e attento su quegli occhi cadenti, su quelle labbra spiranti, su quel volto smarrito, su quelle piaghe, in quella putredine, in quei vermini, in quel dolore; e stupiva che tanto soffrir potesse un Uomo. Tacque Giob l'intera Settimana della sua Pazienza; ma più non potendo di quella visita amara, che a lui toglieva tutta la libertà della sua solitudine, e lo teneva in teatro di perpetuo rossore, sullo spuntar del giorno ottavo, che per avviso de' Commentatori, era il giorno suo natalizio, altri anni celebrato con tanta festa, sciolse finalmente la lingua, e pianse, e disse: *Pereat dies, in qua natus sum; & nox in qua dictum est: Conceptus est Homo.* c.3. n.3. Non vi sia chi più ricordi il giorno della mia nascita; in tenebre eterne rimanga sepolta la notte, in cui fui generato; Stella del Cielo non nasca in quella notte funesta; raggio di Sole non comparisca in quel giorno terribile; e Iddio dal numero de' Mesi, e degli Anni, tolga quell'ore spaventose. *Maledicant ei, qui maledicunt diei, qui parati sunt suscitare Leviathan.* n. 8. sia maledetto quel giorno, in cui io entrai in questo combattimento di Vita e di peccato, datutti quelli, che maledicono il giorno, in cui devon combattere co'l Pesce Leviatano, cioè, colla Balena, che infesta il porto del loro riposo; e che rappresenta il Demonio, co'l quale ognun, che entra a navigar vivendo, deve azzuffarsi per arrivare a buon Porto. O' giorno di nascita, giorno di pianto, e di orrore, perchè non ti spegnessi? Ed io misero perchè nacqui? *Quare non in ulva mortuus sum?* perchè prima della nascita non mi arrivò la morte? *Quare egressus utero, non statim perii?* perchè dalla culla non fui portato alla fossa? *Quare exceptus genibus?* perchè vi fu chi mi ricevesse in grembo? *Cui lactatus uberibus?* perchè trovossi chi mi allattasse in seno? *Nunc enim dormiens siletem.* Se la morte allora mi fusse stata

pietosa, ora potrei almen tacere, e riposare fra l'Anime mureole di sotterra, e competere in tranquillità: *Cum Regibus, & Consiliis Torae, qui adificanti sibi solitudines.* n.14. Conque' Re, e Principi, che per trovar pace, e quiete, lontano daturati i negozj, si ritirano nelle preparate loro solitudini di Villa: *Nonne dissimulavi nonne filii? nonne quievi?* & *venit super me indignatio.* n.26. Non ho io forse dissimulato per tutti questi giorni la mia interna amarezza? non ho taciuto del mio dolore? non ho procurato di riposar sopra le mie pene: e pure ecco, che a forza mi convien parlare, e dolermi; e sopra la mia Pazienza ancora il Cielo si mostra adirato. Così parlò Giobbe; e queste sono le parole, che esaminata, sono sì poco intese, che i Commentatori in esse confessano di trovarsi in Laberinto. Giob con tutta l'espressione Siriaca si adirò sopra il suo giorno; e perchè ira si fatta nè pure all'estremo dolore è permeata, perciò chi v'è che arrivar possa a sapere qual fusse l'intenzione del santo Paziente in quelle parole, che propor non si possono per esempio? I Maestri della Sinagoga in ciò troppo scrupolosi dicono, che Giob vinto dalla gagliardia del dolore si lasciò andare, e peccò in ciò, che disse. I nostri Interpreti nell'Esemplare della Pazienza non vogliono sentire peccato veruno, nè pur veniale; e perciò quantisono gli Autori, tante sono le vie diverse, che prendono nell'interpretazione della Pazienza di Giobbe. S. Tommaso 2. 2. quest. 76. ar. 2. con S. Gregorio, con S. Ambrogio, con Beda, ed altri Padri tropologicamente spiegando dicono, che Giob maledisse la notte della sua generazione, e il giorno della sua nascita non per quel che sono, ma per quel che in se contengono, o recano; e perchè la generazione contiene il peccato originale, e la nascita reca tutti que' mali di colpa, e di pena, a' quali pur troppo nasciamo tutti; perciò Giob maledisse ciò, che è degno di maledizione nel nostro nascere, e desiderò di non esser nato, per fuggir la colpa originale, o di esser morto, prima di trovarsi in pericolo di altri peccati, e di altre pene. Gli Autori poi, che non escono dal senso letterale delle parole, si dividon fra di loro; e alcuni dicono, che Giob parlò sen-

senza deliberazion di parlare; ma la forza del dolore trasportando la parte inferiore con atto furettizzio, e indeliberato, gli fece profetare ciò, che egli non voleva profetare. Altri dicono, che egli deliberatamente volle significare i sentimenti, che in quell'ora aveva l'appetito, non i concetti della ragione, e della volontà, che tutta era rassegnata al divino volere; in quella guisa, che Gesù Cristo nell'Otto pregò il Padre a liberarlo da quel Calice, che colla parte superiore sommamente braviava di bere. Altri, fra quali par che sia S. Gio. Grisostomo, dicono che Giob si servì delle recitate parole, per fare intendere a' suoi Amici la vehemenza del suo dolore; affinché essi dal silenzio non crederessero, che egli avesse le viscere guemite di diamante. Altri finalmente esaminando le sue parole dicono, che in esse non v'è che condannare; prima perchè desiderare di non esser nato, è di esser morto dopo la nascita, per non trovarsi in pericolo di offendere Dio, e di dannarsi, è un desiderio lodevole, e buono; purchè ciò non sia uno sfogo di passione, o un sentimento poco riverente alla benevola volontà del Creatore; secondo perchè il maledire le cose, che non sono capaci nè di vera benedizione, nè di vera offesa, come sono tutte le cose infestate, purchè non si faccia in dispreggio della lor natura da Dio creata, è una maledizione, che, come quelli dicono, non offende nessuna carità; ed è simile a quella, che sopra i Monti di Geboc, dove era morto Saule, profetò il Santo Profeta David: *Montes Geboc, nec ros, nec pluvia veniant super vos.* 2. Reg. 1. E perchè Giob disse male del suo giorno sol perchè era giorno della sua nascita; perciò la sua maledizione non sembra colpevole. Se avessi a dir'io, direi che Giob in tutte queste sue espressioni altro non volle, se non che detestare il costume di celebrare i giorni natalizi, in cui nasciamo peccatori, a Dio odiosi, e condannati a tutti que' mali, che dipoi incontriamo vivendo; perciò desiderò, che il giorno della sua nascita tornasse sempre senza Sole, e vestito di tenebre; e per dar maggior forza alle sue parole, disse, che in luogo di maledire altre cose, ed altri mali, questo sol male di nascere in peccato

si maledicesse, e non si celebrasse con festa: *Maledicant ei, qui maledicum dicit, &c.* Ma perchè non tutti hanno il buon cuore, nè le giuste massime del Santo Giobbe; perciò a tutti conviene astener la lingua da quelle parole, che per una ragione, o per un'altra, incolpabilmente profetò il Santo Paziente.

Per gli Espositori Cattolici adunque Giob non peccò nelle sue parole nè pur leggermente; ma se pur, come Uomo, peccato avesse di qualche parolucella non ben detta, ne fece tosto la Penitenza; imperocchè i tre Amici sentendo, che egli tanto più degli altri percosso, non pareva che nulla più degli altri si stimasse peccatore, attaccarono con lui una brigata, che al pari di qualunque sua piaga riuscì a lui dolorosa; e forse questa fu una delle maggiori strette, che per fargli uscire la pazienza, a lui diede il suo Satanasso. Lunghissima fu questa disputa riferita dalla Scrittura per trentaquattro Capi seguiti di questo libro. Io per dinodarla tutta quanto prima è possibile, premetterò due cose, che servir possono come di chiavi per l'intelligenza universale di tutto. La prima è che in quei tempi l'essere lebbroso, e straordinariamente piagato, era l'istesso che esser creduto gran Peccatore, e reo de' più gravi delitti, quali sono le bestemmie, le simonie, i sacrilegj, ed altre sì fatte scelleratezze; e perchè Giob con molto affatto singolare era tutto piagato, e coperto di schisofissima lebbra, perciò sembrava che il Cielo lo dichiarasse a tutti altr' Uomo, da quell' Uomo giusto, che pubblicato l'aveva la fama. La seconda cosa, che premetto, si è, che benchè lunghissima fusse la disputa, un solo nondimeno fu il punto dibattuto in essa; e questo fu sopra i flagelli di questa Vita. I tre Amici pretendean provare, che Iddio ancor in questa vita nulla più, nulla meno percuote di quel che ciascun merita co' suoi peccati; e perchè vedevan Giobbe sommamente percosso, perciò volevan persuadergli, che egli meritato aveva ciò, che pativa; e condurlo a confessar que' peccati occulti, che la sua lebbra dichiarava; per lo contrario Giob, che ben sapeva la sua coscienza, non acconsentì mai questa proposizione di esser reo di que' delitti, che in lui sem-

brava, che dichiarasse la lebbra; e sostenne sempre, che secondo la Giustizia ordinaria, che usa Iddio con noi nella vita presente, egli pativa assai più, e più gravemente era percosso di quel che egli peccato aveva; e perchè tutti quattro erano per que' tempi Uomini dottissimi, è incredibile le gran cose, che dissero, e le inviluppate sentenze, che proferirono. Su questo tema di controversia adunque, Elifas che era il più antico, prese l'occasione dall'ultime parole di Giob in apparenza più risentite di quel che convenga a un gran Peccatore, incominciò così: *Si ceperimus loqui tibi, forsitan molesti accipies; sed conceptum sermonem tenere quis poterit?* c. 4. n. 2. Amico, se noi parleremo, io non so quanto ti piaceranno le nostre parole; ma chi può tacere in tanta occasione di parlare? Tu in altri tempi fosti il refugio de' poveri, e il conforto degli sconsolati; ma or che sopra di te è venuta l'afflizione, tu fai lamento, nè fai intendere perchè Iddio così ti punisca; e con gran giro di parole andò a concludere, che Iddio percuote per punirci de' nostri peccati, per emendarci delle nostre pravità; E che se egli *In Angelis suis reperit pravitatem*: trovò lordura anche in Cielo, e peccato da punire anche negli Angeli abitatori del Cielo; *Quantò magis hi, qui habitant domos luteas?* quanto più lordi, e macchiati, e degni di correzione nel suo cospetto stati sarebbero quelli, che abitano nel fango del corpo, e per il fango della Terra passeggiano? Intese Giob ciò, che dir voleva Elifaso, e rispose: *Utinam appenderentur peccata mea quibus iram merui, & calamitas, quam patior, instatere; quasi arena Maris hac gravior appareret.* c. 6. n. 2. O se a Dio piacesse di far palese un poco come van le mie cose! O se mi fusse dato di porre in una parte di bilancia tutti i peccati, che ho commesso, e nell'altra tutti i mali, che io patisco, quanto più gravi allora, quanto più pesanti delle mie colpe, apparirebbero le mie pene! E seguitando a descrivere la qualità, e il numero de' suoi dolori, a Dio rivolto aggiunse: *Quid est Homo quia magnificas eum?* O Dio, che cosa è l'Uomo, che tanto esaltate, e per cui Voi avete fatto tanto; e poi in un punto tanto lo deprimete? *Visitas enim dilucento, & subito*

probas illum. c. 7. n. 18. Nello stato della sua elevazione Voi lo visitate, e fra quali tormenti non lo mettete a prova? *Utsquequò non parcis mihi? nec dimittis me, ne glusiam salivam meam?* oimè; infino a quando, o Signore, ha da durar questa mia prova? infino a quando colle vostre faette tempo non mi lasciate nè pur da respirare? Scandalizzato il secondo Baldad, che Giob più che a' suoi peccati, al rigido governo di Dio, ascriveva i suoi mali: *Utsquequò, disse, loqueris talia?* Perchè non lasci, o Giobbe, di così parlare di Dio? e perchè nelle tue parole fai, che appaia: *Spiritus multiplicat.* c. 8. n. 2. uno Spirito volubile, che confessa, e nega la verità, e a se stesso contradice? *Interroga generationem proximam:* interroga i tempi passati; esamina tutte l'istorie, e troverai, che Iddio è giusto, che Iddio non punisce gli Innocenti; non flagella i semplici, e i buoni; ma solamente contro de' peccatori si adira, e a i peccatori ancora si placa, quando essi flagellati confessano le loro sceleraggini. Lo so ancor io, ripigliò Giob, lo so, e lo confesso, che Iddio è giusto, che Iddio è santo, che l'Uomo avanti a Dio altro non è, che immondezza: nè ho bisogno di chi ciò mi ricordi. *Verè scio quod ita sit.* c. 9. n. 2. E qui si estese con immensa tenerezza per tutti i divini Attributi; ma poi aggiunse; *Unum est quod locutus sum.* n. 22. Una cosa sola ho detta, una cosa sola torno a ridire: che Iddio è buono, Iddio è giusto, Iddio è santo, e pure nella Vita presente Egli percuote non solamente i Peccatori, ma ancora gli Innocenti; *Et innocentem, & impium ipse consumit;* E del pari gli uni, e gli altri condanna alla morte. Ma giacchè egli come Padrone di tutti così si compiace; io come suo servo lo prego, che: *Si flagellat, occidas semel:* flagellandomi tanto, mi uccida una volta, e non tante volte mi faccia morire. Oimè: *Tedet Animam meam Vita mee.* c. 10. n. 1. Io non posso più di questa misera Vita; *Loquar in amaritudine Anima mee;* parlerò nell'amarezza dell'Anima mia; *Dicam Deo; noli me condemnare;* dirò a Dio; Signore, non mi condannate a morir come muojono i Peccatori per sentenza particolare di morte; e giacchè a morir son vicino; *Antequam vadam, & non revertar;* avanti che io vada

li, donde non si torna: *Dimitte me, ut plangam paululum dolorem meum.* nu. 20. Concedetevi, che io possa piangere un poco in solitudine; e volendo Voi, che io mi dolga, possa piangere almeno con libertà il mio dolore. Non soffri tali parole il giovane Sofar, e toccando a lui il giro, cosiprese a convincer di Peccatore il povero Addolorato. *Namquid qui multa loquimur, & audiet? aut vir verborum iustificabitur?* c. 11. n. 2. Forse chitanto ciancia, non ascolterà ancora seriamente un poco? O chi è più cianciatore si reputerà il più giusto? Giobbe, tu hai detto: *Purus es sermo meus, & mundus sum in conspectu tuo.* Signore, il mio parlare è sincero, e lo spirito mio è immacolato nel vostro cospetto. Ma chi sei tu, o Amico, che così a Dio favelli? Ed è possibile, che tu abbi sì poco accorgimento, che non ti avvegghi, che così favellando di te, e spacciandoti per innocente, tu vieni nel tempo stesso a condannar d'ingiustizia Dio, che tanto ti gastiga? Torna in te; confessa i tuoi peccati occulti, e conosci, che se Iddio venisse a far la tua causa: *Intelligeres quod multo minora exigaris ab eo, quam meretur iniquitas tua.* n. 6. allora e tu, e altri intenderebbero, che Iddio ti gastiga assai meno di quel che meriti la tua iniquità. Chi stato sarebbe a segno a tali parole in tanto cordoglio? Giobbe accorgendosi, che le sue parole eran male intese, e male interpretate era la sua lebbra, per la Verità, per la Giustizia, e per il buon nome della Pazienza, rispose: Amarissimi consolatori, dunque voi soli sarete ad avere intelletto: *Et vobiscum morietur Sapientia?* c. 12. n. 2. è nata in casa vostra, con voi morrà la Sapienza? Chi v'è, che neghi, o negar possa, che santissimo, che giustissimo è Iddio? ma voi perchè non v'accorgete ancora della vanità del vostro sapere? Io ho detto, e sono a replicare, che non ho in mia Vita commesso peccato, che meriti, come voi ingiuriosamente credete, questa lebbra, che mi divora; ma non perciò dico, che Iddio è ingiusto nel percuotermi; imperocchè i flagelli di questa Vita non vengono per i soli peccati attuali; vengono per altri fini, che voi non intendete, e Iddio è Padrone di flagellar chi vuole, in questo esilio, che tutti del pari abbiam meritato. Udite

ciò, che vi dico; e finite ormai di fovervi tire co' vostri paralogismi un vostro Amico. E' sì lontano dal vero, che io creda ne' miei flagelli ingiusto Iddio, che mentre mi flagella ancora a lui mi rivolgo; *Et si occideris me, in ipso sperabo;* e ancor che mi ferisca, ancorche mi impiaghi, e mi uccida, in lui spero, lui imploro, in lui mi consolo; perchè egli solo, quando che sia, *Eris Salvator meus.* c. 13. n. 16. farà il mio Salvatore, e a lui supplirò. E' vero dico: Io son reo, io ho peccato, e in peccato fui concepito dalla mia Madre; ma *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? nonne tu qui solus es?* Chi altri, che Voi, può liberarci tutti dal nostro peccato? Chi fuor di Voi può condurre a buon porto il misero Giob, che affoga nel Mar delle sue amarezze? *Cur faciem tuam abscondis?* Perchè adunque, o Signore, vi nascondete ancora? perchè non venite ormai a far la grand' opera della nostra Redenzione? E perchè nascondendo la vostra faccia, diffidendo la vostra pietà: *Arbitraris me inimicum tuum?* mi trattate da vostro inimico, avendovi io obbedito sempre da buon servo? O chi v'è, che incida in salda pietra queste mie parole, e al Mondo tutto, e a tutti i Posterì faccia sapere, che io so con certezza di fede, che confesso con intrepidezza di cuore, che quantunque non venga, v'è nondimeno in Cielo il nostro Redentore; che io con lui ho da risorgere dal mio sepolcro; *Et in carne mea videbo Deum meum.* c. 19. n. 26. e con quest'occhi lagrimosi, in questa carne consunta, e logora, vedrò allora il mio Dio, e come Fenice rinascere in lui. Così disputando in giro i tre indiffereti Amici con Giob, che di tali dispute non aveva bisogno, mostrarono di essere, per quanto io posso intendere, in due error; il primo fu di credere, che tutti i peccati siano di ugual gravetza, di pari offesa di Dio, e che non vi sia peccato, che possa dirsi veniale. Il secondo errore fu di giudicare, che Iddio non possa in questa Vita affiggere, e percuotere un Uom giusto, e d'bene. Ma Giobbe, che era altr' Uom, che loro sostenne, che v'è differenza fra peccati, e peccati; e che i flagelli della Vita presente non vengono sempre per punire le colpe, vengono ancora per esercitar le

VIR-

Virtù; e che siccome Iddio non senpre punisce gli Empj in questa Vita, così non sempre ricompensa i Giusti. Ma perchè nel fervor della disputa, e nel furor de' dolori, che per fargli perder la Pazienza, eran tutti in quell'ora ravvivati da Satanasso, egli non prese bene la misura di tutte le parole; perciò è, che ancor Giob si lasciò uscir di bocca due cose, che non furon ben dette; e la prima fu, che se Iddio giudicato l'avesse, trovato l'avrebbe innocente: *Si fuerit iudicatus, scio quod iustus inveniar.* c. 13. n. 18. e ciò fu detto con troppa fidanza di se. La seconda fu, il chiamare, che fece Dio a far l'esame, e il giudizio della sua causa: *Voca me, & ego respondebo tibi; aut certe loquar, & tu responde mihi.* n. 22. e ciò fu detto con troppa baldanza.

Or mentre per sì fatta maniera ardeva la briga, e la visita era ormai passata in contea, sopravvenne un quarto Amico per nome Elia Buzite più giovane, e più ardente di tutti, il quale vedendo, che i tre cominciavan quasi a piegare, istigato probabilmente da Satanasso, ripigliò da capo la disputa; con fiera voce, e con nuovi argomenti di diedevanto di voler convincere Giobbe, e farlo a forza confessare di essere uno scelerato; disse egli lungamente, e arrivò a dire, che Giob a tanti suoi peccati aveva ageiunta ancora la beilemmia: *Addidit super peccata sua blasphemiam.* c. 34. n. 37. e più altre cose da giovane altiero averebbe dette ancora; ma Iddio vedendo, che la Pazienza era giunta al sommo, e che un cuore umano non può reggere, senza morire, a tant'affanno, entrò di mezzo quasi Presidente all'amara disputa: *Et de turbine dixit.* c. 38. n. 4. e da una Nuvola, che fuoco menava parlando disse a Giobbe: *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?* Chi è cotesto ignorante, che sa il Mactiro nelle cose divine? Lascia di più ascoltar sì fatti Dottori, o Giobbe. Ma perchè tu ancora ti sei troppo inoltrato in quel Pelago, che non è da voi il toccare, ed hai di nie parlato con troppa confidenza: *Accinge sicut Vir lumbos tuos: disponi da Uom di sapere a te co disputare: Interrogabo te, & responde mihi:* lo ti interrogherò, e tu risponderai se puoi. Su dunque: *Ubi eras quando ponebam fundamenta Terrae?* dim-

mi: dov'eri tu quando io gettava i fondamenti della Terra, e sopra i suoi Cardini stabiliva la macchina dell' Universo? Rispondi, o tu, che tanto sai; mi vedesti tu quando io faceva quest' opera? ed osservasti forse il come, e il quando, e il perchè del mio lavoro? *Quis conclusit ostium Mare?* Chi fu, che tetro dentro a' chiostril Mare, e imbrigliò ne' lidi le tempeste? Ma se non sai le cose, che si fecero avanti, che tu nascesti: *Numquid post ortum praecepisti diluculo?* Di almeno, se dopo, che nato sei, hai tu mai comandato alla notte di ritirarsi la mattina; *Et ostendisti Aurora locum suum?* ovvero all'Aurora insegnasti il tempo, e il luogo di forgere a ricolore il Cielo, e a pubblicare il dì di nascere? *Numquid ingressus es thesauros nivis? aut thesauros grandinis aspersisti?* Sei tu mai entrato laddove fra le Nuvole si formano le nevi per vestir di nuovo colore la Terra? o laddove l'Estate, e il Verno borbotano fra loro in Cielo, e giù fan cadere le nuvole disfatte in grandini, e nembi? Di, se tu sai, dove siano gli Arsenali segreti, e i Tesori propri di tutte le Stagioni? *Iudica mihi si nosti omnia.* Parla, rispondi tu, che tant'alto vai in sapere; e se più, che in sapere, in forza, e potere confidi: *Accinge sicut Vir lumbos tuos.* c. 40. n. 2. Levati su, alza la fronte, disponi da Uom grande, & *circumdā tibi decorem;* e eccchia di splendori la testa; *In sublime erigere:* prendi il volo, passeggia per l'aria, passa le Nuvole, entra in Cielo; *Et disperge superbos in furore tuo;* e tuona, e folgora, e abbatti le Torri; e sotto il tuo pailo fa, che tremino le Monarchie, e cadano gl'Imperi; ed aggiante altre cose di simil terrore. Al suono di sì fatti rimproveri intese Giob ciò, che sia l'Uomo in comparazione di Dio; intese quanto cortissimo d'intelligenza, e di forza; intese, che le divine cose adorar si devono, non disputare, e confuso colle maniturandosi il volto, rispose: *Qui leviter locutus sum respondere quid possum?* Che cosa poi io dire a Voi, non sapendo nè pur parlare cogli Uomini? *Unum locutus sum:* lo troppo parlando ho detto di esser senza macchina avanti a Voi; *Quod utinam non dixissem:* ed ora quanto vorrei non averlo detto! ho desiderato di disputar con Voi in giudizio; ed o quanto male ciò dissi!

Qui-

Quibus ultra non addam : ma qui farò fine alla mia follia . E perchè Iddio per più ammaestrarlo di nuovo l'intervogò di più alte , e profonde cose , Giob disse : Signore lasciatemi parlare , e piangere : io una volta colla Fede udì le vostre parole ; *Nunc autem oculus meus videt te* : ma ora nella vivezza delle vostre parole veggio ancora il vostro volto , perchè meglio conosco l'esser vostro , e perciò umiliato : *Ipse me reprobandò* : Confesso la mia inconsiderazione in parlar di Voi : *Et ago poenitentiam in favilla , & cinere . c. 42. n. 6.* piango mestesso , e mi pento in contrizione di cuore , e in pallore di volto ; e qui abbassando il volto , e tremando , si ammutolì . Ma non si ammutolì già Iddio ; dopo , che paternamente ripreso aveva il suo Giobbe , si volse Iddio a quegli altri , e disse al più vecchio : *Iratus est furor meus in te , & in duos amicos tuos* ; Elifas , io mi dico offeso molto di te , e de' tuoi Amici : *Quoniam non esisti locuti coram me rectum , sicut servus meus Job* ; perchè pur troppo di me avete parlato , e non avete saputo parlare come ha parlato il mio servo Giobbe . Se per tanto non volete esser puniti , come meritate per i vostri errori , prendete sette Tori , e sette Arieti : *Ite ad servum meum Job* : portate le quattordici Vittime a Giob ; Giob come Primogenito , e Sacerdote , offerisca l'Olocauto , preghi per voi : *Et faciem ejus suscipiam* : ed io ascolterò le sue preghiere , gradirò il suo Sacrificio , e mi placierò nel mio furore . Così disse Iddio ; ed ogni cosa rimase in silenzio , in tremore , e speranza . Or che seguì ? Allegramente ò Poveri ; allegramente ò Afflitti , allegramente . Finiscono le lagrime , passano i travagli ; e Iddio in un punto converte in godimento le affezioni . Compunti gli Amici recarono le Vittime a Giobbe . Giobbe a passo lento , a basse ciglia , e mal reggendosi in piedi , si condusse al consueto Altare ; sull' Altare offerì l'Olocauto all' Altissimo , e l'Aktissimo placato *Convertit se ad poenitentiam Job* : Gradì le preghiere , si compiacque del Sacrificio , rimirò lietamente il Sacerdote ; e in quel punto , che rimiro il , scomato Satanasso precipitò all' Inferno ; sparirono le piaghe , si dileguaro-

no i dolori , e risortì il volto di Giobbe . Corsero gli Amici , corsero i Vassalli , corsero i Parenti a rallegrarsi con lui , ad accompagnarlo con Trombe all'antica Regia , a portargli regali , e dopo un anno , secondo alcuni Autori , e secondo altri , dopo sette mesi di tentazione , e di prova : *Addidit Dominus omnia , quaecumque fuerant Job , duplicia . n. 10.* Il Signore raddoppiò tutto quello , che Job aveva nella prima fortuna ; prima aveva tre mila Camelli , e dipoi n' ebbe sei mila ; prima aveva sette mila Pecore , e dipoi n' ebbe quattordici mila ; così de' Buoi , così de' Giumenti , e a suo tempo nacquero a lui altri sette Figliuoli assai più belli de' primi ; nacquero altre tre Figliuole , alla prima delle quali egli pose nome *Dies* ; Giorno ; per significare il brevetempo della sua prima sorte passata ; alla seconda pose nome *Cassia* , che è un Virgulto odorosissimo di Arabia ; per significar l'odore della Pazienza , colla quale aveva profumato tutto il Mondo ; alla terza pose nome *Cornubium* ; cioè Corno di Amaltea , Cornodiscopia , per significare l'abbondanza , e la contentezza , che dopo la Pazienza eragli arrivata . *Non sunt autem inventae Mulieres speciosae sicut Filia Job in universa Terra .* E in tutta la Terra non vi fu volto , o bellezza uguale al volto , e alla bellezza delle Figliuole di Giob . Finalmente dopo tutte queste cose : *Vixit Job centum quadraginta annis . n. 16.* Nel seno dell'abbondanza , col lieto coro de' suoi Figliuoli , fra lo stuolo de' terzi , e quarti Nipoti , caro a Dio , memorando agli Uomini , da tutti come miracolo di Virtù , osservato , visse Giob altri cento quarant'anni , e morendo *Plenus dierum* : pieno di Vita , e ricco di meriti , benchè straniero fu dal Padre Abramo accolto in seno del suo riposo . O bella , ò santa , ò dell'Inferno tutto trionfante Pazienza , qual Maestra di Vita io prendo , se te non prendo ? e vivendo tant'anni , che cosa ho inteso , se in questo giorno della Santissima Croce , e del pazientissimo Giobbe , non intendo ancora , che il nostro vivere in questa Valle di pianto , non è fatto per molto godere , ma per molto patire , e renderci degni di eterna Corona ?

L E Z I O N E CCXII.

Di Daniele Prima.

Prophetia Danielis.

Breve notizia de' Regni primi, e delle Monarchie di Oriente. Nascita, e qualità di Daniele, e de' suoi Giovanetti compagni. Loro ingresso, e portamenti nella Corte di Nabucdonosor. Cagione del lor sapere in Fanciullezza sopra tutti i primi Savj della Caldea.



All' Assiria, e dall' Idumea, dove Tobla, e Giobbe fecero sì bella la Pazienza, e col molto patire resero sì memorandi a noi i loro Nomi; è tempo ormai di tornare in Caldea a rivedere le Catene del Popolo di Dio, e ad osservare come in servitù si portasse l'afflitta, e lagrimosa Figliuola di Sion. Divota cosa sarebbe poter saper per minuto le parole, e i gesti tutti, e i portamenti della Santa Città sotto il duro imperio dell'emola sua superba Babilonia. Ma perchè di que' luttuosi settant'anni di servitù altro vestigio non rimane, che quel poco, che si trova nella Profezia di Daniele, noi da essa ariderem raccogliendo ciò, che in essa si legge di tal memoria; e lasciando per il suo giorno quel, che questo Profeta dice de' tempi futuri, e solo leggendo quel, che dice de' suoi tempi correnti, qui rientreremo su quel filo d'Istoria, che ci condurrà fino al fine del vecchio, e al principio del nuovo Testamento. Non si stanchi la Pazienza di udir tanti travagli della Città di Dio; e chi ascolta meco impari quali per acque grosse, e per fuoco, sian stati sempre i passi della nostra Santissima Fede; e giacchè la Fede si trova ora tutta in servitù di Potenze infedeli, sia a me permesso di ridurre in poco ciò, che ho detto altrove, per dare un'occhiata a quelle Monarchie profane dalle quali tanto dipende l'intelligenza della divina Scrittura; e incominciamo.

La prima di tutte le Monarchie, come ognun sa, fu la Monarchia Assiria; Monarchia, a cui altra uguale non forse di-

poi. Nacque questa in Caldea, allorchè dopo la divisione delle Genti, Nemrod, o sia Belo, rimase Signore dell'insana sua Torre, e presso l'Eufrate in Babilonia fondò il primo di tutti i Regni. Ma Nino Figliuolo di lui, vinto Zoroastro Re de' Babiloniani, e sulle rive del Tigri nell'Assiria fabbricata la famosa Città, che dal suo Nome appellò Ninive, in Ninive da Babilonia trasferì il Regno paterno; e il piccolo Regno paterno in Ninive crebbe tanto, che sottomesso tutto l'Oriente divenne Monarchia, e Imperio de' Regni, e fu tale; che passando di Padre in Figlio, ebbe 35. Monarchi tutti discendenti di Nino, e per il corso di 1300. anni fino all'infelice Sardanapalo si mantenne sempre grande, sempre fortunato, e potente. Ma che cosa non finisce in Terra? A i Niniviti predicò l'imminente estermio il Profeta Giiona; e quella predicazione ebbe tanta forza nel petto di quei Pagani, che tutti quanti erano i milioni de' Cittadini dal Re Sardanapalo fino all'ultimo Fante, in digiuno, e cenere, fecero Penitenza; e la Penitenza, e il pianto fu tale, che impetrò per allora il perdono; ma perchè dopo il perdono, essi tomarono come prima a peccare, nè ebbero più chi loro predicasse, trovarono tosto chi tutti gli punisse. Arbace Prefetto della Media, e Belochio Prefetto di Babilonia, entrarono un giorno per urgenze dell'Imperio all'udienza di Sardanapalo, e trovato vestito da Donna fra le Donne del Gineceo, colla rocca, e col fuso in mano a filar la porpora, i due Prefetti si offesero sì altamente di quella vista, etanto si vergognarono di esser vassalli,

falli, e Ministri di un Uom sì vile, che conspirando insieme, unirono le forze delle loro Provincie, e di subito assedio strinsero Sardanapalo in Ninive. Al suon di quelle Trombe si scosse dal suo letargo Sardanapalo; e corse all'armatura a mostrar, che era Uomo. Ma gli Uomini non si formano in un momento, e per riuscir bene in alcuni momenti terribili, ò quanto lungamente conviene esercitarsi avanti! I due risoluti Prefetti ajutati dall'Inondazione del Tigri, che per que' giorni aveva atterrato un fianco dell'altre mura di Ninive, per quella rovina disposero dar l'assalto alla Città; e Sardanapalo disperando la difesa, per morir da Uomo, dopo di esser vivuto da Femmina, fece nel suo Palaggio costruire una gran Pira, in essa fece porre il suo Tesoro di cento milioni in oro, e di trecento in argento; sopra di essa colle Donne più clette del Serraglio salì, e in Letto tutto grandinato di gemme entrò a riposare, aspettando con forte viso le nuove dell'assalto; arrivarono queste, quali aspettar le poteva; ed egli udito, che già il muro era guadagnato dagli inimici, fece dar fuoco alla stipa, e co' suoi tesori, colle sue cose più care, e con tutto il suo Imperio fu ridotto in faville, e cenere. Così finì la lunga, Reale Stirpe di Nino; così, per esempio di ciò, che deve arrivare a tutte l'altre una volta, finì la prima Monarchia Assiria; e così l'ecceidio, che fu trattenuto dalla Penitenza, fu dipoi affrettato da que' peccati, che si dicono di Gioventù, e pur non finiscono nè pure in Vecchiaja. I due Prefetti espugnata la Città, senza contrasto entrarono nella Regia, e si divisero l'Imperio. Arbace elesse la Media, e la Persia; e Belocho, detto ancor Belofo, e Ful, si contentò di rimanere in Ninive Signore dell'Assiria, e di Babilonia, col titolo ancor di Monarca, ma colla sola metà di Monarchia. Dopo Belocho regnò il Figliuolo Teglatlafasar; e questo fu, che espugnata la Città di Damasco s'impadronì di tutta l'alta Soria; ed entrato nella Terra d'Idraele sottomise tutta la Galadite con una gran parte della Galilea, e se ne condusse prigioniere in Ninive quattro Tribù d'Idraeliti, che abbandonati per i loro peccati da Dio già incominciavano ad esser ludibrio delle Genti. A Teglat-

l'assalto nel Regno il Figliuolo Salmansar, che più prode del Padre assediò la Città di Samaria, ebbe in mano l'ossequio Re d'Idraele, occupò tutto il Regno, col Re prigioniero trasferì tutti gli Idraeliti nell'Assiria, fra quali vi fu ancora il Santo Tobia; e di Genti incircconcise, e straniere, popolò quella felice parte di Mondo, per alto divino giudizio, che a' Popoli barbari concedè la Signoria di quella Terra, che fu promessa ad Idraele, solo perchè dagl'Idraeliti fu lungamente abusata. Sennacherib succeduto a Salmansar emulando la gloria del Padre volle con altra impresa segnar la sua Corona; e se il Padre acquistato aveva il Regno d'Idraele, egli aspirò alla conquista del Regno di Giuda; ma il Regno di Giuda non aveva ancora tanto peccato, che cader dovesse, regnando il Santo Re Ezechia. Allorchè la vasta armata di Sennacherib nell'ampia pianura stava disponendo l'assedio di Gerusalemme, sceso di notte un Angelo col suo fulmine in mano uccise della superba Armata 185. mila soldati, e costrinse tutti gli altri a fuggir dalla Giudea in disordine. Fuggendo tornò Sennacherib a Ninive, e ascrivendo l'infelice riuscita della sua impresa all'ira de' suoi Dei, volle placargli col Sacrificio di due Giovani Figliuoli; ma i due Figliuoli preso animosamente il coltello del lor Sacrificio, si avventarono al Padre, e alla vendetta sacrificarono la Vita di lui; ma come se in quel colpo perduta avessero tutta la forza, atterriti di se, fuggirono lontano da Ninive, e lasciarono il Regno al terzo loro Fratello Assaradone. Breve fu il Regno di questo Figliuolo infelice d'infelicitissimo Padre; imperocchè Merodac Prefetto di Babilonia veduti i tre Fratelli non poco imbarazzati fra loro, si mosse colle milizie della sua Provincia contro di Ninive; combattè, vinse, ebbe in mano Assaradone, l'uccise, entrò in Ninive, si fece acclamare Monarca, e uscito di Ninive, dall'Assiria trasferì in Babilonia la Monarchia, che allora incominciò a chiamarsi Assirocaldea. Ed ecco Ninive la potente Città di 14. Secoli, la Regia di 40. Monarchi, la Regina di tanti Regni divenuta vil Prefettura, e ignobil Provincia di Babilonia. Merodac, che come gli altri Successori, si chiama-

mo

mò Nabucodonosor, cioè, Iddio terribile, udita la Santità di Ezechia Re di Gerusalemme, lodò l'esempio di lui; di lui volle essere amico; e a lui mandò onorevole Ambasceria, per rallegrarsi con lui della sua recuperata sanità col celebre miracolo del Sole per lui retrogrado. Non era poco esser Sovrano, esser Confinante, ed essere Amico del Re di Babilonia; Ma poco durò si fatta amicizia di Regni. Al Santo Re Ezechia succedè nella Corona l'empio Figliuolo Manasse; e Merodac per la varietà della Corte perduta tutta la venerazione al nome di Giuda, entrò armato nella Giudea; fece prigioniero Manasse, e fece legato con ferri lo condusse in Babilonia. Nello squalor della prigione si ravvide Manasse, pianse lungamente i suoi peccati, e dopo sett'anni di penitenza, e di pianto, Merodac vedendolo umiliato, e stimando suo vanto, depose, e sollevare i Grandi, con onore rimandollo a regnare in Gerusalemme. Successore di Merodac fu il Figliuolo Ben Merodac; e successore di Ben Merodac il Figliuolo Nabolassar; e sotto di quest'itre il Regno di Babilonia si conservò più tosto in qualità di gran Regno, che di gran Monarchia; finchè a Nabolassar succedendo il Figliuolo Nabucodonosor, la Monarchia Assiro-caldea arrivò al sommo della sua grandezza, e perciò all'ultimo della sua durata. Fu questo Nabucodonosor, di cui lungamente parla Daniele, e noi lungamente dovremo parlare, Uomo di gran mente, Uomo di vastissimo cuore, Uomo di velocità indicibile nel risolvere, e d'incomparabil valore nel condur le sue imprese; e per grandezza, e quantità d'imprese fu appellato Magno da' profani, e da *Gieremia Mallemus universa Terra*. Egli fu, che sottomise l'Egitto, e l'Etiopia, e atterrò l'antichissimo Regno de' Faraoni, come predisse il suddetto Gieremia; egli fu, che dopo un ostinatissimo assedio espugnò la Città di Tiro, e conquistò tutta la Fenicia, come predetto aveva Isaja; egli fu, che adirato contro di Nive, che di Regina non sapeva accomodarsi ad esser sèrva, cader tutta la fece a terra, e vestigio non lasciò della Regia di tanti secoli, e di tanti Regni, come predetto aveva il vecchio Tobia; e quasi soffrir non potesse, che cosa grande

fusse in Terra, e sua non fosse, egli con innumerabili battaglie soggiogò la Persia, la Media, l'Armenia; e portato dalla sua perpetua Vittoria, a sua Monarchia ridusse i Parti, gl'Ircani, gl'Iberi, i Popoli tutti del nevoso Polo; nè perdonato avrebbe all'Europa, se ciò, che di Regno era a Ponente, egli stimato non avesse più tosto ignobili Popolazioni di Gente, che Principati degni delle sue armi. Egli finalmente tornato Vincitore di tanto Mondo in Babilonia, non riposò; ma vedendo, che fuor della sua Monarchia rimaneva il solo Regno della Giudea, e dell'Egitto, che hò riferito prima, per non tornare indietro dipoi, nella Giudea entrò ben quattro volte; la prima volta, quasi Padrone, depose dal Trono di Gerusalemme il Re Gioachino, legato lo condusse in Babilonia, e poi in Trono lo ripose. La seconda volta avuto in mano lo stesso Gioachino, e trucidatolo, giustamente lo fece insepoltito in un campo agli Avoltoi; e sollevò al Regno il Figliuolo di lui Gioachino. La terza volta depose Gioachino, e conducendolo con il meglio di Gerusalemme, e con que' celebri Giovanetti, Daniele, Anania, Azaria, e Misaele, tutti di sangue Reale, in Babilonia, lasciò Re della Giudea ma Retributorio Sedecia Zio-paterno del deposto Gioachino. La quarta volta finalmente entrato in Giudea per non lasciarvi più cosa in piedi, espugnò Gerusalemme, fece prigioniero Sedecia, avanti a gli occhi di lui fece prima morire tutti i tre Figliuoli di lui; e poi a lui fece cavar gli occhi, e predato il Tempio, e la Regia, radunato tutto il Popolo, e del Popolo trucidati tutti i Capi, come egli facesse ardere, e atterrare ogni cosa, e col Re, e con tutto il Popolo cattivo in trionfo vuota, e solitaria lasciò la felice Terra promessa, abbastanza da noi fu detto altrove; qui basti solamente dire, che in questo trionfo di Nabucodonosor finì di cadere il Regno di Giuda, e più non risorse, se non allor, che dall'aspettato Figliuolo di David, dal Signore d'altra divina origine fu istituito quel nuovo Regno, che non ha fine, e di cui ancor noi siamo parte, ed eredi. Vincitor di ogni cosa, e stanco ormai di Guerre, applicossi Nabucodonosor a goder de' suoi trionfi, e ad abbellir colle

colle spoglie di tante vittorie la sua Regia . Bellissima era stata sempre dopo Semiramide la Città di Babilonia , ma allora fu tale , che quanto di ricco , di splendido , di magnifico , era stato mai veduto in Ninive , in Sufa , in Ecbatana , in Tiro , in Memfi , in Tefni , in Gierusalemme , Regie tutte sottomesse , tutto raccolto insieme si vidde a' giorni di Nabucodonosor in Babilonia . Ed eccoci sul filo della Divina Istoria .

Nel colmo adunque di quella grandezza , a cui altrinon arrivò giammai , applicatosi Nabucodonosor agli studi della pace , parlò ad Asfenez Principe di tutti gli Eunuchi di Palazzo , cioè , di tutti i Ministri , ed Officiali di Corte , che si appellavano Eunuchi non per proprietà di fatto , ma per appropriazion di vocabolo , e a lui comandò : *Ut introduceret de Filiis Israel , & de semine regio , & Tyrannorum Pueros , in quibus nulla esset macula , decoros forma , & eruditos omni Sapientia ; cunctos Scientia , & doctos Disciplina* : Che de' Figliuoli d'Israele schiavi in Babilonia elegesse que' Giovanetti *Quipossent stare in Palatio Regis . c. 1. n. 4.* che degni fossero di entrare in Corte , e di servire al Re , e che perciò avessero tutte le belle qualità ; cioè , che fossero non solamente nobili , ma fossero ancora *de semine regio , & Tyrannorum* : di sangue reale ; che non solamente fossero senza macchia , o vizio di Corpo , e di Persona ; ma fossero ancora amabili di volto , e leggiadri di aspetto ; e di più , quantunque esser dovessero Giovanetti , fossero nondimeno tutti *Eruditi omni Sapientia* : Eruditi , e ben esercitati in tutti gli studi di Teologia , e di cose alte , celesti , e divine ; *cuncti Scientia* ; bene avveduti , ed accorti nelle Scienze umane di Logistica , di Fisica , di Astronomia , di Geometria , &c. e finalmente ; *Docti Disciplina* ; provveduti , e forniti di Prudenza , e Disciplina , cioè , di Morale , che è la Maestra de' costumi . Che di più richieder poteva ne' suoi di Corte Salomone ? E che altro richieder si può per formare una Corte veramente grande , che voler le Camere , e l'Anticamera piene di Sapienza ; e tutte le Virtù in parata , e Corteggio ? Felice quel Sovrano , che a tanto arriva ! L'intenzione di Nabucodonosor in questa

scelta , fu di rendere , al pari dell' Armì : gloriose le Lettere Caldee ; e perciò aggiunse , che voleva tali Giovani di servizio , *Ut doceret eos litteras , & linguam Chaldeorum* : per insegnar loro la lingua , e le lettere Caldee ; acciocchè il linguaggio di Babilonia fusse il linguaggio della Sapienza . Ma Iddio , che scherza colle intenzioni de' Grandi , della bella idea di Nabucodonosor si servi a tutt' altro fine ; ed intese , che nel mezzo della Regia Babilonese incominciasse a risplendere il volto della sua bella Prigioniera , cioè , della nostra Santissima Fede . Il Principe degli Eunuchi fece la scelta de' Giovani ; e la scelta cadde sopra i prenommati quattro Giovanetti , cioè , sopra Daniele in età allora di 19. anni , e sopra Azaria , Anania , e Misace , ne' quali si ritrovavano tutte le doti da Nabucodonosor comandate , e che erano congiunti di sangue al Re Gioachino , che ancor egli era in servitù con essi in Babilonia . A questi adunque per esercizio di Sovranità , per vanto di gloria , furono tosto mutati i nomi Ebraici in Caldei : Daniele fu nominato Baldassar , Azaria Abdenago , Anania Sidrac , e Misace Misaele ; e questi co' mutati nomi dalle Cafe della lor prigionia , condotti furono ne' quartieri di Palazzo , acciocchè ivi non solo fossero rivestiti , e profumati , ma fossero ancora rifatti colle vivande della mensa reale ; quasi a far la cera non bastasse il mangiar da privato ; o chi più mangia , fosse ancora il più sano . Grande fu il pericolo , in cui entrarono questi Giovanetti reali ; imperocchè vivere in Corte , e viver da Isdraelita ; vivere nella prima Regia del Mondo , e conservarsi illibato ; vivere nella Regia di Babilonia , ed osservar la Legge della Santa Città , ognun vede quanto arduo sia , e quanto poco ciò si possa sperare nel brio maggiore degli anni ; ma essi mutando il nome , l'abito , l'abitazione , e la forte , non mutarono nè il costume , nè il cuore ; e perchè il maggior pericolo , che essi correvano , era di contaminarsi nel vitto , mangiando carnaggi immondi , o agli Idoli sacrificati ; perciò Daniele , al quale , come a maggiore gli altri tre si riportavano , pregò l'Eunuco a lasciargli vivere secondo il lor costume ; e per uscire in un punto da tutti i cimenti , lo pregò , che alla

lor

lor tavola altro non comparisse, che *Legumina ad vescendum, & aqua ad bibendum*; n. 12. Legumi, ed Acqua, Acqua, e Legumi nella Regia di Babilonia? Daniele, quanto sel semplice, e quanto poco vuoi avanzarti in Corte, se in Corte tu entri con tali scrupoli! Ma Daniele facendo poco conto di avvantaggiarli in Babilonia: *Proposuit in corda sua ne pollueretur*; da Fanciullo reale, e di gran cuore, entrò in Corte con proposito di non mai offendere Dio, e per Dio poco curarsi di tutto il favore del Mondo; e perchè questo è un proposito, che in Corte più, che altrove ha bisogno di grande armatura a difesa; perciò è, che egli nella Regia volle intraprender quel digiuno, che nè pure intrapreso aveva nella prigione; e poco mirando a ciò, che detto si sarebbe in Babilonia, alla Città di Dio lasciò il documento, e l'esempio: che il rigor della Vita, e la mortificazione non è Virtù solamente da Chiostri; è Virtù da far argine dove il fiume è più grosso; e se il vizio là più corre, e allaga, dove il Mondo è più esposto, ciascun vegga in maggior pericolo di non esser men provveduto. L'Eunuco sospeso alla insolita non aspettata istanza di Daniele, rispose: l'acqua, e i legumi non son buoni a fare il volto, e il colore; e se il Re, che ha prescritto ciò, che dar vi si deve in tavola, *Videris vultus vestros macilentiores pra ceteris Adolescentibus coevis vestris, condemnabitur Caput meum Regi*; vi vedesse più scoloriti, e macilenti degli altri Paggi vostri compagni, voi colla vostra pallidezza mi fareste reo della testa avanti a lui. Pregoti almeno, ripigliò Daniele, a farne la prova per soli dieci giorni: *Tenta nos decem diebus*; e vedrai come, a paragon di tutti i compagni, riusciran bene i nostri volti; e disse ciò con tanta grazia, che l'Eunuco guadagnato gli compiacque di far quella prova, che pur da ognuno far si dovrebbe prima di mettersi in fuga al solo nome di Penitenza, e digiuno. Contentissimi di tal permissione si ritirarono i quattro Fanciulli a fare orazione dove il Mondo faceva più strepito; incominciarono nella Regia quel digiuno, che fatto non avevano altrove; col digiuno si apparecchiavano a far la gran comparfa avanti al primo Signor del-

la Terra; passati i dieci giorni, comparvero anch'essi cogli altri a far parata in Anticamera; e Iddio, che voleva incominciare ad accreditare le maniere, e i modi della sua Città in Babilonia, conferito aveva un tal vigore, una tal ambrosia Virtù alle civaje, e all'acqua, cioè all'austerità della tavola, che i volti de' quattro Paggi Ebrei meglio nudriti dall'altitudine, che altri dalla crapula, *Apparuerunt meliores, & corpulentiores pra omnibus Pueris, qui vescabantur ciboregio*. n. 15. Comparvero più pieni, e meglio coloriti di tutti quelli, che si eran pasciuti dell'esquisite vivande della tavola reale. Gli vidde l'Eunuco Prefetto, e apprese, che erra Babilonia quando crede, che solo ne' suoi banchetti, e ne' suoi bagordi, si trovino faccie allegre, e volti contenti; gli viddero i Baroni di Corte, e conobbero una bellezza non più veduta, cioè, una bellezza contornata, e dipinta dalle rigide mani della Penitenza; gli vidde ognuno, e stupì, che dalle prigioni, e da' ferri, uscir potesse tantolampo di volti. Ma il buon colore, il volto pieno, l'aria brillante, l'aspetto amabile, e il contegno reale, fu il men bello, che i quattro Giovinetti seco portarono in Anticamera. Allora essi comparvero bene quando in essi col volto incominciò a comparire lo spirito. Passati i tre anni dell'apparecchio per essere introdotti a parlare al Re, furono essi finalmente presentati a Nabucodonosor; e Nabucodonosor, come Uomo di mente non inferiore al braccio, gl'interrogò di molte cose, propose loro varie difficoltà, gl'introdusse in discorsi difficili: *Cumque locutus eis fuisset; ad avendogli tentati in ogni sapere, Non sunt inventi tales de universis*. n. 19. Confessò di non avere in tutta l'ampiezza del suo Imperio Uomini più versati, e periti in dottrina di quei quattro Giovani Ebrei. Compiaciutosi per tanto incredibilmente di loro: *Steterunt in conspectu Regis*; furono da lui dichiarati suoi partecipanti, e di confidenza; nè faziandosi mai di sentirgli favellare in materie dottrinali: *Et omne verbum Sapientiae, & Intellectus, quod sciscitatus est ab eis Rex, invenit in eis deceptum super omnes Ariolos, & Magos, qui erant in universo Regno ejus*. n. 2. e in qualunque

que difficile postulato , Enimma , e Problema , che loro propose , trovò , che essi rispondevano dieci volte meglio di qualunque Maestro Caldeo . Or d'onde mai tanto sapere in Giovani ancor di prima età ? Essi Fanciullini condotti furono col Re Gioachino in Babilonia ; ond'è poco , o niun tempo ebbero di formarsi nelle scuole di Gerusalemme ; e fuor di Gerusalemme qual tempo ebbero essi , di qual comodo di Libri , e di studj nello squalore della lor sorte , e nello strepito di tante Guerre ? Come adunque riuscir poterono in tanto cimento consumati , e perfetti in Dottrina ? Io non nego ciò , che affermano molti Espositori , che il lor sapere fusse più tosto infuso , che acquisito ; più tosto dono dello Spirito Santo , che frutto di studio , e d'intelletto ; non nego ciò ; ma dico , che senza ricorrere a grazie straordinarie , il candor della loro Innocenza , il lume della lor Legge , e sopra tutto il raggio di quella Fede , che essi professavano , poteva senz' altro , loro bastare , non solo a comparir dotti fra tutti i Dottori Caldei ; ma colla loro dottrina a fare scomparir ancora tutta la Sapienza di Babilonia . Imperocchè se il Pastorello David potè di se ancor Giovinetto affermare di averne saputo più di tutti i Vecchi della Sinagoga , solo perchè amava , e custodiva la Legge di Dio : *Super senes intellexi ; quia mandata tua quævis* . Pl. 118. Quanto più la luce della Santissima Legge , lo splendore

della divinissima nostra Fede , *qua intellexim dat Parvulis* , poteva far risplendere inostri Giovanetti fra le tenebre dell' Idolatria , e dell' ignoranza Caldea ? Poco sono stimati da noi que' primi Elementi di Sapienza , che nella Dottrina Cristiana s' insegnano a' Fanciulli ; e pur quelli , credete a me , quelli sono , che ben meditati in silenzio , e bene appresi in orazione , portano l' Anima alla notizia di quelle cose , alle quali nè Platone arrivò , nè giunse Aristotele . Questa fu la vera origine , questo il primo Fonte dell' intelletto acuto , della mente perspicace , che Daniele co' suoi compagni mostrò avanti al Re di Babilonia ; e di quì venne , che Daniele co' suoi compagni fece vedere a' Caldei , e fa sapere a noi , che se la Santa Città in ricchezze , in fortuna , in potenza deve , il più delle volte , cedere a Babilonia ; Babilonia deve poi sempre cedere alla Santa Città in Lume , in Bellezza , in Verità , e Sapienza ; e che perciò i Figliuoli degli Uomini poca occasione hanno di far vanto sopra i Figliuoli di Dio , non d' altro potendo vantarsi , che di un breve giro di sorte ; dove , che sopra di essi i Figliuoli di Dio posson far vanto di tutti que' Beni , che nè a tempo , nè a fortuna soggiacciono ; e a tutti i Babilonesi pietosamente rimproverar con David la lor vanità : *Filii Hominum usquequo gravi corde ? ut quid diligitis vanitatem , & queritis mendacium ?* Pl. 4.



LEZIONE CCXIII.

Di Daniele Seconda.

Vidit Nabuchodonosor somnium; & conterritus est spiritus ejus. Dan. Cap.2. n.1.

Sogno ammirabile di Nabucdonosor; più ammirabile Spiegazione di Daniele; ed altre mistiche interpretazioni di altri.



NON è solo l'Egitto il Regno, dove sognano i Grandi; si sogna ancora in Caldea, ed i sogni della Caldea, e dell'Egitto riposti fra le divine Scritture sono a noi, che Figliuoli siamo di luce, bella dottrina a più non sognare. Sognò Faraone in Egitto, e da i sogni Egiziani quali istruzioni a ben vegliare cavasse il Santo Interprete Giuseppe, lo vedemmo in altra Lezione; sogna ora in Babilonia Nabucdonosor, e da i sogni di Babilonia quali verità a più non dormire inferisse il Santo Profeta Daniele, oggi lo vedremo nella Lezione presente. Quello il quale, *De tenebris dixit lumen splendere. 2. Cor.4.* dal sen delle tenebre nascer fecce la luce, da i sogni di Babilonia faccia a noi conoscere quanto sogni, quanto desiri il Mondo, allorchè fu'l corso dell'Eufrate, cioè, sulla corrente delle fortune, e degli accidenti umani, di se tanto presume; e diamo principio.

In anno secundo Regni Nabuchodonosor, vidit Nabuchodonosor somnium. Avvilano i Commentatori, che quest'anno appellato secondo dal Sagra Testò, non fu l'anno secondo del Regno, ma fu l'anno secondo della Monarchia di Nabucdonosor, cioè, fu quando a Nabucdonosor nulla più rimanendo da sottometter coll'armi, di tutti le Provincie fatto aveva un solo Imperio; ma ciò poco importa; quel che importa si è, che nel tempo in cui Nabucdonosor deposta l'armatura, già si diceva Signor pacifico di tutta la Terra, e Babilonia Regina universale di tutti i Regni, egli una notte sognò; e perchè si accorse, che il suo sognare non era stato un sogno di quelli, che altro non signifi-

cano, che la vanità della nostra fantasia. *Conterritus est spiritus ejus.* Si atterri, si scosse, e più affatigato trovossi di un breve sognare, che di qualunque passata battaglia, e volendo sopra di se filosofare ad occhi già desti: *Somnium ejus fuit ab eo;* il sogno delegatosi affatto da lui, altra memoria di se lasciata non gli aveva, che un gran tremore di cuore, e un grandissimo spavento di spirito. Impaziente per tanto di questa sua insolita notte aspettò la mattina, e appena quella spuntò in Oriente, che sollecitamente, *Præcepit, ut convocarentur Arioli, & Magi, & Mæstici, & Caldei;* comandò, che fossero chiamati Indovini, e Astrolaghi, e Negromanti, e Genetiaci, e quant'altri per troppo vaneggiare si fanno creder grand'Uomini. Per un sogno adunque tanto strepito si fa in Babilonia? Ma Babilonia è grande solo per grandezza di sogni; e chi a Babilonia s'incamina, ad altro non va, che a sognare. In gran numero si radunarono tosto i Savj tutti di Babilonia; e di teste canute, e barbe venerande fu piena la Regia. Uscì dalle sue Camere il Re, e senza perder parole, disse loro: *Vidi somnium:* Dottori, io ho sognato. Buon prò, o Signore; se hai sognato, segno è, che hai dormito; e che gran cosa è, che sogni un Uomo: *Vidi somnium, & mente confusus ignoro quid viderim:* Io ho sognato, e dal sognare son rimasto sì imbarazzato di mente, e confuso, che ne pur mi ricordo di ciò, che ho sognato; Voi per tanto, che siete i Lumi del mio Imperio, die, e col vostro sapere fate, che io ritrovi me stesso, e intenda ciò, che il Cielo vuole darme. Que' canuti con profondo inchino rispo-

sero:

feto : *Rex in sempiternum vive ; dic somnium tuum servis tuis , & interpretationem ejus indicabimus*. Il Ciel ti preservò da ogni sinistro augurio, o Signore. Riferiscì pure il tuo sogno a noi, e non dubitare, che noi da esso ti farem sapere ciò, che gli Dei, le Stelle, e il Fato ti dicono. Accigliato a queste parole il Re : Già io vi ho detto, disse, che : *Sermo recessit à me* : io nè mi ricordo, nè so parlar del mio sogno; e perciò : *Nisi indicaveritis mihi somnium, & conjecturam ejus, peribitis vos, & domus vestra publicabuntur*; Se voi non mi direte ciò, che io ho sognato, e ciò, che il mio sogno significa, voi anderete tutti al Capelto, e tutti i vostri beni saran pubblicati a suon di Tromba. Miseri Caldei, a chi servite voi in Babilonia? E che giova a voi l'aver tanto studiato, se il vostro studio medesimo a tali passi vi conduce? Ma così si vive, così si serve in Babilonia; perchè così vuol esser servito il Mondo; e chi non incontra ancora i sogni di esso, corre pericolo di perder la testa. I Caldei però meritavano di avere quel Nabucodonosor, che ebbero; essi si davan vanto di tutto sapere, e che nulla era ne' segreti della Natura, delle Stelle, o degli Dei, che fuggir potesse la lor notizia: or bene, disse Nabucodonosor, adesso mi chiarirò, se voi siete que' dotti Uomini, che vi dite : *Somnium igitur, & interpretationem ejus indicate mihi*. Impallidirono quegl' infelici, e tremanti risposero di nuovo : *Rex, somnium dicat, & interpretationem ejus indicabimus*; Signore, se volete la nostra interpretazione, è necessario, che ci diciate il vostro sogno. Il Re più infierito di prima, ripigliò : *Novi quod tempus redimitis*; Io ben mi accorgo, che voi andate destreggiando meco; ma questa volta ci rimarrete tutti, se non vi apponete al mio sogno; e per convincergli fece loro quest' argomento più, che da Uomo d'anni : Chi è indovino non solamente interpretare ma ritrovare deve ancora i sogni altrui; Voi professate di essere indovini, e di saper tutte le cose occulte; dunque ritrovar dovete in primo luogo il mio sogno; e se ritrovar non lo sapete, nè pur lo saprete interpretare; e perciò siete bugiardi, ingannatori del Popolo, e come ingannatori sarete puniti, se in

questo punto non dite il mio sogno. O Signore, piangevano quelli, questo non è il costume : *Neque Regum quisquam magnus, & potens, verbum hujusmodi sciscitatur ab omni Ariolo, Mago, & Chaldeo*; Nè fra i Revi è stato mai veruno, che da' suoi Indovini abbia dimandato ciò, che voi dimandate sapere; imperocchè qual Indovino v'è, qual Mago, o Caldeo, che sodisfar possa alle vostre dimande? *Exceptis Diis, quorum non est cum hominibus conversatio*; Gli Dei solamente son quelli, che fanno sì fatti segreti; ma chi può salire in Cielo a interrogargli? Or su io vi ho arrivati tutti in un punto, disse Nabucodonosor, e fremendo *Præcepit, ut perirent omnes Sapientes Babylonis*; comandò, che tutti fossero condotti al patibolo. Sapienza Caldea, studj, e scienze umane, udite questa sentenza, e per tempo apprenete, quale sia la vostra mercede, se di là dove si sogna, a più alto fine non sollevate la testa. Pubblicata sì terribile esecuzione, grande fu il terrore dell'addormentata Babilonia. Ma era tempo ormai, che fra le tenebre, e i Sogni di Babilonia la Santissima Fede, che iola è quella, che colla sua luce fa giorno al Mondo, incominciasse a mostrare il suo volto. Daniele contato ancor esso dagli emoli fra i Savj, che dovevan perire, entrò dal Re, e gli disse : Signore, non vi turbate di ciò, che vi accade; si troverà pur qualch' uno, che vi cavi di travaglio; *Et rogavis, ut tempus daret sibi ad solutionem indicandam*. n. 16. e pregollo, che gli concedesse qualche giorno da sciorire la difficoltà del sogno. Il Re fu contento, e diedegli tempo da studiare. Ma Daniele non aveva preso tempo da studiare; l'aveva preso solo per affiggerfi avanti a Dio, per sospirare, e fare quella orazione, che è lo studio de' Santi, e il tempo de' Lumi. Ritiratosi per tanto co' tre buoni Compagni, pregarono, e pianse : *Utquerent misericordiam à facie Dei Cæli*; per impetrar sapere da chi tutto vede; e chi fu mai, che piangesse in vano avanti a Dio? *Danieli mysterium per visionem nocte revelatum est*. Daniele di notte orando con luce, che non sembra, e pur ogni cosa rischiarata, tutto vidde, tutto intese; e di ciò, che nessun saper poteva in Terra, fu tosto

Maestro. Ringraziato per tanto il Padre de' Lumi, parlò ad Arioch, che aveva ordine di uccidere tutti i Savj di Babilonia, di sospendere per un poco l'esecuzione, d'introdurlo al Re, che più non voleva sapere di Astrolaghi; e il Re fattolo entrare, credendo, che fusse un come gli altri Indovini di Caldea, gli disse: *Putas ne verè, potes mihi indicare somnium, quod vidi, & interpretationem ejus?* Pensi tu veramente di poterti apporre al mio sogno? Signore, rispose Daniele, non v'è Uomo, che possa sapere i pensieri dell'altro Uomo; nè tu adirar ti devi co' tuoi Caldei, perchè essi non han saputo ciò, che saper non si può. *Sed est Deus in Cælo;* ma in Ciel vi è Iddio, che tutto sa, tutto vede, tutto in Sapienza dispone. Or Iddio, *Qui indicavit tibi quæ ventura sunt;* il quale a te fece sognar le cose, che ti sovra- stano, a me ha rivelato: *Sacramentum hoc;* il tuo sogno, e tutto il suo arduo impenetrabil segreto. Senti adunque, e vedi quanto infallibile sia l'occhio del Dio d'Idraele, che io adoro. Tu sognando vedevi un come Simulacro, o Statua di Uomo: *Et Statua illa magna;* e la Statua era di smisurata grandezza; *Et intuitus ejus erat terribilis;* e l'aspetto di essa era terribile, e da far paventar tutta la Terra. La testa della Statua *erat ex auro optimo:* era d'oro finissimo; il petto, e le braccia *Ex argento;* etan di argento; il rimanente fino al ginocchio *Ex ære:* era di bronzo, di acciaio; l'una, e l'altra gamba *Ferrea:* era di ferro; *Pedum quædam pars erat ferrea, quædam autem fætilis;* i piedi poi diversamente impastati, parte etan di ferro, e parte di creta; *Videbas ita:* Il gran Simulacro era verso di te rivolto, e tu esso fissamente miravi, e molte cose ti corre- vano allor per il cuore; quando *Abscissus est Lapis de monte sine manibus,* senz'arte, o industria umana si staccò dalla rupe di un Monte vicino una piccola pietruzza; la pietruzza nel cadere percosse l'alto Colosso ne' piedi; *Tunc contrita sunt pariter Ferrum, Testa, Æs, Argentum, & Aurum, & redacta quasi in favillam æstiva arce;* e allora si fece d'ogni cosa una gran rovina; cadde il Colosso; i Metalli si stritolarono tutti, e tidotti furono in cenere; *Lapis autem, qui percussit Statuam, salvis est Mons magnus, & implevit to-*

tam Terram; ma il Sassolino vincitor del Colosso crebbe di repente, colle rovine di lui si dilarò in Monte, e in Monte si vastò, che gettò l'ombra, e occupò tutto il giro della Terra. *Hoc est somnium:* Questo fu il tuo sogno, o Re. Senti ora ciò, che con tal sogno a te, a' tuoi Figliuoli, a' Principi tutti, e a' Posteri, dice Iddio. Il Colosso sognato significa la Monarchia, l'Imperio universale de' Regni, che ora per te è in Babilonia; ma v'è per breve tempo; perchè l'Imperio ancora, come tutte le terrene cose è volubile, e mutabile. La testa d'oro del Colosso è l'Imperio Assirocaldeo, che tu ora possiedi; Imperio primo di tutti gl'Imperi; Imperio di oro in Ninive; Imperio di oro in Babilonia; Imperio in grandezza, in potenza, e in gloria tanto superiore ad ogn'altro Imperio, quanto l'oro è superiore ad ogn'altro metallo; e il mio Dio è quello, il quale a te ha conceduta tal Monarchia: *Et Deus Cæli Regnum, & fortitudinem, & imperium, & gloriam dedit tibi.* Il petto, e le braccia di argento, è l'Imperio istesso, che dopo di te sarà ad altra Nazione, che tu non sai, trasferito; e nella seconda Nazione l'Imperio, di oro, che fu, diventerà di argento. Il ventre, e l'uno e l'altro fianco di bronzo, è la terza Nazione, a cui sarà conceduto l'Imperio; e in cui l'Imperio di argento diventerà Imperio di bronzo più forte, eduro dell'argento, e dell'oro, ma dell'uno, e dell'altro assai men ricco. Le Gambe finalmente di ferro significan la quarta Nazione, in cui di ferro diventerà l'Imperio di bronzo; *Et quemadmodum ferrum comminuit, & domat omnia;* e come il ferro frange, spezza, doma, e vince tutte le cose; così questa Nazione vincerà ogn'altra Nazione, passerà i fiumi, varcherà i Mari, somperà i Monti, e fotometerà i Regni; ma perchè tu vedesti il ferro ne' piedi con molta mistura di fragil creta; perciò è, che in questa quarta Nazione il Regno sarà or forte, or debole; ora in se tutto ristretto, ora tutto dissipato, e sparso, e la successione di lui varia, e incerta, e quasi di diverfi elementi composta. Ma allorchè esso colle sue incessanti Guerre, e Vittorie, arrivato sarà al sommo della grandezza, allora appunto *Suscitabit Deus Cæli Regnum, quod in æternum non dissipabitur, & Regnum ejus.*

eius alteri Populo non tradetur; l'altissimo Signor del Cielo farà nascere un Regno immutabile, un Regno sempiterno, che non soggiacerà nè a mutazioni di tempo, nè ad inconstanze di fortuna; e in sefermo, invitto, e immutabile, *Comminet, & consumes universa Regna hac*. nu. 44. soggetterrà tutti i Regni, che tu hai veduti nel gran Simolacro, e vincerà di durata, di autorità, e d'Imperio ogn'altro Imperio; e questo è il Sassolino venuto dal Monte, e Vincitor dell'immenso Colosso. Così disse Daniele, e quanto egli dicesse il vero, i tempi passati l'han ben dichiarato, e tuttavìa seguivano a dichiararlo i tempi correnti. Finì l'Imperio d'oro di Babilonia, e incominciò l'Imperio di argento nella Persia, allorchè Dario, e Ciro, figurati nel petto, e nelle due braccia di argento della Statua, entrarono armati in Babilonia, uccisero Baldassarre Figliuolo di Nabucodonosor, e presa la Corona di lui la trasferirono nella Persia. Dopo 200. anni finì l'Imperio di argento della Persia, e incominciò l'Imperio di bronzo della Grecia, allorchè il giovane Alessandro di Macedonia spogliò Dario Persiano di tutti i Regni, e fece sentire il suon delle sue Vittorie per tutto il Mondo; ma perchè il misero figurato nel ventre di bronzo, non ebbe stomaco da digerir l'acquisto di tanti Regni, lasciogli tutti crudi, e indigesti a' suoi ingordi Offiziali. Dopo 188. anni finì l'Imperio di bronzo della Grecia diviso, e sbranato da i Tolomel di Egitto, dagli Antiochi della Soria, e dagli Antipatri della Macedonia, e incominciò l'Imperio di ferro de' Romani; Imperio ultimo di tutti gl'Imperi, e primo in durata di tempo, e in ampiezza di Stato; ma Imperio sempre torbido per le guerre Civili; sempre vario per la varietà delle Successioni, e di governo, ora de' Consoli, ora de' Triumviri, ora de' Cesari figurati ne' piedi della Statua composti di ferro, e di creta; di dura, e di fragil materia; Imperio finalmente, che dopo la famosa divisione d'Imperio Occidentale in Roma, e Orientale in Costantinopoli, dura ancora, e tiensi in posto; ma o che è quel, che esso vede, e non vedeva, nè aspettava! Si staccò dal Monte la piccola Pietra, cioè, da' Monti eterni, e dal seno degli eterni

Laz. del P. Zucconi Tomo II.

Splendori, abbreviato in forma umana discese il Verbo divino, e in povera fortuna, e umile portamento si fece a percuotere l'antico Colosso de' Regni umani; e che seguì? Ridono a questa interrogazione gli Ebrei, e dicono, che la Statua non è ancora caduta, perchè non è finito ancora l'Imperio Romano; ma gli Ebrei, quanto perversi di volontà, tanto materiali, e grossi d'intelletto, non intendono le lor Profezie, più, che sensibilmente avverate. Tienli ancor sì l'Imperio, è vero; e l'Aquile hanno ancora i loro fulmini; ma cadde la Statua superba de' Regni; perchè quell'Imperio, che veder non voleva, nè soffrir Regno veruno a se superiore in Terra, ora vede, e gode vedere un'altro Regno, a cui tutti i Regni son Regni minori; e si compiace di aver ceduta la sua Roma a quella Chiesa, che come suo Regno Christo fondò in Terra, e sopra ferma, e incontestabil Pietra stabili; acciocchè esso nel suo sovraumano potere a nessuno servisse; e tutti i Potenti a lui dessero il braccio, e per lui impiegassero le forze, e l'armi loro. Questo volle dir Daniele; e questo è il Sassolino, che crebbe da piccoli, e insensibili principj, e noi lo vediamo ancora sì crescere, che non rimane ormai Terra abitabile, dove la Chiesa steso non abbia il suo braccio, cioè, non abbia fatte arrivar sue Costituzioni, e Leggi; Leggi, e Costituzioni sì sovrane, ed eccelse, che non v'è potenza umana, che ad esse possa contradire. Mirin per tanto, mirin gli Ebrei, la Chiesa; osservino come essa si piccola, e si spregiata al principio sia venuta a quest' ampiezza, e splendore presente; considerino come essa, benchè tanto cresciuta, sia ancora in augmento infin, che fondara in Fede, e in Grazia, compita non sia in manifestazione, e in Gloria; e intenderanno qual sia quel Regno; *Quod suscitavit Deus Caeli, & in eternum non dissipabitur.*

Ma perchè Daniele fece del sogno la sola spiegazione istorica, di cui solamente era capace Nabucodonosor; e il sogno molte altre cose, che la sola mutazione delle Monarchie, significava, sia a me lecito, dopo Daniele, tornar sopra l'istesso sogno, e dir così: Chi da questo sogno vuol sapienza, sappia in primo luogo, che

St 3 le

le cose umane di quaggiù, per grandi, per belle, per superbe, che sieno, tutte sono sì mal fondate, che all'urto di un Sasso-
lino cadono in terra, e si risolvono in cenere. Comincia l'età di oro nella semplice Infanzia; seguita l'età di argento nella men riservata adolescenza; succede l'età di bronzo nella sonora Gioventù; arriva l'età di ferro nella matura età; e la mole della vita sembra un gran Colosso; ma il gran Colosso è debole di fondamenti, e sta male in piedi; una febbre, un dolore, una leggiera percossa, una goccia-
l'atterra: *Nullusque locus inventus est eis*; e vestigio non rimane, nè più si trova il luogo, dove tanto strepito faceva quella gran mole di Uom ricco, e potente; il sogno finì; *Et fugit ab eo*; e si dileguò come sogno. Sappia in secondo luogo, che il Regno de' piaceri, delle ricchezze, degli onori, del Mondo, del Demonio, e della carne, formano nella nostra apprensione un Simolacro, un Sogno, un Colosso da spaventare ogni gran cuore, e farlo dare a traverso: Al contrario il Regno di Cristo, della Fede, della Sapienza, e dell'Intelletto, ha un'apparenza sì tenue, sì piccola, e tanto insensibile, che vi bisogna grande studio, e molta orazione per apprenderla; male apparenze son quelle, che ci fan sognare, e ci ingannano. Percuotete con un piccolo minuto principio di Fede la gran Machina del Mondo; con una massima dell'Evangeliò, toccate un pochino tutti quei sognati Simolacri, che attraversan la via della salute, e vedrete come fummo dileguarsi i vani spaventi, vedrete la Fede Vittoriosà riderli di Babilonia, calpestare con piè magnanimo quanto di lusinghevole, o di terribile ci pone avanti il Mondo, la carne, e l'Inferno. *Hec Victoria, qua vincit Mundum, Fides nostra.* 1. Jo. c. 5. Sappia in terzo luogo, che fu sempre, e sempre bello far il sollevarsi. La Statua altissima quanto più si sollevava da Terra, tanto più migliorava di metallo; nè altrove era più bella, che dove era più alta; ma alla misura, che alla Terra si avvicinava, perdeva la nobiltà, e il pregio; nel salire, prima Ferro, e poi Bronzo, e poi Argento, e poi Oro; ma nello scendere, prima Oro, e poi Argento, e poi Bronzo, e poi Ferro, e finalmente in Terra, era Terra. Perchè adun-

que ci fermiam noi dove altro non siamo, che Terra; e non ci solleviamo dove d'oro esser possiamo? Ma chi tant'altro è salito, sia cauto, misuri i suoi passi, e faccia conto delle cose minute; perchè un Sasso-
lino basta ad atterrare un Colosso; ed uno sguardo, un pensiero, una parola, o quante Anime Eroi che ha spesse volte abbattute! Sappia per fine, che il secolo d'oro, il secolo d'argento, il secolo di bronzo, e il secolo di ferro, cioè, l'Universo tutto, con tutta questa gran Machina di Natura, e d'Arte, che noi vediamo in Terra, farà un giorno abbattuta, e disfatta; e quello il quale nella sua prima venuta, come Salvatore, atterrò la Monarchia della Superstizione, della vanità, e del peccato; nella sua seconda venuta, come Giudice, ridurrà in faville, e cenere, i Popoli, i Principati, i Regni tutti, e gl'Imperi, e di tutte le cose farà un Regno solo; e questo propriamente farà il Regno predetto da Daniele; Regno di Dio, e de' Beati in Cielo: *Quod in aeternum non dissipabitur, & aliter Populo non tradetur.*

Finita la Spiegazione, Nabucodonosor, che quasi ellatico era stato a tutte le parole di Daniele, ritrovando nelle parole di lui tutti i suoi smarriti fantasmi, e ne' suoi fantasmi ascoltando Misterj tanto stupendi, *Cecidit in faciem suam.* n. 46. non tenne la sua Maestà, si gittò per riverenza a' piedi di Daniele col volto per Terra; *Danielem adoravit*; adorò Daniele, e come rozzo di Religione confondendo Dio coll'Uomo, e l'Autor col Ministro: *hæstias, & incensum præcepit ut sacrificarent ei*; comandò, che a Daniele come a Nume si facesse Sacrificio; e disse: *Verè Deus vester Deus Deorum est, & Dominus Regum*; ora conosco, ora in verità confesso, che il vostro Iddio d'Isdraele è il Dio di tutti gli Dei, e il Signore di tutti i Re; ed è quello, che solo merita di essere adorato, e temuto; *Quoniam tu potuisti aperire hoc Sacramentum*; imperocchè tu solo, che tale Dio adori, hai potuto penetrare in tal segreto, e far palese un tanto Arcano. O Santa Fede, Fede altre volte derisa, Fede in Babilonia tra ferri tenuta, quanto teco mi rallegrò, che ancora in Babilonia, ancor fra le catene, sì bella riuscita faccia il tuo volto! Atterrata Gerusalemme, arlo il Tempio, dissipato il Sacerdozio, e il Popo-

Popolo di Dio, io credeva, che la Verità, e la Fede sparir doveffe affatto dal Mondo; ma dov'è, che nel Mondo ella non risplenda, se così ancor fra le sue lagrime in Babilonia trionfa? Riavutosi Nabucodonosor dallo stupore, che sopraffatto l'aveva, e risalito in trono: *Danuelem in sublimis extulit*: esaltò Daniele a i primi posti dell' Imperio: *Admirationem, & magnam dedit ei*: gli donò, l'aricchiò quanto arricchir lo poteva il primo Signor della Terra; *Constituit eum Principem super omnes Provincias Babylonis*: gli diede il governo di tutte le Provincie di Babilonia; *Et Praefectum Magistratum super omnes Sapientes Babylonis*: e fecelo Provveditore, Prefetto, e Sopraffante di tutte le Scuole, di tutti i Maestri, e Savi di Babilonia, acciocchè dal saper di lui la Sapienza Caldea imparasse a più non vaneggiare. Caldei imparate, Magi ap-

prendete; Filosofi, e Astrologhi disimparate le vostre follie. Voi osservate le Stelle: Voi esplorate la Natura: Voi tutto saper credete; e pur quando esser più dotti vi reputeate, allora è, che siete più infanti, solo perchè studiar non volete a buon lume. Daniele è tanto più giovane di voi, di voi ha tanto meno studiato, e pur voi vedete qual sia la Sapienza di lui; solo perchè studiò al lume di Fede. La Fede gli diede intelletto, la Fede l'introdusse all'intelligenza di quelle cose, a cui non arriva l'intelligenza umana; e la Fede è quella, che fra di voi canuti, e vecchi Maestri, l'ha fatto riuscire in modo, che voi tutti avanti a lui altro non siete, che Nottole avanti al Sole. O' Santa Fede, o Santa Legge di Dio! *Beatus qui legit, & audit verba Prophetiae hujus, & servat ea, quae in ea scripta sunt.* Ap. I.

LEZIONE CCXIV.

Di Daniele Terza.

Viri autem hi tres, idest, Sidrach, Misach, & Abdenago, ceciderunt in medio camino ignis ardentis. Dan. cap. 3. n. 23.

Superbia di Nabucodonosor; Costanza de' tre Fanciulli Anania, Azaria, e Misace; e Miracolo succeduto nella Fornace.



Troppo difficile viver lungamente in Babilonia, e non mai provare qual sia l'ardor del suo fuoco. Eran cauti, eran modesti, eran santi i tre Fanciulli Ebrei; ma perchè erano in Babilonia, ancor essi, per documento altrui, messi furono ad ardere in quella fornace, che fu Simbolo di quel Fuoco, di cui tanto avvampa il Mondo, e da cui altri accesi, altri congiunti, ed arsi, e pochi son quelli, che tinti almeno, e macchiati non rimangano d'impura fiamma Caldea. Ma quel Dio, che nella Regia in Daniele mostrò la sua Sapienza, in questa fornace ne

tre generosi Fanciulli mostrar si compiacque qual sia la sua Potenza; e noi a spiegar questo gran fatto siam oggi chiamati; e diamo principio.

Aveva Nabucodonosor conosciuto già Dio, a' piedi di Daniele aveva professata la vera Religione, e confessato, che sopra la testa de' Monarchi v'è una Potenza, la quale *Mutat tempora, & aetates; transfert regna, atque constituit*. Ma perchè i Lumi superni tardi si accendono in noi, e presto si estinguono, se da noi non son ben custoditi; perchè il nostro volere è mutabile, e facilmente torna agl'antichi condannati affetti, se non siam forti,

St. 4. ti.

ti; dopo la bella confession della Fede, Nabucdonosor *Fecit Statuam auream*; comandò, che si fabbricasse una Statua tutta d'oro: *Altitudine cubitorum sexaginta, latitudine cubitorum sex*: sessanta cubiti alta, e larga sei; cioè, grande quanto una gran Torre: *Et statuit eam in Campo Dura*. cap. 3. n. 1. e in una spaziosissima pianura appellata Dura avanti alla Porta principale di Babilonia, vicino al corso dell'orgoglioso Eufrate, sopra proporzionata base collocar la fece a veduta del Mondo. In una sola Statua impiegare una Montagna di oro sarebbe un lusso condonabile in Babilonia ad un Signor qual'era Nabucdonosor, se il lusso fosse stato pura vanità; ma il lusso di Nabucdonosor, non fu puro lusso, fu superbia, fu superfluità, fu infanzia di mente perduta nella sua grandezza. Volle egli in quella immensa Statua far pompa della sua potenza; volle fare eterna memoria di quel sogno, da cui il suo Imperio era stato detto Imperio di oro; ma quel, che più è, eretta la Statua, il superbo Monarca *Misit ad congregandos Satrapas, Magistratus, & Judices, Ducas, & Tyrannos omnes Principes Regionum, ut convenirent ad dedicationem Statuae*; Spedì per tutto l'Imperio a chiamare da ogni Provincia i Prefetti, i Magistrati, e i Principi de' Regni; e allor, che essi con immenso strepito furono radunati nel Campo Dura, per voce di Tromba fece loro publicar tal decreto: *Pobis dixerunt Populus, Tribubus, & Linguis*; A voi, o Popoli di Linguaggio diverso, e di Clima, si ordina, e comanda da chi comanda a tutta la Terra, che *In hora, qua audieritis sonitum tubae, & fistulae, & citbarae, sambucæ, & psalterii, &c.* quando udirete a suon di Trombe e di Flauti, d'Organi e d'Arpe, incominciarsi la Consecrazione della Statua, *Cadentes adorare Statuam auream*; distesi in Terra adorare la Statua di oro, e in essa il ritratto, e il nome del gran Re. *Si quis autem non prostratus adoraverit, eadem hora mittatur in fornacem ignis ardentis*; e se taluno ricuserà ciò fare, e in quell'ora non giacerà prostrato in Terra, sia tosto gettato ad ardere nella Fornace ardente di fuoco. O Nabucdonosor, o Re, pur troppo dementato dalla tua Fortuna, dove ti lasci portar dalla superbia? Tu ben sai, che sogni; tu

confessi ancora, che i sogni ti atterriscono, e ti fan tremare, e pur vuoi essere qual Nume adorato; che infanzia è la tua? Ma a tali o poco minori delirj esposti siam tutti, se non siamo ben fondati nella cognizione di questo misero esser, che siamo. I Satrapi, i Magistrati, i Principi, e i Re vassalli in abito; i Popoli, le Nazioni diverse, e le Genti in numero innumerable attorno alla grande Statua si affollarono con gara nell'ampia pianura, e al primo fiato di Tromba, come Alberi recisi, caddero tutti in Terra; nè vi fu chi sotto l'adorata Statua ardisse allora levare un poco la fronte, o alzare un occhio; ognuno affettava di parer divoto di ciò, che forse scherniva. Sopra eminente, splendido Soglio stava Nabucdonosor, e pieno di se girando ora in questa parte, or in quella l'occhio superbo, godeva vedere avanti di se quel Mondo di adoratori prostrato in Terra; nè il misero si accorgeva, che quell'onore non era fatto da' suoi a lui; ma da lui era a' suoi Popoli fatta quella violenza; e che non mal esso fu Bestia maggiore, che quando era così da' Popoli adorato. O noi, o noi, che siam noi, quando si alti esser vogliamo! Fra tanti Popoli indegnamente prostrati, tre soli furono quelli, che fermi, e immobili si tennero in piedi, e mentre ogn'altro adorava una Statua di oro, e un Uomo di fango, con animo superiore a tutto il Mondo, miraron la Statua, e l'Uomo, e dell'uno, e dell'altra si risero; e questi furono que' tre, che vivevano in Babilonia, ma a Gerusalemme sospiravano, cioè, Sadrac, Misac, e Abdenago, che presenti si trovarono al fatto; poichè Daniele, come primo Ministro, in quell'ora *Erat in foribus Regis*. c. 2. n. 49. rimasto era in guardia del Palazzo. Ecco chi in Caldea si porta da Uomo; ecco chi in Babilonia non adora nè l'oro, nè i Simolacri, nè la vanità. Un che in Babilonia viva per forza, vive bene ancora in Babilonia. Ma perchè non è mai, che un viva bene, e da Dio non sia fortemente provato, perciò ancora a questi fanciulli convenne entrare in non piccola prova. Erano essi, quantunque favoriti dal Re, affabili nondimeno con tutti, a tutti eran rispettosi; e quanto amabili di volto, tanto cortesi, e cari eran di cuore; ma perchè eran forestieri, per-

che

chè erano Iſdraeliti, e pur godevano il primo favore, non mancò ad eſſi quell' invidia, che rare volte ſi addormenta in Corte. I Competitori, gl' Emoli non laſciavan mai di oſſervargli, ma oſſervandogli ſempre in vano, or che videro arrivato il lor tempo, allegriffimi nel lor cuore, maturati, e quali atterriti di volto, ſi fecero avanti all' Imperadore, e con infinito zelo gli diſſero : Signore, voi avete fatto il decreto, che ogn' Uom della Terra adori la Statua d'oro, e in eſſa la voſtra divina Imagine; e ſe vengon ſclerato ricuſa far quell'atto di onore a voi dovuto ſia gettato nel fuoco. Ma, che giova, che voi facciate i decreti, ſe eſſi ſono ſprezzati? *Viri Judaei quos conſtituiſſi ſuper opera Babylonis, &c. contempſerunt decretum tuum. Deos tuos non colunt, & Statuam auream, quam creaviſti, non adorant.* n. 12. Que' tre Giudei, che voi avete tanto dalla loro ſchiavitù inalzati, quelli ſono appunto, che ſcordati de' voſtri benefizi, ſcherniſcono i voſtri decreti, ſpregiano i voſtri Dei, e della Statua, che avete eretta, ſi ridono. O' grande zelo di Miniſtri! ò gran fedeltà di fervidori! anzi ò livore, ò rabbia di cuori velenoſi, e malvaggi! Se tanto zelo avete dell' onore del Principe, e degli Dei, perchè prima di correre al Padrone, non avete fatta una piccola correzione a que' tre Giovanetti foraticieri? perchè, prima di tentare l'emenda, tirate alla Vita, ò zelantiſſimi Babiloneſi? Ma tant' è; lo zelo è quello, che ha da ſervir di mantello a tutte le paſſioni; e così ſuccede, che non vi ſia Gente più ribalda di alcuni ſi fatti Zelatori. Fumò a tale relazione il gran Re, e come quello, che non ſapeva intendere, che l' Uomo vi fuſſe, che ricuſaſſe di ubbidirlo, girò quaſi fuoco gli occhi attorno, fece taere le ſinfonie, comandò, che gli ſi conduceſſero i tre Giovanetti, e quando gli ebbe davanti : *Veniſſe Sidrach, Miſac, & Abdenago, Deos meos non colitis, & Statuam auream, quam conſtituiſti, non adoratis?* Che è quel, che ſento di voi, ò Fanciulli? Dunque voi ſiete quelli, che ſolì fra tutti gli Uomini, ricuſate ubbidire a Nabucodonosor, e fate con lui, e co' ſuoi Dei, i ſuperbi? E con queſta interrogazione, credeva egli di avere abbattuta tutta la coſtanza di que' Giovanetti; nè, per verità, po-

te cuor vi voleva per tenerſi in piedi a fronte di Nabucodonosor adirato. Ma, che non vince; anzi, che v' è quaggiù, che ſotto di ſe veduto non ſia, come coſa vile, dalla Fede? Miri queſti Fanciulli chi vuol ſapere qual ſia in tutte le occaſioni uno, che crede bene in Dio. A petto del gran Monarca ſtavano eſſi, e reidi lui dovendo riſpondere, non punto mutati di volto, colla bell' indole loro reale toſto riſpoſero : *Non oportet nos de hac re reſpondere tibi.* Non accade, che noi diam riſpoſta ſopra queſto fatto, nè di noi rendiamo ragione, ò Re. La Fede, in cui ſiam nati; la Religione, e la Legge, che nella noſtra ſervitù in Babilonia abbiām ſempre profeſſata, ben ti dichiara, che noi non adoriamo nè quelli, che tu chiami Dei; nè quella, che tu fai chiamar da' tuoi Popoli Statua divina. Il Dio d' Iſdraele ſolamente è il noſtro Iddio; e il noſtro Iddio è tale, ò Signore, che ſiccome può atterrare la tua Statua, e ſotto la rovina di lei ſepellire il tuo Imperio, così : *Poteſt eripere nos de camino ignis ardentis;* può liberar noi dalla tua fornace; che ſe vorrà, che noi moriamo, morrem volentieri, perchè morremo per lui. O Fanciulli protervi, direbbe qui un Epicureo o un Ateo, è queſto il modo di riſpondere al primo Signor della Terra, che tanto vi ha eſaltati? e chi è coſteſto voſtro Dio d' Iſdraele, che a Nabucodonosor anteponete? O Fanciulli incoſiderati, direbbe un Politico, per uno ſcrupolo di coſcienza giocarſi la grazia di un tal Monarca, e perder la Vita per un punto di Religione? O ſemplicetti Fanciulli, direbbe qualche Teologo rilafſato, perchè non v' inginocchiare voi in tale occaſione, e non vi dichiarate con Dio, che ancor inginocchiati avanti alla Statua, a lui ſolo ſerbate la Fede nel cuore? E che? ſi offende forſe la Fede per un atto di adorazione fatto in apparenza, fatto per conforſi al Paefe, ed al Mondo? Eli, che Iddio mira al cuore, non alle ginocchia. Così forſe tal' uno averebbe preteſo colla buona intenzione ſalvar la coſcienza; e accordare inſieme la ſervitù di Dio coll' adorazione del Re di Babilonia; ma non così diſcorſero i tre Santi Giovanetti; eſſi illuminati ben videro, che quantunque ſia lecito, e talvolta ancora neceſſario, ed oneto, l'inginocchiarsi avanti a Perſona,

sona, a Imagine, o Memorie di quelli, che Iddio in Terra ha segnalati colla grandezza di stato, di valore, e di Dottrina, quando l'inginocchiarsi, che dalla Scrittura si appella ancora adorare, è un atto di ossequio, e di osservanza puramente Civile; ciò nondimeno non è mai lecito quando in quell'atto si contiene, cioè, s'intende, una dichiarazione di culto-fatto, e una protestazione di Religione; com'era nel caso presente; e perchè essi avevano già fiso, e fermo nel cuore di non confarsi mai co' Babilonesi nelle cose di Religione, e nelle cose dell' Anima di poco curarsi di Babilonia, e del suo Re, quando si trattava di Dio; perciò non ascoltando né quella Politica, che sopra le ragioni della Fede ripone le ragioni di Stato; né quella Teologia, che col peccare, va, come può, accordando la Coscienza, risposero, senz' esitare, di esser pronti a morire, prima di dare il minimo segno di Fede Caldea. O' Gierusalem destrutta! O' Città di Dio desolata, mira qui i tuoi Figliuoli; in essi consola la tua afflizione, e impara quanto meglio risplenda la Fede ne' tempi avversi, che ne' prosperi. A sì risoluta, e inaspettata risposta Nabucodonosor avvezzo a far tremare il Mondo, *Repletus est furor*: Si accese, si scosse, s'ubbiò, e non trovando parole da dir con decoro a que' tre piccoli Ebrei, si volse a' Ministri; *Et praecepit, ut accenderetur fornax septuplum, quam accendi consueverat*; e comandò, che si accendesse la Fornace sette volte più del solito; cioè, che si accendesse quanto accender si poteva una Fornace; si volse alle Guardie, e comandò, *Ut ligatis pedibus Sidrach, Misach, & Abdenago, mitterent eos in fornacem ignis ardentis*: Che i tre Fanciulli legati per i piedi insieme gettati fossero ad ardere nella Fornace di fuoco. Corsero i Ministri a far ardere la Fornace, si avventarono le Guardie a' tre Fanciulli, e allorché la Fornace, quasi Inferno avvampava, gli condussero alla bocca di effa; e forse taluno di que' vili Ministri impetitoso di essi dir loro dovea: Miseri, che fate? dove per vostra osinazione vi andate da voi a gettare? tornate a buon senno or che avete tempo, e obbedite a chi ubbidisce l'Univerfo. Ma non eran qu'este parole da picgar que' Forti. Mirò

Sidrac, mirò Misach, mirò Abdenago le spaventosissime fiamme; e non sapendo temere, colle mani levate, cogli occhi in Cielo, accesi di più vivo fuoco, immobili aspettavano di uscir di Babilonia, e del Mondo; nè aspettarono molto. Legati per i piedi, e forse ancor per il collo, urtati furono da' Ministri; *Et colligati iussu sunt in medium fornacis ignis ardentis*. nu. 21. E dall'alto furono gittati nel mezzo dell'orrenda voragine di fuoco. Ecco, o Nabucodonosor, eseguiti i tuoi comandi; ecco sparito chi non ti adora; ecco la tua Statua con tale esecuzione consecrata avanti a tutti i Popoli; ed ecco, che tutti i Popoli tremano, e quasi Giove fulminasse in Cielo, si distendono per Terra, allorché tu adirato vai ripetendo quell'ue non baste parole: *Quis est Deus, qui eripiet vos de manu mea*? Ma or, che tuci temuto, e adirato da tutto il Mondo, mirala nella Fornace, e impara quanto debbole sei nel tuo Imperio. Caddero i tre Eroi Fanciulli dove era più profonda, e ardente la Fornace; ma la Fornace in quel tempo, non fu più Fornace di fuoco, fu Teatro di maraviglie, e di stupori. Tre furono quelli, che caddero, e quattro furono quelli, che nella Fornace si videro; imperocché al cader di quelli; *Angelus Domini descendit cum Azaria, & sociis ejus*: Un' Angelo del Signore si accompagnò con essi, e con essi scese nell'ardente voragine; Essi caddero legati insieme, e nella Fornace si trovarono sciolti: *Et ambulabant in medio flammae*; e lietamente passeggiavano in sen dell'incendio; L'Incendio *Effundebatur super fornacem cubitis quadraginta novem*: dalla bocca della Fornace si alzava colla fiamma in aria quaranta nove cubiti; ma giù dove erano i quattro buoni compagni, che seguiva? Un Venticello soave, un Aurette gentile, spegnendo gli ardori; *Fecit medium Fornacis quasi ventris flantem*: scelse la Fornace qual esser suole il Prato, o la Sponda, allorché l'Alba ruggiadosa scuote le piume sopra l'Erbette, e i Fiori, e gli ristora nella stagione estiva. O' grande, o ammirabile Iddio del Cielo! Lasciò egli fremere il Re superbo, lasciogli proficuir la sentenza, lasciò accender la Fornace, e quasi nulla curasse i Servi suoi, lasciò tutto eseguire; ma allorché tutto era eseguito.

guito dagli Uomini, allora stese il braccio suo, e allora mostrò quanto nulla sia tutto il potere umano. Già Babilonia credeva, che de' tre Figliuoli non suoi nè pur rimanessero le ceneri; e si rallegrava, che così perisse chi a lei non obbediva; ma ò quanto ingannossi! Caduti que' tre invitti senza offesa nella Fornace, attorniatì senza lesione dal Fuoco; vedendo, che il fuoco altro lor non faceva, che sciorte i legami; sentendo, che le Fiamme scherzavan con essi, come scherzavan co' Gigli, e co' Gelsuomini gli Zeffiri; passeggiando fra l'incendio, come ne' prati passeggian di Primavera le liete comitive; e di se attoniti si miraron l'un l'altro; ed Azaria, che per quanto dal Contesto apparisce, era il maggiore di tutti, mentre gli altri per lo stupore tacevano, *Aperiens os suum in medio ignis ait.* n. 25. rivolto da quel profondo al Cielo, sciolse la lingua, e disse: *Benedictus es Domine Deus Patrum nostrorum, & laudabile, & gloriosum Nomen tuum in seculum.* Siate Voi benedetto tra queste fiamme, ò Signore. O' Signore, e Iddio de' nostri Padri antichi, grande è la vostra Potenza, glorioso è il vostro Nome, e chi di Voi è più degno di lode, e di onor sempiterno? *Quia iustus es in omnibus, quæ fecisti nobis;* imperocchè nell'opere vostre, che altro si ritrova, che Sapienza, che Verità, e Giustizia? Cadde da Voi percossa la nostra Patria; da voi atterrato cadde il nostro Regno, e noi *Confusi, & opprobrium facti sumus;* dissipati fra i nostri inimici fatti siamo scherno, e ludibrio del Mondo; ma nulla ci accade, che non abbiam meritato. *Peccavimus enim, & inique eximus recedentes à te;* imperocchè pur troppo abbiam peccato, pur troppo furono a Voi infedeli i nostri Genitori, e co' peccati atehi, e nuovi, provocarono lo sdegno vostro. Ma Voi, che siete eterna Bontà, che siete Misericordia infinita, *Fac nobiscum juxta mansuetudinem tuam;* ricevete benignamente questo nostro Sacrificio, e riguardateci con tutta la mansuetudine del vostro dolcissimo Cuore. Se così si parlasse nell'Inferno, ancor nell'Inferno sarebbe un bello stare. Udite furono tali parole da' Caldei fuor della Fornace, e attonito ognuno, che quelli vivessero ancora fra tanto fuoco; temendo, che contro di loro si rivoltasse l'ira

del Re, se quelli non morivan presto: *Non cessabant succendere fornacem naphtha, & stipula, & pice, & malleolis;* gittarono giù nella Fornace, e bitume, e pece, e stoppa, e fascine a precipizio. Arse, avvampò di nuovo la Fornace, per ogni parte sboccò la Fiamma; ma la Fiamma accesa per incenerire i tre condannati al fuoco, arse, e incenerì quelli, che il fuoco accendevano: *Et incendit quas reperit juxta fornacem de Chaldeis.* E divorò quanti Caldei trovò in atto di eleguire gli ordini del nuovo Dio Nabucodonosor. Nuovo stupore, nuova meraviglia, estasi nuova al nuovo prodigio nacque giù fra' Santi; i quali dal nuovo fuoco provando nuovo refrigerio, e diletto; soprafatti dall'immenso lume della divina Carità, non tennero la voce, ma pieni tutti dell'istesso Spirito, *Quasi ex uno ore.* n. 51. quasi avessero un sol cuore, e una sola lingua, si accordarono tutti tre a cantare da quell'Inferno le lodi all'Altissimo Dio, e tutti tre convenendo nell'istesse parole dell'improvviso loro non premeditato Poema, nuovi Cigni abitatori non di acqua, ma di fuoco, cantarono, e dissero: *Benedicite omnia opera Domini Domino: laudate, & superexaltate eum in seculum.* Creature tutte del nostro Dio siate con noi in quest'ora, e con noi al nostro Dio date lode, onore, e gloria; e accompagnate il nostro Canto. *Benedicite Angeli:* Voi adunque, ò Angeli, che in Cielo abitate: *Benedicite Celi;* e voi, ò Cieli, che sopra la Terra risplendete; *Benedicite Aqua:* e voi, ò Acque, e Nuvole, che sospese pendete nell'Aria; *Benedicite ignis, & aestus:* e voi ò Fiamme, e Ardori, benedite Dio; e voi ò Fonti, e Fiumi; e voi ò Laghi, e Mari; e voi ò Animali tutti, che guizzate nell'Acqua, che volate nell'Aria, che scorrete ne' Campi, che vivere nelle Selve, cantate lodi, date gloria a Dio; nè vi sia in Cielo, o in Terra, chi a queste meraviglie sia muto, e non canti, e non dica: sia lodato, e benedetto il nostro Dio. Ma voi, ò Sacerdoti, che col nostro Cantico farete ogni giorno onore le Basiliche, e i Templi in sul mattino, *Benedicite Domino:* sopra tutti alzate in giubilo a Dio la voce, e fate sapere all'Univerfo, che Iddio è santo, che Iddio è giusto, che Iddio è

pic-

pietoso, e con braccio forte *Erui nos de Inferno, & salvos fecit nos de manu mortis*: ha liberati noi dall'Inferno, eci ha ritolti dalle fauci della morte; per mostrare, che ciò, che ora fa in noi, farà a suo tempo colla sua Redenzione a tutto il Genere umano; e che se noi, per sua Virtù, senza offesa viviamo nel fuoco; tutti per sua Grazia viver potranno fra gli ardori della concupiscenza, ed essere intatti. *Benedicite, adunque, Benedicite omnes servi Domini Domino*. Se così da' Glusiti si canta nell' Inferno, come da' Beati si canterà in Paradiso? Mentre tali cose succedevano nella Fornace, e la Fornace quasi musico Coro risuonava attorno, fu riferito a Nabucodonosor, che il fuoco aveva mutato natura; Nabucodonosor ciò udendo *Obstupuit*; stupì; *surrexit properè*, si levò in piedi, scese dal Soglio, corse alla Fornace, mirò nel profondo, e pieno di orrore *Ait optimatibus suis*; disse a' Baroni, che lo servivano: *Nonne tres Viros misimus in medium ignis compeditos?* Non abbiamo noi fatti gittar nel fuoco tre soli Ebrei legati insieme? *Verè, Rex*. Così è, o Signore. Come adunque, ripigliò il Re: *Ego video quatuor Viros solutes, & ambulantes in medio ignis*: lo veggio qui dentro quatt' Uomini sciolti, che passeggiano nella Fornace, come in un Giardino di Fiori? Attoniti quelli si affacciarono alla Fornace, posero dentro l'occhio, videro il prodigio, si mirarono insieme, e tacquero tutti per lo stupore. Ma perchè i Miracoli si fanno non per sola difesa de' Credenti, ma si fanno ancora per confusione degl' Infedeli, e perchè Iddio voleva esser lodato ancor per bocca della sua inimica Babilonia; perciò Nabucodonosor confuso dal Miracolo, convinto dalla Verità, compunto in quell'ora da lume Celeste, intenerito, e commosso, con voce compassionevole gridò dentro la Fornace: *Sidrach, Misach, & Abdenago, servi Dei excelsi, egredimini, & venite*; Sidrach, Misach, Abdenago, servi del grande Dio, servi dell' eccelsò Signore, ucite fuori, tornate a noi, e fate vedere al Mondo, come si viva ancor nel fuoco da chi ancor nel fuoco ha seco il vostro Iddio: *Statimque egressi sunt Sidrach, Misach, & Abdenago*. n. 93. E lieti, e freschi, quasi Cigni, che dall' acque col-

le penne più terse escono a riva, uscirono quelli dal fuoco, e di se fecero non più veduto spettacolo. Ognun si volse a loro, ognun perduto per lo stupore il moto, ella voce, *Contemplabatur Viros illos, quoniam nihil potestatis habuisset ignis in Corporibus eorum*; coll'occhio fiso, e attento contemplava que' volti, è stupiva, che da una Fornace ardente usciti fossero, senza aver perduto nè pur un capello di chioma, o un filo di veste. Ma tacendo ogni altro, *Erumperet Nabucodonosor ait*: fuor di se portato Nabucodonosor alzò la voce, con spirito di compunzione, e di fede, disse: *Benedixit Deus eorum*: Sia pur benedetto il Dio di Sidrach, di Misach, e di Abdenago, che contro il mio Imperio, e ad onta mia, *Misit Angelum suum, & eruit servos suos, qui crediderunt in eum*: Mandò l'Angelo suo, e liberò dal mio furore questi suoi buoni Servi, che confidarono in lui, e per lui sprezzarono i miei Dei, e il mio potere. *A me ergo possum est hoc decretum*: lo per tanto convinto dalla Verità, e confuso de' miei errori, stabilisco, ordino, e comando a tutte le mie Province: *Ut omnis Populus, Tribus, & Lingua quacunque locuta fuerit blasphemiam contra Deum Sidrach, Misach, & Abdenago, disperat, & Domus ejus valetur*. Che chiunque di qualunque clima, idloma, e Regno, che sia nel Mondo, avrà ardire di bestemmiare il Dio d'Israele, e di non riporlo sopra tutti gli Dei, che falsamente si adorano da noi, sia tosto quel tale condotto al supplizio, sia spenta la sua Casa, e nella pena impari, che *Non est alius Deus, qui possit ita salvare*; che non v'è Iddio, che abbia la possanza, la forza, e la sapienza, che ha il Dio di Sidrach, di Misach, e di Abdenago. Così disse, e rivolto a que' tre Giovanetti, che ancor viventi di bel Martirio avevan la palma, *Promovit eos in Provincia Babylonis*; gli promosse alle più alte Prefetture dell'Imperio; e Babilonia vidde allora ne' suoi primi, e più sollevati Posti per opera ammirabile dell' Altissimo collocata la Virtù, e la Fede dell' emola sua Gerusalemme. Basta ciò per credere in Dio? Basta ciò per non temere di Babilonia, quando si tratta di Religione, e di salute? Basta ciò finalmente per intendere, che ancora in mezzo delle Fornaci de' più furiosi

furiosi travagli si può benedire Iddio, e in mezzo delle corruttele del più guasto Mondo si può vivere intemerato, e puro in compagnia degl' Angeli ? O'

Sapienza eterna quanto 'è grande la dottrina della vostra Scrittura ! ma ò quanto è rea la pertinacia dello Spirito umano !

LEZIONE CCXV.

Di Daniele Quarta.

Nabuchodonosor Rex, omnibus Populis, Gentibus, & Linguis, qui habitant in universa Terra, Pax vobis multiplicetur. Dan. c. 3. n. 98.

Nuovo sogno di Nabucdonosor ; nuova, e spaventosa Interpretazione di Daniele ; Avveramento del Sogno ; Trasfiguramento del Re ; Ravvedimento di lui ; e Lettera di lui già ravveduto.



Olte sono le cose, che esser cose grandi son credute da noi, e di se con vane opinioni van pascendo la nostra fantasia ; ma ò quanto deboli si siamo sedì si fatte opinioni pasturar ci lasciamo ; imperocchè qual grandezza, qual potenza, qual gloria è quaggiù, che a un volger di ruota, a un giro di Sole, cioè, a un cenno del divino Volere, non sia : *Tanquam pulvis, quem proiciis ventus à facie Terra* ; Come polvere leggiera da gran vento percossa ? Era grande, era forte, era potente, era Signor di tutta la Terra Nabucdonosor ; e già in una Statua d'oro credeva, di là da tutta la condizione umana, di essersi a Dio avvicinato ; ma ò nostre follie ! A un moto di Cielo cadde Fakto Nabucdonosor, e quanto profondamente cadesse, lo vedremo fra poco ; per ora, e per esordio di Lezione, basti dire, che egli disingannato di se, di se scrisse, e scrisse a tutte le Provincie del suo Imperio ; e perchè scrivesse per farle ricredere delle false loro opinioni, così incominciò la sua Lettera : *Signa, & prodigia fecit apud me Deus excelsus*. Popoli, Provincie, e Regni a me soggetti, io sono stato percosso, e l'Eccello Iddio del Cielo in me, e sopra di me

ha fatti tall prodigj del suo potere, che io non posso dissimulargli. *Placuit ergo mihi prædicare signa ejus, quia magna sunt, & mirabilia ejus, quia fortia, & Regnum ejus Regnum sempiternum*. A me per tanto è piaciuto predicare non più la mia, ma la sua Grandezza ; e costretto dalla Verità, scrivere a Voi, che solo Iddio è grande, solo Iddio è forte, solo Iddio è ammirabile, e solamente il suo Regno è Regno, che non trema, nè vacilla giammai. Nabucdonosor adunque, che in altro tempo là nel Campo di Dura sopra un Mondo di adoratori dall' alto Trono andava ripetendo quelle sue insane parole : *Quis est Deus, qui eripiet vos de manu mea* ? qual Dio v'è, che possa meco competere ; ora dal suo cadere ammassato si ridice con tutto il Mondo, e a tutto il Mondo predica la grandezza di Dio ? Sommo Iddio, prima, che io altro incominci, mi rallegro con Voi, che per disinganno di tutte le umane grandezze, così a Verità, e Intelletto, sappiate ridurre i Grandi, e per terrore di tutti i Superbi così possiate umiliare i Monarchi ; e incominciamo a vedere ciò, che dopo Dio, di se dica questo Re umiliato a i Re, e a i Regni suoi Vassalli.

Ego Nabuchodonosor. 4. 1. Io Nabucdonosor.

donosfor, incomincia egli senza titolo di Re: *Quiescebam in Domu mea*; Lieto della mia Sorte, contento delle mie Vittorie, soddisfatto del mio Imperio, mi stava nella mia Regia: *Et florens in Palatio meo*; E nel vigor degli anni miei, mi godeva ciò, che di godimenti, e di contenti mi apprestava l'amia gran Fortuna. Ma perchè la grandezza della Fortuna pur troppo vaneggiar mi faceva, e di me stesso scordare; piacque a Dio medicar la mia infanzia, e porget rimedio a' delirj del mio Spirito. Nel bollire adunque de' miei più vasti pensieri: *Somnium vidi*. Sognai una notte, e il sogno fu tale, che per farmi conoscere quanto poco costi a Dio l'infelicitare un Monarca; *Perterritus me*: mi turbò, mi atterri, e sparir mi fece tutta la contentezza dal cuore. Fecci chiamare gli Astrolaghi, gl'Indovini, i Savi tutti di Babilonia, e non fu tra essi chi spiegar mi sapesse il mio tanto sognare; impetocchè nè la Sapienza Caldea, nè le Scienze umane arrivavano a intendere il linguaggio di Dio, che parla ancora co' sogni. Crebbe in me la turbazione, e il terrore; *Domus Colleza ingressus est in conspectu meo Daniel*; nè cosa veruna di me potei risapere, insinchè non venne al mio cospetto Daniele, a cul per il suo alto sapere, e somma bontà, io ho dato il governo del mio Imperio, e che dal nome di Baal Nume di Babilonia, io ho chiamato Baldassarre. A questo grand'Interprete de' Misterj divini io riferii il mio sogno, e dissi: Baldassar, io dormiva, quando viddi una cosa da spaventare. Sognando io viddi un Albero: *Et proceritas ejus contingens Caelum*: e l'Albero era sì alto, che sommontando le Nuvole andava colle punte a trovare le Stelle; *Apellus illius erat usque ad terminos universae Terrae*: per la sua grandezza era veduto da tutti gli angoli della Terra, e sopra tutta la Terra, dall' uno all' altro lido del Sole, esso spandeva la sua ombra; *Folia ejus pulcherrima*, & *fructus ejus nimius*: i suoi rami eran vestiti di tutto il più bello della Primavera, e tutti eran curvi per l'abbondanza de' frutti più, che nostrali; *Subter eam habitabant Animalia*, & *Bestiae*. Sotto di esso, e all' immensa sua ombra per ogni parte Armenti, e Mandre, e Bestie feroci si pascevano; *In ramis ejus conversaban-*

tur Volucres Caeli; Uccello del Ciel non vedevasi, che fuor de' suoi rami volasse, e che per quell' ombre gioconde or qua, or là non facesse conversazione, ed amonia; *Omnis caro volvebatur ex ea*; nè v'era in Terra Vivente, chelà non corresse a far la sua provvisione, e l'Albero era tale, che a tutti bastava: *Videbam in visione Capitis mei super stratum meum*; Si fatte cose sopra il mio letto io immaginando vedeva nella mia fantasia, e vedendo rimaneva attonito all' aspetto di quelle selve, di quel Boschi felici, che dall' istesso Tronco uscivano ad ingombrar tutta l'aria. Ma allorchè io era più attento alla mia dilettevole maraviglia: *Vigil*, & *Sanctus de Caelo descendit*; Un Veglio, che in Ciel non dorme, dal Ciel discese, e di antica Santità venerando sopra l'Albero facendosi: *Clamavit fortiter*: Con voce da essere udita dagli ultimi fini della Terra, gridò: *Succidite Arborem*: tagliate quest' Albero: *Præcidite ramos ejus*; recidete tutti i suoi rami, e tronco lasciate: *Excusate folia ejus*, & *fructus ejus dispergite*: stracciate, e dissipate la vanità delle sue frondi, e stracche: e gittate per i campi a infradiciare i suoi non buoni frutti; *Eugiant Bestiae*: fuggan lontano da tali pascoli le Bestie, e gli Uccelli *Deramini ejus*: da' suoi rami vadano altrove a trovarsi migliore alloggio: *Veniunt mentes germen radicum ejus in Terra finite*: vedete però di non estirpare dalle Radici il Tronco, acciocchè a suo tempo possa rigermogliare; ma acciocchè rigermogli, *Alligetur vinculo ferreo*: sia legato con catene di ferro; *Rore Caeli tingatur*: sia lasciato senza rami, e senza tiparo allo scoperto nel campo: *Et cum feris pars ejus*: viva colle Fiere, e colle Bestie si palca; *Cor ejus ab humano commutetur*, & *cor fera detur ei*; sia da se diverso, e all' aspetto, e al brutale appetito, sembri una Fiera; *Et septem tempora murentur super eum*; e in tale stato sopra di lui torni sette volte in Ariete il Sole. Così *In sententia Vigilum decretum est*; si è stabilito per sentenza di quelli, che vegliano in Ciel al governo della Terra, e così sarà: *Danes cognoscant viventes*, quoniam *dominatur Excelsus in Regno Hominum*; insinchè tutti i Viventi abbiano inteso, che sopra i Re, e i Regni terreni vive un Signor Eccello, che tutto muove, e governa a suo modo, e che egli è quel-

è quello, che dà, e toglie la Corona, *cuiusque voluerit*: a chi vuole, nè a verun di se rende conto; ed egli a suo tempo *Humilimum Hominem constituet super eum*. n. 14. nel Trono universale di tutte le cose collocherà un Uomo il più umile, il più mansueti di tutti gli Uomini; e questo Regno sarà Regno sempiterno, ed immutabile dell' Universo. Tali cose io viddi; tali cose io udi, non senza orrore. A te ora tocca, o Daniele, a farmi sapere ciò, che tal sogno a me, a' miei Regni, e a tutto il Mondo significa. Daniele udi attentamente, Daniele ascoltò con basse ciglia ciò, che io dissi; e perchè egli colla sua sapienza celeste tutto intese, egli si turbò, egli s'impallidì: *Et cepit intra semetipsum tacitus cogitare quasi una hora*; e come Uom dubbioso quasi per un ora stette fra se pensando ciò, che dir doveva. Io ben m'accorsi, che il silenzio di lui non veniva da ignoranza, veniva da timore; e che egli tacendo meditava l'alto arcano, e pregava il suo Dio; ond' io a lui: Daniele, non ti turbare, non temere, dimmi appertamente il vero, e con chiarezza fammi sapere ciò, che il Ciel mi minaccia. Daniele allora cominciò così: Signore, il tuo sogno è terribile, è funesto; ed io prego Dio, che esso cada *Hostibus tuis*: sopra i tuoi inimici, ma esso a te, e non ad altri, tali cose predice. L'Albero, che tu hai veduto altissimo: *Tu es, Rex*; sei tu istesso, che tanto da Dio sei stato esaltato, e che stendi il braccio, e il comando *in terminos universa Terra*; infino a gli ultimi limiti della Terra. Il Vigilante, che dal Ciel parlò sopra l'Albero, sopra di te proferì la sentenza dell'Altissimo, e la sentenza è questa: *Ejicient te ab Homi-nibus, & cum bestijs, ferisque erit habitatio tua, & sicut ut bos comeder, & rore Caeli infunderis; septem quoque tempora mutabuntur super te, donec scias quod dominetur Excelsus super Regnum Homi-num*: Tu sarai cacciato dalla tua Regia, e lontano dagli Uomini andrai ad abitar colle Fiere tra le Selve, e nelle Foreste; colla bocca per terra come Bue ti pascirai di erba, e di fieno; come Bestia dormirai disteso per terra a Cielo scoperto; sopra di te caderan le brine, le piogge, e le nevi; sopra di te passeran sette tempi, cioè,

si rinoveran sette estati, e sette verni, e dalla tua deiezione tu levar non potrai in Cielo la testa, e tornare a te stesso, per infinchè ravveduto non conoschi, e non confessi, che di te più alto è Iddio; e che avanti a lui nulla sei, e nulla sono tutti i tuoi Regni. Quando giacendoper terra, avrai ben penetrata questa Verità, e da essa avrai appreso a ben misurar tutte le cose umane, allora tornerà a te il senno, e col senno tornerà l'aspetto, e il Regno; e questo è quel, che volle significare il santo Vigilante, quando disse, che si perdonasse alla radice del grand' Albero. Arrenditi per tanto, o Re; deponi corteli tuoi alti, e pur troppo superbi pensieri; umiliati sotto il potente braccio dell'Altissimo: *Et peccata tua Elemosinis redime*. n. 24. e coll' Elemosina placa Dio giustamente adirato contro di te; imperocchè l'Elemosina, e la compassione verio bisogno, siccome dispone i Peccatori alla Contrizione, e alla Grazia; così dispone Dio al perdono de' castighi ancor temporali dovuti a i peccati. Così a me spiegò il mio sogno il Saggio Daniele. O' Re di Babilonia, sia a me lecito di frapportare alle tue, quattro mie parole. Io ammiro Daniele, che sì nettamente, e con tanta chiarezza ti discifrasse la verità in faccia; nè, per tenersi in posto, dissimulasse a te l'imminente rovina; ma ammiro ancor te, che Signor qual eri della Terra, scrivi nondimeno sì candidamente tali cose a' tuoi Popoli; nè, per render la dovuta gloria a Dio, ti vergogni di pubblicare a tutti gli Uomini le tue confusioni. Or sei grande; or meriti la Corona, che porti; e più glorioso anderai a' Posterì in questa ingenua confessione, che fai delle tue piaghe, che nella superba Statua d'oro, in cui ti facesti adorare. Luttuose, come voi udite o' Popoli, e funeste, furono sopra di me le predizioni di Daniele; ma *Omnia hac venerunt super Nabuchodonosor Regem*: delle predizioni di Daniele non audò parola in fallo, e udite come esse si avverarono tutte. Già era passato un anno intero del sogno terribile; nè la Fortuna mutato aveva ancor nulla del solito suo costume, e del voko verso di me. Tranquilla era la Regia, pacati i Regni, il Cielo sereno, e già poteva incominciarsi a dubitare della fede del sogno, e

di Daniele ; onde io quasi dell' uno , e dell' altro scordato più non pensava a i timori passati . Ma ò come vanno sopra di noi attempandosi i decreti del Cielo , e noi non gli sentiamo ! *Post finem mensium duodecim in aula Babylonis deambulabat . n. 26.* dopo dodici mesi del sogno , passeggiava un giorno Nabucodonosor nell' alta , nella luminosa , nell' ampia sua Regia di Babilonia ; e perchè il misero nulla vedeva di ciò , che gli sovrastava , seco stesso filosofando della sua grandezza andava dicendo : *Nonne hac Babylon magna , quam ego edificavi in Domum Regni , in robore fortitudinis mea , & in gloria decoris mei ?* Questa , che io miro qui da tanta altezza di Regia , Città sì piena di Popolo , di ricchezze , e d' imperio , è pur quella Babilonia , che fu dal poter del mio braccio costrutta per Casa di Regno , e per Sede di Gloria ? Le cento Porte di bronzo , le Statue d' oro , e di argento , gli Archi , le Torri , i Mausolei , le Piramidi , i Teatri , i Fonti , monumenti tutti della mia grandezza , che altro dicono a chi entra , e mira in una Città sì gran Mondo di Potenza , se non , che questa è Babilonia Regina del Mondo , ed io Nabucodonosor Re di tutti i Re , e Signor , che più non soggiace alle paure , e alle vicende degli Uomini ? Così io di me nel mio Palagio andava filosofando . Ma ò mie follie passate ! ò errori , ò vanità , ò sogni di allora , quando io potrò per voi piangere a bastanza , ed arrossirmi ? mentre per simil modo io infelice delirava , udi dall' alto venir una voce , che disse : *Tibi dicitur Nabucodonosor Rex : Re di Babilonia , ascolta , e intendi ciò , che a te , e non ad altri , dal Ciel si dice . Regnum tuum transibit a te , & ab Hominihus eicient te , & cum bestijs , & feris erit habitatio tua ; fenum quasi bos comedes , & septem tempora mutabuntur super te , donec scias quod dominetur Excelsus in Regno Hominum :* La Corona , di cui vai tanto superbo , caderà dalla tua fronte ; il Trono , per cui sei tanto orgoglioso , rimarrà vuoto di te ; dalla Regia , e dagli Uomini lontano sarai alla foresta cacciato ; quasi Bue giacerai per terra , e per terra di erba , e di fieno ti pascrai ; nè da te tornerai a te stesso , se non dopo , che avrai inteso quanto di te , del tuo Imperio , e di tutte le create cose , sia maggiore Id-

dio . Finila voce di dire , ed io finì di regnare : *Eadem hora sermo completus est super Nabuchodonosor . n. 30.* nell' ora istessa si avverò il sogno , si adempirono le predizioni ; e quel Nabucodonosor , che voi tante volte vedeste fulminare in battaglia , e fare strage de' Regni , *Ex hominibus abiectus est :* come Bestia di selva fuggì dall' abitato ; si nascose fra i boschi ; mangiò paglia , e fieno ; dormì sotto gli Alberi ; permottò sull' erba ; sopra di lui cadde ro , e nevi , e ruggiade , e piogge ; provò allo scoperto tutta l' inclemenza delle Stagioni ; *Donec capilli ejus in similitudinem Aquilarum crescerent , & ungues ejus quasi Avium ;* per finchè , e nell' aspra inultata vita , orrido , irfuto , e lordo , parebbe ai capelli un' Aquila , e all' unghie un' Avoltojo . Insolite , straniissime cose son queste , e da cagionar più tosto orror , che maraviglia ; imperocchè chi può senza inorridirsi udire , un Re di tanta grandezza , e dopo tante Vittorie , esser ridotto tra le selve a viver da Fiera ? Ma acciocchè la novità del fatto non renda veruno dubbioso della Verità , qui conviene interrompere per un poco il corso della Lettera , e spiegare ciò , che sembra più difficile . In primo luogo adunque , contro di Origene , che intese tutta questa Scrittura in senso tropologico , è certo che ciò , che di se dice Nabucodonosor , tutto è detto in senso letterale , e istorico , e istoricamente deve intendersi , che quel misero Re menasse per sett' anni interi nelle grotte , e fra gli Alberi brutalmente la Vita . Quest' è l' opinione commune degli Espostori , e de' PP. nè di ciò può dubitarsi , senza dubitare della Verità della divina Scrittura . In secondo luogo è certo , che la mutazione di Nabucodonosor , non fu conversione , ò come dicono , metamorfosi di Uomo in Bruto ; ma fu sola trasfigurazione , o trasformazione esteriore , ed accidentale ; cioè , è certo , che Nabucodonosor ancora in questi suoi compassionevoli sett' anni di feral abitudine , fu Uomo , ed ebbe tutta l' Anima ragionevole in quel corpo , che tra le Fiere gli rimase ; imperocchè se ciò non fusse , come qui dir si potrebbe , che Nabucodonosor fu da Dio punito , e Nabucodonosor dopo la punizione a Dio tornò , se non fu Nabucodonosor , ma un Bruto , che mangiò fieno , e dor-

e dormì allo scoperto? Ciò supposto, entra ora la prima difficoltà, come un Uomo essend' Uomo voglia, e possa vivere per sett'anni, come vivon le Fiere? A questa difficoltà, che è un gruppo di dubbj, raccogliendo ciò, che dicono i Commentatori, in poco, io dico, che Iddio arrivata l'ora dell'orribil decreto, mutò in un punto tutta la fantasia del misero Re; e il misero Re avendo udito ben quattro volte minacciarsi, che mangiato averebbe quasi Bue il fieno, all'ultima, e più sonora minaccia, che d'improvviso gli arrivò dal Cielo, s'impaurì, si smarrì di animo, e in quel subito rimescolamento di sangue, e di spiriti, perduto, per il terrore, il fenno, s'imaginò, così volendo Iddio, di esser quella Bestia, che di esser temeva; e perchè la fantasia, come l'esperienza insegna, ha una tal forza, che fa operar l'Uomo, non come è, ma come di essere apprende; e perchè Iddio in quell'ora della già smossa, e disordinata fantasia, mutò in lui il temperamento umano, e gli organi delle sensazioni, in temperamento, e organizzazioni di Bruto; perciò è, che l'inferlice in quel punto stesso della già lesa fantasia, demontato dal predominante fantasma, da se cadde di Soglio, da gettossi colle mani su 'l pavimento, e come Bue salvatico impaurito delle sue Guardie, correndo or in questa camera ora in quella, e or con quello or con quell'altro muro cozzando, stimò sua carcere l'antica sua Regia; e con orrendo miserabile esempio di un Re il più fortunato della Terra, in un batter d'occhio, a un cenno del divino volere, divenne il più compassionevole di tutti gli Uomini; anzi un Uomo già trasformato in Bruto. Questo è quel, che significa ciò, che fu a lui minacciato: *Cor ejus ab humano commutetur, & fera fieri ei:* essendo, che cuore in questo luogo significa lo stesso, che appetito inferiore, cioè, sede di tutte quelle nostre inclinazioni, che contro della ragione mosse sono dalla fantasia; e così Iddio di un Re superbissimo fece di repente un esempio di orrore; con trionfo di quella Giustizia, che fa de' Luciferi più alti formare i Mostri più infernali. La seconda difficoltà consiste in accordare le parole del Sagro Testo. Il Sagro Testo dice,

Let. del P. Zucconi Tomo II.

che Nabucodonosor doveva esser tenuto tra' ferri legato: *Alligetur vinculo ferreo;* e Daniele spiegando queste parole del sogno, dice: *Ejicientur ab Hominibus, & cum bestijs, ferisque erit habitatio sua;* Sarai cacciato dall'abitato, e in compagnia delle Fiere abiterai fra le boscaglie; ciò, che non par, che accordi coll'esser tenuto legato; se dir non vogliamo, che egli condotto da' suoi fuor di Babilonia, fosse dipoi legato con catene agli alberi di qualche selva, ò alle pietre di qualche Rupe; ciò, che non sembra probabile. Ma per canzar questa improbabilità, e in uno concordare le parole di Daniele alle parole del sogno, dir possiamo non senza buoni Autori, che i Baroni della Corte, vedendo sì furiosamente impazzato, e stravolto il misero Re, e temendo, che esso cozzando con tutti i muri, non si fraccassasse finalmente il capo, corsero a legarlo, e per pietà a tenerlo in catene; ma non trovando poi modo di quietarlo, e di pascerlo, e avvisati dal già celebre Daniele qual fusse di quel Re il divino decreto, sciolte le catene, gli lasciarono libero il campo; ed egli lasciato in libertà, quasi Toro inseguito da' cani, fuggì dalla Regia, uscì di Babilonia, si nascose fra le selve; corse al fiume per bere, al prato per mangiare; e perchè al suo nuovo temperamento il Fiume, e l'Erba, era il pasto più confacevole, sette inverni passò, e sette estati, fuggendo ogn' Uomo, scorrendo per ogni foresta, e a qualche lucido intervallo che Iddio gli lasciasse, piangendo i suoi passati Regni, e pur odiando l'antica sua Regia. Regnanti, Augusti, Monarchi, ecco dove al fin conduce la superbia. Cavalieri, Dame, e Galanti, ecco dove termina il fasto. Popoli, Nazioni, e Genti, ecco quali sono quelle colpe, che si pompose compariscono a' gli occhi nostri; ecco quali siamo tutti ò Fedeli, allorchè a Dio servir non vogliamo; chi pecca crede col peccato migliorare di stato, e senza avvedersene d'Uomo diventa una Bestia: *Homo, cum in honore esset, non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Pf. 48. In tale stato si trovava Nabucodonosor, (seguita egli a dir nella sua Epistola) *Quando post finem dierum.* n. 31. verso il fine de' duri sett'

Tt anni

anni dell'amara mia Vita, dopo che io in ogni orrido, e selvaggio luoco, lasciate aveva l'orme della mia feruà, e le vive memorie della vendetta divina; piacque finalmente a Dio d'incominciare a rimarrmi con occhio di pietà: *Et ego Nabuchodonosor*: ed io Nabuchodonosor a quegli sguardi pietosi incominciando a ricuperar me stesso: *Oculus ad Caelum levavi*: dalle bruttezze mie alzai gli occhi alle bellezze eterne; conobbi quanto io aveva peccato nel mio Regno antico; intesi quanto giusto, quanto santo fusse ne suoi giudizj Iddio; m'inorridii di me stesso: *Et Adversus me benedixi*; e lo benedissi, lo ringraziai, che egli così mi avesse punito; e fra me con luce superna discorrendo nella solitudine, confessai che solo la sua potenza *Est potestas sempiterna*; e potenza, che non vien meno: *Et Regnum ejus in generationem, & generationem*; che solo il suo Regno è Regno, che non teme cadute; e che egli solamente nel suo regnare è tale, che non v'è in Cielo, o in Terra *Qui resistat manui ejus*; chi possa a lui opporsi, o dire a lui; *Quare fecisti?* Perché fai così? perchè così governi il Mondo? Mentre io nel mio squallore là tra le Fiere tali cose ragionava; *In ipso tempore sensus meus reversus est ad me*: quanto più alla Verità io mi attendeva, tanto più a mettonava la mente, e il senno, fin che sanata perfettamente la fantasia, mi levai da terra, mi tenni in piedi; da me caddero le giubbe infuse, da me sparì l'orrido cesso; *Et figura mea reversa est ad me*. n. 33. ed io tornando finalmente a quel di prima, riconobbi me stesso; e perchè Iddio sa ferire, e dalle ferite sa cavare salute; *Magistratus mei requisierunt me*: i Ministri del governo, i Principi dell'Imperio, i Baroni di Corte, (avvertiti, come io aggiungo, dal saggio Daniele, della già placata divina Giustizia) mi cercarono con premura fra le selve, mi trovarono con scia in una grotta, e rivestendo di porpora la mia nudità, cerchiando di diadema il rossor della mia fronte, consolando le lagrime della mia Penitenza, mi ricondussero all'antica ve-

dova Regia; *Et Magnificentia amplius addita est mihi*; e per il buon governo del mio Collega Daniele non solamente ritrovai tutto il mio Imperio, quale io lasciai fioritissimo; ma per divina Bontà, cresciuto ancora in magnificenza, e grandezza. Che altro per tanto, ò miei Vassalli, così pietosamente emendato, così benignamente da Dio favorito, posso io fare, che altro far devo, se non che riconoscerlo, e con quanto ho di voce, e di forza, predicare la Sapienza, la Bontà, la Giustizia, l'Onnipotenza divina, che con tanta forza, ed amore alle cose umane, e all'Univerfo tutto presiede: *Nunc igitur ego Nabuchodonosor laudo, & magnifico, & glorifico Regem Caeli*; quia omnia opera ejus vera, & vis ejus judicium, & gradientes in superbia potest humiliare. Io adunque Nabuchodonosor, superbo, empio una volta, ora lodo, esalto, e glorifico il Re de' Re, che regna in Cielo; e ricredendomi de' miei preteriti errori, a Voi o Popoli di ogni Nazione, e lingua, tali cose scrivo; acciocchè tutti meco crediate, e confessiate sùco, che Iddio solo è forte, Iddio solo è potente, e sole l'opere sue son opere fatte in Verità, in Sapienza, e in Giustizia. Qui finisce la Lettera, e qui termina l'istoria di Nabuchodonosor, Uom superbo, Monarcha umiliato, e dalla sua umiliazione sì ben ridotto, che meriù di essere dal comun parere de' Commentatori, e de' Padri, numerato fra gl'Uomini Penitenti, a Dio cari, e Predesignati del Popolo Antico. Or che direm noi per fin di questa Scrittura? che diremo? Ma che altro dir si può, se non che dire: Temiamo la divina Giustizia; perchè questa in un momento di un Uomo adorato dalla Terra può fare una Bestia cacciata dalla paura: Speriamo nella divina Misericordia; perchè questa in un punto di una Bestia selvaggia fa fare un vero Figliuolo di Abramo; ma cara, e stretta teniamo la nostra Fede, perchè questa fa risplendere ancora fra le sue rovine, e trionfare de' suoi Nemici fra le tenebre della confusa Babilonia.

LEZIONE CCXVI.

659

Di Daniele Quinta.

*Balthassar Rex fecit grande Convivium Optimatibus
suis mille. Cap. 5. num. 1.*

Scelerata Cena di Baldassarre; Mano che scrive a lui Caratteri ignoti; Interpretazione di Daniele; Espugnazione di Babilonia; Morte di Baldassarre; e Fine della prima Monarchia.



Accia quanto fa, faccia quanto può Baldassarre per fare un banchetto da Re in Babilonia; che non farà mai, che in Babilonia possa riuscire allegro un banchetto, o l'Allegrezza abitar possa sotto tetti malvaggi. E molto controverso chi fusse questo Baldassarre. I Maestri Ebrei dicono, che egli fu il quarto della discendenza di Nabucodonosor; ma non è probabile, che ne' giorni di Daniele tanti Re si rinnovassero in Babilonia, ed egli nulla ne accenni. Il Maldonato, e il Ribera credono, che Baldassarre fusse Figliuolo di Evilmerodac nominato nel capo ultimo del quarto de' Re, e che Evilmerodac fusse Figliuolo di Nabucodonosor. Ma il P. Cornelio a Lapide più probabilmente afferma, che Baldassarre, e Evilmerodac siano due nomi dell'istesso Re binomio, e che perciò Baldassarre detto aneora Evilmerodac fusse Figliuolo, e immediato Successore del buono, e pentito Nabucodonosor. In questo dispartire gli Autori Cattolici tutti convengono in dire, che dal principio della schiavitù di Giuda, sino al fine del Regno di questo Baldassarre, non corsero più di settant'anni; dopo de' quali secondo la Profezia di Geremia, Giuda tornò in libertà, e riedificata fu Gerusalemme. Ciò più tosto accennato per non tacerlo, che dimostrato per accertarlo, lasciando per ora l'esaminare sì fatte minutezze istoriche a i Commentatori, a noi tocca oggi vedere, quale riuscisse il Convito di Baldassarre; e diano principio.

Balthassar Rex fecit grande convivium. Esser non può, che grande, che splendido, e magnifico non fusse il Banchetto, che fece Baldassarre in Babilonia. Egli era Signor di un Imperio, che ben poteva riuscire in un Banchetto; il Banchetto fu fatto non a piccoli Uomini, nè mediocri; ma a i primi Baroni della Regia, e a i primi Sattrapi, e Principi dell'Imperio; i Principi invitati non furon pochi, ma furon mille: *Fecit grande convivium Optimatibus mille.* E leggendosi nel quarto de' Re, che Evilmerodac spigionato Joachino Re di Giuda; *Posuit thronum ejus super thronum Regum, qui erant cum eo in Babylone, & comedeat panem semper in conspectu ejus;* seder lo fece più alto di tutti gl'altri Re, che seco aveva nella Regia, e tennelo sempre a sua tavola; è più che probabile, che Gioachino, e gli altri Re, che prigionieri, o Vassalli si trovavano in gran numero in Babilonia, fussero tra i mille Convitati. E quel che più è, il Banchetto fu ordinato non per sola pompa di grandezza, ma per insulto ancora, ed orgoglio. Dario, Re de' Medi, e Ciro Nipote di lui, ò come altri vogliono, Genero, Re de' Persiani, tenevano per quei giorni stretta di assedio Babilonia, e con tutte le forze de' loro Regni tentavano, ma senza frutto, di espugnare quella sinisfurata, quella terribile, quella potentissima Regina del Mondo; onde Baldassarre per mostrar disprezzo di quell'assedio, e per dichiarare la poca briga, che si prendeva di que' due Re, mentre essi sudavan sull'ar-

T 1 2 m,

mi, egli passava le sue ore in Conviti, ed in Feste. Grande adunque, e sopra ogni credere superbo fu questo Banchetto di Baldassarre; e acciocchè la moltitudine, e la grandezza non cagionasse confusione, la Scrittura dice, che in esso: *Unusquisque secundum suam bibebat etatem*; e ciascun beveva secondo i suoi anni; e perchè l'ordine del bere prima o poi, segue l'ordine, com'è costume, del prima o poi sedere in tavola; ciascuno in quella tavola immensa sedeva non secondo il grado delle Prefetture, o de' Principati, ma secondo il grado dell'età; e la veneranda Vecchiaja più onorata allora, che adesso, precedeva a qualunque primo Magistrato. Con sì fatto ordine per tanto bevendo ciascuno, innumerabili erano i cristalli, e le gemme, che fumavano alla salute del Re; alla salute del Re si riempivano le gran tazze, alla salute del Re si vuotavano; e quando il Re era vicino all'ultima ora sua, ogni cosa risuonava della salute del Re. O menti umane! O Conviti di Babilonia! O Babilonia quanto nelle tue allegrezze sei cieca! Già si era molto bevuto, e a bastanza si era motteggiato, e riso sopra le macchine, che battevano le forti mura, e facevan tremare i pensili Giardini di Babilonia; quando il Re *Jam remulens*, più di un poco caldo di vino, e di baldanza, per ricominciar gl'inviti, fece mutar le tazze: *Et precepit ut afferrentur vasa aurea, & argentea, qua asportaverat Nabuchodonosor Pater ejus de Templo, quod fuit in Jerusalem*; e comandò, che si recassero i Vasi di argento, e d'oro, che Nabuchodonosor suo Padre aveva, come spoglie di trionfo, seco portati dall'arso Tempio di Gierusalemme in Babilonia. Comparvero i Sagri Vasi, e perchè il Banchetto non era pranzo; ma, come per lo più si costumava allora, era cena, alla luce de' gran doppieri sfavillarono que' preziosi consecrati metalli. Gli vidde la Gente Ebra, e ne sospirò; gli vidde il Re, che insuperbi; gli portarono in giro i Coppieri, e di profano indegno liquore gli fecero spumare; e il Re prese uno ben pieno in mano invitò i mille Principi a bere senza risparmio. Que' Vasi adunque, che servirono a profumare il Santuario, e a placare Dio, ora servir devono alla ubriachezza, e alla lascivia di Ba-

bilonia? Baldassarre, avverti, che questi Vasi non son fatti a tal uso. Cheulo, che uso? essi son fatti a ciò, che vuol Baldassarre. Baldassar avverti, che il Dio d'Israele vuol esser temuto. Che Israele, che Dio? Baldassarre non ha potenza superior da temere. Baldassarre avverti, che ancor Nabuchodonosor tuo Padre fece del superbo con Dio, e la pagò. Se la sorte si adontò con mio Padre, non si adonterà già meco. O quanto è dolce bere su queste spoglie di Regno a me sottomesso! Beviamo adunque allegramente, o Principi; e il Mondo sappia, che Baldassarre non temecio, che teme chi non ha la mia Corona; e così confortandosi al sacrilego attentato: *Biberunt in eis Rex, & Optimates ejus; Uxores, & Concubinae illius*. n. 3. Bevve il Re, bevvero i Principi convitati; bevve nell'altra Sala donnesca la Regina, e con essa ne' Vasi del Divino Sacrificio bevvero le Donne tutte, e le Concubine del Serraglio di Babilonia; e Uomini, e Donne, e Principi, e Principesse: *Bibebant vinum, & laudabant Deus suos aureos, & argenteos, aere, ferreos, ligneosque, & lapideos*; ne' Vasi a Dio consecrati bevevano a onor di lordi Simulacri; Belo, e Venere, e Bacco lodavano; e in sì fatte cose credevano, che il fior dell'allegrezza consistesse. Orsù, Baldassarre, tu ti sei levato di cuore una voglia da tuo pari; tu hai bizzarramente sodisfatto al tuo alto pensiero; la cena è già al fine; nè a te più resta dove mostrar, qual sei, Signor felice, e potente della Tetra; ma prima, che tu esca di Convito, prima, che levate sian le tavole, alza digrazia un poco gli occhi, e vediciò, che là si fa in quella parete, che hai davanti. Alzò il misero gli occhi, e mentre tutto il Palazzo era pieno di brio, di applausi, ed ben concertati istrumenti di Musica: *Appaeruerunt Digiti, quasi manus Hominis scribentis contra Candelabrum in superficie parietis aulae Regiae*. n. 5. Nella parete dell'ampia luminosissima Regia, tacita, enon prima osservata Mano scriveva recondite non intese parole; nè punto turbata dall'immenso strepito della cena, placida, e tranquilla andava compiendo l'opera incominciata. Viddela il Re infelice; conobbe, che quella Scrittura non era Scrittura di poco affare; intese, che la Ma-

Ma-

Mano, che scriveva, non era Mano, che temesse del suo braccio; *Et facies Regis commutata est, & cogitationes ejus conturbabant eum, & campas renunt ejus soluebantur, & genua ejus ad se invicem collidebantur*; smarrita la baldanza, perduta l'allegrezza, tremò, s'impallidì, si accorse, che il suo potere non era tanto, che bastasse a far sì, che per il subito tremore non gli si scompaginassero le reni, e l'una coll'altra non si urtassero le ginocchia. O Baldassarre tu temi, e sei Re di Babilonia? tu tremi, e sei Monarca del Mondo? tu impallidisci, e sei Baldassarre? E qual Potenza v'è, che possa far temere un Baldassarre? Oimè, quella Mano, che io non conosco, che scrive ciò, che io non intendo, che entra, e sta dove io non comando; d'onde è venuta, e che vuole senza di me nella mia Regia? Presto, o Ministri, scorrete tutta la Città, e fate venire quanti han nome di sapere in Babilonia; acciocchè io per essi intender possa qual sia il fine dellamia Cena. Una mano adunque disarmata; anzi due sole dita senza Spada, e senza Lancia pongono in fuga tutta l'allegrezza della Regia, e fan tremare tutto il banchetto reale? O Banchetto di Babilonia, cioè, o feste, o allegrezze, o piaceri del Mondo, che tanto di voi ci promettete, in un punto siete tutti scoperti. Senza aspettar, che vengano gl'Interpreti, quei Caratteri scritti, e da sì pochi intesi, significano quanto poco ci vogli a convertire in terrore, e tutto tutti i nostri dilette; quella Mano, che scrive, e tace ladove splendidamente si cena, insegna, che mentre quaggiù fra noi si pecca, su nell'alto si scrive il processo, e si matura la sentenza de' Peccatori. Turbato il Convito, atterriti i Convivati, confusa la Regia: *Ingressi omnes Sapientes Regis, non poterunt, nec Scripturam legere*. Entrò il venerando stuolo degli Astrolaghi Caldei, che tosto con grave sopraciglio affilarono gli occhi nella temuta parete, fissarono lo sguardo ne' caratteri terribili; mirarono rimirarono a tutte le luci l'orrenda Scrittura, e dopo di aver tenuto lungamente a bada il Re, i Principi, e le Principesse, che ancor esse eran corse dall'altra Sala a vedere l'improvviso spavento, confessarono finalmente, che quella non era Scrittura da loro;

Lex. del P. Zucconi Tomo II.

e pure per loro, e per tutti i Caldei essa era scritta. O quante cose si trovano nelle divine Carte per noi dall'alto dettate, e scritte, e noi non le vogliamo intendere se non quando ce le dichiara il medesimo minacciato successo! Il Re non riportando nulla dalla aspettativa di tanta Sapienza: *Conturbatus est*, si turbò maggiormente; *Sed & Optimates ejus turbabantur*; e col Re si turbarono ancora tutti i Grandi del Regno; adirandosi ognuno di non poter nè pur sapere ciò, che temeva. Ma Iddio non conosciuto da loro, da loro volle pur essere inteso. Mentre tutta la Sala era in bisbiglio, e ciascuno, come accade in tali occasioni, diceva il suo parere, la vecchia Regina vedova del fu Re Nabucdonosor, e Madre, o Nonna di Baldassarre, Donna di gran senno, e come è credibile, compagna della Fede, e della Penitenza del defunto ravveduto Marito, entrò fra i confusi Principi, e fatto al suo comparire silenzio, disse a Baldassarre: *Non te conturbent cogitationes tuae; neque facies tua immutetur*. Non ti contristare, o Re Figliuolo, nè ti prender travaglio di trovar chi ti spieghi que' reconditi caratteri. Tu hai nel tuo Regno l'Interprete ben conosciuto date, e riuscito a prova nel Regno di tuo Padre; *Nunc itaque vocetur Daniel, & interpretationem narabit*; fa adunque venir Daniele, e non dubitar di lui. Con applauso universale di tutta la Regia udite furono tali parole; fu chiamato con tutta prestezza Daniele, che, come si cava da questo passo, dopo la morte di Nabucdonosor, si era ritirato da tutti gl'impieghi di Corte a vita solitaria, e contemplativa; e a Daniele il Re mostrò il suo spavento; riferì l'imperizia de' suoi Indovini; promise le prime Cariche del Regno; e dichiarossi, che da lui dipendeva la tranquillità della sua Corona. Non ritubbò Daniele alla difficoltà dell'impresa, nè ebbe bisogno di molti lumi per leggere le recondite parole; ma data a quelle una breve occhiata, rispose tosto: *Munera tua tibi sunt, & dona Domus tua alteri da. n. 17*. Tienti pure i tuoi regali, o Re; e i Magistrati, e gli onori, che mi prometti, dagli a chi gli cerca, che io nulla voglio in Babilonia. Senza ricompensa, o mercede: *Scripturam legam tibi, & interpretationem*

Tt 3 ejus

quis ostendam; ti leggerò l'arcua Scrittura, ti farò sentire il suo significato, e nettamente dirotti la verità. Furon poche queste parole; ma non poco è quel, che da esse apprendere possono i Ministri della divina Parola, e de' Sacramenti della Fede. Pochi sono i Danieli; perchè molti son quelli, che cercano i loro vantaggi nel Sacerdozio. Fatto un tal preludio, per preparare quel Re orgoglioso alla verità, e per disporlo a ravvedersi, Daniele incominciò così: *O Rex, Deus Altissimus Regnum, & magnificentiam, gloriam, & honorem dedit Nabuchodonosor patri tuo*; O Re, l'Altissimo Iddio sollevò come ben sai Nabuchodonosor tuo Padre al primo grado di potenza, e d'Imperio, e scelse grande sopra tutti i Grandi della Terra; ma perchè nella sua grandezza insuperbi, nè volle riconoscer l'Autore, e pretese farsi quale non era: *Deposuitus est de Solio Regni sui*, fu spogliato di Regno; *A Filiis Hominum ejectus est*; fu dal volto degli Uomini cacciato lontano alla Foresta; *Et cum Onagris erat habitatio ejus*; e cogli Asini salvatici, e colle Bestie feroci fu costretto a vivere per insino a che conoscesse, e confessasse: *Quod potestatem haberet Altissimus in Regno Hominum*; che l'Eccello Signor del Cielo sopra la testa de' Monarchi, come sopra la testa de' Bisolchi, passeggia, e tuona; e delle Monarchie, e degl'Imperj fa cenere, e polvere quando vuole. Or perchè tu, *Cum scires hac omnia*; sapendo queste cose, ed avendo domestico, e fresco l'Esempio di tuo Padre avanti a gl'occhi: *Non humiliasti cor tuum*; umiliato non ti sei avanti a Dio; anzi con Dio fatto hai del superbo, ed empientemente abusando de' Vasi della tua Casa: *Bibisti in eis*; in essi hai bevuto, e bevendo hai lodati i tuoi sporchi simulacri; perciò dall'Altissimo Dio di Gerusalemme giustamente adirato: *Misus est articulus manus qua scripsit hoc*; nel meglio di questo tuo scelerato Convito fu mandata quella Mano, che scrisse: *Quod exaratum est*; quel che là si vede scritto, ed è scritto a te: acciò da te ognuno impari quanto Iddio voglia esser temuto da noi. Tu per tanto disposti a udire ciò, che ciascuno di que' significanti caratteri ti dice. Freddo, e gelo di morte corse al cuore del Re su tali parole; tre-

mò la Reggia, e cadde l'animo a ognuno, allorchè da questo principio di Daniele si accorsero, che gli astuti Caratteri, non eran Caratteri di liete novelle; ma Daniele proseguendo l'offizio d'intrepido Profeta si volse alla parete, e disse: *Hec autem est Scriptura, que digesta est*. n. 27. La Scrittura, che voi vedete, e che è composta di tre sole parole, ma di lettere tutte significative, si legge così: *Mane, Thecel, Phares*; e di tali parole questa è la significazione; *Mane: Numeravit Deus regnum tuum*: Iddio numerò i giorni, contò le ore, summò i momenti del tuo regnare, e della Monarchia Caldea: *Et complevit illud*; e troncando il corso al Fiume superbo, al suo fin l'ha condotto; nè più oltre passar gli concede: acciocchè ognun sappia, che il principio, e il fine de' Regni; l'elevazione, e le decadenze de' Regnanti, non sono avvenimenti del caso, non son giuochi di fortuna: sono disposizioni di Mente, e di Sapienza, che tutto sa predire, perchè tutto sa preordinare. *Thecel: Appensus es in statera*: Tu sei stato messo nella statera del divino Giudizio, che tutto conta, e tutto pesa: *Et inventus es minus habens*; e quantunque a te paja di esser di gran peso sopra la Terra, quasi moneta nondimeno di bella impronta, e di non valore, sei stato trovato scarso, e mancante; acciocchè gl'Uomini apprendano, che nella bilancia infallibile della divina Giustizia non si pesano nè le ricchezze, nè la potenza, nè la gloria; si pesan solamente i meriti; e se l'immagine del volto divino impressa in noi è scompagnata da virtù, e valore, quasi monete false saremm tutti riprovati. *Phares: Divisum est Regnum tuum*: Tu per tanto, O Re, cader devi dal tuo Trono; il tuo Regno con perfetta misura di numero, di peso, e di spazio, *datum est Medis, & Persis*; è stato conceduto a' Medi, e a' Persiani; acciocchè nella rovina dell'antica Ninive, nella caduta della nuova superbissima Babilonia, e nella rivoluzione della Monarchia Assirocaldea, il Mondo impari, che nulla v'è di fermo in Terra, e che i Principati, e gl'Imperj, quasi spoglie di naufragio, ora a questo ora a quell'altro lido sono gittati, dove Iddio, che gli disperde, vuol che essi risorgano, e risorgano. Tal fu l'aspettata

interpretazione delle formidabil parole , che tanto in ciascuna lor lettera significando , diedero il principio a quella Cabbala , che è sì mal usata dagli Ebrei . Quasi da fulmine percosso immobile , e attonito , udì Baldassarre la sua sentenza : cento , e mille cose , e tutte funeste scorse col pensiero ; ma perchè non si persuase , che la fatal sentenza dovesse così presto sopra di lui eseguirsi ; perchè , come è costume degli Empj , sperò senz' emenda di poter placare il Giudice , d' almeno far differire l' esecuzione , comandò , che Daniele fusse onorato da tutti i Principi della Sala , come la terza Persona del Regno dopo il Re , e la Regina , e allora allora fusse vestito di Porpora , e messo gli fusse al collo la Collana d' oro , divisa di primo Ministro : *Tunc jubente Rege indutus est Daniel purpura , & circumdata est torques aurea collo ejus* ; Ognun fece di buon cuore sì fatto onore a Daniele , e ciascun volle aver parte in rispettarlo , e servirlo , perchè con tal offizj ciascuno credeva di placare il temuto Dio d' Isdraele non poco da loro offeso . Ma ciò non basta , o Principi Caldei , a placare Dio . Onorare i Servi di Dio , ancor quando cantan la Verità , è molto senza fallo ; ma non è tutto quel , che si richiede . Una collana d' oro messa a un Bufo di Santo ; un anello , una gemma data in voto a qualche Imagine sacra ; quattro o sei candeie accese sopra un Altare , son cose buone , ma non son concludenti , se esse non arrivano a disporci il cuore , e a farci piangere i peccati . Vestito Daniele da primo Principe della Regia , il Re fece pubblicare tale promozione , e a suon di Trombe volle , che si fapesse , che Daniele *Habebat potestatem tertius in Regno suo* ; era dopo il Re , e la Regina il primo del Regno . Suonarono di notte le Trombe , di notte udì Babilonia la novità della Corte , e ciascuno sopra di essa variamente discorse secondo la varietà dell' affetto ; ma per ultimo , che seguì ? Rituratosi ognuno dall' insuato Banchetto , già si era ammutolita la Regia , e già in Babilonia profondamente si dormiva , come profondamente in peccato si dorme dagli Empj ; quando nel più cupo della notte , cioè , nel più denso degli errori , uscì dall' Arco lo strale , e al divino decreto fu dato compimento . Dario e Ci-

ro avendo già contro di Babilonia usata in vano tutta l' arte di Guerra , e conoscendo , che le loro forze , quantunque grandissime , non eran però tante , che bastassero a far cadere quel capo spaventoso d' Imperio , stanchi della inutile fatica , già stavano per discior l' assedio , e ritirarsi dall' ardua impresa ; quando confortati , come riferisce Xenofonte , da due disertori di Babilonia ; o come dico io , guidati dalla divina Giustizia , fecero attorno al Fiume Eufrate molte profondissime fosse nell' ampia pianura di Sennar , e disposte tutte le cose aspettarono l' ora di eseguire il concertato disegno . Venne la notte del Celebre Convito de i mille Principi ; e mentre Baldassarre per isprezzatura attendeva a bere , e a ridere , i due Re nemici aprirono le bocche dell' Eufrate , fecero scolar l' acque nelle preparate lagune , lasciarono l' ampio letto del Fiume in asciutto , su per l' asciutto letto dentro la Città spinsero la Cavalleria , e tutto senza strepito , ma con tanto successo , che entrati in Babilonia s' impadronirono delle cento Porte di bronzo ; prefero i posti principali della Città , con poca fatica espugnarono l' addormentata Regia , col ferro alla mano arrivarono al Letto di Baldassarre , e Baldassar l' infelice *Eadem nocte interfecit* . n. 30. nella medesima notte della superba sua Cena ucciso con molte ferite provò , che cosa sia far de' peccati in Banchetto . Tal fu il fine della Monarchia Caldea ; e così Babilonia , Babilonia la grande , la potente Regina delle Genti , cadde in servitù ; e restò preda de' suoi Nemici . Ecco come finiscono i Banchetti di Babilonia ; ecco come riescono le Feste Caldee ; ed ecco in una Cena espresso con vivacissimo simbolo il principio allegro , il progresso scelerato , e il fine luttuoso di tutte le allegrezze , di tutti i piaceri , e contenti del Mondo . *Mane , Thecel , Phares* . Numero , peso , e misura ; cioè , Morte , Giudizio , ed Inferno , son tre punte , che sovrastano a tutti in Babilonia , e pure in Babilonia si ride ; in Babilonia si danza ; in Babilonia si pecca , e al male si pensa sol quando al male più non si trova rimedio . O Banchetti di Babilonia quanto siete funesti , allorchè credete di essere più giocondi ! O solitu-

dini di Sion quanto siete contente al-
lorchè di esser più lagrimose sembrate !
felice , e tre volte benavventurato

chi per tempo fa eleggere il luogo ,
non dove più allegramente si vive , ma
dove più santamente si muore !

LEZIONE CCXVII.

Di Daniele Setta.

*Igitur Daniel superabat omnes Principes, & Satrapas :
quia Spiritus Dei amplior erat in illo ,
Cap. 6. num. 3.*

I Baroni di Corte malvaggiamente accusano Daniele ; Daniele è gittato nel Lago de' Leoni ; non è da' Leoni offeso ; e dal Re Dario è liberato.



Orto Baldassare, caduta Babilonia, devoluta la Monarchia Caldea al vecchio Dario, e al giovane Ciro, tutto l'Imperio era in mutazione di Ministri, di Magistrati, e di Leggi, e i Medi; e i Persiani Vincitori sempre più amara, e dura facevan provare a Babilonia la lor Vittoria. Ma in tanta novità di cose, allorchè i deposti Magistrati, e i degradati Principi con basso volto, ed occhio lagrimoso, nella nuova Regia non altro ormai vedevano, che le rovine della loro passata fortuna; il solo Ebreo Daniele, che nulla voleva, con piè fermo sitenne sulla ruota volubile, e con piè fermo ristabilito si vidde nella sua forte. Già Dario udito aveva per fama qual Uom fusse Daniele, e quanto sopra ogn' altr' Uomo egli valesse in Intelletto, e Sapere; ma allor, che lo vidde, allor che ascoltollo, e nel suo volto conobbe il lume di quella Santità, che siccome non può fingerfi, così non può dissimularfi, ne fu sì fattamente preso, che l'onorò, lo distinse, seder lo fece sopra cento venti primarj Satrapi della sua Corte; *Et cogitabat constituere eum super omne Regnum; n. 4.* e meditava di fidare a lui il governo di tutto il

nuovo Imperio di Babilonia. Se la Santità fusse sempre sì ampiamente riconosciuta, e onorata in Terra, chi non crederebbe tosto a farli Santo, e nella Santità non riportebbe tutti i suoi vantaggi? Ma perchè Iddio non vuol quaggiù sì fatti vantaggi di Santità; perchè, le vuole, che la Santità sia riverita ancor da' suoi nimici, vuole ancora, che i Santi siano esercitati da travagli, e raffinati da angustie; perciò è, che la Santità riman senza seguito; e Daniele nell'alto suo posto incontrò tali persecuzioni, che le Fiere istesse n'ebbero pietà; ed io non confidando poterle tutte spiegar in un ora, le divido in due Lezioni; e incomincio dalla prima.

Benchè tutti i Vizj nascer possan per tutto; alcuni Vizj nondimeno per fiorire, par che amino, come le Cicute, qualche terreno particolare. La Superbia ama fiorire nelle case grandi, l'Avarizia nelle case ricche, la Lussuria nelle case di conversazione, l'Accidia nelle case di solitudine, e l'Invidia nelle case di Corte. Fra tutti i terreni la Corte fu creduta sempre il terreno più proprio dell'Invidia, peste del Genere umano, e terrore di tutte le cose onorate, e belle. In Corte adunque del Re Dario, terzo Per-

sonaggio del Regno, si trovava Daniele Profeta; e perchè era Profeta, perchè era vero Isdraelita, ed era in gran posto: *Principes, & Satrapa querebant occasionem ut invenirent Danieli ex latere Regis.* I Satrapi, e i Baroni di Corte, non potendo in lui soffrir tanto lume, e favore, dall' uno, e dall' altro lato del Re, stavano attenti, come in agguato, a tutti i tempi, che venivano, e a tutte le occasioni, per tirargli un colpo di fianco, ed atterrarlo. Ecco i frutti, che nascono all'aura di Corte, e sull' alte cime de' primi Magistrati. Ma benchè grande fosse l'invidia; benchè molti, e potenti fossero gl' invidiosi, troppo difficile era nondimeno l'apostar Daniele. L' osservavano que' Malvaggi ne' detti, l'osservavano ne' fatti, e ivi più l'osservavano, dove è più facile l'errare, e il cadere, cioè, vicino al Re; ma osservandolo sempre: *Nullam causam, & suspicionem reperire poterant*; non potevano giammai ritrovare in Daniele nè pur tanto, che bastasse a renderlo sospetto al governo, che per natura fu sempre sospetoso. Bel comparire, bell' esser veduto, ed osservato con tal sicurezza di coscienza, e di volto! anzi bel modo di far, che l'Invidia da se medesima, e dalle sue Viperi sia sbranata, caminar sempre, e non lasciar mai orma veruna fuor di sentiero! Ma come esser può, che Daniele vivesse con tant'occhi, e con occhi sì critici sopra di se, e pur fusse trovato sempre immacolato? ciò nè pur riesce al primo Pianeta del Cielo, e pur tant'è, nè è maraviglia. Le macchie nascono dalla diversità de' colori, e chi a ogn'ora muta faccia, e mantello, e gode di seconde, e terze intenzioni, non spera di esser reputato Uomo incolpabile; la varietà del volto, è segno manifesto dell' intemperie degli umori; or perchè Daniele aveva sempre un colore, e il color di Daniele, era color di Verità, color di Giustizia, e la sua intenzione non era intenzion palliata, e doppia; ma era intenzion sincera, e pura, e ferma, e fissa sempre nel suo dovere; perciò è, che egli potè piacere a tre Monarchi di Lingua, di Nazione, e di Fede diversi; e in tanta varietà di governi, e di Corti, comparir sempre uguale a se medesimo, e in inalterabilmente tanto. Disperati adunque quegli osservatori mali-

gni di poter trovar colpa in Daniele, e pur volendolo incolpare di qualche cosa, convenuti insieme dissero finalmente: Compagni, noi perdiam l'opera contro di costui, egli è troppo cauto, è troppo innocente: e noi *Non invenimus Danieli huc aliquam occasionem*: in quest' Ebreo altro non faremo, che consumar gli occhi in aspettarlo al passo, e perciò? e perciò desistiamo, dovevan essi dire, dalla mal cominciata impresa, e se ci piace il favor, che egli gode nella Regia, non ci dispiaccia la Virtù colla quale egli l'ha meritato. Così dovevan direlli, se usciti non erano affatto di ragione. Ma alcuni vtzj quando incominciano non fan rimanere se non dove restan colpiti. In Daniele, dissero quelli, non può trovarsi colpa veruna, dunque incolpiamo la sua Virtù, e la Virtù sia a lui il suo trabocco. Satrapi, Satrapi, a quale stato co' vostri consigli voi riducete il Mondo, se nel Mondo voi rendete pericoloso l'essere innocente? e chi vorrà più volgersi a Virtù, se voi, che i primi siete di Stato, merito, e virtù veder non volete in posto? e pur è vero, che Uomini sì fatti, nati per estermio del pubblico bene, e riposo, arrivino ad esser canuti, ed a parere, ed esser creduti Satrapi di gran consiglio, e prudenza! Concertata la macchina, con molta gravità andarono i nefandi Vecchioni al Re, e con parole di sommo zelo gli dissero, che i Satrapiti tutti, e i Magistrati del Regno, per la gloria dell' invitto nome Reale, formata avevano una Legge: *Ut omnis qui petierit aliquam petitionem à quocumque Deo, & Homine, usque ad triginth dies, nisi à te, o Rex, mittatur in lacum Leonum.* num. 7. Che chiunque per trenta giorni dopo la pubblicazione della Legge, fatta avesse preghiera veruna ad altr' Uomo, o Dio, che fusse, fuor che al solo Re, o dio di morte fosse gittato a' Leoni; e pregarono il Re ad approvarla, e farla pubblicare. Era empia, era inumana tal Legge; imperocchè, come può vietarsi il ricorrere a quelle superiori Celesti Potenze, delle quali ogni momento abbiamo bisogno? E pur queste sono le Leggi, che han corso in Babilonia, cioè, in quel Mondo, nel quale si pecca per legge, e per offervanza si offende Iddio, e la Natura. Il

buon

buon Dario vecchio allora di 63. anni , pieghevole di genio , e sincero di cuore , non sospettando frode veruna , e vedendo , che la Legge in apparenza tendeva a far , che ognuno del nuovo Imperio si rivolgesse a lui , e che nè in Terra , nè in Cielo fusse altro nome da implorare , che il suo , approvò la Legge , e mandò a pubblicarla per tutto ; e non si avvide , che la bella Legge altro non era , che una sottilissima invenzione , per prendere al laccio la più pregiata cosa , che egli avesse nel suo Imperio . La Legge fu pubblicata , e il Popolo , che non penetra mai al fondo di sì fatte cose , e pur vuol fare l'accorto , discorse molto , disse varj spropositi , e forse concluse , che il Sol nascente a se vuol vedere tutto il Mondo convertito . Ma i Satriapi lasciando discorrer chi voleva , attesero ad osservare ciò , che faceva in tale occasione Daniele , e come creduto avevano , su'l primo osservarlo l'apostatarono . Aveva Daniele nel quartier di Palazzo alcune finestre volte a Ponente ; e perchè il Monte di Sion , e l'arso distrutto Tempio di Dio , e la desolata Gerusalemme sulla linea Orizzontale di Babilonia erano a Ponente ; il divoto Daniele : *Fenestris apertis in concubio suo contra Jerusalem tribus temporibus in die flebat genna sua , & adorabat , confitebaturque coram Deo suo , sicut & ante facere consueverat .* u. 10. Tre volte il giorno , cioè , la mattina , per bene incominciare ; dopo nona , per ben proseguire ; e la sera , per santamente chiudere il giorno , apriva le Finestre verso l'antica Gerusalemme , e quasi da quella parte venissero l'aure , e i respiri più puri , ivi s'inginocchiava ; ivi al Dio d'Israele faceva le sue adorazioni ; ivi al Dio d'Israele confessava i suoi peccati interiori , e le afflizioni del Popolo ; ed ivi dalla torbida , caliginosa , empia Babilonia levando in lontananza le mani , e fissando gli occhi , e il cuore nel Monte santo di Sion , insegnava , che le finestre migliori delle nostre abitazioni terrene , cioè , le migliori applicazioni del nostro Spirito , non sono quelle , che mirano a i Campi , e alle Ville , a' Teatri , e alle Pompe di Babilonia ; ma quelle , che al santo Monte , al Monte della Celeste Gerusalemme sono rivolte , e alla

beata Patria incessantemente sospirano . Tale era l'esercizio di Daniele nella barbara Terra , dal di , che in essa fermò il piede ; e perchè questo suo costume era già noto , ed osservato in Babilonia ; perciò , che i Satriapi astuti architettaron la Legge suddetta , e quasi rete la telerall' odiato Profeta . Ma Daniele udita la Legge , e nulla curante di Legge Babilonice , per dichiarar tosto l'animo suo , lasciando ogn'altro affare , rientrò nella sua abitazione , tornò alle sue care finestre , nelle finestre inginocchiò , e da quelle con più ardore del solito , e pregò , e pianse ; e fece la sua confessione a Dio . Ciò videro i zelanti Satriapi , ed altro più non cercando , come Ministri attenti , e fedeli , corsero al Re , a lui con gravi parole rappresentarono il fatto , e dichiararono da Giudici incorrotti , che Daniele incorso nel bando era reo di morte ; e parve a loro con questo bel colorito di attenzione , di osservanza , e ditello , di dover crescere nella grazia del Re , e nell'estimazione del Popolo ; e per castigo de' nostri peccati , così talvolta ti sconsigliò l'arti loro a' Ribaldi . Ma Dario non era per Uomini sì fatti . Udita egli lagrime accusa : *Contristatus est ;* si turbò , si afflisse ; *Et pro Daniele posuit cor suum , ut liberaret eum ;* e rivolse l'animo a dare spiegazioni piacevoli alla Legge , e a trovar delle formalità , per liberar Daniele ; ma che può un Regnante messo in mezzo da' suoi medesimi Ministri ? Que' nefandi vedendo , che il Re piegava poco loro a proposito , protestarono , che non v'era luogo a spiegazioni , dove la Legge era chiara ; che se i primi Prefetti di Corte impudicamente conculcavano le Leggi reali , nessuno in Babilonia averebbe più osservato il Nome , e l'Imperio de' Medici ; e dissero tutto con voce tanto risoluta , e con azione sì ardita , che il povero Re serrato da ogni parte , temendo qualche novità nella nuova non ancor totalmente composta Regia , comandò , che si conducesse Daniele , e commosso di lui , con occhi teneri gli disse : *Dens tuus , quem colis semper , liberabit te ;* Daniele io non ti posso liberare ; ma il Dio , che tu adori , sarà in tuo aiuto ; ed io a lui ti raccomando , e ciò detto , volgendosi altrove a sospirare , lasciòlo

An balla di quegli scellerati. Non perderon questi tempo, e prima che il Re indietro tornasse, condussero precipitosamente Daniele all'orrendo Lago, ovvero, ferraglio de' Leoni, ivi spogliatolo con furore di tutte le divise di Magistrato, giù lo gettarono fra i Leoni, che ruggivano, e il Re compassionevole temendo più della rabbia degli Uomini, che delle Fiere, fece sigillare *Annullo suo*, & *annulo optimatum suorum*; coll'anello di tutto il Governo la bocca del Serraglio: *Ne quid fieret contra Danielem*. num. 17. accioccò Daniele dentro stesse alla sola discrezione de' Leoni; non è ciò poco; ma ciò è pochissimo in paragone di quell'altro Lago sempiterno, dove dietro a chi entra, dall'Onnipotente comando si sigilla l'insuperabil porta; onde nè entri ajuto, nè esca Dannato; e dentro altro non sia, che Tormentati, Tormentatori, e Tormenti. Daniele adunque innocente, Daniele Profeta, Daniele Santo, dopo i meriti di 98. anni di vita sempre illibata, e senza offesa, è condannato alle Fiere per aver solamente invocato il Nome di Dio? In qual Mondo noi siamo? e dove è nel Mondo la Provvidenza, se tali cose succedono a veduta del Sole, e delle Stelle? Anzi dov'è la nostra Fede, che dalla bocca uscir ci lasciamo sì indegne parole? Se Iddio nelle Scritture sante ci ha promesso quaggiù in questa Vita profonda la ricompensa delle nostre opere buone; lamentiamoci pure, quereliamoci di lui, che non ci osserva la parola; ma se egli si è dichiarato, che non si aspetti la mercede nel tempo delle fatiche, che non si aspetti il trionfo nel Campo delle battaglie, e che altrove, che in Terra, si fermi la speranza, di che doler ci possiamo, se in sen del Pelago anaro talor s'incontrano tempeste? Dario sopra modo afflitto per Daniele: *Dormivit incenatus insuper*; & *somnus recessit ab eo*. n. 18. senza cena, e senza sonno, fra molte apprensioni passò tutta la notte; *Et primo diluculo*, e appena la mattina incominciò a roffeggiare un poco in Oriente, che egli *Exurgens festinus, perrexit ad lacum Leonum*, vestendosi frettolosamente, corse al Serraglio, e nell'appressarsi ad esso, quanto temè di essersi troppo affrettato!

Non può negarsi, che il Mondo non sia stato sempre a un modo composto di poche Virtù, e d'innumerabili vizj, e peccati; ma convien confessare ancora, che il Mondo antico aveva miglior cuore, e sapeva amar meglio del Mondo presente; imperocchè a' di nostri dov'è l'Amore? e chifra tanti amici è amico qual fu il Re Dario a Daniele? In frodi, e inganni può essere, che nessun secolo abbia superato giammai il nostro; ma quanto a buon cuore, e vera amicizia, nascondiamoci il volto, e diamoci per vinti ad ogn'altra età prima di noi. Arrivato al luogo spaventevole il buon Re, prima di rompere il Sigillo, e aprire il Serraglio, per impazienza di affetto: *Danielem voce lacrymabili inelamavit*; con voce flebile, e rotta da singulti gridò: *Daniel, Daniel, serve Dei viventis, Deus tuus, cui servis semper, putas ne valuit te liberare a Leonibus*? num. 20. Daniele, Daniele, servo del vero, e vivente Dio, che debbo creder di te? Sei tu vivo ancora per l'ajuto del tuo Dio; ovvero per la rabbia de' Leoni, e degli Uomini, più non ascolti la nostra voce? Buon Re, incomparabil Monarca, che diresti tu, se Daniele nel lago ferale fosse vivo, e sano, e già udita avesse la tua voce? che direbbe Babilonia? e quanto fra le sue lagrime si consolerebbe l'afflitta Figliuola di Sion? Orsù confondasi pur Babilonia, si consoli la Figliuola di Sion, e il Mondo impari qual sia il nostro Iddio, che dove si crede più addormentato, ivi si trova più ammirabile. Daniele dal profondo riconobbe la voce del Re, e tosto rispose: *Rex in aeternum vive*: Vita eterna a voi conceda Iddio, o Signore, come a me viver concede nelle fauci di morte. Io son vivo, io son lieto, e lieto sono, perchè *Deus meus misit Angelum suum*, & *conclusera era Leonum*, & non nocuerunt mihi; il mio Iddio inviò dal Cielo un Angelo santo a ferrar la bocca de' Leoni, ed io fra' Leoni ho passata una notte la più tranquilla, e felice di tutti i miei giorni. O, se dov'è Iddio, si stabene ancora in bocca de' Leoni, e delle Tigri; chiv'è, che insanamente voglia lontano da Dio cercar le sue contentezze? Il Re alla nota voce di Daniele, *Vehementer gavisus est*: Non si tenne per allegrezza; alzò la vo-

cc,

ce, fece festa, *Et Daniele precepit educi de Lacu*; e comandò, che senza indugio estratto fusse dal Serraglio Daniele. Daniele mirò i Leoni, che attoniti lo miravano; mirò il Seraglio, che senza di lui rimaneva in orrore; uscì per quella via dalla quale non usciva Uom vivo; con venerando, e piacevol volto si presentò al Re, che l'accollse da Re in tripudio; ed è probabile, che allora gli Angeli in Cielo cantassero a Dio le Lodi, e la Gloria; e se la nostra Fede daciò si confortasse a non temere di ciò, che incontra nel suo cammino, quanto presto noi arriveremmo a quell'altezza di Virtù, alla quale s'iam chiamati! Il Re abbracciò Daniele quasi con Vittoria tornato fusse dall'Inferno; ma perchè non basta al buon governo onorar solamente la Virtù, ma conviene ancora gastigare i Vizj, e percuotere gli scellerati, il buon Dario comandò, che tutti i Principi accusatori di Daniele fossero gittati là, donde Daniele era uscito: *Et in lacum Leonum missi sunt ipsi, & Filii, & Uxores eorum*. n. 24. e arrivata l'ora di provare, secondo la Legge infallibile della divina Giustizia, la punta di quello strale, che contro l'altrui petto si lanciò, i malvaggi co' lor Figliuoli, che gridavano alle Stelle, colle lor Mogli, che si stracciavano il petto, e le chiome, gittati furono nel Lago de' Leoni. Principi infelici, quanto paghereste or voi a non aver mai offesa l'Innocenza! anzi quanto beati vi stimereste in questo punto, se impetrar poteste una di quelle preghiere, che accusaste in Daniele! Ma gli Empj goder non devono de' privilegj de' Giusti; nè Iddio è sì poco riverito nella sua Monarchia, che ancor le Fiere non sappian distinguere i Servi

dagl' inimici di lui. Appena furono dalla bocca del Serraglio giù spinti que' miseri, che i Leoni vedendo altri volti, e altri aspetti da quel di Daniele, confrenò si avventarono ad essi per aria; *Et non per venerunt usque ad pavimentum lacu*; e avanti, che quelli arrivassero al fondo, gli sbranarono in un momento, e con insolita rabbia *Omnia ossa eorum comminuerunt*; stritolarono ancor l'ossa de' Satriapi, che erano impastate di tanto veleno. Non tacque la fama, si divulgò il fatto, stupì Babilonia, maravigliòsene il Mondo, e Dario scrivendo, *Universis Populis, & Tribubus, & Linguis habitantibus in Terra*; a tutti i Popoli della Terra, comandò, che non vi fusse Uom vivente, che non adorasse, e non temesse *Deum Danielis*; il Dio di Daniele. *Ipse est enim Deus vivens, & aternus*; imperocchè egli solo fra tutti gli Dei, è Iddio, che vive, e regna; *Et Regnum ejus non dissipabitur*; e il suo Regno è Regno fondato in eternità, che è sopra ogni moto di fortuna, e di tempo, e d'ogn'altro Regno farà un giorno rovina: *Omnes igitur tremiscant, & paveant Deum Danielis*: Fu letta in tutti i Linguaggi della Terra la Lettera di Dario a i Popoli; i Popoli sentirono con attenzione; il Mondo udì con curiosità il Dio di Daniele, e i suoi prodigj, e pur rimase il Mondo di prima, e fin al giorno d'oggi si è conservato quel Mondo, *Qui totus in maligno positus est*. Joan. 2. Signori miei, il Mondo è fatto per temere, e lodare Dio; e se ciò non si fa, il Mondo altro non è, che un Caos di confusione, e noi non altro, che Uomini degni di Lago, e di sempiterno sepolcro.

LEZIONE CCXVIII.

Di Daniele Settima.

Dixitque ei Rex : Quare non adoras Bel ? Qui respondens, ait ei : Quia non colo Idola manu facta, sed virventem Deum, &c.

Cap. 14. num. 4.

Daniele maravigliosamente scuopre a Dario gl' inganni de' Sacerdoti di Bel ; ed uccide un Dragone , come Nume adorato ; è perciò di nuovo condannato a' Leoni ; i Leoni lo rispettano ; ed è pasciuto da un Uom venuto per aria di Giudea .



Ra i molti studj di Babilonia , cioè , fra le molte pazzie del Mondo , una fu quella di fare Dei colle sue mani , e a suo modo impastandogli , creder di poter dar loro essere , e Divinità degna di Altare , e d'incenso. Animoso fu certamente sì fatto studio , e perchè esso piacque comunemente all' arditezza umana , non vi fu Popolo , che in esso provar non volesse le sue forze , e formar un par di Numi a suo modo ; ond'è , che tanti furono gli Dei di un tempo , che per verità era un gustofo veder su gli Altari Deità di tutti i colori , di tutti gli aspetti ; di tutti i costumi , e di mestier sì diversi , che altri presedevano all' Amore , e altri all' Odio ; altri al Pane , e altri al Vino ; altri all' Acqua , e altri al Fuoco ; altri all' Aria , e altri alla Terra ; altri al Cielo , e altri all' Inferno ; e tutti ben forniti di que' Vizj , che eran proprj del luogo , e dell' impiego , di cui eran Numi . O bel Mondo di allora , quando il Mondo divinizzato per ogni parte , in ogni parte era popolato di Numi ! Ma quali fossero questi Numi , lo vedremo fra poco in Daniele ; per ora mi basti riferire un verdetto del Profeta David , il quale considerando questi gran branchi di Dei , che eran per il Mondo , per dir di essi una cosa bellissima al disinganno degli Uomini , si volse a Dio nel

Salmo 113. e disse finalmente : Signore , giacchè gl' Uomini impazzano dietro i loro Iddj , fate lor questa grazia , cioè , date ad essi questo castigo , di esser tali quali sono gl' Iddj , che adorano , e divinizzategli tutti , come essi divinizzano gl' Idoli loro ; allora si accorgeranno gl' infanti quali sieno gl' Iddj , che fabbricano colle lor mani : *Similes illis fiant, qui faciunt ea, & omnes, qui confidunt in eis* ; così disse David , per disinganno degli Uomini ; ed io per chiuder l' esordio , esclamo : Gl' Iddj adunque delle Genti son tali Iddj , che nessun Uomo aver vorrebbe la lor divinità ! O sommo , o vero , o eterno Iddio , che coll' esser vostro superate ogni nostro immaginare , ed in Voi solo possedete , *Qua dispersa beatos efficiunt* : io mi rallegro di potermi ridere di quanto fuor di Voi si adora da Babilonia , e nascendo di aver Voi solo trovato alla Signoria del Mondo . Non è questo un godimento disdicevole a chi crede in Voi , e perchè io in tal godimento , che è godimento di Fede , ho bisogno di costanza , per impararla oggi vedrò , quanto forte , quanto fermo in essa fusse là in Babilonia il Profeta Daniele ; e diamo principio.

Dixitque ei Rex : Quare non adoras Bel ? E molto incerto chi fusse questo Re , che così parlò a Daniele . Alcuni Commentatori credono , che questo ca-

po

po 14. dove noi siamo nel Libro di Daniele, debba collocarsi avanti il capo 5. e che perciò il Re quì innominato altro non fusse, che Baldassar; ma perchè Baldassar fu Re d'altra pasta, e di cuor diversissimo da quello, di cui quì parliamo, come apparisce dal Contesto, io con altri Autori credo, che il Capo del Libro sia ben collocato, e che il Re fusse o Dario, di cui parlato abbiamo di sopra, o il suo Collega Ciro Persiano. Checchè sia però di questo; quel che fa per noi, è, che in Babilonia *Erat Idolum nomine Bel*; vi era un Idolo famoso per nome Bel, ed anche Baal; e perchè sotto questo nome si adorava quel Nembrod, che fu Fondatore di Babel, e da Babel, o sia Babilonia, prese il nome di Bel, e fu l'Idolo primo, da cui incominciato aveva l'Idolatria nel Mondo, a Bel era rivolta tutta la divozione, e la pietà dell'Oriente. Or di quest' Idolo parlando il Re disse a Daniele: *Quare non adoras Bel*? Daniele qual superbia è la tua? Io adoro Bel; a Bel sacrifica Babilonia; il Mondo tutto supplica a Belo; e tu solo con Belo vai sostenuto. E chi sei tu, che con un Dio di tanta grandezza, così fai del Grande? Per verità non han poca forza in apparenza tali parole; imperocchè far petto alla corrente d'un Imperio intero, e non voler piegare un ginocchio a chi da tutto il Mondo è adorato, sembra una non curanza, una sprezzatura di cuore più che mediocrementemente superbo; ma se questa è superbia, ralleghiamci di potere esser superbi; e per non ispregare, dirò così, il nostro più bel capitale, facciamo più conto di una nostra genuflessione fatta a dovere, che di tutt' l' Imperio di Babilonia. Daniele, senza esitare, rispose: *Non solo Idola manufacta*; Signore, io non impiego sì male le mie adorazioni, che possa abbassarmi a un Idolo, cioè, a una Deità lavorata a mano; Io adoro solamente quello, che è vero, e vivente Iddio, Fonte di Vita, e di tutto l'esser creato. E che? soggiunse il Re, pensi forse, che il nostro Belo sia un Dio morto? *An non vides quanta comedat, & bibat quotidie*? Non vedi tu quanto egli mangi, e beva ogni giorno? Io lo dirti, che di quanto gli si pone davanti mica non ne rimane giammai. E un Dio di

si buona bocca, e di stomaco sì capace, per te farà un Dio senza Vita? Misero Daniele con chi tu disputi, quando disputi in Divinità co' Figliuoli di Babilonia, che dalla bocca, e dal ventre misura gli Dei? La Sapienza per fare un'opera bella, fece gli Uomini simili a Dio; e la superstizione per fare un'opera deformissima, fece gli Dei simili a gli Uomini. Daniele compatendo quella profonda ignoranza, per disingannare il Re col suo argomento medesimo, ripigliò: *Ne erres, o Rex*; Aprite gli occhi, o Signore; le cose non passano come voi credete; Voi credete, che Belo mangi tutti i pasti, che gli sono recati; ed io vi dico, che Belo colle vivande davanti è sempre digiuno. Non è Belo, che mangia, o Re; i Sacerdoti son quelli, che mangiano, e bevono, e ingrassano a spese di Belo. Il Re, che ben sapeva di qual sincerità, e di quanta mente fusse Daniele, dubitando di ciò, che esser poteva: *Iratus vocavit Sacerdotes*; fece venir tutti i Sacerdoti di Belo, che eran settanta, e turbato disse loro: Sacerdoti, voi morrete tutti, se nettamente non dite, chi è quel che mangia nel Tempio. Se Bel veramente è quel che vnota i piatti, questo Daniele è reo di morte; ma se altri, che lui, rapisce, e inganna, voi tutti anderete al patibolo. Daniele contentissimo di tal proposizione, disse: *Fiat juxta verbum tuum*. I Sacerdoti, non potendo ricusar la Legge del Re mostraron baldanza; e il Re, Daniele, e i Sacerdoti per far la prova della Divinità di Bel, s'incamminarono al gran Delubro di lui. Era quivi nel mezzo, con fattezze, e guardatura da Gigante effigato in oro, ed alto 40. piedi l'adorato Nembrod; a' piedi del gran Simulacro giaceva una Corona parimente d'oro, e di 120. talenti di peso; avanti di se aveva una tavola di finissimo marmo, e quest' era la tavola, sopra la quale per ordine de' Magistrati si ponevano ogni giorno a pasto: *Simile artaba duodecim, quadraginta ves, & vniq; amphora sex*. num. 2. Dodici artabe, cioè, settanta due staja di fior di farina, probabilmente lavorata in pani diversi; quaranta Agnelli diversamente conditi, e sei barili di vino; cioè, quanto bastava a far girare cinquanta Nembrod. Or tutta questa provvisione fa-

ce in sua presenza rinovare il Re; i Sacerdoti sopra di essa giurarono la loro innocenza, e non credendo di poter essere scoperti, se ne andarono quasi indegnamente adontati; e certamente era difficile ad arrivar que' Ribaldi. Avevan essi fatto lavorare *Sub mensa absconditum introitum*; sotto la mensa istessa di Belo una scala segreta, con una cateratta coperta nel pavimento del Tempio; e perchè nessuno sospettò giammai di frode in quel temuto, e riverito luogo, i buoni Sacerdoti per occulto, sotterraneo cammino impunemente andavano al Tempio ognor, che al Tempio si serravan le porte, per lasciar senza sùggerzione la cena del primo Dio di Babilonia. Ma troppo è difficile a gabbar un Profeta. Daniele per iscoprire più palpabilmente la frode, fece recare un grandestaccio, con molta cenere, e avanti al Re, che non intendeva quel Misterio, incominciò a sfacciar la cenere attorno alla Statua, e alla tavola di Belo, e sopra il pavimento fece di cenere un sottilissimo suolo. Ciò fatto senza parlare uscì col Re dal Tempio, del Tempio serrò le porte, *Et annulo Regis*, coll'anello reale fece sigillare, e sicuro di se andossene per adorare altro Dio, e fare altre preghiere, che a Belo. Chiuse il Tempio, e sorta la notte, i settanta valentissimi Sacerdoti colle lor Moglie, e co' lor Figliuoli per l'oscuro inosservato cammino volarono a far mangiare, secondo il costume, il lor Nembrod; nè si avvidero, che quando si arriva alle ceneri ogni inganno si scuopre. Scorsero effiquà, e là allegriissimi a rapire, a preda tutta la preparata opipara cena, e già finito tutto il notturno foraggio, quasi Lupi sfamati, si ritirarono a ridersi del Re, e di Belo, e ad aspettar di veder la mattina Daniel senza tecla. Empi Sacerdoti, Vecchioni nefandi, che per vile interesse vi abusate della semplicità del Popolo, e dell'autorità degli Altari, voi ora ridete di chiunque vi crede; ma non è lontana l'ora, che Babilonia sappia, quanto per suo gastigo maggiore da' suoi Sacerdoti, da' suoi Profeti medesimi sia stata ingannata. Venne la mattina, il Re con Daniele affrettò per la sollecitudine dell'affare il passo verso Belo; i Sacerdoti ben satolli, ma con volto serio, e com-

posto furono a riceverlo al Tempio, su rotto il Sigillo, si apriron le porte; il Re dalla foglia corse velocemente cogli occhi alla tavola di Bel, e vedendo netta, e pulita ogni cosa, quasi estatico esclamò: *Magnus es Bel, & non est apud te dolus quicquam*. O Belo, quanto sei grande! e chi potrà più dubitar di te, e del tuo esser divino, dopo sì bella cena? *Risit Daniel*. n. 18. A quello stupore, a quell'estasi, rise Daniele, e noi ridiam con lui; ma ridiamo forte, e facciam sentire il nostro ridere in Cielo; perchè questo riso è l'atto più bello, che noi possiam fare in protezione di quella santissima Fede, per cui siam tutti Figliuoli d'intelligenza, e di luce. Daniele adunque ridendo si accostò all'estatico Re, e disse a lui: Signore, di grazia, calate un poco gli occhi a Terra, ed osservate: *Cujus vestigia sunt hec*. Di chi sian queste vestigia, che qui per tutto si veggono. Il Re osservò il pavimento; riconobbe *Vestigia Virorum, Mulierum, & Infantium*; che le vestigia eran orme di Uomini, di Donne, e di Fanciulli; e quasi ricolto dal letargo, in cui era sì lungamente giaciuto, si arrossì, si adirò di essere stato sì vilmente ingannato, e fatti arrestare gli attoniti, i tremanti Sacerdoti, e scoperti gli aditi loro occultati, convinti delle loro segrete ribalderie, un dopo l'altro colle lor Mogli, e Figliuoli per man di carnefice fecceglitutti strozzare: *Et tradidit Bel in potestatem Danielis*; e lasciò il Tempio, e Belo alla giustizia, e all'arbitrio di Daniele. Belo primo Nume di Babilonia, Idolo primo del Mondo, difendi ora la tua Divinità, e tienti in posto se puoi. Ma che per te, o per altri possono i Numi insensati? Daniele fece strolare l'immenso Simolacro, fece demolire il vetusto Tempio; di ogni cosa fece gittar la polvere al vento; e ne' convinti Sacerdoti insegnò, che nessun fidar si deve delle vie segrete del suo cuore, perchè sulla polvere, di cui siamo impastati, pur troppo restan le memorie de' nostri passi, e nelle ceneri nostre presto, o tardi, si scuoprirà un giorno tutto l'occulto cammino di nostra vita.

A tal fatto doveva ravvedersi Babilonia, e convinta del suo errore, cercare un Dio, di cui potesse fidarsi. Ma chi era

per

per volere errate, da un error corre all' altro, e sol di viver sempre errando, e cadendo, si rallegra: *Erat Draco magnus in loco illo* . n. 22. Vicino all'atterrato Delubro di Belo v'era in una grotta un Dragone di smisurata grandezza, e perchè il Demonio analogizzando moltissimo co' Serpenti, in forma di Serpente più che in altra amava ingannare i Popoli; perciò i Popoli ingannati credevano, che a i Serpenti per l'acutezza della lor vista, e per la vigilanza de' loro occhi, fusse dagli Dei commessa la guardia de' Tesori più cari, de' Giardini più riservati, e delle cose più delicate, e gelose. Secondo questa bella opinione regolandosi Babilonia, ed anch' ella credendo di esser da Belo data in tutela, e in difesa al Dragone: *Colabant eum*; adorava il Dragone, al Dragone faceva preghiera, e avanti all'orrida tana inginocchiandosi di tenerezza, e divozione li disfaceva ogn'or, che il Serpente lasciando l'antiche spoglie compariva ringiovinuto. Ed è pur vero, che a tali pazzie arrivò quell'Uomo, che è poco minore dell'Angelo? ma che temer non si può a quegli'Uomini, che dal senfollatiano opprimer la ragione? Il Re, che badando alle sue Armate, poco esaminava i punti di Religione, sedotto anche egli indegnamente dall'opinione popolare, dopo l'avvenimento di Belo, disse un giorno a Daniele: *Ecce nunc non potes dicere, quia iste non sit Deus vivens*; or non potrai dire, che questo sia un Dio morto. Vedi là come egli mangia, e muovesi, e sulla verde stagione ringiovinisce; *Adora ergo eum*; Adoralo adunque ancor tu, e non voler esser singolare in Babilonia. Re di Babilonia, dunque perchè il Dragone mangia, e vive, e spogliasi del suo squallore talvolta, dovrà essere qual Nume adorato? E qual Bestia non farà adorabile in Babilonia, se in Babilonia si adorano ancora i Serpenti? Per verità sembra Favola, che in quella Città, dove colle ricchezze, e colla potenza, era raccolto tutto il fiore del sapere di allora, si filosofasse sì grossolanamente, e sì bestialmente si vivesse. Ma se noi facciamo riflessione a ciò, che segretamente adoriamo nel cuore, e a quelle cose, che spesso volte in fatti più, che Dio apprezziamo, non ci parrà sì incredibile, che corso a-

vessero talisciochezze in Babilonia. Daniele prendendo con discretezza tutte l'occasioni, che gli si presentavano d'illuminar que' ciechi superbi, rispose: Signore, se voi mi date licenza, fra poco io vi farò vedere, qual sia la vita di questo vostro Nume immortale. Il Repoco, o nulla a' scrupoli soggetto nella sua credenza, permise a Daniele l'intraprendere contro la vita del divino Serpente; e Daniele fatta venire una gran quantità di sugna, e di pegola con crini di Cavallo, fece ogni cola impastare insieme, e farne massa. Mentre ciò si lavorava in presenza del Re, e sempre più si affollava il Popolo per veder mangiare il suo Dio tutelare, il Serpente all'odore sempre più si andava snodando per appattechiarli alla preda; nè fecelo molto aspettare Daniele; ma presa la medicata pasta tutta intera gittolla al ben colorito Dragone. Il Dragone con bocca smisurata ad essa avventossi; con somma ingordigia masticolò un poco, e non distinguendo il ben dal male per avidità di ventre, già mandolla finalmente. O come mangia bene il nostro Iddio, gridava il Popolo! ò quanto egli è ardito, quanto è vivace! Anzi ò quanto sono infane le menti umane allor quando del lume superno sono ignoranti! Allorchè la pegola incominciò co' crini a imbarazzar la gola del Serpente, e a strigner l'esofago, il misero Dragone sbattè, si divincolò attorno, fece sforzi immensi per traviare il respiro; ma non potendo staccare la viscosa, aderescente materia, si distese nella Grotta, palpitò lungo tratto, e con orrore di Babilonia, che temeva, che allora allora sopra di se si spegnesse il Sole, scoppiando finalmente, di morbo appettò il Paese. Daniele in quel punto, con volto infiammato di pietà, e di zelo, rivolto al Popolo, disse: *Ecce quem colebatis* . n. 26. Ecco il vostro Iddio tutelare; mirate là come egli veglia al vostro bene, come custodisce il vostro Imperio, e con quanta attenzione nella sua Grotta tien desta la vostra Fortuna. O Babilonia, Babilonia! Ma Babilonia col suo Nume morto davanti, ricusando di esser sanata, infellonita di rabbia, si strinse tutta addosso al Re, furiosamente gridò: *Trade nobis Daniele, alioquin interfici-*

minste, & Domum tuam; O tu darai in nostra mano Daniele, o dalla nostra mano ti aspetta la morte. E che? un Giudeo forse ha da esser il Padrón di Babilonia? e uno schiavo abatterà i nostri Tempj, ucciderà i nostri Sacerdoti, disfarà i nostri Dei, e noi lo soffriremo? Babilonia, se tu già convinta de' tuoi errori, in vece di ravvederti, ti adiri contro di chi fascia le tue piaghe, e render ti vuole la luce agli occhi, qual rimedio più rimane al tuo male? Il Re intimorito da tanti schiamazzi per esimer la sua Persona, *Tradidit eis Danielem*; lasciò in man di que' Fintiosi il povero Daniele, e quelli senz'altro processo, condottolo con villanie, ed onte al Serraglio, giù lo gittaron con impeto, dove eran *Leones septem*; sette Leoni; e perchè da' Leoni un'altra volta illeso era uscito Daniele; acciocchè uscir non potesse la seconda volta, e i Leoni se non per rabbia, almen per fame, sbranassero il Profeta, diedero ordine, che al Serraglio non si portasse per sette giorni provvisione veruna; e tutto bene per rimaner più confusi. Già Babilonia veduto aveva cadere il suo Belo, perchè non mangiava, e morire il suo divino Serpente, perchè pur troppo mangiato aveva; vegga ora, ed osservi quanto da' suoi Dei diverso sia il Dio d'Idraele. Caduto nel lago Daniele, gli furono con fierezza i Leoni attorno; ma sentito l'odore della sua illibata Virginità; conosciuto al lampo dell'occhio la grandezza del suo cuore, sospesi lo mirarono molto, e nulla ardirono; e il Profeta fra di loro genuflesso levando al Cielo gli occhi da quel profondo benedisse Dio, a Dio rese grazie, e quasi Uomo allegrissimo Inni, e Salmi cantando all'Altissimo, colla dolcezza del canto finì di appiacevolir le Fiere, di mansuefare i Leoni, e di render lieti ancor gli spaventati. Così cantando Daniele, ed ascoltando i Leoni, il Serraglio tutto passò in digiuno i primi cinque giorni della settimana, e forse per la giocondità del cuore, e per la novità del miracolo, non si accorse di digiunare. Ma venuto il sesto giorno, che è simbolo dell'ultima età dell'Uomo, alla preterita pazienza Iddio volle, che arrivasse l'inaspettata consolazione. Era nella Giudea in quel tempo

un Uom Profeta, chiamato Habacuc, non però quel, che fra' Profeti minori, è annoverato, ma un'altro Habacuc, che o fuggito, o licenziato dalla servitù Caldea, erasene tornato alla dolente sua Patria. Or queff' Uom avendo preparato il pranzo a i Mictitori del suo Campo, con esso in una gran paniera, o sporta, che fusse, tutto pensoso a' suoi Uomini se ne andava; quando un Giovane non altre volte veduto da lui, e pur bello a vedersi, incontrandolo all'improvviso, gli disse: Habacuc, questo desinar, che tu porti al Campo, portar lo devi in Babilonia al Servo di Dio Daniele, che è digiuno già cinque giorni, nel lago de' Leoni. Attonito, non che ammirato di sì fatto comando Habacuc, rimandossi poco men, che burlato dal Giovane, rispose: *Babylonem non vidi, & lacum nescio*. n. 34. Io non sono stato mai in Babilonia, io non so che sia costeso vostro lago di Leoni, e voi volete, che io porti là il mio desinare? come ciò può farsi? e avanti, che io arrivi, quante volte sarà morto di fame Daniele? Non farà così, disse il Giovane: *Et apprehendit eum Angelus Domini in vertice ejus, & portavit eum capillo capitis sui, posuitque eum in Babylone supra lacum in impetu Spiritus sui*; e preso per i capelli, e sollevatolo col suo peso in aria, per aria in un batter di ciglio, in un baleno a volo disteso di duecento, e più leghe portollo in Babilonia, e sopra la bocca del Serraglio lasciollo. Questo per verità è un poco più di tutto quel che delle cene, e de' pranzi degli Dei loro narrarono le Favole. Poteva Iddio in cento, e mill'altre maniere provveder Daniele; ma gli piacque queff' una, che fu, dirò così, la più bizzarra, e volle, che Daniele in Babilonia avesse un desinare imbastito seicento miglia lontano nella Terra promessa; e nel lago de' Leoni a lui scendesse dall'aria, non un Angelo nò, ma un Uom paesano colla tavola apparecchiata. Habacuc trovandosi in un punto, dove non sapeva di esser venuto, e vedendo nel lago fra i Leoni il già famosissimo a tutti Daniele, gridò: *Daniel Serve Dei, tolle prandium, quod misit tibi Deus*; Daniele Servo di Dio, prendi, e mangia ciò, che a te manda Iddio; e giù stese fra gli attoniti Leoni la spor-

ra. Daniele udendo la materna lingua della diletta Terra in quel luogo di orrore, alzò gli occhi, vidde Habacuc, conobbe quanto amorosamente con lui scherzava Iddio, prese ciò, che dal Ciel gli veniva, e disse ciò, che dir si deve quando si ricevon grazie da Dio: *Recordatus es mei Deus, & non dereliquisti diligentes te*; Siate voi benedetto, o mio Dio, che ricordato vi siete di me, e non abbandonate giamai, chi v'ama, e vi serve. L'Angelo allora ripigliato per i capelli il pellegrino Habacuc come faetta uscira dall'arco, o dalle nuvole, in men di una levata d'occhio, là lo ricondusse dove tolto l'aveva, a preparar nuovo desinare a que' del contado. Daniele mangiò ciò, che era condito di tanto miracolo. I Leoni mangiar lo videro, e si contentarono di rimaner digiuni; se pur Daniele ora a questo, ed ora a quello, come si fa ai cagnolini in tavola, non stendeva qualche cosa. Venne il settimo, ed ultimo giorno della terribil settimana; il Re compita l'ora, corse al Serraglio per saper di Daniele, e trovarlo vivo, fresco, e lietissimo, esclamò: *Magnus es Domine Deus Danielis*;

O quanto grande, o quanto potente siete voi, che siete il Dio di Daniele; *Et exsternit eum de lacu Leonum*. n. 40. Eulcis fece Daniele, che in se attonga, e mutolasse Babilonia; fece a' Leoni gittar tutti i persecutori di Daniele, che furon tosto divorati *coram eo*, in sua preferenza; e a tutti i Popoli, a tutte le Lingue della Terra scruse tali parole: *Paveant omnes habitantes in universa Terra Deum Danielis, quia ipse est Salvator*. num. 42. Chiunque vive in Terra tema il Dio di Daniele, perchè solo in lui si trova da noi salute. Coric da Babilonia questa terza Lettera a favellare per il Mondo del Dio di Daniele; il Mondo la terza volta per bocca del Monarca udì l'adorabil Nome; ed io coll'adorabil Nome mi rallegro la terza volta, che così di lui per tutti i Popoli della Terra si favelli, quando pareva, che fra le rovine di Gerusalemme rimasto fusse sepolto; e se per confessione ancora de' Barbari, solo in tal Nome si trova salute, chi v'è di noi di tanto inimico, che or non risolve di servir solamente a quel Dio, fuori del quale altro non si trova, che petizione?

LEZIONE CCXIX.

Di Daniele Ottava.

*Erat Vir habitans in Babylone, & nomen ejus Joakim:
& accepit Uxorem nomine Susannam, filiam Helciae, pulchram nimis, & ti-
mentem Deum*. Cap. 13. n. 1.

Bagno, Pericolo, Accusa, Condanna, e Liberazione della innocente Susanna.



U sempre bella, non può negarsi, la Virtù, e chi di essa comparve adorno fece sempre una bella Comparia in questo Mondo, che altro non è, che un gran Teatro della Gloria divina. Ma perchè in alcuni volti la Virtù

comparisce ancora più bella, e men severa; perciò è, che ancora de' volti convien talora parlar con encomj, e di bellezza far Lezione. Felice Lezione, se avvien, che essa con tali encomj metter possa a lume migliore la Virtù, e guadagnar qualche affetto per quella Santità, che presso di lei uni-
ha

lia sì poca attrattiva ! Dopo tant'Uomini grandi, che veduti abbiamo fin ora nell'antico Testamento, vengono ora tre Donne; e perchè la divina Sapienza, per far sapere, che la Virtù si confa a tutti gli stati, a tutti i sessi, e a tutte le condizioni degli Uomini, ancor delle Donne riferisce le lodi, e vuol, che di Sufanna, di Giuditta, e di Ester sia nella divina Voia Scrittura eterna la memoria; perciò noi di questitre Volti dobbiamo ora leggere gli avvenimenti, e il successo. Fiorirono queste gran Donne in tempi diversi, e fra le lontani; ma essendo incerta la precisa età, in cui esse fiorirono, a me è piaciuto, (e se in ciò ho errato, chieggo perdono), di collocarle insieme, e farne Istoria seguita, acciocchè ognun unitamente le miri, ognun le contempli, e vegga quanto in bel volto più del volto bella sia la Virtù. Ma voi ò santa Purità, che frà le corruttele di questa Terra sì ritroso avete il piede, e sì per poco v'impallidite in volto, se io per sola necessità entro in sì fatta materia; Voi assistete al mio dire, Voi della vostra odorosissima luce aspergete le mie parole, e Voi fate sì, che la bellezza, di cui parlo, sia di volto sì santo, che alla Santità solamente c'infiammi; e incominciamo per oggi dalla non men casta, che bella Sufanna.

Era nobile, era ricca, era giovane, *Erat pulchra nimis*, era bellissima, ed era Schiava in Babilonia Sufanna: Grand'incentivi di vanità, gran lacci di Satana, grande occasione di perdersi là, dove chi è più perduto più fortunato si crede. Ma Sufanna non fu sì poco accorta, che non si avvedesse dov'ella era schiava; e perchè ben sapeva di essere schiava in Babilonia, perciò ella pianse non si addormentò sopra la catena; fuggì non danzò dove ognun cadeva; stimò insidie non attrattive le attrattive di Babilonia; e perciò fu Sufanna ancora in Babilonia, e fece sapere, che se in Babilonia ancora posson fiorir le Sufanne, non è certamente impossibile, che esse del pari fioriscano in grembo della Santissima Chiesa. Ma per molto, che la timida, la modesta, la santa Donna ritirata, e cauta in se viveffe, non poté con tutto ciò scanzare i familiari della sua casa, e assicurata de' Babilonesi, comandò, che non cadesse ne' lacci degli

Isdraeliti; essendochè pur troppo è vero, che noi Fedeli facciam talvolta, che i Barbari san men dissoluti di noi. Godevan gli Ebrei quantunque schiavi in Babilonia il privilegio di elezione dal loro Imperiale; onde come esenti avevano Tribunale privato, e Giudici della lor Gente. Due erano i Giudici ordinarj di tutto il Popolo di Giuda, e i due Giudici non altrove avevan Tribunale, nè altrove rendevan ragione, che in casa di Gioakimo marito di Sufanna; imperocchè essendo Gioakimo *Honorabilior omnium*, come dice il Testo, il più cospicuo, e il più onorevole di tutti: *Ad ipsum confluxerant Judaei*; alla casa di lui, quasi a Regia privata, ricorrevan i Giudei in ogni loro occasione. Doveva ciò bastare a preservarlo da ogni ingiuria; ma a chi perdonò mai la dissolutezza? I due Giudici di quell'anno, in cui ciò successe: *Erant duo Senes*; Erano due Vecchi canuti di testa, venerandi di aspetto, di ordine Sacerdoti, e in apparenza composti, e maturi; ma in alcune materie conveni suppor sempre bene di tutti, e non fidarsi mai di veruno. I due Vecchi Sacerdoti adunque, giudicando le cause, non tennero gli occhi sì attenti sugli atti, e fu i processi delle parti, che non gli lasciasse talvolta scorrere per la casa di Sufanna; nè Sufanna poté in sua casa esser sì riservata, che non si lasciasse talvolta veder da' Giudici. La videro per tanto i venerandi Giudici la prima volta, l'ammirarono, e perchè l'ammirarono più di quel che loro bisognava, tornarono a mirarla, e a rimirarla, e tanto la rimirarono, che la meraviglia primiera in essi non fu più stupore. Col pelo bianco, e colle venne già fredde; concepirono i miseri tanto fuoco, che ormai andavano alla casa di Gioakimo non per amministrar giustizia, ma per farsi come potevano rei, e ne partivano scontenti sol perchè non ne potevano uscire scelerati. Perfin fin a tanto però, che un si guardava dall'altro, e l'un dell'altro aveva timore, il fuoco se ardeva non divampava; ma allorchè non potendo più verun di essi compagno coprirsi, e ciascuno intese l'affare dell'altro; allora fu, che rotta finalmente la fronte, e deposta per la compagnia la vergogna: *Confessi sunt concupiscentiam suam*; scambievol-

inmente confessarono il male di cui pativano ambedue , e facendo a comparirli insieme : *In communi staterunt tempus , quando eam possent invenire solum* : num. 14. Si accordarono tutti due , e concertarono il giorno , e l'ora dell' esecrando attentato . Dunque ancor le teste canute soggette sono a que' mali , da' quali i Giovani credono di poter respirare in Vecchiaja ? O Vecchiaja quanto poco in te invecchia , o vien meno il costume della Gioventù ! O Gioventù quanto poco è quel , che di salute puoi sperar dalla Vecchiaja ! E come mai a tanto eccello pote' traicorrere il senno , la gravità , e il sapere de' due solenni Vecchioni ? La Scrittura dice , che essi *Everterunt sensum suum , & declinaverunt oculos suos , ut non viderent calum , neque recordarentur iudiciorum iustorum* . num. 8. E gli Espositori dicono , che quella congiunzione *Et* in questo luogo , come in altri luoghi della Scrittura , ha forza di particola causale *Quia* ; e vuol dire , che que' due miseri Vecchi perdettero il senno , e diedero in reprobò senso , perchè non levarono più gli occhi in Cielo a veder le bellezze di Ialsù , nè a ricordarsi , che v'è chi non s'inganna in giudizio ; e perchè un , che non mira più , nè si ricorda di sì fatte cose alte , ed eterne , curvo , e chino quasi brutto vive in Terra ; perciò è , che i due Giudici , e Sacerdoti come animali rimaser tuffati nella loro concupiscenza . Convenuti adunque insieme ad essere unitamente scelerati , elessero un tempo tutto confacevole all' empio loro disegno . Correva allora l'Estate , e l'Estate in Babilonia era ardentissima ; era il Sol nel meriggio , e nel meriggio coll' ombre più corte , e col riflesso più diretto faceva il giorno più acceso ; era il giorno tranquillo , ed ogn'uno in quell' ora ritirato attendeva ad alleggerir col riposo l'Estate , e i pensieri ; quando Susanna vedendo il giorno in silenzio , e la casa in solitudine , scese con due sue Damigelle nel Giardino domestico , per ivi passare all' ombra , ed al rezzo quell' ore più noiose . Non temeva Ella d' insidie dove altro non vedeva , che fiori , e fonti , e piante , care sì , ma innocenti delizie di una Innocenza prigioniera . Ma dove è , che l' Innocenza non sia insidiata in Terra ? I due Giudici

ciabufando della loro autorità erano entrati furtivamente nel Giardino , e ben sapendo l'ore di Susanna , quasi Lupi alla preda , si erano appiattati in un boschetto di odori vicino ad un ampio lago di Fonte . Quà arrivò passeggiando Susanna , e qui fu dove Ella disse alle Damigelle : *Afferte mibi oleum , & sinigmate , & ostia pomarii claudite , ut laver* ; Andate , prendete i saponetti , gli odori , e i lini , e serrate le porte del Giardino ; perchè io voglio bagnarmi . O bagni , o fonti , o traistulli innocenti in una Susanna ; ma ad una Susanna ancora pericolosi ! Già Bersabea resi gli aveva più di un poco funesti , per rendergli ancora terribili vi mancava Susanna ; e pur non credo , che Susanna resi gli abbia a bastanza terribili a quell'età , che quanto più cade , tanto più si assicura di non cadere . Andarono le Cameriere , serraron le porte tutte , lasciaron pur troppo l' aspettata solitudine nel Fonte ; e i due Giudici d' Israele , i due Sacerdoti dell' Altissimo , i due reverendi Vecchioni , dal lor gabinetto avventandosi quasi Avoltoi sopra la sorpresa , e tremante Colomba , con occhi ardenti , e fauci assetate , alla confusa , alla fuggitiva , alla modestissima Susanna , non si vergognaron di dire : Donna , avverti , che se tu fuggi , noi che siam Giudici , farem tuoi Giudici , e Accusatori insieme : *Quod si solueris dicemus contra te testimonium* . O Giudici d' Israele , capaci ancor di fare in Giudizio un testimonio falso , ed uno spergiuro : O santa Onestà costretta ancor da' Sacerdoti ad essere , o a parere almeno rea , qual luogo più resta in Terra da depot per un poco l'armatura , se si fatti inimici si trovano in casa ? Plorò fra se quell' innocente , e tutta coperta di rossore disse : *Angustia sunt mibi undique* ; Oimè , dove mi trovo ? e che far debbo , dove ol' Onestà , o la Vita convien lasciare ; e o da Dio , o dagli Uomini esser condannata ? E perciò , che risolvì , di Susanna in sì poco tempo da consultare ? La Vita , la reputazione , la fama in tal caso vuole : Che Vita , che reputazione , che fama , dove si tratta di offendere Dio , disse la generosa Susanna ? E voi , o Vecchi , che aspettate qui da Susanna ? Andate pure , accusatemi come rea , condannatemi come

adul.

adultera, fate ciò, che vi consiglia il vostro mal talento, che io son risoluta tutto consecrare, e morir come ribalda prima, che commetter minimo fallo contro la mia Onestà, e contro il mio Dio, *Melius est mihi, absque opere, incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini*. n. 23. O Donna forte, che per la debolezza del sesso non ti facesti lecito di esser men forte; o Donna nobile, che per grandezza d'animo sapesti spregare tutti gli umani rispetti; o Susanna, che in un Giardino, e in un Giardino di Babilonia, vicino a tanto fuoco, piantar sapesti Gigli di sì inusitata Primavera, quanto più bello del tuo bellissimo volto anderà a' Posterì il tuo Nome! e quanto dal tuo Nome avrà, che imparare il bel Mondo di tutti i Secoli! Susanna adunque non vacillando punto in sì dubbioso Laberinto, *Exclamavit voce magna*; non potendo fuggire, gridò con tutta la voce aiuto. I Vecchi confusi, ma ben preparati a tutta la malizia: *Exclamaverunt adversus eam*; con voce più forte gridarono anche essi, e un di essi, per dar maggiore apparenza alla calunnia, quasi in traccia del reo corse ad una porta, e fece strepito. Alle voci confuse del Giardino i famigli, i servi della casa *Irruerunt per posticum, ut viderent quidnam esset*; accorsero in fretta per veder ciò, che fusse; ed o quanto da essi non aspettato trovarono! I Vecchi malvaggi, come se dal tradimento scappassero, borbottando fra se parole dimezzate, or miravano accigliati Susanna, ed or sgridavano di poca guardia i custodi; e fra il parlare, e il tacere, dissero tanto, che fecero ben apprendere ciò, che dir volevano. Albrontolar de' Giudici, e Sacerdoti: *Erubuerunt servi vehementer*; si arrossirono i servidori, s'impallidì Gioakimo, Susanna non ben rivestita corse a nascondersi, e a piagnere il suo infelicitissimo bagno; tutta la casa, quasi sparito fusse da essa il Sole, fu in confusione, *Et facta est dies crassina*; e così in merore, in volti bassi, e in tronche parole, passò quella notte orrenda. La mattina, secondo il costume, concorse per le sue cause il Popolo alla casa di Gioakimo; i due ben contesti Giudici fecero intimare a tutti i Capi d'ordini, che si trovassero in Magistrato; e allorché

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

disfessa ogn'altra Causa, al tacito tumulto, che correva, ciascun stava sospeso, i Giudici comandarono: *Mittite ad Susannam*; si faccia venir Susanna. Con occhi bassi, con volto velato, con passo tremante, venne quel Sol di pudicizia *Cum Parentibus, & Filiis, & universis Cognatis suis*; accompagnata da tutto il Parentado, che di essa eran tanto vergognosi, quanto ella per loro era dolente; e avanti i due venerandi fu presentata. I due venerandi con gravità ordinarono: *Ut discooperiretur*; che tolto le fusse il velo, e scoperta la faccia. Povera Susanna costretta in tal luogo, e per tale occasione a mostrar la faccia! E che parve a te di quel Dio, che taceva per te, quando tu pativi per lui? Non era dalla Legge prescritto, che a i rei si scuoprissi il volto in Giudizio; ma i due osservantissimi Giudici vollero così: *Ut vel sic satiarentur decore ejus*. num. 32. Per succhiare da quel Giglio d'Innocenza ancor languente l'ultime stille del lor veleno. E pure a sì fatte cose il Ciel di sopra era tranquillo. Scoperto l'ammirabil volto, mentre ognuno in esso rimaneva attonito: *Conspurgentes duo Presbyteri in medio Populi posuerunt manus suas super caput ejus*; I due Vecchioni levatis con gravità in piedi sopra le chiome di quella intemerata fronte posero le lordissime mani, e con immenso zelo, e con ferma voce, dissero al Popolo rivolti: *Cum deambularem soli*: Passeggiando noi ritirati, e conferendo jerile nostre Cause nel Giardino di questa Casa, venne questa Susanna, dopo di lei entrò un Giovane a noi straniero nel luogo più cupo del Bosco, e noi, noi istessi, o Figliuoli d'Isdraele, *Vidimus eos pariter, &c.* vedemmo, non senza orrore, la fellonia di questa Donna. O Gente del Ciel beata, che tutto di lassù come nostri Custodi vedete le cose umane, se Voi non parlate a favor dell'Innocenza, chi può in Terra opporsi a tanta autorità di Giudici; o rispondere a parole sì ben composte di Sacerdoti Accusatori, e Testimonj insieme! Ma il Ciel non parla, il Ciel lascia correre, e soffrire, e tace, e con pazienza aspetta, che di tutte le cose arrivi il tempo. Onde il Popolo, a cui toccava allora a far Magistrato, sentendo l'accusa, e non vedendo, che nes-

Vu 3 fin

fun prendesse la difesa, secondo la Legge *Condemnaverunt eam ad mortem*; malvolentieri, credo io, ma pur concordemente la condannarono ad esser lapidata; e già verso la piazza del lor quartiere la conducevano, per eseguir la sentenza. Piangeva senza fine il Padre, piangeva il Marito, stridevano per dolore i piccolotti Figliuoli, e la misera piana da tutti, non ajutata da veruno, prefava mezzo quasi Donna vile dagli empj Accusatori dovendo andare a morire, e nell'andare vedendo già morta la sua fama, e sparito il buon nome, piena di mortale amarezza, levò gli occhi lagrimosi al Cielo, e con voce rotta dal pianto pregò, e disse: *Dens aeternus, qui absconditorum es cognitor, qui nosti omnia antequam fiant*; Eterno Iddio, a cui solamente è palese il vero; e che, prima ancor che avvengano, numeri, misuri, e pesti tutti gli accidenti umani: *Tu scis, quoniam falsum testimonium tulerunt contra me; et ecce mortis cum nihil horum fecerim*. Tufal, che io sono innocente; tu vedi la malizia de' miei Accusatori, e pure io son condotta a morire. Tu per tanto, che solo puoi, prendi la mia difesa, o Giudice eterno; e di tua pietà ti mova. O Innocenza, quanto belle son le tue lagrime, e quanto a Dio care, allorchè ingiustamente oppressa ricorri a quel Tribunale, da cui non mai parte Verità, e Giustizia! Sta pur di buon cuore, o Susanna, che ben presto vedrai, quanto in Ciel sia protetta l'Innocenza, e quantomai sicura sia in Terra la menzogna, e la frode. Già il Popolo arrivato al tratto luogo incominciava a schierarsi intorno alla piazza, e ciascun colla sua telce in mano si preparava a fare il suo forzato colpo, quando arrivata l'ora: *Superfudit Dominus Spiritum sanctum Pueri junioris, cujus nomen Daniel*. num. 4. Succedè Iddio nel cuor di un Fanciullo per nome Daniele lo Spirito Santo; cioè, lo Spirito al cuor di Daniele infuse una luce sì chiara, e un ardor sì vemente, che sapendo parlare, non potè tacere della causa, che a lui commetteva Iddio. Aveva allora Daniele 30. in 32. anni secondo i più esatti Commentatori, che perciò vogliono, che il fatto di Susanna riferito in questo penultimo Capo debba inserirsi nel primo della Profezia di Daniele; e Da-

niele era tale, che per la sua illibata Virginità, e per le rare Virtù, di cui fu sempre adorno, meritò fra tanti di esser solo a prender la causa dell'Innocenza; imperocchè, come dice Sant'Agostino: *Secura est de Virginitate Castitas, cui iudicatus est Virginitas*; non teme la Caltà, dove la Virginità è in Magistrato. Daniele adunque ricevuto lo Spirito di Dio, e al lume di lui conosciuta la trama degli empj, corse velocissimo all' esecuzione funesta: *Et exclamavit voce magna*; e da lontano gridò: *Mundus ego sum asanguine huius*. Trattenete il colpo, o Figliuoli d'Israele, che io non consento all'ingiustizia di quest' Atto. Alla franca voce: *Conversus est omnis Populus*; si rivolse tutto il Popolo, e vedendo il Giovannetto non chiaro fin allora per altro, che per il suo sangue Reale, disse: *Quis iste sermo, quem tulocutus es*? Che di tu, che taveli, o Fanciullo, in causa di Giustizia, e di Leggi? O insensati Figliuoli d'Israele, rispose il Giovannetto: *Non iudicantes, neque quod verum est cognoscentes*; che nè giudicare, nè distinguere il vero lapete: *Revertimini ad iudicium*; tornate indietro, rivedete la causa; ed io vi farò vedere quanto da i Giudici voi siete ingannati. Arduo negozio per verità; un Fanciullo a petto de' primi Uomini d'Israele in causa, dove non v'erano altri Testimonj, che gli Accusatori, e i Giudici medesimi. Ma guai a chi è reo avanti al lume superno. Non poteva, secondo le Leggi, negarsi una tal difesa alla Rea; indietro per tanto tornò il Popolo, respirò all'aura prima della divina protezione Susanna, e i Vecchioni, pur troppo di se consapevoli, impalliditi dal mal animo si ricondussero al mal trattato Tribunale; ma perchè eran superbi ancor sotto all'imminente rovina, e on sopracciglio da Giudici, si posero a sedere, e con amara ironia dissero a Daniele: Or sù giacchè Iddio a te, o Giovannetto: *Deus honorum senectutis*; ti ha dato il senno de' Vecchi, e ti ha fatto crescer prima degli anni: *Veni, et sede in medio nostrum*; vien su, ponti in mezzo a sedere, ed Israele vegga in Tribunale un Fanciullo; e con tal beffe credevano di aver disordinato Daniele. Ma o quanto è corta avanti alla sapienza la malizia! Daniele pul-

la turbato allo scherno, con intemperanza di chi non vacilla disse al Popolo: *Separate illos ab invicem procul*. Fate scender que' due Vecchi, ò Idraeliti, e l'un dall'altro conducete lontano: *E ego adiudicabo eos*; ed io vi farò sapere di che qualità essi sieno. Fu quest'atto in primo luogo finezza di Giustizia, per cui il Giovanetto conobbe, che que' due non dovevan far la figura di Giudici dove erano accusatori, e parte. In secondo luogo fu finezza di accorgimento, per cui Daniele vide, che per ritrovare la contraddizione dell'accusa conveniva esaminar separatamente gli Accusatori; e in terzo luogo fu simbolo di ciò, che a tutti noi accadrà un giorno, quando l'Anima, che ora pur troppo si accorda col corpo, e il corpo pur troppo trae l'Anima a peccare, saran separati in morte, e l'un contro l'altro farà testimonio, e dirà maledizione in giudizio. Separati, che furono i due Vecchioni, che già sopra di se incominciavano a vedere oscurarsi il Sole; Daniele *Vocavit unum de eis*, fece venire un di essi, e così prese a parlargli: *Inveterate dierum malorum*; Vecchio inveterato nella malizia, e più vecchio di vizj, che d'anni: *Nunc veniunt peccata tua, que operabar is prius*; è arrivato il tempo di pagare alla Giustizia quanto hai commesso in tutti i tuoi giorni. Giacchè dunque hai veduta la fella di questa Donna: *Dic sub qua arbore videris eos colloquentes sibi*; Di, esponi sotto qual Albero del Giardino l'hai veduta errare? Misero Vecchio dove sei giunto non pensando di andare? e che risponderai a ciò, che preveder non sapetti? E facile a mentire; ma ò quanto è difficile a sostenere, e difendere una menzogna! Il misero sorpreso dall'impenitata interrogazione, per non discoprirsi reo coll'esitare, rispose subito: *Sub Schino*; gli ho veduti sotto uno Schino, cioè, sotto un Arboscello detto Lentisco: *Resiste mentitus es in caput tuum*; disse Daniele: *Ecco enim Angelus Dei, accepta sententia ab eo, scindet te medium*; Non potevi contro dite risponder meglio, ò scelerato; ed ecco, che l'Angelo di Dio per divina sentenza viene a divider l'Anima dal tuo corpo, come tu bugiardo hai divisa la lingua dalla mente, e le parole dalla ve-

rità. Sbrigato così l'esame del primo, fece Daniele venire il secondo Accusatore, e dissegli per interrogarlo da Giudice infallibile: *Semen Chanaan, & non Juda, species deceptus te, & concupiscentia subvertis cor tuum*: Vecchio non della casa di Giacob, ma della razza di Canaan, che antico di pelo, e fresco di concupiscenza, sedur ti lasciasti come bruto dal senso: *Dic sub qua arbore comprehenderis eos loquentes sibi*. Tu che hai affermato in Giudizio di aver veduto cogli occhi tuoi peccar questa Figliuola d'Idraele, di ora sotto qual Albero l'hai veduta peccare? Non ti smarrire, ò Vecchio; fatti animo se puoi a tal interrogazione. Ma che risponder può egli di buono in tanto scompiglio di coscienza, e senza sapere ciò, che all'istessa interrogazione risposto avesse il compagno? Se egli voleva risponder bene, doveva dire: Daniele, non andar più in là nell'esame. Questa Donna è innocente, ed io sono il reo; io teli il laccio, io ordi la tela; ed io non riuscito nell'amore, volli riuscire nell'odio; ed ora confesso, e piango l'uno, e l'altro peccato. Così dir doveva quell'infelice, per ravvedersi un giorno in sua Vita; ma il costume non fa dar sì facilmente in dietro. Con viso duro, e più che ostinato, egli rispose: *Sub Primo*; Gli trovai pur troppo, e gli viddi sotto un Leccio. Sotto un Leccio, ò baldotto! E qual altra fu quella, che il tuo compagno trovò sotto un Lentisco? Alle discordanti, e non conteste parole de' due Accusatori, il Popolo tutto intese la sapienza di Daniele, la malvagità de' Vecchi, l'innocenza di Susanna; ed uscì tutti di schiera per la Sala corsero a rallegrarsi con Gioakimo, che piangeva di allegrezza, con Elcia, che vedeva più bella rinacer l'amata Figliuola, e con voci concordi *Benedixerunt Deum, qui salvos sperantes in se*; Lodarono, benedissero Dio, che per vie sì aspre conduce, e con modi sì maravigliosi preserva chi spera in lui. E perchè in quel tempo non era ancora andata in disuso quella Legge, che in volgare si dice, del Taglione, le pietre preparate a Susanna rivolte furono contro la testa de' Vecchi nefandi, degl'empj Giudici, e de' malvaggi Sacerdoti; e con braccio forte, e giustamen-

te aditato tirando ciascuno : *Interfecerunt eos.* n.62. dieder lor morte, e sepoltura, dove preparato avevano il lor trionfo. Esulti l'innocenza a tale avvenimento; si confonda la malizia; le Figliuole di Sion si rallegrino di avere in Cielo un Signor sì buono. Tremino, impallidi-

scano, ed armino le Figliuole di Babilonia di essere aspettate da un Giudice sì infallibile; e per tutto risuoni il santo, il terribile, il glorioso, l'onnipotente Nome di Dio, che non lascia Virtù lungamente afflitta, nè Vizio lungamente impunito.

LEZIONE CCXX.

Di Giuditta Prima.

Liber Judith.

Superbia delle Genti; Orgoglio di Oloferne; Terrore della Giudea; Pianto di Betulia; Santità, e Prudenza di Giuditta.



Alla casta Sufanna succede la forte Giuditta, e ne' Giardini della Santa Città a i Gigli odorosi s'intrecciano gli Allori trionfali; acciocchè di nessuna Virtù manchi l'esempio, e di tutte le Virtù si tessa bella Corona al Re della Gloria. Qual fusse Sufanna lo vedemmo nella Lezione passata, qual sia Giuditta lo vedremo nella memoranda sua impresa; ma perchè la divina Scrittura a tale impresa premette molte cose, che non si devon tacere, noi, per tutto dire, lasciando il rimanente del Libro ad altra Lezione, in questa vedremo tre cose, cioè, la superbia delle Genti, l'afflizione del Popolo di Dio, e le bellissime qualità della forte Giuditta; e incominciam dalla prima.

Due sono l'Anime superbe, che principalmente in questo Libro ci rappresentano la divina Scrittura; la prima è un Arfaxad, la seconda è un Nabucodonosor; e l'uno, e l'altro Re. Non convengono gli Scritturali in decidere quando questi regnassero, e chi fossero. Il Cardinal Belarmino, il Pereira, il Saliano, ed altri Autori moderni credono, che Giuditta fiorisse avanti alla distruzione di Gerusalemme, e la schiavitù del Popolo di

Dio; e che perciò questo Nabucodonosor qui nominato altro esser non possa, che o uno de' tre Figliuoli dell'infelice Sennacherib, o Merodac Re di Babilonia, e poi di Ninive ancora, circa i giorni di Ezechia Re di Giuda. All'incontro S. Agostino, Eusebio, Beda, ed altri Padri antichi sentono, che quanto si riferisce in questo Libro di Giuditta, tutto succedesse dopo, che riedificata Gerusalemme il Popolo di Dio era tornato dalla servitù a ripopolare la desolata Terra; e che perciò il prefato Nabucodonosor fosse un Sarrapa di Xerse, che si fece Padron dell'Assiria, allor che Xerse percosso in battaglia da' Greci in Termopile vidde la sua Monarchia sbranata tutta, e fatta in pezzi da' suoi Prefeti medesimi. Qual sia la vera di queste due contrarie opinioni, chi può giudicarlo nella caligine di tanta antichità? Quel che per divina Istoria è certo si è, che Arfaxad fu Re della Media, e Nabucodonosor dell'Assiria; ambedue potenti, ambedue vittoriosi, ambedue superbissimi, e perciò ambedue umiliati dall'Altissimo, che nella sua Monarchia non soffrì Anime orgogliose. Arfaxad adunque, o Arbace, o Diocle, o chiunque altro egli si fusse; *Subjigaverat multas Gentes imperio suo.* n. 1. Combat-

titia

tendo aveva sottomesse molte Provincie alla sua Corona; e perchè l'Uom, per iscontentezza di natura, da un desiderio passa sempre all'altro, Arfaxad avendo ingrandito il Regno, volle ingrandire ancora la Regia: *Es edificavit Civitatem potentissimam, quam appellavit Ecbatanis*; Fabricò una grandissima Città, e chiamolla Ecbatani. Era Ecbatana edificata fin dal Regno di Semirami, ma Arfaxad non contento dell'antica mediocrità delle cose l'ampliò in immenso; la cerchiò di mura altre 30. cubiti, e 70. larghe; la guernì attorno di Torri fortissime; l'adornò di nuove Porte, di nuove Piazze, di nuovi Teatri, di nuovi Palaggi, e Fonti, e Giardini, e tale la rese, che entrò nel numero delle quattro bellissime Città dell'Oriente; *Es gloriabatur quasi potens in potentia exercitus sui, & in gloria quadrigarum suarum*; E quasi Uom potente di se, delle sue armi, e della sua grandezza andava superbo. O miseri, quanto corti siam noi d'occhio, e d'intelletto, quando facciam vanto di ciò, che non è nostro; e insuperbiamo di quelle cose, che, come depolitate, si han quanto prima a restituire! Mentre così nella Media insuperbiva Arfaxad, non men di lui insuperbiva Nabucodonosor nell'Assiria; e perchè la Terra non è sì grande, che in essa possan capire due Superbi insieme, i due superbissimi Re in contrasto d'Imperio vennero a battaglia *In campo magno, qui appellatur Ragau*, in una pianura immensa detta Ragau fra l'Eufrate, e il Tigri; campo proporzionato all'innumerabili bandiere, che furono spiegate in quel giorno. Lunga, e varia, e sanguinosa fu la battaglia; e chi con occhio ben informato delle cose umane, considerato avesse il volto di que' due Re in quel giorno, averebbe, senza fallo, potuto osservare tutte le debolezze della prima Superbia del Mondo. Ciascun di essi credeva di non aver pari in potenza, e ciascun a forza delle forze dell'altro era costretto a temere; nessun poteva soffrire uguale, e ciascun dubitava di riuscire inferiore; ambedue ciortavano i fuoi al valore, ed essi impallidivan di tema: saettavan gli Arcieri, volavan le fette, ardevan per tutto l'haile, i dardi, e le spade; ed essi da quelle punte, vedevan dipendere la lor

fortuna, la Corona, e la Vita; credevan di esser Numi terreni, e pur non lasciavano di fuggire or quà, or là la morte. O infelici! se siete Numi perchè temete? ma se temete perchè siete superbi? Ma tant'è; ufcir da se, e ufcir di cervello, sempre fu una cosa istessa; e la via più corta di presto impazzare altra non è, che dimenticar se medesimo. Già la pianura era coperta di sangue, e di strage; già più d'un poco eran diradate le schiere, e il Sole già incominciava a piegare, quando finalmente si dichiarò la Vittoria; e al Re della Media toccò a provare quanto sia vero, che in un punto conviene perdere quanto si acquistò in un secolo. Cadde Arfaxad; furon disfatti i Medi; e Nabucodonosor rimasto padrone del campo espugnò Ecbatana, guadagnò la Media, e la Persia; e carico di preda, ricco d'un nuovo Imperio se ne tornò alla sua Ninive; ma in luogo di avere imparata dal terror di quel giorno la moderazione dell'animo, e la temperie del cuore: *Elevatum est cor ejus*; S'invanì fuor di modo; e questa è la seconda Testa, le follie della quale dobbiam brevemente nella Scrittura vedere. Rimasto adunque senz'Emolo il Re dell'Assiria, non vedendo chi più potesse competere con lui, pretese tolto di esser solo a regnare in Terra. Conquistato per tanto l'Oriente, mandò Ambasciatori a' Popoli Occidentali; e a tutti fece sapere la sua Vittoria, e in uno il lor Vassallaggio. Può concepirsi idea più pazzia di quella? voler per una sola Vittoria aver dominio sopra tutte le Genti; e credere di esser Padrone di tutti, per aver superato un solo inimico. Si rise di tale Ambasceria la Cilicia; se ne rise l'una, e l'altra Soria; se ne rise la Mesopotamia, e l'Arabia; e più di tutti se ne rise la non poco ravveduta Giudea; e come se tutte queste Nazioni convenute fossero in assemblea, tutte del pari: *Remiserunt illos vacuos, & sine honore abiecerunt*; accolsero con risa, e con onta rimandarono gli Ambasciatori al loro Nabucodonosor. Si accese; sbuffò per ira, e dispetto a tal fatto Nabucodonosor; e non potendò persuaderli, che vi fusse in Terra chi non volesse adorarlo: *Injavit per Thronum, & Regnum suum, quod ascenderet se. n. 12.* Giurò per la sua Corona

rona di volerli difendere; ed ecco l'altra follia di quest'Uom superbo. La difesa è di chi è investito, e minacciato; non di chi minaccia, e vuole usurpar l'altrui; ma dove non si arriva, quando si dà in superbia? A se tolto si crede ciò, che altri posseggono di bene, e si reputa ingiuria il non esser da tutti adorato. Fremendo adunque il Re Assirio chiamò tutti i suoi Prefetti, in loro presenza dichiarò l'alto suo disegno, e ad Oloferne Generale dell'armi, comandò, che andasse con tutte le forze del suo Imperio, non perdonasse a veruno; *Et omnem Terram suo subjugaret Imperio.* cap. 2. n. 3. Bell'idea, vasto pensiero: di tutti i Regni fare una sola Corona; ma questa Corona universale, o Nabucodonosor, è solamente di quello, che regna in Cielo; perchè in Terra non v'è testa sì forte, che regga a tanto peso. Andò Oloferne: *Cooperuerunt faciem Terrae sicut locusta.* Coprì d'armi, e di armati innumerabili come locuste, la faccia della Terra; passò nella Cilicia, ed espugnò tutte le Terre murate; entrò nella Mesopotamia, e per tutto lasciò cenere, e solitudine; penetrò nell'alta Soria, nell'Idumea, e nell'Arabia, e di rovina, e d'incendio empì ogni cosa; e tale fu lo spavento, che di se fece correr per tutto, che i Popoli atterriti, prima che egli arrivasse, gli mandarono Uomini a chieder perdono; ad offerir robba, e Persona, e tutto; e per appiacevolirlo, al suo arrivo, i Capit d'ordine, i Magistrati, i Principi de' Luoghi, quasi a cosa sacra, gli uscivano incontro *Cum coronis, & lampadibus;* con corone, e lumi, e fiamme di odori: *Ducentes choros in tympanis, & tibiis;* come in di solenne gli facevan danze di Fanciulle adorne avanti; sopra l'alto suo dorato Cocchio spargevan fiori, e profumavano l'aria; *Nec ista tamen facientes, ferocitatem ejus peioris mitigare potuerunt.* n. 11. et tutto in vano. Con occhio sprezzante, e altiero; con sordo, e inflessibil cuore mirava tutto quel Barbaro; e quasi nulla bastasse al suo merito: *Civitates eorum destruxit, & Lucos eorum excidit;* fece demolir le Città, fece tagliare i Boschi consacrati; e quasi guerra avesse col Numi, fece abbattere, e Idoli, e Templi, ed Altari; solo perchè Nabucodonosor comandato aveva:

Ut ipse solus diceretur Deus. n. 13. di voler esser solo adorato in Terra. O Nabucodonosor, grand'Uomo per verità ufaresti, se al par della superbia crescesse in noi il potere; ma il fatto si è, che Iddio ha disposte in modo le cose, che quanto più cresce la superbia, tanto più vengano meno le forze; nè vi sia Uom più debole di quello, che è più altiero. Fra tanti Popoli, che per la Vita sottomettevano il collo al giogo indegno, i soli Ebrei furon quelli, che non solo inchinar non si vollero; ma fortificati i passi, guernite le frontiere, prepararono l'armi, e si posero in istato di far argine a quel precipitoso Torrente di Guerra; e perchè essi ben sapevano, che se tale apparecchio si richiede, tale apparecchio nondimeno non basta; essi dopo di aver tutto apparecchiato, ricorsero a quell'Armi, che in tutte le loro occasioni avevano sperimentate invincibili; e quali sian questi Armi, la Fede, che di essa è legge, e Maestra, a tutti l'insegna. Armature, e Cimieri, ed Aste, e Spade, e Cavalli, e Carrozze, e strepito, e fasto di Soldatesche, e di Trombe, era il guerresco apparato del Campo Assirio, dove la bizzarria, ed il lusso nudriva la sianza, e l'ardire. Ma la Fede non vuoltanta pompa in Guerra; onde il Popolo di Dio sentendo lo strepito del vicino terrore *Clamavit ad Dominum;* per compimento di apparecchio, cogli occhi lagrimosi, colle mani giunte, colle ginocchia piegate, in postura di umiltà, e di compunzione, ricorse a Dio; e perchè Iddio, *Altissimum posuit refugium suum;* per sollevare la pesante, e bassa nostra Umanità, in altissimo luogo riposto ha il suo ajuto; perciò i Figliuoli d'Israele ben pratici del Genio di Dio, per attivare al suo braccio, *Humiliaverunt animas suas in jejuniis, & orationibus ipsi, & Mulieres eorum;* dimesse le conversazioni, licenziate le allegrezze, e le feste, digiunarono, si compunsero, fecero Orazione; pallide, disadorne, piangenti condussero le Donne loro all'Altare; e i Sacerdoti, che in sì fatte occasioni alla penitenza son più tenuti del Popolo: *Induerunt se ciliciis;* si copriron di cenere, si vestiron di cilizio; *Et insantes prostraverunt contra faciem Templi Domini.* c. 3.

n. 9. e ben sapendo quanto Iddio sia pieghevole a i gemiti dell'Innocenza, bocconi avanti alla sacra Soglia del Tempio distesero i picciolotti loro Figliuoli, acciocchè essi co' pianti facessero armare in difesa del Popolo il Dio degli Eserciti. Così a guerra finiron di prepararsi i Figliuoli d'Israele. Gemere, piangere, avvilirsi, qual maniera di armarsi è questa, o Santa Fede? Chi mira il Campo di Oloferne, e la Città di Dio in tale apparato, sente certamente invogliarsi più tosto di quella gala, di quel brio, di quel fuoco d'armi, che di questo merore, e pianto di Popolo; e se non è ben cauto, o quanto è vicino ad eleggere di militar più tosto sotto quelle, che sotto queste Bandiere! Ma per dar buon giudizio delle cose, bisogna aspettare il fine; perchè non tutte le cose, che sono belle in comparfa, son buone ancora in l'azione.

Oloferne dall'Idumea dove era arrivato in trionfo, sentendo, che gli Ebrei, in luogo di mandare Ambasciatori di obbedienza, si preparavano alla difesa: *Furore nimio exarsit in iracundia magna*. c. 5. n. 2. infuriò, quanto infuriar poteva un Oloferne: e agli Officiali, che gli stavano attorno, disse: *Dicite mihi, quis sit iste Populus?* di qual nazione, di che gente son questi temerari, che non si umiliano ancora? quali sono le loro forze; e in che confidano contro di noi? Presente a tali parole si trovò un certo Achior, che era il primo degli Ammoniti, Uom di cuor fermo, e schietto di lingua: il quale rispondendo ad Oloferne disse molto, disse bene, e ridotto in poco, disse così: *Questi, di cui dimandi, o Signore, è un Popolo il più debole, e in uno il più possente di tutti i Popoli: nè v'è Gente più spregevole, e insieme più formidabile degli Ebrei. Essi non adorano, come altri Popoli, molti Dei; ne adorano un solo, e l'appellano Dio d'Israele. E se essi sono in buona grazia di questo loro Dio, che è quel, che in virtù di lui loro non riesca? e chi può star loro a fronte? Avanti i lor passi si aprono i Mari; sopra le lor Tende cade Vettovaglia dalle Nuvole; alle lor preghiere tornano all'erta i Fiumi, e si ferma il Sole; e dove essi voltan le punte, si appianano i Monti; e cadono come vetro le Armate.*

Ma se avvien poi, che essi disguidino il lor Dio d'Israele, e da lui sieno abbandonati, qual ciurma v'è più vile di loro? Nulla più vagliono in guerra, nulla in pace, e come Mandre mute aspettano chi prima gli conduca al macello. Prima adunque, che tu prenda verun impegno cogli Ebrei, o Signore, se seguir vuoi il mio consiglio: *Perquire si est aliqua iniquitas eorum in conspectu Dei eorum*. n. 24. Manda ad informarti quali ora sieno i loro Altari, come vivano, e come si portino col loro Dio; e se trovi, che essi sieno poco osservanti della Legge, e della Religion che professano; andiam pure con sicurezza: *Quoniam tradens tradet illos Deus eorum tibi*; perchè il loro Iddio gli potrà tutti sotto il filo della tua Spada; e tu di essi farai ciò, cheti piace. Ma se poi *Non est offensio Populi huius coram Deo suo*; il loro Iddio non è crucciato, ma è soddisfatto di essi; ed essi a lui son bene intesi: Principe non t'moltrare; e ritirarti dall'impresa, Oloferne; perchè tra poco vedrai calare Armate dalle Stelle, e contro di te schierarsi i Monti; *Et erimus in opprobrium universa Terra*; e noi andremo in proverbio per l'universo Mondo. Così disse Achior; nè poteva dir meglio per istruzione di Oloferne, e per nostro documento. Ma Oloferne, che nulla soffrì meno poteva, che udirsi dire, esservi altra potenza superiore alla sua Spada, con guardatura terribile rivolto ad Achior atrocemente gli disse: *Quoniam prophetasti nobis quod Gens Israel defenderat a Deo suo*. Giacchè tu hai fatto del Profeta sopra cotesto Dio d'Israele, e sopra i nostri avvenimenti futuri; per fatti vedere: *Quoniam non est Deus nisi Nabuchodonosor*. cap. 6. 2. che non v'è altro che Nabucodonosor, esci dal nostro Campo, va fra' tuoi poderosi Ildraeliti; ed ivi fa prova se il Dio d'Israele possa defenderti dalle nostre Spade; e ciò detto comandò, che gli fosse tolto davanti, e condotto alla più vicina Città d'Israele, che era Betulia. Vapure, o ben avventurato Achior, esci da' Padiglioni degli Empj; ed entra lietissimo ne' ritirati, negli umili, ne' piangenti recinti della Santissima Fede. Questo è il primo passo, che far si deve per incamminarsi alla salute; e qual passo più bel-

lo può farli, che rivolgersi dal tempo alla sua beata eternità? Fu tosto attorniato dalle Guardie, fu con onta tirato fuor del Campo, e condotto verso Betulia Achior; ma perchè dall'eminenze de' Monti gl'Isdraeliti incominciarono a bersagliar colle frombole, i soldati Assirj legarono ad un tronco Achior, ed ivi lasciarono alla discrezion della sorte. Lo videro gli Ebrei, corsero a sciorlo, lo condussero in Betulia, l'interrogaron del fatto; egli tutto narrò; si pianse al racconto per tenerezza dal Popolo; i Vecchi della Sinagoga, i Magistrati della Città, consolarono il buono Ammonita; l'abbracciarono come Profetiro, e Fratello; Ozia, che in Betulia era il Principe, cioè, il Comandante di guerra: *Suscipit eum in Domum suam, & fecit ei cenam magnam*; l'accollse in casa, lo banchettò alla grande; e la Sapienza divina, la quale *Ludit in Orbe Terrarum*, per bocca di un Eletto Straniero fece sapere ciò che da lui devon temere i superbi, ciò che sperar devono gli umili, e per universale istruzione di tutti insegnò questa gran Verità, che noi Fedeli uniti al nostro Dio siamo tutti Uomini grandi, tutti Anime invincibili; ma noi stessi se da Dio siamo lontani, siamo il ludibrio de' Barbari, e lo scherno del Mondo. Oloferne infellonito mosse il campo, si alloggiò coll' immensa sua Armata a vista dell'atterrita Betulia; e benchè mostrasse baldanza, non lasciando però di aver qualche apprensione de' prodigi uditi di quella Terra, in luogo di tentar l'assalto contro Betulia, fece tagliar tutti i Fonti, che a quella davano l'acqua, e serrandola attorno di assedio, sperava senza rischio di guadagnarla sedendo. Era Betulia in un'alta pianura ferrata in gran parte da' Monti; e perchè era Città di frontiera, gli antichi Re d'Isdraele l'avevan fortificata in modo, che poteva reggere a qualunque assedio di que' tempi, ne quali le Furie non sapevano ancora combatter col Fuoco; onde quantunque non ricevesse più verun soccorro da' suoi Fonti, si ricorre nondimeno Betulia in piedi, fin che duraron l'acque raccolte delle Cisterne. Ma ò quanto è breve la durata di quell'acque, che non son acque di Fonte! e quanto ingannato rimarrà colui, che bevendo sempre lungo la corrente

del Tempo, non arriva mai a possedere il Fonte de' suoi Beni! L'acque raccolte mancarono finalmente in Betulia dopo venti giorni; e tutta la Città allora, non ben forte in quella Pazienza di Fede, che è sì necessaria a' Fedeli, colle labra già aride, colle fauci assetate, gridò, fece tumulto avanti al Principe Ozia, si dolse, che aperte non avesse le Porte ad Oloferne: *Et factus est fletus, & ululatus magnus in Ecclesia ab omnibus*. c. 7. n. 18. Si levò un altissimo pianto da tutti, e non potendo altrove ricorrere, ricorsero a Dio: *Et per multas horas clamaverunt dicentes*; e per molte ore avanti l'Altare pianfero, e dissero: *Peccavimus*: Abbiamo peccato, ò altissimo Iddio: *Iniussu egimus*; oscene abbiamo le vostre Leggi, *Iniquitatem fecimus*; siamo stati a Voi, e alla ragione ingiuriosi: *Tu, quia pius es, miserere nostri*; ma Voi, che avete per Natura l'esser pietoso, solo perchè pietoso siete, abbiate di noi pietà, e conquiste lagrime che versiamo, placate la vostra Giustizia. Chi mai fu fuor di noi Fedeli, che sapesse dir tanto, e ne' suoi bisogni potesse ricorrere con tal fiducia agli Altari! Finita la preghiera Ozia si levò in piedi *Infusus lacrymis*: tutto bagnato di pianto, e disse al Popolo: *Aequo animo estote, Fratres*; Fratelli, state di buon animo, soffrite in pazienza qualche giorno di sete: *Et hos quinque dies expectemus à Domino misericordiam*; e per altri cinque giorni aspettiamo la misericordia del Signore: *Si autem transfalsis quinque diebus non venerit adiutorium*; se poi passati cinque giorni, non comparirà verun soccorro, *Faciemus hac verba, quae locuti essis*; farem quanto avete detto, e renderem la Piazza. Parlò, non può negarsi, con qualche debolezza questo buon Ozia; perchè al divino ajuto, e alle Grazie Celesti preferir non si deve nè il giorno, nè l'ora; e prima di arrendersi ad Oloferne figura del Demonio, e del Peccato, elegger si deve la morte. Ma perchè Ozia creder non poteva, che Iddio in que' cinque giorni di Orazione, e di pianto, non fusse per muoversi a pietà di loro; perciò non può condannarsi di minimo peccato, se per acquietare il Popolo prefisse i segni di quella longanimeloferenza, che altro limite aver non deve,

che

che il divino volere. Or che seguì? Eccoci finalmente all'altro punto della Lezione, che convien oggi premettere prima di risponder col fatto all'interrogazione.

Fra que' che piangevano, e treinavano in Betulia v'era una nobil Donna per nome Giuditta. Donnatela, a cui Iddio non reputò indegno, fidar la salute del suo Popolo. Era Giuditta ancor fresca di età, perchè secondo l'esattissimo Padre Saliano, non aveva più di trentadue anni compiuti; e pure *Vidua erat à tribus annis, & mensibus sex.* c. 8. n. 4. Era vedova ditte anni e mezzo; nè a seconde nozze era punto rivolta: raro esempio di Donna! dopo la prima fiamma spegnere affatto il fuoco, e sul primo passo perdere tutta la curiosità del bel Mondo. Era ricca; imperocchè Manasse suo Marito dell'istessa Tribù con lei di Ruben: *Reliquerat ei divitias multas*; lasciata le aveva molte ricchezze; e pure potendo ella comparir sì bene al secolo, *In superioribus Domus sue*: nella parte più alta di sua casa: *Fecit sibi secretum Cubiculum, in quo cum Puellis suis clausa morabatur*, fatta sì aveva una stanza a guisa di Romitaggio da tutti i rumori divisa, dove chiusa colle sue Camere passava i suoi giorni, e le notti in solitudine: Gran Virtù! far per elezione ciò, che deve pur farsi un giorno per necessità, e ritirarsi avanti, che arrivi la sera. *Eras eleganti aspectu nimis*; Era finalmente di volto felice, di Persona contornata tutta a compasso di proporzione; ed aveva in se tutta l'eleganza dello stile donnesco; e pure *Habebat super lumbos suos Cilicium, & Jejunabat omnibus diebus vita sua prater Sabbata*; seco crudissima, veitiva sempre di cilizio, e digiunava tutti i giorni, fuorché i giorni festivi. Gran cuor di giovane Donna! atterrar tutti i Fiori del proprio Giardino, per non aver nel Giardino serpe veruno nascosto. Tale era Giuditta in Betulia; che maraviglia è perciò, se ella riuscì sì forte in guerra; essendo ancora in pace sì bene armata sempre a battaglia? Or questa beata Solitaria, che per le sue rare qualità *Erat in omnibus famosissima*; era la più celebre Donna, che avesse Ildraele, avendo dal suo ritiramento udito, che si era comunemente stabilito in Città di render Betu-

lia, se fra cinque giorni non veniva ajuto dall'alto, mandò a chiamare Cabri, e Carmi Sacerdoti di Betulia, e con quell'autorità, che è propria di chi parla con Celeste intelletto, disse loro: Che è quel, che in vostra presenza, e non repugnando voi, ha Ozia accordato al Popolo? *Et qui estis vos, qui tentatis Dominum?* n. 11. E voi chi siete, che per non disprezzar di Dio, a Dio prescrivete i segni, e i tempi di venire in vostro ajuto? Sacerdoti, non è questo il modo di riportar grazie dal Signore; questo è modo d'irritare il suo sdegno; e perciò *In hoc ipso poeniteamus*; di questa istessa mala maniera di pregare, facciamo penitenza, spargiam nuove lagrime; *Et dicamus flentes*, e piangendo diciamo a Dio: *Ut secundum voluntatem suam, sic faciat nobiscum misericordiam suam*; che secondo le disposizioni, e i tempi del suo santissimo volere, abbia pietà di noi, e ci soccorra. Voi per tanto, che siete *Presbyteri in Populo Dei*; i Vecchi, e i Sacerdoti del Popolo di Dio; *Et ex vobis pendet Anima illorum*; e che in cura avete la salute di tutti, tornate al Popolo; *Ad eloquium vestrum corda eorum erigite*; colle vostre parole ravvivate la Fede, ravvivate la smarrita speranza della Città; ricordate a tutti quanto afflitti, quanto compunti, quanto provati furono in lor vita i primi nostri Santissimi Patriarchi. E fate sapere, che quelli, i quali *Placuerunt Deo*, a Dio furon cari, *Per multas tribulationes transferunt fideles*; tutti passarono per giorni di angustie, e di pianto, e piangendo mostrarono, quanto a Dio fosser Fedeli: E giacchè voi siete quelli, a' quali tocca discernere gli Spiriti, e distinguere i buoni da' rei muovimenti del cuore: *Quod facere disposui, probate si ex Deo est.* 31. Esaminatelo, e decidete se ciò, che io ho disposto di fare, venga dal Cielo, o sia mia presunzione; e qui in confuso esponse la risoluzione, che vedremo in altr'ora, di andare in persona a combattere Oloferne. Così sotto l'istesso Cielo insuperbivano gli empj; così piangevano i Giusti; allorchè a quelli la rovina, e a questi si preparava in Cielo il trionfo; e pure nè quelli, nè questi si accorgevano ancora della lor forte. O Men-

ti umane quanto errate ne' vostri affetti, se gli affetti tutti non son regolati con Giuditta da quell' unico Dominante, che *In sui disposizione non fallitur*; e presto, o tardi: *Reddet unicuique juxta opera sua!*

LEZIONE CCXXI.

Di Giuditta Seconda.

Tunc ulularunt Castra Assyriorum, quando apparuerunt humiles mei, arescentes in siti.

Cap. 16. num. 13.

Giuditta si adorna, con una sola Fante va al Campo degli Assiri; è introdotta nella superba Tenda di Oloferne; piace a lui; a lui taglia la Testa; e con trionfo incomparabile libera il suo Popolo, e la Patria.



Ericolosa fu la Battaglia; bella fu la Vittoria; memorando fu il trionfo della forte Giuditta; e se mai a veruna Donna Guerriera fu tessuto Panegirico, o cantato Poema; Poema, e Panegirico qui recitar si potrebbe alla gran Donna di Betulia, che sopra tutte le Donne andò in valore. Ma perchè quei che mi ascoltano non son di gusto sì guasto, che nella spiegazione della Divina Scrittura altre parole, che parole di Scrittura Divina possan soffrire; e perchè la Divina Scrittura per se medesima è sì bella, che ogn' altra bellezza, che non è bellezza di lei, non adorna, ma ingombra la sua luce; io per dire assai di Giuditta, dirò quel, che solamente ne dice quella divina Scrittura, che spiego; e incominciamo.

Conferita, come dicemmo di sopra, co' Sacerdoti, e da' Sacerdoti, e dal Principe Ozia, essendo stata approvata la risoluzione di uscir di Betulia, e di portarsi al Campo Assirio, si ritirò Giuditta a ben prepararsi all' ardua impresa; e per ben prepararsi, *Ingressa est Oratorium su-*

um. c. 9. n. 1. entrò nel suo Oratorio di casa. Bel principio di apparecchio a guerra; prima di uscire in Campo entrar lì dove *Mille Clypei pendent: omnis Armatura Fortium.* Can. 4. si trovano dell' Anime forti tutte l' Armi invincibili. In tal luogo d' Armi Celesti la buona Giuditta *Induens se cilicio posuit cinerem super caput suum; & prosternens se Dominum clamavit:* Si vesti di cilizio, di cenete sparse i dorati capelli, si distese in terra colla bocca sopra la polvere, e cominciò in silenzio a gemere avanti a Dio; e perchè il gemito del cuore avanti a Dio ha forza di clamore, ella interiormente gemendo udì si fece quasi vociferasse in Cielo. Grande per se medesima è la potenza dell' Orazione; ma allorchè l' Orazione è accompagnata dal cilizio, cioè, dalla Mortificazione; dalla cenere, cioè, dalla Compunzione interiore; e dallapolvere, cioè, dal basso sentimento di se, e dall' Umiltà; l' Orazione allora non solo impetra Grazie; ma, ove bisogni, riporta ancora Miracoli. Con tale accompagnamento di bella Oratrice, Giuditta ricorrendo a Dio le sue antiche miterazioni; rammemorò tutti i prodigi operati dal Braccio

Ec-

Eccello per il diletto Isdraele; espofe la fuperbia delle Genti; e con un breve Epilogo degli Attributi divini fece quella prima parte di Orazione, che dagli Aſceti è detta Oſſecrazione. Venendo dipoi alla ſua petizione, o preghiera, diſſe: *Deus Caelorum, Creator Aquarum, & Dominus totius Creaturae*; Altiffimo Iddio de' Cieli, Signor di tutte le Creature, e Creator di quell'Acque, di cui la voſtra Betulia è ora sì biſognoſa; *Exaudi me miſeram deprecantem*; Aſcoltate la voce; muoveteſi al pianto di queſta miſera Donnicciuola; *De tua Miſericordia praſumentem*; che a gran coſe ſi diſpone, non perchè molto preſuma di ſe, ma perchè tutto ſpera da Voi. Voi per tanto, ò Signore, *Da verbum in ore*: ammaeſtrate ſi la mia lingua, che da Iſdraelita ſappia parlare fra' Barbari: *In corde meo conſilium corrobora*: avvalorate la mia debolezza in modo, che eſeguir poſſa quanto Voi mi ſuggerite: *Da mihi in animo conſtantiam, ut contemnam illum*: e Voi colla voſtra Grazia tale rendeteſi, che ridermi poſſa di quel ſuperbo, e con piede ſicuro calpeſti i Padiglioni, e l'Armi degli Empj; acciocchè reſpiri il voſtro Popolo, ſi rallegri la voſtra Caſa, che è in Geruſalemme; e allorchè ſi ſaprà ciò, che Voi operato avete per man d'una povera Vedova: *Omnes Gentes agnoſcant, quia tu es Deus, & non eſt alius praeter te.* nu. 19. Tutte le Genti conoſcano, e confeſſino, che Voi ſolo ſiete Iddio; e fuor di Voi non v'è in Cielo, nè in Terra, chi abbia nè mente, nè occhio, nè valor, nè potenza da imprefe. Speri bene chi ſa far ſimile Orazione; e chi ſa con Giuditta ſperar molto, chiedere aſſai, nulla preſumer di ſe, tutto aſpettare da Dio; ed altro nelle fue moſſe non volere, che l'eſaltazion della Fede, la Gloria del Nome divino, e il bene de' ſuoi Fratelli, creda pure di eſſere in buono apparecchio di Guerra; ma chi non è coſì apparecchiato, non ſi arrichi molto; e colla cautela compenſi l'indispoſizione del cuore. Compita adunque, e ſecondo tutte le parti perfetta fu l'Orazione di Giuditta. Ma finita l'Orazione la buona Vedova quaſi nell'Oratorio laſciato aveſſe tutto lo ſpirito, entrò nel Gabinetto, o nella Galleria delle fue gale giovanili; e quivi *Abſtulit à ſe cili-*

cium. c. 10. n. 2. Si levò di doſſo il cili-
zio: *Exiit ſe veſtimentis viduitatis ſuae*;
depoſe tutto il bruno, ed il meſſo del ſuo
vedovile; *Lavit corpus ſuum*: entrò nel
Bagno: *Unxit ſe myro optimo*; ſi lavò col-
gli odori più eſquiſiti; ed avendo attorno
tutte le Cameriere, ſi veſtì a compaſſa;
preſe le maniglie, e ivezzì; preſe tutte le
gioje, e care pietre delle fue nozze anti-
che; fece l'acconciatura di teſta la più leg-
giadra, che mai uſata aveſſe; ſi colorì
quaſi roſa in ſul mattino, ſi adornò quaſi
Spola in ſul criſtallo; nulla laſciò, che
piacer poteſſe; e come delle fue armi ac-
corda, di quelle la punta più ardente, e
il filo più penetrante lungamente andò
ſtudiando. Stupivan di tal novità le Came-
riere attorno; e forſe taluna di eſſe più
ardita, non penetrando l'intenzione di
tanta pompa in tempo di tanta ſete, fra
ſe diceva: Or ve; Noi appunto ſiam quel-
le, che ci ſiamo apoſte; la credemmo ſanta;
ed ecco dove va a finire la Santità
moderna delle noſtre Beate. Voglion
ſempre fare Orazione; voglion ſempre di-
giunare; e poi quando ſon ſtanche, tor-
nano in fuga com' i granchi. Tant' è
ogni pianta alla ſtagione vuol fare il ſuo
rigoglio. Fantefche, Fantefche, felici voi
ſe tutte aveſti tali Padrone, e ſerviſte
ſempre a ſi fatta bellezza. Giuditta ſi adorna,
e come Giardino ne' giorni odorofi,
tutta de' ſuoi fiori va accordando la gala;
ma o quanto la gala de' Fiori è bellicoſa
in Giuditta, che cogli ſteſſi ſuoi Fiori ſi
prepara a battaglia. Fu veduta ſullo ſpec-
chio la magnanima Donna dal Cielo; e
perchè a Dio piacque, fra tanti eſempj
della divina Scrittura, formarne uno di
vaghezza eſtrema, e di eſtrema fortezza:
Contulit illi ſplendorem; con un raggio
vibrato dall'Empireo ſopra di quella, che
ſi adornava, avvivò, colorì, indorò sì
fattamente tutto l'apparato delle bellez-
ze naturali di lei, *Ut incomparabili deco-
re omnium oculis appareret*; che la Natura
al lampo della Grazia non riconobbe più
ſe medefima. Giuditta ammirò, che ſi
ben gli riuſciſſe il ſuo ſtudio; e l'occhio
d'ognuno dubitò ſe in lei vedeva coſa
mortale. O mortali bellezze, onde av-
vien, che voi creder poſſiate di eſſer bel-
le ſenza Grazia; e ſenza Grazia divina,
che è il Fonte di tutta la bellezza? Ador-
nata,

nata, dipinta, guernita già di tutto panno, disse Giuditta ad Abra, cioè, alla più vecchia delle sue serventi, che facesse una piccola provvisione di pane, di vino, di fichi secchi, e di sì fatte coferelle frangibili; e senza far parola ad Anima seguisse i suoi passi. La provvisione fu subitamente fatta dalla vecchia fante; e Giuditta con essa sul primo romper dell'Alba uscì dal solitario nido del suo riposo, s'incamminò alla destinata impresa; e profumando di se tutta l'aria del suo cammino, arrivò alla Porta della chiesa, e custodita Betulia, dove era da' consaputi Vecchi, e dal Principe Ozia aspettata. La videro questi: *Et stupentes mirati sunt nimis pulchritudinem ejus.* c. 10. n. 7. e quasi nel denso della notte vedessero forger d'appresso la Stella foriera del giorno, o da squarciata nuvola comparir improvvisamente nella sua pienezza il Luminare della notte, rimasero attoniti al raggio di tanto splendore; e sopraffatti tutti dalla maraviglia, non avendo ardire di far altra interrogazione, apriron la Porta; e per angustia, ò per tenerezza; per timore, ò per speranza; o per tutti gli affetti complicati insieme, piangendo dissero: *Deus Patrum nostrorum det tibi gratiam, & omne consilium cordis tui virtute corroboret; ut gloriatur super te Jerusalem, & sit nomen tuum in numero Sanctorum.* Iddio ti assista: Iddio ti confermi la sua grazia: Iddio ti governi il cuore, e ti regoli i passi in modo, che per te sia più gloriosa la Città di Dio; e il tuo Nome entri nel numero de' Santi del nostro Popolo. Alle voci de' primi, tutti i minori, che eran presenti: *Dixerunt una voce: Fiat, fiat;* risposero concordemente: Così sia: così sia; e così farà, o Figliuoli di Betulia; perchè una Bellezza congiunta a tanta Santità, e una Santità velita di tanta Bellezza, non può ritornare in Città senza qualche segnalata Vittoria. Non punto invanità di tali applausi; ma *Deum orans:* colla mente sollevata, e fissa in Dio, passò fra le Guardie Giuditta, prese la via per la china del Monte; e senza punto atterrirsi di ciò, che suole atterrire chiunque cammina di notte, fra Selve, fra' soldati, e spaventati, sullo schiarir del giorno, arrivò ladove

Occurrerunt ei Exploratores Assyriorum, & tenuerunt eam; diede in una pattuia di

Affirj, che battevan la campagna, i quali scopertala da lontano, si spinsero a lei; e fermatala la interrogarono: *Unde venis? aut quo vadis?* Donde vieni, e dove vai a quest'ora, ò Donna? Difficile interrogazione, ò soldati; voler sapere le vicoculte de' Santi; e le strade ammirabili, per le quali Iddio conduce i suoi Eletti. Affirj voi non siete capaci di tanto. Giuditta però non rispose così. Io fuggo, disse ella, cioè, parto con fretta dagli Ebrei, perchè io, che essi, secondo le disposizioni umane, fra poco devon cadere sotto la vostra potenza; e perciò vengo a far sapere al vostro Principe Oloferne *Secreta illorum;* i segreti di quelli; acciocchè possa tutti ostenergli: *Ita ut non cadat vir unus de exercitu ejus;* senza perder nè pur un Uomo della sua Armata. E disse il vero, perchè così stabilito aveva di dire ad Oloferne; non per tradire il suo Popolo; ma per introdursi a quel Barbaro in modo, che o tirar gli potesse un colpo a man salva; o se ciò non gli riusciva, per appiacevolirlo in modo, che si contentasse di ricevere in grazia i suoi Ebrei, e perdonar loro quell'eccidio, che gli soprastava, come vedremo fra poco. Ascoltando que' crudi parole sì delicate, e vedendo volto sì raro, le fecero onore, la condussero al Campo; e ben accorti della preda, che avvanzava, ne fecero la relazione ad Oloferne; e ad Oloferne fu tosto introdotta la Donna Ebraica. Entrò Giuditta nel superbo Padiglione tessuto di porpora, e d'oro, e grandinato tutto di smeraldi, e di perle; entrar la vidde quell'Assirio: *Et statim captus est in suis oculis;* e fra le Guardie ancora al primo comparire ne restò ferito. La ferita fu improvvisa; ma contro sì fatte improvise ferite, che sono le più frequenti, e pur sono le più profonde, e immedicabili, chi v'è fra le Dame, e Cavalieri, che porti l'Armatura, ò almeno vada di balsamo provveduto, e di rimedio? anzi chi v'è, che ferito una volta tornar non voglia ad essere più volte percosso? Misero cuore umano perchè vago di luce ti aggiri attorno a un lampo fugace, e ti scordi del Sole? I Soldati si accorsero del primo colpo; e facendo i graziosi sopra la lor preda, e sopra la passione del lor Generale, fra se andavan

diceva

dicendo : *Quis contemnat Populum Hebraeorum ?* Chi può sprezzar quel Popolo, che noi come ciurma vile sprezzammo ? E perchè, ò Assirj, sì subita mutazione di stima, e di affetto verso il Popolo Ebreo ? *Qui tam decoras Mulieres habent ;* Gli Ebrei meritano di esser pregiati, perchè fra essi nascono Volti sì fatti. Pazzi Assirj, io avevi creduto, che voi stimar doveste gli Ebrei per la lor Legge, per il lor Tempio, per il loro Dio, per i prodigj, che di loro avete uditi ; e voi per alcune Foglie caduche apprezzate la fruttifera Pianta ; ma che altro si può aspettare da chi altro discorso non ha, che l'appetito ? Giuditta facendo ancor essa la smarrita a tanta Maestà, piegò, come si costumava, le ginocchia, abbassò gli occhi, chinò la fronte, e quasi dicesse da vero, mostrò riverenza, e timore. Il Superbo in quel punto portandosi da galantissimo Cavaliere, fece levare in piedi d' suoi Gentiluomini di Camera Giuditta ; colla solita compitezza di tutti gli affettati le disse cortesissime parole ; e l'interrogò a che fare compiaciuta si fosse di onorare il lor Campo. Giuditta, tu entrata sei in un gran ballo ; esamina bene i passi che fai, e la danza, che devi prendere ; perchè ti bisogna in tal Campo. Giuditta prontamente rispose ; Che gran Re era Nabuchodonosor : gran Capitano Oloferne ; il valore del quale, e la Spada, era temuta da tutta la Terra : che in Betulia sua Patria si discorreva molto di ciò, che era accaduto ad Achior Ammonita : che Achior pur troppo aveva detto il vero ; perchè gli Ebrei per i lor peccati erano affatto abbandonati da Dio, e già da essi si aspettava l'imminente rovina ; e che perciò ella avvistata per tempo dalla divina Provvidenza, era fuggita da essi a lui, non tanto per salvar la Vita, quanto per fare a lui sapere le disposizioni occulte del Dio d' Isdraele ; ed aggiunse, che quando nel Campo Assirio avesse potuto impetrare di vivere secondo la sua Legge, e di adorare il suo Dio, ella istessa avrebbe fatto sapere il giorno, e l'ora stabilita in Cielo di sottometter tutta la Giudea : *Et veniens nuntiabo tibi ; ita ut adducam te per mediam Jerusalem, & habebis omnem Populum Israel, &c. & non latrabis vel ionis canis contra te.* c. 11. n. 15. ed io, io medesima ti condurrò non solo per mez-

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

zo di Betulia, ma per mezzo ancor di Gerusalemme, e di tutta la Giudea, contanta sicurezza, che contro di te non avrà ardire di abbajare nè pur un cane. Parole condite di tanto nettare non dispiacquero certamente a co' lui, che in quell'ora era tutt'occhi, e tutt'orecchi ; onde essendosi l'Uomo più contento del Mondo arrivò a dire : *Si fecerit hoc mihi Deus tuus, eris & Deus meus ; & tu in domo Nabuchodonosor magna eris ;* Seil tuo Dio farà verso di me sì cortese, come tu narri, esso farà il mio Dio ; e tu farai la Diva nella Regia di Nabuchodonosor. O' bene, contentissimo Oloferne, bene : Tu a patir vuoi credere in Dio ; *Si fecerit hoc mihi Deus tuus, eris & Deus meus :* ma con Dio non si patteggiava ; perchè Iddio vuol la Piazza a discrezione, non a Capitoli, nè tu farai di Dio, nè tua sarà la Giudea. Mentre si facevan tali cerimonie, i Tenenti, i Colonelli, che stavano, e stupivano, per troppa meraviglia fra se dicevano : O che Donna, ò che Grazia, ò che Sapere, ò che Volto ! *Non est talis Mulier super terram in aspectu, in pulchritudine, & in sensu verborum ;* Per verità simil cosa non si trova in tutta la Terra. Oloferne per farle maggiore onore, comandò, che come Gemma pellegrina, fusse alloggiata *Ubi repositi erant thesauri ejus ;* ne' Padiglioni, nel Quartiere de' suoi Tesori ; e died' ordine, che fusse servita dalle sue Guardie medesime, ed avesse il piatto *De convivio suo.* c. 12. n. 1. della sua medesima tavola ; ma perchè a quest' ultimo articolo si oppose Giuditta, dicendo di non poter assaggiar de' cibi vietati dalla sua Legge ; e perchè pregò di poter uscir di notte dal Campo a fare Orazione a Cielo aperto ; tutto le fu accordato da Oloferne ; tutto fu eseguito da Ministri ; nè v'è attenzione, che non fusse adoprata per compiacerla in tutto. Or qui è dove conven trattenere un poco il corso della Lezione, e fermarsi ad esaminar brevemente queste tante avvenenze, questi tanti lisci, e bellotti di portamenti, e di parole, che Giuditta adopra cogli Assirj, senza farsi di ciò veruno scrupolo. Giuditta in primo luogo si espone a un gran pericolo ; e quasi ami di rimaner nel pericolo, fa tutto ciò, che può, per esser più pericolosa a chi la vede, e la tratta ; e come ciò può farsi ? Giuditta in secondq

X x luogo

luogo non contenta della magia del volto, mette in opera tutto l'incantesimo delle parole; e promette, elusinga, e adula, e piace; e ciò come può dirsi in coscienza? Giuditta in terzo luogo non può condannarsi nè di vana, nè di lasciva, nè di menzogniera, nè di temeraria, perchè i Padri tutt'elsaltano come specchio di pudicizia, come idea di prudenza, come esemplar di valore, come Tipo, e Figura di quella Vergine, la quale rotte i Fonti della Grazia, e serrate le porte del Paradiso, colla prodezza del suo Parto, ci liberò tutti dall'arro Oloferne del nostro peccato; e la Scrittura l'encomia come Donna singolare fra le Donne; e Iddio istesso come a sua cosa diletta le conferì luce, e splendore per farla comparire arcibella; ma tutto ciò come si accorda con quel, che dicono i Dottori, e le Scritture, che non si può toccar la pece senza restar macchiato; che l'entrar da se fra tanti sdruciolì, è l'istesso, che volere sdruciolare; che l'adoprare tanti vezzi è peccato, e peccato di scandalo, cioè, peccato gravissimo, perchè in piccola semenza fa tosto germogliare una selva di peccati? E' vero, che Giuditta ha buona intenzione; ma la buona intenzione non basta in sì fatte cose a scusar dal fatto non buono: è vero, che ella era da Dio ispirata a quell'opera; ma con tutta l'ispirazione dell'opera si può gravemente peccare nel modo, e nelle circostanze. Che diremo adunque fra queste repugnanze? Non finirei mai se riferir volessi ciò, che dicono sopra questa Scrittura gl'Interpreti; ma perchè il citar molti Autori, e il riferir molti passi, dove non è necessario, alla mia debolezza riesce lunga, e in parte inutil fatica, io da tutti raccorro la somma; e dirò, che Giuditta in apparenza fece tutto ciò, che in realtà era permesso ad una Vedova, che aspirato avesse alle seconde nozze di Oloferne; e perchè ad una Vedova Ebraea in quelle angustie, e per que' motivi, che ebbe Giuditta, era non solamente lecita, ma era ancora onorata cosa il vestirsi, l'adornarsi, il piacere, per mansuefare Oloferne, per indurlo a i sponzali, e coll'amore ridurlo alla ragione verso il suo Popolo; perciò è, che Giuditta in tutta la sua apparenza nulla uscì da i fegni di quel, che a lei era

permesso, ed onesto. Ma perchè ella non mirò solamente all'onesto, mirò ancora al sublime, e all'Eroico, sotto l'onestà apparenza di nozze, intese principalmente, prima di veruno sponzale, con un colpo solo, se le riusciva, nella testa di Oloferne troncargli il collo alle nozze, alla Guerra, e a tutti i pericoli; ond'ella non solo non peccò, ma degna ancora si rese di tutte quelle lodi, che dar si possono a una Donna magnanima. Questa, se io non erro, è la spiegazione più comune degli Autori; e questa a me sembra la spiegazione più letterale, e probabile; ma questa non salva cert'Anime artichiate, che per ogni piccolo pretesto la corrono, dove più frequentemente si cade: l'esempio di Giuditta è singolare in tutta la Sacra Scrittura; e acciocchè sia innocente si richiede essere un'altra Giuditta, cioè, di Giuditta avere i motivi, la forza, la virtù, e l'impulso dello Spirito Santo. Or torniamo all'Istoria.

Lasciata adunque in libertà ne' Padiglioni de' Tesori, ogni giorno indispensabilmente digiunò Giuditta; non uscì mai dal suo Quartiere se non di notte; ed ogni notte colla sua Fante uscì a fare Orazione in una Valle vicina al Campo; e perchè per la Valle scorreva un Fonte purissimo; la buona Vedova prima di entrare in Orazione: *Baptizabat se in fonte Aqua*; Si lavava nel Fonte dell'acqua paterna, per aver più pure le mani, e il volto da levare al Cielo. Così passarono tre giorni, e così passarono tre notti, per simbolo della via purgativa, illuminativa, e unitiva, per le quali all'alba cima dell'ultimo nostro Fine si arriva. Ma il quarto giorno Oloferne si dichiarò di volere a cena l'Ebraea, e mandò Vagao suo primo Eunuco ad invitarla. Vagao portò l'invito con tutta la delicatezza di Eunuco; e Giuditta, che si era disposta a non contraddire a veruna cosa, che potesse onestamente concedere, accettò l'invito con patto di non esser costretta a mangiar ciò, che la sua Legge non gli permetteva. Si venne alla cena; furon suonate tutte le Trombe del Campo; si entrò a tavola; Giuditta mangiò, e bevve *Ea que paraverat Ancilla ejus*. c. 12. n. 19. di quel poco, che gli poneva avanti la sua vecchia Fantecca. Oloferne mangiò tutto quel, che a più

esqui-

esquisito preparato gli avevan le sue Vittorie; e Vittorioso già di tanto, sulla speranza di una nuova Vittoria bevve tanto, *Quantum nunquam biberas in Vita sua*; quanto in altre Vittorie bevuto non aveva giammai a' suoi giorni. O' cieche Menti degli Uomini! Già batte l'ultima ora di vita, e giocondamente si cena; sul collo pende la Spada della divina vendetta, e quasi in trionfo si esulta. Or che seguì? L'Eunuco Vagao consapevole di tutto, e arbitro de' segreti piaceri, vedendo già calcante per troppo vino il Padrone nel letto in cui cenava, fece all'improvviso silenzio, levò prestamente le ravole, licenzia tutti gli Officiali, e lasciando dentro un solo, e una sola: *Cancellus officii cubuli, & abissi*. c. 13. n. 1. Serrò la porta della Tenda, e andossene. Scordato di tutto, oppresso dal vino, e sopraffatto dal sonno, si distese il pingue Oloferne sul letto, e profondamente si addormentò. Della profondità di quel sonno si avvide la Sobria, e conoscendo esser venuta l'ora aspettata, s'inginocchiò per poco, fece breve orazione a Dio; e levandosi accesa di nobile ardore in piedi, staccò da una colonna del letto il gemmato coltello. Colla sinistra asserò per i ciuffi Oloferne, colla destra alzò in aria il ferro non preparato a quel colpo, e tutta si pose in atto di ferire. Ferma Giuditta, ferma per un poco la mano, e pensa a quel che fai: Tu sei Vedova, tu sei giovane, ed Oloferne è un poco più del tuo primo marito Manasse. E' vero, che Oloferne è inimico del tuo Popolo; ma a te fa gran cortesia; ed esser Principessa di Ninive non è cosa sprezzabile; pensa per tanto a ciò, che fai. Che pensa, che pensa? chi pensa in tali occasioni le vuole vincere, e già perduta. Giuditta alzati gli occhi in Cielo disse risoluta a Dio: *Confirma me Domine Deus in hac hora*. Ora è tempo, che Voi mi ajutate, o Signore; e senza più con destra più che donnesca tirò il primo colpo; e perchè rare volte con un colpo solo si riporta compita Vittoria, replicò il secondo: *Et abscidit caput ejus*; n. 10. e troncando il collo a tutte le pretenzioni umane dall'eccardo busto recise la Testa orgogliosa. Di più viva luce lampeggiarono allora tutte le bellezze di Giuditta; e

allorchè il suo volto fu volto di Vincitrice il volto di lei fu volto graffissimo al Cielo. Riportata la Vittoria, per trionfar con prudenza, Giuditta sciolse dalle colonne il prezioso Conopeo, o sia zanzaliera di letto; in esso ravinò la Testa sanguinosa; la diede allatremante Fanteca, e con essa uscì dal Campo. Le Guardie credendo, che ella andasse alla solita Orazione del Fonte, la lasciarono andare; ed ella camminando in diligenza, arrivò di notte all'afflitta Betulia, che più non l'aspettava, e disse a i Custodi: *Aperite portas*; Aprite alla vostra Vittoria le porte. Fu riconosciuta all'angelica voce; ne andò per tutta la Città subitamente la Fama. Accorse il Comandante Ozia, accorsero i Capi d'ordine, accorse il Popolo tutto; e allorchè la folla era maggiore: *Ascendens in eminentiorem locum*; Ella salita in luogo eminente, disse a tutti, che a lei sola erano intesi: *Laudate Dominum Deum nostrum, qui non deseruit sperantes in se*; Fratelli, lodate Dio, a Dio rendete grazie; e consolatevi di essere stati da lui sovvenuti nella vostra speranza. Noi abbiamo vinto. Ecco la Testa del temuto Oloferne; ed ecco il Conopeo del superbo suo Padiglione. *Confitemini*, adunque, *confitemini illi, quoniam bonus, quoniam in seculum misericordia ejus*. Confessate, che Iddio è buono, che Iddio è pietoso; che non si stanca nella sua pietà; e colla sua misericordia vince i nostri peccati. Tutti piansero per allegrezza a tali parole; tutti per terra adorarono Dio; il Principe Ozia per applauso esclamò: *Benedicta es tu Filia a Domino Deo excelso pra omnibus mulieribus super Terram*: l'Ammonita Achior venne meno per lo stupore, benedisse cogli altri Dio, e Giuditta; si dichiarò di non voler più partire da Israele; e Giuditta con ammirabil prudenza provvedendo al rimanente della Vittoria fece appendere dalle mura di Betulia verso il Campo Assirio la Testa di Oloferne col suo insanguinato Conopeo; e disse: Quando frapoco nascerà l'Aurora: *Accipiat unusquisque arma sua, & exite cum impetu*. c. 14. n. 2. Armatevi tutti, e partite dalla Città con impeto, e strepito contro l'esercito nemico, e non temete: *Quoniam Dominus conteret eos sub pedibus vestris*; imperoc-

chè Iddio vi darà tutti gli Assirj a calpestar co' piedi. Tutto si fece; e chi repugnar poteva a tal Maestra di Campo? La mattina per tempo usciron tutti gli armati *Cum grandi strepitu, & ululatu*; Con immenso strepito di grida, e di Trombe; e con passo da Vincitori. Le Guardie Assirie ridendo a tal novità riferirono agli Officiali; gli Officiali corsero al sonnacchioso Padiglione del Principe, fecero strepito per svegliarlo, dissero a i Camerieri, dissero a Vagao, che entrassero, e dicesse: *Mures egredi de cavernis suis ausi sunt provocare nos ad praelium*. nu. 12. I Topi son usciti dalle lor tane, ed han l'ardire di provocarci a combattere. Entrò l'Eunuco Vagao, e credendo di applaudire alla nuzziale giocondissima notte, *Plausum fecit manibus suis*; forridendo battè palma a palma. Ma allorchè vidde il sangue; allorchè entrarono i Capitani; allorchè si accorsero di ciò, che era; e già i Cittadini di Betulia si appressavano come Leoni all'Armento, perdute l'animo, smarrito il consiglio, e il cuore, avviliti tutti, senz'ordine, senza bandiere, senza bagaglio, senz'armi, si gettarono fuori del Campo, e si diedero precipitosamente a fuggire. Furono inseguiti da Vincitori, della loro strage furon ricoperte le campagne; fu predato il Campo; per un mese inteso altro non si fece in Betulia, che condur dentro le mura quel mezzo Imperio conquistato. Si divulgò la fama per tutta la Giudea; da Gerusalemme co' Magistrati con tutto l'ordine Levitico uscì il Pontefice Gioachino a visitar Giuditta; e allor, che la vidde sulla porta, che usciva ad incontrarlo, alzò la veneranda voce, e disse, forse con qualche lagrima di tenerezza: *Tu gloria Jerusalem: tu latitia Israel: tu honorificentia Populi nostri; quia fecisti viriliter*. O:

Figliuola di valore, e di gloria, tu sei lo splendor di Gerusalemme, l'allegrezza d'Israele, e per te, e per la tua memoranda impresa, il nostro Popolo è quanto sopra tutti i Popoli sarà nominato! Giuditta da te a Dio rivolando le lodi, alle acclamazioni di tutto il numerosissimo Popolo rispose: *Cantate Domino in Cimbalis; modulamini illi Psalmum novum*; c. 16. n. 2. A Dio si cantì; si cantì a Dio un nuovo Canto; e tutti meco faccian risuonar per il Cielo, e per la Terra il santo, il terribile, l'onnipotente Nome del nostro Dio. Fu cantato con Organi, e Cetre, e Cembali, e Trombe il nuovo non premeditato, ma dall'alto suggerito Salmo di Giuditta; a Casa di Giuditta fu portata la preda più preziosa del Campo Assirio; Giuditta consacrò tutto al Tempio in Gerusalemme; per tre mesi seguiti fu celebrata la Festa della Vittoria in Betulia; la Festa rimase solenne ogn'anno fino a' giorni nostri presso gli Ebrei a' 25. di Novembre; Giuditta arrivò fino al quint'anno sopra il centesimo di sua vita; e per esempio di tutte le Donne, per istimolo di tutti gli Uomini ancora di Armi *Magna facta est*. num. 25. in gloria di Pudicizia, di Prudenza, di Fortezza, e di Santità, fu celebrata sopra tutte le Donne grandi, che erano state, o eran per venir nel suo Popolo, finchè vinta fusse da quella Vergine Madre, di cui ella fu Ombra, e Figura. *O Adonai Domine, magnus es tu, & praeclarus in virtute*. nu. 15. O' quale siete Voi nella vostra grandezza, o Signore! Ma o quali siam noi nella nostra viltà, che dopo tanti uditi prodigi, non ci risolviamo ancora di servir solamente a Voi, che de' vostri Servi fate Anime sì gloriose, ed Eroiche!

LEZIONE CCXXII.

693

Di Ester Prima.

Liber Esther.

Banchetto di Assuero; Luogo, Durata, e Magnificenza di esso; Caduta della Regina Vasti; Esaltazione della bellissima Ester; e Apparecchio di lei per comparir davanti ad Assuero.



Uanto funeste siano al Mondo alcuni Volti ben fatti, ma poco o nulla composti, e la Favola, e l'Istoria, e l'Esperienza di ogni giorno pur troppo l'insegna. Ma quanto riuscir possa giovevole al Popolo di Dio una Bellezza innocente, e che del suo comparire altra Legge, altra Moda non voglia, che la Modestia, e la Fede, oggi incominceremo a vederlo là nella barbara Terra di Persia, dove dalla servitù al Trono veder dobbiamo attivata la bellissima Ester. Questo dopo Sufanna, e Giuditta, è il terzo Volto, che per il suo merito riportò di se Sacra Istoria, e divina Scrittura; e in questo terzo Volto come in vivace, ed espressiva Figura noi apprendere potremo ciò, che l'Anima nostra quaggiù nata in terra oscura, e fra i nodi di queste fragili membra tenuta, far debba per prepararsi a Dio, e disporli a quelle Nozze, a quella Corona, a quella Gloria, per cui fu solamente creata; e diamo principio.

In diebus Assueri, &c. 1. 1. Sul principio di questo Libro i Commentatori Sacri tornano alla solita questione del tempo in cui fiori Ester, e regnò questo Assuero; imperocchè essendo il nome di Assuero, che significa Principe, o Capo, nome appellativo, e che compete a tutti que' che regnavano in Persia, come il nome di Cesare, e di Augusto a tutti quelli, che imperarono in Roma, o altrove sono Imperadori, dal nome di Assuero non può raccorsi chi egli fusse, e qual luogo a lui toccasse nel numero de' Re Persiani. Alcuni Autori pertanto vo-

gliono, che egli fusse il terzo, cioè, Dario. Altri, che fusse il quarto, cioè, quel Serse famoso per il suo potere, e per le sue sventure. Altri, che fusse il sesto, cioè, Artaserse. Ma i Moderni comunemente asseriscono, che l'Assuero qui nominato altro non sia, che il quinto Monarca Persiano, cioè, Artaserse, il quale per la destra, che aveva più lunga della sinistra, fu detto Longimano; e questa sembra esser l'opinione più probabile. Ma chiunque egli fusse, certo è che fu Principe liberalissimo di cuore, capacissimo di mente, e di qualità totalmente reali, e perciò non indegno di figurare in se piccolo il gran Re de' Re Christo Gesù. Or sotto questo Assuero fra gli altri Ebrei, che, sciolta da Ciro la catena della servitù Caldea, eran tornati a rifabricar le tante mura, e il Tempio di Gerusalemme, vi fu ancora un per nome Mardocheo della Tribù di Beniamino; ma perchè Mardocheo per la sua gran bontà era graditissimo nella Corte di Persia, e da Assuero istesso era stato promosso alla Prefettura delle Guardie del Palazzo Reale; perciò egli, fatto il Sacrificio, e pagati a Dio, e alla Patria i suoi voti, tornosene al suo impiego in Persia; nè Iddio lasciò, che egli tornasse in vano. Non aveva egli Figliuoli; aveva una sola Nipote, che a lui morendo lasciata aveva il suo Fratello Abiail della Reale Stirpe di Saule. Si chiamava questa Ebraicamente Edissa, che significa Mirto; ma mutato da' Persiani il nome, fu detta Ester, che in quella lingua significa Protettrice occulta, e in Greco significa Stella, e tutto conveniva a lei, come dimostrò in fatti. Era ella formata si be-

Lez. del P. Zuccotti Tomo II.

Xx 3 ne,

ne, e comiamo, dirò così, si attenta dall' Natura, che la Scrittura parlando di ciò, con formola assai espressiva dice: *Erat formosa valde, & incredibili pulchritudine omnium oculis gratiosa, & amabilis videbatur.* c. 2. n. 15. Altre ad altri, ma Ester a gli occhi di tutti, e a gli occhi dell' Asia Intendentissima de' Volci appariva d' incredibile bellezza. Ma acciocchè un corpo architettato sì bene, non fusse malamente abitato, non men bella del bellissimo corpo era l' Anima di Ester; ed ella, se tutta leggiadria, tutta candore, tutta eleganza era di fuori, tutta innocenza, tutta purità, tutta compostezza era di dentro; e per la rarissima accompagnatura dell' una, e dell' altra parte, quanto in Terra, tanto piaceva ancora in Cielo. Or mentre si fura Donzella sotto la fantaducazione di Mardocheo, *Qui sibi eam adoptaveras in Filiam.* n. 7. che non più Nipote, ma Figliuola la chiamava, in solitudine cresceva alla sua sorte; piacque ad Assuero fare una Festa, a cui simile nè veduta avesse, nè fusse per vedere il Mondo; e se io in essa contro il mio costume, e genio, dovò essere alquanto erudito, si perdoni a quella Scrittura, che spiego, e che per oggi è tutta Scrittura di un Banchetto. Era Assuero Padrone di centoventisette Provincie, cioè, *Ab India usque ad Aethiopiam*, dall' India sino all' ultima Etiopia nell' Africa, ed era nell' anno secondo di tale Imperio: onde parendo a lui, che il giorno in cui si pose in Testa sì gran Corona meritasse di essere ricordato con pompa, si dispose di celebrare con istraordinaria solennità il giorno primo dell' anno terzo della sua esaltazione all' Imperio, e di celebrarlo in Susa. Quattro erano le Regie di que' potentissimi Regnanti: Ecbatana nella Media: Babilonia nella Caldea: Persèpoli nella Persia ulteriore vicino al Gange: e Susa ne' confini della Persia verso la Mesopotamia. Tutte eran Città superbe; e tutte nelle loro Stagioni erano abitate da que' Monarchi; in Ecbatana come più Settentrionale, e montuosa, la Corte Persiana passava l' Estate; in Babilonia più meridionale ed aprica l' Inverno; in Persèpoli a Oriente l' Autunno; e la Primavera ad Occidente in Susa. Così que' Grandi nell' ampiezza del loro Imperio si formavan gli

anni a lor modo; e colla diversità de' climi fuggivano la varietà delle Stagioni. Ma Assuero potendo eleggere fra tanti il luogo della sua festa, elesse Susa; nè ciò fece fuor di proposito; imperocchè solamente in Susa era la famosa Regia di quel Memnone Figliuol di Titone, che edificar la fece tutta di finissimo marmo; con bali, con pilastri, e capitelli d' oro; e colle soffitte di azzurro, ma di azzurro dal perito Architetto lavorato con tanto studio, che in esso volubili, e ben concertate Gemme mostravan sempre nella loro quadratura, e opposizione tutti i Pianeti; onde con domestica, e familiare Astrologia ognun veder potesse in Terra ciò, che ogn' ora dagli Astri si faceva in Cielo; e ne' viaggi de' primi Luminari sapere il corso de' Giorni, e le ascensioni, e declinazioni precipitose di tutte le cose mortali. In Susa adunque Assuero, *Ut ostenderet divitiarum gloria Regni sui, & magnitudinem, atque jactantiam potentiae suae*; per far sapere qual fusse il suo Imperio, e quale di quell' Imperio fusse il Monarca, fece preparare il Banchetto della sua Coronazione non per uno, o due giorni, *sed centum octoginta diebus*; n. 4. ma per cento ottanta giorni, cioè, per sei mesi interi, da celebrarsi in Susa non da i soli Principi, e Baroni della sua Corte, ma da tutti i Satrapi, e Prefetti, e Generali, e Magistrati de' suoi cento ventisette Regni; e a tutti fece per tempo intimarlo. Tutto il Mondo fu in moto per tale invito; e gl' Invitati per adulazione, per necessità, e per genio, affrettandosi a partire popolaron prestamente di tutte le Teste primarie la Città reale; e Susa vidde allora in abito diverso, con diverso volto, e linguaggio diverso, in un raccolte tutte le Nazioni più nobili della Terra di allora. Arrivò il giorno aspettato; i Principi tutti variamente coloriti, e adorni fecero coll' alto Monarca il lor Complimento; e si diede principio al Convito di sei Mesi. Quale riuscisse questo primo Convito, qual fusse lo Splendore, quale la Magnificenza, e la pompa di tanti replicati Banchetti, la Scrittura non dice; dice solamente, che verso il fine del sesto Mese, quando ognun credeva, che finita fusse la lunga Festa, Assuero comandò, che si preparasse un nuovo Convito; e da questo secondo ognun può

può arguire qual fusse il primo. Fu quello secondo molto inferiore al primo; imperocchè il primo durò sei mesi, e questo *septem diebus*; soli sette giorni; a quello furono invitati tutti i Principi della Terra; a questo *Invitavit omnem Populum*, a *maximamque ad minimam*; fu invitato tutto il Volgo minuto, e la Plebe senz'eccezzion di Persona; quello fu celebrato di sopra nell' ampie Gallerie, e Sale della Regia sotto le Celesti suffitte; e questo *In vestibulo Horti*, a piana Terra. Ma perchè questo secondo fu molto più miste-rioso del primo; perciò trascurato il primo, in questo secondo solamente trattenendosi la divina Scrittura dice, che Assuero in primo luogo *Iussit Convivium preparari in vestibulo Horti, & Nemoris, quod regie cultu, & manu, confinum erat.* n. 5. Comandò, che il Convito del Popolo fusse apparecchiato nell' andito, o per meglio dire, nella piazza di quel Giardino, che era tutto studio, e lavoro di Re; e di qual Re? Dicono l'istorie profane, che Ciro il grande, Vincitore di Babilonia, e Fondatore della Monarchia Persiana, ogn'orchè stanco dell' Armi, e delle Vittorie, dava tregua alle sue Guerre, e si ritirava a godere una mezza stagione di pace, non d'altro più si dilettava, che di far l'Uomo di Villa; e dopo che colle Armate fatta aveva tremar tutta la Terra, non isdegnando di abbassare alla zappa, e alla marra la sua Persona, maravigliosamente si compiaceva di piantar Boschi, di coltivare Fiori, di seminar Giardini; e di essere buon Giardiniere non men, che di esser gran Conquistatore di Mondo, si pregiava. Da questo Re pertanto più che probabilmente si crede essere stato piantato il Giardino di Susan, e nella piazza, e nelle Loggie di tal Giardino lastricate tutte *Smaragdino, & Pavio lapide*: a tasselli di Smeraldi, e di Pietra dura di Paro, fece Assuero in secondo luogo tirare *Tentoria aërii coloris, & carbasini, ac hyacinthini, sustentata fumibus byssinis atque purpureis, quæ eburneis circulis inserti erant, & columnis marmoreis fulcebantur*. Sottilissime Tende di bisso arabescate di color bianco, e celeste; che con funi di porpora, e con fermagli di avorio, sostenute da colonne di marmo formavano un nuovo Cielo a difesa del Sole, e coll'ombra va-

riamente dipinta alla rustica, e natural bellezza de' Fiori, e de' Boschi, aggiungevano magnificenza, e diletto. In terzo luogo per ordine del Re sotto questo artificiosissimo Cielo *Lætuli aurei, & argentei dispositi erant*; erano con misurati spazii ripartiti i letti, cioè, le tavole attorno, e le tavole eran tutte di argento, e d'oro; *Quod mira varietate Pulchra decorabat*; che coll'armonia, e collo scherzo de' colori rendeva ognun che entrava sospeso ed attonito. Qui fu da Assuero accolto il Popolo; qui fu banchettata la Plebe; e la Plebe, e il Popolo fu banchettato *Aureis poculis, & aliis, atque aliis vasis cibi inferrebantur*; in vario sempre, ma sempre ricco servizio d'oro; e acciocchè la Multitudine non cagionasse disordine, e il disordine non turbasse l'allegrezza della gran Festa, la Scrittura per ultimo dice, che il saggio non meno, che splendido Assuero, assegnò a ciascun ordine di Tavole *Singulos de Principibus suis*; un Baron della sua Corte, a fin che nulla seguisse di disdicevole in tanti; nè vi fusse *Qui nolentes cogeres ad bibendum, & ut sumeres unusquisque quod vellet.* n. 8. Chi con barbari inviti, e con cerimonie disumane, costringesse veruno a bere, e ad affogare nel vino; ma ciascuno godeffe la sua libertà; imperocchè in misterioso Convito la libertà era quella, che decidea dovea il modo, e come, e quanto nelle Grazie del Re esser voleva beata. Non può negarsi, che grande non fusse il Banchetto di Assuero; ma convien confessare ancora, che lo Spirito Santo in tale Scrittura si mostra più d'un poco interessato di far comparir grande questo Convito di Assuero, descrivendolo sì per minuto, e rappresentandolo con tanta forza. E perciò cli v'è, che in tal Convito non riconosca quell'altro Convito, al quale lo Spirito Santo mirava in sì fatta descrizione; e cogli Espositori tutti, e co' Padri in Assuero, che celebra il giorno della sua Coronazione, non raffiguri quel Signore universale di tutte le cose, allorchè nella notte istessa della sua Coronazione di spine fece la gran Cena, e istituì il Convito, a cui non i Principi di Susan, ma gli Angeli del Cielo preleggono il Povero fu questo Convito, e semplice, e senza veruna apparenza di grande; ma chi vuole intendere la sua vera grandez-

za miri il banchetto tutto di Affuero, e dica, che quella magnificenza, quello splendore, quel lusso, altro non fu, che un'ombra, un cenno, di quel Banchetto, che noi a' di nostri godiamo; perchè quello altro non fu, che una pompa di Fortuna; e questo altro non è, che una splendidezza di Grazia; là porpore, là oro, là gemme; qui Cielo ombroso di Fede, nè la Fede è sì oscura, che per i suoi veli non trapirli talora in banchetto il Sol di Verità; qui Smeraldi di Speranza, nè la Speranza è sì lontana, che nella mensa dell'Altare non s'intenerisca talvolta all'affaggio della futura sua contentezza; qui letti di Carità, e di Carità si felice, che in appressar le labbra al suo cibo può con verità esclamare: Se v'è beatitudine in Terra, io qui son beata; perchè qui non vini di colline straniere, non vivande di Marti o di Boschi pellegrini, ma di Virtù, di Grazia, di Paradiso, d'estasi, di Divinità è imbastito il Banchetto, e il Banchetto è tale, che finito già il primo della primiera Sinagoga, dopo diciassette secoli dura ancora, e durerà per tutta la gran settimana della Natura, e del Tempo. Povero Affuero, quanto misere, quanto scarse furono le tue ricchezze a colorire sì fatte altissime cose! Ma perchè sì fatte cose sono già note, e tante volte replicate a tutti, io per non istancare la pietà di chi m'ascolta, ricorderò solamente, ciò che non è sì comunemente ricordato, cioè, che il secondo Convito, che fu Convito di Popolo, fu da Affuero celebrato in quel Giardino, che dal Fondator della Monarchia con mano attenta era stato lavorato; imperocchè Iddio Autor di tutte le cose, a tutte le Genti in quella gran settimana di Grazia, ha istituito il Convito; ma per godere di tal Convito entrar conviene nel Giardino di quella Chiesa, in cui Iddio ha sì fisso l'occhio, e sì esercitata la Sapienza, che la Sapienza istessa non ricusò di versar dalle vene tutto il sangue, acciocchè all'augusto Eccello Giardino, e alle belle sue Piantate di Frutti, e di Fiori, non manchi giammai il nutrimento, e l'Acqua di non terrena Fonte. Se tali Verità di Fede fossero un poco più afferate dal nostro Spirito, forse avverrebbe, che dove ora entrano Anime affatto svogliate, en-

trassero Anime per meraviglia estatiche. Torniamo ora al Convito di Snan, che per nuova Figura della Chiesa significa Giglio.

Era già il settimo, ed ultimo giorno del Banchetto; di se, e della sua grandezza soddisfattissimo era il Re; quando prima di licenziar la Festa, volle a quel mezzo Mondo raccolto far nuova, non aspettata pompa di felicità, e di forte. Mentre adunque, e sù nelle Gallerie de' Principi, e giù nel Giardino dal Popolo si passavan l'ore in festa; e la festa da cento, e mille Trombe di applausi era pubblicata per l'aria; la Regina ancora colle Principesse sue commensali con uguale ampiezza, e dovizia di cose nel uo profumato Gineceo accompagnava le allegrezze del Re Consorte. Era ella di non ordinaria bellezza, era in que' giorni vestita da Regina, da Regina Persiana, e si chiamava Vasti, Figliuola, come dicono incredibilmente i Rabbini, di Baldassarre ultimo Re di Babilonia. Grande, severa, e inviolabile era la ritiratezza delle Donne in Persia; e chi ardisse si fusse di appressare un poco l'occhio ad una delle porte del custodito Serraglio, colla testa pagar doveva senza perdono il suo ardire. Or Affuero più del solito allegro in quel settimo giorno, per renderlo più degli altri tutti memorabile, a i sette Eunuchi, che erano a lui più famigliari, diede ordine, che andassero in suo nome a chiamar la Regina, e la servisse in comparsa: *Ut ostenderet cunctis Populus, & Principibus pulchritudinem ejus*; acciocchè ognuno in lei vedesse la Gemma più cara della sua Corona; e quale fusse del suo inaccessibil Gineceo il Tesoro. O' quanto volentieri alcune del nostro secolo udito avrebbero quel comando! Ma la Regina Vasti, che pure dalla Fede non aveva imparato, che gli Angeli non mai compariscono a Popolo, accigliarsi di repente a quell'impensata Ambasceria, rispose agli Eunuchi: Tornate al Re, e ditegli in mio nome, che io non son Donna da fare spettacolo; e licenziogli. Affuero quanto cortese di genio, altrettanto risentito di natura, in udir sì fatta risposta, si accese in volto, & Nimio furor succensus; e pien d'ira reale interrogò i sette Giudici, che per ottima Legge

dl Persia, i Re aver dovevano sempre a
 lato: *Cui sententia Vasthi Regina subja-*
ceret; qual pena dar si dovesse in tal fatto
 alla Regina; e mutato in un baleno in Tri-
 bunale il Soglio, cadde a ciascuno il cno-
 re, si ammutolì la Regia, e con all'atterri-
 te disparve l'allegrezza. Oimè le tanto de-
 licatissime ne' lor comandi i Re in Terra;
 qual farà la delicatezza, che ha Iddio per
 la sua Legge in Cielo? I sette Savj, che
 o avevano approvata la comparsa della
 Regina, o nel comparir di lei avevan fat-
 to qualche disegno, o per primo elemen-
 to della lor Sapienza avevano l'adular le
 passioni de' Regnanti, interrogati rispose-
 ro, che la Regina per la sua inobbedien-
 za doveva esser deposta dal Trono; e
 perchè ella non solo aveva offeso il Re,
 ma ancor tutti i Regni col dispreggio de'
 Principi, e coll' esempio dato alle Donne
 di non obbedire a' Mariti, che la deposi-
 zione di lei fusse pubblicata per lettere a
 tutti i Popoli, acciocchè le Donne impa-
 rassero a obbedire, *Et deserant Maritis*
suis honorem, ed a portar rispetto a i Ma-
 riti. Il Re (segnato approvò la sentenza
 de' Savj; furono scritte le lettere circola-
 ri in tutte le Lingue; a tutte le Genti fu-
 rono spedite; alle Donne in esse fu ricior-
 dato: *Viros Principes esse in domibus*
suis. n. 22. Che agli Uomini, e non alle
 Donne, tocca il Principato, e il coman-
 do della Casa; a Vasthi fu levata la Coro-
 na di testa, e fu lasciata a piagnere la sua
 disgrazia. Misera Vasthi sì poco rea, e pur
 tanto punita; io ti compatisco, nè lo
 che mi dir della tua causa; per dir qual-
 che cosa dirò solamente, che se tu peccas-
 sti, il tuo peccato è sì bello, che merita
 di restar unico singolarissimo esempio di
 Donna, che comparir non voglia nella
 sua bellezza. Ma Iddio, che della Sapien-
 za de' Savj Persiani, la quale non era Sa-
 pienza ma insania; e della verecondia di
 Vasthi, che non era verecondia ma conteg-
 no, e alterezza, volevasi servire co-
 me di machina per fare un ammirabil gi-
 voco di Provvidenza, lasciò insierire As-
 suero, delirare i Savj, e cader Vasthi, per
 collocare in alto luogo in Susan, come in
 Babilonia, e Ninive, la sua Santissima
 Fede. Deposta la Regina, Assuero un
 giorno ripensando, *Qua fecisset, vel qua*
passa esset. c. 2. n. 1. al poco, che ella

aveva errato, e al molto, che aveva pati-
 to, pensoso, e malinconico stava fra se
 dubitando se rinvocar doveva la sentenza,
 e rimettere in posto la misera Donna.
 Que' di Corte, che gli eran d' attorno, e
 che altra stella non hanno da osservare, e
 fare i loro pronostici, che il volto del Pa-
 drone, si accorsero del suo vaccillamento;
 e temendo, che se Vasthi risorgeva, non
 toccasse ad essi a cadere, tutti d'accordo si
 strinsero al piacevolissimo Assuero, e disse-
 ro: *Mittantur, qui considerent per uni-*
versas Provincias Puellas speciosas; che
 era ben fatto inviare Uomini periti per tut-
 te le Provincie a scorrere tutti i Giardini,
 a consideriar tutti i Fiori, a raccor tutto il
 bel Mondo del Mondo: *Et quaecumque in-*
ter omnes oculis Regis placuerit, ipsa re-
gnet pro Vasthi; e quella, che fra tante
 a Voi più piacerà, o Signore, quella pre-
 so di voi abbia il luogo di Vasthi. Piacque al
 buon Re la proposizione de' finissimi Corti-
 giani; e tosto furono spediti per tutto il
 Mondo Uomini dottissimi in Fisionomia
 al grande affare, all' arduo negozio de'
 Musi. Miseri noi se per piacere a Voi
 alto Signor del Cielo si richiedessero Vol-
 ti, e Fattezze; imperocchè quali Fattez-
 ze di quaggiù lorde, e deformi, piacer
 potrebbero agli occhi vostri purissimi? Ma
 a Voisia lode, a Voisia gloria sempiter-
 na, che per piacervi altro non richiedete,
 se non che si lasci fare a quella Grazia, che
 Voi concedete a tutti, e che di Bellezze è
 Maestra si perita, che ella ci forma tutti,
 e ci forma sì bene, che ancor le Lie più rin-
 crescevoli fra le sue Mani divengono elet-
 tissime Racheli. Alla mostra degli Inviati
 grande fu il contrasto de' Regni, e chi
 potrebbe spiegare l'emulazione, e la gara
 de' Fiori, per riuscir bene in contesa?
 Ma mentre altri altrove mirano, e osser-
 vano; quelli, che osservavano in Susan
 furono i più fortunati. Videro essi un
 giorno la timida, la modesta, la ritira-
 tissima Ester, e bastò di averla veduta sol
 di trasluga. Tosto con treno reale fu con-
 dotta all' Eunuco Egeo, *Qui erat propo-*
situs, & custos Mulierum Regiarum; che
 era Prefetto del geloso Serraglio. Egeo,
 che non era nuovo in quell' arte, conobbe
 subito, chi gli compariva avanti; e co-
 mandò, che la Fanciulla fusse introdotta la
 dove si adornavan le altre, che presentar

fido-

fi dovevano avanti agli occhi Reali; e perchè agli occhi Reali non si presentava cosa, che seco non recasse a tutti i sentimenti, dirò così, un mezzo Paradiso, là v'era Legge, che prima di entrare a quel Cospetto: *Sex mensibus oleo ungerentur myrrhino, & sex alius quibusdam pigmentis, & aromatibus uterentur.* n. 12. per sei Mesi si lavassero, si ungersero, s' infradiciassero di odori; e per altri sei mesi si lasciassero, s' imbellettassero, e in tutti i modi si disponessero alla gran comparsa; e tali cose solo per gli occhi di Assuero. Altissimo Iddio a cui gli Angeli stessi furon men belli, se è vero, che tutti comparir dobbiamo avanti di Voi un giorno, e tutti per la nostra Fede abbiamo qualche speranza di entrare a godervi nella vostra Regia, che farem noi per lavar le nostre macchie, e per disporci a giorno di tanto giudizio? Voi provveduti ci avete de' bagni delle nostre lagrime: ma chi v'è, che usi a tal fine le lagrime degli occhi suoi? Voi ci avete aperti i Fonti del vostri Sacramenti: ma chi v'è, che da' Sacramenti esca illibato? Voi per ripurgarci in questo nostro esilio, che altro non è, che un apparecchio per Voi: ma chi v'è, che ne' suoi travagli pensi a Voi, e per Voi si disponga? Qual Purgatorio per tanto devetemer dopo morte, ch'ia Voi si poco si cura di piacere in Vita? Come passasse quell'anno del suo apparecchio la modestissima Ester, da una cosa, che di lei dice la Scrittura, e da alcune altre, che Ella nelle sue angustie, disse Dio, raccor lo possiamo. La Scrittura dice, che l'altre Fanciulle là ne' bagni del Serraglio chiedevano le Vesti, le Mitre, le Gemme, le Gale, e le Mode, che più loro piacevano, e forse in chiederle non finivan mai, e tutto per ordine del Re si dava loro dall' Eunuco Egeo. Ma Ester *Non quaesivit mulierem cultum; sed quaecumque voluit. Egeus Eunuclus; haec ei ad ornatum dedit.* n. 15. non dimandò mai nulla, ma ciò, che le mandava l'Eunuco, quello si metteva indosso, e tutto a lei stava bene. Non è ciò poco in una Donzella, e in tale occasione. Ella poi parlando a Dio in quelle angustie, che vedremo nella Lezione seguente, disse così: *Domine tu scis necessitatem meam.* c. 14. n. 16. Signore, Voi sapete, che io non per elezione, ma per necessità fra que-

lle sole, e vanità di Palaggio, e del Mondo mi trovo; *Quod detester cubile Incircumcisorum;* che non solo non amo, ma ho in orrore il talamo, e il Trono degl' Incircuncisi; *Quod abominer signum superbiae, & gloriae meae, quod est super caput meum in diebus ostentationis meae;* che detesto, non vanto quest' superbia di abbigliamenti, questa pompa di ricchezze, che porto ne' giorni delle mie comparie; e che questa Corona, che sopra la mia Testa risplende, da me è tenuta *Tanquam Panis mensuata;* come lordissima cosa, e abominevole; e Voi, che penetrare sino al fondo ne' nostri cuori, sapete ancora. *Quod nunquam letata sis Ancilla tua, ex quo huc translata sum;* che dal giorno, che posi il piede in questa superba Casa di apparenze, di Poesie, e d'inganni, io non mai rallegrata mi sono, nè del favore del Re, nè degli applausi della Corte, nè del tumulto di quelle grandezze, fra le quali mi avete collocata; ma che da questa altezza di Regno, come da Valle lagrimosa a i vostri lumi, alla vostra Grazia, a Gerusalemme, ed a Voi, ha sempre sospirato la vostra Serva. Ester adunque allorchè si adorna alla sua sorte, nè si cura di comparire, nè ama di piacere; e placendosi sommamente ad ogn'altro, a se folamente dispiace, sol perchè, essendo Regina, esser non può una delle umili, delle solitarie Figliuole abitatrici della già risorta Città di Sion? Questo non è apparecchio a Regno: di Terra; è apparecchio a Regno, e a talamo di Cielo. Va pure, o bella, dove Iddio ti conduce, che tu fra gli errori del Mondo non puoi errare la via. Finito l'anno noioso delle attillature, comparve finalmente Ester avanti Assuero, e comparve tale, che Assuero uscito fuori de' soliti segni *Pro nuptiis Esther:* per le nozze di Ester, fece preparare nuovi Conviti, nuove Feste: *Dedit requiem universis Provinciis:* rilasciò i tributari, e le imposizioni a tutte le Provincie: *Dona Largitus est iuxta magnificentiam principalem:* fece a tutta la Corte donativi, e regali da Assuero: *Admavit eam plus quam omnes Mulieres:* per lei si scordò d'ogn'altra del suo Gineceo: *Posuit diadema in capite ejus: facitque eam regnare pro V'ashti.* n. 17. E per figura della misera abbandonata Sinagoga, lasciandola in solitudine, e pianto la sventurata Vassi,

Valli, sopra la testa della dilettissima Ester pose la Corona di cento ventisette Regni. Con Voi in primo luogo mi rallegro, o Santissima Fede, che se in altri Volti tanto vi colorite, ve ne sia pur uno, che sibene, e con tanto lume comparir vi faccia nel primo Trono della Terra. Con Voi in secondo luogo mi rallegro, o beatissima nostra Madre Santa Chiesa, che fino ab antiquo le vostre Nozze coll' altissimo Sposo Gesù con tanto strepito di Mondo fossero sì vivacemente figurate. Ma con voi singolar-

mente mi congratulo, o gran Vergine Madre, che Ester *In decore suo*, con tutto lo splendor del suo Volto, altro non fusse, che un piccolo cenno di quella vostra Grazia, per cui sollevata al primo Soglio dell' Empireo di lassù invitate tutti a farvi Corte nell' ampia Regia; e fate vedere quanto bella, quanto beata cosa sia il piacere all' Altissimo, e l'essere da lui eletti alle nozze, alla Corona, alla Gloria di quel Cielo, che noi di fuori vediamo; e veduto anche di fuori è bello, è luminoso, è ammirabile.

LEZIONE CCXXIII.

Di Ester Seconda.

Judaïs autem nova lux oriri visa est, gaudium, honor, & tripudium. Cap. 8. n. 16.

Arti, e Frodi di Amano Amalecita; Sodezza, e Bontà di Mardoccheo Isdraelita; Decreto contro tutti gli Ebrei; Pianto, Orazione, Svenimento, e Banchetti di Ester; Supplizio di Amano; Esaltazione di Mardoccheo; e Allegrezza del Popolo di Dio.



DUE Uomini di Corte, uno semplice, e l'altro politico: uno santo, e l'altro perverso: ed ambidue avanti al Trono di Ester afflitta, e di Affuero adirato, daranno oggi a noi non poca Scrittura da leggere, e grande argomento da rassigurare quel nostro primo tempo di lutto, e di pianto; quando serrato per ogni parte il Cielo, Iddio sopra di noi fremeva; nè perdonato ci averebbe il colpo della sua Giustizia, se venuta non fusse la seconda più bella Ester, cioè, quella gran Vergine, che interponendo fra l'ire la sua bellezza, placò Iddio, domò l'Inferno, e nascet fece questo di Luce, e di Grazia felicissimo tempo; in cui ciascuno di noi con occhio allegro può mirare il Cielo, e di esso aspirare alla già facil conquista. Questo è il tempo, a cui allude la Scrittura, che oggi dobbiamo spiega-

re; e in tale allusione chi per esultanza di Fede può trattener la voce, che prima di ogni altra cosa non dica? O' quanto dopo Maria diversamente corrono i giorni da i giorni, che corsero avanti! e incominciamo.

Dopo l'esaltazione di Ester cioè, che rimane a dire di lei, per la varietà del Testo Greco, ed Ebreo, è sì confuso, che il Traduttore S. Girolamo giudicò farne due traduzioni separate, e di tratto in tratto avvisare quel, che trovò in uno, e non trovò nell' altro Codice; e quel che all'Ebraica aggiungeva l'edizione Greca, che altro non è, come si crede, che una Lettera di Mardoccheo scritta a i suoi di Gerusalemme, e dell'Egitto. Ma perche un Testo, benchè diverso, non è contrario all' altro, ed ambidue sono Canonici, noi per ordinare, come si può, la Lezione, incomincerem così. Coronata già

già con tutte le acclamazioni di Trombe Regina di Persia la dilettaissima Ester, il Re Assuero per quel genio, di cui render non si può ragione, *Exaltavit Aman*: c. 3. n. 1. Esaltò un Uomo il più ribaldo degli Uomini per nome Amano, ed esaltollo a segno, che *Posuit Solium ejus super omnes Principes*; seder lo fece sopra tutti i Principi del Regno, lo dichiarò primo Ministro dell'Imperio; e comandò, che ognuno, quando passava Amano, *Fleleret genua*, & *adoraret Aman*: piegasse avanti a lui le ginocchia, e l'adorasse: nè Iddio si oppose all'esaltazione di lui, per far veder dipoi dove vada a finire la prosperità degli Empj; e quanto meglio sia aver gran merito, che molta Fortuna. Era Amano di stirpe Amalecita, e discendente dal Re Agag; ma perchè Agag con tutto il suo Regno di Amalec fu estirminato da Isdraele, gli Antenati di Amano fuggirono in Macedonia; e Amano di Nazione Amalecita, era di Patria Macedone, e in tutte l'arti di Grecia allevato; se pur egli di quell'arti, che già cominciavano a fiorir in quella una volta sì bella parte di Mondo, altro seppe imparare, che a finger con garbo, a ingannar con destrezza, e a condur con leggiadria un tradimento. Or mentre ogn'altro in Susan si rivolgeva ad Amano, ad Amano s'inginocchiava, un solo fu quegli, che nulla di Amano curante, nè inchinar si volle a lui, nè di veruno onore degnarlo giammai; e questo altro non fu, che l'Isdraelita Mardoccheo Prefetto di una porta della Regia, e Zio di Ester già Regina di Persia. Qual fusse la ragione di sì fatto contegno, variamente ne discorrono gli Espositori; e l'istesso Mardoccheo di ciò interrogato da que' di Corte altro non rispose, se non, che egli era Ebreo; quasi dir volesse, che un del Popolo di Dio, benchè in bassa fortuna, tener si deve più alto di qualunque altissimo Monte della Terra; ma perchè questa ragione non basta per salvare una sì notoria, e palese trasgressione degli ordini Reali, si aclecito a me di dire, che la sostenutezza di Mardoccheo, non fu nè dispregio dell'Amalecita, nè garcol Favorito, nè vanto della Regina Nipote, ma fu un andamento di più alta, e profonda radice. Nel tempo istesso, che Amano era esaltato, Mardoccheo,

come riferisce l'edizione Greca, sognò; e il sogno fu, che sparito di repente il Sole, a lui parve di vedere ardere l'aria, e co'tuoni, e co'lampi formare *Diem tenebrarum*, & *discriminis*, & *tribulationis*, & *angustiae*; un giorno di tenebre, e di orrore; nè qui finì il sogno; mentre avvampava il Cielo, e tremava la Terra, alla luce de' folgori, Mardoccheo vidde apparire due immensi Dragoni, i quali levando in alto la testa, quali a cenno di Guerra tutti gl'Incliti, cioè, tutti i Principi della Terra presero l'armi *Contra Gentem Justorum*; c. 11. n. 7. Contro la nazione de' Giusti; pianfero i Giusti allora, a Dio levaron la voce; e al lor pianto scaturì dalla Terra *Fons parvus*; un piccolo Ruscelletto; Ruscelletto però tale, che tosto *Crevit in Fluvium maximum*; crebbe in un Fiume più che reale; e secondo, che egli andava per la Terra scorrendo, si dileguavano i Nubi, e tornava il Giorno, finché al corso di esso i Giusti fatti potenti, *Devoraverunt Inclitos Terra*; si divorarono come fuscelletti tutti i Potentissimi della Terra. Tal fu il sogno di Mardoccheo; nè Mardoccheo per allora altro da esso intese, senon che per esso Iddio gli preannunziava gran cose. Or tornando al tema, per qual ragione Mardoccheo non si piegava, secondo il comando del Re, ad Amano? Alcuni Autori rispondono, che Amano portava alcuni Idoli Persiani effiggiati nell'abito; ma che fa ciò, se le riverenze, e gl'inchini non si fanno agli abiti, ma alle Persone? Altri più fondatamente per le parole di Mardoccheo nel capo 13. dicono, che egli non s'inginocchiava ad Amano, per non dare ad un Uomo l'onore dovuto a Dio; ma se l'inginocchiarsi, che dalla Scrittura si chiama adorazione, non è atto di latria nè di Religione a Dio solamente dovuta; ma è una onoranza civile, che dar si può, senza offesa di Dio, ancora agli Uomini; e se l'istesso Mardoccheo s'inginocchiava senza fallo ad Assuero, come ad altri Uomini fecero i Giusti dell'uno, e dell'altro Testamento, senza minimo scrupolo; che difficoltà aver poteva Mardoccheo d'inginocchiarsi ad Amano per editto di Assuero? Io ben credo, che questo ancora fusse un de' motivi, che ebbe nella sua inflessibilità Mardoccheo; ma non credo già, che que-

sto

sto fusse il suo motivo adeguato; e per ciò istimo, che egli avvitato prima dal sogno, e poi da più distinto Celeste lume istruito, conobbe, che Amano era un di que' spaventosi Draghi, che tanto pianto far doveva al Popolo di Dio, e a tanto rumore levare il Mondo; onde vedendo, che esso era stato sollevato solo per la mala informazione di Assuero, e giudicando esser suo obbligo far sapere alla Corte, e ad Assuero, qual Uomo fusse Amano, con Amano istesso vi tenne sostenuto, e alto, per dare occasione di querela, in cui, per giustificarsi, avesse occasione di scoprire al Re ciò, che egli sapeva di quel gran Favorito. Questa, cred'io, che fusse la ragion possima del contegno singolare di Mardoccheo; ma se questa non fu, questa sia almeno l'istruzione, che un Uom di coscienza sicura, e bene stabilito in Dio, non giudica delle cose per quel, che son di presente; ma per quel, che saranno in futuro; e dal futuro prende le misure del suo operare. E che Mardoccheo nelle sue misure non s'ingannasse, ben presto dichiarollo il fatto medesimo fedelissimo interprete del sogno. Era Amano amicissimo di due Eunuchi, che ancor essi eran Prefetti delle porte inferiori del Palazzo con Mardoccheo. Or Mardoccheo, che dopo il Sogno stava sempre sull'attenzione, osservò, che questi due Eunuchi facevano un perpetuo tritar di negozj fra loro, e che ritirandosi a parlamentare in segreto, nel volto mostravan sempre una grande agitazione di cuore. Non parve ciò a lui indizio di piccolo affare; onde facendo nella sua porta l'astratto, ed il filosofo, e pur nulla trascurando, arrivò a sapere, che i due buoni Eunuchi per sollevare il lor confidatissimo Amano, tramavano alla Vita del Re; e già concertata ogni cosa, altro non aspettavano se non, che il giorno di eseguire il lor disegno. Mardoccheo certificatosi di tutto non tardò a tutto far sapere ad Ester, acciocchè in suo nome al Re scoprisse l'insidia; Ester parlò ad Assuero de' due Eunuchi, ma così disponendo Iddio per fare il giuoco più bello, tacque per allora di Amano. Assuero fece arrestare i due Eunuchi; gli Eunuchi su i tormenti confessarono il lor delitto; e per il lor delitto furon con-

dotti al patibolo; e il Re ne' diari del Regno fece riferire la fellonia degli Eunuchi, e il merito dell'Ildraclita Mardoccheo; merito tale, che per esso Ciro fondator della Monarchia, allorchè volle, che sette Savj assistessero sempre al fianco de' i Re Persiani, aggiunger vi doveva per ottavo un Giusto. I Savj vi vogliono, perchè senza essi il Governo vacilla quasi Nave senza Timone; ma credasi pure all'esperienza di tanti Secoli, che se fra' Savj non entra un Mardoccheo, e alla Sapienza non si aggiunge la Giustizia, Assuero pericola, e il Governo dà a traverso quasi Nave senza Nocchiere. Or che segui? Spariti gli Eunuchi, Amano di ciò assititissimo riseppe, che non altri, che Mardoccheo scoperta aveva la loro tela occulta; *Et voluit nocere Mardoccheo pro duobus Eunuchis*. c. 11. E giurò di farne vendetta; ma, per non dar sospetto di se, dissimulò per allora; ed aspettò il tempo di tirare il colpo, e di occultare la mano. Ma è quanto è difficile a dissimular lungamente una gran passione! Allorchè Amano per la sua mala impressione si accorse di ciò, che prima non aveva avvertito, cioè, che Mardoccheo solo fra tutti a lui nè piegava il ginocchio, nè faceva verun segno di onore, smanìò, ruggì come Leon ferito; e credendo di tutto potere, stabilì di uscire all'aperto, e per far la vendetta da Grande con Mardoccheo, determinò di estermiare dal Mondo, *Omnes Judaeorum, qui erant in Regno Assueri, Nationem*; c. 3. Quanto è impaziente un Superbo! ma quanto è superbo un Fortunato, che minor sia della sua Fortuna! Tornato per tanto a casa il gran Favorito, tutto di se, e della sua Fortuna promettendosi, tirò la sorte sopra il Mese, nel quale di tutti gli Ebrei trucidar la Gente, e cancellar si doveva la memoria; ed essendo allora il Mese Nisan, cioè, il nostro Marzo, che era il primo Mese dell'anno, la sorte cadde sopra l'ultimo Mese Adar, qual è il nostro febbrajo. Parve duro a quel Furioso aspettar tanto a spegner le sue Furie; rimettendosi nondimeno alla sorte, andò seco concertando le maniere, e i modi di arrivare al suo fine; nè molto aspettò; che la sorte benigna trovar gli fecel'adito aperto a quanto voleva. Entrato egli un giorno dal Re per affari dell'Imperio,

e vedendolo più del solito affabile, e cortese, si fece animo finalmente, e quasi per obbligo della sua incumbenza, prese con Greca finezza, e in stile Asiatico a rappresentargli quanto pernicioso fusse al buon governo, e alla sicurezza della Monarchia il Popolo Ebreo, e disse: Questo Popolo, o Signore, è tale, che ancora in Susan, e sotto gli occhi vostri sprezza le vostre Leggi; si ride de' riti, e de' Numi Persiani; e per un non so qual loro incognito Iddio, è abile ogn'ora a mettere in rivolta tutto l'Imperio. Fu esso, per le sue sceleratezze, estermiato dalla sua Terra nativa, e messo in servitù; ma or per la vostra clemenza è sì risorito, ed è tanto superbo, che se voi non siete presto a far riparo, non lo se poi sarete a tempo di assicurarvi di loro. Io pertanto, quando voi comandate, offerisco al vostro Tesoro dieci mila talenti dello spoglio degli Ebrei, e prima, che passi quest'anno, vi prometto di liberarvi da ogni pensiero di loro. O Amano, quanto è bella la vendetta, che tu fai, le ti riesca; ma io credo, che l'occulto Iddio d'Israele sia per opporsi talmente al tuo disegno, che tu non poco ti abbi a pentire di essere entrato in sentiero sì precipitoso. Assuero quanto geloso della Corona, altrettanto inimico di pensieri, e di noie, credendo alle prime informazioni, e alle informazioni di un solo, si tirò di dito l'anello, lo diede ad Amano, acciocchè con esso segnar potesse il Decreto, e rispose: *Argentum, quod tu polliceris, tum sit: de Populo age, quod tibi placeat*. c. 3. n. 11. Gli otto, e più milioni di argento, che tu prometti, a te gli lascio; degli Ebrei poi fa ciò, che ti piace. Così presto adunque, per compiacere un solo, si condanna una Nazione intera, e innocente? Qui sembra certamente, che la Fortuna abbia della strettezza, non che dell'amicizia, colla ribalderia; a i Ribaldi tutto riesce, e a Giusti tal volta tutto va male; e pure v'è Provvidenza in Cielo; ma aspettiamo un poco, e vedremo, che v'è Provvidenza anche in Terra; ma Provvidenza si oculta, e tanto ammirabile, che conduce le sue disposizioni per quella via, che meno si aspetta dalla Prudenza umana. Contentissimo di se, di Assuero, e della sorte, tornò a casa Amano, in tutti i linguaggi

fece distendere l'orrendo decreto, lo figliò coll' Anello Reale, mandollo per Corrieri alle 127. Provincie, acciocchè per tutto fusse affisso in pubblico; e diede ordine a tutti i Prefetti, che dentro il Mese Adar fussero uccisi, senza veruna riserva di età, di condizione, o di sesso, quanti Ebrei si trovavano ne' loro Governi; e per l'anno nuovo non vi rimanesse vestigio dell'una volta sì famoso Ildraele. Or si che convien piangere, o povere Figliuole di Sion. Piangeste una volta sulle rive del Tigri; piangeste sulle rive dell'Eufirato la vostra servitù; piangeste la desolazione della vostra Patria, e la lontananza dalla cara vostra Terra promessa; ma ora sulle rive del Coaspe o quanto più avete motivo di piangere l'Corà è la sentenza; il ricorio è serrato; e la morte, e l'eccidio totale del Popolo, e della Legge di Dio vi aspetta. Pianfero esse inconsolabilmente la lor sorte; colle chiome sciolte, e col petto stracciato, udìr fecero alle stelle i miserabili pianti del loro dolore; Mardocheo *Scidis vestimenta sua*, fece in pezzi l'abito di Palatino; si vesti di sacco; copri di cenere le venerate chiome: *Et in platea media Civitatis vocem magna clamabat, ostendens amaritudinem animi sui*. c. 4. n. 1. E in piazza a vista di tutto il Popolo con voci lamentevoli andava dichiarando al Cielo, e alla Terra, l'amarezza immensa del suo cuore. Ciò che si fece in Susan, seccò altrove da' miseri dove arrivò *Crudale Regis dogma*; l'Editto crudele del Re; e per tutto *Planctus ingens erat, jejunium, ululatus, & fletus*; altro non si vedeva nel Popolo di Dio, che faccie sinotte per digiuno, e dolore; nè altro si udiva, che voci compassionevoli di sospiri, e di pianti. E chi v'era, che consolar potesse tanto dolore, o far riparo a tanta rovina? Grande Iddio, a cui le gran difficoltà servono di speme, quanto ha torto, chi nella sua Innocenza non confida in Voi! Dal suo Gineceo udì le flebili voci la Regina Ester, e non ben sapendo ancora, che fosse, mandò il suo primo Eunuco Atac ad informarsi da Mardocheo; l'Eunuco Atac riferì, che tutto il Popolo Ebreo per la malvagità di Amano, era stato condannato a morte; e che ognuno a lei piegava le mani, e ognun a lei si rivolgeva, acciocchè ella usasse il suo potere,

tère, e col Re s'interponesse per tanti Innocenti. Interporli col Re, far rivocare la già pubblicata sentenza, e sfatare a petto col favorito potentissimo Amano, ardua impresa, difficile affare ! Il solo entrare non chiamata dal Re, per Legge della Regia di Persia, era l'istesso, che farsi rea della testa ; nè a tal Legge v'era altro compenso, se non, che il Re mandasse a bagiar la punta del suo Scettro d'oro ; ma chi tanto pretender poteva in quella Corte, dove i Regnanti, per farsi cruder Nami terreni, coprivano le lor debolezze, con rendersi quasi invisibili ? Ester nondimeno, che ancor Regina obbediva a Mardoccheo con quella istessa docilità, colla quale obbediva quando Fanciullina era da lui, come Figliuola, allevata, mandò a rispondere a Mardoccheo, che intimasse a tutti i Figliuoli d'Isdraele, che erano in Susan, orazione, e digiuno per tre giorni ; che per tre giorni raccomandassero la lor causa a Dio ; nè ella in quel triduo passò in ozio le sue ore ; ma per tre giorni digiunò anch'essa, per tre giorni *Confugit ad Dominum* ; c. 14. n. 1. ricorse a Dio ; a Dio pianse di giorno, a Dio di notte ; e perchè a Dio piacciono altre gale, ed altre mode, che quelle le quali piacciono a noi, Ester gittati là tutti gli ornamenti Reali, si vestì di aspro cilizio : *Pro unguentis variis, cinere, & stercore implevit caput*. Di cinere, e lo to imbrattò le chiome dorate, e distinse tutti gli spassi, tutti i trattenimenti suoi quantunque innocenti : *Omnia loca, in quibus antea letari consueverat, crinium laceratione complevit* ; nu. 2. Là dove prima adornare, e ridere, e trastullar si solea, ivi stracciò i capelli, ivi percosse il petto, ivi in abbondanza versò il pianto ; e co' gemiti, e co' sospiri annebbiando l'aria tutta delle sue passate contentezze, in tutti i luoghi ne quali fu Regina, effec volse Penitente ; e tutto ciò non per la sua, ma per l'altrui causa ; Imperocchè non avendo ella per ordine di Mardoccheo rivelata giammai la sua origine, e Gente, ella in se era sicura. Che direm perciò noi in tal fatto di noi medesimi ; i quali non già negli altrui, ma ne' nostri bisogni, dopo una mezz'ora di preghiera, ci lamentiamo ; se Iddio per noi non fa tosto un miracolo : lo per me dirò, che

devo confidare in Dio ; e guai a me se non confido ; ma la fiducia in Dio non deve nudrire la mia infingardaggine. Passato il terzo giorno della Penitenza, e del pianto, depose il sacco la bella Regina, si profumò, si rivestì, si adornò de' suoi più fuggidi abbigliamenti ; e le gemme, e gli ori, e le bellezze tutte dall'innocenza di lei presero un tal lustro, che indarno si affetta da chi non ha quell'Anima. Vestita di tutto punto *Assumpsit duas Famulas* ; per figura delle due Virtù Fede, e Speranza, che della tenera Carità son Sorelle, e serve, prese due delle sue Dame ; una per appoggiarsi sopra il braccio di lei : *Quasi pre delictis, & nimis teneritudine corpus suum ferre non sustinens*. c. 15. n. 6. come se per delizie, e per languidezze di amore, regger non si potesse quella, che retto aveva a tutta l'alprezza della sua Penitenza ; e l'altra acciocchè raccogliesse *Defluentia in humum indumenta* ; l'ammantato reale, che scorrendo per ogni parte spandeva attorno la Maestà della regnante bellezza. Con tale accompagnamento avendo invocato *Omnium Rectorem, & Salvatorem Deum* ; Quel che dal Cielo governa tutto, e a tutto provvede, uscì dalle sue Camere, ed entrò nell'ampio, nel dorato, nel luminoso appartamento del Re. Allegramente, ò dolenti Figliuoli di Sion ; la bella Regina con una Corte di Grazie già si è mossa a supplicar per voi ; ma allegramente ancora, ò Figliuoli del nuovo Popolo di Dio, per i quali la Chiesa in Terra, e la Vergine in Cielo, non cessan d'interporli per voi avanti al Trono del sommo Iddio. Stava Afuero in quell'ora nella sua Basilica, cioè, nella fronte dell'ultima Camera, di dove dall'alto Soglio vedeva chiunque nella prima Camera compariva in lontananza. Al comparir della Regina, i Principi, i Baroni tutti delle Anticamere fecer parata, e quasi entrasse in quel punto il Sole, attorniti miravano, e tacevano. Il Re *Aspectu terribilis* ; in aspetto da cagionare, per la grandezza della Maestà, terrore a chi che sia, vidde dalla sua altezza la Regina ; la Regina *Rosae colore vultus persuasa* : sparsa, come Aurora, d'un vermiglio, che non era vermiglio di belletto, o di lisolo, ma era carattere di vercocondia, e simbolo di Carità, vidde il Re, e tremò. Il Re a quell'

a quell'improvvisa non chiamata compar-
sa, levando in alto la testa *Ardentibus ocu-
lis*; con guardatura di fuoco dichiarò *Fu-
rorem peccatoris sui*; lo sdegno, che gli bol-
liva in petto per la violata Legge dell'
Udienza reale. La Regina a bastanza at-
territa dalla Maestà, non soffrendo la vi-
sta della Maestà in ira, mutò tosto colore;
s'impallidì la verecondia; languì la bellez-
za; venne menola Regina; ed Ester sven-
nata *Lassum super Ancillulam reclinavit
caput*. n. 10. quasi Giglio reciso si abban-
donò sul collo della sua Bracciera. Gran
potenza di un volto reale, colla sola vista
far venir meno una, che di se aver poteva
tanta fiducia. Altissimo Iddio, che farà di
noi, quando coperti di tante nostre colpe
comparir dovremo al vostro cospetto *In
die ira, & furoris*; nel giorno di giudi-
zio, e d'ira? Ma ò gran potenza ancora
d'un bello svenimento, e fatto a tempo!
Assuero, che ardeva di sdegno per la non
osservata Legge, allorchè vidde svenuta
Ester, compunto nel cuore, e quasi pen-
tito della sua Maestà: *Festinus ac metuens
exiivit de Solio*; scese in fretta dal Soglio,
accorse alla sua svenuta; *Et sustentans eam
ulnis suis*; e presala in braccio, con tene-
ra voce l'andava richiamando a vedere
quanto compassionevole fusse Assuero con
chi vien meno per riverenza, e timore;
e in figura ad insegnare quanto pietoso sia
Iddio con chi si affligge per non offen-
derlo, o per averlo pur troppo offeso.
Apri a quel gran soccorso finalmente gli
occhi la smarrita Regina; e il Re con-
fortandola diceva a lei: *Quid habes
Ester? Ego sum Frater tuus: noli metue-
re, non morieris*; Fatti animo, ò Ester;
io che sono Assuero, son tuo Sposo; e se
ciò è poco, son ancor tuo Fratello; non
temere, non morrai; imperocchè la Leg-
ge, che ogn'altro comprende e stringe,
te sola esclude; nè io, che so e posso di-
stinguerti, voglio che nella sentenza co-
mune di morte sia compresa una Donna
a me sì cara: *Non enim pro te, sed pro
omnibus hac lex constituta est*. n. 13. Non
furono dette per sola consolazione di Ester
tali parole, e in tale occasione; perchè
non pochi, nè volgari Dottori in esse in-
tendono figurata quella, che sola tra i Fi-
gliuoli di Adamo nella sua Concezzione fu
privileggiata, e fuor della Legge comune

messà da Dio; e per dar maggior vivezza
alla Figura, Assuero non contento dell'
amabilissime parole: *Tulit auream Vir-
gam, & posuit super collum ejus*; prese
l'aureo Scettro, e poselo sopra il candido
collo di lei; quasi dir volesse: Carena di
morte non si appresserà giammai a quella,
sopra il collo della quale si appoggia il mio
Imperio. Fra tante finezze la modesta,
la timida Sposa, tacita mirava, e slupi-
va; onde il Re a lei: *Cur mihi non lo-
queris?* Tu mi vedi, tu mi conosci, e pur
non parli ancora, ò diletta, e non puoi
cara, quanto dolce sia al mio cuor la tua
voce? Allora finalmente ricuperata la voce
disse la Diletta: Signore nel mio venire
alla vostra luce: *Quasi Angelum Dei*; n. 16. io vi viddi risplendere quasi Angelo
scese dall'Empireo; e non potendo soste-
ner tanto splendore: *Conturbatum est cor
meum pre timore gloriae tuae*; mi mancò il
cuore, venne meno lo spirito, per timo-
re della vostra gloria: *Valde enim mira-
bilis es, Domine; & facies tua plena est
gratiarum*; imperciocchè voi siete vera-
mente ammirabile nella vostra Maestà, ò
Signore; e il vostro volto è pieno tutto di
lumi, e di grazie; e quì di nuovo perdu-
ta la voce impallidì, vennemeno: *Et pe-
ne exanimata est*; e il secondo svenimen-
to fu assai più profondo del primo; perchè
se il primo fu svenimento di timore, il se-
condo fu svenimento di tenerezza, e di
amore; ma di tale amore, che fra i suoi
languori ebbe molto del misterioso, ed al-
legorico, per rappresentar tutti gli affetti,
che provò la Vergine beatissima allorchè
vidde l'Angelo di Dio, che la colmò di
Grazie, e la salutò Sposa, e Madre di
Dio. *Turbabatur Rex*; alla replicata ca-
duta di quel volto, il Re era tutto in pena
d'attorno; *Et omnes Ministri ejus conso-
labantur eam*; e i Principi tutti accorsi al-
la languente, chi una, chi l'altra cosa dice-
va, per ajutare il Re a confortarla. Quan-
do finito di rappresentare tutto lo stato
dell'umana Natura prima dell'Incarnazio-
ne del Verbo; tornata finalmente in tut-
to il brio della sua bellezza; *Osculata est
summitatem virga*; Ester per osservanza
della Legge, baciò la punta dello Scettro
reale; e al Re, che dimandava, a che fa-
re fusse venuta; che chiedesse pure senza
timore; Ella disse: Signore, se io non
chie-

chiedo troppo, vi prego, che questa mattina vi piaccia di venire con Amano *Ad Convivium quod paravi*; a un poco di Banchetto, che io vi ho preparato. Non altro, che Banchetto? Srà pur di buon animo, ò Ester, disse il Re; che se chissio mi avessi, che io spezzassi la mia Corona, a te ne avrei data la metà. Rallegròssi Ester, e con Ester rallegròssi pure, e faccian festa, le Figliuole di Sion; perchè già in Ester si accenna quel picciol Fonte, che deve crescere in Fiume, e coll'acque della sua Grazia lavar lo squallore delle loro fronti. Assai caro ha comprato un tale invito la Regina di Persia; ma con due avvenimenti non l'ha pagato a bastanza; perchè nel suo Banchetto Iddio far volle il modello del Banchetto, che far si doveva per la reconciliazione del Ciel colla Terra. Venuta l'ora il Re allegrissimo col suo fortunatissimo Amano andò alle odorosissime Camere della Regina; la Regina, che sola bastava a fare delizioso il Convito, non vedendo ancora il tempo di fare il colpo, che meditava, per trovare il Re più disarmato, l'invitò a tornar di nuovo con Amano al Pasto del giorno seguente. Tutto di buon cuore fu accordato da Assuero; e che negar si poteva a quella Grazia? Il Re contento tornò al suo appartamento; contentissimo Amano uscì di Palazzo; ma, per sua disgrazia, allorchè più era pieno, e trionfo della sua Fortuna, e del favore ancor della Regina, incontròssi col lagrimoso Mardoccheo, il quale benchè pallido, e vestito di sacco, alto nondimeno si tenne, e nulla inchinossi a quel Superbo. Quel Superbo al contegno di quel povero concepì nuovo foco, e tanta rabbia, che tornato a casa non tenne l'onta, e a Zare sua moglie peggior di lui disse, che egli era il più fortunato della Terra; ma che per nulla reputava la sua Fortuna, sol perchè da un Uomo solo non era prezzato; che si pentiva di aver rimessa alla sorte l'ora dell'esecuzione contro gli Ebrei; che troppo eterni eran que' Mesi, che vi restavano ancora a trattener la vendetta; e sì fatte altre cose degne di un Orgoglioso adirato. Zare, che non era sì scrupolosa, lo confortò ad uscir di pena; a fare alzare un patibolo, e per sentenza particolare, a farvi appendere Mardoccheo. Amano si

attenne al consiglio della Donna; fece alzare il Patibolo; pose insieme le parole da dire al Re; e la mattina per tempissimo andò a Palazzo per riportar la spedizione della sentenza, e dipoi andar contentissimo al pasto della Regina, che già cominciava a fumar nel Gineceo. O menti umane quanto cieche s'èc ne' vostri consigli! E come colle machine della vostra prudenza da voi medesime vi andate fabbricando le vostre disgrazie! Il Re in quella notte, che dopo il primo misterioso Convito, incominciava ad esser notte di attenzione, e di giudizio, non aveva potuto prender mai sonno; onde per trattener l'ore noiose legger si fece i *Diari* del Regno; e giunto a quel passo, dove si riscrivea la fedeltà di Mardoccheo nel fatto de' due Eunuchi felloni, dimandò qual mercede per il suo buon servizio riportata avesse Mardoccheo: Nessuna, ò Signore, risposero i Camerieri; e aggiunger potevano: Se voi non siete accorto, questa mattina per mercede di avervi salvata la Vita, sarà condotto al supplizio. Il Re ristette un poco, e poi dimandò; Cbi è in Palazzo? Amano, ò Re, che mostra gran premura di essere ammesso; Fategli entrare, disse il Re; e a lui, che entrava: Dimmi, ò Amano, che far si deve ad uno, che Assuero voglia distinguere, e con singolarità onorare? O mi va pur bene ogni cosa, disse nel suo pensiero Amano, e credendo, che sopra di lui cader dovesse quell'onore, rispose: Quello, che il Re vuole onorare, deve esser vestito dell'abito reale; sopra il real Cavallo deve esser messo; il primo Barone del Regno condur lo deve a mano per la Città; e per tutto dire: Così si onora, chi dal Re è onorato. Hai detto bene, disse Assuero; e perciò tu che sei il primo fra tutti i Principi della mia Regia, eseguiaci quanto hai detto sopra Mardoccheo di nazione Ebreo; *Et cave ne quidquam de his, que locutus es, pretermittas.* c.6. n. 10. e guardati di nulla de' tuoi consigli lasciare indietro. Amano dove son ora i tuoi disegni? Ti accorgi ancora, che v'è chi invisibile volta in contrario le machine della prudenza umana, e contro gli Arcieri ritorce tutti gli strali? Ma ciò è poco a quel, che ti aspetta. Di abito reale fu vestito tosto Mardoccheo; di real

diadema fu coronato, sopra il Cavallo del Re fu a suon di Trombe per Susan condotto; e Amano il più felice, Amano il più superbo dell' Imperio Persiano, fu quegli, che tenne la staffa, e fece il Palafreniere a quello, a cui in quell' ora istessa preparato aveva il patibolo. Sapienza eterna, da che voi creaste il Mondo, quanto bene lo governaste sempre per terrore degli empj, e per consolazione de' giusti! Finito la funzione, e acchetato il suon delle Trombe, e le acclamazioni del Popolo, a capo chino, carico di confusione, e di dolore: *Festinavit in Domum suam lugens, & aperto capite*; corse lagrimoso a nascondersi l'infelice Amano. Ma mentre piangeva di vederli sopra la testa posto il suo Avversario; mentre i Parenti, e gli Amici lo consigliavano a guardarsi da ciò, che avvenir poteva in quella mutazione di fortuna, ecco gli Eunuchi di Corte, che entrano, che gridano, e affrettano il misero al Banchetto della Regina. Va pure, ò sventurato, a banchettar col tuo pianto; e quando vorresti, che ti seppellissero i Monti, per tuo maggior supplizio, va a godere del primo favore, e a fare spettacolo della tua vergogna in Corte. Andò l'infelice cogli occhi ancor arsi di pianto. Il Re non mai più gioviale, e lieto a suoi giorni, mangiò tutto di genio; ogni cosa parve a lui ben fatta in quella tavola; ogni cosa fudi esquisito sapore; e allor che per godimento era più tenero disse alla Regina: Chiedi, ò Regina, ma non chieder poco da Assuero; perchè, *Etiam si dimidium regni mei partem petieris, impetrabis*. c. 7. n. 2. se a te piace, io teco dividerò ancora per metà l'Imperio. Ester ben forte nel suo cuore, con angelica voce, e abbassando come per pianto gli occhi, disse allora: *Si invenis gratiam*; Signore, se io punto vi piaccio; *Dona mihi animam meam, pro qua rogo*; e *Populum meum, pro quo obsecro*; Non d'altro vi prego, se non che a me, e al mio Popolo, doniate la Vita. Io son Ebrea, e tutti gli Ebrei son condannati a morte; e se solamente noi fusimo a perire *Gemens facerem*; io piangerei meco la vostra disgrazia, e soffrirei un silenzio. Ma il nostro inimico, ò Re, è tale, che la crudeltà di lui *Redundat in Regem*; che inconsciamente da noi per

arrivare a ferire ancor la vostra Persona. La mia Persona, disse il Re inferiro? E chi è l'inimico, che abbia tanto potere? L'inimico nostro, e vostro, ò Signore, altri non è, che *Pessimus iste est Aman*; questo istesso Amano, che voi qui vedete, e che io qui ho voluto, acciocchè in mia presenza si discolpi delle sue occulte felonie, se può. Qual Torre, qual Monte cade mai con tanto fragore, con quanto nel cuor di quel misero, cadde l'antica superbia, ed orgoglio, allorchè contro di se vidde unita l'eterna Bellezza colla somma Potenza? Assuero volendo tutto, e nulla sapendo per il bollore dell'ira incominciare, uscì tremendo di tavola, fremendo entrò a passeggiare, e a battere i piedi *In Hortum arboribus confusum*; nel Giardin del Serraglio; e Amano già tinto di pallore dimorie, si gettò a' piedi della Regina a supplicare, e a piangere. Il Re tornò avvampando, e vedendo Amano disteso nel letto della Regina, gridò com' Aquila: *Etiam Reginam vult opprimere me presente*. A quelle voci insolite nel Gineceo, accorsero fra le Damigelle gli Eunuchi; e ben vedendo sopra di chi cadeva la tempesta, gittarono un velo sul volto di Amano, acciocchè nè più si vedesse, nè più si udisse il Reo in luogo di tanto lume; fuor del Palagio a forza lo spinsero, e per ordine del Re pender lo fecero per il collo da quello stesso patibolo, che egli all' emolo suo eretto aveva. Fortuna, Potenza, dove conduce il vostro favore, se da Giustizia, e Valore non sono ben regolati i passi? Mardoccheo (scoperto la prima volta allora per Zio della Regina, fu sollevato al posto dello sventurato Amano. La Regina ben conoscendo il suo tempo, domandò, che fussero rinvocati gli Editti pubblicati contro gli Ebrei. Il Re diede il suo anello a Mardoccheo, acciocchè con esso non solo facesse rinvocare gli ordini già pubblicati; ma pubblicasse altri ordini di fare agli inimici degli Ebrei ciò, che gli Ebrei aspettavano da essi. In tutti gl'idioti scritte furon le nuove lettere; a tutti i Pretetti delle Provincie furono spedite *Per Veredarios celares*; per Corrieri veloci al pari del vento. Venne il giorno decimo terzo di Adar da Amano pretratto. In esso giorno furono trucidati settantacinque mila persecutori inimici

del Popolo di Dio, fra' quali entrarono ancora dieci Figliuoli dell' infelice Amanno. Gli Ebrei per concessione del Re, potendo entrare in possesso di tutti i beni de' Condannati: *De substantiis eorum tangere noluerunt*; nullavollero di quegli Empj toccare. Con tale occasione per il Mondo si seppe, che Ester Regina era Ebreja; che Mardocbeo primo Ministro era suo Zio; e in ogni Provincia, in ogni Città *Fuit mira exultatio, epulae, atque convivia*; si fece strepito di allegrezza, e di applausi al ben conosciuto nome d' Isdraele. Molti informati del fatto, e compunti vollero aggregarsi *Eorum Religioni, & Ceremoniis*; alla Legge degli Ebrei, e alla Religione del vero Dio. Il Re comandò, che il giorno decimoterzo di Adar fusse per tutto l' Imperio celebrato ogn' anno come giorno festivo; e gli Ebrei ogn' anno fino a' giorni nostri sotto il nome di

Phurim, cioè, di Sorti, con solennità celebrano il decimoterzo, il decimoquarto, e il decimoquinto giorno di Febbrajo; perchè quei giorni, che per essi esser dovevano giorni *Mororis, & luctus*; di lutto, e di Morte, dal braccio Onnipotente mutata la sorte, giorni furono *Exultationis, & gaudii*; di Trionfo, e di Festa. Quante cose si concludono in un Gabinetto con una supplica ben accompagnata! Ma ò quante Grazie, quanti Miracoli si riportan da Dio con una preghiera ben fatta! Ester felice, che tanto potesti, a te sia gloria sempiterna nella Città di Dio. Ma a te, ò Vergine beatissima, ognilingua, ogni Popolo, e Clima dia lode, e canti onore; perchè tu sei quella, per cui noi, e il Popolo nostro, viviamo ancora; e se per noi non resta, viviamo in buona speranza.

LEZIONE CCXXIV.

Di Esdra Prima.

Liber primus Esdra.

Ritorno del Popolo di Dio alla Terra promessa; Fabrica della Città di Gerusalemme, e del Tempio; Opposizioni delle Genti; Zelo e Valore di Esdra; e Riforma de' Costumi.



Ungo, e amaro fu il pianto, che sopra le sue Catene fece il Popolo di Dio, allorchè da Dio abbandonato, fu condotto in servitù, e dissipato fra le Genti. Ricordò esso allora la sua Gloria passata; e per afflizione, e rossore, coprì il volto, e stupì di essere in altro mutato. Ma perchè Iddio scherza quaggiù, e cogli accidenti nostri a fine conduce le sue altissime idee, fra quelle catene, e lagrime, fece sì ben comparire agli occhi duri della Gentilità la sua Santissima Fede, che e Ninive, e

Babilonia, e Susan, e l'Oriente tutto la vidde, l'osservò, e sì bella gli parve, che confuso de' suoi errori, levolla di servitù; e onorandola rimandolla a ripopolare la sua Terra promessa, e a rifabbricare al suo Dio il Tempio abbattuto. Così il giustissimo Iddio, che per i peccati nostri fa tal' ora de' suoi Fedeli rovina, seppe allora delle rovine istesse formare ornamento, e corona alla sua Fede. Onde a noi, che tutte della Mano Eccelsa andiamo osservando le meraviglie, avendo già lungamente osservate la dissipazione, e le sventure del Popolo di Dio, dispiac-

cer non ci deve d'incominciar oggi avere, come esso, e con esso da lla sua rovina risorgesse l'atterrata Gerusalemme. Questo è l'argomento del nuovo Libro di Esdra, e questo sarà il Tema della nostra Lezione. Quella Sapienza, che ditan' opere stupende ha riempite le sue carte, assista a noi, che leggiamo le sue sante parole; e se ella nella restaurazione di Gerusalemme, e del Tempio, intese, per sentimento de' Sacri Interpreti, descrivere al vivo il risorgimento, che fa dalle sue cadute un Anima, disponiamci noi, su quelle sorgenti machine di Edifizj, ad imparare ciò, che far debba, chiunque colla Penitenza rifarcir vuole le rovine interiori del suo peccato; e diamo principio.

In anno primo Cyri Regis Persarum, ut completeret Verbum Domini ex ore Jeremiae, suscitavit Dominus Spiritum Cyri Regis. c. 1. n. 1. Quello Spirito, che tutto vede prima, che avvenga, e che a tutti gli avvenimenti prescrive l' ore sisse, e i segni immutabili, per lasciar fra tante lagrime qualche lume di speranza al suo Popolo, per bocca di Geremia, aveva predetto, che l'amara servitù, e la dolorosa desolazione di Gerusalemme finita sarebbe dopo settant'anni di amarezza, e di pianto. *Cum ceperint in Babylone impleri septuaginta anni, visitabo vos: & suscitabo super vos verbum meum bonum, ut reducam vos ad locum istum.* c. 29. n. 10. E per Isaja più antico Profeta, prima ancor, che caduta fosse Gerusalemme, precantato aveva, che nato sarebbe un Re, Ciro per nome, a cui come a buon Pastore dato averebbe l'Imperio de' Regni; e colla sapienza comunicatagli mosso l'averebbe a rifabbricar Gerusalemme distrutta.

Qui dico Cyro: Pastor meus es, & omnem voluntatem meam complebis. Qui dico Jerusalem: Edificaberis; & Templo: Fundaberis. cap. 44. n. 28. Or entrato l'anno settantesimo predetto, mentre si andava maturando l'ora aspettata, le dolenti Figliuole di Sion per lunga aspettazione confuse, e squalide, piangevan la lor forte; e vicino al corso del torbido Eufrate a chi le confortava a rallegrarsi, e a cantare, rispondevano ciò, che in ispirito presenti David: *Quomodo cantabimus canticum Domini in Terra aliena?* Noi siamo schiave, e voi volete, che noi

cantiamo? è come da noi cantar si può in questa barbara Terra? come qui può risuonare il canto, e intemerato Nome di Dio fra lo strepito delle profane danze, e feste dell'empia Babilonia? *Filia Babylonis misera, beatus qui retribuisti tibi retributionem, quam retribuisti nobis; beatus qui tenebis, & allides Parvulos tuos ad Petram.* Figlia di Babilonia infelice ancor fra le tue allegrezze, non insuperbir de' tuoi trionfi: Verrà sopra di te, nè è lontano il giorno, in cui tuo fia il pianto, come nostro è ora il dolore; ed ò beato quell'uno a cui ha Iddio riservata la giusta impresa di vendicar le nostre lagrime; ed averà la sorte di prendere i tuoi Pargoletti, e come Aspidi, schiacciar loro la testa sulla promessa Pietra! Così quelle dicevano; e perchè dicevan bene, e a noi insegnavano, che il primo passo di uscir in libertà è pianger la sua servitù, ed di Babilonia detestare anch' il nome; perciò è, che Iddio pietoso si mosse finalmente a sciorir le loro catene. Varia è l'opinione sopra la nascita, e la prima fortuna di Ciro. Il certo è, che prima di nascere egli fu per nome chiamato da Dio, come è palese nel passo del precitato Isaja; e che Iddio fu, che lo condusse a punir Baldassarre, ad espugnar Babilonia, a conquistare l'Imperio Assirocaldeo; e dopo tal conquista a conoscer Daniele, e a ricever da lui lume Celeste, ed arrendersi alla credenza del vero Iddio. Or questo Ciro, che in lingua Persiana significa Sole, in lingua Greca significa Signore, e solo in lingua Ebraica significa Povero, quasi Povertà, e Signoria nel sacro linguaggio sia una cosa istessa, conosciuto, che ebbe il vero Dio, non tardò a riconoscerlo, e per essergli grato della gran Fortuna, che da lui ricevuta aveva, scrisse una Lettera, cara Lettera, a tutti i moltissimi Regni del suo Imperio, e disse così, *Hac dicit Cyrus Rex Persarum.* Ciro Re di Persia a Voi tutti Popoli, e Regni della sua Corona fa saper tali cose: *Omnia Regna Terra dedit mihi Dominus Deus Caeli:* Quello, che in Cielo ha il suo altissimo Trono, e che è Signore di tutto; a me, per suo favore, ha dato l'Imperio della Terra; ed egli, come mio Eccello Padrone, *Præcepit mihi, ut edificem ei Domum in Jerusalem:* mi ha comandato, che io edifichi al suo Nome una

una Casa in Gierusalemme, e faccia riforgere il suo Tempio in Sion. Chi per tanto *Est in vobis de universo Populo ejus*; si trova in voi, che sia del suo Popolo, e dell'antica servitù: *Ascendat in Jerusalem*: sorga, esca di servitù, torni alla sua Terra, e faccia rifiorire il Popolo, e la Città di Dio: *Et sit Deus illius cum ipso*: e il suo Iddio l'assisti, il suo Iddio lo conforti, e lo conduca alla gloria di ristorare le rovine della sua Patria. Tenere parole! Parole, che ben dichiarano, che Ciro in questo passo faceva la figura del pietosissimo Iddio, allorchè egli mosso a pietà delle miserie nostre c'invita in tante le maniere, anzi ci comanda di riforgere dalle nostre cadute, di uscir di catena, di tornare in libertà, e di esser felici. Corsero velocemente le lettere del buon Ciro per tutte le Provincie, furon lette in tutti gl'idiomi; festa, allegrezza, e tripudio si fece dalla Tribù reale di Giuda, dalla Tribù di Beniamino a quella unita, dalla Tribù Sacerdotale di Levi, e tutti dopo settant'anni di servitù alzando finalmente dal lungo lquallone la Testa si protestarono di esser contenti, e di voler tornare alla lor solitaria Terra promessa. Ma non così contente furono l'altre Tribù; e ciò, che sembra incredibile, di tante centinaia di migliaia d'Anime, che condotte furono in schiavitù, soli quaranta due mila, e trecento sessanta furon quelli, che vollero partire dalla casa della lor servitù. Gl' altri tutti confusi colle Gentì, scordati della lor Legge, sprezzanti della paterna loro nobiltà, amarono rimanere dove eran condannati, e alla Terra promessa anteposero le Terre straniere, e crudeli. Anime infelici, e degne di più catene insieme, a cui tanto piace l'esser misere, e vili, rimanete pure dove servite. Senza di voi riforgerà il Tempio, si riedificherà Gierusalemme, ma voi non sarete più del Popolo di Dio; e il vostro nome cancellato dal numero de' Discendenti di Abramo, resterà per sempre oscuro, ed ignobile; per far sapere a i Posterì, che l'effetto della lunga servitù fu sempre l'addormentarsi sopra le proprie catene, e più non curarsi di tornare in libertà. Lasciamo noi per sempre questi indegni Figliuoli d'Isdraele; e mettiamci sul filo di osservare gli

andamenti, e i moti di quelli, che al primo suono di libertà verso la beata Sion rivolsèro tosto il piede pur troppo affaticato altrove.

Appena adunque ebbero questi udito il pietoso invito del buon Ciro, che da varie parti convenuti tutti in Babilonia, come in Piazza di Trasmigrazione, si disposero tosto a partir da essa per più non tornarvi; e perchè la loro Trasmigrazione esser doveva Misteriosa, e Dogmatica, per Capi, Condottieri, e Duci del lor trasmigrare elessero un Sessabar, cioè, un Zorobabel: e un Giosuè, cioè, un Gesù Salvatore: quello della Tribù di Giuda, questo di Levi: quello Nipote del Re Joachino, questo Sommo Sacerdote, e Pontefice: quello per il temporale, e questo per lo spirital governo: e l'uno, e l'altro per figura di quel gran Discendente di Giuda, in cui unir si doveva il Sacerdozio, e il Regno, e che come vero Gesù Salvatore venuto sarebbe a scior le catene di tutto l'uman Genere, e a ricondurci dalle vie lagrimeose dell' Inferno al beato sentier del Paradiso. Sotto tal Reggimento usciron finalmente di Babilonia le sprigionate schiere de' nobili Figliuoli di libertà; co' lor Pargoletti, colle lor Mogli, co' loro Profeliti, che mai respirata non avevano aura veruna, che non fusse profana, s'incamminarono al puro Cielo, al tranquillo clima della Sacra Terra. Varj eran essi di età, diversi di genio, differenti di condizione, e di sesso; ma perchè dir non si può, che uscito sia di Babilonia, chi altrove porta seco confusione, e disordine, *Omnis multitudo quasi unus*; c. 2. nu. 64. Quarantadue mila, e più Persone in viaggio, sembravano un sol che viaggiasse, solo perchè un solo era il cuore, uno il volere di tutti; e la moltitudine in essi non era tumulto, era armonia. Una è la Chiesa nostra Madre benchè composta sia di tante Nazioni diverse, perchè una è la nostra Fede, e uno il nostro Iddio; ma se coll' Unità di Dio, e della Fede, non accompagniamo ancora l'unità de' voleri, e i nostri voleri non saran solamente diretti a tornar donde cademmo, noi ancor nel sen della Chiesa saremo dentro di noi in Babilonia. Fra tanti della Moltitudine v'erano ancora *Canto-*

res, aque Cantatrices dgenti. n. 65. duecento tra Cantori, e Cantatrici; e perchè questi cogli altri ben sapevano dove andavano, non andavano malinconici. David, che prevedde il lor santo viaggio, dice, che essi cantavano, e per rallegrar tutta la Moltitudine in quelle lunghissime vie della Caldea sugl' istrumenti dicevano: *In convertendo Dominus captivitatem Sion, facti sumus sicut consolati.* Pl. 125. allorchè udimmo il suono di libertà, si rallegrò il nostro cuore; ma or che sprigionati a riveder la nostra bella Sion ci conduciamo, esulta il nostro piede, come chi tornando dalla messe, porta in mano *Manipulos suos*; i manipoli, e i frutti della sua lingua fatica. Babilonia, Babilonia, tu sei ricca, tu sei potente, tu sei superba; non sei tale però, che chiunque esce da te, non possa cantare il trionfo; e il giorno, che date si parte, non sia il giorno più lieto dell'anno. Ricolti ciò chi fluma, che solo fra le insidie, e i lacci del secolo ingannevole fiorir possa l'allegrezza. La vera allegrezza non è sì bassa di origine. Nel numero di tanti, che patirono, vi furono alcuni, che dalle loro incumbenze furono costretti a rimanere, come Daniele, Nehemia, Mardocheo, ed Esdra, Uomini tutti della Corte Persiana; ma questi non rimasero in vano; perchè questi furono quelli, che avanti al Soglio del Regnante appianaron la via a i Fratelli, che andavano; questi superaron le difficoltà; e questi accompagnando col cuore il piede delle schiere pellegrine somministrarono loro i più validi soccorsi *In vasis argenteis, & aureis; in substantia, & jumentis; in suppellectili,* &c. e tutto ciò, se io non erro, per figura di quella Comunione de' Santi, che noi crediamo. Varia nelle membra è la Chiesa; altri facciano, ed altri orano; altri sciogliono i lacci, ed altri si adornan di virtù; altri combattono in Terra, ed altri trionfano in Cielo; ma Iddio compone sì ben questo mislico corpo di Santa Chiesa, che da un membro all'altro passa il vigore; un all'altro porge soccorso; e que' che son lassi avanti all' Altissimo Trono di Dio, verio di noi, che siamo in Terra, esercitano in modo la potente lor Fratellanza, che ciò, che noi non possiamo coll' armi, essi per noi beatamente

fanno colle preghiere. Ma per maggior figura di ciò, che a noi avviene, il buon Ciro non contento del decreto favorevole al Popolo di Dio, fece aprire il custodito Tesoro di Babilonia, e comandò, che si restituisse tutto ciò, che predato aveva Nabucodonosor nel Tempio di Sion: *Et omnia vasa aurea, & argentea, quinque millia, & quodringenta.* n. 11. e cinque mila, e quattrocento Vasi di argento, e d'oro, tutti del servizio del Santuario. Ed ecco quanto perde chiunque cade in servitù del peccato; tutti gl' abiti infusi delle soprannaturali Virtù, schiera di bellissimo volto; tutto il dritto al Celeste Regno, Regno compratoci con tutto il Sangue della divina Redenzione; l'Amicizia di tutti i Santi Beati in Cielo, Amicizia più di qualunque protezione terrena potente; i Meriti acquistati con molti anni di fatiche, e battaglie, spoglie sono, e trofei del peccato, che in Babilonia trionfa. Ma tali spoglie miseramente perdute son nuovi doni di quella Grazia, che si concede a chi dal suo cadere risorge. Si apron di nuovo i Tesori della divina Pietà, torna alle ravvedute Figliuole di Sion l'antica schiera delle Virtù Celesti, torna il jus alla Celeste Corona; si rinnova l'amore, e l'amicizia de' Santi; e i Meriti mortificati, come parla la scuola, dalla colpa, *Reviviscunt*; si ravvivano con quella Grazia, per cui si torna in libertà. Con tale accompagnamento di Allegrezza, di Virtù, e di Grazia, passeranno finalmente quelle schiere felici l'Eufrate, uolcirono dattutti i Confini dell'orrenda Caldea, entrarono ne' sospirati Confini della Terra promessa, respirarono l'aura, rividero i Colli, riconobbero i Boschi, le Campagne, e i Monti dell'età primiera, e per tutto con tenerezza di affetto cantando laudi al Signore, che gli riconduceva, arrivarono finalmente a riveder Gerusalemme; ma ò quale, per nostra istruzione, essi rimasero allorchè videro Gerusalemme nello stato della sua caduta! quali furono i loro sentimenti a quella prospettiva di orrore! Quelle ceneri, avanzo di grand' incendio; que' sassi, residuo di gran rovina; quelle torri spezzate, quelle machine cadenti a mezz' aria, quella solitudine, quello squalore, quell'antichità di cose, me-

morie tutte di gran Regno, che altro dicevan loro, se non che: Io fui Gierusalemme? ed essi, che risponder potevano, se non che pianger con Jeremiah, e dir con lui: *Heccine est Urbs perfecti decoris; gaudium uniuersae Terrae?* Thr. 2. Ed è pur vero, che questi mucchi di sassi san quella Gierusalemme, che fu Regina di Provincie? Che quella cenere, quella sparsa macerie di Edifizj sia quel Tempio, a cui pari non videro mai le stelle? O quanto peccammo, se tali son le rovine, che fece il nostro peccato! Quanto felici fummo avanti di peccare, quando non v'eran tali memorie di aver peccato! Quanto men volentieri si peccerebbe, se qui si considerasse, che cosa sia peccare! Quanto di contrizione, e di pentimento pieno sarebbe il Mondo, se fra queste rovine raffigurasse le sue cadute! Ma tu, o desolato Monte di Sion, consola il tuo pianto. Le tue Figliuole ravvedute piangono finalmente di aver peccato; e questo pianto è la pietra fondamentale del tuo risorgimento. Mentre il Popolo andava attorno, osservando minutamente ogni cosa; e ogni cosa voluto averebbe rifabbricare; Zorobabelle, che più non trovava la sua Regia paterna, e Gioiue, che più non vedeva il Santuario antico, considerando, che non poteva farsi tutto insieme, stabilirono d'incominciar dalla parte principale; e perchè essi stimarono, che la parte principale, da cui tutto il rimanente dell'opera dipendeva, fusse l'Altare a Dio eretto, perciò prima, che alle Torri, o a' Palaggi, e Teatri, applicaron l'animo ad erger a Dio l'Altare. Se così cominciassero ognun, che dal peccato risorge, pochl'Anime vedrebbe ricader ne' suoi lacci Babilonia. Sbarazzando per tanto dall'immense rovine l'area tutta dell'Atrio antico, e fatto sparire ogni vestigio di caduta dal sacro luogo, quivi con mano lieta, insieme, e tremante eressero il nuovo Altar del Sacrificio; quivi a Dio sacrificaron molte Vittime; e perchè era il Mese di Settembre quivi celebrarono la prima Festa de' Padiglioni. Si rallegrò quell'aria al nuovo fumo dell'odoroso Olocausto; si rallegrò quel Cielo alla nuova dolcezza dell'antico Canto; e la smarrita Città di Dio parve allora, che incominciasse a ripigliare il primiero

colore. Ma ò quanto vi vuole prima, che tutto il colore antico torni ad un che è caduto! Il cader si fa presto, prestissimo si va in precipizio; ma il risorgere, il rimettersi in buono stato, non è opera, che possa farsi così per poco; e che non sia assai più, che far tornare a vivere un Morto. Eretto l'Altare, senza spendere il tempo altrove, posero tosto la mano alla fabbrica del Santuario; e acciocchè questo fusse fabbricato, come esser doveva, della fabbrica tutta su data la Prefettura, e soprintendenza a' Leviti. I Leviti conducevano il disegno, i Leviti regolavano il lavoro, i Leviti assistevano *Ut urgerent opus Domini.* c. 3. n. 8. per affrettar l'opera del Signore, che non ammette negligenze, o tardanze. Ecclesiastici Santi, questo è detto per noi; a noi tocca a soprastare a tali opere, che opere sono di Santuario, e non di Stato; di buona, e non di mala Edificazione. Molte, e grandi eran le spese, che bisognavano in questo primo Edifizio; ma perchè ognuno concorresse ad esso con tutte le sue forze; perchè grande era l'attenzione de' Prefetti; perchè assidua, e molta la fatica de' lavoratori, gittati i fondamenti, incominciaron ben presto a spuntar sù dalla Terra le sacre Pareti; corse il Popolo tutto a vederle spuntare, e crescere. Nè fu curiosità, fu divozione, fu tenerezza il vederle. Il Pontefice in abito, i Sacerdoti colle Trombe, i Leviti co' musici istrumenti in mano, disposti attorno salutarono quelle rinascanti mura, e mentre gli Architetti, e i Fabri stavan colla mano intesa al lavoro, essi *Concinebant in hymnis, & confessione Domino.* n. 11. per santificare, e in un consorzar la bell'opera, cantavano Inni, e lodi al Signore, e dicevano: O santa, ò adorabil Casa di Dio, quanto meglio sarebbe, che tu non fussi giammai caduta! ma giacchè all'urto de' nostri peccati pur troppo cadesti, lode, benedizione, e sempiterna gloria sia al nostro Iddio: *Quoniam bonus, quoniam in eternum misericordia ejus;* perchè egli perdona i peccati nostri, e in questa sua risorgente Casa fa rinascere a noi la luce della sua rinovata Amicizia. A tal canto, meglio assai, che le mura Tebane al canto del favoloso suo Anfone, cresceva la Sacrosanta Mole; e i Vecchi

del Popolo, che facevano attorno Teatro all'opera, *Et qui viderant Templum prius*, nu. 12. e che veduto avevano il Tempio antico di Salomone: *Flebant voce magna*; piangevan dirottamente per allegrezza di vederlo risorgere; e benchè vedessero, che esso non riforgeva qual cadde, nè il suo risorgimento comparar si poteva al suo stato primiero; si rallegravano nondimeno: *Et vociferantes in letitia elevabant vocem*; e applaudevano, e facevan icsita alla piccola, ma pur rinascante macchina di Santuario. Non si può, a mio credere, con maggior vivezza di figura rappresentare il ritorno, che fa un Anima dalle sue cadute allo stato di Grazia. Ma perchè chiunque così risorge, per molto che sia contento, e si rallegrì d'essere applaudito in Cielo, convien nondimeno, che si prepari a molte, e forse dagl'Innocenti non mai provate difficoltà, noi da' lieti principj passare ora dobbiamo a vedere gli altri proseguimenti dell'Opera incominciata.

Era già morto il Re Ciro, ed era morto, come riferisce l'istoria profana, in una imboscata, che dopo molte sue Vittorie, fece a lui la ferocissima Regina de' Sciti Tomiri; a Ciro era succeduto nel Regno il Figliuolo Cambise, ma Figliuolo nè per indole, nè per valore degno di sì gran Padre; quando i Samaritani, che eran in luogo degl'Isdraeliti sottratti a possedere il fioritissimo stato di Sammaria, e che eran Popoli di varia Nazione, e di più vario Culto, avendo udita la fama, che in Sion si rifabbricava il famoso Tempio di Salomone, e che gli Ebrei incominciavano a risorgere in Gierusalemme, mossi da superstizione, e invidia, andarono in persona a riconoscere il luogo; e arrivati, e veduta ogni cosa, facendo gli Amici, e i Fratelli, dissero al Pontefice, e a Zorobabel, che ancor essi entrar volevano a parte dell'Opera: *Adificemus vobiscum*. Atto di Amicizia, atto di Carità, e di Religione sembrava il voler dar la mano alla costruzione della Casa di Dio. Ma non così parve a quegli Uomini prudenti, che in quell'edifizio lasciar volevano la vera idea di riedificar il Santuario atterrato. Sapevan essi, che i Samaritani erano inimici degl'Ebrei; sapevano, che, viven-

do ancor Ciro, avevano fatte parti in contrario, e che non potendo altro fare, avevano subornati i Prefetti, acciocchè non prestassero all'opera quegli ajuti, che Ciro aveva comandato. Onde da Inimici non aspettando nulla di buono, ancorquando promettono; e temendo, che se essi entravano a parte del lavoro, o avrebbero tirate le mura in falso per vederle di nuovo cadere; o nelle mura avrebbero incassate statuette, e Idoli, per confondere in uno vera Religione, e Idolatria; o fatte avrebbero altre di quelle cose, che far si sogliono da chi edifica sol per far rovina, animosamente risposero: *Nos ipsi soli edificabimus Domino Deo nostro*. c. 4. n. 3. Noi vogliamo esser soli in quest'opera; nè mano, che non sia fedele, entrar deve a edificar la Casa del nostro Iddio. Edifizio interiore dell'Anima quanto forte, quanto saldo saretti nella fermezza della Grazia, se nella costruzione parte veruna non avesse il Samaritano, cioè, se nel Tempio del nostro cuore, che a Dio si prepara, non si ammettesse mai nè la mano di seconde intenzioni, nè l'opera di affetti Babiloneschi; e per edificare in Sion non si consultasse ancora l'Architettura Caldea. Architettura Caldea, principj, e massime stranierie, epagane, nella santa Città non fanno edifizio, fan rovina; e chi veramente vuol fabbricare la sua eternità, convien che prima di ogn'altra cosa licenzj tutto ciò, che non è di Celeste disegno. I Sammaritani esclusi, stimandosi adontati, non dissimularono la mala intenzione, che avevano; ma immanente speditrono Uomini, che rappresentassero alla Corte di Persia, le trame segrete degli Ebrei, e i disturbi, e i mali, che temer si potevano, se essi tornavano in buono stato. Cambise Uomo di piccola sfera lasciandosi tosto impressionare, comandò a i Prefetti de' luoghi, che *In brachio, & robore*; con tutta la forza trattenuta fusse l'opera di Gierusalemme; *Et intermissum est opus Domus Domini in Jerusalem*; n. 24. e atterriti i soprastanti, ammutolito il lavoro, dismessa fu la fabbrica del Santuario, e pendente a mezz'aria restò nel suo maggior fervore la Casa di Dio. Pianfero i Sacerdoti, pianfero i Leviti, e il Popolo tutto l'urto della bell'opera; e allora ognun si

accorse quanto più facile sia il non cadere, che il risorgere; e quanto solido sia chi altro non fa, che cadere, e ricadere, e rovine sopra rovine ammassare, e spera dipoi in un momento di Vita di poter tutto insieme risarcire. Ma per la difficoltà non si perdonano d'animo que' buoni Credenti. Morito dopo sei anni d'inutile Imperio Cambise, e in suo luogo eletto Dario Istaspe, Aggeo, e Zaccaria Profeti di quei tempi confortarono il Popolo di Dio a sperar bene, e a non timar per traversie dalla sant'Opera, e a ripigliare l'intermesso lavoro. Animati da tali parole tornarono tutti con nuovo fervore alla sospesa Fabbrica; crebbero con indicibil festa le tante mura; Dario più simile a Ciro, che a Cambise, per le persuasioni di que' buoni Isdraeliti, che eran nella sua Corte, comandò a i Prefetti di quà dell'Eufrate, che non solo non impedissero la fabbrica della Casa di Dio in Gerusalemme, ma che pagassero ancora tutte le spese necessarie per essa, e provvedessero ciò, che bisognava per i Sagrifizj, che al Dio d'Israele si facevano in Sion. Arrivò il pietoso comando, si rallegrò il Monte di Sion, si dileguarono i timori, risorsero la spetanza, fu di tutto punto dentro, e fuori compiuta la Casa eccelsa al sommo Iddio d'Isdraele; in essa con solennità immania dopo ottanta cinque, e più anni di solitudine, e di silenzio fu celebrata la Pasqua; Artaserse marito della famosissima Ester con ampio diploma spedì come suo Visitatore il Sacerdote Esdra Autor di questo Libro, *Et scriba velocis in Lege Moyse*. cap. 7. n. 6. ed Uomo dottissimo della Legge; con Esdra si accompagnarono alcune altre centinaia d'Isdraeliti, che ravveduti vollero staccarsi dalle barbare Terre; arrivarono tutti in Gerusalemme; tutti con lagrime adorarono Dio nel riforto Santuario; alla felice riuscita dell'opera si fece festa incredibile; e ristorato il Santuario, si applicarono tutti a far risorgere ancor Gerusalemme. Ma perchè Esdra si accorse, che il Popolo

nella lunga servitù contratti aveva costumi da servi, col Popolo si dichiarò, che prima di risarcire la Città era necessario riformare i costumi, e prima di Gerusalemme rimettere in piedi la poco meno che dimenticata Legge di Dio. Il Popolo compunto alle parole del zelante Sacerdote pianse, si gettò in Terra per compunzione avanti al Santuario, e si protestò, che fatto avrebbe quanto Iddio nella sua Legge comandava; ed Esdra ponendo la mano all'opera incominciò la Riforma da quella parte, che era di maggior conseguenza. Avevano gl'Isdraeliti nella loro servitù sposate Donne Gentili non ancor Profetite della Legge, e di quelle avevan Figliuoli non ancor circumcisi. Ardua, faticosa Riforma era toccare un punto sì delicato, e tenace ad un Popolo non ancor disavvezzato di Babilonia. Ma Esdra vedendo, che se questo non si faceva, la Città di Dio non sarebbe giammai risorta, digiunò, pianse, si coprì di cilizio, e di cenere, parlò di nuovo colla Legge di Dio in mano al Popolo, lo esortò all'osservanza; il Popolo rispose di volere a tutto obbedire; e che si fece? Radunato tutto lo stuolo Gentilefco delle Donne straniere, co' lor Figliuoli incircumcisi, e condotto fuor della porta di Sion, ivi da i forti Genitori, e Mariti fu detto loro, che tornassero alle lor Terre, nè più crederessero colla loro infedeltà di trovar luogo nella Città di Dio. Piansero quelle misere di esser licenziate, e se ne andarono; ma quelle partite si riaccese la bella fiamma del Monte di Sion, si rallegrò la sorgente Gerusalemme, che con quelle in seno alzar non poteva la fronte; e il Popolo di Dio incominciò a ricuperare il suo volto, e a ritornare a i tanti antichi giorni di David. O quanto è difficile a ben risorgere! Quanti amori, quanti affetti, quanti abiti di servitù conviene dismettete prima di tornare perfettamente in libertà! E pur chi v'è, che a ciò pensi, quando a servire indegnamente si dispone?

L E Z I O N E CCXXV.

Di Esdra Seconda.

Liber Nehemia, qui & Esdra secundus dicitur.

Qualità di Nehemia; suo zelo per il sacro Lavoro; nuove Opposizioni, e Difficoltà del Compimento dell' Opera; Risorgimento totale di Gierusalemme, e del Santuario di Dio.



AL buon Esdra succede nello scrivere divinamente il buon Nehemia; e Nehemia scrivendo, di Esdra è sì riverente, che al Libro, che egli scrive, dà il Titolo di Libro secondo di Esdra. O bella Modestia di allora, quando nel Mondo quanto meno v'era di ambizione, tanto più v'era di gloria! Furono coetanei questi due buoni Scrittori; e ambidue furono Sacerdoti, ambidue dottissimi della Legge, ambidue Santi, e ambidue colla loro autorità promossi, e condussero l'opera grande di far uscir di servitù Isdraele, e di far sorgere dalle sue rovine Gierusalemme; ma premorto Esdra in età di 132. anni, a Nehemia rimase il peso di scrivere le cose, che avvennero al Popolo di Dio, e alla santa Città dopo il ritorno dalla servitù Caldea. Noi per tanto in diverso Libro proseguendo l'istessa materia, dal già veduto risarcimento del Tempio, passar dobbiamo oggi a vedere come dalle sue rovine risorgesse ancor Gierusalemme, e come nel suo risorgimento lasciasse l'idea, la figura, e l'esempio di risorgere a chi dopo la caduta non vuol giacer sempre vilmente prostrato per Terra.

Grande era il desiderio, e moltolo studio, che il Popolo tutto tornato di servitù aveva di veder finalmente tornare in piedi la lor cara Gierusalemme atterrata; nè diligenza veruna lasciavano per arrivare al fine dell'opera; ma molte erano le difficoltà, che si opponevano a questo lor divoto desiderio; nè ciò è ma-

raviglia; perchè quel, che dieder l'urto per far cadere, non danno dipoi la mano a far risorgere; e chi vuol sapere quanto difficile sia a risorgere, prenda la misura dalla facilità, che ebbe di cadere. Ma la divina Scrittura per farci intendere, che in tutte le difficoltà, che s'incontrano nel bene operare, convien ricorrere alla Corte, cioè al Sovrano, che tutto può, un buon Levita per nome Anani, e con esso alcuni pochi del Popolo, fatta prima orazione a Dio, s'incamminarono alla Corte di Persia, ed entrarono nella Città di Sufan. Regnava allora Artaserse Longimano, cioè, quel celebre Assuero, che sposò la bellissima Ester; Coppiere di questo Re, e Coppiere favorito, era il nostro Nehemia; a Nehemia adunque andò co' suoi compagni Anani; e Nehemia abbracciatolo, quasi altro pensier non avesse, che il pensier di Gierusalemme, di Gierusalemme prima, che d'altro interrogollo; ed ello stato di essa, ed del suo Popolo. Anani messo un gran sospiro rispose: Nehemia, Gierusalemme è per terra sotto le sue rovine; e a noi nè via, nè modo più resta di tornare a quell'Isdraele, che fummo; pochi son quelli, che là sian rimasti a rimetter qualche pietra insieme di que' muri; e que' pochi atterriti dalle continue scorrerie de' nostri inimici, *In afflictione magna sunt*; leggono, mirano, e piangono: *Murus dissipatus est, & porta combusta sunt igni*; Quel poco di recinto, che si era risarcito, è stato atterrato dalle Genti; e le Porte sono state arse dal fuoco; ogni cosa per tanto è là in desolazione, e in pianto. Udi Nehemia;

ma; e nell'afflizione di Gerusalemme, nulla stimando la Fortuna, che egli godeva in Susan, perduto il volto quasi ivenuto si pose a sedere; indi pianse, si compunse avanti a Dio, a Dio fece lunga orazione, ricordando a lui le sue antiche misericordie verso la Casa di Giacob; per placarlo a' peccati del suo Popolo prese a digiunare, ad affiggerli, e nulla lasciare indietro di ciò, che far deve un che è caduto, e sente quanto sia la sua caduta amara; imperocchè il Giusto, e l'Innocente non ora, non digiuna, non piange, corre pericolo di cader certamente; ma se chi è già caduto è poco amico di orazione, di penitenza, e di pianto, corre pericolo della sua caduta far ancor precipizio. Ascoltò Iddio l'afflizione del buon Nehemia; e per lui fece risiorir la speranza dell'abbattuta Gerusalemme in tal modo. Serviva Nehemia di Coppiere, come detto abbiamo, ad Assuero. Or mentre egli più si affliggeva per il Popolo di Dio, accadde, che una mattina in tavola dove era ancora la Regina Ester, nel porgere i Nappi da bere al Re, l'affitto Coppiere, per troppa debolezza di digiuno, e di pianto, impallidì di repente, come chi manca, e tremò non poco col braccio. Assuero alzò a lui il volto, e per l'affetto, che gli portava, interrogollo: *Quare vultus tuus tristis est?* Nehemia, cheti accade? che hai, che così sei smarrito? Nehemia tremò alla voce del Re; non nondimeno rispose: *Quare non mareat vultus meus? quia Civitas Domus sepulchrorum Patris mei deserta est.* c. 2. n. 3. Signore, come posso far io a non attristarmi, mentre sento, che la Città dove ebbero Casa, e Sepolcro i miei Antenati, giace ancora sepolta nelle sue rovine, e via non trova di uscir dal suo squallore? Il Re compunto delle flebili parole, disse: *Pro quare postulas?* Che vorreste adunque, e che possiamo noi per te? Nehemia allora vedendo il buon punto della sua già preparata supplica, con un veloeissimo sospiro invocò *Deum Cui*; e fatto annesso, rispose ad Assuero: Signore, se a Voi piace mandarmi a Gerusalemme con vostre Lettere, e con ordine a' vostri Prefetti di assistermi nell'opera: *Ego edificabo eam*; io rifabbricherò Gerusalemme; e voi averete la

gloria di aver restituita a Dio la sua Città. O quanto alle suppliche è proprio, quanto bello è il tempo della Mensa, allorchè i Sovrani son più aperti, e piacevoli! Felice per tanto chi nell'ora del Sacro, del Celeste Convito dell'Altare, sa prevalersi del tempo, ed usar le sue lacrime. Alla supplica inaspettata il Re, e la Regina solleciti interrogarono Nehemia, quanto trattener si voleva in Gerusalemme, quanto tempo voleva star lontano da Susan, e dolendosi, che partisse un Uom sì caro, colle Lettere, che voleva, gli dieder l'Addio. Per verità la Virtù a lungo andare riesce amabile per tutto; nè solo è l'artificio a riportar plauso nelle Corti. Partì Nehemia dalla Corte, arrivò a Gerusalemme; prima di entrare in essa, e di se far sapere a veruno, girò attorno tutto il recinto esteriore della Città; vidde quelle immitte rovine di Muri, e di Torri; pianse di vedere in quello stato l'inclita Donna di Regni; ed avendo osservato dove, e come potevasi meglio incominciar l'opera meditata, entrò finalmente in Città; parlò a i Capi del Popolo, mostrò loro i dispaaci del Re, gli confortò al valore, e disse: *Surgamus, & edificemus*; Risoluzione, o Fratelli, e facciamo presto a non esser più miseri: *Et confortati sunt manus eorum in bono.* num. 18. e tutti rincorati dall'autorità del famoso Sacerdote pronti si offerirono all'opera. Non so se fusse a caso, che Nehemia di notte, e in silenzio, quali chi medita, prima di ogn'altra cosa, andasse riconoscendo ad una ad una tutte le piaghe, tutte le ferite, e rovine della misera Gerusalemme; certo è nondimeno, che per risolversi a levarsi su, e ristorere, ottimo mezzo è quello di considerare in orazione lo stato lamentevole di un che è caduto in fondo, e da se non può ajutarsi. Ma chi di ristorere è già risoluto si prepari alla forza; e non entriamo a vedere le difficoltà, le maniere, e la condotta di quell'opera, da cui, al risorgere di Gerusalemme, incominciarono a compiarsi le settanta celebri settimane di Daniele.

Tre erano le Nazioni confinanti, e nemiche di Gerusalemme, cioè, i Samaritani, gli Ammoniti, e gli Idumei; e tre di tali Nazioni erano i Principi; uno de'

quali si chiamava Sanaballat, l'altro Tobia, e il terzo Gosem. Or questi tre Uomini potenti avendo udito, che in Gierusalem si trattava di nuovo di rimurare, uscirono in persona, e unitamente entrati in Gierusalem a Nehemia, e a' Capi del Popolo parlaron così: *Que est hec res, quam facitis?* Che è quel che voistate, o Ebrei? e che novità sono queste? *Nemquid contra Regem vos rebellatis?* Vi siete forse messo in cuore di rifabbricar questa Città per tornare a quegli Ebrei di prima odiosi a tutte le Genti, e scuoter fra queste mura il giogo della Monarchia Persiana? Povera Gierusalemme questo solo mancava alla tua afflizione; il non voler più giacere infelicamente per terra sì altrive a superbia; e novità si stima il tentar di uscire dalle sue ultime sventure. Così parlano i Profani, così dice il Mondo, che crede stravagante, e insolente, chi non si accorda ad esser pazzo, e infelice con esso. Ma facevasi animo, chi già sente nel cuore la bella Fiamma di useir di servitù, e di tornare alla libertà de' Figliuoli di Dio; e al Mondo, e alle pazzie di lui risponde come Nehemia rispose a que' perversi: *Deus calti ipse iuravit nos, & nos servieius sumus*. num. 20. Iddio ci comandò di rifabbricar queste rovine, egli ci assiste all'opera; e noi come suoi servi obbedir lo vogliamo. Animo adunque, o compagni, *Surgamus, & edificemus*; Vegga il Samaritano, vegga l'Ammonita, e l'Arabo, che noi non temiamo le loro parole; e che siam pronti, quando bisogni, a lasciar fu questo santo lavoro la Vita. Non ebbero che risponder a tal fermezza d'Uom di valore que' Malvaggi; onde confusi voltarono indietro, e insegnarono, che nulla può colle sue dicerie il Mondo, nulla co' suoi spaventi il Diavolo, quando danno in un' Anima, che non gli teme.

Stabilita adunque l'opera, che far si doveva, acciocchè il lavoro riuscisse con perfezzione, e ciascuno avesse il merito di aver restaurate le mura della santa Città, divisero l'opera in tante parti quante del Popolo eran le Famiglie; ed altri a questo, altri a quel vento rivolti; altri fu questo, altri fop' altro muro disposti, tutti furon tosto in impiego; e il

Pontefice Eliafib volendo anche egli nel bel lavoro esercitare la man Sacerdotale, e coll' esempio confortare ogn' uno, per sua parte elesse a rifabbricare co' suoi Sacerdoti *Portam Gregis*; la Porta sacra, per dove entravan gli Armenti, che andavano al Sacrificio. Nè il buon Nehemia nel capo terzo di questo Libro lasciò di nominar tutti quelli, che si occuparono in quest' opera; quasi dir volesse, ricordandogli lungamente tutti, che non va in obblivione ciò, che per Gierusalemme si fa; e se altrove è bella, quì ancora è beata cosa, lasciar nel sacro Muro della Città di Dio immortale il suo Nome. Per il numero, e per l'ardor de' nobili lavoratori crescevan fra tanto le mura, incominciavano a forger le Torri, risuonava per tutto il lavoro, piena era ogni cosa di bella gara, di nobil contrasto; e la Città fu dalla Terra sembrava levarsi. Ma l'opere grandi han sempre degli urti, e chi in dietro le rispinga. Il primo intoppo, in cui urtò quest' opera, fu più tosto di non buono esempio, che di gran pregiudizio. I Tecueni, cioè, que' Giudei, che erano oriundi di quell' antica Città di Tecue altre volte rammemorata da noi, e che in Ildraele fu lo studio, e l'Accademia di sacre Lettere, e d'Arti; i Tecueni, dico, o perchè non di buon occhio vedessero, prima della lor Tecue, risorir Gierusalemme; o perchè della Fabbbrica essi soli, come avvien degli Uomini di sapere, esser volessero gl'Ingegneri, e gli Architetti; o perchè come superbi non degnassero di confonderli col Vulgo nel basso lavoro; o perchè anteghittiti dall'ozio, e dal genio Asiatico, sudar non volessero come altri sudavan su i muri, dagli altri si divisero; e mentre tutti allegrissimamente travagliavano, i soli primarj Tecueni *Non supponebant colla sua in opere Domini sui*. cap. 3. num. 5. Sottopor non vollero al facto peso il tenero collo, e dall'opera del Signore ritirarono le mani sprezzanti. O delicati Tecueni sedete pure in ozio all'ombra estiva, e quasi da posto vantaggioso di forte state a vedere con occhio altero il travaglio, e la fatica del Popolo di Dio; ma aspettate però, che verrà quel giorno, in cui, quando ancor voi aver vorrete alcuna parte in Gierusalemme, e voi

ancur

ancor vorreste poter dir con vanto : questo Muro , questa Torre , questa sagrata Porta di santa Città , è opera delle mie mani , vi sia chi con Nehemia vi dica : *Vobis autem non est pars , & iustitia , & memoria in Jerusalem .* cap.2. nu.20. Taccuini infingardi , e superbi , nella beata Gerusalemme , nella Visione di pace , non v'è luogo per voi ; nè di voi in questa Città di Dio v'è nome , o memoria . Andate dove collocaste i vostri disegni ; e la profonda Babilonia , la Città della sempiterna confusione , la patria sia della vostra eternità . Terribili parole , che a tanti di noi , quasi a tronchi inutili , già si preparano in Cielo .

Il secondo intoppo fu la stanchezza , e la povertà del Popolo . Sul principio dell' opera , come avviene a chi in bene operare è novizio , non vi fu chi animoso non fusse , e del bel travaglio non fusse bramoso ; ma allorchè il lavoro incominciò a crescer fra le mani , e la provvisione incominciò a mancare , illanguidito il fervor primiero , incominciarono anch' essi lavorando a dolersi del lavoro ; dal lavoro ritirandosi , e quà , e là spatisi a riferire i lor guai , condusser le cose a tale , che avviliti tutti dissero finalmente a Nehemia : *Debilata est fortitudo portantis .* Nehemia , noi non possiam più di tal lavoro , e le forze mancano al volere : *Humus nimis est ;* profondi sono i fondamenti , alti sono i muri , il recinto è immenso : *Et nos non poterimus edificare ;* e noi fiaccati dalla fatica , confunti dalla fame , non bastiamo a tanto : *Filii nostri , & Filie multe sunt nimis .* cap.5. num.2. Molti sono i nostri Figliuoli , le Famiglie son grandi , e noi non abbiain più che dar loro da mangiare ; altro per tanto non resta se non , che vendiam in servitù i Figliuoli , e col prezzo loro soddisfacciamo a' Creditori , e campiam la Vita . Così que' miseri in se rappresentavano tutte quelle scontentezze , che nascono in cuor di quelli , che nel forger dalla lor caduta , per debolezza cedono alle difficoltà , e ricadono in morte . Fedeli miei , Popolo di Dio , ed è pur vero , che per viver male ogni cosa ci esorti , e per viver bene ogni cosa ci atterrisca ? Che in Babilonia appena si truovi un volto scontento , e nella Città di Dio appena si veg-

ga un volto allegro ? e pur là si serve non a' Padroni , ma a' Tiranni ; e qui si serve a quel Dio , che dopo un breve esercizio di pazienza , ha per nulla far cader dalle Nuvole la provvisione , e il conforto . Animo adunque , diceva il buon Nehemia , o Fratelli ; sperate , non temete ; si lavora per Gerusalemme , e per Iddio . Così diceva ; ma perchè il predicare ad altri è cosa facile ; Nehemia per far ciò , che diceva altrui , e per confortar ognun co' fatti , più che colle parole , parlò co' Creditori , e fece del suo rilassare tutti i debiti al Popolo ; in sovvenimento del Popolo impiegò tutte l' entrate , e pensioni , che dal Re erano state a lui conferite ; per tutto il tempo , che durò il lavoro , tenne tavola a tutti aperta ; nè mai in tavola ebbe meno di cencinquanta commensali ; e per non far solamente il magnifico della sua fortuna , egli con tutti i suoi era sempre il primo ad entrar la mattina in lavoro , e l' ultimo la sera ad uscirne . Predichin pure i Sacerdoti quando operan così ; ma Voi o ricchi , voi o potenti , e Grandi del Mondo , ecco il modo col quale potete , anzi dovete promuovere la costruzione della Città di Dio ; Voi non siete assuefatti a fatiche ; Voi non siete avvezzi a' travagli ; Voi portar non potete il peso , che altri pur portano in edificar Gerusalemme ; ma Voi potete sovvenire colle vostre sostanze a chi travaglia ; Voi potete ristorar chi lavora ; Voi per fine potete impedir que' lamenti , che sono sì frequenti nel Popolo di Dio , e per cui l' edificazione riman sì interrotta . Ved o Voi beati , se non potete colle vostre , sarete colle mani altrui edificar Gerusalemme ; e cento e mille Poveri per Voi a Voi fabbricheran la vostra parte nell' alta Città dell' Empireo !

Ma la terza , e massima difficoltà dell' opera furon que' tre perversi Principi nominati di sopra , ne quali eran figurate le tre confinant Potenze nostre nemiche , cioè , il Mondo , la Carne , e il Demonio . Vedendo questi , che il lavoro andava avanti , e Gerusalemme era ormai quasi del tutto risorta , tutti d' accordo usarono in primo luogo quell' arte , che è tanto sensibile a chi è nuovo ancora nel santamente operare , cioè , beffe , e di-

e d'leggi; onde scorrendo attorno alle crescenti mura co' loro Cavalli, e Carrozze, e levandolo alla testa al lavoro, un diceva all'altro: *Quid Judei faciunt imbecilles? num sacrificabunt, & complebunt in una die?* cap. 4. num. 2. Che far pretende questa ciurma di Gente uscita di catena? colle braccia fiaccate da' ferri, mirate come si affrettano per tornare in fuga a fare i lor Segrizj, e a commetter lelor fellonie antiche? Mentre un così proverbial, l'altro rispondeva: *Aedificent, si ascenderit vulpes transiliet murum eorum*; lasciate pur che essi murino, e finiscan di romperli colla fatica le braccia, quand' essi avran finito di murare, le Volpi ancora salteran dentro ad abitar fra le loro mura in Città; e a sì fatti scherni, per farsi udire, tutti altissime levavan le risa. Le udiva dal suo muro Nehemia, e cogli occhi lagrimosi in Cielo diceva a Dio: *Audi Deus noster, quia facti sumus despectui*: Signore, e Iddio nostro, udite come spregiati siamo nella vostra Città; mirate come fatti siamo il ludibrio, e lo scherno delle Genti; ma Voi, che tutto potete, fate che sopra di esse ricada la confusione, e l'insulto; e la vostra Gerusalemme torni al suo lume, e al volto primiero. In tal forma arrossando, e piangendo, si andava avanti nel lavoro; e il lavoro riusciva tanto più bello, e più caro a Dio, quanto più era motteggiato, e schernito da' Profani. Ma i Profani veggendo, che co' proverbj, e co' motti, non si potevano atterrare nè le forti mura, nè i petti costanti della Città di Dio, tentarono di adescar Nehemia con offerirgli la loro amicizia; e per sorprenderlo a man salva gli inviarono onorata ambasceria, invitandolo al lor Campo. Ma Nehemia, che ben sapeva, che l'amicizia di certuni è peggiore di qualunque inimicizia; e che ben intendeva quanto pernicioso sia introdur nella santa Città amicizie straniere, mandò sempre a rispondere: *Opus grande ego facio*: Io ho le mani sopra un Opera grande; perchè è opera di Dio. E perciò? *Non possum descendere*. cap. 6. num. 3. e perciò non posso sbadarmi, nè scendere ad altri minori trattati. O bella risposta! O risposta, che più non dovrebbe cadere in tet-

ta nel Popolo di Dio! Ognun di noi sente tutto di invitarli a piegar l'ali, e calare il volo, e gittarsi in terra; e perciò dopo tant'anni di esperienza dovremmo avere imparato a rispondere: *Opus grande ego facio*; O voi, che mi disinvitate dal lavoro della salute, il negozio dell'eternità a cui io attendo, non è affare di sì poco momento, che comporti rilassamenti, e trastulli. Io avuoto ancor questo colpo, non si rimasero dalle frodi loro que'tre Malvaggi; ma subornati alcuni Capì del Popolo fecero dire a Nehemia, che se lasciar non voleva la vita su quelle mura, si ritirasse dal lavoro; e per il volgo fecero spargere, che Nehemia insisteva tanto al lavoro, e affrettava, non per carità della Patria, ma per ambizione di Regno, e per esser dichiarato Signor della nuova Gerusalemme. Ma a tutti gli urti intrepido il generoso Nehemia sprezzava gl'inviti, si rideva delle minacce; e a chi prevaricando l'esortava a desistere, e a ritirarsi, magnanimamente rispondeva: *Num quaquam similis mei fugit?* num. 11. Prevaricatori, e non Confligieri; Figliuoli di Babele, e non di Gerusalemme, che così mi configliate, chi fu mai della casa d'Israele, che temesse Iddio, e per Dio lavorasse, com'io lavoro, e pur fuggisse per timor di minacce, e di pericoli? Troppo debole voi mi stimate, se non credete, che io sia capace di spargere il sangue, e lasciar la vita su questo lavoro. Felice Città di Dio se di sì fatti Uomini se ne trovasse le coppie!

Disperati di nulla profittar coll'arte que'tre perfdi Confinanti; e vedendo ormai *Quod obdula est cicatrix muri Jerusalem*; che saldate eran le piaghe tutte di Gerusalemme, e rimarginate le ferite, vennero alla forza; ed ammassata tutta la Gente d'anni con grandissimo strepito di Guerra scorsero fin sotto le novelle muraglie della Città: *Ut pugnarent contra Jerusalem*; per atterrar di nuovo Gerusalemme. Impallidi, pianse l'ancor tenera Figliuola di Sion; conobbe quanto amaro sia l'essere una volta caduta dal suo felice stato; Nehemia fece col Popolo orazione a Dio, pregò l'Altissimo a rimirar pietosamente la loro afflizione; e tutto acceso nel volto levandosi in pie-

di alle smarrite Turbe degli Architetti , e de' Fabri , disse : *Nolite timere à facie eorum* ; Non temete , o Fratelli , della faccia di coloro : *Dominum magni , & terribilis mementote* ; Ricordatevi della grandezza del nostro Iddio ; ricordatevi come Iddio per i vostri Maggiori , e per questa Città , con incessanti prodigj auterzi , dissipò tutte le Genti nemiche ; *Espugnate pro Fratribus vestris , Filiis vestris , & Filiabus vestris* . num. 14. e combattete generosamente per i vostri Fratelli , e Figliuoli , e Figliuole ; e chi aggiungesse ancora , per l' Anime vostre , per la vostra salute , per la celeste Gerusalemme , ò quanto vigore aggiungerebbe alle belle parole di Nehemia ! Ripigliaron animo que' rimidial conforto del santo Prefetto ; tornarono alle abbandonate Mura ; e perchè non conveniva nè per timore lasciare il lavoro , nè per troppa sidenza sprezzar l'Inimico , Nehemia prevedendo tutto , a tutto provvedendo , e colla prudenza temperando l'ardire , fece armar tutto il Popolo , e dividendolo in due parti , una ne pose in guardia la Città sulle mura , e l'altra in vista de' minacciosi nemici rimandolla all' interrotto lavoro ; ma a quella ancora ordinò , che con una mano murassero , e coll' altra , se bisognato fusse , combattessero ; la destra sulla spada , la sinistra sul lavoro ; un occhio a risarcir le piaghe antiche , l'altro a propulsar le ferite novelle ; acciocchè la Città di Dio edificata fusse , e nell' ora istessa difesa ; ed egli senza mai lasciar nè l'armatura , nè l'alta , di giorno , e di notte colle trombe sempre sonanti scortendo attorno l'ampia Città , accorrendo ad ogni cosa , e visitando i posti , a tutti ispirava animo , forza , e vigore ; *Media pars juvenum eorum faciebant opus , & media parata erat ad bellum , & una manu sua faciebant opus , & altera tenebat gladium* . *Ego autem , & Fratres mei , & Pueri mei , & Custodes , qui erant post me , non deponebamus vestimenta nostra* . num. 16. 17. e 23. Gerusalemme , Gerusalemme , Città dolente , perchè fondata in Valle di pianto , ma pur bella , Città di Dio , chi può compatire al tuo dolore ; anzi chi non deve invidiare alla tua gloria , mentre considera il nido , e la Legge colla quale costrutta sei ! Una mano

al lavoro , l'altra alla battaglia . E qual Città su mai , che per la sua Fondazione tanto richiedesse da' suoi Fondatori ? Qual Città volle esser fabbricata al suono di Trombe ; e fra lo strepito di terrori , d' inimicie , e di guerre ; acciocchè in ogni passo delle tue invincibili mura seminate fossero Palme , ed Allori ? Signori miei , non avvennero tali cose per segnarla solamente quella Città terrena ; avvennero per far sapere a chi è noto il Nome di Dio , qual sia l'Architettura , e il Lavoro di quella Città , che è fondata sopra il più alto de' Cieli ; e come debba la sua parte lavorare in essa , chi di essa aspira ad esser un dì beato Cittadino .

Con tal forza di mano , e costanza dipetto a viso di tutti gli spaventi : *Completo est murus vigesimo quinto die Mensis Elul , quinquaginta duobus diebus* . c. 6. n. 15. nel Mese di Agosto dopo cinquanta due giorni di ultimo lavoro fu compito tutto il recinto della Città , e Gerusalemme risorta dalle sue lunghe rovine mostrò lieta la fronte a tutte le Genti . La videro le Genti attorno , attonite rimasero in vederla , e confessarono : *Quod à Domino factum esset opus hoc* ; Che un Opera di tanto lavoro , compiuta in sì breve tempo , e fra tante opposizioni , non poteva esser Opera di altra mano , che della Mano eccelsa . Ma perchè le Mura , e le Torri è il men bello della Città , Nehemia , e con esso il Vecchio Esdra , che viveva ancora , dal materiale della Città rivolsero l'animo al formale de' Cittadini , e dalla riedificazione di Gerusalemme passarono alla riforma de' costumi non poco guasti , e caduti per la conversazione delle Genti . In primo luogo adunque riposero in riverenza , e culto le sacre , e divine cose de' Sacrifizj , de' santi giorni del Sabato , e dell'altre Feste comandate , e di tutto ciò , che a Dio , e al Santuario appartengono . In secondo luogo estirparono , e bandiron lontano l'usura , e tutti gl' illeciti contratti , che fra gl' Incircuncisi si erano pur troppo introdotti nel Popolo . In terzo luogo mandarono altrove tutte le Femmine straniere , che rimanevano ancora , e tutti quelli , *Qui Azoticè loquebantur , & nesciebant loqui Judaicè* . cap. 13. num. 24. che nella santa Città non santamente parlavano , e alla pu-

putica Figliuola di Sion udir facevano il Linguaggio de' Fillstei, e de' Profani. Esdra finalmente avendo ritrovati nuovi caratteri, e nuove forme di scrivere, e di leggere le sacre Parole, e con esse avendo rimessa in sì buon esser la Bibbia antica consumata ormai, e lacerata tutta dal tempo, e dal disuso, che ne fu creduto Autore; da sollevato, e pubblico luogo lesse al Popolo tutto la Legge di Moisè, nè senza frutto. Il Popolo, che nato in gran parte in servitù non mai udito aveva quelle sante Parole, pianse alla Lezione, si distese per terra in protestazione di pentimento, avanti al Sacrosanto Altare rinovò con giuramento la Lega con Dio, cioè, glurò di osservar tutta la divina Legge, per goder quelle gran cose, che Iddio in essa Legge promette agli osservanti; e perchè la santa Città esser doveva tutta consecrata, nè aver luogo o parte veruna in se, che sacra non fusse, e santa, il Pontefice, i Sacerdoti, i Leviti in abito; i Magistrati, i Prefetti, i Capi d'ordine, e il Popolo tutto in parata, girarono attorno cantando Salmi a Dio; per tutto il recinto interiore di Gierusalemme fu bagnato di sangue di Vittime il suolo; di sacro fumo profumata fu l'aria; di Laudi, e d'Inni fu san-

tificato il Cielo tutto di Gierusalemme; i Principi del Popolo saliti armati con tutti i Cori de' Musici sopra il nuovo muro della Città a i quattro Venti fecero udire l'Armonia, e le Trombe Sacerdotali d'Isdraele; a tutte le Genti fecero vedere l'armi invitte del Popolo di Dio; e il Popolo di Dio intenerito a quella canora guerresca mostra di Guerra: *Letati sunt, Deus enim latificaverat eos letitia magna*; pianse di compunzione, e di allegrezza: *Et audita est letitia Jerusalem procul.* cap. 12. num. 42. E le Genti lontane, l'emole Nazioni, la superba Babilonia, udì attonita l'allegrezza di Gierusalemme, che dalla lunga oppressione, e servitù tornava finalmente allo stato de' suoi felici giorni primieri. Cavate per fine a sorte le Famiglie, che rimaner dovevano a ripopolare la risorta Città, l'altre tutte contentissime tornarono a rivedere, o a rallegrare i lor abbandonati luoghi nativi della promessa Terra. Così dalle cadute, e dalle catene risorse finalmente al Cielo la pentita, e umiliata Figliuola di Sion; e così convien, che fortemente risorga chi una volta è caduto, se nella sua caduta, e rovina, aver non vuole eterno sepolcro.



LEZIONE CCXXVI.

721

De' Maccabei Prima.

Liber primus Machabaeorum.

Caduta della Monarchia Persiana ; Principio della Monarchia Greca ; Origine del Regno di Antiochia ; Stato della Giudea sotto il Pontefice Onia ; Malvagità di un Simone Provveditore del Tempio ; Avvenimento maraviglioso di Eliodoro Antiocheno nel Santuario di Sion .



Urono molti, furono lieti, furon superbi i giorni antichi ; e allorchè incominciarono le divisioni, e i Principati in Terra, che non fecero gli Uomini per farsi grandi, e render sonoro il lor nome nel Mondo ? Ma dove son ora que' giorni ? dove quegli anni di prima superbia ? Sparirono essi come fumo al vento, e noi da Adamo a Noè, da Noè ad Abramo, da Abramo a Moisé, da Moisé a David, da David fino a' Maccabei, come chi vola, tutte scorremmo l'età del Mondo, e per la caduta di tante Corone, per la rovina di tanti Regni, per sì varj accidenti, e rivoluzioni di cose, già quasi siam giunti alla pienezza de' tempi, cioè, all'ultima età dell'Univerfo ; di dove se gl'occhi a dietro rivolger vogliamo, di tanto strepito, e tumulto, e fragore di Mondo, che altro più resta, che un leggerissimo pensiero, il quale dir possa : Fu, e più non è ciò, che fu di Mondo primiero . O breve, o fugace, o ingannevol corso delle cose umane ! ò come tutto finisce fra noi, e pur sì poco da noi al nostro fine si pensa ! Furono i Maccabei della Tribù Sacerdotale di Aron ; tutti si appellarono Maccabei, perchè tutti in segno di forza prefero pertessere, e motto delle loro Bandiere le lettere iniziali di quelle parole di Moisé : *Mi chamocà baelim Jehova*, cioè *Quis similis mi in fortibus Domine* ? Cant. n. 11. le quali lettere iniziali formano la parola Maccabi ; non altrimenti, che da *Quis ut Deus*, si

forma il nome di Michael . Si chiamarono ancora Assamonei da un loro Antenato per nome Assamone, che significa Primato . Furono tutti Uomini Egregj, e tali, che meritano questa memoria nelle sacre Carte . Chi poi scrivesse quest' Istoria, perchè difficilmente può ritrovarsi, è inutile il ricercarlo . Due sono i Libri di tale Istoria, e benchè il secondo altro non sia, che una breve repetizione del primo ; molte cose nondimeno riferisce, che nel primo non si contengono . Ma perchè il primo comincia dalla caduta della seconda, e dal principio della terza Monarchia, non farà fuor del nostro dovere, se per unir le materie noi ancora usciamo un poco coll'occhio, e faremo una scorsa nell'Istoria profana, per ritornar dopo un brevissimo volo quasi stanche Colombe all'amato nido della Città di Dio, dove solamente risiede la vera Sapienza ; e diamo principio .

Il primo di tutti i Regni, che per ampiezza di Stato, e per Sovranità di Dominio riportasse il nome di Monarchia, o d'Imperio, fu l'Assirio . Ebbe questo il suo nascimento nella Caldea in Babilonia, allorchè il Gigante Nembrod con quasi tutta la Gente umana di allora fabbricò l'infana Torre di Babele ; ma nato appena, e per così dire, ancor Fanciullo, fu esso trasferito da Nino in Ninive dell'Assiria, in Ninive prese il nome d'Assirio, in Ninive crebbe, in Ninive fiorì ; e fiorì con tanta forte, che da Padre in Figliuolo per trentacinque Monarchi passando la Corona non uscì mai

Zz dalla

dalla dispendenza di Nino, e per 1300. anni si mantenne sempre in posso, e in istato. Gran durata di Regno! Ma che cosa non cade, ove ognicosa è caduca? Dopo tant'anni di Monarchia, svelta dalla Terra la stirpe di Nino; cadde finalmente con tanta rovina, che di se altro non lasciò, che le poche ceneri di quell'incendio, che l'effeminato Sardanapalo per non venire in mano de' suoi Ribelli, accese nella sua Regia medesima; e seco facendo ardere le sue più elette Affinitè, le cose a se più care, i Tesori ammassati in tant'anni, nell'oro, che dalla gran fiamma colava per ogni parte, seppellì l'infamia della sua Vita, e la Gloria della sua alta origine; provando allora con quanto tormento si lasci in morte esò, che con tanto amore si possiede in Vita. Finita la reale stirpe di Nino, non finì ancora la Monarchia Assiria. Cinque furono i Re, che quantunque di stirpe diversa, portarono nondimeno quella Corona, e si dissero Monarchi Assirj. Ma la Monarchia nata in Babilonia, in Babilonia doveva morire. All'Assirio Assardone Figliuolo dell'infelice Sennacherib prevalevano il Caldeo Merodac, guadagnò il Regno, distrusse Ninive Città di tre giorni in difesa di mura, da Ninive trasferì in Babilonia l'Imperio, e l'Imperio allora divenne Assirocaldeo, nè mai fu maggiore, che quando ne' giorni di Nabucodonosor esso si appressava al suo fine. Debellati tutti i Regni, sottomesse tutte le Province, conquistata tutta l'Asia, in Babilonia concorrevano tutti i Popoli, a Babilonia supplicavan tutte le Genti, di Babilonia erano Prigionieri i Re, e Babilonia sopra ogn' altra Città della Terra, superbißima teneva la fronte. Ma d' come ancor per Babilonia arrivò il suo giorno! Allorchè essa era più potente, allorchè era più lieta, e superba, allora fu, che nel suo Baldassarre festo, ed ultimo Re, essa cadde; e al cader di lei dopo 1584. anni dalla sua fondazione cadde il Regno Assirio, cadde l'Imperio Assirocaldeo, cadde la prima Monarchia della Terra; e sopra le sue rovine i Pastori, e gli Armenti, che pascono a' giorni nostri dir possono: Ecco quel, che rimane d'ei, che fu più alto in Terra. Ucciso Baldassarre nell'eccecrabil not-

te della famosa Cena, Ciro Persiano tornando Vittorioso alla sua Persia, in Persia seco portò la Monarchia, nè la Monarchia si vergognò di esser già Persiana. Crebbe colla mutazione la Potenza, si ampliarono gli spazj dell'Imperio, e dove una volta l'Asia solamente era il Campo di quella gran ruota di Fortuna, sotto i Persiani, e l'Asia, e l'Africa, e l'Europa sentirono il giogo di quel volubile Imperio; nè giovò all'Istro o al Nilo il correr lontano, per esimersi dalla servitù; dell'Istro ancora Europeo, e del Nilo Africano, al riferir di Pluacro, per pompa di trionfo, si bevevano l'acque nella Regia di Persia a' giorni di Xerxe. E quasi una Regia sola non bastasse a quella vastissima Monarchia, quattro furono le Regie, che erette vollero al loro Trono que' Monarchi, per godere secondo la varietà delle stagioni di vario clima; e ora in Persesepoli, ora in Ecbatana, ora in Susa, e ora in Babilonia mutare e Stelle, e Cielo, e Sole, e pur non uscir mai d' Imperio; anzi per aver sempre avanti tutto il dispetto della loro grandezza, dovunque essi andavano, eretta vedevano una Vite d'oro, che sopra il lor capo ampiamente diramandosi tanti grappoli di gemme lasciava giù pendere, quanti erano i Regni, che ad essi obbedivano; e questa era la testiera, questo il cortinaggio, e l'apparato ordinario del Letto Reale. A qual follia non arriva l'Uomo, allorchè arriva ad esser superbo! Ma dove non arriva quella Potenza, che dove arriva ivi fa tosto apparire il disinganno di tutte le follie umane? Dopo 208. anni di Potenza, e di Gloria, cadde ancora la Monarchia Persiana, e cadde sì rovinosamente, che Dario III. detto Codomanno, X. e ultimo Re di Persia vilmente da' suoi tradito, prima di morire ebbe a gran ventura ricevere per mano di un suo Soldato un sorso di acqua; e tra le sue ferite stimossi felice sol perchè morendo poté ad Alessandro suo Vincitore raccomandare la vendetta della sua morte: Principi, Monarchi quanto è quello, che voi perder dovete morendo! E perciò quanto più di voi muore contento quel Pastor, quel Bufolo, che là nella Cappanna altro non ha da perdere, che questo misero filo di Vita! Così finì

la seconda Monarchia . E qui entrando la nostra divina Istoria con una sua enfatica congiunzione incomincia, edice : *Et factum est, postquam percussit Alexander Philippi Macedo, qui primus in Graecia regnavit, Darium Regem Persarum, etque Medorum* . n.1. quasi dir voglia : In tale agitazioni di Mondo , e in tali rivoluzioni perpetue di Corone , Alessandro Re di piccolo Regno, ma Giovane di vastissimo cuore, avendo superato Dario Re di Persia, *Constituit praelia multa* ; diede molte battaglie, *Obtinuit omnium munitionem* ; espugnò tutte le Città, *Interfecit Reges Terrarum* ; uccise Re formidabili della Terra, *Siluit Terrarum conspectus ejus* ; alla fama , al lampo della sua Spada, mutolo ; attonito rimase il Mondo, *Et primus in Graecia regnavit* ; ed avendo domato tutto l'Oriente ottenne la Monarchia de' Persiani , e fece la Monarchia de' Greci . Ma qual fu la Monarchia de' Greci, la quale benchè durasse 360. anni in circa, fu nondimeno sì divisa , e lacerata , che più tosto Persiani divennero i Greci, che Greca la Monarchia de' Persiani ? Ciò che far poteva un Uom di valore , un Guerriero animoso , un Re invincibile , tutto fece Alessandro ; e per aver tanto fatto, per aver battuti tanti Eserciti , per aver sottomesse tante Genti , per aver messo in terrore il Mondo, riportò il nome di Grande ; ma il grande Alessandro , allorchè vinta l'Asia, si disponeva di volger l'armi ad altre Terre , e dovevasi di non avere altro , che una Terra da acquistare , dopo dodici anni più tosto di Guerra , che d' Imperio , tradito ancor egli da' suoi , e bevuto nell' allegrezza delle sue Vittorie il veleno : *Cognovit quia moreretur* . num.6. Conobbe , che ancor a lui toccava a morire , e non avendo Figliuoli , nè volendo della sua gloria lasciare un Erede solo : *Divisit Regnum suum* ; divisè fra' suoi Officiali prima di morire la Monarchia , e nel corfo più fervido della sua gloria , nel bollor più ardente delle sue idee , nel fior più biondo della sua età , intese il misero , che di Grande altro non gli rimaneva , che il Nome per titolo vano , e inutile del suo Sepolcro . O vittorie , o trionfi , o sogni di mente insana , chi là mi porta dove nulla si trova , che eterno non sia , e nulla di eterno si vede ,

che non sia beato ? Quattro furono i Successori di Alessandro , cioè , Antipatro , Tolomeo , Antigono , e Seleuco . Ad Antipatro toccò la Macedonia , e la Grecia : a Tolomeo l'Egitto , e l'Africa ; e allora fu , che gli Egiziani , lasciato il titolo de' Faraoni , prefero quello de' Tolomei ; e da' Tolomei incominciarono la nuova Era , ovvero computo degli anni : ad Antigono toccò tutta l'Asia minore ; e a Seleuco la Soria , e la Caldea ; ma Seleuco non contento di una parte sola di Regno , aspirò a tutta la Monarchia , e in parte gli riuscì il disegno . Presè l'armi , uccise in battaglia Antigono Re dell'Asia , unì alla sua la Corona di quel grand'Emolo , e restò Padrone di tutta l'Asia , cioè , di tutta l'antica Monarchia Assiria . Superbo di tanta Vittoria Seleuco con nuova forma applicossi ad ampliare il suo Imperio ; ed i Conquistatore fatto Architetto , non una nè due , ma venticinque furono le Città , che egli sotto vario Cielo feceulscir di sotterra ; la prima delle quali fu la celebre Antiochia , che egli così chiamò da Antioco suo Padre ; la seconda fu quella , a cui diede il suo nome appellandola Seleucia ; l'altre dal nome della Madre , e delle Mogli , volle che si dicessero Apamee , Laodicee , Stratoniche , &c. tutte Città ricche , tutte popolose , tutte parti di mente , che colla bellezza degli Edifizj va divertendo il pensiero dalla deformità del Sepolcro , dove ognun va finalmente a cadere . Ed eccoci sul filo della sacra Istoria de' Maccabei ; imperocchè da questo Seleuco vennero quelli , che alternativamente chiamaronsi ora Seleuci , ed ora Antiochi , il settimo de' quali dallo smisurato amore di suo Padre , detto Seleuco Filopatore , dà a noi già stanchi del Mondo argomento di tornare alla Città di Dio , e di finire la Lezione con un fatto , che benchè sia riferito nel capo terzo del Libro secondo , quì nondimeno , secondo l'ordine de' tempi , deve leggerli da noi , come principio di quella lunga Iliade di mali , che spiegheremo nelle Lezioni seguenti . Riedificato l'antico Tempio di Salomone , rifarcita dalle sue rovine la Città di Gerusalemme , riordinate le facere , e le civili cose dello stato di Giuda , se la passava il Popolo , dopo il ritorno

dalla servitù, assai tranquillamente nella Giudea, senza Re, senza Regno, ma senza rumori, in sicura pace, e in un governo, che rifedendo tutto nel Pontefice, e ne' settanta Vecchi del Sinedrio, nulla si faceva, che ben fatto non fusse al pubblico bene. Santo governo, stato felice; se entrate non fossero a turbare ogni cosa, quelle due pesti del Genere umano, Ambizione, e Interesse. Era Pontefice in que' giorni un Sacerdote per nome Onia, Uomo maturo d'anni, ottimo di senno, intero di costumi, santo di Vita, e tale, *Ut Reges, & Principes locum summo honore dignum ducerent, & Templum maximis muneribus illustrarent.* n. 2. Che i Principi, e i Re per la fama del Pontefice Onia veneravano il Popolo, e la Città di Gierusalemme, e mandavano i lor Voti, e regali al Tempio; e l'istesso Seleuco: *De redditibus suis praeferat omnes sumptus ad ministerium Sacrificiorum pertinentes.* Delle sue entrate provvedeva tutto ciò, che a i Sagrifizj dell' Altare, al culto del Tempio, e al mantenimento de' Sacerdoti era necessario. Tant'è vero, che i Sacerdoti son quelli, che accreditano il Santuario; e la Fede non men per la Vita de' Fedeli, che per la Verità degli Articoli, risplende agli occhi de' Pagani. Ma per atterrare ogni cosa ò quanto è potente un malvaggio Figliuolo della santa Città! Un certo Simone della Tribù di Beniamino *Propositus Templi constituitur*; che era Prefetto del Tempio, cioè, Economo della Fabbrica, e delle cose temporali del Santuario, non potendo accomodar l'animo all'osservanza, colla quale si viveva allora in Gierusalemme; e volendo in tutti i modi *Iniquum aliquid in Civitate moliri.* num. 4. intraprender qualche sceleraggine di garbo, dopo che aveva tutto pensato, si determinò finalmente di fare, se tanto è lecito dire, la spia, e guadagnarsi la grazia dell' Re dell' Asia. Per mezzo adunque di Apollonio Prefetto della Soria fece sapere a Seleuco: *Pecuniis innumerabilibus plenum esse Atrium Ierosolymis*; che il Tesoro di Gierusalemme straboccava per ogni parte di argento, e d'oro; e che tutte queste immense ricchezze potevan facilmente *Cadere sub Regis potestate*; venire in mano del Re, con solo spendue che venisse a levarle. O

valente Economo del Santuario, quanto è quel che tu spendi per comprar la grazia del Re! Ma, credi pure; la grazia di un Uomo non val tanto, che tu per essa debba spendere la tua Fede, e tradire il Santuario, e Dio. Seleuco, che quantunque liberalissimo fusse col Tempio del Dio d'Isdraele, non voleva contuttociò, che ricchezze fussero altrove, che nella sua Antiochia, mandò con un buon corpo di guardia Eliodoro suo Tesoriere in Gierusalemme: *Ut praedictam pecuniam transportaret*; con ordine di non usurpare, ma di trasferire in Antiochia tutto l'oro, e l'argento degli Ebrei; e con una formalità salvar un latrocinio. Eliodoro, come è costume di tali Ministri, bramossimo di ben servire il Re nel commesso affare, entrò amichevolmente in Gierusalemme, e con sommo onore fu ricevuto, e dal Pontefice, e dal Popolo; ma quando si seppe l'affare, per cui era venuto, tutta la Città fu in terrore, e in pianto. Si costumava allora, per sicurezza maggiore, non altrove, che nel Tempio conservare i Depositi de' particolari, e le Doti delle povere Fanciulle; e perchè i negozj dopo il ritorno di Babilonia, non erano in Gierusalemme ben ravvivati ancora, i Depositi eran molti; e il Tesoro comune era di 400. talenti di argento, e 200. d'oro, che facevano secondo il minor talento la somma di un milione, e 800. m. de' nostri scudi. Povero Tesoro per un Popolo, quale era stato ne' giorni felici l'Ebreo; Tesoro nondimeno di Popolo assai contento di aver tutte le sue ricchezze nel Tempio, e con ciò di far la Figura a tutti i Tesori de' Meriti, che i Giusti per la loro eternità van depositando in mano di Dio fedelissimo Rimuneratore dell' opere buone. Questo era il Tesoro, che a Seleuco scoperto aveva il malvaggio Simone, e di questo Tesoro ingordissimo era venuto Eliodoro. Ad Eliodoro adunque non lasciò il Pontefice Onia di far sapere qual Tesoro esso fusse; e come, per esser Tesoro de' Poveri, e per esser fidato alla Santità del Tempio, esser doveva ancora inviolabile, sacro, e santo ad ognuno. Ma tutto in vano. Eliodoro forte sugli ordini del Re, col suo Simone a lato, colle sue Guardie avanti, incamminossi al Tempio, e con

pau

passo risoluto calpestò qualunque timore, che al suo arditto proposito si opponeva. Divulgossi tosto la cagione, per cui egli andava coll'Economo Simone al Tempio: *Et non modica per universam Civitatem erat trepidatio*; tremò di orrore, quasi nuovamente presa da' nemici la Città: *Accinctæ Mulieres ciliciis pectus per plateas confluebant*; le Donne coperte di cilizio correvan per le Piazze a percuoterli il petto, e a far pianto: le Fanciulle a stuoli confusi, come da nibbi perseguitate Colombe: *Procurrebant ad Oniam*; ricorrevano al sommo Sacerdote, e a lui raccomandavano il lor deposito: *Alia autem ad muros, quadam vero per fenestras aspicebant*; altre salivan su i terrazzi, ed altre dalle finestre co' gemiti, e colle strida, muovevano a compassione le stelle: *Sacerdotes autem ante Altare cum solis Sacerdotalibus jactaverunt se*; ma i Sacerdoti in abito distesi avanti all'Altare colla Persona, e colla faccia sulla polvere nell'Atrio facevan misera difesa del Tempio. A tante voci, a tanti pianti del Popolo, a tanto terrore della Città, e del Tempio, il canuto, e venerando Pontefice, volendo tutto, e pur non potendo far nessun riparo al comune lamento, era di volto sì smarrito, e attonito, che ognun che lo vedeva: *Mente vulnerabatur*; per la pietà rimaneva compunto, e trafitto. Ed è pur vero, che mentre altre Città stanno in danza, e in festa, alla sola Figliuola di Sion non sorge un giorno, che sia giorno di buona luce? Tant'è, così tratta Iddio chi è più bella agli occhi suoi. Ma si consoli la dolente Figliuola; perchè se in altre Città si fanno trionfi, solamente in Sion si operan prodigi. Eliodoro nulla commosso a uno spettacolo di tanta compassione: *Quod decreverat perficiebat*; sordo a' pianti, crudo a' lamenti, entrò con alta fronte nell'Atrio Levitico, pose il piede profano nella sacrata soglia del Tempio, e con occhio superbo veduta l'intimore adorabil Maestà dell'odoroso, e tacito Santuario di Dio, già co' suoi orridi Sergenti s'inoltrava a predarlo. Eliodoro, tu nulla quì temi, perchè nella Casa di Dio tu altro non vedi, che apparato di pietà, e di Religione; ed io, per dire il vero, se mi fusse permesso, mi dorrei

Lez. del P. Zucconi Tomo II.

in tale occasione con Dio, che ritirato lassù nell'altissimo suo Cielo, non scenda mai a farsi veder da noi, e colla sua Maestà a rincorare un poco gli affitti suoi Fedeli, e ad atterrire la superbia, e l'ardire di chi non crede; ma Eliodoro, e noi, e tutti impariamo a temere Dio, che ancora invisibile sa farsi conoscere, e rendersi formidabile. Allorchè l'Antiocheno quasi Lupo ingordo si aggirava co' suoi, *Circa Aerarium præsens*; attorno allo scoperto Tesoro de' Poveri vicino al Santo de' Santi: *Apparuit illis quidam Equus terribilem habens sessorem*. num. 25. Comparve di repente, come fulmine venuto dal Cielo, un feroce Cavallo, che sopra aveva un Cavaliere di bellezza incredibile, ma di bellezza tale, che sola sbrigar poteva qualunque terribil battaglia. A tal comparsa improvvisa si dileguaron ratto tutte le Guardie di Eliodoro; e ciò bastava per difesa del Tempio; ma ciò non bastò per documento de' Posterì. Il Cavalier Celeste spinse il Cavallo contro l'attonito Eliodoro, e rovesciollo in dietro; Eliodoro all'urto pur troppo voleva fuggire; ed ò quanto allora bramava di non esser mai venuto! Ma *Alii duo juvenes virtute decori, optimi gloria, speciosius amictu circumfisterunt eum*; Altri due Giovani, che eran come gli Scudieri del Cavaliere, e che eran soprabelli della loro Virtù, adorni di gloria, e vestiti di luce, furono sopra al misero fuggitivo con lucenti flagelli in mano: *Et ex utraque parte flagellabant, sine intermissione multis plagis verberantes*; e dall'una, e dall'altra parte presolo a percuotere, tanto lo percossero, che il misero caduto in Terra senza voce, senza moto, come cadavero fuggitato fuori del profanato Santuario. Lo videro in quello stato i Leviti, lo videro i Sacerdoti, videro il Popolo accorso all'Atrio; e tutti seppero, che il Tesoro de' Poveri era stato disfeso dagli Angeli. Che pare a te, ò Città di Dio, in tal fatto? Io per ispiegar l'allegoria, dirò, che il tempo, la fortuna, e la morte ogni cosa atterrano altrove, e de' Principati ancora, e delle Monarchie fan giuoco; sopra le tue ricchezze solamente, ò mesta Figliuola di Sion, non v'è tempo, che arrivi, non fortuna, che giri, non predatore, che possa; impe-

Z z 3 roc-

roccchè esse sono ricchezze tutte di Santuario, ricchezze a Dio consegnate; ed ò felice quell' Anima, che non curando di vedere in casa ammassato oro, ed argento, solo nel Santuario si studia d'esser ricca, e de' suoi meriti far pieno il Tesoro in sen della Fedeltà divina! Palpitava fra tanto nell' Atrio l'infelice Eliodoro; *Omnis spe, & salute privatus*; senza veruna speranza di trovar balsamo, o fasce bastevoli alle sue percosse. Ma il Pontefice Onia, temendo se egli moriva, che la morte di lui a' Sacerdoti, e al Popolo di Gerusalemme ascriver si potesse da Seleuco; *Obiit pro salute viri Hostiam salutarem*; fece per lui il Sacrificio propiziatório; nè finito aveva ancora di pregare l'Altissimo, quando i due Celesti Giovani veder si fecero di nuovo al Moribondo, e dissergli: *Onia Sacerdoti gratias age*. num. 33. Vivi, ò Superbo, ma della tua vita abbe grado ad Onia, e dalle sue preghiere la riconosci. Torna al tuo Re: *Et flagellatus à Deo*; e battuto non da altri, che dalla Mano Eccelsa, mostra a tutti i segni delle tue percosse: *Nuntia omnibus magnalia Dei, & potestatem*; e a tutti fa sapere la grandezza del Dio d' Israele, e il suo potere. Pallido, tremante, attonito, ma però sano levossi in piedi Eliodoro; prima di uscir dal luogo santo, fece a Dio offerire l'Ostia Eucaristica in rendimento di grazie; grazie rese ad

Onia, per cui, disse di vivere ancora; tornò in Antiochia: *Et testabatur omnia ea, quae sub oculis viderat opera magna Dei*; e professando con tutta la santa Fede, non lasciava di riferire le percosse ricevute, i pur troppo sperimentati miracoli, e la veduta Santità della Casa di Dio; e al Re, che scherzando l'interrogava, chi mandar potesse a levar quel Tesoro, che egli per apprensione, e paura, lasciato aveva intatto in Gerusalemme; Eliodoro rispondeva santamente scherzoso: *Si quem habes hostem, aut Regni tui insidiosorem, misce illuc*; Setu hai qualche nemico, o ribelle da punire, o Re, mandalo pure ad entrare in quel Tempio, e non dubbitare, che egli non sia per tornarsi ben concio a casa: *Nam ipse qui habet in Coelis habitationem, visitor, & adjuvor est loci illius*. num. 39. imperciocchè quegli, che abita, e regna ne' Cieli, di quel luogo in Terra è Custode, e Difensore, e Nume. Gerusalemme ascolta per ultimo, e di te prendi contento. Babilonia, Antiochia, Apamea, ed altre Città profane, sono Città ricche, sono Città liete, e potenti; ma sono tutte Città mal fondate degli Uomini; Tu sola, sei Città di Dio, perchè fondata sei in fede, in unità, in santo merore, e penitenza. Felice Città di Dio se conosci i tuoi vani, e solo di esser di Dio ti pregi!



LEZIONE CCXXVII.

De' Maccabei Seconda.

*In diebus illis exierunt ex Israel Filii iniqui, &
suaserunt multis, dicentes: Eamus, &c.
Lib. 1. Mac. cap. 1. num. 12.*

Ambizione, Simonie, Sceleraggini de' Ministri del Santuario; Morte del santo Pontefice Onia; Caduta de' Costumi, e della Religione in Gierusalemme, e Prodigj Celesti.



Ittà di Gierusalemme, Città un tempo a Dio sì cara, perdona a me le oggi sfacciate tutte le piaghe al novello Popolo di Dio rivelò le antiche tue bruttezze; E Voi ò sante Virtù, belle Grazie dal Ciel venute, per ornamento, e salute di questa Valle di pianto, siate contente, che, per giovare alla pietà di chi mi ascolta, io tutti vada notando i passi dove Voi in Gierusalemme, quasi in Pelago, rompessete; e dica: Qui urtò il Santuario, qui cadde la Fede, qui l'antico Popolo mudò volto, e fattezze. Ascolta ò Cristianità diletta, ascolta ciò, che negli Ebrei a te dice Iddio; dall' altrui naufragio impara a navigare in questa tempesta di Vita. E incominciamo la non gioconda Lezione.

Ravveduto, e compunto il flagellato Eliodoro, non rimaneva in Antiochia di mostrare a tutti i lividi delle sue percosse, e in esse di confessare i miracoli, la gloria di Dio, e la santità del Tempio in Gierusalemme. Ma i miracoli, che bastarono a convertire l'infedele Eliodoro, non bastarono a compungere il perversito Simone Economo del Tempio; e pur troppo succedè, che chi è più vicino al Santuario, ed agli Altari, meno di essi si approfitti, e talora i più duri del Popolo siano i Ministri del Tempio. Preteso aveva Simone con tradire la Fede, il Santuario, e Dio, guadagnare la grazia del Re dell' Asia; ma fallitogli, come ve-

demmo di sopra, il primo colpo contro del Santuario, tirò il secondo colpo contro del santo Pontefice, e gli riuscì. Vedendo egli, che per far delle novità, per turbar l'acqua, e pescar nel torbido, altro non gli rimaneva: *Malè loquebatur de Onia, tanquam ipse Heliodorum instigasset, & ipse inceptor fuisset malorum.* lib. 2. cap. 4. n. 1. ne' raddotti del Popolo, e nell' assemblee de' Magistrati, andava arditamente spargendo, che non altri, che Onia stato era cagione di tutto il male avvenuto in Città; e non facendosi scrupolo di sparlare in Gierusalemme di quell' Uomo, che ancora in Antiochia era venerato per Santo, si pregiava di diffamarlo per tutto come Uomo di profonda politica, e di sottilissima ipocrisia. A tali colpi fu sempre esposta la Virtù in Terra; e perciò non è da maravigliarsi, se l' Anime sante della Terra sian tanto scontente, e per consolazione tengan gli occhi sempre fissi in Cielo. Etano incredibili le cose, che da Simone si dicevan di Onia; ma perchè il più degli Uomini sempre inclina a credere il peggio di tutti; perchè il creder vizj in altrui fa più a' viziosi, che godon di aver compagni; perchè volentier si mormora di chi tiene in vigore l'Osservanza, e la Disciplina; Simone il malvaggio fu creduto, il Popolo incominciò a tumultuare, la Città si divisè in fazioni, e le fazioni furono tali: *Ut etiam per quosdam Simonis necessarios homicidia fierent;* che non perdonan-

Zz 4. dofi

dosi nè pure all' armi , dagli Amici del facinoroso Simone , ora in una briga , ed ora nell' altra , si uccidevano quelli , che eran della parte migliore . Cristianità osserva , e temi . A' giorni nostri non vi son più Diocleziani , o Neroni ; finiron le persecuzioni degl' Infedeli , e di tutti i suoi Nemici trionfò la Verità dominante ; ma fe nulla ha da temere ancora la Chiesa , temalo pure , e l' aspetti da' suoi protervi Figliuoli , allorchè questi mal sodisfatti dell' austerità , e rigor della Legge , incominciano a sparlare de' Santi . Troppo notifono gli esempi di Luterò , di Calvino , ed i fatti altri scelerati ; e Iddio faccia sì , che l'Italia un giorno non si invaghisca di rinovare casi sì luttuosi . Il santo Pontefice vedendo per tutto avvampare l' incendio , e non avendo forze da spegnerlo : *Ad Regem se contulit* ; costretto dalla necessità , partì di Gerusalemme , e andò in Antiochia , per impetrar da Seleuco qualche riposo all' afflittò suo Popolo . Ma ò quanto è difficile a sedar quella tempesta , che per sì poco si suscitò ! Mentre tali cose si agitavano , Seleuco , secondo il costume delle Corti profane , che non sono mai grandi , se non per grandi Tragedie , fu ucciso nel colmo della grandezza , e fu ucciso da quell' istesso Eliodoro , che fuglì Ministro del sacrilego attentato contro del Tempio . Non flagellato a bastanza in Gerusalemme pretese Eliodoro di succedere al tradito Selenco in Antiochia ; ma Antiocho appellato Epifane , cioè , illustre Fratello del morto Re , da Roma , dove per ostaggio era stato condotto da Scipione Asiatico , volando in Antiochia , roversciò dal Soglio l' usurpatore Eliodoro , spogliò della Corona paterna il giovanetto Demetrio , si pose a sedere nel Trono del Fratello maggiore , e afe fece rivolgere con tutta l'Asia ancor la supplichevole Gerusalemme ; ma in Gerusalemme , commossi gli umori , non v'era un sol male , che chiedeva rimedio . Imperverfava Simone Beniamita sostenuto dal Prefetto della Soria Apollonio ; ma allorchè contro di costui faceva riparo il Pontefice Onia , Giasone Fratello dello stesso Onia , non men empio , ma più forte di Simone , diede la spinta , e fece tracollare ogni cosa . Era Giasone

Uomo , quanto esser può un Uomo , ambizioso , intraprendente , e ardito ; onde vedendo egli il suo Fratello Pontefice lontano dal Santuario , e involuppato dalle calunnie di Simone ; e ben sapendo quanto i Re ingordigi sian di danaro , mandò ad offerire ad Antiocho trecento sessanta talenti d'oro , e chiese il Ponteficato . Antiocho , a cui poco costava fare un Pontefice in Gerusalemme , alla prima dimanda accordò tutto a Giasone , e Giasone con esecrabile non più udita simonia , fu dichiarato sommo Sacerdote , vivente ancora il santo Pontefice Onia . Chi mai aspettato averrebbe da Uomini tanto pigniti , e sciolti appena dalla catena , tanta ambizione , e felonie sì atroci negli Altari ? Ma che aspettar non si può da que' Sacerdoti , e Ministri di Dio , che da Dio , e dal Santuario , ogn' altra cosa cercano , che Santità ? Vestito da sommo Sacerdote quell' Empio , non seppe maneggiar la prima , eccella Dignità con poche colpe , o leggere . Si chiamava egli per suo nome Giesù ; ma vergognandosi poi della fantità di tal nome , quasi disdicevole ad un Pontefice , lo depose ; e per adulare a' Dominanti Greci , grecizzando anche egli , fecesi chiamar Giasone , nome che da orecchie assuefatte al sacro Linguaggio appena udir si può senz' orrore . Poco male però sarebbe , se co' vocaboli Greci introdotti non avesse ancora nella santa Città costumi stranieri . Non potendo il valente Pontefice soffrir quella Legge , di cui era Sovrano Giudice , nè quel Santuario , di cui era primo Sacerdote ; e stimando , che il Ponteficato giovar gli dovesse solamente a sostenere con autorità , e vigore tutte le sue violente passioni , radunò un giorno i Sacerdoti tutti , e i settanta due Vecchioni del Sinedrio , e parlò loro di sì fatta maniera : *Eamus, & disponamus testamentum cum Gentibus* ; Figliuoli della Sinagoga , è tempo omai di risolvervi a configli migliori , e di far altre disposizioni di questo nostro testamento . Che vuoi tu dire , o Giasone , con questa tua frase ? Voglio dire , che questa nostra Legge , Legge di Moise , e che da noi secondo il nostro insipido Linguaggio Ebreo , Testamento , Testimonio , Patto , e Lega di Dio si appella , è una Legge insostituibile , Legge con-

contraria alla Legge di tutte le Genti, e che per volerci distinguer da tutti i Popoli, a tutti i Popoli ci mette in dispetto: *Quia ex quo recessimus ab eis, invenerunt nos multa mala*; imperocchè dal tempo, che noi incominciammo ad esser nella Religione, e nella Legge singolari fra gli Uomini, i mali son tutti diluviati sopra di noi. Giasone, Giasone Sacerdote, tu leggi le Favole Greche, più che la Verità della divina Bibbia. Apri questa dove tu vuoi, e troverai, che il Popolo Ebreo finchè osservò la sua Legge, e da' riti delle Genti si tenne lontano, non ebbe Popolo di lui più felice. Gl' Idoli, l' Idolatria, e la lascivia, e le dissolutezze, son quelle, che han resa la Terra di promessa Terra di sangue, di rovine, e di stragi. Ma quando ancora vero fusse ciò, che ignoratissimamente affermi, che inferisci tu? Inferisco, che convien finalmente dare alla radice; riformar questa rincrescevolezza di Legge, contrarsi al Mondo nel Mondo, e vivere come vivono tutti gli altri Uomini. E che ne sappiamo forse più noi soli, di quel che ne sappiamo, e gli Assirj, e i Caldei, e i Persiani, e i Greci nostri Padroni, che viver vogliamo schivi sempre, e sprezzanti delle loro Leggi, e costumanze? O nuova, o ammirabile esortazione di un Levita, di un Sacerdote, di un Pontefice del Popolo di Dio! Idolo, per sua pietà, più che da' Tiranni, guardi il suo Popolo da' fatti Sacerdoti. E che han da dire il Popolo, se così parlano i Sacerdoti? Che han da fare i secolari, se così operano gli Ecclesiastici, e i Claustrali? *Bonus visus est sermo in oculis eorum*. lib. 1. c. 1. n. 13. Piacquero a que' Vecchioni infatuati il sermone del Pontefice; tutti lodarono di prudenza, e di spirito; si fece il decreto, e senza indugio furono spediti Uomini in Antiochia, per impetrar dal Re *Ut faceret justitiam Gentium*; di poter mutare Religione, e Legge; e di conformarsi co' Gentiline' costumi. Allegrissimo di tal supplica il Re Antiocho benignissimamente fece il reclutito all' Apostasia del Giudaismo; nè Giasone fu pigro a fare apostatar Gierusalemme. Fece egli prestamente il ruolo de' Cittadini, e con animosità da suo pari, chiamogli tutti, secondo il reclutito del Re *Antiochenos*, non più Cittadini di Gierusa-

lemme, ma d' Antiochia. Sotto il Monte di Sion fece fabricare *Gymnasium*; una nuova Scuola; Scuola dove insegnar si dovessero tutte le Lettere, e arti, e costumi della Grecia; in vicinanza del Tempio fece edificare *Ephesium*, un come Seminario, o Collegio di Gioventù, e ivi pose in Educazione *Optimos quosque Ephoborum in Iupanariis*. lib. 2. c. 4. nu. 12. i Giovanetti più nobili, e vistosi; acciocchè essi nel luogo santo, e dirimpetto al Tempio, avvampar facessero il fuoco dell' arsa Pentapoli; a vista del Sacrosanto Altare dell' Olocausto eresse un nuovo Altare, e in esso volle, che si facesse sacrificio ad Ercole della bugiarda Grecia l'Eroe famoso. E chi può descrivere qual divenisse allora quella Città, che pochi giorni prima sembrava esser tornata agli anni antichi della sua gloria, e trionfo? I Cittadini lieti d'essere appellati Antiocheni, quasi vergognandosi di essere Ebrei, *Fecerunt sibi preputia*; non solo più non vollero circoncidere i loro Figliuoli, ma con medicamenti, e rimedj procurarono di cancellare la sacra cicatrice della legale circoncisione. I Sacerdoti *Contempto Templo*; sprezzando i divini Uffizj, in luogo di cantare gli alti, gl' inarrivabili, i Profetici Salmi di David, impararono a cantar le favole Greche, gli Epitalamj di Giove, i Genetliaci di Venere, e di tutta la Poesia i metri più lordi; in luogo di rinnovare il timiamo, le Vittime nell' Altare, le oblazioni, e i libami a Dio: *Festinant participes fieri Palestra*. n. 14. Si affrettavano a tutti gli Esercizj della Palestra, a correre, a lottare, a tirar di Spada, a cavalcare, a formar la vita, e fare i valenti ne' greci Astiludj; e ne' Iupanari a non perdonare a veruna laidezza. Così confuse le Leggi, alterati gl' istituti, mutati i riti, divisa fra gl' Idoli, e Dio la Religione, non distinguendosi il Giudeo dal Gentile, la modestia, la pudica, la santa Città in brev' ora fu tale, che la fozza, e sporca Babilonia parve più sincera, e pura. O Dio! e onde avviene, che il vizio faccia sì tosto tutta l'opera sua, e la Virtù tanto peni ancora a cominciare? Quanto penaste Voi o Efdra santo, o santo Nehemia a far tornar la Legge in vigore, e il Popolo in Disciplina alla vostra predicazione? E Voi o

me-

memorandi Eroi, che per sì lunghi giorni stette con una mano lavorando il muro, e coll' altra combattendo l' inimico, quanto iudaste in rislabbricare Gierusalemme la Santa Città: e Giasone l' empio, il simoniaci, il fazzoio Pseudopontefice in poche ore l' ha del tutto atterrata; e l' ha atterrata non col ferro, che nella ferita fa ravvedere il percosso, ma colla dissolutezza, che nella rovina addormenta il caduto. Caduta è la Figliuola di Sion; e per estremo de' suoi mali, della sua caduta nè pur si accorge. Essa danza, essa ride, nè mai fu tanto allegra, quanto è ora, che è affatto perduta. Antioco superbo, non che allegro di tal successo, volle essere in Persona a vedere la sua novella Antiochia; e la novella Antiochia, la prostituta Gierusalemme fece festa alla venuta di lui, applaudì al proprio rostore; e Giasone col seguito de' Grandi *Cum sacularum luminibus*; con lumi di gioia; *Cum laudibus*; con Chori di Musica; con incensieri di factilego culto; con Cavalli, e Cavalieri adorni di tal successo, quasi Nume tutelare della Casa d' Israele ricevè quello, che sopra il collo dell' abbattuta Sion spingeva il Carro del suo trionfo. Misera Gierusalemme, quale speranza a te ora rimane del tuo riforgimento, se di esser vilmente caduta sì ti congratuli? Ma noi infelici, (se peccando arriviamo a tal segno in peccare, che de' peccati nostri dolce il giogo, e bella ci sembri la servitù!

Finite le Feste dell' apostatrice Gierusalemme, ripigliamo l' Iliade, e terminiamo la Lezione. Altiero del successo delle sue malvagità Giasone spedì Menelao Fratello dell' empio Simone Beniamita in Antiochia a pagar l' accordata somma al Re Antioco. Menelao andò, e portò sì bene il negozio, che promettendo al Re altra somma di danaro, comprò da lui il Ponteficato di Giasone; e andauo Ministro tornò Pontefice in Gierusalemme. Quanto subito passa in costume la colpa, ed esempio diviene il peccato! Urlo di rabbia Giasone; e quando credeva di esser più stabile nel posto, allora costretto dall' animoso successore ad uscirne, trovossi per vergogna in necessità di fuggire, e ritirarsi confuso fra gli Ammoniti. Ma il Successore Menelao entrato in possesso

della prima Dignità, vestì l' abito Ponteficale solo per esserne spogliato. Trascuro egli per alcuni giorni a pagare il danaro promesso ad Antioco; e Antioco, che giuoco faceva oramai degli Ebrei, mandalo a deporlo, dichiarò Pontefice il Fratello di lui Lisimaco. Ed ecco il Pontefice uscìo dalla Tribù Sacerdotale di Levi andar girando come onore venale fra quelli, che più offerivano, e meno meritavano. Menelao prima di uscir di posto: *Aurea quaedam vasa è Templo furatus donavit Andronico*. n. 32. pr. sostenne la sua misera fortuna, e fece un buono spoglio del Tempio, e volando con esso in Antiochia, donò tutto l' oro del predato sacro arredo ad Andronico primo Ministro del Regno, per averlo favorevole a tutti i suoi tristi maneggi. Fra tutte queste amare cose, il vecchio, e santo Pontefice Onia, fuor di Antiochia viveva in solitudine; e in un luogo, per la gran quantità degli allori, chiamato Dafne, piangeva i casi del suo Popolo, e della Patria. A questo con falso volto, e quasi divoto andò Menelao; e credeva di trovar Onia nuovo di tutto; ma Onia, che pur troppo saputo aveva tutti gli avvenimenti di Gierusalemme, e del Tempio, con zelo da vero Pontefice, non lasciò di fare a Menelao quella correzione, che meritavano i suoi eccessi, e di rappresentargli quanto reo fusse della Patria, del Tempio, e di Dio. Ma chi fu mai de' Ministri del Santuario, che per correzione si ravvedesse? Menelao infeltonito alle parole di Onia, impetò, in lontananza del Re, dal primo Ministro Andronico di usar contro Onia la forza; tornò al Bosco degli Allori, che per esser consacrato ad Apollo, era quasi Sacro Aglio venerato da' Greci, e con maniere amichevoli, e dolci parole tirato fuori del Bosco il santo Vecchio con un ferro in mano gli si strinse d' improvviso alla Vita, e caricatolo di ferite morto lasciollo in Terra. Mira, o Gierusalemme, quali siano i Sacerdoti della tua riformata Religione; e impara dove si va, quando dalla Santa Legge si travia. Pianse Antiochia, pianse Gierusalemme, allorchè seppe la morte del venerando Pontefice; e Antioco tornato dalla Cilicia: *Recordatus Defuncti sobrietatem, & modestiam*. n. 37. ricordandosi delle Virtù di quell' Uom reverendo, e

fatto:

nero: Lacrymas fudit; pianie anch' egli; e per dar qualche soddisfazione al pianto universale di tutti, fatto legar con festi Andronico, che peumede aveva l' indegne scritte, condur lo fece da Manigoldi per mezzo di Antiochia a Dafne, e dove morto fu Onia ivi comandò, che a lui troncata fusse la Testa. Da tale esecuzione avvertito Menelao di ciò, che a lui sovraffattose, disparve tosto di Antiochia, tornò in Gerusalemme, si riunì col Fratello Lisimaco, a Lisimaco fu Avvocato di aver per sicurezza di ambedue qualche Corpo di Guardia; e fatta una leva di tre mila soldati, con essi i buoni Fratelli tante ne fecero, e tante, che il Popolo più non potendo delle loro effusioni, violenze, e laidezze, con sassi, e bastoni un giorno tolser la Vita al Pseudopontefice Lisimaco, e lo stesso fatto avrebbero di Menelao; ma questo quanto pronto a meritare tanto destro a fuggire il supplizio, sottrattosi dall' ira della Città, tornò in Antiochia, e in Antiochia, tanto seppe dire, tanto fare, e promettere a i Ministri di Corte, che Antiocho assolluto da tutti i misfatti lo restituì al Ponteficato; ed egli più da Capo di armata, che da Sacro Pontefice tornò a comandare, e presedere nell' attenta, e di se omai attonita Gerusalemme. Riconosca ora chi può l' antica gloria, e luce della Figliuola di Sion; ma chi sa veda il frutto delle Favole Greche, e dell' Arti Asiatiche; a ben sommar le partite, ancor per la felicità temporale, torna conto a tener forte la Legge di Dio, fuor della quale ogn' altra Legge è follia.

Disordinare tutte le cose, caduta affatto la Disciplina, divenuta la santa Città un Bosco di lascivie, di rubberie, e d' omicidj, non essendovi più nè Sacerdote, nè Profeta, nè Pontefice, che parlar sapesse per la Causa di Dio; Iddio non più interrogato, secondo il costume, a parlar non volendo dal profanato Santuario, e pur non potendo sopra tante iniquità tacere, parlò finalmente, ma parlò in nuova non più usata forma di parlare. Per quaranta giorni seguiti vidde Gerusalemme, vider le Ville, e le Contrade tutte della Giudea sopra il suo Cielo: *Equites discurrentes auratas stolas habentes, & hastis, quasi cohortes, armatos, & cursus Equorum per ordines digestos.* c. 5. n. 2. Caval-

li, e Cavalieri colle stole da Sacerdoti in petto, e coll' aste da Guerrieri abbattute stare a fronte: *Et congregantes fieri comminus;* azzuffarsi insieme, e co' lor fulmini in mano far battaglia in Cielo. Tremò di spavento Gerusalemme, pianse, e ravveduta un poco pregò *In bonum monstra converti;* Che i Mostri, e i Prodigj dell' aria segni fossero di felicità. Ma la felicità era finita per un Popolo sì scelerato, e per un Sacerdozio tanto ribaldo; e il successo ben presto dichiarò ciò, che gli Angioli dir volevano con ischierare in forma di Acquate le Nuvole, e con far combattere i vapori in Cielo. Antiocho con grosso Esercito si mosse contro l' Egitto, per sottometter, se gli riusciva, ancor quel Regno alla sua Corona. Ma i Romani, che già incominciavano a prevalere attuti i Re, mandarongli a dire, che o desistesse dall' impresa, o la guerra si aspettasse da Roma. Alle minacce di quell' Aquile dominanti non rese il Re dell' Aia, e dall' Egitto voltò indietro le briglie a' Cavalli. Ma mentre egli andava, mentre scornato si ritirava, Giasone preso il tempo entrò all' impensata con mille soldati in Gerusalemme, e fatta una buona strage di Cittadini, assediò nella Rocca di Sion il suo competitor Menelao, e credeva a forza d' armi di tornare in quel posto, che riportato aveva a forza di argento. Omè, chi può udire senz' orrore sì fatte cose fra' Sacerdoti? I Cittadini irritati presero l' armi, costrinsero il fazzioso Giasone a fuggire; e Giasone cacciato da Gerusalemme si ritirò di nuovo fra gli Ammoniti; cacciato ancor dagli Ammoniti come Uomo pestulenzioso fuggì in Egitto; in Egitto tormentato dalle sue apprensioni navigò in Grecia, e si nascose fra gli Spartani; ma fra gli Spartani agitato dalla sua coscienza, macerato dalla povertà, abbandonato da ogn' uno, a tutti odioso, in estrema disperazione, e miseria, finì vilmente i suoi giorni: *Et illamentatus, & infelix.* n. 10. e quasi putrido giunteno agli Avvoltoi fu gettato ne' campi. Uomo malvaggio, empio Sacerdote, Simonaco Pontefice, Apostata della Legge, e di Dio, giacchè tanto male facesse alla santa Città in Vita, cagiona almen coll' esempio questo bene in morte di far sapere come muore finalmente, chi di vivere altra Legge non

non

non vuole, che la passione, e il talento. Questa però fu la sola mossa dell'armi minacciate in Cielo. Antioco fremendo di rabbia per l'infelice successo della sua impresa sopra l'Egitto, volendo nel ritorno mostrar di aver fatto qualche cosa, e volendosi insieme assicurare de' rivoltosi Ebrei, prese il camino di Gerusalemme; e perchè questa ferrò le porte, e si pose in difesa; Egli espugnatala con assalto, dentro v'entrò come entra Leone in basso armento. Ottanta mila Cittadini trucidò in meno di trè giorni; quaranta mila de' più nobili legati condur gli fece in Antiochia; altri quaranta mila gli vendè come ciurma vile a chi schiavi voleva in servizio; spogliò il Tempio di tutto il sacro, e già ozioso arredo; predò il Tesoro di mille, e ottocento talenti d'oro; mandò il Pseudopontefice Menelao a presedere al Tempio di Garizim in Samaria; volle, che il Tempio di Garizim in Samaria si appellasse di Giove Ospitale, e di Giove Olimpio quello di Gerusalemme. Nella Rocca di Sion lasciò a presedere un certo Filippo *Genero Phrygem, moribus crudeliorem eo ipso, a quo fuerat constitutus.* n. 22. Frigio di nazione, ma di costumi più crudele ancora dell'istesso Antioco; e partendo fece Editto, che nella Giudea più non si parlasse nè di Legge Mosaica, nè di Dio d'Israele; che la Religione de' Greci Religione fusse degli Ebrei; e senza risparmio a morte fusse condotto chi o di sacrificare a Giove, a Bacco, e a Venere; o di mangiar cibi ad essi Numi sacrificati; o di lasciar l'osservanza del Sabato, delle Feste, e della Circoncisione Legale; o di portar la fronte cinta di ellera nelle feste del Libero Padre, ricusato avesse. Così

comandò in Sion il Re dell'Asia, e tornossene alla sua Antiochia non del tutto scontento, benchè senza la Corona di Egitto. *Obsecro autem eos:* Così proseguisce l'amaro suo racconto quel Buono, qualunque egli fusse, che scrisse questosecondo Libro de' Maccabei, e per modo di Lettera mandolla a' Giudei, che dimoravano in Egitto. *Obsecro autem eos, qui hunc Librum lecturi sunt:* c. 6. n. 12. Io prego, io scongiuro quelli, che leggeranno, o ascolteranno i duri nostri accidenti: *Ne abhorrescant propter adversos casus;* che non inorridiscan di noi per le nostre sventure, scandalo non prendano di nostra Fede; *Etenim multo tempore non sinit peccatoribus ex sententia agere, magni beneficii indicium est;* imperciocchè il troncar col castigo la via a' peccatori, e non lasciargli molto alleggar de' loro peccati, è l'argomento maggiore, che aver si possa della commiserazione divina. O bella Sentenza, che appaga mille lamenti, che noi abbiamo sopra gli avvenimenti del nostro Secolo di ferro. Ma se i castighi, che vengono, ò buon Isdraelita che ciò scrivi, non bastano, e si replicati esempi di terrore non giovano a farci dare indietro dal preso camino dell'iniquità, che altro rimane, se non che lasciato il flagello di Padre, prenda Iddio la Spada d'Inimico, e in vece della pena salutare, usi con noi la pena estermiativa? Gli Ebrei furono ne' primi lor tempi lungamente puniti *ad correptionem;* ma come ora sian puniti, essi istessi col lor pallore, colla loro dissipazione, e mestizia, pur troppo l'insegnano; e noi da essi apprendere dobbiamo ciò, che sia un Anima, o un Popolo abbandonato da Dio.



L E Z I O N E CCXXVIII.

De' Maccabei Terza.

Et factus est planctus magnus in Israel, & in omni loco eorum. Lib. 1. Mac. cap. 1. n. 26.

Santità e Martirio di Eleazaro Sacerdote, e di sette Fratelli Maccabei colla fortissima lor Madre.



Lunga pure Isdraele; e per molto dolore si stracci le chiome la Figliuola di Sion; ma per lungo piangere non sperò di finire il pianto, se prima del pianto non finisce il peccare. Antioco non soddisfatto a pieno della prima strage dell' infelice Gierusalemme, in Gierusalemme con grosso esercito mandò un suo Prefetto per nome Apollonio; coll' esercito tutto a Gierusalemme arrivò Apollonio; e allorchè i miser Cittadini in giorno di Sabbatho, come in dì festivo, stavano oziosi discorrendo delle loro sventure, e rinnovando la trista memoria delle molte loro allegrezze passate: *Civitatem cum armatis discurrens*; Lib. 2. c. 5. n. 26. il valente Antioco scorrendo per ogni parte della Città, quanti trovò Uomini, e Donne, e Fanciulli in osservanza del Sabbatho, tanti ne trucidò; e inondata di sangue la Città: *Succendit eam igni, & destruxit domos, & muros ejus in circuitu.* Lib. 1. c. 1. n. 33. fece dar fuoco alle case; fece atterrar le mura, e le Torri; fece ardere i Libri Sacri, e le memorie antiche dell' inclito Isdraele; e rinnovando il crudel decreto di Antioco contro la Legge, e rito di Moisé, nelle Feste di Bacco, e di Venere costrinse i miseri Ebrei a cingere di ellera, e di mirto le tempia; e a danzare, e a far tripudio sopra la rovina della Religione, della Libertà, e della Patria. Ed è pur vero, o sommo Iddio, che tali cose avvengano là dove è il vostro Altare, e il Tempio vostro? Ma tant'è; finchè il Popolo di Dio a

Dio è fedele, Popolo non v'è, che adesso in gloria, in prosperità, e buon successo si avvicini; ma se il Popolo fedele dell' alto esser suo scordato, di Dio, della Legge, e dell' Altare si abusa, qual Popolo v'è di lui più negletto, e vile? Tale era lo stato di Gierusalemme, più che da altri all' estremo condotta da' suoi medesimi Sacerdoti. Ma perchè nelle grandi rovine, sempre in piede rimane qualche parte di Torre, o di Muro, che la passata grandezza dimostri, fra tanti, che caddero rovinosamente, e che abbracciarono il rito delle Genti, ve ne furono alcuni pochi, che forti si tennero all' urto, e prima, che la Legge di Dio, dare il sangue, e perder vollero la Vita; in questi pochi vivo conservossi il nome d' Isdraele, e per questi risorsero il vigore, e il volto della Città di Dio; e sopra di questi scritta essendo l' Istoria, che noi andiamo spiegando, nove di questi Anime illustri daranno oggi l' argomento alla nostra spiegazione; e incominciamo.

Fra que' pochi, che eran rimasti dalla strage comune, che degli Ebrei fece in Gierusalemme l' empio Antioco, uno ve ne fu della Tribù di Levi per nome Eleazaro; era questi Sacerdote di famiglia, di professione Dottore, e Maestro di Scrittura, e di Legge; di Dottrina eminente, più eminente di costume, e di Vita; e in età di novant' anni *Vultu decorus*; bello, e venerando di volto. Or in quest' Uomo di chiarissima fama sperando Antioco di riportare un gran trionfo dell' Ebraismo, e a tutti i Giudei dare un nobile esempio di apostasia, a se fece con-

condurre un giorno l'Uom venerando, e dopo un solenne Sagrafizio fattolo co' suoi federe a tavola, comandogli, se non voleva morir fra tormenti, che mangiasse come gli altri tutti, della sacrificata carne di Porco, che come dalla Legge di Moisè sommamente abborrita era quella sulla quale si faceva della Fede Ebraica l'esperienza, e la prova. Arduo comando, difficile aspro banchetto, dove si tratta di offendere o il sommo Iddio, ovvero un Antioco; e dove decider si deve fra le pretenzioni della Natura, e della Grazia, e fra gli affetti della Vita, e della Morte! Ma Eleazaro non era negli anni suoi più giovani vivuto in modo, che ora nonagenario vacillar dovesse in tal contrasto. Udito il comando del Re determinò egli subito ciò, che far doveva: *Et gloriosissimam mortem magis, quam odibilem Vitam complectens.* Lib. 2. c. 6. n. 19. e risoluto di voler più tosto gloriosamente morire, che viver con infamia, e vergogna, rispose da gran Maestro, che egli non obbediva ad Uom vivente contro di quella Legge, che per tanti anni aveva insegnata. Fu udita questa risposta, e tutto il banchetto fu in disordine. Era egli, e per la dolcezza del suo aspetto, e per l'affabilità del suo costume, del pari riverito ed amato dagli Ebrei, e da' Greci. Gli Amici adunque dell'una, e dell'altra Nazione vedendo il pericolo di un Uomo sì caro, lasciate le tavole, attorno gli furono, e con ragioni, e con prieghi l'esortarono a cedere al tempo, ad arrendersi alla necessità, a non gittarsi da se in que' tormenti, che l'aspettavano; nè lasciarono veruna di quelle parole, che dir possono quelli, che non fanno parlare. Ma non è sì potente l'amor della Vita, che vincer possa il proposito di un Animo forte. Eleazaro sordo alle preghiere, costante alle ragioni de' non buoni Amici, a null'altro attese, che a disporli alla morte. Gli Amici per far l'ultimo sforzo del loro affetto, e fors' anche per non ricevere dal suo esempio un solenne rimprovero della loro debolezza, tentarono di condurlo a un di que' partiti di mezzo, co' quali da tanti, e tanti si va temporeggiando fra la Legge, e il Libertinaggio, fra Iddio, e il Mondo; fitte venir per tanto alcune vi-

vande di quelle, *Quibus eis vefei licebat;* delle quali a gli Ebrei era permesso mangiare, lo pregarono, che almen di quelle si contentasse assaggiarne sol tanto, quanto bastasse: *Ut simularetur manducasse sicut Rex imperaverat;* a dite, che egli aveva obbedito al Re. Che io finga, disse l'Uom grande, che io dissimuli quella Religione, che professò, e per campar pochi giorni di più, simuli quella superstituzione, che abborrisco? Guardami il Cielo da sì fatta iniquità. E che direbbero i Giovani del mio Popolo, se per costella finzion, che proponete, essi crederanno: *Eleazarum nonaginta annorum transisse ad Vitam alienigenarum;* che Eleazaro Dottore, e Maestro di Scrittura divina in età di novant'anni apostatato avesse dalla Santissima Fede? quale scandalo da ciò seguirebbe in Iddraele? Amici voi vi affatigate in vano: Io ho stabilito morire, e a tutti lasciare l'esempio, come portar si debba in tali occasioni un vero Iddraelita. *Quamobrem fortiter Vita excedendo, senectute quidem dignus apparebo, & Adolescentibus exemplum forte relinquam, si prompto animo, & fortiter pro gravissimis, ac sanctissimis Legibus honesta morte perfungar.* Fortissimo Eleazaro, degno di memoria, e d'immagine nella Città di Dio, quanto a te dovrebbe la nostra età, se l'esempio, che lasciasti alla già rovinosa Sinagoga, passasse alla Chiesa novella, e da te imparassero i Vecchi qual sia l'esempio, che lasciari devono a i Giovani; e i Giovani quale esempio prender devono da i Vecchi! Alla fermezza del santo Vecchio si ritirarono i rei Consigliere, s'infelloni Antioco, ed Eleazaro *Confestim ad supplicium rapietur;* circondato da' Sergenti fu condotto al supplizio, e messo a i tormenti. Spogliato, e nudo messo agli strazj disfero, e di fuoco: *Ingemuit;* sospirò, pianse un poco, non per debolezza di spirito, ma per confession di dolore, il buon Maestro canuto; e come canta il Cigno allor, che muore, con flebile, e santa voce, al Ciel rivolto disse: *Domine qui habes sanctam scientiam;* Signor, che con occhio limpido, e puro tutto vedete, tutto arrivate, e a' vostri santissimi fini tutto disponete, Voi sapete quali, e quanti siano i dolori, *Quos ego sustineo;* che io ora patisco in questa

mie

mie tormentate membra mortali; ma godo ancora, e mi rallegro, che a Voi, alto Signore, noto sia, e palese, che *Secundum Animam propter timorem tuum libenter hac patior*; benchè si dolgan le carni, secondo la parte superiore dell' Anima nondameno io sto in questo tormento come in Carro di trionfo, e godo, e mi allegro collo Spirito, perchè patisco quanto patisco per Voi, e per il vostro santo timore. O Dio; e chi fra tanti che siamo, e in tanta necessità di patire per condizione di natura tutto di qualche cosa, chi v'è, dico, che sappia dir talvolta a Dio: *Propter timorem tuum libenter hac patior*? Signore, per voi soffro volentier questo travaglio; Per voi, o Dio, che per me patiste la Croce, di buon cuor tollero quest' ingiuria. Son forse queste voci sì disdicevoli a' Cristiani, che per ogn' altro motivo ci sia men grave il patire, che per amor del Crocifisso? *Et iste quidem hoc modo decessit*; in quelle voci di forza, e di valore, uscì dalle lacere membra l' Anima invitta di Eleazaro; nè uscita, che fu dalla luce di quello Sole rimase in basso, e oscuro loco fra noi; imperocchè essendo egli stato il primo dell' antica Legge a patir solennemente dal Tiranno la morte per la Santissima Fede, da' Sacri Interpetri, e Dottori, Eleazaro è comunemente appellato *Primus Martyrum*; fructo novello di Martirio, cioè, di Morte gloriosa, e da Eroo. Miri questo suo Eroo la dolente Figliuola di Sion, e in essa consoli il suo pianto; imperocchè un Anima tale val più, che tutto l'antico fortunato Regno di Salomone.

Ma se Eleazaro fu il primo, non fu solo in quell' orrido tempo a morir con gloria per la santa paterna Legge; nè gli Esempli di Virtù iono sì sterili, che tolto non trovino qualche seguace. Confuso, e scornato dalla costanza di Eleazaro; pieno d'ira, e dispetto alla sua Antiochia riturato si era l' orrendo Re dell' Asia Antiocho; e fra i quaranta mila Ebrei, che schiavi seco condotti aveva di Gerusalemme, condotta aveva ancora una Madre con sette giovanetti Figliuoli. La Madre chiamavasi Salome, come credono alcuni Autori; come credono altri, Anna, ovvero Abra, e per sentimento di S. Tomaso appellavasi Maccabea. Qualunque

fosse il suo nome certo è, che i Figliuoli o dal nome di lei, o dall' appellazione della propria forza tutti furono detti Maccabei; e tutti furon degni di tal Madre, tutti, come probabilmente si crede, della Reale Stirpe di David, e tutti allievi, e scolari del gran Maestro Eleazaro, come afferma S. Ambrogio, e S. Gregorio Nazianzeno. Antiocho adunque tornato alla sua Regia, ed avendosi messo in cuore di voler con tutta la forza cancellar dal Mondo il nome, e la Legge del Dio d' Isdraele, e fare il rito greco rito di tutto l' Oriente, da questi Giovanetti come più chiari di sangue, e spettabili d' indole, e di volto, volle incominciare l' atroce suo studio. Eretto per tanto il Trono presso un sacrilego, e pubblico Altare, cinto da' soldati, in maestà terribile, a se fece venire colla lor Madre i sette nobili Giovanetti, e con voce di terrore disse loro, che o si disponessero a mangiare del suo idolorito, o a morir fuor di tempo di cruda atrocissima morte. Fumava da una parete la Vittima, e la Vittima era un grasso, e bene stagionato majale; dall' altra con tristo cesso, con coltelli alla cintola, con nerbi, e flagelli impiombati alla mano, fra padelle, e caldaje di pece, e di resina, stavano i preparati Manigoldi. Povera Fede, messa in mezzo da lusinghe, e da spaventi; da tutto il dilettevole della Vita, e da tutto il terribile della Morte! Iddio per sua pietà guardi da sì fute occasioni le Madri, e i Figliuoli de' nostri giorni; perchè non so quanti reggerebbero a quell' invito, o faldi starebbero a quelle paure; mentre in altri affai minori, e più leggieri cimenti, senza vacillare si cede, si cade, e si pecca. Ma i Giovanetti Maccabei in sì diverso apparato di vivande, e di tormenti, non penarono punto a risolversi; e la risposta fu tale, che il Re infellonito fattigli tutti in sua presenza spogliare, tosto co' flagelli rivestir gli fece di ferite, e di sangue; e credendo di aver con quell' aprezza ammolata la fierezza di que' sette generosi Fratelli, interrogogli se più del suo idolorito piacesse loro quel sangue. Già voi, ò infelici, provato avete qual sia l' ira mia; dite per tanto se passar volete avanti nella vostra protervia? Or che rispoletto a tali parole que' semivivi, e tremanti Giovanetti?

Oi.

736 Lezione CCXXVIII. de' Maccabei III.

Oimè; non ne possiamo più; convien cedere a tanto dolore. Troppo ci costa la Fede; e se tanto per essa si ha da spendere, essa non è Fede, che professar si possa da chi non ha le carni di bronzo. Ah virtù; ah costardia de' nostri tempi! Non così in quell'orrido atrocissimo lor giorno risposer que' Forti. Assisteva loro la lor Madre; e a quell'orrida carneficina delle sue viscere non punto intenerita, o smossa di costanza, *Vox patria*, in favella Ebreja, in linguaggio di Fede, or all'uno, or all'altro, or a tutti insieme diceva: *Animo, o Figli. Io son vostra Madre, e Voi molto a me dovete; ma molto più, che a me, dovete al vostro Iddio; Neque enim Spiritum, & Animam donavi vobis.* cap. 7. nu. 22. imperocchè non son io quella, che dato a voi ho Spirito, e Vita, ed Anima: *Singularum membra non ego ipsa compei*; nè io son quella, che ho impastate le vostre membra, ovvero organizzati i vostri Corpi; ma il Creator dell'universo è l'Autor dell'esser vostro; Egli architettò le vostre Persone, egli fabricò la vostra Vita; ed egli, che tutto vi diede una volta: *Istam cum misericordia reddet*; tutto con mano più liberale, con mano più amorosa migliorato vi renderà un giorno. Animo pertanto, costanza, o Figli. Così diceva la nobil Donna, che più, che suoi, di Dio voleva, che fussero i suoi Figliuoli. Confortato da tali parole il Maggiore alle nuove interrogazioni del Re, con orme sanguinolte fattosi avanti, per essere il primo a morire, come stato era il primo a nascere, rispose: *Quid quaris, & quid vis discere à nobis?* Di che c'interroghi, o Re; e che vuoi saper da noi? Ci stimi tu forse sì deboli, che ti persuadi, che per sì poco al tuo empio volere arrender ci dobbiamo? Noi abbiamo già fatta prova dell'ira tua; ma tu ancora hai fatta prova della nostra costanza; queste ferite, che abbiamo, già ti dicono qual sia l'Animo nostro; ma se non credi a quel che tu vedi, credi a quel che ascolti, e sappi che *Parati sumus mori magis, quam patrias Dei Leges pravaricari*; che siamo tutti disposti a versar quel sangue, che ci resta, a dar la Vita, prima che prevaricar la minima delle nostre santissime Leggi. Avvampò, sbuffò, tutt'orgoglio, tutto furore divenne il Re

a voci sì libere, e di tanto ardore riprese. *Iussit sartagine, & ollas aeneas succendi*; comandò, che bollir si facesse il bitume, e la pece; fece tagliar le punte delle mani, de' piedi, della lingua del valoroso Maggiore; fecegli scorticar la testa; e allorchè era tranco della metà di se stesso: *Iussit adhuc spirantem terreri in sartagine*; fecelo ancor vivo gittare in una padella ardente, ed ivi quasi pesce notar nel suo tormento, per infin, che da quel cocente naufragio uscisse l'Anima forte al lido eterno del suo riposo. Con occhio attento, e bramoso, miravan tutto i Fratelli, tutto lietissima mirava la Madre; *Et invicem se hortabantur mori fortiter*; e facendo applauso all'invitto Maggiore, uno elortava l'altro all'istessa lode, e alla medesima forza. Morto per tanto il primo, senza aspettar di esser chiamato, fecesi avanti il secondo, da se andò ad incontrare i Carnefici, e allorchè, come il primo, notava nella sua gran Caldaja di pece bollente, levata un poco dalla tempesta la testa, e volto ad Antiocho con voce non indebolita dal dolore, a lui disse: *Tu quidem, scelestissime, in praesenti Vita nos perdis*; Empio Re, Uomo crudele, tu a noi involi or la Vita, e credi colla Vita di tutto involarci; ma, o quanto è poco quel, che a re soggetto, involar tu ci puoi! La Vita è breve, il giorno a tutti è fugace; ma *Rex Mundi defunctos nos pro suis Legibus in aeterna Vita resurrectione suscitabit*; il Re del Cielo, della Terra, e dell'Inferno, quando noi saremo morti, e fuori faremo della tua tirannia, risorger ci farà dalla morte, ci farà uscir su di sotterra, e vivi, e sani, e lieti, e coronati di luce eterna, ci mostrerà a tutto il Mondo congregato. V'è, o scelerato, v'è la resurrezzione de' Morti; e tu per tua pena lo vedrai un giorno. Così disse, e morì il secondo Eroo Maccabeo. Ma il terzo più ammirabile vedendo, che a lui il giro toccava, con impazienza uscì dalla schiera degli altri, con brio giovanile stese le mani, porse la lingua al taglio; e prima che quelli tagliassero, proferì l'ultime parole, e disse poco, ma o quanto disse: *E Caelo ista possideo*; questa lingua che sporgo al taglio; queste mani, questi piedi, che offerisco al coltello, l'ebbi in dono dalla liberali-

tà del mio Dio; e carì mi furono finchè possederli potei; *Sed propter Dei Leges nunc hac ipsa despicio*; ma or che più ritener non gli posso, senza perdere Dio, per non perdere Dio, per non offender la Legge, gli sprezzo, gli hò per nulla, nè mi curo morire nel fior degli anni miei, e di perder tutto prima di aver nulla goduto: *Quoniam ab ipso ea me recepturum spero*; imperocchè dal mio pietoso Signore, spero di riavere migliorato, ed eterno ciò, che ora offerisco alla morte. Tagliate adunque, e recidete ciò, che in me trovate di mortale, che a recider la mia speranza arrivar non può il vostro ferro. O se fra tante cose, che alla giornata andiam perdendo, o per violenza di fortuna, o per condition di natura, o per capacità di tempo, v'è qui veruno, che per Dio abbia perduto qualche poco di reputazione, o di roba, o spesso abbia qualche giorno di que' tanti, che se ne vanno, e fuggono, stia di buon animo, come Tesori conti le sue perdite, e si risolva di sacrificare il resto; perchè ciò, che disse questo Giovannetto Ebreo, non furon parole di Fanciullo, parole furono dello Spirito Santo, che in tutta la sua divina Scrittura, altro non fa che attestare, e con ragioni ed esempj assicurarci, che il dare a Dio è un dare ad usura, e un seminare in un campo, che rende cento per uno. Disse l'animoso Giovannetto con tanto brio le parole della sua speranza; *Uti Rex, & omnes, qui cum eo erant, mirarentur Adolescentis animum, quod tanquam nihilum duceret cruciatum*; Che il Re con tutti i Principi eircostanti rimarero attoniti, che da un Garzoncello si tenero andar si potesse a' tormenti, come da altri si va alle caccie, agli Uccelli, o a coglier fiori nel prato. Ma che meraviglia è, che sia animoso in patire, chi ha quella Fede? la meraviglia è, che un creda quel medesimo, che credeva questo Fanciullo, e molto più di lui sia dall' Evangelio illuminato nelle cose della Fede, e pure per Iddio non sappia soffrir una noja, un sospiro. Questa è la meraviglia; e questa è la debolezza de' nostri tempi. Al terzo succedè per ordine il quarto, il quinto, e il sesto de' Fratelli nel martirio; nè i minori di età minori furono di costanza. Messi come i primi nell'istess' tormenti, mostraron l'istessa aria di volto;

Laz. del P. Zucconi Tomo II.

usaron l'istessa franchezza di voce; sull'istessa speranza della Retribuzione eterna tripudiarono anch'essi; ed anch'essi senza minimo segno di debolezza, o di vacillamento di spirito, fortemente morirono. *Supra modum autem Mater mirabilis, & bonorum memoria digna*; Sopra tutti però ammirabile, stupenda, e degna di esser rammemorata da tutti quelli, che godon degli Eroici Esempj, fu la Madre, la quale *Perennes septem Filios sub unius diei tempore conspuens, bono animo ferebat propter spem, quam in Deum habebat*; vedendo dentro il breve periodo di un giorno penare, e morir sotto gli occhi suoi sette suoi Figliuoli, cioè, tutti i frutti della sua un tempo lietissima fecondità, non solo non fece gemito, non solo non impallidì, nè si commosse; ma contenta, e gioconda, come se allor gli partorisse, vedevagli sparir dal Mondo, e a ciascun, che moriva per Dio, tornando a contar le sue allegrezze, fra se stessa andava dicendo: Già tre de' miei Figliuoli per la Legge son morti: Già son Madre di quattro Campioni della Fede d'Israele: Già sei de' miei Parti a Dio son partoriti dal Martirio, ed ormai ho già quasi tutta assicurata la mia Figliolanza. O me felice, o me beata! ed o beata ancora ogn'altra Madre, che a simil forte, e a sì fatta contentezza allieva i suoi Figliuoli! Ma già morti i primi sei, e di essi altro non restando a spettacolo, che i laceri avanzi de' gloriosi loro Cadaveri, vi rimaneva ancora il settimo, più tenero, ed ultimo de' Fratelli, che secondo Giuseppe Ebreo si chiamava Jacob. Sopra di questo più delicato, e vezzoso volle Iddio, che più aspra fusse la pugna, e perciò più bello ancora il trionfo. Sbrigarì adunque tutti gli altri, sopra di questo fisò gli occhi Antioco, e vedendolo sì amabile se ne intenerì, ed onta della sua Corona stimò, se di questo Pargoletto almeno non vinceffe la tenzone. Fattolo pertanto al Trono appressare, gli fece vezzi, gli usò finenze, dissègli parole di amore, e con giuramento promissègli: *Se, divitem, & beatum, facturum*; Se al mio volere ti arrendi, o Fanciullo, per quel Giove che adoro, e per questa Corona che porto, ti giuro, che Giovane di te più ricco, e felice, non sarà nel mio Imperio. Gran

A a a pro-

promessa di un Monarca dell'Asia! Gran risico di un tenero Garzoncello! Mabel la Vittoria della incontrastabil Fede, che in simili occasioni di lusinghe, e di terro-ri, più chiari spande i suoi lumi! Il Fanciullo con bella ardezza di fronte, levati gli occhi in alto, disdegnosamente mirò il Re piacevole; e senza favellare, colla sola rotta guardatura, ben dichiarò quanto poco curasse le promesse di quel Tiranno. Il Re, che per decoro della sua Corona voleva pur riuscir superiore almen di quest'ultima battaglia, fece venir la Madre: *Et suadebas, ut Adolefcenti fieret in salutem*; ed esortolla a piegar la durezza del Figliuolo, a farlo accordo del suo dovere; e a non sprezzar l'affetto di un Re, che essergli Padre voleva; ed altre simili cose piene di tutta bontà. La Madre con volto ridente: *Promisit se suamuram Filio*; rispose, che lasciasse pur fare a lei, e non dubitasse, che non fusse per ben consigliare il Figliuolo. Non intese Antioco l'ambiguità di quelle parole; onde entrò in speranza di ben riuscire finalmente all'ultimo. Ma quella Magnanimità preso per mano il picciotto Figliuolo, tirollo in disparte, e chinandosi un poco a lui con immenso affetto, *Et patria voce*; e in sacra paterna lingua, incominciò: *Filium, miserere mei*; Figlio, abbi pietà di me: *Qua te in utero novam mensibus portavi, & lac triennio dedi*; Che per nove mesi ti hò portato nell'utero, che per tre anni ti hò portato al petto, che a questi giorni di Virtù, e di valore ti hò condotto. Di Madre contentissima non mi rendere, ò Figlio, la più sconsolata di tutte le Donne colla tua debolezza. Mira il Cielo, ò Giacob, mira la Terra, mira l'Universo tutto, e nell'Autore, nel Signore universale di tanti beni, di tante bellezze, di tanta magnificenza Iddio, conforta il tuo spirito, rassicura la tua speranza, e sprezza questo Tiranno, che dalle mani del tuo Dio intende rubbarti. I tormenti son brevi, il riposo è eterno; e i tuoi Fratelli, se sugli ascolti, dal porto delle loro tempeste, con lieta voce, con viso ridente, ti aspettan, ti chiamano, e invitano all'eternità della bella lor sorte. Animo, costanza, ò Giacob. *Suscipe mortem*; va lieto, va generoso alla morte: *Ut in illa miseratione cum Fratribus suis te recipiam*;

e va sì che là, dove nel formoso seno di Abramo ora riposano i tuoi Maggiori, io fra poco là venendo, ritrovi ancor te, caro pegno, cara parte delle viscere mie. Non aveva ancora ben finite queste parole l'invita Madre, che il Fanciullo impaziente di più aspettare, e come Figliuol d'Aquila nobile, che più non soffre l'ozio del materno nido, dal sen della Madre spiccandosi, con volto, e passo di chi vuol combattere, tornò al Campo, e rivolto a i Carnifici, e a i tormenti disse: *Quem sustinetis?* che più si aspetta, e che tarda? Se voi credete, che io sia per cedere, voi errate. *Non obedio præcepto Regis*; lo non obbedisco ad Antioco, nè ho che far di lui. Ma tu, ò Antioco, Re superbo, ed Uomo infelice, prima che io muoja, ascolta le mie parole, e impara quanto più de' tuoi Greci Maestri ne sappiano i Fanciulli d'Idraele. Tu alioer siedì ora in Trono, e noi siamo qui inerti sotto il tuo braccio; ma non insuperbire. Noi *Pro peccatis nostris hac patimur*; a purgare i nostri peccati volle Iddio, che condotti fussimo in queste tue catene; nè pietoso lascerà, che lunghe siano tali catene al collo del tuo Popolo. Tu *autem scelestis, & omnium Hominum flagitiosissimis, noli frustra extolli vanis spebus in servos inflammatos; nondum enim Omnipotentis Dei, & omnia incipientis judicium effugisti*; ma tu, ò scelerato, e crudelissimo, credi forse in cotesto alto posto, di poter fuggire l'ira di quel braccio eccello, che per tutto arriva, tutto ritrova, e de' Monarchi ancora nell'Inferno fa ciurma? Verrà, verrà, nè è lontano il giorno, in cui chiamato all'alto Tribunale dell'Onnipotente, ti accorgerai quanto misero sei tu che si alto ti tieni, quanto grandi siano i tuoi peccati, e quanto immensa la Corona di chi per la Santissima Legge corre alla morte. Alla morte adunque corro volentieri, e col mio sangue prego il sommo Dio: *Maturius Genti nostra propitium fieri; sequa cum tormentis, & verberibus confiteri quod ipse est Deus solus*; che voglia tosto placarsi al mio Popolo, e faccia sì, che tu a forza di percosse, e di tormenti finalmente con noi confessi, che solo il Dio d'Idraele è il vero Iddio. Chi può spiegare in qual ira, in quali furie mon-

montasse quel Re superbo schernito da un Fanciullo, e deriso da una Donna? Comandò, che si rinforzassero i tormenti; nè lenti furono i Manigoldi. Come branco di Lupi, o di Tigris, si avventarono alla Madre, si avventarono al Figliuolo; gli percossero, gli lacerarono, gli arsero, gli ridussero in polvere; e colla lor ferità dieder compimento al glorioso, al memorando giorno de' Martiri Maccabei, al trionfo

più bello della Legge antica, e al celebre, all'incirco, e non mai a bastanza commemorato Esempio di tanta invincibil Fortezza. Misero me, se quella Fortezza, che ebbero, per la Legge di Dio, fra' tormenti i Fanciulli, e le Donne, io nè pur fra le rose di questi nostri dellatissimi tempi saprò mantenere! e per l'Evangelio, per il Crocifisso, aspro, e duro mi sembrerà uno scherzo, un proverbio, un motto!

LEZIONE CCXXIX.

De' Maccabei Quarta.

In diebus illis surrexit Mathathias, &c.

Lib. I. Mac. Cap. 2. n. 1.

Riferisconsi le Virtù, e i Fatti egregi di Matatia Sacerdote; e come egli co' suoi Figliuoli fece argine alla Sovversione universale del Popolo, e all'Invasioni delle Genti; dove parlasi ancora del sacro Ordine Militare degli Assidei.



U vanto dell'antica Roma di aver petto ugualmente disposto, e nato a fare, e a patir cose grandi: *Agere, & pati fortia Romanum est.*

Con quanta verità di se ciò dicesse quella Potente, dicano quelli, che ben fanno quanto poco di vera Virtù, e di buono esempio s'inuovi nell'Istorie profane. Ma con quanto merito ciò possa dirsi de' fortissimi Maccabei, lo veddemmo in parte nella Lezione passata; in parte lo vedremo ancora nella Lezione presente; e mentre a Fortezza ci esortano tanti, e si nobili esempi della nostra Santissima Fede; di Fortezza ci istruiscono tanti, e si strani accidenti della nostra misera Vita, incominciamo la Lezione di quelli, che furono Autori primarj del gloriosissimo Nome Maccabeo.

Contro i miseri Ebrei in crudelivano i Prefetti Antiocheni in Gierusalemme; e per cancellar dal Mondo la Legge, e il Nome del Dio d'Israele, che non face-

vano essi con ferro, e fuoco? Già molti Ebrei atterriti dalle minaccie, o lusingati dalle promesse, apostatando dal vero Dio, professata avevano l'Idolatria sopra gli empj Altari; e già desolato, e vuoto di veri Adoratori rimasto era il Monte, e il Santuario di Sion; nè parte veruna sincera, o intatta di superstizione restava tra' Figliuoli d'Israele. Presente a sì lamentevole, ed ormai universale sovversione di Popolo si trovava un Uomo di gran merito, e di canuta età, per nome Matatia, della Tribù di Levi, della Famiglia di Aron; a cui per devoluzione perveniva il Ponteficato, che indegnamente possedeva l'usurpatore Menelao Beniamita. Aveva Matatia cinque Figliuoli, tutti degni di lui. Il primo si chiamava Giuda, e gli altri Simone, Giovanni, Gionata, ed Eleazaro. Con questi il venerando Vecchio piangeva i suoi tempi; con questi, quasi ingiorni di lutto, vestiva di perpetuo cilizio; con questi digiunava; ed a questi diceva: *Pe mi-*

hi, ut quid natus sum videre contritionem Populi mei? Misero me a che son nato? *Sancta in manu extraneorum facta sunt;* Passeggia nel Santuario di Sion l'Incirciscio, e il Pagano: Lupanare del Greco, e del Caldeo, è divenuta la Casa di Dio; *Vasa gloriae ejus captiva abducta sunt; trucidati sunt senes ejus; juvenes ejus ceciderunt in gladio;* in servitù è condotta la suppellettile della divina Gloria; ne' Vasi della Santità beve l'impuro Antiocheno; i Vecchi Sacerdoti, e i Giovani Leviti giacciono insepolti per le vie di Gerusalemme; ed io vivo ancora? Misero me, a che son riserbato? Mentre così piangeva il Santo Vecchio, e piangendo a' Giovani Figliuoli insegnava ciò, che si abbeilo il piangere in questa Valle di pianto: *Venerunt qui a Rege missi fuerant, ut cogerent eos immolare, &c.* Arrivarono nuovi Prefetti mandati da Antioco, per costringere ciò, che rimaneva d'Idraele, a sacrificare agli Idoli della Grecia; e questi arrivati appena, per fare in un Uomo solo tutta la rovina del Popolo; dissero a Matatia: *Princeps, & clarissimus, & magnus es in hac Civitate.* Tu che primo sei, e Principe in questa Città, tu primo esser devi, o Matatia, a dare esempio a' Minori di osservanza, e di rispetto al Re Antioco; *Ergo accede, & fac jussum Regis;* vieni adunque, e su questo Altare vicino offeriscì incenso a Giove Olimpico Tonante; eti assicura, che nella grazia del Re non farai a veruno secondo. Guai a chi in sì fatte occasioni altro vuole in sua Vita, che la Grazia di Dio. Infiammossi di sdegno a tale invito il Santo Sacerdote; e quasi il solo invito a prevaricare facesse onta alla sua canutezza, e dignità, con voce da essere da tutta la piazza, dov'era, ascoltata, rispose: *Et si omnes Gentes Regi Antiocho obediunt;* Benchè tutta l'Asia, e tutto il Mondo obbedisse al vostro Antioco: *Ego, & Filii, & Fratres mei obediemus Legi Patrum nostrorum;* io, e i miei Figliuoli, e Fratelli, che qui vedete, non ad altri obbediremo, che alla Legge de' nostri Maggiori, che è Legge del Dio d'Idraele. A petto di tanta Tirannia, e potenza dichiararsi si francamente per una Legge, che era la più aspra di tutte le Leggi; ed era una Legge derisa omni, e abbandonata da tutti; questa per verità è una specie di

Fortezza, che non si trova nell'Istoria de' primi Romani. Voleva a Matatia rispondere l'altiero Prefetto, ma in quel punto un Ebreo, credendo col paragone di Matatia rendersi più grazioso agli Antiocheni, uscì di schiera, e disse: Obbedisca chi vuole alla Legge di Moisé; io obbedisco al volere di Antioco; e preso un pugno d'incenso gettollo sull'Incensiere, che ardeva avanti all'Idolo. O' Ebreo spiritoso, e faggio quanto ben cogli il tempo di fare apostasia! Spera ora la mercede da Antioco; ed osserva ciò, che arriva a chi per gli Uomini abbandona Dio. Vidde Matatia il fatto di quell'Empio; *Et deluit, & contremuerunt venes ejus;* e inorridì, e pianse, e tremò: *Et accensus est furor ejus secundum judicium Legis;* e pallando rosso l'orrore, e il gemito in fiamma di zelo, come Sacerdote di Dio, come Pontefice, e Giudice del Popolo, come Difensor della Legge, tirò fuori la Spada, si scagliò sopra l'apostata Ebreo: *Et trucidavit eum super aram;* e con molte ferite sopra l'Altare istesso della sua fellonia morto lasciollo; nè spento in quel sangue il nobile ardore, fra le attonite Guardie, avventossi al Prefetto Antiocheno; con un colpo lo stessè a Terra: *Aram destruxit;* e rovesciando ogni cosa attento il sacrilego Altare, stritolò l'Idolo nefando; e levata in alto la Spada tinta di santa vendetta, a' suoi rivolto gridò: *Omnis qui Zelum habet Legis, statuet Testamentum, exeat post me:* Chiunque ha petto per la Legge, e per Dio, nè speri giuto nella fede a Dio giurata, eia, e mi segua; e facendosi largo col ferro, co' suoi Figliuoli, e con altri pochi del suo valore rincorati: *Fugit in Montes;* uscì dalla Città, si ritirò fra' Monti più aspri della Giudea: *Et reliquerunt quicumque habebant in Civitate;* n. 28. e per assicurar l'osservanza, e la Fede, abbandonarono, ciò che di casa, di ricchezze, e di beni avevano al Mondo. O' quant'è bella la Fede quando è accompagnata da Fortezza! quant'è bella la Fortezza, che è guidata da Fede! Fede senza Fortezza, che vale? Fortezza senza Fede, che può? Ma Fortezza, e Fede: Fede, e Fortezza fanno un misto, di cui solamente si formano i veri Eroi. A te per tanto, o gran Matatia, genuflessa la

Figli-

Figliuola di Sion bagia il sagro piede; e ti ringrazia, che alla sua caduta porgesti sì gran braccio, e a' suoi Cittadini lasciasti sì nobile esempio di Fortezza, e di Fede. Ritirata adunque la piccola schiera di Matatia sulle Rocche più erme de' Monti, quivi in orazioni, e in pianto passava i giorni afflitti; e quivi priva di ogni conforto: *Fani cibo vescentes demorabantur*. Lib. 2. c. 5. n. 27. giacendo sulle pietre, di erbe si pascevano, e di lagrime; e solo della Retribuzione eterna si consolavano. Ma perchè Iddio a tanti pianti della sua quasi a nulla ridotta Città dar voleva qualche soccorso, ben presto provvide quella sua piccola fedelissima Schiera, onde viver potesse con gloria, e tornare in istato da far tremare tutte le Genti. Si divulgò per la Terra d'Israele il bel fatto di Matatia; e perchè la Virtù, quando è grande, invaghisce ognuno, molti furono quelli, che udita la Virtù di Matatia, ne vollero imitare l'esempio; e perciò scasando da' luoghi popolati: *Querentes iudicium, & justitiam*; per brama di offervanza, e di giustizia: *Descenderunt in desertum, & sederunt ibi ipsi, & Filii eorum, & Mulieres eorum, & pecora eorum*. n. 30. passarono al Deserto, salirono i Monti, si unirono a Matatia, e colle lor Famiglie, co' lor Figliuoli, e Bestiami popolarono tutte le solitudini di quelle Alpi. Ed ecco, che la sempre perseguitata Città di Dio, per lasciar tutti gli esempi alla Posterità, dopo che stata era Serva in Egitto, Pellegrina nel Deserto, Donna, e Padrona nella Cananite, Schiava in Caldea, ora solitaria abitatrice de' Monti vive sopra le balze più erte; povera sì, ma forse più contenta, che fra lo strepito del Mondo, e fra la superbia delle Genti. I Ministri di Antioco, saputo la ritirata, che fatta avevan gli Ebrei, uscirono con Gente armata a trovarli; scorsero tutte quelle Rupì; e ben sapendo quanto gli Ebrei osservanti fossero del Sabato, in giorno di Sabato girando colle fiamme in mano, si fecero sulle bocce di alcune Grotte profonde, e a chi dentro stava in riposo di Orazione, e di pianto, insultando dicevano: *Exite, exite; & facite secundum verbum Regis, & vivetis*; O' voi, che prima di morte vivete scolti, uscite fuori; obbedite al Re, e vivete da Uo-

mini. Povera Figliuola di Sion, dove sarà, che tu viva sicura, se dall'aspre tentazioni, e battaglie, asscurar non ti ponno le solitudini più remote ed alpestri? Ma dove, che di Fortezza, e di Fede lasciar non si possa chiaro esempio ed illustre? *Non exibimus*: dal seno profondo delle spelonche rispondevan que' Forti: *Non exibimus, neque facimus verbum Regis, ut polluamus diem Sabbatorum*. n. 34. Non usciremo nè, nè obbediremo al vostro Antioco; perchè far non vogliamo cosa veruna, che offender possa la Santità della nostra Legge; e in tali parole ben vedendo da ciò, che erano aspettati, si abbracciarono scambievolmente in santa fratellanza; si esortarono reciprocamente a morire; e dissero: *Moriamur omnes in simplicitate nostra*: Allegramente, Fratelli; è arrivata la nostra buon ora di uscir di travaglio con gloria; moriam tutti nella nostra semplicità; moriam senza dopiezza di Fede nella pura, e sincera offervanza della nostra Legge; e il Cielo, e la Terra in questa solitudine di Monti faran teltimonj, che noi moriam per la Giustizia da veri Israeliti. Così dissero, e inginocchiati tutti in atto di far di se Sacrificio a Dio, senza far veruna difesa, senza cercar di scampo si lasciaron affogar dal fumo, arder dal fuoco, che sopra di essi gittarono gli Antiocheni dentro le lor belle prigioni; e dalle lor belle prigioni uscendo quell'Anime forti, colla palma di glorioso Martirio, da quell'altezza di rupi fecero sapere alla Posterità, di quali Anime esser voglia popolato l'Empireo. Mille furono quelli, che di sì bella morte coronarono il fine della lor Vita. Matatia a cose maggiori preservato dalla Providenza, dalla sua lontana grotta riseppe il fatto di que' buoni Fratelli; radunò sopra un Monte il rimanente del solitario suo Popolo, e come Pontefice, e primo Interprete della Legge, spiegò, che per difesa della Vita ancor in giorno di Sabato si poteva combattere cogli Inimici di Dio, ovvero fuggire; e che se in altri tempi era lodevole, e santa cosa il morire per la Legge, allora nondimeno, per conservar qualche refiduo del Popolo di Dio, conveniva prendere l'armi, ed usarle ancora in giorno di Festa: *Et tunc congregata est ad eos Synagoga Assideo-*

rum; n. 42. e mentre tali cose si dicevano, da quell' eminenza fu per le balze del Monte videro salire una buona Truppa di Gente, che ancor in lontananza davan segno, e si dichiarava di esser Gente amica; arrivò questa finalmente sull' alta cima; e tutti videro, che al Pontefice Matatia si aggregava un buon corpo di Assidei, cioè, di soldati, che solo per il Santuario, e per la Legge cingevano la Spada; come a' giorni nostri professan di fare, tutti que' nobili, chiarissimi Ordini, che detti sono Militari, e che se osservan ciò, che professano, sono di tanta gloria, e di tanta difesa alla Cristianità. Si applaudi all' inaspettato arrivo di sì bella Truppa, corsero tutti a riceverla, ed abbracciarla; si referto grazie a Dio, che alla loro desolazione inviato avesse sì valido soccorfo d' Uomini: *Qui erant fortes viribus, & omnes voluntarii in Legge*; che eran lo splendore, e il sostegno d' Israele. E qui la Gente Maccabea, dopo la fortezza in patire, incominciò ad esser forte ancora, e valorosa in operare. Matatia vedendo il suo povero Campo già provveduto di tant' Armi, quanto bastar potevano a dar principio a qualche cosa, non giudicò di rimanersi più in solitudine. Schierate per tanto quelle poche Genti, che aveva, e che a sette mila non arrivavano, scese al piano de' Monti, e ben presto a' suoi Figliuoli aprì la via di molte Vittorie. Scorse egli per la Giudea: *Et Aras destruxit*; e quanti Altari, e Idoli trovò, tanti a terra cader ne fece, e spezzare; *Percussit peccatores in ira sua*; senza perdono, a terrore di tutti, uccise quanti Apostati del suo Popolo ebbe alle mani; *Perfecutus est Filios superbia*; atterri, e fece riditare molti Ministri di Antioco, che nelle Terre d' Israele esercitavano ogni forte di Superbia, e di Tirannia; *Obtinuit Legem de manibus Gentium*; fece risorgere la Legge oppressa dalle Genti, e la ripose in onore, e in istato di osservanza; rincorò que' pochi, che per i Contadi si mantenevano ancora Fedeli a Dio; circonscise tutti quelli, che per l' asprezza de' tempi, e per la malvaggia de' Pseudopontefici non avevano ancora quel sacro Carattere di Fede: *Et prosperatum est opus in manibus eorum*. n. 47. e quanto co' suoi Figliuoli Sacerdoti intraprese, tutto felicemente condusse a buon fine. Da tutto ciò,

se noi per nostra istruzione formar vogliamo documento, stabilir possiamo: che chiunque è forte in patire, forte è ancora in operare; e che la debolezza nostra in operar da Grandi nella nostra Fede, tutta proviene dalla debolezza, che abbiamo ne' travagli, che della nostra Fede son propri. Ma travagliando di corpo, e di mente nel suo zelo fino all' estrema vecchiezza: *Appropinquaverunt Malthathia dies moriendi*; arrivaron a Matatia l'ultima ore di Vita; ed egli prima di morire disse a' suoi Figliuoli: *Nunc confortata est superbia, & castigatio, & tempus eversionis*; Figliuoli miei, io son chiamato altrove, come voi vedete; e come vi è ben noto io vi lascio in un tempo atroce, e funesto: tempo di crudeltà, e di superbia; tempo di flagelli, e di rovine. Ma Voi non vi smarrite, o Figli. *Emulatores estote Legis; & date animas vestras pro testamento Patrum vestrorum*; accendete vi alla difesa della Religione, e del Santuario; non perdonate nè a sudore nè a sangue per la Legge de' vostri Antenati; e ricordatevi, che tutti quelli, che a Dio furon più cari, più provati furon da Dio; e quelli, che più furon provati, sono ora i più gloriosi nella memoria del nostro Popolo. Per questa via Abramo, ed Isaac; per questa Giuseppe, e Moisè; per questa Giosué, e David, e tant' altri Figliuoli grandi d' Israele, giunsero all' alto segno delle divine promesse; e per quest' istessa *Accipietis gloriam magnam, & nomen eternum*. Voi arriverete alla Gloria di esser memorandi, e sempiterni nella Casa di Giacob, e nel Popolo di Dio. Confortatevi adunque, e dell' impresa che a Voi lascio: *Judas Machabeus fortis viribus a juventute sua, sit vobis Princeps militie*. Giuda Maccabeo vostro maggiore sia Duce, e Capo, e Pontefice del Popolo; *Et benedixit eis*; e avendo ciò detto, e data a' piangenti Figliuoli la benedizione: *Apposuit eis ad Patres suos*; in canuta, e veneranda età passò fra l' Anime grandi d' Israele, degno di esser sempre ricordato a i Vecchi per norma, e a i Giovani per isprone di valore, e di fede.

Dal Padre passiamo ora a vedere la Virtù, e le gesta de' Figliuoli. Giuda primo Autore del nome Maccabeo, consecrato Pontefice, e salutato Principe del piccolo Popo-

Popolo, dopo il pianto, e l'esequie del delunto Genitore, *Induit se loricae sicut Gigas*. c. 3. n. 3. alto, e ben complesso di Persona, infaticabile di spirito, di cuore incapace di viltà, sopra l'abito Sacerdotale vestì la corazza, e co' Fratelli, e cogli Assidei compagni uscì quasi Gigante alla sagra Guerra della Religione, e di Dio. Non furono ordinari i suoi primi passi; e dalla sua prima uscita incominciaronsi a numerare le sue Vittorie. Seimila, e non più erano i suoi soldati; e questi gli bastarono a racquiescere tutta la Terra promessa, a rincorare tutto l'Ebraismo, e a far risuonare il suo Nome *Usque ad novissimam Terrae*; fin agli ultimi lidi della Terra; e perchè carattere di prima Fortezza è il brio nell'impresa ardue, e difficili, Giuda colle sue piccole schiere, e le piccole schiere con Giuda: *Praebantur praelium Israel cum letitia*. n. 2. maneggiavan la Guerra d'Israele con incomparabile allegrezza; e dove con faccia più spaventosa compariva l'impresa, ivi esultava il lor campo. Primo a sentire tal Guerra fu Apollonio, Uomo di cui Antioco non aveva Prefetto veruno nè più atroce contro degli Ebrei, nè più valente nell'armi. Costui adunque avendo udito, che Giuda espugnati aveva alcuni Presidj Greci, e altri messi ne aveva in terrore: *Congregavit Gentes*, & à *Samaria virtutum multam*; n. 10. pose insieme un grosso Esercito di Greci, di Caldei, di Assirj, e di Samaritani, e camminando con prestezza andò contro di Giuda, e credeva di poterlo stritolare colla sola pesta della sua Cavalleria. Giuda udita la fama di lui non si ritirò, di buon cuore ricevè l'invito della battaglia, e messi in ordinanza i suoiiei mila Combatenti animosamente entrò in mischia col formidabile Inimico. Con gran vigore si combatteva dall'una, e dall'altra parte; il numero di quelli era compensato dal valore di questi; e la Vittoria era ancora dubbiosa. Quando Giuda, che si recava a onta il vincer tardi; non potendo più soffrire, che gl'Incirconcisi facessero tanta resistenza all'Armi della Santissima Fede, scorse coll'occhio tutta l'oste nemica, e riconosciuto Apollonio, che nel mezzo del Campo esortava i suoi a combattere, quasi Leone, che dall'alpestre

tana veduto abbia nella Valle il loro, là si scagliò tra le file più dense della Cavalleria Greca; quanti n'ebbe incontrati ne trucidò; e colla strage facendosi largo per tutto, arrivò finalmente dove Apollonio cinto di Officiali, e di Principi ordinava la battaglia; a lui senza riparo si avventò, e con un colpo da suo pari passandogli l'armatura, e la maglia, steselo morto a terra: *Glandium Apollonii abstulit; & erat pugnans cum eo cunctis diebus*, prese la Spada del trafitto Comandante; e con essa quasi Mietitore di già matura messe, tagliò, recise, atterrò ogni cosa, e di tutti gl'innumerabili Inimici libero, e aperto lasciò il Campo. Ha molto che imparare in questo fatto chiunque fa professione di Spada; ma perchè non tutti siam Uomini di Guerra, io solamente osservo, che Giuda per isbrigarli in un punto di tutti gl'Inimici assalì il Capo di essi; e non contento di averlo ucciso, della sua Spada medesima volle servirsi ad altre Vittorie; e dico, che se la nostra Fortezza non arriva a disarmar la Natura Madre, e Guida di tutte le interiori nostre sedizioni, e dell'Armi istesse di lei a fare istromenti della Grazia, la nostra Fortezza, non è Fortezza Cristiana.

Arrivò la nuova della disfatta di Apollonio all'orecchie di Serone Prefetto della Soria; e questo disse tosto con molto spirito a se stesso: *Faciam mihi nomen; & glorificabor in Regno, & debellabo Judam*. n. 14. Or tocca a me a vendicare Apollonio, e ad acquistarmi il primo onore di guerra nell'Imperio di Antioco. Seron Serone, tu come è costume, ti prometti di te più di quel che ad altri riesce; ma tu non conosci ancor Giuda; e i Superbi tuoi pari non sono esposti a piccoli pericoli, nè pochi. Serone entrò nella Giudea con immense forze; e si rallegrava della bella occasione di acquistar tanto in Antiochia. Giudaandogli incontro a' Confini *Cum paucis*; con un sol terzo de' suoi Assidei. Gli Assidei riconosciuta l'Armata di Serone dissero a Giuda: *Quomodo poterimus pauci pugnare contra multitudinem tantam, & tam fortem? & nos fatigati sumus jejuniis hodie*: Giuda non è tempo questo di combattere; noi siam pochi, e gl'Inimici sono in-

numerabili; gl'inimici sono vigorosi, e freschi; e noi affaticati per digiuno, e per cammino. Fratelli, rispose Giuda, il combattere del pari non è combattimento glorioso alla nostra Fede, che sola si pregia di bastare a superar qualunque incontro. Gl'inimici son molti, e noi siam pochi; gl'inimici son freschi, e noi siamo stanchi; ma che importa ciò, se la nostra Causa è Causa di Dio? Essi vengono contro di noi *In multitudine contumaci, & superbia*; in gran numero, e con maggior superbia; *Nos vero pugnabimus pro animabus nostris, & pro legibus nostris*; e noi contro di essi andiamo a combattere per la salute nostra, e per la Santissima Legge. Non temete per tanto; imperocchè: *Non in multitudine exercitus Victoria belli; sed de Celo fortitudo est*; la Fortezza, e la Vittoria non vien dalle forze umane, ma dall' ajuto divino. Nel dir queste parole accese di magnanimo ardore quel Principe invitò, tirò fuori la Spada: *Et insiluit in eos subito*; e come il fulmine sopra le Torri, come l'Aquilon sopra le Selve, come il Nembro sopra la Vendemmia, così Giuda si avventò sopra il denso Inimico; e quasi ogni armatura fusse di vetro a' suoi gran colpi, ferì, percosse, rovesciò le file più strette; disordinò i Fanti, e i Cavalli; aprì la via alla Vittoria; *Et contritus est Seron, & exercitus ejus in conspectu ipsius*. n. 23. E come sotto la falce cade reciso il fieno minuto, così al ferire di Giuda fu tutto abbattuto di Serone il poderosissimo Esercito. *Et cecidit timor Jude, ac Fratrum ejus super omnes Gentes*; e alla fama di tanta Virtù le vicine, e le lontane Genti tremarono al nome di Giuda. Considerino questo fatto, che è fatto non di umana, ma di divina Istoria, l'Anime timide, e paurose, e veggano per conforto di tutte le loro interiori battaglie con quanta ragione, e verità Giuda dicesse: *De Celo fortitudo est*. Arrivò in Antiochia con grande strepito la nuova de' tristi avvenimenti di Apollonio, e di Serone; e Antioco *Iratu est animo*; sbufato, battè i piedi, scosse la Testa: *Aspernit ararium suum*; aprì l'Erario, radunò tutte le forze del suo Regno, diede la paga anticipata di un anno a tutti i soldati; e fatto comando a' Generali di non lasciare in Giudea pietra sopra pietra, egli per

riempire il vuoto Tesoro andòsene in Persia a predare quelle ricchissime Nazioni. Lisia, che in lontananza del Re rimase al governo in Antiochia, divise l'Esercito in tre parti, e ritenendo per sé la Retroguardia, diede la Vanguardia a Gorgia, il Corpo di battaglia a Nicanore, e contro di Giuda si mosse la metà dell'Oriente. Povero Giuda, or sì, che ti bisogna esser forte a testa di tante forze, Digiuno egli co' suoi pochi Affidei; polta già l'armatura: *Induerunt se cilicis*. n. 47. si vestiron di sacco, e di cenere: *Expanderunt Libros Legis, de quibus servabantur Gentes similitudinem simulacrorum*. Aprirono avanti al luogo di Orazione i Libri della Legge, da' quali i Pagani prendevan le idee più belle per formare gli empj ritiri loro, e i Numi scelerati: *Suscitaverunt Nazarcos*; con bionde, e lunghe chiome, con mani pure, e labra innocenti, posero a pregare, e a piangere i Nazarci a Dio consecrati; *Et clamaverunt vocemagna in Caelum*; e tutti con gemiti immensi levaron la voce al Cielo, e dissero: *Quomodo poterimus subsistere ante faciem eorum, nisi in Deus adjuves nos* i Signore, che far noi possiamo contro tanto Mondo, se voi non ci date aiuto? O' Giuda, in battaglia tanto brío, tanto fuoco; e in Orazione tanto timore, e pianto! Main questo timore tanto di Dio si raffina la vera Fortezza; e in questo pianto di Orazione si battono le Armi più salde della nostra salute. Finita l'Orazione, e il pianto, come sorgono al primo avviso di preda i Leonì, forsero essi di Terra. Gorgia colla Vanguardia credendo di poter solo finir tutta la Guerra, schierossi appresso al Campo di Giuda a Cielo ancora notturno, e stellato; Giuda mutato prestamente il Campo disavvantaggiofo, e lasciò una gran parte de' suoi, che per povertà senza Spada, e senza Scudo, combattevano con sole frombole, e mazze, con soli tre mila assai Gorgia sul far del giorno. Con ardire, e con grandissima ferocia attaccaron la zuffa i Greci; e sul principio ben mostrarono di esser Uomini d'Armi; ma allorchè si accorsero del gran fulminar, che taceva la Spada di Giuda, non avendo cuore nè di andargli incontro, nè di aspettarlo, si disordinarono tutti, e lasciando in pochi momenti tre mila della

lor

lor parte trucidati nel Campo, prefero in rotta la fuga, e si ritirarono a' Monti. Nicanore il secondo Comandante rampognando la viltà di Gorgia, e ridendosi della Virtù di Giuda, col pieno dell'Esercito Antiocheno entrò il secondo a combattere; e tanta era la fidanza, che di se aveva questo Generale, che come si legge nel secondo de' Maccabei, già da' Mercanti preso aveva il prezzo degli schiavi, e della preda, che di poter fare credeva nella Giudea. Ma come fu il secondo ad azzuffarsi con Giuda, così fu il secondo a fuggire. Vidde il misero in fatti ciò, che letto aveva nelle sue Favole, cioè, qual veramente sia un Eroe in battaglia; e abbandonato il danaro, il bagaglio, e il Campo, per icusa della sua debolezza, più che per vanto della Santa Fede, per tutto andò predicando: *Judeos protectorem Deum habere, & ob ipsum invulnerabiles esse.* c. 8. n. 36. A tali nuove Lisia Generale di tutti, fremendo di rabbia, raccolse i fuggitivi delle passate battaglie; di nuove, e più veterane milizie, di nuovi, e più valenti Officiali rinforzò il suo Esercito; e non potendo persuadersi, che un Sacerdote più all'Orazioni, che all'armi assuefatto, esser potesse di tanto valore, quanto predicava la fama, pien d'animo grande spinse la sua Armata nella Giudea, ed essendo già a vista di Giuda, che schierato l'aspettava, comandò a' suoi, che non si perdonasse ad Anima vivente. Comandò da Capitano sicuro, e che già in pugno ha la Vittoria. Ma negli Uomini il dire è quanto è diverso dal fare! Non così presto sotto il coltello cade la Vittima presso l'Altare, come l'Esercito tutto di Lisia composto di 60. m. Fanti, e di 4. m. Cavalli cadde a gl'incontrastabili colpi della man Sacerdotale di Giuda. Non vi fu soldato, non Capitano, che venisse a petto con lui, e tosto non rimanesse atterrato; non vi fu Compagnia né Schiera, che trattener lo potesse nel suo passo invincibile; non vi fu né Ala, né

Corno, che avanti a lui non si ponesse in fuga; ed egli ebbe la gloria in tre fatti di Armi di aver tutta abbattuta la potenza dell'Asia. Fugato già Lisia, e dissipato l'Esercito superbo di lui, cantarono i Vincitori a Dio le lodi; raccolsero la preda: *Et acceperunt aurum multum, & argentum; & hyacinthum, & purpuram marinam; & opes multas;* e di una immensa abbondanza di tutte le cose arricchirono la passata loro Povertà. Fra l'allegrezza de' buoni successi Giuda non dimenticandosi del suo dovere disse al suo Popolo: *Ecce contriti sunt inimici nostri.* n. 36. Fratelli, Iddio ci ha data Vittoria; ed ecco, come voi vedete, dissipati tutti i nostri nemici; *Ascendamus nunc mundare Sancta, & renovare;* ora è tempo di tornare in Gerusalemme a purgarla dalle sue abominazioni, e a ristorare le sue rovine. Con voci di applauso furono ricevute tali parole; con indicibile festa s'incamminarono verso la Santa Città; ebber per via varj incontri di Comandanti Antiocheni, e tutti gli superarono; percossero Timoteo, e Bacchide colle loro Truppe, e gli costrinsero ad abbandonar la Giudea. Ricchi di nuova preda, carichi di nuova gloria, entrarono in Gerusalemme; e pianfero in veder per tutto il Monte santo, e nel Santuario istesso l'orme ancor fresche dell'impurità, e superstizione delle Genti; arsero vivo l'empio Calistene Governatore della Rocca di Sion; santificarono co' venerandi Riti ogni cosa; rabbellirono delle predate ricchezze il Santuario; ripigliarono gl'intermessi Sacrifizj; rinovarono l'ammutilato canto delle Profezie, e de' Salmi; la Figliuola di Sion dolente a quel canto, a quell'incenso, a que' Sacrifizj, rasciugò le sue lunghissime lagrime: *Et facta est letitia in Populo magna valde; & aversum est opprobrium Gentium.* n. 58. E chi può spiegare ciò, che possa un Uom solo con Dio; e ciò, che noi tutti faremmo, se nella nostra Fede avessimo fortezza, e valore?

LEZIONE CCXXX.

De' Maccabei Quinta.

Et mortuus est illic Antiochus Rex.

Lib. I. Mac. Cap. 6. n. 16.

Espe^{di}zione infelice : Morbo impensato , e Morte dolorosa del Re Antiocho . Vittorie di Giuda Maccabeo : e bella Morte in Battaglia di Eleazaro suo Fratello .



Or si deve ; e già sopra il volgo minuto , e sopra i Conquistatori , e i Monarchi , uscita è dall' alto la sentenza di morte ; nè v' è alcuno , a cui di tal sentenza sia concesso l' appello . Ma benchè il morire sia a tutti comune ; cosa non v' è nondimeno , che l' un dall' altro più della morte distingua . Mori Antiocho Re , morì Eleazaro Sacerdote ; ma quanto da quell' Empio Re di Antiochia diversamente morisse questo Sacerdote Fratello di Giuda , oggi è il giorno , in cui veder lo dobbiamo ; e se in questo della Resurrezzion del Signore solennissimo Giorno avverrà , che noi apprendiamo quanto in alcuni sia bella quella morte , che in altri è sì deforme , e terribile , avremo il pregio dell' opera ; e diamo principio .

In armi , e in apparecchio di Guerra impiegato ed ocioso aveva tutto il suo Erario Antiocho ; e per far sì , che la Giudea tutta rimanesse come un prato da pascolo , e del Giudaismo vestigio non restasse più in Terra , a spesa veruna non aveva perdonato . Ma Antiocho profuso per dispetto , e cupid per Genio , a far nuovo Tesoro mollo si era in Persia con un buon Corpo di Truppe verso la Persia . Fra le Città più ricche della Persia una era quella , che gli Ebrei da Elam Fondatore de' Persiani dissero Elimaide ; e i Greci da Perso dissero Persipoli . Qui vi Alessandro di Macedonia lasciata aveva tutta la preda guadagnata in tante sue Vittorie dell' Asia ; e quivi in un Delubro immensi erano i Tesori , che si custodi-

van da que' Popoli . A questa preda adunque invitato dalla fama erasi incaminato Antiocho . Grande era la brama di acquistarla ; nè minore era la speranza di ottenerla . Ma non sempre riescono i disegni agli Empj ; e spesso volte avviene , che essi incaminati ad una parte , si trovino condotti alla contraria , e non lo veggono . Giunto l' avido Re sotto le mura della ricchissima Elimaide , fece la chiamata della Città , ma fu deriso ; strinse l' assedio , ma senza successo ; diede l' assalto , ma fu ributtato ; replicò la forza , ma sempre in vano ; fin che diminuito di forze , sprovveduto di denaro , sformato di provvisione , abbandonata l' impresa diede in dietro con tanta vergogna , con quanta baldanza si era inoltrato . Non fu questo un colpo leggiero alla superbia di quel Re ; ma questo fu il solo preludio delle sue ferite . Era egli nella sua ritirata non lontano da Ecbatana ; e sempre più sentendo l' infelicità della sua mossa fremeva di rabbia , come Enpo , a cui sia sparita davanti la preda . Quando sulla prima ed ancor fresca ferita gli arrivò la seconda percossa : *Et venit , qui nuntiaret ei in Perside : quia fugata sunt Castra que erant in Terra Judæa* . n. 5. Venne un di Antiochia , che sapete gli fece , che e Gorgia , e Nicanore , e Lisia , perduto il campo , il bagaglio , e l' Esercito , eran stati battuti da Giuda Maccabeo ; e che Giuda ricuperate tutte le Piazze , rinovato aveva il Tempio , e rinfacciata Gierusalemme . Senti , o misero , senti ciò , che il tuo Messaggio ti dice ; mavedi come Iddio ti arriva . Egli per castigo del suo Popolo ti diede la Vittoria di Gierusalemme .

falemmè; e tu della Vittoria abusando credesti superbamente di poter ciò, che volevi in Terra; ma or che è giunta l'ora tua, Elimaide difesa, e Gierusalemme liberata dalla tua Tirannia, del pari veder ti fanno quanto corto, e debole sia il tuo braccio; quanto lungo e potente sia il braccio di Dio, che quando meno si aspetta allora è che una colpa coll'altra punisce. A questa seconda ferita uscì da tutti i segni della pazienza quel Superbo. Scoffe per orgoglio la testa, e gridò: *Se venturum Jerosolymam, & conzeriem sepulchri Judeorum eam facturum*. lib. 2. c.9. n.4. che di Gierusalemme fatto averebbe una congerie di rovine per sepolcro di tutti i Giudei. O' le belle parole, che escon tal volta a certi! Antioco quando era verde, e potente, tendè molto, e nulla ottenne contro de' Maccabei; ed or, che egli è percosso, e che perduta ha la Gente, e la riputazione, vuol subbissare il Mondo; ma questo è il costume de' Superbi: quanto più son miseri, tanto più infelloniscono; e quanto men possono, tanto più minacciano. Presa, e giurata la bella risoluzione di spianar Gierusalemme: *Iussit agitari curram sine intermissione agens iter*: Comandò, che alla difesa, e senza riposo si corresse alla vendetta. Orsù, correte, giacchè egli così comanda, volate ò corsieri di Antioco, e conducetelo quanto prima alla morte. Dietro la carrozza del Re tutta la Cavalleria per quelle aperte pianure precipitaron la via; il suono dell'armi, il nitir de' Cavalli, la pesta, la polvere, fecero credere a tutti, che bella, che grande fosse l'impresa, a cui si andava con tanta fretta. Ma nel meglio del corso il Re dalla Carrozza gridò: Oimè, oimè: fermate; che io più non posso. Che v'è di nuovo, ò Antioco, che v'è? Alle due prime è sopravvenuta la terza percossa: *Et dolor dirus viscerum*: un dolore atroccissimo di viscere: *Et amara interiorum tormenta*; e tormenti insoffribili d'intiora, avvistano Antioco, che non si affrettò tanto contro il Sanuario, e la Legge di Dio; che pianga un poco sul corso istesso de' suoi non buoni consigli; che sappia, che ormai ha peccato a bastanza. Pianse, urlò l'infelice; ma perchè quando si è arrivato a un certo segno, si vuole più tosto il precipizio, che

la ritirata: *Ignem spirans animo in Judaeos precepit accelerari negotium*; facendo fuoco contro de' Giudei, appena respirò un poco da' suoi dolori, che rimontando in Carrozza comandò, che si ripigliasse il corso con maggior impeto di prima. Con tutto ardore fu ripigliato il corso; ma acciocchè dubbitar non si potesse da qual Arco uscivan le saette: *Contigit illum impetu euntem de curru cadere*; mentre i focosi Cavalli obbedivano alla ferezza di lui, le ruote ardenti urtando in un sasso, lo sbalzaron di poppa, e sfaccato, e pesto lasciarono dietro all'è braccia delle Guardie. Dunque Antioco ancora cade di sella nelle sue malvaggie imprese; e pur tanti, e tanti dopo di lui nelle insane lor vie credon di arrivare a buon fine? Qui convenne trattenere il corso, e a passo lento andar contro la Città di Dio: *Et qui sibi videbatur etiam sustinere maris imperare, supra humanum modum superbia repletus, & montium altitudines in statera appendere, humiliter ad Terram in gestatorio portabatur*. ibi. n.8. E quello il quale credeva di potere afforire i Mari, e appianare i Monti, colla testa fasciata, pallido, e tremante fu veduto per la Persia esser portato sul collo de' soldati. Non eredo, che nella Sagra Scrittura vi sia esempio veruno di Superbo umiliato più chiaro di questo; perchè questo fu più vicino al Regno dell'umilissimo aspettato Redentore del Mondo. A languido adunque, e lentissimo passo ridotto era l'impeto, e l'ardore del corso nella scelerata mossa; e se Antioco colla mutazione del passo mutato avesse anche il cuore, io non hò dubbio, che Iddio dall'alto averebbe sopra di lui allentato l'Arco suo. Ma Antioco sordo alle chiamate, non volle arrendersi se non a forza di affalti. Ferito per tanto in testa, tormentato nelle viscere, addolorato nell'animo, sospirava per via; e pur andava avanti nell'intrapreso viaggio; e credeva di vincer con Dio la prova; ma Iddio, che di tutti i suoi Inimici vuol rimaner sempre vincitore; e che, se non si aprono, vuol espagnar tutte le Piazze, caricò di nuovo l'Arco onnipotente; e quali credete voi, che fossero gli strali, che egli scoccò sopra di Antiocho? Contro un Antiocho schiere alate, tempeste di fulmini, e fuoco,

co, e Fiumi, e Monti, e Mari, si richiedono in battaglia. Iddio non fa tanto strepito, nè di sì grand'apparato di guerra onora i suoi Nemici. Crebbe per via il male di Antioco, e crebbe a segno: *Ut de corpore ejus impii vermes scaturirent*: n. 9. che a lunghe fchiere dalle putride carni del Re superbo incominciarono a scaturir que' vermi, che nati dinò, di noi si pascono; e col solo comparir, che fanno in noi, ben dichiarano quali noi siamo, benchè di porpora vestiti, e di ricami. Bagni odorosi, balsami di Sabea, lagrime di Fiori, rimedi potenti adoptrati furono tosto da' Periti sopra il percosso Monarca; ma che prò, le con que' piccoli Animaletti per trionfo maggiore Iddio troncar voleva il corso, e la strada a' Cavalli, e alla Cavalleria del Re Antioco? Quanti se ne radevano, tanti ne ripullulavano a morderlo, e col minuto ma insoffribile lor dente a consumarlo. Queste l'haste furono, e le spade, che contro di Antioco si adoprarono; e queste a tale ridussero il gran Re dell'Asia: *Ut odore etiam illius, & fœtore Exercitus gravaretur*; che quasi marcito Cadavere ammorbava tutto il Campo; *Nec ipse iam fœtorem suum ferre posses*; ed egli stesso; *Qui paulo ante sidera Cœli contingere se arbitrabatur*; che poco prima credeva di poter riformare i viaggi del Sole, e delle Stelle, verminoso già tutto di se medesimo non potè più tollerare nè il fetore, nè il peso. Antioco, Antioco, conosco tu ora, che sia con Dio voler venire a tenzone? Lo conobbe il misero, lo confessò, e disse a' suoi: *In quam tribulationem, & in quas tristitia fluctus deveni*? Amici voi vedete, fra quali angoscie io mi trovi, e in qual tempesta dato sia il corso della mia una volta sì felice navigazione. Ma ben mi stà; *Reminisce malorum, quæ feci in Jerusalem*; mi ricordo di ciò, che hò fatto a Gierusalemme; *Et ecce perco pra tristitia in Terra aliena*; ed eccochè io mi muovo fra le mie amarezze in Terra non mia. Così disse lo sventurato, e promise, se guariva, di voler tutto restituire al Santuario, di voler professare il Giudaismo; e a' Giudei scriver fece una benignissima Lettera con tal principio: *Optimis Crvibus Judeis salutem plurimam, & bene valere, & esse felices, Rex, & Princeps Antiochus*. n. 19.

Chi non crederebbe, che convertito in morte si fusse Antioco; e perciò chi non si conforterebbe a viver lietamente sulla speranza della sua futura conversione? Ma acciocchè non erriamo nella Scrittura, lo Spirito Santo aggiunge terribili parole, e dice: *Orabat autem hic scelestus Dominum, à quo non esset misericordiam confecturus*. n. 13. piangeva lo scelerato, e pregava quella misericordia, che a lui non era più per aprire le porte. Atterriti gli Espositori in questo passo dimandano, perchè questo misero Re nè pur con tanto pianto impetrar potesse da Dio il perdono delle sue colpe; e dicono ciò, che ridotta in poco, io riferirò così: Antioco pianse è vero, ma pianse troppo tardi; Antioco si arrestò, ma si arrestò quando più non poteva difendersi; Antioco finalmente si pentì, ma si pentì per timor della pena, non per dolor della colpa; e perchè il pentirsi, e il piangere per dolor della sola pena, e non ancor della colpa, è un pianto da dannato, e non da Penitente; perciò è, che Antioco colla sua penitenza non impetrò da Dio misericordia; e raccomandato a Filippo primario Ministro il suo piccolo Figliuolo Antioco Eupatore: *Miserabili obitu Vita junctus est*; pressò Ecbatana come vogliono alcuni Autori, in Babilonia come vogliono altri, mangiato da' vermini, intollerabile al Cielo, insoffribile alla Terra, abbandonato da' suoi, deriso dagl' Inimici, in età ancor vigorosa morì Antioco Epifane, Uom superbo, Re crudele, e Monarca infelice. Gierusalemme, Città dolente, che tanto piangesti, e tanto piangi a' tuoi giorni, vedi qui quanto sia vero, che Iddio *Reddit retributionem superbis*; a tutti finalmente rende il lor dovere; considera ciò, e impara a soffrir con pazienza nelle tue angustie, e a sperare a tutte le cose il lor giorno.

Vediamo ora in poche parole una morte alquanto più onorata. Riordinate le Sacre, e le Civili cose di Gierusalemme, con nuove Vittorie aveva Giuda percosso più volte in battaglia, e gli Ammoniti, e gli Amorrei, e gli Idumei, e liberata dal giogo straniero tutta l'antica Terra d'Idraele, se n'era tornato *Cum letitia magna*; con applauso universale in Gierusalemme; e in Gierusalemme *Cum Epinicia*

nicia agerent; lib.2. c.8. n.33. cantando a Dio il trionfo: *Obtulerunt Holocausta quod nemo ex eis cecidisset*; lib.1. c.5. n.54. offerirono molte Vittime Eucaristiche in rendimento di grazie, che non solamente vinti avevano tutti gli Inimici, ma che vincendo sempre, in tanti assalti, in tante fazioni di armì, in tante battaglie, nè pure un solo di loro fosse perito. Onde morto Antiocho Epifane, ricuperate tutte le Piazze, fuggate tutte le Genti pareva, che della tempesta passata altro non rimanesse, che la memoria per render più contenta, e lieta la calma presente. Ma quando fu mai, che alla Figliuola di Sion non facesse guerra le sue viscere istesse? *Aliqui impij ex Israel*. c.6. n.21. alcuni Figliuoli d'iniquità, nati d'Idraele solo per essere d'Idraele, e di Dio inimici, *Abierunt ad Regem*; usciti dalla paterna lor Terra, se ne andarono in Antiochia, e al Giovannetto Re Antiocho ricorrendo così contro il Santuario, contro il Pontefice, e la Legge l'istigarono: *Quo usque non facis iudicium*, & *vindicas Fratres nostros*? Signore, quando farà, che voi colla potenza, che il Ciel vi ha dato, esercitate il nuovo vostro giustissimo Scontro a liberar noi, i nostri Figliuoli, e Fratelli dalla violenza, e Tirannia del Pontefice Ebreo? Noi a i giorni del Re vostro Padre altro non volemmo, che servir fedelmente a i Greci, e con essi goder della forte di esser Cittadini di questa Città dominante. Ma l'ambizione de' Maccabei, che non fece, e che non fa contro di noi; solo perchè noi esser vogliamo vostri buoni Vassalli? Tant'oltre essi sono arrivati, che se voi non vi risolvete contro di loro: *Majora quam hac facient*; & *non poteris obtinere eos*: quel che han fatto farà nulla a quel che faranno; e voi non sarete più a tempo a sottometergli. Non poteva dirsi cosa più forte, nè farsi perorazione più gagliarda ad infiammare un Re Giovannetto, per la novità del Regno geloso della Corona, e per l'età avido di Gloria. Ma in che ci offese la Legge di Dio, e il Santuario, o Ebrei, e in che peccò la Città di Dio, che noi contro di essa adoperare dobbiamo l'arte, e l'ingegno; ed usar le forze tutte per ferire chi ci diede il latte? Il Re Fanciullo alla persuasiva di que' Ribaldi; *frans est*; si accese: *Et vocavit amicos*

suos, & *Principes Exercitus sui*; chiamò tutti i Ministri del Regno, tutti i Generali di Guerra, con essi consultò l'affare: *Et de Regnis alijs*, & *de Insulis maritimis venerunt ad eum exercitus conductitii*; e fatte leve di soldati per tutti i Regni Confinanti, e per l'Isle lontane, con un Esercito di 100. m. Fanti, di 20. m. Cavalli, e di 32. Elefanti, i quali *Docti erant ad prelium*; erano ammacstrati a tutte le fazioni di guerra, per l'Idumea entrò nella Terra di Giuda, e pose l'assedio a Betfura. Da che il Popolo di Dio entrò nella Terra promessa, Figura come tante volte abbiain detto della militante Madre Santa Chiesa, non passò mai, per quanto io osservo, un mezzo Secolo intiero, senza lo spavento, e il travaglio di qualche atrocissima Guerra. Così piacque a Dio fare allora il Modello più espressivo della sua Sposa diletta; così fra le Guerre vuol, che ella si adorni alle nozze, ed al talamo; e se gli ornamenti di Lei a Dio più cari furon sempre l'armatura, e lo scudo; l'hasta, e la spada; chi sotto Madre si bellicosa può sperare, e volere giorni tranquilli, e notti agiate di piume, e di rose? A tanta improvvisa rovina, Giuda co' suoi Assidei non punto infingardito nell'ozio di que' pochi giorni di pace, uscì ad incontrare l'Armata Antiochena, la riconobbe tutta, l'osservò; dispose le schiere de' suoi, suonò le Trombe, invocò l'Altissimo, e diede la battaglia. *Et ut resulsit Sol in Clypeos aureos*, & *aureos, resplenderunt Montes ab eis*. E allorchè il raggio del Sol nascente percosse sopra le armature, e gli scudi d'oro, e di acciaio, n'arse l'aria d'attorno, e i Monti ne provaron le fiamme. Erano già in ischiera di campo i 32. Elefanti, ciascun de' quali era fiancheggiato da mille Pedoni, e da cinquecento Cavalli. Ciascuno aveva sopra il suo dorso *Turres ligneas*, &c. & *super eas machinas*; Torri di legno fabbricate a modo di baluardi, e cortine; sopra ciascuna delle penfili guerresche Torri: *Viri Virtutis triginta duo pugnabant*; combattevan dall'alto al coperto trentadue Uomini de' migliori dell'Armata; e acciocchè gli Elefanti s'inferocissero a combattere, i Maestri Indiani: *Offenderunt eis sangui-*
nem

nam uia, & mori, ad acuendos eos in prelium; sbruffaron loro gli occhi, e le proboscidi di vin rosso, e di denso suga di more. Contro tali Bestie, alle quali le potentissime Legioni Romane non resero nella prima battaglia di Pirro, l'intrepido Giuda animosamente attaccò la zuffa, con successo non totalmente felice, ma sommaramente glorioso. Non poté egli con tante, e sì differenti Bestie di Armata, usare il consueto, e regolato modo di combattere, ma dal Campo appresa tosto la nuova Disciplina, andò per via d'improvvisi affalti, e di subite ritirate; e i suoi affalti furono tali, che al primo impeto: *Ceciderunt de exercitu Regis sexcenti Viri*; fece cader trucidati sul Campo 600. inimici, percossi prima, che accorger si potessero di essere investiti; e allorché il Re, riordinato dallo sbaraglio l'esercito, fremeva di dover combattere con un inimico, che compariva sol quando uccideva, il Pontefice Ebreo l'attacò, la seconda volta con tanto vigore, che non si ritirò prima, che sparsa per ogni parte la strage, *Interfecit Viros quatuor millia*: lib. 2. c. 13. n. 15. non ebbe fatti in pezzi 4000. Antiocheni, ed altri molti lasciati a farsela le ferite. Stupivano i Greci, e non sapendo dove volgere l'armi loro, attoniti aspettavano quasi dall'alto la morte. Ma perchè lungo era troppo. a' Maccabei l'uccidere con sì poche Spade tante migliaia di Gente; ed era pericolo, che nel ferire istesso venisse meno il braccio; Eleazaro fratello di Giuda si consigliò finalmente con un colpo solo di finir tutta la pugna. Vidde egli fra gli Elefanti un che era maggiore di tutti, e che sopra di se aveva la Torre tutta fulgida d'oro, *Et levicis Regis*; e d'armi reali; e credendo, che da quella Torre il Re co' suoi Generali, e co' Principi stesse a vedere, e a comandar la battaglia, seco stesso esaminò ciò, che far doveva. Conobbe egli, che vincer poteva; ma conobbe ancora, che per vincer gli conveniva morire; e perciò, che fece? Per vincere eleffe morire, e fargli scure alla Legge, e a Dio la Vita. Bella disposizione a morire, non esser più curante di vivere! Uscito per tanto di schiera, là andò il Forte colla Spada alla mano ad assalire l'esercito dove lo smisurato Elefante era da folta Truppa cerchiato. Mille Spa-

de allora, e mille Lancie folgotarono contro di lui; ma egli *Interficiens à dextris, & à sinistris*; notando in giro la Spada, e largo facendofitra' Fanti, e Cavalli, i quali *Cedebant ab eo luc, atque illuc*: all'arrivo del suo ferro cadevano, come al sopravvenir dell'Inverno cader foglion per ogni parte le Foglie nel Bosco, arrivò finalmente dov'era inteso; nè perduto avrebbe il suo tempo; ma ben sapendo, che l'Elefante solo in una parte è penetrabile alle ferite; *Supposuit se ei*; entrogli di sotto, e colla punta tanto feri, tanto tagliò nella pancia, che quello con orrendi battiti faccendo ludarm tremare i Monti, colla Torre, coll'armi, e con tutto il peso, che portava, cadde finalmente, e fece strage di quanto trovò sotto all'immensa sua rovina. Al cader del reale Elefante cadde per l'augurio il cuore del Re, e dell'Esercito, che vidder la caduta da lontano. Ma fra tanti, che rimasero sotto, uno fu ancora il prode Eleazaro, che nuovo, e più innocente Santone dalla grandezza della sua Vittoria rimase oppresso. *Et mortuus est illic*; ed ivi *sepulchrum triumphum* l'invito Sacerdote, per sepolco ebbe, come disse S. Ambrogio, il seno istesso del memorando suo trionfo. O' bel morire, già che morir si deve una volta; bel morire, dico, è il morire in difesa del Santuario, e della Legge; e fra tante deformi ferite della nostra Umanità portare all'altro Mondo una ferita, che abbia garbo. Antiocho *Accepto gustu audacia Judeorum*. Lib. 2. c. 13. n. 18. assaggiati i colpi delle Spade Maccabei, attonito di tanto valore, diminuito di forze, tentando in vano di vincere chi era invincibile, e sentendo, che Filippo tentava cose nuove in Antiochia; *Mente conferta*, *Judeos deprecans, subditusque eis*, &c. si arrese finalmente alla necessità; e chiesta, e ottenuta la pace: *Machabam amplexatus est*; *& fecit eum a Ptolemaide usque ad Gerrenas Principem*: Qual Figliuolo abbracciò il venerando Pontefice Giuda, gli diede il Principato di Tolomaida, fino a' confini dell'Egitto, offerì Sacrificio in Gerusalemme a Dio; e a tutto l'Oriente saper fece, che non v'è Potenza, che espugnar possa un Uom, che combatte con Armatura di Fede. Così mangiato da minuti vermi morì Antiocho Re dell'Asia: Così Vincitore de' primi Elefanti morì Eleazaro

Sa-

Sacerdote; eleggiamo noi di qual morte morir vogliamo: vincere l'atrocissimo Inferno, o cedere alle punture del senso, e delle lorde nostre passioni. Ma chi nell' elezione errar non vuole, avverta, che se gli piace mo-

rir coronato di palme, piacer non gli deve il vivere fra le rose; imperocchè volet la morte degli Eroi, e amar la Vita de' neghittosi, e vili, questo altro non è, che lusingarsi in vano, e tradir se medesimo.

LEZIONE CCXXXI.

De' Maccabei Sesta.

*Quomodo poterimus subsistere ante faciem eorum,
nisi tu Deus adjuves nos?*

Lib. I. Mac. c. 3. n. 33.

Santità di Vita; Fortezza in Guerra; Prudenza in Pace; Vittorie riportate; e Fatti egregi di Giuda Maccabeo.



Uerre straniere, sedizioni civili, false amicizie, emulazioni scoperte, tradimenti in Città, insidie a' Confini, e fattiche, e zuffe, e battaglie, e pericoli per tutto, furono i fili di quella tela; o per meglio dire, furono i ravvolgimenti di quel Labirinto, in cui Giuda Maccabeo trovossi racchiuso per tutti i giorni del suo Pontificato; Labirinto sì inestricabile, che è difficile a vederne nel Sacro Volume il disleso, e non prorompette di tratto in tratto in esclamazioni, e non dire: O sommo Iddio! E come bastar può un Uomo solo a scior tanti nodi, e sì duri? Come può non perdersi un Principe ferrato per tutto da quelle angustie, fra le quali l'errare è sì facile, e il disperarsi è sì pronto? Ma che non può la Fede, che di tutti i nostri Labirinti è il filo; e di tutti i nostri passi è la Maestra, e la Guida? Questa per l'acque del Mare, e per gli spaventi del Deserto condusse con sicurezza il Popolo di Dio alla Terra promessa: Con questa i Santi: *Vicerunt regna, &c. obtinuerunt ora Leonum, extinxerunt impetum ignis, effugerunt aciem gladii, convulnerunt de insimulata, fortes facti sunt in bello, castra vicerunt exterorum.* ad Heb. c. 11. supe-

rarono tutte le forze della Natura, dell'Inferno, e del Mondo; e come questa per vie sì atroci arrivar facesse il Pontefice Giuda all' alte cime della Gloria, siccome nella Lezione passata, così proseguiremo a vederlo nella Lezione presente; e diamo principio.

Prima di entrare nelle nuove spaventose Guerre straniere, veder dobbiamo come Iddio dalle inimicizie, e gare Civili liberasse il suo forte Campione Giuda Pontefice. Dopo la Vittoria riportata dell' Esercito di Antioco Epifane, santificato dalle abominazioni Gentilesche il Tempio, risarcita dalle sue rovine Gerusalemme, e riempito del suo Nome il Mondo, se ne stava Giuda in que' pochi giorni di pace, riformando i guasti costumi del Popolo, che appena si ricordava più di esser Popolo d'Israele. Quando arrivarono lettere, che con pianto gli riferivano, che Timoteo Principe degli Ammoniti entrato improvvisamente nella Galadite con moltitudine di armi, a sacco, e a rubba, metteva ogni cosa, nè perdonava al ferro, e al fuoco. *Adhuc Epistola legebatur; & ecce alii nuntii venerunt de Galilea confessori tunicis;* lib. I. c. 5. n. 14. Non eran finite ancora di leggere le prime relazioni, che arrivarono altri Uomini

mini con vesti per dolore stracciate, e dissero, che la Galilea era tutta inondata di Genti straniere, che cosa sana non lasciavano in quelle Terre. Ed è pur vero, che fra noi le consolazioni vengano a stille, e le amarezze a fiumi, e amari? Tant'è, e queste son quelle occasioni nelle quali si corre pericolo, che noi sopraffatti dall'apprensione o diffidamento delle nostre Armi di Fede invincibili, o per istanchezza portar ci lasciam dalla piena, e abbandoniamo i propositi antichi. Giuda nulla disordinato disse a Simone suo Fratello ivi presente: Fratello, prendi quegli Uomini, che vuoi, e va a liberar dall'invasione la Galilea, mentre io con Gionata andrò a soccorrere gli altri Fratelli della Galadite. Ma perchè partendo essi, lasciar non si poteva sprovveduta in tempi sì torbidi la Giudea, prima di partire esumino egli chi lasciar vi potesse in Governo fra tante diffidenze, e timori. Molti erano i Pretensori, pochi i meritevoli, moltissimi gli Emoli, e i sediziosi; e fra gli altri due ve n'erano principalissimi, e di molto credito; uno per nome Azaria, l'altro Giuseppe; pericoloso era fidare a cervelli sì garofoli il maneggio del pubblico, per tutto quello, che essi tentar potevano di novità; ma pericoloso era ancora trascurargli, e porporli, per tutto ciò, che far potevano in vendetta. Giuda nondimeno lasciate da parte le sue ragioni private, per obbligarle, e impegnarle alben pubblico, non ad altri, che a Giuseppe, e Azaria, lasciar volle la Giudea; e dovendo partire diede loro l'istruzione di non venir mai alle mani co' Greci in sua lontananza; ma di tenersi in pura difesa di Gierusalemme, e dello Stato contro di Gorgia Prefetto Antiocheno, che battuto molte volte tornava sempre più minaccioso in armi; nè l'istruzione poteva esser più moderata, e prudente in un tempo, in cui rotto un argine non si poteva sfuggire un allagamento universale. Ma l'invidia degli Uomini non essendo piccola, e forse molto maggiore essendo l'ambizione, che ciascuno naturalmente ha in se, i due buoni Governanti Giuseppe, ed Azaria, sparito che fu Giuda co' Fratelli della Giudea, ristretti a parlamento, discorsero così: Che facciam noi, ò compagno? Sarà dunque vero,

che un solo abbia da essere a comandare in tutto Isdraele; e solo in una fronte veder si debbano tutte le Palme, e tutti gli allori delle nostre Guerre? Se noi sian Uomini, ora è tempo di mostrare al superbo Pontefice, che vi son, fra noi, altri ancora, che san condurre una battaglia; *Faciamus & ipsi nobis nomen.* lib. 1. c. 5. n. 57. Andiamo adunque, e effacciam sapere al Mondo, che in questa Città vi è più di un Uomo; nè Giuda è solo a meritare il Principato. O' prodi, ò valenti Comandanti quanto ben parlate per metter la Virtù, e la Fede della Città di Dio su quella incude, dove, se non è frenata la nostra rotta Natura trabocca, e poco pena a dire sdegnosamente a Dio; che fate Voi, che in Ciel regnate, se tali cose permettete fra noi? In tempo, che tutti i Confini ardono di Guerra, e lo stato tutto è in terrore, e in pianto; Voi che con un moro di ciglio sedar tutto potete, lasciate fratant' altri mali uscir dall' Inferno ancor lo spirito della discordia a rivoltarci in terrore, ciò che esserci dovrebbe d' aiuto. E che ha da fare il povero Giuda, se circondato da inimici, non può nè pur fidarsi de' suoi? A che giova credere nel vostro potere, se Voi sì poco in nostro aiuto il braccio vostro movete? Così direbbe in tali occasioni un mio pari, sopra il governo divino; ma o quanto male, se a me toccasse, io governerei il Mondo! E come poco conoscerci ciò, che far si debba per fare apparire quali sian Uomini fra tant' Uomini, che siamo; e dove la Virtù, e la Fede più meriti di esser veduta, e ammirata! Fatta una buona scelta di Uomini per lo più fazziosi, e levato di Gierusalemme tutto il presidio lasciatovi da Giuda, andò Giuseppe, andò Azaria in Jamnia alle frontiere della Giudea, e con grand' animo schierata tutta la Gente, offerirono la battaglia a Gorgia. Stava questo Generale ristretto in Jamnia; e ben sapendo a prova quali fussero nell'armi i Giudei, non si era ardito di entrare nel loro stato a provarli di nuovo. Ora però, che si vedeva attaccato, come Uom di onore, uscì di Città, e si dispose a combattere, benchè con molta apprensione, e timore. Ma ò quanto diversa dall' altre passate riuscì la battaglia in quel giorno! Appena si strinsero insieme gli Eserciti, e incominciò-

no le ferite; che gli Ebrei non vedendo dalle loro Spade uscir que' prodigi, che si eran promessi, nè sparire i Monti avanti al lor piede, smarriti di repente, e perduto l'ardire, si posero in fuga; e Giuseppe ed Azaria *Principes Viriutis*, che credevano di poter andar del pari con Giuda, furono i primi ad abbandonar la battaglia. I Greci vedendo ciò, che non avevan veduto altre volte, fuggire Isdraele, caricarono sopra i fuggitivi: *Et ceciderunt de Populo Israel ad duo milia Viri, & facta est fuga magna in Populo*; e restando trucidati due mila Isdraeliti, che nella scarsezza di que' tempi, erano un grand' Esercito, tutti gli altri sbrancati, chi fra le Selve, e chi su i Monti, si nascosero a piangere la temerità de' lor Condottieri; e a far sapere, che per esser Figliuoli di valore, e di Vittoria, non basta esser Figliuoli d' Isdraele, nè Credenti. Mentre Azaria, e Giuseppe eran così percossi, Giuda, e Simone Maccabei percossero tutti gl' Inimici; liberarono la Galadite, e la Galilea dall' inondazione delle Genti, ridussero l' Idumea sempre restia al giogo d' Isdraele, espugnarono Azoto nella Palestina, e nulla intrapresero, che non conducessero a buon fine; *Viri autem Juda magnificati sunt valde in conspectu omnis Israel, & omnium Gentium*. Or perchè, nell' istesso Popolo di Dio sì diverse riuscite: da alcuni tutto si vince; da altri tutto si perde? Lo Spirito santo rende di ciò due ragioni. La prima è, che Azaria, e Giuseppe non riuscirono nella impresa, perchè *Non audierunt Judam, & Fratres ejus*. Non vollero obbedire al Pontefice nè a i Fratelli Sacerdoti; e perchè l'uscir dal sentier dell' obbedienza è l' istesso, che entrare in passi precipitosi; perciò i miseri rimasero nell' alta loro impresa. La seconda ragione, e alquanto più difficile, si è, perchè *Ipsi non erant de semine Vivorum illorum, per quos salus facta est in Israel*. n. 62. Essi non eran della stirpe di quelli, per mezzo de' quali si operava la salute in Isdraele. Ma perchè, dico io, o Signore, Giuseppe, e Azaria con tutta la lor perduta Gente, non essendo della stirpe de' Maccabei, operar non posson salute, come da' Maccabei si opera? Va forse in disconformità la Virtù? e il Valore non entra

mai in alcuni Casati? I Sacri Interpreti a questo dubbio comunemente rispondono, che que' due Comandanti non avevan la vocazione, che avevan i Maccabei, di operare alla salute d' Isdraele; e perchè quando di là da' termini della propria Vocazione si passa, sempre temer si possono avvenimenti sinistri, perciò essi sinistramente combatterono. Tutto bene; ma se que' due sventurati, eran Sacerdoti, come erano i Maccabei; se erano in armi come eran gli Assidei; se eran Comandanti nella Giudea, come Simone era nella Galilea; e se ogni Credente, e molto più ogni un, che fra' Credenti abbia Magistrato, e Governo, è in obbligo di operare al pubblico bene, perchè Giuseppe ed Azaria non avevan la Vocazione di Giuda, e di Simone Maccabei? Se a me è lecito dire il mio sentimento, io interpreto quel *Non erant de semine illorum, &c.* non per la discendenza naturale, nè per la Grazia della Vocazione, ma per la Virtù, e modo di operare nell' istessa Vocazione comune a tutti i Fedeli; e perchè Giuda co' suoi Fratelli, e compagni nelle loro armi, nelle loro mosse, e battaglie altro non intendevano, che la difesa del Santuario, la sicurezza della Legge, e la gloria della Religione d' Isdraele; e Giuseppe ed Azaria, contro gl' ordini del Sommo Sacerdote, altro non vollero, che il loro interesse, e riputazione; e di quella, che era Guerra sacra, fecero Guerra di ambizione, e di Principato; perciò è, che ladove ne' santi Stendardi di Giuda combatteva la Fede, v' era salute, e gloria; quì dove nelle bandiere superbe di Azaria, e di Giuseppe combatteva la bizzarria, e la gara, altro non vi fu, che disordine, e morte; e perciò è ancora, che noi assolver dobbiamo Dio, che al suo fedelissimo Giuda permise tali ingiustissime gare, non per affogarlo nell' amarezze nò; ma per mostrare quanto nell' istesso Popolo di Dio diversamente combatta la nostra Fede, cioè, quanto nell' istessa Fede un Fedele dall' altro diversamente si porti; per render colla rotta di Azaria, e di Giuseppe, più che con tutte le passate Vittorie, glorioso il nome, gloriose le armi de' buoni Maccabei; e dopo, che cavato aveva dal corpo infetto del Popolo quel putrido

Bbb fin.

fanguie di emulazioni, e d'invidia, per fare sapere a tutti noi Posterì, che se si opera ciò, che si opera da Giuda, ma non si opera coll'intenzione di Giuda; cioè, se si fanno l'opere, e le divozioni, che fanno i Santi, ma non si fanno colla Fede, nè col cuore, che si fanno da' Santi, le divozioni, e le opere noitre non sono Santità, sono ipocrisie; non sono Vittorie, sono battaglie di Antimaccabei, che al fine altro non riportano, che confusione, e vergogna.

Ma non furono soli Azaria, e Giuseppe ad opporsi al corso della gloria di Giuda. Viveva ancora il Pseudopontefice Menelao, che fu la prima face di quell'incendio, ond' arse tutto il felice Stato d'Israele dopo il suo ritorno da Babilonia; e Menelao nulla domato dalle disavventure, e dagli anni, quanto più crescer vedeva in riputazione, e in credito il vero Successore di Aron, tanto più macerandosi d'invidia, e di rabbia, non si rimaneva to' Prefetti Greci, e col Popolo di tener sempre vivo, e di soffiar sull'incendio. Morto pertanto Antioco Epifane, e il Figliuolo di lui Antioco Eupatore, entrato nella Giudea col terribile Esercito, che riferimmo di sopra, l'attento Menelao corse, volò al Campo del Re: *Et cum multa fallacia deprecabatur Antiocum, non pro Patria salute, sed sperans se constitui in Principatum*. lib. 2. c. 13. n. 3. E con tutte le più studiate parole della Greca menzogniera eloquenza adulando, procurò d'invenire contro di Giuda il Re Giovanetto, e far comparir la causa propria come causa, e interesse di Antioco. Giuseppe Giuda il maneggiarsi, che Menelao taceva, conobbe il pericolo del Santuario, e della Religione, se il Re vinco dall'arte, e dalle promesse accordava alla Giudea la pace, e il Principato a Menelao; onde quantunque armato, e già pronto a combattere: *Præcepit Populo, ut die ac nocte Dominum invocarent, quo, sicut semper, & nunc adjuvaret eos*; comandò nondimeno a' suoi soldati, che di giorno, e di notte, pregassero Dio, acciocchè, come sempre per lo passato, così allora venisse in loro aiuto. O Giuda se in luogo di tener in orazione i soldati, e il Popolo, tu impedissi quattro de' tuoi prodi Asidei a levar la

Vita a quello scelerato di Menelao, quanto meglio eseguiresti le parti di quel Duce, e Principe, che sei! Queste tante orazioni, e questa tanta Fede in Dio stan bene in chi altro non ha, che mangiunte, da opporre a' suoi pericoli; ma chi ha l'armi, e i soldati in mano, operar deve da forte, e non da pauroso, e debole. Così appunto Attila, chi passo passo s'incamina per l'Ateismo. Ma lode a Dio, che l'orazioni, le paure, le lagrime de' Claustrali, sono accreditate da i primi Campioni, e dagli Uomini più incliti della Divina Scrittura. Giuda Uomo di tante Vittorie non reputò cosa indegna della sua Persona, in ogni suo bisogno di Guerra, e di Pace, esser divoto; e fra tutte le sue Armi dar sempre il primo luogo all'Armi della Fede. Nè la Fede lasciò di corrispondergli con tutta la sua invincibile forza. Il Giovane Re udì le bene accomodate, e dolci parole dell'astuto Vecchio Menelao; e perchè Menelao mostrava, che egli altro non chiedeva, che ciò, che era interesse de' Greci; il Re ascoltò volentieri Menelao, e senza fallo gli avrebbe tutto accordato: *Sed Rex Regum suscitavit animos Antiochi in peccatorem*. n. 4. Ma il Re de' Re, che di tutti i Re ha il cuore in mano, e che nel lor pubblico governo gli volge, e piega dove vuole, e per mezzo di essi secondo il suo divino sapere regola il Mondo, in quel punto istesso, che si stava per chiudere il trattato contro di Giuda, e di tutte le tante cose di Gerusalemme, fece accorto Antioco del malvaggio Uomo, e spergiuo, che era Menelao; e tanto bastò a volgere tutta la studiata macchina in contrario. Vicino al luogo dove stava nel Campo il Re, vi era una Torre alta quaranta cubiti; attorno alla Torre, vi era un recinto di mura *Aggessum undique habens sineris*; terrapienato tutto di cenere. Or che seguì? Allorchè Menelao finì il suo ben preparato discorso aspettava, che il Re abbracciasse lo dovesse, e trattarlo da Padre; il Re annojato di lui *Insistit apprehensum in eodem loco necari*; comandò alle Guardie, che arrestassero quell'Ebreo, lo conducessero sul più alto della Torre, e giù lo precipitassero, acciocchè affogato nella cenere morisse chi tanto fuoco acceso aveva nel-

la Giudea; e tutto fu eseguito . Pallido , tremante , piangente , condotto fu sulla Torre il misero ; dalla Torre egli vidde quanto da alto cader gli conveniva ; e conoscendo al fine , che con tanto studio altro fatto non aveva , che lavorarsi da se il precipizio , giù venne dall'alta cima , e nella cenere affogato , a terrore di tutti , spirò l' Anima sulfurea . Sbrigato tale affare , il Re diede la battaglia a Giuda ; ma da Giuda superato in battaglia , come dicemmo di sopra , con lui si riconciliò , come Padre abbracciollo ; *Et fecit eum à Prolomaide usque ad Gerrenos Principem* ; in luogo di levargli il Pontificato , diede un Principato poco minore di un Regno . Che dice ora la nostra natural burbanza ? Son vane le preghiere ? E vanala nostra Fede ? ovvero è quella Maestra di campo , che tutto vince al fine ; e negli scompigli maggiori , allora è , che più splendidamente trionfa ? Ma non ci stanchiamo di udire le nuove fatiche di Giuda , e le nuove glorie di nostra Fede .

Dopo due anni di Regno tradito da' suoi , e ucciso Antioco Eupatore , lasciò il Regno al suo Zio paterno chiamato Demetrio Sotero . A questo nuovo Re corsero tosto *Viri iniqui , & impii ex Israel* ; lib. 1. c. 7. n. 5. Tutti gli Emoli di Giuda , tutti gli scontenti dell' osservanza , e tutti quelli , che più della Legge amavano il Liberinaggio . Capo di questi scelerati fu un certo Alcimo Levita , che portando al nuovo Re una Corona di oro , con palme , e tirs di gran valore , e preda tutta del Santuario , tanto fece , e tanto disse , che Demetrio al fine dichiarollo Pontefice , e Principe degli Ebrei ; e mandò Bacchide suo Prefetto con grosso esercito a metterlo in possesso del suo posto , e a far prigione Giuda Maccabeo , e chiunque alla sua disposizione oppor si volesse . Arrivò Bacchide in Gerusalemme ; fece riconoscer Alcimo dal Popolo ; trucidò chiunque a quella violenza contraddisse ; e procurò di aver Giuda nelle mani ; ma perchè contro di Giuda non bastava un esercito solo , il Re all' esercito di Alcimo ne spedì un altro maggiore sotto il comando di Nicanore , nonunato altre volte di sopra , con ordine di non metter più piede in Antiochia , se vivo o morto non gli conduceva il Ca-

po de' Maccabei . Venne Nicanore ; tutto Isdraele tremò ; cadde di nuovo il buon costume , l' osservanza , e la Legge nella poco prima riformata Città ; tornarono a idolatrare quelli , che poco fermi erano nella santa Fede ; e Nicanore vedendo , che in vano si ulava la forza con Giuda : *Ufus est verbis pacificis* ; tentò di averlo per insidie ; ma perchè il Leone con solo aprir gli occhi , e levar alta la testa , fa tremare ognuno attorno , Nicanore per timore del Re , che di lentezza l' accusava , determinò finalmente di venire all' armi , e tentar la fortuna di una battaglia ; prima però di uscir di Gerusalemme , per non lasciar veruno , che fusse Confidente di Giuda , mandò cinquecento soldati ad assicurarsi di un'Uom molto reputato , per nome Razia , amucissimo de' Maccabei ; e che per la sua canutezza , e prudenza , era appellato *Pater Judæorum* . Il buon Vecchio adunque assalito all' improvviso , fece dalla sua casa qualche difesa ; ma vedendo di non potersi campare da tanti , per non esser costretto a far qualche atto non dicevole ad un vero Isdraelita , gittossi dalla finestra sopra la folla degli Inimici ; nè venutogli fatto di fuggire , strinse il coltello , si aprì il ventre , e per far onta agli Idolatri , e all' Idolatria , prese le viscere , che uscivan dalle larghe ferite : *Utrisque manibus projecit super turbas* ; lib. 2. c. 14. con tutta la forza gettolle in faccia de' Greci : *Et invocans Dominatorem Vitæ , ac Spiritus* ; e invocando l'Autore , e Padrone della Vita , e dell' Anima , con fine precipitato , se con S. Agostino si considerano le ragioni ordinarie ; ma con fine lodevole , e santo , se con S. Tomaso , e col P. Cornelio a Lapide , si considera l' intenzione , e forse ancora l' impulso dello Spirito santo , terminò la sua onorata , e veneranda Vecchiezza . Tali cose succedevano nella santa Città , e nel Popolo di Dio , contro il Ponteficato di Giuda , sol perchè in difesa della santa Fede egli portava lo Scudo , e la Spada . Altissimo Iddio lasciatemi dire una bestemmia : la vostra Fede troppo ci costa ; e benchè Voi promettiate cose grandi a chi è Fedele a Voi , Voi nondimeno sì di rado , e tanto lentamente vi dichiarate per noi , che appena si può reggere alla violenza della pallio-

ne, che non fa intendere come Voi tali, e sì frequenti tempeste possiate contro di noi permettere. Questo povero Giuda si è invecchiato in far argine col petto alla vostra Legge; si è consumato in digiuni, in orazioni, e in battaglie, per difendere la vostra Causa, e Casa; e quando crede di essere al fine delle gate, dell' inimicizia, e delle Guerre, si trova da capo d'ogni cosa; e Demetrio è il terzo Re dell' Asia, che contro di lui si sbraccia; e qual termine v'è di tanti travagli? Ha più, che dire la nostra bestemmia di impazienza? Or veniamo a confonderci di noi, e della nostra infamia colla Sacra Istoria; e per unir le materie, prima del fatto di Nicanore, vediamo per oggi ciò, che avvenne a Giuda contro di Timoteo di là dal Giordano, e terminiam la Lezione. Aveva Timoteo Principe degli Ammoniti con un Esercito immenso occupata all'improvviso tutta la Galadite; e Vincitore stava per passare il Giordano, ed entrar nella Giudea. Giuda avvisato, come addietro accennammo, con Gionata, e con tre mila Assidei, andò a dare ajuto a que' poveri Figliuoli d'Israele, che pregato l'avevano; e arrivato, che fu, e veduta la rovina di quella misera parte di Terra promessa, saputa la strage, e la desolazione de' Galaditi, osservata la moltitudine degl' Inimici: *Caput Terra aspergentes, lumbosque Cilicis pracinthi*; spargendo di polvere la testa coronata da tanti allori; stringendo a' fianchi di tanta fortezza guerniti il Cilizio *Deprecabantur Dominum*; tutti insieme colla faccia per Terra fecero orazione a Dio, pregandolo del suo ajuto in tanto bisogno; nè al bisogno mancò Idio, che per il diletto, che ha delle nostre preghiere, e lagrime, fa che sempre di qualche cosa siam bisognosi. Finita l'Orazione senza indugio dispose Giuda la battaglia, ed entrò coll' Inimico in conflitto. Terribile, spaventosa fu la pugna al principio. I Maccabei, benchè tanto inferiori di numero combattevano animosamente; perchè *Victoria, & prosperitas sponsores cum Virtute Dominum habebant*; per mallevador della loro Vittoria avevano il valor della lor Fede, e Dio. Gli Ammoniti ancora combattevano con baldanza, perchè *Ducem belli*

animum habebant; per Duce, e Face delle loro armi avevan l'ardimento, e la forza; ma nè l'ardimento, nè il potere umano combattono a bastanza, quando si ha da fare con certi Inimicidi alta condizione; perciò è, che, *Cum vehementer pugna esset*; nel fervor più ardente della battaglia: *Apparuerunt adversariis de Calo Viri quinque in Equis, frans aureis decori*. lib. 2. c. 10. nu. 29. scesero dal Cielo, e tutta l'Armata degli Ammoniti scender gli vidde, cinque Cavalieri di Celeste lucido aspetto, sopra cinque volanti Cavalli tutti bardati d'oro: *E quibus duo Machabaeum medium habentes armis suis circumseptum incolorem conservabant*; due de' quali coll'armi Scudo facevano dall'uno, e l'altro lato a Giuda; e gli altri tre *In adversarios tela, & fulmina jaciebant*; con mano infallibile fulminavano sopra degli Ammoniti. Alla vista, al suono, a i colpi de' non più veduti Guerrieri, chi più fuggì, più stommò felice fra gl' Inimici di Dio. Cadde abrugiate le insegne; si scompigliarono percosse le ordinanze; si urtarono fra di loro i Fanti, e i Cavalli; si coprì di strage il Campo; Timoteo co' primi Officiali, fuggì nella Città di Gazara, e chiuse le porte; ma che giova il fuggire da' Fulmini, e nascondersi? L'inseguirono i Vincitori; e mentre fidandosi della fortezza del luogo, e del Presidio, fu dalle muraglie tirando dardi, e saette, *supra modum maledicebant*; maledicevano, e bestemmavano a tutto potere, venti Assidei accesi di santo furore, contro la tempesta, che di sopra veniva, e a dispetto di tutte le difficoltà scalaron le mura, aprirono a' compagni la via, prefero la Città, fecero in pezzi tutti i Difensori: *Timotheum occultantem se peremerunt*; & *fratrem illius Cheream, & Apollophanem occiderunt*; arrivarono Timoteo, che da un luogo fuggiva all'altro, e come Fiera salvatica l'uccisero; presero Cherea, e Apollofane fratelli dello sventurato Principe, e alla vendetta di Galaad gli sacrificarono. *Et in hymnis, & confessionibus benedicebant Dominum, qui magna fecit in Israel*. num. 38. E nella Città profana, e bestemmia, confessando sulle Trombe le Verità eccelse, che la nostra Fede Vincitrice c' insegna, fecero per sacro

faccio trionfo della lor Vittoria rifuonare il fanto, e terribil Nome di Dio. Santa Fede, fe mai farà, che io arrivi vincendo a porre il piede nella foglia della beata Eternità, or per allora confefso, e dichiarato, che Tu foſſi quella, che i groſſi

Mari, e i Golſi periglioſi, e le battaglie, le aſprezze tutte, e i terrori del cammino ſuperar mi faceſti; e a te, cara mia Cieca, devo quanto ho di lume, di ſalute, e di bene, fra tanti errori di Vita.

LEZIONE CCXXXII.

De' Maccabei Settima.

*Machabeus autem ſemper confidebat cum omni ſpe
auxilium ſibi à Deo affuturum . Lib. 2.*

Mac. cap. 15. num. 7.

Nove Vittorie di Giuda Maccabeo; Confederazione da eſſo fatta colla Republica Romana; e come egli combattendo glorioſamente moriſſe in battaglia.



E v'è chi brami ſapere come Giuda faceſſe a vincer tanto; e quale lo Scudo fuſſe, quale la Spada delle ſue ſingolari, e ſtupende Vittorie; aſcolti ciò, che di lui afferma

lo Spirito ſanto, e deponga la maraviglia. Giuda credeva in Dio, in Dio ſperava; nè v'era aſpetto verun d'Inimico, o di Battaglia, o di fatica sì atroce, che poſſeſſe far punto vacillar nel cuor di lui la Fiducia in Dio, che dalla vivezza della ſua Fede naſceva. Che maraviglia è dunque ſe tali fuſſero, e tante le ſue Vittorie, che per la moltitudine ſi confonde il numero, e per la grandezza, dirò coſì, lo ſtupore ſi ſtanca? Io, per mia parte, dalla continua Lezione della Divina Scrittura ſon talmente diſpoſto, che mi maraviglierò mai ſempre, che a quelli, i quali confidano nelle loro forze, e nella propria induſtria, non rieſcan male tutte le coſe; ma che tutte le coſe ſuccedan bene a quelli i quali confidano in Dio, mimaraviglio ſi poco, che dovendo oggi ſpiegare tutto ciò, che rimane a dire di Giu-

Lex. del P. Zucconi Tomo II.

da, nulla meno farò, che maravigliarmi della riuſcita di tutte le ſue formidabili impreſe; anzi non poco mi maraviglierò, che Iddio ad Uom di tanto merito qual'era Giuda, permetteſſe tutte le tempeſte, che vedute abbiamo, e che ſiamo ancor per vedere; e diamo principio.

Quel Liſia Prefetto Antiochenſe (incomincio da queſto, per non aver dipoi a tornare indietro quando averò finito; e ſe in ciò commetto qualche Acroniſmo, ſpero che mi farà perdonato da chi ſa quanto ſia difficile a ben ordinare l'Iſtoria de' Maccabei), e di accordare il ſecondo al primo Libro) quel Liſia dico primario Prefetto Antuochenſe, e ſtretto parente del Re Eupatore, non potendo digerire la percoſſa, che ricevuta aveva in battaglia da Giuda Maccabeo al tempo di Antioco Epifane; nè ſapendo intendere come i Maccabei con sì piccole forze poſteſſero tanto fare contro la potenza tutta delle Genti, volle per riſarcimento di riputazione provarſi di nuovo con Giuda in Campo; e meſſo inſieme un Eſercito di ottantamila Fanti, e di poco minor nu-

Bbb 3 mero

mero di Cavalli, sul principio del Re Eupatore, entrò nella Giudea, con tanta confidenza di sé, che: *Existimabat Civitatem quidem captam, omnibus habitaculum salutarium; Templum vero in pecunia quatum habiturum, & per singulos annos venale Sacerdotium.* lib. 2. c. 11. n. 2. credendo di tutto potere, già stabilito aveva di spogliare il Tempio, di vendere le officiazture Sacerdotali, di render annuo il Pontificato, e conferirlo a chi più offeriva; e di Gerusalemme fare una Colonia di Greci. Alte speranze! ma ond' è ò Lisia, che tant' animo nasce in noi, che sì deboli siamo? e dopo tanta esperienza, che abbiamo di nulla potere se soli siamo ad operare, sì presto, e sì spesso facciamo disegni sì insinuat, prendiam misure sì vaste, quasi altri non vi fusse, che noi a dominare nel Mondo? Gittata tul da Gerusalemme la venuta di Lisia, e lo strepito della sua ferocia; radunò que pochi buoni, che aveva; fece loro sapere il nuovo Nembo attivato sopra le lor Terre; e tutti insieme: *Cum fletu, & lacrymis rogabant Dominum, ut bonum Angelum mitteret ad salutem Israel;* prima, che ad altro si volgessero, si rivolsero a Dio, e con pianti, e gemiti lo pregarono a mandar qualche ajuto al povero afflitto Israele. Quanto sta bene quest' esempio di Giuda vicino a quello di Lisia, per vedere quanto diversi sian due Uomini grandi; uno illuminato dalla Fede, e l'altro governato dall' errore! Lisia tutto orgoglio; Giuda tutto umiltà; quello tutto presume di sé: questo nulla di sé confida; quello minaccioso al Tempio, e a Dio: questo avanti a Dio nel Tempio piangente, e timido; e perciò quello fornito di sola burbanza: e questo armato di soda Virtù, e di valore. Se tali coten non sono scritte in vano nel Sacro Volume, quì è dove imparare dobbiamo le maniere, e i modi tutti della nostra Fede; e apprendere, che quel confessare la propria debolezza, quel ricorrere in tutte le occorrenze a Dio, non è da Uom vile; è da Uom forte, e da Uom saggio, da Uom, che sa da qual Fonte venga a noi la vera Fortezza, e il magnanimo Ardire. Giuda tutto riconfortato dall' Orazione, e dal pianto: *Sumptis armis, ceteros adhortatus est simul secum periculum subire;*

prese l'armi esortò la sua piccola Gente ad uscire incontro al pericolo; e andare ad affrontar l'Inimico; mostrò, che l'aspettar l'Inimico in Gerusalemme, non era da chi più che la propria Vita ama la sicurezza del Popolo di Dio; e forse aggiunse, che la lor causa, che era quella del Santuario, e della Legge, voleva esser difesa dal petto, e non da' recinti delle mura, o delle Torri. Ubbidirono alle sante parole i buoni Assidei; uscirono di Gerusalemme; s' incamminarono verso i Greci, che di armi, e di Armati coperti avevano i Colli, e le Valli; e benchè si andasse con prontezza, si andava nondimeno con molta cautela, e non senza molta apprension del pericolo, che andavano ad incontrare; onde per via ciascuno taceva, e pensava; e questo è il proprio andamento della nostra Fede, non esser mai baldanzoso, o sprezzante; temer sempre di sé, e non lasciar giammai di confidare in Dio. Non erano ancor lontani da Gerusalemme, quando tutti insieme alzarono la testa, tutti insieme levaron alta la voce: *Et omnes simul benedixerunt misericordiam Domini;* e non senza lagrime di allegrezza tutti insieme benedissero la Pietà, e la Misericordia del Signore, che nel lor timore così gli assicurava. A quella voce improvvisa quanto riuo avrebbero i Greci, se udita l' avessero, quasi a voce di Gente, che per troppo pensare alcune volte vaneggia! ma ò quanto più de' Greci riuo si farebbero i buoni Maccabei, che in quel punto videro ciò, che da altri non era veduto! Nello scender dalla china della Città verso il piano: *Apparuit precedens eos Eques in veste candida, armis aureis hastam vibrans;* Comparve loro nell' Aria un Cavaliere vestito di oro, e di bisso; il quale sopra un Cavallo alato scotendo con candida mano un hasta di fuoco, andava avanti in atto di far loro la scorta. Questo sol Cavaliere rallegrò gli tutti; questo sol fece, che più non temesser de' Greci; e per questa sola veduta: *Convulnerunt animis, non solum Homines, sed & bestias ferocissimas, & muros ferreos parati penetrare;* preter tant' animo, che per nulla avrebbero avuto di affrontare un Esercito di Orsi, o di Tigrì; e di penetrare, e fendere

Moa-

Montagne di ferro. O se ciò, che ne' Maccabei operarono gli occhi, in noi operasse la Fede, chi di noi più pronto alle fatiche, più lieto ne' travagli, più animoso a combattere si troverebbe? Per Fede infallibile sappiamo, che avanti di noi va un Angelo a far la strada, ad urtar gl'Inimici, ad appianarci l'erta della beata Eternità; e che non lascia ne' nostri travagli di assisterci a destra, e a sinistra, e spesse volte ancora interiormente di dirci: Io son con voi: non temete. E pur chi v'è, che di tal Guida si ravvalorì; e delle Sirene tutte, e delle Furie si conforti a vincer la turba? Lisia sentendo, che i Maccabei venivano ad incontrarlo, dispose l'armi, pose in ischiera i Fanti, e i Cavalli; e col solo mostrarli schierato credeva di vincere; ma non fu così: *Leonum more, impetu irruentes in hostes.* nu. 11. i Maccabei come Leoni, che abbian davanti un minuto Armento di prato, investiron l'Inimico con tanta forza, che al primo incontro disordinati si fecer perduti i Greci; caddero i più Forti feriti in petto; caddero i più deboli feriti alle spalle; ciascun pensò più a fuggire, che a far riparo alla rovina: *Ipse Lysias turpiter fugiens evasit*; l'istesso Lisia indarno ora quì, or là accorrendo, perduto finalmente di animo, voltata la testa al Cavallo, si gittò, per campar la Vita, vergognosamente in fuga; e Giuda ottenuto il Campo tutto coperto di morti, e di feriti, riposò per alcuni giorni la Gente; ma vedendo i confinanti attorno molte volte battuti, e pur sempre più torbidi ripigliare le armi, entrò di notte nel fortissimo Porto di Joppe; e datogli fuoco con tutte le Navi, con tutta la marinarefca, e soldati l'arie, e incenerì; entrò nell'altro Porto di Jamnia, e di tutta la Gente, di tutte le cose di essa ne fece un tale incendio: *Ut lumen ignis appareret Jerosolymis à stadiis ducentis quadraginta*; c. 12. nu. 9. che l'altissima fiamma fu veduta ancora da Gierusalemme più di 25. miglia lontano; assalì la terribil Città di Calpi cerchata tutta di altissime mura, e di Torri, e di fossi; e l'espugnò, e tanta fu la strage, che di tutti gl'empj, e bestemmiatori Cittadini vi fece: *Ut adiacens stagnum sanguine interfectorum fluxere videretur.* nu. 16. Che per

tutto allagando la strage, uno stagno vicino parve un Mare di sangue; assalì la non meno atroce, e spaventosa Città di Efron, e ottenuta vi trucidò dentro di soli quelli, che combattevano dalle mura 25. m. Armati; finalmente di nuovo si azzuffò in Campo coll'altre volte nominato Gorgia, e n'ebbe nuova, e più bella Vittoria; ma questa fu la Vittoria nella quale a Giuda, fuor del costume dell'altre battaglie, convenne alquanto sospirare. Non aveva egli combattendo altre volte perduto mai veruno de' suoi; sola questa volta: *Contigit paucos ruere Judaeorum*; con novità insolita restaron morti nel Campo alcuni pochi Maccabei. Pianse Giuda questa novità di successo; pianse la morte de' suoi soldati; fece cercare i lor Cadaveri per onorarli, e far dar loro sepoltura; e fu trovato, che que' valorosi senza colpa, perchè senza saper la Legge dell'Anatema, serbate avevano alcune spoglie della scomunicata Jamnia: *Omnibus ergo manifestum factum est, ob hanc causam eos corruisse*; nu. 40. e da tutti fu conosciuto, che per tal causa essi eran periti in battaglia: Confermando per tal modo Iddio, che nelle battaglie della Fede perisce solo chi offende la Legge. Onde Giuda, dopo che fatte aveva le parti tutte di soldato, di Duce, e di Principe invincibile, per fare ancor quelle di santo Pontefice: *Collatione facta, duodecim millia draumas argenti misit Jerosolymam offerri pro peccatis mortuorum Sacrificium*; mandò sopra mille scudi a' Sacerdoti in Gierusalemme, acciocchè con nuovo, non più dichiarato elempto si facessero nel Santuario incensanti Sacrifizj, e Orazioni per i morti soldati; e vicino ormai alla pienezza de' tempi, e alla venuta del Sol di Verità, il Mondo per dichiarazione del sommo Sacerdote sapesse, che nell'altra Vita v'è pur quel Purgatorio, che infanamente ebbero ardire di negare gl'Eretici del Settecentione; e che: *Sancta, & salubris est cogitatio pro Defunctis exorare, ut à peccatis solvantur.* n. 46. E che non è vano il pregare per i Defonti; ma è ben empio chi questa bella parte della Comunione de' Santi contende alla Chiesa, e per non averla a concedere, empianamente dal numero de' Sacri Libri Canonici rade il Li-

bro de' Maccabei, che ancor fuor di Canone, avrebbe più autorità di tutti i Libri degli Eretici insieme. Tali furono, lasciandone molti a lre addietro, le Vittorie, che riportò Giuda a i giorni d' Antiocho Eupatore, con quella sola armatura, che agli Statisti sembra inutile, di Fiducia in Dio.

Ma quale finalmente riuscì la battaglia più furiosa dell' empio Nicanore da Demetrio Sotero mandato alla rovina della Giudea? Con grandissime forze era venuto Nicanore ad eseguir gli ordini del Re Demetrio, che comandato gli aveva di condurli Giuda vivo, o morto in Antiochia. Nicanore nondimeno, vedendo quanto fusse arduo usar l'armi con Giuda, tentò di prenderlo coll'amicizia, come fu accennato di sopra; laonde entrato per accordo pacificamente, e senza strepito in Gerusalemme, mostrò molto zelo, e amore al pubblico bene della Città, e del Popolo; fece delle cortesie a tutti, trattò Giuda con molto onore, e addormentò talmente ognuno, che alcuni Assidei si fidaron di lui; l'istesso Giuda, per non mostrar diffidenza, disarmò, e a sua persuasione: *Nuptias fecit.* nu. 25. e quel che è più Alcimo medesimo, credendo, che egli in tali coperte dicesse da vero, e che veramente fusse legato co' Maccabei, ricorse al Re, e accusò Nicanore come prevaricatore della Causa comune, e degli ordini reali. Macchine occulte, e inimicizie palesi; Inimici in agguato, e Fratelli in fazione; questo per verità, dopo tanti travagli, sembra un po troppo; e chi in tal caso si dolesse della Provvidenza, a talun di noi non parrebbe totalmente irragionevole; imperocchè chi v'è, che non sia di acciaio, e che regger possa a tanti, e sì replicati colpi? e pure a tali colpi formati siamo dalla nostra Fede. Il Re fremendo scrisse minaccie da Re a Nicanore; Nicanore minacciato, non potendo più tener la maschera, e a viso aperto rompendo la Fede, radunò prestamente tutta l'armata, che lasciata aveva a' Confini, e bestemmiando Dio, e il Tempio, giurò a' Sacerdoti, giurò a i Magistrati, e al Popolo, che del Santuario, della Città, e di ogni cosa fatta avrebbe rovina, se non gli consegnavano in mano Giuda Maccabeo. O bontà

di Dio in che ha peccato questo povero Giuda, che contro lui è rivolto l'universo Mondo? Ma non ci stanchiamo nella pazienza. Giuda, che anche dormendo, come i Leoni, teneva gli occhi aperti, non fu tardo ad accorgersi delle segrete intenzioni di Nicanore, e de' nuovi ordini di Demetrio; onde *Paucis fuerum congregatis*; raccolti que' pochi Assidei, che poté mettere insieme in tanta confusione di cose, fuggì nascosamente da Gerusalemme, e si ritirò nella Samaria. Arse, sbuffò, bestemmio, d'ira acceso, e di vergogna, quando ciò riseppe Nicanore; e con tutto l'Esercito uscì, perseguitar come Fiera da ogni parte Giuda nella Samaria, e far coll' Armiciò, che far non aveva potuto coll'inganno. Ma chi lo schernì ingannevole, seppe schernirlo ancora armato. Già era egli nella Samaria; nè Giuda, benchè si diminuito di forze, giudicò di fuggir l'incontro; ma non avendo nè pur armata tutta la sua pochissima Gente: *Singulos illorum armavit non clypei, & hasta munitione; sed sermonibus optimis, & exhortationibus*; in vece di asta, e di scudo, gli guerri di Fede, e di Fiducia in Dio; e per dar loro un pegno di sicurezza, risettoloro ciò, che la notte antecedente gli era accaduto, e disse: Che veduto aveva il santo Pontefice Onia pregar per la salute del Popolo; e che alle preghiere di lui era venuto Gieremia Profeta, che portandogli una nuova Spada di oro detto gli aveva: *Accipe sanctum gladium, munus à Deo, in quo dejicias adversarios Populi mei Israel.* c. 15. n. 16. Prendi, o Giuda, quella santa Spada, che in dono ti manda Iddio; e con essa percuoti gl' Inimici d'Israele, e del Santuario. Così narrò Giuda a' suoi Maccabei, nè potè mostrar loro la Spada di oro venuta dal Cielo; perchè quella non era Spada visibile agli occhi, era Spada di conforto superno; Spada di Fede, e di Speranza divina; Spada che vince i Regni, e abbatte quasi nulla le Monarchie; e che Giuda non sognasse in tale Spada, ben dichiarollo l'evento. Vennel' ora di combattere: *Et cum Exercitus esset ordinatus, bestia equitescque opportuno in loco compositi*; Ed effendogli già schierato in vastissimo Campo Nicanore, e col barrito degli Elefanti, col

no

nitrito de' Cavalli : *Cum tubis , & canticis* ; con canti , e suoni , e trombe , e timbali infiammando tutti a grand' ardimen- to , i pochi Maccabei : *Dominum cordibus exorantes* ; col cuore umile , e supplie- vole a Dio , altri armati di sola spada , ed altri di sola mazza , incominciaron la pugna ; e benchè ciascun di essi avesse più centinaja d' inimici a fronte , la pugna non- dimeno fu tale , che come all'arrivar del fulmine , quà e là per ogni parte cadono in un baleno , e sassi , e marmi , e muri , e torri spezzate ; così all' arrivo de' Mac- cabei , e braccia , e teste , e Cavalli , e Cavalieri Greci si videro per tutto cade- re ; e dove quelli arrivavano tosto spa- zzo , e vuoto compariva il Campo . Non v'era Uom sì forte , che regger potesse all' ardor di que' volti ; non armatura o scudo sì saldo , che a que' colpi incontra- stabili non si aprisse ; e volendo ognuno , niun sapeva più come combattere ; finchè tagliati a pezzi trentacinque mila Antio- cheni , tuttigli altri , che rimanevano in rotta , voltarono le spalle , e a fuggir come dalla procella , precipitosamente si die- ro . I Vincitori rimasti Padroni di tut- to il Campo , *Præsentia Dei magnificè de- lectati* . num. 27. rallegrandosi della Vittoria ; ma rallegrandosene non con vile in- solenza , o con jattanza delle proprie for- ze , ma con nobile moderazione di ani- mo , e con sincera gratitudine alla divina protezione , e assistenza , andarono attor- no riconoscendo i Morti , e raccogliendo i feriti ; e per loro contentezza maggio- re tra i morti trovarono ancora lo sper- giuro Nicanore , che per non sopravvivere alla sua vergogna , non volle fuggire ; ma nè pur morendo fuggì l' obbrobrio , che meritava . Il Vittorioso Pontefice per terrore di tutti gli spergiuri , e bestem- miatori del Nome santo di Dio , e per conforto della timida , e dolente Gieru- salemme , fece a quell' empio tagliar la lingua , che maledetto aveva il Dio d' Is- draele , fece tagliare il braccio destro , che minacciata aveva la ruina al Tempio , fece tagliare il capo , che sì perfidi dise- gni concepiti aveva contro d' Isdraele , e comandò , che la lingua *Particulatim avi- bus dari* , tritata a minuto fusse gittata a gli Uccelli dell' aria , che il braccio appo- sto fosse sopra un asta *Contra Templum* ,

avanti al Santuario di Sion , e il capo su- perbo pendesse per un filo : *In summa ar- ce , ut evidens esset , & manifestum signum auxilii Dei* . num. 35. dall' alta Rocca del Monte , acciocchè tutta la santa Città ve- desse in quel cesso orrendo , che v'è Dio in Isdraele ; e che Iddio non lascia mai di aiutare , e di render glorioso , e gran- de chi in lui confida . Io non ardisco da questo passo , cioè , da questa evidenza di segno , di asserire , che la nostra Fede sia evidente ; dico bene con tutta sicurez- za , che spacciatamente , evidentemente è pazzo , chi dopo tanti argomenti , e se- gni dubbita della nostra Fede ; e chi do- po tante dichiarazioni , e promesse nella nostra Fede giustamente operando , e con Dio trattando sinceramente , da lui non spera , per una via , o per l' altra , di do- vere essere in tutti i bisogni aiutato , e a gloria , e trionfo condotto .

Grande fu la festa , che per questa Vit- toria si fece in Gierusalemme ; e perchè non se ne perdesse giammai la memoria nel Popolo , fu stabilito , *Agì quotannis diem istam , tertia decima die mensis Ad- dar* ; che ogn' anno da tutti si cele- brasse con solennità il decimo terzo giorno di Febbrajo , in cui era stato vinto Nicanore . Ma rallegrandosi ognuno Giu- da ben intese , che poco durata sarebbe l' allegrezza di questa Vittoria . Consi- derò egli quanto rabbiose fussero attorno tutte le Genti contro Isdraele ; considerò quanto gl' Isdraeliti stessi fussero volubi- li , sediziosi , e inquieti ; e ben sapendo chi fusse Alcimo , e chiunque dopo lui aspirar potesse colla forza al Ponteficato ; conobbe , che questi torbidi esterni , e domestici , non mai dileguati si sareb- bero da Gierusalemme , finchè i Greci da- ta avessero la mano all' estermio della Legge , e del Santuario di Dio ; e che po- teva bensì vincerli una battaglia , ma che in tale stato di cose non poteva sperarsi di estinguer tutta la Guerra . Onde ven- dendosi ormai , e per gli anni , e per gl' incessanti travagli assai oltre ne' suoi giorni , per non lasciare al successore un Principato pieno di imbarazzi , e di agi- tazioni , pensò con un colpo solo di tron- car tutti i nodi , e di provveder Gierusa- lemme di un appoggio inconcusso al fre- mitto di tutte l' altre Potenze . Udite egli

avea le gran Virtù, e i gran fatti, che de' Romani diceva la Fama. Udito aveva, che invitate eran le loro armi, sincere le loro amicizie, giuste le loro guerre, ottimo il lor governo, vere le loro parole, formidabile per Terra, e per Mare la loro potenza; e che se terribil cosa era il romper con essi, cofa non v'era nè più sicura, nè più contenta, che il viver con essi uniti. Piacquero tali relazioni sommamente a Giuda, e pensò a i Greci di contraporre i Romani; e colla protezione di Roma spaventare l'ardire, e le male arti di Antiochia, e di tutte le Genti. Io ben sò, che questo pensiero di Giuda, come pensiero di umana Politica, non piacque ad alcuni Autori, a' quali sommamente piaceva quel confidar, che i Maccabei facevano solamente nell' ajuto superno; ma io ancora, che non è contro la Fiducia in Dio il procurar di ajutarsi co' leciti, e onesti mezzi umani; nè v'è Virtù, che ci voglia neghittosi, e pigri in usar le nostre forze, e industrie per salvarci. Comunque ciò sia, questo fu il primo passo, in cui il Sacerdozio, e il Tempio di Sion incominciò a rivolgersi a Roma; e qui fu dove Romaincominciò a mostrarsi a quella Fede, che non avea mai navigato il Tirreno; quasi fin d' allora le aprisse il seno, e l' invitasse a passare, e a trasferir la Sede. Risoluto adunque nel suo pensiero il gran Pontefice chiamò due de' suoi Uomini primari, cioè, Eupolemo, e Giasone, e mandogli in qualità di Ambasciadori al Senato Romano, per chieder da esso amicizia, e lega. Gerusalemme, e Roma collegate insieme? E dove vai, o Giuda? dove volgi gli occhi assuefatti in tutti i pericoli a mirar solamente in Dio? Ti ha forse Iddio sì poco ajutato fin ora, che tu ad altri debba ricorrere? Ma ciò dicasi a chi ne ha bisogno, che Giuda ben sa ciò, che opera. Non fu questa sua risoluzione, franchezza di Dio; non diffidenza dell' esperimentata protezione divina; fu prudenza di sommo Sacerdote, che per disporre il suo Popolo dalla perniciosissima amicizia de' Greci, volle provvederli di un'altra amicizia più sicura, perchè più lontana, più ragionevole, e giusta; e, se mi è lecito dirlo, fu consiglio divino, che alla Nascita omai vici-

na del promesso Redentore aprir volle i Mari, e insegnar la Navigazione alla Fede. Andarono idae Ambasciadori, *Abjērunt viam multam valde*. lib. I. c. 8. n. 19. solcarono il non più da essi tentato Mare Mediterraneo: *Introjerunt Curiam*; Entrarono nella famosa Curia Romana; e dissero: *Judas Machabeus, & Fratres ejus, & Populus Judaecorum miserant nos ad vos statuere vobiscum societatem, & pacem*. Giuda Maccabeo Pontefice, e i suoi Fratelli Sacerdoti, e tutto il Popolo Ebreo, mandati ci hanno a Voi, per chiedervi amicizia, e pace: *Et placuit sermo in conspectu eorum*; piacque questo schietto parlare a que' Padri venerandi; si recarono a gloria di esser pregati di amicizia da un nuovo Linguaggio: *Et hoc est rescriptum quod rescripserunt in tabulis aereis*; e giurata la pace, così in tavole di bronzo, da conservarsi a perpetua memoria in Gerusalemme, e in Roma, fu disceso il contratto di Confederazione: *Bene sit Romanis, & Genti Judaeorum in Mari, & in Terra in aeternum, gladiusque, & hostis procul sit ab eis, &c.* Come buoni amici, comuni sono i nostri Voti; e noi di quà preghiamo, che e i Romani, e gli Ebrei sian felici in Terra, sian fortunati in Mare; nè guerra mai, nè terrore sia, che turbar possa la tranquillità, e la pace di Gerusalemme, e di Roma, &c. Roma, Roma io mi rallegro, che tu sì volentieri abbracci Gerusalemme, e quasi Sorella la ricevi. Tempo verrà, che essa per la pace, che ora le dai, a te renda la luce, a te faccia nascer la verità; e se ora un Pontefice ti vuole amica, allora un altro miglior Pontefice, per ispolta ti elegga, e di profana ti renda sacra, e santa Regina del Mondo. Ma era tempo ormai a i lunghi travagli di Giuda, e alle incelsanti tempeste, di fare apparir il Porto, e concedere il riposo; e perchè nel seno di questa Terra, che altro non è, che Pelago sempre burrascoso, sperar non si può vero riposo, era tempo, che Giuda andasse a riposare nel placido, e tranquillo seno di Abramo. Mentre in Roma per unanime consenso di tutto il Senato si scrivevano gli articoli di confederazione cogli Ebrei, e a Demetrio si spedivano lettere, che si guardasse di molestar la Gente Ebraea amica di Roma, Demetrio, che

che nulla di ciò sapeva, fremendo per la rotta di Nicanore, con altro non minore Esercito spedì di nuovo Bacchide, e il falso Pontefice Alcimo, acciocchè di Giuda, della Giudea, e di tutti i buoni di Gerusalemme facessero il peggio, che far potevano. Così stabilito è in Cielo, che le Guerre della Fede non finiscano se non in morte; e di tutte le battaglie la morte sia il nostro trionfo. A questo nuovo non aspettato Nembotutta la Giudea fu in terrore, tutta Gerusalemme in pianto; e Giuda con tre mila Assidei fu di nuovo in móssa, e in armi. Bacchide, ed Alcimo già erano alloggiati nelle pianure di Gerico; e Giuda andò per ivi affrontarli col solito ardore di spirito; ma questa volta, che si trattava di trionfar di tutte le cose umane, non comparve veruna speranza di Vittoria. I tre mila Assidei Vincitori di tante battaglie, osservato l' Esercito inimico, *Timuerunt valde.* cap.9. n.6. S' intumorirono, e il timore fu tale, che *Non remanserunt ex eis, nisi oclligenti viri;* di essi non rimasero in Campo, che ottocento Uomini, tutti gli altri chi qua, chi là sbandati a cercare di scampo. A tale abbandono: *Judas contractus est corde;* il povero Giuda impallidì, tremò; ma il tremore di lui non fu paura dell' inimico nè, fu presagio del vicino suo fine; fu rincrescimento di tutte le cose terrene; fu purga di quella polvere, che nel cammino terrestresfres va da noi contraendo coll' andare; fu, per fine, documento a noi, che le contentezze di questa Vita quantunque buone, e sante, tutte nondimeno mancano una volta, e spariscono. Gli ottocento Assidei rimasti consigliavano il mesto Pontefice a cedere alla necessità, a differire l'incontro, e a ritirarsi per tempo; ma al suono di ritirata, il magnanimo Duce, quasi al suon di abominazione, inorriditosi in volto: *Absit, absit,* disse, *istam rem facere;* Il Ciel mi guardi dal viltà, o compagni: *Si advenit tempus nostrum, moriamur in virtute propter Fratres nostros;* Semotir si deve, e già venuta è l' ora, moriamo in valore, combattendo per la Causa di Dio, e de' nostri Fratelli. L' inimico potrà ben

vedermi morire, ma non già ritirare il piede dalla pugna. Ciò detto pose in ordine di battaglia le poche file, che gli rimanevano, e come Uom, che non fa temere, investì l' Inimico. Disugualissime eran le Armate; quanto disuguale esser può una Truppa di ottocent' Uomini a piedi, avanti un Esercito di venti mila Fanti, e due mila Cavalì; e pochi Maccabei nondimeno combatterono con tanta forza, che la disugualissima battaglia durò *A mane usque ad vesperam;* dal nascere fino al tramontar del Sole; nè ancor si vedeva svantaggio veruno; e quel che è più Giuda vedendo verso la sera, che nell' ala destra dov'era Bacchide in persona, era maggior resistenza, con alcuni pochi de' suoi l' attaccò con tale risoluzione, e la caricò di tanti colpi, che al fin la rovesciò, la mise in fuga: *Et persequutus est eos usque ad Montem Azoti;* e facendone strage, gli diede alle spalle per lungo tratto fino al Monte di Azoto. Ma quasi il valore andar non potesse più avanti, questa di Giuda fu l' ultima opera mortale. Tornava egli Vittorioso al Campo della battaglia in ajuto de' suoi, quando l' ala sinistra de' Greci, che in lontananza di Giuda incominciava a prevalere agli Assidei, vedendo il Pontefice sì poco accompagnato, e tanto stanco per il corso, e per la pugna, lo cinsero, lo ferarono per ogni parte, e credevano di averlo prigioniero. Ma Giuda non era nato per arrendersi ad altri, che alla Morte. Quanti ad esso si appressarono tanti ne caddero trucidati in Terra; e quanti egli ne poté arrivar colla spada; tanti ne uccise; finchè per la stanchezza, e per la notte, non potendosi più reggere in piedi, cadde sopra la sua istessa Vittoria; nè prima, che egli da se cadesse, riuscì a' Greci di tirargli il colpo mortale. Imparate, o Greci, come si combatte; imparate, o Ebrei, come si vive; e noi o Cristiani da un Pontefice bellicoso, da un Cristiano santo, da un Giuda, gloria, e sostegno del Popolo di Dio, impariamo tutti come si muore; e giacchè morir pur si deve una volta, *Moriamur omnes in virtute.* Moriam combattendendo per Dio, e per la beata Eternità.

L E Z I O N E CCXXXIII.

De' Maccabei Ottava.

Et facta est tribulatio magna in Israel.

Lib. I. Mac. cap. 9. num. 27.

Gionata succede nel Pontificato del Fratello Giuda ; vendica la morte del Fratello Giovanni ; e riporta Vittorie segnalate degl' Inimici di Dio.



Elice , e bene avventurata Città di Dio , se quanto sei afflitta , tanto fosti ancora innocente ! Imperocchè , o io intendo male le divine Scritture , o in Terra non v'è cosa a Dio più cara di uno Innocente in pena . Non sono lagrime nè , sono gemme , le lagrime , che versa un' Anima , che , senza sua colpa , si trova in affanno ; e se pur lagrime sono , son lagrime , che tergono , e più puro , più bello rendono il candore dell' Innocenza . Ma la Figliuola di Sion , che tanto piangeva , non era innocente ; nè il suo cordoglio fu esercizio , o raffinamento di bellezza , fu gastigo di abominazioni . Sempre aveva ella peccato , nè da' giorni di Salomone , ricordar poteva ella un giorno , che fosse totalmente sincero ; ma dopo la morte di Giuda Maccabeo , tant' oltre trascorse la misera , che non v'era più chi da Babilonia la distinguesse ; nè chi , dopo tanto peccare , sapesse almeno a Dio chieder perdono ; onde se piangeva , pianger meritava , e al suo male non trovava più rimedio . Ma il pietosissimo Iddio , che conservar voleva qualche scintilla del suo Israele , e dell'antico suo Popolo lasciar qualche reliquia , di cui nascer potesse il già vicino promesso Redentore , inviò ben presto chi all' estermio opponesse il petto , e sul collo sostenesse la rovinosa ormai , e già cadente Città di Dio . Come ciò seguisse , fra poco lo vedremo nella Lezione ; e diamo principio .

Morto il gran Pontefice Giuda Maccabeo , dissipato colla sua morte tutto il sacro Ordine degli Assidei , che alla Legge , e al Santuario consagrada avevan la spada ; scorrendo per tutto senza difesa l' empio Bacchide Prefetto Antiocheno , e in Gierusalemme imperversando l' intruso scelerato Pontefice Alcimo , nulla più restava ne' suoi piedi , e ogni cosa minacciava rovina ; a tutto ciò aggiungendosi la fame , che e per la gran peste , e incursione degli Eserciti , e per la mancanza de' Coltivatori , e per l' infelicità delle stagioni , incrudeliva nell' una volta sì abbondante , e lieta Terra promessa , la Gente Ebreica coperta di peccati , e di disperazione , non sapendo più a chi si volgere , abbassò finalmente il collo , *Et tradidit se Bacchidi omnis regio . n. 24.* e alla discrezione di Bacchide , e all'empia servitù Antiochena si sottomise . Qui fu , dove Israele sì ben risortito al tempo di Giuda , cadde più profondamente di nuovo ; e chi v'era , che a lui stender potesse la mano , se l'istesso Pontefice sopra la caduta di lui teneva il piede , e trionfava ? Nè vi sia chi di ciò si scandalizzi , quasi il Sacerdozio , e il Popolo , e la Chiesa antica tutta fusse mancata , e nel Mondo più non rimanesse verun lume di Fede . Non mancò mai da che nacque nel Paradiso Terrestre la Fede ; e benchè or più or meno , per i peccati degli Uomini , vivesse nascosta , sempre nondimeno accesa in qualche parte ebbe la sua Face , sempre visu chi adorasse il vero Dio ;

e te

e se talora mancò il Sacerdozio, ciò fu, perchè al Pontefice amico non era stato detto: *Regavis pro te, Petre, ut non desicias fides tua.* Luc. 22. Colla servitù adunque poco men che universale correva l'apostasia in Idræale, e l'abominazione nel Santuario. Quando a Dio piacque di far tornare la Santità al Tempio, e di restituire il lampo alla Fede. Gli Assidei, che per la morte di Giuda si erano dissipati, e per il terrore de' Greci non ardivano comparire, vedendo la strage, che di tutte le cose sante, e divine si faceva in Gierusalemme, e altrove per tutto, mossi da zelo, ricordevoli della lor professione, andarono a trovar Gionata Fratello del morto Giuda; e ben sapendo il suo valore dissero a lui: *Ex quo Judas frater tuus defunctus est, Vir similis ei non est, qui exeat contra inimicos nostros;* Da che Giuda tuo Fratello morì, tu vedi, o Gionata, lo stato a cui ridotte son le nostre cose; e come verun non v'è, che tocchi da Religione, e da Fede, prenda la difesa della Legge, e di Dio: *Nunc itaque te hodie elegimus esse pro eo nobis in Principem, & Ducem ad bellandum bellum nostrum;* Noi per tanto, che obbligati siamo all'uso dell'armi in tali bisogni, concordemente eletto ti abbiamo per Pontefice, e Principe del Popolo, e per Duce supremo della nostra sacra Guerra. Così, per bontà di chi tutto governa, fu stabilito in Cielo, che non mancasse mai chi cura prendesse della sua Fede in Terra, e che la sua Fede trovasse sempre, per così dire, preparato un Ponte da passare di secolo in secolo fino all'ultimo giorno della Natura, e del Tempo. Gionata, come magnanimo, e che del pari sapeva essere privato senza ambizione, e Principe senza timore, accettò l'ardua difficilissima Carica; e ben presto a lui bisognò tutto il suo gran cuore. Ben vidde egli quanto spaventoso fusse il Principato, che accettato aveva; e onde per guerrire di forze a ben maneggiarlo, spedì tosto il suo Fratello Giovanni a pregare i Nabutei di là dal Giordano suoi Amici, che proveder lo volessero di qualche sussidio d'armi, e di gente, onde dalla Galadite incominciar potesse a rimettere in istato Idræale. Andò Giovanni, nè era lontano dal Fiume, quando que' della

Tribù di Ruben, sapendo l'affare per cui andava, e vedendolo poco accompagnato, per compiacere a' Greci, l'invellirono all'improvviso, e fattolo prigioniero, gli tolsero empientemente la Vita. Tradire un Fratello, per far cofagratà a i Tiranni; Rubeniti, Rubeniti da quali Barbari mai voi imparaste una sì fatta specie di felloonia? Ma che non si può aspettare da chi a Dio è infedele? Non poco sensibile al nuovo Pontefice in tanto bisogno di Gente riuscì la perdita di un Fratello, che valeva quanto un Esercito. Ma così era stabilito in Cielo, che de' cinque Figliuoli del gran Matatia, altri in battaglia, altri in prigionie, e tutti morissero per la Causa di Dio; acciocchè il Libro de' Maccabei fusse il Foderio del vicino Evangelio, che di Eroi, e di Martiri esser doveva sì secondo. Gionata non punto smarrito dal reo incontro della fortuna, con que' pochi soldati, che aveva, andò per incominciare, a terrore degli altri, la Guerra da' Rubeniti; nè gli fallì l'occasione di vendicare l'innocente sangue di Giovanni, e di far tornare al dovere Idræale. Il Figliuolo di Jambri Capo de' Rubeniti, e Autore del prenarrato tradimento, sposata aveva una Cananea *De magnis Principibus Chanaan;* Figliuola di un de' principali della Cananite, e con numerosissimo seguito di Parenti, di Amici, e di Guardie, la conduceva a sua Casa. Ciò saputo, Gionata; Questo, disse, è il mio tempo; e sotto la rivolta di un Monte appostò la bella comitiva, che non era lontana. Arrivò questa al luogo, *Cum tympanis, & musicis, & armis multis;* e allorchè lo Spoio, e la Sposa, i Parenti, e gli Amici, i cori delle Damigelle, e le schiere de' Soldati, si disfacevan di contentezza, e di amori, e di balli, e di feste favellava attorno ogni cosa, e di sinfonie risuonavano i Monti, e i Colli; Gionata fatta d'improvviso fortita, come fa tal volta fra gl' inconsiderati Pastori dalla foresta il Leone, tagliò in pezzi tutti i Soldati, trucidò tutti i Principi, fece correr sangue su gli abiti dorati, e su i vaghi colori del stuolo donnesco, non perdonò a nessuno; e in pochi momenti avendo con atrocissimi colpi di giusta vendetta fatta strage di ogn' uno, per sollentamento della sua povertà fece

ua ricchissimo bottino : *Et converse sunt nuptia in luctum*. n. 41. e le nozze in un momento passarono in solitudine , in silenzio , ed orrore . Adorna , e bella Spofa Cananea ; ribaldo , e apostata Spofa Iſdraelita , in qual punto sopra di voi è arrivata l'ira divina ! e dove andate sono a finire le preparate vostre allegrezze ! Morì ancor Giovanni vostro Prigione di Guerra ; ma dè quale è la differenza , che corre fra il morire in prigione , e il morire in nozze ! fra il finire gloriosamente i travagli di questa Vita , e il cominciare i dolori dell' Eternità , quando si stava colla labra più affettata sulle presenti contentezze umane ! Io certamente , giacchè ho da morire , non vorrei dalla mia morte esser trovato in tali apparecchi ; ma se altro non si fa nel Mondo , che andar sempre apparecchiando nuovi diletti , e piaceri , fuggir non si può la sventura di cader nel sepolcro sopra qualche mal conceputa speranza .

Il Prefetto Bacchide udì la morte de' suoi Amici ; e per farne vendetta , e ricuperar la ricca preda , fremendo si mosse contro di Gionata ; nè si mosse con soldatesche da nozze ; ma *In Virtute magna* ; con tutte le sue forze . Gionata stretto da una parte dall' Inimico , e dall' altra dal Giordano ; non avendo nè luogo da ritirarsi , nè Gente da combattere , disse a' suoi pochi Affidei : *Nunc ergo clamate in Calum* ; Compagni , voi vedete dove ci troviamo ; ma ricorrete a Dio , e non temete ; *Et commissum est bellum*. num. 46. e fatto un breve sospiro a Dio , si venne alle mani . Ricorso a Dio , come un che teme tutto ; risoluzione di combattere , come un che nulla non teme : questa fu la condotta di tutti gli Uomini grandi del vecchio Testamento ; e se questa non è la condotta di tutte l' Imprese del Testamento nuovo , noi per verità nel numero de' grand' Uomini non entreremo giammai . Il primo combattimento di Gionata non fu molto lungo ; perchè Bacchide avendo al primo incontro perduto mille Uomini de' più forti , non volle aspettare il secondo assalto ; ma con disordine , e vergogna suonando la ritirata , si staccò dalla battaglia , e lasciò il Campo . Gionata rimasto , prima di quel che sperava , Padrone del Campo , per

prevenir l' Inimico , o per dargli alle spalle , gittossi a nuoto nel Giordano , e notando con tutti i suoi *Transfrataverunt Jordanem* . Ed ecco dalla Fede superato l' Inimico terribile , e passata la corrente dell' Acque ; cioè , ecco vinti que' due grandi Inimici di nostra salute : il piacere , che scorrendo tra porta ; e il terrore , che minacciando trattiene il passo di chi salir vuole all' erta cima della Gloria . Non potè Gionata far sì , che Bacchide fuggendo alla difesa non corresse colla Cavalleria ad assicurarsi di Gerusalemme ; ma non lasciò Iddio , secondo il suo pietosissimo costume , di fare in Gerusalemme ciò , che far suole per conforto di chi per lui fatt' ha le sue parti . Alcimo l' empio Pseudopontefice , dopo tante sceleratezze da lui commesse , tentò ancora in Gerusalemme di demolire *Opera Prophetarum* . num. 54. il muro divisorio del Santo de' Santi nel Tempio , e il muro divisorio dell' Atrio de' Leviti , e de' Cantori dall' Atrio del Popolo avanti il Tempio , con intenzione , per quanto io credo , di confondere il sagra col profano , di ammettere cogli Ebrei anche i Greci al Santuario di Dio ; e mescolando ogni cosa , dichiarare la poca stima , che faceva di Ageo , ed i Zaccaria Profeti , per ordine de' quali era stata eretta quella Fabrica . Sacerdote , che non crede alle parole , e attarda l' opere de' Profeti , qual Sacerdote è questo , o venerandi Sacerdoti ? Ma Iddio non tacque a tanto ardimento . Già si era incominciato a batter con martelli le riverite Pareti , e già venivan giù quelle sacre rovine ; quando tutto all' improvviso : *Percussus est Alcimus , & impedita sunt opera illius , & oculum est os ejus , & assolutus est paralyti* ; Il temerario Alcimo , che stava a vedere la sua bell' opera , percosso da furiosa paralisi incominciò di repente a balbettar colla lingua , a tremar colla testa , a vacillar con tutta la Persona su' piedi ; *Nec ultra potuit loqui verbum , & mandare de Domo sua* ; e quello , che credeva di poter sortometter la Casa di Dio , non potendo più di se parlare , nè di por cosa veruna di sua Casa : *Mortuus est cum tormento magno* ; fremendo di rabbia , e urlando da disperato , fuil di vivere , e in un di guerreggiar contro la Legge , e con-

contro il Santuario di Dio . I peccati de' Sacerdoti come più scandalosi sempre con pena più sensibile , per quanto io offervo , furon da Dio puniti nel vecchio Testamento . Così Acab , e Abia ; così Datan , e Abiron ; così Ofni , e Finces col lor Padre Eli ; e così Giasone , Menelao , e Alcimo nel tempo de' Maccabei finirono con ispavento di tutti i lor giorni . Né può negarsi , che Iddio fra le sue grandi idee , non abbia alcuni colpi di riserva , co' quali quando men l'aspettiamo , consola i Giusti , e fa impallidire , e tremare gli Scelerati . Morto Alcimo , e rimasto a Gionata il Pontificato libero dal più atroce inimico , che avesse il Santuario : *Silvii Terra annis duobus* . num. 57. Per due anni ebbe pace la Terra di Giuda ; e Gionata in due anni ebbe campo da metterli in posto di Principe , e di rettorre a tutte le Genti . Ma i Giusti non sperino in Terra pace , nè contentezza perpetua . Già erano , per quanto io posso arguir dal contesto , arrivate da Roma in Antiochia le Lettere , colle quali il Senato ordinava a Demetrio , stato lungamente per ossaggio in Roma , che lasciasse di molestar la Giudea , e le Terre tutte d'Israele confederate de' Romani ; onde Bacchide stanco anch' esso delle percosse ricevette da' Maccabei volentieri ritirato si era nell' Asia ; nè a Guerra più si pensava ; ed era ben tempo ormai , che i Greci tante volte , e per sì diverse maniere battuti da' Maccabei , avessero finalmente imparato a più non irritare i Leoni . Ma calmate così le cose : *Cogitaverunt omnes iniqui , dicentes* ; Quelli , i quali dalle passate loro iniquità troppo remevan di se sotto il Pontificato di Gionata ; e che tornar non volendo al rigor della Legge , soffrir non potevano l'osservanza , e la santità de' Maccabei , dissero finalmente radunati fra loro : Così non si può vivere ; e se campar vogliamo , questo è il tempo di far tornare il Regno de' Greci , e di assicurarci per sempre : *Ecce Jonathan , & qui cum eo sunt , insipienti habitant confidenter* ; Gionata ha disarmato affatto ; gli Assidei suoi Amici , licenziato il Campo , tornati sono alle lor case ; gli zelanti di Moise sono tutti occupati a dirugginire i coltelli del Sagrafizio , e le parci del Tempio ; poco per

tanto ci vuole a sorprendergli tutti , e finire una volta questa vessazione di Legge , e di Santuario . Così dissero , e ardati alcuni di loro in Antiochia , tanto si maneggiarono con Demetrio , tanto con Bacchide , che finalmente vinsero la causa , e riaccesero il fuoco ; ma perchè Demetrio temeva de' Romani , Bacchide scrisse segretamente a' suoi Amici nella Giudea , che vedessero di aver vivo nelle mani prigione il Pontefice Gionata con tutti i suoi confidenti ; ed egli , per non far rumore , in varie parire mandò il suo Esercito , e si appressò alla Giudea . Se noi considerar vogliamo ciò , che fecero sempre i Gentili , e ciò che fecero ancora i mali Credenti per estermiare affatto la nostra santa Fede dal Mondo , non potremo non maravigliarci , e non compiacerci della nostra sorte , che essendo ogn' altra Setta finita , o d' una in altra mutata , sola la nostra santissima Fede per tante tempeste ed incendi , per tante ipocrite , e tanto sangue , sia da Adamo a noi pervenuta non solo qual fu nel Paradiso Terrestre , sincera , e pura , ma sempre più bella di nuove rivelazioni , e verità , sempre più chiara di lumi , ed or passata per acqua , e per fuoco , si trovi in quella grandezza d' Imperio , in cui noi la veggiamo . Questo appresso di me è un tale argomento , che farei forza al mio intelletto , se ereder volessi , che altri che la Verità istessa , e Iddio , abbia potuto dare il braccio , e sostenere contro tanta rabbia , e tante , e sì diverse furiosissime potenze , quella Fede , che noi professiamo . Per molto , che segreti fossero i trattati , che Bacchide vivi teneva contro di Gionata ; Gionata nondimeno gli scoprì , fece arrestare cinquanta Uomini primari , e Officiali Greci , e gli uccise , e radunati tutti quelli , che temevano Dio suoi amici , con essi andò a mettere il Campo in Betbesen . Bacchide vedendosi scoperto , e in un impegnato in nuova Guerra , messo insieme tutto l'Esercito , non avendo potuto coll'inganno , andò per opprimere Gionata colla forza . Ma nè l'inganno , nè la forza vale contro di chi difende la Fede , e per difesa ha Iddio . Gionata lasciando in Betbesen alla difesa Simone suo Fratello , con una parte di Gente uscì a campeggiare contro di Bacchi-

chide, ed ora attaccandolo a destra, ed ora a sinistra; ora con sortite improvise, ed ora a schiera ferma, e di battaglia, *Affixerunt enim valde*; gli diede tante ferite, e sì lo percosse, che costretto a piena battaglia, *Contritus est ab eis*. num. 68. lo disfece affatto, e diedegli una tal rotta, che il misero per rabbia fremendo, *Contra eos, qui ei consilium dederant*; contro di quegli Ebrei, che istigato l'avevano a venir contro di Gionata, *Multos ex eis occidit*; fece trucidar tutti quelli, che potè avere alle mani; e temendo de' Romani, *Reddidit ei captivitatem*; restituì a Gionata tutti i Prigion di Guerra: *Juravit se nihil mali facturum ei omnibus diebus vite ejus*; gli giurò, che contro di lui, e della sua Giudea mosso non si farebbe più giammai: *Et conversus abiit in Terram suam*; e raccolte quelle poche reliquie di Esercito, che gli eran rimaste, poco contento di esser venuto, tornossene in Asia. Voi, o Isdraeliti, i quali più tosto, che la pace, voleste la guerra, per poter vivere in guerra senza Legge, osservate ora come i disegni, quantunque bene appoggiati, riescano agli empj; e come sia il mal vivere, voler viver colla sola Legge dell' Interesse, o del Genio.

Per quest' ultima segnalatissima Vittoria: *Cessavit gladius ex Israel*. num. 73. spariti i Greci, e atterrite le Genti, si annunziarono finalmente tutte le Guerre. Ma Gionata avendo fin allora operato da Principe valoroso, incominciò finalmente a operare ancora da santo Pontefice, *Et exterminavit impios ex Israel*; per render non men sicura, che lieta la pace, non percosse nè, ma diradicò, estermì tutti gli apostati, tutti i ribaldi, tutti i fediziosi d' Isdraele; stritolò ed arse quanto di Nami, e di Altari stranieri trovò nelle sue Terre; fece tornare in pieno culto il Santuario di Dio, in piena osservanza la santa Legge, e presso di tutti salì in tanta gloria, che rotti in atrocissima Guerra Demetrio Re, e Alessandro Figliuolo di Antioco Epifane, e Nipote di Demetrio, l'uno, e l' altro fece tutto il possibile, e adoprò tutte le arti per aver Gionata amico, e confederato. Demetrio non solamente gli scrisse con onore pregandolo di amicizia; ma dichiarò ancora santa la Legge, tanto il Tem-

pio di Gierusalemme; al Tempio assegnò dell' Erario regio quindici mila sici d' argento l' anno; e a Gionata restituì Tolomaïda, con tutte le sue appartenenze. Alessandro poi oltre un officiosissima Ambasceria mandogli in dono, *Purpuram, et Coronam auream*. lib. 10. num. 20. Una corona d' oro con porpora; che fu l' istesso, che trattarlo non solamente da Pontefice, ma ancora da Re d' Isdraele. Gionata adunque, che poco prima non aveva tanti Soldati, che bastassero a dirlo Generale di Armata, ora da' suoi nemici istessi è trattato da Re, e pregato di amicizia? A quest' altezza arriva la Virtù quando è forte, e non cede a' primi spaventi, che incontra; nè poche volte avviene, che quelli, i quali furono al principio derisi, sian poscia da' suoi medesimi derisori venerati, e di protezione pregati, e di aiuto. Ma quale de' due Re ebbe la sorte di esser amico del gran Sacerdote di Sion? Demetrio era certamente più forte, era più potente, e quel che offeriva per l' amicizia, di gran lunga avanzava i piccolidoni, che fatti aveva Alessandro; ma perchè un che altre volte ha mentito, non merita di esser mai creduto, perchè Demetrio in tutte le occasioni dichiarato aveva per l' addietro il suo mal animo contro il Popolo di Dio; Gionata non fidandosi di lui nè pur ora, che egli era supplichevole, antepose Alessandro innocente di tutte le guerre passate; con Alessandro si strinse in amicizia; ad Alessandro prestò tutti gli ajuti; ed essendo Demetrio uscito con tutto il suo potere per opprimere Alessandro in Tolomaïda, Gionata andò in persona a Tolomaïda; confortò Alessandro a combattere; con lui entrò in battaglia, e la battaglia fu tale, che Demetrio vi lasciò la Corona, e dell' Esercito di lui si salvaron solamente quelli, che per tempo fuggirono; quasi la Vittoria caminar non sapesse con altri passi, che con quelli, che facevano i Maccabei. Alessandro dopo la Vittoria non fu ingrato a Gionata, come far suole chi non ha più bisogno. Egli già pacifico Re dell' Asia sposò Cleopatra Figliuola di Tolomeo Re di Egitto; ed alle sue nozze, volle che si trovasse presente ancor Gionata; acciocchè compagno fusse dell' allegrezza, ch'è

com-

compagno era stato de' travagli . Con pompa Asiatica celebrate furon queste nozze in Tolomaida , dove colla Principessa Spofa si era portato ancor il Re Tolomeo Padre di lei ; all' uno , e all' altro Re fece regali fontuofi ; e il Re Alessandro fatto spogliar Gionata dell' abito Sacerdotale , rivestir lo fece delle Reali sue vesti medefime ; *Collocavit enim sedere fecum* ; seder lo fece in tavola a suo lato , lo trattò da Fratello , dichiarollo non amico solo , ma compagno del suo Trono ; e perchè nè pure allora mancarono degli apostati , e ribelli Isdraeliti , che di molte cose l' accusarono ad Alessandro ; Alessandro ufcir fece Gionata servito da tutti i Principi del Regno per le vie di Tolomaida , e fece bandire : *Ut nemo adversus eum interpellaret de ullo negotio* . num. 63. Che nessun per l' avvenire fusse ardito di accostarsi alla Regia per querelarsi di Gionata . Talignorì avvengono alcune volte , non può negarsi , ancora agli empj , perchè la Terra non è Madre sì giusta , che solamente fappia esaltar la Virtù ; ma se aspettiamo ancora un poco , giorno verrà , in cui le ricchezze , la potenza , la gloria , licenziandosi per sempre da' Reprobi , passeranno tutte al partito de' Giusti ; ed ò come allora nella sola fronte della Giustizia , della Virtù , del Valore , risplenderà quella contentezza , che con pallido lume , e languente , quasi in terrene non suo , comparve talvolta nel volto degli empj piu tosto a lagrimare , che a rilucere !

Mentre tali cose succedevano ; e Gionata per tutta la Terra nominato , e chiaro attendeva con tutta tranquillità in Gierusalemme a riordinare lo stato civile , e sagra del suo Popolo , Demetrio Nicatore Figliuolo del morto Demetrio Sotero , uscito in Campo a ripeter da Alessandro il Regno paterno , temendo più del Pontefice , che dell' istesso Re Alessandro , contro di Gionata con validissimo Esercito spedì Apollonio Prefetto . Il Prefetto Apollonio si appressò a Gierusalemme , e ben sapendo , che i Giudei di valore eran pochissimi , per poterli cinger tutti colla moltitudine de' suoi Soldati , mandò in Gierusalemme chi a Gionata discesse tali parole : *Tu solus resistis nobis* . num. 70. Fra tutti i Vassalli

del Re Demetrio , tu solamente , o Sacerdote , sei quello , che ti opponi alla potenza di lui . Setu per tanto sei Uom di valore , eci da cotesto recinto di Città , dove *Potestatem exerces in Montibus* ; fai del forte , e del grande sostenuto da Monti ; *Et descende ad nos in Campum* ; e vieni a provarci con noi in Campo aperto , e a correre una lancia da Soldato di onore . Gran tentazione ad un Uomo è l' insulto in tempo di afflizione ; qui è dove per ordinario si avvilitisce l' animo ; e l' Arco della Virtù , quantunque ben teso , per istanchezza si allenta . Gionata ad un invito tanto insolito , cioè , ad un rimprovero tanto artificioso , non si finarì ; ma accese di santo zelo per la gloria d' Isdraele , e di Dio : *Elegit decem millia virorum* , scelse de' Cittadini dieci mila Uomini de' più confidenti , e sicuri ; con essi andò a trovare nella gran pianura di Jamnia l' audace Apollonio ; ad Apollonio non poco attonito di tanta intrepidezza offerì la battaglia ; e s' incominciò a combattere con tutto l' ardore per dispetto , e per impegno . Ma qual fu di quella fiera giornata il successo ? Apollonio , che credeva di avere a fare co' Cavioli , o co' Cervi ; vedendo il gran fuoco , che menava il ferro di Gionata , impallidì al principio ; indi accorgendosi , che da i colpi de' Maccabei non v' era nè schermo , nè difesa bastevole ; e che dove essi arrivavano , il suo Esercito diveniva tosto minore ; perduto di animo , confuso di volto , lasciando il Bagaglio , e il Campo , co' suoi migliori : *Egerunt in Azotum , & intraverunt in Beth Dagon idolum suum , ut ibi se liberarent* ; fuggì in Azoto , e per più assicurarsi si nascose nella Casa , cioè , nel Tempio dell' Idolo Dagone ; ma Dagone non bastò a difendergli . Gionata guadagnato il Campo , assalì la Città di Azoto , l' espugnò , e non perdonando a nessuno , attaccò il fuoco al Tempio di Dagone , e tutto venir giù lo fece disfatto in cenere ; scorfe la Palestina , e tutta la sottomise ; si accostò alla Città di Accarone ; e gli Accaroniti non volendo provare la spada di lui , apriron le porte : *Et exierunt obviam illi in magna gloria* ; e uscirono a riceverlo con trombe di applausi , e di trionfo . Corse in Antiochia la nuova al Re Alessandro ; il Re Alessandro ne fe-

Ccc cc

Let. del P. Zucconi Tomo II.

ce immensa festa ; mandò a regalare a Gionata : *Fibulam auream , sicut consue-
tudo est dari cognatis Regum ;* una Cin-
ta d'oro, regalo, che non si costumava con
altri, che co' Principi del sangue; e quel
che più è : *Dedit ei Accaron, & omnes
fines ejus, in possessionem;* diedegli in do-
no tutto ciò, che egli aveva espugnato,
cioè, la parte migliore dell' una volta sì
terribile Palestina : *Et Jonathas reversus
est in Jerusalem cum suis habentibus spo-
lia multa.* E Gionata cresciuto di stato,
carico di preda, ricco di gloria co' suoi
allegriissimi tornosene in Gerusalemme.
Non si stanchi mai nè per disgrazie, nè

per fatiche la Virtù : dica sempre ne' suoi
travagli ciò, che dir soleva il fortissimo
Giuda a' suoi Soldati : *Accingimini, &
estote. Filii potentes;* disponetevi a com-
battero, siate Figliuoli di valore, fac-
ciam le nostre parti : *Sicut autem fuerit
voluntas in Culo, sic fiat;* il successo poi,
e la riuscita delle nostre operazioni, e
battaglie, lasciamola tutta alla disposizio-
ne di Dio ; dica così la Virtù, e non te-
ma ; perchè Iddio dispone bene tutte le
cose, ancor quando agli occhi nostri
sembra il contrario. Tutti i principj son
faticosi, ma il fine è quello, che corona l'
opera.

LEZIONE CCXXXIV.

De' Maccabei Nona.

Et luxit Israel luctu magno . Lib. I.

Mac. cap. 12. num. 52.

Ultimi Fatti di Gionata preso a tradimento da Trifone Prefetto Antio-
cheno ; primi ed ultimi Fatti egregj di Simone Fratello di Gionata
ucciso a tradimento da Tolomeo suo Genero . Principio del Pontifi-
cato di Giovanni Ircano Figliuolo di Simone.



LD è pur vero, che in Terra
sempre vi sia qualche cosa
da piangere ? e per molto, che
il Mondo altrove si diverta,
sempre nondimeno or in que-
sta, or in quell'altra parte, si
vegga nascere avanti qualche nuovo, non
preveduto fonte di lagrime ? Tant'è ; a
questo siam nati nascendo colpevoli ; e
per saper piangere assai, basta solamente
sapere quali noi siamo, da che non siam
più innocenti . Molte volte ancor nella
Terra di promessa pianse l'Israele ; va-
rie furono le cagioni, che esso ebbe di
piangere, e di amare lagrime bagnare il
telo di quella felice Terra ; ma non mai,
a mio parere, il pianto di lui fu più giu-
sto, che quando pianse in morte degli in-

vittissimi suoi Maccabei, perchè questi
furono gl'ultimi Uomini, che esso ebbe
da commemorare ; e allora fu, che la Giu-
dea si attristò per più non rallegrarsi .
Mori Eleazaro, morì Giuda, morì Gio-
nata, morì Simone, tutti Uomini de-
gni di Scrittura Sacra, e di Posterità ; e
benchè a Simone succedesse nel Pontefica-
to il Figliuolo Giovanni, ne' giorni di Gio-
vanni nondimeno *Siluit verbum in
Israel* ; si ammutolì la Rivelazione, finì
per affatto la Profezia, la Bibbia antica,
e il vecchio Testamento pose il termine siso
alle sante sue parole ; e ciò, che d'Israe-
le rimase per il corso di altri cento vent'
anni fino alla Incarnazione del Figliuolo
di Dio, quasi Popolo da Dio non curato,
e negletto, fuor della Sacra Scrittura la-

sciato fu all' Istoria umana, e alle vane dicerie degli Scrittori . Questo fu il Fonte di quelle lagrime, che nell' antica Casa di Giacob non sono asciugate ancora, nè si asciugheranno giammai; imperocchè qui incominciò quella rivoluzione di stato, in cui Isdraele finì il vecchio, ed entrar non volendo nel nuovo Testamento, più non può dirsi Popolo di Dio, nè Gente di cui lo Spirito Santo più curi di formare Scrittura; e a Gente si fatta, che altro in Vita può rimanere, che lagrimare, e gemere? Oimè dove sicari, e diletti un tempo, condotti vi siete, o Isdraeliti! E perchè potendo con noi far Popolo, Popolo a Dio carissimo, senza Tempio, senza Sacerdote, senza Testamento, senz' eredità, come Gente abbandonata star volete in desolazione, e spavento? Ma noi lasciando ad essi per oggi il pianto, rallegriamoci della venuta di quello Spirito, che rinovando il Mondo, di tutti noi una volta da lui si lontani, *Fecit sibi Populum acceptabilem*; e colla morte di Gionata, e di Simone, gloriosissimi Maccabei, terminiamo il Vecchio Testamento.

In forma tranquillità di cose regnava Alessandro nell' Asia; in somma pace, e concordia di stato presedeva Gionata nella Giudea; e per l' amicizia, e corrispondenza di questi due Principi, sparite eran del tutto l' ire antiche, e le guerre. Ma, ò quanto è volubile il Mar di questa Vita! e come ratto ogni calma passa in tempesta! Tolomeo Re dell' Egitto, empivamente invogliato di far sua ancor la Corona dell' Asia, si mosse contro del Re Alessandro, a cui sposata aveva la Figliuola Cleopatra; e perchè si mosse insidiosamente, e in apparenza di amico, e di parente, fu ricevuto per tutte le Terre con onore, ed egli in tutte le Terre a nome del Re suo Genero, che allora era lontano in guerra contro la Cilicia, lasciando presidio, entrò senza contrasto in Antiochia; e in Antiochia, non già per vie occulte, ma a viso aperto facendo da Padrone: *Imposuit duo diademata capiti suo Aegypti, & Asia*. lib. 1. cap. 11. num. 13. Salì nel Trono di Alessandro, si pose due Corone intesa; e dichiarossi Re dell' Egitto, e dell' Asia. O Fratellanza, ò Semplicità, ò Fede del

primo Mondo, dovunque Voi fuggiste lontane dalle puove Artidegli Uomini, a noi rivolgete gli occhi, e mirate, quale senza di Voi sia il viver nostro. E qual Vita è quella? viver sempre fra infidie; non saper più di chi fidarsi; ancor fra le parentele, ed amicizie temer d'imboscio; Uom guardarsi da Uomo in Città, come Fiera da Fiera ne' boschi alla foresta; e quasi il tradir la fede altrui fusse uno scherzo, o un passatempo, or da questo, or da quello esser colpito a tra-fimento. O miseri noi dove da noi condotti ci siamo sì lontano da que' che fummo nella prima età dell' oro? Il povero Alessandro sentendo di esser tradito da chi meno aspettava, lasciata la Cilicia, corse per ricuperare il suo Regno; ma non avendo Gente da combatter col forte Traditore, si ritirò nell' Arabia presso Zabuele Re suo amico; ma dopo il Cognato Tolomeo, qual fu l' amico? Zabuele l' accolse con tutte le dimostrazioni di affetto, lo compati, lo consolò; ma colto il tempo: *Abstulit caput Alexandri, & misit Ptolemaeo*. Spiccar gli fece la testa dal busto, e in dono mandolla a Tolomeo. Se Orlo, ò Tigre regalar volesse altra Tigre, qual altro regalo, che questo far potrebbe là nella fatale Ircania? e pur fra l' altre gentilezze degli Uomini tali regali ancora sono stati introdotti dagli Uomini; e noi non ci adiriamo con quegl' interessi, con quella ragione di stato, con quelle cupidigie, e passioni, che a sì fatto bosco hanno il Mondo ridotto? Io leggendo sì spesso tali avvenimenti, confesso, che se non sapessi di certo, che fu nell' alto Cielo vi è un Signore, che tutti ci aspetta in giudizio, mi adirerei col giorno della mia nascita, che quàm feci venire dove sì malamente si vive. Ma giacchè v'è un'altra Vita, ringraziamo tutti Dio, che tali cose permetta, acciocchè meno ci piaccia questa nostra Terra; la quale benchè sempre infidiosa, a molti non finisce ancor di dispiacere. Riuscita con tutta felicità la bella impresa, si rallegrava Tolomeo, ma nel meglio dell' atroce sua allegrezza; *Rex Ptolemaeus mortuus est in die tertia*. num. 18. tre giorni, dopo che era arrivato dall' Arabia il crudo dono, Tolomeo Re di Egitto finì di vivere in seno della sua sceleratezza.

za, e per treggiori di Trono, entrò nel numero dell'Anime più vili, e svergognate dell'Istorie; e queste sono le allegrezze di quaggiù; oggi in festa, dimani al sepolcro. Demetrio, a cui per la morte di Alessandro, e di Tolomeo, era in testa caduta la Corona, per assicurarla fra tanti torbidi di quel Regno, non trovò mezzo veruno più forte dell'amicizia di Gionata Pontefice Ebreo; Gionata per aver pace nel suo Stato non ricusò di essere amico con chi di amicizia lo pregava; e l'amicizia di lui fu sì giovevole a Demetrio, che in una rivolta di Antiochia, tre mila Ebrei spediti in soccorso di Demetrio: *Occiderunt centum millia Hominum*. n. 48. uccisero cento mila sediziosi, fugarono tutti gli altri, costrinsero Antiochia a sottomettersi, riposero in pacifico Trono Demetrio: *Et glorificati sunt Iudei in conspectu Regis, & in conspectu omnium, qui erant in Regno ejus*; e il nome Ebreo in quel tempo per tutta l'Asia andò come nome di Campioni, e di Eroi. Ma fra gli altri nostri mali, uno è, che il sommo merito non va mai senza grand' odio; e da' gran beneficij vengon gl' ingrati. Demetrio sì benedicato da Gionata *Mentitur est*; con fede greca rompendo il giuramento, nulla fece di ciò, che promesso aveva a Gionata; *Et vexavit eum valde*. Nè lasciò or con un Prefetto, ed or con un altro di molestar la Giudea, di minacciare ancora a Gierusalemme; e d' insegnare a tutti ciò, che aspettar possiamo dagli Uomini, quando cogli Uomini crediamo di aver gran merito. Gionata non men buono di senno, che forte di braccio, per far argine allo spergiuro Demetrio, prese le parti di Antioco Figliuolo del tradito Alessandro, e sì l'ajutò, e lo resse, che battuti molte volte i Prefetti di Demetrio, recuperata tutta la Terra da Gaza fino a Damasco, pose Antioco in istato da trattarsi da Re, e disar temere Demetrio Zio, e inimico insieme.

Ma con tante, e sì belle imprese, non aveva Gionata sì poco acquistato avanti a Dio, che meritasse fine diverso da quello, che fatto avevano i tre suoi gloriosissimi Fratelli. Un certo Trifone, che era Tutore, e primo Ministro del Giovane Antioco, lusingato della bella occasione, che aveva in mano, stimò di

esser fra' Greci reputato di poco spirito, se preso il tempo, non sapeva con fellonia prevalersi della fortuna. Aveva egli tutte le Armi, e la Persona istessa del Re pupillo in sua balia; sentiva, che Demetrio non poteva in Antiochia esser più tolerato per le sue sceleratezze; vedeva null' altro mancargli per esser Re dell' Asia, che il disfarsi di Antioco, e essender la mano all'apparecchiata Corona. Non era questa piccola difficoltà, tradire un povero Pupillo, e per rubbargli la Corona, fargli la Testa; ma tali difficoltà temute sono da que' Tutori, e Ministri, che non fanno esser Uomini a tempo; cioè, a tempo non fanno esser più, che Bestie salvatiche, e ingrassar col sangue di chi che sia. Certo è, che Trifone nulla apprese sì fatta difficoltà di coscienza, e con tutta risoluzione stabili di volere per qualunque via regnare. Una sola cosa si opponeva al suo disegno, e questo era il Pontefice Gionata amico di Antioco; ma perchè Trifone non era Uomo poco preparato a tutti i versi, per aver nella rete Antioco, tefe il laccio a Gionata; e tutto gli riuscì. Con tutta l'Armata si mosse egli verso la Giudea, e per tirar fuora Gionata fece al principio sembrante d' inimico, ed esercitò qualche ostilità nella Terra d' Idraele. Gionata, che non aspettava tal perfidia da Antioco suo amico, uscì non più con sei, o dodici mila soldati, ma *Cum quadraginta millibus virorum electorum*. c. 12. num. 41. con quaranta mila scelti Uomini d' armi; e in Bersan si alloggiò a fronte di Trifone. Trifone allora mutando volto, e parole, uscì pacificamente dal Campo, andò a visitare il Pontefice Gionata, l'interrogò, perchè condotta avesse tant' Armata in tempo di pace; e l'invitò a seco entrare in Tolomaida per ivi trattare degli interessi comuni. Gionata, che da se medesimo misurava tutti gli altri, con quella bontà, che è sì propria degli Uomini grandi, credè a tutto, accettò l' invito, e verso Tolomaida con Trifone cortesissimo s' incamminò; e il cortesissimo Trifone portò sì bene l' affare, che Gionata, per non dare apprensione, come gli diceva il perfido, a' Cittadini, licenziò l' Esercito, alla riserva di solo mille Uomini, e con sol tal guardia entrò in Città.

tà. Già in Tolomaïda eran disposte tutte le cose; onde ferrate all'improvviso tutte le porte, i Cittadini tutti furono in armi, e senza dar tempo di unirsi a difesa trucidarono i mille Uomini di Gionata. *Et Jonatham comprehenderunt*; e ponendo le sacrileghe mani addosso del venerabil Pontefice, indegnamente l'arrestarono, e in ferri lo posero. Grand'insidie, gran felonie, gran tradimenti son quelli, che noi leggiamo in quest'ultimo Libro dell'antico Testamento; e tutto ciò, se io non erro, per far sospirare la Figliuola di Sion al già vicino Redentore del Mondo; ma piaccia a Dio, che tutti gli avvenimenti di allora, e tutte le perdite de' nostri tempi bastino a farci conoscere il Mondo, e sospirare a Gesù Cristo, a cui solo fidarsi può la sua Vita, e da cui solo di tutti i mali può sperarsi la Redenzione. Corse la fama della prigionia del Pontefice in Gerusalemme; non lasciarono alcuni perversi di tentar cose nuove, e di tornare al Grecismo; ma il Popolo tutto, e i Vecchi, che cominciavano finalmente ad esser stanchi dell'arti Greche, con voce unanime, e concorde acclamarono Principe, e Pontefice l'ultimo de' cinque Fratelli Maccabei Simone; e Simone non men valoroso de' valorosissimi suoi Maggiori, si accinse tosto a vendicare il Santuario, la Legge, e il nome di Dio del pari offeso nell'offese di Gionata. Trifone quanto debole di valore, tanto prode d'inganno, sentendo la mossa di Simone, e forse ancor le querele di Antioco, che quantunque Re, nulla contuttociò comandava, per tutto sedare in un punto, spedì alcuni Uomini in Gerusalemme a dire a i Capi del Popolo, che egli aveva fermato Gionata per alcuni interessi di danari non mai saldati coll'Erario del Re; e che quando essi mandati avessero cento talenti di argento co' Figliuoli di Gionata per sicurezza, a Gionata tosto la libertà, e alla Giudea restituita farebbe la pace. Non poteva dirsi cosa più sottile di questa per coprir tutta la fellonia passata, per farsi di reo attore, e per aprir la via a nuovo tradimento. Simone intese la sottigliezza dell'inganno; ma ben sapendo qual Popolo fusse il suo Popolo, per non dar occasione, onde in Gerusalemme dir si potesse, che per cento talenti si sacrificava la

Vita di Gionata, e l'amicizia di Antioco, mandò i cento talenti, e i poveri innocenti Figliuoli all'offendendo Trifone. E Trifone che fece? Signori miei, non ci stanchiamo di udire sì fatti racconti della Divina Scrittura; ma se annojar ci vogliamo, annojaci del Mondo pieno di sì fatte tristezze, e di cui solamente la Divina Scrittura vuol crearci fastidio. Trifone veduto l'argento tripudiò di allegrezza per la felicità delle sue arti, prese i cento talenti; e senza indugio: *Occidit Jonatham, & Filios ejus*; avanti agli occhi del Padre fece svenare come Agnelli condotti al Sacrificio i due patgoletti Figliuoli; e poi al Padre, al Pontefice, a Gionata, di cui il Mondo non aveva allora Uomo maggiore, fece spicar dal busto la Testa; e per uscir da tutto l'affare in un tratto: *Cum iter faceret cum Antiocho Rege adolescente, dolo occidit eum*. c. 13. n. 31. al Re Antioco stesso suo sventurato Pupillo fece levare in un cammino la Vita: *Et imposuit sibi diadema Asiae*; e con mani sanguinose sulla testa si pose il diadema dell'Asia coperto più di sceleratezze, che di gemme. O Cielo Empireo, altissima Città di Popolo beato, dove tali Tragedie non si veggon giammai, quando sarà, che il piede libero avremo da sì fatte insidie; ò almeno quando cose sì disumane, e deformi non si commetteranno più tanto frequentemente in Terra? Il buon Simone recuperato il Cadavere di Gionata, fecegli fare il solito pianto attorno; e a lui, al Padre, alla Madre, e a tutti i Figliuoli suoi Fratelli volle, che lavorato fusse in Modin un Sepolcro tutto di marmo fino, con sette altissime Piramidi in giro, ferrate da un recinto di Colonne; e dalle Colonne sospender fece armature, e spade, e archi, e bandiere, e antenne, e remi di navi spezzate, spoglie, e trofei di Vittoria, *Ad memoriam aeternam*, per eterna memoria del valore Maccabeo, e per istimolo de' Posterì; giacchè a tal fine solamente furon introdotte ne' Sepolcri le pompe, e le comparse fra' Morti. Fatto ciò, applicatosi il nuovo Pontefice a riordinare il sacro, e civile Italo d'Israele, che per ogni parte era rovinoso, e cadente, ben presto vide quanto arduo fosse a ben comandare là dove sì pochi erano, che servir volessero, e tan-

e tanti che aspiravano ad aver Regno, ed Imperio. Ma nulla atterrito della spaventosa sua Sovranità, per incominciare da qualche parte a far argine a i malintenciti, gli piacque d' incominciare da quello, che era il capo, e il fonte di tutti, cioè, da' Greci. Vidde egli tutta l'Asia divisa in armi fra il Re Demetrio, e l'usurpatore Trifone, che ogni giorno aveva più seguito nella sua fellonia; onde per approfittarsi dell'altrui discordie, spedì prestamente con doni al Re Demetrio, in Antiochia a chiedergli pace. Demetrio, che ne' terrori della sua Corona null' altro più bramava, che aver buoni Amici, non solo la pace diede a Simone, ma gli restituì quanto nella Terra d'Isdraele possedeva; e rilasciò tutte le contribuzioni, tutti i donativi, e tributi, che i Prefetti Antiocheni riscuotevano a forza dagli Ebrei. Non fu poco con un breve trattato serrar quella porta, per la quale ogni anno usciva tanto sangue dallo stato, e tanto fuoco entrava nelle viscere. Ma il saggio Pontefice ben sapendo quanto fallace fusse la fede Greca, per assicurarla mandò in secondo luogo a rinovare l'amicizia co' Romani, a quali inviò in dono uno scudo d'oro di mille mine, cioè, di mille, e più di quattrocento libbre di peso; l'istesso fece colla Repubblica di Sparta fin da' tempi di Onia amica degl'Ebrei. E dall'uno, e dall'altro Senato ricevè Lettere di piena corrispondenza; ed ordinò a tutti i Re della Terra, che nessun, che esser volesse amico al Popolo Romano, molesto fusse a Simone Pontefice, e al Popolo Ebreo. Di tali amicizie guernita attorno tutta la Terra di promissione, e assicurata da guerre straniere, si rivolse in terzo luogo ad assicurarla ancora da mali intessini, e da sedizioni civili; e perchè quasi in corpo infetto molte eran di quelle, e profonde le radici nel Popolo; incominciò volle la purga dalla troppo vicina, e pernicioso Rocca di Sion. Sin dal tempo di Onia erano entrati in questa co' lor presidii i Comandanti Greci; e perchè i Greci davan somento a tutte le sceleratezze di Gerusalemme, e della Giudea, ad essa i ribaldi, ad essa i rubbatori, ad essa si ricovravano tutti i facinososi; e chi viver voleva abominevolmente, nella Rocca di Sion quasi in Asilo di ribalderie

si ritirava. A questo nido adunque d'infinità intinò Simone la totale evacuazione; ma non giovando l'autorità, adoprò la forza; e talmente la strinse, che tutti dentro affamati, chiesero in dono di potere uscite, e campare altrove la Vita. Liberata questa bella per la memoria del Santo David, e per la vicinanza del Tempio, veneranda parte di Sion, ripurgolla da tutte l'immondezze il Pontefice, e dopo tant'anni, che era stata posseduta da' profani, ritrovò *Cum laude, & ramis palmarum, & cinyris, & cymbalis, &c.* in parata di sacro trionfo, con tutti i Cori di musica, con tutto l'ordine Levitico cantando gloria a Dio: *Quia contritus est inimicus magnus ex Israel*. n. 51. perchè il vincere qualunque inimico interiore, e domestico è Vittoria assai più stimabile, che il vincere qualunque grand' esercito straniero. Ma benchè la Rocca di Sion fusse la più importante, perchè nondimeno nella Terra d'Isdraele, v'eran altre Rocche nefande di abominazioni, il zelante Pontefice uscì a visitare ogni parte del suo Stato, e atterrando Idoli, e sterminando Idolatri, tagliando, ardendo ogni sorte di superstizione; *Absoluit omnem iniquum, & malum*; nulla lasciò, che degno non fusse di quella Santa Terra; *Confirmavit omnes humiles Populi*; rincorò le intimorite Vittù; fece tornar l'animo a i buoni; *Legem exquisivit*; fece legger la Legge, e tornare in vigore l'osservanza; *Sancta glorificavit; & multiplicavit vasa Sanctorum*; rabbellì il Santuario; accrebbe ricchezza, gloria, e splendore a tutte le cose sacre, e sante del Tempio, e fece in pieno lume tornar la Religione paterna. In quarto luogo ben sapendo, che nulla è dentro provveduto a bastanza, se da ciò, che viene di fuori, non si custodiscono le porte, riformato tutto il Popolo, scorse l'avveduto Pontefice tutti i Confini; ed espugnata Gazara, e Betsura due porte di apostasia, e di guerre, lasciòvi presidio; percorse la Palestina, e l'Idumea, due bocche d'Inferno contro Isdraele: *Et obtinuit Regionem, & l'una, e l'altra ridusse a Provincia*; con gloriosa Vittoria ottenne il Porto di Joppe: *Et fecit introitum in Insulis Maris*. c. 14. n. 5. ed aprì la navigazione alle Terre, e all'Isolo dell'Occidente, che sedendo in quel tempo

tempo nell'ombra della morte, per quell' aperta via aspettava il già vicino Sole di Verità, e di Vita. Finalmente pacata ogni cosa, fuggate le Genti, assicurati i Confini, ridotto all'osservanza Ildraele; *Capit Populus scribere in tabulis, & gestis publicis: Anno primo sub Simone summo Sacerdote, magno Duce, & Principe Judeorum. c. 13. n. 42.* S' istituì in Gierusalemme, una nuova Era, ovvero computo d'anni; e incominciò dall'anno primo del Ponteficato di Simone, che fu l'anno 170. dell'Imperio de' Greci, 150. anni in circa avanti la Nascita di Giesù Cristo, a segnar negli atti pubblici il tempo dal tempo del governo del gran Pontefice, e Principe, e Duce Simone: perchè a tempo di questo Principe: *Ablatum est iugum Gentium ab Israel;* Ildraele fu totalmente libero dal giogo, e dalla servitù delle Genti; e allora fu, che *Sedit unusquisque sub vite sua, & sub ficulnea sua: & non erat qui eos terret.* cap. 14. n. 12. Sparite le guerre, finite le desolazioni, tornò il Popolo a tanta tranquillità di cose, che ripigliata l'intermessa coltivazione de' campi, rifiorì ogni Villa, si rallegrò ogni Pastore, e sedendo ognuno all'ombra de' suoi Alberi, cantò lietissimo il ritorno degli antichi giorni della Terra promessa. Molto certamente è quello, che può di male cagionare nel Pubblico un Uom solo, che sia Uomo d'iniquità; ma o quanto più di bene può cagionare un Uom solo, che Uomo sia di valore, e di Fede!

Non restarono però i Greci colla mutazione de' Governi di far de' nuovi tentativi contro la Giudea; ma nè pur Simone lasciò di dar loro delle nuove ferite; e perchè Antioco Seder succeduto nel Regno a Demetrio, Nicanore suo Fratello rimasto Prigione di Arface Re de' Medi in battaglia, spedì con gran forze Canda- beo suo Luogotenente contro di Simone; Simone lo percossè sì, che appena ebbe luogo di fuggire; e Antioco per rifarsi delle spese vanamente profuse contro Ildraele, andòssene in Persia come Antioco primo suo Antenato; e quì avvenne ciò, che accenna il Libro secondo de' Maccabei, non so se per farci ridere, o piangere sopra la cecità di chi non ha lume di Fede. Andato Antioco per far ricchezze in Persia, si appressò, come io

eredo, alla Città di Elimaide; e per non esserne escluso, come era avvenuto al suo Avo, disse a' Cittadini, che era venuto per divozione, e per isposare la Dea Nannea, ch'è il Nume primario di quella Città, e che aveva un Tempio ricco d'immensi Tesori. Rifero gli Elamiti a questa insolita divozione di Re, e ben intendendo, che questa non era divozione a Dea; ma era sete di argento, e di oro: *Ut acciperet pecunias multas dotis nomine. c. 1. n. 14.* e che si trattava di sposar la Dea non per la Dea, ma per la dote, che la Dea aveva nel Tempio, risposero, che eran contenti; ma che egli si contentasse ancora di lasciar fuori l'Esercito, e di entrare co' soli suoi più confidenti, e più meritevoli di assistere a un tanto sublime Parentado. Allegrissimo Antioco entrò nella Città, entrò nel Tempio in abito di Sposo; i Magistrati della Città, i Sacerdoti della Dea assistarono alla Celebrità del Contratto; suonaron tutte le Trombe; si cenò nel Tempio a nozze; si fece tutto; tutto si accordò; e Antioco già credeva di poter dir suo tutto ciò, che era della sua Sposa Nannea; ma finiti i complimenti, e levate le tavole, i Sacerdoti Elamiti colle sottane piene di sassi, tanto sopra il misero Re, sopra i miseri Greci tempestarono colle pietre, che spezzata a tutti la testa, gli furon sopra co' coltelli, e fattigli in pezzi, dalle mura gli gettarono all'Esercito, che non credeva, che così tornar dovesse il lor Re. Ridicolo, ma spaventoso esempio per tettore di chi sposa Chiese, ed Altari, non per altro amore, che per amore di esser ben dotati.

Non così vergognosamente, nè per sì vile motivo morì Simone Pontefice. Antioco Re fu ucciso come rubbatore del Tempio di Nannea; e Simone fu ucciso come difensore del Santuario, e di Dio. Uno d'Ildraele, di Tribù innominata dalla Scrittura, ma per nome Tolomeo, Uomo di gran fe stato in ricchezze, e Genero dell'istesso Pontefice Simone, poco contento dell'esser suo, solo perchè era privato; poco soddisfatto del Suocero Pontefice, solo perchè era zelante; aspirando al Principato, solo per esser con più commodità ribaldo; ma non sperando di potervi arrivare se non con fellonia, per esser Principe volle esser fellone. Aveva Simone

tre

tre Figliuoli, cioè, Giovanni, Matatia, e Giuda; a Giovanni come a maggiore commessa aveva la cura dell'armi, e tenevalo in Gazara alla difesa di quella sempre periculosa Frontiera; ed egli uscito a visitar lo Stato, e a provvedere a tutti i bisogni conduceva gli altri due Figliuoli in ajuto; e già con essi era nel distretto di Gierico. Il valente Genero Tolomeo, che in Gierico principalmente era potente, andogli incontro con grandi onori; e invitollo a una sua casa di Villa, per nome Doch. Bello fu l'apparecchio; sontuoso il banchetto; esquisite le vivande; ma allorchè il buon Pontefice, e i due Figliuoli più spensieratamente si rallegravano a quella sì ben disposta ospitalità di cose, l'empio Tolomeo sotto in piedi, e preso il ferro con Gente armata sullatavola istessa, nulla stimando il violar le Leggi delle Genti, nulla il tradire un Vecchio Suocero, nulla il macchiarsi le mani col sangue di un sommo Sacerdote sì benemerito del Popolo, di un Principe sì riverito dalle vicine, e dalle lontane potenze, con molte ferite uccise Simone; uccise i due Figliuoli di lui; spedì Uomini in Gazara a far lo stesso al terzo Figliuolo Giovanni; mandò Gente a prender possesso del Principato in suo nome a Gerusalemme: *Et fecit deceptionem magnam in Israel; & reddidit mala pro bonis.* cap. 16. n. 17. E fece in Isdraele quel che è atroce a sentire ancora fra' Barbari. Io per non istancar chi mi ascolta, con ripeter tante volte l'istesso Epifonema, non mi adiro più coll'ingannevoli Parentele, nè colle false amicizie; mi adiro con chi dopo tante pro-

ve più si fida del Mondo; e col tanto Pontefice Simone mi rallegro, che con tal morte per causa del Santuario incontrata, entrato sia nel numero degli Eroi della Santa Città; e fatto abbia sì, che il fine del Libro de' Maccabei corrisponda al principio; nè verun sia de' cinque Fratelli Maccabei, che in Vita, e in Morte seguitate non abbia l'orme, e ubbidito alle sante parole del loro gran Padre Matatia. Giovanni in Gazara riseppe a che far venivano gli scherani dell'empio Tolomeo; ed armatosi prestamente, quanti ne arrivarono tanti ne trucidò; corse in Gerusalemme, e da tutti acclamato Pontefice ricader fece sopra lo scelerato Architetto la preparata rovina; dagl'Ircani battuti in una battaglia de' Greci, fu denominato Giovanni Ircano; e ridusse gl'Idumei alla Legge di Moisè, e alla fratellanza d'Isdraele; demolì il Tempio de' Samaritani eretto in Garizim per gara del Santuario di Sion; governò gloriosissimamente il Popolo di Dio per anni trent' uno; lasciò Successore del Principato il suo Figliuolo Aristobolo; nè il Principato dalla sua Casa Assamonea uscì prima, che dal Ciel venisse l'Arcangelo Gabriele ad annunziare, che di Vergine nascer voleva in Terra del Padre Eterno l'eterno incomprendibil Figliuolo. Qui finisce l'antico Testamento; ed io per chiuder sì gran Libro, a Dio chiedo perdono di aver lette, di avere spiegate, per tant'anni sì belle Scritture, e pure di essermi approfittato sì poco di tanti lumi, di tante Verità, di tanta Fede; e di non saper vivere ancora, come viver dovrebbe, un che vive fra tanta Luce.

Fine del Secondo Tomo, e del Vecchio Testamento.

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100



005657570



